TELESFORO SARTI

I RAPPRESENTANTI

DEL

PIEMONTE E D'ITALIA

NELLE TREDICI LEGISLATURE DEL REGNO

Tantae molis erat.......

ROMA
Tipografia Editrice A. Paolini
Via delle Colonnette N. 21
1880

ALLA GLORIOSA E LACRIMATA MEMORIA

DEL

RE VITTORIO EMANUELE II

PADRE DELLA PATRIA

OMAGGIO

Altri più sollecito e competente di me ha raccolto in un glorioso fascio il racconto delle ammirevoli gesta del Re Vittorio affinchè ne risplenda chiara la fama nei secoli; perchè non mi studierò io di parlare dei suoi cooperatori e continuatori nella grande e magnanima impresa che fu la mèta costante del viver suo?

Ecco il pensiero che mi sorse in quella notte fra gli altri: lo meditai, lo accarezzai lungamente, stetti perplesso non poco prima di tradurlo in atto, considerando la difficoltà e la lunghezza dell'opera, ma poi mi accinsi a tentarla ed eccone, cortese e benigno lettore, davanti a te molta parte del risultato.

Ho scritta a bella posta: *molta parte del risultato,* perchè il lavoro che ho concepito in mente non potrà dirsi completo che con un secondo volume che tratti dei Senatori italiani, volume che mi propongo di far seguire al presente, se a questo sarà fatto buon viso dal pubblico.

E perchè è bene intendersi dal principio, stimo qui necessario l'esporre in breve il sistema e l'ordine del lavoro.

Dirò dunque anzitutto che, a rendere non indegna di qualche maggiore considerazione quest'opera, ho voluto far precedere alle biografie alcune pagine che valgano a meglio illustrarla e spiegarla.

Ed ecco perchè i lettori troveranno un sunto storico delle vicende italiane dal 1848 al presente, a cui faranno seguito i discorsi tutti della Corona, susseguiti a loro volta da una esatta statistica dei plebisciti, delle legislature e sessioni parlamentari, dei ministeri succedutisi nel governo, dei varii ufficii di presidenza alla Camera ecc. ecc.

Le biografie poi si vedranno pubblicate in ordine rigorosamente alfabetico e comprenderanno tutti i Deputati eletti nelle tredici legislature fino a tutto il 1879, non ommettendo di accennare anche a coloro la cui elezione venne per molteplici cause annullata o che per un motivo o per l'altro non esercitarono il mandato conferito ad essi dagli elettori.

Dal sin qui detto si arguirà dell'ampiezza dell'opera: e siccome non tutte le azioni di ciascun Deputato offrono eguale interesse dal punto di vista politico, così mi diffonderò nelle biografie dei più illustri e cospicui, consacrando brevi parole sulla loro carriera politica agli altri, brevissime poi specialmente per quelli che sono vissuti o vivono in una sfera modesta d'azione.

Così facendo sono convinto di ubbidire alle leggi della giustizia distributiva.

Le fonti a cui ho attinto le notizie dei fatti sono delle più esattamente autorevoli; e chi conosce la storia del movimento italiano potrà sulla scorta di questi cenni venirla a poco per volta ricostruendo.

Ed affinché il presente lavoro non meriti accusa di partigianeria, considererò gli uomini per quello che hanno veramente operato, non li giudicherò alla stregua delle passioni e delle gare personali e politiche.

Mi asterrò dunque da qualsiasi apprezzamento attenendomi ai fatti soltanto perchè gli apprezzamenti vanno soggetti alla mutabile ragione dei tempi. Gli avversari, ad esempio, della politica seguita da Cavour in occasione della guerra di Crimea e del susseguente Congresso a Parigi non gli si sarebbero invece schierati a favore, se avessero presagito i favorevoli risultati che da una tale politica erano per derivare alla causa italiana? E chi può metterlo in dubbio?

Che se a qualche scettico o sfiduciato lettore parrà suonare troppo alto il coro delle lodi per la massima parte dei rappresentanti del nostro paese, a lui qui rispondo preventivamente con queste parole stampate dal Petruccelli nei suoi *Moribondi di Palazzo Carignano* e che calzano a cappello anche al dì d'oggi:

« Presi uno ad uno i Deputati del Parlamento Italiano sono quanto » l'Italia ha di eletto fra i suoi figli più eletti ed a niuno dei membri » degli altri Parlamenti europei secondi..... Presi in massa intanto quegli » individui sì vari, sì diversi, sì completi, sì scelti, formano un insieme » che sembra una grande dissonanza al primo audito, al primo colpo » d'occhio. Ma poscia, quando si compara, quando si rapprossima, quando » si conosce il tuono e si è fatto l'occhio allo scintillio di tanta mobilità di luce, si vede che il Parlamento Italiano è un corpo perfetta» mente organizzato, all'organismo forte, ai legami potenti, agli organi » diversi vigorosamente sviluppati, e di cui la varietà forma l'unità...... » Cento antitesi danno la grande tesi dell'unità nazionale espressa in » questo teorema che chiamasi Parlamento. I partiti sono vivi, gl'inte» ressi pronunziati, le passioni esigenti, le titubanze legittime, le impa» zienze logiche.... la ragione del clima, della latitudine, del sole, del » suolo scoppia per tutto. Ma nell'urto nasce quella temperatura media » che si vede poi regnare di ordinario nell'atmosfera delle nostre discus» sioni. »

I giornali che considerano il Parlamento e gli uomini che ne fanno

parte attraverso il prisma delle passioni e dei partiti politici, i giornali ingenerano nel paese la sconfortante sfiducia verso chi lo regge e amministra; ma chi giudica imparzialmente s'ha da convincere, che non siamo scesi ancora sì basso nell'esercizio delle nostre libertà più sospirate e più care, che la corda del patriottismo sincero vibra anche oggi sonora nelle nostre aule legislative e che qualche dissonanza che stride qua e là non vale a interrompere l'armonia fra i poteri e gl'interessi della Nazione.

Ecco per sommi capi fatta palese la ragione e l'indole di quest'opera, che potrà avere la sua continuazione nelle legislature seguenti.

Io non so se avrò raggiunto lo scopo che mi sono prefisso colla medesima: ho tentato di mettere insieme un volume che possa riuscire di qualche profitto a chi s'occupa di politica; e se il lungo studio e il lungo amore con cui mi sono accinto all'impresa non servirà a scusarne i difetti, m'auguro almeno che sorga dopo di me qualcun altro a redigere su questo argomento un lavoro più meritevole e duraturo.

E qui prima di finire mi sia concesso di fare appello alla concordia fra quanti amano veramente questa cara patria rivendicata per virtù di sacrificio e di sangue. La tomba del valoroso Monarca rapito crudelmente all'Italia ci è maestra dei più nobili e patriottici esempi: intorno alla bandiera che tiene sollevata in alto Re Umberto, modello di Sovrano costituzionale e continuatore delle virtù paterne, stringiamoci tutti e il nostro paese non temerà impeti dissennati di nemici indigeni e forestieri.

Ottobre 1879.

TELESFORO SARTI.

APPUNTI DI STORIA ITALIANA.

Se un Italiano morto da trentacinque anni circa potesse oggi risorgere dalla sua gelida tomba e farsi ragione dello stato attuale della penisola, non crederebbe ai suoi occhi vedendola tanto diversa da come l'aveva lasciata morendo.

È mirabile infatti il succedersi degli avvenimenti italiani dal 1848 al dì d'oggi: prima la nostra patria schiava, divisa, avvilita; ora libera, una, conscia del proprio essere e della propria dignità.

La storia ci ammaestra che in ogni secolo, uno o più popoli raggiungono l'apogeo della loro esistenza conquistandosi nome ed onore: il secolo decimonono paleserà ai posteri il risorgimento e la gloria d'Italia.

Di questo risorgimento e di questa gloria passiamo in breve rassegna le fasi maggiori.

La rivoluzione francese dell'ottantanove produsse un salutare contraccolpo anche nella nostra penisola, e i despoti che l'opprimevano e dissanguavano cominciarono a non vivere più troppo sicuri e tranquilli sui molteplici troni. Però, ad impedire il corso delle idee e dei fatti a pregiudizio delle loro arti tiranniche di governo, aggravarono maggiormente la mano sulle misere popolazioni soggette e riuscirono così a far abortire non pochi tentativi di generosa riscossa.

Così abortirono i conati del 1821 e 31, per non parlare che dei più celebri.

La morte di Gregorio XVI e l'innalzamento del cardinale Mastai-Ferretti al trono della cattolicità, furono i prodromi di un nuovo e più fiducioso risveglio patriottico in quanti affrettavano coi voti e coll'opera la redenzione italiana. Il Pontefice era in voce di riformatore e zelante del vero bene d'Italia; e per verità i primi suoi atti confermarono questa fama; laonde, a Roma specialmente, eran feste come non si ricordan oggi le uguali. Pio IX aveva instituite apposite Giunte per preparare ed

attuare ne'suoi Stati i più utili e civili miglioramenti: un Consiglio d
ministri era stato creato da lui, che in pari tempo protestava con nobil
ed apostolica fermezza contro le violenze dell'Austria. Questa, rompend
fede ai trattati, raddoppiava le sue forze militari in Italia, e particolar
mente nel Ferrarese, per incutere timore al Papa che primo aveva con
cesso la guardia cittadina a'suoi popoli.

La patriottica scintilla accesa ed alimentata nel territorio Roman
propagavasi in benefico incendio anche altrove. In Toscana il Granduca
spronatovi dalle popolari dimostrazioni, concedeva nel 1847 le reclamate ri
forme della stampa e della Consulta di Stato, lasciandone sperare più altre

Anche in Piemonte s'agitavano i liberali spingendo il re ad assecondar
il progresso dei tempi e le aspirazioni patriottiche. L'animo di Carlo Al
berto però titubava e non pareva disposto a corrispondere ai desider
espressigli con tanto calore. Eppure nel 1846 aveva egli a viso apert
rintuzzate le pretese dell'Austria vergando di suo proprio pugno la ri
sposta nella quistione pel transito dei sali, e nel settembre del 1847 avev
proclamato altamente e coraggiosamente che co' suoi figli, armati all
difesa della patria, avrebbe impedita e respinta ogni invasione negli Stat
subalpini!

Il sovrano di Piemonte era nell'intimo suo propenso ad inaugurar
un sistema di libertà pei suoi sudditi ed a favorire la grande causa ita
liana, come lo mostrarono i fatti in appresso; ma l'indole timida e fors
troppo ascetica del monarca, e più che altro le influenze potentissime d
famiglia, lo trattenevano dallo slanciarsi arditamente in avanti.

Alla perfine però ogni esitazione fu vinta, e nel dì 29 ottobre 184
prometteva pur esso le riforme largite nello Stato pontificio e in Toscan
ed altre maggiori.

In quei giorni i nomi di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo I
erano salutati ed acclamati come quelli di principi veramente devoti all
causa della libertà: era un generale tripudio, non vivevasi che d'entu
siasmo e di dimostrazioni, dalle quali però l'animo di Carlo Alberto er
manifestamente alieno.

A coronamento delle riforme, il 4 marzo 1848 fu negli Stati Sard
proclamato quello Statuto che doveva essere la salvezza non del Pie
monte soltanto, ma di tutta l'Italia.

Controfirmarono lo Statuto i ministri Borelli, Avet, Di Revel, Des Am
brois, Di San Marzano, Broglia ed Alfieri che subito dopo cedettero i
posto al primo ministero costituzionale presieduto da Cesare Balbo.

Il vento riformatore cominciò a spirare anche a Napoli, sicchè i
Borbone nel 29 gennaio 1848 fu costretto a concedere la Costituzione
quantunque deliberato già a non rispettarla, ma bensì a lacerarla vio
lentemente: testimoni alla storia le feroci scene del 15 maggio.

L'Austria, contro cui erano specialmente diretti gli animi degli Italiani, tentò di prevenire lo scoppio della rivoluzione nelle provincie lombardo-venete aggiogate a forza al suo carro: e per questo pubblicò e mise in vigore la legge marziale angariando e perseguitando più che mai le infelici popolazioni e sopratutto quanti erano in fama di liberali. Un consimile sistema però, anzichè evitarlo, fece più presto divampare l'incendio. Mentre che a Vienna eziandio scoppiava la rivoluzione e Metternich era costretto a ritirarsi a vita privata, Milano insorgeva e coll'epopea delle cinque giornate (18-22 marzo 1848) scriveva una delle pagine più gloriose nella storia del riscatto d'Italia.

Venezia seguiva l'esempio della eroica città sorella; e benchè Manin e Tommaseo fossero stati imprigionati per avere osato di reclamare riforme, accaduti i fatti di Vienna e banditavi la costituzione, vennero restituiti a libertà, e il 22 marzo fu stipulata una convenzione fra l'Austria e i rappresentanti del popolo veneziano, mercè la quale Venezia liberavasi da' suoi oppressori.

All'entusiasmo del momento subentrando però la ragione, prevedevasi giustamente che i popolari trionfi non avrebbero durato gran fatto, se i paesi divenuti liberi non si fossero posti in grado di tener testa al nemico che intanto aguzzava inviperito le armi.

Adunque sollecitavasi Carlo Alberto a volare in soccorso delle città bisognose: l'agitazione nel regno e per tutta Italia era tale da non si potere descrivere: i volontari accorrevano a frotte da ogni punto della penisola: pareva stesse per ingaggiarsi una guerra santa, e santa infatti lo era per il nobile e patriottico principio che propugnava.

Rotti finalmente gl'indugi, il re dichiarava la guerra all'Austria, e nel mattino del 26 marzo lasciava la capitale con tutte le forze che in sì breve tempo aveva potuto raccogliere in ordine di battaglia. Dal quartiere generale stabilito a Voghera indirizzava ai suoi sudditi il seguente proclama:

« I doveri di Re, gli obblighi che ci astringono ai sacri interessi d'Italia c'im- « pongono di portarci coi miei figli nelle pianure lombarde ove stanno per decidersi « i destini della patria italiana. L'esercito, nostra lunga cura ed amore, ci segue, un « gran numero di valorosi cittadini spontaneo è accorso a dividere con noi le fatiche « della guerra ed i pericoli delle battaglie. Il nostro cuore esulta a sì solenne e « universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l'essere duce di popoli generosi « alla santa impresa iniziata dal sommo Pio.

« Alle milizie comunali del Regno, all'affetto del popolo commettiamo con piena « fiducia la guardia della mia famiglia e la custodia dell'ordine pubblico, primo fon- « damento d'ogni libertà.

« Fedeli Savoiardi, valorosi Liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso

« vostro braccio affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostre spiaggie; nell'as-
« senza dei vostri fratelli dell'esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle libere
« istituzioni e della integrità della patria ».

A questo proclama ne faceva seguire un altro ai Lombardi, e non è a dire se entrambi giunsero ad accrescere vieppiù sempre ed alimentare il nazionale entusiasmo. Ogni ordine di cittadini si confondeva in uno slancio sublime di patriottismo ed apprestava numeroso contingente all'esercito. Eppoi ci vengan dicendo che l'amor patrio non è che vuota figura rettorica!

Anche in Toscana il Granduca, incitato dai voti delle popolazioni, proclamava di unirsi in lega al Piemonte e trasmetteva l'ordine ad alcune sue milizie di passare i confini.

Il Pontefice caldeggiava esso pure l'impresa, come i lettori avranno avuto campo di conoscere nel proclama di Carlo Alberto.

Che più? Fino il Borbone di Napoli aveva sulle labbra ipocrite parole di patriottismo e dichiarava di voler concorrere in ogni miglior guisa al soccorso della patria comune, le cui sorti andavano a decidersi sulle pianure di Lombardia.

Sventuratamente però all'atto pratico i fatti non corrisposero in proporzione alle frasi e, dopo la tristamente famosa enciclica nell'aprile bandita dal papa, tutto il peso e la responsabilità della guerra furono del Piemonte, secondato dai volontari e da poche milizie toscane.

Ma non per questo venne meno in Carlo Alberto il coraggio e l'ardore ne'suoi. Fu impegnata la grande zuffa e gli Austriaci furono sconfitti a Goito, a Monzambano, a Valeggio, nè seppero impedire all'esercito vittorioso il passaggio del Mincio e la presa di Peschiera.

I prodromi non potevano essere più confortevoli alla causa italiana: ma il seguito non fu rispondente al principio, chè al sorriso della vittoria successe purtroppo il lutto inenarrabile dei disastri.

Il maresciallo Radetzky che comandava le forze austriache, anelante di prendersi una solenne rivincita degli scacchi patiti, dietro la linea dell'Adige e salvaguardato dalle formidabili fortezze del quadrilatero riannodò le scompaginate file tedesche e d'improvviso piombò con esse sui Romani e sui Veneti; nè gli riuscì difficile la vittoria poichè Carlo Alberto non potè volare a soccorrerli, causa le insormontabili barriere di Verona e di Mantova.

Mentre accadevano questi fatti e gli animi dei liberali cominciavano a star perplessi e timorosi di un malvagio avvenire, il principe Eugenio di Carignano il dì 8 maggio apriva in nome del Re la prima legislatura del Parlamento subalpino con un discorso tutto ardore e fiducia *(Vedi il primo discorso della Corona)*.

Al Piemonte dichiaravano intanto di collegarsi molte provincie d'Italia, ed il 22 luglio i Siciliani offrivano il trono al Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto.

Malgrado il successo riportato a Vicenza, l'Austria, che vedeva sempre più estendersi il movimento italiano, aveva intavolate proposte di pace per la Lombardia e la Venezia.

Furono però con disdegno respinte, e così venne di nuovo affidato l'avvenire della causa nazionale alla sorte dell'armi.

A Custoza le truppe italiane, schiacciate dalla preponderanza del numero dei nemici, non ostante i miracoli di valore di cui diedero prova, subirono una completa disfatta.

Allora fu giuocoforza cercare una sospensione alle ostilità perchè fosse base a trattative future di pace; ma le condizioni affacciate da Radetzky furono così esose che il Re, sentendosi bollire nelle vene il generoso sangue di casa Savoia: *poichè si domandano condizioni così disoneste*, proruppe, *nè ora, nè mai saranno da noi accettate*. E dal quartiere generale di Bozzolo, in data del 28 luglio, rivolse un proclama ai popoli dell'Alta Italia per informarli dell'accaduto.

In presenza di una situazione così difficile, il Parlamento investiva il Re dei pieni poteri durante la guerra; ma pur troppo l'ora del nazionale riscatto non era per anco suonata: una fuggevole meteora luminosa era stata scambiata per l'alba annunziatrice del sole fulgidissimo di libertà.

L'esercito stanco, sfiduciato, pessimamente ridotto, non potè tener fronte all'Austriaco e, dopo avere tentato senza successo di difender Milano, fu costretto ad abbandonare la città al nemico che vi s'introdusse il dì 6 agosto fra la disperazione e l'odio, rattenuto a forza, degl'infelici abitanti.

Il 9 agosto i due eserciti conchiusero quell'armistizio che, essendo stato firmato pel Piemonte dal conte Salasco, luogotenente generale capo dello stato maggiore sardo, prese il nome di «*Armistizio Salasco*».

Stabilivasi col medesimo che la linea di demarcazione fra i due eserciti sarebbe stata la frontiera fra i due Stati; che le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo sarebbero state sgombrate dalle truppe sarde ed alleate; che gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza sarebbero state abbandonate in tre giorni dalle truppe del Re di Sardegna; che quella convenzione estendevasi anche a Venezia ed alla terraferma veneziana; che l'armistizio avrebbe avuto la durata di sei settimane.

La nuova di cosiffatto armistizio fu accolta con vera costernazione specialmente in Piemonte; e quantunque il dì appresso alla firma della convenuta tregua il Re ne dimostrasse l'imprescindibile necessità con un proclama da Vigevano, la sua e la condotta de'suoi consiglieri e ministri fu oggetto di violentissime accuse, per le quali non è a dire se l'animo di Carlo Alberto si sentisse addolorato ed affranto.

Ecco in qual tristo modo si risolvette la prima fase della guerra nazionale nel 1848, intrapresa con tanto slancio ed ardore.

Le conseguenze di questa dolorosa campagna furono fatali anche pel rimanente d'Italia. Venezia restò di necessità abbandonata contro le forze di un nemico valido e baldanzoso; Modena si vide rioccupata dagli Austriaci che vi rimisero in seggio il Duca; Ferdinando di Napoli, ferocemente fedigrafo, sciolto il Parlamento colla violenza e bandito lo stato d'assedio, si rafforzava sul trono; Messina che aveva scosso da sè il giogo borbonico, ricadeva in mano al tiranno; in Roma assassinato barbaramente Pellegrino Rossi, Pio IX fuggente a Gaeta e proclamata la repubblica che fu pure inaugurata in Toscana, da dove andò profugo Leopoldo II.

In Piemonte gli animi sempre eccitati e commossi anelavano di rivendicare gl'insuccessi delle armi e, benchè la prudenza consigliasse allora un contegno diverso, si volevano dai più respinte le proposte di pace appoggiate da potenze amiche, perchè tali proposte ridondavano in danno della Lombardia e dei Ducati.

Si pensò dunque a riordinare alla meglio l'esercito, e Carlo Alberto confermò il generoso proposito suo di consacrare la sua e la vita dei figli al riscatto ed alla salute d'Italia.

Però nell'intimo suo era sfiduciato, accasciato profondamente, e nel conflitto che stava per ingaggiarsi ardeva di sacrificare i suoi giorni sull'altare della patria: per lui, più che di vittoria, era quistione d'onore.

Frattanto, riapertosi il Parlamento in ottobre, nuove quistioni ed agitazioni si venivano aggiungendo alle altre. Vincenzo Gioberti, salito in fama meritatissima per i suoi scritti, avendo capitanata l'opposizione al ministero Perrone che procedeva con passo di piombo nella sua politica, era stato incaricato della formazione di un Gabinetto che ebbe nome di democratico e che fu di breve durata. Egli, volendo impedire l'intervento degli stranieri nei Ducati e nelle Romagne, proponeva che le armi piemontesi riconducessero nei loro Stati i sovrani fuggiaschi.

Il concetto era nuovo ed ardito e forse poteva produrre favorevoli risultati e prevenire i mali successi dipoi; ma la maggioranza gli fu contraria e dovette Gioberti a sua volta il 21 febbraio 1849 dimettersi dal potere, le cui redini furono assunte dal generale Chiodo.

Messo in piedi un esercito di 120,000 uomini oltre 6000 cavalli e buon numero d'artiglierie, la guerra fu di bel nuovo rotta coll'Austria, non essendo prevalsi i consigli della prudenza.

A comandare le truppe fu dal re scelto il generale polacco Czarnowsky...... e si passò il Ticino.

L'Austria non aveva aspettato malcauta ed inoperosa lo scoppio della tempesta, ma forte di un formidabile esercito, reso più fiducioso e

[ba]ldanzoso dagli anteriori successi, era pronta a ricominciare il feroce [du]ello.

Il triste presentimento di Carlo Alberto verificossi pur troppo: l'eser[ci]to, che non nutriva alcuna fiducia nel comandante straniero, mancava [d]i quella unità e compattezza che sono indispensabili in campo, la di[sc]iplina e l'ordine lasciavano a desiderare non poco, lo scoramento si [d]iffuse ben presto fra le sue file.

Bisognò ripassare il Ticino per arrestare il nemico a cui la disobbe[di]enza o il tradimento di Ramorino avevano schiuso il passaggio. Le [sc]arse truppe del valoroso Manara fecero prodigi incredibili d'eroismo, [m]a che mai potevano esse contro la difficoltà del momento? In breve le [co]se volsero così alla peggio che il 23 marzo la catastrofe di Novara [ri]cacciò indietro per un altro decennio le speranze italiane.

Il re aveva cercato invano una gloriosa morte nel pieno della battaglia; [e] dopo subito, per non rendere più esose le condizioni del vincitore a [c]ui aveva fatto chiedere un armistizio, abdicò il potere nelle mani del [p]rimogenito e partì esule volontario da quella terra che egli si era pro[va]to a liberare dall'oppressione straniera. Oporto accoglieva il 21 aprile [l]o sventurato monarca, pel quale l'avversa fortuna e il rammarico dei [n]azionali disastri furono causa di morte. Egli cessava infatti di vivere il [2]8 luglio dell'anno stesso, circondato dal principe di Carignano e dai [s]enatori Di Collegno e Cibrario, compianto da tutti i patriotti sinceri [e] dagli uomini veramente di cuore. La salma di Carlo Alberto salpava [d]a Oporto il 22 settembre sul vapore *Monzambano* diretta a Genova, [do]ve giunse il dì 4 di ottobre: da Genova fu condotta a Torino, e fra [i]l mesto splendore di funerali solenni, tra le lagrime universali venne [in]terrata nell'avito sepolcro a Superga.

E qui tornando alla narrazione degli eventi politici dopo Novara, di[re]mo che il nuovo re, la mattina del 24 inviò al campo nemico la triste [n]uova dell'abdicazione di Carlo Alberto, esprimendo nel tempo medesimo [i]l desiderio di negoziare in persona le condizioni dell'armistizio.

Radetzky v'accondiscese nella speranza che il linguaggio della reazione [sa]rebbe stato volentieri ascoltato dal giovane re, ma s'ingannava a partito [p]erchè Vittorio volle conservate a'suoi sudditi tutte le franchigie e le li[b]ertà concesse dal magnanimo Genitore.

Il trattato di pace che fu firmato coll'Austria conteneva patti onerosi, [e] come poteva accadere altrimenti? Però furono salve le libere istituzioni, [f]u salvo il vessillo tricolore, non venne assunto alcun impegno d'alleanza coll'Austria, nè impedita l'ospitalità piemontese agli esuli politici della [p]enisola.

Se le difficoltà della situazione erano realmente gravissime non si di[s]però del finale esito della causa italiana. Genova insorta per incitamento

del partito della sovversione fu da La Marmora richiamata al dovere; il senno e la fermezza del re valsero a scongiurare maggiori pericoli.

Il 27 marzo Vittorio Emanuele rivolgeva ai sudditi un dignitoso proclama in cui affermava che *gli ordini politici, le Costituzioni, gli Statuti non li stabilisce nè li rende adatti ai veri bisogni di un popolo il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge e il tempo che li matura, e questo lavoro dal quale solo può sorgere la potenza e la felicità di uno Stato si conduce coll'azione calma e perdurante del raziocinio, non coll'urto delle passioni; si conduce procedendo a gradi per la via del possibile e non gettandosi a slanci inconsiderati per le vie che l'esperienza dei secoli ha dimostrato impraticabili.*

Due giorni dopo giurava davanti al Parlamento fedeltà allo Statuto.

Allorquando però la Camera eletta nei generali comizi del luglio fu chiamata ad approvare il trattato definitivo di pace coll'Austria ed altre proposte del gabinetto d'Azeglio, fece una opposizione così accanita che il 20 agosto, per salvare la libertà minacciata, il Governo ed il re furono costretti a sciogliere l'Assemblea.

Tre mesi dopo usciva il famoso proclama di Moncalieri del seguente tenore:

« Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà ch'io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti, dovrebbe forse bastare ad allontanar dagli animi ogni incertezza. Sento, ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

« Per la dissoluzione della Camera dei Deputati, le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto mio padre, sono affidate all'onore della Casa di Savoia, sono protette dalla religione dei miei giuramenti; chi oserebbe temere per loro?

« Prima di radunare il Parlamento, volsi alla nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io gli ammoniva a tener tali modi che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo, o poco più, di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere d'ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio; perchè non adempierono al loro?

« Nel discorso della Corona Io faceva conoscere - e non n'era pur troppo bisogno - le triste condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

« I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò di un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

« Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica che suoi ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

« Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

« Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il ben pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano assenso alla Camera, che apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri, e violava così lo Statuto del Regno.

« Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

« Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e ne'disordini che potrebbero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

« Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso di un profondo amore de'miei popoli, e de'loro veri vantaggi che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di difenderle dagli esterni, come dagli interni nemici.

« Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de'suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che uniti potremo salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano.

Dato dal Nostro Real castello di Moncalieri li 20 novembre 1849.

M. D'Azeglio. VITTORIO EMANUELE.

La voce del Re venne favorevolmente ascoltata, l'ordine e la fiducia rinacquero, e il Piemonte, libero dallo straniero, tornò ad accingersi alla preparazione di quegli eventi gloriosi che si sono svolti dal 1859 in poi.

In seguito alla rotta delle truppe italiane a Novara, la Lombardia, malgrado alcuni parziali tentativi di rivoluzione qua e là e la memorabile ed eroica resistenza di Brescia, era di bel nuovo caduta in mano agli Austriaci.

Venezia e Roma soltanto, governate a repubblica, poterono durarla un po' più, ma poi esse stesse dovettero cedere al sopraggiungere di sfavorevoli eventi.

Venezia, con Manin a capo del governo, stremata di viveri, di mu nizioni, travagliata dai morbi, dopo sforzi titanici di valore ricadde : forza sotto il giogo abborrito dell'Austria, e la repubblica romana co triumvirato di Mazzini, di Armellini e di Saffi fu vinta dalle truppe frances capitanate dal generale Oudinot, non senza essersi prima eroicament difesa. In quell'assedio si copersero di gloria, fra gli altri il general Ga ribaldi e Medici, ora prima aiutante di campo di S. M. Umberto I: v lasciò invece miseramente la vita il giovane e valoroso poeta della ri scossa italiana Goffredo Mameli.

Pio IX per ritornarsene da Gaeta a Roma domandò l'intervento dell truppe francesi, spagnuole e napoletane, ma queste nel loro cammin furono da Garibaldi battute a Velletri, poi in causa dell'armistizio fr Romani e Francesi rientrarono nei propri confini; le truppe spagnuole dopo avere occupato alcuni punti delle paludi pontine fino a Fiumicino indispettite che i Francesi impedissero loro di maggiormente avanzarsi retrocessero, sicchè alla stretta dei conti fu solo alla Francia che dovett il Pontefice il suo ripristinamento sul trono.

Frattanto l'Austria con 20,000 uomini e sette giorni di assedio e bom bardamento sottomise Bologna e più tardi Ancona.

Ecco dunque la reazione trionfante di nuovo per ogni dove in Italia e il frutto di tanti sagrifici, di tanto patriottico sangue versato, sembr allora perduto miseramente, ma invece fu il benedetto seme onde nacqu e prosperò più tardi la libertà e l'unità della patria.

Il Piemonte, ringuainata la spada, tutto si dedicò all'opera del su migliore assetto amministrativo e politico, non dimenticando però l scopo finale della propria missione e perciò concedendo asilo benevol ai profughi dagli Stati reazionari d'Italia.

Non è dell'indole compendiosa di questi cenni l'enumerare le divers riforme introdotte dal governo del Re Vittorio e le vicende parlamentari cui diedero origine: nelle biografie dei più cospicui personaggi politi ne sarà tenuta necessariamente parola: ora ci affretteremo al raccont di nuovi eventi.

La Provvidenza, per la salute e la redenzione d'Italia suscitava Ca vour che fu il più intelligente e zelante cooperatore alla grande e nobil impresa.

Arrivato al potere nel modo che sarà narrato parlando principalment di lui, egli coll'intuito del genio andava studiando il mezzo miglior spiando la più propizia occasione per far intendere la voce del Piemont e d'Italia nel consesso delle nazioni.

Ad affrettare il compimento del programma dell'illustre uomo di Stat italiano nacque a proposito il conflitto in Crimea.

Nel 1854 la Russia minacciava l'integrità dell'impero turco alla qual

stavano collegati importanti interessi del commercio europeo. L'Inghilterra e la Francia si schierarono contro i Russi facendo appello alle potenze occidentali d'Europa perchè le imitassero. Mentre la Prussia e l'Austria titubavano sul partito da prendere, il piccolo e coraggioso Piemonte aderiva all'invito; e, non ostante che in Parlamento, da destra e da sinistra, si scatenassero vive opposizioni contro la politica di Cavour, egli seppe vincerle e il concorso del Piemonte alla guerra in Oriente fu stabilito.

A tal uopo si organizzò un corpo di 15,000 uomini con cannoni e cavalli e ne fu dato il comando al generale Alfonso Lamarmora. Veramente doveva comandare la spedizione il Duca di Genova padre dell'attuale nostra Regina, ma ne fu impedito dallo stato cagionevolissimo di salute che poi lo trasse poco dopo al sepolcro.

E poichè siamo sul parlare di morti, diremo che nel medesimo anno 1855 la regina Maria Teresa, madre del Re, e la consorte di lui Maria Adelaide cessarono parimenti di vivere.

S'immagina di leggieri il cordoglio di Emanuele per tanti lutti domestici. cordoglio che tutti i cuori bennati dovevano rispettare, se non condividere. E se per verità la massima parte della nazione fece suo il dolore del Re, non mancarono tuttavia rettili velenosi ipocritamente ascetici che, lungi dal compassionarlo, osarono dichiarare essere ciò un castigo giusto di Dio per le leggi liberali sancite in Piemonte, leggi che essi falsamente accusavano d'irreligiose. Ah la carità di certa gente che si proclama seguace fedelissima del più dolce e caritatevole fra gli uomini è pure ammirabile!

Ma torniamo. chè gli è assai meglio, alla spedizione piemontese in Crimea. Ecco il proclama che Vittorio indirizzava al piccolo esercito prima della partenza:

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!

« Una guerra fondata sulla giustizia, da cui dipendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del nostro paese, vi chiama in Oriente.

« Vedrete lontane terre dove la Croce di Savoia non è ignota; vedrete popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempie il mondo. Vi sia di stimolo il loro esempio e mostrate a tutti come in voi non è venuto meno il valore dei nostri padri.

« Io vi condussi altre volte sul campo dell'onore, e, lo rammento con orgoglio, divisi con voi pericoli e travagli; oggi, dolente di separarmi da voi per qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà dappertutto, e sarà un giorno felice per me quello in cui mi sia dato di riunirmi a voi.

Soldati!

Eccovi le vostre bandiere. Generosamente spiegate dal Magnanimo Carlo Al-

berto, vi ricordino la patria lontana, ed otto secoli di nobile tradizione. Sappia difenderle, riportatele coronate di nuova gloria, ed i vostri sagrifici saranno benede dalle presenti e dalle future generazioni.

Alessandria, 14 aprile 1855.

VITTORIO EMANUELE.

Il governo di Pietroburgo avvampò di sdegno alla determinazione d Piemonte ed inviò una circolare a tutte le Corti accusandolo d'ingra tudine e d'infrazione al diritto delle genti; ma ben gli rispose a mo Cavour con uno splendido documento che l'economia dello spazio vie di riprodurre.

Il valore dimostrato dall'esercito subalpino e dal suo impareggiabi duce acquistò al governo del Re Vittorio un'importanza europea. Nel famosa giornata del 16 agosto a Traktir i Piemontesi attaccati dai Rus cancellarono con una segnalata vittoria la sconfitta subìta a Novara, e i generali Simpson e Pelissier attestarono tanto valore con un ordine d giorno in cui era detto: *I Sardi nel primo loro scontro col nemico , mostrarono degni di combattere al fianco dei soldati delle più gran nazioni d'Europa.*

In uno de'suoi discorsi della Corona il Re accennò con gioia, co entusiasmo alla bella prova delle sue truppe in Oriente; e quando dop la caduta di Sebastopoli ebbe fine la guerra con un armistizio e l'eserci fece ritorno in patria, Vittorio lo salutava festante colle seguenti parol

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!

« È scorso appena un anno dacchè io vi salutava, dolente di non esservi co pagno nella memorabile impresa. Or lieto vi riveggo, e vi dico: avete ben merita della patria.

« Voi rispondeste degnamente all'aspettazione mia, alle speranze del paese, al fiducia dei nostri potenti alleati, che oggi ve ne danno una solenne testimonianza. Fer nelle calamità [1] che afflissero una eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerr disciplinati sempre, voi cresceste di potenza e di fama questa forte e prediletta par d'Italia.

« Riprendo le bandiere che io vi consegnava, e che riportate vittoriose dall'(riente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro ch quando l'onore e gli interessi della nazione m'imponessero di rendervele, esse s rebbero da voi sui campi di guerra dovunque, sempre, ed in egual modo difese, da nuove glorie illustrate. »

Torino, 15 giugno 1856.

VITTORIO EMANUELE.

---

[1] Il *Cholera* aveva imperversato in Oriente.

Sulla fine del 1855 il Re aveva compiuto un viaggio a Parigi ed a Londra che era stato un'ovazione non interrotta.

Al Congresso radunato nella capitale francese per conchiudere la pace definitiva tra la Russia e i suoi avversari, Cavour col conte di Villamarina rappresentava il Piemonte.

Allora si potè stimare al suo giusto valore l'importanza della politica di Cavour, imperciocchè in un Congresso raccolto soltanto per risolvere la vertenza orientale egli trovò modo di patrocinare intera la causa italiana.

Malgrado le proteste dei rappresentanti dell'Austria, l'insigne diplomatico piemontese potè, in un *memorandum* rimasto celebre, esporre i mali che affliggevano la nostra penisola e dimostrare la necessità di apportarvi rimedio se volevasi garantita sinceramente la tranquillità e la pace d'Europa.

La Camera subalpina volle pronunziarsi sul modo con cui i rappresentanti piemontesi avevano perorata la causa nazionale al Congresso. Non mancarono, come al solito, accuse e recriminazioni, le quali però non scossero punto Cavour che così concludeva un suo memorabile discorso:

« Ora la causa d'Italia è portata al tribunale della pubblica opinione, » cui, secondo un memorabile detto dell'Imperatore dei Francesi, spetta » a dare l'ultima sentenza. La lite sarà forse lunga, ma io ho fiducia » che l'esito finale sarà conforme alla giustizia della causa. »

E Cavour fu profeta.

Nel 1857 Pio IX intraprendeva un viaggio attraverso i suoi Stati allo scopo di dimostrare che le popolazioni erano tutt'altro che malcontente del suo governo, ma, non ostante le gazzarre e le baldorie ufficiali, la cosa non persuase punto coloro che bene a fondo sapevano la condizione reale di quei paesi.

Frattanto l'Austria protestava contro il protettorato del Piemonte sugli altri Stati italiani, protestava contro la teoria del *non intervento* e si riservava di accorrere con le armi in soccorso di chi ne l'avesse richiesta.

Ma Cavour proseguiva impavido e fiducioso nella via intrapresa, e, scorgendo in Napoleone III il solo alleato forte e sicuro, cercò di guadagnarlo alla causa italiana con ogni modo migliore: per questo fece stipulare trattati vantaggiosi alla Francia, caldeggiò in Parlamento l'opera colossale del traforo del Cenisio e rafforzò coi vincoli di famiglia quelli politici concludendo il matrimonio della principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele, col principe Girolamo Napoleone, cugino dell'imperatore.

Il risultato di questa politica e di queste pratiche fu che a Plombières l'intervento francese nel riscatto d'Italia venne irrevocabilmente deciso.

L'accordo fu però tenuto segreto fino al momento opportuno, tanto che l'Europa rimase attonita nell'apprendere che il primo giorno del 1859 Napoleone aveva all'ambasciatore austriaco Hubner indirizzate le seguenti parole:

« Duolmi che le relazioni mie col vostro Governo non siano più così » buone. »

Pochissimi giorni appresso Vittorio, che già vedeva arrivato il momento di vendicare l'onta dei disastri di dieci anni fa, nel suo discorso della Corona accennava chiaramente ai fatti che s'andavano preparando.

In presenza di un tale stato di cose l'Austria, piena d'ira e dispetto, ingrossava le file delle sue truppe scaglionandole verso il Ticino e muniva di nuove artiglierie le fortezze di Piacenza e Pavia.

Il Piemonte armava a sua volta e per bastare ai bisogni della nuova situazione contraeva anche prestiti.

In pari tempo denunciava alle Corti d'Europa le intenzioni ostili dell'Austria, il suo mal governo nelle provincie a lei per forza soggette, e dimostrava l'assoluta necessità in cui si trovava il Governo del Re di premunirsi contro tutte le eventualità possibili.

A stornare la procella che stava per iscoppiare, la Russia propose un Congresso fra le cinque grandi potenze. Francia, Prussia e Inghilterra aderirono alla proposta; Cavour voleva che vi fosse rappresentato anche il Piemonte come nel 1856, ma siccome ciò non garbava all'Austria, vi si oppose recisamente e, convinta che soltanto la guerra poteva risolvere una condizione di cose divenuta impossibile, inviava al Governo piemontese e per esso a Cavour l'intimazione seguente:

« *Eccellenza!*

« Il Governo imperiale, Vostra Eccellenza lo sa, si è sollecitato ad aderire alle proposte del Gabinetto di Pietroburgo riunendo un congresso delle cinque potenze per cercare di appianare le complicazioni avvenute in Italia.

« Pur tuttavia persuasi della impossibilità d'intavolare con eventualità di riuscita deliberazioni pacifiche, al cospetto del rumore delle armi e dei preparativi di guerra apprestati in un paese limitrofo, abbiamo domandato che l'esercito sardo venisse posto sul piede di pace e si procedesse al licenziamento dei corpi franchi, o volontari italiani, antecedentemente alla riunione del Congresso.

« Il Governo di S. M. britannica trovò questa condizione così giusta e sì conforme alla occorrenze della situazione, che non esitò punto ad appropriarsela, dichiarandosi pronto ad insistere, unitamente alla Francia, sul disarmo immediato della Sardegna ed offerirle in cambio, contro qualunque attacco da nostra parte una collettiva guarentigia, alla quale, inteso ciò, l'Austria avrebbe fatto onore.

« Il Gabinetto di Torino, come si vede, pareva non avere risposto che con un rifiuto categorico all'invito di mettere il suo esercito sul piede di pace, ed accettar la guarentigia collettiva ch'eragli stata offerta.

« Tale rifiuto c'inspira dei rammarichi tanto più sensibili, che, se il Governo sardo avesse acconsentito all'attestato dei sentimenti pacifici che venivagli chiesto, noi l'avremmo accolto come un primo indizio della sua intenzione a concorrere dal canto suo all'immegliamento delle relazioni sì sventuratamente aggravate fra i due paesi da pochi anni. In tal caso ci sarebbe stato permesso di dare, con la traslocazione delle truppe imperiali stabilite nel regno lombardo-veneto, una prova maggiore che non vi sono state radunate in una mira aggressiva contro la Sardegna.

« La nostra speranza essendo stata delusa fino a questo momento, l'Imperatore mio signore augusto, si è degnato ordinarmi di tentare direttamente un ultimo sforzo, per fare recedere il Governo di S. M. sarda dalla decisione che egli sembra avere fissata.

« Tal'è, signor conte, lo scopo di questa lettera. Ho l'onore di pregare V. E. a voler prenderne il contenuto nella più seria considerazione, e farmi sapere se il Governo del Re consenta, oppur no, a mettere senza indugio il suo esercito sul piede di pace e congedare i volontari italiani.

« Il porgitore della presente, al quale, signor Conte, vi compiacerete far rimettere la vostra risposta, ha l'ordine di fermarsi a tal uopo, a vostra disposizione, durante tre giorni.

« Se allo spirare di tal termine non ricevesse risposta, o che questa non fosse appieno soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze che cagionerà questo rifiuto, ricadrà tutta sul Governo di S. M. sarda. Dopo avere sperimentato invano tutti i mezzi conciliativi per procurare ai suoi popoli la guarentigia della pace, sulla quale l'Imperatore è in diritto d'insistere, S. M. dovrà, con suo dispiacere, ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

« Nella speranza che la risposta che io chiedo con premura da V. E. sarà conforme ai nostri voti, e tendente al mantenimento della pace, colgo l'occasione ecc. ecc.

Vienna, 19 aprile 1859. Buol.

Il Piemonte lasciò passare i tre giorni, accelerando intanto i preparativi di guerra, e poscia consegnò all'inviato austriaco la seguente risposta:

Signor Conte,

« Il barone di Kellesperg mi ha rimesso il 23 corrente, alle cinque e mezzo di sera, la lettera che V. E. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi per farmi sapere a nome del Governo imperiale di rispondere con un sì o con un no all'invito che ci è fatto di ridurre l'armata al piede di pace e di congedare i corpi formati di volontari italiani, aggiungendo che se nel termine di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, o che la risposta che le fosse fatta, non fosse *completamente* soddisfacente, S. M. l'Imperatore d'Austria sarebbe deciso di ricorrere alle armi per imporci colla forza le misure che formano l'oggetto della sua comunicazione.

« La quistione del disarmo della Sardegna, che costituisce il fondo della domanda che V. E. m'indirizza, è stato argomento di numerose trattative tra le grandi potenze e il Governo di S. M. Queste trattative riuscirono ad una proposizione formulata dall'Inghilterra, a cui aderirono la Francia, la Prussia e la Russia.

« La Sardegna in uno spirito di conciliazione l'ha accettata senza riserve nè mire segrete. Siccome l'E. V. non può ignorare la proposta dell'Inghilterra, nè la risposta della Sardegna, io non potrei nulla aggiungerle per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re a riguardo delle difficoltà che si opponevano alla riunione del Congresso.

« La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata apprezzata dall'Europa. Qualunque possano essere le conseguenze che essa porti, il Re mio Augusto Signore, è convinto che la responsabilità ne ricadrà su coloro che armarono per i primi, che hanno respinto le proposte formulate da una grande potenza e riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che ora vi sostituiscono una minacciosa intimazione.

Colgo questa occasione per reiterarle, signor conte, i sensi della mia predistinta considerazione.

Torino, 26 aprile 1859. C. Cavour.

Tratto il dado, il 25 aprile Vittorio Emanuele, investito di pieni poteri dal Parlamento, nominava a rappresentarlo durante la sua lontananza il principe Eugenio di Carignano, e il dì appresso la Francia dichiarava all'Austria che se le truppe di questa oltrepassassero i confini del Piemonte considererebbe tal fatto come una dichiarazione di guerra alla Francia stessa, come in realtà avvenne.

Vittorio Emanuele così annunziava all'esercito la risoluzione di guerra:

« *Soldati!*

« L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia di invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna coll'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra Popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida d'Italia oppressa, l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia.

« L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta: io la ho disdegnosamente respinta.

« Soldati, ve ne dò l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annunzio che vi dò è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

« Io sarò vostro Duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne, ed io, combattendo a fianco del mio magnanimo Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

« Sul campo del valore e della gloria, Voi, sono certo, saprete conservare, anzi accrescere, la vostra fama di prodi.

« Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una giusta causa da difendere e la civiltà da far prevalere, ci invia generosamente in aiuto.

« Movete dunque fidenti della vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia, e sotto a lei raccolta, vi addita che avrete a còmpito vostro l'indipendenza d'Italia, questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra. »

Torino, 27 aprile 1859. VITTORIO EMANUELE.

Due giorni appresso si pubblicava in tutto il regno questo proclama:

« *Popoli del regno!*

« L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

« Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli, dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

« L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

« Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io dò lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il Principe Eugenio, e ripiglio la spada.

« Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

« *Popoli d'Italia!*

« L'Austria assale il Piemonte perchè ha perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa, perchè non fu insensibile ai vostri gridi di dolore!

« Così essa rompe violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

« Io non ho altra ambizione, che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana.

« Viva l'Italia!

« Torino, 29 aprile 1859.

« C. Cavour. VITTORIO EMANUELE. »

Fu indescrivibile l'entusiasmo con cui venne accolto in Italia il grido di guerra: l'ora della riscossa era suonata davvero, e i patriottici sentimenti, per dieci lunghi anni a forza repressi, prorompevano baldi e generosi dagli animi.

Il 1° maggio Vittorio Emanuele lasciava Torino per assumere il comando in capo dell'esercito: le truppe francesi intanto e per terra e per mare erano già venute in Italia: Garibaldi si trovava alla testa dei volontari accorsi da ogni provincia per la redenzione della patria.

Troppo lungo sarebbe l'intrattenersi qui a raccontare i prodigi di valore delle truppe franco-italiane. E d'altra parte chi può essere così poco edotto delle nazionali vicende da non sapere che Palestro, San Martino, Solferino, Magenta sono nomi di indimenticabili vittorie riportate dagli alleati sull'esercito austriaco?

Il comandante in capo delle forze tedesche generale Giulay erasi spavaldamente vantato di entrare trionfante a Torino, ma a sue proprie spese dovette accorgersi invece che di troppo erano sbagliati i suoi calcoli.

Intanto chè combattevasi sulle pianure lombarde, la Toscana anelava di collegarsi al Piemonte, e il granduca, non ben sapendo a qual partito appigliarsi, se a quello cioè di secondare il voto della popolazione o all'altro di serbar fede all'Austria, abbandonava d'improvviso Firenze che subito proclamava la dittatura del re Vittorio.

Modena seguiva l'esempio della Toscana, mentre i ducati di Parma e Piacenza e le provincie lombarde bramavano ardentemente di confermare il patto d'unione del 1848.

Dopo un seguito mirabile di vittorie, a cui avevano grandemente contribuito anche i volontari di Garibaldi, mentre si sperava vicinissimo il giorno della liberazione eziandio della Venezia secondo il proclama e le promesse del Bonaparte, mentre i Piemontesi avevano già varcato il Mincio e si preparavano ad assediare Peschiera, ecco che si diffonde a un tratto la voce sinistra di un armistizio proposto da Napoleone, e che purtroppo si firmò l'8 luglio per durare sino al 15 agosto.

Questa notizia fu per Cavour e per tutti gl'Italiani un colpo terribile. L'armistizio, era inutile illudersi, significava la pace, e la pace non era più l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, ma solo fino alle sponde del Mincio: era in una parola l'abbandono della disgraziata Venezia al nemico. Paleocapa, al primo annunzio dell'armistizio, ne comprese la lugubre significazione per la sua povera Venezia e rassegnò senza indugio l'ufficio che occupava di ministro senza portafoglio nella amministrazione presieduta dal conte Cavour.

Quanto a questi, partì difilato da Torino per il quartier generale accompagnato da Costantino Nigra. Voleva smuovere Napoleone III e

Vittorio Emanuele dal pensiero della pace: li vide entrambi; all'uno e all'altro significò le dubbiezze che gli tormentavano l'animo, all'uno e all'altro dimostrò gl'inconvenienti della pace prematura e la necessità di continuare la guerra finchè gli Austriaci non fossero ricacciati oltre l'Isonzo.

Ma Napoleone III fu irremovibile e Vittorio Emanuele dovette a malincuore piegarsi alla volontà dell'imperatore.

Il Re annunziò all'esercito la sospensione delle armi con questo proclama:

« *Soldati!*

« Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le nostre armi, unite a quelle valorose dei nostri alleati, hanno trionfato per ogni dove.

« Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza, vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggigiorno venerato sulle labbra di tutti.

« Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati, che io ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria.

« *Soldati!*

« Importanti affari di Stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode generale La Marmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorie di questa campagna. Ora vi annunzio la pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria.

« Monzambano, 12 luglio 1859.

« VITTORIO EMANUELE. »

Cavour era partito da Villafranca con l'animo straziato ed aveva abbandonato il potere.

Clamori, proteste, lamenti s'alzavano per ogni dove, e la condotta di Napoleone era stigmatizzata altamente nella stessa guisa che prima d'allora non la si era mai abbastanza entusiasticamente encomiata.

Le ragioni che indussero l'imperatore ad una risoluzione così dannosa agl'interessi d'Italia, non sono ancora tutte affidate al dominio inesorabile della storia. Sembra però che l'arrestarsi degli eserciti vittoriosi fosse determinato dal contegno della Prussia la quale avrebbe minacciato di intervenire a favore dell'Austria se si fosse proseguito più oltre, opponendosi essa alla retrocessione del quadrilatero Veneto da lei ritenuto come la chiave della Germania. E si volle che appunto si riferissero a tale minaccia queste parole che Napoleone, fatto ritorno a Parigi, indi-

rizzava ai grandi corpi dello Stato recatisi ad ossequiarlo e a congratularsi con lui dei militari successi francesi:

« Se io mi sono arrestato, non è per lassezza, o stanchezza, nè per abbandono della nobile causa che io voleva servire, ma perchè, nel mio cuore, qualche cosa parlava più alto ancora: l'interesse della Francia.

« Per servire l'indipendenza italiana, io ho fatto la guerra malgrado l'Europa; appena che i destini del mio paese han potuto correre rischio, io ho fatto là pace. »

Il trattato così violentemente assalito veniva firmato il 10 novembre, ma per la massima parte non andò mai in vigore, e quindi ci risparmieremo di riferirne le basi.

E poichè si misuravano dalle potenze i gravissimi ostacoli che si frapponevano all'esecuzione di esso, fu ventilata l'idea di un nuovo Congresso, idea che non si tradusse però mai nel campo dei fatti.

In questo frattempo le provincie della Toscana, di Parma, Modena e delle Romagne costituivansi in Governo a sè, attendendo l'occasione propizia di annettersi al regno sardo.

Tale occasione nacque col ritorno di Cavour al potere in sui primissimi giorni del 1860.

Il grand'uomo di Stato tagliò corto a tutti gl'intrighi e alle difficoltà della diplomazia, fece proclamare nell'Emilia e in Toscana lo Statuto Albertino, e dal voto plebiscitario, a cui avevano dichiarato d'inchinarsi Francia e Inghilterra malgrado le proteste dell'Austria, scaturì la libera unione delle suddette provincie al trono di Vittorio Emanuele.

Ma se da un lato i dominii sardi allargavansi, restringevansi purtroppo dall'altro per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Fu necessità dolorosa un simile sacrifizio che, mentre originò vive lotte ed opposizioni dentro e fuori dell'aule legislative in l'Italia, dimostrò ancora che Napoleone non aveva secondate le aspirazioni nazionali per solo affetto sublimemente platonico.

Nelle Marche e nell'Umbria, a Napoli come in Sicilia, la maggioranza delle popolazioni desiderava di imitare l'esempio dell'Emilia e della Toscana e di venire incorporata al regno sabaudo.

Il Governo del Re si apprestò a secondare anzitutto i voti degli Umbri e dei Marchigiani che lo supplicavano con frequenti istanze e deputazioni a liberarli dalla invasione dei mercenari pontificii prorompenti in abbominevoli eccessi.

Decisa la spedizione militare, Vittorio Emanuele ne volle affidato il comando in capo al generale Manfredo Fanti che dirigeva il dicastero della guerra e che fu strenuamente coadiuvato dal generale Cialdini.

Ecco il proclama che il Re indirizzava all'esercito prima che questo entrasse in campagna:

« *Soldati!*

« Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile nelle desolate città e per dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a Me od all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendette della mala signoria.

« Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo lo amore alla patria italiana.

« In pace con tutte le grandi Potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia.

« Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie d'indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e libertà della nazione.

« *Soldati!*

« Mi accusano di ambizione. Sì: ho una ambizione, ed è quella di ristorare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra.

« Torino, 11 settembre 1860.

« CAVOUR. — FARINI. VITTORIO EMANUELE. »

La campagna nelle Marche e nell'Umbria non si protrasse che per diciotto giorni, durante i quali le orde condotte dal Lamoricière furono sconfitte su tutta la linea. Tra i fatti d'armi meritevoli di memoria si annoverarono la battaglia campale a Castelfidardo e l'assedio di Ancona.

Compiute le operazioni nel centro della penisola, bisognava rivolgere ogni cura e pensiero al mezzogiorno di essa.

La diplomazia italiana, come aveva saputo dimostrare alle altre potenze, e specialmente alla Francia, la necessità di un intervento armato nelle Marche e nell'Umbria, così giunse a convincere del bisogno di un simile intervento nel regno delle due Sicilie.

La rivoluzione siciliana era già un fatto compiuto e i prodi guidati da Garibaldi, dopo il glorioso sbarco a Marsala, aggiungevano successi a successi contro le truppe borboniche, impadronendosi perfino della capitale.

La scintilla dell'incendio dalla Sicilia propagavasi nel continente dove, malgrado i consigli del governo di Vittorio Emanuele, si trasportava Garibaldi dopo un armistizio concluso col generale Clary comandante la fortezza di Messina.

Francesco II succeduto a Ferdinando II, al vedere contro di sè scatenata una tempesta così terribile, si mostrava disposto a concedere libertà e riforme ai suoi sudditi: ma era già troppo tardi, chè, non avendo ascoltato in tempo i consigli del conte di Siracusa suo zio, e quelli del medesimo Re Vittorio, ora trovavasi condannato ad assistere al crollamento irreparabile della propria dominazione.

La vittoria aveva seguito Garibaldi anche sul continente, ed oramai non restavano in mano al Borbone che la capitale e pochi altri luoghi.

Le defezioni dei generali e degli altri comandanti di qualsivoglia grado, la sfiducia, l'indisciplina e le diserzioni nei militi avevano ridotto pessimamente l'esercito napoletano. Francesco II, come via estrema di scampo, concentrò le poche truppe, rimastegli affezionate e fedeli, tra il Garigliano e il Volturno, e, lasciata Napoli in abbandono, s'apprestò ad una disperata difesa sotto le mura di Capua.

Partito il re dalla capitale il 6 di settembre, il giorno seguente vi faceva il suo ingresso trionfale e solenne il general Garibaldi.

Giunte a questo punto le cose, siccome un eventuale scacco delle truppe garibaldine avrebbe potuto generare conseguenze fatali a tutta la causa italiana, Cavour, tenendo con fina accortezza a bada la diplomazia, decise Vittorio ad intervenire risolutamente nella quistione, tanto più che tutte le conquiste di Garibaldi erano state fatte allo scopo di aggiungerle quando che fosse al regno sabaudo.

Determinato il Re a mettersi a capo di un esercito per entrare nel napoletano, Cavour nella seduta memorabile del 2 ottobre 1860 chiese al Parlamento la facoltà di accettare i voti delle provincie del mezzogiorno, se tali voti fossero stati per l'unificazione italiana.

La discussione si protrasse ardentissima per quattro giorni, ma la vinse anche questa volta Cavour, poichè a gran maggioranza fu accordata al Governo la facoltà di accettare e stabilire con decreti reali l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane.

Il giorno terzo di ottobre Vittorio Emaneele entrava in Ancona, e dopo avere espresso il proprio contento all'esercito per il contegno tenuto nella campagna umbra e marchigiana, ne assumeva il comando supremo perchè gli *costava troppo non trovarsi il primo là dove può essere il pericolo.*

Il 9 dello stesso mese, annunziando alle popolazioni meridionali che volava in loro soccorso, diceva:

« Le mie truppe s'avanzano fra voi per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

« Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e d'Italiano.

« In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

« In Italia so che io chiudo l'èra delle rivoluzioni. »

Dopo varie vittorie sul Volturno e sul Garigliano e in seguito al plebiscito napoletano e siciliano favorevole alla causa dell'unificazione d'Italia, il 7 novembre Sua Maestà con a fianco il general Garibaldi prendeva solenne possesso di Napoli e dichiarava col seguente proclama di annettere ai propri dominii tutto il regno borbonico:

« *Ai popoli napoletani e siciliani!*

« Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano. Crescono i doveri di tutti gl'Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia che Dio solleva. Qua dobbiamo instaurare un Governo che dia guarentigia di vivere libero ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione.

« Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il Governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vuole la virtù.

« All'Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta. »

Napoli, 7 novembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

Fu un vero trionfo pel Re anche l'ingresso a Palermo il primo dì di dicembre.

Intanto Francesco II con pochi fedeli erasi asserragliato nella fortezza di Gaeta, sperando aiuti per riconquistare il suo regno, ma nessuno si presentò ad aiutarlo; laonde il 13 febbraio 1861, dopo tre mesi d'assedio diretto dal general Menabrea e tre settimane di bombardamento per mare e per terra, il forte era costretto a capitolare in mano degl'italiani.

L'ex re di Napoli, seguito dalla famiglia, sovra una corvetta francese riparava a Roma, dove Pio IX contraccambiava a lui l'ospitalità che Ferdinando aveva concessa in Gaeta al Pontefice nel 1849.

Tornato alla capitale, Vittorio scioglieva la Camera riconvocandone

un'altra pel 18 febbraio 1861 coi nuovi deputati delle provincie meridionali.

L'inaugurazione solenne del Parlamento riuscì una vera festa trionfale della giovane nazione italiana.

Nella tornata del 14 marzo la Camera votava all'unanimità, fra gli entusiastici applausi dai banchi dei deputati e dalle gallerie e le grida di *Viva il Re d'Italia*, il seguente articolo:

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

La legge fu promulgata il 17 marzo.

Pochi giorni prima, Sua Maestà aveva rivolto all'esercito il seguente proclama in cui sono passate in rassegna tutte le fasi militari dal 1848 in poi:

« *Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!*

« Volgono ora tredici anni che il mio augusto Genitore, varcando il Ticino per combattere la guerra della patria indipendenza, vi consegnava la bandiera tricolore colla croce di Savoia, pronunciando le fatidiche parole: *I destini d'Italia si maturano.*

« Con quella bandiera voi rispondeste all'augurio con brillanti vittorie, arrestate per un momento da contraria fortuna.

« Ma la forza della virtù e la costanza nei propositi la fecero sventolare nuovamente gloriosa in lontane regioni accanto alle insegne dei più potenti eserciti d'Europa.

« Poscia ricalcando i campi lombardi, memori ancora di Goito e di Pastrengo, voi coglieste splendidi allori insieme alle illustri aquile francesi.

« Nuova luce di gloria rifulse allora sull'intiera penisola, ed i popoli d'Italia, stringendosi con voi intorno al vessillo dell'indipendenza nazionale, compierono opere e fatti che i più tardi nepoti ricorderanno con riconoscenza ed amore.

« Oggi i destini d'Italia sono maturi.

« *Soldati!*

« A voi consegno le nuove bandiere in nome dell'Italia redenta.

« Sulle loro freccie sono scolpiti i nomi delle combattute battaglie.

« Alla vostra virtù affido questi segni di lealtà e di onore, in cui lo scudo della mia famiglia, glorioso per otto secoli di valore, è innestato al simbolo del nazionale riscatto ».

Torino, 13 marzo 1861.

VITTORIO EMANUELE.

Costituito legalmente il nuovo Regno d'Italia, emanazione della sovranità nazionale vincitrice di tanti ostacoli e di tante lotte acerbissime, il voto dei liberali era in gran parte compiuto, la maravigliosa epopea del risorgimento italiano volgeva omai all'epilogo.

A coronare l'edifizio intendeva appunto costantemente e fecondamente

l'opera di Cavour, allorchè d'improvviso venne a mancare l'illustre uomo di Stato.

Il 6 giugno 1861 fu giorno di lutto universale per la nazione; ma se riuscì dolorosa al cuore di lei questa prova, non cadde d'animo tuttavia; chè anzi per virtù patriottica d'altri uomini insigni continuò fidente e imperterrita nel cammino con tanta gloria intrapreso.

Le Potenze man mano riconobbero ufficialmente il novello Stato, e coloro che anelavano di vederlo sfasciarsi erano invece costretti ad assistere al suo consolidamento.

Nelle provincie del mezzogiorno il brigantaggio borbonico imperversava, cercando d'impedire e distruggere l'opera del nuovo regno; ma l'idra malvagia fu debellata col pesare sopra di lei inesorabile la giustizia e l'ira della nazione.

Le generose impazienze per la redenzione di Roma cagionarono nel 1862 le scene deplorevoli d'Aspromonte, intorno alle quali, benchè di mal animo, dovremo intrattenerci piuttosto a lungo nella biografia di Garibaldi.

Benchè la politica del Governo italiano rifuggisse per allora da un intervento armato nella provincia romana, studiavasi tuttavia di assecondare i voti della nazione preparando il terreno pel compimento di essi.

La Convenzione del 15 settembre 1864 toglieva al Pontefice il sussidio delle armi francesi; e se con essa l'Italia garantiva da un lato il territorio pontificio da ogni esterna invasione, lasciavasi dall'altro l'adito aperto ad un intervento diretto qualora fossero scoppiati, com'era facile, disordini nell'interno: intervenuta in causa l'Italia, il programma nazionale sarebbesene avvantaggiato senza alcun dubbio.

E perchè la sede del Governo si trovasse assai più vicina a Roma che allora non fosse, fu decretato il trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Astenendoci ben volentieri dal raccontare i sanguinosi eccessi del settembre 1864 a Torino, dopo avere accennato di volo alle fallite trattative dell'anno appresso condotte da Saverio Vegezzi per un accomodamento col papa, ci trasporteremo di nuovo in mezzo ad armi ed armati.

L'ora della liberazione della Venezia è suonata: la madre patria sta per accogliere nel proprio grembo l'infelice figliuola, sta per asciugarne le lagrime.

Come l'alleanza francese nel 1859 fu di tanto bene feconda alla causa italiana, così nel 1866 quella stipulatasi colla Prussia contribuì a liberare la Venezia dal giogo austriaco.

Non è qui luogo a narrare le origini della lotta fra la Prussia e l'Austria, lotta che ebbe fine a Sadowa e per conseguenza da parte dell'Austria la perdita della supremazia sulla confederazione germanica.

Diremo bensì che il Gabinetto di Vienna armava anche sulla frontiera

italiana per essere in grado di tener testa dal nostro lato ad una probabile invasione dell'esercito nazionale rivendicante a libertà la Venezia.

Allora il Governo di Vittorio Emanuele ruppe addirittura la guerra coll'Austria.

Ecco il proclama che il Re diresse alle truppe alla vigilia dell'entrata in campagna:

« *Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!*

« L'Austria armando sulla nostra frontiera, vi sfida a novelle battaglie. In nome mio, in nome della nazione, vi chiamo alle armi. Questo grido di guerra sarà per voi, come lo fu sempre, grido di gioia.

« Quale sia il vostro dovere, non ve lo dico, perchè so che ben lo conoscete.

« Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto, sapremo compiere con l'armi la nostra unità.

« *Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!*

« Assumo oggi nuovamente il comando dell'esercito per adempiere al dovere, che a Me ed a voi spetta, di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo.

« Voi vincerete, ed il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

Firenze, 21 giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE.

Per verità l'esito della campagna fu tutt'altro che favorevole in terra ed in mare per una serie di circostanze e di responsabilità di cui non vogliamo occuparci; stante però il pessimo risultato della lotta sostenuta contro la Prussia e in forza della nostra alleanza con questa, l'Austria dovette cedere la Venezia che per tal modo s'aggiunse al rimanente del Regno italico.

In quel medesimo anno Palermo insorse per opera dissennata di partiti nemici all'ordine ed alla monarchia liberale, ma la capitale della Sicilia fu presto ridotta al dovere.

Liberata la Venezia, restava a liberar Roma: ed ecco che l'anno appresso, senza il consentimento governativo, Garibaldi muove contro lo Stato pontificio con parecchie migliaia di volontari.

In principio riportarono qualche parziale successo, ma, intervenuti poi i soldati francesi a far prova dei loro *chassepots*, il 3 novembre le schiere garibaldine dovettero a Mentana soccombere contro la preponderanza del numero dei nemici e la potenza delle loro armi.

Si sollevarono in paese alti lamenti e clamori per questo fatto e la condotta del Governo italiano e di Napoleone venne censurata acremente.

Nel 1868 il primogenito di Sua Maestà, Sua Altezza Reale il Principe

Umberto, si univa in matrimonio colla sua Augusta cugina la Principessa Margherita, figlia del compianto e valoroso Duca di Genova.

Si fecero grandi feste, e l'anno seguente nasceva in Napoli un nuovo erede al trono di Casa Savoia nella persona del principino Vittorio Emanuele Gennaro, a cui fu dato il titolo della città dove aveva veduto la luce.

Ma anche per Roma stava per sorgere omai il giorno della liberazione che avrebbe dato all'Italia la sua vera e tanto sospirata città capitale.

Lo scoppio della guerra terribile fra la Prussia e la Francia nel luglio 1870, agevolò il compimento del voto degl'italiani.

Un corpo d'esercito sotto gli ordini del generale Raffaele Cadorna varcò il confine pontificio il 18 settembre e la mattina del 20, dopo alcune ore di combattimento, Roma fu strappata per sempre alla dominazione temporale del Papa.

Qui hanno termine le imprese guerresche d'Italia che dall'onta di Novara nel 1849, per un cammino mirabile giunse nel 1870 al trionfo del Campidoglio.

La grande anima di Cavour, i generosi spiriti di tante migliaia di martiri della causa italiana dovettero ben esultare alla vittoria del diritto della nazione, vittoria che fu il loro indefesso sospiro.

Trasportata stabilmente la sede della capitale da Firenze a Roma nel novembre 1871, tutte le cure del Governo furono rivolte all'assetto interno del regno.

In una lunga serie di anni, moltissime riforme e leggi liberali erano state votate e sancite; dopo il 1870 l'opera fu continuata con maggior ardore, e mentre si accordarono al potere spirituale le più ampie guarentigie per l'esercizio del suo ministero, si vollero più che mai riservate incolumi le ragioni dello Stato e i diritti dei cittadini.

La pubblica finanza cominciò a restaurarsi man mano, e le relazioni colle potenze estere si mantennero amichevoli.

A cementare viemaggiormente questa amicizia fra l'Italia da un lato e l'Austria e la Germania dall'altro, contribuirono non poco le visite reciproche che i tre sovrani di queste nazioni si fecero nel 1873 e 1875.

Il Duca d'Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele fu nel 1870 chiamato dalla nazione spagnuola a reggerne le sorti sul trono. Egli accondiscese all'invito; ma dopo men che due anni abbandonò volontariamente lo scettro in causa delle agitazioni interne di Spagna. L'Italia risalutò ed accolse volentieri il giovine Principe che, insieme colla consorte, rapita troppo presto all'affetto di lui, aveva dato regnando i più invidiabili esempi d'ogni virtù.

Nel marzo 1876 una memorabile rivoluzione parlamentare tolse il potere di mano alla destra che l'aveva sì lungamente tenuto e lo affidò alla si-

nistra che da quasi quattro anni lo regge senza che le istituzioni nazionali ne soffrano nocumento.

Il 1878 è stato per l'Italia un anno luttuosissimo.

Nelle ore pomeridiane del 9 gennaio, assalito da breve ma terribile morbo, cessava di vivere, dopo quattro giorni di malattia, nella reggia del Quirinale Sua Maestà Vittorio Emanuele II, il fondatore dell'unità nazionale, il padre vero della patria.

Non bastano parole a descrivere l'immensità dell'inattesa sciagura, le lacrimevoli dimostrazioni non solo d'Italia, ma di tutto il mondo civile, la solennità e l'imponenza dei funerali al compianto monarca.

Il solo conforto della nazione in mezzo a tanto disastro si fu la certezza che il successore di Vittorio Emanuele non sarebbe stato degenere dalle civili virtù del padre.

Questa certezza si palesò senza indugio con questo proclama indirizzato dal nuovo Re ai nuovi suoi sudditi:

Italiani!

« La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

« Vittorio Emanuele II, il Fondatore del Regno d'Italia, l'Instauratore dell'Unità Nazionale, ci fu tolto.

« Io raccolsi il Suo respiro che fu per la Nazione, e il Suo ultimo voto che fu per la felicità del Popolo a cui ha dato la libertà e la gloria.

« La sua voce paterna che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

« In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di Lui: — Io col seguirne le orme — Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù per cui Egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande ed una l'Italia.

« Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che largite dall'Augusto mio Avo, Re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

« Soldato, com'Essi, dell'indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

« Meritarmi l'amore del mio Popolo, quale già l'ebbe l'Augusto mio Genitore, sarà l'unica mia ambizione.

Italiani!

« Il Vostro primo Re è morto. Il Suo Successore vi proverà che le istituzioni non muoiono.

« Stringiamoci insieme; e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia.

Dato dal palazzo del Quirinale, il 9 gennaio 1878.

UMBERTO

DEPRETIS - CRISPI - MANCINI - MEZZACAPO - BRIN -
PEREZ - COPPINO - MAGLIANI - BARGONI.

Alle parole del cavalleresco Re Umberto seguirono ben tosto i fatti. Da ormai due anni che egli regna sugli Italiani non ha cessato un istante di porgere il più sincero e splendido esempio di sovrano costituzionale, e la stima e l'affetto dei cittadini circonda il suo trono.

A fianco di lui la gentile e soave figura di Margherita di Savoia incarna in sè quella dolce ineffabile bontà che la rende così cara ed amata.

La morte di Pio IX, accaduta men che un mese dopo quella del Re Vittorio e cioè il 7 febbraio, per le conseguenze che da lei derivarono e principalmente per la elezione del nuovo pontefice nella persona del cardinale Gioacchino Pecci (Leone XIII) dimostrò col fatto a chi non vuol chiudere ostinato gli occhi alla luce che la libertà spirituale non è punto intralciata o impedita nel suo esercizio dal nuovo stato di cose.

Il folle e sacrilego tentativo di regicidio commesso da Giovanni Passanante il 17 novembre 1878 mentre il Re percorreva festeggiatissimo le vie di Napoli non valse che a rinsaldare vieppiù tra popolo e Principe i dolci e tenaci vincoli di affetto e di devozione.

Se dopo tanta virtù di mente e di braccio oggi la nostra patria siede libera e nel consesso delle nazioni le più cospicue, è dovere sacrosanto d'ogni buon italiano il contribuire per la sua parte a crescerne mai sempre il lustro e la prosperità.

Qualunque sia il partito parlamentare predominante, qualunque siano gli uomini che siedono al governo della pubblica cosa, faccia la buona stella d'Italia che il bene verace della nazione sia il costante pensiero, l'opera indefessa di tutti.

DISCORSI DELLA CORONA

I lettori troveranno qui appresso fedelmente raccolte le nobili e patriottiche espressioni dirette dai tre ultimi Re di Casa Savoia ai rappresentanti del Piemonte e d' Italia.

Tali discorsi rappresentano la sintesi di un trentennio di vita italiana.

La prima voce è voce di speranza e di ardore, ed esce dal petto magnanimo di Carlo Alberto che la fa echeggiare in Parlamento per bocca del suo augusto cugino il principe Eugenio di Carignano.

I pericoli della guerra hanno chiamato il Monarca sul campo; ed allorchè la fortuna delle armi torse la faccia dagli eserciti subalpini ed Oporto ospitò esule ed abdicatario il largitore dello Statuto, Vittorio Emanuele, continuatore del titolo e della missione paterna, parlò il linguaggio dell'onesto e del valoroso al cospetto dei rappresentanti legittimi del paese.

Le sue parole furono prima rispondenti alla gravezza dei patiti disastri; ma poi, sanate man mano le piaghe e rinfrancati gli animi, tuonarono in nome del diritto d'Italia, della quale raccolsero i gridi inenarrabili di dolore. Al gemito degli sconfitti successe l'inno dei vincitori, e Italia fu libera ed una dall'Alpi all'estremo lido della Sicilia.

I discorsi del Re Vittorio comprendono tutta l'epopea italiana: il suo successore e primogenito Umberto non poteva che giurare di mantenere e consolidare l'opera del Gran Padre consacrandosi tutto all'affetto ed alla prosperità nazionale.

Ecco in breve quello che esprimono i discorsi della Corona che senza ulteriore indugio qui si trascrivono.

REGNO DI CARLO ALBERTO.

LEGISLATURA I. — SESSIONE UNICA

8 maggio 1848.

Il Principe Eugenio di Carignano, luogotenente di Carlo Alberto, inaugurò il Parlamento leggendo a nome del Re il discorso seguente:

Signori Senatori! Signori Deputati! [1]

Vengo in nome del Re ad aprire la prima Sessione del Parlamento nazionale.

La Provvidenza ci chiama ad inaugurare nella Nostra patria il regime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa.

Circondati da un fosco orizzonte noi, uniti da mutuo amore, da mutua confidenza fra popolo e Principe, avemmo in pace dalla saviezza del Re le riforme e le instituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà.

Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo di fratelli italiani che lo straniero conculcava, la nazione sorse sdegnata e si strinse al suo Capo per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Iddio ha finora benedette le nostre armi; l'esercito, ammirabile non meno per la disciplina che pel valore, aggiunge nuova gloria all'antica sua fama; la Croce di Savoia innestata al vessillo dell'Unione Italiana sventola sulle rive dell'Adige.

La nostra armata di mare ha salpato da Genova. Se ella incontrasse nemici, ho ferma e personale fiducia che ella si mostrerà degna del nostro glorioso Re, del nostro glorioso esercito.

Al campo l'ardore dei nostri soldati in mezzo ai disagi della guerra: nell'intern[o] il rapido attivarsi, ed il nobil contegno dell[a] milizia comunale: da ogni parte l'accord[o] delle opinioni e delle volontà dimostran[o] quanto sia vivo l'amor patrio in tutta l[a] nazione, quanto essa sia forte e matura pe[i] suoi alti destini.

La Sardegna, rigettato il funesto retaggio di antichi privilegi, volle essere unita con più stretti vincoli alla terra ferma, [e] fu accolta dalle altre provincie come dilett[a] sorella.

La Savoia, cagione di momentaneo dolore fu tosto causa di verace consolazione. I Savoiardi si mostrarono degni figli della patria, saldo baluardo d'Italia.

La Liguria a queste contrade subalpin[e] più di fresco unita, a loro con vieppiù te[n]aci nodi ogni giorno si stringe; nuov[o] argomento alla salute d'Italia.

All'estero le potenze che hanno comun[i] con noi le forme di governo, e quelle i[n] cui il popolo stesso regge lo Stato, ci dànn[o] prove delle loro simpatie.

Si sono riannodate le relazioni diploma[ti]tiche col Governo costituzionale di Spagn[a] un tempo sospese.

In Italia le disgiunte parti tendono og[ni] giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferm[a] speranza, che un comune accordo leghi [i] popoli, che la natura destinò a formare u[na] sola nazione.

Signori, il Governo del Re compren[de] la gravità della missione, a cui è chiama[to] in tempi cotanto difficili, ma pieni d'av[-]venire. Come ebbe il coraggio d'assumerl[a] così avrà quello di proseguirla.

Voi gli presterete il vostro concorso p[er] consolidare e compiere l'opera di rigene[-]razione, a cui Egli si è accinto. L'Europ[a]

---

[1] Per semplificare la trascrizione di questi discorsi, non riferisco che le testuali sovrane parole, senza accompagnarle dalle impressioni suscitate nel Parlamento dalle medesime.

che ha gli occhi sopra di noi, ci vedrà vincere difficoltà inseparabili dai primordii d'una vita novella, mercè una potenza sempre invincibile, quella dell'unione.

Il Ministero vi presenterà il bilancio per l'anno 1849 e vi proporrà ad un tempo i provvedimenti indispensabili per far fronte alle gravi spese necessitate dalle attuali circostanze e dalla riduzione dell'imposta sul sale.

La riforma della patria legislazione, che fu la prima cura del nostro Re nel salire il trono, verrà condotta a termine, mercè di un codice di procedura civile e dell'ordinamento d'istituzioni giudiziarie conformate rigorosamente al sistema costituzionale.

Vi sarà presentato un progetto di legge sul Consiglio di Stato, che statuisca le attribuzioni consultive di questo corpo. Un altro se ne prepara, che metta le istituzioni municipali e provinciali in armonia coi nostri ordini politici.

L'organizzazione della pubblica istruzione, sulla quale si fondano le più belle speranze della patria, verrà sottoposta al vostro esame. Altri progetti vi saranno pur rassegnati per la revisione delle leggi sui boschi, sulle acque e sulle strade, non che per migliorare altri rami d'amministrazione e coordinare le leggi attuali con la nuova forma del Governo, acciò il principio di libertà e di progresso che lo anima si diffonda per ogni dove, a vivificare tutte le parti del corpo sociale e a benefizio morale ed economico specialmente delle classi più numerose.

Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della penisola si compia, si promoveranno quelle mutazioni nel'a legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci aggiungere quel grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre.

Signori, il Re commettendomi l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a voi, mi ha ordinato di esprimervi il suo affetto, di assicurarvi della profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, nella vostra devozione alla patria. — Voi ben comprendete quanto dolce sarebbe stata al suo cuore la consolazione d'iniziare in persona l'êra novella apertaci dal magnanimo suo senno.

Le necessità della guerra gliene impongono il sacrifizio.

Conceda Iddio un pronto e vittorioso ritorno a Quello che io tengo in luogo di padre, ed a Cui la nazione è debitrice di tanti benefizi.

LEGISLATURA II. - SESSIONE UNICA

1° FEBBRAIO 1849

Signori Senatori! Signori Deputati!

Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi fra voi, che rappresentate sì degnamente la nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la vostra speranza; anzi questa nei forti è accresciuta, perchè all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa seconda Sessione è molteplice, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà esser nostra cura di svolgere le instituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia.

Il Governo costituzionale si aggira sopra due cardini; il Re ed il Popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia Corte con l'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella de' miei figli alla salute e indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La confederazione dei Principi e dei Popoli italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei Ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del Governo intorno alle questioni che agitano la penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale.

A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e Io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per aver pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c' impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

Ma per vincere uopo è che all'esercito concorra la nazione; e ciò, o Signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziose del nostro Regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrificii che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o Signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro; nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe.

REGNO DI VITTORIO EMANUELE II.

LEGISLATURA II. — SESSIONE UNICA

Parole pronunziate da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele dopo aver prestato giuramento allo Statuto dinanzi al Senato ed alla Camera dei Deputati nella solenne adunanza del 29 marzo 1849.

Nell'assumere il reggimento dello Stato in queste circostanze, delle quali più d'ogni altro sento l'immensa gravità e l'amarezza, ho già espresso alla nazione quale fosse il proposito dell'animo mio. Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, la salute e l'onore della patria comune faranno il costante soggetto del mio pensiero cui mi affido di poter compiere coll'aiuto della divina Provvidenza ed il concorso vostro. Profondamente compreso dalla gravità dei miei doveri, ho

compito davanti a voi il solenne atto di giuramento che dovrà compendiare la mia vita.

LEGISLATURA III. - SESSIONE UNICA
30 Luglio 1849.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'opera alla quale vi chiama lo Stato in questa nuova Sessione è grave e difficile, ma per ciò appunto è sovr'ogni altra onorevole. Nel compierla con fortezza e prudenza acquisterete validi titoli alla riconoscenza del paese, che tanto aspetta da voi.

Le prove della fortuna, che per gli animi rimessi e volgari si risolvono in pretto danno, possono pei cuori animosi volgersi in beneficio e profitto.

Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. Gli sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione gli insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni; l'informano della più rara, come della più feconda fra le virtù della vita pubblica: la perduranza.

Io v'invito a mostrarla, ed io stesso guidato dai grandi esempi paterni, saprò darne prove pel primo.

Io v'invito a mostrare insieme quella serena ed illuminata fermezza, che ha salvato tanti popoli generosi.

È dell'essenza dei Governi rappresentativi che vi siano opinioni e partiti diversi; ma vi sono questioni talmente vitali, vi sono occasioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto dall'obblio delle passioni di parte e delle gare personali è possibile aspettare salute.

Tal'è l'occasione presente; i negoziati coll'Austria sembrano presso al loro termine: quando saranno conchiusi, il Parlamento ne riceverà dai miei Ministri comunicazione, e delibererà sulla parte che lo Statuto lo chiama ad esaminare.

Io v'invito, o Signori, a porre in questa deliberazione quella sapienza pratica, che viene imposta dallo stato presente d'Italia e d'Europa. Ella è onorevole cosa per chi si commette alla fortuna saperne virilmente accettare i giudici.

Le nostre relazioni colle potenze estere sono generalmente amichevoli, od in via di divenirlo. Alla Francia ed all'Inghilterra che ci accordano l'appoggio della loro potente parola, è dover nostro l'esprimere gratitudine.

Non meno della questione esterna avrà ad occuparvi l'interna, onde riparare ai danni delle passate vicende. Ordine, miglioramenti ed economia sono gli effetti cui tendono le leggi che verranno sottoposte al vostro esame.

Esse avranno per oggetto gli ordini militari, onde correggere quei difetti resi evidenti da una dura esperienza; il riordinamento del Consiglio di Stato; la riforma di alcune parti dei nostri Codici civile e penale, onde renderli più consentanei alle nostre politiche istituzioni, e ridurre ad effetto quell'eguaglianza legale e politica proclamata dallo Statuto.

Sarete pure chiamati a deliberare su alcune altre proposizioni, dirette ad introdurre nei vari rami della cosa pubblica i miglioramenti dai tempi richiesti. Io raccomando specialmente alla vostra sollecitudine quelle che hanno per iscopo il soddisfare al più alto e urgente bisogno dell'epoca nostra: l'educazione popolare.

La condizione delle pubbliche finanze richiede la massima vostra cura. È forza provvedere alle gravi necessità presenti, e ad un tempo stabilire un sistema finanziere che valga a mantenere inconcusso quell'alto credito di cui il Piemonte ha sempre mai goduto.

Io confido che il mio Governo, mercè l'efficace vostro concorso, potrà, coll'introdurre in ogni ramo del pubblico servizio

tutti i miglioramenti possibili, raggiungere questo doppio scopo, senza soverchiamente gravare i nostri popoli.

Se le norme della più severa economia ci sono imposte dalle attuali nostre condizioni, esse non debbono estendersi alle grandi opere di pubblica utilità, che, col fecondare le risorse dello Stato, danno frutti senza paragone maggiori dei sacrifizi che esse richieggono.

Quindi non giudicherete inopportune le proposte che vi saranno fatte per condurre a compimento l'incominciata rete di strade ferrate, dalle quali ridondar debbono infiniti vantaggi materiali, e quello morale, non meno importante, di rendere ognor più stretti i legami di simpatia e d'interesse, che uniscono fra loro le provincie dello Stato.

Io son certo che vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto più caro del mio cuore, quello cioè di promuovere efficacemente il miglioramento della condizione fisica e morale della classe più numerosa e meno agiata. Coll'estendere viemmaggiormente i benefici della civiltà, col fare in modo che allo svolgimento delle istituzioni politiche corrispondano veri progressi sociali, adempiremo non solo ad un sacro dovere di umanità, ma renderemo altresì più salde ed inconcusse le basi sulle quali riposa il moderno incivilimento, la famiglia e la proprietà.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Il Piemonte, raffermando quelle istituzioni che sole possono darci stabile e vera libertà, acquisterà il raro vanto di essersi saputo guardare dagli eccessi d'anarchia, come di reazione, che turbano altre parti d'Europa.

Se la posizione nostra è travagliosa e difficile, essa è pure confortata da molte speranze. Dopo quella che ci porge la fiducia nella Provvidenza, la maggiore è nella virtù, nell'amor patrio, nella saviezza vostra, ed in essa confida lo Stato, ed io pienamente confido.

LEGISLATURA IV. — SESSIONE I.

20 DICEMBRE 1849.

Signori Senatori! Signori Deputati!

I fatti che m'indussero a sciogliere il Parlamento, e che dopo un appello al paese mi conducono oggi a convocarne un nuovo, non debbono arrecarci sconforto.

Essi ci maturano a quella scuola, alla quale sola si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza.

Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia tra popolo e Principe.

Essi diedero campo al paese di palesare ch'egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole delle sue libertà.

Le condizioni nostre che io diceva gravi or fanno quattro mesi non sono di molto mutate.

Più agevoli bensì divennero le nostre relazioni colle potenze amiche, come più saldo si è fatto il nostro credito; ma le più importanti questioni sia interne che esterne sono tuttora pendenti.

Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione al di fuori e disgusterebbe il paese di quelle istituzioni, che promettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine.

Il riparare a queste fatali conseguenze sta ora in voi.

Sorge nel mio cuore una nuova e più ferma fiducia circa le future sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce [1]. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere in questa solenne occasione esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio ch'essi arrecarono alla cosa pubblica io lo considero

[1] Il Re qui allude al famoso appello di Moncalieri riportato più sopra nei cenni storici.

fatto a me stesso; l'ho anzi più in grado e più caro pensoso qual sono prima del pubblico che del mio proprio bene.

Non accade di accennare le questioni che per la loro urgenza richiedono una immediata soluzione. Vi son note abbastanza. Non mi resta adunque se non raccomandarne alla vostra prudenza il pronto giudicio.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Onde rafforzare quegli ordini politici che istituiva Re Carlo Alberto, mio padre d'augusta memoria, io feci quant'era in poter mio. Ma a voler ch'essi gettino profonde radici nei cuori e nelle volontà dell'universale non basta volontà o decreto di Re, se non s'aggiunge la prova che li dimostri utili veramente e benefici nella loro pratica applicazione.

Quest'indispensabile sanzione è ormai affidata alla vostra virtù. Io vi rammento che giammai maggiore occasione non vi si offerse di usarla, ed in nome di quella patria che tutti abbiamo cotanto addentro nel cuore io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite ed arrecarle onore e salute.

LEGISLATURA IV. — SESSIONE II.

23 novembre 1850.

Signori Senatori! Signori Deputati!

All'aprirsi della scorsa Sessione io volgeva a voi parole di fiducia e di speranza. Gli atti vostri le hanno pienamente giustificate, ed io provo in cuore profondo contento nel rendervene in quest'occasione solenne testimonianza.

Sulle basi gettate dall'augusto mio genitore già sorge e s'assoda l'edifizio delle nostre istituzioni mercè l'assennata prudenza del Parlamento, e la confidente tranquillità dei popoli dello Stato.

In ogni tempo l'impresa più degna dell'umana virtù fu l'ordinare uno Stato a quella libertà che unicamente riposa sovra giuste leggi imparzialmente applicate ed universalmente ubbidite.

Proseguiamo nella grand'opera, e sorga dal suolo italiano il nobile esempio di un popolo il quale seppe pure, fra tanto lavoro di distruzione, trovare animo e senno ad edificare.

A tale effetto importa primieramente ordinare la finanza. La crescente prosperità del paese ne porge materialmente i modi come la sperimentata prontezza dei popoli del Piemonte ai necessari sacrifizi è per agevolarne le vie.

Richiamo le vostre maggiori sollecitudini sulle leggi che i miei ministri vi proporranno a questo scopo, non che su quelle che al miglioramento delle varie amministrazioni sì civili che militari si riferiscono.

Io confido che gli accordi commerciali testè conchiusi o in via di stringersi con alcune nazioni, ed i cambiamenti che sono per introdursi nelle leggi economiche, daranno al nostro commercio estensione ed utili maggiori.

Le buone e pacifiche relazioni fra il mio Governo e gli Stati esteri non hanno sofferto alterazioni.

Le cure del mio Governo non giunsero sinora a superare le difficoltà che occorsero colla corte di Roma in conseguenza di leggi che i poteri dello Stato non potevano ricusare alle sue nuove condizioni politiche e legali. Norma degli atti come delle pratiche usate fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la Santa Sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata l'indipendenza della nostra legislazione.

Fedeli ai nostri doveri e perseveranti nell'esercizio dei nostri diritti, confidiamo che il tempo e la benefica influenza del senso religioso, come della civiltà, ci con-

durranno a quell'accordo che è fra i primi bisogni dello stato sociale.

I Principi della mia Casa non poser mente ad adunare tesoro, paghi a quello solo della stima e dell'amore dei loro popoli. Fu vostra cura il mostrare che quella non tanto era nobile imprevidenza, quanto meritata e ben posta fiducia.

In questa nuova prova del v stro affetto, come nell operosa ed unanime prontezza con che reggeste al peso d'una lunga Sessione, scorgo il sicuro pegno d'un perfetto accordo fra i poteri che reggono lo Stato.

Forti, perchè concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità che può derivar soltanto dalla fiducia dei popoli fondata sulla fede de'Principi e sulla probità dei Governi.

LEGISLATURA IV. — SESSIONE III.

4 MARZO 1852.

Signori Senatori! Signori Deputati!

La Sessione del 1851, della quale reggeste con operosità costante le prolungate fatiche, riuscì vantaggiosa allo Stato quanto onorevole al Parlamento.

I bilanci, principal cardine degli ordini rappresentativi, per la prima volta stanziati; le libertà economiche sancite per legge e raffermate da trattati; la finanza accresciuta; la pubblica sicurezza rassodata, fanno fede che l'opera vostra degnamente rispose ai bisogni dello Stato ed alla mia aspettazione.

La nuova Sessione sarà, sotto tali auspici, feconda dei più ottimi effetti.

Le amichevoli relazioni del mio Governo cogli Stati esteri si mantengono inalterate.

I miei ministri vi presenteranno nuovi trattati colla Svezia e colla Francia. Il Governo di questa grande nazione si mette con noi sulla via di que'principi economici che raffermano le amicizie degli Stati per mezzo del reciproco benefizio.

Essi vi presenteranno importanti leggi relative al riordinamento delle amministrazioni centrali, degli studi, e ad altre gravi materie d'interno reggimento.

Con queste leggi e con ogni suo atto il mio Governo intende ad operare, grado a grado ed opportunamente, quelle riforme civili, le quali, lungi dal debilitare l'autorità, la conservano e la rendono più forte, ponendola iniziatrice d'ogni reale miglioramento.

Sarà suo debito proseguire nell'ardua ma onorata impresa di portare a compimento il ristauro della nostra finanza, e chiedere perciò nuovamente il vostro concorso.

Nelle più gravi occasioni non mai venne meno quello spirito di volontario sacrificio ch'è antica virtù de'popoli dello Stato; l'esperienza del passato ci fa sicuri quali siano per mostrarsi nell'avvenire, ed in essi pienamente confido.

È dovere d'ogni Governo dar norma e sicurezza allo stato civile delle famiglie. La legge che a tal fine vi verrà presentata, quantunque di carattere puramente civile, si connette però ad interessi religiosi e morali che alla vostra coscienza è commesso il tutelare.

L'antica fede dei padri nostri, quella che diede al Piemonte virtù bastante a superare così perigliose prove, sia guida alle vostre menti, cosicchè ne rimanga illeso il venerando retaggio. A questo fine medesimo sono intese le pratiche aperte con la Corte di Roma. Sinceri e riverenti nel condurle, confidiamo possano giungere a conciliare i diritti dello Stato con i veri interessi della religione e della Chiesa.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Ripensando le passate fortune dello Stato e raffrontandole colle presenti, dobbiamo tutti sentire in cuore profonda gratitudine

verso la Provvidenza che così palesamente ha benedetta l'opera nostra.

Piena è la fiducia tra popolo e Principe; eguale quella che meritamente riponiamo tutti nel valore e nella fedeltà dell'esercito.

Salda concordia lega i poteri dello Stato tra loro, e ne sia lode a Voi che in gravi occasioni preponeste ad ogni altro rispetto il pensiero del pubblico bene. Devoti alle istituzioni che, oggi compie il quarto anno, l'augusto mio Padre instaurava, duriamo nell'intrapresa via, riposando in quella fede che abbiamo scambievole — Io nel vostro spontaneo ed efficace aiuto — Voi nella leale e ferma mia volontà.

LEGISLATURA V. — SESSIONE I.

19 DICEMBRE 1853.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel dare principio ad una nuova legislatura, io rammento con orgoglio come è presso a compiersi il sesto anno dacchè l'augusto mio Genitore inaugurava in quest'antica monarchia le libertà costituzionali.

La nazione le accolse con esultanza, ne usò con saviezza, e camminando in istretta confidente unione col suo Re, si mostrò conscia dei suoi veri interessi, degna dei suoi destini.

A questa indissolubile unione, resa più splendida dal nobile contegno del paese, è dovuta la crescente simpatia dei popoli i più civili, l'ognora più stretta amicizia dei Governi più illuminati d'Europa.

In questa unione il mio Governo trovò forza bastante per mantenere incolume in circostanze dolorose e difficili la dignità nazionale, per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza che sta in cima dei miei e dei vostri affetti.

La Camera eletta nel 1849 aveva già corso una lunga e faticosa carriera, chiamata a riparare alle conseguenze di gravi e non meritati disastri, aveva compiuto, col concorso dell'altro ramo del Parlamento, la sua penosa missione, consentendo quelle tasse che una inevitabile necessità forzava il mio Governo a domandare. Ma essa approvò ad un tempo giuste riforme economiche, rinforzò ed accelerò il moto industriale e commerciale, inaugurò l'apertura di questa gran rete di vie ferrate che riunisce fin d'ora i Liguri ai Subalpini, e starà monumento della potenza e grandezza del genio italiano.

Al Parlamento, che vengo quest'oggi ad aprire, incomberà un mandato non meno importante.

Recato a compimento l'edificio della quasi restaurata finanza, procederà alacremente nelle vie delle riforme economiche, fatto omai sicuro dai lumi di non dubbie esperienze; ed estendendo ai prodotti del suolo i principî fecondi del libero scambio, procurerà ai proprietari largo compenso colla riforma del catasto e con istituzioni di credito, innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura.

Assicurata l'indipendenza del potere civile, esso proseguirà, nella sfera d'azione che gli compete, l'opera delle intraprese riforme, intese queste ad accrescere, non a menomare l'affetto e la riverenza dei popoli per la religione degli avi nostri, a rendere più efficace, non ad infievolire la sua salutare influenza.

Dovrà provvedere perchè meglio si conformino coi nuovi ordini, il reggimento e l'amministrazione dei comuni e delle provincie, perchè si compia la riforma dei Codici, si tuteli la pubblica sicurezza, si costituisca la magistratura, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento.

Il valoroso nostro esercito, che si va continuamente segnalando per nuovo progresso, sarà eziandio oggetto delle nostre sollecitudini.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel compiere questa missione, io confido in Dio, nella saviezza e concordia dei grandi poteri dello Stato, nel buon senso e patriottismo di cui la nazione ha dato sì nobili e sì recenti prove. Fidate voi in Me, ed uniti coroneremo il grande edificio che la mano di mio Padre innalzava, e che la mia saprà difendere e conservare.

LEGISLATURA V.—SESSIONE II.

12 NOVEMBRE 1855.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'anno che è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di prove crudeli. Le alleviò bensì il vedere le lagrime dell'intiera nazione associata ai lutti della mia Casa. Ma in mezzo ai dolori Iddio mi sostenne nell'adempimento de' miei doveri.

Volto lo sguardo alla gran lotta che ferve da due anni in Oriente, non esitai ad unire le mie armi a quella parte che combatte per la causa della giustizia e della civiltà, e per la indipendenza della nazione. A ciò mi spingevano e il desiderio di concorrere al trionfo dei principii medesimi che noi propugniamo, e i generosi istinti dei popoli subalpini, e le tradizioni della mia famiglia. I nostri soldati uniti ai valorosi eserciti di Francia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo e dall'attività della nostra marina, hanno diviso con loro pericoli e glorie, ed accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade.

Voglia Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni a rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti.

Le spese della guerra renderanno necessario un nuovo ricorso al credito pubblico.

La scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del cholera, uniti ad altre inaspettate contingenze, scemarono le pubbliche entrate. Se contro al voto del mio cuore la necessità ci costringe a chiedere nuovi sacrifizi alla nazione, il mio Governo per altro cercò il modo di rendere più sopportabile il peso di alcune imposte. Esso vi sottoporrà progetti di legge indirizzati a meglio ordinarne la distribuzione, nella parte specialmente che gravita sulla classe meno agiata.

Altre leggi destinate a migliorare l'amministrazione politica ed economica dello Stato, l'ordinamento giudiziario, la pubblica istruzione, saranno di nuove proposte alla vostra discussione.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nell'ardua missione che vi è affidata voi proseguirete a dar prove di quella prudenza ed operosità, di quell'affetto costante agli interessi del paese per cui vi siete segnalati finora.

Noi continueremo così il nobile esempio di un Re e di una nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede, nella gioia come nel dolore, e sempre concordi nel mantenere illese le due gran basi della felicità pubblica: ordine e libertà.

LEGISLATURA V.—SESSIONE III.

7 GENNAIO 1857.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Quando io venni tra voi ad inaugurare la passata Sessione, una gran guerra combattevasi in Oriente. La Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse. I nostri soldati di terra e di mare, gareggiando di ogni militare virtù coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, crebbero la rinomanza del paese.

Il Parlamento, interprete dei sentimenti della nazione, ha già adempiuto un debito di riconoscenza e di affetto, tributando a

quei prodi meritati encomii. Associandomi a voi in questa solenne circostanza, mi è grato ripetere che hanno ben meritato della patria.

Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, rese più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia ed Inghilterra, ristabilì gli antichi legami di amicizia col l'Imperatore delle Russie.

La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gl'interessi d'Italia furono propugnati da potenza italiana, e venne dimostrata ad evidenza la necessità pel bene universale di migliorarne le sorti.

Il mio Governo, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata.

Il ritorno della pace, più favorevoli raccolti, il progressivo sviluppo della ricchezza nazionale avendo migliorata la condizione del pubblico erario, discuterete per la prima volta un bilancio in cui le spese e le entrate ordinarie si pareggiano pienamente.

Men preoccupati dagli argomenti di finanza, voi potrete, o signori, nella presente Sessione portare a compimento le riforme dell'amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione, nonchè di altri rami di pubblico servizio sui quali già siete stati altre volte chiamati a deliberare.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Le dure prove che coll'aiuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea, posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo Genitore a'suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dall'unione intima del Trono colla nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria.

LEGISLATURA VI. — SESSIONE I.

14 DICEMBRE 1857

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel ritrovarmi in mezzo a voi dopo le recenti elezioni, mi è grato il manifestarvi la fiducia che la nuova Legislatura adempirà l'alta sua missione con patriottismo e senno pari a quello di cui già diede prova la Legislatura che ha testè compiuto il suo mandato. Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nello applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa, ormai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale.

Le nostre relazioni con le potenze straniere si mantengono regolari e soddisfacenti.

L'interruzione delle relazioni diplomatiche con uno Stato vicino, avvenuta per cagioni che l'Europa ha potuto apprezzare, sussiste tuttora; essa però non pose ostacolo al corso normale dei rapporti civili e commerciali dei due paesi.

Ho ordinato al mio Governo di comunicarvi nuovi trattati conclusi nell'interesse della pubblica giustizia, della navigazione e del commercio colla Spagna, colla Danimarca e colla Persia.

L'aumento dei nostri interessi commerciali nei paesi stranieri ha reso indispensabile un migliore ordinamento del servizio consolare. Vi sarà sottoposto un progetto per attuare questa grave riforma.

Dai miei ministri vi verranno pure presentati varii progetti sopra importanti argomenti d'interna amministrazione.

Sarà possibile, mercè una rigorosa economia, il mantenere nei bilanci il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie, nonostante gli sfavorevoli eventi che si oppo-

sero al regolare sviluppo delle risorse dello Stato. Converrà nondimeno ricorrere al credito per provvedere alle grandi opere iniziate alla Spezia e al Cenisio a difesa dello Stato, a vantaggio ed onore della nazione.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Volgono ormai dieci anni dacchè il mio augusto Genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro lo Statuto. Informando l'intera mia vita a quell'atto magnanimo, ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero che glielo aveva dettato.

Possa la sua memoria che oggi simboleggiata in marmo confido alla vostra venerazione, ispirare tutte le vostre deliberazioni pel bene e per la gloria del Piemonte e della comune patria italiana.

LEGISLATURA VI. — SESSIONE II

10 GENNAIO 1859

Signori Senatori! Signori Deputati!

La nuova Legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi abbiamo superato le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via porterete questo anno nuovi miglioramenti nei varii rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alla istituzione delle Corti d'assisie ed alla revisione del Codice di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà d'incitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla guardia nazionale affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato e ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

Ciò non v'impedirà di conciliare, nello esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principii di severa economia.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire.

Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso ispira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tanti parti d'Italia si leva verso di Noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza.

2 APRILE 1860

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'ultima volta che io apriva il Parlamento, in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella divina giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti.

In tempo brevissimo un'invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per meravigliosa virtù dei popoli, ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione.

Di tanto bene andiamo debitori ad un alleato magnanimo, alla prodezza de' suoi e dei nostri soldati, alla annegazione dei volontari, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovraumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni.

Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare l'unione delle due nazioni, che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore.

Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salvo in riguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

Molte difficoltà avremo ancora a superare, ma, sorretto dalla opinione pubblica e dall'amore dei popoli, io non lascierò offendere, nè menomare verun diritto, veruna libertà.

Fermo, come i miei maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della religione, se l'autorità ecclesiastica adoperi armi spirituali per interessi temporali, io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento conforme a quello dell'antiche; ma nelle toscane, che hanno leggi ed ordini proprii, era necessaria una temporanea provvisione particolare.

Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assestamento e forza al nuovo Stato. Nel primo periodo di questa Legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei Ministri prepareranno poi, colle debite Consulte, i disegni sui quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

Fondata sullo Statuto la unità politica, militare e finanziaria, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del comune rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che, in altre forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle autonomie dei municipi, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti ed il genio della nazione.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servizi resi alla causa comune, noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria. La quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo: non deve essere più il campo aperto delle ambizioni straniere, ma deve essere bensì l'Italia degl'Italiani.

LEGISLATURA VIII. — SESSIONE I.

18 FEBBRAIO 1861

Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli di Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non-intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti d'una nazione.

Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria, espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia

Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato.

LEGISLATURA VIII. — SESSIONE II.

25 MAGGIO 1863

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nell'aprire questa nuova Sessione come Re d'Italia sono lieto di ringraziarvi pe

quanto operaste durante un lungo periodo di oltre due anni.

Voi affermaste i diritti della nazione alla completa sua unità; questi diritti saprò mantenerli inviolati.

Iniziati appena i lavori parlamentari, la Provvidenza ci rapiva quell'uomo illustre che tanto mi coadiuvò nell'ardua impresa della nostra rigenerazione. Questo lutto fu mio: al pari di me lo risentì l'Italia tutta.

La massima parte delle potenze riconobbe il nuovo Regno. Nel conserto di esse la nostra voce si farà udire devota al trionfo della giustizia, propugnatrice dei principii di libertà e di nazional tà.

Il matrimonio di mia figlia col giovine Re di Portogallo, mentre sanciva un'utile alleanza fra due liberi Stati, a me provava, come sempre, che le gioie della mia Casa sono quelle della nazione.

Trattati di commercio furono conchiusi colla Francia, col Belgio, colla Svezia, colla Turchia; e stanno per conchiudersi coll'Inghilterra e coll'Olanda. Così le relazioni di benevolenza fra i Governi si accrescono per comunanza d'interessi fra i popoli.

Due anni or sono, intorno alle gloriose armi subalpine si ordinavano i soldati delle nuove provincie. Oggi andiamo alteri di un esercito italiano, in cui risplende eguale il valore, eguale la disciplina. La marina, ricca di tanti buoni elementi, e per l'incremento della quale foste così solleciti, non sarà certo seconda all'esercito nei suoi progressi.

Il mio più fervido voto è che la nazione possa affidarsi secura sulla forza delle proprie armi; e tale la ravvisi l'Europa intera.

La libertà viene producendo ovunque i suoi effetti di ordine e di prosperità.

Se in alcune provincie la sicurezza pubblica abbisogna di efficaci provvedimenti, il mio Governo non mancherà a questo supremo dovere. Le guardie nazionali, già tanto benemerite della patria, vi contribuiranno col loro zelo. La Francia riconosce la opportunità di accordi militari a tal fine, ed è pronta a stabilirli con noi.

In ogni parte del Regno si dà opera sollecita ai lavori pubblici. Varcato il Tronto dalla locomitiva, è prossimo il tempo che tutte le parti d'Italia saranno congiunte per vicinanza, come lo sono per affetto.

Il vostro còmpito più arduo e più urgente è quello di unificare le leggi del Regno, avvalorando in pari tempo lo svolgimento di tutte le forze locali.

Raccomando sopratutto alle cure del Parlamento le disposizioni relative al riordinamento della finanza. Se al nostro appello concorsero i capitali d'Europa, fidenti nel nuovo ordine di cose, il corrispondervi con la prontezza dei sacrifizi è un debito di onore.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Sulla base dello Statuto consolidare la libertà e colla libertà acquistare la intera indipendenza ed unità della patria, tale è l'intento al quale abbiamo consacrata la nostra vita.

A conseguirlo si chiede concordia, senno ed energia. L'Italia ha mostrato di possedere in alto grado tutte queste doti. Perdurando in esse, umana forza non potrà distruggere ciò che abbiamo edificato; ed io securo ed impavido affretto con piena fede il compimento dei destini d'Italia.

LEGISLATURA IX. — SESSIONE I.

18 NOVEMBRE 1865.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Allorquando nella città generosa, che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascente sua fortuna, io inauguravo le sedute del Parlamento, le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi

Coll'animo aperto alla stessa fiducia, oggi vi ho riuniti intorno a me in questa nobile sede d'illustri memorie. Qui pure, intenti alla piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualunque ostacolo.

Sul chiudersi dell'ultima Legislatura, per ossequio al capo della Chiesa, e nel desiderio di soddisfare agl'interessi religiosi delle maggioranze, il mio Governo accolse proposte di negoziati colla sede pontificia; ma li dovette troncare quando ne potevano restare offesi i diritti della mia Corona e della Nazione.

La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il Regno d'Italia ed il papato. A noi frattanto incombe di serbar fede alla convenzione del 15 settembre, cui la Francia darà pure, nel tempo stabilito, esecuzione completa.

La virtù dell'aspettare è oggidì più che pel passato, resa agevole all'Italia. Dal giorno che io volsi le mie ultime parole al Parlamento, le condizioni sue si fecero migliori.

A progredire nell'opera nostra ci confortano le simpatie dei popoli civili. Per comunanza d'interessi, per legami di gratitudine, ci manteniamo in istretti accordi colla Francia. Siamo in buone relazioni colla più parte degli altri Stati europei, e coi Governi delle due Americhe. Un vasto campo fu aperto ai commerci da vantaggiosi trattati conchiusi coll'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera come già colla Francia, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia. La Spagna poc'anzi riconobbe il Regno d'Italia; la Baviera e la Sassonia anch'esse hanno testè manifestato lo stesso proposito, che, in Germania, la Prussia, il gran ducato di Baden e le città Anseatiche già effettuarono.

Rimangono così afforzati i vincoli fra i popoli della razza latina; e colle nobili genti germaniche sarà dato agli italiani meglio intrecciare interessi ed aspirazio[ni] onde si estingueranno vieti pregiudizi [e] rancori.

In tal guisa l'Italia, prendendo il pos[to] che le compete fra i grandi Stati d'Europ[a] contribuirà vieppiù al trionfo della gius[ti]zia e della libertà.

Questa, all'interno, già produsse fru[tti] mirabili. In pochi anni, nelle amministr[a]zioni, nei pubblici lavori, nei Codici, ne[gli] ordinamenti militari si ottennero risulta[ti] pei quali altrove travagliarono parecch[ie] generazioni, o si dovettero deplorare lo[tte] intestine.

Tante difficoltà superate sono di lie[to] augurio per l'avvenire.

I miei ministri vi presenteranno diseg[ni] di leggi per dare compiuto assetto all'un[i]ficazione legislativa del Regno, redime[re] dall'ignoranza le classi men fortunate, m[i]gliorare le condizioni del credito, spinge[re] le opere pubbliche più urgenti. Emend[e]rete altre leggi, come l'esperienza o l'o[p]portunità consigliano.

La difficoltà maggiore è di riparare [lo] squilibrio della finanza, senza togliere al[la] nazione d'esser robusta d'armi in terra [e] in mare. Mi è sommamente doloroso c[he] per necessità imprescindibile, abbiansi [a] chiedere dal mio popolo nuovi sacrifi[zi]. Certo non vi farà difetto, o Signori, la s[ua] virtù; me ne stanno mallevadori quelli c[he] già sostenne con maravigliosa costanz[a]. Ma io vi raccomando di ripartire gli one[ri] nel modo il più equo e il men gravo[so] possibile, pur riducendo nei più stretti l[i]miti le pubbliche spese.

Il popolo italiano deve sgombrarsi [di] quegli avanzi del passato che gli tolgon[o] di svolgere appieno la sua vita novella. V[oi] quindi avrete eziandio a deliberare intorn[o] la segregazione della Chiesa dallo Stato, [e] la soppressione delle corporazioni religios[e].

Procedendo in tal maniera, insidie [e]

...ici, o malvagità di fortune non var-...o a distruggere l'opera vostra.

...n mutamento profondo, inevitabile, va ...ndosi nei popoli europei. L'avvenire ... mano di Dio. Se pel compimento ...e sorti d'Italia sorger dovessero nuovi ...enti, sono certo che intorno a me si ...gerebbero un'altra volta i prodi suoi ... Ove prevalesse la forza morale della ...tà, non mancherebbe di farne suo pro ...aturo senno della nazione.

...Signori Senatori! Signori Deputati!

...erchè ad ogni incontro il diritto e l'o-...e d'Italia restino inviolati, è mestieri ...rancamente progredire sulla via della ...onale politica.

...o sicuro del vostro concorso, fidente ...'affetto del popolo e nel valore dell'e-...ito, non verrò meno all'impresa nobi-...ma, che dobbiamo tramandare compiuta ...future generazioni.

...GISLATURA IX. — SESSIONE II.

15 DICEMBRE 1866.

...Signori Senatori! Signori Deputati!

...e patria è libera finalmente da ogni ...oria straniera.

...'animo mio esulta nel dichiararlo ai ...resentanti di venticinque milioni di Ita-... La nazione ebbe fede in me, io l'ebbi ... nazione.

...uesto grande avvenimento coronando ...forzi comuni, dà nuovo vigore all'o-... della civiltà e rende più sicuro l'equi-...o politico dell'Europa.

...pronto ordinamento militare e la ra-...unione dei suoi popoli acquistarono ...alia quel credito che le era necessario, ...hè potesse conseguire per virtù propria ...e concorso di efficaci alleanze la sua ...endenza. Aggiunse stimolo e conforto ...esta opera laboriosa la simpatia dei ...rni e dei popoli civili, alimentata ed accresciuta dal generoso perserverare delle provincie venete nel comune proposito del nazionale riscatto.

Il trattato di pace con l'Impero Austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguito da negoziati, che rendono più agevoli i reciproci scambi.

Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti colla Convenzione di settembre 1864, ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il Governo italiano, mantenendo gli impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio.

La buona intelligenza coll'Imperatore dei Francesi, al quale ci legano vincoli d'amicizia e di gratitudine, la temperanza dei romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano, aiuteranno a distinguere e conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano in Roma.

Ossequioso alla religione dei nostri maggiori, che è pur quella della massima parte degli italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni, e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato.

Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

L'Italia è sicura di sè ora che il valore dei suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna, in terra ed in mare, nelle file dell'esercito come in quelle dei volontari, aggiunge a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi che servirono a tenerla soggetta.

L'Italia pertanto può ora e deve rivolgere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come gl'Italiani furono mi-

rabilmente concordi nell'affermare la propria indipendenza, lo sieno ora nell'adoperarsi con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni economiche della Penisola.

Vari disegni di legge vi saranno presentati per ottenere questo intento.

Tra le arti di pace favorite dalla nuova sicurezza dell'avvenire non saranno trascurati quei provvedimenti che valgano a perfezionare, secondo i dettami dell'esperienza, i nostri ordinamenti militari, onde col minor dispendio possibile non manchi all'Italia la forza necessaria a sostenere il posto che le si addice fra le grandi nazioni.

I provvedimenti testé presi intorno agli ordini amministrativi, e quelli che vi saranno proposti, massime per ciò che concerne la riscossione delle imposte e la contabilità dello Stato, contribuiranno a migliorare la pubblica amministrazione.

Il mio Governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno, e pei pagamenti straordinari d'ogni natura. Esso vi chiederà pel 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866. Per tal guisa il potere legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli verranno presentati per fornire allo Stato i mezzi necessari ai suoi bisogni, per migliorare l'assetto delle imposte e perequarle tra le varie provincie del Regno.

Se nei popoli d'Italia, come io n'ho pienissima fede, non verrà meno quell'operosità che fece ricchi e potenti i nostri maggiori, non sarà necessario un lungo corso di tempo perchè la pubblica fortuna raggiunga il suo definitivo assetto.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze.

L'avere in breve tempo operate grandi cose cresce in noi l'obbligo di non mancare al nuovo cômpito, che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del Regno, e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni.

La libertà negli ordini dello Stato, l'autorità nel Governo, la operosità nei cittadini, l'impero della legge sopra ogni cosa faranno l'Italia pari ai suoi destini, pari all'aspettazione che di sè ha destato nel mondo.

LEGISLATURA X. — SESSIONE I.

22 marzo 1867.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Per il bene d'Italia, la quale mi affidava le sue sorti, stimai opportuno che la rappresentanza del paese si ritemprasse alle sorgenti del suffragio nazionale.

Io confido che ella vi abbia attinto la coscienza delle gravi necessità della patria e la forza di provvedervi.

Fu già il tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese. Io le incontrai fidente nella santità della causa che Dio mi chiamò a difendere.

La nazione rispose volonterosa alla mia voce.

Con opera concorde e perserverante acquistammo la indipendenza e mantenemmo la libertà.

Ma ora che la sua esistenza è assicurata, l'Italia richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi, ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti, sicchè, riposata e tranquilla, fecondi gli elementi di vita e di prosperità che le largì la Provvidenza.

La nazione domanda che Parlamento e Governo intendano con senno e risolutezza a quest'opera riparatrice; i popoli amano e

pregiano le istituzioni in ragione dei benefici che loro apportano.

È necessario mostrare che le nostre istituzioni soddisfano alle più nobili aspirazioni dell'operosità e della dignità nazionale, e sono in pari tempo di guarentigia al buon ordinamento dello Stato e al ben essere delle popolazioni, affinchè non iscemi in queste quella fede nella libertà che fa l'onore e la forza della nostra politica ricostituzione.

Ad ottenere questo intento il mio Governo presenterà alle vostre deliberazioni un disegno compiuto di riordinamento amministrativo, che fortifichi ad un tempo la libertà e l'autorità, che renda più facili e meno costose le relazioni fra amministratori e amministrati.

Mentre la provincia ed il comune potranno atteggiarsi e muoversi sempre più liberi nella sfera delle loro attribuzioni, si deve raccogliere nelle mani del capo della provincia una maggior somma di facoltà governative, scemando così gl'incomodi dell'accentramento con un rimedio che accresca saldezza al vincolo della unità.

Vi saranno presentati in pari tempo i disegni di leggi per rendere più semplici ed uniformi i modi della riscossione delle imposte, per correggere alcune parti del sistema contributivo e per ottenere con metodo più razionale di contabilità il sicuro riscontro e la pronta dimostrazione dell'uso del pubblico denaro.

Le necessità e gli impegni dello Stato vietano per ora di alleggerire, come vorrei, le gravezze che pesano sui miei popoli; ma una leggittima liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, una severa economia nelle spese, una diligente applicazione delle nuove leggi, un'austera moralità mantenuta in tutte le parti della pubblica amministrazione faranno sì che le imposte riescano il meno moleste.

Solo la pronta discussione e l'efficace attuazione delle proposte riforme possono restaurare il nostro credito e allontanare la necessità di nuove tasse.

La questione delle finanze importa oggi per l'Italia non solo una suprema questione d'interesse, ma anche una questione d'onore e di dignità nazionale. Il Parlamento vorrà, non ne dubito, volgere tutta la sua operosità a risolverla.

In occasioni solenni già promettemmo all'Europa che saremmo per lei una forza di civiltà, d'ordine e di pace, quando fossimo reintegrati nel nostro essere di nazione. Ora ci tocca di mantenere la promessa e rispondere alle speranze che abbiamo fatto concepire di noi.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'onore, la salute, l'avvenire d'Italia sono adesso nelle vostre mani.

Se fu gloria l'avere con tanti sacrifizi condotta a compimento l'opera della nostra indipendenza, ed impresso alla nazione il moto ed il vigore della vita, sarà gloria non minore l'ordinarla in se stessa e farla sicura di sè, rispettata, prospera e forte.

LEGISLATURA X — SESSIONE II.

18 novembre 1869 [1]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Sua Maestà ci ha onorati dell'incarico di aprire in suo nome la presente Sessione del Parlamento.

Sua Maestà fu profondamente commossa delle vivissime testimonianze di affetto che da ogni parte del Regno si manifestarono durante la sua malattia. Nell'ansia del pericolo scoppia spontaneo il sentimento del cuore.

Sua Maestà vuole che ne sia altamente espressa la sua riconoscenza.

---

[1] Il presente discorso della Corona fu letto dal Ministro Guardasigilli Vigliani, Commissario del Re.

La Provvidenza ha dato alla Casa di Savoia un figlio, all'Italia un Principe.

La nazione ne gioisce, sentendosi ognor più collegata alla Dinastia che la regge. Il Re confida che sarà nuovo pegno dell'unità e della libertà della patria.

Sua Maestà vi assicura per nostro mezzo che le sue relazioni con tutti gli Stati sono sommamente benevole. Se la pace è il voto di tutti coloro che amano il progresso dei popoli, lo è maggiormente degl'italiani, i quali sono intesi ad un'opera d'interno riordinamento.

Il Governo di Sua Maestà non ha creduto di porre alcun ostacolo a ciò che i vescovi del Regno si rechino al Concilio in Roma. Sua Maestà augura che da quell'Assemblea esca una parola conciliatrice della fede e della scienza, della religione e della civiltà. Ma, in ogni evento, la nazione è sicura che il Re serberà intatti i diritti dello Stato e la propria dignità.

Comporre una buona amministrazione e ristorare le finanze, è questo il giusto desiderio delle popolazioni, e ciò che il Re aspetta dal lavoro concorde del Senato, della Camera dei Deputati e del suo Governo.

A questo fine importantissimo è prima ed urgente condizione la votazione del bilancio. Sua Maestà ve lo raccomanda fortemente, e fa assegnamento nella vostra saviezza e nella vostra alacrità che potrete compiere quest'opera con tutta la sollecitudine.

In seguito alla votazione del bilancio il suo Governo vi presenterà alcune leggi per le quali, correggendo e migliorando le imposte attuali, si provveda alle necessità dell'erario. La nazione non ha rifuggito da alcun sagrifizio per mantenere inviolata la fede a tutti gl'impegni contratti; spetta al Governo ed al Parlamento di fare che questi sacrifizi siano veramente efficaci.

Insieme ai provvedimenti di finanza vi saranno proposte eziandio altre leggi che mirano a semplificare l'amministrazione, a promuovere l'industria ed il credito, ad unificare la legislazione ed il diritto penale, a riordinare la nostra forza di terra e di mare, a trasformare la Guardia Nazionale, ed assegnare a ciascuno la parte di responsabilità che gli compete nella cosa pubblica.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Un progresso economico della nazione si mostra evidente agli occhi di tutti. Dovunque ferve la volontà d'istruirsi e di produrre. Sono questi gli effetti della libertà lealmente e largamente praticata. Sua Maestà spera che questo progresso sarà assecondato dall'opera legislativa, e che il Parlamento volgerà tutta la sua sollecitudine a promuovere la pubblica prosperità.

LEGISLATURA XI — SESSIONE I.

5 DICEMBRE 1870.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'anno che volge al suo termine ha reso atterrito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre altamente proclamato, e di fronte alle ultime risoluzioni, cui mi condusse l'amor della patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali comizi.

Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio Genitore.

Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta e nel pronunciare queste parole: « L'Italia è libera ed una; ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice ».

Mentre qui noi celebriamo questa solen-

nità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta.

Legati alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti. E questo dovere di umanità e di amicizia noi non cesseremo dall'adempierlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze neutrali, per mettere fine a una guerra che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni la cui grandezza è ugualmente necessaria alla civiltà del mondo.

L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento di ordine, di libertà e di pace.

Quest'attitudine agevolò il cómpito nostro, quando per la difesa e per l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma. Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degl'italiani, fu così resa a sè stessa, all'Italia ed al mondo moderno.

Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gl'Italiani ad unità di nazione vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatto solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, piena indipendenza della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità.

Su queste basi, e dentro i limiti dei suoi poteri, il mio Governo ha già dato i provvedimenti iniziali; ma per condurre a termine la grande opera si richiede tutta l'autorità, tutto il senno del Parlamento.

L'imminente trasferimento della sede del Governo a Roma ci obbliga a studiar modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, e rendere ai comuni e alle provincie le attribuzioni che loro spettano.

Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuole essere studiata, tenendo conto della nuova esperienza di guerra. — Dalla terribile lotta che tiene tuttora attenta e sospesa l'Europa sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare a un Governo che vuole tutelato l'onore e la sicurezza della nazione.

Su tutti questi temi vi saranno sottoposti disegni di legge, e sulla pubblica istruzione eziandio, che vuol essere annoverata essa pure fra gl'istrumenti più efficaci della forza e della prosperità nazionale.

Ci converrà poi riprendere colla più grande alacrità l'opera forzatamente interrotta dell'assetto definitivo delle nostre finanze.

Compiuta finalmente l'Italia, non vi può esser tra noi altra gara che quella di consolidare con buone leggi un edifizio che tutti abbiamo contribuito ad erigere.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande nazione, che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia Dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del Principe e il senno del popolo. Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà.

LEGISLATURA XI — SESSIONE II.

27 NOVEMBRE 1871.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma.

Qui, dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti, qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri: le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare.

Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo difendendo i diritti della nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta, e si riapre una nuova èra della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principi.

Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza, e della conciliazione.

Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconoscendo la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma capitale d'Italia possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del Pontificato.

Così noi riusciremo a tranquillare le coscienze, come, con la fermezza dei propositi uguale alla temperanza dei modi, abbiamo saputo compiere l'unità nazionale, mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle potenze estere.

Le proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, informandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le rappresentanze giuridiche e la forma dei possessi, lasciando intatte quelle istituzioni religiose che hanno parte nel governo della Chiesa universale.

Oltre questo argomento gravissimo, le quistioni economiche e finanziarie richieggono principalmente le vostre cure.

Ora che l'Italia è costituita, si deve pensare a farla prospera coll'assetto delle sue finanze, e ciò non può mancare se non ci vien meno quella virtù perseverante ond'è sorta la vita della nazione.

Le buone finanze ci daranno i mezzi di rinforzare gli ordini militari. I miei voti più ardenti sono per la pace, e nulla ci fa temere che possa venir turbata; ma l'ordinamento dell'esercito e della marina, la rinnovazione delle armi, le opere di difesa del territorio nazionale esigono lunghi e maturi studi, e l'avvenire potrebbe chiederci severo conto di ogni improvvido ritardo. Voi esaminerete i provvedimenti che a tale uopo vi saranno presentati dal mio Governo.

Non mancheranno altre proposte di grave momento, come quella riguardante l'autonomia dei comuni e delle provincie, il decentramento amministrativo in quella misura che non scemi forza allo Stato, e quelle per un unico Codice penale, per riformare l'istituzione dei giurati e per accrescere uniformità ed efficacia agli ordini giudiziari. Noi verremo per tal modo vantaggiando la pubblica sicurezza, senza la quale volgonsi in pericolo persino i benefizi della libertà.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Un vasto campo di lavoro vi sta dinanzi; compiuta l'unità nazionale saranno, lo spero, meno ardenti le lotte dei partiti che ormai gareggeranno solo nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della nazione.

E mi gode l'animo allo scorgere che già si manifesta a più indizi la crescente operosità della nostra popolazione. Al risor-

gimento politico seguita davvicino il risorgimento economico. Si moltiplichino le istituzioni di credito, le associazioni commerciali, le mostre d'arte e d'industria, i pubblici congressi degli studiosi. Conviene che Parlamento e Governo assecondino questo fecondo moto ampliando e rafforzando lo insegnamento professionale e scientifico, aprendo nuove vie di comunicazione e nuovi sbocchi al commercio.

L'opera meravigliosa del traforo del Cenisio è compiuta, sta per essere intrapresa quella del San Gottardo. La via mondiale che, percorrendo l'Italia, riesce a Brindisi e avvicina l'Europa alle Indie, troverà aperti tre varchi alla vaporiera per attraversare le Alpi. La celerità dei viaggi, l'agevolezza degli scambi accresceranno le amichevoli relazioni che già ci legano ai popoli transalpini, e ravviveranno le nobili gare del lavoro e della civiltà.

L'avvenire ci si schiude innanzi, ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma.

LEGISLATURA XI. — SESSIONE III.

15 NOVEMBRE 1873.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Quando io inaugurava in Roma l'ultima Sessione del Parlamento, v'invitai a rivolgere tutti i pensieri all'ordinamento interno dello Stato. L'impresa a cui vi esortava era lunga, difficile, severa. Ma il vostro patriottismo ed i progressi già fatti, ci sono oggi un pegno sicuro della vostra perseveranza. Essa sola potrà farci toccare la meta a cui ci spronano i voti più ardenti delle popolazioni.

La operosità che si risveglia in tutte le parti del Regno, ci manifesta che all'Italia mancava soltanto la unità e la libertà per svolgere le forze ond'è sì largamente dotata.

Io confido in cotesta crescente operosità, e sarà cura del mio Governo assecondarla col mantenimento della sicurezza pubblica e dell'ordine, elementi indispensabili del lavoro e del progresso.

L'Italia ha dimostrato che Roma poteva divenire la capitale del Regno, senza che fosse menomata la indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo mintstero spirituale e nelle sue attinenze coll'orbe cattolico. Risoluti di rispettare il sentimento e la libertà religiosa, noi non permetteremo che sotto il manto di questi sacri diritti si attenti alle leggi ed alle istituzioni nazionali.

Sono lieto di assicurarvi che le nostre relazioni con tutte le potenze sono amichevoli.

Queste buone relazioni ricevettero una solenne sanzione nella visita che feci testé all'Imperatore austro-ungarico e all'Imperatore di Germania.

Le dimostrazioni di cordiale simpatia che ho ricevuto da quei Sovrani e dai loro popoli erano rivolte all'Italia risorta, che ha saputo acquistare il posto che le compete fra le nazioni civili.

L'Austria e l Italia furono già avversarie sul campo di battaglia. Tolta la cagione della lunga contesa, rimase solo la fiducia nei comuni interessi e nei vantaggi di una sicura amicizia. Questa amicizia mi è tanto più grata perchè si associa con quegli affetti di famiglia, che un dovere più alto ed imperioso aveva potuto dominare, ma non spegnere nel mio cuore.

L'Italia e la Germania si costituirono entrambe in nome dell idea nazionale, entrambe seppero fondare gli ordini liberi sulla base di una monarchia associata per lunghi secoli ai dolori come alle glorie della nazione.

Le relazioni fra i due Governi, conformi alle simpatie fra i due popoli, sono una

guarentigia pel mantenimento della pace.

Noi desideriamo di vivere in pace con tutte le nazioni, ma io sarò sempre il fermo custode del diritto e della dignità nazionale.

Perciò la nazione deve anzitutto confidare nelle proprie forze. Io vi raccomando quindi le leggi che hanno per oggetto di compiere l'ordinamento dell'esercito e la difesa dello Stato. Voi non potete farmi cosa più grata che occuparvi del bene e della forza di quell'esercito, che io conosco, che mi conosce, che diede e darà sempre i primi esempi dell'abnegazione e dell'onore.

Con pari sollecitudine vi raccomando la nostra marina di guerra. Essa è degna dell'avvenire a cui la chiamano le sue antiche memorie.

Voi vi occuperete eziandio dei modi per poter condurre a termine quei grandi lavori che lo Stato ha intrapreso per dar vita e prosperità a tutte le sue provincie.

Ma agli apparecchi di guerra, come alle feconde opere della pace, alla prosperità ed al credito, come alla dignità ed alla forza dello Stato, è indispensabile fondamento una buona finanza. Il popolo italiano non si è mai rifiutato ai sagrifizi che gli furono richiesti a questo fine. Spetta a voi di deliberare quei provvedimenti che valgano a trarne tutto il profitto e dare al paese quella piena sicurezza nell'avvenire, alla quale esso anela, e che ha meritato di conseguire.

Il restauro della finanza potrà solo far cessare il male che tutti deploriamo, del corso forzato. Però è dover nostro fin d'ora studiarci di attenuarne gli effetti, regolandolo con severe discipline. A tal uopo vi sarà presentata una legge speciale.

Durante la Sessione, il mio Governo vi presenterà altre leggi importanti sulla materia giudiziaria, sulla pubblica istruzione e sull'amministrazione civile.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nella pace, che io confido durevole, nell'ordine interno, nell'unione fra i poteri dello Stato, le istituzioni libere si svolgeranno insieme coi progressi civili e col benessere delle popolazioni.

Così solamente noi potremo dire d'aver compiuta l'opera nostra, e, coll'aiuto di Dio, assicurata ai nostri figli quella patria che stava in cima dei nostri pensieri, quando, nelle prove del passato, le tenemmo una fede invincibile.

Oggi, come allora, io confido nella nazione; sento che oggi, come allora, la nazione confida nel Re.

LEGISLATURA XII. — SESSIONE I.

13 NOVEMBRE 1874.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Il mio primo pensiero, nel ritrovarmi in mezzo ai rappresentanti della nazione, è di rivolgere parole di gratitudine al popolo italiano per le cordiali sue dimostrazioni nel 25° anniversario del mio Regno.

Quelle dimostrazioni tornarono tanto più grate al mio cuore, quanto furono più spontanee ed universali.

Pari all'affetto di cui mi ha dato prova il paese, io confido che sarà lo zelo della nuova Legislatura nel proseguire l'opera del riordinamento dello Stato.

La legislazione civile fu verificata; dev'esserlo anche la penale. Essa è stata soggetto di maturi studi nel Senato, e vi sarà riproposta. Io spero che dalle discussioni vostre escirà un Codice degno della scienza e del nome italiano.

La riforma del giure commerciale, desiderata dal paese e promessa dal Governo, avrà principio dalle Società. L'ingerenza governativa vi sarà ristretta, la responsabilità degli amministratori resa più efficace.

Il mio Governo vi proporrà alcuni provvedimenti per ristabilire la pubblica sicurezza in quelle provincie dove fosse gravemente turbata. Voi seguirete nello accoglierli l'esempio delle nazioni più civili e

Parlamenti più gelosi delle pubbliche
ti, le quali cadono in dispregio dei
li, se non garentiscono la sicurezza
persone e degli averi.
uovi ordinamenti militari fecero buona
, ed io sono altero scorgendo i pro-
i dell'esercito, al quale mi legano i più
affetti e le più care tradizioni della
rita. Bisogna compiere l'opera, e prov-
e anche alla difesa dello Stato.
marina militare, da cui dipende tanta
della nostra fiducia nell'avvenire, sarà
argomento delle vostre deliberazioni.
mio Governo vi presenterà progetti
gge intesi a riordinare alcune imposte,
di ripartirle più equamente e ren-
più semplici e fruttuose. Sarà questo
ncipio di una graduata riforma del
o sistema tributario ed amministrativo,
ale, creato in momenti difficili e con-
, ha bisogno di una ponderata revi-
.
anto bisogna far sosta a nuove spese;
rlamento avrà quindi ad occuparsi di
e sole, per le quali fu già preso im-
o, e la cui urgenza sia evidente. Però
o Governo nel proporvele vi indicherà
ne nuovi provvedimenti atti a farvi
e.
n dipartendovi da tali norme, voi riu-
e a porre nel bilancio del regno l'e-
rio, che è il più ardente desiderio
nazione. Il conseguimento di questo
arà compenso e conforto ai tanti sa-
i che il popolo ha sostenuto con no-
oraggio.
i il risorgimento italiano, scevro di
macchia, avrà anche questo vanto, si
nella storia dei mutamenti politici, di
vere accolto mai il pensiero di venir
alla pubblica fede.

ignori Senatori! Signori Deputati!

lieto di assicurarvi che ci troviamo
issime relazioni con tutte le potenze
estere. Io ricevo con gioia continue testimonianze del pregio in cui è tenuta dalle altre nazioni l'amicizia dell'Italia.

È questo il premio della moderazione e della fermezza del nostro contegno. Perseverando in esso, l'Italia continuerà a dimostrare come la libertà congiunta coll'ordine possa risolvere i più ardui problemi, e non fallirà alla sua meta gloriosa.

La Provvidenza ci ha assistito in ogni passo, e quest'anno è stata larga al paese di raccolti copiosi. Ne avranno sollievo le classi meno agiate, al cui bene il mio pensiero è ognora rivolto. Ringraziamo insieme Iddio, e colla costante virtù dei propositi e degli atti continuiamo a meritarne la protezione e l'aiuto.

LEGISLATURA XII. — SESSIONE II.

6 MARZO 1876.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'anno trascorso da che io mi trovai in mezzo a voi, deve esserci cagione di conforto e di speranza. Le condizioni interne furono buone, le relazioni estere pienamente cordiali.

L'obbligo di adempiere un patto internazionale con un Sovrano amico, maturò nel mio Governo l'idea del riscatto delle ferrovie. L'Italia affronta con ardire un problema gravissimo, che già da tempo occupa i Governi ed i Parlamenti delle nazioni più civili. Vi sarà presentato un trattato coll'Austria-Ungheria e un progetto di legge per l'acquisto e l'esercizio delle ferrovie principali del Regno, e per provvedere i capitali necessari a compierle.

Sebbene una così grande innovazione arrechi qualche aggravio al Tesoro, pure io confido che in questa Sessione, per la prima volta si potrà pareggiare l'entrata e la spesa dell'anno senza aumentare le imposte.

Il buon volere col quale si prosegue l'opera delicata e paziente della revisione daziaria, d'accordo colla Francia, la Svizzera e l'Austria-Ungheria, mi persuade che durante la Sessione potranno esservi presentati nuovi trattati di commercio. È mio desiderio che siano emendati i difetti rilevati dalla esperienza, vantaggiato l'erario, aperto ai prodotti italiani più ampio e più sicuro mercato, serbando incolumi i principii di libero scambio.

Alcune leggi importanti per l'ordinamento della giustizia, per l'istruzione sopra tutto popolare, per la riforma tributaria ed amministrativa, non poterono essere votate nella scorsa Sessione. Ho ordinato al mio Governo di riproporvele, e le raccomando alla vostra sollecitudine.

Ho potuto io medesimo nei campi d'istruzione scorgere con altero compiacimento i progressi del nostro esercito. É tempo di rivolgere un pensiero più sollecito alla marina, che merita, come l'esercito, l'affetto del paese e le cure del Parlamento.

Mio supremo voto è di dare all'Italia quella legittima fiducia nelle sue forze che mantiene salda l'indipendenza e assicura la tutela dei propri diritti.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'Italia ebbe una conferma delle sue buone relazioni internazionali nella visita dell'Imperatore d'Austria-Ungheria e dell'Imperatore di Germania. Io fui sommamente lieto di ospitarli. Venezia e Milano si mostrarono degne interpreti del sentimento della nazione.

In quelle dimostrazioni di cordiale amicizia fra i Sovrani vi era il pegno della simpatia duratura fra i popoli.

La insurrezione nella Erzegovina e nella Bosnia diede luogo a negoziati fra le potenze garanti della integrità dell'Impero Ottomano. Ho creduto conveniente di prendervi parte per ristabilire d'accordo con esse la tranquillità nell'Oriente ed assicurare le sorti delle popolazioni cristiane.

S. M. il Sultano accolse di buon grado le proposte fattegli a questo fine. Io auguro che la pronta e fedele esecuzione delle annunciate riforme varrà a pacificare quelle contrade e a preparare loro un migliore avvenire.

L'Italia adempirà ai suoi doveri di grande potenza, contribuendo coi Governi amici al mantenimento della pace. Intenta a svolgere le sue libere istituzioni e la sua prosperità, essa saprà usare la propria influenza in modo da procacciarsi il rispetto e la fiducia delle nazioni civili.

LEGISLATURA XIII. — SESSIONE I.

20 NOVEMBRE 1876.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Contristato da domestico lutto, a cui veggo con riconoscenza prendere sì viva parte il mio popolo, io vengo oggi a cercare la migliore delle consolazioni nel compimento di un dovere.

E per verità non mi accadde mai di inaugurare questa solennità senza sentirmi crescere in cuore la fede ne'destini d'Italia e nell'avvenire delle libere istituzioni che abbiamo giurato.

In mezzo ai nuovi rappresentanti della nazione che hanno potuto studiare da vicino i bisogni e i desiderî delle popolazioni, e che se ne faranno interpreti fedeli, io riveggo col pensiero la storia del nostro risorgimento, e rendo omaggio all'opera indefessa delle precedenti Legislature che consolidarono l'unità italiana.

Ma nel tempo stesso sento il dovere di ricordarvi che da venti anni, quasi ogni volta che io diressi la parola agli eletti della nazione, ebbi a raccomandare loro di rendere semplice, spedita, economica l'azione tutelare dello Stato.

Per raggiungere quest'intento i Ministri che io, seguendo le indicazioni dei voti parlamentari, ho chiamato con piena ed aperta fiducia a reggere lo Stato, vi dovranno presentare molte proposte di leggi che io raccomando alla vostra patriottica sollecitudine.

Le precedenti amministrazioni si sono studiate, in questi ultimi anni, di ravvicinare le rendite dello Stato alle spese. Il pareggio dei bilanci non è più una meta lontana, ma un beneficio vicino, di cui cominceremo fin d'ora a godere gli effetti. E possiamo sperare di metter mano tra poco a togliere gradatamente i disordini del corso forzato. L'attuale Legislatura deve affrettare quest'opera di liberazione. Il mio Governo avrà cura a tal uopo di preparare gli opportuni provvedimenti.

Intanto ho desiderato che, prima di tutte le altre, si chiamino ad esame le proposte intese a scemare la durezza delle esazioni, ed a distribuire più equamente le attuali gravezze.

Noi non possiamo diminuire le spese, già tanto parcamente misurate, per l'esercito e per la flotta; noi non possiamo abbandonare quei lavori, i quali, estendendo i benefizi della comunicazione da un capo all'altro d'Italia, possono trasfondere in ogni parte del paese la forza di compiere la sua economica trasformazione.

Si è potuto temere che eventi minacciosi venissero a distrarci da questi profondi pensieri. Ma le relazioni pienamente amichevoli che abbiamo sempre mantenute con tutti gli Stati esteri ci affidano che prevarranno consigli di moderazione, a cui il mio Governo ha dato il più efficace concorso.

Fedele a tutti gl' impegni assunti, l'Italia non dimenticherà mai che, prendendo posto fra le grandi potenze, ha accettato una missione di progresso e di civiltà.

Sperando nei benefizi della pace, voi userete, ne son certo, questo tempo propizio per consolidare le nostre istituzioni.

Importa sgravare il Governo dalle ingerenze soverchie, obbligando provincie e comuni ad operosa autonomia.

Alle proposte che vi verranno presentate in questa prima Sessione per assicurare l'esercizio delle franchigie locali, si accompagneranno quelle per rendere più pronta e sicura la vigilanza governativa sulla regolarità dei conti delle pubbliche amministrazioni e delle opere pie.

Altre proposte vi saranno presentate per migliorare le condizioni economiche degli ufficiali dello Stato, elevandone ad un tempo la dignità col rendere giudicabili tutti i loro atti.

Il Codice penale ed il Codice di commercio, che saranno sottoposti alle vostre deliberazioni, coroneranno la grand'opera della unificazione legislativa.

Ci rimane poi ad affrontare un problema fin qui intentato. Le libertà concesse nel nostro Regno alla Chiesa tanto largamente quanto in nessun altro Stato cattolico, non possono essere applicate in modo che ne vengano offese le pubbliche libertà, o menomati i diritti della sovranità nazionale.

Il mio Governo presenterà al vostro esame i provvedimenti necessari per dare efficacia alle riserve e alle condizioni indicate nella stessa legge che sanciva le franchigie ecclesiastiche.

Oltre la revisione dei trattati di commercio, il mio Governo presenterà al vostro esame le sue proposte sull'assetto definitivo che vuolsi dare all'esercizio delle strade ferrate e delle linee postali marittime.

Infine converrà pensare risolutamente a ristaurare la marineria militare, a condurre senza indugi a termine il ben avviato ordinamento dell'esercito; noi dobbiamo anche cominciare quelle opere di difesa, le quali rafforzino i meravigliosi baluardi concessi dalla Provvidenza al nostro paese.

Ho desiderato che si richiamasse a studio la legge elettorale, affinchè sempre più largo riesca il concorso dei cittadini all'atto più importante della vita politica.

Con questo gran tema di studio il mio Governo vi presenterà la proposta di una compiuta sistemazione delle scuole popolari. È necessario di rendere più efficace e più proficuo l'ingegno all'esercizio delle discipline civili, come dev'essere per tutti mantenuto l'obbligo della educazione militare.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Da sei anni celebriamo in Roma la festa dell'unità nazionale. Dalla integrata unità avemmo frutti di gloria e prova di sapienza civile.

Molto si è fatto, ma molto rimane a fare. Rimane l'opera che ricerca maggiore pazienza di lavoro e maggiore concordia d'intenti, quella di consolidare tutto l'edificio governativo, e, dove occorre, correggerlo.

A questo non si può riuscire che con una gara sincera di operosità e di costanza.

Io vi addito la via, e sono certo che anche in queste battaglie pel riscatto civile la mia voce troverà risposta di nobili sacrifizi e di gloriose vittorie.

REGNO DI UMBERTO I.

LEGISLATURA XIII. — SESSIONE I.

19 GENNAIO 1878

Sua Maestà Umberto I, dopo avere, al cospetto delle due Camere riunite, prestato giuramento di fedeltà allo Statuto, pronunziò il seguente discorso:

Signori Senatori! Signori Deputati!

Le parole che nei primi momenti di dolore diressi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi Rappresentanti.

Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri della vita dal vedere come il lutto della mia Casa abbia trovato un'eco sincera in ogni parte del nostro paese, come la benedetta memoria del Re liberatore abbia fatto di tutte le famiglie italiane una sola famiglia.

Tanta unanimità di affetti fu di gran lenimento anche al cuore della mia diletta consorte la Regina Margherita, la quale educherà il Nostro amatissimo Figlio ai gloriosi esempi del suo Grand'Avo.

Nè meno confortevoli Ci sono stati nell'improvviso lutto il compianto di tutta Europa ed il concorso di Augusti Principi ed illustri personaggi stranieri che crebbero solennità e significanza agli onori resi al Nostro primo Re nella Capitale del Regno.

Questi pegni di rispetto e di simpatia che riconsacrano il diritto italiano, e pei quali devo qui esprimere la mia profonda riconoscenza, rafforzano la persuasione che l'Italia libera ed una è una guarentigia di pace e di progresso.

A noi tocca di mantenere il paese a sì grande altezza.

Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita pubblica. Pieni di utili insegnamenti sono gli ultimi trent'anni della storia nazionale, nei quali per alterne prove d'immeritate sventure e di preparate fortune si compendia la storia di molti secoli.

Questo è il pensiero che mi affida nell'assumere gli alti doveri che mi si impongono.

L'Italia, che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio Gran Genitore non ha mai cessato

l'insegnarmi: che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli.

Questa è la fede della mia Casa, questa sarà la mia forza.

Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio regno con quella lealtà d'intenti che il glorioso Re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe inspirare anche nella viva emulazione dei partiti e nell'inevitabile conflitto delle opinioni.

Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio mi accompagneranno, ne sono certo, nell'ardua via che prendiamo a percorrere, la fine della quale Io non ambisco che meritare questa lode: Egli fu degno del Padre.

LEGISLATURA XIII. — SESSIONE II.

8 marzo 1878.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Dopo la morte impreveduta del mio Augusto Genitore, al quale già la storia conferma il titolo di Padre della Patria, nessuna cosa mi fu più grave di quella di non poter subito confortarmi dei consigli dei rappresentanti della nazione. Ed ora che mi è dato di aprire un'altra volta a voi l'animo mio, io sento rinascere più ferma la fiducia che, ispirati da unanimi intenti, noi potremo consolidare e fecondare la grande opera a cui ha consacrato la sua vita il glorioso Fondatore del Regno.

La spontanea concordia di affetti di cui ci rese solenne testimonianza la stessa sventura onde fummo colpiti, ci persuade che l'unità italiana è rinsaldata su basi incrollabili e che noi possiamo oramai volgere tutti i nostri pensieri a studiare le riforme con longanime fiducia aspettate dal nostro popolo, il quale, chiamato da tanti anni a straordinari sacrifizi, ha saputo comprendere come prima d'ogni altra cosa si dovesse provvedere a costituirci una patria libera, forte e padrona dei propri destini.

Le riforme a cui le necessità d'uno Stato nascente non lasciarono tempo di maturanza, furono il costante pensiero del primo Re d'Italia nell'ultimo e troppo breve periodo della sua vita. Io ne ho accettato riverente la laboriosa eredità e vengo oggi ad invocare il vostro sapiente concorso per compiere i doveri che la Provvidenza e la volontà nazionale mi hanno imposto.

Nelle due precedenti Sessioni le Camere già avevano avviati gli studi sulle più importanti riforme; quel lavoro di preparazione non rimarrà, spero, infecondo.

Il mio Governo, nelle ferie parlamentari prolungate da un concorso di avvenimenti straordinari, ha ristudiate molte proposte che io raccomando alla vostra sollecita attenzione.

Per importanza tiene il primo luogo la riforma della legge elettorole che il mio Augusto Predecessore promoveva e consigliava a complemento delle nostre istituzioni politiche. Questa legge che voi, non ne dubito, esaminerete con ponderazione e sancirete coi vostri suffragi, ci darà più pieno e sincero il concorso della volontà popolare alla vita dello Stato.

Altre importanti proposte vi saranno presentate per circondare di efficaci sanzioni la responsabilità ministeriale, e per consacrare l'autonomia dei comuni e delle provincie, e per introdurre nelle leggi tutrici dell'ordine pubblico, norme sicure a guarentigia della libertà individuale.

A rendere più semplici e più maneggevoli i congegni amministrativi vi saranno proposti provvedimenti i quali senza togliere efficacia ai riscontri destinati a sindacare il maneggio del pubblico denaro, potranno estenderne le guarentigie a tutte le aziende pubbliche e crescere speditezza e vigore a quella dello Stato.

Il Parlamento e il paese hanno con legittima insistenza raccomandata la correzione delle leggi che dovrebbero curare il giusto assetto delle imposte. È un tema che richiede diligenza di osservazioni spassionate e pazienti. Oramai le condizioni dell'erario, fatte migliori mercè la coraggiosa sollecitudine dei legislatori e la patriottica rassegnazione dei contribuenti, rendono possibile di cominciare efficacemente la trasformazione del sistema tributario per cui vengano alleggerite le gravezze alle classi meno agiate, e si cerchino i necessari compensi in un'amministrazione meno costosa e in una ripartizione d'imposte più conforme alla equità sociale.

Io sono lieto di annunziarvi che il mio Governo sottoporrà senza indugio al vostro esame i provvedimenti per scemare il prezzo del sale e i balzelli sulla macinazione dei cereali.

Di riscontro, vi verranno proposte misure atte a curare la più proficua applicazione delle altre imposte che meno pesano sui bisogni della vita.

Sono i primi passi della riforma che verrà compiendosi colla perequazione dell'imposta fondiaria e col riordinamento delle tasse sulla consumazione, col quale si può preparare uno stabile miglioramento per le disagiate finanze dei comuni.

Notevoli risorse per l'erario e vantaggi maggiori per le industrie nazionali otterremo dalla nuova tariffa doganale e dai trattati di commercio. Io vi raccomando il sollecito esame di quello che si è conchiuso per regolare equamente i nostri scambi colla Francia, i quali tengono il primo posto nel nostro movimento commerciale. Molti e legittimi interessi ne richiedono la pronta applicazione.

Saranno nuovamente sottoposti al vostro esame i disegni di legge sui beni delle parrocchie e sul corso forzoso, e formerà oggetto dei vostri studi una proposta sulle Banche di emissione.

Concorreranno ad affrettare la restaurazione economica le proposte per la mitigazione della tariffa postale, per migliorare i servizi telegrafici e per estendere ogni sorta di viabilità.

L'amministrazione della giustizia, primo bisogno d'ogni tempo, e l'istruzione popolare, prima speranza dell'avvenire, reclamano le vostre cure.

Colle riforme intese a migliorare e garantire la condizione dei giudici, a stabilire l'ordinamento della suprema magistratura del regno, a risolvere l'arduo problema dei beni ecclesiastici, vi saranno nuovamente presentati il Codice di commercio e il Codice penale, nel quale è urgente conseguire alfine la necessaria unificazione richiesta dalla nazione unita.

Il Parlamento, confermando nella precedente Sessione il principio della istruzione obbligatoria, ha imposto al Governo l'obbligo di curarne l'applicazione.

Dopo avere convocata tutta la crescente generazione alle scuole, bisogna pensare agli ufficiali scolastici affinchè essi possano portare degnamente il nome di maestri del popolo. Vi sarà riproposta la legge per fondare, a vantaggio degl'istitutori elementari, il Monte delle pensioni. I provvedimenti per accrescere efficacia alla istruzione scientifica, letteraria e professionale, per tutelare i monumenti artistici e storici, per riformare il Consiglio superiore degli studi, non hanno bisogno di esservi raccomandati. Il sapere è potenza, e l'Italia che nelle sue peggiori sventure non rinunciò mai alle nobili consolazioni della scienza e dell'arte, libera ora di seguire le proprie ispirazioni, cercherà la grandezza e la forza vera in quegli studi che furono per secoli l'indomabile manifestazione della sua vita e della sua unità.

Le grandi esperienze delle ultime guerre

DATE MEMORABILI DI STORIA ITALIANA

Dal 1848 al 1879.

1848 Febbraio 8 — Carlo Alberto concede la Costituzione.
» Marzo . 4 — Promulgazione dello Statuto.
» » 25 — L'esercito sardo fa il suo ingresso a Milano.
» Luglio . 29 — Conferimento di pieni poteri al Governo del Re.
» Agosto . . 25 — Espulsione dei Gesuiti dagli Stati Sardi.
1849 Marzo . . 23 — Sconfitta di Novara e abdicazione di Carlo Alberto.
» » 29 — Giuramento di S. M. Vittorio Emanuele II dinanzi alle Camere.
» Luglio . . 28 — Carlo Alberto muore in Oporto.
» Agosto . . 8 — Il Senato decreta a Carlo Alberto l'appellativo di *magnanimo*.
1850 Aprile . . 8 — La Camera subalpina abolisce il privilegio del foro ecclesiastico.
1852 Luglio . . 5 — La Camera approva la legge sul matrimonio civile.
» Dicembre 20 — Il Senato rigetta il primo articolo di detta legge, la quale vien ritirata.
1855 Gennaio . 12 — Muore la regina Maria Teresa, madre del Re Vittorio.
» » 20 — Muore la regina Maria Adelaide, consorte di S. M.
» » 26 — Conclusione del trattato per la spedizione Sarda in Oriente.
» Febbraio 10 — Morte del Duca Ferdinando di Genova, fratello del Re.
» Marzo . . 2 — La Camera approva la legge di soppressione dei conventi.
1856 Febbraio . 25 — Apertura del Congresso di Parigi.
» Maggio . . 7 — La Camera approva la condotta del Governo al Congresso di Parigi.
1859 Aprile . . 27 — Proclama del Re per la guerra contro l'Austria.
» Giugno . . 24 — Vittorie di Solferino e di San Martino.
» Luglio . . 8 — Armistizio di Villafranca.
» » 12 — È decretata l'unione della Lombardia al Piemonte.
» Novembre 10 — Trattato di pace coll'Austria.
1860 Maggio . 10 — Sbarco dei Mille a Marsala.
» » 29 — La Camera approva l'unione di Nizza e Savoia alla Francia.
» Settembre 7 — Ingresso di Garibaldi a Napoli.
» » 18 — Battaglia di Castelfidardo.
» » 29 — Capitolazione di Ancona.
» Novembre 7 — Vittorio Emanuele entra trionfante in Napoli.
» Dicembre 1 — Ingresso del Re a Palermo.
1861 Marzo . . 27 — La Camera proclama Roma Capitale d'Italia.
» Giugno . 6 — Morte di Cavour.
1862 Agosto . . 29 — Garibaldi è ferito ad Aspromonte.
1864 Settembre 15 — Convenzione tra l'Italia e la Francia intorno allo Stato pontificio.
» Novembre 19 — La Camera approva la convenzione suddetta ed il trasferimento della sede del Governo da Torino a Firenze.

5 Marzo . . 13 — La Camera con 150 voti contro 91 approva l'abolizione della pena di morte.
6 Giugno . 18 — Dichiarazione di guerra fra l'Italia e l'Austria.
» 24 — Battaglia di Custoza.
Novembre 4 — Le provincie della Venezia e di Mantova sono aggregate al Regno d'Italia.
7 Novembre 3 — Battaglia di Mentana.
9 Novembre 11 — Nascita del principe di Napoli primogenito di S. A. R. il principe Umberto, erede al trono.
0 Settembre 20 — Ingresso delle truppe Italiane in Roma.
» Dicembre 4 — Il Duca d'Aosta accetta la corona di Spagna.
» Dicembre 23 — La Camera vota la legge pel trasferimento della Capitale a Roma.
71 Marzo . . 21 — La Camera approva la legge delle guarantigie pel sommo Pontefice.
» Novembre 27 — Solenne inaugurazione del Parlamento Italiano in Roma.
72 Marzo . . 10 — Morte di Giuseppe Mazzini.
73 Febbraio . 11 — Il principe Amedeo abdica dal trono di Spagna.
» Maggio . 22 — Morte di Alessandro Manzoni.
» Giugno . 5 — Morte di Urbano Rattazzi.
» Settembre 17 — Arrivo di Vittorio Emanuele a Vienna.
» » 22 — Arrivo di Vittorio Emanuele a Berlino.
75 Aprile . . 5 — Vittorio Emanuele accoglie a Venezia l'imperatore d'Austria-Ungheria.
» » 14 — La Camera approva l'abolizione del privilegio che esenta i chierici dalla leva.
» Ottobre. . 18 — Vittorio Emanuele riceve a Milano l'imperatore di Germania.
76 Marzo . . 18 — Avvenimento della sinistra al potere.
78 Gennaio . 9 — Morte di Vittorio Emanuele.
» » 19 — Giuramento di S. M. Umberto I davanti alle Camere.
» Febbraio . 7 — Morte di Pio IX.
» » 20 — Elezione del cardinale Gioachino Pecci a Pontefice, sotto il nome di Leone XIII.
» Novembre 17 — Attentato di Giovanni Passanante contro la vita di S. M. Umberto I.

PLEBISCITI

PLEBISCITO DELLA LOMBARDIA. — *8 Giugno 1848.*

Per l'unione immediata al Piemonte . . . . Voti 561 002
Per la dilazione del voto. . . . . » 681

—

PLEBISCITO DELLA TOSCANA. — *11 e 12 Marzo 1860.*

Formola: Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, *ovvero*: Regno separato.

Risultato: per l'unione . . . . Voti 366 571
pel regno separato . . . . » 14 925

—

PLEBISCITO DELL'EMILIA. — *11 e 12 Marzo 1860.*

Formola: Annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II *ovvero*: Regno separato.

Risultato: per l'annessione . . . . Voti 426 006
pel regno separato . . . . » 756

—

PLEBISCITO DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. — *21 Ottobre 1860.*

Formola: Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti?

Risultato: SI . . . . Voti 1 302 064
NO . . . . » 10 312

—

PLEBISCITO DELLA SICILIA. — *21 Ottobre 1860.*

Formola: Il popolo Siciliano, vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti?

Risultato: SI . . . . Voti 432 053
NO . . . . » 667

—

PLEBISCITO DELLE MARCHE. — *4 e 5 Novembre 1860.*

Formola: Volete far parte della Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?

Risultato: SI . . . . Voti 133 807
NO . . . . » 1 212

—

PLEBISCITO DELL'UMBRIA — *4 e 5 Novembre 1860.*

Formola: Volete far parte della Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?

Risultato: SI . . . . Voti 97 040
NO . . . . » 380

—

PLEBISCITO DELLE PROVINCIE DELLA VENEZIA E DI MANTOVA
21 e 22 Ottobre 1866

Formola: Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II. e dei suoi successori.

Risultato: SI . . . . » 647 246
NO . . . . » 69

—

PLEBISCITO DI ROMA E DELLE PROVINCIE ROMANE. — *2 Ottobre 1870*

Formola: Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il Governo Monarchico Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II. e suoi successori.

Risultato: SI . . . . Voti 133 681
NO . . . . » 1 507

STATISTICA PARLAMENTARE.

CENNI GENERALI.

Il Parlamento subalpino fu inaugurato il giorno 8 maggio 1848, e i collegi elettorali in cui era stato diviso il Piemonte per l'elezione dei deputati sommavano a 204.

Questo numero si mantenne inalterato fino alla settima legislatura (1860) a cui presero parte 387 deputati, causa l'avvenuta annessione di parecchie nuove provincie d'Italia.

Compiuta l'annessione delle provincie napoletane e siciliane, il numero dei deputati alla Camera salì a 443.

Per l'unione della Venezia e di Mantova furono aggiunti altri 50 collegi alla circoscrizione elettorale italiana, ascendendo così i deputati al numero di 493.

Sono divenuti 508 i collegi del Regno dopo la conquista della provincia romana.

Ecco la statistica dei collegi divisi per regioni:

Regione		
Emilia	Collegi	39
Liguria	»	16
Lombardia	»	64
Marche	»	18
Napoletano	»	144
Piemonte	»	56
Roma (Lazio)	»	15
Sardegna	»	11
Sicilia	»	48
Toscana	»	40
Umbria	»	10
Veneto	»	47
	Totale	508

Ogni collegio comprende in media 53000 abitanti, dei quali circa il due per cento ha diritto di voto politico.

Il concorso degli elettori alle urne è stato fino ad ora a un dipresso del 52 per cento.

Il Parlamento Italiano continuò l'enumerazione delle legislature del Parlamento subalpino. La prima legislatura italiana e l'ottava.

Dall'unificazione del Regno si contano sei legislature.

Nessuna legislatura ha raggiunto fin quì il quinto anno di vita concessole dallo Statuto.

Nella settima legislatura cessarono di far parte della Camera italiana i deputati di Nizza e Savoia, provincie cedute alla Francia.

I deputati delle provincie venete e mantovana entrarono in Parlamento alla metà della nona legislatura.

Quelli della provincia di Roma furono eletti nei comizi generali per la undecima legislatura (1870).

LEGISLATURE E SESSIONI PARLAMENTARI DAL 1848 AL 1879.

LEGISLATURE			SESSIONI				
N. d'ordine	DATA DEI DECRETI DI CONVOCAZIONE	EPOCHE FISSATE PER LE ELEZIONI DEI DEPUTATI	N. d'ordine	ANNO	DURATA D'OGNI SESSIONE PARLAMENTARE	NUMERO DELLE SEDUTE DELLA CAMERA	
I	9 aprile 1848.	27 aprile 1848.	Unica	1848	Dell'8 maggio al 30 dicembre 1848.	122	
II	5 gennaio 1849.	22 gennaio 1849.	Unica	1849	Dal 1° febbraio al 30 marzo 1849.	51	
III	30 giugno 1849.	15 e 22 luglio 1849.	Unica	1849	Dal 30 luglio al 20 novembre 1849.	87	
IV	20 novembre 1849.	9, 10 e 11 dicembre 1849.	I	1849-50	Dal 20 dicembre 1849 al 19 novembre 1850.	178	
»	»	»	II	1850-52	Dal 23 novembre 1850 al 27 febbraio 1852.	244	681
»	»	»	III	1852-53	Dal 4 marzo 1852 al 21 novembre 1853.	259	
V	20 novembre 1853.	8 e 11 dicembre 1853.	I	1853-54-55	Dal 19 dicembre 1853 al 29 maggio 1855.	207	
»	»	»	II	1855-56	Dal 12 novembre 1855 al 16 giugno 1856.	125	477
»	»	»	III	1857	Dal 7 gennaio al 16 luglio 1857.	145	
VI	25 ottobre 1857.	15 e 18 novembre 1857.	I	1857-58	Dal 14 dicembre 1857 al 14 luglio 1858.	27	177
»	»	»	II	1859	Dal 10 gennaio al 30 aprile 1859.	150	
VII	29 febbraio 1860, 18 marzo 1860 pei collegi delle provincie delle Romagne e dell'Emilia.	25 e 29 marzo 1860.	Unica	1860	Dal 2 aprile al 28 dicembre 1860.	73	
VIII	3 gennaio 1861.	27 gennaio e 3 febbraio 1861.	I	1861-62-63	Dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863.	407	669
»	»	»	II	1863-64-65	Dal 25 maggio 1863 al 16 maggio 1865.	262	
IX	7 settembre 1865, 30 ottobre 1866 pei collegi delle provincie della Venezia e di Mantova.	22 e 29 ottobre 1865. 25 novembre e 2 dicembre 1866 pei collegi delle provin.venete e di Mantova.	I	1865-66	Dal 18 novembre 1865 al 7 luglio 1866.	132	159
»	»	»	II	1866-67	Dal 15 dicembre 1866 al 13 febbraio 1867.	27	
X	13 febbraio 1867.	10 e 17 marzo 1867.	I	1867-68-69	Dal 22 marzo 1867 al 14 agosto 1869.	463	617
»	»	»	II	1869-70	Dal 18 novembre 1869 al 2 novembre 1870.	154	
XI	2 novembre 1870.	20 e 27 novembre 1870.	I	1870-71	Dal 5 dicembre 1870 al 5 novembre 1871.	131	
»	»	»	II	1871-72-73	Dal 27 novembre 1871 al 9 novembre 1873.	290	563
»	»	»	III	1873-74	Dal 15 novembre 1873 al 20 settembre 1874.	142	
XII	20 settembre 1874.	8 e 15 novembre 1874.	I	1874-75-76	Dal 23 novembre 1874 al 21 febbraio 1876.	170	2[illegible]3
»	»	»	II	1876	Dal 6 marzo al 3 ottobre 1876.	73	
XIII	3 ottobre 1876.	5 e 12 novembre 1876.	I	1876-77-78	Dal 20 novembre 1876 al 23 gennaio 1878.	169	
»	»	»	II	1878-79	Dal 7 marzo 1878 al 28 luglio 1879.	272 (*)	

(*) La XIII legislatura è ancora in corso e la II sessione non è stato peranco chiusa. — *Nota dell'Autore 1 ottobre 1879.*

MINISTERI

DALLA PROCLAMAZIONE DELLO STATUTO AL NOVEMBRE 1879

1.

Ministero Balbo.

(Dal 16 marzo al 27 luglio 1848)

sidenza del Consiglio dei Ministri Balbo conte Cesare.
nistero dell'Interno . . . . Ricci marchese Vincenzo.
» dell'Estero . . . . Pareto marchese Lorenzo.
» di Grazia e Giustizia . . . Sclopis di Salerano conte Federico.
» dell'Istruzione pubblica . . Boncompagni cavaliere Carlo.
» delle Finanze . . . . Thaon di Revel conte Ottavio.
» della Guerra e Marina . . Franzini conte Antonio.
» dei Lavori pubblici . . . . Des Ambrois de Névache cavaliere Luigi.

2.

Ministero Casati.

(Dal 27, 29 luglio al 15 agosto 1848)

sidenza del Consiglio dei Ministri Casati conte Gabrio.
nistero dell'Interno . . . . Plezza avvocato Giacomo.
» dell'Estero . . . . Pareto marchese Lorenzo.
» di Grazia e Giustizia . . . Gioia avvocato Pietro.
» dell'Istruzione pubblica . . Rattazzi avvocato Urbano (il 4 agosto passò all'Agricoltura e Commercio).
» » » » . . Gioberti teologo Vincenzo.
» delle Finanze . . . . Ricci marchese Vincenzo.
» della Guerra e Marina . . . Provana di Collegno cav. Giacinto.
» dei Lavori pubblici . . . . Paleocapa ingegnere Pietro.
» d'Agricoltura e Commercio Durini conte Giuseppe (dopo il 4 agosto rimase ministro senza portafoglio).
» » » Rattazzi avvocato Urbano.
nistro residente al campo presso
Sua Maestà . . . . Moffa di Lisio conte Guglielmo.

3.

Ministero Alfieri, indi Perrone.

(Dal 15, 16 e 29 agosto al 16 dicembre 1848)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	Alfieri di Sostegno marchese Cesare; dall'11 ottobre Perrone di San Martino barone Ettore.
Ministero dell'Interno	Pinelli avvocato cav. Pier Dionigi.
» dell'Estero	Perrone di San Martino barone Ettore.
» di Grazia e Giustizia . . .	Merlo avvocato Felice, reggente, indi effettivo dal 29 agosto.
» dell'Istruzione pubblica . .	Merlo avvocato Felice; dal 29 agosto Boncompagni cavaliere Carlo.
» delle Finanze.	Thaon di Revel conte Ottavio.
» della Guerra e Marina . .	Franzini conte Antonio; dal 22 agosto Dabormida cavaliere Giuseppe; dal 27 ottobre La Marmora (Ferrero) cav. Alfonso.
» dei Lavori pubblici	Santa Rosa (De Rossi di) cav. Pietro.
» d'Agricoltura e Commercio	Boncompagni cav. Carlo; dal 27 ottobre Torelli maggiore Luigi.
Ministro residente al campo presso Sua Maestà	Regis conte Gasparo Domenico, nominato il 29 agosto
» senza portafoglio.	Colla avvocato commendatore Federico, nominato il 29 agosto.

4.

Ministero Gioberti, indi Chiodo.

(Dal 16 dicembre 1848 al 27 marzo 1849)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	Gioberti teologo Vincenzo; dal 21 febbraio 184[illegible] Chiodo barone Agostino, luogotenente generale.
Ministero dell'Interno	Sineo avv. Riccardo; il 17 febbraio fece lo scambio con Rattazzi avvocato Urbano, già ministro di grazia e giustizia.
» dell'Estero	Gioberti teologo Vincenzo; dal 21 febbraio 184[illegible] Chiodo barone Agostino, indi Colli di Felizzano marchese Vittorio, maggiore generale; dall'8 marzo Deferrari Domenico, consigliere di cassazione.
» di Grazia e Giustizia . . .	Rattazzi avvocato Urbano; il 17 febbraio fece lo scambio con Sineo avv. Riccardo, già ministro dell'interno.
» dell'Istruzione pubblica . .	Cadorna avvocato Carlo.
» delle Finanze	Ricci marchese Vincenzo.
» della Guerra e Marina . .	Sonnaz (Gerbaix de) cav. Ettore; dal 2 febbraio La Marmora (Ferrero) maggiore generale Alfonso; dal 9 febbraio Chiodo barone Agostino.
» dei Lavori pubblici	Tecchio avvocato Sebastiano.
» d'Agricoltura e Commercio	Buffa avvocato Domenico.

5.

Ministero De Launay.

(Dal 27, 29 e 30 marzo al 7 maggio 1849)

idenza del Consiglio dei Ministri	De Launay cavaliere Gabriele.
istero dell'Interno	Pinelli avvocato cavaliere Pier Dionigi.
» dell'Estero	De Launay cavaliere Gabriele.
» di Grazia e Giustizia . . .	Cristiani di Roverano cavaliere Cesare; dal 29 marzo De Margherita avvocato barone Luigi.
» dell'Istruzione pubblica . .	Mameli cavaliere Cristoforo.
» delle Finanze	Nigra commendatore Giovanni.
» della Guerra e Marina . .	Dabormida cav. Giuseppe; dal 29 marzo Morozzo della Rocca cavaliere Enrico.
» d'Agricoltura e Commercio	Galvagno avvocato Filippo.
istro senza portafoglio	Gioberti teologo Vincenzo.

6.

I. Ministero D'Azeglio.

(Dal 7 maggio 1849 al 22 maggio 1852)

idenza del Consiglio dei Ministri	D'Azeglio (Tapparelli) cavaliere Massimo.
istero dell'Interno	Pinelli cav. Pier Dionigi; dal 20 ottobre 1849 Galvagno avvocato Filippo; dal 26 febbraio 1852 Pernati di Momo conte Alessandro.
» dell'Estero	D'Azeglio (Tapparelli) cavaliere Massimo.
» di Grazia e Giustizia . . .	Siccardi avvocato conte Giuseppe; dal 4 febbraio 1851 interinalmente Galvagno avvocato Filippo; dal 7 luglio 1851 Deforesta avv. Giovanni; dal 26 febbraio 1852 Galvagno avvocato Filippo.
» dell'Istruzione pubblica . .	Mameli avv. Cristoforo, dal 10 novembre 1850 Gioia avvocato Pietro; dal 20 ottobre 1852 Farini cavaliere Carlo Luigi.
» delle Finanze	Nigra commendatore Giovanni; dal 19 aprile 1851 come reggente, indi effettivo dal 22 febb. 1852 Cavour (Benso di) conte Camillo.
» della Guerra e Marina [1] .	La Marmora (Ferrero) cav. Alfonso.
» dei Lavori pubblici.	Paleocapa ingegnere Pietro.
» d'Agricoltura e Commercio	Galvagno avvocato Filippo; dal 20 ottobre 1849 Santa Rosa (Derossi di) cav. Pietro; dall'11 ottobre 1850 Cavour (Benso di) conte Camillo [2].

Co decreto dell'11 ottobre 1850, la Marina fu annessa al Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

l Ministero d'agricoltura, industria e commercio fu soppresso con decreto 26 febbraio 1852 ed aggregato a quello delle finanze.

7.

II. Ministero D' Azeglio

(Dal 24 maggio al 4 novembre 1852)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	D'Azeglio (Tapparelli) cavaliere Massimo.
Ministero dell'Interno	Pernati di Momo conte Alessandro
» dell'Estero	Dabormida cavaliere Giuseppe.
» di Grazia e Giustizia . . .	Boncompagni cavaliere Carlo.
» dell'Istruzione pubblica . .	Boncompagni cavaliere Carlo.
» della Guerra.	La Marmora (Ferrero) cavaliere Alfonso.
» delle finanze, Agricoltura e Commercio (1).	Cibrario cavaliere Luigi.
» dei Lavori pubblici	Paleocapa ingegnere Pietro.

8.

I. Ministero Cavour.

(Dal 4 novembre 1852 al 1° maggio 1855)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	Cavour (Benso di) conte Camillo.
Ministero dell'Interno	Cibrario cavaliere Luigi; Ponza di San Martino, conte Gustavo; dal marzo 1854 Rattazzi avvocato Urbano, reggente.
» dell'Estero	Dabormida cav. Giuseppe; dal 10 gennaio 18 Cavour (Benso di) conte Camillo.
» di Grazia e Giustizia . . .	Rattazzi avvocato Urbano.
» dell'Istruzione pubblica . .	Cibrario cavaliere Luigi.
» delle Finanze	Cavour (Benso di) conte Camillo, reggente rante il tempo in cui fu ministro dell'este indi effettivo.
» della Guerra e Marina . .	La Marmora (Ferrero) cavaliere Alfonso; 1° aprile 1855 Durando luogotenente generale Giacomo.
» dei Lavori pubblici	Paleocapa ingegnere Pietro.

9.

II. Ministero Cavour.

(Dal 4 maggio 1855 al 19 luglio 1859)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	Cavour (Benso di) conte Camillo.
Ministero dell'Interno	Rattazzi avvocato Urbano; dal 15 gennaio 1 Cavour (Benso di) conte Camillo.
» dell'Estero	Cibrario cav. Luigi; dal 5 maggio 1856 Cavour (Benso di) conte Camillo.
» di Grazia e Giustizia . . .	De Foresta avvocato Giovanni.

(1) Con decreto del 29 maggio 1852, gli affari della Marina ritornarono al Ministero della Gue

Ministero dell'Istruzione pubblica . . LANZA dottore Giovanni; dal 18 ottobre 1858
CADORNA avvocato Carlo.
» delle Finanze . . . . CAVOUR (BENSO DI) conte Camillo; dal 15 gennaio 1858
LANZA dottore Giovanni.
» della Guerra e Marina . . DURANDO Giacomo luogotenente generale; dal 26 giugno 1856
LA MARMORA (FERRERO) generale Alfonso.
» dei Lavori pubblici . . . . PALEOCAPA ingegnere Pietro; dal 19 novemb. 1857
BONA avvocato Bartolomeo.
Ministro senza portafoglio . . . . . . PALEOCAPA ingegnere Pietro, dal 19 novemb. 1857.

10.

I. MINISTERO LA MARMORA.

(Dal 19 luglio 1859 al 16 gennaio 1860)

Presidenza del Consiglio dei Ministri LA MARMORA (FERRERO) generale Alfonso.
Ministero dell'Interno . . . . RATTAZZI avvocato Urbano.
» dell'Estero . . . . DABORMIDA cavaliere Giuseppe.
» di Grazia e Giustizia . . . MIGLIETTI avvocato Vincenzo.
» dell'Istruzione pubblica . . CASATI conte Gabrio.
» delle Finanze . . . . OYTANA commendatore Giovanni.
» della Guerra e Marina . . LA MARMORA (FERRERO) generale Alfonso.
» dei Lavori pubblici . . . . MONTICELLI marchese Pietro.

11.

III. MINISTERO CAVOUR.

(Dal 23 gennaio 1860 al 6 giugno 1861)

Presidenza del Consiglio dei Ministri CAVOUR (BENSO DI) conte Camillo.
Ministero dell'Interno . . . . CAVOUR (BENSO DI) conte Camillo, incaricato della reggenza interinale; dal 24 marzo 1860
FARINI dottor Luigi Carlo; dal 31 ottobre 1860
MINGHETTI Marco.
» dell'Estero . . . . CAVOUR (BENSO DI) conte Camillo ([1]).
» di Grazia e Giustizia . . . CASSINIS avvocato Giovanni Battista.
» dell'Istruzione pubblica . . MAMIANI DELLA ROVERE conte Terenzio; dal 22 marzo 1861.
DE SANCTIS professore Francesco.
» delle Finanze . . . . VEGEZZI avvocato Saverio; dal 3 aprile 1861
BASTOGI Pietro.
» della Guerra e Marina . . FANTI cav. Manfredo, luogotenente generale ([2]).
» della Marina ([3]) . . . . . . CAVOUR (BENSO DI) conte Camillo.

([1]) In causa della malattia di Cavour, con decreto del 4 giugno 1861 il ministro Minghetti fu incaricato di reggere interinalmente il portafoglio dell'Estero.
([2]) Per la ragione espressa nella nota precedente, con decreto in data del 4 giugno medesimo il general Fanti fu nominato a reggere provvisoriamente il Ministero della Marina.
([3]) Con decreto 18 marzo 1860 il Ministero della Marina venne staccato da quello della Guerra.

Ministero dei Lavori pubblici . . . . JACINI cav. Stefano; dal 14 febbraio 1861
PERUZZI Ubaldino.

» d'Agricoltura e Commercio (ricostituito) . . . . CORSI avvocato Tommaso, dal 5 luglio 1860, dal 22 marzo 1861
NATOLI barone avvocato Giuseppe.

Ministro senza portafoglio. . . . . . CORSI avvocato Tommaso, dall'8 aprile al 5 luglio 1860.
NIUTTA avvocato Vincenzo.

12.

I. MINISTERO RICASOLI.

(Dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862)

Presidenza del Consiglio dei Ministri RICASOLI barone Bettino.

Ministero dell'Interno. . . . . MINGHETTI Marco; dal 1° settembre 1861
RICASOLI barone Bettino.

» dell'Estero . . . . RICASOLI barone Bettino.

» di Grazia e Giustizia . . . MIGLIETTI avvocato Vincenzo.

» dell'Istruzione pubblica . . DE SANCTIS professore Francesco.

» delle Finanze . . . . BASTOGI conte Pietro.

» della Guerra . . . . RICASOLI barone Bettino, reggente; dal 5 settembre 1861
DELLA ROVERE cavaliere Alessandro, luogotenente generale.

» della Marina. . . . . MENABREA cavaliere Luigi Federico, luogotenente generale.

» dei Lavori pubblici . . . . PERUZZI Ubaldino.

» d'Agricoltura, Industria e Commercio. . . . . CORDOVA avvocato Filippo.

13.

I. MINISTERO RATTAZZI.

(Dal 3 marzo all'8 dicembre 1862)

Presidenza del Consiglio dei Ministri RATTAZZI avvocato Urbano.

Ministero dell'Interno . . . . RATTAZZI avvocato Urbano, reggente; indi effettivo dal 31 marzo 1862.

» dell'Estero . . . . RATTAZZI avv. Urbano; dal 31 marzo 1862
DURANDO Giacomo, luogotenente generale.

» di Grazia e Giustizia (1) . CORDOVA avvocato Filippo; dal 7 aprile 1862
CONFORTI avvocato Raffaele.

» dell'Istruzione pubblica . . MANCINI avvocato Pasquale Stanislao; dal 31 marzo 1862
MATTEUCCI Carlo.

---

(1) Il Presidente del Consiglio con decreti 31 marzo e 30 settembre 1862 fu incaricato di reggere provvisoriamente il Ministero di Grazia e Giustizia.

Ministero delle Finanze . . . . Sella Quintino.
» della Guerra . . . . Petitti-Bagliani di Roreto conte Agostino, luogotenente generale.
» della Marina . . . , ... Persano (Pellion di) conte Carlo, vice-ammiraglio.
» dei Lavori pubblici . . . . Depretis avvocato Agostino.
» d'Agricoltura, Industria e Commercio (1) . , ... Pepoli marchese Gioacchino.
Ministro senza portafoglio. . . . . . Poggi commendatore Enrico: con decreto 31 marzo 1862 furono accettate le sue dimissioni.

14.

Ministero Farini, indi Minghetti.

(Dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864)

Presidenza del Consiglio dei Ministri Farini cavaliere Luigi Carlo; dal 24 marzo 1863 Minghetti Marco.
Ministero dell'Interno. . . . . Peruzzi Ubaldino.
» dell'Estero (2) . . . . Pasolini conte Giuseppe; dal 24 marzo 1863 Visconti-Venosta cavaliere Emilio.
» di Grazia e Giustizia . . . Pisanelli avvocato Giuseppe.
» dell'Istruzione pubblica . . Amari professore Michele.
» delle Finanze. . . . . Minghetti Marco.
» della Guerra. . . . . Della Rovere cavaliere Alessandro, luogotenente generale.
» della Marina (3) . . . . . . Ricci marchese Giovanni; dal 25 gennaio 1863 Di Negro marchese Orazio, vice-ammiraglio; dal 21 aprile 1863 Cugia cavaliese Efisio, maggiore generale.
» dei Lavori pubblici (4) . . Menabrea conte Luigi Federico, luogot.te generale.
» d'Agricoltura, Industria e Commercio (5) . . . . . . Manna avvocato Giovanni.

15.

II. Ministero La Marmora.

(Dal 28 settembre 1864 al 31 dicembre 1865)

Presidenza del Consiglio dei Ministri La Marmora (Ferrero) cavaliere Alfonso, generale d'armata.
Ministero dell'Interno. . . . . Lanza dottore Giovanni; dal 1° settembre 1865 Natoli barone Giuseppe; dal 14 dicembre 1865 Chiaves avvocato Desiderato.

---

(1) Nell'assenza del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, con decreto 9 ottobre 1862 fu incaricato della reggenza di questo Ministero il cavaliere Quintino Sella.
(2) Il Presidente del Consiglio ebbe l'incarico di reggere il portafoglio degli affari esteri, nell'assenza del titolare.
(3) Il Ministro dei Lavori pubblici, in seguito alle dimissioni del marchese Ricci, fu incaricato della reggenza interinale del Ministero della Marina con decreto 22 gennaio 1863.
(4) Nell'assenza del Ministro Menabrea la reggenza del Ministero dei Lavori pubblici venne affidata al Ministro dell'Interno, Peruzzi.
(5) Fu affidata al Presidente del Consiglio la reggenza di questo dicastero, nel tempo che ne stette lontano il Manna.

Ministero dell'Estero	La Marmora (Ferrero) cav. Alfonso.
» di Grazia e Giustizia . . .	Vacca avvocato Giuseppe; dal 10 agosto 1865 Cortese avvocato Paolo.
» dell'Istruzione pubblica . .	Natoli barone Giuseppe.
» delle Finanze.	Sella Quintino.
» della Guerra	Petitti-Bagliani di Roreto conte Agostino, luogotenente generale.
» della Marina	La Marmora cav. Alfonso, interinalmente; dal 21 dicembre 1864 Angioletti Diego, luogotenente generale.
» dei Lavori pubblici	Jacini Stefano.
» d'Agricoltura, industria e Commercio.	Torelli conte Luigi.

16.

III. Ministero La Marmora.

(Dal 31 dicembre 1865 al 20 giugno 1866)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	La Marmora (Ferrero) cavaliere Alfonso, generale d'armata.
Ministero dell'Interno.	Chiaves avvocato Desiderato.
» dell'Estero	La Marmora (Ferrero) cav. Alfonso.
» di Grazia e Giustizia . . .	De Falco avvocato Giovanni.
» dell'Istruzione pubblica e reggente il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.	Berti professore Domenico.
» delle Finanze	Scialoia professore Antonio.
» della Guerra	De Genova Di Pettinengo conte Ignazio, luogotenente generale.
» della Marina.	Angioletti Diego, luogotenente generale.
» dei Lavori pubblici	Jacini Stefano.

17.

II. Ministero Ricasoli.

(Dal 20 giugno 1866 al 10 aprile 1867)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	Ricasoli barone Bettino.
Ministero dell'Interno.	Ricasoli barone Bettino.
» dell'Estero	Ricasoli barone Bettino, interinalmente; dal 28 luglio 1866 Visconti-Venosta cavaliere Emilio.
» di Grazia e Giustizia . . .	Borgatti avvocato Francesco; dal 2 marzo 1867 Cordova avvocato Filippo, reggente.
» dell'Istruzione pubblica . .	Berti professore Domenico, dal 17 febbraio 1867 Correnti avvocato Cesare.
» delle Finanze	Scialoia professore Antonio; dal 17 febbraio 1867 Depretis avvocato Agostino.
» della Guerra	De Genova Di Pettinengo conte Ignazio, luogotenente generale; dal 22 agosto 1866 Cugia di Sant'Orsola cavaliere Efisio, luogotenente generale.

Ministero della Marina . . . . Depretis avvocato Agostino; dal 17 febbraio 1867 Biancheri avvocato Giuseppe.
» dei Lavori pubblici . . . . Jacini Stefano; dal 17 febbraio 1867 De Vincenzi Giuseppe.
» d'Agricoltura, Industria e Commercio. . . . . Cordova avvocato Filippo.
Ministro senza portafoglio presso Sua Maestà . . . . La Marmora (Ferrero) cavaliere Alfonso, generale d'armata.

18.

II. Ministero Rattazzi.

(Dal 10 aprile al 27 ottobre 1867)

Presidenza del Consiglio dei Ministri Rattazzi avvocato Urbano.
Ministero dell'Interno . . . . Rattazzi avvocato Urbano.
» dell'Estero . . . . Pescetto commendatore Federico, maggior generale reggente; dal 12 aprile 1867 Di Campello conte Pompeo.
» di Grazia e Giustizia . . . Tecchio commendatore avvocato Sebastiano.
» dell'Istruzione pubblica . . Coppino professore Michele.
» delle Finanze. . . . . Ferrara avvocato commendatore Francesco (1) Rattazzi avvocato Urbano, reggente.
» della Guerra. . . . . Thaon di Revel Genova, conte, luogotenente generale.
» della Marina. . . . . Pescetto commend. Federico, maggior generale.
» dei Lavori pubblici . . . . Giovanola avvocato Antonio.
» d'Agricoltura, Industria e Commercio. . . . . De Blasiis commendatore avvocato Francesco.

19.

I. Ministero Menabrea.

(Dal 27 ottobre 1867 al 5 gennaio 1868)

Presidenza del Consiglio dei Ministri Menabrea conte Luigi, luogotenente generale.
Ministero dell'Interno . . . . Gualterio marchese Filippo.
» dell'Estero . . . . Menabrea conte Luigi, luogotenente generale.
» di Grazia e Giustizia. . . Mari avvocato Adriano.
» dell'Istruzione pubblica (2) Broglio professore Emilio.
» delle Finanze. . . . . Cambray-Digny conte Luigi Guglielmo.
» della Guerra. . . . . Bertolé-Viale cav. Ettore, maggior generale.
» della Marina (3) . . . . . . Provana Del Sabbione cav. Pompeo, contrammiraglio.

---

(1) Nella seduta del 4 luglio fu annunziato essere state accettate le sue dimissioni ed incaricato interinalmente del portafoglio delle Finanze il Presidente del Consiglio.
(2) Dal 27 ottobre al 18 novembre il Cantelli fu incaricato della reggenza del Ministero dell'Istruzione pubblica.
(3) Dal 27 ottobre al 18 novembre la reggenza del Ministero della Marina fu affidata al Presidente del Consiglio.

Ministero dei Lavori pubblici	CANTELLI conte Girolamo.
» d'Agricoltura, Industria e Commercio (¹)	CAMBRAY-DIGNY conte Luigi Guglielmo, reggente.
	BROGLIO professore Emilio, reggente.

20.

II. MINISTERO MENABREA.

(Dal 5 gennaio al 13 maggio 1869)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	MENABREA conte Luigi, luogotenente generale.
Ministero dell'Interno	CADORNA avvocato Carlo; dal 10 settembre 1868
	CANTELLI conte Girolamo, reggente; effettivo dal 23 ottobre dell'anno stesso.
» dell'Estero	MENABREA conte Luigi, luogotenente generale.
» di Grazia e Giustizia . . .	DE FILIPPO avvocato Gennaro.
» dell'Istruzione pubblica . .	BROGLIO professore Emilio.
» delle Finanze	CAMBRAY-DIGNY conte Luigi Guglielmo.
» della Guerra	BERTOLÈ-VIALE cav. Ettore, maggior generale.
» della Marina	RIBOTTY Augusto, contrammiraglio.
» dei Lavori pubblici	CANTELLI conte Girolamo; dal 23 ottobre 1868
	PASINI avvocato Lodovico.
» d'Agricoltura, Industria e Cammercio.	BROGLIO professore Emilio, reggente; dal 23 ottobre 1868
	CICCONE professore Antonio.

21.

III. MINISTERO MENABREA.

(Dal 13 maggio al 14 dicembre 1869)

Presidenza del Consiglio dei Ministri	MENABREA conte Luigi, luogotenente generale.
Ministero dell'Interno	FERRARIS avvocato Luigi; dal 22 ottobre 1869
	DI RUDINÌ STARABBA marchese Antonio.
» dell'Estero	MENABREA conte Luigi, luogotenente generale.
» di Grazia e Giustizia . . .	DE FILIPPO avvocato Gennaro; dal 26 maggio 1869
	PIRONTI avvocato Michele; dal 22 ottobre 1869
	VIGLIANI avvocato Paolo Onorato.
» dell'Istruzione pubblica . .	BARGONI avvocato Angelo.
» delle Finanze	CAMBRAY-DIGNY conte Luigi Guglielmo.
» della Guerra	BERTOLÈ-VIALE cav. Ettore, maggior generale.
» della Marina	RIBOTTY Augusto, contrammiraglio.
» dei Lavori pubblici	MORDINI avvocato Antonio.
» d'Agricoltura, Industria e Commercio.	MINGHETTI Marco.

(¹) Con decreto 28 novembre, la reggenza del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio venne affidata al Broglio.

22.

Ministero Lanza.

(Dal 14 dicembre 1869 al 10 luglio 1873)

Presidenza del Consiglio dei Ministri Lanza dottor Giovanni.
Ministero dell'Interno . . . . Lanza dottor Giovanni.
» dell'Estero . . . . Visconti-Venosta nobile Emilio.
» di Grazia e Giustizia . . . Raeli avvocato Matteo; dal 24 febbraio 1871.
De Falco avvocato Giovanni.
» dell'Istruzione pubblica . . Correnti avvocato Cesare; dal 5 agosto 1872.
Scialoia professore Antonio.
» delle Finanze . . . . Sella Quintino.
» della Guerra . . . . Govone Giuseppe, luogotenente generale; dal 7 settembre 1870
Ricotti-Magnani cavaliere Cesare, luogotenente generale.
» della Marina . . . . Castagnola avvocato Stefano, reggente; dal 15 gennaio 1870
Acton Guglielmo, contrammiraglio; dal 31 agosto 1871
Ribotty Augusto, contrammiraglio.
» dei Lavori pubblici. . . . . Gadda avvocato Giuseppe; dal 31 agosto 1871
De Vincenzi Giuseppe.
» d'Agricoltura, Industria e Commercio. . . . . Castagnola avvocato Stefano.

23.

II. Ministero Minghetti.

(Dal 10 luglio 1873 al 18 marzo 1876)

Presidenza del Consig. dei Ministri ([1]) Minghetti commendatore Marco.
Ministero dell'Interno . . . . Cantelli conte Girolamo.
» dell'Estero . . . . Visconti-Venosta nobile Emilio.
» di Grazia e Giustizia . . . Vigliani commendatore Paolo Onorato.
» dell'Istruzione pubblica . . Scialoia professore Antonio ([2]); dal 27 settembre 1874
Bonghi professore Ruggero.
» delle Finanze . . . . Minghetti commendatore Marco.
» della Guerra. . . . . Ricotti-Magnani cavaliere Cesare, luogotenente generale.
» della Marina. . . . . Pacoret di Saint-Bon cavaliere Simone Antonio, contrammiraglio.
» dei Lavori pubblici . . . . Spaventa commendatore Silvio.
» d'Agricoltura, Industria e Commercio. . . . . Finali commendatore Gaspare.

([1]) Nella seduta del 25 maggio 1874 il Presidente del Consiglio annunziò che il Ministero aveva rassegnate a S. M. il Re le proprie dimissioni, che non erano state accettate.
([2]) Si dimise nella primavera del 1874 per non essere stato accettato il suo progetto di legge sull'istruzione obbligatoria e assunse l'*interim* del Ministero il Sella.

24.

I. Ministero Depretis.

(Dal 25 marzo 1876 al 16 dicembre 1877)

Presidenza del Consiglio dei Ministri Depretis commendatore Agostino.
Ministero dell'Interno . . . . Nicotera barone Giovanni.
» dell'Estero . . . . Melegari commendatore Luigi Amedeo.
» di Grazia e Giustizia . . . Mancini commendatore Pasquale Stanislao.
» dell'Istruzione pubblica . . Coppino commendatore Michele.
» delle Finanze . . . . Depretis commendatore Agostino.
» della Guerra . . . . Mezzacapo commendatore Luigi, luogotenente generale.
» della Marina . . . . Brin commendatore Benedetto, ispettore del genio navale.
» dei Lavori pubblici . . . . Zanardelli commendatore Giuseppe ([1]).
» d'Agricoltura, Industria e Commercio . . . . Maiorana Calatabiano cavaliere Salvatore.

25.

II. Ministero Depretis.

(Dal 26 dicembre 1877 al 12 marzo 1878)

Presidenza del Consiglio dei Ministri Depretis commendatore Agostino.
Ministero dell'Interno . . . . Crispi avvocato Francesco.
» dell'Estero . . . . Depretis commendatore Agostino.
» di Grazia e Giustizia . . . Mancini commendatore Pasquale Stanislao.
» dell'Istruzione pubblica . . Coppino commendatore Michele.
» delle Finanze . . . . Magliani commendatore Agostino.
» del Tesoro ([2]) . . . . Bargoni commendatore Angelo.
» della Guerra . . . . Mezzacapo commendatore Luigi, luogotenente generale.
» della Marina . . . . Brin commendatore Benedetto, ispettore del genio navale.
» dei Lavori pubblici . . . . Perez commendatore Francesco Paolo.

26.

I. Ministero Cairoli.

(Dal 24 marzo all'11 dicembre 1878)

Presidenza del Consiglio dei Ministri Cairoli dottor Benedetto.
Ministero dell'Interno . . . . Zanardelli commendatore Giuseppe.
» dell'Estero . . . . Cairoli dottor Benedetto, reggente; dal 26 marzo Corti conte Luigi; dal 24 ottobre Cairoli dottor Benedetto, reggente.

([1]) Il 14 novembre 1877 il Ministro Zanardelli abbandonò il portafoglio dei Lavori pubblici, la cui reggenza venne affidata al Presidente del Consiglio.

([2]) Per la costituzione del Ministero del Tesoro, venne soppresso il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

»	di Grazia e Giustizia . . .	CONFORTI commendatore Raffaele.
»	dell'Istruzione pubblica . .	DE SANCTIS professore Francesco.
»	delle Finanze	SEISMIT-DODA commendatore Federico.
»	del Tesoro	SEISMIT-DODA commendatore Federico, reggente.
»	della Guerra	BRUZZO Giovanni, luogotenente generale; dal 24 ottobre BONELLI Cesare, luogotenente generale.
»	della Marina	DI BROCCHETTI Enrico, vice ammiraglio; dal 24 ottobre BRIN commendatore Benedetto, ispettore del genio navale.
»	dei Lavori pubblici	BACCARINI ingegnere Alfredo.
»	d'Agricoltura, Industria e Commercio (ricostituito)	CAIROLI dottor Benedetto, reggente.

27.

III. MINISTERO DEPRETIS.

(Dal 19 dicembre 1878 al 3 luglio 1879)

Presidenza del Consiglio dei Ministri		DEPRETIS commendatore Agostino.
Ministero	dell'Interno	DEPRETIS commendatore Agostino.
»	dell'Estero	DEPRETIS commendatore Agostino.
»	di Grazia e Giustizia . . .	TAIANI avvocato Diego.
»	dell'Istruzione pubblica . .	COPPINO commendatore Michele.
»	delle Finanze	MAGLIANI commendatore Agostino.
»	del Tesoro	MAGLIANI commendatore Agostino, reggente.
»	della Guerra	MAZÉ DE LA ROCHE Gustavo, luogotenente generale.
»	della Marina	FERRACCIU avvocato Nicolò.
»	dei Lavori pubblici	MEZZANOTTE commendatore Raffaele.
»	d'Agricoltura, Industria e Commercio	MAIORANA CALATABIANO commendatore Salvatore.

28.

II. MINISTERO CAIROLI.

(Dal 17 luglio 1879 al. . . . . . .)

Presidenza del Consiglio dei Ministri		CAIROLI dottor Benedetto.
Ministero	dell'Interno	VILLA commendatore Tommaso.
»	dell'Estero	CAIROLI dottor Benedetto.
»	di Grazia e Giustizia . . .	VARÈ commendatore Giambattista.
»	dell'Istruzione pubblica . .	PEREZ commendatore Francesco Paolo.
»	delle Finanze	GRIMALDI commendatore Bernardino.
»	del Tesoro	GRIMALDI commendatore Bernardino, reggente.
»	della Guerra	BONELLI Cesare, luogotenente generale.
»	della Marina	BONELLI Cesare, luogotenente generale, reggente.
»	dei Lavori pubblici	BACCARINI commendatore Alfredo.
»	d'Agricoltura, Industria e Commercio	CAIROLI dottor Benedetto, reggente.

UFFICI DI PRESIDENZA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI SUBALPINA E ITALIANA
NELLE TREDICI LEGISLATURE DEL REGNO
dal 1849 al 1879

PRIMA LEGISLATURA (1)

Presidente — Gioberti abate Vincenzo.

Vice-Presidenti — Merlo prof. Felice.
De Marchi avv. Gaetano.

Segretari — Farina avvocato Paolo.
Cottin intendente Giacinto.
Cadorna avvocato Carlo.
Serra avvocato Francesco Maria, surrogato per rinunzia da
Arnulfo avvocato Giuseppe.

Questori — Signoretti avvocato Bernardino, surrogato per rinuncia da
Brignone Giuseppe.
Palluel avvocato Ferdinando, surrogato per rinuncia da
Levet avvocato Amato.

LEGISLATURA II.

Presidente — Pareto marchese Lorenzo.

Vice-Presidenti — Bunico avvocato Benedetto.
Depretis avvocato Agostino.

Segretari — Cavallini avvocato Gaspare.
Marco avvocato Domenico.
Pera ingegnere Giacomo.
Michelini conte Giambattista.

Questori — Valvassori ingegnere Angelo.
Bastian avvocato Francesco.

LEGISLATURA III.

In questa Legislatura l'ufficio di presidenza risultò identico a quello della Legislatura precedente.

LEGISLATURA IV.

Presidente — Pinelli cav. Pier Dionigi, morto il 23 aprile 1852 fu surrogato da
Rattazzi avv. Urbano; dal 16 novembre 1853 gli successe
Boncompagni cav. Carlo.

Vice-Presidenti — De Marchi avv. Gaetano, fino al 28 nov. 1851, epoca in cui rinunciò.
Palluel avv. Ferdinando.
Boncompagni cav. Carlo.
Cavour (Benso di) avv. Gaspare, surrogante De Marchi.
Dabormida cavaliere Giuseppe surrogato da
Lanza dottor Giovanni.

Segretari — Cavallini avv. Gaspare.
Farina avv. Paolo.
Airenti avv. Antonio.
Arnulfo causidico Giuseppe, surrog. da
Brignone Giuseppe.
Castelli avv. Michelangelo.

Questori — Valvassori ingegnere Angelo.
Franchi conte Luigi.
Notta Giovanni.

LEGISLATURA V.

Presidente — Boncompagni cav. Carlo.
Cadorna avv. Carlo.

Vice-Presidenti — Cavour (Benso di) avv. Gaspare.
Lanza dottor Giovanni.
Cadorna avv. Carlo.
Moffa di Lisio conte Guglielmo, surrogato da
Tecchio avv. Sebastiano.
Sappa Barone Giuseppe.

Segretari — Cavallini avv. Gaspare.
Farina avv. Paolo.
Airenti avv. Antonio.
Louaraz Antonio.
Saracco avv. Giuseppe.
Monticelli marchese Pietro, surrogante Farina.

Questori — Valvassori ingegnere Angelo.
Bottone cavaliere Alessandro.

LEGISLATURA VI.

Presidente — Cadorna avv. Carlo.
Rattazzi avv. Urbano.

Vice-Presidenti — Depretis avv. Agostino.
Quaglia generale Zenone.
Tecchio avv. Sebastiano.

Segretari — Cavallini avv. Gaspare.
Borson maggiore Francesco.
Saracco avv. Giuseppe.
Grixoni nobile Giuseppe Michele.
Louaraz Antonio.
Monticelli marchese Pietro.

---

(1) Nel Parlamento subalpino l'ufficio di presidenza era composto di un presidente, di due vice-presidenti, di quattro segretari e di due questori; attualmente la Camera dei Deputati italiana è composta da un presidente, da quattro vice-presidenti, da otto segretari e da due questori. L'ufficio si rinnova ad ogni sessione, vuoi per promozioni a dimissionari, vuoi perchè una legislatura comprende d'ordinario più sessioni: così i lettori troveranno quasi sempre superato nell'insieme della legislatura il numero legale dell'ufficio.

Questori: Del Carretto Balestrini march. Vittorio. Serra marchese Orso.

LEGISLATURA VII.

Presidente: Lanza dottor Giovanni.

Vice-Presidenti: Andreucci avvocato Ferdinando. Minghetti Marco. Tecchio avv. Sebastiano. Malmusi Giuseppe.

Segretari: Cavallini avv. Gaspare. Galeotti cav. Leopoldo. Tenca cav. Carlo. Martinelli avv. Massimiliano. Mischi marchese Giuseppe. Casaretto Michele.

Questori: Valvassori ingegnere Angelo. Chiavarina di Rubiana conte Amede .

LEGISLATURA VIII.

Presidente: Rattazzi avv. Urbano, fino al 3 marzo 1862: il 22 detto fu surrogato da Tecchio avvocato Sebastiano. Cassinis avv. Giambattista.

Vice-Presidenti: Tecchio avv. Sebastiano. Torrearsa (Fardella di) march. Vincenzo Poerio barone Carlo. Andreucci avvocato Ferdinando. Minghetti Marco. Restelli avv. Francesco. Miglietti avv. Vincenzo. Cantelli conte Girolamo. La Farina avv. Giuseppe.

Segretari: Cavallini avv. Gaspare. Galeotti cav. Leopoldo. Zanardelli avv. Giuseppe. Tenca cav. Carlo. Mischi marchese Giuseppe. Massari cav. Giuseppe. Gigliucci conte Giambattista. Negrotto-Cambiaso marchese Lazzaro De Sanctis prof. Francesco.

Questori: Chiavarina di Rubiana conte Amedeo Cantelli conte Girolamo. Barracco barone Giovanni.

LEGISLATURA IX.

Presidente: Mari avv. Adriano.

Vice-Presidenti: Crispi avv. Francesco. Depretis avv. Agostino. De Luca avv. Francesco. Restelli avv. Francesco. Mordini avv. Antonio. Pisanelli avv. Giuseppe. Ferraris avv. Luigi.

Segretari: Bertea avv. Cesare. Macchi Mauro. Cadolini ingegnere Giovanni. Salaris nobile avv. Francesco. Gravina marchese Luigi. Silvestrelli Luigi. Tenca cav. Carlo. Beneventani avv. Valerio. Massari cav. Giuseppe. Calvino professor Salvatore.

Questori: Barracco barone Giovanni. Cipriani prof. Emilio.

LEGISLATURA X.

Presidente: Mari avv. Adriano. Lanza dottor Giovanni. Biancheri avv. Giuseppe.

Vice-Presidenti: Pisanelli avv. Giuseppe. Restelli avv. Francesco. Cavalli conte Ferdinando. Mordini avv. Antonio. Berti prof. Domenico. Broglio prof. Emilio in surr. di Mordini Cairoli dottor Benedetto. De Sanctis prof. Francesco.

Segretari: Bertea avv. Cesare. Gravina marchese Luigi. Massari cav. Giuseppe. Calvino prof. Salvatore. Tenca cav. Carlo. Valussi dottor Pacifico. Castagnola avvocato Stefano. Farini Domenico. Fossa avvocato Pietro. Macchi Mauro. Lancia di Brolo marchese Edoardo. Cucchi Francesco.

Questori: Fenzi banchiere Carlo. Fambri ingegnere Paolo. Malenchini colonnello Vincenzo. Corte generale Clemente.

LEGISLATURA XI.

Presidente: Biancheri avv. Giuseppe.

Vice-Presidenti: Mordini avvocato Antonio. Pisanelli avv. Giuseppe. Chiaves avv. Desiderato. Restelli avv. Francesco. Ferracciu avvocato Nicolò. Piroli avv. Giuseppe.

Segretari: Massari cav. Giuseppe. Tenca cav. Carlo. Marchetti avv. Raffaele. Siccardi avv. Ferdinando. Robecchi avv. Giuseppe. Bertea avv. Cesare. Gravina marchese Luigi. Farini cav. Domenico. Lacava avv. Pietro. Pissavini avv. Luigi.

Questori: Malenchini colonnello Vincenzo. Corte generale Clemente. Ruspoli principe Emanuele. Barracco barone Giovanni.

LEGISLATURA XII.

Presidente Biancheri avv. Giuseppe.

Vice-Presidenti
Piroli avv. Giuseppe.
Barracco barone Giovanni.
Restelli avv. Francesco.
Maurogonato-Pesaro dottor Isacco.
Abignente prof. Filippo.
Coppino prof. Michele.
Correnti comm. Cesare.
Mancini avv. Stanislao Pasquale.
Peruzzi comm. Ubaldino.
Rasponi marchese Gioacchino.

Segretari (1)
Massari cav. Giuseppe.
Tenca cav. Carlo.
Lo Monaco dottor Francesco.
Baccelli avv. Augusto.
Concini nobile Domenico.
Quartieri dottor Nicola,
Farini cav. Domenico.
Gravina marchese Luigi.
Lacava avvocato Pietro.
Pissavini avv. Luigi.
Del Giudice Giacomo.
Rasponi marchese Achille.

Questori
Perrone di San Martino cav. Arturo.
Codronchi-Argeli conte Giovanni.
Gandolfi colonnello Antonio.

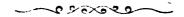
(1) Dietro l'esempio dei due segretari di sinistra, Gravina e Fa[illegible], che si dimisero perchè la sinistra non era che parcamente rappresentata nell'ufficio di presidenza, anche gli altri sei di destra li imitarono per delicatezza: rinnovata la votazione, riuscirono quattro [illegible] sinistra, e perciò a Baccelli e Concini di destra successero La[illegible] e Pissavini di sinistra.

LEGISLATURA XIII.

Presidente
Crispi avv. Francesco.
Cairoli dottor Benedetto.
Farini cav. Domenico.

Vice-Presidenti
De Sanctis prof. Francesco.
Spantigati avv. Federico.
Puccioni avv. Piero.
Maurogonato-Pesaro dottor Isacco.
Villa avv. Tommaso.
Pianciani conte avv. Luigi.
Taiani avv. Diego.

Segretari
Pissavini avv. Luigi.
Del Giudice Giacomo.
Quartieri dottor Nicola.
Solidati-Tiburzi avv. Luigi.
Cocconi medico Pietro.
Morpurgo dottor Emilio.
Tenca cav. Carlo.
Di Carpegna conte Guido.
Mariotti avv. Filippo.
Melodia Nicolò.

Questori
Di Blasio Scipione.
Manfrin conte Pietro.
Adamoli Giulio.

CENNI BIOGRAFICI

A

Abatemarco Domenico. ([1]) — Di famiglia napoletana che pel suo culto alla libertà ebbe a soffrire persecuzioni ed esigli dal governo borbonico, nacque Domenico verso il principio del secolo. Si dedicò allo studio della giurisprudenza guadagnando fama di valente avvocato, e per le sue opinioni dovette nel 1821 andar esule dal proprio paese. Rimpatriato dopo un decennio, fu sempre tenuto d'occhio dalla sospettosa e feroce polizia del Borbone, che nell'Abatemarco sapeva di avere un avversario accanito. Allorchè nel 1848 anche le provincie napoletane fruirono di una brevissima libertà, Domenico fu nominato Consigliere di Cassazione e pari del regno fra i primi proposti nelle schede elettorali. Al trionfare della reazione, si ritrasse a vita privata e vi durò fino al 1860. In benemerenza di quanto aveva fatto e sofferto per la causa liberale, gli elettori di Sala Consilina nel 1861 lo inviarono deputato alla prima Camera italiana (VIII. legislatura). Per ragioni di salute e d'ufficio intervenne rade volte alle sedute del Parlamento. Fu creato membro del supremo consiglio amministrativo di Napoli. Predilesse singolarmente le belle arti.

Abignente Filippo. — È questi un altro meridionale che per iscienza e patriottismo si è meritamente accaparrato un bel nome fra gli uomini politici della nostra penisola. Osteggiatore del governo borbonico, affrettò coi voti e coll'opera il giorno del risorgimento nazionale e della unità italiana. In lui l'abito e lo spirito del vero sacerdote non spensero l'affetto alla patria. Dottissimo nella storia ecclesiastica, da parecchi anni ne bandisce con lode l'insegnamento, come professore ordinario, da una cattedra nell'Ateneo napoletano. Nelle elezioni generali del 1865 (IX. legislatura) il collegio di Angri lo mandò deputato alla Camera, la quale però nella seduta del 2 dicembre dello stesso anno ne annullò l'elezione in causa di constatate irregolarità, proclamando eletto in sua vece il prof. Raffaele Fioretti. Ma dalla X. legislatura in poi l'Abignente ha sempre appartenuto all'Assemblea legislativa come rappresentante del collegio di Angri. Ha seduto e siede a sinistra; e in questi ultimi tempi specialmente ha fatto molto parlare di sè, vuoi come capo di una associazione politica progressista di Napoli, vuoi per avere presieduto lo scorso agosto in Napoli stessa una riunione di deputati meridionali, riunione avente per iscopo di provvedere alla coesione della sinistra, escludendone affatto l'elemento nicoterino. Per queste ragioni, la parte della sinistra che riconosce per capo il Nicotera vede tutt'altro che di buon occhio il deputato di Angri. Nella XII legislatura fu eletto vice-presidente della Camera, e con regio decreto 12 maggio 1876 nominato Consigliere di Stato nella sezione di grazia, giustizia e culti. Si è parlato di lui come probabile candidato al Ministero di agricoltura nell'attuale gabinetto Cairoli, ma a tutt'oggi (6 ottobre) non sono state che voci.

Acclavio Pietro. — In due parole compendiasi quanto ho a dire di codesto onorevole. Rappresentò il collegio di Tricase nella IX legislatura, ed intervenne pochissime volte alla Camera, dove per conseguenza non riuscì a segnalarsi.

Accolla Francesco. — Nativo della Sicilia, i suoi studi furono dedicati alla giurisprudenza. Liberale di fede sincera e operoso ha seduto alla Camera durante la IX, X e XI legislatura mandatovi dai suffragi costanti degli elettori di Agosta. Schierato a sinistra fu assiduo al Parlamento. Ricorderò il progetto di legge di sua iniziativa presentato l'8 maggio 1867 e ammesso alla lettura nel dì succes-

---

(1) Per non peccare d'inesattezza, l'autore non riporterà nelle biografie dei deputati che quelle date e quei fatti di cui possa garantire la veridicità.

sivo. Riguardava la vendita dei beni ecclesiastici trasferiti allo Stato per la legge 7 luglio 1866: non fu però mai discusso. Negli appelli nominali sulle gravi questioni delle adunanze popolari, della politica del Ministero dopo i fatti deplorevoli di Mentana e della regia dei tabacchi, votò contro il governo; gli votò invece a favore nell'appello nominale a proposito della tassa sulla rendita. Fu relatore di diversi progetti di legge, fra i quali riferì intorno ai bilanci dell'entrata nel 1867 e 1868 e della spesa nel 1870.

Acerbi Giovanni, anima ardentissima di soldato e di patriota, contribuì efficacemente a liberare la nostra infelice penisola dal giogo abbominevole di straniere dispotiche dominazioni. Non appena la Venezia potè ricongiungersi in amplesso di sorella alle altre libere regioni d'Italia, il collegio di Lendinara lo elesse suo rappresentante alla Camera (IX legislatura). Nella legislatura successiva i voti degli elettori del collegio di Gonzaga lo riconfermarono deputato. Sedè a sinistra e nella campagna garibaldina del 1867, militando col grado di colonnello, mostrò alle orde papali di quanto valore e di quanto audace coraggio fosse egli fornito. Viterbo può fare ampia e solenne testimonianza di ciò [illegible]he asserisco. Sopraffatto da crudel morbo cessò di [illegible]vere in Firenze il 4 settembre 1869 senza poter [illegible]dere compiuto il suo voto più fervido: la libera[illegible]ne di Roma.

[illegible]cquaviva d'Aragona Carlo, dei duchi d'Atri, [illegible]e di Castellana, è nato verso il 1825 a Giulia[illegible] provincia di Teramo. Gentiluomo per natali [illegible] indole si è mostrato mai sempre soccorrevole [illegible]eroso verso i suoi concittadini anche in mo[illegible] difficilissimi, imperversando, per esempio, il [illegible]. I Giulianovesi, appena liberati dal dominio [illegible]co lo inviarono a rappresentarli nella prima [illegible] nazionale (VIII legislatura) e gli confer[illegible] il mandato costantemente fino a tutta la [illegible]slatura. Nelle elezioni generali del 1876 gli [illegible] l'onorevole Giuseppe Cerulli. Appartenente [illegible] di destra, la sua vita politica si sintetizza [illegible] di aver sempre accordato il suo voto e il [illegible]oggio a tutti i ministeri di parte propria [illegible]si al governo dal 1861 al marzo 1876. Ha comandato col grado di colonnello la guardia nazionale della provincia teramana (Abruzzo Ulteriore I).

Acton Ferdinando. — Uomo essenzialmente di mare, deve alla vita marinaresca la sua carriera politica. Gli Amalfitani nelle elezioni generali del 1867 e del 1870 (X e XI legislatura) lo inviarono a rappresentarli alla Camera. Sedè a destra e il suo voto fu costantemente favorevole ai ministeri di parte propria tranne che nella questione sui provvedimenti finanziari e sulla crisi del 1873. Da capitano di fregata fu promosso capitano di vascello il 28 gennaio 1869. Nella campagna di mare del 1866 si segnalò fra i migliori. Fu chiamato al segretariato generale della marina nel primo periodo del primo ministero Cairoli (marzo-ottobre 1878) quando era ministro il vice ammiraglio Di Brocchetti. Durante la crisi ultima che ha richiamato al governo Benedetto Cairoli, l'Acton è stato in voce di essere nominato ministro della marina; non se n'è però fatto nulla e a tutt'oggi l'importante dicastero degli affari marittimi è privo di titolare e ne ha la provvisoria gestione il generale Bonelli ministro della guarra.

Acton Guglielmo, nato a Castellamare di Stabia il 25 marzo 1825, è pronipote del generale Acton che comandò la marina toscana nel 1770 e poi fu ministro del re Ferdinando I di Napoli. Venne educato nel collegio di Lucca dal 1833 al 1838, nel qual anno entrò a far parte della marina napoletana. Fece la campagna d'Italia del 1848, e nel 1860 rimase ferito nell'attacco del vascello *Monarca* assalito dal vapore *Iuckery* nelle acque di Castellamare. Annesse al regno d'Italia le provincie napoletane, l'Acton prese servizio nella marineria nazionale. Nella campagna di mare del 1866 meritò la medaglia al valore militare per la sua condotta lodevolissima. Fu segretario generale al ministero della marina durante porzione degli anni 1866 e 1867. Gli elettori di Bovino lo vollero loro rappresentante alla Camera nelle legislature X e XI, e non cessò dalla deputazione che quando venne elevato alla dignità di senatore con decreto reale in data del 15 novembre 1871. Dal 15 gennaio 1870 al 31 agosto 1871 tenne con approvazione del paese il portafoglio

della marina nel gabinetto Lanza: ora è comandante della squadra permanente col grado di vice-ammiraglio.

Adami Vincenzo. — È questi un valentissimo giureconsulto e magistrato integerrimo pervenuto al grado di consigliere della Suprema Corte di Cassazione. Nella X legislatura fu mandato alla Camera ai voti degli elettori del Collegio di Spezia. Schieratosi a destra appoggiò sempre la politica del governo, come, a cagion d'esempio, nei solenni voti sulla condotta del ministero dopo Mentana, sulla tassa del macinato, sulla regìa dei tabacchi ecc. ecc. Fra i suoi colleghi godeva di molta stima ed autorità.

Adamoli Giulio è figlio della industre e generosa Lombardia. Dedicatosi agli studi di matematica fu laureato ingegnere. Le patrie battaglie lo ebbero valoroso soldato e si guadagnò il grado di capitano. Dopo aver servito col braccio l'Italia volle illustrarne il nome intraprendendo viaggi scientifici in Asia. Sulle pagine del *Bollettino della Società Geografica Italiana* (1872) e su quelle della *Nuova Antologia* (1873) narrò le proprie faticose peregrinazioni attraverso le steppe dei Kirghisi, nel Kokan, nel Turkestan e nell'Asia Centrale. Da Samarcanda trasportò in patria alcuni marmi levati dal mausoleo di Tamerlano, sui quali si leggono funebri iscrizioni arabiche che vennero esposte alla Mostra Orientale aperta in Firenze in occasione del Congresso degli Orientalisti colà tenutosi in questi ultimi tempi. Rimpatriato, l'Adamoli fu eletto consigliere della Società Geografica Italiana e in tale qualifica si è adoprato moltissimo in favore delle spedizioni intraprese nell'interno dell'Africa da Antinori, Gessi e Matteucci. Gli elettori di Gavirate lo nominarono a rappresentarli alla Camera nelle elezioni generali del 1874 (XII legislatura) e gli hanno confermato il mandato nella legislatura successiva, che è l'attuale. Appartiene alla sinistra costituzionale e fa parte dell'ufficio di presidenza dell'assemblea elettiva, disimpegnando la carica di questore.

Agazzi Giovanni avvocato sedette nella prima legislatura del Parlamento Subalpino, rappresentando il collegio di Borgotaro.

Agliardi Giambattista, di cospicuo lignaggio, ha veduta la luce su quel di Bergamo. Di principii liberali ha rappresentato il collegio di Zogno alla Camera nella XII legislatura. La sua prima elezione fu però il 16 febbraio 1875 annullata per brogli in seguito ad inchiesta giudiziaria, ma nel successivo marzo venne rieletto senza contestazione. Seguace del partito moderato che allora sedeva al governo, l'Agliardi contribuì col proprio voto a sostenere il Ministero Minghetti, e fu tra coloro che nella celebre discussione sui provvedimenti di pubblica sicurezza approvarono il sistema e le massime del Cantelli, ministro dell'interno, sistema e massime che raccolsero i suffragi della maggioranza.

Agnès Matteo che per la sua valentia nella giurisprudenza sedette magistrato della suprema Corte di Cassazione, rappresentò per due legislature (IV e V) il collegio di Susa al Parlamento Subalpino, dove la sua dottrina e il patriottismo non ismentito giammai gli acquistarono autorità, stima ed affetto.

Agnini Luigi, esimio giureconsulto, fu eletto deputato alla Camera italiana nella IX legislatura mediante i voti degli elettori mirandolesi. Sedette a destra.

Agostinelli Carlo è nato di nobile famiglia a Bassano nel Veneto. L'attuale legislatura è la prima che annovera lui fra i legali rappresentanti della nazione. Siede alla Camera inviatovi dal collegio della sua nativa città. A spiegare l'indole ed i propositi del deputato di Bassano, ecco un brano di lettera ch'egli, appena eletto, indirizzava a quanti lo avevano onorato del loro suffragio: « Prima di » onorarmi del vostro voto non mi avete doman- » dato quali fossero le mie opinioni politiche; voi, » che mi conoscete fin dai miei primi anni, sape- » vate che io amo la libertà, sento nel cuore la » giustizia, fui e sono sempre ispirato alle idee del » vero progresso. Sapevate quali sono le mie con- » vinzioni, quale il mio carattere, e questo vi ba- » stò. — Avete avuto fede in me, ed io ve ne rin- » grazio...... Siederò in quella parte della Camera » dove stanno quegli uomini che per difficile cam- » mino condussero la nazione ad una gloriosa meta, » ed ora costituiscono in Parlamento l'onesta op-

» posizione che vigila sugli atti del governo e se » utili, li approva, se inopportuni o pericolosi, li » respinge ».

Agudio Tommaso, nato verso il 1830 a Malgrate su quel di Lecco nella provincia di Como, fu educato nel collegio Gallio di Como stessa. Studiosissimo delle discipline matematiche conseguì la laurea d'ingegnere nell'università di Pavia, e dopo, a meglio perfezionarsi nella sua prediletta scienza, si recò a Parigi e vi frequentò la celebre scuola pratica di arti e manifatture, dove ottenne il diploma d'ingegnere meccanico, costruttore, chimico e metallurgico. I lavori da lui diretti e intrapresi lo levarono presto in fama di abilissimo: fu capo dell'ufficio tecnico per la costruzione della ferrovia da Parigi a Mülhouse; presentò a Cavour un progetto di passaggio pel Moncenisio, progetto che non venne eseguito perchè erasi già cominciata la perforazione dell'alpe; ebbe un impiego importante nella fonderia di cannoni all'arsenale di Torino; ma il nome di lui fu specialmente illustrato dall'invenzione di un sistema utilissimo ed economico di trazione per le forti pendenze, sistema ad esperimentare il quale una società promotrice gli accordò un sussidio di 300,000 lire. A proposito di questo sistema e della accoglienza fattane alla Camera ed in paese, mi piace di riportare un articolo recente di un giornale romano che ne parla con molta cognizione di causa: « Da qualche tempo non sentivasi più parlare del sistema di trazione dell'ingegnere Agudio. — In tutta la lunga discussione » intorno le nuove costruzioni ferroviarie alla Camera non se ne fece quel conto che veramente » meritava. Nè vi ha da meravigliarsene imperocchè in Italia, dove in generale imperano le mediocrità, si avversano e si osteggiano i forti ingegni. Ne tennero però parola l'onorevole Marselli » riguardo alla ferrovia Roma-Aquila-Solmona, e » l'onorevole Delvecchio che ne patrocinava il sistema nel caso delle ferrovie economiche; così » pure l'onorevole Ranco ne aveva dimandata l'applicazione per la ferrovia Terni-Rieti-Aquila. Ma » furono quali bolle di sapone che svanirono d'un » tratto. — L'ingegnere Agudio provvide alla diffusione del di lui sistema, che già ebbe tanto favore all'estero, proponendone l'applicazione alla » salita di Tivoli. Questo giudizioso lavoro mette » in rilievo i punti caratteristici di questa invenzione italiana, che vorrei fosse studiata fra noi » come lo fu all'estero, per trarne quel profitto che » sembra veramente promettere. — Senza entrare » nel merito della questione, non posso a meno » dall'osservare che un sistema trovato eccellente » da tante commissioni tecniche e da tanti uomini » di gran nome nella meccanica, un sistema che » ebbe ottimi risultati pratici in due grandi esperimenti eseguiti nelle vere condizioni di un esercizio ferroviario, non dovrebbe passare inosservato davanti a legislatori che abbiano a cuore la » prosperità ed il decoro del proprio paese. — Perchè non si dovrebbe accettare il sistema Agudio, » se veramente soddisfa alle esigenze tutte di un » servizio di montagne, come è indubitato, e se sta » il fatto di una grande economia nelle spese di » costruzione e di esercizio che è la conseguenza » della diminuita lunghezza dei tronchi di salita in » forza della maggiore inclinazione che si può impunemente adottare? — Se poi fosse anche vero » che, oltre ai suindicati vantaggi, si raggiunge, » con quel sistema, maggiore celerità e maggiore » sicurezza nei più forti convogli delle linee montane, per cui in definitivo si avrebbe una potenzialità quasi doppia, in allora più che leggerezza » diverrebbe colpa l'opporvisi. — Ed anche per i » più timorosi, per coloro cioè che diffidano dei » tecnici che, a dir vero, non sono infallibili — e » che per non possedere sufficienti nozioni speciali, » o per non aver veduto funzionare il sistema » Agudio, ritrosi alle novità nutrono dubbi, parmi » che l'ingegnere Agudio abbia provveduto, colla » sua proposta al governo di eseguire a suo rischio » e pericolo in un anno di tempo la costruzione di » un piano inclinato col suo sistema alla salita di » Tivoli contro il pagamento della metà della spesa » dopo il collaudo dell'opera, e dell'altra metà dopo » alcuni mesi d'esercizio. — Il tronco di ascensione » - notisi bene - avrebbe due chilometri di lunghezza a fronte degli undici chilometri di sviluppo portati dal progetto Roma-Tivoli-Sulmona-Aquila, per un servizio a locomotive, con rispar-

mila di due milioni sulle spese di costruzione, e della spesa di esercizio e di manutenzione dei nove chilometri che verrebbero soppressi, coi relativi vantaggi sulle tariffe dei trasporti. — L'ingegnere Agudio si obbliga inoltre nella sua proposta di trasportare dei convogli in salita ed in discesa di 180 tonnellate (venti vagoni) in dieci minuti, cioè con una celerità doppia di quella che si avrebbe adottando lo sviluppo degli undici chilometri. — Per conseguire il suo nobile intento l'ingegnere Agudio installerebbe un doppio apparecchio motore idraulico della forza di mille cavalli per fare economicamente la salita e la discesa dei convogli. Io reputerei una grande fortuna per tutta Italia, quella che il sistema Agudio si aprisse sotto così brillanti auspicii alle porte di Roma. » — Tutto dedito ai suoi studi tecnici, l'ingegnere Agudio non può pretendere alla fama di uomo politico. Nondimeno egli ha rappresentato per due successive legislature (VII ed VIII) il collegio di Lecco alla Camera. Eletto una prima volta, si dimise per cagione d'impiego (essendo stato allora allora nominato ingegnere applicato alla fonderia dei cannoni dell'arsenale torinese) e rinunziò in pari tempo all'impiego stesso « onde gli elettori, che vollero onorarmi del loro suffragio, possano, ove ad essi piaccia, rieleggermi validamente. » Così egli scrisse al Presidente dell'Assemblea, la quale accettò nella tornata del 13 aprile 1860 la dimissione dell'Agudio. Riconvocati i comizi elettorali, venne rieletto, e rieletto ancora nelle elezioni generali del 1861. La sua opera in Parlamento fu proficua sopratutto in questioni tecniche. Ora egli s'adopera a tutt'uomo al trionfo del suo sistema di trazione, trionfo che nell'interesse di lui e dell'Italia gli auguro vicinissimo e pieno.

Airenti Antonio, nativo di Porto Maurizio, avvocato e patriota nell'anima, sedette all'estrema destra nella Camera subalpina per tre successive legislature (III, IV e V) rappresentando il collegio di Porto Maurizio. Per l'incontestabile riputazione guadagnatasi fra i colleghi fu eletto segretario dell'assemblea nella IV e V legislatura. Un fatal morbo lo spense nel 1855 mentre poteva prestare ancora segnalati servigi alla patria.

Airenti Giuseppe, appena morto Antonio, di cui era fratello, lo surrogò alla Camera piemontese avendolo gli elettori di Porto Maurizio inviato a rappresentarli in luogo di lui. Prima di essere deputato, l'Airenti aveva vestito l'abito ecclesiastico ed era stato laureato in teologia nell'università di Torino, poichè i suoi genitori lo volevano sacerdote. E senza dubbio lo sarebbe divenuto se un bel giorno, avendo pronunciato un patriottico discorso per alcuni suoi colleghi morti combattendo per l'indipendenza nazionale, discorso che gli fu acerbamente rimproverato da'suoi superiori ecclesiastici, non si fosse persuaso che il patriottismo era incompatibile colle subdole teorie pretine. Tornato a indossare l'abito laico si addottorò in giurisprudenza ed entrò nella magistratura. Eletto deputato nella V legislatura, gli elettori confermarongli poi il mandato per tutte le legislature seguenti fino alla XII, eccezion fatta della X durante la quale gli sostituirono il marchese Alfieri di Sostegno. Si dimise due volte, l'8 febbraio 1865 e il 30 aprile 1866 (VIII e IX legislatura), ma non per questo cessarono gli elettori di Porto Maurizio dal concentrare su di lui altre fiate la maggioranza dei loro voti. Giurista insigne, la sua parola e l'opera sua nell'assemblea furono utili, e lo sarebbero stato di più qualora in alcuni periodi di tempo fosse intervenuto più frequentemente alla Camera. Con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 fu elevato alla dignità di senatore del regno, rimeritando con questa altissima onorificenza i lunghi servigi resi da lui alla patria.

Alario Francesco salernitano, uomo sulla cinquantina, avvocato di bella fama, sopratutto nel foro della sua città, ha fatto ingresso alla Camera solamente nella legislatura attuale, mandatovi dagli elettori del collegio di Capaccio. Siede al centro sinistro, ma trattenuto fuori di Roma da'suoi affari, è fra i meno assidui frequentatori delle tornate a Montecitorio. La sua parola volge spesso al sarcastico. Lo scorso anno fu concessa dalla Camera l'autorizzazione a procedere contro di lui accusato di aver percossa una donna: ad onor del vero però la sostanza del fatto non si ridusse che ad un vivace diverbio tra lui e una sua cliente, di cui aveva abbandonata la difesa.

Alasia Giuseppe è figlio del patriottico Piemonte. Abbracciata la carriera forense, vi acquistò rinomanza. Entrò per la prima volta alla Camera nel 1860 (legislatura VII), condottovi dai voti degli elettori di Savigliano, i quali anche nella seguente legislatura gli continuarono la loro fiducia. Durante la legislatura suddetta, e precisamente il 5 luglio 1861, cessò tuttavia di far parte dell'assemblea elettiva perchè fu nominato prefetto di Bari e durò parecchi anni a prestar servizio nell'amministrazione provinciale. Nella XI legislatura rientrò alla Camera come rappresentante del collegio di Carmagnola. Devoto al partito di destra ne sostenne mai sempre le idee colla parola e coll'opera, e si guadagnò meritata autorità fra i colleghi ed i governanti. Resse per qualche tempo e con lode il segretariato generale del ministero della pubblica istruzione. Elevato alla dignità di consigliere di Stato siede anche oggi nell'illustre consesso ed appartiene alla sezione dell'interno.

Alatri Samuele è uno dei più cospicui e stimati negozianti di Roma, dove nacque pôco oltre il principio del secolo. Di religione israelitica, dal 1828 al 1870 egli fu l'instancabile difensore della comunità ebraica romana. Cominciò a lottare contro le eccessive oppressioni emanate da Leone XII, e tanto nelle sue pratiche presso il governo papale quanto nei rapporti cogli ambasciatori francesi ed austriaci succedutisi a Roma e che s'interessavano a migliorare la sorte degl'israeliti, diè prova di fermezza, di prudenza, di temperanza. Massimo d'Azeglio (di cui seppe guadagnar la fiducia) domandò all'Alatri le note che servirono al suo bellissimo ed efficace opuscolo sulla emancipazione degl'israeliti: l'Alatri fu onorato anche dell'amicizia di Luigi Carlo Farini e d'altri eminenti uomini politici. Eletto membro del Consiglio comunale negli anni 1848-49, Sturbinetti gli affidò non poche importanti mansioni: nella Banca Romana ebbe ed ha altissimi uffici, e nel 1858 fu relatore del progetto di riforma degli Statuti di detta Banca, la quale nel 1854 aveva subìta una crisi gravissima: egli contribuì pure a riparare al disastro di detta Banca in occasione della spaventevole crisi nel 1865-66; cosa di cui il commercio di Roma deve serbargli gratitudine imperitura. Allorchè il ratto del giovinetto ebreo Mortara commosse l'Europa ed esercitò tanta influenza sui destini del dominio temporale del papa, l'Alatri fu quello che sul violento episodio illuminò più d'ogni altro i suoi correligionari all'estero. Entrate in Roma le truppe italiane nel settembre 1870 e tenutosi il plebiscito nel 2 ottobre di detto anno, fu eletto con altri cospicui cittadini a portare a Firenze il risultato del voto popolare. Assessore per le finanze municipali di Roma (1870-71) ebbe gran parte nel dar opera al cambiamento del sistema amministrativo, superò le difficoltà relative all'appalto del dazio consumo e del macinato, e seppe in momenti difficili ottenere a buoni patti dalla Banca nazionale un prestito destinato a migliorare e ad ingrandire l'abitato. Dimessosi per naturale stanchezza di troppo assiduo lavoro, tornò ad essere eletto assessore per le finanze negli anni 1874-75 e con somma abilità e prudenza resse l'importantissimo e delicato ufficio. Nelle elezioni generali del 1874 (legislat. XII) gli elettori del secondo collegio di Roma lo vollero loro rappresentante alla Camera, dove portò il corredo delle sue profonde cognizioni finanziarie, fu uno dei membri i più laboriosi della commissione generale del bilancio e contribuì grandemente a spianare le difficoltà relative ai lavori del Tevere. Quantunque militasse sotto la bandiera del partito liberale moderato non ebbe ritegno di separarsi da'suoi amici politici nella votazione rilevantissima sui *punti franchi*. Nei comizii generali del novembre 1876 tornò a presentarsi candidato alla deputazione del secondo collegio di Roma; ma il vento della sinistra che fece cadere tante candidature di destra atterrò pure quella d'Alatri che vide eletto in sua vece il professore Francesco Ratti. Conchiudendo dirò che degli uomini onesti e capaci come l'Alatri non ve ne sono di molti e che è dovere di una nazione, che vuol essere giusta e progredire nel cammino della civiltà, il tenerli in quel conto che meritano.

Albasio Carlo Francesco notaio sedette per pochi mesi alla Camera nella VII legislatura, rappresentandovi il VI collegio di Torino. Benchè la sua vita politica si racchiuda in una cerchia molto modesta, l'Albasio non fu inferiore ad alcuno nell'affetto operoso alla patria.

Alberti Maurizio, valoroso e dotto ufficiale dell'antico Piemonte, rappresentò il collegio di Sospello alla Camera Subalpina durante la IV legislatura ed appartenne alla maggioranza di destra. Nelle campagne pel riscatto d'Italia fu dei primi e dei più coraggiosi incontro ai pericoli e meritò di ascendere ai più alti gradi nella milizia.

Albicini Cesare (conte) nacque nell'aprile del 1825 in Forlì dal conte Antonio forlivese e dalla marchesa Violante Albergati- Capacelli di Bologna. Percorsi nella città natale i suoi primi studi, passò studente a Bologna dove nel 1847 conseguì la laurea di giurisprudenza nel celebre ateneo felsineo, Fino al 1859 visse palesemente ritirato dalla politica e dedicandosi a profondi studi di diritto e di storia; ma spuntato sull'orizzonte italiano il sole del nazionale riscatto, si riconobbe che l'Albicini era stato di quella eletta falange che coi voti e coll'opera aveva nel segreto preparato ed affrettato il giorno della libertà. Appena questo fu sorto, venne chiamato a far parte della Giunta provvisoria di Governo, poi della Deputazione delle Romagne, cui era stato commesso l'incarico di recarsi al campo degli alleati per offrire a Vittorio Emanuele la dittatura delle provincie romagnole. Massimo D'Azeglio, Commissario regio in codeste provincie, affidò all'Albicini la direzione della pubblica istruzione, e nel settembre dello stesso 1859 i forlivesi lo nominarono loro Deputato all'Assemblea Costituente delle Romagne. Il dittatore Luigi Carlo Farini, rendendo omaggio alla scienza giuridica dell' emerito patriota, lo chiamò a sedere tra i membri della Commissione costituita per armonizzare le leggi pontificie con quelle del Piemonte, e di più fino all'epoca dell'annessione lo ebbe a ministro senza portafoglio o coll'incarico di reggere le finanze interinalmente. Dopo il plebiscito dell'Emilia e delle Romagne, Forlì elesse l'illustre conte a rappresentarla in seno alla Camera (VII legislatura), nella quale egli recò al partito di destra il sussidio del proprio voto e dell'autorità incontestata. Rieletto nella successiva legislatura, cessò dall'ufficio di Deputato, perchè il 22 marzo 1861 il Governo lo nominò professore ordinario di Diritto costituzionale all'università di Bologna. Nella IX legislatura i suoi concittadini gli si mantennero fedeli e per la terza volta entrò coi loro voti alla Camera; ma il 5 febbraio 1866, essendo il numero dei professori Deputati superiore a quello stabilito dal regolamento, l'Albicini fu compreso tra i sorteggiati e dovette uscire dal Parlamento dove fu surrogato dal general Cosenz e dove fino ad oggi non ha più messo piede. Fra le molte altre cariche da lui esercitate con ingegno e coscienza, ricorderò che dal 1871 al 1874 fu rettore dell'Ateneo bolognese, che dal 1872 al 1874 funzionò da sindaco di Bologna, che in quel tempo sedette al Consiglio provinciale di detta città fungendovi l'ufficio di vice-presidente e che nel 1873 fu chiamato a presiedere il Consiglio provinciale della sua nativa Forlì. È anche membro della *Deputazione di Storia Patria Romagnola*, ha diretto per alcuni anni la *Rivista Bolognese*, dotto periodico in cui collaborarono principalmente Francesco Fiorentino, Pietro Siciliani ed Enrico Panzacchi, ed è stato redattore dell'*Alfiere*, giornale del marchese Francesco Carega di Muricce e che vide la luce in Bologna durante alcuni mesi del 1876 propugnando con molto calore i principii della destra parlamentare.

E qui prima di dar termine ai cenni biografici di un uomo non mai abbastanza encomiato e della cui amichevole relazione mi onoro altamente, enumererò i principali fra i suoi pregevoli lavori storici e giuridici. Essi sono adunque: « *Dell'ufficio e delle attinenze dello Stato coll'individuo nella Società moderna* »; « *L'individuo e l'incivilimento* »; « *La nazionalità* »; « *Intorno al concetto della libertà* »; « *La disputa intorno alla natura dell'anima ai tempi di Pomponazzo* »; « *L'arte nuova in Italia* »; « *I nuovi studi intorno a Nicolò Macchiavelli* »; « *I Miti e le Leggende sull'origine della città di Forlì* ».

Albini Giacinto, capo di divisione nella segreteria di Stato a Napoli, venne nella VIII legislatura eletto Deputato nei collegi di Lagonegro e di Melfi, ma, in causa dell'impiego, entrambe le elezioni furono dalla Camera annullate nella seduta del 15 marzo 1861.

Albini Pietro, avvocato e professore, nella prima legislatura fu eletto a rappresentare alla Camera subalpina i due collegi di Arona e Garlasco: egli optò per Garlasco. Patriota sincero propugnò sem-

pre i diritti della libertà. Il suo nome è principalmente legato alla nostra storia parlamentare del 1848, perchè fu di sua iniziativa il progetto di legge adottato dalla Camera il 15 novembre, dal Senato il 27 detto con alcune modificazioni, dalla Camera riadottato il 30 e promulgato finalmente il 16 dicembre 1848, per la *Cessazione dei poteri straordinari stati attribuiti per la legge del 2 agosto 1848 al governo del Re durante la guerra.*

Aleardi Aleardo nacque in Verona l'anno 1812 da Giorgio e Maria Canali. A nov'anni fu chiuso nel collegio di Sant'Anastasia perchè si dedicasse con maggior profitto agli studi ma, strappato ai dolci affetti della famiglia, tolto alle casalinghe abitudini, si trovò spostato, divenne mestissimo e taciturno e poco o nulla progrediva nell'imparare, tanto che lo si credette a corto d'ingegno, i suoi condiscepoli gli affibbiarono l'umiliante soprannome di *talpa* ed i superiori del collegio stettero a un pelo dal congedarlo, stimandolo non adatto alla carriera scientifica. Dopo sei anni di una vita che fu un continuo martirio pel giovanetto, il magico e potente soffio di poesia che spira dai versi dell'immortale Virgilio, gli snebbiò l'intelletto, e l'ingegno, lungamente compresso, sciolse i ceppi ed alzossi a nobile volo. Tutti meravigliarono della metamorfosi mai più aspettata che aveva fatto dell'Aleardi il più vivace, irrequieto, indisciplinato collegiale ed alunno. Innamoratosi delle scienze fisiche, le studiò con trasporto, desideroso di penetrare i segreti della natura, e il celebre Zamboni che gli era maestro in siffatto studio, pronosticava di lui grandi cose. Uscito all'aria libera, andò a Padova ad apprendervi giurisprudenza e si dedicò con molta alacrità a tal disciplina scientifica, non trascurando contemporaneamente lo studio della storia naturale e in ispecie della botanica, studio il cui frutto doveva in seguito tralucere dai suoi versi. Coll'amore alla scienza cresceva in lui gigante l'amore alla patria che egli lamentava di vedere in sì misero stato ridotta: laonde cominciò a sfogare il suo cruccio con versi che dai suoi condiscepoli, intelligenti e fervidi come lui, venivano letti con febbrile entusiasmo. La sospettosa polizia, saputo di questi versi e del loro autore, lo ammonì a lasciar da banda gli argomenti politici se non voleva far brutti conti con lei, ma egli pose in non cale l'avvertimento e continuò a scrivere come *amor del natio loco* inspiravalo; e man mano andavasi allargando la cerchia dei leggitori delle sue poesie che si spargevano e diffondevano (manoscritte, s'intende) per molta parte d'Italia. Laureato in ambe le leggi, fece ritorno alla natale Verona ove attendevanlo il padre e la sorella Beatrice, chè la madre, poveretta! eragli un'anno prima mancata. Di tanto affetto avevala egli circondata in vita che, morta, la pianse inconsolabile e la ricordò spessissimo ne' suoi carmi. Mentre scrivo ho sotto gli occhi l'epistolario dell'Aleardi, epistolario venuto in luce quest'anno stesso a Verona pei tipi Dwucker e Tedeschi, e leggo in una lettera, che il poeta indirizzava il 24 maggio 1869 a Fanny Pontedera, le seguenti tenerissime espressioni intorno a sua madre: « Io, vedi, vecchio oramai e disingannato in parte dai caduchi beni di questa vita che tu cominci come si comincia una danza, io che ho perduto da tanto tempo quella donna che mi fu madre ed era una santa, io le ho elevato un altare nel mio cuore e le offro preghiere e culto, e le parlo e le chiedo, nei momenti dubbiosi, consiglio, ed ella mi risponde e mi regge... » Attese alla pratica di avvocato, ma l'Austria non volle mai concedergli un posto nel foro, laonde non è a dire se il poeta abborrisse più sempre lo straniero regime. Allora si consacrò tutto alla poesia civile e coll'*Arnalda*, col *Bragadino*, colle *Prime Storie*, col *Monte Circello* dimostrò qual larga vena di patriottici affetti gli sgorgasse dall'anima: in pari tempo colle *Lettere a Maria* esplicò i suoi concetti sugli umani sentimenti e sulla immortalità dello spirito. Per queste bellissime creazioni del suo ingegno smagliante, l'Aleardi salì in fama tra gli uomini più caramente stimati d'Italia. Affacciatosi all'orizzonte il memorabile anno 1848, per fuggire le persecuzioni austriache, chè l'Austria presagiva il movimento patriottico anche nel Lombardo-Veneto, lasciata Verona, Aleardo pellegrinò nelle Legazioni e nelle Marche, dirigendosi poi a Roma. Tutte le contrade per cui passava erano in festa inneggiando a Pio IX che allora liberaleggiava. Appena gli giunse notizia della rivolta di Milano e di Venezia

volò subito sulla laguna, dove Manin lo volle a parte della Consulta di Stato, quale rappresentante della provincia di Verona. Con altri quattro consultori si accinse a redigere la legge elettorale, poscia con Tommaso Gar fu inviato a Parigi nella qualifica di agente diplomatico del Governo provvisorio della Repubblica Veneta. Dopo essersi colà adoprato alcun tempo a propugnare le cose d'Italia, vedendo che per allora non si sarebbe potuto ottenere l'intento di liberare per sempre la patria, chiese di essere esonerato della missione e gli venne sostituito Nicolò Tommaseo. A Parigi aveva stretto amicizia con Beranger, con Lamennais e con i personaggi francesi più illustri per lettere, scienze e politica. Tornato di Francia corse a Firenze dove la cordiale accoglienza fattagli da Giusti, Viesseux e Gino Capponi valse a consolarlo in parte delle ambascie e dello scoraggiamento che lo tormentavano. Lasciò Firenze per Bologna alla vigilia del bombardamento di questa città patriottica, e quando la vide caduta di nuovo in preda all'abborrito nemico, tornò nella capitale toscana fino al sopraggiungervi degli Austriaci, e dopo recossi a Genova. Di là non sarebbe partito se la moribonda voce di un vecchio amico, che gli era stato tutore e secondo padre, non lo avesse chiamato al capezzale di lui prima di spirar l'anima. Il poeta non potè resistere alla preghiera dell'infermo e, sfidando le ire dell'Austria, corse a Verona; ma ahimè! che gli costò caro perchè venne coinvolto nei processi tristamente famosi di Mantova. Dopo essere stato alcuni giorni dell'ottobre 1852 rinchiuso nel carcere militare di San Tommaso in Verona, venne tradotto a Mantova dove era stato preceduto da vari de' suoi amici e coaccusati. Narrare quanto soffrisse il poeta durante la prigionia sarebbe impossibile: basti il dire che nella spaventevole muda delle *Guardiole* gli fu tolto perfino il sollievo dei libri e dello scrivere. Finalmente venne *graziato*, strana parola mentre egli non aveva subita neppur l'ombra di un esame, nè per conseguenza, d'una condanna. Rivide la sua Verona e là si stette lontano dai clamori cittadini e tutto inteso allo studio e a preparare nuovi canti all'Italia. Scrisse infatti: « *Le città marinare e commercianti* » « *Raffaello e la Fornarina* » « *Ora di mia giovinezza* » e « *I tre fiumi* ». Intanto l'ora del riscatto parziale d'Italia era sonata, e alle vittorie di Palestro, di Magenta, di Montebello, esultava l'anima del poeta che aveva avviata e sostenuta l'emigrazione della patriottica gioventù veronese e che in mezzo al pericolo di essere una seconda volta ghermito dagli artigli dell'aquila austriaca, si stava intrepido quasi a sfida dell'inimico. Nè questi tardò molto pur troppo ad occuparsi di lui, chè nella notte del 15 giugno circondò la casa del poeta e lui, dopo una infruttuosa perquisizione, tradusse in carcere, avviandolo poco dopo alla fortezza di Iosephstatdt. Conchiusa la pace di Villafranca, pace che lamentò ne' suoi versi altamente, l'Aleardi fu liberato e riparò a Brescia che lo accolse fra le più cordiali e patriottiche dimostrazioni. Nel 1860 i suffragi degli elettori politici di Lonato lo fecero Deputato alla Camera (VII legislatura), ma non vi sedè perchè il Governo gli aveva offerto in pari tempo la cattedra di letteratura italiana nell'istituto filosofico-letterario di Milano, ufficio che nondimeno l'Aleardi non accettò. Continuando invece nella sua missione di poeta civile scrisse « *I sette soldati* », « *Il Canto politico* » ed altri versi che lo fecero sempre più ascendere nel concetto degli italiani. Pochi anni appresso fuvvi chi lo accusò d'inerzia, ma a costoro rispose con una lettera in data del 2 giugno 1863, nella quale si dice: « A quelli che mi accusano d'inerzia rispon-
» dete: Egli, quando vari mesi sono, si levò la Grecia
» contro quel Bavaro che in trent'anni non si era
» fatto trenta amici, si mise a studiare quell'argo-
» mento e avea già messo giù la metà d'un canto.
» Ma la povera politica del Napoleonide e la im-
» belle del Rattazzi, avendo lasciato cuocere nel
» suo immondo brodo quella rivolta, sicchè, invece
» di una sollevazione magnanima e unitaria, se
» n'è veduto uscire il topolino di un mutamento
» dinastico; il povero poeta gittò sul foco studi e
» canzoni incominciati. — Inginocchiatasi poi, come
» un martire che si prepara a lotta mortale, la Po-
» lonia, e levatasi quindi e tratta la spada, egli
» predicò quell'argomento e mise in carta un prin-
» cipio di carme rivolto a Langhewitz; ma la stol-
» tezza napoleonica di andare a impelagarsi nel

» Messico, la crescente imbecillità di Rattazzi e la » timidità del Minghetti, e la inettitudine del Pa» solini, avendo lasciato nella sua pozza di sangue » divincolarsi quell'eroico popolo, e il Dittatore di » un mese essendo ito ad abitare una delle mie » prigioni, il povero poeta lacerò quegli studi e » quel carme principiato, e diede parola a sè stesso » di non immischiarsi più in argomento di politica » incompiuta... » Non è a dire se la liberazione del Veneto e per conseguenza della sua diletta Verona dal giogo ignominioso dell'Austria gli recasse all'animo supremo conforto: dirò piuttosto che con decreto reale in data del 6 novembre 1873 fu elevato alla dignità di senatore del regno, onore ben dovuto all'illustre poeta e all'impavido patriota, e che per varii anni dettò stupende lezioni da una cattedra di letteratura in Firenze. Avvicinandosi la sua fine, egli la presagiva e così ne scriveva in una lettera pochi giorni prima della fatale catastrofe: « Credo che ormai non avrò molto a patire quag» giù; quando ci penso è per me una consolazione. » *Un bel giorno mi metterò a dormire e mi sveglierò » in braccio di Dio.* » E fu profeta perchè nella notte dal 16 al 17 luglio 1878 cessava di vivere improvvisamente nella sua Verona. La morte dell'Aleardi fu un lutto per la patria e per l'arte, poichè di questa egli erasi servito per giovare a quella ed ebbe virtù in tempi orribili di reazione di scuotere gli animi non ignavi in favore dell'indipendenza e della libertà nazionale. Insigni onori vennero tributati alla sua memoria ed ora esiste in Verona un comitato per raccogliere offerte allo scopo di erigere in detta città un monumento al compianto poeta, del quale darò colle sue stesse parole un ritratto a conclusione di questi cenni. Scrivendo a Vincenzo Baffi in data del 7 luglio 1858 egli dunque così si esprimeva di sè: « In po» che parole ora vi dico che io sono l'ultimo d'una » delle più antiche famiglie della mia città (della » qual nobiltà non ho mai fatto nessun conto al » mondo); e dico l'ultimo, perchè sono nubile nè » ho voglia di pigliar moglie; cosa che terrebbe » molto della follia ora che ho 44 anni suonati. » Ben l'avrei fatto giovane, se fossi stato abba» stanza ricco da educare i miei figli indipendenti; » giacchè io mi sento nato agli affetti sereni e do» mestici, e tutti i ragazzi mi vogliono bene perchè » li amo con tutto il cuore. Ho studiato a balzi; » in monte, poco: ho amato troppo e troppe volte, » e me ne pento; sono stato amareggiato molto, » per modo che stetti fino sette anni (dal 49 al 56) » senza scrivere un verso. Ho una salute di ferro, » frutto di molti giuochi ginnastici, in cui posi di» letto, sono di statura ordinaria, di pelo castagno, » di occhio ceruleo. » E finalmente, in data del 30 maggio 1861 così descriveva ad Enrico Alvergna il proprio carattere: « Senti, Enrico, quando tu e » tutti quelli che si interessano dei fatti miei e » quelli che per avventura, poichè sarò ito a un » camposanto, si crederanno di scrivere una pagina » sulla mia vita, avrete detto: egli era *debole*, avrete » la formula, in una sola parola, de' miei errori, » delle pochissime mie virtù, delle mie lagrime, di » tutto me. »

Alfieri Carlo, conte di Magliano, marchese di Sostegno, è figlio del celebre marchese Cesare eminente uomo politico e presidente un dì del Senato, ed ha veduto la luce in Torino nel 1827. Studiò sotto la direzione del Meguin, dello Zappata, del Garelli e del Bunier e appena ventenne cominciò a partecipare alla vita politica con uno scritto da lui pubblicato e che intitolò « *Riforma e rivoluzione, Statuto e politica* ». Collaborò pure in varii giornali di parte destra e fu uno degli oppositori più accaniti del famoso connubio fra i due centri parlamentari capitanati da Cavour e Rattazzi. E qui poichè ho nominato Cavour dirò ai miei lettori che l'Alfieri ne sposò una nipote, figlia di Gustavo Cavour. Scrittore assiduo della *Rivista Contemporanea* si spianava co' suoi articoli la via ad entrare nel Parlamento: a questo fine pubblicò anche il « *Programma liberale e indipendente per le elezioni generali del 1857.* » In tal anno, avendo egli raggiunta l'età legale per sedere alla Camera, fu eletto dal collegio di Alba (VI legislatura); nella VII ed VIII legislatura rappresentò Caluso, benche nell'VIII fosse rimasto eletto anche ad Aosta, nella IX e X Porto Maurizio. Dal suo scanno di deputato parlò frequentissimamente sopratutto in questioni di politica interna ed estera, cercando mai sempre di conciliare gl'interessi reli-

giosi e nazionali colla libertà: fu di coloro che nel maggio 1860 parlarono e votarono a favore della cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Sostenne, dopo la morte di Cavour, il giornale l'*Espero* e col come Alessandro Ceresa diresse la *Discussione*. Con real decreto del 1 dicembre 1870 fu nominato senatore del regno in luogo del compianto suo genitore il marchese Cesare, e nella Camera vitalizia non si è mostrato diverso da quanto apparve nell'elettiva. Sotto il titolo « *L'Italia liberale* » pubblicò sul finire del 1872 un grosso volume in cui raccolse i suoi più importanti discorsi e scritti politici, coordinandoli in forma di programma per un nuovo indirizzo da darsi, a parer suo, alla politica nazionale. È suo vanto l'istituzione in Firenze di una *Scuola di scienze sociali*, destinata a preparare seriamente la più eletta gioventù italiana alla vita politica e amministrativa: questa scuola va prosperando ed è da augurarsi che dia frutti adeguati al fine nobilissimo per cui fu istituita. Fra le molte altre cariche esercitate dal marchese Alfieri ricorderò che è stato un tempo sindaco di Caluso ed ha collaborato nella *Libertà*, giornale diretto dall'onorevole Arbib.

Alfieri Evandro Antonio rappresentò nella sola VIII legislatura il collegio di Capaccio nella provincia salernitana. Cessò di vivere a Napoli il 3 febbraio 1865, senza aver mai occupato molto di sè la politica.

Alippi Luigi, giureconsulto di vaglia e consigliere di Corte d'Appello, sedè alla Camera durante le legislature X e XI rappresentandovi il collegio di Urbino e schierandosi col partito di destra. Il 15 gennaio 1872 presentò un progetto di legge di sua iniziativa per la instituzione di un monte di pensioni a favore dei maestri e delle maestre elementari. Allora il progetto fu ritirato, ma oggi che sta in procinto di essere messo in patica è dovere di ricordare chi primo se ne facesse propugnatore alla Camera. L'Alippi, uomo schietto e liberale di antica fede, s'acquistò credito fra' colleghi ed esercitò con zelo e con lode parecchi onorevoli incarichi.

Aliprandi Diego, barone di Nociano, è gentiluomo e patriota di una rara modestia. Da quattro legislature (IX, X, XII e XIII) appartiene alla Camera dei Deputati come rappresentante del collegio di Penne. Tutta la sua vita politica può così compendiarsi: ha sempre militato nelle file della sinistra, ha sempre votato coscienziosamente ed indipendentemente da qualsiasi gruppo o gruppetto della sinistra stessa.

Allamand Giorgio, barone, nato in Savoia, rappresentò il collegio di Taninges durante la prima legislatura della Camera subalpina.

Allievi Antonio nacque di famiglia colonica in Segnano sul milanese nel 1824 e fu coll'ingegno e colla tenacità dei propositi che si fè strada per acquistar nome e luogo fra gli uomini cospicui della penisola. Da guidatore di oche passò studente a Milano, protetto da chi aveva sotto la rozza scorza contadinesca intraveduto nel fanciullo moltissimo acume di mente. « A forza di studio, scrisse di » lui Cletto Arrighi nei suoi 450, vegliando le notti » sui libri, al pallido lume della tisica lucerna, che » i suoi modesti mezzi gli consentivano, riuscì ad a» cquistar quella soda e vasta dottrina che nessuno » gli contesta. » Addottoratosi in legge nell'università di Pavia tornò a Milano per insegnarvi privatamente la giurisprudenza. Nel 1848 lo troviamo seguace delle teorie mazziniane e collaboratore del *Pio IX* e della *Voce del Popolo* durante i brevissimi giorni di libertà che potè allora godersi la Lombardia. E quando poi stette per trionfare di nuovo la reazione austriaca, allora si ricoverò per qualche tempo a Firenze: compreso nell'amnistia tornò a Milano nel 1850 e fu lasciato in pace fino all'epoca della rivolta tentata da Mazzini il 6 febbraio: allora ebbe noie, ma quando la polizia si fu convinta che l'Allievi non aveva partecipato menomamente all'agitazione rivoluzionaria non lo tormentò d'avvantaggio. Con Carlo Tenca scrisse, specialmente d'economia, sul *Crepuscolo* periodico settimanale che, prima del 1859, contribuì non poco a tener desti gli spiriti liberali lombardi. Nel 1857 diede alla luce un importante opuscolo sulla *Cassa di Risparmio;* e intanto con altri, accesi come lui del sacro fuoco di patria, spianava la via al trionfo della libertà. Nella sua casa in via del Lauro si davano spesso convegno i membri dei varii comitati libe-

rali di Lombardia per provvedere al da farsi. Nel febbraio del 1859 moriva in Milano Emilio Dandolo, il valoroso amico e compagno di Manara nei fatti di Roma del 1849. Allievi, Tenca, Visconti-Venosta ed altri fautori dell'agitazione legale riuscirono a far sì che i funerali fossero una imponente e coraggiosa dimostrazione patriottica in odio all'Austriaco, e sulla fossa del caro estinto l'Allievi, tra la più sincera commozione dell'anima pronunciò, ardite e generose parole. Queste gli scatenarono addosso i furori della polizia, ma egli fece in tempo a riparare in Piemonte. Appena liberate le provincie lombarde, fu da Cavour inviato l'Allievi tra i primi commissarii nella Lombardia: dopo il trattato di Villafranca fu nominato capo divisione al Ministero delle finanze e quindi referendario al Consiglio di Stato. Poco però vi durò perchè, fondatosi in Milano il giornale « *La Perseveranza* », l'Allievi fu chiamato a dirigerlo. Convocatisi poi i comizii generali per la elezione dei deputati alla Camera, egli fu eletto dal collegio di Barlassina (VII legislatura) e nelle due successive legislature (VIII e IX) da quello di Desio. In Parlamento l'Allievi riuscì in breve dei più autorevoli e vi pronunciò molti e molto gravi discorsi, sopratutto in materia economica. Durante l'VIII legislatura, e precisamente il 18 luglio 1864, egli si dimise in occasione del voto della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie meridionali. Rieletto poi nella IX legislatura cessò dall'ufficio dopo la liberazione del Veneto perchè fu nominato prefetto di Verona il 9 dicembre 1866. Uscito dall'amministrazione provinciale con fama di probo e provetto, fissò il proprio domicilio in Roma, intento ai suoi prediletti studi economici ed occupandosi eziandio in affari di banca; difatti egli è attualmente direttore della Banca Generale. Nelle elezioni generali del 1876, mediante i suffragi degli elettori di Macerata è rientrato per la quarta volta alla Camera e vi riscuote la stima di tutti e continua a dar prova delle sue belle doti di mente e di cuore. La Società Geografica Italiana ha nel gennaio dell'anno in corso eletto l'Allievi a vicepresidente.

Alli-Maccarani Claudio ha titolo di conte ed è figlio della gentile Toscana. Patriota eminente, siede da tre legislature (XI, XII e XIII) alla Camera portatovi dei voti costanti degli elettori di Campi Bisenzio. Oratore facile ed eloquente appartiene a quella frazione del gruppo toscano che nel marzo del 1876 si staccò dalla destra in alcune questioni, specialmente economiche, e contribuì a far salire la sinistra al potere. È dei più assidui ed è stato incaricato di varie mansioni da' suoi colleghi: ultimamente (maggio 1879) parlò con molta eloquenza e calore contro il progetto di legge presentato dall'ex ministro Taiani e approvato dalla Camera, dopo una viva discussione di più giorni, sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso.

Allione Virginio, piemontese, è stato eletto deputato la prima volta nelle elezioni generali del 1876 e rappresenta il collegio di Cuneo che lo ha per sindaco zelantissimo ed intelligente. Alla Camera interviene di rado e perciò non ha avuto campo di segnalarsi tra i suoi colleghi; sembra anzi che voglia dimettersi da rappresentante della nazione, senza aspettare la non lontana fine della legislatura. In previsione di siffatta rinuncia sono già pronti due o tre candidati a raccoglierne l'eredità elettorale.

Allis Alessandro nacque in Torino l'anno 1837 e dopo essersi laureato in giurisprudenza entrò a far parte dei pubblici uffici amministrativi, che ben presto lasciò per la carriera della stampa e del foro alla quale era chiamato dal brillante ingegno d'artista e dalla vivace natura insofferente di troppo rigidi legami. Eletto deputato del collegio di Chieri nella XI legislatura prese assai larga parte ai lavori parlamentari, discorrendo acconciamente intorno ai disegni di legge sulla circolazione cartacea, sull'ordinamento dei giurati, sulle modificazioni alla tassa del macinato ecc. ecc. Rimandato alla Camera nella XIII legislatura dal I collegio della sua città nativa, la salute, affranta da un morbo che non perdona, gl'impedì di sedere assiduo nell'Assemblea; intervenne però alla celebre votazione sulla politica interna l'11 dicembre 1878. Consigliere comunale e provinciale di Torino, l'Allis fu del novero di quei giovani che, non arrestati dai triboli, non sfiduciati dalle delusioni del-

l'aspro cammino, tennero fede inconcussa al progresso ed a tutte le esplicazioni della libertà. Il male lo uccise immaturamente in Torino il 6 febbraio 1879 e la sua morte fu compianta da quanti poterono conoscerlo ad apprezzarlo.

Alvigini Andrea, piemontese, per le sue profonde cognizioni nel giure salì ai più alti gradi nella magistratura e fu insignito di molte e meritate onorificenze. Sedette in Milano come Consigliere della suprema Corte di Cassazione e rappresentò in Parlamento il collegio di Tortona nella VI e VII legislatura, conciliandosi stima ed affetto tra'suoi colleghi per le invidiabili doti di mente e di cuore. Nelle discussioni a cui prese parte dimostrò sempre gran senno e la vastità degli studi di cui era fornito.

Alvisi Giacomo Giuseppe, veneto, nacque verso il 1825. Studiò medicina e giurisprudenza ed in entrambe le facoltà ottenne la laurea. Amante dell'unità e indipendenza italiana lavorò in favore di esse, e fu uno dei più bei giorni della sua vita quello in cui la Venezia, liberata dal giogo austriaco, potè formar parte del regno nazionale. Nelle prime elezioni politiche che ebbero luogo nel Veneto l'anno 1866 durante la IX legislatura, i collegi di Belluno e di Feltre lo inviarono deputato al Parlamento italiano: egli si rimise alla decisione dell'urna per iscegliere il collegio da rappresentare, e nella seduta del 22 dicembre 1866 restò deputato di Feltre, che lo rielesse anche nella seguente legislatura. Durante la legislatura XI rappresentò il collegio di Chioggia e nella XII oltre che a Chioggia fu rieletto anche a Feltre; ed avendo l'Alvisi il 28 gennaio 1875 optato per Chioggia fu surrogato a Feltre dall'onorevole Antonio Carnielo. Nella legislatura attuale è rientrato alla Camera coi suffragi degli elettori di Feltre. Ha seduto sempre a sinistra ed è stato dei più assidui e zelanti fra i suoi colleghi. Relatore di diversi progetti di legge, iniziatore di parecchie utili proposte, versatissimo nelle discipline economiche egli ha occupato alla Camera un posto assai ragguardevole. A premiarne i patriottici servigi, il Governo lo ha compreso tra i nuovi Senatori nominati con reale decreto nel marzo del corrente anno: a palazzo Madama l'Alvisi non ha pronunciato a tutt'oggi che un solo discorso, per sostenere cioè l'abolizione totale del macinato, secondo i calcoli dell'ex ministro Magliani. È stato in voce di essere nominato prefetto, ma la voce non si è finora tradotta in atto.

Alvisi Pompeo, congiunto dell'Alvisi di cui ho finito di parlar ora, è subentrato al neo-senatore nella rappresentanza del collegio di Feltre alla Camera durante la legislatura corrente. La sua elezione è stata approvata nella seduta del 14 maggio 1879, e si è andato a collocare a sinistra.

Amabile Luigi, napoletano e dottore in chirurgia, vuol essere annoverato fra i più insigni cultori della scienza chirurgica, intorno alla quale ha pubblicato pregevolissime opere che gli valsero meritate onorificenze in patria e fuori. Durante la dominazione borbonica coadiuvò i moti liberali, specialmente con clandestine pubblicazioni, ma non fu mai colto in fallo dalla polizia. Nel 1860, al tempo della rivoluzione, fu nominato primo chirurgo all'ospedale dei SS. Apostoli: più tardi dal principe di Carignano, luogotenente del Re Vittorio, gli venne affidata la prima cattedra di patologia e chimica, e in seguito il Governo italiano, su proposta della facoltà medica di Napoli, lo chiamò a professore ordinario e direttore di anatomia patologica a Napoli stessa, ufficio da lui funto in guisa da meritarsi le più lusinghiere lodi. Entrò per la prima volta alla Camera durante l'VIII legislatura portatovi dai suffragi degli elettori di Avellino per la rinunzia dell'Imbriani e tornò ad essere eletto dal collegio medesimo nella X legislatura. Il 7 marzo 1870 rinunziò al mandato, rieletto si tornò a dimettere il 31 luglio dell'anno stesso e allora fu surrogato dal barone Francesco Brescia-Morra, la cui elezione non fu riferita, causa lo scioglimento della Camera. Appartenne alla maggioranza di destra, ma in alcune questioni se ne separò: a cagion d'esempio trattandosi d'innovare le circoscrizioni amministrative, riforma da lui creduta pericolosa. Nella discussione sulla pena di morte si pronunciò contrario all'abolizione. Esercitò anche altre cariche all'infuori di quella di deputato e non ricorderò se non che sedette al Consiglio comunale di Napoli.

Amadei Michele, conte, è nato in Roma verso il 1840 ed è figlio di un dotto ufficiale conosciutissimo per pregevoli scritti strategici sulla difesa di Italia. Emigrato dal territorio papale e acceso di entusiastico amore per l'unità e libertà nazionale, prese parte alle guerre delle patria indipendenza e ne riportò lode di valoroso. Collaboratore di parecchi giornali politici, la sua penna fu sempre al servizio della causa sinceramente liberale, e quando Roma fu rivendicata all'Italia, l'Amadei ne fu doppiamente lieto perchè vedeva compiuto il voto del patriota e cessato insieme l'esiglio dalla sospirata città che l'aveva veduto nascere. Nelle elezioni generali del 1874 il collegio umbro di Poggio Mirteto lo mandò deputato alla Camera, rieleggendolo poi anche nella legislatura attuale. Seguace della sinistra monarchica, egli ha sempre sostenute le proposte più liberali conciliandosi la stima eziandio degli avversarii; onde non è a far meraviglia se il ministero presente lo abbia nello scorso agosto chiamato a partecipare al governo affidandogli l'alto ufficio di segretario generale al dicastero d'agricoltura, industria e commercio. L'Amadei è il primo deputato romano assunto a sedere nei supremi consigli della nazione ed esercita la propria carica con uno zelo ed una intelligenza non mai abbastanza encomiati. Il flagello della fillossera piombato malauguratamente sopra alcuni vigneti di Lombardia è stato paralizzato ed impedito dal propagarsi mercè le severe e pronte cautele fatte adottare dall'autorità superiore del ministero d'agricoltura e sopratutto dall'Amadei. Grande è la fiducia e la stima che nutrono i Romani verso questo loro esimio concittadino poichè lo hanno eletto a disimpegnare molteplici altri uffici, come quelli di consigliere comunale, membro della Congregazione di carità, sopraintendente scolastico ecc. ecc.

Amaduri Luigi, meridionale, eletto deputato di Caulonia (già Castelvetere) nella IX legislatura rinunciò il 5 giugno 1866 e fu surrogato dall'onorevole avvocato Giuseppe Rossi.

Amaduri Vincenzo nacque a Gioiosa in Calabria. Fino dalla sua giovinezza dimostrò amore alle libere istituzioni e perciò, sotto la caduta signoria borbonica, ebbe a soffrire l'esiglio ed il carcere; ma, lungi dal desistere, vedendosi perseguitato e distolto dalle sue cure, divenne più sempre tenace ne' suoi propositi e caldo propugnatore del principio nazionale. Mutato in Italia l'ordinamento politico fu prescelto a sottoprefetto del circondario di Palmi e poscia inviato in varie sottoprefetture del settentrione: uffici che disimpegnò sempre con soddisfazione del governo del re che lo rimeritò con onorificenze, e lasciando dovunque fama di abile ed integerrimo amministratore. Nella IX legislatura gli elettori del collegio di Palmi lo vollero deputato per essi alla Camera e gli confermarono la loro fiducia anche nelle due legislature seguenti (X e XI); e di più nella X fu eletto anche a Caulonia, ma optò per Palmi il 3 aprile 1867. Sedette a sinistra e per oltre sei anni ebbe campo di far conoscere a' suoi colleghi e al paese i pregi della mente e la saldezza del carattere, sicchè la sua morte, avvenuta sugli ultimi di febbraio del 1873, cagionò un vuoto deplorato nell'assemblea elettiva e fu pianta dai moltissimi che lo stimavano ed amavano e che avevano ricevuti benefizi da lui. Gli successe nella rappresentanza del collegio l'onorevole Plutino Fabrizio.

Amari Emerico nacque il 9 maggio 1810 in Palermo da Salvatore conte di Sant'Adriano e da Rosalia Bajardi. Laureatosi in giurisprudenza, a vent'otto cominciò a collaborare nel *Giornale di statistica* e vi dettò scritti di grave momento, nei quali, giusta la frase di uno de' suoi biografi, fecesi l'apostolo del progresso, in nome di cui si schierò tra i più ardenti seguaci della libertà e indipendenza della patria. Esule in Piemonte nel 1849 dettò col Ferrara il periodico — *La Croce di Savoia* — e compose varii altri lavori, finchè nel 1857 pubblicò in Genova la *Critica di una scienza delle legislazioni comparate,* opera di lunga lena. Tra i molti ufficii da lui esercitati con lode tenne quelli di professore di diritto penale e direttore del manicomio di Palermo nel 1841, fu deputato alla Camera palermitana nel 1848 e ministro nel 1860 della dittatura e luogotenenza. Annessa poi la Sicilia al regno d'Italia, il collegio di Girgenti e il primo di Palermo lo elessero deputato al Parlamento nazionale (legislatura VIII): egli optò per Palermo il 20

marzo 1861. Il 24 maggio dell'anno stesso cessò di far parte dell'Assemblea elettiva in causa di sorteggio avvenuto perchè il numero dei deputati professori eccedeva quello fissato dal regolamento. Nella X legislatura tornò a sedere alla Camera mercè i suffragi degli elettori del III collegio palermitano ma si dimise l'11 gennaio 1868 succedendogli l'onorevole Corrado Lancia di Brolo. In Parlamento si fece ben volere e stimare da' suoi colleghi ed appoggiò mai sempre la causa della libertà. Professore di filosofia della storia nell'Istituto superiore di Firenze brillò anche in cattedra per le mirabili doti di mente e di cuore. Dopo breve malattia mancò ai vivi in patria il 21 settembre 1870, un giorno dopo la presa di Roma che egli aveva tanto affrettata e sospirata come capitale d'Italia. La sua morte fu pianta non dai soli parenti ed amici, nè da Palermo sola e dall'isola di Sicilia, ma da tutto il regno. Il Consiglio comunale palermitano decretò all'illustre concittadino un degno monumento nella chiesa di San Domenico.

Ameglio Giuseppe, avvocato, nativo della Liguria, rappresentò il collegio di San Remo alla Camera subalpina durante le VI legislatura e fu confermato nell'alto ufficio dal collegio medesimo nella successiva VII legislatura, alla quale parteciparono anche le provincie lombarde, romagnole, emiliane.

Amicarelli Ippolito vide la luce il 10 agosto 1823 in Agnone, provincia di Campobasso, e dopo di opportuni studi fu consacrato prete. « Tra i suoi » casi giovanili, narra il De Gubernatis nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, si ri» corda una certa sassata che gli fece interrompere » gli studii, lo mise in letto, ove dormì trentadue » giorni, gli portò via un osso dell'occipite, e in » via di compenso, gli aprì la vena del poetare » improvviso. » Un amico di lui così ha scritto: « Prete, egli ebbe ed ha sempre ancora anima di » cittadino e di gran cittadino. Nelle sue prediche, » nei suoi panegirici, lasciò le solite ciarle o reto» riche o maligne dei soliti predicatori, e cercò » d'insinuarvi un'educazione civile e anche politica. » Da ultimo, si mise in relazione col Comitato li» berale di Napoli, da cui riceveva con uno pseu» donimo continue comunicazioni compromettenti. » Fu tradito e scoperto; però, un giorno, nonostante » fosse l'idolo della sua cittadinanza nativa, per la » sua onorevole franchezza, per la sua arguta bo» narietà, per la benefica e caritatevole liberalità, » la polizia borbonica andò per mettergli le mani » addosso. Egli che, timido e quasi impacciato nelle » inezie comuni della vita, nei grandi momenti » acquista un coraggio e una lucidità di mente ma» raviglìosa, pregò gli sbirri di aspettarlo in sala » e dicendo d'andarsi a vestire per seguirli, scappò » come si trovava, in pianelle, per un giardino, e » si rifugiò in un bosco, dove presto lo sorprese » una terribile pioggia, una gran fame e l'urlo dei » lupi. Il giorno dopo si rifugiò in un paesello, » presso un suo discepolo, e poi via via peregrinò » dolorosamente per undici mesi, finchè, soprag» giunto il 25 giugno 1860, egli potè mettersi alla » luce del sole. I suoi concittadini lo condussero » attorno come in trionfo, e lo vollero loro depu» tato, e gli avrebbero, anche dopo, riconfermato il » mandato, s'egli, tanto innamorato della politica » perigliosa e operosa degli sforzi per il riscatto, » non si fosse molto annoiato della politica quoti» diana dei tempi normali. » Durante il tempo in cui l'Amicarelli sedette alla Camera (legislatura VIII) fu dei più assidui, e discutendosi il progetto di legge sulla soppressione degli ordini religiosi si dichiarò contrario al medesimo, mentre invece votò favorevolmente intorno all'abolizione della pena di morte. Le sue opinioni religiose troppo discordi da quelle dell'immensa maggioranza de' suoi colleghi, fecero sì che si trovasse molto a disagio nell'ambiente politico di Palazzo Carignano, laonde se ne ritrasse assai volentieri. Nel 1858 riunì e diede alle stampe alcune « *Lezioni di lingua e di stile italiano* » che egli aveva dettate alcuni anni prima in una scuola letteraria ad Agnone, scuola che la polizia borbonica gli fece chiudere nel 1850: le parecchie edizioni di codest'opera attestano i molti pregi di lei. Ora l'Amicarelli disimpegna l'ufficio di Preside e Rettore del Liceo-Convitto *Vittorio Emanuele* di Napoli, circondato dalla stima e dall'affetto dei professori e degli alunni.

Amore Nicola, celebre avvocato napoletano e patriota operoso e convinto, ha fatto parte della

Camera per quattro consecutive legislature. Nella IX fu eletto dal collegio di Teano, ma cessò dall'ufficio di rappresentante nell'agosto del 1866 in causa della nomina a direttore generale di sicurezza pubblica; nella X rientrò alla Camera coi voti degli elettori di Campobasso, ma l'elezione venne, dopo inchiesta, annullata il 16 luglio 1868, tornando però ad essere rieletto nel successivo agosto; nella XI rappresentò il XII collegio di Napoli, e finalmente nella XII quello di San Severo. Fedele al programma di destra sostenne sempre colla parola e col voto i ministeri del proprio partito: ciò fu causa che nelle elezioni generali del 1876 (legislatura XIII) venisse compreso fra i moltissimi candidati di destra che soccombettero di fronte ai clamorosi successi della sinistra che in quell'epoca non era scissa ancora da interne discordie.

Anca Francesco, barone, figlio dell'ardente e generosa Sicilia, lavorò a liberare la sua diletta isola dal dominio reazionario borbonico. Non appena tutto il regno delle due Sicilie entrò a far parte di quello costituzionale del Re Vittorio, l'Anca fu durante l'VIII legislatura eletto deputato dal collegio di Naso della provincia di Messina; ma tale elezione per constatate irregolarità venne annullata il 2 marzo 1861. Scorsi più di nove anni dall'epoca surriferita, dopo che Roma fu rivendicata all'Italia, l'Anca tornò a sedere nella Camera nazionale mercè i suffragi degli elettori di Castelvetrano, provincia di Trapani (legislatura XI), e andò a schierarsi colla maggioranza di destra.

Andreotti Davide, meridionale, fu deputato di Cosenza nella IX e X legislatura ed appartenne all'opposizione di sinistra. Si fece ben volere e stimare da' suoi colleghi per le belle doti di mente e di cuore che l'adornavano e frequentò assiduo le sedute dell'Assemblea dove parlò ed operò animato mai sempre dal più sincero spirito di patriotismo.

Andreucci Ferdinando è nativo di Siena ed uno dei principali uomini politici della Toscana. Dedicatosi con molto successo alla carriera del foro, sino dal 1848 prese parte ai rivolgimenti politici del suo paese, schierandosi colla parte moderata, alla cui testa trovavasi il venerando Gino Capponi e che aveva per intento d'impedire gli eccessi dell'anarchia. Difatti cercava di porgere utili consigli ai ministri di Leopoldo II, e, per meglio esprimere e diffondere le idee del proprio programma chiese al governo la facoltà di fondare un giornale che doveva contare a collaboratori i più eletti ingegni di patrioti. Ministro con Ridolfi innanzi che il Granduca abbandonasse per la prima volta Firenze, l'Andreucci si ritirò coi colleghi all'intorbidarsi degli avvenimenti per opera sopratutto dei guerrazziani. Ritornato Leopoldo e fino al 1859, egli attese all'esercizio dell'avvocatura, ma fu riassunto al governo dopo la seconda fuga del Lorenese accaduta il 27 aprile dell'anno suddetto. Entrò allora a far parte della Regia Consulta presieduta dal Capponi e che, composta di 40 personaggi fra i più cospicui della Toscana, coadiuvava il ministero Ricasoli. Nelle elezioni generali del 1860 (VII legislatura) fu eletto deputato dal collegio di Colle (Valdelsa) e fu tanta la stima de' suoi colleghi verso di lui che nella seduta del 10 aprile 1860 lo vollero elevato alla dignità di vice-presidente dell'Assemblea. Nelle due legislature seguenti (VIII e IX) gli elettori di Colle gli rinnovarono i favorevoli suffragi, e nella prima di esse i rappresentanti della nazione gli rinnovarono l'attestato della loro stima e fiducia tornando ad eleggerlo fra i vice-presidenti della Camera. Durante la legislatura X sedette in Parlamento mercè i voti degli elettori del IV collegio fiorentino, voti che riottenne nella successiva legislatura; ma eletto in questa anche dal collegio di Siena, il 12 dicembre 1870 optò per la rappresentanza della nativa città. I lettori, da quanto ho scritto più sopra, avranno potuto ragionevolmente arguire che l'Andreucci abbia seduto a destra; e difatti egli contribuì colla maggioranza a mantenere il governo nelle mani del partito moderato. Parlò con grande competenza in questioni specialmente legali e fu di coloro che votarono l'abolizione della pena di morte. Petruccelli della Gattina dipinge così l'Andreucci nei *Moribondi di palazzo Carignano*: « toscano molto istrutto, fino, » logico, avvocato, autonomista amministrativo, molto » competente in tutti gli affari di Governo, lottatore infaticabile negli uffici e modestissimo nell'assemblea. » La nomina dell'Andreucci a sena-

tori con decreto reale in data del 15 novembre 1871 fu accolta con soddisfazione da tutto il paese che vide con essa rimeritati i grandi servigi resi alla patria dall'illustre uomo, il quale nell'Assemblea vitalizia continua a propugnare validamente la santa causa del progresso e della libertà.

Anelli Luigi, nacque in Lodi il 7 gennaio 1813 e fu istruito nelle lettere da Carlo Mancini, di cui Vincenzo Monti encomiò alcune tragedie. Venuto su per sacerdote, prese gli ordini sacri ed insegnò studi classici nel ginnasio e più tardi filosofia nel liceo patrio. D'idee liberali avanzate, nel 1848 fu chiamato a far parte del Governo provvisorio a Milano, sicchè, al ricadere della Lombardia sotto il giogo dell'Austria, gli fu forza esulare onde sfuggire alle persecuzioni della polizia imperiale. Si ricoverò dunque a Nizza dove campò per qualche anno la vita col solo frutto di private lezioni; ma, appena suonata l'ora del non effimero riscatto d'Italia e liberato il suolo lombardo dalla dominazione straniera, il I collegio della sua nativa città lo inviò deputato alla Camera (legislatura VII) e vi sedette all'estrema sinistra. Nella tornata del 28 maggio 1860, discutendosi il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, pronunziò un discorso violentissimo contro la cessione medesima e fu più volte interrotto dal presidente che alla perfine, consultata la Camera, gli tolse la facoltà di parlare. Uscito dal Parlamento, l'Anelli fu ed è sempre avversario della monarchia, ed ora vive ritirato in Milano. Ha scritto parecchie opere storiche e letterarie pregevolissime, se ne togli molta esagerazione repubblicana, e sono: « *Traduzione delle Orazioni politiche di Demostene e dell'Orazione della corona* » e « *Storia d'Italia dal 1815 al 1867* »; « *Storia della Chiesa* »; e finalmente « *La morale ai giovani* ».

Anfossi Michele, avvocato di bella fama, nato in Piemonte, fece parte della Camera subalpina durante la III legislatura e vi rappresentò il collegio di Taggia con intendimenti di patriota sincero.

Angelini Giovanni Battista, veronese, rappresentò alla Camera nazionale nella XI legislatura il collegio della sua città, appoggiando il partito della maggioranza di destra. Fu tra coloro che col desiderio e coll'opera affrettarono la liberazione della Venezia.

Angeloni Giuseppe Andrea, barone, è nato nel 1826 in Roccaroso (Abruzzo Aquilano) da famiglia nobile ed agiatissima. Fra i suoi avi è degno di essere ricordato Don Domenico dei baroni Angeloni ultimo Abate dei Celestini della storica Badia Morronese, presso Solmona ed autore di varie opere molto stimate di filosofia e matematica (Vedi *Dizionario istorico degli uomini illustri* etc. di G. M. Olivier Poli, edito a Napoli presso Marotta e Waspaudoh 1824). Suo padre poi, il barone Girolamo, fu peritissimo in cose industriali ed agricole, e sul principio del secolo lavorò lungamente alla censuazione del Tavoliere di Piglia. Dall'esempio paterno apprese l'onorevole Giuseppe Andrea la pratica negli affari, e si dedicò inoltre con ottimi risultati allo studio sopratutto delle scienze economiche. Di sentimenti liberali, durante la breve meteora di libertà nel 1848 fu capitano della Guardia Nazionale, e, trionfata di nuovo la reazione borbonica, ebbe a soffrire per dodici anni persecuzioni non poche dalla polizia. La rivoluzione del 1860 l'ebbe nelle prime file, e il brigantaggio lo danneggiò fortemente nelle proprietà e nelle industrie; ma ai guasti egli seppe mettere efficaci ripari, mercè le sue vaste cognizioni scientifiche. Nelle elezioni generali del 1865 il collegio politico di Solmona lo mandò deputato alla Camera (legislatura IX), rinnovandogli ad ogni successiva convocazione degli elettori, fino ad oggi, lo splendido attestato di sua fiducia col rinnovargli i suffragi. Durante le cinque legislature dacchè siede alla Camera, l'Angeloni ha sempre fatto parte della sinistra costituzionale e colla parola e coll'integrità del carattere si è conciliata stima ed autorità presso i collegni e il paese. La sua voce ha spesse volte echeggiato nell'aula e fra i discorsi di lui ricorderò quelli sulla tassa sopra l'entrata fondiaria (maggio 1866), l'interpellanza sopra talune facoltà della Banca nazionale (giugno 1867), i discorsi sulla prima e seconda proroga dei termini per l'affrancamento del Tavoliere di Puglia (29 maggio 1868 e 1 marzo 1871), sulle convenzioni ferroviarie nel luglio 1870 e sulle costruzioni di nuove linee di complemento della rete ferroviaria del Regno in parecchie tor-

nate di aprile, maggio e giugno dell'anno in corso. Durante poi la discussione di non pochi bilanci ha parlato proponendo utili riforme e miglioramenti, sopratutto in argomenti di bonifiche e di strade. Inoltre la Camera dei Deputati lo elesse membro dell'Inchiesta Agraria ordinata con la legge del 15 marzo 1877 e fu nominato dal Governo Giurato Nazionale per la classe XLVI (Prodotti non alimentari) nella Esposizione universale in Parigi del 1878: a questo proposito giova notare a sua lode che rinunciò all'indennità di 2000 lire assegnategli per l'ufficio suddetto. In difficili circostanze politiche l'Angeloni dimostrò eloquentemente col fatto che i doveri di rappresentante della nazione non finiscono appena varcata la soglia del Parlamento; e così nel 1867 aiutò con ogni mezzo il generoso tentativo di strappar Roma al dominio temporale del papa, aiuto che dopo Mentana fu in procinto di tirargli sul capo un processo. Ha dato alle stampe diversi lavori pregevoli intorno alle principali questioni di sua competenza, ed eccone i titoli; « *Sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia (1863),* » « *Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia ed alla Istituzione del Credito, particolarmente del Fondiario (1863),* » « *Una questione intorno alla Imposta dei Redditi sulla Ricchezza Mobile (1865),* » « *Agli elettori del Collegio di Solmona (1865 e 1870);* » « *Manifesto e rendiconto parlamentare agli elettori cittadini del Collegio di Solmona (1867),* » « *Studi e proposte sulla legge di affrancamento del Tavoliere di Puglia (1872),* » « *La questione ferroviaria innanzi al Parlamento ed al Paese. Idee e proposte ecc. (1875),* » e finalmente « *Di alcune strade ferrate necessarie al completamento della rete italiana. Storia documentata e considerazioni (1879).* » Ho voluto diffondermi sull'Angeloni perchè la sua operosità se lo merita, tanto più che sono ben pochi coloro i quali, forniti di mezzi finanziari abbondanti, s'adoperino, come lui, in utilità del paese. Questo ha salutato con gioia la nomina dell'Angeloni a segretario generale del ministero dei lavori pubblici, nomina avvenuta con decreto reale in data del 23 settembre 1879, perchè l'alto ufficio sarà esercitato da lui con grandissima competenza ed integrità proverbiale. Gli elettori di Solmona possono andar superbi d'aver prescelto l'Angeloni a loro rappresentante, ed è una fortuna per la penisola il possedere uomini, che come l'illustre Abruzzese, senza vana iattanza lavorino al bene morale e materiale della loro patria.

Angelotti Ferdinando, toscano, eletto deputato nella XII e nell'attuale legislatura dal collegio di Montepulciano, si dimise nel giugno decorso e fu sostituito dall'onorevole avvocato Odoardo Lucchini. Sedeva a sinistra, ma era dei meno assidui alle tornate dell'Assemblea.

Angius Vittorio, nativo della Sardegna si dedicò al sacerdozio. Eletto dal collegio di Lanusei a far parte della prima legislatura del Parlamento subalpino, fu dei più attivi nei lavori parlamentari. Presentò le proposte per l'abolizione delle decime in Sardegna e pel miglioramento della razza equina, ma non furono che prese in considerazione: poi il 22 novembre 1848 mosse interpellanza sui movimenti della flotta sarda nell'Adriatico. Durante la II e III legislatura restò escluso dal Parlamento, ma rientrò alla Camera nella IV, mercè i suffragi degli elettori del I collegio di Cuglieri. Discutendosi il progetto di legge sul matrimonio civile (1852) vi si dichiarò contrario recisamente perchè per l'attuazione di questo progetto, diceva egli, « si desterebbe una vivissima indignazione nella maggioranza immensa della nostra popolazione cattolica, e sorgerebbe un conflitto animoso tra l'autorità religiosa e l'autorità civile, nel quale sarebbe profondamente perturbata la nazione, e verrebbe lunga serie di altri gravi mali. » Voleva inoltre che si ricusasse il matrimonio a chi non ha mezzi di mantenere la famiglia.

Anguissola Amilcare, meridionale, ha titolo di conte. Dedicatosi alla carriera marinaresca, pel suo valore e per gli studi profondi vi ha raggiunto il grado di contrammiraglio. Appena le provincie napoletane furono per mezzo di plebiscito congiunte al regno d'Italia, il V collegio di Napoli elesse l'Anguissola a proprio rappresentante alla Camera (legislatura VIII), dove sedette a destra, e nella questione della pena di morte fu tra i fautori dell'abolizione.

Nella legislatura attuale ha fatto il suo secondo ingresso nell'Assemblea elettiva coi voti

degli elettori di Pozzuoli. Da parecchio tempo il ministero della marina lo ha collocato a riposo.

Anguissola Carlo avvocato, eletto nella prima legislatura del Parlamento subalpino a rappresentarvi il collegio di Pianello, si dimise e ne fu accettata la rinuncia nella seduta del 17 ottobre 1848. Gli successe l'onorevole Durini.

Anguissola-Scotti Ranuzio nacque nel 1808 a Piacenza, e duranti i moti del 1848 ebbe parte nell'Assemblea che doveva decidere sull'annessione del ducato piacentino al Piemonte. Anche nel 1859 fu tra quelli che decretarono un'unione consimile, e venne insieme al Fioruzzi ed al Costa mandato al campo dei confederati a presentare al Re Vittorio Emanuele l'espressione del voto dei Piacentini. Rappresentò nella VIII legislatura il collegio di Rivergaro, che attualmente è sostituito da quello di Bettola. Sedette a destra, e non fu molto assiduo nè operoso.

Annoni Aldo, emerito pariota milanese, nato nel 1831 e dottore in legge, fu dal collegio di Cuggiono eletto a far parte della Camera nazionale nella XI legislatura, ed anche nella successiva gli fu confermato il mandato. Appartenne alla maggioranza di destra e in benemerenza dei servigi prestati al paese fu con decreto reale in data del 16 novembre 1876 elevato alla dignità di senatore del regno.

Annoni di Cerro Francesco nacque a Milano nel 1804 da famiglia nobile che a lui trasmise il titolo gentilizio di conte. Giovane d'anni, entrò a far parte dell'esercito austriaco ed aveva raggiunto il grado di colonnello degli usseri quando scoppiò a Milano la rivoluzione del 1848. Sacrificando il suo avvenire all'amore di patria, abbandonò le bandiere dell'Austria e corse ad offrire tutto sè stesso ed ogni sua sostanza al governo provvisorio ed a Carlo Alberto. Durante la guerra di quell'anno partecipò a più scontri dando prove luminosissime di valore, sì che fu promosso a maggior generale e decorato di più medaglie. Dopo il disastroso risultato della campagna nazionale riparò in Piemonte, dove rimase finchè gli eventi felici del 1859 non gli riaprirono l'adito in patria. Gli emigrati lombardi in Piemonte ebbero molto a lodarsi di lui per le sue beneficenze, dalle quali non desistette neppur quando l'Austria gli ebbe sequestrati i beni. Entrò a far parte della Camera subalpina nella V legislatura rappresentando il secondo collegio di Novara, rappresentato da lui anche nella seguente. Liberata la Lombardia dalle armi confederate, sedette nel 1860 alla Camera (VII legislatura) mercè i suffragi degli elettori di Trecate, e durante la IX e X legislatura tornò all'onore della deputazione per i voti dei Cuggionesi. Restò sempre schierato fra i moderati, però votò contro la tassa del macinato. Prese parte a speculazioni industriali per giovare alla classe del proletario, e, alienissimo da brighe e da artifici faziosi, riscosse sempre la stima di tutti. La notizia della sua morte avvenuta in Milano il 19 gennaio 1872 fu dolorosissima ai patrioti.

Anselmi Giovanni, negoziante, fu dagli elettori del collegio di Acerra mandato a sedere alla Camera durante l'XI legislatura. Appartenne alla maggioranza di destra.

Antinori Nicolò, marchese, nato in Toscana, aiutò la causa del nazionale risorgimento, ed appena la sua patria fu libera dalla dominazione lorenese venne prescelto a comandare la prima legione della guardia nazionale a Firenze. Nel 1860 (VII legislatura) gli elettori d'Incisa lo inviarono a rappresentarli alla Camera, dove entrò la seconda volta nella legislatura seguente coi voti del collegio di Pontassieve. L'Antinori, soldato valente, non può tuttavia meritare il nome di uomo politico perchè stette per lo più assente dall'assemblea. Il 10 ottobre 1861 cessò dalla deputazione per nomina ad un impiego governativo in Firenze.

Antona-Traversi Giovanni, ricchissimo gentiluomo milanese, laureato in legge, rappresenta alla Camera il collegio di Massafra da quattro legislature (X, XI, XII e XIII). Liberale di fede non dubbia, ne ha più volte offerte le prove. Appartiene alla sinistra costituzionale.

Antonelli Alessandro è figlio del patriotico Piemonte ed uno dei primi architetti dell'epoca. Ad eternarne la fama basterebbe la sola mole che va sotto il suo nome e che in principio era destinata a servire di sinagoga agl'israeliti torinesi. Scrivendo di lui il Bersezio nel primo volume dell'opera

— *Il regno di Vittorio Emanuele II* — così si esprime: « L'Antonelli è un artista sullo stampo di quelli « del rinascimento: nel suo vasto cervello ogni « concetto piglia una grandiosità che si spinge sino « ai limiti dell'ineffettuabile; avrebbe dovuto vivere « al tempo dei Medici, sotto un Leone X, e avrebbe « lasciato di sè qualche colosso immortale come la « cupola di San Pietro o il palazzo Pitti a dire perennemente il suo nome. » Egli fece parte della II legislatura del Parlamento subalpino come rappresentante del VII collegio torinese in surrogazione di Gioberti che optò pel III.

Antongini Alessandro è nato a Milano ed ha la laurea in legge. Egli è uno dei più ardenti seguaci della democrazia e siede per la prima volta alla Camera nella legislatura attuale, rappresentandovi il IV collegio della sua città nativa. È superfluo aggiungere che egli fa parte del manipolo dell'estrema sinistra, di cui ha varie volte sostenuto e difeso il programma nell'Assemblea, di fronte a taluni fatti ledenti, secondo lui ed i suoi, la più larga applicazione del principio di libertà. Uomo di una rara onestà, e che gode la stima anche degli avversari, esercita in patria altre onorevoli cariche, quella, ad esempio, di consigliere comunale.

Antonibon Pasquale, avvocato, appartiene alle provincie venete, ed è uomo d'ingegno e d'energia non comune. È stato pretore, ma rinunziò all'ufficio nel 1874 per riuscire eletto deputato del collegio di Marostica nel Vicentino, poichè la sua prima elezione fu annullata per incompatibilità d'impiego. Rappresenta il suddetto collegio da due legislature (XII e XIII) e siede al centro dell'Assemblea. Si è acquistata molta stima ed autorità fra i colleghi per la singolare perizia di cui ha dato prova sopratutto in discussioni riflettenti il diritto e la magistratura. Ha fatto parte di commissioni diverse.

Antonini Giacomo fu prode e leale soldato e raggiunse il grado di generale. Difensore strenuo di Vicenza nel 1848, perdette un braccio nell'impeto della battaglia. Eletto a far parte della Camera subalpina nella prima legislatura come rappresentante di Cigliano in surrogazione del generale Giovanni Durando nominato tenente generale ed aiutante di campo di Sua Maestà, appena apparve nell'aula portando sulla persona i segni del valore e della sventura, si commossero i circostanti e da tutti i seggi fu salutato con fragorosi applausi. Egli propose di soccorrere la città di Venezia e tale proposta venne adottata. Nella II legislatura fu mandato un'altra volta alla Camera coi suffragi degli elettori di Borgosesia sostituendolo all'intendente generale Boschi, la cui elezione era stata per ineleggibilità annullata. Rappresentò il collegio di Borgosesia anche nelle due legislature seguenti (III e IV), offrendo mai sempre testimonianza del più sincero amor patrio.

Antonini Giuseppe, ingegnere, fu deputato di Varallo nella X legislatura e fece parte della maggioranza di destra. Cessò di vivere il primo dicembre 1869, compianto da quanti ne avevano apprezzato il patriotismo sincero.

Aporti Pirro, avvocato, come il suo collega ed amico Antognini, siede per la prima volta alla Camera nella legislatura attuale ed è seguace delle idee dell'estrema sinistra. Rappresenta il collegio di Bozzolo, e gode fama di specchiate virtù cittadine.

Appiani Paolo, conte, nativo delle antiche provincie sarde, fu valoroso patriota e soldato, e raggiunse nella milizia il grado altissimo di maggior generale. Nella prima legislatura della Camera subalpina surrogò nel collegio di Cortemiglia l'onorevole Amedeo Ravina che optò per Alba. Gli elettori cortemigliesi lo rielessero nella III legislatura, ma tale elezione venne annullata e gli fu sostituito l'onorevole Incisa Beccaria.

Ara Casimiro nacque a Trino nel Vercellese verso il 1812 dal causidico Giuseppe e da Irene Albasio. Studiò a Vercelli e fu laureato in giurisprudenza a Torino nel 1837. Fino all'epoca della proclamazione dello Statuto attese in Vercelli all'esercizio della propria professione, ma subito dopo cominciò a prender parte alla vita politica ed esercitò molti pubblici uffici nella suddetta città, che gli conferì anche il mandato di rappresentarla alla Camera subalpina durante la V e VI legislatura. E poichè sono entrato a parlare della carica di deputato, enumererò qui anche gli altri collegi che lo inviarono al Parlamento, e furono: nella VII legislatura, Trino; nell'VIII, Oneglia; nella IX,

Crescentino; nella X, Mondovì; e nell'XI, Torino (II collegio). Sedette al centro sinistro e partecipò grandemente a moltissime quistioni importanti, principalissima fra le quali quella sui fatti deplorevoli avvenuti a Torino nel settembre del 1864 a proposito della famosa convenzione del 15 settembre di detto anno e del conseguente trasporto della capitale. L'Ara fu relatore dell'inchiesta ordinata su tali fatti e venne tacciato di aver caricato troppo le tinte. Precedentemente e cioè nel 1859, Massimo D'Azeglio mandò l'Ara a Forlì ad esercitarvi la carica di commissario regio straordinario, ed in benemerenza della lodevole condotta da lui tenuta in tale ufficio delicatissimo, i Forlivesi gli conferirono l'onore della cittadinanza. Morto Cavour, l'Ara fu di quei deputati che lavorarono a balzar di seggio il Ricasoli, e quando vi furono riusciti appoggiarono il gabinetto Rattazzi succeduto al ministero del barone toscano. Nel 1865 (legislatura VIII), benchè militasse tra le file dell'opposizione, votò pel ministero contro l'abolizione della pena di morte, e durante la X legislatura, cioè il 17 giugno 1870, cessò di appartenere alla Camera per essere stato assunto alla presidenza dei canali Cavour. L'Ara da qualche anno ha preso servizio in Egitto come avvocato della Corona.

Araldi Antonio nacque sul Modenese, studiò matematiche e si dedicò all'arte militare, di cui oggi è uno dei più valenti cultori nella dotta arma del Genio. Prese parte alle campagne dell'indipendenza e salito al grado di tenente colonnello, fu nella IX legislatura eletto deputato di Carpi, collegio da lui rappresentato anche nelle due legislature seguenti (X e XI). Il 28 luglio 1866 fu promosso a colonnello, e qualche anno appresso a maggior generale. Nella Camera sedette al centro, anzi dalla parte che egli ebbe negli appelli nominali sulle più importanti questioni si può dire che quanto alla politica votò colla destra, si schierò invece colla opposizione di sinistra in materia economica e finanziaria. Così lo vediamo appoggiare il ministero sull'argomento delle adunanze popolari e della politica dopo Mentana, votargli poi contro invece riguardo alla regia dei tabacchi e ai provvedimenti finanziari del 1873. Fu relatore di varii progetti di legge sull'amministrazione militare, dando mai sempre testimonianza di singolare acume e profondità nel trattar le questioni. Fino a pochi mesi fa comandava il Genio territoriale a Bologna, donde è stato traslocato in diversa piazza.

Arata Giovanni Battista, avvocato e piemontese, nella prima legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato dai due collegi di Cairo e Cicagna. Entrambe le elezioni però furono annullate per ineleggibilità dell'eletto, in causa d'impiego.

Arbib Edoardo, nacque da famiglia israelita a Firenze il 27 luglio 1840, ed è uno splendido esempio di quanto valgano l'ingegno e l'attività a superare i rigori della fortuna e a salire in alto. Mortogli il padre mentre Edoardo attendeva al regolare corso di studi intrapreso, dovè allontanarsi da scuola a un tratto ed acconciarsi come apprendista compositore presso la Tipografia Barbera dove più tardi ebbe l'ufficio di correggere le bozze di stampe. Ardentissimo d'amor patrio, appena fu dichiarata dal Piemonte e dalla Francia la guerra all'Austria nel 1859, s'ingaggiò volontario e prese parte a quella gloriosa e fortunata campagna militando fra i *Cacciatori delle Alpi*. Dopo Villafranca tornò al suo modesto impiego tipografico, ma per poco, chè l'anno appresso volle seguire Garibaldi in Sicilia e per le singolari prove di valore da lui dimostrate alla battaglia di Milazzo fu promosso sul campo al grado di sottotenente. Continuò l'Arbib a militare nelle file dell'esercito fino al 1866, ma disgustato dall'infelice esito della campagna del suddetto anno si ritirò di nuovo a vita privata, col petto fregiato di più medaglie al valore. Difesa l'Italia col braccio volle anche difenderla colla penna, e possedendo nna rara attitudine al giornalismo, collaborò nella *Nazione* fiorentina, diresse il *Corriere della Venezia*, la *Gazzetta del Popolo* di Firenze e, non appena le truppe italiane entrarono in Roma nel settembre del 1870, egli corse alla nuova capitale e vi instituì la *Libertà*, giornale fra i più autorevoli e che sebbene militi nel campo di destra si mantiene alienissimo da ogni gretta partigianeria. Aspirando alla carriera parlamentare, nelle elezioni generali del 1876 si presentò candidato al collegio

di Frosinone, ma fu vinto dall' onorevole Indelli; però nel maggio dell'anno in corso ha potuto fare il suo ingresso alla Camera mercè i voti degli elettori Viterbesi i quali lo hanno eletto in sostituzione del Cencelli compreso nell'ultima lista dei senatori. L'Arbib è andato a collocarsi al centro destro nell'Assemblea, ed ultimamente ha fatto parlare molto di sè come membro della società romana dei Reduci dalle patrie battaglie. Il sodalizio in parola, anzichè mantenersi estraneo alle lotte della politica, ha pensato invece di fare adesione alla *Lega Democratica* promossa dal generale Garibaldi nella primavera decorsa. In presenza di tale risoluzione, l'Arbib si è dimesso da socio, promovendo a tutt'anno la costituzione di una nuova società di reduci da intitolarsi « *Italia e Casa Savoia* » onde comprendervi tutti gli elementi monarchici di qualsiasi gradazione. La società della *Lega* ha ordinato allora la espulsione dell'Arbib, espulsione che non si comprende dopo lo spontaneo ritiro dell'Arbib stesso. Frattanto le basi del nuovo sodalizio sono già state piantate e quanto prima sarà costituito regolarmente. L'Arbib è stato anche uno dei più zelanti promotori dell' *Associazione periodica della stampa* ed ora è consigliere della rappresentanza permanente di detta società. Infine oltre ad essere abile pubblicista, l'Arbib gode anche fama di pregevole romanziere e sotto il semplice nome di *Edoardo* ha pubblicato *i Racconti militari, la Moglie Nera, il Marito di quarant'anni, Rabagas banchiere* e *il Tenente Riccardo.*

Arcais (Flores di) Efisio, marchese, nativo della Sardegna ed esperto ufficiale superiore d'artiglieria, combattè da prode le battaglie dell'indipendenza nel 1848 e 49, e nella IV legislatura fu mandato alla Camera subalpina dai voti degli elettori del III collegio di Oristano. Promosso da maggiore a luogotenente colonnello fu eletto ad Ales nella successiva legislatura. Uomo di spada, non brillò affatto in politica.

Arcieri Antonio, avvocato e professore di diritto, cominciò a rappresentare il collegio di Lagonegro nella IX legislatura ed ha continuato a rappresentarlo fino ad oggi, tranne che nella X legislatura, durante la quale restò escluso dal Parlamento. Ha fatto e fa parte della sinistra costituzionale, e le quante volte negli uffici e nell'assemblea ha preso la parola su qualche questione ha dimostrato una lucidezza mirabile d'intelletto. Quanto al patriottismo di lui, esso è di antica data e si è affermato anche in tempi torbidi di reazione.

Arconati-Visconti Giuseppe, marchese, nacque in Milano l'anno 1797. Discendente da una delle più cospicue famiglie patrizie di Lombardia, giovanissimo ancora assistette ai grandi mutamenti che accompagnarono e susseguirono la dominazione del primo Bonaparte, e da ciò trasse origine in lui il pensiero ed il desiderio di una patria libera da giogo straniero. Associatosi a quegli animosi che nel 1821 tentarono le prime prove del nazionale riscatto, fu dal governo austriaco, sotto l'accusa di alto tradimento, condannato a morte in contumacia, chè il patriottico gentiluomo aveva nella fuga cercato uno scampo alla pena. Vivendo ora in Francia, ora in Belgio, la sua casa fu aperta mai sempre ai profughi italiani che egli beneficò largamente. Fra questi ebbe in affetto speciale il poeta Giovanni Berchet, di cui m'occuperò più avanti e col quale il marchese visse quasi sempre unito. Non è a dire se durante i lunghi e dolorosi anni dell'esiglio si sentisse ogni dì più struggere d'indomabile amore per la patria lontana che sapeva così schiava e infelice e che avrebbe voluto così libera e lieta: laonde non risparmiò giammai nulla di quanto potè credere profittevole alla causa che aveva con entusiasmo sposata. Tornato nel 1838 in Italia, andò a soggiornare in Toscana attendendo col cognato Giacinto Collegno tempi migliori per potersi restituire in Lombardia. La gloriosa epopea delle *cinque giornate* lo fece volare a Milano ove provò l'ebbrezza di quelle ore di patriotico entusiasmo, il cui ricordo pare oggi un sogno. I disastri che susseguirono ai successi delle armi italiane lo amareggiarono al sommo; tanto più che dovette abbandonare di nuovo la patria. Ricoveratosi nel Piemonte, dove teneva molti possedimenti, fu dal collegio di Vigevano eletto a far parte della Camera subalpina nella IV, V e VI legislatura, e nelle due legislature seguenti (VII e VIII) sedè nell'assemblea elettiva coi voti degli elettori di Cuggiono. Petruccelli della Gattina

così parla dell'Arconati nei *Moribondi:* « L'anima « si riposa arrestandosi su questa nobile e ricca fi- « gura. Lo si prenderebbe per un canonico. Rosso, « senza un pelo sul volto, sorridente, vestito di « nero; gli occhi a fior di testa, illuminati da una « lagrima; con una confortevole pinguedine, dalla « maniere gaie e facili, il marchese possiede una « grossa fortuna ed è incontestabilmente uno dei « più grandi filantropi d'Italia. Aggiungerò che non « è intollerante, che è sensato e niente affatto va- « nitoso . . . . . Quantunque conservatore, resta in « quella indipendenza illuminata cui gli inspira un « giudizio esatto e severo della situazione. » Assistè l'amico Berchet negli estremi momenti e contò fra i suoi amici gli uomini più famosi del tempo suo, quali Manzoni, Gioberti, Rosmini, Giusti, Lamartine, Cousin ecc. ecc. Creato senatore del regno l'8 ottobre del 1865, morì l'11 marzo 1873, compianto sinceramente da quanti l'avevano conosciuto o erano stati beneficati da lui.

Arese Achille, compatriota dell'Arconati-Visconti, appartiene egli pure a famiglia patrizia ed ha titolo di conte. Di sentimenti liberali, egli ha seduto per due legislature (XI e XII) fra i rappresentanti della nazione mercè i suffragi degli elettori di Casalmaggiore, facendo parte della maggioranza di destra.

Arese Marco, parente e concittadino del conte Achille e fregiato dello stesso titolo gentilizio di lui, è laureato in giurisprudenza e vanta meriti patriottici. Da tre successive legislature (XI, XII e XIII) rappresenta il collegio di Desio alla Camera. Benchè seguace del partito di destra votò tuttavia contrariamente al ministero nella questione dei provvedimenti finanziari pel 1873.

Arese-Visconti Francesco, patrizio milanese esso pure e conte come i due precedenti, cominciò nel 1821 a cospirar contro l'Austria che lo condannò in contumacia alla pena capitale perchè reo di alto tradimento e aggregato alla setta dei Carbonari. Sfuggito colla fuga al castigo, peregrinò esule fino al 1848, nella qual epoca tornò a Milano durante la breve meteora di libertà. Trionfando di nuovo la reazione straniera, si recò negli Stati Sardi, e nei pochi giorni di vita che ebbe la seconda legislatura del Parlamento subalpino fu dal II collegio di Genova eletto deputato alla Camera. Nel 26 novembre 1854 venne con decreto reale innalzato alla dignità di senatore del regno; ed appena Milano fu liberata definitivamente dal giogo austriaco rimpatriò e funse parecchie importanti missioni avute dal governo nazionale e dalla sua nativa città. In tutte le cariche esercitate da lui egli non si prefisse a scopo supremo che quello dell'interesse della patria diletta. Oltre a moltissime altre onorificenze ottenute dall'Arese per i prestati servizi, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele lo volle fregiare delle insegne e del titolo di cavaliere dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, onore concesso a pochissimi. Nel 1874 fu vice-presidente del Senato.

Arezzo-Despughes Corrado, barone di Donnafugata, appartiene alla più antica e ricca nobiltà di Sicilia. Nato a Ragusa nella provincia siracusana l'anno 1825 o in quel torno, sì egli che il padre per le loro liberali opinioni ebbero a soffrire le persecuzioni borboniche, tanto che finalmente vi si sottrassero colla fuga e peregrinarono lungamente all'estero. Durante gli effimeri giorni di libertà spuntati nel 1848 troviamo l'Arezzo deputato al Parlamento siculo poichè per entrarvi bastava l'aver compiuto il ventunesimo anno. Aiutò quanto meglio potè la rivoluzione siciliana scoppiata nel 1860 per opera di Garibaldi, e dopo l'annessione dell'isola al regno d'Italia fu dal Governo inviato a reggere la prefettura di Noto, dal quale ufficio si ritirò poi indi a non molto per differenze politiche. A promuovere lo sviluppo delle industrie nazionali impiantò manifatture di cotone, porgendo nobile esempio ai suoi pari del come vadano adoperate le avite ricchezze. Bandite le generali elezioni del 1861 (legislatura VIII), il collegio di Vizzini nella provincia di Catania lo elesse a proprio deputato « e la sua condotta alla « Camera, scrisse Cletto Arrighi nei suoi *Quattrocen- « tocinquanta*, fu quella del gentiluomo senza timore « e senza pregiudizii, che mostra di non aver nulla « a temere e nulla a sperare dal governo, ma che « non ha legami o simpatie esagerate per la sini- « stra. » Però avrebbe potuto frequentare con assiduità maggiore le tornate dell'Assemblea. Con de-

creto reale in data dell'8 ottobre 1865 fu nominato senatore del regno, ed anche nella Camera vitalizia, le quante volte interviene alle discussioni, dà prova del suo carattere indipendente e del patriotismo specchiato. A conclusione di questi cenni dirò che il barone di Donnafugata coltivò nella sua giovinezza assai felicemente la poesia e scrisse un saporitissimo giornale umoristico — *Il Gatto*. —

Argenti Giovanni, esimio architetto ed ingegnere ligure, siede deputato alla Camera da tre consecutive legislature (XI, XII e XIII) mercè i voti del collegio di Pontedecimo. Seguace del partito di destra, l'Argenti non abbastanza spesso interviene alle tornate dell'Assemblea, dove per conseguenza non ha avuto campo di segnalarsi come potrebbe.

Argentino Achille nacque nel 1821 a Sant'Angelo dei Lombardi e fu laureato a Napoli in matematica. Di fede liberale, chè fece parte della società segreta l'*Unità Italiana*, cadde in mano della polizia borbonica e fu dei quarantadue che con Spaventa, con Poerio, con Braico ecc. vennero dalla ferocia reazionaria condannati a morte e che per *sovrana clemenza* ebbero poi commutata la pena in venticinque anni di lavori forzati. Per oltre un decennio trascinò la catena, in questo caso gloriosa, del galeotto e patì ogni genere di efferate sevizie. Ma sorse finalmente il 1860, e il governo borbonico, subodorando prossimo lo scoppio di tempeste politiche, ad ogni buon fine allontanò i condannati politici col destinarli a perpetuo esiglio in America; ma i deportati riuscirono invece a sbarcare sul suolo inglese, dove s'ebbero cordiale ospitalità. Dall'Inghilterra l'Argentino e i compagni discesero nel Piemonte in attesa del momento favorevole per approdare in Sicilia ad installarvi il regno della libertà sulle rovine della tirannia borbonica. Accompagnatosi a Garibaldi nella temeraria ed immortale impresa dei *Mille*, dimostrò l'Argentino tanto valore che a Talamone guadagnò il grado di luogotenente, a Palermo quello di capitano, sotto le mura di Capua l'altro di maggiore nel genio. Appena ebbe termine la gloriosa campagna, il luogotenente del Re a Napoli offerse all'Argentino, come titolo di ricompensa, l'ufficio di caposezione nel ministero dell'interno, ma l'Argentino declinò tale offerta. Nelle elezioni generali del 1861 il collegio di Melfi lo ma[...] putato alla Camera, dove sedette a sinistra m[...] fare sistematica opposizione ai governanti di [...] chè anzi in talune questioni votò in favore [...] loro proposte. Le quante volte aprì bocca [...] semblea parlò breve ed esatto come ad uom[...] nico si conviene: i suoi più lunghi discorsi [...] in argomento di ferrovie ed ebbero grande [...] Nel febbraio (14) del 1863 fu relatore del pr[...] di legge sull'ordinamento del museo industri[...] Torino ed ebbe dalla Camera altri onorevol[...] richi, che disimpegnò sempre con lode.

Arisi Enrico è nativo di Parma ed es[...] l'avvocatura. Ancor giovane d'anni, di car[...] franco ed aperto, liberale di non dubbia fede, [...] per la prima volta alla Camera nella legislat[...] corso rappresentandovi il collegio di Casalmag[...] Fa parte del gruppo Bertani di estrema sinist[...] è oratore facile e popolare. Nell'ultima discus[...] sul progetto di legge pel completamento dell[...] ferroviaria del regno ha preso la parola in [...] della linea Parma-Spezia che dalla Camera è [...] compresa in prima categoria. Si è invece dich[...] ed ha votato contro al progetto di legge s[...] bligo di contrarre il matrimonio civile prim[...] rito religioso.

Arlotta Mariano, banchiere, rappresent[...] Camera il collegio di Gallipoli nella XI legis[...] e stette per lo più assente dall'Assemblea.

Armelonghi Leonzio, avvocato, fece par[...] l'Assemblea elettiva durante i pochi mesi del[...] legislatura, e fu inviato alla Camera dal c[...] di Carpaneto. Restò fra i più modesti rapp[...] tanti della nazione.

Arminjon Matteo, savoiardo, fu magist[...] vaglia e pervenne agli altissimi gradi di cons[...] di Stato e di Cassazione. Eletto deputato da[...] legio di Evian nella prima legislatura del [...] mento subalpino, per ineleggibilità a causa [...] piego venne annullata la votazione, come [...] annullate del pari le due altre elezioni di [...] e di Saint Pierre d'Albigny nella legislatura i[...] diatamente successiva. Però nella V legislatur[...] finalmente sedere alla Camera coi suffragi de[...] legio testè nominato di Saint Pierre d'Albi[...]

l'Assemblea giovossi non poco del senno e della sapienza di lui.

Arnaldo Giuseppe, ligure, peritissimo in diritto commerciale tanto che presiedette un tempo il tribunale di commercio di Genova, rappresentò alla Camera subalpina il II collegio della suddetta città nella VI legislatura.

Arnaud Alberto, piemontese, di patrizia famiglia avente diritto al titolo di conte, entrò per la prima volta alla Camera nella legislatura che precedè l'attuale (XII) e rappresentò il collegio di Villanuova d'Asti nella provincia d'Alessandria. Benchè sedesse alla destra, tuttavia nella celebre tornata del 18 marzo 1876, che fu causa dell'avvenimento della sinistra al potere, votò contro il ministero Minghetti. Nelle elezioni generali tenutesi il novembre dell'anno stesso tornò a presentarsi candidato agli elettori di Villanuova, avendo a competitore l'onorevole Villa ministro attuale dell'interno, ma nella prova dell'urna restò soccombente. È gentiluomo di eletti e cortesi modi e non la cede ad alcuno per sentimenti liberali.

Arnaud Cesare, congiunto del precedente e come lui conte, sedè alla Camera subalpina nella VI legislatura rappresentandovi l'ora soppresso collegio di Castelnuovo d'Asti, collegio che attualmente fa parte di quello di Villanuova. I suoi voti furono tutti ispirati da patriotismo sincero più che da considerazioni o riguardi di partito.

Arnulfi Trofimo è figlio del valoroso Piemonte, sotto le cui insegne militó da prode soldato. Ispettore un tempo nel corpo dei carabinieri reali ora è luogotenente generale in ritiro. Nel primo Parlamento italiano (VIII legislatura) surrogò il generale Ferdinando Pinelli nel collegio di Cuorgnè che egli ha poi sempre continuato a rappresentare fino ad oggi, tranne che nella X legislatura, durante la quale le porte dell'Assemblea elettiva rimasero chiuse per lui. Siede a sinistra e si occupa a preferenza, oltre che d'arte militare, anche di argomenti finanziari. A mo' d'esempio, nella seduta del 24 aprile 1866 egli presentò un progetto di legge per l'emissione di cinquanta milioni di rendita cinque per cento in carta moneta, e il 25 gennaio dell'anno appresso andò innanzi alla Camera con un altro progetto per l'emissione di un miliardo pure in carta moneta. Tali progetti non furono tuttavia approvati.

Arnulfo Giuseppe nacque a Biella circa al principio del secolo e si dedicò alla professione del causidico. Il 1848 trovò in lui un uomo che aveva ogni migliore disposizione per servire utilmente il proprio paese nella nuova èra che inauguravasi; perciò non doveva essere lasciato in disparte. Gli elettori di Andorno ben lo compresero, lo mandarono in Parlamento fin dalla prima legislatura e gli continuarono la loro fiducia nella III, IV, V e VI legislatura e gliel' avrebbero continuata anche oltre se con decreto reale in data del 29 febbraio 1860 non fosse stato elevato alla dignità di senatore del regno. La sua opera fu di grande utilità in Parlamento e ne citerò un solo esempio. Dopo il disastroso risultato della guerra per l'indipendenza italiana, il Piemonte trovavasi stremato di forze e nella necessità di ricorrere a nuove imposte onde far fronte agli impegni contratti ed alle indispensabili spese. Era allora ministro delle finanze il Nigra che seppe affrontare con calma e risolutezza la difficile situazione, nè trovò uomo più adatto di Giuseppe Arnulfo a difendere in Parlamento i progetti d'imposta che egli aveva ideati e che riflettevano le tasse sulle successioni, sulla carta bollata, sui diritti d'insinuazione, sui corpi morali, sulle manomorte, sulle arti e professioni liberali, sui fabbricati ecc. Giuseppe Arnulfo fu il cireneo che il Nigra chiamò a sostenere in Parlamento, nella qualifica di commissario regio, queste varie leggi d'imposta e l'Arnulfo adempì all'arduo compito con abilità ed assennatezza e ne uscì fuori con onore e con lode. Nella sua carriera parlamentare di quasi vent'anni, ben pochi furono i progetti di legge sull'amministrazione pubblica e la legislazione nei quali l'Arnulfo non prendesse parte. Diligente ed operosissimo parlava spesso, e, quel che più monta, parlava sempre a proposito, e le sue parole erano ascoltate con attenzione e deferenza, perchè si sentiva da tutti che egli portava nelle discussioni un giudizio sincero, illuminato, frutto di convincimenti maturi e profondi. In non poche sessioni della Camera e del Senato fu prescelto

all'ufficio di segretario, e fu eletto parecchie volte a far parte della Commissione generale del bilancio. Nel 1851 era stato nominato intendente generale dell'azienda finanziaria, ma circa dopo un anno da che copriva tal posto, le forze e la salute mal reggendogli al soverchio lavoro, fu costretto a ritirarsi e rifiutò lo stipendio di aspettativa che il Governo gli aveva voluto assegnare. Alla sua nativa Biella riuscì particolarmente benemerito e si deve a lui in gran parte se la strada ferrata Biella-Santhià si costrusse molto prima che altrimenti non sarebbesi fatto. Sovrappreso da fatal morbo cessò di vivere il 29 maggio 1867, dopo avere legato all'Ospizio biellese di carità tutto il suo cospicuo patrimonio, raccolto in trent'anni d'indefesso esercizio nella professione di causidico. Grandi onori furono resi alla sua memoria, e nel 16 decorso settembre vennero le ceneri di lui con gran pompa trasportate dal vecchio al nuovo cimitero del santuario d'Oropa.

Arrigo Giacomo, avvocato, nativo della Liguria, sedè alla Camera subalpina nella V legislatura come rappresentante del collegio di Alassio che ora fa parte di quello di Albenga. Di lui non altro ho a dire fuorchè non fu mai guidato da spirito partigiano, ma della coscienza d'onestuomo e di patriota.

Arrigossi Luigi ha Verona per patria ed esercita l'avvocatura. È stato fra i più caldi fautori dell'annessione della Venezia al regno italiano, e non appena fu compiuto il gran fatto che cacciò l'Austria dai paesi del Veneto, venne eletto deputato al Parlamento italiano dal II collegio di Verona e da quello d'Isola della Scala nella stessa provincia (legislatura IX). Il 22 dicembre 1866, l'Arrigossi optò per Isola della Scala, i cui elettori fino a tutt'oggi gli sono rimasti costantemente fedeli. Alla Camera si mantiene estraneo alle esagerazioni di partito e perciò siede al centro. Dai colleghi è tenuto in molta considerazione, a testimoniare la quale gli hanno affidato parecchi onorevoli incarichi.

Arrivabene Antonio, ingegnere, nativo del Mantovano, patriota a niuno secondo, appena liberate nel 1866 le provincie venete e mantovana dal giogo austriaco fu dai collegi di Ostiglia e di Mantova inviato a deputato alla Camera nazionale (IX legislatura). Egli optò per Mantova e sedette fra i ministeriali, ciò significa, a destra. Nella legislatura seguente gli elettori del collegio di Castiglione delle Stiviere lo fecero rientrare nell'Assemblea elettiva, ma il 9 aprile 1867 egli rinunziava al mandato. Rieletto dopo, e durante la legislatura medesima, dal collegio di Mantova, dimettevasi di bel nuovo l'11 gennaio 1868, e lo surrogò nella rappresentanza suindicata l'onorevole Sartoretti Luigi.

Arrivabene-Valenti-Gonzaga Carlo (conte) nacque in Mantova verso il 1824. Esule fin dal 1848, avendo preso parte alle campagne del suddetto anno fra i dragoni lombardi, passò molti anni in Inghilterra, dove, famigliarizzato con l'idioma d'esso paese e scrivendolo e parlandolo come lingua propria, divenne collaboratore e corrispondente di parecchi giornali inglesi, fra cui il *Daily News*. In tale qualifica, avendo seguito Garibaldi nella leggendaria campagna del 1860, fu fatto prigioniero dai Napolitani davanti a Capua e venne condotto a Gaeta. Ciò provocò le rimostranze del ministro inglese presso Francesco II, avendo l'Inghilterra considerato l'Arrivabene come proprio concittadino. Anche nel 1870 seguì l'esercito nazionale, nella breve spedizione di Roma, come corrispondente del *Daily Telegraph*. Sedette alla Camera nella IX, X e XI legislatura rappresentandovi costantemente il collegio di Soresina e schierandosi al centro. Prese attiva parte ai lavori parlamentari, e fra le interpellanze da lui mosse al Governo, ricorderò quella del 21 gennaio 1871 e a cui si associarono gli onorevoli Guerrieri-Gonzaga, Sineo e Carutti intorno al contegno e alle intenzioni del Governo italiano nella fase della guerra franco-prussiana, intorno alla Conferenza di Londra e alla questione del Lussemburgo. Accennerò pure, che il 26 novembre 1868 l'Arrivabene presentò alla Camera un progetto di propria iniziativa per l'assegnamento di pensione alla vedova di Giuseppe Monti ed al padre di Gaetano Tognetti decapitati d'ordine del Governo pontificio per i fatti della caserma di Serristori: tale progetto però non fu ammesso neanche all'onore della lettura, ma spiega lo spirito del proponente. Moriva egli in patria il 7 novembre 1874.

Asinari Carlo Felice, che per la valentia nella giurisprudenza salì ai più alti gradi della magistratura, rappresentò il collegio di Pancalieri nella VI legislatura della Camera subalpina con lode d'ingegno e di patriottismo.

Asperti Clemente è nativo di Parma, dove esercita la professione farmaceutica. Di sentimenti patriottici, il I collegio della sua natale città lo ha inviato a rappresentarlo alla Camera nella legislatura in corso. Prima non aveva mai fatto parte dell'Assemblea elettiva. Milita sotto le bandiere della sinistra la più accentuata, e benchè non sia dei meno assidui alle tornate va compreso nel novero di coloro, la cui azione politica non esercita grande influenza.

Asperti Giuseppe, conte, rappresentò per qualche tempo il collegio di Zogno alla Camera durante l'VIII legislatura. Assente quasi sempre dall'Assemblea anche nelle più importanti sedute, non si può dire con esattezza quale ordine di idee vi manifestasse. Rinunziò al mandato l'11 aprile 1863 e fu sostituito dall'onorevole avvocato Andrea Molinari.

Asproni Giorgio nacque a Nuoro in Sardegna l'anno 1809 e si dedicò alla carriera del sacerdozio, nella quale salì fino alla dignità di canonico. Laureato anche in legge e ardentissimo d'amor patrio, un bel giorno spogliò la veste talare e abbandonò la nativa isola, che non rivide mai più, per domiciliarsi in Piemonte. Eletto deputato dal I collegio di Nuoro nella prima legislatura del Parlamento subalpino, la sua elezione fu annullata per ineleggibilità; ma dalla III legislatura in poi fece parte quasi sempre dell'Assemblea elettiva, rappresentandovi più spesso il collegio di Nuoro, ma eziandio il III di Genova e quello di Lanusei. Brofferio così ha lasciato scritto di lui nella *Storia del Parlamento subalpino*. « Canonico sì ed anche avvocato: ma non » col diploma forense, non col camice capitolare » veniva in Parlamento, sibbene col mandato del » *Circolo popolare* di Nuoro, dove la sarda demo» crazia erasi prodigiosamente infiltrata nelle vene » di un prete e nei tendini di un curiale. Alla vasta » dottrina di teologo e di pubblicista non era in» feriore il fervido ingegno, lo ardito patriottismo. » Impiegava la vita cittadina a lottare per la li» bertà sempre all'avanguardia.... Uomo incrolla» bile, fra tanto lusso di apostasie, non si è dis» detto mai. » E in verità l'Asproni era uno dei pochi superstiti che nel Parlamento subalpino, con fiero patriottismo si era assunta la nobile missione di non parlare che in nome e nell'interesse d'Italia: il suo culto era l'indipendenza e la libertà della patria; la sua fede, la imparzialità, la legalità, la giustizia per tutti; e non vi è pagina nella storia di quel Parlamento in cui siasi trattato di questi alti principii che non registri la parola di Asproni tuonante in loro difesa e sostegno. Nei tristi giorni che succedettero alle prime italiane speranze, mostrossi sempre saldissimo e imperturbato ne' suoi convincimenti: lo si ricorda fra quella schiera di valentuomini che furono il Lyons, il Valerio, il Josti, il Mellana, il Robecchi, sempre intento ad alzar la voce per rinfrancare gli animi sfiduciati, per ispirare quella fede nella libertà e nell'Italia che doveva condurci alla sospirata meta della nostra unità nazionale. Animo gentile, costumi purissimi, versatissimo in più discipline, dotto conoscitore dei classici antichi, con vero miracolo di memoria recitava tutto il Tacito, e forse la grande famigliarità con quell'illustre storico aveva contribuito a temprare il suo carattere, pur dolce e buono, a quella severità e riservatezza che non di rado rivelavansi in lui. Negli studi classici trovò conforto alle frequenti avversità laiche e clericali; in essi temprò l'animo a forte volere e ad indipendenza di carattere: combattè, ebbe vita travagliata, ma non piegò, non cedette, nè i suoi nemici si allietarono di facili vittorie. Corrispondente di parecchi giornali, e specialmente del *Pungolo* di Napoli, le spesse citazioni facevano conoscere i suoi carteggi politici. Non conobbe l'ambizione e la vanità, « due scogli insidiosi, come ben si espresse il deputato Mancini nel parlare di Asproni, nei quali talvolta infrangono anche i migliori tra quelli che navigano nel mare della politica. » Nulla mai chiese e nulla ottenne per sè, anche nei brevi momenti in cui gli amici suoi furono al potere. Non brillava nel suo petto veruna onorificenza, ma non ne aveva d'uopo perchè tutta la sua vita era la più bella onorificenza

per lui. Difensore degl'interessi della nativa sua isola, l'ultima volta che parlò all'Assemblea si fu per chiedere che venisse presentato il progetto sulle ferrovie sarde. Le ultime parole di lui moribondo furono: *ho sempre amato l'Italia e la voglio grande e onorata*; parole che compendiano la sua vita, riassumono la sua fede, costituiscono il più splendido elogio di lui. Cessò di vivere in Roma il 30 aprile 1876 e desiderò di essere ivi sepolto. A proposito degli onori che la Camera decretava all'illustre defunto, ebbe luogo una discussione tempestosissima fra deputati delle opposte parti dell'Assemblea e segnatamente fra il ministro dell'interno Nicotera e l'onorevole Bonfadini di destra. Il giorno 8 giugno dell'anno in corso s'inaugurava a Campo Verano il monumento modesto che gli amici e gli ammiratori del vecchio intemerato patriota hanno voluto innalzare alla sua memoria.

Assanti Damiano nacque a Tordoneze nel luglio 1810 da Francesco e Maddalena Rodio. Appena ventenne fu, unitamente al frate Peluso, accusato dal governo borbonico del delitto di cospirazione contro il potere costituito, e dovette alla mancanza di prove la fortuna di evitare per allora una lunga condanna. Legato alle società segrete che serpeggiavano nel Napoletano, nel 1844 non isfuggì agli artigli della polizia che lo chiuse per qualche mese in prigione; ed avendo nel 1847 partecipato ad una rivolta gli fu scampo la fuga. Datosi alla carriera dell'armi, nell'assedio memorabile di Venezia guadagnossi il grado di colonnello nel corpo dei volontari italiani, e nel 1860 il Cosenz gli affidò il comando di una brigata in Sicilia. Nel 1862 resse provvisoriamente la prefettura di Bari, nell'aprile del 1868 fu promosso a maggior generale ed oggi è collocato a riposo. Quanto alla sua vita politica, ha fatto parte di quattro legislature della Camera nazionale (VIII, IX, X e XI): durante le due prime rappresentò il collegio di Chiaravalle centrale, nelle due altre quello di Pozzuoli e sedette a destra, ma senza assumere alcuna parte importante nell'Assemblea. Fu compreso nel novero dei senatori nominati con reale decreto in data 6 novembre 1873.

Assanti Giuseppe, conte, fu nella VIII legislatura eletto deputato alla Camera dal collegio di Zogno e non prese quasi mai parte alle sedute dell'Assemblea, sicchè l'opera di lui riuscì poco meno che inutile al Parlamento.

Assanti-Pepe Felice, nativo della Calabria e liberale convinto e operoso, cominciò a sedere nella Camera italiana durante la X legislatura mercè i suffragi degli elettori di Chiaravalle centrale, suffragi che gli furono rinnovati nella legislatura XI e nella presente (XIII). La sua prima elezione però fu il 22 dicembre 1870 annullata per irregolarità constatate, ma venne tosto rieletto. Ha militato e milita nelle file della sinistra e l'assiduità di lui alle tornate e ai lavori dell'Assemblea va soggetta ad intermittenze periodiche più o meno lunghe.

Asselta Domenico, meridionale esso pure, e di spiriti patriotici, fu eletto per la prima volta deputato alla Camera nazionale durante la IX legislatura dal collegio di Corleto Perticara. Verificate alcune irregolarità nell'elezione di lui, questa venne annullata il 16 ottobre 1866: rieletto, l'Asselta rinunciò all'alto ufficio di rappresentante della nazione il 10 marzo 1868. Nella successiva X legislatura gli elettori medesimi tornarono a concentrare la maggioranza dei loro suffragi sopra di lui, che nella legislatura XI fu surrogato dall'onorevole avvocato Pietro Lacava. Il suo contegno alla Camera, che frequentò troppo di rado, manifestossi favorevole alle esplicazioni del progresso e della libertà.

Astengo Giacomo nacque a Savona e, percorsi gli studi legali, ottenne la laurea in giurisprudenza, acquistandosi poi fama di esimio avvocato. Peritissimo anche nelle cose dell'istruzione, in patria funse per alcun tempo l'ufficio di provveditore agli studi. Per lo spazio di quattro legislature (IV, V, VI e VII) il collegio della sua città nativa lo mandò deputato alla Camera dove per dottrina, per patriottismo e per senno lo si annoverò tra i più ragguardevoli. Prese parte principalissima ai lavori parlamentari ed i colleghi gli affidarono parecchi onorevoli incarichi. Il dì 8 ottobre 1865 fu con decreto reale elevato alla dignità di senatore del regno, ufficio che esercita da quattordici anni con assiduità ed assennatezza.

Atenolfi Pasquale, marchese di Castelnuovo, trasse i natali a Cava dei Tirreni in Principato Ci-

triore il 5 marzo 1826. Di nobilissima famiglia, suo padre, il marchese Fulvio, fu uno dei 50 pari del regno, che nella Camera alta di Napoli, capitanati dallo Strongoli, fecero viva opposizione al governo. Sotto un tal genitore, Pasquale crebbe nutrendo nell'animo patriottici sensi, ma non ebbe a soffrire speciali persecuzioni dalla polizia borbonica. Annesse al regno d'Italia le provincie meridionali, e chiamate ad eleggere i proprii rappresentanti al Parlamento nazionale, a Vallo di Lucania risultò eletto Atenolfi (VIII legislatura), che anche nella X legislatura rientrò coi medesimi voti alla Camera. Schieratosi fra i ministeriali, si tenne in una sfera molto modesta d'azione e furono poche le volte che s'udì echeggiare la sua voce nell'aula. Con decreto 15 novembre 1871 il Re lo nominò senatore del regno.

Audinot Rodolfo nacque in Bologna il 21 gennaio 1814 da Pietro Audinot d'Auxonne e da Veronica Devaux venuti di Francia. Messo agli studi, nei quali ebbe a maestro fra gli altri il celebre filologo Paolo Costa, ne fu distolto dalla rivoluzione del 1831 a cui il giovanetto prese attivissima parte come luogotenente di stato maggiore della guardia civica bolognese, e in tale qualifica combattè a Cesena contro le truppe pontificie. Abortito quel generoso conato di riscossa, tornò agli studi e frequentò nell'illustre ateneo patrio il corso di giurisprudenza, e più tardi a Parigi completò la propria istruzione ed educazione collo studio delle scienze politiche ed economiche. Tornato a Bologna, ivi lo aspettava una immensa disgrazia, chè la casa commerciale di proprietà di suo padre, per cattive speculazioni tratta in rovina, era obbligata a fallire. Rodolfo in quella trista evenienza non ebbe che un solo pensiero: salvare dal disonore la casa, e per far ciò spese l'eredità della madre, al qual passo nessuno avrebbe potuto legalmente costringerlo; e così i creditori furono in tutto saldati. Per parecchi anni gli fu quindi forza di lavorare da martire onde provvedere ai bisogni della famiglia; ma venne il giorno in cui la sua onestà ed operosità furono, almeno in parte, premiate perchè alcuni amici capitalisti lo vollero direttore di una casa commerciale in accomandita e così potè ristorare man mano la sua fortuna. Ma non più vo' trattenermi a parlare dell'uomo privato, chè troppo havvi a dire del pubblico. La dimora di Rodolfo a Parigi lo aveva messo in rapporti amichevoli con alcuni dei più illustri esigliati italiani, la conversazione dei quali lo accese sempre di più a propugnare la santa causa della indipendenza e libertà della patria. Alla morte di papa Gregorio rinacquero le speranze dei patrioti, e in quel ridestarsi dell'attività nazionale, anche Rodolfo ebbe la sua parte non piccola, e principalmente nella fondazione del *Felsineo*, in cui ebbe a compagni Marco Minghetti, Antonio Montanari e Carlo Berti-Pichat. Questo giornale e le conferenze economico-politiche che si tenevano settimanalmente in Bologna furono i precipui apostoli di un risveglio patriottico nella gioventù romagnola che voleva mantenersi aliena dal lavorio delle sette e dalle intemperanze di piazza. Nei primi giorni del 1848 fu tenuta in Bologna una ragguardevole adunanza di liberali allo scopo di spronare Pio IX a mettersi alla testa del movimento italiano; ed essendosi in tale riunione deciso di mandare a Roma una deputazione per ottenere un mutamento di ministero e procacciare armi ed armati alla guerra dell'indipendenza, l'Audinot fu prescelto a far parte di simile deputazione insieme a Carlo Rusconi ed a Berti-Pichat. Non è qui opportuno luogo a narrare i fatti di quell'epoca memoranda: ripeterò solo, a proposito dell'Audinot, le parole che disse di lui nella seduta del 9 aprile 1874 al Senato il vice-presidente Serra nel tesserne brevemente l'elogio: » presente in Roma nei momenti più difficili e pericolosi, seppe opporsi con coraggio imperturbabile ai partiti estremi e colla saggezza e temperanza de' suoi consigli, impedire deliberazioni avventate o quanto meno neutralizzarne le conseguenze funeste. » L'Audinot sedette fino all'ultimo nell'Assemblea romana, e quando Roma venne dai Francesi occupata riparò in Toscana, donde poi fu sfrattato ad istigazione del governo pontificio che lo aveva dipinto al granduca come uno dei più pericolosi soggetti. Allora fissò il proprio domicilio a Genova, e nel decennio dal 1849 al 1859 lavorò del suo meglio all'attuazione delle speranze nazionali. Appena gli Austriaci nel 1859 sgombrarono da Bolo-

gna, l'Audinot fece ritorno in patria dove il dittatore Farini gli affidò onorevoli incarichi, quello fra gli altri di partecipare ai lavori della Commissione nominata per la riforma del codice pontificio come reclamava urgentemente lo spirito dei nuovi tempi. Eletto poi a sedere fra i membri dell'Assemblea nazionale delle Romagne e salito alla dignità di vice presidente di essa, contribuì moltissimo all'annessione; avvenuta la quale fu dal V collegio politico della sua Bologna inviato a rappresentarlo alla Camera in Torino (VII legislatura). Nella VIII legislatura fu eletto ad Imola ed a Vergato; egli optò pel secondo dei due collegi e nella legislatura X furono gli elettori di Castelmaggiore che ebbero il vanto di farlo entrare per la terza volta alla Camera. Detto così dei collegi rappresentati dall'Audinot, resta a dire della sua opera in Parlamento, dove fino dal suo primo ingresso seppe acquistarsi la stima e la simpatia di tutti i colleghi, l'amicizia dei più cospicui. Schieratosi a destra, partecipò grandemente ai lavori parlamentari negli uffici, nelle commissioni, nelle discussioni; a proposito delle quali, negli atti del Parlamento resterà perenne testimonianza della eloquenza di lui calma, ordinata, persuasiva, il discorso pronunciato nella seduta del 25 marzo 1861 sulla questione romana, che, messa in campo da lui per la prima volta e con forme solenni, provocò la splendida risposta del più eminente uomo di stato italiano, di Camillo Cavour e l'ordine del giorno che proclamò Roma capitale d'Italia. Il 16 luglio 1864 rinunziò al mandato rappresentativo in causa della famosa inchiesta sulle ferrovie meridionali, pronunciando a proposito della rinuncia le seguenti parole dignitosissime: « Allorquando io fui eletto a membro del » Consiglio delle ferrovie meridionali, prima di » decidermi ad accettare tal carica volli esaminare » la nota degli altri componenti quel Consiglio di » amministrazione; quel giorno, scevro ancora di » qualunque interesse, diretto o indiretto in quella » Società, decisi di accettare dopo avere esaminata » quella nota e misi per condizione che la lista » rimanesse intera, cioè che tutti gli eletti entrassero in ufficio; imperocchè quei nomi, se erano » per me sicura garanzia della onestà e della capacità nell'interesse degli azionisti, mi erano specialmente anche di garanzia che gl'interessi politici, pei quali le ferrovie meridionali erano state » decretate, e che costavano tanti sacrifici allo » Stato, avrebbero trovato in quegli uomini sostenitori e propugnatori ben più validi che non sarebbero stati i rappresentanti di una consorteria » finanziaria qualunque. Ho creduto allora e per » gli esempii e per la mia ragione di fare un atto » non solo lecito, ma che non fosse offeso dalla » più lontana indelicatezza. — E oggi sono della » medesima opinione. — Ora, la Commissione d'inchiesta nominata dal presidente, nel suo verdetto, » dopo avere reso, com'era suo dovere, piena giustizia all'integrità dei membri del Consiglio di » amministrazione, venne però in risoluzione che » per la loro contemporaneità non possono a meno » di non essere una censura compiuta per coloro » che accettavano di far parte di quel Consiglio di » amministrazione. — È mio debito oggi e nella » mia coscienza di vedere quali cose mi consiglia » la difficile posizione in cui mi hanno messo. — » Comunque sia però, io sento il dovere oggi, non » accettando questo verdetto, che la mia coscienza » profondamente consultata, respinge, di ripresentarmi a coloro che sono miei giudici naturali, » e che devono quindi giudicare quale è stata la » mia condotta. Io non abbandono la vita politica » nè per un interesse piccolo, nè per un grande. » Come nel 1849, io sono pronto a impegnare la » mia vita per la mia patria, ma quando il mio » onore è intaccato, o signori, devo provvedere; » mi ripresenterò al mio collegio, e intanto rassegno le mie dimissioni. « Dopo queste parole uscì, tremante per l'emozione, dall'aula; ma gli fu resa giustizia, chè i suoi elettori gli rinnovarono con una splendida votazione l'attestato solenne della loro stima e fiducia. Se nel Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali vi furono prevaricatori, fra questi non andò certo coinvolto Rodolfo Audinot, la cui vita privata e pubblica fu esempio del più scrupoloso disinteresse. Con decreto reale in data del 6 febbraio 1870 passò dall'Assemblea elettiva alla vitalizia, meritato compenso ai tanti servigi da lui resi alla patria. Anche in Senato si mo-

restò uguale a sè stesso, come lo fu nell'esercizio delle molte onorevolissime cariche affidategli dalla stima dei propri concittadini. Cessò di vivere quasi improvvisamente in Bologna il 30 marzo 1874 dopo aver fruito della non frequente fortuna di assistere il compimento dei voti e degli sforzi di tutta la sua vita: onde fu scritto, con molta ragione, di lui, che provò i supremi dolori e le gioie supreme della lotta per l'indipendenza della patria. Grandi onori furono tributati alla memoria del patriota illustre, dell'intemerato cittadino.

Audisio Giovanni Battista nacque in Piemonte ed esercitò la professione del causidico. Di sentimenti patriottici, gli elettori di Cuneo lo mandarono a sedere alla Camera subalpina durante la IV legislatura. Nell'Assemblea votò secondo coscienza, ma si mantenne in un modesto riserbo che non gli fece meritare il titolo di uomo politico.

Auriti Francesco, abruzzese, magistrato di merito insigne, giureconsulto di primo ordine, è per gli Abruzzi una illustrazione nel vero senso della parola. Al suo ingegno, alle sue virtù e alle opere sue deve la brillantissima carriera percorsa fino ad oggi che è presidente di sezione alla Corte di Cassazione in Roma. Il collegio di Chieti lo elesse a proprio deputato durante la XII legislatura: egli andò a collocarsi a destra, le cui idee appoggiò col voto e colla parola eloquente. Nell'agosto decorso, dovendosi nel collegio di Chieti sostituire un novello rappresentante alla Camera in luogo del Mezzanotte nominato senatore del regno, l'Auriti fu il candidato di destra, e sarebbe forse riuscito eletto se non avesse avuto di fronte il presidente dell'attuale Consiglio dei ministri Benedetto Cairoli. Questi portò vittoria, ma non dubito punto che quanto prima l'Auriti potrà fare il suo secondo ingresso alla Camera dove, a parte le considerazioni tutt'altro che logiche di partito, l'opera di lui riuscirà proficua senza dubbio al paese.

Avati Vincenzo, marchese, rappresentò alla Camera il collegio di Cittanova nella XI legislatura. Sedette al centro, e difatti nell'appello nominale sulla quistione delle case generalizie votò favorevolmente al governo, gli diede invece voto contrario a proposito dei provvedimenti finanziari del 1873.

Avellino Francesco, avvocato, fu eletto a Pozzuoli nei comizii generali politici del 1865 (IX legislatura) Su tale elezione venne dalla Camera il 31 gennaio 1866 ordinata un'inchiesta, intorno alla quale non fu poi riferito.

Avesani Giovanni Francesco, barone ed avvocato, sedette alla Camera come rappresentante del II collegio di Bergamo nella VII brevissima legislatura, e meritò tale onore per l'affetto operoso alla patria.

Aveta Carlo, nativo delle provincie meridionali ed esercente l'avvocatura, durante l'XI e la XII legislatura rappresentò alla Camera nazionale il collegio di Acquaviva delle Fonti nella provincia di Bari. Fece parte della maggioranza di destra e dimostrò competenza speciale in materia economica e finanziaria.

Avezzana Giuseppe vide la luce a Chieri verso la fine del 1789, e non appena fu sedicenne s'ingaggiò a Torino nel 4° reggimento delle Guardie d'onore e prese parte a parecchie gloriose battaglie dell'epopea napoleonica. Ritornato in patria, fu promosso a varii gradi nella milizia finchè nel memorabile anno 1821 si dichiarò aperto fautore della causa della libertà, e a San Salvario, unitamente a Vittorio Ferrero, issò il tricolore vessillo. Fallito il tentativo di quell'anno, fu l'Avezzana compreso fra i quindici di cui venne eseguita in effigie la condanna capitale a Torino. Riparato a Barcellona con altri profughi, combattè per tre anni in favore della indipendenza spagnuola, e, caduto a Murcia prigioniero delle truppe francesi, senza il generoso intervento del console inglese non sarebbe sfuggito alla pena della fucilazione. Fortunatamente per lui, dopo circa un mese di durissima prigionia, fu deportato alla nuova Orleans, dove da un suo compaesano, Giuseppe Formento, ebbe prove le più cordiali d'ospitalità e d'amicizia. Coi mezzi e colle istruzioni fornitegli dal Formento, dopo qualche mese di soggiorno alla Nuova Orleans si diresse alla volta del Messico e fissò la propria dimora a Tampico, stazione assai commerciale, divenuta poi città e porto di molta importanza. Quivi, industriandosi in traffichi, potè vivere agiato per circa tre anni, finchè cioè gli Spagnuoli non invasero quelle

coste. L'Avezzana, postosi a capo della popolazione, battè gl'invasori obbligandoli ad una vergognosa capitolazione, tanto che la repubblica lo nominò colonnello delle milizie di Tamaulipas. Nè qui si ristettero le imprese guerresche operate dall'Avezzana nel territorio suddetto, chè molte altre ne compiè in nome della libertà, e l'ultima fu l'assedio di San Luigi di Potosi, piazza in cui erasi chiuso il nemico guidato da Bustamente e che in meno di un mese dovè rendersi a discrezione. Dopo tanto bellicoso operare, un prepotente desiderio di vita intima pungeva l'anima d'Avezzana, sicchè nel 1832, dopo aver lasciato il Messico per Nuova York, egli in quest'ultima città s'ammogliava colla nipote di un illustre letterato irlandese, dalla quale unione vennero in luce quattro figliuoli. Appagato il desiderio della vita domestica, sorse vivissimo in lui quello di rivedere la patria. Non appena quindi ebbe notizia dell'amnistia concessa da Carlo Alberto agli esigliati italiani, lasciata la famiglia in America, l'Avezzana rimpatriava; ma quando ei giunse a Torino, la guerra per l'indipendenza e la libertà nazionale era già infaustamente finita. Portatosi a Genova vi fu nominato vice-console di Nuova York e capo di stato maggiore della guardia civica. È notissimo il fatto della rivolta genovese nel 1849 sedata poi dal La Marmora: in essa l'Avezzana come triumviro della inaugurata repubblica ebbe parte principalissima, tanto che venne escluso dal benefizio dell'amnistia. Ma prima che i bersaglieri entrassero nella città egli erasi posto in salvo sopra una nave inglese, e volle accorrere in Roma in sostegno di quella repubblica. La venuta di lui fu bene accetta al governo romano che lo nominò all'ufficio difficilissimo di ministro della guerra. L'opera dell'Avezzana è stata dagli storici giudicata in varia maniera, ma non si può coscienziosamente negare che egli vi desse prova di molto valore e di una onestà e temperanza lodevolissime. Prima che Roma cadesse in mano ai Francesi, l'Avezzana corse ad Ancona per difenderla dagli Austriaci, ma inutilmente: fatto ritorno in Roma, ne usciva con Garibaldi dopo la dolorosa, ma indispensabile resa, e salpava di nuovo per le coste d'America. A Nuova York, l'Avezzana non potendo fare di più per l'Italia, si accinse ad assistere in ogni miglior modo gli esuli connazionali che lo presero ad amare come padre, come fratello. Intrapresa nel 1860 da Garibaldi la gloriosa e in un temeraria campagna nelle provincie meridionali, volò l'Avezzana al fianco di lui e combattè eroicamente nella celebre giornata del 1 ottobre al Volturno. In premio di che il dittatore lo nominò luogotenente generale, grado che gli fu poi confermato dal governo regolare italiano. Ringuainata la spada, si assise legislatore della nazione, poichè dal collegio di Montesarchio venne eletto deputato al primo Parlamento d'Italia (legislatura VIII). Nella legislatura successiva rappresentò il 1° collegio di Napoli e funse da presidente, prima della costituzione regolare del seggio, come decano dell'Assemblea in causa della malattia dell'onorevole Salvatore Maiorana-Cucuzzella. Durante l'XI e XII legislatura i voti degli elettori di Capaccio lo fecero tornare alla Camera, dove siede ancor oggi quale rappresentante del collegio d'Isernia. È naturale che l'Avezzana siasi in Parlamento schierato sempre a sinistra; e se come uomo politico non ha avuto gran parte, nè esercitata molta influenza, come patriota apparso ed appare una delle più splendide figure che vanti la nostra Italia. Ogni causa nobile e generosa, ogni conquista della libertà, ogni concepimento, ogni conato magnanimo hanno avuto nell'Avezzana un costante e convinto patrocinatore. Già novantenne egli assiste e prende parte tuttora alle nazionali vicende, ed ultimamente gl'Italiani hanno letto il nome di lui che presiede ad un'opera di patria carità, quella cioè di venire in aiuto alla derelitta famiglia di Pantaleo, l'ex frate garibaldino, il patriota ammirabile che pochi dì sono moriva nella più desolante miseria. Che la vita dell'Avezana si pr otragga ancor tanto da poter vedere l'Italia sempre più in alto salita, fra la concordia dei figli e la stima e il rispetto degli altri popoli.

Avigdor Enrico, di famiglia nobile e di animo patriottico, rappresentò nella IV e V legislatura il collegio di Gavi alla Camera subalpina con lode di assennatezza e di onestà.

Avigdor Giulio, banchiere, come rappresentante del II collegio politico di Nizza a mare sedè

nella V legislatura fra i deputati subalpini dell'opposizione. Il suo nome va ricordato più specialmente per questo fatto: in un giornale da lui diretto lanciò una volta qualche sarcasmo a Camillo Cavour direttore del *Risorgimento*. Gli animi si esacerbarono in guisa che ne seguì un duello che però ebbe fine senza spargimento di sangue. Il pubblico ministero si credette in coscienza obbligato a procedere giudizialmente contro i duellanti e l'avvocato fiscale, per mezzo del Guardasigilli, chiese alla Camera facoltà di continuare nel procedimento penale, facoltà che l'Assemblea non volle concedere. L'Avigdor cessò di vivere nel corso della legislatura e fu surrogato dall'onorevole Laurenti Robaudi.

Avitabile Michele appartenne alle provincie meridionali e nacque di famiglia nobile col diritto di portare il titolo di marchese. Fu operoso fautore della libertà ed unità italiana, e non appena fu compiuta l'annessione del Napoletano al regno d'Italia, il collegio di San Savero lo inviò deputato alla prima Camera nazionale (legislatura VIII). Però in tale legislatura non potè sedere effettivamente fra gli onorevoli di Palazzo Carignano, non essendo stata riferita la sua elezione. Nella IX legislatura fu eletto dal collegio di Campagna che gli conferirono il mandato anche nella legislatura immediatamente successiva; essendo però stato eletto in questa anche dal collegio di Gerace vi optò il 6 aprile 1867 e tornò a rappresentarlo nella legislatura XI. Sedette a sinistra e dimostrò una competenza speciale in argomento finanziario. Fra le varie interpellanze di lui su questa materia ricorderò quella del 17 aprile 1866 sui provvedimenti a prendersi per evitare nell'amministrazione del Debito Pubblico le falsificazioni e duplicazioni dei certificati di rendita, e l'altra del 4 maggio dell'anno stesso intorno al decreto sul corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale. Cessò di vivere il 18 luglio 1871 fra il compianto dei molti che avevano imparato a stimarlo.

Avogadro di Collobiano Ferdinando, conte di Valdengo, nato in Piemonte, è un valoroso e [illegible] ufficiale superiore del nostro esercito. Il collegio di Pinerolo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nelle legislature XI e XII ed egli sedette a destra e diè prova di retto criterio sopratutto in militari questioni.

Avondo Carlo, piemontese esso pure, avvocato e professore di legge, sedette fra i membri del Parlamento subalpino fin dalla prima legislatura, durante la quale rappresentò il collegio di Cossato. Questo collegio lo elesse anche nella legislatura seguente, ma egli rinunziò e fu surrogato dall'onorevole Sola. Nella V legislatura tornò ad essere inviato alla Camera dagli elettori medesimi, ma per ragione d'impiego cessò dalla rappresentanza, sostituendolo quindi l'Oytana. Il collegio di Santhià finalmente lo nominò deputato alla VI legislatura. Patriota sincero e giureconsulto di vaglia ebbe la stima e l'affetto de' suoi colleghi e a tutte le grette considerazioni di partito antepose mai sempre il bene del suo paese.

Azuni Girolamo, avvocato sardo, fu eletto dal primo collegio di Oristano deputato alla prima Camera subalpina, ma tale elezione venne annullata per ineleggibilità a causa d'impiego.

B

Baccarini Alfredo nacque in Russi, piccola città romagnola, il 6 agosto 1826 e fu mandato a studiare fisica e matematica all'università di Bologna, dove insegnavano allora uomini sommi come il Gherardi (fisica), il Contri (agraria), il Filopanti (idraulica e meccanica), il Magistrini (calcolo sublime) ecc. ecc. Nel tempo stesso che dedicavasi allo studio delle scienze positive, coltivava con amore le lettere scrivendo prose e versi di molto pregio. Ingaggiatasi nel 1848 la guerra nella penisola con la secolare nemica della libertà italiana, cioè a dire con l'Austria, il Baccarini corse a combattere per la patria nella campagna veneta, e pel valore di cui diè prova a Vicenza, da gregario nella milizia fu promosso a sergente. L'anno dopo trovavasi egli a Bologna e col grado d'ingegnere sottotenente prendeva parte ai lavori per la difesa di detta città patriottica. Tornate le cose italiane in preda alla reazione, il Baccarini, senza abbandonare la speranza di tempi migliori, l'avvento dei quali affrettava col desiderio e coll'opera quanto

meglio poteva, si consacrò a tutt'uomo all'esercizio della sua professione in cui, progredendo man mano, è arrivato ad altissima e non effimera rinomanza, sopratutto in materia idraulica. Nel 1854 veniva eletto ingegnere secondario e quattro anni appresso ingegnere capo nel municipio di Ravenna; ed allorquando si fu costituito il regno d'Italia strinse relazione cordiale col celebre Paleocapa che, stimando assai l'ingegno di lui, lo chiamó ad uffici importanti. Uomo essenzialmente tecnico fu chiamato assai tardi alla vita parlamentare. Il suo nome difatti cominciò a figurare fra i candidati alla deputazione politica solamente nel corso della legislatura XI, allorchè gli elettori del primo collegio di Ravenna vollero che succedesse al conte Gioacchino Rasponi nella rappresentanza di detto collegio alla Camera. E vi successe brillantemente, ma, eletto tre volte, tre volte fu dalla Camera la elezione di lui annullata per incompatibilità d'impiego, coprendo il Baccarini la carica d'ispettore del genio civile. Alla perfine la maggioranza degli elettori concentrò i voti sul conte Cesare Rasponi. Però nella XII legislatura, il Baccarini fece il suo formale ingresso alla Camera, mercè i suffragi degli elettori di Sant'Arcangelo di Romagna, e continua a sedervi nella legislatura attuale rappresentando quel primo collegio di Ravenna che non potè rappresentare nella legislatura XI. Nell'assemblea divenne subito dei più autorevoli per la competenza da lui dimostrata in argomento di pubblici lavori: parlò spesso e bene, e benchè egli non possegga le qualità tutte oratorie, lo si ascolta con piacere per la chiarezza della esposizione e l'efficacia delle ragioni che adduce. Nel primo ministero Depretis (1876) fu dallo Zanardelli, ministro dei lavori pubblici, chiamato all'ufficio di segretario generale nel dicastero suddetto: il Baccarini accettò, lavorò da pari suo, cioè egregiamente, ma dopo un certo periodo si dimise in causa di dissensi tecnici insorti fra lui e il ministro. Salito Cairoli al potere nel marzo del 1878, il Baccarini divenne ministro dei lavori pubblici; il che fu accolto con plauso da tutto il paese, ben sapendosi essere il deputato di Ravenna all'altezza dell'ufficio affidatogli. Nè il fatto smentì questa persuasione perchè il Baccarini operò grandi ed utili riforme nel suo dicastero e compilò, fra le altre cose, il primo progetto per le nuove linee ferroviarie del regno. Cadde col Cairoli e col Cairoli è risorto: anzi è stato sopra un ordine del giorno del Baccarini che nello scorso luglio è avvenuta l'ultima crisi ministeriale per cui la terza amministrazione Depretis ha dovuto cedere il posto alla seconda dell'eroico deputato pavese. Il Baccarini oggi è intento, più che ad altro, a preparare i lavori per la costruzione delle linee ferroviarie di prima categoria affinchè nel più breve tempo possibile si proceda all'opera che, dotando l'Italia di maggiori mezzi di comunicazioni e di commerci, sarà eziandio una risorsa per moltissimi lavoratori. Nelle elezioni parziali amministrative dell'estate decorsa, il Baccarini è stato eletto consigliere comunale a Roma e a Ravenna: a Bologna presiede l'Associazione progressista costituzionale. Pei danneggiati dallo straripamento del Po egli aveva parlato con molto cuore e moltissima pratica dal suo scanno di deputato (centro sinistro) allorchè il gabinetto Depretis presentò un apposito progetto di legge. Il Baccarini ne dimostrò allora l'insufficienza, ed appena assunto al ministero dei lavori pubblici, ha studiato di provvedere più ampiamente e si è recato sui luoghi del disastro fra l'accoglienza unanimemente rispettosa e cordiale di quelle popolazioni così percosse dalla sventura. La domenica 12 ottobre, mentre il ministro dell'interno Tommaso Villa parlava ai suoi elettori di Villanuova d'Asti, il Baccarini parlava a quelli di Ravenna e il discorso di lui, astrazion fatta dagli apprezzamenti politici degli avversari, è stato assai favorevolmente accolto in paese. Il ministro dei lavori pubblici tenne pure la sera del 15 ottobre un importante discorso politico nella sede dell'Associazione progressista bolognese, alla presenza di molti deputati e senatori e del fiore della cittadinanza. Prima di dar termine a questi cenni sull'attuale ministro dei lavori pubblici, trascriverò i titoli dei suoi principali lavori. Essi sono: « *Ragguaglio storico-tecnico sul porto-canale Corsini* (1868), — *Del movimento marittimo e commerciale del porto Corsini o di Ravenna e di alcune proposte che ne dipendono* — (1870), — *Sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva*

regolazione delle acque nelle Maremme toscane — (1873), — *Relazione generale sulle piene dei fiumi nell'autunno dell'anno 1872* — (1873), — *Relazione sui servizi idraulici pel biennio 1875-76* — (1877), — *Sull'altezza di piena massima nel Tevere urbano e sui provvedimenti contro le inondazioni* — (1875), — *Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia* — (1875), — *Appunti di statistica idrografica italiana* — (1877), — *Cenni monografici sulle bonificazioni eseguite in Italia* — (1876), — *Cenni monografici dei singoli servizi del Ministero dei lavori pubblici* — (1878). Il suddetto elenco l'ho ricavato dalla diffusa biografia che del Baccarini ha scritta lo scorso anno il professore Baccio E. Maineri il quale afferma che il biografato « nei suoi lavori sa associare la castigatezza e modestia della forma alla copia e profondità dell'erudizione, e svolge le più ardue questioni scientifiche con lucidità ed eleganza. »

Baccelli Augusto è nativo di Roma dove esercita con successo la professione giuridica e gode fama d'ingegno e di probità. Venuta Roma in possesso degl'Italiani, Augusto Baccelli si associò al nuovo ordine di cose, e si presentò agli elettori di Subiaco come loro candidato alla deputazione politica nei comizii generali del 1870 (legislatura XI). Eletto, s'andò a schierare fra la maggioranza di destra: votò nondimeno contrariamente al ministero nelle questioni dei provvedimenti finanziari pel 1873 e delle case generalizie. Nella successiva legislatura fu rieletto dal collegio medesimo, e nella prima votazione per l'ufficio di presidenza dell'Assemblea fu compreso fra i segretari; dalla qual carica egli però si dimise insieme agli altri colleghi per lasciar luogo a un maggior numero di segretari appartenenti alla minoranza di sinistra, come difatti avvenne nella seconda votazione seguita. — Nella legislatura attuale non è stato rieletto, ed ora egli tutto si dedica alla propria professione ed all'esercizio di quegli ufficii, a cui la stima e la fiducia de' suoi concittadini lo hanno chiamato. Nella deputazione provinciale è attivissimo e presiede eziandio la Giunta di Vigilanza del Regio Istituto tecnico che s'intitola da *Leonardo da Vinci*.

Baccelli Guido nacque in Roma verso il 1832 da una famiglia originaria di Firenze e, seguendo l'esempio del nonno e del padre, abbracciò la professione del medico. Prima di entrare studente all'università romana fu istruito ed educato per qualche anno nel collegio Ghislieri a Pavia, e dal giorno che frequentò l'Ateneo vi brillò fra i migliori. Nel 1856 fu nominato, in seguito ad un concorso, professore sostituto di medicina politico-legale nella Università stessa; il qual ufficio tenne egli due anni. In appresso si dedicò specialmente all'anatomia patologica ed alla clinica medica, nei quali rami dell'arte salutare il Baccelli è da qualche tempo una vera illustrazione. Fu egli che si adoprò perchè il governo pontificio instituisse l'insegnamento dell'anatomia patologica, e questa cattedra fu da lui occupata fino al 1870. In pari tempo fin dal 1863 era succeduto al professor Viale nella cattedra di clinica medica dove egli siede a tutt'oggi fra la stima dei colleghi e l'affetto e l'ammirazione degli scolari. Nel 1867 partecipò con alcuni dotti lavori al primo Congresso Medico internazionale che fu tenuto a Parigi, e due anni dopo fu eletto vice presidente del Congresso internazionale medico radunato a Firenze e vi parlò così bene e con tanta eloquenza sostenne le proprie tesi, da riscuoterne il plauso unanime. Il Baccelli ricorda con legittimo orgoglio la frase che gli rivolse, abbracciandolo, il professor Bouillaud presidente d'onore del Congresso summentovato : « *Vous avez été aujourd'hui le Démosthène et le Ciceron de la science* » Gran parte ebbe pure l'illustre uomo nel primo Congresso medico che si tenne in Roma nel 1871 e sostenne una viva polemica col professor Alessandro Herzen. Molti sono i lavori che ha pubblicati il Baccelli intorno alla scienza che egli con tanta lode professa, principalissimo fra tutti quello in quattro volumi « *Sulla patologia del cuore e dell'aorta* ». Detto brevemente dello scienziato, resta a dire dell'uomo politico. Anche durante il governo papale manifestò in diverse occasioni animo patriottico, e venuto poi il settembre del 1870 salutò con gioia Roma capitale d'Italia. Il III collegio di questa sua città nativa lo elesse nel 1875 deputato al Parlamento nazionale (legislatura XII) e lo ha confermato nell'alto ufficio anche nella legislatura

in corso. Alla Camera si segnalò subito fra i più felici ed eleganti oratori, onde i colleghi lo ebbero subito in alta stima e gli affidarono parecchi onorevoli incarichi, da lui egregiamente adempiuti. Fra i suoi discorsi mi piace di ricordare quelli sul riordinamento del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione e gli altri sul bonificamento dell'agro romano, del quale progetto scrisse una brillantissima ed eruditissima relazione d'incarico della Commissione nominata per lo studio del progetto medesimo. Appartenente il Baccelli alla sinistra costituzionale e seguace della politica del ministero Cairoli, fu suo l'ordine del giorno votato l'11 dicembre 1878 dopo la lunghissima discussione sulla politica interna; ma siffatto ordine del giorno, perchè esprimente fiducia nel gabinetto, non raccolse la maggioranza e così fu provocata la crisi ministeriale che assunse al potere per la terza volta il Depretis. A conclusione di questo schizzo biografico intorno a Guido Baccelli dirò che la sua clientela medica è formata di quanto havvi in Roma di più cospicuo ed eletto nella cittadinanza e nella colonia straniera. Fu egli che accorse al capezzale del compianto nostro primo sovrano Re Vittorio Emanuele, ma sventuratamente non giunse a salvare quella vita preziosissima per la nazione.

Bachet Francesco, nativo della Savoia, rappresentò nella IV legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Annecy in surrogazione dell'onorevole Delivet.

Bacco Giuseppe nacque a Vicenza e può dirsi figlio delle opere proprie. Di famiglia onesta, ma poverissima, seppe coi suoi studi e con un patriottismo operoso acquistarsi una cospicua posizione sociale ed accaparrarsi l'affetto dei concittadini. Laureato in giurisprudenza, cospirò per liberare la patria dal dispotismo, allorchè solo cospirando si poteva servire l'Italia. Nel 1848 partecipò alla eroica e memorabile difesa di Vicenza, per la quale gli Austriaci vincitori dovettero accordare l'onore delle armi ai vinti valorosissimi. Allontanatosi dalla sua cara città, si recò a Venezia, dove militò durante il lungo e laborioso assedio; e se Venezia cadde furono la fame e il colèra non gli Austriaci che vinsero la disperata difesa dei cittadini. Caduta la rivoluzione italiana, Bacco ritornò impavido nella sua città a rifarvi le prove del cospiratore. Nel 1852, coinvolto nel processo politico di Mantova, fu chiuso nelle segrete della Mainolda, in compagnia del Cavalletto e del Giacomelli, ora deputati; e fu vero miracolo che non vi lasciasse la vita. Uscito di carcere, stette aspettando il momento favorevole per servire la causa della libertà, e nel 1859 corse a combattere per l'indipendenza italiana sui campi di Lombardia. Ritornò in patria nel 1866 quando le provincie venete furono sgombrate dall'Austria. Egli era popolarissimo nel suo paese, e gli stessi suoi avversari politici rispettarono sempre in lui l'integrità del carattere, la perizia amministrativa ed il nobile disinteresse che fu costante compagno alle sue azioni. Fu mandato alla Camera nazionale dalla nativa città nel novembre 1876 (legislatura XIII) e sedette a sinistra. Democratico di convinzione, non di opportunità, morì in Roma il 19 maggio 1877 alle ore 7 e mezza pomeridiane. Ai funerali di lui prese parte una deputazione della Camera. Fu presidente di molte opere pie e facente funzione di sindaco nella sua Vicenza in tempi difficilissimi.

Badariotti Giovanni Battista, esimio avvocato, rappresentò il collegio di Pancalieri nella prima legislatura della Camera subalpina con intendimenti patriottici.

Badoni Giuseppe, nativo della Lombardia e uomo dedito all'industria ed al commercio, fu nella IX legislatura eletto deputato al Parlamento nazionale del collegio di Lecco. Si schierò colla maggioranza di destra, e il suo nome negli annali parlamentari ricorre pochissime volte perchè il Badoni fu del novero di quei deputati che meno si mettono in vista del mondo politico.

Baino Luigi, piemontese ed esercente l'avvocatura, rappresentò per ben nove legislature (II, III, IV, V, VI, VII, IX, X e XI) il collegio di Asti alla Camera subalpina e italiana. Nella II legislatura surrogò Vincenzo Gioberti che optò pel III collegio di Torino. Sedette a sinistra, ma senza fare opposizione sistematica ai governanti di destra; votò per esempio in favore del ministero sulla quistione della tassa del macinato. Cessò di vivere il 15 settembre 1873 e fu sostituito nella rappresentanza del-

collegio dall'onorevole Giuseppe Bosia, attuale prefetto a Pavia. In ogni tempo rivelò sentimenti patriottici e liberali.

Baiocco Agostino appartiene alle provincie meridionali e siede da due legislature (XII e XIII) alla Camera rappresentandovi il collegio di Manoppello nell'Abruzzo Citeriore (provincia di Chieti). È seguace delle idee della sinistra e liberale di fede intera e incrollabile.

Balbi-Senarega Francesco nacque a Genova il 18 aprile 1815 da patrizia famiglia che gli trasmise il titolo di marchese. Nella V legislatura del Parlamento subalpino fece parte della Camera come rappresentante del collegio di Castelnuovo di Scrivia. Con decreto reale in data del 16 novembre 1862 fu elevato alla dignità di senatore del regno.

Balbo Cesare trasse i natali in Torino il 21 novembre 1789 dal conte Prospero, celebre uomo di Stato, e da Enrichetta Tapparelli D'Azeglio. Ancora fanciullo andò col fratello Ferdinando a Parigi, dove il padre era ambasciatore del re di Sardegna. Appena diciottenne, fu da Napoleone I, che ne aveva subodorato l'ingegno, prescelto uditore al Consiglio di Stato, e benchè a Cesare non garbasse troppo una carriera che distoglievalo da' suoi prediletti studi e dalle proprie abitudini, vi si rassegnò nondimeno e per quasi tutto il tempo della dominazione napoleonica restò negl' impieghi amministrativi. Tramontato per sempre l'astro del Bonaparte, dalla carriera amministrativa passò in quella militare e venne ascritto nelle file dell'esercito come luogotenente di stato maggiore: con questo grado militò nella campagna di Grenoble sotto gli ordini del generale Giflenga. Promosso al grado di capitano e poi di maggiore, in questa qualifica venne addetto all'ambasciata sarda a Madrid rappresentata allora dal padre. La permanenza in Ispagna gli diè agio a studiare sul luogo i casi della guerra dell'indipendenza spagnuola, e risultato di tale studio fu l'opera da lui pubblicata nel 1817 « *Studii sulla guerra dell'indipendenza di Spagna, di un giovane uffiziale italiano*. Dal 1818 al 1819 fu incaricato d'affari a Madrid, quindi ritornò in patria a riprendervi servizio attivo nella milizia. Tre giorni prima della battaglia di Novara presentò spontaneo le proprie dimissioni e si ridusse in Provenza col padre che già vi abitava. Ed affinchè il contegno di Cesare nei casi del 1821 non dia luogo a sinistre interpretazioni, ecco quanto scriveva privatamente il 7 giugno del medesimo anno il marchese Cesare D'Azeglio al conte Di Revel, luogotenente generale del regno per gli Stati di terraferma: « *Le comte César* » *Balbo croyait, avec beaucoup de personnes très-bien* » *intentionées, que, d'après les idées répandues en Europe,* » *le roi serait contraint tôt ou tard de donner une* » *forme de gouvernement constitutionel à son peuple.* » *Il eut la loyauté, que n'eurent pas tout d'autres, de* » *le dire à S. M. directement. Cette démarche peut* » *être l'effet d'une idée fausse; mais elle porte le ca-* » *ractère de l'homme d'honneur: elle est la marche du* » *sujet fidèle et dévoué.* » Fino a tutto il 1823 peregrinò in Inghilterra ed in Francia, e durante il suo soggiorno a Parigi si legò in vincoli di grande intrinsechezza con la famiglia Pastoret, e sposò la signora Felicita dei baroni di Villeneuve ottima gentildonna che lo rese padre di sei figli e di due figlie e che gli tenne cara compagnia nelle amarezze della vita. Disgraziatamente tale unione non durò che un decennio, poichè nel 1833 la morte gli rapiva la sposa, della qual perdita fu inconsolabile sempre, e compiacevasi di rammentarne agli amici le doti egregie. Tornato in patria nel 1824 e preclusagli anche la carriera militare, chiese agli studii il conforto contro i disinganni e i dolori dell'esistenza e in breve salì in fama di uno fra i più riputati scrittori e letterati coetanei. Tra le opere da lui pubblicate meritano speciale ricordo una traduzione italiana di Cornelio Tacito, due volumi della *Storia d'Italia*, prendendo le mosse dall'epoca dell'invasione longobardica, *Quattro novelle di un maestro di scuola*, la *Vita di Dante*, *Meditazioni storiche*, il *Sommario della Storia d'Italia* comparso prima nella Enciclopedia popolare edita dall'Unione Tipografica Torinese e *Le speranze d'Italia*, opera apparsa a Parigi nel 1844 e che fu un avvenimento nazionale perchè era la prima volta che uno scrittore dimorante in una città italiana scrivesse apertamente, secondo il proprio convincimento, di cose politiche. Il più esatto giudizio di questo lavoro lo diede al Balbo un amico scrivendogli: « *Voi avete*

» *scritto un libro politico con la moderazione di chi* » *scrive in paese libero*; e non era libero il paese in cui il Balbo scriveva, e perciò più commendevole la moderazione da un lato, il coraggio dall'altro. Nel 1847 fu collaboratore assiduo della *Antologia Italiana* fondata in Torino dal Predari e dal Pomba; ed allorchè negli ultimi dell'ottobre di detto anno una legge sovrana inaugurò le franchigie della stampa in Piemonte, Cesare Balbo profittò subito della facoltà concessa agli scrittori, e fu suo il primo opuscolo politico venuto in luce in Piemonte dopo le riforme del 29 ottobre e intitolossi: « *Sulla situazione dei popoli liguri subalpini.* Rifiutò di far parte del supremo Consiglio censorio e fu uno dei fondatori del giornale « *Il Risorgimento* ». Il 4 marzo 1848 Carlo Alberto promulgò lo Statuto costituzionale ed il 16 dello stesso mese Cesare Balbo fu dall'augusto principe chiamato a capo de' suoi consigli. Ne fu lieto il paese perchè il Balbo era stato di quelli che più avevano contribuito ad iniziare in Piemonte un'èra di libertà: pochi giorni dopo che il ministero diretto dal conte esercitava le proprie funzioni fu rotta la guerra coll'Austria, ed a motivo dell'assenza del generale Franzini che accompagnò il re al campo, il Balbo, oltre la presidenza del Consiglio dei Ministri, tenne provvisoriamente anche il portafoglio della guerra. Appena convocati per la prima volta i comizi elettorali allo scopo di nominare i deputati al Parlamento piemontese, il primo collegio di Torino e quello di Chieri si disputarono l'onore di affidare il mandato legislativo al Balbo che rappresentò Chieri perchè l'elezione di Torino venne annullata per constatate irregolarità nelle operazioni. Durante la II, III e IV legislatura Cesare Balbo continuò a sedere alla Camera mercè i voti degli elettori del II collegio della capitale. L'opera dell'illustre uomo riuscì efficacissima in Parlamento e seppe conciliarsi la stima anche degli avversarii: parlava breve e di rado, ma appunto per questo i discorsi di lui erano con maggior interesse ascoltati ed apprezzati di più. Conservatore per indole, per ragionamento, per maturità di riflessione volle sempre forte il governo e saldo il principio d'autorità. Fece parte di molte commissioni parlamentari e in sui primi del 1850 fu presidente della commissione incaricata dell'esame del trattato di pace fatto a Milano il 6 agosto 1849; e le gravi e solenni parole da lui pronunciate in tale occasione le ha con caratteri indelebili segnate la storia. Anche cogli scritti promoveva l'educazione costituzionale in paese e nella *Rivista Italiana* inserì varii ed importanti articoli su diversi temi di diritto e di procedura parlamentare. Cessò dal ministero nel luglio del 1848 e da quell'epoca non funse altro ufficio governativo che quello d'inviato straordinario a Gaeta ed a Napoli nel 1849: missione a cui fu preposto da Massimo d'Azeglio. Egli che tanto s'interessava al bene ed alla prosperità della patria, non è a dire se rimanesse afflitto dai politici sconvolgimenti dell'epoca: d'ogni patria sciagura soffrì come di proprio danno, e d'ogni delitto commesso sotto la larva bugiarda di libertà ebbe sdegno ed orrore infiniti. Per il che la sua già malferma salute più e più precipitò al peggio, finchè la sera del 3 giugno 1853, dopo alcuni giorni di acuto morbo, il conte Cesare Balbo finiva di vivere e fu sepolto nel duomo di Chieri. Torino, ne' suoi pubblici giardini, innalzò all'illustre uomo un monumento scolpito dal Vela, e il primogenito del defunto un altro gliene eresse più duraturo del marmo, pubblicando tutte le opere paterne, edite ed inedite, coi tipi del Lemonnier.

Baldacchini-Gargano Francesco Saverio nacque a Barletta il 29 aprile 1800 da gentilizia famiglia. Rimasto orfano del padre in età giovanissima, fu dalla madre condotto a studiare a Napoli, dove l'amore delle classiche lettere tanto lo accese che a corpo morto si dedicò a questo studio, nel quale doveva poi salire a meritata fama. D'ingegno pronto ed acuto, come in generale tutti i nativi del mezzogiorno d'Italia, fin dal 1820 esordì pubblicamente nella carriera letteraria mettendo in luce su vari giornali dell'epoca una serie di articoli. Scrisse anche in quell'epoca « *Il conte di Sarno* », lavoro rimasto inedito. Possessore di un patrimonio cospicuo, gli prese vaghezza di correre su e giù per l'Italia onde estendere maggiormente la cerchia delle proprie cognizioni, e, mandato ad effetto questo suo proposito visitò Roma, Firenze, Pisa, Bologna, Milano, Venezia, Verona ecc. ecc. stringendo

relazione coi più illustri uomini delle percorse città. Fatto ritorno a Napoli, vi diè opera col Puoti e con altri valorosi ingegni a far rifiorire le belle lettere sull'orme dei classici. Così impiegando la sua giornata, arrivò al memorabile anno 1848 ed allora fu eletto a sedere nel Parlamento partenopeo, « ove intese, scrive di lui il De Gubernatis, a salvare la libertà, « conciliandola, per quanto si poteva, col principato. » Presiedette gratuitamente e con lode, in quell'epoca, al dicastero della pubblica istruzione e quando fu di nuovo in vigore il governo dispotico di Ferdinando II, il Baldacchini si ritirò un'altra volta fra gli studi suoi prediletti, dai quali non fu distolto da noie e persecuzioni birresche. Però non appena fu inaugurato nelle provincie meridionali il regime della libertà e venne compiuta l'annessione dell'ex regno delle due Sicilie al regno d'Italia, il Baldacchini fu nuovamente chiamato a partecipare alla vita politica, chè nelle elezioni generali del 1861 (legislatura VIII) il collegio elettorale di Andria lo volle suo rappresentante alla prima Camera italiana: in pari tempo il Governo mettevalo a presiedere la Commissione coordinatrice dell'Ateneo napoletano. In Parlamento il Baldacchini sedette a destra ed appoggiò i varii ministeri che si succedettero durante la legislatura nè prese larga parte alle discussioni. Noterò tuttavia che nella discussione sulla pena di morte votò per l'abolizione contro il governo. Nel marzo del 1868, benchè nell'elenco ufficiale dei Senatori non si legga il nome di lui, fu il Baldacchini assunto all'onore di far parte dell'Assemblea vitalizia, dove non potè però mai sedere in causa di una infermità impedendogli di viaggiare. Fra le opere date alle stampe dal Baldacchini ricorderò le seguenti: « *Volgarizzamento dal greco di Coluto Tebano* »; « *La Gioietta* », novella in ottava rima; « *Claudio Vannini o l'Arista* », canto; alcuni volumi di prose e di versi. Ora sta per essere pubblicato un volume che comprenderà la corrispondenza epistolare del Baldacchini con molti dei più illustri italiani di questo secolo.

Balduzzi Vincenzo, ingegnere, fu dal collegio di Clusone inviato alla Camera durante il breve periodo della VII legislatura e non vi ebbe parte importante.

Balegno Placido è un valoroso ufficiale superiore del regio esercito ed è nativo del settentrione d'Italia. Ha pugnato da prode in favore dell'indipendenza nazionale ed oggi, per meriti incontestabili e non per cieco favoritismo, occupa nella milizia il grado eminente di maggior generale. Il collegio di Castiglione delle Stiviere nella provincia di Mantova lo ha scelto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nella legislatura attuale (XIII). Seguace del programma di destra, ha preso più volte la parola nell'Assemblea discutendovisi di argomenti tecnici e militari. I suoi colleghi gli riconoscono molta autorità in siffatto genere di questioni e lo stimano per l'integrità del carattere e la cordiale bontà dell'animo.

Balestrini Del Carretto Vittorio, conte, nacque a Genova, amò sinceramente il proprio paese e sedette nella Camera subalpina durante la IV e VI legislatura, inviatovi dagli elettori di Albenga.

Ballanti Panfilo ha per patria Ascoli-Piceno, dove vide la luce nel 1818. Dopo avere nella propria città natale compiuto il corso degli studi inferiori passò a Roma ad apprendervi giurisprudenza in quella università pontificia denominata con maggior brevità la *Sapienza*. Conseguita con molta lode la laurea, dopo l'indispensabile tirocinio pratico fu nominato procuratore in segnatura e salì man mano di grado finchè, proclamata nel 1848 la costituzione, fu prescelto come uditore al Consiglio di Stato e in tale ufficio accostò il compianto Pellegrino Rossi, da cui ricevette ammaestramenti utilissimi. Succeduta la tragica morte del Rossi e la conseguente fuga del papa a Gaeta, il Ballanti fu eletto deputato alla Costituente romana inauguratasi in seguito a questi fatti, e come tale votò la decadenza del dominio temporale del papa ed ebbe parte importante nella commissione incaricata di redigere lo statuto della romana repubblica. Ristaurato in Roma il pontificio governo, il Ballanti andò esule e visse fino al 1859 a Parigi « facendo, scrive di lui Cletto » Arrighi, ora il giovane di studio di avvocato e il » faccendiere, ora l'intraprenditore di riffe e il sen- » sale di cambio. » Venuto il 1859 appartenne al comitato italiano instituito per inviare sui campi delle patrie battaglie il maggior numero d'emigra

possibile. Allorchè poi la penisola fu liberata dal vergognoso servaggio che da tanti anni l'aveva immiserita ed oppressa, quando l'Italia, ad esclusione della infelice Venezia, diventò un libero regno affidato alle patriottiche cure del Re Vittorio, allora nelle prime elezioni generali politiche del novello Stato (legislatura VIII) il Ballanti fu dal collegio di San Benedetto del Tronto inviato a sedere alla Camera nazionale. Si schierò colla parte monarchica della sinistra che riconosceva per capo il Rattazzi e prese parte attivissima ed intelligente ai lavori dell'Assemblea che lo nominò relatore di varii progetti e lo volle in seno a commissioni diverse. Sopratutto in materia di pubblica economia e di finanza Panfilo Ballanti parlò con molta cognizione di causa e molta opportunità. È degna di essere ricordata la relazione di lui intorno alle maggiori spese stabilite dal ministro Minghetti, perchè questa relazione lo fece segno a molta guerra per parte degli avversarii. In una lettera ai suoi elettori manifestò un progetto utile, secondo lui, a ristorare le mal ridotte finanze italiane, e di tale progetto si occupò molto e con simpatia la stampa d'allora. Uscito dal Parlamento alla fine dell'VIII legislatura, il Ballanti non vi è più rientrato che nella legislatura attuale. Vi rappresenta sempre il collegio di S. Benedetto del Tronto, siede sempre a sinistra e continua a mettere a profitto del paese i proprii studi e la lunga esperienza.

Balsano Ferdinando, nativo delle provincie meridionali, patriota a niuno secondo e letterato di merito, fu nella IX legislatura eletto deputato alla Camera nazionale dal collegio calabrese di San Marco Argentano. Andò a schierarsi coll'opposizione di sinistra ma, essendo stato nominato preside del liceo-ginnasio di Matera, cessò dalla rappresentanza il 22 settembre 1866.

Bandini Policarpo, esimio scienziato toscano, rappresentò nelle legislature IX e X il collegio di Siena all'Assemblea elettiva italiana, partecipando alle opinioni governative di destra. Godeva il titolo di professore onorario della università senese.

Baralis Adriano, cittadino delle antiche provincie sarde, fu dagli elettori di Utelle mandato a sedere alla Camera subalpina durante la VI legislatura. Liberale di convinzione, non d'occasione, non partecipò gran fatto ai lavori dell'Assemblea, e non fu in seguito rieletto.

Baralis Giovanni Battista, avvocato di grido e parente dell'Adriano, appena furono bandite le prime generali elezioni in Piemonte, fu dai collegi di Sospello e di Utelle nominato loro rappresentante alla Camera subalpina. Egli optò per Sospello e nell'altro collegio fu surrogato da Thaon di Revel. Il suo contegno nell'Assemblea fu coscienzioso ed assiduo, tanto che eziandio nella II e III legislatura gli venne dagli elettori sospellesi riconfermato il mandato di loro rappresentante.

Baratieri Oreste nacque il 13 novembre 1841 a Condino nel Trentino italiano. Cresciuto con sentimenti patriottici e desideroso che Italia tutta potesse costituirsi in libera e forte nazione, nel 1860 si ingaggiò fra i *mille* valorosissimi ed audacissimi che, capitanati da Garibaldi, volavano alla conquista della Sicilia. Nella carriera militare così da lui iniziata è salito fino al grado di maggiore dei bersaglieri. Gli elettori di Breno, apprezzandone degnamente il patriottismo e l'ingegno, lo hanno voluto loro deputato nella legislatura attuale. Egli fa parte della sinistra monarchica, gode molta riputazione fra i suoi colleghi ed è assiduo ai lavori parlamentari. Nella sua qualità di membro della *Società Geografica Italiana* è fra i più attivi caldeggiatori e cooperatori delle spedizioni in luoghi inesplorati e selvaggi, intese a procurare vantaggi politici e commerciali all' Italia. Antinori, Gessi, Matteucci non hanno a questo proposito che a lodarsi di lui. Il Baratieri dirige in Roma la *Rivista Militare Italiana*, gode fama di brillante e dotto scrittore e possiede l'arte invidiabile, ma difficile, di saper rendere attraenti pel pubblico anche le quistioni più aride, come appunto quelle della milizia. Collabora altresì nella *Nuova Antologia*, e fra le varie pubblicazioni di lui meritano di venir ricordate queste più specialmente: — *Da Veissemburg a Metz* — (1871) lettere militari sull'ultima lotta franco-prussiana; — *L'esercito russo nel 1871* — (1871); — *La situazione militare della Svezia nel 1872* — (1872); *La tattica odierna della fanteria* — (1873); — *La guerra civile di Spagna* — (1875); —

Un'escursione in Tunisia — (1875); — *Il tiro al bersaglio* — (1876).

Barazzuoli Augusto, esimio avvocato toscano, rappresenta da quattro consecutive legislature (X, XI, XII e XIII) il collegio di Colle Valdelsa alla Camera dei deputati che annovera in lui uno de' suoi membri più assidui. Egli appartiene a quella frazione di destra che nel marzo del 1876 per questioni economiche fece causa comune colla sinistra la quale ne fu giovata per afferrare le redini del potere. Anche sui provvedimenti finanziari proposti nel 1873 il Barazzuoli votò contro il gabinetto di destra.

Barbaroux Carlo è figlio dell'eminente giureconsulto e uomo di stato conte Giuseppe a cui la nativa Cuneo erigeva un monumento inauguratosi il 10 agosto dell'anno in corso. Seguace della carriera paterna, il conte Carlo è arrivato al grado importante di Procuratore Generale di Corte d'Appello. Fece parte della Camera subalpina durante la I legislatura e vi rappresentò il collegio di San Damiano d'Asti. Con decreto reale in data del 15 maggio 1876 veniva innalzato alla dignità di senatore del regno.

Barbavara Giuseppe, avvocato piemontese e uomo di un patriottismo a tutta prova, sedette deputato alla Camera subalpina nelle prime quattro legislature del Parlamento, rappresentandovi gli elettori di Biandrate. Come uomo politico non ha lasciato traccia di sè.

Barbavara Luigi, ingegnere ed ispettore del genio civile, nacque esso pure in Piemonte e fu dagli elettori del collegio di Vigevano inviato a prender parte ai lavori della Camera subalpina durante la I legislatura. Uomo dottissimo nella sua professione, non partecipò gran fatto alla vita parlamentare.

Barbier Federico, nativo dell'Aostano, si dedicò alla professione giuridica, dove fece una splendida riuscita. Per ben cinque legislature (I, II, III, IV e V) rappresentando il collegio di Verrès, sedè fra i deputati dell'Assemblea piemontese e vi avrebbe senza dubbio seduto più oltre se durante la V legislatura non si fosse egli volontariamente dimesso per ragioni private. I colleghi avevano imparato a stimarlo moltissimo ed ogni suo voto si inspirò all'interesse legittimo della patria più che a precarie considerazioni di partito.

Barca Giovanni Battista, di gentilizia famiglia ed esercente l'avvocatura, nelle elezioni generali del 1865 (legislatura IX) fu eletto deputato al Parlamento Nazionale dal collegio di Zogno. Questa elezione fu il 5 febbraio 1866 annullata in causa di avvenute irregolarità: rieletto, la sua elezione fu pel motivo suddetto riannullata il 22 dicembre 1866; laonde poi gli elettori sostituirono al Barca l'onorevole Cucchi Francesco.

Bargnani Gaetano, conte e nativo delle antiche provincie sarde, rappresentò il collegio d'Ivrea alla Camera subalpina pel corso della II legislatura e s'ebbe fama di uomo che predilesse singolarmente il proprio paese.

Bargoni Angelo nacque a Cremona verso il 1820 da una famiglia originaria di Castelarquato Piacentino e scelse la carriera dell'avvocatura dove, fece le prime armi nel 1847. Come ogni buon patriota valido di membra, prese parte alla guerra dell'indipendenza nel 1848 e 49 e si segnalò sopratutto nella rivoluzione lombarda. Caduta Milano, volle accorrere in aiuto della eroica Venezia ed una perniciosa lo sopraccolse nel forte di Brondolo. Ristabilito in salute, passò da Venezia a Roma, dove si battè per la repubblica contro le truppe della Francia repubblicana. Trionfata per ogni dove la reazione in Italia, disilluso ed afflitto tornò Bargoni in seno alla propria famiglia e vi stette fino al 1854. In quest'epoca, operandosi dalla polizia austriaca innumerevoli arresti, egli pensò bene di allontanarsi per evitare d'essere imprigionato. Se ne andò dunque a Genova e di là e da Torino, dove si recò in seguito, favorì quanto meglio potè l'insurrezione lombarda che andavasi preparando. Nel 1860 seguì Garibaldi in Sicilia e diventò segretario di Mordini allorchè questi fu fatto prodittatore dell'isola. Tornato l'anno appresso a Torino, assunse la direzione del *Diritto*, giornale che allora era ben più vivace e democratico d'oggi, e non abbandonò tale ufficio che in seguito alla nomina di deputato, cioè nel maggio 1863. In quest'epoca il collegio di Corleone gli offrì un seggio nell'Assemblea elettiva (legisla-

tura VIII) alla quale appartenne anche nelle tre successive legislature rappresentando nella IX e X il collegio di Casalmaggiore e nell'XI quello di Chioggia benchè gli elettori di Casalmaggiore gli avessero anche in questa riconfermato il mandato. Democratico ardente, l'atmosfera della Camera lo temperò poco a poco sino a farlo sedere al centro; e così nel 1869 il Menabrea lo chiamò seco al ministero affidandogli il portafoglio dell'istruzione pubblica e fu durante l'amministrazione di lui che si parlò molto del pellegrinaggio ordinato alla ricerca delle ceneri di Ugo Foscolo. Ma fu brevissimo il tempo in che ebbe vita questo ministero del Menabrea, cioè dal 13 maggio al 14 dicembre, giorno in cui gli fu forza dimettersi sotto il peso dell'impopolarità massima provocata da ragioni che qui non mette conto di accennare, e gli successero il Lanza ed il Sella. Dopo avere diretto in Firenze un giornale moderatissimo: « *L'Italia Nuova* » che ebbe vita breve e stentata, Lanza lo inviò prefetto a Pavia. Dal primo ministero di sinistra fu nel 16 novembre del 1876 fatto nominare senatore del regno e traslocato alla prefettura di Torino che resse con soddisfazione degli amministrati pel carattere conciliante ed onesto. Da Torino passò a Napoli, ed allorchè poi sul finire del 1877 si ricostituì il secondo gabinetto di sinistra dopo il ritiro del Nicotera e dello Zanardelli e venne instituito il ministero del tesoro, sopprimendo quello di agricoltura e commercio, al dicastero creato fu preposto il Bargoni, per breve tempo però, cioè fino alla crisi del marzo 1878 ed alla composizione del ministero Cairoli. Ora il Bargoni si è domiciliato a Venezia a sopraintendere ad una impresa commerciale privata. È innegabile che Angelo Bargoni è uno degli uomini politici italiani più ragguardevoli, ed in pari tempo è anche scrittore forbito e di polso. La sua conferenza sopra « *La Donna* » da lui pubblicata nel 1877 a Torino è documento che prova la verità della mia suesposta asserzione, se non bastassero a provarla molti dei suoi discorsi politici ed amministrativi, in cui si riscontrano egregie qualità d'uomo pubblico.

Barone Vincenzo, meridionale, surrogò l'onorevole Carlo Carfora nel collegio di Acerra durante la X legislatura. Appoggiò la politica ministeriale di destra.

Barracco Giovanni, di famiglia baronale, nacque a Cotrone nella Calabria Ulteriore il 28 aprile del 1829, e di lui ha lasciato scritto il Calani che: « percorsi gli studii in famiglia, fin dall'età giova» nile non mancò in ogni occasione di esternar » patriottici sentimenti e di giovare a' suoi com» paesani mediante opere di beneficenza. » Non appena le provincie meridionali fecero parte della libera famiglia italiana e furono chiamate ad eleggere i proprii rappresentanti al Parlamento nazionale, il Barracco venne dal collegio della sua città nativa e da quello di Spezzano Grande inviato a sedere nell'Assemblea elettiva (legislatura VIII). Naturalmente egli optò per Cotrone (14 marzo 1861) che lo rielesse anche nella legislatura seguente. Durante la X e l'XI continuò ad essere deputato mercè i voti degli elettori di Santa Maria Capua Vetere, ma nella XII i Cotronesi lo rielessero per la terza volta a loro rappresentante. Egli ha sempre appartenuto alla maggioranza di destra e, benchè non abbia fatto grandi discorsi, è stato mai sempre uno dei più assidui ed ha goduto di molta autorità e simpatia presso i colleghi. Durante l'VIII, IX e XI legislatura esercitò con zelo ed intelligenza l'ufficio di questore, e nella XII quello di Vice-presidente della Camera. Fu chiamato a far parte di commissioni diverse e l'opera sua venne sempre apprezzata. Il Barracco è uno dei più profondi conoscitori in materia forestale ed agricola. Il predominio della sinistra sulle generali elezioni del 1876 lo ha escluso dall'Assemblea elettiva nella legislatura in corso: è certo però che il Barracco è tal uomo da onorare qualsiasi Parlamento sotto qualsivoglia governo.

Barrili Anton Giulio nacque a Savona nel dicembre del 1836 e passò l'infanzia a Nizza, dove suo padre viveva per ragioni di traffico. Tornato alla sua città natale, ivi attese agli studi classici nel collegio delle Scuole Pie, avendo a condiscepoli Leopoldo Marenco, Paolo Boselli, Luigi Saredo ed altri che, come lui, hanno più tardi illustrata l'Italia colle lettere e col patriottismo. Nel 1851 recossi a Genova per apprendervi giurisprudenza e a diciotto

anni esordì sui giornali nella carriera letteraria. A ventidue anni collaborava col compianto Nino Bixio nella *Nazione* e l'anno appresso, il fortunato anno 1859, arruolatosi volontario nell'esercito regolare, fece la campagna dell'indipendenza. Nell'anno seguente fu chiamato a dirigere il *Movimento* di Genova. Lasciò la penna per la spada nel 1866 e combattè contro l'Austria nel Tirolo e l'anno seguente accompagnò Garibaldi nella infelice spedizione che doveva finire a Mentana. Lasciata più tardi la direzione del *Movimento*, fondò nel 1875 un nuovo giornale dei più briosi, il *Caffaro*, in Genova stessa. Nel 1876 gli elettori del collegio di Albenga lo mandarono loro rappresentante alla Camera (legislatura XIII), dove sedè prima a sinistra; ma poi, sconfortato dalle intestine lotte del suo partito, piegò verso destra a poco a poco. Ciò gli fu causa di amarezze infinite; laonde sfiduciato e stanco di battaglie sì sterili, presentò le proprie dimissioni da deputato e la rinuncia di lui venne accolta dall'Assemblea nella seduta del 14 gennaio 1879: e da quell'epoca in poi è tornato a dedicarsi interamente a' suoi cari studi di pubblicista e di romanziere. Al quale proposito mi piace di riportare quanto ha scritto il De Gubernatis intorno al Barrili ed ai lavori di lui, poichè le idee dell'autore del *Dizionario Biografico* combinano colle mie su questo tema:

« Il Barrili è forse il più fecondo tra i romanzieri » italiani viventi. Uomo politico e giornalista, pare » quasi impossibile che gli rimanga ancora tanto » tempo da consacrare alla letteratura. Ma egli ha » le abitudini attive del suo paese. Il sonno gli » ruba pochissime ore, e appena sveglio si mette » al suo lavoro prediletto. È forse per questo che » i suoi romanzi, anche i meno belli, hanno una » certa freschezza molto piacevole. Verso le dieci, » egli dice addio alle care fantasie e ritorna uomo » d'affari e uomo di mondo. Ma, anche operando, » studia, e se ammira il bello, non tralascia di osservare attentamente anche il brutto: questa doppia » facoltà si rileva dai nobili sentimenti che primeggiano nelle sue creazioni, e dalla spigliata e finissima ironia che domina nel suo stile. *L'Olmo e l'Edera*, *Santa Cecilia*, *Val d'Olivi*, e *Capitan Dodero*, sono, secondo l'opinione dei più, i suoi migliori romanzi. Infatti gli è là specialmente che » spicca quella tal freschezza, cui abbiamo accennato or ora. *Val d'Olivi*, è tutto una poesia di » affetto. Nel *Capitan Dodero*, l'intero racconto non è » altro che un sogno; ma così vero, così ben fatto, » da tenere incatenato il lettore fino alla fine. Nella » *Notte del Commendatore*, scritta solo tre anni fa, il » Barrili ha ritentato il medesimo artificio, sebbene » meno felicemente; ma, se conveniamo che la » *Notte del Commendatore* è un racconto alquanto » prolisso, la finezza delle osservazioni, la vivace » pittura della società moderna, quel pessimismo » indulgente, corretto da una fede ideale, velata, ma » robusta, quello stesso capriccio di raccontarci distesamente la vita sbagliata e gl'inutili amori di » un uomo debole, tenendo celata nell'ombra e pur » sempre presente, come una sfida e un conforto, » la suprema felicità di due anime superiori, ci » hanno ispirato una singolare predilezione per » questo libro. Ci piace invece, molto meno, il » *Cuor di ferro e cuor d'oro*, romanzo a intreccio, » quantunque molto meglio apprezzato dal pubblico. » Ma il romanzo più indovinato, quello che ha fatto » battere tutti i cuori, e costretta al rispetto la critica più spigolistra, nonostante certi difetti e certe » inverosimiglianze, gli è *Come un sogno*. È forse » il solo racconto, dopo i primissimi, in cui il Barrili lascia il predominio alla passione, e dimentica, almeno nei momenti importanti, quella tal maniera e quel tal sorriso tranquillo e immutabile, » che di solito lo fan parere un po' uniforme e » freddino. Nel *Come un sogno*, non è più l'autore » che diverte, ma l'uomo che ci commuove: vi » sono pagine, dove si sentono quasi i singhiozzi, » si veggono le lagrime. La verità trapela di sotto » alla favola: il lettore non bada più all'artificio, » nè al superfluo degli ornamenti, tutto compreso » com'è dall'amore sventurato, alle cui peripezie » prende tanta parte: un amore che non è l'ideale » dei romantici, nè il voluttuoso dei pagani, ma » quel non so che d'ineffabile e di complesso, di » disperato e di raggiante ch'è l'amore moderno, » la vera passione, come noi tutti siamo capaci di » intenderla e di sentirla. Del resto, il Barrili ha » tentato tutti i generi, e ci ha dipinto un po' tutte

» le società: da quella antichissima di Babilonia, » con la sua *Semiramide*, a quella curiosa del Giappone, col suo *Merlo Bianco*; da quella romana, » grande e nobile, con *Tizio, Caio e Sempronio* a » quella romana, piccina e borghese, con la *Conquista* » *d'Alessandro*; tentò pure, con la *Legge Oppia*, il » teatro, ma con poca fortuna; nè osò più riprovarvisi. Forse ha fatto bene: ingegno analitico e » sottile, l'azione rapida e le idee sintetiche non » erano forse per lui. Ma diciam forse, perchè non » ci meraviglieremmo niente affatto che un bel » giorno egli tornasse alla riscossa e vincesse anche » in questa giostra. Egli è prima di tutto l'uomo » dalle sorprese. V' aspettate un romanzo intimo? » Egli viene fuori con uno satirico. Credete che vi » dipingerà i verdi colli e il mare azzurro del suo » paese? Oibò! egli vi mena a fare una passeggiata in Cina, o in Terrasanta. » Ai romanzi del Barrili, ricordati dal De Gubernatis fin qui, aggiungerò i seguenti: *Rossi e Neri, Fra Gualberto, Diana degli Embriaci* e *Il tesoro di Golconda* che è il più recente e che è stato accolto col più grande favore dalla stampa italiana. Il Barrili è un bell'uomo, di media statura, bruno di carnagione, con due occhi sfavillanti, un bel paio di baffi ed una tale espressione nell'atteggiamento ordinario del volto che a prima vista te lo rende simpatico. Giovane ancora, egli senza dubbio illustrerà più sempre la patria che in lui saluta uno dei prediletti da lei per l'ingegno e per le chiare virtù civili. Frattanto ha messo mano ad un nuovo racconto.

Barsanti Olinto, nativo della Toscana e versato nella scienza del giure, successe al dimissionario Lawley nella rappresentanza del collegio di Pisa durante l'XI legislatura del Parlamento nazionale, ma l'8 maggio 1874, in seguito ad inchiesta giudiziaria, l'elezione di lui fu annullata; però venne rieletto. Rieletto ancora dal collegio medesimo nella legislatura immediatamente successiva, tale elezione andò pure il 14 dicembre 1874 soggetta ad annullamento in causa d'irregolarità constatate; ma, rinnovata la votazione, riuscì un'altra volta a trionfare dell'urna. Sedette a destra, e nella legislatura attuale gli è stato sostituito l'onorevole Carlo Cuturi.

Bartolini Luigi, dottore in diritto e patri sincero, fu nella X legislatura eletto dal colle di Foligno a far parte della nazionale Camera Deputati. Schieratosi colla maggioranza di des dopo qualche tempo dall'elezione rassegnava mandato.

Bartolomei Ferdinando nacque a Firenz 10 marzo 1821 da nobilissima famiglia da cui e trasmesso il titolo di marchese. Cresciuto con p positi di libertà, adoprossi mai sempre in servi della sua patria. Non sì tosto fu la Toscana nessa a far parte della monarchia del Re Vitto il collegio di Montecatini lo inviava suo deput alla Camera (legislatura VII). Più tardi, e cioè 1862, fu nominato sindaco di Firenze e come t procurò e fece il bene della sua cara città. C reale decreto in data del 16 novembre 1862 compreso nel novero dei senatori. Cessava di vere il 15 giugno 1869 nel pieno vigore dell' sua.

Bartolomei Girolamo, dotto e valoroso ciale delle antiche provincie sarde, fu nella III gislatura del Parlamento subalpino eletto deput dal collegio di Tempio in Sardegna. Allorchè nunciò venne surrogato dall'onorevole Gustavo vour. Anche nella IV legislatura gli elettori Tempio lo vollero loro rappresentante alla Came dove non potè segnalarsi gran fatto perchè uomo politico, ma di spada.

Bartolucci-Godolini Pio, di famiglia no delle Marche poichè ha titolo di marchese, nac nel 1836 e fin da' suoi primi anni apprese amare la patria. Il collegio di Montegiorgio n provincia di Ascoli lo elesse deputato alla Cam nazionale in occasione dei generali comizi poli nel 1865 (legislatura IX). Venuta in discussi davanti all'Assemblea, la elezione di lui fu il novembre 1865 annullata perchè egli non av raggiunta ancora l'età legale per sedere rappres tante della nazione. Fu rieletto, ma fu del riannullata di nuovo la nomina il 24 febbraio per la stessa ragione di prima: eletto finalmente la terza volta nel successivo marzo potè far suo regolare ingresso alla Camera. L'insiste degli elettori di Montegiorgio nel volere il Ba

lucci a loro rappresentante è una irrefragabile testimonianza della fiducia che nutrivano in lui. E tale fiducia da allora non è venuta in essi mai meno perchè fino ad oggi hanno sempre riconfermato al Bartolucci l'onorevole mandato in ogni successiva riconvocazione dei generali collegi politici (legislatura X, XI, XII e XIII). Seguace del partito di destra, il Bartolucci non ha fatto spesso echeggiare la sua voce nell'aula, ma va però annoverato fra gli assidui del Parlamento.

Baruffi Giuseppe nacque a Mondovì e fu prete secondo il vero spirito del Vangelo. Dotto in filosofia e teologia, quella professò pubblicamente e ne riscosse condegne lodi. Nella III legislatura del Parlamento subalpino, il collegio della città nativa lo elesse deputato alla Camera, ma indi a poco rinunciò all'alto ufficio e gli venne sostituito l'onorevole Peyrone. Tornato a vita privata, si compiacque nel viaggiare di quando in quando e diè in luce parecchie dilettevoli ed erudite narrazioni su tali viaggi. Il Consiglio comunale di Torino lo annoverò fra i suoi membri, e in simile carica fu zelantissimo degl' interessi e del decoro della capitale piemontese. Amato e stimato assaissimo, la morte di lui, avvenuta nel 1878, fu pianta sinceramente. Vittorio Bersezio nel primo volume della sua opera in corso di pubblicazione — *Il regno di Vittorio Emanuele II* — così si diffonde a parlare del Baruffi: « Il buon abate Giuseppe Baruffi incarnava in sè una piccola enciclopedia di scienza in miniatura: lui fisico, lui geografo, lui agronomo, lui discorritore di chimica, di paleontologia, di archeologia, di fisiologia, di va dicendo qualunque ramo del grande albero della scienza che nella nostra epoca moderna sempre si viene rivelando più ampio ed anzi immensurabile. Il Baruffi trovava lettori alle sue passeggiate autunnali, che erano escursioni che egli andava facendo nelle vacanze scolastiche via pel mondo, e fino al paesello presso a Torino e fino alle grandi rovine della civiltà egiziana, e nell'aria pura e nella solitudine delle nostre montagne e nel fumo e nella nebbia dell'operosa e travagliosa Londra, o nello splendore dei *boulevards* e degli spettacoli dell'elegante e corrotta Parigi. Ad ogni congresso di scienziati che si tenesse all'estero, il buon Baruffi, per rappresentarvi la scienza piemontese, anzi l'italiana, andava a portarvi la sua faccia serena e accuratamente sbarbata di onesto prete, e l'accento mondovitano della sua terra nativa, con cui parlava qualunque lingua di questo mondo. Ci erano tanto avvezzi a vederlo i forestieri, e i nostri a saperlo membro d'ogni congresso scientifico, che ciò gli serviva presso all'universale come di un valido diploma acquistatosi di vero scienziato. La sua fama si era fatta per due terzi di questa maniera. Era un tempo prefetto agli studi di latinità, che vuol dire una specie di sopraintendente a quelle scuole; faceva un visita mensile a tutte le classi, distribuendo medaglie di premio e ammonimenti virtuosi in una lingua tutta sua, ma sempre pieno di cuore, di buona volontà, di zelo e di caldo affetto pei giovani. Anche egli fu amato da tutti, e vecchio, malaticcio nei suoi ultimi anni, sempre attivo pur tuttavia di mente, sempre ricco di buona voglia, d'ideuzze, di progettini per la città di Torino, che amava assaissimo, passava circondato dalla riconoscenza dei suoi antichi allievi, dall'affetto di quanti l'accostavano, dalla riverenza di tutti. »

Basetti Atanasio, nativo del Parmigiano, esercita la professione di medico. Liberale e democraticissimo, egli siede per la prima volta alla Camera nella legislatura in corso (XIII), mercè i suffragi degli elettori di Langhirano, collegio della sua natale provincia. Naturalmente fa parte della estrema sinistra: è tra i più assidui alle tornate dell'Assemblea e la sua condotta è inspirata da profondo e sincero affetto al paese.

Basetti Gian Lorenzo, concittadino e congiunto del precedente, gli somiglia ancora in parecchie altre cose. Difatti egli esercita, come Atanasio, la professione del medico, ed una volta eletto, come lui, deputato siede, insieme a lui, sui banchi dell'estrema sinistra. Però Gian Lorenzo appartiene all'Assemblea elettiva da due legislature (XII e XIII) e deve entrambe le sue nomine agli elettori del collegio di Castelnuovo ne' Monti, nella provincia di Reggio d'Emilia. Patriota convinto, egli

è stato fra i promotori più ardenti, anzi il principalissimo, dell'agitazione legale contro la tassa del macinato, alla qual tassa si deve il fatto dell'ultima crisi ministeriale e la divergenza d'idee fra il Senato e la Camera.

Basile-Basile Luigi nacque verso il 1815 in Sant'Angelo di Messina e, dopo avere percorsi i suoi primi studi nel seminario di Patti, andò a Palermo ad apprendervi giurisprudenza e vi fu laureato con lode. Dalla capitale siciliana passò in seguito a Napoli, dove, insieme alla pratica nell'avvocatura, attese a servir di centro ai rapporti fra i liberali del Napoletano e della Sicilia i quali stavano disponendo le file per la insurrezione che poi doveva scoppiare nel 1848. Dopo avere efficacemente cooperato all'agitazione preventiva, allorchè scoppiò la rivolta contro il dispotismo borbonico venne il Basile eletto a far parte della Camera siciliana. In tale ufficio non si trovò presente alla seduta in cui fu decretata la decadenza dei Borboni dal trono della Sicilia; ma, narra di lui a questo proposito Cletto Arrighi, « chiesta ed ottenuta dalla Camera facoltà » di firmarlo, fece dissuggellare quel decreto e lo » firmò con espressa nota il 14 aprile 1849, giorno » in cui, avendo il Parlamento accettato la media» zione dell'ammiraglio Baudin, la rivoluzione era » cessata. » Caduta Messina fu inviato commissario a Tuidari per mettere un freno alle orde borboniche irrompenti per Barcellona, e l'opera di lui fu lodata dagli storici della sicula rivoluzione. Il trionfo della reazione borbonica fu causa che il Basile dovesse calcare la via dolorosa dell'esule; laonde, dopo avere pellegrinato a Marsiglia ed a Genova, fermò a Nizza la propria dimora e in questa città fondò e diresse il *Nizzardo*, giornale che propugnava i diritti di Nizza alla nazionalità italiana. Siffatto periodico durò fino all'incorporamento di Nizza alla Francia. Assunto nel 1860 il Depretis alla prodittatura in Sicilia, nominò egli il Basile giudice della gran Corte criminale palermitana e, dopo avere in tale qualifica sostenuto difficili incarichi, non appena fu riordinata la magistratura nell'isola fu preposto a presiedere la Corte d'Assise in Palermo. Convocati nel 1861 i comizii generali politici per le elezioni del primo Parlamento italiano (legislatura VIII), il collegio di Naso votò in maggioranza per il Basile; ma la elezione di lui perchè magistrato, fu per due volte annullata: alla terza veniva eletto in sua vece il Camerata Scovazzo, ma, annullata questa votazione in causa di brogli avvenuti, alla quarta riconvocazione degli elettori di Naso, vale a dire nel luglio del 1862, il Basile potè finalmente fare il suo bravo ingresso alla Camera, dove stette anche nella legislatura seguente avendogli riconfermato gli elettori il mandato. Benchè sedesse fra gli onorevoli di destra tenne però un contegno piuttosto indipendente nell'Assemblea e votò più volte contro la politica e l'amministrazione finanziaria governativa. Fece parte di commissioni parecchie e fu tra i più ardenti sostenitori dell'abolizione della pena capitale. In una parola Luigi Basile-Basile va di diritto annoverato fra i maggiormente benemeriti della patria.

Bassi Girolamo, nativo della Lombardia e professore di matematica, sedè alla Camera nazionale dei deputati nella legislatura X mercè i voti del collegio di Rho. Appartenne alla maggioranza ministeriale di destra.

Basso Raffaele, emerito patriota delle provincie meridionali, cominciò a far parte della Camera dei deputati italiani durante la legislatura XI e furono gli elettori di Manfredonia che lo vollero loro rappresentante. Nella legislatura attuale gli è stato da essi confermato il mandato. Ha seduto e siede a sinistra senza pretendere di atteggiarsi fra i maggiorenti della politica.

Basteris N. Per la morte del colonnello Adriano Mazza, rimasto vacante nel gennaio dell'anno corrente il collegio di Ceva nella provincia di Cuneo, gli elettori raccolsero la maggioranza dei loro voti sopra il Basteris che per tal guisa oggi siede loro rappresentante alla Camera (legislatura XIII). L'onorevole Basteris è figlio del patriottico Piemonte e patriota esso pure operoso e convinto.

Bastian Claudio, avvocato, rappresentò il collegio savoiardo di Saint Julien alla prima legislatura della Camera subalpina, dandovi prove di animo inspirato al bene supremo della patria.

Bastian Francesco, parente di Claudio e come lui dedicatosi all'avvocatura, fece parte della

Camera subalpina durante le prime quattro legislature. Nella prima rappresentò il collegio di Bonneville, e nelle altre quello di Taninges benchè nella II legislatura fosse stato rieletto anche a Bonneville. Guadagnatasi stima ed autorità fra i colleghi, questi lo nominarono pel corso della II e III legislatura alla carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea; carica che egli funse con zelo ed intelligenza.

Bastogi Pietro. Ecco il nome di un uomo che un tempo è stato fatto segno alle ingiurie, alle accuse più atroci e la cui riputazione non uscì intatta dal doloroso affare delle ferrovie meridionali. L'indole di quest' opera non comporta di diffondersi nell'esame circostanziato dei capi d'accusa imputati al Bastogi: chi è a notizia dei fatti non ha mestieri di una ripetizione, chi li ignora nei loro particolari continui pure ad ignorarli, chè tanto nulla di buono e assai di deplorevole vi riscontrerebbe sapendoli. Voglio credere che il Bastogi, il Susani ed altri, implicati nei fatti delle ferrovie meridionali, abbiano agito sempre in buona fede come agì, per esempio, Audinot, ma è pur vero che il paese risentì immenso danno dalla loro condotta e più dal lato morale che dal materiale. Pietro Bastogi nacque a Livorno e si dedicò agli affari di banca. Per essere imparziale e non seguire coloro i quali accusano di brutte origini la sua fortuna da milionario, riferirò le seguenti parole del Petruccelli, autorità non sospetta d'indebita incensazione: « Egli ha fatto la « sua fortuna nobilmente, dando all'*exploitation* delle « miniere dell'isola d'Elba una estensione, alla « quale il Governo toscano non seppe risolversi « mai. » Politicamente non fece gran che per l'Italia fino al 1860; un tempo però fu cassiere della *Giovane Italia*. Proclamata l'annessione della Toscana, egli si sentì preso dal desiderio di essere deputato e si presentò agli elettori di Cascina che effettivamente lo elessero (legislatura VII). Il suo primo atto politico può dirsi quello di aver votato la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Nella successiva legislatura, a cui per la prima volta presero parte i collegi dell'Umbria, delle Marche e delle provincie meridionali, Bastogi fu eletto a Vicopisano e da Cavour il 3 aprile 1861 fatto nominare ministro delle finanze. In tale ufficio, per verità, rese servigi all'Italia ed a lui si dovette il beneficio della unificazione del debito nazionale. Per questo fatto il Re gli accordava il titolo gentilizio di conte. Accaduto poi dopo l'affare deplorevole, e già più sopra accennato, delle ferrovie meridionali, in seguito alle conclusioni dell'inchiesta parlamentare approvate dalla Camera a grandissima maggioranza, Bastogi si trovò costretto a dimettersi da deputato fra la più grande impopolarità che mai abbia colpito uomo politico. Egli pensò bene a difendersi, ma ciò a nulla gli valse contro l'esasperazione pressochè generale. Dopo una tale caduta nel concetto degl'Italiani, da tutti si credè che il Bastogi fosse morto per sempre alla vita politica, ma si fu tratti in inganno. Scorsi appena sei anni dal brutto fatto, ecco che il primo collegio livornese e quello di Manfredonia fanno a gara nell'eleggerlo deputato in occasione dei generali comizi del 1870 (legislatura XI). Bastogi il 12 dicembre del suddetto anno optò per Livorno e nel collegio di Manfredonia fu sostituito dall'onorevole Defilippo che, nominato poi senatore del regno, ebbe a successore l'onorevole Basso. Il primo collegio della sua nativa Livorno rielesse il Bastogi anche nella legislatura XII; si dimise però il 9 marzo 1875 per non prendere alcuna parte alla quistione delle convenzioni per le strade ferrate e insieme per non danneggiare gl'interessi livornesi che reclamavano una modificazione alle convenzioni medesime. Conseguentemente a ciò gli elettori concentrarono la maggioranza dei loro suffragi sull'ingegner Carlo Meyer, la cui elezione essendo stata annullata li determinò allora a rieleggere di bel nuovo il Bastogi. E ciò fecero per l'appunto, e siffatta elezione, dopo una inchiesta giudiziaria, veniva approvata il 12 giugno 1876. Nel corso delle due suddette legislature il Bastogi non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari e non ha vinto la prova dell'urna nella legislatura presente. Nelle elezioni generali amministrative che ebbero luogo nella decorsa estate a Firenze, il Bastogi fu eletto fra i consiglieri comunali ed è in predicato di essere nominato Sindaco della bella, ma disgraziata città. Il partito moderato ne caldeggia grandemente la nomina che per contrario viene osteggiata dai liberali

più avanzati. Vedremo a quale decisione verrà il governo, giacchè una decisione bisognerà pure che la prenda, e conforme, più che ad altro, ai supremi interessi della patria di Dante. Pietro Bastogi parla bene, con islancio, con anima ed è versato, oltrechè nelle discipline economiche, nelle letterarie.

Battaglia-Avola Antonio vide la luce a Catania e merita lo si annoveri fra gl'illustri avvocati e fra i patrioti specialmente benemeriti e operosi. Scoppiata la rivoluzione siciliana del 1848 fu chiamato a presiedere alla pubblica sicurezza nel Comitato rivoluzionario: in seguito fece parte della Commissione del potere esecutivo per la sua nativa provincia, ed allorquando il Borbone tornò a dominare selvaggiamente dispotico non sarebbe sfuggito agli artigli della polizia senza la ospitalità accordatagli in casa di lord Nelson. Però non andò immune da fastidii e persecuzioni in causa del suo liberalismo, e non è a dire se contribuisse quanto meglio poteva alla liberazione dell'isola e se salutasse con gioia lo sbarco di Garibaldi in Sicilia. Il Battaglia fu de'più attivi patrocinatori dell'annessione ai dominii del Re Vittorio e nelle elezioni generali del primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu dal collegio di Paternò eletto deputato alla Camera. Egli votò sempre indipendentemente da qualunque gruppo o partito, ma, per vero dire, fu dei meno assidui alle tornate dell'Assemblea. Pubblicò un opuscolo contro le misure eccezionali di pubblica sicurezza in Sicilia ed una serie d'emendamenti al primo libro del codice civile come proponevalo Pisanelli; ai quali emendamenti fece buon viso il Senato. Propose pure la riforma di alcuni articoli di procedura civile nelle provincie del mezzogiorno.

Battaglione Severino, giurisperito piemontese ed impiegato superiore al ministero dell'interno, fu eletto deputato alla prima Camera subalpina dal collegio di Caluso in surrogazione degli onorevoli Scapini e Ponzetti. Il breve tempo in cui fece parte del Parlamento non gli offrì agio di segnalarsi.

Baudi di Vesme Carlo nacque a Cuneo il 21 luglio 1809 da patrizia famiglia che lo lasciò erede del titolo di conte. A dire brevemente di lui lascio la parola all'illustre Commendatore Sebastiano Tecchio il quale, presiedendo al Senato, così parlava del Baudi nella seduta dell'8 marzo 1877: « Il conte
» Carlo Baudi ha speso gli anni suoi giovanili nello
» studio delle lingue viventi ed in quello del giure.
» Tra poco, si aggiunse alla eletta schiera dei cer-
» catori delle memorie patrie, de' quali era lieto
» e ricco il Piemonte nella prima metà del secolo.
» Passato appena il quinto lustro di età, e asso-
» ciatosi all'amico suo, Spirito Fossati, pubblicò un
» libro dottissimo — *Sulle vicende della proprietà in*
» *Italia, dalla caduta dell'Impero fino allo stabilimento*
» *dei feudi* —; onde, insieme al Fossati, vinse il
» quesito della R. Accademia delle Scienze circa —
» *Le condizioni della proprietà in Italia fino al mille.*
» — Nell'anno 1836 vide premiata dall' Istituto di
» Francia una sua opera, che ha per titolo: —
» *I tributi delle Gallie durante le prime due dinastie.*
» — Nell'anno medesimo fu aggregato alla *Depu-*
» *tazione sovra gli studi di storia patria*, e l'anno ap-
» presso, all'*Accademia Reale delle Scienze* in Torino.
» Diede mano alla traduzione della monografia del
» Savigny sulle — *Imposizioni dirette degl'imperatori*
» *di Roma.* — Ha scoperto, decifrato, posto in
» istampa, alcuni palinsesti del Codice Teodosiano.
» Nei — *Monumenta historiae patriae* — consegnò una
» corretta edizione degli — *Edicta regum Lango-*
» *bardorum.* — Di codesti Editti ha formato un
» volume nel 1855; e li accompagnò di critiche
» erudite ed argute. Il suo volume ebbe tosto l'onore
» della ristampa in Germania; e quivi fu posto a
» base di ogni altra indagine su quell'argomento.
» Frattanto, nel 1850, avea messo in luce le sue
» — *Considerazioni sopra la Sardegna* —; libro di
» ingegnosi trovati e di profondi consigli. Rese
» noti i manoscritti di Arborea, che parvero con-
» tenere nuove rivelazioni intorno alle fonti della
» lingua e della poesia italiana. La autenticità dei
» manoscritti fu recata in dubbio da una Commis-
» sione instituita dall'Accademia delle Scienze di
» Berlino. Ed egli, per chiarire ed assodare le sue
» ragioni, dettava una — *Storia delle origini della*
» *lingua italiana* —; la quale storia, divisa in due
» volumi, tuttavia resta inedita. Parimenti inedita è
» la sua — *Storia d'Italia dell'anno 1796.* — Aveva

raccolti, e stava per pubblicare nei — *Monumenta*, gli Statuti della Sardegna. Oltre agli studi e ai lavori sin qui accennati, il conte di Vesme attendeva all'arte e alle pratiche minerarie. Diede fuori un scritto che ha per titolo: — *L'industria delle miniere in Sardegna* — Negli ultimi anni ebbe l'ufficio di direttore delle miniere di Monteponi. Della sua vita politica dico brevemente: che desiderò le libertà costituzionali; fu devoto e grato a Re Carlo Alberto, che le ha largite al Piemonte; devoto a Re Vittorio Emanuele, che le ha distese e guarentite all'Italia. » Fin qui il Presidente del Senato. Ora io soggiungerò che nella prima convocazione dei comizi elettorali in Piemonte nel 1848, il Baudi fu eletto deputato dal II collegio d'Iglesias e dal III di Sassari. Egli optò per Iglesias, e nella III legislatura entrò di nuovo alla Camera surrogando Revel nel collegio di Finalborgo. Fu un tempo segretario del ministro dell'interno e con decreto reale in data del 2 novembre 1850 venne creato senatore del regno. La morte lo sopraprese in Torino nelle ore antimeridiane del 4 marzo 1877, e fu un vero lutto per la scienza. La domenica 10 agosto dell'anno corrente s'inaugurava in Cuneo una lapide alla memoria di lui, e la epigrafe scolpitavi sopra è fattura del professore Felice Daneo, il quale ha compendiato in essa la vita del chiaro uomo.

Beaurian Cesare, avvocato savoiardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Thonon durante la VII legislatura del parlamento piemontese. La Camera però non approvò l'elezione di lui in causa della seguita unione della Savoia alla Francia.

Beccalossi Cesare, esimio avvocato lombardo, rappresentò il collegio di Lecco alla Camera durante i brevi mesi della VII legislatura con lode di patriottismo.

Beldi Luigi, nativo delle antiche provincie sarde e dottore in medicina, fece parte della Camera piemontese nella V legislatura, rappresentandovi il collegio di Biandrate.

Bella Giuseppe nacque a Genova, e dedicatosi alla professione dell'ingegneria, vi divenne eccellente. Liberale di fede non debole nè mentita, fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina durante la III legislatura coi voti degli elettori di Acqui. Nella legislatura successiva fu eletto a Mirandola, ma in causa d'impiego cessò dall'ufficio di rappresentante e fu surrogato da Giuseppe Saracco. Inauguratosi il primo Parlamento italiano (legislatura VIII) vi sedette egli pure, essendosi di bel nuovo ricordati di lui gli elettori mirandolesi. Schierato fra i deputati di destra, l'opera di lui fu proficua sopratutto in tecniche discussioni: funse anzi un tempo l'ufficio di segretario generale al ministero dei lavori pubblici. Il 31 dicembre 1863 fu promosso ad ispettore di prima classe nel genio civile e per decreto reale in data 8 ottobre 1865 compreso nel novero dei senatori. Attualmente è collocato a riposo.

Bellazzi Federico trasse i natali in Milano verso il 1825 da povera, ma onesta famiglia della borghesia; ed è figlio delle proprie opere, giacchè a forza di lavoro e di studio riuscì ad acquistarsi una posizione eminente. Studiava giurisprudenza a Pavia allorchè Milano nel 1848 insorgeva. Vi accorse subito, combattè alle barricate e in seguito fu dal Correnti preposto all' ufficio di segretario del Governo provvisorio. In pari tempo fondò un giornale che, intitolato prima — *Viva l'amore* — si chiamò quindi — *Politica del Popolo*. — Il Governo provvisorio si valse dell'opera del Bellazzi in parecchie difficili contingenze, fra l'altre e quando le cose volsero allo peggio pei liberali lo incaricò di far sì che le carte di esso Governo provvisorio non cadessero in mano agli Austriaci. Il Bellazzi compiè mai sempre scrupolosamente i mandati e invano, sopratutto nella delicata missione testè accennata, lo morse il dente infame della calunnia. Amareggiato dai disinganni, dopo il trionfo della reazione sequestravasi egli come un misantropo dal consorzio civile, spendendo i migliori suoi anni nell'educare e istruire due figli di un nobile milanese. Recatosi poi a Genova per ufficio d'istitutore, vi conobbe là il fior fiore dei liberali con cui strinse rapporti di amicizia e di fede. Fu repubblicano mazziniano quando lo erano moltissimi che non credevano al riscatto d'Italia per mezzo della monarchia: il fatto lo fece ricredere poi in seguito. Scoppiata nel 1859 la benedetta guerra dell'indipendenza, il Bellazzi si

mutò da pedadogo in soldato; ma breve tempo rimase al campo, essendo stato costretto per imperiosi motivi a farsene ritorno in Genova, dove s'adoprò tutto al trionfo delle aspirazioni italiane. Fu per un lungo periodo segretario di Garibaldi, poi del Bertani, quando il generale, partito per la Sicilia, aveva lasciato a Genova il capo attuale dell'estrema sinistra ad attendere e ad assecondare gli avvenimenti. Nei *Comitati di provvedimento* il Bellazzi ebbe molta e lodevole parte, e tentò pure, ma con risultati negativi di raccogliere in una associazione tutti quelli del clero che non osteggiavano addirittura le conquiste patriottiche. Accompagnò Garibaldi nella Lombardia quando l'eroe dei due mondi, invitatovi da Ricasoli, percorreva quella nobile e forte regione suscitando entusiasmo nella moltitudine e spronandola all'addestramento nell'armi. Dopo i fatti di Sarnico, lasciò il generale che lo propose e lo fece eleggere deputato del collegio di Erba nella VIII legislatura. E fu tanta l'attività, sì specchiato il patriottismo di cui diede prova il Bellazzi nel nuovo ufficio di rappresentante della nazione, che gli elettori gli confermarono il mandato anche nelle due successive legislature, e glielo avrebbero senza dubbio confermato anche in seguito se il 15 settembre 1867 non fosse egli stato nominato prefetto a Belluno. Alla Camera sedette a sinistra, ma senza il proposito di osteggiare sistematicamente il governo, chè anzi più volte gli votò in favore, per esempio, nella questione intorno alla tassa sulla rendita. Le quante volte parlò, parlò assennato, sicchè i colleghi lo ebbero in molta stima. A dare poi una testimonianza de'suoi propositi filantropici ed umanitari non dimenticherò che propose di instituire nelle principali città italiane una pia opera di patronato al lavoro per gli usciti dal carcere. Anche nell'amministrazione provinciale meritò lode per lo zelante, intelligente, patriottico contegno mai sempre tenutovi.

Bellelli Federico rappresentò alla Camera dei Deputati il collegio di Capaccio durante la X legislatura, ed appartenne alla maggioranza di destra.

Belli Carlo Giovanni nacque a Domodossola verso il 1810 e si dedicò alla professione dell'ingegnere. Politicamente, fu mazziniano in principio, ma poi diventò convinto e fedele seguace della monarchia. Nel 1848, al tempo delle cinque memorabili giornate della capitale lombarda, capitanò un manipolo di giovani valorosi che dalla Cava di Pavia accorsero a difender Milano, ma la difesa fu inutile perchè, al loro arrivo nella città, gli Austriaci si erano già ritirati. Eletto deputato dal suo nativo collegio nella prima legislatura del Parlamento subalpino, rinunciò e fu sostituito dall'onorevole Bianchetti. Però, come rappresentante del menzionato collegio, sedè alla Camera durante la IV, VI, VII ed VIII legislatura. Benchè la sua voce non echeggiasse che pochissime volte nell'aula, il Belli però intervenne assiduo alle pubbliche e private sedute dell'Assemblea, dove in principio, cioè fino alla spedizione fortunatissima di Crimea, fece opposizione a Cavour che in appresso lo ebbe tra i più fedeli seguaci. Morto il grande uomo di Stato, appartenne il Belli al partito Rattazzi.

Belli Vincenzo, meridionale, eletto a rappresentante del collegio di Atripalda nella IX legislatura della Camera nazionale, in seguito ad inchiesta ebbe annullata la votazione il 30 maggio 1866.

Bellia-Strano Antonio, giureconsulto siciliano di vaglia, e dominato da patriottici sensi, appena annesse al regno d'Italia le provincie meridionali fu dal collegio di Paternò eletto deputato all'Assemblea nazionale elettiva (legislatura VIII). Però il dì 4 marzo 1861 la nomina di lui andò soggetta ad annullamento per causa d'impiego, essendo egli consigliere di governo a Catania. Rieletto dal collegio medesimo nella XI legislatura si schierò fra la opposizione di sinistra.

Bellinzaghi Giulio nacque a Milano l'anno 1818 da negozianti onestissimi. Rimasto orfano in tenera età e scarso a beni di fortuna, studiò fino a tutto il corso classico, poi entrò commesso alla banca di A. Pettinati e C. banchieri genovesi. Impauritisi costoro dei moti del 1848, affidarono l'incarico al Bellinzaghi di liquidare: il giovane allora, che già s'era favorevolmente fatto conoscere sulla piazza, pensò di aprire una banca del proprio, e mandò ad effetto il concepito divisamento nel febbraio dell'anno appresso. In breve tempo l'abilità, l'onestà, la prudenza di Giulio, assistite dalla for-

tuna, fecero prosperare talmente gli affari del Bellinzaghi che la sua banca divenne la prima in tutta Milano ed una delle più cospicue nella penisola. Salito sì in alto, ebbe onori quanti ne volle ed uffici, quelli fra i quali di presidente della Camera d Commercio milanese e di consigliere della succursale della Banca Nazionale in Milano. Nel 1867 (legislatura X) il collegio di Pizzighettone lo elesse a proprio deputato al Parlamento, ma, essendo in quello stesso anno succeduto al Beretta nella carica di sindaco della sua città natale, rassegnò il mandato per meglio adempiere ai doveri del nuovo ufficio. Durante il breve tempo che sedette alla Camera votò colla destra: dimessosi, gli fu surrogato l'onorevole dottor Pietro Vacchelli. Da allora in poi egli non ha più cessato di presiedere all'amministrazione comunale della sua Milano, che va a lui debitrice di moltissime migliorie materiali e morali. Come sindaco, ha fatto splendidamente gli onori di casa ai più illustri personaggi recatisi nella capitale lombarda, e fra gli altri all'imperatore Guglielmo che nel 1875 restituiva in Milano la visita che Re Vittorio gli aveva fatta a Berlino nel 1873. In questa occasione Sua Maestà innalzò il Bellinzaghi all'onore di conte, e col nuovo titolo meritatissimo presentollo al glorioso sire germanico. Fin dal 9 novembre 1872 il sindaco di Milano fu compreso tra i senatori del regno. Il Bellinzaghi, malgrado i molteplici onori accumulati sulla sua persona, non è affatto superbo, ma simpatico e cortese con tutti, sicchè a buon diritto egli gode di una popolarità invidiabile.

Bellisomi Stefano, di famiglia nobile e laureato in giurisprudenza, fu nella VII legislatura eletto deputato dal II collegio pavese. Egli però *per riguardi di dovere e di convenienza*, queste furono le precise sue parole, non accettò l'onore della deputazione. La Camera prese atto della rinunzia di lui nella seduta del 12 aprile 1860.

Bellone Giovanni, avvocato piemontese, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale durante la legislatura XII, e vi rappresentò il collegio di Mondovì. Riconfermato dagli stessi elettori nella legislatura attuale, il 26 novembre 1877 rinunciava all'ufficio onorevolissimo.

Bellono Giorgio, giureconsulto emerito del Piemonte e già avvocato dei poveri presso il magistrato d'appello in Torino, con titolo, grado ed anzianità di consigliere d'appello, fin dalla prima legislatura del Parlamento subalpino fu dal collegio d'Ivrea eletto deputato alla Camera. In causa però d'impiego la elezione di lui fu annullata e gli venne sostituito nella rappresentanza il generale Perrone. Nel 1849 fu nominato sindaco di Torino e durò in tale ufficio per qualche anno con fama di abile amministratore e tenace degli interessi della città. Nella IV legislatura gli elettori d'Ivrea lo rielessero in surrogazione di Riva e gli confermarono per la terza volta il mandato nella legislatura immediatamente successiva. Finì di vivere il 30 novembre 1854 fra il compianto di chi ne aveva conosciute ed apprezzate le doti egregie.

Beltrami Pietro nacque nel 1812 a Bagnacavallo, piccola città romagnola, da gentilizia famiglia che gli trasmise il titolo di conte. I sentimenti liberali in cui fu cresciuto non potevano armonizzare colle idee reazionarie d'allora, contro le quali cospirò il giovane nel 1831; e quando il patriottico movimento delle Romagne, in cui ebbe parte principalissima, fallì nell'epoca sopraddetta, onde sfuggire agli artigli della feroce polizia di papa Gregorio dovè il Beltrami esulare, ed emigrò quindi in Francia. Là si dedicò ad imprese coloniche assai apprezzate dal governo francese e riuscì a fecondare parecchie terre già prima sterili ed insalubri. Appena ebbe sentore dell'amnistia accordata dal novello pontefice agli esiliati politici, rimpatriò il Beltrami, e indi a poco, in qualità di addetto allo stato maggiore del generale Durando partecipò all'intera compagna nel Veneto. Dopo andò a Roma, vi fu nominato membro dell'Assemblea costituente e poscia il governo repubblicano inviavalo ambasciatore presso il governo francese. Caduta Roma in potere delle milizie spedite di Francia, il Beltrami ricoverossi in Piemonte e tornò a consacrarsi alle speculazioni industriali, oggetto delle quali furono questa volta le foreste della Sardegna. Non è compito mio l'esaminare il risultato della industria del legname da lui attivata; dirò bensì che, venuto il 1860 ed annesse le Romagne alla monarchia del

Re Vittorio, dal nativo collegio di Bagnacavallo fu il Beltrami eletto deputato alla Camera, dove continuò a sedere anche nel corso della legislatura seguente mercè i voti degli elettori del II collegio ravennate. A rigor di termine, il titolo che meritossi il Beltrami come rappresentante della nazione fu quello di deputato *negativo* imperocchè non prese, bisogna pur dirlo, quasi mai parte ai lavori ed alle sedute dell'Assemblea, e di lui, anche nelle più solenni occasioni, nulla altro si sa se non che fu assente. Per il che, dimessosi egli il 17 luglio 1864 in occasione dell'inchiesta sulle ferrovie meridionali, non fu più rieletto, e nell'ultimo periodo della legislatura suddetta gli elettori del II collegio di Ravenna nominarono a rappresentarli in luogo di lui l'onorevole Domenico Farini, presidente dell'Assemblea elettiva nella legislatura attuale.

Beltrani Vito è nativo di Trapani ed ebbe parte attivissima nella rivoluzione siciliana del 1848. Ritornate le cose dell'isola nel dominio dispotico del Borbone, il Beltrani riparava in Toscana e vi rimaneva fino allo sbarco di Garibaldi in Sicilia nel 1860. Allora volò a Palermo e, collegatosi ad altri animosi, cooperò alla sollevazione generale dell'isola. Annessa questa al regno d'Italia, fu dal collegio di Terranova eletto il Beltrani deputato alla Camera nazionale (legislatura VIII), dove sedette a destra, non prendendo però troppo attiva parte ai lavori del Parlamento. Entrò per la seconda ed ultima volta all'Assemblea elettiva durante la legislatura XI e fu il collegio della natale città che volle essere rappresentato da lui. Con reale decreto in data del 15 novembre 1874 venne ascritto alla Camera vitalizia dei senatori. Uomo, oltrechè liberale, coltissimo e di grande ingegno, è autore di una serie di epigrammi che hanno l'unico torto di essere a tutt' oggi inediti. Il Beltrani vive ritirato a Firenze, segno alla stima ed all'affetto di quanti hanno la fortuna di conoscerlo e d'apprezzarlo, come l'ebbero in tempi anteriori Cavour, Massimo D'Azeglio, Giuseppe La Farina ed altri sommi patrioti italiani che oggi non sono più.

Bembo-Salomon Pier Luigi, conte, nacque nel 1825 a Venezia ed è discendente di Pietro Bembo, celebre cardinale e letterato del cinquecento. Benchè stato podestà di Venezia dal 1860 al 1866 sotto gli Austriaci, fatto che gli suscitò contro le ire terribili di non pochi liberali, tuttavia giustizia vuole si dica che in una posizione difficilissima egli seppe comportarsi a dovere e vegliare sugl'interessi della patria, poichè s'acquistò la riconoscenza degli amministrati che, a testimoniargliela nella più efficace guisa che si potesse per loro, lo vollero eleggere deputato del terzo collegio di Venezia nella X ed XI legislatura del Parlamento italiano. Dimessosi egli il 15 marzo 1873 per motivi di salute « e desiderio vivissimo (sono sue precise parole) » di abbandonare la vita pubblica », tornò ad essere rieletto nell'aprile immediato; in seguito di che emise una nuova e definitiva rinuncia il 26 novembre dell'anno summentovato, ed allora fu surrogato dall'onorevole De Saint-Bon che, per la sua opzione a Pozzuoli, venne sostituito dal Minich. Sua Maestà con decreto in data del 15 novembre 1874 ascrisse il Bembo nell'albo dei senatori. Uomo essenzialmente di destra, in entrambe le supreme nazionali Assemblee ha saputo il Bembo acquistarsi molta riputazione ed autorità sopratutto per la per la perizia di lui nelle cose amministrative. Attualmente copre in patria diversi onorevolissimi ufficii. Ricorderò di lui, sul finire, le due seguenti pregevoli pubblicazioni: — *Delle Istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia* — (1859), ed — *Il Comune di Venezia nel triennio 1860-62* — (1863).

Benedini Alberto, nativo degli antichi dominii del Re di Piemonte ed esercente l'avvocatura, fece parte della prima Camera subalpina, rappresentandovi il collegio di Busseto.

Beneventani Valerio, avvocato e patriota delle provincie meridionali, fu eletto per la prima volta deputato alla Camera nazionale nell' VIII legislatura dal collegio di Casoria, rappresentato poi dal medesimo anche nelle legislature IX ed XI. Sedette a destra; nondimeno fu di coloro che diedero voto contrario al Governo nella questione dei provvedimenti finanziari del 1873. I colleghi lo stimarono assai; in prova di che lo elessero fra i segretarii dell'ufficio di presidenza durante la IX legislatura.

Beneventano Giuseppe Luigi nelle elezioni

generali politiche del 1874 (legislatura XII) si presentò candidato alla deputazione nazionale nel collegio di Agosta in provincia di Siracusa. A competitore gli stava di fronte Francesco Accolla che aveva già rappresentato alla Camera il detto collegio nelle tre ultime precedenti legislature. Benchè il Beneventano riportasse nella prima votazione un numero di suffragi bastevole per essere eletto, tuttavia la Camera ordinò un ballottaggio fra lui e l'Accolla, in seguito del quale potè formalmente entrare nell'Assemblea, dove però ebbe ben poca influenza perchè stette quasi sempre assente. Non gli si può tuttavia contestare il vanto di un sincero patriottismo.

Benintendi Livio, conte, trasse i natali a Mantova e contro la dominazione austriaca lavorò nel supremo interesse della gran patria italiana. Durante la V e VI legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera il collegio di Torriglia, che attualmente è frazione di quello di Pontedecimo nella provincia di Genova. Egli inspirossi mai sempre al bene del suo paese, e in benemerenza dei servigi da lui prestati all'Italia fu con decreto reale in data del 16 novembre 1862 elevato alla dignità di senatore del regno, ed anche oggi alla Camera vitalizia reca il tributo del suo patriottismo, non ismentito giammai. Vive abitualmente a Torino.

Benso Gaspare nacque a Torino e si dedicò alla professione giuridica. Fautore di un regime di libertà, non sì tosto fu dal Re Carlo Alberto largita la costituzione cominciò a prender parte alla vita politica del Piemonte. Eletto deputato dal collegio di Carmagnola nella prima legislatura del regno, fu confermato nell'onorevole ufficio, e dal collegio medesimo, anche nella IV e V legislatura. Durante quest'ultima, e precisamente il 26 novembre 1854, fu da Sua Maestà nominato fra i senatori; ma sedette per poco nell'alta Camera perchè la morte lo colse il 12 luglio 1855. In ogni atto della sua vita pubblica, il Benso fu sempre uguale a sè stesso, val quanto dire, sinceramente e profondamente liberale.

Benso Giacomo, avvocato esso pure e, come il precedente, nativo delle antiche provincie sarde, rappresentò il collegio di Pieve d'Oneglia nella I, III e IV legislatura del Parlamento piemontese e godè fama di patriota sincero e operoso.

Benza Elia partecipò ai lavori della Camera subalpina nel corso delle due prime legislature del regno. In entrambe fu eletto dal ligure collegio di Porto Maurizio, e, come i due Benso, di cui ho testè brevissimamente parlato, esercitò l'avvocatura e nutrì propositi liberali.

Beolchi Carlo nacque in Arona, provincia di Novara, nel 1796 e fu laureato in giurisprudenza a Torino. Di generosi e patriottici spiriti, prese parte alla rivoluzione piemontese del 1821, e, soffocata che fu, dovette nell'aprile dell'anno stesso cercare colla fuga uno scampo al castigo. Imbarcatosi a Genova con altri proscritti, fra cui l'Avezzana, approdò a Barcellona dove militò fra i volontari italiani, che difendevano in Catalogna la costituzione spagnuola, finchè l'intervento armato francese nel 1823 non lo costrinse ad abbandonare la penisola iberica. Soffrì per alcun tempo i duri ed umilianti stimoli della povertà finchè, portatosi in Inghilterra e messosi ad insegnarvi lingua e letteratura italiana, le sue condizioni economiche furono migliorate. Più tardi, in seguito ad alcuni lavori da lui pubblicati, gli fu offerta la cattedra di lingua italiana nel Collegio del Re. Ma siccome condizione indispensabile all'accettamento era l'abiura del cattolicismo e la professione dell'anglicanesimo, il Beolchi rifiutò, ed allora gli venne affidata invece la cattedra d'italiano nel Collegio della Regina che era la prima università d'Inghilterra per l'istruzione ed educazione muliebre. Avendo le diuturne fatiche scolastiche assai mal ridotta la sua salute, il Belochi dopo trent'anni d'assenza ritornò in patria. Nel 1851 pubblicò le sue — *Reminiscenze dell'esiglio* — opera giudicata molto favorevolmente, nè andò guari che i suoi concittadini d'Arona lo elessero deputato alla Camera pel corso di due consecutive legislature (VI e VII). In Parlamento si segnalò per lo stesso disinteressato amor patrio di cui aveva dato brillante prova ne'suoi giovani anni. Legatosi in grande intrinsichezza con Angelo Brofferio, fondò seco lui e diresse nel 1860 un giornale politico d'opposizione; ma in processo di tempo i due amici si separarono per divergenze d'idee. Dal giorno in cui dovè soggiacere all'amputazione di una gamba visse melanconico e solitario, e la morte lo sopraggiunse in

Torino il 5 aprile 1867. Oltre l'opera citata pubblicò anche—*Gl'italiani in Catalogna negli anni 1821, 22 e 23* — ed un — *Cenno biografico sul capitano Vittorio Ferrero, eroe di San Salvario a Torino nella rivoluzione del 1821*.

Berardi Tiberio, avvocato, rappresentò il collegio di Foligno nella VIII e IX legislatura della Camera nazionale. Sedette fra i ministeriali; però sul proposito della pena di morte votò favorevolmente all'abolizione, non ostante che il ministero si dichiarasse per la conservazione dell'estremo supplizio nel nostro codice penale.

Berchet Giovanni nacque in Milano verso il 1790 da una famiglia originaria di Francia, ma trapiantata in Lombardia da molto tempo. Sortì da natura anima e fantasia di poeta, e giovanissimo ancora e studente, lo spettacolo delle viltà pompose e della soldatesca iattanza sotto il dominio napoleonico gli dettava un componimento satirico—*I funerali* — donde già traluceva un'indole generosa e insofferente d'ipocrisie e di prepotenze. In quei tempi si combatteva nell'arte fra il *romanticismo* ed il *classicismo* accanitamente come nel medio evo tra i Guelfi e i Ghibellini in politica. Berchet fu ardente seguace del primo, di cui propugnava i principii sul *Conciliatore,* effemeride rimasta famosa nella storia delle lettere italiane, perchè vi collaborarono i più insigni ingegni d'allora, come Romagnosi, Gioia, Pellegrino Rossi, Pellico, Sismondi, Manzoni, ecc. ecc. Caduto il giornale in sospetto della polizia austriaca, il Metternich ne decretava la soppressione dopo più che un anno di vita gloriosa, e perseguitava i collaboratori tanto più che sapevali in massima parte legati alla società dei Carbonari. Molti caddero in potere de'tirannici dominatori, e tutti ne sanno i martirii e le angoscie: fra i pochi che poterono colla fuga scampare agli orrori dei Piombi e dello Speilberg fu anche il Berchet che riparò in Inghilterra. Egli che, acceso il petto di sincero amor patrio, deplorava il fallito tentativo del 1821, nel doloroso esiglio sentì ringagliardirglisi l'affetto all'Italia. E comprendendo quali e quanti servizi potesse rendere all'idea italiana la nazionale letteratura, si accinse alla pubblicazione di roventi poesie, fra le quali — *Il Rimorso* — e — *Il Romito del Cenisio* — che furono accolte con immenso entusiasmo nella penisola e procacciarono all'autore il glorioso titolo di *Tirteo* italiano. Non è a dire se le polizie reazionarie, flagello d'Italia, se ne spaventassero; ma il poeta continuava a cantare coll'ardore di una magnanima impresa. Scrisse *Clarina, Matilde, Giulia, I Profughi di Parga,* in cui si sdegnava al turpe mercato che l'Inghilterra aveva fatto di una popolazione greca. Questi versi erano il tributo di compianto che l'Italia dava alla penisola sorella in quei giorni medesimi in cui migliaia di esuli italiani profondevano il loro generoso sangue sui bastioni di Missolungi, di Sfacteria e di Atene per la ellenica indipendenza. Fu rimproverato al Berchet che nella *Chiarina* esponesse al pubblico anatema Re Carlo Alberto; ma giovi por mente che allora era invalsa la credenza in moltissimi che al re subalpino si dovessero principalmente accagionare i rovesci della causa italiana nel 1821. Quando i fatti del 1848 e 49 vennero a smentire solennemente un tale parere, Berchet per il primo si dolse di avere amareggiato il valoroso e sventurato monarca ed avrebbe voluto ridiventar giovane per riabilitarne la fama. Nel 1827 il nostro poeta e l'Arconati-Visconti, indivisibili compagni, passarono dall'Inghilterra nel Belgio, dove il Berchet, comparando fra loro le varie letterature europee antiche e moderne, si arrestò a considerare la bellezza dei canti popolari delle genti meridionali d'Europa e pubblicò a Bruxelles la versione poetica delle — *Vecchie Romanze Spagnole* — ma prima di questo lavoro aveva dato in luce — *Le Fantasie* — cantica che gli confermò la bella fama di poeta sovrano e di patriota. Fece anche studii sulla letteratura indiana; e infine, dopo vent'anni d'esiglio, potè risalutare l'Italia e prese dimora a Firenze. Incalzando gli avvenimenti, alla fine del 1847 si portò coll'Arconati a Torino, e poterono rivedere entrambi la natia Milano allo scoppio della rivoluzione lombarda e della guerra. Il governo provvisorio creò il Berchet direttore generale degli studi in Lombardia, ma quando gli Austriaci si rimpossessarono di Milano, dovette ricalcare la via dolorosa dell'esule e si ricoverò in Piemonte, dove fu eletto deputato al Parlamento (legislatura I e II) dal col-

legio di Broni e prese posto fra il partito così detto conservatore. Tal cosa meravigliò non poco, ma i fatti diedero purtroppo ragione a chi, come il Berchet, dissuadeva dalla seconda riscassa. La catastrofe di Novara gli cagionò sì vivo dolore da deperirne in salute; e quando gli parve differita per molti anni la liberazione d'Italia in conseguenza di tanto disastro, si ritrasse nella solitudine e attinse dagli studi l'unico conforto che gli restava possibile. Dopo quasi un anno di patimenti indicibili esalò l'anima il 23 dicembre 1851 fra le braccia del nobile e generoso amico Arconati che non gli si dipartì un momento dal fianco. I suoi avanzi mortali riposano nel camposanto torinese a poca distanza da quelli di Silvio Pellico e di Gioberti, illustri suoi ammiratori ed amici.

Berghini Pasquale, ligure giureconsulto, fin dalla prima legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera e vi rappresentò il collegio di Sarzana. Durante la III legislatura surrogò Mameli nel secondo collegio di Genova, da cui fu eletto poi altresì nella IV. La sua condotta fu inspirata mai sempre a ciò che egli credeva utile e decoroso alla patria.

Beretta Paolo Emilio nacque a Milano e si consacrò alla professione del foro. Il culto della patria potè moltissimo nel cuore di lui che sofferse in tempi di reazione feroce, ed allietossi quando il sole della libertà apparve non effimero sull'orizzonte italiano. Nel 1860 Bollate lo elesse a rappresentarlo alla Camera dei deputati (legislatura VII), e l'anno seguente gli elettori di Busto Arsizio lo fecero coi loro voti rientrare nell'Assemblea elettiva (legislatura VIII). Ai lavori di essa non partecipò gran fatto, appartenne alla maggioranza di destra e cessò di vivere il 5 maggio 1863.

Berio Alessandro, avvocato, fu nella prima legislatura del Parlamento subalpino eletto rappresentante del collegio di Cairo Montenotte. Tale elezione venne però annullata in causa d'ineleggibilità per impiego governativo.

Berio Giuseppe è un giovane, bravo e patriottico avvocato della Liguria e credo sia congiunto in parentela col precedente. Dimessosi il Barili da deputato di Albenga nel gennaio dell'anno in corso, come ho narrato a suo luogo, si presentarono al collegio suddetto due candidati, il Castagnola già deputato e ministro e parteggiante di destra, ed il Berio, seguace della sinistra costituzionale e che in altri collegi aveva tentato, con infelice esito, la prova dell'urna. La lotta si combattè accanita fra i partigiani dei due candidati, ed al primo scrutinio, benchè il Berio riportasse più voti del Castagnola, parve non avesse raggiunta la maggioranza necessaria dei voti in causa di certe schede annullate. Si procedè quindi alla votazione di ballottaggio che diede a Castagnola vinta la causa. Ma gli elettori del Berio contestarono il risultato di siffatta elezione e sostennero che il loro candidato doveva essere eletto a primo scrutinio, dimostrando come per legge avesse conseguito il numero sufficiente dei voti. Deferito l'esame di questa vertenza alla Giunta parlamentare delle elezioni, in seno alla medesima furono i pareri divisi, ma vinsero i fautori dell'annullamento. Venuta però la quistione davanti alla Camera in tornata pubblica, l'Assemblea in data del 25 ultimo giugno nominava eletto l'onorevole Berio (legislatura XIII). Questi naturalmente ha preso posto a sinistra, e per dimostrare col fatto che l'ufficio altissimo di rappresentante della nazione, a cui è pervenuto dopo tante vicende, non lo ritiene una sinecura od un semplice onore disgiunto da ogni onere, s'adopera già quanto può a procurare i vantaggi del suo paese e a difendere gl'interessi della Liguria. Giorni sono difatti il corrispondente da Genova della *Gazzetta Piemontese* tributava al Berio lusinghierissimi encomii per la difesa dei contribuenti genovesi da lui assunta contro l'operato di certo agente delle imposte. Continuando a sedere nel Parlamento è fuori di dubbio che il Berio, coll'ingegno e coll'attività che non gli si possono contestare, potrà giovare grandemente all'Italia.

Bernardi Achille, avvocato fece parte del Parlamento italiano pel corso di tre legislature. Il suo primo ingresso alla Camera dei deputati fu nel 1860 (legislatura VII), ed allora vi rappresentò il collegio di Verzuolo. Durante le due seguenti legislature non venne eletto da collegio veruno, ma nella X surrogò l'onorevole Moschetti a Dronero

che fu da lui rappresentato anche nella XI. Appartenne alla opposizione di sinistra, ma non si segnalò guari fra i suoi colleghi.

Bernardi Lauro, nativo delle provincie venete ed esercente la professione di medico, sedè alla Camera dei deputati per un certo periodo della X legislatura come rappresentante degli elettori di Legnago. Si schierò fra la maggioranza di destra, e il 28 aprile 1869 rassegnava il mandato che fu assunto in luogo di lui dall'illustre Marco Minghetti.

Bernini Amos è pur esso nativo delle provincie venete. Peritissimo nel diritto e liberale di vecchia fede, appartiene da due legislature (XII e XIII) alla Camera dei deputati italiana come rappresentante del collegio di Badia Polesine nella provincia di Rovigo. Siede a sinistra ed è fra i membri più assidui ed operosi dell'Assemblea, nella quale gode meritamente buon credito. Ultimamente egli si è adoprato moltissimo in vantaggio dei miseri danneggiati dallo straripamento del Po. Anche nel Consiglio provinciale rovigino è fra i più zelanti ed animato mai sempre da propositi di pubblica utilità.

Berrardi Enrico nacque ad Aielli, villaggio meschinissimo nella provincia di Aquila (Abruzzo Ulteriore II) e per avere partecipato alla rivoluzione del 1820 fu condannato dalla polizia borbonica a non muoversi dal paesello nativo per un quinquennio. Recatosi indi a Napoli per esercitarvi l'avvocatura, il suo animo patriottico non si ristette dal cospirare contro il barbaro dispotismo; in conseguenza di che fu, in compagnia di altri rei della sua medesima colpa, imprigionato nel 1833 nel carcere di Santa Maria Apparente, dove restò chiuso per circa un anno. Nel memorabile 1848 fu eletto deputato alla Camera napoletana, e in tale qualifica protestò energicamente e coraggiosamente contro il decreto che ne ordinava la chiusura, e più tardi, per isfuggire a nuove carceri e persecuzioni, prese la via dell'esiglio e andò a fermare la propria dimora a Firenze. Quando poi la buona stella d'Italia e il patriottico valore degli Italiani sgombrarono la penisola nel 1859 e 60 da tante odiose dominazioni straniere, il Berrardi fece ritorno in patria e nelle generali elezioni politiche del 1861 (legislatura VIII) gli elettori di Pescina, memori dei servigi da lui prestati alla causa italiana, lo proclamarono loro rappresentante alla Camera, dove però sedette pochissimo, avendolo la morte colpito il 5 novembre 1862.

Berruti Ignazio, avvocato piemontese, per sei continuate legislature (II, III, IV, V, VI e VII) rappresentò alla Camera subalpina il collegio di Montechiaro d'Asti. La fiducia così costante dei suoi elettori testimonia ben chiaramente in favore di lui che, animato da' più sinceri propositi patriottici, prese attiva parte ai lavori dell'Assemblea riscuotendo stima ed autorità fra i colleghi.

Bersani Felice, nativo della industre e valorosa regione lombarda, si consacrò alla professione giuridica e crebbe nutrendo in petto sincero amore alla patria. Il collegio di Melegnano lo volle a proprio rappresentante alla Camera nazionale nel corso della XI legislatura. Propendette a sinistra, e perciò nell'appello nominale sulla questione delle case generalizie votò contro il governo.

Bersani Pio, prete da non confondersi coi più fanatici ed intolleranti e uomo di molto ingegno e di grande coltura, nacque negli antichi stati della monarchia piemontese e rappresentò alla Camera subalpina il collegio di Castelnuovo di Scrivia nella III e IV legislatura.

Bersezio Secondo, giurisperito piemontese, fu annoverato fra i deputati della Camera subalpina durante la V legislatura, e ciò mercè i voti degli elettori di Boves.

Bersezio Vittorio nacque nel 1830 a Peveragno, provincia di Cuneo. Della sua vita politica e letteraria molto havvi a dire perchè, sebbene in età ancora fiorente, egli ha lavorato a quest'ora come infiniti altri non hanno voluto o saputo fare in un periodo di anni lunghissimo. Sapendo concentrar molto in poco, Angelo De Gubernatis nel suo *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* ha redatta un'accurata biografia di Vittorio Bersezio, ed io mi permetto di trascriverla qui interamente poichè non varrei a meglio narrarla. Adunque, dopo aver detto dei primi studi percorsi da Bersezio in Torino sotto la guida di eccellenti maestri, fra i quali il celebre abate Michele Ponza, così prosegue

il De Gubernatis: « A quindici anni entrava nella università, a diciannove vi si laureava in legge, interrompendo tuttavia nel 1848 e nella primavera del 1849 per alcuni mesi gli studi per andare a combattere in Lombardia e poi a Novara per la indipendenza italiana. Per contentare suo padre egli s'era fatto avvocato; presa la laurea, tornò alle lettere, per le quali fin dal quattordicesimo anno avea già mostrata una forte vocazione, scrivendo commedie, drammi, versi e immaginando un poema drammatico dal titolo: — *Fede e Dubbio* —, e un'intiera serie di romanzi alla Balzac. Ma ebbe il merito, raro ne' giovani impazienti di fare, di riconoscere che prima di stampare, occorreva studiare, e si pose pertanto a studiare. Di tempo in tempo faceva bensì capolino nelle *Letture di Famiglia* del Valerio e nel *Messaggiere* del Brofferio, ma più per provare le proprie forze e, al più, buscarsi un bravo da quei direttori in quel tempo autorevolissimi, che con la pretesa di produrre sul pubblico un effetto durevole. Nel 1852 il Bersezio affrontò per la prima volta il pericolo della scena, esponendo al *Teatro Carignano* un dramma — *Pietro Micca* — che fu replicato per tre sere. L'anno dopo sulle scene del *Gerbino*, Tommaso Salvini rappresentava pure per tre sere una tragedia del Bersezio intitolata: — *Romolo* — che l'autore ha poi condannata alle fiamme. In quel tempo Vittorio Bersezio, in società col Cesana e col Piacentini, fondò il giornale — *L' Espero* — ove pubblicò una serie di — *Profili parlamentari* —, che destarono in Torino la più viva curiosità e conciliarono al Bersezio, oltre il favore del pubblico, la stima particolare del conte Cavour. Passò quindi per un anno a dirigere il noto giornale umoristico — *Il Fischietto* —, ma di quella vita battagliera e di quel malignare continuo a carico del prossimo l'animo suo buono e gentile sentì presto un tedio profondo. Tormentato, in pari tempo, da una forte passione, cercò la solitudine, riparò alla sua montagna nativa, e vi passò tre anni studiando, meditando, sognando e talora disperando. Ma in quella dolorosa solitudine nacque pure il suo primo lavoro veramente notevole, cioè *Il Novelliere contemporaneo* —, cui tennero poi dietro — *La Famiglia* — e — *L'Amor di patria* —, serie di racconti, ove doveva venire fuori la più felice pittura della società piemontese contemporanea. (Un volume di queste novelle tradotto in francese dal Roux fu pubblicato dall' editore Hachette). Nel 1857 e nel 1858 il Bersezio fece due viaggi a Parigi, ove entrò in relazione con parecchi scrittori illustri, e scrisse in francese pel *Courrier Franco-Italien* del Carini e pel *Courrier de Paris* di Felix Mornand. Seguiti intanto disastri finanziari nella sua famiglia, il Bersezio dovette far ritorno a Torino e domandare alla propria penna i mezzi di sostentamento. Gli venne tosto affidata la direzione della parte letteraria della *Gazzetta Ufficiale* piemontese già tenuta per molti anni da Felice Romani, e in quel posto egli rimase fino all'anno 1865. Fu pure in quegli anni che egli pubblicò i seguenti romanzi: — *Il segreto di Adolfo, la mano di neve, Mina o Vita ed Amore, L'odio, Gli Angeli della terra.* Pel teatro scrisse in italiano: *Una bolla di sapone, I supplicanti, Le ciarle assassine*; in piemontese: *La beneficenza, 'L sang bleu, Da la vanità a la culpa, I gieugh d' bursa, La viulenssa a l'ha semper tort* (ch'egli stima pur sempre il migliore de' suoi componimenti), e finalmente le popolarissime *Miserie d' monsù Travet*, delle quali deliziavasi tanto il Manzoni, insuperabile creatore di tipi, che nel *Travet* vide personificato nel modo più vivo il tipo contemporaneo dell' impiegato piemontese. Questa commedia, che fu rappresentata in Torino per trenta sere di seguito, non ebbe minor fortuna quando venne tradotta in italiano, e poi in tedesco, sotto il titolo di — *Bartholommaeus' s Leiden* —, col quale titolo fece il giro de' teatri di Berlino, Monaco e Vienna. Anche nella *Bolla di Sapone* il Bersezio aveva fatto prova di un felicissimo ingegno comico. Seguirono poi con minor fortuna, quest'altre commedie in piemontese: *Le prosperità d' monsù Travet, L' dnè a peul nen tutt*; e in italiano; *Un pugno incognito, Da galeotto a marinaro, Fra due contendenti, Procella di leguaia*; e i seguenti romanzi: *Fortuna disgraziata, Povera Giovanna, La Plebe, Mentore e Calipso, Ca-*

» *valieri, armi ed amori, Tre racconti, Corrutela.* In-
» vitato dal Lanza nel 1865 a dirigere in Firenze
» la *Gazzetta Ufficiale*, il Bersezio ricusò per non
» abbandonare la sua vecchia madre; assunse in-
» vece in Torino la direzione del giornale *La Pro-*
» *vincia*; quindi fondò la *Gazzetta Piemontese*, che
» egli dirige tuttora, e a cui da due anni aggiunse
» una *Gazzetta Letteraria* settimanale, che ha molta
» voga. Sul fine dell'anno passato il Bersezio ha
» pure pubblicato il primo volume di un'opera che
» promette di riuscire ed è già in parte molto im-
» portante, intesa a descrivere la vita civile e let-
» teraria del Piemonte sotto il regno di Vittorio
» Emanuele, della quale vita il Bersezio potrebbe,
» senza troppa modestia, cantare anche esso il
» *Pars magna fui.* Egli è il novelliere piemontese
» per eccellenza, egli è il dittatore gentile della cri-
» tica letteraria in Piemonte, ed egli è pure l'autore
» drammatico piemontese che col Travetti ha me-
» glio personificato un tipo del suo nativo Piemonte.
» Austero insieme e cortese, egli deriva la maggior
» forza da' suoi affetti, che sono ora gagliardi, ora
» gentili, onesti e sinceri sempre; nessuno poi ha
» sostenuto con maggior dignità e costanza del
» Bersezio il decoro delle lettere in Piemonte; nes-
» suno ha fatto di più per tenerle onestamente vive.»
A completare i cenni del De Gubernatis aggiungerò che il Bersezio sedè fra i deputati alla Camera nazionale durante la IX e X legislatura, rappresentandovi ambe le volte il collegio di Cuneo, sua nativa provincia. Fece parte della opposizinne costituzionale di sinistra. Fra le commedie di lui ricordo ancora *Casa Minuti*, lavoro mediocre che vidi rappresentato in Bologna dalla compagnia Pietriboni nella primavera del 1877 al teatro *Brunetti*, presente l'autore che imparai allora a conoscere. Il Bersezio ha già pubblicato il secondo volume del *Regno di Vittorio Emanuele II.*

Bertani Agostino è uno degli uomini politici più ragguardevoli. Egli nacque a Milano, e dopo avere studiato nel collegio Calchi-Taeggi, passò all'università di Pavia dove con molta lode ottenne la laurea in medicina. Fino al 1848 si consacrò tutto alla sua professione, che egli esercita anche attualmente con gran successo, ma, venuta la suddetta epoca fortunosissima per l'Italia, il Bertani si cacciò a corpo morto nella politica e fu seguace delle idee le più ardenti, le quali, lievemente modificate, professa oggi ancora, dopo il volgere di più che un trentennio. D'animo pronto e orgoglioso, ben presto si fece innanzi, e troppo lungo sarebbe il notare tutta la parte che egli ebbe negli avvenimenti italiani e sopratutto nella grande epopea garibaldesca. Mi limiterò a dire che nel 1859 militava sotto Garibaldi in qualità di medico maggiore e che da quell'epoca in poi egli esercitò sull'animo del generale una influenza grandissima. Al tempo della spedizione dei *Mille* Bertani fondava in Genova la *Cassa centrale dei soccorsi a Garibaldi* e in tale ufficio ebbe dissapori con Medici, il cui accorrere a Palermo presso il generale non fu menomamente aiutato da lui poichè avrebbe voluto il Bertani che il Medici, non in Sicilia, ma fosse andato nelle Marche e nell'Umbria a promuovervi una sollevazione per quindi invadere il regno di Napoli e magari tentare un colpo su Roma. Anche la spedizione di Cosenz non ebbe dal rappresentante di Garibaldi, tale era il Bertani, che lievissimi aiuti. Spalleggiato dal Nicotera, che raccoglieva volontari in Toscana mentre il Bertani ne ingaggiava a Genova, potè finalmente questi vedere schierati 9000 giovani che si divisero in sei legioni, quattro delle quali dal litorale ligure dovevano sbarcare sulle coste romane, le due rimanenti gettarsi nell'Umbria e farla insorgere. Il governo del Re non poteva approvare tal cosa, e sulla fine di luglio del 1860 mandò a Genova presso il Bertani lo stesso ministro Farini per dissuadere l'impresa; malgrado ciò la spedizione partiva dalla Liguria in sui primi di agosto. Per narrare il risultato di essa lascio qui la parola al Bertani medesimo che così parlò a Genova il 4 gennaio 1861 in seno alla rappresentanza generale dei *Comitati di provvedimento*, instituiti in quell'epoca.
» .... Qui vi ricorderò, o signori, i contrasti non
» vinti coi Comitati Umbro-Marchigiani residenti in
» Bologna e in Firenze, che timidi o avversi diffi-
» darono delle forze popolari; ricorderò le ingiun-
» zioni governative fatte nel golfo degli Aranci,
» dove era raccolta la spedizione e dove per quegli
» ordini smembrossi; vi ricorderò il vivissimo do-

» lore del generale Garibaldi ed il mio quando, giunti dal Faro di Messina, dove improvvisa fu la decisione, nel golfo degli Aranci la sera del 13 agosto, ultimo giorno pel fissato convegno, non vi trovammo tutta la gente ivi diretta da Genova e che io aveva al generale promessa. Fu allora necessità fatale il desistere dall'ardita impresa che il generale voleva compiere. Voi ricordate infine le tribolazioni della brigata Nicotera e del suo capo. — Disgiunte così le forze di quel corpo, di circa 9000 uomini io non potei far di meglio che raccoglierne oltre 4000 in Milazzo, e dopo vari sforzi per ritentare il grande progetto, essendo Garibaldi già sceso in Calarbia, portare quella eletta schiera il più innanzi che fosse possibile sul continente perchè, ultimi venuti e smaniosi di battersi, quei giovani incontrassero per i primi i soldati borbonici in Napoli e fossero più vicini a quel campo di battaglia che avevano con tanto amore prescelto. — Quella tentata e fallita spedizione non fu povera però di risultati. Io ho fermo convincimento che quei nostri propositi determinarono il governo alla invasione dell'Umbria e delle Marche. L'iniziativa nazionale vinse così nel 1860 la resistenza governativa ed il divieto forestiero del 1859 di passare la Cattolica. Un grande beneficio fu adunque ottenuto, poichè quasi due milioni di italiani furono a noi riuniti. . . . . » Fin qui il Bertani. Entrato in Napoli, Garibaldi nominava il colonnello Bertani suo segretario generale e il Bertani in tale ufficio ebbe moltissima parte negli atti del governo del dittatore. Pochi giorni prima che il generale rassegnasse il potere nelle mani del Re Vittorio Emanuele, Bertani faceva ritorno a Genova, dove fu fatto segno alle accuse più atroci. Contro queste si difese e alla Camera e colla stampa e trasse in pari tempo alla giustizia dei tribunali il Bianchi-Giovini che più di tutti ne aveva intaccato l'onore con articoli sull'*Unione*. Federico Bellazzi, di cui ho parlato più sopra, aiutò da vero amico il Bertani in queste contingenze dolorosissime. Nei *Comitati di Provvedimento*, instituiti principalmente allo scopo di promuovere e favorire il riscatto della Venezia e di Roma, ebbe pur mano il Bertani che partecipò eziandio moltissimo alla spedizione garibaldina del 1867. Alla Camera il Bertani fece il suo primo ingresso nel 1860 e vi rappresentò il VI collegio di Milano (legislatura VII): nella VIII legislatura ebbe la rappresentanza del collegio di Milazzo e si dimise nel dicembre del 1863 in seguito all'interpellanza sui fatti della Sicilia; eletto più tardi, nel corso della legislatura medesima, a Caccamo, il 13 luglio 1864 fu la sua elezione annullata. Convocati i generali comizi per la IX legislatura, Milazzo rielesse il Bertani, ma il 29 novembre 1865 tale rielezione andò soggetta ad annullamento, sicchè durante la legislatura summentovata fu il Bertani deputato di Lecce e lo fu anche nella legislatura seguente. Nella XI rappresentò il collegio di Pizzighettone, nella XII quello di Rimini, per i cui voti siede ancora attualmente nell'Assemblea (legislatura XIII). Il contegno di Bertani alla Camera, specialmente nei primi tempi, forse in conseguenza dell'animo esacerbato per le accuse mossegli contro, fu dei più virulenti e il governo non ebbe a far poco per rispondere a tutte le interpellanze di lui. Si placò poco a poco, e benchè sieda anche oggi all'estrema sinistra, anzi capitaneggi questo manipolo di deputati, non inveisce più con tanta acrimonia, e potrebbe ben darsi il caso di salutarlo eccellenza. Ciò senza dubbio dipende assai dal trovarsi oggi al potere uomini che più si accostano alle sue idee di quello che si accostassero alle medesime Sella, Lanza, Minghetti, Ricasoli, ecc.; ma devesi attribuire in parte eziandio alla lunga esperienza parlamentare e all'essere finiti per l'Italia i tempi delle agitazioni febbrili. Oggi Bertani non s'atteggia più a demagogo; è un profondo e sincero apostolo della libertà applicata nella guisa più ampia, il quale per tutte le possibili vie lecite, e senza violenza, si prova a far trionfare le proprie teorie, convinto che nella concretizzazione dell'ideale da lui vagheggiato stia la verace salute del bel paese. Gl'interessi della classe agricola specialmente gli stanno moltissimo a cuore, e fu egli che il 5 dicembre 1871 presentò un progetto d'inchiesta sulle condizioni di questa classe in Italia: egli è strenuo promotore dell'industria e del commercio nazionale; egli è insomma fra i più operosi e stimati uomini

che s'interessino alla cosa pubblica. Gli antichi odii si sono spenti, le lotte, quasi corpo a corpo, cessate, tolti gli attriti, ed Agostino Bertani siede oggi nell'Assemblea, segno all'omaggio di tutti. Ed anche fuori del Parlamento lo si apprezza e si riverisce non poco; una prova di ciò recentissima è stata quella della infermità ultimamente sofferta da esso, durante la quale, da ogni luogo d'Italia e senza distinzione di criterii politici, si sono fatti voti per la guarigione di lui. A conclusione di questi cenni riferirò le parole, forse un po'esagerate, ma allora in gran parte pur vere, con cui Petruccelli della Gattina ritraeva nel 1861 il Bertani nell'opera: *I Moribondi del Palazzo Carignano:* « Al naso aquilino, alla figura fina, acuta, tagliata a lama di « spada, al fronte alto, ondulato da piccole rughe, « come il mare qualche minuti avanti la tempesta, « agli occhi viperini e concentrati, voi indovinate « l'uragano eterno, come quello dei mari polari, che « rugge nel suo petto, che si ammoncella nel suo « cervello. La sua tinta biliosa denuncia le sue forti « passioni; il suo sguardo fisso e magnetico domina « e fa paura. Voi conoscete la parte immensa che « ha rappresentata Bertani in tutta l'epopea garibaldina. Egli fu all'altezza di questa parte; ha « viste larghe e lontane, avegnacchè meno radicali, « che le si potriano per avventura supporre. Parla « bene, mira giusto, colpisce a morte... Fu Bertani « che tirò dalle viscere d'Italia quell'esercito meridionale che si mostrò, conquise due regni, e « disparve come un fantasma, armata fantastica, « armata da poema! È Bertani che la prepara di « nuovo con i Comitati di Provvedimento, e la « creerà di nuovo, e quando occorre. Volontà fulminante che nulla ritiene, nulla sgomenta. Bertani è il solo il quale abbia potuto affascinar Garibaldi, spingerlo avanti o ritenerlo. Egli ha la « fibra di Saint Just. »

Bertani Giovanni Battista se ha con Agostino uguale il cognome, non gli rassomiglia, o gli rassomiglia ben poco nel rimanente. Agostino tutto anima e fuoco; Giovanni, tutto pace e tranquillità; alla Camera l'uno a destra, l'altro a sinistra. Nelle elezioni generali politiche del 1874 (legislatura XII), il II collegio di Verona, provincia di Bertani Giovanni, mandò lui a rappresentarlo nell'Assemblea, confermandogli poi il mandato nella legislatura successiva, che è l'attuale (XIII). Come ho detto più sopra, egli sta schierato a destra, ma non prende gran parte ai lavori della Camera; però è uomo sinceramente devoto al culto della patria.

Bertazzi Giovanni Battista, avvocato appartenente alle antiche provincie della monarchia piemontese, come rappresentante del collegio di Pontestura fece parte della Camera subalpina nel corso della legislatura VI.

Bertea Cesare è nativo di Pinerolo e giureconsulto fra i più valenti. Liberale sinceramente convinto, cominciò a prender parte alla vita pubblica parlamentare nel 1860 allorchè i Pinerolesi lo elessero deputato all'Assemblea nazionale elettiva (legislatura VII). Da quell'epoca in poi fino alla legislatura XI rappresentò senza interruzione il patrio collegio alla Camera, e sarebbe stato rieletto anche in seguito, se per ragioni di famiglia non avesse dovuto il 22 novembre 1873 rassegnare il mandato confermatogli con tanta fiducia da tanti anni. Le sue dimissioni furono a malincuore accettate, e mentre se ne prendeva atto, il Massari, autorità non sospetta perchè avversario politico del Bertea, rendeva un lusinghiero omaggio al dimissionario. Bertea « mente calma, senza passione, ma tenace, » come il Petruccelli scrisse di lui, sedette a sinistra e senza atteggiarsi a grande oratore o ad influente uomo politico partecipò attivissimamente ai lavori dell'Assemblea, che durante la IX, X e XI legislatura lo nominò segretario nell'ufficio di presidenza. Con decreto reale in data del 16 novembre 1876 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ed oggi presiede con molta lode il Consiglio provinciale torinese.

Berti Domenico nacque sul finire del 1820 in Cumiana, terra del Piemontese, e dopo essersi in Carmagnola dedicato a' suoi primi studii passò all'università di Torino, dove ottenne la laurea in filosofia e filologia. La lettura delle opere filosofiche di Vincenzo Gioberti e di Antonio Rosmini potè tanto in lui da distoglierlo da ogni altro studio che non fosse di filosofia. Le questioni di metodo e di pedagogia scolastica lo attrassero specialmente

e compì intorno ad esse importanti lavori, sicchè nel 1848 Cesare Balbo, presidente del primo ministero costituzionale, lo volle partecipe alla compilazione della legge sui collegi nazionali. Zelantissimo ancora dell'istruzione muliebre, fu egli il fondatore precipuo della *Società delle allieve maestre*, alla quale unì una pratica scuola di metodo. Istituzione siffatta riuscì di non poca utilità all'insegnamento in Piemonte. Nel 1849 fu dal governo preposto alla cattedra di filosofia morale nell'università di Torino, e poco dopo il collegio di Savigliano eleggevalo a proprio sappresentante alla Camera subalpina (legislatura IV). Tale elezione, non avendo il Berti raggiunta l'età legale voluta dallo Statuto, venne annullata, ma gli elettori lo rielessero con una splendidissima votazione e così fece il giovane e già provetto filosofo il suo primo ingresso nell'Assemblea elettiva. Da allora in poi fino ad oggi, cioè per quasi un trentennio, non ha mai più cessato il Berti di essere deputato tranne che durante la VI legislatura. Egli infatti rappresentò nella V legislatura il collegio di Tortona, nella VII quello di Tempio, nella VIII e nella IX l'altro di Aosta, nella X quello di Vittorio (già Ceneda), nella XI, eletto a Vittorio e ad Avigliana, rappresentò per sorteggio questo secondo collegio, da lui continuato poi a rappresentare nelle due ultime legislature (XII e XIII). Seduto a destra alla Camera, il Berti fino dai primi tempi vi acquistò fama ed autorità fra i migliori degli onorevoli e prese parte grandissima ai lavori ed alle discussioni. Non vi fu argomento, sopratutto di pubblica istruzione e d'educazione, in cui la parola del Berti eloquentemente efficace e profondamente opportuna non echeggiasse nell'aula, ed a lui debbonsi non poche utili riforme e migliorie nell'insegnamento nazionale. Ebbe parte nel famoso connubio fra Cavour e Rattazzi, approvò la legge sul matrimonio civile, il 28 maggio 1860 dichiarò in uno splendido discorso che si sarebbe astenuto dal voto nella questione della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, votò più taedi contro la regia dei tabacchi. Il che vale a provare che, sebbene schierato fra i rappresentanti nazionali di destra, non infeudò i suoi voti al partito a scapito della coscienza. Nel 1860 fu nominato referendario al Consiglio di Stato, due anni dopo funse da segretario generale al ministero d'agricoltura, industria e commercio quando ne era titolare il marchese Gioachino Pepoli, ed abbandonò l'ufficio al cadere del gabinetto Rattazzi, dopo Aspromonte. Dopo la celebre Convenzione del 15 settembre 1864, gli fu dal Minghetti offerto il portafoglio della Pubblica Istruzione che egli rifiutò per allora ed accettò poi invece nel 31 dicembre 1865 sotto il ministero Lamarmora e ritenne anche durante parte dell'amministrazione Ricasoli, e precisamente sino al febbraio 1867. In tutti gli uffici a cui fu preposto, il Berti cercò mai sempre di giovare alla patria e diè prova di uno zelo e di una intelligenza fuor del comune. Dall'ottobre del 1871 all'aprile del 1877 fu professore di Storia della filosofia nell'Ateneo di Roma, ed abbandonò poi la cattedra per meglio adempiere al mandato di rappresentante della nazione. Da quell'epoca in poi fu proclamato professore emerito nella facoltà di filosofia e lettere dell'università sopradetta. Nella questione religiosa egli non ha mai scompagnati i principii di libertà da quelli di un culto sincero ai sentimenti cristiani. Ora dirò brevi parole di Berti, pubblicista e scrittore. Fra giornali da lui fondati ricorderò la *Rivista Italiana*, *Le Alpi* e l'*Istitutore*, periodico d'istruzione, che vive anche oggi: ha collaborato nella *Croce di Savoia*, nella *Concordia*, di cui scrisse il programma divenuto poi celebre, nella *Democrazia*, nella *Rivista Contemporanea*, nel *Risorgimento*: ha collaborato e collabora nella *Nuova Antologia*. Dalla diffusa biografia che del Berti ha scritto recentemente il Bertolotti tolgo il seguente elenco di pubblicazioni dell'illustre filosofo: « *Della riforma elettorale e parlamentare in Francia, Belgio, Spagna; Il Parlamento Sardo e Vincenzo Gioberti*; *Uno sguardo al Papato; Costituente Italiana; Della Costituente; Cronaca politica; Toscana Piemonte, Roma; Uno sguardo sul nostro avvenire; Relazione per un Catechismo popolare; Statuto, Stampa, e Parlamento Sardo*; *Considerazioni politiche sullo stato del Piemonte; Della libertà d'insegnamento e della legge organica dell'istruzione pubblica; Esame del progetto per l'istruzione secondaria* (gli scritti accennati fin qui videro tutti la luce

sulla *Rivista Italiana* negli anni 1849 e 50); *Alcune notizie intorno alla pubblica istruzione* (1852); *Della libertà nell'insegnamento* (1855); *Pico della Mirandola* e *Lettere inedite del conte di Cavour* (nella *Rivista Contemporanea*, 1862); *La Vita di Giordano Bruno* (1866); *Luigi Ornato o Ricordi di conversazioni giovanili* (nella *Nuova Antologia*, 1868); *Lettere sopra la Scuola gratuita per le aspiranti maestre* (1869); *La venuta di Galileo Galilei a Padova e la invenzione del Telescopio* (negli *atti dell' Istituto Veneto*, 1871); *La Volontà ed il Sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri* (nella *Nuova Antologia* 1872); *La Verità* (1875); *Copernico e le vicende del sistema Copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII, con documenti inediti intorno a Giordano Bruno e Galileo Galilei* (1876); *Il Processo originale di Galileo Galilei* (1876-1878); *Storia dei manoscritti Galileani della Biblioteca Nazionale di Firenze ed indicazioni di parecchi libri e codici postillati da Galileo* (1876); *La Critica moderna e il Processo contro Galileo Galilei*, (nella *Nuova Antologia*, 1876); *Cesare Alfieri* (1877); *Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l' Inquisizione di Padova e di Roma* (1878); *Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli, secondo nuovi documenti tolti dall'*ARCHIVIO VENETO (1878); *La vita e le opere di Tommaso Campanella* (1878). Dal solo elenco si comprende quale attività di lavoro e quale e quanto vasta dottrina filosofica possegga il Berti; e si noti che molti scritti di lui giacciono ancora inediti. Presentemente sta illustrando le vite e le opere di Pomponazzo e di Marsilio Ficino. Concluderò colle parole del De Gubernatis, che così scrive del Berti: « Come ora-
» tore egli ha parola facile, piana, persuasiva, quando
» non divaga dall'argomento. Come pensatore, ha
» idee sue proprie, che balzano improvvise da un
» ingegno vivace, aperto, originale, e da un animo
» sensibilissimo, pronto ad accendersi ai più nobili
» entusiasmi, a scaldarsi agli affetti più gentili. Onesto
» sempre ed incorrotto, il Berti seppe conciliarsi
» l'affetto degli amici, e la stima degli avversarii. »

Berti Lodovico nacque nel 1818 a Bologna da civile e stimara famiglia in cui le idee liberali avevano, può dirsi, un culto tradizionale. Infatti il nonno di Lodovico era stato deputato della repubblica cisalpina alla consulta straordinaria di Lione. Cresciuto fra discorsi ed esempi di patriottismo, Lodovico non si mostrò degenere dalle massime apprese in famiglia e specialmente dal nonno: dedicatosi allo studio della scienza forense, vi fu laureato e divenne tra breve uno dei più valenti giuristi della città. I moti del 1848 lo iniziarono alla carriera politica, poichè, dopo essere stato eletto a far parte del Comitato costituitosi nella notte dell'8 agosto in seguito alla cacciata degli Austriaci, fu inviato a sedere deputato alla Costituente Romana. Ritornata la somma delle cose italiane in potere della reazione, Lodovico dovè esulare e perciò recossi a Firenze, dove i proscritti politici erano tollerati. Colà dimorò fino al 1855, nella qual epoca gli fu concesso il ritorno in patria. Partiti gli Austriaci da Bologna la notte dell'11 al 12 giugno 1859, il Berti fu dalla Giunta provvisoria di governo nominato consigliere dell'intendenza generale della città, e quell'ufficio tenne con lode fino all'epoca dell'annessione dell' Emilia agli Stati del Re Vittorio, la quale annessione aveva lo stesso Berti votata come membro dell' Assemblea delle Romagne. Durante l'VIII legislatura del Parlamento italiano, il Berti successe al Pepoli nella rappresentanza del II collegio politico bolognese, e dalla X legislatura in poi ha fatto parte mai sempre dell'Assemblea elettiva mercè i suffragi degli elettori di Castelmaggiore, collegio della sua provincia. Politicamente il Berti segue su per giù le idee del suo illustre concittadino Marco Minghetti; perciò nella Camera siede a destra, è abbastanza assiduo, ma la presenza di lui è poco avvertita perchè egli si tiene in un modesto riserbo ed è ben difficile che si riduca a parlare. Fra i voti di lui ricorderò quello in favore dell'abolizione della pena di morte, e l'altro contro i provvedimenti finanziari del 1873. La fiducia dei concittadini gli ha affidato parecchi onorevoli uffici nella città, principalissimi quelli di consigliere comunale e provinciale, uffici disimpegnati sempre da lui con grande coscienza, non proponendosi altro scopo che quello di giovare agl'interessi delle amministrazioni alle sue cure commesse. Come assessore delegato del municipio bolognese e come deputato provinciale, la città e la provincia hanno

dall'opera del Berti ottenuti molti vantaggi, sopratutto dal lato dell'edilizia e della viabilità.

Bertini Bernardino fu egregio cultore delle scienze mediche nel Piemonte e uomo di propositi liberali. Rappresentò alla Camera subalpina il collegio di Barge durante la II, III, IV e V legislatura ed i colleghi l'ebbero in molto credito per l'onestà, la dottrina, il patriottismo. Nel corso della terza sessione della legislatura V, e precisamente il 23 aprile 1857, cessava di vivere.

Bertini Giovanni Battista nacque in Piemonte e si dedicò allo studio delle discipline legali. Fino dal 1857 (legislatura V) gli elettori del collegio di Barge lo inviarono loro rappresentante alla Camera subalpina e non cessarono dal confermargli il mandato anche dopo la costituzione del regno d'Italia e fino alla XI legislatura; e se più oltre non lo rielessero si fu perchè nel 31 maggio 1872 egli rassegnò le proprie dimissioni per non potere più assistere con assiduità alle tornate della Camera: allora gli fu sostituito l'onorevole Francesco Chiappero. Nell'Assemblea sedette a sinistra, non parlò quasi mai, ma fu di una assiduità esemplare di cui si ha un irrefragabile esempio nel fatto della rinuncia emessa allora appunto che gli era divenuta impossibile una tale assiduità. I colleghi lo stimarono assai e lo elessero a far parte di commissioni parecchie. Ricorderò fra i suoi voti quello favorevole al ministero contro l'abolizione della pena di morte.

Bertini Giovanni Maria, dottissimo e profondissimo filosofo piemontese, rappresentò alla Camera subalpina il collegio di Carmagnola durante la II legislatura con fede e coscienza di patriota. Nell'insegnamento riscosse unanimi lodi.

Berti-Pichat Carlo vide la luce in Bologna nel 1799 e dedicò gli anni suoi giovanili alla musica, alle matematiche, ma soprattutto all'agronomia, dove guadagnò fama di uno fra i più illustri cultori di essa. Desideroso di libertà alla sua patria, prese parte nel preparare e sostenere la rivoluzione del 1831, durante la quale andò a comandare le guardie civiche a Ferrara contro gli Austriaci. Abortita fatalmente siffatta rivolta, collaborò più tardi nel *Felsineo* in cui, occupandosi di cose campestri, trovava modo di sindacare il governo pontificio. Nel 1846 fondò *L'Italiano*, predicando la necessità dell'indipendenza. Scoppiata due anni appresso la guerra, depose la penna per impugnare la spada. Rappresentò Fermo alla Camera romana, ed essendo preside di Bologna dopo il glorioso ed eroico 8 agosto, restituì la tranquillità e l'ordine turbati dalle stragi dei *settembristi*. Il 22 febbraio 1849 la Costituente romana lo proclamò benemerito della patria. Nominato ministro dell'interno, preferì combattere sui monti Parioli. Dopo la restaurazione pontificia esulò in Francia e in Isvizzera e nel 1854 si stabilì nel Piemonte e precisamente a Pinerolo, dove attese alla pubblicazione della sua grande opera — *Istituzioni di agricoltura.* — Nel 1859 tornò a Bologna ed il suo arrivo fu dai concittadini festeggiatissimo. Eletto deputato all'Assemblea delle Romagne, appena avvenuta l'annessione di queste provincie alla monarchia piemontese rappresentò il III collegio di Bologna alla Camera (legislatura VII), e fu confermato nell'altissimo ufficio anche per le tre successive legislature (VIII, IX e X). Dimessosi il 18 gennaio 1868, fu surrogato dall'onorevole Luigi Loup. Il contegno del Berti-Pichat in Parlamento fu conforme ai doveri di un rappresentante della nazione. Democratico nel più nobile senso della parola, sedette a sinistra, ma non fu mai restio dall'approvare quegli atti del governo di destra che egli credette giovevoli alla patria. Votò contro il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, propugnò ed ottenne l'esenzione dei figli unici dalla leva, fu contrario al prestito dei famosi 700 milioni, difese gl'interessi agrari, contribuì a far approvare la soppressione degli ordini religiosi e l'abolizione dell'estremo supplizio, difese mai sempre i diritti della libertà, fu assiduo negli uffici e nelle pubbliche sedute, lavorò insomma collo zelo che deriva dalla convinzione di una causa giusta. Nella sua città natale esercitò pure molti onorevoli uffici, fra cui quello di facente funzione di sindaco. Nel 1874 Sua Maestà rimeritava i servizi di codesto veterano fra i liberali elevandolo alla dignità di senatore del regno. Morì in patria il 15 ottobre 1878, più che per vecchiaia, per il profondo dolore sofferto da lui nella morte del suo diletto figlio l'in-

gegnere Guglielmo, rapito nel più splendido momento di sua carriera perchè, appena trentenne, era già assessore del municipio bolognese e vice-comandante dei pompieri municipali. Bologna commossa ed attristata alla nuova della fine di Carlo Berti-Pichat decretò splendidi funerali all'illustre estinto, la cui memoria vivrà immortale nelle pagine della storia del nazionale risorgimento.

Bertolami Michele nacque in Novara di Sicilia il 15 ottobre 1815 e compì i suoi studi nei seminari di Patti e di Santa Lucia e nell'università di Palermo. Anima di poeta, scrisse a vent'anni un carme a Vincenzo Bellini che gli accaparrò molta stima: amatore profondo della libertà, fu de'più arditi cospiratori che affrettarono la rivoluzione siciliana del 1848. Compiutasi questa, la sua terra nativa lo inviò deputato al Parlamento in Palermo, dove non cessò mai di raccomandare la concordia degli animi fra i liberali per opporsi energicamente alla monarchia reazionaria borbonica. Risolte in fumo le speranze dei patrioti, esulò in Piemonte, che allora era l'asilo di tutti quei generosi italiani a cui si apponeva a delitto il desiderare e il promuovere la libertà e l'indipendenza della penisola. Nel 1854 ottenne una cattedra di letteratura italiana nel collegio di marineria in Genova e la conservò fino al 1860. In quel periodo di tempo stampò in Torino un volume di versi che giovarono a confermare vieppiù sempre la bella fama poetica dell'emerito patriota. Abbandonata la cattedra fece ritorno in patria, già liberata dalla sozzura del Borbone, e tosto fu scelto a rappresentare il collegio di Patti al primo Parlamento italiano (legislatura VIII). Nella legislatura immediatamente successiva, oltre che a Patti fu eletto deputato anche a Francavilla, ed egli optò pel primo collegio il 2 dicembre 1865, il qual collegio lo confermò poi nel mandato altresì nella X ed XI legislatura. Appartenne alla destra, ma per l'integro carattere, alieno dagl'intrighi da mestatore, fu stimato ed amato anche da coloro che non condividevano le idee di lui. Nel 1872 recatosi a Roma per difendere insieme col suo collega Calcagno una causa a prò del collegio che rappresentava, fu assalito da una febbre miasmatica perniciosa, che in brev'ora lo tolse di vita. Morì il 5 agosto 1872, e lo surrogò nella rappresentanza del collegio l'onorevole Giuseppe Ceraolo-Garofalo. « Dopo morte, « scrive Vincenzo Errante, i suoi concittadini, di cui « era stato benefattore, lustro e decoro, gli eressero « un mezzo busto in marmo, unica ricompensa dei « tanti benefici ricevuti. » Oltre alle cose riferite più sopra e a molti articoli letterarii, scrisse una pregevole *Commemorazione di Ruggiero Settimo*. Ultimamente, ed a spese dell'egregio suo fratello Gioacchino e della ottima sorella Maria Teresa, dalla tipografia del *Giornale di Sicilia* si è pubblicato in Palermo un grosso ed elegante volume contenente tutte le *Poesie edite ed inedite* di Michele Bertolami. Le precede una splendida prefazione del senatore Vincenzo Errante da me ricordato più sopra, e colle parole del quale intorno al chiaro defunto concluderò questi cenni. « Michele Bertolami, così si e- « sprime l'Errante, volle religione scevra da super- « stizione, libertà ordinata, virtù sincere e modeste, « non declamatorie e bugiarde; e la musa ideò im- « magini e concetti peregrini, fusi in dolcissimi « suoni, a guisa di melodia belliniana. »

Bertoldi Giuseppe nacque nel 1821 a Fubine nel Monferrato e si dedicò alla carriera letteraria che lo attraeva singolarmente. Nell'ateneo torinese fu laureato in filologia con molto plauso, e non appena ebbe pubblicati i suoi primi lavori in prosa ed in versi incontrarono essi grandemente il favore dei letterati. Fra le sue canzoni è commendevole particolarmente quella in morte di Camillo Cavour, ed un inno di lui quando Carlo Alberto largì lo Statuto divenne popolare in Piemonte. Vittorio Bersezio nel I volume della più volte citata opera « *Il regno di Vittorio Emanuele II* così si esprime intorno al Bertoldi: « Elegante di persona e di modi, par- « latore aggraziato e gentile nei domestici colloqui, « eloquente sulla cattedra, studioso felice de' clas- « sici, così da averne riportato nei propri versi « come un'eco di quella armonia, da saper vestire « della purezza di forme degli antichi i pensieri « moderni, era in fama, e meritamente, di ingegno « al di sopra del comune, di spiriti liberalissimi e « di una potente ispirazione di poeta. Ma l'avve- « nire nell'effettuarsi mancò in gran parte a lui, « od egli mancò ad esso. Più che all'ufficio didat-

» tico il Bertoldi si consacrò a quegli amministra-» tivi dell'insegnamento: il professore ed anche il » poeta riuscirono ad offuscarsi nell'impiegato, e » se avremo da pigliar nota di qualche robusto » canto ispirato, uscitogli tratto tratto dalla penna, » non potremo rallegrarci nel registrare di lui le » vittorie luminose d'un poeta che segua le sue » tappe sul cammino della gloria imperitura, nè da » applaudire l'eloquenza feconda d'un professcre » che versa a torrenti dalla cattedra luce di scienza » e pioggia d'idee. » Diventò il Bertoldi ispettore generale scolastico prima in Piemonte, poscia nel regno ed oggi fa parte del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Al Parlamento subalpino sedè deputato di Felizzano durante la V e VI legislatura e s'occupò specialmente nel patrocinare la santa causa dell'istruzione, la quale fu assai giovata da lui anche fuori dell'aula legislativa per effetto del grado a cui era assunto. Scrittore forbitissimo anche di versi latini, il Bertoldi vive oggi a Firenze fuggendo i vani rumori del mondo e compiacendosi nella compagnia de' suoi cari studi e nella conversazione di pochi, ma ottimi amici.

Bertolè Viale Ettore è un dotto e valoroso ufficiale superiore piemontese del nostro esercito; è superfluo quindi il narrare che egli fece strenuamente le campagne d'Italia. Dal 27 ottobre 1867 al 14 dicembre 1869, avendo allora il grado di maggior generale, resse il portafoglio della guerra nei tre ministeri Menabrea, introducendo utili e reclamate riforme nell'amministrazione militare. Il 31 maggio 1871 fu promosso a luogotenente generale, ed allorchè, per fatto specialmente del generale Cialdini, non fu creato il grado di capo dello stato maggiore come usa, per esempio in Germania, il Bertolè col titolo d'intendente generale d'armata ebbe funzioni consimili, ed ha disimpegnato anche l'ufficio di aiutante di campo di Sua Maestà. Dovunque e sempre l'opera del Bertolè è stata all'altezza della fiducia che in lui hanno riposto e la nazione e il Capo di essa. Da quattro legislature (X, XI, XII e XIII) siede alla Camera mercè costanti suffragi degli elettori di Crescentino, ha fatto e fa parte della destra parlamentare, e la stima de' suoi colleghi lo ha chiamato in seno a commissioni diverse, trattandosi sopratutto di militari argomenti.

Bertolini Vincenzo è figlio esso pure del generoso Piemonte. Dedicatosi alla carriera forense vi acquistò nome, e, nutrendo spiriti patriottici, fino dalla II legislatura del Parlamento subalpino sedè alla Camera come rappresentante del collegio di Varzi che fu rappresentato da lui anche nel corso della III e IV legislatura. Poi per una lunga serie di anni fu lasciato in disparte dagli elettori di qualunque collegio finchè nel marzo 1877 (legislatura XIII) vinse il Bigliani alla prova dell'urna nel collegio di Nizza Monferrato. Nell'Assemblea lo si annovera fra coloro che meno fanno parlare di sè.

Bertolino Gaetano rappresentò il collegio di Sciacca nella IX legislatura della Camera nazionale, e dagli atti ufficiali dell'Assemblea non mi risultano di lui che le assenze frequenti.

Bertozzi Lodovico, di famiglia nobile marchigiana da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte, durante l'VIII legislatura surrogò l'onorevole Marcolini nella rappresentanza del collegio di Fano alla Camera nazionale dei deputati. Uomo di propositi liberali, fu tra coloro che votarono l'abolizione della pena di morte.

Bertrand Giovanni Battista, nativo delle antiche provincie sarde e di professione giureconsulto, sedette alla Camera subalpina durante la II legislatura e vi rappresentò il collegio di Perosa. La vita di lui non offre politicamente nulla di ragguardevole, perciò passo oltre.

Bes Michele Giuseppe, luogotenente generale nell'esercito piemontese e uomo d'incontestato valore e coraggio, fu dagli elettori del collegio di Susa inviato a rappresentarli alla Camera subalpina nel corso della III e IV legislatura. Però durante quest'ultima rinunciò al mandato e venne sostituito dall'onorevole Agnes. Nelle campagne per l'indipendenza italiana nel 1848 e 49, il Bes ebbe campo di segnalarsi tra i primi.

Besana Alessandro nacque a Milano il 25 novembre 1814 e in lui crebbe cogli anni l'amore alla libertà della patria. Cospirò contro l'Austria e salutò con gioia nel 1859 il giorno del risorgi-

mento nazionale. Nel 1860 (legislatura VII) il collegio politico di Cantù lo mandò deputato all'Assemblea elettiva in Torino, e quattro anni più tardi, val dire il 13 marzo 1864, fu con decreto reale innalzato alla dignità di senatore del regno. In entrambe le Camere egli si è conciliato stima ed affetto ed ha saputo guardarsi da ogni eccesso partigiano.

Besana Enrico, dottore, rappresentò durante la VII legislatura il collegio di Cassano, alla Camera torinese, dove non ebbe campo di segnalarsi gran fatto.

Bessone Nicola, avvocato, fu nella II legislatura del Parlamento subalpino eletto deputato dal collegio di Cavour in surrogazione dell'onorevole Raffaele Cadorna. Causa però lo scioglimento dell'Assemblea, l'elezione di lui non venne convalidata.

Betti Enrico nacque in Pistoia il 21 ottobre 1823 da una famiglia originaria di Tobbiana, terra dell'apennino pistoiese. Avendo da natura sortito un ingegno positivo e profondo, si consacrò con amore agli studi fisici e matematici, nelle quali discipline fu salutato dottore dall'Ateneo pisano nel 1846 dopo che in patria aveva frequentato il liceo Forteguerri. Quindi attese ad allargare più sempre la cerchia delle proprie cognizioni, venne aggregato alla cattedra di geometria nell'università di Pisa e dedicò eziandio qualche ora a private lezioni. Ma lo scienziato non soffocò il cittadino nel Betti, chè anzi nel 1848 col battaglione universitario comandato dal Mossotti combattè per la patria indipendonza sui campi di Lombardia, dove ebbe a soffrire disagi non pochi, nè lievi. Ritornato in patria, nel maggio 1849 fu nominato supplente alla cattedra di matematica nel più sopra menzionato liceo Forteguerri e dopo due mesi promosso a titolare mediante concorso. Istituitosi poi nel 1854 il liceo fiorentino, vi fu chiamato a professare la sua prediletta scienza, in cui diveniva ogni di più eccellente e ne riscuoteva omaggi d'approvazione anche da stranieri dottissimi. Alla fine del 1857 l'università pisana l'ebbe tra gl'insegnanti, e non appena fu costituito il regno d'Italia nel 1861 venne dal I collegio della sua nativa città eletto deputato alla Camera nazionale; la sua elezione fu però annullata l'11 marzo 1862 perchè il numero dei deputati professori eccedeva quello stabilito dal regolamento dell'Assemblea. Riconvocati gli elettori, questi tornarono a concentrare sul Betti la maggioranza dei loro suffragi, in forza di che egli potè allora assidersi effettivamente fra i rappresentanti del paese. Anche nella IX legislatura continuò a rappresentare il I collegio di Pistoia, ma durante la XII entrò per la terza volta alla Camera coi voti non del I, ma del secondo collegio pistoiese. Sedette a destra, ma l'indole e gli studii di lui lo mantennero alieno dalle acri passioni politiche e dagli arruffii partigiani. Nel 1865 fu preposto alla direzione della scuola Normale Superiore di Pisa, nel 1867 creato membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, e nel tempo che l'onorevole Bonghi resse il portafoglio del pubblico insegnamento nel ministero Minghetti (dall'ottobre 1874 al marzo 1876) il Betti funse da segretario generale al dicastero suddetto. Salita la sinistra al governo, egli tornò alla sua cattedra in Pisa dove è professore ordinario d'analisi superiore. Moltissimi e tutti pregevoli sono gli scritti pubblicati da lui, la maggior parte dei quali sono comparsi in periodici scientifici e principalmente negli *Annali di scienze matematiche e fisiche* e negli *Annali di matematica pura e applicata*, compilati in Roma da Barnaba Tortolini; negli *Annali di matematica pura e applicata*, diretti da Brioschi e Cremona a Milano; nel *Nuovo Cimento* di Pisa; nelle *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, in Firenze; finalmente in alcune riviste straniere. Il Betti ha tradotto inoltre il *Trattato di algebra elementare* di Giuseppe Bertrand; ha col Brioschi pubblicati *Gli elementi d'Euclide* e sta attendendo alla stampa di un'opera intitolata: *Teoria delle forze che agiscono secondo la legge di Newton, e sue applicazioni all'elettricità e al magnetismo;* opera che alla pubblicazione del presente lavoro sarà già stata ultimata, dalla tipografia Nistri in Pisa.

Bettoni Lodovivo, patrizio lombardo (conte) fu nelle due successive legislature XI e XII eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Salò nella provincia di Brescia. Sedette a destra, ma non ebbe importanza politica: il suo liberalismo però non ammette eccezioni.

Bezzi Giovanni, dottissimo piemontese, fu dagli elettori di Trino inviato per la prima volta alla Camera subalpina nel corso della V legislatura, e tornò ad essere deputato nel 1860 (legislatura VII) coi voti del collegio di Mombello.

Biale Francesco, appartenente esso pure agli antichi dominii della monarchia di Savoia, fu nel novero dei deputati della prima legislatura piemontese e rappresentò il collegio di Varazze.

Biancardi Dionigi, esimio ingegnere della Lombardia e uomo sinceramente affezionato alla patria, durante l'XI e la XII legislatura del Parlamento nazionale appartenne alla Camera dei deputati rappresentandovi il collegio di Lodi. Prese parte abbastanza assidua ai lavori dell'Assemblea, fu eletto in seno a commissioni diverse e sostenne col voto i ministeri di destra.

Biancheri Fruttuoso, ligure giureconsulto, rappresentò nelle due prime legislature del Parlamento subalpino il collegio di Ventimiglia all'Assemblea elettiva: durante la III rimase escluso dalla deputazione, ma nella IV sostituì l'onorevole Ricardi nel collegio di Alassio, da cui ebbe confermato il mandato anche nella legislatura immediatamente successiva. Fra i colleghi si conciliò stima ed autorità per l'ingegno, pel patriottismo e per le doti egregie dell'animo.

Biancheri Giuseppe, nativo esso pure della Liguria e dedicatosi alla carriera del foro, fin dalla V legislatura non ha più cessato un momento di appartenere, prima alla Camera subalpina, poi alla italiana. Si può dire eziandio che egli ha rappresentato sempre lo stesso collegio inquantochè il collegio di Ventimiglia, per i voti del quale sedette egli alla Camera nel corso della V, VI e VII legislatura, fu nel 1861 incorporato in quello di San Remo che il Biancheri rappresenta dall'VIII legislatura a tutt'oggi. La lunga esperienza parlamentare, la profonda coltura, l'eletto ingegno, l'equanime temperanza e la serenità dei giudizi gli hanno fatto acquistare alla Camera uno dei più ragguardevoli luoghi. Fra le varie discussioni a cui ha preso parte il Biancheri non ricorderò che quella rimasta celebre negli annali del Parlamento e che riguarda il deplorevole affare delle ferrovie meridionali: fu il Biancheri, associato col Mari, che propose l'ordine del giorno invitante il governo a presentare un progetto di legge, onde provvedere ai casi in cui possa verificarsi conflitto fra l'interesse personale e l'interesse generale nell'esercizio delle funzioni di deputato. Per brevissimo tempo, e cioè dal 17 febbraio al 10 aprile 1867, resse il portafoglio della marina, ma viceversa poi per lunghissimo fu dalla fiducia de' suoi colleghi nominato e confermato al supremo ufficio parlamentare di presiedere l'Assemblea. Infatti, succeduto al Lanza allorchè questi nel dicembre 1869 fu chiamato a costituire un ministero, non cessò più di essere presidente fino al novembre 1876, cioè pel corso non interrotto di quasi tre legislature. Una sì lunga dimora in un ufficio di tanta importanza e delicatezza prova luminosamente che Giuseppe Biancheri non è venuto meno un istante ai doveri ed alle esigenze dell'altissima carica. E per dimostrare che alla fiducia dei deputati corrispondeva la stima della nazione ricorderò che nei comizii generali per la XII legislatura, tre collegi si disputarono l'onore d'essere rappresentati dal Biancheri, cioè San Remo, per cui optò il 10 novembre 1874, Oneglia ed Empoli. Dopo ciò qual meraviglia che l'ex presidente della Camera goda molta influenza fra i suoi colleghi e che anche dagli avversarii politici di sinistra sia tenuto in gran conto?

Biancheri Giuseppe, omonimo del precedente, non si dedicò come il suddetto alla professione giuridica, bensì a quella dell'ingegnere. Di sentimenti patriottici, nella IX legislatura fu dagli elettori di Oneglia inviato a rappresentarli alla Camera dei deputati, ma il 27 novembre 1865 in causa d'impiego l'elezione di lui fu annullata e gli venne sostituito l'onorevole Bartolomeo Borelli. Rieletto però nella X legislatura, potè formalmente entrare nell'Assemblea, dove s'andò a collocare fra la maggioranza di destra. Il 30 giugno 1870 fu promosso ad ispettore di prima classe nel genio civile.

Bianchetti Giovanni, riputato medico piemontese, oltre la scienza imparò ad amare la patria. Perciò non appena fu dal Re Carlo Alberto promulgato lo Statuto in Piemonte, nella prima legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Do-

modossola elesse il Bianchetti a proprio deputato e lo confermò nell'onorifico ufficio sino a tutta la V legislatura. Durante la VI fu eletto invece a Biandrate. Il Bianchetti disimpegnò mai sempre le proprie funzioni di deputato con diligenza e solerzia, ed in ogni suo atto non ebbe in pensiero che di giovare alla causa dell'ordine e della libertà.

Bianchi Alessandro nacque in Oneglia. Ricco d'ingegno, nudrito di buoni studii, educato e cresciuto alla scuola del lavoro, della rettitudine, dell'onestà, si dedicò da giovane assai al maneggio della cosa pubblica. Oneglia l'ebbe per lungo tempo a sindaco ed egli governò il municipio con oculatezza e prudenza, non mirando che al bene comune. Fornito di lauto censo, ebbe agio di soddisfare alla generosità dell'animo suo colla beneficenza: dedito a sollevare le miserie altrui, tenne lungamente e saggiamente l'amministrazione dei pii instituti sì provinciali che comunali in Oneglia. Rappresentò alla Camera il suo collegio natale durante la VI, X, XI e XII legislatura, e, seduto a destra, fu assiduo e modesto e si fece apprezzare per le belle doti d'intelletto e di cuore. Cessò di vivere in Torino il 18 agosto 1875: la morte di lui fu un vero lutto per Oneglia.

Bianchi Alessandro, patriota e barone che vide la luce in Piemonte dove fu laureato avvocato, nel corso delle prime quattro legislature del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera il collegio di Novi, nella V quello di Albertville, nell'VIII l'altro di Capriata d'Orba. Appartenne alla maggioranza di destra e fu assiduo ai lavori dell'assemblea.

Bianchi Andrea, dottore, nativo della provincia di Reggio d'Emilia, appena questa fu liberata dal giogo estense, venne dal collegio di Guastalla eletto deputato al Parlamento in Torino (legislatura VII). L'atto politico più importante da lui compiuto fu il voto favorevole alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Bianchi Carlo fu nella VI legislatura del Parlamento subalpino eletto deputato dal collegio di Savigliano, ma in causa d'impiego governativo non venne convalidata l'elezione di lui.

Bianchi Celestino nacque a Marradi in Toscana il 10 luglio 1817, e, dopo avere compiuti i suoi primi studii nel paesello nativo, fu dal padre mandato agli studii superiori in Firenze. Là frequentò con successo le scuole degli Scolopi, talchè ne uscì erudito in letteratura e in iscienze fisiche e matematiche. Dovendo col proprio lavoro provvedere alle necessità della vita, dedicossi all'insegnamento, al tradurre ed allo scrivere articoli letterari su pe' giornali. Nel 1843 fu chiamato ad insegnare storia e geografia nel nobile *Istituto Femminile della SS. Annunziata di Firenze*, luogo che stava sotto la sorveglianza e la protezione immediata di Maria Ferdinanda, vedova del Granduca Ferdinando III. Siccome però coll'insegnamento il Bianchi instillava massime che erano giudicate assai liberali, così fu dispensato dall'ufficio suddetto. Nei moti del 1848 il Bianchi collaborò nella *Patria*, giornale fondato dal Ricasoli, dal Salvagnoli e dal Lambruschini; più tardi si mise a dirigere il *Nazionale*, propugnando l'indipendenza e la libertà italiana sotto il vessillo di Casa Savoia. Avvenuta la ristaurazione lorenese, ebbe a sostenere contrarietà e vessazioni infinite con il governo divenuto umilissimo schiavo dell'Austria, e nel 1850 gli fu soppresso il giornale, come già gli era stato interdetto il pubblico ed il privato insegnamento. Allora s'occupò a scrivere di letteratura, specialmente drammatica, sotto il pseudonimo di *Pier Morone*, finchè nel 1855 gli venne fatto di creare *Lo Spettatore*, periodico letterario da cui trapelavano propositi politici nazionali. Ma ciò che diede gran fama al Bianchi nel campo politico fu la pubblicazione dell'opuscolo — *Toscana e Austria* — che vide la luce nel 1858 e che divenne famoso. Quest'opuscolo formava parte della *Biblioteca Civile dell'Italiano*, istituita l'anno prima dal Bianchi, dal Ricasoli, dal Peruzzi, dal Ridolfi e dal Cempini, per trattare soggetti più o meno attinenti alla causa della libertà, non essendo dal governo permessa la pubblicazione di diari politici. Intorno al citato opuscolo di Celestino Bianchi mi piace di riferire quanto ne ha lasciato scritto uno storico riputato dell'epoca. « Esso non consisteva che in una esposizione di » fatti che servono a dimostrare come la politica » austriaca abbia sempre con una infausta influenza

« pesato sul governo della Toscana, e come la
« Toscana dovesse perciò unire le proprie armi a
« quelle del Piemonte nella nuova guerra che parea
« imminente, affine di sottrarsi a questo insoppor-
« tabile giogo. Questo opuscolo tende a stabilire
« una indulgente separazione tra le sorti dell'Au-
« stria e quelle della dinastia lorenese, e a rendere
« conciliabile la preservazione di questa dinastia con
« l'acquisto di una moderata libertà e di una mezza
« indipendenza, problematiche entrambe. E sebbene
« il libro non lo dichiarasse apertamente, lo mo-
« strava di fatto col rappresentare i Lorenesi di
« Toscana più come vittime che come complici
« della politica di Vienna; col non accennare il
« minimo dubbio intorno alla probabilità, o almeno
« alla possibilità di averli piuttosto nemici che
« alleati nella nuova guerra italiana, col non far
« trasparire neppure da lontano l'idea di poter es-
« sere costretti i Toscani ad operare contro essi
« o almeno senza di essi; e più di tutto col dissi-
« mulare i documenti dai quali più evidente risul-
« tava la loro condanna.... Pure questo libro, parte
« per intrinseche qualità, parte per estrinseche circo-
« stanze, fu accolto con sommo favore. In primo
« luogo esso rimembrava i torti dell'Austria e rav-
« vivava l'odio contr'essa: e questa era già un'ot-
« tima raccomandazione. Un altro sussidio ebbe
« dalla improvvida provvidenza governativa che,
« ordinandone prima della pubblicazione il seque-
« stro, poi dichiarato arbitrario e illegale, raddoppiò
« il credito del libro, poichè ne rese tanto più de-
« siderata dal popolo quanto più avversata dalla
« polizia, l'apparizione, impunemente avvenuta al-
« cuni giorni dopo il sequestro. » Per effetto di
questa pubblicazione, il Bianchi, fuggito il granduca,
divenne segretario generale del governo provvisorio
toscano, e più tardi segretario generale di Ricasoli
al ministero dell'interno, nel 1861 e nel 1866.
Quanto alla carriera parlamentare del Bianchi, ec-
cone il riassunto: nella VII legislatura (1860) fu
eletto deputato dal collegio di Firenzuola; nell'VIII
da quelli di Volterra e di Montalcino, ed egli optò
per Volterra; rappresentò pure Volterra nella IX, X
e XI legislatura; nella XII Orvieto, i cui elettori
gli hanno confermato il mandato anche nella legi-
slatura attuale (XIII). Ha seduto sempre fra i mo-
derati, prendendo parte grandissima ed autorevole
nelle principali quistioni: fu egli che vagheggiò uno
scisma religioso come mezzo di entrare a Roma.
Parlatore facile ed elegante, gli furono dai colleghi
affidati parecchi uffici e tenne per alcun tempo il
posto di segretario nell'amministrazione delle fer-
rovie meridionali. Nel 18 marzo 1876 fu di quei depu-
tati toscani che votarono contro il ministero Minghetti
e contribuirono all'avvenimento della sinistra al go-
verno. Fin dal 1872 il Bianchi dirige in Firenze
con molta capacità e molto tatto l'autorevole gior-
nale *La Nazione*, che oggi rappresenta le idee dei
così detti dissidenti toscani. Prima di concludere
questi cenni sul Bianchi dirò che egli è autore di
commendevolissime opere storiche e letterarie e di
alcune pregevoli traduzioni. Nella *Biblioteca Nazionale*,
edita dal Lemonnier, il Bianchi lavorò parecchio e
con amore e con fino gusto di letterato e di cri-
tico.

Bianchi Pietro, piemontese, rappresentò il
collegio di Lanzo nella IV legislatura del Parla-
mento subalpino.

Bianchi-Giovini Aurelio nacque a Como il
25 novembre 1799 da Francesco e da Maria Zoini.
Il suo vero nome fu quello di Angelo Bianchi, ma
in progresso di tempo gli piacque mutarlo, seguendo
in ciò il costume di alcuni. Educato in seminario, ap-
pena uscito di là trasse vita oscura e stentata, prin-
cipalmente in Milano, acconciandosi in qualità di
segretario e perfin di copista, e dando lezioni di
letteratura e di lingue. A ciò fu costretto dalla po-
vertà di famiglia, non essendo il padre che un me-
schino custode di carceri. Il governo austriaco non
l'ebbe mai nelle sue buone grazie, cosicchè, offer-
toglisi di recarsi a Capolago nel Canton Ticino in
qualità di correttore di stampe e direttore letterario
della tipografia Elvetica, accolse di gran cuore l'in-
vito e passò in Isvizzera, correndo allora il 1830.
Guadagnatasi la stima e la fiducia dei superiori, gli
fu da questi affidata la direzione di un giornale ri-
volto a combattere i principii riformisti, professati
da gran parte degli abitanti il Canton Ticino. Questo
giornale intitolavasi *L'Àncora*, e mal volentieri si
prestò il Bianchi-Giovini a dirigerlo. Vi scrisse però

fra le altre cose una stupenda monografia sopra *Fra Paolo Sarpi*, lo storico del Concilio di Trento. Dopo non molto, cadde il giornale col cader de partito che lo tenea vivo, ed il Giovini si separò da' suoi capi, avendo stabilito di andarsene a Bellinzona a dirigere ed a compilare un nuovo giornale, dal primo non molto dissimile, e che avrebbe avuto per titolo *Giornale Elvetico*. Partito da Capolago in sugli ultimi giorni del 1835, invece di proseguire per Bellinzona, fermossi a Lugano, dove si trovò a contatto coi caporioni del partito liberale, e presso la tipografia Ruggia ebbe patti migliori ed occupazioni a lui più gradite. Ma, per sua mala ventura, quivi assunse la direzione del *Repubblicano*, organo dei liberali; laonde i suoi precedenti superiori della tipografia Elvetica lo considerarono come un apostata, un traditore, imperocchè *L'Àncora* da lui prima diretta e il *Repubblicano* diretto poi si trovavano fra loro agli antipodi. Infiniti dispiaceri gli procurò questo fatto e perfino un processo ed in ultimo il licenziamento da Lugano nel 1839, con immensa gioia dei reazionarii da lui smascherati. Il Bianchi-Giovini riparò allora a Zurigo e vi scrisse, d'ordine dei capi del partito liberale, la *Storia dei Papi*. Ritornati i liberali al potere nel Canton Ticino, egli chiese la revoca della sua espulsione, ma per gesuitici riguardi, non gli venne concessa. Ciò esasperò di più l'animo già esacerbato di lui che, cedendo ad uno de' suoi soliti impeti, accettò l'offerta di compilare un giornale, *L'Amnistia*, scopo del quale doveva essere di combattere gli atti monchi ed i provvedimenti inefficaci del governo nuovamente insediato a Lugano. Il giornale ebbe vita breve, e Giovini fu trattato con molta spilorceria da chi lo aveva posto a capo di esso: dovè poi partire anche da Grono, piccolo borgo presso Roveredo, dove si pubblicava il periodico, onde sfuggire alle persecuzioni di quelli cui sapeva male che il Giovini avesse disertato le bandiere del partito che dominava in Lugano, mentre in verità era questo partito che primo aveva abbandonato e spregiato il Giovini. A Zurigo egli aspettava il risultato della lotta impegnatasi fra liberali e reazionarii; ma, dopo il moto reazionario scoppiato nel Ticino il 30 giugno 1841, disperando omai sì di quelli che di questi per suo vantaggio, si decise a dare addio alla Svizzera, dove non aveva incontrato che contrarietà ed angoscie. Scese quindi a Milano e vi restò fino al volgere del 1847, logorando la vita in improbi lavori d'ogni maniera, in lotta colla censura austriaca, in sospetto ai liberali.... Tra i varii lavori di lui in quest' epoca ricorderò gli *Studi critici sulla Storia Universale* di Cantù, il *Dizionario storico filologico geografico della Bibbia*, la *Storia degli Ebrei e delle loro sette e dottrine religiose durante il secondo Tempio*, la *Storia dei Longobardi*, non compiuta ecc. Alla fine del 1847 sembrò sorridere la fortuna al critico scrittore che fu chiamato a Torino da Francesco Predari per collaborare nell' *Enciclopedia Popolare* del Pomba che dal Predari medesimo era diretta. Siccome però in quel tempo stava per sorgere *L'Opinione*, organo del Lanza e di parecchi suoi amici politici, ed indipendente dal governo, così il Predari propose il Giovini, che ne approvava lo spirito e l' indirizzo politico, come uno dei collaboratori del nuovo giornale. Però al direttore Giacomo Durando non garbava troppo il Giovini, e solo cedette alle sollecitazioni del Predari e del Brofferio, il qual ultimo aveva ospitato in propria casa l' autore della *Vita di Fra Paolo Sarpi*. « Da quel giorno, scrive il Montazio, cominciò pel Bianchi-Giovini la attiva carriera giornalistica, fida ad una sola bandiera, impavida contro le minaccie e gli strepiti che gli andarono incessantemente movendo e clericali e repubblicani, contro cui vibrò sempre colpi gagliardi e di spada e di stocco i quali, purtroppo, talvolta andando oltre al segno, furono ritorti contro di esso. » Collaboratore dell'*Opinione* e dell'*Antologia Italiana*, trovò pur tempo di pubblicare altre opere e fra queste la sua principalissima *La Critica degli Evangelii*. Nel 1849 egli era eletto, durante la II e III legislatura, a rappresentare nel Parlamento piemontese il collegio di Trino. Accusato di furto da un giornale torinese, *Il Popolo Sovrano*, ed essendo stava mossa interpellanza in proposito alla Camera dal deputato savoiardo Ginet, l'Assemblea non prese alcuna determinazione per istabilire un' inchiesta sulla sussistenza dell' accusa e finì col passare all'ordine del giorno. Il dì ap-

presso Bianchi-Giovini indirizzava una lettera al presidente, in cui dichiarava che la sua delicatezza imponevagli di non intervenire alla Camera nella qualifica di deputato, finchè l'affare non fosse stato pienamente definito dai tribunali. È rimasta celebre negli annali del giornalismo la viva polemica dibattutasi tra il Giovini e il Brofferio, e di cui dovè immischiarsi ancor la giustizia. Più volte incorse il Giovini nei rigori del fisco per critiche religiose da lui pubblicate. In causa di due condanne, le cui sentenze furono inserite nell'*Opinione* del 26 dicembre 1850 e del 20 agosto 1851, fu chiuso nella cittadella di Torino, di dove scrisse una lettera all'amico Giorgio Pallavicino, lettera che poi venne stampata in capo al secondo volume della sua *Storia dei Papi*. E tale fu l'irruenza delle polemiche di Bianchi-Giovini che il ministero D'Azeglio si trovò costretto a sfrattarlo dal Piemonte; ma tale sfratto durò pochi mesi perchè, salito al poter Cavour, gli fu data licenza di ritornarsene. Nel 1852 si ritirava dall'*Opinione* perchè il comitato fondatore di esso giornale voleva porre un freno alle polemiche gioviniane e scemargli per di più lo stipendio. L'anno appresso fondava *L'Unione*, giornale che, attraverso ad una infinita serie di peripezie, egli compilò sin verso la metà del 1861. In quest'epoca, già assalito da colpi apoplettici, si decise di lasciare Torino per Milano, più che per propria, per volontà di sua moglie, a quanto assicurarono gli amici di lui Nella capitale lombarda provossi a costituire una società per continuarvi *L'Unione*, ma l'impresa fallì ed egli allora, già balenante di senno, progettò sconsigliatamente di recarsi a Napoli, dove sperava ritrarre lauti guadagni dal giornalismo. Con penosissimi sacrifici trasportò sè e tutta la numerosa famiglia in riva al Sebeto, ma vi giunse più che mai prostrato e di forze fisiche e d'intelletto; laonde il giornale *La Patria*, da lui preso a dirigere, poco o punto si potè giovare dell'opera sua. Nella trista ed ultima epoca della travagliata esistenza di lui vi furono giorni in cui egli, la moglie ed i figli mancarono letteralmente di pane. La morte però non si fece aspettare, chè un nuovo insulto apoplettico lo spegneva il mattino del 16 maggio 1862. Il Re, valutando i servigi resi da codesto arguto intelletto alla causa della indipendenza e libertà nazionale, volle assegnata sulla sua cassetta particolare un' annua pensione di L. 2000 alla desolata famiglia, ed il giornalismo amico, duce la valorosa *Gazzetta del Popolo* di Torino, promosse allo stesso scopo una questua che non mancò di dare qualche utile risultato. Poche vite trascorsero così infelici, tra l'odio di nemici irreconciliabili e le amarezze d'ogni maniera, come quella di Aurelio Bianchi-Giovini.

Bianchi-Mina Giambattista, avvocato, fu eletto deputato nella IX legislatura dal collegio di Borghetto Lodigiano, ma il 24 novembre 1865 tale elezione fu annullata in causa d'irregolarità. Rieletto di nuovo, fu di nuovo e per lo stesso motivo annullata la nomina il 24 gennaio 1866. Gli elettori decisero allora di sostituirgli l'onorevole Giuseppe Finzi, e così fecero effettivamente.

Biancoli Oreste, conte e direttore un tempo di sicurezza pubblica, rappresentò durante la VII legislatura il collegio d'Adro alla Camera dei deputati in Torino, e nella VIII legislatura fu eletto dal collegio di Rieti. Siccome però la commissione parlamentare di scrutinio metteva in dubbio la validità della elezione di lui perchè impiegato, egli si dimise prima che la detta elezione venisse a discutersi dinanzi alla Camera. La rinuncia di lui fu accettata nella seduta del 18 maggio 1861. Egli appartenne alla destra, ma non ebbe molta influenza nell'assemblea.

Bich Emanuele, di famiglia baronale negli antichi dominii sardi ed illustre cultore delle scienze mediche, sedè deputato di Quart all'Assemblea elettiva in Torino durante la VII legislatura.

Bichi Gaetano, dei conti di Scorgiano, nacque su quel di Lucca e si laureò in giurisprudenza. Pietrasanta lo ebbe parecchio tempo per sindaco o, come si diceva all'epoca della dominazione lorenese, gonfaloniere, e lo volle anche suo deputato all'Assemblea elettiva durante la VII, VIII e IX legislatura. Egli sostenne col proprio voto i ministeri di destra e non prese grande parte ai lavori della Camera, nè negli uffici, nè nelle pubbliche tornate.

Bigliani Stefano, avvocato, nelle elezioni generali politiche del 1876 (legislatura XIII) fu proclamato rappresentante del collegio di Nizza Mon-

ferrato alla Camera dei deputati; la Camera però il 14 maggio 1877 annullava la proclamazione e decretava eletto in vece del Bigliani l'onorevole Bertolini Vincenzo.

Bigliati Paolo, giureconsulto di vaglia e liberale di non mentiti propositi, rappresentò il collegio di Cairo Montenotte alla nazionale Camera dei deputati durante l'XI e la XII legislatura del Parlamento. Seguace delle idee della destra, non è stato rieletto nella legislatura attuale.

Billet Baldassarre, nativo della Savoia ed esercente l'avvocatura, fece parte della V legislatura del Parlamento subalpino come rappresentante del collegio di Bourg Saint Maurice.

Billi Pasquale è napoletano e si è dedicato alla carriera del pubblicista. Liberale sincero ed ardente, egli si è cacciato a capofitto nel *mare magnum* politico, dove ha suscitato simpatie da un lato, contrarietà dall'altro. È uno dei più fedeli al Nicotera, e, dopo avere collaborato parecchio tempo nel *Roma*, giornale partenopeo diretto dall'onorevole Lazzaro, per dissapori insorti fra lui e il direttore suddetto abbandonò la redazione e fondò un nuovo giornale, *Roma Capitale*, che alcuni mesi fa dovette sospendere le proprie pubblicazioni. Il IV collegio di Napoli lo inviò poi la prima volta suo rappresentante alla Camera dei deputati nella XI legislatura, confermandogli poi il mandato nelle due legislature successive. Il contegno del Billi nell'Assemblea foggiossi su quello del suo capo-partito, il Nicotera. Accusato di corruzione elettorale a proposito dell'ultima elezione dell'onorevole Ungaro, pregò la Camera ad accordare alla legge la facoltà di procedere per verificare la sussistenza di tale accusa: fu difatti concessa dall'Assemblea la chiesta autorizzazione, e l'esame dell'accusa venne deferito al giudizio della Corte d'Assisie di Napoli. Alla vigilia del dibattimento « pensando, sono parole testuali del Billi, che un deputato non deve presentarsi alle Assisie, ho dato le mie dimissioni. » Il tribunale nell'ottobre decorso pronunciò un verdetto d'assoluzione a favore dell'imputato, essendosi verificati insussistenti gli addebiti fatti contro di lui dai suoi avversari. Il Billi ha seduto anche nei Consigli provinciale e comunale di Napoli.

Billia Antonio nacque in Udine e si dedicò alla professione forense. La vita di lui, troncata nel fiore degli anni e nella vigoria dell'ingegno, si può compendiare in queste brevi, ma eloquenti parole: *amò sempre e fortemente la patria*. Dopo averla servita col braccio sui campi gloriosi dell'indipendenza, le consacrò tutto il brillantissimo ingegno, tutto l'entusiasmo del cuore nelle lotte pacifiche del pensiero. Eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Corteolona nella X e XI legislatura, sedette a sinistra e si dimostrò di una attività febbrile: la sua calda ed eloquente parola echeggiò frequentissima nell'aula legislativa per propugnare il bene, difendere la libertà, insorgere contro gli abusi. Moltissime furono le interpellanze da lui mosse al governo, molti i progetti di legge presentati all'esame dell'Assemblea: fra essi, a titolo di ricordo, riferirò i seguenti: soppressione delle spese di rappresentanza ai prefetti, modificazione al servizio di pubblica sicurezza e soppressione delle guardie, sulla libertà provvisoria degl'imputati, istituzione di un monte garanzie per assicurare la carta moneta circolante e per levare il corso forzoso ecc. ecc. E se tutti i progetti del Billia non furono tradotti in legge dello Stato, provarono tuttavia quale e quanto fosse lo zelo ed il buon volere da cui era animato. Il 10 agosto 1873 la morte spegnevalo repentinamente fra le balze inospite della Val Furva e la sua perdita immatura fu pianta da quanti, senza distinzione di partito, apprezzano il beneficio di una libera patria e nutrono gratitudine verso chi contribuiva a donarcela.

Billia Giovanni Battista, compatriota e congiunto del precedente, ha abbracciato la carriera dell'avvocatura come il compianto Antonio. Nutrendo in petto propositi patriottici, non li ha dissimulati giammai. Il suo ingresso nella vita politica come rappresentante della nazione è di data recente, poichè è stato eletto la prima volta dal nativo collegio di Udine nella legislatura attuale. Schierato fra i deputati della sinistra costituzionale, in brev'ora ha saputo crearsi nell'Assemblea un posto autorevole. È oratore impetuoso e facondo e, nominato a far parte della Commissione parlamentare che doveva esaminare la proposta di sussidii alla città

di Firenze, appartenne alla minoranza della Commissione suddetta, la qual minoranza non conveniva col governo nel progetto summentovato di legge. Eletto poi relatore della minoranza medesima davanti alla Camera, stese un rapporto e pronunciò discorsi che furono una energica requisitoria contro l'amministrazione fiorentina: non ostante però tutta l'eloquenza del Billia, fu votato il sussidio a Firenze nei modi e nei limiti progettati dal ministero Depretis. Anche in patria il Billia gode meritata fiducia ed adempie a parecchi onorevoli uffici nelle pubbliche aziende. Il 13 novembre ultimo scorso tenne un importante discorso politico agli elettori udinesi.

Billia Paolo ha comune coi due suddetti la patria, la parentela e la professsone. Eletto deputato di San Daniele del Friuli nella XI legislatura del Parlamento nazionale, l'elezione di lui fu annullata in seguito ad inchiesta giudiziaria per brogli elettorali; ma, rieletto poi nel seguente marzo, non si rinnovarono contestazioni ed egli potè entrare alla Camera, dove andò a sedere a sinistra e prese attiva parte ai lavori parlamentari.

Binard Luigi, dottore, rappresentò Livorno alla Camera nazionale durante la VII e la X legislatura ed appoggiò i ministeri di destra. Il 7 dicembre 1868 rassegnava le proprie dimissioni da deputato, le quali vennero accettate.

Bini Urbano, nativo della Toscana, durante l'XI legislatura del Parlamento nazionale sostituì nella rappresentanza del collegio di Capannori il prof. Giambattista Giorgini, succeduto al dimissionario Petri Carlo, perchè il Giorgini fu nominato commissario presso la regia dei tabacchi. Gli elettori del suddetto collegio lo rielessero la seconda volta nella legislatura immediatamente successiva. Fu il Bini sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea e votò col partito di destra.

Biondi Luigi, napoletano, nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) fu dal V collegio di Napoli eletto deputato al Parlamento in luogo di Rocco De Zerbi che aveva rappresentato il detto collegio nella precedente legislatura. Come la gran maggioranza dei deputati meridionali, il Biondi sedette a sinistra, ma, per vero dire, non si è fino ad ora segnalato molto fra i suoi colleghi. Milite del partito Nicotera, il Biondi è stato altresì consigliere provinciale di Napoli, ma nelle ultime elezioni amministrative del decorso agosto non lo si è rieletto.

Bixio Cesare Leopoldo, giureconsulto ligure, durante la I e VI legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera un collegio di Genova, ed i colleghi l'ebbero in molta stima per l'ingegno ed il patriottismo.

Bixio Nino nacque in Genova il 2 ottobre 1821 da Tommaso e Colomba Caffarelli, e fu l'ultimo di otto fratelli. Il suo vero nome di battesimo era Tommaso, ma per brevità e per vezzo lo si cominciò a chiamar Nino, nè più fu smesso di chiamarlo così. La sua fanciullezza trascorse disordinata in mezzo al disordine della famiglia. Di tempera vivacissima e abbandonato a sè stesso, crebbe monello matricolato, avendo per sua abituale dimora la strada. « Il campo prediletto delle sue fazioni, narra » di lui a questo proposito Giuseppe Guerzoni, era » l'Acquasola, e lì eran talvolta combattimenti d » bastoni e sassate da dare spettacolo. E spesso » spesso le toccava anche lui, e tornava a casa » pieno di lividi e strappato come un ladrone, ma » non si sgomentava. Fin d'allora gli piaceva star » solo contro molti, e fare il difensore dei deboli » contro i forti; ma chi ha letto d'Orlando sa che » il campione degenera spesso in provocatore. Usava » andar a zonzo per la città scortato da un grosso » cane che apparteneva a un suo fratello, e se veniva a battaglia, il mastino gli faceva da alleato » e sgominava con quella *cavalleria* le bande in» tere ». A scuola, era il più indisciplinato e manesco di tutti gli alunni, e per opera di lui spesse volte il calamaio faceva dei voli non compresi nell'esercizio delle proprie ordinarie funzioni. Vista la brutta piega presa dal giovinetto per non averlo sorvegliato a tempo e corretto, i parenti non pensarono no di riparare al mal fatto, ma semplicemente di sbarazzarsene. Perciò lo imbarcarono come mozzo su un bastimento mercantile che faceva vela per l'America Meridionale. In causa dei maltrattamenti a cui vedevasi fatto segno, fuggì Nino e fece ritorno in patria. Lo si volle subito dopo costrin-

gere ad arruolarsi nella reale marina sarda; a ciò oppose un rifiuto e i parenti lo misero allora alla porta come un miserabile, un diseredato qualunque. Narrare gli stenti e le umiliazioni del giovinetto in conseguenza di questo sfratto inumano è un fuor d'uopo: certe cose bisogna provarle per formarsene un concetto adeguato; basterà dire che Nino per non morirsi di fame era costretto ad elemosinare presso la sua famiglia una quotidiana scodella di minestra che mangiava fuor della porta di casa, e, dopo mangiatala, restituiva il recipiente attraverso i socchiusi battenti della porta medesima. Quanto al dormire, raggomitolavasi come il pezzente più lurido in qualche vano, il meno in balìa delle intemperie, sotto i portici dell'Accademia. E di ciò non sentivano, i suoi parenti, salirsi la vampa della vergogna sul volto! Ricordando, molti anni dopo, quei tempi, Bixio soleva dire: « Se non sono di- » ventato un tristo soggetto, gli è perchè c'era in » me qualcosa di buono che resisteva a tutte le » prove. » Le sventure difatti temprarono quella nobile gagliardissima anima. Nè contenti i suoi di casa di queste sevizie, aizzarono contro Nino i segugi della polizia, ed allora fu praticata in tutta regola la caccia all'uomo: Nino fuggiva, eludeva abilmente le ricerche dei birri, sgattaiolava loro di sotto il naso, correva, rintanavasi, scavalcava; ma alla perfine fu preso e trascinato a bordo di un bastimento che stava per prendere il largo. A poco a poco la ferrea disciplina militare mitigò gl'istinti ribelli di Bixio che, messosi a studiare, a lavorare sul serio, in capo a cinque anni tornava a Genova aspirante a bordo della *Gulnara*. Riscattato dalla leva marittima coi mezzi fornitigli dal fratello Alessandro, desiderava di trovar luogo nella marina mercantile, e, per non avere rinvenuto di meglio, partiva indi a poco, insieme agli amici Tini e Parodi, sopra un bastimento americano che da Genova si recava a Sumatra, a caricar pepe per gli Stati Uniti. Ma i giovani, mal soddisfatti del contegno del capitano, fuggirono un bel giorno per mare, e, dopo essersi trovati più volte in procinto di restar preda dei flutti, approdarono mezzo morti sulla costa malese, dove gl'indigeni se ne impadronirono. E siccome i Malesi professano in gran parte il culto Maomettano, così vollero costringere i naufraghi ad abbracciare siffatta religione che prescrive fra l'altre pratiche quella della circoncisione. Bixio non voleva saperne di assoggettarsi a tal rito e forse stava per passare un terribile quarto d'ora, allorchè in buon punto riapparve il legno da cui era egli fuggito cogli altri due, e il capitano commosso li ricomprò dai Malesi e se li recò seco a New-York. Dagli Stati Uniti, Bixio, alla prima occasione, salpò per l'Europa e, portatosi a Parigi, presso il fratello Alessandro perchè gli porgesse aiuto, questi, dopo averlo curato infermo e rifornito di mezzi, lo rinviò in Italia nel 1847, alla vigilia dei grandi avvenimenti politici. Il pensiero della patria cominciò allora a signoreggiare nell'animo del giovane, quel pensiero che poi non lo doveva abbandonare mai più, quel pensiero pel quale in lontane e selvagge contrade doveva esalare la forte anima mentre accingevasi a giovare ai commerci italiani. Esordì nella carriera del patriottismo col prender parte principalissima alla sommossa di Genova allorchè si era sparsa la voce per la città che il famigerato e barbaro Del Carretto vi si trovasse. Più tardi colla compagnia dei volontari, capitanata da Felice Orsini, combattè da prode a Treviso, a Vicenza, a Venezia contro gli Austriaci. Nel 1849 militò sotto Garibaldi nell'assedio di Roma, e ne riportò una ferita che poi sempre gli dolse. Caduta Roma in mano ai francesi, convinto purtroppo che per allora le speranze italiane erano miseramente perdute, tornò al mare e fino al 1859 navigò in remote regioni; ma non appena dalla patria, a lui tanto cara, gli giunse all'orecchio nel detto anno il grido di guerra, accorse Bixio di nuovo a pugnare per i sacri diritti della penisola contro il dispotismo e la reazione feroce. Sono memorabili le seguenti parole che Nino disse a Cavour in quella solenne epoca: « Noi abbiamo sempre cospirato fino a questi » giorni; ora ci uniamo, e uniti combatteremo; for- » tunati se primi ed ultimi. Se poi l'Italia non sarà » fatta, e ci saranno tolte le armi per farla, torneremo » a cospirare, e combatteremo contro chiunque ci » rattenga, o ci inganni. » Come comandante di un battaglione di *Cacciatori delle Alpi*, Bixio compì miracoli di valore, e non è a dire se il trattato di

Villafranca giungesse anche per lui in mal punto a troncare il compimento delle speranze italiane. L'anno appresso troviamo il Bixio primissimo fra i primi nella gloriosa spedizione dei *Mille;* intorno al qual fatto lascio qui la parola allo storico dei *Quattrocentocinquanta*, che così lo compendia: « Sicilia è » insorta. Non appena Bixio ne ha la notizia, giura » doversi soccorrere, e con due amici suoi si mette » intorno a Garibaldi per eccitarlo all'impresa. Ga- » ribaldi sulle prime accoglie l'idea con entusiasmo, » gli dà ordine di preparare un battello a vapore. » Bixio l'aveva già pronto a salpar da Genova, al- » lorchè cominciarono a sorgere le difficoltà. — Cavour » che, qual ministro responsabile della monarchia, » non voleva nè poteva permettere che altri pren- » desse la iniziativa e la direzione del movimento » nazionale, tergiversava. — A Garibaldi, che aveva » già raccolti in Genova buon numero di volontari, » mancano armi e denari. Intanto notizie di Sicilia » danno per certo che la rivolta vi è schiacciata; » la fiducia manca ai capitani e Garibaldi ordina » a Bixio di dimettere il bastimento, e a Bertani » di licenziare i volontari. — Bixio era tra i pochi » che non si perdessero d'animo; egli, giurando di » partire solo, se facesse d'uopo e su un legno a » vela, persiste nel proposito. — Intanto le notizie » di Sicilia mutano aspetto. I sollevati si tengono » forti nelle montagne del centro. La rivoluzione è » tutt'altro che spenta. Verso il tramonto del giorno » 30 aprile, Bixio e La Masa tornano da Garibaldi, » che dimorava alla villa Spinola, e lo trovano an- » cora assai perplesso. Ma dopo due ore di collo- » quio con essi, l'eroe di Montevideo era finalmente » persuaso di tentar l'impresa e sclamava: *dunque si* » *vada anche con venti uomini, purchè si vada.* Bixio » fu incaricato di preparar di nuovo i mezzi di » trasporto. Di ritorno a Genova, andò difilato a » parlare con chi dovea fornire i battelli a vapore, » e la spedizione fu fissata pel giorno 6 di maggio. » La mattina della vigilia, in casa Bixio si radu- » narono i marinai che dovevano far parte delle » spedizioni come ufficiali di bordo, e comunicò » loro, in gran segreto, il suo piano per sorpren- » dere i due legni della compagnia Rubattino, che » dovevano trasportar i volontari all'eroica impresa. » Come questi si sieno impadroniti del *Piemonte* e » del *Lombardo*, come si imbarcassero a Quarto e » facessero rotta verso Toscana, e s'ancorassero a » Talamone, e si provvedessero a Orbetello di leg- » giera artiglieria, viveri e carbone, e continuassero » il giorno dopo verso Sicilia e sbarcassero a Marsala, » e combattessero e vincessero, è cosa ormai troppo » nota. » Il valore e la sagacia spiegati da Bixio nella spedizione in Sicilia si rinnovarono nella campagna garibaldina sul continente napoletano. Di un coraggio, anzi di una temerità incredibile, era sempre il primo ad accorrere dove più minaccioso incalzava il pericolo, e guai ai soldati se non obbedivano prontamente a' suoi ordini: egli era un valoroso, ma terribile duce. Finita la conquista delle provincie meridionali e fuso l'esercito volontario nel regolare, Nino Bixio ebbe confermato il grado di luogotenente generale e poco dopo fu preposto al comando della divisione di Alessandria, poi traslocato col medesimo grado e titolo a Brescia, a Bologna ecc. ecc. Nel 1866, durante la guerra per la Venezia, Bixio fu uguale a sè stesso e credo di aver detto tutto in suo elogio con questa frase. Chi non ricorda poi l'entusiasmo, il febbrile entusiasmo, con cui nel 1870 accettò il comando di una divisione fra quelle che dovevano muovere al possesso della vera capitale d'Italia? Chi ha potuto dimenticare la parte da lui avuta nell'ultimo episodio del nazionale riscatto? I confini segnati al presente lavoro non mi permettono di diffondermi, come vorrei, a parlare di Bixio soldato: ora passo a dire brevemente di lui, cittadino e legislatore. Appena costituito il regno d'Italia, il secondo collegio di Genova mandava Bixio a sedere alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII); nella legislatura successiva, Ancona, Parma (secondo collegio) e Castel San Giovanni si disputarono l'onore di essere rappresentati dal grande cittadino e soldato; egli nella seduta del 15 dicembre 1865 optò per Castel San Giovanni, i cui elettori vollero confermargli il mandato anche nel corso della X legislatura. Nell'Assemblea, Bixio prese posto all'estrema sinistra, ma non si credesse già che l'animo ardente e l'indole impetuosa di lui lo facessero trascendere ad atti e a discorsi di una violenza tutta antiparlamentare. Nulla di tutto questo;

Bixio invece, alla Camera fu un elemento d'ordine e di concordia, fu l' intermediario fra Garibaldi e Cavour in momenti difficilissimi, fu il patriotta nel più limpido e lusinghiero significato della parola, alieno dai bassi intrighi, dalle sterili guerricciuole mosse da personali ambizioni. Ricorderò fra i voti di Bixio quello in favore della politica ministeriale dopo Mentana e l'altro in appoggio della tassa sul macinato, che allora le condizioni finanziarie della penisola reclamavano senza indugio. Con decreto reale in data del 6 febbraio 1870 fu innalzato alla dignità di senatore del regno, e nell'Assemblea vitalizia, Bixio non ismentì sè medesimo un solo momento. Però la tempra della sua anima, il desiderio prepotente di attività, il pensiero di preparare a' suoi cari figli un comodo stato per l'avvenire, ma più che altro la brama d' illustrare l'Italia anche nelle utili opere della pace, tutto ciò lo spinse ad intraprendere quella impresa commerciale che iniziata sotto auspicii faustissimi, doveva avere per lui sì tragica fine. Mentre sul *Maddaloni* correva il mare accarezzando le speranze più liete ed i più rosei sogni, vittima del cholera nella rada d'Atchin spirava Bixio la grande anima sconsolata il mattino del 16 dicembre 1873. Il pensiero della patria e della famiglia lo preoccupò fino all'ultimo, e moribondo si dolse di non aver potuto alla prima aggiungere un novello serto di gloria, pianse di lasciar l'altra a languir nel bisogno. Le ossa di lui, dopo essere state per quattro anni sepolte in barbara e lontanissima terra, furono nell' ottobre del 1877 ricondotte in patria sul vapore *Batavia:* solenni e troppo ben meritati furono gli onori che si decretarono a quelle generose reliquie che oggi accoglie riverente il cimitero monumentale di Staglieno. Alla vedova ed ai figli desolatissimi soccorse la giustizia della nazione. Non saprei in qual modo migliore concludere i presenti cenni sul Bixio che col riferire ciò che Francesco De Sanctis scrisse di lui sul *Diritto* alcun tempo fa: « Bixio, così si » esprimeva l' illustre critico, era la forza nervosa, » sdegnosa, impaziente di indugi e di resistenze. » Non sapeva concepire il pensiero o il volere in » astratto. Volere era per lui fare, e ci andava diritto » e rapido, e guai a chi si trovava tra via. Non » girava le difficoltà, le troncava; non ammetteva » esitazioni e non osservazioni; non voleva persua» dere e non discutere; comandava e talora in quel » suo stretto genovese, e voleva esser capito subito » e ubbidito. Questo che spesso è dispotismo o ca» priccio o arbitrio, ne' cervelli angusti e assoluti, » era purificato in lui dal fine buono e dal suo gran » cuore di patriotta: aveva l' impazienza di chi è » nato all'azione, e lo sdegno di chi molto ama.... » Quest' uomo che sui campi di battaglia pareva » una tigre pericolosa anche ai vicini, nella Camera » divenne apostolo di pacificazione, tanta mansue» tudine era sotto quegli sdegni. Non capiva le » passioni dei partiti, non capiva sopratutto perchè » Cavour e Garibaldi, confusi in una stessa ammi» razione popolare, dovessero esser divisi. I suoi » discorsi erano capilavori di bonarietà, di natura» lezza e di efficacia. Parlava, come operava, diritto » e rapido. Non usava argomentazioni e non com» mozioni di affetti. Gli pareva che le sue idee do» vessero fare sugli altri quello stesso effetto che » sopra di lui, e gli bastava enunciarle. Questa sua » persuasione era tanta che la resistenza lo rendeva » attonito.... Cessate le grandi lotte, prese a poco a » poco l'aria borghese della Camera, e non trovò più » posto per sè, non più parola. Tutte quelle combina» zioni e cospirazioni di dietro-scena, quelle manovre, » quel linguaggio a secondo fine, quelle maldicenze » all'orecchio, gli parevano piccolezze di comari, o, » come diceva il bravo Ricasoli, pettegolezzi di can» tanti. Errò fra sinistra e destra e non parlò più. Non » comprendeva e non era compreso..... Si sentiva » nella Camera un uomo spostato. E si convinse » che neppure il suo posto era nelle file dell' eser» cito. Il condottiero dei volontari a voce breve e » imperatoria, a cuore aperto, niente uso a prudenza » e pazienza, quella disciplina, quello spirito di re» golamento, quella sottomissione al comando, quel » dover talora uccidere l'uomo sotto il generale, » poco tollerava. Lo fecero senatore. Che voleva più? » Stimato e rispettato, generale e senatore, questa » era onorevole fine di bella vita, un degno ozio » a cui sospirano molti. Pure ci si sentiva scontento, » e non gli pareva che l'Italia dovesse esser pro» prio quella che aveva innanzi agli occhi. Si svegliò

» in lui il marino e il genovese. E vide subito questa » verità, che l'Italia non può sorgere a vita nuova » se non ripigliando le sue tradizioni e aprendosi » la via ai commerci, che già la resero ricca e » potente. E come in lui ideare era fare, andò pellegrinando in Italia, apostolo di questa idea. E il » senatore e il generale divenne il capitano di un » legno mercantile, e portò in lontani mari la patria bandiera, più glorioso e più allegro là sul » ponte che sugli stalli del Senato: aveva ritrovato » sè stesso. Non mancò a questo apostolo di una » nuova Italia la consacrazione del martirio. »

Bizzozero Giacomo nacque a Varese verso il 1840 ed abbracciò la carriera del foro, dove ha riportato non pochi successi. Siede per la prima volta alla Camera dei deputati nella legislatura attuale (XIII) e vi rappresenta il collegio della nativa città. Nutre sincero ed operoso affetto alla patria, ma il nome di lui è dei meno in voga nell'Assemblea. È congiunto di Bizzozero Giulio, bravissimo professore di patologia generale nell'università di Torino.

Blanc Maurizio, nativo della Savoia, cominciò a far parte della Camera piemontese nella IV legislatura sostituendo l'onorevole De Villette nella rappresentanza del collegio d'Ugine. Questo collegio fu rappresentato da lui anche per un certo periodo della V legislatura, ma poi rinunziò e gli succedette Mathieu. Rieletto per la terza volta dal collegio medesimo nella VII legislatura, cessò di prender parte ai lavori dell'Assemblea non sì tosto ebbe conosciuto l'esito del plebiscito per l'unione della Savoia alla Francia. In tale occasione il Blanc fu uno dei firmatari della nobile lettera indirizzata, il 15 maggio 1860, dai deputati savoiardi al Presidente della Camera italiana; la qual lettera, a titolo di documento storico, riporto fedelmente qui appresso nel suo originale francese:

» Monsieur le Président,

» Les Savoisiens ont été appelés à donner leur » suffrage sur cette question:

» *La Savoie veut-elle être reunie à la France?*

» L'unanimité s'est prononcée pour l'affirmative, » et nous pouvons attester à la Chambre l'indépendance qui a présidé à ce grande acte. Ce » suffrage a été provoqué par le Roi, en exécution » d'un traité librement signé par lui; deux ordres » du jour de la Chambre des députés donnaient » d'avance leur adhèsion à ce suffrage; les adresses » des deux Chambres au Roi sanctionnaient implicitement le traité.

» Après cette manifestation libre et légale de la » volonté de la Savoie, qu'irions-nous faire à la » Chambre?

» Quelle autorité auraient nos quelques voix, lorsque la grande voix du suffrage universel s'est » fait entendre avec tant d'unanimité?

« Comment pourrions-nous prêter serment à une » Monarchie et à un Statut, dont notre pays tout » entier a déclaré vouloir se séparer? Et un Parlement » italien, celui-là même qui a acclamé l'annexion au » Piémont des provinces italiennes qui ont voulu se » réunir à lui, un Parlement italien pourrait-il hésiter à consacrer l'annexion à la France d'une » province que les Alpes, la langue, la race, les » moeurs, les intérêts rendent française, et qui, sur » l'invitation du Roi et avec l'adhèsion du Parlement, a proclamé vouloir être française?

» Certes, ce n'est pas sans quelque émotion que » la Savoie se sèpare d'une auguste Maison, dont » elle a été le berceau, et à laquelle elle a prodiguè » pendant tant de siècles son sang et son dévouement; » qu'elle se sépare de la nation piémontaise, à laquelle l'unissait une si longue fraternitè sous le » même sceptre paternel et le même glorieux drapeau.

» La Savoie ne sera jamais indifférente aux destinées de la Maison de Savoie et du Piémont.

» Mais le principe de nationalité, auquel ils se » sont dévoués et qui est la base de leur politique, » rejette la Savoie dans les bras de la France. Le » cri de *Vive l'Italie* ne peut se traduire pour elle » que par le cri de *Vive la France*!

» Les soussignés croient donc devoir se borner » à prier la Chambre de consacrer, par l'unanimité » de son vote, ce que la nature appelle si évidemment, ce que le Roi a consenti, ce, que l'unanimité des Savoisiens a déjà librement et légalment proclamé, le réunion de la Savoie à la France; » de hâter la mise à execution d'une chose aujou-

» d'hui necessaire, la fin d'un état transitoire qui » n'a pour tous que des inconvénients, et d'accueillir » aussi les voeux que nous ne cesserons de faire » pour la Maison de Savoie et pour nos anciens » frères, même en leur donnant un éternel adieu.

15 mai 1860.

(Seguono undici firme di deputati savoiardi).

Blanc Pietro, giureconsulto, nacque in Savoia come il deputato precedente e fece parte della Camera subalpina pel corso delle prime cinque legislature, rappresentandovi costantemente il collegio di Albertville. Durante la V legislatura rinunciò, per motivi di famiglia, al mandato e fu sostituito dal barone Alessandro Bianchi. Uomo di eletto patriottismo, fu amato e stimato da' suoi colleghi, dai quali ebbe affidati parecchi uffici onorevoli.

Blonay Renato, savoiardo esso pure, fu nella IV legislatura della Camera piemontese eletto a rappresentarvi il collegio di Evian. Egli però rinunciò e fu surrogato dal consigliere di stato Mathieu.

Bo Angelo nacque in Sestri di Levante sulla riviera ligure nel maggio del 1801. Studiò medicina prima a Parma, poi a Bologna ed ebbe a maestro il celebre Tommasini. Laureatosi con plauso grandissimo nell'ultima delle due città menzionate, recossi a Genova, dove fu addetto prima allo spedale di Pammatone, poi all'università col grado di dottore collegiato; infine divenne titolare della cattedra di patologia generale, cattedra occupata da lui per oltre quarant'anni. Fu nominato in pari tempo medico consultore della città di Genova, il che gli aperse la via ad essere quindi promosso a direttore della sanità marittima del regno. Tale promozione seguì nel 1853, e qui comincia veramente l'opera cui il Bo, abbandonando o mettendo in seconda linea ogni altro pensiero, si consacrò con ardore, con fede e convinzione profonda. Intendo dire lo studio della peste, delle epidemie e dei contagi; al qual proposito, contro l'opinione del volgo ed anche di moltissimi medici, egli sostenne l'*anticontagionismo*, ossia che la peste non si contrae coll'avvicinamento dei colpiti e che perciò l'isolamento, i cordoni sanitari, le quarantene, i lazzaretti non approdano a nulla, se pure non riescono anzi fatalmente dannosi. La peste non viene, secondo il Bo, importata di lontano, ma nasce dove propagasi. Queste idee, frutto di lunghi studii e di un saldissimo convincimento, espresse il Bo nell'opera, *Sulla peste, le epidemie ed i contagi*, che vide la luce in Torino nel 1864. Non ostante la lotta fierissima che da ogni parte gli si scagliò contro, proseguì imperterrito nella ferma sua fede, ed ebbe conforto nell'approvazione di molti uomini eminenti e sovratutto in quella di Cavour che aveva saputo apprezzarne i meriti e volgerli al pubblico bene. Ebbe molte onorificenze nazionali e straniere, fu deputato del collegio nativo nella V, VI, VII ed VIII legislatura, cessò di far parte dell'Assemblea elettiva, dove sedette a destra, il 23 maggio 1871 essendo stato compreso fra i sorteggiati per eccedenza di deputati professori: il 9 novembre 1872 venne creato senatore del regno. Morì a Genova il 17 dicembre 1874 nella piena lucidezza di mente e la sua morte fu un lutto per la scienza medica.

Boarelli Luigi, avvocato piemontese, fu eletto deputato alla Camera subalpina dal collegio di Venasca nella prima legislatura; avendo però rinunciato all'onorevole ufficio, gli venne sostituito il Tecchio che attualmente presiede il Senato.

Bobbio Bartolomeo, avvocato fiscale patrimoniale in Piemonte, fu dagli elettori di Bosco inviato a rappresentarli alla Camera subalpina durante la prima legislatura, ma l'elezione di lui venne annullata per ineleggibilità a causa d'impiego.

Bocca Alessandro, intendente generale subalpino, venne eletto due volte a rappresentare il collegio di Bosco alla Camera piemontese nella prima legislatura del Parlamento; dopo inchiesta però, entrambe le elezioni di lui si annullarono.

Boccaccini Domenico, nativo delle Romagne, rappresentò il collegio di Castel Bolognese all'Assemblea elettiva in Torino durante la VII legislatura del Parlamento. Egli va annoverato tra i patrioti di buona lega.

Boddi Zelindo Siro nacque in Montepulciano e, messosi a studiar matematiche, si laureò ingegnere. Vecchio cospiratore per la santa causa d'Italia, soffrì carcere, domicilio coatto ed esiglio. Nel 1848 fu deputato alla Camera legislativa ed eletto alla Costituente Romana. Avvenuta la ristau-

razione lorenese, emigrò in Piemonte fino all'epoca dell'amnistia concessa dal granduca; dopo ritornò in patria, e la nativa città lo inviava nel 1861 a rappresentarla fra i deputati del primo Parlamento italiano (legislatura VIII), come nel 1859 lo aveva eletto suo rappresentante all'Assemblea toscana. Il Boddi non prese parte gran fatto ai lavori parlamentari e si schierò quasi sempre in favore del ministero. Ricorderò fra i voti di lui, quello assenziente all'abolizione della pena capitale e l'altro contro Bastogi e Susani a proposito delle ferrovie meridionali.

Boggio Pier Carlo nacque a Torino il 3 febbraio 1827. Figliuolo di un antico veterano dell'esercito repubblicano di Francia, passò i primi anni di sua gioventù nella Svizzera, dove traeva col padre la vita dell'esiglio volontario. Le concessioni liberali di Carlo Alberto lo decisero a rimpatriare e, datosi allo studio della giurisprudenza nel patrio ateneo, ne ottenne con brillantissimo successo la laurea, venendo poco dopo aggregato alla facoltà di legge della stessa università e poscia nominatovi professore di diritto costituzionale. Amico del giovane marchese di Cavour per ragione di età, lo era pure divenuto dello zio, il conte Camillo, l'illustre uomo di Stato che ebbe in istima l'animo ed il cuore del Boggio. E tanta fu l'intimità che intercesse fra loro che fu collaboratore di Cavour nel *Risorgimento*, in cui lo difese mai sempre dagli attacchi degli avversari. Fu per alcun tempo correttore degli stenografi alla Camera dei deputati, ma poco durò in tale ufficio troppo discorde dalla sua indole. Tornò pertanto al giornalismo e per poco pubblicò e diresse « *Il Conciliatore* » e nel 1857 « *L'Indipendente* ». Tornò pure alla Camera, ma come rappresentante della nazione, avendolo eletto il collegio di Caluso nel 1858 (legislatura VI). Nella VII ed VIII legislatura rappresentò gli elettori di Valenza, nella IX quelli di Cuneo, per cui optò il 18 dicembre 1865 benchè gli fosse stato confermato il mandato dal collegio di Valenza. I suoi discorsi alla Camera erano ascoltati favorevolmente e riboccavano di brio e di vivacità: si leggevano pure assai volentieri gli opuscoli politici che di tanto in tanto metteva alla luce. Appartenne alla parte moderata dell'Assemblea, abborrendo da ogni eccesso, pur volendo compiere l'unità nazionale. Come professore all'università di Torino era amatissimo dagli allievi e fu peccato che non potesse dar compimento al trattato di *Diritto costituzionale* intrapreso valentemente. Aveva però pubblicata prima (1854) un'opera importantissima « *Chiesa e Stato* » da cui vuolsi che Cavour desumesse la formola rimasta poi celebre di *libera Chiesa in libero Stato*. Sono pure di lui un'accurata biografia di Garibaldi, sotto il titolo: *Da Montevideo a Palermo*, e una *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana*, in cui nulla tralasciò che potesse mettere in bella luce le virtù cittadine e militari della sua cara patria. Recatosi a Roma nel 1865, volle visitare Pio IX e studiare da vicino la popolazione romana. Effetto di tale viaggio fu la stampa di un suo pregevolissimo volume: *La questione romana studiata a Roma*, che fu l'ultima pubblicazione del benemerito patriota. Rotta la guerra coll'Austria nel 1866, guerra che egli aveva tanto invocata, volle prendervi attiva parte ed anzichè arruolarsi coi volontari che dovevano avanzarsi nel Tirolo, determinò nella sua qualità di ufficiale della guardia nazionale di seguire le sorti della flotta sulla nave ammiraglia. — *Il Re d'Italia*, anche per decidere come avvocato le questioni di diritto internazionale marittimo che potevano sorgere, e più forse per dettare poi un volume che egli sperava glorioso per la marina italiana. Fu indarno il dissuaderlo dall'ardito proposito; egli non ascoltò che il suo patriottismo, e addì 20 luglio 1866 morì presso Lissa nel naufragio della nave suindicata. La domenica 10 agosto 1879 fu inaugurata in Cuneo una lapide alla gloriosa memoria dell'eroico Boggio. Concluderò questi brevi cenni su lui ricordando due fatti della sua vita parlamentare: l'uno fu che, discutendosi nel maggio 1860 il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, egli propose un voto dichiarante che Nizza e Savoia erano altamente benemerite dell'Italia; l'altro che insieme al marchese Alfieri il 14 luglio 1862 interpellò il governo sull'andata del generale Garibaldi in Sicilia, sui suoi atti e discorsi, sugl'intendimenti del governo circa la condotta del prefetto di Palermo e i provvedimenti per impedire che venisse posta a repentaglio la causa nazionale.

Bolasco Antonio, negoziante e nativo delle antiche provincie sarde, rappresentò il II collegio d'Alghero alla Camera subalpina durante porzione della IV legislatura. Morto il 28 novembre 1851, gli elettori lo surrogarono coll'onorevole Carlo Gerbino. Nutrì propositi patriottici, ma nell'Assemblea non si fece notare per alcun fatto speciale e importante.

Boldone Camillo, dopo avere col braccio contribuito alla libertà e indipendenza della penisola, sedette fra i deputati del primo Parlamento italiano (legislatura VIII) come rappresentante del collegio di Corleto Perticara, ma frequentò non troppo assiduamente la Camera. Il 30 marzo 1862 fu promosso al grado di maggior generale ed ebbe in seguito altre promozioni ed incarichi nell'esercito.

Bollo Giuliano nacque in Piemonte e si dedicò all'industria. Eletto deputato di Recco nella IV legislatura del Parlamento subalpino rinunziò, e lo sostituì l'onorevole Michele Casaretto.

Bolmida Luigi, banchiere, nacque verso il 1805 a Torino, il cui V collegio politico egli rappresentò alla Camera subalpina, in surrogazione di Pinelli, durante la IV legislatura. Nella V fu eletto deputato a Varallo, ma poi rassegnò il mandato.

Bolmida Vincenzo, fratello del precedente, nacque a Torino il 30 luglio 1807 ed attese egli pure con Luigi agli affari del banco, prosperosissimo un tempo. Sovrappreso da immeritati disastri, seppe tuttavia conservarsi fama di onesto. La prima volta che entrò alla Camera subalpina fu durante la V legislatura, in cui successe al fratello nella rappresentanza di Varallo, dal qual collegio fu poi rieletto pel corso della VI e VII legislatura. Il 20 novembre 1861 fu da Sua Maestà compreso nel novero dei senatori del regno. Cessò di vivere il 7 agosto 1876, e gli va tributata lode di patriottismo sincero.

Bona Bartolomeo trasse i natali a Nizza nel Monferrato verso il finire del secolo scorso. Dopo una lunga carriera amministrativa, nella quale era giunto ai più alti uffici, tenne in ultimo, benchè più che ottuagenario, la direzione generale delle ferrovie meridionali. Era laureato in legge, e fu un tempo intendente generale delle strade ferrate piemontesi, poi segretario generale al ministero dei lavori pı blici, e dal 19 novembre 1857 al luglio 1859 re il ministero summentovato nel gabinetto Cavo Appena bandite le prime elezioni politiche sut pine nel 1848, il Bona fu eletto deputato di Spig: annullata l'elezione, venne rieletto. Durante poi III, IV e V legislatura rappresentò alla Cam piemontese i concittadini elettori di Nizza. Sch ratosi fra i seguaci della politica di Cavour, il Bo partecipò grandemente ai lavori dell'Assembl dove si guadagnò autorità fra i colleghi. Con creto reale in data del 26 novembre 1854 fu minato senatore del regno, e nella rappresenta del collegio di Nizza fu sostituito dall'onorev Roberti. Morì a Firenze nel febbraio del 1876, il suo nome sarà ricordato come esempio di attività d'ingegno e d'opere instancabile.

Bona Bartolomeo, congiunto del preceder nacque come lui a Nizza nel Monferrato. Di se menti ascetici, si consacrò alla carriera sacerdot ed essendo fornito di molto ingegno attese an all'insegnamento. Rappresentò il collegio polit della nativa città alla Camera in Torino nel 1 (legislatura VII).

Bonacci Filippo nacque a Recanati nelle M che e dopo essersi laureato avvocato si dedicò carriera della magistratura, nella quale salì e nente. Amantissimo della patria, nella X legi tura del Parlamento nazionale il collegio della città nativa lo mandò deputato alla Camera, d sedette a destra. Però il 17 marzo 1870, per e denza di magistrati fra i rappresentanti della zione, dopo sorteggio decadde dal mandato on vole; ma il governo ed il re, apprezzando giustame i meriti del Bonacci, lo vollero dal 1 dicembre suddetto 1870 compreso fra i senatori del reg Disgraziatamente, ben poco potè fruire dell'altissi dignità perchè il 10 luglio 1872 mancava ai v Il vice-presidente del Senato commendatore Pa Onorato Vigliani, commemorando nella seduta 20 novembre 1872 la perdita del Bonacci diss lui che fu « uno dei più dotti, dei più virtuo » più laboriosi fra i magistrati e che la sua » troppo breve fu tutt consacrata al culto » giustizia. »

Bonacci Teodorico, congiunto del precedente, è nativo, come lui, delle Marche ed abbracciò pure la carriera del foro. Giovane simpatico e colto e per ogni riguardo stimabilissimo, in brev'ora è riuscito a prendere un posto ragguardevole nella cosa pubblica, dove coll'onestà ha portato il corredo di un bell'ingegno e di un patriottismo non menzognero. Eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Iesi nella legislatura in corso (XIII), ha preso parte fra la sinistra costituzionale ed è stato dei più attivi nell'Assemblea che l'ha più volte ascoltato con molto favore a parlare di questioni politiche ed amministrative assennatamente e brillantemente. Ricorderò fra i discorsi di lui quello in occasione della famosa discussione dibattutasi sulla politica interna nel dicembre del 1878. Dopo essere stato in voce di futuro segretario generale al ministero di grazia, giustizia e culti, fu preposto invece nel decorso settembre al segretariato generale nel ministero dell'interno; ufficio che egli disimpegna con uno zelo ed una intelligenza superiori a qualsiasi elogio.

Bonaccorsi Domenico, marchese di Casarotto, nacque a Catania e fin da' suoi primi anni ebbe in orrore il dispotismo borbonico e vagheggiò l'unità e la libertà nazionale e per esse lavorò da fervido patriota. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) egli sedette alla Camera dei deputati rappresentandovi il II collegio della nativa città e schierandosi fra i sostenitori del governo di destra. Il 29 gennaio 1864, per private ragioni, abdicò il mandato e fino a ieri è rimasto escluso dall'Assemblea elettiva. Morto però nell'agosto dell'anno in corso l'onorevole Longo deputato del I collegio catanese, gli elettori di codesto collegio nella votazione seguita il 28 settembre ultimo hanno eletto a primo scrutinio il marchese Bonaccorsi in sostituzione del defunto. La splendida elezione del Bonaccorsi, candidato dell'associazione costituzionale di Catania, è dovuta alla stima che tutti i suoi concittadini nutrono verso l'egregio patrizio. Egli è uno dei pochissimi deputati siciliani che nell'attuale legislatura (XIII) appartengano all'opposizione di destra.

Bonafous Matteo, medico savoiardo, eletto deputato alla Camera subalpina durante la II legislatura dal collegio di Saint Iean de Maurienne, vide annullata dall'Assemblea la propria elezione in causa d'irregolarità verificate nell'atto della medesima.

Bonati Luigi, licenziato in legge, rappresentò il II collegio di Cremona alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura, ma non ebbe parte importante nei lavori dell'Assemblea.

Bonavera Giuliano, nativo degli antichi dominii della monarchia piemontese, e giureconsulto di professione, sedette alla Camera subalpina durante la IV legislatura e vi rappresentò con idee liberali il collegio d'Oneglia.

Bon-Compagni di Mombello Carlo, conte, vide la luce in Saluggia il 25 luglio 1804 da Lodovico, magistrato di vaglia, e da Sara Pastoris di Saluggia. Apprese i primi rudimenti scientifici alle scuole degli Scolopi in Firenze, nella quale città il padre era stato chiamato alle funzioni di procuratore generale. Il giovinetto si segnalò ben presto fra' suoi condiscepoli per isvegliatezza d'ingegno e per singolare bontà di animo. Caduta la dominazione napoleonica, seguì il padre in Savoia, e quando nel 1815 la morte glielo rapiva, se ne andò a Torino, dove seguitò ad applicare la mente agli studi sicchè nel 1824 veniva dall'ateneo torinese salutato dottore in giurisprudenza. Nel 1826 entrò nella carriera della magistratura e vi disimpegnò man mano, e sempre con lode, diversi uffici finchè nel 1845 giunse ad ottenere il grado che oggi corrisponderebbe a consigliere di corte d'appello. Durante quest'epoca egli, coadiuvato ed assistito da altri egregi, si accinse ad un'opera feconda di carità promovendo le scuole infantili a beneficio dell'educazione dei figli del popolo; ed in tale opera, per la riuscita della quale non lasciò intentato alcun mezzo, ebbe a lodatori quei due benemeriti italiani che rispondono ai nomi di Ferrante Aporti e di Raffaello Lambruschini. In pari tempo non trascurava gli studi severi, frutto dei quali furono diversi scritti, fra cui va ricordata principalmente l'*Introduzione alla scienza del diritto*. Fino dal 1845, conoscendosi dal governo la singolare perizia del Bon-Compagni nelle cose riferentesi all'istruzione, gli venne affidata la compilazione delle Regie Pa-

tenti colle quali si ordinavano le scuole magistrali in Piemonte. Il marchese Alfieri, che era alla testa della segreteria degli studi, lo chiamò a sè come primo addetto; ed allorchè Carlo Alberto ebbe accordata la costituzione ai suoi popoli, Bon-Compagni fu creato ministro dell'istruzione nel primo gabinetto costituzionale presieduto da Cesare Balbo. In tale ufficio lavorò molto a vantaggio dell'istruzione stessa, e se ebbe ad affrontare aspre difficoltà fu perchè egli rovinava dalle fondamenta il vecchio edifizio per costruirne in sua vece uno nuovo più conforme all'indole e ai bisogni dei nuovi tempi. Quando poi nello stesso anno 1848, caduto il gabinetto Casati, entrò nel ministero Alfieri, prima in qualità di ministro d'agricoltura, industria e commercio, poi per la seconda volta in quella di titolare della pubblica istruzione, ebbe attiva parte nelle pratiche, fallite però, per una lega fra il Piemonte, Roma e la Toscana. Dopo la disfatta delle armi italiane a Novara, il Bon-Compagni fu col Dabormida mandato dal re a Milano per la difficile e penosa missione di trattare la pace collo straniero vincitore, e dopo inaudite difficoltà i due plenipotenziari riuscirono a combinare un trattato che salvava almeno l'onore nazionale. Terminata siffatta missione, il Bon-Compagni si ritirò dai pubblici affari; ma anche nella pace della vita privata non dimenticò il suo dovere di rappresentante della nazione, ufficio a cui era stato costantemente chiamato in ogni elezione generale. E giacchè sono su questo proposito riferirò quali siano stati i collegi rappresentati dal Bon-Compagni alla Camera subalpina e italiana. Nella I legislatura venne eletto deputato di Crescentino, dalla II alla VII rappresentò Castelnuovo d'Asti, durante la VII fu il III collegio di Firenze che gli affidò il mandato di rappresentarlo, nell'VIII sedè deputato di Villanuova d'Asti, il qual collegio comprendeva, come comprende anche oggi, i paesi che costituivano il soppresso collegio di Castelnuovo d'Asti; durante la IX e X rappresentò Bettola, e finalmente nella XI, Todi. Il Bon-Compagni fece udire la sua autorevole voce in ogni grave questione, come in quella che s'agitò nel 1851 a proposito della legge sulla stampa e che diede origine alla celebre alleanza del ministero col centro sinistro: tale alleanza che il Bon-Compagni approvò nel concetto, disapprovolla nel modo con cui la si era conclusa e perciò non volle parteciparvi, benchè Cavour caldamente ne lo sollecitasse. Una crisi ministeriale successe al connubio, e nel secondo gabinetto d'Azeglio il Bon-Compagni assunse, oltre al portafoglio dell'istruzione, quello di grazia e giustizia e in tale ufficio propose la famosa legge sul matrimonio, legge che la Camera, non il Senato approvò e che fu causa di tante lotte anche colla diplomazia. Tornato Cavour al potere, il Bon-Compagni fu ministro fino al 1853, nel qual anno sentì bisogno di riposarsi dalle fatiche asprissime del governo. Allora e fino al 1857 (IV e V legislatura) fu nominato a presiedere l'Assemblea, di cui era stato prima eletto fra i vicepresidenti. Nell'anno testè ricordato andò, per sollecitazione di Cavour, ministro plenipotenziario a Firenze e consigliò mai sempre il granduca ad attenersi a un sistema di governo che favorisse le tendenze liberali, alle quali s'informavano omai i tempi e gli uomini, e protestò contro ogni atto che minacciasse gl'interessi generali d'Italia. Ma il governo lorenese per la propria peggio non tenne calcolo dei consigli del Bon-Compagni, e cadde per non rialzarsi mai più. Quando venne costituito, dopo la fuga di Leopoldo II, il governo provvisorio, il Bon-Compagni, che non ne aveva voluto far parte, parlò di concordia esortando il popolo, accalcatosi davanti al palazzo dell'ambasciata sarda, al rispetto delle leggi, delle persone e delle proprietà. E quando il Governo provvisorio offrì la dittatura militare della Toscana al Re di Sardegna, Vittorio delegò i suoi poteri al Bon-Compagni che così al titolo di ministro plenipotenziario aggiunse quello di Commissario straordinario del Re. In tale dignità circondossi d'uomini devoti a libertà come il Ricasoli, il Poggi, il Salvagnoli, il Ridolfi, il Busacca, coi quali diè opera ad una serie di utili provvedimenti che migliorarono lo stato della Toscana. Dopo la pace di Villafranca fu richiamato a Torino, e grandissimo dispiacere n'ebbero i liberali toscani che lo vollero inscritto nell'albo dei cittadini fiorentini per testificargli in qualche guisa la loro gratitudine. Il tempo che corse dalla sua partenza come Commis-

anio in Firenze al suo ritorno come Reggente dell'Italia centrale, lo dedicò a dettare un libro appunto sull'Italia centrale e in cui concludeva che la questione delle Romagne, dei Ducati e della Toscana non si poteva risolvere con equità e giustizia se non dando pieno effetto ai voti delle Assemblee che volevano l'annessione al Piemonte. Allorchè poi nel novembre 1859 le dette Assemblee votarono ad unanimità la reggenza del principe Savoia Carignano, questi mandò a rappresentarlo il Bon-Compagni che, trattenutosi un po' a Firenze, dopo assunto il titolo di governatore delle provincie collegate, tornò a Torino quando Cavour riprese il potere. Passò quindi a Bologna fino al termine della sua missione, che fu esaurita col plebiscito dell'Italia centrale. Cambiatosi il Parlamento subalpino in Parlamento italiano, il Bon-Compagni fu dei più assidui alle tornate della Camera e vi pronunciò importanti discorsi, a cagion d'esempio, quello del 28 maggio 1860 in favore della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, quelli del 26 marzo e 3 dicembre 1861 sulla quistione romana, gli altri del novembre 1862 sulle condizioni generali politiche del paese dopo Aspromonte, e che furono causa della caduta del ministero Rattazzi ecc. ecc. Fra i molti uffici che l'Assemblea elettiva affidò al Bon Compagni, a titolo di brevità non ricorderò che quello di presidente della Commissione per le guarentigie al pontefice (ottobre 1870). Con decreto reale in data del 15 novembre 1874 passò dalla Camera elettiva alla vitalizia, ove siede anche oggi fra i più rispettati ed autorevoli membri dell'illustre consesso. Insegna pure diritto costituzionale all'università di Torino, è membro della riputatissima Accademia delle Scienze che ha vita in detta città ed ha il petto fregiato di molte onorificenze. Del Bon-Compagni pubblicista dirò che ha collaborato nelle *Letture di famiglia*, nella *Rivista Italiana*, nella *Concordia*, nell'*Opinione*, ecc. ecc.; come scrittore di libri e d'opuscoli ricorderò di lui, oltre ai lavori citati più sopra, le seguenti pubblicazioni: *Saggio di lezioni per l'infanzia, Storia della letteratura criminale degli undici primi secoli, Sulla potenza temporale del Papa, L'Unità d'Italia, Il Ministero Rattazzi ed il Parlamento, Italia e Francia* e *L'antico dispotismo orientale e la libertà della Grecia.*

Bonelli Carlo Giuseppe, avvocato, rappresentò il collegio di Varazze nella II e III legislatura della Camera subalpina.

Bonfadini Romualdo, nativo della Valtellina, dottore, conta ormai cinquant'anni, ed è scrittore di merito, sopratutto in materia agraria, e uomo politico fra i più riputati. La sua carriera politica e letteraria ebbe origine nel 1857 dopo un viaggio a Parigi, dove strinse amicizia coi più illustri fra i profughi politici della penisola e specialmente con Daniele Manin ed avvisò coi medesimi ai modi più opportuni per redimere l'Italia dal servaggio straniero. Nel menzionato anno diede in luce un opuscolo « *Sulle condizioni e sui bisogni dell'agricoltura in Valtellina,* » che fu tosto riportato dal *Crepuscolo* e che, al dire del De Gubernatis, « destò allora in Lombardia qualche rumore, perchè, a proposito di agricoltura, denunciava con franchezza i mali e danni del governo straniero nella sua provincia natale. » Sospese in causa delle persecuzioni austriache le pubblicazioni del *Crepuscolo*, in cui collaborava il Bonfadini, egli nel 1859 si diè a scrivere nella *Perseveranza*, giornale fondato allora in Milano, e fino al 1866 ne fu assiduo redattore. Diresse poi il *Politecnico* dopo il ritiro di Francesco Brioschi e finchè l'effemeride, creazione di Carlo Cattaneo, non si fuse colla *Nuova Antologia* che allora vedeva la luce in Firenze. Fu chiamato per la prima volta all'onore della deputazione nella X legislatura, nel corso della quale sedè alla Camera rappresentandovi il collegio di Adria, che anche nella XI e XII legislatura gli confermò il mandato. Appartenne al partito di destra ed ebbe molta parte nei lavori dell'Assemblea e seppe conciliarsi larga stima ed autorità fra i colleghi. Di carattere ardente, sostenne il 30 aprile 1876 una acerbissima discussione col Nicotera ministro dell'interno, in occasione degli onori da tributarsi al defunto onorevole Giorgio Asproni. Il 25 novembre 1868, associato a Checchetelli, interpellò il governo sopra l'esecuzione avvvenuta in. Roma dei condannati politici Monti e Tognetti. Prese la parola più volte su questioni di edilizia internazionale, votò contro i provvedimenti finanziari del 1873 e con regio decreto in data del 20 gennaio 1874 fu assunto al segretariato generale del ministero

della pubblica istruzione. Nella legislatura attuale (XIII) fu eletto deputato dal collegio di Clusone, ma per irregolarità constatate la proclamazione venne annullata e si deliberò doversi procedere ad una nuova votazione di ballottaggio: avvenuta questa il 18 aprile 1877, il Bonfadini fu vinto dall'onorevole Antonio Roncalli che dalla suddetta epoca rappresenta il collegio di Clusone alla Camera. Fra i lavori pubblicati dal Bonfadini ricorderò: *La Repubblica Cisalpina e il primo Regno d'Italia, Roma nel 1867*, e un *Discorso sulle cause e gli effetti della Rivoluzione francese nel secolo scorso.*

Bonghi Ruggero nacque a Napoli l'anno 1827 da agiata famiglia che gli fece impartire un'eccellente istruzione. D'ingegno fervido e pronto, a diciott'anni aveva tradotto e commentato il *Filebo* dialogo « *Del sommo bene* » di Platone. Ebbe gran parte nei moti politici napolitani del 1848; fu in quel torno redattore del giornale « *Il Tempo* » e primo segretario dell'ambasciata che, presieduta da Pietro Leopardi, fu inviata a Roma per trattare la costituzione della lega italiana. La petizione che venne mandata al Borbone per ottenere la libertà costituzionale fu scritta dal Bonghi che, dopo le sanguinose scene del tristamente celebre 15 maggio, si ritirò in Toscana e là imprese a scrivere nel *Nazionale*. Ma, cacciato di là per un articolo in cui sconsigliava il matrimonio della principessa toscana con un figlio di Ferdinando II, riparò in Piemonte e più tardi si trasportò sul Lago Maggiore, dove conobbe Manzoni, Rosmini, Berchet ecc. e visse più anni in intimità col Rosmini ed in contatto frequente altresì coll'immortale autore dei *Promessi Sposi*. Non è a dire il frutto che ricavò da simili relazioni; accennerò solamente che conseguenza dei colloquii coi due illustri uomini furono le lettere critiche pubblicate sullo *Spettatore* col titolo sintetico « *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* » lettere che, raccolte in volume, ebbero poi l'onore di parecchie ristampe. Pubblicò pure in quei tempi due volumi delle *Opere di Platone* e la versione dei primi sei libri della *Metafisica di Aristotile*. Rifiutò nel 1858 la cattedra di filosofia nell'università di Pavia offertagli dal governo austriaco, ma l'accettò l'anno appresso propostagli dal Casati dopo le vittorie dell'indipendenza, e pubblicò nel 1860, dedicandole agli scolari, le *Lezioni di Logica*. Nello stesso anno fu eletto deputato a Belgioioso (Legislatura VII) e per consiglio di Cavour, del quale aveva scritto una biografia e godeva la stima, si recò a Napoli ed aiutovvi il movimento liberale: là fondò il *Nazionale*, e dopo l'arrivo di Garibaldi andò in deputazione a pregare il re Vittorio ad entrare nel regno. Fino alla venuta del principe di Carignano fu segretario di Farini, luogotenente del re; rifiutò la cattedra di filosofia nell'ateneo napolitano offertagli da De Sanctis, e nel 1861 tornò a Torino, dove sedè deputato del collegio di Manfredonia (legislatura VIII). Nel 1863 fondò in Torino stessa il giornale la *Stampa* che ebbe vita breve e tempestosissima: nel 1865 fu nominato professore di letteratura latina presso l'istituto di studi superiori in Firenze e membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione: nel 1866 fu chiamato a Milano a dirigervi la *Perseveranza* che sotto di lui ebbe energico impulso; là pubblicò l'importante lavoro « *La vita e i tempi di Valentino Pasini,* » ed ebbe la nomina di professore di storia antica nell'Accademia scientifico-letteraria. Durante la legislatura il collegio di Agnone elesse il Bonghi a proprio rappresentante alla Camera in surrogazione dell'onorevole Giuseppe Tamburri: nel 1870 (legislatura XI) Agnone e Lucera si disputarono l'onore di avere il Bonghi a proprio deputato; egli optò per Lucera e poco dopo ottenne la cattedra di storia antica nell'università romana, la qual cattedra occupò con plauso fino al 1877, epoca in cui fu messo a riposo col titolo di professore *emerito* nella facoltà di filosofia e lettere dell'ateneo medesimo. Nel settembre del 1874 successe al dimissionario Scialoia nel ministero Minghetti come titolare del portafoglio della pubblica istruzione e tenne l'altissimo ufficio sino al marzo del 1876, ossia fino all'avvenimento del partito di sinistra al potere. Nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII) dai menzionati collegi di Lucera e di Agnone fu rieletto deputato ed il Bonghi optò per Lucera il 10 dicembre 1874. La nomina di lui a ministro della pubblica istruzione suscitò gran chiasso in paese, e mentre i moderati levavano a cielo la scelta del Bonghi, gli avversari acremente la biasimavano: egli diede un

impulso energico all'amministrazione, riordinò gli studi universitari, agguagliò l'ateneo di Napoli alle altre università, il (che gli sollevò contro ire grandissime,) ed istituì il collegio di Assisi pei figli degl'insegnanti. Nella legislatura attuale rappresenta alla Camera il collegio di Conegliano. Uomo di grande ingegno e di focoso carattere, il Bonghi se ha moltissimi ammiratori, ha non pochi avversari eziandio, specialmente alla Camera, dove serba un contegno piuttosto caustico ed impetuoso. Parla bene, ma la infelicità della voce lo fa riuscire stridente, sgradevolissimo oratore; e perciò i discorsi di lui vanno, meglio che letti, ascoltati. Di una attività straordinaria, il Bonghi ha dato in luce tanti lavori, dei quali a riferire soltanto i titoli occuperei troppo spazio; di essi tutti dirò semplicemente che rivelano uno dei più versatili e robusti ingegni che possa vantare l'Italia ed una dialettica stringentissima. Lo stile di lui è arguto, originale, vibrato; le idee riescono chiare, efficaci, ordinate. Gli ultimi due lavori del Bonghi sono « *Il Congresso di Berlino* » e « *Ritratti contemporanei* » : si aspetta con desiderio una sua « *Storia Romana.* » Fra i giornali diretti da lui ricordo anche l'*Unità Nazionale* di Napoli; collabora poi attivissimamente e da pari suo nella *Nuova Antologia*. Il 16 ottobre ultimo scorso tenne ai suoi elettori di Conegliano un discorso politico, in cui parlò specialmente della politica estera, della corruzione della vita politica e delle condizioni della finanza nazionale, naturalmente dal punto di vista del partito a cui è ascritto.

Bonollo Giovanni, avvocato, fu nel 1860 (legislatura VII) eletto deputato alla Camera in Torino dal collegio di Como, ma non vi si segnalò per alcun atto che meriti di essere ricordato.

Bonomi Giovanni, emerito patriota marchigiano, nella IX legislatura del Parlamento nazionale surrogò il generale Nino Bixio nella rappresentanza del collegio di Ancona, perchè il Bixio aveva optato per Castel San Giovanni. Rieletto dal collegio medesimo nella susseguente X legislatura, si dimise il 1 marzo 1868 e fu surrogato dal contrammiraglio Augusto Ribotty. Appartenne al partito di destra.

Bonvicini Eugenio, conte, nacque in Massa Lombarda, provincia di Ravenna, l'11 novembre 1823. Studiò legge nell'università di Bologna e vi si addottorò. Il movimento del 1848 lo trovò pieno di bollore e di entusiasmo giovanile fra i soldati dell'indipendenza; e già aveva ottenuto il grado di tenente, allorchè, per motivi di salute, gli convenne abbandonare la carriera delle armi. Nel 1849 veniva dal governo repubblicano nominato governatore supplente, ufficio che poi gli fu tolto dal delegato pontificio Folicaldi. Si consacrò allora a studii letterarii ed agricoli e fu parecchi anni corrispondente del riputato *Giornale d'Agricoltura*, che prima era diretto in Ferrara dal professore Botter che lo trasportò poi a Bologna e che, morto lui, fu diretto dal professore Timoleone Bellenghi, giovane rapito anch'egli, or fanno due anni, alle speranze della scienza e della patria. Il Bonvicini fu per sei anni sindaco di Massa Lombarda, ed all'attuarsi della tassa sul macinato riuscì a scongiurare gravi sciagure intromettendosi fra la popolazione tumultuante e la truppa pronta a far uso dell'armi. Il collegio di Lugo lo mandò a sedere alla Camera nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII) ed egli si schierò a destra. Nella legislatura attuale (XIII) gli elettori di Lugo elessero il professore Giosuè Carducci a loro rappresentante, ed allorchè egli dovette dimettersi perchè il nome di lui fu estratto a sorte fra quelli dei deputati professori eccedenti il numero stabilito dal regolamento dell'Assemblea, il Bonvicini vinse nel detto collegio per la seconda volta la prova dell'urna. Benchè prenda la parola rarissime volte, il Bonvicini è fra i deputati più assidui. I colleghi lo amano e lo stimano assai perchè egli è un vero cuor d'oro, oltrechè patriota di antica e sincera fede.

Bordonaro Gabriele, barone di Chiaromonte, nacque in Sicilia e prese ad amare e a desiderare la libertà e l'indipendenza della patria, per la quale lavorò con ardore. Eletto deputato del collegio siciliano di Terranuova nella XII legislatura, è stato confermato nella deputazione di esso collegio anche nella legislatura attuale, che è la XIII. È uno dei pochissimi deputati siciliani di destra; gode stima nell'Assemblea, ai cui lavori però, fino ad oggi non ha preso gran parte.

Borella Alessandro nacque nel 1815 in Ca-

stellamonte Canavese. Dedicatosi alle scienze mediche, vi si laureò nell'Università di Torino; ma a causa della sua gracile e malferma salute non esercitò mai; bensì, chiuso nel silenzio del suo gabinetto, studiò e lavorò, finchè all'aprirsi di un'èra novella per il Piemonte, èra faustissima di libertà, pensò di prender parte al lavorio generale di educare e rigenerare il popolo e perciò, associatosi al Bottero ed al Govean, iniziarono tutti insieme quella *Gazzetta del Popolo,* che vive oggi ancora di vita rigogliosa in Torino sotto la direzione di uno dei suoi fondatori, il Bottero. Lo si tacciò qualche volta d'esagerazione e d'essere caduto, scrivendo, nel falso. Molti anni di battaglie incruente sì, ma non per questo infeconde, sulla breccia del giornalismo politico meritarono al Borella il titolo di benemerito della libertà nazionale. Nella II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato dal sesto collegio di Torino e da quello di Cortemiglia; egli optò pel primo dei detti collegi e fino all' VIII legislatura non cessò più di sedere fra i rappresentanti, prima del Piemonte, poi dell' Italia. Il collegio di Salussola fu rappresentato da lui nella III, IV, V e VI legislatura; quello di Vercelli nella VII e nell' VIII. Stimato ed amato dal popolo e da' suoi colleghi, il Borella cessò di vivere in Torino il 24 maggio 1868.

Borelli Bartolomeo, ingegnere, patriota a niuno secondo, sedette per la prima volta nell'Assemblea nazionale elettiva durante la IX legislatura mercè i voti del ligure collegio di Oneglia e andò a schierarsi fra l' opposizione di sinistra. Rimasto escluso dalla Camera nel corso delle due successive legislature, tornò ad essere eletto dal collegio stesso nella XII, ed anche nella legislatura attuale (XIII) gli è stato confermato il mandato dagli elettori medesimi. Ha preso e prende attiva parte ai lavori dell'Assemblea, benchè la voce di lui non siasi quasi mai fatta udire nell' aula.

Borelli Giovanni Battista nacque a Boves, provincia di Cuneo nel 1813 e si addottorò medico-chirurgo nell' Ateneo torinese. Più tardi fu aggregato dottore nella facoltà medica di Torino, e nel 1845 venne eletto chirurgo primario nell'ospedale torinese dei Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1850 fondò la *Gazzetta Medica degli Stati Italiani,* poi il *Giornale di Oftalmologia*; a proposito del qual ramo di scienza medica, ricorderò che nel 1857 rappresentò l'Accademia medico-chirurgica di Torino al Congresso oftalmico di Bruxelles (e ad altri successivi) dove lesse una dotta memoria *sul metodo della legatura nel trattamento della Stafiloma.* Nel 1860 (legislatura VII), sedè per la prima volta deputato alla Camera e fu inviato a rappresentarvi il nativo collegio di Boves. Dal 1860 al 1875 non appartenne più all'Assemblea elettiva; venne allora chiamato dal collegio di Fossano a rimpiazzare il fatto senatore e fu riconfermato nelle elezioni generali del medesimo anno per la XIII legislatura, che è l'attuale. Il Borelli è un esempio della più scrupolosa assiduità ai lavori della Camera, dove si mantiene estraneo agli eccessi di partito, conservandosi però costantemente fedele ai principii liberali della sinistra e gode meritata stima fra' suoi colleghi. Nella discussione avvenuta la scorsa estate pel completamento delle reti ferroviarie nel regno, egli propugnò caldamente le linee *Cuneo-Nizza* la *Subalpina strategica del l'alto Piemonte,* e la Camera approvò col voto le sode ragioni dell' oratore. Molti sono i lavori che dal 1837 in poi il Borelli ha dato alla luce, e qui ricorderò i principali, che sono: *Esperienze ed osservazioni intorno alla tintura alcoolica di iodio* (Memoria premiata con medaglia d'oro dalla Società medica di Tolosa). *Monografia topografica dell'epidemia tifoidea della Valle d'Aosta; Alessandro Riberi, cenni necrologici; Mezzo per distinguere la morte reale dall' apparente;* e molte altre opere, specialmente chirurgiche, tra le quali due classiche *sulla riduzione incruenta delle ernie strozzate e sulla cura dell' anchilosi angolare del ginòcchio* mediante una nuova operazione che porta il suo nome. Egli fece tutta la sua carriera nello spedale Mauriziano di Torino in cui rimase per ben 45 anni fu per oltre 20 anni chirurgo primario. Questi servigi gli procurarono varie decorazioni tra cui quella della Legion d'onore per la cura prestata a molti uffiziali francesi feriti a Palestro e a Magenta. È inoltre commendatore dell'ordine Mauriziano e Gran croce della Corona d'Italia. Ritiratosi dal servizio dello spedale si diede

agli studi filosofici, sociali e letterari. Pubblicò nel 1873 il suo *Naturismo* col pseudomino di G. B. Bocconno, opera molto ardita di principi religiosi e sociali, di cui si attende una seconda edizione; ultimamente poi *i Due racconti Bovesani con appunti sociali sul matrimonio e sulla famiglia.* Giambattista Borelli, alto della persona e di fisonomia piuttosto robesta, è uomo franco e simpatico, è scienziato valente, è liberale di antica tempra.

Borgatti Francesco nacque a Renazzo, piccola terra del circondario centese nella provincia di Ferrara. Inviato a studiar legge nell' università di Bologna, vi si laureò con gran plauso e in breve ora andò annoverato fra i più insigni giureconsulti del foro bolognese. Per ragioni di studio avendo dovuto recarsi a Roma, là contrasse amicizia coi patrioti più cospicui, quali furono, a cagion d'esempio l'Armellini, che poi divenne triumviro della Repubblica romana, e lo Sterbinetti. Non appena poi fece mostra Pio IX d' intendimenti liberali, il Borgatti prese attivissima parte alla vita pubblica, ed allo scoppio della guerra contro l'Austriaco, assunse col Mannucci la direzione del giornale *La Speranza*, dove scrisse articoli vibratissimi, frutto dell' entusiasmo dell' epoca, e che venivano letti colla massima avidità. Intrinseco di Pellegrino Rossi, fu a suggerimento di questo che il Borgatti venne nominato segretario generale del ministero degli esteri, quando un secolare, il conte Marchetti, assunse per la prima volta quel portafoglio, che fino allora era stato affidato ad un cardinale. « Fu per ragione di » siffatto ufficio, scrisse a questo proposito lo stesso » Borgatti, al quale dopo di essere stato col Rossi » al ministero dell' interno, venni di nuovo chia» mato dalla fiducia del Mamiani, del Muzzarelli, e » del Rusconi, che tennero successivamente il por» tafoglio degli esteri; fu, ripeto, per quell' ufficio » di segretario generale, o di ministro sostituto » degli esteri, come colà si appellava, che presi » parte a tutte le pratiche e a tutti i tentativi fatti » per tenere a freno la crescente reazione clericale » ed assolutista, impedire ogni straniera interven» zione e salvare le libertà costituzionali dal nau» fragio da cui erano esse minacciate in Italia e » fuori. » Il Borgatti, come ne fa testimonianza Farini nella sua *Storia dello Stato Romano*, s'adoperò a tutt'uomo per far accettare in Roma un intervento di truppe piemontesi, ma invano, tuttochè la proposta venisse appoggiata da' governi esteri: col Berghini poi, commissario straordinario del Re Carlo Alberto, erasi studiato di accumunare nei tre Stati di Piemonte, Toscana e Roma, colle guarentigie rappresentative, l'ordinamento e il comando delle milizie, gettando per siffatta guisa le prime basi di quella unificazione, che si è dopo fortunatamente compiuta. Entrate in Roma le truppe francesi, il Borgatti si ridusse a vita privata, non cessando però dal favorire la santa causa della libertà italiana, che cominciò a trionfare nel fortunato 1859. In quest'anno, l'opera del Borgatti riuscì utilisisma ai liberali delle Romagne; ed allorchè il Farini divenne governatore dell' Emilia nominò il Borgatti consigliere presso la Corte di Cassazione di Bologna. Nel 1860 (legislatura VII) venne eletto deputato dal collegio di Cento che non cessò più di mandarlo alla Camera fino alla XI legislatura in cui, eletto anche a Mirandola e dopo avere optato per Cento, decadde dall'onorevole ufficio per eccedenza di magistrati fra i deputati (2 aprile 1871), e gli fu sostituito il Mangilli. Il 4 febbraio 1866 fu nominato segretario generale del ministero di grazia e giustizia, e il 20 giugno dello stesso anno diventò titolare del ministero medesimo. Con decreto reale in data del 15 novembre 1871 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ed attualmente esercita le funzioni di vice-presidente dell'illustre consesso. Da consigliere di Corte d'Appello, oggi il Borgatti ha titolo e grado di primo Presidente onorario della Corte medesima e dimora abitualmente a Firenze. Deputato, senatore, magistrato, ministro, Francesco Borgatti non mai ha smentito un istante l'alto concetto che il paese nutre dell'ingegno e del patriottismo di lui che dev'essere annoverato fra i più operosi promotori dei nazionali interessi. La sua voce ha tuonato autorevolmente nelle aule legislative in difesa dei sacrosanti principii d'ordine e di libertà, e sopratutto l'amministrazione della giustizia è stata assai giovata da lui. Politicamente egli appartiene alla destra parlamentare: è stato seguace ed intrinseco di Camillo Cavour.

Borghi Giulio, dottore in legge, rappresentò

alla Camera in Torino, il collegio di Angera nella VII legislatura e diè prova di propositi sinceramente liberali.

Borghi Luigi è un valentissimo ingegnere e col grado di colonnello dirige attualmente il genio navale. Gli elettori di Tregnago lo hanno inviato per la prima volta alla Camera nella legislatura attuale (XIII), ed egli ha saputo in breve acquistarsi ragguardevole luogo fra' suoi colleghi che lo hanno chiamato ad uffici diversi.

Borgnini Carlo, avvocato piemontese, rappresenta nella legislatura in corso (XIII) il collegio di Asti alla Camera nazionale, dove non aveva prima seduto. È uomo di carattere integro e di patriottismo sincero.

Borromeo Emanuele, conte appartiene ad una delle nobili famiglie che più sono rinomate nella storia di Milano e d'Italia. Egli è figlio del conte Vitaliano che nel 1848 fu membro del governo provvisorio milanese, nacque a Milano e fu educato nel collegio militare di Vienna. Fece le campagne italiane del 1848, 1849, 1859, 1860 e 1861. A Castelfidardo, a Gaeta e a Messina era aiutante di campo del generale Cialdini. Durante queste campagne meritò per la sua bravura la medaglia d'argento al valor militare e la Croce militare di Savoia. Lasciato il servizio, conservò il grado e l'uso dell'uniforme e il titolo di ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà. Nel 1873 andò commissario italiano all'esposizione internazionale di Vienna e vi rese eminenti servigi al nostro paese e fu decorato dall'imperatore. Ha molto viaggiato per istruzione e diporto e in patria è stato assunto a cospicui uffici. Nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII), dopo una lotta accanita, potè riuscire deputato a Rho, ed è stato confermato dagli elettori medesimi nelle successive elezioni del novembre 1876 (legislatura XIII). Siede a destra ed è gentiluomo e patriota nel più ampio senso della parola.

Borromeo Guido, congiunto del precedente, nacque esso pure a Milano ed ha titolo di conte. Fin da' suoi giovani anni apprese ad abborrire il dominio straniero e a desiderare la libertà della patria; conseguita la quale, dopo essersi anch'egli adoperato efficacemente per essa, cominciò a prender parte alla vita pubblica. Nelle elezioni generali per la prima Camera italiana (legislatura VIII) fu eletto deputato a San Benedetto del Tronto ed a Melegnano; egli optò per il secondo collegio nella seduta del 13 marzo 1861. Nella IX legislatura fu confermato rappresentante degli elettori melegnanesi e nella X seguitò a sedere nell'Assemblea elettiva mercè i suffragi del collegio di Desio. Il 4 gennaio 1863 fu assunto al segretariato generale del ministero delle finanze e il 31 ottobre 1867 venne nominato segretario generale al dicastero dell'interno. In tutti gli uffici disimpegnati da lui diè prova d'ingegno, di senno e di patriottismo. Con decreto reale in data del 9 novembre, 1872, Sua Maestà volle rimeritare i servigi resi dal Borromeo all'Italia elevandolo alla dignità di senatore del regno. Nella Camera enel Senato ha sempre fatto parte della destra parlamentare: nel 1865 fu tra coloro che nell'Assemblea elettiva votarono a favore dell' abolizione della pena di morte.

Borruso-Bocina Giuseppe nacque in Sicilia e si dedicò alla professione giuridica. Compagno di studi del defunto duca di Cesarò, con lui cospirò contro il governo borbonico, con lui sostenne in Palermo una lotta contro il partito clericale, con lui fu compagno nell'amministrazione provinciale e nella Camera dei deputati. Da tre legislature (XI, XII e XIII) rappresenta nell'Assemblea nazionale elettiva il collegio di Calatafimi ed ha sempre seduto e siede a sinistra. Peritissimo in affari bancari, attualmente il Borruso dirige a Roma la succursale del Banco di Sicilia.

Borsarelli Giorgio è nativo di Briaglia, piccola borgata poco lungi da Mondovì, dove egli stabilì fin da giovane il proprio domicilio. Laureatosi in giurisprudenza, mentre attendeva alla professione del patrocinatore non dimenticava i doveri del cittadino ed affrettava l'avvenimento di un regime più liberale. Sindaco per parecchi anni di Mondovì, portò nel difficile incarico, scrive a questo proposito Cletto Arrighi, « tanta sollecitudine e tanta pa» zienza, che pochi altri, in quel paese di spiriti ir» requieti, avrebbero saputo ottenere altrettanto. Lo » stato dell'azienda di quel municipio non poteva » esser peggiore di quello che la trovò il Borsa-

« relli entrando in carica. L'erario comunale esausto; le discordie cittadine, frutto delle infelici condizioni topografiche, fervevano rinfocolate dalla pessima amministrazione. Co' suoi modi conciliativi, coll'autorità che ha ogni uomo onesto e con una pazienza degna del padre Giobbe, ei riuscì a provvedere agl'interessi principali de' suoi amministrati. Così si deve alla sua opera: la riforma del convitto maschile, la istituzione di un liceo, di un convitto femminile, di un corso di scuole tecniche ecc. ecc. » Eletto deputato di Mondovì nel 1860 (legislatura VII) dopo la rinuncia di Terenzio Mamiani che optò per Courgnè, fu confermato nell'alto ufficio dagli stessi elettori pel corso delle due successive legislature (VIII e IX): sedette a destra e non parlò quasi mai perchè uomo di una modestia e timidezza grandissime. « La probità di Borsarelli, scrive in altro luogo il citato Cletto Arrighi, è un retaggio di famiglia così gelosamente custodito, che a lui non accadrà mai di scendere col potere, e coi partiti a certe compiacenze e a certe transazioni indelicate, dalle quali si può ritrarre un personale vantaggio. »

Borsarelli Pietro, chimico farmacista piemontese, insegna chimica farmaceutica nell'università di Torino con molta lode e profitto. Eletto deputato del collegio di Caselle nella IV legislatura del Parlamento subalpino, cessò di far parte della Camera per estrazione a sorte, stante l'eccedenza di numero dei deputati impiegati, e fu sostituito dall'onorevole Bottone. Numerosi scritti di chimica si leggono del Borsarelli nel *Giornale delle scienze mediche di Torino*, nel *Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte*, nel *Giornale di Farmacia* di Torino e nel *Giornale della Regia Accademia di medicina di Torino*. Ha scritto eziandio alcuni cenni biografici di Angelo Abbene ed il *Sunto storico dei lavori dell'Accademia di agricoltura di Torino*, dal 1850 al 1854.

Borsari Luigi, giureconsulto dell'Emilia, rappresentò il collegio di Argenta alla Camera in Torino nella VII legislatura.

Borson Francesco, valoroso ufficiale superiore della Savoia, combattè le battaglie dell'indipendenza italiana essendo addetto allo stato maggiore. Nella VI legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato del collegio di Saint Pierre d'Albigny, e funse con molto zelo la carica di segretario nell'ufficio di presidenza dell'Assemblea.

Bortolucci Giovanni nacque nel modenese e s'incamminò per la carriera del foro e della magistratura. Dalla IX legislatura in poi il collegio di Pavullo nel Frignano lo ha sempre eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, dove ha seduto e siede al centro destro. Il Bortolucci col collega Valperga di Masino è ardente propugnatore delle teorie del così detto neo partito conservatore che si propone la conciliazione delle leggi dello Stato cogl'interessi religiosi. Siffatto partito però che alcuni mesi fa sembrava dovesse affermarsi potentemente nella penisola, poichè teneva congressi ed aveva un organo proprio, la defunta *Pace* di Bologna, da qualche tempo non fa più parlare di sè, in causa specialmente della guerra mossagli contro dal partito intransigente cattolico. Il Bortolucci parla spesso con molta dottrina, tuttochè le idee enunciate da lui non garbino gran fatto alla massima parte degli onorevoli. Anche nella scorsa estate combattè calorosamente il progetto di legge presentato dall'ex ministro Taiani ed approvato dall'Assemblea sull'obbligo di far precedere il matrimonio civile al rito religioso. Attualmente l'onorevole Bortolucci è Consigliere della Corte d'Appello di Bologna.

Boschi Pietro, avvocato piemontese, nella II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato dal collegio di Borgo Sesia, ma essendo egli intendente generale ebbe annullata l'elezione e lo sostituì il generale Giacomo Antonini. Nel 1860 (legislatura VII) gli elettori di Chiavenna lo vollero a loro rappresentante alla Camera e nella VIII legislatura raccolse la maggioranza dei suffragi a Domodossola ed a Mortara: egli optò per Mortara il 13 marzo 1861, ma dopo alcuni mesi rassegnò il mandato. Fu per qualche tempo segretario generale al ministero dei lavori pubblici e disimpegnò tale ufficio con intelligenza e con zelo.

Boselli Paolo nacque nel 1838 in Savona e si addottorò in leggi nell'università di Torino. Economista e scrittore politico di gran pregio, si hanno di lui numerosi lavori sparsi su per riviste scienti-

di sedici anni, scrive di lui Cletto Arrighi, » mentre » studiava rettorica od eloquenza nel seminario di » San Rocco in Palermo ebbe le prime carezze della » polizia borbonica che lo voleva ad ogni costo autore » di una lettera rivoluzionaria al martire Spinuzza, » e dovè al valido appoggio dei suoi superiori, tri- » sti servi d'un più tristo padrone, se non venne » tradotto in carcere. « Però se gli sgherri della reazione, non poterono per allora cacciargli le mani addosso, non lo perderono di vista un momento, e per poterlo sorvegliare con agevolezza maggiore lo costrinsero a dimorare in Cefalù; ma dopo alcun tempo Nicolò si trasferì di nascosto a Napoli per concertarvi una sollevazione contro l'esoso dominio. Scoperto ed arrestato, potè chiamarsi ben fortunato se non ebbe in castigo che il ritorno al domicilio coatto di Cefalù. Poco dopo prese attiva parte al moto iniziato dal barone Bentivegna, martire della libertà; ed allorchè l'ardita rivolta fu soffocata nel sangue il Botta cercò nella fuga uno scampo. Non avendo però potuto imbarcarsi per l'estero, si nascose in casa di un amico; e frattanto la polizia aveva messa a prezzo la testa di lui. Un'infame denuncia lo fece cadere in mano dei satelliti dei Borboni, non prima però d'avere, colle armi in pugno e secondato da altri compagni, resistito per ben nove ore alla truppa. Tradotto innanzi ad un consiglio di guerra, fu condannato nel capo, ed ebbe poi commutata la pena in 18 anni di lavori forzati. La rivoluzione siciliana del 1860 lo ridonò a libertà; conseguita appena la quale, col permesso di Garibaldi organizzò un battaglione di volontari, e alla testa di essi fece valorosamente la campagna delle provincie meridionali. Sciolte le truppe garibaldine, prestò servizio nell'esercito regolare, ma per poco, giacchè la troppa simpatia da lui dimostrata nel 1862 per la causa di Garibaldi gli provocò l'arresto e una condanna per titolo di subornazione; però il tribunale militare di Torino annullò la sentenza e dichiarò non farsi luogo a procedere contro il Botta. Ritiratosi egli allora a vita privata, fece ritorno in patria, dove fu chiamato a far parte del consiglio della provincia, e quindi eletto a succedere al Piraino nella rappresentanza del collegio di Cefalù alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII). Da quell'epoca in poi gli elettori di Cefalù gli confermarono ad ogni legislatura il mandato di rappresentarli, ed il Botta siede anche oggi nel suo scanno di deputato ed è fatto segno alla stima de' suoi colleghi. Egli milita nelle file della sinistra parlamentare.

Botta Vincenzo nacque l'anno 1818 in Cavallermaggiore. Laureatosi in filosofia nell'università di Torino, dal 1845 al 1848 fu ripetitore della suddetta scienza nell'ateneo medesimo, quindi passò professore di filosofia nel liceo di Cuneo, e più tardi fece ritorno in Torino come professore supplente di filosofia e di matematica nei licei cittadini. Nel 1849 il collegio politico di Carrù lo elesse deputato alla Camera subalpina (legislatura II) e l'anno seguente intraprese viaggi scientifici. Sotto gli auspicii del governo sardo e in compagnia del dottor Luigi Parola visitò anzitutto la Germania; dopo il qual viaggio pubblicò, insieme al citato Parola l'importante opera: «*Sul pubblico insegnamento in Germania*», opera che iniziò gl'Italiani ai metodi scolastici tedeschi. Nel 1853 partì per gli Stati Uniti d'America e stabilì a Nuova York il proprio domicilio. Costituito il regno d'Italia, il Botta fu uno dei più efficaci ed operosi propugnatori della causa italiana in America, e ne ricevette in compenso meritate onorificenze, fra le quali ricorderò la medaglia in oro fatta coniare per lui dal Re Umberto e recante questa epigrafe lusinghiera: « *A Vincenzo Botta in ogni fortuna della patria sapiente interprete del pensiero italiano presso il grande ed amico popolo degli Stati Uniti: Umberto 1878.* » Il Botta ha pubblicato in italiano ed in inglese diverse opere e parecchi discorsi. I principali lavori di lui sono; « *Dante filosofo, poeta e politico, con un'analisi della* DIVINA COMMEDIA », « *Vita, carattere e politica del conte Cavour* » e « *Schizzo storico della filosofia moderna in Italia* ». Nei giornali poi e nell riviste d'America ha inseriti numerosi articoli, e sono celebri nel giornalismo italiano le corrispondenze americane del Botta all'*Opinione.* Egli è membro della Facoltà di scienze e lettere di Nuova York e membro corrispondente nazionale della R. Accademia dei Lincei. L'Italia ha nel Botta uno de' suoi figli più benemeriti che la onora all'estero coll'ingegno e col patriottismo.

Bottari Michelangelo nacque in Messina da Letterio e Carolina Bottari il 18 ottobre 1829. Fu condotto a studiare a Palermo, dove ebbe a principale istitutore Francesco Paolo Perez, testè ministro della pubblica istruzione nel regno. Partecipò assai alla rivoluzione siciliana del 1848, sicchè, tornata l'isola in potere della reazione borbonica, riparò a Malta per isfuggire agli artigli della polizia, e là dimorò fino al 1859 intento a scrivere in prò della causa italiana. Imperocchè il Bottari ha fama di eccellente poeta e la musa di lui s'inspira di preferenza al santo affetto di patria. Le « *Liriche* » del Bottari apparvero la prima volta in due volumetti editi a Capolago negli anni 1851 e 1852 e in esse rivelasi una fantasia ricchissima, congiunta ai più nobili entusiasmi del cuore, ed un raseggiare atticamente elegante. Da Malta passò ad Alessandria d'Egitto, dove gli giunse l'eco dell'arditissimo sbarco di Garibaldi a Marsala: a tale notizia volò ad aggiungersi alla schiere dei valorosi redentori della sua isola, e sotto il comando del Fabrizi cominciò a militare e conseguì in breve per la dimostrata bravura il grado di capitano che poi gli fu riconosciuto dal Governo italiano. Però il doloroso episodio svoltosi fra le gole di Aspromonte lo esacerbò talmente che, svestita la militare divisa, ritirossi a Messina e vi fondò un giornale politico propugnatore delle idee della democrazia. Nella campagna veneta del 1866 tornò a cingersi da valoroso la spada e combattè nel Tirolo fra le legioni garibaldine. L'anno appresso, il I collegio politico della sua nativa città lo inviò deputato al Parlamento nazionale (legislatura X) ed egli andò a schierarsi fra gli oppositori al partito di destra. Nel 1876 il Governo lo nominò professore di letteratura e di storia nell'Istituto tecnico di Messina. Fra le poesie del Bottari va ricordata una bellissima canzone « *In morte di Giuseppe Mazzini* »: fra i suoi lavori di prosa accennerò agli *Elogi di Lorenzo Valerio e di Vincenzo D'Amore.*

Bottero Giovanni Battista nacque a Nizza, dove studiò presso i Gesuiti, ed ottenuto poi un posto gratuito nel collegio delle provincie a Torino apprese medicina e chirurgia. Egli avrebbe senza dubbio tranquillamente pigliato la via della cattedra od una condotta, se non sopraggiungeva in buon punto il memorabile anno 1848. In quest'epoca, Felice Govean offerse al giovane dottore di entrare nella redazione del giornale *La Riforma*, e il Bottero accettò di buon animo, imitato fra gli altri, dal Cappellina, dal Marenco e dal Vineis, il quale fu nominato direttore. Ben presto però il Vineis, smanioso di stringere alleanze impossibili, stancò il Bottero ed il Govean, e questi, unitamente al dottor Alessandro Borella, fondarono il 16 giugno 1848 la *Gazzetta del Popolo*. Combattere i pregiudizi de' timorosi, gl'intrighi delle chiesuole, le viltà degli ambiziosi, l'egoismo municipalista; propugnare altamente l'idea nazionale, il moto unitario, l'affrancamento dallo straniero; ecco il nobile fine che si proponevano i fondatori del nuovo giornale, che si erano aggiunto un novello compagno in Norberto Rosa. Il Bottero, che non firmava quasi mai i suoi articoli, rappresentava nella *Gazzetta* il calmo e freddo ragionatore, l'avvisato polemista, mentre il Govean la faceva da franco tiratore, il Borella da Voltaire, il Rosa da Giovenale. Compilatore del famoso *Sacco nero*, il Bottero imprese una vera compagna giornalistica contro il clero. All'abolizione del porto-franco di Nizza, incaricato da' suoi concittadini di aiutare la delegazione mandata al ministro Cavour per assestare la questione doganale, seppe il Bottero corrispondere così degnamente alla comune aspettazione, che non appena rendevasi vacante il I collegio elettorale (legislatura V), Nizza inviava lui deputato al Parlamento subalpino in luogo del Deforesta. Quando ogni cosa fu preparata per la definitiva riscossa, sullo scorcio del 1858, quando da ogni canto d'Italia i volontari cominciavano di straforo ad accorrere in Piemonte, gli scrittori della *Gazzetta del Popolo* si diedero animosi ad organizzare comitati e casse di soccorso. Anche nella VI legislatura il primo collegio nizzardo confermò il Bottero a proprio deputato: Italia fatta, Nizza fu ceduta alla Francia. Invano si tentò eludere siffatta cessione con la nomina del generale Garibaldi a deputato del primo collegio di quella nobile città, mentre il Bottero veniva eletto a Castelnuovo nei Monti (legislatura VII): invano i due fieri nizzardi, con amore di figli, con anima d'italiani, combatte-

rono in Parlamento l'esigenza del Bonaparte. « Sarei un figlio snaturato, esclamò il Bottero a questo » proposito nella seduta del 27 maggio 1860, se votassi in favore; mentirei a cinque secoli di storia » di quella patriotica città italiana; mentirei al sentimento di nazionalità che Dio mi ha impresso » nell'animo; in questo giorno meriterei il vostro » disprezzo e la riprovazione della mia coscienza » se io, Nizzardo, non mi accostassi all'opinione » del mio concittadino glorioso, il generale Garibaldi. » Nizza fu divelta dal grembo della nazione, ma il Bottero contro il ministro Cavour non si vendica. Egli lo sa necessario al paese, e l'appoggia. Egli accetta da lui una missione gelosa presso il Depretis, prodittatore in Sicilia, e la compie abilmente e delicatamente. Accetta un'altra missione presso il Farini; ritorna e rifiuta ogni indennità di viaggio, ogni onorificenza, lieto di servire il paese, di pagar di persona e di borsa, sfuggendo alle dicerie delle male lingue e degl'invidiosi. Rimasto vacante per la morte di Cavour il primo collegio di Torino, il Bottero cede all'insistenza degli amici, lo si porta candidato e viene eletto (legislatura VIII); splendido attestato di riconoscenza che i Torinesi vollero dare ad un uomo per tante prove, per tanti sacrifici, per ispecchiata virtù benemerito. Siffatto attestato glielo rinnovarono altresì nelle due successive legislature (IX e X). Alla Camera il Bottero fu assiduo alle tornate, pronto sempre ai lavori straordinari, influentissimo nelle private riunioni per la saggezza de' consigli e l'onestà degli intendimenti, accorto ne' giudizi e premunito contro ogni specie d'intrighi. È noto con quanta gagliardia oppugnasse la convenzione del 15 settembre 1864 con la Francia, il che gli sollevò contro ire infinite. Monarchico onesto e intemerato dal 1848, non ha disertato la sua bandiera. Non si macchiò di vili adulazioni, applaudì alle riuscite, ma non incensò idoli. Alessandro Borella è morto; Norberto Rosa è morto; Felice Govean abbandonò la *Gazzetta del Popolo:* il Bottero continua a pugnare fortemente e ad ammaestrare. Di lui in questi ultimi giorni ha così giustamente scritto un periodico torinese: » Giambattista Bottero rappresenta in Piemonte quella legione battagliera che dal 1848 in qua con strenuo valore nel campo del pensiero difese la libertà e l'indipendenza italiana. Amico di Cavour, » di Rattazzi nell'agone giornalistico si attenne ai » principii, che, trionfanti nei *meetings*, crearono » ai due grandi statisti oltre alla popolarità un forte » partito e nella Camera e nel primo consesso dello » Stato. La *Gazzetta del Popolo* deve a Bottero gran » parte della sua vita. Sorta in tempi di battaglia, » di entusiasmo, di effervescenza politica rappresentò » gl'interessi del popolo. E gli uomini i quali come » Govean, come Norberto Rosa, come Borella, come » Bottero in essa combatterono sono iscritti nell'albo della storia tra coloro ai quali deve molta » gratitudine il redento paese. E se il prete in Piemonte perdette l'antico dominio a loro dobbiamo » render pubbliche azioni di grazie. Qui in questo » baluardo dell'indipendenza italiana, dove balestrati » dalla politica fortuna, convennero i primi ingegni » italiani, Bottero in tempi di pubblica calamità fu » sicuro centro d'azione liberale. La sua fede nei » destini italiani non oscillò mai malgrado che dalle » schiere cavouriane passasse a quelle più progressiste del Rattazzi. Bottero seguì sempre l'idea » progressiva del secolo senza feticismo di uomini, » senza infeudarsi a partiti pei quali talvolta si sacrifica l'idea all'individuo. Ed è per questo che » troviamo Bottero amico di tutti i liberali senza » eccettuazione di sorta. Egli si trova là dove è » l'ordine, là dove è la battaglia pel bene comune, » là dove si combatte l'oscurantismo de' preti, dei » quali è temuto e leale nemico. Quindi nessuno » può far le meraviglie se trova Bottero d'accordo » colle idee del Cairoli, dello Zanardelli e del Villa, » anzi ciò è naturale. Egli, rappresentante della democrazia, deve aver comuni cogli amici paesani » quelle idee che sono il substrato fondamentale » della democrazia militante. Venuto a noi dalla » patria di Caterina Segurana e di Giuseppe Garibaldi non fu nè nizzardo, nè piemontese, ma bensì » italiano e nel cuore e nella mente. Scrisse e scrive » con potenza d'argomento in uno stile che ha nervo, » che ha robustezza. Bianchi per la neve del tempo » sono i suoi pochi capelli che incorniciano quel » suo volto il quale in sè accoglie i lineamenti » della più schietta bontà, ma ancor ferma è la

» mano, destra al maneggio dell'armi e della penna.
» Molti anni lo salutarono, ma non gli tolsero l'antico vigore, ed allorquando, parlando, ricorda i
» tempi più famosi della nostra guerra santa, l'entusiasmo della gioventù gli accende la pupilla,
» guizza a dar vita al suo pensiero e a dar giovanile potenza all'eloquio. Amò ed ama la gioventù perchè in essa s'annidano le speranze dell'Italia. Certo che per eccesso di buon cuore nella
» vita sua ebbe a soffrire amari disinganni che servirono ai nemici suoi per arme di sleale combattimento. L'aver egli protetto l'ingegno di taluno che non sapea traviato nè capace di eccessi
» disonorevoli gli fu a torto rinfacciato. Chi non ha
» riposato nella fiducia di qualcuno? Chi non ha
» peccato? Sorga e scagli la prima pietra. Bottero
» ricco di virtù, non alieno ai difetti che sono il
» retaggio dell' umana natura è e sarà sempre considerato come uno dei più onesti, dei più venerandi scrittori del giornalismo italiano. »

Botticelli Carlo rappresentò il collegio di Avezzano nella IX e X legislatura del Parlamento nazionale e sedette a sinistra.

Bottone Alessandro (di S. Giuseppe) uomo politico piemontese fece parte delle sei prime legislature del Parlamento subalpino. Nella I, II e III rappresentò il collegio di Gassino, nella IV, V e in porzione della VI appartenne all'Assemblea elettiva mercè i voti degli elettori di Caselle. Amantissimo delle patrie istituzioni e nemico degli eccessi partigiani, fu grandemente stimato dai suoi colleghi che nella V legislatura lo elessero alla carica di questore nell'ufficio presidenziale, carica da lui esercitata con zelo ed intelligenza. Cessò di vivere il 17 gennaio 1858.

Botturi Andrea, giureconsulto e patriota lombardo, fu dal collegio di Montechiaro di Brescia eletto deputato alla Camera in Torino nel 1860 (legislatura VII) e non fece parlar guari di sè.

Bove Francesco è nativo delle province meridionali ed esercita l'avvocatura. Nemico della dominazione borbonica e smanioso di libertà alla sua patria, lavorò per questa. Fino dalla IX legislatura del Parlamento nazionale gli elettori di Montesarchio lo vollero a loro rappresentante alla Camera e a tutt' oggi non hanno cessato ad ogni rinnovamento di elezioni di rinnovargli col mandato la testimonianza della loro fiducia. Ha seduto e siede a sinistra, ed ha presentato parecchi progetti di legge in materia finanziaria e giuridica.

Bovio Giovanni, robustissimo e fecondo ingegno napoletano, è uomo attualmente sulla quarantina. Da una lettera recente di lui al giornale *Il Piccolo* di Napoli, stralcio queste notizie sopra i suoi studi: « Io non ho nessuna laurea, nessuna licenza,
» nemmeno la ginnasiale, perchè, proponendomi la
» scienza come fine a sè stessa, non volli mai fare
» esami nè sottomettere a giudici ignoti i miei liberi pensieri. Due volte, stretto dalla necessità,
» dovei violare questo mio proposito e, per non
» perdere la facoltà di privatamente insegnare, *subire* gli esami. Fui approvato l'una e l'altra volta;
» ma io, se fossi stato giudice, non avrei approvato molti dei miei esaminatori. Come tortura
» sostenni gli esami, nei quali non rinnegai nessuna delle mie idee, non accettai quelle dei miei
» giudici. » Molte sono le opere date in luce dal Bovio sino al presente e in ciascuna di esse rivelansi le egregie doti di mente del loro autore. *Corso di Scienza del Diritto. Saggio critico del Diritto penale e del fondamento etico, Sistema di Filosofia, Scritti letterarii, Schema del Naturalismo matematico, Discorsi politici, Uomini e tempi*, sono i titoli delle opere principali di lui. Dell'ultimo lavoro del Bovio « *Uomini e tempi* » così scrisse Aurelio Saffi in una lettera indirizzata all'autore: « Il vostro libro è, al
» veder mio, guida sapiente; perchè, in queste poche pagine, voi avete compendiata e scolpita, con
» esattezza scientifica, la ragione del momento storico che oggi l'Italia attraversa, e disegnato l'ordine e la necessità dei quesiti proposti dalla natura stessa delle cose al suo progresso come Nazione. Voi collocate al posto che loro spetta nella
» via delle soluzioni aspettate, Istituti, Uomini e
» Partiti, giudicando resistenze ed impazienze, falli
» e virtù, difetti e pregi, con mente civile, come uomo

del mondo esperto
E degli umani vizii e del valore.

» E questo esempio d'imparziale urbanità nel pronunziare sentenza intorno a uomini e cose, ad

» amici e ad avversarii, parmi non ultimo merito » del vostro scritto, fra le volgari intemperanze di » molta parte della stampa contemporanea. » Di convinzioni profondamente democratiche, allorchè nella legislatura attuale (XIII) fu dagli elettori del collegio di Minervino Murge inviato per la prima volta a sedere nella Camera dei deputati, si schierò all'estrema sinistra e dal suo scanno e nei popolari comizii ha propugnato mai sempre calorosamente la più larga esplicazione della libertà, tuonando contro ogni violazione di essa, contro ogni arbitrio. Il Bovio è dei più ardenti fautori della rivendicazione di Trento e Trieste all'Italia e come tale non ha voluto aderire al Comizio per la pace raccoltosi testè in Napoli, auspici l'ex deputato Ricciardi e il professore Pietro Sbarbaro. Libero docente di filosofia del diritto nell'ateneo napoletano, poco tempo fa l'ex ministro della pubblica istruzione Francesco Paolo Perez lo nominava libero professore di storia del diritto nell'ateneo medesimo. Cosiffatta nomina ha urtato singolarmente i nervi a molti degli avversarii politici del Bovio, e specialmente il giornale milanese *La Perseveranza* si è dimostrato ostile all'atto del Perez. Il Bovio in una lettera al *Piccolo* di Napoli, lettera di cui più sopra ho riportato un brano, rivede per benino le buccie ai proprii oppositori. Conchiudendo affermo, senza timore di alcuna smentita, che uomini del carattere e dell'ingegno di Giovanni Bovio onorano qualsivoglia Parlamento e nazione.

Boyl di Putifigari Gioachino nacque a Sassari e si dedicò alla vita marinaresca, nella quale, grado a grado, per ingegno e per valore, salì fino al posto eminente di contrammiraglio. Il collegio politico di Oristano lo elesse a proprio deputato nella VIII legislatura del Parlamento nazionale: egli sedette a destra nell'Assemblea e fu uno dei deputati, trovatisi in minoranza, i quali diedero voto contrario all'abolizione della pena di morte. Con decreto reale in data del 15 novembre 1871 fu compreso nel novero dei senatori del regno. Decorato di parecchi ordini cavallereschi, il Boyl ora è contrammiraglio in ritiro e dimora abitualmente a Torino.

Boyl di Putifigari Pietro, compatriota e congiunto del precedente, anzichè alla navale si consacrò all'armata di terra. Dotato di moltissima intelligenza e di grande coraggio, si segnalò ben presto fra i migliori dell'esercito sardo; e dopo avere partecipato brillantemente a fatti d'armi parecchi fu promosso al grado altissimo di generale. L'idea della patria italiana libera da straniero servaggio e costituita su basi rispondenti al progresso dei tempi, prevalse nella mente del Boyl che, durante la IV e V legislatura del Parlamento subalpino, fu eletto deputato dal I collegio d'Iglesias. Disimpegnò l'ufficio di rappresentante colla coscienza del patriota.

Bozzi Pietro, avvocato toscano, successe al compianto Civinini nella rappresentanza del II collegio di Pistoia durante l'ultimo periodo dell'XI legislatura del Parlamento nazionale. Sedètte a destra e fu assiduo ai lavori dell'Assemblea.

Bracci Giacomo, di famiglia orvietana, nacque a Montepulciano circa l'anno 1825. Ricevette la prima istruzione dagli Scolopi, poi studiò legge nell'università di Pisa. Venuto il 1848, s'arruolò nel battaglione universatario per combattere le battaglie dell'indipendenza, ma, sorpreso a Pontremoli da una infermità, dovette contentarsi di prender parte col desiderio ai combattimenti contro l'Austriaco. Allo scoppiare della guerra nel 1859 trovavasi egli a Parigi; partì di là, tornò in patria e vi giunse dopo il trattato di Villafranca. Eletto capo della nuova Giunta municipale di Orvieto, esercitò tale ufficio con molta coscienza e con molto tatto. Nelle elezioni generali politiche per il primo Parlamento italiano (legislatura VIII) gli elettori di Orvieto lo prescelsero a loro rappresentante alla Camera e nelle due susseguenti legislature gli confermarono fiduciosi il mandato. Sedette a destra, parlò pochissimo, ma fu assiduo negli uffici e nelle tornate pubbliche: fra i voti di lui ricorderò quello favorevole all'abolizione della pena capitale. Anche nella XII legislatura fu eletto deputato ad Orvieto, ma dopo inchiesta giudiziaria l'elezione venne annullata il 16 febbraio 1875.

Braggio Stefano, avvocato piemontese, rappresentò il collegio di Acqui alla Camera subalpina durante la I legislatura.

Braico Cesare nacque a Brindisi nel marzo

del 1822 e, dopo avere studiato in paese letteratura e filosofia, andò a Napoli e in quella università fu laureato dottore in medicina. La rivoluzione napoletana del 1848 fece accorrere il Braico alle barricate nella sanguinosa giornata del 15 maggio: ottenuto il sopravvento la reazione borbonica, fu imprigionato e sottoposto a processo, per effetto del quale venne compreso fra quelli che la ferocia di Ferdinando II dannava a morte. Commutatagli poi la pena capitale in venticinque anni di lavori forzati, il Braico trascinò per ben undici anni la catena nelle galere borboniche fatto segno a sevizie e a tribolazioni inaudite. Ma finalmente spuntò sull'orizzonte anche per lui l'auspicato sole della libertà, chè mentre, insieme ad altri condannati per lo stesso glorioso *delitto*, veniva condotto in perpetuo esiglio sulla terra d'America, potè invece co' suoi compagni approdare sulle coste ospitali dell'Inghilterra e di là passare a Torino. Ma non vi dimorò lungamente, imperocchè volle seguire Garibaldi nella generosa e in un temeraria impresa che è passata alla storia col nome di *spedizione dei Mille*. Giuseppe Pisanelli, discutendosi alla Camera nel maggio del 1861 l'elezione del Braico, così disse di lui: « La vita di Cesare Braico, dal momento » che pose piede in Marsala fino al Volturno, è » riassunta in alcune nobili parole che il generale » Garibaldi gli volgeva il giorno seguente alla me» morabile giornata del 1° ottobre. Allora, strin» gendogli la mano, il generale gli diceva: *Voi vi* » *siete comportato da bravo; ho il piacere di stringere* » *la mano ad un valoroso; ve ne ringrazio in nome* » *della patria italiana.* » In undici combattimenti a cui prese parte il Braico restò sempre incolume, e come medico in capo dei volontari italiani prestò pure grandi servigi. Congiunte le provincie meridionali allo scettro di Casa di Savoia e costituita la sospirata unità italiana, gli elettori di Brindisi mandarono l'illustre loro concittadino a sedere fra i deputati della prima Camera nazionale (legislatura VIII). Dopo molti contrasti, l'elezione venne finalmente convalidata; ma indi a poco il Braico dovette cessare dalla deputazione perchè il 12 ottobre 1862 fu nominato a presiedere il Consiglio superiore di sanità in Napoli. Abbandonato più tardi siffatto ufficio, il Braico nella suddetta legislatura fu rieletto deputato, ma non più dal collegio di Brindisi, bensì da quello di Lucera, che era vacante per la morte dell'onorevole De Peppo. La condotta del Braico alla Camera fu inspirata da quel medesimo patriottismo che gli aveva fatto impugnare la spada in difesa della libertà nazionale. Seduto al centro, egli avversò l'indirizzo e la politica delle luogotenenze perchè gli parvero contrari all'unità della patria, propugnò l'affrancamento delle decime ex feudali, fu geloso custode del principio d'autorità, caldeggiò alcune opere di riparazione al porto di Brindisi, diede favorevole suffragio all'abolizione della pena di morte e al trasferimento della sede del governo da Torino a Firenze ecc. ecc. In una parola Cesare Braico sui campi di battaglia e nell'aula legislatura si propose mai sempre a scopo supremo il culto e la felicità della patria.

Branca Ascanio, esimio giureconsulto meridionale e tenacissimo della libertà italiana, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura mercè i voti degli elettori di Potenza che altresì nelle due successive legislature (XII e XIII) vollero confermargli il mandato. Nell'Assemblea, dove sedette e siede al centro sinistro, in brev'ora seppe conciliarsi stima ed autorità fra i colleghi e prese attiva parte ai lavori della Camera stessa. Salita la sinistra al potere nel marzo del 1876, il deputato Maiorana Calatabiano, nominato ministro d'agricoltura, industria e commercio, chiamò il Branca all'ufficio di segretario generale del dicastero suddetto; ufficio che ha disimpegnato la seconda volta, e sotto lo stesso ministro, durante la terza amministrazione Depretis, dal dicembre cioè del 1878 al luglio 1879. La conferma del Branca in una medesima carica dimostra luminosamente, senza bisogno di tante frasi, che egli ha saputo esercitare in guisa lodevolissima le funzioni affidategli.

Bravi Giuseppe, sacerdote lombardo, ma non per questo nemico delle patrie istituzioni, nella VII legislatura del Parlamento fu dagli elettori di Ponte San Pietro inviato a rappresentarli alla Camera in Torino, e nella immediatamente successiva legislatura entrò per la seconda volta nell'Assemblea coi

voti degli elettori di Caprino Bergamasco. Partecipò assai poco ai lavori della Camera e rassegnò il mandato il dì 29 maggio 1863.

Breda Enrico nacque nel Veneto e s'incamminò per la carriera del foro. Nella XI legislatura del Parlamento nazionale gli elettori di Piove lo proclamarono loro rappresentante alla Camera dei deputati, ed egli prese luogo fra la maggioranza di destra. Il 18 maggio poi 1875 presentò le proprie dimissioni, che furono accettate.

Breda Vincenzo Stefano, parente e concittadino del testè mentovato onorevole, si dedicò tutto all'ingegneria e sopratutto al ramo di essa che riflette le costruzioni ferroviarie, per mezzo delle quali è salito in fama rifornendosi in pari, tempo di lauto censo. Appena la Venezia fu nel 1866 liberata dal giogo austriaco, il II collegio di Padova lo inviò deputato all'Assemblea elettiva italiana e da quell'epoca in poi, fino a ieri, egli non cessò più di aver posto fra i rappresentanti della nazione. Si dimise bensì il 28 febbraio 1872 durante l'XI legislatura ma nel successivo marzo venne rieletto. Patriota devotissimo al principio d'autorità sedette a destra nell'Assemblea, dove ha goduto meritata stima ed autorità, specialmente in questioni tecniche. Ha fatto parte ed è stato relatore di commissioni diverse. Nella seduta del 6 dicembre del corrente 1879 il Breda si è dimesso da deputato perchè trovasi a capo della Società Veneta di costruzioni che potrebbe un dì o l'altro aver rapporti col governo e col Parlamento. L'onorevole Cavalletto ha meritamente elogiato l'atto delicatissimo del Breda e la Camera ha preso atto delle dimissioni presentate. È in voce di essere nominato direttore delle ferrovie dell'Alta Italia.

Brenna Raimondo, avvocato, rappresentò il collegio di San Vito alla Camera dei deputati durante la X legislatura ed appartenne alla maggioranza di destra.

Brescia-Morra Francesco, di famiglia baronale napoletana, apprese fin da giovane ad amare la libertà della sua patria e s'ingaggiò nelle file della democrazia. Dimessosi l'onorevole Luigi Amabile da deputato di Avellino nel corso della X legislatura, gli elettori gli sostituirono il Brescia-Morra, la cui elezione non fu però riferita, causa lo scioglimento della Camera. Il regolare ingresso nell'Assemblea elettiva, il Brescia-Morra lo fece durante la legislatura XI e fu confermato nella rappresentanza del collegio medesimo all'epoca delle elezioni generali per la successa legislatura XII. Questa ultima elezione andò nondimeno soggetta ad annullamento il 5 dicembre 1874, avendo la Camera riscontrata in essa alcune irregolarità; ma nel successivo gennaio il Brescia-Morra venne rieletto. Egli sedette sempre a sinistra e prese assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea, che lo nominò a parecchi onorevoli incarichi. Ricorderò del Brescia-Morra un progetto di legge presentato nella seduta del 23 febraio 1874 e tendente a stabilire una indennità ai deputati: tale progetto però non fu preso in considerazione. Salita la sinistra al potere nel marzo del 1876, poco dopo, e precisamente il 30 giugno dello stesso anno, il Brescia-Morra fu nominato prefetto di Chieti, e in questo ufficio ha dato prove di zelo e di capacità nell'interesse della provincia e del paese. Si è parlato della sua traslocazione alla prefetttra di Genova.

Bretti Luigi, giureconsulto lombardo e di opinioni liberali, è stato per molto tempo sindaco di Vigevano, che a lui deve molti miglioramenti economici ed edilizi, fra i quali l'erezione di un bel teatro. Dopo una lotta elettorale ardentissima, egli riuscì eletto deputato di Vigevano stessa durante la XII legislatura del nostro Parlamento. Andò a schierarsi fra i seguaci del partito di destra. È uomo assai stimato ed amato per la sua probità ed operosità.

Brida Giuseppe nacque a Lessolo, circondario d'Ivrea e si dedicò allo studio della giurisprudenza, nella quale ottenne la laurea. Di principii liberali, nel 1848 fu nominato a presiedere l'amministrazione municipale d'Ivrea e funse per ben dodici anni la carica di sindaco, dalla quale si dimise volontariamente allorchè venne eletto deputato. Una sì lunga dimora in un ufficio tanto delicato e difficile testimonia abbastanza che il Brida seppe adempiere scrupolosamente ai doveri di esso; e infatti, Cletto Arrighi così ha lasciato scritto a questo proposito nei *Quattrocentocinquanta:* » Il municipio d'Ivrea

» serba grata ricordanza delle assennate ed ener
» giche provvidenze date dal Brida, nonchè della
» somma operosità con cui seppe esercitare le fun-
» zioni di capo della rappresentanza comunale e di
» ufficiale del governo. Per lui la civica finanza si
» accrebbe notevolmente; molte opere pubbliche
» furono promosse e felicemente compiute; poten-
» temente secondò l'esecuzione della ferrovia che
» per Chiasso congiunge Ivrea a Torino e a Mi-
» lano. Nemico implacabile del pretume e delle ge-
» suitiche consorterie, fautore ardente della libertà
» civile e politica, il Brida si distinse pel fermo
» contegno, per la dignità con cui mantenne sepa-
» rate le giurisdizioni del municipio da quelle del-
» l'episcopato e della chiesa. « Ivrea lo mandò per la prima volta a rappresentarla alla Camera dei deputati durante la VII legislatura; poi lo rielesse eziandio nelle tre susseguenti convocazioni generali degli elettori (legislature VIII, IX e X.) Il Brida in Parlamento piegò piuttosto all'opposizione, e se non fece spesso udire la propria voce nell'aula legislativa, fu però assiduo ai lavori dell'Assemblea. Fra i voti di lui ricorderò quello contrario all'abolizione della pena di morte. Cessò di vivere in Ivrea il 30 agosto 1867, fra il compianto dei molti che avevano imparato a stimarlo ed amarlo.

Briganti-Bellini Bellino nacque di nobile famiglia in Osimo l'anno 1819. Fautore dell'indipendenza, della patria, nel memorabile anno 1848 prese parte nel corpo dei volontari romagnoli alla campagna veneta e combattè a Treviso e a Vicenza contro gli Austriaci. Dal conte Marchetti, ministro di Pio IX, fu inviato al campo di Carlo Alberto in qualità d'incaricato d'affari esteri secolare: avvenuta la tragica fine di Pellegrino Rossi, si dimise da tale ufficio, e poco appresso fu eletto deputato alla Camera romana dal collegio di Civitanuova, rimasto vacante per la morte del marchese Ricci. Ristorato nelle Marche il governo del papa, il Briganti-Bellini, benchè non esigliato, espatriò per isfuggire alla guerra che i reazionari gli movevano contro. Fino al 1859 dimorò pressochè sempre a Firenze occupandosi in istudii finanziarii; e quando il sole della libertà cominciò nel suddetto anno ad illuminare l'Italia, il Briganti-Bellini ne fu lietissimo. Fedele ai principi della monarchia costituzionale, egli avversò l'ingresso di Garibaldi nelle Marche per la Cattolica, e si dimostrò per l'opposto uno fra i più ardenti fautori della unione di dette Marche al governo del Re Vittorio. Il collegio politico di Recanati mandò il Briganti-Bellini alla Camera elettiva nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) e lo confermò nell'onorevole ufficio anche durante la IX e X legislatura. Sedette a destra, fu attivissimo nei lavori dell'Assemblea e parlò spesso ed autorevolmente in affari di pubblica amministrazione. Cavour lo ebbe in moltissima stima e si valse più volte dell'utile opera di lui; opera che il Briganti-Bellini volle mai sempre prestare gratuitamente. Rifiutò l'offerta fattagli dal Minghetti di andar prefetto a Ravenna. Il giorno 12 novembre 1869 fu l'ultimo di sua vita.

Briganti-Bellini Giuseppe, fratello del precedente, prese parte pur esso alle battaglie dell'indipendenza nel 1848. Di principii politici pressochè identici a quelli di Bellino, affrettò come lui il congiungimento delle Marche agli Stati del Re Vittorio ed ebbe a patir noie e persecuzioni dai reazionarii. Nelle generali elezioni politiche del 1861 (legislatura VIII) cominciò ad esercitare l'ufficio di deputato, mercè i voti degli elettori di Macerata: durante la IX, X, XI e XII legislatura sedette alla Camera rappresentandovi il collegio di Osimo. Milite del partito di destra, intervenne con frequenza alle sedute private e pubbliche dell'Assemblea e parlò assennatamente in varie quistioni.

Brignone Filippo. Intorno a questo bravo soldato e coscienziosissimo uomo politico lascierò che parli anzitutto per me il capitano Luigi Chiala che nel N. 237 dell'*Opinione* di questo anno 1879 (sabato 30 agosto) pubblicava una bella *commemorazione* di lui, al quale la patriottica città di Pinerolo erigeva il 31 predetto agosto un monumento condegno. « Filippo Brignone, così ha scritto il Chiala,
» nato il 13 settembre 1812 in Bricherasio (pro-
» vincia di Pinerolo) abbracciò la carriera militare
» nel 1829, come cadetto nella brigata Savona. Sot-
» totenente nel 1833, luogotenente nel 1840, fu pro-
» mosso capitano al rompersi della guerra del 1848,
» nella quale combattè a Goito, a Santa Lucia e a

Custoza, tra le file della brigata Aosta (5.° reggimento). Meritò la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1849 combattè a Mortara e Novara; in questa seconda infelicissima giornata, ferito prima il comandante del suo batttaglione, maggiore Arnaldi, poi, caduto per tre ferite il capitano anziano, Giacinto Avenati, il Brignone comandò egli il battaglione. Meritò una seconda medaglia d'argento al valor militare, e più tardi, nel marzo 1851, la promozione al grado di maggiore a scelta, la quale doveva provocare in Parlamento richiami per parte degli oratori della sinistra !.... Bastò del resto, al La Marmora ministro una parola sola per ridurre al silenzio gli oppositori. Procedendo innanzi, troviamo il Brignone in Crimea, dapprima comandante di battaglione, poi, nel settembre 1855, dopo la bella sua condotta nella difesa del *Mamelon des Piémontais* il dì della battaglia della Cernaia, nominato comandante interinale del primo reggimento fanteria (provvisorio), e nel febbraio 1856 luogotenente colonnello, comandante effettivo del medesimo. Nel giugno 1858 eccolo colonnello del 9° fanteria (brigata Regina), alla testa del quale il 30 maggio 1859 entrerà vittorioso in Palestro, e il 31 maggio difenderà con vero eroismo la conquistata posizione, meritando nella prima giornata la medaglia d'oro al valor militare, e nella seconda la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia... La quarta divisione (Cialdini), della quale faceva parte la brigata Regina, essendo stata distaccata in Val Camonica dopo la battaglia di Palestro, il Brignone non ebbe la felicità di trovarsi a San Martino, e fu questo per lui argomento di perenne rammarico. In sullo scorcio del 1859, creata la brigata granatieri di Lombardia, ne fu eletto comandante, e con un reggimento di essa, il terzo, impadronivasi, nel settembre 1860, della rocca di Spoleto. Nell'ottobre del medesimo anno, tuttochè ancora maggior generale, ebbe il comando di una divisione attiva, la quattordicesima, e compiè egregiamente l'investimento di Capua; poi, nel dicembre, fu mandato comandante generale militare in Sicilia, e nel febbraio 1861 richiamato al comando di una divisione attiva, la quindicesima. Con regio decreto del primo giugno 1861 era promosso al grado di luogotenente generale « *per distinti servigi resi durante la campagna della bassa Italia (1860-61) e per altri grandi servigi resi allo Stato.* »

« In questo modo, allora, si conquistavano i supremi gradi nell'esercito! Nel frattempo, gli elettori di Arezzo, i quali avevano avuto modo di conoscere le preclare doti del Brignone, nel tempo in cui la sede del comando della brigata granatieri di Lombardia era in Arezzo (primavera del 1860), avevanlo nominato loro rappresentante alla Camera (VII legislatura) in surrogazione di Carlo Poerio che aveva optato per Napoli. Nelle legislature seguenti gli elettori di Bricherasio rivendicarono a sè l'onore di essere rappresentati dall'ottimo loro concittadino, infino a che, nel 1873, sulla proposta del ministro Lanza, il Re Vittorio Emanuele lo nominava senatore del regno. Se ben rammento, dal 1862 alla vigilia del 1866, il Brignone, il cui stato di salute lasciava moltissimo a desiderare, non esercitò comando attivo nell'esercito, e non ebbe altro incarico ufficiale fuori quello, temporaneo, commessogli dal governo del Re in Sicilia, dopo i luttuosi fatti d'Aspromonte, da lui compiuto, come sempre, egregiamente. Non sì tosto però, nella primavera del 1866, divenne probabile una nuova campagna per l'indipendenza italiana, sebbene infermiccio, manifestò al ministro della guerra il desiderio vivissimo di essere utilmente adoperato. Ma già il La Marmora avevalo dato in nota al Pettinengo fra i generali a cui doveva affidarsi un comando di divisione, quando si fosse mobilitato l'esercito. E infatti, in sullo scorcio dell'aprile, il Brignone era nominato comandante della terza divisione attiva (granatieri di Sardegna e di Lombardia) nel primo corpo d'armata (Durando). » Fin qui il Chiala. La divisione comandata dal Brignone, nella giornata di Custoza si comportò così bene che lo stesso comandante in capo dell'esercito austriaco, l'arciduca Alberto, disse un anno dopo al La Marmora; *Vos grenadiers se sont battus comme des héros!* E il colonnello Mocenni, in una lettera indirizzata da Siena al Brignone il 6 novembre 1871 scrivevagli che il predetto arciduca Alberto gli ave-

va il 27 settembre sulle alture di Mogyovodi rivolte le seguenti testuali parole: » Quando ritor-
» nerete in Italia dite al generale Brignone che de-
» ploro di non conoscerlo, perchè sono il primo ad
» ammirarlo per la sua condotta a Custoza; ditegli
» che ho veduto con dispiacere che alcune pubblica-
» zioni non abbiano riconosciuta la sua bravura, men-
» tre io debbo attestare che la sua bravura e quella
» delle sue truppe ha fatto a noi tanto male, come
» ho accertato anche il 25 (giugno), mattina, tro-
» vando i miei morti frammisti ai morti dei bravi
» granatieri di Brignone, locchè dimostra l'accani-
» mento della lotta. « Perciò se il Brignone ebbe nei primi tempi dopo la battaglia a soffrire in causa di rapporti sfavorevoli all'operato della divisione da lui comandata, gli fu resa più tardi piena e solenne giustizia. Del contegno di lui come deputato dirò che appartenne alla destra, benchè votasse contro talune leggi proposte dai ministeri del suo partito, per esempio sulla questione della regìa dei tabacchi. Fu membro di parecchie commissioni parlamentari sopratutto in militari argomenti; relatore più volte dei bilanci della guerra; parlò spesso con moderazione e con senno di politica interna ed estera; difese la condotta dei suoi colleghi nella milizia, quella, per esempio, del generale Govone; insomma fu benemerito della patria e sui campi insanguinati delle nazionali battaglie e nelle pacifiche aule legislative. Nominato senatore del regno con decreto reale in data del 9 novembre 1872 dopo aver fatto parte di cinque legislature (VII, VIII, IX, X e XI) alla Camera dei deputati, Filippo Brignone si conservò uguale a sè stesso nell'Assemblea vitalizia, riscuotendo omaggi di affetto e di stima dai suoi colleghi. Un crudel morbo lo spegneva in Torino il 23 gennaio 1877. Nell'agosto ultimo scorso, due monumenti sorsero ad onorare la memoria del prode generale, dell'intemerato cittadino: il primo, opera dello scultore Dini, s'inaugurò a Bricherasio la mattina del 10; l'altro, fattura del Tabacchi, e a cui ho accennato in principio, il 31 a Pinerolo. In entrambe le inaugurazioni si fecero grandi feste, onorandosi per tal guisa il valore e lo specchiato patriottismo di un eletto figlio d'Italia.

Brignone Giuseppe, congiunto e concittadino del precedente, si consacrò alla professione giu[illegible]dica e fino dalla I legislatura del Parlamento [illegible]balpino fece parte della Camera dei deputati, [illegible] presentandovi il collegio di Pinerolo. Durante [illegible] legislatura suddetta disimpegnò con molto zelo [illegible] carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'[illegible]semblea. Gli elettori di Pinerolo che nella II e [illegible] legislatura non rinnovarono il mandato al Brignc[illegible] rielessero questo di nuovo durante la IV, V e [illegible] legislatura: nella IV adempiè alle funzioni di [illegible]gretario della Camera. Fu amato e stimato dai [illegible] colleghi per lo schietto patriottismo e l'intemer[illegible] carattere.

Brin Benedetto nacque nel 1833 in To[illegible] da agiata famiglia. Compiuti gli studii superiori [illegible] patrio ateneo, vi veniva, non ancora ventenne, [illegible]reato con grande plauso in ingegneria. Nel [illegible] entrava a far parte del corpo reale del genio [illegible]vale, avendo fin dalla puerizia dimostrata singo[illegible] tendenza per le cose marinaresche. Viaggiò all'es[illegible] a perfezionarsi nei prediletti suoi studii, e qua[illegible]ternò in Italia fu nominato direttore del regio [illegible]tiere di Livorno, ufficio che tenne con univer[illegible] soddisfazione, vuoi per l'ingegno, vuoi per le b[illegible] qualità d'animo che dimostrò. Laonde abband[illegible] con rincrescimento Livorno quando fu chiam[illegible] capo divisione al ministero della marina, do[illegible] passò direttore generale del materiale, e quindi [illegible] grado d'ispettore del genio navale, grado che [illegible]risponde a quello di contrammiraglio, raggiunse l'a[illegible]geo della sua carriera. Ha scritto anche varie op[illegible] scientifiche di molto merito, ed a lui si devon[illegible] disegni delle due gigantesche corazzate, il *Duil[illegible]* il *Dandolo*. Tutto dedito a' suoi studi, non s'occ[illegible] guari mai di politica; ma, assunto al governo [illegible] marzo del 1876 il Depretis, questi lo pregò ad[illegible]cettare il portafoglio della marina, ufficio per [illegible] competentissimo. Il Brin accondiscese all'offi[illegible] e resse con onore l'amministrazione marinar[illegible] sotto i due primi ministeri Depretis, e cioè [illegible] marzo 1876 al marzo 1878. Venuto poi al po[illegible] il Cairoli, questi, dopo la dimissione del vice[illegible]miraglio Di Brocchetti, sollecitò il Brin ad [illegible]mere di nuovo la direzione del dicastero della [illegible]rina, ciò che il Brin fece, e fu ministro dal a[illegible]

tolare all'11 dicembre 1878, vale a dire sino alla caduta del primo gabinetto Cairoli. I Livornesi, appena nominato ministro il Brin, lo elessero rappresentante del loro II collegio alla Camera dei deputati (legislatura XII) e lo hanno poi confermato anche nella XIII attuale legislatura. Alla Camera, il Brin fa parte della sinistra costituzionale e gode di molta stima e influenza fra' suoi colleghi. È uno dei membri della Commissione generale del bilancio ed è stato nominato relatore del progetto di legge sulla riforma elettorale.

Brioschi Francesco nacque in Milano il 22 dicembre 1824, e, sentendovisi prepotentemente attratto, si accinse allo studio delle discipline matematiche, nelle quali ottenne la laurea l'anno 1845 nell'ateneo pavese. Nei memorabili giorni del 1848 s'immischiò fra gli agitatori mazziniani; ebbe a soffrire per opera della polizia austriaca e, dopo il glorioso fatto delle cinque giornate, accettò dal governo provvisorio milanese la cattedra di matematica al liceo di Porta Nuova; dal quale ufficio venne dimesso, ritornati gli Austriaci. Allora si ridusse ad insegnar matematica privatamente, finchè nel 1852 l'illustre professore Bordoni lo chiamò insegnante supplente in una cattedra di matematica all'università di Pavia. L'anno appresso, avendo il Brioschi pubblicata l'applauditissima opera « *La Teoria dei Determinanti* », fu dal governo austriaco nominato professore ordinario al predetto ateneo. Le ardenti teorie politiche del Brioschi s'andarono in lui man mano attutendo e modificando finchè al sopraggiungere dei fatti del 1859 si trovò schierato fra le file dei liberali moderati. Nel 1860 contribuì all'immortale spedizione garibaldina in Sicilia concorrendo, col denaro proprio e coll'esortazione, a costituire un battaglione universitario di volontari, alla testa del quale marciò Benedetto Cairoli. Il collegio di Todi elesse il Brioschi a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, e l'eletto andò a sedersi a destra, intervenne assiduo ai lavori dell'Assemblea, fece parte di commissioni diverse, ma non parlò quasi mai pubblicamente nell'aula. Esercitò le funzioni di segretario generale al ministero della pubblica istruzione negli anni 1861 e 62 sotto i ministri De Sanctis e Matteucci, e in tale ufficio tenne alta la dignità degli studii. Più tardi, egli fu dei più efficaci promotori del R. Istituto Tecnico superiore in Milano, istituto che attualmente presiede e in cui insegna l'idraulica. Con decreto reale in data dell'8 ottobre 1865 fu elevato alla dignità di senatore del regno, e l'anno seguente assunse la direzione del *Politecnico*, importante rivista a cui infuse energico impulso, poichè dopo l'abbandono del Cattaneo era stata assai trascurata. In Senato, il Brioschi è fra i più dotti e autorevoli membri dell'illustre consesso: fa parte della commissione del bilancio e presiede la commissione d'inchiesta sulle ferrovie. Nel 1870 fu dal governo inviato a Roma per riordinarvi gli studii. Moltissimi ed importanti sono i lavori dati dal Brioschi alle stampe e riferentisi alle scienze fisiche e matematiche. A proposito dei quali ricorderò solamente che quasi tutti vennero stampati, o nel *Giornale dell'Istituto Lombardo* di Milano, o negli *Annali di matematica*, editi a Roma dal Tortolini, o in alcuni periodici matematici stranieri. Ebbe parte eziandio nella traduzione e riduzione degli *Elementi d'Euclide*, ad uso delle scuole.

Brixio-Falletti Giuseppe, conte di Castellazzo, rappresentò il collegio politico di Bra alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento.

Brofferio Angelo nacque di modesta famiglia in Castelnuovo Calcea, villaggio dell'Astigiano, il 6 dicembre 1802. Dopo avere studiato i primi rudimenti scientifici in Asti, venne a Torino, seguendo il padre che nella capitale aveva risoluto di cercare maggiori fortune e compensi all' esercizio della propria professione di medico. Mandato all' ateneo torinese per coltivarvi lo studio della giurisprudenza, più che a questa, pensava a scriver drammi, tragedie, commedie, chè la passione pel teatro era prepotentissima in lui, e durò poi a scrivere per tutta la vita, quantunque nell' arringo drammatico non si acquistasse mai fama duratura. Ma poi, datosi a più rilevanti studii e al servizio della patria, molto operò negli uni e per l'altra. Laureatosi in ambe le leggi, si diede ad esercitare l'avvocatura onde campar la vita e sostenere la sua famiglia che molto trova-

vasi bisognosa. Non cessava per questo di coltivare le amene lettere, e si segnalava per brio ed ingegno nelle veglie che davano ai letterati e agli artisti di bella fama le più illustri donne dell'aristocrazia torinese. In pari tempo prendeva parte alle agitazioni politiche e vi si trovava come in proprio elemento. Infatti, giovanissimo ancora, nel gennaio del 1821 s'immischiò fra il tumulto scoppiato nel teatro D'Angennes e nel successivo marzo trovossi implicato nel celebre fatto di San Salvario, il che gli valse l'espulsione temporanea dall'Università e di più, se volle sfuggire alla polizia, dovè cercare asilo presso il generale Galateri. Nel 1830, con Anfossi, Bersani, Balestra ed altri ordì una congiura; ma il tentativo fallì ed i cospiratori vennero condannati al carcere ed all'esilio. Brofferio fu tenuto prigione sei mesi, durante i quali scrisse bellissime poesie in dialetto piemontese; e queste invano la polizia si argomentò di proscrivere, poichè moltissimi se l'erano mandate a memoria, tanto era l'entusiasmo suscitato da esse. Intorno al verseggiare in dialetto, del Brofferio così scrive il Bersezio nel 1° volume dell'opera: *Il Regno di Vittorio Emanuele II*. « Il suo più bello e più giusto » titolo alla celebrità fu quello di poeta in vernacolo. Delle molte poesie piemontesi del Brofferio » ve ne ha parecchie che sono capolavori. In esse » egli è insieme scherzoso, satirico e commovente; » è comico e drammatico per davvero. La mordacità è quasi sempre fina e di buon gusto, senza » perdere d'efficacia e di vivezza; e in tante e » tante strofe vi stupisce l'emozione profonda, tenerissima che vibra sinceramente in esse e vi si » comunica soave, irresistibile, affascinante. Qui ha » numerose le corde! la spensieratezza e lo sdegno, » l'allegria del compagnone e l'invettiva dell'oppresso, l'eloquenza del tribuno e il sarcasmo » dello scettico. Molti de' pensieri, dei concetti ed » anche degli argomenti, egli prese ad imprestito di » qua e di là, dall'ottimo canzoniere popolare francese Béranger sopratutto ed anche dal Guadagnoli; » ma li seppe far suoi per la particolare malizia » onde li accompagnò, per la speciale grazia e petulanza insieme con cui li rivestì. » Uscito di carcere, ripigliò l'esercizio dell'avvocatura, specialmente in affari penali, dove si creò tale [...] da formarsi uno stato comodo ed indipendent[e] intanto che pei varii fôri d'Italia suonava l'eloq[uente] parola di Brofferio, egli occupavasi eziandi[o] giornalismo, e nel 1834 fondava il *Messaggier[e] rinese*, che giovò molto alla causa liberale in t[empi] procellosissimi. E quasi ciò non bastasse alla [...]brile attività di lui, trovava ancor tempo di scr[ivere] opere di polso, fra le quali non ricorderò qui *I miei tempi*, la *Storia del Piemonte dal 181[4 ai] giorni nostri*, le *Scene Elleniche*, le *Tradizioni [ita]liane*, le *Fisionomie Parlamentari* e la *Storia [del] Parlamento Subalpino*, rimasta incompiuta pe[r la] morte dell'autore. E per tornare alla vita pol[itica] del Brofferio dirò che fino dal 1848 egli ebbe [nel] risorgimento italiano una parte principalissima [che] lo storico non può tacere. Carlo Alberto ve[deva] piuttosto di buon occhio il Brofferio, al quale d[iede] incarico di scrivere una tragedia di argoment[o na]zionale, ed egli scelse *Vitige* a protagonista del[la affi]datogli lavoro drammatico. La tragedia piac[que] ma però non potè mai essere rappresentata, c[ausa] le malefiche influenze dell'Austria che dentr[o quel] lavoro aveva letto il pensiero patriottico. Coll[ocatosi] il Brofferio fino da' suoi anni più giovanili [nel] partito più avanzato, non volle mai separarsene, [e] considerava sè stesso come una sentinella avan[zata] della libertà. Amante platonico della repubblica [e] amico fedele della monarchia, da cui però [non] ambì cariche o sollecitò una parte attiva nel [go]verno della pubblica cosa. Il più sopra citato B[er]sezio, nell'opera suindicata, così ragiona delle opini[oni] politiche del Brofferio: « Uno strano e imperi[oso] » amor proprio spingeva il Brofferio a voler e[ssere] » primo, innanzi a tutti gli altri, nell'ardore d[elle] » opinioni liberali, nella foga del progresso polit[ico], » nell'audacia dei partiti; era così stato allevato [in] » un fondo d'idee repubblicane, attinte ai disc[orsi] » di suo padre che sempre aveva professata q[uel]» l'opinione, ma ciò forse a cui teneva di più [era] » il non essere raggiunto dalla folla che cam[mi]» nava passo passo, di non essere confuso n[ella] » turba dei mediocri e dei pupilli che si assu[mono] » bisce e tiranneggia col nome di maggioranza » quindi allorchè la nuova scuola politica dei [...]

» derati, che volevano dai principi ottenere libertà » e indipendenza della nazione, accoglieva quasi » tutta la cittadinanza, egli, non a dir chiaro, ma » a voler far comprendere che impossibile, ridicolo, assurdo lo sperar bene dalle riforme e » dal monarcato, doversi solo contare sulla rivoluzione e sulla repubblica; e quando, ottenuta la monarchia costituzionale, tutti se ne » contentavano e cercavano trarne i migliori frutti, » egli ad accennare che si voleva ottener fichi dai » rovi e che ben altre forme, ben altri istituti erano » necessarii. » Promulgato lo Statuto in Piemonte, nelle prime elezioni generali il Brofferio fu candidato in ben diciannove collegi elettorali: egli optò per quello di Caraglio che lo mandò alla Camera con quasi l'unanimità dei suffragi. Anche nella II, III e IV legislatura rappresentò il collegio di Caraglio predetto; nella V il secondo di Genova; nella VI il settimo di Torino; nell'VIII, eletto a Casalmaggiore ed a Castelnuovo nei Monti, optò pel secondo di questi collegi, nella seduta del 13 marzo 1861; nella IX fu inviato alla Camera dagli elettori di Dronero che, morto lui nel corso della legislatura, gli sostituirono l'onorevole Agostino Moschetti. La storia del Parlamento subalpino ha segnati i trionfi dell'oratore capo dell'opposizione sotto i ministeri Revel, Pinelli, Gioberti, Cavour, e nel Parlamento italiano è ancor viva l'eco della voce di Brofferio tuonante contro i ministeri di destra. Le interpellanze da lui mosse intorno a quistioni di politica interna ed estera furono numerosissime, e fra esse non ricorderò che quella svolta il 17 gennaio 1862, sulla permissione di raccogliere il denaro detto *di S. Pietro*. Gravi lotte e persecuzioni ebbe a soffrire dal partito moderato, ma egli non ne fu per nulla sgomento, nè recesse punto dalle proprie idee e convinzioni. Quando non era occupato in Parlamento se ne stava ora alla *Verbanella*, villa di sua proprietà, sul Lago Maggiore, ora a Locarno, dove il colse la morte il 25 maggio 1866. « In Angelo Brofferio, disse Mauro Macchi alla Camera nella tornata del dì seguente, l'Italia ha perduto uno dei suoi figli » migliori, le lettere uno dei più chiari cultori di » esse, il Parlamento uno de' suoi più facondi oratori, io poi uno dei miei amici più cari. Angelo » Brofferio comprese fra' primi lo scopo morale e » civile delle lettere, alle quali si dedicò in modo » speciale sino a questi ultimi giorni. Egli soggiacque » a parecchie traversie in questo suo apostolato, » egli patì la carcere e non salì il patibolo se non » perchè felicemente fu assunto al trono del Piemonte il magnanimo Carlo Alberto. Sebbene di » carattere impetuoso, la bontà era la qualità predominante nell'animo di Brofferio; e ne sia prova » il suo antagonismo letterario con Felice Romani, » che si chiuse con una reciproca fedele amicizia. » Come poeta il suo ultimo canto, canto veramente di cigno, fu l'inno di guerra dettato per la campagna che allora stavasi per aprire contro l'Austria.

Broglio Emilio nacque in Milano nel 1814 da Angelo e da Giuditta Righetti. Dopo avere studiato alcun tempo a Verona, frequentò l'università di Pavia, dove fu laureato in giurisprudenza l'anno 1835. » Nel medesimo anno, lascio qui la parola al Calani che del Broglio ha tessuto un'accurata biografia, sostenne con plauso gli esami ond'essere » approvato, come lo fu, professore privato di diritto naturale e di statistica, e più tardi di scienza » politica e di economia pubblica, esercitando quindi » in patria, con profitto suo ed altrui tale insegnamento, nel tempo istesso in cui, in qualità di » alunno, interveniva nell'ufficio fiscale che era in » allora la più vasta e dotta palestra di pratiche » legali. Nell'autunno del 1840, in compagnia dell'Aleardi, visitò le principali città d'Italia e fece » ampia raccolta di importanti cognizioni..... Nel » 1842 fu nominato segretario della direzione delle » strade ferrate lombarde, dove rimase fino al 1846, » epoca in cui dovette rinunciare, essendo stata la » società incamerata dal governo austriaco. Riprese » allora, il Broglio, la sua carriera di professore » privato, e sostenne gli esami di avvocato con » nota distinta, non potendo però mai ottenere una » nomina in causa dell'opposizione per parte della » polizia. Al cominciare del 1848 ebbe a soffrire » una perquisizione domiciliare e un principio di » processo criminale per accusa di complicità con » Manin, allora prigioniero in Venezia, nel delitto » di *perturbata tranquillità dello Stato*. Scoppiata la

» celebre rivoluzione di Milano, il Broglio fu uno
» dei primi a prendervi notevolissima parte cor-
» rendo al principio delle ostilità grave pericolo di
» vita, e venendo assunto sin dalle prime ore a
» segretario del governo provvisorio. In qualità di
» segretario di esso Governo lavorò col conte Giu-
» seppe Durini, il quale era incaricato del porta-
» fogli degli affari interni e si recò con esso, con
» Gaetano Strigelli, che fu consigliere di governo
» in Milano, e con Andrea Lessoni, che fu depu-
» tato, per trattare col governo del re Carlo Al-
» berto del regime provvisorio di Lombardia dopo
» la legge di fusione. Sopraggiunte le sventure
» militari del 1848 e la capitolazione di Milano,
» il Broglio emigrò in Piemonte, dove fu ben pre-
» sto eletto deputato al Parlamento nazionale dal
» collegio di Castel San Giovanni (legislatura I).
» Votò allora col partito Gioberti e fu, dal mini-
» stero dell'illustre filosofo, nominato professore d'e-
» conomia pubblica nell'università di Torino. Sciolta
» la Camera negli ultimi giorni del 1848, venne
» rieletto deputato nelle nuove elezioni all'unani-
» mità, finchè il disastro di Novara gli fece per-
» dere il suo posto in Parlamento per l'avvenuta se-
» parazione di Castel San Giovanni dal territorio
» dello Stato; e poco dopo anche il posto di pro-
» fessore. Rientrato in tal guisa nella vita privata,
» si diede a studii tranquilli; scrisse di varii argo-
» menti politici ed economici in varii giornali, fin-
» chè nel 1856 pubblicò in due volumi, venticinque
» lettere dirette al conte di Cavour, dell'*imposta*
» *sulla rendita* e del *capitale in Inghilterra e negli*
» *Stati Uniti*.... Al principio del 1859 il conte di
» Cavour radunò una giunta di cospicui cittadini
» lombardi, sotto la presidenza del conte Cesare
» Giulini della Porta, coll'incarico di fornire al
» governo opportune informazioni intorno al modo
» di reggimento da adottarsi in Lombardia, non
» appena la guerra decidesse in nostro favore della
» sorte di quella provincia. L'avvocato Broglio fu
» uno dei più utili membri di quella giunta. Non
» sì tosto la battaglia di Magenta ebbe riaperte le
» porte della città nativa al nostro protagonista, che
» questi affrettò di rientrarvi e fu dal governatore
» Vigliani pregato di assumere la direzione del
» giornale ufficiale « *La Lombardia* ».... Dopo la
» pace di Villafranca gli venne offerto dal mini-
» stero Rattazzi il posto di segretario generale al
» ministero delle finanze, ma per ragioni pubbliche
» e private non si credette in caso di doverlo ac-
» cettare. Candidato nelle elezioni parlamentari del
» 1860 pei collegi di San Cassano e di Rivergaro
» non riuscì eletto. In quell'anno istesso pubblicò
» un volume di *Studii costituzionali*, che gli fece
» onore. » Fin qui il marchese Calani. Se il Bro-
glio non potè far parte della Camera dei deputati
nel 1860, ben riuscì eletto l'anno seguente (legi-
slatura VIII) a Lonato e la sua candidatura ebbe
l'onore di essere raccomandata da Massimo d'Aze-
glio e da Alessandro Manzoni. Nella IX legislatura
fu rieletto dal collegio medesimo, nella X rappre-
sentò Bassano, nella XI e XII Thiene, e nelle ul-
time elezioni generali politiche del novembre 1876
rimase ingiustamente escluso dall'Assemblea elet-
tiva: dico *ingiustamente* perchè uomini della tempra
e della capacità di Emilio Broglio onorano qua-
lunque più alto consesso, e non dovrebbero essere
sagrificati per meschine gare di partito. Dire di
tutto ciò che il Broglio operò in Parlamento è com-
pito che troppo sorpassa i confini segnati al pre-
sente lavoro: dirò soltanto che egli fu uno dei più
autorevoli membri, non che della destra parlamen-
tare, dell'intera Assemblea che lo chiamò in seno
a molte ed importanti commissioni e gli volle com-
messi parecchi altri onorevoli incarichi. Il 27 otto-
bre 1867 fu nominato ministro della pubblica istru-
zione, e in siffatto altissimo ufficio promosse, fra
le altre cose, l'opera del *Novo Vocabolario della
Lingua parlata*, uniformandosi in ciò ai consigli di
Alessandro Manzoni: alla compilazione del suddetto
vocabolario ora intende il Broglio medesimo in-
sieme al Giorgini. Durante la X legislatura fu eletto
fra i vice presidenti dell'Assemblea. Nel 1865 pub-
blicò la più importante delle sue opere avente il
titolo: « *Delle Forme parlamentari* », lavoro lodatis-
simo dentro e fuori d'Italia. Attualmente il Broglio
ha domicilio in Roma, dove presiede la musicale
Accademia di Santa Cecilia ed ha presieduto an-
cora per qualche tempo l'Associazione costituzionale
romana, alla cui testa sta ora il deputato ed ex

ministro Silvio Spaventa. Propostosi di dettare una *Storia di Federico il Grande di Prussia*, ne ha già pubblicati per le stampe la massima parte accolta con grande favore dai cultori delle storiche discipline. Emilio Broglio va dunque annoverato fra gli scienziati e gli uomini politici più benemeriti della nostra patria, ed è mio augurio e di quanti apprezzano l'ingegno ed il patriottismo che egli torni presto a sedere nelle aule legislative d'Italia.

Bronzini Zapelloni Alessandro, giureconsulto piemontese, fece parte della Camera subalpina durante le prime cinque legislature e vi rappresentò sempre il collegio di Pontestura. Noterò poi che nella legislatura II surrogò Gioberti che optò pel III collegio di Torino. Fu assiduo ai lavori dell'Assemblea e guidato nella sua condotta da propositi patriottici.

Brunati Benedetto, appartenente pur esso alle antiche provincie sarde e ispettore del genio, rappresentò il collegio d'Utelle alla Camera subalpina dei deputati durante la IV e V legislatura. Uomo dedito piuttosto agli studi che alla politica, non prese parte gran fatto alle lotte parlamentari, nelle quali moltissimi s'incaloriscono.

Brunet Carlo trasse i natali a Cuneo e scelse la carriera dell'avvocatura. Di sottile ingegno, di operosità non comune, s'occupò con successo di studi tecnici ed economici ed anche di belle arti. L'avere patrocinata la costruzione della ferrovia da Savigliano a Cuneo, la quale più tardi da Savigliano si spinse fino a Torino, gli valse presso i proprii concittadini la candidatura e l'elezione a deputato nel 1853 (legislatura V). Venne poi rieletto nel collegio medesimo anche durante le tre successive legislature (VI, VII e VIII) e nel corso della XI. Appartenne alla destra parlamentare e s'accaparrò ragguardevole luogo nell'Assemblea. Nominato più volte a far parte della Commissione generale del bilancio, fu relatore di parecchi bilanci, ma sopratutto di quello della guerra; provveditore agli studii nella provincia di Cuneo, fu zelantissimo dell'istruzione, talchè in benemerenza il governo lo nominò poi provveditore onorario: sindaco per lungo tempo della sua nativa città, cooperò all'incremento morale e materiale di essa. In una parola, il Brunet merita di essere annoverato fra i benemeriti del Piemonte e d'Italia.

Brunet Gaspare, conte, nella III legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato dal collegio di Rumilly: il suo nome non va associato ad alcun importante atto politico.

Brunetti Eugenio, giureconsulto toscano, nella XII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto rappresentante del collegio di Pescia alla Camera. In seguito però ad inchiesta giudiziaria, tale elezione venne annullata il 9 giugno 1875.

Brunetti Gaetano è nativo delle provincie meridionali d'Italia ed esercita l'avvocatura. Di propositi patriottici, osteggiò il governo borbonico, e, non appena il regno napoletano fu incorporato al regno d'Italia sotto lo scettro del Re Vittorio, il collegio politico di Brindisi lo nominò a proprio rappresentante alla prima Camera nazionale (legislatura VIII). L'8 gennaio 1864, il Brunetti si dimise, ma fu rieletto. Nella IX legislatura, eletto a Manduria ed a Brindisi, optò per Brindisi il 29 novembre 1865; nella X continuò a rappresentare il collegio suddetto; nella XII, nominato a Brindisi ed a Campi Salentino, optò per Campi il 4 dicembre 1874; nella XIII legislatura attuale rappresenta il collegio di Lecce. Seduto a sinistra, il Brunetti è stato mai sempre assiduo ai lavori dell'Assemblea e dai colleghi è tenuto in molta considerazione.

Brunier Leone, avvocato appartenente agli antichi dominii della monarchia savoiarda, rappresentò il collegio politico di La Chambre alla Camera piemontese pel corso delle prime cinque legislature. Fu mai sempre attivissimo nel disimpegno delle funzioni di deputato ed animato dai migliori sentimenti verso la patria.

Bruno Giuseppe nacque in Sicilia verso il 1830 ed abbracciò la professione di medico chirurgo. D'ingegno pronto e vivace, entusiasta della libertà nazionale, appena la sua isola nativa fu incorporata al regno d'Italia, il Bruno fu dal collegio di Nicosia inviato deputato alla Camera italiana (legislatura VIII), dove, dopo avere per alcun tempo militato nelle file dei ministeriali, si volse all'opposizione, pur seguitando a sedere a destra. Nella X legislatura fu scelto a rappresentare il collegio di

San Marco Argentano, ma per irregolarità l'elezione venne annullata il 29 aprile 1867: rieletto, tornò l'elezione ad essere annullata per lo stesso motivo l'8 giugno dell'anno suindicato: raccoltisi i comizi elettorali per la terza volta nel successivo luglio, potè finalmente il Bruno entrare senza contestazioni alla Camera. Nel corso dell'XI e della XII legislatura i voti del collegio di Nicosia lo fecero di bel nuovo rappresentante d'esso collegio: nella legislatura attuale (XIII) l'elezione del Bruno a deputato di Nicosia venne annullata e il 15 febbraio 1877 fu proclamato eletto invece di lui l'onorevole Beniamino Pandolfi. Oratore pieno di slancio e di foga, parlò ed interpellò varie volte, sopratutto in questioni riferentisi alla Sicilia, non sempre conservandosi alieno dall'esagerare.

Bruschetti Cesare, nato a Camerino il 18 novembre 1841 di famiglia nobile, fu uomo di svariata coltura, chè, addottorato nelle leggi, attese al tempo istesso allo studio delle discipline matematiche e specialmente a quello dell'architettura, della quale fu appassionato cultore, come lo attestano specialmente i progetti dei grandiosi pubblici edifizii da lui compiuti. Eletto dai suoi concittadini a molteplici uffici del comune e della provincia, egli vi intese con amore, con assiduità, con energia e fu zelatore indefesso del pubblico bene. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) fu mandato dal patrio collegio di Camerino a sedere alla Camera nazionale dei deputati e, schierato a sinistra, si mostrò zelantissimo nell'adempiere ai doveri del nuovo ufficio e facile parlatore in argomenti attinenti alla pubblica economia. Caldeggiatore di ogni libertà, di eletto ingegno, di ottimo cuore, di forti propositi, di modi cortesissimi l'onorevole Bruschetti riuniva in sè molte doti che avrebbero potuto procacciare decoro a lui, utile alla patria, se una fatale malattia non gli avesse troncato nel fior degli anni il corso dell'esistenza, togliendolo all'affetto dei suoi concittadini, alla stima dei suoi colleghi e di quanti furono in grado di apprezzarne le egregie doti di mente e di cuore. Cessò di vivere il 2 settembre 1878.

Bruschetti Giuseppe, ufficiale nel genio militare, nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino rappresentò all'Assemblea elettiva il II collegio di Sassari con lode d'intelligenza e di patriottismo.

Bubani Francesco vide la luce a Bagnacavallo, piccola città romagnola, e scelse la carriera giuridica. Nei celebri moti del 1848 e 49 egli era preside della provincia di Fermo e in tale qualifica giovò grandemente alla causa liberale, suscitando contro di sè l'ira dei reazionarii. Caduta la rivoluzione romana, fuggì a Firenze, ma in seguito all'amnistia concessa dal papa, volle rimpatriare e perciò chiese al nunzio pontificio, che risiedeva alla corte toscana, se potesse approfittare liberamente della promulgata amnistia, ricordandogli l'arresto da lui procurato del cardinale De Angelis. Il nunzio lo confortò a tornare in patria senza timore di sorta e per soprammercato lo munì di un passaporto in perfetta regola. Appena però il Bubani fu giunto al confine pontificio venne tratto in arresto, e in seguito condannato a dodici anni di lavori forzati. Dopo avere molto sofferto, giunse anche per lui finalmente la sospirata alba di libertà e nelle elezioni generali del 1861 (legislatura VIII) il collegio di Montegiorgio lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Seduto a destra, fu solerte nell'intervenire alle private e pubbliche riunioni dell'Assemblea, dove però si mantenne in un modesto riserbo e non fece quasi mai udire la propria voce. Fu tra coloro che diedero voto favorevole all'abolizione della pena di morte.

Bubetta Pasquale nacque a Montecorvino nella provincia di Salerno e si consacrò alla professione del notariato. Per avere preso parte alla rivoluzione napoletana nel 1848, tornato il paese in dominio della reazione borbonica, subì un processo ed una conseguente sospensione dei diritti civili per cause politiche. Eletto deputato del patrio collegio durante l'VIII legislatura, l'opera sua parlamentare fu pressochè nulla e fecero bene gli elettori di Montecorvino a non più rieleggerlo.

Bucaldo Emanuele fu eletto rappresentante del I collegio di Messina nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, ma non sedè mai alla Camera perchè l'elezione non venne riferita.

Bucchia Gustavo trasse i natali nel Veneto

ed è scienziato e patriota eminente. Dedicatosi di preferenza allo studio dell'architettura idraulica, professa con molta lode siffatta scienza nell'università di Padova. Nella X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto deputato all'Assemblea elettiva, prima dal collegio di Gemona, poi da quello di Pordenone; ma in causa del troppo numero di professori fra i deputati, numero eccedente quello fissato dal regolamento della Camera, la prima elezione del Bucchia fu annullata per sorteggio il 12 giugno 1867, l'altra l'11 dicembre 1869, senza sorteggio. I collegi di Montagnana e di Udine lo elessero a rappresentarli nella XI legislatura; il Bucchia optò per Udine il 14 dicembre 1870, e fu rappresentante del suddetto collegio anche nel corso della legislatura XII. Alla Camera il Bucchia fece parte della maggioranza ministeriale ed ebbe stima ed autorità fra i colleghi.

Bucchia Tommaso, congiunto e compatriota del precedente, fu dal collegio di Piove eletto a sedere fra i rappresentanti della nazione nel corso della XII legislatura. Schierato a destra, votò tuttavia contro i provvedimenti di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal governo nel 1875. Il 16 novembre dell'anno stesso per motivi personali rassegnò il mandato di rappresentanza. Esperto in cose marinaresche, chè occupa il grado di contrammiraglio, è in voce di essere nominato a dirigere l'Accademia navale che vuolsi instituire a Livorno.

Buffa Domenico nacque in Ovada il 17 gennaio 1818 da Stefano e da Francesca Pesce. Compiuti gli studi classici presso i padri scolopi nel collegio di Carcare, studiò giurisprudenza nell'ateneo genovese, poi in quello di Torino, dove ottenne la laurea. Scrisse drammi e poesie, collaborò nel *Subalpino*, diretto da Massimo di Montezemolo suo intrinseco, nelle *Letture popolari* e nelle *Letture di famiglia* e fu zelantissimo dell'istruzione ed educazione del popolo. Nel 1845 viaggiò in Toscana, dove si legò in amicizia con Giusti, Capponi, Collegno, D'Azeglio, Tommaseo, Viuesseux ecc., ed ivi dettò pregevoli lavori critici nell'*Archivio Storico*. L'anno seguente andò a Genova, fece parte del congresso degli scienziati, scrisse articoli per l'*Antologia Italiana* del Predari e dettò il principio di una *Storia della Lega Lombarda* che fu costretto a interrompere in causa di una infermità sopraggiuntagli. Nel 1847, col Mamiani e col Ranco fondava in Genova *La Lega italiana*, che non ebbe che tre mesi di vita. Di spiriti liberali, appena trentenne i suoi concittadini lo inviarono deputato al Parlamento subalpino (legislatura I). Nella II legislatura, rieletto ad Ovada e scelto pure a rappresentante del quarto e sesto collegio di Genova, optò per Ovada, che fu rappresentata da lui anche nel corso della III e IV legislatura: durante la V e parte della VI legislatura sedè alla Camera mercè i voti degli elettori di Sassari. Alla Camera, per facondia, senno, temperanza e patriottismo s'accaparrò fin dal principio uno dei primi posti, sicchè Gioberti alla fine del 1848 lo chiamò a far parte del suo ministero, come ministro d'agricoltura, industria e commercio, poi lo mandò regio commissario a Genova per ristabilirvi l'ordine e la quiete turbati dalle sette. Là dimostrò coraggio e fermezza, e se non valse a scongiurare il dirompere furioso della rivoluzione, almeno lo ritardò. Nel 1853 tornò a Genova come intendente generale, e nel periodo funestissimo del cholera prestò tali servigi da dovergliene i cittadini genovesi esser grati siccome a padre. Modesto, rifiutò il ricordo che di quel contegno gli volevano dare e rinunziò all'alto posto quando fu presentata in Parlamento la legge sulla cassa ecclesiastica. Sopraccolto da ripetuti colpi apopletici, cessò di vivere nella notte tra il 17 e il 18 luglio 1858 nella florida età di quarant'anni, privando la famiglia di un padre amoroso, gli amici di un amico impareggiabile, la patria di un cittadino che ancora le poteva essere di gran utile. Lasciò parecchi lavori storici incompiuti od inediti.

Buffarini Vincenzo nacque a Monte Moriano nelle Marche e studiò in Ancona, dove stabilì la propria ordinaria dimora. Di spiriti liberali, partecipò attivamente alla rivoluzione del 1831. « Ristaurato il governo papale, ha lasciato scritto di lui Cletto Arrighi, i migliori patrioti furono condannati all'esiglio, fra questi il Buffarini, il quale, appoggiandosi alla capitolazione d'Ancona, rifiutò energicamente di esulare e rimase a dispetto della polizia pontificia e dell'ira pretina. Gli si tolse però di esercitare la sua professione d'avvocato e

» fu tenuto a Monte Moriano a domicilio coatto per » circa due anni. Amico del duca Leuthenberg, figlio » del principe Eugenio vicerè d'Italia, trattò e conchiuse, nel 1845, la vendita al governo pontificio » dei beni così detti dell'*appanaggio* per circa 22 » milioni. Dal novembre 1848 sino alla presa di » Roma per parte dei francesi, fu in questa città; » dalla quale recossi a Parigi, ove si fermò lungamente. Durante la sua dimora a Parigi si associò » ai promotori di grandi stabilimenti finanziarii; » amico del Pereire e di molte altre notabilità pecuniarie, fu tra i fondatori del *Credito mobiliare francese*, e tra quelli della Banca ottomana e della » grande società delle ferrovie di Russia e di parecchie altre società. » Mentre dimorava a Parigi, gli elettori del collegio politico di Sinigallia lo prescelsero a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII): in tale ufficio però l'opera di lui fu pressochè negativa, laonde in seguito non più venne rieletto.

Bullo Sante, veneto giureconsulto e di spiriti patriottici, rappresentò nella IX e X legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Chioggia alla Camera, dove schierossi fra i ministeriali: nella questione però della tassa sul macinato votò contro il governo. Durante la X legislatura, e precisamente il 25 novembre 1868 si dimise da deputato, ma nel successivo dicembre venne rieletto dal collegio medesimo.

Bunico Benedetto, avvocato, nativo degli antichi dominii della monarchia piemontese, rappresentò il I collegio di Nizza marittima alla Camera subalpina pel corso delle prime quattro legislature, e lo rappresentò assiduamente, intelligentemente, patriotticamente. E fu tanta la stima e l'autorità che seppe conciliarsi fra i suoi colleghi che questi e nella II e nella III legislatura lo elessero all'alto ufficio di vice-presidente dell'Assemblea. Per ragioni di famiglia, durante la IV legislatura rassegnò le proprie dimissioni da deputato le quali furono accolte nella seduta del 12 novembre 1850. Lo surrogò pel rimanente della legislatura l'onorevole Deforesta.

Buniva Giuseppe, avvocato e professore, nacque nel circondario pinerolese e fu congiunto in parentela col celebre medico Michele Buniva che introdusse e diffuse nel Piemonte l'innesto vaccinico del vaiuolo. Rappresentò con lode di senno e di patriottismo il collegio di Bricherasio durante la I legislatura del Parlamento subalpino.

Buonomo Giuseppe, riputato medico napoletano e tenacissimo delle patrie libertà contro la ferocia del dispotismo, nella precedente (XII) e nella attuale (XIII) legislatura è stato dagli elettori di Formia destinato a rappresentarli all'Assemblea nazionale elettiva. Seduto a sinistra, gode fra i suoi colleghi di molta stima, benchè non sia dei più frequenti oratori, nè la pretenda ad importante uomo politico.

Buonomo Vincenzo, sacerdote meridionale, nelle generali elezioni politiche pel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu dal collegio di Formia (già Mola di Gaeta) eletto deputato alla Camera nazionale. Siffatta elezione però venne il 3 marzo 1861 annullata in causa d'impiego, perchè l'eletto esercitava le funzioni di primicerio nella cattedrale di Gaeta.

Buraggi Giovanni, conte ed ufficiale superiore nell'arma dei carabinieri. durante la IV, V e VI legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare nell'Assemblea elettiva il ligure collegio di Finalborgo. Non fu molto importante la parte da lui adempiuta alla Camera, ma non la cedè ad alcuno quanto a propositi patriottici.

Buratti Pietro nacque a Bologna, dove copre molti onorevoli uffici ed è stimatissimo. Prese parte alle cospirazioni liberali contro il dominio pontificio e salutò con gioia il sole della libertà che, dopo tanta notte di reazione, sorgeva ad irradiare la sua patria. Nel corso della X legislatura fu dal I collegio politico di Bologna eletto a sedere fra i rappresentanti della nazione in surrogazione del dimissionario prof. Giuseppe Ceneri, ma non partecipò gran fatto ai lavori dell'Assemblea, dove se dette piuttosto al centro.

Busacca Raffaele, dei marchesi di Gallo d'Oro, nacque a Palermo, secondo l'Arrighi, nel 1808, a detta del De Gubernatis, nel 1810. Dedicatosi di preferenza agli studii d'economia pubblica, riuscì nei medesimi valentissimo e pubblicò varie opere

di gran pregio intorno a siffatto argomento. Al qual proposito ricorderò la Memoria stampata fino dal 1839 in Palermo, ed avente per titolo: *Sull'estrazione degli zolfi*, nella quale combatteva il monopolio borbonico, e l'altra *Sulla divisione territoriale*, dove si difendevano le dottrine più liberali in fatto d'economia: pubblicò pure scritti in difesa della libertà di commercio e *Studii sul corso forzoso*. Nel 1845 all'università di Palermo sostenne, con Bruno, un pubblico concorso per la cattedra d'economia politica: vinto dal suo competitore, il Busacca lasciò la città nativa e portossi in Toscana, dove ebbe impieghi ed onori. Eletto deputato nel 1848 al Parlamento toscano, non vi si segnalò gran che: collaborò nei giornali *La Patria* e *Il Costituzionale*, dopo l'ingresso degli austriaci nel 1849 scrisse un opuscolo che piacque assaissimo ai liberali, e col suo discorso preliminare alla traduzione della *filosofia politica* del Brougham s'acquistò fama anche presso gli scienziati inglesi. Dal 1849 al 1859 colla penna e col labbro propugnò in Toscana le idee di libertà, sicchè il barone Ricasoli, capo del governo provvisorio toscano nel 1859, gli affidò il portafoglio delle finanze. Eletto deputato di Borgo S. Lorenzo alla Camera nazionale durante la VII e l'VIII legislatura, e di Montalcino nel corso della XI e XII, sedette al centro e, benchè non abbia vanto d'illustre oratore, tenne ragguardevole posto fra' suoi colleghi. Fece parte di commissioni diverse, fu relatore di parecchi bilanci, avversò alcune leggi economiche del Minghetti, diè voto favorevole all'abolizione della pena di morte, si dichiarò ostile ai provvedimenti finanziarii proposti nel 1873 ecc. ecc. Con reale decreto in data del 18 giugno 1865 fu nominato consigliere di Stato, ed in seguito al recente riordinamento del Consiglio stesso di Stato fa parte in questo della 3ª sezione, la quale comprende gli affari dei ministeri delle finanze, d'agricoltura, industria e commercio, della guerra e della marina. Fra i varii giornali in cui è stato collaboratore, citerò la *Gazzetta di Torino*, la *Gazzetta di Firenze*, la *Gazzetta d'Italia*.

Busi Leonida nacque in Bologna verso il 1835 e si consacrò allo studio della giurisprudenza, nella quale fu laureato con molta lode nel patrio ateneo. Oggi il Busi è uno degli avvocati meritamente più celebri, non soltanto in Bologna, ma per tutta Italia, e nei dibattimenti sopratutto penali, la eloquenza di lui stupisce ed affascina. Di opinioni liberali moderate, nel corso della X ed XI legislatura del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera dei deputati il III collegio politico bolognese, ma, in causa delle moltissime occupazioni della propria professione, il Busi non potè prendere molta parte ai lavori dell'Assemblea. Attualmente occupa anche una cattedra di diritto penale all'Università di Bologna.

Buttini Bonaventura, avvocato piemontese, rappresentò nella II e III legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Sanfront alla Camera dei deputati, nella V quello di Saluzzo, nella VI, eletto a Sanfront e a Saluzzo, optò per Saluzzo, nella VII fu deputato di Caraglio all'Assemblea nazionale elettiva. Cessò di vivere in Saluzzo il 3 ottobre 1860. Nel giorno seguente, alla Camera il presidente Lanza disse di lui: « La perdita di questo distinto » cittadino sarà sentita con vivo rammarico da coloro che ne poterono apprezzare le rare doti del» l'animo e del cuore, ed il caldo suo affetto per » la libertà e l'indipendenza della patria comune. »

C

Cabella Cesare nacque a Genova e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, si laureò avvocato. Desideroso delle libertà costituzionali, appena fu promulgato lo Statuto nel regno sardo e vennero bandite le prime generali elezioni politiche, egli fu ammesso a far parte della Camera dei deputati poichè lo elessero a loro rappresentante i collegi di Lavagna e di Voltri. Optò per Voltri, che lo rielesse eziandio nella II e III legislatura. In principio della IV, il IV e VI collegio di Genova proclamarono il Cabella a rappresentarli all'Assemblea elettiva: l'eletto prescelse di rappresentare il IV collegio e nel VI fu surrogato dall'onorevole Gavotti. Anche durante la V legislatura seguitò a rappresentare il IV collegio genovese: finalmente nel corso della VII legislatura sedette fra i rappresentanti della nazione, mercè i suffragi del I collegio della città sopraddetta. L'opera del Cabella fu alla Camera assidua e pa-

triottica, ed in parecchie questioni egli vi diede prova luminosissima del proprio ingegno e sapere. Molte e cospicue furono le funzioni pubbliche esercitate da lui e tutte adempiè con mirabile zelo e capacità, riscuotendone approvazione ben meritata. Con decreto reale in data del 6 febbraio 1870 fu compreso nel novero dei senatori del Regno, ed anche l'alto consesso si giovò e si giova dei lumi e del patriottismo dell'illustre Cabella, il quale attualmente copre la carica di professore nell'Università genovese.

Caboni Stanislao nacque a Cagliari nel 1795, conta perciò attalmente ben ottantacinqu'anni. Giureconsulto e letterato eminente, anzi il Nestore dei magistrati e letterati della Sardegna, la vita di lui è un modello di scienza e di patriottismo. Entrato nella carriera della magistratura, vi raggiunse i gradi più ragguardevoli, poichè, dopo aver funto da Consigliere di Corte d'Appello e di Cassazione, fu nominato presidente d'Appello, ufficio dal quale è stato poi dispensato in causa della tardissima età. Le sentenze e i consulti di lui godono di molta autorità, ed è peccato che rimanga tutt'ora inedita un' opera, nella quale raccolse tutta la sua sapienza nel diritto antico e moderno. Fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato alla Camera e vi rappresentò allora il II collegio cagliaritano. Nella IV legislatura, eletto a rappresentante del II collegio d' Iglesias. l' elezione di lui venne annullata e gli si sostituì l' onorevole Falqui-Pes. Durante la VI rappresentò il collegio di Ales, nell' VIII quello di Macomer; per ragioni di salute si dimise però il 13 dicembre 1861, nè più lo si rielesse. Un egregio concittadino del Caboni così scrive di lui: « La sua vita operosa che » si va pur troppo di giorno in giorno affievolendo » fu un continuo esempio di studio, di rettitudine, » di moralità. O scriva di cose letterarie, o di ma- » terie giuridiche, il sentimento della giustizia è » sempre impresso in ogni sua parola. Ne' *Ritratti* » quando trova virtù o mal note o non apprezzate » dall' universale, come porterebbe il loro merito, » egli non esita ad additarle; senza che, per altro, » oltrepassi mai i confini segnati ad uno storico » fedele, col lasciarsi trasportare dal lirismo am- » mirativo, che spesso scema credenza alle cose » narrate. Nella sua bandiera sta scritto *ne quid* » *nimis.* » Fino dal 1827 il Caboni fondò in Cagliari il primo periodico, intitolato *Giornale di Cagliari*, che si pubblicava mensilmente in fascicoli, dove si stampavano notizie di politica interna ed estera, insieme a precetti letterarii ed a nozioni di agricoltura: tale periodico visse un triennio. Rese pure di pubblica ragione, oltre i *Ritratti d'illustri Sardi* a cui si è accennato più sopra, gli *Elogi* del Re Carlo Felice e del giureconsulto Raimondo Garau ed il *Catechismo agrario pe' fanciulli di campagna.* In Parlamento il Caboni, se non prese molta parte all'agitarsi dei partiti politici, ebbe luogo però tra i più illustri rappresentanti della nazione per le egregie doti di mente e di cuore da lui spiegate.

Caccia di Cilavegna Carlo, eletto a rappresentare il collegio di Romagnano durante la I legislatura del Parlamento subalpino, non sedette però mai alla Camera perchè tale elezione venne annullata.

Caccianiga Antonio nacque a Treviso l'ultimo di giugno del 1823. « Compiuti gli studi alla università di Padova, scrive di lui Angelo De Gubernatis, si recava nel 1848 a Milano, dove fondava e dirigeva lo spiritoso giornale umoristico, *Lo Spirito Folletto*, che otteneva grande popolarità. Al ritorno dei tedeschi, nel Lombardo Veneto, il Caccianiga emigrava a Parigi, onde inviava corrispondenze, prima al giornale *La Concordia*, poi al giornale l'*Opinione* di Torino. Ritornato in patria, servì per molti anni il paese nelle pubbliche amministrazioni: poi si ritrasse nella sua villa di Sartore, ove attese con amore intelligente all'agricoltura, e scrisse parecchi lavori pregievolissimi per festosa facilità di stile e per un gran buon senso che vi domina costantemente: il più raro amor patrio anima gli scritti che il Caccianiga ha destinati al popolo, al quale sa veramente come si deve e come si può parlare. » Eletto deputato della nativa Treviso nella IX legislatura, cessò dalla rappresentanza il 9 dicembre del 1866 per essere stato nominato prefetto di Udine, carica da cui si dimise l'anno seguente, dopo averla esercitata con intelligenza e con zelo: lo sostituì nella legislatura preaccennata l'onorevole Ferdinando Ferracini. Rieletto nella X susseguente

legislatura a rappresentante del collegio medesimo, il 30 marzo 1867 rassegnava il mandato. Attualmente il Caccianiga presiede l'Ateneo trevigiano, è vice presidente della Deputazione veneta di storia patria, socio corrispondente dell'Istituto veneto, ecc., ecc. Ha funto alcun tempo da sindaco di Treviso e da presidente del consiglio amministrativo della propria provincia. Non è lode immeritata o volgare che si tributa al Caccianiga facendo fede che esso in ogni ufficio seppe compiere scrupolosamente le funzioni inerenti, per il che si conciliò stima ed approvazione presso i migliori. Ecco l'ordine cronologico delle principali pubblicazioni di lui: *Lo Spirito Folletto* (di cui si è parlato superiormente), *La vita campestre* (tradotta in francese), *Le cronache del villaggio*, *Ricordi di Treviso*, *Almanacco di un eremita* (opera preziosissima di utili insegnamenti), *Bozzetti morali ed economici*, *Il Proscritto*, *Il dolce far niente*, *Il bacio della contessa Savina* (racconto che incontrò grande favore nel mondo letterario), *Villa Ortensia* (questo lavoro ed il *Bacio* ebbero l'onore di una versione in francese), e infine: *Novità dell'industria applicate alla vita domestica*, *Note e memorie sull'esposizione di Parigi* (1878).

Caccioppo Vincenzo, emerito giureconsulto meridionale, giunse nella magistratura all'alto grado di presidente di Corte di appello. Durante la IX legislatura del Parlamento nazionale, apprezzandone gli elettori di San Nicandro ne' Bargondi i meriti scientifici ed il patriottismo, lo scelsero a rappresentarli alla Camera dei deputati. Egli militò nelle file dell'opposizione costituzionale di Sinistra.

Cadenazzi Giuseppe è nativo del Mantovano ed esercita l'avvocatura. Patriota eminente, salutò con gioia il giorno della liberazione della sua patria dal giogo austriaco. Eletto la prima volta a rappresentante della nazione dal collegio di Mantova nella legislatura attuale (XIII), ha preso posto fra i deputati della sinistra più accentuata e presta assidua e intelligente opera nei lavori dell'Assemblea. In occasione dell'ultimo luttuoso straripamento del Po, il Cadenazzi è accorso premuroso a soccorrere gl'infelici colpiti dal terribile flagello, ed è stato chiamato a far parte della commissione nominata dal governo per dare aiuto ai danneggiati.

Cadolini Giovanni nacque a Cremona verso il 1830 e si laureò ingegnere. Della vita di lui militare, così scriveva nel 1865 l'Arrighi: « Conta appena trentacinque anni ed è già veterano delle » battaglie dell'indipendenza italiana. Nel 1848, sol» dato nella colonna cremonese, fece la campagna » del Tirolo e divise la sorte dei suoi com» militoni e concittadini. Emigrò dapprima nella » Svizzera, indi in Toscana, d'onde nell'anno suc» cessivo colla legione Medici passò a Roma; posto » dapprima alla difesa del Vascello, fu ferito po» scia alla presa della villa Barberini. Caduta Roma, » ritornò in Lombardia, cooperando nelle cospira» zioni fino al 1852, quando, colto in flagrante dalla » polizia austriaca ed arrestato, ebbe la destrezza e » la fortuna di sfuggire dalle mani dei gendarmi e » riparò in Piemonte, ove finì gli studi e prese la » laurea d'ingegnere. Dimorò in Sardegna fino al » 1859, nel quale anno fece la campagna dell'indi» pendenza nei *Cacciatori delle Alpi*, reggimento Me» dici, col grado di luogotenente. Assistè alle bat» taglie che illustrarono quei prodi volontari; cioè: » a quelle di Casale, di Varese e di San Fermo. » Dal Corpo dei *Cacciatori delle Alpi* passò di » poi, collo stesso grado, nelle *Guide* a piedi di » Garibaldi. Nel 1860 fu membro del primo comi» tato politico elettorale istituitosi in Cremona, ed » autore del programma di quel comitato. Qual » capitano nel corpo costituente la seconda spedi» zione per la Sicilia, si recò in questa isola sotto » il comando del Medici. Indi maggiore, poi luogo» tenente colonnello, prese parte alle battaglie di » Milazzo e del Volturno. » Dopo aver servito la patria col braccio nelle guerre nazionali, il Cadolini si accinse a servirla nelle guerre feconde del Parlamento. Durante l'VIII legislatura, gli elettori del collegio di Pescarolo lo nominarono a rappresentarli nell'Assemblea elettiva, ed eziandio nella IX e X legislatura gli confermarono il mandato. Il collegio di Ortona prescelse il Cadolini a proprio rappresentante nel corso della legislatura XI e XII, e in quest'ultima l'elezione venne approvata dopo inchiesta giudiziaria. Nella IX legislatura il Cadolini venne dai suoi colleghi eletto fra i segretari dell'ufficio di presidenza, e in data del 18 marzo

1869 fu assunto al segretariato generale del ministero dei lavori pubblici. Nei primi tempi, l'onorevole deputato schierossi fra l' opposizione di sinistra, poi man mano si volse a destra: laonde negli atti ufficiali del Parlamento trovo che votò contro la tassa sulla rendita, contro la condotta del governo a proposito delle adunanze popolari, contro la politica ministeriale dopo Mentana; votò invece a favore della tassa sul macinato, della Regia dei tabacchi, delle case generalizie, dei provvedimenti finanziari proposti dal governo nel 1873 e delle misure di pubblica sicurezza per la Sicilia nel 1875. È membro attualmente della Associazione costituzionale centrale e vice presidente della costituzionale romana. Concluderò questi cenni sul Cadolini riferendo le parole che di lui, del Calvino, del Cairoli e del Siccoli lasciò scritto il più volte citato Arrighi: « Di » animo retto, e di forte tempra, educati alla doppia scuola della sventura e dell'amor di patria, » di principii onesti, di sentir delicato e generoso, » questi giovani (Cletto Arrighi scriveva così nel » 1865) a qualunque partito appartengano, meritano » di sedere fra i rappresentanti della nazione. Essi » sono la vera, la vivente personificazione dell'avvenire d'Italia per gli slanci generosi del cuore, » per l'indipendenza del carattere, per le aspira» zioni magnanime e non deturpate da secondi fini. » Essi amano l'Italia per l'Italia, la libertà e le ri» forme per l'unico bene del proprio paese. »

Cadoni Antioco fu eletto deputato dal collegio d'Iglesias, nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale e in surrogazione dell'onorevole Murgia nominato prefetto. Tale elezione però non venne riferita alla Camera in causa dello scioglimento di essa.

Cadorna Carlo nacque di nobile lignaggio a Pallanza ed è uno degli uomini politici più ragguardevoli della penisola. Compiuto il corso di giurisprudenza, ottenne con molte lodi la laurea di avvocato e, desiderosissimo delle libertà costituzionali in Piemonte, fin dalla prima legislatura del Parlamento subalpino sedette deputato alla Camera, rappresentandovi il collegio politico della nativa città. E tanto furono gli elettori contenti dell'opera parlamentare del loro concittadino che gli confermarono il mandato in tutte le successive legislature fino alla nomina del Cadorna a senatore del regno (II, III, IV V, e VI legislatura). Dal dicembre 1848 al marzo 1849 resse il ministero della pubblica istruzione nel gabinetto Gioberti, poi Chiodo; fu ministro dell'interno nel secondo ministero Menabrea, dal gennaio al settembre 1868; fu ministro plenipotenziario, ecc. ecc. Nella prima legislatura funse da segretario dell'Assemblea elettiva, nella V lo nominarono, i colleghi, fra i vice presidenti della Camera, e più tardi lo inalzarono al cospicuo ufficio di presidente di essa; ufficio che gli fu confermato in principio della VI legislatura. Con decreto reale in data del 29 agosto 1858 fu nominato a sedere nell'illustre consesso vitalizio del regno. Attualmente il Cadorna adempie le altissime funzioni di presidente del Consiglio di Stato. La moltiplicità e l'elevatezza degli uffici esercitati dall'onorevole Carlo Cadorna attestano meglio che ogni lusinghiera parola la capacità ed il patriottismo di lui, doti che non si smentirono in alcun difficile e delicato momento. Il Cadorna ha titolo di ministro di Stato.

Cadorna Raffaele trasse i natali a Milano da gentilizia famiglia e si dedicò alla professione delle armi. Combattè da prode le battaglie dell' indipendenza, e fin dalla II legislatura potè sedere fra i deputati della Camera subalpina. In detta legislatura, eletto a rappresentante dei collegi di Cavour, Felizzano ed Oleggio, optò per Oleggio che fu rappresentato da lui anche nel corso della III legislatura. Durante la V rappresentò il collegio di Borgomanero, nella VII e nell'VIII quello di Pallanza, nella IX, X e XI l'altro di Pontremoli. Alla Camera fece parte della maggioranza ministeriale di destra e parlò varie volte autorevolmente, soprattutto in questioni militari, e funse parecchi onorevoli incarichi. Nel corso dell'XI legislatura, e precisamente il 15 novembre 1871, venne inalzato alla dignità di senatore del regno e gli successe nella rappresentanza del collegio di Pontremoli l'onorevole Nicola Quartieri. Qual'è l'italiano che ignori che al generale Cadorna fu nel settembre 1870 affidato il comando della spedizione di Roma? Da maggior generale venne promosso a tenente generale il 17 marzo 1871 ed ebbe più tardi sotto i

... ordini la divisione militare di Firenze. Dall'ex ministro della guerra generale Luigi Mezzacapo fu il Calorna incorporato nell'esercito di riserva, di cui fa parte anche oggi.

Caetani Michelangelo, duca di Sermoneta, nacque in Roma il 20 marzo 1804, e dell'ingegno e degli studi di lui così ragiona il De Gubernatis: « Gli fu maestro nella gioventù il professore Emilio » Sarti, uomo eruditissimo nella lingua greca; ma » molto più egli apprese da sè, leggendo e scri» vendo. Dotato di un ingegno vivacissimo e pe» netrante, di una memoria prodigiosa, conversò » molto coi libri, ma più ancora coi monumenti » dell'arte, dei quali, discepolo del Tenerani ed » artista egli stesso (scolpì tra le altre cose, in » marmo, un *Amore legato*, che fu lodatissimo), è » giudice intelligentissimo, e con gli uomini, del» l'animo, degli umori e dei discorsi dei quali è » scrutatore profondo. Ingegno caustico e plastico » ad un tempo, con un sol motto efficace scolpisce » figure ed idee in modo preciso ed originale. Gran » dolore a lui, gran peccato per noi, la sua cecità » che dal 1865 lo sottrasse alla realtà della vita » presente italiana; di quanta utilità sarebbe ora » allo Stato il suo consiglio e l'opera sua, se egli » potesse ancora vedere la nuova Italia coi propri » occhi! Diede alle stampe tre bei commenti sulla » *Divina Commedia*, cioè sull'ottavo e nono canto » dell'*Inferno*, sulla Matelda del *Purgatorio*, e sulla » immagine dell'Aquila nel *Paradiso*; è importan» tissimo poi un libro intitolato *La materia della* » DIVINA COMMEDIA *di Dante Alighieri*, dichiarata » in sei tavole, della quale si fecero già due edi» zioni romane, l'una nel 1865, l'altra nel 1875; le » tavole furono disegnate dallo stesso duca di Ser» moneta. » Ma oltre la valentia scientifica e letteraria il Caetani può vantare l'intervento operoso nella politica nazionale. Ebbe gran parte nei moti romani dei primi tempi del pontificato di Pio IX, chè nel 1848 il pontefice lo nominò ministro di polizia, e in tale gelosissimo e difficilissimo ufficio seppe tenere un contegno che gli valse omaggi ed approvazioni. Fu per lunghi anni comandante del corpo dei Vigili, e sotto il governo teocratico mantenne vive le aspirazioni liberali ed aiutò i moti patriottici. Venuta l'Italia in possesso della propria capitale nel settembre del 1870, il duca Caetani ne fu lieto oltremodo ed ebbe l'onore di presiedere la Commissione romana che nell'ottobre di detto anno presentò in Firenze al Re Vittorio Emanuele il solenne plebiscito della provincia di Roma. Grandi feste vennero fatte alla Commissione suddetta, ed io mi ricordo l'entusiasmo con cui fu ricevuta alla stazione della mia Bologna. Sua Maestà insignì dell'Ordine supremo della SS. Annunziata il venerando capo della Commissione. Nella XI legislatura del Parlamento nazionale, il Caetani fu eletto deputato alla Camera dal V collegio di Roma (rione Trastevere), e in tale qualifica votò contro il governo nelle questioni delle case generalizie e dei provvedimenti finanziari proposti nel 1873. In causa della cecità che affliggevalo, il chiaro patrizio rassegnò una prima volta il mandato; a proposta però del Crispi, a cui si associò anche l'onorevole Emanuele Ruspoli, gli fu accordato invece un congedo, perchè il Sermoneta doveva essere considerato come una illustrazione del Parlamento. Il duca allora presentò un'altra volta le proprie dimissioni da deputato, e queste vennero con rincrescimento accettate nella seduta del 27 gennaio 1873. Convocati di bel nuovo i comizi elettorali in Trastevere, il Caetani fu con una splendida votazione rieletto; dopo la quale lusinghiera testimonianza dei suoi elettori egli non insistette più oltre nel proposito di dimettersi. Circondato dalla stima e dall'affetto dei proprii concittadini e della famiglia il venerabile cieco vive anche oggi in Roma, lieto che, almeno nella sua tarda età, gli sia stato concesso di assistere al compimento della unità italiana.

Caetani Onorato, principe di Teano, è figlio del duca Michelangelo, di cui ho parlato testè, e come il padre nutre nell'animo propositi patriottici. Peritissimo in giurisprudenza, ha laurea d'avvocato, e nel corso dell'XI legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio politico di Velletri dopo che le elezioni del Tancredi e del Colacicchi furono annullate per irregolarità. Anche nella legislatura XII fu rieletto a rappresentare il collegio medesimo. Sedette a destra e fra gli altri voti di lui ricorderò quello contrario ai provvedi-

menti finanziari del 1873; e l'altro in favore del governo nella quistione delle misure di pubblica sicurezza per la Sicilia nel 1875. Attualmente il principe di Teano presiede l'accademia filarmonica della capitale, e la Società geografica, dando prova di molta intelligenza ed attività. Eletto presidente dell'Associazione costituzionale romana ha rassegnato il mandato.

Cafici Vincenzo, giureconsulto siciliano e di spiriti altamente patriottici, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura rappresentando il collegio di Vizzini in provincia di Siracusa. Per motivi però di salute rassegnò le proprie dimissioni che furono accettate nella seduta del 21 dicembre 1866. Escluso dalla deputazione fino alla XII legislatura, in questa gli fu rinnovato il mandato di rappresentanza dal collegio medesimo di Vizzini, che anche nella legislatura attuale (XIII) è rappresentato da lui alla Camera. Il Cafici ha seduto e siede a sinistra, ma non è del novero dei deputati più influenti ed attivi.

Cafisi Giuseppe, marchese, fu nella X legislatura eletto a rappresentare il collegio di Aragona alla Camera e l'elezione venne, dopo inchiesta, approvata. Nella legislatura seguente (XI) fu chiamato a succedere al compianto duca di Cesarò nella rappresentanza del collegio suddetto, perchè l'elezione del duca andò soggetta ad annullamento, mancando l'eletto dell'età prescritta dal regolamento dell'Assemblea elettiva. Per motivi di salute il Cafisi rassegnò il mandato e la rinuncia di lui venne accolta nella seduta del 17 giugno 1871. Appartenne alla maggioranza di destra.

Cagnardi Antonio, avvocato piemontese, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fece parte della Camera dei deputati poichè, conoscendone le idee patriottiche, gli elettori dei collegi di Romagnano e di Novara *intra muros* lo proclamarono a loro rappresentante. Egli optò per il primo dei due collegi, gli elettori del quale gli confermarono, perchè contenti dell'opera di lui alla Camera, il mandato anche durante la II, III e IV legislatura.

Cagnola Carlo nacque di nobile famiglia in Milano l'anno 1828. Prima del 1859 appartenne a quella eletta schiera di giovani patrioti lombardi che era capitanata da Emilio Dandolo e della quale facevano parte il Robecchi, Visconti Venosta, il Besana ed altri parecchi noti già negli anni di cospirazione e di preparazione e che diedero alla causa nazionale aiuto materiale e morale. Nel 1860 fu eletto consigliere municipale della sua patria e poscia membro della Giunta. Il collegio di Appiano Tradate lo mandò quattro volte (legislatura VII, VIII, X e XI) a rappresentarlo alla Camera dei deputati dove, tranne quando era ministro Rattazzi, votò sempre con la maggioranza e fu dei più assidui ai lavori dell'Assemblea, benchè si stesse racchiuso in un costante silenzio. Colpito da acerbe sventure domestiche, si ritirò a vita privata, tutto inteso alla educazione dei due figliuoli che gli aveva lasciati la defunta consorte. Dal suo ritiro venne tolto nel 1876 allorquando, il 28 febbraio, fu con reale decreto nominato senatore del regno. Carlo Cagnola è attivissimo e di molta perizia negli affari.

Cagnola Francesco, giureconsulto lombardo e patriota operoso, è succeduto al defunto generale Paolo Griffini nella rappresentanza del collegio di Lodi nel corso della legislatura attuale (XIII). Egli, seduto a destra, non ha ancora avuto campo di segnalarsi nell'Assemblea.

Cagnola Giovanni Battista, congiunto di Carlo e, come lui, nato a Milano, appena la Lombardia fu nel 1859 liberata dal giogo austriaco, contro del quale aveva cospirato, venne eletto deputato alla Camera dal collegio di Verdello (legislatura VII), e dalla X legislatura in poi non ha più cessato di rappresentare all'Assemblea elettiva gli elettori di Martinengo (X, XI, XII e XIII). Fedele mai sempre al partito di destra, va annoverato fra i deputati che non occupano di sè, nè molto, nè spesso le cronache politiche.

Cagnone Giovanni Carlo, emerito patriota piemontese e che pei servigi resi alla patria e per l'alto ingegno fu nominato consigliere di Stato, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu candidato alla deputazione nel collegio di Novara *extra muros*, ma non vinse la prova dell'urna. Però durante la IV legislatura fu eletto rappresentante del collegio suddetto e nell'Assemblea tenne un contegno rispondente all'onorevole ufficio.

Cairoli Benedetto nacque a Pavia nel marzo del 1826. Era studente di legge nella patria università allorchè avvamparono i primi moti del 1848, ed egli, dopo aver preso parte a tutte le dimostrazioni degli studenti, dopo aver partecipato a tutte le congiure di quella sua eroica casa, che la polizia austriaca dichiarava *una delle peggio qualificate in linea politica*, si arruolava volontario e con la schiera pavese partiva per la sua prima campagna. Cessata e vinta la rivoluzione, gli Austriaci lo lasciarono per un po' di tempo tranquillo a Pavia ed a Groppello di Lomellina, ma poi, implicato nel celebre processo di Mantova, miracolosamente si sottrasse colla fuga al capestro che strangolò Tito Speri. Chiesto asilo al Piemonte, ivi stette pronto mai sempre ad affrontare qualsivoglia pericolo per la cara libertà della patria. Squillata nel 1859 la prima tromba che chiamava all'armi i generosi figli d'Italia, che questa volevan libera da straniero servaggio, Benedetto, dopo aver servito d'intermediario fra i patrioti di Genova e quelli di Lombardia, si ingaggiò volontario nei *Cacciatori delle Alpi* sotto gli ordini di Garibaldi ed operò miracoli di valore. A Varese provò il martirio di vedersi morire al fianco il fratello Ernesto. La gloriosa spedizione del 5 maggio 1860 trovò in Benedetto Cairoli uno dei capi dei *Mille*, il comandante di quella settima compagnia alla quale Garibaldi diceva: *Voi siete un nucleo di eroi! Voi meritereste di essere baciati uno ad uno!* Alla battaglia di Calatafimi, Cairoli fu leggermente ferito, all'assalto poi di Palermo ebbe frantumata da una palla una tibia; per la qual cosa restò invalido per molti anni, sinchè, cioè, il dottor Agostino Bertani con una paziente e fortunata operazione non lo ebbe pressochè interamente guarito. Anche nel 1866, durante la guerra italiana contro l'Austria, molto operò nel Trentino quale colonnello comandante il quartiere generale, e l'anno appresso seguì Garibaldi nella disgraziata impresa che ebbe a Mentana l'epilogo. Dalla carriera militare passando a tener parola della carriera politica di Benedetto Cairoli, dirò che fin dal 1860 (legislatura VII) entrò a far parte del Parlamento essendo stato eletto rappresentante del collegio di Pavia alla Camera. Nella VIII legislatura gli elettori di Brivio scelsero il Cairoli a rappresentarli nell'Assemblea elettiva: egli, in coda a Garibaldi e coi compagni di estrema sinistra rinunziò al mandato il 7 gennaio 1864: poco dopo tornò ad essere deputato nel corso della stessa legislatura mercè i voti degli elettori del I collegio di Napoli che lo elessero in luogo del generale Garibaldi. In principio della legislatura IX, tre collegi si disputarono l'onore di essere rappresentati alla Camera dall' onorevole Cairoli e cioè: quello di Pavia, quello di Corato e il III di Napoli: l'eletto optò per Pavia nella seduta del 18 dicembre 1865. Da quell'epoca in poi non ha cessato più di rappresentare alla Camera il collegio della nativa Pavia che da tre lustri continui va orgoglioso di tanto rappresentante. Nella estate decorsa, essendo rimasto vacante il collegio di Chieti per la nomina dell'onorevole Mezzanotte a senatore del regno, vi fu eletto a sostituirlo il Cairoli. L'opera parlamentare di Benedetto è stata mai sempre preziosa alla libertà: modello di verace patriottismo e alieno da ogni basso intrigo, moltissime proposte ed interpellanze per riforme politiche e correzioni di abusi si debbono a lui che, senza macchia e senza paura, può davvero chiamarsi il Baiardo della democrazia italiana. Raccogliendo intorno a sè tutta l'aureola che circonda la sua famiglia di martiri, di cui il Cairoli è l'unico e glorioso superstite, egli riceve dal paese il tributo di un culto di ammirazione e di devozione; ed allorchè il Depretis, che dopo la morte di Urbano Rattazzi capitanava ufficialmente la sinistra alla Camera, assunse le redini del governo nel marzo 1876, la sinistra medesima nominò a proprio capo il Cairoli e lo portò anche alla suprema carica di presiedere l'Assemblea, di cui era stato uno dei vice-presidenti nel corso della X legislatura. Non sedette però nell'altissimo seggio perchè la nomina di lui avendo fatto precipitare il secondo ministero Depretis, fu dalla fiducia del Re e della Camera chiamato a costituire ed a presiedere un nuovo gabinetto nel marzo 1878. Dopo essere stato ministro senza portafoglio assunse, in seguito alle dimissioni del Corti, la direzione degli affari esteri nell'ottobre di detto anno e l' *interim* del ministero di agricoltura, industria e commercio,

ministero ristabilito sotto l'amministrazione di lui, ed a reggere il quale chiamò poi il Pessina. Non è questo il luogo per esaminare l'opportunità e la convenienza delle teorie di governo svoltesi e praticate durante il primo avvento di Cairoli al potere; fatto è però che le teorie suddette provocarono un grande fermento in paese, fermento che crebbe a dismisura allorchè il dissennato attentato di Giovanni Passannante contro la vita di Umberto venne nel novembre 1879 a commuovere d'orrore il petto degl' Italiani. Però nell'atto del tentato regicidio Benedetto Cairoli non venne meno a sè stesso, chè afferrò l'assassino per i capegli e, tuttochè questi lo ferisse alla gamba già inferma, non lo lasciò finchè non lo vide assicurato nelle mani della giustizia. Appena fu nel novembre dello scorso anno riaperta la Camera, la discussione sulla politica interna suscitò aspra guerra nell'Assemblea contro il gabinetto Cairoli, guerra che durò parecchi giorni e che ebbe termine l'11 dicembre colla caduta del ministero. Cairoli non volle transigere e fu vinto co' suoi colleghi, mantenendo inviolata la propria bandiera: discese dal governo con assai maggiore popolarità di quanta avevalo circondato nel salirvi, e non cessò nell'ufficio di semplice deputato di sostenere e difendere gl' interessi della nazione. Con quella sua figura simpatica, con quella voce chiara e squillante egli pronunciò, fra gli altri, nel maggio ultimo un assennato e caldo discorso in prò di Firenze, discorso che giovò più che ogni altro a far accordare alla disgraziata città il sussidio di quarantanove milioni. Il gabinetto Depretis che era succeduto a quello presieduto dall'onorevole Cairoli, in causa del conflitto sorto fra la Camera ed il Senato a proposito della tassa sul macinato, cadde nel luglio dello scorso anno, ed allora le redini del potere furono di nuovo assunte dal deputato di Pavia, che tenne per sè il portafoglio degli affari esteri e l'*interim* di quello di agricoltura, industria e commercio. Come ministro degli esteri costituì nell'agosto presso il dicastero suddetto una direzione generale degli affari politici, direzione che esisteva in tempi anteriori e che fu abolita nel 1868 da Menabrea. A dir vero però, il secondo avvenimento di Cairoli al potere ne ha sciupato alquanto la popolarità in causa delle intestine discordie che agitano il partito di sinistra e che rendono quasi impossibile la vita di qualsiasi ministero emanante più o meno dal partito medesimo. Benedetto Cairoli, tipo di bonaria schiettezza e mal uso alle finzioni ed agli arzigogoli delle vecchie volpi parlamentari, si è trovato pressochè smarrito fra il dedalo di mille contrarietà, di mille opposte sollecitazioni ed ha dovuto toccare con mano che la responsabilità del governo nelle presenti condizioni parlamentari è una *via crucis* ben dolorosa. Scoppiate scissure nel seno medesimo del ministero, scissure provocate dai diversi apprezzamenti che i diversi membri del gabinetto hanno espresso sulla situazione finanziaria e sul modo di provvedere al migliore assetto della pubblica cosa, il Cairoli dopo quattro mesi di governo ha dovuto provocare una crisi extra parlamentare, precedente assai brutto nelle consuetudini costituzionali. Sua Maestà, dopo avere accettate le dimissioni dell'intero gabinetto, incaricava per la terza volta il Cairoli di provvedere alla formazione di un ministero novello (novembre 1879), e il Cairoli, associatosi col Depretis, costituiva una nuova amministrazione, la quale, mi auguro, possa veramente riuscire utile al paese ed accingersi a quella trasformazione dei partiti che omai è divenuta necessità indeclinabile. Se Benedetto Cairoli, dopo avere così strenuamente difeso l'Italia col braccio, otterrà di far scomparire il presente caos parlamentare potrà con legittimo orgoglio esclamare: *ho cooperato efficacemente, e fra i primi, all'utile materiale e morale della mia patria.*

Cairolo Giovanni Battista, avvocato piemontese, rappresentò il collegio di Dronero alla Camera durante la III legislatura del Parlamento Subalpino, e non ebbe molta influenza politica, nè partecipò gran fatto ai lavori parlamentari.

Calandra Claudio, giureconsulto esso pure del Piemonte, nel corso della IX e X legislatura fu eletto rappresentante del collegio di Savigliano alla Camera nazionale dei deputati. Sedette a sinistra, non prendendo però troppo attiva e importante parte ai lavori dell'Assemblea.

Calcagno Giuseppe, patriota eminente, nato a Milazzo e congiunto del senatore Francesco Cal-

capo già primo presidente della Corte palermitana di cassazione, fu dagli elettori del nativo collegio nominato per la prima volta alla Camera dei deputati nel corso dell'XI legislatura e confermato poi nell'ufficio di loro rappresentante nelle due successive legislature XII e XIII, che è l'attuale. Fa parte della sinistra parlamentare, ma non è dei primi fra essa.

Calciati Galeazzo nacque a Piacenza da nobile famiglia che gli trasmise il titolo gentilizio di conte. Abborrente dal governo assolutista, assistè con gioia alla trasformazione liberale della sua patria. Il collegio politico di Bettola, nella piacentina provincia, elesse il conte Calciati a proprio rappresentante alla Camera nella legislatura XI e gli rinnovò poi il mandato nelle due susseguenti legislature XII e XIII. Il deputato di Bettola appartiene al centro dell'Assemblea ed è molto stimato dai suoi colleghi. Fra i voti emessi da lui ricorderò quello contrario al governo nella questione dei provvedimenti finanziari proposti nel 1873 e l'altro in favore di esso sull'argomento della pubblica sicurezza in Sicilia nel 1875.

Caldesi Lodovico è figlio dell'ardente e generosa Romagna, poichè ha veduto la luce a Faenza. Ascritto nelle file della democrazia, combattè mai sempre contro la reazione, dichiarandosi seguace della libertà applicata nel più ampio senso della parola. Eletto dal proprio collegio a sedere fra i rappresentanti della nazione nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale, fece parte della opposizione di sinistra.

Caldini Raffaele, avvocato, rappresentò il collegio toscano di Pontassieve durante l'XI legislatura e stette frequentemente lontano dall'Assemblea. Nella questione delle case generalizie votò contro il governo.

Callegari Massimiliano, deputato del collegio di Piove nella XII legislatura del Parlamento nazionale, è uomo di sinceri propositi liberali, che alla fine del 1875 successe al dimissionario Tommaso Bucchia.

Callori Federico, conte, durante la VI legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Montemagno.

Calvanese Francesco, giureconsulto, rappresentò nel corso della IX legislatura il collegio di Nocera Inferiore all'Assemblea nazionale elettiva ed appoggiò la politica ministeriale.

Calvi Pasquale nacque a Palermo in sul finire del settecento e dedicatosi alla carriera forense, in breve fu annoverato fra i più insigni giureconsulti della curia palermitana. Educato secondo le idee della scuola francese degli enciclopedisti, trovandosi nel 1820 fra i consiglieri della prefettura di Alcamo, era in voce di favoreggiatore di opinioni radicali. Scoppiata nel 1848 la rivoluzione a Palermo, il Calvi fu chiamato a far parte del comitato rivoluzionario e in tale ufficio reclamò leggi e amministrazione sulla foggia di Francia; per la qual cosa, non procedendo d'accordo co' suoi colleghi, fu costretto a dimettersi. Però il 25 marzo dell'anno stesso fu eletto a presiedere l'amministrazione degli affari interni, e come tale il giorno 13 del seguente aprile sottoscrisse l'atto di detronizzazione del re Ferdinando. Seguìto il trionfo del governo borbonico, fuggì a Malta. Qui, trattandosi di fatti assai delicati, cedo la parola all'Arrighi che così parla del Calvi: « ..... stampò a Malta una specie di storia » della rivoluzione siciliana nella quale erano di- » pinti gli uomini e gli avvenimenti con così tetri » colori, che tutti pensarono esser in lui più vivo » il desiderio della vendetta che la carità di patria. » Ci fu detto che le calunnie di cui era pieno quel » libro gli attirassero un processo, ma che egli di- » nanzi ai tribunali negasse d'esserne l'autore. Ci » fu anche detto che il famoso Maniscalco, diret- » tore generale di polizia in Palermo, volesse far » ristampare la storia del Calvi per iscreditare la » rivoluzione siciliana. Nel 60, ritornato in Sicilia, » fu fatto presidente della Corte suprema di giustizia » dal governo dittatoriale, ma venne poi destituito » dal governo della luogotenenza. Non trovò favore » a Palermo essendo egli in sospetto ad ogni par- » tito. » Il collegio di Partinico elesse il Calvi a proprio rappresentante nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale: l'eletto frequentò di rado le sedute dell'Assemblea e non vi parlò quasi mai. Sostenne col proprio voto i ministeri del barone Ricasoli e del Rattazzi, dal quale fu nominato presidente della Corte di cassazione in Firenze.

Calvino Salvatore nacque in Sicilia e fu di coloro che cooperarono maggiormente alla libertà e unità della patria. Nel 1848 fece parte della spedizione ordinata dal governo liberale siciliano per tener viva l'insurrezione nella Calabria a danno della ferocia borbonica. Fallita la generosa intrapresa, mentre gl'insorti siciliani navigavano verso Corfù su due bastimenti di cabottaggio, forniti loro dal governo siculo, furono catturati da una nave borbonica; in conseguenza di che il Calvino venne con altri compagni sepolto negli orridi sotterranei di Castel Sant'Elmo, fatti bersaglio i miseri prigionieri alle sevizie e torture le più raffinate. Condannato poi all'esiglio, Calvino andò in Liguria, dove, in compagnia dell'eroico ed infelicissimo Pisacane, visse parecchi anni collo scarso provento che ritraeva dal dar lezioni di matematica nel collegio nazionale della Spezia. Partecipò alla guerra per l'indipendenza italiana nel 1859, e l'anno appresso seguì Garibaldi nella magnanima, ma arrischiatissima impresa della Sicilia. Reduce dalla gloriosa campagna, indi a poco il collegio politico di Monreale eleggeva a proprio rappresentante alla prima Camera italiana (legislatura VIII) il Calvino, che durante la IX, X e porzione dell'XI legislatura continuò a far parte dell'Assemblea elettiva mercè i suffragi degli elettori di Trapani. Prese posto a sinistra, e benchè la troppa modestia lo facesse restare per lo più taciturno alla Camera, fu diligentissimo sia nell'intervenire alle riunioni degli uffici che alle tornate pubbliche. Durante l'XI legislatura, e precisamente il 9 giugno 1871, rassegnò il mandato con una nobilissima lettera che rivela l'onestà d'animo di lui e che non voglio astenermi dal qui pubblicare:

« Onorevolissimo Presidente,

« Firenze, 9 giugno 1871.

« Malgrado la mia limitata condizione finanziaria, » in omaggio alla spontanea volontà de' miei elet- » tori e per non rifiutare l'opera mia qualunque » alla patria, ho sostenuto per un decennio, con » enorme sacrificio, gli oneri della deputazione. — » Oggi che le condizioni della mia famiglia sono » divenute gravissime, e che una parte dei miei » elettori mi sembra non apprezzi convenientemente » la mia situazione, ed i sacrifici miei, sono costretto » con rincrescimento a pregare la Camera di accogliere » la mia dimissione. — Mi conforta però il pen- » siero che il sospiro di tutta la mia vita, la unità » d'Italia con Roma capitale, sia ora un fatto com- » piuto. — Adempio ad un dovere e, allo stesso » tempo, ad un sentimento del mio cuore, pregan- » dola, onorevolissimo signor presidente, a farsi » interprete presso i nostri onorevoli colleghi della » mia gratitudine per la fiducia e benevolenza di- » mostratami in ogni occasione. — Ricordandomi » infine alla sua amicizia, della quale da lunghi » anni mi onoro, mi dichiaro con piena stima e » rispetto, ecc., ecc. »

Gli onorevoli Massari, a nome della destra, e Michelini, della sinistra, espressero il rammarico per siffatta rinuncia che però venne accettata lo stesso di 9 giugno. « Modestissimo, qual'è, ha scritto di lui Cletto Arrighi, non volle accettare dal ge- » nerale Garibaldi la carica di prodittatore in Si- » cilia, cedendola spontaneamente al Mordini, con » un tratto, che nell'epoca attuale può chiamarsi » rarissimo; e quando Garibaldi chiamò i suoi fidi » a seguirlo in quella spedizione, che terminò così » infelicemente, per lui e per l'Italia, ad Aspro- » monte, Calvino fu arrestato a Napoli e sostenuto, » per ordine di Rattazzi, nel castello dell'Uovo coi » deputati Mordini e Fabrizi. » Ultimamente Calvino è stato nominato consigliere di Stato, dopo avere funto diverso tempo da segretario generale del Consiglio medesimo. Appartiene in esso alla prima sezione comprendente gli affari dei ministeri dell'interno e dell'istruzione.

Calvo Marco, durante la IX e X legislatura del Parlamento nazionale rappresentò il collegio di Oristano all'Assemblea elettiva. Piegò piuttosto all'opposizione di sinistra; votò nondimeno pel ministero nella questione delle adunanze popolari.

Camassa G., dottore, fu dal collegio di Brindisi eletto deputato alla Camera italiana nel corso della VIII legislatura: siffatta elezione venne annullata il 24 marzo 1863.

Cambieri Giuseppe, ingegnere e patriota a niuno secondo, sedè alla Camera subalpina dei de-

putati nelle prime cinque legislature del Parlamento piemontese rappresentando il collegio di Mede.

Camerata Scovazzo Francesco nacque di famiglia baronale a Terranova in Sicilia nel 1822, e, benchè assai ricco, volle laurearsi avvocato. Desideroso di un liberale governo alla propria patria, prese parte attivissima alla rivoluzione siciliana del 1848, e come Sindaco di Terranova s' adoprò assai per salvare la città da un'epidemia. Ottenuto il sopravvento di nuovo la reazione borbonica, dovette esulare se volle sfuggire alle persecuzioni della polizia: peregrinando qua e là, in Inghilterra e in Piemonte più specialmente, non cessò mai dal lavorare in prò della libertà e indipendenza del suo paese. Una dolorosa infermità d'occhi gli tolse di partecipare attivamente alla riscossa siciliana nel 1860: portatosi però in patria nel settembre di detto anno, caldeggiò l'annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele e a questo scopo diresse il giornale *Il Sud*. Dimessosi l'onorevole Salamone da rappresentante di Mistretta, alla prima Assemblea nazionale elettiva (legislatura VIII), Francesco Camerata Scovazzo fu chiamato a succedergli: egli poco dopo, e durante la suddetta legislatura, venne eletto eziandio deputato di Naso, ma siffatta elezione fu annullata dalla Camera il 23 novembre 1861 perchè l'eletto era già deputato. Gli elettori di Mistretta confermarono il Camerata nell' alto ufficio anche nel corso della IX e X legislatura. Propendette più a sinistra che a destra, e s' adoprò assai per la costituzione della società delle ferrovie Calabro-Sicule e funse altri cospicui uffici pubblici.

Camerata Scovazzo Lorenzo è fratello del precedente e, come lui, di propositi patriottici. Commissario del potere esecutivo a Terranova durante la rivoluzione siciliana del 1848, rispose all' intimo di capitolazione espresso dall' ammiraglio napoletano che erasi presentato colla squadra dinanzi alla città, che questa si sarebbe fatta ardere piuttosto che cedere, finchè Palermo teneva inalberata la bandiera nazionale. Tornato il Borbone a sgovernare la disgraziata Sicilia, Lorenzo s' accompagnò nell'esilio col fratello Francesco; ed allorchè più tardi (1855) gli fu concesso di rimpatriare, diventò membro del comitato rivoluzionario palermitano e fu di coloro che decisero la sollevazione del 4 aprile, per la quale, oltre l'opera sua, spese danaro e non poco. Colpito da una taglia dal governo borbonico, fu costretto a ritirarsi nelle montagne dell' interno dell' isola, da dove secondò l' insurrezione intanto che Garibaldi coi *Mille* valorosissimi metteva piede in Sicilia. Lorenzo fu in seguito nominato luogotenente colonnello nell'esercito volontario e prestò servizio con entusiasmo, rifiutando qualsiasi retribuzione. Sconfitto per ogni dove l' esercito borbonico, ed annesse le provincie meridionali al regno d' Italia, Lorenzo fu dal collegio politico di Acireale eletto deputato alla Camera nazionale (legislatura VIII), e nella legislatura immediatamente successiva s' ebbe confermato il mandato dagli elettori medesimi. Votò quasi sempre in senso ministeriale e godè credito fra i colleghi.

Camerata Scovazzo Rocco, barone di Casalgismondo, è il fratello maggiore di Francesco e di Lorenzo, intorno ai quali mi sono testè intrattenuto. Fin da' più giovani anni nutrì, al paro dei suoi germani, amore immenso alla libertà e devozione per l'unità della patria. Governatore della Provincia di Piazza, quando fu vinta la rivoluzione siciliana del 1848, Rocco, per isfuggire alle persecuzioni borboniche, si ritirò a vivere solitario fra le sue terre. Il suo castello pero fu centro di una attivissima propaganda rivoluzionaria, in cui, al dire degli storici di quell'epoca la più fortunosa, la baronessa consorte di Rocco ebbe una parte degna di donna veramente italiana. Nell'aprile del 1860 fu arrestato a Palermo, ma poco rimase in carcere, avendolo liberato Garibaldi appena entrato nella capitale dell'isola. Dal prodittatore Mordini ebbe Rocco l'offerta del portafoglio delle finanze, ma rinunciò all'alto ufficio. Caldeggiatore dell'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, allorchè questi, dopo il risultato del plebiscito, fece solenne ingresso a Palermo, il barone rifiutò una prefettura per potere invece sedere fra i rappresentanti della nazione. Infatti il collegio di Serradifalco, nel corso della VIII legislatura del Parlamento italiano elesse Rocco a surrogar Doria e l' eletto mantenne alla Camera un contegno pressochè uguale a quello del fratello

Lorenzo. L'8 ottobre poi 1865 fu con decreto reale nominato senatore del Regno. Anche attualmente, come in addietro, il senatore Camerata s'adopera assai a promuovere gl'interessi morali ed economici della sua nativa isola, che di non poco gli va debitrice.

Camerini Angelo nacque in Lanciano l'anno 1819 e scelse la carriera dell'avvocatura, da lui esercitata più specialmente nel foro d'Aquila. Intorno alla condotta politica da lui tenuta nel tempo della dominazione borbonica, varie ed opposte suonano le sentenze. Chi lo ha dipinto patriota eminente, chi sfegatato reazionario: forse havvi esagerazione in entrambi i giudizi. Cletto Arrighi, nella più volte citata opera *I Quattrocentocinquanta*, ha pubblicato il pro e il contro sul proposito del Camerini, e questi in una lunghissima lettera indirizzata all'autore si scagiona delle accuse mossegli contro. A me basta di avere accennato allo stato della quistione; dopochè passo oltre. Il collegio politico di Lanciano lo inviò a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII e IX legislatura; quello di San Demetrio ne' Vestini, lo elesse a proprio rappresentante lungo la legislatura XI. Sedette al centro sinistro e fu assiduo negli uffici e nelle pubbliche tornate dell'Assemblea che lo nominò a far parte di numerose commissioni. Fra le discussioni a cui partecipò attivamente ricorderò le seguenti: appoggiò la legge proposta da Benedetto Cairoli per la cittadinanza degli emigrati politici; sostenne con Crispi la giustizia di rivedere il processo dei condannati pel fatto di Aspromonte; combattè l'opinione di discutere in comitato segreto l'argomento del brigantaggio; votò contro la questione delle case generalizie ecc. ecc. Oltre all'ufficio di deputato disimpegnò eziandio diverse cariche comunali e provinciali.

Camici Giovanni, avvocato pistoiese, combattè contro il nemico già secolare d'Italia, l'Austria, e per la fiducia che ebbero di lui e del suo patriottismo i concittadini lo elessero a consigliere comunale e provinciale di Pistoia, nei quali uffici ha dato prove di capacità e di zelo per il pubblico bene. Nelle generali elezioni politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) riuscì ad essere eletto rappresentante del secondo collegio pistoiese, ed ora siede alla Camera fra i deputati di destra, poichè egli non ha mai rotto fede al partito moderato. È stato eletto membro di parecchie commissioni parlamentari, a cagion d'esempio, di quella sul progetto di legge per un monumento nazionale al compianto Vittorio Emanuele.

Caminale Pietro, subalpino giureconsulto, rappresentò il collegio di Dronero alla Camera piemontese durante la II legislatura, e meritò fama di egregio patriota.

Caminneci Lorenzo Valentino fu deputato del quarto collegio di Palermo nella XI, XII e XIII legislatura del Parlamento italiano. Di ricca famiglia, amante di libertà, fu preparatore attivissimo dei moti del 1848 e del 1860, moti che soccorse di denaro ed aiutò coll'autorità e coll'influenza personale, delle quali godeva presso i concittadini. Era nato a Palermo il 29 agosto 1816: ivi moriva il 10 gennaio 1879, lasciando nome di provato patriota, di probo cittadino, e grande desiderio di sè presso tutti coloro che lo conobbero. In Parlamento militò tra le file della sinistra costituzionale. Amico di Crispi fin prima del 48, così disse di lui Crispi stesso alla Camera, nella tornata del 14 gennaio 1879, giorno in cui commemoravasi la perdita del Caminneci: « Fu uno di quei pochi, la cui modestia tenne » celata l'opera da essi energicamente spesa per » la causa della libertà. Fu tra i cospiratori prima » del 1848, e appena scoppiata la grande rivolu» zione siciliana, comandò un battaglione della » guardia nazionale, e sotto la bandiera nazionale » prestò validissimo appoggio a sostenere i principii » di libertà. Ricaduta la Sicilia in mano ai Borboni » nel maggio 1849, Lorenzo Valentino Caminneci » si chiuse nel suo dolore alla vista dei danni che » la patria dovette subire ricadendo sotto gli arti» gli della reazione. Benchè egli si tenesse nascosto » a tutti, pure continuò dal 1849 al 1860 a rendere » tutti quei servigi che da un'anima eletta, da un » cuore ardentemente patriottico potevano atten» dersi in prò della causa liberale. La Camera sa » qual parte egli ebbe sempre con noi in tutte le » questioni ove fosse impegnata la libertà. »

Caminneci Valentino, nipote e concittadino

del precedente, gli è succeduto nella rappresentanza del quarto collegio palermitano nel corso della legislatura attuale (XIII) avendo riportato vittoria sui due competitori, Noce magistrato integerrimo, e Notarbartolo ex-sindaco di Palermo. L'eletto siede a sinistra, come vi sedeva lo zio, col prestigio del cui nome gli è riescito più agevole l'ingresso a Montecitorio. Poco fa il Caminneci è divenuto proprietario e direttore del giornale *Il Paese*, fondato e diretto prima in Palermo dall'egregio De Luca Aprile.

Camozzi Gabriele, fratello del vivente senatore Giambattista, nacque di nobile famiglia a Bergamo. Allevato dapprima nel collegio dei Barnabiti in Monza, dopo avere studiato in patria il corso secondario passò all'università di Padova, da dove uscì laureato in legge. Tommaso Grossi lo ebbe per qualche tempo presso di sè a far pratica di notaio. Al primo albeggiare del risorgimento politico nazionale, Camozzi si collocò all'avanguardia nell'esercito dei patrioti sinceri, e colla mente e col braccio lavorò per l'indipendenza italiana. Garibaldi e Mazzini lo ebbero in molta stima e si servirono un poco di lui. Dopo la sciagura di Novara andò prima peregrinando in Isvizzera, poi fissò col fratello Giambattista, ricordato più sopra, la dimora in Genova. Siccome però i Camozzi ricevevano nella lor casa emigrati ed altri favoreggiatori della causa italiana, la polizia, allora ombrosissima a Genova, li espulse dalla città e per soprammercato confinò Gabriele in Sardegna; dal quale esiglio venne liberato indi a poco per opera del generale Giacomo Durando. Da quell'epoca, e fino al 1859, Gabriele si dedicò ad imprese commerciali, pur sempre alimentando vivissima la sacra fiamma del patriottismo. Nel 1859 Garibaldi si recò in persona dal Camozzi a Genova per trattare gli opportuni accordi intorno alla organizzazione dei *Cacciatori delle Alpi*. L'eroe dei due mondi, consapevole di quanto aveva operato negli anni antecedenti il Camozzi come capitano di guerriglie, sollecitavalo ad entrare nel corpo dei Cacciatori suddetti col grado di colonnello, ma Gabriele, dando prova di molta modestia, volle appartenervi soltanto come semplice luogotenente, e in siffatta qualifica prestò servizio come aiutante di campo del Cosenz, allora colonnello dei volontari. Dopo la pace di Villafranca spogliò la militare divisa. Il collegio politico di Trescorre lo inviò deputato al Parlamento in Torino durante la VII legislatura e gli confermò poi il mandato per tutto il tempo che ancora visse (legislatura VIII, IX e porzione della X). Nel primo periodo della sua vita politica, Gabriele fu repubblicano, poi divenne costituzionale sincero e come tale sedè alla Camera militando nelle file della sinistra. Parco di parole, parlò assai poco, ma assennatamente: fece pur parte di diverse commissioni parlamentari. Le ingenti somme impiegate da esso a prò dell'Italia lo ridussero negli ultimi anni in grandi strettezze, ed ebbe molto a soffrire eziandio in causa del gretto contegno che il governo tenne verso di lui a questo proposito. Gabriele Camozzi cessò di vivere il 19 aprile 1869 e fu surrogato nella rappresentanza del collegio di Trescorre dall'onorevole conte Vincenzo Spini.

Campana Angelo, valorosissimo generale dell'esercito piemontese, rappresentò durante la III, IV e V legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Demonte, con intemerata fama di patriota.

Campanari Giovanni, uomo di propositi sinceramente liberali, nel corso della XI legislatura del Parlamento italiano, sedè alla Camera in qualità di rappresentante del collegio di Frosinone. Appartenne alla maggioranza ministeriale di destra e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari.

Campanella Federico è fra i primi e più dotti seguaci delle teorie sociali e politiche di Giuseppe Mazzini. Laureatosi in giurisprudenza e stretta relazione col celebre agitatore, gli fu discepolo e compagno convinto ed affezionato nelle molteplici imprese da quello tentate o compiute, e a riferire le quali troppo andrei per le lunghe. Campanella si è valso e si vale molto anche oggi della stampa e dei comizi popolari in pro' della propaganda mazziniana. I sistemi sociali e politici dei fautori dell'internazionale si sono lasciati molto addietro le teorie di Mazzini, teorie che un tempo furono lo spauracchio di molti. Oggi i seguaci delle idee mazziniane formano nulla più che una pacifica

cuola di filosofi, scuola che non minaccia cataclismi all'umanità. Durante l'VIII legislatura del Parlamento italiano, il collegio politico di Corleto Perticara elesse Federico Campanella a proprio rappresentante; egli però si dimise il 21 dicembre 1863.

Camperio Manfredo, nativo della Lombardia, conta oggi poco più di cinquant'anni ed è uomo assuefatto alle lotte d'ogni maniera. Lottò dapprima contro gli austriaci, prendendo parte ad ogni dimostrazione, ad ogni cospirazione contro di essi: ebbe carceri, esigli e duelli: una volta fra l'altre fu sfidato da tutta l'ufficialità d'un reggimento perchè a un ballo aveva messo alla porta un colonnello austriaco. Dal 48 in poi spese sempre la sua persona e la propria fortuna in prò dell'Italia. Nelle *cinque giornate* memorabili di Milano fu il primo all'attacco del palazzo del Genio. Poi s'ingaggiò in un corpo garibaldino comandato dal Medici e prese parte alla brillante fazione di Stabio. Nel 1849 fu a Novara come semplice soldato nel reggimento Savoia cavalleria. Esule, andò a viaggiare in Australia e venne un tempo in cui per vivere dovette arrolarsi marinaio a bordo di un bastimento olandese: questa vita durò 18 mesi. Nel 1859 tornò soldato di cavalleria: divenne capitano e aiutante del generale Fanti. Finite le campagne, entrò negli uffici amministrativi, portando ovunque un'energia e un'attività infaticabile, un patriottismo a tutta prova e un carattere intemerato. Diedesi pure agli studi di geografia e di navigazione e su tali argomenti compose più di un pregiato lavoro. Le spedizioni dell'Antinori, del Gessi e del Matteucci, debbono molto al Camperio. Nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII) dopo un'accanitissima lotta riuscì a vincere per tre voti Agostino Bertani, il famoso capo dell'estrema sinistra, nel collegio di Pizzighettone. Sedè, com'era naturale guardando al carattere della lotta, a destra, nè venne rieletto nella legislatura attuale (XIII). Attualmente dirige il giornale geografico *L'Esploratore*.

Campisi Angelo Raffaele, deputato di Caulonia nella X e in parte dell'XI legislatura, fu uomo di carattere integerrimo ed amò singolarmente la patria. Alla Camera non intervenne con molta assiduità, e propendette più verso sinistra che verso destra. Fra i voti di lui, ricorderò quello contrario alla regìa dei tabacchi. Morì il 4 novembre 1871.

Campora Bartolomeo, magistrato dottissimo della suprema Corte di Cassazione in Piemonte, rappresentò il collegio politico di Valenza alla Camera subalpina durante la I legislatura del Parlamento, dando prova di eletto patriottismo.

Campori Giuseppe, marchese, nacque a Modena il 17 gennaio 1821 e compì i suoi studii nel patrio collegio di San Carlo, detto anche dei nobili. Coltivò a preferenza le discipline storiche, artistiche e letterarie, nelle quali è riuscito valente. Di lui si hanno molte e pregevoli pubblicazioni, che quasi tutte hanno veduto la luce su qualche rivista e principalmente sulle *Memorie dell'Accademia di Scienze lettere ed arti*, in Modena; sulla *Nuova Antologia*, sugli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria*, per le provincie modenesi e parmensi, e sulla *Gazette des beaux arts*, di Parigi. Di tali lavori citerò i cinque seguenti: *Notizie inedite delle relazioni tra il Cardinale Ippolito D'Este e Benvenuto Cellini*, *Una vittima della storia* (memoria in difesa di Lucrezia Borgia); *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti di quadri, statue, disegni, bronzi, dorerie, smalti, medaglie, avori ecc. dal secolo XV al secolo XIX*; *Delle condizioni della stampa nelle repubbliche e nel primo regno d'Italia*; *Centotre lettere inedite di Sommi Pontefici, scritte avanti e dopo la loro esaltazione*. Appena annesse le provincie estensi alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, fu dal primo collegio di Modena stessa eletto a proprio rappresentante nel corso della VII legislatura. Uomo di propositi liberali sedette a destra, ma non esercitò molta influenza nell'Assemblea.

Campostrini Francesco, di famiglia nobile, siede attualmente alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XIII) come rappresentante del primo collegio di Verona, nella quale città egli è nato e dimora. Contrario al governo austriaco, assistè con gioia alla trasformazione politica del suo paese che nel 1866 venne chiamato a far parte del liberale regno italiano. Fra i suoi colleghi il Campostrini va stimatissimo, interviene con sufficiente assiduità

ai lavori dell'Assemblea e vota ordinariamente col partito di destra.

Camuzzoni Giulio nacque a Verona nel 1816 da cospicua famiglia e, dopo essersi laureato in legge, preferì di dedicarsi all'agricoltura che a lui deve molti miglioramenti nella sua provincia e molti scritti pregevoli. Abborrente dal giogo austriaco, rifiutò mai sempre ogni ufficio dallo straniero e fu tra i capi del partito della resistenza al governo. Liberato il Veneto, fu nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale eletto deputato dal collegio di Tregnago, la quale elezione però venne per motivo d'irregolarità annullata. Rieletto dal collegio medesimo nella legislatura immediatamente successiva (X), sedè alla Camera tra le file dei ministeriali, ed anche nell'XI legislatura gli fu rinnovato il mandato dagli stessi elettori. Però il 13 aprile 1871 si dimise dall'onorevole ufficio per esercitar meglio le funzioni di sindaco di Verona, carica che esercita da molti anni, il che prova che l'amministrazione presieduta dal Camuzzoni è riuscita e riesce giovevole al vantaggio materiale e morale della città. Con reale decreto in data del 28 febbraio 1876 fu compreso tra i senatori del regno, la quale onorificenza egli meritava davvero. È stato il promotore principale dell'Ossario di Custòza inaugurato il 24 giugno 1879, e così le ossa dei vincitori e dei vinti nelle battaglie per l'indipendenza italiana, stanno riunite in un sacro e nobile luogo che le raccomanda alla pietà ed alla gratitudine dei superstiti.

Canalis Giovanni Battista, piemontese giureconsulto e uomo di un patriottismo non mai smentito, rappresentò il collegio di Savigliano alla Camera subalpina e italiana durante la V, VI, VII ed VIII legislatura. Fu tra i deputati che nel 1865 votarono contrariamente all'abolizione della pena di morte.

Cancellieri Rosario, patriota siciliano, rappresenta oggi per la quarta volta alla Camera nazionale il collegio di Comiso in provincia di Siracusa. Infatti venne eletto durante la IX, X ed XI legislatura e nella attuale (XIII). Fedele mai sempre al partito della sinistra parlamentare, gode, fra' suoi colleghi, di molta stima ed è stato chiamato dall'Assemblea a fungere diversi uffici.

Cannas Faustino, professore di medicina, nativo della Sardegna, durante la II e III legislatura del Parlamento subalpino sedè alla Camera rappresentandovi il secondo collegio d'Iglesias. Uomo più di scienza che di azione politica, non occupò nell'Assemblea un posto fra i più ragguardevoli, benchè si dimostrasse animato da spiriti patriottici.

Cannavina Leopoldo nacque a Ripalimosani, piccola terra del Sannio, nel 1813. Laureato in giurisprudenza, si segnalò ben presto per ingegno e facondia nel foro di Campobasso. Nel 1848, seguendo le orme di suo padre eletto deputato nel Parlamento napolitano, prese attiva parte agli avvenimenti dell'epoca. Dopo il tristamente famoso 15 maggio si ritirò dai pubblici impieghi. Tornata la reazione, difese con molto coraggio parecchi imputati politici e protestò contro la petizione degli zelanti borbonici per la soppressione dello Statuto. Benchè non operasse grandi cose nella rivolta del 1860, nondimeno fu eletto deputato dal collegio di Campobasso nella VIII legislatura del Parlamento italiano e, al dire di Cletto Arrighi, sedendo a sinistra votò spesso colla destra. Parlò varie volte assennatamente, sopratutto in quistioni di giurisprudenza, e fu strenuo sostenitore degli interessi della propria provincia. Si dichiarò contrario all'abolizione della pena di morte.

Cannella Fabio trasse i natali in Aquila nell'anno 1817 da civile ed agiata famiglia. Mandato a Roma in tenera età, dopo la morte del padre, vi compì gli studi di letteratura, di filosofia e il primo anno di giurisprudenza. Richiamato in patria per motivi di famiglia, si ammogliò giovanissimo con una ricca e virtuosa donzella che poi fu sua confortatrice nelle politiche traversie. Venuto il 1848, il Cannella ebbe parte attivissima nei travolgimenti pubblici di tal epoca, contribuì colla persona e cogli averi al trionfo della libertà nazionale e come comandante della guardia civica aquilana rese segnalati servigi all'intera provincia nativa. Giova notare un fatto che caratterizza maggiormente il Cannella per liberale a tutta prova: al noto Pietro Leopardi, reduce dall'esiglio in quel torno e con fama d'uomo di Stato e di rivoluzionario, fornì

spontaneamente il censo che gli dava diritto per legge alla deputazione. Sopravvenuta la reazione dopo il 15 maggio 1848, il Cannella ebbe a patire sevizie e carcere dal governo borbonico sotto la grave accusa di cospirazione contro lo Stato. Condannato a morte, ebbe poi commutata la pena in 9 anni di reclusione che furono sostituiti dal bando dal regno. Allora stabilì in Firenze il proprio domicilio, nè dimenticò mai la causa a cui doveva tante persecuzioni e, confortando l'animo nella speranza di tempi migliori, si adoprò con tutti i mezzi pel trionfo della grande rivoluzione compiutasi nel 1860. Nel 1859, compreso nell'amnistia largita da Francesco II, rimpatriò e nell'anno seguente, sotto il ministero di Liborio Romano, fu nominato sindaco della sua città natale. Quando Garibaldi entrò in Napoli costituivasi in Aquila il Governo provvisorio e il Cannella fu uno dei prodittatori. Aquila va debitrice all'energia di lui se non fu saccheggiata dalle truppe borboniche capitanate dal famoso Lagrange. Riconfermato sindaco sotto la luogotenenza Farini, Fabio Cannella si dedicò attivamente a riorganizzare la nuova amministrazione municipale e recò molti vantaggi alla popolare istruzione. Dal 1861 a tutt'oggi ha sempre presieduto il Consiglio provinciale aquilano ed ha fatto parte di diverse commissioni amministrative. Eletto la prima volta nel corso della IX legislatura a rappresentare il collegio di Aquila alla Camera nazionale dei deputati, fino alla presente (legislatura XIII) gli elettori aquilani non hanno cessato mai di riconfermargli l'alto mandato. Fedele seguace della sinistra è intervenuto sempre con zelo ai lavori dell'Assemblea che onora in lui un patriota dei più benemeriti. Fabio Cannella non è oratore, ma è uomo di grande buon senso e di una energia ed attività impareggiabili. Nel giornale *L'Italia*, diretto un tempo da Francesco De Sanctis Fabio Cannella è chiamato il *Baiardo dell'opposizione, senza macchia e senza paura*, e in altro numero si legge: *Cannella, Muzi, Angeloni e Salomone, ecco quattro deputati di opposizione che varrebbero ad onorare qualunque Parlamento.*

Cannestrini Giuseppe, eminente scienziato e patriota toscano, rappresentò il collegio di Montepulciano alla Camera durante la VII legislatura e venne dagli elettori medesimi confermato nella rappresentanza al principio della legislatura VIII. Essendo stato però nel corso di questa nominato ad un impiego governativo, cessò di appartenere alla Camera e venne sostituito dall'onorevole Boddi.

Cannizzo Sebastiano nacque il 19 luglio 1820 in Partinico, provincia di Palermo. Dopo avere studiato nel seminario di Monreale passò all'università di Palermo, dove strinse relazione con uomini cospicui e rivelò una grande tendenza alla poesia. A diciannove anni gli toccò di troncare l'iniziata carriera forense per assumere il governo della famiglia, in causa di malattia del padre. Di ventitrè anni presiedeva la commissione amministrativa del suo paese e a venticinque fu notaio. Presentì e secondò la rivoluzione del 1848, ma non cospirò: nel decennio della restaurazione borbonica, dal 1849 al 1859, visse circospetto e isolato sapendo che era sorvegliato dalla polizia in causa della parte da lui presa nei moti politici precedenti. Prima e dopo il 1860 venne eletto membro del consiglio municipale di Partinico e fu per alcun tempo assessore della pubblica istruzione e sopraintendente alle scuole. In tali uffici realizzò o propose le scuole serali e domenicali, una biblioteca, asili infantili ecc. ecc. Fondò pure in Partinico e diresse prima il periodico « *Stati uniti d'Italia* », poi l'altro « *I Comuni* », avendo a programma l'unità politica ed il discentramento amministrativo. Per essersi rifiutato di sottoscrivere un'abiura politica, fu tenuto dal 5 novembre al 5 dicembre 1859 a domicilio coatto in Palermo. Incorporata la Sicilia al regno d'Italia, Sebastiano Cannizzo, mentre adempiva con zelo agli obblighi di buon cittadino ed esercitava la professione del notariato, attendeva eziandio con amore a coltivare le belle lettere e più specialmente la poesia. Nel 1873 l'assassinio dell'unico figliuolo di Sebastiano cagionò a questo le più gravi sciagure che possano colpire un onestuomo. Imperocchè venne coinvolto in un processo di mancato assassinio e fu spiccato contro di lui un mandato di cattura. Sebastiano, per isfuggire al carcere, si nascose alle ricerche della polizia: frattanto la pubblica coscienza proruppe in favore dell'accusato e il Cannizzo nella XII legislatura del

Parlamento italiano fu inviato dal collegio di Partinico a sedere fra i rappresentanti della nazione. Si schierò al centro sinistro nell'Assemblea, e fra i voti emessi da lui ricorderò quello favorevole al governo a proposito della interpellanza religiosa Mancini e La Porta e i due altri contrarii sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia e sul macinato. Nella seduta del 9 maggio 1876 chiese alla Camera che autorizzasse il procedimento contro di lui pel fatto della sopradetta accusa. Dopo avere il processo subite varie peripezie, finalmente il 29 marzo del passato anno 1879, davanti alla Corte d'Assisie di Reggio Calabria, Sebastiano Cannizzo fu assolto e venne ordinata un'azione penale contro i calunniatori di lui, nel quale il pubblico ministero si mutò in difensore. La sentenza riabilitò il Cannizzo nel concetto di tutti gli onesti, ma chi lo ha compensato o lo compenserà degli orribili strazi sofferti ingiustamente? Chi gli ridonerà vivo il figliuolo?... Stanno per essere pubblicati due volumi di prose e di versi del notaio Cannizzo, di cui è pur noto un opuscolo « *I rimedi* », nel quale fra le altre cose reclama la tassa unica e il suffragio universale.

Cantalamessa Apelle, professore ed avvocato, nacque ad Ascoli Piceno nel 1839 e coprì vari posti elettivi nella sua provincia. Di animo patriottico, nella XII legislatura del Parlamento italiano rappresentò alla Camera il collegio di San Benedetto del Tronto e sedè fra i ministeriali di destra fino all'avvenimento della sinistra al potere; dopo il qual fatto militò nelle file dell'opposizione.

Cantara Romualdo, industriale delle antiche provincie sarde, fece parte della Camera subalpina durante la V legislatura, rappresentandovi il collegio politico di Gassino.

Cantelli Girolamo nacque a Parma da gentilizia famiglia ed ha titolo di conte. Egli è uno dei più ragguardevoli uomini politici della nuova Italia, che dal 1859 in poi ha servito con grande zelo ed intelligenza il proprio paese in molti e cospicui uffici. Petruccelli della Gattina chiama il Cantelli « uomo colto, cortese, molto addentro nelle cose di pubblica amministrazione e che ha lasciato grata memoria di sè nel suo corto passaggio alla luogotenenza di Napoli ». Dopo aver preso parte ai rivolgimenti politici dell'Italia centrale nel ricordato 1859, caldeggiò l'annessione di Parma alla monarchia di Savoia, e dopo che fu compiuta venne dal II collegio parmense inviato a sedere deputato alla Camera in Torino (legislatura VII). L'onorevole mandato gli si confermò alla successiva VIII legislatura, durante la quale cessò di far parte della rappresentanza nazionale per essere stato nominato prefetto a Firenze. Alla Camera, il Cantelli sedette a destra e s'accaparrò larga stima fra' suoi colleghi per le egregie doti di mente e di cuore da lui possedute. In prova della considerazione che godeva nell'Assemblea giova narrare che nel corso della legislatura VIII fu eletto questore e vice-presidente di essa. Con decreto reale in data dell'8 ottobre 1865 venne compreso fra i senatori del regno e in seguito sedè varie volte nei Consigli della Corona. E invero, dall'ottobre 1867 al gennaio 1868 resse il portafoglio dei lavori pubblici nel primo gabinetto presieduto dal Menabrea; sotto il secondo ministero del quale continuò prima a reggere l'amministrazione dei lavori pubblici, poi fu ministro dell'interno; carica da lui coperta la seconda volta nel gabinetto Minghetti dal luglio 1873 al marzo 1876. Non si può mettere in dubbio il patriottismo del conte Cantelli, nè hannosi a disconoscere le rette intenzioni e l'energia e l'attività dal medesimo spiegate durante la sua permanenza al potere: che se il partito liberale democratico si è doluto di lui, ad esempio per gli arresti di Villa Ruffi, ciò è dipeso da questo che il Cantelli riguardo alla libertà segue idee più restrittive ed autoritarie di quelle a cui s'inspirano gli avversarii di lui. Concludendo questi brevi cenni biografici del conte Cantelli dirò che egli è uno dei più illustri rappresentanti della vecchia destra la quale però, col progresso delle idee e dei tempi, non è più possibile al governo: la vecchia destra come partito al potere omai appartiene alla storia.

Cantoni Geronimo, ingegnere lombardo, fu dal collegio di Salò eletto deputato alla Camera nazionale durante la IX legislatura; l'elezione di lui venne però il 23 novembre 1865 annullata in causa d'irregolarità riscontrate nell'atto della medesima,

Riconvocati gli elettorali comizi a Salò, il Cantoni fu rieletto a rappresentare il collegio suindicato nella stessa IX legislatura. Votò colla maggioranza ministeriale.

Cantoni Giovanni, eminente fisico di Lombardia, sedè alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X e XI legislatura come rappresentante del collegio politico di Menaggio. Fu segretario generale al ministero della Pubblica Istruzione dal 1870 al 1872 ed ora è professore di fisica nell'università di Pavia. Ha pubblicato varii pregevoli scritti, a cagion d'esempio: *Elementi di fisica ad uso dei licei e degl'istituti tecnici, Scienza e religione, L'odierno indirizzo delle scienze fisiche, La mente di Alessandro Volta*, ecc. ecc.

Cantoni Pietro, avvocato piemontese, nacque a Sale in provincia di Alessandria e fin dai più giovani anni dimostrò affetto alla libertà della patria. Nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto rappresentante del collegio di Valenza alla Camera, del qual collegio è frazione il paese nativo del deputato. L'elezione di questo però fu annullata il 30 gennaio 1875: rieletto nel marzo successivo potè entrare effettivamente alla Camera dopo un'inchiesta parlamentare. Anche nella legislatura attuale (XIII) rappresenta all'Assemblea elettiva il collegio suddetto. Alieno dagli eccessi di partito, il Cantoni siede alla Camera fra il rispetto e la stima de' suoi colleghi.

Cantù Cesare nacque in Brivio, castello del Milanese, l'8 dicembre 1807. Intorno alla sua vita specialmente scientifica e alle opere da lui pubblicate lascio la parola al De Gubernatis: « La povertà dell'asse paterno, egli scrive, obbligò il fanciullo Cesare a vestir l'abito ecclasiastico per godere di un beneficio, in grazia del quale egli potè mantenersi in Milano agli studii per parecchi anni. Ma ancora diciottenne depose quell'abito, non sentendosi inclinato pel sacerdozio e andò professore di grammatica nel Liceo di Sondrio; trasferito dopo quattro anni in quello di Como, ed a venticinque anni in quello di Milano, dopo avere nel suo ventiduesimo anno perduto il padre e preso sopra di sè, quale primogenito, la grave cura della madre, de' numerosi suoi fratelli (uno de' quali, Ignazio, morto di recente, fu egli stesso buon letterato ed educatore) e delle sue sorelline, per provvedere quindi all'educazione e al collocamento di tutti. In età di vent'un anno, il Cantù aveva pubblicato a Como la sua novella patria in ottava rima, in quattro canti, intitolata: *Algiso e la Lega Lombarda*. Un anno dipoi si pubblicava la sua *Storia di Como* in dieci libri sulla quale informando il Tommaseo nella vecchia *Antologia* del 1830 scriveva: « Sarebbe difficile fra le storie municipali trovare storia più piacevole a leggere e più saggiamente scritta di questa. L'esattezza de' fatti, la rapidità, e la chiarezza della narrazione, la morale eccellente, concorrono a far di quest'opera un titolo d'onore all'autore e alla patria. » Nel 1829 avea girato anonimo per Como un sermone del Cantù, inteso a flagellare i Comaschi per l'onore di una lapide da essi votata a Giuditta Pasta la cantante, mentre che non se n'era ancora posta alcuna ad Alessandro Volta di Como. In altro sermone, che s'intitola: « *Il Febbraio del 1831* », si contano le speranze e i disinganni della patria; il poeta vi si finge un vecchio soldato d'Italia e dice ad un amico:

« . . . . . . Fa conto
« D'un braccio uso a ferir tedesche spalle,
« D'un cuor che canta al par servaggio e tomba. »

Nello stesso anno 1831, il Cantù, collaborando all'*Indicatore Lombardo*, v'imprese, con materiali somministratigli in gran parte dallo stesso Manzoni, il suo noto commento storico ai *Promessi Sposi* sotto il titolo: *La Lombardia nel secolo XVIII*. In quel medesimo giornale, videro pure la luce un suo *Discorso intorno a lord Byron; uno studio su Vittore Hugo e il romanticismo*, ed i *Saggi sulla letteratura tedesca;* e nel 1833, i primi capitoli della importante monografia « *L'abate Parini ed il suo secolo* », alla quale, secondo il pensiero del Cantù, dovevano succedere altre monografie speciali, sul Beccaria, sul Verri, sul Tamburini e su Giuseppe II. La sola opera sul Beccaria potè tener dietro a quella sul Parini, nell'anno 1862; le altre monografie fornirono, invece, copiosi materiali alla *Storia Universale* e alla *Storia dei cento anni*; così alla storia municipale di Como, segui-

rono più tardi le storie compendiose municipali di Milano e di Venezia. « *La Rivoluzione della Valtellina nel 1829* », preludio all'opera più tardi riveduta ed ampliata, che s'intitola: « *Il sacro macello di Valtellina, episodio della Riforma religiosa* », e altri scritti storici e letterarii del Cantù videro ancora sparsamente la luce innanzi l'anno venticinquesimo. Sul fine dell'anno 1833, perseguitato dal letterato poliziotto Paride Zaiotti, il Cantù fu involto in un processo politico. Il dì 11 novembre 1833 la casa dello storico venne perquisita, le carte di lui furono manomesse, il Cantù fu tradotto in carcere, ove rimase fino al 14 ottobre 1834; toltigli i mezzi di scrivere, col fumo della candela si fece inchiostro; con gli stuzzicadenti penne, e su carta straccia scrisse gran parte del suo celebre romanzo *Margherita Pusterla*, e alcune parti del suo libro popolare che intitolò poi *Il Galantuomo*. Liberato dal carcere per essere mancate le prove dell'accusa di alto tradimento, il Cantù fu tuttavia privato della facoltà di poter insegnare; egli dovette dunque domandare alla penna ogni guadagno; nel 1835 pubblicò i tre libri popolari: *Il Galantuomo, Il Buon Fanciullo, Il Giovinetto*. Essendo in prigione, l'operoso Cantù oltre al suo romanzo storico, che fu pubblicato solo nel 1838, perchè trattenuto tre anni negli officii della censura austriaca, aveva pure concepito il disegno della sua *Storia universale;* uscito di carcere, egli s'accingeva a ordinare i materiali del suo lavoro monumentale, quando s'incontrò con Giuseppe Pomba che cercava per l'appunto uno scrittore per l'edizione ch'egli pure volea fare d'una Storia universale. Trovatisi d'accordo, l'opera incominciò a pubblicarsi nel 1836. L'editore s'arricchì con quel solo libro; l'autore vi guadagnò tanto (per quanto abbiamo inteso, più di trecentomila lire) da poter poi vivere indipendente. Nel 1840 il Cantù, già illustre, visitava, festeggiato, il Piemonte, la Toscana, Napoli. Prese una bella parte in parecchi dei Congressi scientifici italiani, come quelli di Torino, Genova, Milano, Venezia. Poco prima delle *cinque giornate* di Milano, il 21 gennaio, avvertito che egli doveva essere arrestato, il Cantù riparò in Piemonte, per ritornare in Milano, dopo le *cinque giornate*, a dirigervi il giornale *La Guardia Nazionale* e a scrivere i *Trattenimenti di Carlambrogio da Montevecchio*, libro popolare, del quale sono complemento i nuovissimi intitolati: *Buon senso e Buon cuore, Il portafoglio dell'operaio, Attenzione*. Fra il 1849 e il 1859 il Cantù visse ritirato a Milano e vi pubblicò, oltre il citato *Parini, l'Ezzelino da Romano, La letteratura italiana per via d'esempi, La Storia degl' italiani* (ristampata ora ed ampliata in sedici volumi), la *Scorsa d'un Lombardo negli Archivi di Venezia*. Dopo il 1859, il Cantù pubblicò le seguenti opere: *Gli eretici d'Italia, Gl'illustri Italiani, Cronistoria dell'Indipendenza italiana, Sull'origine della lingua italiana, Sulla libertà d'insegnamento*, una *Storia della letteratura latina*, due volumi di *Spigolature* sopra *Il Conciliatore* e sopra il Monti; un terzo volume sopra il Manzoni è d'imminente pubblicazione; un'*Antologia Militare* in tre parti, ed altri scritti minori. Nominato sopraintendente degli Archivi lombardi, promosse in Milano la fondazione di una Società Storica Lombarda che lo nominò suo presidente onorario: il Cantù è pure cavaliere e consigliere dell'Ordine di Merito Civile. » Fin qui Angelo De Gubernatis. A proposito delle opere pubblicate a tutt'oggi da Cesare Cantù aggiungerò che ultimamente ha dato in luce: *Monti e l'età che fu sua*: ora poi l'Unione tipografico-torinese stampa una continuazione alla *Storia Universale*, in cui si comprendono gli avvenimenti dal 1848 al 1879. Nel 1860 (legislatura VII) Cantù fu eletto rappresentante del collegio di Almenno San Salvatore all'Assemblea elettiva in Torino, e nel corso della VIII e IX legislatura rappresentò Caprino. Il contegno tenuto da Cantù alla Camera fu di uomo favoreggiatore del clero e quindi ostile alle leggi proposte contro di questo. Laonde i liberali lo biasimarono altamente accusandolo d'antipatriottismo: egli difese gli ordini religiosi contro la proposta di soppressione, difese i chierici contro l'obbligo della leva, difese perfino l'obolo di San Pietro. Cletto Arrighi ne' suoi *Quattrocentocinquanta* si è così espresso sul conto dell'onorevole di Caprino: « Cantù col talento che natura gli aveva concesso avrebbe potuto mettersi

» in quella schiera di grandi uomini di cui l'Italia » compirà la lista, per mostrarla alle nazioni che » continuano a volerla credere decaduta. Invece è » morto (politicamente) senza compianto, non lasciando un solo scolaro, nè un solo proselite. » Cantù a tutt'oggi non è ancor senatore: lo sarebbe già da qualch'anno se non fosse così ligio al clericalismo. Seguace di quella scuola che s'intitola cattolico-liberale, mentre i liberali sono gli avversi, non gli sono amici interamente i cattolici, e così di lui può ripetersi il celebre verso dantesco:

A Dio spiacente, ed a' nemici sui.

Canzi Luigi, patriota lombardo, siede per la prima volta alla Camera nella legislatura attuale (XIII) rappresentandovi il collegio di Cuggiono. Appartiene alla sinistra ed è molto stimato da' suoi colleghi, benchè non sia uno dei deputati più influenti ed in voga.

Capellari della Colomba Giovanni nacque nel 1813 da nobile famiglia in Belluno e fu nipote del pontefice Gregorio XVI predecessore di Pio IX. Eruditissimo in materia finanziaria, fu adoperato dal governo austriaco in uffici importanti, sicchè nel 1852 era prefetto di finanza per le provincie lombarde e vi durò fino al 1859, nella qual epoca, da uomo onesto ed accorto, si dimise non volendo eseguire gli ordini balordi del tristamente famoso Giulay. Liberata la Lombardia dallo straniero, il Capellari fu uno di coloro che vennero fatti segno agli attacchi della stampa liberale per avere servito lo straniero, ma poi gli attacchi cessarono e subentrò a poco a poco la stima, tantochè nel 1861 (legislatura VIII) il collegio di Gorgonzola in Lombardia lo eleggeva a proprio deputato, la quale elezione fu il 6 marzo di detto anno annullata, perchè il Sella, conoscendo la somma perizia finanziaria del Capellari, lo aveva chiamato a reggere la direzione generale delle gabelle che egli riordinò completamente. Tenne il suddetto ufficio sino al 1867, epoca in cui fu assunto alla carica di consigliere di Stato. Ed era tanta la stima finanziaria goduta dal Capellari che, appena liberato il Veneto, ben sei collegi se lo disputarono a deputato ed egli optò per la natia Belluno il 30 marzo 1867 (legislatura X). Alla Camera sedè a destra e fece parte, come s'immagina di leggeri, delle più importanti commissioni finanziarie e scrisse una bella relazione sull'imposta del macinato. Diede pure in luce la pregevole opera « *Sulle imposte di confine, i monopolii governativi e i dazii di consumo.* » Se la morte non lo avesse rapito ancor vegeto, senza dubbio sarebbe arrivato alla dignità di ministro. Morì a Firenze il 6 aprile 1868, entrato appena nel suo cinquantesimo sesto anno di età.

Capellaro Giovanni, avvocato, rappresentò il collegio politico di Varallo durante la legislatura XI e non si segnalò gran fatto alla Camera.

Capelli Emidio, marchese, nacque nel villaggio di San Demetrio poco lungi da Aquila nell'Abruzzo l'anno 1806 da agiata famiglia. Condotto giovanissimo a Napoli, vi ebbe un'assai accurata educazione scientifica e letteraria ed apprese profondamente le lingue italiana, greca e latina. Scrisse con eleganza in latino, vuoi in prosa che in verso, il che lo fece annoverare fra i più cospicui latinisti moderni. Anche in italiano poetò con successo e nel 1857 stampò a Milano un poema in terza rima intitolato « *La bella di Camarda* ». Di opinioni liberali, nel 1848 fu eletto a sedere fra i deputati al Parlamento partenopeo. Nella stessa epoca fece parte della commissione instituita per la riforma della pubblica istruzione. Dal 1849 al 1860 si mantenne indipendente senza partecipare ad agitazioni politiche: venuto il 60 fu chiamato a sedere nel Consiglio della pubblica istruzione e in quello della provincia aquilana. Nel 1862, nel corso cioè della VIII legislatura, il collegio di San Demetrio lo nominò suo rappresentante alla Camera nazionale dei deputati: sedè sui banchi del partito liberale moderato, ma non contribuì gran che ai lavori dell'Assemblea.

Capellina Domenico nacque in Vercelli nel 1819 e percorse gli studi classici nel patrio seminario, dove per alcun tempo s'applicò ancora alla teologia. Sentendosi però attratto dalle belle lettere, ottenne pel suo ingegno di entrare nel Collegio delle Provincie in Torino e vi si segnalò per amore allo studio e singolare bontà di animo. Laureato dottore in filologia, esordì nell'arringo letterario l'anno 1842 con poesie, drammi e racconti: nel 1846 era aggregato alla facoltà di lettere e filosofia

in Torino e nel 1848, tolta l'istruzione secondaria dei più insigni collegi di mano ai gesuiti, fu chiamato ad insegnare rettorica in quello del *Carmine* e vi si fece ben volere da tutti sotto ogni rapporto. Durante la II, III e IV legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Cigliano e si contenne egregiamente alla Camera. Fu presidente della facoltà di filosofia e lettere, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e socio ordinario della torinese Accademia delle Scienze. Nel 1858 concorse alla cattedra di letteratura italiana vacante nell'università di Torino, ma la nomina venne tardi per intrighi frapposti, ond'egli affliggevasi dentro sè, non avendo però il coraggio di dolersene con altri per la singolare mitezza dell'animo. Due giorni poi innanzi d'intraprendere il nuovo e desiderato ufficio fu rapito ai vivi: era il 13 novembre 1858. Fra i principali lavori di lui noterò: *I Tizzoni e gli Avogadri* e *Catterina di Vinzaglio* racconti, *Cola da Rienzo* e *Girolamo Morone* drammi, *Canti lirici;* tradusse da Esiodo *Opere e Giorni:* volgarizzò le *Commedie di Aristofane*, dettò le *Nozioni di letteratura*, oltre a molti altri scritti pubblicati in riviste ed enciclopedie. Vittorio Bersezio nel *Regno di Vittorio Emanuele II* così ragiona del Capellina: « Scrittore accurato, ma freddo, poeta mediocre, » nelle greche lettere assai dotto, autore non af- » fatto felice di tragedie non destinate a riscuotere » gli applausi del pubblico dalla scena, nè a com- » muovere profondamente chi ne faccia lettura, uomo » d'indole modesta e virtuosissimo, di carattere au- » reo, doveva cimentare la sua cagionevole salute » e le sue forze fisiche assai meno forti ancora che » quelle intellettuali, contro le difficoltà e le fatiche » dell'ufficio d'insegnante, e in breve, giovane an- » cora, soccombere miseramente nella lotta. »

Capilongo Pasquale è nato a Benevento e si è dedicato alla carriera del foro. Insofferente del giogo borbonico, cooperò al trionfo della libertà nella sua patria, arrivato il quale, lo salutò con gran gioia. Nella legislatura in corso (XIII) il nativo collegio di Benevento lo ha scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, dove ha preso posto a sinistra.

Capo Marziale, giureconsulto meridionale e di spiriti altamente patriottici, rappresenta il X collegio di Napoli alla Camera dei deputati nella legislatura attuale (XIII). Siede a sinistra ed è uno dei più fedeli al Nicotera.

Capone Filippo, di nobile famiglia del mezzogiorno, preferì la carriera giuridica a qualunque altra, ed entrò a far parte della magistratura. Fin da' suoi giovani anni studiando in Napoli, si diè a militare nelle schiere dei liberali; laonde partecipò al movimento iniziatore della rivoluzione in Messina ed in Reggio di Calabria nei primi giorni del settembre 1847, appartenendo a coloro che in Napoli dovevano secondarlo con pubbliche dimostrazioni. Accordata nel 1848 la costituzione, egli fu tra i soci fondatori del *Circolo Nazionale* e difese il dimissionario ministro Saliceti contro gli attacchi dei liberali medesimi. Nel famoso 15 maggio combattè sulle barricate contro gli Svizzeri e poco appresso protestò energicamente contro le enormezze borboniche. Chiamato poi a Roma dal Saliceti al tempo del governo provvisorio e del primo triumvirato, aiutò i patrioti e promosse una invasione nel napoletano. La presa di Roma per parte delle truppe francesi atterrò le speranze dei liberali di Napoli che attendevano aiuti dal governo repubblicano di Roma stessa. Allora si stabilirono due correnti fra i patrioti meridionali: l'una di idee e di propositi disperati, l'altra di prudenza e di raccoglimento coll'animo di ripigliare tutte le antiche file per mantener vivo l'amore e le speranze di libertà. Il Capone appoggiò questa seconda corrente e col Settembrini, col Braico e con altri fu costituito il sodalizio segreto dell'*Unità Italiana*. Avendo però gl'impazienti d'indugio promossa l'abortita rivolta del 16 settembre 1849, tal fatto diè origine al famoso processo detto dei *Quarantadue*, processo che fu causa di torture infinite ai liberali più illustri. Il Capone venne egli pure compreso nelle accuse e nelle condanne, ma fortunatamente gli riuscì di fuggire dalle mani della polizia. Dal 1849 al 1859 fu esule e viaggiò in Francia, in Belgio, in Germania, in Inghilterra, in Isvizzera ecc. occupandosi nel frattanto di studii storici e giuridici: con Terenzio Mamiani fu uno dei promotori dell'Accademia di filosofia in Italia. Tornato a Napoli nel 1860-

lo si mandò prefetto ad Avellino sua provincia natale. Breve tempo durò tuttavia in siffatto ufficio, che nell'ottobre di detto anno fu dal dittatore nominato consigliere della Corte d'appello partenopea, e da quell'epoca in poi non ha più cessato di appartenere alla magistratura. Il collegio di Sant'Angelo dei Lombardi lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura e fino a tutta la legislatura XII non cessò mai di confermargli il mandato. Il Capone, seduto al centro destro nell'Assemblea, ebbe parte attiva in molte discussioni di leggi e parlò spesso, anche intorno ai bilanci, con senno ed autorità. Il 12 settembre 1869 fu promosso a consigliere di Cassazione e il 12 febbraio 1876 venne nominato presidente di Corte d'appello. Dirige con molta lode i pubblici dibattimenti e fra i processi, al cui svolgimento egli ha presieduto, ricorderò quello del famigerato Cipriano La Gala.

Capozzi Enrico, eletto deputato di Atripalda, provincia di Avellino, nella IX legislatura, ebbe il 10 gennaio 1867 annullata l'elezione in causa d'impiego, essendo egli conservatore delle ipoteche nella nominata provincia avellinese.

Capozzi Michele, congiunto del precedente e avvocato, venne eletto rappresentante del collegio politico di Atripalda nel corso della X legislatura. Dimessosi poi il 18 dicembre 1869, fu rieletto nella legislatura medesima e nelle due susseguenti XI e XII. Sedette a sinistra e fu spesso assente dall'Assemblea.

Capponi Giulii Benedetto, nato a Calpestrano, provincia d'Aquila, dalla primavera del decorso anno 1879 rappresenta il collegio di Popoli alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XIII) in sostituzione del generale Nunziante nominato senatore del regno. Ha preso posto fra gli onorevoli di sinistra e non ha peranco avuto agio di segnalarsi. Amantissimo della libertà italiana, ha cooperato per ottenerla.

Capra Giovanni, notaio piemontese, dal collegio politico di Ornavasso fu scelto a proprio deputato nel corso della VI legistatura del Parlamento subalpino.

Caprioli Tartarino, patrizio liberale bresciano, rappresentò il II collegio politico della nativa città alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura con lode di operoso ed intelligente patriota.

Capriolo Vincenzo nacque nel maggio 1810 in Alessandria, e, dedicatosi alla giurisprudenza, salì presto in fama di avvocato valentissimo. Nel tempo che ebbe a reggere, siccome provveditore, gli studi della sua provincia, l'istruzione si avvantaggiò assai e i concittadini gliene seppero grado. Venuta l'epoca dei nostri politici rivolgimenti, egli vi prese parte attivissima, e nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Rodini nella rappresentanza del collegio di Ceva alla Camera dei deputati: durante la VI e la VII legislatura fu eletto deputato dal collegio di Bosco e in porzione dell'VIII rappresentò Oviglio. Per tutto il tempo che sedette nel Parlamento fu sempre operoso e amantissimo della patria. Legato fin da giovane in grande intrinsechezza con Urbano Rattazzi lo seguì nelle sue idee e fu suo segretario generale ogniqualvolta il primo resse il ministero dell'interno. Nominato a direttore generale del demanio e delle tasse, avrebbe procurato gran bene all'azienda qualora la cagionevole salute di lui non lo avesse costretto ad abbandonare la carica, passando invece al Consiglio di Stato. Premio ai servigi resi al paese, il 30 novembre 1862 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma in causa del male che più e più aggravavasi non potè prendere parte attiva, come avrebbe voluto, ai lavori dell'Assemblea vitalizia. La sua vita si spense in Frascati il 22 agosto 1872. Di lui così ha lasciato scritto Petruccelli della Gattina nei *Moribondi di Palazzo Carignano:* « Capriolo,
» segretario di Rattazzi, quasi suo aiutante di campo,
» spirito culto, ma senza audacia, molto addentro
» in cose amministrative, ma allacciato dalla rutina,
» tenero dell'egemonia piemontese, ma onesto e
» leale: buono ed aggiustato parlatore. »

Caracciolo di Bella Camillo, marchese e diplomatico napoletano, cooperò alla caduta dei Borboni, dai quali fu imprigionato, e appena le provincie meridionali vennero incorporate alla monarchia italiana fu eletto a rappresentare i collegi di Conversano e di Cerignola all'Assemblea elettiva ita-

legislatura VIII). Egli optò per Cerignola e piuttosto al centro, per poco però; che il 22 1862 fu nominato ministro plenipotenziario a tinopoli; di là passò ministro in Isvizzera, ecc. subito l'avvenimento della sinistra al potere, assunto a reggere la prefettura della capitale. regio decreto in data del 15 maggio di detto scritto nell'albo dei senatori del regno. In ficio esercitato dal marchese Caracciolo egli grande zelo inspirandosi al più schietto pa-mo. In Senato prende la parola sovente, so-o in quistioni di politica estera. Attualmente e del contenzioso diplomatico.

acciolo di Castagneta Gaetano, prin-erale napoletano, nelle elezioni generali po-del 1874 (legislatura XII) fu eletto deputato collegio partenopeo alla Camera nazionale. su dodici collegi non elesse che lui e il De i parte moderata. Soccombette nelle elezioni embre 1876, ed è naturale per chi ricorda nto che allora serpeva contro gli uomini di destra.

afa Girolamo, dei principi di Roccella, na-a una delle più cospicue famiglie napoletane s'immischiò nei rivolgimenti politici del suo Gli elettori di Gerace lo proclamarono a loro entante nella prima Camera italiana (legi-VIII), dove restò oscuro per grande inerzia . Onorando in lui le egregie doti private, o però, che a lui mancarono le qualità ne-e nell'uomo pubblico: naturalmente nessun o lo rielesse mai più.

ancini Alessandro, giureconsulto e pa-marchegiano, rappresenta alla Camera nella tura attuale (legislatura XIII) il collegio di ti e siede a sinistra. È uomo fornito di egre-i di mente e di cuore ed ha esercitati altri i uffici pubblici; per es. è consigliere comu-i Roma.

anti Biagio è nato verso il 1840 a Sezzè, cia d'Alessandria, da antica e facoltosa fami-rghese del vicino paese di Castelnuovo Bor-Suo padre, l'avvocato Giuseppe, era magi-e giureconsulto stimatissimo: sua madre, Emilia llo, era ultimo rampollo di chiarissima famiglia genovese. Il padre era figlio di una Donna Margherita Trotti di Cassine, di quella famiglia Trotti che diede tanti valorosi soldati all'esercito, fra i quali il generale Ardingo, di cui parla sovente il LaMarmora e che comandò i Piemontesi nella celebre battaglia della Cernaia. Ebbe la fortuna Biagio di conoscere da fanciullo il venerando marchese Giorgio Pallavicino che gli si affezionò grandemente e lo volle sempre con sè, nella *Società Nazionale* dapprima, poi suo segretario a Napoli, quando vi fu prodittatore nel 1860 e a Palermo quando vi fu prefetto. Prefetto e segretario si dimisero all'avvicinarsi d'Aspromonte. Dopo il 1860 il Caranti fu chiamato a capo della divisione centrale al ministero d'agricoltura, industria e commercio e vi rimase parecchi anni. Mentre copriva tal carica ebbe dal governo due missioni di natura diversa, le quali provarono la sua devozione al paese. La prima si fu di rappresentare l'Italia al Congresso internazionale di Suez nel 1865; tale missione egli compiè con plauso di tutti e il suo rapporto franco ed esplicito ebbe l'onore di essere riprodotto da tutta la stampa europea e particolarmente commentato dai giornali inglesi: i fondi pel viaggio li sborsò il Caranti del proprio, non avendone egli mai chiesta al governo la restituzione. L'altra missione, compiuta nella Serbia, ne' Principati Danubiani, a Costantinopoli ed a Berlino, fu durante la guerra del 1866. Allo scoppiare di essa il Caranti aveva dapprima offerto di organizzare un corpo di forestali, gente rotta ad ogni fatica, e con questo gittarsi nel Tirolo italiano. Accolta l'idea, poi abbandonata perchè fu deciso d'inviar colà Garibaldi anzichè nel Triestino, il Caranti domandò di lasciare la direzione dell'agricoltura per arruolarsi semplice soldato nell'esercito nazionale. Ma ben tosto, richiesto, partì con segreta e pericolosa missione pei paesi suindicati. Su tale missione il Caranti serbò sempre un prudentissimo silenzio; sembra però che avesse stretta attinenza colla ormai famosa quistione agitatasi fra il La Marmora ed il principe di Bismark. Dopo d'allora ritornò alla sua diletta agricoltura, in vantaggio della quale operò moltissimo: a lui è dovuta, fra le altre opere, la fondazione dell'Istituto forestale di Vallombrosa. Ritiratosi dalla divisione centrale

al ministero d'agricoltura in causa di un fatto che a lui parve poter essere interpretato come mancanza di fiducia, poco dopo il Sella lo pregò di assumere la presidenza dei canali Cavour e il Caranti accettò per deferenza al Sella, del quale altamente apprezza il vigoroso ingegno, il franco carattere e la vasta coltura. Nelle generali elezioni politiche del 1874, Cuneo lo mandò deputato alla Camera (legislatura XII), dove sedette a destra prendendo attiva ed intelligente parte nelle principali questioni. Dopo il 18 marzo 1876, alla venuta della sinistra al potere, visto come il Piemonte e Torino non avessero alcun giornale che difendesse gli atti del partito moderato, ne spiegasse gl'intendimenti, ne patrocinasse le idee, e parendogli importante che la culla vera di esso partito non rimanesse più oltre in piena balìa di un giornalismo coalizzato di parte contraria, fondò il *Risorgimento*, rialzando come bandiera di resistenza, questo giornale già creato da Cesare Balbo e dal conte Cavour, e ne tenne la direzione per oltre due anni e mezzo. La lasciò quindi in gran parte per ragioni di salute e in parte altresì per apprezzamenti politici: egli continua però a collaborarvi. Biagio Caranti è autore di varie opere, fra le quali *Catechismo politico pei contadini piemontesi* (una vera specialità del genere), *Notizie biografiche sul dottor David Livingstone*, *Alcuni bozzetti letterari* e la monografia su *Recoaro*.

Carazzolo Alvise, veneto patriota e giureconsulto, durante la IX e X legislatura del Parlamento nazionale sedè deputato alla Camera mercè i voti degli elettori di Montagnana. Appartenne al partito ministeriale.

Carbonazzi Giovanni Antonio, ispettore del genio civile in Piemonte, durante la II legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Raffaele Cadorna nella rappresentanza del collegio di Felizzano e fu rieletto dal collegio medesimo nella legislatura immediatamente successiva. Nell'Assemblea si segnalò per ingegno ed autorità nelle questioni tecniche specialmente e i colleghi gli affidarono parecchi uffici.

Carbonelli Vincenzo, medico meridionale, è uno dei più operosi e ardenti fautori della libertà e indipendenza nazionale, per le quali cospirò e sofferse. Eletto per la prima volta a deputato durante la IX legislatura, non ha più cessato di sedere fra i rappresentanti della nazione: nel corso della legislatura IX rappresentò il collegio di Bari, nella X e nell'XI quello di Campi Salentino, nella XII e nella XIII, che è l'attuale, l'altro di Taranto. Ha militato e milita nelle file della sinistra: ultimamente era direttore del giornale *Il Movimento* di Genova. È amicissimo del Nicotera.

Carboni Michele, giureconsulto della Sardegna, fu dagli elettori del collegio d'Isili nominato a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura. Fu ascritto al partito di sinistra.

Carbonieri Luigi, nativo dell'Emilia e di professione avvocato, rappresentò il collegio di Brescello alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura.

Carcani Fabio de' duchi di Montaltino nacque a Trani e fin da giovane apprese ad amare la libertà ed abborrì per conseguenza il tirannico giogo borbonico, contro cui cospirò. Oltre a ciò è abilissimo amministratore, per le quali doti molteplici il collegio di Corato Trani lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel corso della IX legislatura e gli rinnovò il mandato eziandio nella X e nell'XI. Rieletto anche nella XII dal collegio medesimo, dopo inchiesta parlamentare l'elezione venne annullata il 25 aprile 1875 ed al Carcani fu sostituito il Patroni Griffi. Però nella legislatura attuale (XIII) il Carcani è tornato a sedere alla Camera mediante i suffragi de' suoi antichi elettori di Corato. Ha militato e milita nelle file della sinistra e gode di molta riputazione fra' suoi colleghi.

Carcassi Giuseppe, professore e dottore collegiato nell'università di Genova, rappresentò il collegio di Lugo all'Assemblea nazionale elettiva durante la X legislatura. e il I di Ferrara nel corso della XII. Appartenente alla opposizione di sinistra, cessò di vivere in Genova il 22 aprile 1875. Fu in ogni tempo caldo propugnatore dell'indipendenza nazionale, l'animo suo fu sempre schiuso alle più nobili e generose aspirazioni, nè smentì mai quei principii di onestà, di libertà, di giustizia, quell'amore

intenso all'Italia che furono la religione ed il culto di tutta la sua onorata e laboriosa esistenza. Era lustro e decoro del foro genovese: profondo nelle scienze giuridiche, sapientissimo nel diritto penale in ispecie, associava la parola eloquente all'elevatezza del pensiero.

Carchidio Orlando, nato di nobilissima stirpe, abbracciò la carriera dell'armi, nella quale, per il valore dimostrato sui campi delle patrie battaglie e per la profondità nei militari studi, salì all'elevatissimo grado di generale. Il collegio politico di Faenza lo ebbe a proprio deputato durante la legislatura XI: egli schierossi fra i sostenitori del governo di destra.

Cardente Felice nacque a Marzano Appio nella provincia di Caserta (Terra di Lavoro) da ricca famiglia la quale in causa dei suoi propositi patriottici fu segno ad incessanti persecuzioni della polizia borbonica, sicchè un fratello del deputato morì in Genova nel 1862 per l'amarezza dell'esiglio e della sventura che colpiva la sua casa. I principii liberali professati anche da Felice gli valsero la feroce vigilanza degli sgherri di Ferdinando II. Nei rivolgimenti del 1848 presiedè il collegio elettorale del proprio circondario e fu capitano della guardia civica. Mentre poi Garibaldi s'accostava a Napoli nel 1860, il Cardente fu col fratello Cesare tratto in arresto dai gendarmi di Francesco II e trascinato a Gaeta, da dove poi, subito un interrogatorio, venne chiuso nelle carceri di Teano. Fortunatamente brevi giorni vi dimorò, chè all'ingresso del dittatore in Napoli fu col fratello ritornato in libertà. Nel 1861, in occasione delle generali elezioni politiche pel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Cardente fu scelto dagli elettori teanesi (nel cui collegio comprendevasi il luogo di nascita dell'eletto) a rappresentarli nell'Assemblea elettiva. Egli sedè al centro sinistro e votò spesso colla maggioranza. Gl'interessi agricoli della famiglia, ad accudire ai quali erasi dedicato più specialmente, gli tolsero di poter prendere assidua parte ai lavori della Camera, nondimeno nelle sedute a cui intervenne parlò non di rado. Delle doti oratorie di lui così parla l'Arrighi: « La sua parola senza » portata non è nè faconda, nè ingegnosa; tut» tavia non riesce sgradita perchè semplice e mo» desta. »

Carducci Giosuè. Intorno a questo sommo letterato e poeta italiano ha scritto testè alcuni cenni biografici riuscitissimi, un mio caro amico, noto favorevolmente nella repubblica delle lettere sotto il pseudonimo di *Papiliunculus*, ond'io, col permesso dell'autore, vi andrò spigolando qua e là. « Il più colto e il più vigorosamente plastico fra i giovani poeti d'Italia » degnavasi non è molto, chiamarlo quel tale suo biografo (ottima persona, del resto) ch'ebbe ad attribuirgli tra l'altro la paternità di « un piccolo lavoro drammatico » in onore del Re Vittorio. Che cosa non si attribuì al Carducci da certi critici zelanti o da certi panegiristi ipocriti, mentre lui si dà lesto lesto una stropicciatina alle mani o strizza l'occhio ove i lampi inseguono senza posa i lampi? Dall'*Inno a Satana* all'epodo in morte di Giovanni Cairoli, dalla *santa canaglia* al *minammo il Vaticano*, dal *secoletto vil che cristianeggia* ai *piccioletti ladruncoli bastardi*, dall'*Idillio maremmano* all'alcaica *Alla Regina*, poi dalle *Odi Barbare* giù giù fino ai versi terribili inspirati dal processo Fadda al poeta altissimo, quanti abissi cui riuscì quasi a colmare un profluvio di giudizi o insolenti nella loro « borghese trivialità » o nella loro fatua leggerezza impotenti! Giudizi fatti apposta (con altr'uomo) per far morire dalle risa un autore, o per ridurlo splenetico. Fortuna per lui, e per l'arte, e per noi, che Enotrio Romano sorride soltanto, e che il suo magnanimo corruccio sa a tempo morire nelle fantasie soavi di un'età splendidissima che non è la nostra. Sfiorano il grande le aure di que' magnifici tempi, greche e gentilissime aure: in que' tempi ei rivive, non già stucchevole lodatore di civiltà morte, ma sì Bardo e Tirteo in uno, pagano e filosofo, mirabile Giano della cetera con una faccia volta al sole caldo e superbo di quelle età immortali, volta l'altra al soffio che porta i novelli destini. - Lui paolotti ed invidiosi mai non calunniarono tanto come gli ammiratori a metà - quella gente che « si riserva » in perpetuo. V'è, per esempio, chi scrisse delle *Odi Barbare* questo: - « Per conto nostro pre» feriamo la poesia che non ha bisogno nè di com» menti, nè di scuse, nè di apologie »... - Giustissimo,

Solamente, le apologie di un Chiarini son di quelle che si accettano sempre, eziandio se non necessarie; scuse non ce ne furono mai; e quanto a' communti, ohimè! essi fan tanto comodo agl'ignoranti!... - V'è, per esempio, chi cominciò de' periodi su Giosuè Carducci così: « Egli stesso non prende sul serio » la sua politica,.. S'egli divenisse un giorno presidente della cantata Repubblica.... » ecc. ecc. E perchè non dissero ancora che il Carducci sospira dietro un portafogli? Ma lasciando omai di occuparmi di quanto su lui hanno scritto critici e pseudocritici, dirò piuttosto che Giosuè Carducci nacque in Valdicastello, provincia di Lucca, di vecchia famiglia fiorentina, da Michele, medico, e da Ildegonda Celli, « donna di molto ingegno e di molto carattere » sì come ricorda con riverente affetto lui stesso che ne apprese le prime lettere. L'insigne uomo ha ora 44 anni. Della sua vita letteraria, è superfluo il dire perchè chi è oggi, non dirò in Italia, in Europa, che non conosca per fama Giosuè Carducci? Membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione, professore di letteratura italiana all'Ateneo bolognese dalla proclamazione del regno italico, d'altri onori schivo, il Carducci è idolatrato da' suoi studenti, riverito e stimato da tutti, senza eccettuazione di parte. Non ha nemici altro che fra la gente grossa, o (ch'è tutt'uno) fra i critici analfabeti da lui messi in croce con una delle sue frasi che levano il pezzo o con uno de' suoi giambi che li fanno passare immeritatamente alla storia. Ha famiglia e l'adora. Epicureo e buon compagno, vizi mai non ebbe, li fulmina. Il core ch'egli ha, bene è noto agli amici, pe' quali dimentica sè stesso. E qui passando a dire qualcosa della vita politica di Giosuè Carducci riferirò che nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) fu dagli elettori di Lugo prescelto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. In un banchetto offertogli da' suoi elettori il 19 novembre 1876, il Carducci parlò in tal guisa delle sue idee politiche: « Non starò a dirvi che in Parlamento io non sarò » mai per sanare col mio voto, a qualsiasi mini- » stero, enormezze come quelle di Villa Ruffi: voi » potreste rispondermi: Sciagurato! chi ti ha dato » il diritto di tener noi e te in così picciol conto » da proclamarci in faccia che tu non sarai un cor- » tigiano di tirannidi? E nè pure vi farò un'espo- » sizione di questioni economiche e finanziarie: sono » troppo recente di poesia, e voi non mi credere- » ste; ma certe questioni vi prometto di studiarle » prima di dare il mio voto. Le riforme tributarie, » amministrative, politiche, enunciate nel discorso » di Stradella, mi paiono serie ed oneste, e tanto » più con le esplicazioni che un autorevole capo della » sinistra intende recarvi. Ma non sono, come lo » stesso onorevole Depretis riconosceva, le colonne » d'Ercole: le colonne d'Ercole oramai sono un mito. » Io voterò le riforme, in quanto le riforme im- » portano libertà e nella libertà è il vero progresso. » Libertà, libertà anzi tutto: l'Italia è assetata di li- » bertà: della libertà in cui ha da svolgersi la vera sua » vita economica, industriale, comunale, regionale, » politica, intellettuale. Libertà, per cui tanto com- » battemmo; libertà, che tante volte ci fu promessa, » e non ancora la conseguimmo intera e sincera; » libertà di cui siamo degni. E tanto più alzo la » voce per la libertà quanto più della libertà si fece » in queste provincie iniquo strazio. Io vi prometto » che, se sarà il caso, reclamerò dal governo fra » noi eguale trattamento per tutte le persone, per » tutte le opinioni, per tutte le associazioni che si » affermano e si dimostrano onestamente e legal- » mente. Riforme dunque, in quanto le riforme ci » devono portare maggior libertà, e nella libertà » ha da svolgersi il progresso. Ma il progresso » per me è illimitato. Nessuno venga a dirmi: si » avanzerà fin qui. Che ne sa egli? che ne so io? » Io solamente auguro che il nostro progresso sia » degno delle tradizioni e dei fati d'Italia. L'Italia! » Mi hanno accusato di averla chiamata vile! E non » ricordarono (se non fosse troppo innocente ed in- » genuo appellarsi alla memoria degli avversari) e » non ricordarono, per un verso solo, le molte pa- » gine di prosa nelle quali vendicai da ingiustizie » di stranieri e di nostri l'Italia, l'Italia che io sa- » lutavo *cara e santa patria*. Quando un governo » italiano lasciò operare su i petti di cittadini ita- » liani le meraviglie dei *chassepots*, quando delle » zolle insanguinate di Mentana e delle fosse dei » nostri martiri certi moderati non seppero farne

» altro che tanti banchi di barattieri; allora io chiamai vile la patria; ma non la patria di Dante, » di Mazzini, di Garibaldi: non la patria dei gloriosi, non la patria dei martiri: sì la patria di quei » signori. » Alla Camera pochissimo tempo sedette il Carducci, imperocchè il 12 marzo 1877 il nome di lui fu sorteggiato in causa del numero eccedente dei professori fra gli onorevoli. Senza rimpianto egli tornò tutto intero ai suoi cari studi. Essendosi poi nel luglio del corrente 1879 dimesso Ubaldino Peruzzi da deputato del I collegio fiorentino, il Carducci vi fu proposto a sostituirlo, con plauso di tutti i liberali e di quanti pregiano l'accoppiamento di un mirabile ingegno col patriottismo specchiato: alla prova dell'urna riuscì però eletto di nuovo il Peruzzi. Giosuè Carducci ha fatto parte eziandio per alcuni anni del Consiglio comunale bolognese ed è segretario della R. deputazione emiliana di Storia Patria.

Carega di Muricce Francesco, marchese, nacque in Toscana verso il 1830 ed è scienziato di merito e gentiluomo perfetto. I suoi propositi patriottici lo fecero prendere attiva parte ai moti politici della Toscana, nei quali rese eminenti servigi alla causa della libertà nazionale. Espertissimo in agronomia e in finanza, nel 1860 era professore d'agricoltura, addetto all'istituto di perfezionamento in Firenze, e segretario della direzione generale delle finanze. Eletto deputato di Viareggio nel detto anno (legislatura VII), la nomina di lui fu approvata dopo discussione ed egli sedette a destra nell'Assemblea e votò l'unione di Nizza e Savoia alla Francia. Cessato di far parte della nazionale rappresentanza, si dedicò interamente a' suoi studi e prestò opera assidua ed intelligente in Congressi ed esposizioni d'agricoltura. Viaggiò in America non da semplice *touriste*, ma da uomo che nel viaggiare riconosce un mezzo potente di estendere le proprie cognizioni scientifiche. Ha scritto e scrive brillantemente ed autorevolissimamente su giornali d'agricoltura, e per parecchio tempo la *Gazzetta d'Italia* ha fregiato le sue colonne di appendici fisiche e agrarie, settimanali, del marchese Francesco Carega, appendici che si leggevano avidamente e che formavano, ben si può dire, testo sulle materie discusse. Domiciliatosi nel 1875 a Bologna, vi fu accolto e vi dimorò amato e stimato dagli uomini i più cospicui, che nel Carega pregiavano oltre che l'ingegno vivo e brillante, l'equanime temperanza del carattere e la bontà innata dell'animo. Io stesso che scrivo i presenti cenni vado debitore al marchese Carega di avermi introdotto nel mondo politico e giovato assai di assennati consigli. Nei primi mesi del 1876 assunse in Bologna la direzione del *Monitore di Bologna*, giornale che, dopo la prigionia del barone Franco Mistrali, era passato al servizio del partito moderato. Il *Monitore* cessò le proprie pubblicazioni il 30 giugno di detto anno ed il dì successivo il marchese Carega fondò e diresse un nuovo giornale d'impeti battaglieri e che intitolò: *L'Alfiere*. L'effemeride ebbe quattro mesi solamente di vita perchè il Carrega l'abbandonò in causa dei dispiaceri e delle disillusioni che gli cagionò la politica. Poco dopo, per attendere con maggior lena e tranquillità ai proprii studi scientifici, si ritirò colla consorte, gentildonna di magnanimi spiriti, a Cutigliano sull'Apennino pistoiese, dove conduce anche presentemente operosissima vita. Il marchese Carega fu commissario del governo all'Esposizione agraria in Sardegna nel 1877, insegnò agronomia come libero docente, all'università di Bologna ed è stato fra i promotori più ardenti dei *cloubs* alpinistici. Molti e pregevoli sono i lavori da lui dati alle stampe e fra essi noterò i seguenti: *In America*, lettere scritte alla *Gazzetta d'Italia* intorno a un viaggio fatto agli Stati Uniti, al Messico ed alle Antille nel 1871-72; *Storia ed ascensione del Popòcatepetl*, lettera sui vulcani del Messico; *I Vulcani d'Italia*, conferenze tenute alla sezione bolognese del Club Alpino Italiano; *Un ingresso a San Marino; Del ripopolamento della Sardegna; La metereologia e l'agricoltura: Un'estàte a Cutigliano*, escursioni nell'alto apennino pistoiese: *Orazione per la morte di Vittorio Emanuele II*, recitata a San Marcello.

Carega Giuseppe, patrizio genovese, rappresentò il collegio di Staglieno alla Camera durante la VI legislatura del Parlamento subalpino.

Carenzi Cristoforo, abate, fu eletto a rappresentare il collegio di Torriglia nella IV legislatura del Parlamento subalpino, ma l'elezione venne annullata.

Carfora Carlo, eletto deputato di Acerra nella X legislatura, in séguito ad inchiesta ebbe annullata l'elezione il 15 gennaio 1868 e fu sostituito dall'onorevole Vincenzo Barone.

Carganico Andrea, avvocato lombardo, rappresentò il collegio di Breno durante la X legislatura e militò nelle file dell'opposizione di sinistra. La sua vita politica non offre molto di ragguardevole.

Carini Giacinto nacque a Palermo, l'anno 1817 e fin dal 1848 si fece conoscere per caldo e intelligente patriota, chè in detta epoca si segnalò moltissimo nella eroica, ma breve insurrezione palermitana. Fallita questa, riparò in Francia ove contrasse amicizia con Vittor Hugo, Lamartine, Girardin, Michelet, Quenet ed altri illustri. Con Ferrari ed altri connazionali fondò a Parigi un giornale avente per iscopo di proteggere gl'interessi industriali e commerciali degl'Italiani: siffatto giornale s'intitolò da principio *Revue franco-italienne*, poi *Courrier franco-italien*, e fu anche largo di encomii e di benevoli critiche a que' giovani che tentavano avviarsi in quell'epoca fortunosissima per la carriera delle lettere. Nel 1860 Giacinto Carini era tornato in Italia e prese parte alla spedizione di Marsala come comandante della sesta compagnia. Combattè valorosissimamente a Calatafimi, e recatosi poi alla Fieravecchia, per impedirne l'ingresso ai Borbonici, fu ferito gravemente a una spalla, talchè ridussesi in fin di vita. Garibaldi, dolentissimo dell'accaduto, gli fu largo di assistenza e, per premiarne la patriottica bravura, lo nominò ispettore generale di cavalleria, poi maggior generale nell'esercito meridionale; col qual grado passò a servire nell'esercito nazionale, quando il meridionale fu sciolto. Nelle elezioni politiche del 1861 (legislatura VIII) il collegio di Bivona e il IV di Palermo elessero Giacinto Carini a proprio deputato alla Camera; essendo poi l'elezione di Bivona stata annullata per irregolarità il 3 marzo di detto anno, restò il Carini rappresentante del menzionato collegio palermitano. Comandante della brigata *Regina e Cremona* in Piacenza, al tempo delle elezioni generali per la IX legislatura, i Piacentini elessero lui a rappresentarli nell'Assemblea elettiva e gli confermarono il mandato altresì nel corso della X ed XI legislatura. Nella legislatura attuale (XIII) rappresenta il collegio di Sant'Arcangelo in Romagna. Il Carini alla Camera ha seduto e siede al centro, gode meritata fama fra' suoi colleghi, ha parlato con senno parecchie volte intorno a questioni di milizia ed interne, ha fatto parte di commissioni diverse, e fra i voti di lui ricorderò quello contrario alla politica ministeriale dopo Mentana. Nel febbraio del 1871 fu promosso al grado di luogotenente generale e poco appresso inviato a comandare la divisione militare di Perugia. In questa città frequentò spesso le conversazioni serali dell'arcivescovo cardinal Pecci, oggi assunto al trono pontificio col nome di Leone XIII. Allora il Pecci godeva fama di tollerante. Per motivi di salute il generale Giacinto Carini fu messo in disponibilità; oggi però, riavutosi da una gravissima infermità, trovasi in grado di riprendere il servizio attivo nell'esercito. « E noi, concluderò col *Pungolo* di Napoli, ci auguriamo che il ministero non dimentichi questo valoroso ufficiale e questo vecchio patriota, il quale servì l'Italia con fedeltà ed onore sempre, prima colla penna, poi colla spada. Il generale Carini è uno di quelli che non sono mai venuti meno a nessun dovere, ed ha diritto che lo si rammenti. »

Carleschi Carlo, liberale di stirpe patrizia, fu dal collegio politico di Città di Castello eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura. Fu seguace del partito di destra, nondimeno votò contro la tassa del macinato.

Carletti-Giampieri Giovanni Battista nacque a Picecchia, provincia d'Ancona, di nobile famiglia. Liberale provato e di vecchia data, gli elettori del collegio di Fabriano lo vollero a loro rappresentante alla Assemblea elettiva nella VIII e IX legislatura. Sedette a destra e s'occupò della gravissima quistione degli appodiati.

Carlevarino Onorio, ligure giureconsulto, per le sue opinioni favorevoli ad un regime nazionale di libertà fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera mercè i voti degli elettori di Savona. Questi lo rielessero un'altra volta durante la IV legislatura. Tenne contegno patriottico.

Carli Siro Andrea, medico esimio e nativo pur esso della Liguria, rappresentò il collegio di San Remo alla Camera subalpina durante le due prime legislature.

Carmi Ulisse, ingegnere e patriota parmense, durante l'XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto dal II collegio di Parma a proprio rappresentante. Sedette a destra e fu, per la profonda conoscenza da lui dimostrata in questioni tecniche, tenuto in molta considerazione da' suoi colleghi.

Carnazza Gabriele, procuratore generale presso la gran Corte di Catania, fu eletto rappresentante del collegio di Paternò alla Camera nazionale de' deputati nella VIII legislatura: per incompatibilità d'impiego l'elezione venne però annullata.

Carnazza Sebastiano, congiunto del precedente, nacque come lui a Catania in principio del secolo. Cospiratore contro il dispotismo borbonico fin dalla prima giovinezza, fu arrestato parecchie volte, nel 1828 cioè, nel 1831 e nel 1849, e sempre per cause politiche. Fu deputato al Parlamento siciliano nel 1848, e dopo avere trionfato la reazione borbonica ed essere stato prosciolto dal carcere di Lipari, tornò a Catania, ove attese per un decennio all'esercizio della propria professione, che era la giuridica. Durante la rivoluzione dell'isola nel 1860 fu chiamato al posto di consigliere della Corte civile di Palermo, posto che egli rifiutò. Eletto deputato dal collegio di Paternò all'Assemblea nazionale elettiva durante l'VIII legislatura, l'elezione di lui fu annullata il 6 maggio 1861. Due anni più tardi, nel corso cioè della legislatura medesima, il I collegio della nativa Catania inviò il Carnazza a rappresentarlo alla Camera: l'elezione venne annullata il 4 febbraio 1863: rieletto, la rielezione tornò ad essere soggetta ad annullamento il 28 marzo successivo: nel seguente maggio però, dopo una terza convocazione degli elettori, potè assidersi formalmente tra i rappresentanti della nazione al palazzo Carignano. Anche nella XI legislatura gli elettori del collegio medesimo ebbero per la seconda volta a rappresentarli Sebastiano Carnazza. Egli appartenne alla sinistra più accentuata, parlò più volte con abbondanza oratoria, in favore specialmente dei bisogni della Sicilia, e funse mai sempre coscienziosamente il mandato affidatogli dagli elettori.

Carnazza-Puglisi Giuseppe, compatriota e congiunto dei due sunnominati, nella decorsa (XII) e nella attuale (XIII) legislatura del Parlamento italiano è stato scelto dagli elettori siciliani di Noto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati. Ha seduto e siede a sinistra; è peritissimo nel giure commerciale, talchè lo insegna nell'ateneo catanese.

Carnielo Antonio, veneto giureconsulto, rappresentò il collegio di Feltre nell'Assemblea elettiva italiana nel corso della XI e XII legislatura. Seguace del partito liberale moderato, amici ed avversari riconoscono in lui egregie doti morali.

Carpi Leone, israelita, va annoverato tra i più insigni cultori delle scienze economiche in Italia. Egli, servendosi di documenti ufficiali, ha pubblicato parecchi lavori utilissimi, allo scopo di far bene conoscere le vere condizioni materiali e morali della penisola. La questione della emigrazione sopratutto è stata da lui studiata e discussa profondamente. Fra i suoi lavori citerò i seguenti: « *Dell'emigrazione degl'Italiani all'estero; Delle Colonie degl'Italiani all'estero nei loro rapporti all'agricoltura, l'industria ed il commercio; Statistica illustrata dell'emigrazione; L'Italia vivente, studii sociali*, ecc. ecc. Il Carpi è assiduo collaboratore del giornale *Il Popolo Romano*, vive abitualmente a Roma o a Bologna, ed ha omai superato il sessantesimo anno di età. Oltre che in Italia, è stimato assai anche all'estero per dotte pubblicazioni del suo operoso ingegno. Rappresentò il II collegio di Ferrara alla Camera in Torino durante la VII legislatura.

Carquet Francesco, giureconsulto nativo della Savoia, appena furono per la prima volta convocati i comizii elettorali politici in Piemonte nel 1848 venne eletto a rappresentare i collegi di Moutiers e di Bourg Saint Maurice: egli optò per quest'ultimo, che lo rielesse incessantemente fino a tutta la VI legislatura. Durante la V legislatura però si dimise e fu surrogato dall'onorevole Martin. Espertissimo in materia finanziaria, fece parte della commissione generale del bilancio.

Carrano Francesco, prode ufficiale dell'eser-

cito, fu eletto deputato dal collegio di Codogno nel 1860 (legislatura VII). Per ragioni private egli rinunziò all'onorevole ufficio nel maggio di detto anno.

Carrara Filippo, giureconsulto toscano, fu eletto rappresentante del collegio di Capannori, in provincia di Lucca, alla Camera dei deputati italiana nel corso della VIII legislatura. In causa d'impiego però l'elezione di lui fu annullata il 18 luglio 1863.

Carrara Francesco, principe de' criminalisti italiani, nacque in Lucca il 18 settembre 1805. Studiò a Lucca, a Pisa, a Firenze, e nell'ateneo pisano ebbe a maestro il celebre Carmignani di cui poi illustrò le dottrine. « Ei si segnalò dapprima, scrive di lui il De Gubernatis, come eloquente difensore » degli accusati, poi come professore di diritto suc- » ceduto alla cattedra del suo maestro, da ultimo » come scrittore. Quantunque già inoltrato negli » anni, e quasi del tutto cieco, egli serba un vigore » intellettuale meraviglioso, una lucidità di mente » singolare, una fecondità così ricca e varia da po- » tersi affermare, che non vi è argomento di diritto » penale e di materie affini ch'egli non abbia trat- » tato da pari suo. Le sue opere sono studiate e » consultate sempre con gran profitto non meno » dagli uomini della scienza che da quelli della pra- » tica del foro, ed i suoi fortunati editori ci di- » ranno che in questa materia sono le opere più » ricercate all'estero, e che ne spediscono esemplari » anche nelle più lontane parti d'America. I suoi » *Lineamenti di pratica legislatura penale*, meritamente » furono giudicati, come dimostrò il consiglier Lozzi, » una delle opere più utili, e che insieme colle al- » tre, non meno segnalate dello stesso professore, » ha fatto di lui la prima autorità giuridica vivente » in tutte le appartenenze del diritto penale. » Difensore acerrimo dell'abolizione della pena di morte, spetta a lui specialmente il merito della diffusione sempre più estesa di cosiffatta teoria. Oltre l'opera citata più sopra dal De Gubernatis, si hanno del Carrara le pubblicazioni seguenti: *Programma del corso di diritto criminale*, *Opuscoli di diritto penale*, *Pensieri sul progetto penale italiano:* per avere poi compilato un progetto di codice penale per la Svizzera, ottenne in benemerenza dalla libera El[vezia] il diritto di cittadinanza. Tutto inteso al culto [vene]rabile della scienza, ben poco fu attratto il Ca[rrara] dalla politica. Non pertanto il patrio collegi[o di] Lucca lo nominò deputato nella IX legislatura [del] Parlamento nazionale, e quello di Capannori du[rante] la X successiva; la quale ultima elezione fu a[ppro]vata dopo inchiesta. Tra i voti emessi dal Ca[rrara] ricorderò quello a favore del governo nella ques[tione] della regia dei tabacchi. Del resto, egli fu s[pesso] assente dall'Assemblea, che però s'onorava d'a[verlo] a collega. Ed oggi se ne onora il Senato, imp[erocché] l'illustre criminalista fu con decreto rea[le in] data del 15 maggio 1876 chiamato a sedere [nella] Camera vitalizia. Anche attualmente egli è pr[ofes]sore di diritto penale a Pisa.

Carrelli Carlo, giureconsulto e patriota n[apo]letano, dalla XI legislatura ad oggi (XIII) no[n ha] cessato mai di rappresentare l'VIII collegio pol[itico] partenopeo all'Assemblea nazionale elettiva. Ha [mi]litato e milita nelle file della sinistra, ed è u[omo] fornito di molti pregi morali e d'ingegno: alla [Ca]mera tiene un contegno riserbato e modesto, [non si] getta a corpo morto nelle aspre, e spesso infeco[nde] lotte parlamentari.

Carta Antonio, nativo della Sardegna, fu el[etto] deputato del II collegio di Alghero nel corso d[ella] V legislatura del Parlamento subalpino. Ave[ndo] però rinunciato, lo surrogò l'onorevole Ant[onio] Costa.

Carta Giacomo, congiunto e concittadino [del] precedente, rappresentò alla Camera subalpina [il] collegio di Oristano nel corso della III, IV e V [le]gislatura, con lode di patriottismo ed operosità.

Caruso Gaetano, deputato del collegio [sici]liano di Monreale durante l'XI e la XII legisla[tura], cessò di vivere in Palermo la notte dal 17 al [18] gennaio 1875, ed era nato in Monreale l'anno 1[...] Sino dal 1834 entrò nella magistratura per pr[ova] conseguito da pubblico concorso. Egli non c[essò] più di farne parte, ne percorse tutti i gradi e c[on] fiducia del governo fu il 21 luglio 1872 prom[osso] a consigliere della suprema Corte di cassazion[e di] Palermo. La stima e la considerazione di tut[ti lo] circondò mai sempre: onesto cittadino, valente

...nato, magistrato integerrimo, fu altamente apprezzato e rispettato da tutti i governi che si succedettero in Sicilia. Egli seppe esser fermo nelle proprie convinzioni, e non ismentì la sua fede nei principii liberali, il suo affetto alla unità della patria e alle istituzioni che ci reggono, neanche allorquando, agonizzante e desideroso di pio conforto, respinse fieramente le condizioni indecorose che gli si volevano imporre da chi spesso non sa comprendere la missione di amore e di pace di cui si crede investito. Morì povero e compianto vivamente da tutti i suoi concittadini: Palermo decretò alla memoria di lui solenni dimostrazioni di meritate onoranze. Adempì le funzioni di Pubblico Ministero a Palermo in tempi assai difficili e quando una tirannide senza nome pesava sulle infelici provincie del mezzogiorno. Ciò non ostante « egli seppe, come l'onorevole Taiani nella seduta del 18 gennaio 1875 alla Camera, conservare e riunire bellamente il sentimento del dovere alla integrità del carattere, e senza che nulla avesse adombrata la sua fama con atti, di cui altri si macchiarono. » Gaetano Caruso nell'Assemblea elettiva sedette a sinistra.

Caruso Raffaele, patriota siciliano, rappresentò il collegio di Comiso alla Camera dei deputati italiana durante la legislatura XII, e si schierò nelle file della sinistra costituzionale. Per le frequenti assenze dall'Assemblea non prese attiva parte ai lavori di essa.

Carutti di Cantogno Domenico nacque in Cumiana presso Torino il 26 novembre 1821, di nobile famiglia che nel secolo XII era in possesso del castello di Carrù, da cui tolse il cognome. Dopo avere percorsi i primi studi nel collegio di Garzigliana e nelle scuole pinerolesi, si applicò ad apprendere le scienze giuridiche e le discipline storiche e letterarie. Appena sorsero i primi albori del risorgimento politico piemontese, egli prese parte alla vita pubblica, specialmente per mezzo di scritti politici che videro la luce su *La Concordia* e *La Rivista Italiana*, e dei quali mi piace di ricordare: *Il Piemonte come potenza italiana nel sistema politico d'Europa* e *Dei principii del governo libero*. Il Carutti esordì però nella vita dello scrittore verso il 1840 e i primi lavori di lui furono due racconti: *Delfina Boizi* e *Massimo*, ed una tragedia dal titolo: *Velinda*. Ma le opere che fecero veramente salire in fama il Carutti furono la *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* e la *Storia del regno di Carlo Emanuele III*. Le più lusinghiere approvazioni dei dotti accolsero questi due libri che, esponendo in buona forma e con molta erudizione e profondità di vedute un lungo e difficile periodo di storia subalpina, segnarono un vero progresso negli studi storici italiani. Cavour, conosciuta la valentia del Carutti, lo chiamò a fungere cospicui uffici nel ministero degli affari esteri, fra gli altri nel 1859 lo nominò segretario generale. Nelle elezioni politiche dell'anno appresso (legislatura VII) i collegi di Avigliana e Giaveno elessero il Carutti a loro rappresentante alla Camera dei deputati in Torino: l'eletto optò per Avigliana, andò a schierarsi fra il partito di destra e in brev'ora guadagnossi nell'Assemblea nome ed autorità fra i migliori. Nella seduta del 25 maggio 1860 pronunziò un discorso notevole a favore della cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Nella legislatura seguente (VIII) fu eletto deputato dal collegio di Aosta e cessò dal mandato il 2 marzo 1862 per essere stato nominato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario in Olanda. In tale ufficio rimase fino al 1869 e, ritornato in patria, fu dal collegio di Aosta rieletto deputato nel corso della XI e XII legislatura. Presentemente siede nel Consiglio di Stato, facendo parte, dopo il recente riordinamento, della 3ª sezione che comprende gli affari dei ministeri delle finanze, d'agricoltura, industria e commercio, della guerra e della marina. Oltre le ricordate più sopra, il Carutti ha composte parecchie altre opere, fra le quali citerò le seguenti: *Storia della diplomazia della Casa di Savoia* (di cui due volumi hanno già veduta la luce e altri due la vedranno in breve), e il *Conte Umberto I*. Le *Memorie della R. Accademia di Torino*, la *Miscellanea di storia italiana*, gli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, le *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, la *Nuova Antologia* ed altre riviste scientifiche e storiche contengono pure non pochi lavori pregevoli di Domenico Carutti. Egli ha scritto versi eziandio, a proposito dei quali il Bersezio lo chiama

» verseggiatore ricercato, attillato, purgato, senza » slancio e senza calore. »

Casalini Alessandro nacque nel Veneto e si consacrò specialmente allo studio delle scienze economiche e finanziarie, in cui è versatissimo. Di propositi liberali, durante l'XI e la XII legislatura del Parlamento nazionale fu dal collegio di Lendinara eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, dove sedette a destra e parlò spesso autorevolmente in questioni finanziarie ed amministrative. Nel 19 luglio 1873 fu assunto al segretariato generale del ministero delle finanze, ed ebbe gran parte nella compilazione della tassa sul macinato, causa di tante lotte parlamentari e di piazza, di tanta odiosità e di un deplorevole conflitto fra il Senato e la Camera.

Casalis Bartolomeo nacque a Carmagnola l'anno 1828, e la carriera politica di lui ebbe principio coll'alba del nostro nazionale risorgimento. Nel 1848, mentre era sul punto di essere laureato in legge nell'ateneo torinese, scoppiò la guerra, ed egli, disertando l'università dove già si era acquistato fama di agitatore, si arrolò volontario e fece le campagne del 1848 e 49. Tornato a Torino dopo la guerra, partecipò sempre attivamente alle lotte politiche. Nel 1858 (legislatura VI), essendo appena trentenne, fu eletto deputato alla Camera subalpina dal collegio di Caselle e diè prova d'attività e di patriottismo nell'Assemblea. Nel 1859 da Farini, dittatore dell'Emilia, fu nominato consigliere di governo di prima classe; ed allorchè nel successivo anno 1860 Depretis venne mandato prodittatore a Palermo, Cavour diede a lui il Casalis come capo di gabinetto. Nello stesso anno, compiuta la missione in Sicilia, fu richiamato il Casalis presso Farini che allora si trovava al quartier generale del re nelle provincie meridionali. Rimasto in missione a Napoli, venne addetto ai gabinetti particolari dei luogotenenti Farini, Nigra e finalmente del principe di Carignano. Due volte commissario straordinario con poteri estesissimi, venne nominato intendente, poi prefetto reggente a Catania nel 1867. Prefetto titolare nel 1870, fu inviato ad Avellino, dove si segnalò nella repressione del malandrinaggio e seppe restituire la pubblica sicurezza in quella importante provincia. Traslocato a Macerata, fu nel 1876 nominato prefetto a Genova, dove è rimasto fino al marzo del corrente anno 1880, nella qual epoca lo si è preposto alla prefettura di Torino. In questi ultimi anni, e specialmente come prefetto di Genova, si è suscitato contro le ire dei moderati e dei clericali: è certo però che il Casalis è uno fra i più intelligenti ed energici prefetti del regno, laonde meritamente, con decreto reale in data del 15 febbraio 188[illegible] [illegible] natore del regn[illegible]

Casanova [illegible] famiglia nobile [illegible] dell'armi e pr[illegible] battaglie. Per [illegible] alti gradi nell [illegible] nente general[illegible] Parlamento s[illegible] collegio di S[illegible] lonnello. Co[illegible] bre 1876 fu [illegible] In ambe le [illegible]

Casaret[illegible] dottissimo [illegible] fin dalla I[illegible] fu eletto r[illegible] gli confer[illegible] XI. Sedet[illegible] acquistarsi [illegible] la legislat[illegible] nella qua[illegible] il trattat[illegible] si astenn[illegible] la propo[illegible] della na[illegible] condo il [illegible] della m[illegible] discussi[illegible] mai se[illegible] del 15 [illegible] senato[illegible] presta[illegible]

Cas[illegible] 1830 da Giuseppe e da Rosa Sarti Pistocchi c[illegible] l'amarono come si ama un unico figlio. Intorno

questo mio illustre concittadino mi dilungherò a parte perchè, avendolo conosciuto intimamente ed amato, mi sembra dolce conforto alla sua amarissima ed immatura perdita l'intrattenermi di lui. Fra gli agi della famiglia trascorse l'infanzia, durante la quale egli si appalesò d'indole vivacissima, moderata in seguito poi dal senno e dalla esperienza degli anni. Dopo appresi i rudimenti elementari, fu messo in seminario a studiarvi il latino, ma non vi [illegible] e venne dato a istruire ad un insegnante [illegible] fece mala prova con lui: allora lo affi[illegible] Barnabiti. Fece le sue prime armi pa[illegible] nel maggio del 1849 allorchè il mare[illegible] Wimpffen e monsignor Bedini bandivano da [illegible]ranco che, a capo di un esercito austriaco, [illegible] a riporre in seggio l'autorità pontificia ed [illegible]no Bologna a sottomissione. Ma la forte [illegible]nchè sprovvista di quanto occorreva per la [illegible] si dispose a resistere. Casarini prese parte [illegible]verse fazioni con mirabile energia e sangue [illegible] fin che il 16 maggio Bologna fu costretta a [illegible]lare. Ritornate le cose *in pristinum*, Camillo [illegible]de a frequentare la facoltà di giurisprudenza [illegible]niversità che era stata riaperta. Fra i reazio[illegible] egli non godeva certo invidiabile fama, tanto [illegible] a proposito di una dissertazione, *De vita et ho[illegible] clericorum*, venne allontanato dall' ateneo. [illegible]spulso si consolò coll'amore e l'8 ottobre 1852 [illegible] Enrichetta Golfieri, donna di alti sensi, di [illegible]mo nobilissimo e che amò Camillo, scrive Er[illegible]sto Masi, « di quell'amore vero, profondo, pe[illegible]renne, che nella sposa sembra quasi continuare la inesauribile carità della madre. » Non prese parte ai moti del 1853 perchè egli volgeva a qualche cosa di più pratico la mente, tanto che intorno a lui cominciò a raggrupparsi un nucleo di ardentissimi giovani patrioti che più tardi furono legione e che allora si riunivano nel campestre recesso di Monte Paderno e nelle riunioni ebdomadarie in casa del marchese Gioachino Pepoli, dove conveniva una società numerosa, di indole e di partiti diversa, sul terreno neutro della cortesia tollerante. Scrisse Camillo nel giornale letterario del Pepoli: « *L'incoraggiamento* » e, continuati e finiti gli studi universitari nel 1854, si applicò specialmente allo studio delle scienze sociali sotto la guida del Minghetti che, pregato da alquanti giovani di belle speranze, acconsentì di porli a parte de' suoi lunghi studi e ne accolse buon numero in casa sua ad un corso di economia pubblica e di diritto costituzionale. Dopo Sebastopoli e all'epoca del Congresso di Parigi che preconizzava tempi migliori all'Italia, Casarini diffondeva, specialmente fra la gioventù universitaria, l'alito della novella vita esercitando così un patriottico apostolato. La *Società Nazionale Italiana*, costituita dal La Farina nell'agosto del 1857 e che fece tanto bene alla causa della libertà, fondò l'anno appresso un comitato segreto anche in Bologna ed il Casarini vi ebbe parte e parte principalissima col marchese Luigi Tanari e con Pietro Inviti: siffatto comitato durò fino al 12 giugno 1859, epoca della liberazione di Bologna dal doppio giogo papale ed austriaco. Si ramificò poi per le Romagne, dove, a questo scopo, fu parecchie volte il Casarini che andò anche a Torino a prender lingua alla fonte e dove conobbe il conte Cesare Bardesono, allora segretario di Cavour, e nacque fra essi quell'amicizia fraterna che poi li strinse sempre amendue. A Torino, Camillo fu presentato a Cavour e vide anche il Pallavicino, il Garibaldi e il La Farina e da tutti si fece notare per l'ingegno e il sacro fuoco patriottico. Scoppiata la guerra coll'Austria e decretata in Bologna la rivoluzione, fu stabilita la formazione del governo provvisorio che doveva pigliar tosto le redini della cosa pubblica. Pel comitato della *Società Nazionale* entrarono a farne parte il marchese Tanari e il Casarini: gli altri furono: il marchese Pepoli, il professor Antonio Montanari e il conte Giovanni Malvezzi. Nella notte dell'11 al 12 giugno 1859 il comitato sedette in permanenza nel palazzo Pepoli e verso il mattino vi si riunirono man mano le squadre che già da parecchie notti si tenevano pronte nei diversi rioni della città, all'ordine del comitato. Gli Austriaci durante la notte si erano ripiegati sopra Ferrara e la città giaceva ancora immersa in una quiete profonda, allorchè la falange dei ribelli, inerme e spiegando il tricolore vessillo, moveva dal palazzo Pepoli a quello del Comune, dimora del cardinal legato Milesi. Provò questi a resistere, ma, visto che non gli tornava conto, dopo

avere emessa una protesta nelle debite forme, si lasciò condurre con garbo fuori della città, e allora si proclamarono i nomi dei componenti la *Giunta provvisoria di governo*. Il primo atto di essa fu quello d'invocare la dittatura di Vittorio Emanuele durante la guerra. Propagatosi poi rapidissimo il moto per le Romagne, per le Marche e per l'Umbria, il governo bolognese pigliò nome di *Giunta centrale*, benchè i mercenarii pontifici riuscissero, con istragi inaudite, a sottomettere nuovamente le Marche e l'Umbria. La Giunta intanto nominava una deputazione che recasse al Re Vittorio i voti delle Romagne, e di questa fece parte eziandio il Casarini. Egli, trovatosi presso il Re e presso Napoleone, interrogò quest'ultimo su ciò che avrebbe dovuto riferire ai suoi concittadini, tornato in patria. L'imperatore risposegli: *armez-vous jusqu' aux dents!* Reduce dall'ambascieria, Camillo fu incaricato di attendere alla direzione degli apparecchi militari, e vi adoprò intelligenza ed alacrità grandissime. Mandato a Bologna Massimo D'Azeglio quale commissario del Re, coloro che avevano preparata la riscossa erano veduti con mal celata diffidenza, tanto che quando il D'Azeglio costituì la nuova amministrazione, non vi comprese nessuno del comitato nazionale. A grande stento, e per calmare le apprensioni degli animi ai quali questa esclusione totale tornava incomprensibile, il 16 luglio fu nominato il Casarini Intendente della provincia di Ferrara, città in cui egli poteva aver minor seguito e quindi il suo nome minor favore. Scoppiate disapprovazioni e clamori ed accuse e ostilità contro di lui, la nomina fu ritirata, e così Camillo si trovò escluso da tutto, poco dopo un mese dallo scoppio della rivoluzione. Partito D'Azeglio, fu mandato governatore di Bologna Leonetto Cipriani, e nell'Assemblea delle Romagne, che si riunì in settembre e dove sedè il Casarini, fu votata la decadenza del governo pontificio, l'annessione al regno di Savoia e la conferma del potere al Cipriani. Però nel novembre la detta Assemblea proclamava reggente il principe Eugenio di Carignano, accettava le dimissioni del Cipriani, troppo ligio a Napoleone, ed affidava la somma delle cose al Farini che s'affrettò a sciogliere il governo di Bologna. Non è qui luogo a narrare le vicende che subì la *Società Nazionale* e il comitato delle Romagne. Basti dire che il Casarini ebbe parte in questi fatti, dei quali il La Farina non potè lodarsi perchè dimesso di seggio. Ebbe parte anche nella spedizione contro Urbino per preparare l'ingresso delle truppe del Re nelle Marche con una rivoluzione. La spedizione (7 settembre 1860) era comandata da Pierazzoli e vi appartenevano Tacconi e Gommi, allora ufficiale dei bersaglieri in congedo. Fu un brillante fatto d'armi che giovò assai a Cialdini. La *Società Nazionale* sopravvisse di poco alla insurrezione delle Marche. Accaduta poco dopo la morte di Camillo Cavour, questa portò lutto profondo anche nell'animo del Casarini. Egli nelle prime elezioni politiche (legislatura VII) era stato eletto deputato dal collegio di Castel San Pietro nell'Emilia benchè fosse ineleggibile per età e per impiego: difatti non aveva ancora compiuto il trentesimo anno e trovavasi regio commissario amministrativo presso la ferrovia dell'Italia centrale. L'elezione fu dalla Camera naturalmente annullata. Camillo poi era stato anche fatto consigliere comunale della nativa città fino dalla prima attuazione dei nuovi ordini municipali; dal quale ufficio non cessò più per tutta la vita. Fino al 1865 la vita pubblica del Casarini si svolse in un periodo di laboriosa e proficua preparazione, direi quasi d'oscurità. Però Bologna teneva in molto pregio le doti di lui, chè dal 1861 al 1865 avevalo per ben quattro volte riconfermato assessore del comune, a cui aveva prestato in molte occorrenze opera efficacissima, collaborando principalmente all'amministrazione delle finanze. Su tale argomento rimangono del Casarini parecchi lavori, notevolissimi per chiarezza ed acume amministrativo. Nelle elezioni generali del 1865 (legislatura IX) sedette deputato alla Camera mercè i voti del collegio di Castelmaggiore, e quanto al partito politico a cui apparteneva, ecco come si esprimeva il citato Masi: « Egli militava ancora nelle file della » parte governativa, o se tra questa ed il Casarini » v'erano differenze, esse non appartenevano ad un » ordine politico, solo punto, che in uomo della » tempera del Casarini potea determinare una mu- » tazione. » Entrando alla Camera, prese posto al centro: egli inclinava ancora più a destra, ma la

sua vita precedente non vincolandolo all'una parte più che all'altra, aveva preferito il luogo, donde si guardano in viso gli uomini che tengono la somma delle cose, se ne ascoltano di qua le accuse, di là le difese, ed un intelletto libero, un cuore schietto hanno speranza di poter scegliere tra il soverchio di quelle e di queste, e di non servire che alla giustizia ed alla verità. Lungo l'XI e la XII legislatura rappresentò il collegio di Budrio. Votò contro al primo ministero La Marmora, non sempre al secondo. I disastri di Custoza e di Lissa lo esacerbarono profondamente anche perchè, amicissimo di Cialdini, dolevasi della nobile carriera troncata immeritamente in quei giorni nefasti. Da allora Casarini cominciò a piegare a sinistra e votò col Rattazzi: anche la catastrofe di Mentana lo afflisse come l'avvenimento di Menabrea al potere colla politica di resistenza. Questa politica produsse anche in Bologna tristissimi frutti, e il malcontento, specialmente economico, largamente diffuso, fu sfruttato dai partiti. Nella primavera del 1868 gli scioperi, i tumulti popolari turbarono gravemente la città, e di questo fece un'interpellanza alla Camera il Casarini. Sciolto il 16 luglio 1868 il consiglio comunale felsineo, Camillo, raccogliendo intorno a sè tutte le gradazioni dell'opposizione, riportò un grande trionfo nelle elezioni amministrative. Appena fatto sindaco scoppiò, in causa dell'applicazione della tassa sul macinato, una vera insurrezione che ben presto si dilatò, non solo nella provincia bolognese, ma in tutta la regione emiliana: Bologna però rimase perfettamente ordinata e tranquilla. Reggeva la provincia il conte Cesare Bardesono di Rigras, succeduto al Cornero, attuale prefetto a Livorno. Il partito capitanato dal Casarini s'intitolò degli *Azzurri*. Durante l'amministrazione di lui, Bologna compiè grandi riforme e si ebbero feste solenni della scienza e dell'arte. Infatti nell' autunno del 1871 si riunì nella predetta città il Congresso Internazionale di Archeologia Preistorica, coll'intervento del nostro attuale sovrano, in allora principe ereditario: Casarini fece da pari suo, cioè egregiamente, gli onori di casa agl'illustri ospiti. Egli poi diede anche novello impulso al teatro musicale, facendo eseguire al *Comunale*, sotto la magica direzione del compimento Mariani, le opere di Riccardo Wagner. L'affare del Guadagnini, assessore, che aveva a pò per volta truffate 33000 lire al comune bolognese, scatenò la guerra contro l'amministrazione Casarini nel febbraio del 1872. Il sindaco stette fermo al suo posto finchè non venne chiarito il vero stato delle cose, che accennavano ad un solo colpevole: poi nella seduta consigliare del 5 febbraio, con parole piene di dignità e di dolore, rassegnò l'ufficio. Cercò conforto, all'amarezza, nella politica e fu importantissimo il suo discorso (che purtroppo doveva per lui esser l'ultimo) pronunciato alla Camera nella tornata del 6 maggio 1873 sull'abolizione delle corporazioni religiose nella provincia romana: precedentemente il Casarini aveva votato colla sinistra contro la legge delle guarentigie al pontefice. Succeduto il Minghetti al Lanza, si tenne un'unione fra una parte della sinistra e il governo: Casarini vi prese parte e, benchè ammalato, iniziò pratiche in favore di tale unione, sicchè può dirsi che il suo ultimo atto politico fu di sincera concordia. Frattanto i dolori, le amarezze, i disinganni avevano aggravata l'infermità che travagliavalo da alcun tempo, sicchè al cadere del 21 aprile 1874 moriva tra lo strazio della sposa, del figlio, degli amici e della cittadinanza. Il Comune decretò splendidi funerali all'illustre estinto, i giornali compiansero l'inaspettata sciagura, governo e deputati dissero nel Parlamento le lodi del Casarini, i concittadini vollero eternarne la memoria con un monumento alla Certosa. Tanto poi e sì acerbo fu il dolore della consorte per la perdita dello sposo che non gli sopravvisse che pochi giorni, ed anche il giovinetto figlio seguì in breve il fato dei genitori: così nel giro di pochi mesi fu spenta una delle più cospicue famiglie della mia città.

Casati Gabrio, conte, nacque in Milano. Egli ebbe una parte assai spiccata negli avvenimenti più importanti che prepararono, accompagnarono e susseguirono il risorgimento d'Italia. Fu presidente del governo provvisorio di Lombardia nel 1848, fu podestà di Milano integro e coraggioso, presiedè il secondo ministero costituzionale dopo le dimissioni di Cesare Balbo, resse il portafoglio della pubblica

istruzione nel I ministero La Marmora, fu per quattr'anni presidente del senato del regno ecc. ecc. Nella I legislatura del Parlamento subalpino i collegi di Rapallo e Lavagna lo nominarono loro rappresentante alla Camera: egli, dopo avere optato pel primo dei due collegi, si dimise nell'ottobre del 1848. Cinque anni appresso, e precisamente il 20 ottobre 1853, fu elevato alla dignità di senatore del regno. Patriota operosissimo, ministro illuminato, presidente equanime e di gran senno, Gabrio Casati personificò in sè le più belle doti morali e civili. Ebbe onorificenze di prim'ordine colle quali la munificenza del re compensò la devozione senza limiti, la fedeltà incrollabile, il patriottismo esemplare dell'illustre, di cui non sarà mai abbastanza compianta la perdita. Prima di morire provò la dolce consolazione di vedere assunto alla dignità senatoria il figlio Luigi. Un attacco tremendo di congestione cerebrale spegnevalo il 16 novembre 1873 in 48 ore nella sua diletta Milano. Di lui il presidente del Senato, annunciandone la dolorosa perdita, disse fra le altre cose: « Egli personificava » uno degli episodi più splendidi della nostra storia » nazionale. La nobiltà del suo carattere e il suo » patriottismo desteranno l'ammirazione dei posteri; » il suo nome è scritto fra quelli dei più illustri » italiani che resero maggiori servigi al re e alla » patria, e la sua perdita fu un vero lutto nazic» nale. »

Casati Luigi Agostino, figlio del conte senatore Gabrio, è degno continuatore delle virtù morali e patriottiche del padre ed ha veduto la luce in Milano. Gli elettori del collegio di Vimercate lo ebbero a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura. Sedette a destra, appoggiando il governo. Con decreto reale in data del 9 novembre 1872 fu nominato senatore del regno. In patria ha coperto e copre uffici cospicui: ultimamente è stato presidente della commissione ordinatrice dell'esposizione di Monza.

Caso Beniamino nacque in San Gregorio di Terra di Lavoro nel 1824 da illustre famiglia e si consacrò di preferenza agli studi fisici. Non prese parte alla rivoluzione del 1848 e 1849, ma partecipò moltissimo a quella del 1860, che detronizzò definitivamente i Borboni. Con Delgiudice, con Pisciotta e con altri emeriti patrioti s'adoprò a rendere la Terra di Lavoro centro della insurrezione napoletana. « Membro del governo provvisorio di » Piedimonte, scrive del Caso l'Arrighi, raccolse » danaro e armi per organizzare la legione insurre» zionale di Benevento, ove proclamò il regime na» zionale il 2 settembre 1860, cinque giorni prima » dell'entrata di Garibaldi in Napoli. Allora la sua » popolarità si fece grande, sopratutto nelle cam» pagne, dove ottenne il soprannome di *amico del* » *popolo.* » Cittadino modesto, ma operoso nei momenti di pubblico pericolo, scienziato di vaglia, nelle elezioni generali del 1861 (legislatura VIII) i due collegi di Piedimonte d'Alife e di Caserta lo proclamarono a proprio deputato al Parlamento nazionale; il 13 marzo 1861 egli optò per Caserta e sedette al centro sinistro. La moderazione e la calma di lui cedevano luogo alla energia più fervida allorquando la pubblica salute richiedeva forti e risolute misure. Fu tra coloro che votarono contro l'abolizione della pena di morte.

Cassinelli Francesco, giureconsulto piemontese, fu eletto deputato di Lavagna nella I legislatura del Parlamento subalpino. Le dimissioni da lui presentate furono accolte nella seduta dell'11 luglio 1848, e gli elettori gli surrogarono il conte Gabrio Casati.

Cassinis Giovanni Battista nacque a Masserano nel Biellese (provincia di Novara) il 25 febbraio 1806 e sortì da natura un pronto e robustissimo ingegno. A soli diciannove anni ottenne nell'università di Torino la laurea in giurisprudenza e cinque anni appresso ebbe l'insigne onore di assidersi nel collegio dei dottori, posto che gli meritarono i suoi scritti sulla proprietà, sulle associazioni, sulla pena capitale e sui diritti della Chiesa. Nel suo primo esordire nella carriera forense rivelò una rara eloquenza accoppiata a profondo sapere, nè tardò a segnalarsi come uno dei più dotti redattori degli *Annali di giurisprudenza*. I nuovi ordini costituzionali, inauguratisi nel 1848 in Piemonte, gli aprirono l'accesso alla politica. Eletto nella I legislatura del Parlamento subalpino deputato dal collegio di Salussola, si legò in amicizia cogli

uomini parlamentari i più influenti, fra cui Merlo, Pinelli, Perrone ecc. ecc. Nella V legislatura rappresentò il collegio di Dogliani, nella VI quello di Pieve d'Oneglia, nella VII il IV di Torino e nell'VIII il III della stessa città. Fin dal 1853 gli fu offerto più volte il portafoglio di grazia e giustizia; egli però non volle accettarlo che nel 1860 allorchè ne lo pregò il conte Cavour che aveva bisogno di lui per l'applicazione uniforme delle leggi civili e penali. Ministro, fu operosissimo ed energico, estese il codice penale, quello sul commercio, quello di procedura civile e la legge sull'ordinamento giudiziario all'Emilia, alla Romagna, all'Umbria, alle Marche e alla Lombardia. Del Cassinis ministro, così ragiona il Petruccelli della Gattina nei suoi *Moribondi di palazzo Carignano*: « Quest'uomo amabile, avvocato distinto, parlatore fluente, ha sempre il sorriso sulle labbra. Egli è il solo ministro che non s'impazienti mai delle interpellanze e delle interruzioni. Egli sorride sempre, e non manca mai di risorse e di cortesia. Brofferio e Mellana gli fanno passare dei tristi quarti d'ora, nondimeno egli non perde giammai il suo buon umore, la sua facilità di rispondere ed il suo sangue freddo. » E del Cassinis oratore, parla in tal guisa il Bersezio: « In lui si riscontra un'eloquenza meno linda, meno piana, un pò rigonfia, con qualche pretesa al filosofismo, e non senza merito reale di maggior comprensione di verità teoriche e di leggi generali e di maggior potenza di pensiero, pagato però talvolta con qualche nebulosità di frasi e qualche sovraccarico di anfibologie. » Nel corso della VIII legislatura, il Cassinis tenne con molto onore la presidenza della Camera; l'8 ottobre poi 1865 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Non entrerò in dolorosi particolari sulla causa che lo trasse miseramente al suicidio, dirò solo della costernazione generale in Torino e in tutta Italia quando si seppe la fine violenta di lui avvenuta il 18 dicembre 1866. I suoi concittadini aprirono tosto una sottoscrizione per erigergli un monumento che, eseguito dallo scultore Tabacchi, fu inaugurato nel 1874 a Torino nel giardino della Cittadella.

Cassinis Giuseppe, avvocato ligure, fu eletto deputato a Ventimiglia durante la I legislatura del Parlamento subalpino. In causa d'impiego però venne surrogato dall'onorevole Fruttuoso Biancheri.

Castagneris Giuseppe, piemontese, nel corso della III legislatura del Parlamento piemontese fu eletto deputato dal collegio di Bobbio; ma l'elezione venne annullata per incompatibilità d'impiego e gli elettori sostituirono al Castagneris l'onorevole Tamburelli. Il governo si servì più volte dell'opera di lui in ufficii importanti, fra cui in quello d'intendente.

Castagnola Baldassare, marchese, è nato in Liguria ed ha la laurea in legge. Patriota egregio, egli rappresenta il collegio di Spezia alla Camera italiana dei deputati da due legislature, XII e XIII, che è l'attuale. Siede al centro destro: fra i voti di lui ricorderò quello contrario ai provvedimenti di pubblica sicurezza proposti nel 1875 dal ministero Minghetti. In patria ha funto e funge con lode diversi uffici cospicui.

Castagnola Stefano, giureconsulto genovese, fin da' suoi primi anni diè opera a ravvivare le semi spente speranze di un più lieto avvenire della patria sua. A tale scopo pubblicò un opuscolo dal titolo: « *Sull'educazione delle donne italiane* » per far sì che queste crescessero all'Italia una generazione forte e patriottica. Venuto il 1848, si arrolò tra i volontari genovesi che nel marzo di detto anno entrarono a Milano. Più tardi prese parte all'assedio di Peschiera, alla fazione di Governolo ed alla battaglia di Custoza. Seguita la disastrosa Novara, partecipò alle idee del partito repubblicano, da cui però si divise dopo il tentativo del 6 febbraio 1853. Due anni prima era stato eletto consigliere comunale di Genova, vi divenne poi assessore e facente funzione di sindaco; nei quali uffici consacrò tutta la sua attività ed intelligenza e si fece iniziatore e difensore di generose proposte. Fra queste ricorderò l'iniziativa di votare un sussidio di lire 50,000 al generale Garibaldi in benemerenza della grand'opera da lui compiuta del riscatto italiano nella Sicilia, e l'avere poco dopo strenuamente appoggiata la proposta di erigere nel civico palazzo una lapide in bronzo per tramandare ai posteri i nomi gloriosi dei *Mille*. Caldeggiò anche l'istituzione dei tiri a

segno nazionali, istituzione che oggi più che mai la democrazia virilmente promuove. Fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati nel 1857 (legislatura VI) rappresentandovi il III collegio di Genova; dall'VIII legislatura poi a tutta l'XI fu deputato del collegio di Chiavari. Sedè dapprima a sinistra, come la maggior parte dei rappresentanti della Liguria, poi man mano s'accostò a destra, talchè negli ultimi anni di deputazione potè essere annoverato fra i ministeriali di destra. Operosissimo negli uffici e nelle pubbliche tornate dell'Assemblea, fu relatore di molti importanti progetti di legge. Un biografo di lui ha lasciato scritto: « spirito sodo e positivo ha la parola sicura ed » autorevole ogni qualvolta si parli di cose di mare » e di commercio, ed in generale in tutte le que» stioni amministrative. » Fu ministro d'agricoltura, industria e commercio nel gabinetto Lanza dal dicembre 1869 al luglio 1873 e resse anche temporaneamente il portafoglio della marina nel ministero suddetto fino alla nomina dell'Acton avvenuta il 15 gennaio 1870. Castagnola ministro giovò assai agl'interessi agricoli e commerciali della penisola: durante la X legislatura poi egli fu eletto fra i segretari dell'Assemblea. Dimessosi, nella corrente legislatura (XIII), il Barrili da deputato di Albenga, Stefano Castagnola si presentò a succedergli, avendo di fronte il Berio: dopo molte periperizie elettorali, da me narrate nei cenni biografici del suddetto onorevole Berio, questi ha riportato definitiva vittoria sull'avversario. La scorsa state il Castagnola ha presieduto con zelo ed intelligenza la commissione ordinatrice del congresso agrario di Genova, al quale sono intervenute con pompa ufficiale le Loro Maestà. Attualmente, fra gli altri uffici che esercita a Genova, funge quello di vice-presidente della recente associazione costituzionale genovese.

Castellani Giovanni Battista, deputato di Montalcino durante la IX e X legislatura del Parlamento nazionale, appartenne all'opposizione di sinistra.

Castellani-Fantoni Luigi nacque di patrizia famiglia a Pavia: fu uomo di carattere integro, amantissimo della libertà della patria, e di questo suo affetto diè prove costanti quando il darle era pericolo. Nei campi, dove si combattè per l'indipendenza nazionale, non mancò e pagò della sua persona nobilmente e valorosamente. Eletto per la prima volta a deputato nel corso della VI legislatura mercè i voti del collegio di San Martino Siccomario, nella legislatura seguente rappresentò il II collegio milanese (Corpi Santi); durante l'VIII quello di Francavilla in Sicilia, la quale elezione fu annullata il 12 aprile 1862 per irregolarità, ma poi il Castellani venne rieletto: il collegio di Castel San Giovanni lo ebbe a proprio rappresentante nella legislatura, e finalmente Guastalla durante porzione della XIII. Alla Camera dimostrò grandissima indipendenza di animo e un culto indefesso alla libertà. Egli fu tra i pochi che nel 1860 si opposero alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia in tale occasione, il 25 maggio, pronunziò un eloquente discorso a favore del diritto italiano. Cessò di vivere in Roma l'11 giugno 1877.

Castellano Enrico, giureconsulto napoletano, cominciò a sedere fra i rappresentanti della nazione nel corso della VIII legislatura del Parlamento italiano e fu eletto dal XII collegio di Napoli. Petruccelli della Gattina scriveva di lui nel 1861: « passato da destra a sinistra vi ha tenuto distin» tissimo posto, sempre all'avanguardia, e sovente » battendosi nella confezione delle nuove leggi di » finanza. Questo giovane, che non manca di abi» lità, di sagacia, di comprendere da che parte del » pane stia il burro, che ha mezzi di pervenire, » perverrà certo. » Rimasto escluso dalla deputazione fino alla XII legislatura, durante questa fu eletto deputato del III collegio di Napoli: l'elezione venne approvata dopo inchiesta parlamentare. Nella legislatura attuale (XIII) gli elettori del suddetto collegio partenopeo gli hanno confermato il mandato. Il Castellano gode alla Camera di meritata considerazione, ed è sovente nominato a far parte di uffici e commissioni importanti. Anche in Napoli ha funto e funge uffici diversi.

Castellanza Marco, avvocato, rappresentò il collegio di Morbegno alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura.

Castelli Demetrio, industriale, fece il suo primo ingresso all'Assemblea elettiva in Torino

l'anno 1860 (legislatura VII) e vi rappresentò il ligure collegio di Voltri, che lo rielesse anche nella legislatura seguente (VIII). Nel corso poi della IX furono gli elettori del collegio di Ozieri che lo fecero sedere fra i rappresentanti della nazione. Votò col partito ministeriale di destra e si fece favorevolmente notare per la perizia dimostrata soprattutto nelle quistioni economiche.

Castelli Federico, dottore in iscienze naturali, rappresentò il collegio di Levanto alla Camera italiana dei deputati nel corso della IX legislatura e fece parte della maggioranza di destra.

Castelli Francesco, rappresentante del collegio meridionale di Vasto nelle legislature X, XI e XII, appartenne al centro destro dell'Assemblea nazionale elettiva. Fra i voti di lui ricorderò quello contrario ai provvedimenti finanziari proposti nel 1873 dal ministero Lanza-Sella.

Castelli Luigi, di baronale famiglia, dedicatosi allo studio della giurisprudenza entrò nella carriera della magistratura, e per la dottrina e l'ingegno salì in essa ai più alti gradi, come sono quelli di consigliere di Corte d'appello e di cassazione. Il collegio di Rho lo ebbe a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva nel corso della VII, VIII e IX legislatura. Nella XI fu eletto deputato dal XII collegio di Napoli, ma tale elezione venne, in causa di irregolarità, annullata il 19 dicembre 1870. Uomo che godè di molta riputazione alla Camera, sedette al centro; nella quistione delle adunanze popolari votò contro il governo, gli votò invece a favore a proposito della tassa sulla rendita.

Castelli Michelangelo nacque a Racconigi e si addottorò in legge. Nutrendo propositi patriottici in petto, partecipò ai moti che prepararono lo Statuto, fu redattore del *Risorgimento* e fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fece parte della Camera dei deputati, avendovelo eletto il collegio di Condove; nella II legislatura surrogò La Marmora nella rappresentanza del patrio collegio di Racconigi, che fu rappresentato da lui eziandio nella III, IV e V legislatura. Nel corso della IV, per la molta stima in che lo tenevano i suoi colleghi, fu eletto fra i segretari dell'ufficio di presidenza. Durante poi la legislatura VI furono gli elettori di Boves che affidarongli il mandato di rappresentarli. In benemerenza dei servigi resi alla patria, fu con decreto reale nominato senatore del regno il 29 febbraio 1860 ed assunto al cospicuo ufficio di primo segretario del Gran Magistero dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. È morto da qualche anno.

Castelli Odoardo nacque in Torino e scelse per propria la carriera della magistratura, nella quale raggiunse elevatissimi gradi. Tenero delle patrie libertà, nelle elezioni politiche del 1860 (legislatura VII) fu dagli elettori del collegio di Ales nominato a proprio deputato alla Camera. Cessò nondimeno di farne parte dopo sorteggio, eccedendo il numero dei deputati magistrati quello stabilito dal regolamento dell'Assemblea. Ma l'anno appresso, e precisamente il 20 novembre fu con decreto reale compreso nel novero dei senatori del regno. Non vi fu nell'aula senatoria discussione importante a cui egli non prendesse parte, arrecandovi l'utile concorso de' suoi lumi e della sua lunga esperienza. Intendente generale di polizia a Genova, disimpegnò con tanta prudenza, con tanto coraggio siffatto malagevole ufficio che Pier Dionigi Pinelli, chiamato a reggere il ministero dell'interno da Carlo Alberto, lo volle alla direzione della sicurezza pubblica. Dopo varie delicate missioni adempiute, fu promosso ad avvocato fiscale generale presso la Corte d'appello di Cagliari e per quattr'anni tenne con lode grandissima codesto arduo ufficio. Passò poi consigliere della Corte d'appello di Genova, poi presidente della Corte d'appello di Casale e da ultimo collo stesso grado a Torino. Questo cittadino e magistrato integerrimo cessò di vivere il 28 novembre 1873.

Castelnuovo Giovanni Giacomo, barone, studiò l'arte salutare in cui, dopo essersi laureato, divenne eccellente, sicchè fu nominato medico di Sua Maestà e Reale Famiglia. Rappresentante del collegio di Vittorio alla Camera nazionale dei deputati durante la XI e XII legislatura, stette schierato nelle file dei deputati ministeriali di destra.

Castiglia Benedetto nacque a Palermo e s'incamminò per la carriera del foro. Amante di libertà che non poteva godere in patria, esulò a Parigi. Là scrisse, fra le altre cose, alcuni originalissimi commenti a Dante e si dedicò alla filosofia, alla

poesia ed alla politica. Dopo il 1859 diresse a Milano un giornale politico quotidiano dal titolo: *Il Momento* e che riboccava di bizzarrie. Il collegio siciliano di Partinico volle essere rappresentato da lui durante le legislature IX, X e XI. Deputato, fu oratore originale e facondo, onesto sempre e zelante del pubblico bene. Sedette al centro, e infatti votò a favore del governo nelle quistioni della tassa sulla rendita e della politica seguita dopo Mentana; gli diede invece contrario voto a proposito delle adunanze popolari, della tassa sul macinato e della regìa dei tabacchi. Era stato eletto consigliere di cassazione e morì il 7 novembre 1877 a Montechiaro sul Chiese.

Castiglioni Pietro, medico-chirurgo lombardo, rappresentò il collegio di Casalmaggiore alla Camera dei deputati in Torino durante la legislatura VII. Nutrì sempre propositi patriottici.

Castromediano Sigismondo, duca di Morciano, marchese di Caballino, nacque nell'avito castello di Caballino il 18 gennaio 1811 e studiò a Lecce. Avendo cospirato all'aperto contro i Borboni in favore della libertà italiana e preso parte principalissima ai moti leccesi del 1848, nell'ottobre di detto anno venne arrestato, processato e condannato come reo di alto tradimento. La coscienza di lui era tanto tranquilla mentre agitavasi la sua causa che fu visto dormire allorchè il tribunale stava in procinto di leggergli la sentenza. Risvegliatosi, s'accorse d'un giovane gendarme che accanto a lui piangeva: « Fa » cuore, gli disse il Castromediano, se domani do- » vrai vedermi morire, dì pure che oggi mi hai » visto dormire di buona coscienza. » La pena fu di trent'anni di ferri e di carcere duro. Fu incatenato con un abbietto furfante, colpevole dei più neri e turpi delitti, e siffatto indicibil tormento il Castromediano sopportò con coraggio da stoico, dicendo essere quell'appaiamento un onore che si faceva al suo nome e alla sua famiglia, onore ben più grande dei titoli e degli stemmi aviti. La storia della prigionia subita dal Castromediano a Montefusco e a Montesarchio fu estesamente e veridicamente narrata dal De Rinaldis in un opuscolo intitolato: *Sigismondo Castromediano ed i sessantasei condannati politici napoletani deportati in America:* a me basterà dire che, approdato il Castromediano in Irlanda cogli altri condannati sfuggiti alla ferocia borbonica, corse a Torino, ed ivi contribuì alla solenne dichiarazione degli esuli siciliani e napoletani contro la dinastia di Ferdinando II, e alla redazione di quel programma che venne poi dal barone Poerio presentato al Re Vittorio Emanuele. Tornato a Napoli il duca nel 1860, propugnò calorosamente l'annessione delle provincie meridionali alla monarchia di Savoia. Il collegio di Campi Salentino lo mandò deputato al Parlamento italiano durante l'VIII legislatura: sedette al centro destro, fu assiduo alle pubbliche tornate ed alle riunioni degli uffici, appartenne a commissioni diverse, alcune delle quali furono da lui presiedute. Nel 1863 fondò in Lecce un'Associazione costituzionale unitaria che diresse con zelo ed intelligenza. Attese a promuovere in patria la fondazione di scuole, di un ricovero pei mendichi, del museo provinciale leccese e dell'annessa biblioteca, ed anche attualmente impiega il proprio tempo nel fare del bene a Lecce e al villaggio nativo di Caballino. Uomo di raro disinteresse, ricusò mai sempre ogni ufficio governativo cui fosse unito uno stipendio, ogni pensione, nè volle partecipare alla divisione dei milioni largiti nel 1860 dal dittatore Garibaldi a prò dei danneggiati politici meridionali. Dottissimo, specialmente in archeologia ed in belle arti, egli è ispettore dei monumenti e degli scavi nella Terra d'Otranto, ed autore di pregevoli pubblicazioni, fra le quali è pregio dell'opera ricordare le seguenti: « *La chiesa di Santa Maria di Cerrate nel contado di Lecce, Iscrizioni Messapiche raccolte dai cav. Luigi Maggiulli e duca Sigismondo Castromediano, Enrico Lupiracci, Onoranze funebri in Terra d'Otranto a Vittorio Emanuele.* » In patria disimpegna diversi uffici cospicui, ed è stato un tempo redattore del periodico *Il Cittadino Leccese.*

Cattaneo Carlo nacque nel 1801 da una famiglia di fittaiuoli della bassa Lombardia e fece i suoi primi studii nel seminario arcivescovile di Milano. Da giovinetto insegnò belle lettere nel ginnasio di Santa Marta, e in pari tempo attese allo studio della giurisprudenza e dell'economia pubblica sotto quel pò pò di maestro che fu Giandomenico Ro-

magnosi, il quale lo proclamò sempre il primo fra i suoi numerosi alunni. Ottenuta la laurea, pubblicò in seguito varii scritti d'economia e di statistica, specialmente sul *Politecnico*, rivista scientifica fondata nel 1837 e che dal Cattaneo ebbe vita, impulso e vigore, essendo riuscito a formarne un vero centro di vita intellettuale, intorno a cui si venne raccogliendo man mano il fiore delle intelligenze di Lombardia. Sopravvenute le memorabili giornate del 1848, con un pugno di valorosi capitanò in Milano la civica difesa contro gli Austriaci e benemeritò del suo paese. Repubblicano di principii, fu contrario alla fusione della Lombardia col Piemonte, si separò dal governo provvisorio, e dopo la resa di Milano emigrò a Lugano in Isvizzera. Ivi scrisse la *Storia della rivoluzione del 1848* che si risentì delle passioni che agitavano lo scrittore, e diresse l'*Archivio triennale delle cose d'Italia*. Liberata la Lombardia nel 1859, si recò tratto tratto a Milano per comunicare all'Istituto Lombardo, di cui era membro effettivo, alcuni suoi scritti filosofici. Fece anche rivivere il *Politecnico* per qualche tempo, ma poi, accasciato dagli studi e dagli anni, ne abbandonò ad altri la direzione. Il V collegio politico di Milano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel 1860 (legislatura VII), quello di [illegible] nel corso della IX e il I di Milano durante la X legislatura. Cattaneo però non si recò mai a sedere nell'Assemblea, ostandovi i proprii principii repubblicani. Le elezioni di lui furono sempre oggetto di forte lotte: la sua presenza a Napoli durante la dittatura di Garibaldi, i suoi opuscoli politici, le sue lettere agli elettori ne fecero uno dei più eminenti uomini dell'opposizione extraparlamentare. Cessò di vivere nella notte del 5 febbraio 1869 in Castagnola presso Lugano: i Comuni eressero in onore di lui un pubblico ricordo. Ecco il giudizio emesso dall'Unione di Bianchi-Giovini su Carlo Cattaneo: « Carlo Cattaneo » studiò molto e di tutto, la storia, la filosofia, la » matematica, la filologia, la storia naturale, la chimica, la tattica e la strategia, e persino un po' » [illegible] e di [illegible]. I suoi giudizii d'arte sono » dettati da vero buon gusto e senza quella presunzione d'autorità, di cui danno esempio i più » sciocchi; nelle quistioni grammaticali e sulla » lingua italiana nelle quali i nostri compatrioti di » trent'anni fa s'infervoravano come ora noi per » la causa nazionale, tenne per la più ampia libertà, » e dichiarò fonte della lingua comune i dialetti » tutti d'Italia, a differenza di quelli che voleano » la nostra lingua fosse attinta alla sola Firenze. » Era anche in questo la libertà delle provincie, » che sosteneva contro l'assorbimento generale d'una » capitale; e chi sa! Talvolta i più seri effetti hanno » debolissimi principii; la traccia della federazione » politica cominciò ad allignare nel Cattaneo dalle » discussioni della lingua. Grazie alle sue molteplici cognizioni, scrisse sulle materie più disparate, e, come si narra di Goethe, che dalla contemplazione della natura nel suo sublime si sprofondava subito dopo nell'investigazione d'un fiorellino o d'un atomo di sabbia, Cattaneo è capace » di passare da una dissertazione filosofica al tracciamento di un progetto di strada ferrata, da un » commento su Dante o su Vico, ad uno studio » sulla elettricità o sulle acque minerali, ed in materie così diverse porterà quasi sempre qualche » idea nuova e profonda. Riflesso della sua mente, » il suo stile è svariato, robusto, or brillante ed » ora magniloquente, qualche volta satirico e pungentissimo, non mai vuoto o noioso. Con tali dati » avrebbe potuto dotare la patria letteratura di opere » ben più importanti delle poche memorie che » scrisse se non si opponeva la sua natura, non dirò » infingarda, ma impaziente e incapace di assoggettarsi per lungo tempo allo stesso lavoro; molte » cose fece, ma più ne incominciò senza terminarle... Molti che non conoscono Cattaneo e le » sue idee, lo temono come un capo partito, e » perchè ne fanno una cosa sola coi rivoluzionari » a qualunque costo. Nulla di più erroneo: mentre » il partito di Mazzini predicava l'azione incessante, » tentava cento volte la riscossa e cento volte caduto altrettante risorgeva più forte, il Cattaneo » dopo aver compiuto il processo diffamatorio contro gli uomini del partito a lui contrario, si ritrasse come Achille nella sua tenda e disdegnò » prendere parte alle nostre speranze e alle nostre » lotte. Visse dieci anni in silenzio, aspettando forse

» che la repubblica, rifugiata nel cielo, prendesse » posto fra gli uomini, che non la volevano, per » qualche miracolo di Dio. »

Cattaneo Francesco, conte e giureconsulto, rappresentò alla Camera subalpina il collegio di Sarzana durante la IV e VI legislatura del Parlamento. Peritissimo, specialmente nelle cose amministrative, fece parte della Commissione generale del bilancio ecc. ecc.

Cattaneo-Gianotti Giovanni, marchese di Belforte, durante la V legislatura del Parlamento subalpino sedette alla Camera come rappresentante del collegio di Varazze. Cessò a motivo d'impiego e fu surrogato dall'onorevole Pallavicini.

Cattani-Cavalcanti Leopoldo, emerito patriota dell'Italia centrale, rappresentò il collegio politico di Castelnuovo ne' Monti alla Camera italiana dei deputati nel corso della IX, X e XI legislatura. Nella legislatura attuale (XIII) è succeduto al defunto Castellani-Fantoni nella rappresentanza del collegio di Guastalla. Schierato mai sempre a sinistra, ha preso parte attiva ai lavori dell'Assemblea, in cui ha goduto e gode meritata considerazione, come l'ha goduta e la gode in patria.

Catucci Francesco Paolo nacque in Bitonto, Terra di Bari, l'anno 1820. Dopo avere studiato nel patrio seminario, si diè a coltivare le scienze fisiche e cominciò anche ad attendere alle mediche discipline, le quali però tralasciò in breve per dedicarsi alla carriera del foro. Laureatosi in giurisprudenza, nella quale ebbe a maestro il celebre Savarese, fu nel 1843 autorizzato ad insegnare diritto in Napoli, come fece insino al 1849; epoca in cui il governo borbonico gli tolse, per ragioni politiche, la facoltà dell'insegnamento. Durante la rivoluzione napoletana del 1848, il collegio di Muro Lucano in Basilicata lo nominò deputato al Parlamento partenopeo, ma non potè esercitare il mandato perchè la nomina di lui fu riconosciuta non regolare. Tornata ad avere il sopravvento la reazione borbonica, il Catucci per le sue opinioni liberali ebbe fino al 1860 a soffrire continue persecuzioni dal governo, che lo fece arrestare, fra l'altro, ben quattro volte. Appena le provincie meridionali furono strappate all' assolutismo feroce nel suddetto 1860, il Catucci fu nominato giudice criminale di Avellino in missione di presidente di quel tribunale, e l'anno appresso venne eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Atripalda (legislatura VIII). Nella seguente legislatura, eletto ad Atripalda e a Bitonto, il 29 novembre 1865 optò per Bitonto, che egli ha continuato a rappresentare lungo tutte le successive legislature ed ha rappresentato anche nell'attuale (XIII). Ha seduto a sinistra e va riguardato come uno dei membri ragguardevoli del Parlamento. Ai lavori dell'Assemblea ha preso parte attivissima e si è fatto presentatore di diversi progetti di legge, fra i quali ricorderò quello contro l'influenza clericale e l'obolo così detto di San Pietro e l'altro sulla legge del bollo e registro. Versatissimo nelle scienze giuridiche ed amministrative, è stato eletto membro di non poche ed importanti commissioni. Ultimamente poi il nome del Catucci lo si è più del solito pronunciato in Italia perchè in casa di lui, nell'agosto dell'anno 1879, è stata tenuta una riunione di deputati meridionali, presieduta dall'onorevole Abignente, allo scopo di provvedere alla coesione del partito di sinistra, esclusone l'elemento nicoterino. Il Catucci è autore di varie opere, fra le quali meritano di essere ricordate le seguenti: *Commento dell'enciclopedia di Falk*, *Trattato-introduzione allo studio delle leggi*, *Commento filosofico-storico-legale*, ecc. ecc. Modesto, laborioso, benefico, amatissimo degli amici e della famiglia, egli ha cessato di vivere in Napoli il dì 12 marzo del corrente anno 1880, e la morte di lui è stata pianta sinceramente.

Cavaleri Michele, avvocato, rappresentò il collegio lombardo di Gorgonzola alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura.

Cavallera Giovanni Battista, sacerdote e professore piemontese, perchè uomo amante delle libertà costituzionali largite da Carlo Alberto, fu eletto deputato al Parlamento subalpino lungo la I legislatura, rappresentandovi il collegio di Boves.

Cavalletto Alberto è nativo di Padova e deve avere varcati già i settant'anni tuttochè si mantenga vegeto ancora e robusto con quella sua barba bianchissima che gl'incornicia il simpatico volto. De-

dicatosi alla professione dell'ingegnere, vi raggiunse singolar valentia sicchè venne assunto all'alto grado di ispettore del genio civile. Cospiratore contro il governo austriaco nel 1852 e coinvolto nel processo di Mantova, stette a un pelo di essere impiccato quando lo fu l'infelice Tito Speri, suo compagno di prigionia nelle segrete della Mainolda. Al Cavalletto però la condanna di morte fu commutata in altra di sedici anni di carcere in fortezza, con ferri; laonde venne trascinato a marcire nelle esecrabili mude di Iosephstadt. Lo sorresse nelle torture della prigionia la fede nell'avvenire e il pensiero della libertà italiana, per la quale fin dal 1849 aveva strenuamente combattuto a Venezia. La nascita del principe ereditario di Casa d'Austria gli diminuì di sei anni la pena, e questa poi ebbe termine in seguito ad una generale amnistia. Restituito alla stima e all'affetto dei propri concittadini, non appena scoppiò la guerra contro l'Austria nel 1859 procurò quanti più potè volontari veneti all'esercito nazionale. A guerra finita, ebbe parte principalissima nel comitato per l'emigrazione veneta. Trasportatosi egli in Piemonte, nel 1860 fu dal collegio di Chiari eletto a proprio deputato all'Assemblea elettiva in Torino (legislatura VII). Nella legislatura seguente surrogò Guerrazzi nella rappresentanza del collegio di Casalmaggiore. Rimasto escluso dalla Camera durante la IX legislatura, nel corso della X e dell'XI rappresentò Valdagno: promosso poi durante l'XI legislatura, e precisamente il 29 giugno 1873, ad ispettore di prima classe nel genio civile, cessò dal rappresentare Valdagno, nel qual collegio lo sostituì l'onorevole Luigi Fincati, ma succedè all'onorevole Moro, dimissionario, nella rappresentanza del collegio di San Vito al Tagliamento. Questo collegio gli ha confermato il mandato nella decorsa (XII) e nell'attuale legislatura (XIII). Fedelissimo seguace del partito di destra, Alberto Cavalletto è fra i deputati che godono, e meritamente, di maggior stima alla Camera. Modello di assiduità ai lavori dell'Assemblea, prende sovente volte la parola e fra il rispetto e l'attenzione dei colleghi dice cose assennate, inspirandosi mai sempre al più sincero patriottismo. Ha fatto parte di commissioni diverse; è stato relatore di parecchi progetti di legge, e specialmente in questioni di pubblici lavori è un'autorità incontestata. Membro del consiglio superiore dei lavori pubblici, da qualche tempo egli è stato messo a riposo dall'ufficio d'ispettore del genio civile. Dopo la dimissione del Sella da capo della destra l'onorevole Cavalletto presiede le adunanze del partito suddetto.

Cavalli Carlo, medico piemontese, durante la III e IV legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera il I collegio di Domodossola. Nel corso della legislatura III fu eletto altresì dal II collegio di Domodossola, nel quale lo surrogò poi l'onorevole Bianchetti. Patriota convinto, ogni suo atto pubblico fu indirizzato al bene del proprio paese.

Cavalli Ferdinando nacque a Chiari ed ha titolo di conte. Liberale di fede non dubbia, non restò inoperoso per la libertà della patria. Appena fu nel 1866 liberato il Veneto dal giogo austriaco, ben tre collegi si disputarono l'onore di essere rappresentati da lui alla Camera italiana dei deputati (legislatura IX), e cioè quelli di Piove, d'Este ed il I di Padova: l'eletto optò per il primo nella seduta del 22 dicembre di detto anno; ed anche nella X legislatura seguente gli fu dallo stesso collegio confermato il mandato. Alla Camera si schierò fra i ministeriali, e in prova dell'ottimo concetto in che l'ebbero i colleghi basterà dire che essi, durante la X legislatura surriferita, lo elessero all'alto ufficio di vice-presidente dell'Assemblea. Con decreto reale in data del 6 dicembre 1868 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Il Cavalli coltiva con successo ed amore le scienze ed è membro effettivo del regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Cavalli Giovanni nacque l'anno 1808 in Novara, e fin da bambino avendo dimostrato inclinazione per la carriera militare, all'età di 10 anni fu fatto entrare nell'Accademia militare di Torino, dalla quale usciva nel maggio del 1822 cogli spallini di luogotenente d'artiglieria. Prese parte brillante alle campagne per l'indipendenza italiana e si consacrò a perfezionare le nostre artiglierie, vedendo nella carriera militare non solo la materia-

lità del servizio, bensì un'occasione di scientifiche ricerche. Ebbe così il vanto di giovare alla patria non solamente colla prodezza dell'animo, ma col valore altresì dell'ingegno. Egli è inventore di un cannone rigato a retrocarica che porta il suo nome, ed è pure autore di militari pubblicazioni pregevolissime, quali sono: *Sugli equipaggi dei ponti militari; Sui cannoni caricantisi dalla culatta, e sui cannoni rigati; Sullo stato attuale dell'industria metallurgica, e sull'artiglieria più potente e sopra la più potente nave corazzata; Cenni intorno all'artiglieria di maggior potenza,* ecc. ecc. Il Cavalli rappresentò il V collegio torinese alla Camera subalpina dei deputati durante la III, V e VI legislatura e si dimostrò competentissimo, specialmente in questioni tecniche. Coll'ingegno e col valore raggiunse nell'esercito i più alti gradi, fino a quello di luogotenente generale. Con decreto reale in data del 16 novembre 1876 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ma non prestò mai giuramento. Fu membro dell'Accademia delle Scienze in Torino, dove ha comandato l'arsenale militare, l'Accademia militare, ecc. ecc. Anche negli ultimi suoi anni di vita fu sempre amantissimo dello studio e del lavoro. Egli vagheggiava di promuovere in tutti le virtù di specchiato cittadino, ed ultimamente stava pubblicando, a puntate e senza nome d'autore, un'operetta popolare dal titolo: *Morale per tutti.* Ha cessato di vivere in Torino il 23 dicembre 1879 e la perdita di lui è stata dolorosamente sentita, fra l'esercito specialmente.

Cavallini Carlo, avvocato piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Pallanza alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'attuale XIII legislatura. Dimissionario dal 5 dicembre 1878, è stato sostituito dall'onorevole Gioacchino Imperatori.

Cavallini Carlo Giuseppe, giureconsulto nativo degli antichi dominii della monarchia sabauda, rappresentò alla Camera subalpina il collegio di Mede durante la VI legislatura, e nel corso della VII fu dagli elettori di Castelnuovo di Scrivia prescelto a proprio deputato all'Assemblea elettiva in Torino. Non fu secondo ad alcuno nel desiderare e nel promuovere il bene del suo paese.

Cavallini Gaspare nacque a Mede verso il 1815 e si consacrò alla carriera del foro. Di propositi liberali, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera, nè cessò più di farne parte se non quando fu assunto alla dignità di senatore del regno. Durante le sei prime legislature rappresentò il collegio di Sartirana, nella VII quello di Mede, nella VIII e IX (approvata quest'ultima dopo inchiesta) l'altro di Sannazzaro de' Burgondi, nella X e nell'XI finalmente lo nominarono a proprio rappresentante gli elettori di Pallanza. Il Cavallini si schierò fra il partito di destra, o meglio di centro destro chè nè sempre nè in ogni questione approvò l'operato dei ministeri moderati: votò, per esempio, contro il governo a proposito della regia dei tabacchi. Assiduo ai lavori dell'Assemblea e stimato assai dai colleghi pel corso di ben sette legislature non interrotte (dalla II all'VIII) fu eletto fra i segretarii dell'ufficio di presidenza; la lunghissima permanenza nella qual carica dimostra a chiare note come la disimpegnasse con zelo ed intelligenza. Nel dì 16 gennaio 1868 fu assunto al segretariato generale del ministero dell'interno, il cui titolare era l'onorevole Carlo Cadorna nel secondo gabinetto del general Menabrea. Creato poi senatore con decreto reale in data del 6 novembre 1873, fu il Cavallini sostituito alla Camera nella rappresentanza del collegio di Pallanza fino al termine della legislatura XI dall'onorevole Giuseppe Franzi. Anche in Senato, Gaspare Cavallini gode di molta considerazione.

Cavallotti Felice Carlo Emanuele, avvocato, nacque a Milano il 6 novembre 1842 da civile famiglia oriunda della Venezia (i Baffo Cavallotti) Fin dalla più tenera età si svilupparono in lui due grandi tendenze: l'odio all'Austria e l'amore alla poesia. E per conciliare insieme questi due affetti dell'animo suo cominciò a copiare ed a mandare a memoria i versi patriottici del Niccolini, del Berchet, del Rossetti, e sui banchi della scuola scriveva a dodici anni clandestine poesie contro i Tedeschi. Diciasettenne, in principio cioè del 1860, scrisse un opuscolo politico: *Germania e Italia,* e di nascosto dalla famiglia, con sole cinque lire in tasca, partiva per la Sicilia con la seconda spedizione Medici. L'odio contro dell'Austria gli aveva

man mano ingenerato quello di qualsiasi dispotismo e perciò ancor del borbonico. Combattè a Milazzo e al Volturno e, finita la guerra, si diede a collaborare in prosa ed in verso in parecchi giornali d'opposizione. Scoppiata la guerra nel 1866, ripartì pel campo e prese parte allo scontro di Vezza in Valcamonica. L'anno, seguente per atto di solidarietà con Achille Bizzoni che, come direttore del *Gazzettino*, era stato colpito da mandato di cattura per reato di stampa, assunse la direzione del periodico, a cui aggiunse l'epiteto, *Rosa*. Nella sua nuova qualifica il Cavallotti ebbe processi e duelli: i primi perchè il giornale combatteva a viso aperto la monarchia, i secondi per polemiche personali sollevate: fra i suoi duelli sono rimasti celebri quelli cogli ufficiali del reggimento Ussari di Piacenza. Nel 1868 il Bizzoni tornò a capo del *Gazzettino*, nel quale continuò il Cavallotti a collaborare. L'*Ode a Prati* pubblicatavi nell'aprile di detto anno e che andò soggetta a sequestro, meritò al Cavallotti il titolo di *poeta anticesareo*. In occasione della festa dello Statuto, nel giugno sempre del 1868, dettò una ballata che, oltre al sequestro, gli tirò in capo un processo, da cui però uscì assoluto. Le persecuzioni del governo, anzichè riuscire a far smettere il Cavallotti dallo scrivere contro la monarchia, lo infiammavano maggiormente a perseverare nell'intrapreso cammino; e i processi continuavano fitti fitti. Un suo *entrefilet* suscitò nel 1869 il famoso processo di stampa contro del *Gazzettino*, processo da cui trassero origine l'inchiesta sulla regìa dei tabacchi e i tristi fatti dell'attentato Lobbia. Qui lascio la parola al De Gubernatis, che così si diffonde a parlare del Cavallotti: « Colpito di mandato di cattura insieme con tutti gli altri scrittori del *Gazzettino*, Billia, Bizzoni, Ghinosi ecc., che furono chiusi per tre mesi e più nel forte Bormida, riuscì egli solo a sottrarsi e latitante in Milano, benchè creduto in Isvizzera, tornò a dirigere il *Gazzettino*, datando dal confine svizzero gli articoli che il fisco sequestrava tutte le mattine. Durante la latitanza e nel suo stesso nascondiglio, ebbe altri duelli con varii ufficiali dell'esercito. Finito il processo dei Bormida, quell'anno stesso uscì la prima edizione della sua raccolta di *Poesie politiche*, che fu sequestrata subito ed egli stesso processato di nuovo per l'ode: *Il Parto e l'Amnistia*. Questa volta durante la latitanza fu catturato. L'anno dopo, 1870, nuovo processo e nuova cattura per il tumulto di Milano del luglio all'appressarsi della guerra prusso-franca: stette in una cella delle prigioni del Criminale tre mesi, facendovi impazzire e arrabbiare giudici e guardiani colle poesie che riusciva clandestinamente a mandar fuori. Scrisse in prigione l'opuscolo: *Sulla proprietà letteraria*. La sua vita di quei tre anni (dal 1869 al 1871) si epiloga così: poesie e prose, processi e duelli. Era il foco del sangue e dell'anima che lo struggeva. Ma nel 1871 la morte di suo fratello Giuseppe, avvenuta nella prima giornata di Dijon, lo colpì gravemente. Fu il suo primo grande dolore. Nel maggio di quell'anno stava componendo dei versi sull'argomento dei *Pezzenti*, allorchè sentì la prima ispirazione di scrivere per il teatro; e in ottobre i *Pezzenti*, recitati dal Ciotti e dalla Pia Marchi, facevano furore al *Re Vecchio* di Milano. Nel principio del 1872 si rappresentava a Ferrara per la prima volta il suo *Guido*. Poco dopo, essendo a Mantova per mettere in scena questo secondo suo dramma, visitò il castello Gonzaga e il luogo dove fu suppliziata l'Agnese, e subito si mise a scrivere il dramma che porta questo titolo: il quale rappresentato nell'autunno a Roma ebbe splendido successo fino al terzo atto, poi contrastato. L'autore modificò gli ultimi due atti; da quel punto l'*Agnese*, rappresentata dal Morelli a Torino tra concorso enorme di pubblico, dodici sere di fila, corse, applaudita e popolare, tutti i teatri d'Italia. Il 22 maggio uscì l'*Ode per Manzoni*. Il 25 giugno si pubblicò la nuova edizione completa delle *Poesie*, che gli fruttò un nuovo ordine di cattura per lui e di sequestro per il suo libro. Ma il poeta, ormai pratico, avea preso il passo avanti e fingendosi in Isvizzera, si ritrasse sul Lago Maggiore nuovamente latitante. Intanto l'Accademia dei Filodrammatici aveva premiato il suo primo lavoro drammatico: *I Pezzenti*, malgrado dell'accusa di plagio che gli era stata fatta dal Torelli-Viollier. L'11 luglio nel suo

» nascondiglio, cominciò a scrivere l'*Alcibiade*, di
» cui nella settimana innanzi aveva disegnato lo
» schema, dopo parecchi mesi di studio. Scrisse
» prima l'ultimo atto, poi il terzo; per ultimo il
» primo: tutto in 45 giorni, coi questurini alle cal-
» cagna. E chi sa che non dobbiamo in parte an-
» che a quel singolare eccitamento uno dei pochi
» bei lavori della nostra letteratura drammatica
» contemporanea. Intanto, morto il Billia, il Ca-
» vallotti venne eletto deputato dal collegio di Cor-
» teolona il 28 settembre 1873 (legislatura XI). La
» Corte d'Appello di Milano dovette ritirare il man-
» dato di cattura, per chiedere al Parlamento l'au-
» torizzazione di proseguire il processo. La prima
» entrata del Cavallotti in Parlamento fu una tem-
» pesta. Alla vigilia del giuramento aveva pubbli-
» cato nei giornali di Roma una dichiarazione in-
» torno al medesimo e ai proprii principii politici,
» dichiarazione che l'onorevole Lioy voleva fargli
» ritirare in piena Camera, prima che pronunciasse
» il giuramento. Ma il Cavallotti giurò, procla-
» mando altamente che manteneva le dichiarazioni
» stampate nei giornali. In mezzo alle proteste e
» alla confusione, egli gridò ai deputati di destra:
» *Coscienze inquiete, rispettate le coscienze tranquille!*
» E l'incidente fu chiuso, con seguito di duelli
» fuori dell'aula. » Il detto fin qui basta a far co-
noscere il carattere del Cavallotti. Autorizzato dalla
Camera il processo contro di lui per il citato vo-
lume di poesie, la Corte d'Assise di Milano lo mandò
assolto il 18 aprile 1874. Rieletto deputato di Cor-
teolona nel novembre dell'anno suddetto (legisla-
tura XII), a proposito del giuramento si rinnova-
varono le medesime scene dell'anno anteriore: an-
che nella legislatura attuale (XIII) rappresenta alla
Camera gli elettori corteolonesi. Seduto all'estrema
sinistra, interpella soventi volte il governo in qui-
stioni di politica interna; ed anche, non è molto,
a proposito dei fatti deplorevoli di via della Mo-
scova a Milano rimproverò acerbamente il contegno
delle autorità. In causa della voce debole e sgra-
devolissima le orazioni del Cavallotti non produ-
cono l'effetto che produrrebbero se pronunciate
con voce chiara e squillante. Le ultime opere let-
terarie dell'onorevole di Corteolona sono la tra-
duzione dei *Frammenti di Tirteo*, e le *Anticaglie*,
libro che ha suscitato un grande vespaio perchè in
nome dell'arte classica si combattono in esso i si-
stemi della scuola detta *verista*. Nel decorso set-
tembre l'onorevole Perez, allora ministro della pub-
blica istruzione, offerse al Cavallotti di succedere
al defunto Zendrini nella cattedra di letteratura ita-
liana all'università di Palermo. Il Cavallotti declinò
la lusinghiera offerta e del rifiuto espose i motivi
in una lettera ad un suo amico in Palermo, lettera
in cui, fra le altre cose, egli dice: «.. È verissimo
» che ho declinato la offerta della cattedra palermi-
» tana, e credi pure che nelle poco liete condizioni
» in cui mi trovo, me n'è costato. Ma al mondo,
» mio caro...., non si ha che un nome solo, una
» coscienza sola, e non si vive che una volta sola.
» So che sarei stato nel mio diritto accettando,
» ma so anche che in Italia non si è ancora abba-
» stanza maturi a libertà per capire che certi uf-
» fizi pubblici sono dati dalla *nazione*, non da un
» partito nè dalla monarchia, ed è *in nome della*
» *nazione* che si esercitano. Mi sarei trovato in con-
» flitto di coscienza penoso, avrei dato diritto a
» dubitare del mio disinteresse come deputato, e
» della coerenza delle mie opinioni, come uomo e
» come scrittore. So anche benissimo che molti,
» moltissimi di coloro che m'aspettavano al varco
» dell'accettazione per gridarmi addosso la croce,
» e denunziarmi come corrotto, sarebbero stati i
» primi, ne' panni miei ad accettare: ma non è una
» ragione per me d'imitarli. » Il Cavallotti non
ha ancora cessato dal sistema deplorevole di duel-
lare: infatti pochi mesi fa ebbe a Bologna tre duelli
in un giorno a proposito dello sfratto dalla biblio-
teca del club felsineo a cui furono condannate le
poesie di lui. Le polemiche sostenute dal Cavallotti
sono state spesso acerbissime: basterà ricordare fra
tutte quella col Torelli-Violler. Poichè oggi noi
non si vive nel medio evo in cui sovrana assoluta
regnava la spada, mi auguro che la serie dei duelli
cavallottiani si chiuda omai, in nome della forza
della ragione contro la ragione della forza. In questi
ultimi tempi il Cavallotti ha composta la commedia
in quattro atti dal titolo: *La sposa di Menecle*, la
cui azione si svolge ad Atene, nel secolo di So-

crate, e di Alcibiade: naufragata a Roma, la produzione ha corso e corre trionfalmente i teatri maggiori della penisola. Recatosi egli ultimamente a Trieste per mettere in iscena il suddetto lavoro, la polizia lo ha fatto allontanare; il che ha dato luogo a pratiche diplomatiche, ad una interpellanza alla Camera ecc. ecc. Il Cavallotti è anche autore dei *Messeni*, scene greche e di parecchi altri applauditi lavori.

Caveri Antonio nacque a Genova l'11 aprile 1811. Fino da'suoi più giovani anni si dedicò alla scienza del foro e vi divenne chiaro. A forza di studio acquistò pure una erudizione vastissima. Patriota nell'anima, contribuì anch'esso al nazionale risorgimento. Durante le tre prime legislature del Parlamento subalpino fu deputato del collegio di Sestri Levante, e con decreto reale in data del 25 marzo 1860 venne creato senatore del regno. Ebbe parte nella compilazione del codice di commercio e resse parecchio tempo con lode l'ateneo genovese. Fu rapito alla scienza e alla patria in età ancora abbastanza florida il 22 febbraio 1870. Ha lasciato molti pregevoli scritti legali e diresse per vari anni l'importante effemeride giuridica: *La Giurisprudenza Commerciale*.

Cavour (Benso di) Camillo, conte. Questo grand'uomo di Stato, a cui principalmente si deve in linea pratica l'unità d'Italia, nacque il 10 agosto 1810 in Torino dal marchese Michele Giuseppe e da Adelaide Susanna Sellon, ginevrina. Come la maggior parte della nobile gioventù torinese, venne educato nell'Accademia Militare e quindi nominato paggio alla corte di Carlo Felice per l'amicizia che legava il padre, vicario della città di Torino, con Carlo Alberto, allora principe di Carignano. Non attagliandosi però all'indole vigorosa, indipendente ed intraprendente del giovane conte l'ufficio di livrea a cui era stato chiamato, ottenne in breve dal re di esserne dispensato. Diciottenne uscì di collegio col grado di luogotenente del genio, ma neppure la disciplina militare era adatta per lui: destinato al comando, troppo cuocevagli la passiva obbedienza. Pertanto nel 1831, dopo che per castigo era stato comandato di guarnigione al forte di Bard, partito da Genova, dove sorvegliava alcuni lavori di fortificazioni, si dimise, e nei viaggi ed in altri studi andò in traccia di un elemento più confacente all'indole sua. Conoscitore ed amante d'agricoltura, si fermò parecchio nei possessi di una sua nobile congiunta in un dipartimento francese ed introdusse utili migliorie nei terreni di lei. Di Francia passò in Inghilterra, il paese per eccellenza degli ordini costituzionali, e là s'educò più sempre a forti e severi studi, contrasse preziose amicizie e sopra tutto un affetto ed un'ammirazione grandissima, non solamente per le istituzioni inglesi, ma pel concetto inglese della libertà. Reduce in Piemonte da' suoi profittevoli viaggi, tuttochè la polizia sospettosamente lo sorvegliasse, intraprese la propaganda dei concetti civili ed economici che si erano in lui radicati: laonde caldeggiò l'istituzione di stabilimenti di credito, di società industriali, di asili d'infanzia, di tutto ciò insomma che, promovendo il benessere delle varie classi sociali, le disponeva a desiderare e ad affrettare un regime di libertà e di progresso. Egli fu di coloro che nella primavera del 1842 proposero al re di fondare un'Associazione Agraria; la quale allorchè ebbe vita fu presieduta dal marchese Alfieri di Sostegno che fra i consiglieri di essa ebbe anche Camillo Cavour A questo per tal guisa si porse il destro di applicare e diffondere gli utili metodi di agricoltura da lui praticamente e sui libri studiati, ed inoltre di far serpeggiare qualche idea liberale. Ma l'agitazione legale per la libertà suscitata ed alimentata specialmente dall'opera dei Congressi italiani, dai libri di Gioberti, di D'Azeglio e di Balbo percorreva già velocemente la propria strada; e quando Carlo Alberto dovè cedere alla corrente di essa e cominciò nell'ottobre del 1847 a concedere qualche franchigia maggiore alla stampa, dei primi ad approfittarne fu il conte Cavour che nel 17 dicembre dello stesso anno, avendo a collaboratori diversi amici, quali Balbo, Santarosa, Galvagno, imprese la pubblicazione del giornale « *Il Risorgimento* », che aveva per iscopo di propugnare la causa della libertà ed indipendenza italiana, l'unione fra principi e popoli, il progresso nella via delle riforme e la lega dei principi italiani fra loro. Egli fu il solo che in una riunione di giornalisti tenuta il 7 gennaio 1848 sotto la presidenza di Roberto D'Azeglio

per deliberare sulle domande dei Genovesi che volevano lo sfratto dei gesuiti e l'istituzione della guardia civica, egli fu il solo, ripeto, che ebbe il coraggio di sostenere che se non si chiedeva la Costituzione, tutte le altre misure non avrebbero approdato ad alcun utile risultato. L'ardita proposta fu accettata dal Brofferio, ma non potè essere presentata in questo senso una supplica formale al re in causa della discordia nata fra i giornalisti. V'ha chi afferma che questa supplica fu fatta da Cavour presentare al re in nome proprio e di tre altri firmatari: vera o no simil cosa, è però un fatto che, non ancora scorsi due mesi dalla riunione su ricordata, lo Statuto veniva promulgato da Carlo Alberto. Dopo le cinque gloriose giornate di Milano, Cavour sul *Risorgimento* si diede a proclamare la necessità della guerra contro l'Austria. Il concetto pratico da lui sostenuto era quello della formazione di un regno che, comprendendo gli Stati Sardi, i Ducati, la Lombardia e la Venezia sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia, fosse il nucleo, il centro della futura unità italiana. Checchè ne dicano alcuni biografi di Cavour, stando agli elenchi parlamentari del Piemonte egli non rimase fuori dalla Camera nella I legislatura subalpina, bensì fu eletto a rappresentare i collegi di Cigliano, di Monforte ed il primo d'Iglesias e di Torino, pel quale optò e che più non cessò di essere rappresentato da lui fino al giorno della immatura sua perdita. Altri collegi nelle varie elezioni si disputarono l'onore di eleggere Cavour a proprio deputato, fra gli altri quello di Finalborgo durante la III legislatura e quello di Ancona nel corso dell'VIII; il conte però tenne fede al I collegio della sua nativa città. Seduto al centro destro nell'Assemblea, fin dal principio Cavour si diè in essa a propugnare il proprio programma politico e, come scrive di lui un biografo, fieramente si oppose ad ogni moto che, partendo di sinistra o di destra, gli pareva dovesse riuscire a distruggere del pari, in favore di ubbie repubblicane o dispotiche, la legge fondamentale dello Stato. E poichè allora le idee democratiche avevano il sopravvento, affrontò piuttosto l'impopolarità anzichè transigere colle sue convinzioni, co' suoi propositi. Sostenne in massima il ministero Balbo benchè non lo giudicasse abbastanza abile, ma non si ristette dal censurarlo a proposito delle leggi eccezionali di polizia che, presentate, furono in seguito a proposta di lui respinte dalla Camera; come pure combattè i progetti finanziari del Revel e la condotta del gabinetto riguardo al voto d'unione della Lombardia col Piemonte. Avendo trionfata l'opposizione capitanata dal Rattazzi, successero, come ognun sa, i disastri sui campi lombardi. Appena conosciuta la triste nuova della disfatta di Custoza, Cavour corse ad inscriversi volontario nell'esercito nazionale, ma non fu in tempo a partire in causa del sopravvenuto armistizio di Milano. Allora si diede a difendere in Parlamento il nuovo ministero presieduto dal marchese Alfieri e di cui facevano parte: Perrone, Dabormida, Revel, Pinelli, Boncompagni, Merlo e Santarosa, e lo sostenne non ostante le lotte che ebbe a soffrire dentro e fuori la Camera dal partito democratico capitanato da Vincenzo Gioberti. Questo partito anelava di romper guerra nuovamente coll'Austria vincitrice; Cavour invece voleva che si attendesse il risultato della mediazione dell'Inghilterra e della Francia. L'effetto della savia politica cavouriana si fu che, venuto il potere nelle mani del Gioberti e sciolta da esso la Camera, nelle nuove elezioni (legislatura II) il conte non venne eletto, e ciò fu sfogo di bassa ira di parte, essendogli stato preferito nel I collegio torinese il Pansoya, candidato della *Concordia*. Cavour sul *Risorgimento* proseguì a sostenere le proprie idee: appoggiò nondimeno il Gioberti quando risolvette intervenire in Toscana ed in Roma; ed allorchè l'insigne filosofo, abbandonato da' suoi, fu costretto a dimettersi, il conte non diede il calcio dell'asino all'idolo caduto, come fecero tanti adoratori dell'ieri. Venuta meno la mediazione dell'Inghilterra e della Francia, Cavour, quantunque l'amministrazione democratica non gli garbasse affatto, appoggiò il ministero Chiodo-Rattazzi che stava per la guerra, essendo questo allora l'unico mezzo di salvare l'onore del Piemonte. Accaduta la catastrofe novarese, sciolta e riconvocata la Camera, Cavour fu eletto nel I collegio in luogo del Campana, candidato della *Concordia*. Però le idee ed i propositi del conte male erano accolti in un'Assemblea che credeva ancora alle speranze su-

scitate nel 1848: il ministero D'Azeglio si trovò di fronte ad una fortissima opposizione e fu costretto a ricorrere alla misura radicale di un nuovo scioglimento della Camera. Le elezioni generali del dicembre 1849 (legislatura IV) chiamarono alla Camera una maggioranza di destra e di centro destro contro un'esigua sinistra e un debole centro sinistro, il cui programma era di non combattere sistematicamente il governo, ma di appoggiarlo le quante volte non si potesse fare o tentare di meglio. Capitanava il centro destro Cavour, il sinistro Rattazzi. Tra le questioni che separavano il primo dalla destra pura fa d'uopo ricordare la opposizione di lui ad una riforma della legge sulla stampa e il sostenere l'abolizione del foro ecclesiastico: ciò l'andava sempre più accostando ai propositi del centro sinistro. Morto nel 1850 il Santarosa che era amicissimo di Cavour, questi gli successe interinalmente nell'ufficio di ministro del commercio e della marina; ed allorquando il Nigra uscì dal ministero D'Azeglio nell'aprile del 1851 Cavour assunse anche il portafoglio delle finanze, competentissimo a reggerlo com'egli era. Allora compì il connubio col proprio e col partito del Rattazzi: infatti, assumendo l'ufficio conciliativo tra conservatori e democratici, trovò modo d'impedire che gli uni e gli altri passassero il segno e preparò il terreno sul quale potessero incontrarsi, come si esprime egregiamente un suo biografo, tutti coloro che fossero disposti, abbandonando le idee settarie, ad accordarsi in una politica veramente nazionale. Cavour resse i due ministeri fino al maggio del 1852, epoca in cui si sciolse il gabinetto D'Azeglio e ne fu sostituito un altro, senza del conte, di Galvagno e di Farini. Abbandonato l'ufficio di consigliere della corona e avido di un pò di riposo alle gravi cure del governo, quasi a ritemprarsi per le fatiche venture Cavour deliberò di recarsi a considerare lo stato reale delle cose in Inghilterra ed in Francia: dopo essersi presentato a Napoleone III gli presentò anche il Rattazzi che lo aveva raggiunto a Parigi. Scorsi pochi mesi, cioè nel novembre di detto anno 1852, Cavour fu richiamato in patria per essergli affidato l'incarico di comporre un nuovo gabinetto. Il ministero precedente era caduto per non aver saputo superare le difficoltà della questione con Roma che non voleva punto transigere nelle sue massime sopra argomenti che riflettevano interessi chiesastici. Siccome Cavour sapeva che non avevasi il coraggio di romperla apertamente col papa e coi suoi accoliti, così prima di accettare l'incarico di costituire una nuova amministrazione espose al re questo dilemma: se si voleva evitare una guerra dichiarata con Roma incaricasse il Balbo della formazione del ministero; se poi gl'interessi dello Stato si consideravano tanto superiori a quelli di Roma da non indietreggiare davanti ad una scissura per la difesa di essi, allora avrebbe accettato di buon grado il difficile, ma onorevolissimo ufficio e si sarebbe messo subito all'opera con tutta la miglior volontà. Fatto è che il 4 novembre 1852 Cavour si trovò alla testa del governo reggendo il portafoglio delle finanze, a cui con decreto reale in data del 26 febbraio di detto anno erasi aggregato il dicastero d'agricoltura, industria e commercio. Gli altri portafogli erano stati da lui distribuiti così: Dabormida agli affari esteri, Ponza di San Martino agl'interni, La Marmora alla guerra, Paleocapa ai lavori pubblici, Boncompagni alla grazia e giustizia, Cibrario all'istruzione pubblica. Ed allorchè, scorso breve tempo, il Boncompagni per privati motivi uscì dai consigli della Corona, Cavour suggellò allora il connubio fra il centro destro e il sinistro, sostituendo al dimissionario il Rattazzi che resse provvisoriamente eziandio il dicastero dell'interno dopo il ritiro del San Martino. Facendosi intanto vieppiù accanita la lotta col clero per la legge di soppressione di alcuni ordini religiosi e per l'incameramento dei beni ecclesiastici, dopo un inutile tentativo di accordo colla curia romana, Cavour rassegnò con tutti i suoi colleghi il potere nelle mani di Sua Maestà affinchè potesse il re con piena libertà prendere quelle determinazioni che meglio avrebbe stimato opportune all'uopo. Le dimissioni però non furono accettate, chè anzi Vittorio accordò al ministero presieduto del conte la più ampia facoltà di procedere nella ardente quistione religiosa. Più tardi, allorchè l'Austria, per vendicarsi del moto insurrezionale milanese del febbraio 1853, sequestrò i beni degli emigrati, Cavour protestò altamente

con un nobile e dignitoso *memorandum* presso tutti i gabinetti europei, e le sue ragioni furono principalmente accette alla Francia ed all'Inghilterra che garantirono l'incolumità del territorio piemontese e le libertà costituzionali subalpine. Alla protesta di Cavour l'Austria rispose col richiamare da Torino il proprio ambasciatore Appony; il che originò un'identica rappresaglia da parte del governo piemontese che ritirò da Vienna il suo rappresentante Revel. Frattanto Cavour, ministro delle finanze, chiese fondi alla Camera per venire in aiuto dei colpiti dalla draconiana misura dell'Austria. Per questo fatto i due governi tornarono a guardarsi l'un l'altro in cagnesco ed a premunirsi vicendevolmente. Perciò mentre l'Austria, non paga delle occupazioni delle Romagne, conchiudeva trattati con Parma e Modena e rafforzava Piacenza, il gabinetto Cavour preparavasi a migliorare le condizioni difensive del Piemonte fortificando Casale, munendo maggiormente Alessandria e trasportando la marina militare da Genova alla Spezia. Le misure prese da Cavour relativamente ai sequestri dei beni degli emigrati facevano emergere vieppiù sempre il concetto della sua politica che era politica italiana, non piemontese. Ma per far prevalere i concepiti disegni era indispensabile il concorso del pubblico denaro, di cui difettavano le casse dello Stato. Gli è per questo che gli atti governativi e i rendiconti parlamentari della sessione del 1853 attestano quanto fosse sollecito il conte nel proporre al Parlamento e nell'adottare tutti quei mezzi che stimava utili a conseguire la meta desiderata. Essendo però costretto ad aggravare le condizioni dei contribuenti, non potè sfuggire Cavour ad atti ostili dentro e fuori delle aule legislative. I nemici di lui gli concitarono contro le ire della plebe: infatti la sera del 18 ottobre 1853, tolto a pretesto il caro dei viveri di cui veniva addebitato il governo e più specialmente il presidente del Consiglio, una moltitudine forsennata tentò con sassi, grida ed imprecazioni di assalire il palazzo Cavour. Se cinque carabinieri, trovatisi a caso a passare di là mentre ferveva il tumulto, non fossero riusciti a chiudere il portone di detto palazzo, chi sa a quali deplorevoli eccessi si sarebbe abbandonata la folla! Forse Cavour non sarebbe sfuggito vivo, forse oggi l'unità d'Italia sarebbe ancora un sogno, anzichè un mirabile fatto compiuto. Accorse sul luogo della sommossa altre forze, a stento poterono i tumultuanti essere messi in fuga. Oltre all'assetto delle finanze, Cavour si preoccupava eziandio moltissimo dello svolgimento della prosperità pubblica; e, sapendo quanto giovino ad essa i pubblici lavori, faceva il possibile perchè se ne attuassero in quella maggior proporzione che veniva consentita dall'erario piemontese. La costruzione della ferrovia da Torino a Genova fu da lui per questo scopo affrettata; l'inaugurazione privata di essa ebbe luogo il 6 dicembre 1853, e la solenne, alla presenza del re, sui primi del 1854. Sul finire del 1853 la Camera fu sciolta per un dissidio tra il ministero e il Senato a proposito del servizio di tesoreria che Cavour voleva affidato alla Banca contro la volontà dell'assemblea vitalizia. L'esito delle nuove elezioni fu sempre favorevole alla politica ministeriale, chè il gabinetto Cavour uscì da quell'esperimento con cresciuto vigore e con maggiore autorità. Frattanto le condizioni della politica europea accennavano a fatti di grave entità. Le nubi d'Oriente cominciavano già ad invadere l'orizzonte occidentale e la guerra fra la Turchia e la Russia stava per diventare, come diventò difatti, lotta fra il Moscovita e le due principali potenze dell'occidente. Cavour fino dall'esordire del conflitto divinò gli avvenimenti e, persuaso che stava per sorgere un'occasione propizia ai suoi disegni e vantaggiosa alla politica piemontese, pensò a trarne profitto. Non contento che una dotta rappresentanza dell'esercito subalpino, riordinato da Lamarmora, assistesse alla campagna sul Danubio, voleva che il detto esercito prendesse attiva parte alla guerra. Le relazioni tra il Piemonte e la Russia erano state interrotte fino dal 1849 perchè quando Vittorio notificò ai diversi sovrani d'Europa la morte del proprio magnanimo genitore re Carlo Alberto, l'imperatore Nicolò non diede segno di vita: non che scrivere qualche parola di condoglianza e di consolazione, non mandò affatto risposta. Dunque l'azione del Piemonte verso la Russia non era vincolata da alcun riguardo; il che agevolava il primo a divenire belligerante contro l'altra,

Fino dai primi mesi del 1854 questo fu il concetto e il disegno di Cavour: partecipare animosamente alla lotta che gli eserciti d'Inghilterra e di Francia dovevano sostenere contro la Russia, associarsi ai loro pericoli, e con ciò conquistare in Europa una posizione politica che conferisse al Piemonte il diritto e l'autorità di far prevalere le proprie idee. Concepito il disegno, Cavour lo maturò con pertinace proposito. E se l'attuazione di siffatto disegno non avesse avuto a dipendere da altri se non da lui, la partecipazione del Piemonte alla guerra contro la Russia sarebbe avvenuta fin dal marzo 1854 e prima anche che il maresciallo Saint Arnaud s'imbarcasse a Marsiglia per andare ad assumere in Oriente il comando dell'esercito francese. Ma a Cavour premeva di assicurare al proprio divisamento il concorso dell'opinione pubblica; laonde prima scandagliò questa, interrogando in proposito gli uomini più eminenti e studiando di preparare gli animi ad accogliere favorevolmente il disegno. Si trovò allora a fronte di molti e non lievi ostacoli: questi se lo colpirono non lo sgomentarono, anzi dalle contrarietà prese maggior coraggio a lavorare al trionfo del proprio piano politico. Le due principali difficoltà erano la spesa della guerra nelle condizioni finanziarie tutt'altro che floride del Piemonte e la possibilità che l'Austria si unisse alle potenze occidentali; nel qual caso il forte e numeroso soccorso delle falangi austriache avrebbe forse fatto mettere in non cale l'aiuto che poteva essere arrecato dal piccolo contingente piemontese. La considerazione che l'alleanza del Piemonte con le potenze occidentali sarebbe riuscita sgradita all'Austria confermava più sempre Cavour nel suo divisamento, poichè nel combattere direttamente o indirettamente gli Absburgo il conte vedeva l'utile della nazionalità ed unità italiana. L'Austria frattanto studiava di evitare per sè l'antagonismo dei belligeranti: si barcamenava quindi di qua e di là, protestando da un lato sentimenti di amicizia alla Russia e rincrescimento di non potere per lei snudare la spada; dall'altro assicurando gli alleati che avrebbe prese volentieri le loro parti qualora non fosse stata certa di avere a' suoi confini chi avrebbe profittato dell'occasione di vederla impegnata in una guerra per assalirla alle spalle. Dal qual contegno dell'Austria era portato un altro argomento in favore dell'alleanza piemontese con la Francia e con l'Inghilterra; e così cresceva in Cavour il convincimento che fosse d'uopo stringere tale alleanza senza indugi ulteriori. A ciò fare, credette in principio che altri più prontamente e più efficacemente di quanto egli potesse, avrebbe raggiunto lo scopo. Si rivolse perciò a Massimo d'Azeglio pregandolo a comporre una nuova amministrazione e dichiarandosi pronto a servire sotto gli ordini di lui od a coadiuvarlo in Parlamento qualora non avesse stimato opportuno di averlo a collega. » Fa ciò che » meglio credi, scrivevagli; io t'appoggerò in tutto » e per tutto purchè tu faccia l'alleanza. » Per questa non fu però d'uopo di mutamenti ministeriali: D'Azeglio promise, e mantenne la promessa, che avrebbe sostenuto in Senato la causa dell'alleanza; La Marmora pure accordò al conte l'appoggio militare, senza del quale non potevasi concretare alcun che. L'annunzio del trattato conchiuso a Vienna il 2 dicembre 1854 fra l'Inghilterra, la Francia e l'Austria troncò ogni esitazione. Con quel trattato l'Austria non s'impegnava a partecipare alle ostilità contro la Russia, ma accennava ad accostarsi alle potenze occidentali con rincrescimento del gabinetto di Pietroburgo. L'intima alleanza dell'Austria con le due sovraccennate potenze era al Piemonte pericolo e minaccia: la opportunità quindi dell'alleanza piemontese con la Francia e con l'Inghilterra non poteva più essere messa in dubbio: la consigliavano i veri interessi del paese. I negoziati, da Cavour preparati e sospirati cotanto, vennero conclusi in una sala del ministero degli affari esteri in Torino: i plenipotenziari francese ed inglese erano i ministri delle due potenze accreditate presso il Re Vittorio Emanuele, e cioè il duca di Gramont per la Francia e sir James Hudson per l'Inghilterra. Il trattato fu firmato il 10 gennaio 1855; il giorno dopo Cavour scriveva al conte Ercole Oldofredi « Ho » assunto sul mio capo una responsabilità tremenda » Non importa: nasca quel che sa nascere, la mia » coscienza mi dice avere adempiuto un sacro dovere. » E la coscienza di Cavour non mentiva: da quel giorno può datarsi, a parer mio, la grande

opera del nazionale riscatto. Le cure del trattato non fecero trascurare al conte gli altri interessi, ai quali rivolse pure il pensiero. Durante il cholera del 1854, temendo Cavour una possibile eventualità di soccombere mandò un giorno a chiamare un frate che era alla parrocchia della *Madonna degli Angeli* (chiesa la più vicina al palazzo Cavour) e con Fra Giacomo, così chiamavasi il frate, determinò serenamente e tranquillamente, come se si fosse parlato di altro, in qual modo le cose dovessero procedere, qualora fosse venuto a morire. La Provvidenza però che voleva l'unità d'Italia riserbò in vita il grand'uomo di Stato per un altro settennio. L'annunzio della conclusione del trattato fra il Piemonte e le potenze occidentali destò grande fermento in Italia e fuori. Carlo Poerio alcuni anni dopo diceva: « Quando seppi di quella alleanza, fu la prima volta » che sentii alleviato il peso della catena della mia » galera. » Austria e Napoli ne furono più specialmente contrariate. Il dì appresso la conclusione del trattato, Cavour annunziò alla Camera le dimissioni del generale Dabormida da ministro degli esteri perchè questi con altri avrebbe voluto che nel trattato si determinasse con apposito articolo che la Francia e l'Inghilterra assumevano l'impegno di persuadere il governo austriaco a revocare l'editto di sequestro sui beni degli esigliati lombardi. A questa condizione che il conte di Cavour non giudicava necessaria si erano rifiutati i plenipotenziari, da ciò le dimissioni del Dabormida e la reggenza del ministero degli esteri assunta da Cavour. Questi fatti provocarono per parte di alcuni deputati di sinistra le opportune spiegazioni del governo: Cavour rispose che le darebbe entro brevissimi giorni, essendo probabile che il governo avesse a sottoporre alla Camera alcuni atti in conseguenza dell'operato cambiamento. Le convenzioni militare e finanziaria furono firmate il 26 gennaio 1855 ed il giorno stesso vennero presentate alla Camera affinchè, dopo averle convenientemente esaminate, desse facoltà al governo di attuare i patti stipulati. La Giunta parlamentare incaricata di questo esame si pronunciò favorevole al trattato: i dibattimenti pubblici furono per ogni rapporto degni dell'argomento e durarono dal 3 al 10 febbraio con la vittoria di Cavour, imperocchè su 160 deputati presenti, uno si astenne, 95 approvarono, 64 non approvarono il trattato. Al Senato fu del pari importante la discussione: cominciata il 1° marzo ebbe termine il 3, venendo il trattato approvato con 63 voti contro 27. La notizia della morte dell'imperatore Nicolò di Russia avvenuta mentre il Senato discuteva il trattato, fece credere per un momento alla prossima conclusione della pace; fu però breve illusione, chè Alessandro II non cominciò il proprio regno col rassegnarsi alle domande d'Inghilterra e di Francia. Sancita senza indugio la legge, il 4 marzo comparve un manifesto firmato da Cavour in cui erano succintamente esposti i motivi che avevano indotto il governo a conchiudere il trattato, e davasi categorica risposta alle accuse ed ai lamenti della Russia la quale, supponendo che il governo piemontese avesse spedito in Crimea un corpo d'esercito senza la preliminare dichiarazione di guerra, lo rimproverava di violazione del diritto delle genti. La cura di organizzare la spedizione fu affidata al La Marmora. Gli apparecchi erano condotti con tanta energica prontezza che i rappresentanti francese ed inglese se ne dimostravano soddisfattissimi. Il 14 aprile il Re andò a passare in rassegna ad Alessandria le truppe della spedizione; il 29 La Marmora salpava co' 15 mila soldati da Genova; il 9 maggio, dopo essersi fermato due giorni a Costantinopoli, trovavavasi a Balaclava. Tutti conoscono il risultato della guerra che fu favorevole agli alleati, fra i quali i Piemontesi operarono miracoli di valore. Il Congresso di Parigi fu la conseguenza della lotta in Crimea. Cavour vi fu nominato plenipotenziario per il Piemonte, insieme al Villamarina; ed al Congresso il grand'uomo di Stato trovò modo di mettere sul tappeto e patrocinare con patriottiche parole la causa italiana. Rimarrà celebre nella storia del nostro risorgimento il *memorandum* steso dal conte a questo proposito, malgrado le proteste dei rappresentanti dell'Austria. Reduce da Parigi, spiegò in Parlamento la politica da lui adottata al Congresso: non mancarono recriminazioni per parte dei suoi avversari, ma parecchi fra questi si strinsero intorno a lui poco a poco. Il risultato della politica di Cavour al Congresso fu di rendere più sem-

più profonda la scissura fra l'Austria ed il Piemonte. Ed eziandio in pubblica Camera Cavour continuò ad accusare il governo austriaco e riaffidò al tribunale inappellabile dell'opinione europea le legittime lagnanze della nazione, facendo intendere che, per quanto i tempi fossero torbidi, il Piemonte e il suo Re erano fermi nel proposito di continuare a difendere l'egemonia italiana. Queste dichiarazioni suscitarono mali umori nella diplomazia. Agli avvertimenti venuti da Parigi e da Londra, Cavour rispose che il miglior modo per tenere il Piemonte nella pratica di una politica tranquilla era quello di non indietreggiare nell'adoperarsi ad allontanare i governi della penisola dalla via pericolosa in cui eransi ingolfati con vantaggio della demagogia. Nel principio del 1858 il tentativo di Felice Orsini contro la vita di Napoleone III turbò l'andamento delle cose italiane; Cavour però seppe trarne partito nella seguente maniera: Orsini, prima di salire al patibolo aveva scritto all'imperatore di Francia intercedendo per la patria italiana: Cavour avuta quella lettera da Parigi, la fece stampare nella *Gazzetta Ufficiale* premettendovi di suo pugno alcune parole. In risposta alle lagnanze del governo francese, dichiarò francamente al principe Latour d'Auvergne che il governo subalpino era disposto a fare quant'era in lui per impedire che il Piemonte divenisse un luogo di rivoluzioni e cospirazioni; ma non cangiò linguaggio per ciò che riguardava le deplorevoli condizioni dell'altre provincie italiane ed affermò che ad estirpare siffatte cancrene politiche bisognava impedire ai pessimi governi di popolare il globo di esuli e di rifugiati. Investito dalla maggior parte della nazione del solenne mandato di condurre la questione italiana a esito di guerra contro l'Austria, Cavour strinse l'alleanza offensiva e difensiva colla Francia nel convegno di Plombières. In quel colloquio fra il ministro piemontese e Napoleone III, nel quale però nulla si stipulò per iscritto, al Piemonte rimase verbalmente assicurato il soccorso armato della Francia nel caso di una guerra aggressiva per parte dell'Austria. Se la fortuna si fosse dichiarata per gli alleati erasi convenuto che si sarebbe costituito per la Casa di Savoia un regno di 12 milioni di abitanti dall'Alpi all'Adriatico e che la Francia avrebbe ricevuto in compenso Nizza e Savoia. Richiedendo simili pratiche un gran segreto, le due cancellerie diplomatiche di Torino e Parigi restarono estranee alle medesime che furono direttamente trattate fra i principi contraenti. Da Plombières Cavour passò a Baden a visitarvi il principe di Prussia, poi tornò in patria attraversando la Svizzera. Il connubio della primogenita di Vittorio Emanuele, la principessa Clotilde, col principe Girolamo Napoleone, cugino dell'imperatore, strinse vieppiù l'alleanza fra il Piemonte e la Francia. In Italia frattanto cominciavano ad essere all'ordine del giorno le dimostrazioni contro l'Austria, e la stampa piemontese aveva parole di fuoco in odio al tedesco, che per mezzo de' suoi ambasciatori se ne querelava altamente. Il primo accendersi palese della scintilla di guerra fu in alcune parole pronunziate da Napoleone in occasione dei ricevimenti diplomatici del capo d'anno del 1859, ed anche Vittorio poco dopo in uno de' suoi discorsi della Corona accennava ad eventi guerreschi. Rotte le relazioni internazionali fra l'Austria ed il Piemonte, la prima affrettava uno scioglimento sul campo. Le grandi potenze, per assestare la questione italiana, proposero un Congresso dal quale l'Austria volle escluso il Piemonte come potenza di second'ordine. Cavour si lagnò vivamente di questo e, recatosi il 25 marzo presso Napoleone, ottenne da lui che, ove il Piemonte non avesse potuto aver parte nell'annunziato Congresso, avrebbe conservata libertà piena ed intera di azione. Così egli negò di piegarsi alle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Prussia, le quali potenze, offrendo la propria guarentigia al Piemonte contro ogni aggressione dell'Austria, facevano istanza perchè esso disarmasse per primo. L'Austria propose allora il disarmo generale di tutte le parti come condizione pregiudiziale del convocamento del Congresso: Cavour rispose che, essendo il Piemonte escluso dal Congresso medesimo, non poteva aderire a tale proposta; promise invece che, se l'Austria si fosse impegnata a non inviare altre truppe in Italia, il governo di Torino non avrebbe chiamate sotto le armi le proprie riserve, nè posto l'esercito sul piede di guerra. Non essendosi potuto riuscire ad un accordo

su questo proposito, l'Inghilterra fece intendere che un plenipotenziario sardo avrebbe assistito al Congresso, ma solo per trattare la questione del disarmamento. Cavour rigettò siffatta proposta umiliante per il re ed il popolo piemontese. Il gabinetto di Londra insistette ancora a Parigi ed a Vienna sulla proposta di un disarmo simultaneo di tutte le parti contendenti, sotto la clausola dell' ammissione del Piemonte e degli altri stati italiani al Congresso. Napoleone III mandò a dire al Piemonte che accettasse le condizioni preliminari del Congresso e rispondesse immediatamente col mezzo del telegrafo. Cavour non rispose subito, ma lo fece in senso affermativo il 17 aprile perchè allora sapeva già che l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe era risoluto a rompere quel dannoso temporeggiare, nel quale egli diceva di non vedere che il trionfo degli astuti maneggi del Piemonte e della Francia. Il 19 aprile 1859 l'Austria con un *ultimatum* intimò al Piemonte, o il disarmo immediato o la guerra. Il Piemonte raccolse il guanto di sfida accettando la guerra; perciò il 26 suddetto Cavour consegnò al plenipotenziario austriaco barone di Kellesperg quella risposta che ho riportata negli *Appunti storici* al principio del presente lavoro. Così la guerra che da tanto tempo studiavasi d'iniziare stava per iscoppiare. Scesi i Francesi in Italia non tardarono a snidare, insieme coll'esercito italiano, le falangi austriache che avevano invase le provincie piemontesi: le vittorie di San Martino, Palestro, Magenta e Solferino posero termine al dominio austriaco in Lombardia. Nel pieno però delle vittorie conseguite dagli alleati, Napoleone l'11 luglio 1859 firmava a Villafranca un trattato di pace coll'imperatore Francesco Giuseppe, del qual trattato Cavour rimase addoloratissimo perchè con esso impedivasi sul più bello di liberar la Venezia. Sconfortato, rassegnò il potere che venne assunto da La Marmora e da Rattazzi, ma per brevi mesi, imperocchè il 23 gennaio 1860 il grand'uomo di Stato riprendeva le redini del governo come presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari interni ed esteri e poco dopo anche della marina. In capo ad un anno i rappresentanti della famiglia italiana, meno le provincie della Venezia e di Roma, radunati in Torino, prestarono giuramento volonteroso di fedeltà al Re Vittorio Emanuele. Appena fu votata e promulgata le legge che proclamò il regno d'Italia, Cavour a Parlamento aperto, e per deferenza all'autorità parlamentare ed alle nuove provincie, pregò la Corona ad accettare le sue dimissioni e quelle di tutti i suoi colleghi, con lo scopo apertamente affermato di surrogare all'ultimo ministero piemontese il primo ministero del regno d'Italia. La Corona riconobbe la opportunità delle dimissioni, interrogò il parere dei più autorevoli membri del Parlamento, come Ricasoli, Poerio, Rattazzi, Farini, Torrearsa ecc. e quindi affidò al conte di Cavour l'incarico di comporre la nuova amministrazione. Cavour conservò tutti i colleghi. Per effettuare il compimento del regno italiano, il conte aveva dovuto lottare colle nazioni tutte e specialmente colla Francia. Nel marzo del 1860 Vittorio accoglieva sotto il proprio scettro costituzionale la Toscana e l'Emilia. Cavour nell'accettare questo voto d'annessione senza l'assenso positivo della Francia, aveva mostrato di possedere la dote precipua dell'uomo di Stato, osare a tempo. Ma all'annunzio ufficiale dell'annessione, Napoleone mandò a Torino il signor Benedetti per chiedere Nizza e Savoia, pattuite nel convegno di Plombières. Ciò provocò contro Cavour grandi ire ed accuse, però la cessione fu dal Parlamento approvata nel maggio di detto anno. Fu poi destro nel coadiuvare Garibaldi e nel moderarlo nella spedizione nell'Italia meridionale e spinse l'esercito italiano negli Stati del papa, annunziando all'Europa meravigliata che quell'invasione aveva luogo per salvare i più legittimi interessi della comune causa dell'ordine europeo. La battaglia di Castelfidardo, la presa di Ancona, la liberazione delle Marche e dell'Umbria apprestarono a Cavour un saldo terreno sul quale potevasi agire per la compiuta rivendicazione al governo dell'indirizzo del movimento nazionale. Così con una grande accortezza Cavour giunse a far accettare all'Europa, come un rifugio ed una salvezza contro la demagogia, un'impresa la quale andava contro a trattati che formavano parte del diritto pubblico europeo. Dopo l'occupazione delle Marche nel settembre del 1860 Cavour credette che la corte

di Roma fosse disposta ad accogliere pratiche indirizzate a guarantire alla Chiesa ed al Papato la piena indipendenza della potestà spirituale, mediante l'abbandono del dominio temporale. Però le pratiche non approdarono ad alcun utile risultato. Fermo nell'attuazione del suo concetto: *libera Chiesa in libero Stato*, pensava che Roma doveva ottenersi coi mezzi morali, non mercè la conquista, e a questo fine s'indirizzarono le cure ed i pensieri de' suoi ultimi giorni di vita. Il 29 maggio Cavour ammalò, il 31 la febbre era scomparsa ed egli ricevè i ministri e tenne un consiglio di due ore e lavorò co' suoi segretari Nigra ed Artom. Poco dopo assalito più fieramente dal male, intervennero a consulto i medici Maffone, Farini e Riberi che ne constatarono la estrema gravezza. Vittorio andò a visitare Cavour e questi gli disse: Oh Sire! ho molte cose da comunicarle, molte carte da mostrarle, ma sono ammalato e mi è impossibile venire da Vostra Maestà. Manderò domani Farini che Le parlerà d'ogni cosa partitamente. Vostra Maestà non ha Ella ricevuta da Parigi la lettera che aspettava? L'imperatore è molto buono verso di noi ora, sì, molto buono,.. E i nostri poveri Napoletani così intelligenti; ve n'ha di quelli che han molto talento, ma ve ne hanno anche di quelli che son molto corrotti. Questi ultimi bisogna lavarli. Sire, sì, sì, *si lavi*, si lavi.... Il Re strinse la mano al suo ministro morente ed uscì con le lagrime agli occhi. Cavour continuò a delirare, poi si confessò e comunicò pel ministero di Fra Giacomo al quale, mentre riceveva l'estrema unzione, diceva: *Frate, frate; libera Chiesa in libero Stato*. Alle ore 7 antimeridiane del 6 giugno 1861 Cavour esalava la grande anima dopo avere vissuto 50 anni 9 mesi e 26 giorni, precisamente come il Re Carlo Alberto. Si sparse la voce che Cavour fosse stato avvelenato per istigazione di alcuni suoi potenti nemici, ma tal voce non fu mai potuta accertare. « Chi » non ha veduto Torino in quel giorno memorabilmente luttuoso, narra Giuseppe Massari, » non può comprendere che cosa sia il cordoglio » sincero di tutto un popolo. La nobilissima città » alla quale l'annunzio del disastro di Novara nel » 1849 aveva recato dolore, ma che non si era avvilita, che la probabilissima eventualità della in» vasione austriaca in maggio 1859 non aveva atterrita, che la notizia della intempestiva pace di » Villafranca, che parve troncare tutte le speranze » nazionali, aveva commossa ma non sgomentata, » all'annunzio della morte di Cavour fu costernata. » Era un affannoso interrogarsi, un compianto re» ciproco, un cordoglio straziante. Tutte le botteghe » si chiusero e sulla porta di ciascheduna di esse » si leggevano le tetre parole: *per lutto nazionale*. » Le vie che conducevano a casa Cavour erano » gremite da una folla lacrimosa e disperata. Nes» suno sapeva persuadersi che egli fosse morto; » nessuno sapeva rassegnarsi al pensiero di non » averlo più a vedere! » Al lutto di Torino fece dolorosa eco quello di tutta Italia, e benchè allora fossi fanciulletto non ancora novenne, mi ricordo benissimo che nella mia Bologna, strappata da poco al dominio temporale del papa, il cordoglio per la perdita di tal uomo fu inenarrabile e le funebri dimostrazioni d'onore alla sua memoria si succedettero innumerevoli.. Ma che dico del dolore d'Italia? L'Europa, il mondo tutto civile si unì all'angoscia degl'Italiani per siffatta immatura morte. Appena l'annunzio della sciagura che aveva colpita la penisola venne nello stesso dì 6 giugno comunicato alla Camera, fu uno strazio, un crepacuore indicibile. Al qual proposito riporto qui il resoconto stenografico della seduta. Questa si apre all'un'ora e mezza pomeridiane sotto la presidenza di Urbano Rattazzi. I deputati si trovano per tempo, numerosi, ai loro stalli, in profondo silenzio. Le tribune pubbliche sono affollate. Su tutti i volti si vede scolpito il più cocente cordoglio. Nessuno si muove.

Presidente *(con voce commossa)*. Col più profondo dolore mi tocca adempire l'ufficio di partecipare alla Camera l'infausto annunzio della morte dell'illustre conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri. Sono certo di esprimere un sentimento altamente impresso nell'animo di noi tutti, dichiarando che la perdita di quell'eminente uomo di Stato è una grande sventura per la patria. Colla potenza del suo ingegno, colla forza della sua volontà, egli aveva resi, in circostanze così straordinarie, segnalati servigi all'Italia, e stava come in procinto di mettere la corona alle comuni speranze

ai voti comuni. L'Italia deve essergli riconoscente per quanto operò; deve essere dolente di averlo perduto. La Camera non può non associarsi a questo lutto che è lutto nazionale; mi red o interprete del di lei pensiero proponendo che, a manifestazione del proprio cordoglio, la Camera voglia sospendere per tre giorni le sue tornate. Sì, o signori, noi siamo profondamente afflitti per la sciagura che ci ha colpiti, privandoci dell'opera e del senno di un sì illustre statista; ma non per questo dobbiamo sgomentarci, nè lasciarci deviare dal cammino che abbiamo sinora percorso. Egli stesso, nelle ultime parole che uscirono dal suo labbro sul letto di morte, manifestava la ferma sua fede nell'avvenire d'Italia; si mostrava sicuro, che il principio di libertà, d'indipendenza e d'unità avrebbe conseguito un pieno trionfo. Staremo saldi in questa fede: concordi tra noi, stretti sinceramente intorno al trono del valoroso e lealissimo nostro Principe, noi potremo raggiungere la meta alla quale, per sì mirabile tenacità di propositi, siamo ormai felicemente vicini. (*Queste parole sono pronunziate in mezzo al più profondo e doloroso raccoglimento. Molti deputati dei vari lati della Camera si asciugano le lacrime. La commozione generale è indescrivibile*).

MINGHETTI, *ministro per l'interno* (*con voce soffocata*). Io non aggiungerò nulla alle parole pronunziate dall'onorevole presidente: ogni detto sarebbe inferiore alla grandezza della sventura ed al nostro dolore. Mi associo completamente a nome del governo alla proposta fatta dall'onorevole presidente alla Camera....

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, s'intenderanno sospese le sedute sino a lunedì prossimo.

LANZA GIOVANNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LANZA GIOVANNI. Per esprimere coi segni i più evidenti l'immenso cordoglio da cui noi tutti siamo profondamente compresi per la morte del nostro collega il conte di Cavour, io proporrei che la Camera decretasse un lutto di venti giorni, durante il quale la tribuna ed il vessillo tricolore, che sventola su questo palazzo, fossero coperti di gramaglia, onde attestare che la perdita fatta è veramente una grande sventura per la patria, ed il cordoglio che noi proviamo è sentito da tutta la nazione italiana.

PRESIDENTE. La Camera ha inteso quale sia la proposta del deputato Lanza; io la metto ai voti.

(*La Camera l'approva all'unanimità*).

(*I deputati si separano nel più doloroso e cupo silenzio*).

Vittorio Emanuele offrì alla salma compianta del conte un riposo eterno nei reali avelli di Superga; ma la famiglia dell'illustre defunto preferì che si tumulasse nella chiesa di Santena compresa nel recinto del castello avito dei Cavour. Sopra la pietra che ne chiude il modestissimo sepolcro non si leggono che le due parole: *Camillo Cavour*, ma sono più eloquenti di qualsiasi epigrafe. La tomba di quel sommo è meta al pellegrinaggio di quanti riconoscono in Cavour uno dei più grandi fattori, se non il massimo, dell'unità italiana. Monumenti e ricordi sorsero per ogni dove alla memoria di lui, ma i più pregevoli sono quelli che stanno scolpiti nel cuore d'ogni italiano che a lui deve la patria risorta a libera vita. Cavour non era oratore nel preciso senso della parola, ma un parlatore famigliare, ricco di idee, che a poco a poco si accendeva e riusciva a cattivarsi spesse volte la simpatia degli stessi avversari politici. I suoi discorsi sulla riforma commerciale, sulla modificazione della legge sulla stampa, per la spedizione di Crimea, dopo il Congresso di Parigi, sulla quistione italiana, ed i più recenti intorno a Roma e Venezia rimarranno eterna testimonianza dell'ingegno e dell'attitudine parlamentare di lui. A conclusione dei presenti cenni biografici sul conte Cavour, riporterò qui il giudizio che dell'eminente uomo di Stato scriveva nel 1861 Petruccelli della Gattina: » La potenza del genio del conte di Cavour, così esprimevasi il citato autore, si riassume in questo: » che egli indovinò l'anima della nazione, e, forte » di quest'appoggio morale e latente, plenipotenziario dell'Italia possibile, vale a dire dell'Italia » del popolo, egli agì nel mondo ufficiale e la fece » sentire all'Europa, non quale era, ma quale poteva essere. Piemontese, il conte di Cavour applicò tutte le risorse del suo spirito per vendicare la rotta di Novara. Italiano, egli si servì

» dello spirito rivoluzionario, tradizionale in Italia, » per compiere la più grande opera che si sia fatta » dopo il congresso di Munster, il principio della » ponderazione dell'Europa sulla base delle frontiere » naturali. »

Cavour (Benso di) Gustavo, marchese, concittadino e congiunto dell'illustre conte Camillo, fu patriota esso pure dei più convinti, e Petruccelli della Gattina, chiamollo nobile e fiero carattere, ed intelletto culto. Entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina elettiva durante la IV legislatura sostituendo l'onorevole Bartolomei nella rappresentanza del collegio di Tempio. Nel corso della V legislatura rappresentò il ligure collegio di Pieve d'Oneglia, nella VI successiva fu eletto a Pieve d'Oneglia ed a Tempio e optò per Tempio, durante la VII e porzione dell'VIII sedè alla Camera mercè i voti del collegio di Santhia. I colleghi l'ebbero in molta stima perchè prestò opera intelligente e patriottica ai lavori dell'Assemblea. Cessò di vivere il 26 febbraio 1864.

Cavriani Ippolito, marchese, rappresentò il collegio di Ostiglia alla Camera nazionale dei deputati durante porzione della X legislatura, avendo surrogato nel collegio suddetto l'onorevole Gonzales.

Cays di Giletta Carlo, conte, uomo di spiriti patriottici, fu eletto deputato dal collegio di Condove durante la VI legislatura del Parlamento subalpino.

Ceci Giuseppe, dottore in legge, ha seduto per la prima volta alla Camera nella legislatura XIII rappresentandovi il collegio di Andria, sua terra nativa. Devoto alle leggi costituzionali che ci governano, ha cooperato in favore delle medesime contro il dispotismo borbonico. Schierato a destra nell'Assemblea, egli è stato del numero di quegli onorevoli che meno occupano di sè la politica.

Cedrelli Francesco nacque di nobile famiglia a Bergamo nel 1812, e non va scambiato col fratello Giovanni, uomo ligio ai principii del clericalismo. Nel 1848 fu uno dei pochi ostaggi fatti a Bergamo dagli Austriaci in occasione della rivolta cittadina contro il regime straniero: in tale circostanza fu chiuso dai Croati nella caserma di San l'Agostino. Poco dopo il governo provvisorio gli affidò la direzione della sicurezza pubblica nella provincia bergamasca; al quale ufficio venne richiamato anche nel 1859. In entrambe le epoche egli fu tra i primi e più caldi promotori della fusione della Lombardia col Piemonte. I suoi concittadini lo elessero a moltissimi uffici amministrativi, ed è stato anche presidente del Consiglio provinciale di Bergamo. Il collegio politico di Martinengo lo nominò per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura e gli confermò il mandato durante la IX e la X. Dimessosi egli il 25 novembre 1868, non rientrò più a far parte dell'Assemblea elettiva che nella scorsa legislatura XII quando vinse nel collegio di Bergamo il Tasca, candidato del partito di sinistra. Dal che si comprende come il Cedrelli abbia militato nelle file della destra parlamentare. Fra i voti di lui menzionerò quello contrario all'abolizione della pena di morte.

Cefali Andrea, meridionale, è l'unico deputato della legislatura XIII che abbia rappresentata alla Camera la nobile arte della pittura. Fondendo l'arte col patriottismo, egli meritò di essere nella legislatura XII eletto a deputato dal collegio di Serrastretta; però in seguito ad inchiesta parlamentare che constatò alcune irregolarità avvenute nell'elezione, questa venne annullata dall'Assemblea il 9 gennaio 1876. Gli elettori di Serrastretta nel corso della stessa legislatura tornarono a convergere sul nome del Cefali la maggioranza dei loro suffragi, e così egli potè fare il proprio ingresso alla Camera, dove si schierò fra i rappresentanti del partito di sinistra. Nella legislatura XIII gli elettori serrastrettani gli hanno confermato il mandato. Il Cefali si è conservato piuttosto estraneo alle lotte parlamentari. Nella seduta del 29 aprile corrente anno 1880, seduta che provocò lo scioglimento della Camera, il Cefali si trovava assente in forza di regolare congedo.

Celesia di Vegliasco Tommaso nacque di nobile famiglia in Liguria verso il 1820 e fin da piccolo apprese ad amare la patria, alla quale consacrò il cuore e l'ingegno. Pei servigi prestati al paese e per la molta dottrina venne ascritto nel

novero dei consiglieri di Stato, nel qua Consiglio, dopo il recente riordinamento, fa parte della 2ª sezione che comprende gli affari dei ministeri di grazia, giustizia e culti, degli esteri e dei lavori pubblici. Il collegio politico di Porto Maurizio lo fece sedere per la prima volta fra i rappresentanti della nazione nella legislatura XII ed anche nella XIII gli ha confermato il mandato. Ha seduto al centro destro nell'Assemblea, godendo di meritata riputazione fra gli onorevoli che lo hanno eletto a diversi uffici parlamentari: a cagion d'esempio è stato commissario di sorveglianra nell'amministrazione del fondo del culto. Nella seduta del 29 aprile ultimo, seduta che fu origine dello scioglimento dell'Assemblea, votò contro il ministero Cairoli-Depretis nella quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Cempini Leopoldo, giureconsulto fiorentino di vaglia, appena fu la Toscana liberata l'ultima volta dal giogo di Leopoldo II venne eletto a rappresentare il collegio di Montalcino alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e nella susseguente VIII legislatura tornò a far parte dell'Assemblea elettiva mercè i suffragi degli elettori di Città di Castello. Fu tra coloro che votarono l'abolizione della pena di morte. In patria ha esercitato ed esercita diversi pubblici uffici affidatigli dalla fiducia dei concittadini. Sullo scorcio del 1857 partecipò alla costituzione della società fiorentina per la *Biblioteca civile dell'Italiano*.

Cencelli Giuseppe, conte, nacque nella provincia di Roma verso il 1820 ed abbracciò la carriera dell'avvocatura. Di spiriti liberali, fu contrario alla dominazione pontificia, e non appena questa ebbe fine, dal collegio politico di Viterbo venne eletto deputato al Parlamento italiano (legislatura XI) ed altresì nelle due successive legislature (XII e XIII) ebbe confermato dagli elettori stessi l'onorevole ufficio. Sedette a sinistra e prese assidua ed autorevole parte ai lavori dell'Assemblea che lo nominò parecchie volte a presiedere qualcuno dei suoi uffici ed a far parte di commissioni importanti. Con decreto reale del marzo 1879, è stato assunto alla dignità di senatore del regno. Da diversi anni presiede il Consiglio provinciale di Roma.

Ceneri Giuseppe nacque in Bologna verso il 1830, e, dopo avere studiato nel patrio Seminario, si laureò in giurisprudenza nel bolognese ateneo. Venuto il 1848, si arruolò nell'armata piemontese, ma per la sua debole salute dovè essere congedato dopo alcuni mesi. Da quell'epoca al 1859 attese esclusivamente ai suoi studi ed all'insegnamento nell'università di Bologna. Ebbe parte nella rivoluzione del 1859 e come segretario generale dell'istruzione pubblica appartenne al governo provvisorio delle Romagne. Deputato alla Costituente riunitasi in Bologna nel predetto anno, concorse col proprio voto a decretare la decadenza della dominazione pontificia. Passato quel periodo rivoluzionario, attese alla magistratura come consigliere di Corte d'Appello e all'insegnamento universitario. Nella primavera del 1868, adoperatosi per sedare in Bologna i moti di piazza provocati dal caro dei viveri, s'ebbe per ricompensa il carcere, da cui venne liberato non per sentenza di tribunale, ma per amnistia. Prese parte nel 1867 alla spedizione di Mentana; e dopo per le sue opinioni repubblicane essendo stato dal ministero Menabrea sospeso dalla cattedra, nè volendo subire tale ingiusta misura, si dimise da professore finchè non fu richiamato all'insegnamento dal ministro Correnti. Eletto deputato in contrapposizione al Minghetti nel I collegio di Bologna durante la X legislatura, si dimise il 29 marzo 1870 e fu surrogato dall'ingegner Pietro Buratti. Nelle elezioni generali del 1876 si presentò candidato alla deputazione nel I collegio predetto, ma fu vinto per pochi voti dal competitore ingegnere Gualtiero Sacchetti. Consigliere comunale e provinciale di Bologna, l'avvocato Ceneri è dei più zelanti ed intelligenti membri dei Consigli suddetti. Non ostante le sue radicali opinioni politiche egli è amato e stimato da ogni classe della cittadinanza ed è una vera gloria pel foro bolognese. Non vi ha causa importante, in linea specialmente politica, nella quale non abbia parte il Ceneri, la cui eloquenza è veramente conquiditrice ed affascinante.

Centurione Vittorio, marchese, nacque di principesca famiglia in Genova e si dedicò alla carriera diplomatica, nella quale diè prova di molto tatto e di ingegno abilissimo. Nella VI legislatura

del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il VI collegio di Genova e quello di Rapallo. Egli optò per l'ultimo dei suddetti e fu zelantissimo del pubblico bene.

Cepolla Vincenzo, generoso figlio del mezzogiorno d'Italia, è da ascriversi fra le numerose vittime del feroce dispotismo borbonico. Versatissimo nelle scienze giuridiche, cominciò nel 1849 ad espiare il *delitto* di amare la libertà della patria; perciò venne chiuso nel forte a mare di Brindisi, ove gemette due anni. Nel 1856 fu messo novellamente in carcere, e fu soltanto dopo un biennio di prigionia che la gran Corte speciale di Lecce lo prosciolse per mancanza di prove. Tuttavia per sorvegliarlo fu confinato a Taranto, da dove la polizia lo ghermì di nuovo tenendolo prigione per quasi un anno; quindi lo condannò all'esiglio. Succeduta la reazione liberale nel 1860, il Cepolla rimpatriò e subito prese parte ai pubblici uffici. Anzitutto fu membro del governo provvisorio di Terra d'Otranto, poi venne eletto a governare la suddetta provincia e quindi nominato consigliere della Corte d'appello a Trani. Nelle generali elezioni politiche per il primo Parlamento italiano (legislatura VIII) i collegi di Taranto e di Lecce prescelsero il Cepolla a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati: l'eletto optò per Lecce il 2 marzo 1861. Sedette all'Assemblea elettiva senza prendere molta parte ai lavori di essa, e la voce di lui echeggiò pochissime volte per l'aula. Fu nel novero dei deputati che diedero favorevole suffragio all'abolizione della pena di morte.

Ceppi Lorenzo nacque di egregia famiglia a Torino e fu magistrato di tempra antica ed abilissimo amministratore. Stato al fianco del conte Ottavio Thaon di Revel ministro delle finanze allorchè Carlo Alberto largì al Piemonte le franchigie costituzionali, il Ceppi diè prova di quei severi e liberali principii a cui l'animo suo era da gravi studi informato. Eletto rappresentante del collegio di Caselle alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e III legislatura, acquistò alta stima per fermezza di carattere e per larghe cognizioni legislative. Passò dall'amministrazione delle finanze alla Corte di cassazione di Torino ed al Consiglio di Stato e si mostrò non meno sapiente nel giudicare che nel consultare. Creato senatore con decreto reale in data del 29 febbraio 1860, nell'alto consesso vitalizio ebbe molta autorità per la parola sempre opportuna, sobria, severa e piena di saviezza pratica e di seria dottrina. A Firenze, sopraccolto da improvviso malore, n'ebbe la salute grandemente alterata e fu costretto a ritrarsi dalla vita pubblica. Le sue ultime fatiche furono riserbate al servizio del municipio torinese del quale fu uno dei più zelanti ed apprezzati amministratori. Cessò di vivere il primo giugno 1872. Ebbe titolo di nobiltà gentilizia in premio di egregie virtù e di veri meriti.

Ceraolo-Garofalo Giuseppe, dottore in medicina ed in chirurgia, è nativo di Patti. Già capitano nell'esercito nazionale, combattè strenuamente le patrie battaglie, e dalla XI legislatura a tutta la XIII ha rappresentato alla Camera il collegio di Patti. Seduto a sinistra, non è stato dei più assidui ai lavori dell'Assemblea, dove però le quante volte ha parlato lo ha fatto con molto acume ed inspirandosi mai sempre agl'interessi del paese. Nella celebre seduta del 29 aprile 1880 diede voto contrario al ministero Cairoli-Depretis a proposito della chiesta proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Ceresa Alessandro, conte, patriota piemontese nella legislatura XIII ha seduto per la prima volta fra i deputati rappresentando alla Camera il collegio di Chivasso. Uomo alieno dagli eccessi partigiani e profondamente devoto alla monarchia, gode meritata stima fra i suoi colleghi che pregiano in lui il carattere cavalleresco e la conoscenza profonda delle discipline agronomiche ed amministrative. Ho letto ultimamente di lui negli annali parlamentari un bel discorso di fondata censura al regime forestale italiano e di opposizione all'idea di un aumento sull'imposta fondiaria per l'irrigamento. Diresse un tempo col marchese Alfieri il giornale *La Discussione*. Nella seduta del 10 aprile 1880 furono accettate dall'Assemblea le dimissioni di lui, accusato di distrazione di fondi in certe opere pie.

Cerroti Filippo, dotto e valoroso ufficiale su-

periore del nostro esercito, nacque in Roma il 10 febbraio 1819, e dopo avere atteso allo studio dell'architettura e delle matematiche, fu nominato cadetto nel Genio pontificio. Prese parte brillante alle guerre per la patria indipendenza militando nel corpo suddetto, a cui rese segnalati servigi, vuoi per opere di architettura militare che per valore dimostrato specialmente nella difesa di Roma del 1849 e nella guerra del 1859. Esule dalla sua natale città, emigrò in Toscana, poi in Piemonte, occupandosi di grandi lavori stradali, ferroviarii ecc. ecc. nei quali è competentissimo. Il governo nazionale si e valso e si vale assai dell'opera di lui, che nel 30 dicembre 1871 raggiunse l'apogeo della sua militare carriera coll'essere promosso al grado di luogotenente generale. Nella XI legislatura del Parlamento nazionale tre collegi si disputarono l'onore di averlo a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e cioè: Roma (II collegio), Civitavecchia e Avezzano. Il 16 dicembre 1870 il Cerroti optò per Roma e nell'Assemblea sedette al centro destro. Fra i voti da lui emessi giova ricordare quello contro il governo nella quistione delle case generalizie, e l'altro a favore sui provvedimenti finanziari proposti nel 1873. Come membro del supremo comitato dell'arma del genio ha dato prova di molta scienza e pratica militare. Egli ha dato alle stampe parecchi lavori tecnici di molto pregio e continua ad occuparsi, con passione e con successo, di progetti ferroviarii, fra i quali di quello per la linea aquilana.

Cerruti Giusto Benigno, professore, eletto durante la II legislatura del Parlamento subalpino a surrogare nel collegio di Borgo San Dalmazzo l'onorevole Parola che optò per Cuneo, non potè mai sedere nell'Assemblea perchè l'elezione di lui non venne convalidata a motivo dello scioglimento della Camera.

Cerulli Giuseppe, ha rappresentato nella legislatura XIII il collegio di Giulianova e va compreso nella schiera dei deputati di sinistra. Di spiriti eminentemente patriottici, ha preso attiva parte ai lavori dell'Assemblea apprezzante in lui le egregie doti d'ingegno e di cuore. Non di rado lo si è nominato ad onorevoli uffici in seno a commissioni e giunte diverse. Figurò tra gli assenti nella seduta del 29 decorso aprile in cui fu respinta la proroga chiesta dal ministero Cairoli-Depretis per l'esercizio provvisorio dei bilanci; dai che poi derivò la chiusura della legislatura XIII.

Ceruti Aurelio, avvocato, durante l'XI e la XII legislatura del Parlamento nazionale ha rappresentato alla Camera dei deputati il collegio di Iesi, facendo parte della maggioranza ministeriale di destra.

Cesano Gaspare, giureconsulto e professore, fu eletto deputato dal collegio di Bricherasio nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino. In causa però che i deputati impiegati eccedevano il numero stabilito dal regolamento dell'Assemblea, egli venne compreso tra quelli della suddetta categoria che per estrazione a sorte decaddero dal mandato di rappresentanza.

Chalend Giuseppe, eletto a rappresentare il collegio savoiardo di Albertville durante la VII legislatura del Parlamento, cessò di appartenere alla Camera italiana dei deputati per la cessione della Savoia alla Francia.

Chapperon Timoleone, avvocato nativo della Savoia, sedette alla Camera subalpina dei deputati dnrante la III e IV legislatura rappresentandovi il collegio di Rumilly: nel corso poi delle legislature V, VI e in porzione della VII venne eletto dal collegio di Point Beauvoisin. Uomo di molto ingegno e di specchiato carattere, partecipò assiduamente ed efficacemente ai lavori dell'Assemblea. Dopo il plebiscito savoiardo per l'annessione alla Francia non prese più parte alle sedute della Camera, e fu uno dei firmatari della lettera che ho integralmente trascritta sotto i cenni biografici dell'onorevole Maurizio Blanc.

Checchetelli Giuseppe vide la luce in Roma. Laureatosi in giurisprudenza, dopo un triennio percorso nell'esercizio del foro, lo abbandonò per dedicarsi tutto alle discipline letterarie. Stretto in lega di studio con alcuni giovani che, come lui, male si accontentavano del pedante ed eunuco insegnamento letterario che dopo il 1831 impartivasi nelle pubbliche scuole di Roma, s'accinse con essi allo studio dell'Alighieri e delle storie italiane. « Le recenti

» memorie delle gesta dei liberali nel 1831, scrive » questo proposito Cletto Arrighi, e la propa» ganda della *Giovane Italia*, alla quale essi furono » solleciti di affigliarsi, inverdivano in quei giovani » cuori la fede che presto la gioventù italiana sa» rebbe chiamata a far prova di sè in una patria » riscossa. E loro parve essere mestieri che quella » di Roma dovesse prepararvisi la prima con forti » studi. » A tale intento fondarono un'Accademia di scienze e lettere, la quale però ebbe vita brevissima perchè il governo pontificio dopo una serie di gesuitiche mene riuscì a scioglierla, non avendo potuto foggiarla come avrebbe desiderato. Poco dopo lo scioglimento dell'Accademia, il Checchetelli scrisse e pubblicò alcune *Memorie della storia d'Italia* considerandola ne' suoi monumenti: per questa pubblicazione ebbe a soffrire noie infinite dalla censura papale. Frattanto collaborava in parecchi giornali artistici romani e si diede anche a scriver tragedie, fra le quali il *Manfredi* gli tirò in capo le ammonizioni del governatore di Roma monsignor Vannicelli-Casoni perchè nel suddetto lavoro dominava il principio dell'unità italiana: è superfluo aggiungere che la rappresentazione del *Manfredi* venne proibita. Nel 1846, dopo la largizione dell'amnistia, il Checchetelli fondò il periodico settimanale « *La Pallade*, » il cui programma riassumevasi in queste parole: *Acquisto di libertà all'interno, indipendenza all'estero*. Il giornale ebbe credito ed autorità e fu onorato della guerra dei gesuiti. Nel 1848, alla notizia delle cinque gloriose giornate milanesi, il Checchetelli partecipò grandemente all'agitazione suscitatasi in Roma perchè il governo concorresse alla guerra contro l'Austria. Il papa, spronato dal commovimento popolare, ordinò la partenza di truppe regolari pel campo, non che la formazione di corpi volontari e la mobilitazione della guardia civica. Checchetelli partì il 26 marzo colla prima legione romana. Intorno alle cose di quella guerra lascio qui la parola novellamente all'Arrighi. » La truppa » papale dovette arrestarsi, egli dice, chè Pio IX » negava ai volontari e alle legioni civiche di pas» sare il Po. Checchetelli, invitato ad un consiglio » degli ufficiali superiori delle legioni, per decidere » dell'emergente, espresse fermamente l'opinione » il Po dovesse passarsi anche in onta al divieto: » esser eglino partiti per combattere contro gli Au» striaci, non per fare una passeggiata militare; fer» mandosi a Bologna obbedirebbero al papa, ma » diserterebbero la causa italiana: la scelta non po» ter essere dubbia. Tutti convennero si passerebbe » il Po, quando anche non ne fosse dato l'ordine » da Roma. Ma l'ordine di passare il Po fu dato; » il papa lo rinnegò di poi coll'enciclica del 29 » aprile, la quale raggiunse i Romani a Treviso, » destando indignazione nei più, in pochi sgomento. » Ma il disastro di Cornuda fece sì che quei pochi » gridassero al tradimento. Questa voce maligna si » propagò nella confusione della ritirata su Treviso, » e quindi su Mestre. Quivi lo spirito di dissolu» zione entrò in tutti i corpi delle milizie volon» tarie. Naturalmente Checchetelli fu tra i non po» chi che fecero ogni prova per combatterlo. For» tunatamente la prima legione perdette minor » numero di militi che qualunque altro corpo. Tor» nato a Treviso, il padre Gavazzi ed altri predi» cavano dovessero le truppe romane sottrarsi agli » ordini di Durando, crearsi un capo, e si propo» neva il La Masa, e uscire in campagna per conto » proprio. Ciò parve grave errore al Checchetelli: » divisi, diceva, saremo anche più deboli di quello » che siamo. E persuase il colonnello Del Grande » a riunire gli ufficiali superiori della legione, of» frendosi di recarsi a Vicenza per chiedere al ge» nerale Durando che chiamasse la legione presso » di sè, onde potesse prender parte a qualche fatto » di armi. Fu convenuto si facesse. Checchetelli » giunse a Vicenza la mattina del 24 maggio, men» tre tuonava ancora il cannone dinanzi al quale » si ritirava il generale La Tour-Taxis. Ottenne dal » generale Durando l'ordine reclamato. La legione » si trovò a Vicenza il 10 giugno; e le fu dato a » difendere il Borgo Padova, dove sostenne per tre» dici ore il fuoco, e tutto lo sforzo dell'armata » austriaca, dopo che le nostre truppe avevano per» duto il Monte Berico. » In quella giornata il Chec« chetelli si comportò da valoroso. Tornato a Roma dopo i disastri delle armi italiane, si trovò presente all'assassinio di Pellegrino Rossi e alla fuga di Pio IX, dopo la quale raggiunse la legione in Ancona

e quindi fu di nuovo a Roma e a Velletri. Proclamata la repubblica romana il 9 febbraio 1849, Checchetelli, benchè non parteggiasse per siffatta forma di governo, l'accettò come l'unico governo possibile nelle condizioni di Roma in quel tempo. Combattè contro i Francesi a porta San Pancrazio il 30 aprile e chiamato poscia da Aurelio Saffi, che in nome del triunvirato gli propose di recarsi qual preside ad assumere il governo di Ancona, ricusò perchè voleva continuare a servire nella milizia la causa liberale. Caduto il governo repubblicano, il Checchetelli fu tra i primi cinquanta cittadini cui la polizia pontificia impose il precetto politico rigoroso: indi a poco venne cogli altri arrestato. Stette chiuso sei mesi in Castel Sant'Angelo, poi fu tornato in libertà, ma ebbe confermato il precetto per un quinquennio. Costituitosi il Comitato liberale romano, il Checchetelli ne fece parte e benchè lo si accusasse di *malvaceo* dai liberali più ardenti operò molto in servizio della causa italiana. Scoperta che ebbe la polizia pontificia la partecipazione del Checchetelli al Comitato suddetto, spiccò contro di lui un mandato d'arresto. Egli si mantenne nascosto per qualche tempo in Roma, ma perdurando l'ordine di imprigionamento fuggì il 4 settembre 1862 e si portò a Torino. Rattazzi gli offrì molti onorevoli uffici, che il Checchetelli non accettò. Nel corso dell'VIII legislatura surrogò il Ricci nella rappresentanza del collegio di Tolentino alla Camera italiana dei deputati, e il suddetto collegio lo confermò a proprio deputato eziandio durante la IX, X e XI legislatura. Il 19 dicembre 1870 la sua elezione nella legislatura XI fu annullata per scheda dubbia, ma poi venne rieletto. Nell'Assemblea sedette a destra e prese assidua ed autorevole parte ai lavori di essa. Fra i non pochi incarichi affidatigli ricorderò la nomina di lui a membro della Commissione per un nuovo regolamento sull'emigrazione e l'essere stato eletto a far parte della commissione governativa per l'emigrazione residente a Torino. Le quante volte gli se ne presentò l'occasione difese i Romani dalla taccia d'ignavi e d'illiberali. Contrario alle trattative diplomatiche per un componimento dell'Italia colla Santa Sede, salutò con gioia il giorno della liberazione di Roma dal giogo papale. Gli ultimi anni della sua vita li visse ritirato ed ebbe a patire disillusioni ed amarezze non poche. Fu membro dell'Associazione costituzionale romana e cessò di vivere lungo l'anno 1878. Decorosi funerali vennero celebrati alla memoria di lui, che al mondo amò più d'ogni altra cosa la patria e la scienza. Pregevoli scritti si hanno di lui in materia letteraria.

Chenal Agricola, giureconsulto savoiardo, rappresentò alla Camera subalpina il collegio di Sallanches durante le sei prime legislature del Parlamento piemontese. Nelle elezioni generali per la VII legislatura, fu eletto deputato dal collegio di Cluses: cessò dalla deputazione nel corso della legislatura suddetta in causa della cessione della Savoia alla Francia. La lunga dimora dello Chenal sugli scanni legislativi prova che egli adempiè con coscienza e con zelo l'ufficio a cui lo chiamò la costante fiducia degli elettori. I colleghi lo ebbero in molta stima e molti de' suoi discorsi, recitati in francese, testimoniano negli atti parlamentari il brillante suo ingegno e la stringentissima logica.

Cherubini Marcello è nativo della Lombardia ed esercita l'avvocatura. Di sensi liberali, egli ha seduto lungo le legislature XII e XIII fra i rappresentanti della nazione come deputato del collegio di Lonato. Ha militato nelle file della sinistra parlamentare: fu assente nella celebre seduta del 29 decorso aprile.

Chiappero Francesco nacque a Barge e si dedicò alla professione dell'arte veterinaria. Figlio di popolano, operaio del pensiero e della scienza, cresciuto ai più alti onori, era l'orgoglio dei Bargesi, e specialmente del ceto operaio da cui era sorto, e che esso amava profondamente, aiutava col consiglio e coll'opera ed indirizzava al lavoro ed al risparmio. Professore di medicina veterinaria all'ateneo torinese, consigliere comunale di Torino, egli successe al dimissionario Giambattista Bertini nella rappresentanza del patrio collegio di Barge durante l'XI legislatura del Parlamento nazionale e sedette a sinistra. La morte lo colse il 27 agosto dell'anno 1879. Ciò fu un lutto per la grande maggioranza dei cittadini bargesi, i quali vollero con insigni onori accompagnare all'ultima dimora la

salma del figlio di un umile tessitore divenuto illustre colla forza della volontà, dell'ingegno e dell'indefesso lavoro.

Chiapusso Francesco nacque in principio del secolo, a Susa, da una stimata famiglia di commercianti. Studiava legge all'università di Torino nel 1821 allorchè il capitano Ferrero proclamava a San Salvario la costituzione: allora si diede a seguire con altri compagni il Ferrero e non lo abbandonò se non quando ogni speranza d'insurrezione liberale fu spenta. Ripresi gli studi e laureatosi in giurisprudenza, si diè ad esercitare in patria l'avvocatura. Fu eletto membro del consiglio comunale di Susa, e poi di Torino e sedette anche nel consiglio provinciale torinese, facendo per alcun tempo parte della deputazione di detta provincia. Nella VI legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato dal patrio collegio di Susa, che gli confermò l'onorevole ufficio altresì lungo le due successive legislature VII ed VIII. La sua candidatura fu sempre osteggiata, ma invano, dai clericali. Alla Camera il Chiapusso non aprì quasi mai bocca, nè fece parlare di sè. Fu tra i contrari all'abolizione dell'estremo supplizio nel nostro codice.

Chiaradia Eugenio, giureconsulto e pubblicista meridionale, fu eletto deputato dal collegio di Afragola nel corso della IX legislatura: annullata l'elezione il 20 dicembre 1866 in causa d'irregolarità constatate in essa, venne il Chiaradia rieletto; ed anche nella XI legislatura gli fu dagli elettori afragolesi confermato il mandato di rappresentanza. Sedette al centro sinistro, e nella quistione delle adunanze popolari diede voto favorevole al ministero. Tenne alla Camera varii discorsi, in ciascuno dei quali riscontrossi molto buon senso, ed un patriottismo nobilmente fiero.

Chiari Prospero, medico esimio dell'Italia centrale, fu dagli elettori del collegio di Castelnuovo di Garfagnana scelto a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della legislatura XI. Però il 19 gennaio 1871 l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea per verificate irregolarità nelle operazioni elettorali. Riconvocati i comizii, il Chiari fu rieletto e questa rielezione venne [...]ata dalla Camera dopo inchiesta. Anche nella legislatura XII ebbe dagli elettori riconfermato il mandato. Appartenne al partito di destra e fu un tempo direttore dei bagni di Casciano.

Chiarle Giovanni, avvocato piemontese, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Dogliani durante la II, III e IV legislatura, con lode d'ingegno e di patriottismo. Nella IV surrogò l'onorevole Regis. Esercitò varii ufficii anche fuori dell'Assemblea.

Chiassi Giovanni, ingegnere e patriota lombardo, immolò la propria vita al culto della libertà nazionale. Sui campi delle italiane battaglie combattè da valoroso nelle prime file, sacrificando interessi, professione, famiglia. Eletto a rappresentare il collegio di Bozzolo alla Camera dei deputati durante la IX legislatura, non appena fu dichiarata la guerra fra l'Italia e l'Austria nell'estate del 1866 egli corse ad arruolarsi nelle schiere di Garibaldi che movevano pel Tirolo. Là il 21 luglio di detto anno, pugnando da forte esalò l'anima generosa. Lo sostituì nella rappresentanza del collegio di Bozzolo per il rimanente della IX legislatura l'onorevole Emilio Visconti-Venosta.

Chiavarina di Rubiana Amedeo nacque a Torino da nobile famiglia che gli trasmise il titolo di conte. Giovinetto ancora, salutò con effusione l'aurora della libertà nazionale, a cui si professò devoto prima ancora dei memorabili avvenimenti del 1848. « Scevro di ambizione personale e di » ogni spirito municipale, scrive di lui Cletto Arrighi, fece il bene per il bene, non mirando che » a cattivarsi la stima e l'affetto dei suoi concitta» dini, e malgrado sia stato in intime relazioni con » molti uomini che si succedettero vicendevolmente » al potere, non ne volle usufruttuare per mante» nere la sua indipendenza. » Il collegio di Rivoli lo mandò a sedere per la prima volta fra i deputati della Camera subalpina durante la VI legislatura e lo confermò nell'ufficio di proprio rappresentante eziandio nella successiva legislatura VII. Nel corso poi dell'VIII rappresentò all'Assemblea elettiva il IV collegio torinese. Il voto dei suoi colleghi lo chiamò a fungere la carica di questore nell'ufficio di presidenza e nella VII e nell'VIII legislatura. Difese alla Camera, fra le altre cose, le do-

tazioni pei teatri e votò contro l'abolizione della pena di morte. Venne assunto alla dignità di senatore del regno con decreto reale in data del 12 marzo 1868. Attualmente esercita con molta lode l'ufficio di questore nell'Assemblea vitalizia.

Chiaves Desiderato nacque a Torino il 2 ottobre 1825. Laureatosi in giurisprudenza a vent'anni, fece pratica d'avvocato nello studio del Cornero, e in pari tempo si diede a coltivare le amene lettere per le quali sentiva molto trasporto. Dopo avere, prima del 1848, collaborato nelle *Letture di famiglia*, scrisse vivaci ed eleganti poesie umoristiche politiche per il *Fischietto*, e queste gli attirarono qualche volta le ire della polizia. Nel 1843 pubblicò un'opera utilissima intorno alle funzioni del giurato, la qual opera oggi pure viene consultata con molto profitto. Sullo scorcio del 1848 fu inviato commissario straordinario del governo nel Canavese e dalla V legislatura in poi non ha mai cessato di sedere fra i deputati alla Camera, prima subalpina, quindi italiana. Ecco l'esatto elenco dei collegi politici da lui rappresentati a tutt'oggi: fu deputato di Cavour nel corso della V legislatura, di Canale durante la VI e la VII, di Bra nell'VIII e nella IX; ha rappresentato il collegio di Acqui dalla X legislatura a tutta la XIII. Petruccelli della Gattina scrive del Chiaves che ha logica fina e serrata e colpo d'occhio sagace. Ha fatto sempre parte del partito di destra, o meglio del centro destro. Vivo Cavour, appartenne alla maggioranza che appoggiava il grande statista, lui morto, sostenne il Ricasoli ed il Rattazzi, poi fu contrario al gabinetto Minghetti, e nel II e III ministero La Marmora fece parte dei Consigli della Corona come ministro dell'interno (dal 14 dicembre 1865 al 20 giugno 1866). Ciò prova quanta stima il Chiaves riscuotesse fino da allora dai suoi colleghi, i quali durante l'XI legislatura lo elessero fra i vice-presidenti dell'Assemblea. Moltissimi sono stati i discorsi, e non pochi di questi veramente splendidi, pronunciati dal Chiaves in Parlamento: ricorderò fra essi, a cagion d'esempio, quelli intorno alle modificazioni da introdursi nel codice penale, sulla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, nel qual discorso dichiarò che il suo voto, come quello di molti colleghi cadeva favorevole nell'urna *senza la pienezza del suo libero consenso*, accettando la cessione come necessità: parlò pure a proposito della questione romana, del famoso prestito dei settecento milioni, delle adunanze popolari, della regìa dei tabacchi, della politica interna ecc. ecc. Il Chiaves è consigliere comunale di Torino fin dal 1851, e la sua fama letteraria brilla principalmente per alcune elegantissime e spiritose composizioni sceniche che, come *Lo zio Paolo* si recitano con molto successo. Sotto il titolo: « *Le Ricreazioni di un filodrammatico* » egli ha riunite in volume fin dal 1876 le sue commedie. È ritenuto fra i più ardenti fautori dell'egemonia piemontese. Fu assente dall'Assemblea in forza di regolare congedo nella votazione per la proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, votazione avvenuta il 29 decorso aprile e che determinò la chiusura della XIII legislatura.

Chidichimo Luigi, legale e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Cassano all'Ionio durante la X legislatura del Parlamento italiano ed appartenne all'opposizione di sinistra.

Chigi-Zondadari Bonaventura, marchese, gentiluomo e patriota che ha seduto per la prima volta alla Camera nella legislatura XIII, rappresentando il collegio di Montalcino. Se egli non può vantar titoli d'influenza politica, può bene andare orgoglioso delle egregie doti dell'animo, fra le quali tiene uno dei primi luoghi la beneficenza. Ha esercitato con molta lode il mandato militando nelle file del partito di sinistra. Egli fu uno dei 154 deputati che nella seduta del 29 aprile scorso diedero voto favorevole al gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Chimirri Bruno, giureconsulto meridionale ha appartenuto anch'egli lungo la legislatura XIII per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati, sedendo come rappresentante del collegio di Serra San Bruno. Amantissimo delle patrie istituzioni, pieno d'ingegno e di zelo per la cosa pubblica, militando nelle file del partito di destra ha saputo in breve farsi onorevole luogo nell'Assemblea. Dalla fiducia de' suoi colleghi è stato chiamato a far parte di giunte e commissioni diverse. È oratore fluido ed elegante, talchè l'opposizione di destra lo ha

tenuto in conto di uno de' suoi migliori e lo ha scelto più volte a dichiarare ufficialmente le idee del partito su taluna quistione. Egli, ancor giovane d'anni, è senza dubbio destinato ad un brillante avvenire. Naturalmente nella celebre seduta del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Chinaglia Luigi è nativo di Montagnana e vide la luce nel 1841. Diciottenne, emigrò dal Veneto e fece con Garibaldi tutte le campagne dell'indipendenza italiana. Dopo quella del 1860 si laureò avvocato a Pisa e si stabilì a Brescia ad esercitarvi la professione, mentre in pari tempo fu attivissimo membro del comitato d'emigrazione. Dopo la campagna del 1866, che liberò il Veneto dallo straniero, ritornò in patria festeggiatissimo, e di lui subito si servirono i concittadini per affidargli uffici importanti. Nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII) il patrio collegio di Montagnana lo mandò quasi ad unanimità a sedere alla Camera e gli confermò il mandato nelle successive elezioni del 1876 (legislatura XIII). Seduto a destra, ha fatto parte di commissioni e giunte diverse, ed in ogni carica esercitata ha dato prova alla Camera di possedere acuto ingegno e di non ispirarsi che al bene ed all'amore d'Italia. Votò coll'opposizione nella seduta del 29 aprile ultimo a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci; dal risultato della qual votazione il gabinetto Cairoli-Depretis fu determinato a sciogliere l'Assemblea.

Chindemi Salvatore, professore liberale siculo, fu eletto rappresentante del collegio di Agosta alla Camera italiana dei deputati nel corso della VIII legislatura; però l'elezione di lui venne annullata il 13 marzo 1861 in causa d'impiego. Era stato capo sezione nella segreteria della luogotenenza di Sicilia, ecc. ecc.

Chiò Felice, matematico valente a cui gli studi sulla cosidetta *Serie di Lagrange* assicurano un cospicuo luogo nella storia della scienza, nacque non si sa bene in qual anno, a Palazzuolo nel Vercellese. [illegible] in età giovanissima al collegio torinese [illegible] scienze matematiche, queste insegnò con gran [illegible] per venticinque anni nell'Accademia militare. Tenne pure la cattedra di fisica, matematica ed analisi superiore nell'ateneo di Torino. Sedendo a sinistra, rappresentò per cinque legislature il collegio di Crescentino alla Camera piemontese dei deputati (legislature II, III, IV, V e VI). Anche nella prima legislatura fu eletto dal suddetto collegio, ma l'elezione non venne convalidata in causa dello scioglimento dell'Assemblea. Eletto altresì durante la VII legislatura, per eccedenza di deputati impiegati la sorte lo designò a cessare dal mandato di rappresentanza. Pubblicò parecchi lavori, e a proposito di una *Memoria* presentata all'Accademia torinese delle scienze sostenne una polemica piuttosto risentita e vivace col Menabrea. Morì d'artritide in Torino il 28 maggio 1871.

Cialdini Enrico è nativo di Modena. Costretto ad esulare dall'Italia per amore di libertà, cominciò nel fiore della giovinezza quella brillante carriera militare che rese illustre e celebrato il suo nome. Gli allori mietuti sui campi di battaglia in Portogallo, in Ispagna, in Crimea, in Italia gli meritarono il supremo grado di generale d'armata nel nostro esercito che lo saluta con orgoglio vincitore di Gaeta. Per questa vittoria ebbe dal re il titolo di duca di Gaeta, e come ricompensa nazionale la Camera gli assegnò un vitalizio di L. 10,000 annue. Nella VII legislatura, il collegio di Reggio d'Emilia lo inviò deputato alla Camera, e nella successiva VIII legislatura fu eletto a rappresentare il collegio suddetto e il V di Milano: nella seduta del 13 marzo 1861 egli optò per Reggio. In causa dei doveri della milizia il Cialdini non potè frequentare spesso la Camera: fu assunto alla dignità di senatore del regno con reale decreto in data del 13 marzo 1864. Nella seduta del 6 dicembre di detto anno pronunziò dinanzi all'Assemblea vitalizia uno stupendo ed applaudito discorso in favore del progetto pel trasporto della capitale da Torino a Firenze, e parlò anche dal lato della difesa militare. Il Cialdini ha un carattere piuttosto irruente e dispotico. Allorchè qualche anno fa il governo voleva procedere alla nomina del capo di stato maggiore, Cialdini non solo desiderava di esser lui questo capo, ma bramava che il posto avesse lo stesso carattere e la stessa importanza che ha quello

occupato dal Moltke nell'esercito dell'impero germanico. Voleva essere indipendente dal ministero della guerra, e tanto disse e tanto fece, che il governo, per non andare incontro a grandi odiosità ed ostilità, depose il pensiero di nominare alcuno al suddetto posto e ne creò invece un altro con attribuzioni ed importanza diverse e che poi fu occupato dal generale Bertolè-Viale. Poco dopo il Cialdini venne mandato a rappresentare l'Italia a Parigi in sostituzione del Nigra. La sua condotta come ambasciatore è stata oggetto di non poche censure, e tutti ricorderanno ancora lo scandalo suscitato or fa due anni circa e per il quale il barone Ressmann, abile diplomatico e primo segretario dell'ambasciata italiana in Francia, fu costretto ad abbandonare l'ufficio che occupava da parecchi anni. Quando il principe Amedeo andò a Parigi a rappresentare l'Italia alla esposizione internazionale del 1878 dovette alloggiare al *Grand Hôtel* perchè l'ambasciatore Cialdini non pensò di cedergli un appartamento nel palazzo dell'ambasciata. Col personale di questa, egli trattava come se dovesse comandare soldati. Con regio decreto del 2 novembre ultimo è stato dispensato, dietro sua domanda, dalla carica di ambasciatore italiano a Parigi. Queste dimissioni furono provocate dalla pubblicazione sul *Libro Verde* di un dispaccio del generale Cialdini, dispaccio che egli avrebbe desiderato non si fosse reso di pubblica ragione e che rifletteva l'intervento dell'Italia negli affari egiziani. A proposito di quest'intervento, Waddington, ministro francese degli affari esteri, tenne un linguaggio ben aspro coll'ambasciatore Cialdini il quale ne telegrafò al proprio governo che pubblicò il dispaccio per dimostrare alla Francia che nessuna minaccia lo avrebbe distolto dal tenersi fedele ad una politica di prudente raccoglimento e scevro da ogni spirito di avventura. Il Cialdini ha rappresentato ultimamente il Re d'Italia alle nozze del sovrano di Spagna, Alfonso, colla arciduchessa austriaca Maria Cristina.

Ciardi Giovanni, esimio ingegnere toscano, rappresentò con propositi patriottici il II collegio di Prato nel corso della VII legislatura, ed è tornato a rappresentare Prato durante l'ultimo periodo della XIII legislatura, succedendo al defunto onorevole Guglielmo De Pazzi. Ha militato sempre nelle file del partito di destra, esercitando con molta coscienza il mandato. Nella celebre seduta del 29 ultimo aprile, seduta che provocò lo scioglimento dell'Assemblea, il Ciardi trovossi assente per regolare congedo. Anche in patria è stato dalla fiducia dei proprii concittadini chiamato ad esercitare cospicui uffici pubblici. Il Ciardi è uomo sulla sessantina, ha la tinta sana e bronzina e le spalle poderose d'un montagnuolo.

Ciccarelli Pasquale, avvocato e professore napoletano, fu eletto a rappresentare durante la IX e X legislatura del Parlamento italiano l'VIII collegio di Napoli alla Camera dei deputati. La prima elezione però fu annullata nella seduta del 24 marzo 1866 in seguito ad inchiesta che verificò avvenuti in essa alcuni brogli elettorali: riconvocati gli elettorali comizi, il Ciccarelli venne rieletto. Alla Camera appoggiò quasi sempre col proprio voto i ministeri succedutisi al governo: votò tuttavia contro la tassa del macinato.

Ciccone Antonio nacque a Saviano su quel di Nola e dai più teneri anni prese ad amare la libertà e per conseguenza ad odiare il dispotismo borbonico, da cui ebbe a soffrire persecuzioni perchè cospirò contr'esso. Nelle elezioni generali pel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Nola lo inviò a rappresentarlo alla Camera dei deputati, e fu tanto il credito che il Ciccone acquistossi nell'Assemblea, sopratutto in quistioni commerciali ed agrarie, che con decreto reale in data del 29 ottobre 1863 venne nominato segretario generale al ministero di agricoltura, industria e commercio. Eletto deputato di Montevarchi nella legislatura X, per irregolarità fu l'elezione di lui annullata il 20 gennaio 1869. Venne assunto a titolare del ministero suddetto nel secondo gabinetto Menabrea, dal 23 ottobre 1868 al 13 maggio 1869, e durante la sua amministrazione rese vantaggio non poco alle cose dipendenti dal dicastero a lui affidato. Con decreto reale in data del 6 febbraio 1870 fu ammesso nel novero dei senatori del regno. Da parecchi anni è professore di economia politica nell'università partenopea. Di lui si hanno lodatissimi scritti, e fra gli altri i *Principii di economia politica*.

Ciliberti Giuseppe, patriota napoletano, dalla X legislatura a tutta la XIII ha rappresentato alla Camera nazionale dei deputati l'XI collegio di Napoli. Uomo fornito di egregie doti di spirito e di cuore, ha seduto sempre a sinistra nell'Assemblea, ai cui lavori ha partecipato piuttosto attivamente. È stato nominato membro di parecchie commissioni e giunte parlamentari. Nella seduta del 29 decorso aprile si astenne dal voto sulla questione della proroga all'esercizio provvisorio dei bilanci.

Cimino Vincenzo, marchese di Cassola Valenzana, fu eletto rappresentante del collegio di Afragola alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura, ed appartenne all'opposizione di sinistra. Lavorò anch'egli per la libertà e l'unità italiana.

Cini Bartolomeo nacque a San Marcello Pistoiese e si dedicò specialmente alla professione del negoziare. Il 1848 lo fece salire sulla scena politica. Allorchè infatti il granduca accordò la costituzione, il natio paese lo elesse per due volte a proprio deputato. Fuggito poi Leopoldo II nel 1859, fu nominato membro della Consulta di Stato, quindi deputato del II collegio pistoiese all'Assemblea toscana. Il collegio suddetto lo nominò l'anno appresso a suo rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Durante questa legislatura fu chiamato a far parte della commissione per la revisione del Codice Albertino. Riconvocati i generali comizii nel 1861 (legislatura VIII), il Cini venne rieletto deputato del II collegio pistoiese. Parlò intorno al progetto di legge per l'istituzione del gran libro del debito pubblico, sulla ferrovia aretina, contro il monopolio del trasporto delle lettere ecc., e in tutti i discorsi di lui riscontrossi grande perizia nel saper giudicare le questioni dal lato pratico. L'Accademia fiorentina dei Georgofili lo ascrisse fra i suoi membri; egli poi pubblicò varii scritti pregevoli intorno ad argomenti di economia e d'amministrazione.

Cipriani Emilio nacque a Firenze, ed incamminatosi per la carriera medica raggiunse in essa tanta eccellenza da essere giustamente annoverato fra i più insigni cultori dell'arte salutare in Italia. Professore nell'università di Pisa, professore di medicina nell'istituto superiore fiorentino, dappertutto riscosse lodi ed applausi ben meritati. Amante della libertà ed unità nazionale, egli ebbe parte principalissima nei rivolgimenti toscani per la riscossa italiana. Sedè per la prima volta alla Camera in Torino durante la VII legislatura rappresentandovi il collegio di Campi Bisenzio: nel corso della VIII e della IX fu deputato del IV collegio di Firenze. Si schierò fra i deputati del centro, ma più verso sinistra che verso destra; votò favorevolmente all'abolizione della pena di morte, fu contrario al governo nella quistione delle adunanze popolari, e dai colleghi venne eletto questore nell'ufficio di presidenza dell'Assemplea durante la IX legislatura. Fu egli che estrasse l'infausta palla di Aspromonte dalla tibia di Garibaldi. Il governo lo nominò professore emerito nella facoltà medica dell'ateneo pisano.

Cittadella Vigodarzere Andrea, conte, trasse i natali a Treviso, e fu uomo di sinceri propositi liberali, e per conseguenza nemico del dispotismo austriaco. Non appena fu il Veneto nel 1866 liberato dal giogo straniero, venne eletto dal collegio di Cittadella a proprio deputato alla Camera italiana (legislatura IX). Rieletto dal collegio medesimo nella successiva legislatura X, si dimise nel dicembre del 1867, temendo per anteriori proteste di 144 elettori che la pluralità di essi non gli largisse più quella favorevole opinione in cui sta l'essenza del mandato parlamentare. Accettata dalla Camera la rinunzia nella seduta del 5 dicembre del summentovato anno, il dimissionario fu subito rieletto, ed egli rinunziò di nuovo il 16 gennaio 1868. Nel tempo che sedette alla Camera si schierò fra i deputati ministeriali. Creato senatore del regno il 6 dicembre 1868, cessava di vivere il 19 marzo 1870. In patria funse con lode varii pubblici uffici e fu assai stimato ed amato dai concittadini e da quanti lo avvicinarono, per le egregie doti di mente e di cuore delle quali fu a dovizia fornito.

Cittadella-Vigodarzere Gino, concittadino e congiunto del precedente e fregiato dello stesso titolo nobiliare di lui, lo ha imitato anche nel patriottismo. Nel corso della XII e della XIII legislatura del Parlamento ha rappresentato alla Ca-

mera dei deputati il collegio di Cittadella facendo parte dell'opposizione di destra e intervenendo abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della chiesta proroga per l'esercizio provvisorio dei bilanci. Ha funto pur esso e funge in patria parecchi pubblici uffici importanti.

Civinini Giuseppe, nacque in Pistoia l'11 aprile 1835. Dopo aver combattuto le patrie battaglie sotto il vessillo di Garibaldi, si recò in Piemonte, ove per vivere fu costretto ad accettare il modesto impiego di maestro nel civico collegio di Cuneo. Scorso alcun tempo, passò a Torino e dedicossi alla professione del giornalista in cui si segnalò ben presto singolarmente per acume d'ingegno e rara facilità di trattare con efficacia le più importanti quistioni politiche. Tali doti lo fecero chiamare alla direzione del giornale il *Diritto*, dove, per le ardenti polemiche sostenute, si creò un'infinità di nemici. E questi crebbero ancora di più allorchè, trasportata la capitale da Torino a Firenze, lo videro schierarsi nelle file dei moderati, contro cui prima nel giornalismo aveva tirato a palle infuocate. Nessuno acconciavasi a credere che il Civinini battagliero del democratico *Diritto* fosse diventato il direttore della moderata *Nazione* fiorentina. Da questo fatto trassero origine molteplici accuse a carico dell'onore del Civinini, che venne coinvolto nella famosa e deplorevole questione della Regia cointeressata dei tabacchi, accusandolosi di avere tratto, insieme ad altri deputati, disonesti lucri da quell'azienda. L'inchiesta parlamentare istituita per esaminare quanto vi fosse di vero in tali voci sinistre non persuase gran fatto, e ciò fu causa che la salute del Civinini deperisse così da coglierlo giovanissimo la morte nella sua città nativa il 19 dicembre 1871. Rappresentò alla Camera il II collegio di Pistoia durante la IX e X legislatura ed in parte eziandio dell'XI. Sedette a destra, ma nella quistione della tassa sulla rendita ed in alcune altre votò contro il governo. Nel rimanente dell'XI legislatura fu surrogato dall'onorevole Pietro Bozzi. Il Civinini morì povero, e negli ultimi tempi visse così stentata la vita che un giorno, a quanto narrasi, fu costretto ad impegnare al monte di pietà la medaglia di deputato per isfamarsi. Poche esistenze furono così tempestose come quella del Civinini, sulla cui memoria imploro la pietà dei superstiti perchè non fu provato che egli venisse meno alle leggi immortali dell'onestà. Antonio Mordini, amico del Civinini per lo spazio di venticinque anni, il giorno in cui venne annunciata alla Camera la morte dell'infelice deputato pistoiese affermò che il Civinini non solo morì, ma visse sempre povero e bisognoso degli altrui soccorsi. Lasciò una vedova ed un orfano che restarono raccomandati alla carità degli amici ed a quella della sua città nativa.

Civita Emilio nacque nel 1823 a Napoli e ricevè la prima educazione in Toscana. Laureatosi in giurisprudenza, si dedicò in patria all'esercizio della professione, e in tempi difficilissimi non esitò ad assumere cause pericolose contro persone altolocate ed influenti presso il governo borbonico. Ma versando i suoi studi principalmente sull'amministrazione civile, acquistò nome trattando cause di contenzioso amministrativo. Allorchè il 1860 portò la libertà nelle provincie meridionali, il Civita rese segnalati servigi alla causa della unificazione nazionale e con Liborio Romano lavorò indefessamente e patrioticamente nel ministero partenopeo, i cu atti principali si debbono a lui. Compì nella nott dal 6 al 7 settembre di detto anno una delicata mi sione presso Garibaldi che era giunto allora a Sa lerno, la quale missione risparmiò a Napoli i pe ricoli di disordine pubblico. Dopo l'ingresso de dittatore nella capitale degli stati borbonici, il C vita fu chiamato a prestare l'utile opera sua nel segreteria generale della dittatura, e in pari tem po non tralasciò di collaborare nel ministero de l'interno. Nel gennaio del 1861, allorchè Libor Romano fu nominato consigliere di luogotenen per l'interno e la polizia, egli chiamò il Civita dirigere il ministero suddetto. Il Civita accettò, m indi a poco si dimise perchè il governo batteva u strada che non sembrava al Civita la migliore n l'interesse pubblico. Durante il periodo della s permanenza al ministero, il Civita ebbe parte ne formazione delle leggi amministrativa ed elettor che in quell'epoca vennero promulgate nel Nap

letano. Nell'agosto del 1862, alcuni elettori del collegio di Capaccio votarono in favore del Civita per inviarlo deputato alla Camera nazionale, ma fu vinto dall'onorevole Alfieri d'Evandro. Poco dopo il governo nominavalo consigliere della Corte d'appello in Trani, alla qual carica però il Civita rinunziava. Trovandosi poi nel gennaio del 1864 vacante il collegio di Diano per la dimissione del deputato Giovanni Matina, a surrogarlo venne eletto il Civita (legislatura VIII) che subito si accaparrò molta stima e fiducia da' suoi colleghi per la singolare perizia da lui dimostrata nella discussione d'importanti leggi amministrative. Fu assiduo anche nelle riunioni degli uffici. Esercitò varie altre pubbliche cariche, sempre con lode d'ingegno, di zelo, di patriottismo.

Clerici Carlo, di nobile famiglia lombarda, fu eletto a rappresentare il collegio di Bollate nella VII legislatura del Parlamento. Egli si dimise e ne spiegò i motivi nella seguente stranissima lettera:

Onorevole signor Presidente,

Le impressioni prodotte in me dagli eventi posteriori all'apertura del Parlamento mi diedero la convinzione profonda che il silenzio sarebbe più proficuo della discussione nel dirigere le sorti della nazione. Dobbiamo infatti alla dittatura del Re la guerra che in parte ci ha redenti, alle cospirazioni che s'impossessarono delle forti tendenze dei popoli la libertà che si propaga nel centro e nel mezzodì della penisola, ed alla muta volontà dell'Imperatore dei francesi la forza che avvalora le nostre aspirazioni. Pur troppo gli argomenti di critica e di censura non mancherebbero a chi volesse approfittare dell'Assemblea per manifestare la sfiducia che nasce alla presenza di un governo non corrispondente all'insieme della nazione e spesso alle leggi trasmesse dalle tradizioni italiane e preziose d'accumulato sapere; ma da che il moto attuale è incominciato senza Parlamento, in quanto a me desidero sia continuato e che la responsabilità resti ai capi suoi, i quali non potranno al certo tacermi d'essere stato loro d'impedimento. La prego dunque, onorevole signore, di trasmettere all'illustre Assemblea la mia rinuncia al mandato legislativo e la espressione del mio più profondo rispetto.

Milano, il 15 maggio 1860.

CARLO CLERICI
Deputato di Bollate.

La lettura di questa lettera fu il 16 maggio ascoltata dalla Camera fra grandi mormorii e le dimissioni del Clerici si accettarono all'unanimità con applausi dalle tribune.

Clermont de Vars Ferdinando, ufficiale nella cavalleria piemontese, nella II legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Robecchi nella rappresentanza del collegio di Vigevano: la elezione di lui non venne convalidata in causa dello scioglimento dell'Assemblea.

Cobianchi Cesare, giureconsulto piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Acqui alla Camera subalpina nel corso della II legislatura; egli però si dimise il 13 febbraio 1849 e lo sostituì l'onorevole Mantelli. Il collegio di Intra ebbelo poi a proprio rappresentante in un periodo della VI legislatura. Il Cobianchi non esercitò alcuna influenza politica.

Cobianchi Lorenzo, congiunto del precedente, rappresentò il collegio d'Intra nella V e in parte della VI legislatura. Rinunziò il 18 gennaio 1858 e fu surrogato dall'onorevole Torelli.

Cocchi Raffaele, eletto deputato di Pontremoli nella I legislatura, ebbe l'elezione annullata in seguito ad inchiesta: gli successe nella rappresentanza il generale Raffaele Cadorna.

Cocco Donato, avvocato di vaglia, nacque nella provincia di Chieti verso i primi del secolo e venne eletto a rappresentante del collegio di Gessopalena nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale. Alla Camera sedette fra gli onorevoli di destra, nè fu troppo accetto generalmente ai colleghi. Negli atti parlamentari ho letto di lui un discorso pronunciato nella seduta del 6 maggio 1861 per combattere il progetto di legge presentato dal ministro della guerra general Fanti e che stabiliva una leva di 36,000 uomini nelle provincie meridionali. In siffatto discorso le popolazioni del mezzogiorno sono calunniate a torto di

poco patriottismo. Il Cocco votò contro l'abolizione della pena di morte. Fu uomo onesto e leale, ma non all'altezza del mandato di rappresentante della nazione: male giudicò egli le conseguenze della rivoluzione italiana.

Cocconi Pietro, medico parmense, vide la luce verso il 1825. Fin da' suoi giovani anni apprese ad amare la libertà, e quindi cospirò contro l'assolutismo e combattè anche le patrie battaglie. Di principii assai liberali, entrò per la prima volta a far parte della Camera italiana dei deputati durante la IX legislatura, nel corso della quale rappresentò il I collegio di Parma e sedette naturalmente a sinistra. Il II collegio della suddetta città lo elesse a proprio rappresentante nella legislatura XII e gli ha confermato il mandato anche nella successiva XIII. Uomo, fornito di egregie qualità di mente e di cuore, ha saputo conciliarsi stima e simpatia fra i colleghi ed è stato dei più assidui ai lavori parlamentari. I colleghi lo hanno eletto membro di commissioni e giunte importanti, e nella legislatura XIII è stato chiamato ad esercitare l'ufficio di segretario nella presidenza dell'Assemblea, ufficio che egli ha funto con generale soddisfazione. Egli è l'inspiratore del *Presente* di Parma ed ha scritto in parecchi altri giornali. Nella seduta del 29 ultimo aprile, fu il Cocconi uno dei 154 deputati di sinistra che diedero voto favorevole al gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Cocco-Ortu Francesco è nativo di Cagliari ed esercita la professione dell'avvocatura. Benchè giovane d'anni, egli ha già saputo coll'ingegno e col patriottismo acquistarsi un bel nome in Sardegna e nel rimanente della penisola. Il collegio di Lanusei lo ha mandato a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati nella legislatura decorsa (XIII) ed egli ha preso posto fra i costituzionali di sinistra. In parecchie discussioni importanti intorno ad argomenti sopratutto di diritto, di commercio e di industria, la parola del Cocco-Ortu ha echeggiato simpatica ed autorevole nell'aula legislativa. Benedetto Cairoli allorchè fu per la prima volta a capo del ministero di agricoltura, industria e commercio nominò il Cocco-Ortu a proprio segretario generale, ed il giovane deputato disimpegnò con l[...] zelo ed intelligenza il non facile còmpito [...] presentante attuale di Lanusei è altresì co[...] comunale di Cagliari. Votò coi dissidenti di[...] contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella [...] seduta del 29 decorso aprile, seduta che [...] la chiusura della XIII legislatura.

Cocozza Gaspare, marchese, apparti[...] provincie meridionali ed è patriota di vec[...] crollabile fede. Il collegio di Nola lo eless[...] prio rappresentante alla Camera nazionale [...] putati nella legislatura XII ed anche [...] gislatura seguente (XIII) ha raccolto sul [...] lui la maggioranza dei favorevoli suffragi. [...] duto sempre a sinistra: la sua voce si è asco[...] che volte nell'Assemblea. Votò a favore d[...] netto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 [...] aprile a proposito della proroga dell'eserci[...] visorio dei bilanci.

Codronchi-Argeli Giovanni, conte, [...] in Imola il 14 maggio 1841 ed è senza dul[...] dei più ragguardevoli uomini politici dell[...] gna. Benchè giovanissimo, prese parte ai [...] berali del 1859 e da quell'epoca in poi la [...] de' propri concittadini gli affidò parecchi o[...] uffici. Nell'ateneo bolognese conseguì la l[...] dottore in legge. Eletto deputato dal patrio [...] imolese nella legislatura XI, l'elezione di l[...] nullata dalla Camera per tre volte consecu[...] avendo egli raggiunto ancora l'età presc[...] regolamento dell'Assemblea elettiva. Le [...] l'annullamento furono il 19 dicembre 18[...] marzo ed il 15 maggio 1871. Insistendo [...] elettori a convergere sul nome del Codr[...] maggioranza dei loro voti, alla quarta rielezi[...] finalmente il giovane conte sedere fra i le[...] presentanti della nazione. Prese posto a de[...] breve appalesò il forte ingegno ond'era fo[...] i profondi studii da lui fatti, chè nelle [...] sioni a cui prese parte la sua fluida e lo[...] rola gli conciliò molta stima ed autorità f[...] leghi. Rieletto a rappresentare il suddetto [...] nella XII successiva legislatura, venne n[...] questore nell'ufficio di presidenza e con [...] reale in data del 20 ottobre 1875 assunto [...]

tariato generale del ministero dell'interno, del qual dicastero era titolare il conte Cantelli senatore del regno. La bufera parlamentare del 18 marzo 1876 che tolse il potere dalle mani del partito di destra confidandolo in quelle della sinistra, balzò il Codronchi dall'alto ufficio, nel quale, dal punto di vista politico del proprio partito, non aveva smentito la favorevole aspettazione fatta di lui concepire. Ritornato a sedere nel suo scanno di semplice deputato, continuò a prendere attiva parte alle battaglie parlamentari in pro' dei principii di destra. Anche nelle ultime generali elezioni politiche del 1876 (legislatura XIII), il collegio d'Imola ha confermato il mandato al Codronchi, che è pur sempre fra i primi dell'opposizione di destra che nella legislatura suddetta abbia seduto alla Camera. Nella discussione pel completamento delle reti ferroviarie del regno, il Codronchi ha preso la parola più volte in difesa degl'interessi ferroviarii e commerciali della Romagna. Consigliere provinciale di Bologna per il mandamento d'Imola, ha presieduto per qualche anno il Consiglio suddetto, dando prova di molta solerzia e capacità. È pure membro dell'Associazione costituzionale delle Romagne che ha la propria sede in Bologna ed è presieduta dall'illustre Marco Minghetti. In seno all'Associazione predetta il Codronchi tenne un importante discorso politico la domenica 16 novembre ultimo, e fra le molte cose dette da lui applaudì all'idea manifestata dall'allora ministro dell'interno onorevole avvocato Tommaso Villa circa le riforme del servizio di polizia. Il Codronchi vuole divisi gli agenti della pubblica sicurezza in due classi: di carabinieri e di guardie; i primi intenti alla vigilanza esclusiva delle campagne, le seconde delle città. Egli propugna pure la dipendenza delle guardie da una unica direzione e raccomanda il miglioramento nelle condizioni economiche degli agenti di pubblica sicurezza. Il Codronchi è fra gli uomini della destra uno di quelli destinati più facilmente a salire in alto. Votò contro il ministero Cairoli-Depretis nella famosa seduta del 29 decorso aprile sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Cognata Giuseppe nacque a Girgenti ed abbracciò la professione di medico chirurgo. « I primi » anni della sua carriera politica, scrive di lui Cletto Arrighi, si confondono cogli avvenimenti » della libertà nelle provincie meridionali. Egli servì » fedelmente la causa dell'indipendenza, ma l'eco » delle sue gesta non fu ripercossa che dai solitari » monti della Sicilia. » Eletto deputato dal collegio di Aragona nell'VIII legislatura, andò a schierarsi nell'Assemblea fra i deputati di sinistra e rassegnò il mandato nel dicembre 1863 insieme ad altri onorevoli di sinistra; la qual misura fu provocata dal contegno della maggioranza. Però gli elettori aragonesi tornarono a scegliere il Cognata per loro rappresentante nel corso della legislatura suddetta ed anche durante la successiva (legislatura IX). Nel campo della politica, il Cognata non mietè grandi allori; in quello della scienza meritò l'approvazione dei dotti nell'arte salutare per alcune pregevoli memorie mediche. Egli è stato compreso nel novero dei senatori del regno creati con decreto del 15 febbraio 1880. Conta all'incirca una sessantina d'anni.

Colacicchi Raffaele, ingegnere, eletto a rappresentare il collegio di Velletri alla Camera italiana dei deputati nel corso della XI legislatura in sostituzione dell'onorevole Vincenzo Tancredi la cui elezione era stata annullata due volte per irregolarità, vide annullata pure la sua il 3 febbraio 1871 in seguito ad inchiesta giudiziaria, e venne sostituito da Onorato Caetani principe di Teano.

Colesanti Luigi, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Morcone all'Assemblea elettiva italiana pel corso di quattro consecutive legislature (IX, X, XI e XII) e sedette sempre fra i deputati della sinistra costituzionale. Prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari e fu membro di commissioni e giunte parecchie. Uomo integro, carattere indipendente, liberale di vecchia data, egli ha mirato sempre alla vittoria dei principii che propugnava, più che a quella delle persone, ed ha dato prova di grande intelligenza ed abnegazione.

Colla Arnoldo, avvocato piemontese, fu dal collegio di Rivoli eletto a proprio rappresentante alla Camera subalpina nel corso della II e III legislatura. Uomo di propositi schiettamente costituzionali, in ogni suo atto politico non ismentì mai l'operoso affetto al proprio paese.

Collacchioni Giovanni Battista nacque di nobile famiglia a San Sepolcro nella provincia di Arezzo. Cresciuto con patriottici sentimenti nel petto, vide con gioia splendere anche sull'orizzonte toscano il sole della libertà, in favore della quale aveva egli lavorato efficacemente. Il collegio politico della sua città nativa lo mandò deputato alla Camera in Torino non appena la Toscana fu incorporata al Piemonte nel 1860 (legislatura VII): nella successiva VIII legislatura ebbe dagli elettori medesimi confermato il mandato. Sedette a destra nell'Assemblea e fu tra coloro che votarono l'abolizione della pena di morte. Con decreto reale in data del 6 dicembre 1868 venne assunto alla dignità di senatore del regno.

Colli Alessandro, ingegnere piemontese, rappresentò il collegio di Mortara alla Camera durante la V legislatura del Parlamento subalpino, ed in alcune quistioni tecniche parlò con molta dottrina, sì da riscuoterne approvazione dai colleghi.

Collotta Giacomo, veneto patriota, fece parte della Camera nazionale dei deputati pel corso di quattro legislature consecutive, e cioè dall'epoca della liberazione del Veneto dal giogo austriaco nel 1866 (legislatura IX) fino a tutta la XII legislatura. Durante la IX, X e XII legislatura rappresentò il collegio di Palmanuova, nella XI quello di Tolmezzo. Appartenne alla maggioranza ministeriale di destra; però nella quistione della tassa sul macinato votò contro il governo.

Colocci Antonio, marchese, nacque di antica ed illustre famiglia a Iesi nelle Marche l'anno 1821. « La sua vita, scrive di lui Cletto Arrighi, fu una » sequela di privazioni e di sacrifizi per aver amato » il suo paese. Nella sua doppia qualità di suddito » del papa e di buon patriota, egli doveva necessa- » riamente essere fra i perseguitati, giacchè non si » trova un solo liberale degli stati pontificii che » nol sia stato. » Nella guerra del 1848 combattè contro gli Austriaci e l'anno appresso fu chiamato a far parte della Costituente romana. Egli si astenne dal votare in quest'Assemblea la proposta di proclamare in Roma il governo repubblicano perchè a quel tempo pendevano trattative col regno sardo intese a stabilire un accordo per agire di concerto in difesa degl'interessi italiani minacciati sì gravemente. L'immediata proclamazione della repubblica rendeva impossibile ogni accordo, perciò il Colocci votò bensì la decadenza dei papi, ma respinse l'articolo con cui proclamavasi il regime repubblicano. Combattè contro l'esercito francese assediante Roma. Restaurata la reazione pontificia, il Colocci dovette esulare, e stette lontano dalla patria fino al 1853, nel qual anno ottenne un salvacondotto per accorrere al letto di sua madre inferma. Da quell'epoca fino al 1859 seppe destreggiarsi in guisa da venir tollerato in Iesi, ma avendo nel suddetto 1859 promosso e diretto il movimento nazionale ed accettato l'ufficio di presidente della giunta di governo, dovette fuggire di nuovo e riparare a Firenze, da cui era già partito Leopoldo II. In quest'epoca fu membro del Comitato liberale umbro-marchigiano e collaborò sul *Risorgimento* che patrocinava la guerra contro il dominio temporale del papa e le milizie mercenarie dello Stato pontificio. Invase le Marche dai volontari e dall'esercito d'Italia, il Colocci partecipò all'espugnazione di Urbino, ed allorchè tutto il paese fu acquistato dalle truppe nazionali venne eletto presidente della Giunta provvisoria di Iesi, membro della commissione aggiunta al Consiglio di Stato ed ottenne altri lusinghieri attestati di stima. L'anno appresso poi fu dal collegio di Iesi scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), nel quale ufficio venne confermato nella IX successiva legislatura. Sedette al centro sinistro, ma non prese gran parte ai lavori parlamentari, in causa specialmente della malferma salute che lo costrinse a frequenti assenze dall'Assemblea. Nel marzo 1879 il marchese Colocci è stato compreso nel novero dei senatori del regno.

Colombani Francesco nacque a Milano ed abbracciò la professione dell'ingegneria. Fino dalla sua giovinezza diè prove di patriottismo perchè appartenne alla società mazziniana della *Giovine Italia*. Emigrato a Parigi, studiò in quella celebre scuola politenica e al suo ritorno in patria pubblicò due opere che gli meritarono le più ampie e sincere lodi dagl'ingegneri. Siffatte opere furono: *Manuale d'Idraulica e d'Idrodinamica* e *Trattato sul taglio*

delle pietre in isbieco. Non appena la Lombardia fu sbarazzata della dominazione austriaca, il Colombani fu inviato alla Camera dei deputati in Torino a rappresentarvi il collegio di Lodi (legislatura VII), nella quale rappresentanza fu confermato nelle successive generali elezioni per l'VIII legislatura. All'Assemblea sedette fra i deputati di destra e di lui così ha lasciato scritto l'Arrighi nei più volte citati *Quattrocentocinquanta*: « Nessuno più del Colombani attende con diligenza coscienziosa all'esame dei bilanci dello Stato, della cui commissione fa parte; nessuno frequenta più di lui le tornate parlamentari; nessuno può vantarsi di maggior perseveranza nel votare in favore del governo..... Dopo quella dell'assiduità può vantarsi di possedere un'altra virtù parlamentare: la sobrietà del dire. Egli parla spesso, ma breve, e non isfoggia certi discorsi che fanno perdere così gran tempo alla Camera.... Le sue proposte pratiche, positive, sbrigatorie sono spesso ascoltate. » Il Colombani cessò di vivere il 16 novembre 1864.

Colombini Camillo, giureconsulto subalpino, è uomo di specchiato patriottismo e che in Piemonte merita di essere annoverato fra i più operosi ingegni. Eletto deputato di Ciriè nella XI legislatura in luogo del dimissionario Corrado Antonio, l'elezione di lui fu in causa d'irregolarità annullata il 1° maggio 1874: rieletto nel corso della legislatura medesima dagli stessi elettori, non potè entrare alla Camera perchè l'elezione non fu riferita per cagione dello scioglimento dell'Assemblea. Però nella successiva XII legislatura gli elettori ciriesi lo fecero di fatto sedere qual proprio rappresentante alla Camera, ed anche nella legislatura seguente (XIII) il Colombini ha appartenuto alla categoria dei deputati mercè i voti del collegio di Ciriè. Seguace del partito della sinistra costituzionale, è stato amato e stimato da' suoi colleghi ed ha preso autorevole parte a non poche discussioni importanti, sedendo anche operoso membro di giunte e commissioni diverse. Nella seduta del 29 aprile decorso votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Anche in patria ha funto e funge con lode pubblici ed onorevoli uffici, ed è stimato assai.

Colonna Romano Francesco, duca di Reitano, nacque a Palermo il 17 settembre 1845. Cresciuto dalla famiglia nell'amore della libertà, apparteneva a quella nobiltà che coll'operosa vita e col culto della patria aggiunge nuovo splendore all'antico lustro, nuove benemerenze alle benemerenze avite. Versato negli studi economici, giovanissimo ancora si diede a promuovere a tutt'uomo in Sicilia i perfezionamenti agrari, intorno ai quali dettò pregevoli scritti come presidente della Società di acclimatazione e di agricoltura a Palermo. Consigliere del comune e della provincia, fu zelatore indefesso degli interessi cittadini. Succeduto l'8 marzo dell'anno 1879 al compianto fratello Gabriele nella rappresentanza del collegio di Aragona alla Camera dei deputati (legislatura XIII), sedette pochissimo nell'Assemblea elettiva, schierato a sinistra. Il breve tempo fu però sufficiente per farlo stimare ed amare da' suoi colleghi. Di indole mite e cortese, cessò immaturamente di vivere in patria il 21 agosto 1879 e la sua morte fu pianta da tutti coloro che ebbero campo di apprezzare la mente ed il cuore eletti di lui. Era stato scelto a presiedere la Commissione ordinatrice del Concorso Agrario in Sicilia nell'autunno del 1879: la morte lo rapì prima e fu sostituito nell'ufficio predetto dal marchese Ugo Delle Favare, esso pure deputato.

Colonna Romano Gabriele, duca di Cesarò e di Fiumedinisi, fu fratello al precedente duca di Reitano e vide la luce in Messina il 30 aprile 1841. Dalla nobiltà del sangue e dal sorriso della fortuna ebbe sprone ad opere generose e magnanime. Palermo vide il giovanetto, non ancora ventenne, fra quegli audaci che, mentre a viso aperto insidiavano ed impaurivano cogli scritti la vigliacca polizia borbonica, adoperavano, sfidando il capestro, l'autorità del nome e la giovanile baldanza per apparecchiare nel segreto la popolare insurrezione. Fallito il moto del 4 aprile 1860 a cui il duca di Cesarò aveva preso parte principalissima, egli con altri sei giovani delle più cospicue famiglie fu trascinato in carcere e tormentato con ogni maniera di sevizie, ma, benchè gli stesse sospesa sul capo la morte, respinse sdegnosamente la libertà offerta a patto di fare omaggio di sudditanza fedele all'ul-

timo dei Borboni. Liberata Palermo dai valorosissimi guidati da Garibaldi, il duca di Cesarò fu ridonato, co' suoi compagni, a libertà per patto di capitolazione meno infesta ai generali borbonici. Dopo il quale avvenimento Gabriele di Cesarò fu di coloro che maggiormente caldeggiarono l'annessione dell'isola di Sicilia al regno di Vittorio Emanuele precursore, come disse Domenico Farini, di quella grande opera della unità nazionale che in Roma doveva avere il suo fatale compimento. Ad affrettare il quale, insofferente d'ogni indugio, il duca di Cesarò si unì alla schiera che nel 1862 dalla natia isola intendeva muovere all'ultima riscossa contro il dominio dei papi. Al dire di Cordova, fu ad Aspromonte che il Colonna riportò i primi germi del morbo letale, in causa delle marcie e contro marcie disastrosissime. Consigliere e deputato provinciale per parecchi anni in Palermo, presidente del Consiglio provinciale di Messina, sollecito degli interessi della propria isola, s'adoprò efficacemente perchè il nuovo regno della libertà recasse alle popolazioni siciliane larga messe di tranquillità, di pace, di benessere. Nel 1870 (legislatura XI) i collegi siculi d'Aragona e di Ragusa lo elessero a proprio rappresentante alla Camera italiana dei deputati. Non avendo egli però ancora a quell'epoca raggiunto il trentesimo anno, età necessaria per essere deputato, il 14 dicembre di detto anno l'Assemblea annullò entrambe le elezioni di lui che nel primo collegio fu sostituito dal marchese Cafisi e nel secondo dall'onorevole Greco-Cassia. Più tardi nondimeno, e nel corso della legislatura summentovata, surrogò a sua volta il Cafisi, dimissionario, nella rappresentanza del collegio di Aragona. Siffatto collegio confermò la propria fiducia nel giovine duca di Cesarò altre due volte e cioè nelle generali elezioni politiche del novembre 1874 e 1876 (legislature XII e XIII). Sedette a sinistra, e la sua franca parola, il coraggioso atteggiamento lo resero caro a molti, da tutti stimato. Specialmente nelle quistioni di politica estera era competentissimo e prese autorevole la parola; fu anche in predicato per segretario generale ed altresì per ministro degli affari esteri. Nel fiore degli anni e delle speranze, fra il condiviso affetto di una giovane sposa e degli amici, un morbo implacabile gli recise la vita il dì 8 luglio 1878 a Livorno. Datosi di buon'ora a severi studi, il defunto duca coltivò con amore anche le lettere e scrisse romanzi. In lui si ebbe il connubio della spada colla penna, come disse Paolo Fambri. Livorno e la Sicilia decretarono splendide onoranze alla sua compianta memoria.

Colpi Pasquale, veneto liberale e giurenconsulto, in principio del decorso anno 1879 successe al dimissionario Sebastiano Tecchio nella rappresentanza del collegio di Thiene alla Camera nazionale dei deputati. Prese posto a destra, ma senza partecipare gran fatto ai lavori parlamentari. Trovossi assente dall'Assemblea nella celebre seduta del 29 decorso aprile, la quale, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci chiesta dal gabinetto Cairoli-Depretis, provocò la chiusura della XIII legislatura.

Comin Iacopo, egregio patriota e pubblicista napoletano, dopo avere servito la santa causa nazionale col braccio sui campi delle patrie battaglie, si accinse a servirla colla penna nel giornalismo e col consiglio e col voto nelle aule legislative. Eletto deputato per la prima volta da' collegio di Caserta nella IX legislatura del Parlamento, non ha più cessato di rappresentare alla Camera fino a tutta la XIII legislatura il predetto collegio tranne che durante la XI legislatura, nel corso della quale non fu investito di alcun mandato di rappresentanza. Seduto a sinistra, ha preso mai sempre assidua ed utile parte ai lavori dell'Assemblea, che spesse volte lo ha chiamato in seno a commissioni importanti. Nella seduta del 29 decorso aprile diede voto favorevole al gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Comin è uomo di tempra robusta e di maschio carattere ed è fra i più fedeli e convinti seguaci delle teorie di governo di Benedetto Cairoli. Alla Camera, più e più volte ha preso di parlare in sostegno di cause giuste ed ha sempre votato con convinzione e con criterio politico dimostrandosi acerrimo nemico delle dissenzioni della sinistra. Dirige da parecchi anni in Napoli il giornale « *Il Pungolo* », uno dei più influenti periodici partenopei, il cui

programma corrisponde naturalmente colle idee di chi lo inspira.

Como Alerino, avvocato piemontese, surrogò l'onorevole Coppino nella rappresentanza del collegio di Alba nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale. Si schierò fra gli onorevoli di sinistra, ma non occupò guari di se la politica.

Compagna Pietro, di famiglia baranale calabrese, trasse i natali a Corigliano in Calabria e va di diritto annoverato fra i più ragguardevoli patrioti del mezzogiorno d'Italia. In barba al feroce dispotismo borbonico aiutò con ogni miglior mezzo la rivoluzione a favore della libertà e fu soggetto alla continua sorveglianza della sbirraglia governativa. Per questo, benchè fosse assai circospetto negli atti suoi, non potè sfuggire in principio del 1860 alla prigionia, dopo la quale venne condannato a coatto domicilio in Amalfi. In questo medesimo anno il Compagna, con Guzzolini, con Morelli e con altri, istituì un Comitato rivoluzionario, « e benchè in » pochi armati, scrive a questo proposito Cletto Arrighi, pure fatti audaci dall'entusiasmo, costrin» sero un corpo borbonico grosso di oltre tremila » uomini e d'artiglieria, guidati dal generale Car» darelli, ad abbandonare quella provincia precepi» tosamente e senza colpo ferire. Garibaldi, passando » per Cosenza, rese omaggio all'amor patrio e al » valore dimostrato dai Calabresi anche in quella » occasione. » Liberata la Calabria Citeriore dalla dominazione borbonica, il Compagna fu nominato governatore di siffatta regione; egli nondimeno rifiutò la lusinghiera profferta al pari di quella di consigliere di Stato. Nel 1861 ebbe dal governo l'incarico d'ispezionare la Calabria citeriore relativamente alle condizioni agricole, industriali e commerciali di essa, per conoscerne i veri e più urgenti bisogni ed adottare gli opportuni provvedimenti. Eletto poi deputato dal collegio di Rossano nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, sedette al centro e votò più spesso colla maggioranza di destra che con la minoranza di sinistra. Con decreto reale in data del 15 novembre 1874 venne elevato alla dignità di senatore del regno. Il Compagna è certamente fra i più benemeriti uomini della Calabria e l'affetto ond'è circondato in siffatta regione non è perciò che doveroso omaggio di gratitudine.

Compans di Brichanteau Carlo, marchese, nacque in Torino nel 1845 ed è stato valoroso ufficiale di cavalleria. Il collegio di Verrès nella valle d'Aosta lo scelse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nella passata XIII legislatura. Giovane di modi eletti e cortesi, come consigliere comunale di Torino, come consigliere provinciale e come deputato, ha dato prova di molto zelo e di molta buona volontà. Egli si è adoperato assai a prò dalla ferrovia d'Aosta che era da più di vent'anni in qua il più vivo desiderio, per non dire l'unico, dei Valdostani, i quali posseggono nelle viscere del loro paese importanti ricchezze naturali, ma non hanno una rapida via di smercio pei loro prodotti. Ora la ferrovia Ivrea-Aosta non è soltanto un desiderio: sarà presto una soddisfacente realtà, grazie agli sforzi di molti, ma sopra tutti del deputato Compans. In un banchetto riuscitissimo offerto dagli elettori di Verrès al loro rappresentante la domenica 19 ottobre 1879, il benemerito marchese ebbe campo di esporre le proprie idee politiche, e la condotta tenuta da lui alla Camera, le quali cose possono così riassumersi: Come candidato di sinistra, accettò il programma di Stradella del 1876 che, sebbene troppo ampio, era tale che, attuato anche in parte, avrebbe soddisfatto a molte aspirazioni ed a non pochi bisogni del paese. Uno dei punti di siffatto programma era la riforma tributaria, laonde il Compans, fedele alla massima: *non una lira di più*, votò contro le spese perchè volle sinceramente lo sgravio dei contribuenti; così fu contrario ai rimaneggiamenti che altro non sono alla fin fine che nuovi aumenti d imposte. Egli fu tra i primi dei duecento deputati che iniziarono la propaganda per la lega contro il macinato: dapprincipio era per l'abolizione del solo secondo palmento, dopo le previsioni del Doda credette di poter dare il suo voto per l'abolizione totale, ma poi ha di nuovo cambiato avviso, giacchè se non vi è un attivo sufficiente, non pensa che si debba togliere una tassa per sostituirla con cinque o sei altre, laonde accetta la massima: non più macinato purchè non si abbia più disavanzo

Riguardo alla riforma elettorale riconobbe la necessità dell'allargamento del suffragio, non essendo ora la rappresentanza legale in corrispondenza con quella reale. Questa riforma deve però farsi colle debite cautele, il censo dev'essere rappresentato, ma anche la capacità: intorno allo scrutinio di lista si palesò piuttosto contrario. Considerando la situazione in generale, disse che a seconda dei fatti avrebbe conformata la propria condotta. In mezzo al disordine attuale in cui si vedono uomini di sinistra agire come di destra e viceversa, in cui non si sa dove finisce la destra e comincia la sinistra, il Compans dichiarò di appartenere ancora alla sinistra, ma alla vera, non all'artificiale che muta ogni giorno nella combinazione di gruppi e gruppetti. Così poi conchiuse il discorso: « Mentre si » fa una politica di risentimenti personali e di ambi» zioni insoddisfatte; mentre regna la divisa di » Guido di Montefeltro: *prometter lungo coll'attender* » *corto;* mentre si fa una così aspra caccia al po» tere, mentre si continua l'adulazione per chi sta in » alto, io sarò come molti nobili guerrieri dei tempi » di anarchia, un *soldato sbandato.* » Il Compans è presidente effettivo del Comitato promotore pel traforo del Monte Bianco, la quale impresa è sotto la presidenza onoraria del duca d'Aosta. Tutto dà a sperare che il giovane deputato con lo zelo e l'intelligenza di cui è largamente fornito uscirà vittorioso da questa lotta che egli imprende in favore del perforamento del maggiore colosso alpino. Nella seduta del 29 decorso aprile votò coi 154 deputati che appoggiarono il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Concini Domenico, di nobile famiglia veneta e d'incontestato patriottismo, rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Conegliano durante la X, XI e XII legislatura. Sedette a destra, ma votò contro la politica ministeriale dopo la deplorevole campagna finita a Mentana. Nominato in principio della XII legislatura a far parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea come uno dei segretari di essa, non esercitò mai siffatta onorevole carica perchè si dimise insieme a tutti gli altri segretari affine di dar luogo a un maggior numero di deputati di sinistra nella carica stessa. Fu membro di parecchie commissioni e parlò più volte con molto acume.

Confalone Paolo, patriota meridionale, rappresentò il IX collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento e militò nelle file dei deputati ministeriali. In patria fmse con lode parecchi pubblici uffici.

Conforti Raffaele nacque a Calvanico nella provincia salernitana l'anno 1808. Amantissimo dello studio del diritto, si laureò con molta lode in giurisprudenza e a venticinque anni figurava già tra i più valenti giurisperiti del foro napoletano ed insegnava privatamente diritto criminale. Appena fu dal Borbone proclamata la Costituzione nel 1848 venne il Conforti nominato procuratore generale della Corte criminale, quindi prefetto di polizia, poi consigliere della suprema Corte di giustizia. Nell'aprile dello stesso anno fu ministro dell'interno nel gabinetto presieduto dal Troya. « Fu in quel » posto, scrive Cletto Arrighi, che egli spiegò chia» ramente le sue aspirazioni verso quell'ideale che » dopo tanti disinganni e tante pene era dato a noi » Italiani di tradurre in realtà. Là caldeggiò la » spedizione in Lombardia dell'esercito napoletano » contro l'Austria, e per promuovere le elezioni al » Parlamento napoletano pubblicò un programma » che stabiliva: i tre poteri di Stato doversi metter » d'accordo per formulare lo Statuto definitivo. Però » i deputati in una seduta straordinaria deliberavano » che, visto quel programma, il loro giuramento » non poteva pronunziarsi assoluto, ma condizionato » alla revisione dello Statuto. Il ministero temè che » la Camera elettiva diventasse Costituente e per » scongiurare questo pericolo stese una formola » conciliativa di giuramento, e la fece presentare » al re dal Conforti e dal Manna, perchè fosse » munita della firma regia. Il Borbone, respingendo » quella formola, ne propose un'altra, alla quale il » ministro degl'interni dal suo canto rifiutò la » firma. Il 13 maggio del 48 il ministero rassegnò » le sue dimissioni: quindi fermento pubblico, bar» ricate, sedute permanenti dei deputati e del mu» nicipio. La sera del 14 l'ex ministro Conforti,

» prevedendo quale danno l'imminente guerra ci-
» vile avrebbe recato al paese e all'Italia tutta, si
» presentò al municipio, ove sedevano in per-
» manenza i deputati, per deciderli alla concordia.
» Domandò loro di sacrificare pel momento la li-
» bertà all'indipendenza dall'Austriaco e, questa
» ottenuta, servirsene per riavere la libertà. Colla
» guerra civile si sarebbe perduta l'una coll'altra.
» L'Assemblea, troppo agitata da vivissimi senti-
» menti e da bollenti passioni, non ascoltò quel
» consiglio, e all'indomani il sangue cominciava a
» scorrere per le vie di Napoli. » Allorchè si riaprì il Parlamento, il Conforti fu eletto deputato da Napoli e da Salerno e prese posto a sinistra, che era la maggioranza. In tale qualifica sfolgorò gli abusi e le vergogne del regime borbonico, ma invano, chè la reazione ebbe il sopravvento di nuovo e il Conforti dovette esulare per isfuggire alle persecuzioni ed alla condanna nel capo. Trattenutosi per alcuni anni in Genova, vi coltivò gli studi sociali e nel 1853 portossi a Torino, dove esercitò con molto plauso l'avvocatura. Venuti i giorni di libertà del 1860, il Conforti rientrò in Napoli con Garibaldi, che il 12 settembre lo nominava ministro di polizia e poco dopo incaricavalo della formazione di un nuovo gabinetto in sostituzione di quello presieduto da Liborio Romano. Il Conforti dissuase anzitutto il generale dallo sciogliere il ministero summentovato, ma poi, vedendo in pericolo la cosa pubblica per l'agitarsi dei partiti, accettò l'incarico di presiedere ad una nuova amministrazione purchè fosse soppressa la segreteria dittatoria. Garibaldi accosentì e così si ebbe un ministero Conforti. Egli contribuì grandemente al plebiscito della annessione, dopo la quale fu nominato vice-presidente della Corte di Cassazione con onori e grado di presidente. Prima di ritornare a Caprera, Garibaldi inviò al Conforti una lettera di ringraziamento pel sostegno dato alla dittatura e il pro-dittatore Trivulzio Pallavicino gli scrisse queste lusinghiere parole: *durante il ministero Conforti si è fatta l'Italia*. Nella VII legislatura il collegio di Boni inviò il Conforti a rappresentarlo alla Camera dei deputati in Torino, e nella successiva VIII fu il collegio di Mercato San Severino nella provincia di Salerno che lo prescelse a proprio rappresentante. Il Conforti prese posto al centro sinistro e fu nominato relatore delle più ardue commissioni legislative. Dall'aprile poi al dicembre 1862 accettò di essere ministro di grazia e giustizia in luogo del Cadorna nel primo gabinetto Rattazzi, succeduto al ministero Ricasoli. Nel tempo che occupò questo altissimo ufficio rese molti vantaggi all'amministrazione giudiziaria e vigilò la condotta del clero ostile alle leggi del paese. Durante la gestione di lui non fu eseguita alcuna pena capitale nel regno. Al qual proposito narra Cletto Arrighi che il Conforti,
» per ottenere la commutazione della pena ad un
» condannato a morte, dovette perorare a lungo in
» un consiglio di ministri. Il re, dopo averlo reli-
» giosamente ascoltato, firmò la grazia sclamando:
» *Allorchè si farà la repubblica italiana, se io avessi*
» *a sedere sullo scanno degli accusati eleggerei voi per*
» *mio difensore.* » Nel 1865 però avversò alla Camera l'abolizione della pena di morte. Il 30 giugno 1867 venne elevato alla dignità di senatore del regno e coprì poi le cariche più eminenti nella magistratura. Caduto nel marzo 1878 il breve ministero Crispi-Depretis, Benedetto Cairoli nell'assumere il governo della pubblica cosa volle il Conforti seco nel gabinetto e gli affidò il portafoglio, che già aveva l'onorevole senatore tenuto altra volta, di grazia e giustizia. In siffatto ufficio durò il Conforti dal 24 marzo all'11 dicembre del suddetto 1878, fino cioè alla caduta del primo ministero Cairoli, e resse l'amministrazione della giustizia con senno e prudenza. Nella qualifica poi di procuratore generale presso la Corte di cassazione di Napoli tenne l'ufficio di pubblico ministero nel ricorso della causa Passanante, l'infame e fortunatamente fallito regicida del re Umberto. Il Conforti è pure scrittore pregevole di economia politica e di giurisprudenza. Fra i suoi lavori citerò una bella memoria sopra *Il diritto di punire* ed una traduzione della *Filosofia del diritto* di Sthal, traduzione da lui corredata di molte note. Come oratore ha parola fluente, elegante e talvolta un po' gonfia. Attualmente il Conforti è fra i vice-presidenti del Senato.

Consiglio Davide, patriota ed uomo politico

napoletano, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura, mercè i voti degli elettori del X collegio partenopeo. Dimessosi dalla rappresentanza il 31 luglio 1870, fu rieletto dal collegio medesimo, che anche nella XI e XII legislatura raccolse sul nome di lui la maggioranza dei suoi favorevoli suffragi. Schierato a sinistra, partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari. Nel settembre 1879 fu nominato a reggere in luogo del Sacchi il Banco di Napoli, e questa nomina fece in generale buona impressione, essendo, come scrisse giustamente la *Libertà*, riconosciuta da amici ed avversari la eccezionale probità del Consiglio, la fermezza del suo carattere e la grande pratica finanziaria. Il Consiglio, che in Napoli occupa altre cospicue cariche, fa parte dell'*Associazione Nazionale* presieduta dall' onorevole Abignente, ed è perciò osteggiato dal gruppo capitanato dal Nicotera.

Conti Augusto nacque nella Villa di San Piero alle Fonti presso San Miniato al Tedesco nel dicembre del 1822 da una famiglia originaria di Livorno. Intorno alla vita di lui lascio la parola al De Gubernatis che così si esprime dopo aver detto che il Conti frequentò con profitto le scuole regie di San Minato e quelle del seminario di detta città: » In quel tempo, ossia prima di andare agli studii » giuridici dell'università, tirato dall'amore per la » musica (cantava egli stesso da tenore e suonava » il violino) accostò il famoso vecchio basso-buffo » Luigi Bonfanti, fanatico pel Paisiello e pel Cima- » rosa. Era uomo istruito, e fu per suo mezzo che » il Conti lesse le storie del Botta, del Colletta, » del Toqueville; quest'ultimo gl'inspirò poi alcun » tempo dopo un poemetto sopra la rigenerazione » della Grecia, che il Conti scrisse nel suo tempo » di Siena. Il Bonfanti era un giacobino puro san- » gue, parlava volentieri contro il cristianesimo; » un medico che lo frequentava, negava pure ar- » ditamente l'esistenza di Dio. Il Conti rimase scosso » nella sua fede dalla continuità di quei discorsi, » ed egli ora confessa che in quel tempo la vôlta » de' cieli stellati gli appariva come una immensa » solitudine. Fu allora ch'egli lesse il Dupuis, e, » tirate le ultime conseguenze del sistema condil- » lacchiano, riescì a negare ogni apprensione di » realtà, e credere l'universo e sè stesso fenomeni » vuoti d'ogni sostanza. Ma egli non s'acquietava » in quel dubbio doloroso; leggendo le opere del » Galuppi, del Costa *(l'Ideologia)*, del Romagnosi » e del Cartesio, e meditando alla vista di un ca- » davere che dopo molti anni si era ritrovato in- » tatto, si persuase a poco a poco che la percezione » interna ed esterna ci mettono in relazione con » sostanziali realtà e che, oltre la materia, v'è » lo spirito e Dio; verso il 1843, dopo tre o » quattro anni di penoso scetticismo, si ritrovò di » nuovo credente, teista, cristiano. Ma la vita al- » legra di studente ch'ei menò per due anni, stu- » diando legge a Siena e per due anni a Pisa, non » offriva troppe occasioni al Conti di raccogliersi; » anzi da Pisa, per avere una volta, in quell'età » tumultuosa, con alcuni compagni picchiato un » professore, fu cacciato, onde dovette recarsi a » terminare i suoi studiî nel ducato di Lucca, dove » era allora pure una piccola università e dove il » Conti si laureò, per recarsi quindi a fare tre » anni di pratica dell'avvocatura in Firenze. Aveva » letto intanto le opere del Gioberti, le filosofiche » e le politiche: le prime lo aiutarono a credere » razionalmente; le seconde scaldarono maggior- » mente il suo amor patrio già vivo; onde, allo » scoppiare della guerra dell'indipendenza, nel 1848, » partì col secondo battaglione fiorentino de' volon- » tarii, come soldato semplice. Passato il Po, a Via- » dana, il Conti fu promosso sottotenente portaban- » diera; nelle scaramuccie del 7 e 13 maggio a » Montanara chiese il permesso di combattere col » fucile; e fu poi alla battaglia del 29 maggio. Fece » quindi la ritirata a Brescia, onde molti volontarii » tornarono a casa; egli, fattosi semplice soldato, » fu con gli altri Toscani a Valeggio, a Custoza, » a Villafranca, e scortò i prigionieri tedeschi. Da » Piacenza, col fratello e con Ghinozzi accorse a » Milano per ritrovarsi agli ultimi fatti, e furono » al fuoco di porta Tosa. Il Conti si trovò pure al » palazzo Greppi, onde il La Marmora liberava il » re Carlo Alberto, minacciato dal vindice e scon- » sigliato furore dei Lombardi che si tenevano tra- » diti. Passò quindi il Ticino, fu a Torino, poscia

a Genova, ove s'ammalò gravemente con febbri e male al cuore, e tornò a casa, dolente di non esser morto per la patria invano risorta, e di non aver potuto trovare nella morte quel porto supremo di verità e giustizia, nel quale oramai egli confidava. Quando egli era ancora al campo, gli avevano offerta una cattedra di rettorica in San Miniato, elesse invece quella di filosofia, ma dichiarando che sarebbe venuto a coprirla, solamente quando la campagna fosse finita. L'ebbe per decreto del ministro Franchini, essendo dittatore il Guerrazzi. Nell'anno medesimo conobbe la fanciulla Enrichetta Pieragnoli che sposò; e per sette anni rimase poi in San Miniato, esercitandovi con molto suo profitto l'avvocatura, e professando con molto onore la filosofia.... Essendo segretario per la pubblica istruzione Giuseppe Meini, il Conti fu mandato ad insegnar filosofia razionale e morale al liceo di Lucca, ove rimase quattr'anni, avendo, con suo sacrificio, rinunciato all'avvocatura per dedicarsi tutto agli studi filosofici. Nel 1859, il Lambruschini, ch'era ispettore generale degli studi, chiamava il Conti presso di sè come ispettore speciale della filosofia e della letteratura nei ginnasi e ne' licei, attendendo G. Buonazia alle scienze fisiche e matematiche, ed A. Gotti agli studii elementari. Col Lambruschini, fu allora pubblicato da essi in Firenze il giornale: *La Scuola e la Famiglia*. Dopo un anno, il Conti chiese di rientrare nell'insegnamento. Tenne per due anni la cattedra di storia della filosofia che doveva essere occupata dal Centofanti, rimasto invece a Pisa; per l'anno 1863 passò a Pisa come professore titolare di storia della filosofia, e vi rimase fino al 1867, in cui venne dal ministro Coppino invitato ad insegnar filosofia razionale e morale nell'Istituto di Studii superiori in Firenze, ove prosegue a sostenere con molta eloquenza le sue dottrine filosofiche, fondate sopra un concetto e un sentimento di armonia universale, ove vogliono conciliarsi il pensiero e l'affetto, la ragione e la fede, la patria e la religione. » Durante la IX e X legislatura del Parlamento nazionale, il Conti rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di San Miniato, e sedette a destra, provandosi a costituire un partito di conservatori cattolici e liberali. Attualmente fa parte di quel nucleo, composto dei deputati Valperga di Masino e Bortolucci e dei signori Di Campello, Borghese, Ferraioli, Rubbiani, Stuart, Grassi e pochi altri, il cui scopo è di formare in Italia un gran partito di conservatori nazionali, che, accettando il fatto compiuto nelle cose politiche della penisola, lavorino a conciliare le ragioni della Chiesa con quelle dello Stato. Nel 1866, Domenico Berti, allora ministro della pubblica istruzione nel regno, fece membro il Conti del Consiglio superiore di essa istruzione, nel qual Consiglio durò il Conti un triennio. Egli è pure Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, e in tale qualifica intende con amore alla compilazione del Vocabolario della lingua italiana, pubblicazione questa sussidiata dal governo ed oggetto di tante lotte ed attacchi per parte di alcuni critici, come il compianto Fanfani ed il vivente Cerquetti. Presentemente è pure assessore comunale e presidente della commissione per l'istruzione nelle scuole di Firenze. Fra le molte opere a stampa del Conti citerò le seguenti: *Evidenza, Amore e Fede o i Criterii della Filosofia; Storia della Filosofia; Il Vero nell'Ordine; L'Armonia delle cose; Il Bello nel Vero; Il Buono nel Vero; Dialoghi scelti; Liberazione d'Italia; I discorsi del Tempo in un Viaggio d'Italia; Cose di Storia e d'Arte*, ecc. ecc. Ha pure curato la traduzione italiana di alcune opere sacre del Naville e della *Teodicea* del De Margerie.

Conti Pietro, ingegnere e patriota veneziano, s'inscrisse nella milizia del genio, nella quale salì al grado di ufficiale superiore, ed ebbe un tempo la direzione delle costruzioni meccaniche del genio militare, organizzò i telegrafi da campo, presiedette alla scuola degli ufficiali del genio e collaborò nel *Dizionario tecnico italiano* edito a Torino dal Pomba. Nella esposizione internazionale di Londra del 1862 venne dai giurati delle varie nazioni eletto a relatore ufficiale nella classe delle macchine. Scelto dal collegio di Comacchio a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, fu uno dei più fedeli al La Farina e venne eletto membro e relatore di commissioni diverse, in argomento specialmente di pubblici lavori. Le quante volte parlò all'Assemblea lo fece

con grande efficacia e sodezza di ragioni. Cavour ebbelo in molta stima e La Farina se lo tolse seco come segretario allorchè venne inviato regio commissario a Ferrara. Nell'agosto del 1859 organizzò mirabilmente a Vignola nel Modenese un battaglione di bersaglieri che recò molti vantaggi alla causa nazionale. Nel 1865 votò favorevolmente all'abolizione della pena di morte. In ogni altro ufficio pubblico esercitato da lui ha sempre dato prova di schietto patriottismo.

Coppa Emidio, patriota del mezzogiorno d'Italia, sedè alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura, rappresentandovi il collegio di Città Sant'Angelo. Stette spessissimo assente dall'Assemblea, nella quale per conseguenza non ebbe campo di emergere.

Coppini Camillo, giureconsulto e patriota toscano, rappresentò il collegio di Pontremoli alla Camera nazionale dei deputati durante i brevi mesi della VII legislatura nel 1860, dando prova di sincero affetto al paese.

Coppino Michele nacque in Alba del Piemonte l'anno 1822 ed è splendido esempio di quanto valga lo studio e l'ingegno a vincere le durezze della fortuna ed a costituirsi in onorevole ed agiata condizione. Figlio d'un umile ciabattino e d'una sarta modesta, deve soltanto alla sua operosità ed intelligenza l'alto posto cui è pervenuto in patria. Ottenuto per concorso un posto gratuito nel collegio Carlo Alberto in Torino, potè compiervi il corso degli studii universitari nella facoltà di lettere e filosofia, e tanto si segnalò per prontezza di mente e facilità di eloquio che al pubblico esame di laurea meritò gli applausi degli stessi insegnanti. Creato dottore ed aggregato in seguito alla facoltà di filosofia e lettere nell'ateneo torinese, esordì con molto plauso nella carriera dell'insegnamento l'anno 1844, allorchè fu mandato a professare rettorica nel collegio di Demonte, donde poi successivamente passò a Pallanza, a Novara, a Voghera e da ultimo a Torino. In questa città, morto il Paravia, il Coppino supplì l'illustre defunto nell'insegnamento delle lettere italiane: le sue lezioni su Dante si ricordano ancora sempre con ammirazione da' suoi discepoli di quell'epoca. Il Paravia ebbe a successore definitivo Domenico Capellina, morto il quale nel 1861, surrogollo il Coppino che fino a questi ultimi anni occupò come titolare siffatta cattedra. Il nativo collegio di Alba lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VII legislatura, dalla qual epoca fino a tutta la XIII non ha mai cessato ad ogni rinnovamento di rappresentanti di confermare al Coppino l'alto mandato. Nell'Assemblea ha fatto sempre parte del centro sinistro, e si è rivelato oratore sobrio ed elegante, come lo si conosceva già esimio scrittore. Specialmente in questi ultimi tempi il Coppino ha acquistato posto fra i più influenti alla Camera ed è stato più volte onorato dell'ufficio di sedere nei supremi consigli della Corona. Infatti il Rattazzi gli affidò nel 1867 il ministero della pubblica istruzione, che il Coppino resse con molta lode dal 10 aprile al 27 ottobre: i programmi che regolano anche oggi in gran parte le scuole sono opera sua di quel tempo. Dopo la crisi parlamentare del 18 marzo 1876 successe al Bonghi nello stesso altissimo ufficio, che tenne per lo spazio di circa due anni, durante cioè i ministeri Depretis-Nicotera e Depretis-Crispi. Succeduto poi nel dicembre del 1878 al Cairoli il Depretis nella presidenza del governo, fu il Coppino di bel nuovo assunto a sopraintendere alle cose della pubblica istruzione: una riforma dell'istruzione tecnica e classica fu tra le precipue cure di lui nei mesi del suo ultimo avvenimento al potere. Cadde col terzo gabinetto Depretis nel luglio dell'anno 1879. Ricordo poi che nel corso della XII legislatura fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea e che negli ultimi giorni della XIII legislatura meritò di essere assunto all'altissimo ufficio di presidente della Camera in sostituzione del dimissionario Farini. Michele Coppino è uomo affabilissimo e modesto che non ha dimenticato l'umile origine da cui ha saputo e potuto levarsi a tanto nobile altezza. Per sua madre finch'ella è vissuta ha nutrito un culto di affetto e di venerazione che mai il maggiore. Fra gli scritti del Coppino, oltre i non pochi che conserva inediti ed i discorsi politici e le lezioni, ricorderò pregevoli versi, parecchi dei quali raccolse Ferdinando Bosio nel libro « *Poesie d'illustri italiani con-*

temporanei » ed alcune prose argute e brillanti che videro la luce sulla *Rivista Contemporanea* di Torino.

Corapi Patrizio, avvocato meridionale, rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Serra San Bruno nel corso della X legislatura e sedette fra l'opposizione di sinistra. Dimessosi il 6 giugno 1868, fu rieletto dal collegio medesimo durante la stessa legislatura: anche nella successiva XI tornò alla Camera mercè i suffragi dei ricordati elettori.

Corbelli-Ferrari Luigi, patriota emiliano, fu eletto a rappresentare nella legislatura X del Parlamento nazionale il collegio di Reggio d'Emilia alla Camera dei deputati. Dimissionario il 30 marzo 1867, fu sostituito dall'onorevole Guicciardi che, per nomina a prefetto, venne surrogato a sua volta dall'onorevole Fornaciari.

Corbetta Eugenio, avvocato, ma che non esercita la professione, nacque a Milano il 15 novembre 1835. Patriota sincero, vide con gioia il giorno del trionfo della libertà nazionale a cui egli pure aveva contribuito non poco. Versatissimo nelle discipline economiche e finanziarie, partecipò alla fondazione di molte associazioni di mutuo soccorso e di biblioteche popolari circolanti. Nel 1868 pubblicò l'importante opera « *Dell'Imposta sulla Rendita Mobiliare*, nel 1870 (legislatura XI) fu eletto deputato al Parlamento nazionale dal II collegio di Como, che lo rielesse anche nelle due successive legislature XII e XIII nel novembre del 1874 e 1876. Oggi membro dell'opposizione di destra, fu sempre ascritto al partito liberale. Sulla legge delle guarentigie papali, su quella dell'estensione a Roma della legge di soppressione degli ordini religiosi, sostenne sempre le idee più liberali, e fu detto perciò uno dei capi della giovine destra. Riferì per cinque anni sul bilancio del ministero delle finanze quale membro della commissione generale del bilancio. In principio del 1879 fu relatore del bilancio dell'entrata e rivelò le condizioni vere della pubblica finanza. Dettò moltissime altre relazioni parlamentari, fra le quali si ricordano per la loro importanza quelle sulla legge che assegnava un primo compenso a Firenze, sull'altra che stabiliva le norme per i consorzi d'irrigazione, su quella di modificazioni organiche alla imposta di ricchezza mobile, sul regolamento interno della Camera ecc. ecc. Fra i discorsi più notevoli da esso pronunciati nell'Assemblea vanno notati quelli sulla politica dei rapporti fra Chiesa e Stato, parecchi discorsi finanziari, quelli sulle incompatibilità parlamentari ecc. ecc. Fu relatore della commissione d'inchiesta sull'imposta di ricchezza mobile e partecipò a quasi tutte le commissioni governative o parlamentari riguardanti imposte. Scrittore efficace e spesso sarcastico, oratore fluido e spesso pungente, non trascende però mai all'offesa. Nel 1872 diede in luce le *Conferenze popolari di Economia Pubblica e Sociale*, e nel 1877 la grandiosa opera: *Politica e Libertà*. L'effetto prodotto dalla sua ultima relazione sul bilancio del 1879 intesa ad esaminare le condizioni dell'entrata di esso bilancio che si asseriva presentare un avanzo di 60 milioni, assegnò al Corbetta uno dei primi posti nella Camera. Il Depretis chiamò questa relazione un lavoro *straordinariamente ben fatto*; il Cairoli qualificolla un *lavoro che onora non solo un uomo, ma un intero partito;* il Grimaldi la disse una relazione che sarà consultata per molti anni e *dove ogni cosa si esamina con grande competenza;* il Sella, il Minghetti, il Maurogonato, il Perazzi la giudicarono colle più lusinghiere parole. Fra gli scritti del Corbetta su giornali e riviste, sono notevoli quelli sui bilanci comunali e provinciali, scritti nel 1878 sull'*Archivio Economico Amministrativo* che si stampa in Roma. Il Corbetta siede al Consiglio Comunale di Milano e, fra tanto sciupio di decorazioni, egli che ne sarebbe assai meritevole, ne è affatto privo. In questi ultimi tempi è stato colpito da un immenso dolore; ha perduto l'unico figlio da lui amato come la pupilla degli occhi suoi. Al compianto sincero degli amici aggiungo anche il mio.

Corbu Pasquale, giureconsulto sardo, rappresentò con propositi patriotici il I collegio di Nuoro alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e III legislatura.

Cordopatri Pasquale, patriota calabrese, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura, rappresentandovi il collegio di Monteleone di Calabria. Milite del partito di sinistra è stato sufficien-

temente assiduo ai lavori dell'Assemblea che l'ha chiamato a far parte di alcune commissioni. Quando parla non ricerca la sceltezza della frase, ma la sodezza della ragione. Nella seduta del 29 decorso aprile egli votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis sul proposito della chiesta proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Cordova Filippo nacque in Aidone di Sicilia l'anno 1871. Fu laureato in giurisprudenza nell'università catanese prima che giungesse ai vent'anni. Esercitò con buon successo l'avvocatura a Caltanissetta, e quantunque aspirasse ad entrare nella magistratura rifiutò il posto che gli avrebbero voluto dare di giudice di circondario, grado equivalente a quello attuale di pretore. Partecipe a tutte le cospirazioni liberali fino dal 1831, egli fu tra i promotori principali della rivoluzione del 12 gennaio 1848. Inviato deputato del suo paese al Parlamento siciliano, vi esercitò molta influenza ed autorità. Fatto ministro delle finanze, istituì il corso forzoso, ma quando fu instaurata di nuovo la dominazione borbonica, prese la via dell'esilio, ricoverandosi in Piemonte, dove il Cavour lo volle collaboratore nel *Risorgimanto*. In questo giornale non dimenticò la nativa isola e molto scrisse per lei. Cessato il periodico, fu egli nominato capo sezione al ministero dell'interno, ed in tale qualifica compilò il censimento delle antiche provincie, dando così bella prova del suo sapere negli studi statistici. Liberata la Sicilia nel 1860 dal giogo borbonico, il Cordova fu da Cavour mandato col La Farina a Palermo per una speciale missione, ma i Palermitani, sospettando chi sa che cosa in tale venuta, costrinsero gli arrivati ad abbandonar l'isola. Più tardi veniva eletto deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) dai collegi di Siracusa, Caltanissetta e Caltagirone. Optò definitivamente per l'ultimo di questi collegi e con decreto del 1° aprile 1861, Cavour lo fece nominare segretario generale al ministero delle finanze. Alla morte di Cavour, il Ricasoli lo volle seco nel gabinetto e gli affidò il portafoglio di agricoltura, industria e commercio. Succeduto il Rattazzi al Ricasoli, fu il Cordova per pochi giorni ministro di grazia, giustizia e culti: tornò a presiedere al dicastero d'agricoltura, industria e commercio con decreto reale del 20 giugno 1866 nel gabinetto Ricasoli, durante il quale resse altresì per breve tempo l'amministrazione suprema della giustizia. La sua condotta politica nei varii periodi parlamentari fu segno ad aspre accuse ed a molteplici attacchi, la cui ragionevolezza non è mio compito di qui giudicare. Nelle elezioni generali per la IX legislatura fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dai collegi di Caltanissetta e Caltagirone: nella seduta del 23 dicembre 1865 il Cordova optò per il secondo collegio, che fu rappresentato da lui anche nella X legislatura, tuttochè altresì in questa la maggioranza degli elettori di Caltanissetta avesse raccolto sul nome di lui i propri voti. Fino dal 7 agosto 1862 il Cordova era stato nominato consigliere di Stato. Ebbe versatilità d'ingegno grandissima e facondia e memoria tali da ritenerlo quasi per un prodigio. Petruccelli della Gattina così ha lasciato scritto di lui nei *Moribondi di Palazzo Carignano*:

« Il signor Cordova è un economista italiano, la » di cui capacità amministrativa non è ancora in» contestata. Ciò che è incontestabile è la sua abi» lità parlamentare. Egli non si occupa molto in » sostenere il gabinetto collettivamente: difende » con tenacità il suo portafoglio. Lo si dice com» pagno poco comodo, *mauvais coucheur*, direbbero » i francesi. Lo si dice poco ostinato nelle sue » convinzioni ed ambiziosissimo. Sì che, per restar » ministro, transigerebbe su parecchi dettagli e poco » curerebbe di aver questi o quegli a compagno. » Lo si dice invasore su i diritti dei suoi colleghi » e non risparmiando loro ogni specie di epigram» mi... Ciò che dobbiamo constatare è l'incredibile » facilità di favella e di memoria del signor Cor» dova. Egli è un *jenny mull* a parole. E parla con » tale velocità, con tanto seguito che sveglia nella » nella nostra sala di legno e cartone una specie » d'eco dispiacevole. I discorsi di Cordova sono » pieni di vita, di brio, di movimento. Egli cita » talvolta di traverso, sconvolge i fatti e li travisa, » giuoca d'antitesi, di metafora, di paradosso ed » abbarbaglia come un giuocatore di bossoli. Sem» bra un fenomeno. E dopo di averlo udito si re» sta stupefatto, stanco, abbarbagliato, attonito: il capo

» gira, si vede innanzi agli occhi un incrociamento » di mille razzi di tutti i colori, ma non si rimane » punto convinti. » Rese segnalati servigi a molti uomini di governo, e morì qual visse, consacrando fin gli ultimi giorni all'esame delle condizioni del corso forzoso e del modo di ripararvi, come presidente della commissione eletta a tal uopo dalla Camera. Fece il suo rapporto a voce, udito con quell'attenzione che meritava, come ha scritto il Manucci, il Demostene di Palazzo Vecchio. Mentre distendeva in iscritto la relazione, la morte il sopraccolse in età ancor vigorosa e quando godeva del più splendido esercizio delle sue facoltà mentali. Morì in Firenze il 16 settembre 1868, ucciso da idropericardia.

Cordova-Savini Vincenzo, di famiglia baronale e nipote del precedente, nacque esso pure in Sicilia ed è patriota a niuno secondo. Eletto a rappresentare il collegio di Giarre alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura, gli fu dagli elettori del suddetto collegio confermato il mandato nella successiva legislatura XII, ed anche nella XIII ha seduto alla Camera collo stesso mandato di rappresentanza. Ha sempre militato nelle file della sinistra costituzionale, ha preso assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea ed è uomo fornito di non comune facondia. Nella seduta del 29 decorso aprile votò coi 154 deputati che furono favorevoli al gabinetto Cairoli-Depretis nella quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Corinaldi Michele, conte, nacque in Pisa verso il 1814 e nella sua prima giovinezza si sentì portato singolarmente a coltivare la poesia. Diedesi pure, per obbedire al padre, allo studio della giurisprudenza, ma mentre stava laureandosi, narra l'Arrighi, insorse » baruffa fra gli esaminatori, e il » discepolo fu lieto di profittare dell'incidente per » dare un calcio all'avvocatura e riprendere l'aonio » plettro. » Compose un numero strabocchevole di versi, ed essendosi dovuto per interessi di famiglia domiciliare a Venezia si dedicò all'industria del giardinaggio, senza per questo volgere imbronciato il dorso alle muse. Benchè ligio alle idee liberali che cominciavano a farsi largo nella penisola, tuttavia non cospirò nè contro l'Austria, nè contro il Lorenese. Dopo il trattato di Villafranca nel 1859, avendolo la polizia austriaca obbligato ad abbandonare la propria casa per ridurla ad ospedale militare, stizzito si partiva dalla Venezia e faceva ritorno alla nativa Toscana. Nelle elezioni generali politiche pel primo Parlamento italiano nel 1861 (legislatura VIII) si presentò candidato, con successo negativo, nei collegi di Pistoia e di Montepulciano; più tardi però riuscì eletto nel collegio di Leno. Tale elezione fu annullata il 5 febbraio 1865 in causa d'irregolarità riscontrate in essa; però nel corso della medesima VIII legislatura, il Corinaldi venne rieletto dagli stessi elettori. Seduto a destra nell'Assemblea, non parlò quasi mai, e fu tra coloro che votarono contro l'abolizione della pena di morte. Il titolo di conte l'ottenne per istanza propria, ed avutolo ne dimostrò la molta gratitudine col far dono di 50,000 lire ad un ospedale di Torino e di 10,000 al comitato dell'emigrazione veneta. » Possiede uno spirito epigrammatico, ha scritto di lui il più volte menzionato Arrighi, che alla finezza toscana unisce l'improntitudine veneta. »

Corleo Simone vide la luce in Salemii, nella provincia trapanese, il 2 settembre 1823. Fatti in patria i primi studii, li proseguì nel seminario di Mazzara. Ingegno pronto e versatile, egli è uomo di lettere, filosofo, matematico, medico, chimico e giureconsulto, ed in ogni ramo di scienza riesce eminente. Esordì nella carriera scientifica l'anno 1844 con un volume di *Meditazioni filosofiche* e con alcune tragedie di sapore alfieriano, lavori tutti editi poi anche in seguito. Nel 1848 pubblicò un *Progetto per un'adeguata Costituzione siciliana,* e da quell'epoca ad oggi si hanno di lui alle stampe molti lavori, fra i quali mi limiterò ad accennare i seguenti: *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili; Ricerche sulla natura della innervazione con applicazioni filosofiche, patologiche e terapeutiche; Filosofia universale; Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia; I principii direttivi della tasse italiane; Considerazioni sull'ordinamento della pubblica istruzione in Italia; Elogio funebre di Re Vittorio Emanuele ecc. ecc.* Anche nella carriera dell'insegnamento il Corleo si è acquistato ottima fama.

Insegnò dapprima filosofia e diritto naturale, poi matematica nel seminario di Mazzara, quindi in varii stabilimenti d'istruzione palermitani. Vinse per concorso la cattedra di filosofia ch'egli occupa anche oggi nell'università di Palermo, dove professa eziandio storia di filosofia. Eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Calatafimi nel corso della VIII legislatura, per motivo dell'insegnamento sedette poco nell'Assemblea, e nel gennaio del 1864 fu sostituito dall'onorevole Miceli. Nel tempo tuttavia che appartenne alla Camera, s'occupò con molto zelo ed ingegno in quistioni specialmente amministrative ed è a lui dovuta la legge per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici siciliani. Attualmente sopraintende alle commissioni per l'enfiteusi suddette e sta per dare alla luce l'opera: *Il sistema della filosofia universale o la filosofia della identità.*

Cornero Giovanni Battista, avvocato assai valente della curia piemontese e stimato sopratutto per buon senso e rettitudine, rappresentò il collegio di Mombercelli alla Camera subalpina dei deputati durante le quattro prime legislature del Parlamento. Fece parte di alcune commissioni ed intervenne assiduo ai lavori dell'Assemblea. Fu sempre animato dal desiderio di giovare al proprio paese.

Cornero Giuseppe, figlio del precedente, nacque in Alessandria ed abbracciò pur egli la professione giuridica. « Di natura ardente, irrequieta, » avida di sapere, come d'emozioni, egli, scrive » il Bersezio, si era cacciato con pari foga e nello » studio della legislatura e della filosofia contem» poranea e nelle segrete agitazioni politiche onde » in tutta la penisola allora si commoveva, a di» spetto della vigilanza della polizia, la più gene» rosa ed eletta parte della gioventù. » Fu in principio seguace ardentissimo di Mazzini e diede il nome alla Società della *Giovane Italia*, ma più tardi, sfiduciato dai tentativi del celebre agitatore genovese, si ascrisse alla maggioranza monarchica del Piemonte, accostandosi prima alle idee di Lorenzo Valerio, e discostandosi poscia da lui per seguire una politica di destra. Fu colloboratore dell'*Opinione* nei primi tempi della sua fondazione e fece parte delle prime sette legislature del Parlamento, rappresentando nella I, II, III e IV il II collegio di Alessandria e nella V, VI e VII quello di Mombercelli. Appartenne alla destra ed ebbe credito nell'Assemblea per le molte cognizioni giuridiche ed amministrative, di cui si mostrò fornito. Entrato nella carriera prefettizia, resse parecchie prefetture importanti, fra le quali quella di Bologna e l'altra di Livorno che regge ancora presentemente. Da Bologna fu traslocato in seguito ai disordini ed agli scioperi che agitarono la città nella primavera del 1868 e durante i quali il Cornero si rese ostile al partito liberale più avanzato. Con decreto reale in data del 6 dicembre 1868 venne compreso fra i senatori del regno.

Corradi Camillo, conte, nacque in Liguria, fu ligio ai movimenti liberali del Piemonte nel 1848 e durante la II legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Levanto.

Corrado Antonio, giureconsulto piemontese, nella X legislatura del Parlamento italiano fu eletto a rappresentare il collegio di Ciriè alla Camera dei deputati, ed altresì nel corso della successiva XI legislatura gli fu confermato il mandato di rappresentanza dal collegio medesimo. Durante questa legislatura si procedette contro di lui per certo biglietto ferroviario: egli si dimise da deputato e venne accettata la rinuncia nella seduta del 16 marzo 1874. Malgrado le istanze dell'onorevole Asproni, il presidente Bianchieri non reputò conveniente di comunicare alla Camera la lettera con cui il Corrado accompagnava la rinuncia perchè vi si riscontravano frasi e considerazioni non degne di essere ascoltate da un'Assemblea. Il Corrado militò alla Camera nelle file dell'opposizione di sinistra e fu surrogato nel seguito della XI legislatura dall'onorevole Colombini, che però non potè sedere nello scanno di deputato per le regioni riferite nei cenni biografici di lui.

Correale Salvatore, patriota meridionale, ha rappresentato nella XIII legislatura il collegio di Matera alla Camera dei deputati, facendo parte della maggioranza di sinistra. È stato abbastanza assiduo alle tornate dell'Assemblea, dove è sorto spesso a difendere gl'interessi del paese, è stato pur

membro di giunte e commissioni parlamentari diverse. Nella tornata del 29 aprile decorso fu tra i dissidenti di sinistra che diedero voto contrario al gabinetto Cairoli-Depretis nella quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Correnti Cesare nacque di antichissima famiglia in Milano il 3 giugno 1815 e studiò in patria ed a Pavia, dove fu laureato dottore in giurisprudenza. Furono però specialmente gli scritti del Romagnosi e del Cattaneo su cui si formò la mente del Correnti. Legatosi in amicizia con parecchi bravi giovani cittadini, fondò prima del suo ventesimo anno *Il Presagio*, dove pubblicò i primi saggi del suo brillante ingegno e de'suoi studi letterari e scientifici, informando ogni lavoro alla santa idea di libertà, che fin d'allora era da lui benevisa. Altri suoi scritti giovanili si leggono negli *Annali di statistica* e nella *Rivista Europea*, periodici che videro la luce in Milano prima del 1848. « Nel 1842, scrive di lui Cletto Arrighi, lo troviamo a Milano vice-segretario di governo alla commissione liquidatrice del *Debito pubbiico*, e poco dopo relatore della Commissione che riferì al Congresso degli scienziati italiani, che sedette quell'anno a Milano, sull'argomento del lavoro dei fanciulli nelle officine. Intanto non dimenticava la letteratura, e nella *Rivista Contemporanea*, con Tenca e Porro, dettava stupendi articoli. Raccolse di poi e pubblicò col Maestri le poesie del Giusti che correvano manoscritte e il Correnti fe' precedere quei versi da una prefazione che, creduta di Mazzini, fece subito la fortuna del libro. Per questa edizione alla macchia, che costò loro non pochi quattrini e pericoli molti, il Giusti li regalò in benemerenza del titolo di ladri. Nel 1845, colla pubblicazione dell'opera: *L'Austria e la Lombardia*, il Correnti pose la prima pietra di quell'opposizione sorda e terribile che la gioventù lombarda spiegò nei tre anni che scorsero prima del 1848 e nei dieci anni che seguirono. Di là ebbe origine quel duplice comitato d'azione e di cospirazione che tutti sanno. Il Correnti fu il primo anello fra i due gruppi, e senza permettere che uno ingrandisse a scapito dell'altro, li spingeva innanzi entrambi coll'emulazione. » Allo scoppiare della rivoluzione lombarda il Correnti ne fu l'anima come segretario del governo provvisorio. Il primo proclama che corse per le mani degl'insorti uscì dalla penna di lui. Schioppo e penna furono i due poderosi strumenti del suo amore per l'Italia e dell'odio contro l'Austria: col primo uccideva materialmente i nemici, coll'altra infervorava i liberali nella grande impresa di infrangere per sempre le catene del dispotismo. Purtroppo la reazione tornò ad avere il sopravento, ma il Correnti può dire in coscienza di aver compiuto tutto il proprio dovere. Dopo il rovescio delle speranze italiane, gli fu forza esulare e perciò ricoverossi in Piemonte, dove servì di mira a molte calunnie e vessazioni del partito avanzato e venne eletto subito membro della Camera dei deputati. Infatti il collegio di Stradella lo prescelse a proprio rappresentante nella II legislatura del Parlamento subalpino e gli confermò il mandato senza interruzione fino al 1859 (legislatura VI). In quest'anno, ha scritto egli stesso, tre giorni prima che vi capitassero i Francesi andò a Milano, sognando di fare le cinque gloriose giornate del 1848. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VII) rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Abbiategrasso, e dalla IX legislatura a tutta la XIII, benchè eletto più volte da altri collegi, non ha più cessato di rappresentare il III collegio milanese. Dire dell'opera del Correnti alla Camera sarebbe narrare la storia di un trentennio di vita parlamentare, chè non vi è stata discussione importante a cui il mio biografato non abbia preso ragguardevole parte. Politicamente è stato sempre uomo di centro, alieno cioè degli estremi; però colla condotta sua e de'suoi amici aiutò nel marzo del 1876 la sinistra a salire al potere. Fino dal 1860 il Correnti è consigliere di Stato: resse poi con molta lode il ministero della pubblica istruzione per due volte e cioè, nel 1867 al tempo del gabinetto Ricasoli e nel 1870-71 durante l'amministrazione del Lanza. Nel corso della XII legislatura fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea e con decreto del 29 aprile 1877 venne nominato primo segretario del Gran Magistero dell'Ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro. Fino allo scorso anno ha presieduto in Roma la

Società Geografica Italiana, in seno della quale ha pronunciato discorsi veramente ammirevoli. Moltissime poi sono state le missioni governative esercitate all'estero dal Correnti; egli fu, per esempio, commissario dell'Italia al Congresso di Statistica di Berlino nel 1863, di Pietroburgo nel 1872 e di Buda-Pest nel 1876, alle Conferenze di Berna per la strada ferrata del Gottardo nel 1869, al Congresso Geografico di Parigi nel 1875, alle Conferenze Africane di Bruxelles nel 1877, all'Esposizione Internazionale di Parigi nel 1878, ecc. ecc. Inoltre egli può dirsi uno dei principali promotori degli studi statistici nella penisola, studii che oggi hanno preso un grande ed utile sviluppo, e dei quali il Correnti si giovò pure a scopi politici. Come autore, oltre alle opere già ricordate, altre non poche ne ha dato in luce e in istile così puro e forbito da meritargli il sopranome di *Cellini dello stile*. Gli almanacchi intitolati dal *Nipote di Vestaverde*, gli *Annuarii statistici italiani*, la *Narrazione storica delle dieci giornate dell'insurrezione di Brescia*, la prima versione italiana dell'*Excelsior* del Longfellow, sono lavori di cui può ben andare orgoglioso il Correnti. Sfogliando poi i resoconti parlamentari, il lettore s'imbatte spesso in discorsi bellissimi del Correnti: fra gli altri menzionerò quelli per la spedizione piemontese in Crimea, per la riforma della legge sulla leva, contro l'assassinio politico, per la vendita delle ferrovie, la relazione da lui compilata nel 1866 intorno alle riforme finanziarie ed amministrative, senza poi tener conto di quelli pronunciati come ministro della istruzione pubblica. Prestando fede al De Gurbenatis, dico che il Correnti s'appresta a riunire in volume i migliori fra i suoi scritti e a pubblicare un *Storia della Polonia*, incominciata molti anni sono, quando l'Italia era ancora in balìa dello straniero e la storia dei patimenti dei Polacchi poteva servire d'ammaestramento e di conforto alle sventure degli oppressi Italiani. Concluderò questi cenni su Cesare Correnti col riferire il seguente giudizio che il Petruccelli ha emesso di lui nei *Moribondi di Palazzo Carignano*, « Correnti è uno scrittore elegante e un pubblicista di primo ordine. È l'uomo meglio versato nelle scienze statistiche in Italia. Ha il carattere flessibile, ma puro; lo spirito elevato, chiaroveggente ed ornatissimo. » È stato anche in voce di essere nominato ambasciatore italiano a Parigi, in luogo del Cialdini.

Corrias Giuseppe nacque di nobile famiglia in Sardegna e ben presto imparò ad amare la patria e a desiderarla costituita sotto un regime liberale. Perciò non è a dire se i mutamenti politici del 1848 in Piemonte e la concessione dello Statuto gli recassero gioia al cuore. Eletto a rappresentare per la prima volta il II collegio d'Oristano alla Camera dei deputati durante la IV legislatura del Parlamento subalpino, rinunciò e fu sostituito dall'onorevole De Castro. Il collegio medesimo elesse poi il Corrias a proprio deputato anche nel corso della VI VII ed VIII legislatura, e nell'ultima di queste, e precisamente il 12 dicembre 1861, si dimise per ragioni imperiosissime di famiglia. Alla Camera si mantenne lontano dai partiti estremi, parlò su diverse quistioni, fece parte di alcune commissioni e fu dai colleghi giustamente apprezzato.

Corsi Luigi, egregio patriota della Liguria, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Cairo durante la IV, V e VI legislatura e sedette fra la maggioranza di destra. Per la sua perizia in cose amministrative fece parte della commissione generale del bilancio e di altre commissioni e giunte importanti. Con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 venne compreso fra i senatori del regno.

Corsi Tommaso nacque a Livorno e s'incamminò per la carriera del foro, in cui salì in breve a molta e meritata riputazione. Difese molti imputati politici, fra i quali il Guerrazzi. Di propositi liberali, ebbe parte parte nei moti toscani che costrinsero il granduca alla fuga e diedero origine ad un regime consentaneo al progresso ed ai bisogni del tempo. Seguace della politica del Ricasoli, il Corsi dopo aver fatto parte dell'Assemblea toscana, cominciò a sedere fra i deputati in Torino nel 1860 legislatura VII), rappresentandovi il collegio di San Casciano, che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì nella VIII, IX e X legislatura. Durante l'VIII, e precisamente il 22 luglio 1861, egli si dimise, ma venne subito rieletto. Il Corsi nell'Assemblea oc-

cupò ragguardevole luogo, pronunciò stupendi discorsi intorno ad importanti quistioni politiche, giuridiche ed amministrative, fu membro di giunte e commissioni parlamentari diverse, e meritò di sedere due volte nei supremi consigli della Corona, e cioè e come ministro senza portafoglio dall'aprile al luglio 1860, e come titolare del ministero di agricoltura industria e commercio dal luglio 1860 al marzo 1861. Venne poi assunto alla dignità di senatore del regno mediante reale decreto in data del 6 novembre 1873, ed anche nell'Assemblea vitalizia è considerato fra i più eminenti. La disgraziata sorte economica della bella Firenze lo ha preoccupato moltissimo sì che è stato dei più operosi nel tentativo di scongiurarne i maggiori danni. A Firenze il Corsi ha funto e funge con lode alcuni pubblici uffici.

Corsi di Bosnasco Carlo, conte, trasse i natali a Nizza nel Monferrato e crebbe con idee di patria libertà e d'indipendenza. Assistè quindi con gioia all'atto magnanimo di Carlo Alberto allorchè il 4 marzo 1848 largì lo Statuto; e non appena furono per la prima volta convocati in Piemonte i generali comizi parlamentari, il conte Corsi fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il patrio collegio di Nizza. Magistrato esperto e dottissimo, con decreto reale in data del 25 marzo 1860 venne compreso nel novero dei senatori del regno. Egli siede anche oggi, rispettato ed amato, nella eminente Assemblea ed ha titolo di presidente onorario di Corte d'appello in ritiro.

Corsini P., ispettore toscano del genio, fu eletto a rappresentare il II collegio di Pistoia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura: però in causa d'impiego venne l'elezione di lui annullata il 29 novembre 1865 e lo surrogò nella rappresentanza di detto collegio il professore Enrico Betti.

Corsini Tommaso, principe di Laiatico e duca di Casigliano, nacque in Firenze e, benchè ricco, s'addottorò in matematiche, riflettendo giustamente che la ricchezza non iscusa l'ozio e l'ignoranza. Di sentimenti liberali dalla IX legislatura del Parlamento italiano a tutta la XIII egli ha rappresentato alla Camera dei deputati il collegio di Borgo San Lorenzo, benchè eletto alcune volte anche altrove, per esempio a Todi. Nel corso delle cinque legislature da che ha seduto nell'Assemblea elettiva ha sempre appartenuto alla destra, da cui però è stato discorde in qualche speciale quistione, come in quella sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia nel 1875 dal gabinetto Minghetti-Cantelli, e nella quale votò contro il governo. Il principe Corsini fu chiamato a partecipare a diverse commissioni parlamentari e da qualche mese è stato nominato sindaco di Firenze, ufficio ch'egli esercita con lode di onestà e di abilità. Funge pure egregiamente altri incarichi, in ispecie bancarii. Trovossi assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile.

Corte Clemente, eminente patriota e uomo politico piemontese, ha combattuto da prode sui campi delle patrie battaglie, salendo pel suo valore al grado altissimo di generale. Garibaldi ebbe in Corte uno dei più strenui collaboratori nelle lotte leggendarie contro i nemici dell'Italia. Allievo dell'Accademia militare di Torino, Clemente Corte servì prima nell'artiglieria, poi ritiratosi visse alcuni anni a Londra ove si ammogliò con una gentilissima signora. Rimpatriato nel 1859, in quest'anno militò volontario contro l'Austria e nel successivo 1860 combattendo a Milazzo fu ferito gravemente al petto. Preferendo egli però la carriera politica alla militare, lasciò questa per quella. Fu chiamato a sedere per la prima volta fra i rappresentanti della nazione nel corso della IX legislatura, mercè i suffragi degli elettori di Vigone, che gli confermarono il mandato altresì nelle successive legislature X e XI. Durante la X surrogò l'onorevole Minghetti e, dimessosi il 24 febbraio 1869, venne senza indugio rieletto. Il collegio di Rovigo lo prescelse a proprio rappresentante nella XII legislatura ed in porzione della XIII passata. Seduto sempre a sinistra, il general Corte prese assidua ed importante parte ai lavori dell'Assemblea, che lo nominò più volte in seno a commissioni ed a giunte parlamentari ed ascoltò con rispetto le franche e generose parole e proposte di lui, vuoi in argomento militare che civile: nel corso della X ed XI legislatura lo elesse poi fra i membri dell'ufficio di presidenza,

affidandogli la carica di questore, da lui esercitata con molto zelo e squisita delicatezza. Andato al potere il Cairoli nel marzo del 1878, con decreto 13 aprile di detto anno fu il Corte preposto alla prefettura di Palermo, la quale egli resse parecchi mesi con patriottiche mire: tolto poi il conte Cesare Bardesono di Rigras dalla prefettura di Firenze, fu inviato a sostituirlo il Corte che vi si trova ancora attualmente e che nella difficile posizione è riuscito a soddisfare ogni ordine di cittadini.

Corte Giuseppe Antonio, medico piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Carrù alla Camera subalpina dei deputati durante la prima legislatura del Parlamento, rinunciò al mandato di rappresentanza dopo brevi giorni.

Cortese Paolo, emerito giureconsulto e patriota meridionale, aiutò la causa liberale contro il dispotismo borbonico; e non appena le provincie del mezzogiorno furono libere dal dominio di Francesco II ed aggregate alla nuova Italia, il X collegio di Napoli lo mandò suo rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII). Nella IX legislatura, eletto ad Avellino e a Potenza, optò per Potenza il 30 novembre 1865; dal qual collegio ebbe confermato il mandato altresì nella successiva X legislatura: nel corso poi della XI fu deputato di Agnone. Il Cortese appartenne alla maggioranza ministeriale di destra ed occupò ragguardevole luogo nell'Assemblea per la competenza da lui dimostrata nel trattare parecchie quistioni, specialmente giuridiche. Dopo essere stato per breve tempo segretario generale al ministero di grazia e giustizia nel 1865 (dal 30 giugno ai primi di agosto), assunse il portafoglio del dicastero medesimo nell'agosto di detto anno e lo resse con zelo e capacità fino al dicembre, essendo presidente del Consiglio dei ministri per la seconda volta il generale Alfonso La Marmora. Paolo Cortese va annoverato di diritto fra i migliori giuristi meridionali.

Corticelli Alessandro, egregio scienziato e professore, fu eletto a rappresentare il collegio di Montepulciano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura. Eccedendo però i professori deputati il numero stabilito dal regolamente dell'Assemblea, l'elezione del Corticelli venne annullata il 25 novembre 1866 e fu surrogato il suddetto dall'onorevole Giacomo Servadio.

Corvetto Giovanni, dotto e prode colonnello dei bersaglieri e facente parte dello stato maggiore dell'esercito, non ha solamente servito la patria sui campi delle nazionali battaglie, ma altresì nell'Assemblea legislativa dei deputati. Infatti il collegio di Cagli nella legislatura XII lo elesse a proprio rappresentante alla Camera e gli rinnovava poi il mandato nella legislatura successiva (XIII). Seduto al centro, il Corvetto si è rivelato uomo di molto acume nella trattazione di argomenti molteplici, ha fatto parte di commissioni diverse ed è stato autore di alcune utili proposte. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Corvetto dirige attualmente l'istruzione nel collegio militare di Modena ed anche all'estero ha adempiuto missioni per il governo, disimpegnandole con generale soddisfazione.

Cosentini Gaetano, nativo delle provincie meridionali, è patriota operoso e convinto e ne ha dato prove in più incontri. Eletto a rappresentare per la prima volta il collegio di Cotrone alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura, ebbe confermato dagli elettori del collegio medesimo l'onorevole mandato anche nella successiva XI, ed altresì lungo la legislatura XIII ha seduto deputato di Cotrone all'Assemblea elettiva. Ha militato costantemente nelle file della sinistra, ha prestato abbastanza assiduo ed intelligente concorso ai lavori parlamentari, ha tenuto assennati discorsi. Nella famosa seduta del 29 decorso aprile trovossi assente dall'Assemblea.

Cosenz Enrico nacque a Gaeta e si consacrò alla nobile professione delle armi. Dopo avere prestato servizio nelle truppe borboniche, si unì all'esercito italiano combattente contro l'Austria nel 1859: in questa campagna fu colonnello dei volontari garibaldini, poi fece brillantemente la campagna del 1860, fu ministro della guerra a Napoli ed incorporato nell'armata italiana vi ha percorso con onore i maggiori gradi della milizia,

si che ora è luogotenente generale. Per cinque legislature ha fatto parte della Camera nazionale dei deputati, e cioè: durante la VII legislatura fu eletto a rappresentante del I collegio di Como; nella VIII, eletto a Montesarchio ed a Pesaro, optò per Pesaro il 22 maggio 1861; nel corso della IX rappresentò il collegio di Forlì, nella X il IV di Napoli, nella XI finalmente quello di Piove. Alla Camera il Cosenz fece parte mai sempre della maggioranza di destra e parlò con molta competenza soprattutto intorno a militari argomenti. Fu altresì membro e relatore di commissioni parlamentari. Con decreto reale in data del 9 novembre 1872 fu elevato alla dignità di senatore del regno, e pel rimanente della legislatura XI lo sostituì alla Camera prima l'onorevole Enrico Breda poi, per le dimissioni di questo, l'onorevole Tommaso Bucchia che però in causa dello scioglimento dell'Assemblea non potè entrare a Montecitorio. Il general Cosenz ha comandato varie divisioni dell'esercito, fra le altre quelle di Bologna e di Roma: attualmente comanda il primo corpo d'armata a Torino.

Cossato (Feccia di) Luigi, generale del vecchio esercito piemontese, rappresentò il collegio di Cossato alla Camera subalpina dei deputati nelle IV legislatura e quello di Bioglio durante la V e la IV. Comandò un tempo l'Accademia militare a Torino e il regio corpo d'armata di stato maggiore.

Cossilla (Nomis di) Augusto, conte, nacque a San Benigno presso Torino. Liberale di schietta fede, fu eletto deputato di Cagliari nella VII e di Imola nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale. Nominato prefetto in varie provincie, per esempio a Palermo nel 1863, disimpegnò sempre con lode di solerzia e d'ingegno il proprio ufficio e rese segnalati servigi al Governo. Con reale decreto in data del 12 marzo 1868 fu assunto alla dignità di senatore del regno, e nell'Assemblea vitalizia è uno dei membri più assidui e competenti.

Cossu Francesco, scienziato e patriota della Sardegna, fin dalla II legislatura del Parlamento piemontese sedè alla Camera subalpina dei deputati mercè i voti degli elettori del I collegio di Sassari. Durante la III e IV legislatura, in causa di promozione nell'insegnamento universitario, cessò di appartenere all'Assemblea e fu surrogato pel rimanente di essa dall'onorevole Ferracciù. Il Cossu alla Camera tenne ragguardevole luogo.

Costa Antonio nacque in Alghero, studiò giurisprudenza nell'ateneo di Sassari, e fu laureato dottore a Genova, ove si diè ad esercitare con successo l'avocatura. Nella capitale della Liguria il Costa, frequentando prima del 1848 i più ardenti fautori di un nuovo ordine liberale di cose, si sentì accendere del desiderio di un regime politico più consentaneo alle idee che cominciavano a serpeggiar largamente. Fece parte perciò di una associazione d'insegnanti costituitasi a Genova nel 1846 ed intitolata: *Istituto commerciale*, e che sotto colore d'insegnarvi cose attinenti al commercio serviva a diffondere liberali dottrine filosofiche, giuridiche e politiche. Il Costa dava nel suddetto istituto lezioni applauditissime di diritto. Venuti i rivolgimenti politici del 1848 e largito lo Statuto da Carlo Alberto, il Costa ne fu lietissimo: sopraggiunta poi la catastrofe di Novara, egli giovò assai moralmente e materialmente a molti emigrati rifugiatisi in Genova e ad essi non chiuse mai in faccia la porta di casa sua. Rivolse altresì l'attenzione a qualche impresa che gli desse agio di venire in soccorso a molti sventurati. Assunse perciò la costruzione della galleria di Valenza presso il Po, nel qual lavoro impiegò il maggior numero possibile d'emigrati. La generosità del Costa andò a detrimento delle sue sostanze, ma egli non se ne lagnò mai, soddisfatto nell'adempimento di un dovere. Nella V legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Alghero nominò il Costa a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in luogo del Carta, ed altresì nella VII, VIII, IX e X legislatura del Parlamento italiano ebbe il Costa confermato il mandato dagli elettori del collegio medesimo. Sedette a destra e si rivelò competente sopratutto in questioni economiche e ferroviarie; difese a spada tratta gl'interessi della Sardegna e fu amato e stimato da' suoi colleghi. Tra i voti di lui ricorderò quello contrario alla tassa sulla rendita; nella questione poi della cessione di Nizza e Savoia alla Francia egli si astenne

dal votare. Allorchè Garibaldi, reduce dall'America, sbarcò a Genova nel 1848, il Costa fu che l'ospitò in propria casa. In ogni altro ufficio coperto il Costa dimostrò sempre sincero affetto al pubblico bene. Del Costa si ha alle stampe una biografia di Anzani, l'amico prediletto di Garibaldi.

Costa Luigi, di nobile famiglia lombarda, rappresentò il collegio di Vigevano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX, X ed XI legislatura del Parlamento. Appartenne alla maggioranza di destra e prese parte sufficientemente assidua ai lavori parlamentari. Cessò di vivere il 18 agosto 1874 dopo una vita operosamente spesa a beneficio del paese.

Costa Oronzio Gabriele nacque in Alessano, Terra d'Otranto, il 26 agosto 1787. Studiò medicina a Salerno e vi si laureò dottore nel 1810. Tuttavia dedicossi più specialmente alle scienze naturali, nelle quali riuscì tanto eccellente che nel 1818 venne chiamato ad insegnar fisica e chimica nel collegio di Lecce; rinunziò poi all'annesso stipendio per fornire di macchine il gabinetto che ne era pressochè privo e vi stabilì pure un osservatorio meteorologico. Ma la reazione politica e la gelosia e vendetta di alcuni lo balzarono nel 1820 dalla cattedra. Allora cercò di campicchiare alla meglio coi proventi della professione di medico, ma, ritraendone troppo scarso profitto, si diè tutto alla zoologia. Giova qui l'avvertire che durante i nove mesi del regime costituzionale nel 1820 il Costa fu segretario generale della deputazione provinciale leccese. Nel 1829 pubblicò la sua stupenda opera: *Fauna del regno di Napoli*, e nel 1832 fu inviato in Germania studiarvi il *cholera*. Avendo riportato da Vienna un microscopio di Plässel, fece con esso brillanti scoperte nella scienza. Nominato nel 1836 professore di zoologia all'università di Napoli, fondò poco dopo l'*Accademia degli aspiranti naturalisti*, tanto si rese benemerita della scienza. Degli studi servivasi anche in prò della patria che egli amava assaissimo: promosse e caldeggiò quindi i *Congressi* che contribuivano ad affratellare gl'Italiani fra loro. Per questo, per la relazione col principe di Canino e per altre futili cause i reazionari riuscirono nel 1849 a destituirlo dalla cattedra e a far chiudere l'accademia che era in fiore. Egli vendicossene col dar opera ad altri lavori di assai pregio, come l'*Ittiologia fossile italiana*. Gli eventi fortunati del 1860 riaprirono l'accademia del Costa e l'VIII collegio di Napoli mandò lui a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). Egli, benchè in tardissima età, corse a Torino, e fra le discussioni politiche non obliò i suoi cari studi: illustrò infatti parecchi fossili del Piemonte e d'altri luoghi da lui percorsi. Spirò in Napoli il 7 novembre 1867 pieno d'anni e di gloria e compianto universalmente. Nel corso di sua vita dettò ben cento trenta lavori attinenti a tutti i rami della storia naturale.

Costa della Torre Ignazio nacque di nobilissima famiglia in Piemonte e redò il titolo gentilizio di conte. Seguace delle idee liberali che ebbero il sopravvento nel 1848, egli durante la V legislatura del Parlamento subalpino potè sedere fra i deputati all'Assemblea elettiva surrogando nella rappresentanza del collegio di Carmagnola l'onorevole Gasparo Benso nominato senatore. Nella successiva VI legislatura poi rappresentò il collegio di Varazze. Amato e stimato da' suoi colleghi, il conte Torre si propose mai sempre nella sua condotta e ne' suoi discorsi alla Camera il bene supremo del paese e fu immune da ogni bassa partigianeria.

Costa di Beauregard Leone, marchese savoiardo, rappresentò alla Camera piemontese dei deputati il collegio di Chambéry durante la I, II, III, V e VI legislatura del Parlamento subalpino. Nel corso però della III rinunciò, nè fu surrogato in causa dello scioglimento dell'Assemblea. Intervenne abbastanza assiduo alle tornate parlamentari e parlò più volte competentemente su varie questioni.

Costamezzana Marcello nacque a Parma e si laureò in legge. Dopo aver preso parte in senso liberale ai rivolgimenti politici del ducato parmense, appena questo fu nel 1860 incorporato alla monarchia costituzionale di Casa Savoia, il I collegio della nativa città lo inviò suo rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Durante poi l'VIII e la X legislatura rappresentò

il II collegio di Parma. Appartenne sempre al partito di destra e con decreto reale in data del 6 novembre 1873 fu nominato senatore del regno.

Costantini Settimio Giuseppe, patriota meridionale, ha rappresentato nella scorsa XIII legislatura il collegio di Teramo alla Camera italiana dei deputati, dove ha seduto a sinistra. Uomo attivissimo ed intelligentissimo, stimato da amici e da avversarii, equanime nei giudizii, schiettamente liberale, animo retto, operoso ed instancabile, è stato dei più assidui alle riunioni degli uffici parlamentari ed alle pubbliche tornate, nelle quali la sua parola è sorta spesso in difesa d'interessi supremi. Il Costantini, che sotto i Borboni ha adempiuto con coraggio e con fede ai doveri che impone il patriottismo, è stato uno tra i più ardenti fautori di un logico assetto nei partiti dell'Assemblea, assetto ritenuto indispensabile. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È professore in un pubblico istituto teramano.

Cotta Carlo, dottore in medicina, eletto dal collegio di Sondrio a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nella VIII legislatura ebbe l'elezione annullata il 2 aprile 1861 per essere ispettore superiore di sanità in Lombardia.

Cotta-Ramusino Giuseppe, avvocato piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Mortara nel corso della VI e VII legislatura, e dentro e fuori la Camera tenne mai sempre leale contegno di patriota.

Cotta-Ramusino Lorenzo, nato a Mortara, congiunto e concittadino del precedente, e come lui, esercente la professione del foro nella primavera del 1879 (legislatura XIII) surrogò l'onorevole Pissavini, creato senatore del regno, nella rappresentanza del collegio di Mortara alla Camera nazionale dei deputati. Schierato a sinistra, come già il Pissavini, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari: però nella famosa seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, trovossi assente dall'Assemblea. Il Cotta ha esercitato ed esercita in patria alcune pubbliche onorevoli cariche ed è uomo che non ha smentiti giammai i proprii propositi liberali. Conta poco più di cinquant'anni.

Cottin Giacinto, giureconsulto piemontese e intendente, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il II collegio della capitale alla Camera che lo nominò a far parte del proprio ufficio di presidenza, come segretario. Nella III legislatura poi venne prescelto a rappresentante del VI collegio torinese, ed avendo rinunziato al mandato fu sostituito dall'onorevole Galvagno.

Crea Raffaele, barone napoletano e liberale di schietta fede, fu dagli elettori di Castelvetere scelto a rappresentarli alla Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). Si dimise dall'alto ufficio di rappresentante della nazione il 23 dicembre 1863.

Crema Federico, dottore, rappresentò alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Concordia nel corso della VII legislatura del Parlamento, dimostrando animo sinceramente patriottico.

Crettin Francesco nacque in Savoia e, laureatosi in giurisprudenza, entrò nella carriera della magistratura e per la dottrina e l'ingegno vi raggiunse i più alti gradi, come quello di consigliere di cassazione. Il collegio di Saint Iean de Maurienne, conoscendone lo spirito informato alle idee dei nuovi tempi, lo scelse a proprio rappresentante nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino, ed il Crettin funse lodevolmente il mandato.

Crisci Costantino, eletto a rappresentare il collegio di Aversa alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ebbe annullata l'elezione il 21 novembre 1861. Nella IX legislatura poi fu scelto a rappresentante di Airola e l'elezione andò soggetta ad annullamento il 24 novembre 1865: rieletto, si dimise il 16 aprile 1866 e surrogollo nella rappresentanza di detto collegio, pel rimanente della legislatura l'onorevole avvocato Giacomo Tofano.

Crispi Francesco nacque il 4 ottobre 1819 a Ribera di Girgenti in Sicilia da una famiglia d'origine greca, e la sua vita si presenta gravida d'avventure. Dedicatosi allo studio ed all'esercizio dell'avvocatura, avendo da natura sortito un ingegno vivace ed un carattere tutto fuoco, salì ben

presto in fama di uno dei migliori avvocati dell'isola. E poichè ravvisò che Napoli gli avrebbe offerto un campo più fertile per la sua carriera vi si fermò dopo che ebbe lasciata Palermo per recarsi nella capitale borbonica a sostenervi nel 1846 certi diritti della chiesa greca. A Napoli, quand'ebbe conosciuto il Ribotti, esordì nella sua lunga carriera di congiuratore. Scoppiata poi la celebre rivoluzione del 12 gennaio 1848 in Palermo, il Crispi fece subito ritorno nell'isola ed offrì i suoi servigi al governo provvisorio colà installatosi. Nelle 24 famose giornate di combattimento che sostenne contro le truppe borboniche l'eroica città dei Vespri, il Crispi fu segretario del comitato di difesa e quindi passò capo divisione nel dicastero della guerra. Appena proclamata la costituzione e convocato il Parlamento siciliano, fu eletto deputato di esso: sedette a sinistra ed appoggiò le idee e le proposte le più radicali, tra cui quella della decadenza dei Borboni dal dominio della Sicilia. Seguace delle teorie di Mazzini, il Crispi fondò in quel tempo il giornale l'*Apostolato*, e si oppose con tutte le forze, dentro e fuori del Parlamento, alla proposta mediazione dell'ammiraglio francese Baudin perchè sospettava che scopo di quella profferta fosse di ricollocare sul trono Ferdinando II. Fu perciò naturale che, riafferrato dai Borboni il potere, il Crispi fosse obbligato ad esulare: egli venne difatti compreso nella lista dei 43 nominativamente esclusi dai benefici dell'amnistia. Recatosi in Piemonte, e strettosi in amicizia coi liberali più ardenti, collaborò nella *Concordia* del Valerio, nell'*Archivio Storico Italiano*, diretto dal Cattaneo a Capolago e nella *Gazzetta di Torino* del Cesana. Imputato di cospirare con Mazzini per la repubblica, dopo il tentativo milanese del 6 febbraio 1853 fu il Crispi espulso da tutto il Piemonte che più tardi, per mutato ordine di cose, doveva accoglierlo con tanta festa. Rifugiatosi a Malta, poco potè restarvi in causa dell'opposizione del governo inglese che lo costrinse ad andarsene in seguito alle sollecitazioni del Piemonte mal tollerante che il Crispi avversasse fieramente la politica di Cavour. Allora passò in Inghilterra, ed a Londra accostò il Mazzini. « Là, come scrive l'Arrighi, contrasse con lui tutti quei legami che l'esiglio, la causa stessa delle loro sofferenz[e,] principio politico che inspirava medesimam[ente] le loro azioni, dovevano rendere tenaci... Qu[esta] amicizia però non era mai andata come in [a] settarii fino alla rinuncia della propria autono[mia,] giacchè fra i sogni del Mazzini e la teoria [del] Crispi, fra le chimere del profugo genovese e [la] dottrina del greco-siculo deputato è sempre co[rso] un gran divario. » Allorchè nel 1859 vide il [re] Vittorio Emanuele chiamare sotto la sua band[iera] quanti erano patrioti, il Crispi tornò in Piemo[nte] a caldeggiare con Casa Savoia il riscatto nazion[ale] e da quel tempo non fu più repubblicano per[chè] conobbe che la monarchia si piegava a fare gl' [in]teressi d'Italia. Venne per questa in mal punto [il] trattato di Villafranca a tarpare per allora le [speranze] alla completa libertà della penisola e Crispi v[enne] di celato in Sicilia a suscitarvi, con pericolo de[lla] sua vita, la rivoluzione e più tardi cooperò effi[ca]cemente con Garibaldi ad organizzare la famosa [ed] eroica spedizione dei *Mille*, di cui egli naturalme[nte] fu uno dei primi. A Talamone venne creato col[on]nello, a Salemi comparve il primo decreto c[he] portava la firma di lui, a Calatafimi combattè va[lo]rosissimamente. Il 27 maggio 1860 firmava il decr[eto] che in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia [di]chiarava nulla e decaduta ogni memoria del [pe]riodo borbonico dal 1849 al 1860, e subito fond[ava] *Il Precursore*, il primo giornale che rivelasse ai m[e]ridionali la nuova idea dell'unità italiana. Avend[o] poi chiamato a Napoli il dittatore, fu per al[cun] tempo segretario di lui, e nell'ottobre di detto a[nno] funse per pochi giorni l'ufficio di ministro de[gli] affari esteri nel gabinetto Liborio Romano. Il Cri[spi] combattè in principio l'annessione della Sicilia [al] Piemonte; solo però egli volle con quell'opposizi[one] mostrare agl'Italiani che non si voleva un Piemo[nte] ingrandito, ma una nazione unita; e infatti egl[i fu] poi uno dei fautori del plebiscito, giacchè tem[eva] che un'assemblea siciliana potesse propendere [per] l'autonomia. Costituito ufficialmente il regno d'[Ita]lia, molti collegi mandarono il Crispi a rap[pre]sentarli alla Camera nazionale dei deputati ([legi]slatura VIII); egli optò per Castelvetrano. Nell[a] legislatura, eletto a Castelvetrano ed a Città di

stello, il 4 dicembre 1865 scelse di rappresentare Castelvetrano, per cui il 10 aprile 1867 optò anche nella X legislatura, benchè eletto pure dal collegio di Maglie. Dalla XI a tutta la XIII legislatura poi ha sempre rappresentato il collegio di Tricarico, non ostante che gli elettori castelvetranesi abbiano altre volte raccolta sul nome di lui la maggioranza dei loro voti. Alla Camera sedette in principio all'estrema sinistra e cominciò subito ad esercitare molto prestigio: prese attiva parte alla discussione per gli scandali della regia dei tabacchi, per l'affare Lobbia, e prima della guerra del 1866 propose le leggi pel domicilio coatto. È rimasta celebre la frase da lui scritta nel 1865 in un opuscolo intitolato *Repubblica e Monarchia* e che suona: *la repubblica ci divide, la monarchia ci unisce*. Nel suddetto anno il Crispi si sciolse affatto da ogni vincolo col partito mazziniano e si pose a capo di un partito radicale costituzionale che cominciò ad avere il suo organo nella *Riforma*, giornale fondato dal Crispi col motto: *Instauratio ab imis fundamentis*. Nei tristi giorni della spedizione garibaldina nel 1867, Crispi corse sul territorio pontificio affine di richiamare Garibaldi e impedire un conflitto fra i volontari del generale e le truppe regolari. Durante la IX legislatura fu il Crispi eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea: alla venuta poi della sinistra al potere nel 1876, dopo le generali elezioni politiche del novembre di detto anno fu portato alla presidenza della Camera e promise in tal circostanza che avrebbe dominato il proprio impetuoso carattere, ciò che fece di fatto. Nell'estate del 1877 viaggiò per le principali capitali d'Europa, sollevando grandi rumori nella stampa per certe missioni politiche che erangli state, si diceva, affidate. Alla caduta del Nicotera negli ultimi giorni del suddetto anno 1877, gli successe come titolare del ministero dell'interno, che resse con singolare abilità durante specialmente i difficili e tristi momenti della morte del Re Vittorio Emanuele e nei giorni del conclave, conseguenza della morte del papa Pio IX avvenuta un mese circa dopo quella del re. Non rimase però al governo che per soli tre mesi, poichè nel marzo del 1878, a proposito di un'accusa di bigamia che sollevò grande scalpore in paese, venne costretto a dare le proprie dimissioni. Da allora in poi, benchè fra gli arbitri della situazione parlamentare, non è più risalito al governo: è però il più energico ed uno dei più abili fra i maggiorenti della sinistra costituzionale. Anche nell'attuale gabinetto Cairoli-Depretis il Crispi esercita un'influenza grandissima ed è stato uno dei tre principali provocatori del voto di sfiducia dato al ministero suddetto nella seduta del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Egli nella sua lunga carriera parlamentare è stato eletto moltissime volte a far parte d'importanti giunte e commissioni parlamentari: a cagion d'esempio, negli ultimi mesi della XIII legislatura veniva scelto a presiedere la commissione generale del bilancio. Si è parlato un momento di lui come di un possibile successore del Cialdini nell'ambasciata italiana a Parigi, ma poi la voce è caduta, chè il Crispi non è uomo da voler abbandonare la politica militante e le emozioni della Camera. Una delle idee più accarezzate dal Crispi è quella di rendere il Senato elettivo, sembrandogli che così com'è mal corrisponda all'indole liberale dei tempi. Il Crispi continua ad essere il proprietario e l'inspiratore della *Riforma*, nella quale scrive spesso articoli seccamente vibrati: dal dicembre 1878 al giugno 1879 ha poi anche tenuto in piedi nella capitale un giornaletto satirico « *Lo Spillo* » di cui si serviva per quelle polemiche e quegli apprezzamenti che non era conveniente trovassero posto nella grave *Riforma*. Per il carattere irruente ed autoritario, il Crispi ha molti nemici politici: è uomo cui ben a proposito può applicarsi il motto: *frangar non flectar*: è un bel tipo di dittatore. Petruccelli della Gattina nei suoi *Moribondi di Palazzo Carignano* così ritrae il Crispi: « Parla con lentezza, senza mirare a bagliori, ma » al positivo, con una voce cadenzata di una ma» niera monotoma. È stringente negli argomenti e » sempre nella questione. È laborioso e spiccio in » mezzo alle panie amministrative. Ha coraggio, » ma troppa personalità di odi e di amori siculi » sì che l'usbergo della prudenza sua rompe le » maglie. »

Crispo-Spadafora Pietro, emerito magistrato e patriota siculo, rappresentò il collegio di Vizzini alla Camera nazionale dei deputati nel corso della

XI legislatura del Parlamento e sedette fra i ministretali, cioè a destra. Consigliere della Corte d'appello palermitana, prese la parola con moltissima competenza in questioni giuridiche e fu assai tenuto in conto da' suoi colleghi.

Crosa Saverio, giureconsulto piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Chivasso alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V e VI legislatura. Rieletto poi dal collegio medesimo durante la X legislatura del Parlamento italiano, l'elezione di lui fu annullata, per irregolarità verificate in seguito ad inchiesta, il 16 maggio 1867.

Crotti Edoardo dei conti di Costigliole nacque appunto nella terra di Costigliole il 20 ottobre 1799. Entrato giovanissimo nella milizia, a quindici anni fu creato sottotenente nel reggimento Cuneo, poi capitano, quindi passò direttore dei cadetti all'Accademia militare di Torino. Nel 1821 combattè con tanto ardore i moti rivoluzionari che Carlo Felice gli fregiò il petto colle insegne di cavaliere de Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1837 fu nominato segretario d'ambasciata a Parigi e in tale qualifica fece energica opposizione a Thiers che tentava l'annessione di Nizza e Savoia alla Francia. Per questo servigio Carlo Alberto gli concesse poi di assumere per sè e suoi discendenti il titolo di conte, benchè fosse nato secondogenito. Nel 1848 andò ambasciatore in Isvizzera e dopo la proclamazione dello Statuto, avendo appreso che il re stava per inviarlo all'ambascieria di Madrid, rassegnò l'ufficio perchè lo credette incompatibile coi proprii principii politici e religiosi. Nel 1853 ebbe il coraggio di arrestare per via e quindi far retrocedere alle case loro 4000 Valdostani che accorrevano armati a Torino per chiedere allievamento di tasse. Eletto nel 1858 deputato al Parlamento subalpino dal collegio di Quart (legislatura VI), si schierò coi conservatori e difese mai sempre animosamente e con convinzione le ragioni della chiesa e del clero. Nel 1867, scelto a proprio rappresentante alla Camera italiana dei deputati dal collegio di Verrès (legislatura X) giurò sotto condizione, cioè per quanto non offendesse i diritti della religione e della Chiesa. Di questo giuramento sì levò alto rumore da un capo all'altro della penisola; l'elezione venne annullata dall'Assemblea il 20 maggio 1867, ma poco dopo il Crotti fu rieletto. Anche nel Parlamento nazionale continuò a sostenere le proprie idee ed è forse stato l'unico che v'abbia finora seduto interamente ligio alla Chiesa. Avvenuta nel 1870 l'occupazione di Roma, egli protestò da Torino e si ritirò in Aosta colla moglie e coi figli, di cui uno ufficiale nell'esercito. Appena giunto colà, una malattia di cuore lo tolse ai vivi il 25 settembre 1870. Anche i suoi moltissimi avversari politici fecero sempre omaggio alla sua onestà, alla grandezza d'animo, al coraggio, al franco ed aperto carattere.

Cucchi Francesco nacque di nobile famiglia lombarda ed è patriota dei più operosi ed ardenti. Compagno di Garibaldi nelle battaglie per l'italica indipendenza, dimostrò mai sempre un valore ed un coraggio a tutta prova. Nel 1867 entrò in Roma per eccitarvi la rivoluzione dopo il fatto della caserma Serristori: avendolo il governo pontificio scoperto, diede l'ordine d'arrestarlo. Fermato dai gendarmi sul Corso e richiesto del passaporto, rispose essere egli il signor Belinzaghi, banchiere di Milano, aver lasciato per dimenticanza il passaporto all'albergo della Minerva, pregarli ad andare con lui, se volevano, nella stessa carrozza a prenderlo. Dicendo tutte queste bugie, il Cucchi era in apparenza tanto tranquillo che i gendarmi gli prestarono fede e per allora non l'obbligarono a passare al nominato albergo. Il Cucchi, dopo questo punto gradito incontro, corse, in cerca d'amici, ai quali riuscì di nasconderlo. Quando i gendarmi si presentarono alla Minerva per verificare le asserzioni del Cucchi, rimasero con un pugno di mosche in mano, e chi sa quale ramanzina si ebbero da monsignor Randi direttore della polizia. Il Cucchi entrò per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura come rappresentante del collegio di Zogno; nella XI fu eletto a Zogno ed a Bergamo ed egli optò per Zogno il 21 dicembre 1870; nella XII e lungo la XIII ha seduto nell'Assemblea, mercè i suffragi del collegio di Sondrio. Ha sempre appartenuto alla sinistra più accentuata ed ha preso assidua parte ai lavori parlamentari. È stato membro e relatore di non poche commissioni, ha interpellato più volte il governo

intorno ad argomenti molteplici e nel corso della X legislatura fu eletto fra i segretari nell'ufficio di presidenza della Camera. Nella seduta del 29 aprile decorso fu uno dei dissidenti di sinistra che votarono contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Cucchi Luigi, di nobile prosapia esso pure e concittadino e congiunto del precedente, nella scorsa XIII legislatura ha rappresentato il collegio di Zogno all'Assemblea nazionale elettiva, sedendo anch'egli all'estrema sinistra. Patriota operoso e convinto, ne ha dato prova in più circostanze ed alla Camera è stato tenuto in non poco conto per le egregie doti onde è fornito. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile, tornata il cui esito provocò lo scioglimento dell'Assemblea, il Cucchi trovossi assente dall'Assemblea stesssa.

Cucchiari Domenico trasse nel 1806 i natali a Carrara da Francesco e da Maria Rossi, sorella del celebre ed infelice economista e ministro di Pio IX, Pellegrino. Studiò giurisprudenza nell'ateneo pisano, dove fu laureato a vent'anni. Nel 1831 trovossi per affari di professione a Modena allorchè scoppiarono i famosi moti politici. L'avvocato Cucchiari prese parte ai medesimi ed ingaggiatosi nella guardia mobile seguì il general Zucchi fino ad Ancona. Soffocati nel sangue dal feroce duca Francesco IV quei tentativi di generosa e patriottica riscossa, il Cucchiari dovè andar esule e percio trasportossi in Francia. L'anno appresso, non appena imparò che nel Portogallo stava per accendersi accanita lotta fra la reazione e la libertà, corse a prender servizio nell'esercito di Don Pedro, e venne incorporaro in un reggimento di fanteria col semplice grado di sergente maggiore. Dopo avere militato valorosamente nel regno suddetto, passò nel 1835 a servire la regina di Spagna, avendo il grado di capitano, e militò sotto i vessilli di lei fino al 1841, segnalandosi mai sempre fra i primi nei campi delle sanguinose battaglie, per esempio a Cherta ed alla Morella. Scorsi pressochè nove anni di vita così battagliera, il Cucchiari, che erasi meritato il grado di luogotenente colonnello, cessò dal militare perchè il reggimento dei cacciatori d'Oporto, in cui egli serviva, fu sciolto nel 1841 Carico di gloria e di ferite, egli ebbe dai suoi commilitoni il mandato di liquidare e percepire gli arretrati dovuti loro dal governo spagnuolo, e nel definire questa vertenza il Cucchiari impiegò del tempo parecchio. Ai primi albori della italiana riscossa nel 1848, egli volò in patria per recarle l'aiuto del suo braccio. A Modena fu nominato colonnello del reggimento di linea organizzato colà e gli venne affidato il comando generale delle truppe messe a difesa della linea dell'Oglio, a Bozzolo e a San Martino. Più tardi comandò le truppe modenesi che si trovavano sotto gli ordini superiori del generale De Sonnaz e diresse i due attacchi contro Volta, il 26 e 27 luglio. Poi presiedè alle truppe stanziate a Pavia; infine, seguendo i movimenti dell' esercito, ritirossi in Piemonte e salvò dall'Austria parecchi carri e cannoni. Carlo Alberto premiò questi patriottici servizi del Cucchiari, nominandolo colonnello del quarto reggimento di fanteria. Alla testa di questo, pugnò valorosissimamente a Novara e fece non pochi prigionieri al nemico. Per siffatto contegno il suo petto venne fregiato della medaglia al valor militare. Nel 1854 il Cocchiari ebbe il comando della brigata Casale, l'anno seguente fu promosso al grado di maggior generale, e nella guerra del 1859 tenne sotto i suoi ordini la quinta divisione dell'esercito subalpino. Egli fu uno degli eroi della battaglia di San Martino; al qual proposito mi piace di riferire le parole dell'Arrighi che così narra la parte avuta dal Cucchiari nella suddetta battaglia: « La mattina, quando si trattava di sloggiare gli Austriaci dalle alture di San Martino, il Cucchiari, quantunque si trovasse davanti quasi tutto il corpo d'esercito del generale Benedek, ottenne, animando i soldati coll'esempio, di condurli su quegli elevati contrafforti e riuscì a impadronirsi di tre cannoni, cacciando indietro il nemico per buon tratto. Se non che, sopraffatto dal numero dei nemici, che ricevevano continuamente rinforzi, dopo aver perduti moltissimi uomini, il Cucchiari si vide costretto ad abbandonare il terreno conquistato con tanto sangue e ridiscendere, per riordinare il suo corpo, a Rivoltella. Là, raggiunto da un uffiziale d'ordinanza che gli annunziava la vittoria ripor-

» tata dai francesi a Solferino, e il desiderio, anzi » la volontà di Vittorio Emanuele che i suoi sol- » dati fossero i soli vincitori a San Martino, il » bravo Cucchiari, alla testa della sua quinta divi- » sione, riunita alla terza ed alla brigata d'Aosta, » si dispose a un nuovo assalto, verso le cinque » della sera. L'intrepido generale ebbe spesso a » narrare come a dispetto delle gravissime perdite » sofferte durante il lungo e disperato combatti- » mento sostenuto poco prima, i soldati italiani » marciassero all'attacco così in ordine, come se » fossero usciti dalla caserma per andare agli eser- » cizii; che giunti al piede di quelle alture mede- » sime, ove i loro compagni erano caduti in sì » gran numero, si lanciarono contro il nemico al » grido mille volte ripetuto di *viva il re*, con una » forza così irresistibile, che, respinti due volte, » riuscirono finalmente a rimaner padroni delle » posizioni occupate dall'ala destra dell'esercito au- » striaco, e a prendergli di nuovo tre cannoni, in- » tanto che la terza divisione e la brigata Aosta, » respingevano il centro e la sinistra del nemico. » Mentre ferveva su tutta la linea la gigantesca » battaglia, senza che fosse stato possibile ai duci » supremi di stabilire un piano generale, la tattica » di Cucchiari fu sempre di restar padrone della » strada chiamata *Sugana*, che era la più import- » tante per gli Austriaci, e nello stesso tempo di » occupare e sorvegliare la strada ferrata che mette a » Peschiera, per tema che un corpo sbucato da » questa fortezza, non lo sorprendesse alle spalle » o di fianco. Verso sera, all'ultimo e vittorioso » attacco, la quinta divisione perdette altri set- » tecento uomini, senza contare i dispersi ed i pri- » gionieri. La perdita effettiva risultò di 298 morti, » fra cui 19 ufficiali e 1326 feriti; cifra enorme su un » totale di 10,000 combattenti. In quella gloriosa » giornata, che valse a Cucchiari, sul campo stesso » di battaglia, la promozione a luogotenente ge- » nerale, egli non toccò nessuna ferita, circostanza » che, secondo testimoni oculari, può essere con- » siderata come un prodigio, perchè egli fu sempre » ovunque il pericolo era più grande e l'azione » più viva. » L'anno seguente il Cucchiari fu chiamato a sedere fra i legislatori nell'Assemblea elettiva a Torino (legislatura VII) e ve lo inviarono gli elettori del nativo collegio di Massa-Carrara, i quali altresì nella successiva VIII legislatura gli ebbero confermato il mandato. Alla Camera il Cucchiari, seduto a destra, non prese grande che parte ai lavori legislativi e stette muto pressochè sempre. Ricorderò che egli fu uno dei contrari all'abolizione della pena di morte. Con regio decreto in data dell'8 ottobre 1865 passò dall'Assemblea elettiva alla vitalizia, che anche oggi l'annovera fra i suoi membri. Dopo aver reso altri servigi alla patria nel 1866 ed in epoche posteriori, egli fu messo a riposo. Dimora abitualmente a Livorno, segno all'affetto ed alla stima dei cittadini.

Cugia-Delitala Francesco, canonico sardo, rappresentò il II collegio di Alghero alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura. In lui la religione si conciliò coll'affetto sincero alla patria.

Cugia di Sant'Orsola Effisio nacque a Cagliari l'anno 1818 da una famiglia di antichissima nobiltà. Nell'Accademia militare di Torino venne educato alla vita scientifica della milizia. Col grado di capitano d'artiglieria combattè valorosamente le battaglie del 1848 e 49. Durante la V legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Lanusei che gli rinnovò il mandato altresì nella legislatura VI del Parlamento piemontese e nella VIII dell'italiano. Nel corso della VII rappresentò gli elettori di Senorbi, e lungo la IX, X e XI quelli di Macomer sebbene rieletto più volte anche a Lanusei. Alla Camera sedette a destra e fu dei più ragguardevoli membri di essa. Scrisse le relazioni di parecchi progetti di legge militari e di pubblici lavori. Apprezzatene fin dal principio le rare doti d'ingegno e di cuore, il Cavour nel 1856 lo mandò col general Broglia a Pietroburgo come segretario dell'ambasciata straordinaria che doveva ossequiare il novello Czar e riannodare gli antichi rapporti fra i due Stati. Nella campagna del 1859 confermò la nomèa di valoroso che si era già prima acquistata e stette a fianco del Cialdini in qualità di capo del suo stato maggiore. Dopo Villafranca organizzò il collegio militare di Milano, accompagnò

ncompagni a Firenze, poi fu preposto al do di una brigata nella campagna delle e dell'Umbria. Dopo la battaglia di Castel- fu nominato maggior generale e commenda- dell'ordine di Savoia. Nel Consiglio della tenenza di Napoli, dopo le vittorie di Gari- gli fu affidata la direzione degli affari per la ed esercitò il difficile e geloso mandato con i saggezza, d'accorgimento, di conciliazione. orte di Cavour tenne le veci di ministro guerra, nel gabinetto Ricasoli, allorchè il ti- del ministero, generale Della Rovere, trovavasi tissimo a Palermo. Nel 1862, quando Gari- i portò in Sicilia a promuovere l'agitazione oma, il Cugia, come uomo di senno e di , fu spedito nell'isola con poteri di com- io straordinario del re. Egli, col suo longa- temporeggiare, coi suoi provvedimenti con- i e sicuri seppe scongiurare una terribile one, pronta a scoppiare in quel turbine di ni diverse e tutte eccitate. Con regio de- del 21 aprile dell'anno seguente ebbe il por- o della marina nel gabinetto Minghetti e lo rò sin dopo le dolorose giornate del settem- 864. A Custoza nel 1866 comandò con valore denza una divisione, e se tutti avessero fatto prio dovere come lo fece il Cugia, forse di Custoza sarebbe stata risparmiata all'Italia. la guerra, e cioè il 22 agosto, venne pre- al ministero della guerra, da lui retto fino rile dell'anno appresso, nella seconda ammi- zione Ricasoli, e fu fatto segno agli attacchi stampa perchè ebbe il coraggio di proporre i economie nell'esercito. Creato in appresso aiutante di campo dell'in allora principe rio, ora nostro sovrano Umberto, tenne ufficio come non si sarebbe potuto meglio. ltri servigi avrebbe resi al paese ed alla dina- e il 15 febbraio 1872 non fosse morto improv- ente in Roma per un attacco di gocciola. L'uni- e compianto degli italiani accompagnò alla l'onesto cittadino, il prode soldato, il co- oso ministro. Nella tornata della Camera del braio suddetto, l'ora defunto Asproni così del Cugia: « Il generale Cugia aveva inge- » gno pronto, sagace, coltura varia, dottrina e » valor militare, esperienza e idoneità non co- » mune ai civili negozi, prudente consiglio, squi- » sita cortesia di modi, amore all'Italia ed amore » alla sua terra natia, dove spese considerevoli » somme nel miglioramento dei suoi vasti posse- » dimenti, insegnando coll'esempio che la vera ric- » chezza del paese è l'agricoltura. Egli, nei posti » eminenti che occupò, fece bene a molti, fece » male a nessuno. Non gli mancarono detrattori e » nemici; non si prese mai veruna vendetta. In » Palermo si fece stimare e rispettare in momenti » difficilissimi, e seppe conciliare il dovere col ri- » spetto alle più care aspirazioni del paese. A ra- » gione pertanto egli è stato generalmente com- » pianto, e si riterrà cara sempre ed onoratissima » la sua memoria. »

Cugia di Sant'Orsola Francesco, congiunto e concittadino del precedente, s'incamminò esso pure per la carriera militare nel corpo d'artiglieria e raggiunse i più alti gradi nell'esercito. Dopo avere strenuamente combattuto nelle nazionali battaglie per l'indipendenza, entrò nei consigli legislativi d'Italia. Infatti egli successe al prode e compianto Effisio nella rappresentanza del collegio di Macomer alla Camera dei deputati lungo l'ultimo periodo della XI legislatura, e fu dagli elettori medesimi confermato nell'alto ufficio nel corso altresì della successiva legislatura XII. Appartenne al partito di destra e prese parte autorevole in qualche discussione di militare argomento.

Cumbo-Borgia Antonino, conte e patriota siciliano, rappresentò il collegio di Milazzo durante la IX e X legislatura del Parlamento italiano alla Camera dei deputati e fece parte dell'opposizione di sinistra. Dalla fiducia e dalla stima dei concittadini fu eletto a parecchi uffici pubblici, meritandosi lode di abilità e di onestà.

Cuneo Giovanni Battista nacque ad Oneglia nel 1809. Passò gran parte della sua vita a Buenos-Ayres, dove seppe acquistare tal fama che gli Argentini piansero la sua partenza come una sventura pel loro paese. Amico intimo di Mitre, di Sarmiento, di Veles-Sanfield, ebbe dagli uomini di Stato di quella repubblica gli incarichi più onorevoli e le

prove più eloquenti di fiducia; ed egli si giovò della sua posizione ed autorità in vantaggio degl'Italiani che in lui trovarono là un padre, un amico, un fratello. Segretario di Garibaldi nella guerra del Rio Grande, cospiratore e patriota fin dalla prima giovinezza, rappresentò due volte il III collegio di Genova alla Camera subalpina, cioè nel corso della III e IV legislatura dal Parlamento: durante la IV rinunciò e fu surrogato dall'onorevole Asproni. All'Assemblea come in America operò assai per l'indipendenza e l'unità d'Italia che fu il più caro voto e sospiro della sua vita. Fondò un giornale italiano « *La Legione Agricola* », che coraggiosamente difese gl'interessi della colonia italiana nel Rio de la Plata, e negli ultimi anni ebbe dal governo argentino l'incarico di agente generale dell'emigrazione. Corrispondente politico e letterario di parecchi giornali americani, visse sempre lavorando fino all'ultima ora, contento di una modesta fortuna che egli non dovea che a sè solo. Paolo Mantegazza, che gli fu amico per lunghi anni e che gli volle dedicare il suo *Almanacco* del 1876, così parla di lui nell'*Almanacco* suddetto: « Il suo nome era tra i » primi nelle file del sacrifizio, non si trovò mai » nelle schiere dei mietitori. La storia della nostra » rivoluzione avrà una bella pagina anche per lui, » ma il meglio è tutto nascosto come una gemma » preziosa e gelosa nel cuore dei suoi amici. Quel » fiero dislegno per ogni cosa vile, quel culto san» tissimo per ogni bella cosa, quella tenerezza pa» terna per gli amici, quelle modeste e sincere » dimenticanze quotidiane del suo nome, quell'ope» rosità sempiterna tutta ligure in favore del no» stro paese e di quell'altro che lo ha giudicato » ottimo fra i suoi cittadini: quella virtù antica » vestita di una gentilezza nascosta e profonda, son » tutte cose che noi soli conosciamo e custodiremo » fino all'ultimo respiro. » Moriva in Firenze la sera del 18 dicembre 1875.

Curti Pier Ambrogio, patriota emerito lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Castiglione delle Stiviere alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento. Schieratosi fra gli onorevoli di sinistra, prese assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea. Anche in patria fu chiamato ad esercitare cospicui uffici.

Curzio Francesco Raffaele nacque nel mezzogiorno d'Italia e s'incamminò per la carrriera legale. Ardentissimo d'amor patrio, combattè il dispotismo borbonico, e nelle file generose dei volontari arrischiò la vita per l'indipendenza della penisola. Eletto deputato dal collegio di Acquaviva delle Fonti nella prima Camera italiana (legislatura VIII), l'elezione di lui venne, in causa d'impiego, annullata il 3 dicembre 1861, ma subito fu rieletto dal collegio medesimo, che egli rappresentò altresì nel corso delle successive IX e X legislatura. Militò nelle file dell'opposizione di sinistra, parlò varie volte con competenza intorno a questioni molteplici e fu membro e relatore di giunte e commissioni parlamentari diverse.

Cutillo Costantino, nativo delle provincie meridionali d'Italia, ha rappresentato il collegio di Airola alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature XII e XIII, facendo sempre parte del partito di sinistra. Uomo di provato patriottismo, è intervenuto abbastanza assiduo alle tornate dell'Assemblea, ma non ha preso gran parte alle lotte parlamentari. Ha parlato breve e di rado e nella seduta del 29 decorso aprile votò a favore del ministero Cairoli-Depretis, sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Cutinelli Gioachino, marchese di Campomaggiore, nacque il 17 marzo 1829 a Napoli, dove fu educato dai gesuiti nel collegio dei nobili. Uscito di là, studiò belle lettere sotto la guida esimia del Settembrini, e diritto, avendo a maestro il meritamente celebre Roberto Savarese. Dopo gli avvenimenti politici del 1848 fu compagno al conte di Campomaggiore, suo zio, il quale, perchè liberale e già deputato alla Camera napoletana, venne dal governo borbonico confinato a domicilio coatto in un paesello della Basilicata. Colà visse fino al 1860, mantenendosi in corrispondenza con un comitato liberale. Nel suddetto anno si recò a Potenza ad offrire l'opera sua a quel governo prodittatoriale che lo nominò commissario civile. Più tardi seguì il colonnello Baldoni comandante le forze insurrezionali. Nel 1863 gli elettori del collegio di Matera

lo inviarono a rappresentarli alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ed egli fu assiduo alle riunioni degli uffici ed alle pubbliche tornate, ma non parlò mai. Diede voto favorevole all'abolizione della pena di morte. Con reale decreto in data del 15 novembre 1871 venne assunto alla dignità di senatore del regno.

Cuturi Carlo è nativo di Pisa e dottore in medicina ed in chirurgia. Patriota ardente e sincero, ha seduto alla Camera dei deputati nella passata legislatura XIII del Parlamento italiano, rappresentandovi il collegio politico della nativa città. Alla Camera, militando nelle file del centro sinistro, ha saputo prendere una seria posizione e conciliarsi la stima e la simpatia di tutti i colleghi per l'intelligenza e l'attività poste nel disimpegno del proprio ufficio. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati che diedero voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis, sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In patria il Cuturi, benchè provvisto di largo censo ha disimpegnato e disimpegna parecchi pubblici uffici nelle principali amministrazioni; esercita a cagion d'esempio, l'incarico di commissario amministratore degli ospedali con tanto scrupolosa probità, con tanto amore e tanta intelligenza da meritarsi la gratitudine dei concittadini.

Cuzzetti Francesco nacque a Breno in Valcamonica nell'aprile del 1812 e studiò giurisprudenza a Pavia. Tornato in patria, s'occupò d'affari ed ebbe utile ingerenza in parecchie amministrazioni pubbliche e private. Domiciliatosi a Brescia nel 1845, insieme alla professione d'avvocato esercitò molte cariche amminisirative. Di sentimenti liberali, nel 1848 fu uno dei capi della rivoluzione nella sua provincia, e nella memorabile resistenza di Brescia ebbe una bella parte, proteggendo soprattutto la ritirata degl'insorti lungo la nativa sua valle. Nel 1859, appena partiti gli Austriaci dalla provincia bresciana, accettò di mettersi al posto dell'odiato direttore di polizia e tenne la questura finchè il governo piemontese non mandò a Brescia un commissario a sostituirlo nel difficile ed ingrato ufficio. Eletto a rappresentare il collegio di Breno alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII), fu riconfermato nella rappresentanza di detto collegio altresì nel corso della VIII, IX e in parte della X legislatura, e schierossi fra l'opposizione di sinistra. Prese parte assidua ai lavori parlamentari, e benchè non oratore parlò qualche volta, e molto competentemente, intorno a questioni amministrative, per esempio sul censimento lombardo e sulle tasse ipotecarie ecc. ecc. Assalito dal cholera, morì a Brescia il 12 agosto 1867.

D

Dabormida Giuseppe, conte, nacque il 21 novembre 1799 a Verrua, circondario di Torino. Giovanissimo si ascrisse nella milizia e appena sedicenne era cadetto nel real corpo d'artiglieria. Man mano coll'ingegno e col valore salì ai più alti gradi nell'esercito tantochè nel 1848, dopo aver ottenuto il grado di maggior generale e d'essere stato eletto membro del *Congresso consultivo permanente di guerra*, e deputato del collegio di Avigliana alla prima legislatura del Parlamento subalpino in surrogazione di Dal Pozzo della Cisterna, giunse a diventar ministro di guerra e marina nel gabinetto Alfieri e Perrone dal 22 agosto al 27 ottobre 1848. Altresì nel gabinetto De Launay fu ministro di guerra e marina per poche ore. Dimessosi dal potere per le incerte vicende della politica, venne dal re nominato suo aiutante di campo. Assunto poi al governo per la seconda volta Massimo d'Azeglio, questi volle il Dabormida a presiedere l'amministrazione degli affari esteri, il cui ministero fu retto dal generale, dal maggio al novembre 1852; e da quest'epoca al gennaio del 1855 tenne il portafoglio medesimo, essendo per la prima volta presidente del consiglio dei ministri Camillo Cavour. Si dimise dall'alto ufficio in seguito al trattato del Piemonte colla Francia e coll'Inghilterra a proposito dell'intervento in Crimea, trattato che non garbava al Dabormida perchè non conteneva un articolo in difesa degli emigrati lombardi a cui l'Austria aveva confiscati i beni. Resse per la terza ed ultima volta il ministero degli affari esteri nel primo gabinetto La Marmora dal luglio 1859 al gennaio 1860. Il collegio politico di Avigliana fu dal Da-

presentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, e fino a tutta la XIII non ha più cessato di essere rappresentato da lui. Milite costante nelle file della sinistra, è senza dubbio fra i più autorevoli e rispettati membri di essa. D'indole vigorosa ed ardente, vero figlio dell'etnea isola, ha preso parte alle discussioni le più importanti parlando con anima e con islancio grandissimo e qualche volta anche con impeto forse non ben ponderato. Seguace delle idee del Crispi, è da lui tenuto in gran conto. Membro e relatore di giunte e commissioni molteplici, in ogni ufficio ha dato prova mai sempre di solerzia e d'intelligenza. Esperto in quistioni finanziarie, economiche ed amministrative, il 2 dicembre dello scorso anno 1879 veniva eletto a far parte della Commissione generale del bilancio. Allorchè poi si credè per un momento alla nomina dell'onorevole La Porta a ministro del tesoro, il Damiani dicevasi, sarebbe stato il segretario generale del dicastero suddetto. Nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei dissidenti di sinistra che diedero voto contrario al ministero Cairoli-Depretis a proposito dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

D'Amico Edoardo è nativo del mezzogiorno d'Italia, ed in principio si consacrò alla vita marinaresca. Raggiunto il grado di capitano di vascello, fu incaricato della direzione generale del servizio militare nel nazionale ministero della marina, ufficio che esercitò con moltissima competenza. Nel corso della IX legislatura del Parlamento italiano, il collegio di Castellamare di Stabia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati e gli confermò il mandato altresì nella successiva legislatura X: questa elezione fu approvata in seguito ad inchiesta. Lungo l'XI legislatura venne eletto rappresentante di Ancona; e nella legislatura XIII ha seduto nell'Assemblea elettiva mercè i voti degli elettori di Sorrento. Politicamente il d'Amico è uomo di centro, accostantesi più alla sinistra che alla destra. Entrato nel consiglio d'amministrazione delle ferrovie romane, ne fa parte anche attualmente ed è uno dei membri più attivi ed intelligenti d'esso consiglio. Alla Camera è stato assai apprezzato e frequentemente ha fatto parte di commissioni e giunte parlamentari. Più volte è stato in predicato per ministro della marina, senza che mai la voce sia stata tradotta in atto. Fu uno dei dissidenti di sinistra che nella tornata del 29 decorso aprile votarono contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

D'Amis Domenico, nacque nel mezzogiorno d'Italia e si addottorò in giurisprudenza. Più tardi, ingaggiatosi nell'esercito, vi raggiunse cospicui gradi e combattè valorosamente per le ragioni della nostra libera patria. Il collegio di Castrovillari lo elesse a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e X legislatura del Parlamento. Egli appartenne alla maggioranza di destra e fu chiamato a far parte di alcune commissioni parlamentari.

D'Amore Francesco giureconsulto meridionale, eletto deputato di Piedimonte d'Alife nella XIII passata legislatura, per motivi di salute presentò le proprie dimissioni che furono accettate nella seduta del 18 febbraio 1879. Erasi egli schierato fra gli onorevoli di sinistra.

D'Ancona Luigi, professore d'istituto tecnico, venne dal collegio di Montebelluna eletto deputato nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale. In causa però d'impiego la elezione di lui fu annullata il 27 maggio 1867.

D'Ancona Sansone nacque a Pesaro l'anno 1814 e, compiuto nell'Ateneo pisano il corso di scienze matematiche, vi ottenne la laurea. Allorchè fu tenuto in Firenze il congresso degli scienziati, egli presentò un lavoro lodatissimo sul *Calcolo sublime*. Dedicatosi poi agli studii economici, sullo *Spettatore* e sulla *Nazione* pubblicò scritti pregevoli intorno ad essi. Nel 1859 s'adoperò efficacemente perchè la Toscana fosse aggregata alla monarchia liberale di Casa Savoia, e dal governo provvisorio fu inviato in Inghilterra ed in Francia a compiervi alcune missioni d'interesse finanziario. Eletto deputato al Parlamento in Torino il seguente anno 1860 (legislatura VII) dal collegio di Bagno a Ripoli, lo stesso giorno dell'apertura dell'Assemblea il conte di Cavour, come scrive Cletto Arrighi, « gli offerse, » per consiglio del barone Ricasoli, la carica di di-

» rettore delle finanze, commercio e lavori pubblici » a Firenze sotto la luogotenenza del principe di » Carignano. Accettò rinunziando al soldo annesso » a quel posto, per potere conservare la qualità di » deputato. Nel nuovo Parlamento del 1861 (legi- » slatura VIII) egli sedè inviato dal collegio di Cor- » tona, e, cessata la luogotenenza del principe di » Carignano, fu nominato prima sopraintendente » delle finanze, poscia commissario, fino a che l'am- » ministrazione della Toscana fu completamente » assimilata e immedesimata in quella del regno. » Durante la IX, X, XI e XII legislatura del Parlamento nazionale rappresentò poi il collegio di Pesaro. Onorato dagli uomini d'ogni partito, egli appartenne sempre alla parte moderata di destra e concorse con molta intelligenza e solerzia al disbrigo delle faccende parlamentari. La ferrovia che unisce Cortona con Arezzo e Perugia si dovette in gran parte agl'impegni ed agli sforzi di lui. L'immortale Gioachino Rossini ebbe in molta stima ed amicizia il D'Ancona.

Danzetta Nicolò nacque di baronale famiglia a Perugia ed è da considerarsi fra i più illustri ed operosi patrioti dell'Umbria. Nel 1859, pochi dì appresso la battaglia di Magenta, cioè il 14 giugno, Perugia insorse contro la dominazione pontificia e il Danzetta fece parte della deputazione che, dopo essersi presentata al legato papale per esprimergli i voti della popolazione, si costituì in governo provvisorio allorchè il suddetto legato, cedendo alla forza maggiore e protestando, si fu partito. Accompagnollo il Danzetta fino alla Madonna degli Angioli, poi lo lasciò continuar solo verso Foligno. Indarno si tentò dai reazionari con subdole arti di guadagnare alla loro causa il Danzetta. All'avvicinarsi degli Svizzeri a Perugia, i quali sotto la guida del feroce colonnello Antonio Schmid dovevano commettervi tutte quelle atrocità che il mondo civile conosce, viaggiava egli alla volta della capitale subalpina e portava al governo ed al re piemontese i voti dei Perugini che volevano concorrere con ogni possa alla guerra dell'indipendenza italiana ed invocavano la dittatura di Vittorio Emanuele. Grati i concittadini liberali del Danzetta per quanto aveva egli operato a prò della loro causa, nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) lo elessero deputato del loro II collegio alla Camera, nè più cessarono di rinnovargli tale mandato finchè non venne compreso, durante l'XI legislatura, e precisamente il 6 novembre 1873, fra i senatori del regno. Pel rimanente periodo della legislatura suddetta gli fu sostituito l'onorevole Zeffirino Faina. Il barone schierossi a destra nell'Assemblea e prese abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari. Parlò varie volte con sodezza e copia di argomenti su diverse questioni, a cagion d'esempio intorno al progetto di legge per la costruzione della ferrovia aretina la quale, egli sosteneva, dovesse toccare Perugia: il voto della Camera gli diede ragione. In Senato il Danzetta è amato e stimato da' suoi colleghi: in patria occupa con molta lode diversi uffici affidatigli dalla fiducia e dall'affetto dei concittadini.

D'Arco Antonio, giovane ed egregio patrizio mantovano, discende da una dalle più illustri famiglie di Mantova, la quale famiglia durante il dominio dei Gonzaga diede generali all'esercito, ministri allo stato, ambasciatori alla diplomazia. Figlio al conte Carlo, morto il 26 gennaio 1872, bravo ed operoso gentiluomo come lo dimostrano le opere di storia e di arti belle da lui lasciate, il conte Antonio attese allo studio della giurisprudenza e vi si laureò dottore. Amantissimo della patria, prestò mai sempre il suo efficace concorso in vantaggio di essa. Eletto a succedere al dimissionario Dall'Acqua nella rappresentanza del collegio di Ostiglia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura, egli ha preso posto a sinistra e si è rivelato oratore facile ed arguto, per esempio allorchè parlò nella discussione del progetto di legge sul completamento della rete ferroviaria del regno. In seguito alla terribile inondazione del Po nel maggio e giugno 1879, egli si conciliò la stima e l'affetto universale per il coraggio eroico, col quale, mettendo in evidente pericolo la propria vita, salvò non poche famiglie d'infelici abitanti le case vicine alla rotta. Mentre lo si voleva a viva forza allontanare dal luogo del maggior pericolo, rispondeva: *Nulla importa il morire; coraggio e forza, figliuoli, tentiamo di salvare i nostri fratelli.* Il conte D'Arco ha uno

splendido avvenire dinanzi a sè perchè trovasi a dovizia fornito di tutte quelle doti che fanno salire in alto gli uomini. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Dassi Giuseppe, eletto a rappresentare il collegio di Atripalda alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, non potè sedere nell'Assemblea perchè l'elezione di lui venne annullata il 20 maggio 1861 in causa d'impiego. Era egli stato capo sezione nella segreteria dittatoriale di Napoli.

D'Aste Ricci Alessandro nacque di nobilissima famiglia ligure ed ha titolo di marchese. Avviato per la carriera marinaresca, a po' per volta, mercè la dottrina e il valore da lui posseduti, giunse al grado altissimo di contrammiraglio. Rese eminenti servigi all'Italia e pel corso di sei non interrotte legislature (VII, VIII, IX, X, XI e XII) rappresentò nell'Assemblea nazionale elettiva il collegio di Albenga. Seguace del partito di destra, godè di meritata influenza fra i suoi colleghi che più volte lo chiamarono a far parte di giunte e commissioni importanti: fu pure eletto relatore di alcuni progetti e parlò competentemente, sopratutto in questioni di marineria. Da qualche tempo il contrammiraglio D'Aste è stato collocato a riposo.

D'Auvare Alessandro, ufficiale superiore dell'esercito piemontese e nativo della Savoia, rappresentò il collegio di Puget Theniers alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislatura, con intenti liberali.

Davicini Giovanni nacque a Torino e si dedicò alla professione dell'ingegnere. Di opinioni liberali, egli giovò assai alla causa italiana, e fino dalla XI legislatura del Parlamento gli elettori del IV collegio torinese lo proclamarono loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati. Anche nella XIII legislatura ha seduto a Montecitorio mercè i voti degli elettori suddetti. Schierato a sinistra, il Davicini, ha preso attiva parte ai lavori parlamentari. A Torino la fiducia dei concittadini gli ha affidato pubblici uffici importanti, che egli funge con zelo e intelligenza grandissima. Ha fatto parte alla Camera di giunte e commissioni diverse, e nella tornata del 29 decorso aprile fu assente dall'Assemblea per regolare congedo.

Davico Giorgio, pinerolese, esercita la professione dell'avvocatura. Uomo di molta solerzia ed intelligenza, è stato dal governo nominato sindaco di Pinerolo, ufficio che egli esercita con soddisfazione degli amministrati. Sinceramente liberale, non ha mai tralasciato occasione di dimostrarlo. I Pinerolesi, non contenti di averlo a sindaco, hanno voluto nella legislatura passata del Parlamento (XIII) eleggerlo rappresentante del loro collegio all'Assemblea nazionale elettiva, dove egli ha seduto circondato dal rispetto che inspirano le sue egregie doti di mente e di cuore. Non si trovò presente alla seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

D'Aviernoz Menton Carlo, conte, nacque in Savoia e addottò la professione delle armi, nella quale salì al grado altissimo di generale. Nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Lorenzo Marechal nella rapprerepresentanza del collegio di Saint Pierre d'Albigny, il quale collegio lo ebbe pur deputato lungo la IV successiva legislatura. Il contegno tenuto dal D'Aviernoz alla Camera subalpina fu di uomo sinceramente amante della propria patria.

D'Avossa Giovanni nacque a Napoli verso il principio del secolo e si laureò in giurisprudenza nell'ateneo napoletano l'anno 1821. Entrato nella carriera della magistratura, vi dimostrò molta dottrina. Eletto nel 1860 consigliere nella suprema Corte di giustizia, sostenne in seguito la carica di membro della consulta di governo e quindi di consigliere per la giustizia presso la reale luogotenenza. Restituito con decreto 2 aprile 1861 al posto di consigliere della Corte suprema venne ad un tempo decorato del grado e soldo di vice-presidente e fu preposto alla sezione penale. Il collegio di Salerno lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ma in causa d'impiego l'elezione gli fu annullata nella seduta del 24 maggio 1861: con regio decreto poi in data del 15 maggio 1862 venne compreso nel novero dei senatori del regno. Cessò di vivere il 21 aprile 1868.

D'Ayala Mariano nacque a Messina il 14 luglio 1809. Bramoso fin dai primi anni di apprendere l'arte della guerra e le scienze affini, andò a Napoli come alunno del collegio militare la *Nunziatella*, e in breve volger di tempo raggiunse il grado di capitano e l'ufficio di professore d'artiglieria. Avvicinavansi frattanto i tempi che l'Italia liberale sospirava da molti anni. Ferdinando II pareva disposto ad assecondare le legittime esigenze politiche, e il D'Ayala, non sospettando inganno nel re, assunse l'incarico d'intendente della provincia d'Aquila; ma lo smetteva più che di fretta quando il 15 maggio 1848 rivelò al mondo civile di che razza si fossero e di che tempra le promesse di un re Borbone. Prese allora il D'Ayala la via dell'esilio e, portatosi in Toscana, vi ebbe onesta e e lieta accoglienza dai liberali e fu ministro della guerra nel breve periodo del triumvirato. Se non che, sopraggiunte dopo Novara le truppe tedesche a Firenze, il D'Ayala chiese ospitalità al patriottico e generoso Piemonte. I dieci anni e più della sua emigrazione furono consacrati a rinvigorire la mente e l'animo suo coi bellici studi, ai quali crescevano ornamento quegli altri, egualmente a lui dilettissimi, delle storie napoletane e della lingua dei nostri classici, la quale egli coltivava con singolare eleganza ed amore. Diede alle stampe alcuni scritti assai pregevoli e coscienziosi; fra gli altri: *I Piemontesi in Crimea*, ma molti più fu costretto a tenerne inediti perchè gli difettavano i mezzi di pubblicarli. La rivoluzione del 1860 gli riaperse l'adito a Napoli, dove ebbe parecchi uffici elettivi. Fu generale della guardia nazionale che in giorni paurosi e difficili seppe rendere alla causa della libertà e dell'ordine servigi segnalatissimi che la storia e il paese non dimenticheranno. Poco appresso tenne il comando militare di Caltanissetta. Il collegio di Avezzano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura: annullata dall'Assemblea tale elezione il 7 marzo 1861, subito dopo gli elettori avezzanesi rielessero il D'Ayala, che durante la IX, X e XI legislatura sedè alla Camera, mercè i voti degli elettori del V collegio di Napoli. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, il D'Ayala prese ragguardevole parte ai lavori parlamentari. Cessò di app[illegible] tenere all'Assemblea elettiva per passare alla vi[illegible] lizia, dove fu segno alla stima e all'affetto dei co[illegible] leghi. Buono d'indole, dolce di cuore, integro, fe[illegible] mo, modesto, amantissimo della patria, il maggio[illegible] generale Mariano D'Ayala morì povero, cosa no[illegible] nuova, nè rara tra i generosi che benemeritaron[illegible] grandemente di questa nostra cara madre, l'Itali[illegible] Cessò di vivere in Napoli il 26 marzo 1877.

D'Azeglio (Tapparelli) Massimo nacque d[illegible] Cesare Tapparelli marchese d'Azeglio e da Cristi[illegible] Morozzo marchesa di Bianz il 15 ottobre 1798 [illegible] Torino e quivi passò gli anni primi della sua pu[illegible] rizia. Nel 1804, avendo dovuto il padre ricovera[illegible] colla famiglia in Firenze, mentre collocò i figli ma[illegible] giori nel collegio Tolomei di Siena, ritenne il p[illegible] colo Massimo presso di sè. Ritornato nei prop[illegible] domini il Re di Piemonte Vittorio Emanuele I, [illegible] famiglia D'Azeglio rimpatriò e Massimo fu ascrit[illegible] nella milizia; ma poi, avendo accompagnato il p[illegible] dre a Roma per felicitarsi col pontefice Pio V[illegible] del ritorno ne' suoi Stati, i monumenti, le galle[illegible] i musei dell'eterna città lo innamorarono siffat[illegible] mente delle belle arti che, abbandonata la mili[illegible] fissò domicilio in Roma per seguire la propria [illegible] cazione. Collo studio indefesso e più coll'ing[illegible] gno che svegliatissimo aveva sortito da natura, [illegible] pochi anni divenne pittore di vaglia, e i suoi qu[illegible] dri, sparsi in Italia e fuori, incontrarono grande [illegible] meritato favore. Insieme alla pittura coltivava [illegible] studio delle lettere con molto successo. Nel 18[illegible] fece ritorno in patria, ma per la morte del ge[illegible] tore non volle più oltre restarvi e recossi a Mila[illegible] attrattovi dalla fama di parecchi pittori. Ivi, stre[illegible] amicizia con Alessandro Manzoni, ne sposava [illegible] figlia: la parentela coll'autore dei *Promessi Sp[illegible]* gli aperse l'adito ad intime relazioni con parec[illegible] altri letterati e segnatamenre con Tommaso Gros[illegible] Pubblicò in seguito i romanzi *Ettore Fieramosca* [illegible] *Nicolò de' Lapi* che, oltre all'incontestabile mer[illegible] letterario avevano quello grandissimo di accende[illegible] nell'animo dei lettori la generosa scintilla dell'am[illegible] patrio. Quasi diversivo alle sue occupazioni [illegible] pennello e di penna suonava maestrevolmente [illegible] violoncello, ed è fama che un giorno presenta[illegible]

in teatro un'opera, di cui suo era il libretto, sua la musica, suo l'apparato scenico. Sorta poi in Italia la nuova scuola politica; di cui erano principali rappresentanti in Piemonte Cesare Balbo e Gioberti, Massimo si unì loro nei mezzi e nel fine, e cogli opuscoli *Sui casi delle Romagne* e *Sui casi di Lombardia*, in cui deplorava il mal governo papale ed austriaco, eccitò grande commozione negli animi sinceramente onesti, sicchè, impaurite ed offese le varie polizie, venne sfrattato dallo Stato pontificio, dalla Lombardia e dal Piemonte e si ricoverò in Toscana. Ma non appena fu salito sulla cattedra di San Pietro il novello papa Pio IX, Massimo corse a Roma e consigliò in senso liberale il pontefice: scoppiata poi nel 1848 la guerra in Lombardia contro l'Austria, vi accorse coi volontari romani; combattè anche nel Veneto e rimase ferito a Vicenza. Precipitate le cose fino all'estrema catastrofe di Novara, in mezzo alla situazione difficilissima di quei momenti, il novello re Vittorio Emanuele chiamò a se Massimo, di cui conosceva ed apprezzava il carattere integro ed il patriottismo, e lo incaricò della formazione di un nuovo ministero. D'Azeglio non rifiutò il malagevole incarico, ubbidì anzi al desiderio del proprio sovrano e col gabinetto da lui presieduto si fece responsabile del famoso *Proclama di Moncalieri*. Ministro in pari tempo degli affari esteri, seppe condursi destramente e prudentemente, sopratutto per non urtare la Francia, massime dopo il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre, e per tener fronte alla curia romana a proposito delle leggi siccardiane in materia religiosa. Inaugurandosi però una politica più attiva ed essendo perciò finito il periodo del raccoglimento, sul finire del 1852 abbandonò il campo a Cavour più ardimentoso e novatore di lui, non senza che il paese gli dovesse saper grado d'aver assunto il potere in momenti così difficili da dipendere da essi tutto l'avvenire del Piemonte ed insieme d'Italia. D'Azeglio aveva presieduto due ministeri e complessivamente era rimasto al potere dal maggio 1849 al novembre 1852. Il collegio politico di Strambino lo eveva eletto a proprio deputato fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino e gli rinnovò costantemente il mandato sino alla IV: più tardi il D'Azeglio passò all'Assemblea vitalizia. Troppo lungo sarebbe il qui ricordare tutti gli uffici che egli assunse dopo ritiratosi dal ministero: accennerò soltanto a presidenza del governo delle Romagne nel 1859, la missione confidenziale a Londra dopo il trattato di Villafranca, la carica di governatore a Milano ecc. ecc. Sempre ed ovunque seppe mantenersi a quell'altezza cui era meritamente salito per l'onestà proverbiale e il non mai smentito patriottismo. Inoltratosi poi negli anni e stanco delle sostenute fatiche, cercò riposo, laonde si ritrasse dal mezzo della scena politica, non risparmiandosi però, quando ve n'era bisogno, pel pubblico bene. Nel 1861 pubblicava l'opuscolo « *Questioni urgenti* » in cui sosteneva la necessità del tramutamento della capitale a Firenze, idea che punto non garbava a Cavour, ma che più tardi Massimo vide attuata. L'indirizzo delle elezioni generali politiche del 1865 (legislatura IX) non gli piacque gran fatto e lo dichiarò in un opuscolo, che fu l'ultimo lavoro di lui. Infatti, sovrappreso da nuovo male nel novembre del suddetto anno, cessò di vivere in Torino, tra il dolore universale degl'Italiani, il mattino del 15 gennaio 1866. Dopo la morte di suo fratello Roberto aveva accettata la direzione della Reale Galleria di Torino: rinunciò sempre ad ogni pensione dello Stato. Alla Camera ed al Senato ebbe influenza grandissima: non possedette però le doti dell'oratore. Dell'ingegno di Massimo così porta giudizio il Bersezio: « Individualità felice che aveva alcun che di » quegli uomini dell'antico stampo italiano, i quali » tutto aggredivano, tutto facevano e in tutto riu» scivano. Massimo D'Azeglio fu soldato, pittore, scrit» tore, oratore, uomo politico, ma la rigorosa giu» stizia della verità storica, vincendo il fascino, che » fu molto, e ancora rimane in chi lo conobbe, della » sua persona, vincendo la simpatia che ispirano le » sue pagine, obbliga a confessare che, se in tutte » quelle cose fu lodevole ed anche grande non fu » sommo in nessuna. Vi fu chi rimpianse che egli » applicando a tanti argomenti disparati le brillanti » qualità del suo eletto ingegno, tutto non si con» centrasse in una sola disciplina, dove forse avrebbe » potuto arrivare la rarissima gloria del grado su-

» premo, cui raggiunsero, nelle lettere, Alessandro
» Manzoni, nella musica, Gioacchino Rossini, nella
» scultura, Antonio Canova; ma probabilmente è
» questo un inutile rimpianto. L'ingegno di Mas-
» simo D'Azeglio era tale da riuscire quel che riu-
» scì e non altrimenti; più vario e ampio che po-
» tente e profondo, più vivace e facile per natura
» che afforzato da solidi e severi appositi studi;
» comprendeva facilmente, vedeva subito, ratto, ma
» sorvolava, passava, non era fatto per penetrare,
» per isviscerare, per durare instancabile nella fa-
» ticosa, fastidiosa fermezza di sminuzzare nell'ana-
» lisi e poi di ricostrurre nella sintesi, condizioni
» indispensabili per la creazione dei veri capila-
» vori in ogni genere di umana produzione. »

D'Azeglio Roberto. Benchè questo cittadino illustre non abbia mai seduto alla Camera, tuttavia piacemi di tesserne alcuni cenni biografici nella presente opera perchè nelle prime elezioni generali per l'Assemblea elettiva piemontese, ben sei collegi se lo disputarono a rappresentante. Il governo, per dare autorità al Senato, creò Roberto senatore ed egli, tuttochè avesse preferito di essere deputato, si rassegnò e andò ad assidersi nel seggio vitalizio. Fratello a Massimo, Roberto D'Azeglio nacque in Torino il 24 settembre 1790 e fu messo dal padre a studiare nel collegio Tolomei di Siena. Dimorò in collegio fino al 1807 e nel 1809 partì per Parigi, avendolo l'imperatore Napoleone nominato auditore di Stato. Dopo avere con lode servito per vario tempo ed in molteplici uffici il governo francese, all'entrata degli eserciti confederati a Parigi egli si tenne sciolto da ogni debito colla Francia e si decise di consacrare e mente e braccio alla propria patria. Ma purtroppo non era suonato ancora il momento della riscossa; e dopo i *cento giorni*, durante i quali si era ascritto volontario nei cavalleggieri di Piemonte ed aveva seguito l'esercito subalpino in tutta la campagna, vedendo che Vittorio Emanuele I ripristinava le cose come prima di uscire dai suoi stati, depose ogni pensiero dell'armi e si dedicò alla pittura ed alla poesia. In pari tempo, con parecchi amici, quali Giacinto di Collegno, Lisio e Perrone, aderì alla società dei Carbonari, poichè allora le associazioni segrete preparavano il movimento italiano. I Carbonari, sapendolo intimo del principe di Carignano, lo sollecitavano a disporre in loro favore l'animo di Carlo Alberto. Infatti seppe il D'Azeglio così bene addentrarsi nel cuore del principe, indovinarne l'indole e i segreti pensamenti che ormai fra i due non intercedeva altra distanza che quella del grado. D'Azeglio combatteva timori, ingrandiva speranze, sollevava ambizioni, ma i tempi non erano ancora maturi per la grande impresa, e tutti sanno qual esito funesto avessero in Piemonte i moti del 1821. Prima di essere esigliato, D'Azeglio prese da sè stesso la via dell'esiglio con Lisio, Santarosa, Dal Pozzo ed altri patrioti e si rifugiò a Ginevra, di dove recossi a Parigi e vi rimase fino al 1826, con vantaggio grandissimo de'suoi studi. Continuavano frattanto le relazioni tra lui e il principe di Carignano, relazioni che contribuirono senza dubbio in parte a decidere Carlo Albetto ad iniziare la riscossa d'Italia ed a largire liberali leggi al Piemonte. Morto il 27 aprile 1831 Carlo Felice ed assunto al trono Carlo Alberto, sono noti i primordi del regno di lui: desiderii antichi e paure nuove gli tenzonavano in cuore; voler esser principe riformatore e combattere ogni tentativo d'italianità; amare l'Italia e non osare che lo si dicesse; abborrire l'austriaco e mostrarglisi in apparenza devoto: ecco la difficile parte che il nuovo re tolse a rappresentare, e vi riuscì a segno da ingannare tutti gli sguardi, da non iscoprire l'opera sua se non quando appressavasi al compimento. D'Azeglio, messo dal re a capo della Galleria Reale, non cessava dal porgere saggi consigli al monarca, e nell'ampliamento e nel decoro dell'arti belle studiavasi di conciliargli simpatie ed amici. Disapprovò altamente le repressioni sanguinose del 1833 consigliate a Carlo Alberto da anime nemiche a libertà; ed infierendo due anni dopo il colera in Piemonte, egli si prestò con ammirevole zelo in prò dei colpiti e venne nominato direttore dell'ospedale di Borgo Po. Promosse l'istruzione del popolo ed aperse a proprie spese una scuola per fanciulle, un'altra per adolescenti ed un asilo infantile che egli stesso diresse. Con queste opere feconde di benificenza e colla pubblicazione dei

primi volumi della illustrazione della Reale Galleria la fama di Roberto più e più s'accresceva. A lui principalmente andarono debitori i protestanti e gl'israeliti della loro emancipazione religiosa, ma più gli deve esser grata l'Italia per aver egli saputo in unione ai suoi amici vincere l'anima ba-[illegible]ante del re e disporlo a largire uno statuto ai suoi sudditi. E quando il 26 marzo 1848 Carlo Alberto bandiva la guerra all'Austria, D'Azeglio, vedendo cominciare ad avverarsi il voto di trent'anni, chiese ed ottenne in principio di far parte dello stato maggiore del re, ma poi, considerandosi dal governo che la presenza di Roberto poteva essere più utile in Torino che al campo, egli accondiscese a restare, benchè a malincuore, e non potendo offrire sè stesso, offrì cavalli, armi ed altro pei bisogni della campagna. Come ho scritto in principio, nelle prime elezioni generali fu scelto a rappresentare ben sei collegi alla Camera, ma si piegò invece ad essere senatore: l'abnegazione pel bene del paese era divenuta in lui una seconda natura. L'opera di lui fu proficua in Senato, dove pronunciò splendidi discorsi, ed anche nella stampa periodica segnalossi brillantemente. Troppo lungo sarebbe il voler seguire passo passo la vita di Roberto: i lettori già se la possono figurare dal fin qui detto. I fatti del 1859 gli arrecarono somma gioia come lo avevano per converso attristato profondamente i luttuosi casi della guerra nel 1848 e 1849 e la fine lacrimata del magnanimo Carlo Alberto. Amantissimo sempre della patria e delle arti belle, che a lui erano debitrici del lustro accresciuto, Roberto finì il 25 dicembre 1862 la sua operosa carriera fra il compianto unanime dei liberali e di tutti gli onesti. Il vice-presidente del Senato conte Federico Sclopis, tessendo l'elogio di Roberto D'Azeglio nella seduta del 28 gennaio 1863 applicò a lui quello che il celebre storico Macaulay scriveva di un venerato membro della Camera inglese dei Pari: « Quei che il conobbero ricorderanno pure che colui il cui nome essi tennero in riverenza, non era meno distinto per la inflessibile elevatezza della sua condotta politica che per l'amorevolezza dell'indole sua, e pel modo con che sapeva cattivarsi l'altrui benevolenza. »

Daziani Lodovico, emerito patriota e giureconsulto piemontese, rappresentò, in surrogazione degli onorevoli Sineo e Cavour optanti per altri collegi, il collegio di Monteforte nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino; ed ebbe dagli elettori medesimi rinnovato il mandato di sedere loro rappresentante alla Camera, altresì nelle successive II, III, IV, V e VI legislatura. Fu molto influente nell'Assemblea e fece parte di giunte e commissioni diverse.

De Ambrosio V., eletto deputato dal collegio di San Severo durante l'VIII legislatura del Parlamento nazionale, non potè sedere alla Camera perchè l'elezione di lui in causa d'irregolarità fu annullata il 15 marzo 1865.

De Amezaga Carlo nacque in Liguria, ed attratto dallo spettacolo sublime del mare e dalle emozioni che produce nell'animo, si consacrò alla vita marinaresca. Pian piano salì alto nei gradi della marineria ed oggi è comandante di fregata. Conoscendone le opinioni patriottiche, gli elettori del III collegio di Genova lo nominarono loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI e XII legislatura del Parlamento. Schierossi egli a destra nell'Assemblea, e prese attiva ed intelligente parte ai lavori parlamentari. Varie furono le missioni marittime da lui compiute per ordine del governo e tutte seppe adempierle egregiamente. In questi ultimi mesi si è molto parlato di una spedizione commerciale alla baia d'Assab di cui sarebbe stato incaricato dal governo il capitano De Amezaga comandante la pirofregata *Varese*. Uomo d'integra fede, il De Amezaga è giustamente assai stimato ed amato specialmente dai concittadini.

De Amicis Girolamo, giureconsulto ligure e congiunto del noto scrittore militare e di viaggi, Edmondo De Amicis, fu dal collegio di Sestri Ponente eletto deputato alla Camera in Torino durante la VII legislatura del Parlamento. Non prese parte gran fatto ai lavori dell'Assemblea.

De Andreis Giovanni nacque in Piemonte e dopo essersi laureato avvocato, entrò nella magistratura. Di animo schiettamente patriottico, assistè con gioia ai mutamenti politici del 1848, e fin

dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu dagli elettori di Demonte prescelto a proprio rappresentante alla Camera. In causa però d'impiego l'elezione di lui venne annullata, sostituendoglisi l'onorevole Giambattista Michelini. Identicamente avvenne nella III legislatura, nel corso della quale gli elettori di Demonte lo surrogarono con l'onorevole Campana. Il primo formale ingresso alla Camera lo fece il De Andreis lungo la VI legislatura, mercè sempre i suffragi degli elettori del collegio suddetto. Nel corso poi della VII e della VIII legislatura continuò a far parte dell'Assemblea elettiva perchè vi rappresentò il collegio di Borgo San Dalmazzo. Sedette a destra e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari: fu tra coloro che nel 1865 diedero voto contrario all'abolizione della pena di morte. Magistrato di vaglia, salì fino ai più alti gradi nella gerarchia ed ebbe anche l'onore di essere nominato membro del Consiglio di Stato.

De Benedetti Angelo, conte, nacque a Sarzana nel 1821. Benchè studiasse nel convitto Borromeo di Roma, non crebbe con idee e propositi di gesuita. « Il vero e solo frutto, scrive Cletto Arrighi, » che il De Benedetti ricavò dall'educazione rice- » vuta in quel convitto, fu una sufficiente coltura » nelle matematiche. Dal 1847 al 48, come sindaco » di Lerici, mostrò molto acume, comprendendo e » studiando i lunghi tentennamenti di re Carlo Al- » berto. Fu inoltre preposto all'istruzione pubblica » del suo mandamento. Nell'assumere quella carica » egli trovò una sola scuola comunale, nel lasciarla » se ne contavano sette... L'incremento e il pro- » gresso di quelle si devono principalmente al De » Benedetti. » Fin dalla V legislatura del Parlamento subalpino, egli fu eletto a rappresentare il collegio della nativa città alla Camera dei deputati, e lo rappresentò eziandio nel corso della VII. Eletto poi deputato dal collegio di Spezia durante l'VIII legislatura, l'elezione di lui, in causa d'irregolarità verificate in essa, fu annullata il 3 febbraio 1863, ma subito dopo venne dagli elettori medesimi rieletto. Anche nella successiva IX legislatura rappresentò il collegio di Spezia. Fu assiduo alle pubbliche tornate, membro e relatore di molteplici commissioni parlamentari. Seduto a destra, non appartenne però al gruppo dei deputati ministeriali ad ogni costo. Parlò breve e di rado. La fiducia dei concittadini lo nominò a parecchi pubblici uffici in patria, uffici da lui sempre disimpegnati con grande coscienza.

De Bernardis Giovanni Battista, avvocato ligure, rappresentò con mire liberali il collegio di Rapallo alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento.

De Blasiis Francesco, nacque in Città Sant'angelo il 4 luglio 1807 da Ignazio e da Carolina Pallotta. Fino al 1848 menò vita modesta e pacifica, dedito unicamente agli studi letterari, legali ed agronomici ed alla coltura delle possessioni di sua famiglia. Ma se fuori degli Abruzzi il nome di lui era sconosciuto, i suoi concittadini, che ne apprezzavano altamente le belle doti dell'animo e del cuore, lo elessero a loro rappresentante nel Parlamento che doveva riunirsi in Napoli il 15 maggio 1848. Accettato l'onorevole incarico, fu uno di quelli che in quel dì tristamente famoso sottoscrissero la protesta contro il feroce contegno delle orde borboniche. Dopo ciò, sentendosi troppo mal sicuro in Napoli, riparò a Roma, ove strinse amicizia con Gioberti; ma non sì tosto apprese che il Parlamento napoletano si riconvocava di nuovo, si ridusse nel patrio Abruzzo, e lavorò efficacemente perchè, come avvenne difatti, alla Camera napoletana si trovassero gli stessi deputati di prima. Rieletto, prese parte con molta assiduità e zelo ai lavori parlamentari, sostenendo imperterrito le ragioni dei liberali. Sciolta l'Assemblea il 13 marzo 1849 in seguito alla catastrofe di Novara, il De Blasiis fece ritorno al nativo paese, ed intento alla cura dei propri interessi ed ai suoi prediletti studi agronomici, pensò un momento che così avrebbe potuto attendere in pace tempi migliori. Ma s'ingannava, chè la Corte criminale d'Aquila spiccò un mandato d'arresto contro di lui, che sarebbe senza fallo caduto in mano della polizia se un usciere stesso della Corte, per un lodevole sentimento d'umanità, non lo avesse avvertito dell'imminente pericolo. Il De Blasiis, vivendo nella più angosciosa ansietà, stette nascosto un anno ad attendere il risultato del processo istruito contro di lui. Il tribunale, dove non

ia, ma aveva impero la feroce libidine di
del governo borbonico, condannò il De
morte con laccio sulle forche, e col terzo
esempio; la pena dei parricidi! Allora il
te cercò scampo all'estero, e dopo infiniti
timori infiniti di venir arrestato, cambiato
nome, giunse a toccare l'ospitale Pie-
Ciò accadeva nel 1853. Poco dopo tolse in
a figlia del barone Mazziotti, esso pure
napoletano, e da Torino si ridusse a Fi-
ove strinse amicizia coi principali liberali
omi della Toscana e venne ascritto fra i
l'Accademia dei Georgofili. Sequestrategli
ze dai Borboni, sopportò con animo invitto
tà, e per sostentarsi alla meglio mise a
i suoi molti studi agronomici e d'enologia
ale compose un'opera reputatissima: basti
he nel 1869 il Barbèra ne pubblicò la quinta
per soddisfare alle molte ricerche. Le oc-
i però scientifiche non lo distolsero dal pen-
lavorare al riscatto d'Italia. Laonde par-
oltissimo alla rivoluzione toscana nel 1859,
o questa regione venne annessa alla mo-
di Savoia, il collegio di Bibbiena lo elesse
o deputato alla Camera in Torino nel corso
I legislatura. Avvenuti poi i mutamenti po-
l 1860 nelle provincie meridionali, il De
itornò in patria a promuovervi con ogni
ione al Piemonte che si era fatto centro e
l'unità italiana. Votato il plebiscito nel Na-
, dal febbraio 1861 fino alla sua morte,
corso dell'VIII, IX, X e in parte della XI
a, rappresentò sempre il patrio collegio
Sant'Angelo alla Camera nazionale dei de-
ppartenne alla destra ministeriale, ma non
ente in ogni questione: a cagion d'esem-
contro il governo di parte propria nella
e della tassa sulla rendita e della politica
ale dopo Mentana. Appoggiò anche il Rat-
l 1860 e 61 fu per breve tempo direttore
tero per gli affari interni durante il go-
lla luogotenenza in Napoli, nel febbraio
venne nominato segretario generale al
nazionale d'agricoltura, industria e com-
l 18 giugno 1865 fu assunto a consigliere di Stato e tenne quest'ufficio per tutta la vita, tranne dall'aprile all'ottobre 1867, nel qual tempo, presiedendo il ministero per la seconda volta Urbano Rattazzi, fu ministro d'agricoltura, industria e commercio. Nelle cariche di ministro e di segretario favoreggiò specialmente l'agricoltura promovendo i comizi agrari, gli studi ampelografici, le fiere dei vini ecc. ecc.. Nella primavera del 1869 presiedette in Firenze le *Conferenze enologiche*. Colmo di meriti patriottici, cessò di vivere in Roma il 31 agosto 1873. Solenni esequie furono celebrate alla memoria di lui e il cadavere venne trasportato e sepolto nel camposanto di Napoli.

De Blasio Filippo nacque nelle provincie meridionali ed abbracciò la professione giuridica. Desiderosissimo della libertà italiana, cospirò contro il Borbone, da cui ebbe a soffrire non poco. Appena il Napoletano fu annesso alla monarchia liberale di Vittorio Emanuele, il collegio di Matera inviò il De Blasio a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e nella successiva IX legislatura lo elesse invece a proprio rappresentante il collegio di Chiaromonte. Seguì nell'Assemblea pressochè sempre le idee e il programma del partito di destra e nell'aprile del 1861 venne assunto al segretariato generale del ministero di grazia e giustizia. Fu anche segretario generale nel dicastero dell'interno e della polizia a Napoli. Alla Camera tenne ragguardevole luogo, parlò spesso ed egregiamente intorno a varie questioni, specialmente giuridiche, fu membro e relatore di giunte e commissioni parlamentari diverse, e fra i voti da lui emessi ricorderò quello contrario al governo nella questione della tassa sulla rendita.

De Blasio Luigi, di famiglia baronale calabrese, nel corso della XI legislatura del Parlamento italiano surrogò il morto congiunto barone Tiberio De Blasio nella rappresentanza del collegio di Gerace alla Camera dei deputati. Di principii schiettamente liberali, sedette nell'Assemblea al centro destro e fu amato e stimato dai proprii colleghi. In patria pure venne dalla fiducia dei concittadini preposto a cospicui uffici pubblici.

De Blasio Tiberio, barone di Palizzi e di Pietra Pennate, nacque in Reggio di Calabria l'anno

1828 dal fu barone Carlo, pari del regno nel 1848 e quindi intendente della stessa provincia, e dalla egregia dama Teresa dei marchesi Gagliardi da Monteleone. Studiò anzitutto presso i padri benedettini e fece progressi rapidi. Allontanandosi dalle tradizioni delle case patrizie, non preoccupossi, qual primogenito, della esclusiva amministrazione del proprio patrimonio, ma proseguì il corso degli studi e, sostenuti brillanti esami nelle discipline legali, fu ascritto all'albo della Corte d'Appello di Catanzaro e nell'esercizio della professione fece bella prova di sè nel foro di Reggio, vuoi nelle discussioni civili che nelle penali. Nel 1860, quando l'albero della libertà ebbe maturati i suoi frutti, vide di non potersi contenere nella cerchia della vita privata, e dedicossi interamente a servire il paese, secondando il voto dei proprii concitttadini. Fu, tra l'altro, consigliere municipale, consigliere e deputato provinciale, presidente del Consiglio provinciale di Reggio. A quest'ultima carica venne proposto per ben quatr'anni, e si deve alla sua attività il progresso delle opere pubbliche provinciali, non che la conclusione del contratto per la costruzione di una rete stradale, e del prestito onde far fronte alla spesa senza gravare allora i contribuenti. Anche nella vita politica diede prova della sua valentia. Eletto a rappresentare il collegio di Gerace alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento e succeduto al morto onorevole Michele Avitabile nella rappresentanza di detto collegio lungo la legislatura XI, sedette a destra nell'Assemblea e si guadagnò le simpatie e il rispetto dei colleghi per l'ingegno e la cortesia delle maniere. Membro più volte e relatore di commissioni parlamentari, seppe mai sempre disimpegnare egregiamente il proprio còmpito. Assalito nel fior degli anni da un morbo ribelle ai rimedii della scienza, cessava di vivere in Reggio di Calabria il 2 marzo 1873. La morte di lui, oltrechè lutto per la madre, pei fratelli e per la sorella, lo fu altresì della città e provincia reggiana e del Parlamento, che in lui aveva avuto uno dei suoi più stimabili membri.

De Blaunay Renato, gentiluomo e patriot della Savoia, rappresentò il collegio di Evian alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III e IV legislatura del Parlamento.

De Boigne Ernesto, conte, nacque esso pure in Savoia. Eletto deputato al Parlamento piemontese dal collegio di Chambery durante la VII legislatura, dopo l'esito del plebiscito savoiardo in favore dell'annessione alla Francia, cessò di prender parte ai lavori della Camera italiana e firmò egli pure la lettera dei deputati savoiardi riportata testualmente nei pochi cenni dell'onorevole Maurizio Blanc.

De Boni Filippo nacque nel paesello di Caupo presso Feltre il 7 agosto 1816 da Giacomo e da Antonia Saccari. Di genitori poverissimi, fu raccolto da uno zio materno che, esperimentatone il vivace ed eletto ingegno, volle crescerlo per prete: a tale scopo lo fece accogliere nel seminario di Feltre. Ma Filippo che di farsi prete non volea punto sapere e che tutto piacevasi nello studio delle belle lettere, dopo qualche tempo uscì di convitto e s'andò ad allogare in un collegio privato donde, per vivere, passò istitutore in parecchie famiglie, non ispogliando però l'abito ecclesiastico per non dispiacere troppo allo zio che tanto lo aveva beneficato. Ma, morto questo, svestì anche l'abito e si dedicò a tutt'uomo ai suoi prediletti studi. Il linguaggio solenne delle pagine bibliche lo sedusse, l'attrasse ed egli si diede a tradurre poeticamente qua e là in questo granl ibro. Dopo avere studiato nell'Ateneo di Padova passò a Venezia, dove scrisse da critico su parecchi giornali, ma specialmente nel *Vaglio*, nel *Gondoliere*, che diresse dopo il Carrer, e nella *Gazzetta di Venezia*. Collaborò anche nell'*Eco delle Alpi* di Belluno. Cospirando però egli contro l'Austriaco, comprese che il soggiornare in Venezia non era prudente, perciò nel 1841 recossi a Firenze. Poco prima aveva intrapresa la pubblicazione di un *Emporio biografico*, erudito lavoro e di lunga lena che non potè vedere compiuto; aveva pure pubblicato il romanzo storico: *Gli Ezzelini e gli Estensi*. Nella capitale toscana continuò a cospirare per l'Italia ed a scrivere. Collaborò nella *Rivista Fiorentina* e nel *Messaggiere delle donne*, dettò il romanzo *Scipione*, ma ciò che più gli valse a dargli nomèa fu la

cronaca mensile: *Quel che vedo e quel che penso*, in cui apparve robusto scrittore e critico di vaglia. Dopo un anno però di siffatta cronaca, la dovette sospendere per ordine della polizia. Egli militava fra i discepoli di Mazzini, e avendo nel 1847 dettata la *Storia dei fatti delle Romagne*, tanta fu l'ira che gli si scagliò contro per opera della reazione che dovette esulare a Losanna. Colà dimorò fino al marzo del 1848, e con molteplici pubblicazioni, anche di suoi amici rivoluzionari, giovò non poco alla causa liberale italiana. Sceso a Milano dopo le cinque famose giornate, fece parte del governo provvisorio. Ritornata poi la Lombardia sotto il giogo dell'Austria, pellegrinò qua e là. A Genova protestò contro l'armistizio Salasco; per questo venne, d'ordine del governo, sfrattato dalla città: andò allora a Livorno, donde fu di nuovo richiamato a Genova che si era minacciosamente levata a rumore per la cacciata di lui. Morto Pellegrino Rossi, andò a Roma a lavorarvi in favore della repubblica. Vi presiedè i circoli politici, fondovvi un giornale quotidiano *Il Tribuno*, e in appresso fu dal governo della repubblica mandato in missione in Isvizzera. Dopo il ripristinamento delle dominazioni reazionarie in Italia, fissò la sua dimora nel Canton Ticino occupandosi, per vivere, nella celebre tipografia elvetica. In questa pubblicò un solo volume di una sua *Storia del Papato*. Quando poi il governo austriaco intimò allo svizzero lo sfratto degli scrittori repubblicani, il De Boni stette per emigrare in America, ma poi si ritrasse con altri in una delle più ardue montagne elvetiche e potè così sfuggire alla misura d'esser cacciato: ne patì però in interessi e in salute. Ottenuto più tardi di stabilirsi a Zurigo, vi dimorò fino al 1860 scrivendo la sua *Cronaca mensile delle cose europee*. Dopo andò a Napoli e collaborò per vario tempo nel *Popolo d'Italia*. Eletto nel 1861 (legislatura VIII) a rappresentare il collegio di Tricarico alla Camera nazionale dei deputati, l'elezione di lui fu annullata il 22 novembre di detto anno in seguito ad inchiesta che constatò irregolarità nella votazione; rieletto, si dimise il 2 gennaio 1864; rieletto ancora, la rielezione venne annullata dopo inchiesta; in seguito gli elettori di Tricarico lo rielessero per la terza volta nel corso della medesima legislatura. Nella successiva IX legislatura anche il collegio di San Benedetto del Tronto lo volle a proprio rappresentante nell'Assemblea elettiva; essendo però stata annullata questa elezione, il De Boni rappresentò per la seconda volta il collegio di Tricarico, che altresì nella X legislatura gli confermò il mandato. Egli sedette all'estrema sinistra e prese assidua parte ai lavori parlamentari. Fu membro e relatore di commissioni diverse e parlò con enfasi e con calore intorno ad argomenti molteplici, in senso anticlericale più specialmente. Morì in Firenze il 7 novembre 1870. Oltre alle accennate opere, scrisse pure: *La Chiesa romana e l'Italia*, *l'Inquisizione e i Calabro-Valdesi* ecc. ecc. Altresì nell'arringo drammatico provò a misurarsi e compose *Ginevra di Monreale* e *Domenico del Castagno*. Alcuni lavori di lui sono anche inediti.

De Bosses Emanuele, conte, rappresentò il collegio di Aosta alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento. Luogotenente colonello in ritiro, vuoi sui campi di battaglia che nelle pacifiche discussioni dell'Assemblea servì sempre con zelo ed ardore la propria patria.

De Candia Carlo, esso pure ufficiale superiore nell'esercito piemontese e faciente parte dello stato maggiore, surrogò l'onorevole Scano nella rappresentanza del IV collegio di Cagliari alla Camera subalpina dei deputati durante la IV legislatura del Parlamento. Nel corso poi della legislatura immediatamente successiva, sedette nell'Assemblea mercè i voti degli elettori di Quarto. Fu stimato ed amato da' suoi colleghi per le egregie sue doti di mente e di cuore.

De Capitani Carlo nacque a Milano verso il 1820 e si dedicò alla professione del foro. Di sentimenti patriottici, cooperò egli pure al riscatto di Italia e meritò di sedere per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Eletto durante questa dal collegio di Brivio e dal I di Como, optò per Como nella seduta del 29 novembre 1865, ed altresì nella successiva X legislatura rappresentò gli elettori comaschi. Fece parte della maggioranza di

destra, parlò varie volte e fu membro di alcune commissioni parlamentari.

De Cardenas Giuseppe, conte, rappresentò il collegio di Valenza alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature IX, X ed XI. Sedette a destra nell'Assemblea, ma non votò in ogni quistione conforme al ministero di parte propria. Per esempio, nella discussione intorno alle case generalizie si dichiarò contro il governo. Avendo presa assidua ed utile parte ai lavori parlamentari, riscosse lode dal paese e dagli elettori. Prima di essere annoverato fra i legali rappresentanti della nazione, prestò altri non pochi servigi alla patria, come ne ha prestati dopo.

De Caris Donato, professore governativo di liceo, eletto a rappresentare il collegio di Pescina alla Camera italiana dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento, ebbe in causa d'impiego annullata l'elezione il 29 novembre 1865 e fu surrogato dall'onorevole Mascitelli Lindoro.

De Caro Giustino, di famiglia baronale del mezzogiorno d'Italia, fu dal collegio di Vallo della Lucania eletto a proprio deputato all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI e XII legislatura del Parlamento. Stette pressochè sempre assente dalla Camera.

De Castro Salvator Angelo Augusto nacque in Oristano il 27 ottobre 1817. Dopo avere percorso i primi studi nel patrio collegio delle Scuole Pie, passò all'Ateneo di Sassari ed a quello di Cagliari, dove nel 1837 fu laureato in ambe le leggi. L'anno seguente venne per pubblico concorso aggregato al collegio di giurisprudenza nell'università cagliaritana e nel 1841 ottenne, quasi a voti unanimi, di essere prescelto a professore del collegio della facoltà legale nel predetto ateneo. » Nel 1843, scrive il De Gubernatis, cogli amici » Gavino Nino, Alberto De Gioannis e Battista Murgia, diede mano alla pubblicazione d'un giornale » *La Meteora*, informato a liberi spiriti, alle nuove » idee che venivano svolgendosi e propagandosi » rapidamente. » Questo giornale, su cui la censura esercitò ampiamente il suo potere dispotico, durò tre anni. Nel 1845 il De Castro lasciò la cattedra per seguire l'arcivescovo Saba che lo volle a proprio segretario e lo promosse a canonico, poic il giovane professore era prete. Apertosi per prima volta il Parlamento subalpino nel 1848, De Castro fu eletto a rappresentare il II colle di Oristano alla Camera dei deputati e seguitò detta rappresentanza fino a tutta la IV legislatu Nel corso della V, benchè rieletto ad Orista optò per Busacchi. Dal 1857 in poi non fece parte dell'Assemblea in causa della dignità ecc siastica di cui il De Castro trovavasi rivestito. Se sempre al centro sinistro, partecipò a molti lav parlamentari e tenne varii discorsi tutti inform a sensi di giustizia e di saggia libertà. Uscito Parlamento, fu nominato preside del collegio c vitto nazionale di Cagliari, poi preside del lic di detta città, e nell'ottobre del 1867 venne p posto al provveditorato degli studi nella provin di Sassari, ufficio che egli resse con grandissi incremento e profitto dell'istruzione specialme primaria. Funse altresì parecchi altri uffici gov nativi relativamente agli studi, e nel luglio del 18 fu, dietro sua domanda, collocato a riposo. Diede a stampe parecchi lavori pregevoli vuoi in prosa c in versi. Ricorderò fra questi i *Nuovi Codici d'Arbor* con la versione in italiano ed una prefazione antro logica dottisima. *Dio e Satana* è un poema di in venti canti che a tutt'oggi non ha veduto anc la luce pel pubblico. Il De Castro va annover fra i più robusti ingegni della patriottica Sardeg Ha cessato di vivere nella nativa Oristano il marzo del corrente anno 1880. La perdita di l stata amaramente pianta dai Sardi.

De Cesare Carlo, discendente da un'antica fa glia di signori baresi, nacque il 12 novembre 1 a Spinazzola, provincia di Bari, e, andato a Na per gli studi, dopo essersi occupato a scriver ve romanzi e tragedie, s'accinse a tutt'uomo agli s economici e legali, intorno a cui scrisse nume e dotti volumi. Combattè a Napoli alle barrica 15 maggio 1848 e dalla reazione borbonica fu dannato a domicilio coatto a Spinazzola, dove 1853 ebbe alcuni mesi di carcere per la fallita surrezione liberale del 2 agosto. Mentre attend alla pubblicazione delle proprie opere, era alt corrispondente segreto della *Rivista Contempor*

di Torino e dell'*Archivio storico* del Vieusseux, nel qual ultimo tra il 1857 e il 1858 comparve un lungo articolo sul *Progressivo svolgimento degli studi storici nel reame di Napoli e Sicilia dalla seconda metà del secolo decimottavo fino alla metà del secolo decimonono*. Quest'articolo suscitò nella penisola un grande entusiasmo perchè, parlandovisi degli studi danteschi, vi si asseriva che l'allegorico veltro del primo canto della *Divina Commedia* altri non era che il re Vittorio Emanuele. Scoperta che ebbe il governo borbonico la paternità di siffatto articolo, confinò per tre mesi il De Cesare a Torre del Greco. Allorchè nel 1860 Francesco II si decise a nominare un ministero costituzionale, il Manna, amicissimo del De Cesare, lo chiamò a collaborare nel dicastero delle finanze, dicendogli non trattarsi allora di opinioni politiche, ma di salvare il paese dal saccheggio e dal sangue. In tale ufficio contribuì, malgrado il volere del re, a tenere in buono stato le casse fino all'arrivo di Garibaldi che vi trovò quindici milioni di lire, colle quali gli fu possibile provvedere ai bisogni della dittatura ed iniziare la campagna di Capua e del Volturno. « Il generale, scrive a questo proposito Cletto Arrighi, apprezzò » il beneficio, e volle che il De Cesare restasse se» gretario generale di Antonio Scialoia, chiamato » da Torino a dirigere la finanza napoletana. » Alla venuta del re, nel novembre 1860, tornò su lo Scialoia che si era prima dimesso dal ministero, al quale, in seguito a lotte di partiti, era succeduto un gabinetto Conforti. Il De Cesare tornò segretario generale delle finanze collo Scialoia e meritò poi che il generale Garibaldi lo lodasse e lo ringraziasse in nome d'Italia per tutto quello che aveva fatto nell'interesse della patria. Nel principio del 1861 il collegio di Acerenza elesse il De Cesare a proprio rappresentante alla prima Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ma, annullata poi l'elezione, gli fu sostituito il Saffi, e il De Cesare venne eletto allora deputato dal II collegio napoletano. Durante la susseguente IX legislatura rappresentò gli elettori di Acerenza e cessò dal mandato di rappresentanza nel settembre del 1866 per essere stato nominato censore delle casse sociali anonime di credito dello Stato, ufficio che tenne con lode per varii anni. Eletto poi dagli elettori di Ortona a rappresentarli alla Camera nel corso della X legislatura, ebbe il 15 giugno 1869 annullata l'elezione in causa dell'impiego suddetto. Nell'Assemblea elettiva il De Cesare appartenne sempre alla maggioranza, prese grande ed autorevole parte in tutte le discussioni finanziarie e fu eletto membro di quasi tutte le commissioni parlamentari e governative in materia di finanza e d'economia. Negli anni 1868 e 69 fu segretario generale del ministero d'agricoltura, industria e commercio, dal 1870 è consigliere alla Corte dei Conti e dal 28 febbraio 1876 siede fra i senatori del regno, della quale Assemblea egli è senza dubbio fra i membri più ragguardevoli. Nell'autunno del 1879 l'ex ministro delle finanze Grimaldi chiamava, con grande scandalo del partito di sinistra, il De Cesare a far parte del consiglio superiore finanziario. Fra le numerose opere economiche, finanziarie, statistiche, politiche, storiche, giuridiche ecc. del fecondo senatore De Cesare meritano di essere ricordate le seguenti: *Della proprietà intellettuale, Manuale d'economia politica*; *Il credito fondiario e l'agricolo*; *Il passato, il presente, l'avvenire della pubblica amministrazione nel regno d'Italia*; *Le banche di emissione, Il sindacato governativo, le società commerciali e gli istituti di credito nel regno d'Italia; Trattato dell'enfiteusi*; *Le nuove storie* e *La Germania moderna*, opera che ha avuto grande e legittimo successo anche fuori d'Italia. *Le ore di solitudine* e le *Armonie* sono versi suoi giovanili: *Il conte di Minervino* è il titolo di un suo vecchio romanzo: ha pure scritto ultimamente: *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia*. Il De Cesare è laureato in diritto.

De Cesaris Antonio nacque a Penne nell'Abruzzo ulteriore da una famiglia di principii liberali Liberale esso pure, prese parte ai moti politici napoletani del 1848 e dopo che la reazione ebbe ottenuto il sopravvento di nuovo, fu arrestato e detenuto per un anno nella fortezza di Pescara, poi trasportato a Teramo e condannato ad otto anni di ferri per il delitto di aver sostenuta la libertà contro il dispotismo. Da Teramo fu rinviato al bagno di Pescara, dove passò otto lunghissimi anni fra gli strazii d'ogni maniera. Compiuto il tempo di pena, lo si

voleva tenere tuttavia prigione, ma riuscì a farsi invece fissare un domicilio coatto, prima in Altamura nelle Puglie, poi in Foggia, donde si restituì a Penne non sì tosto Francesco II proclamò nel 1860 la costituzione e bandì l'amnistia. Promotore zelantissimo della annessione delle provincie meridionali al regno di Vittorio Emanuele, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto rappresentante del collegio di Penne alla Camera dei deputati in seguito all'annullamento delle elezioni degli onorevoli Clemente De Cesaris e Sacchi. Egli non fu dei più assidui ai lavori dell'Assemblea perchè le lunghe e dolorose vicissitudini della sua esistenza lo avevano stancato della vita pubblica. Funse per varii anni, con massima soddisfazione dei concittadini, l'ufficio di sindaco a Penne. Disinteressato, onesto, non ambizioso e interamente devoto al culto della patria, il De Cesaris va di diritto compreso nel novero dei migliori liberali meridionali.

De Cesaris Clemente, congiunto e concittadino del precedente, fu prima di lui chiamato a rappresentare il collegio di Penne alla Camera nazionale dei deputati durante l'VIII legislatura del Parlamento. Decadde dal mandato per nomina a ricevitore a Penne ed allora sostituillo l'onorevole Vittorio Sacchi. Cospirò contro il governo borbonico e fu a un pelo di essere nel 1856 condannato nel capo.

De Crecchio Luigi, emerito patriota e scienziato meridionale, abbracciò la professione medica, e tanto seppe in essa favorevolmente segnalarsi che venne nominato professore di medicina legale nell'ateneo napoletano. Ha seduto alla Camera come rappresentante del collegio di Lanciano lungo le legislature XII e XIII, militando nelle file del centro, più verso destra che verso sinistra. Assiduo abbastanza ai lavori parlamentari, ha preso la parola sovente ed è stato con rispetto ascoltato da' suoi colleghi. Membro e relatore di commissioni diverse, l'opera di lui è riescita proficua agl'interessi del paese. Nella celebre seduta del 29 decorso aprile, seduta che provocò lo scioglimento dell'Assemblea, egli trovavasi assente in forza di regolare congedo.

De Cristofaro Ippolito nacque a Scordia, paesello che dista tre chilometri circa da Militello in Sicilia. Allorchè nel luglio 1879 l'onorevole Salvatore Maiorana Calatabiano, ritiratosi dal ministero di agricoltura, industria e commercio, venne nominato senatore, il De Cristofaro fu chiamato dagli elettori di Militello a succedergli nella rappresentanza del collegio alla Camera durante la XIII legislatura del Parlamento. Venne perciò eletto il 3 agosto successivo con 344 voti. Nell'Assemblea ha preso posto a sinistra, ma non ha avuto campo di segnalarsi. È uomo di tempra ardente e d'incontestabile patriottismo. Presentò le proprie dimissioni da deputato, ma non vennero accettate, concedendoglisi invece un congedo: questo durava ancora nel 29 decorso aprile quando ebbe luogo la celebre votazione che fu causa dello scioglimento della Camera.

De Dominicis Antonio, giureconsulto marchegiano, ha rappresentato il collegio d'Ascoli Piceno alla Camera nazionale dei deputati dalla XI a tutta la XIII legislatura del Parlamento. Nel corso di queste tre legislature ha sempre fatto parte del partito di destra. Uomo di egregio ingegno, ne ha dato più volte irrefutabili prove nella discussione di varii progetti di legge. I colleghi, dai quali è stato meritatamente stimato, lo hanno chiamato non di rado a sedere fra i membri di giunte e commissioni parlamentari diverse. È stato sempre di spiriti patriottici, anche allorchè il dimostrarlo costava caro. In patria, la fiducia dei concittadini lo ha nominato ad uffici pubblici d'importanza. Si deve in gran parte all'opera del De Dominicis se Ascoli non ha perduto i vantaggi e la dignità di capoluogo di provincia: si è pure adoperato moltissimo nella quistione della ferrovia ascolana. Costante nelle proprie opinioni, di carattere nobile, è stato fra i deputati i più assidui. Nella seduta del 29 aprile ultimo scorso votò colla maggioranza della destra e dei dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

De Dominicis Teodosio, patriota meridionale, nacque in Ascea. Ha seduto per la prima volta alla Camera dei deputati nella scorsa XIII legislatura, rappresentandovi il collegio di Vallo della Lucania. Schierato a sinistra, egli è stato assiduo ai lavori

parlamentari ed ha riscosso omaggi di stima e d'affetto dai colleghi. Votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis nella celebre seduta del 29 aprile decorso.

De Dominicis Ulisse, meridionale esso pure, fu eletto a far parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel corso della VIII legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Montecorvino Rovella. Egli non ebbe agio di segnalarsi alla Camera perchè la morte lo colse il 21 gennaio 1862. Fu patriota d'intemerata fede ed ebbe a soffrire non poco sotto i Borboni.

De Donno Oronzio nacque in Maglie nella provincia leccese e compiè i primi studii nel patrio seminario. Poi studiò giurisprudenza e, licenziato in diritto, ottenne di patrocinare presso il tribunale di Lecce. Nel 1848 fè parte del *Circolo popolare* e fu compreso nel processo politico iniziato dal governo borbonico contro i componenti il suddetto circolo. Nascostosi, potè fuggire a Corfù, ma poco vi rimase per ragioni di salute e si ridusse in altra parte del litorale jonico attendendo, con suo grande vantaggio, ad affari di borsa. Nel 1859 lasciò l'Arcipelago per Torino e là giunto si mise agli ordini di Cavour. Poi fece ritorno in patria e si contenne politicamente in guisa da tirarsi sul capo non poche censure per parte di alcuni liberali. Dopo che Garibaldi si fu impadronito della provincia di Lecce, il De Donno recossi a Napoli, dove lo si nominò vice-presidente della gran corte criminale e membro della commissione che doveva portarsi a salutare Vittorio Emanuele negli Abruzzi. Eletto poi deputato dal collegio di Maglie nel corso della VIII legislatura del Parlamento, il suo nome venne estratto a sorte per eccedenza di magistrati fra gli onorevoli. Rieletto poco dopo, la rielezione venne convalidata. Altresì nella XI e XII legislatura sedè nell'Assemblea nazionale elettiva come rappresentante del collegio suddetto di Maglie. Il De Donno appartenne mai sempre al partito di destra e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, parlò varie volte, specialmente intorno a questioni giuridiche, e fu membro e relatore di commissioni diverse. Dopo avere nella magistratura occupato il posto di consigliere di corte d'appello, con decreto del 13 gennaio 1876 venne promosso a consigliere della suprema Corte di cassazione.

De Fanti Treglia Luigi, barone piemontese, rappresentò il collegio di Cherasco alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento. Rieletto dal collegio medesimo altresì nella III, rinunciò al mandato.

De Ferrari Domenico nacque a Genova in principio del secolo e s'incamminò per la carriera del foro. Entrato più tardi nella magistratura, vi fece tali progressi che oggi occupa il grado altissimo di primo presidente di Corte di cassazione. Di sentimenti liberali, non appena, in forza dello Statuto di Carlo Alberto, furono convocati per la prima volta in Piemonte i comizi elettorali politici, venne eletto a rappresentante il II collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati. Per difetto però dei tre anni d'inamovibilità nella magistratura, l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea. Nella successiva II legislatura surrogò l'onorevole Buffa nella rappresentanza del IV collegio genovese, ed eletto anche nel VI collegio di detta città, tale elezione non venne convalidata in causa dello scioglimento della Camera. Il De Ferrari tenne ragguardevole luogo nell'Assemblea e meritò di sedere, sebbene per pochi giorni, nei supremi consigli della Corona. Difatti fu ministro degli affari esteri nel gabinetto Chiodo dall'8 al 27 marzo 1849. Con decreto reale in data del 10 luglio di detto anno venne assunto alla dignità di senatore del regno. Da quell'epoca in poi, più che alla vita politica, attese ai doveri della magistratura che ha in lui uno dei suoi più dotti, giusti e rispettati membri.

Defey Giovanni, giureconsulto valdostano, nella II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Verrès, che lo elesse altresì nella III. Però nel corso di questa rinunciò al mandato e fu sostituito dall'onorevole Marco.

De Filippo Gennaro nacque in Napoli, dove fu laureato avvocato, ufficio che esercitò mai sempre con grande onore. Di propositi e sentimenti liberali, prese attiva parte al lavoro rivoluzionario che si esplicò palesemente nei moti del 1848. In quest'epoca difese coraggiosamente e gratuitamente

molti imputati politici meridionali, fra gli altri il Poerio. Pel quale contegno del De Filippo, la polizia borbonica lo sorvegliò con rigore. Cionullostante, egli fu capo del comitato segreto detto dell'*ordine* e collaborò assiduamente nel periodico liberale clandestino il *Corriere di Napoli*. Nel 1859 il governo lo incarcerò, poscia sui primi del 1860 condannollo all'esilio. Venuto a Torino, strinse amichevole relazione coi principali emigrati napoletani, e non sì tosto Francesco II ebbe promulgato un simulacro di costituzione rientrò a Napoli, donde portossi a Messina per concertare con Garibaldi l'entrata dei volontari nel regno. Allorchè poi le generose schiere garibaldine ebbero trionfato della reazione e il Pisanelli fu chiamato, al tempo della luogotenenza Farini, a reggere il ministero di grazia e giustizia, il ministro volle il De Filippo con lui come direttore del dicastero suddetto. Più tardi gli fu dal governo proposto di andare prefetto a Foggia, ma il De Filippo declinò l'incarico. Nella VIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Bovino alla Camera nazionale dei deputati, lungo la IX e X legislatura rappresentò il collegio di Isernia, e, benchè rieletto ad Isernia anche in principio della legislatura XI, optò per Manfredonia. Alla Camera il De Filippo schierossi colla maggioranza ministeriale, tranne che essendo ministro il Rattazzi: fu dei più influenti membri dell'Assemblea, parlò competentissimamente intorno a questioni giuridiche ed amministrative, fu membro e relatore di non poche importanti commissioni parlamentari. Assunto poi per la seconda volta al governo il general Menabrea, questi affidò al De Filippo il portafoglio di grazia, giustizia e culti, altissimo ufficio che egli resse con lode di solerzia e d'ingegno dal 5 gennaio 1868 al maggio 1869. Fu altresì per pochissimi giorni ministro del dicastero suddetto nel terzo successivo gabinetto Mebrea e cioè dal 13 al 26 maggio del 1869 su mentovato. Nel corso della XI legislatura del Parlamento, e precisamente il 9 novembre 1872, venne il De Filippo assunto alla dignità di senatore del regno e surrogollo alla Camera nella rappresentanza del collegio di Manfredonia, pel rimenente della legislatura, l'onorevole Raffaele Basso. Da vario tempo il De Filippo siede membro del Consiglio di Stato e vuoi in questo ufficio che nell'assemblea vitalizia presta anche oggi non pochi servizi al paese. Dopo il recente riordinamento del suddetto Consiglio di Stato, il De Filippo appartiene alla seconda sezione che comprende gli affari dei ministeri di grazia, giustizia e culti, degli esteri e dei lavori pubblici.

De Forax Giuseppe, conte e nativo della Savoia, rappresentò con propositi liberali il collegio di Thonon alla Camera piemontese dei deputati nel corso della prima legislatura del Parlamento.

De Foresta Giovanni nacque a Villafranca di Nizza marittima nel 1799, e fino al 1848 esercitò a Nizza l'avvocatura con fama di sapientissimo giureconsulto. Accaduti i rivolgimenti politici del 1848, siccome egli professava principii liberali, si consacrò anche alla vita pubblica. Nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Bunico nella rappresentanza del I collegio di Nizza alla Camera dei deputati, e fu rieletto dal collegio medesimo altresì nella V successiva legislatura. Nell'Assemblea si segnalò subito fra i più dotti e ragguardevoli membri ed appartenne al partito conservatore liberale. Assunto per la prima volta alla presidenza del governo Massimo d'Azeglio, questi chiamò il De Foresta ad occupare il posto di ministro guardasigilli, posto che tenne dal 7 luglio 1851 al 26 febbraio 1852. Fu poi per la seconda volta ministro di grazia e giustizia nel secondo gabinetto Cavour dal 31 Maggio 1855 al 19 luglio 1859. In Parlamento dimostrò facondia e sottigliezza; ministro, volle fama liberalesca, senza però smettere le tradizioni e le angherie dei regalisti in ciò che si attiene alla disciplina del clero, che con lui divenne ferrea; ed al patrimonio della Chiesa che sotto di lui fu incamerato o smunto. Coadiuvò Cavour nell'attuare la celebre formula: *Libera Chiesa in Libero Stato*, e n'ebbe splendide ricompense, come quelle di essere creato senatore con decreto del 31 maggio 1855, e poi conte e quindi primo presidente della Corte d'Appello di Bologna. Cessò di vivere in questa città il 14 febbraio 1872. Attualmente il figlio di lui, conte Adolfo, esercita l'ufficio di procuratore generale presso la Corte d'Appello di Bologna.

De Franchis Carlo nacque nel Napoletano il 29 giugno 1811 e dopo essersi a Napoli laureato in giurisprudenza, esercitò con lode per molti anni in quel foro la professione dell' avvocato. Prese attiva parte ai moti napoletani del 1848, sostenendo sempre il programma più liberale. Dalla reazione borbonica ebbe a soffrire persecuzioni indicibili: a forza di denaro sì egli che un suo fratello, comprando i satelliti di Ferdinando, riuscirono per qualche tempo a non essere imprigionati, ma poi dovettero per loro sicurezza esulare entrambi. Portatosi Carlo in Francia, s'adoprò là cogli scritti a far meglio apprezzare l' Italia poco nota e troppo mal giudicata. Accettato come redattore del *Siècle*, valse co' suoi articoli a rendere più popolare la causa liberale italiana. « All'epoca del congresso » di Parigi, scrive l'Arrighi, quando dopo la guerra » di Crimea si presentava opportuna la occasione » di mettere sotto favorevol luce le sorti d' Italia, il » De Franchis non mancò di farne valere le ragioni, » e fu il solo italiano che lo facesse colla stampa » francese, cosa in allora assai difficile, dacchè il » governo imperiale aveva proibito a' giornali di » parlare dell'Italia durante il congresso, ed aveva » fatto presentire che non avrebbe permessa in » proposito alcuna pubblicazione, la quale, concitando gli animi, potesse far sorgere difficoltà » alla conclusione del trattato. Non pertanto egli » scrisse un opuscolo, che, stampato in una notte, » venne senz'altro pubblicato e letto così avidamente, che in un giorno ne fu completamente » esaurita l'edizione. In esso, dopo avere esposto » un quadro della situazione delle diverse nazioni, » dopo avere dipinto a grandi tratti l' immagine » della reazione e della barbarie personificata nel » colosso del nord, schizza con passionato e commovente linguaggio le sventure italiane, enumera » e passa in rassegna i vizj, le lordure, i difetti » delle diverse corti, e dimostra che tale stato di » cose non può persistere, che la pace è effimera » se non si discute e si scioglie la questione dell'Italia. Questo opuscolo che s'intitola : *La Paix et l'Italie* gli valse molti elogi dalla stampa liberale, che ne fece testo dei suoi commenti in » guisa che la causa dell' Italia si trovò più largamente patrocinata. » Varj altri scritti pubblicò il De Franchis in pro' dell' Italia, e nel 1859 s'adoprò a rendere popolare la guerra contro l'Austria. Scoppiata questa, egli fu eletto a presiedere in Parigi il *Comitato Italiano* che raccoglieva somme per provvedere armi e soldati alla causa dell' italica indipendenza. Dopo avere per qualche tempo esercitate le funzioni di presidente, scese in Italia e fondò a Firenze un giornale *Il Secolo*, che però visse poco. Chiamato in seguito dal Farini, governatore delle provincie d' Emilia, a far parte della magistratura emiliana, fu anzitutto consigliere della Corte di cassazione, sedente allora in Bologna ; e quando per l'annessione di queste provincie al Piemonte la Cassazione bolognese venne abolita, il De Franchis fu nominato consigliere della Corte d'appello in Bologna e presiedette poi il circolo delle assisie a Ferrara ed a Bologna stessa. In questa città egli cooperò moltissimo al ripristinamento della pubblica sicurezza, turbata da una vasta associazione di malfattori, e in benemerenza di tanto servigio gli fu concesso dalla legale rappresentanza comunale il diploma di cittadino. Il collegio di Budrio, vacante per la nomina dell'onorevole Marliani a senatore, inviò il De Franchis a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura : egli aveva a lottare, in un collegio della provincia bolognese, con l'onorevole Lodovico Berti, bolognese e ricco proprietario su quel di Budrio, ma dalla lotta uscì, con molto suo onore, trionfante. Alla Camera, in causa della malferma salute e della carica importante ond'egli era rivestito, non potè intervenire con molta assiduità. Parlò tuttavia qualche volta intorno ad argomenti giuridici, fu membro di alcune commissioni, e presiedè qualche riunione d'ufficio parlamentare. Appartenne alla maggioranza ministeriale.

De Giorgi Giuseppe, avvocato collegiato, rappresentò il collegio di Torriglia alla Camera dei Deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento. Dotato di molto ingegno e patriottismo, fu bene accetto ai colleghi.

De Giorgis Vincenzo, giureconsulto piemontese, crebbe con patriottici sentimenti nell'animo.

Durante la I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Gavi alla Camera dei deputati in surrogazione degli onorevoli Damaso Pareto e Orso Serra che avevano optato per altri collegi. Gli elettori di Gavi gli confermarono il mandato di rappresentanza eziandio nel corso delle successive II e III legislatura. Il contegno del De Giorgis nell'Assemblea fu lodevolissimo per assiduità ed ingegno.

De Giuli Agostino, avvocato, fu eletto a rappresentare il collegio di Binasco alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento. Egli non ebbe gran che d'importanza politica, ma lavorò esso pure in favore dell'edifizio nazionale.

Degli Alessandri Carlo, nacque in Toscana ed ha titolo di conte. Incamminatosi per la carriera del foro, vi acquistò lode e, conoscendone l'animo sinceramente patriottico, gli elettori del collegio di San Casciano lo prescelsero a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva legislatura XII, ebbe l'elezione approvata in seguito ad inchiesta giudiziaria. Militò sempre nelle file del partito di destra e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari vuoi nelle pubbliche sedute, che nelle riunioni degli uffici ed in alcune commissioni. Anche in patria ha funto con lode diversi incarichi.

De Herra Alberto, barone e dottore, rappresentò il collegio lombardo di Melegnano alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento. Anche fuori dell'Assemblea servì egregiamente la causa liberale italiana.

De Lachenal Ambrogio, avvocato savoiardo, nella II legislatura del Parlamento subalpino surrogò alla Camera dei deputati l'onorevole Mathieu nella rappresentanza del collegio di Ugine: Mathieu aveva optato per Annècy. Anche nella III legislatura successiva il De Lachenal rappresentò nella Assemblea elettiva il predetto collegio d'Ugine. Partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari.

De Lachenal Eugenio, congiunto e concittadino del precedente, abbracciò la professione di medico. Eletto a rappresentare il collegio di Annécy alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura, ebbe l'elezione annullata e lo surrogò l'onorevole Levet.

De La Flechère Alessio, conte savoiardo, rappresentò il collegio di Taninges alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura, e nella VII successiva fu eletto dal collegio di Saint'Isoire. Nel corso di questa, cessò di prender parte ai lavori dell'Assemblea dopo l'esito del plebiscito in favore della unione della Savoia alla Francia.

Del Carlo Enrico è nativo di Lucca ed esercita la professione d'avvocato. Di sentimenti liberali, nella scorsa legislatura XIII ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati, rappresentandovi il collegio di Capannori. Shierato a sinistra, ha preso abbastanza attiva parte ai lavori dell'Assemblea, occupandosi di preferenza delle discussioni giuridiche e di lavori pubblici. Nella seduta del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Del Drago Giuseppe, canonico della collegiata di Rutigliano, eletto deputato dal collegio di Acquaviva alla Camera nazionale dei deputati durante l'VIII legislatura del Parlamento, ebbe, dopo vivissima discussione, convalidata la nomina nella seduta del 23 marzo 1861. Rivenuta poi più tardi l'Assemblea sulla decisione predetta, nella tornata del 26 giugno di detto anno annullò l'elezione di lui per incompatibilità d'impiego: gli elettori di Acquaviva nominarono allora in luogo del De Drago l'onorevole Francesco Curzio. Il canonico stette per molto tempo in prigione per liberalismo sotto i Borboni, poi fu mandato in esiglio fra i sessantasei che erano incamminati pel nuovo mondo. Venne destituito altresì della sua dignità di canonico.

Deleuse Giuseppe Clemente, luogotenente generale nell'esercito nazionale, nacque in Piemonte e si segnalò moltissimo per valore e coraggio nelle battaglie per la patria indipendenza. Il collegio di Cherasco lo elesse a proprio deputato all'Assemblea elettiva italiana nel corso della XI legislatura

del Parlamento e gli confermò il mandato altresì nella successiva legislatura XII. Appartenne alla maggioranza ministeriale di destra e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari. Fu più volte membro e relatore di commissioni diverse e parlò con molta competenza di militari argomenti.

Delfini Alessandro, nativo d'Isernia, fu eletto a sostituire il defunto generale Avezzana nella rappresentanza del collegio d'Isernia lungo gli ultimi mesi della XIII legislatura del Parlamento nazionale: l'elezione però di lui fu contestata. Il Delfini è uno dei più valenti avvocati del foro di Isernia, consigliere e deputato provinciale da molti anni, ed a lui deve gratitudine la nativa città per essersi mai sempre adoperato moltissimo in vantaggio di lei. Al Delfini infatti si deve in gran parte se Isernia possede un circolo di Corte d'Assise, a lui principalmente si deve se in un tempo non lontano la vaporiera attraverserà le patriottiche contrade della provincia di Campobasso, ecc., ecc. Durante la dominazione borbonica rivelò animo temprato a nobili sensi di vivere civile.

Delfino Vittorio, dotto e prode generale dell'esercito subalpino, rappresentò il collegio di Caraglio alla Camera piemontese dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento.

Del Giudice Achille nacque a Piedimonte d'Alife e va di diritto annoverato fra i più ragguardevoli patrioti meridionali. Molto egli oprò difatti in vantaggio della causa liberale italiana contro il Borbone, da cui ebbe a soffrire non poco. Eletto per la prima volta a proprio deputato alla Assemblea nazionale elettiva dal patrio collegio di Piedimonte d'Alife nel corso della XI legislatura del Parlamento, gli fu dagli elettori medesimi confermato il mandato nella successiva XII legislatura. Schierato a sinistra, prese assidua ed intelligente parte ai lavori della Camera. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 fu per la terza volta eletto a rappresentare il summentovato collegio, ma non sedette fra i deputati perchè con decreto reale del 16 di detto mese venne ascritto fra i senatori del regno.

Del Giudice Gaetano, parente e concittadino al senatore Achille, crebbe esso pure con sentimenti di libertà e di patriottismo. Deputato al Palamento napoletano, nel 1848, sedè nei banchi dell'opposizione. Dal 1849 al 1860 restò in patria sorvegliato costantemente dalla reazionaria polizia borbonica, e nel settembre del predetto anno 1860 fu dal governo del dittatore inviato a reggere con pieni poteri la Capitanata, ufficio che tenne con lode fino al gennaio dell'anno appresso. Eletto quindi a rappresentare il collegio di Piedimonte alla Camera nazionale dei deputati in principio della VIII legislatura del Parlamento, prese posto a sinistra, nelle file del qual partito militò poi altresì durante le successive legislature. Nell'aprile del 1862 allorchè il brigantaggio imperversava più che mai nelle Puglie, fu dal governo mandato prefetto della provincia di Basilicata: il Del Giudice andò, procurando come meglio potè di fare il pubblico bene, e rifiutò per tale incarico ogni stipendio. Avvenuto il deplorevole episodio di Aspromonte, si ritirò disgustato e poco dopo venne dagli elettori suddetti rimandato alla Camera. Al termine del successivo anno, il Del Giudice fu tra i deputati di sinistra che rinunziarono al mandato in conseguenza del voto emesso dall' Assemblea il 10 dicembre. Poco dopo però venne rieletto di nuovo dal collegio medesimo. Anche nel corso della IX e X legislatura gli fu dagli elettori di Piedimonte confermato il mandato di rappresentanza.

Del Giudice Giacomo nacque nel 1839 in Calabria in una terra di sua famiglia dal barone Eugenio e da Michelina Baroni. Studiò a Napoli, ove si segnalò grandemente per ingegno ed attività. All'affetto per la patria e per la libertà lo educarono l'avo materno (avanzo delle rivoluzioni del principio del secolo e deputato al Parlamento napoletano nel 1848) ed il padre, uno dei più accanitamente perseguitati dalla reazione borbonica e che fu nominato senatore del regno da Vittorio Emanuele nel 1862. Caro ai patrioti napoletani, Giacomo era segretario nato dei *meetings* e dei comitati succedutisi in Napoli dal 1860. Entrato nella carriera superiore amministrativa, vi restò poco: si trovava alla prefettura di Napoli col D'Afflitto quando era ministro dell'interno il Peruzzi e segretario generale lo Spaventa. Nel 1865 si recò a Firenze, dove

collaborò nel giornale *L'Italia*, diretto dal De Sanctis. Appena trentenne, e dopo fierissima lotta, venne eletto a deputato dal collegio di Paola nella XI legislatura del Parlamento nazionale e fu rieletto dal collegio medesimo nel novembre del 1874 (legislatura XII) e 1876 (legislatura XIII). Seduto a sinistra, ha preso parte assidua ai lavori parlamentari e nei suoi discorsi si riscontra ingegno ed acume e un grande amore al paese. Dalla fiducia dei colleghi, tanto nella XII che nella XIII legislatura fu eletto a far parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea come uno dei segretari. In principio del corrente anno 1880 si disse per un momento che il Del Giudice sarebbe stato nominato segretario generale al ministero della pubblica istruzione, ma invece fu prescelto al suddetto posto l'onorevole Tenerelli. Nella seduta del 29 decorso aprile il Del Giudice votò coi 154 deputati di sinistra, a favore del ministero Cairoli-Depretis contro la cooalizione della destra con parte della sinistra a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Delitala Gavino, emerito patriota e giureconsulto sardo, rappresentò il I collegio di Cagliari alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento. Magistrato integerrimo e dotto, raggiunse i più eccelsi gradi nella gerarchia e merita di essere annoverato fra i migliori e più onesti ingegni dell'isola.

Delitala Giuseppe Luigi, concittadino e congiunto del precedente, fu dal collegio di Lanusei eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati durante la IX e la X legislatura del Parlamento. Egli stette quasi costantemente assente dall'Assemblea, nè fece atto di presenza nemmeno nelle più importanti votazioni nominali.

Delivet Giuseppe, barone savoiardo, nella III legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Mathieu nella rappresentanza del collegio di Annécy alla Camera dei deputati. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva IV legislatura, rinunciò e fu sostituito dall'onorevole Bachet.

Della Croce Elia nacque a Gaeta il 16 luglio 1802 e s'avviò per la carriera del foro, nella quale riuscì eccellente e fu mai sempre guidato dall'amore al vero ed al giusto. Le cure della pro sione non lo tennero estraneo alla cosa pubbl chè anzi resse vari uffici municipali nella città na ed ebbe cura di alcuni pii istituti in Napoli. Ama di libertà e favoreggiatore dei moti politici libe del 1848, appena fu inaugurato in Napoli il regi costituzionale, venne chiamato a far parte del c siglio generale degli ospizi nella suddetta città provincia, e in tale ufficio meritò lode di abile integerrimo amministratore. Trionfata di nuovo reazione politica del Borbone, fu tolto di carica e toccò soffrire oppressioni e lotte infinite per pa della sbirraglia sguinzagliata da Ferdinando II. non appena il sole della libertà ricominciò a b lare sull'orizzonte meridionale per non più tram tare, il Della Croce tornò a partecipare alla v pubblica; infatti il Farini, luogotenente di Vitto Emanuele, lo propose a dirigere in Napoli il Re Albergo dei poveri. Nella quale bisogna corres inveterati abusi, riordinò l'amministrazione so solide basi e rese indiscutibili vantaggi fisici morali a migliaia di diseredati. Congiunta Ga al regno d'Italia colla capitolazione militare del febbraio 1861, egli veniva eletto deputato del prin Parlamento italiano (legislatura VIII) per vo spontaneo de'suoi concittadini nel collegio elet rale che, durante l'assedio della ricordata citt aveva preso nome dal vicino comune di Mola Gaeta. La vita parlamentare del Della Croce n offre alcunchè di notevole: ricorderò che fu coloro che nel 1865 si dichiararono favorevoli l'abolizione della pena di morte.

Della Croce Luigi, esimio ingegnere vi vanese, è stato dal patrio collegio di Vigeva eletto a proprio rappresentante alla Camera zionale dei deputati nel corso della passata le slatura XIII del Parlamento. Giovane di bell' gegno, simpatico, pieno di buona volontà, liber di fede non dubbia, egli è stato accetto a tut colleghi, ed ha con molta lode esercitato il ma dato. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depr nella celebre seduta del 29 decorso aprile, sed che provocò la chiusura della XIII legislatur concittadini tengono in molta e meritata consi razione il Della Croce che hanno eletto più v

cospicui uffici nelle civiche principali amministrazioni.

Della Gherardesca Ugolino nacque a Firenze da nobilissima ed antica famiglia che gli trasmise il titolo di conte. Di propositi liberali, cooperò ai rivolgimenti politici della Toscana, e non sì tosto questa venne, dopo i fatti del 1859, aggregata alla monarchia di Casa Savoia fu dal collegio di Rosignano eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Nell'Assemblea sedette a destra e fu membro di qualche giunta e commissione parlamentare. Con regio decreto in data del 16 novembre 1862 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Egli vive oggi ancora rispettato ed amato dai colleghi e dai concittadini. Altri cospicui uffici pubblici è stato chiamato ad esercitare, e in ognuno di essi ha meritato lode d' integrità, di solerzia, d' ingegno.

Della Margherita (Solaro) Clemente, conte, trasse i natali a Cuneo in sui primi di Novembre del 1792 dal conte Vittorio Luigi e da Gabriella D'Agliano. Dopo avere studiato a Siena nel collegio Tolomei, entrò all'università di Torino e vi compì gli studi legali nel 1811, ma, fedelissimo al re di Sardegna, non volle prendere la laurea sotto i Francesi ed aspettò per essere addottorato che il re avesse fatto ritorno nei proprii dominii. Questo fatto valga a chiarire l' indole e la tempra d'animo dell'uomo di cui presentemente mi occupo. Nel 1816 esordì nella carriera diplomatica essendo stato addetto alla legazione piemontese presso la Corte di Napoli, d'onde passò poi a quella di Spagna nel tempo che più accanite agitavansi le discordie fra Cristini e Carlisti. Di principii assolutisti e legittimisti, egli era l'uomo che conveniva a Carlo Alberto per rappresentare una delle parti opposte di cui constava allora la mente e la politica di questo monarca. Correndo pertanto il 1834, per consiglio del Sallier della Torre, il re subalpino chiamò il Della Margherita a ministro degli affari esteri. Egli, dopo avere maturatamente riflettuto al da fare, accettò l'offerta, ma i principii e l'animo di lui, scrive uno de'suoi biografi, non erano tali da piegarsi a far la sua parte altrimenti che puramente e semplicemente. Indi gli screzii, gli urti e le tempeste sostenute cogli altri ministri e col re stesso: delle quali cose, il conte, calato di seggio, fè ampia descrizione e testimonianza nel famoso *Memorandum* che stese e pubblicò sui fatti suoi dal 1834 al 1847. Durante tutto il tempo in cui rimase al potere fu sempre coerente a sè stesso; osteggiò cioè le riforme, sostenne l'assolutismo perfetto nell'interno, la deferenza umile e l'obbedienza al Vaticano e il difendere all'estero il legittimismo: però voleva la piena indipendenza del Piemonte dagli altri Stati, il che non andava a sangue a molte potenze. Dopo gli entusiasmi per Pio IX, il Piemonte anelava esso pure le riforme; perciò Carlo Alberto, conoscendo l'animo del Della Margherita, lo pregò a dimettersi, ma egli in coscienza tennesi obbligato a farsi cacciar via. Questo però il re non fece, essendosi limitato ad esonerarlo dell'ufficio di ministro, ed avendolo in ricambio creato *Grande di Corona*. Lui rimosso, le sospirate riforme furono decretate, e venne promesso lo Statuto. Il conte Della Margherita si ridusse interamente a vita privata consacrando il suo tempo, oltrechè nel citato *Memorandum storico-politico*, negli *Avvenimenti politici* e nelle *Quistioni* di Stato. Nel corso della V e VI legislatura del Parlamento subalpino accettò il mandato di deputato di San Quirico, e nella Camera sostenne sempre con coraggio e convinzione d'apostolo le proprie idee, che erano ormai d'altri tempi. Però egli non riconosceva il mandato che dal re, dalla cui libera e suprema potestà, emanava lo Statuto. Abbandonato poi da' suoi elettori, gli ultimi anni di vita li passò tra le pareti domestiche, attingendo conforto dalla religione. Moriva in Torino il 12 novembre 1869. « Chi non » si crede obbligato, ha scritto del defunto uno de' suoi biografi, a giudicar gli uomini con le » passioni e gl' interessi del proprio partito; chi sa » far la parte delle circostanze, degli eventi e delle » difficoltà incontrate, quegli dovrà conchiudere » con noi, che il conte Della Margerita ha diritto » alla stima ed al rispetto di tutti gli onesti, qua» lunque sia il principio che propugnarono, la » bandiera politica che hanno innalzato. »

Della Monica Federico, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Amalfi alla Camera na-

zionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Rieletto dal collegio medesimo altresì nella X legislatura successiva, venne poi surrogato dall'onorevole Giuseppe Pisacane. Fece parte della maggioranza ministeriale pressochè sempre, e fu tenuto in non poco conto da' suoi colleghi per le egregie qualità da lui possedute.

Della Motta (Avogadro) Emiliano nacque in Piemonte d'illustre ed antica famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Prese parte alla vita pubblica e sedè alla Camera subalpina dei deputati come rappresentante del collegio di Avigliana nel corso della V e VI legislatura. Servì con affetto e con zelo il paese, vuoi nell'Assemblea che in altri uffici importanti che fu chiamato ad esercitare.

Dell'Angelo Leonardo, veneto giureconsulto, ha seduto per la prima volta all'Assemblea nazionale elettiva nella scorsa XIII legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Gemona. Schierato nelle file della sinistra, non ha preso parte gran fatto al multiforme lavorio parlamentare. Di sentimenti liberali non menzogneri, ne ha dato prova combattendo la reazione in favore della libertà ed indipendenza della penisola. Uomo di senso acuto e pratico, ha goduto la stima di tutto il collegio ed è stato eletto più volle a pubblici uffici importanti. Nella seduta del 29 decorso aprile, la quale occasionò lo scioglimento dell'Assemblea, trovossi il Dell'Angelo assente da questa in forza di regolare congedo.

Della Noce Luigi nacque a Bitonto e si fece consacrare prete. Entrato a far parte della congregazione dei canonici regolari lateranensi, fu applaudito professore di eloquenza. Allontanatosi poi da Bitonto, per ragioni specialmente politiche, si trasferì in Piemonte, dove il collegio di Pianello lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento. Il suo contegno alla Camera fu di buon patriota.

Della Rocca Giovanni nacque nel 1839 a Gragnano e fu dal padre, cospicuo magistrato, cresciuto alla vita civile e sociale con propositi liberali. Laureatosi in giurisprudenza, è salito in fama di esimio avvocato civile e penale e le aule di molti tribunali furono testimoni dei suoi trionfi oratori. Nel 1860 cominciò a prender parte alla vita politica. Graduato nella milizia nazionale, rese utili servigi alla causa dell'ordine e della libertà. Nel medesimo anno, nominato magistrato, rinunziò all'incarico. Non pochi, nè lievi furono i suoi meriti pel contegno tenuto nella carica di aggiunto e poscia di titolare della sezione municipale di San Lorenzo in Napoli. Al tempo del cholera specialmente, il Della Rocca fu la provvidenza di quella sezione. Nel 1866, epoca in cui il mandamento di Gragnano lo inviava a sedere nel Consiglio provinciale di Napoli, i feriti della guerra per l'indipendenza trovarono in lui sostegno ed aiuto. L'anno appresso fu il Della Rocca eletto vice-segretario del Consiglio stesso e quindi deputato provinciale; nei quali uffici seppe farsi ammirare dai colleghi per l'attività e l'ingegno. Nell'amministrazione provinciale sostenne con successo l'incremento progressivo delle opere pubbliche e degli istituti della provincia. Fra le opere promosse da lui in Consiglio va menzionato l'importantissimo lavoro stradale Gragnano-Agerola. S'occupò pure dell'ordinamento dei proietti, del grandioso Albergo dei poveri, del Manicomio provinciale e fu relatore più volte dei bilanci della provincia. Al tempo della spedizione garibaldina nel 1867, il Della Rocca funse da segretario del Comitato di Napoli e prestò energico aiuto ai volontari. Eletto poi anche membro del Consiglio comunale partenopeo, non ha smentito in questo consesso le egregie qualità dimostrate nel Consiglio della provincia. Propose l'aumento degli asili infantili, caldeggiò una petizione contro l'abolizione della Corte di Cassazione in Napoli, fu contrario all'aumento dei centesimi addizionali ecc. ecc. Nel 1870, essendo sindaco l'Imbriani, sostenne egregiamente la carica di assessore delegato del comune napoletano. Nell'anno suddetto fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XI) mercè i voti del IX collegio partenopeo collegio composto della ricordata sezione di San Lorenzo. Altresì nella susseguente XII legislatura e nella XIII gli elettori del collegio suddetto riconfermarono l'onorifico mandato di rappresentanza

il Della Rocca. Seduto a sinistra, egli ha preso attivissima ed intelligente parte ai lavori parlamentari. Troppo lungo sarebbe il ricordare le discussioni a cui la sua autorevole e feconda parola associossi; dirò tuttavia che egli parlò intorno all'ordinamento giudiziario e dei giurati, sulla legge forestale, sui conflitti di giurisdizione, sull'imposta dei fabbricati, sul macinato, sulla ricchezza mobile, sul codice penale, sulla nullità degli atti non registrati, sui trattati di commercio, a favore dei danneggiati dall'eruzione vesuviana ecc., ecc., Molte furono le proposte da lui presentate, moltissime le commissioni di cui fece parte e in non poche delle quali fu relatore. A proposito della discussione sull'arsenale di Taranto nel maggio del 1873, discussione riuscita contraria al governo perchè vennero dalla Camera votati 23 milioni in luogo di sei e mezzo come era la proposta del ministero, il Della Rocca si dimise da deputato, essendo, non ostante la votazione dell'Assemblea, rimasto al potere il Minghetti. Poco dopo però venne il Della Rocca rieletto. Nel 1871, egli ebbe la fortuna di apporre la firma all'atto di unione di Roma all'Italia. Assunto al ministero dell'interno il Crispi nel dicembre del 1877, il Della Rocca fu nominato suo segretario generale. Nella lugubre circostanza della morte del Re Vittorio e nell'avvenimento del Conclave, in quei giorni di lutto e di orgasmo per il governo e per la nazione, giorni in cui un lievissimo errore poteva arrecare funeste conseguenze al paese, il Della Rocca fu all'altezza del proprio ufficio ed il Crispi ebbe a lodarsene ripetute volte. In mezzo a sì gravi preoccupazioni, egli trovò pure il tempo per collaborare efficacemente alla preparazione del bilancio ministeriale ed al progetto di riforma elettorale. Caduto il Crispi, cadde con lui il proprio segretario generale, ma, succeduto il gabinetto Cairoli, il senatore Conforti volle il Della Rocca a disimpegnare le funzioni di segretario generale del ministero di grazia e giustizia. Questi accettò ma col patto di non rinunziare alle proprie idee e convinzioni sostenute anche qual componente del gabinetto anteriore. Avvenuta però nel giugno 1878, la discussione intorno al ripristinamento del ministero d'agricoltura industria e commercio, ministero abolito già sotto il Crispi, il Della Rocca rassegnò l'ufficio di segretario generale perchè il suddetto ministero venne ristabilito. Tornato semplice deputato, continuò a tenere un posto ragguardevolissimo nell'Assemblea. Accaduto il rimpasto ministeriale Cairoli-Depretis, fu in voce il Della Rocca di ritornare al segretariato generale del ministero di grazia e giustizia, del quale è titolare l'onorevole Villa, ma invece venne riconfermato a quel posto l'onorevole Tito Ronchetti. Attualmente il Della Rocca è vice-presidente del Consiglio provinciale di Napoli, e negli ultimi mesi della XIII legislatura fu eletto dalla Camera a commissario di vigilanza sull'amministrazione dell'asse ecclesiastico di Roma. È insignito del diploma di cittadinanza di parecchi comuni napoletani per gli eminenti servigi resi ai medesimi ed è stato mai sempre uno dei più caldi patrocinatori dell'industria corallina, tanto proficua nel Napoletano. A beneficio di essa potè ottenere l'impianto a Torre del Greco di una scuola d'incisione sul corallo. Nella seduta del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Della Rosa Guido, marchese, nacque a Parma verso il 1820. Fu educato all'Accademia militare di Torino, dalla quale uscì nel 1841 col grado di luogotenente d'artiglieria. Abbandonata poi la carriera della milizia per volontà del padre, fece ritorno a Parma dove nel 1847 ottenne per acclamazione in quell'università la laurea nelle scienze matematiche. In quell'anno stesso fu nominato professore d'istradamento al calcolo nel suddetto ateneo. Accaduti i rivolgimenti politici del 1848, venne eletto luogotenente colonnello nella guardia nazionale, nel qual ufficio diè prova di energia e di patriottismo. L'anno appresso, durante l'armistizio fra l'Italia e l'Austria, valse ad impedire sanguinosi conflitti fra la popolazione e le truppe austriache, riuscì a far rispettare la bandiera e la dignità della patria e mantenne un contegno nobilmente severo di fronte al nemico accampato dentro le mura di Parma. Nei primi giorni, dopo la denuncia dell'armistizio, fece parte di un governo provvisorio nominato dal municipio, e in quest'ufficio altresì diede prova

delle egregie qualità civili da lui possedute. Disfatte le truppe italiane a Novara, rassegnò al generale austriaco le proprie dimissioni da tenente colonnello motivandole dall'indegna condotta della milizia austriaca contro la nazionale. Ritiratosi in villa, dovette indi a poco fuggirne perchè il generale D'Aspre aveva spiccato contro di lui un mandato d'arresto, nè potè far dimora nel patrio Apennino, chè il duca Carlo III gl'intimò lo sfratto di là, pena il carcere se si fosse ostinato a restarsene. Esulò quindi per alcun tempo e frattanto era stato destituito dell'ufficio di professore. Più tardi potè far ritorno in patria, dove si dedicò a tutt'uomo agli studi suoi prediletti, vivendosene ritiratissimo. Alla morte di Carlo III fu dalla reggente richiamato al pubblico insegnamento, venendogli affidata la cattedra di meccanica razionale ed applicata e di geometria descrittiva. Viveva a Salsomaggiore, dove faceva detti studi su quelle acque minerali allorchè sopravvennero i fatti del 1859. Chiamatovi dal voto dei concittadini, riprese allora il comando della guardia nazionale ed anche in questa occasione servì egregiamente il paese. A lui devesi la fondazione di parecchi istituti di beneficenza e d'istruzione in Parma, di cui è uno dei più illustri e benemeriti cittadini. Verso la fine della VIII legisiatura del Parlamento nazionale fu dagli elettori del collegio di Langhirano sostituito al Gallenga nella rappresentanza del loro collegio all'Assemblea elettiva. Durante questo scorcio di legislatura non ebbe agio di segnalarsi fra gli onorevoli, ma tornato alla Camera nel corso della XI e della XII legislatura mercè i voti degli elettori del I collegio di Parma, prese intelligente parte ai lavori dell'Assemblea che lo nominò membro di alcune giunte e commissioni. Fu dal governo chiamato ad insegnare meccanica e geometria descrittiva nell'ateneo di Padova ed ha funto in patria, con molta lode, parecchi altri uffici.

Della Somaglia Gian Luca, conte, nacque a Milano da illustre famiglia verso il 1840 e venne educato come si conveniva al suo grado. Cresciuto con sentimenti patriotici, giovò esso pure alla causa nazionale e fu chiamato a molteplici uffici. Il collegio di Brivio lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel corso della XII le[gi]slatura, confermandogli poi il mandato nella succ[es]siva XIII. Schierato sempre nelle file del par[tito] di destra, non ha preso mai troppa parte alle l[otte] ed agitazioni parlamentari. Imparentato colla alta aristocrazia romana, avendo per moglie una [fi]glia del principe Doria, i suoi saloni sono il ritr[ovo] di quanto havvi di più cospicuo nella capitale. Versatissimo in affari di pubblica e privata amm[i]nistrazione. Votò insieme ai suoi colleghi di de[stra] contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistio[ne] della proroga dell'esercizio provvisorio dei bila[nci] nella seduta del 29 decorso aprile, seduta da [cui] venne originato lo scioglimento della Camera.

Della Valle Girolamo, patriota meridiona[le,] nel corso della VIII legislatura nazionale surr[ogò] l'onorevole Galozzi nella rappresentanza del col[le]gio di Santa Maria. Di lui nulla havvi di notev[ole] nella vita parlamentare. Fuori dell'Assemblea fe[ce] mai sempre il proprio dovere nell'interesse de[lla] libertà.

Delle Favare (Ugo) Pietro, marchese, n[a]cque in Sicilia da prosapia nobilissima ed an[t]ichissima. Di sentimenti patriotici, combattè il [di]spotismo borbonico pel trionfo della libertà e re[se] non pochi vantaggi all'isola nativa. Nel corso de[lla] X legislatura del Parlamento nazionale fu ele[tto] rappresentante del I collegio di Palermo alla C[a]mera dei deputati in surrogazione del marchese Roccaforte: annullata in causa d'irregolarità l'e[le]zione di lui il 20 marzo 1868, venne poco do[po] rieletto. Rimasto fuori dalla Camera durante l'[XI] legislatura, nella XII fu prescelto a proprio dep[u]tato dal collegio di Paternò, che altresì nella su[c]cessiva XIII legislatura attuale gli confermava [il] mandato. Seduto sempre a sinistra, ha preso att[iva] parte ai lavori dell'Assemblea che talvolta lo [ha] nominato membro di giunte e commissioni diver[se.] Versatissimo in agronomia, nello scorso autun[no] 1879 fu eletto presidente della commissione o[rdi]natrice del concorso agrario in Sicilia, in luo[go] del compianto duca di Reitano. Ha pure sostitu[ito] lo stesso defunto duca nella presidenza della soc[ietà] di agricoltura e acclimatazione in Palermo. T[ro]vavasi in regolare congedo dall'Assemblea nel

29 del decorso aprile quando ebbe luogo la seduta che provocò lo scioglimento della Camera per opera del ministero Cairoli-Depretis.

Delmastro Giovanni, giureconsulto piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Santhià alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura, si dimise dopo breve tempo, e la rinuncia di lui fu accettata dall'Assemblea nella seduta del 17 ottobre 1848. Lo surrogò nella rappresentanza di detto collegio pel rimanente della legislatura l'onorevole Costantino Reta.

Del Medico Andrea, conte e nativo dell'Italia centrale, rappresentò il collegio di Massa Carrara alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Sedette al centro, e fra i voti di lui ricorderò quello contrario al governo nella quistione della tassa sulla rendita. Fu sempre animato da spiriti patriotici.

De Lorenzi Giovanni, esimio scienziato e liberale piemontese, si dedicò alla professione medico-chirurgica e tanto si segnalò in essa che venne chiamato ad insegnare nell'università di Torino. Eletto a rappresentare il collegio di Pallanza alla Assemblea elettiva durante la X legislatura del Parlamento, dovendo per condizioni finanziarie ritornare alla sua carriera come addetto all'insegnamento nell'ateneo torinese fu costretto a dare le proprie dimissioni da deputato, le quali vennero accettate dalla Camera nella seduta del 5 dicembre 1867.

De Lorenzo Achille, eletto a deputato di Afragola nel corso della IX legislatura del Parlamento, ebbe annullata la propria elezione nella seduta del 22 maggio 1866 in seguito ad inchiesta, e fu sostituito dall'onorevole Chiaradia.

Del Re Federico, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Boiano alla Camera italiana dei deputati durante la IX e la X legislatura del Parlamento. Sedette al centro dell'Assemblea e fra i voti di lui menzionerò quello contrario alla tassa sul macinato. Dal governo borbonico ebbe a patire molestie, perchè liberale.

Del Re Giuseppe, meridionale e patriota esso pure, fu eletto a rappresentare nella prima Camera nazionale (legislatura VIII) il collegio di Gioia. Essendo però egli direttore della tipografia governativa di Napoli, l'elezione di lui fu annullata per impiego nella seduta del 10 aprile 1861. Poco dopo venne rieletto. Cessò di vivere l'11 novembre 1864.

Del Re Isidoro, avvocato toscano, venne dal collegio di Capannori eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Egli rinunciò nondimeno al mandato, e della rinuncia l'Assemblea prese atto nella seduta del 2 giugno 1863.

De Luca Francesco nacque in Cardinale, piccolo borgo nella provincia di Catanzaro. Giovane ancora, egli già dettava in Catanzaro scienze fisiche e matematiche e in breve saliva principe fra gli avvocati di quel foro. Nella stessa Napoli il nome di lui divenne dei più celebri e rispettati. Sin dal 1838 scrisse un utilissimo libro sul sistema decimale, e nel mentre che attendeva alla scienza non dimenticava la patria. Diede perciò mano ai più audaci che tentavano con le cospirazioni di ottenere la riforma del regime politico. Ciò costava allora gran rischio, ma in faccia ad esso non si arrestò l'animo patriottico di Francesco. Agì con prudenza, ma non mancò di tenersi in attiva relazione con quei pochi che cospiravano per la libertà della patria e fu loro di non poco aiuto coll'opera e col consiglio. Richiesto, non negò mai l'opera sua pel bene del paese e sedette più volte nella rappresentanza comunale di Catanzaro. Prese attiva parte al congresso dei dotti in Napoli, dove, dietro l'usbergo della scienza, elettissimi ingegni, eludendo i sospetti del dispotismo, poterono comunicarsi i loro pensieri e propositi sulle sorti future d'Italia. Nel 1848 il sentimento liberale irruppe con generosi tentativi purtroppo in gran parte rimasti soccombenti; nè Francesco De Luca si stette inerte. Stabilitosi definitivamente in Napoli nel 1849, i sospetti del ripristinato governo borbonico incessantemente lo perseguitarono: soffrì carcere e persecuzioni, ma l'anima di lui possedeva il privilegio della costanza nei propositi, eguale alla imperturbabilità del carattere. Non appena le provincie meridionali furono libere dalla reazione borbonica, il De Luca venne da Garibaldi consultato spesso in gravi affari politici, tanta era la stima che godeva

l'esimio catanzarese. Convocati poi nel 1861 i comizi elettorali politici (legislatura VIII), gli elettori del collegio di Serrastretta furono i primi a confidargli il mandato di rappresentanza; per il qual collegio egli optò poi sempre fino alla morte, cioè pel corso delle legislature IX, X, XI e in parte eziandio della XII. Fra i collegi che vollero lui a rappresentante nelle legislature diverse ricorderò il IV di Napoli, e quelli di Chiaravalle centrale, Molfetta e Minervino Murge. Della parte ragguardevolissima esercitata dal De Luca nell'Assemblea lascierò che parli qui appresso per me l'illustre De Sanctis: dirò solo che egli fu assunto ai più alti onori parlamentari, che militando nelle file della sinistra presiedette nell'ultimo periodo di sua vita un gruppo numeroso di deputati, che pel corso di quindici anni circa nulla si compiè d'importante alla Camera senza che egli vi avesse parte in qualche maniera. Cessò di vivere il 2 agosto 1875. Causa occasionale della sua morte fu l'aver voluto presentarsi ad ogni costo al Parlamento nel novembre del 1874. Senza strade, senza comunicazioni, stette due giorni sulla schiena di un cavallo, da Cardinale fino a Cotrone, sotto una pioggia fitta e continua per raggiungere, attraverso impervii sentieri, la ferrovia. E raggiunta che l'ebbe corse difilato a Napoli. Ma le forze non gli reggevano più, laonde gli fu impossibile recarsi a Roma; e a Napoli, dopo otto lunghi mesi di languore e d'esaurimento, non ostante che lo spirito fosse rimasto sempre rigoglioso e desto, a poco a poco si spense la nobile esistenza di lui. Funerali solenni vennero celebrati alla sua memoria. E qui cedo la parola al De Sanctis che innanzi al feretro dell'illustre estinto, al camposanto di Napoli, disse queste fra le altre cose: « Voi l'avete visto, là nella Camera dei de- » putati, sempre al suo posto, non trescare, non » dimenarsi, non sollecitare sorrisi, non cercare » influenza. Modesto, operoso, di umore sempre » uguale, come di uomo superiore ai timori e alle » speranze, più s'impiccoliva lui, e più ingrandiva » nella stima dei suoi colleghi; meno egli andava » agli altri, e più gli altri andavano a lui. E me- » ritò che un bel giorno un centinaio di deputati lo » eleggessero loro capo, come sentissero che avreb- » bero in lui trovata non altra volontà che quella » di tutti, non guasta dall'orgoglio, non attraver- » sata da fini e vanità personali. E rimase sem- » plice di modi e naturale, amico tra amici, di » una sincerità uguale alla sua devozione, ispi- » rando tale fiducia, che in tutto quel tempo non » ci fu segno di tiepidezza o di discordia, ci sen- » tivamo tutti una sola famiglia. Quando gli par- » lavi diceva quello che era richiesto, e non met- » teva studio a gonfiarsi, a dare di sè una straordi- » naria opinione. Sentendolo discorrere così alla » buona, ti veniva di lui un concetto ben meschino. » Era uno di quegli uomini che guadagnano ad » essere avvicinati e studiati. Il tempo, che puni- » sce le mediocrità e le vanità, ingrandiva lui, » scopriva più quell'ingegno semplice, come il suo » carattere, dove con rara mescolanza si trovava » insieme limpidezza ed acutezza. Ingegno nutrito » da una varietà di conoscenze, che nessuno mai » avrebbe sospettata in lui, così parlava modesto. » Catanzaro lo vide a venti anni dettare scienze » fisiche e matematiche a numerosa gioventù, pri- » mo esempio colà d'insegnamento privato. Più » tardi sorgeva principe tra quegli avvocati, e cre- » sceva la sua fama in Napoli, dove salì ai primi » gradi nella pubblica opinione, in un foro già ce- » lebre per antiche e nuove illustrazioni. Giurecon- » sulto distinto, versatissimo nelle cose commer- » ciali e finanziarie, scriveva corretto e rapido, » senza fronzoli, tutto cose. — Con questo ingegno, » con questi studi venne alla Camera, e parlava » colà in pubblico con quel tono sicuro, andante e » familiare che aveva in privato, semplice e ser- » rato, tutto nel suo argomento, intento più a dir » giusto e vero, che a fare effetto. Non ricordo mai » che abbia parlato della sua persona, dei suoi meriti » politici, del suo patriottismo, della sua prigionia, » delle patite persecuzioni e diffidenze borboniche. » Sapeva che il patriottismo è un puro atto di do- » vere, e cessa di essere un merito quando se ne » mena vanto e se ne fa un titolo a ricchezze, a » onori, a preminenze..... Fattosi con l'avvocheria » un lauto patrimonio, lo ha lasciato diminuito e » indebitato, aiutando tutte le miserie, senza ri- » guardo di partiti. La sua casa era un asilo a tutte

» le sventure. I liberali vi trovavano simpatia e pro-
» tezione, e anche gli avversari non domandavano
» invano. Modesto e quasi stretto con sè, largo con
» gli altri..... Tanto era stimato lui, e la sua casa
» tenuta un così sicuro asilo, che Missori, Miceli,
» e Nicotera, dopo Aspromonte non cercarono ri-
» fugio che presso di lui e in casa sua... Comandava
» e non faceva sentire il comando. E ottenne di
» tenere stretti intorno a sè tutti i suoi fratelli,
» cosa rara, e fare una casa e una famiglia, di tutti
» quasi una sola persona, guidata da un'anima sola
» senza ch'egli pur ci pensasse, e senza che essi
» pur se ne avvedessero: naturale superiorità in lui,
» buona natura in quelli. Eletto deputato, sentì tutta
» la serietà e la santità di quell'ufficio, stette fermo
» non solo a rifiutare ogni altro ufficio elettivo,
» ma a smettere anche la professione, quando la
» sua posizione e la sua fama gli prometteva ancora
» lauti guadagni. Pose stanza nella capitale, e fu
» tra' più assidui e operosi, consumando il patri-
» monio e l'ingegno in servizio del suo paese. Più
» intento a mantenere che ad ottenere, ebbe i più
» elevati uffici dalla stima de' suoi colleghi, ed una
» volta fu vice-presidente della Camera (legisla-
» tura IX), e fu sempre Commissario del bilancio,
» e più volte presidente e vice-presidente. Portava
» in questo ufficio un corredo di cognizioni ed una
» esperienza che gli davano autorità anche presso
» gli avversarii, e più volte vide da quelli tradurre
» in atto le sue idee e le sue proposte. Facile con
» le persone e rispettoso, era inflessibile quanto
» alle cose, tenace sopratutto nell'opposizione al
» cattivo governo e alla cattiva amministrazione.
» Occupata Roma, assicurata l'unità nazionale, gli
» parve giunto il momento di provvedere all'as-
» setto interno del paese, e levò la bandiera della
» sinistra costituzionale, un fatto notabile, che non
» sarà dimenticato nella storia parlamentare. Per-
» suaso che un programma di governo non dee
» contenere tutte le idee di un partito, ma quelle
» solo che sono d'immediata attuazione, conforme
» ai bisogni e ai desiderii del paese, diede un in-
» dirizzo pratico e possibile al partito, volgendolo
» principalmente a sanare i mali dell'amministra-
» zione, oramai a tutti noti, da tutti confessati. Spe-
» rava avere in questo concordi amici ed avversarii,
» e non riuscì per soverchia rigidità nei principii
» e per l'inflessibilità del suo carattere, mirando
» diritto e sdegnoso delle linee curve. Andare al
» potere sacrificando pure una briciola delle sue
» convinzioni, gli parve una ignominia. La storia
» potrà biasimarlo, se è vero che la politica in
» certi limiti vive di transazioni, ma in questo
» tempo di facili ambizioni e di facili coscienze
» quest'uomo è degno di ammirazione. »

De Luca Giuseppe nacque pur esso nelle provincie meridionali e si laureò ingegnere. Il santo fuoco della libertà arse in petto anche a lui che avversò come meglio potè il dispotismo borbonico. Il collegio di Andria lo mandò deputato per la prima volta alla Camera nazionale nel corso della X legislatura e gli confermò il mandato altresì nelle due successive legislature XI e XII. Fece parte della maggioranza ministeriale, e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari. Intendentissimo di cose marinaresche, fu direttore generale al ministero della marina e nominato anche ispettore delle costruzioni navali.

De Luca Pasquale Placido, esimio scienziato e liberale meridionale, eletto a rappresentare il collegio di Regalbuto alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, cessò di vivere a Parigi sui primi di novembre del 1861, laonde non ebbe agio di segnalarsi parlamentariamente.

Del Vecchio Nicola nacque a Castelfranco in Miscano l'anno 1835. Educato a forti studi e di fede democratica, seppe rendersi ragione delle necessità politiche, e, senza venir meno alle sue convinzioni, amantissimo sopratutto della unità della patria s'adoprò sempre per essa con quella temperanza e quel senno che armonizzano il pensiero e l'azione. Professore di storia e filosofia, egli consacrò la vita al pubblico insegnamento con uno zelo, un fervore, una abnegazione pari al nobilissimo apostolato. E del suo eletto ingegno, della sua anima innamorata dell'istruzione del popolo egli lasciò più di un ricordo nella breve sua vita. Eletto a rappresentare il collegio di Bovino alla Camera nazionale dei deputati nel corso della

XIII legislatura, prese posto all'estrema sinistra e più volte nell' aula, discutendosi importanti problemi e quistioni, echeggiò la sua abbondante parola, quand'anche dissenziente dai più, sempre improntata a convinzione profonda, a diuturni studii. Se un' immatura fine non avesse recisa sul fiore una vita piena di rigoglio e di speranza avrebbe certamente il Del Vecchio stampata più profonda orma ad incremento della libertà ed a benefizio della patria che fu il culto della sua esistenza. Cessò di vivere in Napoli il mattino del 26 Febbraio 1879. Ai suoi figli, alla sua famiglia ha lasciato, grande ma sola eredità, un nome onorato. Il carattere onesto e leale gli aveva conciliata stima e simpatia: abborrì dagli onori che si confondono spesso colla vanità.

Del Vecchio Pietro nacque in Mondovì il 12 agosto 1845. Studiò giurisprudenza all'università di Torino e in pari tempo immischiossi nelle agitazioni politiche. Prese parte alla campagna nazionale contro l'Austria nel 1866 sotto le bandiere di Garibaldi. A Bezzecca combattè da valoroso e fu promosso sergente. Durante la campagna e poi negli ozii di Brescia tenne l'ufficio di segretario particolare di Benedetto Cairoli, comandante il quartier generale. Per tutto il 1867 fu compagno e segretario di Garibaldi, che accompagnò a Ginevra: il 22 settembre venne con lui arrestato a Sinalunga. Tornato in libertà, s' incamminò alla volta di Roma per promuovervi un' insurrezione liberale, ma, giunto a Spoleto, venne nuovamente tratto in arresto. Liberato per la seconda volta, sfuggì alla sorveglianza della polizia, e andò a Terni con Giovanni Cairoli. Impaziente d' indugio, il 18 ottobre di detto anno prese parte col colonnello Friggesy al colpo di mano sul treno diretto che da Firenze andava a Roma. Impadronitisi della vaporiera e raccolti parecchi compagni si avventurarono verso Roma; ma il generale Scaletta, alla testa di un reggimento di granatieri li fece retrocedere. Chi voglia conoscere con maggiori particolari la storia di quella compagnia i cui componenti andarono poi a Mentana, legga: *La Colonna Friggesy e la Campagna Romana del 1867*, del Del Vecchio stesso. Egli l'anno seguente si laureò avvocato a Torino; poi, fatto ritorno nella c[...] natale si dedicò a far progredire l' industria [...] sana, contribuendo allo stabilimento di una cart[...] e cooperando alla costruzione della strada ferr[...] Bastia-Mondovì. Nell'aprile del 1869 fondò la *G[...]zetta di Mondovì* e nel 1877 assunse la direzi[one] del *Movimento*, giornale genovese, direzione da [...] tenuta con lode per parecchi mesi. Alla fine di d[...] anno trovandosi, per la rinunzia dell'onorev[ole] Bellone, vacante il collegio di Mondovì alla C[a]mera nazionale dei deputati (legislatura XIII) [...] eletto a surrogarlo il Del Vecchio, che, preso po[sto] a sinistra, si affermò seguace della politica [...] Benedetto Cairoli, come ne era stato seguace [...] campi delle patrie battaglie. Il giovane deput[ato] lavorò per alcun tempo in favore di un acco[rdo] parlamentare Sella-Cairoli, ma poi dovette, sfi[du]ciato, dimettere il pensiero di riuscire a distrugg[ere] le molteplici divisioni ed evitare gli attriti, se[nza] cui non sembra possibile in Italia la vita politi[ca]. Alla Camera ha parlato diverse volte con islan[cio] e con competenza su questioni politiche, ammi[ni]strative, industriali ecc., ed è stato eletto a far pa[rte] di non poche commissioni parlamentari. N[ella] tornata del 29 decorso aprile votò coi 154 so[ste]nitori del gabinetto Cairoli-Depretis nella [que]stione della proroga dell'esercizio provvisorio [...] bilanci. Varie sono le opere da lui date in luc[e] [fino a] tutt'oggi e rivelanti un'anima ardente di a[more] patrio ed educata a forti ed utili studi. Ecco[ne i] titoli: *I consorzi d' irrigazione*, *L'industria seric[a ...] Mondovì*, *Sulla ferrovia Mondovì-Savona*, *Necr[o]logia di Adamo Ferraris* (prode garibaldino m[orto] a Digione) *Nino Bixio e l' Indocina*, *Il N[...] partito* (in favore del connubio Sella-Cairoli), *S[...]tiamoci! Esercizio governativo delle ferrovie*. È al[tresì] poeta affettuoso ed elegantissimo, e studioso [di] Dante, la cui *Divina Commedia* egli ha in [...] parte mandata a memoria.

Del Zio Floriano nacque a Melfi e si la[ureò] avvocato. Cultore inoltre appassionato e prof[ondo] degli studi filosofici, meritò d'insegnare pubb[lica]mente filosofia in diverse città, fra le altre a [Fer]rara. Il culto della scienza non gli fece diment[icare] i doveri del patriota, chè anzi nella Basilicata f[...]

i più convinti oppositori della tirannia borbonica. Dalla IX legislatura a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il patrio collegio di Melfi. Questo lungo attestato di fiducia degli elettori dimostra che egli non è venuto meno giammai al debito di rappresentante della nazione. Ha seduto costantemente a sinistra nell'Assemblea, che ha contato in lui uno dei più attivi ed intelligenti membri. Parlatore facile e sodo, ha preso parte assai spesso alle più importanti discussioni del Parlamento, ha presentato non rade volte utili proposte ed interpellato il governo, è stato eletto membro ed altresì relatore di molte giunte e commissioni parlamentari e governative. Assiduo anche alle riunioni degli uffici, ne ha talvolta presieduto qualcuno. In una parola, il Del Zio ha meritata la considerazione onde è stato fatto segno dai colleghi senza distinzione di parte. Fu uno dei dissidenti di sinistra che nella famosa seduta del 29 ultimo aprile diede voto contrario al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

De Manzoni Giovanni Antonio, commerciante ed industriale veneto, nacque di nobile famiglia. Egli non fu indifferente alle sorti politiche della sua patria, ma contribuì pur esso a darle un regime più conforme al progresso liberale dei tempi, strappandola al dispotico giogo dell'Austria. Nel corso della legislatura XII il collegio di Belluno lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati ed anche nella successiva XIII legislatura gli aveva confermato il mandato di rappresentanza. Egli però nel dicembre ultimo scorso presentò le proprie dimissioni da deputaro e v'insistette tanto che la Camera, dopo avergli, dietro proposta dell'onorevole Antonibon, accordato un congedo, finì col prendere atto della rinuncia e dichiarare vacante per conseguenza il collegio. Il De Manzoni non ha rappresentato alla Camera una parte molto attiva e influente: sedeva al centro, propendendo più verso sinistra che verso destra. Fra i voti di lui ricorderò quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti nel 1875.

De Marchi Gaetano, giureconsulto e liberale piemontese, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino meritò di sedere fra i deputati all'Assemblea elettiva, rappresentandovi il collegio di Mongrando. Questo collegio gli tenne fede costante fino a tutta la IV legislatura; nel corso poi della V sedette alla Camera mercè i voti degli elettori biellesi. Fu assiduo ai lavori parlamentari, tenne un contegno nobilmente patriottico, e dalla stima e fiducia dei colleghi venne chiamato a cospicui uffici; fu eletto, per esempio, vice-presidente dell'Assemblea durante la I e la IV legislatura.

De Maria Carlo, esimio patriota e scienziato, vide la luce in Piemonte e s'incamminò per la carriera di medico. E tanta fu l'eccellenza da lui raggiunta nella professione salutare che meritò di essere nominato a professare medicina legale nell'ateneo torinese. Nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino fu dal collegio di Rivarolo Canavese eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e gli elettori di questo collegio gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì durante la IV, V, VI e VII legislatura. Lungo poi la IX legislatura sedè nell'Assemblea nazionale elettiva mediante i suffragi degli elettori di Ciriè, del qual collegio fa parte l'antico di Rivarolo Canavese. Il De Maria si segnalò non poco alla Camera e per le egregie sue doti fu nominato ad uffici diversi, come a quello, per esempio, di commissario del bilancio. Appartenne più spesso alla maggioranza ministeriale. Dall'elenco delle principali votazioni nominali nell'Assemblea ricavo che il De Maria votò contro il governo nella questione della tassa sulla rendita e favorevolmente riguardo alle adunanze popolari.

De Martinel Gustavo nacque in Savoia e per le sue nobili qualità di mente e di cuore gli elettori di Aix lo nominarono a far parte della Camera subalpina dei deputati dalla I alla VII legislatura del Parlamento. Nel corso di questa, e dopo il risultato del plebiscito savoiardo in favore dell'unione alla Francia, cessò di partecipare ai lavori della Camera italiana e si associò alla lettera dei deputati savoiardi trascritta testualmente in quest'opera sotto il nome dell'onorevole Maurizio Blanc

Nel tempo che sedè fra i rappresentanti piemontesi sostenne colla parola e col voto le idee liberali e conciliossi stima ed autorità fra i colleghi.

De Martino Giacomo nacque a Tunisi l'anno 1811 e, giovanissimo ancora, entrò negli uffici diplomatici dell'antico regno delle due Sicilie. Fu rappresentante di questo governo a Londra ed a Roma, e finalmente ministro degli affari esteri nell'anno 1860. E quando, rivendicati a libertà i popoli dell'Italia meridionale, fu, sulla rovina degli antichi Stati, instaurata l'unità italiana, il De Martino, che pure aveva fama di mente acuta, di non comune pratica nei pubblici negozi e di animo liberale, si ridusse a vita privata, reputando forse che poca utilità avrebbero recato i servigi pur leali di chi avendo tenuto i più alti uffici nell'antico, non aveva nè desiderato, nè preveduto il nuovo stato di cose. Da allora consacrò tutto sè stesso agli affari industriali, e non valsero a smuoverlo dal fatto proposito l'essere per cinque volte successive mandato a sedere alla Camera nazionale dei deputati, nella quale non si mescolò alle lotte parlamentari. Rappresentò il collegio di Sorrento nel corso della IX, X ed XI legislatura, quello di Foligno durante la XII e parte della XIII. Fu amministratore, e dal 1868 in poi, direttore generale della società delle ferrovie romane; nel qual ufficio mostrò la molta attitudine sua e la operosità che aveva grandissima. Morì di morte improvvisa il 6 aprile 1879 in una sua villa presso Pontedera, lasciando ricordo di uomo affabile e generoso e gran desiderio di sè nei molti amici che contava in ogni partito, e fra i più illustri personaggi d'Europa. Votò sempre colla maggioranza ministeriale.

De Martino Giuseppe è una illustrazione medico-chirurgica nella città di Napoli. Sotto i Borboni ebbe a soffrire non poco perchè nutriva sentimenti patriottici ed anelava alla liberta nazionale. Gli elettori di Palata-Molise lo inviarono loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ma egli prese tutt'altro che assidua parte ai lavori dell'Assemblea. Il criterio dei suoi voti è desunto dalle seguenti testuali parole di lui: « Nelle quistioni » che aveano evidente attinenza al concetto politico » ed ai mezzi di svolgerlo, ho votato pel mini» stero. Ma ben parecchie volte ho votato contro » nelle questioni che riguardavano la legislazione » amministrativa. «

De Meis Angelo Camillo nacque a Chieti l'anno 1817. Andato nei suoi giovanili anni a Napoli, frequentò prima, e con molto successo, la scuola letteraria di Basilio Puoti, poi l'università, nella quale attese allo studio della medicina e della chirurgia e ne ricavò si meraviglioso profitto che, ottenuta la laurea, fu abilitato per l'insegnamento superiore. Professò privatamente anatomia, fisiologia, patologia, medicina in genere, storia naturale ecc., e la sua scuola, divenuta famosa, era frequentata da più che duecento alunni fra i quali non pochi, oggi, per opera di lui, sono chiari ed illustri uomini che dalla cattedra e cogli scritti bandiscono i più nobili veri della scienza. Di sentimenti liberali, sopraggiunti i casi politici del 1848, sedè fra i deputati del Parlamento napoletano come rappresentante di Chieti. Nel tristamente celebre 15 maggio egli fu dei pochi che in mezzo alla fuga quasi generale dei colleghi atterriti, di faccia al tradimento di Ferdinando e alle feroci minaccie di una plebe briaca d'istinti da belva, aspettarono, custodi dell'onor nazionale, di essere dagli Svizzeri cacciati col calcio del fucile dall'aula. In questo infame tumulto il coraggioso De Meis ebbe per miracolo salva la vita. Rieletto deputato nel seguente anno, poco dopo, in causa dell'imperversare della reazione, dovette andar esule. Incamminatosi verso la Francia, fino al 1853 dimorò a Parigi, dove strinse relazioni d'amicizia e di stima cogli uomini i più eminenti. Tornato in Italia nel suddetto 1853, fermossi a Torino sino al 1860 ed insegnò parecchie discipline mediche nel Collegio delle antiche provincie, dando opera in pari tempo a dotte pubblicazioni che gli confortavano il doloroso esiglio e gli meritavano fama di sommo filosofo e naturalista. Dopo avere cooperato egli pure la parte sua nella rivoluzione napoletana del 1860, fu chiamato a professare nell'ateneo di detta città ed ora, da qualche anno, insegna con molto plauso la storia della medicina nell'università bolognese. Eletto a rappresentare il collegio di Manoppello alla Camera na-

zionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, l'elezione di lui fu annullata il 23 marzo 1861 perchè fungeva la carica di direttore al collegio medico di Napoli. Rieletto a Chieti nella successiva IX legislatura, il 23 novembre 1865 l'Assemblea annullò l'elezione per motivo d'irregolarità in essa verificate: gli fu allora sostituito l'onorevole Raffaele Mezzanotte. Moltissime sono le opere date in luce dal De Meis ed accolte favorevolmente non solo in Italia, ma anche all'estero, dove vennero non poche di esse tradotte. Ecco l'elenco delle principali: *Degli elementi della medicina, Prime linee patologiche storiche, I tipi vegetali, Dopo la laurea, Della medicina sperimentale, Testa e Bufalini, I tipi animali, Prenozioni, Del concetto della storia della medicina, Della medicina religiosa e dei mammiferi* ecc. Uomo non solo impareggiabile per scienza, ma altresì di rara bontà di animo, è uno dei più felici continuatori in Italia della filosofia hegeliana. In politica è liberale moderato.

De Nardo Giovanni, giureconsulto friulano, fu dagli elettori di San Vito prescelto a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Egli rinunziò al mandato per le ragioni da lui esposte nella seguente lettera: « Giunto all'età di 67 anni » quasi compiuti, affranto da una vita laboriosa » nella mia professione legale, del tutto nuovo » agli affari pubblici dai quali il cessato governo » mi tenne sempre lontano, disturbato da qualche » incomodo senile, con una famiglia che imperiosamente reclama la mia presenza per l'educazione dei figli versanti ancora in tenera età, ed » abituati fin qui a vedermi costantemente fra di » loro, io mi trovo nella penosa condizione di non » poter accettare, come avrei voluto, l'onorevolissimo incarico, di cui i miei buoni compatrioti » hanno pensato di potermi considerare meritevole.»

De Nobili Giovanni Battista, marchese, rappresentò il collegio di Spezia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, e fece parte della maggioranza ministeriale. Patriota convinto, servì con devozione il paese altresì in altri pubblici uffici.

Dentice Ernesto, principe di Frasso, nacque nel mezzogiorno d'Italia e fu eletto a rappresentare il collegio di Brindisi alla Camera nazionale dei deputati durante la legislatura XI del Parlamento. Militò nelle file della maggioranza ministeriale di destra. Al tempo del dominio borbonico parteggiò per la libertà e soffrì molestia dal governo. Ha esercitato con molta lode parecchi uffici importanti nelle civiche principali amministrazioni della sua nativa Napoli.

Deodato Benedetto, medico meridionale, egli pure ha benemeritato della patria libertà al tempo della reazione borbonica. Eletto a rappresentare il collegio di Petralia Soprana alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, gli fu confermato il mandato altresì durante la X successiva legislatura. Sedette al centro destro nell'Assemblea e prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari. Votò contro la tassa sulla rendita.

De Pasquali Gaetano nacque in Sicilia e s'incamminò per la carriera della magistratura, nella quale raggiunse gradi eminenti mercè la dottrina e l'integrità del carattere. Presiedette un tempo la Corte d'Assisie palermitana. Il collegio di Terranuova di Sicilia lo elesse a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X e della XI legislatura del Parlamento. Schierato fra i ministeriali di destra, prestò autorevole ed efficace concorso in molte discussioni parlamentari, trattandosi principalmente di cose amministrative e giuridiche. I colleghi lo nominarono membro di alcune commissioni ed altresì relatore. Anche fuori del Parlamento, e sopratutto sotto il dominio borbonico, aiutò come meglio potè la causa nazionale.

De Pazzi Guglielmo, marchese, nacque a Firenze l'anno 1827, di antichissima famiglia e celebre nella storia fiorentina, specialmente per la famosa congiura. Fu tra i giovani del patriziato che prima prepararono, aiutarono, diressero il moto popolare onde i Lorenesi furono dimessi dal trono, e dopo nell'Assemblea toscana propugnarono efficacemente l'unione col Piemonte. Ai quali intenti il De Pazzi non risparmiò nè operosità, nè sostanze; tantochè nel fortunato ricostituirsi della

patria, segnalandosi modesto fra i primi, si mostrò ricordevole dell'antica divisa dei suoi maggiori: *sero sed primum!* Entrò per la prima volta a fare parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, elettovi dal collegio di Prato. Visse poi fuori del Parlamento fino alla XI legislatura, durante la quale e la successiva XII rappresentò gli elettori di San Miniato. Nella legislatura XIII, essendo nel marzo del 1879, rimasto vacante il collegio di Prato per la nomina dell'onorevole Mazzoni a senatore del regno, il De Pazzi fu chiamato a succedergli, ma purtroppo per breve tempo. Votò sempre colla maggioranza ministeriale, tranne che dopo assunta la sinistra al potere, chè da allora fece parte della minoranza di destra. Per modi squisitamente cortesi, per integrità d'animo, per nobile sentire fu da quanti lo conobbero tenuto in pregio d'ottimo cittadino, d'egregio patriota. Carissimo agli amici, prodigo del suo in vantaggio dei bisognosi, beneaffetto ai suoi dipendenti, di proverbiale onestà, Guglielmo De Pazzi moriva a Paruggiano preso Prato, addì 13 dicembre 1879, dopo brevissima malattia; ed ha lasciato un nome che rimarrà vivo nell'amore della famiglia e degli intrinseci, nelle benedizioni dei poveri, nei servizi resi alla patria.

De Peppo Gaetano, patriota ed avvocato meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Lucera alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Cessò di vivere il 27 novembre 1863. La sua azione parlamentare fu poca cosa. Votò più spesso colla maggioranza ministeriale.

De Portis Giovanni, patriota e giureconsulto friulano, nel corso della XI legislatura del Parlamento fu dagli elettori di Cividale prescelto a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva. Sedette al centro e si manifestò competente, sopratutto in affari d'amministrazione. Dalla fiducia e dalla stima dei concittadini e del governo fu nominato a presiedere l'azienda comunale di Cividale; il che egli fece con unanime soddisfazione provvedendo al benessere ed al miglioramento delle condizioni economiche ed edilizie della città alle sue cure affidata.

Depretis Agostino nacque il 31 gennaio 1813 in Mezzana-Corte-Bottaroni, comune su quel di Stradella e, fatti i primi studi, si dedicò all'avvocatura, dove si guadagnò bella fama. Liberale di principii, appena, mercè lo Statuto, fu inaugurato in Piemonte il regime parlamentare, venne il Depretis eletto a rappresentare il collegio di Broni in surrogazione dell'onorevole Paolo Farina, e continuò a sedere alla Camera dei deputati, mediante i voti del collegio suddetto, fino a tutta la VI legislatura del Parlamento. Dalla VII poi a tutta la XIII, non ha mai cessato di essere deputato per Stradella; del qual collegio fa parte come sezione l'antico collegio di Broni. Anche altri collegi, per esempio quello di Brescia, elessero il Depretis a loro rappresentante, ma egli optò sempre pei due summentovati. Giovanni Lanza ed Agostino Depretis sono i soli che abbiano seduto in tutte quante le legislature parlamentari fino ad oggi. Non appena nel 1848 il deputato di Broni fece il suo primo ingresso alla Camera, prese posto a sinistra e si segnalò in breve per isvegliatezza d'ingegno, congiunto con molta calma e temperanza di carattere. Fondò a Torino il *Progresso* che preparò la via al *Diritto*. Con la sua fama e l'autorità di provetto amministratore, lo si annoverò presto fra i capi del partito democratico parlamentare, ma non potè far parte di alcun ministero se non dopo la morte di Cavour, il quale però nel 1859 lo mandò governatore a Brescia. Avvenuti poi i rivolgimenti politici nel mezzogiorno d'Italia il seguente anno 1860, Garibaldi inviollo pro-dittatore a Palermo, ed in tale qualifica il Depretis affrettò il plebiscito per l'annessione della Sicilia al Piemonte. Nel 1862 Urbano Rattazzi gli affidava il portafoglio dei lavori pubblici che fu retto da lui per lo spazio di nove mesi, e cioè dal marzo al dicembre. Allorchè poi allo scoppio della guerra contro l'Austria nell'estate del 1866 Ricasoli costituì un ministero di conciliazione, diede al Depretis il portafoglio della marina, ciò che suscitò orgasmo non lieve in paese, orgasmo che giunse alla massima intensità dopo la battaglia navale di Lissa. Allora lasciò la direzione del dicastero della marina per assumere quella delle finanze che resse fino al 10 aprile 1867.

epoca in cui il secondo ministero Ricasoli dovè cedere il posto ad una nuova amministrazione capitanata dal Rattazzi. Morto questo nel 1873, il Depretis si trovò capo naturale della sinistra, e come tale cooperò alla famosa crisi parlamentare del 18 marzo 1876, crisi che affidò il governo nelle mani del suddetto partito. Chiamato per conseguenza il Depretis a costituire un ministero che succedesse a quello presieduto dall'onorevole Minghetti, egli, oltre alla presidenza del consiglio dei ministri tenne per sè il portafoglio delle finanze, le quali sotto di lui sono state cautamente amministrate. L'entusiasmo pel trionfo della sinistra, entusiasmo che nelle elezioni generali del novembre 1876 mandò circa 400 rappresentati del partito alla Camera, cominciò man mano a scemare, come succede di tutte le cose umane, e per gli screzi interni collo Zanardelli e per la condotta del Nicotera, alla fine del 1877 fu costretto a riformare il ministero, che però ebbe vita brevissima perchè in causa del Crispi, imputato di bigamia, dovè ritirarsi nel successivo marzo 1878. Assunto al potere il Cairoli, tornò il Depretis al proprio scanno di deputato finchè, caduto a sua volta il Cairoli pel voto parlamentare dell'11 dicembre 1878 sulla politica interna, venne chiamato a raccoglierne l'eredità, ed eccolo per la terza volta a presiedere il Consiglio della Corona. In questo terzo ministero egli tenne per sè la direzione degli affari interni e l'*interim* degli esteri. Ma nemmeno questa terza volta doveva il Depretis conservare per molto tempo il potere: difatti nel luglio del 1879 a proposito della discussione per l'abolizione della tassa sul macinato, avendo la Camera, contrariamente al voto del governo, accettato il progetto modificato dal Senato, dovè il gabinetto Depretis presentare le proprie dimissioni che furono accettate. Nel novembre poi successivo il Depretis entrava a far parte del gabinetto presieduto dal Cairoli fungendo da ministro degli affari interni. Da questo rapido esame del quando e del come abbia il Depretis seduto nei Consigli della Corona arguirà facilmente il lettore l'importanza parlamentare grandissima dell'uomo di cui ora mi occupo. Troppo lungo sarebbe poi il passare in rassegna tutti gli altri uffici esercitati da lui pel voto de' suoi colleghi; mi basterà di notare che egli ha fatto parte pressochè sempre della Commissione generale del bilancio, presieduta da lui varie volte, e che nel corso della II, III, VI e IX legislatura del Parlamento subalpino, poi nazionale, fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea elettiva. Operosissimo sempre ed assiduo alla Camera, i resoconti parlamentari rigurgitano di suoi discorsi intorno alle più disparate quistioni, poichè il Depretis ha il dono di un ingegno sommamente assimilativo e ne ha dato prova altresì reggendo molteplici portafogli. Moltissime interpellanze furono da lui rivolte al governo allorchè sedeva all'opposizione, e come deputato e come ministro ha presentato alla Camera molti progetti e proposte di legge. La riforma elettorale, l'abolizione della tassa sul macinato, il completamento della rete ferroviaria del regno, per non parlare di altro, sono in gran parte leggi proposte da lui. Egli è stato giudicato in diversissime ed opposte guise come uomo politico: per lui da un lato il Tarpeo, dall'altro il Campidoglio; qua l'apoteosi, là per poco la gogna; cori infiniti di lodi e biasimi i più acerbi, nuvoli odorosi d'incenso e fango villano profusi a pienissime mani. Per me il Depretis è anzitutto il tipo dell'uomo onesto, del patriota zelante e convinto, nè sono da attribuirsi a lui le disgrazie accadute alla patria durante taluno degli avvenimenti di lui al potere. Lissa, checchè altri ne dica, non sarebbe purtroppo stata risparmiata alla giovane Italia se pure il Depretis non fosse stato in quei giorni a capo del dicastero della marina nazionale. La colpa, o almeno la responsabilità della sconfitta di Lissa va riferita a ben altri. Per me il Depretis colla lunga pratica di governo, coll'indole conciliativa, col carattere temperante e prudente, colla accortezza dell'uomo di Stato, coll'abilità parlamentare è senza dubbio il più autorevole fra gli uomini della sinistra costituzionale, e che egli sia necessario al partito lo prova il fatto che, senza di lui o ministro od amico, nessun gabinetto, nelle attuali condizioni della Camera, può lusingarsi di vivere lunga vita. Fedelissimo ed ossequiosissimo verso la monarchia, ha impedito i colpi di testa dell'elemento più radicale; animato da vero spirito

patriottico, egli ha reso e renderà ancora eminenti servigi al paese. Non per questo il Depretis è un uomo perfetto; ha pure egli commesso qualche errore politico, ma in ogni atto della sua vita pubblica non è mai stato guidato che dalle più nobili aspirazioni patriottiche. La fortuna dell'infallibilità e dell'impeccabilità non è toccata fino ad oggi che a quelli che, senza nulla tentare o fare di buono, si sono limitati a bersagliare coi loro dardi avvelenati gli operosi che tentano e sono guidati da un pensiero profondamente onesto di giovare, non di nuocere altrui colla loro opera. Per provocare una nuova crisi, e specialmente in odio al Depretis, la destra coalizzata con parte della sinistra, nel 29 decorso aprile diede battaglia al gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. La battaglia fu vinta dalla coalizione, ma il ministero non cadde, avendo il re acconsentito allo scioglimento dell'Assemblea, per tal guisa il 2 maggio 1880 segnò la fine della legislatura XIII.

De Renzis Francesco, barone di San Bartolomeo, nacque a Capua dal barone Ottavio il 7 Gennajo 1836. Esordì nella carriera delle armi; difatti, entrato nel collegio militare della Nunziatella a Napoli nel novembre del 1845, ne uscì sottotenente del genio nel gennaio del 1854. Il 10 luglio 1860 presentò le proprie dimissioni da ufficiale dell'esercito borbonico, nutrendo egli sentimenti non reazionari, ma liberali. Passato col medesimo grado a servire sotto il tricolore vessillo nazionale, prese valorosa parte all'assedio di Gaeta; in premio di che fu indi a poco nominato capitano nella medesima arma del genio, poi ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà Vittorio Emanuele. In questa qualifica fece la campagna contro l'Austria nel 1866, nella quale altresì segnalossi non poco. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) egli riuscì eletto deputato del nativo collegio di Capua, dal qual collegio gli è stato confermato il mandato di rappresentanza anche nella successiva legislatura XIII. Il barone de Renzis ha seduto sempre al centro sinistro nell'Assemblea, e per l'ingegno e la squisita cortesia e gentilezza dei modi è stato fra i più stimati ed amati alla Camera senza distinzione di partito. Ha preso assidua ed intelligente parte ai lavori parlamentari e la sua parola ha echeggiato più spesso, facile, ed elegante per l'aula, allorchè sono venuti in discussione argomenti di pubblica istruzione o di belle arti. Membro e relatore di alcune importanti giunte e commissioni parlamentari, è stato anche in voce di essere nominato segretario generale al ministero della pubblica istruzione sotto il De Sanctis, ma la voce non si è avverata; è certo però che il De Renzis sarebbe stato all'altezza di tale ufficio. Candidato pure alla carica di questore nell'ufficio di presidenza dell'Assemblea, per pochi voti non riusciva eletto. Così pure si parlò di lui un momento come successore al Cialdini nell'ambasciata italiana a Parigi. Ed ora qualche parola del De Renzis pubblicista, commediografo e romanziere. Nel giugno del 1870 in compagnia del Cesana e del Piacentini fondò in Firenze il brioso giornale *Fanfulla*, nel quale collaborò con molta eleganza, spigliatezza, e moltissimo spirito per lo spazio di circa sei anni, firmando i propri articoli col pseudonimo *Scapoli*. Si ritirò dalla collaborazione e dalla comproprietà del giornale nel 1876, trovandovisi a disagio per le opinioni politiche. *Fanfulla della Domenica*, supplemento letterario al *Fanfulla* politico e che vede la luce dal luglio 1879 annovera fra gli scrittori suoi il De Renzis. Ha pure collaborato nel *Bersagliere* durante i primi mesi in cui venne pubblicato. Egli ha dato parecchi lavori al teatro, e tra questi i migliori sono i Proverbi, quello per esempio che s'intitola: *Lupo e cane di guardia*. La commedia sociale, *Il Dio Milione* è adorna pure di non lievi pregi, specialmente di forma. Anche nel genere romanzesco e nelle novelle ha fatto buona prova. *Amanke*, *Marchesa Teodori*, *Storia d'una civetta*, *Il terzo peccato* ecc. sono racconti e novelle che si leggono dagl'intelligenti con molto gusto. Nella vita privata poi il barone De Renzis è modello di cavalleria e di piacevole ed arguta conversazione. Amantissimo della famiglia, egli idolatra i figliuoletti; « ad essi almeno, scriveva egli scherzosamente a un amico, nessun critico rimproverò finora mende di sorta. » Nella celebre votazione del 29 decorso aprile, votazione

che provocò la chiusura della XIII legislatura, il De Renzis fu uno dei 154 deputati di sinistra che appoggiarono il ministero Cairoli-Depretis nella questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

De Riseis Giuseppe è nativo anch'esso del mezzogiorno d' Italia e precisamente dell'Abruzzo, ed è figlio al barone Panfilo, senatore del regno. Lungo la XII e XIII legislatura del Parlamento nazionale ha seduto alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Città Sant'Angelo, militando costantemente nelle file della sinistra costituzionale, e prendendo attiva ed intellegente parte ai lavori dell'Assemblea, che lo ha nominato a parecchi uffici: negli ultimi mesi della XIII legislatura, a cagion d'esempio, venne eletto questore della Camera in surrogazione del dimissionario onorevole Di Blasio. Nei resoconti parlamentari si leggono di lui varii discorsi pieni di buon senso e di utili considerazioni e proposte intorno ad argomenti molteplici. Di fronte al Borbone fece egli pure il suo dovere di patriota. Nella celebre tornata del 29 decorso aprile votò favorevolmente al ministero Cairoli-Depretis sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

De Riso Ippolito, dei marchesi di Votricello, nacque in Calabria di nobilissima stirpe. I sentimenti liberali professati da lui e le manifestazioni in questo senso gli cagionarono persecuzioni dal governo borbonico. Eletto nel corso della IX legislatura del Parlamento a rappresentare il collegio di Catanzaro alla Camera dei deputati, l'elezione di lui fu, in causa d' irregolarità, annullata dall'Assemblea nella seduta del 30 novembre 1865, ma poco dopo venne rieletto dal collegio medesimo. Fece parte della maggioranza ministeriale, e fu sufficientemente attivo nei lavori parlamentari. Di lui si hanno parechi scritti politici, per esempio i seguenti: *Richiami al governo sulla media Calabria*, *Cinque mesi in mezzo ai suoi elettori* ecc. ecc.

De Rosa Francesco, patriota meridionale, rappresentò il III collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Abbastanza assiduo, sedette al centro destro, nell'Assemblea e fra i voti di lui menzionerò quello contrario al governo nella quistione della tassa della rendita.

D'Errico Giuseppe, architetto e liberale della Basilicata, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, surrogò l'onorevole Rendina nella rappresentanza del collegio di Potenza all'Assemblea elettiva. Fu tra coloro che votarono contro l'abolizione della pena di morte. Del resto non ispiccò gran fatto fra' suoi colleghi.

De Ruggeri Ruggero, patriota e scienziato meridionale, fu professore applauditissimo di diritto. Eletto a rappresentare il collegio di Sala Consilina alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, prese posto fra l'opposizione di sinistra e si segnalò subito per dottrina e patriottismo. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva XI legislatura, poco potè frequentare l'Assemblea poichè cessò di vivere in Napoli il 29 maggio 1871.

De Saint Bon (Pacoret) Simone Antonio è nativo della valle d'Aosta ed è una vera illustrazione della marina nazionale. In questa egli è giunto al grado altissimo di contrammiraglio, non per ingiusto favoritismo ma per meriti reali. Estraneo fino al 1873 alla vita politica, avendo sino allora servito il pese solo nella professione marittima, fu dal Minghetti nel suddetto anno chiamato a reggere, nel ministero da lui presieduto, il portafoglio della marina. E ben s'appose nella scelta il presidente del Consiglio dei ministri, poichè il Saint-Bon diresse il dicastero a lui affidato con intelligenza e zelo grandissimi. Fu egli che pose mano a rinnovare la marineria dello Stato e fece vendere le navi inservibili, ed ordinò la costruzione di colossali corazzate; egli che diede un energico ed intelligente impulso alle cose marinaresche italiane. Resse con plauso generale il portafoglio suddetto fino alla crisi parlamentare del 18 marzo 1876, nella qual epoca si dimise dal potere insieme a tutto il gabinetto. Come deputato entrò per la prima volta alla Camera nel corso della XI legislatura e precisamente all'epoca circa dell'assunzione di lui al ministero. Successe al dimissionario onorevole Pier Luigi Bembo nella rappresentanza del III collegio di Venezia, ma siccome fu eletto

anche a Pozzuoli, in surrogazione del generale Damiano Assanti nominato senatore, optò per quest'ultimo collegio nella seduta del 21 gennaio 1874. Nella successiva XII legislatura, eletto a Spezia e a Pozzuoli, tornò ad optar per Pozzuoli nella tornata del 2 dicembre 1874, e finalmente nella XIII legislatura è stato membro dell'Assemblea elettiva mercè i voti del collegio di Castelfranco veneto. Seduto al centro destro, appena tornò semplice deputato, prese attiva parte ai lavori parlamentari, come meglio glielo concedè il grado di contrammiraglio. Con quella sua voce maschia e robusta, con quell'accento mezzo francese ha partecipato a non poche discussioni importanti, dando prova di molto studio e di raro senso pratico; doti da lui rivelate anche in seno alle commissioni parlamentari di cui lo si è eletto membro. Per una quistione insorta fra lui ed un altro ammiraglio in seno ad un consiglio d'affari marinareschi, il Ferracciù, ministro della marina nel terzo gabinetto Depretis, collocò il De Saint Bon in disponibilità. Egli però dal ministero Cairoli, succeduto a quello dell'onorevole di Stradella, è stato, in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri, richiamato in attività di servizio. Col 1 febbraio ultimo scorso il De Saint Bon, è stato nominato comandante in capo del 1 dipartimento marittimo, in sostituzione del vice ammiraglio Martini. Fu tra i contrari al gabinetto Cairoli-Depretis, nella votazione del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Des Ambrois de Nevâche Luigi, nacque in Oulx su quel di Susa. Assunto in età giovanile a gradi elevati nella magistratura e nella amministrazione piemontese, diede tali prove di dottrina, di solerzia, di probità che pochi anni appresso Carlo Alberto lo chiamò a sedere nel Consiglio della Corona, nel quale portò, e malgrado la sfavorevole condizione dei tempi, riuscì a far prevalere idee e proposte di progresso ragionevole ed utilissimo. Come ministro dei lavori pubblici, d'agricoltura e commercio (era stato sostituito nel ministero dell'interno dal conte Giacinto Borelli) ebbe la somma ventura di controfirmare lo Statuto, e sottoscrisse pure la formale dichiarazione della prima guerra per l'indipendenza nazionale. Nel primo ministero costituzionale presieduto da Cesare Balbo il Des Ambrois tenne il portafoglio dei lavori pubblici. Sedè poi alla Camera subalpina dei deputati come rappresentante del collegio di Susa nella I ed in parte della II legislatura del Parlamento. Con decreto reale in data del 18 dicembre 1849 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Diplomatico a Zurigo e a Parigi, si acquistò la stima e la simpatia di coloro che ebbero con lui relazioni ufficiali, e rese alla patria ed al re servigi segnalatissimi. Presidente del Consiglio di Stato, il governo nutriva in lui illimitata fiducia, i colleghi avevanlo in alta considerazione, tutti lo riverivano. A premiarne la vita operosa in prò della patria, oltre a molti altri onori concessigli, il Des Ambrois fu nominato dal re a presiedere il Senato del regno nella sessione inaugurata nel novembre 1874. Poco però potè occupare l'altissima carica, chè nella notte dal 3 al 4 dicembre 1874 cessò di vivere in Roma. Splendidissimi funerali decretò il governo alla memoria di tanto uomo.

De Sanctis Francesco nacque in Morra Irpino, piccolo paesello nel Salernitano, l'anno 1818 da Alessandro e da Agnese Manzi. Fu erudito anzitutto nelle lettere italiane e latine dallo zio Carlo De Sanctis in Napoli e nella filosofia dal Fazzini; poi frequentò la celebre scuola letteraria del marchese Basilio Puoti che, come dice egregiamente un biografo del De Sanctis, con la grammatica infuse nell'animo de' giovani tanto forte e gentile amore d'Italia. Poco più che ventenne, dopo aver fatto per un biennio il tirocinio di professore nel collegio militare della Nunziatella, instituì una scuola, il cui nome resterà fra le più gloriose tradizioni delle lettere napoletane, e per la quale egli fu quindi chiamato antonomasiamente *il Professore*. « Eran, scrive a questo proposito il De Gubernatis, lezioni di grammatica, di rettorica, di estetica, di » filosofia, di sapienza civile, piene di lampi, di » fuoco, di vivacità, di naturalezza, svegliatrici d'ingegni, che invitavano ad amare il paese, l'arte, » la scienza, a studiare e ad esser galantuomini. » Per mostrare come il De Sanctis fosse amato dai suoi discepoli dirò che, venutagli a mancare la madre, essi vollero a proprie spese renderle i funebri

onori. La polizia borbonica non poteva veder di buon occhio siffatta scuola e cercava mille modi di perseguitare il De Sanctis. Questi, appena balenò nel 1848 una meteora di libertà sull'orizzonte napoletano, fu fatto segretario generale del ministero della pubblica istruzione; nel quale ufficio compilò varii progetti di legge sull'istruzione primaria e secondaria, sulla scuola normale e sul consiglio superiore di pubblica istruzione. Ripristinata fatalmente la reazione borbonica, il De Sanctis riparò a Cosenza, sperando così di sfuggire agli artigli della polizia. Vana speranza però! chè mentre nella primavera del 1850 stava dettando il mirabile lavoro critico sull'ingegno e sulle opere di Schiller, fu arrestato come rivoluzionario e sepolto vivo in una delle immonde segrete di Castel dell'Ovo. Tre lunghi anni vi dovette soffrire torture d'ogni specie, e l'unico tenue sollievo ad esse fu una grammatica tedesca, concessagli quasi per ischerno, dopo avere egli implorata la carità di qualche libro. Su questa grammatica imparò la lingua di Goëthe, la conoscenza della quale gli giovò poi moltissimo pe' suoi studi critici. Più tardi ottenne di poter tradurre qualche autore tedesco e siffatte traduzioni vennero poi tutte rese di pubblica ragione a Napoli. Senz'ombra di processo, un mattino del 1852 fu tolto di carcere ed incamminato verso l'America; luogo fissatogli per esiglio. Volle pero la sua buona stella che egli potesse invece approdare a Malta, donde in breve incamminossi alla volta dell'ospitale Piemonte, e potè dimorare libero e tranquillo per un triennio in Torino, dove aprì un corso privato di applaudite lezioni sulla *Divina Commedia*, collaborando in pari tempo nella *Rivista Contemporanea*, nel *Cimento* ed in altri giornali. La fama letteraria di lui giunse anche in Isvizzera, e nel 1856 fu nominato professore di estetica e letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo e là tenendo alta la dignità delle lettere italiane in faccia ad una gioventù straniera, rimase onorato e stimato fino al risorgere delle speranze liberali nel napoletano. Datano da quel tempo i lavori critici di lui su Vittor Hugo, Lamartine, Janin ecc. ecc, e le lezioni sul Petrarca. Fugato il Borbone nel 1860 per virtù di patriottismo, il De Sanctis fu da Garibaldi mandato a governare il Principato Ulteriore, poi fu ministro della pubblica istruzione nel gabinetto napoletano Romano-Pisanelli e in brevissimi giorni riordinò l'ateneo di Napoli, istituì il liceo *Vittorio Emanuele* e diede nuova vita ed impulso più energico ai varii rami dell'istruzione, preparando una apposita legge per questa. Fin dalla VIII legislatura del Parlamento nazionale, cioè dal 1861, meritò di sedere fra i legali rappresentanti d'Italia e dalla suddetta epoca in poi non ha mai cessato di far parte della Camera dei deputati. Nel corso della VIII legislatura rappresentò il collegio di Sessa Aurunca, durante la IX, la X e l'XI quello di San Severo; nella XII poi e nella XIII ha rappresentato gli elettori di Lacedonia. Altri collegi, per esempio quello di Cassino, lo elessero pure a loro rappresentante in legislature diverse. Seduto al centro sinistro, il De Sanctis tenne subito luogo fra i deputati i più ragguardevoli e meritò di essere dai colleghi eletto ai più alti onori nell'Assemblea. Ricorderò a questo proposito che durante l'VIII legislatura sedette fra i segretari dell'ufficio di presidenza e che nel corso della X e della XIII fu elevato alla dignità di vicepresidente dell'Assemblea. Cavour, che non conosceva di persona il De Sanctis, attratto tuttavia dalla bella fama che correva di lui lo volle compagno in un nuovo ministero che stava costituendo nel marzo del 1861 ed affidogli perciò la direzione del dicastero della pubblica istruzione. Morto il grand'uomo di Stato nel successivo giugno, il De Sanctis rimase ministro anche sotto il Ricasoli e fino al marzo 1862. Durante l'anno in che l'illustre letterato presiedette agli affari della pubblica istruzione, molte utili riforme furono introdotte nell'amministrazione, molto operò in vantaggio degli studi, istituendo sopratutto numerosi collegi specialmente nelle provincie meridionali. Disceso dal governo, tornò ad insegnare in Napoli, dove fondò e diresse il giornale *L'Italia*. Dal suo scanno poi di semplice deputato, pur sedendo a sinistra, cercò sempre la concordia fra i partiti ed a lui si deve in gran parte la formazione dell'Associazione unitaria costituzionale di Napoli. Sono rimasti celebri gli articoli che durante il primo ministero di sinistra scrisse sul *Diritto* e nei quali proclamava la necessità della

morale in politica. Per questo più specialmente l'*Associazione della stampa periodica* lo elesse a proprio presidente e lo ha poi riconfermato nell'alta carica. Andato al governo il Cairoli nel marzo 1878, nominò il De Sanctis a reggere un'altra volta il portafoglio della pubblica istruzione, nel quale ufficio durò con lode fino alla caduta del gabinetto nel successivo dicembre. Abbandonato di nuovo il potere, poco dopo cadde gravemente infermo ed il paese se ne commosse tristamente e fu poi lieto della guarigione di lui, poichè il De Sanctis è uno dei tipi più illustri e simpatici che conti l'Italia, simpatico anche nelle sue distrazioni. Non s'appassiona alle lotte, vorrebbe tutti abbracciare in un amplesso, è ancora felicemente ingenuo sulle credule esigenze della politica. Nominato assessore per l'istruzione nel municipio di Napoli, avendo nel decorso novembre il De Sanctis chiamato a dirigere le scuole comunali partenopee il torinese professor Domenico Carbone, già provveditore agli studi in diverse provincie e chiaro uomo di lettere e patriota, si tirò in capo l'ira dei meridionali quasi che con quella nomina avesse voluto il De Sanctis significare non trovarsi in Napoli chi potesse con giustizia essere assunto al suddetto ufficio. Il De Sanctis in una bella lettera al Comin direttore del *Pungolo* spiegò i criterii seguiti da lui nella tanto biasimata nomina, e fra le altre regioni addusse ancor queste: « Oggi che le persone capaci » sono quasi tutte attirate in uffici governativi, non » riesce facile trovare un uomo eminente il quale » lasci il suo uffizio per assumere la direzione delle » scuole municipali. Ecco perchè, in generale, si » trovano dovunque al governo delle scuole mu- » nicipali antichi funzionarii collocati a riposo, e » ancora in tale età da poter rendere utili servigi » all'istruzione. Presso di noi vi sono uomini in- » signi, dei quali parte furono compagni miei di » studio e parte discepoli, e sono ora in posti così » elevati che nessuno vorrebbe rinunciarvi. Giovani » ce ne abbiamo eccellenti, ma è naturale che man- » chi loro l'autorità incontestata che si richiede in » certi uffici. » Preposto di nuovo, proprio in quei giorni, il De Sanctis a reggere il dicastero della pubblica istruzione in seguito al connubio o rimpasto ministeriale Cairoli-Depretis, le ire contro di l pel fatto su riferito si levarono più alte ed and alla Camera fu provocato un piccolo scandalo pa lamentare. Ma quasi subito, sia perchè il Carbon in conseguenza del chiasso fatto, rinunciava all'im piego, sia perchè ogni cosa ha un termine, il b dalucco cessava e il De Sanctis ha potuto attende in pace, per quanto la salute glielo ha permess al disbrigo degli affari della pubblica istruzione principalmente ad una reclamata riforma nel Co siglio superiore di essa, del qual Consiglio egli membro da anni. Detto alla meglio di lui com uomo politico, mi resterebbe ancor molto a di come letterato; ma non essendo luogo da ciò presente opera. mi limiterò a dire, senza tema alcuna smentita, che Francesco De Sanctis è il prin cipe degli attuali critici e letterati italiani ed un fra i primi e più illustri in Europa. Egli non è alcuna determinata scuola, è eclettico. I suoi *Sagg critici* e la *Storia della letteratura italiana* sono l vori di un grande e potente ingegno. Come or tore, il De Sanctis tiene pure altissimo luogo: l parola abbondante, incisiva, immaginosa, eleganti sima: possiede a meraviglia l'arte di far impression peccato che non gli soccorra troppo la voce! I *Nuova Antologia* contiene spesso aurei scritti di l che collabora pure nel *Fanfulla della Domenica*. Nel seduta del 29 decorso aprile sulla questione del proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci vo naturalmente a favore del ministero di cui egli parte.

De Sanctis Giovanni nacque in Letton noppello su quel di Chieti e, studiata a Napoli giurisprudenza, vi ottenne laurea d'avvocato. Pe tissimo nel giure, ed in pari tempo liberale s cero, ebbe nell'esercizio della propria professic a soffrire non poco dal governo borbonico. Fu co plice nella cospirazione che fu causa di morte Rossarelli, partecipò ai moti rivoluzionari di scara nel 1837, a quelli di Aquila nel 1841 giunto il 1848, fu da voto popolare chiamato comando provvisorio della milizia cittadina, e tale ufficio operò molto in vantaggio della libe Ristaurata la reazione, ebbe a subire due proce ma, per deficienza di prove, non fu condann

Scopertasi nel 1853 una nuova congiura in cui era implicato anche il De Sanctis, seppe egli così bene condurre la cosa da non essere processato, anzi ebbe il coraggio di difendere gl'imputati che uscirono assolti dalla Commissione militare in Pescara. La polizia, che accagionava principalmente il De Sanctis dello scacco subito da lei nel processo suindicato, raddoppiò le persecuzioni contro di lui, che però non si dava per vinto e continuava nella sua patriottica via. Al tempo del congresso di Parigi, vennero scoperte le sue corrispondenze rivoluzionarie, allora fatte più attive ed estese; laonde fu imprigionato prima, poi condannato a domicilio coatto a Caramanico e quindi a Tollo. Promulgata nel 1860 la costituzione di Francesco II, il De Sanctis potè tornarsene libero a Chieti, e prese attivissima parte alla rivoluzione liberale, mal contentandosi i meridionali di un effimera ombra di costituzione. Compiuto il proprio dovere di patriota, rifiutò gl'insigni onori offertigli, e si stette pago a presiedere la società patriottica ed operaia e ad essere maggiore nella guardia civica chietina; col qual grado molto si segnalò contro il brigantaggio borbonico. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu dagli elettori di Chieti inviato a rappresentarli alla Camera dei Deputati, dove sedette a sinistra, e, benchè facondo oratore, stette quasi sempre in silenzio.

De Scrilli Luigi rappresentò il collegio di San Benedetto del Tronto alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura del Parlamento e sedette all'opposizione di sinistra. Liberale di schietta fede, non esercitò molta influenza politica nell'Assemblea.

De Serraval Raimondo nacque in Savoia e comandò le guardie di pubblica sicurezza a Chambery. Eletto a rappresentare il collegio di Saint Julien alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento, rinunziò il 28 ottobre 1848 e fu surrogato dall'onorevole Claudio Bastian.

De Siervo Fedele nacque a Napoli ed è patriota sincero. Cospirò coi migliori contro l'esoso dominio borbonico in favore della libertà e patì disagi e persecuzioni per opera del dispotismo. Non appena le provincie meridionali furono, per virtù di plebiscito, incorporate alla monarchia liberale di Vittorio Emanuele, il De Siervo venne dal collegio di Afragola eletto deputato all'Assemblea nazionale elettiva durante l'VIII legislatura del Parlamento. Votò colla maggioranza ed in parecchie discussioni importanti la sua parola eccheggiò, convinta e rispettata, per l'aula legislativa. Ebbe parte in alcune commissioni parlamentari e fu anche relatore di taluna di esse. Il governo del re, volendone rimeritare i patriottici servigi, con reale decreto in data del 6 novembre 1873 lo assunse alla dignita di senatore del regno. Il De Siervo siede anche oggi nell'alta Assemblea vitalizia, dove è tenuto in moltissimo conto e prende assidua ed intelligente parte ai lavori del Senato. Nell'amministrazione municipale di Napoli il De Siervo ha avuto un tempo ingerenza principalissima.

De Sonnaz (Gerbaix) Alfonso, conte, nacque di antica e nobilissima famiglia savoiarda. Dedicatosi alla professione dell'armi raggiunse i più alti gradi nella milizia, mercè il valore e le altre doti militari ond'era in larga copia fornito. Nelle battaglie del 1848 e 49 si segnalò grandemente. Il collegio di Thonon lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento, avendo allora il grado di maggiore generale in ritiro. Nell'Astenne un contegno patriottico.

De Sonnaz (Gerbaix) Ippolito, conte esso pure e congiunto e concittadino del precedente, rappresentò il collegio di Thonon alla Camera subalpina dei deputati durante la legislatura V del Parlamento. Di lui, come uomo politico, nulla havvi a dire di veramente notevole.

De Sonnaz (Gerbaix) Maurizio, nacque in Torino il 26 novembre 1816. Membro della stessa antica e nobilissima famiglia savoiarda a cui appartennero i su mentovati conti Alfonso ed Ippolito, Maurizio pure ha titolo gentilizio di conte. Scelta la professione dell'armi, fu allievo dell'Accademia militare torinese. Fece la sua prima campagna nel 1848 sulle pianure di Custoza e della Baretara, col grado di capitano nel reggimento *Novara* di cavalleria. Con ardite ed abili cariche trasse d'impaccio

la divisione del duca di Genova che così potè ritirarsi in buon ordine. Promosso a maggiore nell'anno seguente, prese parte alla battaglia disastrosissima di Novara. Poi accompagnò il La Marmora nella spedizione a Genova per sedare la rivolta di questa città e nel 1850 fu incaricato di organizzare il reggimento di cavalleria *Monferrato* il cui comando tenne per nove anni. Con regio decreto 1859 venne, per merito di guerra, nominato maggior generale ed ebbe il comando di un corpo staccato che doveva sorvegliare la linea del Po. In questa campagna il generale De Sonnaz contribuì non poco al felice esito delle armi confederate. Fu a lui prinpalmente dovuto il glorioso fatto di Montebello, nel quale con abili manovre sostenne, alla testa di un manipolo di valorosi, l'urto dei tedeschi per lo spazio di due ore, facendo credere al nemico di essere in numero dieci volte maggiore. L'anno appresso, il 14 settembre, marciò su Perugia che era stata rioccupata dai mercenari stranieri al soldo del papa e là pure operò miracoli di valore e sconfisse le orde capitanate dal feroce colonnello Schmidt. Poco dopo prese parte all'assedio d'Ancona, dove assaltò le due lunette di Monte-Pelago e di Monte-Polito. Caduta Ancona, per merito parimente di guerra fu con decreto reale in data del 3 ottobre 1860 elevato al grado di luogotenente generale. Egli fu designato al comando delle truppe italiane che già si trovavano a Napoli. Il De Sonnaz nell'incamminarsi verso questa città con parte della propria divisione sperò invano d'imbattersi nelle schiere borboniche. A Mola di Gaeta però si trovò di fronte al nemico su cui riportò vittoria. Mandato poi a sedare i tumulti abruzzesi durante l'assedio di Gaeta, diè prova di molta energia non disgiunta da lodevole spirito di moderazione. Dopo l'assedio d'Ancona e l'annessione delle Marche e dell'Umbria alla monarchia di Savoia, il De Sonnaz seppe di essere stato eletto deputato al Parlamento nazionale dal II collegio di Cesena (legislatura VII): sciolta indi a poco la Camera, nelle nuove elezioni (legislatura VIII) venne nominato rappresentante del I collegio di Perugia, volendo con questo atto i Perugini attestargli la loro gratitudine per quanto aveva egli operato in vantaggio di essi contro la ferocia delle soldatesche papali. Intento agli obblighi del ser-
zio militare, il De Sonnaz non potè prendere
sidua parte ai lavori parlamentari. Dichiarata
guerra italiana contro l'Austria nel 1866, ebbe
comando del corpo d'armata di riserva e si co
tenne, al solito, da valoroso. Con regio decreto
data del 1° dicembre 1870 venne creato se
tore del regno e nell'Assemblea vitalizia siede
cora oggi fra l'altissima considerazione dei c
leghi che riconoscono in lui uno dei più stre
campioni delle nazionali battaglie.

De Spine Carlo, emerito ingegnere savoia
non appena furono per la prima volta convoca
generali comizi politici nello Stato sardo ven
dal collegio di Duing eletto a proprio rappres
tante alla Camera subalpina dei deputati. Il coll
gio medesimo gli confermò incessantemente il ma
dato fino a tutta la VI legislatura, nel corso del
quale, e precisamente nel 1859, egli cessò di
vere. Allora, pel rimanente della legislatura,
elettori del suddetto collegio sostituirono a lui l'
norevole barone Girod de Monfalcon. Il De Spi
prestò intelligente ed efficace concorso ai lav
parlamentari, allorchè principalmente trattossi
questioni tecniche e di opere pubbliche. Era sta
nominato ispettore delle miniere.

De Spuches Ruffo Giuseppe, principe di G
lati, nacque a Palermo l'anno 1819 e crebbe do
tissimo in letteratura italiana, latina e greca
in archeologia. Coltivò anche con molta lode
studio delle scienze morali e del diritto. Fin
1836 cominciò a pubblicare dotti lavori, vuoi
periodici, che separatamente. Presiedè per un ce
tempo la Regia Commissione d'antichità e be
arti in Sicilia e sotto di lui ebbero vivo impul
gli scavi e restauri degli antichi monumenti. I
fu a capo dell'amministrazione cittadina e qui
deputato al Parlamento italiano lungo la X le
slatura, rappresentando il I collegio di Paler
benchè fosse stato eletto anche a Caccamo. E
sedette al centro siuistro e aderì al gruppo Cri
Moltissimi sono gli scritri messi in luce da lu
vanno divisi in tre categorie: quelli letterari
archeologici, le versioni poetiche dal greco
poesie originali greche, latine e italiane. Pres

dendo dai suoi meriti nelle lettere, il principe di Galati, per la integrità dell'animo, la generosità e la gentilezza che lo lega ai buoni d'ogni colore, è meritamente stimato fra i più illustri gentiluomini della Sicilia e d'Italia.

De Stefanis Modesto, medico piemontese, surrogò l'onorevole Sineo nella rappresentanza del collegio di Pont alla Camera subalpina dei deputati durante la III legislatura del Parlamento. Dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato nella successiva IV legislatura, nel corso della quale cioè il 31 gennaio 1852, finì di vivere. L'onorevole Gallo fu chiamato a succedergli pel rimanente della legislatura. Il De Stefanis nella sua vita pubblica fu animato da spiriti patriottici.

De Sterlich Alessandro, giureconsulto meridionale e buon cittadino, nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale successe all'onorevole Giuseppe Leonetti nella rappresentanza del collegio di Capua all'Assemblea elettiva. Siffatto collegio fu rappresentanto da lui altresì nella successiva legislatura XI. Fece parte della maggioranza ministeriale, ma non fu molto assiduo ai lavori all'Assemblea. Esercitò la carica di economo dei benefizi vacanti nelle provincie napoletane ecc. ecc.

De Vincenzi Giuseppe nacque a Nottaresco nella provincia di Teramo e sotto il dominio borbonico compì il proprio dovere di buon patriota, per il che dovette soffrire persecuzioni non poche dal governo reazionario. Appena le provincie meridionali furono annesse alla monarchia liberale di Casa Savoia e vennero bandite le generali elezioni politiche per l'VIII legislatura del Parlamento nazionale, il collegio di Atri e quello di Ortona elessero ciascuno il De Vincenzi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Egli optò per Atri che gli rinnovò il mandato a tresì nella IX e nella X legislatura. Nell'Assemblea prese posto al centro destro e si rivelò principalmente competentissimo in affari di pubblici lavori; laonde il Ricasoli lo chiamò a far parte del suo secondo gabinetto affidandogli il portafoglio dei lavori pubblici, abbandonato dall'Jacini. Il De Vincenzi accettò l'alto ufficio, e nel breve tempo in che restò ancora al potere il Ricasoli diresse con molta energia ed intelligenza gli affari del dicastero commesso alle sue cure. Con decreto reale in data del 12 marzo 1868 fu elevato alla dignità di senatore del regno, e pel rimanente della X legislatura gli successe nella rappresentanza del collegio di Atri all'Assemblea elettiva l'onorevole Antonio Finocchi. Dimessosi poi nell'agosto del 1871 l'onorevole Gadda da ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Lanza, gli successe il De Vincenzi che tenne con lode la direzione del dicastero su mentovato fino alla caduta del ministero, cioè fino al luglio 1873. Alla Camera ed al Senato il De Vincenzi ha fatto parte di giunte e commissioni importanti, sopratutto in materia di opere pubbliche e lo ha circondato mai sempre la meritata considerazione dei colleghi.

De Villette Vittorio, conte di Chivron, nacque in Savoia e rappresentò il collegio di Ugine alla Camera piemontese dei deputati nel corso della I e IV legislatura del Parlamento subalpino.

De Viry Carlo, dotto ed integro magistrato savoiardo, fu dal collegio di Saint Julien eletto a proprio rappresentante all'Assemblea subalpina elettiva durante la V e VI legislatura del Parlamento. Alla Camera fu oggetto di unanime stima per le egregie qualità di mente e di cuore da lui possedute. Raggiunse i più alti gradi nella magistratura e fu parecchio tempo consigliere d'appello a Nizza.

De Viry Eugenio, concittadino e congiunto del precedente, si dedicò alla vita del mare, nella qual professione salì eminente e potè anche rendere servigi ragguardevoli allo Stato. Rappresentò il collegio di Thonon alla Camera subalpina dei deputati durante un periodo della V legislatura del Parlamento.

De Witt Antonio, giureconsulto toscano, rappresentò il collegio di Scansano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della XI legislatura, venendo poi rieletto per la terza volta a rappresentante del collegio medesimo nella XIII legislatura. Seduto a sinistra, il De Witt ha preso abbastanza assidua parte ai lavori dell'Assemblea ed in parecchie discussioni ha parlato con dottrina e patriottismo. Al tempo del dominio lorenese sostenne le ragioni della unità nazionale. Trovavasi assente dalla Camera nella seduta del 29 decorso

aprile allorchè, venuta in discussione la proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, proroga chiesta dal gabinetto Cairoli-Depretis, questo restò in minoranza di fronte alla coalizione della destra con parte della sinistra; dal che poi derivò lo scioglimento dell'Assemblea.

De Zerbi Rocco nacque nel 1843 a Reggio di Calabria da antica famiglia discendente forse dalla Lombardia, dove, presso San Marcellino, vedesi ancora la gran torre de' Zerbi. Studiò in Napoli sotto la direzione del padre e dell'avo e rivelò fin dal principio pronto e versatile ingegno. Quindicenne, pubblicò, sotto il titolo: *Florilegio letterario*, una raccolta di squarci d'opere d'illustri scrittori, d'ogni nazione, accompagnata dalle relative notizie biografiche sugli scrittori medesimi. L'anno seguente concorse al premio stabilito dall'Accademia Pontoniaña sul tema: *Pier delle Vigne e il suo secolo*; e meritò insieme ad Ettore De Ruggiero la menzione onorevole: il premio non toccò ad alcuno. Nel 1860 fuggì di Calabria per arrolarsi volontario in Sicilia sotto gli ordini di Garibaldi. Combattè da valoroso al ponte di Capua, ed incorporatosi poi nell'esercito nazionale, entrò nella scuola militare d'Ivrea. Nel 1864, pugnando contro il brigante Crocco in provincia d'Avellino, si guadagnò una medaglia al valor militare. Dopo la guerra del 1866 si ritirò dalla milizia, nella quale aveva raggiunto il grado di luogotenente, e si consacrò a corpo morto alla politica ed al giornalismo. Nel 1867 assunse in Napoli la direzione del giornale *La Patria*, e l'anno appresso fondò il *Piccolo Giornale di Napoli* che ancora dirige e che senza dubbio è uno più briosi e meglio redatti periodici della penisola. Nelle elezioni generali politiche del 1874 (legislatura XII) riuscì ad essere eletto deputato del V collegio partenopeo alla Camera nazionale. Prese posto nelle file della destra, le cui idee politiche aveva sostenute e sostiene brillantemente nel *Piccolo*. Per ingegno e facilità ed abbondanza d'eloquio segnalossi in breve nell'Assemblea che lo elesse a far parte di commissioni diverse. Nelle successive elezioni del novembre 1876 (legislatura XIII) avendo il partito di sinistra ottenuta una forse troppo grande vittoria, il De Zerbi, dopo essere stato proclamato una seconda volta a rappresentare il V collegio di Napoli, vide annullata la propria proclamazione nella seduta del 3 febbraio 1877 e dichiarato eletto in sua vece l'onorevole Biondi. Nel marzo del 1879, essendo rimasto vacante il collegio di Piedimonte d'Alife, si presentò candidato alla deputazione di fronte al conte Gaetani di Laurenzana, ma soccombette alla prova dell'urna. Varie sono le opere politiche, critiche e letterarie pubblicate da Rocco De Zerbi; ecco i titoli delle principali per brio, acutezza ad originalità: *Faust*, *Gli amanti di Faust*, *Poesia e prosa*, *Aspirazioni*, *Scritti politici*, *L'arte moderna*, *Vistilia*, *Chiesa e Stato*, *Il linguaggio dell'uomo primitivo*, *Il granato del mago*. È presso a venir pubblicata: *La follia d'Amleto*, e lo sarà già all'apparire della presente opera. Come collaboratore del periodico letterario *Fanfulla della Domenica* ha sostenuto ingegnosamente mesi sono una polemica con Giosuè Carducci a proposito di Albio Tibullo e dei costumi degli antichi romani, parogonati all'indole dei tempi attuali. Rocco De Zerbi, come letterato, è riputato non poco anche all'estero e diversi de' suoi lavori hanno avuto l'onore di essere tradotti. Per la vivacità e l'impeto e la causticità dell'ingegno e della polemica il De Zerbi, se si è conciliato moltissime simpatie, si è tirato anche addosso inimicizie non poche.

Dezza Giuseppe è un dotto e prode ufficiale superiore del nostro esercito. Per la dottrina e il valore ha meritato di salire al grado altissimo di luogotenente generale e Sua Maestà lo tiene in tanta considerazione che lo ha nominato a proprio aiutante di campo. Sui campi di battaglia come nelle missioni diplomatiche il Dezza ha prestato eminenti servigi alla patria che gliene deve perciò essere grata. Il collegio di Codogno lo ha eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento. Il Dezza ha fatto parte della opposizione di destra. Questa bella figura delle patrie battaglie, ha saputo prendere ragguardevole luogo nell'Assemblea e conciliarsi la stima e la considerazione anche degli avversari. Nell'ultima discussione sull'esercito si è fatto applaudire per le idee rette e pratiche da lui esposte sulla gravissima controver

sia dell'ordinamento militare. Figurò tra gli assenti dalla Camera nella celebre tornata del 29 aprile decorso, tornata da cui si originò la chiusura della legislatura XIII.

Diana Giovanni nacque a Bari, di antica ed illustre famiglia, e si dedicò ad affari commerciali e di banca. « Uomo di cultissimo ingegno e di nobili intendimenti, scrive di lui l'egregio conte Galvani, egli si persuase ben presto che in questo secolo di ciancie e di vuoti propositi, a sanare le piaghe che affliggono il proletario e a sollevarne la tristissima posizione è necessario di riabilitarne le condizioni col proficuo lavoro, ed in questo santo proposito concentrò tutta la sua linea d'azione. Fondò egli quindi una vasta casa commerciale per porsi in diretta comunicazione colla Dalmazia e con tutto il littorale austriaco, aprendo così alle Puglie un vasto campo di speculazioni industriali che ne migliorasse grandemente le sorti colla più facile importazione ed esportazione dei prodotti reciproci. Per tal modo il commercio ebbe per mezzo suo quell'incremento che è vita precipua di un paese, ampliandone gl'interessi materiali coll'apprestargli i mezzi a favorirne le industrie. Bari lo chiama, a buon diritto, l'amico vero del popolo, il suo benefattore più energico ed intelligente. » Eletto a ricevitore generale della provincia, ha mai sempre conciliati i doveri d'agente governativo con l'umanità e la deferenza verso i contribuenti, in vantaggio dei quali anticipò più d'una volta somme al governo per risparmiare loro i rigori fiscali. Membro per vari anni de' Consigli comunale e provinciale e della Camera di Commercio barese, il suo contegno è stato incessantemente di uomo a cui stiano sommamente a cuore gl'interessi veri del paese. Nella passata XIII legislatura del Parlamento, il patrio collegio di Bari lo ha scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati. Ha seduto al centro sinistro e per le molteplici sue occupazioni non ha partecipato gran fatto ai lavori dell'Assemblea; a cagion d'esempio, egli era assente dalla Camera nella seduta del 29 decorso aprile allorchè il ministero Cairoli-Depretis nella quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci restava in minoranza di fronte alla coalizione della destra con parte della sinistra; dal qual fatto poi venne provocato lo scioglimento dell'Assemblea.

Di Baucina (Licata) Biagio, principe siciliano, ha rappresentato nella scorsa legislatura XIII il collegio di Caccamo all'Assemblea nazionale elettiva. Gentiluomo di cortesi maniere, largamente benefico, di spiriti patriottici, è oggetto dell'universale considerazione. Alla Camera ha votato più spesso colla minoranza di destra, ha interrogato e parlato più volte intorno a quistioni di pubblici lavori principalmente, ed è stato chiamato a far parte di alcune commissioni parlamentari. Sotto il giogo borbonico non restò inoperoso, ma lavorò esso pure a profitto della libertà. Nella seduta del 24 decorso aprile fu tra i contrari al gabinetto Cairoli-Depretis sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Di Belmonte (Monroy e Ventimiglia) Gaetano è pur esso un principe nativo della Sicilia e vanta meriti patriottici di contro alla reazione borbonica. Nel corso della X legislatura del Parlamento il collegio di Bivona lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e gli ha poi sempre confermato il mandato in ogni successiva legislatura fino a tutta la scorsa XIII. Anche il III collegio di Palermo volle essere rappresentato da lui nel corso della legislatura XII, ma egli nella tornata del 10 novembre 1874 restò, per sorteggio, deputato di Bivona. Seduto a sinistra, il principe di Belmonte ha preso abbastanza attiva parte ai lavori parlamentari, godendo della più favorevole riputazione fra' suoi colleghi. Nella tornata del 29 aprile scorso votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Di Blasio Scipione è nativo delle provincie meridionali ed egregio patriota. Il collegio di Larino lo mandò per la prima volta a sedere alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, ed anche nelle successive elezioni fino a tutta la XIII legislatura il collegio suddetto è stato sempre rappresentato da lui all'Assemblea elettiva. Schierato costantemente a

sinistra, ha preso attiva ed intelligente parte ai lavori parlamentari, sia colla parola e col voto nelle tornate pubbliche, che nelle riunioni degli uffici e delle commissioni. Nel corso della XIII legislatura veniva eletto membro della presidenza della Camera colla carica di questore, da lui esercitata con molta solerzia e con molto tatto. Rinunciava all'onorevole ufficio nel luglio decorso e la rinuncia era comunicata all'Assemblea nel novembre successivo. Nelle vacanze parlamentari autunnali del 1879 pronunciò davanti a' suoi elettori a Larino un notevole discorso politico in cui affermò, fra le altre cose, che la sinistra non ha corrisposto all'aspettazione generale a cagione delle scissure, delle crisi e della instabilità del governo. È stato in predicato per ministro d'agricoltura, industria e commercio, ma poi la voce non si è tradotta in atto. Al tempo della reazione borbonica il Di Blasio lavorò per il trionfo della libertà; in conseguenza di che ebbe a soffrire non poco dalla polizia dell'assolutismo. Votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella tornata del 29 ultimo aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Di Camburzano Vittorio Emanuele, ufficiale e diplomatico piemontese, nacque d'illustre famiglia che gli trasmise il titolo di conte: rappresentò poi il collegio di Verrès alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento. In questo come in ogni altro ufficio esercitato da lui fu mai sempre guidato dall'operoso affetto alla patria.

Di Campello Paolo, conte, nacque a Spoleto ed è congiunto per vincoli di sangue al senatore Pompeo Di Campello, esimio scrittore umbro e caldissimo patriota. Il conte Paolo appartiene alla schiera dei conservatori nazionali che, volendo intatte le ragioni dello Stato, vogliono anche incolumi i principi religiosi. In sua casa in Roma furono tenute l'anno scorso le celebri adunanze dei cattolici liberali. Egli, eletto a rappresentare il collegio di Spoleto alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, prese posto fra i deputati della maggioranza ministeriale di destra e nel giugno del 1868 rinunciò all'onorevole mandato. Egregio cultore della letteratura, licenziò alle stampe qualche lavoro pregievole, fra cui nel 1878 un provverbio in versi, dal titolo: *Chi ben rifletta a tempo, col tempo non si pente* e più tardi un importante opuscolo intitolato *La chiesa della madonna di Loreto in Spoleto.*

Di Canossa Ottavio, medico di chiara famiglia veronese, eletto a rappresentare il II collegio di Verona all'Assemblea nazionale elettiva durante la legislatura XI del Parlamento, rinunciò quasi subito al mandato, e la Camera prese atto della rinuncia di lui nella seduta del 10 dicembre 1870.

Di Carpegna Guido, conte, è nativo di Roma e va annoverato fra i più dotti gentiluomini della capitale. Lodato scrittore di versi, egli però si dedica di preferenza a promuovere con ogni zelo ed impegno la coltura della campagna romana. Membro del consiglio superiore di agricoltura e commercio, diede due anni fa alla luce un pregievole opuscolo sul *Comizio Agrario e la scuola podere di Roma*. Le cure delle lettere e dell'agricoltura non lo hanno distolto dalla politica, chè anzi egli la coltiva con nobile passione. Il collegio di Urbino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, ed anche nella successiva XIII gli veniva confermato il mandato dagli elettori medesimi. Il Di Carpegna ha fatto sempre parte del partito di destra e per ingegno, patriottismo ed assiduità ai lavori parlamentari ha tenuto ragguardevole luogo nell'Assemblea. Questa nella legislatura XIII lo eleggeva fra i segretari dell'ufficio di presidenza. Nella tornata del 29 aprile egli votò coll'opposizione di destra contro il gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Fra gli uffici esercitati da lui ricorderò quello di consigliere comunale di Roma.

Di Cassibile Gaetano, marchese, nativo del mezzogiorno d'Italia, rappresentò il collegio di Serra San Bruno alla Camera nazionale dei deputati durante la legislatura XI parlamentare e sedette fra gli onorevoli di destra. Nell'Assemblea non si segnalò molto, benchè parlasse talvolta e fosse membro di qualche giunta. In patria funge diversi importanti uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Di Castellamonte Michele, conte piemon-

nese, fu eletto a rappresentare il collegio di Ivrea alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento. Fece parte del partito ministeriale e si segnalò per dottrina, specialmente nelle questioni giuridiche. Funse da segretario generale al ministero di grazia, giustizia e culti. ecc. ecc

Di Figlia Vincenzo nacque in Sicilia di baronale prosapia. Di sentimenti liberali, rappresentò durante la IX legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Caltanissetta all'Assemblea elettiva. Non intervenne però molto assiduo ai lavori della Camera, laonde non ebbe campo di segnalarsi in essa. Sotto il Borbone cooperò anch'egli in favore della causa patriottica.

Di Gaeta Cesare, conte, colonnello in ritiro, è un valoroso patriota del mezzogiorno d'Italia. Sui campi delle nazionali battaglie ha mietuto non pochi allori e nelle cospirazioni antiborboniche non è rimasto inoperoso. Il II collegio di Napoli lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, e nella successiva XII rappresentò il collegio di Sala Consilina, collegio rappresentato da lui anche durante parte della XIII legislatura in sostituzione dell'onorevole Pessina stato nominato senatore del regno. Seduto sui banchi della sinistra costituzionale, ha preso attiva parte ai lavori parlamentari, riuscendo eletto anche membro di qualche giunta e commissione. Al tempo della formazione del secondo ministero Cairoli nella estate del 1879, gli fu offerto il portafoglio della marina, che non venne da lui accettato. Votò a favore del ministero Cairoli-Depretis nella celebre tornata del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Di Gerace - Mancuso Pietro, conte e principe di Castelbuono, nacque in Sicilia. Patriota e pubblicista liberale, venne eletto a rappresentare il collegio di Prizzi all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI legislatura del Parlamento. Annullata per irregolarità l'elezione nella seduta del 22 dicembre 1870, fu indi a poco rieletto dal collegio medesimo. Votò spesso colla maggioranza ministeriale, ma furono non poco frequenti le assenze di lui alla Camera.

Di Gropello Luigi, eletto dal collegio di Valenza a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, ebbe nella seduta del 10 maggio 1866 annullata, per motivi di irregolarità, l'elezione in seguito ad inchiesta. Rieletto, per la stessa ragione fu riannullata la rielezione il 21 giugno di detto anno. In conseguenza di che gli elettori, convocati per la terza volta, elessero invece di lui l'onorevole De Cardenas.

Diligenti Luigi, liberale toscano, ha rappresentato nella passata XIII legislatura il collegio di Cortona alla Camera nazionale dei deputati, facendo parte della maggioranza di sinistra. Non è stato dei più assidui alle tornate pubbliche dell'Assemblea ed alle riunioni negli uffici; a cagion d'esempio nella tornata del 29 decorso aprile, tornata che provocò lo scioglimento della Camera, egli si trovò assente da essa. Sindaco di Cortona, attende con solerzia ed intelligenza al disbrigo degli affari comunali, chè egli è abile amministratore, generoso, benefico, provvisto di largo censo, d'animo indipendente, d'idee liberali, ecc. Ha impugnato anche la spada per la libertà della patria; così nelle campagne del 1860 e 61 egli fece parte della colonna Masi.

Di Marco Vincenzo, giureconsulto siciliano, fu eletto a deputato dal collegio di Corleone durante l' VIII legislatura del Parlamento. Rinunciò al mandato il 29 gennaio 1863. Di propositi liberali, aiutò esso pure la causa della libertà contro il dispotismo borbonico.

Di Masino (Valperga) Cesare, conte, è figlio del patriottico Piemonte, dove nacque di chiara famiglia. Dalla XI a tutta la XIII legislatura non ha mai cessato di rappresentare il collegio di Caluso alla Camera nazionale dei deputati. In lui i propositi patriottici non sono andati disgiunti dal più profondo rispetto al sentimento religioso: egli ha vagheggiato e vagheggia la conciliazione fra i diritti dello Stato e le ragioni chiesastiche: egli desidera una Italia libera, una, indipendente, ma in pari tempo cattolica per opporsi alla torbida fiumana d'idee e d'aspirazioni scalzanti la base dei civili ordini sociali. Nella primavera del 1879 il Di Masino si fece centro ed anima di una propaganda in

questo senso e sono rimaste celebri le riunioni tenute in Roma in casa Campello fra gli aderenti al suddetto ordine d'idee, riunioni avversate specialmente dai clericali intransigenti. Ecco in parte la dichiarazione di principii formulata nelle riunioni di cui sopra: « 1° Vogliamo mantenere interamente » e lealmente lo Statuto costituzionale largito da » re Carlo Alberto, professandone l'assoluta invio- » labilità, il pieno ed intiero vigore in tutte le sue » parti, nello spirito e nella lettera, condannato » tutto ciò che, in qualunque ordine di diritti e di » fatti, ripugna e contraddice ai suoi canoni, e so- » steniamo che, per l'ordinata gestione della pub- » blica cosa, ciascuno dei poteri dello Stato debba » esercitare categoricamente ed integralmente le » sue prerogative. 2° Quindi, politicamente parlando, » riconosciamo come un fatto tutte le libertà san- » cite dallo Statuto, esigendo la intiera applica- » zione delle leggi contro gli eccessi della stampa » e delle associazioni, in quanto offendono la reli- » gione, i buoni costumi, l'ordine e la pubblica tran- » quillità, con proposito d'invocarne altre quando la » rigorosa applicazione delle leggi in vigore le di- » mostrasse tuttavia insufficienti. 3° Intendiamo che » sia riconosciuto da tutti e per tutti il diritto di pro- » prietà, sia privata che *collettiva*. 4° Nelle relazioni » della Chiesa collo Stato condanniamo la teoria della » loro separazione, ma riconoscendo la necessità » del vicendevole sostegno, intendiamo mantenere » la distinzione dei due poteri nella cerchia delle » rispettive competenze. » Le altre dichiarazioni riguardano il riconoscimento dei fatti politici compiuti, la pubblica istruzione, l'amministrazione, la legge elettorale, le imposte, i funzionari, le relazioni colle potenze estere, ecc. ecc. Dubito molto che un tal programma possa, almeno prossimamente, attuarsi, ma però è bene che vi sia una simile agitazione nella cerchia delle leggi vigenti. È l'affermazione di un nuovo trionfo della libertà. Il Di Masino ha frequentato con sufficiente assiduità le tornate della Camera. Seduto a destra, nelle questioni religiose non ha dimenticato mai che egli è cattolico ed ha votato conformemente alla propria fede. Nella tornata del 29 decorso aprile egli trovavasi assente dell'Assemblea: è certo però che se fosse intervenuto in tal giorno alla Camera avrebbe votato contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Di Monale (Buglione) Alessandro nacque a Saluzzo ed è uomo politico ragguardevole. Egli prese assidua parte ai mutamenti politici del Piemonte, e meritò di sedere nel supremo Consiglio di Stato dal quale oggi vive in ritiro. Il patrio collegio di Saluzzo lo mandò a sedere come proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX legislatura del Parlamento, e gli ebbe altresì confermato il mandato di rappresentanza nella X successiva. Il Di Monale piegò piuttosto all'opposizione di sinistra e partecipò non poco, nè con poco ingegno ai lavori parlamentari. Con decreto reale in data 1 dicembre 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno.

Dina Giacomo nacque a Torino nel 1823 di famiglia israelita. Compiuti gli studi universitari, entrò sullo scorcio del 1848 a far parte della redazione dell'*Opinione*, giornale stato fondato un anno prima dal generale Giacomo Durando in unione ad altri patrioti piemontesi. Fece le sue prime armi sotto la direzione di Aurelio Bianchi-Giovini, noto polemista. Ma questi, avendo abbandonato nel 1853 il giornale per fondare l'*Unione*, la redazione dell'*Opinione* trovossi, per così dire, durante un anno in istato anarchico. Ciò fu la fortuna del Dina. Egli seppe far valere i suoi talenti e l'opera sua e perciò nel 1854 trovavasi a capo dell'importante effemeride, sorretto da un consiglio di redazione del quale facevano parte il generale Durando, il Lanza, il conte Oldofredi, ricco patrizio lombardo. Pochi mesi dopo che il Dina aveva assunta la direzione dell'*Opinione*, un grande avvenimento offrivagli l'occasione di mostrare quanto egli fosse dotato di previdenza e come la sua mente sapesse inspirarsi a idee elevate. Nell'autunno del 1854 l'opinione pubblica incominciava a occuparsi della possibilità di un'alleanza fra il Piemonte e le potenze occidentali che già avevano i loro eserciti in Crimea. Generalmente parlando, l'idea di quest'alleanza non incontrava molto favore fra gli uomini politici d'ogni partito. Ripugnava specialmente a moltissimi il pen-

siero che i soldati piemontesi dovessero combattere a fianco degli Austriaci che in quei momenti si ritenevano positivamente impegnati a prender parte alla guerra. Tutti i giornali d'ogni colore assalivano vivamente Cavour, La Marmora e Dabormida, cioè i ministri che erano specialmente designati come manipolatori di quella *mostruosa* alleanza. L'*Opinione* sola, fra i periodici serii, difese a spada tratta la combattuta alleanza, dimostrandone tutti i vantaggi, distruggendo tutti i timori sinceri o finti degli avversarii, e facendo sopratutto notare il bene che l'Italia intera avrebbe avuto dalla partecipazione dell'esercito piemontese alla guerra; al qual esercito si offriva così un'occasione propizia di riabilitarsi dopo le sventure del 1848 e del 1849. In seguito, parecchie vicissitudini, l'*Opinione* finì per diventare libera proprietà di Giacomo Dina, d'Ignazio Tibaldi e del conte Peverelli. Ma dopo il 1864, in seguito al trasporto della capitale a Firenze, il Dina, non sapendosi risolvere ad abbandonare Torino, cedette ai suoi due amici la propria parte di proprietà del giornale che fu preso a dirigere dal Peverelli. Per poco però, chè l'*Opinione* s'ebbe subito a risentire della mancanza del Dina, sì che questi, sollecitato dai suoi amici politici, si rassegnò a riprendere il suo antico scettro cedutogli dal Peverelli che vendette insieme la comproprietà agli altri due soci. E qui incominciò il periodo brillante dell'*Opinione*, le cui idee trionfarono in gran parte al governo. Chi non ricorda la lotta sostenuta da questo giornale nel 1869 contro il gabinetto Menabrea che nel dicembre dovè cadere? Trasferita la capitale a Roma, l'*Opinione* fu dei primi giornali che vennero a piantarvi le tende, e la sua prosperità economica e la sua influenza ebbero a guadagnarvi. Morto nel 1872 il Tibaldi che amministrava il giornale con rara abilità, il Dina, non atto alle cure amministrative, cercò in una nuova combinazione chi si addossasse tali cure. Ed allora entrarono altri, fra cui il Sella, nella gestione del periodico che divenne giornale di gran formato. La vita oltremodo laboriosa del Dina ebbe fatali conseguenze per lui. La sua salute si andò logorando man mano, sì che fin dal 1878 egli aveva dovuto deporre quella penna che aveva tenuta tanto abilmente per circa un trentennio. Consigliato dai medici, nel giugno del 1879 egli si ritirava a Torino per chiedere all'aria nativa qualche refrigerio al suo male. Ma egli non se ne dissimulava la gravità, e partiva da Roma colla coscienza del suo prossimo fine. E fu purtroppo profeta chè il 16 luglio 1879 fu l'ultimo di sua vita. Splendide onoranze vennero celebrate alla sua patriottica memoria in Torino, ed anche a Roma nelle sale dell'*Associazione della stampa periodica*, di cui il Dina era stato membro, ebbe luogo una solenne commemorazione dell'estinto, di cui dissero le lodi il De Sanctis, il Bonghi, lo Zanardelli. Morendo, il Dina legava molte delle proprie sostanze ad istituti di beneficenza, ed una ricca e pregevole raccolta di miscellanea politica venne donata da lui alla biblioteca nazionale *Vittorio Emanuele*. Giacomo Dina fece parte della Camera dei deputati durante le legislature X, XI e XII: nel corso della prima rappresentò il collegio d'Imola, nelle altre due quello di Città di Castello. Seguace del partito di destra, ne sostenne costantemente i principii nella Camera e sul giornale. D'indole generosa, tollerante delle altrui opinioni, prudente anche nel trattare argomenti di religione, il Dina ha meritato davvero l'appellativo di giornalista e patriota illustre e la sua memoria va tramandata ai posteri onoratissima.

Dino Ferdinando Salvatore rappresentò il collegio di Torre Annunziata alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, e stette il più spesso assente dall'Assemblea. Nativo delle provincie meridionali, fece il proprio dovere di patriota al tempo della reazione borbonica.

Di Pettinengo (De Genova) Ignazio, conte, nacque a Biella di antica ed illustre famiglia, però decaduta quanto a sostanze. Entrato all'Accademia militare di Torino, dopo essere stato benvoluto dai superiori per l'ingegno e per la condotta, ne uscì col grado di sottotenente d'artiglieria e venne addetto all'ufficio generale d'artiglieria, in cui da solo inventariò tutto il materiale dell'artiglieria dello Stato. Scrisse poi varie memorie militari che vennero tenute in assai conto. Nel 1848 fu dal re Carlo Alberto inviato ad organizzare l'artiglieria lombarda a richiesta del governo provvisorio mi-

lanese e, sormontando le gravi difficoltà dell'incarico, seppe creare un eccellente corpo d'artiglieria per il quale meritò gli applausi dei conoscitori delle cose militari. Dopo la capitolazione di Milano, il Di Pettinengo condusse in Piemonte quel corpo che non potè entrare in azione, causa il contegno del generale Ramorino. Sciolte le truppe lombarde dopo la catastrofe di Novara, il Di Pettinengo tornò a militare nell'esercito piemontese. Insignito del grado di colonnello, fu chiamato a reggere il segretariato generale del ministero della guerra e quindi lo si nominò direttore generali degli studi nell'Accademia militare. In virtù poi dell'ufficio di capo dell'intendenza generale di guerra, sostenne in Parlamento, come regio commissario, la discussione sui bilanci della guerra, e riscosse fra le altre le lodi di Cavour che, encomiandolo pei suoi talenti amministrativi, ricordò la valida cooperazione del Di Pettingo alle riforme introdotte nell'esercito dal La Marmora, riforme che contribuirono grandemente a rialzare le condizioni dell'armata subalpina. Promosso generale al tempo della guerra del 1859, il Di Pettinengo, assunto al comando della brigata Casale, fu uno dei principali eroi della memoranda giornata di San Martino. Cinque volte salì all'assalto delle contrastate alture. Uccisogli da una palla di cannone il cavallo, volendo emendare il danno che nasceva se i soldati non potessero più scorgerlo da lungi a guida di essi, alzò sulla punta della spada il berretto come segnale agli assalti. Il 25 settembre 1861 fu creato luogotenente generale e, mandato in Sicilia come luogotenente del re, vi fè bella prova, assistè, come scrive il Petruccelli, all'agonia dell'autonomia dell'isola e ne partì festeggiato, allorchè la luogotenenza venne abolita. Tornato a Torino colla carica d'ispettore degl'istituti militari, fu dal collegio di Fossano eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII e della IX legislatura del Parlamento. Egli sedette a destra e prese parte principalmente alle discussioni militari. Assunto per la terza volta a capo del governo il La Marmora nel dicembre del 1865, al Di Pettinengo venne affidato il portafoglio della guerra, nel quale ufficio durò per tutto il tempo dell'amministrazione La Marmora, cioè fino al giugno 1866, ed altresì durante il primo periodo del secondo gabinetto Ricasoli, e precisamente dal giugno all'agosto 1866. Al tempo della guerra contro l'Austria nel suddetto anno, egli andò al campo e rimase addoloratissimo dello scacco subito dalle armi italiane. Come ministro, il Di Pettinengo diè prova di molta solerzia. Ha funto poi altri cospicui uffici militari, a cagion d'esempio quello di comandante il corpo d'armata di Milano. Con decreto reale in data del 12 marzo 1868 venne elevato alla dignità di senatore del regno, dignità ben dovutagli. Luogotenente generale in ritiro, egli, fatto segno al rispetto di tutti, dimora abitualmente a Milano.

Di Pisa Antonino, giureconsulto siciliano, fu eletto per la prima volta a far parte della Camera italiana dei deputati nel corso della XII legislatura, venendogli poi dagli elettori medesimi confermato il mandato nella successiva XIII legislatura. Schierato sempre a sinistra, ha preso abbastanza assidua partecipazione ai lavori parlamentari. Votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella celebre tornata del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È uomo fornito di egregie doti di spirito e di cuore ed è patriota di fede inconcussa.

D'Ippolito Cesare nacque di nobile famiglia del mezzogiorno d'Italia e, dedicatosi alla carriera della magistratura, mercè l'ingegno e l'integrità salì in essa eminente talchè ora è consigliere di Corte d'Appello a Napoli. Il collegio di Nicastro lo sceglieva a proprio rappresentante alla Camera dei Deputati nella passata XIII legislatura del Parlamento nazionale, e l'eletto prendeva posto a sinistra. Pochissimo ha parlato nell'Assemblea, ma le sue poche parole sono sempre state improntate a molta dottrina e piene d'utili proposte. Va egli pure annoverato fra quelli che sotto il Borbone fecero propaganda e lavorarono in favore della libertà. Dimessosi dal mandato, questo venivagli, durante la stessa legislatura, confermato dagli elettori medesimi. Egli votò contro il ministero Cairoli-Depretis nella tornata dello scorso 29 aprile, tornata che provocò la chiusura della XIII legislatura.

Di Revel (Thaon Genova) Ignazio è un altro dei più prodi componenti l'esercito piemontese, poi nazionale. Nato a Torino, appartiene ad illustre famiglia, da cui ha redato il titolo gentilizio di conte. Militando come ufficiale d'artiglieria, si segnalò grandemente nelle principali battaglie per l'indipendenza nazionale, sicchè con decreto del 20 ottobre 1866 meritò di essere promosso a luogotenente generale. Nè servì solamente il paese snudando la spada nelle pugne per la libertà, ma eziandio sedendo nelle aule legislative. Il collegio di Gassino lo inviò per la prima a far parte dell'Assemblea subalpina elettiva nel corso della VI legislatura del Parlamento e gli rinnovò il mandato nella VII successiva: dalla IX legislatura poi del Parlamento nazionale fino a tutta la XII non cessò mai dal rappresentare alla Camera il collegio di Chivasso, di cui, come sezione, fa parte l'antico collegio di Gassino. Altri collegi, per esempio Thiene, elessero a proprio rappresentante il Di Revel, ma egli tenne fede costante a Gassino, poi a Chivasso. Alla Camera appartenne per lo più alla maggioranza ministeriale ed esercitò non poca influenza, nelle quistioni sopratutto attinenti all'esercito. Andato al governo il Rattazzi nell'aprile del 1867, volle con sè il Di Revel a reggere il dicastero della guerra; nella quale altissima carica durò il generale per tutto il tempo del ministero, cioè fino all'ottobre dell'anno suddetto, dando prova di molta attitudine e di moltissimo zelo. In seguito ebbe il comando di parecchie divisioni militari, per esempio di quella di Padova. Pel valore dimostrato in battaglia il Di Revel meritò di avere il petto fregiato da parecchie medaglie al valor militare. Sul finire della passata XIII legislatura, essendosi dimesso l'onorevole Ceresa dalla rappresentanza del collegio di Chivasso, gli elettori di questo collegio eleggevano il Di Revel a sostituirlo, ma egli non ha potuto entrare alla Camera perchè nel giorno della elezione di lui veniva firmato il decreto di scioglimento dell'Assemblea.

Di Revel (Thaon e Pratolongo) Ottavio, conte, nacque in Torino il 26 giugno 1803 da una illustre famiglia originaria di Lantosca nel Nizzardo. Suo padre fu Ignazio Di Revel, governatore di Torino, maresciallo di Savoia, collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, luogotenente del re in Piemonte nell'intervallo dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I nel 1821, ed ebbe a madre Sabina dei Spitalieri di Cessole, nizzarda pur essa. Dopo essere stato educato presso i genitori, giovanissimo ancora entrò ne' pubblici uffici e nell'azienda delle finanze dello Stato occupò vari gradi salendo sempre. Avendo poi Carlo Alberto deciso di separare i ministeri dell'interno e delle finanze, affidò il portafoglio di quest'ultimo nel 1844 al Di Revel e lo tenne con successo fino al 28 luglio 1849. Dal marzo al luglio dell'anno testè indicato fece parte del primo ministero costituzionale presieduto dal Balbo, ed ebbe anche il Di Revel l'onore di apporre la firma allo Statuto di Carlo Alberto. Il marchese Vincenzo Ricci successe al Di Revel nella direzione delle finanze piemontesi, ma non vi durò che brevissimi giorni, cioè fino al 15 agosto. In quest'epoca ripigliò il portafoglio il Di Revel, facendo parte di quella celebre amministrazione che fu chiamata ministero Alfieri e Perrone dai due illustri uomini di Stato che a breve intervallo la presiedettero. Di tal ministero il Di Revel, come afferma uno de' suoi biografi, fu veramente *pars magna;* puossi anzi dire che ne fosse il creatore con quel fatto politico sotto l'auspicio del quale si raccolse la mediazione franco-britannica procurata da lui a mitigare le conseguenze de' rovesci del 1848. Caduto un tal ministero, egli non entrò più nei consigli della Corona, ma rimase nella vita politica come deputato e poi senatore del regno. Il Di Revel sedette alla Camera fin dalla prima legislatura del Parlamento subalpino: eletto nel corso di essa dai collegi di Arona, Moncalvo ed Utelle, optò per Utelle. Nella III legislatura rappresentò il VII collegio di Torino, benchè fosse stato eletto anche a Finalborgo: durante la IV e la V continuò a rappresentare il su mentovato collegio torinese: lungo finalmente la VI fu deputato per Fossano. Venne creato senatore del regno il 20 gennaio del 1861. Dentro e fuori del Parlamento, fu il Di Revel oppositore di Cavour, specialmente dopo il famoso connubio di questo col centro sinistro e quando si fece banditore della teoria economica del libero scambio. Lo combattè

sopratutto nel campo finanziario: gli avversari erano degni l'uno dell'altro. A sostenere anche meglio le proprie idee, il Di Revel fece sorgere il giornale *La Patria*. Importanti furono i discorsi pronunziati da lui in seno alle due Assemblee, ed è rimasto celebre quello che disse in Senato contro la convenzione del settembre 1864 per lo sgombero dell'occupazione francese da Roma e pel tramutamento della capitale. Un periodico scrisse del Di Rivel queste fra le altre parole: « Pochi uomini si conoscono di attività instancabile al pari di lui. Qual consigliere comunale e provinciale di Torino ed amministratore di gran numero di opere pie, egli profuse le sue cure al pubblico servizio. Nell'uscire dagli uffici della Cassa di risparmio torinese, alla cui amministrazione appartenne fino da' suoi primordi, venne assalito dall'apoplessia che lo trasse alla tomba. » Cessò di vivere in Torino il 10 febbraio 1868, e la sua morte fu pianta assai in Italia e specialmente nella capitale piemontese.

Di Roccaforte di Lorenzo, marchese siciliano, rappresentò il I collegio di Palermo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Rieletto dal collegio medesimo altresì nella X, per ragioni di salute e di famiglia rinunciò al mandato nel gennaio del 1868. Militò nelle file della sinistra costituzionale.

Di Rudinì (Starrabba) Antonio appartiene esso pure a nobilissima stirpe siciliana ed ha titolo di marchese. È nato verso il 1835. Cresciuto con propositi d'ordine e di libertà, fornito d'acuto ingegno e di grandissima attività, egli prese parte ben presto alla vita politica sostenendo le ragioni più liberali in odio al dispotismo feroce dei Borboni. Il collegio di Canicattì lo inviò per la prima volta a rappresentarlo all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X legislatura del Parlamento, e fino a tutta la legislatura XIII non ha più cessato di confermargli il mandato. Seduto a destra, il Di Rudinì rivelò ben presto le egregie qualità da lui possedute e prese attiva parte ai lavori parlamentari, facendo specialmente udire la propria voce nell'Assemblea al tempo di discussioni amministrative e di politica interna. E tanta fu la stima in che salì il Di Rudinì che il Menabrea, presidente del consiglio dei ministri per la terza volta, gli affidò nell'ottobre del 1869 il portafoglio degli affari interni. Poco durò nell'alta carica l'esimio patrizio siciliano, poichè nel dicembre dell'anno suindicato il gabinetto Menabrea dovè ceder luogo ad una nuova amministrazione presieduta dal Lanza; ma nel breve tempo che resse il dicastero affidatogli mostrò di non essere inferiore all'ufficio di tanta importanza e responsabilità. Tornato a sedere sullo scanno di semplice deputato, continuò a prestare efficace concorso ai lavori parlamentari. Molte furono le interrogazioni e le interpellanze da lui rivolte al governo, molte le giunte e commissioni di cui fu chiamato a far parte, non poche quelle in cui venne eletto relatore. Salita la sinistra al potere, nella minoranza parlamentare di destra egli va senza dubbio annoverato fra i membri più ragguardevoli. Il Di Rudinì che ha da qualche anno stabilito in Roma il proprio domicilio, è stato anche sindaco di Palermo, prefetto a Napoli, ecc. Egli è oratore troppo asciutto, troppo concentrato e riesce meglio politicamente coll'azione che colla parola. Nella tornata del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, votò contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Di Sambuy (Balbo Bertone) Ernesto fa parte di una delle più antiche ed illustri famiglie piemontesi, ha titolo di conte, ed è uomo all'incirca sui quarantacinque anni d'età. Di nobile presenza, di maniere cortesi, dotto ed arguto, amantissimo della patria, il conte di Sambuy fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento essendo stato eletto a rappresentare il collegio di Susa. Egli rinunziò al mandato il 25 agosto 1870 e fu sostituito pel rimanente della legislatura dall'onorevole Giacomo Rey. Rimasto escluso dalla deputazione nel periodo della XI legislatura, nella XII successiva fu eletto a rappresentante del collegio di Chieri che gli ha confermato il mandato altresì nella passata legislatura XIII. Ha militato sempre nelle file del partito moderato, i cui principii non di rado ha sostenuto nell'Assemblea. Egli non è oratore nello

stretto senso della parola, ma lo si ascolta assai volontieri per la maschia e simpatica voce e per una non comune facilità ed argutezza di esprimersi. Membro di parecchie commissioni governative e parlamentari in fatto specialmente di belle arti e d'industria, in cui è competentissimo, ha mai sempre prestato efficace ed utile concorso alle stesse. Negli ultimi mesi della XIII legislatura egli veniva nominato commissario pel progetto di legge sul monumento nazionale da erigersi al grande e compianto nostro re Vittorio Emanuele II. Peritissimo in enologia, egli è capo della società enologica torinese ed è stato commissario per questo ramo all'ultima Esposizione internazionale di Parigi. S'intende anche molto di edilizia e floricoltura: il nuovo giardino pubblico *Regina Margherita* che abbella la mia Bologna è sorto dietro i disegni e le cure del Di Sambuy. Egli fa parte del consiglio comunale torinese ed esercita in patria altri pubblici uffici. È stato eletto presidente della commissione per l'esposizione di belle arti in Torino, esposizione che non è ancor chiusa. Trovavasi in regolare congedo dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile allorchè il ministero Cairoli-Depretis rimaneva in minoranza nella votazione per la proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, dalla qual votazione veniva poi provocata la chiusura della XIII legislatura.

Di San Donato (Sambiase San Severino) Gennaro discende da una illustre ed antica famiglia napoletana, ed è insignito del titolo altissimo di duca. Amante della libertà del proprio paese, partecipò grandemente ai moti liberali di Napoli del 1847, in conseguenza di che fu dal feroce dispotismo borbonico imprigionato insieme ad altri egregi patrioti. Liberato durante i rivolgimenti politici dell'anno appresso, vi prese parte non piccola e col grado di maggiore fu incorporato nella milizia civica. Essendosi poi egli in un dì del settembre di detto anno opposto con altri tre giovani napoletani ad una dimostrazione reazionaria, fu insieme ai compagni tradotto in carcere di bel nuovo; ma eletto a rappresentare il collegio di Castellamare al Parlamento napoletano, venne restituito in libertà. Ripristinato il dispotismo borbonico, il duca Di San Donato si rifugiò a Genova, dove assistè fratellevolmente i più miseri fra i suoi compagni d'esilio e fu membro del comitato instituito a tal uopo. Da Genova passò in Francia e scrisse su parecchi giornali francesi, sfolgorando le infamie del governo di Ferdinando II. Per intrighi della diplomazia borbonica dovè partire di Francia. Allora andò in Inghilterra, poi in Piemonte, dove divenne collaboratore dell' *Unione* di Bianchi-Giovini. Fondò poi un giornale francese *Le Courrier d' Italie* che ebbe vita brevissima in causa dei rigori del generale Espinasse che ne proibì l' introduzione in Francia. All' indomani del trattato di Parigi, il duca Di San Donato mise in luce a Torino uno scritto dal titolo: *Le Due Sicilie ed i governi d' Europa*, scritto che a vivi colori descriveva l' infelice stato del paese soggetto al Borbone di Napoli e i vituperii di un governo, chiamato poi ben giustamente: *la negazione di Dio*. Questo scritto fece molta impressione nei circoli diplomatici e nel giornalismo. Emilio Girardin lo tradusse sulla *Presse*: alle Camere inglesi ne tennero parola lord Palmerston e lord Clarendon. Al tempo della guerra del 1859 ottenne il brevetto di maggiore nel primo reggimento *Cacciatori degli Appennini*, ma essendo poi stato destinato al deposito di Acqui e ravvisando in tale destinazione che non si aveva troppo favorevole concetto de'suoi talenti militari o del suo coraggio si dimise e raggiunse da semplice soldato il general Garibaldi che lo ricevè a braccia aperte e lo riconfermò nel grado da cui si era dimesso e lo ascrisse al proprio stato maggiore. Durante la campagna si contenne da valoroso; in seguito, fatto ritorno a Torino, spogliò la divisa militare e si dedicò al giornalismo. Al tempo della riscossa napoletana nel 1860 fu nominato colonnello della guardia nazionale di Napoli, nel quale ufficio rese non pochi servigi alla causa dell'ordine e della libertà. In sugli ultimi di quell'anno sfuggì per miracolo a un tentativo d'assassinio, di cui taluni incolparono la reazione, altri i camorristi del teatro San Carlo contro i quali avea operato il duca. Ferito gravemente alle reni, potè risanare dopo avere per lungo tempo guardato il letto. Nei comizi generali politici pel primo Parlamento

italiano (legislatura VIII) il duca fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il VII collegio di Napoli, collegio che fino a tutta la XIII legislatura ad ogni nuova elezione gli ha sempre confermato il mandato di rappresentanza. Ed egli ha sempre optato per questo collegio benchè eletto talvolta anche altrove, per esempio a Caserta e a Sala Consilina. Schierato costantemente a sinistra il Di San Donato, specialmente nei primi anni parlò spesso contro il governo della destra, vuoi quanto alla politica che alla amministrazione, e parlò risoluto, efficace. Tenuto in molto e meritato conto nell'Assemblea, fu spesso chiamato in seno ad importanti giunte e commissioni parlamentari; e in ogni ufficio disimpegnò il proprio còmpito lodevolmente. È stato sempre fra i più assidui alle sedute della Camera. Amicissimo del compianto Urbano Rattazzi, ne divise e seguì in gran parte le idee e i propositi: assunto al governo il partito di sinistra nel 1876, l'onorevole duca, senza essere noncurante di quanto accade nell'Assemblea, senza rascurare il mandato commessogli dagli elettori, non ha presa più in pubblico troppo viva parte alle discussioni. Influentissimo però sempre fra i suoi correligionari politici, egli è spesso consultato sul da farsi, egli interviene in molte combinazioni parlamentari. Che se il duca Di San Donato è uno fra i più ragguardevoli membri della nostra Camera, egli è fuor di dubbio poi una delle più spiccate individualità di Napoli. Con quel suo aspetto bonario, quel suo fare democratico, nonostante i gran lusso di titoli, quell'animo schietto ed aperto quella generosità e larghezza di cuore, egli è popolarissimo in Napoli, di cui ha per un certo tempo rette le sorti esercitando l' ufficio di sindaco. Non è còmpito di questi cenni il narrare le vicende e le lotte municipali a cui si è trovato e si trova in mezzo il Di San Donato; basterà il dire che se egli ha amici moltissimi, si trova ad avere altresì avversari non pochi; laonde le elezioni amministrative partenopee sono vere battaglie, meno il sangue, s' intende, fra sandonatisti e antisandonatisti. Poco fa il partito del duca era piuttosto in ribasso: il duca però è riuscito ed essere riconfermato a presiedere il consiglio provinciale. In conclusione il duca Di San Donato è tal uomo cui non può cadere pur l'ombra di un sosp men che dicevole, ha moltissimi titoli alla be merenza del paese, non ostenta vana iattanza; p ciò saluto in lui una delle più oneste e belle fig del Parlamento italiano. Nella tornata del 29 corso aprile egli votò coi dissidenti di sinistra c tro il gabinetto Cairoli-Depretis a proposito d proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Di San Gregorio, Cesare dei conti Ich vide la luce in Mondovì e laureossi avvocato. gaggiatosi poi nell'esercito, salì ai più cospicui di mercè la dottrina e il valore, talchè sui campi d battaglie per la patira indipendenza fece bella pr di sè. Il collegio politico della nativa città lo eles proprio rappresentante alla Camera nazionale dei putati nel corso della X legislatura, ma poco d tale elezione la morte lo colse, avendo cessato vivere in Mondovì il 9 agosto 1867.

Di San Martino (Agliè) Carlo Lodovi conte, nacque pur esso nella regione subalp Nutrendo spiriti patriottici, egli fu scelto a prop deputato alla Camera piemontese dal collegio Dogliani nel corso della VI legislatura del Pa mento. Appoggiò la politica di Cavour.

Di San Martino (Ponza) Gustavo, co nacque a Torino il 9 gennaio 1810 e cessò di vere il 6 settembre 1876. Nella seduta del 27 cembre 1876 così parlò di lui il presidente del nato Sebastiano Tecchio: « Mente acuta, occhio » lince. Delle cose che spettano agli ordini am » nistrativi studiosissimo, peritissimo. Ebbe pa » precipua nella legge dell'amministrazione co » nale e provinciale che il governo del re, tem » raneamente investito di pieni poteri, promulg » nel regno di Sardegna il 7 ottobre 1848; la q » man mano modificata, doventò la legge d » provincie e dei comuni tutti del regno d'Ita » Fu il conte di San Martino ministro degli af » interni dal 4 novembre 1852 al marzo 1854 » ministero presieduto dal conte di Cavour. Sa » alle tavole dello Statuto. e profondamente » suaso che il miglIore presidio della libertà » siste nell'ordine, valse a difendere e l'uno e » tro da tutti i pericoli, da tutti gli eccessi. Volge

tese, fu eletto a rappresentare il collegio di Ivrea alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento. Fece parte del partito ministeriale e si segnalò per dottrina, specialmente nelle questioni giuridiche. Funse da segretario generale al ministero di grazia, giustizia e culti. ecc. ecc

Di Figlia Vincenzo nacque in Sicilia di baronale prosapia. Di sentimenti liberali, rappresentò durante la IX legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Caltanissetta all'Assemblea elettiva. Non intervenne però molto assiduo ai lavori della Camera, laonde non ebbe campo di segnalarsi in essa. Sotto il Borbone cooperò anch'egli in favore della causa patriottica.

Di Gaeta Cesare, conte, colonnello in ritiro, è un valoroso patriota del mezzogiorno d'Italia. Sui campi delle nazionali battaglie ha mietuto non pochi allori e nelle cospirazioni antiborboniche non è rimasto inoperoso. Il II collegio di Napoli lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, e nella successiva XII rappresentò il collegio di Sala Consilina, collegio rappresentato da lui anche durante parte della XIII legislatura in sostituzione dell'onorevole Pessina stato nominato senatore del regno. Seduto sui banchi della sinistra costituzionale, ha preso attiva parte ai lavori parlamentari, riuscendo eletto anche membro di qualche giunta e commissione. Al tempo della formazione del secondo ministero Cairoli nella estate del 1879, gli fu offerto il portafoglio della marina, che non venne da lui accettato. Votò a favore del ministero Cairoli-Depretis nella celebre tornata del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Di Gerace - Mancuso Pietro, conte e principe di Castelbuono, nacque in Sicilia. Patriota e pubblicista liberale, venne eletto a rappresentare il collegio di Prizzi all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI legislatura del Parlamento. Annullata per irregolarità l'elezione nella seduta del 22 dicembre 1870, fu indi a poco rieletto dal collegio medesimo. Votò spesso colla maggioranza ministeriale, ma furono non poco frequenti le assenze di lui alla Camera.

Di Gropello Luigi, eletto dal collegio di Valenza a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, ebbe nella seduta del 10 maggio 1866 annullata, per motivi di irregolarità, l'elezione in seguito ad inchiesta. Rieletto, per la stessa ragione fu riannullata la rielezione il 21 giugno di detto anno. In conseguenza di che gli elettori, convocati per la terza volta, elessero invece di lui l'onorevole De Cardenas.

Diligenti Luigi, liberale toscano, ha rappresentato nella passata XIII legislatura il collegio di Cortona alla Camera nazionale dei deputati, facendo parte della maggioranza di sinistra. Non è stato dei più assidui alle tornate pubbliche dell'Assemblea ed alle riunioni negli uffici; a cagion d'esempio nella tornata del 29 decorso aprile, tornata che provocò lo scioglimento della Camera, egli si trovò assente da essa. Sindaco di Cortona, attende con solerzia ed intelligenza al disbrigo degli affari comunali, chè egli è abile amministratore, generoso, benefico, provvisto di largo censo, d'animo indipendente, d'idee liberali, ecc. Ha impugnato anche la spada per la libertà della patria; così nelle campagne del 1860 e 61 egli fece parte della colonna Masi.

Di Marco Vincenzo, giureconsulto siciliano, fu eletto a deputato dal collegio di Corleone durante l' VIII legislatura del Parlamento. Rinunciò al mandato il 29 gennaio 1863. Di propositi liberali, aiutò esso pure la causa della libertà contro il dispotismo borbonico.

Di Masino (Valperga) Cesare, conte, è figlio del patriottico Piemonte, dove nacque di chiara famiglia. Dalla XI a tutta la XIII legislatura non ha mai cessato di rappresentare il collegio di Caluso alla Camera nazionale dei deputati. In lui i propositi patriottici non sono andati disgiunti dal più profondo rispetto al sentimento religioso: egli ha vagheggiato e vagheggia la conciliazione fra i diritti dello Stato e le ragioni chiesastiche: egli desidera una Italia libera, una, indipendente, ma in pari tempo cattolica per opporsi alla torbida fiumana d'idee e d'aspirazioni scalzanti la base dei civili ordini sociali. Nella primavera del 1879 il Di Masino si fece centro ed anima di una propaganda in

versarsi fra gli uomini politici ragguardevoli del vecchio regno subalpino. Carlo Alberto lo chiamò a succedere al Della Margherita nel ministero degli affari esteri, e in tale qualifica il Di San Marzano appose la firma allo Statuto. D'indole aristocratica, si piegò tuttavia alle nuove esigenze dei tempi e resse il dicastero affidatogli con prudenza e con senno. Lasciò il potere dopo la promulgazione dello Statuto e non prese più molta parte alla vita pubblica piemontese. Eletto a rappresentare il collegio di Costigliole d'Asti alla Camera subalpina dei Deputati durante la IV legislatura del Parlamento, rassegnò indi a poco il mandato che fu assunto dall'onorevole professore Lione.

Di Santa Elisabetta (Gravina) Gaetano nacque di sicula nobilissima famiglia ed ha titolo di marchese. Insofferente dell' obbrobrioso giogo borbonico, cospirò contr'esso anelando alla libertà della propria patria. Il collegio di Caltagirone lo elesse per la prima volta a far parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel corso della legislatura XII, e gli confermava poi il mandato di rappresentanza altresì nella XIII legislatura successiva. Ha seduto sempre a sinistra, prendendo abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari. Nella seduta del 29 decorso aprile nella quale il gabinetto Cairoli-Depretis chiese una proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci; il Di Santa Elisabetta trovavasi assente dall'Assemblea.

Di San Tommaso (Carron) Gerardo, marchese, appartiene alla nobiltà del Piemonte. Di propositi patriottici, fu eletto dal collegio di Avigliana a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento. Votò più spesso coll'opposizione di sinistra.

Di Serego Alighieri Pietro, conte, nacque a Verona. Desideroso della unità italiana, combattè il regime austriaco, e non appena, in seguito ai fatti del 1866, le provincie venete cominciarono anch'esse a far parte del regno nazionale, il collegio di Bardolino lo inviò a rappresentarlo alla Camera italiana dei deputati durante la IX legislatura del Parlamento. Sedette a destra e non partecipò gran fatto ai lavori dell'Assemblea.

D'Ittiri (Ledà) Antonio, di nobile famiglia sarda da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte, eletto a rappresentare il II collegio di Sassari alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislatura del Parlamento rinunziò all'alto ufficio.

Doglioni Donato, bellunese, patriota emerito, dopo la dimissione dell'onorevole De Monzoni da rappresentante del collegio di Belluno alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento fu eletto a succedere il dimissionario nel suddetto collegio contro il competitore ingegnere Alessandro Betocchi, e prese posto fra l'opposizione di destra. Il breve tempo in cui durò anche la legislatura non gli permise di segnalarsi fra' suoi colleghi. Trovossi assente dall'Assemblea nelle celebre tornata del 29 decorso aprile, tornata che provocò la chiusura della XIII legislatura per essere il ministero Cairoli-Depretis rimasto in minoranza sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Doglioni è assai stimato ed amato nel Veneto e dai suoi concittadini è stato eletto a fungere uffici importanti.

Doglioni Francesco, appartenente a nobile famiglia veneta e congiunto del precedente, rappresentò il collegio di Belluno alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura parlamentare. Militò nelle file ministeriali dell'Assemblea e prese parte sufficientemente assidua ai lavori di essa. Anche fuori del Parlamento, in tempi difficili adempiè ai doveri di buon patriota.

Donati Pietro nacque a Crema nel 1832 e si dedicò alla professione del foro. Conoscendone l'animo patriottico, il collegio di Treviglio lo elesse a proprio deputato alla Camera nazionale durante la X legislatura. Nelle elezioni poi generali del novembre 1874 (legislatura XII) il Donati rappresentò il collegio della nativa città all'Assemblea elettiva. Seguace del partito di destra, diede prova di acuto intelletto e di mirabile facondia oratoria. Ha presieduto un tempo con molto senno ed impegno l'amministrazione comunale cremasca.

D'Ondes Reggio Giovanni nacque di chiara stirpe in Sicilia. Eletto a reppresentare il collegio di Castroreale alla Camera italiana dei deputati

nel corso della X legislatura del Parlamento, per causa d'impiego ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 2 aprile 1867. Prese attiva parte alla rivoluzione palermitana del 1848 ecc. ecc.

D'Ondes Reggio Vito, barone e fratello del precedente, è uomo che negli inizii della propria carriera politica militò nelle file dell'esercito liberale e rese eminenti servigi alla patria, ma che poi fatalmente ingaggiossi sotto i vessilli della reazione clericale. La rivoluzione palermitana antiborbonica del 1848 lo ebbe tra i più ardenti seguaci, sicchè al restaurarsi del dispotismo di Ferdinando II dovè prendere la dolorosa via dell'esilio. Frattanto co' severi studii del pubblicista, colle pregevoli opere giuridiche, colle splendide traduzioni dall' inglese recava lustro all' isola nativa e all'Italia, e s'adoperava in favore delle dottrine e delle sane abitudini costituzionali. Professore di diritto costituzionale ed internazionale all'università di Genova, le sue lezioni erano desideratissime ed applauditissime. Da tali illustri premesse chi avrebbe mai sospettato che il D'Ondes Reggio si sarebbe politicamente ecclissato, *acconciandosi*, come scrisse un giorno di lui il sindaco di Canicattì, *alla zimarra del pievano*? Eppure accadde così. Non appena, mercè i voti degli elettori di Canicattì, potè nella VIII legis'atura del Parlamento, entrare alla Camera nazionale dei deputati, cominciò a spendere tutta la propria eloquenza nel combattere le leggi liberali dello Stato e nel favoreggiare preti, frati e monache. Focoso, irruentissimo, egli si fece il paladino del retrogradismo, egli che prima aveva tanto lavorato per il progresso. Nè cessò da questa condotta durante le due successive legislature IX e X, nel corso delle quali rappresentò il IV collegio palermitano; chè anzi continuò più accanito che mai a guerreggiare il liberalismo, benchè su per più potesse ripetersi di questo onorevole reazionario: « *Orazio sol contro Toscana tutta.* » L'esser solo, o quasi, nel sostenere le proposte e le idee più antiliberali, lo infiammava; lo attizzava di più; era, per così esprimermi, il coraggio della disperazione, poichè ben sapeva che la Camera in fin dei conti gli avrebbe dato torto in massa. Uscito dal Parlamento, egli ha proseguito e prosegue nella sua propaganda di clericale intransigente. I così detti *congressi cattolici* non hanno oratore più fanatico ed impetuoso di lui. Egli poi è fra i più sistematici oppositori delle idee di quelli che si provano, nel campo delle leggi nazionali statutarie, a conciliare le libertà italiane col sentimento religioso non preso a pretesto di reazione politica.

Doria Vito, giureconsulto e patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Serra San Bruno alla Camera italiana dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Non si segnalò fra i colleghi dell'Assemblea perchè si tenne quasi sempre assente da essa.

Doria di Dolce Acqua Giovanni Battista, marchese e liberale genovese, affrettò coll'opera l'avvenimento delle pubbliche libertà nello Stato sardo, e fece parte di una deputazione che la città di Genova inviò a Carlo Alberto per invocare dal trono varie riforme, e specialmente la libertà della stampa e la guardia civica. Largito poi lo Statuto dal magnanimo re di Piemonte, il marchese Doria entrò, in surrogazione dell'onorevole canonico Tommaso Nicolai, a far parte della prima Camera subalpina dei deputati come rappresentante del collegio di Albenga Andora, collegio che egli rappresentò altresì nella successiva II legislatutra del Parlamento, e sempre con propositi patriottici.

Doria Pamfili Demetrio, marchese esso pure e nativo della più antica nobiltà ligure, fu eletto a rappresentare il collegio di Rapallo alla Camera dei deputati durante la III legislatura del Parlamento subalpino. Avendo egli rinunziato al mandato, lo surrogò nella rappresentanza del collegio nel corso della suddetta legislatura l'onorevole Gioachino Valerio.

Dorucci Leopoldo nacque a Solmona verso il 1820 e s'avviò per la carriera ecclesiastica. Benchè prete, non venne però, meno ai doveri di cittadino e fu tra i più tenaci oppositori della reazione borbonica. Avendo poi preso parte ai rivolgimenti politici del 1848, dopo il ripristinarsi del dispotismo fu spiccato contro di lui un mandato d'arresto, ma il Dorucci non potè esser preso perchè riparatosi a Roma. Prima del 1848 aveva egli fondato in patria un Istituto d'ottima istruzione ed educazione e dal

quale uscirono parecchi giovani dottissimi in diversi ramidi scienza. Fuggito a Roma, entro breve tempo la famiglia ottennegli di rimpatriare e così tornò a dirigere il suo diletto Istituto. « Ma la polizia, scrive di lui Cletto Arrighi, lo aveva preso di mira e ad » ogni costo voleva si chiudesse quest'Istituto; ver- » gognando però di osteggiare a viso scoperto una » istituzione tanto utile e benemerita, fissò di mo- » vere al Dorucci una guerriciuola a colpi di spillo, » di noiarlo tanto da farlo risolvere ad abbandonare » la sua impresa; quindi visite settimanali alle » scuole, perquisizioni nelle case dei maestri, per- » quisizioni notturne nello stesso Istituto con un » formidabile codazzo di gendarmi, ecc. ecc. Ma » tutto invano; il Dorucci confortava i giovani a » stare al loro posto. Finalmente la polizia, vedendo » che quell'*attendibile* più durava nel suo proponi- » mento quanto più essa ostinatamente lo combat- » teva, ordinò definitivamente che si chiudesse » l'Istituto. » Allora passò il Dorucci a insegnare matematica e filosofia nel seminario solmonese, ma non vi durò che un solo anno scolastico perchè non erasi voluto piegare a far la corte al vescovo ed ai reazionarii borbonici. Imprigionato nel 1853 e condannato a venti anni di ferri per istigazione pretina l'illustre filosofo Panfilo Serafini, amicissimo del Dorucci e suo collega nell'insegnamento, egli per ben sette anni gli passò un assegno mensile, e quando il Serafini fu rimesso in libertà, lo mantenne nell'esilio a Chieti, facendo con ciò opera non solo d'amico, ma di patriota soccorente chi soffre per la patria. Essendosi poi acquistata fama lusinghiera di sacro oratore, gli venne in seguito interdetta anche la predicazione. Nel 1860 il vescovo di Solmona, prevedendo forse la tempesta rivoluzionaria che scoppiò quasi subito, cercò d'ingraziarsi l'animo del Dorucci offrendogli un canonicato che il liberale sacerdote non volle accettare perchè era mestieri, per ottenerlo, dell' *exequatur* borbonico. Annesse le provincie meridionali alla monarchia italiana, il Dorucci fu inviato alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio di Popoli (legislatura VIII); ma egli non prese quasi mai parte ai lavori parlamentari perchè trattenuto in patria a diffondere l'istruzione fondando scuole ed ispezionandone l'andamento. Riaperto poi l'Istituto soppresso sotto i Borboni, lo dirige tuttora con molto zelo e grandissima intelligenza. Egli ultimamente ha pubblicata una dotta ed elegante traduzione di Ovidio, dal quale prende nome il collegio.

Dossena Giovanni, giureconsulto e liberale piemontese, si prestò non poco in servizio della libertà. Entrò per la prima volta a far parte della Camera dei deputati nel corso dalla VII legislatura, nel qual periodo parlamentare fu eletto rappresentante del collegio di Felizzano. Dalla VII all'XI legislatura restò escluso dal Parlamento: morto però nel 1873 l'illustre uomo di Stato Urbano Rattazzi, il Dossena lo surrogò nella reppresentanza del collegio di Alessandria ed altresì nel corso della XII legislatura venne confermato a deputato d'esso collegio. Il Dossena ha seduto sempre al centro sinistro ed ha preso sufficiente parte ai lavori dell'Assemblea. Fra i voti di lui ricorderò quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghtti nel 1875, e l'altro, emesso nella seduta del 29 decorso aprile a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Dragonetti Luigi, marchese, nacque ad Aquila sul cadere del secolo scorso. Esordì la sua pubblica carriera con saggi letterari ed economici. Deputato di Aquila al Parlamento napoletano del 1820, vi ebbe parte sufficientemente importante e fu eletto fra i segretari dell'Assemblea. Fu tra coloro che tentarono opporsi alle esagerazioni dei partigiani della costituzione spagnuola del 1812, allora con poco savio consiglio adottata, e fu altresì uno dei 26 deputati che il 13 marzo 1821 protestarono solennemente contro l'invasione straniera e l'abolizione del libero reggimento. Nel 1841, malignamente incolpato di complicità nell'uccisione del comandante militare di Aquila, soffrì ingiusta carcere; e dopo nove mesi, benchè dichiarato innocente, fu relegato per quattro anni alla Badia di Montecassino, poi esigliato. Intorno al 1841 suddetto fondò un giornale letterario archeologico illustrativo dei tre Abruzzi che venne dal governo soppresso. Rifugiatosi a Roma, potè restarvi fino al 1848, mal

grado che la polizia borbonica lo volesse espulso. A Roma contribuì alla fondazione di tre giornali: *L'Italico, La Concordia e Il Contemporaneo.* Proclamata la costituzione napoletana nel 1848, fece ritorno a Napoli, dove diresse prima gli archivii, poi fu ministro degli affari esteri. Ripristinata la reazione, venne tratto in arresto per supposti addebiti e rimase nelle dure carceri di Castel Sant'Elmo fino al 1852, epoca in cui, riconosciuto innocente, fu esigliato di nuovo e potè raggiungere all'estero due figli scampati alle persecuzioni borboniche. Nel 1860, dopo lunghi viaggi, si trovò a Firenze occupato a dirigere un giornale politico-letterario. Ricondottosi in Napoli, venne eletto membro del consiglio superiore amministrativo, poi deputato del collegio di San Demetrio nell'Abruzzo Ulteriore (legislatura VIII), ma non sedè alla Camera elettiva perchè nominato senatore il 20 gennaio 1861. Nell'Assemblea vitalizia fu segno al rispetto ed all'amore dei colleghi e prese non ultima parte ai lavori del Senato. Morì in Aquila il 21 febbraio 1871. Fu letterato di non comune erudizione, elegante e facile scrittore e così studioso che dedicò gli estremi giorni della sua grave età alla pubblicazione di una raccolta dei suoi ultimi scritti.

Dubuoloz Ernesto, nativo della Savoia, surrogò l'onorevole Frezier nella rappresentanza del collegio di Thonon alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, e non fece parlar guari di sè la politica.

Ducati Angelo nacque a Trento il 29 aprile 1808. Dopo avere fatti in patria i primi studi, passò a Vienna ad apprendervi giurisprudenza, nella quale però ottenne laurea all'università di Padova nell'aprile del 1832. Dal 1836 al 1866 esercitò con moltissima lode di facondia e d'ingegno la professione d'avvocato, occupandosi altresì attivamente in prò dell'Italia contro il dominio austriaco. Esulò nel 1848 e portossi a Milano, dove dai membri del governo provvisorio fu tenuto in gran conto; e per ben cinque volte andò a trovare Carlo Alberto al campo, implorando, ma invano, che un corpo di spedizione invadesse il Trentino. Sul finire del 1848 ottenne dal governo austriaco l'amnistia, « ma non » ostante ciò, scrive, il De Gubernatis, le persecuzioni » a suo danno non cessarono, chè anzi inferocirono » più crudeli di prima, tanto sorde, quanto implacate: perquisizioni, carceri, processi e molestie » il Ducati ebbe a patire dalla polizia di Vienna, » finchè nel 1866 fu per sempre esigliato dalla » terra natale, dove il suo studio aveva ricchissima » e numerosa clientela. Il primo dei due processi » intentatogli dalle autorità austriache, titolo incriminato: *alto tradimento,* terminò con un'assolutoria; » l'altro si chiuse con una sentenza della Corte » d'Appello, che, togliendogli la firma d'avvocato, gli precludeva ogni via, ogni speranza ancora di salute per sè e pei suoi. » Recatosi allora a Firenze, ebbe dal governo italiano le più cordiali testimonianze di stima e fu nominato professore di diritto commerciale e di diritto finanziario all'università di Padova. Tenne questa cattedra con grande plauso e soddisfazione della scolaresca, fino al 1869; nel quale anno passò all'ateneo bolognese, dove oggi ancora si trova ad insegnarvi diritto commerciale. Nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale, i veneti collegi di Adria e di Thiene elessero ciascuno il Ducati a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva: egli nella tornata del 7 maggio 1867 optò per Adria, ma pochissimi giorni potè sedere alla Camera, imperocchè il 27 maggio dell'anno stesso l'Assemblea annullò l'elezione di lui in causa d'impiego. Eletto più volte deputato di Trento alla Dieta austriaca d'Innspruck, rifiutò sempre sdegnosamente il mandato. Il Ducat ha dato alla luce parecchi dotti lavori, specialmente di giure commerciale, confrontando in proposito le disposizioni del codice italiano con quello germanico. Si leggono pure di lui orazioni pregevolissime dal lato sopratutto della chiarezza e della eloquenza. Il citato De Gubernatis in altro luogo ragiona » così del Ducati; « Patriottismo e sapere sono pressochè una religione nella famiglia, di cui è capo » venerato Angelo Ducati, pe rocchè di quattro » suoi figli due combatterono volontari le battaglie della patria, tutti sono avvocati e giureconsulti valenti, il maggiore dei quali, Gustavo, dirige lo *Studio giuridico Internazionale* di » Milano, e la *Rivista internazionale,* in cui ha » dettato gravi e meditate monografie. »

Durando Giacomo nacque a Mondovì nel 1807 da comoda ed onorata famiglia che può anche vantare qualche titolo nobilesco. Quartogenito di cinque fratelli, fu mandato a studiare nel collegio dei Preti della Missione in Savona, ove, applicando assiduamente l'ingegno, riuscì in breve a superare in bravura i suoi condiscepoli. I superiori speravano che in seguito il giovinetto si sarebbe ascritto all'ordine, ma egli invece meditava tutt'altro in cuor suo, chè alla lettura di Dante, di Monti, di Foscolo, il sentimento italiano erasi in lui così sviluppato che anelava di far qualcosa di utile e di grande per la sua patria. Intrigato coi compagni in amoretti da collegio e più e più sorgendogli in mente ed esprimendo ardite opinioni in fatto di politica e di filosofia, venne un bel dì licenziato dal collegio quasi vi fosse divenuto una pietra di scandalo, come scrisse egli stesso di sè. Tornato a Mondovì, il padre, dopo una buona risciacquata di capo, lo mandò a continuare gli studi a Torino. Era il 1824, epoca delle più infelici per il Pimonte, dominato allora interamente dalla reazione. Per non disobbedire al padre, s'accinse di malanimo allo studio della giurisprudenza, benchè più assai gli andassero a sangue le discipline letterarie. Nel 1826 strinse amicizia con Angelo Brofferio, a quei tempi già in voga, e con pochi altri generosi nel 1830 pose le basi ad una cospirazione in favore della libertà ed indipendenza piemontese. Scoperta la congiura, ed imprigionati molti dei congiurati, fra i quali Brofferio, il Durando, dopo essersi tenuto per alcun tempo nascosto agli occhi della polizia, per isfuggire al carcere riparò in Isvizzera, di dove, traversata la Francia, si ridusse nel Belgio ed arrolossi nella legione straniera, in cui militava suo fratello Giovanni. Percorse vari gradi nella milizia, e quando fu sciolta la legione per l'ingresso dei francesi nel Belgio, egli col grado di tenente andò a combattere in Portogallo sotto le insegne di Don Pedro contro l'esercito di Don Miguel. Dal 1832 al 1834 si segnalò combattendo ed ebbe a riportare varie ferite. Pacificato il Portogallo colla cacciata dei Miguelisti, sul finire del 1835 recossi con altri italiani, fra cui il Cialdini e il Cucchiari, a prestare servizio nell'armata di Maria Cristina contro Don Carlos. *I Cacciatori d'Oporto*, così intitolavasi il reggimento cui apparteneva il Durando, si fecero ammirare pel loro coraggio e valore. Pugnarono contro Tristany e contro Cabrera, e fu tanta la bravura di Giacomo che venne promosso a colonnello. Questa guerra ebbe termine nel 1841 collo sbaraglio dei Carlisti e il Durando per altri due anni visse ora in Ispagna, ora in Portogallo, prendendo parte a diverse fazioni, l'ultima delle quali, sostenuta a Saragozza per Espartero e riuscita a male, lo costrinse a passare in Francia, dove applicò l'ingegno in istudi storici e politici. Frutto di essi si fu un opuscolo in francese: *De la rèunion de la peninsule Ibèrique, par une alliance entre les Dinasties d'Espagne et de Portugal.* Stanco alfine di stare lontano dalla patria, e poichè in Piemonte si cominciava ad essere meno severi contro coloro che nutrivano sensi ed intendimenti liberali, si ritrasse nella nativa Mondovì. La polizia non lo perdeva d'occhio, lasciava però che qualche volta facesse brevi gitarelle a Torino. Imbattutosi quivi di nuovo in Brofferio, dopo una forzata separazione di tanti anni riannodarono l'antica amicizia cementata dall'affetto di patria, tuttochè la diversità degli ambienti in cui erano i due patrioti vissuti per molto tempo li facessero trovar discordi negli intendimenti pratici del nazionale riscatto. Nei silenzi di Mondovì il Durando meditò e scrisse le belle pagine della *Nazionalità Italiana* che ebbero così lieta accoglienza dai liberali. Discorde da Mazzini, egli poneva a base della nazionalità italiana la monarchia; dichiarò il papato l'ostacolo maggiore al risorgimento politico, andando contro l'opinione del Gioberti che del papato voleva formare il perno al suo sistema; e diverso dal Balbo che voleva prima l'indipendenza e più tardi la libertà, questa proclamò come il mezzo più potente per cacciare lo straniero d'Italia. Andò a Parigi a pubblicare il suo libro che vide la luce nel 1846 e che gli precluse di nuovo l'adito in patria, non appena in Torino se ne conobbe l'indole. Tornò allora in Ispagna finchè verso la metà del 1847, vedendo come il Piemonte muovesse i primi passi nella via delle riforme, volle rivedere la patria per associarsi e contribuire ai suoi nuovi destini. Fondò a Torino

nel detto anno il giornale *L'Opinione* e con Cavour, con Brofferio e con Pietro Santa Rosa si presentò a Carlo Alberto per domandare la Costituzione. Largita questa dal re, non appena le cinque gloriose giornate di Milano ebbero aperto alle armi piemontesi la Lombardia, Giacomo Durando fu inviato da Balbo a disposizione del governo provvisorio milanese, e Giacinto Collegno lo nominava generale e spedivalo al Caffaro alla punta della frontiera tra Brescia e il Tirolo. Incredibili furono i prodigi di valore che operarono le truppe sotto gli ordini del Durando, e se i fati d'Italia non erano ancora maturi e trionfò la reazione straniera, gli Austriaci dovettero però confessare che il Durando aveva loro recati non pochi, nè lievi danni. Dopo l'armistizio di Vigevano, Giacomo era chiamato al comando di una divisione, ma in causa di una infermità non potè rispondere all'appello, e di ciò si dolse poi sempre perchè la stessa divisione, guidata da Ramorino, per non essersi trovata a guardia del Ticino fu causa d'irreparabili disastri. Avvenute le perturbazioni nella Liguria, il Durando fu mandato regio commissario a Genova con pieni poteri; ma non potè fare altro bene che guadagnare tempo, perchè il partito democratico dominante gli si rivoltò contro accanitamente, facendolo segno a più accuse. Fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino, il Durando sedè fra i deputati alla Camera. Eletto a Garessio ed a Mondovì, optò pel secondo collegio, che fu rappresentato da lui altresì nella II successiva legislatura. Durante la III, la IV e la V continuò a far parte dell'Assemblea elettiva, mercè i voti degli elettori di Ceva. Sedette a destra costantemente e vi tenne ragguardevole luogo: più volte, a cagion d'esempio, fu membro della Commissione generale del bilancio. Preparandosi nel 1849 la nuova riscossa contro lo Austriaco, benchè il Durando nutrisse poca fede nel risultato di essa accettò tuttavia la carica di aiutante del re. In tale qualifica rimase sempre a fianco di Carlo Alberto nella disastrosa giornata di Novara e ci ha lasciato scritti con evidenza di testimonio oculare gli ultimi atti dello sventurato e magnanimo esule volontario d'Oporto. Ricacciate indietro per allora le speranze d'Italia dalla fortunosa vicenda degli avvenimenti, il Durando alla Camera sostenne parecchie volte co' suoi discorsi la politica di Cavour, ed è rimasta celebre negli annali parlamentari l' orazione che egli pronunciò allorchè difese contro Brofferio il divisamento di Cavour di prender parte alla guerra di Crimea. E quando il generale Alfonso la Marmora fu eletto a comandante supremo della spedizione, benchè il Durando avesse accettato in essa il comando della riserva tuttavia acconsentì a surrogarlo invece nella direzione del ministero della guerra e marina. Durante la sua amministrazione seppe conciliarsi la simpatia di tutti per le belle maniere e sovratutto per l'intelligenza militare. Allorchè poi Cavour a proposito delle leggi ecclesiastiche fu costretto a dimettersi da ministro e presidente del governo (alla fine di aprile del 1855), il re incaricò il Durando della formazione di un nuovo gabinetto, ma il generale fece di tutto per far richiamare Cavour, come avvenne di fatto. Il Durando continuò a reggere il dicastero militare fino al ritorno del La Marmora. Allora accettò di andare ambasciatore sardo a Costantinopoli. In Turchia fu colto nel 1857 da una acutissima infermità che mise in forse la vita di lui. Sopraggiunti poi i lieti casi del 1859 avrebbe anelato di partecipare alla guerra, ma fu costretto a rimanersene sull'Ellesponto pel bene del suo paese, e nel luglio del 1861 potè conchiudere un vantaggioso trattato fra la Porta e l'Italia col solenne riconoscimento del regno. Tornato in patria, era suo desiderio di concedersi un onorato riposo alle tante fatiche sostenute in pro' dell'Italia, ma Urbano Rattazzi, trovandosi col suo primo ministero in posizione assai difficile, lo chiamò alla fine del marzo di detto anno a reggere il portafoglio degli affari esteri per conciliare al governo maggiori simpatie in paese e nel Parlamento. Anche in questa carica il Durando non ismentì un istante sè stesso e, banditore della massima che la politica più sicura è la più onesta, ribadì quelle dolci catene d'affetto che da tempo legavano già lui al paese. Come ministro degli esteri diresse alle potenze una nota, rimasta celebre nella diplomazia, per mostrare la necessità di una pronta liberazione di Roma e Venezia. Fin dal primo aprile 1855 il Du-

rando siede fra i senatori del regno e nella vitalizia Assemblea concorse pure e concorre a servire colla parola e col voto gl'interessi legittimi del paese. Nella guerra del 1866 la sua utile opera non fu risparmiata all'Italia. Da qualche anno il Durando presiede, con fama di moltissima dottrina ed integrità, il tribunale supremo di guerra e marina. In una parola, tutta la vita del Durando si può compendiare nella seguente frase: ha sempre amata la patria, servendola colla mente e col braccio, con convinzione e con entusiasmo.

Durando Giovanni trasse i natali in Mondovì nel 1804, e fu fratello a Giacomo di cui ho ragionato testè. Non ancor diciottenne entrò nelle guardie del corpo del re piemontese, e quattr'anni dopo aveva grado di sottotenente. Fu promosso luogotenente il 3 febbraio 1831, proprio la vigilia della notte in cui scoppiò nell'Emilia la rivoluzione, così presto soffocata nel sangue dalla ferocia austriaca. Giovanni Durando avea dato il nome, insieme a Giacomo e ad altri, ad una associazione politica intesa ad ottenere le libertà costituzionali in Piemonte. Allorchè il governo nel 1831 ebbe nelle mani il bandolo della matassa, dopo avere incarcerati parecchi della congiura, dispensò Giovanni dal servizio perchè caduto in sospetto di partecipare alle trame ordite. Allora il Durando emigrò all'estero, e col fratello fece brillantemente le campagne di Portogallo e di Spagna contro i Miguelisti e i Carlisti, salendo col valore fino al grado di colonnello. Composte le cose della penisola ispanica col trionfo della causa propugnata dal Durando, questi godette in pace per qualche anno gli onori e il grado di brigadiere. Intanto le opinioni politiche per le quali egli si era condannato a volontario esilio accennavano a prevalere in Italia, e come molti dei suoi compagni d'esilio e di guerra venne ad offrire la sua spada in servizio della libertà e indipendenza italiana, abbandonando là in Ispagna un posto lucroso e onorifico. Sceso in campo a pugnare pei più preziosi tesori della sua patria, fu fatto segno ingiustamente a non poche nè lievi calunnie, dalle quali quell'anima nobile di Massimo D'Azeglio lo scagionò. Trovandosi in Roma nei primi mesi del 1848, fu eletto a comandare le truppe che il governo pontificio aveva concesso marciassero contro l'Austria, ed egli accettò l'incarico. È rimasta memorabile nei fasti delle campagne di quell'epoca la bella difesa di Vicenza per opera delle truppe agli ordini del Durando. Disgraziatamente pochi di appresso trovossi obbligato a capitolare col nemico preponderante. In seguito di che condusse le sue truppe a Ferrara, poi tornò in Roma, ove diede le proprie dimissioni, ben prevedendo per il modo con cui procedevano le cose nella capitale pontificia dopo l'enciclica del 29 aprile, che le armi papali non sarebbero ridiscese in campo contro l'Austria. Recatosi in Piemonte, trovò benevolo accoglimento in Carlo Alberto che pur esso era stato costretto a capitolare in Milano, e che allora preparavasi a nuova riscossa. Nominato luogotenente generale nell'esercito sardo, il Durando fu destinato ad aiutante di campo del re. Ma il generale che desiderava gli si porgesse opportunità di riscattare, per così esprimermi, la dolorosa capitolazione di Vicenza, della quale però egli non aveva colpa veruna, pregò il re ad affidargli un comando attivo, e così fu preposto a capitanare la prima divisione dell'esercito di operazione. Le sorti della guerra tornarono a volgersi contro il Durando, la cui divisione a Mortara rimase mezzo prigioniera e mezzo dispersa. « Valorosissimo al solito, scrive a questo proposito il Chiala, alle 7 e mezzo di sera egli » aggiravasi ancora in mezzo ai pochi soldati rimasti in posizione, dicendo loro: *Da bravi ragazzi, vedo che fate il vostro dovere, ma non basta; » convien fare l'impossibile.* Vani conati: a quell'ora » le sorti della giornata erano già decise. Due » giorni dopo il Durando combattè cogli avanzi » della sua divisione a Novara, e vi riportava una » lieve ferita. » Nell'ottobre del 1849 fu il Durando collocato in disponibilità per riduzione di corpo: richiamato in servizio nel luglio del successivo anno fu destinato al comando della divisione militare di Novara, che per la prossimità alla frontiera, richiedeva un uomo che sapesse far bene la polizia politica e militare insieme: in quest'ufficio di tanta responsabilità il Durando contennesi egregiamente. Un anno dopo era nominato

omandante militare dell isola di Sardegna, e vi restò fino al 1853, restituendo la calma a quelle popolazioni, che prima s'agitavano in vario senso. Trasferito in principio del 1853 al comando della divisione d'Alessandria, nel 1855 fu destinato a comandare una delle due divisioni destinate ad operare in Crimea. Reduce dalla Crimea, in cui non erasi presentata alla sua divisione l'opportunità di segnalarsi alla Cernaia e poi, il Durando venne messo a capo della divisione di Genova, e vi era ancora nel 1857 quando avvenne quel tentativo mazziniano che si giunse a sedare. Nella campagna del 1859 gli fu affidato il comando di una divisione dell'esercito attivo, e si trovò con questa alla battaglia di San Martino, dopo la quale fu incaricato dell'investimento della piazza di Peschiera sulla riva destra del Mincio. Se non che, essendo state interrotte le operazioni dall'inattesa pace di Villafranca, egli tornò al comando della divisione militare di Genova. Nel marzo dell'anno seguente ebbe ordine di condurre le prime truppe di Vittorio Emanuele in Toscana a ricevervi il principe di Carignano, e quando, nel settembre, per l'invasione delle Marche e dell'Umbria, si temette un momento che l'Austria tornasse ad assalire l'Italia, il conte di Cavour lo mandò a comandare le truppe sulla destra del Po. Compiuta poi felicemente l'annessione nelle provincie meridionali, il conte di Cavour ed il Fanti, allora ministro della guerra, volendogli testimoniare al più alto segno la loro stima, gli affidarono nel marzo del 1861 il comando generale delle truppe nel Napoletano. Sin dall'ottobre precedente era stato innalzato al grado supremo nella gerarchia militare, di generale d'armata. Quando il Durando arrivò a Napoli, il brigantaggio cominciava a levare il capo e accennava a ingrossarsi e a prendere forma decisivamente di un movimento borbonico. Una esperienza decenne di fiere lotte sostenute contro i briganti miguelisti e carlisti, aveva insegnato al Durando che imprese di tale natura si vincono facilmente se si combattono con energia nei loro esordii, ma richiedono per contrario enormi sforzi e sacrifizi, per poco si proceda con tiepidezza in principio. Laonde egli chiese subito e senza posa al governo un forte nerbo di truppe, poichè quelle poste a sua disposizione erano assolutamente insufficienti al grave cômpito affidatogli. Ma invano reclamò rinforzi; e, succeduto il Ricasoli al compianto Cavour nella presidenza del governo, fu il Durando sostituito dal Cialdini: del che restò amareggiatissimo l'animo del generale mondovitano. Caduto il ministero Ricasoli e succedutogli il gabinetto Rattazzi, uno dei primi atti del nuovo ministro della guerra, generale Petitti, fu quello di restituire al Durando un comando di truppe: chiamollo perciò all'alto posto di comandante generale il dipartimento militare di Milano, che era rimasto vacante sin dall'ottobre 1861. Giunto appena al suo posto, ebbe il Durando una bellissima opportunità di rendere un servigio al paese, sventando cioè la cospirazione garibaldina di Sarnico. Se un pò dell'energia spiegata dal Durando in questa circostanza avesse egli spiegato a Custoza nel 1866 « la sua carriera di soldato » per esprimermi colle parole del Chiala, « sarebbe stata chiusa così feli » cemente come s'era iniziata nelle splendide fa- » zioni di guerra combattute sulle rive del Douro » e dell'Ebro; giacchè in quella giornata a lui » non fu la fortuna nemica; questa, anzi, gli offrì » la più bella delle occasioni per riparare gli er- » rori dagli altri commessi, *sol che egli avesse amato* » *di spiegare tutte le doti che possedeva.* » Il Durando cessò di vivere il 27 maggio 1869. Parlamentariamente parlando, egli nella prima legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Cigliano, dalla quale rappresentanza si dimise nell'ottobre del 1848 e fu surrogato dal generale Antonini. Nella II legislatura poi succedette all'onorevole Maestri nel rappresentare il collegio di Borgomanero. Fin dal 29 febbraio 1860 era stato elevato alla dignità di senatore del regno. Appartenente al partito di destra, il Durando, in causa degli uffici militari, non prese spesso troppo assidua parte ai lavori parlamentari. Nei resoconti però del senato leggesi qualche bel discorso di lui. La patriottica città di Mondovì inaugurò la domenica 7 settembre 1879 un monumento alla memoria di Giovanni Durando, il cui busto in marmo colà effigiato è opera lodatis-

sima del valente e tanto rinnomato scultore Della Vedova.

Duranti-Valentini Domenico, giureconsulto e liberale romano, rappresentò il collegio di Poggio Mirteto alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento. Seguace del partito di destra, frequentò abbastanza assiduamente i lavori dell'Assemblea e fu eletto a parecchi incarichi. Come membro della Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico al Duranti vuolsi addossata una parte di responsabilità negli inconvenienti verificatisi nella gestione della Giunta suddetta, inconvenienti però di poco conto come ha dimostrato il processo a carico del Masotti segretario di detta Giunta liquidatrice: il Masotti è stato assolto.

Durini Giuseppe, conte, nacque a Milano e, nutrendo spiriti patriottici, ebbe gran parte nella rivoluzione lombarda del 1848. Egli fu ministro degli affari interni nel governo provvisorio milanese sorto dai fatti delle cinque giornate del marzo di detto anno; egli andò in missione presso Carlo Alberto per provvedere ad un reclamato riordinamento della Lombardia, ecc. ecc. Eletto a rappresentare il collegio di Pianello alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento, rassegnò il mandato. Fu ministro d'agricoltura, industria e commercio per brevissimi giorni nel gabinetto Casati, e dal 4 agosto 1848 alla caduta del ministero restò ministro senza portafoglio. Altri insigni servigi rese alla causa della libertà; laonde il Durini va giustamente annoverato fra i patrioti più ragguardevoli e più benemeriti.

Du Verger (de Saint Thomas) Carlo nacque in Savoia di nobile famiglia, da cui redò il titolo di conte. Ufficiale nell'esercito subalpino, combattè valorosamente nelle battaglie per l'indipendenza durante gli anni 1848 ecc. Il collegio di Albertville lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento.

E

Elena Domenico nacque a Genova ed è uomo politico di non lieve importanza. Nutrendo spiriti patriottici, nel corso della IV legislatura del lamento piemontese fu eletto a rappresentare collegio di Genova alla Camera dei deputati duto nell'Assemblea fra i conservatori di des tenuto dai colleghi in non poco conto per le gie doti di mente e di cuore onde si palesò mente fornito. Parlò bene intorno ad argomenti litica interna e d'amministrazione e fece pa qualche giunta e commissione parlamentare rante la terza sezione della legislatura suddet nunciò al mandato che, pel resto della legisl venne dagli elettori commesso all'onorevole cenzo Polleri. Entrato poi nella carriera prefe l'Elena servì per molti anni in tal carica il go della sua patria e lo servì con zelo e con p cuità d'intelletto. Fin dal 13 settembre 185 fu chiamato ad assidersi fra i senatori del r e nell'alta Assemplea siede pur oggi fra i più tati membri di essa. I resoconti del Senato co gono non pochi applauditi discorsi di lui, ch tualmente si gode in onorato riposo il frutto sue patriottiche azioni.

Elia Augusto, liberale d'antica fede, nacq Ancona. Militò con valore in vantaggio della libertà ed indipendenza, salendo fino al grad spicuo di colonnello. Ringuainata la spada, s'a all'incremento del commercio marittimo merc nazionale e speciarmente di quello d'Ancona e con amore i provvedimenti meglio adatti allo Egli è a capo di una società marittima anco e ne promuove e tutela con molta cura i interessi. Il collegio della nativa Ancona eletto a proprio rappresentante alla Camera nale dei deputati nel corso della passata XI gislatura. Dimessosi nel novembre del 1877, dagli elettori anconitani rieletto subito. L'E seduto a sinistra, anzi all'estrema sinistra, ed fra i più assidui ai lavori parlamentari ben sua voce non si sia fatta udire molto freq mente nell'aula. Quando ha parlato l'ha fatto sempre in favore della marina mercantile o per cinare qualche interesse della sua diletta Anco quale ha dato continue prove del suo buon voler sua operosità, del suo senno. Dopo la morte d carini imputato di complicità nel furto di 2,0

alla banca nazionale, un delegato di pubblica sicurezza in Ancona si permise di perquisire la casa dell'Elia quasi sospettando che l'onorevole deputato non fosse estraneo alla latitanza del defunto Baccarini: per questo sfregio l'Elia rassegnò il mandato, ma si piegò poi a ritirare le dimissioni in seguito ad un solenne attestato di fiducia e di stima per parte del governo, delle autorità, degli elettori e concittadini. È stato anche in predicato per ministro della marina. Nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati che votarono in favore del ministero Cairoli-Depretis nella quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Ellero Pietro nacque il dì 8 ottobre 1833 a Pordenone nel Veneto ed è fra i più eminenti giureconsulti italiani. Ebbe laurea in legge all'università di Padova nel 1858, e può dirsi che da tale epoca in poi egli non abbia fatto che insegnare o scrivere sulle più importanti questioni sociali e di diritto con mente serena di filosofo e giurista insigne. D'indole piuttosto schiva e solitaria, egli non vive bene che fra i suoi studi, i suoi alunni, i suoi libri. Nel 1860 fu nominato professore di filosofia del diritto nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e dal 1861 a tutt'oggi ha insegnato ed insegna con meritato successo, diritto e procedura penale nell'università di Bologna. L'anno 1861 fondò il *Giornale per l'abolizione della pena di morte* e più tardi l'importante *Archivio Giuridico*, di cui assunse quindi la direzione il solo professore Serafini. Ed è tanta la fama giuridica che gode anche all'estero che nel 1865 il governo inglese lo consultò per la riforma delle sue leggi comunali. Appena liberate le provincie venete dal dominio austriaco nel 1866, l'Ellero, che oltre ad essere grande scienziato è altresì patriota illustre, fu dal nativo collegio di Pordenone eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatnra IX) e vennegli confermato il mandato dagli elettori medesimi anche nel corso della X successiva legislatura. Durante questa però, e precisamente il 3 maggio 1869, rassegnò le proprie dimissioni da deputato. Nell'Assemblea non diede il nome ad alcun partito e non prese norma ad agire che dalla sua coscienza. Fu tra i commissari per la compilazione del codice penale italiano. Moltissime e voluminose e tutte di gran momento sono le opere pubblicate fin qui dall'Ellero, nelle quali alla sapienza giuridica va congiunta quella del filosofo, del cittadino che studia, scruta sviscera le quistioni e le piaghe sociali, ne addita gli scioglimenti ed i farmachi per risparmiare tremende catastrofi all'umanità. I titoli delle principali sono: *Questione sociale, Trattati criminali, Scritti politici, La tirannide borghese* e finalmente *La Riforma civile*, di cui ecco per sommi capi il concetto: Dopo avere nella *Questione sociale* descritti i mali che affliggono l'umano consorzio e nella *Tirannide Borghese* le condizioni anormali dell'Italia presente, il chiarissimo autore promise che avrebbe accennato i rimedi che, lasciando fermo ed intatto l'ordine pubblico, rendessero meno infelice l'umanità e più avventurata la patria nostra. *La Riforma civile* adempie alla promessa fatta dall'Ellero. Questo lavoro è informato allo scopo generoso di riedificare dopo avere abbattuto, di prevenire una catastrofe che la reazione dispotica o teocratica, la guerra servile, il disorganamento individuale o il degradamento nazionale, la fiacchezza delle menti o il senso morale pervertito dallo scetticismo e dalla viltà, rendono quasi inesitabile. L'egregio autore passa quindi in rassegna i sistemi per ovviare ai mali sociali, mostrando quanto inefficaci e immorali sieno i *retrivi* come gli *autocratici* che vorrebbero rievocare il passato e il *teologico* i sacri terrori, e il più brutto di tutti il *clericale*. Criticamente il sistema anarchico, l'antireligioso, il socialistico, il demagogico, ecc. ecc.; si compiace assai del virtuoso, ricavandone la prova chiara e precisa che, ponendosi mente ai bisogni ed ai segni del tempo, il consorzio civile deve riformarsi del tutto e senza ulteriori indugi, ma in modo riflesso, calmo, lento, graduale e circospetto, e con mezzi pacifici, persuasivi, plausibili. L'autore in seguito espone le basi generali di una istituzione informata ai principii di giustizia e di ordine, istituzione che riassume in ventisette tavole. Parla diffusamente della ineluttabilità della riforma civile e dei punti essenziali di questa riforma. Vuole il classicismo civile, il ritorno razionale alla classica civiltà nell'interno valore di questa. In tutto vi è un'aria ro-

inisteriali, votò in favore del trattato di cessione i Nizza e Savoia alla Francia, e per estrazione a orte cessò dalla rappresentanza in causa del nu-ero dei professeri deputati eccedeme quello sta-bilito dal regolamento dell'Assemblea. Una sventura omestica, la morte di una figlia adorata, lo fece llontanar da Torino e fu trasferito a Bologna come professore ordinario di veterinaria e clinica zooia-trica all'università. In più che tre lustri che l'Er-colani professa nel patrio ateneo la scienza sud-detta, egli col sommo ingegno e colle cure inde-fesse ha fatto sì che la scuola bolognese di veterinaria divenga primissima fra le prime. Ora come diret-tore della facoltà veterinaria e dell'annesso museo, continua ad onorare grandemente sè e l'ateneo coi progressi scientifici. Il collegio di Budrio lo pre-scelse a proprio deputato all'Assemblea nazionale elettiva durante la IX legislatura del Parlamento, e l'Ercolani tornò a schierarsi fra gli onorevoli di destra, seguendo particolarmente le idee del suo illustre collega e concittadino Marco Minghetti. Nel triennio scolastico 1868-71 fu rettore dell'università, e da moltissimi anni siede nei consigli comunale e provinciale di Bologna, difendendovi con grande calore gli interessi della città e provincia ed ur-tando i nervi ai clericali più specialmente. Nelle elezioni politiche del 1876 si presentò candidato di destra per la deputazione al III collegio di Bolo-gna, ma fu vinto dal luogotenente colonnello Ce-sare Zanolini. Fra le molte onorificenze ond'è in-signito ricorderò che egli è segretario perpetuo dell'Accademia benedettina delle Scienze e membro dell'Istituto di Francia e delle Accademie di Berlino e di Pietroburgo. Troppo lungo sarebbe il riferire l'elenco delle pubblicazioni scientifiche dell'Erco-lani, mi limiterò quindi a dire che tutte segnano un progresso nelle scoperte e nelle applicazioni della scienza medico-fisiologica e che il campo dei suoi studi non si limita alla medicina veterinaria, ma abbraccia eziandio largamente l'anatomia, e pa-tologia umana ed anche la scienza agraria.

Ercole Paolo nacque in Piemonte, e precisa-mente su quel d'Alessandria, verso il 1821. Desti-nato alla carriera sacerdotale, compì i suoi studi nel seminario d'Asti, poi si laureò in teologia e giurisprudenza nell'università torinese. Dopo avere adempiuto al ministero ecclesiastico per qualche anno, spogliò l'abito sacro. Quando fu ministro della pubblica istruzione Cristoforo Mameli nel 1849, l'Ercole ebbe un posto di impiegato al dicastero suddetto. Funse in seguito parecchi altri incarichi e finalmente nella VIII legislatura del Parlamento nazionale riuscì ad entrare alla Camera dei depu-tati mercè i voti degli elettori di Oviglio, collegio della sua nativa provincia. Tranne che nella X le-gislatura, durante la quale restò escluso dal man-dato di rappresentanza, egli non ha più cessato fino a tutta la XIII legislatura di rappresentare il col-legio suddetto. Dopo avere appoggiato parecchi ministeri di destra, oggi siede al centro sinistro ed è forse il più fido amico e seguace dell'onorevole Depretis, benchè, con immenso scandalo dell'uffi-cioso *Popolo Romano*, gli votasse contro nella qui-stione del macinato dibattutasi nello scorso luglio e che provocò la caduta del terzo ministero pre-sieduto dal deputato di Stradella. L'Ercole ha preso parte in varie commissioni, ha parlato non di rado alla Camera, ma non possiede le qualità oratorie. Animo temperante ed onesto, predilige singolar-mente il paese, a cui vuole assicurata la libertà e la prosperità non disgiunte dall'ordine. Nella se-duta del 29 decorso aprile votò a favore del gabi-netto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Errante Vincenzo trasse i natali in Palermo il giorno 16 luglio 1813. Compiuti i suoi studii letterari nel collegio dei gesuiti e quelli di giu-risprudenza nella patria università, si fece cono-scere per valente poeta. Prese attivissima parte ai moti liberali della Sicilia nel 1848, e quando la reazione borbonica trionfò di nuovo egli andò in esiglio ed onorò il suo paese col patriottismo e col culto delle lettere e delle scienze. Allorchè l'epopea garibaldina del 1860 gli aprì un'altra volta l'adito in patria, fu nominato consigliere della corte su-prema di giustizia in Sicilia. Il collegio di Petralia Soprana lo elesse a proprio rappresentante alla Ca-mera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, e durante la successiva IX legislatura rappresentò il collegio di Prizzi. Il 4

maggio 1861 cessò dalla rappresentanza di Petralia Soprana in seguito a sorteggio per eccedenza di magistrati fra i deputati. Alla Camera sedette fra i ministeriali e partecipò con moltissima intelligenza e sufficiente solerzia ai lavori parlamentari. Con decreto reale in data del 6 febbraio 1870 venne compreso fra i senatori del regno, e nell'alta Assemblea l'Errante tenne e tiene luogo ragguardevolissimo, prendendo parte principalmente alle discussioni giuridiche. Egli è poi da qualche anno consigliere di Stato ed è membro della seconda sezione da poco riordinata e comprendente gli affari dei dicasteri di grazia, giustizia e culti, degli esteri e dei lavori pubblici. È altresì giudice del tribunale supremo di guerra e marina. Tra i lavori letterari di lui ricordo qui le *Tragedie* e *Liriche*, pubblicate in due volumi l'anno 1874; i carmi *L'Ideale* e *La Libertà*, e la prefazione ai versi del poeta siciliano Michele Bertolani. Sta poi attendendo alla pubblicazione di una *Storia dell'Impero Osmano*.

F

Fabbri Angelico, liberale umbro, rappresentò il collegio di Città di Castello alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva X legislatura, fu l'elezione di lui annullata per irregolarità, dopo inchiesta, nella seduta del 3 giugno 1867 e venne sostituito dall'onorevole Carleschi. Alla Camera il Fabbri votò più spesso coi ministeriali che contro. Fra i voti di lui ricorderò quello contrario alla tassa sulla rendita. Non esercitò molta influenza nell'Assemblea.

Fabbrici Enrico nacque a San Benedetto del Po ed ha la laurea in giurisprudenza. Liberale operoso e convinto, succedeva al defunto Ghinosi nella rappresentanza del collegio di Gonzaga all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento, e prendeva posto a sinistra. Non ha partecipato molto attivamente ai lavori dell'Assemblea, e la voce di lui non si è quasi mai ascoltata nell'aula legislativa. Trovavasi assente dalla Camera nel dì 29 decorso aprile allorchè ebbe luogo la votazione contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È uomo fornito di egregie doti di mente e di cuore.

Fabbricotti Giuseppe, patriota toscano, dalla XI a tutta la XIII legislatura del Parlamento non ha mai cessato di rappresentare il collegio di Massa-Carrara alla Camera nazionale dei deputati. Seduto al centro sinistro, egli non ha partecipato gran fatto alle lotte parlamentari. Nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati di sinistra che diedero voto favorevole al gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Al tempo della dominazione lorenese lavorò esso pure in favore dell'idea nazionale.

Fabre Benedetto, giureconsulto piemontese, nutrendo spiriti liberali, non appena furono bandite nello Stato sardo le prime elezioni politiche l'anno 1848, fu eletto a rappresentare alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Borgo San Dalmazzo. Rimasto poi escluso dal Parlamento fino al 1860, in quest'anno (legislatura VII) fu prescelto a proprio deputato dal V collegio di Torino. Benchè non compreso fra i maggiorenti dell'Assemblea, intervenne però abbastanza assiduo ai lavori parlamentari e prese la parola in qualche quistione. Militò fra i ministeriali.

Fabretti Ariodante nacque il 1° ottobre 1816 a Perugia ed è eminente storico ed archeologo. Deputato di Perugia all'Assemblea costituente romana nel 1848 e 49, al ristaurarsi della reazione papale esulò in Toscana ed in Piemonte, dove attese ad illustrare la patria con lavori dottissimi. Attualmente è professore ordinario d'archeologia all'ateneo torinese e direttore del museo d'antichità in Torino stessa. Nella XIII passata legislatura del Parlamento, il I collegio della nativa Perugia lo inviava a rappresentarlo alla Camera dei deputati, dove però ha seduto poche volte, essendo egli più uomo di studio che di politica. Milite del partito di sinistra, egli nella celebre seduta del 29 decorso aprile diede favorevole voto al ministero Cairoli-Depretis sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il museo torinese d'antichità è stato notevolmente accresciuto da lui che è il più

chiaro illustratore delle antichità italiane. Dirige anche gli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti* per la provincia di Torino. Numerosissime e di non poco momento sono le opere e le memorie pubblicate dal Fabretti, e fra esse giova notare le seguenti: *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*; *Cronache e Storie inedite della città di Perugia dal 1150 al 1563*; *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi*; *Analogia delle antiche lingue italiche con la greca, la latina e coi dialetti viventi*; *Raccolta numismatica del R. Museo di Antichità di Torino*, ecc. Il Fabretti in seguito alle sue dotte pubblicazioni ha meritato di essere ascritto fra i soci corrispondenti dell'Istituto di Francia.

Fabricatore Bruto vide la luce in Sarno l'anno 1824 e compì i primi studi nel patrio seminario. Nel 1839 fu coi fratelli inviato a Napoli perchè vi attendesse alla professione d'ingegnere, nella quale disciplina ottenne la laurea. Mentre applicava l'ingegno allo studio delle scienze positive coltivava altresì, e con inclinazione maggiore, quello delle belle lettere, nelle quali ebbe principalmente a maestro l'illustre Basilio Puoti, che il Fabricatore coadiuvava in parecchi lavori. Il Puoti poichè conobbe le favorevoli disposizioni letterarie di Bruto, tanto seppe dire e fare che lo indusse ad abbandonare la carriera dell'ingegneria, tutto dedicandolo alla letteratura. Ed avendo il marchese aperto un Istituto d'istruzione dal corso elementare al liceale, affidò al Fabricatore ed all'abate Fornari l'insegnamento della lingua e letteratura italiana nelle classi superiori. Morto il Puoti l'anno 1847, il Fabricatore s'accinse a dirigere l'Istituto, e in pari tempo attese al compimento dei diversi lavori lasciati interrotti dal chiaro defunto. Nel 1851 l'Istituto per le vicende politiche dovè trasformarsi, poi finire ed al Fabricatore venne tolta la licenza e la facoltà d'insegnare. Egli però, eludendo in varia guisa i divieti e le persecuzioni, fino al 1859 potè insegnare in sua casa lettere italiane e latine e continuare di celato e interrottamente la lezione gratuita che il Puoti dava ai giovani, due volte ogni settimana, per avviarli a parlare ed a scrivere italianamente. « Sul finire del 1859, scrisse il De Gubernatis, preso maggiormente di mira dalla » polizia, gli fu chiusa e messa sotto suggello la » stamperia del Vaglio da lui condotta; soppresso » il giornale *L'Antologia Contemporanea*, ch'egli pubblicava fin dal 1855, con obbligo scritto di non » pubblicarlo sotto qualunque altro titolo, e di non » scrivere in altri giornali; gli fu imprigionato un » fratello; un altro si salvò esulando in Toscana; » un altro tornato d'esiglio, fu confinato in Sarno; » e un altro, già volontario del 48, era fin da quel » tempo e rimase emigrato in Francia. » Nel 1860 potè con precauzione riprendere l'insegnamento, ed entrato poi Garibaldi in Napoli, riaprì la tipografia e prima del plebiscito fu chiamato al gratuito ufficio d'ispettore scolastico in Napoli. Il collegio di Angri, che abbraccia Sarno paese nativo del Fabricatore, nel febbraio del 1861, (legislatura VIII) lo elesse a proprio deputato alla prima Camera italiana. L'eletto prese posto al centro sinistro e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, avendo discusso con sode ragioni parecchie volte su parecchi argomenti e fatto parte di alcune giunte e commissioni dell'Assemblea. Finita la legislatura, in causa di sciagure domestiche e per meglio attendere ai propri studi non si ripresentò in verun altro collegio. Di carattere indipendente e disinteressato, fu sempre alieno dall'accettare uffici governativi, e nel 1867 riprese l'insegnamento privato. Nel 1872, sollecitato dal consiglio direttivo del R. Educatorio *Principessa Clotilde* di Napoli aderì per un anno ad avere l'insegnamento e la direzione letteraria dell'Istituto, nel quale è poi anche professore di lettere italiane. Ha pure diretto per qualche anno e fino a pochi mesi fa il liceo-ginnasio comunale *Alessio Simmaco Mazzocchi* in Santa Maria Capua Vetere, città della provincia di Caserta. Membro di parecchie commissioni letterarie e di congressi scientifici, il Fabricatore è sempre stato all'altezza della fama che suona meritamente di lui. Fra le sue opere ricorderò la traduzione della *Storia di Sicilia* di Ugone Falcando e quella di Saba Malaspina, versioni che videro la luce nella *Raccolta di Storici e cronisti sincroni delle due Sicilie*, pubblicata da Giuseppe Del Re; due lodate grammatiche della lingua italiana e della latina due testi di lingua tratti da codici manoscritti ed illustrati da lui; varii articoli

in estrenne ed effemeridi napoletane ed altri lavori a tutt'oggi inediti. Nel 1864 riprese, ma per solo un anno, la pubblicazione dell'*Antologia Contemporanea*, ed attualmente dirige la *Biblioteca per la gioventù*, edita in Napoli dal Morano.

Fabris Nicolò, nativo di un paesello della provincia d'Udine denominato Lutizio, ha rappresentato nella XIII scorsa legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Palmanova alla Camera dei deputati. Seduto a sinistra, non ha preso troppo attiva parte ai lavori dell'Assemblea. Trovavasi assente da essa nel dì 29 aprile ultimo allorchè, a proposito della proroga chiesta dal governo per l'esercizio provvisorio dei bilanci, aveva luogo quella votazione che provocò la chiusura della XIII legislatura perchè il ministero Cairoli-Depretis era rimasto in minoranza di fronte alla coalizione della destra con parte della sinistra. Il Fabris è uomo d'incontestato patriottismo.

Fabris Pietro, veneto patriota di nobile famiglia, appena nel 1866 le provincie della Venezia furono sgombrate dagli Austriaci venne eletto rappresentante dei collegi di Montebelluna e Conegliano all'Assemblea nazionale elettiva (legislatura IX): egli optò per Montebelluna e nella X successiva legislatura rappresentò gli elettori di Treviso. Votò più spesso coi ministeriali e fu abbastanza assiduo ai lavori del Parlamento.

Fabrizi Giovanni nacque in Bastia di Corsica verso il 1811. Da bambino andò a Livorno presso uno zio materno e fece i suoi primi studi sotto quel brillante, ma bizzarro ingegno che fu l'abate De Vecchi. Conseguì a Pisa la laurea in giurisprudenza e sotto l'abile guida di Vincenzo Salvagnoli fece pratica d'avvocato. Non esercitò però mai la professione, e dal 1840 al 1848 fu intimo di Giuseppe Montanelli cui aiutò efficacemente nell'agitazione legale iniziata in Toscana a favore della libertà della patria che egli pure amava svisceratamente. Nel 1846 stampò l'opuscolo: *Del sentimento nazionale in Italia*, in cui propugnò il principio dell'unità italiana: collaborò pure nel giornale *l'Italia* che il Montanelli pubblicava a Pisa nel 1847. Nel 1848, comandando una compagnia di civica livornese, fu al campo toscano sotto Mantova e prese parte al fatto d'armi di San Silvestro. In seguito Carlo Matteucci lo volle seco nel recarsi a Milano a trattare col governo provvisorio lombardo. Dopo la guerra fece ritorno in Toscana e nel settembre dello stesso anno, per opera di Montanelli che reggeva Livorno, fu dal ministro Capponi nominato consigliere di governo in detta città, ma il Fabrizi declinò l'offerta. Allorchè poi Montanelli si elevò alla dignità di ministro, lo destinò a succedergli nella cattedra pisana di diritto patrio e commerciale, ma non v'insegnò che nel solo anno scolastico 1848-49 perchè, ristabilito il governo di Leopoldo II, fu cassato dal ruolo dei professori. Tornossene allora a Livorno ad attendere ai suoi studi ed in pari tempo ad agire d'accordo coi liberali toscani in favore della libertà ed unità italiana. Nel 1856 pubblicò un'operetta: *Sulle eventualità italiane*, che fu dalla censura toscana proibita e sequestrata perchè manifestava aspirazioni unitarie. Nel suddetto opuscolo il Fabrizi designò Firenze per capitale d'Italia, accennando insieme alla convenienza di un governo puramente municipale in Roma. Allora queste idee potevano, in certa guisa, essere accolte favorevolmente: oggi sarebbero un anacronismo barocco. Caduta dopo un decennio la dominazione lorenese, il Fabrizi fu dai triumviri del nuovo governo creato consigliere del governatore di Livorno, Biscossi, e più tardi Bettino Ricasoli lo chiamò a far parte della *Consulta toscana*. Eletto poi rappresentante di Livorno nell'Assemblea toscana, votò la decadenza della casa di Lorena e l'incorporazione della Toscana al Piemonte. Fu incaricato dal governo toscano di parecchie delicate missioni a Torino e a Parigi, ed egli le disimpegnò con zelo e lode grandissimi. Avvenuta l'annessione della Toscana al Piemonte nel 1860, il II collegio livornese elesse il Fabrizi a rappresentarlo alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e nella legislatura successiva (VIII) fu il I collegio di Livorno che lo mandò a sedere di nuovo nell'Assemblea elettiva. Durante la IX legislatura restò escluso dal Parlamento e nella X il Fabrizi rappresentò gli elettori di Lendinara. Seduto a destra a fianco del barone Ricasoli, fu assiduo ai lavori della Camera, e se non parlò spesso nelle pubbli-

che tornate si mostrò laborioso e pronto alle discussioni negli uffici e in seno a commissioni molteplici. Gracile per natura e poco riguardoso di sua salute in causa delle vicende politiche che lo occupavano, assalito da una lenta tisi tubercolare dopo indicibili spasimi morì in Livorno il 31 dicembre 1871, non avendo ancora raggiunto il sessantesimo anno di età.

Fabrizi Nicola nacque in Modena l'anno 1805. Della famiglia di lui così ha lasciato scritto l'Arrighi: « Se l'antica famiglia dei Fabrizi fosse vissuta in questi tempi, non si sarebbe nè molto più distinta, nè molto meglio comportata degli attuali Fabrizi di Modena. Amor figliale, pace domestica, sostanze, sangue, tutto fu offerto da loro sull'ara del riscatto italiano dai Fabrizi di Modena. Come a Pavia i Cairoli, così a Modena i Fabrizi, chè, fra le odierne, poche case italiane, forse, potranno elevarsi al disopra di queste due per amor di patria. Del primogenito che mori in esiglio a Malta, i due superstiti Nicola e Luigi, se non uguali, sono degni fratelli. Della madre che anch'essa morì esule e perseguitata, soltanto le matrone di Sparta avrebbero diritto di non esser gelose. » Nicola, dopo avere applicato l'ingegno agli studi letterari, frequentò la facoltà medica nel patrio ateneo e molto si segnalò nella chirurgia. Per aver preso parte principalissima coi suoi di casa ai moti insurrezionali del 1831, venne con tutta la famiglia sfrattato da Modena dopo l'atroce fine del generoso e sventurato Ciro Menotti. Nicola con poche guardie nazionali passò in Romagna per tenervi acceso il fuoco sacro della italiana riscossa, ma invano, poichè la reazione prefina aveva soffocato nel sangue ogni patriottico conato. E mentre il Fabrizi, preso posto entro una barca, cercava colla fuga di scampare dalle mani dei reazionari, una fregata austriaca catturò la barca ed egli, fatto prigioniero, venne rinchiuso in un carcere di Venezia. Esigliato in seguito, riparò a Marsiglia, dove lo si ebbe tra i più ardenti promotori della *Giovane Italia*. Avendo partecipato col Ramorino alla disgraziata impresa di Savoia, potè solo colla fuga sottrarsi ad una morte sicura; poi sospinse gli amici Fanti, Durando, Cucchiari, Cialdini, ecc., a militare per la causa liberale nella penisola iberica; quindi andò a Malta nel 1837 per caldeggiarvi i moti rivoluzionori di Sicilia e Romagna. La spedizione dei fratelli Bandiera fu preparata da lui, e se i Bandiera avessero dato ascolto ai suoi saggi consigli, non sarebbero purtroppo caduti in balìa della ferocia borbonica. Nel febbraio del 1848 partecipò all'insurrezione palermitana, dopo le cinque giornate milanesi andò a Modena, passò quindi all'assedio di Venezia, poi diresse a Roma le barricate contro i francesi e segnalossi con Garibaldi a Velletri contro le truppe napoletane. Caduta la repubblica in Roma, il Fabrizi riparò a Malta, ma non potè fermarvisi perchè il governatore dell'isola rifiutava asilo ai profughi: allora passò in Corsica, donde a Nizza. Egli fu dei più attivi preparatori della gloriosa spedizione dei *Mille* in Sicilia; dopo Milazzo, Garibaldi gli affidò il comando militare di Messina; in seguito resse con senno e soddisfazione il portafoglio della guerra in Palermo. Appena, per virtù popolare di plebiscito, la Sicilia cominciò a far parte della monarchia di Savoia, il Fabrizi presentò a Cavour un piano d'amministrazione per l'isola, il qual piano essendo stato negletto, il suo autore ritirossi a Malta di nuovo. Nel 1861 coadiuvò efficacemente il Cialdini nella lotta contro il brigantaggio borbonico e fece bella prova di sè nella provincia di Avellino principalmente. Anche nella spedizione garibaldina del 1867 intervenne l'opera del Fabrizi, che ha grado di generale. Il collegio di Trapani lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, e dalla IX legislatura a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare il I collegio della nativa Modena, tuttochè eletto parecchie volte anche altrove, per esempio a Castelnuovo di Garfagnana e a Messina. Seduto sempre all'estrema sinistra, il Fabrizi non ha preso mai gran parte alle discussioni. Amicissimo dell'onorevole Crispi, in questi ultimi tempi con pubbliche lettere a lui dirette si è adoperato per la concordia e la coesione della sinistra. Tipo più di cospiratore che di legislatore, il Fabrizi onora il Parlamento non per la parte che prende ai lavori di

esso, ma per quella che ha preso ai grandi fatti del nazionale riscatto. Onesto, coraggioso, magnanimo, il Fabrizi incarna in sè una delle più belle figure onde va giustamente orgogliosa l'Italia; egli è uno dei pochissimi superstiti delle lotte titaniche sostenute dal 1831 al 1870 contro il dispotismo e la reazione multiforme che facevano scempio della sventurata penisola. Il Fabrizi è poi fra coloro che più rivendicano il diritto della madre patria sulle provincie italiane soggette al dominio austriaco. Fu assente dall'Assemblea nella celebre seduta del 29 decorso aprile, seduta che provocò poi la chiusura della XIII legislatura.

Fabrizi Paolo, dottore, è congiunto del precedente ed ha rappresentato nella passata XIII legislatura il collegio di Castelnuovo di Garfagnana all'Assemblea nazionale elettiva. Di nobili e patriottici spiriti anch'esso, ha seduto a sinistra e partecipato attivamente ai lavori parlamentari. La fiducia dei colleghi lo ha eletto membro di giunte e commissioni diverse: a cagion d'esempio veniva nominato commissario di sorveglianza sull'amministrazione del fondo pel culto. Nella seduta del 29 decorso aprile, ultimo della XIII legislatura, votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Nella nativa Castelnuovo è stato eletto a fungere uffici diversi.

Facchi Gaetano, patriota lombardo, rappresentò il collegio di Brescia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX, X ed XI legislatura del Parlamento. Schierato nelle file dei ministeriali, intervenne abbastanza assiduo alle tornate pubbliche e private dell'Assemblea, ma non prese troppo calorosa parte alle lotte parlamentari.

Faccioli Girolamo, liberale veneto, non appena le provincie della Venezia vennero incorporate al regno d'Italia nel 1866, fu dal collegio di Montagnana eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX). Egli però per motivi di famiglia rinunziò al mandato degli elettori e fu accettata dall'Assemblea la rinuncia di lui nella seduta del 21 dicembre 1866. Lo sostituì nella rappresentanza di detto collegio il dottor Carazzolo Alvise.

Facini Ottavio, nativo della provincia udinese, è liberale di non mentita fede, e nel corso della XI legislatura del Parlamento fu dal collegio di Gemona eletto a suo rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva, dove prese posto fra i ministeriali. Non partecipò gran fatto ai lavori della Camera per motivi principalmente di salute, e questi motivi lo costrinsero a rassegnare il mandato nella primavera del 1873, sostituendolo nella rappresentanza del collegio suddetto per il rimanente della legislatura l'onorevole Giuseppe Giacomelli. Il Facini è sindaco di Magnano e consigliere provinciale di Udine.

Fagnani Epifanio nacque in Mortara intorno al 1793. Amantissimo delle matematiche, riuscì valente ingegnere e venne addetto al corpo del genio civile. Amò di caldo affetto l'Italia e cooperò a prepararle tempi migliori. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Sartirana, ma per ineleggibilità l'elezione di lui venne annullata e lo surrogò l'onorevole Cavallini. Nel corso poi della II, III e IV legislatura fu deputato alla Camera piemontese mercè i voti degli elettori di Garlasco. Sostenne cospicui uffici nei dicasteri delle finanze e dei lavori pubblici, fra gli altri fu per alcun tempo direttore in Torino del carcere correzionale pei giovani discoli. Il conte di Cavour, stimandone altamente l'ingegno ed il carattere, lo ebbe fra i suoi amici più cari. Scrisse oltrechè di ingegneria, anche di argomenti filosofici e sociali; al qual proposito citerò di lui l'opera: *Sulle relazioni che passano tra la filosofia, la religione e la libertà*. Prese autorevole parte a parecchi congressi scientifici e fu insignito di molti e meritati onori. Cessò di vivere in Torino il 6 giugno 1868.

Fagnoli Giuseppe, dottore in matematiche ed egregio liberale romagnolo, rappresentò il collegio di Meldola alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento, e non prese gran parte ai lavori ed alle discussioni dell'Assemblea.

Faina Zeffirino nacque di nobile stirpe in Perugia ed ha titolo di conte. Di propositi liberali, fu eletto a rappresentare il II collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e fino a tutta

la legislatura XIII gli elettori del suddetto collegio ad ogni rinnovarsi di elezioni gli hanno rinnovato il mandato. Seduto al centro destro, egli non ha partecipato gran fatto ai lavori parlamentari e la sua voce si è ascoltata rarissime volte nell'aula legislativa. Nella celebre tornata parlamentare del 29 aprile decorso votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È banchiere e commerciante.

Falconcini Enrico, di nobile famiglia toscana, crebbe nutrendo nell'animo spiriti patriottici e cooperò esso pure al nazionale riscatto. Non appena la Toscana per volere plebiscitario di popolo cominciò a far parte della monarchia di Vittorio Emanuele, il II collegio di Arezzo prescelse il Falconcini a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino. Nella successiva VIII legislatura fu eletto a rappresentare il collegio di Bibbiena, ma, essendo stato nel giugno del 1862 nominato ad un impiego governativo decadde dalla rappresentanza del collegio che in luogo di lui elesse l'onorevole Luigi Passerini. Alla Camera votò coi ministeriali, ma non esercitò molta influenza. Nel 1860 fu prefetto a Girgenti ed ebbe in seguito a fungere altri cospicui uffici pubblici, meritandosi costante fama di abilità e d'onestà.

Falconi Nicola, patriota e giureconsulto meridionale, ha rappresentato con sufficiente assiduità il collegio di Agnone alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura, sedendo fra gli onorevoli dell'opposizione di destra. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Dotto ed integerrimo magistrato, egli è attualmente consigliere della Corte d'appello di Aquila. Sotto i Borboni ha sofferto persecuzioni e prigionia.

Falqui Pes Bernardino nacque ad Ozieri di baronale famiglia e, dedicatosi alla professione giuridica, fu degno membro di quell'ateneo e di quel foro cagliaritano che è così giustamente stimato per l'altezza degli studi e l'attaccamento ai propri doveri. Amantissimo delle istituzioni politiche liberali, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dal I collegio d'Iglesias: tale elezione venne però annullata in causa d'irregolarità. Eletto deputato dal II collegio di Cagliari nella III legislatura, ebbe un'altra volta per irregolarità annullata l'elezione. Durante la IV e la V legislatura rappresentò il II collegio d'Iglesias, e nell'ultimo periodo della V quello di Villacidro: nel corso della VI il collegio di Quarto e finalmente lungo la VII quello di Santadi. Schierato fra i conservatori di destra, prese autorevole parte ai lavori ed alle discussioni, specialmente giuridiche, dell'Assemblea. Creato senatore con decreto reale del 24 maggio 1863, sedè poco al Senato che non ebbe campo di apprezzarne tutte le egregie qualità di mente e di cuore poichè il Falqui-Pes cessò di vivere in Cagliari il 27 febbraio 1864.

Fambri Paulo nacque a Venezia il 10 novembre 1827. Cresciuto per la vita militare, ne interruppe la carriera non soffrendo di servire sotto le bandiere dell'Austria. Nei rivolgimenti politici di Venezia l'anno 1848 egli prese parte grandissima e fu il più forte e risoluto liberatore di Daniele Manin e di Nicolò Tommaseo. « La forza fisica, scrive di lui il De Gubernatis, avendogli ottenuta » una vera nomea per le geste manesche compiute » nelle giornate di marzo, fu acclamato capitano » dai condiscepoli suoi del corso filosofico. » Dopo aver preso laurea d'ingegnere nell'università di Padova, non potendo per ragioni politiche dedicarsi all'insegnamento delle matematiche superiori in un ateneo, tutto si consacrò allo studio delle amene lettere e, volgendole a patriottico scopo, combattè sul teatro e nel giornalismo le battaglie politiche in odio alla reazione dispotica. Collegatosi al poeta Vittorio Salmini, scrisse con lui diverse produzioni sceniche, fra le quali: *Teocrazia*, *Galantuomo*, *Riabilitazione*, *Torquato Tasso*, *Agrippa Postumo*, ecc. e da solo dettò il famoso *Caporale di Settimana* che ha fatto smascellare dalle risa le popolazioni della penisola per non pochi anni: oggi è raro che questa commedia si reciti e quando lo si fa si produce preferibilmente sulle arene teatrali estive. Cospiratore dei più attivi e implacabile contro il dominio austriaco, cooperò altresì efficacemente alla fondazione dei due giornali liberali: *La Rivista Veneta* e

L'età presente, nei quali scrisse energico ed impavido. Tratto in carcere e posto sotto consiglio di guerra, tenne un contegno nobilmente fiero ed irrise con vena atticamente umoristica alle ferocie austriache. Nella guerra del 1859 s'ingaggiò soldato nel 20° reggimento di fanteria, nel quale venne promosso ufficiale: traslocato poi nell'arma del genio, salì ben presto al grado di capitano. Qui cedo di nuovo la parola al De Gubernatis: « Venne tosto » in grido non solo per le cognizioni teoriche di » scienze matematiche, delle quali gli era stata of- » ferta una cattedra nell'università di Bologna, ma » per quelle altresì di scienze applicate militari. È » infatti tuttavia reputatissima e sempre citata e » spogliata la relazione che, per conto di una sotto- » commissione di difesa dello Stato presieduta dal » generale Pozzo, egli scrisse: *Intorno al sistema* » *di difesa delle coste meridionali del regno.* Date le » sue dimissioni nel 1864, per qualche dissidio » unicamente tecnico col ministro Della Rovere, » tornò al giornalismo, e insieme col Bonghi fu » scrittore principale, poi direttore della *Stampa* » di Torino, dove nelle terribili giornate di set- » tembre toccò l'eccesso dell'impopolarità. Nè da » questa valse a liberarlo nemmeno un atto di forza » e di audacia senza esempio, quello di arrestare » la precipitosa fuga di una pariglia di cavalli che » salvò tre vite, ma costò a lui per tutta la vita » l'impotenza della mano destra. In materia caval- » leresca, il Fambri, sempre fortunato in più scontri, » è consultato da ogni parte d'Italia. Scrisse un vo- » lume *Intorno alla giurisprudenza del duello,* libro » destinato a rinnovare interamente i criterii, che » regolano oggi le questioni d'onore, tanto ne sono » equi e pratici, sebbene in parte nuovi i principii. » Di cose militari pubblicò coi tipi del Le Monnier » un grossissimo volume: *Volontarii e Regolari,* il » quale ottenne non solo un pieno successo tecnico » e letterario, ma ciò che più vale, un risultato » effettivo imperocchè il garibaldinismo, dalla pub- » blicazione di quel libro in poi, fu giudicato da » tutti gli uomini istrutti, anche del partito, cogli » argomenti severi, ma sereni dell'autore. Un altro » assai notevole scritto militare è la sua relazione » al Parlamento: *Intorno agli stipendi degli ufficiali,* » volume di gran mole ed erudizione. Il Fambri » si staccò per qualche tempo dal Ricotti, del quale » è intimo, allorchè questi ebbe la malaugurata idea » di toccare l'ordinamento dei bersaglieri. Con ciò » ha provato che nessuna intensità d'amicizia e » comunione di politica fa velo al suo libero e » anche violento giudizio. Il suo opuscolo: *Sulla* » *questione dei bersaglieri,* è dedicato ad Alfonso La » Marmora, lo *zio,* com'egli graziosamente lo chia- » mava, de' bersaglieri, creati, com'è noto, dal suo » fratello Alessandro. Sono moltissimi i discorsi » di materia militare pronunciati dal Fambri alla » Camera. In ogni questione di riforma dell'esercito » egli ebbe col Ricotti, col Farini e col Corte parte » principale... I suoi più recenti scritti militari sono: » una *Commemorazione del generale La Marmora,* » lavorò tecnicamente e letterariamente capace di » venir paragonato a qualunque moderno saggio » più perfetto italiano o straniero; e da ultimo tre » lunghi articoli nell'*Antologia,* intitolati: *L'Istria* » *e il nostro confine orientale,* che sono addirittura » il *vade mecum* per uno stratega, il quale voglia » giudicare delle condizioni difensive d'Italia da » quella parte. Come costruttore, il Fambri è tenuto » in molta riputazione, ed eseguì opere idrauliche » di grande momento. Nell'Istituto veneto di scienze » cominciò una serie di studii analoghi pieni di » novità e di vigore. In tale materia egli è ammi- » ratore appassionato, non che amico personale e » collaboratore, del famoso Revy, in compagnia » del quale presentò all'Accademia dei Lincei una » recente memoria: *Intorno alle formule dei signori* » *Humphrey ed Abbot per le velocità subacquee,* con- » futandole vittoriosamente. Presentò poi da sè » solo alla stessa Accademia una molto apprezza- » bile monografia: *Intorno alle nuove condizioni fatte* » *al Danubio dopo la soppressione del ramo Soroksar.* » Scrisse pure un romanzo: *Pazzi mezzi e serio fine* » del quale il Guerrazzi disse che sapeva tutto d'*ireos,* » alludendo all'eleganza prettamente toscana. E, » dopo tutto ciò, il Fambri trovò e trova tempo » da scrivere su pei giornali. Egli infatti folleggia » nel *Fanfulla,* aggredisce tratto tratto gl'idraulici » italiani nell'*Opinione,* e disserta a fondo nell'*An-* » *tologia* di cose militari alternandole colle letterarie.

« Del Fambri si annunzia imminente la pubblica-
« zione d'un volume letterario: *Critiche parallele.*
« Non si può leggere una linea di lui senza rico-
« noscerlo intero nello stile. Ciò che vi si avverte
« di più originale, è la lucidità dell'esposizione, la
« facoltà di giungere ai veri più evidenti partendo
« anche dal paradosso, e quella di accoppiare la
« massima serietà del pensiero ad una festività in-
« vidiabile della parola, la quale festività sana non
« s'accosta affatto allo spirito francese, ma tiene
« dell'*humour* inglese, e conferisce non poco, colla
« perspicuità del definire e dell'argomentare, a ren-
« dere anche la stessa materia scientifica non sol-
« tanto accessibile, ma piena di attrattiva. » Fin
qui il De Gubernatis. Ora aggiungerò che il Fam-
bri fece il suo primo ingresso alla Camera nazio-
nale dei deputati nel corso della IX legislatura,
rappresentandovi il II collegio di Venezia allora
allora liberata dal giogo austriaco: il suddetto col-
legio fu pure rappresentato da lui durante la X e
la XI legislatura. Rimasto escluso dal Parlamento
lungo la legislatura XII, nella successiva XIII ha
rappresentato il collegio di Portogruaro. Seduto
mai sempre a destra, è stato fra i maggiorenti del
partito moderato, da lui difeso a spada tratta anche
nelle più spinose quistioni. Nel corso della X legi-
latura fu eletto a far parte dell'ufficio di presidenza
dell'Assemblea come questore. Votò naturalmente
contro il ministero Cairoli-Depretis nella seduta
del 29 decorso aprile a proposito della proroga
dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In patria il
Fambri esercita con lode parecchi uffici pubblici e
cura, non a parole, ma a fatti, il benessere delle classi
più povere. L'istituzione della scuola dei merletti
stabilita a Murano, e che è di tanto utile e decoro
a Venezia, devesi principalmente a Paulo Fambri.
Egli ultimamente ha pubblicato sulla *Nuova Anto-
logia* una serie di applauditi articoli: *L'Avvenire di
Venezia*, e va tenendo riputatissime conferenze d'ar-
gomento letterario e sociale nell'Istituto veneto di
Scienze. Ha pure pubblicato in un volume a parte
o studio politico militare su la *Venezia Giulia.*

Fanelli Giuseppe, patriota meridionale, se-
dette alla Camera nazionale dei deputati pel corso
di tre successive legislature, e cioè della IX, della
X e dell'XI. Nelle due prime rappresentò il colle-
gio di Monopoli, nella terza quello di Torchiara.
Militò nelle file dell'opposizione di sinistra ed ebbe
parte non ultima ai lavori parlamentari.

Fano Enrico, trasse i natali in Milano da fa-
miglia israelita e fu laureato in giurisprudenza a
Pavia. Amantissimo della libertà e della indipen-
denza d'Italia, combattè in favore di queste contro
il dominio austriaco. Nel corso della X legislatura
del Parlamento nazionale surrogò Carlo Cattaneo
nella rappresentanza del I collegio milanese alla
Camera dei deputati, e da quell'epoca in poi fino a
tutta la legislatura XIII non ha mai cessato di rap-
presentare il suddetto collegio all'Assemblea elet-
tiva. Seguace costante del partito moderato, egli è
uno dei ragguardevoli membri di esso. In parec-
chie discussioni, d'ordine specialmente amministra-
tivo e finanziario, ha preso autorevolmente la pa-
rola ed è stato chiamato in seno a giunte e com-
missioni diverse, non soltanto parlamentari, ma
talvolta anche governative. Votò contro il gabi-
netto Cairoli-Depretis nella seduta ultima della XIII
legislatura (29 aprile 1880) sulla quistione della
proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. I con-
cittadini lo hanno in moltissimo conto ed è stato
eletto da essi a far parte dei consigli comunale e
provinciale. Egli occupa pure cospicui uffici in isti-
tuzioni bancarie e di beneficenza a Milano, e dap-
pertutto ha dato e dà prova di grande onestà, so-
lerzia ed intelligenza. Il Fano ha facile ed ornata
la parola, è assai simpatico di aspetto, di statura
media, di età ancor florida e porta il *pincenez* ac-
cavallato eternamente sul naso. Amici ed avversarii
lo stimano.

Fanti Manfredo nacque a Carpi su quel di
Modena l'anno 1808. Entrato nei cadetti della fa-
mosa scuola militare modenese, ne uscì ufficiale
del genio, ma non servì gran fatto l'Estense poi-
chè, ascritto ad una società segreta che tentava po-
litici rivolgimenti in Italia, dopo il supplizio di Ciro
Menotti e i massacri di Parma si diede ad odiare
il duca e l'Austria. I tumulti del 1831 consiglia-
rono Francesco IV a mettersi in salvo, e quando
ritornò cogli austriaci inferocì con ro i liberali;
laonde il Fanti, che sotto il general Zucchi aveva

combattuto per l'indipendenza fino alla rotta di Rimini del 25 marzo, s'imbarcò per salvarsi. Ma la flotta austriaca che incrociava nelle acque di detta città lo fece prigioniero, e fu relegato con altri in una fortezza del Tirolo, donde uscì poi pei buoni uffici di Luigi Filippo. Passato in Francia, prestò servizio nelle fortificazioni di Lione, poi andò a militare in Ispagna contro i nemici della costituzione e raggiunse ben presto, pel valore e per la dottrina, il grado di colonnello di stato maggiore. Alla rivolta lombarda del 1848 volò a Milano, dove dal governo provvisorio fu nominato maggior generale. Nei disastrosi fatti che seguirono l'eroica lotta delle *cinque giornate*, allorchè Carlo Alberto dovè ripiegarsi sopra Milano, il Fanti col Maestri e col Rastelli ebbe l'incarico della difesa; e quando il re, dopo avere firmati i preliminari della capitolazione che la municipalità dovette accettare, fu in pericolo per sommovimento di popolo, il Fanti lo protesse esponendo sè stesso e l'accompagnò in Piemonte, dove al generale venne confermato il grado nell'esercito subalpino. Comandò una brigata della divisione lombarda nella battaglia fatalissima di Novara, e successe poi al Ramorino nel comando della divisione suddetta. Collocato quindi in disponibilità, prese parte nel 1855 alla spedizione in Crimea. Nella II legislatura del Parlamento piemontese, il collegio di Nizza Monferrato lo inviò a sedere come proprio rappresentante alla Camera dei deputati, dove si mostrò competentissimo in materia militare. Nella guerra del 1859 comandò con molto accorgimento e valore la seconda divisione piemontese, e nell'ottobre del medesimo anno i governi provvisori di Toscana, Parma, Modena e Romagne lo nominarono comandante delle loro forze riunite; per il qual fatto si dimise dal servizio nell'esercito sardo. Avvenuta l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, Cavour chiamò a far parte del ministero da lui presieduto il general Fanti affidandogli il portafoglio della guerra e marina, che resse con molto senno fino alla morte dell'eminente uomo di stato piemontese. Fece anche la campagna nelle Marche e nell'Umbria contro le orde papaline che per onore e sicurezza d'Italia furono letteralmente disfatte. Creato senatore fino dal 29 febbraio 1860, era poi stato promosso al grado massimo nella nostra milizia, cioè a generale d'armata. Morì povero in Firenze il 5 aprile 1865, e per una sottoscrizione nazionale venne eretto in Carpi un monumento alla sua memoria.

Fantoni Paolo, conte, rappresentò il collegio di Fivizzano alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento. Dotato di egregie doti di mente e di spirito, die' prova altresì di amare veramente la libertà e la prosperità dell'Italia.

Fara Agostino nacque di nobile famiglia in Sardegna. Incamminatosi per la carriera militare, raggiunse il grado di maggior generale nell'esercito piemontese. Il I collegio di Cagliari lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento. Non prese gran parte ai lavori dell'Assemblea, dove si schierò fra i deputati di destra.

Fara Gavino, giureconsulto e patriota sardo, fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento piemontese, durante la quale rappresentò il III collegio di Cagliari e fu eletto anche dal I nel corso della terza sessione. Nella VI legislatura fu deputato del collegio di Decimo, poi restò escluso dalla rappresentanza fino alla XI legislatura, lungo la quale sedette all' Assemblea nazionale elettiva, mercè i voti degli elettori del I collegio cagliaritano. Intervenne abbastanza assiduo alle tornate parlamentari, prese la parola su parecchie quistioni e fu membro di alcune giunte e commissioni dell'Assemblea, dove votò più spesso coi ministeriali.

Fara-Forni Giacomo, avvocato piemontese, rappresentò il collegio di Borgomanero alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III e IV legislatura del Parlamento, con fama di patriottismo e d' ingegno.

Farina Luigi Emanuele nacque a Genova, e scelse la professione di causidico. Di sentimenti patriottici, fu eletto a rappresentare il collegio di Levanto alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento: annullata siffatta elezione per corruzione elettorale, to ad essere eletto dal collegio medesimo ed al

potè fare il suo formale ingresso nell'Assemblea. Nelle elezioni per la legislatura XII gli elettori di Levanto concentrarono di bel nuovo sul nome di lui la maggioranza dei loro suffragi, ma anche tale elezione nella seduta del 25 aprile 1875 andò soggetta ad annullamento in seguito ad inchiesta parlamentare: rieletto dagli elettori medesimi, il Farina si dimise durante la proroga parlamentare dell'agosto di detto anno. Lungo la XIII legislatura ha seduto per la terza volta alla Camera mediante i voti del collegio di Levanto. Schierato prima a destra, poi a sinistra, ha preso assidua parte ai lavori parlamentari, ma la voce di lui s'è ascoltata di rado. Nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati di sinistra che diedero voto favorevole al gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Farina Mattia nacque a Baronissi nella provincia di Salerno ed è liberale operoso e convinto. Al tempo della reazione borbonica non celò i suoi propositi patriottici, ed ebbe per questo a soffrire non poco. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, e vi rappresentò il collegio di Mercato San Severino, che lo rielesse costantemente fino alla legislatura XII. Nell'aprile del 1868 (legislatura X) si dimise, ma fu rieletto, e nella elezione per la XI legislatura fu dalla Camera deliberato di procedere ad una votazione che riuscì favorevole al Farina. Egli nell'Assemblea militò sempre fra i deputati di sinistra, fu assiduo ai lavori parlamentari, parlò autorevolmente su parecchie quistioni e venne eletto membro di commissioni diverse. Salito al potere il partito di sinistra, fu assunto alla dignità di senatore del regno con regio decreto in data del 15 maggio 1876. Anche in Senato partecipa attivamente ai lavori dell'alto consesso e riscuote dai colleghi omaggio di doverosa stima.

Farina Maurizio nacque nel Canavese ed Angelo Brofferio lo chiamò infaticabile nel promuovere il vero bene d'Italia. Rivarolo Canavese, patria del Farina, deve a lui l'onore del primo asilo infantile instituito in Piemonte, e gli deve pure la costruzione del magnifico ponte che attraversa il torrente Arco, non che molte altre opere di grandissima utilità agricola e commerciale. Nelle prime elezioni politiche che ebbero luogo in Piemonte nel 1848, fu eletto a rappresentare il patrio collegio alla Camera subalpina dei deputati, e l'anno seguente il governo lo nominò plenipotenziario sardo presso la Confederazione Svizzera. Tornò poi a sedere fra i deputati nel corso della IV legislatura, rappresentandovi il collegio di Valenza, che lo rielesse altresì nelle due successive legislature V e VI. L'ultima volta che sedette fra i rappresentanti della nazione fu lungo l'VIII legislatura nel corso della quale rappresentò il collegio di Ciriè, di cui è frazione la terra che diede i natali al Farina. L'opera di lui alla Camera fu mai sempre proficua al paese, dal quale non ambì nè onori nè lucri, pago di adempiere coscienziosamente al proprio dovere di patriota. Egli fu tra coloro che votarono l'abolizione della pena di morte. Sindaco per varii anni del suo paese nativo, zelò indefessamente il bene dei concittadini amministrati: in una parola il Farina sempre ed in ogni ufficio può dirsi che sia stato benemerito della patria sacrificando per lei anche i suoi privati interessi.

Farina Nicola, concittadino e congiunto del senatore Mattia Farina, appena questi cessò nel maggio 1876 di rappresentare il collegio di Mercato San Severino in causa della nomina a senatore, fu eletto a surrogarlo nella rappresentanza di detto collegio pel rimanente della XII legislatura, e venivagli poi confermato il mandato dagli elettori medesimi anche nella successiva XIII legislatura. Patriota di buona lega non è stato però dei più assidui alle tornate dell'Assemblea, dove lo si può schierare fra i deputati del centro sinistro. Ricco proprietario, conoscitore dei veri interessi economici e commerciali del paese, egli è amato dai concittadini e stimato da tutti. Trovavasi assente dall'Assemblea per regolare congedo nella seduta famosa del 29 aprile decorso (ultima dalla XIII legislatura) allorchè il ministero Cairoli-Depretis, a proposito della chiesta proroga per l'esercizio provvisorio dei bilanci, restava in minoranza di fronte alla coalizione della destra con parte della sinistra. Ha funto e funge in patria varii uffici.

Farina Paolo nacque a Genova l'anno 1805. Laureatosi in giurisprudenza nella patria università e datosi all'avvocatura, vi conquistò uno dei primi posti per prontezza d'ingegno e facilità d'eloquio. Di antichi principii liberali, salutava con gioia le libere istituzioni largite dal magnanimo Carlo Alberto nel 1848, ed alla prima inaugurazione del Parlamento subalpino, ben tre collegi si disputarono l'onore di avere il Farina a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, cioè quelli di Broni, di Levanto ed il VI collegio di Genova. Egli optò per Genova. Nella III legislatura, eletto a Tortona ed a Levanto, optò per Tortona, il qual collegio fu rappresentato da lui anche nella IV successiva legislatura. Lungo la V sedè alla Camera mercè i voti degli elettori di Levanto. Nell'Assemblea si fece ammirare per franchezza e vivacità di parola, larghezza di vedute ed eletto acume nel giudicare le cose. Negli atti parlamentari della Camera ha lasciato molti e pregievoli lavori di finanza e di economia politica. Durante la I, IV e V legislatura fu eletto segretario dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Con decreto reale in data del 25 ottobre 1857 venne assunto alla dignità di senatore del regno e portò nell'alto consesso le medesime doti che lo avevano reso autorevole e rispettato nell'Assemblea elettiva: anche negli atti del Senato parecchi dotti lavori sono opera di lui. Scrisse diversi opuscoli, fu prefetto a Livorno in tempi difficilissimi e seppe uscirne con onore: sarebbe pure stato ministro di agricoltura, industria e commercio se fosse riuscita una combinazione ministeriale già preparata. La nomina del Farina a commissario governativo presso la società della regia cointeressata dei tabacchi fu per il pubblico una guarentigia di moralità. La morte lo colse in Firenze il 25 marzo 1871, mentre molti altri servigi poteva rendere al paese. Una vita utilmente spesa in pro' della patria, un bell'esempio di schietti spiriti liberali fecero amaramente compiangere la perdita di lui, la cui onorata memoria si raccomanda perennemente all'Italia.

Farini Domenico nacque a Montescudo in Romagna il 2 luglio 1834 dal celebre uomo di Stato Luigi Carlo e dalla contessa Genovieffa Cassani. Trascorse in Russi l'infanzia, indi fu dal padre messo a studiare nel collegio di Ravenna. Vessata poi aspramente dal governo pontificio la famiglia del dittatore, questi nel 1843 emigrò con tutti i suoi in Toscana e il giovinetto Domenico proseguì il corso degli studi in Firenze. Nel 1847 seguì il padre in Osimo ed allorchè gli avvenimenti politici del 1848 chiamarono a Roma il futuro dittatore questi si tolse seco anche il figlio, ma non appena fu restaurato il governo papale, profughi entrambi, dopo essere passati in Toscana, chiesero asilo al liberale Piemonte. Nel marzo del 1850 Domenico entrò nell'Accademia militare di Torino, da cui nel 1854 fu nominato ufficiale e nel 1855 uscì con grande onore, chè fu primo tra suoi colleghi, sottotenente del genio, grado che nel 1857 cambiò con quello di luogotenente. Nei primordi della gloriosa campagna del 1859 fu promosso al grado di capitano ed ottenne il comando di una compagnia di zappatori. Narrasi poi che, travestitosi da fabbro ferraio, s'introducesse nel campo austriaco per esplorarlo. Finita la campagna, nella quale segnalossi non poco, volò a Modena presso il padre che allora era dittatore dell'Emilia. Eletto dal collegio di Russi deputato all'Assemblea di Bologna, votò la decadenza politica del sommo pontefice. Come soldato si segnalò in varie altre occasioni e fu egli che il 9 settembre 1860 portò a Spoleto l'*ultimatum* al generale papalino Lamoricière: questa missione fu identica a quella che il conte Della Minerva fungeva a Roma presso il cardinale Antonelli. Ad Ancona guadagnò la medaglia d'argento al valor militare, a Mola di Gaeta la croce di Savoia, essendo stato dal general Fanti posto a capo del secondo battaglione zappatori dell'Emilia, mantenendo grado di capitano; ed in questa qualifica prese parte agli studi preliminari per le fortificazioni di Bologna. Dal 60 al 61 rimase a Napoli col padre luogotenente del re, poi passò a Torino dove fu segretario della commissione di scrutinio per gli ufficiali dell'esercito meridionale. Annesso il Piemonte, collo stesso grado il Farini fu trasferito allo stato maggiore dell'esercito nazionale, e nel 1862 venne addetto al gabinetto del ministro della guerra Petitti, (sotto il ministero Rattazzi), poi dal generale Della Rovere nel ministero Farini-Minghetti, poi di

nuovo col Petitti fino al 1864. Nel 1866 si dimise dal servizio perchè credette gli fosse stato fatto uno sfregio nella promozione di un altro: ebbe poi luogo alla Camera in detto anno l'incidente fra lui e il ministro Pettinengo che egli sfidò, ma il duello non seguì. La campagna del 1866 il Farini la fece brillantemente come capo di stato maggiore nella divisione Cosenz. Dimessosi il Beltrami da deputato del II collegio di Ravenna alla Camera nazionale e rimasto perciò vacante il collegio, nell'agosto del 1864 venne eletto il Farini in luogo del dimissionario (legislatura VIII): dal collegio suddetto poi gli fu confermato il mandato in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIII. Alla Camera prima di essere presidente ha occupato la carica di segretario in diverse legislature (X, XI e XII): è pur stato membro e relatore di varie commissioni, sopratutto in militari argomenti. Politicamente ha appartenuto sempre al centro sinistro e si è mostrato d'animo temperante ed indipendente. Tenacissimo dell'onor nazionale, ne diede splendida prova quando nel gennaio 1865 non volle prender parte alla votazione della legge per la pensione ai *Mille* di Marsala. Il Farini, considerando che questo progetto di legge non era all'altezza di una ricompensa nazionale per le molte restrizioni che conteneva, ebbe il coraggio di dire che egli si asteneva dal votare una legge che gli sapeva più d'elemosina che di premio al valore ed al patriottismo. Oratore abbastanza facondo, con voce chiara e squillante ha parlato non poche volte e preferibilmente di quistioni militari e di politica estera. Ha funto parecchie missioni all'estero e l'ultima fu quando si recò a Bukarest a partecipare al principe la morte del re Vittorio e l'assunzione al trono di S. M. Umberto I. Allorchè nel marzo del 1878 l'onorevole Cairoli da presidente della Camera divenne presidente del Consiglio dei ministri, Domenico Farini, che era stato eletto il 10 marzo vice-presidente, fu con isplendida votazione il 27 successivo eletto a sostituire il deputato di Pavia nel primo seggio dell'Assemblea. Avrebbe potuto, volendo, far parte di tutti i ministeri succedutisi al potere dal 1878 in poi, ma egli, declinando le offerte, che non lo tentavano, preferì di moderare dallo scanno presidenziale le lotte parlamentari con equanime senno e temperanza. Scrupolosissimo delle consuetudini costituzionali, si dimise dall'altissima carica le quante volte gli parve che le condizioni della Camera e dei partiti fossero mutate da quelle che vigevano allorchè venne elevato al seggio di presidente. Ebbe però sempre la soddisfazione di vedersi rieletto coll'unanimità di ogni partito, segno non dubbio che egli ha funto, come andava fatto il non agevole ufficio. E per verità, senza menomare il merito dei predecessori di lui alla presidenza, il Farini ha esercitate le proprie funzioni con una intelligenza ed imparzialità non mai abbastanza commendate: a lui va attribuito, a cagion d'esempio, gran parte del merito nella discussione del lungo e difficile progetto di legge sul completamento della rete ferroviaria del regno, e la Camera ben lo comprese e gli seppe grado allorchè, esaurita la discussione, sorse unanime in piedi ad acclamare al proprio presidente che s'ebbe anche entusiastiche ovazioni dalle tribune e meritati elogi dalla stampa. Dopo le dimissioni del generale Cialdini da ambasciatore del governo italiano presso la repubblica francese, il Farini è stato più volte sollecitato di succedere al dimissionario, ma egli non ha creduto mai di aderire all'invito Il Farini poi ha cooperato non poco alla formazione degli ultimi ministeri, il che prova di quanta influenza egli goda nel Parlamento. Per un incidente provocato dall'onorevole Mancini durante la discussione della politica estera nel decorso marzo, il Farini si dimetteva dalla presidenza dell'Assemblea, rimanendo poi fermo nella data discussione malgrado le più splendide testimonianze di fiducia e le più reiterate preghiere del governo e dei colleghi di qualsivoglia partito. Bisognoso di un po' di riposo e di calma, ritiravasi a Saluggia e perciò trovavasi assente dall'Assemblea nella seduta del 29 ultimo aprile, seduta che provocò poi la chiusura della XIII legislatura. Fisicamente Domenico Farini assomiglia molto al ritratto di suo padre: ne ha l'arcata ampia della fronte, e il naso e l'ovale del volto e il vigoroso pallore dei bruni; non ne ha tutta la maestà, dirò così, curule, come si esprime a questo proposito uno de' suoi biografi, ma vi aggiunge del suo la spigliatezza militare. Ritrae dal

padre la parola decorosa, solenne nelle pubbliche concioni, e l'ingegno alacre e il carattere libero e vibrato. Urbanissimo e gentile nei modi, e nello stesso tempo franco e gioviale, egli possiede il raro accorgimento di non compromettersi in mezzo ai gruppi e gruppetti e sottogruppi, di cui s'ingarbuglia la matassa parlamentare. A Saluggia, dove abitualmente dimora nelle vacanze autunnali dell'Assemblea, è idolatrato, e vi attende con passione a curare i migliori sistemi agricoli. È pure amantissimo della caccia. Nel 1876 rifiutò l'offerta della prefettura di Palermo.

Farini Luigi Carlo nacque in Russi, piccola città della provincia di Ravenna, il 22 ottobre 1812. Appartenente a famiglia di provati liberali, egli da giovanissimo diede il nome alla società della *Giovane Italia.* Trovandosi nel 1831 a Bologna per istudiarvi medicina nell'illustre ateneo, prese parte all'insurrezione delle Romagne che fu spenta nel sangue dalle armi austriache. Dopo questi fatti il Farini si laureò ed andò medico a Montescudo, poi a Ravenna, ad Osimo, al suo paese nativo. Dopo i falliti tentativi dei fratelli Bandiera e di Moro, tentativi che un momento parvero dover fare insorgere il reame napoletano insieme allo stato pontificio, la polizia papale s'inasprì più che mai, e il Farini, per isfuggire a persecuzioni dirette, dovè prendere con tutta la famiglia la dolorosa via dell'esiglio. Ricoverò prima in Toscana, donde per le rimostranze del governo pontificio venne espulso dal granduca, poi emigrò in Francia. Però dopo breve tempo tornò di celato in Italia, eludendo la polizia e schierandosi fra gli uomini politici che desideravano riforme d'ogni ordine. Il Farini che prima aveva partecipato al lavorio de' Carbonari e de' Mazziniani, allorchè fu a contatto maggiore colla nuova corrente d'idee che veniva dal Piemonte, non tardò a modificare le proprie opinioni e i propositi secondo i principii della moderazione e della opportunità. Egli dettò nel 1845 il famoso manifesto degli insorti di Rimini, manifesto pieno di sensi patriottici, ma calmi, riposati, opportunissimi. In esso si domandavano al governo papale quelle franchigie che i governi più dispotici avevano consigliate e che il regime di Gregorio XVI aveva promesse più volte, simulato di concedere, ma non concesse mai. La moderazione di questo manifesto non valse a procurargli un accoglimento favorevole dalla corte romana, nè a rendere meno feroce la troppo facile repressione. Salito al trono pontificale il cardinale Mastai Ferretti nel giugno dell'anno seguente, il Farini rimpatriò ed accettò la carica di medico primario in Osimo. Si sa quel che seguì dopo l'entusiasmo dei primi tempi del pontificato di Pio IX. Il Farini fu chiamato a Roma dal Recchi ministro dell'interno, che lo volle a proprio segretario generale; in seguito venne mandato al campo di Carlo Alberto fino a che le sorti delle armi produssero l'armistizio milanese. Richiamato a Roma come deputato al Parlamento, poco di poi lo si inviò a Bologna per sedarvi i tumulti e farvi cessare le stragi che desolavano la città dopo l'invasione di Welder: il Farini riuscì felicemente nell'impresa. Assunto al governo Pellegrino Rossi, fu preposto il Farini alla direzione suprema della sanità pubblica. L'assassinio del Rossi, la fuga di Pio IX a Gaeta, la proclamazione della repubblica romana fecero abbandonar Roma al Farini che passò in Toscana, e finalmente pose ferma dimora colla famiglia in Piemonte. Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio, fra gli altri eminenti uomini politici piemontesi, lo accolsero fraternameute: il Farini s'accinse allora a giovare alla causa italiana cogli scritti come fino a quell'epoca l'aveva sostenuta coll'opera. Scrisse in parecchi giornali, e fra i suoi lavori di polso e di merito ricorderò la *Storia dello Stato Romano* dal 1814 al 1850, storia che meritò di essere da Gladstone tradotta in inglese, e la *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Botta. Ottenuta la cittadinanza piemontese, nella IV legislatura del Parlamento fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati surrogando l'onorevole Garbarino nel collegio di Varazze. Durante la V, la VI e la VII legislatura rappresentò nell'Assemblea elettiva il collegio di Cagliano e nel corso della VIII, eletto a Chieti ed a Crescentino, optò per Crescentino nella seduta del 13 marzo 1861. La sua autorevole parola echeggiò sempre nell'aula legislativa in nome degl'interessi supremi della patria. Assunto a ministro della pub-

blica istruzione nel primo gabinetto d'Azeglio, anche in questo altissimo ufficio non ismentì la sua fama e promosse utili ed importanti leggi. Dopo la battaglia di Magenta nel 1859, le varie provincie, libere dai governi che esse non volevano più, dichiararono di voler far parte della monarchia di Savoia per cominciare ad attuare l'unità italiana. Il governo piemontese inviò tosto dei commissarii a reggerle, ed il Farini fu spedito a Modena, dove restò anche dopo Villafranca. Creato dalla volontà delle popolazioni dittatore dei ducati, si condusse così destramente nell'alto e malagevole ufficio che, convocata un'Assemblea, questa dichiarò decaduti dal trono gli Estensi e votò unanime l'annessione al Piemonte. Questo esempio fu seguito in Toscana e in Romagna. Recata in mano la somma delle cose non solamente in Modena e in Parma, ma altresì a Bologna e a Firenze riuscì, dopo avere superati felicemente molteplici e non lievi ostacoli, ad incorporare, mediante la solenne sanzione di un plebiscito, le provincie suddette al Piemonte; e perciò il Farini va annoverato fra i più efficaci promotori e cooperatori dell'unità nazionale. Vittorio Emanuele premiò questa condotta del Farini insignendolo del collare del supremo ordine della SS. Annunziata. Cavour presidente del consiglio dei ministri per la terza volta, lo chiamò nel marzo del 1860 a reggere il portafoglio degli affari interni; nella qual carica durò con moltissima lode fino all'ottobre di detto anno. In quest'epoca, annesse alla monarchia italiana le provincie napoletane, il Farini fu mandato a reggerle in qualità di luogotenente del re. Egli, scrive un suo biografo, combattè, provvide, affrontò coraggioso ogni ostacolo, usò ogni onesto mezzo; ma stanco del lungo lavoro, senza riposo, affranto dalla poco allettevol lotta, colpito da troppa sventura famigliare, si sentì meno atto all'ingrato ufficio, e volle ad ogni costo ritrarsene. Nel novembre del 1862, risultando dalle discussioni della Camera che il ministero non godeva la fiducia della maggioranza, l'onorevola Rattazzi, che allora si trovava a capo del governo, si dimise co' suoi colleghi e il nuovo ministero fu nel successivo dicembre composto dal Farini, che pochi mesi dopo, cioè nel marzo del 1863, in causa di malattia fu surrogato da Marco Minghetti. L'infermo Farini andò allora alla Novalesa a sperimentare il benefizio delle acque, ma indarno: ritraevasi quindi nella sua villa a Saluggia e poi, crescendo il male d'intensità, a Quarto, delizioso borgo della riviera ligure presso Nervi. Il Parlamento frattanto, in benemerenza dei molti e grandi servigi prestati dal Farini alla patria, nella primavera del 1865 assegnavagli una rendita vitalizia di 25000 lire riversibile dopo la morte di lui per lire 4000 alla madre e per altrettante alla moglie: di più gli fece dono di 200,000 lire effettive. Il Farini però non potè godere di questo frutto delle sue patriottiche imprese, chè il poveretto aveva smarrito il lume della ragione e tranne qualche fuggevole intervallo vegetava in uno stato d'immemore stupidità che contristava profondamente l'animo dei liberali, e specialmente dei suoi cari che gli stavano attorno. In tale condizione di mente lo colse la morte il primo agosto 1866. Ravenna ha innalzato nel 1878 un monumento alla memoria di Carlo Luigi Farini, le cui virtù patriottiche e le egregie doti d'ingegno rivivono nel figlio Domenico.

Faro Filadelfo, liberale siciliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Paternò alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e prese posto a sinistra. Dimessosi nel luglio del 1870, venne sostituito nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Paolo Paternostro.

Fasiani Francesco, patriota e giureconsulto piemontese, rappresentò il collegio di Garessio alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura del Parlamento, e prestò non inefficace concorso ai lavori dell'Assemblea.

Favale Casimiro nacque a Torino ed abbracciò la professione giuridica. Di propositi sinceramente liberali, giovò non poco alla causa nazionale e la fiducia dei concittadini gli affidò parecchi onorevoli uffici nella città. Nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale egli fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati, essendo stato eletto a rappresentarvi il I collegio della nativa Torino. Nella legislatura XIII ha rappresentato il collegio di Carmagnola. Schierato costantemente

sinistra, ha preso abbastanza assidua parte ai lavori dell'Assemblea, intervenendo non di rado a parlare nelle discussioni, d'ordine specialmente militare ed amministrativo. Egli è uno dei più caldi e convinti fautori della riduzione degli eserciti permanenti pel vantaggio economico della nazione. Membro di parecchie commissioni, ha dato prova di attitudine e di solerzia nel disimpegno degli uffici commessigli. Nella seduta del 29 decorso aprile trovavasi assente dall'Assemblea in virtù di regolare congedo. A Torino gode di molta e meritata riputazione: egli è comproprietario e collaboratore della riputata *Gazzetta Piemontese*.

Favara Vincenzo è nativo della Sicilia e lungo le legislature XII e XIII del Parlamento nazionale ha rappresentato il collegio di Castelvetrano all'Assemblea elettiva. Milite nelle file della sinistra costituzionale ha prestato sempre efficace concorso ai lavori della Camera è stato chiamato in seno a commissioni diverse ed ha presentato qualche utile proposta al governo. Al tempo della dominazione borbonica segnalossi fra i patrioti migliori. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile egli votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Favrat de Bellevaux Federico nacque in Savoia di baronale famiglia. Tenero delle istituzioni costituzionali, fu eletto a rappresentare il collegio di Thonon alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura, ma in causa d'irregolarità venne l'elezione di lui annullata. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva IV legislatura potè allora entrare formalmente nell' Assemblea, dove tenne non ultimo posto fra i deputati che più spesso votarono pel governo. Chiusa la legislatura il Favrat restò escluso dalla deputazione fino al 1860; nel qual anno (legislatura VII) fu inviato a sedere per la seconda volta nella Camera torinese mercè i voti degli elettori di Evian. Allorchè però il Favrat ebbe conosciuto l'esito del plebiscito savoiardo favorevole all'unione della Savoia alla Francia, cessò di prender parte ai lavori parlamentari.

Fazio Luigi, nacque in Napoli l'anno 1842 da Francesco Maria e da Caterina Sinicopi. La sua educazione si compiva allorchè i grandi rivolgimenti politici che fecero l' Italia finivano, e alla rivoluzione succedeva la costituzione. L'onorevole Fazio non potè quindi essere nè cospiratore come suo padre, morto nel 1850 fra il compianto dei liberali, nè soldato come gli amici di suo padre, quasi tutti indomiti apostoli di libertà quando questo apostolato costava la vita. Luigi trascorse tutta la sua giovinezza fra gli uomini più autorevoli del partito liberale napoletano, i quali già trovavansi legati alla sua famiglia da vincoli di antica e cordiale amicizia. In mezzo a questo ambiente di patriottismo si educò e si temprò il carattere politico dell'onorevole Fazio. Posteriormente al 1860 egli fece parte di tutti i comitati liberali di Napoli; anzi, quando, a quel tempo, la gioventù italiana, capitanata da illustri uomini, mal soffrendo che la unità della patria dovesse rimanere indecisa, e che le aspirazioni del popolo italiano venissero pubblicamente censurate dai governi stranieri, cui tornava comoda la debolezza e la perplessità nostra, si organizzava per protestare contro l'indirizzo del governo e per compiere essa i voti consacrati nei plebisciti, il Fazio influì grandemente nella costituzione di quel partito che si chiamò di *azione*, e condivise con esso tutte le idee, tutti i sentimenti che miravano al trionfo delle aspirazioni nazionali. Dopo ciò rimane a dir poco dell'onorevole Fazio. Eletto deputato nel novembre 1876 (legislatura XIII) dal collegio di Verbicaro con una splendida votazione, nella Camera fu subito dei più assidui e non ha mai smentiti i suoi principii che sono quelli della sinistra parlamentare, alla quale ha appartenuto mai sempre. L'operosità da lui mostrata nel promuovere gl' interessi della provincia appartenente al suo collegio, e la sua cooperazione pel vantaggio di molti comuni della provincia stessa gli valsero l'elezione a consigliere provinciale nel mandamento di Mormanno e la cittadinanza di S. Agata di Esaro, S. Marco Argentano e S. Sosti, oltre a quella della maggior parte dei comuni appartenenti al suo collegio elettorale. Trovavasi assente dall'Assemblea, in forza di regolare congedo, nella celebre seduta del 29 ultimo aprile allorchè,

ito della chiesta proroga dell' esercizio
io dei bilanci, il gabinetto Cairoli-Depre-
a in minoranza di contro alla coalizione
tra con parte della sinistra; dal che ve-
provocato lo scioglimento della Camera
li Michele nacque di nobile stirpe in
ed ha titolo di conte. Conoscendone gli
atriottici, il collegio della nativa città lo
rappresentarlo alla Camera nazionale dei
nel corso della XI legislatura del Parla-
Egli però si dimise subito per circostanze
lia, e la rinunzia fu accettata dall'Assem-
la seduta del 10 dicembre 1870. Lo sosti-
rappresentanza del collegio, per la legisla-
letta, l'onorevole Edoardo D'Amico. Il nome
di famiglia il Fazioli illustrò colle virtù di
e di patriota. Ebbe dal governo papale
a morte; fu a lungo in esilio; sindaco
na quando nel 1863 vi imperversava il
nostrò che possa fare il culto del dovere,
al proprio paese spinto fino all'eroismo.
ente presiede per la terza volta il Consi-
vinciale anconitano. Ha militato e milita
e del partito moderato.

o-Salvo Antonino nacque in Barcellona,
a di Messina, l'anno 1817. Nel gennaio
8, trovandosi a capo dell'amministrazione
barcellonese, presiedè il comitato d'in-
ne. Eletto deputato al Parlamento siciliano,
ebbe alcuna parte importante. Ripristinato
rno borbonico, andò a Malta, donde di
o ritornò in patria, ma, denunziato alla
dovè prendere di nuovo la fuga. « Però,
'Arrighi, offertosi a firmare la ritrattazione
creto della decadenza dei Borboni, ottenne,
è quest'atto, il permesso di ritornare in seno
amiglia. Vuolsi che per le sue brighe presso
rchese Artale intendente di Messina nel
sia stato nominato al suo diletto posto di
co, e quel che è più ch'egli abbia spiegato
ella carica la massima sollecitudine e il
aldo entusiasmo nell'alzare trofei e mezzi
al Borbone e nel rassegnare al di lui trono
zzi di ossequio e di fedeltà. Colla stessa
tà nel 1860 gridò: *Viva l'Italia, Viva Ga-*
» *ribaldi, Viva Vittorio.* Ospitò nella sua casa il
» generale Medici, che lo fece nominare intendente
» militare, carica che cessò coll'abolizione della
» piazza e che gli costò sessantamila lire. » Il
collegio di Castroreale lo nominò a proprio rap-
presentante all'Assemblea nazionale elettiva nel
corso dello VIII e della IX legislatura: egli non
intervenne quasi mai alle sedute parlamentari.

Fazzari Achille, nativo del mezzogiorno di
Italia, è patriota operoso e convinto. Prese parte a
molte delle battaglie per l'italica indipendenza, mi-
litando nelle schiere di Garibaldi, ed è dei più fidi
al Nicotera. Nel corso della XIII legislatura del
Parlamento, dopo due votazioni di ballottagio fu
eletto a rappresentare il collegio di Chiaravalle
centrale alla Camera nazionale dei deputati, e in
essa modellò il proprio contegno su quello del
Nicotera. Per un certo periodo fu a capo del gior-
nale nicoterino *Il Bersagliere*: l'anno scorso poi par-
lossi per qualche tempo dell'impianto di una colo-
nia italiana nella Nuova Guinea, colonia che avrebbe
dovuto essere diretta dal Fazzari e da Menotti Ga-
ribaldi: vero o falsa che fosse la voce messa in
giro su pei giornali, è un fatto che l'idea non è
stata tradotta in pratica. Il Fazzari s'occupa altresì
d'affari e speculazioni di banca.

Federici Nicolò, giureconsulto ligure, fu eletto
a rappresentare il II collegio di Genova alla Ca-
mera subalpina dei deputati durante la I legisla-
tura del Parlamento. Avendo egli rinunciato al
mandato, gli elettori votarono per l'onorevole Co-
stantino Reta. Ha funto con lode varii pubblici uffici.

Federici Romolo, eletto a Poggio Mirteto
nella VIII legislatura del Parlamento italiano, ebbe
nella seduta 4 marzo 1861 annullata l'elezione per-
chè le operazioni elettorali erano risultate incom-
plete: riconvocati gli elettori, essi, in luogo del
Federici, elessero l'avvocato Giuseppe Soldatini.
Succeduto poi il Federici al dimissionario Piacen-
tini Rinaldi nella rappresentanza del suddetto colle-
gio di Poggio Mirteto lungo la legislatura XI, fu
l'elezione di lui annullata per irregolarità nella tor-
nata del 15 maggio 1871 e lo sostituì, pel corso
della legislatura suddetta, l'onorevole general Masi.

Fenolio Pietro, giureconsulto e patriota pie-

montese, rappresentò il collegio di Carmagnola all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX legislatura del Parlamento, militando nelle file dei ministeriali. Non fu dei maggiorenti nell'Assemblea, nè intervenne con molta assiduità alle sedute di essa.

Fenzi Carlo nacque in Firenze il 24 novembre 1823 da Emanuele, che fu senatore del regno e da Ernesta Lamberti. All'età di otto anni fu inviato in collegio all'estero e tornò in patria quindicenne. Quivi continuò gli studi che compì nell'ateneo pisano, dove nel 1846 fu addottorato in matematiche. Educato a sentimenti patriottici, si mescolò all'agitazione politica che si andava ogni dì più ramificando in Italia, e nel 1848 prese parte alla guerra di Lombardia coi volontari toscani; e quando ai primi dell'anno successivo il granduca fuggì di Firenze, venne mandato dal governo provvisorio a rappresentare la Toscana a Venezia. Eletto membro della Costituente toscana, non potè prendervi posto perchè allora si trovava per lo appunto a Venezia. Quando venne meno il governo provvisorio toscano, egli chiese ed ottenne di militare colle truppe venete che difesero fino agli estremi la loro città. Dopo la capitolazione si rifugiò in Piemonte e vi si trattenne finchè non fu sicuro di poter tornare impunemente in patria; là giunto poi, si accinse a coadiuvare il padre ne' suoi importanti affari di commercio. In pari tempo però non cessava d' alimentare nel petto il sacro fuoco del patriottismo e di tenere corrispondenze coi liberali di miglior lega dentro e fuori di Italia. Costituito nel 1859 il governo provvisorio toscano, ebbe incarico dal Ricasoli di organizzare la guardia civica fiorentina, e poco dopo fu eletto membro dell'Assemblea toscana. Con Pietro Puccioni e con altri fondò il giornale unitario costituzionale *La Nazione*, che cominciò a vedere la luce subito dopo il trattato di Villafranca. Il collegio di San Giovanni elesse il Fenzi a rappresentarlo alla Camera dei deputati in Torino l'anno 1860 (legislatura VII): nel corso della VIII rappresentò il collegio di Montevarchi, e durante la X e l'XI il III collegio della nativa Firenze. In Parlamento appoggiò la politica del Cavour e del Ricasoli, fu molto stimato dai colleghi per le sue belle qualità di mente e di cuore, e lungo la X legislatuaa venne eletto alla carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Nel corso della XI legislatura per attendere meglio agli affari ed interessi di famiglia, assecondando con ciò un desiderio del padre nonagenario, rassegnò il mandato e la Camera, dopo parole di rammarico del Massari che ricordò il Fenzi appartenere fino dal 1846 a quella generazione che non ha omesso nè cure, nè fatiche per raggiungere lo scopo dei desiderii nazionali, accettò la rinunzia nella seduta del 17 gennaio 1872: gli elettori fiorentini sostituirono al Fenzi l'onorevole Giuseppe Mantellini. Opportunamente il governo ed il re vollero comprendere il Fenzi nel novero dei senatori istituiti con decreto del 28 febbraio 1876, onorandone così i patriottici servigi. Fra le altre cariche esercitate da lui giova ricordare quelle di consigliere comunale di Firenze e di presidente della Camera di commercio di detta città.

Fer Stefano, giureconsulto piemontese e di animo inclinato a favorire le libertà costituzionali sancite nello Statuto di Carlo Alberto, nella II legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Pinerolo in surrogazione di Gioberti che aveva optato pel III collegio di Torino. Rieletto dallo stesso collegio di Pinerolo nella successiva III legislatura, rinunciò al mandato che fu assunto dall'onorevole Terenzio Mamiani.

Ferlosio Carlo, avvocato collegiato piemontese, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dal collegio di Castelnuovo di Scrivia. Cessò dal mandato per essere stato nominato capo divisione nel ministero dell'istruzione pubblica.

Ferraccini Ferdinando, ufficiale superiore nell'esercito nazionale, rappresentò il collegio di Treviso alla Camera italiana dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, e votò abitualmente a favore del governo. Nella quistione però delle adunanze popolari gli diede voto contrario.

Ferracciu Nicolò nacque in Sardegna nel paesello di Calangiano l'anno 1819. Diciasettenne, otteneva la laurea in giurisprudenza ed a vent'anni

era aggregato al collegio della facoltà giuridica nell'ateneo di Sassari. Salito in fama tra i più valenti avvocati dell'isola, il governo piemontese nel 1847 lo nominò professore di economia politica e di diritto commerciale. Di animo patriottico, fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, durante la quale rappresentò il II collegio di Sassari: eletto nella III dal I collegio di detta città, l'elezione di lui fu sospesa perchè impiegato: nella IV, VIII, IX e X legislatura sedè nell'Assemblea elettiva mercè i voti del suddetto II collegio di Sassari: nella V rappresentò il collegio di Tempio, nella VII quello di Osilo, nella XI fu deputato di Orvieto, e finalmente nella XIII ha fatto parte della Camera mercè i suffragi degli elettori di Macomer. Seduto a sinistra, il Ferracciu è stato fra i deputati più ragguardevoli. Moltissimi sono i discorsi da lui pronunciati nella sua lunga carriera parlamentare, e parecchi fra essi sono veramente splendidi per patriottismo e per eloquenza. Ricorderò quelli contro l'armistizio di Novara, contro lo stato d'assedio ordinato dal governo in Sardegna l'anno 1852, contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia (discorso che non potè pronunziare alla Camera, ma che pubblicò per le stampe), contro l'esenzione dei chierici dalla leva, ecc. ecc., Membro e relatore di parecchie giunte e commissioni parlamentari e di qualche bilancio, l'opera che egli ha prestato e presta nell'Assemblea è riuscita sempre e riesce utile al paese. Allorchè nel 1855 il colèra faceva strage anche in Sassari, il Ferracciu coraggiosamente non fuggì davanti al pericolo, ma stette impavido all'imperversare del morbo e adoprò ogni mezzo atto a diminuire il flagello. Il governo del re, in ricompensa dei servigi prestati dal Ferracciu durante il colèra, lo decorava cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Egli però rifiutava la croce, asserendo che non poteva accettare un premio che gli ricorderebbe la sventura toccata alla sua patria e la perdita dei suoi più cari amici e parenti: gli bastava la coscienza di avere adempiuto a un dovere. Maggiore nel battaglione della guardia nazionale di Sassari, nel 1861 fu destinato a comandare il battaglione mobile distaccato in Orvieto; nel quale ufficio seppe farsi amare dalla popolazione e diè prova di conoscere a fondo le discipline militari. Benchè avvocato, egli ha sempre avuto singolare predilezione per le cose dell'esercito e della marina, nella quale ha fatto incorporare i suoi tre figliuoli. Oltre al parlarne nell'Assemblea con profonda cognizione di causa, è stato eletto più volte relatore del bilancio marinaresco. Nel dicembre del 1878, essendo venuto per la terza volta a capo del governo l'onorevole Depretis, questi affidò al Ferracciu il portafoglio della marina, e in siffatta carica durò l'esimio deputato sardo fino alla caduta del ministero nel successivo luglio 1879, reggendo con molta energia ed intelligenza il dicastero suddetto. Per la nomina a ministro, dovendo il Ferracciu ripresentarsi davanti ai suoi elettori di Macomer, dovè sostenere un'accanitissima lotta coll'avvocato Onetto suo competitore, ma alla prova dell'urna lo vinse. Tornato al proprio scanno di deputato, egli ha continuato ad interessarsi grandemente alle cose del paese, nè forse è lontano il giorno in cui verrà inviato a sedere fra i senatori del regno. Nella seduta del 29 decorso aprile votò favorevolmente al gabinetto Cairoli-Depretis sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Nel corso della XI legislatura fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea. Questo vecchio ed intemerato patriota, questo deputato provetto è idolatrato nella nativa Sardegna e tutti i partiti hanno a lui reso omaggio mai sempre per l'austerità della vita, per il sapere e per la fermezza del carattere.

Ferratelli Antonino, patriota siciliano, fu elètto a rappresentare il collegio di Bivona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva X legislatura, si dimise nel maggio del 1867 e lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Di Belmonte. Frequentò poco le sedute dell'Assemblea e propendette a sinistra. Fra i voti di lui ricorderò quello contro la tassa sulla rendita.

Ferrara Cristoforo, nativo del mezzogiorno d'Italia e liberale sincero, nella IX legislatura del

Parlamento nazionale fu dagli elettori di Vallo della Lucania eletto a rappresentarli alla Camera dei deputati. Annullata l'elezione dall'Assemblea il 25 novembre 1865, egli venne rieletto subito dopo, ma non frequentò quasi mai le tornate della Camera, dove per conseguenza non riuscì a segnalarsi per nulla.

Ferrara Francesco nacque in Palermo nel dicembre del 1810. Economista di vaglia, nel 1834 egli era già a capo dell'ufficio siciliano di statistica e fondava un *Giornale di Statistica*. Di sentimenti patriottici, prese parte ai rivolgimenti siciliani del 1847, per il che venne tratto in arresto e rinchiuso in carcere. L'anno seguente fu membro del governo provvisorio costituitosi in Palermo, ed allorchè tornò ad avere il sopravvento la reazione borbonica, sfuggì alle persecuzioni del dispotismo riparando in Piemonte. Là diede alla luce la pregievolissima opera: *Importanza dell'economia politica*, e per i meriti scientifici riconosciuti largamente in lui fu dal governo nominato professore di economia politica nell'ateneo torinese. Presiedette colla massima lode a questo insegnamento per lo spazio di tre lustri, dal 1849 al 1864. Diresse pure per non poco tempo a Torino la *Biblioteca dell' Economista*, impiantatasi nel 1852. Nominato poi direttore dei dazi, resse l'ufficio con molto accorgimento ed ingegno. Eletto deputato di Caccamo durante l'VIII legislatura del Parlamento nazionale, in causa del suddetto impiego nei dazi l'elezione di lui fu annullata e gli venne sostituito l'onorevole Tasca. Nel corso poi della X legislatura gli elettori di Sala Consilina lo prescelsero a proprio rappresentante alla Camera; egli si dimise il 16 maggio 1867 e lo surrogò l'onorevole Ruggero De Ruggeri: durante questa medesima legislatura venne eletto a rappresentare il I collegio palermitano. Essendo presidente del Consiglio dei ministri il Rattazzi nel 1867 per la seconda volta, diede a reggere alla fine del maggio di detto anno il portafoglio delle finanze al Ferrara, che durò nell'altissimo ufficio sino al luglio successivo, studiandosi di migliorare le condizioni del pubblico erario. Dalla XI legislatura fino a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare alla Camera il I collegio di Palermo, città che si onora di aver dato i natali al Ferrara. Egli si è sempre assiso a sinistra nell'Assemblea, in parecchie quistioni però votò col partito di destra, a cagion d'esempio intorno all'impianto della tassa sul macinato. Il Ferrara dirige da qualche anno la regia scuola superiore di commercio in Venezia con generale soddisfazione. Gli atti della Camera contengono parecchi importanti e dotti discorsi del Ferrara intorno a questioni principalmente finanziarie e di pubblica economia: si hanno pure di lui un'opera sull'economia politica degli antichi, varii opuscoli d'argomento finanziario e sociale, e non pochi articoli sulla *Nuova Antologia*, come fra le altre cose ha pubblicato, non son molti mesi, un bellissimo e profondo studio sull'*Americanismo in Italia*. In parecchie giunte e commissioni di finanza parlamentari e governative il Ferrara ha avuto parte e prestato servigi utilissimi al paese. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, seduta che provocò poi lo scioglimento della Camera.

Ferrari Carlo, patriota e giureconsulto ligure, fece il suo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Capriata di Orba ed è stato eletto dal collegio medesimo nella legislatura successiva (XIII). Milite nelle file della sinistra, non ha preso molta parte ai lavori dell'Assemblea. Le assenze da questa furono assai frequenti; a cagion d'esempio egli non intervenne alla seduta del 29 aprile ultimo, seduta che diede origine alla chiusura della XIII legislatura.

Ferrari Giuseppe nacque in Milano il 7 marzo 1812 da comoda ed onesta famiglia, chè il padre, Giovanni, fu medico riputato e la madre, Rosalinda Ferrari, donna di nobili sensi. Benchè non fosse costretto allo studio dalle materiali necessità della vita, tuttavia alacremente vi si dedicò pel solo amore del sapere. I primi studi li fece nel ginnasio e liceo milanese di Sant'Alessandro, poi si recò all'università di Pavia, dove ottenne con plauso la laurea dottorale in giurisprudenza l'anno 1831, non essendo ancora ventenne. Discepolo di Romagnosi, esordì nella carriera d'autore con un lavoro che ne onorò anche il cuore di alunno, poichè nella *Biblioteca Italiana* scrisse intorno alla *Mente di Gian*

Domenico Romagnosi. E siccome lo stato della Lombardia in quei tempi segnava un troppo ristretto orizzonte agli studi filosofici, economici e statistici del Ferrari, egli nel 1839 deliberò di andarsene in Francia, e là colle sue opere fece conoscere le angoscie e i dolori della patria, ne difese i diritti, l'onorò coll'ingegno. Tra i molti lavori da lui pubblicati in quell'epoca merita una speciale menzione lo studio sul Vico, dal titolo: *Vico et l'Italie*. Per opera del celebre filosofo francese Vittorio Cousin, ottenne il Ferrari nel 1842 la nomina di professore supplente alla cattedra di filosofia nella università di Strasburgo, ma non vi rimase che diciotto giorni perchè una calunnia dei giornali clericali ne lo fece rimuovere. Tornato a Parigi, egli stampò quelle lezioni che erano state origine della calunnia: *Idées sur la politique de Platon et de Aristote* e *l'Essai sur les principes et les limites de la philosophie de l' histoire*. Prima di quest'epoca, e precisamente nel 1840, aveva ottenuto per mezzo del sullodato Cousin una cattedra a Rochefort. Il suo esame fece chiasso. « Egli sostenne per ben « quattr'ore, scrive l'Arrighi, la discussione su due « tesi: *la nuova religione di Campanella* e *la teoria* « *dell'errore* in presenza a quanto di più cospicuo, « in letteratura e in iscienza, contava Parigi; e « tutti dovettero ammirare l' ingegno stragrande, « che gli suggeriva in folla le idee ». Collaborò anche nella *Revue des deux mondes* e nella *Revue indépendante* con isplendidi articoli. Giunto il 1848, il ministro Carnot lo restituì nella cattedra di Strasburgo, donde passava poi insegnante a Brouges' finchè nel 1849, vedendo gli avvenimenti politici prendere una piega non consentanea alle proprie aspirazioni, pronunziò agli scolari un discorso contrario alla spedizione francese di Roma; discorso che gli valse una nuova destituzione dall' insegnamento. Comparve poi per breve tempo a Milano, ma non soddisfatto dei politici movimenti d'allora, tornossene in Francia a riprendervi la vita feconda dello scrittore, e vi rimase fino al 1859. Non è còmpito di questo lavoro l' esaminare tutte le opere del Ferrari: avrò detto il meglio che di esse può dirsi in brevi parole affermando che lo levarono in fama di illustre ed ardito filosofo, di storico profondamente critico: basterebbe a costituirgli siffatta noméa la sola *Histoire des révolutions d'Italie*. Dopo la fortunata guerra del 1859 tornò in Italia, e, tranne brevi gite in Francia, vi rimase poi sempre. Insegnò a Torino, all'accademia scientifico-letteraria di Milano, e da ultimo a Roma, seguito dovunque dal plauso della nazione, dall'ammirazione degli studiosi, dall'amore dei discepoli. Nel 1860 (legislatura VII) fu eletto deputato dal collegio di Luino, e durante la VIII, IX, X, XI e XII legislatura rappresentò nell'Assemblea elettiva il collegio di Gavirate. Nel corso della IX legislatura cessò dalla deputazione per nomina ad impiego governativo, e lo sostituì l'onorevole Frapolli. Venne pure eletto da altri collegi, per esempio a Como, ma il Ferrari optò sempre per Gavirate. Politicamente avversò i ministeri di destra; non fu però mai uomo d'azione e nell' interesse d' Italia credette più utile la federazione che l' unità. Esimio oratore, la sua eloquenza sì alla Camera che in cattedra soggiogava l' uditorio: il suo stile era sempre facondo, sfolgoreggiante d' immagini, elevato, poetico. Ebbe avversarii, oppositori moltissimi, ma non nemici. Con decreto reale in data del 15 maggio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno; pochissimo però potè frequentare l'alta Assemblea, poichè la morte lo colse in Roma il 2 luglio del suddetto 1876. Egli, che era stato anche membro del consiglio superiore di pubblica istruzione, fu pianto perchè ottimo cittadino, eminente scienziato, uomo di cuore magnanimo, benevolente. Concluderò questi cenni colle parole pronunziate dal senatore Massarani sulla tomba di lui. « Noi italiani, egli disse, « più che altro popolo al mondo abbiamo « debito di credere alla tradizione del pensiero, e « di venerarne, senza misere intolleranze, gli apo- « stoli; perchè, se presso altri popoli il pensiero « ha adorna, raggentilita ed educata la forza, per « noi e forza e vita è stato lungamente esso solo, « il pensiero. Nella sacra fiamma di quella virtù « intellettiva, della quale perdiamo un maestro, « raccendansi adunque i nobili studii, s' incontrino, « s'abbraccino, s' infervorino a vicenda gl' ingegni: « e nella rinnovellata Italia pensante, anch' egli, il

« grande agitatore del dubbio scientifico, saluterà « d'oltre tomba una patria immortale. »

Ferrari Matteo, ingegnere piemontese, rappresentò il collegio di Vigevano alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura del Parlamento, ma non ebbe molta influenza politica, benchè patriota non finto.

Ferrari Ottavio nacque a Parma. Come direttore di polizia di Maria Luigia, si oppose alle feroci repressioni di Bombelles occasionate dai movimenti liberali parmensi, allorchè i cittadini di Parma volevano anch'essi inneggiare a Pio IX, proclamato pontefice riformatore e salvezza d'Italia. Nella I legislatura del Parlamento subalpino, legislatura in cui furono compresi anche i collegi parmensi, il Ferrari che era stato nominato consigliere di Stato, venne eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Langhirano nella provincia di Parma, e tenne un contegno lodevole.

Ferrario Carlo, notaio lombardo, surrogò l'onorevole Andrea Lissoni nella rappresentanza del collegio di Monza alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Cletto Arrighi così parla di lui nei *Quattrocentocinquanta*. « Il dottor Carlo Ferrario è un » uomo di mediocre levatura; agiato, incapace, » forse per timidezza, di formulare pubblicamente » una proposizione; e versato nella politica interna » ed esterna quanto lo può essere un deputato a » cui toccò di far da stappabuchi. Nel 1848, membro del governo provvisorio di quella città, ebbe » sempre per epigrafe del suo programma il motto » de' fisiocratici: *laissez faire, laissez passer*. In tal » modo seppe conservarsi di poi la fiducia de'suoi » concittadini senza esser in sospetto agli Austriaci. » Sgombrata da questi la Lombardia, il Ferrario » procurò di diventare l'uomo delle circostanze; » non isdegnò di prender parte ai moti rivoluzionari; e navigando dietro la corrente delle idee » nuove, fu bonapartista..... Alla Camera il Ferrario » non è nè carne nè pesce, non fa parte d'alcun » circolo di deputati, lo si vede alle tornate quando » le discussioni si sciolgono colle votazioni segrete, » scompare quando la gravità della discussione » minaccia l'appello nominale, giurò di non aprir » bocca; e tenne il giuramento. » Diede voto favorevole all'abolizione della pena di morte. Come consigliere ed assessore del municipio di Monza, ed in altre cariche più ristrette, il Ferrario ha dato migliori prove di sè che in Parlamento.

Ferraris Luigi nacque a Sostegno nella provincia di Novara, e da fanciullo portossi a Torino, dove rimase poi sempre. Laureatosi in giurisprudenza nell'ateneo torinese, acquistò fama ben presto di valente avvocato, e prima collaborò, poi diresse un riputato periodico giuridico, dal titolo: *Gli annali di giurisprudenza*. Di propositi liberali, il Ferraris fu uno dei diciasette coraggiosi firmatari dell'atto di protesta per le violenti repressioni ordinate dal governo il 1° ottobre 1847 in occasione di un assembramento di cittadini in Torino per acclamare a Pio IX e chiedere le riforme al re. Appena poi il Piemonte fu per la prima volta convocato nei comizii elettorali per nominare i deputati al primo Parlamento subalpino, il Ferraris venne eletto a proprio rappresentante dai collegi di Cigliano e di Trino: egli per sorteggio restò deputato di Trino. Fu membro di commissioni parecchie, partecipò a non poche discussioni di gran momento ed appoggiò il governo. Nella VIII legislatura del Parlamento nazionale il Ferraris in surrogazione del Minghetti fu eletto a rappresentare all'Assemblea elettiva il II collegio di Torino, collegio che fu rappresentato costantemente da lui fino al 1871 (legislatura XI), e cioè fino alla nomina ch'egli ebbe di senatore il 15 novembre di detto anno. Pel rimanente della suddetta legislatura sostituillo nella rappresentanza di detto collegio l'onorevole Casimiro Ara. Seduto al centro sinistro, il Ferraris prese assidua parte ai lavori parlamentari e sostenne spesso colla parola e col voto i ministeri di destra. Fu però dei più accaniti oppositori della convenzione del 15 settembre 1864, votò contro l'abolizione della pena di morte e difese mai sempre con ogni energia gl'interessi del Piemonte in generale e di Torino in particolare. Apprezzato giustamente da' suoi colleghi, nel corso della IX legislatura venne assunto all'onore di vice-presidente all'Assemblea. Dal maggio poi all'ottobre 1869 fu ministro dell'interno nel terzo gabinetto presieduto

dal Menabrea. Anche nell'Assemblea vitalizia il Ferraris ha saputo segnalarsi per ingegno e patriottismo, e negli atti del Senato si legge di lui qualche applaudito discorso. Consigliere comunale di Torino, da tre anni circa egli trovasi a capo dell'amministrazione cittadina, cui presiede con fama di molta solerzia. Vittorio Bersezio così ragiona del Ferraris nel primo volume dell'opera: *Il regno di Vittorio Emanuele II:* « Luigi Ferraris ch'io chiamerei musicista della frase aveva un'elegante abbondanza di parola, che talvolta suonava forse un po' vuota, ma che accarezzava l'orecchio e s'imponeva all'ascoltatore; a ciò congiunta una attività di mente e di corpo briosa e singolarissima, la quale anche ora, negli anni più che maturi, gli ha conservata una capacità intellettuale, una freschezza d'impressioni e di sentimenti, una solerzia e un vigore nel fisico e nel morale che molti giovani gli dovrebbero invidiare. »

Ferrati Camillo nacque in Piemonte ed è letterato e scienziato insigne e professore nella facoltà matematica all'università di Torino. Nominato ministro dell'istruzione pubblica l'onorevole Coppino nel marzo del 1876, egli prescelse a proprio segretario generale il Ferrati, che venne eletto deputato dal I collegio di Torino nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale. Rieletto dal collegio medesimo nella seguente legislatura (XIII), allorchè nel 1877 cessò dall'ufficio di segretario generale, venne richiamato all'insegnamento universitario e decadde dal mandato di rappresentanza per eccedenza di professori fra i deputati. Al ministero dell'istruzione disimpegnò con lode il proprio compito: come deputato il Ferrati sedette a sinistra nè prese troppo assidua parte ai lavori parlamentari. È liberale di vecchia e provata fede, uomo serio e modesto, è stato un tempo rettore dell'ateneo torinese, ha dato in luce pregevoli scritti, ecc.

Ferrero Vincenzo, conte di Ponziglione, surrogò l'onorevole Salmour nella rappresentanza del collegio di Canale alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislalura del Parlamento. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva VI legislatura, ebbe annullata l'elezione. Di quest'uomo così scrisse lo *Sconosciuto*: « Quantunque nobile di nome, non ebbe rossore di assumere sotto il suo patrocinio e di dirigere colla sua opera quell'infame giornale che era il *Campanone*; poi truffando alcuni dei suoi stessi amici fece quell'ignominosa fuga che tutti sanno. »

Ferri Angelo, dottore in legge e notaio, nacque in Toscana e rappresentò il collegio di Grosseto alla Camera italiana dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento. Militò nelle file dei ministeriali, e non segnalossi gran fatto.

Ferrini Telemaco, giureconsulto e patriota toscano, ha rappresentato il collegio di Grosseto alla Camera nazionale dei deputati durante la scorsa XIII legislatura del Parlamento. Ha preso posto al centro sinistro nell'Assemblea, prestando abbastanza assiduo concorso ai lavori parlamentari. Nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei dissidenti di sinistra che votarono contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Col 15 ottobre dello scorso anno 1879 ha intrapreso in Firenze, insieme all'ex deputato avvocato Angelo Muratori, la pubblicazione di un giornale politico quotidiano: *La Toscana.*

Ferri-Pasolini Ferrante, giureconsulto e magistrato di vaglia, fu eletto a rappresentare il collegio di Todi all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Però nella seduta del 25 giugno 1861 la Camera annullò siffatta elezione per eccedenza di magistrati fra gli onorevoli: l'onorevole Brioschi sostituì il Ferri-Pasolini, pel rimanente della legislatura, nella rappresentanza di detto collegio.

Fiastri Giovanni nacque in Reggio d'Emilia l'anno 1822 da cospicua ed antica famiglia. Laureatosi in giurisprudenza nell'università di Modena, si diede ad esercitare l'avvocatura. Delle sue opinioni politiche così ragionò egli stesso in una lettera: « Il governo estense mi era esoso, ma gli incomposti ed infruttuosi moti del 21 e del 31 e i dolorosi casi dei fratelli Bandiera e delle Romagne nel 43, alienarono l'animo mio dalle sètte, tanto più grande impressione mi aveva fatto quel detto di Foscolo che per rifare l'Italia bisognava disfare le sètte onde le opere del Gioberti, del Balbo e dell'Azeglio mi scossero e

« m'infiammarono d'entusiasmo ». Nel 1848 s'adoprò grandemente per la fusione del ducato di Modena e Reggio con il Piemonte ed aiutò in ogni più efficace maniera la causa dell'indipendenza. Ripristinato il governo estense dopo la catastrofe di Novara, ebbe fino al 1859 a soffrire qualche molestia dalla polizia: fra l'altro, gli venne interdetto vari mesi per l'esercizio della professione. Nel 1859, dopo il trattato di Villafranca, fu membro della commissione che proclamò la dittatura di Carlo Luigi Farini, e giovò non poco in quei supremi momenti alla salvezza del paese. Ebbe parte principale nell'organizzazione della guardia civica e funse altri pubblici incarichi. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, rimasto vacante il collegio di Reggio d'Emilia alla Camera dei deputati per la nomina del generale Cialdini a senatore, fu eletto il Fiastri a rappresentare il suddetto collegio, che lo rielesse eziandio nella IX successiva legislatura. Lungo la X poi sedè alla Camera mercè i voti degli elettori di Montecchio. Il Fiastri militò sempre nelle file dei ministeriali e se non parlò spesso nell'aula legislativa, fu assiduo nelle tornate pubbliche ed alle riunioni negli uffici. Nel consiglio comunale reggiano l'opera di lui fu proficua all'azienda cittadina.

Figini Domenico, giureconsulto piemontese, rappresentò il collegio di Serravalle alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Uomo di specchiate virtù morali e civili, fu tenero della causa liberale.

Figoli Carlo nacque a Genova, di cospicua famiglia, e si consacrò agli affari industriali. In pari tempo non dimenticò i doveri del cittadino e del patriota, sicchè gli elettori di Novi lo inviarono a rappresentarli alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento. Schierato nelle file dei liberali di destra, fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, fece parte di alcune giunte, riscosse omaggi di stima dai colleghi. Rese alcuni importanti servigi al paese, in premio dei quali con reale decreto del 9 novembre 1872 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Nell'alto consesso è stato rarissimo il caso di ascoltare la parola del Figoli; egli però siede al suo stallo le quante volte discutasi di gravissime questioni politiche, commerciali o finanziarie.

Filì Astolfone Ignazio, avvocato, è nativo della Sicilia. Per la morte del duca di Reitano, rimasto vacante nello scorso autunno il collegio di Aragona, veniva eletto il Filì a sostituire il defunto nella rappresentanza di detto collegio alla Camera dei deputati pel rimanente della scorsa XIII legislatura del Parlamento. Ex sostituto procuratore generale a Cosenza, il Filì ha seduto a sinistra, vicino all'onorevole Taiani di cui è intimo e divide in gran parte le idee politiche. La sua voce ha echeggiato più volte per l'aula, dove, fra le altre cose, ha difeso la magistratura da certi attacchi dell'onorevole Salaris. È patriota operoso e convinto. Fu uno dei dissidenti di sinistra che nella seduta del 29 decorso aprile diedero voto contrario al ministero Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Filopanti Quirico nacque in Budrio, terra del Bolognese, verso il 1820. Il suo vero nome e cognome è Giuseppe Barili, ma egli, vago di denominazioni umanitarie greco-romane, si battezzò per Quirico Filopanti e così lo si chiama da tutti. Compì gli studi nel seminario arcivescovile di Bologna, poi frequentò l'università e divenne eccellente fisico e dottissimo in astronomia. Caldo di amor patrio, si gettò a corpo morto nel lavorio delle società segrete che preparavano la libertà e l'indipendenza d'Italia: al tempo della repubblica romana nel 1849, il Filopanti fu segretario del triumvirato ed uno dei più ardenti fautori delle istituzioni di quel governo. Ripristinato il regime pontificio, il Filopanti emigrò, continuando a lavorare, con fede indefessa di apostolo, in favore della causa nazionale. Venuto il 1859, rimpatriò e da quell' epoca in poi fu sempre all'avanguardia in ogni occasione per sostenere la massima libertà ed opporsi per conseguenza ad ogni violazione o menomamento di essa. Il Filopanti, uomo di ottima indole e qualche volta perduto fra la nebbia e le distrazioni, vagheggia un ideale di repubblica come l'antichissima di Catone, ma vuole il trionfo di questa idea per naturale svolgimento pacifico, non per vie violenti: la monarchia dunque nulla ha a temere da lui, che

amò in vita e venera ora morta la nobile figura del Re Galantuomo e riconosce in Umberto il tipo della lealtà ed in Margherita la gentile virtù fatta persona. Nominato professore nella facoltà matematica dell'ateneo bolognese, perdette la cattedra nel 1868 al tempo del famoso sciopero in Bologna, sciopero nel quale il Filopanti ebbe parte principalissima. L'anno prima partecipò altresì attivamente alla spedizione che doveva avere infausta fine a Mentana. Ottenuta che ebbe l'Italia la propria capitale, il Filopanti si rivelò più che agitatore politico, scienziato eminente. In occasione della penultima inondazione del Po, un suo sistema di tele riuscì a far argine all'irrompere della fiumana: autore di un'opera enciclopedica *L'Universo*, acquistò il Filopanti fama mondiale. Apostolo della scienza, come prima lo era stato della idea nazionale, intraprese qualche anno fa un pellegrinaggio nelle principali città d'Italia per tenervi conferenze astronomiche e bandirvi i principi di una religione umana, senza la nebulosità di misteri. Da varii anni il Filopanti siede nel Consiglio Comunale di Bologna e vi patrocina con calda e convinta parola gl'interessi cittadini, dando prova di moltissima lealtà ed imparzialità, e difendendo altresì in nome della libertà uomini ed istituzioni che egli nel terreno dei principii combatte. Nelle elezioni politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) gli elettori liberali di Budrio elessero il Filopanti a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati. L'eletto dichiarò, accettando, che egli avrebbe custodita la sua fede repubblicana, ma che, rispettando il plebiscito, avrebbe secondata lealmente la monarchia costituzionale e propugnati in Parlamento i diritti e gl'interessi della nazione, specialmente delle classi agricole. Ed ha tenuto fede alle promesse. Abbastanza assiduo alle tornate della Camera, dove egli ha seduto all'estrema sinistra, la sua voce è echeggiata robusta ed eloquente nell'aula di Montecitorio, trattandosi del bonificamento dell'agro romano e dei provvedimenti da prendersi a proposito delle alluvioni disastrose del Po. Nell'Assemblea la simpatica ed onesta persona di lui è stata amata e stimata da' suoi colleghi, senza ostracismo di parte politica. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati di sinistra che votarono favorevolmente al gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Povero, non ha che il titolo di professore emerito dell'Università di Bologna e sarebbe lodevole che, passando sopra a considerazioni politiche, lo si nominasse effettivamente ad una qualche cattedra universitaria fisico-matematica, chè il Filopanti farebbe onore all'insegnamento, nè verrebbe meno alla dignità del governo. Poco fa il deputato di Budrio pei tipi dello Zanichelli ha pubblicato in Bologna un libro del titolo « *Dio liberale* » che ha per iscopo di fare una sintesi chiara e popolare, sono le sue stesse parole, » di quel maggior numero di importanti e » luminosi fatti, trascelti nel campo scientifico ed » istorico, che si possan comprimere in un lavoro » di piccola mole, non coll'arido metodo di un » ordinario compendio, ma colla forma narrativa e » collo stile quasi di leggenda o di romanzo. » Soggiunge infine di voler dimostrare che il Dio cui egli crede e cui, dice, dovrebbero creder tutti, non è quel Dio capriccioso e crudele, nemico della scienza e della libertà, il quale ci van decantando i preti. Quirico Filopanti è una delle più belle figure che onorino la scienza e la libertà.

Finali Gaspare nacque a Cesena il 20 maggio 1829. Dopo avere percorso gli studi classici in patria ed in Ancona, passò nel 1846 a studiare giurisprudenza nell'università di Roma, e quattro anni dopo veniva salutato dottore nell'ateneo bolognese. Oltre allo studio delle leggi proseguiva quello delle amene lettere, ed in questo eziandio s'aquistò bella fama specialmente per alcune poesie e tragedie. Studiosissimo delle condizioni commerciali d'Italia, fin dal 1855 pubblicò una dotta *Memoria sul Commercio e la Viabilità tosco-romagnola*. L'amore alla scienza non pregiudicò in lui quello all'Italia; chè anzi tanto egli fece a favore della causa liberale della penisola, insieme al fratello Amilcare, che dal regime austro-papale ebbe condanna di morte ed Amilcare fu dannato a venticinque anni di prigionia. Per isfuggire agli artigli della polizia reazionaria i due fratelli emigrarono in Piemonte, Gaspare, entrato nelle grazie di Cavour

e di Farini, venne ammesso a prestar servigio nell'amministrazione finanziaria, dove percorse una brillante carriera. Nel corso della VII legislatura del Parlamento il II collegio di Cesena lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino; il Finali però decadde dal mandato per causa d'impiego. Rieletto dal collegio medesimo durante la IX legislatura, andò a sedersi a destra nell'Assemblea, di cui fece parte altresì nella X successiva legislatura, surrogando l'onorevole Capellari della Colomba nella rappresentanza del collegio di Belluno. Con decreto reale poi in data del 9 novembre 1872 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Tra le relazioni e memorie parlamentari dell'onorevole Finali sono importanti singolarmente quelle sulla ricchezza mobile, sull'imposta fondiaria e sul debito pubblico: inoltre negli atti del Parlamento si leggono pregevolissimi discorsi di lui in materia economica, commerciale, finanziaria. Tra gli uffici esercitati dal Finali ricorderò i seguenti: con decreto del 17 febbraio 1867 fu nominato direttore generale delle tasse e del demanio; è stato segretario generale al ministero delle finanze; il 21 dicembre 1869 cominciò a fungere da consigliere alla Corte dei Conti; dal luglio 1873 al marzo 1876 resse il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio nel ministero Minghetti; ha per vario tempo diretto, come assessore municipale, le finanze del comune di Roma, dal quale incarico si è dimesso nel novembre decorso. Dovunque e sempre il Finali ha dato prova di moltissima intelligenza, solerzia ed onestà ed ha riscosso meritati elogi anche dagli avversari politici. Ultimamente è stato eletto a presiedere una commissione governativa sul lotto. Varii sono i lavori del Finali pubblicati per le stampe: fra essi menzionerò l'importantissimo opuscolo politico dato in luce nel 1856 a Bologna, sotto il titolo: *L'Assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne;* la elegante versione delle due commedie di Plauto: *Captivei* (I prigionieri) e *Miles gloriosius* (Il milite vanaglorioso); alcuni articoli sulla *Nuova Antologia*, e specialmente quelli intitolati: *Ricordi della vita di Luigi Carlo Farini*; e qualche scritto in periodici e riviste dell'estero; il che prova che anche fuori d'Italia il Finali è lodevolmente conosciuto e apprezzato.

Fincati Luigi è nativo del Veneto. Consacratosi alla vita marinaresca, in essa ha raggiunto il grado eminente di contrammiraglio. Di propositi patriottici, non appena le provincie venete cessarono nel 1866 d' esser soggette all'Austria, fu eletto a rappresentare il collegio di Valdagno alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX) e venne rieletto in ogni successiva legislatura fino a tutta la XII. Nel corso della X, e precisamente nel giugno 1866, rassegnò il mandato e successe al Finali nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura, l'onorevole Cavalletto. Schierato fra i deputati di destra, il Fincati prese abbastanza assidua parte ai lavori dell' Assemblea, fu membro di commissioni parecchie e parlò varie volte, e assai bene, trattandosi sopratutto di cose marinaresche. Membro del consiglio superiore della marina, è stato ultimamente esonerato da siffatta carica.

Finocchi Antonio, liberale meridionale, nel corso della X legislatura del Parlamento italiano fu eletto a sostituire l'onorevole De Vincenzi nella rappresentanza del collegio di Atri alla Camera dei deputati. Continuò poi a rappresentare il suddetto collegio durante le due successive legislature XI e XII. Patriota ragguardevole dell'Abruzzo Ulteriore, operò non poco in vantaggio della libertà contro il dispotismo e tenne alla Camera un contegno lodevolissimo benchè in qualche periodo non intervenisse troppo spesso alle tornate dell'Assemblea.

Finzi Giuseppe nacque a Rivarolo-Fuori nel Mantovano, verso il 1815, da famiglia israelita. Di lui così scrive l'Arrighi: « Quanto a integrità, a fierezza, a lealtà, unite insieme e formanti un tutto, » può dirsi francamente che nessuno lo agguaglia... » Erede di cospicua fortuna, portò da natura una » tendenza pronunciata per gli studi e una grande » predilezione per gli Enciclopedisti e per la letteratura classica. Egli non solo fu sempre libero » pensatore, ma ebbe in ogni incontro il coraggio » delle proprie opinioni. Nessuno ha potuto mai trovare nella sua esistenza tanto travagliata e fortunosa un'occasione, sia pur frivola, di coglierlo

» in fallo o di sospettare che egli avesse, non di» remo mentito, ma tampoco dissimulate le proprie » idee. È un carattere il suo di una interezza » e di una dirittura fenomenale; la sua volon» tà, come la sua logica, è sicura e forte, *sicut* » *virga ferrea.* » Cresciuto con ispiriti patriottici, fu uno dei più implacabili cospiratori contro il dispotismo austriaco. Durante la rivoluzione del 1848 venne eletto membro del governo provvisorio sedente a Bozzolo e resse con molto tatto l'amministrazione della guerra. Dopo l'infausta Novara, fu seguace delle idee mazziniane: coinvolto nel tristamente famoso processo di Mantova, ebbe a marcire per qualche anno nelle fetide carceri della Mainolda, ma nulla valse ad accasciare la sua energica tempra. Benchè le accuse contro il Finzi fossero più terribili che quelle contro Tito Speri, Tazzoli ecc., fatti morire sul patibolo dalla tirannide austriaca, tuttavia il Finzi fu salvo per la franchezza e la costanza nella difesa. Amnistiato nel 1857, nelle gioie domestiche si ritemprò dei patimenti sofferti. Nei primordii dell guerra del 1859, fu mandato a governare quella parte della provincia mantovana che più tardi doveva essere il campo della lotta più fiera: in tale ufficio il Finzi compiè qualche atto audace per cui l'Austria, dopo il trattato di Villafranca, ebbe a reclamare assai forte; fra l'altro ordinò la demolizione dei forti di Mottegiana alla destra del Po, forti che, a seconda del trattato suddetto, dovevano essere restituiti agli austriaci. Dimessosi il Finzi da governatore, passò a Milano, dove il general Garibaldi lo prescelse con Angelo Mangili a sopraintendere alla raccolta del denaro per un milione di fucili ed alla provvista pure dell'armi. Aiutò così il Finzi le spedizioni garibaldine di Sicilia e del Napoletano e molto giovò al buon esito delle medesime. Fu mandato a Napoli da Cavour con Zanardelli e con altri per suscitare la rivoluzione sul continente, come già ferveva in Sicilia: prima era andato a Marsiglia per acquistare tre vapori da servire al trasporto in Sicilia dei volontari capitanati da Medici. Venendo a parlare della carriera parlamentare del Finzi, dirò che egli fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel 1860 (legislatura VII) rappresentando il collegio di Viadana: durante la legislatura VIII rappresentò il V collegio milanese, nel corso della IX, della X e dell'XI fu deputato di Borghetto Lodigiano: il I collegio di Bologna lo elesse a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva lungo la legislatura XII; nella XIII successiva poi è stato deputato mercè i voti degli elettori di Pesaro. In principio il Finzi sedette a sinistra e funse da intermediario fra Cavour e Garibaldi. A questo proposito, così parla il citato Arrighi: « Dell'antago» nismo fra questi due grandi uomini si aveva » già sentore dal giorno che Garibaldi nella Ca» mera dei deputati aveva rimproverato acerba» mente a Cavour la cessione della sua patria ai Fran» cesi: pure entrambi volevano l'Italia libera ed » una; il Finzi si pose in mezzo a loro, secondan» doli entrambi nel comune intendimento e cer» cando di far cospirare le due forze nell'unità del » movimento. Con rara modestia s'ingegnava poi » di nascondere la propria opera e di far credere » a chiunque lo avvicinava che Garibaldi e Cavour » fossero perfettamente rappacificati, e che, se si » fingeva un antagonismo, era solo perchè ogni » gradazione dei partiti liberali potesse avere un » capo sotto di cui allinearsi ed operare, e perchè » la diplomazia straniera non avesse appigli ad » osteggiare il nostro governo; e sosteneva che » l'antagonismo era impossibile, perchè mentre » Garibaldi non poteva aspirare alla fama di diplo» matico, Cavour non pretendeva a quella di guer» riero; che perciò ogni cittadino sapendo di fa» vorirli entrambi, doveva far del suo meglio per » secondarli. Era riservato ai frementi deputati della » estrema sinistra il deplorevole incarico di far » cadere il santo artificio, chiamando Garibaldi in » Parlamento ad imprecare di nuovo contro quel » ministro Cavour, agli accorgimenti del quale » l'Italia deve la sua liberazione. Da quel giorno » data il divorzio di Finzi da' suoi vecchi compa» gni cospiratori;..... questo divorzio fu asssoluto, » senza mezzi termini; senza transazione, come pure » assoluta fu sempre la sua antipatia per Rattazzi....» Nelle file della destra, e della destra più estrema, il Finzi ha militato e milita fra i più ragguardevoli. La sua parola, a volte calda e irruen-

te, a volte calma e reddissima, energica però sempre ed efficacissima, ha echeggiato spesso per l'aula, discutendosi sopratutto importanti quistioni politiche ed amministrative. Membro di commissioni molteplici, ha mai sempre adempiuto al compito suo coscienziosissimamente. Ricorderò che, nominato membro della commissione parlamentare per l'inchiesta sulla società delle ferrovie meridionali, fu il più fermo a pronunciare la condanna contro gl'imputati appartenenti al suo stesso partito. Fu tra i promotori più ardenti della *Perseveranza* milanese, e nel mantovano specialmente è tenuto in concetto altissimo. Niuno provò più gioia di lui allorchè nel 1866 le provincie venete e quella di Mantova cessarono di essere signoreggiate dall'Austria e cominciarono a far parte del regno italico. Tal fatto lo ripagò delle torture sofferte nel carcere della Mainolda e nel forte di Iosephstadt. Attualmente il Finzi è fra i più decisi oppositori della sinistra al governo. Votò quindi contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella celebre seduta del 29 ultimo aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Uomini della tempra e del patriottismo di Giuseppe Finzi sono decoro di qualunque assemblea, ond'è che ho veduto con piacere che pei voti degli elettori di Pesaro egli sia rientrato, lungo la scorsa legislatura, alla Camera. Il Finzi ha titolo di dottore.

Fiorentino Francesco nacque a Nicastro verso l'anno 1835 Avviato allo stato ecclesiastico, depose l'abito al sopravvenire della rivoluzione meridionale nel 1860. Discepolo del filosofo Bertrando Spaventa, ne apprese le teorie hegeliane che anche oggi professa. Nominato professore di filosofia nel liceo di Spoleto, passò poi a professare storia della filosofia nella università bolognese, quindi in quella di Napoli, ed ora tien cattedra nell'ateneo di Pisa. Le sue lezioni filosofiche sono pregevoli soprattutto per chiara e facile esposizione ed ha il merito di aver fatto allievi eccellenti. Varii sono i suoi scritti a stampa che vanno lodati non poco. Il suo *Saggio di storia della filosofia greca* e le monografie storico-biografiche sul *Pomponazzi* e il *Telesio* sono fra i principali Insieme al professore Tallarigo fondò il Fiorentino il *Giornale Napoletano*: collaborò poi anche nella *Nuova Antologia*. Fin qui della vita scientifica. Per ciò che concerne la politica dirò che il Fiorentino è liberale sincero e che in più occasioni ne ha offerto prova. Nel corso della XI legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Spoleto alla Camera nazionale dei deputati e nella successiva XII fu deputato pei voti degli elettori di San Severino delle Marche. Seguace del partito di destra, non fu dei meno assidui ai lavori dell'Assemblea che ascoltò da lui qualche eletto discorso e lo chiamò in seno ad alcune giunte e commissioni.

Fiorenzi Francesco nacque nelle Marche da nobile famiglia che gli trasmise il titolo gentilizio di conte. Di propositi liberali, fu eletto deputato alla Assemblea romana. « Il suo nome, scrive l'Arrighi, è unito alla memoria di quella famosa Giunta di governo che fu eletta a Roma il giorno 11 dicembre « 1848 « dopo, che Pio IX, fuggito dal Quirinale col « conte e colla contessa di Spaur, lasciò senza governo la « città dei papi. Nella discussione che il « consiglio dei deputati tenne per la scelta dei componenti quella Giunta, il Fiorenzi negò che i suoi colleghi avessero dallo Statuto facoltà di nominare chi « facesse le veci del sovrano, e che si dovesse invece « consultare il popolo. Ma la proposta della commissione che si dovesse eleggere la Giunta a maggioranza di voti dal Consigio prevalse; e la Giunta « fu composta, come si sa, dal Corsini, dallo Zucchini e dal Camerata. » Ripristinato il Governo pontificio, non mutò bandiera il Fiorenzi, ma continuò ad aiutare in ogni guisa migliore la causa della indipendenza e della libertà. Compiuta l'unità italiana, il collegio di Osimo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, e nella successiva IX fu scelto a rappresentare il collegio di Cagli. Seduto al centro sinistro, il Fiorenzi prese molta parte ai lavori parlamentari e parlò con molto senno ed acume intorno a parecchie e importanti quistioni d'ordine politico ed amministrativo, e più specialmente d'istruzione pubbliea. Fu membro di giunte e commissioni diverse; nel seno delle quali portò il concorso di una mente elettissima. Come

ingegnere fece pure eccellente prova di sè: Bologna, a cagion d'esempio, ricorda anche oggi con molto compiacimento il Fiorenzi che fu un tempo egregio e solerte ingegnere capo per le acque e le strade di detta città.

Fioretti Raffaele, professore e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Angri alla Camera nazionale dei deputati durante la IX legislatura del Parlamento. Milite nelle file dell'opposizione di sinistra, intervenne abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, dalla quale riscosse dovuti omaggi di stima.

Fiorito Gioachino Giorgio nacque in Piemonte e si dedicò alla professione dell'arte salutare in cui divenne eccellente tanto che fu chiamato a professarla anche dalla cattedra. Ligio alle forme liberali costituzionali, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Rivoli nel corso della IV legislatura del Parlamento e l'opera di lui fu proficua agl'interessi del paese.

Fiorito Giovanni Battista, nativo pur esso delle antiche provincie sarde, durante la II legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Gioberti (che optó pel III collegio di Torino) nella rappresentanza del collegio di Savona all'Assemblea elettiva. Patriota e scienziato esimio, funse ogni ufficio con intemerata coscienza.

Fioruzzi Carlo nacque a Piacenza e si dedicò allo studio del diritto. in cui riuscì peritissimo. Nutrendo propositi liberali, aiutò del suo meglio la causa italiana. Annesso il Piacentino alla monarchia di Savoia dopo la guerra del 1859, il collegio di Bettola elesse il Fioruzzi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento. Rieletto poi dal collegio medesimo nella successiva legislatura VIII, poichè il Fioruzzi era professore di legislazione criminale nelle scuole facoltative di Piacenza cessò per sorteggio di far parte dell'Assemblea nella seduta del 24 maggio 1861 eccedendo il numero dei professori deputati quello stabilito dal regolamento.

Florena Filippo nacque a Santo Stefano di Camastra nella provincia di Messina, e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, vi si laureò avvocato Di sentimenti patriottici (e ne diè prova in parecchie occasioni), fu eletto a rappresentare per la prima volta il collegio di Mistretta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento: nel collegio suddetto è contenuto il paese natio del Florena. Dalla XI legislatura a tutta la XIII non ha mai cessato dalla rappresentanza del suindicato collegio ed è sempre stato seguace del partito di sinistra. In parecchie discussioni ha preso autorevole parte, ed è stato eletto membro di diverse giunte e commissioni parlamentari' nelle quali ha dato prova di attività e d'ingegno. Trovavasi per regolare congedo assente dall'Assemblea nella seduta del 29 aprile decorso, seduta ultima della XIII legislatura.

Fogazzaro Mariano nacque a Vicenza ed ebbe laurea di dottore. Tenero della libertá ed unitá della penisola, fu contrario al dominio austriaco nella Venezia, e salutò con gioia quel giorno del 1866 in cui la suddetta regione cominciò a far parte della monarchia italiana. Eletto subito a rappresentare il collegio di Marostica all'Assemblea nazionale elettiva (legislatura IX) in causa d'irregolarità l'elezione di lui venne annullata dalla Camera nella seduta del 19 gennaio 1867. Peró nelle due successive legislature X ed XI fu deputato pei voti del collegio suddetto. Schierato nelle file dei ministeriali di destra, prese abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari ed intervenne colla sua parola in diverse questioni d'ordine specialmente finanziario ed amministrativo. Fu altresì membro di alcune giunte e commissioni nominate dall'Assemblea e dal governo.

Fois Domenico nacque in Sardegna, e, laureatosi in giurisprudenza, entrò nella carriera della magistratura. Per la dottrina e l'integrità meritò di salire ai più cospicui gradi nella gerarchia e di riscuotere universale omaggio di altissima considerazione. Non appena, in virtù dello Statuto largito dal magnanimo Carlo Alberto, gli Stati sardi si raccolsero per la prima volta nei comizii elettorali politici allo scopo di nominare i rappresentanti all'Assemblea elettiva, il Fois venne eletto deputato dal II, III e V collegio di Cagliari, ed egli optò pel V. Nella II legislatura, rieletto dal III e dal V collegio della suddetta città, egli tornò ad

optare pel V; e finalmente nel corso della legislatura IV rappresentò il II collegio cagliaritano. La gara nell'eleggere il Fois è prova inconcussa della stima e della fiducia che i cittadini di Cagliari nutrivano nell'ingegno e nel patriottismo dell'esimio magistrato. Egli alla Camera tenne un contegno che confermò vieppiù sempre la favorevole opinione su lui. I Cagliaritani lo elessero pure ad altri onorevoli uffici pubblici, e ne furono soddisfattissimi.

Folcieri Giovanni, nativo della Lombardia, è avvocato e professore insigne di lettere italiane. In lui la scienza va congiunta col patriottismo, sicchè gli elettori di Asola nella XIII scorsa legislatura lo prescieglievano a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati. Assiduo abbastanza alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, egli è stato piuttosto alieno dall' ingolfarsi nelle lotte parlamentari. Ascritto nelle file della sinistra costituzionale, di rado ha parlato pubblicamente nell'aula ma quando lo ha fatto ha dimostrato raro acume d'intelletto, temperanza di modi, eleganza di forma. Trovavasi lontano dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Folliet Basilio, giureconsulto savoiardo, rappresentò il collegio di Evian alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento in sostituzione dell'onorevole Matteo Arminjon, la cui elezione era stata annullata per ineleggibilità. Non ebbe molta parte nelle discussioni, nè grande influenza nell'Assemblea.

Fonseca Ferdinando, nativo della Basilicata, rappresentò il collegio di Acerenza alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX, X ed XI legislatura del Parlamento. Sedette al centro destro e prese abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari. Patriota operoso e convinto, anche al tempo della dominazione borbonica aiutò la causa della libertà nazionale in odio al dispotismo.

Fontana Giuseppe Stefano, avvocato piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Vistrorio alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento, rinunziò al mandato e fu sostituito dall'onorevole Mautino nella rappresentanza del collegio in detta legislatura.

Fontanelli Camillo, marchese, nacque a Modena dal fu generale e ministro della guerra nel primo regno d'Italia marchese Achille, e da una esimia gentildonna. Liberale convinto, fu egli che all'Assemblea nazionale di Modena, convocata dal dittatore Farini dopo il trattato di Villafranca, nella seduta del 19 agosto 1859 fece la proposta che l'Assemblea pronunziasse la decadenza in perpetuo della dinastia di Austria d'Este, e l'esclusione dal reggimento delle provincie dell'ex ducato estense d'ogni principe della casa d'Ausburgo-Lorena. La quale proposta, a cui si associarono altri deputati, venne discussa ed approvata nella successiva seduta del 20 agosto con voto unanime. La condotta politica del Fontanelli in quei difficili momenti, e i servigi da lui resi al paese anche quale comandante superiore della guardia nazionale gli meritarono la piena confidenza del dittatore, che a lui affidava l'importante e delicata missione diplomatica di recarsi a Parigi ed a Londra quale incaricato d'affari, in compagnia del presidente dell'Assemblea, onde patrocinare presso Sua Maestà l'imperatore dei Francesi ed il governo della regina d'Inghilterra i diritti e i voti delle provincie dell'ex ducato per l'annessione alla monarchia di Savoia. I fatti provarono che una tale missione ottenne il desiderato intento, e il municipio di Modena ringraziava gl'incaricati con lettera in cui li chiamava *benemeriti della patria*. Lo stesso marchese con decreto del 20 dicembre 1859 fu pure onorato dal dittatore di un'altra missione diplomatica, cioè di rappresentare i popoli dell'Emilia presso il R. Governatore delle provincie collegate dell'Italia centrale. Eletto deputato dal collegio di Castelfranco nel successivo anno 1860 (legislatura VII), votò colla maggioranza ministeriale e fu membro di alcune commissioni. Con regio decreto in data del 13 marzo 1864 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alta Assemblea diè prova delle sue eminenti qualità d'ingegno e dello specchiato patriottismo. In questi ultimi tempi il senatore Fontanelli non interviene alle sedute del Senato che quando trattasi di questioni di grandissimo momento.

Forcella-Abbati Giorgio, **Gregorio**, di fa-

miglia baronale abruzzese, rappresentò il collegio di Penne all'Assemblea italiana elettiva nel corso della XI legislatura del Parlamento e stette per lo più assente dalla Camera. Uomo d'incontestato patriottismo, ne offerse più volte la prova.

Fornaciari Giuseppe nacque a Reggio d'Emilia e s'incamminò per la carriera dell'avvocatura, nella quale è divenuto eccellente. Di propositi patriottici, fin dalla X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i proprii concittadini di Reggio, i quali sino a tutta la legislatura XIII non hanno mai cessato di rinnovargli il mandato di rappresentanza. Seduto al centro destro, l'onorevole Fornaciari è stato fra i più assidui ai lavori dell'Assemblea ed ha preso intelligentissima parte in molte discussioni, d'ordine specialmente giuridico ed amministrativo, venendo inoltre chiamato in seno di giunte, e commissioni diverse. Anche in patria la fiducia e la stima dei concittadini gli ha affidati parecchi pubblici ed onorifici incarichi. Votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 ultimo aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Fossa Pietro nacque a Bobbio nella provincia pavese e si laureò avvocato. « Nell'età dei giovanili entusiasmi, ha scritto di lui Cleto Arrighi, « il Fossa diede segno di baldo ingegno, presagio « di nobili azioni nell'eta più adulta. Amante del « bello, dedicossi per tempo alle lettere, e seppe « vestire le scarne ossa delle pandette e l'aridezza « delle cifre di forme leggiadre. Nè perciò pose « egli in non cale gli studi più positivi..... L'avvo« cato Fossa cercò di rendersi utile al paese stu« diando nei nostrani e negli stranieri economisti, « e lo fece curando elevarsi ad una forza superiore « a quella delle cifre. » Fu di quegli uomini che, dotati da natura di molta operosità e ripieno l'animo dell'amore alla cosa pubblica, a questa consacrarono la loro parte migliore d'ingegno, di solerzia, di studio, non ricusando, come disse Domenico Farini, i più sublimi uffizi, nè disdegnando i più modesti. Consigliere della sua provincia, sindaco del suo comune, quasi senza interruzione dal 1859 in poi, egli portava nel disimpegno delle sue funzioni la rettitudine di un animo onestissimo, l'attività, l'intelligenza, lo scrupolo di chi fa sua sola guida e legge il dovere. Popolarissimo fra' suoi concittadini, zelatore di ogni loro interesse materiale e morale, egli volse la sua influenza sulle robuste popolazioni, in mezzo a cui era nato, a prò d'ogni incremento civile delle idee di libertà e di progresso professate da lui. Eletto deputato al Parlamento dai propri concittadini sul cadere del 1864 (legislatura VIII) in surrogazione dell'onorevole Mazza, fu poi rieletto da essi costantemente pel corso di tutte le cinque successive legislature e nell'assidua fiducia e nella quasi unanimità dei suffragi con cui venne eletto ebbe il solo ambito premio a' suoi patriottici servizi. Nell'Assemblea guadagnò ben presto l'amicizia di molti, la stima di tutti, e ne ebbe larga testimonianza quando fu chiamato a far parte ora dell'ufficio di presidenza come segretario (legislatura X), ora della commissione del bilancio, ora della Giunta delle elezioni. Nei quali uffici ed in quegli altri che spesso funse di relatore d'importanti progetti di legge, si parve sempre la mitezza dell'animo suo, la bontà della sua indole, la coltura della sua mente, la pratica dei pubblici negozi, il suo affetto per la libertà. Sedette a sinistra. Sposo e padre affettuosissimo, cessò di vivere in patria per morte improvvisa al tocco del 2 giugno 1878.

Fossombroni Enrico, conte, nacque in Arezzo dalla famiglia onde trasse i natali il conte Vittorio che fu ministro del governo toscano. Cresciuto con propositi liberali, giovò non poco alla causa nazionale anche al tempo del dominio lorenese. Dalla IX legislatura a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare il patrio collegio d'Arezzo alla Camera italiana dei deputati, ed ha sempre fatto parte del centro destro. In parecchie discussioni la sua voce si è fatta autorevolmente ascoltare ed è stato membro di giunte e commissioni diverse. Era assente dall'Assemblea, in virtù di regolare congedo, nella seduta del 29 decorso aprile, seduta che originò poi lo scioglimento dell' Assemblea stessa. In patria la fiducia dei concittadini lo ha chiamato a fungere non pochi pubblici uffici: attualmente presiede con molta intelligenza e solerzia il consiglio provinciale d'Arezzo.

Fraccacreta Carlo, patriota meridionale, nel corso della VIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di San Nicandro alla Camera nazionale dei deputati. Dimessosi dalla rappresentanza del collegio nel novembre 1863, lo sostituì il principe Sansevero pel rimanente della legislatura.

Franceschelli Pardo, avvocato, nacque da ragguardevole ed onesta famiglia del comune di Montazzoli in Abruzzo Citra. Nelle elezioni politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) fu eletto a rappresentare il collegio di Atessa alla Camera nazionale dei deputati, avendo a competitore l'onorevole Silvio Spaventa. Alla Camera si è mostrato abbastanza solerte, ed assiduo ai lavori parlamentari, spiegando tutto il suo buon volere pel bene del paese. Indipendente mai sempre nel suo voto e scevro da qualsiasi ambizione, può ritenersi abbia adempiuto con zelo e coscienza il mandato. Ne ciò è poco quando voglia aversi riguardo alle doti di cui dev'essere fornito un rappresentante della nazione, il quale molte volte si trova in pericolo di mancare ai propri doveri, sia per pressione di partito, sia per esigenze che non rispondono prettamente all'interesse pubblico. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, dall'esito della quale fu provocata la chiusura della XIII legislatura.

Franchi di Pont Luigi nacque di nobile famiglia in Piemonte ed ebbe titolo gentilizio di conte. Uomo di propositi liberali, nel corso della III e IV legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Fossano alla Camera dei deputati, e durante la VI sedè nell' Assemblea mercè i voti degli elettori di Dronero. Assiduo e coscienzioso rappresentante, i colleghi lo ebbero in molta stima e lungo la IV legislatura lo elessero a far parte dell'ufficio di presidenza come questore; nel quale incarico dimostrò molta solerzia.

Franchini Francesco nacque in Toscana di nobile famiglia e fu di coloro che aiutarono la rivoluzione italiana in favore della libertà. Il I collegio di Pistoia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento, ed egli sedette fra i ministeriali e prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari. Eletto poi nella successiva VIII legislatura a rappresentare il collegio di Rocca San Casciano, l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 13 maggio 1861 in causa d'impiego, essendo egli stato nominato professore in un istituto governativo d'istruzione. Lo sostituì nella rappresentanza di detto collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Cirillo Monzani.

Franzi Giuseppe, giureconsulto e liberale piemontese, surrogò l'onorevole Cavallini nella rappresentanza del collegio di Pallanza alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, e dagli elettori del collegio medesimo gli venne confermato il mandato altresì nella successiva XII legislatura. Seguace del partito di destra, fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, parlò in discussioni diverse e fece parte di alcune giunte e commissioni parlamentari.

Franzini Antonio nacque in Alessandria di nobile stirpe ed ebbe titolo gentilizio di conte. Avviatosi per la carriera delle armi, raggiunse il grado altissimo di luogotenente generale e prese valorosa parte alle prime battaglie per l'indipendenza italiana. Appena Carlo Alberto concesse lo Statuto a' suoi sudditi, Cesare Balbo presidente del primo ministero costituzionale, affidò al Franzini il portafoglio della guerra e marina, che fu retto dal generale anche nei primissimi giorni del gabinetto Alfieri. Durante l'amministrazione del Franzini, le cose militari furono spinte alacremente per la guerra contro l'Austria. Nel corso della I legislatura del Parlamento venne eletto a rappresentare il collegio di Felizzano alla Camera subalpina dei deputati. Nominato senatore del regno con decreto del 10 luglio 1849, cessò di vivere il 13 gennaio 1860 dopo avere resi altri eminenti servigi alla patria ed essere intervenuto parecchie volte autorevolmente nelle discussioni del Senato.

Frapolli Lodovico, emerito patriota lombardo, in sua gioventù dedicossi alla professione dell'ingegneria. L'idea nazionale tanto potè in lui che si gettò a corpo morto nelle cospirazioni contro il potere reazionario, lavorando a tutt'uomo per la libertà e l'indipendenza della penisola. Sui campi

delle patrie battaglie combattè il Frapolli fra le schiere capitanate da Garibaldi e raggiunse altissimi gradi nella milizia. Nel 1870-71 fece poi la campagna dei Vosgi a profitto della Francia in lotta colla potente Germania, e pel contegno da lui tenuto in questa campagna ebbe a soffrire contrarietà ed accuse non poche. Fece parte della Camera nazionale dei deputati pel corso di quattro legislature: nella VII rappresentò il collegio di Casalpusterlengo, nella IX quello di Genova, nella X e nella XI sedè nell'Assemblea mercè i voti degli elettori di Altamura. Seguace del partito dell'estrema sinistra, fu dei più accaniti oppositori al governo. Nelle elezioni generali del novembre 1874 (legislatura XII) fu vinto dall'onorevole Serena nella candidatura al suddetto collegio di Altamura, e tanto si accorò il Frapolli di tale sconfitta che anche questo contribuì a farlo impazzire. Esercitò altissime funzioni nella massoneria. Ha cessato di vivere da qualche anno.

Frascara Angelo nacque in Piemonte. Dedicatosi da giovane agli ardui studi dell'ingegneria, fu esecutore intelligente di pubbliche e grandiose opere. Uomo di mente elevata e di rara attività, consacrò tutta la propria esistenza allo studio ed al lavoro, ed amò in pari tempo la patria, desiderandone mai sempre la prosperità. Cominciò a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura come rappresentante del collegio di Novi Ligure, i cui elettori gli confermarono il mandato altresì nelle successive legislature X ed XI. Nelle elezioni generali poi per la XII legislatura fu eletto a rappresentare il collegio di Capriata d'Orba. Prendendo parte con esemplare assiduità ai lavori dell'Assemblea, si era conciliata la stima e l'amicizia dei colleghi: votò quasi sempre in favore dei ministeri di destra. Da più anni affranto di salute, in pochi giorni di morbo più acuto fu rapito al paese, agli amici, ai teneri e santi affetti della famiglia. Cessò di vivere in Roma alle ore 7 pomeridiane del 15 giugno 1875 e furono decretati funerali decorosi alla sua memoria. Il Frascara era stato generosissimo e soccorrevole, onde la morte di lui fu pianta dai molti che aveva egli largamente aiutati.

Fraschini Vittorio nacque ad Asti verso il 1770 e fu cittadino ed avvocato stimabilissimo. Uomo di molti lumi, di molta probità e di insigne devozione alla patria, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il nativo collegio di Asti. Nel corso poi della II, III e IV legislatura rappresentò il collegio di San Damiano d'Asti. In causa della gravissima età fu presidente più volte del seggio provvisorio dell'Assemblea fino alla nomina del presidente effettivo. Quella sua venerenda figura colle chiome bianchissime, quello sguardo mite, quella parola dolce e amorevole riscuotevano dai colleghi unanime omaggio di affetto e di stima. Al bene della patria posposе mai sempre ogni altra cosa, ogni altra considerazione. Con decreto reale in data del 14 gennaio 1850 fu assunto alla dignità di senatore del regno e lo surrogò nella rappresentanza del collegio di San Damiano pel rimanente della IV legislatura l'onorevole Nicolò Richetta. Pieno d'anni e di meriti esalò l'ultimo fiato il dì 8 marzo 1858.

Fratellini Giuseppe nacque a Spoleto l'anno 1814. Compiuto il corso degli studi, conseguì la laurea in giurisprudenza: fu quindi avvocato patrocinante e procuratore fiscale-camerale presso il tribunale di Spoleto. Fece, come volontario, tutte le campagne per la indipendenza d'Italia negli anni 1848 e 1849, nel qual anno fu aiutante maggiore e capo del gabinetto del ministro della guerra in Roma col grado effettivo di ufficiale superiore. Ripristinato il governo pontificio, abbandonò ogni pubblico uffizio, dedicandosi tutto all'esercizio dell'avvocatura. Proclamato appena il governo nazionale nell'Umbria nel 1860, venne ascritto alla magistratura giudiziaria, e fu giudice di tribunale in Perugia e in Urbino, vice presidente, poi presidente del tribunale di Aquila, e dietro sua richiesta ve[illegible]rio collocato a riposo l'anno 1874 col grado dj vide il gliere di corte d'appello. Il patrio collegiocio corrileto lo elesse a proprio rappresentanza, a questa ha nazionale dei deputati nel corsqutori citati da lei. XII confermandogli poi il masscritti ha lasciato alla (XIII). Seduto a sinistra Firenze. Colpito da lenta mente ai lavori dell'A essa nelle prime ore del 24 di lui ha echeggiandidi funerali vennero celebrati

blica aula legislativa. Nella seduta del 29 decorso aprile diede voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Frenfanelli Serafino, liberale umbro, è nato a Foligno. Nella passata legislatura (XIII) del Parlamento ha rappresentato il collegio di Todi all'Assemblea nazionale elettiva militando nelle schiere del partito di sinistra. È stato sempre assiduo ai lavori dell' Assemblea sia negli uffici che nelle pubbliche discussioni ed ha sostenuto con vigore gl'interessi del collegio. Votò a favore del ministero Cairoli-Depretis nella celebre seduta del 29 decorso aprile. Giovane di molta intelligenza, energia ed attività, di sentimenti liberali, di animo nobile, di mente riflessiva, peritissimo sopratutto in faccende agricole, industriali e commerciali, gode a buon diritto la fiducia e la stima dei concittadini che lo hanno più volte chiamato a fungere altri onorevoli uffici. Nell'autunno decorso è stato fra i principali promotori dell'esposizione perugina. Per alcun tempo è pur stato a capo dell'amministrazione comunale folignate.

Fresco Giacomo, sacerdote piemontese e laureato in giurisprudenza, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il II collegio di Sassari alla Camera dei deputati. Avendo egli rinunziato al mandato, venne sostituito nella rappresentanza di detto collegio, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Baudi di Vesme.

Frescot Filiberto, insigne giureconsulto piemontese, dall' XI a tutta la XIII legislatura non ha mai cessato di rappresentare il collegio di Aosta alla Camera nazionale dei deputati, sedendo sempre a sinistra. In parecchie discussioni importanti è intervenuto con calda e autorevole parola, ed in quelle commissioni di cui è stato eletto membro ha dato prova di molta solerzia ed intelligenza. Gli stanno molto a cuore gl' interessi dei Valdostani che egli ha patrocinato e patrocina indefessamente. In un discorso pronunziato l' autunno scorso al banchetto dato al deputato Compans dagli elettori di Verrès, il Frescot si dichiarò fautore delle economie specialmente nell'esercito e spiegò che non è buona per noi, popolo pacifico, la massima: *Si vis pacem para bellum*, dei Romani, gente violenta e conquistatrice. In Torino, dove abitualmente dimora, il Frescot esercita qualche cospicuo ufficio pubblico. Nella seduta del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Frescot Giovanni Battista, avvocato piemontese anch'esso e congiunto del precedente, nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Barbier nella rappresentanza del collegio di Verrès alla Camera dei deputati e tenne un patriottico contegno nell'Assemblea.

Frezier Giovanni Francesco, emerito magistrato della Savoia, nel corso della II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Thonon alla Camera dei deputati; però l' elezione di lui venne annullata dall'Assemblea in causa di non inamovibilità nella magistratura, e lo surrogò l'onorevole Dubouloz. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva III legislatura, anche questa elezione andò soggetta ad annullamento per incompatibilità ed al Frezier successe il Favrat nella rappresentanza del collegio lungo la legislatura suddetta.

Frisari Giulio, conte, nacque a Bisceglie nella provincia di Bari, ed è liberale operoso e sincero. Sedè per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Molfetta, che è stato rappresentato da lui per la seconda volta nella scorsa XIII legislatura. Ha militato sempre nelle file del partito di sinistra, ma per solito non ha preso troppo attiva parte ai lavori parlamentari, essendo stato rarissimo il caso che abbia parlato pubblicamente nell'aula legislativa. Fu uno dei 15[illegible] deputati di sinistra che nella celebre seduta del 29 aprile decorso diedero voto favorevole al gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Friscia Saverio nacque a Sciacca nella provincia di Trapani l'anno 1818. Dedicatosi allo studio della medicina, fu laureato dottore all'università di Palermo. Di sentimenti liberali, venne eletto deputato al Parlamento siciliano nel 1848, e restat[illegible]

rato il dominio borbonico, emigrò in Francia, dove abbracciò definitivamente il sistema dell'omeopatia in medicina, sistema che egli professa con lode. Affigliatosi all'estero coi più ardenti rivoluzionari, caldeggiò energicamente la causa della libertà e dell'indipendenza italiana. La rivolta siciliana del 1860 gli riaprì l'adito in patria, e il Friscia, andato a Palermo, vi fondò un circolo popolare liberale. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, il patrio collegio di Sciacca lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati ed egli andò a sedersi fra gli onorevoli della sinistra più accentuata. Fu uno dei 19 deputati di opposizione che alla fine del 1863 diedero concordi le loro dimissioni perchè si trovarono in dissenso colla maggioranza della Camera; poco dopo però venne il Friscia rieletto. Nella successiva IX legislatura due collegi lo scelsero a deputato, e cioè il I di Messina e il II di Palermo; nella seduta del 31 maggio 1866 l'eletto optò per Palermo. Dalla X legislatura poi a tutta la XIII non ha cessato mai di rappresentare il collegio di Sciacca. Generalmente il Friscia non è stato fra gli assidui ai lavori dell'Assemblea, nella quale però ha parlato più volte su questioni importanti, ed è stato eletto membro di giunte e commissioni diverse. Seguace sempre del partito di sinistra, il Friscia è uomo d'intemerata onestà, di maniere dolcissime e di sufficiente ingegno. Nella seduta parlamentare del 29 aprile decorso votò a favore del ministero Cairoli sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Friscia ha pubblicato qualche pregevole pagina per le stampe.

Frizzi Lazzaro, giureconsulto e liberale nativo del Mantovano, rappresentò il collegio di Asola alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XI e XII del Parlamento. Milito nelle schiere del partito di destra, ma non si segnalò gran fatto fra' suoi colleghi. Al tempo del dominio austriaco aiutò efficacemente la causa della libertà ed indipendenza italiana.

Frullani Emilio nacque a Firenze verso il 1810 da Leonardo e da Maddalena Ombrosi. Il destino della famiglia di lui fu abbastanza singolare. Suo nonno era di professione barocciaio, ma trovò modo, a forza di sacrifizi e di stenti, di mandare a scuola il figlio Leonardo e di fargli percorrere il corso universitario, sicchè il giovane potè addottorarsi e far chiaro il proprio nome nelle scienze. Al qual proposito giova avvertire che fu tanta la stima che Leonardo aveva fatta concepire di sè che il granduca Ferdinando III lo chiamò a reggere il dicastero delle finanze, ufficio nel quale diede sempre prova di grande sagacità ed integrità. Emilio studiò legge a Pisa, poi fu impiegato nell'avvocatura regia. Prese parte ai moti liberali del 1848-49 e del 1859, nel qual anno fu deputato di Fiesole all'Assemblea toscana, dove diede il suo voto favorevole all'unità italiana. Nell'anno seguente fu eletto a rappresentare il I collegio di Firenze alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), ma egli non era nato per le lotte politiche. Eletto poi consigliere comunale di Firenze, fu egli che propose di solennizzare il centenario di Dante, festa a cui concorse nel maggio del 1865 tutta l'Europa. Fu amico e condiscepolo di Giuseppe Giusti ed in intima relazione coi più illustri uomini della Toscana, a cagion d'esempio con Gino Capponi. Poeta affettuoso e leggiadro, egli soleva pubblicare staccate te sue poesie, e come l'occasione gli si presentava. Però esse vennero raccolte in volume dal Barbèra nel 1865 e dal Le Monnier nel 1874. In generale nei versi del Frullani domina la nota del sentimento melanconico: colpito da acerbe sventure domestiche, queste gl'ispirarono mesti canti. Però la musa di lui dettavagli altresì carmi patriottici. *Maria di San Gemignano* è un poemetto in quattro canti, le cui corde principali sono l'amore e il patriottismo. Cantò le geste dei Toscani a Curtatone nell'*Anniversario del 29 maggio 1849*; e nel 1859, non sì tosto vide il Piemonte mettersi di nuovo alla testa del risorgimento italiano, mandò un inno a Vittorio Emanuele nel quale, come già il Nicolini, vide il liberatore d'Italia aspettato da secoli. Socio corrispondente e zelantissimo della Crusca, a questa ha legato morendo le opere degli autori citati da lei. Altri e pregevoli libri e manoscritti ha lasciato alla biblioteca provinciale di Firenze. Colpito da lenta paralisi, fu ucciso da essa nelle prime ore del 24 ottobre 1879. Splendidi funerali vennero celebrati

alla memoria dell'illustre estinto, la cui vita trascorse incontaminata e pressochè sempre fra i libri. Amici ebbe moltissimi, nemici o nessuno o ben pochi perchè le miti virtù dell'animo suo non gli generarono odio.

Fusco Salvatore, giureconsulto e liberale napoletano, cominciò a sedere alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, rappresentando il XII collegio di Napoli, i cui elettori gli confermarono poi il mandato altresì nella scorsa XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, ha preso sempre abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari, intervenendo anche in seno a giunte e commissioni diverse. Trovavasi assente dall'Assemblea in forza di regolare congedo, nella famosa seduta del 29 decorso aprile, seduta ultima della XIII legislatura. In Napoli poi ha funto e funge importanti pubblici uffici ed è di quelli che partecipano con più calore alle lotte municipali. Al tempo del dominio borbonico fece il proprio dovere di patriota.

Fusconi Sebastiano, medico romagnolo, rappresentò il I collegio di Ravenna alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento. Patriota di schietta fede, durante la dominazione pontificia cooperò efficacemente in favore della causa liberale italiana, ed ebbe per questo a soffrire non poco dalla reazione.

G

Gabelli Federico trasse i natali nel Veneto e s'incamminò per la carriera dell'ingegneria, nella quale ha fatto bella prova di sè, specialmente in meteria ferroviaria. Di sentimenti patriottici, entrò per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatnra del Parlamento come rappresentante degli elettori di Pordenone, dai quali ebbe confermato il mandato altresì nella successiva XI legislatura. Nella legislatura XIII poi ha fatto parte dell'Assemblea elettiva mercè i voti degli elettori di Piove. Assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, il Gabelli,sedendo a destra, è intervenuto spessissimo con franca ed autorevole parola nelle discussioni tecniche sopratutto: dibattendosi nella decorsa estate il progetto di legge pel completamento della rete ferroviaria nel regno, egli fu tra i principali oratori. Membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari, in tutte ha dimostrato molta intelligenza e solerzia. D'indole apertissima e fra i più ardenti avversari del partito di sinistra, egli ha pronunciato ai suoi elettori qualche discorso in cui, oltre al combattere il programma e l'operato della sinistra, ha rivelato tendenze regionalistiche. Fra lui e il Nicotera vi è stato un tempo in cui è parso si dovesse scendere sul terreno. Uomo di moltissimo ed acuto ingegno, ha dato alle stampe non pochi applauditi lavori d'ingegneria, ed alcune sue relazioni parlamentari sono fra le più comendevoli. Collabora in diversi giornali tecnici, ed anche nella *Nuova Antologia* si leggono non di rado pregevoli scritti di lui. Non è molto mi occorse di leggere su la predetta effemeride un bellissimo studio ferroviario del Gabelli su *La libera concorrenza delle linee secondarie con le principali.* Benchè appartenente al partito di destra, egli non ha sempre approvato incondizionatamente ogni legge o proposta dei ministeri di parte propria. Fra i voti di lui contrari al governo moderato ricorderò quello sulla questione delle case generalizie e l'altro sui provvedimenti finanziarii proposti nel 1873. Era assente dall'Assemblea nella seduta del 29 ultimo aprile, seduta che originò lo scioglimento dell'Assemblea stessa a proposito del risultato della votazione sulla proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, proroga chiesta dal ministero Cairoli-Depretis.

Gabrielli Gabrielangelo, esimio giureconsulto dell'Italia centrale, fu eletto a rappresentare il collegio di Fano alla Camera dei deputati nel corso dell' VIII legislatura del Parlamento. Decadde però dal mandato per essere stato nominato consigliere di prefettura con regio decreto del 17 agosto 1862.

Gadda Giuseppe nacque a Milano e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, fu laureato avvocato e divenne insigne nel foro. Amantissimo della libertà ed indipendenza della penisola, lavorò a tutt'uomo in favore di queste malgrado le persecuzioni del governo austriaco. Liberata la Lombardia dalla soggezione straniera per effetto della guerra del 1859, il Gadda venne eletto a rappresentare il

collegio di Saronno alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento, e nella VIII successiva continuò a sedere nell'Assemblea mercè i voti degli elettori di Erba. Appartenne alla maggioranza ministeriale e prese assidua ed intelligente parte alle faccende parlamentari, rivelandosi competentissimo specialmente in questioni giuridiche e di lavori pubblici. Durante l'VIII legislatura suddetta cessò dal mandato di rappresentanza per essere stato nel giugno del 1862 nominato ad impiego governativo. Assunto alla presidenza del consiglio dei ministri il Lanza nel decembre del 1869, questi affidò il portafogli dei lavori pubblici al Gadda che con decreto reale in data del 14 agosto di detto anno era stato elevato alla dignità di senatore del regno. Resse con molto senno l'amministrazione commessa alle sue cure fino all'agosto del 1871, epoca nella quale si dimise e venne sostituito dall'onorevole De Vincenzi. Nominato poi a governare la provincia di Roma, durò in tal carica fino all'avvenimento del partito di sinistra al potere nel marzo del 1876. Il ministero Depretis lo avrebbe voluto conservare in ufficio anche più oltre perchè sapeva che il Gadda si era conciliata la stima e la simpatia dei dipendenti per le elette maniere, lo zelo e l'intelligenza: l'onorevole senatore però fu irremovibile nella decisione di dimettersi ed allora gli successe il marchese Caracciolo di Bella. Ritornato a vita privata, non vi restò lungamente perchè, proposto nel 1878 alla prefettura di Verona, accettò l'ufficio che regge anche attualmente con soddisfazione degli amministrati. In Senato il Gadda è riputatissimo dai colleghi e nelle discussioni a cui prende parte dà prova di rara temperanza di forme e di molto acume e dottrina. Ha collaborato in diversi giornali, ed anche presentemente scrive talvolta pregevoli articoli sulla *Nuova Antologia*. Quelli sulla *Bonifica dell'Agro Romano* hanno riscosso unanime lodi.

Gaetani Roberto conte di Laurenzana è nativo del mezzogiorno d'Italia e uomo di sentimenti patriottici rivelati da lui in parecchie occasioni. Per la rinuncia dell'onorevole Francesco D'Amore dalla rappresentanza del collegio di Piedimonte d'Alife alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento, venne eletto il Gaetani a sostituire il dimissionario: egli prendeva posto a sinistra, dando poi prova di sufficiente attività ai lavori parlamentari. Votò il 29 decorso aprile coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Galeotti Leopoldo nacque in Toscana e dedicossi allo studio della giurisprudenza, nella quale fu salutato dottore. « Nel primo destarsi delle spe-
» ranze liberali nella penisola, scrive l'Arrighi, al-
» lorche Pio IX fe' sperare un assurdo a 25 mi-
» lioni di Italiani, Galeotti mandò fuori un libro
» che trattava la questione romana, e che sebbene
» favorevole al poter temporale del papa e piene di
» quelle mezze misure che i veri patrioti abborrivano
» come le piu pericolose, pure trovò il modo di farsi
» proibire dai governi..... Quel libro diede al Galeotti
» una incontestabile minoranza, che lo fece accetto
» ai migliori del suo paese, e lo fe' entrare in quella
» pleiade eletta, composta dal Rodolfi, dal Capponi-
» da Ferdinando Andreucci, dal poeta Giusti, da
» Vincenzo Peruzzi e dal marchese Antinori, i quali,
» più tardi, unitisi al Salvagnoli ed al Ricasoli
» spingevano a tutta possa il granduca alle riforme,
» rigettando ogni alleanza coi cospiratori. » Petrucelli della Gattina così giudicava il Galeotti nei *Moribondi di Palazzo Carignano*; « Pubblicista to-
» scano distintissimo. Egli fu uno dei più attivi in
» mezzo a quella schiera eletta di Toscani, che
» contribuirono, con l'azione, l'esempio ed i loro
» scritti, nel disegno di rigenerare la dinastia di
» Lorena, quantunque austriaca. Fu per un mo-
» mento autonomista; ma l'avvento dei Toscani
» al potere ed alla direzione d'Italia l'ha corretto. »
Appena la Toscana venne annessa alla monarchia di Savoia, il Galeotti fu eletto a rappresentare il collegio di Pescia alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e dagli elettori del collegio suddetto gli venne confermato il mandato di rappresentanza costantemente fino a tutta la legislatura XI. Nell'Assemblea si rivelò dei più assidui ed appartenne sempre al partito di destra, condividendo principalmente le idee dell'onorevole Peruzzi. Parlò intorno a parecchie quistioni politiche, d'istruzione

pubblica e finanziarie ed ebbe dai colleghi diversi uffici, fra i quali quello di segretario dell'Assemblea nel corso della VII e dell' VIII legislatura. Fu pure nominato membro del consiglio superiore di sanità. Con decreto reale in data del 14 novembre 1874 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alto consesso ha dato prova di attività e di zelo. In patria ha esercitato ed esercita alcuni pubblici incarichi con generale soddisfazione: è membro eziandio di alcune società finanziarie.

Gallenga Antonio nacque a Parma nel 1810 da una famiglia originaria di Castellamonte nel Canavese. Il padre desiderava che divenisse medico, ma Antonio, dopo avere per un biennio frequentato il corso di medicina nell'università parmense, non ne volle più oltre sapere e tutto dedicossi allo studio delle belle lettere. Poche vite sono trascorse cosí avventurose come quella di lui. Anima di cospiratore, fu catturato mentre era ancora studente: la rivoluzione del 1831 lo restituí a libertà, ma quando il dispotismo reazionario tornò ad avere la meglio dovette esulare per isfuggire a nuove persecuzioni. Conosciuto il Mazzini, si affigliò alla *Giovine Italia* e fu dei più ardenti membri di siffatta società segreta. Ebbe dal celebre agitatore o si prese da sè stesso l'incarico di uccidere Carlo Alberto, ma quando si trovò in presenza del re sentì venir meno il proprio coraggio e non si macchiò di delitto cosí esecrando. Temendo però il pugnale dei mazziniani o il gastigo dei regii, sotto il mentito nome di Luigi Mariotti viaggiò lungamente in Corsica, nel Napoletano, a Malta, negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra ecc. ecc., facendo il maestro ed il giornalista. Man mano le sue idee politiche si modificarono in senso costituzionale, sicché nel 1848, fatto ritorno in Piemonte, cominciò a prender parte alla vita pubblica, professandosi ossequiosissimo allo Statuto. Dopo la catastrofe di Novara lasciò di nuovo il Piemonte per l'Inghilterra; ma indi a non molto Cavour lo richiamò da Londra nella capitale subalpina, servendosi in qualche affare dell'opera e del concorso di lui. Avendo nel 1854 l'onorevole Pallieri rinunciato per impiego alla rappresentanza del collegio di Cavour alla Camera subalpina dei deputati; in luogo di lui gli elettori del collegio suddetto inviarono il Gallenga a loro rappresentante all'Assemblea elettiva (legislatura V), dal quale ufficio dové nel seguente anno dimettersi pel motivo che cosí viene spiegato dal De Gubernatis: « Nel 1855 uscí a Londra la sua « *Storia del Piemonte*, ove avendo egli raccontato « a modo suo il tentato regicidio e la parte avutavi « dal Mazzini, i mazziniani sollevarono alti clamori « e lo misero con le loro ampie rivelazioni in tale « imbarazzo, che il Gallenga si vide costretto a « ritrarsi dal Parlamento, e a rifugiarsi come un « uomo privato a Castellamonte. ove aveva (scrive « il signor Bertolotti, che nel quinto volume delle « sue *Passeggiate nel Canavese* dedica al Gallenga « una estesa biografia) fatto fabbricare una palazzina « di stile medio evale con una torre, cui avea « dato il nome di Giulietta in memoria della com- « pianta consorte. perduta poco prima. » Pel rimanente della V legislatura gli elettori di Cavour sostituirono il Chiaves al Gallenga. Questi, dopo non molto, ritornò in Inghilterra, ove si ammogliò per la seconda volta, sposando una signora ricchissima. Nel 1858 andò a Roma e poco appresso venne nominato dal *Times* suo corrispondente italiano. L'anno 1860 (legislatura VII) il patrio collegio di Castellamonte elesse il Gallenga a proprio rappresentante alla Camera torinese dei deputati, e nella' VIII legislatura successiva fu scelto a deputato dal collegio di Langhirano nella provincia di Parma. Nel luglio del 1864 rassegnò il mandato in seguito ad un interpellanza sulle discordie fra la colonia italiana in Tunisi ed il console nazionale Bensa che venne in causa dell'interpellanza stessa, destituito. E avendo il Bensa sfidato a duello il Gallenga per questo fatto, lo sfidato fuggì all'estero per non battersi, indarno seguito per qualche tempo dallo sfidatore. Mandò per le dimissioni da deputato con una lettera da Elsinora in data 5 luglio, nella quale affermava che, *trovandosi nella impossibilità di recarsi a Torino* per adempiere agli obblighi del suo ufficio si dimetteva da rappresentante della nazione: gli sostituì l'onorevole Della Rosa. Il contegno del Gallenga alla Camera fu di chi va in cerca delle più spinose quistioni per dar sui nervi a qualcuno. Ecco come il Petruccelli parla di lui nei *Mo[illegible]bondi* più volte citati. « Il Gallenga è una delle figu

« fantastiche della nostra Camera, misto di selvatichezza e di malleabilità, di repubblicano e di despota, che scatta come una bomba; che subisce tutte le vicissitudini di una discussione, come un barometro subisce l'azione dell'aria. Eminentemente nervoso, ha senso di giustizia profondo; irritabile, disprezzante la popolarità,... pieno di un coraggio civile che pochi, rarissimi, spiegarono con più a proposito: con più fierezza; imparziale, se non secondo la cosa, secondo la sua coscienza; ha giudizio acuto, sintetico e sovente paradossale; il signor Gallenga prende assai sovente parte alle lucubrazioni parlamentari e negli uffici e nella Camera, là per portarci i lumi dell' esperienza del suo lunghissimo soggiorno in Inghilterra, qui per gettare nella bilancia la sua parola, la quale, per essere troppo audace e troppo severa, per le fibre triviali della maggioranza dei deputati, prende l'aria di eccentricità ». È stato il Gallenga corrispondente del *Times* in Ispagna, in America, in Danimarca, in Germania, in Turchia, ed ha reso sul giornale medesimo qualche servizio non lieve all'Italia. Molteplici sono gli scritti pubblicati da lui per le stampe, vuoi su periodici italiani, inglesi ed americani (come il *Cimento*, la *Rivista Contemporanea*, la *Quarterly Review*, ecc. ecc.), vuoi in separati volumi. Citerò fra questi ultimi la *Grammatica pratica della lingua italiana ad uso degl'Inglesi in lingua inglese*, libro che dal 1851 in poi ha meritato l'onore di ben dieci edizioni; *Oltremonte ed Oltremare, canti di un pellegrino*; *Pensieri di un Italiano d'Oltremonte*; *History of Piedmont*, ricordata più sopra; *Manuale dell'elettore*, ricordi per le elezioni del 1861; *La Perla delle Antille* ecc. ecc. Pochi mesi fa ha dato alla luce un' opera in inglese col titolo: *The Pope and the King* (Il Papa ed il Re).

Galletti Gian Giacomo nacque in Bognanco, casinello dell'Ossola, da poveri alpigiani, nel 1789. Giovinetto ancora abbandonava la natia valle in cerca di miglior sorte e seppe col lavoro indefesso, col risparmio e coll'onestà procacciarsi una fortuna cospicua. Appresa l'orificeria, con giudizioso ardimento e perseveranza costante impiantò, diresse, sviluppò la sua industria; con fino ed attivo accorgimento estese i suoi traffici e costrinse, dopo fortunose vicende, la sorte a volgergli benigno lo sguardo. Divenuto ricco, non dimenticò la sua umile origine, e poichè era nato di popolo, al popolo largì i frutti della propria operosità. Nel suo paesello nativo creò scuole d'ogni grado, fondò in Domodossola un istituto d'arti e mestieri, ed a quelle e a questo assegnando dotazioni vistose, vi associava indissolubilmente il suo nome come stimolo ed esompio di laboriosa vita ai concittadini. Di propositi liberali, fu eletto a rappresentare il collegio di Domodossola alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento in sostituzione dell'onorevole Protasi e vennegli riconfermato il mandato dagli elettori medesimi nella successiva legislatura XI. Per la gravissima età e per la declinante salute stette per lo più assente dall'Assemblea, e pochi dì prima di morire mandò le proprie dimissioni da deputato; ma per mozione degli onorevoli Bertea e Morini gli fu concesso invece un congedo di due mesi. Il 31 maggio 1873 cessò di vivere in Parigi e la sua morte fu un lutto specialmente per i moltissimi beneficati da lui. Gli successe nella rappresentanza del collegio pel rimanente della XI legislatura l'onorevole Giovanni Gentinetta. Lasciò morendo rilevanti somme alle opere pie della natale sua valle.

Galletti Giuseppe nacque in Bologna l'anno 1797 ed ottenne, giovanissimo, la laurea di giurisprudenza in quella celebre università, ed esercitò poi con gran lode l'avvocatura. Caldissimo d'amor patrio, anche prima del 1831 raccoglieva settimanalmente in sua casa il fiore della cittadinanza sotto lo specioso titolo di farla assistere ad accademie vocali ed istrumentali, ma in verità per discutere di politica e per cospirare. Fu dei più ardenti rivoluzionari del 1831 e la sua casa era stata teatro ai preparativi della famosa notte del 4 febbraio. Nominato capitano della guardia civica dal governo insurrezionale, partì co' suoi alla volta di Cattolica e partecipò al fatto d'armi che ivi ebbe luogo. Ripristinato per opera delle armi austriache il governo papale, tornò il Galletti all'esercizio della professione, non desistendo però dal cospirare contro la pontificia dominazione. E stava preparando nel 1843 una nuova rivolta quando, trapelato il segreto alla

polizia, fu con altri patrioti concittadini e delle Romagne imprigionato e condotto a Roma, dove dalla Sacra Consulta ebbe sentenza di estrema condanna. Commutatagli poi la pena nella galera a vita, gemè nelle Carceri Nuove ed in Castel Sant'Angelo fino al 1846, epoca in cui venne dal novello papa Pio IX bandita la generale amnistia. Tornò allora a Bologna, dove fu ricevuto a braccia aperte, come suol dirsi; ed allorquando due anni dopo il pontefice accordò la costituzione, il Galletti fu chiamato a far parte del primo ministero laico presieduto dall'Antonelli e in cui ebbe a collega anche il suo illustre concittadino Marco Minghetti. Nominato poi generale dei carabinieri pontifici, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta nel novembre dello stesso anno tenne, d'ordine del papa, la somma del governo di Roma, e fu per l'influenza di lui che la Corte pontificia sfuggì ai gravi danni minacciati dall'esasperazione del popolo. Eletto a presiedere la Costituente convocata nel 1849, quando questa decretò la repubblica, il Galletti ebbe dai triumviri il comando di un corpo di riserva. Combattè a Velletri contro le truppe napoletane e, fatto ministro di polizia dalla repubblica, si battè fino all'estremo contro l'esercito francese comandato dall'Oudinot. Vinta la resistenza dei valorosi difensori di Roma, il Galletti esulò in Sardegna, dove per campare la vita diresse per un decennio le miniere piombifere di Montevecchio. Nel 1859 offrì i suoi servigi a Cavour, ma, per opera dei nemici che aveva, l'offerta non venne che a parole accettata. Nel corso della IX legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Poggio Mirteto alla Camera nazionale dei deputati, e sedette a sinistra, intervenendo più volte autorevolmente nelle discussioni. Bologna non tenne in non cale il proprio esimio concittadino, chè fu eletto consigliere comunale e provinciale, direttore della Banca Popolare (provvida istituzione del marchese Pizzardi) e presidente della Società Operaia; i quali uffici tutti esercitò con lode e zelo grandissimi. Nel marzo del 1873 fu colpito da un accesso apoplettico e trascinò la vita sino al giorno 26 luglio, nel quale esalò lo spirito fra il sincero compianto dei liberali e di quanti ne avevano apprezzate le belle doti. Il consiglio municipale e la cittadinanza celebrar solenni funeri alla memoria dell'esimio patriota.

Galli Domenico, giureconsulto e liberale zardo, nella I legislatura del Parlamento subalp fu eletto a rappresentare il collegio di Puget T niers ed il II di Nizza Marittima: egli optò Nizza, i cui elettori gli confermarono il mand di rappresentanza eziandio nelle tre legislature i mediatamente successive. Intervenne con parola torevole in diverse quistioni e fu membro di alcu giunte parlamentari.

Gallina Antonio, avvocato piemontese, s rogò l'onorevole Incisa nella rappresentanza collegio di Cortemiglia alla Camera subalpina deputati nel corso della IV legislatura del Par mento. Uomo di schietti sensi liberali, prese bastanza parte ai lavori parlamentari, e fu colleghi tenuto in molta e meritata consideraziol Nei primi moti politici piemontesi il Gallina adoprò assai in favore della causa liberale ed es citò con lode parecchi importanti incarichi: a cagi d'esempio, con Cavour, con Balbo, con Sineo, De Ferrari attese a formulare la legge elettoral

Gallini Francesco, esso pure giureconsu piemontese, rappresentò il collegio di Voghera Camera subalpina dei deputati durante la VI le slatura del Parlamento, dando prova di sincero triottismo.

Gallisai Francesco nacque in Sardegna abbracciò la professione del foro. Amantissimo de patrie istituzioni liberali, fu dal II collegio di Nu eletto a proprio rappresentante all'Assemblea balpina elettiva nel corso della V legislatura Parlamento, e tenne alla Camera un contegno tamente commendevole.

Gallo Domenico, avvocato piemontese, nella legislatura del Parlamento subalpino surrogò il funto onorevole De Stefanis nella rappresentanza collegio di Pont alla Camera dei deputati. Gli e tori del nominato collegio gli confermarono po mandato altresì nella V successiva legislatura p chè furono contenti dell'operato di lui lungo precedente legislatura. L'interesse del paese guida costante delle sue pubbliche azioni, per quali giovò alla patria. Intervenuto in discussi

parecchie, venne ascoltato con rispetto e con simpatia.

Gallo Francesco Maria nacque in Lauria nella provincia di Potenza e consacrossi alla professione del foro. Sospetto fin da' suoi giovani anni al governo borbonico, partecipò attivamente ai moti politici della Basilicata nel 1848, laonde al ristorarsi del dispotismo di Ferdinando II ebbe a soffrire carcere e condanna. Uscito di prigione nel 1852, fu costretto dalla polizia ad abitare nel paese natio. Non cessò per questo dal cospirare segretamente, e, scoperto nel 1859, venne incriminato, ma gli riuscì di tenersi nascosto fino a che il Borbone largì quella larva di costituzione che tutti sanno e furono amnistiati i condannati politici. Propugnatore della indipendenza e dell'unità d'Italia, il Gallo fece di tutto per disingannare gl'illusi sugli effetti della bastarda costituzione borbonica: avendo poi cooperato attivameute nell'insurrezione della Basilicata, ebbe dal governo provvisorio, costituitosi in Potenza, diversi incarichi, fra gli altri una missione presso Garibaldi che ancora trovavasi nella Calabria ulteriore. Annesse le provincie meridionali alla monarchia italiana, il collegio di Lagonegro elesse il Gallo a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), nella quale non segnalossi per nulla e da cui restò spessissimo assente.

Gallo Pietro nacque in Piemonte e dopo essersi laureato in giurisprudenza entrò a far parte della magistratura del regno, e in essa salì a gradi eminenti. Associando egli l'amore alla giustizia coll'affetto alla patria, nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Pontestura alla Camera dei deputati, e lungo la legislatura VI venne eletto a rappresentare il collegio di Caraglio. Nell'Assemblea diè prova di molta dottrina e d'intemerato patriottismo, e fu dai colleghi chiamato a fungere alcuni uffici parlamentari che disimpegnò sempre con molta lode.

Gallozzi Carlo, esimio chirnrgo delle provincie meridionali, venne eletto a rappresentare il collegio di Santa Maria alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Essendosi egli dimesso dal mandato di rappresentanza nel marzo del 1863, gli elettori sostituirono a lui, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Girolamo Dalla Valle.

Gallucci Gabriele, nativo pur esso del mezzogiorno d'Italia, s'incamminò per la carriera giuridica, nella quale riuscì esimio. Fautore della libertà ed indipendenza della penisola, avversò il governo borbonico, da cui ebbe a soffrire non poco. Avvenuta l'annessione delle provincie meridionali alla monarchia di Savoia, il collegio di Spezzano Grande lo prescelse a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva (legislatura VIII), da cui però si mantenne spesso lontano, sicchè non venne più rieletto.

Galvagno Giovanni Filippo nacque in Torino. Uomo di mite e gentile costume, di animo aperto e benefico, di carattere onestissimo, egregio per dottrina, specialmente nel giure commerciale, egli era, all'esordire delle riforme politiche nel piemonte, uno dei più chiari ornamenti dell'ateneo e della curia torinese, uno dei cittadini più stimati per le loro opinioni moderate e sinceramente costituzionali. Eletto deputato al primo parlamento subalpino dal collegio di Montechiaro d'Asti, egli fu strenuo difensore di quelle opinioni e neppure nei momenti più pericolosi e difficili vacillò la sua fede politica. Nel corso della III legislatura, i collegi III e VI di Torino e quello di Ventimiglia si disputarono l'onore di averlo a proprio rappresentante alla Camera: egli optò pel III collegio di Torino, i cui elettori vennero rappresentati da lui altresì nel corso della IV, V e VI legislatura, benchè altri collegi altre volte convergessero sul nome del Galvagno la maggioranza dei loro suffragi. Sedè per la prima volta nei supremi consigli della Corona nel gabinetto De Launay dal marzo al maggio 1849 reggendo il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio. Dal maggio poi all'ottobre 1849 resse il dicastero suddetto nel primo gabinetto presieduto da Massimo d'Azeglio: dall'ottobre di detto anno al febbraio del 1852 fu ministro dell'interno: dal fabbraio al luglio 1851 resse interinalmente il portafoglio di grazia e giustizia, e dal febbraio al maggio 1852, epoca della caduta del ministero

D'Azeglio, fu titolare del suindicato dicastero di grazia e giustizia. Collega del D'Azeglio, anche il Galvagno assunse la sua parte di responsabilità nell'atto più memorando di quella amministrazione, il celebre programma di Moncalieri che quietò il paese, rassicurò gli animi, guarentì la libertà in Piemonte, rendendo possibile l'opera successiva di Camillo Cavour. Dopo avere con solerzia e patriottismo presieduto ai molteplici ministeri si riposò alquanto nella vita privata; ma poi, chiamato ad esercitare il non agevole ufficio di sindaco dell'antica capitale, disimpegnò con lode le cospicue funzioni. E vedendo in seguito oberato il proprio patrimonio riprese l'esercizio del foro. Della nobilissima sua professione egli aveva il concetto che tutti coloro che la esercitano dovrebbero averne. Credeva, e ben a ragione, che l'avvocato patrocinante è il primo giudice della causa e che sua missione è quella di aiutare i magistrati nella scoperta del vero, onde assicurare il trionfo della giustizia; ed appunto perchè così pensava e credeva, portava nella trattazione degli affari giudiziari quel savio, ponderato e sobrio metodo che colloca il vero avvocato tanto al disopra del pericoloso e molesto sofista. Fin dal 29 febbraio 1860 era stato assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alto consesso diè prova delle ammirevoli qualità di patriottismo ed ingegno ed intervenne autorevolmente in non poche quistioni. Cessò di vivere in Torino il 27 marzo 1874, ed all'esanime spoglia di lui furono celebrati funerali splendidissimi.

Galvani Valentino nacque nel Veneto e si dedicò principalmente all'azienda agricola. Di sentimenti liberali, fu eletto a rappresentare il collegio di Pordenone alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento e sedè sui banchi degli onorevoli di sinistra. Non prese parte gran fatto ai lavori parlamentari e rade volte la sua voce echeggiò nell'aula legislativa.

Gambarini Carlo, giureconsulto toscano, venne scelto a rappresentare il collegio di Capannori all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XII legislatura del Parlamento. Annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 5 dicembre 1874, gli elettori sostituirono a lui l'onorevole Urbano Bini nella rappresentanza del collegio pel rimane suddetta legislatura.

Gamberini Antonio Domenico na Imola il 17 marzo 1831 da nobile famigli trasmise il titolo gentilizio di conte. Liber cero, dal patrio collegio fu eletto a proprio sentante alla Camera dei deputati in To corso della VII legislatura del Parlamen avendo però raggiunti i trent'anni prescrit Statuto pei deputati, nella tornata del 7 ap l'elezione di lui venne annullata.

Gambini Giuseppe, avvocato piemonte a rappresentare il collegio di Costigliole d' Camera subalpina dei deputati durante la l tura del Parlamento rinunciò al mandato stituito dal general Rossi.

Gandolfi Antonio nacque di nobile nel Modenese e s'addestrò nella professi l'armi. Amantissimo della libertà della pat battè valorosamente in favore della causa n ed attualmente è aggregato al corpo di sta giore col grado di luogotenente colonnel corso dello XII legislatura del Parlamento a rappresentare il collegio di Carpi alla nazionale dei deputati ed andò a prender centro. I colleghi lo ebbero in molta stima mente per la rara competenza di cui di nella trattazione delle quistioni militari: lo a far parte dell'ufficio di presidenza nomi fra i questori dell'Assemblea. Nella XIII su legislatura gli elettori di Carpi gli conferm mandato di rappresentanza da lui funto c coscienza ed abilità che nella precedente leg Egli fu uno dei 154 deputati di sinistra sinistro che diedero voto favorevole al m Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decors sul proposito della proroga dell'esercizio p rio dei bilanci. Il Gandolfi ha pubblicato pregevolissimi scritti sull'argomento della militare d'Italia, scritti che sono stati ori utili discussioni in proposito.

Gandolfi Emanuele, egregio giure appartenente alle antiche provincie sarde, cisamente figlio della Liguria, fu eletto a ra tare il collegio di Sestri Levante alla Camera

dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento e diè prova di patriottismo e d'ingegno.

Gangitano Salvatore, liberale nativo della Sicilia, nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Canicattì alla Camera dei deputati e prese posto fra i ministeriali. Dimessosi nel novembre del 1869, gli elettori sostituirono a lui l onorevole Di Rudinì nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura.

Gaola-Antinori Giovanni Battista, emerito patriota marchegiano, rappresentò il collegio di Macerata all'Assemblea nazionale elettiva pel corso delle legislature IX, X, XI e XII. Seguace del partito di destra, prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, vuoi intervenendo autorevolmente in molteplici discussioni, vuoi col fungere con coscienza e solerzia lodevolissime l'ufficio di membro e relatore di parecchie giunte e commissioni.

Garassini Pietro, medico e liberale ligure, nel corso della II e III legislatura del Parlamento subalpino venne scelto a rappresentare il collegio di Cairo alla Camera dei deputati; ufficio che egli tenne lodevolmente.

Garau Enrico nacque in Sardegna e, laureatosi in giurisprudenza, entrò a far parte della magistratura del regno subalpino, portando in tale ufficio il corredo d'ampia dottrina e d'intemerata coscienza. Di propositi patriottici, vide con gioia Carlo Alberto a concedere lo Statuto e fu eletto nella prima Camera subalpina dei deputati a rappresentare il II collegio d'Alghero; l'elezione però di lui venne annullata per ineleggibilità, essendo egli avvocato fiscale. Il primo ingresso formale alla Camera dei deputati lo fece nel corso della VI legislatura, mercè i voti degli elettori di Tiesi in Sardegna: durante la legislatura X rappresentò all'Assemblea nazionale elettiva il collegio di Cagliari e nella XIII scorsa legislatura è stato deputato di Alghero. Milite del partito di sinistra, il Garau ha preso notevole parte ai lavori parlamentari, intervenendo specialmente con singolar competenza nelle discussioni giuridiche e fungendo egregiamente l'ufficio di membro ed anche di relatore in parecchie giunte e commissioni dell'Assemblea. Attualmente il Garau è consigliere d'appello in ritiro, e negli ultimi mesi della XIII legislatura era stato eletto a far parte della giunta parlamentare pel bonificamento dell'agro romano. Questo antico patriota, che ha difeso strenuamente anche gl'interessi della Sardegna, nella votazione del 29 aprile decorso si schierò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Garbarini Orlando, emerito giureconsulto e patriota dell' Italia centrale, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dai collegi di Borgo San Donnino, Colorno, Fornovo e Fontanellato. Di queste quattro elezioni l'Assemblea non approvò che quella di Fontanellato, il cui collegio fu perciò rappresentato dal Garbarini. Egli non ebbe parte importante nei lavori parlamentari.

Garbarino Luigi, avvocato piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Varazze alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento. Avendo rinunciato al mandato nella seconda sessione di essa legislatura, venne prescelto a surrogarlo nella rappresentanza di detto collegio, pel rimanente della legislatura, l'illustre Luigi Carlo Farini.

Garda Pietro Alessandro nacque pur esso in Piemonte ed abbracciò la professione di medico, nella quale fece ottima prova di sè. Tenero della libertà ed indipendenza della patria, fu eletto a sedere alla Camera subalpina dei deputati durante la III e IV legislatura del Parlamento, e rappresentò entrambe le volte gli elettori del collegio di Vistrorio. Si segnalò per ingegno e patriottismo in parecchie occasioni.

Garelli Giovanni nacque in Mondovì l'anno 1826, ed essendosi consacrato allo studio della scienza medico-chirurgica e dell' idrologia è riuscito ad acquistarsi in esse una fama meritamente lusinghiera e diffusa. Medico all'ospedale Mauriziano in Torino, direttore e medico-capo degli stabilimenti termali di Valdieri e di Acqui e preposto ad altri cospicui uffici nell'arte salutare, meritò mai sempre la generale approvazione. Parecchie e pregevoli opere di lui si hanno alle stampe, tra le quali giova ricordare: *Raccolta d*

osservazioni cliniche, Valdieri e le sue acque, Intorno gli stabilimenti termali militari d' Europa, Delle acque minerali d'Italia e delle loro applicazioni terapeutiche, Dell'elettricità nelle acque termali, La caverna ossifera di Bossea, Un triennio di clinica termale in Acqui ecc., ecc. Nel Garelli la scienza non va disgiunta dal patriottismo, chè anzi egli ha dimostrato coi fatti di amare moltissimo il proprio paese. Il patrio collegio di Mondovì lo elesse a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, ed anche nelle due successive convocazioni generali degli elettori nel novembre del 1870 e del 1874 (legislature XI e XII) gli venne confermato dal collegio medesimo il mandato di rappresentanza. Non frequentò molto assiduamente la Camera, ma le quante volte prese in essa a parlare su qualche quistione lo fece con molta serenità e competenza. Alieno dalla disciplina dei partiti, votò indipendentemente da ciascuno di essi. Con decreto reale in data del 15 maggio 1876 venne ascritto nel novero dei senatori del regno, ed anche nell'alto consesso ha portato il corredo della sua vasta dottrina e la coscienza di integerrimo cittadino, sicchè è meritamente apprezzato.

Garelli Giusto Emanuele nacque in Torino l'anno 1821 da Pietro, uditore nell'antica Camera dei Conti, e da Luigia della Morea. Laureatosi in giurisprudenza nel patrio ateneo, esordì brillantemente nella carriera giuridica come insegnante di diritto commerciale nelle scuole speciali e nell'istituto tecnico torinese. Nell'anno 1859 fu nominato professore di diritto amministrativo nell'università di Torino, la qual cattedra occupa con successo anche oggi. Uomo di patriottici sensi, negli anni 1852 e 1853 (legislatura IV) venne eletto a rappresentare il collegio di Rapallo alla Camera subalpina dei deputati, e sedè pure nel consiglio comunale della sua nativa città. Nel 1868 presiedè l'esposizione dei saggi d' industria che si fece in Torino nell'occasione del connubio fra gli attuali regnanti d' Italia. Oltre all'aver diretto per un triennio (dal 1865 al 1868) la *Rivista contemporanea* di Torino, Garelli ha pubblicato per le stampe i seguenti lavori: *Lezioni di diritto amministrativo italiano, Diritto costituzionale italiano, Principii d'economia politica, Relazione sui progressi del diritto amministrativo in Italia* e *Del principio d'autorità.*

Garibaldi Antonio Maria, causidico ligure, rappresentò il collegio di Lavagna alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento, ma non prese troppo attiva parte ai lavori parlamentari.

Garibaldi Carlo, nativo della Sardegna, fu eletto a rappresentare il II collegio di Alghero all'Assemblea subalpina elettiva, ma l'elezione di lui venne annullata per irregolarità; rieletto poi dal collegio medesimo nella legislatura suddetta, l'elezione non potè essere convalidata in causa dello scioglimento della Camera. Nella III successiva legislatura gli fu confermato il mandato di rappresentanza dagli stessi elettori, mandato a cui egli rinunciò, come fece nella IV legislatura, in principio della quale era stato eletto deputato del solito II collegio di Alghero.

Garibaldi Giovanni Battista nacque pur esso in Sardegna e si dedicò alla professione di medico. Di spiriti liberali, fu eletto a rappresentare il I collegio di Alghero alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento, e nella V successiva continuò a far parte dell'Assemblea mercè i voti degli elettori di Thiesi. Frequentò abbastanza assiduamente le tornate della Camera, inspirandosi mai sempre a ciò che egli credeva utile alla patria.

Garibaldi Giuseppe. Scrivere la vita di quest'uomo leggendario, di questo sommo fattore dell'unità ed indipendenza italiana, di questo prode vegliardo che ha le mille volte cimentata la vita sui campi di battaglia e che ha saputo operare il miracolo di far accorrere intorno a lui ardentissima e balda la miglior parte della gioventù della penisola per profondere generosa e magnanima il proprio sangue sull'altare della patria, è compito che mal puossi restringere nei confini segnati al presente lavoro; laonde mi starò pago di cenni sommarii, nella considerazione eziandio che le geste di Garibaldi stanno impresse nella memoria di ogni buon cittadino. Nacque egli a Nizza marittima nel dì 4 luglio 1807 da Domenico e da Rosa Raimondi

i quali lo crebbero a seconda della propria condizione. Anima ardentissima e generosissima, Giuseppe volgeva tutti i suoi desideri al mare che lo attraeva come tentatrice sirena. Perciò nel 1832 s'inscrisse nella leva marittima e venne mandato a Genova, di dove però dovette esulare nel 1834 per aver cospirato con Giuseppe Mazzini. Dopo avere per qualche tempo dato lezioni di matematica a Marsiglia, passò in America, e combattè valorosamente a Montevideo in favore della libertà. Tornato poi in Italia, all'apprendere le prime misure liberali del novello papa Pio IX offrì al pontefice la propria spada per proseguire nel benedetto cammino, ma, come si sa da tutti, durarono breve tempo le velleità patriottiche di papa Mastai. Nelle guerre nazionali Garibaldi fu sempre nelle primissime file e rese immensi servigi alla causa italiana, soprattutto colla campagna in Sicilia e nelle provincie napoletane l'anno 1860. Nel 1848, 1859 e 1866 combattè co' suoi contro l'Austria nel Tirolo e nella Lombardia; nel 1849 difese energicamente Roma contro l'assedio dell'esercito francese e pugnò contro le truppe napoletane a Velletri; nel 1860 fece l'eroica, e già ricordata, spedizione nel mezzogiorno d'Italia per atterrare, in nome della libertà ed unità italiana, il dispotismo borbonico; nel 1862 ebbe luogo il notissimo e deplorevole episodio che finì ad Aspromonte e l'altro parimente noto di Sarnico. Negli appunti storici che precedono in questo lavoro le presenti biografie ho scritto che mi sarei trattenuto a parlare piuttosto a lungo sull'episodio di Aspromonte ma, ripensata meglio la cosa, stimo di non farlo trattandosi di fatto notissimo e dolorosissimo. Chi desidera d'altronde tutti i ragguagli possibili legga qualcuna delle moltissime biografie del generale, a cagion d'esempio quella dell'Arrighi nei *Quattrocentocinquanta*. Nel 1867 capitanò la spedizione contro Roma, spedizione che ebbe risultato infelice in causa dell'accorrere delle truppe francesi in soccorso del papa-re; nel 1870 e 71 finalmente volò generosamente in difesa dei Francesi che soccombevano sotto l'impeto delle poderose schiere germaniche. Dire i miracoli di valore compiuti da Garibaldi e da' suoi volontari nel lungo giro di tante guerre e di tante battaglie non è possibile perchè tali prodigi sono pressochè innumerevoli. Dirò piuttosto brevi parole sulla carriera parlamentare dell'*Eroe dei due Mondi*. Fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Cicagna alla Camera dei deputati; dopo la quale legislatura stette lontano dall'Assemblea elettiva sino al 1860. In quest'anno (legislatura VII) i compatrioti Nizzardi lo elessero a rappresentante di un loro collegio, e Garibaldi, in seguito al risultato della votazione sulla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, rassegnò il mandato e della rinuncia di lui l'Assemblea prese atto nella seduta del 10 maggio 1860. Poco dopo però, nel corso della legislatura suddetta, venne rieletto deputato dal IV collegio di Milano e da quello di Corniglio, ed il generale, per estrazione a sorte, rappresentò il secondo dei due menzionati collegi. Egli continuò poi a sedere alla Camera nel corso delle legislature VIII, IX, X e XII ed è stato deputato altresì nella XIII legislatura. I collegi che si sono disputati l'onore di avere a proprio rappresentante un tant' uomo sommano a non pochi. Nel corso della legislatura VIII fu eletto a Casalmaggiore, a Corleto Perticara ed a Napoli (I collegio); durante la IX a Napoli (suddetto collegio), ad Andria, a Corleto Perticara, a Lendinara; nella X ad Andria, a Mantova, ad Ozieri; nella XII a Roma (I e V collegio); lungo la XIII infine è stato deputato del I collegio della capitale. Moltissime sono state le peripezie parlamentari, in in forza delle quali il generale si è più volte dimesso, ed è tornato ad essere eletto. Celebri sono rimaste, a cagion d'esempio, le lotte con Cavour, e la quistione dell'esercito meridionale. In questi ultimi tempi poi si devono principalmente alle premure di Garibaldi i progetti di legge per la sistemazione del Tevere e pel bonificamento dell'agro romano. Anima ardentissima e nobile di soldato, a lui male si attagliano le spesso sterili lotte parlamentari; egli mal comprende il lavorio dei partiti e perciò come uomo politico vale infinitamente meno che come condottiero d'eserciti. Tutto compreso nella santa idea della prosperità italiana, qualunque a lui sembri che lavori per questa egli abbraccia, loda e sostiene; combatte invece quanti a lui paiono avversare il suo proposito nobilissimo.

» nella misura dell'opportunità: Garibaldi come ogni » uomo grande di azione, non crede immediata» mente a certi corollari più o meno remoti del » pensiero, e teme che la larga fidanza in quei co» rollari possa perdere o compromettere il prodotto » immediato della prima azione e del primo pen» siero. Ogni artefice si specchia e compiace nel» l'opera sua: spezzarla, comprometterla è fuori » la misura del suo coraggio. Sin ieri la monarchia » a Garibaldi era un mezzo non logoro ancora. » Come uomo, dall'America a Digione meritò il » nome di *eroe dei due mondi*; come italiano dalla » Repubblica romana a Marsala, da Marsala a Men» tana acquistò nome di *primo cittadino*: come re» pubblicano, quando l'anima gli trabocca e il si» stema supera il metodo, ei pone dilemmi che ai » monarchici suonano sacrilegio: ei scrive. *Se Um» berto I fa... se non fa...* » Sono dilemmi possibili » soltanto ad uomini che ebbero ed hanno un fine » superiore alle istituzioni del presente. Per Maz» zini, uomo del pensiero, la missione della mo» narchia finiva dove l'unità diventava annessione » o accentramento; per Garibaldi uomo di fatti, » lasciato solo due volte, ad Aspromonte ed a Men» tana, e non desideroso di un terzo appello ina» scoltato, la missione del principato finisce, dove » comincia la spontanea ed espressa dichiarazione » della volontà popolare. Tal è tra i due la diffe» renza, e non bisogna esagerarla. Due cose io » vedo in Garibaldi: la grandezza della sua azione » proporzionata soltanto al pensiero grandissimo » di Mazzini, e l'essere sopravvissuto alla sconfitta » di Mentana per vendicarsi con la vittoria di Di» gione; sopravvissuto a Digione, come simbolo » vivente e necessario tra popoli, che hanno me» desimezza di destino. I mediocri si vedono so» pravviventi a sè stessi; i grandi hanno una mis» sione sino all'ultima parola. A lui la non in» feconda solitudine di Caprera ricorda: *nil factum » si quid superest*. Bismarck, dopo Sedan e dopo lo » scoronamento del pontefice, crede aver rubato » una parte dell'infallibilità per sostituire al dogma » cattolico il dogma politico; crede sè il massimo » degli uomini nuovi. Conosciamo in lui l'uomo » degli audaci accorgimenti; ma Garibaldi e Maz» zini sono uomini di genio, i quali senza uscire » dal popolo, fuori e contro ogni officialità, com» pirono imprese, che al principe di Bismarck fu» rono inizio ed ammaestramento. Sempre che o » circostanze o i meno avveduti vorranno dividere » questi due nomi, *Mazzini e Garibaldi*, il popolo » tornerà a congiungerli, a gridarli insieme perchè » si onora di loro, e perchè nè tutti i secoli, nè » tutte le nazioni possono produrre insieme due » altrettali. »

Garibaldi Menotti è il figlio maggiore dell'eroico generale e fu concepito dalla valorosa Annita che perì miseramente nelle paludi di Comacchio allorchè insieme al consorte fuggiva dalla caccia che loro davan gli Austriaci. Nato verso il 1845, Menotti è degno figlio di tanto padre cui ha seguito, appena glielo concesse l'età, sui campi della nazionali battaglie e nella gloriosa spedizione dei Vosgi. Erede del coraggio e del valore paterno, egli ha fatto bella prova di sè, meritandosi grado e titolo di generale. Ringuainata la spada, si è dedicato ai lavori agricoli, nei quali è peritissimo. Benchè egli pure sia meglio adatto alla vita militare che alla politica, tuttavia è stato eletto a rappresentare il collegio di Velletri alla Camera nazionale dei deputati nella passata XIII legislatura del Parlamento. Appartenente al partito dell'estrema sinistra, Menotti è intervenuto abbastanza spesso alle tornate dell'Assemblea, e benchè la voce di lui non si sia ascoltata che ben di rado nell'aula legislativa, egli però ha funto con tutta coscienza il mandato. Nella seduta del 29 decorso aprile egli diede voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Menotti presiede la società romana dei reduci dalle patrie battaglie ed è tenuto in moltissima stima per le egregie qualità che l'adornano. Cortese, affabile, punto vanaglorioso, Menotti Garibaldi è una simpatica figura di soldato e di cittadino. Il padre, presso cui accorre spessissimo, lo ha caro sovra ogni modo: la sposa, egregia figlia del valoroso Bedeschini, ed i figliuoletti lo adorano.

Garilli Raffaele, giureconsulto e patriota dell'Italia centrale, fu eletto a rappresentare il collegio di Piacenza alla Camera dei deputati in To-

rino nel corso della VII legislatura del Parlamento, ma l'elezione di lui venne annullata.

Garofano Francesco nacque a Caiazzo in Terra di Lavoro, in principio del secolo. Dopo avere studiato nel seminario di Capua, passò a frequentare il corso di giurisprudenza a Napoli, da cui fu espulso dal governo per aver partecipato ai fatti politici del 1820. Ritornatovi due anni dopo, potè compiere il tirocinio giuridico, e diessi poi ad esercitare con lode l'avvocatura. Nel 1848 il collegio di Caserta lo nominò deputato al Parlamento napoletano ed il Garofano, che poco prima aveva pubblicato un applaudito Manuale elettorale, assistè alle deplorevoli giornate del 14 e 15 maggio. Sciolta poi la Camera, venne poco dopo rieletto e prese parte a tutte le discussioni dell'Assemblea, dando prova di coraggiosi spiriti liberali. Processato dal governo borbonico, non ebbe però a subire alcuna condanna, e fino al 1860 venne lasciato abbastanza tranquillo, non essendo stato tratto in arresto che per poche ore in seguito all'attentato di Agesilao Romano. Nel 1860, richiamato in vigore lo Statuto da Francesco II, il Garofano, benchè gli venisse offerto, non accettò alcun pubblico impiego. Annesse poi le provincie meridionali alla monarchia di Savoia, il patrio collegio di Caiazzo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) nella quale il Garofano nulla disse od operò di veramente notevole. Ricorderò soltanto che egli, seduto a destra, fu tra gli onorevoli che votarono contro l'abolizione della pena di morte.

Garzia Raffaele nacque in Sardegna e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, entrò a far parte della magistratura del regno, nella quale per dottrina ed integrità è salito al grado di consigliere di corte d'appello, esercitando oggi il suddetto ufficio presso la corte di Cagliari. Liberale di schietta fede, fu eletto per la prima volta ad assidersi fra i deputati italiani nel corso della XI legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori di Sassari che gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nella passata XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, in parecchie discussioni è intervenuto con autorevole parola, ed è stato eletto membro di diverse giunte e commissioni parlamentari. Nei primi mesi del corrente anno 188[illegible] Garzia si mise a capo di diversi deputati di s[illegible]stra indipendente allo scopo di appoggiare il [illegible]nistero Cairoli-Depretis combattuto da alcuni c[illegible] del partito stesso di sinistra. Nella seduta per[illegible] del 29 aprile decorso diede voto favorevole al [illegible]nistero suddetto a proposito della proroga dell[illegible] sercizio provvisorio dei bilanci.

Garzoni Giuseppe nacque di nobilissima [illegible]miglia a Firenze ed ha titolo di marchese. N[illegible]trendo spiriti liberali, giovò non poco alla cau[illegible] patriottica della penisola e fin dalla IX legislatu[illegible] del Parlamento italiano meritò di sedere fra i d[illegible]putati alla Camera, rappresentandovi il collegio [illegible] Borgo a Mozzano, che lo rielesse altresì nel cor[illegible] delle due successive legislature X ed XI. Seduto [illegible] destra, partecipò abbastanza attivamente ai lavo[illegible] dell'Assemblea e parlò piu volte con molto senn[illegible] ed ingegno intorno a quistioni politiche ed econ[illegible]miche. Elevato alla dignità di senatore del regn[illegible] con decreto reale in data del 15 novembre 187[illegible] fu surrogato nella rappresenzanza del collegio [illegible] Borgo a Mozzano, pel rimanente della XI legisl[illegible]tura, dall'onorevole Stefano Orsetti, che, dimesso[illegible] venne sostituito dall'avvocato Giovanni Pucci[illegible] Nell'alto consesso il Garzoni ha dato e dà pro[illegible] di sufficiente assiduità, ma rade volte ha impre[illegible] a parlare nelle pubbliche discussioni. In patria dal[illegible] fiducia e dalla stima dei concittadini è stato elet[illegible] a fungere alcuni pubblici uffici e fa parte di s[illegible]cietà finanziarie.

Gastaldetti Celestino nacque in Piemonte [illegible] consacratosi allo studio della giurisprudenza, [illegible] venne avvocato e professore esimio. Amantissim[illegible] della patria, nel corso della VI e della VII le[illegible]slatura del Parlamento rappresentò alla Camera d[illegible] deputati in Torino il collegio di Mongrando c[illegible] propositi patriottici. Eletto poi a rappresentare [illegible] collegio di Pallanza durante la successiva VIII l[illegible]gislatura, l'elezione di lui venne annullata dall'A[illegible]semblea nella seduta del 25 giugno 1861 per ecc[illegible]denza di professori fra i deputati, essendo il G[illegible]staldetti insegnante di storia del diritto nell'aten[illegible] torinese. Membro poi del consiglio superiore [illegible] pubblica istruzione, vi si segnalò per ingegno, co[illegible]

per lo stesso titolo segnalossi in cattedra ed in altri uffici esercitati da lui.

Gastinelli Pietro Luigi, giureconsulto subalpino, rappresentò il collegio di Carrù alla Camera piemontese dei deputati durante le legislature III, IV e V del Parlamento, e funse il proprio ufficio con patriottismo e con sufficiente assiduità e venne eletto membro di alcune giunte e commissioni parlamentari, in seno alle quali diè prova di eletto ingegno.

Gattelli Giovanni nacque a Ferrara verso l'anno 1835 e si laureò in legge. Nel 1859 fu uno dei capi del partito dell'insurrezione: fece le campagne del 1860, 1861 e 1866 e ne riportò due medaglie al valor militare. In patria ha esercitato diverse cariche, come quelle di consigliere comunale e provinciale, presidente degli orfanatrofi ecc, ecc. Eletto nel 1874 (legislatura XII) a rappresentare il II collegio di Ferrara alla Camera nazionale dei deputati, andò a sedere all'estrema sinistra, e gli venne poi dagli elettori medesimi confermato il mandato di rappresentanza anche nella passata XIII legislatura. Benchè repubblicaneggi un tantino non è di coloro che vogliono le grandi scosse sociali, ma bensì per vie normali e pacifiche spianare il cammino ai loro ideali. Ha preso intelligente parte in alcune discussioni ed è stato eletto membro di varie giunte parlamentari. Trovavasi assente dall'Assemblea nella famosa seduta del 29 aprile decorso, la quale fu causa della chiusura della XIII legislatura.

Gautieri Gaudenzio Luigi Girolamo, liberale piemontese, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dai collegi di Biandrate e dal I di Novara: egli optò per questo e tenne patriottico contegno nell'Assemblea.

Gavotti Nicolò, marchese nativo di Genova, fu eletto a rappresentare il collegio di Savona alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura del Parlamento. Durante poi la IV successiva venne scelto a proprio deputato dagli elettori del VI collegio di Genova, ma rinunciò al mandato che fu assunto dall'onorevole Stallo. Uomo fornito di egregie doti di mente e di cuore, amò con sincero trasporto la patria e si studiò di giovarle.

Gazzera Costanzo, abate e professore piemontese, nel corso della I legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Cherasco alla Camera subalpina dei deputati, ma decadde dal mandato di rappresentanza per nomina ad impiego governativo.

Gazzoletti Antonio nacque a Nago nel Trentino, in riva al lago di Garda, il 20 marzo 1813. Dopo avere studiato a Roveredo, a Trento ed all'università d'Innspruk si addottorò in legge a Padova ed esercitò con moltissima lode l'avvocatura a Trieste ed in altri luoghi d'Italia. Ma più che per lo studio e l'esercizio della giurisprudenza si sentiva preso d'amore per la poesia in cui mietè allori gloriosi. Fra i versi di lui giova ricordare: *Piccarda Donati*, *Memorie e Fantasie*, *Affetti e Pensieri*, *Racconti*, *Fasti e Nefasti*, *Paolo*, *Ondina d'Adelberga*, ecc. ecc. Nelle poesie di lui vibra maestrevolmente la corda dell'amor patrio. Per l'Italia infatti egli operò non poco. Non appena si manifestarono i primi movimenti del 1848, tutto si consacrò alla causa nazionale, e profittando della costituzione austriaca, adoprossi ad organizzare in Trieste la guardia civica, di cui fu egregio ed influente capitano. Si sa purtroppo come l'Austria mettesse fine alla costituzione aizzando con l'oro le plebi slave. Il Gazzoletti, minacciato da una parte, tentato con isplendide promesse da un'altra, sdegnò ogni cosa e quando si vide in pericolo imminente, decise di esulare. Prima però volle rivedere il paese nativo e dare assetto alle faccende domestiche. Il Trentino era oppresso dallo stato d'assedio, sicchè al primo porvi piede un commissario di polizia fu addosso al Gazzoletti e pose le mani sulle valigie di lui. Se non era uno strategemma pietoso di un capitano ungherese che, fingendosi più feroce del commissario, si impadronì delle valigie dell'italiano, questi sarebbe stato con tutta probabilità fucilato perchè portava con sè carte compromettenti ed anche armi. L'ungherese però, che dal contegno di Gazzoletti in presenza del commissario aveva tutto indovinato, volle salvarlo. Libero così per miracolo, il poeta prese la via della Baviera, e per la Svizzera corse

a Milano insorta, ed allorchè le sorti italiane volsero a male, con altri moltissimi emigrò a Torino. Ma, illuso da una fallace amnistia austriaca, tornò a Trieste indi a poco, e venne perseguitato acremente, sopratutto dai tribunali. E fu peggio allorchè i Roveretani lo elessero a loro rappresentante all'Assemblea di Francoforte, dove, insieme a Marsilli, Prato, Esterle ecc., ebbe il coraggio di sostenere in faccia al Parlamento tedesco i diritti dell'Italia sul Trentino; chè, di ritorno da un viaggio intrapreso per ragioni domestiche, fu arrestato a Padova e tenuto per alcuni mesi a marcire nelle carceri di San Marco. Fu poi rilasciato per mancanza di prove, ma da quel momento in poi egli e tuttociò che potesse aver relazione con lui venne fatto segno d'occulte e continue persecuzioni, talchè in brev'ora lo studio d'avvocato del Gazzoletti trovossi senza clienti. Non per questo egli volle emigrare poichè gli parve colà necessaria l'opera sua in favore della patria italiana. Soltanto nel 1856 fu costretto a partire per Torino; ma benchè vi ottenesse la facoltà d'esercitare l'avvocatura, dovette, per vivere, dedicarsi al giornalismo. Scrisse prima nell' *Indipendente*, poscia, invitato da Cavour, fondò il *Patriota*. Quando poi fu liberata Milano, prese a dirigere il giornale *La Lombardia* e nel corso della VIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Castel San Giovanni alla Camera dei deputati in Torino, nella quale non prese molta parte ai lavori parlamentari, impeditovi specialmente da strettezze economiche. Queste però non gli vietarono di rinunziare a dirigere *La Lombardia*, quando le polemiche cominciarono ad inacerbirsi. Visse allora nove lunghi mesi di privazioni e di stenti, finchè ottenne il posto di segretario all'Accademia di Brera, offertogli quale momentaneo aiuto alle sue sue deplorevoli condizioni finanziarie. Finalmente, per consiglio di Achille Mauri e di Scipione De Sighele, entrò nella magistratura nel giugno del 1862. Era consigliere a Brescia allorchè la salute di lui cominciò a declinare, così che dovette chiedere un trasloco e nel 1866 fu mandato a Lucca. Ma dopo cinque mesi il male avea preso tanto terreno che l' infermo, sollecitato dai medici, decise di tornare a Milano per tentare una nuova cura. Tutto fu inutile, chè la mattina del 21 agosto 1866 cessò il Gazzoletti di vivere. G. L. Patuzzi, da cui in gran parte ho ricavate queste notizie sul poeta trentino, così ha scritto di lui nel N. 32 della *Gazzetta Letteraria Piemontese* dello scorso anno 1879. « Di forte ingegno, coltissimo, « a tutti, anco agli avversari, simpatico, arriso in « sulle prime dalla fortuna, lusingato dai potenti, « che cosa non avrebbe ottenuto se avesse amato « meno l' Italia e meno ascoltata la coscienza, « anzi i più lievi scrupoli della coscienza? Milano « ha decretato di deporre le sue ceneri nel Famedio degli uomini illustri, ma l' Italia deve asse- « gnargli un posto fra quei miracoli d'uomini che « vollero e seppero essere congiurati, artisti, sol- « dati, scrittori, cittadini, statisti..... fra quei mira- « coli d'uomini che hanno veramente fatto l' Ita- « lia. » Il Gazzoletti scrisse poco in prosa, ma questo poco spicca per eleganza di forma e dirittura di ragionare: dettò, a cagion d'esempio, una bella memoria sulla *Riforma del Teatro Italiano*. Insieme poi a Dall'Ongaro ed a Pacifico Valussi compilò per un anno *La Favilla*, pregevole periodico triestino.

Gemelli Giovanni, patriota meridionale, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Serrastretta alla Camera dei deputati: ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 3 marzo 1861 per essere il Gemelli governatore della provincia di Terra d'Otranto.

Genala Francesco, esimio avvocato e professore di diritto, nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale venne scelto a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva dal collegio di Soresina, i cui elettori gli ebbero confermato il mandato di rappresentanza altresì nella XIII successiva legislatura. Uomo di eletto ingegno e di intemerato patriottismo, ha tenuto ragguardevole luogo alla Camera, dove ha seduto al centro sinistro. Competentissimo in questioni giuridiche, economiche e finanziarie, egli ha parlato con singolare efficacia e facondia intorno a siffatti argomenti, riscuotendo dai colleghi meritatissime approvazioni

sentanza del collegio pel rimanente della legislatura. Nel corso della legislatura XI venne scelto a rappresentante del collegio di Aosta all'Assemblea nazionale elettiva, ma cessò di vivere il 31 luglio 1871 senza aver potuto prendere attiva parte ai lavori parlamentari.

Germanetti Germano, medico piemontese, nacque a Borgofranco d'Ivrea e sostituì il dimissionario onorevole Gerbore nella rappresentanza del collegio di Quart alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislatura del Parlamento. Dalla XI legislatura poi a tutta la XIII non ha mai cessato dal rappresentare il collegio di Ivrea ed ha militato costantemente nelle file della sinistra. Di schietti spiriti patriottici, ha preso parte più volte alle discussioni dell'Assemblea, rivelando molto acume ed intelligenza. Nella seduta del 29 ultimo aprile fu assente dalla Camera in forza di regolare congedo.

Germi Luigi Guglielmo, ligure giureconsulto, fu eletto a sedere alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Sarzana. Avendo poi rinunciato al mandato di rappresentanza, venne sostituito dall' onorevole Berghini, pel rimanente della legislatura.

Gerra Luigi nacque nell'Italia centrale ed è fuor di dubbio uno fra i più ragguardevoli uomini politici della destra più autoritaria. Giureconsulto insigne, ha bandito dalla cattedra egregiamente i principii del diritto pubblico. Liberale conservatore, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Foligno, che gli confermò il mandato altresì nella XI successiva legislatura. Durante poi la legislatura XII lo elessero a proprio deputato il I collegio di Parma, quello di Foligno e di Piacenza, pel qual'ultimo collegio egli optò nella seduta del 1° dicembre 1874. Avendo preso assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea, salì in concetto presso il governo di destra che molto si valse dell'opera di lui. Con decreto reale in data del 24 novembre 1868 fu nominato consigliere di Stato, ed ora fa parte della terza sezione di detto consiglio la quale in seguito al riordinamento recente, comprende gli affari dei ministeri delle finanze, d'agricoltura, industria e commercio, della guerra e della marina. Fu poi segretario generale al ministero dell'interno, nel quale ufficio si tirò addosso le violenti ire dei democratici, e nell'ottobre del 1875 venne preposto alla prefettura di Palermo che egli resse con energia sino all'avvenimento della sinistra al potere nel marzo del successivo anno 1876. Nella XIII passata legislatura il Gerra ha provato più volte di rientrare alle Camera, ma inutilmente. L'ex ministro delle finanze Grimaldi, per avere nominato il Gerra a far parte del supremo consiglio finanziario, provocò contro di sè le ire della sinistra, la quale nel Gerra vede e riconosce uno dei suoi più fieri avversarii.

Gessi Tommaso, conte, nacque in Faenza ed è liberale fedele alle teorie del partito moderato. Nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) fu eletto a rappresentare il patrio collegio alla Camera nazionale dei deputati, e prese posto naturalmente a destra. È intervenuto con assennata parola in parecchie discussioni, a cagion d'esempio, in quella pel completamento della rete ferroviaria del regno, nella qual discussione ha difesi con energia gl' interessi del proprio collegio. Gentiluomo di aperti e cortesi modi, è benefico grandemente verso i bisognosi e funge con lode alcuni pubblici uffici amministrativi nella natale Faenza. Nella seduta parlamentare del 29 aprile decorso, votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Geymet Bartolomeo, liberale piemontese, rappresentò il collegio di Rivoli alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento e tenne in esso un contegno rispondente all'alto mandato.

Geymet Enrico nacque pur esso in Piemonte ed è colonnello nel genio militare. Fu allievo dell'Accademia militare di Torino insieme a Domenico Farini, del quale è amicissimo. Valorosissimo soldato delle patrie battaglie, si segnalò più specialmente all'assedio d'Ancona. Il collegio di Bricherasio lo eleggeva a proprio rappresentante

sentanza del collegio pel rimanente della legislatura. Nel corso della legislatura XI venne scelto a rappresentante del collegio di Aosta all'Assemblea nazionale elettiva, ma cessò di vivere il 31 luglio 1871 senza aver potuto prendere attiva parte ai lavori parlamentari.

Germanetti Germano, medico piemontese, nacque a Borgofranco d'Ivrea e sostituì il dimissionario onorevole Gerbore nella rappresentanza del collegio di Quart alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislatura del Parlamento. Dalla XI legislatura poi a tutta la XIII non ha mai cessato dal rappresentare il collegio di Ivrea ed ha militato costantemente nelle file della sinistra. Di schietti spiriti patriottici, ha preso parte più volte alle discussioni dell'Assemblea, rivelando molto acume ed intelligenza. Nella seduta del 29 ultimo aprile fu assente dalla Camera in forza di regolare congedo.

Germi Luigi Guglielmo, ligure giureconsulto. fu eletto a sedere alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Sarzana. Avendo poi rinunciato al mandato di rappresentanza, venne sostituito dall' onorevole Berghini, pel rimanente della legislatura.

Gerra Luigi nacque nell'Italia centrale ed è fuor di dubbio uno fra i più ragguardevoli uomini politici della destra più autoritaria. Giureconsulto insigne, ha bandito dalla cattedra egregiamente i principii del diritto pubblico. Liberale conservatore, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, rapptesentando il collegio di Foligno, che gli confermo il mandato altresì nella XI successiva legislatura. Durante poi la legislatura XII lo elessero a proprio deputato il I collegio di Parma, quello di Foligno e di Piacenza, pel qual'ultimo collegio egli optò nella seduta del 1° dicembre 1874. Avendo preso assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea, salì in concetto presso il governo di destra che molto si valse dell'opera di lui. Con decreto reale in data del 24 novembre 1868 fu nominato consigliere di Stato, ed ora fa parte della terza sezione di detto consiglio la quale in seguito al riordinamento recente, comprende gli affari dei ministeri delle finanze, d'agricoltura, industria e commercio, della guerra e della marina. Fu poi segretario generale al ministero dell' interno, nel quale ufficio si tirò addosso le violenti ire dei democratici, e nell'ottobre del 1875 venne preposto alla prefettura di Palermo che egli resse con energia sino all'avvenimento della sinistra al potere nel marzo del successivo anno 1876. Nella XIII passata legislatura il Gerra ha provato più volte di rientrare alle Camera, ma inutilmente. L'ex ministro delle finanze Grimaldi, per avere nominato il Gerra a far parte del supremo consiglio finanziario, provocò contro di sè le ire della sinistra, la quale nel Gerra vede e riconosce uno dei suoi più fieri avversarii.

Gessi Tommaso, conte, nacque in Faenza ed è liberale fedele alle teorie del partito moderato. Nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) fu eletto a rappresentare il patrio collegio alla Camera nazionale dei deputati, e prese posto naturalmente a destra. È intervenuto con assennata parola in parecchie discussioni, a cagion d'esempio, in quella pel completamento della rete ferroviaria del regno, nella qual discussione ha difesi con energia gl' interessi del proprio collegio. Gentiluomo di aperti e cortesi modi, è benefico grandemente verso i bisognosi e funge con lode alcuni pubblici uffici amministrativi nella natale Faenza. Nella seduta parlamentare del 29 aprile decorso, votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Geymet Bartolomeo, liberale piemontese, rappresentò il collegio di Rivoli alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento e tenne in esso un contegno rispondente all'alto mandato.

Geymet Enrico nacque pur esso in Piemonte ed è colonnello nel genio militare. Fu allievo dell'Accademia militare di Torino insieme a Domenico Farini, del quale è amicissimo. Valorosissimo soldato delle patrie battaglie, si segnalò più specialmente all'assedio d'Ancona. Il collegio di Bricherasio lo eleggeva a proprio rappresentante

alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura, ed il Geymet, intimo assai del Depretis, prendeva posto a sinistra. Egli è stato dei più assidui alle tornate dell'Assemblea, dove però ben di rado è intervenuto a parlare. I colleghi, stimandolo ed amandolo grandemente, lo hanno più volte chiamato in seno a giunte e commissioni parlamentari, nelle quali il Geymet ha dato prova di molta solerzia ed intelligenza. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Gherardi Silvestro trasse i natali in Lugo, città di Romagna, il 17 dicembre 1802 e fin dai suoi più giovani anni diè prova di quella severità di propositi che tanto contraddistingue le anime egregie e le intelligenze superiori. Aveva appena vent'anni, allorchè, per le belle qualità dell' ingegno, venne chiamato a ripetere lezioni di fisica nella storica università bolognese, dove poco prima aveva ottenuta la laurea in iscienze fisiche. Dal *Giornale dei Lavori Pubblici* ricavo di lui le seguenti notizie. « Cinque anni dopo, uno dei più grandi « scienziati dell'epoca nostra -- l'Ampère -- com« mentava i lavori del giovane egregio, e lo faceva « segno alla giusta ammirazione de' suoi compa« triotti. Silvestro Gherardi tenne per varii anni « con onore grandissimo, come professore sup« plente, le cattedre di fisica, meccanica, idraulica, « ottica ed astronomia; finchè il 20 ottobre del « 1827 fu nominato a successore del celebre Ma« setti sull' insegnamento della meccanica e dell' i« draulica. Le cure severe della scienza non lo di« stolsero però dai magnanimi proponimenti in prò « della patria rivendicazione, e negli arditissimi moti « del 1831 lo troviamo insignito dal governo prov« visorio del grado di comandante il battaglione « universitario. Il più giovane dei professori della « celebre università si addimostrò in quei terribili « frangenti patriota fervente e soldato provetto. « L'entusiasmo del patriota ed il valore del milite « si ebbero, repressi quei primi grandi conati della « nostra rivoluzione, nelle lunghe e feroci perse« cuzioni del pontefice Gregorio XVI il meritato « compenso. Intanto lo scienziato levava ognora « più in alto la fama, e dopo essere stato ascritto « fra i soci onorari dell'Accademia delle scienze « dell' Istituto bolognese, veniva acclamato per ben « cinque volte, dai suoi colleghi, a presidente della « grande università. Dopo la morte del professore « Orioli passò alla cattedra di fisica generale e « speciale, ove rimase fino al 1849. Della sua ope« rosità e valentia come scienziato fanno amplis« sima fede i numerosi lavori da lui, a più riprese, « pubblicati nelle più importanti riviste dell'epoca. « Noi non esamineremo, nè certo lo potremmo « con competenza, i suoi splendidi lavori sulle « scienze fisiche, pei quali si meritò i più ampii « elogi degli uomini più illustri nelle discipline « scientifiche, sì in Italia che all'estero. Basti dire « che alcune delle opere sue si ebbero, caso raris« simo in quei tempi, l'onore di traduzione nella « dottissima Germania. Merita per altro speciale « menzione la raccolta da lui fatta delle opere « edite ed inedite del Galvani, preceduta da al« cuni suoi scritti sull'elettricità che tanto contri« buirono a renderlo, fra le celebrità del tempo, uno « dei dotti più stimati. Rinfocolate le speranze d'Ita« lia con l'avvenimento al pontificato di Pio IX, « il cuore del patriota che non aveva mai cessato di « battere nel santo nome dell'unità e della libertà « della patria, si sentì vieppiù spronato ad oprare per « quell'ideale ch'era stato il suo tormento fino dagli « anni della sua prima giovinezza. Il 1848 lo trovò in « fatti fra quegli animosi che, costituiti in comitato « di salute pubblica, spinsero il popolo di Bologna « all'eroica difesa contro l' invasore straniero. Più « tardi, chiamato dalla fiducia di varie cittadinanze « delle Romagne, sedè, rappresentante del popolo, « all'Assemblea Romana. Deputato della Costituente « nel 1849, resse con somma lode il segretariato « dell' istruzione pubblica nel governo della Repub« blica, e fu anche, negli ultimi tempi di quel glo« rioso periodo, ministro interino. Deluse, come « altra volta, con la caduta di Roma e Venezia, le « speranze italiane fu costretto ad esulare nell'ospi« tale Piemonte. Ripresi i suoi lavori di scienziato, « insegnò alternativamente, in Genova, fisica, chi« mica e meccanica applicata; finchè nel 1857

« ebbe la cattedra di fisica generale e particolare « nell'università di Torino. Venuto il 1859, fu in- « caricato di onorevoli missioni politiche e rimase « per varii anni (legislature VII ed VIII) rappre- « sentante del paese nel Parlamento della nuova « Italia. Dopo avere assunti nuovi ed importantis- « simi uffici nel pubblico insegnamento venne chia- « mato nel 1867 alla presidenza dell'Istituto tecnico « di Firenze. Circondato dall'affetto e dalla rive- « renza di tutti e particolarmente fatto segno alla « benevolenza della gioventù studiosa, per la quale « il venerando vecchio era un esempio vivente « d'illuminata operosità e di virtù egregie, spirava « in Firenze l'anima nobile e forte il giorno 28 « luglio 1879. Aveva 77 anni, ed era ancora pieno « di vigore e di vita. Il cuore dell'illustre vecchio « era sempre giovane come a' suoi vent'anni. Fu « maestro a quell'illustrazione italiana che è l'ono- « revole Baccarini, ed ebbe grandi e forti amicizie « nella scienza e nella politica. Il ricco epistolario « che egli ha lasciato, ed in special modo una sua « corrispondenza col grande Paleocapa, meritereb- « bero davvero di esser portati a conoscenza del « pubblico italiano. » Il Gherardi rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio della nativa Lugo, fece parte della maggioranza ministeriale ed ebbe dalla stima e dalla fiducia dei colleghi diversi incarichi. Dal 1862 al 1867 fu preside del Regio Istituto Tecnico di Bologna.

Ghezzi Giuseppe, dottore in iscienze naturali, fu eletto a rappresentare il collegio di Montevarchi all'Assemblea nazionale elettiva durante la X legislatura del Parlamento e prese posto fra i ministeriali. Dimessosi poi fu sostituito dall'onorevole Antonio Ciccone, la cui elezione essendo stata annullata, venne eletto in sua vece l'onorevole Nicolò Nobili.

Ghiani-Mameli Pietro, nativo della Sardegna, ha rappresentato nella XIII legislatura scorsa il collegio d'Isili alla Camera nazionale dei deputati, ed amicissimo del Cairoli e seguace delle politiche idee di lui ha fatto parte della maggioranza di sinistra. Abbastanza assiduo alle tornate dell'Assemblea, non ha interloquito però quasi mai nelle discussioni parlamentari. Trovossi assente dalla Camera nella celebre seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Ricco di beni di fortuna, è soccorrevole verso i bisognosi; patriota nell'animo ne ha fatto più volte irrefragabile testimonianza.

Ghiglini Lorenzo nacque in Arenzano, provincia di Genova, il 7 febbraio 1803, e la sua famiglia che era fra le più cospicue della riviera ligure occidentale, ebbe grande incremento di decoro e di lustro dacchè la madre fu sorella all'insigne filantropo Giuseppe Polleri che nel 1862 legò ai poveri di Genova l'ingente somma di ben tre milioni. Gli anni giovanili del Ghiglini furono consacrati agli studi filosofici e letterari; poi studiò medicina, e vi conseguì laurea l'anno 1830 all'ateneo bolognese. Uomo di fermi e costanti propositi, non era tale che si contentasse del nudo titolo di dottore, ma con perseverante alacrità di animo coltivò i continui progressi della scienza in modo che s'acquistò fama di valente dai più chiari medici della penisola. Nel 1832 pubblicò uno studio importantissimo sulla dottrina insegnata dall'illustre Puccinotti sulla duplice forma del moto vitale. In essa, con quella temperanza di concetti e cortesia di forme che sono proprie del vero scienziato e gentiluomo, il Ghiglini combattè le opinioni dell'esimio patologo urbinate, che dal canto suo gli si profferse amico e corrispondente. Il sommo chimico Tommasini teneva in gran conto il medico d'Arenzano e l'illustre Bufalini usava, nelle sue annuali prolusioni agli allievi della scuola di perfezionamento, ricordare con lusinghiere parole le scritture del Ghiglini sulla febbre tifoidea. È facile l'arguire quale splendido avvenire scientifico sarebbe stato riserbato al Ghiglini qualora avesse continuato negli studi medici; ma sventure domestiche e ragioni di salute lo condussero a Pisa, ove svernò nel 1844 e 45 e colà, abbandonati gli studi che di continuo suscitavano in lui dolorose reminiscenze, volle cercare un refrigerio alle afflizioni e rinfrancare lo spirito intervenendo assiduamente alle lezioni di scienze politiche ed economiche, le quali nell'ateneo pisano erano professate da eminenti scienziati. Forse egli presagiva sin da allora che, maturatisi i destini d'Italia, sarebbe stato in un tempo più o meno lontano chiamato dagli eventi all'ufficio di legislatore.

Infatti gli elettori del collegio di Voltri vollero essere rappresentati da lui alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle legislature IV, V e VI del Parlamento. Con decreto reale poi in data del 20 novembre 1861 fu compreso nel novero dei senatori del regno. Se il Ghiglini valeva molto come cultore della scienza medica, non apparve meno valente come uomo parlamentare. In questa qualità nell'Assemblea elettiva e nell'aula senatoria usò della parola nelle più solenni circostanze e nella discussione delle principali leggi. Insieme ad altri chiari membri della Camera subalpina si oppose energicamente alle legge di trasferimento dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia ed all'altra con cui nel 1855 fu decretata la soppressione di alcuni ordini religiosi. Non solo la stampa italiana, ma la straniera eziandio, pur dissentendo dalle opinioni di lui, rese meritato omaggio alla lucidità delle sue idee, all'arte finissima con cui seppe ordinarle, ed alla eloquenza persuasiva, temperata, cortese con cui ebbe a svolgerle. Gli atti del Senato contengono orazioni del Ghiglini egualmente commendevoli per la sostanza che per la forma. Egli fu strenuo oppositore alle due leggi pel conguaglio dell'imposta fondiaria e per l'approvazione del vigente codice civile. Trasferita la capitale a Roma, più che per altri motivi, per quelli di salute disertò il suo stallo di senatore. Cessò di vivere in Genova il 29 novembre 1873. Fu uomo di carattere integerrimo, di convincimenti profondi e sinceri, di opinioni politiche eminentemente conservatrici.

Ghinosi Andrea nacque in Ostiglia il 4 dicembre 1835 e si laureò in giurisprudenza all'ateneo pavese. Dedicatosi all'esercizio dell'avvocatura, fu anche giornalista e come scrittore del *Gazzettino Rosa* nel 1869 stette chiuso per tre mesi con Cavallotti, Bizzoni, Billia nel forte del Bormida in conseguenza del famoso processo di stampa che diede origine all'inchiesta sulla regia dei tabacchi ed ai casi Lobbia. A Milano nel 1859 fu membro del comitato che promoveva l'emigrazione dei volontari in Piemonte e fu volontario egli pure nell'esercito liberatore. Dopo Villafranca ritornò ai prediletti suoi studi per riprendere il fucile nel 1866 fra le legioni capitanate da Garibaldi. Al tempo dell'arresto pei fatti del *Gazzettino* venne dal collegio di Gonzaga eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura X), il qual collegio poi non cessò più di rinnovargli il mandato di rappresentanza fino a che il Ghinosi non cessò miseramente di vivere, cioè pel corso delle legislature XI e XII e per un periodo della XIII. Durante la legislatura XII, eletto deputato anche ad Ostiglia, optò per Gonzaga nella seduta del 19 dicembre 1874. Schierato all'estrema sinistra nell'Assemblea, prese parte assidua ed intelligente ai lavori parlamentari ed in parecchie discussioni politiche ed economiche parlò con anima e con sodi ragionamenti, sostenendo le proprie convinzioni che egli pensava utili alla patria. Dopo la crisi parlamentare del 18 marzo 1876 che affidò il governo nelle mani della sinistra, il Ghinosi fu per essere nominato segretario generale al ministero dell'interno. Egli morì in un modo veramente compassionevole. Ritornando in sugli ultimi di ottobre del 1877 in carrozza in Ostiglia da una gita campestre, cadde improvviso il guanciale su cui stava seduto il cocchiere; questi precipitò indietro sulla carrozza; i cavalli si misero in fuga, e il Ghinosi nel voler saltar giù cadde malamente, ferendosi al capo. In conseguenza di che il giorno 28 di detto mese esalò l'anima fra il compianto di quanti lo avevano conosciuto ed avevano deplorato il lacrimevole caso.

Ghirisi-Puddu Francesco Ignazio nacque in Sardegna e dopo essersi laureato avvocato entrò a far parte della magistratura del regno. In essa per dottrina ed integrità salì al grado di consigliere d'appello, Ossequente agli ordini costituzionali, nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio d'Iglesias alla Camera dei deputati nella quale diè prove d'ingegno e di patriottismo.

Giacchi Nicola nacque in Sepino, paesello della provincia di Campobasso e s'incamminò per la carriera giuridica. Entrato poi a far parte della magistratura, fu giudice ad Avellino, a Cosenza, procuratore del re e consigliere di Corte d'Appello a Napoli, ecc. ecc. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, il collgio di Morcone lo

elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, ma il Giacchi stette per lo più assente dell'Assemblea per ragioni d'ufficio: laonde non venne più rieletto da alcun collegio.

Giacomelli Angelo, patriota veneto, cominciò a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Treviso, i cui elettori gli confermarono il mandato altresì nella scorsa XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, è stato fra gli onorevoli che hanno assistito per lo più assiduamente alle tornate dell'Assemblea, nella quale ha preso a parlare più volte su diverse quistioni. Nella seduta del 29 decorso aprile votò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Al tempo della dominazione austriaca, non dissimulò le proprie idee liberali.

Giacomelli Giuseppe nacque pur esso nel Veneto e va compreso nel novero dei liberali i più ragguardevoli e dei più esimii cultori delle scienze economiche e finaziarie. Nel 1852, coinvolto nel processo di Mantova, fu chiuso nelle segrete della Mainolda insieme a Bacco, a Cavalletto e ad altri egregi patrioti, e vi dovette soffrire non poco. Ma però l'animo invitto di lui continuò ad amare la libertà e l'indipendenza d'Italia ed a lavorare per questo in ogni guisa migliore. E non appena le provincie venete cessarono nel 1866 di essere soggette all'Austria, il Giacomelli venne eletto a rappresentare il collegio di Tolmezzo all'Assemblea nazionale elettiva, e da questo collegio gli fu confermato il mandato di rappresentanza fino a tutta la XII legislatura. Nel corso poi della legislatura XI venne scelto a deputato anche dal collegio di Gemona, e per essere stato nel giugno del 1871 nominato direttore generale delle imposte dirette, l'elezione di lui fu annullata due volte per ineleggibilità, e finalmente lo surrogò nella rappresentanza del collegio di Tolmezzo l'onorevole Giacomo Collotta. Nella passata XIII legislatura poi ha rappresentato il collegio di San Daniele nel Friuli, in sostituzione del dimissionario Verzegnassi. Seduto al centro destro dell'Assemblea, il Giacomelli ha preso parte vivissima alle discussioni parlamentari, in materia sopratutto economica e finanziaria, dimostrando competenza singolarissima. Anche nella discussione pel completamento della rete ferroviaria del regno ha parlato calorosamente in difesa degl'interessi della regione veneta. Per l'intemerato patriottismo e per le egregie doti d'ingegno il Giacomelli è meritamente stimato e conta amici fra i più cospicui uomini politici d'ogni colore. Votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci nella seduta del 29 ultimo aprile.

Giambastiani Angelo, esimio ingegnere e liberale toscano, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura, come rappresentante del collegio di Pietrasanta, i cui elettori gli confermarono poi il mandato di rappresentanza anche durante la scorsa XIII legislatura. Schierato al centro nell'Assemblea, il Giambastiani è intervenuto a parlare in parecchie discussioni specialmente tecniche, dando prova di non comune ingegno. Trovossi assente, per regolare congedo, dall'Assemblea nella seduta famosa del 29 decorso aprile, seduta che provocò la chiusura della XIII legislatura. Il Giambastiani è segretario capo delle ferrovie dell'Alta Italia.

Giani Costanzo nacque in Mantova verso il 1826. Compiti in Milano privatamente gli studi di giurisprudenza, coll'ingegno, cogli scritti e colla costanza seppe farsi strada da sè. Fu nominato professore di diritto all'università pavese, dalla quale venne traslocato nel celebre ateneo di Bologna, e dappertutto riuscì a cattivarsi la stima e l'affetto degli scolari. Ascritto nelle file della democrazia, fu eletto rappresentante del nativo collegio di Mantova alla Camera dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale, e coerente ai proprii principii sedè a sinistra. Per eccedenza però di professori fra i deputati, l'elezione del Giani venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 28 maggio 1867 e gli elettori sostituirono a lui l'onorevole Antonio Arrivabene. Scrisse varie opere di diritto e filosofia, delle quali molte hanno veduto la luce dopo la morte di lui. Si provò anche a scrivere in versi, ma con risultato non troppo felice. Una repentina malattia lo rapì in brev'ora

alla scienza e all'Italia nella fresca età di 43 anni poichè cessò di vivere in Mantova il 23 settembre 1869.

Giani Eugenio, congiunto e concittadino del precedente, avendo abbracciata la professione dell'armi giunse in essa per valore ed ingegno ad altissimi gradi come a quelli di generale e di comandante territoriale del genio. Sui campi delle patrie battaglie si segnalò fra i primi perchè l'idea nazionale gli sedeva sovrana in cuore. Il collegio di Ostiglia lo nominò proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, ma il Giani prese pochissima parte ai lavori dell'Assemblea, nella quale stette schierato fra i ministeriali.

Gianoglio Giacomo, esimio giureconsulto piemontese e liberale operoso, sedette alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV e V legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Spigno: durante poi la IX legislatura fu deputato del collegio di Acqui all'Assemblea nazionale elettiva. Votò più spesso coll'opposizione di sinistra ed intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari prendendo con autorità la parola su molteplici questioni.

Gianone Luigi, avvocato piemontese pur esso, rappresentò il collegio di Gassino all'Assemblea subalpina elettiva durante la IV legislatura del Parlamento, e vi tenne contegno lodevole.

Giardina Francesco, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Modica alla Camera italiana dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Dimessosi poi nel dicembre 1862, gli elettori sostituirono a lui l'onorevole Alberto Mario, che, per non aver accettato il mandato di rappresentanza, venne surrogato dal dottor Carlo Papa.

Giarelli Carlo nacque a Piacenza e fu patriota e giureconsulto insigne. Nella I legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il II collegio di Piacenza e quello di Bettola: egli optò per Bettola, i cui elettori gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nella successiva II legislatura; nella quale però l'elezione di lui non venne convalidata, causa lo scioglimento dell'Assemblea. Dentro e fu del Parlamento s'inspirò mai sempre agl'intere della patria, per la quale avversò in ogni gu più efficace la signoria dell'Austria, che dopo catastrofe di Novara ribadì i ceppi ai paesi italia tornati in balìa di lei.

Gibellini-Tornielli Giovanni nacque di n bile famiglia in Piemonte e si laureò in giurispr denza. Amantissimo della patria, contribuì sincer mente al bene di essa, e nel corso della IX le slatura del Parlamento meritò di sedere alla Came nazionale dei deputati come rappresentante del co legio di Novara, i cui elettori gli confermarono c voto l'attestato della loro fiducia altresì nella su cessiva legislatura X. Nel marzo però del 18 rassegnò il mandato, che pel rimenente della X l gistatura venne assunto invece di lui dall'avvoca Omar Sereno. Il Gibellini votò più spesso coi r nisteriali e dimostrò molto talento nel prender pa a parecchie discussioni. I colleghi lo elessero me bro di alcune commissioni e giunte parlament ed egli anche in simili incarichi fece buona pro di sè. Tra i voti di lui, e che possono meglio ratterizzarlo, ricorderò quello favorevole al gover nella quistione della politica seguita dopo lo sca di Mentana.

Gigante Raffaele, giureconsulto napoletan è fra i più convinti seguaci della politica del pa tito moderato. Il collegio di Forma lo elesse a p prio rappresentante alla Camera nazionale dei putati nel corso delle legislature IX, X ed XI: lun poi la XII il Gigante rappresentò gli elettori Agnone. Assiduo alle tornate dell'Assemblea ed a riunioni negli uffici, sostenne con molta anim governanti di destra, e diè prova di molta dottr ed intelligenza in molteplici discussioni ed in se a giunte e commissioni parlamentari. Nelle elezi politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) re escluso dalla deputazione come la maggior pa degli ex deputati di destra, ma si può arguire leggieri che in un periodo più o meno lontano Gigante rientrerà alla Camera, dove per il patr tismo e l'ingegno ben merita di sedere. Egli è uno dei più operosi membri dell'Associazione stituzionale napoletana. Al tempo della reazi

borbonica compì egregiamente i doveri di buon patriota.

Gigli Nicola, giureconsulto e patriota meridionale, eletto deputato di Teano nel corso della IX legislatura del Parlamento ebbe nel 19 Gennaio 1867 annullata l'elezione dall'Assemblea perchè alla votazione non aveva preso parte la sezione di Mignano. Precedentemente pure, e durante la stessa legislatura, era stata l'elezione di lui nel collegio medesimo annullata per irregolarità.

Gigliucci Giovanni Battista nacque a Fermo, di cospicua famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Nei moti politici del 1848 e 49 prese parte in favore della causa liberale, laonde nel 1850 dovè esulare dagli stati papali per isfuggire alle persecuzioni della polizia. Nel 1848 era stato deputato al Consiglio legislativo romano. Dopo avere nel decennale esilio sostenuto il programma patriottico, venuti i tempi di libertà tornò in patria e dal collegio di Fermo venne nel corso della VIII legislatura eletto deputato al Parlamento nazionale. Fece parte anche delle legislature X e XII, rappresentando nella prima di esse il collegio di San Benedetto del Tronto, nell'altra venendo eletto per la seconda volta deputato di Fermo. Seguace delle teorie del partito moderato, il Gigliucci fu assiduo alle tornate dell'Assemblea, ma non fece echeggiare quasi mai la propria voce nell'aula legislativa col partecipare a discussioni parlamentari. Venne eletto segretario dell'ufficio di presidenza nel corso della VIII legislatura e disimpegnò con lode il compito affidatogli. Uomo d'intemerata coscienza, di patriottismo a tutta prova, di grande modestia seppe conciliarsi la stima e l'affetto dei colleghi e dei concittadini: questi lo preposero ad alcuni pubblici onorevolissimi incarichi che vennero da lui fatti con zelo.

Gilardini Francesco, avvocato piemontese, rappresentò il collegio di Ovada alla Camera subalpina dei deputati durante la V e la VI legislatura del Parlamento, ma non si segnalò fra i membri più ragguardevoli dell'Assemblea, pur dimostrandosi patriota convinto.

Gillet Francesco nacque in Savoia e nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò con lode il collegio di La Motte Servolex alla Camera dei deputati.

Ginet Giuseppe nacque pur esso in Savoia, e dedicatosi allo studio della giurisprudenza, riuscì giureconsulto valente. Nel corso della I legislatura del Parlamento surrogò l'onorevole Girod nella rappresentanza del collegio di Rumilly alla Camera dei deputati, e rappresentò poi il collegio suddetto nella II, V, VI e VII legislatura; durante la quale cessò dal mandato in causa dell'unione della Savoia alla Francia. Nell'Assemblea diè prova di dottrina e d'intelligenza nel vedere e giudicare alcune questioni.

Ginori-Lisci Lorenzo Pellegrino, marchese, nacque in Firenze da una delle più cospicue ed antiche famiglie, e fu patriota operoso e convinto, anche quando il desiderare l'indipendenza e la libertà della patria era creduto delitto e punito come tale dai governi dispotici. Appena la Toscana fu libera dalla dominazione lorenese e venne raccolta nei comizii elettorali politici per procedere all'elezione dei proprii deputati al Parlamento in Torino, il marchese Ginori fu scelto a rappresentare alla Camera il III collegio fiorentino (legislatura VII), collegio i cui elettori gli rinnovarono il mandato di rappresentanza altresì nell'VIII successiva legislatura. Egli andò a schierarsi fra i deputati di destra, senza prendere però molta parte ai lavori parlamentari. Cessò poi dal mandato nel corso dell'VIII suddetta legislatura per essere stato con decreto reale in data del 13 marzo 1864 elevato alla dignità di senatore del regno. Anche nell'alto consesso diè prova di molto patriottismo ed intervenne con autorevole parola in parecchie discussioni politiche ed economiche. I concittadini lo ebbero in alto concetto sopratutto perchè coll'incremento alla pregevole industria delle porcellane il Ginori giovò non poco all'interesse ed al lustro della città. Cessò di vivere, fra l'universale compianto, nell'anno 1877.

Gioberti Vincenzo nacque in Torino il 5 aprile 1801 da genitori civili, onestissimi, ma poverissimi che perdette entrambi nella sua prima giovinezza. Prima però che gli morisse la madre, vestì l'abito ecclesiastico ed i suoi istitutori, padri

alla scienza e all'Italia nella fresca età di 43 anni poichè cessò di vivere in Mantova il 23 settembre 1869.

Giani Eugenio, congiunto e concittadino del precedente, avendo abbracciata la professione dell'armi giunse in essa per valore ed ingegno ad altissimi gradi come a quelli di generale e di comandante territoriale del genio. Sui campi delle patrie battaglie si segnalò fra i primi perchè l'idea nazionale gli sedeva sovrana in cuore. Il collegio di Ostiglia lo nominò proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, ma il Giani prese pochissima parte ai lavori dell'Assemblea, nella quale stette schierato fra i ministeriali.

Gianoglio Giacomo, esimio giureconsulto piemontese e liberale operoso, sedette alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV e V legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Spigno: durante poi la IX legislatura fu deputato del collegio di Acqui all'Assemblea nazionale elettiva. Votò più spesso coll'opposizione di sinistra ed intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari prendendo con autorità la parola su molteplici questioni.

Gianone Luigi, avvocato piemontese pur esso, rappresentò il collegio di Gassino all'Assemblea subalpina elettiva durante la IV legislatura del Parlamento, e vi tenne contegno lodevole.

Giardina Francesco, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Modica alla Camera italiana dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Dimessosi poi nel dicembre 1862, gli elettori sostituirono a lui l'onorevole Alberto Mario, che, per non aver accettato il mandato di rappresentanza, venne surrogato dal dottor Carlo Papa.

Giarelli Carlo nacque a Piacenza e fu patriota e giureconsulto insigne. Nella I legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il II collegio di Piacenza e quello di Bettola: egli optò per Bettola, i cui elettori gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nella successiva II legislatura; nella quale però l'elezione di lui non venne convalidata, causa lo scioglimento dell'Assemblea. Dentro e fuori del Parlamento s'inspirò mai sempre agl'interessi della patria, per la quale avversò in ogni guisa più efficace la signoria dell'Austria, che dopo la catastrofe di Novara ribadì i ceppi ai paesi italiani tornati in balia di lei.

Gibellini-Tornielli Giovanni nacque di nobile famiglia in Piemonte e si laureò in giurisprudenza. Amantissimo della patria, contribuì sinceramente al bene di essa, e nel corso della IX legislatura del Parlamento meritò di sedere alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio di Novara, i cui elettori gli confermarono col voto l'attestato della loro fiducia altresì nella successiva legislatura X. Nel marzo però del 1868 rassegnò il mandato, che pel rimenente della X legistatura venne assunto invece di lui dall'avvocato Omar Sereno. Il Gibellini votò più spesso coi ministeriali e dimostrò molto talento nel prender parte a parecchie discussioni. I colleghi lo elessero membro di alcune commissioni e giunte parlamentari, ed egli anche in simili incarichi fece buona prova di sè. Tra i voti di lui, e che possono meglio caratterizzarlo, ricorderò quello favorevole al governo nella quistione della politica seguita dopo lo scacco di Mentana.

Gigante Raffaele, giureconsulto napoletano, è fra i più convinti seguaci della politica del partito moderato. Il collegio di Forma lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature IX, X ed XI: lungo poi la XII il Gigante rappresentò gli elettori di Agnone. Assiduo alle tornate dell'Assemblea ed alle riunioni negli uffici, sostenne con molta anima i governanti di destra, e diè prova di molta dottrina ed intelligenza in molteplici discussioni ed in seno a giunte e commissioni parlamentari. Nelle elezioni politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) restò escluso dalla deputazione come la maggior parte degli ex deputati di destra, ma si può arguire di leggieri che in un periodo più o meno lontano il Gigante rientrerà alla Camera, dove per il patriottismo e l'ingegno ben merita di sedere. Egli è ora uno dei più operosi membri dell'Associazione costituzionale napoletana. Al tempo della reazione

borbonica compì egregiamente i doveri di buon patriota.

Gigli Nicola, giureconsulto e patriota meridionale, eletto deputato di Teano nel corso della IX legislatura del Parlamento ebbe nel 19 Gennaio 1867 annullata l'elezione dall'Assemblea perchè alla votazione non aveva preso parte la sezione di Mignano. Precedentemente pure, e durante la stessa legislatura, era stata l'elezione di lui nel collegio medesimo annullata per irregolarità.

Gigliucci Giovanni Battista nacque a Fermo, di cospicua famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Nei moti politici del 1848 e 49 prese parte in favore della causa liberale, laonde nel 1850 dovè esulare dagli stati papali per isfuggire alle persecuzioni della polizia. Nel 1848 era stato deputato al Consiglio legislativo romano. Dopo avere nel decennale esilio sostenuto il programma patriottico, venuti i tempi di libertà tornò in patria e dal collegio di Fermo venne nel corso della VIII legislatura eletto deputato al Parlamento nazionale. Fece parte anche delle legislature X e XII, rappresentando nella prima di esse il collegio di San Benedetto del Tronto, nell'altra venendo eletto per la seconda volta deputato di Fermo. Seguace delle teorie del partito moderato, il Gigliucci fu assiduo alle tornate dell'Assemblea, ma non fece echeggiare quasi mai la propria voce nell'aula legislativa col partecipare a discussioni parlamentari. Venne eletto segretario dell'ufficio di presidenza nel corso della VIII legislatura e disimpegnò con lode il compito affidatogli. Uomo d'intemerata coscienza, di patriottismo a tutta prova, di grande modestia seppe conciliarsi la stima e l'affetto dei colleghi e dei concittadini: questi lo preposero ad alcuni pubblici onorevolissimi incarichi che vennero da lui funti con zelo.

Gilardini Francesco, avvocato piemontese, rappresentò il collegio di Ovada alla Camera subalpina dei deputati durante la V e la VI legislatura del Parlamento, ma non si segnalò fra i membri più ragguardevoli dell'Assemblea, pur dimostrandosi patriota convinto.

Gillet Francesco nacque in Savoia e nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò con lode il collegio di La Motte Servolex alla Camera dei deputati.

Ginet Giuseppe nacque pur esso in Savoia, e dedicatosi allo studio della giurisprudenza, riuscì giureconsulto valente. Nel corso della I legislatura del Parlamento surrogò l'onorevole Girod nella rappresentanza del collegio di Rumilly alla Camera dei deputati, e rappresentò poi il collegio suddetto nella II, V, VI e VII legislatura; durante la quale cessò dal mandato in causa dell'unione della Savoia alla Francia. Nell'Assemblea diè prova di dottrina e d'intelligenza nel vedere e giudicare alcune questioni.

Ginori-Lisci Lorenzo Pellegrino, marchese, nacque in Firenze da una delle più cospicue ed antiche famiglie, e fu patriota operoso e convinto, anche quando il desiderare l'indipendenza e la libertà della patria era creduto delitto e punito come tale dai governi dispotici. Appena la Toscana fu libera dalla dominazione lorenese e venne raccolta nei comizii elettorali politici per procedere all'elezione dei proprii deputati al Parlamento in Torino, il marchese Ginori fu scelto a rappresentare alla Camera il III collegio fiorentino (legislatura VII), collegio i cui elettori gli rinnovarono il mandato di rappresentanza altresì nell'VIII successiva legislatura. Egli andò a schierarsi fra i deputati di destra, senza prendere però molta parte ai lavori parlamentari. Cessò poi dal mandato nel corso dell'VIII suddetta legislatura per essere stato con decreto reale in data del 13 marzo 1864 elevato alla dignità di senatore del regno. Anche nell'alto consessso diè prova di molto patriottismo ed intervenne con autorevole parola in parecchie discussioni politiche ed economiche. I concittadini lo ebbero in alto concetto sopratutto perchè coll'incremento alla pregevole industria delle porcellane il Ginori giovò non poco all'interesse ed al lustro della città. Cessò di vivere, fra l'universale compianto, nell'anno 1877.

Gioberti Vincenzo nacque in Torino il 5 aprile 1801 da genitori civili, onestissimi, ma poverissimi che perdette entrambi nella sua prima giovinezza. Prima però che gli morisse la madre, vestì l'abito ecclesiastico ed i suoi istitutori, padri

Giannotti e Fontana dell'oratorio di San Filippo, gli ottennero un posto fra i chierici di camera del re di Piemonte, carica che, modicamente retribuita, dava adito ad essere nominati cappellani di corte. Trovavasi allora il Gioberti in sui sedici anni, e cominciò più che mai ad attendere allo studio specialmente della Bibbia e dei classici, e si propose fino da allora di scrivere intorno ad argomenti filosofici. E tanto e così bene applicò l'ingegno alle discipline scientifiche e letterarie che non è meraviglia se riuscisse poi ammirato e profondo filosofo. Il 9 gennaio 1823 venne laureato in teologia e due anni appresso consacrato prete. Amantissimo del Detorri che presiedeva il collegio teologico nell'ateneo torinese, vedeva con dolore la guerra che gli movevano i gesuiti che s'arrabattavano, sotto lo specioso titolo di riformatori, a mettere insegnanti dei loro all'università per dominare il giovane clero; e pur troppo vi riuscirono ed ottennero la destituzione del Detorri. Questa fu una delle cause che accesero il Gioberti contro i gesuiti che da lui s'ebbero in appresso così aspra guerra. Nell'autunno del 1828 viaggiò in Lombardia e nell'Italia centrale per conoscere e visitare gli uomini più cospicui per iscienza: in quella circostanza vide in Milano Alessandro Manzoni, e si strinse in cara amicizia con Giacomo Leopardi. Verso il fine del 1830 erasi pubblicata in Roma la celebre opera del Rosmini intorno *all'origine delle idee*, ed il Gioberti fu il primo ad introdurne lo studio in Piemonte. In pari tempo era uno dei più fervidi intelletti che desideravano giorni migliori alla patria, nè dissimulando egli questo nobile proposito, ebbe a soffrire parecchio per opera del partito gesuitico: accusato poi di liberalismo presso il grande elemosiniere di corte, dopo avere il Gioberti dimostrato a costui che non avversava la religione e la monarchia, offrì le sue dimissioni da cappellano di corte, le quali furono accettate il 9 maggio 1833. La sera del 31 dello stesso mese, trovandosi egli, come al solito, a conversare con alcuni amici nei bastioni di circonvallazione detti i *ripari* fu tratto in arresto come sospetto di cospirazione, e insieme venne eseguita una minuta perquisizione in sua casa, ma senza pratico risultato. La prigionia di lui si protrasse per quattro mesi non essendosi contro di lui potuto stabilire gli estremi di un processo. Nondimeno la polizia, per non far scorgere d'aver subito uno scacco, arbitrariamente lo fece mandare ai confini con decreto del 24 settembre. Costretto a lasciar Torino senza accomiatarsi dai cari amici, dopo un faticoso viaggio di parecchi giorni arrivò a Parigi, dove giunto, per prima cosa rifiutò la pensione che godeva dal regio economato apostolico. Ebbe poi in animo di pubblicare una relazione sullo stato delle cose in Piemonte, ma non potè effettuare questo disegno, non avendo trovato stampatore che gli volesse anticipare la spesa; così pure trovò opposizioni al concetto d'instituire un giornale filosofico-letterario. In Parigi strinse amichevoli relazioni coi maggiorenti fra gli emigrati italiani colà dimoranti e cogl'ingegni più illustri della Francia, ed accrebbe maggiormente il patrimonio già vasto delle proprie cognizioni. Quindici mesi dimorò nella capitale francese e resistette alle sollecitazioni perchè si aggregasse alla società della *Giovane Italia*: egli voleva proceder libero per la libertà. Da Parigi passò a Bruxelles ad insegnarvi filosofia in un privato istituto. Divise colà il tempo fra lo studio e la scuola, menando una vita bastantemente lieta perchè rallegrato dalle speranze del futuro e dalle dovizie scientifiche. Scrisse colà la *Teorica del Soprannaturale*, l'*Introduzione allo studio della filosofia* ed il *Primato morale e civile degl'Italiani*, opera che apparve in luce nel 1843 e che suscitò tanto interesse, diede origine a tante polemiche e rese così popolare il nome dell'autore. Un anno prima eragli stata proposta una cattedra di filosofia nell'università pisana, ma la cosa andò in fumo per gli occulti maneggi del conte Solaro Della Margherita allora ministro per gli affari esteri del re di Sardegna. Al *Primato*, che aveva dedicato all'illustre martire dello Speilberg Silvio Pellico, il Gioberti fece seguire come commento i *Prolegomeni* in cui era inserita una eloquentissima invettiva contro i gesuiti che si ripagarono contro di lui con ogni genere di contumelie. Allora egli caricò la dose e nel *Gesuita Moderno* rispose per le rime ai padri Pellico e Curci che si erano argo-

mentati di confutare i *Prolegomeni*. Il Curci vive tuttora ed ha fatto parlare molto di se in questi ultimi tempi per la temperanza delle sue idee sui rapporti fra la Chiesa e l'Italia. C'è da scommettere che nella presente condizione di animo la pensa di Gioberti in modo assai diverso da quando si provò a combatterne i *Prolegomeni*. Le ultime opere del filosofo torinese levarono di sè tanto rumore che nulla più;laonde all'iniziarsi del movimento nazionale nel 1848 egli fu uno dei più acclamati siccome quello che cogli scritti e coll'opera aveva tanto contribuito a prepararlo. Poco dopo le cinque gloriose giornate di Milano, dopo tre lustri d'esiglio, egli tornava a Torino richiamato dal voto del popolo e ricercato dai governanti. Nella incruenta guerra di opinioni intorno alla futura costituzione del regno, non dubitandosi punto allora della definitiva cacciata degli stranieri, Gioberti si costituì paciero tra quelli che volevano esteso lo Statuto sardo a tutto il regno e quelli che gridavano ad alta voce la *costituente*. Purtroppo l'enciclica papale del 29 aprile e l'agitazione di Mazzini a Milano non fecero che vieppiù dividere gli animi. Gioberti in sui primi di maggio si recò a visitare Carlo Alberto al quartiere generale di Sommacampagna, poi si recò a Genova, dove s'imbarcò alla volta di Roma che gli riserbava un'accoglienza addirittura entusiastica, ad onta che il pontefice gli si dimostrasse piuttosto freddo e sospettoso. Convocato il Parlamento subalpino, Gioberti che, eletto deputato dal III collegio di Torino, da quello di Moncalvo e da uno di Genova, aveva optato per Torino, a proposta di Sineo e contro il regolamento venne proclamato per acclamazione presidente della Camera. Esercitò questa carica breve tempo per essere stato quasi subito chiamato a far parte dei consigli della Corona come ministro dell'istruzione pubblica nel gabinetto Casati. Questo gabinetto ebbe vita brevissima per la disfatta di Custoza e il conseguente armistizio Salasco. Succeduto il ministero Alfieri e Perrone, il partito più avanzato fece ressa intorno a Gioberti per averlo a proprio duce. Fu allora che pubblicò il violento opuscolo: *I due Programmi*; e quando alla riapertura del Parlamento il ministero, battuto in breccia dall'opposizione, fu costretto a dimettersi, venne dato a Gioberti l'incarico di formare una nuova amministrazione (dicembre 1848). Nella II legislatura egli fu eletto deputato dai collegi III, IV, V e VII di Torino e da quelli di Asti, Ciriè, Cuorgnè, Pinerolo, Pontestura e Savona: Gioberti optò, come al solito, pel III di Torino. Presi a colleghi Rattazzi, Sineo, Tecchio, Buffa e Cadorna e dopo avere nel programma tranquillato un po' gli animi di coloro che paventavano le esorbitanze del ministero democratico, fece sciogliere la Camera e nelle nuove elezioni generali ottenne una ragguardevole maggioranza. Egli poi, come ho riferito più sopra, venne eletto in ben dieci collegi. Il ministero, fermo nel proposito di ritentare la fortuna delle armi, si accinse a cercare alleati: con questo concetto Gioberti, che oltre alla presidenza del gabinetto reggeva il portafoglio degli affari esteri, formò divisamento di mandare le truppe subalpine a ricondurre Pio IX in Roma e Leopoldo in Toscana col patto che essi conservassero le franchigie costituzionali e dessero mano a cacciar lo straniero. Tale programma giudicato in senso opposto, ed anche in seno dello stesso gabinetto, fu causa che Gioberti nel febbraio del 1849 dovesse abbandonare il potere, alla cui testa andò il general Chiodo. Dopo avere combattuto nel *Saggiatore* il governo, quando lo vide rompere l'armistizio si fece predicatore di concordia, ma sopravvenne la infausta Novara a distruggere le speranze italiane. Però alcune anime grandi non si lasciarono vincere dallo scoraggiamento e fra queste fu Pier Dionigi Pinelli che, nutrendo fiducia nel giovane re succeduto all'esule volontario d'Oporto e nell'intento di riordinare le cose interne del Piemonte mantenendo intatto il regime costituzionale, accettò nel marzo del 1849 di mettersi a capo del governo insieme a De Launay e volle avere a collega, ma senza portafoglio, il Gioberti. Incaricò questi di una missione straordinaria a Parigi per indurre la Francia a perorare la causa del Piemonte nelle trattative di pace coll'Austria e ad impedire una irosa ristaurazione a Roma e a Firenze. Partì Gioberti nella primavera del 1849 dalla patria che non doveva mai più rivedere. Ebbe splendide accoglienze a Parigi, ma sterili nel risultato pratico

della sua missione; laonde fu giuocoforza al Pinelli di piegare sotto l'imperversare del nembo rivoluzionario. A ciò non potendo acconciarsi il Gioberti concepì contro il Pinelli un odio sì accrrimo che non gli si spense che colla vita. Rifiutò sdegnoso ogni pubblico ufficio, e, respingendo ogni testimonianza onorifica che gli venisse dalla patria, giurò seco stesso di non farvi mai più ritorno. Si chiuse perciò di bel nuovo nelle modeste consuetudini della vita privata e ne' suoi studi e compose l'opera *Il Rinnovamento civile d'Italia*, una fra le migliori di lui, il che dice abbastanza. Questa pubblicazinne suscitò ire e proteste non poche a cui dovette rispondere, tributando infine sincero omaggio alla schietta lealtà di Vittorio e alla condotta del suo governo. Eletto per la terza volta a rappresentare il III collegio di Torino alla Camera dei deputati, rinunciò il Gioberti al mandato che venne dagli elettori affidato all'onorevole Filippo Galvagno. Le fatiche della mente e le amarezze dell'animo prostrarono così il filosofo che nella notte dal 16 al 17 ottobre 1852 cessò di vivere. La sera del 16 era egli anche in piedi ad aveva fatto una conversazione or grave, or faceta con Giorgio Pallavicino e col signor Corner. Nella notte i padroni di casa (abitava egli a Parigi un modesto quartiere di quattro camere) udirono il rumore di un corpo che cade e che cadendo rovescia una caraffa, ma non vi fecero attenzione. Quando all' indomani mattina entrarono nella camera dell'illustre uomo lo trovarono morto, steso bocconi sul pavimento, coi piedi nelle pianelle, in veste da camera, col corpo rattrappito e gli occhiali in mano: sul letto di lui apparivano spiegati due libri: l'*Imitazione di Cristo* ed i *Promessi Sposi*, libri che furono gli ultimi che il filosofo lesse e meditò. La notizia della morte di lui non giunse in Torino che la sera del 28 ottobre e vi produsse una generale impressione di dolore, perchè tutti altamente stimavano l'ingegno ed il patriottismo del chiaro defunto. Il municipio torinese reclamò la salma di Vincenzo Gioberti e la fece interrare decorosamente nel camposanto. L'ateneo di Torino decretò che un busto dell'estinto fosse elevato nel palazzo degli studi; e, per le contribuzioni della nazione intera, nel 1859 fu eretto al filosofo uno splendido monumento marmoreo sulla piazza Carignano per eternare ai posteri la memoria di tanto uomo, benchè le opere di lui siano di per sè sole tal monumento da farlo vivere immortale nei secoli.

Gioia Pietro nacque a Piacenza circa in principio del secolo e fu insigne patriota e giureconsulto. Di coloro che prima del 1848 sospirarono e prepararono l'avvento di tempi di libertà all'Italia, non appena, in forza dello Statuto di Carlo Alberto, vennero per la prima volta convocati in Piemonte i generali comizi politici elettorali per procedere all'elezione dei primi deputati del regno, il Gioia fu scelto a rappresentare alla Camera il I e il II collegio della nativa città, la quale, per effetto della prima guerra contro l'Austria, era stata incorporata ai domini del re subalpino: l'eletto optò pel primo dei due collegi. Nella II legslatura poi, eletto dal I collegio piacentino e da quello di Bardi, ebbe annullate amendue le elezioni per incompatibilità, coprendo egli un impiego governativo: finalmente nel corso della IV legislatura venne scelto a deputato dal IV collegio di Torino e da quelli di Staglieno e d'Alassio, ma cessò dal mandato il 2 gennaio 1850 per estrazione a sorte degl'impiegati in soprannumero di quelli assegnati dal regolamento dell'Assemblea: l'onorevole Riccardi surrogò il Gioia a Torino, l'onorevole Rusca a Staglieno, l'onorevole Fruttuoso Biancheri ad Alassio. Nel ministero Casati il Gioia fu ministro di grazia e giustizia e nel primo gabinetto d'Azeglio, dal novembre 1850 all'ottobre del 1852, resse il portafoglio dell'istruzione pubblica. In entrambi gli uffici diè prova di solerzia e d'ingegno, ed anche alla Camera tenne ragguardevole luogo fra il partito di destra. Con decreto reale in data del 22 marzo 1850 venne assunto alla dignità di senatore del regno e nell'alta Assemblea sedette per circa tre lustri circondato dalla stima de' suoi colleghi e prendendo alcune volte autorevole parte nelle discussioni. Cessò di vivere il 17 luglio 1865, dopo aver funto con lode altri uffici.

Giordano Francesco, esimio ingegnere meridionale, fu anche patriota operoso e sincero. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale venne eletto e rappresentare il collegio di Ca-

...ggio alla Camera dei deputati, ma l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 24 aprile 1865 in forza dell'articolo 104 della legge elettorale. Il suo primo ingresso formale nell'aula legislativa elettiva lo fece nel corso della seguente IX legislatura mercè i voti del suddetto collegio. Nella XI legislatura poi surrogò l'onorevole Giunt... nella rappresentanza del collegio di Verbicaro, col... legio che egli rappresentò altresì nella XII successiva. Infine gli elettori di Torchiara lo scelsero a proprio deputato nelle elezioni generali del 1876 (legislatura XIII). Schierato nelle file del partito di sinistra, il Giordano prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari ed in parecchie discussioni, specialmente di lavori pubblici, intervenne con faconda ed autorevole parola. Fu pure eletto membro di diverse giunte e commissioni governative e del Parlamento, ed in tutte dimostrò grande ingegno. Un lodevole progetto ferroviario per la linea tanto contrastata da Eboli a Reggio di Calabria è opera del Giordano, a cui pure si devono altri tracciati di ferrovie e non poche pregiate costruzioni di varia natura. Cessò di vivere il dì 8 gennaio 1878.

Giordano Luigi nacque di nobile famiglia napoletana e nel corso della VIII e della IX legislatura del Parlamento nazionale rappresentò l'XI collegio di Napoli all'Assemblea elettiva. Patriota d'... ...fede, frequentò abbastanza assiduo le tornate dell'Assemblea, nella quale sedette al centro. Non si segnalò però fra i deputati più ragguardevoli. In Napoli funse vari pubblici incarichi.

Giorgini Carlo, liberale toscano, nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Pietrasanta alla Camera dei deputati. L'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea il dì 8 marzo 1868 in seguito ad inchiesta per corruzione. Alla Camera il voto di lui sarebbe stato favorevole al partito ministeriale.

Giorgini Giovanni Battista nacque a Montignoso, nella provincia di Lucca, verso il 1820 ed è uno fra i più ragguardevoli giureconsulti, letterati e uomini politici della penisola. Laureatosi in giurisprudenza, divenne tanto in essa eccellente che nel 1847 meritò di succedere al Carmignani nella cattedra di diritto criminale all'ateneo pisano. Collega del Montanelli che insegnava diritto patrio e commerciale, strinse con lui un'amicizia che per vicende politiche doveva cessare: scrissero insieme nel 1848 il patriottico giornale *L'Italia*, ed insieme partirono col battaglione universitario di Pisa che era chiamato a quella campagna di Lombardia, dove si ricoperse di gloria nella memorabile giornata di Curtatone. Non è qui il luogo di ritessere la storia delle vicende toscane; questo solo dirò che in esse ebbe parte principale il Giorgini. « Durante il reggimento dei triumviri Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, scrive l'Arrighi, Giorgini e D'Azeglio trattavano con Gioberti l'occupazione della Toscana per parte delle truppe piemontesi, il qual concetto, sebbene tendesse ad assodare in potenza quel regno che doveva essere la base di granito su cui si è edificata l'Italia, pure colle idee che allora prevalevano in Toscana parve un tradimento, e ad Azeglio fu intimato di sgombrare, e Giorgini fu dall'antico suo collega rimosso dalla carica di professore. » Da questo ebbero origine le ire tra il Montanelli e il Giorgini che, al ristorarsi del dominio lorenese, fu richiamato all'insegnamento. Amicissimo di Ricasoli, di Peruzzi, di Capponi, di Ridolfi, condivise le loro idee sull'assetto politico della penisola e nel 1859 favorì l'annessione al Piemonte. Con altri onorevoli portò a Vittorio Emanuele il risultato del plebiscito toscano e fu l'oratore della commissione. Il collegio di Siena lo elesse nel 1860 (legislatura VII) a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino, e gli rinnovò il mandato nell'VIII legislatura successiva. Durante la X, eletto deputato dai collegi di Pietrasanta e di Massa e Carrara, per sorteggio rappresentò il secondo dei due collegi all'Assemblea elettiva. Nel corso poi della legislatura XI successe al dimissionario Carlo Petri nella rappresentanza del collegio di Capannori, ma cessò dal mandato per nomina a commissario presso la regìa dei tabacchi e venne sostituito dall'onorevole Urbano Bini. Ligio al partito moderato, il Giorgini prese assidua parte ai lavori parlamentari, rivelando molto acume di mente e parlando con brio, con eleganza, con profondità di dottrina su parecchie quistioni politiche e religiose. Membro

di giunte e commissioni parlamentari e governative, diè prova in esse di molta solerzia: genero di Alessandro Manzoni, di cui sposò la figlia Vittoria, ebbe ed ha in gran parte comuni con lui le idee religiose. Con decreto reale in data del 9 novembre 1872 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alto consesso portò il ricco patrimonio delle sue egregie qualità di mente e di cuore. Attivissimo nei lavori ed alle riunioni del Senato, fu ed è oratore facondo su diversi argomenti e fece e fa parte di alcune giunte. Attualmente è membro e relatore della commissione pel monumento nazionale a Vittorio Emanuele. Professore emerito di storia del diritto nelle università di Siena e di Pisa, siede altresì nel consiglio superiore della pubblica istruzione ed è avversario delle riforme che si propongono da qualche tempo per detto consiglio. « Parlatore brioso ed elegante, scrive del Giorgini il De Gubernatis, scrittore di gusto finissimo, in » verso ed in prosa, in latino ed in italiano, lasciò » pur troppo stampare assai poco di ciò che scrisse. » È sua la magnifica introduzione al *Novo Vocabo-* » *lario della lingua italiana* promosso dal Manzoni » e dal Broglio, al quale egli stesso collabora, non » si può dire energicamente, ma con la massima » intelligenza, e con un buon gusto sempre sicuro. » Peccato che il suo profondo scetticismo abbia » impedito a questo bellissimo ingegno toscano di » diventar più efficacemente operoso; vogliono che, » per rivalità d'amore, il Giusti alludesse al Gior- » gini nel suo mirabile componimento: *Il Giovi-* » *netto.* » Il Giorgini preludiò l'anno 1836 nella carriera di scrittore pubblicando a Lucca un volumetto di versi sentimentali, che volle intitolare appunto: *Preludii poetici.*

Giovannini Giuseppe, giureconsulto toscano, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella passata XIII legislatura come rappresentante del collegio di Borgo a Mozzano nella provincia lucchese. Egli veniva eletto in sostituzione dell'onorevole Puccini che, nominato segretario generale al ministero dell'istruzione pubblica, fu abbandonato dagli elettori di Borgo non soddisfatti del politico contegno di lui. Il Giovannini che si presentò alla Camera come partitante di destra, poco a poco si accostò al partito ministeriale di sinistra. Nella celebre seduta del 29 decorso aprile si astenne dal voto sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, quistione che fu causa dello scioglimento dell'Assemblea. Liberale onesto e sincero, il Giovannini non si è molto segnalato parlamentariamente. Egli non è quasi mai intervenuto a parlare nelle discussioni.

Giovanola Antonio nacque a Canobbio presso Pallanza e s'incamminò per la carriera del foro, nella quale s'acquistò bella fama. Amantissimo della libertà della patria, fino dai primi tempi del regime costituzionale piemontese partecipò alla vita pubblica. Il I collegio di Novara lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel corso della III legislatura del Parlamento; quello di Romagnano lo nominò suo deputato durante le legislature V, VI e VII; quello infine di Biandrate in principio della VIII legislatura. Assiduo alle tornate dell'Assemblea, prese attiva parte nelle discussioni specialmente economiche e finanziarie e di pubbliche opere, rivelando acutezza di mente e studi profondi. Salito in credito per siffatti titoli, con regio decreto in data del 18 agosto 1860 venne nominato segretario generale al ministero delle finanze, nel quale ufficio seppe meritarsi non lieve lode. Nel secondo ministero Rattazzi poi, dall'aprile all'ottobre 1861, resse valentemente il portafoglio dei lavori pubblici. Fin dal 1° aprile 1861 era stato assunto alla dignità di senatore del regno, accaparrandosi dal bel principio un ragguardevole luogo fra gl'illustri colleghi, dai quali, come già dai colleghi dell'Assemblea elettiva, fu nominato membro di giunte e commissioni diverse. Politicamente il Giovanola piega a sinistra, del qual partito ha sostenuto più volte non poche idee e proposte. Alla fine dello scorso anno 1879 veniva nominato a far parte della commissione, composta di cinque senatori e di cinque deputati, ed avente per iscopo di esaminare le istanze delle provincie del regno per i lavori straordinari da farsi in vista dell'annata eccezionalmente cattiva.

Giovio Giovanni, conte, trasse i natali in Como da una delle più illustri famiglie della città. Conoscendone gli spiriti liberali, gli elettori del II

collegio di Monza lo proposero a loro rappresentante alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII), ma il Giovio declinò la candidatura. Non la declinò tuttavia nella VIII legislatura seguente, quando gli venne proposta dal I collegio della natale città. Eletto deputato, per ragioni di mal ferma salute non potè frequentare, come avrebbe desiderato, le sedute dell'Assemblea, e per questo rinunziò, dopo qualche tempo, al mandato. Peritissimo in affari d'amministrazione, funse in patria lodevolmente parecchi pubblici incarichi.

Girard Claudio Antonio, avvocato savoiardo, rappresentò il collegio di Saint Julien alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, e non riuscì a segnalarsi fra i propri colleghi.

Girod Luigi, insigne magistrato nativo della Savoia, trasse i natali a Rumilly e dal collegio di detta città venne eletto deputato alla Camera subalpina durante la prima legislatura del Parlamento. Egli poi nell'ottobre del 1848 rassegnò il mandato per meglio attendere al disimpegno delle funzioni di consigliere della corte d'appello di Chambéry. Creato senatore del regno con regio decreto del 31 marzo 1858, rinunciò all'altissimo onore dopo un decennio e precisamente il 12 giugno 1868.

Girod de Montfalcon Luigi, barone savoiardo, sedè alla Camera subalpina dei deputati pel corso di parecchie legislature, e cioè durante la IV la V, la VI e la VII. Nelle due prime delle suddette rappresentò il collegio di La Motte Servolex, nella terza surrogò il defunto onorevole Despine nella rappresentanza del collegio di Duing, nell'ultima poi venne eletto deputato dagli elettori di Yenne. Dopo il risultato però del plebiscito savoiardo a proposito dell'unione della Savoia alla Francia, cessò il Girod di prender parte ai lavori della Camera italiana e fu uno dei firmatari della lettera dei deputati savoiardi, lettera riportata sotto i cenni biografici dell'onorevole Maurizio Blanc e che spiega i motivi di siffatta determinazione.

Giudice Antonio, esimio giureconsulto, dotto ed integerrimo magistrato, e patriota meridionale, ha rappresentato nella scorsa XIII legistatura del Parlamento il collegio di Montecovirno Rovella alla Camera nazionale dei deputati ed ha militato nelle file del partito di sinistra. Poche volte ha preso parte colla sua parola alle discussioni dell'Assemblea e non è stato dei più assidui alle tornate ed ai lavori di essa. Nella seduta del 29 decorso aprile votò a favore dei Gabinetto Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Presiede attualmente la sezione della Corte d'appello di Napoli sedente a Potenza.

Giudici Giuseppe, nacque in Mussomeli ed ha seduto per la prima volta all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Serradifalco. Milite nelle file del partito della maggioranza di sinistra, non ha partecipato gran fatto, nè col semplice voto, nè colla parola, ai lavori della Camera. Era assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, seduta ultima della XIII legislatura. In parecchie occasioni ha dato prova di patriottismo.

Giudici Vittorio è nativo della Lombardia ed egregio medico dell'esercito. Patriota di grande operosità, sui campi delle patrie battaglie ha prestato insigni servizi nelle ambulanze, ha combattuto in Crimea ecc. ecc. e non appena la Lombardia, per effetto della guerra del 1859 e per virtù di plebiscito, fu annessa alla monarchia sabauda e convocata nei generali comizi politici per procedere all' elezione dei proprii deputati alla Camera in Torino, il Giudici venne eletto a rappresentare nell' Assemblea elettiva il collegio di Appiano (legislatura VII), dalla quale rappresentanza dovette cessare però per impiego. Dalla VII all' XI legislatura restò escluso dalla deputazione, ma dalla XI a tutta la XIII non ha cessato mai dal rappresentare il I collegio di Como, sedendo al centro e prendendo parte più volte autorevolmente alle discussioni, sopratutto in materia sanitaria. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Con decreto reale in data dell' 11 dicembre 1873 da maggiore venne promosso a luogotenente colonnello medico nell'esercito, ora ha grado di colonnello ed è direttore dell'ospedale divisionario di Roma, nel quale

ufficio sembra in procinto di essere sostituito dal luogotenente colonnello Baccarini, direttore dell'ospedale militare di Brescia.

Giuliani Antonio nacque di nobile famiglia in Filattiera, villaggio in Val di Magra, l'anno 1810. Laureatosi in matematica a soli sedici anni nell'ateneo di Pisa, quattro anni dopo entrava a far parte del corpo degl' ingegneri che s'andava allora organizzando in Toscana. Invitato ad associarsi alla *Giovine Italia*, ricusò il Giuliani perchè, affigliato già al *carbonarismo*, gli rincresceva che il Mazzini si staccasse quasi con disprezzo dai vecchi liberali. Nei moti del 1848 s'adoprò in favore della causa liberale, e Guerrazzi lo nominava segretario al ministero delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici: più tardi fu eletto deputato alla Costituente toscana. La ristaurazione lorenese lo ritornò alla vita privata, da cui lo tolse la riscossa del 1859. In quest'epoca il governo nazionale lo nominò commissario generale delle ferrovie toscane, e dopo le annessioni delle provincie meridionali al regno d'Italia venne eletto deputato al Parlamento dal collegio di Pontremoli (legislatura VIII), che comprende anche il villaggio nativo dell'eletto. Nella seduta però del 3 marzo 1861 l'elezione di lui fu annullata in causa dell'impiego di commissario ferroviario; allora rinunciò alla carica, e rieletto, potè senza ostacoli entrare a far parte dell'Assemblea. « Egli » fu deputato della maggioranza e del quieto vivere » finchè governò Cavour, scrive del Giuliani l'Arrighi; morto lui sospettò gravi sciagure all'Italia, » nè lo tranquillava il nome di Ricasoli, parendogli » che sotto la di lui amministrazione la cosa pub- » blica piegasse a male, e che quest'uomo non » fosse d'altro capace che di austera fermezza, » egregia virtù in vero, ma non bastevole a tutto. » Perciò, quando Rattazzi andò al potere, rivolse » in questo le speranze e lo appoggiò co' suoi voti. » Nè Aspromonte ebbe virtù di fargli mutar parere, » tantochè, venuti al potere Minghetti e Peruzzi, il » Giuliani si rifece oppositore e votò contro ad essi » in quasi tutte le conclusioni legislative. Avverso » al contratto Bastogi; avverso alla Convenzione » colla Francia; avverso al trasporto della capitale, » pur votò in favore di questi ultimi, in coda al » Rattazzi, perchè credeva peggior male il ricusare » che l'accettare. Parlò brevemente due o tre volte » e solo per cose speciali della sua professione, » fece parte di parecchie commissioni parlamentari » e ne fu qualche volta relatore. » Come ingegnere il Giuliani s'acquistò bella fama per egregie opere pubbliche nella Toscana e si rivelò specialmente espertissimo in ferrovie. Membro di parecchie società tecniche e chiamato a fungere diversi pubblici uffici, dovunque e sempre fece bella prova di sè.

Giuliano Giuseppe, pubblicista liberale, rappresentò il collegio di Sala Consilina alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, ma prese poca parte ai lavori parlamentari, essendo stato spessissimo assente dall'Assemblea. Al tempo della reazione borbonica compiè il proprio dovere di buon cittadino cospirando contro il dispotismo malgrado che ai cospiratori toccassero in premio carceri, esigli, martirii.

Giunti Francesco Maria nacque verso il 1810 in Sangineto, piccola terra nella provincia di Cosenza, e dopo avere studiato le lingue classiche, la matematica e la filosofia nel collegio italo-greco di Sant'Adriano passò a studiare diritto nell'ateneo di Napoli, dove ottenne la laurea in giurisprudenza sullo scorcio del 1831. Fatto ritorno in Calabria, non volendo, come avvocato, avere rapporti colle autorità borboniche da lui abborrite, dedicossi allo studio del diritto pubblico e dell'economia politica senza esercitare la professione. Aggregato alla società della *Giovine Italia*, cercava in pari tempo di diffondere fra i suoi conterranei i principii di libertà e di nazionalità, e nei moti politici napoletani del 1848 ebbe non poca parte, venendo poi eletto deputato al Parlamento napoletano al riconvocarsi di esso dopo le deplorevoli scene del maggio. Seduto sui banchi dell'opposizione, fu tra i più ardenti patrocinatori della causa liberale; laonde, tornato interamente in vigore il regime reazionario, contro di lui e della sua famiglia venne instruito un processo per ribellione. Francesco ed un suo fratello poterono sfuggire agli artigli della polizia; due altri fratelli furono imprigionati, ed uno fra essi poi subì condanna di otto anni di ferri. L'epopea garibaldina del 1860 rianimò gli spiriti dei liberali meridionali,

e fra questi il Giunti soccorse di denaro la santa impresa di rigenerazione. Il collegio di Verbicaro nelle elezioni generali al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) elesse il Giunti a proprio rappresentante alla Camera dei deputati e gli confermò poi il mandato eziandio nelle tre successive convocazioni degli elettori (legislature IX, X e XI). L'eletto prese posto a sinistra, diè prova di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari ed intervenne con temperata ed autorevole parola in molteplici discussioni, sia alla Camera che in seno a diverse giunte nominate da essa. Cessò di vivere in Napoli il 3 giugno 1872 e lo surrogò l'onorevole Francesco Giordano nella rappresentanza del collegio di Verbicaro pel rimanente della XI legislatura. Il presidente dell'Assemblea elettiva, Giuseppe Biancheri, nella seduta del 5 giugno suddetto disse del Giunti, fra l'altre queste parole: « Uomo di delicato sentire e » di cuore benefico ebbe la stima e l'affetto dei » suoi conterranei, ed ottenne la considerazione di » tutti i partiti. Fu apprezzato specialmente per la » saldezza de'principii e la mitezza del carattere. »

Giusino Gaetano, patriota e giureconsulto siciliano, venne eletto a rappresentare il collegio di Vizzini alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, ma l'elezione di lui fu annullata per irregolarità. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva X legislatura, per la stessa ragione l'Assemblea annullò l'elezione di lui nella seduta dell'11 febbraio 1867.

Giustinian Giovanni Battista, conte, nacque dalla più eletta nobiltà veneziana. Di lui così scrive l'Arrighi: « Amico di Daniele Manin e suo compagno indivisibile nella sventura nel 1848, prestò » ragguardevoli e disinteressati servigi alla causa » italiana. Caduta Venezia, la casa del Giustinian » servì di ricetto ai patrioti, ai cospiratori segreti » e palesi contro l'esoso governo austriaco. Compromesso per ciò, emigrò a Torino. Alla notizia » della pace di Villafranca, egli si adoprò con altri » egregi suoi concittadini, fra i quali il Cavalletto, » onde protestare con ogni mezzo contro l'infausto » avvenimento e per impedire che gli animi prostrati non accettassero transazioni dannose per » l'unità della penisola; della quale unità è sviscer» ratissimo... Si recò in Toscana con altri deputati » per dire al re che i Veneti intendevano che i » Toscani tenessero fermo, nè badassero alle ipocrite » promesse in favore di Venezia; promesse messe » fuori al solo scopo di fare una diversione dalla » diplomazia, da quella specialmente di Francia. » Quella deputazione invece, con raro esempio » d'annegazione, assicurò che Venezia era disposta » a prolungare il martirio, piuttosto che recar no» cumento all'unità della patria comune. Superiore » ad ogni elogio fu a Torino l'attività del Giusti» nian; ivi coll'influenza del suo nome, e col sa» crificio della sua fortuna, considerevole un dì, » ma ora assottigliata dalle sue elargizioni, e dila» pidata dal governo austriaco che gli sequestrò le ren» dite, fu largo di soccorsi agli emigrati veneti che » accorrevano ad arrolarsi nelle file dell'esercito » italiano. Prontissimo a raccogliere ogni idea che » potesse giovare alla causa comune, molto si ado» però per organizzare prima a Milano, poi a To» rino, i comitati centrali di soccorso per l'emi» grazione; vi riuscì nel 1862, e meritamente n'ebbe » la presidenza. » Entrò per la prima volta a far parte della Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII), rappresentando il collegio di Edolo; poi nel corso della VIII legislatura fu deputato di Verolanuova in sostituzione dell'onorevole Ugoni e dal suddetto collegio ebbe confermato il mandato di rappresentanza altresì in principio della IX successiva legislatura. Assiduo alle tornate parlamentari, non prese però quasi mai la parola e votò più spesso coi ministeriali. Fu tra coloro che si dichiararono favorevoli all'abolizione della pena di morte. Non sì tosto le provincie venete furono incorporate al regno nazionale nel 1866, il Giustinian, che di questa annessione si mostrò naturalmente lietissimo, venne assunto alla dignità di senatore del regno (5 novembre 1866) in premio di tanti servigi prestati alla causa della libertà. Nell'alto consesso, dove siede anche oggi, è circondato dal rispetto e dall'affezione dei colleghi e non manca mai dal prender parte alle discussioni le più importanti e solenni.

Glisenti Francesco, patriota ed industriale bresciano, nella passata XIII legislatura del Parlamento ha seduto per la prima volta alla Camera dei

deputati rappresentandovi il collegio di Salò. Seguace del partito di sinistra, non è intervenuto troppo spesso alle sedute dell'Assemblea ed è stato ben raro il caso che abbia preso parte in qualche discussione. Trovossi assente dalla Camera nella tornata del 29 decorso aprile, tornata da cui venne occasionata la chiusura della XIII legislatura. Durante il dominio austriaco non celò i propositi patriottici, chè anzi adoprossi non poco in favore della causa liberale. La fiducia e la stima dei concittadini lo hanno chiamato a fungere diversi pubblici uffici, quale, a cagion d'esempio, quello di consigliere comunale di Brescia.

Golia Cesare nacque in Aversa ed abbracciò la professione giuridica. Liberale sincero e operoso, ne diè ampia testimonianza al tempo del dispotismo borbonico, dal quale ebbe a soffrire non poco. Non appena le provincie meridionali vennero annesse al regno d'Italia, gli elettori del collegio di Aversa elessero a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati il concittadino Golia (legislatura VIII), a cui fino a tutta la XIII legislatura è stato sempre confermato il mandato medesimo di rappresentanza, tranne che nel corso della XI legislatura, lungo la quale l'elezione di lui venne annullata per irregolarità, ed allora gli Aversani sostituirono al Golia il principe Francesco Pignatelli-Strongoli. Ascritto costantemente al partito di sinistra, ha frequentato con sufficiente assiduità le tornate dell'Assemblea, dove è sorto più volte a patrocinare qualche interesse generale o speciale e a combattere alcune leggi e proposte. È stato eletto anche membro di alcune giunte e commissioni parlamentari. Nella tornata del 29 decorso aprile trovossi assente dall'Assemblea la quale, a proposito della votazione seguita nel suddetto giorno sulla proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, veniva sciolta dal re per consiglio del ministero Cairoli-Depretis.

Gonnet Claudio nacque a Moutiers nel 1795. Desideroso di percorrere la carriera della milizia, sino dai suoi primi anni mostrò tale ingegno da essere fra gli ammessi alla scuola politecnica di Parigi; ma l'ammissione di lui non potè aver luogo, stante il cambiamento politico del 1814. Fu quindi accolto quale ufficiale nel corpo del genio sardo, dopo esami brillantissimi, e percorse con tanto onore la sua carriera da salire al grado altissimo di luogotenente generale nel genio. Fu deputato e quindi senatore. Segnalossi oltre che pel sapere per le qualità morali e sopratutto per lo spirito di conciliazione. Morì il 18 agosto 1866.

Gonzales Carlo, liberale mantovano, nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a proprio deputato alla Camera dal collegio di Ostiglia. Prese posto fra i deputati ministeriali ma non fu dei più ragguardevoli. Cessò di vivere nei primi giorni del marzo 1869 e lo surrogò nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura suddetta, l'onorevole Cavriani. La morte del Gonzales fu pianta non poco perchè egli anche in tempi di reazione aveva dato prova di eletto patriottismo ed erasi dimostrato fornito di egregie doti di mente e di cuore.

Goretti Ottaviano, giureconsulto nato a Bibbiena, rappresentò con propositi patriottici il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati pel corso delle legislature IX e X del Parlamento. Milite del partito ministeriale, intervenne abbastanza assiduo alle tornate dell'Assemblea e prese la parola su diverse quistioni d'ordine politico ed economico.

Gori-Mazzoleni Achille nacque in Roma ed applicossi fin da giovane all'azienda agricola, talchè oggi è uno dei primi e più ricchi mercanti di campagna dell' agro romano. Il collegio di Subiaco lo eleggeva a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento e l'eletto prendeva posto a sinistra. Non ha esercitato però molta influenza nell'Assemblea perchè egli dedica il tempo agli affari piuttosto che alla politica. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella famosa seduta del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Gorini Carlo nacque di popolana famiglia in Milano verso il 1820 e si laureò in giurisprudenza all'università di Pavia. Per isfuggire all'obbligo della leva sotto il dominio austriaco, in principio del 1848 emigrò in Piemonte, da cui fece ritorno a Milano al tempo delle cinque gloriose giornate.

Combattè con ardore nel Veneto e fu dei più valorosi a Luino ed a Morazzone militando sotto le insegne di Garibaldi. Più tardi partecipò all'ardita ma purtroppo inutile spedizione che, guidata da Medici, varcò le altissime cime dell' Jorio; e in seguito, arrolatosi in Toscana sotto la direzione di Medici nella legione dei *Bersaglieri italiani* che dopo la restaurazione lorenese prese il nome di *Volteggiatori italiani* e accorse in difesa della repubblica romana, il Gorini, col grado di capitano, fu tra gli animosi che combatterono eroicamente al *Vascello*. Ferito al braccio, non appena potè riaversi dalla ferita andò ad insegnare scienze fisiche e naturali in una scuola tecnica e di marina del comune di Sampierdarena per avere di che sostentarsi alla meglio e senza riuscire più oltre d'aggravio alla non agiata famiglia. Dal 1850 al 1858 trascorsero per lui anni di abnegazione, di lavoro oscuro, di virtuosa rassegnazione, in cui non isplenderono meno le qualità dell'animo onesto, gentile, amatissimo della patria e della scienza. Venuto il 1859 scese di nuovo in campo per la libertà e l'indipendenza della penisola e s'ingaggiò nei *Cacciatori delle Alpi*. L'onorevole Allievi, parlando della parte avuta dal Gorini nella campagna del 1859, disse fra le altre cose: « Al giugno otteneva una menzione onorevole per il coraggio spiegato nei primi combattimenti del maggio 1859; più tardi è fregiato della medaglia al valor militare per l'intelligenza e valore con cui ha guidato un battaglione nelle giornate di Varese e di S. Fermo al 26 ed al 28 maggio. Carlo Gorini, un giovine modesto, timido, se mi permettete dirlo, siccome una fanciulla nelle relazioni ordinarie della vita, sul campo di battaglia si esalta, si trasfigura, e diventa un poderoso e fiero combattente, che il proprio ardire per contagio mirabile negli altri trasfonde ». Il valore spiegato dal Gorini nella campagna del 1859 gli valse anche la croce francese della legion d'onore. Dopo Villafranca, non abbandonò la milizia, ma si ascrisse nelle file dell'esercito regolare. Il collegio di Robecco inviollo come proprio deputato alla Camera in Torino nel 1860 (legislatura VII). « Egli portava nell'ufficio politico, scrisse il citato Allievi, quella severa inspirazione, quella indipendenza di animo che erano, si può dire, indivisibili dalla sua natura. Gli interessi del nascente esercito italiano lo spinsero pressochè unicamente a prendervi la parola e vincere la ritrosia istintiva della modestia. Egli diffidava, come di pericolo per l'Italia, delle troppo accese passioni di parte, e però se ne teneva fuori. Alla carità della patria, più ancora che alle simpatie ed agli stessi propri più gloriosi ricordi, egli chiedeva la inspirazione del voto ». Promosso al grado di maggiore, nel 1861 fu spedito a capo di un battaglione a combattere il brigantaggio in Basilicata e si segnalò tanto in quella dolorosa e terribile campagna che meritò nuove insegne al valore. A proposito del brigantaggio scrisse qualche pagina che rivela com'egli conoscesse a fondo le cause e le radici del male e proponesse i soli efficaci rimedi al medesimo. Dopo un anno e mezzo di continua guerra contro i briganti gli fu concesso un po' di riposo, ma breve perchè, nominato appena luogotenente colonnello, venne di bel nuovo richiamato all'ingrata e pur patriottica missione. Sotto gli ordini del generale Pallavicino, per selve e per monti, al caldo ed al gelo, tra mefitiche esalazioni, con ogni sorta di stenti il Gorini inseguì, combattè i briganti e contrasse i germi di quel morbo fatale che lo condusse alla tomba nel 1865 dopo tre mesi da che aveva fatto ritorno in patria per ristorare la deperita salute. Martire del dovere di soldato e di patriota, egli vivrà benedetto e ammirato nella memoria dei posteri finchè virtù e patriottismo non saranno diventati nomi vani.

Gorio Carlo nacque a Borgo S. Giacomo nella provincia di Brescia e dedicossi allo studio della giurisprudenza, conseguendone laurea d'avvocato. Patriota di spiriti democratici, cominciò a far parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Verolanuova, che comprende il nativo borgo del Gorio. Anche nella XII e nella XIII legislatura ha rappresentato alla Camera gli elettori del collegio suddetto. Seduto a sinistra, non ha preso gran parte, come oratore, alle discussioni parlamentari, è intervenuto però con sufficiente assiduità alle tornate pubbliche dell'Assemblea, ed alle riunioni negli

uffici. È stato eletto membro di alcune giunte e commissioni e nella seduta del 29 decorso aprile, seduta che determinò la chiusura della XIII legislatura, trovossi assente dalla Camera. In patria ha funto e funge diversi pubblici uffici.

Gorla Francesco avvocato e patriota lombardo, ha rappresentato il collegio di Monza alla Camera nazionale dei deputati durante la scorsa XIII legislatura del Parlamento militando nelle file dell'opposizione di destra. Non è stato nè fra i più assidui, nè fra i principali e più influenti onorevoli essendo stato ben raro il caso che egli sia sorto a parlare e se lo ha fatto lo ha fatto con frasi brevissime per rivolgere raccomandazioni al governo, ma non prendendo parte a discussioni importanti e solenni. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Gorra Antonio è pur esso nativo della Lombardia e laureato in giurisprudenza. Di spiriti patriottici, è stato eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Pescarolo nella passata XIII legislatura del Parlamento ed ha fatto parte della maggioranza di sinistra. Nell'Assemblea non ha fatto parlare di sè nè in bene nè in male. Le sue assenze sono state frequenti; a cagion d'esempio non è intervenuto alla tornata del 29 decorso aprile, tornata che fu causa dello scioglimento della Camera.

Govone Giuseppe nacque in Piemonte l'anno 1825. Entrato all'Accademia militare di Torino nel 1836, uscivane nel 1845 col grado di luogotenente di stato maggiore. Nel 1848 penetrò in Lombardia coll'avanguardia del corpo comandato da De Sonnaz ed ebbe incarico di andare come parlamentario ad intimare la resa di Peschiera. Prese valorosa parte all'assalto della piazza suddetta, ai combattimenti di Rivoli, di Pastrengo, di Volta ed alla ritirata di Cerlungo. L'anno appresso fu da La Marmora inviato a Bologna per trattare il passaggio al servizio sardo della brigata Svizzera del La Tour, passaggio che non venne potuto concludere. Fu col La Marmora a combattere l'insurrezione di Genova ed alla testa di 300 uomini entrò primo nella città, poi lo si mandò in missione presso il generale Oudinot che assediava Roma: nel 1850, d'incarico del ministero della guerra, corse in Germania a studiarvi l'ordinamento dell'esercito tedesco; nel 1853 andò, allo stesso effetto, in Oriente, assistette alle operazioni militari dei Turchi contro i Russi, fu in Silistria durante l'assedio, diede agli Ottomani saggi consigli militari, rifiutò il posto di capo dello stato maggiore di Ismail pascià che doveva assumere il supremo comando delle forze turche nell'Asia, prese parte alla famosa carica della cavalleria inglese a Balaclava ed alla battaglia d'Inkermann, durante la quale fu al seguito del generale francese Canrobert. Intanto era stato promosso fino al grado di maggiore nell'esercito sardo, e non appena venne stabilita la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, fu chiamato a Torino per fornire utili schiarimenti sulla campagna orientale. Tornò poi in Crimea collo stato maggiore del comandante la spedizione piemontese e partecipò con onore alla celebre battaglia della Cernaia ed all'assalto di Sebastopoli. Nel corso poi delle trattative di Zurigo, conseguenza della lotta in Oriente, il Govone ebbe incarico di sostenere alcuni punti relativi alla frontiera del Mincio. La campagna del 1859 la fece come luogotenente colonnello di stato maggiore al quartier generale del re, e dopo la battaglia di San Martino, a cui prese parte nella divisione Mollard, fu nominato colonnello. L'anno seguente entrò col Durando in Toscana come capo dello stato maggiore di lui, poi venne preposto col grado di maggior generale al comando di una brigata sulla frontiera pontificia. Nel novembre del 1861 fu creato luogotenente generale ed ebbe poi il comando della divisione di Palermo e in seguito quello della divisione di Perugia. Il collegio di Cittaducale lo mandò deputato al Parlamento nazionale nel corso della VIII legislatura e il Govone andò a schierarsi nelle file dei ministeriali. È rimasto celebre negli annali dell'Assemblea un discorso pronunciato dal generale sul finire del 1863 a proposito della condizione deplorevole della pubblica sicurezza in Sicilia, discorso che scatenò contro il Govone le ire dei Siciliani e che ebbe un doloroso strascico fuori della Camera con molteplici duelli, fra i quali uno tra il

generale ed un giovane scelto a sorte fra gli avversarii di lui. « Fortunatamente, scrive l'Arrighi a questo proposito, la generosità ed il patriottismo non sono virtù sconosciute in Italia, e un appello alla concordia fu unanimamente salutato e seguito da pronta e sincera riconciliazione. Stabilita la calma, dissipati i rancori, il Govone ritornò a godere nell'isola quell'alta riputazione e quella stima che per le sue belle doti egli si ha sempre meritato. » Nel corso della X legislatura tornò ad entrare alla Camera come rappresentante del collegio di Spoleto e vi tenne ragguardevole luogo. Prima aveva partecipato alla guerra del 1866 contro l'Austria, segnalandosi anche per abilità diplomatica. Assunto alla presidenza del consiglio dei ministri il Lanza nel dicembre del 1869, affidò il portafoglio della guerra al Govone che non lo potè reggere che fino al settembre del 1870, impeditovi più oltre da infermità mentale da cui venne sventuratamente colpito. Il generale ebbe parte ai preliminari per la spedizione di Roma. Cessò poi improvvisamente di vivere in Alba alle ore quattro e mezza pomeridiane del 25 gennaio 1872, nella florida età di 47 anni. La morte del Govone fu pianta sinceramente da quanti avevano apprezzati i servigi che l'illustre defunto rese in ogni circostanza all'Italia, come cittadino, come uomo politico, come abile diplomatico e sopratutto come valoroso soldato sui campi delle nazionali battaglie.

Graffigna Giuseppe, patriota ligure, rappresentò il collegio di Lavagna alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento e non si segnalò gran fatto fra' suoi colleghi.

Grandi Filippo, esimio professore e medico piacentino, fu eletto a rappresentare il collegio di Monticelli all'Assemblea subalpina elettiva nel corso della I legislatura del Parlamento, ma rinunciò e venne surrogato dall'onorevole Berchet. Rientrò poi la seconda volta alla Camera durante la VIII legislatura e vi rappresentò il collegio di Piacenza e votò per solito col partito ministeriale, ma non fu dei più assidui ed attivi ai lavori parlamentari. Venne eletto membro di alcune giunte e disimpegnò egregiamente gli avuti incarichi. Fu uno degli onorevoli che nel 1865 votarono contro l'abolizione della pena di morte. Uomo di eletto ingegno e di incontestato patriottismo, riscosse meritati omaggi di stima da' suoi colleghi, da' concittadini e da quanti poterono apprezzarlo al suo giusto valore.

Grandi Gaspare, giureconsulto e patriota piemontese, rappresentò il collegio di Rivoli alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento, sostenendo mai sempre le proposte più liberali.

Grange Francesco, industriale savoiardo, nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino sedette alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di La Chambre. Nella successiva legislatura VII venne eletto a rappresentare il collegio d'Aiguebelle, ma dopo l'esito del plebiscito savoiardo per l'unione della Savoia alla Francia cessò di prender parte ai lavori della Camera italiana e fu uno dei firmatari della lettera dei deputati savoiardi, la quale ho riferito sotto i cenni dell'onorevole Maurizio Blanc.

Grassi Alessandro nacque a Giarre l'anno 1816 e dopo avere studiato per qualche tempo alle scuole dei chierici in Catania cominciò a curare l'azienda agricola. Nel 1848 fu eletto comandante della guardia nazionale e dopo la restaurazione borbonica accettò il grado di capo della guardia urbana, ma non commise in tale ufficio atti che gli facessero torto. « Se l'ambizione non l'avesse traviato, scrive di lui Cletto Arrighi, egli sarebbe stato fior di liberale; e lo provò quando gli accadde di ospitare in sua casa gli ufficiali di Garibaldi durante la campagna del 1860. » In quell'epoca venne preposto alla pubblica sicurezza della sua città, e dopo il plebiscito d'annessione eletto deputato alla Camera nazionale dal collegio della nativa città (legislatura VIII). Si tenne spesso lontano dall'Assemblea, dove non esercitò per conseguenza molta autorità; appartenne al partito ministeriale.

Grassi Gaetano, giureconsulto e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Maglie alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e fece parte dell'opposizione di sinistra. Fu abbastanza assiduo ai lavori parla-

mentari, pronunciò qualche saggio discorso, e venne eletto membro di alcune giunte. Alla metà circa del novembre 1879 cessò di vivere a Martina Franca nella provincia di Lecce.

Grattoni Severino nacque in Voghera il 7 dicembre 1816. Studiò nel patrio liceo sotto la guida dei gesuiti i quali, conosciutone l'eletto e precoce ingegno, cercarono invano di tirarselo dalla loro, chè anzi ebbero quasi a cacciarlo dal liceo come rivoluzionario in erba, per certe frasi di malsana filosofia che volle innestare in un tema di etica. Calmati per opera del padre gli sdegni dei reverendi, potè il giovinetto terminare in pace i suoi studi per essere poi inviato all'università di Torino. Colà mentre applicava l'ingegno alle matematiche per riuscire ingegnere, cospirava co' suoi compagni in favore di un migliore assetto d'Italia, e non si peritò di vivere per tre mesi con 25 centesimi al giorno per pagare 1000 lire ad un libraio di Lugano cui erano dovute per certi libri patriottici inviati a Severino ed a certi suoi condiscepoli, libri che la polizia era pervenuta a sequestrare. Questo dinota una costanza e fermezza d'animo non comune. Terminati gli studi, fu nel 1847 mandato dall'illustre astronomo Plana a Biella per dirigervi quell'Istituto d'arti e mestieri. Vi restò quattr'anni, nè bastandogli le cure dell'insegnamento si diede a scrivere nella *Concordia*, il giornale più ardito che si pubblicasse in Piemonte in quei tempi, e benchè non rade volte si trovasse in opposizione con Cavour che collaborava nel *Risorgimento*, ciò non impedì tuttavia la più cordiale amicizia fra loro al punto che Cavour affidò persino al Grattoni un nipote da preparare agli esami per la milizia. Nella I legislatura del Parlamento subalpino il Grattoni fu eletto deputato di Varzi, ma rinunciò e venne sostituito dal Salvi. Allorchè poi nel 1850 Cavour giunse al potere, egli chiese al Grattoni spessi pareri intorno a progetti di pubblici lavori e segnatamente sul traforo del Moncenisio, nella cui gigantesca impresa ebbe il Grattoni gran parte. Eletto deputato dal collegio di Ceva durante la VI legislatura del Parlamento subalpino in surrogazione dell'onorevole Giuseppe Prato, che aveva accettata la carica di procuratore del re presso la Camera dei Conti; il Grattoni venne confermato nella rappresentanza del collegio pel corso delle legislature nazionali VII ed VIII; lungo poi le legislature IX e X e in pressochè tutta l'XI rappresentò alla Camera il patrio collegio di Voghera, dalla quale rappresentanza si dimise per motivi di salute nel marzo del 1874. Seduto al centro sinistro, il Grattoni sostenne in principio la politica cavouriana e moderò la focosa indole che non lo rendeva accetto a molti. Alla Camera parlò pochissimo e quasi sempre di cose tecniche, venendo ascoltato con attenzione grandissima per la sodezza del ragionare. Fu coinvolto nella dolorosa vertenza delle ferrovie meridionali, ma la commissione d'inchiesta lo dichiarò puro da qualunque macchia. Promosse e compì molte opere industriali che giovarono grandemente al paese nel tempo stesso che riuscivano di onore e di utile al loro autore. Cessò di vivere in Torino il 1° aprile 1876 e potè quindi fruire della gioia di assistere alla inaugurazione del traforo del Cenisio, gioia che fu tolta di poter gustare al compianto Sommeiller.

Gravina Luigi nacque da ricchissimi parenti a Catania nel 1829 e la sua famiglia è oriunda dai Grandi di Spagna. Giovanissimo, prese parte alla gloriosa rivoluzione siciliana del 1848 come membro del comitato promotore e capitano nello esercito siciliano. Ripristinato il governo borbonico, per isfuggire alle persecuzioni della polizia dovette il Gravina andare esule; visitò quindi, per istudio sovratutto agronomico, la Toscana, la Francia, la Germania, l'Inghilterra e fece ritorno in patria dopo la eroica spedizione dei *Mille*. Il prodittatore Mordini offrì al Gravina il brevetto di maggiore, ma il Gravina lo rifiutò. Fu consigliere di prefettura a Catania fino al 1862, poi il collegio di Regalbuto lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati dalla VIII a tutta la XII legislatura del Parlamento. Il Gravina sedette sempre a sinistra, parlò pochissimo, ma fu costantemente operosissimo negli uffici e de' più assidui alle tornate. Di lui così scrisse un siciliano nel 1865. « Oratore infelice, scrittore mediocre, onestissimo, ricco, » attivo, studioso, indipendente, economico sino » all'avarizia, sostegno primario degli uffici parla- « mentari, nemico passionato della consorteria min-

» ghettica, fiducioso in Rattazzi e negli uomini del » *terzo partito* perchè li crede migliori amministratori della cosa pubblica, intelligenza brillante, » ma sovente bizzarra; strano qualche fiata, cuore » spagnuolo, nell'amore tanto intenso quanto nell'odio, figura distinta; originale più che bella, » assiduo nella Camera, indefesso nei lavori legislativi, temuto o rispettato da tutti i partiti..... Dei » demagoghi accerrimo avversario; forse nemico. » Dell'ordine campione. » Fu attivissimo ed intelligentissimo segretario dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea nel corso delle legislature IX, X, XI e XII; fece parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari e governative, e non appena venne la sinistra assunta al potere nel marzo del 1876, dal ministero Depretis lo si mandò prefetto a Bologna in sostituzione del Capitelli (decreto reale del 19 aprile 1876). Nella sua dimora troppo breve a Bologna, il Gravina seppe conciliarsi la stima e la simpatia anche degli avversarii politici pel suo carattere onestissimo ed alieno dagli intrighi. Per evitare deplorevoli eccessi di piazza nell'ottobre del 1876 egli sciolse il Congresso cattolico adunatosi nel tempio bolognese sacro alla SS. Trinità. Traslocato alla prefettura di Napoli e vedendo che le cose del municipio non procedevano, a suo credere, come dovevano si accinse a coreggere gli abusi, tirandosi addosso le ire di coloro che di mal occhio assistevano all'operato di lui: riconosciuta la necessità dello scioglimento del municipio, il governo lo assecondò; ma non volendo il Gravina, per imparzialità, prender parte al movimento elettorale, accettò di essere preposto alla prefettura della capitale, dove non ebbe tempo di farsi apprezzare perchè, dopo pochissimi mesi, fu mandato prefetto a Milano. Là in principio riuscì ben accetto universalmente e seppe dar forza ed autorità al governo, ma pel contegno da lui tenuto nei fatti troppo noti di Via Moscova incontrò le ire del partito liberale avanzato, che fece di tutto perchè il Gravina fosse licenziato dalla prefettura milanese: egli restò però a capo della provincia di Milano fino al marzo del corrente anno 1880, nella qual epoca veniva traslocato alla prefettura di Roma, che egli regge anche ora con energia ed abilità. Fin dal 16 novembre 1876 il Gravina è ascritto fra i senatori del regno.

Greco Antonio nacque a Catanzaro e fu cresciuto per prete. Instillatoglisi però in petto l'amore alla libertà ed alla indipendenza della patria, fin dalla sua giovinezza fu tra i più ardenti affigliati alla *Giovine Italia*. La polizia borbonica lo sorvegliava con occhi di lince, malgrado l'abito che vestiva il Greco, e se non lo traeva in arresto era solo per paura che l'arresto di lui sollevasse tutta la provincia di Catanzaro, tanto era l'affetto, tanta la stima di quei Calabresi pel Greco. Al tempo della ingannevole costituzione borbonica nel 1848, i Catanzaresi vollero che il vescovo nominasse il Greco a rettore del seminario e ad arcidiacono della cattedrale: dopo il 15 maggio il patriottico sacerdote fece parte del governo provvisorio insorto per opera dei Calabresi contro l'esoso dominio borbonico. E non appena questo trionfò dell'insurrezione adoprossi a mettere le mani sul Greco, nè potendo subito impossessarsi di lui bandì contro di esso una taglia, ma invano, chè il Greco era giunto in tempo a salvarsi e da Malta irrideva alle impotenti ire borboniche. Mentre con altri profughi politici della penisola, il Greco stava disponendo un colpo di mano sul napoletano e a tale scopo era andato a Marsiglia per concertarsi con quella società democratica sopravvenne il colpo di Stato a troncare ogni tentativo e a mettere in fuga dalla Francia gran parte di esuli liberali. Il Greco passò allora in Isvizzera, poi in Piemonte, dove ebbe a soffrire qualche molestia dalla polizia. Nel 1860 partecipò attivamente all'eroica spedizione dei *Mille* in Sicilia, poi vennegli confidato l'onorevole ma pericolosissimo incarico di precedere Garibaldi nelle Calabrie, preparando il terreno per la rivolta. Questa missione venne dal Greco con tanta prudenza ed efficacia condotta che non appena Garibaldi fu pervenuto sul continente tutta la Calabria si levò in armi contro il Borbone. Nominato prodittatore, il Greco rese ancora segnalati servigi alla causa liberale, e non appena le provincie meridionali, per virtù d'armi e di plebiscito, furono annesse alla monarchia italiana venne eletto a rappresentare il patrio collegio di Catanzaro alla Camera nazionale dei deputati (le-

gislatura VIII). Nel corso poi delle legislature IX, X ed XI fu deputato del collegio di Minervino Murge. Nell'Assemblea il Greco sedette all'estrema sinistra e si associò sempre alle più larghe manifestazioni in favore della libertà. Diligentissimo ai lavori parlamentari, non parlò spesso anche perchè la parola gli usciva stentata, difficile dalle labbra: fece parte di parecchie giunte e commissioni e combattè con ogni energia la reazione clericale. Questa nobile figura di patriota, si rivelò anche eminente scienziato ed ebbe cattedra di letteratura e di filosofia.

Greco-Cassia Luigi nacque a Siracusa e s'incamminò per la carriera del foro. Nel 1848 prese parte alla rivoluzione siciliana e fu membro del comitato di essa; anche nel 1860 compì il proprio dovere di patriota. Dalla VIII legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII ha rappresentato sempre il patrio collegio di Siracusa alla Camera dei deputati, sedendo al centro sinistro, e partecipando con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea, nella quale ha parlato più volte autorevolmente intorno a parecchie quistioni specialmente giuridiche e di opere pubbliche. Egli fu dei più efficaci promotori della erezione di Siracusa a capo luogo di provincia ed i voti di lui vennero coronati da felice successo. S'adoprò eziandio moltissimo in favore del porto della sua nativa città ed invocò rigorose misure di pubblica sicurezza per la Sicilia allorchè questa era infestata da masnade numerosissime di malfattori. Magistrato eminente, fu giudice della gran corte criminale palermitana e consigliere presso varie corti d'appello. Durante l'VIII legislatura del Parlamento, e precisamente nel febbraio del 1863, cessò di essere deputato per eccedenza di magistrati fra gli onorevoli. Nel dicembre ultimo mandò le proprie dimissioni da deputato, ma per mozione degli onorevoli Cancellieri ed Antonibon non furono accettate dall'Assemblea che accordò invece al Greco-Cassia un congedo: nella seduta del 7 aprile decorso presentava di nuovo le proprie dimissioni, ma, contro le precedenti consuetudini parlamentari, a proposta dell'onorevole Salaris, queste non venivano accettate accordandosi invece al Greco un nuovo congedo di tre mesi, congedo che, naturalmente, durava ancora nel 29 aprile scorso, giorno in cui ebbe luogo l'ultima seduta della XIII legislatura.

Gregorini Giovanni Andrea nacque a Vezza d'Oglio in Valcamonica nel 1819. Dedicatosi alle industrie, egli fondò a Lovere e man mano ingrandì uno stabilimento metallurgico che per l'applicazione dei trovati e perfezionamenti moderni, per i metodi di fabbricazione producenti il ferro e l'acciaio direttamente dal minerale, senza passare per gli stadi intermediari, può a buon diritto essere considerato il primo d'Italia; la quale egli co' suoi prodotti aveva in gran parte liberata dalla soggezione straniera, fornendo in copia il ferro all'esercito ed alla marina. Industriale, noto e stimato anche fuori d'Italia, il Gregorini per operosità, per rettitudine, per ferreo volere fu uomo di tempra veramente antica. Vecchio patriota, di animo leale, generoso di cuore, i suoi operai, in mezzo ai quali promosse la istruzione, il lavoro, il risparmio, la previdenza, lo amarono come padre. Fu deputato del collegio di Clusone alla Camera nazionale nel corso delle legislature XI e XII ed in parte eziandio della XIII e sedette al centro sinistro, ma non frequentò gran fatto le sedute parlamentari, nè prese a parlare che pochissime volte e quasi sempre in difesa delle industrie nazionali. La morte rapivalo nella ancora robusta età d'anni 59 il dì 3 ottobre 1878, lasciando fra' suoi concittadini ed in tutta Italia un lagrimevole vuoto. L'onorevole Farini, presidente della Camera, nella seduta del 26 novembre del suddetto 1878, così concluse parlando del Gregorini defunto: « Così » possa il grande esempio, l'affetto ed il compianto » che lo accompagnarono nella tomba suscitare, a » redenzione delle nostre industrie, imitatori di » Andrea Gregorini, creatore quasi della siderurgia » italiana. »

Grella Odoardo, barone nativo delle provincie meridionali e dottore in legge, e patriota fra i più ragguardevoli. Durante la dominazione borbonica visse ritirato ed intento allo studio; e si mostrò operosissimo nel predisporre gli animi dei concittadini onde facilitare nel 1860 l'impresa eroica di Garibaldi. Questi lo ebbe caro oltremodo e si giovò spesse volte della cooperazione patriottica di lui

che sempre corrispose pienamente alla fiducia del generale. Annesso il mezzogiorno alla monarchia di Savoia, il Grella fu eletto a rappresentare il collegio di Mirabella Eclano alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e dagli elettori del suddetto collegio gli venne confermato il mandato di rappresentanza fino a tutta la XII legislatura. Stimato ed amato da' suoi colleghi, il Grella votò per solito in favore dei ministeri di destra, intervenne abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, sorse a parlare più volte con efficacia di argomenti molteplici e fece parte di alcune giunte e commissioni parlamentari.

Greyfier Emanuele Amedeo, conte di Bellecombe, nacque in Savoia e in principio della VII legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Moutiers. Dopo il risultato del plebiscito per l'unione della Savoia alla Francia, cessò di prender parte ai lavori dell'Assemblea italiana ed associossi alla lettera dei deputati savoiardi da me riportata testualmente sotto i cenni biografici dell'onorevole Maurizio Blanc.

Griffa Michele, insigne medico e professore piemontese, amò insieme alla scienza anche la patria, e fu di coloro che più desiderarono le riforme costituzionali largite poi nel marzo del 1848 da Carlo Alberto. Nella II legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Pancalieri, e nel corso della III successiva legislatura surrogò nel collegio di Bioglio l'onorevole Lione che optò per quello di Costigliole d'Asti. Intervenne abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea e prese a parlare autorevolmente su parecchie quistioni, acquistandosi credito ed affetto fra i colleghi.

Griffini Luigi nacque a Crema il 22 dicembre 1820 e si laureò in giurisprudenza. Dopo di avere per alcuni anni esercitato l'ufficio di docente privato di legge, intraprese l'esercizio dell'avvocatura nell'anno 1850 nella sua città nativa. L'anno 1859, mentre gli Austriaci abbandonavano Crema, venne chiamato a far parte del municipio, e da quell'epoca in poi, senza abbandonare la professione, si dedicò alla cosa pubblica come consigliere e deputato provinciale, consigliere ed assessore comunale, amministratore di opere pie, presidente del comizio agrario, della commissione ampelografica provinciale, sindaco, presidente delle commissioni ordinatrici di due esposizioni, ecc. ecc. I suoi colleghi nell'avvocatura gli affidarono la presidenza del Consiglio dell'ordine, che tiene tutt'ora. Nell'anno 1869, durante la X legislatura, morto il deputato di Crema conte Enrico Marini, i liberali contrapposero il Griffini all'onorevole Cesare Cantù, candidato del partito clericale, numeroso e potente in quel collegio. Il Griffini venne eletto a maggioranza grandissima e sedette al centro sinistro. Fu confermato dagli elettori del collegio medesimo nella successiva legislatura XI, ma in quella occasione dovette vincere una opposizione formidabile mossagli dal partito moderato che portava candidato l'avvocato Pietro Donati pure cremasco, il quale nella legislatura X aveva rappresentato il collegio di Treviglio Invece nella legislatura XII, rinnovatasi la lotta, venne eletto deputato di Crema il Donati. Fu quella la elezione eseguita sotto l'impressione degli arresti di Villa Ruffi, coi quali si fece credere che l'Italia fosse minacciata da un'alzata di scudi del partito socialista. Se non che, nella XIII passata legislatura, il collegio di Crema tornava ad eleggere il Griffini, malgrado inenarrabili sforzi del partito moderato. Il Griffini, entrato per la prima volta alla Camera quando il ministero Lanza-Sella succedette al gabinetto Menabrea, lo appoggiò insieme a tutto il resto del centro e mentre la destra lo combatteva per solito e la sinistra si era posta in una benevola aspettativa. Quando però il ministero Lanza-Sella sostenne la legge delle guarentigie e fece portare la carta a corso forzato dai 700 milioni al miliardo, il Griffini lo abbandonò e si unì alla sinistra monarchico-costituzionale, dalla quale più non si separò. Della sua determinazione diede ampie spiegazioni ai suoi elettori con un opuscolo intitolato: *Il mio voto di sfiducia*. Fece parte delle commissioni permanenti dele petizioni e di vigilanza sulla cassa depositi e prestiti: entrò in molte commissioni importanti, fra le quali in quelle per la legge sulla suprema magistratura, per la legge comunale e provinciale proposta da Lanza, per la leg-

ge sul corso forzoso, per quella sugli avvocati e procuratori. Fu relatore della detta legge comunale e provinciale, di quella per il rimboschimento o vendita dei beni incolti dei comuni, e di parecchie altre. Appena alla Camera fece una proposta ardita, la quale, quantunque non coronata da esito felice, ha però chiamato la pubblica attenzione in tutta Italia sopra un argomento importantissimo e suscitò studi e gravi progetti di legge. Intendo parlare del progetto per la conversione dei beni immobili delle opere pie. Sviluppato nell'anno 1870 e passato alla commissione del bilancio, ebbe sepoltura nel suo seno, ma ripreso dal Griffini nel 1874 quando era membro e segretario della commissione per la legge sul corso forzoso, ebbe l'appoggio della maggioranza dei suoi colleghi e quindi formó oggetto di una relazione del ministro delle finanze onorevole Minghetti. L'argomento è oggi ancora in discussione più che mai. Fu più fortunato il Griffini allorquando nel 1879 propose la legge per combattere la fillossera, giacchè dopo parecchie peripezie giunse a condurla in porto, quale relatore della commissione eletta per sostenerla, e la vide tosto approvata anche dal Senato e poscia sanzionata e rigorosamente eseguita. Giunse appena in tempo a fornire al governo i mezzi per combattere il terribile insetto, giacchè poco dopo la pubblicazione della legge si scoprirono i primi fomiti d'infezione fillosserica a Valmadrera e ad Agrate. Si è poi anche occupato il Griffini in ispecial modo di argomenti giudiziari ed agrari, ed i principali discorsi da lui pronunciati alla Camera riguardano la legge forestale, la soppressione delle corporazioni religiose nella provincia di Roma, il progetto di legge sul processo sommario, il progetto di legge sulla fillossera. Nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, trovossi assente dall'Assemblea. Il Griffini presiede l'Associazione progressista di Crema, ed a lui decono professar gratitudine tutti gli agricoltori italiani, tutti i coltivatori della vite per l'operosità e l'attività spiegate nel combattere la fillossera.

Griffini Paolo nacque a Lodi il 22 gennaio 1811 e, amantissimo della carriera militare, si arruolò fra gli Austriaci e vi raggiunse il grado di capitano. Però, venuto il 1848, spogliò la divisa straniera e dopo aver preso parte alla lotta d'insurrezione entrò nell'esercito sardo, indi italiano, dove poco a poco percorse tutti i gradi ed onori militari fino ad essere creato luogotenente generale. Fece le campagne italiane dando prova di gran valore e nella memorabile battaglia di San Martino nel 1859 guadagnò la medaglia di che si fregia il petto dei prodi. Nel 1860, dopo avere contribuito efficacemente all'organizzazione dei tre reggimenti di cavalleria nell'Emilia, venne preposto al comando di una brigata agli ordini del Cialdini, e stette all'avanguardia nelle campagne delle Marche, dell'Umbria e delle provincie meridionali, prendendo attiva parte alla presa di Pesaro e alla battaglia di Castelfidardo, guidando un'ardita carica coi lancieri di Novara e inseguendo per parecchi chilometri le sbaragliate orde papali guidate dal Lamoricière. Dopo Castelfidardo e fino all'arrivo del corpo d'esercito di Cialdini, colla sua cavalleria bloccò Ancona, poi condusse a felice esito la presa del forte San Leo e, caduta Ancona, fu inviato a combattere nelle provincie meridionali.
« Qual comandante l'avanguardia dell'esercito, scrive l'Arrighi, arrivò il 17 ottobre 1860 ai
« piedi del Macerone. Avendo indizi che il ne-
« mico fosse vicino, era naturale, così vogliono le
« regole della guerra, che egli occupasse l'alti-
« piano del Macerone, unico accesso nella valle
« del Volturno e del Garigliano. E già vi si pre-
« parava, quando gli arrivò un ordine di Cialdini
« che gli imponeva di non oltrepassare il ponte
« della Vandra ed ivi aspettare il suo arrivo.
« Quell'ordine metteva il Griffini nell'alternativa
« crudele di buscarsi la taccia d'ignorante e di
« imprevidente se docile all'ingiunzione del Cial-
« dini; o di disubbidire per risparmiare all'esercito
« molte vittime che quella fortissima posizione
« avrebbe costato se occupata dal nemico. Scelse
« il secondo partito, e colla sua brigata arrivò
« fortunatamente in tempo, prevenendo il nemico
« su quell'altipiano e sostenendovisi, mercè il van-
« taggio della posizione, contro forze quattro volte
« maggiori. Cialdini, all'annunzio di questa mossa
« andò in furia, e alla domanda di aiuto del Gri-

« Egli rispose con un biglietto d'arresto e con mi-
« naccia di consiglio di guerra se non recedesse
« da quel posto. Ma ormai non era più tempo di
« indietreggiare. La zuffa si era impegnata, e con
« essa l'onore del generale e del soldato italiano;
« il Griffini rispose ai reiterati ordini ed alle mi-
« naccie del Cialdini queste parole: *Venga a pren-*
« *dermi*, e quando il Cialdini arrivò sul campo di
« battaglia il riottoso generale eseguì una carica
« così brillante e decisiva, una mossa così ardita
« ed ordinata, che, sgominate le truppe nemiche,
« caddero in suo potere il generale napoletano
« col suo stato maggiore, 37 ufficiali, di cui 3 su-
« periori, 2000 uomini, una bandiera e tutta l'ar-
« tiglieria..... In compenso egli fu decorato della
« medaglia d'oro del valore militare ». In seguito
il Griffini, promosso a luogotenente generale, pre-
siedè il comitato di cavalleria, comandò la divi-
sione di Chieti, prese attiva parte alla guerra del
1866, ecc. ecc. Il nativo collegio di Lodi lo mandò
deputato per la prima volta alla Camera nazionale
nel corso della VIII legislatura, e precisamente
nel dicembre del 1864, in surrogazione dell'ono-
revole Colombani e gli confermò il mandato du-
rante le legislature IX, X e XIII. Di principii libe-
rali indipendenti, votò più spesso coll'opposizione
di sinistra e parlò autorevolmente su parecchie
quistioni militari e politiche. Ebbe dal governo
non poche missioni, nè lievi incarichi, e tutto
egregiamente disimpegnò il Griffini. Egli cessava di
vivere in Roma il 19 giugno 1878 fra l'universale
compianto: negli ultimi tempi era stato collocato
a riposo. L'onorevole Adriano Mazza, rapito imma-
turamente ai vivi, così disse del defunto Griffini
alla Camera: « Fu l'espressione la più schietta, la
« più nobile di quello che usiamo chiamare il sol-
« dato. Possedeva la più bella qualità che possa
« avere un comandante di truppa, quella di amare
« passionatamente, colla previdenza paterna di tutti
« gli istanti, il soldato; il soldato che lo ebbe a
« padre ed a superiore lo rimpiangerà, e questo
« sarà il più bell'elogio della sua passata carriera. »

Grillenzoni Carlo, conte, nacque a Ferrara
a principio del 1814, e dopo avere studiato nel
collegio di Ravenna passò all'università bolognese,
dove anzitutto applicò l'ingegno alla giurisprudenza
poi alle scienze naturali e principalmente alla me-
dicina ed alla chirurgia. Non è qui luogo a nar-
rare passo passo i progressi mirabili che fece il
Grillenzoni nell'arte salutare; dirò solamente che
in brev'ora salì in fama di uno fra i più insigni
medici e che gli vennero affidate in patria onore-
volissime mansioni, tutte da lui adempiute con
pari zelo ed abilità: fra esse ricorderò che fu no-
minato professore di fisiologia nell'ateneo ferrarese,
meritandosi plausi e stima da' suoi alunni. A lui
va attribuita la prima risoluzione di aprire un
asilo infantile a Ferrara, e benchè il governo pon-
tificio gli proibisse di attuare pubblicamente questa
filantropica idea, egli, coadiuvato dalla egregia sua
sposa, lo instituì in propria casa. Ebbe vita per
opera del Grillenzoni il primo asilo ferrarese di
carità, nacquero per lui gli ospedali dei bambini e
dei feriti reduci dalla guerra, per lui sorse l'ospi-
zio di maternità, per lui fiorirono nella città de-
gli Estensi non poche altre utilissime instituzioni.
Amantissimo poi della patria, molto si adoperò in
favore della libertà negli anni 1848 e 49 e dovette
per essa soffrire un esiglio decenne. Rimpatriato
nel 1859 fu eletto deputato all'Assemblea delle
Romagne, e funse in essa da segretario. Compiu-
tasi poi l'annessione delle provincie centrali alla
monarchia di Savoia, il III collegio della nativa
Ferrara elesse il Grillenzoni a proprio rappresen-
tante alla Camera dei deputati in Torino (legisla-
tura VII) e nella successiva VIII legislatura l'illustre
medico rappresentò il II collegio ferrarese, e du-
rante parte della IX fu deputato di Castelnuovo
ne' Monti. Rassegnò il mandato nel gennaio del
1866 e venne sostituito nella rappresentanza del
collegio, pel rimanente della IX legislatura, dall'o-
norevole Cattani-Cavalcanti. Il Grillenzoni sedette
a destra nell'Assemblea, ai lavori della quale non
prese però molta parte, nè colla presenza, nè colla
parola. Come presidente della congregazione fer-
rarese di carità, come consigliere ed assessore
comunale fece altresì molto bene alla città, curando
principalmente le cose dell'istruzione inferiore e
l'assetto dell'università. In una parola il Grillen-
zoni merita di essere annoverato fra i più operosi

e benemeriti patrioti e scienziati che vanti Ferrara.

Grillo Lorenzo, eletto deputato di Serravalle nel corso della II legislatura subalpina, non ebbe convalidata l'elezione in causa dello scioglimento dell'Assemblea.

Grimaldi Bernardino nacque a Catanzaro nel 1841 ed è figlio dell'illustre letterato e scienziato Luigi. Laureatosi in giurisprudenza, in breve si segnalò per ingegno elettissimo e pronto sicchè venne chiamato ad insegnare diritto costituzionale. Nelle elezioni politiche del 1876 (legislatura XIII) fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il patrio collegio di Catanzaro, e subito seppe guadagnarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea per l'intelligenza e l'attività nei lavori parlamentari. Fin dalla sua costituzione fu tra gli aderenti al gruppo Cairoli, nella prima amministrazione del quale sostenne con molta lode l'ufficio di segretario generale al ministero dei lavori pubblici. Nel dicembre poi del 1878, chiamato l'onorevole Morana al segretariato generale del ministero dell'interno, fu il Grimaldi eletto a sostituirlo nell'ufficio di relatore del progetto di legge sulle costruzioni ferroviarie; incarico gravoso e difficile per sè stesso, difficilissimo poi pel Grimaldi cui venne improvvisamente affidato. Ma qui si parve la somma duttilità e versatilità dell'ingegno dell'onorevole rappresentante di Catanzaro. Nella discussione dell'immane progetto egli fu sempre sulla breccia e ne dovette sostenere le fatiche maggiori anche per la imperfetta competenza dell'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Mezzanotte. Allorchè riferì sui criterii della commissione pronunziò uno splendido, meraviglioso discoso e con tal foga di eloquenza che gli stenografi a fatica lo potevano seguire in quel suo vertiginoso aggirarsi tra cifre e calcoli tecnici. La stessa *Agenzia Stefani*, con eccezione unica, telegrafò il grande successo di quel discorso che fece salire più che mai il Grimaldi nella stima e nella fiducia della Camera e del paese. Fin da quel giorno si cominciò a presagire che il giovane deputato di Catanzaro sarebbe stato quanto prima ministro; nè fu errato il presagio, chè, caduto nel luglio 1879, in causa della quistione del macinato, il terzo ministero Depretis ed assunto al potere di bel nuovo il Cairoli, questi affidò al Grimaldi il portafoglio delle finanze e la reggenza di quello del tesoro. Subito il novello ministro, i cui atti si attendevano con impazienza per giudicare il valore di lui nell'altissimo ufficio, si pose con febbrile attività al lavoro e in breve seppe rendere ragione dello stato finanziario d'Italia e gli parvero troppo rosei i calcoli, troppo liete le previsioni degli ex suoi colleghi, nel ministero onorevoli Seismit-Doda e Magliani. Deliberò quindi, a costo di sacrificare il portafoglio, di mostrar nuda al paese la non florida situazione finanziaria di esso, e questo egli fece nella presentazione del bilancio di definitiva previsione del 1879, bilancio che, secondo i suoi calcoli, si chiudeva con un disavanzo. Allora si scatenarono contro il Grimaldi le ire di gran parte della sinistra la quale cominciò a dichiarare che il ministro delle finanze faceva gl'interessi del partito di destra, che con paurosi, ma errati calcoli voleva impedire che venisse abolita la tassa del macinato, che già colla nomina del Gerra e del De Cesare a membri del consiglio superiore delle finanze aveva dimostrato chiaramente dove andava a parare, e che era tempo che uscisse dal ministero. In seno al gabinetto medesimo si formarono due correnti, una favorevole, l'altra contraria al Grimaldi; e questa, capitanata dal Cairoli, essendo prevalsa, fu determinata nel novembre ultimo la dimissione in massa del ministero che, come si sa, venne rimpastato, escludendone il Grimaldi, il Varè ed il Perez. Tornato all'ufficio di semplice deputato, il Grimaldi era salito in molto concetto presso la destra e per converso veniva sconfessato da moltissimi colleghi suoi di sinistra. Dovendosi nominare dalla Camera un membro nella commissione generale del bilancio, il Grimaldi, portato candidato dal partito di destra, dai nicoterini e da alcuni deputati del centro, rimaneva escluso, e sì che sarebbe stato conveniente che egli fosse riuscito per sostenere e giustificare in seno alla commissione i suoi calcoli finanziari! Recatosi poi a Catanzaro per tenere un discorso a' suoi elettori era festeggiatissimo nel capoluogo e in tutti i paes della provincia per cui si incontrava a passare. Ne banchetto, tenuto in onore di lui, il Grimaldi parlò

ed io riassumo qui il suo discorso servendomi di un telegramma dell'*Opinione*. Questo riassunto non sarà giudicato inutile se si ponga mente alla posizione politica del giovine rappresentante di Catanzaro ed alla importante quistione del macinato. L'onorevole Grimaldi cominciò a ringraziare, commosso, per le imponenti dimostrazioni in suo onore, poi fece la storia della tassa sul macinato. Disse che la sinistra durante la discussione sollevata coll'interpellanza dell'onorevole Morana nel marzo 1876 e nel programma ministeriale svolto a Stradella dall'onorevole Depretis, sulle cui basi si fecero le elezioni generali del 1876, affermò sempre che la tassa del macinato si dovesse conservare, migliorandone l'applicazione. Dichiarò di essersi mantenuto fedele al primitivo programma della sinistra, consistente nel pareggio e nelle riforme, e non nella diminuzione delle imposte. Assunto il potere, riconobbe che la situazione finanziaria era triste e ritenne che fosse necessario dire la verità, anteponendo l'interesse generale del paese all'interesse del partito. Per lui la quistione della finanza è superiore ai partiti. Il sistema che egli combatte si riduce nell'ingrossare le entrate e nel ridurre artificialmente le spese. Vuole che all'abolizione del macinato sia simultanea la sostituzione di altre tasse. La crisi del novembre scorso avvenne specialmente perchè egli voleva recarsi alla Camera ad esporre la vera situazione finanziaria prima di qualsiasi discussione del Senato. Espose poi estesamente la situazione finanziaria ed affermò che il vero pareggio esistette soltanto nella competenza. Espose i risultati del bilancio 1879 e dichiarò che il disavanzo da lui preveduto sarebbesi chiuso, se, votate le spese straordinarie riconosciute necessarie, si fossero attuate le economie da lui iniziate. Disse che le variazioni proposte nei bilanci dall'onorevole Magliani formano la sua giustificazione: tutta la differenza si riduce alle spese militari con lui riconosciute indispensabili e poscia erroneamente ridotte. Espose quali saranno i maggiori avanzi dei bilanci futuri pel continuo decremento dei beni ecclesiastici, appena compensati dalla cessazione del contratto colla Regia. Essere impossibile calcolare sull'aumento naturale delle imposte perchè troppo gravose. Parlò in seguito dei lavori pubblici e svolse alcune considerazioni sulla politica generale. Si dichiarò favorevole alla riforma elettorale collo scrutinio di lista. All'interno vuole l'impero della legge sopra di tutti e all'estero una politica pacifica e moderazione conforme all'origine dell'Italia. Augurò che si costituisca un nuovo partito veramente liberale e patriottico, che all'audacia nel male opponga l'audacia nel bene. Concluse proponendo ai commensali un brindisi alle Loro Maestà. Il Grimaldi stava attendendo un'ampia discussione finanziaria alla Camera per difendere *ex professo* le proprie idee, previsioni e proposte, ma questa discussione lungo la XIII legislatura non aveva più luogo essendosi proceduto allo scioglimento dell'Assemblea in seguito al risultato della votazione sulla proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, votazione avvenuta nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile; in tale tornata il Grimaldi votava contro il gabinetto Cairoli-Depretis coi dissidenti di sinistra. È indubitabile frattanto che il deputato di Catanzaro è uno dei pochissimi che dal bel principio, può dirsi, della loro carriera parlamentare abbiano saputo conquistarsi uno dei più ragguardevoli luoghi fra gli uomini politici della penisola.

Grimelli Geminiano, esimio patriota e scienziato del modenese, rappresentò il collegio di Carpi alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento, nè si segnalò gran fatto nell'Assemblea.

Gritti Francesco Antonio, dottore, nacque a Treviso ed è liberale operoso e sincero. Nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Codogno alla Camera dei deputati e nella successiva legislatura X venne scelto a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva dal collegio di Castelfranco veneto, dalla quale rappresentanza si dimise per ragioni di salute e di famiglia nel febbraio del 1868 e venne sostituito dall'onorevole Giambattista Loro. Lungo poi la XIII legislatura ha seduto alla Camera mercè i voti degli elettori di Montebelluna, ha militato nelle file della sinistra ed è stato fra i deputati che meno abbiano fatto parlare di sè. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non è intervenuto frequente-

mente a metter voce nelle discussioni: membro di alcune giunte e commissioni nominate dall'Assemblea, ha disimpegnato lodevolmente il proprio compito. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile trovossi assente dall'Assemblea.

Grixoni Giuseppe Michele nacque di nobile famiglia ad Ozieri verso il principio del secolo. Ascrittosi nella milizia sarda, egli era soldato da un anno allorchè, per aver preso parte al tentativo liberale del 1821, venne imprigionato e relegato nel forte di Villafranca presso Nizza, e vi dovè restare per oltre tre mesi. Questo fatto pregiudicò il Grixoni per gli avanzamenti nella carriera militare; ma giunto il 1848, quello che prima era stato rinfacciato a lui come delitto gli valse come titolo di elogio. Sui campi di Lombardia nelle prime guerre per la libertà e l'indipendenza d'Italia fu tanto il valore spiegato dal Grixoni da meritare che Vittorio Emanuele gli fregiasse di propria mano il petto colla medaglia al valor militare. Preposto in seguito al comando di un reggimento, dovette abbandonare il servizio militare in causa di una sciagura domestica che lo costringeva a ritirarsi in Sardegna. Poco dopo il nativo collegio di Ozieri eleggevalo a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati (legislatura IV) confermandogli il mandato di rappresentanza altresì pel corso della V e della VI legislatura del Parlamento. Durante la VII fu deputato di Ales e finalmente nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) sedè nell'Assemblea nazionale elettiva mercè i voti degli elettori d'Isili. Seguace della maggioranza parlamentare che appogiava la politica del Cavour e dei suoi successori di destra, il Grixoni frequentò abbastanza assiduo le tornate dell'Assemblea posponendo ogni altro interesse, per l'interesse generale e supremo d'Italia. Intervenne non rade volte con parola autorevole nelle discussioni, fu eletto membro di diverse giunte parlamentari e durante la VI legislatura funse da segretario nell'ufficio di presidenza dell'Assemblea. Con decreto reale in data del 6 dicembre 1868 venne assunto alla dignità di senatore del regno, e nei primi anni specialmente fu abbastanza attivo ai lavori dell'alto consesso, accaparrandosi stima e simpatia dai colleghi: da qualche tempo però la tardissima età lo costringe a star lontano dall'aula legislativa di Palazzo Madama.

Grossi Angelo nacque a Senna nella Lombardia nel primo decennio del secolo ed è scienziato e patriota insigne. Dedicatosi allo studio della medicina e della chirurgia, riuscì medico, chirurgo ed anche ostetrico di vaglia, sicchè la scienza si giovò spesso degli studi di lui nei quali egli diè prova non solo di perizia, ma altresì di coraggio: a cagion d'esempio il Grossi fu forse il primo in Italia che esperimentasse sopra sè stesso l'azione dell'etere solforico: egli in tempi di contagio prestò agli infermi, con pericolo della propria vita, i soccorsi dell'arte. Dalla scienza facendo passaggio al patriottismo del Grossi dirò che egli nella rivoluzione lombarda del 1848 ebbe gran parte e che, eletto membro del comitato di pubblica sicurezza, ebbe il delicato incarico di sorvegliare gli ostaggi custoditi nel palazzo reale, fra i quali ostaggi trovavasi anche il duca di Parma che invano tentò la fuga sotto la sorveglianza del Grossi. La *Società patriottica* milanese allorchè vide volgere alla peggio le sorti delle armi italiane confidò alla custodia del Grossi la propria bandiera, e il Grossi, malgrado la delazione di un prete, malgrado le perquisizioni della polizia austriaca potè conservare intatto il sacro deposito fino al 1859, nel qual anno, dopo le fortunate battaglie di Magenta e di Solferino, restituì il vessillo alla stessa Società patriottica. Appena annessa la Lombardia al Piemonte, il Grossi fu dal collegio di Borghetto Lodigiano inviato a sedere alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e dalla VIII a tutta la XII legislatura del Parlamento nazionale, mercè i costanti suffragi degli elettori di Codogno, potè far parte dell'Assemblea elettiva. Schierato fra le file del partito di destra, il Grossi votò sempre secondo coscienza ed anche talvolta contro i ministeri di parte propria: parlò poche volte nelle pubbliche tornate dell'Assemblea, ma fu dei più assidui e premurosi nelle riunioni degli uffici e in seno alle moltissime commissioni di cui fu chiamato a far parte. Con regio decreto in data del 16 novembre 1876 venne compreso nel novero dei senatori del regno, ed anche nell'Assemblea vitalizia dà prova

di non poca assiduità, benchè la voce di lui sia ancora pressochè ignorata ai colleghi.

Grossi Federico, patriota meridionale, ha seduto per la prima volta alla Camera italiana dei deputati nel corso della passata XIII legislatura come rappresentante del collgio di Pontecorvo. Ha militato nelle file della sinistra, ma non si è segnalato per alcun atto politico d'importanza. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 ultimo aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Guala Luigi nacque a Vercelli il 14 dicembre del 1834 da civile ed onorata famiglia. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza, si diè in pari tempo a coltivare la letteratura ed a collaborare nel giornalismo politico. « Scrisse, dice di lui il De Gubernatis, con Tommaso Villa e Cesare Faccio il » *Goffredo Mameli*, giornale stampato in carta verde » e rosseggiante del colore politico più vivo che potesse fiammeggiare, essendo il conte di San Martino ministro dell'interno. Scrisse con Medoro » Savini l'*Eva Redenta*, giornale compilato da sole » donne, come diceva il manifesto; poi la *Sfinge* » col Piola e con altri. Laureatosi nel 1856, sostenne l'abolizione della pena di morte, la libertà » degl'interessi nei mutui ed altre tesi audaci pei » barbassori d'allora. Ritornato a Vercelli, fu nominato in quelle scuole tecniche insegnante di » economia e storia industriale nel posto lasciato » vacante da Francesco Trinchera, dove la giovanile solerzia mantenuta perenne nel neo-professore e il suo spirito meglio equilibrato e rassodato gli resero onore per profitto di allievi e frequenza di uditori. » Nel 1866, essendosi già il Guala fatto favorevolmente conoscere per dotte pubblicazioni fu dai ministri Sella e Torelli inviato in Inghilterra coll'incarico palese di studiarvi l'impianto delle casse di risparmio postali e con quello segreto di atttingervi gli elementi per un'imposta sulle porte e finestre, il cui progetto di legge venne dal Sella presentato alla Camera poco prima di scendere dal governo. La relazione stesa dal Guala sulle casse di risparmio postali venne inserita sulla *Gazzetta Ufficiale* e fatta segno di lusinghierissimi elogi. Nelle elezioni generali politiche del 1870 (legislatura XI) il Guala fu eletto dai concittadini elettori di Vercelli a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, e gli veniva confermato il mandato medesimo di rappresentanza lungo la XII e la XIII legislatura del Parlamento. Seduto al centro, l'onorevole Guala si rivelò fin dal principio attivissimo ai lavori parlamentari ed uno fra i più intelligenti membri dell'Assemblea. In parecchie discussioni giuridiche ed economiche egli è intervenuto con autorevole e dotta parola; a cagion d'esempio, discutendosi nell'estate del 1879 il completamento della rete ferroviaria del regno, il Guala è stato dei più strenui propugnatori delle ferrovie economiche a sezione ridotta. Eletto membro di diverse commissioni e giunte parlamentari, ha dato prova costante di solerzia ed ingegno: negli ultimi tempi della scorsa XIII legislatura era chiamato a far parte della commissione sul progetto di legge per il monumento nazionale al compianto re Vittorio Emanuele II. Il Guala dai concittadini è stato nominato da parecchi anni a sedere nel consiglio comunale e nel provinciale, nel qual ultimo svelò con franca parola le irregolarità dell'amministrazione dei canali Cavour di cui presagì il fallimento Ecco poi i titoli delle principali pregevoli opere pubblicate per le stampe dal Guala: *Manuale dei Giurati*, *Elementi di economia politica*, (premiati dal terzo congresso pedagogico radunatosi a Lodi), *Consigli di economia domestica* (premiati dal quarto congresso di pedagogia tenuto a Milano), *Lezioni sulla famiglia* (che ottennero il premio dal quinto congresso pedagogico di Torino), *Storia economica ed industriale*, *Confronti di ragione civile fra il Codice Albertino e quello Italiano*, *Elementi di statistica italiana* (premiati dalla società pedagogica milanese) e parecchie dotte monografie di vario argomento, fra le quali una sui canali Cavour. Attualmente la principale cura del Guala è quella di far erigere la sua nativa città di Vercelli a capoluogo di provincia. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile fu assente dall'Assemblea: è quasi certo però che, intervenendo in quel giorno alla Camera, avrebbe votato per il gabinetto Cairoli-Depretis.

Gualterio Filippo Antonio, marchese, nacque ad Orvieto e fu uno degli uomini politici maggior-

mente ligi alle idee le più autoritarie del partito di destra. Nato di antica ed illustre famiglia orvietana, ricco di censo e fornito di animo elevato e generoso, meglio che della nobiltà del nome avito, mostrossi fin dalla prima gioventù ambizioso di quella che è frutto del proprio merito. Educato agli studi gravi e serii del diritto e della classica letteratura, egli, quantunque giovanissimo, comprese quali e quante sventure arrecasse alla patria lo straniero dominio; laonde si adoperò senza posa e con ogni mezzo a promuovere il riscatto dell'Italia umiliata ed oppressa, anche prima che dai singoli governi, impotenti a resistere allo slancio della penisola tutta, fossero state iniziate, e dai più malgrado loro, le riforme politiche. Franceseo Maria Serra, vice presidente del Senato del regno, nella tornata del 24 febbraio 1874 annunciando la morte del Gualterio, fra le altre cose disse di lui le seguenti: » In questo apostolato per la redenzione della patria, sostenuto spesso con sacrifizi considerevoli » del retaggio avito, ebbe Filippo Gualterio seguaci » più o meno palesi, ma tutti animati dallo stesso » zelo, e tanto più numerosi quanto maggiore fiducia inspiravano negli animi di coloro che » conoscevano la nobiltà dell'animo suo, la lealtà » e la fermezza del suo carattere. Seguirlo in tutte » le vicende di quell'apostolato, dir parole degne » di lui, raccoglitore appassionato di patrie memorie e narratore giudizioso, imparziale ed elegante dei fasti del risorgimeuto italiano, fu opera » dalla quale si ritrassero peritanti non pochi uomini di chiaro intelletto, ed il solo tentarla attirerebbe giustamente su me la taccia di presunzione soverchia, anzi inescusabile. Dirò solo, cosa » a voi tutti ben nota, che nel succedersi degli avvenimenti che prepararono il patrio riscatto o » ne iniziarono l'attuazione, spesso interrotta per » avversità di fortuna, poscia ripresa con auspicii » migliori e finalmente compiuta per valore di eserciti, per lealtà incrollabile di principe, per prudente audacia di governanti, per senno di Parlamenti e per abnegazione di popolo, Filippo Gualterio non disertò mai il suo posto o nel campo » di battaglia, o nelle aule parlamentari o nei consigli della Corona. Vita agitata, fortunosa, poco » lieta fu la sua. L'ultimo periodo di essa fu anzi » infelicissimo per molti rispetti. Ciò accresce il dolore della di lui perdita immatura, legittima ancor più il nostro compianto e ne rende più cara » e venerata la memoria presso tutti coloro che » nutrono per la patria amore sincero e disinteressato ». Il Gualterio rappresentò il collegio di Cortona alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento, fu creato senatore il 20 gennaio 1861, dall'ottobre del 1867 al gennaio del 1868 resse il portafoglio degli affari interni nel primo gabinetto Menabrea, poi fu nominato ministro della Real Casa, la qual nomina originò una viva discussione alla Camera nella seduta del 24 gennaio 1868 a proposito di una interpellanza dell'onorevole Tommaso Villa che poi la ritirò. L'opera del Gualterio come uomo pubblico potrà essere variamente giudicata, ma nessuno vorrà al nobile orvietano contrastare la rettitudine delle intenzioni. Egli cessò di vivere il 10 febbraio 1874 e fu un tempo in cui tormentollo una infermità mentale. Gli *Ultimi rivolgimenti italiani* sono lavoro coscienzioso e pregievolissimo del suddetto.

Guardabassi Francesco nacque a Perugia l'anno 1793 da cospicua famiglia e s'incamminò per la carriera giuridica. Educato all'amore della libertà sin dall'infanzia, avendo seguito il padre in esiglio, fatto padrone di sè, comprese il dovere di servirne la causa, e dimorando nella sua prima giovinezza per qualche tempo a Firenze strinse relazione coi più emeriti liberali. Succeduti a Napoli i moti del 1820, accorse a prendervi parte, ma, fallito quel primo generoso conato dell'italico risorgimento, tornò in Toscana, poi si ridusse a Perugia, ove dedicò tutto sè stesso ad apparecchiare per quanto gli era possibile, i suoi concittadini ai grandi mutamenti politici che la sua ragione facevagli prevedere e il suo cuore ardentemente desiderava. Possessore di ricco censo e dotato d'animo generoso, fu largamente soccorrevole ai bisognosi, laonde venne assai ben amato. Sopravvenuti i fatti del 1831, comandò la milizia cittadina e secondò il movimento liberale finchè ne credette possibile la riuscita; allorchè poi fu certo della disfatta dei patriotti rivolse le sue premure, e con esito soddi-

sfacente, a tutelare Perugia dai danni che la minacciavano per opera dei vincitori reazionarii. Dopo il trionfo di questi, gli fu forza esulare. Andato in Toscana, vi soffrì prigionia, ma quindi potè fare ritorno in patria senza piegarsi a quell'atto di sommissione che ad altri reduci fu imposto dalle autorità. Imperversando nell'Umbria il terremoto nel 1832, durante il quale Foligno andò quasi interamente in rovina, il Guardabassi venne in aiuto ai compatrioti: più tardi, coinvolto in un processo politico, dopo aver sofferto carcere e durezze non poche, fu riconosciuto innocente e per conseguenza mandato assolto. Gli avvenimenti del 1848 trovarono il Guardabassi ritirato in campagna: venuto però senza indugio in città, capitanò di bel nuovo la milizia civica e salvò per la seconda volta Perugia dall'impeto dell'Austriaco vittorioso e dall'ardore inconsiderato dei difensori che erano in numero troppo inferiore a quello dei nemici. Rimasto in patria, dopo la ristorazione papale, attese con ogni cura all'amministrazione degli affari provinciali, non essendogli concesso di esercitare in miglior guisa le funzioni di uomo pubblico. Nel 1860 fu tra coloro che coraggiosamente consigliarono la difesa contro le orde papali: caduta poi la città, accasciato dal dolore e lasciando quanto gli era caro, riparò a Torino e subito venne eletto deputato al Parlamento (legislatura VII) mercè i voti degli elettori di Castiglion Fiorentino. Alla Camera, benchè la voce di lui non s'ascoltasse che ben di rado, tenne patriottico contegno e votò colla maggioranza di destra. Con decreto reale poi in data del 20 gennaio 1861 fu ascritto nel novero dei senatori del regno, ed altresì nell'Assemblea vitalizia lo circondò la stima e l'affetto dei colleghi per le belle doti di mente e di cuore ond'era il Guardabassi ad esuberanza fornito. Egli cessò di vivere, quasi ottantenne, il 28 agosto 1871 e la sua morte ebbe il compianto degli onesti e dei patrioti sopratutto perugini.

Guarini Giovanni, conte, è nativo di Forlì e gentiluomo e patriota egregio. Al tempo della dominazione pontificia egli pure adoprossi in favore della causa liberale e dopo l'annessione delle Romagne alla monarchia di Savoia la stima e la fiducia dei concittadini lo chiamò ad esercitare diversi pubblici uffici, nei quali ha dato prova mai sempre di molta onesta ed attività. Dalla XI legislatura a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati, militando costantemente nelle file del partito di destra. Senza essere fra i primissimi e gl'influentissimi onorevoli della suddetta parte politica, è indubitato però che il Guarini merita di essere compreso nel novero di quelli che hanno esercitato con ogni impegno il mandato loro commesso dagli elettori. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, non di rado è intervenuto a parlare con sodezza di ragioni intorno a parecchi argomenti politici ed economici: nella discussione, a cagion d'esempio, sul completamento della rete ferroviaria del regno ha patrocinato calorosamente gl'interessi della regione forlivese. Eletto a far parte di alcune giunte e commissioni parlamentari, ha sempre disimpegnato lodevolmente il proprio compito. Dopo l'avvenimento della sinistra al potere ha interpellato più di una volta il governo su quistioni di politica interna. Nella seduta del 29 decorso aprile votò, naturalmente contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Guarrasi Giovanni, magistrato e patriota esimio della Sicilia, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento, come rappresentante del collegio di Partinico. Schierato nelle file del partito di sinistra, aborrente da qualsivoglia intrigo, ma pur sempre amante di ogni progresso civile, ha caldeggiate le riforme tributarie ed amministrative, e nella legge elettorale politica lo scrutinio di lista, siccome quello che può assicurare all'Italia una rappresentanza veramente seria ed illuminata. Nella tornata del 29 decorso aprile egli votava a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Attualmente egli è consigliere di corte d'appello a Potenza e disimpegna il cospicuo ufficio con lode di grande senno, dottrina ed integrità. Durante il dispotismo borbonico si dimostrò coraggioso ed attivo adepto alla causa liberale.

Guastalla Enrico, emerito patriota lombardo, rappresentò il collegio di Varese alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento ed appartenne all'opposizione di sinistra, sostenendo le più larghe idee di libertà. Sui campi delle patrie battaglie si manifestò valoroso ed esercitò in patria con onore parecchi pubblici uffici.

Guccione Giambattista, dei baroni di Portaserrata, giureconsulto e liberale siciliano, nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Caccamo alla Camera dei deputati in surrogazione dell'onorevole Giuseppe Torina, ma la elezione di lui venne, nella seduta del 2 aprile 1871, annullata dall'Assemblea per eccedenza di magistrati fra i deputati, essendo il Guccione consigliere di corte d'appello. Lo sostituì nella rappresentanza del collegio il duca Domenico Trigona.

Guerra Antonio, liberale meridionale, eletto due volte a rappresentare il collegio d'Afragola alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, ebbe annullate amendue le elezioni in seguito ad inchieste parlamentari e giudiziarie, e cioè la prima nella seduta del 25 aprile 1875 e l'altra in quella del 18 maggio 1876.

Guerrazzi Francesco Domenico vide la luce in Livorno il 12 agosto 1804 e sortì da natura una tempra ferrea, inflessibile. Cominciò a frequentare le scuole dei Barnabiti, ma veniva su infingardo e sventato, non valendo per allora a scuoterlo la larga messe di libri presentatigli dal padre. Per una questione d'interessi col padre stesso uscì dalla casa di lui e non appena patì difetto di danaro si acconciò a riveder bozze di stampe e diessi all'ufficio del tradurre per campare la vita. Stretta amicizia con Carlo Bini, studiò e lavorò seco lui. Più tardi, riconciliatosi col padre, andò a Pisa a laurearvisi in giurisprudenza, tutto che l'ingegno di lui fosse volto assai meglio agli studi letterari: infatti, capitato a Pisa lord Byron, ne lesse entusiasmato le opere e in tale lettura s'accorse un giorno d'avere trovato quella forma poetica che da tempo gli si agitava in mente. Fu bandito dall'ateneo per le sue idee di patria e di libertà, ma poi venne riammesso e così, laureatosi a vent'anni, tornò a Livorno, dove aprì studio di procuratore. Da tale ufficio avendo ricavato cospicui guadagni, potè a tutto suo agio dedicarsi al culto della patria e delle lettere. Tentò di scrivere pel teatro, ma essendo stato fischiato il suo dramma: *I Bianchi e i Neri*, giurò di non comporre più mai per la scena e tenne fede al proprio giuramento. A ventidue anni pubblicò il suo primo romanzo *La Battaglia di Benevento* che fu accolto con grandissime lodi. Nel 1831, legatosi in amicizia con Giuseppe Mazzini, fondò insieme a lui l'*Indicatore Livornese* che per le opinioni politiche che propugnava venne presto soppresso, e lo stesso Guerrazzi fu per sei mesi confinato a Montepulciano per la parte assunta nell'opera preparatoria di sommovere l'Umbria. Nè volle chieder grazia benchè fosse stato assicurato che, chiedendola, gli sarebbe stata accordata. Reduce da Montepulciano, riprese in Livorno l'esercizio della professione, non cessando però dal cospirare in favore dei moti di Romagna e per costringere il granduca a dare la costituzione. Ciò gli valse un precetto dalla polizia e il domicilio coatto in Livorno. Benchè non ascritto a società segrete, tuttavia queste spesso a lui ricorrevano, per consigli, cosicchè il governo lo relegò a Portoferraio. Durante siffatte lotte scrisse l'*Assedio di Firenze*, che vide per la prima volta la luce nel 1834 e che fu come una battaglia data all'assolutismo in favore della libertà. Invano la polizia affaticavasi a sottrar copie alla diffusione: queste, anzichè scemare, si moltiplicavano, suscitando in petto ai lettori fremiti e palpiti generosi. Nè si arrestò qui il Guerrazzi, chè troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le opere che diede in luce in ognuna delle quali si leggeva scolpito il patriottico intento. Basterà notare: *Beatrice Cenci*, il *Pasquale Paoli*, l'*Asino*, il *Secolo che muore*, l'*Assedio di Roma*, il *Destino*, *Paolo Pelliccioni*, ecc. ecc. Ed ora lasciando lo scrittore per far ritorno all'uomo politico, dirò che al principio dei moti nazionali nel 1847 il Guerrazzi vi si gettò a capofitto nel proposito di capitanare i rivolgimenti livornesi. E infatti tutti ricorrevano a lui, tanto che nel gennaio del 1848 fu tratto in arresto ed inviato nel forte di Portoferraio senza l'ombra di un pro-

cesso e di una condanna. Di là non potè uscire che alla proclamazione dello Statuto toscano. Allora fu eletto deputato di San Frediano a Firenze, e mentre andava a rifascio per gl'Italiani la guerra di Lombardia fondò il giornale *L'inflessibile* in sostegno della democrazia e per essere dal popolo sollevato al potere. Infatti dopo vivi tumulti demagogici avvenuti nel settembre a Livorno, nell'ottobre lo troviamo ministro democratico† per l'interno, e dopo la partenza del granduca per Gaeta nel 1849 eletto triumviro con Mazzoni e con Montanelli, e più tardi dittatore. Il periodo dell'agitazione toscana nel 1848 e 49 è stato descritto da tanti storici che non mette conto di qui riferire distesamente le cose. Basterà dire che il Guerrazzi ebbe, naturalmente, parte principalissima in tali moti e che l'opera sua autocratica piuttosto e dispotica fu giudicata in generale con molta severità. Avvenuta la restaurazione, il Guerrazzi fu tratto in arresto e rinchiuso nel forte di Belvedere, quindi trasferito a Volterra. Iniziato contro di lui un processo di tradimento, venne questo condotto in lungo fin quasi allo spirare del 1853 e quindi condannato alla pena dell'ergastolo per sette anni. Siffatto processo riuscì di gran danno al governo granducale nel giudizio della pubblica opinione, ed invano il governo stesso fece intendere al condannato di chieder grazia. Egli volle ricorrere in cassazione contro la sentenza, sicchè, per farla finita una buona volta, fu accompagnato a Livorno tra i carabinieri, imbarcato sopra un bastimento e lasciato a Bastia in Corsica. Colà rimase, scrivendo, fino al 1857, nel qual anno, eludendo la polizia francese che non lo voleva lasciare uscire dall'isola perchè esule segreto, dopo infiniti stenti potè giungere a Genova e vi soggiornò fino agli avvenimenti del 1859. Avendo atteso indarno di essere richiamato in Toscana, alla fine dell'anno si fece vedere a Livorno e poco mancò che non divenisse ministro di Stato a Torino e quindi governatore della Toscana. Nel 1860 (legislatura VII) il collegio di Rocca San Casciano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino: durante la VIII legislatura eletto a Melfi ed a Casalmaggiore, optò pel secondo dei due collegi e si dimise dalla rappresentanza alla fine del 1863, venendo sostituito dal general Garibaldi: nel corso della IX, eletto dal I collegio di Livorno e da quelli di Grosseto e di Lecce; optò per Livorno: nella X finalmente fu deputato di Caltanissetta e venne annullata la rielezione di lui nel I collegio livornese per essere gia deputato. Nella vita parlamentare, tuttochè spiccasse come splendida individualità, non potè mai essere come capo-partito. Egli fece parte dell'estrema sinistra e pronunziò non pochi eloquenti discorsi fra i quali ricorderò quello contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Nelle elezioni generali del 1870 fu lasciato a terra, ed egli allora si ritirò a Livorno, dove per qualche tempo fu faciente funzione di sindaco, dalla qual carica dovette dimettersi in causa di un prestito contratto pel municipio. Da allora in poi visse pressochè sempre in una sua tenuta presso il Fitto di Cecina, dove sfogò negli scritti la bile e l'odio che gli bollivano in petto contro i suoi nemici, chè molti purtroppo se n'era fatti per la sua indole scontrosa e bisbetica. Nell'estate del 1872 una emottisi di sangue lo ridusse a malpunto, ma però giunse a vincerne la violenza; ma quando nel settembre del 1873 ebbe notizia dal nipote, reduce allora da Roma, che i Romani avevano applaudito il viaggio reale a Vienna e a Berlino tanto si adirò ed uscì in così fiere parole che, assalito d'improvviso da un insulto appolettico, vi lasciò la vita: era il 23 settembre. L'Italia si commosse dolorosamente allo notizia della morte dell'illustre livornese, alla cui memoria la città decretò splendidi onori funebri.

Guerrieri-Gonzaga Anselmo, marchese, nacque a Mantova da illustre e antica famiglia il 19 maggio dell'anno 1819 e fu scienziato e patriota insigne. Studiò lettere a Padova; ed in Milano, impiegato nel fisco, attendeva alle discipline giuridiche allorchè lo sorpresero i moti liberali del 1847 e 48, ai quali partecipò attivamente. Eletto membro del governo provvisorio milanese, fu mandato a Parigi a perorare la causa d'Italia presso Lamartine. Dopo l'insuccesso della rivoluzione passò in Piemonte da cui però venne allontanato per le sue opinioni mazziniane. L'Austria gli confiscò i beni, ma egli sopportò con animo forte l'esilio e la povertà, confortandosi nella speranza di tempi migliori e lavo-

rando a propagnare indefessamente la causa italiana. Durante l'esiglio modificò in senso monarchico le proprie convinzioni politiche, sicchè, tornato in patria in seguito ai fatti del 1859, cooperò col dittatore Farini all'annessione dell'Emilia al Piemonte, poi dal Farini medesimo venne inviato prefetto a Piacenza. Rinunciò a quest'ufficio per potere accettare un seggio alla Camera dei deputati in Torino, seggio che gli era offerto dal collegio di Asola, i cui elettori difatti egli rappresentò nel corso delle legislature VII, VIII, IX e X; nel corso poi delle legislature XI e XII fu deputato del nativo collegio di Mantova. Seguace del partito moderato, egli ebbe fama di uno fra i più ragguardevoli membri di esso e parlò spesso in difesa delle idee di parte propria. Fu uno dei più caldi sostenitori della famosa convenzione di settembre, votò la tassa sulla rendita, approvò le misure ministeriali contro le adunanze popolari, la politica della destra dopo Mentana, la tassa del macinato, la regìa dei tabacchi, i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia nel 1875, ecc. ecc. Anche nelle riunioni degli uffici ed in seno a commissioni parecchie diè prova di sincero attaccamento al partito e di molta intelligenza e solerzia. Fu incaricato dal governo nazionale di onorifiche e gravi missioni, come quella, a cagion d'esempio, di rendere più stretti i vincoli fra la Germania nascente e l'Italia gia fatta, mediante i trattati collo *Zolverein:* tutti gl'incarichi vennero dal Guerrieri egregiamente compiti. Nelle elezioni generali del 1876 restò a terra come la massima parte degli ex deputati di destra, ed allora egli si ritrasse dalla scena politica, cercando, nel coltivare le amene lettere, un sollievo ai disinganni patiti. A proposito delle lettere dirò che egli stampò in essa una non labile orma con alcuni dotti lavori. Tradusse in versi con ottimo sapore di lingua le *Odi* di Orazio, il *Faust*, l'*Arminio e Dorotea*, l'*Ifigenia* del Goethe, fece la versione dello studio del Treitschke su Camillo Cavour, scrisse moltissimi versi, collaborò in parecchi giornali, per esempio, nella *Rivista Europea* prima del 1848 e nella *Nuova Antologia* in questi ultimi anni. La mattina del 24 settembre 1879, trovandosi egli nella sua villa di Paludano presso Mantova, dopo aver terminato una partita a scacchi con un egregio amico della famiglia si era affacciato ad una finestra. D'improvviso retrocedette come colto da dolore acutissimo, si appoggiò ad un mobile, emise alcune grida soffocate e pochi istanti dopo era cadavere. La morte di lui fu cagione di cordoglio per quanti lo avevano conosciuto e giustamente apprezzato. Onori solenni vennero celebrati sulla sua salma e nella chiesa parrocchiale di Paludano parlarono delle virtù dell'estinto il parroco Don Orioli, il deputato Finzi, l'avvocato Sartoretti e il dottore Andrea Manengo. Emilio Broglio, tenendo parola dell'illustre defunto sul numero 12 del *Fanfulla della Domenica*, pubblicatosi il 17 ottobre 1879 fra le altre cose ha detto le seguenti del Guerrieri Gonzaga: « Io conobbi pochi uomini pari a lui, nessuno, certo, superiore, in onestà, rettitudine, delicatezza di sentimenti; in purità di patriottismo, che vuol dire amore della patria, non amore di sè, non ambizione, non vanità, non libidine di lucri. » In mezzo a tutte le varie vicende della sua vita e del suo paese, in mezzo al mutare delle passioni, dei partiti, degli eventi, egli ci presenta una continua, costante, immutabile aspirazione a ciò che v'ha di più nobile, di più dignitoso e di più ideale nell'umana esistenza: un continuo oblio di sè stesso, un continuo desiderio del bene altrui e della patria. » Così disse di lui quel valentuomo del Villari, e disse bene il vero. »

Guerrieri-Gonzaga Carlo, marchese, fratello del precedente, nacque pur esso a Mantova, e fin da' suoi giovani anni si rivelò patriota egregio. Dopo avere con Anselmo partecipato alla rivoluzione lombarda del 1848, con Anselmo andò esule e seco lui fece ritorno in patria quando le speranze d'Italia s'erano cominciate a realizzare in seguito alle giornate di Magenta, di Palestro, di San Martino, di Solferino. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a surrogare l'onorevole Ribotti nella rappresentanza del collegio di Guastalla alla Camera dei deputati, e durante la successiva IX legislatura rappresentò il collegio di Gonzaga. Votò egli pure col partito di destra per solito, ma non ebbe l'influenza che aveva saputo guadagnarsi il fratello. Tuttavolta

negli annali dell'Assemblea si legge qualche bel discorso di lui che, chiamato a far parte di alcune giunte e commissioni parlamentari, disimpegnò sempre con molta lode il proprio còmpito. Vigoroso e dotto pubblicista, egli in questi ultimi anni si è meritato il titolo di vecchio-cattolico per la serie di articoli sul *Diritto* e per i non pochi eloquenti opuscoli contro le pretese dell'alto clero e del papato rispetto agli stati e specialmente all'Italia.

Guerrini Giuseppe, dotto finanziere romano, rappresentò il collegio di Ancona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento ed appartenne al partito di destra. Prese parte con molta competenza in alcune discussioni finanziarie ed in seno a commissioni su argomenti di siffatta natura. Membro intelligente ed attivo di non pochi istituti di credito, per esempio della Banca Romana di cui fu eletto governatore, ha contentato mai sempre gl' interessati anche per la rara onestà di animo e la cortesia delle maniere.

Guerzoni Giuseppe nacque a Mantova il 27 febbraio 1835. Dopo avere studiato nei licei della nativa città e di Brescia, passò ad apprendere letteratura, filosofia e scienze legali negli atenei di Padova e di Pavia. A Padova ebbe laurea in filosofia e lettere l'anno 1855. Di opinioni liberali in politica e perseguitato perciò dalla polizia austriaca, esulò l'anno seguente in Piemonte, ove dedicossi all'insegnamento ed a collaborare nel giornalismo. Scrisse nel *Diritto* e nella *Rivista Contemporanea;* insegnò storia e geografia nell'Istituto Industriale Cavour, dove insegnavano pure il Mamiani, il Coppino, il Cordova ed altri eminenti scienziati ed uomini politici. Bandita un'amnistia dall'Austria nel 1857, il Guerzoni ne approfittò e tornossene in Lombardia nell' intento di laurearsi in giurisprudenza. Invece fermò la propria dimora a Milano e quivi si diede a collaborare nel *Pungolo*, nell'*Uomo di Pietra*, nel *Panorama*, intanto che aveva dato il nome a quella schiera di patrioti che, sotto la direzione del La Farina, stavano preparando il risorgimento nazionale. Al primo annunzio della guerra nel 1859 il Guerzoni ripartì pel Piemonte e s'arrolò a Savigliano nel secondo reggimento dei *Cacciatori delle Alpi*. Combattè con molto valore in parecchi scontri e rimase anche gravemente ferito. Appena ristabilito in salute, corse a raggiungere Garibaldi nell' Italia centrale e venne promosso luogotenente nel terzo battaglione de' bersaglieri. Partito Garibaldi dall' Italia centrale, il Guerzoni si ritrasse in famiglia finchè gli giunsero all'orecchio le prime voci della spedizione garibaldina in Sicilia. Allora partì per Genova, venne eletto membro del comitato promotore di quella eroica campagna, ed alla testa di cento coraggiosi Bresciani s' imbarcò a Quarto col grado di luogotenente nella compagnia comandata dal La Masa. Giunto però a Talamone, il Guerzoni ebbe ordine da Garibaldi di sbarcare con alcuni compagni per unirsi alla colonna guidata dallo Zambianchi e che doveva, invadendo il territorio pontificio, ingannare i nemici sul vero scopo della spedizione garibaldina. Dopo l' insuccesso della colonna Zambianchi alla Grotta di San Lorenzo, il Guerzoni corse di nuovo a Genova per imbarcarsi colla seconda spedizione per la Sicilia, spedizione capitanata da Medici. Preposto al comando di una compagnia, combattè il Guerzoni valorosamente a Milazzo, dopo il qual fatto d'armi fu promosso maggiore e decorato di una seconda medaglia al valor militare: la prima l'aveva ottenuta per la campagna del 1859. Dalla Sicilia passò poi nel continente e militò fin sotto le mura di Capua, prendendo parte al combattimento del 1° ottobre. E quando l'esercito meridionale fu sciolto, il Guerzoni spogliò la militare divisa e fece ritorno alla vita del giornalista e del letterato. Nel 1861, essendo ministro dei lavori pubblici il Depretis, questi nominò il Guerzoni a proprio segretario particolare, e il Guerzoni restò in ufficio sino all'epoca dei dissapori fra il general Garibaldi e il gabinetto Rattazzi in conseguenza dei fatti di Sarnico: nel 1864 il Guerzoni accompagnò Garibaldi nel viaggio di lui a Londra, fungendogli da segretario, e l'anno seguente, appena ebbe raggiunta l'età legale per essere deputato, fu eletto dai collegi di Tricase e di Manduria a sedere nell'Assemblea elettiva (legislatura IX): il Guerzoni nella seduta del 27 gen-

naio 1866 optò per Manduria, i cui elettori egli rappresentò anche nel corso della X successiva legislatura: durante l'XI poi sedette alla Camera mercè i voti degli elettori di Castiglione delle Stiviere. In principio il Guerzoni militò nelle file del partito di sinistra ma, sorta la deplórevole questione della regìa cointeressata dei tabacchi, del Civinini e dei plichi Lobbia, il Guerzoni che fermamente credeva nella onestà del Civinini e che già in molti punti discordava con i seguaci della sinistra, da questa si staccò apertamente e andò a schierarsi al centro nel gruppo Bargoni e Mordini. Come deputato egli prestò efficace concorso ai lavori parlamentari ed ebbe il merito principale di far votare una legge tendente a proibire l'iniqua tratta dei fanciulli. Nel 1871 fu relatore del progetto di legge pel trasferimento della capitale da Firenze a Roma, e lungo gli anni in cui sedette alla Camera funse diversi altri incarichi, fu membro e relatore di non poche giunte e commissioni parlamentari, e pronunciò parecchi applauditi discorsi. Dal 1871 in poi fece lega col partito capitanato da Lanza e Sella, e del suo distacco dal centro spiegò le ragioni in una lettera al Mordini pubblicata per le stampe e che intitolò: *Partiti vecchi e nuovi.* Nel 1867 il Guerzoni aveva accompagnato Garibaldi nella campagna che ebbe infausto fine a Mentana e nel 1870 si era unito allo stato maggiore del general Nino Bixio e come semplice soldato aveva preso parte all'assalto dato alla porta San Pancrazio a Roma. Nel febbraio del 1874 cessò di appartenere alla Camera per nomina a professore di letteratura italiana all'università di Palermo e fu surrogato nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della XI legislatura, dall'onorevole Luigi Melegari. Dall'ateneo di Palermo venne nel 1876 traslocato a quello di Padova, ed a Palermo andò a sostituirlo Bernardino Zendrini, giovane e già valentissimo letterato che cessò di vivere, ucciso dal vaiuolo, nell'agosto 1879. Il Guerzoni trovasi anche attualmente insegnante a Padova. Il De Gubernatis così conclude un articolo biografico sul Guerzoni: » Quantunque le vicende militari e politiche » d'Italia, alle quali prese una parte cospicua, ab- » biano spesso distolto il Guerzoni dagli studi, e » impeditolo per molti anni dal proseguirli in una » direzione fissa, il nostro patriotta si è pure rive- » lato scrittore poderoso ed eloquente. Già fin dal » 1858 egli aveva ottenuto un buon successo sulle » scene di Milano e di Torino con un dramma » pieno di vigore e di calor giovanile intitolato: » *La Vocazione.* Ma fu specialmente in una serie » di articoli di critica letteraria e politica, scritti in » una forma alquanto trascurata, ma pure sempre » abbagliante, sentiti ed espressi in modo vivace e » spontaneo, deposti in varii giornali e riviste (spe- » cialmente nel *Diritto*, nella *Rivista Contemporanea*, » nel *Politecnico* e nella *Nuova Antologia*) che si » rivelò il suo ingegno simpatico. Scrittore bersa- » gliere, il Guerzoni mira sempre ad un segno » morale e civile. E anche dalla cattedra, seguace » del Foscolo, non fa solamente lezioni letterarie, » ma eloquenti lezioni civili; nessuno forse espri- » me meglio di lui come professore la fisionomia » dell'Italia militante. Il rimprovero fatto pertanto » da alcuni critici eruditi alle lezioni del Guerzoni è » de' più ingiusti, quando non si voglia che i pro- » fessori ufficiali siano tutti di una stampa e ste- » reotipati. Prima di essere professore il Guerzoni » aveva pubblicato tre romanzi: *La tratta de' fan- » ciulli, Le memorie d'un disertore* e *Virginio* (pagine » inedite della Comune di Parigi). Dal 1874 in qua, » oltre parecchi articoli, pubblicò: *Il terzo rinasci- » mento, La vita di Nino Bixio, Il Teatro italiano » nel secolo XVIII, Un materialista in campagna, » L'arte nella filosofia positiva, Commemorazione fu- » nebre di Vittorio Emanuele, Il primo rinascimento, » San Marco nell'arte e nella storia* ».

Guevara-Suardo Prospero, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Bovino alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI e della XII legislatura del Parlamento, militando di preferenza nelle schiere ministeriali di destra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, poche volte però intervenne a parlare nelle discussioni e fece parte di pochissime giunte e commissioni dell'Assemblea, dove perciò non ebbe molta influenza.

Guglianetti Francesco, giureconsulto e liberale piemontese, sedette alla Camera subalpina ed italiana dei deputati dalla I alla IX legistatura del

Parlamento. Nel corso delle tre prime legislature rappresentò il collegio di Novara *extra muros*, durante la IV quello di Cicagna, lungo la V l'altro di Borgosesia, nella VI e nella VII fu deputato di Borgomanero, finalmente nell'VIII e nella IX appartenne all'Assemblea elettiva mercè i voti degli elettori di Varallo. In un opuscolo, dal titolo: *Le Camere nel 1858 e nel 1859*, così leggesi del Guglianetti: » Fin dalle prime legislature ei facevasi » notare per sottigliezza di ragionamento, per tatto » pratico e per attitudine al maneggio degli affari. » Quindi era chiamato sotto il ministero democra- » tico a compiere le delicate funzioni di primo uf- » fiziale del ministero dell'interno. La salute spesso » malferma per febbri ostinate non gli consentì di » seguire il corso di tutte le sessioni parlamentari; » ma appena il potè, la sua parola viva, assennata » sempre, fu ognora ascoltata con interesse. Ond'è » che quando il governo era per nominare un com- » missario straordinario, aveva già volti gli occhi » su di lui; ed ultimamente ebbe la parte princi- » pale nel preparare la nuova legge sulla guardia » nazionale. Appartiene al centro sinistro. » Anche in seguito il Guglianetti fu dei più assidui e attivi membri del Parlamento e venne eletto a far parte di parecchie giunte e commissioni, di alcune delle quali fu altresì relatore. Sopratutto in argomenti economici, finanziari ed amministrativi dimostrò singolare perizia. Fra i voti di lui ricorderò quello contrario alla abolizione della pena di morte nel 1865.

Guglielmi Francesco, avvocato e liberale piemontese esso pure, rappresentò il collegio di Lanzo alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura del Parlamento, ma non ebbe parte importante nell'Assemblea.

Guicciardi Enrico nacque di nobile famiglia a Ponte nella Valtellina e si dedicò alla professione del foro. Di sentimenti liberali, aiutò pur esso efficacemente la santa causa del riscatto italiano contro il dispotismo e la reazione; laonde per i non lievi meriti patriottici meritò di sedere alla Camera dei deputati in Torino fin dal 1860 (legislatura VII) rappresentando il collegio di Sondrio. Nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu deputato di Tirano, e finalmente lungo un periodo della X legislatura appartenne all' Assemblea elettiva mercè i suffragi degli elettori di Reggio d'Emilia. Alla Camera votò quasi sempre col partito di destra: prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, vuoi intervenendo con autorevole parola in discussioni parecchie, vuoi col dar prova di lodevole solerzia in seno a molteplici commissioni. Con decreto del 28 novembre 1867 venne nominato prefetto a Palermo, nel quale ufficio si comportò con soddisfazione del governo. Questo con altro regio decreto in data del 14 giugno 1868 lo fece sedere fra i senatori del regno. Il Guicciardi nell'alto consesso, se non ha preso soventi volte a parlare, ha dato però prova di sufficiente assiduità, sopratutto nelle circostanze le più solenni e nelle discussioni maggiori. In Valtellina egli è amato e stimato moltissimo e la fiducia dei concittadini lo ha più fiate eletto a cospicui uffici pubblici.

Guiccioli Alessandro, marchese, nacque, di cospicua famiglia romagnola, a Venezia il 5 Marzo 1843 ed ebbe a genitori il marchese Ignazio di Ravenna e la marchesa Faustina Capranica di Roma. Fece i suoi primi studi a Venezia, poi passò a studiare all'università di Bologna. Il 4 febbraio 1866, in seguito ad esami di concorso, entrò nella carriera diplomatica e prestò servizio presso le legazioni italiane di Londra e di Vienna. Nell'autunno del 1869 fu richiamato da Vienna per prestar servizio nel gabinetto del ministro degli affari esteri, prima in Firenze, poi in Roma, e venne nominato segretario di legazione. Durante questo periodo ebbe alcuni speciali incarichi, cioè, nel settembre 1870 accompagnò il conte Ponza di San Martino latore di una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX; nella quale si annunciava la prossima entrata delle truppe italiane sul territorio pontificio; poi fu addetto in qualità diplomatica al quartier generale del generale Raffaele Cadorna che comandava il corpo d'operazione contro Roma; quindi venne addetto al regio commissariato straordinario in Roma; finalmente fece parte dell'ambasciata straordinaria inviata a Stoccolma per l'incoronazione del re Oscar. Nel gennaio del 1875 offrì le dimissioni da segretario di legazione e nelle elezioni politiche

plementari della XII legislatura fu nominato deputata dal collegio di San Giovanni in Persiceto nella provincia di Bologna. Nelle elezioni politiche del 1876 (legislatura XIII) fu rieletto deputato dal collegio medesimo, avendo ad avversario l'avvocato Federico Landuzzi che prima aveva rappresentato il collegio suddetto alla Camera. Il Guiccioli ha appartenuto sempre al partito moderato. Nell'Assemblea ha dato prova di sufficiente assiduità, ma poche volte è intervenuto a parlare nelle discussioni: ho però ascoltato di lui nel marzo del corrente anno 1880 un assennato discorso sulla politica estera. Nella terza ed ultima sessione della XIII legislatura ha funto lodevolmente da segretario nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea; il che dimostra che dai colleghi, specialmente di parte sua, è stato tenuto in assai alta considerazione. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È anche gentiluomo d'onore di Sua Maestà la Regina.

Guiccioli Ignazio, marchese, padre del deputato precedente, nacque a Ravenna il 18 marzo 1806 e fu di coloro che primi, ne' momenti difficili, si consacrarono alla gran causa della patria. Il 13 maggio 1848 fu nominato membro dell'alto consiglio istituito da Pio IX nei primi momenti dell' italiano risorgimento: venne eletto nel 31 gennaio 1849 dalla città e provincia di Ravenna a rappresentante del popolo nell'Assemblea Costituente Romana, dove si segnalò per il senso pratico e per le cognizioni amministrative, tanto che lo si chiamò a far parte della commissione incaricata della direzione delle finanze. Avvenuta la restaurazione pontificia, il marchese Guiccioli prese la via dell'esilio. Nel 1859 salutò con gioia la restituzione della sua provincia nativa alla patria italiana e ricominciò a partecipare alle pubbliche faccende. Nel 1867 (legislatura X) fu dal I collegio della natale Ravenna eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, e l'elezione di lui venne approvata dopo inchiesta. Schierossi nelle file dei deputati di destra e diede prova di molto impegno nei lavori parlamentari. Con regio decreto in data del 1° dicembre 1870 venne assu[illegible] alla dignità di senatore del regno, su propo[illegible] dell'in allora presidente del consiglio dei mini[illegible] e ministro dell' interno onorevole Lanza. Dom[illegible] liatosi in Roma, il Guiccioli, finchè la salute gli consentì, attese con assiduità e zelo all' adem[illegible] mento dei doveri di membro dell' alta Cam[illegible] dove egli portò cognizioni amministrative [illegible] comuni, il senso prezioso del reale e quella re[illegible] tudine di propositi colla quale, se sempre non è fatta la politica più grande, si è fatta sempre politica onesta e leale. Uomo di retto ingegn[illegible] di ottimo cuore, amato e venerato da tutti, de[illegible] rappresentante, per cortesia squisita, per il c[illegible] delle nobili idee, per il vivo sentimento del dove[illegible] di quell'aristocrazia bene intesa che ebbe g[illegible] campioni, per citarne due soli, il D'Azeglio [illegible] La Marmora, il marchese Guiccioli cessò di viv[illegible] in Venezia la notte dal 14 al 15 settembre 18[illegible] La morte di lui fu dolorosamente appresa in Ital[illegible] perchè col Guiccioli si spense uno dei beneme[illegible] più veri, quanto più modesti del nazionale riscat[illegible] Un aneddoto sull'esimio defunto prima di por t[illegible] mine a questi fuggevoli cenni. Il senatore Guicci[illegible] dieci anni fa, nell'aspetto rassomigliava perfett[illegible] mente a Napoleone III. Tanto è vero che, più vol[illegible] viaggiando per la Francia, o passeggiando sui *bo[illegible] levards* di Parigi, veniva scambiato per l' impe[illegible] tore, e da ciò nascevano equivoci che spesso [illegible] mettevano in un certo imbarazzo.

Guillet Alessandro, eminente giureconsul[illegible] savoiardo, nel corso della V legislatura del Par[illegible] mento subalpino surrogò l'onorevole Lachenal ne[illegible] rappresentanza del collegio di Annecy, collegio c[illegible] fu rappresentato da lui anche durante la successi[illegible] VI legislatura. Tenne lodevole contegno nell'Asse[illegible] blea e si segnalò specialmente in alcune disc[illegible] sioni giuridiche.

Guillot Francesco nacque in Sardegna, e prode ufficiale nell'esercito piemontese ed aman[illegible] simo delle patrie istituzioni liberali. Nella I le[illegible] slatura del Parlamento subalpino venne elett[illegible] rappresentare il I collegio di Cuglieri alla Cam[illegible] dei deputati, il qual collegio egli rappresentò e[illegible] dio nel corso della II successiva legislatura, b[illegible]

chè fosse stato eletto deputato anche dal I collegio di Alghero. Nella III seguente legislatura venne rieletto a rappresentare i due suddetti collegi, ma essendo state in entrambi i collegi annullate le operazioni elettorali, fu sostituito nell'uno dall'onorevole Giambattista Garibaldi, nell'altro dall'onorevole Angius. Non prese il Guillot molta parte ai lavori parlamentari, ma esercitò parecchi uffici; a cagion d'esempio, quello d'ispettore delle leve.

Guillot Giuseppe, nativo della Savoia, rappresentò il collegio di Pont Beauvoisin alla Camera subalpina dei deputati durante la IV legislatura del Parlamento e dimostrò propositi liberali.

Guttierez del Solar Giuseppe, giureconsulto e liberale lombardo, fu eletto rappresentante del collegio di Melegnano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della X legislatura del Parlamento ed appartenne all'opposizione di sinistra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari non ebbe però luogo fra i primi nell'Assemblea. La voce di lui s'ascoltò poche volte, e piuttosto per raccomandare qualche petizione che per prender parte a discussioni di molto momento.

I

Imbriani Paolo Emilio nacque il dì 31 dicembre 1808 in Napoli, da cospicua ed agiata famiglia. « Egli sortì da natura, ha scritto di lui Enrico Pessina, ingegno robusto ad animo altissimo. Ampia » fu la sua educazione intellettuale. Sorto in mezzo » ad una generazione che ebbe a maestri nelle cose » letterarie Basilio Puoti, Gaetano Greco, Costan- » tino Margaris, nelle cose filosofiche Ottavio Co- » lecchi, e Pasquale Galluppi, e nelle scienze giu- » ridiche Pasquale Liberatore, Davide Winspeare, » Nicola Nicolini, Michele Agresti, egli nudrì la sua » mente di forti e severi studi, ed in breve ora » entrò bene innanzi nelle lingue e letterature an- » tiche e moderne, nella storia e nella filosofia, » nelle scienze giuridiche e politiche. » Angelo Santangelo così poi si esprime sull'Imbriani: « In » lui non ancora trilustre ferveva quel nobile ed » immaculato amore di patria, che i Borboni erano » usi di rimeritare colla franchigia dell'esiglio e » l'onore della catena! Ed esulò col padre dopo » il 1821 nella Eterna Città, ove ritemprava l'animo » di forti e virili studi. Fra' venerandi avanzi di » quell'antica maestà latina si sentì poeta..... Da » Roma si trasferì nella beata Firenze, ove conobbe » ed innamorò di quei maggiori lumi delle italiane » lettere G. B. Nicolini, Gino Capponi, G. Leo- » pardi. Ivi si accese più forte in lui l'amor della » patria, cui porgeva alimento quello delle lettere, » che nei mesti giorni della passata servitù furono » il vincolo più saldo e potente che tenne gli animi » congiunti in un sol pensiero, in un sol affetto. » E poetò l'Imbriani, e la sua poesia intima, sub- » biettiva, rimota dalle arcadiche fole, fu rivelatrice » di altissimi veri, con forma oscura talvolta, ma » di quella oscurità che ritrae la profondità del » pensiero..... Intendente nel 1848 e poi ministro » costituzionale, fu de' magnanimi pochi che sep- » pero portare la patria in corte, ed essere ad un » tempo ministri e cittadini! E quando la perfidia » del principe spergiuro rendeva vana l'opera del- » l'intemerato patriota, egli volontario abbandonava » un potere che le bieche arti di una turpe e con- » tennenda tirranide aveano fatto impossibile. Mi » suonano ancora nell'orecchio le generose e nobili » parole, con che quell'altero spirito, lasciati i pub- » blici uffizii, faceva ritorno alla solitudine dei » severi studi: — Nudrito, egli diceva, di studii so- » litarii, io non sapevo che tanti ostacoli si aves- » sero a frapporre fra le volontà benefiche ed il » bene; io non sapevo che Arimane si rivendicasse » tanta parte di azione negli eventi della terra. » Eletto deputato al Parlamento napoletano nel 1848, fu tra i primissimi che sostennero energicamente le ragioni della libertà contro le male arti del dispotismo. Restaurata la reazione borbonica, tornò a calcare la dolorosa via dell'esiglio e dopo avere dimorato per alcun tempo a Nizza, passò a Torino, dove intese più che mai a lavorare pel santo riscatto italiano, nel tempo stesso che applicava l'ingegno agli studi. Nominato professore di diritto naturale e delle genti nell'ateneo pisano dopo l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, le sue lezioni furono applauditissime e desideratissime. Nel 1860 (legislatura VII) fece il suo primo ingresso

alla Camera dei deputati in Torino, come rappresentante il I collegio di Pisa e tenne nell'Assemblea un contegno rispondente al patriottico passato di lui e riscosse dai colleghi sinceri attestati di stima. Non appena poi le provincie meridionali furono rese libere, l'Imbriani volava in seno alla nativa dilettissima Napoli, e nella luogotenenza resse il dicastero della pubblica istruzione, alla quale, insieme a Francesco De Sanctis, recò insigne giovamento, per quel che specialmente riguarda gli educatorii femminili e le scuole del popolo. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu mandato a sedere alla Camera dei deputati dai collegi di Avellino, Afragola e Montesarchio; l'Imbriani nella seduta del 16 marzo 1861 optò per Avellino, ma poco potè prender parte ai lavori dell'Assemblea, vuoi perchè prima venne sorteggiato in causa di eccedenza di professori fra deputati, poi perchè con regio decreto in data del 24 maggio 1863 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Nell'alto consesso diè prova costante di quel senno virile e di quella civil temperanza che è propria degli spiriti egregi. Fu relatore della legge pel trasferimento della capitale da Torino a Firenze, e nelle gravi quistioni della Sila, della pena di morte e della pubblica istruzione, dibattutesi nell'Assemblea vitalizia, la parola dell'Imbriani fu sempre udita con ammirazione profonda. Per due volte fu rettore dell'ateneo napoletano, dove insegnò con successo la filosofia del diritto ed il diritto costituzionale; fu pure sindaco di Napoli e non volle mai transigere colla propria onestà. Cognato dell'illustre Carlo Poerio, fu degno di tal parentela. La consorte dilettissima, che egli si vide con dolore immenso rapita dinanzi agli occhi in età non avanzata, lo rese padre di molti figliuoli, tre dei quali specialmente si sono fatti còn favore conoscere al pubblico per ingegno e patriottismo: Giorgio morì nel 1870 a Digione, combattendo con Garibaldi per i Francesi contro i Prussiani; Vittorio è lo scrittore dotto e bizzarro che tutti conoscono; Matteo Renato è il noto agitatore per l'Italia irredenta. « Dolori acerbi » e immedicati, scrive dell'Imbriani il citato Santangelo, gli fecero importabile la vita, e si con» dusse a viver solo della solitudine del pensiero. » Ai pochi, cui rivelava tristamente gli intimi moti » del suo cuore, ei diceva di sentirsi la vita tra» vagliata e stanca di quella stanchezza che anela » alla pace del sepolcro. Due mesi innanzi che » mancasse pregava il suo fidissimo amico Carlo » Cocozza Campanile, che gli fu più caramente di» letto, e del quale rammentava sempre l'amore » onde proseguillo infermo ed esule, che il lasciasse » solo e raccolto nel solenne pensiero della morte. » E chiuse gli occhi alla luce di quaggiù per ria» prirli raggianti di più vivida luce in secolo im» mortale. » Cessò di vivere in Napoli il 3 febbraio 1877. Ha lasciato molte pregevoli prose, non poche epigrafi ed un volume di versi editi, nel 1863 a Napoli per cura di Raffaele Ghio. Nei lavori dell'Imbriani tra la frase ornata e facile si rivela spessissimo la bizzarria dell'idea. Egli fu membro di molte accademie e di istituti scientifici, e tra gli uffici esercitati da lui menzionerò anche quello di presidente del consiglio provinciale partenopeo. Giuseppe Pisanelli, esso pure già rapito all'Italia, scrisse una dotta ed affettuosa commemorazione sull'Imbriani: dà essa stralcio i seguenti periodi coi quali pongo fine ai presenti cenni biografici: « Ogni carico ed ogni onore che gli fu » conferito venne accompagnato dal pubblico plauso; » poichè si avea piena fede nella sua dottrina e » nella sua integrità. Ad accettare tanti svariati uf» fici fu solo sospinto dal sentimento del dovere, » ed ebbe un solo scopo, il bene della patria. Ed » in ciascuno di essi seppe imprimere un pensiero » e una vita speciale, il pensiero, e la vita dell'a» nima sua, l'odio contro il vizio, sotto qualunque » forma si ascondesse, l'aspirazione passionata ad » un bene, forse superiore all'umana capacità, l'e» sempio di scrupolosa delicatezza. Il suo discorso » anch'esso avea forme speciali; rotto e concitato, » talvolta impetuoso, rivelava un animo colto, ricco » d'ingegno e di fantasia, un convincimento pieno » e una volontà imperiosa. Ed alta e nobile era sem» pre l'idea che animava la sua parola. La quale » mai non blandì i potenti, mai non adulò le plebi, » maledisse il vizio e lodò la virtù senza riguardo » a' legami di parte o a deferenze personali, ed » era sempre irradiata da carità di patria. »

Imperatori Gioachimo, esimio ingegnere piemontese, ha rappresentato nella scorsa XIII legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Pallanza alla Camera dei deputati, sedendo al centro destro nell'Assemblea. Peritissimo in quistioni tecniche, egli ha eseguito parecchi importanti lavori e progetti, ed alla Camera, al tempo della discussione pel completamento della rete ferroviaria del regno, è intervenuto più volte con autorevole e dotta parola nella discussione medesima. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. L'Imperatori occupa lodevolmente l'ufficio d'ispettore del genio civile, è uomo di sincero patriottismo e trovasi circa nel suo cinquantesimo anno di età.

Imperatrice Giuseppe nacque a Napoli verso il 1833 e si consacrò allo studio della giurisprudenza, nella qual disciplina fu laureato con molta lode. Entrato a far parte della magistratura del regno, per integrità e per dottrina ha raggiunto in essa il cospicuo grado di consigliere di corte d'appello, ufficio che egli attualmente esercita presso la corte di Napoli. Associando alla dottrina il patriottismo, di questo ha dato prove non dubbie anche al tempo della dominazione borbonica. Il collegio di Acerenza lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura ed anche nella successiva XIII gli è stato dagli elettori del collegio medesimo confermato il mandato di rappresentanza. Seguace del partito di sinistra, l'Imperatrice ha frequentato con sufficiente assiduità le sedute dell'Assemblea, dove non rade volte è intervenuto a parlare con molto senno intorno ad importanti argomenti. Ha fatto parte talvolta di giunte e commissioni parlamentari. Nella tornata del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, trovossi assente dall'Assemblea.

Imperiali Giuseppe, marchese, principe di Sant'Angelo, nacque a Genova verso il principio del secolo. Egli era degno membro di quel generoso patriziato genovese che con forti voti sollecitò e con opera efficace promosse le libere istituzioni largite da Carlo Alberto al suo popolo e che furono l'arca santa (cito le parole pronunciate dal senatore Vigliani nella commemorazione dell'Imperiali) della felice ricostituzione della nazionalità italiana sotto lo scettro glorioso dell'illustre ed animosa dinastia sabauda. Associatosi di gran cuore ai primi movimenti politici del 1848, non tardava molto ad essere chiamato dal voto de' concittadini a sedere nell'Assemblea subalpina elettiva. Rappresentò infatti il collegio di Staglieno alla Camera durante parte della V legislatura. Nominato senatore del regno con decreto reale in data del 26 novembre 1854, cessò dalla rappresentanza alla Camera, nella quale fu sostituito pel rimanente della legislatura dal marchese Giuseppe Marassi. L'Imperiali fu uno dei più assidui ai lavori parlamentari ed in tutti i suoi atti si conservò costantemente fedele a quei sentimenti di amor patrio, di vera libertà e di franca indipendenza che onorarono il suo carattere di uomo politico e di cittadino. Finì di vivere il 28 aprile 1871 nella sua villa di San Fruttuoso presso Genova, in seno alla sua amorosa famiglia, e la morte di lui fu pianta sinceramente dai liberali.

Incagnoli Angelo nacque in Arpino poco oltre il primo decennio del secolo ed è patriota fornito di buoni studi. Il collegio di Sora lo eleggeva per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento e l'eletto prendeva posto a sinistra. Assiduissimo ai lavori parlamentari, egli ha partecipato spessissimo con autorevole parola alle varie discussioni dell'Assemblea, la quale lo ha eletto membro di giunte e commissioni diverse, e in alcune di queste l'Incagnoli ha funto da relatore. Uomo di molto ingegno, valentissimo in quistioni di finanza, economista di merito, l'opera di lui e negli uffici e nelle commissioni ed alla Camera è stata utilissima. Come membro della commissione per la riforma delle tasse sugli zuccheri, alcools ecc. ecc., l'Incagnoli ha dato prova di grande competenza negli studi economici, e tutti gli uomini politici, senza distinzione di partito, hanno in poco tempo appreso a stimare l'egregio rappresentante di Sora. Egli, nella seduta del 29 decorso aprile, diede voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Attualmente il

deputato di Sora presiede il consiglio provinciale di Caserta (Terra di Lavoro).

Incisa-Beccaria Emanuele nacque di famiglia nobilissima piemontese e si laureò in giurisprudenza. Di sentimenti patriottici, fin dal principio della vita costituzionale in Piemonte venne eletto a sedere alla Camera subalpina dei deputati. Infatti nel corso della III legislatura rappresentò nell'Assemblea elettiva il collegio di Cortemiglia i cui elettori gli confermarono il mandato di rappresentanza eziandio nella successiva IV legislatura. Però lungo la seconda sessione di questa rinunciò all'alto ufficio per non votare nuove leggi d'imposte finchè il bisogno delle medesime non fosse stato pubblicamente dimostrato nella discussione dei bilanci. La rinuncia di lui non venne la prima volta accettata; ma, insistendo egli in essa, la Camera ne dovè prender atto, e gli elettori cortemigliani sostituirono al dimissionario l'onorevole Antonio Gallina.

Incontri Attilio, marchese, nacque in Toscana e fu di coloro che sospirarono e prepararono il riscatto italiano. Non appena le provincie toscane, in conseguenza di voto plebiscitario, furono incorporate ai dominii della monarchia di Savoia, il collegio di Volterra elesse l'Incontri a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), nella quale l'eletto, benchè non prendesse parte principalissima alle discussioni, confermò il favorevole e patriottico concetto che si aveva di lui. Appartenne alla maggioranza che appoggiava la politica di Cavour.

Incontri Lodovico, marchese, congiunto e concittadino del precedente, anche nelle virtù civili e nel patriottismo imita l'ex deputato di Volterra. Il collegio di Empoli lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XII legislatura e gli confermava il mandato di rappresentanza anche nella XIII successiva. Seduto a destra, l'Incontri, che pure è stato assiduo ai lavori dell'Assemblea, non è intervenuto spesso a parlare nelle discussioni. Eletto membro di alcune giunte e commissioni parlamentari, ha dimostrato nel seno di esse molta intelligenza e solerzia. Nella seduta del 29 ultimo aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In patria la fiducia dei concittadini lo ha chiamato a fungere diversi onorevoli incarichi.

Indelicato Mariano, giureconsulto e liberale della Sicilia, ha rappresentato nella passata XIII legislatura del Parlamento nazionale il II collegio di Palermo alla Camera dei deputati, militando nelle file della sinistra. Uomo d'intemerato amor patrio, è intervenuto con abbastanza assiduità ai lavori parlamentari, ma non ha spesso parlato nelle discussioni. Amicissimo del Crispi, egli è stato uno dei dissidenti di sinistra che nella seduta del 29 ultimo aprile diedero voto contrario al gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Indelli Luigi, giureconsulto e liberale meridionale, lungo le due legislature XII e XIII ha fatto parte della Camera nazionale dei deputati rappresentandovi il collegio di Frosinone nella provincia romana. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, egli ha partecipato con moltissima attività ed intelligenza ai lavori parlamentari ed è intervenuto con autorevole e calda parola nelle discussioni, specialmente giuridiche. Eletto membro di parecchie giunte e commissioni dell'Assemblea e del governo, ha dato prova nelle medesime di molta dottrina e solerzia, talchè dai colleghi è tenuto meritamente in altissimo credito. Uomo di tempra energica e di una integrità a tutta prova, conta oggi su per giù cinquant'anni. Nel dicembre ultimo veniva eletto fra i commissari del bilancio e nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Inghilleri Calcedonio nacque in Sicilia e, dopo essersi laureato in giurisprudenza, entrò a far parte della magistratura, nella quale oggi ha raggiunto il grado di consigliere di corte d'appello, ufficio ch'egli esercita attualmente presso la corte palermitana. Uomo di schietti sensi patriottici, di cui diede prova in tempi difficilissimi, fu eletto a rappresentare il collegio di Monreale all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XII legislatura del Parlamento, venendogli poi dagli elettori medesimi confermato il mandato di rappresen-

stanza anche nella scorsa XIII legislatura. Seguace del partito di destra, l'Inghilleri è stato abbastanza assiduo alle tornate parlamentari, ha preso autorevole parte a talune discussioni, in materia sopratutto giuridica, è stato membro di giunte e commissioni diverse, a cagion d'esempio della Giunta delle elezioni, di quella centrale per la ricchezza mobile, ecc. ecc. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il governo, rappresentato dal ministero Cairoli-Depretis, sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Interdonato Giovanni, giureconsulto e magistrato siciliano esso pure, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dal collegio di Francavilla; l'elezione però di lui venne annullata dall'Assemblea per incompatibilità di impiego, essendo l'eletto consigliere della gran corte civile di Palermo e procuratore del re.

Interdonato-Russo Pietro, sacerdote, concittadino e congiunto del precedente, lo sostituì nella rappresentanza del collegio di Francavilla alla Camera nazionale dei deputati durante parte della VIII legislatura del Parlamento, ma non si segnalò menomamente fra' suoi colleghi.

Interlandi-Landolina Mario, liberale siciliano, rappresentò il collegio di Siracusa alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, ma stette per lo più assente dall'Assemblea, dove naturalmente non esercitò influenza veruna.

Isnardi Lorenzo, frate genovese, fu istitutore dei figli di Carlo Alberto e filosofo e matematico di non poco valore. Diresse pure il collegio nazionale di Genova. Eletto deputato alla Camera subalpina dal collegio di Varazze durante la IV legislatura del Parlamento, l'elezione di lui fu annullata e venne sostituito dall'onorevole Garbarino. Una *Memoria* dell'Isnardi *intorno ai Valdesi* merita di essere ricordata.

Isola Ferdinando, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Novi alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislatura del Parlamento e diè prova di sufficiente assiduità, d'ingegno e di patriottismo.

Isolani Francesco, conte, nacque di cospicua famiglia in Bologna verso il 1840. Uomo di mediocre ingegno, ma di moltissima attività nelle amministrazioni cittadine, egli presiede la pia opera degli ospedali, è consigliere ed assessore comunale, siede pure nel consiglio della nativa provincia rappresentandovi il mandamento di Crevalcore ed occupa altre cariche in Bologna. Nelle elezioni politiche del 1876 (legislatura XIII) il partito moderato bolognese contrappose l'Isolani al prof. Oreste Regnoli candidato del partito progressista per la rappresentanza del II collegio bolognese alla Camera nazionale dei deputati, e l'Isolani trionfò del competitore e potè andare a sedersi fra i rappresentanti d'Italia a Montecitorio. Nell'Assemblea però l'Isolani non si è segnalato minimamente fra' suoi colleghi, nemmeno per assiduità alle tornate ed ai lavori parlamentari. Egli ha militato naturalmente nelle file del partito di destra ed ha fatto, per solito, atto di presenza solo nelle circostanze e votazioni le più solenni. Nella tornata del 29 decorso aprile egli votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È certo però che nell'Isolani la Camera conta un carattere onesto di più ed un uomo cui stanno a cuore veracemente gl'interessi della nativa città.

J

Jacampo Lorenzo nacque da un'agiata famiglia borghese della provincia di Campobasso. Dopo avere studiato con moltissima lode le scienze fisiche e matematiche ed essere stato, poco più che quindicenne, laureato in architettura all'ateneo di Napoli, per obbedire a un desiderio del padre applicò l'ingegno, con pari successo, alle discipline giuridiche, ciò che rivelava nel giovane una mirabile duttilità e versatilità d'intelletto. Venutogli a mancare il Padre, Lorenzo abbandonò lo studio dei codici e, ritiratosi in campagna, potè a tutto suo agio dedicarsi ai prediletti studi di matematica e di statistica. A lui si deve l'invenzione di un nuovo calcolo, ch'egli intitolò *delle funzioni omonime*, ed alcun'altra scoperta ed applicazione nel campo della

matematica. E mentre attendeva allo studio non trascurava i pubblici affari, chè, eletto consigliere comunale e provinciale, deputato, sopraintendente ai pubblici lavori della provincia, ecc. ecc. in ogni ufficio diè prova costante di molta solerzia ed intelligenza. « Nel 1848, scrive di lui Cletto Arrighi, » nelle elezioni provinciali dell'aprile fu nominato » rappresentante della provincia di Molise alla prima » legislatura napoletana, e in quella di giugno veniva rieletto dal distretto di Campobasso. Ma, » quantunque durante la sessione egli fosse del centro, e abbia votato abitualmente colla parte moderata della Camera, pure nel periodo dodicenne » fu oggetto di gravi e continue persecuzioni per » parte del governo, per le quali ebbe molto a soffrire negli interessi e nella salute. » Appena annesse le provincie meridionali al regno d'Italia il collegio di Larino elesse il Jacampo a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII) e l'eletto prese posto al centro sinistro, votando però colla maggioranza in tutte le principali quistioni politiche. Nel corso della XI legislatura rappresentò il collegio di Boiano. Rare volte la voce di lui echeggiò per l'aula legislativa e, specialmente negli ultimi tempi, non diede prova di molta assiduità ai lavori parlamentari. Per l'ingegno e la rettitudine i colleghi lo ebbero in molta stima.

Jacini Stefano nacque a Casalbuttano, nella provincia di Cremona, da cospicua e ricca famiglia l'anno 1827. « Suo padre, scrive l'Arrighi, lo mandò » a studiare a Hoffwil, dove ebbe a professore il » Tellemberg; di là passò all'università a pigliar » laurea di legge; quindi, per compiere l'educazione, » viaggiò buona parte d'Europa. » Reduce dal suo viaggio, il Jacini assistè, senza prendervi parte, alla rivoluzione lombarda del 1848 ed alla prima guerra per l'indipendenza italiana: tutto intento a studi economici ed amministrativi, nessun altro pensiero lo distoglieva da essi. Su qualche giornale e rivista cominciarono ad essere pubblicati alcuni suoi articoli, specialmente in materia di ferrovie, i quali furono accolti con favore dai giudici competenti; nel 1851 poi ottenne il premio stabilito dalla società milanese d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti per una memoria sul tema di *determinare le condizioni della proprietà fondiaria e delle popolazioni agricole della Lombardia.* Oltre il premio la suddetta memoria meritò al Jacini la elezione a membro dell'Istituto Lombardo e dell'Accademia dei Georgofili. Più tardi, e cioè nel 1858, egli accettò l'incarico, commessogli dall'arciduca Massimiliano d'Austria, allora governatore di Milano e pochi anni dopo infelice imperatore del Messico, di fare un libro in cui fossero studiate le ragioni economiche della carestia che affliggeva la Valtellina. L'aver accettato siffatto incarico tirò sul capo al Jacini le ire e i rimproveri di gran parte dei liberali, non pel modo con cui il libro fu scritto, chè anzi questo si risolse in una vera requisitoria contro il dominio austriaco, ma perchè l'autore, accettando tale incarico, era costretto a mettersi in contatto con un nemico d'Italia, contatto che bastò per far cantare vittoria al partito arciducale e dar pascolo di maldicenza, come si esprime un biografo del Jacini, alla legittima suscettibilità del paese, che, quasi presago dell'avvenire, si conservava stupendamente rigido e permaloso. A lode però del Jacini, va detto che quasi contemporaneamente alla compilazione del libro ordinatogli da Massimiliano egli redigeva, per incarico di Cavour, una memoria segreta sulla situazione politica del Lombardo-Veneto in quell'epoca, memoria che doveva essere trasmessa a Napoleone ed alle potenze liberali nel caso che, evitata la guerra fra l'Austria e l'Italia, si fosse radunato un nuovo congresso europeo. Siffatta memoria riuscì di terribile veemenza contro l'Austria. Intimatasi poi nel 1859 la guerra per l'italica indipendenza e riuscite a buon fine le cose di essa per le sorti della penisola, non appena la Lombardia venne incorporata al Piemonte il collegio di Pizzighettone elesse il Jacini a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nel corso delle due successive legislature VIII e IX. Nella IX, eletto anche a Macerata, optò il Jacini per Pizzighettone nella seduta del 30 novembre 1865, e nella X, rieletto a Pizzighettone, l'elezione di lui fu annullata per irregolarità dopo inchiesta nella tornata del 20 maggio

tornato ad essere rieletto dal collegio me-
o, il Jacini rassegnò il mandato nel luglio di
anno, ma più tardi, e nel corso stesso della
tura, tornava a sedere alla Camera mercè i
legli elettori di Terni. Altri collegi elessero
ini a proprio deputato, ma i rappresentati da
n furono che i suindicati. Appena egli sedette
Camera, dove schierossi fra la maggioranza di
, fu nominato membro di parecchie commis-
finanziarie, e nel gennaio del 1861, tornato al
e Cavour, questi gli affidò il portafoglio dei
pubblici. Il Jacini non lo resse però che pochi
, essendosi dimesso dal ministero in seguito
ultato delle elezioni generali del 1861, nelle
a differenza delle precedenti, non era stato
deputato che da un sol collegio. Tornò ad
sumere la direzione del dicastero dei lavori
ici durante il secondo ed il terzo gabinetto
armora ed anche pei primi giorni della seconda
inistrazione presieduta dal Ricasoli, cioè fu mi-
dal settembre 1864 al febbraio 1867; nel
tempo iniziò e compì molte importanti opere
iche, per le quali il suo nome è favorevol-
e raccomandato alla storia d'Italia. L'attività
diè prova il Jacini ministro fu veramente grande
ro ie, poste, telegrafi, porti, moli egli pro-
e, estese, perfezionò. Come deputato, parlò
molta competenza di argomenti molteplici, e
tutto di questioni economiche e politiche. Con
to reale in data del 6 febbraio 1870 fu assunto
lignità di senatore del regno ed anche nell'alto
sso il Jacini ha saputo conquistarsi ragguarde-
imo luogo. Non sorge quistione importante
quale il Jacini non intervenga con autorevole
, ed anche in questi ultimi tempi ha tenuto
tto discorso sull'abolizione del macinato. Mem-
parecchie giunte nominate dal senato o dal
no, per esempio di quella per un'inchiesta
ferrovie e dell'altra per l'inchiesta agraria e
condizioni della classe agricola, in esse si è
trato sempre solertissimo e fornito di molti
Di quando in quando il Jacini mette alla luce
li politici, nei quali esamina con rara tem-
a e dottrina le condizioni pubbliche della pe-
e dell'Europa e cerca risolvere i più ardui problemi che si affacciano alla considerazione di chi segue le vicende italiane ed internazionali. Chi non ricorda l'opuscolo di lui sulla quistione di Roma pubblicato nel 1863 e le cui idee trionfarono in gran parte nella convenzione famosa del 15 settembre 1864? Ultimamente il Jacini ha messo alle stampe un altro scritto dal titolo: *I conservatori e la evoluzione naturale dei partiti politici in Italia.* In questo scritto, che è stato oggetto di molti e disparati giudizi per parte della stampa italiana, fra le altre cose si legge il seguente giudizio sui due principali partiti parlamentari: « Che il partito go-
» vernante sia oggi disorientato e come stagnante
» e per conseguenza ridotto alla sterilità, non c'è
» nessuno che non lo veda. L'antica sinistra non
» si mostra di essere tenuta insieme se non da
» coalizioni artificiali di persone. In quanto all'an-
» tica destra i suoi uomini migliori hanno riacqui-
» stato credito; ma presa collettivamente, se do-
» vesse rimanere chiusa nella originaria cerchia di
» idee, senza aver nulla imparato e nulla dimen-
» ticato, invano cercherebbe in molte provincie al-
» meno, durevole appoggio, e neppure potrebbe
» fare assegnamento sulla propria interna compat-
» tezza, tostoche dall'atteggiamento passivo di op-
» posizione passasse a quello attivo di reggere lo
» Stato. » Lo scopo dell'ultima pubblicazione del Jacini è quello di dimostrare che i partiti non s'improvvisano nè si costituiscono per combinazioni artificiali di persone, ma si formano per effetto di evoluzioni lente e naturali. Altri pregevoli scritti politici ed economici ha dato in luce il Jacini che pochi mesi sono è stato onorato dal re del titolo gentilizio di conte, in benemerenza dei servigi prestati allo Stato. Al Jacini si deve la frase distintiva dell'Italia legale dalla reale: questa frase fu da lui adoperata per la prima volta in uno scritto: *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1870.*

Jacovelli Lorenzo, liberale meridionale, eletto a rappresentare il collegio di Casoria alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ebbe annullata l'elezione, dopo inchiesta, nella seduta del 5 febbraio 1862 e venne sostituito dall'onorevole Praus. Annullata anche l'elezione di questo per istato d'assedio, gli elettori

…a lapide che commemora le feroci scene [illegible] …temente accennate. In benemerenza dei pa[illegible] …ci servigi e di quanto aveva sofferto per la causa …berale, Stefano Judopi fu dai concittadini d'Isernia …letto a sedere loro rappresentante alla Camera dei …eputati nel primo Parlamento italiano (legislatura …VIII). Nell'Assemblea però non prese quasi affatto …arte ai lavori parlamentari, laonde in seguito non …venne rieletto.

Jaillet de Saint Cerques Umberto, valoroso …generale dell'esercito piemontese, nacque in Savoia …e nella seconda sessione della IV legislatura del …Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare …il collegio di La Motte Servolex alla Camera dei …deputati, ma poco dopo rinunciò e fu surrogato …nella rappresentanza di detto collegio, pel rimanente …della legislatura, dall'onorevole Girod de Montfalcon. …Nella VI legislatura poi fu deputato di Albertville. …Tenuto in alto concetto da' suoi colleghi, prese …abbastanza assidua parte ai lavori prlamentari e …parlò autorevolmente in parecchie quistioni e so…pratutto in argomenti militari. Nelle guerre per …la indipendenza nazionale si segnalò.

Jorio Maurizio, egregio liberale e giurecon…sulto piemontese, rappresentò il collegio di Stram…bino alla Camera dei deputati in Torino nel corso …della VII legislatura del Parlamento. Frequentò …abbastanza assiduo l'Assemblea, intervenendo a par…lare con molto senno intorno a quistioni molte…plici.

Josti Giovanni, liberale piemontese esso pure, …in dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu …letto a rappresentare il collegio di Mortara alla …Camera dei deputati e venne confermato nella rap…presentanza di esso collegio pel corso eziandio …della II, III e IV legislatura. Morto però durante …la terza sessione della suddetta ultima legislatura, …cioè nel 1852 o 1853, gli elettori gli surrogarono …il rimanente di essa l'ingegner Colli. Il Josti par…tecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea, dove …spiegò molto retto criterio e patriottismo.

Justin Francesco, ingegnere savoiardo, fu …putato di Chambéry nel corso della IV legisla…tura del Parlamento subalpino, ma non si segnalò …in fatto fra' suoi colleghi.

[illegible] che a nulla dovesse servire in quella guerra [illegible] del La Marmora perchè, mentre questi [illegible] restaurare il vigore morale dell'eser[illegible] in fretta ad assumere il co[illegible] per recarsi in Toscana a [illegible]. Questo intervento [illegible] il Gioberti che ac[illegible] i principi contro [illegible] appresso che il [illegible] Savoia [illegible] Menaggio [illegible] in Torino [illegible] di Cavour, [illegible] la fron[illegible] Nizza e Savoia [illegible] La Mar[illegible] stanza attivo ai [illegible]

L

Lacaita Giacomo [illegible] meridionale, fu eletto a [illegible] di Bitonto e quello di Maglie [illegible] nale dei deputati nel corso della [illegible] del Parlamento. Egli optò per [illegible] tenne alla maggioranza ministeriale, [illegible] segnalò nè per frequenza, nè per [illegible] di lui non echeggiò che pochissime volte [illegible] legislativa; laonde non fu più rieletto [illegible] collegio. Con decreto reale in data del 28 [illegible] 1876 venne, per censo, elevato alla dignità di se[illegible]natore del regno, ma anche nell'alto consesso non ha dato a tutt'oggi pressochè mai segno di vita. Uomo fedele alle istituzioni del paese, attende di preferenza ai proprii affari che ai pubblici.

La Capra-Sabelli Nicola, barone, è nativo delle provincie meridionali ed ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura, come rappresentante del collegio di Vasto. Di sentimenti patriottici, ne ha dato prova in parecchie occasioni. Schierato a sinistra nell'Assemblea, ha appartenuto alla schiera degli onorevoli che meno si sono interessati alle vicende ed alle lotte parlamentari. Non è stato neppure fra gli assidui alle tornate pubbliche ed alle riunioni negli uffici dell'Assemblea. Da questa trovavasi assente nella seduta del 29 aprile decorso, ultima della XIII legislatura. Esercita la professione di giureconsulto.

Lacava Pietro nacque nella Basilicata verso il 1835 ed è ragguardevole uomo politico. Laureatosi in giurisprudenza, è riuscito egregio cultore delle scienze giuridiche: patriota ardente e sincero, contribuì pur esso al risorgimento italiano, combattendo la reazione borbonica. Nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale surrogò l'onorevole Asselta nella rappresentanza del collegio di Corleto Perticara alla Camera dei deputati, e dall'epoca suddetta a tutta la XIII legislatura non ha più cessato di rappresentare gli elettori del suindicato collegio all'Assemblea elettiva. Fin dal principio il Lacava si segnalò fra i colleghi per operosità ed ingegno. Seduto a sinistra, egli salì in fama di uno fra i più insigni di detto partito, e, benchè non possegga le doti dell'oratore, intervenne a parlare con molta competenza in varie quistioni, principalmente di politica interna e di lavori pubblici. Membro di non poche giunte e commissioni parlamentari, in tutte ha dato prova di molta intelligenza e solerzia. Dalla fiducia dei colleghi fu eletto fra i segretari dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea durante le legislature XI e XII, carica dal Lacava esercitata con moltissimo zelo. Appena assunto al potere il partito di sinistra nel marzo del 1876, il Lacava, che allora era fra i più fedeli adepti del barone Nicotera, fu da questo scelto a proprio segretario generale nel ministero dell'interno, nel qual ufficio diede prova di molta energia e rimase fino alla caduta del Nicotera nel dicembre del 1877. Tornato semplice deputato, cominciarono a insorgere differenze fra lui e il Nicotera, fra le altre quella pel tracciato della ferrovia Eboli-Reggio. Caduto il primo ministero Cairoli nel dicembre del 1878 ed assunto al potere per la terza volta il Depretis, il Lacava fu nominato segretario generale al ministero dei lavori pubblici, il cui titolare era il defunto onorevole Mezzanotte, ed anche in tale ufficio dimostrò molta perizia ed attività. Cessò dal segretariato nel luglio del 1879, alla caduta cioè del gabinetto Depretis. Negli ultimi mesi della XIII legislatura il Lacava era rieletto di nuovo commissario per l'inchiesta ferroviaria, da la qual commissione aveva dovuto dimettersi in causa di impiego. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il ga-binetto Cairoli-Depretis sulla quistione della p-roga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il La-è uomo di cortesissimi modi, franco, leale e una tenacità ed energia a tutta prova. Prima essere deputato, egli aveva esercitato con l'ufficio di questore ed altre importanti cari-pubbliche.

Lachénal Eugenio nacque in Savoia e si lau- in giurisprudenza ed in medicina, nelle quali di- pline riuscì eccellente. Il collegio di Annecy le- lesse a proprio rappresentante alla Camera su- pina dei deputati nel corso della V legislatura Parlamento, ed avendo egli poi rinunciato all'- ficio venne sostituito dall'onorevole Giullet pel manente della legislatura. Durante la successiva legislatura il Lachenal rappresentò il collegio Ugine. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlam-tari, parlò più vole con molto senno intorno differenti questioni e seppe conciliarsi la stima la fiducia dei colleghi, che lo nominarono a parte di alcune giunte e commissioni,

La Farina Giuseppe nacque a Messina 20 luglio 1815 da comoda e civile famiglia e di- precocemente a ben prometter di sè negli studi nel patriottismo. » A undici anni, scrive di l- Vittorio Bersezio, invitato da un suo istitutore » comporre un' ode sul crocifisso, egli va e decla- » un suo inno all'Italia; il martire sulla croce è » per lui la patria divisa, umiliata, schiava all- » straniero. Nel 1828 suo padre per sospetti poli- » tici venne arrestato e sostenuto in carcere n- » forte di Castellamare: il giovinetto di lui figli- » chiede in grazia di poter essere compagno » genitore, l'ottiene e sta un anno imprigion- » anche lui. » A quattordici anni fu ammesso ne- l'Accademia Carolina della città a perfezionar- nelle discipline filosofiche. Attese anche alla giu-risprudenza e a vent'anni vi fu salutato dottor- nell'ateneo di Catania. Diessi ad esercitare l'avv-catura, ma la più parte del tempo la consacrò ad erudirsi vieppiù nelle lettere e nella storia, nell'*Accademia Peloritana* lesse prose e versi l- giadri, fattura di lui, e ne pubblicò altresì per stampe. Strinse amicizia con cospicui personagg

in pari tempo, caldo il petto di patriottico fuoco e » già abile, come si esprime il citato Bersezio, a » fondare, ordinare, muovere e dirigere segrete asso- » ciazioni, egli si fa l'anima d'un comitato che si » adoperava con radunate e relazioni clandestine » e stampe alla macchia di affratellare tutte le città » di Sicilia in nome dell'indipendenza ed unità » d'Italia. Se quell'isola generosa, che fino a questi » ultimi tempi fu per tradizioni, per costumi, per » arte del governo borbonico alquanto diversa dal- » l'altra Italia; se, dico, fu invasata ancor essa dallo » spirito e dall'amore della patria unita, non piccol » merito deve darsi a Giuseppe La Farina, il quale » fin dal sesto lustro di questo secolo, cominciò e » seppe così efficacemente diffondere in quella re- » gione la propaganda de' principî unitari. L'anno » 1837 l'infierir del *cholera* collo spavento e le su- » perstizioni dell'ignoranza sommuove la plebe » contro il governo; e i liberali pensano di appro- » fittare di quel furore popolesco per liberare la » Sicilia dalla tirannia borbonica. Il La Farina è » fra i principali, mosso anche dal generoso pen- » siero di frenare le ire bestiali del popolo acce- » cato; e quando il movimento fu represso colle » armi, egli coi compagni, perseguitato come ri- » belle, dovette cercare scampo nell'esiglio. » Chiese ricetto prima alla Toscana, dove dimorò tre mesi, poi passò a Roma, quindi si avventurò a Napoli e vi fu tollerato. Durante l'esiglio si approfondì sempre più nelle ricerche storiche e pubblicò l'opera: *Studii sul secolo decimoterzo*. Per l'amnistia di Ferdinando II potè rimpatriare nel 1838, e subito stampò a Messina un opuscolo: *Rimembranze della Toscana e di Roma*, che fu proibito, e l'uno dopo l'altro pubblicò quattro periodici che vennero soppressi. Recatosi a Palermo per partecipare ad un complotto contro il Borbone, fu messo in carcere, poi liberato per mancanza di prove. Tornato a Messina e sapendosi vessato e sorvegliato continuamente dalla polizia, nell'agosto del 1841 abbandonò di nuovo la patria e rifuggiossi in Toscana. Durante la sua dimora colà prese parte ad un congresso di scienziati, e scrisse e pubblicò varie opere onde ritrarne un sostentamento. Nel 1846 si accinse al suo maggior lavoro, cioè alla *Storia d'Italia narrata al popolo*, prendendo le mosse dalla discesa dei Longobardi e finendo col 1815. Passato poi in Francia, continuò la sua storia fino al 1850, e poi compendiò tutta l'opera in un volumetto per uso degli adolescenti. Altri lavori storici di lui sono: la *Storia della rivoluzione siciliana nel 1848 e 49* e la *Storia delle contenzioni fra la potestà ecclesiastica e la civile*. Negli ultimi tempi poi di sua vita diresse la *Rivista Contemporanea* per conto dell'Unione tipografico-editrice di Torino. Tutti questi lavori riboccano di patriottismo. E qui ritorno a parlare del La Farina come uomo politico. A Firenze nel 1848, appena il granduca ebbe concesse le così dette riforme, fondò l'*Alba*, giornale di principii avanzati; e quando insorse Messina vi accorse e potè combattere contro i Borbonici. Egli esercitò moltissima influenza sui fatti di quella rivoluzione, e più tardi venne eletto rappresentante messinese al Parlamento siculo. Fu subito nominato segretario della Camera ed in tale ufficio dettò il decreto di decadenza dei Reali di Napoli dal trono di Sicilia. Ebbe dal governo missioni importanti per Roma, Toscana e Piemonte, e fu ministro, prima della pubblica istruzione, poi della guerra. Allorchè i Borbonici, dopo la disfatta dei Piemontesi a Novara, si accinsero a ricuperare la Sicilia, il La Farina consigliò la resistenza ad oltranza, ma vanamente purtroppo, ed egli, che già più non era ministro, fu degli ultimi ad emigrare in Francia per isfuggire alla vendetta della reazione. Passato poi a Torino, la comunanza degli intendimenti lo strinse a Cavour, e nel biennio dal 1854 al 1856 maturò il disegno per la fondazione della *Società Nazionale*, che in breve si diffuse da un capo all'altro della penisola, tuttochè avesse avuto a lottare contro ostacoli ed avversarii in gran numero. Allo scoppio della guerra del 1859, il La Farina, che aveva raccolto intorno a sè un buon numero di volontari, fu chiamato da Cavour a capo del proprio gabinetto, ma, desideroso il patriota siciliano di prendere più attiva parte negli avvenimenti che allora si compievano, declinò l'incarico e partì pel Lago Maggiore con veste e poteri di regio commissario straordinario. Dopo la battaglia di Magenta venne richiamato e spedito più tardi a Ferrara come rappresentante

del governo pel Veneto. A Comacchio gli giunse la nuova del trattato di Villafranca e tanto se ne afflisse che rinunciò all'ufficio e, tornato a Torino, vi attese al riordinamento della *Società Nazionale*. Nel 1860 (legislatura VII) fu eletto a rappresentare il collegio lombardo di Busto Arsizio alla Camera dei deputati in Torino ed esercitò molta influenza nell'Assemblea. Favorì grandemente la spedizione di Garibaldi in Sicilia, tuttochè i suoi intendimenti venissero travisati, cagionandogli così lotte e persecuzioni. In causa degli avvenimenti politici in cui trovavasi frammischiato trascurava le opere che erano a lui sorgente di qualche lucro; e perciò si trovò ridotto a mal partito finanziariamente; ma il ministro di grazia e giustizia Cassinis, conoscendo a fondo la condizione del La Farina, lo fece nominare consigliere di Stato, ufficio che disimpegnò con tutta coscienza. Rieletto poi deputato al Parlamento nazionale dal II collegio della nativa Messina (legislatura VIII) vi acquistò in breve un'autorità grandissima e divenne capo di una frazione cospicua della Camera, la qual frazione si era proposto di dare o negare i voti, non secondo il colore di partito, ma secondo che i ministri promovessero o no il bene del paese e la causa della sua completa indipendenza. Dopo essere stato a riabbracciare la madre, i parenti e gli amici a Messina, dove ebbe un'accoglienza entusiastica, tornato a Torino, fu rapito da morte immatura il 5 settembre 1863. Solenni furono le esequie celebrate alla memoria dell'illustre defunto per ordine del governo, ed il re concesse alla vedova una pensione sui beni dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il La Farina, malgrado le calunnie ed i vituperi onde fu fatto segno per opera di taluni, resterà nella storia come uno dei principali fattori del riscatto italiano.

La Francesca Francesco, liberale meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Maglie alla Camera nazionale dei deputati in principio della scorsa XIII legislatura, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 27 gennaio 1877. Lo surrogò l'onorevole Luigi Minervini.

La Gala Francesco, patriota meridionale esso pure, venne eletto rappresentante del collegio di Acerenza all'Assemblea nazionale elettiva nel corso dell'VIII legislatura del Parlamento, ed ebbe pur esso annullata l'elezione, e precisamente il 10 marzo 1864. L'onorevole Giuseppe Libertini fu scelto a sostituirlo nella rappresentanza di detto collegio pel rimanente della legislatura.

Lagasi Luigi, dottore, nacque a Bedonia nella provincia parmense ed è liberale sincero. Per la nomina dell'onorevole Pietro Torrigiani a senatore del regno nel marzo dello scorso 1879, il Lagasi veniva eletto a sostituirlo nella rappresentanza del collegio di Borgotaro lungo la passata XIII legislatura del Parlamento. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, in essa però la sua voce è rimasta pressochè un'incognita. È uomo d'incontestato patriottismo ed ha seduto al centro sinistro. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

La Marmora (Ferrero del) Alfonso nacque in Torino il 18 novembre 1804 da una delle più cospicue famiglie del Piemonte. Entrato all'Accademia militare torinese, ne uscì nel 1823 col grado di luogotenente d'artiglieria. Per estendere maggiormente le proprie cognizioni militari visitò la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, l'Egitto e l'Algeria, ove si combattevano le guerre con Abdel-Kader. Malgrado della cospicua parentela che lo avvicinava al trono, il La Marmora dovette starsi sette lunghi anni luogotenente; ma poco dopo, assunto al soglio Carlo Alberto, cioè nel 1831, Alfonso fu nominato capitano. Egli ebbe larga parte nelle riforme che s'andavano introducendo nell'artiglieria, e fin da allora fece presagire egregiamente di sè per doti militari. Dolevasi però che non gli fosse dalla condizione dei tempi e degli uomini concesso di procedere ad ulteriori innovazioni che egli credeva utili per l'esercito. Ed allorquando l'agitazione politica del 1848 trasse Carlo Alberto sulle pianure lombarde, il La Marmora lo seguì con entusiasmo, prevedendo aperta innanzi a sè un'era luminosa di gloria. Gli venne affidato il comando d'una batteria, capitanando la quale gli riuscì di segnalarsi singolarmente in parecchi fatti d'arme, fra gli altri in quel di Pastrengo, ove de-

ise la fortuna in favore dei piemontesi. Il re, dopo uesto fatto, lo ammise nei suoi consigli, lo appressò, per quanto era possibile, alla sua persona e qualche volta ne ascoltò anche i pareri. Promosso a maggiore, combattè per la rivoluzione, che voleva l'indipendenza nazionale, fino al 5 agosto, ma quando in tal giorno vide il re assediato nel palazzo Greppi a Milano da una turba sfrenata che ne minacciava la vita combattè a sua volta la rivoluzione che voleva inalberato il vessillo della repubblica. Tra il fischiar delle palle e il tumultuar della folla, il valoroso ufficiale si assunse l'audace e difficile impresa di partirsi dal palazzo, di traversar la folla e le guardie dei repubblicani per recarsi fuori della città in traccia di soccorso. Poco mancava alla mezzanotte quando, postosi a capo di una compagnia di bersaglieri seguita da un battaglione di Piemonte, giunse a liberare l'infelice monarca. Il suo valore e la sua devozione lo misero in tale evidenza che in breve fu creato generale e nel 27 ottobre 1848 venne nominato ministro della guerra nel gabinetto Perrone. Non è d'uopo accennare in quali critiche condizioni versasse il Piemonte dopo la rotta di Custoza e la perdita della Lombardia. Tuttavia gli animi non accasciati, ma vieppiù eccitati dagli scacchi patiti, volevano una seconda riscossa, e invano il ministero conservatore affannavasi a dimostrarne il pericolo e l'importunità: non potendo tener testa al movimento che trascinava anche il re, il gabinetto abbandonò il potere nelle mani di coloro che volevano riprendere le armi. Perciò il La Marmora non fu ministro che pochi giorni, durante i quali ogni sua cura venne rivolta a mantenere un pò d'ordine e di disciplina pericolanti in que' trambusti e disastri. Volendosi di nuovo tentare la fortuna dell'armi e sostenendosi dal partito al governo che non esisteva in Piemonte un generale valente da comandare l'esercito si ricorse, umiliante ricorso! al polacco Chzarnowsky che fece cattiva prova. Scegliendo invece il La Marmora forse la vittoria avrebbe arriso alle armi italiane, perchè il generale piemontese valeva molto di più che quello straniero. Troppo tardi si conobbe l'errore, a riparare il quale, per quanto potevasi, fu il La Marmora nominato capo dello stato maggiore del generalissimo; ma era destino che a nulla dovesse servire in quella guerra fatale l'opera del La Marmora perchè, mentre questi era intento a restaurare il vigore morale dell'esercito, venne chiamato in fretta ad assumere il comando d'una divisione per recarsi in Toscana a ristabilirvi l'autorità del granduca. Questo intervento non ebbe tuttavia luogo perchè il Gioberti che accarezzava il disegno di riunir tutti i principi contro l'Austria cadde dal potere pochi dì appresso che il La Marmora aveva prese le mosse verso la frontiera. Dal 2 al 9 febbraio 1849 tenne il La Marmora il portafoglio della guerra nel ministero Gioberti. Succeduto il gabinetto Chiodo-Rattazzi, si discese in campo e non è mestieri ricordare con quali funestissimi risultati. La divisione del La Marmora venne troppo tardi chiamata sul teatro del combattimento. Non ostante che il generale con una celerità meravigliosa traversasse co' suoi gli Apennini dalla Spezia a Piacenza, per vie difficilissime, in stagione pessima, arrivato al di quà, la catastrofe di Novara era già un fatto compiuto. Ad aggiungere sgomento a sgomento, dopo l'abdicazione del re, l'occupazione per parte degli Austriaci del Novarese e della fortezza d'Alessandria, il dissolvimento dell'esercito, Genova insorgeva. Reta, Avezzana e Morchio, costituitisi capi del movimento repubblicano in detta città, se n'erano impadroniti. La divisione La Marmora, l'unica che fosse rimasta incolume in quei frangenti, fu destinata a ricondurre a migliori consigli gli ammutinati. Il generale ricalcò la via di quei monti, che pochi dì prima aveva varcati con ben altr'animo; e, giunto sotto Genova, in brev'ora la ridusse al dovere. Tale missione fu però dolorosa al cuore di lui perche trattavasi di combattere contro cittadini di una stessa patria, ma fu triste necessità. Vittorio Emanuele seppe apprezzare gli eminenti servigi resi dal La Marmora alla patria ed alla dinastia, e nel primo gabinetto D'Azeglio al generale fu commesso il portafoglio della guerra che conservò quasi senza interruzione fino al 1860, cioè tranne nel tempo in cui capitanò la spedizione piemontese in Crimea. Non è qui luogo di accennare a quanto operasse per l'esercito: basti soltanto il dire che egli lo riformò completamente e che se qualche volta incorse

in errori fu però sempre guidato dallo scopo supremo di tutta la sua vita: il benessere della patria e della dinastia. D'altra parte non vi è che una categoria di persone che non errano mai: quella di coloro che non tentano e' non fanno mai nulla. Nell'aprile del 1855 il La Marmora abbandonò al generale GiacomoDurando il portafogiio della guerra per andare a capitanare le truppe nella guerra memorabile di Crimea, non potendo essere preposto al comando della spedizione il duca di Genova, fratello del re, per lo stato cagionevolissimo di salute. Il corpo d'armata che conduceva seco il La Marmora non eccedeva i 17000 uomini ed era destinato a combattere a fianco di eserciti di gran lunga superiori di numero ed appartenenti alle primarie potenze d'Europa. Di più siffatto corpo di armata giungeva ultimo in tempo sul teatro della guerra, e quando già le schiere degli alleati avevano scelte le migliori posizioni ed acquistata l'esperienza delle condizioni speciali di quella guerra. Ciò non ostante il piccolo e valoroso esercito piemontese con la solerzia e la perspicacia del proprio duce supremo si segnalò così da riscuotere il plauso universale. Anzitutto le truppe piemontesi occuparono Cadicoi, posizione principalissima e che era stata prima d'allora lasciata scoperta, e conservó questa posizione malgrado le mene poco leali del comandante le truppe turche Omer pascia, Per la vigilanza del La Marmora fu guadagnata il 16 agosto dai Piemontesi e dai Francesi la battaglia di Traktir contro i Russi che avrebbero senza dubbio sorpresi ed invasi gli accampamenti degli alleati, se non avessero avuto a lottare colla febbrile attività e prudenza del comandante subalpino. Questa vittoria e la condotta della spedizione piemontese in Crimea riabilitarono l'esercito sardo nel concetto d'Europa. Traktir cancellava Novara. Quando le legioni piemontesi tornarono di Crimea, il popolo torinese le accolse fra indescrivibili ovazioni. Di tutte queste ovazioni la più festosa era naturalmente serbata a chi le aveva guidate, ma il La Marmora, modesto com'era, si sottrasse alla folla plaudente, rifugiandosi in una casa. Nel 1859 contribuì coll'opera e col consiglio al prospero successo della guerra dell'indipendenza. Dal luglio del suddetto anno al gennaio 1860, pel ritiro di Cavour, presiedette il consiglio dei minis reggendo in pari tempo l'amministrazione de guerra. Nel 1861 fu mandato a Napoli a combatt contro il brigantaggio che infestava le provin meridionali, e spinse l'abnegazione fino ad accett il modesto ufficio d'incaricato della prefettura Napoli dopo che i generali che lo avevano pre duto erano stati luogotenenti del re. Chiamato nuovo nel settembre 1864 a capo dei consigli de Corona resse anche il portafoglio degli affari est e per qualche mese provvisoriamente quello ed dio della marina: mediante un rimpasto ministeri tenne il potere fino al giugno 1866. Fu l'esecut leale della celebre convenzione del settembre 186 per la quale la sede del governo era temporaneame trasferita da Torino a Firenze; e nel 1866, su rando le più gravi difficoltà, conchiuse l'allea italo-prussiana, mercè cui fu all'Italia restituita Venezia. Nel giugno del 1866 il ministero La M mora fu modificato per la partenza del gener per il campo e per le esigenze della politica naz nale. Dal giugno all'agosto dell'anno testè indic fu ministro senza portafoglio presso Sua Maes essendo per la seconda volta a capo del gover il Ricasoli. Ottenuta poi la dimissione volonta da ministro e da capo dello stato maggiore, per circa un anno comandante il dipartimento n litare di Firenze. Collocato poi in disponibilità, ritrasse a vita privata afflittissimo ed indignato p le accuse mossegli contro in linea diplomatica militare. Nel 1870 e 71 fu luogotenente del re Roma e questo fu l'ultimo ufficio pubblico fu dal generale La Marmora perchè negli ultimi an affranto dalle contrarietà e dalle amarezze, si financo ritirato dalla vita parlamentare, rinunzian al mandato legislativo che i fedeli elettori di Biella affidarono per tante legislature. La prima volta entrò in Parlamento fu nel 1848 (I legislatura) venne mandato a sedere alla Camera dei depu dagli elettori di Racconigi che lo elesseso a prop rappresentante in sostituzione del dimissionario N zone e gli rinnovarono il mandato altresì nella successiva legislatura. Durante la III, la IV e l rappresentò il collegio di Pancalieri, e dalla alla XII fu sempre deputato di Biella. In prim

della sua carriera politica, gli usi e le forme parlamentari non erano famigliari al La Marmora, la cui parola suonava impacciata. Però in processo di tempo si corresse di questi difetti, e se non fu mai grande oratore i suoi discorsi erano improntati di uno speciale carattere di franchezza e di patriottismo che tanto piacevano. Una delle principali vittorie parlamentari da lui riportate fu quella nel 1849, quando era ministro della guerra, per le fortificazioni di Casale. La lunga permanenza a capo del dicastero della guerra e l'essere stato più volte presidente dei ministri e ministro degli affari esteri fecero sì che il La Marmora dovesse spesso intrattenere il Parlamento; laonde negli atti parlamentari si leggono moltissimi discorsi del generale. Da semplice deputato, e principalmente ne' suoi ultimi anni, egli poco o punto parlò. Non nato colla stoffa dello scrittore, dovette però scrivere libri come: *Un pò più di luce* e *I segreti di Stato* per difendere il proprio operato fatto segno a pubbliche e multiformi accuse. Aveva sposato una ricchissima dama inglese, ma il suo fu matrimonio d'affetto, non d'interesse, poichè, strano, ma vero! il generale non seppe particolareggiamente delle ricchezze della moglie se non dal testamento col quale essa lo lasciò erede di tutte le sue sostanze: egli le consacrò al sollievo dei poveri e degl'infelici. Religioso per convinzione, non immischiò tuttavia la religione nella politica: morì, compianto anche da chi lo aveva perseguitato in vita, la mattina del 5 gennaio 1878 in Firenze, precedendo di poche ore il gran Re che tanto egli aveva amato e da cui era stato ricambiato di pari affetto. Un monumento nazionale è stato decretato alla memoria di Alfonso La Marmora a Biella. Soldato, gentiluomo, amministratore, uomo di Stato, servì costantemente il Re e la patria con incrollabile fermezza di propositi, con abnegazione esemplare, dalla coscienza dell'adempito dovere attingendo la forza a perseverare, non curando le ingiustizie e le ingratitudini. Massimo D'Azeglio, che di uomini s'intendeva, battezzò il La Marmora per un gran carattere: chi non vorrà sottoscrivere a questa gloriosa sentenza?

La Marmora (del) Tommaso, marchese e principe di Masserano, nacque a Torino ed è nipote al generale Alfonso testè ricordato. Non degenere dalle virtù dell'illustre zio, franco e cortese di modi, soccorrevole, generoso, versato negli affari amministrativi, egli veniva eletto a sostituire il defunto Allis nella rappresentanza del I collegio di Torino alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento. Seguace del partito di destra, egli ha frequentato con abbastanza assiduità le tornate dell'Assemblea, ma la voce di lui è rimasta muta nell'aula legislativa. I colleghi lo hanno tenuto in molto concetto per le belle doti di mente e di cuore ond'è fornito a dovizia, e dalla stima e fiducia dei concittadini è stato chiamato a fungere diversi altri pubblici onorevolissimi uffici che egli esercita lodevolmente. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, quistione che diede motivo allo scioglimento dell'Assemblea.

La Masa Giuseppe nacque a Palermo verso il 1825 e fu patriota dei più strenui e ragguardevoli. Primo a suscitare la rivoluzione siciliana antiborbonica nel 1848, ne fu l'anima ardente. Eletto a presiedere il comitato provvisorio della sezione di Fieravecchia, trattò ed ottenne la capitolazione del castello di Termini per parte dei soldati borbonici. Nominato colonnello, propose che cento giovani siciliani andassero in Lombardia a sostenere la guerra dell'indipendenza contro gli Austriaci ed egli venne eletto a comandare la legione siciliana che, imbarcatasi a Palermo, attraversò la Lombardia per recarsi da Ferrara nel Veneto. Allorchè poi le sorti delle armi italiane volsero alla peggio, il La Masa fece ritorno in Sicilia e si battè a Messina contro i generali Filangeri, Lanza e Nunziante; tantochè ripristinata la dominazione borbonica e bandita da Ferdinando II un'amnistia, il giovane patriota venne escluso dai beneficii di essa, insieme a pochissimi altri, rei egualmente di amare e volere la libertà e l'indipendenza della patria. Esule, il La Masa continuò nel proposito di patrocinare la santa causa italiana, ed allorchè Garibaldi stava preparando l'eroica spedizione in Sicilia, spedizione che per lo spazio di più anni fu il voto più ardente

del La Masa, questi fu dei primi a ingaggiarsi fra i volontari ed ebbe prima il grado di colonnello, poscia di generale. Troppo lungo sarebbe il qui riferire tutto ciò che venne operato dal La Masa nella campagna di Sicilia e poi in quella del continente meridionale: basterà dire che egli contribuì moltissimo al trionfo della causa liberale. Fra il La Masa ed alcuni altri capi dell'esercito garibaldino, col Sirtori a cagion d'esempio, non fu mai buon sangue, ed anche una frase del dittatore, colla quale accusavasi, non giustamente, il La Masa di vigliaccheria nel fatto di Calatafimi, provocò acerbe ire che ebbero un seguito alla Camera dei deputati, davanti alla quale il La Masa posò la quistione per averne un verdetto, che poi non corrispose ai desiderii di lui. Non è qui luogo di narrare per disteso le lotte che ebbe a sostenere il La Masa e le calunnie che vennero lanciate contro di lui; questo solo dirò che se talvolta il La Masa meritò la taccia d'irruente e di vanitoso, nulla però potè risultare a carico suo di veramente biasimevole. Malgrado l'opposizione del Sirtori e del ministro della guerra Della Rocca venne confermato al La Masa il grado di maggior generale nell'esercito regolare. Finita la campagna del mezzogiorno d'Italia, egli fu eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Termini Imerese (legislatura VIII), dal qual collegio ebbe confermato il mandato di rappresentanza altresì nelle due successive legislature IX e X. Nell'Assemblea sedette a sinistra e fu dei più accaniti oppositori al governo. Parlò varie volte e propose diversi progetti di legge, fra cui uno sulle pensioni da accordarsi agli ufficiali siciliani che si erano battuti nel 1848, a proposito del quale però rinunciò da parte sua a qualsiasi beneficio che sarebbe potuto derivare da esso. In seguito al giudizio emesso dalla Camera sulla questione personale del La Masa, questi asserì che non avrebbe mai più riposto piede nell'aula legislativa, ma i fatti smentirono poi siffatta asserzione. Grati i Siciliani per quanto aveva operato in prò loro il concittadino La Masa tributarono a questo insigni onori con lapidi, busti, medaglie, ecc. ecc. affinchè non si perdesse la memoria di tante generose e patriottiche geste. Il La Masa merita di essere annoverato fra i maggiormente benemeriti della libertà nazionale. Da qualche anno egli è morto, ma non è morta con lui la gratitudine di Sicilia e d'Italia. Varie sono le opere date dal La Masa alle stampe e fra queste menzionerò: *Della guerra insurrezionale*, nel qual libro, scritto dal 1852 al 1854 a detta dell'Arrighi, preludiò il sistema seguito da Cavour e da Garibaldi nel 1859 e nel 1860, tanto nella parte politica che nella militare; *Memoria documentata*, in cui difende sè stesso da molti attacchi; *Documenti della rivoluzione*, *Alcuni fatti*, *Lettera a Ricasoli*, ecc. ecc.

Lambruschini Raffaele nacque a Genova nel 1788. Percorsi in patria i primi studi, si avviò per la carriera ecclesiastica. Avendo il padre di lui presa stanza a Livorno nel 1800, Raffaele lo seguì e, carezzato l'orecchio dalla dolcezza del parlar toscano, di subito innamorossi e potè a quello informare il suo spirito, la sua coltura, il suo gusto. « Nell'anno 1805, scrive di lui il Bersezio, il padre » lo mandò a compiere gli studi ecclesiastici a Roma, » dove parevano attenderlo nella gerarchia eccle- » siastica i più alti gradi, avendo egli due zii preti » di gran conto: uno il cardinale, che fu ministro » degli esteri, e l'altro vescovo di Orvieto. Ma » l'anima e l'indole del giovane Raffaele non erano » fatte per le aure dell'anticamere prelatizie, per » l'ambiente della curia ecclesiastica, nè per le vol- » pine ambagi della politica vaticana; prescelse di » andare ad esercitare il suo ufficio di sacerdote » lontano da Roma, presso lo zio di Orvieto, » presto si avvide che nè anche con codesto ve- » scovo avrebbe potuto andare d'accordo, se non » a patto di rinunciare alle sue più care, più fon- » date opinioni, o di nasconderle sotto un denso » velo d'ipocrisia, cose che ambedue ripugnavano » alla sua schietta, leale, nobile natura. Fu anzi » così poco prudente che, compromesso per certe » sue attinenze e manifestazioni liberali, dovette » per un po' di tempo esulare, e si ridusse in Cor- » sica; di là l'influenza degli zii, che lo speravano » facilmente convertibile, gli ottenne di potersene » ritornare perdonato e anzi, a patto di quella » rata conversione, gli avrebbe ottenuta una » prebenda. Ma Raffaele rimase fermo nè suo

» cipii, nelle sue ripugnanze e nella sua indipendenza; e, rifiutata ogni offerta, sicuro di perdere » ogni protezione e ogni affetto dei ricchi e potenti suoi zii, che lo avrebbero fatto ricco e potente, se ne venne a Firenze l'anno 1816, quando » appunto la reazione del restaurato governo papale » maggiormente strepitava nello Stato romano. » Nella capitale della mite Toscana, vivendo povero, » ma libero, si rivelò man mano quel dotto di » economia agraria e sociale, e sopratutto di scienza » educativa, che tutti sanno. » Scrittore del *Giornale Agrario*, della *Guida dell'Educatore*, della *Patria* (fondata da Bettino Ricasoli) e di altri periodici e di libri, Raffaele Lambruschini cooperò efficacemente al risorgimento morale e civile degli Italiani, tanto che, non appena furono le provincie dell'Italia centrale annesse alla monarchia di Savoia egli venne dal nazionale governo con regio decreto in data del 23 marzo 1860 elevato alla dignità di senatore del regno. Eletto poi deputato dal collegio di Cagli nel corso della VIII legislatura del Parlamento, l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 1° marzo 1861 perchè l'eletto era senatore da circa un anno. Il Lambruschini, pieno di anni e di meriti cessò di vivere l'8 marzo 1873. A conclusione di questi cenni riferisco le seguenti parole del più sopra citato Bersezio: « Raffaele » Lambruschini era piccolo di statura, vivace di » occhi, di moti, di parola, d'idee; coll'acquistata » grazia toscana, aveva conservato l'attività del ligure, e colla dottrina univa il senso pratico delle » cose. Profondamente cattolico, osservò sempre i » suoi doveri di sacerdote, ma non credette mai » che questi doveri fossero inconciliabili, con quelli » verso la patria, la quale egli amò immensamente, » nè che la propria credenza religiosa lo obbligasse » ad essere intollerante verso tutti quelli che non » la pensassero come lui. Aveva una gran piacevolezza in tutta la sua persona: ispirava fiducia alla » bella prima a chiunque l'accostasse, si faceva » amare da chi per un poco lo praticasse. Non » credo che nessuno abbia mai sentito uscire dalle » labbra di lui una parola che suonasse, non dico » oltraggiosa, ma amara per qualcheduno. »

Lampertico Fedele nacque di agiata famiglia a Vicenza il 13 giugno 1833 e, laureatosi in giurisprudenza nell'ateneo di Padova, divenne uno dei più insigni cultori delle scienze giuridiche ed economiche. Nutrendo spiriti schiettamente liberali, appena le proivncie venete furono annesse al regno d'Italia il Lampertico venne eletto a rappresentare il collegio politico della nativa Vicenza alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX) e gli fu confermato il mandato dagli elettori del collegio medesimo eziandio nella X successiva legislatura. Lungo questa però, e precisamente nel marzo del 1870, si dimise, e lo surrogò, pel rimanente della legislatura, l'onorevole dott. G. Pasetti. Alla Camera prese posto fra il partito di destra e partecipò attivamente ai lavori parlamentari. Spesso la sua eloquente e dotta parola intervenne a prender parte a discussioni importanti, specialmente finanziarie, giuridiche e di lavori pubblici; spesso egli fu eletto membro di giunte e commissioni parlamentari e governative, in seno alle quali dimostrò le egregie doti di solerzia e d'ingegno. Fra le sue relazioni alla Camera è degna di essere ricordata quella sul corso forzoso dei biglietti di banca. Con decreto reale in data del 6 novembre 1873 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alto consesso s'acquistò presto fama fra i più ragguardevoli membri. Sono pregevolissime le relazioni di lui al Senato sulle leggi forestali, sulla circolazione cartacea, sugli abusi del clero ecc. ecc. La sua eloquenza affascina spesso, ed ogni causa ch'egli prende a difendere trova in lui un valido difensore. Assiduo ai lavori del Senato, non manca mai di prendere la parola nelle discussioni di maggior momento. Anche nel gennaio scorso, con molta facondia ha sostenuto nella questione del macinato la proposta dell'ufficio centrale che era per la sospensiva nel fatto dell'abolizione, proposta che finì col trionfare. Fra le varie commissioni di cui è stato chiamato a far parte in Senato ricorderò quella per un'inchiesta sulle condizioni finanziarie di Firenze. Il Lampertico ha dato in luce alcuni pregevoli lavori, a cagion d'esempio: *Urgenza della quistione veneta*; *Economia dei popoli e degli Stati* ecc: è membro di varie accademie e di istituti scientifici, fra i quali del Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. È

stato professore effettivo all'università di Padova, del quale ateneo è ora professore emerito.

Lancia di Brolo Corrado, marchese, nacque di nobilissima famiglia in Sicilia e fin da giovane s'applicò con impegno allo studio delle scienze economiche e finanziarie. Liberale di schietti propositi, pur esso cooperò in favore della libertà ed indipendenza d'Italia. Nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale, fu eletto a surrogare l'onorevole Emerico Amari nella rappresentanza del III collegio di Palermo alla Camera dei deputati, e dagli elettori del collegio medesimo ebbe confermato il mandato altresì durante la successiva XI legislatura. Sedette al centro destro nell'Assemblea e partecipò con abbastanza assiduità ai lavori parlamentari intervenendo specialmente nelle discussioni economiche e finanziarie, essendo peritissimo di finanza e d'economia. Anche in seno a molteplici commissioni rivelò le doti di dottrina, d'ingegno, d'assiduità. Nel settembre del 1874 cessò dal mandato di rappresentanza per essere stato nominato direttore generale del demanio e delle tasse.

Lanciano Raffaele nacque l'anno 1817 in Orsogna, paese dell'Abruzzo citeriore, ma la famiglia di lui ed egli stesso vivono da gran tempo a Chieti. Dopo avere studiato medicina nel collegio medico di Napoli ottenne con molta lode la laurea nella scienza suddetta. Gettatosi nel vortice delle idee di patria e di libertà che serpevano nei più generosi animi italiani, partecipò attivamente a quella agitazione politica che diede origine ai fatti del 1848. Al tempo della effimera costituzione borbonica « cercò, di lui scrive l'Arrighi, per mezzo della » stampa di smascherare le insidie del despotismo, » che destramente suscitava l'anarchia, per combattere la libertà; e fu collaboratore nei varii » giornali, che successivamente ebbero vita in Chieti » come il *Majella*, il *Monte Amaro*, l'*Età nuova*, » il *Secolo*, ecc. rinascendo dalle loro ceneri, a misura che erano soppressi dal fisco. Fu sua antica » convinzione che la libertà ed il cattolicismo dovessero ripudiarsi scambievolmente, e nel grido » di: *viva Pio IX*, riconobbe il peccato originale e » quindi la causa della poca vitalità della rivoluzione italiana del 1848. Quando il pontefice fuggì » da Roma, per farsi in Gaeta cospiratore contro » la libertà e la patria, scrisse sul potere temporale » dei papi, nel quale ravvisava la prima ed antica » ragione del decadimento d'Italia, e l'ostacolo materiale, e morale al suo risorgimento. » Per tale scritto dovè il Lanciano subire persecuzioni e carcere, ma non si ricredette dalle proprie idee e, uscito di prigionia, continuò a patrocinare contro il Borbone la santa causa del nazionale risorgimento. Non appena le provincie meridionali cominciarono a far parte della monarchia italiana, il collegio di Manoppello elesse il Lanciano a sedere deputato alla Camera (legislatura VIII) ed ebbe l'eletto riconfermato il mandato di rappresentanza dagli elettori medesimi altresì nel corso dell'XI legislatura. Seduto a destra, fu assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di moltissime commissioni, stese le relazioni di alcune fra esse, ma parlò poche volte nella pubblica aula legislativa. Fu tra coloro che votarono contro l'abolizione della pena di morte, si dichiarò favorevole alla convenzione del 15 settembre 1864, ma non sempre votò secondo i desiderii dei ministeri moderati; a cagion d'esempio fece opposizione al gabinetto Ricasoli. Un suo programma agli elettori concludeva con queste parole « Forte della mia convinzione, collo sguardo immobilmente fisso al vantaggio della patria e della » mia provincia, io porterò in mezzo ai rappresentanti un libero pensiero, e indifferente per le » persone, impassibile per le gare dei partiti, terrò » il mio voto esclusivamente a servizio di un'idea. » Il Lanciano ha dato alle stampe parecchi lavori pregevoli di scienze naturali, di medicina, di politica, di filosofia. Accennerò fra questi al *Saggio di scienza prima*, in cui l'autore, partendo, come dice l'Arrighi, dallo stesso principio del Fichte, cioè dal fondamento della coscienza, si studiò dimostrare altro non essere la natura che il prodotto della riflessione, o la coscienza dell'assoluto, la quale perfezionandosi per gradi, raggiunge il punto culminante nella coscienza umana. È pure assai pregevole l'opera di lui, dal titolo: *L'Universo, l'Astro e l'Individuo*, nella quale con profondo ed ingegnoso criterio studia l'uomo che è materia ed idea. Nell'autunno del decorso anno 1879 il Lanciano si prese

tava candidato alla deputazione di Chieti contro il Mezzanotte, parente del defunto ex ministro dei lavori pubblici, ma la sorte dell'urna gli era contraria. A Chieti gode di molto e meritato credito ed esercita con lode diversi pubblici uffici.

Landuzzi Federico nacque in Bologna verso il 1830 e dopo essersi applicato allo studio della giurisprudenza vi ottenne la laurea. Di sentimenti patriottici, partecipò esso pure ai moti politici in favore della libertà ed indipendenza italiana. Il collegio di San Giovanni in Persiceto, nella provincia bolognese, lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e il Landuzzi andò a prender posto fra il partito di sinistra. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, prese spesse volte a parlare, con abbondanza e facilità di parola, intorno ad argomenti molteplici, ma sopratutto giuridici, ed altresì fece parte di alcune giunte e commissioni parlamentari. Nelle due successive legislature tornò a presentarsi candidato al collegio di San Giovanni, che gli preferì però il Sacchetti ed il Guiccioli. Versatissimo in affari di amministrazione, il Landuzzi ha esercitato in patria non pochi pubblici incarichi.

Lanza Giovanni nacque a Casale nel primo decennio del secolo e s'incamminò per la carriera medica, riuscendo egregio cultore dell'arte salutare. Caldo il petto di sentimenti liberali, fin da' suoi giovani anni egli ebbe parte nelle agitazioni politiche, e dal giorno in cui vennero da Carlo Alberto concesse le franchigie costituzionali egli divenne uno dei più ragguardevoli membri del Parlamento. Tolgo dallo *Sconosciuto* le seguenti notizie su lui: « Nell'Associazione Agraria, nel cui seno incominciarono i primi preludii delle lotte parlamentari, » Giovanni Lanza segnalavasi per tempo, per intelligente studio delle cose agrarie, per severità » e fermezza di carattere, per nobili e franche aspirazioni alla libertà. E appena questa sorse, ei » fu dei primi a usarne, fondando con Giacomo » Durando, con Domenico Buffa, con Giuseppe » Cornero ed altri amici, il giornale l'*Opinione*. » Scoppiata la guerra d'indipendenza, egli accorse » fra i volontari e vi prese parte, finchè gli elettori di Frassineto lo chiamarono al Parlamento. » Quivi sedette alla sinistra: ma fin da buon'ora » ei prese a rappresentare in essa quella parte più » temperata che mirava al possibile, e voleva tutto » lo Statuto, ma nulla più dello Statuto. Così quando » Gioberti ebbe ad uscire dal ministero detto democratico, fu egli che con pacatezza si levò a » rattemprare i giudizi troppo severi, che rovesciavansi sul capo dell'autore del *Primato*. Così pure » egli fu dei più operosi preparatori del centro sinistro. Il che però non lo rattenne mai dall'essere vigoroso oratore, quando la necessità il richiese. Fu egli che promosse l'inchiesta sui disastri di Novara: fu egli che dai banchi del centro sinistro mosse spesso la più fondata opposizione a certi progetti finanziarii. E realmente alle » cose economiche e di finanza egli aveva volte » speciali cure, quando, stretto il trattato d'alleanza » per la guerra d'Oriente, di cui egli fu relatore, » venne chiamato a far parte dei consigli della Corona in qualità di ministro dell'istruzione pubblica. » Questa destinazione era un pò inaspettata per lui » medesimo che, crediamo, non siasi acconciato a » portare il peso di tal portafoglio, se non dopo » le più ferme istanze di autorevoli personaggi. Se » non che quel risoluto volere, il quale porta a » farsi del dover proprio una religione, vincendo in » breve quelle difficoltà che poterono derivare da » una minor pratica dell'amministrazione assunta, » lo pose in grado di dare a questa un impulso » quale da sette anni non aveva avuto mai o ben » di rado: e basti a far convinti i lettori di ciò, » l'accennare i principali atti compiuti dal dottor » Lanza nel triennio del suo ministero. Col promuovere e propugnare con profondo intendimento » la legge del 22 giugno 1857, riformò l'amministrazione superiore dell'insegnamento, soddisfacendo così un bisogno e un desiderio sentito » da tutti i suoi predecessori. Il concorso ai posti » gratuiti del collegio Carlo Alberto rese universale ed aperto veramente ai più eletti ingegni, » creò le scuole normali, da cui l'istruzione primaria si ripromette d'essere ristorata, procacciò » sussidi dallo Stato all'insegnamento professionale, » instituì tre nuove cattedre nell'università di To-

» rino e legò così il suo nome a cinque atti le-
» gislativi che la storia della pubblica istruzione
» ricorderà con compiacenza. Ma non solo con
» leggi si studiò di giovare alle cose dell'insegna-
» mento affidate alle sue cure. Con provvedimenti
» amministrativi non tralasciò di introdurre tutti quei
» miglioramenti che la brevità del tempo e le dif-
» ficoltà sempre molteplici gli consentivano. Così,
» per parlare delle cose universitarie, riordinò com-
» piutamente gli studii legali a Torino ed a Genova;
» riassettò gl'insegnamenti di farmacia, di chimica,
» di fisica, creò una clinica osterica a Torino, uni-
» ficò le facoltà di medicina e di chirurgia in Sar-
» degna, come già era praticato nel continente; in-
» stituì un corso speciale per gli aspiranti geometri,
» ricompose la scuola di medicina veterinaria, diede
» a molti stabilimenti scientifici tutto lo svolgi-
» mento di cui erano capaci, ed ebbe la ventura
» di procacciare al principale nostro ateneo uomini
» insigni, quali sono Raffaele Piria, Terenzio Ma-
» miani, Silvestro Gherardi, Tomatis, Genocchi.
» L'insegnamento secondario classico rese uniforme
» in tutti i collegi, ed agl'insegnamenti stipendiati
» dal governo procacciò assai migliori condizioni col
» R. decreto 4 settembre 1855. Gli studi speciali
» riordinò col decreto 7 settembre 1856, e quelli
» elementari col decreto 29 settembre dello stesso
» anno. In mezzo a tanta operosità egli ebbe a
» sostenere per tre volte pure il portafoglio della
» finanza, la prima quando il conte Cavour accom-
» pagnò il re nel viaggio in Francia ed in Inghil-
» terra, la seconda quando lo stesso andò nostro
» plenipotenziario al congresso di Parigi, la terza
» in fine nel 1858. La più bella lode di Lanza sta
» nel giudizio di lui fatto da alcuni de' suoi av-
» versari medesimi, i quali non poterono mai met-
» tere in dubbio la risolutezza del carattere, la te-
» nacità dei propositi, la infaticabile alacrità, la
» sincerità del suo liberalismo, la devozione al
» proprio paese. » Anche il seguito della vita par-
lamentare dell'onorevole Lanza ha confermato viep-
più le egregie qualità di lui come uomo politico.
Egli dalla I a tutta la VI legislatura rappresentò
alla Camera il collegio di Frassineto da Po, du-
rante la VII quello di Occimiano, dalla VIII a tutta
la XI l'altro di Vignale, nella XII finalmente e
nella XIII è stato deputato del II collegio torinese.
Gli atti parlamentari sono pieni di assennati di-
scorsi dell'onorevole Lanza, il quale dal centro si-
nistro s'andò man mano avvicinando a destra fino
a diventare uno fra i principalissimi di questo par-
tito. In argomenti di politica interna, di pubblica
istruzione, di finanza, d'amministrazione egli parlò
spessissimo autorevolmente, egli fu membro e re-
latore d'innumerevoli ed importantissime commis-
sioni parlamentari e governative, egli fece parte
più volte della commissione generale del bilancio.
La fiducia e la stima dei colleghi lo elesse fra i
vice-presidenti dell'Assemblea nel corso della IV
e della V legislatura, e venne elevato all'ufficio
altissimo di presiedere la Camera durante la VII
e la X legislatura. In siffatte mansioni meritò lode
di solerzia e d'imparzialità. Colle parole dello *Sco-
nosciuto* è stato riferito più sopra che il Lanza resse
il portafoglio della pubblica istruzione e delle fi-
nanze nella monarchia subalpina. A sintetizzare mag-
giormente il fatto dirò che il ministero dell'istru-
zione fu retto dal Lanza dal maggio 1855 all'ot-
tobre 1858 e che a quello delle finanze venne
effettivamente preposto dal gennaio 1858 al luglio
1859. Costituito poi il regno d'Italia, fu il Lanza
ministro dell'interno nel secondo gabinetto La Mar-
mora dal settembre 1864 al settembre 1865, pre-
siedè il consiglio dei ministri e fu per la seconda
volta ministro dell'interno dal dicembre 1869 al
luglio 1873. Resse il Lanza con energia ed intel-
ligenza le redini del potere e fu sotto la presidenza
di lui che il governo nazionale potè entrare in pos-
sesso di Roma, legittima e sospirata capitale d'Italia.
Disceso dal governo, Lanza non ha più frequentato
con molta assiduità la Camera, è intervenuto però
ed ha talvolta parlato nelle circostanze dei più so-
lenni voti. Trovossi assente dall'Assemblea, in virtù
di regolare congedo, nella tornata del 29 decorso
aprile, la quale fu l'ultima della XIII legislatura.
Per gli eminenti e molti servigi resi alla patria, il
Lanza, oltre a moltissime altre onorificenze, ebbe
dal re le insegne di cavaliere dell'ordine supremo
della SS. Annunziata. Attualmente presiede l'Asso-
ciazione costituzionale torinese ed esercita in patria

altri cospicui uffici. Uomo che nella lunga esperienza di governo patì disinganni non pochi, egli assiste ora più lontano che può dalle lotte incruente, ma non meno acerbe, della politica, allo svolgersi dei destini italiani, augurando alla patria, che ama tanto, prosperità duratura e verace. Giovanni Lanza è un esempio vivente ed eloquentissimo di quanto l'onestà delle intenzioni, congiunta alla vigoria dell'attività e dell'ingegno in favore della cosa pubblica valga a far raggiungere i sommi onori ad un uomo sorto da modestissime origini. Il Lanza e il Depretis sono gli unici fra tutti i deputati che abbiano il vanto di non aver mai cessato di appartenere alla Camera dalla I legislatura del Parlamento subalpino a tutt'oggi.

Lanza Ottavio, dei principi di Trabia-Butera, sacerdote siciliano, ma amante della libertà della patria, fu eletto a rappresentare il collegio di Serradifalco alla Camera nazionale dei deputati durante l'VIII legislatura del Parlamento. Dimessosi dal mandato di rappresentanza nell'aprile del 1863, fu sostituito dall'onorevole Rocco Camerata-Scovazzo.

Lanza di Trabia Manfredo nacque di nobilissima stirpe in Sicilia e, nutrendo spiriti liberali, contribuì pur esso a far trionfare la causa italiana. Il collegio di Serradifalco lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella XII legislatura successiva. Sedette al centro e prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari.

Lanza Scalea Francesco, principe, nacque pur esso in Sicilia e si rivelò di propositi liberali. Il collegio di Serradifalco lo elesse a proprio deputato alla Camera nazionale nel corso della IX legislatura del Parlamento. Lungo la successiva X legislatura fu eletto dal collegio suddetto e da quello di Termini Imerese, e per sorteggio rappresentò quest'ultimo, dalla cui rappresentanza si dimise nell'aprile del 1870. Seguace del partito di destra, appoggiò quasi sempre i ministeri che si successero al potere durante il tempo che il Lanza fu deputato. Intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di alcune commissioni e parlò varie volte su argomenti molteplici.

Lanzara Giuseppe nacque a Lanzara nella provincia di Salerno e si dedicò alla professione giuridica. Tenero della libertà ed indipendenza della penisola, lavorò pel trionfo delle proprie convinzioni politiche e fin dalla XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto deputato alla Camera mercè i voti degli elettori di Nocera Inferiore, che gli hanno rinnovato il mandato di rappresentanza lungo la XII e la XIII legislatura. Ha militato sempre nelle file della sinistra costituzionale, partecipando sufficientemente ai lavori dell'Assemblea. Poche volte però è intervenuto a parlare nelle discussioni. Nella seduta del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Uomo d'intemerato carattere, gode meritamente la stima dei colleghi e dei concittadini, i quali lo hanno elevato ad altri parecchi pubblici uffici.

La Porta Luigi nacque a Palermo nell'anno 1818 e fu di coloro che fin da giovani cospirarono contro l'esoso dominio borbonico. Allo scoppiare della rivoluzione del 1848 combattè strenuamente e fece parte della spedizione siciliana che discese nelle Calabrie per suscitarvi la rivolta contro il governo di Ferdinando II. Caduto prigioniero dell'esercito reazionario, appena potè riavere la libertà tornò alla sua missione di cospiratore, laonde fu di bel nuovo cacciato in carcere. Nel 1860 fu primo tra i primi a provocare l'insurrezione a Palermo, e Garibaldi lo tenne in così alto credito che lo volle ministro nel governo dittatoriale. Nominato di poi luogotenente colonnello, si segnalò per coraggio, valore ed intelligenza nella campagna sul continente meridionale e specialmente a Santa Maria di Capua. L'anno seguente, per consiglio di Garibaldi, gli elettori politici di Girgenti elessero il La Porta a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e da quell'epoca in poi non hanno mai più cessato di confermargli il mandato di rappresentanza in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIII (legislatura IX, X, XI, XII e XIII). Appena eletto deputato, il La Porta si dimise dal grado militare di cui era insignito per godere di libertà ed indipendenza maggiori nell'esercizio della

deputazione. Andò a sedere all'estrema sinistra e cominciò a prendere attivissima parte ai lavori parlamentari. Spesso interpellava il governo su molteplici argomenti, e sopratutto di politica interna, spesso interveniva a parlare nelle discussioni con molta anima, non rade volte era chiamato a far parte di giunte e commissioni dell'Assemblea. Fu egli pure tra i deputati dell'estrema sinistra che alla fine del 1863 si dimisero dal mandato legislativo, ma subito dopo venne rieletto a grandissima maggioranza. A poco a poco le idee del La Porta si andarono modificando in senso più pratico, talchè, pur sedendo sempre a sinistra, si accostò a quelli del suo partito che più erano possibili al governo della pubblica cosa. Oggi il La Porta è dei più fedeli seguaci delle idee e della politica del Crispi e gode molta e meritata influenza nell'Assemblea. Peritissimo in materia economica e finanziaria, da parecchio tempo egli siede nella commissione generale del bilancio e vi dà prova di rara solerzia ed intelligenza; le quali doti sono state dimostrate da lui anche in seno ad altre giunte e commissioni importanti, per esempio in quella per un'inchiesta sulle ferrovie. Dopo che la sinistra è salita al governo, più volte il La Porta è stato in voce di essere nominato ministro o d'agricoltura, industria e commercio, o dei lavori pubblici, o anche del tesoro, ma a tutt'oggi le voci non sono state seguite dai fatti; è certo però che il La Porta ha moltissime probabilità di riuscire a sedere nei consigli della Corona. Negli ultimi mesi della XIII legislatura egli veniva eletto relatore del progetto di legge pel riordinamento dell'arma dei RR. carabinieri. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile, ultima della suddetta legislatura, votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Cittadino, soldato, uomo politico, dovunque e sempre il La Porta ha inspirato la propria condotta a ciò che gli è parso utile maggiormente per il paese. Anima ardentissima, tempra d'acciaio, cuore generoso ed aperto, egli onora la Sicilia che gli ha dato la vita, onora tutta l'Italia, al cui bene ha consacrata la vita stessa.

La Rosa Mariano, patriota e giureconsulto nativo pur esso della Sicilia, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Acireale alla Camera dei deputati. Dimessosi poi dalla rappresentanza nell'agosto del 1862, fu sostituito dall'onorevole Francesco Paolo Perez.

Larussa Leonardo, liberale ed avvocato meridionale, rappresentò il collegio di Catanzaro all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI e della XII legislatura del Parlamento, ed appartenne al partito di sinistra. Frequentò abbastanza assiduamente le tornate della Camera e vi parlò qualche volta, dando prova di molto studio ed acume nel giudicar le quistioni. Anche al tempo della dominazione borbonica rivelò propositi liberali e secondò i moti pel nazionale riscatto.

La Spada Paolo nacque in Sicilia ed abbracciò la professione del foro. Anima ardente e piena di slancio, si ascrisse nelle file di quelli che lavorarono a cacciare di Sicilia i Borboni ed a ritornare l'isola in libertà, annettendola alla monarchia costituzionale italiana. Nelle elezioni generali politiche del 1870 (legislatura XI) fu eletto a rappresentare il collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati e prese posto a sinistra, partecipando con sufficiente attività ai lavori parlamentari e intervenendo non rare volte nelle discussioni. Rieletto nelle elezioni del 1874 (legislatura XII) dallo stesso collegio, poco o punto potè sedere nell'Assemblea perchè in principio del 1875 venne assalito da malattia mentale, da cui però si riebbe. Nella tornata del 9 marzo 1876 il presidente della Camera leggeva una lettera del La Spada in cui questi dichiarava di rinunciare alla deputazione.

La Terza Antonio, sacerdote calabrese, fu eletto a rappresentare il collegio di Castrovillari alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, da cui però si tenne pressoché sempre assente. Ed avendo nel giugno 1863 presentate le proprie dimissioni da deputato, lo sostituì pel rimanente della legislatura l'onorevole Damis.

Laurent Carlo Gabriele, magistrato savoiardo, rappresentò il collegio di Evian alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento, avendo allora il grado di presidente

del tribunale provinciale di Moutiers. Diè prova di molta dottrina e di sincero amore al paese.

Laurenti-Roubaudi Carlo nacque a Nizza nel 1817 da nobile ed antica e ricca famiglia. Entrato nell'Accademia militare di Torino, ne usciva ufficiale, ma nel 1841 si dimise dalla milizia. Fino al 1848 funse in patria diversi incarichi municipali e fondò anche un giornale. Ingaggiatasi contro l'Austria la guerra dell'indipendenza italiana, tornò a cingersi al fianco la spada, e combattè con valore col grado di luogotenente in un reggimento di granatieri. Nel 1853 venne preposto, col grado di colonnello, al comando della guardia civica nizzarda, comando che tenne fino al 1859. L'anno 1856 (legislatura V) fu dal II collegio della nativa Nizza eletto a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati in surrogazione del defunto Giulio Avigdor, e gli venne dagli elettori del collegio suddetto confermato il mandato anche nelle due successive legislature VI e VII. Seduto a sinistra, osteggiò tutte quelle leggi che egli credette non consone allo spirito dei tempi nuovi. Nella tornata del 6 aprile 1860, benchè non fosse stata per anco convalidata l'elezione di lui, l'Assemblea gli accordò la facoltà di parlare in sostegno dell'interpellanza di Garibaldi sulla cessione di Nizza alla Francia. Dopo l'esito poi del plebiscito nizzardo, il Laurenti si dimise da deputato insieme a Garibaldi, protestando ambidue contro la cessione; nè accettò la nazionalità francese, ma volle, come lo era stato sempre, continuare ad essere italiano. Il II collegio di Palermo lo nominò allora a proprio deputato nel corso della VIII legislatura del Parlamento, e il patriota nizzardo, esasperato per la cessione della sua città alla Francia, prese posto all'estrema sinistra, senza che però partecipasse attivamente ai lavori dell'Assemblea perchè i proprii affari lo trattenevano per solito lontano da essa. Si dimise, come gli altri colleghi dell'estrema sinistra, alla fine del 1863, ma venne subito dopo rieletto dagli elettori medesimi.

Lawley Enrico, deputato di Pisa durante l'XI legislatura del Parlamento nazionale, per circostanze di famiglia rassegnò il mandato, e la Camera prese atto della rinuncia nella seduta del 4 giugno 1873. Egli aveva appartenuto al partito ministeriale di destra e dato prova di solerzia e d'ingegno. Gli successe l'onorevole Olinto Barsanti, la cui elezione fu una prima volta annullata in seguito ad inchiesta giudiziaria, ma poi venne rieletto.

Lazzaro Giuseppe nacque a Napoli verso il 1825 e si consacrò fin da giovane alla carriera del pubblicista. Scrisse prima di cose letterarie ma, venuto il 1848, si diè a scrivere liberalissimamente di fatti politici, per il che l'anno dopo fu imprigionato. Restituito appena in libertà, egli esulò per qualche mese, ma poi, fatto ritorno in Napoli, si dedicò di nascosto all'insegnamento poiche non era munito della necessaria licenza. Questa infrazione alla legge gli valse, appena scoperta, il carcere; ma il Lazzaro non cadde d'animo, chè anzi s'infervorò sempre più nel proposito di osteggiare il governo borbonico e di patrocinare la santa causa della libertà ed indipendenza italiana. Ritornato libero ed essendo frattanto avvenuta la morte di Pisacane e la catastrofe di Sapri, riannodò le file della generosa congiura e si tenne in continui e vivi rapporti cogli emigrati che risiedevano a Torino, a Genova, a Malta, ecc. ecc. Ed avendo potuto avere a propria disposizione una tipografia, per mezzo di questa cominciò a pubblicare un giornale liberale clandestino, il *Corriere di Napoli*, con cui teneva accesa più che mai l'agitazione antiborbonica nelle provincie meridionali. Nel 1859 e nel 1860, come presidente del comitato detto dell'*Ordine*, il Lazzaro giovò moltissimo alla causa liberale, sicchè non sì tosto le provincie del mezzogiorno dopo l'annessione al regno d'Italia furono convocate nei collegi elettorali politici per iscegliersi i deputati al Parlamento nazionale, egli venne eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Conversano. Nella seduta però del 26 giugno 1861 l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea perchè l'eletto era professore di letteratura nel collegio napoletano di musica. Tuttavia venne subito dopo rieletto dagli elettori medesimi, i quali fino a tutta la XIII legislatura gli sono rimasti costantemente fedeli, rieleggendolo ad ogni nuova convocazione di elettori. Anche altri collegi, a cagion d'esempio, quello di Monopoli nella legislatura IX ed il III di Napoli

nella X, elessero il Lazzaro a proprio rappresentante, ma egli optò sempre per Conversano. Seduto a sinistra dal primo giorno che fu deputato, egli ha partecipato attivamente ai lavori parlamentari ed ha spesse volte fatta udire la propria voce pro o contro alcune leggi o proposte, inspirando indefessamente il suo contegno al più schietto patriottismo. Nelle varie giunte e commissioni di cui fu eletto a far parte spiegò pure molta solerzia. Fedele nei primi tempi al Nicotera, da circa due anni non va per solito più d'accordo con lui. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Lazzaro dirige da parecchi anni il *Roma*, giornale progressista napoletano, ed anche nell'amministrazione cittadina e provinciale ha avuto parte ed esercitata influenza. Fra i lavori da lui dati alle stampe ricorderò la *Vita di Liborio Romano*.

Leardi Carlo nacque a Viguzzolo su quel di Tortona ed è liberale sincero e dotto in giurisprudenza, economia ed agronomia. Il collegio di Tortona lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato altresì nella successiva legislatura XII, ed anche lungo la XIII il Leardi ha rappresentato gli elettori del collegio suddetto. Schierato nelle file della sinistra parlamentare, coll'ingegno e coll'assiduità è giunto a conquistarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea, dimostrandosi specialmente perito nelle cose finanziarie. Durante il tempo in che l'onorevole Seismit-Doda fu ministro delle finanze nel primo gabinetto Cairoli, il Leardi funse da segretario generale nel dicastero retto dal Seismit-Doda e tenne l'ufficio con molta lode di capacità e di solerzia. Membro d'importanti giunte e commissioni parlamentari, in seno a tutte ha sempre adempiuto egregiamente al proprio compito. Negli ultimi tempi della XIII legislatura veniva eletto a presiedere la commissione sulle banche, poi destinato ad un'ispezione generale alla banca nazionale. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci nella seduta del 29 ultimo aprile, la quale provocò lo scioglimento dell'Assemblea. Anche fuori del Parlamento il Leardi si è fatto favorevolmente conoscere, vuoi nelle amministrazioni tortonesi, vuoi come professore d'agronomia.

Leardi Diodato, congiunto del precedente, nacque a Tortona nei primi anni del secolo e si dedicò specialmente alla professione del pubblicista, nutrendo spiriti patriottici. Nel 1848 e 49 combattè volontario per l'indipendenza italiana, e quando la catastrofe di Novara troncò a mezzo le concepite speranze di un'era di libertà, fece ritorno in patria, dove fu eletto maggiore della guardia civica, poi censore della disciplina nel convitto vercellese e nel collegio nazionale di Torino. Chiamato a sedere nell'amministrazione cittadina, vi diede prova di molta attività e di amore intenso agl'interessi comunali. Il collegio di Castelnuovo Scrivia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura del Parlamento, e nel Parlamento italiano il Leardi rappresentò il collegio della nativa Tortona nel corso della VIII e della X legislatura. Nell'Assemblea il Leardi sedè al centro destro, ora approvando, ora no l'operato dei diversi ministeri. A cagion d'esempio, votò contro la regìa dei tabacchi e in favore della tassa sul macinato. Parlò varie volte e fece parte di giunte e commissioni parecchie. Scrisse in varii giornali e ne fondò alcuni, a cagion d'esempio: l'*Ossona* e l'*Osservatore Tortonese*.

Legnazzi Alessandro nacque di nobile famiglia lombarda e si dedicò alla professione del foro. Uomo di spiriti schiettamente liberali, sedè alla Camera nazionale dei deputati pel corso di quattro legislature (IX, X, XI e XII) come rappresentante del collegio di Leno. La prima elezione di lui fu il 25 novembre 1865 annullata per irregolarità, ma subito dopo il Legnazzi venne rieletto. Egli appartenne al partito di destra e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Al tempo del dominio austriaco in Lombardia giovò non poco alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana.

Lenzi Ferdinando nacque in Albano Laziale il 21 agosto 1807 da civile famiglia. Compiuti i primi studi nel patrio seminario, passò a studiare giurisprudenza nell'ateneo romano, e vi ottenne la

laurea di dottore con molta lode. Dedicatosi all'esercizio di procuratore, seppe guadagnarsi una eletta e numerosa clientela, distoltagli poi per le vicende politiche, a cui egli prese attivissima parte in senso liberale. Nei moti del 1831 il Lenzi ebbe qualche partecipazione, ma non fu molestato dalla polizia perchè questa non ne seppe nulla. All'esosa dominazione di Gregorio XVI succeduti gli entusiasmi dei primi tempi del pontificato di Pio IX, cominciò il Lenzi a partecipare attivamente alla vita pubblica, non fidando però nel liberalismo del papa; ed i fatti gli diedero ampiamente ragione. Per soli sei voti egli non riuscì deputato alla Costituente Romana, e si noti che aveva di fronte quell'eminente patriota e giureconsulto Armellini, che fu poco dopo triumviro della repubblica con Mazzini e con Saffi. Dal governo provvisorio fu mandato in Albano a preparare il terreno per le elezioni alla Costituente, e dopo dal governo repubblicano ebbe l'ufficio di commissario in Albano stessa, ufficio che egli esercitò con lode di patriottismo e di moltissima moderazione. Combattè poi a Velletri con Garibaldi contro l'esercito napoletano e rimase ferito. Andato a Roma per curarsi della ferita, dopo brevi giorni venne tratto in carcere per ordine del restaurato governo pontificio. Dire quanto soffrisse nella salute e negl'interessi il Lenzi dalla reazione pretina pel delitto di aver servito la causa della libertà, è ripetere la dolorosa istoria di tanti patrioti suoi pari: carcerato, processato, relegato in Albano, sorvegliato del continuo, il Lenzi per lo spazio di anni parecchi subì ogni sorta di umiliazioni e di persecuzioni, ma non per questo venne in lui meno la fede nei destini d'Italia, non per questo cessò dal lavorare a tutt'uomo pel trionfo dei principii liberali. In relazione coi comitati di Genova, di Firenze ecc. ecc., aiutava come meglio poteva la propaganda patriottica: per lui le guerre dell'indipendenza ebbero non pochi volontari che egli riforniva in molti casi del proprio ed accompagnava sino ai confini. Il Lenzi partecipò eziandio al fatto di villa Glori e fu di coloro che contribuirono a trafugare il Cucchi nel 1867. Entrata finalmente in Roma la libertà per la breccia di porta Pia, il Lenzi venne dal governo nazionale tenuto in molta e meritata considerazione per gli eminenti servigi resi alla causa italiana, ed i concittadini di Albano vollero attestargli la loro stima e gratitudine eleggendolo a proprio deputato al Parlamento nazionale (legislatura XI). Amicissimo del Rattazzi, da cui era amato e stimato moltissimo, il Lenzi andò a schierarsi nelle file del partito di lui, e per la operosità spiegata nell'adempimento dell'ufficio parlamentare, per la bontà e franchezza d'animo, per l'indole servizievole s'accaparrò in brev'ora la fiducia e l'affetto dei colleghi. Prese parte non rade volte a discussioni importanti, patrocinò gl'interessi della provincia e del collegio, fu membro intelligente ed attivo di parecchie commissioni parlamentari, a cagion d'esempio di quella per l'esercizio della professione di procuratore. Fu pure uno dei più ardenti promotori dell'istituzione della Corte di cassazione in Roma. Nella XII legislatura per pochissimi voti il Lenzi non riuscì di nuovo deputato di Albano e fu vinto dal duca Francesco Sforza-Cesarini. Nelle elezioni poi del 1876 il Lenzi si presentò pure a competere col Cesarini, che però, dopo varie vicende ed una inchiesta parlamentare e l'annullamento della prima elezione, fu rieletto a primo scrutinio invece del Lenzi. Questi esercita attualmente l'ufficio di consigliere comunale in Albano ed occupa pure in Roma diverse cariche.

Leo Pietro Efisio nacque in Sardegna e, laureatosi in giurisprudenza, entrò a far parte della magistratura, nella quale salì fino al grado altissimo di consigliere di corte di cassazione. Ligio alle disposizioni costituzionali statutarie, fin dalla V legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio d'Iglesias alla Camera dei deputati, collegio che egli rappresentò eziandio nel corso della VII e dell'VIII legislatura. Sedette a destra, votò per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, parlò contro la proposta soppressione dell'università di Sassari e pochissime altre volte, nè diede segno per solito di molta vita, onde gli elettori d'Iglesias, non soddisfatti del contegno del loro rappresentante, non lo rielessero più dopo l'VIII legislatura.

Leone Enrico, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Strambino alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI

legislatura del Parlamento con propositi schiettamente patriottici.

Leonetti Giuseppe nacque a Capua. Cletto Arrighi così ha lasciato scritto di lui » Se Leo- » netti, invece di essere l'umile onest'uomo ch'egli » è, si fosse esercitato nella grande arte *del parere* » avrebbe forse potuto anche lui atteggiarsi ad eroe, » o quanto meno a uomo politico di grande leva- » tura, perocchè a sembrar tale serve egregiamente » anche il silenzio; e avrebbe potuto mettere in » mostra e far spumeggiare la parte da lui presa » nel lavorio latente che dispose le provincie me- » ridionali alla rivoluzione del 60. Ma invece la » parte del Leonetti fu quella del modesto operaio » che compie coscienziosamente la sua giornata di » lavoro senz'ombra di ambizione e senza speranza » di rendersi immortale. Di oscuri natali, di mo- » desta fortuna, senza talenti spiccati, senz'essere » stato nemmeno onorato da una seria persecuzione » da parte dei Borboni, il Leonetti fu trovato dalla » rivoluzione in uno stato di salute così cagione- » vole, che, se non gl'impedì totalmente di ado- » perarsi pel trionfo di essa, lo pose però nell'im- » possibilità di agire. » Di principii democratici ed unitarii, fin da giovane diede il nome ad una società segreta patriottica e lavorò pel trionfo delle proprie convinzioni politiche. Annesse le provincie meridionali alla monarchia italiana, il collegio della nativa Capua lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) ed ebbe dagli elettori medesimi riconfermato il mandato altresì nella X legislatura. Egli prese posto a sinistra, ma non fece sistematica opposizione ai ministeri di destra, e se non potè partecipare attivamente ai lavori parlamentari ciò devesi attribuire in special guisa a ragioni di malferma salute. Fra i voti di lui ricorderò quello contrario alla politica ministeriale dopo Mentana. Ucciso da lento ed implacabile malore, cessò di vivere il 28 aprile 1869 e lo surrogò nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della X legislatura, l'onorevole Alessandro De Sterlich.

Leonii Lorenzo nacque a Todi l'anno 1824 da nobile famiglia da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Laureatosi in giurisprudenza nell'ateneo romano, non ha mai esercitata la professione: cooperò pur esso in favore dell'italico risorgimento, talchè non sì tosto l'Umbria venne incorporata alla monarchia piemontese, dal collegio di Todi fu eletto a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva (legislatura VIII), ma per irregolarità siffatta elezione andò il 28 febbraio 1861 soggetta ad annullamento. Il suo primo formale ingresso alla Camera il Leonii lo fece nella successiva IX legislatura, mercè i voti degli elettori del menzionato collegio che egli rappresentò altresì durante la X e la XII legislatura. Seguace del partito di destra, partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari, ma poche volte intervenne a parlare nelle discussioni. Fu eletto membro di qualche commissione dell'Assemblea e disimpegnò con molta solerzia il compito commessogli. La fiducia dei concittadini lo chiamò a fungere in patria diversi onorevoli incarichi. Storico ed archeologo di merito, il Leonii ha dato in luce pregevoli scritti, quali la *Raccolta delle Iscrizioni latine tudertine*, le *Memorie storiche di Todi*, la *Vita di Bartolommeo di Alviano* ecc. ecc. Ha pure scritto di politica e collaborato nell'*Archivio Storico* di Firenze, nel *Giornale d'Erudizione artistica* di Perugia ed in altri periodici scientifici e letterari. Attende ora alla pubblicazione dell'inventario dei codici della biblioteca comunale di Todi e del catalogo delle carte medioevali del comune tudertino.

Leopardi Pier Silvestro nacque in Amatrice, provincia d'Aquila, verso il 1798 ed all'età di sedici anni disertò i banchi della scuola per correre ad arrolarsi soldato della rivoluzione contro Murat alleato dell'Austria. Nel 1821, essendo ufficiale nello stato maggiore del general Pepe, mosse contro le truppe austriache per l'indipendenza della patria. Dopo Antrodoco non si ristette dal cospirare sicchè, imprigionato nel 1833, fu l'anno appresso esigliato, ed ebbe a patire ogni fatta disagi che egli riuscì a vincere con lavoro costante. Andato a Parigi, là diessi a collaborare in parecchie effemeridi, sostenendo la santa causa italiana: tradusse pure in francese le opere dei più illustri ingegni e patrioti della penisola come Balbo, Gioberti, D'Azeglio ecc., per propagarne in Francia le idee. Nel 1848 potè far

ritorno in patria, ed essendo benviso al re di Sardegna fu creato plenipotenziario del governo napoletano presso la regia corte di Torino, e quindi presso la confederazione svizzera. Ei fece del suo meglio per favorire la causa nazionale sicchè dopo il sanguinoso 15 maggio venne destituito d'ufficio. Eletto deputato al Parlamento napoletano, il pensiero che sovra ogni altro lo dominava era quello di conquistare la patria indipendenza. Trionfata che fu di nuovo la reazione, tornò il Leopardi ad essere imprigionato sotto l'accusa di delitto di lesa maestà, e dopo quattro anni di carcere dannato all'esiglio. E qui lascio la parola al De Cesare, uno dei biografi del Leopardi: « Sopportò, egli scrive, con dignità e fermezza la » carcere, l'esilio, la povertà, il dolore, e non per » questo obliò i suoi doveri verso la patria. Le » sue *Narrazioni storiche*, scritte col modesto lin» guaggio della verità e pubblicate in Torino nel » 1856, rivelano tutto quello che operò pel suo » paese ed anche ciò che si proponeva di fare senza » esitanza e senza scoramento. Il cielo arrise ai » suoi voti, ed ei potè sedere rappresentante del » popolo nel primo Parlamento italiano, stimato ed » amato da tutti. Nominato senatore, non fu meno » sollecito del deputato all'adempimento dei suoi » doveri, e già vecchio ed infermo non mancò mai, » sinchè il male che lo trasse al sepolcro glielo » permise, di pigliar parte ai lavori del Senato. » Rappresentò il collegio di Solmona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento e prese posto a destra parlando spesse volte di argomenti molteplici con parola eloquente e piena di non poca dottrina. Fu creato senatore del regno con decreto reale in data dell'8 ottobre 1865. Cessò di vivere in Firenze il 14 luglio 1870.

Leotardi Bartolomeo, giureconsulto nativo, degli antichi dominii della monarchia piemontese, rappresentò il collegio savoiardo di Puget Theniers alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle prime quattro legislature del Parlamento, dando prova di molto ingegno e patriottismo.

Lesen Annibale, nato in Roma verso il 1835, è oggi uno dei più eminenti giureconsulti della capitale. Voce insinuante e simpatica, figura e portamento nobili, squisita cortesia di maniere, facondia ed eleganza nel dire, profondità e sottigliezza di mente, ecco le doti, onde principalmente s'adorna l'avvocato Lesen. Di sentimenti patriottici e costituzionali, egli fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Civitavecchia non sì tosto la provincia romana venne annessa al regno d'Italia (legislatura XI). Seduto al centro, il Lesen partecipò con molta attività ai lavori dell'Assemblea e diè prova delle egregie qualità ond'è fornito a dovizia. Fu altresì eletto membro di alcune giunte e commissioni parlamentari. Fra i voti di lui ricorderò quello contro il governo nella quistione delle case generalizie e l'altro a favore intorno ai provvedimenti finanziari proposti nel 1873. Il Lesen esercita in Roma alcune mansioni onorifiche anche in linea diplomatica: nell'autunno 1879 fu uno degli avvocati in difesa dei celebri Lazzarettisti di Arcidosso, che tutti vennero dalla corte d'Assisie di Siena mandati assolti.

Levet Amato, emerito giureconsulto savoiardo, rappresentò il collegio di Annecy alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento, e dalla stima e fiducia dei colleghi venne eletto a far parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea colla carica di questore, carica che egli funse con soddisfazione generale.

Levi Davide nacque a Chieri l'anno 1820 da un'antica famiglia israelitica che ebbe il vanto d'aver per prima introdotta in paese l'industria del cotone. Ancora giovinetto andò a Parma a compiere gli studi incominciati in patria; passò quindi in Toscana, dove strinse intima relazione col Montanelli, che a quei tempi era professore all'ateneo di Pisa. Con lui si diè a propagare fra la gioventù dell'università pisana le dottrine sansimoniane, ma venne a distoglierli dalla propaganda il brusco intervento della polizia. Allora dalle dottrine sociali passando alle politiche, il Levi e il Montanelli diedero opera a costituire in Toscana varii comitati della *Giovine Italia*. Ottenuta poi nel 1841 la laurea in giurisprudenza, il Levi fece ritorno in Piemonte, ma, in causa della reazione gesuitica che là dominava assoluta, ne partì presto esule volontario. Parigi lo attrasse a sè: andatovi, il giovane liberale piemontese vi dimorò per c[illegible] llabo-

rando attivamente in parecchi giornali democratici, quali la *Revue Indépendante* e la *Démocratie Pacifique* e propugnando la causa della libertà italiana. Nel 1843 rimpatriò per ragioni di famiglia e poco dopo passò in Lombardia, ove collaborò nella *Rivista Europea* insieme ad alcuni altri egregi liberali come Correnti, Tenca, Fava ecc. ecc. Andò quindi a Venezia, e là raccolse parecchi documenti preziosi da servire a una storia sulla regina dell'Adriatico, e pubblicò alcuni patriottici carmi, fra i quali uno *In morte dei fratelli Bandiera*. Venuto il 1848, tornò in Piemonte e là con Lorenzo Valerio e con altri s'accinse a costituire varie associazioni politiche ed il giornale la *Concordia*. Poi insieme ai volontari lombardi partì per la guerra dell'indipendenza e non combattè solo colla spada, ma eziandio colla penna, componendo versi riboccanti di entusiasmo guerresco e che gli meritarono il titolo di Tirteo italiano. Il *grido di guerra*, fra gli altri, fu la *Marsigliese* italiana di quel periodo, se non fortunato, glorioso. Dopo la catastrofe di Custoza, corse a difender Milano, e dopo la capitolazione della metropoli lombarda andò a Torino, e sul giornale l'*Opinione* scagionò i Milanesi da molte accuse mosse loro dai Piemontesi pel contegno tenuto nella campagna contro l'Austria. Rianimato, il Piemonte ingaggiò di nuovo la guerra contro il secolare nemico d'Italia, ma venne la disastrosa Novara a ricacciare indietro di un altro decennio le speranze italiane. « Neppure la rotta di Novara, scrive l'Arrighi del Levi, lo disanimava. Al contrario essa » lo convinceva definitivamente che pel riscatto » della penisola italiana c'era d'uopo d'una rivoluzione nazionale. Con questa idea, nè potendo » fare di più, dettava un dramma col titolo: *Emma* » *o la rivoluzione di Napoli nel 1799*, che, riprodotto » sulle scene, levò gran rumore, quantunque la » censura lo mutilasse spietatamente. Proposto candidato al Parlamento, non riuscì per le mene suscitate contro di lui dai reazionari e dai clericali. » Andava quindi in Inghilterra per collazionare documenti circa i riformatori italiani del sedicesimo » secolo ivi emigrati. Ritornato in Piemonte, partecipò alla redazione dei giornali radicali. *La Democrazia italiana*, *Il Progresso*, *Il Diritto*. Si associò » quindi ad Ausonio Franchi per mandar fuori il » giornale: *La Ragione*, ove pubblicava un interessante lavoro sulle dottrine di Giordano Bruno » Sostenne fortemente la lega per la guerra di » Crimea. Nel 1859 dedicava al generale Garibaldi » il canto patriottico: *Martirio e Redenzione*; collaborò nel giornale: *La Gente latina* del Castoldi, » e si può dire che le sue lettere torinesi non furono gustate a Milano, come lo dovevano essere. » Il collegio di Sant'Angelo elesse nel 1860 il Levi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e nella successiva VIII legislatura fu il Levi stesso deputato di Borghetto. Alla Camera prese posto a sinistra e si fece in breve conoscere favorevolmente dai colleghi per ingegno, attività, dottrina, patriottismo. Spesso la sua voce eloquente echeggiava per l'aula legislativa in difesa dei diritti dello Stato contro l'invadente clericalismo, o per sostenere quelle che egli giudicava le migliori teorie economiche e politiche pel vantaggio del regno. Membro di molteplici giunte e commissioni parlamentari, in tutte si rivelò attivo ed intelligentissimo. Molte furono le proposte da lui presentate alla Camera, non poche le interpellanze al governo. Ricorderò che nelle quistioni della cessione di Nizza e Savoia alla Francia e dell'abolizione della pena di morte egli astennesi dal votare per non andar contro alle proprie convinzioni e per non essere causa di danni maggiori. Fu poi uno dei più ardenti avversari della convenzione del 15 settembre 1864. Dopo essere rimasto escluso dal Parlamento per lo spazio di 11 anni, nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) il Levi rientrava alla Camera mercè i voti degli elettori di Castel San Giovanni, i quali hanno avuto in lui un degno rappresentante. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò favorevolmente al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Cittadino, soldato, poeta, filosofo, storico, uomo politico, il Levi ha avuto sempre in pensiero il vantaggio materiale e morale della penisola, la quale per conseguenza possiede in lui uno dei figli maggiormente benemeriti, uno degli ingegni più attivi e migliori. Troppo lungo sarebbe l'annoverare tutte le opere che sono uscite dalla penna del Levi, tutti

i versi scritti da lui, tutti i giornali in cui ha collaborato. Oltre le cose di lui menzionate più sopra ricorderò le seguenti: *Unità cattolica e Unità moderna, Democrazia e Papismo, Patria e Affetti, Vita di Giordano Bruno, Vita di pensiero, Lo Stato in Italia, Il Femminile eterno* e diversi opuscoli di circostanza. Collaborò poi nelle *Letture popolari* del Valerio, nel *Messaggere Torinese* del Brofferio ecc. ecc.

Libertini Giuseppe, liberale meridionale, dopo varie peripezie parlamentari rappresentò il collegio di Acerenza alla Camera nazionale dei deputati durante parte della VIII legislatura del Parlamento e dopo essersi dimesso da deputato di Massafra. Mi limito a riferire ciò che scrive di lui Cletto Arrighi: « Questo onorevole, egli dice, è di fede » repubblicana. Egli ricevette il mandato di rap» presentante del popolo pel *desiderio di tentare l'ul» tima prova colla monarchia;* ma a suo credere fu » una vana prova, e perciò credè opportuno il di» mettersi. Senonchè, essendo stato rieletto, egli » non rifiutò di formar parte del consesso legisla» tivo del regno d'Italia. Dobbiamo aggiungere » che la condotta del Libertini è stata sempre sug» gerita da vero e sentito amor di patria, e che » nella sua sfera ed in tutti i modi non ha mai » ricusato prestare l'opera sua per il bene del paese. » Egli sofferse con coraggio ed audacia i patimenti » e le sevizie del Borbone; spese e profuse il suo » patrimonio per la causa della libertà, rifiutando più » tardi il posto di reggente del Banco (di Napoli). » Ha preso poca parte nei lavori della Camera, ed » è scusabile per un piccolo difetto organico che » gli impedisce di pronunziare bene le parole. »

Libetta Carlo nacque a Peschici nella provincia di Foggia e, consacratosi alla vita marinaresca, è salito in essa . tutt'oggi al grado di capitano di fregata. Egli si è segnalato egregiamente in varie spedizioni marittime ed anche nella guerra del 1866. Ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura scorsa, rappresentando il collegio di San Nicandro Garganico, di cui è frazione il nativo paesello del Libetta. Egli non ha partecipato attivamente ai lavori parlamentari in causa del proprio ufficio nella marinería dello Stato. Per questo trovossi assente dalla Assemblea nella seduta del 29 aprile decorso, seduta che fu l'ultima della XIII legislatura. Il Libetta ha fatto parte dalla maggioranza parlamentare di sinistra.

Libetta Giulio Cesare, concittadino e congiunto del precedente, fu liberale sincero, e nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di San Nicandro Garganico alla Camera dei deputati. Prese posto al centro e cessò di vivere assai giovane nel settembre del 1873. Il presidente della Camera annunziando la morte di lui si espresse così: « Di » indole modesta e studioso, egli avrebbe potuto » rendere ancora servigi al paese, poichè apparte» neva a quella generazione, che è chiamata nella » direzione della cosa pubblica a surrogare quella » altra generazione più attempata, la quale, affranta » non tanto dagli anni quanto piuttosto dalle già » sofferte sventure, vede ogni giorno diradarsi le » proprie file. »

Lignana Giacomo, emerito patriota e scienziato, nacque in Piemonte. Amico di Cavour, ebbe affidate da lui parecchie importanti missioni dopo che l'illustre statista si fu edotto favorevolmente sull'ingegno e sul patriottismo del Lignana. Questi nel corso della VII legislatura rappresentò il collegio di Crescentino alla Camera dei deputati in Torino e fu eletto deputato di Santhià durante la legislatura X. Lungo questa però, e precisamente il 27 maggio 1867, cessò dal mandato di rappresentanza in seguito a sorteggio per eccedenza di professori fra i deputati e venne sostituito, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Marazio. Alla Camera, il Lignana nel 1860 votò sempre per la politica di Cavour e diè prova di molta solerzia ed intelligenza; nel 1867 non ebbe agio di segnalarsi. Nel campo scientifico e letterario poi il Lignana è uno fra i più dotti orientalisti d'Europa ed ha pubblicato vari lavori pregevolissimi, che hanno valso ad accrescergli bella fama. Dopo avere insegnato in parecchi pubblici istituti del regno, da qualche anno egli è professore di lingua sanscrita e di storia comparata delle lingue classiche nell'ate[illegible] e riscuote meritati omaggi di [illegible] estate fu candidato al

consiglio comunale di Roma e non riuscì eletto per pochi voti.

Lione Antonino, patriota e scienziato piemontese, fin dalla II legislatura del Parlamento subalpino fece parte della Camera dei deputati, rappresentando il collegio di Bra. Nella successiva III legislatura, eletto a Costigliole d'Asti ed a Bioglio, optò per Costigliole e fu surrogato a Bioglio dall'onorevole Griffa. Rieletto dal menzionato collegio di Costigliole anche nel corso della IV legislatura, durante la terza sessione di essa rinunciò al mandato e lo sostituì, pel rimanente di detta legislatura, il dottor Giambattista Nicolini. Fu deputato coscienzioso, ma non dei più influenti. Votò più spesso coi liberali di destra.

Lioy Giuseppe, patriota pugliese, dopo la morte dell'onorevole Catucci veniva eletto a rappresentare il collegio di Bitonto alla Camera nazionale dei deputati negli ultimi tempi della XIII passata legislatura. L'elezione di lui però, che aveva avuto a competitore il Massari, non fu, causa lo scioglimento, convalidata dall'Assemblea. Il Lioy, seguace del partito di sinistra, è un valente amministratore ed un uomo di fermo e dignitoso carattere. Sindaco di Bitonto, ha fatto rifiorire l'amministrazione della città, ha lavorato con senno ed attività nel consiglio provinciale barese, nella Camera di Commercio si è occupato con amore delle condizioni economiche del paese ecc. ecc. In nessuna occasione poi ha smentito i principii liberali da lui professati.

Lioy Paolo nacque di nobile famiglia a Vicenza nell'anno 1836 ed è letterato, giurisperito e naturalista insigne. Di sentimenti patriottici, osteggiò sempre il dominio austriaco, e fino al 1866 collaborò attivamente, vivacemente ed originalmente in giornali nemici all'Austria, dalla quale fu naturalmente perseguitato, sicchè fu costretto ad esulare nel febbraio di detto anno. Poco dopo l'annessione delle provincie venete alla monarchia italiana, i collegi di Belluno e di Este lo elessero a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX) ed egli optò per Belluno. Rimasto escluso dalla deputazione nel corso della X successiva legislatura, rientrò alla Camera nell'XI mercè i voti degli elettori concittadini di Vicenza, i quali gli confermarono il mandato di rappresentanza anche lungo la XII legislatura come glielo ebbero confermato nella XIII scorsa. Seduto al centro destro, il Lioy ha partecipato attivamente ai lavori parlamentari, intervenendo spesso a parlare con molta facondia e dottrina in discussioni molteplici e specialmente di pubblica istruzione, d'economia, di giurisprudenza, di commercio, di finanza, d'igiene. Per l'autorità di che ha goduto e gode meritamente fra i suoi colleghi è stato eletto membro e relatore di giunte e commissioni diverse ed ha mai sempre disimpegnato con molta lode il proprio compito. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Molti sono i lavori da lui dati alle stampe e che hanno riscosso unanimi approvazioni perchè il Lioy nello scrivere intende a rendere popolare la scienza: fra essi mi limiterò a menzionare l'utilissimo *Manuale per gli Elettori*, *Lo studio della storia naturale*, *La vita nell'universo*, *Escursione nel cielo*, *Escursione sotterra*, *Conferenze scientifiche*, *Racconti*, *Fra le Alpi*, e il testè pubblicato racconto: *Chi dura vince*. Collaboratore prezioso di parecchie effemeridi scientifiche e letterarie, ha scritto, e scrive, per esempio, sulla *Nuova Antologia* e su *Fanfulla della Domenica*.

Lisio (Moffa di) Guglielmo, conte, nacque di illustre famiglia in Torino l'anno 1791. Proclive a percorrere la carriera militare, entrò allievo nel collegio militare di La Flèche, imperando Napoleone I. Ufficiale di cavalleria, si battè valorosamente alla battaglia di Troyes, dove fu fatto prigioniero e mandato in Ungheria. Salì poi fino al grado altissimo di luogotenente generale. A capo dei liberali, cospirò nel 1821 e dovette emigrare. Nel 1832 venne amnistiato, ma fu dal governo relegato a Bra. Nel 1848 poi fu ministro residente al campo presso Sua Maestà il Re nel gabinetto Casati, e nella I legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Bra e di Canale; egli optò per Bra e nell'altro collegio venne sostituito dall'onorevole Alessandro Michelini. Rappresentò poi suddetto collegio di Bra pel corso eziandio d

I, IV, V e VI legislatura, sedendo a destra e partecipando con molta attività ai lavori parlamentari. Durante la V legislatura fece parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea col grado di vice-presidente. Dopo il 1859 gli anni e il disgusto della politica lo trassero alla vita casalinga e rifiutò di sedere in Senato, ai cui lavori sapeva di non poter prendere quella parte che avrebbe dovuto perocchè egli giustamente considerava, più che un onore, un obbligo ogni nomina a pubblici uffici. Egli sopravvisse a pressochè tutti i suoi amici di studi, di congiure, di esiglio, di politica: fu specialmente intimo del marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Morì a Torino nella grave età di 86 anni la notte del 23 dicembre 1877. Con lui si spense uno dei tipi più notevoli e rispettabili del patriziato piemontese, liberale e monarchico.

Lissoni Andrea nacque a Monza il 10 novembre 1807 e fu esimio liberale e giureconsulto. Cospiratore contro il dominio austriaco, ebbe non poco a soffrire per le sue opinioni politiche. Appena la Lombardia cessò di essere soggetta al giogo dell'Austria e cominciò a far parte della monarchia piemontese, il I collegio di Monza elesse il concittadino Lissoni a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Durante l'intera legislatura l'eletto serbò un costante silenzio e non accettò che di far parte della commissione nominata dal ministro Cassinis per formare il codice italiano. Rieletto dal collegio di Monza nella successiva VIII legislatura, per motivi di salute il Lissoni stette lontano dagli uffici e dall'Assemblea; poi nel marzo del 1863 si dimise e venne sostituito dall'onorevole Carlo Ferrario nella rappresentanza del suddetto collegio pel rimanente della legislatura. Con decreto reale in data del 13 marzo 1864 fu elevato alla dignità di senatore del regno e pel corso di varii anni partecipò abbastanza attivamente ai lavori dell'illustre consesso. Cessò di vivere l'anno 1877.

Lobbia Cristiano nacque in Asiago nel Vicentino l'anno 1832. Liberale di fede provata, egli erasi dedicato alla vita militare, pervenendo fino al grado maggiore di stato maggiore. Eletto deputato al [illegible]ento nazionale dal collegio di Thiene nel corso della X legislatura, prese posto fra gli onorevoli di sinistra. Nel 1869 il suo nome divenne a un tratto famoso a proposito della quistione sulla regìa dei tabacchi. Avendo egli parlato con forza contro la suddetta regìa e presentati al banco della presidenza certi documenti in plico sigillato, poco dopo venne ferito in Via dell'Amorino a Firenze. I democratici sostenevano che il ferimento era avvenuto per opera della regìa combattuta dal Lobbia, i moderati asserivano invece che detto ferimento era stato simulato. Fu instruito contro il Lobbia un processo che, protrattosi per le lunghe, finì poi coll'assoluzione dell'imputato. In quel tempo la popolarità del Lobbia fu grandissima e fino la volubile moda s'impossessò del nome di lui e inventò i cappelli alla Lobbia. Ucciso dalle amarezze e dai disinganni, cessò di vivere in Venezia, nella florida età di 44 anni, il 2 aprile 1876.

Lolli Emanuele nacque ad Avezzano, nella provincia di Aquila, e si consacrò alla professione di ingegnere. Di spiriti patriottici, ne diè prova in non poche occasioni, e nel corso della XII legislatura fu eletto a rappresentare il nativo collegio di Avezzano alla Camera nazionale dei deputati, e dal suddetto collegio veniva confermato nella rappresentanza altresì lungo la passata legislatura XIII. Seduto al centro sinistro, egli non ha partecipato con molta assiduità ai lavori dell'Assemblea, nella quale si è mantenuto pressochè sempre muto. Fra voti di lui ricorderò quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti-Cantelli nel 1875. Nella seduta poi del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, egli fu assente dall'Assemblea.

Lo Monaco Francesco, esimio giurista e patriota meridionale, pel corso di quattro non interrotte legislature (IX, X, XI e XII) rappresentò il collegio della nativa Matera all'Assemblea nazionale elettiva. Schierato nelle file del centro destro, fu attivissimo ai lavori parlamentari e parlò con molta competenza su parecchie quistioni giuridiche ed amministrative, facendo parte altresì di non poche giunte e commissioni della Camera. In essa fu segretario dell'ufficio di presidenza durante la XII le-

gislatura. Favorì poi in ogni miglior guisa l'incremento morale e il benessere materiale del suo collegio. Nelle elezioni generali del 1876 venne lasciato a terra come la maggior parte degli ex deputati di destra. Il Lo Monaco è uomo in cui la bontá dell'animo e la coltura della mente vanno di pari passo colla gentilezza del costume e colla saldezza delle convinzioni.

Longari-Ponzone Ippolito nacque su quel di Cremona l'anno 1815. Pel corso di venticinque anni si dedicò operosamente al bene del paese nell'amministrazione comunale e provinciale. Quando nel 1847 le speranze d'Italia parvero prossime a compiersi, si trasferì a Roma, dove strinse relazione coi migliori patrioti e, presago dei futuri destini dell'eterna cittá, vi stabiliva la propria dimora. Ma nè le aderenze, nè gl'interessi lo trattennero dall'accorrere in Lombardia quando nel 1848 vi scoppiava la rivoluzione per dedicarsi, come cittadino e come podestà della sua città nativa, alla causa del patrio riscatto. La fortuna delle armi italiane e la rioccupazione della Lombardia da parte degli Austriaci, l'obbligò a tornare a Roma, dove ebbe libero campo l'operoso suo animo fino a che vi durò la repubblica. La restaurazione papale l'obbligò a partire dall'eterna città. Si ritrasse allora a vita privata, e continuamente sorvegliato dalla polizia austriaca, spese il tempo nel migliorare i suoi campi, curando specialmente l'interesse dei suoi coloni. Tornata a splendere la buona stella d'Italia nel 1859, non fa duopo il dire che il Longari tornasse alla vita pubblica. Tacerò dei servigi utilissimi da lui prestati personalmente, e basti a dare adeguato concetto del suo illimitato amore verso la patria il dire che egli, padre di tre dilettissimi figli, non dubitò d'inviarli tutti a combattere le battaglie del nazionale risorgimento, accompagnandoli egli stesso sui campi dell'onore. Fu benefico in special guisa verso gli artisti. Il collegio di Casalmaggiore lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, ma il Longari non partecipò molto ai lavori parlamentari. Cessò di vivere il 20 dicembre 1872 in etá ancora robusta e la morte di lui fu pianta amaramente. Gli successe nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Achille Arese.

Longo Camillo nacque a Napoli l'anno 1808. Dopo avere studiato legge in quell'università ed esservisi laureato, prese posto fra gl'insigni penalisti di quel celebre foro e fu nel novero dei cittadini che, amando la libertà, vennero fatti segno alle vessazioni della polizia borbonica. Venuto il 1860, entrò nei pubblici uffici prima come ispettore di pubblica sicurezza, poi come giudice di corte criminale. E da allora percorse tutti i gradi della magistratura fino a quello di vice-presidente di corte di cassazione ond'era insignito presso la corte palermitana quando lo sorprese la morte. Eletto deputato dal I collegio di Catania durante la XII e XIII legislatura del Parlamento nazionale, sebbene, per mitezza d'animo, alieno dalle ardenti contese politiche, combattè, col calore ispirato da forte convinzione e da vivace spirito, contro i provvedimenti speciali di pubblica sicurezza proposti nel 1875 per la Sicilia. Fu pure presidente della Giunta delle elezioni. Sedette al centro sinistro. Di carattere integerrimo, di animo nobile, buon marito e buon padre, morì in Napoli il 12 agosto 1879, lasciando molto desiderio di sè fra i molti amici che aveva in ogni partito.

Longo Francesco nacque a Brescia il 1° gennaio 1802 da ragguardevole famiglia della sopradetta città. Fece buoni studi e venne educato all'amore di patria; laonde ben presto fu vivo in lui il desiderio di vederla libera ed indipendente. Solo nel 1848 potè liberamente dar sfogo a quanto di patriottico gli ardeva in cuore e prese parte attiva al rivolgimento politico di quei giorni, appartenendo altresì a quel primo governo provvisorio provinciale che cessò quando si formò il centrale in Milano. Al rientrar degli Austriaci, il Longo dovette esulare e andò in Piemonte associandosi alla grossa schiera di quei generosi che confidavano sempre nel risorgimento italiano appoggiando le loro speranze nel re Vittorio, nella saggezza e nel valore del popolo e cooperando a tener viva e ad allargare la fiamma liberale. Nel 1860, allorchè sogno di tanti patrioti erasi in gran parte avver e la Lombardia non gemeva più sotto il giog

'Austria, il Longo fu eletto a rappresentare il collegio di Bagnolo alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e nella successiva VIII legislatura venne preposto a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva dal collegio di Leno. L'opera del Longo alla Camera contribuì ad applicare leggi liberali all'Italia, e medesimamente il patriota bresciano non ismentì sè medesimo anche nel consesso vitalizio, di cui cominciò a far parte il 30 novembre 1862. Cessò di vivere, fra il compianto dei concittadini e di quanti lo avevano conosciuto ed apprezzato al suo giusto valore, il 29 marzo 1869.

Longo Giacomo nacque a Messina sullo scorcio del 1818 e fu educato militarmente nel collegio dell'Annunziatella di Napoli. « Uscito ufficiale d'ar» tiglieria nel 1836, scrive l'Arrighi, venne desti» nato a Palermo, dove nel 1847 fu accusato come » fautore del movimento rivoluzionario di quel » tempo. Carcerato, gli fu fatta soffrire la fame per » ben tre giorni, nell'intento di cavargli delle ri» velazioni; ma, resa vana ogni tortura, venne as» solto dal tribunale militare. La polizia però lo » riteneva in carcere quando scoppiò la nota rivo» luzione del 12 gennaio. Il Longo riusciva a fug» gire da Messina in una barca sotto le palle bor» boniche, quindi sotto il fuoco di Castellammare » sbarcava a Palermo. Vivamente accolto dal po» polo, fu eletto membro del governo provvisorio » pel dipartimento della guerra. Spiegava allora at» tività straordinaria cangiando le campane in can» noni per battere in breccia i ripari dei nemici; » ed essendo riuscito mirabilmente nell'intento, la » città rimase sgombra dalle truppe borboniche. » Allora corse al riscatto di Messina e costrinse i » regi a chiudersi nella formidabile cittadella, to» gliendo loro i forti avanzati. L'insufficienza di mezzi » offensivi non gli permise però di espugnar quella » che per tre mesi continuò bombardare la città. Il » Longo si distinse moltissimo nelle fazioni di Ter» ranova, che è un piano attiguo alla fortezza, donde » i nemici facevano le sortite per minacciare e ri» [illegible]ndere la città. La rivoluzione che si sosteneva [illegible] continente gli suggerì l'idea di operare una [illegible]ione contro il nemico e di condurre una co» lonna rivoluzionaria al di là dello stretto. Per» ciò la notte del 10 giugno, accompagnato sola» mente da Achille Parisi, passava il Faro per in» tendersi con Plutino e Delieto, capi dell'insurre» zione calabrese. Sbarcato a Paola, veniva male ac» colto dalla popolazione che due volte gli fece » sentire essere la sua testa già messa al taglio da » Ferdinando. Il generale Ribotti, comandante in » capo la spedizione, aveva preceduto il Longo nel» l'interno del paese, tantochè a questi toccò seguirlo » solo per valli e per monti per raggiungerlo al » campo di Cosenza, dove i rivoluzionari erano riu» niti sotto la direzione di Stocco, Musolino, Ricciar» di, e gli altri del comitato. Nunziante pochi giorni » dopo diede loro battaglia presso Castrovillari e » li sconfisse. La colonna siciliana, più per indi» sciplina che per tattica prestabilita, retrocedette » alla marina di Catanzaro e si imbarcò per ri» tornare a Messina: ma nelle acque di Corfù lo » *Stromboli* della marina borbonica catturava le » barche e i fuggitivi. Processato il Longo, fu difeso » da Carlo Poerio..... Condannato ai lavori forzati » a vita passava dodici anni nel bagno di Gaeta. » Nel 1858 doveva partire per l'America assieme » con Poerico, Settembrini, Spaventa, ma lo si ri» tenne in carcere per commutargli poi la pena » quando fossero arrivati al loro destino i suoi col» leghi d'infortunio. E quando Ferdinando seppe » che questi erano discesi in Inghilterra, rifiutò di » liberare il Longo, che perciò rimase ai lavori » forzati. L'amnistia data da Francesco nel 1859 » eccettuava solo il Longo; più tardi lo si imbarcò » sul piroscafo francese delle *Messaggeries* e fu man» dato a Marsiglia. Ma l'invitto prigioniero, ap» pena giunto a Genova, fuggì dal battello e volò » a Torino, donde in luglio 1860 mosse per rag» giungere Garibaldi a Palermo. » Là venne nominato ministro della guerra, carica che abbandonò nel settembre per combattere sul continente meridionale. Col coraggio e colla militare perizia rese importanti servigi all'Italia durante la campagna nel napoletano, ed a Santa Maria di Capua restò gravemente ferito. Sciolti i volontari, fu incorporato nell'artiglieria dell'esercito nazionale e mentre si guadagnò la stima e l'affetto dei commilitoni

salì ai più alti gradi nella milizia, cioè fino a quello di luogotenente generale e di presidente il comitato delle armi di artiglieria e genio. Nella guerra del 1866 si diportò valorosamente. Fu eletto deputato al Parlamento nazionale dal IV collegio di Napoli durante l'VIII legislatura e prese posto al centro sinistro, rivelandosi convinto sostenitore dell'abolizione della pena di morte e della soppressione degli ordini religiosi. Con decreto reale poi in data del 28 febbraio 1876 venne elevato alla dignità di senatore del regno. In entrambe le assemblee confermò la bella fama di militare provetto e d'intemerato patriota.

Longoni Ambrogio Antonio, prode ufficiale piemontese nell'arma dei bersaglieri, nutrendo spiriti liberali fu eletto a rappresentare il collegio di Rapallo ed il I di Novara alla Camera subalpina dei deputati fin dalla I legislatura del Parlamento. Egli optò per Rapallo e nella legislatura immediatamente successiva rappresentò il suddetto I collegio novarese. Eletto poi deputato di Teramo durante l'VIII legislatura del Parlamento nazionale, l'elezione di lui nella seduta del 24 novembre 1862 fu annullata dall'Assemblea per essere il Longoni comandante la zona militare teramana. Gli successe nella rappresentanza l'onorevole Francesco Sebastiani. Soldato e uomo politico, il Longoni non ebbe a supremo pensiero che quello di giovare alla propria patria.

Longoni Carlo, egregio patriota e magistrato lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Clusone alla Camera nazionale dei deputati in principio della passata XIII legislatura del Parlamento, ma non potè segnalarsi fra' proprii colleghi essendo stato colpito da morte pochi giorni dopo l'elezione, cioè il 20 dicembre 1876. Egli aveva raggiunto nella magistratura il grado cospicuo di consigliere di corte d'appello. Lo sostituì nella rappresentanza del collegio l'onorevole Gregorini, morto il quale, veniva eletto in sua vece l'onorevole Antonio Roncalli.

Lorenzoni Francesco, giureconsulto e liberale lombardo, rappresentò il collegio di Lonato alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento ed appartenne all'opposizione di sinistra. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, parlò tuttavia pochissime volte, nè esercitò influenza nell'Assemblea.

Loreta Clemente, ingegnere e liberale ravennate, durante la VII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il III collegio di Ravenna alla Camera dei deputati in Torino, nella quale tenne un contegno patriottico, ma si rivelò alieno dal far mostra di sè, e perciò si chiuse in un modesto riserbo. Al tempo della dominazione pontificia cooperò non poco in vantaggio della causa liberale italiana, laonde a lui pure si deve gratitudine come a benemerito e sincero patriota.

Loro Giovanni Battista, dottore, nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale surrogò l'onorevole Gritti nella rappresentanza del collegio di Castelfranco alla Camera dei deputati e rappresentò il collegio suddetto eziandio nella successiva XI legislatura. Schierato nelle file del partito di destra, frequentò abbastanza assiduamente le tornate dell'Assemblea, parlò qualche volta con senno di argomenti molteplici e fece parte di alcune commissioni parlamentari. Nato nel Veneto, il Loro al tempo della dominazione austriaca giovò pur esso alla causa della libertà.

Loru Antioco, liberale ed esimio scienziato sardo, rappresentò il I collegio di Oristano alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, ed esercitò il mandato con molta coscienza.

Losio Antonio nacque in Piemonte e si dedicò alla professione d'ingegnere. Nelle guerre dell'indipendenza vestì la divisa militare e fu ufficiale dotto e valorosissimo. Il collegio di Torriglia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati lungo le due prime legislature del Parlamento, ed il Losio, benchè non fra i più ragguardevoli ed influenti onorevoli, rappresentò il collegio con ispiriti patriottici e prese parte a talune discussioni, dando prova di non comune perizia nelle medesime.

Louaraz d'Arville Antonio, giureconsulto savoiardo, rappresentò il collegio di Montmeillan alla Camera subalpina dei deputati nel corso sei prime legislature del Parlamento. Partecip vamente ai lavori parlamentari ed appo

partito di destra. Lungo la V e la VI legislatura i colleghi lo elessero a far parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea col grado di segretario. Eletto a rappresentare il collegio di Saint Pierre d'Albigny nella VII legislatura, parlò in favore della cessione della Savoia alla Francia e cessò di prender parte ai lavori della Camera italiana quando la suddetta cessione fu decretata e sancita.

Loup Luigi, negoziante e liberale d'origine svizzera, ma domiciliato a Bologna, nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a surrogare l'onorevole Berti-Pichat nella rappresentanza del I collegio di Bologna alla Camera dei deputati e prese posto fra gli onorevoli del partito di destra, senza partecipare gran fatto ai lavori dell'Assemblea. Dimessosi nel marzo del 1870, lo sostituì, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Leonida Busi. Al tempo della dominazione pontificia egli si associò con entusiasmo ai tentativi dei liberali e cospirò coi medesimi. Seduto nel consiglio del comune e della provincia bolognese, s'è adoprato non poco in vantaggio della amministrazione cittadina e provinciale, ed anche negli altri uffici esercitati da lui ha dato prova mai sempre d'ingegno, d'attività e di rettissimo animo.

Lovatelli Giacomo Colombo nacque a Ravenna verso il 1830 da nobile e ricca famiglia che gli trasmise il titolo gentilizio di conte. Di sentimenti liberali, partecipò attivamente alle cospirazioni contro l'Austria e la teocrazia, da cui ebbe a soffrire non poco. Dal 1870 egli aveva stabilito il proprio domicilio in Roma che egli considerava come adottiva sua patria, ed al cui benessere lavorò con intelligenza e con zelo. Le persone colte di Roma ed i forastieri celebri per iscienza conoscevano più che altri i saloni del Lovatelli, che aveva in moglie donna Ersilia Lovatelli-Sermoneta, donna di cultura straordinaria, dotta in archeologia, in greco, in latino e che l'Accademia dei Lincei ammise nel proprio seno, derogando alle tradizioni, in grazia della eccezionalità del caso. Il I collegio di Ferrara elesse il Lovatelli a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della legislatura XI e durante la XII il conte rappresentò il V collegio di Roma, i cui elettori abitano il Trastevere. Seguace del partito di destra, prese assidua parte ai lavori parlamentari, intervenendo spesse volte a parlare nelle discussioni e sedendo in seno a molteplici commissioni. Ma più che nella palestra politica si segnalò nell'amministrativa come consigliere comunale e provinciale di Roma, commissario per l'Ospizio di San Michele, membro di varii comitati ed istituti ecc. ecc. In tutti gli uffici egli spiegò sempre una rara attività nel disimpegnare i compiti, talvolta duri e incresciosi, a lui affidati dalla stima e dalla fiducia dei cittadini. Sua ambizione costante, nobilissima fu di rendersi utile al proprio paese e di concorrere coi consigli e coll'opera a migliorare le condizioni delle classi non abbienti, alle quali non disdegnò mai scendere, benchè appartenente a famiglia delle più aristocratiche. Ebbe a sostenere non poche lotte elettorali, l'ultima delle quali fu nella estate del 1879 a proposito della sua elezione a consigliere provinciale pel mandamento di Trastevere, elezione che, in seguito alle proteste di alcuni elettori, venne annullata. Nell'autunno di detto anno mentre il Lovatelli era ancor giovane e pieno di energia, una breve, ma violentissima malattia lo portò alla tomba. Egli cessò di vivere, ucciso da una febbre perniciosa, il 21 settembre 1879 nella sua villa di Taverna d'Arbia a tre miglia circa da Siena. La notizia della morte del Lovatelli giunse improvvisa in Roma e vi suscitò universale compianto, chè anche gli avversarii politici ed amministrativi dell'esimio defunto ne stimavano altamente le belle doti d'ingegno e di cuore. La salma, che venne portata a seppellirsi al Campo Verano, ebbe funerali solenni per parte della cittadinanza romana e specialmente per opera di un comitato di Trasteverini, del qual comitato fecero parte non pochi di coloro che nelle elezioni avevano sempre accanitamente combattuto il Lovatelli. La stampa unanime si associò al cordoglio della cittadinanza, ed a me piace, a conclusione di questi cenni, di riportare ciò che scrisse del Lovatelli *La Libertà*: « È una perdita grave per la città » nostra, giacchè il conte Lovatelli aggiungeva ad » una onestà illimitata, il più vivo desiderio di con» correre del suo meglio al bene pubblico. Invero, » la sua ambizione non aveva nulla di personale,

» nè mai sollecitò pubblici affari per mera vanità.
» Di quelli che ebbe sostenne il peso con molto
» amore e con instancabile attività. Sebbene appar-
» tenesse ad una delle più aristocratiche famiglie
» di Roma, e fosse provvisto di censo larghissimo,
» non isdegnò mai di mettersi a contatto anche
» con la gente di più modesto stato e fortuna. Così
» avvenne ch'egli ebbe numerosissimi amici in ogni
» ordine della cittadinanza. In Trastevere era ama-
» tissimo, anche per i servizi veramente segnalati
» resi da lui a quel popoloso e patriottico rione.
» Deploriamo adunque sinceramente la morte del
» valent'uomo, e non dubitiamo di affermare che
» al nostro rammarico si unisce quello di tutta la
» cittadinanza. »

Lovito Francesco nacque in Moliterno, provincia di Basilicata, l'anno 1830, da civili, onesti ed agiati genitori. Avendo da natura sortito un temperamento di fuoco ed un'indole generosa, volse ben presto queste qualità in servizio della libertà ed indipendenza della patria. Affigliato fin da giovinetto ad una secreta società liberale, si gettó a corpo morto e con entusiasmo nelle cospirazioni e partecipò attivamente alle vicende politiche del 1848. Ripristinata la reazione borbonica, restò per qualche tempo in patria sotto la sorveglianza della polizia, ma poi potè tornare a Napoli a continuarvi gli studi di giurisprudenza che compì nel 1854. Quando nel 1860 Francesco II largì alle provincie meridionali un aborto di costituzione, al Lovito venne offerta la sottoprefettura di Lagonegro, ma egli rifiutò l'incarico. In pari tempo lavorava con febbrile attività in favore della rivoluzione antiborbonica a cui seppe guadagnare non pochi proseliti, spendendo anche largamente del proprio. Il Lovito fu uno dei principali agitatori nella Basilicata ed a lui si dovè più che ad altri l'organizzazione del *battaglione Lucano* che rese segnalati servigi alla causa dell'unità nazionale. Dopo l'ingresso di Garibaldi in Napoli al Lovito vennero offerti pubblici uffici amministrativi ch'egli non credè d'accettare. Poco dopo il collegio di Chiaromonte lo inviò a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) ed egli andò a sedere a sinistra e prese attiva parte ai lavori parlamentari, dando prova di molta energia e di moltissima competenza, soprattutto in materia economica e finanziaria. Carattere indipendente e risoluto, pieno di nobile slancio per gl'interessi del paese, onesto fino allo scrupolo, il Lovito s'accaparrò fin dal principio stima e fiducia presso i colleghi, e col proceder del tempo andò acquistando sempre autorità ed influenza maggiori sicchè oggi egli va di diritto annoverato fra i principali uomini politici della sinistra. Dalla IX legislatura a tutta la XIII egli non ha cessato mai di rappresentare alla Camera il collegio di Brienza, di cui fa parte il suo nativo paese di Moliterno. Membro e relatore di giunte e commissioni diverse, in tutte ha disimpegnato sempre egregiamente il proprio compito: da qualche anno, a cagion d'esempio, il Lovito fa parte della commissione generale del bilancio ed è uno dei più attivi fra i componenti di essa. Nel 1870 fu nominato segretario generale al ministero d'agricoltura, industria e commercio, che era retto dal Castagnola, e funse l'ufficio con lode di molta solerzia ed intelligenza. Dopo che la sinistra è salita al potere, il Lovito è stato più volte in predicato pel portafoglio d'agricoltura, ma a tutt'oggi la voce non si è ancora tradotta in atto. È certo che il Lovito saprebbe compiere egregiamente le funzioni di ministro e non è improbabile che egli venga compreso in qualche più o meno prossima combinazione ministeriale. Fin ora, assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, oratore facile ed assennato, alienissimo da quanto possa menomare la propria indipendenza, amato e stimato da' suoi colleghi e concittadini, egli è stato pago di cooperare al vantaggio del paese sedendo in uno scanno di semplice deputato. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile egli fu uno dei dissidenti di sinistra che votarono contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Loy Efisio, emerito liberale e giureconsulto sardo, rappresentò il collegio di Quarto alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento con lode di dottrina e e di patriottismo. Le sue belle doti di mente e di cuore gli meritarono di salire ai più alti gradi nella magistratura.

Loy Gaetano, congiunto e concittadino del precedente, fu eletto a rappresentare il II collegio di Cagliari alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura del Parlamento e vi si dimostrò liberale operoso e sincero. Avvocato e professore di diritto commerciale, esercitò con moltissima lode siffatti uffici.

Lualdi Ercole, industriale e negoziante lombardo, nacque circa nel 1830 e tutta la sua vita può dirsi spesa a provvedere all'incremento ed alla prosperità dell'industria cotonifera. Le idee patriottiche però germogliarono anche in lui, sicchè egli pure seguì il moto liberale dei tempi e cooperò a dare unità e libertà alla penisola. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a surrogare il defunto Paolo Emilio Beretta nella rappresentanza del collegio di Busto Arsizio, collegio che fu rappresentato dal Lualdi anche nelle due successive legislature IX e X e che egli ha rappresentato per la quarta volta lungo la scorsa XIII legislatura. Egli ha seduto sempre a sinistra ed ha preso parte principalmente alle discussioni in materia di commercio, sostenendo le ragioni dell'industria coltivata da lui, e propendendo pel protezionismo commerciale. Busto Arsizio ha molti obblighi di gratitudine verso il suo deputato che ne ha sempre difesi e promossi i maggiori interessi. Il Lualdi fu assente dall'Assemblea nella famosa seduta del 29 decorso aprile, seduta dall'esito della quale venne provocato lo scioglimento della Camera. In patria ha funto e funge con lode parecchi uffici pubblici.

Lucca Salvatore, liberale nativo del Piacentino, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella passata XIII legislatura rappresentando il collegio di Fiorenzuola. Seguace del partito di destra, egli non ha acquistata molta influenza nell'Assemblea perchè non ha partecipato con molta attività ai lavori parlamentari. La sua voce è rimasta pressochè ignota alla Camera, nè ha fatto parte di giunte e commissioni importanti. In una parola il Lucca è stato uno fra i deputati meno noti e meno operosi. È però gentiluomo nel più schietto senso dell'espressione e patriota incontestabilmente sincero, come ne ha dato prova più volte. Nella tornata del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Lucchini Giovanni, giureconsulto e liberale vicentino, ha rappresentato il collegio di Lonigo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII passata legislatura del Parlamento e, lontano dagli estremi dei partiti, ha seduto al centro, più verso sinistra che verso destra. Non ha preso molta parte ai lavori parlamentari e non si è dato spesso il caso che la voce di lui siasi mescolata in qualche discussione importante. Ricorderò di lui una interrogazione rivolta nell'aprile del 1878 al guardasigilli per conoscerne le intenzioni circa i provvedimenti relativi ai matrimoni celebrati col solo rito ecclesiastico sotto l'impero della legge civile. Fu assente dall'Assemblea nella tornata del 29 decorso aprile, tornata che determinò la chiusura della XIII legislatura. In Vicenza il Lucchini funge varii uffici.

Lucchini Odoardo, emerito giureconsulto toscano, nacque in Radicofani, da civile famiglia, il dì 11 dicembre 1844. Laureatosi in giurisprudenza ed in iscienze politico-amministrative a Pisa nel 1864, prendeva stabile dimora a Firenze per esercitarvi la professione. Nel 1868 ottenne, per concorso, con molta lode, la cattedra di diritto amministrativo nella stessa città. Quattro anni appresso dal governo del bey di Tunisi, che lo nominò avvocato della corona, ebbe incarico di difendere quel governo dinanzi il tribunale internazionale per la quistione della Gedeida. Nel 1876 rifiutò l'ufficio, allora istituito, di avvocato generale erariale offertogli dal ministero Minghetti e lo rifiutò per godere di tutta la sua libertà, specialmente nella palestra forense. Nel corso della passata XIII legislatura veniva eletto a rappresentare il collegio di Montepulciano alla Camera nazionale dei deputati in surrogazione del dimissionario Angelotti. Egli ha preso posto fra gli onorevoli del partito moderato, ma non ha avuto campo di segnalarsi gran che. Votò contro il ministero Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Liberale sincero, ha dato alle stampe alcuni pregiati lavori giuridici. È stato col marchese Alfieri di Sostegno uno dei fondatori della *Scuola di scienze*

sociali in Firenze, ha collaborato nella *Nazione*, negli *Annali di Giurisprudenza*, ha scritto negli *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, nell'*Italia* dell'Hillebrand, nella *Rassegna Settimanale* ecc. ecc.

Luciani Giuseppe nacque in Roma, da modestissimi parenti, sullo scorcio del 1844. Nei primi anni fu ricoverato nell'ospizio di *Tata Giovanni*, d'onde uscì con sufficiente educazione ed attitudine all'arte di compositore-tipografo. Nel 1860 emigrò da Roma per andare a combattere contro i nemici d'Italia, poichè fin da allora pareva animato da sentimenti patriottici. Poi si condusse a Genova, dove partecipò attivamente alla propaganda democratica. Ed avendo visitato Garibaldi parecchie volte, il generale gli prestò aiuto ed appoggio, trattandolo con molta dimestichezza. Il Luciani, di animo audace ed intraprendente, seguì Garibaldi in Lombardia e prese parte al tentativo di Sarnico. Arrestato, fu condotto a Bergamo, dove per la prima volta arringò il popolo che si era accalcato intorno ai prigionieri garibaldini. Da Bergamo venne tradotto a Milano, da Milano alla fortezza di Alessandria e vi rimase sotto processo finchè non lo liberò l'amnistia. Accorso ad Aspromonte, fu fatto prigioniero una seconda volta: condotto alla Spezia, poi al forte di Bard, una seconda amnistia giunse a rimetterlo per la seconda volta in libertà. Recatosi a Napoli poco dopo, per ordine del generale La Marmora venne arrestato per la terza volta e non uscì di prigione che al cessare dello stato d'assedio. Tornato a Genova, fu imprigionato ancora e stette chiuso nelle carceri di Sant'Andrea fino a che venne imbarcato per la Sardegna, ove rimase confinato parecchi mesi. La lotta sostenuta dal Luciani contro l'autoritá costituita procuró a lui non poca popolarità fra gli emigrati romani e valse sempre più a cattivargli le simpatie degli uomini del partito d'azione. Fu segretario di Guerrazzi nell'epoca in cui questi dettava l'*Assedio di Roma*, e potè, specialmente col contatto dell'illustre uomo di lettere, giovare alla propria cultura letteraria. Nel 1865 fondò a Genova un giornale intitolato il *Campidoglio*, il cui programma si riassumeva nel grido: *Roma o morte*. Recatosi poi a Torino, entrò a far parte della redazione della *Gazzetta del Popolo*, occupando il posto lasciato vacante da Civinini. Il dottor Bottero, direttore del suddetto giornale, lo ebbe in grandi simpatie ed anche dopo l'assassinio Sonzogno non si è prestato a credere alla reitá del Luciani che egli ha tanto beneficato, beneficando eziandio la famiglia del disgraziato. Ma non precediamo gli avvenimenti. All'inaugurazione del canale di Suez, il Luciani assistè come rappresentante della *Gazzetta del Popolo*. Scoppiata la guerra del 1866, il Luciani vi prese parte fra i volontari garibaldini, meritò di essere promosso ufficiale e pel fatto d'armi di Condino il petto di lui venne fregiato della medaglia al valor militare. Dopo la guerra andò a Firenze, ove, oltre al continuare la corrispondenza alla *Gazzetta del Popolo*, diresse per qualche tempo l'*Italia Nuova*, giornale che ebbe corta durata. Nel 1867 fu a Mentana ed il 20 settembre 1870 entrava colle truppe italiane in Roma per la breccia di Porta Pia. Fu in quest'epoca che si strinse l'amicizia fra il Luciani ed il Sonzogno. Il Luciani si diè a frequentare gli uffici della *Capitale*, vi scrisse articoli, ne caldeggiò i principii, e fu insieme al Sonzogno arrestato pel fatto della dimostrazione contro il governo, all'epoca della discussione parlamentare sulle corporazioni religiose. Uscito di carcere, il Luciani fu proposto per la prima volta dalla *Capitale* come uno dei candidati alle elezioni amministrative di Roma nello estate del 1873, ma riportò pochissimi voti. Poco dopo il Sonzogno, entrato in sospetto d'intimità colpevole fra la propria moglie e il Luciani, ruppe con questo ogni relazione, e più tardi, quando il Luciani si portò candidato del IV collegio di Roma nelle generali elezioni politiche del 1874 (legislatura XII) il Sonzogno rese di pubblica ragione la rottura dei suoi antichi rapporti d'amicizia con lui. Ciò non ostante il Luciani ebbe nel primo scrutinio 278 voti contro 320 dati al Ruspoli e nel ballottaggio successivo furono attribuiti 370 voti al Luciani che fu proclamato deputato cun 13 voti di maggioranza sul Ruspoli, il quale non ne aveva riportati che 357. In tal guisa il Luciani potè per qualche settimana sedere alla Camera, quantunque non avesse ancora raggiunta l'età legale. In questo breve periodo egli riuscì a porsi in evidenza ed a rivelarsi oratore non comune. Avendo la Camera

poco dopo approvata l'elezione contestata dell'onorevole Alatri che la sinistra parlamentare, ove sedeva il Luciani, aveva combattuta aspramente, il Luciani si alzò a dichiarare che avrebbe rinunziato a difendere la propria elezione contestata sia davanti alla Giunta che all'Assemblea. Il 18 dicembre 1874, avendo la Giunta concluso per l'annullamento dell'elezione del Luciani, conclusione motivata sul fatto che erano state illegalmente annullate le schede che conferivano la maggioranza dei voti al Ruspoli, la Camera senza discussione approvò che quest'ultimo fosse proclamato deputato del IV col. di Roma invece del Luciani. Questi allora si adoperò col massimo ardore per riuscire eletto al V collegio di Roma lasciato vacante dal general Garibaldi che aveva optato pel I. Stavano di fronte al Luciani due avversari: il conte Giacomo Lovatelli di destra e l'onorevole Francesco Cucchi di sinistra. L'elezione di quest'ultimo era caldamente patrocinata dal Sonzogno sulla *Capitale*; tuttavia al Luciani riuscì di entrare in ballottaggio contro il Lovatelli, essendo rimasto il Cucchi soccombente nella prima elezione. Nella votazione di ballottaggio però il Luciani fu vinto dal Lovatelli. Dopo non molti giorni dalla proclamazione del Lovatelli a deputato del V collegio di Roma, il Luciani partì alla volta di Torino. Egli colà ritrovavasi allor chè il 6 febbraio 1875 il Sonzogno veniva barbaramente assassinato negli uffici della *Capitale*. La voce pubblica cominciò ad accusare il Luciani d'istigazione e di complicità necessaria nell'assassinio. Egli allora fece ritorno in Roma e si presentò spavaldamente al questore a reclamare contro le voci sinistre che correvano contro di sè: poco dopo veniva arrestato in sua casa. Dopo essersi appellato contro la sentenza della sezione d'accusa che rinviava il giudizio alla corte d'assisie e dopo avere ritirato tale ricorso in appello, il Luciani compariva il 19 ottobre 1875 sul banco degli accusati davanti alla corte d'assisie di Roma insieme agli altri imputati Pio Frezza (autore materiale dell'assassinio), Michele Armati, Luigi Morelli, Cornelio Farina e Salvatore Scarpetti, (che poi venne mandato assolto). Difendevano il Luciani gli avvocati Tommaso Villa e Giordano. Non è questo il luogo per narrare le peripezie di questo processo intorno a un dramma in cui turpemente si mescolarono infamie d'alcova e vendette politiche; fatto è che il 13 novembre 1875 il Luciani, riconosciuto reo, venne dalla corte condannato ai lavori forzati a vita: il ricorso in cassazione venne respinto. Dal sommo onore cui possa ambire un cittadino di un libero paese fu il Luciani precipitato nella somma infamia in cui possa discendere un uomo. Tremenda lezione per chi senza rettitudine di coscienza si pensi di poter tutto osare impunemente, guidato da un ingegno impronto e malvagio! Il Luciani colle elette doti di cui lo ha natura fornito sarebbe potuto riuscire di utile e di onore grandissimo al proprio paese: questo invece ha nel bagno da Santo Stefano un forzato di più bollato col numero 1274. Una corrispondenza ad un giornale genovese *Il Movimento*, così, mesi sono, intrattenevasi a parlare di ciò che fa il Luciani nel bagno: « Il Luciani veste il costume dell'ergastolo. Gli » abiti porta con eleganza e li tiene estremamente » puliti. Non volle mai infilare la casacca rossa » nè coprirsi il capo col berretto verde. Casacca » e berretto si vedono ammucchiati in un angolo » della sua cella. Capo e volto sono completamente » rasi. Sulle prime *ciccava*, ma adesso lascia fare. » Le unghie ha lunghissime e pulitissime, le mani » bianche e morbide, le orecchie rosse e quasi violacee. Cammina in pantofole eleganti ma non belle, » e calza pedalini di una finezza e di un ricamo » straordinari. Possiede un altro oggetto di lusso » e sono le *lorgnettes*, di cui n' ha a ruba. Relativamente al vitto spende 50 centesimi al giorno » dal bettolino. Del resto, lo si dice grasso come » non fu mai. Passa il tempo scrivendo più che » leggendo. Di libri n' ha pochissimi. Nella sua » cella si scorge una specie di leggio, sul quale » trovansi fascicoli di carta bianca o manoscritta. » A tutt'oggi ha scritto diciannove mila pagine ed » ha ultimati i seguenti libri: *La Giovane Italia*, » considerazioni storico-politiche; *La Sepolta viva*, » romanzo intimo; *Dal finito all'infinito*, discussioni » filosofiche. Studia pressochè sempre insieme ad un » giovine galeotto, con il quale ha stretta amicizia » intima e che nel bagno passa per un giovane di » ingegno e di..... belle speranze. Quando qualche

» estraneo va a visitare l'ergastolo, il Luciani pre-
» senta il suo giovane amico con questa formola:
» Le presento il tale dei tali, giovane di forte in-
» gegno e di studi profondi. » Il giovane amico
» allora fa tre passi indietro e risponde; « Se so
» qualche cosa lo debbo tutto al mio maestro. »
» Questa scena, abbastanza comica, si è ripetuta
» moltissime volte. Ma il Luciani non è sempre
» disposto a farsi vedere e a parlare. Il Bargoni,
» quando era prefetto di Napoli, si recò a bella
» posta a Santo Stefano per vederlo. Il Luciani si
» ficcò in letto, si avvolse il capo nella coltre e
» non si mosse più. Luciani parla lungamente e
» noiosamente del suo processo. Lui ce l'ha a morte
» con il Municchi (che fungeva da pubblico mini-
» stero durante il processo). Prima diceva che la
» sentenza, per ciò che riguardava lui, era una in-
» famia. Adesso invece ammette di essere stato
» condannato in seguito a deposizioni di testimoni
» falsi. Vorrebbe la revisione del processo. Il Lu-
» ciani poi chiede continuamente di essere mandato
» in sul *serio* ai lavori forzati. *Lavorare* vuol dire
» andar fuori del bagno, respirare aria e libertà,
» essere meno sorvegliato, intendersela a tu per tu
» con una sola guardia carceraria, potere... No, no.
» È meglio che scriva. » — Il *Messaggero* poi così
scriveva del Luciani non ha molto: « Giuseppe
» Luciani, condannato ai lavori forzati a vita per
» aver fatto assassinare Raffaele Sonzogno, espia
» la sua pena, come sapete, nel bagno di Santo
» Stefano. Egli occupa una cella a parte in com-
» pagnia di due altri condannati. Ora ha fatto
» istanza al ministro guardasigilli per essere inteso,
» dovendo promuovere formale giudizio di revisione
» del processo pel quale riportò condanna. Il mini-
» stero invitò la procura generale di Napoli a di-
» sporre che un giudice istruttore presso il tribunale
» correzionale di Napoli si fosse recato nel bagno
» di Santo Stefano a raccogliere la dichiarazione
» del Luciani. Infatti il giudice Orilia si è recato
» insieme a un funzionante da cancelliere nel ba-
» gno suindicato. La rivelazione del Luciani è du-
» rata non meno di cinque ore. Pare che tutte le
» sue doglianze sieno dirette contro la deposizione
» di vari testimoni, le quali sono da lui ritenute
» false. Ora si procederà contro i testimoni indicati
» dal Luciani, e, se risulterà la falsità delle loro
» dichiarazioni, si procederà al giudizio di revisione
» a norma dell'art. 690 del Codice di procedura
» penale. Intanto abbiamo alcune notizie che ri-
» guardano il Luciani e alcuni suoi compagni. Il
» Luciani, come condannato ai lavori forzati a vita,
» è tenuto a uniformarsi ai regolamenti che riguar-
» dano l'espiazione di quella pena. Non ha peli sul
» mento, ed ha rasi i capelli nel capo. Veste una
» tunica rossa, ha berretto verde, e la catena al
» piede. Ora egli non ha mai il capo scoperto;
» sulla tunica rossa soprappone un mantello; la
» catena vien nascosta al disotto del calzone, sic-
» chè al vederlo non sembra un condannato ai la-
» vori forzati a vita. Non lavora, nè gli si dà la
» facoltà di poter scrivere. A chi gli domanda
» come la passa in quel bagno, risponde: *Nell'ozio*
» *perpetuo*. Compagni del Luciani sono il capo bri-
» gante Crocco, e un celebre strangolatore di donne,
» ambedue condannati ai lavori forzati a vita. Essi
» tengono una condotta esemplare, e il Crocco
» esercita le funzioni d'infermiere. Il Luciani poi,
» per la sua buona condotta, fa parte dei condan-
» nati di prima categoria. E qui pongo fine ai sud-
detti incresciosi cenni biografici, e faccio ritorno
a più spirabil aere.

Lugli Cesare, nativo del Modenese, conta oggi
cinquant'anni all'incirca. Dedicatosi alla professione
dell'ingegnere, in essa è riuscito eccellente ed ha sa-
puto col suo onesto lavoro procacciarsi una molto
agiata posizione economica. Domiciliatosi in Bologna,
ben presto si fece favorevolmente conoscere per le
egregie doti di mente e di cuore da lui possedute, e
nei consigli del comune e della provincia, in isti-
tuti bancarii ecc., ha prestato e presta importanti
servigi alla cosa pubblica. Assessore un tempo per
l'edilità nella giunta comunale bolognese, funse con
lode di abilità il ragguardevole ufficio, ed anche oggi
egli è dei più operosi membri delle principali am-
ministrazioni civiche e la franca e simpatica parola
di lui sorge spesso in difesa dei pubblici interessi.
Uomo di sensi schiettamente liberali, nelle elezioni
generali politiche del novembre 1876 (legislatura
XIII) veniva eletto deputato al Parlamento dal col-

legio di Vergato nella provincia bolognese, vincendo alla prova dell'urna il conte Capitelli ex prefetto di Bologna. Nell'Assemblea andò ad ingrossare le file del centro sinistro ed ha fatto ottima prova di sè nel più genuino senso della parola. Un giornale di Bologna, pochi mesi fa, ben a ragione scriveva così di lui: « Il Lugli è uno dei più modesti » ed operosi uomini che seggono nell'aula di Monte » Citorio e, specie nelle materie di pubblici lavori » e di amministrazione, è dei più competenti. Dotato di quel tatto pratico che si acquista lungo » una vita spesa nel lavoro indipendente, il Lugli » ha sempre dato prova, da che fa parte della Camera, di un raro e retto criterio, non mai guasto » da preoccupazioni partigiane, ed ha saputo conquistare la stima di tutti i migliori sui colleghi. » Non è uomo politico, non appartiene alla schiera » degli affaristi, ma è di quel tipo onesto e capace » che Massimo D'Azeglio augurava a formare una » rappresentanza nazionale atta a fare seriamente » l'interesse del paese. L'onorevole Lugli è adorato » nel suo collegio e lo merita. Senza dimenticare » mai che è rappresentante della nazione e non » di una accolta di comuni, egli però si preoccupa, » nei limiti del giusto, degli interessi locali a lui » più specialmente fidati, e noi sappiamo lo zelo » da lui posto onde vantaggiare nel modo migliore » la bella e industriosa zona di Apennino che s'erge » nella nostra provincia, e dotarla sollecitamente » delle troppo attese vie di comunicazione colla » pianura della gran valle del Po. » Assiduissimo ai lavori parlamentari vuoi nelle riunioni private degli uffici dell'Assemblea, vuoi nelle pubbliche sedute di essa, il Lugli è stato eletto a far parte di giunte e commissioni importanti ed ha spesa la sua autorevole e disinvolta parola sopratutto in argomenti di ferrovie, di strade ordinarie, di legge forestale, a prò degli aiutanti postali, ecc. ecc. Amicissimo del Baccarini, egli è uno degli *alter ego* di lui; alieno dalle infeconde guerricciuole fra sinistra e sinistra, il Lugli non ha mai cercato col proprio voto di provocare inutili o poco opportune crisi, ben conoscendo che queste vanno tutte a detrimento dei veri interessi del paese. Per ciò, a cagion d'esempio, nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile diede voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, quistione da cui venne occasionata la chiusura della XIII legislatura. Il Lugli, affabilissimo di maniere, pronto a giovare le quante volte egli possa, caritatevole, è membro dell'Associazione progressista delle Romagne. Il governo, con meritate onorificenze, ha voluto dimostrare il molto conto in che tiene i servigi dell'egregio rappresentante di Vergato che, senza dubbio vedrà a sè rinviato il mandato elettorale.

Luscia Giovanni, ingegnere e patriota bresciano, cominciò ad appartenere alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, come rappresentante del collegio di Lonato. Nella XIII passata legislatura poi è stato deputato mercè i voti degli elettori di Leno. Seguace per solito delle idee del partito di destra, il Luscia non è stato fra i più assidui ai lavori parlamentari e ben di rado ha preso parte a qualche discussione, ha rivolte interrogazioni ed interpellanze al governo, ha fatto qualche raccomandazione ecc. ecc. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Luzi Carlo, nobile patriota marchigiano avente titolo di marchese, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di San Severino delle Marche, collegio che fu rappresentato da lui altresì durante la IX e l'XI legislatura. Di carattere indipendente, ora combattè, ora appoggiò i ministeri succedutisi nel governo, e si fece particolarmente notare nell'Assemblea per i discorsi contro gli abusi e le colpe dei tonsurati d'ogni fatta e contro il clericalismo in genere. Il Petruccelli, parlando del Luzi, lo chiamò brusco, audace, positivo; l'Arrighi lo disse di carattere dignitoso e qualche volta troppo ardente. Fece parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari, dando prova in ognuna di esse di molta intelligenza e solerzia. Uomo di molto studio e di svariata cultura, venne eletto membro del consiglio superiore della pubblica istruzione. Durante la dominazione pontificia,

cooperò validamente in favore della libertà ed indipendenza della penisola.

Luzzatti Luigi, di famiglia israelita, è nativo del Veneto e non conta ancor quarant'anni. Non ostante la fresca età egli è uno dei più dotti ed operosi economisti e giureconsulti italiani ed il nome di lui è cognito favorevolmente anche all'estero, dove si è recato più volte per incarico del governo, o per esposizioni internazionali, o per rinnovamenti di trattati commerciali, o per altre ragioni consimili. In principio della XI legislatura del Parlamento nazionale i collegi di Oderzo e di Piove elessero il Luzzatti a loro rappresentante alla Camèra dei deputati, ma, non avendo egli raggiunta ancora l'età prescritta dal regolamento dell'Assemblea, entrambe le elezioni di lui vennero annullate nella seduta del 14 dicembre 1870. Rieletto subito dopo ad Oderzo, anche questa seconda elezione fu annullata, ma non per ciò gli elettori del suddetto collegio si stancarono di votar pel Luzzatti, che, in seguito alla terza elezione, potè finalmente entrare alla Camera, avendo frattanto raggiunto il trentesimo anno. Nelle legislature XII e XIII ha continuato a rappresentare il collegio d'Oderzo. Seguace del partito di destra, il Luzzatti è stato fra i più operosi e intelligenti rappresentanti del popolo. Oratore elegante e facondo, con voce chiara e squillante, egli è sempre all'avanguardia nelle discussioni ove trattisi di patrocinare gl'interessi economici e finanziari della nazione. La sua calda ed autorevole parola è sempre accolta con rispetto e con simpatia dall'Assemblea senza distinzione di partiti, e spesso le idee e proposte di lui riescono a trionfare. Membro e relatore di moltissime ed importantissime giunte e commissioni parlamentari e governative, egli vi ha sempre dato prova d'attività e d'ingegno mirabile: alcune sue relazioni sono un vero modello del genere ed hanno riscosso meritate approvazioni dagli uomini più cospicui e competenti. Convinto apostolo del risparmio, tenerissimo delle condizioni economiche dell'operaio italiano, il Luzzatti si è fatto propagatore in Italia di utili banche popolari e d'istituzioni di mutuo soccorso, per il che merita titolo e lode di vero filantropo. Ed anche fa ricorso alla penna per difendere e sostenere la causa sposata da lui ed in parecchie opere ed effemeridi ha viepp accresciuta la fama acquistatasi di valentissimo eco nomista e di giurista insigne. Sulla *Nuova Antologi* a cagion d'esempio, egli scrive sovente profon articoli, fra cui cito a caso i seguenti: *La tutela d lavoro nelle fabbriche*, *Spinoza e i precursori della li bertà di coscienza*, *Il giudizio sulle elezioni politich contestate in Inghilterra e in Italia*, *L'inchiesta indu striale e la riforma daziaria in Italia*, *L'esposizion di Parigi e la potenza produttiva delle nazioni mo derne* ecc. ecc. È pure degno di molta lode il suo saggio storico e critico sopra « *Lo Stato e la Chies nel Belgio* » e l'altro lavoro più recente, dal titolo *La embriologia e la evoluzione delle costituzioni poli tiche*. Il Luzzatti è stato segretario generale al mi nistero d'agricoltura, industria e commercio, disim pegnando da pari suo le funzioni commessegli. At tualmente è professore di diritto costituzionale al l'università di Padova. Nella seduta parlamentar del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli Depretis a proposito della proroga dell'esercizi provvisorio dei bilanci.

Lyons Giuseppe nacque in Piemonte e rappre sentò il collegio di Moncalvo alla Camera subalpin dei deputati nel corso delle tre prime legislatur del Parlamento ed in quasi tutta la IV. Entrato militare nell'arma dei bersaglieri, salì fino al grad di maggiore. Valoroso soldato della patria e dell libertà, perì miseramente per lunga consunzione, i conseguenza di grave ferita nel braccio riportat sui campi di Lombardia mentre affrontava intrepid il fuoco austriaco nella campagna del 1848. Cess di vivere il 3 gennaio 1853 e gli successe nell rappresentanza del collegio, pel rimanente della I' legislatura, il professore. Alberto Minoglio. Angel Brofferio così lasciò scritto del Lyons: « Prestant » della persona, nobile d'ingegno, schietto di modi » d'animo baldo e generoso, di principii severament » onesti e radicalmente liberali, fu amato e stimat » da quanti lo hanno conosciuto. »

M

Macario Maurizio, medico e liberale pie montese, rappresentò il collegio di Rivarolo Can

vese alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, dando prova di schietto patriottismo, ma non sedendo fra i più influenti dell'Assemblea.

Maccabruni Giuseppe, giureconsulto e patriota lombardo, rappresentò il collegio di Corteolona alla Camera nazionale dei deputati durante le legislature parlamentari VII, VIII e IX. Nell'Assemblea la voce di lui echeggiò pochissime volte; fu però assiduo ai lavori di essa e vi serbò un dignitoso contegno, segnalandosi sopratutto per l'assoluta indipendenza del voto e per la intatta onestà. Fra i voti di lui ricorderò quello favorevole all'abolizione della pena di morte e l'altro contrario alla tassa sulla rendita. La vita del Maccabruni fuori dell'aula parlamentare trascorse modestamente e senza peripezie.

Macchi Mauro nacque a Milano l'anno 1819 da popolana famiglia. Avvocato a vent'anni, si fè professore di rettorica e cospiratore, ma l'ultima professione non andò a genio alla polizia austriaca che lo arrestò. Rilasciato libero, emigrò in Piemonte nel 1847 e l'anno appresso, fuggito da Milano il Radetzky, fece ritorno nella natale città e prese parte alla guerra d'indipendenza. Andate a vuoto per allora le speranze italiane e sottomessa di nuovo la Lombardia al giogo austriaco, il Macchi dovette esulare di nuovo. Torino l'accolse a braccia aperte la seconda volta; ed egli fondò il *Proletario*, giornale consacrato al popolo, ed un'associazione di operai ai quali ogni domenica dava lezioni di storia politica e di morale. Dopo Novara però il governo lo costrinse a sciogliere l'associazione; e poichè nel giornale il Macchi difendeva il partito repubblicano, fu espulso dal Piemonte. Nel 1850 si portò clandestinamente in Genova e vi fondò l'*Italia*, organo della rivoluzione. Espulso per la seconda volta, si ritirò in Isvizzera lavorando col Cattaneo alla compilazione dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*. L'Austria trovò modo di farlo scacciare anche dalla Svizzera: il Macchi allora tornò di straforo in Piemonte, dove, riconosciuto, fu condotto prigione a Genova. Rimesso in libertà, si diè a pubblicare articoli varii nella *Ragione* di Ausonio Franchi, nella *Rivista contemporanea*, nel *Messaggere Torinese*, nel *Diritto*, nel *Movimento*, ecc. ecc. Nel 1859 diresse la *Libertà* di Milano, l'anno seguente il I collegio Cremona lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino, ed in tutte le successive legislature gli elettori cremonesi confermarono fiduciosissimi al Macchi il mandato di rappresentanza. Il Macchi, seduto a sinistra, fu mai sempre assiduo alle sedute, indefesso lavoratore negli uffici dell'Assemblea. Eletto membro di moltissime giunte e commissioni parlamentari, venne scelto a relatore di molteplici progetti di legge. Ebbe quasi sempre del suo parere i colleghi giacchè non propugnò cosa alcuna che non avesse profondamente studiata e giacchè i discorsi di lui seppero sempre inspirarsi dalla ragione e dal cuore. » Mauro Macchi è uno dei pochissimi uomini molto » in vista, di cui tutti sono concordi a parlar bene. » Intorno alla sua fama non un'aura si leva di ca» lunnia, non un'ombra si disegna di malevolenza. » Così Cletto Arrighi, e così chiunque debba parlare del Macchi: Giuseppe Ricciardi lo ha definito: *angelo in forma d'uomo*, ed invero la tempra d'animo del Macchi personifica la più soave dolcezza: egli vede tutte le cose dal loro lato migliore, egli è fra i più convinti ottimisti. Dire di lui come scrittore non è opera da potersi compiere nel breve spazio assegnato ai presenti cenni biografici: egli ha scritto più che venti volumi intorno ad argomenti storici, politici e sociali, che tutti gli uomini d'ingegno e sopratutto di cuore apprezzano altamente. Da solo, l'*Almanacco storico*, che pubblica da varii anni, costituisce al Macchi fama di valente e patriottico scrittore. Ricorderò pure del Macchi la *Storia del Consiglio dei Dieci*, la *Vita di Massimo d'Azeglio*, la *Storia del Parlamento subalpino* in continuazione di quella del Brofferio, ecc. ecc. Non havvi proposta filantropica che egli poi non caldeggi, non miseria a cui non si studi di portare rimedio, non lacrima che non cerchi per quanto è da lui di asciugare. E ben a ragione il governo del re, volendo premiare i moltissimi meriti di Mauro Macchi, lo ha fatto comprendere, con decreto reale in data del 16 marzo 1879, fra i senatori del regno. L'alto consesso ha oggi nel Macchi una nuova illustrazione nazionale. Succedeva al Macchi nella rappre-

sentanza del collegio di Cremona, pel rimanente della scorsa XIII legislatura, l'onorevole Pietro Vacchelli. Ricordo qui in fondo che il Macchi fu tra i segretarii dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea elettiva durante la IX e la X legislatura del Parlamento e che funse la carica lodevolissimamente.

Macciò Didaco, dottore in legge, nacque in Toscana e fu liberale insigne. Nel 1860, dopo avere contribuito all'annessione della Toscana alla monarchia piemontese ed essersi adoperato assai in favore della libertà ed indipendenza della penisola, fu eletto a rappresentare il collegio di Serravalle pistoiese alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e nella successiva VIII legislatura venne scelto a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva dal I collegio di Pistoia, ma poco potè sedere alla Camera perchè egli cessò di vivere il 6 gennaio 1862, e venne sostituito nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Enrico Betti. Il contegno del Macciò in Parlamento fu degno di lode: egli appoggiò la politica di Cavour.

Maceri Bernardino nacque a Salò ed avviossi alla carriera del foro, esercitando poi con amore e successo l'avvocatura. Di lui così ha lasciato scritto l'Arrighi: « Liberale di vecchia data, fin dai suoi » primi anni di vita intelligente si pose in conflitto » col partito retrivo del suo paese, partito che s'in» titolava del *cadenon*, per indicare il legame che » ne teneva avvinti gli affigliati, così negli interessi » materiali, come di famiglia e negl'intendimenti » di predominio cui dava facile adito e la loro » ricchezza e l'antica influenza nei varii istituti di » beneficenza di cui quella terra è ricca. Già fin » sotto il regime austriaco il Maceri aveva ottenuto » la carica onorifica di vice-direttore del ginnasio co» munale di Salò, di cui si prevalse per dare al» l'educazione dei giovani salodiani un indirizzo » perfettamente liberale, ispirato ai grandi insegna» menti degli scrittori classici, di cui il Maceri è » antico e felice cultore. Venuto il 1859, egli fu il » centro del partito liberale, non di quello che campa » di susurri e di gazzette, ma di quella gran mag» gioranza che fece tesoro delle ottenute conquiste, » e che riconosce dalla politica del conte di Cavour » il risorgimento d'Italia. I retrivi stringevano i » loro *cadenon* per combatterlo, ma la loro oppo» sizione non fece sempre che accrescere vieppiù il » pubblico favore per lui. Sindaco, deputato pro» vinciale, deputato al Parlamento, egli rappresenta » la personificazione vera dell'opinione del suo no» bile paese, il di cui patriottismo risponde a pieno » al sorriso del suo cielo. » Il primo ingresso alla Camera dei deputati il Maceri lo fece nel 1860 (legislatura VII), essendo stato eletto a rappresentare il collegio di Presceglie, e nella successiva VIII legislatura fu deputato di Salò, nella giurisdizione del qual collegio è compreso Presceglie. Appartenne alla maggioranza ministeriale, ma non frequentò troppo assiduamente le sedute pubbliche e le riunioni negli uffici dell'Assemblea: tuttavia i colleghi lo ebbero in molta stima e quante volte egli prese a parlare diè prova di sano criterio e di non comune facondia. Fu tra coloro che votarono l'abolizione della pena di morte. La prima elezione del Maceri a Salò fu annullata per irregolarità il 3 marzo 1861, ma subito dopo il Maceri stesso venne dal collegio medesimo rieletto. Cessate in lui le funzioni di rappresentante nazionale, continuò a giovare al paese nelle amministrazioni salodiane, laonde anche al Maceri spetta il titolo di benemerito patriota.

Macri Giacomo, giureconsulto siciliano, nacque in Messina nel settembre del 1831. Dopo avere studiato letteratura, economia politica ecc. si laureò in giurisprudenza nel patrio ateneo l'anno 1853. Dal 1859 al 1866 dimorò a Palermo, dove fu dichiarato, per concorso, eleggibile alla cattedra di filosofia morale. Nel 1866 venne nominato professore di diritto amministrativo nell'università di Messina, poi avvocato presso la corte d'appello di detta città. Liberale di sinceri propositi, fu eletto a surrogare l'onorevole Agostino Bertani nella rappresentanza del collegio di Milazzo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Egli, amicissimo del Natoli per la cui influenza riuscì deputato, appoggiò il ministero, ma ben poco diè segno di vita nell'Assemblea. Votò l'abolizione della pena di morte e parlò sulle franchigie di Messina. Macrì si hanno pregiati lavori alle stampe; fr nominerò i seguenti: *Principii metafisici dell*

rale, Stato e Religione, Della sovranità e dei rivolgimenti politici nella loro indole morale, Corso di diritto pubblico amministrativo, ecc. ecc.

Macry Luigi Raffaele nacque a Gerace nella provincia di Reggio Calabria ed è liberale operoso e sincero, come ne ha dato prova più volte. Il collegio della nativa città lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento confermandogli poi il mandato di rappresentanza altresì nella successiva legislatura XIII. Seduto a sinistra, egli è intervenuto non troppo assiduo alle tornate dell'Assemblea, ai cui lavori non ha preso assai parte. Rade volte la voce di lui ha echeggiato per l'aula parlamentare, rade volte il Macry è stato chiamato a far parte di giunte e commissioni dell'Assemblea. Fra i voti di lui ricorderò quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti nel 1875. Fu poi assente dall'Assemblea nella tornata del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Maestri Ferdinando nacque a Parma verso il principio del secolo e si consacrò alla professione dell'avvocatura. Di sentimenti liberali, egli venne creato senatore del regno il 6 giugno 1848, e perciò fu annullata la nomina di lui a deputato di Basseto avvenuta dopo, e cioè durante la II legislatura del Parlamento. Cessò di vivere l'11 novembre 1860.

Maestri Pietro, pubblicista piemontese liberale, fu eletto a rappresentare il collegio di Borgomanero alla Camera subalpina dei deputati durante la II legislatura del Parlamento, ma l'elezione di lui venne annullata per irregolarità. Il Maestri fu tra i più accaniti avversari della spedizione piemontese in Crimea.

Maffei Nicola nacque a Volterra, di patrizia famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Nutrendo propositi liberali nell'animo, fu eletto a rappresentare il collegio della nativa città all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XII legislatura e veniva poi confermato nel mandato di rappresentanza dagli elettori volterrani medesimi anche durante la scorsa XIII legislatura. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori della Camera, rade volte però è intervenuto a parlare nelle discussioni. Ha seduto sempre al centro sinistro nell'Assemblea, e fra i voti emessi dal Maffei ricorderò quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal gabinetto Minghetti nel 1875 e l'altro a favore del ministero Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Membro di varie amministrazioni della natale Volterra, il Maffei ha dato prova d'onestà, di solerzia, d'intelligenza.

Magaldi Pasquale, patriota e giureconsulto meridionale, venne dagli elettori del collegio di Muro Lucano prescelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento; egli però si dimise il 20 dicembre 1863 e fu sostituito nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Marolda-Petilli.

Maggi Berardo, conte, nacque a Brescia da nobilissimo e ricchissimo casato, ed è gentiluomo di squisite maniere, fornito di ingegno e noto anche per disinteressato patriottismo. Appena la Lombardia fu, per virtù d'eserciti e di popolare plebiscito, annessa alla monarchia di Casa Savoia, il II collegio di Cremona inviò il Maggi alla Camera dei deputati in Torino a rappresentarlo: nelle sei successive le legislature poi del Parlamento nazionale il Maggi rappresentò il collegio di Chiari, ed appartenne sempre al partito di destra. Di tutta la sua carriera parlamentare può dirsi ciò che scriveva l'Arrighi del Maggi stesso l'anno 1865 e cioè: » come deputato egli non diede mai segno di vita » e nulla fece nè di mediocre nè d' insigne, contro » il facile suggerimento di Plinio, che raccomanda » di far molto almeno del primo, qualora non si » possa far qualche cosa di secondo. Nelle discussioni egli seguì invece religiosamente quel proverbio arabo, che dice: *se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro*... Quella sua negligenza è da deplorarsi. Al Maggi non manca nè ingegno, nè » patriottismo; e il suo voto, per quanto monotono, si può star sicuri è quello di un gentiluomo » coscienzioso e disinteressato. » In principio della passata XIII legislatura fu eletto l'onorevole Giovanni Mussi a rappresentare il collegio di Chiari

bardo, sedè per la prima volta alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII) e vi rappresentò il I collegio di Pavia. Nella successiva VIII legislatura poi del Parlamento nazionale gli fu dagli elettori pavesi rinnovato il mandato di rappresentanza. Guidato mai sempre da propositi sinceramente patriottici, il Mai lavorò in favore della indipendenza e libertà nazionale, ma non diè prova di molta assiduità alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea. Fu pur egli di quelli che appoggiarono quasi sempre la politica cavouriana.

Maierà Raffaele, nobile Epirota, dalla XI legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di San Marco Argentano, di cui fa parte Cerreto, luogo nativo dell'eletto. Seduto costantemente a sinistra, egli ha preso abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari ed in parecchie discussioni è intervenuto a parlare con molto senno. Trovossi assente dall'Assemblea, per regolare congedo, nella tornata del 29 decorso aprile, dal risultato della quale sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci fu occasionata la chiusura della XIII legislatura. Durante la dominazione borbonica rivelò pure sentimenti di schietto patriottismo.

Maiocchi Achille, prode liberale lombardo, sui campi delle patrie battaglie ha sparso più volte il proprio sangue a fecondare l'idea nazionale ed oggi, privo di un braccio, vive in gloriosa, ma non per questo meno affliggente, povertà mentre altri moltissimi che non possono vantare i meriti patriottici di lui non versano in deplorevoli angustie. Raggiunto il grado di luogotenente colonnello per virtù di eroismo magnanimo, ora vive ritirato dalla milizia, dove ha mietuti tanti allori di gloria. Il collegio di Borghetto Lodigiano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale e gli confermava il mandato di rappresentanza altresì nella XIII successiva. Appartenente al partito di sinistra, il Maiocchi, benchè non abbia spesse volte preso a parlare nell'Assemblea, va annoverato però tra gli assidui della medesima ed è eletto membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari, disimpegnando mai sempre con molta lode il cómpito affidatogli. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella celebre seduta del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Uomo di rara modestia e di un'integrità a tutta prova, ha fatto onore al Parlamento, ha fatto e fa onore al paese. Il braccio sinistro lo perdette combattendo a Palermo nel 1860.

Maiocchi Francesco, sacerdote e professore lombardo, rappresentò il collegio di Codogno alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento, mostrando col fatto non essere inconciliabile il principio religioso col patriottismo.

Maiorana-Calatabiano Salvatore nacque in Militello, provincia di Catania, l'anno 1824. Di buon'ora manifestò propositi liberali e si dedicò all'avvocatura ed agli studii d'economia politica, la qual disciplina scientifica insegnò poi all'università di Messina ed a quella di Catania. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Castroreale alla Camera dei deputati, ma tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 7 maggio 1863 ed al Maiorana fu dagli elettori sostituito l'onorevole Antonino Fazio-Salvo nella rappresentanza del suddetto collegio. Però nella successiva IX legislatura entrò l Maiorana formalmente alla Camera mercè i suffragi degli elettori di Nicosia, i quali gli confermarono il mandato di rappresentanza anche nella legislatura X. Nelle elezioni generali poi per la XI, la XII e la XIII passata legislatura fu eletto a proprio deputato dagli elettori del suo nativo collegio di Militello. Alla Camera prese posto a sinistra, fece udire spessissimo la propria voce, s'acquistò credito, specialmente in materia economica e finanziaria, e fu chiamato a far parte di molteplici commissioni e giunte parlamentari e governative, fungendo in parecchie di esse da relatore. Venuta la sinistra al potere nel marzo del 1876, il Depretis affidò il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio al Maiorana che lo resse abilmente fino agli ultimi giorni del 1877, cioè fino alla caduta del primo gabinetto Depretis e fino a che per opera special-

mente del Crispi, il ministero d'agricoltura non venne abolito. Ricostituito poi questo dopo pochi mesi, presiedendo il governo per la prima volta il Cairoli, caduta l'amministrazione di lui, il Depretis nel suo terzo ministero tornò ad affidare il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio al Maiorana che fu ministro dal dicembre del 1878 al luglio del 1879. L'opera principale a cui intese durante la permanenza di lui al potere fu quella della libertà delle banche, contro la quale però trovò molti oppositori dentro e fuori del Parlamento. Cessato d'esser ministro, venne, con decreto reale in data del 13 luglio 1879, elevato alla dignità di senatore del regno. Non ha molto poi è stato nominato membro del consiglio superiore della pubblica istruzione in sostituzione del professore Tommasi-Crudeli.

Maiorana-Cucuzzella Salvatore, di baronale prosapia, nacque in Militello il 4 dicembre 1800 e studiò legge all'università di Catania, ma non vi ottenne la laurea. Di famiglia devota al Borbone, egli pure non gli si dichiarò affatto contrario; però nel 1848, per la grande influenza esercitata da lui e da' proprii parenti fra i Militellesi, riuscì a farsi eleggere deputato al Parlamento siciliano. Ripristinato il regime borbonico, il Maiorana non ebbe a soffrire persecuzione alcuna; anzi fu beneviso al governo ed occupò molteplici cariche in paese. Dopo l'annessione delle provincie siciliane alla monarchia italiana, egli subito fu dagli elettori di Militello scelto a rappresentarli alla prima Camera (legislatura VIII) e gli venne dai medesimi confermato il mandato di rappresentanza altresì nelle due successive legislature IX e X. Il Maiorana non fu deputato che di nome poiché stette quasi sempre assente dall'Assemblea: fra i voti emessi da lui per appello nominale non ricordo che quello favorevole al governo nella quistione della tassa sulla rendita. Contro il Maiorana si elevarono non poche accuse, a cui vennero contrapposte adeguate difese: non è compito mio l'esaminare le une e le altre, bastandomi di avere accennato la cosa.

Maiorana Fiamingo Benedetto, barone della Nichara, concittadino e nipote del precedente, non vanta pur esso meriti patriottici di molta importanza. Ligio al Borbone, ne ottenne onorificenze e recò non poca meraviglia ai liberali il fatto vedere nel 1860 il Maiorana nominato vice-gov natore di Catania per opera del La Farina. Nel 18 (legislatura VIII) il collegio di Agosta elesse il M iorana a proprio deputato alla Camera naziona nella successiva IX legislatura il Maiorana fu ele a rappresentare il collegio di Castiglione di Sicil durante la X finalmente sedè alla Camera merc voti degli elettori di Giarre. La condotta del Mai rana nell'Assemblea non venne giudicata in gener molto favorevolmente, nè egli fu tra gli assidui lavori parlamentari. Nel passato agosto 1879, e sendo vacante il collegio di Militello per la nomin dell'onorevole Maiorana Calatabiano a senatore, Maiorana Fiamingo si presentò candidato alla d putazione in detto collegio, ma alla prova dell'ur fu vinto dall'onorevole Ippolito De Cristofaro.

Maiuri Antonio, liberale meridionale, fu elett a rappresentare il collegio di Afragola alla Camer nazionale dei deputati nel corso della IX legislatur del Parlamento. Essendo però ispettore del gen civile, l'elezione di lui venne annullata in causa d'im piego il 30 novembre 1865, in seguito di che g elettori sostituirono al Maiuri l'onorevole Eugen Chiaradia.

Malacari Alessandro, conte, egregio gen luomo e patriota marchigiano, ha seduto per l prima volta alla Camera dei deputati nella scor XIII legislatura del Parlamento nazionale merc voti degli elettori di Osimo. Seguace del partito d destra e uno fra i più devoti al Sella, il Malacar è intervenuto abbastanza assiduo alle tornate ed lavori dell'Assemblea e qualche volta ha pres a parlare con semplicità ed efficacia intorno ad im portanti quistioni. Ricorderò fra i discorsi di l quello a proposito della discussione sulla politic interna del primo gabinetto Cairoli, discussione ch diede origine al voto dell'11 dicembre 1878, p quale il gabinetto sopraindicato fu costretto a d mettersi. Votò coll'opposizione di destra contro ministero Cairoli-Depretis nella tornata del 29 d corso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizi provvisorio dei bilanci. Il Malacari ha cinta ed imp gnata la spada nelle patrie battaglie, combattendo c molto valore per la libertà. Fu esule durante la d

[dom]inazione pontificia, contro cui cospirò. Egli, che [co]nta oggi cinquant'anni all'incirca, è di una squi[si]ta cortesia di maniere e filantropo a tutta prova. [D]urante il colera nelle Marche egli prestò soccorso [a]i propri concittadini, i quali lo amano e stimano [m]oltissimo.

Malan Giuseppe, banchiere e liberale piemon[t]ese, rappresentò il collegio di Bricherasio alla Ca[m]era subalpina dei deputati durante la IV, la V e [l]a VI legislatura del Parlamento, dando prova di molto patriotttismo ed intervenendo abbastanza as[s]iduo alle sedute ed ai lavori dell'Assemblea che lo chiamò più volte a far parte di diverse giunte e commissioni parlamentari.

Malaspina Faustino, marchese e patriota li[g]ure, fu eletto a rappresentare il collegio di Bobbio alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento, ma nella terza ses[s]ione della legislatura suddetta cessò dal mandato in causa d'impiego e fu surrogato dal marchese Tommaso Spinola nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura. Ha funti lodevolmente varii uffici per conto del governo, e da qualche anno è membro del Consiglio di Stato, di cui attualmente presiede una sezione. Con decreto reale in data del 15 novembre 1874 fu elevato alla dignità di sena[t]ore del regno. Politicamente è seguace in gran parte delle idee del partito moderato.

Malaspina Luigi, marchese di Carbonara, na[c]que ad Oneglia verso il principio del secolo. Fau[t]ore delle riforme costituzionali in Piemonte, fin dalla I legislatura dal Parlamento subalpino sedè alla Camera dei deputati rappresentandovi il collegio di Bobbio, da cui ebbe confermato il mandato al[t]resì nella II successiva legislatura. Fu creato se[n]atore del regno con reale decreto in data del 10 luglio 1849: questo preclaro uomo colla assiduità al Senato dimostrò di essere conscio dell'importanza dell'ufficio e coll'opere del patriottismo s'acquistò bella fama sino dai primi giorni della guerra della nostra indipendenza. Cessò di vivere in Bobbio alle ore 8 pomeridiane del 24 gennaio 1863.

Malatesta Giovanni Battista nacque a Mo[d]ena, di cospicua famiglia, e si consacrò alla pro[fessio]ne dell'avvocatura. Di principii sinceramente patriottici, fu dal II collegio della nativa città eletto a proprio rappresentante alla Camera nazio-zionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento. Sedette a destra e poco si fece notare nell'Assemblea. Tra i voti da lui emessi ricorderò quello in favore dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia nel 1875 dal ministero Minghetti-Cantelli.

Maldini Galeazzo nacque a Venezia e si dedicò alla vita marinaresca, nella quale è salito fino al grado di capitano di fregata di seconda classe. Ha combattuto strenuamente contro il dominio austriaco, allietandosi dei prosperi successi della indipendenza e libertà nazionale, piangendo sulle sventure italiane. Non appena le provincie venete nel 1866 cessarono di appartenere forzatamente all'Austria e vennero incorporate alle sorelle provincie italiane sotto la monarchia di Casa Savoia, il Maldini fu dal I collegio della nativa Venezia eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX), e gli elettori del collegio suddetto non cessarono più a tutt'oggi di confermargli l'onorifico mandato di rappresentanza ad ogni nuova convocazione di comizi elettorali politici (legislature X, XI, XII e XIII). Il Maldini, animo indipendente, ha sempre seduto al centro nell'Assemblea, dove è stato tenuto in molta considerazione. Abbastanza assiduo ai lavori della Camera, ha parlato più volte con molto senno di differenti quistioni e più specialmente di marineria e di commercio, ed è stato chiamato a far parte di non poche giunte e commissioni parlamentari. A dare un'idea generica del contegno politico di lui alla Camera, dirò che egli votò contro il governo nella quistione delle adunanze popolari ed in quella della politica dopo Mentana; votò invece a favore intorno alla regìa dei tabacchi, ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia, ecc. ecc. Nella tornata del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Attualmente egli non esercita più la la professione marittima.

Malenchini Vincenzo nacque a Livorno nel 1815 circa, e fin dalla prima giovinezza dovè soffrire

l'esilio per causa politica, nutrendo egli sentimenti liberalissimi in cuore e conformando sui medesimi la propria condotta. Venuto il 1848, partecipò attivamente ai moti politici della Toscana ed a Curtatone si battè valorosamente contro l'Austriaco, secolare nemico della libertà italiana. Nel 1859 si arrolò volontario fra i *Cacciatori delle Alpi* capitanati da Garibaldi e tanto fu l'ardore di cui diè prova in battaglia, che l'eroe dei due mondi lo volle seco alla leggendaria impresa compiuta poi in Sicilia, e là il Malenchini si meritò il grado di colonnello, confermatogli in seguito nell'esercito regolare. Nel 1860 il III collegio di Livorno elesse il prode concittadino Malenchini a proprio deputato alla Camera in Torino (legislatura VII), e dalla VIII a quasi tutta la XII legislatura del Parlamento nazionale il Malenchini medesimo rappresentò il II collegio livornese all'Assemblea elettiva. L'eletto prese posto a destra, ma votò sempre indipendentemente, e per conseguenza talvolta anche contro il governo di destra, a cagion d'esempio nella quistione delle adunanze popolari, in quella della regia dei tabacchi, ecc. ecc. Votò pure l'abolizione della pena di morte nel 1865. Specialmente nei primi anni fu abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea e parlò più volte di varie quistioni, preferibilmente però degl'interessi livornesi, che egli sostenne a spada tratta mai sempre. Fece parte eziandio di parecchie giunte e commissioni parlamentari e disimpegnò con lode i commessigli uffici. Durante la X e l'XI legislatura fu dalla fiducia dei colleghi eletto a far parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea col grado di questore. Finalmente con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 venne elevato alla dignità di senatore del regno, nella quale altissima carica ha saputo conciliarsi la stima e l'affetto degli illustri colleghi.

Malinverni Germano, emerito professore di chirurgia, nacque in Piemonte e fu eletto a rappresentare il collegio di Trino alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento. Tenne patriottico contegno nell'Assemblea, ma non si segnalò gran fatto politicamente.

Malmusi Giuseppe nacque a Modena e molto lavorò in favore della libertà ed indipendenza della penisola. Per questo, non appena l'Emilia cominciò a far parte della monarchia costituzionale di Casa Savoia, il Malmusi fu eletto a rappresentare il II collegio della nativa Modena alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e tanta fu la stima di che lo circondarono i colleghi che venne da essi nominato fra i vice-presidenti dell'Assemblea, nel quale ufficio si diportò con molta lode. Rieletto deputato nella successiva VIII legislatura del Parlamento nazionale mercè i voti degli elettori del I collegio modenese, il Malmusi nel febbraio del 1862 rassegnò il mandato di rappresentanza che, pel rimanente della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole avvocato Claudio Sandonnini. Cessò di vivere il 27 febbraio 1865.

Maluta Carlo, negoziante ed industriale veneto, rappresentò il collegio di Cittadella alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e fece parte della maggioranza di destra. Uomo di schietto patriottismo e di specchiata onestà, riscosse omaggi di stima dai colleghi, benchè egli non prendesse gran parte alle lotte parlamentari.

Mameli Cristoforo nacque a Lanusei in Sardegna il 5 settembre 1795. È fama che in sua giovinezza appartenesse ai *majoli*, che erano giovinetti di qualche ingegno, ma di pochissimi mezzi pecuniari, che, scesi dai villaggi, s'acconciavano in Cagliari ai servigi di case patrizie a patto che loro si dessero e tempo e mezzi di frequentare le scuole: era questo un avanzo delle consuetudini spagnuole in Sardegna, donde non è scomparso che da circa mezzo secolo. Fatto è che il Mameli salì presto in fama tra' suoi condiscepoli e, laureatosi avvocato, tenne parecchi anni il primo posto nel foro cagliaritano. Nel 1847 i Sardi lo inviarono, con una giunta, a Torino per invocare dal governo il ripristinamento delle franchigie tradizionali e degli ordini loro di rappresentanza. Essendo stato invece bandito indi a poco lo Statuto per tutti i sudditi del regno piemontese, il Mameli nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dal III collegio di Cagliari e da quelli di Alghero e di Lanusei: per sorteggio rappresentò il III collegio di Cagliari, e indi a p

cessò dall'ufficio in causa d'impiego. Nella successiva legislatura fu eletto dal I e dal III collegio cagliaritano; il Mameli optò pel I che venne rappresentato da lui altresì nella III e nella IV legislatura. In principio della V poi fu scelto a rappresentare il nativo collegio di Lanusei e cessò dalla rappresentanza per essere stato nominato senatore con reale decreto in data del 26 novembre 1854. Nell'Assemblea sedette a destra e prese intelligente ed assidua parte ai lavori parlamentari. Dopo l'infausta Novara il De Launay, a cui era stato commesso dal re l'ufficio di costituire un nuovo gabinetto, affidò il portafoglio della pubblica istruzione al Mameli che lo resse durante il primo gabinetto presieduto da Massimo D'Azeglio, ma solamente fino al novembre del 1850; poichè, disgustato dalle ardenti lotte parlamentari, si dimise dall'alto ufficio. Subito dopo il re ne volle compensare i servigi, nominandolo consigliere di Stato alla segreteria di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici. Fu specialmente versato nel diritto canonico e vide di mal occhio nella sua sincerità di cattolico alcune leggi ostili al clero, contro le quali, alla Camera ed al Senato, parlò alto, benchè senza frutto. Cessò di vivere in Roma il 18 ottobre 1872.

Mameli Giorgio, concittadino e congiunto del precedente, si dedicò alla vita marinaresca, nella quale raggiunse il grado altissimo di contrammiraglio. Nella II legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare il collegio di Lanusei alla Camera dei deputati, e nella III successiva fu scelto a proprio deputato dal III collegio di Genova, dal qual ufficio però si dimise, e lo surrogò, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Berghini. Eletto poi a rappresentare il IV collegio di Cagliari nella V legislatura, rinunciò al mandato. Nell'Assemblea tenne contegno patriottico, ma non fu nè tra i più assidui, nè tra i più influenti. In ogni successiva carica esercitata ha dato prova mai sempre di schietto patriottismo.

Mamiani della Rovere Terenzio, conte di Sant'Angelo, nacque in Pesaro nel 1800, e fin dai suoi anni più verdi coltivò e predilesse singolarmente la poesia e la filosofia, ma in pari tempo apprese ad amare la patria. Nei moti popolari che ebbero luogo nel 1831 a Bologna contro il mal governo di Gregorio XVI, il Mamiani fu uno dei capi, e fece parte del governo provvisorio colà installatosi. Ma quando le baionette dell'Austria fecero abortire il generoso tentativo dei liberali, Terenzio dovè prendere la via dell'esiglio e andò a Parigi, dove, non potendo altrimenti, cercò coll'ingegno di giovare ai veri interessi del suo paese. Infatti nella capitale della Francia compose e diè in luce la maggior parte delle sue opere poetiche e filosofiche che lo hanno fatto salire in sì alta e meritata fama. L'assiduità nello studio gli procacciò un'acuta malattia d'occhi che per tre anni lo tenne quasi privo di vista. Troppo lungo e non da questo luogo sarebbe il prendere in esame le opere del Mamiani; mi accontenterò quindi di citare i titoli delle principali. Scrisse dunque: *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, *Dell'Ontologia e del Metodo*, *Dialoghi di scienza prima*, *Dei fondamenti della filosofia del diritto e singolarmente del diritto di punire*, *Le confessioni di un metafisico*, *Della psicologia di Kant*, *Compendio e sintesi della propria filosofia*, ed in questi ultimi tempi: *Della religione positiva e perpetua del genere umano*, opera in cui si discute il più grande problema di tutte le età e che è valsa allo autore i fulmini del Vaticano, essendo stata messa all'indice tra i libri proibiti; ed inoltre: *Critica delle Rivelazioni* e *Filosofia della Realità*. Quanto alle opere poetiche del Mamiani, sono da citarsi singolarmente gli *Inni*, modello inimitabile di venustà greca accoppiata alle più caste e sublimi ispirazioni del cristianesimo. L'assunzione del cardinale Mastai al pontificato dischiuse al Mamiani le porte della patria, ma non volle approfittare dell'amnistia perchè egli non si sentiva colpevole di alcuna cosa che in coscienza dovesse ritrattare: la sua condotta non era stata guidata che dal sentimento puro e leale del bene del proprio paese. Fu allora che Carlo Alberto, non ostante l'opposizione del conte Solaro Della Margarita, aprì l'adito in Piemonte al Mamiani. Quando nel 1848 il passaggio a più larghi ordini di libertà consentì al Mamiani di ritornare senza veruna ritrattazione in patria, andò a Roma, poi a Pesaro, ed in entrambi i luoghi fu accolto con feste ed onori incredibili da quanti consideravano in lui, oltrechè

uno degl'ingegni i più eminenti, un patriota di tanta fede. Egli parlò parole di moderazione e di fiducia, e non era la cosa più agevole fra i due partiti potentissimi che agitavano gli Stati Romani, quello cioè dei partigiani del governo assoluto e l'altro dei democratici più focosi. E mentre si tentava, evitando i mezzi estremi, di stabilire sopra solide basi la libertà e si era decretato di concorrere con Carlo Alberto alla guerra contro l'Austria, venne la funesta allocuzione papale del 29 aprile 1848 a mandare in fumo tutte le più belle speranze concepite dagl'Italiani. Tuttavia il Mamiani nell'intento di conciliare gli spiriti esacerbati e divisi e per dare al papa riverenti e liberali consigli, nel 4 maggio dello stesso anno accettò di far parte del ministero che fu presieduto prima dal cardinale Orioli, quindi dal Soglia e in cui Terenzio ebbe il portafoglio dell'interno. Ma in breve, trovandosi il gabinetto ad ogni istante attraversato da mille inciampi, offrì le proprie dimissioni che furono accettate dal pontefice, e il Mamiani si ritirò con piacere a vita privata perchè durante il potere Pio IX lo aveva sempre riguardato con diffidenza, causa non ultima il rifiuto di accettare l'amnistia. Però l'avvenimento del Mamiani al governo aveva lasciato profonde traccie per le utili riforme introdotte. Verso l'agosto il Mamiani uscì di Roma e portossi a Torino, dove con Gioberti e con altri fondò la *Società della Confederazione italiana*, di cui fu uno dei tre presidenti. Ma precipitando più sempre in Roma gli avvenimenti che andavano scatenando le più basse passioni, vi tornò nella speranza di giovare, se non a metter fine al dissidio fra il papa ed il popolo, almeno a conciliare gli animi divisi dei liberali. Ma fu vana speranza, e un delitto senza nome macchiò di sangue in quei giorni la storia del risorgimento nazionale, vo'dire l'atroce assassinio di Pellegrino Rossi perpetrato il 15 novembre mentre il Rossi recavasi ad inaugurare il Parlamento. Da ciò seguì la nota fuga di Pio IX a Gaeta. In quel primo imperversare della tempesta, il Mamiani, anzichè ascoltare i consigli della paura, accettò il portafoglio degli affari esteri, cercando d'impedire da un lato alla reazione di alzare il capo e di aggiunger nuove complicazioni a quelle che già esistevano, e di contenere dall'altro l'impeto della rivoluzione nei confini della legge. Preparandosi poi il terreno per la repubblica, il Mamiani, eletto membro della Costituente Romana, non cessò dal sostenere dalla tribuna i partiti più moderati e le idee costituzionali, ma invano, ond'egli, il giorno medesimo in cui fu insediato il regime repubblicano, si ritirò. Fallita l'impresa dei repubblicani e ristabilito il potere pontificio, non valse al Mamiani la memoria degli sforzi tentati per conciliare il papato colla libertà, non la perduta popolarità per opporsi al torrente della rivoluzione, non la rara lealtà dimostrata: dovette ricalcare la dolorosa via dell'esiglio. Ritiratosi a Genova, ivi riprese i suoi studi e fondò un'accademia, il cui scopo principale era l'applicazione delle discipline filosofiche alla vita civile. Nel 1856 il governo piemontese accordava al Mamiani la cittadinanza dello Stato e poco dopo il V collegio di Genova lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati in surrogazione dell'onorevole Polleri (legislatura V). Nel corso della III legislatura il collegio di Pinerolo aveva scelto a proprio deputato il Mamiani, e così questi era stato eletto a rappresentare nella IV il VI collegio di Genova e nuovamente quello di Pinerolo, ma tutte siffatte elezioni erano state annullate dall'Assemblea per titolo d'ineleggibilità. Durante poi la VI legislatura il Mamiani fu deputato del collegio di Pont, e nella VII rappresentò gli elettori di Cuorgnè. Appena entrato alla Camera si accinse a difendere la politica di Cavour fatta segno ad aspre critiche a proposito della parte presa dal Piemonte nella guerra in Crimea e nel Congresso di Parigi. La sinistra giudicava sterile per l'Italia l'opera dell'eminente uomo di Stato, ma invece fu fecondissima di ottimi risultati per la causa nazionale. E quando la gloriosa stella della patria brillò di luce smagliante ad illuminare i campi vittoriosi di Palestro, di San Martino, di Magenta e di Solferino non è a dire se se ne allietasse l'animo del Mamiani che vedeva attuarsi il programma tanto da lui vagheggiato. Nel principio del 1860, quando Cavour saliva per la terza, e pur troppo ultima, volta al potere, l'illustre uomo di Stato offrì il portafoglio della pubblica istruzione al Mamiani, e questi, benchè dolente di abbandonare gli studii prediletti,

accettò l'alto ufficio. La nomina dell'esimio poeta e filosofo fu accolta con generale soddisfazione in Italia ed egli si accinse a promuovere utili e necessarie riforme nel suo dicastero per quanto glielo concessero le decisioni del Parlamento, e fu di una mirabile attività. Nel marzo del 1861 si dimise dal ministero che fu assunto dall'onorevole De Sanctis. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Mamiani fu eletto deputato dal collegio della nativa Pesaro e da quello di Courgnè: per sorteggio eseguito il 20 marzo 1861 rappresentò Cuorgnè, ma per brevissimo tempo, chè nel giugno di detto anno cessò dal mandato per essere stato nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario italiano presso S. M. il re di Grecia. Dopo aver funto lodevolmente il suddetto ufficio diplomatico ritornò in patria dove con decreto reale in data del 13 marzo 1864 fu elevato alla dignità di senatore del regno. Nell'alto consesso ha dato e dà prova di specchiato patriottismo e di brillantissimo ingegno che non ha sminuito in lui per procedere di età. Gli atti del Senato contengono non pochi pregevolissimi discorsi dell'onorevole Mamiani in materia di politica interna ed estera, d'istruzione, di commercio, di amministrazione, ecc. ecc. In questi ultimi tempi ha sostenuto con molta facondia le ragioni dell'ellenismo contro la Turchia e contro il lento procedere della diplomazia nella esecuzione del trattato di Berlino. Cairoli gli ha proposto, non ha molto, di andare di nuovo legato in Atene, ma il Mamiani ha declinata l'offerta. Egli è stato anche ministro plenipotenziario a Berna nel 1865, e quanto all'insegnamento ha tenuto per alcun tempo, con la massima lode, la cattedra di filosofia della storia nell'ateneo torinese: fa parte da varii anni (come vice-presidente) del consiglio superiore di pubblica istruzione ed anche del Consiglio di Stato, nel quale, dopo il recente riordinamento, appartiene alla seconda sezione che comprende gli affari esteri, quelli di grazia, giustizia e culti e de' lavori pubblici. È membro altresì di varie accademie estere e nazionali, fra le quali ricorderò soltanto quella dei Lincei. Il Mamiani ha collaborato in molti periodici, per esempio nell'*Antologia* di Vieusseux, ed oggi pure collabora nella *Nuova Antologia*, su cui scrive stupendi articoli filosofici e politici. Fra questi cito a caso i seguenti: *L'Europa e le nazioni orientali*, *Le due chiese ortodosse Roma e Pietroburgo*, *Del catechismo nelle scuole e della morale cattolica*, *Elogio funebre del Re Vittorio Emanuele II*, ecc. ecc. Da parecchi anni poi ha fondato e dirige in Roma il periodico filosofico dal titolo: *La Filosofia delle scuole italiane*. Attualmente presiede con senno l'associazione costituzionale romana. Nell'autunno 1879 il Mamiani, dopo moltissimi anni di assenza dalla nativa Pesaro, si recò a visitarla e vi fu festeggiatissimo dalle autorità e dai cittadini: anche ad Ancona ebbe un'accoglienza entusiastica. Siffatte dimostrazioni d'affetto e di stima sono ben dovute a tanto patriota e scienziato.

Manara Gaspare nacque a Casale Monferrato. Avvocato d'indole mite, d'animo gentile, alieno dalle gare di partito e dalle rumorose lotte della politica, visse per molti anni una vita dedicata interamente agli studi legali ed alle pubbliche amministrazioni della sua città. Patrocinatore zelante e coscienzioso degl'interessi a lui affidati, non imitò coloro che nella professione non veggono che una ragione di lucro e cercano di protrarre le liti: egli cercava invece ogni via per riuscire ad amichevoli accordi fra le parti contendenti. Nelle elezioni genèrali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) per le stringenti premure dei suoi amici si piegò ad accettare la rappresentanza del collegio nativo alla Camera nazionale dei deputati. Sedette a sinistra e disimpegnò l'alto ufficio con senno prudente, dando prova, in alcune occasioni, di non comune sapere nel campo del diritto. E qualora il breve tempo in cui fu deputato e lo stato cagionevole di sua salute non glielo avessero impedito, avrebbe avuto agio di dimostrare in Parlamento la sua grande attitudine a rendere segnalati servigi al paese. « Egli era, come disse l'onorevole Guala, « di quella schiera, purtroppo ormai quasi com- « pletamente scomparsa, di quella schiera di valen- « tuomini e di pensatori che preparavano i tempi « in Piemonte per la maturazione dei destini d'Ita- « lia. » Il Manara morì in patria il 10 maggio 1878, fra il compianto dei concittadini e di quanti lo avevano conosciuto ed apprezzato al suo giusto valore. Gli succedeva nella rappresentanza del

collegio di Casale alla Camera, durante la suddetta legislatura, l'onorevole Oggero.

Manca di Nissa Giovanni, marchese e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Quarto alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento, ma non si segnalò quasi affatto fra i colleghi dell'Assemblea.

Mancardi Francesco, esimio giureconsulto e finanziere piemontese, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento rappresentando il collegio di Vigone. Molto ha operato il Mancardi come funzionario dello Stato, e non poco come uomo politico, relativamente al breve tempo da che fa parte dell'Assemblea nazionale elettiva. Riassumo qui per sommi capi l'operato di lui come impiegato governativo: ha cooperato, dapprima coi direttori Oytana e Crogli e quindi come direttore generale, all'ordinamento ed all'amministrazione della Cassa ecclesiastica istituita colla legge 29 maggio 1855; nel 1857, d'incarico del conte di Cavour, riordinò l'amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti, che si era istituita con legge del 18 novembre 1850; nel 1858, d'incarico dello stesso Cavour, andò a Parigi a studiare l'ordinamento della Cassa delle rendite vitalizie per la vecchiaia, quindi ne allestì il progetto di legge ed il relativo regolamento; nel 1859 fu inviato a Parigi per concertare col governo francese l'esecuzione degli articoli 3° e 4° del trattato di Zurigo del 10 novembre dello stesso anno; nel 1860 fece parte della commissione internazionale franco-italiana incaricata della esecuzione degli articoli 4° 5° del trattato di Torino 24 marzo, relativo alla cessione di Savoia e Nizza alla Francia; nello stesso anno 1860 fu mandato di nuovo a Parigi per la sistemazione delle contabilità dei depositi e prestiti colla Cassa francese; nel 1861 andò nelle Marche e nell'Umbria mandatovi dal ministro Vegezzi per riconoscervi e farvi pagare il consolidato pontificio; nello stesso anno fu per telegrammi del ministro Bastogi richiamato in Torino per preparare d'urgenza i progetti di legge pel nuovo Gran Libro e per una nuova Cassa di depositi e prestiti; nel medesimo anno fu pure incaricato dal Bastogi di stendere il regolamento disciplinare per la nuova amministrazione del Debito pubblico italiano; nel 1862 fu inviato dallo stesso Bastogi a Napoli, Palermo, Firenze e Milano per ordinarvi le direzioni speciali del nuovo Gran Libro e nel medesimo anno lo si nominò direttore generale del Debito pubblico, della Cassa ecclesiastica e amministratore della Cassa dei depositi e prestiti, che si era instituita con legge 27 maggio 1863; nel 1865 rese conto delle gestioni vecchie e nuove a tutto il 1864; nel 1866 fu designato commissario dal consiglio dei ministri per concertare a Parigi col governo francese l'esecuzione dell'articolo 4° della convenzione 15 settembre 1864; nel 1867 fu delegato commissario per concertare in Roma coll'ambasciatore francese la esecuzione della Convenzione di Parigi del 7 dicembre 1866, e nello stesso anno ordinò l'amministrazione della Cassa militare istituita con legge del 7 luglio 1866 e fece impiantare la scrittura a stile doppio; nel 1868 predispose le disposizioni del protocollo finale del 31 luglio 1868 esecutivo della Convenzione del 7 dicembre 1866; nel 1869 fu designato commissario per definire a Roma coll'ambasciatore francese le quistioni riservate nella suddetta Convenzione del 7 dicembre 1866; nel 1870 poi un decreto del ministro Sella comprese la soppressione delle direzioni speciali del Debito pubblico e il direttore generale nel 1871 dovette esserne il capro espiatorio. Come deputato poi il Mancardi nel 1877 presentò un progetto di legge per decentrare nuovamente le operazioni del debito pubblico e per l'istituzione della rendita mista; nello stesso anno presentò un altro progetto di legge per la ricostituzione della Cassa della vecchiaia che nel 1860 non si era potuto attuare per le vicende politiche; nel 1878 con un subisso d'emendamenti fece ritirare il progetto di legge sullo stato degl'impiegati; nel 1879, come membro della commissione di vigilanza pel debito pubblico, allestì le relazioni sugli esercizi degli anni 1875-1876-1877; nello stesso anno finalmente fu eletto membro di una commissione per preparare un progetto di legge per gli operai vecchi od invalidi. Dal sin qui detto comprendesi come la vita pubblica del Mancardi sia stata fino ad oggi

operosissima e di non poca utilità al paese, che conta in lui un liberale sincero ed un uomo di molto ingegno e di corrispondente attività. Politicamente ha appartenuto al centro nell'Assemblea. Fu assente da essa nella seduta del 29 decorso aprile, dal risultato della quale, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci chiesta dal ministero Cairoli-Depretis, dipese la chiusura della XIII legislatura.

Manci Carlo nacque di nobile famiglia in Toscana e cooperò anch'esso in favore della libertà ed indipendenza della penisola. Nel 1860 (legislatura VII) il II collegio di Lucca lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino; ed il Manci, pur serbando un contegno di patriota, si mantenne in un modesto riserbo e fu del novero di quegli onorevoli che meno occupano di sè le cronache politiche.

Manci Gaetano Giovanni Battista, conte, nacque nel Veneto e rappresentò il collegio di Bassano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, non appena cioè l'Austria, di cui il Manci fu avversario, cessò di tenere in propria balia le provincie venete e queste vennero unite alle provincie sorelle, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Il Manci sedette al centro destro, e fra i voti emessi da lui ricorderò quello contro il governo nella quistione delle adunanze popolari. Non fu molto assiduo ai lavori dell'Assemblea, dove perciò non ebbe influenza gran fatto.

Mancini Girolamo, liberale toscano, fu deputato del collegio di Cortona alla Camera nazionale durante la IX e la X legislatura del Parlamento. Appartenne alla maggioranza ministeriale, e non fu dei più assidui ed influenti fra gli onorevoli. La voce di lui echeggiò ben rare volte per l'aula legislativa, nè leggesi negli annali dell'Assemblea alcun discorso veramente notevole del medesimo.

Mancini Pasquale Stanislao nacque a Castel Baronia nel 1820, o giù di lì. Recatosi giovanissimo a Napoli, dopo avere percorso con lode gli studii inferiori applicò l'ingegno alle discipline giuridiche ed economiche, per le quali sentiva grandissima predilezione, nè trascurò la letteratura. « Le sue prime » armi, scrive di lui Cletto Arrighi, ei fece nelle *Ore* » *solitarie*, giornale che egli fondò a Napoli parec» chi anni prima del 48 e che lo mise in relazione » coi più distinti scrittori di quell'epoca; finchè, lau» reato in diritto, cominciò a dar lezioni pubbliche, » alle quali accorreva la gioventù napoletana come » sempre avidissima ed entusiasta per chi sappia » mostrar dell'ingegno. Ai successi della cattedra » s'aggiunsero quelli del foro e gli applausi riscossi » nei congressi degli scenziati che erano venuti di » moda in Italia. L'ora preparata ed affrettata col» l'opera di tutti i migliori parve venuta nel 1848. » Nella breve storia costituzionale di Napoli il Man» cini ha delle pagine molto onorevoli. Compito il » nefando spergiuro, anche il Mancini fu cercato dal » Borbone, ma trovò scampo sotto la protezione » della bandiera inglese. Esule, riparò in Piemonte, » dov'era già conosciuto mercè i vincoli di reci» proca stima ond'era legato con varii de' più distinti » patrioti. In Torino consacrò la sua prodigiosa at» tività all'avvocatura, nella quale senza tante pa» role lo si può dire sommo: scienza a profluvio; » nerbo di logica; perizia di affari; fertilità di espe» dienti a lui non mancano certo.... Le cause civili » del Mancini mandate alle stampe formano autorità » nelle scuole di diritto, e le sue polemiche econo» miche saranno certamente ricordate dalla storia » della scienza. » Quando nell'università di Torino fu istituita una cattedra di diritto internazionale, l'insegnamento di questo ramo giuridico venne affidato al Mancini, e per verità nessuno più di lui era competente per professare con lode somma tal disciplina, imperocchè le mirabili conquiste fatte, non ha molto, dal diritto internazionale nei gabinetti, nei protocolli, nella diplomazia erano state da molti anni prevedute dal Mancini, il quale, per usare la frase del citato Arrighi, pose a fondamento di quelle la *nazionalità* e seppe trarre da essa lo scioglimento d'ogni più intricato problema dell'*jure gentium*. Per molto tempo il Mancini fu professore all'ateneo torinese, e, venuto il 1860, andò a Napoli, e là nel periodo della luogotenenza napoletana fu consigliere di essa, venendogli affidata la direzione degli affari ecclesiastici, nel quale ufficio diè prova di molto ingegno e di moltissima abilità. Nel

medesimo anno 1860 il collegio di Sassari elesse il Mancini a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e dalla VIII legislatura a tutta la XIII l'eminente giureconsulto non ha mai cessato di rappresentare il collegio di Ariano di Puglia benchè sia stato eletto più volte anche in altri collegi, a cagion d'esempio, a Chiaromonte, a Massafra, a Santa Maria Capua Vetere, a Spilimbergo, ecc. ecc. In vent'anni di vita parlamentare il Mancini, seduto sempre a sinistra nell'Assemblea, ha esercitato grande influenza alla Camera, specialmente come oratore. La sua parola eloquentissima ha echeggiato assai volte nell'aula legislativa, facendosi banditrice di sane dottrine liberali e dando prova di somma perizia giuridica. Non è possibile riferire qui tutti gli argomenti trattati dal Mancini alla Camera perchè l'elenco porterebbe via troppo spazio; basti il dire che non passò in discussione nell'Assemblea alcun argomento giuridico senza che il Mancini prendesse a parlar su di esso. A cagion d'esempio, nelle discussioni sui codici e sulla pena di morte pronunziò dottissimi ed eloquentissimi discorsi, degni di essere proposti a modello di eloquenza parlamentare. Parlò pure d'istruzione pubblica, di quistioni di politica interna ed estera, di cose economiche e finanziarie, ecc. ecc., venendo sempre ascoltato dai colleghi con religiosa attenzione. Membro ed anche relatore di molteplici ed importantissime giunte e commissioni parlamentari e governative, disimpegnò sempre con molta lode i commessigli uffici. Nel corso della XII legislatura fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea. Ed essendo per la prima volta presidente del Consiglio dei ministri il Rattazzi nel 1862, egli affidò al Mancini il portafoglio della pubblica istruzione che fu retto dal deputato di Ariano soltanto per pochissimi giorni e cioè dal 3 al 31 marzo. Venuta la sinistra al potere nel marzo del 1876, il Mancini potè sedere per la seconda volta nei consigli della Corona e fu ministro di grazia, giustizia e culti durante i due primi gabinetti Depretis e cioè dal 25 marzo 1876 al 12 marzo 1878. L'amministrazione del Mancini va sopratutto notata per l'importante lavoro del codice penale e per alcuni progetti presentati, fra cui quello della liberazione condizionata dei condannati. Come professore, il Mancini, dopo avere insegnato diritto internazionale a Torino, passò a professarlo negli atenei di Napoli e di Roma, riscuotendo ovunque non dubbi sensi di altissima stima dalla scolaresca. Le occupazioni politiche tuttavia e l'esercizio dell'avvocatura non gli permisero di tenere frequenti lezioni, laonde da qualche tempo non esercita più il mandato d'insegnante. Il Mancini attualmente presiede il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Roma, dove ha fissato il proprio domicilio. Poco fa il Re, in segno di speciale stima e considerazione, chè nella sua adolescenza lo ebbe tra i suoi dotti maestri, conferiva al Mancini il grado onorevolissimo di ministro di Stato, e indi a poco il consiglio accademico dell'università di Oxford lo nominava dottore di diritto, *honoris causa*. Oltre alle mirabili qualità dell'ingegno ed all'intemerato patriottismo il Mancini vanta un nobile cuore soccorrevole all'altrui miserie: la casa di lui è anche il ritrovo ospitale d'artisti e di letterati, della cui società egli si piace moltissimo. Le giovani figliuole di lui sono fra le più istruite del loro sesso e la patria letteratura annovera di esse non pochi pregiati lavori. Tutto ciò poi ch'egli ha dato alle stampe, o come deputato, o come giurista, od anche come scrittore di versi non ha fatto che vieppiù confermare la bella fama che del Mancini corre in Italia ed all'estero. Dopo la dimissione del Farini da presidente della Camera nel passato marzo in causa di un incidente occasionato dal Mancini, questi fu in voce di succedergli nell'altissima carica, ma invece di lui poi venne eletto il Coppino. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Fra i moltissimi titoli d'onore del Mancini ricorderò essere egli stato nominato presidente del congresso internazionale per la pace a Gand e di aver ottenuto, *honoris causa*, la laurea in leggi dall'ateneo di Heidelberg.

Mandoi Albanese Francesco, ingegnere e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Campagna alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, in seguito a doppia elezione perchè la prima venne an-

nullata, sedendo il Mandoi in una cattedra governativa. Egli votò sempre indipendentemente dalla disciplina di partito, non prendendo a guida dei proprii voti che la coscienza e il criterio suo nel giudicare le quistioni. Intervenne assiduo ai lavori parlamentari e parlò varie volte con molto senno intorno a quistioni, specialmente economiche e finanziarie, a cagion d'esempio, sulla ricchezza mobile, sui bilanci, ecc. Fu tra coloro che votarono favorevolmente all'abolizione della pena di morte, e durante il dominio borbonico lavorò in favore della causa liberale italiana.

Mandruzzato Giovanni Battista, giureconsulto veneto, fu eletto a rappresentare il collegio di Treviso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e sedette fra gli onorevoli del centro. Votò a favore del governo nella quistione delle case generalizie, gli votò contro a proposito dei provvedimenti finanziari presentati nel 1873. Fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, ma poche volte intervenne a parlare nelle discussioni, nè fece parte di molte giunte parlamentari. Uomo d'incontestato patriottismo e fornito di egregie doti di mente e di cuore, ha riscosso mai sempe pubblici attestati di stima.

Manfredi Giuseppe nacque nell'Emilia ed è liberale e magistrato egregio. Dopo avere esercitata con molta lode l'avvocatura ed aver anche professata dalla cattedra la scienza giuridica, entrò a far parte della magistratura, nella quale oggi ha raggiunto il grado altissimo di primo presidente onorario di Corte d'appello e funge l'ufficio di procuratore generale presso la Corte d'appello romana, dopo avere disimpegnata la stessa carica presso quella di Bologna. Fornito di molta dottrina, serena, imparziale, il Manfredi merita senza dubbio d'essere annoverato fra i migliori magistrati italiani. Egli sedette alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento e vi rappresentò con patriottici intenti il collegio di Monticelli. Con decreto reale poi in data del 16 novembre 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno, della quale era ben meritevole.

Manfrin Pietro nacque nel 1830 a Castion presso Castelfranco Veneto, da cospicua famiglia, ed ha titolo gentilizio di conte. S'istruì specialmente nelle discipline economiche ed amministrative presso l'ateneo pisano ed a buon'ora apprese ad amare la patria, desiderandone la libertà e l'indipendenza, e perciò, abborrendo dal dominio tedesco, contro cui cospirò. Prese parte attiva alla guerra per l'indipendenza italiana nel 1848, poi dovette esulare dalla patria in seguito al ripristinamento della reazione austriaca. Fu impiegato, prima presso il ministero dell'istruzione pubblica, poi presso quello dell'interno, e non si tosto le provincie venete cessarono nel 1866 di essere soggette all'Austria e vennero incorporate alle provincie sorelle, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, il Manfrin fu eletto deputato di Oderzo alla Camera nazionale (legislatura IX), e durante l'XI, la XII e parte della XIII passata legislatura rappresentò il collegio di Pieve di Cadore all'Assemblea elettiva. Seduto al centro sinistro, egli prese assidua ed intelligente parte ai lavori parlamentari ed intervenne con autorevole e convinta parola in molteplici discussioni d'ordine sopratutto economico e finanziario, e fu membro operoso di non poche giunte e commissioni nominate dall'Assemblea. La fiducia dei colleghi lo elesse questore nell'ufficio di presidenza della Camera durante alcun tempo della XIII legislatura, ed il Manfrin disimpegnò egregiamente il proprio compito. Con decreto reale poi in data del 16 marzo 1879 fu assunto alla dignità di senatore del regno e gli successe nella rappresentanza del collegio alla Camera l'onorevole Luigi Rizzardi. Il Manfrin ha dato alle stampe alcuni pregiati lavori, fra i quali ricorderò: *Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana*, *L'ordinamento delle Società in Italia*, *L'avvenire di Venezia*, *Neoguelfismo*, *L'insegnamento religioso nelle scuole*, ed il più recente: *Il Comune e l'Individuo in Italia*, che ha riscosso moltissime lodi. È pure fra i collaboratori della *Nuova Antologia*, sulle cui colonne, non ha molto, pubblicava un importantissimo scritto, dal titolo: *Chi deve essere ministro per la marineria*. Nel decorso inverno egli veniva chiamato a far parte della commissione, composta di deputati e di senatori, nominata allo scopo di ripartire i sussidi da accordarsi alle provincie e ai comuni pei lavori straordinarii da essere eseguiti

in causa della cattiva annata ed il Manfrin ha dato prova di lodevole solerzia nel disimpegno delle funzioni a lui affidate nella commissione suddetta.

Manganaro Giorgio, avvocato, rappresentò il collegio di Portoferraio alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento, e non si segnalò per importanza politica fra i colleghi. Uomo di schietti spiriti patriottici, ne diè prova più volte.

Mangilli Antonio nacque a Cento nella provincia ferrarese ed abbracciò la professione del foro, nella quale è riuscito eccellente. Di animo sinceramente patriottico, fin dall'XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio della nativa città alla Camera dei deputati, e gli venne rinnovato dagli elettori del medesimo il mandato di rappresentanza altresì lungo la XII e XIII legislatura. Seguace delle opinioni del partito moderato, il Mangilli ha partecipato abbastanza attivamente ai lavori parlamentari ed ha preso più volte a parlare, di quistioni specialmente giuridiche ed amministrative, con molto senno e con molta dottrina, venendo anche eletto membro di alcune giunte e commissioni dell'Assemblea. Nella celebre tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Per varii anni ha disimpegnato onestamente l'ufficio di capo dell'amministrazione municipale centese, ed oggi pure siede nel consiglio comunale di detta città e fa parte di non poche ammistrazioni di Cento stesso. Il Mangilli al tempo del dominio papale cooperò in favore della libertà ed indipendenza italiana.

Mangini Rolando, magistrato e liberale piemontese, nella seconda sessione della VI legislatura surrogò il defunto Moia nella rappresentanza del collegio di Cicagna alla Camera subalpina dei deputati e rappresentò il suddetto collegio altresì nella successiva VII legislatura. Condivise le idee politiche di Cavour, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea. In essa rade volte sorse a parlare e rade volte venne eletto a far parte di qualche giunta e commissione parlamentare.

Manin Daniele nacque a Venezia e fu il pri cipale autore della rivoluzione veneziana del 184 rivoluzione che diede luogo a quell'eroica resisten contro gli Austriaci, la quale non fu vinta che dop una lotta disperatissima e quando fin gli elemen parvero congiurare ai danni della veneta libert Pieno delle memorie storiche dei gloriosi temp della serenissima repubblica, il Manin cercò fa rivivere quei giorni felici spezzando i ceppi onde l'Austria teneva in propria forzata balia le provincie venete. E per verità l'effervescenza degli animi per tutta la penisola nel 1847 e sui primordi del 1848, i patriottici entusiasmi dell'epoca, la paura che si era infiltrata nelle ossa dei governanti reazionarii facevano sperare nel buon esito dell'impresa; laonde, concertatosi il Manin con altri cospicui cittadini veneziani, pochi giorni dopo che Carlo Alberto ebbe promulgato ai suoi sudditi lo Statuto costituzionale, e precisamente il 22 marzo 1848, Venezia insorse contro l'Austria e poco dopo l'insurrezione si propagò per tutte le altre provincie del territorio veneto, tranne che a Verona, ancora occupata dagli Austriaci. Proclamata la repubblica, si costituì in Venezia un governo provvisorio centrale, di cui naturalmente fece parte il Manin, e nelle provincie si organizzarono comitati provvisorii dipartimentali che ubbidavano al potere centrale. Non è questo il luogo di narrare le fortunose vi cende e le lotte interne che seguirono alla proclamazione della repubblica: basti il dire che Daniele Manin vi partecipò attivissimamente e che in ul timo fu eletto dittatore assoluto. Comprendend pur troppo che le cose sarebbero alla fine volt alla peggio, viveva addoloratissimo l'illustre uomo ma nulla trascurava però che potesse riuscire gi vevole alla causa liberale da lui sposata. Assalit Venezia dall'esercito austriaco con forze prepond ranti, dopo diciasette mesi di eroica e leggendar difesa, alla quale contribuirono tanti patrioti d'og parte d'Italia, cadde nuovamente in potere deg Absburgo e Manin dovette esulare. Il VI colleg di Genova lo elesse a proprio rappresentante al Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento, ma egli non prese par ai lavori dell'Assemblea. Andato a Parigi, là dove

offrire privazioni infinite e molte volte mancò del necessario alla vita. Acconciatosi a dar lezioni d'italiano, trascinò per qualche anno una grama esistenza, resa ancora più infelice dai disinganni sofferti in materia politica. Poi venne la morte a liberarlo da tanti affanni e da tante disillusioni, e senza che egli avesse potuto vedere compiuti i disegni che vagheggiava per la sua cara patria. Venezia da qualche anno nell'atrio della monumentale basilica di San Marco ha poste le ceneri di Daniele Manin, facendole trasportare da Parigi colla massima pompa; ed il 22 marzo 1875, anniversario della proclamazione della repubblica veneziana nel 1848, inaugurò un monumento all'illustre patriota, che tanto lavorò e soffrì per farla libera e grande.

Mannetti Giuseppe, patriota abruzzese, rappresentò il collegio di Cittaducale alla Camera nazionale dei deputati pel corso non interrotto di quattro legislature (IX, X, XI e XII) e votò più spesso col partito di sinistra. Sovente però stette lontano dall'Assemblea, dove non esercitò molta influenza. Al tempo della dominazione borbonica dimostrò spiriti patriottici e secondo questi agì in vantaggio della causa italiana, avendo a soffrire non poco dal governo reazionario.

Manni Giuseppe Angelo, conte, nacque ad Orte nell'Umbria e fu liberale operoso e convinto, avendo avversato la teocrazia papale e lavorato per la libertà ed indipendenza della penisola. Il collegio di Poggio Mirteto lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura del Parlamento ed il Manni prese posto fra gli onorevoli del partito di destra, intervenendo poi a parlare con senno in alcune discussioni importanti. Con decreto reale in data del 1° dicembre 1870 fu elevato alla dignità di senatore del regno e sedette rispettato nel venerando consesso per circa un lustro, poi venne colpito da morte.

Mansi Girolamo, marchese e liberale toscano, rappresentò con propositi patriottici il I collegio di Lucca alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento ed intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, appoggiando la politica di Cavour. Nei moti liberali toscani che precedettero le vittorie patriottiche del 1859 il Mansi ebbe parte non ultima.

Mantegazza Paolo nacque a Monza il 31 ottobre 1831. Dopo avere studiato a Milano ed a Pisa, dedicatosi allo studio della medicina, si laureò a Pavia dottore nell'arte salutare, nella quale ha raggiunto cotanta altezza da essere considerato oggi fra i più dotti medici ed il primo igienista della penisola. Egli ha spogliata la scienza medica da tutte quelle astruserie che la rendevano mal accessibile alle menti non versate negli studii medico-chirurgici; egli, colla esposizione facile, disinvolta, appetitosa e brillante, ha resi popolari i precetti della medicina, con immenso vantaggio pubblico, talchè non v'ha persona oggigiorno mediocremente istruita che non abbia letta qualcuna delle popolarissime opere del Mantegazza. Procedendo in lui di pari passo l'amore alla scienza e quello alla patria, non poche, nè lievi cose ha egli per la seconda operate; fra l'altre combattè in Milano alle barricate nelle cinque famose giornate del 1848; laonde fin dalla IX legislatura del Parlamento nazionale meritò di essere eletto deputato alla Camera italiana, come rappresentante del collegio di Monza che venne rappresentato da lui altresì nelle tre successive legislature (X, XI e XII). Nell'Assemblea sedette al centro e partecipò con abbastanza attività ai lavori di essa, venendo poi eletto membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari, riferentisi sopratutto ad argomenti di pubblica sanità. Tra i voti emessi da lui ricorderò quelli a favore del governo nelle quistioni della tassa sulla rendita, della politica dopo Mentana e dei provvedimenti finanziarii proposti nel 1873, e gli altri contrari al ministero a proposito delle adunanze popolari, della tassa sul macinato, della regìa dei tabacchi e delle case generalizie. Membro del consiglio superiore di sanità, il Mantegazza è stato professore di patologia generale e sperimentale all'università di Pavia, dalla quale è passato ad insegnare antropologia nell'Istituto di studii superiori in Firenze, conciliandosi sempre e dovunque l'ammirazione e l'affetto dei proprii alunni. Con decreto reale in data del 16 novembre 18[illegible] [illegible] compreso fra i senatori del regno, dig[illegible]

da tanto illustre cultore delle scienze mediche. Il Mantegazza ha molto viaggiato per iscopi scientifici; è stato in Isvizzera, in Francia, nel Belgio, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in America, ed anche nel decorso autunno si è spinto fino in Norvegia: ora si sta attendendo in un libro la narrazione di tal viaggio, del quale alcune brillantissime lettere del Mantegazza sono comparse sulle colonne di *Fanfulla*. Egli un tempo ebbe intenzione di fondare una nuova colonia italiana nella Repubblica Argentina, ma gli avvenimenti del 1859 lo trattennero invece in patria. Per qualche anno l'esimio scienziato è stato medico direttore ai bagni di Rimini, con molta soddisfazione degli accorrenti nell'estate a bagnarsi in quell'onda adriatica per vero bisogno di ristorare la deperita salute. Molte sono le opere pubblicate a tutt'oggi dal Mantegazza, ed ecco i titoli delle principali: *Ordine e libertà*, *Quadri della natura umana*, *Elementi d'igiene*, *Fisiologia del piacere*, *La mia tavolozza*, *Rio de la Plata e Tenerife*, *Profili e paesaggi della Sardegna*, *Il bene ed il male*. *Un giorno a Madera*, *Fisiologia dell'amore*, *Igiene dell'amore*, *Il Dio ignoto* e l'*Enciclopedia Igienica popolare*, di cui da quattordici anni pubblica annualmente un volumetto pieno d'utili insegnamenti. I quattordici volumetti sin qui pubblicati trattano della igiene della *cucina*, della *casa*, del *sangue*, della *pelle*, della *bellezza*, del *movimento*, d'*Epicuro*, dei *visceri*, dei *sensi*, del *cuore* e dei *nervi*, della *testa*, del *nido*, dell'*età*, dei *climi*. Ora il Mantegazza ha in corso di stampa un'altr'opera che confermerà senza dubbio sempre più la fama di lui e che sarà intitolata: *Fisiologia del dolore*. Egli ha collaborato altresì in parecchie effemeridi, quali l'*Archivio d'Antropologia e di Etnologia*, ed attualmente collabora, a cagion d'esempio, nella *Rassegna Settimanale* e nella *Nuova Antologia* che spesso contiene pregiati scritti di lui, come quelli su *La trasformazione delle forze psichiche* e su *L'antropologia e l'etnografia all'Esposizione di Parigi*, ecc. ecc. » Parli operi o » scriva, sono parole queste del De Gubernatis, » il Mantegazza affascina poi sempre per la sua » vivacità immaginosa e pel suo ardore generoso; » pronto all'entusiasmo, se pure facilmente intem» perante egli è incapace di lunghi rancori; la pa» rola, quasi sempre colorata e smagliante, non » sempre gli obbedisce, e prorompe talora più ra» pida, incomposta, infocata ch'ei non vorrebbe, » ma è sua, e lo rivela prontamente tutto. Ama » il bello sotto ogni forma, sia il volto di una » bella donna, o un grande carattere, o uno splen» dido poema, o un libro sapiente, o un'opera ge» nerosa; ama con impeto e senza misura; si di» rebbe facilmente un italiano del Mezzogiorno » s'egli non fosse invece un pretto e bellissimo » uomo di tipo lombardo. È invidiato e non gli » mancarono recenti assalti ingenerosi, nè morsi » di rettili ignobili; per fortuna sua tuttavia, egli » portato dalla propria fama in alto, può sicura» mente disprezzarli; chè la sua popolarità in Italia » come la stima degli scienziati stranieri per lui è » oramai tanta, che nessun vile e zotico sicario » della penna glie ne può togliere una dramma. »

Mantelli Antonio, giureconsulto e liberale piemontese, sedè alla Camera subalpina dei deputati fin dalla II legislatura del Parlamento rappresentandovi il collegio di Acqui in surrogazione dell'onorevole Cobianchi. Nella III legislatura poi fu deputato del IV collegio di Torino, nella IV surrogò l'onorevole Novelli nella rappresentanza del II collegio di Alessandria, il qual collegio venne rappresentato da lui altresì nella V successiva legislatura. Intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari e prese la parola in varie quistioni, guidato sempre da retto criterio patriottico.

Mantellini Giuseppe nacque in Toscana e si dedicò alla professione del foro, riuscendo in essa eccellente. Desideroso dell'unità e dell'indipendenza italiana, cooperò anch'egli in favore di esse e, conseguito il supremo intento sospirato da sì gran numero d'anni, cominciò a prender parte alla vita pubblica. Il III collegio di Firenze elesse per la prima volta il Mantellini a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, lungo la legislatura XI, confermandogli poi il mandato nelle due successive convocazioni generali degli elettori (legislatura XII e XIII). Seguace delle idee del partito moderato, specialmente nei primi anni partecipò molta attività ai lavori dell'Assembea, dove brillanti e dotti discorsi su molteplici argom

sopratutto giuridici, e sedette membro intelligentissimo ed operoso in parecchie giunte e commissioni parlamentari e governative. Da qualche tempo il Mantellini era stato incaricato di reggere l'avvocatura generale erariale; con regio decreto poi egli è stato nominato avvocato generale effettivo, a partire dal 1° gennaio 1880. Per questa nomina, il Mantellini decadeva dal mandato di rappresentanza alla Camera, ma dagli elettori del III collegio fiorentino tornava subito ad essere eletto deputato. Nella tornata del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Varii pregiati lavori si hanno del Mantellini alle stampe: in questi giorni poi il Barbera ha pubblicato di lui un'opera accolta con molto favore, ed intitolata: *Lo Stato e il codice civile.* Il Mantellini ha seduto altresì nel Consiglio di Stato.

Mantovani Costantino, patriota lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Borghetto Lodigiano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XII legislatura del Parlamento e prese posto a sinistra, intervenendo assiduo ai lavori dell'Assemblea e parlando più volte d'argomenti molteplici con sodezza di ragionamento. Fu tra coloro che nel 1875 votarono contro i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti dal ministero Minghetti-Cantelli per la Sicilia: nell'aprile poi del 1876 presentò per ragioni politiche la propria rinuncia da deputato, rinuncia che fu accettata dall'Assemblea nella seduta del 27 aprile suddetto. Fu sostituito nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Achille Maiocchi.

Manzella Luigi, liberale meridionale, si dedicò alla professione d'ingegnere nella quale riuscì egregiamente. Fin da giovane prese ad amare la patria ed a sperare nel suo risorgimento. Partecipò ai moti del 1821 e ne ebbe, come tanti altri suoi compagni, in compenso persecuzioni e patimenti: soffrì carcere ed esiglio. La tirannia borbonica lo condannò a venticinque anni di ferri. Relegato nell'isola di Procida, dove gemeva una numerosa schiera di condannati politici, fu il benefattore [illegible] suoi compagni. Stabilì una specie di società [illegible] rativa che lo rese benemerito e che offrì ai liberali di Napoli e dei dintorni i modi più dignitosi ed opportuni per adoperarsi al sollievo delle vittime del dispotismo. Come ingegnere potè rendere non lievi servigi all'amministrazione dei lavori pubblici, alla quale appartenne per lunghi anni. Nel corso della XI legislatura il collegio di Teggiano elesse il Manzella a proprio deputato alla Camera nazionale, ma l'elezione venne il 16 dicembre 1870 annullata dall'Assemblea per essere l'eletto ingegnere del genio civile; eletto però una seconda volta, potè sedersi fra i rappresentanti della nazione e prese posto fra gli onorevoli del partito di destra, ma non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari, stando egli spesso assente dalla Camera. Cessò di vivere in Napoli il 27 aprile 1874. Fu eccellente padre di famiglia, egregio cittadino, funzionario onesto e di bella capacità. Accoppiava a molta modestia di modi ed a molta semplicità altrettanta chiarezza d'ingegno e coltura di mente.

Manzoni Alessandro nacque in Milano, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte, il dì 8 marzo 1785. In tenera età fu privato del padre, laonde venne educato dalla genitrice, che era figlia del marchese Cesare Beccaria. Studiò prima in patria, poi all'università di Pavia, dando prova di eletto e robustissimo ingegno. Le prime opinioni professate da lui furono volterriane, ma poi si ricredette di esse e divenne fervente cattolico, devoto però in pari tempo alla patria. Recatosi a Parigi, là strinse relazione coi più illustri uomini che abitavano la capitale francese e sentì accenderglisi nell'animo il desiderio di farsi scrittore. Chi è che non sappia l'eccellenza raggiunta da lui nella difficile arte dello scrivere? Chi può ignorare le opere immortali da esso composte? *I Promessi Sposi* pubblicati nel 1826 sono il più bel modello di romanzo che vanti la letteratura italiana ed hanno avuto l'onore di moltissime edizioni in Italia e traduzioni all'estero. Nel 1813 diede in luce gl'*Inni sacri* che gli meritarono nome di valoroso poeta cristiano; nel 1821 la morte di Napoleone I gl'inspirò un cantico: *Il cinque maggio*, che vivrà immortale come il suo autore, e circa il medesimo tempo scrisse le due tragedie: *Il Conte di Carmagnola* e *L'Adelchi*, colle quali provossi a dare più

ampia forma alla tragedia italiana, sull'esempio dei classici greci. Pubblicò pure un libro: *Sulla morale cattolica* per ribattere le accuse mosse contro la Chiesa dallo storico Sismondi, ed alcuni discorsi e dissertazioni su argomenti storici e letterarii; ma la vera fama il Manzoni acquistolla col romanzo ricordato più sopra. Dedicato interamente agli studii, l'illustre scrittore milanese non prese parte attiva ai moti politici; tuttavia il collegio di Arona lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Il Manzoni rinunciava al mandato colla seguente lettera al presidente dell'Assemblea, lettera improntata alla più sincera e profonda modestia:

« Illustrissimo Signore,

» Chiamato da troppo indulgenti suffragi all'alto » onore di sedere in codesto Consesso, mi trovo » nella dolorosa necessità di mostrarmi inabile a » sostenere il difficile incarico che va unito con » un tale onore, anzi ne è il fondamento. La co- » noscenza di me medesimo m'avverte troppo chia- » ramente, che mi manca più d'una qualità essen- » ziale a un Deputato. È un dovere impiegare le » proprie forze in servizio della patria, ma dopo » averle misurate; e il lasciar libero un posto im- » portantissimo a chi possa più degnamente occu- » parlo è una maniera di servirla: povera e triste » maniera, ma l'unica in questo caso. Voglia pre- » sentare alla Camera il reverente e sincero omag- » gio del mio dispiacere, e si degni di gradire in » particolare l'attestato del profondo ossequio col » quale ho l'onore di dirmi

» Di V. S. Illustrissima

» Lesa, 13 ottobre 1848

» *Umiliss. Devotiss. servitore*

» Alessandro Manzoni.

» Con taciturno dolore, scrive il Brofferio, udiva » la Camera la lettura di queste parole che le to- » glievano il concorso del più grande scrittore ita- » liano dei giorni presenti. » La rinuncia del Manzoni venne accettata a malincuore nella seduta del 21 ottobre 1848 e lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Mauri. Però l'illustre scrittore, ritirato sua cara Milano, assisteva con interesse allo gersi dei fasti del nazionale risorgimento, ad randosi delle sconfitte, allietandosi delle vi italiane. Dopo la gloriosa campagna del 185 lorchè la Lombardia venne annessa alla mon sabauda, il Manzoni, con decreto reale del 29 feb 1860 fu elevato alla dignità di senatore del r della quale egli era ben meritevole. L'autor *Promessi Sposi* non sedè nel venerando co che due o tre volte, nelle circostanze le più s per la nazione. La fama di Alessandro Ma sparsa largamente anche all'estero, faceva s personaggio importante non arrivasse a M senza cercare di avere un colloquio coll'illustre principi e scienziati si tenevano grandemente rati di potergli parlare. Ammirato da tutti, trato poi addirittura dai Milanesi, egli visse alla più tarda vecchiezza, essendo morto alle e mezza pomeridiane del 22 maggio 1873 nel di più che 88 anni. Solennissimi onori funeb nero resi alla memoria del chiarissimo defun cui spoglie mortali furono imbalsamate per servarle intatte alla venerazione dei posteri: l dove visse e morì l'illustre romanziere e venne acquistata dal munifico patrizio paves naboldi che la conserva come la lasciava il M ed a cui accorrono in reverente pellegrinag ammiratori del gran milanese che è una del belle glorie della nazionale letteratura.

Marabotto Francesco, prode ufficiale riore d'artiglieria segnalatosi valorosament campi delle patrie battaglie, rappresentò il legio di Genova alla Camera dei deputati in rino nel corso della VII legislatura del Parla ed appoggiò col proprio voto la politica di C

Maraldi Giacomo, generale nell'esercito montese, fu eletto a rappresentare il colleg Ventimiglia alla Camera subalpina dei deput rante la III legislatura del Parlamento. Avend rinunciato al mandato, gli elettori sostituiron pel rimanente della legislatura, l'onorevole gno. Nelle battaglie per l'italica indipendenza il Maraldi prese valorosa parte.

Maramotti Benedetto, patriota emilian

[c]orso della VII legislatura fu eletto a rappresentare [i]l collegio di Castelnuovo di Garfagnana alla Camera [d]ei deputati in Torino. L'elezione di lui però venne [a]nnullata per titolo d'ineleggibilità, essendo il Mara[g]notti direttore di divisione al ministero dell'interno. [E]ntrato nella carriera prefettizia, ha reso non lievi [s]ervigi al governo, come li ha resi in ogni altro [p]ubblico ufficio funto da lui.

Maranca-Antinori Lodovico nacque nelle [p]rovincie meridionali della penisola e, dedicatosi [a]llo studio del diritto, fu laureato dottore in legge. [A]mantissimo della libertà ed indipendenza nazio[na]le, lavorò in favore de' suoi propositi patriottici, [e] nel corso della XI legislatura del Parlamento [v]enne eletto a rappresentare il collegio di Lanciano [a]lla Camera italiana dei deputati. Sedette al centro [e] fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Tra [i] voti di lui giova ricordare quello a favore del [g]overno nella quistione delle case generalizie e [l]'altro contrario sui provvedimenti finanziarii pro[po]sti nel 1873.

Marani Cesare, patriota degli antichi stati [e]stensi, ha seduto per la prima volta alla Camera [naz]ionale dei deputati nella scorsa XIII legislatura [d]el Parlamento, facendo parte del gruppo parla[m]entare dell'estrema sinistra, e rappresentando il [co]llegio di Correggio. Ha assistito con sufficiente [ass]iduità ai lavori dell'Assemblea, ma ben poche [vo]lte la voce di lui ha echeggiato per l'aula legi[sl]ativa, sì che gli annali della Camera non conten[g]ono alcun discorso notevole del medesimo. Ha [fa]tto parte altresì raramente di giunte e commissioni [p]arlamentari. Nella seduta del 29 decorso aprile, [ul]tima della XIII legislatura, trovossi assente dal[l]'Assemblea in forza di regolare congedo. Il Marani [p]er aver preso parte attiva alla rivolta modenese [de]l 1831 soffrì carcere ed esiglio da Francesco IV: [p]artecipò poi altresì ai susseguenti moti liberali, non [la]sciandosi vincere da minaccie, persecuzioni ecc. ecc.

Maraesi Giuseppe, marchese, nacque di co[spi]cua famiglia in Liguria e crebbe nutrendo ne[l]l'animo propositi patriottici. Durante la V legisla[tu]ra del Parlamento subalpino fu eletto a surrogare [l']onorevole Imperiali nella rappresentanza del col[leg]io di Staglieno alla Camera dei deputati, nella quale, pur serbando contegno lodevole di patriota, non si segnalò fra i colleghi nè per assiduità, nè per influenza.

Marazio Annibale nacque in Alba nel luglio del 1830, di famiglia originaria del vercellese. Laureatosi in legge all'università di Torino, non esercitò però la professione del foro, ma entrò nell'arringo giornalistico. Ritiratosi infatti Ausonio Franchi dalla collaborazione del *Diritto* in sul finire del 1854, il Marazio fu chiamato a sostituirlo, e in breve tempo ne diventò il redattore principale e propugnò in esso vigorosamente le teorie le più liberali. Nel giugno poi del 1859 egli si ebbe la proprietà del giornale suddetto, di cui aumentò assai il formato. « In capo a pochi mesi, scrive l'Arrighi, il *Diritto* fu uno dei giornali più diffusi » d'Italia: chè non solo era letto, ma di frequente » dagli altri citato; tantochè la proprietà di quel » giornale, che nel 1859 era stata regalata al Ma» razio, nel 1860, un anno di poi, fu dal Marazio » ceduta all'ex deputato Giovanni Antonio Sanna » per la bella somma di lire 72,000. » Sul terminare del 1860, il Rattazzi ed altri uomini politici che non dividevano le idee di Cavour proposero di fondare in principio del nuovo anno un giornale dal titolo: *La Monarchia nazionale*, di cui venne affidata la direzione al Marazio che la tenne fino ad alcuni mesi dopo i dolorosi fatti di Sarnico e d'Aspromonte. Nel settembre del 1863 la *Monarchia nazionale* prese nome di *Monarchia italiana* e ne assunse la direzione il Ballanti; allora il Marazio, ritiratosi dall'agone giornalistico, si dedicò a più tranquilli studii; per poco tempo però chè, morto nel febbraio del 1865 il marchese Gustavo di Cavour che sedeva alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio di Santhià, il Marazio, in seguito ad un'accanita lotta elettorale, riuscì ad assidersi deputato del suddetto collegio avendo vinto alla prova dell'urna il marchese Einardo di Cavour, figlio del defunto e nipote dell'illustre conte Camillo (legislatura VIII). In tutte poi le successive convocazioni generali degli elettori politici fino all'intera legislatura XIII il Marazio fu confermato deputato di Santhià. Alla Camera si dimostrò indipendente, votando ora pro, ora contro il governo;

in questi ultimi anni però può essere annoverato fra i deputati di centro sinistro. Fra i voti emessi da lui ricorderò i seguenti: votò contro l'abolizione della pena di morte nel 1865, diede voto favorevole al ministero nelle quistioni della tassa sulla rendita, di quella sul macinato, delle adunanze popolari; votò contro il governo a proposito della politica seguita dopo Mentana, della regìa dei tabacchi, delle case generalizie, dei provvedimenti finanziari proposti nel 1873, ecc. ecc. Il Marazio ha partecipato assiduamente ai lavori parlamentari, prendendo a parlare con molta competenza ed autorità su varie quistioni, e sopratutto su argomenti economici e finanziari. Eletto membro d'importanti giunte e commissioni nominate dall'Assemblea, disimpegnò sempre con lode di solerzia e d'intelligenza il proprio compito. L'onorevole Magliani, assunto a reggere il ministero delle finanze nel terzo gabinetto Depretis e nell'attuale amministrazione Cairoli-Depretis, ha tenuto e tiene per segretario generale al ministero suddetto il Marazio, che ha funto e funge l'alto ufficio con soddisfazione del ministro. Nello scorso autunno il deputato di Santhià tenne due discorsi politici a' suoi elettori, uno cioè a Salussola, l'altro a San Germano Vercellese, ed in essi parlò lungamente dell'abolizione della tassa sul macinato, sostenendo che detta abolizione poteva grado a grado esser fatta senza pregiudizio dell'equilibrio finanziario. Il Marazio ha titolo di barone, e nella famosa seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò naturalmente a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Marazzani Lodovico conte, vide la luce in Piemonte. Educato nell'Accademia militare a Torino, ne uscì ufficiale di stato maggiore e fece tutte le campagne dell'indipendenza italiana, dando prova di molto valore e coraggio. Nel 1852 si ritirò dal servizio militare, ma lo riprese nel 1859, però senza paga. Dopo la campagna di detto anno, si ritirò definitivamente a vita privata. Da essa fu tolto durante l' VIII legislatura del Parlamento nazionale, essendo stato eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Castel San Giovanni nella provincia di Piacenza. Il Marazzani prese posto nelle file dei deputati ministeriali, ma non operò alcun[...] notevole nell'Assemblea, dove non parlò quas[...] nè fece parte d' importanti commissioni parl[...] tari. Fu tra coloro che si dichiararono c[...] all'abolizione della pena di morte. Nel cor[...] della XII legislatura fece il secondo ingress[...] Camera, subentrando al Gerra nella rappresen[...] del collegio di Piacenza perchè il Gerra era [...] nominato prefetto a Palermo. Anche durante [...] cizio di questo secondo mandato, il Marazzani [...] segnalò politicamente: appartenne, come vi [...] già appartenuto prima, al partito di destra.

Marcello Alessandro nacque, di nobile [...] glia, nel Veneto e fu eletto a rappresentare [...] legio di Portogruaro alla Camera nazional[...] deputati nel corso della X legislatura del [...] mento. Sedette nelle file della maggioranza [...] steriale e prese parte abbastanza assidua ai [...] parlamentari. Di propositi patriottici, avve[...] governo austriaco che fino al 1866 tenne [...] nezia costretta in propria balìa.

Marchese Eugenio è nativo degli [...] dominii della monarchia piemontese ed ha r[...] sentato nella scorsa XIII legislatura del Parla[...] il collegio d' Iglesias alla Camera naziona[...] deputati. In essa non si è segnalato, nè pe[...] duità, nè per influenza. Ha militato nelle file [...] sinistra costituzionale, ed è uomo di schiett[...] ralismo. Trovossi assente dall'Assemblea, in [...] di regolare congedo, nella tornata del 29 [...] decorso, ultima della XIII legislatura. Eserci[...] lode la professione d' ingegnere.

Marchese Salvatore, emerito giureco[...] e patriota, fu eletto a rappresentare il I c[...] di Catania alla Camera nazionale dei deputa[...] corso della VIII legislatura del Parlament[...] nel novembre del 1862 rinunziò al mandat[...] pel rimanente della legislatura, venne dagli e[...] affidato all'onorevole Carnazza. Con decreto [...] in data del 16 luglio 1876 fu compreso nel [...] dei senatori del regno, adeguata ricompensa [...] riti scientifici del Marchese. Da parecchi an[...] è professore all'università di Catania con [...] contento e profitto della scolaresca. Varie [...] gevolissime opere di lui si hanno alle stam[...]

Marchetti Luigi nacque a Langosco nella Lomellina. Dedicatosi agli studi legali, fu laureato dottore in giurisprudenza all'università torinese, ed in Torino esercitò per vario tempo l'ufficio di patrocinatore. Nel 1844 trasferissi a Casale, dove speculò sui canali del Vercellese. Amicissimo di Cavour, quando questi fondò una società generale d'irrigazione a ponente della Sesia, chiamò il Marchetti a dirigerla; nel qual ufficio il Marchetti dimorò circa un biennio. Nel 1862 (legislatura VIII) dal collegio di Mortara fu eletto a proprio deputato alla Camera, e nelle due successive legislature IX e X rappresentò gli elettori di Vercelli. Nell'assemblea piegò piuttosto a sinistra; difatti votò contro il governo nella quistione della tassa sulla rendita, della politica dopo Mentana, ecc. Fu poi tra coloro che si dichiararono contrari all'abolizione della pena di morte. Diè prova di molta assiduità alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea e prese più volte a parlare con moltissima competenza su argomenti molteplici, ma sopratutto d'ordine amministrativo e in materia d'irrigazione. Per parecchi anni fu consigliere provinciale a Pavia ed anche sindaco di Vercelli, nella qual carica amministrò con soddisfazione dei Vercellesi gli interessi e le finanze comunali.

Marchetti Raffaele, giureconsulto e liberale romano, fu eletto a rappresentare il III collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento. Tale elezione, per ragione di pubblico impiego, venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 16 dicembre 1870, ma subito dopo il Marchetti fu rieletto dal collegio medesimo. Seguace delle idee del partito moderato, prese parte fra i deputati di destra e frequentò abbastanza assiduamente i lavori dell'Assemblea, che a titolo di fiducia, lo elesse a far parte dell'ufficio di presidenza come uno fra gli otto segretari di essa. Nella quistione dei provvedimenti finanziari proposti nel 1873 votò contro il ministero di destra. Nella successiva XII legislatura poi entrò per la seconda volta ad assidersi fra i deputati, essendo stato eletto a rappresentare il collegio di Tolentino. Il Marchetti fu nominato membro di alcune giunte e commissioni parlamentari, e [illegible] lode i commessigli uffici. Anche fuori del Parlamento venne chiamato dalla fiducia dei cittadini, ad esercitare varie pubbliche cariche.

Marchione Pier Domenico, liberale meridionale, rappresentò all'Assemblea nazionale elettiva il collegio di Vasto durante la IX legislatura del Parlamento. Non ebbe alcuna influenza alla Camera perchè da questa si tenne per lo più lontano, e sempre poi nelle più solenni occasioni. Fu egli pure di coloro che avversarono il governo borbonico.

Marchiori Domenico nacque a Lendinara nel Veneto e si laureò in matematica. Uomo d'incontestato patriottismo, nella XIII passata legislatura del Parlamento ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati, rappresentandovi il nativo collegio di Lendinara. Seduto nelle file dell'opposizione di destra, non ha preso molta parte ai lavori parlamentari e la voce di lui non è stata quasi mai udita nell'aula legislativa. Fu, per regolare congedo, assente dall'Assemblea nella tornata del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Marco Domenico, giureconsulto piemontese di bellissimo ingegno e liberale di schietta fede, entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Pieve. Durante la III e la IV fu deputato di Verrès, nella V surrogò l'onorevole Bellono nella rappresentanza del collegio d'Ivrea, collegio che il Marco rappresentò altresì nella VI legislatura successiva. Appartenne al partito democratico dell'Assemblea e partecipò con senno ed attività ai lavori di essa. Nel corso della II e della III legislatura fece parte dell'ufficio presidenziale della Camera colla carica di uno fra i segretarii di essa, e disimpegnò con molta lode il proprio compito. Fu redattore del celebre periodico *La Concordia*, e parecchie altre cose operò in servizio del paese.

Marcolini Camillo, conte e liberale marchigiano, fu eletto a rappresentare il collegio di Fano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Dopo alcun tempo, non potendo per gravi ragioni continuare a sostenere l'incarico della rappresentanza, chiese le proprie dimissioni da deputato, e la rinuncia di lui fu

accettata dall'Assemblea nella seduta del 30 maggio 1864. Gli elettori sostituirono al dimissionario l'onorevole conte Lodovico Bertozzi pel rimanente della suddetta legislatura.

Marcone Nicola, patriota meridionale, durante l'VIII legislatura del Parlamento fu eletto a sostituire l'onorevole Nolli nella rappresentanza del collegio di Ortona alla Camera nazionale dei deputati. Il suddetto collegio fu poi rappresentato da lui altresì nella successiva IX legislatnra ed in parte della X, lungo la quale, e precisamente nell'aprile del 1869, rassegnò il mandato che dagli elettori venne affidato all'onorevole Carlo De Cesare. Il Marcone militò nelle file dell'opposizione di sinistra, e spesso si tenne lontano dall'Assemblea, dove per conseguenza non potè segnalarsi fra i primi e più influenti rappresentanti nazionali. Il Borbone ebbe nel Marcone un avversario tenace e convinto.

Marcora Giuseppe nacque in Milano verso il 1835. Fin dai primi anni l'affetto per la libertà ed indipendenza della penisola l'accese così che egli divenne uno dei patrioti più ardenti. Dedicatosi allo studio del diritto, si laureò dottore a Berna, ma l'esercizio dell'avvocatura non lo distolse dal pensare a prender parte alla cosa pubblica. Di idee repubblicane, lavorava al trionfo di esse ed era sempre in prima fila nelle agitazioni e nei *meetings* milanesi. Combattè per la patria indipendenza, e nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) riuscì eletto deputato del V collegio della nativa Milano, ed andò nell'Assemblea a prender posto fra il manipolo dell'estrema sinistra. Assiduo ai lavori parlamentari, egli ha parlato più volte su diverse quistioni ed ha più volte con impeto e con enfasi interpellato il governo su argomenti di polilica interna, a cagion d'esempio sulle scene deplorevoli di Via Moscova a Milano nel 1879 allorchè in occasione di una commemorazione patriottica avvennero disordini fra la polizia ed il popolo. Il Marcora ha parola facile ed elegante, ma la voce di lui non potrebb'essere più stridente e disaggradevole, onde non può venire con piacere ascoltata. Uomo d'intemerata onestà, ha goduta di molta riputazione alla Camera come ne ha goduta e ne gode fra i concittadini che lo hanno eletto ad alcuni altri pubblici uffici. Non potè assistere alla tornata parlamentare del 29 ultimo aprile, dall'esito della quale fu provocato lo scioglimento dell'Assemblea, in causa di malattia.

Marechal Lorenzo nacque in Savoia, e nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Saint Pierre d'Albigny alla Camera dei deputati. L'elezione di lui però venne annullata per irregolarità, ed allora gli elettori sostituirongli l'onorevole D'Aviernoz nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura.

Marengo Carlo rappresentò il collegio di Lanusei all'Assemblea nazionale elettiva durante la XII legislatura del Parlamento ed appartenne alla maggioranza di destra. In tale qualifica diede voto favorevole al progetto di legge presentato nel 1875 dal ministero Minghetti-Cantelli, col qual progetto si autorizzavano provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza per la Sicilia. Non fu il Marengo dei più assidui ai lavori dell'Assemblea, nella quale non esercitò molta influenza.

Maresca Mariano nacque in Quessano su quel di Sorrento, e incamminatosi per la carriera sacerdotale fu consacrato prete. Avendo fatto un buon corso di studii filosofici, dall'arcivescovo conte Ugo della Favara fu invitato a dare lezioni di filosofia a Sorrento, al che accondiscese il Maresca. Egli poi fu fatto canonico e per alcun tempo resse anche una parrocchia a Sorrento. Il Maresca ebbe qualche parte nei moti politici del 1848 e, restaurata poi la reazione borbonica, venne accusato di cospirazione, per il che perdette la cattedra di filosofia e fu tradotto in carcere, da cui dopo non molto lo si dimise. Nel 1852, al tempo dei torbidi di Milano, ebbe a soffrire una perquisizione domiciliare come sospetto politico, la quale perquisizione non gli riuscì dannosa perchè il giudice Cipolla gli si dimostrò benevolo. In seguito patì altre molestie per causa politica infino a che il benedetto sole della libertà non potè splendere sul cielo delle provincie meridionali della penisola. Prima del 1860, il Maresca aveva tentato di pubblicare qualche scritto teologico e filosofico, ma la censura e le mene dei gesuiti avevangli impedito di esprimere schiettamente le

proprie idee. Non sì tosto però gli fu dato di approfittare della libertà di stampa, diè in luce un *Catechismo politico*, pieno di ottimi insegnamenti e lo dettò in contrapposizione di un altro catechismo, infamemente reazionario, composto da monsignor Apuzzo, arcivescovo di Sorrento per servire agli alunni delle scuole elementari del Napoletano. Il *Catechismo* del Maresca fu dalla congregazione pontificia dell'indice messo fra i libri proibiti. Il collegio di Sorrento elesse il Maresca a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) e l'eletto fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari e prese più volte a parlare su differenti questioni, e soprattutto d'ordine religioso, cercando di conciliare le ragioni della libertà con quelle della chiesa e riuscendo spesso a tener allegra la Camera per certe idee ed uscite originali di lui. Citerò un solo esempio in appoggio alla mia asserzione, mentre ne potrei citare non pochi. Nella seduta del 27 marzo 1861 quando la Camera discuteva la questione romana, il Maresca sorse a parlare contro le tante pastorali dei vescovi francesi a favore del dominio temporale del papa, e disse che si andrebbe a Roma a dispetto di chi non voleva, *con la fede di Dante Alighieri, con la fede del prete Gioberti*. Non gli faceva ostacolo la permanenza dei Francesi a Roma; perchè se si erano trovati coi soldati italiani sui campi lombardi potevano ben trovarsi lì, e dopo il plebiscito avrebbero da loro preso congedo da Roma. Questa opinione del Maresca fu accolta con rumorosa ilarità dall'Assemblea. Il deputato di Sorrento scrisse e pubblicò altri lavori di filosofia e di teologia, e, finita l'VIII legislatura, non fu più eletto a rappresentare verun collegio alla Camera.

Marescotti Angelo nacque a Lugo in Romagna il febbraio del 1815, da civile famiglia, che egli volle e seppe illustrare cogli scritti, coll'ingegno, colla vita tutta spesa a promuovere efficacemente la grandezza della patria, l'incremento degli studi e il bene della gioventù, cui è modello di ogni più decorosa e austera virtù civile. Prima si applicò alla medicina e alla chirurgia con molto successo, e, laureatosi negli anni 1833-34, attese per più di un decennio all'esercizio professionale in Civitella di Forlì, dove anche adesso si conserva di lui grata e riverente memoria. Nel 1844, dopo aver già pubblicato due opere: *Sulla Educazione* e *Sulla ragione critica della medicina*, andò a Parigi, non solo per compiere gli studi di perfezionamento nelle scienze positive e sperimentali, ma anche nelle economiche e sociali, in cui per la retta giustezza delle idee, per la novità dell'indirizzo, pel civile concetto filosofico, che gli è guida sicura, doveva poi raggiungere tanta altezza da meritare che le sue opere siano citate in pressochè tutti gli scritt di economia sociale, non dirò d'Italia, ma dell'estero ancora e che Marco Minghetti scrivesse di lui queste parole: « È dovuto al Romagnosi e al Marescotti il primo sentore di quell'armonia tra l'elemento giuridico e l'economico, che noi vediamo poi in questi giorni così caldeggiato dagli economisti tedeschi. » Sopraggiunsero i casi del 1848, e in quel fortunoso tumulto d'animi e di tendenze nuove, in quel sorgere di un'alba così lungamente e così vanamente invocata dai voti e dalle aspirazioni di un gran popolo oppresso, in quella santa e immortale ribellione, non poteva, certo, il Marescotti rimanersi tranquillo e indifferente; difatti egli, primo in Lugo, che pure ha dato molti valorosi combattenti all'Italia, si ascrisse fra i volontari che sotto il comando del generale Durando aprirono e fecero con sì lodato coraggio la campagna del Veneto. Caduta Vicenza, passò a Venezia, indi a Roma dove, combattendo valorosamente, si guadagnò il grado di capitano e l'unanime estimazione fra gli uomini del governo, nell'esercito e nell'intera città. Scrittore, economista, filosofo e soldato, il Marescotti benemeritò grandemente anche in altre mansioni. Nel 1855 infieriva nelle Romagne il colera, spargendo per tutto la desolazione e la morte: or bene, il Marescotti, come aveva affrontato impavido i pericoli delle battaglie, andò incontro più sereno ancora a quelli della peste, riprendendo per allora la professione di medico, ed esercitandola in guisa non mai abbastanza encomiata. Unanime la stampa registrò i sacrifici del Marescotti, il governo lo volle insignire d'una medaglia d'oro, la Romagna intera [illegible] ...nni, ma il più caro conforto di [illegible] ...ver strappato alla morte tante

slature (VIII, IX e X) rappresentò il collegio di Campi Bisenzio, e lungo l'XI, la XII e la XIII è stato deputato mercè i voti degli elettori del IV collegio fiorentino. Appena entrato alla Camera prese posto a destra, dove ha seduto costantemente, e in breve tempo si conciliò la stima e la benevolenza dell'Assemblea per le mirabili doti d'ingegno da lui dimostrate. Membro di molte ed importanti commissioni, sopratutto giuridiche e finanziarie, relatore di varii progetti di legge, ha preso parte alle più difficili e delicate discussioni su argomenti molteplici, parlando sempre con molta dottrina ed abbondante facondia. Fra i voti più celebri emessi da lui ricorderò quello contro le conclusioni della commissione d'inchiesta per l'affare Bastogi-Susani a proposito delle ferrovie meridionali, e l'altro favorevole all'abolizione della pena di morte. Dalla fiducia dei colleghi fu elevato al seggio altissimo di presidente dell'Assemblea durante parte della IX e della X legislatura e tenne l'ufficio con lode d'imparzialità. Ha seduto anche nei consigli della Corona, reggendo il portafoglio di grazia, giustizia e culti nel primo gabinetto presieduto dal Menabrea e che ebbe vita circa tre mesi e cioè dall'ottobre 1867 al gennaio 1868. Nel breve tempo in che il Mari fu ministro non potè aver campo di attuare molte riforme patrocinate da lui, ma tuttavia amministrò il proprio dicastero con lode d'ingegno, di saggezza e di moderazione. In questi ultimi tempi il Mari è stato uno dei più strenui propugnatori della causa di Firenze alla Camera e per le stampe; per il che la nativa città gli deve molto di gratitudine. In Firenze stessa il Mari dalla fiducia e dalla stima dei concittadini è stato chiamato a far parte di diverse civiche amministrazioni, nelle quali si è diportato sempre da onesto ed abile amministratore. Alle stampe sono varii lavori giuridici dell'egregio deputato e giureconsulto fiorentino, nei quali tutti rivelasi la dottrina e l'ingegno del loro autore. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Mari Carlo Domenico, liberale e medico sardo, sedè alla Camera subalpina dei deputati pel corso di cinque legislature. Durante la II e la III legislatura del Parlamento fu deputato del I collegio d'Iglesias, nella IV rappresentò gli elettori del I collegio di Sassari, lungo la V surrogò l'onorevole Marongiu nella rappresentanza del III collegio di Sassari, nella VI infine continuò a far parte dell'Assemblea, mercè i suffragi degli elettori di Nulvi. Partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari ed intervenne con autorevole parola in molteplici discussioni.

Marignoli Filippo nacque a Spoleto verso il 1830 da cospicua e ricca famiglia e si consacrò agli affari bancarii in Roma, dove ha quasi sempre vissuto e vive. Non ha mai preso attiva parte ai movimenti politici; non pertanto egli è liberale sincero. Nel corso della XII legislatura del Parlamento il collegio della nativa Spoleto lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati ed egli andò a prender posto al centro nell'Assemblea, ai cui lavori non partecipò fra i più assidui. Fra i voti emessi da lui ricordo quello in favore dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti-Cantelli nel 1875. Prima che finisse la legislatura, e precisamente il 15 maggio 1876, il Marignoli con decreto reale venne compreso fra i senatori del regno.

Marincola Filippo, barone di San Floro, vide la luce nel mezzogiorno d'Italia e, dedicatosi allo studio del diritto, fu laureato in giurisprudenza. Di spiriti patriottici, in più occasioni diè bella prova di essi, e nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale venne eletto dal collegio di Catanzaro a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. In essa andò a sedere fra gli onorevoli di sinistra e partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari. Votò contro la tassa sul macinato e la regia dei tabacchi. Qualche volta imprese a parlare su alcune quistioni e fece parte altresì di giunte e commissioni nominate dall'Assemblea.

Mario Alberto nacque nel Veneto verso il 1830 e fin dai primi anni dimostrò animo patriottico. I campi delle patrie battaglie lo ebbero soldato valoroso ed ardente; soffrì esilio; nelle feconde lotte del pensiero civile fu ed è nelle primissime file. Il suo ideale politico è una repubblica federalista

e per questo ideale egli ha sopportato persecuzioni, lotte, espulsioni, per questo egli combatte da anni su giornali e su libri, ma senza virulenza e da perfetto gentiluomo qual è, da apostolo tenacemente convinto. Mesi sono, il Mario in una lettera indirizzata alla Società pesciatina dei Reduci dalle patrie battaglie così sintetizzava il proprio programma politico, dopo aver parlato dell'impotenza dei partiti costituzionali al governo e presagito che tutti, combinati in ogni maniera, avrebbero finito col fare cattiva prova: » L'impotenza
» della destra, più l'impotenza della sinistra, eguale
» all'impotenza della monarchia. Impotenza come isti-
» tuzione, nonostante i meriti che possono illustrare
» la dinastia. Se si trattasse di dinastia, la successio-
» ne di un re ottimo ad un re pessimo basterebbe
» a dissipare la procella. La monarchia è impotente
» perchè obbligatoriamente centralizzatrice. La cen-
» tralizzazione è un gallicismo in filologia e in po-
» litica. La natura italiana, la tradizione, gli inte-
» ressi, i sangui vi si ribellano ferocemente. E dal-
» l'altra parte ripugna alla monarchia l'adozione
» del seguente supremo criterio di governo; utile,
» io penso alla prosperità di ogni popolo, indi-
» spensabile alla esistenza, allo sviluppo e alla
» grandezza dell'italiano: trattare al centro gli af-
» fari generali, alla regione ed al comune gli affari
» particolari. E nel discernere gli affari particolari
» dai generali splenderà l'evidenza che, per esem-
» pio, il codice civile e il penale, l'imposta, la pub-
» blica sicurezza sono affari particolari, perchè re-
» lativi e non universali e nazionali, come poniamo
» la guerra, la pace, i trattati, la moneta, la posta,
» l'istruzione primaria, il codice commerciale, ecc.
» La monarchia è compatibile con uno stato così
» radicalmente mutato? Certo, no. E poichè l'Italia
» non può adattarsi ad altro modo d'essere, non
» le rimangono aperte che due vie: o federarsi o
» decadere. L'allargamento del suffragio, lo scru-
» tinio di lista, il Senato elettivo, una più contor-
» nata individualità comunale sono riforme su-
» perficiali e non toccano il fondo della cosa: alla
» centralizzazione non sarebbe torto un capello.
» L'Italia è tuttavia inebriata dell'unità aristotelica
» del dramma della vita nazionale. Aristotile è un
» giacobino. Ella però viene scandendo gli ultimi
» versi di quest'*arte poetica*. L'evoluzione quasi re-
» pentina dell'Italia in brani all'Italia in un pezzo
» solo, il miraggio delle simmetrie, la soddisfazione
» di maneggiar ogni anno un miliardo e mezzo in
» Roma, la seduzione di comandare a dugentomila
» impiegati e ad un esercito educato in caserma,
» la delizia di convertire i popoli italiani e le loro
» disformi civiltà in una astrazione, in una figura
» monocroma, decidendo del mio e del tuo, della
» colpa e della pena con criterio metafisico, la
» fede che così stecchiti si valga più che sno-
» dati, causarono quell'ebrezza. Ma essa evaporerà
» sotto la doccia fredda del disinganno ebdomada-
» rio. Non s'inaugurerà la giustizia nel sistema tri-
» butario, non si farà rifluir la vita in tutte le
» membra del corpo nazionale, non si spenderà il
» denaro nella regione ove questo si paga, non si
» applicherà la fondamentale delle economie, cam-
» biando il soldato in milite, non si costituirà mai
» la libertà sul diritto inviolabile, non la si tute-
» lerà dai colpi di Stato, nè le si darà la sua na-
» tural base nella coscienza individuale: e la patria
» non diventerà mai quel che può essere se essa
» non si rinnovella nel principio federale. Dalla
» monarchia: la centralizzazione, l'impoverimento,
» l'impotenza, l'incerta liberalità, la decadenza; dalla
» repubblica: le autonomie legislative regionali, la
» prosperità, la vitalità, il diritto presidiato, la gran-
» dezza. Forse m'ingannerò: per fermo le sono
» coteste supreme questioni, meritevoli dello studio
» di ogni buon patriotta. E se intorno ad esse vi
» ha dissidio nel campo della democrazia, questa,
» per buona ventura, mostrasi unanime in un punto:
» nel doversene riferire al sovrano che è la na-
» zione. Fa mestieri risalire al suffragio universale,
» alla fonte del diritto nazionale, usurpato e in
» gran parte soppresso quando si estese lo Statuto
» subalpino a tutta Italia. Tale Statuto non era
» compreso nel plebiscito. La proclamazione dello
» Statuto era un colpo di Stato incruento di Cavour
» quanto di Garibaldi. Fa mestieri ricorrere alla
» Costituente, all'esercizio formale della sovranità,
» perche appartiene alla nazione, e non ad uno o
» a pochi, il provvedere ai fatti suoi. Vent'anni di

» prova fallita non sono venti giorni. » Le suesposte idee di Alberto Mario non sono certo condivise dalla gran maggioranza degli Italiani, ma vanno rispettate altamente perchè provengono da un animo onesto che nella attuazione di esse profetizza la suprema felicità della patria. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Modica elesse il Mario a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, ma egli, ossequente alle sue opinioni politiche, nel marzo del 1863 declinò il mandato, che poi dagli elettori venne affidato al dottor Carlo Papa pel rimanente della legislatura. Il Mario, indefesso sempre nella propaganda de' suoi principii, collaborò in parecchi periodici quali il *Tribuno*, l'*Italia Libera*, *Pensiero ed Azione*, *Nuova Europa*, *Dovere*, e scrisse varii applauditi lavori, come la leggenda sulla *Camicia Rossa*, la *Vita di Garibaldi* ecc., dedicando parte del tempo anche agli studii artistici letterarii, nei quali è valentissimo e lo ha dimostrato col volume di saggi critici da lui pubblicati sotto il titolo di *Teste e figure*. Appartenente da qualche tempo al consiglio provinciale di Rovigo, vi ha propugnato con ardore gl'interessi degli amministrati. Col gennaio del 1880 ha intrapresa in Roma la pubblicazione di un giornale, *La Lega della Democrazia*, giornale che diretto dal Mario, si comprende naturalmente quale programma sostenga. Il giornale è redatto con molta proprietà ed è temperatissimo nella forma. Quali si siano le idee professate apertamente dal Mario, egli gode la stima degli onesti di ogni partito e la casa di lui è un gradito ritrovo alle più illustri individualità politiche, scientifiche e letterarie. Ha in moglie una dottissima scrittrice inglese, la quale collabora con molto ingegno nei lavori di Alberto, è corrispondente del *Daily News*, ha scritto pregevoli lavori, come: *La miseria a Napoli*, ed ha rappresentata la parte pietosa di suora di carità nelle battaglie garibaldine.

Mariotti Filippo, dotto filologo, giureconsulto e uomo politico, è nato in Apiro nelle Marche l'anno 1833. Ha studiato in patria, a Roma, a Camerino, a Firenze, acquistando fama di robusto e fecondo intelletto. Fece pratica di avvocatura presso il senatore Andreucci nella capitale toscana, e nel mentre che attendeva alla scienza non dimenticava la patria per la cui libertà ed indipendenza lavorò pur egli. Fu segretario della giunta del governo provvisorio nella provincia di Camerino, e poco dopo rifiutò l'offerta della cattedra di diritto costituzionale nell'ateneo camerinese. Durante la X, l'XI e la XII legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Camerino; nel côrso poi della passata XIII legislatura ha seduto nella nazionale Assemblea mercè i voti degli elettori di Fabriano. Seguace del partito di destra, ha partecipato sempre con molto impegno e lodevole assiduità ai lavori parlamentari e gli annali della Camera racchiudono più di un applaudito discorso di lui intorno a momentose quistioni. Ha pur fatto parte ed è stato relatore di diverse giunte e commissioni parlamentari, importanti quali a cagion d'esempio, quelle per l'abolizione dei feudi e fidecommessi della provincia romana, per la riforma della legge comunale e provinciale, per il riordinamento delle biblioteche ecc. ecc., ed ha sempre in tali uffici dimostrato intelligenza e solerzia. Nella scorsa XIII legislatura dalla fiducia dei colleghi veniva chiamato a sedere fra i membri dell'ufficio presidenziale colla carica di segretario, carica funta da lui in guisa meritevole delle maggiori lodi. Commissario della biblioteca della Camera, in tale qualifica ha atteso con molto senno ed onore al riordinamento della ricca biblioteca dell'Assemblea, il qual lavoro è stato compiuto da lui con unanime soddisfazione dei colleghi. Tempo fa egli insistè presso il governo perchè i resti mortali dei due illustri scienziati marchigiani professore Puccinotti ed ingegnere Matas venissero seppelliti nel tempio di Santa Croce in Firenze: il regio decreto d'autorizzazione è già stato firmato, laonde ben presto nel Pantheon fiorentino avranno posto le ceneri d'entrambi i ricordati defunti. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. L'onorevole deputato di Fabriano ha dato alle stampe varii dotti lavori che ne hanno meritamente accresciuta la bella fama. Di essi ricorderò: *Sul parlare variamente veloce degli oratori; Ricordi sulla vita e sulle opere*

di Maurizio Bufalini, ma principalmente la traduzione e l'illustrazione delle *Orazioni* di Demostene, opera comendevolissima sotto ogni riguardo, ma in ispecie per gl'ingegnosi ed opportuni raffronti tra la sapienza civile ed oratoria dei Greci e l'ordinamento civile e l'eloquenza dei moderni. Il Mariotti, accademico dei Lincei ecc. ecc., è uomo di simpatico aspetto e di una cortesia ed urbanità a tutta prova.

Marliani Emanuele, conte, nacque in una città della Spagna, al principio circa del secolo, da famiglia italiana che aveva trasportati i propri penati nella penisola iberica. Emanuele, per la parte presa nelle vicende politiche della Spagna e per la rettitudine dell'animo, seppe conciliarsi stima e simpatia. Venne addetto al Senato a Madrid e vi restò durante tutte le fasi del movimento costituzionale. Ma quando, cessata la reggenza del duca della Vittoria, Espartero, rinacquero sotto Narvaez le speranze degli assolutisti e peggiorarono le condizioni della cosa pubblica, stabilì di ritirarsi affatto dalla vita politica e abbandonò disgustato la Spagna per venire in Italia. Appena finita la guerra dell'indipendenza nazionale nel 1859 fu eletto deputato all'Assemblea dell'Emilia perchè anche in Italia il Marliani aveva dato belle prove di sè e manifestato spiriti liberali. Sostenne gagliardamente il concetto dell'annessione all'esordiente regno italiano. Compiuta appena tale annessione il collegio di Budrio, nella provincia bolognese, lo mandò deputato al Parlamento in Torino (legislatura VII) e gli confermò il mandato di rappresentenza altresì in principio della successiva VIII legislatura. Nel corso di questa, precisamente il 30 novembre 1862, con decreto reale fu ascritto fra i senatori del regno. Nelle gravi quistioni manifestò sempre schiettamente e risolutamente il proprio parere e la parola di lui ebbe peso nelle decisioni d'entrambi i consessi parlamentari. Versatissimo nelle discipline economiche ed amministrative, trasfuse il sapere nelle varie opere che diè in luce, vuoi nell'idioma italico che nello spagnuolo. Frà le altre meritano venir ricordate la *Storia politica della Spagna*, la *Storia della reggenza di Espartero*, il libro *Sulla battaglia navale di Trafalgar* e il *Trattato contro il sistema di proibizione*. Cessò di vivere in Firenze il 5 gennaio 1873.

Marolda-Petilli Francesco nacque in Muro Lucano l'anno 1822 e si dedicò alla professione del foro. » Si rivelò, scrive l'Arrighi di lui, la prima » volta uomo di talento nel 1848 con certi suoi » articoli stampati nel *Lampione* che urtarono i nervi » del procuratore generale Longobardi, il quale da » Napoli lo mandò a star nella nativa città. Ivi di- » morò quasi ignorato fino al 1860. In quest'epoca » tra le provincie napoletane prima ad insorgere fu la » Basilicata. Mentre il generale Garibaldi non aveva » ancora toccato la terraferma, Potenza inalberava » la bandiera dell'unità. Tutti sanno che il libera- » tore non approdò al continente che il primo set- » tembre; già il 22 agosto Marolda Petilli aveva » assunta la carica di commissario insurrezionale. » Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, e precisamente nel febbraio del 1864, fu eletto dagli elettori concittadini di Muro a surrogare l'onorevole Magaldi nella rappresentanza del suddetto collegio alla Camera dei deputati: da quell'epoca fino a tutta la XIII legislatura in ogni convocazione generale degli elettori gli venne dagli elettori medesimi confermato il mandato di rappresentanza. Ha militato costantemente alla Camera nelle file del partito di sinistra, essendo egli democratico per eccellenza. L'opera parlamentare di lui non è stata di poca utilità all'Assemblea, poichè il Marolda ha partecipato sempre attivamente ai lavori di essa ed è sorto moltissime volte a parlare con autorevole e calda parola di argomenti molteplici, sedendo anche spessissimo, fra i deputati più intelligenti e solerti, in seno a giunte e commissioni parlamentari. Del Marolda si leggono molte proposte negli annali della Camera, e non poche di esse utilissime. Tenerissimo dell'istruzione militare nazionale, egli ne ha sempre sostenuta a spada tratta l'applicazione e fu un tempo che a proprie spese instituì nel nativo comune una compagnia di fanciulli dai nove ai dodici anni per provvedere all'istruzione militare di essi. Onesto fino allo scrupolo, di carattere vigoroso e tenace, il Marolda dai colleghi e dai concittadini è stato ed è stimatissimo. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile astenne dal voto sulla questione della proro l'esercizio provvisorio dei bilanci, quistie

provocò la chiusura della XIII legislatura. Ha rifiutato parecchi pubblici impieghi, desiderando vivere indipendente. Egli è anche scrittore ed ha messo in luce varii lavori di molto pregio. Anche ultimamente ha pubblicato un'opera sugli *eucalipti*. Pochi mesi fa poi è stato nominato a far parte del consiglio delle miniere.

Marone Giuseppe Carlo, dottissimo ed integro magistrato piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Cairo alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. L'elezione di lui però fu annullata dall'Assemblea per titolo d'irregolarità. In quell'epoca il Marone presiedeva il magistrato d'appello a Casale Monferrato.

Marongiu Diego, sacerdote e professore sardo, nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il III collegio di Sassari alla Camera dei deputati, dopo non molto però decadde dal mandato di rappresentanza per promozione nell'ordine universitario e fu surrogato da Pisano-Marras. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva V legislatura, rinunciò e venne eletto a sostituirlo, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Carlo Mari. Le vesti e l'ufficio di sacerdote non impedirono al Marongiu d'essere buon cittadino.

Marrè Carlo nacque negli antichi dominii della monarchia piemontese e, laureatosi in giurisprudenza, entrò poi a far parte della patria magistratura. Conoscendone l'animo patriottico, il collegio di Bobbio lo prescelse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura del Parlamento. Il Marrè non partecipò molto attivamente ai lavori parlamentari e pochissime volte la voce di lui fu ascoltata nell'aula legislativa ad intervenire a parlare in qualche discussione. Appoggiò la politica di Cavour e durante il tempo che fu deputato ebbe, nella magistratura il grado di presidente di tribunale provinciale.

Marselli Nicola nacque a Napoli il 5 novembre 1832 da una famiglia molto devota al Borbone [illegible] giato nell'esercito borbonico, sentì presto il [illegible]ento proprio in contrasto colla professione, [illegible] separarsi dal mondo [illegible] reazione che lo circondava si diede tutto agli studii. Nel quinquennio dal 1855 al 1860 pubblicò alcuni scritti d'arte, che gli meritarono la stima e l'affetto di molti amici italiani e tedeschi e l'onore di parecchi titoli accademici in Italia ed all'estero. Tali scritti s'intitolarono: *L'architettura in relazione alla storia del mondo*, *Saggi di critica storica*, *Ragione della musica moderna*. Nel mondo dello scrittore egli conquistava ed affermava pubblicamente quella indipendenza del pensiero e del carattere ch'eragli conteso di far valere nella vita pratica. Venuto il 1860, egli fu libero come cittadino, come scrittore, come soldato. Da allora la sua attività abbracciò la famiglia e l'ufficio, gli studii letterarii e quelli militari. Pubblicò la *Critica e l'Arte moderna*, il *Problema militare dell'indipendenza nazionale* e parecchi altri scritti d'argomento politico e militare. Nel 1866 prese parte alla guerra contro l'Austria e vi si provò valoroso. Instituitasi poi nel seguente anno la Scuola superiore di Guerra allo scopo di elevare la coltura degli ufficiali del nostro esercito e di apparecchiare uomini degni al comando, il Marselli, la cui scienza militare altamente pregiavasi dal governo, fu chiamato ad insegnare nella suddetta scuola, e così potè concorrere alla fondazione ed allo sviluppo di essa, che è divenuta la leva più potente del nostro rinnovamento militare. Ivi professò storia generale e per alcuni anni storia militare, e le sue lezioni erano seguìte dai giovani ufficiali con profitto ed amore. Però la fama del Marselli cominciò a suonare ben alta nel 1871 dopo il suo ammirabile studio: *Sugli avvenimenti del 1870-71*. Quest'opera che ha ottenuto l'onore di parecchie edizioni e che è stata tradotta anche all'estero, levò intorno al nome dell'autore un coro unanime di lodi. Ha pubblicato anche la *Scienza della storia*, *La Guerra e la sua storia*, parecchi opuscoli politici, fra cui quello nel 1878 dal titolo: *Raccogliamoci*, e l'altro dato in luce sul fine del decorso 1879 ed intitolato: *La situazione*; poi l'opera filosofica: *Le origini dell'umanità*, frutto di lunghi e profondi studi, e che è stata accolta con tanto plauso dai dotti; infine: *Le grandi razze dell'umanità*. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) il collegio abruzzese di Pescina elesse a primo scrutinio il

Marselli a proprio deputato al Parlamento nazionale
e gli confermò il mandato di rappresentanza nelle
successive elezioni del 1876 (legislatura XIII). Se-
duto al centro nell'Assemblea, egli ha saputo acqui-
starsi grandissima autorità fra i colleghi, sopratutto
intorno a questioni tecniche e militari, sulle quali
ha tenuto stupendi discorsi, ascoltati con la più reli-
giosa attenzione. Negli ultimi mesi della XIII legi-
slatura si è molto parlato di lui come organizzatore di
un *partito nazionale*, intermedio fra destra e sinistra.
Per la costituzione di siffatto gruppo, a cui aderirono
una cinquantina circa di deputati, si tennero va-
rie adunanze, ma poi ufficialmente non si andò
più oltre. Il programma del nuovo partito com-
pendiasi nelle seguenti parole del Marselli inserite
nel citato opuscolo: *La situazione:* « È assai
» probabile che nel prossimo anno (1880) il
» paese sia chiamato alle urne.... Io credo che,
» nel presente logoramento delle vecchie parti
» liberali, il paese sarà col Centro, se questo riu-
» scirà ad organarsi ed a formulare il suo pro-
» gramma. Se i deputati del centro comprende-
» ranno i tempi e sentiranno il dovere che loro
» incombe, potranno rendere un immenso servigio
» al paese ed alla causa liberale. L'Europa è
» minata dall'azione del radicalismo, ed è sempre
» più dominata dalla reazione che prende nome di
» conservazione. L'Italia non può fermarsi, nè retro-
» cedere; ma non deve correre all'impazzata e go-
» vernarsi secondo le regole astratte e viete della
» democrazia francese, perche con suo grande sca-
» pito aumenterebbe la distanza tra lei e l'Europa.
» Un partito il quale tenesse ferma la bandiera
» della libertà e del progresso, ed avesse l'animo
» disposto a fare quelle riforme pratiche che il paese
» davvero reclama, ma che d'altra parte compren-
» desse le esigenze degli Stati odierni e non sacri-
» ficasse la sostanza al dottrinarismo, prenderebbe la
» giusta posizione voluta dai tempi, si renderebbe
» degno interprete delle aspirazioni del paese, ed
» assicurerebbe l' avvenire della causa liberale. Per
» ottenere i quali intenti è anche mestieri che esso
» non sia scompagnato dalla rispettabilità politica
» e privata. La storia c'insegna che quando la bor-
» ghesia liberale diviene corrotta, i partiti estremi
» rovesciano i governi borghesi, con l'inalberare
» essi la bandiera della moralità. Senza essere in
» fondo meno corrotti, riescono a far credere al
» paese di essere i paladini della virtù pubblica e
» privata. Il partito liberale, che già governa l'Eu-
» ropa da molti anni, cadrà tutto quanto se non
» troverà in sè stesso la forza necessaria per rin-
» giovanire e redimersi, e se si lascerà strappare
» dalle mani la bandiera della rispettabilità. Sosti-
» tuendo l'intrigo alla fede politica, le facili tran-
» sazioni ai grandi ideali, si crede di fare politica
» sopraffina e pratica, ma invece si fa una politica
» meschina, di corta veduta, di poca durata, una
» politica che finirà col logorare le ultime risorse
» del partito liberale, e manderà in fumo le ultime
» speranze degli onesti caratteri. Dinanzi all'altezza
» ed alla santità dello scopo esposto disopra, si
» dovrebbero far tacere i puerili pregiudizi, spezza-
» re, se occorre, i personali legami, sacrificare per-
» fino una parte del tesoro delle nostre individuali
» convinzioni e dovremmo riunirci in una legione
» che non sarebbe la vecchia destra nè la vecchia si-
» nistra, ma il **partito nazionale**. Eccovi il parere
» di un uomo, il quale si sente tanto indifferente
» verso il parteggiare per questo o quel gruppo
» liberale, quanto è irreconciliabile cogli estremi
» partiti della conservazione che inclina al passato
» e del radicalismo che tende alla repubblica. Gra-
» vemente preoccupato dell'avvenire, ricordo con
» tristezza i bei tempi del nostro rivolgimento, e
» chiedo a me stesso se gli Italiani, che ebbero
» l'ingegno e la virtù per unificare la loro patria,
» abbiano le qualità necessarie per farne uno Stato
» prospero e forte. » Il Marselli è un uomo ser-
bato anche ai più alti destini nell'avvenire del no-
stro esercito: attualmente riveste il grado di colon-
nello nel corpo dello stato maggiore. Ha collaborato
e collabora in parecchie effemeridi, a cagion d'e-
sempio, nella *Nuova Antologia*. Nella tornata par-
lamentare del 29 decorso aprile votò a favore del
gabinetto Cairoli-Depretis sulla questione della pro-
roga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Marsico Gaspare nacque in Altilia il 22
aprile 1813 da baronale famiglia nota per la sua
devozione alla causa della libertà nazionale ed

appartenne a quella generazione che fin dai tempi anteriori al 1848 si adoperò tenacemente con ogni maniera di sacrifici a promuovere il trionfo della causa liberale italiana. Gaspare fu degno di appartenere a quella famiglia ed a quella generazione. Infatti sin dal 1831 egli s'immischiò nelle congiure dei patrioti calabresi, nel 1843 a Cosenza fu perseguitato ed arrestato con Domenico Mauro e Mosciari ex deputati e nel 1848 fu tra i principali promotori della rivoluzione calabrese, scoppiata dopochè il Borbone ebbe violata la costituzione. Vinta la resistenza dei liberali, il governo di Ferdinando II s'apprestò ad infami vendette politiche. Il Marsico, che era riuscito a salvarsi colla fuga, fu, in contumacia, condannato a morte col terzo grado di pubblico esempio; fu dichiarato nemico pubblico e la testa di lui venne messa a prezzo come quella di un assassino. « Lungo e penosissimo, scrive l'Arrighi del Marsico, sarebbe » enumerare le sevizie, i soprusi e le violenze » adoperate dal governo borbonico per riuscire a » trovare il Marsico, che, fidente in una nuova » riscossa, non aveva voluto lasciare la terra » nativa e stavasene celato ed errabondo nelle » provincie calabresi. Per obbligarlo a presentarsi » immaginarono di incatenare l'unico di lui figlio » Michelino e di mandarlo a confine in Catanzaro » relegarono la moglie e la sorella in Cosenza; e » assediarono perfino la madre al letto di morte. » Gli amici, i dipendenti, i domestici suoi furono » tutti carcerati e vennero messe a ruba e a soqquadro le di lui proprietà. A un certo punto il Marsico non potè soffrir oltre tanto strazio; vedendo » i suoi più cari soffrire per lui, temette, se persisteva a non presentarsi, di venir accusato » d'egoismo, e decise di consegnarsi egli stesso in » mano al Borbone, ciò che fece nel maggio del » 1858. Allora egli sostenne il carcere e il processo con quella impassibilità che è propria di » questi uomini indomiti. Il procuratore generale » Mensurati, nel gennaio 1860, colla sua requisitoria domandava nuovamente la testa del ribelle. » Ma i tempi erano mutati; apertamente si cospirava in Calabria e in Sicilia, sicchè la maggioranza della Corte speciale veniva per paura a » consigli più miti. Liberato alfine, tornò all'azione. » Quando l'ultimo dei Borboni fingeva richiamare » in vita la costituzione del 1848, il Marsico si » gettò a secondare con ardore il movimento nazionale trionfante in Sicilia. Chiamato dal municipio di Cosenza, venne spedito in deputazione per » presentare al re Vittorio Emanuele gli omaggi di » quella città; ciò che adempì nel campo di Sessa » insieme a' suoi colleghi, che lo avevano nominato loro capo. » Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Marsico fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Rogliano, nella cui giurisdizione è compreso il paesello nativo di lui. Nel corso poi della IX, della X ed in quasi tutta l'XI legislatura fu deputato di Torre Annunziata. Seguace delle opinioni del partito democratico costituzionale, sedè a sinistra nell'Assemblea, dove parlò più volte su varie quistioni, e interpellò spesso il governo e fece parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari. Ebbe amici da ogni lato della Camera perchè il patriottismo di lui e l'indole conciliante lo rendevano caro a tutti. Se non potè assistere frequentemente, come avrebbe voluto, ai lavori dell'Assemblea bisogna accagionarne lo stato deplorevole di salute, conseguenza delle lotte e dei patimenti sofferti sotto il Borbone. Morì a Napoli il 21 maggio 1874, affermando anche nei supremi momenti l'intenso e purissimo affetto alla patria. La notizia della morte del Marsico fu accolta in Italia con generale cordoglio.

Marsili Carlo nacque a Bologna nel 1805 da nobilissima famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Gentiluomo versatissimo nelle scienze economiche, ebbe molta e meritata influenza nelle principali amministrazioni cittadine ed in parecchi istituti di pubblica e privata beneficenza. Amantissimo della libertà ed indipendenza italiana, cospirò anch'egli a favore della causa liberale contro il regime pontificio. Appena annesse le provincie emiliane alla monarchia sabauda per virtù di popolare plebiscito, il collegio di Castelmaggiore, nella provincia bolognese, nominò il Marsili a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e l'eletto andò a schierarsi nell'Assemblea fra colo[illegible] rano la politica

cavouriana e partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Con decreto reale in data del 16 novembre 1862 fu assunto alla dignità di senatore del regno e nell'alto consesso prese più volte a parlare autorevolmente di varie quistioni, soprattutto economiche e finanziarie. Stimato ed amato dai concittadini e da quanti ebbero campo di apprezzarne le esimie virtù morali e civili, il Marsili cessò di vivere in patria l'anno 1875 e la morte di lui fu pianta specialmente dai molti che erano stati beneficati da lui. Bologna onorò con sontuosi funerali la memoria dell'egregio patrizio.

Martelli Alessandro, giureconsulto e liberale piemontese, nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Ponza di San Martino, nominato senatore, nella rappresentanza del collegio di Dronero alla Camera dei deputati. In essa non si segnalò tra i colleghi per alcun notevole atto politico, Attualmente è agente consolare italiano nelle isole Fiyii in Oceania, ed esercita l'onorevole ufficio con molto onore della madre patria.

Martelli Mario è nativo della Lombardia ed esercita la professione di avvocato. Uomo di retti spiriti patriottici, ha cooperato pur esso in favore della causa liberale italiana ed è stato per la prima volta deputato alla Camera nazionale durante la scorsa XIII legislatura, mercè i voti degli elettori di Lecco. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha parlato però poche volte nell'aula legislativa: ricordo di lui un'interrogazione rivolta nell'aprile del 1878 al ministro guardasigilli sulla posizione fatta al procuratore del re in Piacenza in seguito al celebre processo Filippone. Il Martelli, membro della maggioranza parlamentare di sinistra, fu uno dei 154 deputati che nella seduta del 29 decorso aprile diedero voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Martelli-Bolognini Ippolito nacque a Pistoia da ragguardevole famiglia, e dedicatosi allo studio delle scienze esatte, si laureò in matematica. Prese parte ai rivolgimenti liberali toscani e fin dalla X legislatura del Parlamento nazionale entrò deputato alla Camera mercè i voti degli elettori concittadini del I collegio di Pistoia (Campagna). Da quell'e[poca] a tutta la passata XIII legislatura gli elettori [su]detti gli si mantennero fedeli in ogni succes[siva] elezione, confermandogli sempre il mandato di [rap]presentanza. Seguace delle opinioni del partito [mo]derato, ha partecipato con sufficiente assiduità [ai] lavori parlamentari e più volte è intervenuto a [par]lare con senno intorno a quistioni molteplici. [Fu] pur stato eletto membro di alcune giunte e co[m]missioni dell'Assemblea. Fu assente dalla Cam[era] per regolare congedo, nella famosa seduta del decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Da[lla] fiducia dei concittadini lo si è preposto a parec[chi] uffici pubblici in patria, uffici disimpegnati lodev[ol]mnete da lui.

Martin Giuseppe, medico savoiardo, nel co[rso] della V legislatura del Parlamento subalpino s[ur]rogò l'onorevole Carquet nella rappresentanza [del] collegio di Bourg Saint Maurice alla Camera [dei] deputati. Pochissimo però sedette nell'Assemb[lea] poichè rinunciò ben presto al mandato che ve[nne] allora dagli elettori affidato all'onorevole Billet.

Martinati Pietro Paolo nacque nel Ven[eto] e durante la X legislatura del Parlamento nazion[ale] rappresentò il collegio di Piove all'Assemblea e[let]tiva. La sua azione politica però fu pressochè nu[lla] alla Camera. Uomo d'incontestato patriottismo, [ne] diè prova più volte fuori dell'aula parlamentare.

Martinelli Agostino vide la luce in Anag[ni] nella provincia romana, da nobile stirpe. Come [uf]ficiale di cavalleria, combattè per l'indipendenza [na]zionale sui campi delle patrie battaglie e meri[tò] lode di valoroso. Non sì tosto Roma fu conquist[ata] all'Italia, il collegio di Anagni elesse il Martine[lli] a proprio rappresentante alla Camera nazionale d[ei] deputati (legislatura XI) e l'eletto prese posto [al] centro nell'Assemblea e partecipò abbastanza at[ti]vamente ai lavori parlamentari, intervenendo a p[ar]lare in discussioni diverse. Fra i voti emessi da l[ui] ricorderò quello contrario ai provvedimenti fin[an]ziari proposti dal governo nel 1873. Nella successi[va] XII legislatura fu rieletto deputato dal collegio m[e]desimo, ma siffatta elezione venne annullata d[al]l'Assemblea nella seduta del 5 dicembre 1874 [a] titolo d'irregolarità, in seguito di che il mand[ato]

rappresentanza fu dagli elettori affidato, lungo la gislatura suddetta, all'onorevole avvocato Paolo olpi-Manni. Nella scorsa legislatura XIII ha seuto alla Camera, rappresentandovi di nuovo il colgio di Anagni, e facendo parte, per solito, della maggioranza parlamentare. Nella seduta del 29 decorso prile votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Martinelli è stato per qualche anno sindaco di Anagni, l'amministrazione e il contegno di lui sono stati oggetto di opposti apprezzamenti.

Martinelli Giovanni nacque a Ferrara e si consacrò allo studio del diritto, nel quale è riuscito così eccellente da essere chiamato a professare giurisprudenza nell'università ferrarese, ufficio che tuttora egli esercita. Devoto ai principii del liberalismo moderato, veniva scelto a rappresentare il collegio della nativa città alla Camera dei deputati nella passata XIII legislatura del Parlamento nazionale, naturalmente, prendeva posto fra gli onorevoli dell'opposizione di destra. Il Martinelli non ha partecipato gran fatto ai lavori parlamentari nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Egli presiede l'associazione costituzionale fondatasi a Ferrara nel decorso agosto 1879, ed occupa diverse altre cariche nella suddetta città.

Martinelli Massimiliano nacque nel 1816 a San Giovanni in Persiceto nella provincia di Bologna, nella quale città si laureò avvocato. Dopo avere atteso per qualche tempo all'esercizio del notariato, cominciò a farsi favorevolmente conoscere fra i più egregi cultori degli studi amministrativi ed economici, intorno ai quali scrisse e pubblicò non pochi dotti lavori, a cominciare dal 1851. Politicamente egli fece nulla o ben poco fino al 1859, nel qual anno venne nominato maggiore della guardia nazionale e fu eletto membro dell'Assemblea delle Romagne: in questa qualifica stese il rapporto della commissione incaricata di pronunziarsi sul'a decadenza del regime pontificio nelle provincie emiliane, sentenza che venne poi votata dall'Assemblea. Il governo in quell'epoca si valse molto dei lumi e dell'opera del Martinelli per quistioni finanziarie e legislative e sopratutto per l'unificazione legislativa dell'Emilia. Appena annessa questa regione al nascente regno italiano, il Martinelli dal patrio collegio di San Giovanni in Persiceto fu eletto deputato alla Camera in Torino (legislatura VII) e dagli elettori del collegio medesimo gli venne confermato il mandato di rappresentanza pel corso altresì della VIII, IX e X legislatura del nazionale Parlamento. Seduto fra i deputati di destra, partecipò con molta attività e moltissima intelligenza ai lavori parlamentari, dando bella prova di sapere nelle quistioni amministrative. L'Arrighi nel 1865 affermava che il Martinelli veniva soprannominato l'angelo custode della Camera, quando si trattavano i problemi amministrativi e che si mostrò più pratico di Minghetti, più buon teorico di Boncompagni e degno di competere col Miglietti. Fu relatore d'importanti progetti di legge e presentò non poche utili proposte. Tra i voti i più solenni di lui ricorderò quelli in favore della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, della Convenzione del 15 settembre 1864 e dell'abolizione della pena di morte. Nel corso della VII legislatura fu eletto tra i segretari dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea; ed in principio della legislatura XI venne nominato a rappresentare il collegio di Bâdia alla Camera: da tale rappresentanza egli però si dimise e fu dall'Assemblea preso atto della rinuncia di lui nella seduta del 14 dicembre 1870. In seguito di siffatta rinuncia venne il Martinelli sostituito dall'onorevole Luigi Bosi nella rappresentanza del suddetto collegio pel rimanente della legislatura. Nominato il 18 giugno 1865 a far parte del Consiglio di Stato, il Martinelli prestò e presta insigni servizi alla cosa pubblica: dopo il recente riordinamento del Consiglio suddetto, egli appartiene alla prima sezione che comprende gli affari interni e quelli dell'istruzione pubblica. Con decreto reale poi in data del 28 febbraio 1876 venne compreso tra i senatori del regno, ed anche nell'alto consesso vitalizio l'opera del Martinelli riesce proficua al paese. Fra i diversi lavori dati in luce dall'egregio uomo meritano particolare menzione i due volumi sulle *Riforme legi-* ... *amministrazione e colla finanza*

e l'opera sull'*ordinamento della pubblica amministrazione*. Ha collaborato su parecchie effemeridi: attualmente poi fa parte della commissione senatoriale permanente di finanza.

Martinengo Angelo, conte di Villagana, appartiene ad una delle più antiche e rispettatate famiglie della provincia di Brescia ed è figlio del conte Leopardo ancora vivente ed ascritto nell'albo dei senatori del regno fin dal 24 maggio 1863. Angelo ha professato costantemente opinioni liberali e nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Verolanuova alla Camera dei deputati. Sedette al centro nell'Assemblea e fra i voti emessi da lui ricorderò quello contro la politica dopo Mentana e l'altro a favore della regia dei tabacchi. Stancatosi però delle lotte politiche, nel novembre del 1869 rassegnò il mandato di rappresentanza che, pel rimanente della legislatura, venne affidato dagli elettori all'onorevole Giulio Padovani. Tornato a vita privata, il Martinengo tutto si consacrò al miglioramento de' suoi possessi ed all'amministrazione locale. Con decreto reale in data del 15 febbraio 1880 è stato elevato alla dignità di senatore del regno. Il Martinengo conta poco più di 45 anni.

Martinet Giovanni Lorenzo, liberale e giureconsulto valdostano, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera, rappresentandovi il collegio della nativa Aosta, collegio che gli confermò il mandato altresì pel corso della II, III, IV e V legislatura. Uomo amato e stimato assaissimo e meritamente, fu deputato coscienzioso ed assiduo e che antepose mai sempre il bene generale del paese a considerazioni d'interesse speciale. Disgraziatamente cessò di vivere nel bel mezzo di un'ascensione al Gran San Bernardo. I Valdostani nel luogo dove morì gli eressero un monumento che le valanghe alpine hanno distrutto, quasi barbaramente protestando contro la mano dell'uomo che si azzarda di lasciare un segno del proprio passaggio in luogo dove la natura impera dispotica.

Martini Enrico nacque di nobile famiglia cremasca ed ebbe titolo gentilizio di conte. Di opinioni liberali, avversò il dominio austriaco nella Lombardia, da cui dovette per alcuni anni vi lontano. Nel corso della IV legislatura del Par mento subalpino il VII collegio di Genova lo ele a proprio rappresentante alla Camera dei deput durante la VII legislatura fu deputato del I colleg di Crema, e rappresentò pure gli elettori crem schi nella successiva legislatura VIII. In princip della IX fu eletto a Crema ed a Soresina: egli ri nunziò alla deputazione di Soresina prima che Camera deliberasse in merito dell'elezione, e pre cisamente il 14 dicembre 1865, e venne sostitui nella rappresentanza del collegio dall'onorevol Carlo Arrivabene; l'elezione poi Crema nel 8 marzo 1866 fu annullata dall'Assemblea, ma su bito dopo il Martini venne dagli elettori medesim rieletto. Rieletto altresì nella successiva X legi slatura, cessò di vivere il 26 aprile 1869, in segui di che gli elettori affidarono il mandato di ra presentanza, pel rimanente della legislatura, all'ono revole Luigi Griffini. Il Martini appartenne al pa tito liberale moderato e non partecipò mai c molto attività ai lavori dell'Assemblea.

Martini Ferdinando nacque a Monsumma in Toscana il 30 luglio del 1841 da Vincenzo Ma tini, rinomato scrittore di commedie, e da M rianna dei marchesi Gerini, ed oggi è fra i p esimii critici e letterati della penisola. In catted su pei giornali, nelle produzioni drammatiche dato prova di brillantissimo ingegno nudrito molteplici e profondi studi. Chi non ha con piace assistito alla recita di qualche spiritoso ed eloquen proverbio di Ferdinando Martini? Chi non ha let di lui qualche succoso e lepido articolo sulle c lonne di *Fanfulla*, dal 1870 al 1875, sotto i pse donimo di *Fantasio* e di *Fox*? Andando poi co giunto in lui il patriottismo all'amore per le scien le arti e le lettere, ha sempre dimostrato profon attaccamento alle istituzioni del paese e desider che questo abbia ogni prosperità. Nel corso del XII legislatura del Parlamento nazionale dopo esse stata annullata l'elezione dell'onorevole Eugen Brunetti a deputato del collegio di Pescia, gli el tori nominarono il Martini a proprio rappres tante alla Camera, ma tale nomina venne, per tolo d'irregolarità, annullata dall'Assemblea ne

seduta del 17 dicembre 1875; poco dopo però il Martini potè fare il suo formale ingresso nell'Assemblea in seguito ad una nuova elezione nel collegio suddetto, collegio che egli ha rappresentato altresì lungo la scorsa XIII legislatura. Seduto al centro, più verso sinistra che verso destra, il Martini ha preso parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, confermando la bella fama d'ingegno che di lui corre. Ha parlato preferibilmente di cose attinenti alla pubblica istruzione, di musei, di biblioteche di belle arti, di teatri, dicendo cose sensatissime in eletta forma. Ricorderò ancora di lui un applaudito discorso in sostegno della causa del comune di Firenze. I colleghi ed il governo lo hanno eletto a far parte di parecchie giunte e commissioni ed ha rappresentato l'Italia fra i commissarii all'Esposizione internazionale di Parigi. Negli ultimi tempi della XIII legislatura lo si è nominato segretario della Giunta parlamentare avente l'incarico di riferire intorno al disegno di legge per un monumento nazionale al compianto re Vittorio Emanuele ed è stato scelto anche relatore del progetto suddetto. Il Martini non è uomo che si appassioni alle lotte parlamentari, ed è nato più per la scienza e la letteratura che per la politica; contuttavolta si è fatto molto apprezzare alla Camera prendendo la parola su varie importanti quistioni ed improntando i proprii discorsi ad un gran senso pratico ed a sani principii d'ordine e di libertà. Nella seduta del 29 decorso aprile diede voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Egli dal luglio dello scorso anno 1879 dirige con molto successo ed acume il periodico letterario: *Fanfulla della Domenica*, che si pubblica in Roma ed è come un'appendice ebdomadaria a *Fanfulla* politico quotidiano. Codesta effemeride è un libero campo per tutte le opinioni letterarie, per tutti gl'ingegni, e la politica ne è rigorosamente esclusa. Collabora anche talvolta sulla *Nuova Antologia*, come ha collaborato su parecchie altre riviste scientifiche e letterarie. Del Martini, dotto, arguto ed elegante oratore, sono alle stampe i *proverbi* drammatici, scritti in versi martelliani bellissimi ed altri lavori di molto pregio, a cagion d'esempio: *Peccato e Penitenza*, *La marchesa*, *Fra un sigaro e l'altro* (questo volume racchiude i principali articoli, inseriti prima sul *Fanfulla*) ecc. ecc. Il Martini nel 1869 andò professore di lettere e di storia alla scuola normale femminile di Vercelli, poi passò ad insegnare in quella maschile di Pisa, ma nel 1872 si ritirò dall'insegnamento. Anche all'estero egli è tenuto in molta e meritata considerazione.

Martini Pietro vide la luce in Cagliari l'anno 1880 da agiata e civile famiglia, e dopo avere studiato presso i padri Scolopii, a ventidue anni si laureò dottore in ambe le leggi nella patria università. Ma poi, anzichè far pratica d'avvocato, entrò nella carriera amministrativa e tanto vi si segnalò per ingegno che pervenne al grado di capo divisione, ufficio che resse fino al 1842. Però, durante tutto questo tempo, intese anche a studii letterarii e dopo aver coltivata la poesia si dedicò specialmente alle discipline storiche e scrisse le *Biografie dei Sardi illustri* e la *Storia ecclesiastica*, lavori pregevoli assai, benchè trasandati nello stile. Nel 1842, il re Carlo Alberto, volendo ricompensare i servigi resi dal Martini allo Stato e trasportarlo in pari tempo in atmosfera più confacente al genere degli studii di lui, lo nominò bibliotecario nella regia università cagliaritana, ed egli illustrò la biblioteca con parecchi lavori bibliografici. Il riferire soltanto i titoli delle moltissime opere del Martini toglierebbe qui troppo spazio; laonde non ricorderò che la più ragguardevole delle medesime, la pubblicazione cioè ed illustrazione delle *Pergamene e codici cartacei d'Arborea*, intorno al quale lavoro spese gli ultimi vent'anni di vita. Inaugurato nel 1848 il regime costituzionale in Piemonte, egli se ne allietò perchè apparteneva a quella eletta schiera d'illustri sardi che coi voti e coll'opera avevano affrettato l'avvenimento di un'era più favorevole alla libertà ed al progresso. I concittadini del I collegio di Cagliari lo elessero a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nella I legislatura del Parlamento, ma il Martini rinunciò al mandato, sentendosi mal adatto alla vita politica, cui preferiva quella più placida e feconda dello scrittore. Lo surrogò nella rappresentanza del collegio, pel rimanente

della legislatura, l'onorevole Tuveri. Morì in patria universalmente compianto il 17 febbraio 1866.

Martinotti Giuseppe nacque a Coniolo su quel di Casale ed abbracciò la professione di medico e chirurgo, esercitata da lui con molto successo. Di spiriti liberali fu eletto a rappresentare il collegio di Villadeati (nella cui giurisdizione è compreso il villaggio nativo del Martinotti) alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento e gli veniva poi confermato il mandato dagli elettori del collegio medesimo altresì nella scorsa XIII legislatura. Schierato fra gli onorevoli del centro sinistro, non ha preso molta parte ai lavori parlamentari e la voce di lui rade volte ha echeggiato per l'aula legislativa. Tra i voti emessi da lui menzionerò quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti-Cantelli nel 1875. Fu, per congedo, assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Martire Francesco, giureconsulto e patriota meridionale, fin dalla IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Spezzano Grande, collegio che ad ogni rinnovarsi di elezioni politiche fino a tutta la legislatura XIII non ha mai cessato di confermare al Martire il mandato di rappresentanza. L'eletto ha militato sempre nelle file degl'indipendenti, propende però più verso il partito di sinistra che verso quello di destra. Non ha dato prova di molta assiduità ai lavori parlamentari e poche volte è intervenuto a parlare su qualche quistione. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 ultimo aprile la quale, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, provocò la chiusura della XIII legislatura. Egli pure è stato di coloro che avversarono l'esoso dominio borbonico e contribuirono ad affrettarne l'inonorata caduta.

Marvasi Diomede, dottissimo ed integro magistrato mancato ai vivi da qualche anno con sincero compianto degl'Italiani, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Cittanuova alla Camera dei deputati; l'elezione di lui però venne annullata due volte dall'Assemblea, la prima per ragione d'impiego, l'altra perchè già completo il numero dei deputati magistrati; in seguito di che gli elettori nominarono a rappresentarli pel rimanente della legislatura l'onorevole Francesco Muratori. Il Marvasi in quell'epoca aveva il grado di consigliere della gran corte criminale napolitana e fungeva da sostituto procuratore generale. Morì, esercitando l'altissimo ufficio di procuratore generale presso la corte d'appello di Napoli ed essendo anche in florida età. Fu patriota di salda e operosa fede. Dopo la rivoluzione del 1860 diresse il dicastero di polizia in Napoli, nel 1872 fu regio delegato presso il municipio napoletano e funse altri uffici parecchi meritandosi sempre e dovunque fama di onestà e d'ingegno. Collaborò un tempo nel *Nazionale* di Silvio Spaventa.

Marzano Ettore, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Caulonia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ma stette quasi sempre assente dall'Assemblea, laonde in seguito non venne più eletto deputato da alcun collegio.

Marzano Giovanni, ingegnere e nativo pur esso del mezzogiorno d'Italia, nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dal collegio di Avezzano. Appartenne al partito ministeriale e partecipò assiduamente ed intelligentemente ai lavori parlamentari. Competentissimo in quistioni tecniche, venne nominato segretario generale al ministero dei lavori pubblici e funse il suddetto ufficio lodevolmente. Del proprio patriottismo egli diede prove incontestate.

Marzi Francesco è nativo di Sinigallia ed ha titolo gentilizio di conte. Durante la dominazione pontificia nelle Marche, egli sostenne la causa liberale italiana e fin dalla IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappaesentare i proprii concittadini elettori alla Camera dei deputati. Nella rappresentanza poi del suddetto collegio è stato confermato sempre in tutte le successive legislature sì che anche lungo la legislatura XIII egli ha seduto nell'Assemblea come deputato di Sinigallia. Seguace delle idee del partito moderato, il Marzi ha preso parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, ma

poche e brevi volte è intervenuto a parlare fra le molteplici discussioni e lo si è pure radamente chiamato in seno a giunte e commissioni della Camera. Votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. In patria dalla stima e dalla fiducia dei concittadini è stato eletto a parecchi uffici nelle civiche amministrazioni. D'intemerato carattere, cortese di modi, campassionevole e soccorrevole all'altrui miserie, riscuote a ragione pubblici attestati di considerazione e d'affetto.

Marzotto Gaetano nacque a Valdagno nella provincia di Vicenza ed è industriale onesto e stimato. Il collegio politico della nativa città lo sceglieva a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento, dove non ha dato molto segno di vita. Seguace del partito di destra, egli votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci nella famosa seduta del 29 ultimo aprile. Più che per la carriera parlamentare egli è nato per quella degli affari a cui accudisce col massimo impegno. È uomo d'incontestato patriottismo.

Masci Ippolito, liberale e magistrato meridionale, rappresentò il XII collegio di Napoli alla Camera dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale. Nell'Assemblea, ai cui lavori intervenne abbastanza assiduo, serbò un contegno dei più indipendenti. Si astenne dal voto nelle quistioni della politica ministeriale dopo Mentana e della regia dei tabacchi; votò invece contro la tassa del macinato. Nel tempo in cui fu deputato funse l'ufficio di consigliere presso la corte d'appello di Trani. Durante poi la dominazione borbonica favoreggiò la causa della libertà ed indipendenza italiana.

Mascilli Luigi nacque a Campobasso nel Molise e si dedicò alla professione del foro, nella quale si è acquistata lode di eloquenza e d'ingegno. D'animo patriottico, cominciò a sedere fra i rappresentanti della nazione lungo l'XI legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio della nativa città, collegio che egli ha pure rappresentato durante la XII e la XIII legislatura. Schierato fra i deputati del centro, più verso sinistra che verso destra, ha dato prova di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e più volte è intervenuto a parlare con senno intorno a differenti quistioni. Dalla fiducia dei colleghi è stato eletto membro di alcune giunte e commissioni dell'Assemblea, ed ha disimpegnato con lode i commessigli uffici. Votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci nella seduta del 29 decorso aprile. Il Mascilli gode di non poca riputazione, principalmente nella provincia natale e sotto il governo borbonico compì il proprio dovere di patriota.

Mascitelli Lindoro, nativo pur esso del mezzogiorno d'Italia, fu eletto a rappresentare il collegio di Pescina alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, perchè gli elettori pregiavano il patriottismo di lui che più volte, ed in tempi e circostanze difficili, ne aveva dato splendide prove. Però egli non partecipò gran fatto ai lavori dell'Assemblea e negli atti parlamentari risulta assente dall'aula legislativa nei giorni e nelle votazioni le più solenni; per questo non venne più rieletto nelle legislature successive.

Masi Luigi nacque in Sicilia. Cominciò la propria carriera, coltivando gli studi, e di preferenza i letterari. Svegliato ingegno e nobile cuore, dedicò, in età giovanissima, l'uno e l'altro a servizio della patria. Giunto nel 1848 il tempo delle opere in vantaggio della causa della indipendenza e libertà nazionale, si adoprò col braccio al trionfo di essa causa. Militò valorosamente nel Veneto nel 1848 e 49 e fu tra i difensori di Roma contro le truppe dell'Oudinot, al tempo della repubblica. Esule, onorò con la onesta vita quella causa che allora ebbe avversa la fortuna. Nel 1859 acorse di bel nuovo sotto le armi e nel 1860 precorse con una schiera di animosi l'arrivo dell'esercito nazionale nell'Umbria. Nel 1866 contribuì efficacemente a ridonare la pace alla città di Palermo, dove poi ebbe un comando di truppa e meritò la stima e l'affetto di quella popolazione. Dopo la liberazione di Roma nel 1870, il collegio di Subiaco elesse il Masi a pr[illegible]nte alla Camera nazionale dei

deputati (legislatura XI), ma l'elezione, per titolo d'irregolarità, venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 21 gennaio 1871, e quindi gli elettori nominarono a rappresentarli l'onorevole Augusto Baccelli. Poco dopo però, e nel corso della legislatura suddetta, essendo rimasto vacante il collegio di Poggio Mirteto, gli elettori di esso prescelsero il Masi a proprio deputato alla Camera, ma la cagionevole salute impedì all'eletto di prendere parte attiva ai lavori parlamentari. Il 31 maggio 1872 egli cessò di vivere in Palermo, avendo raggiunto nell'esercito il grado altissimo di luogotenente generale. Lui morto, rappresentò il collegio di Poggio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole avv. Domenico Duranti-Valentini.

Massa Andrea, ingegnere e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Oleggio alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV e V legislatura del Parlamento subalpino e prese parte con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea, dove parlò più volte, e con senno, intorno a questioni specialmente tecniche, e seppe conciliarsi la considerazione e l'affetto dei colleghi. Questi poi lo elessero a far parte di alcune giunte e commissioni parlamentari, in seno alle quali il Massa si diportò con lode di solerzia e d'ingegno.

Massa Antonio, appartenente pur esso agli antichi domini della monarchia piemontese, esercitò la professione di giureconsulto. Di principii liberali, assistè con gioia ai mutamenti politici compiutisi nel 1848 in Piemonte, e nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Stradella alla Camera dei deputati. Non esercitò gran fatto influenza nell'Assemblea, e in seguito non venne più rieletto.

Massa Paolo, giureconsulto piemontese pur esso, da ben venti anni (legislature VII, VIII, IX, X, XI, XII e XIII) siede nell'aula legislativa dei deputati, rappresentandovi sempre il collegio subalpino di Lanzo. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, il voto di lui è sempre stato dato indipendentemente da ogni disciplina di partito, come rilevasi dal contegno tenuto da esso nelle quistioni di maggior momento. E per dare una prova evidente di codesta asserzione non ho che a riferire i voti emessi da lui in taluni casi. Egli adunque votò contro l'abolizione della pena di morte, contro la politica seguita dal governo dopo Mentana, contro il macinato e la regia dei tabacchi; votò invece a favore della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, a favore del ministero nella quistione delle case generalizie e intorno ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia nel 1875. Varie volte prese autorevolmente a parlare in parecchie discussioni, sopratutto d'ordine giuridico, e fece pur parte di molte giunte e commissioni parlamentari. In questi ultimi tempi può dirsi ch'egli abbia militato nelle file del partito di destra. Trovossi assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Il Massa è uomo di patriottismo disinteressato e sincero e gode di molta e meritata considerazione, perchè fornito di belle doti morali e civili. Funge in patria varii uffici.

Massarani Tullo nacque a Mantova l'anno 1826 da ragguardevole famiglia israelita. Fece in Milano le sue prime armi politiche e letterarie nel 1848, scrivendo sul giornale che intitolavasi: *XXII Marzo*, dal quinto giorno della gloriosa riscossa milanese contro l'Austriaco. Laureato in giurisprudenza, dopo l'armistizio Salasco emigrò in Francia in Inghilterra, in Isvizzera. A Parigi fu segretario dell'inviato veneto Pasini. Tornò poi a Milano a combattere colla penna lo straniero. Autore di un *memorandum*, scritto in lingua francese, per la repubblica veneta nel 1849 quand'era a Parigi, ne dettò un altro nel 1859 ai governi d'Europa, per gli abitanti dei distretti mantovani oltre Po, pel quale *memorandum* raccolse 15000 sottoscrizioni. Non sì tosto la Lombardia, per valore d'eserciti e per voto plebiscitario, venne incorporata alla monarchia di Casa Savoia per cominciare a costituire il regno d'Italia, il collegio di Carate elesse il Massarani a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII); il Massarani stesso poi nel corso della VIII, IX ed in parte della X legislatura del Parlamento nazionale fu deputato del collegio di Vimercate che in sè comprende l'antico e ricordato collegio di Carate. Nell'Assemblea sedè fra la maggioranza parlamentare di destra; appoggiò quindi anzitutto la

olitica di Cavour, poi nella massima parte quella lei successori del grande statista e non negò pure l voto al Rattazzi, tranne dopo Aspromonte. Fu ra coloro che si dichiararono favorevoli all'abolizione della pena di morte: per solito si tenne chiuso in silenzio nell'aula legislativa; laonde gli annali della Camera racchiudono ben pochi discorsi di lui. Dopo pochi mesi dal principio della X legislatura, e precisamente nel dicembre del 1867, per motivi di salute rassegnò il mandato di rappresentanza, che venne dagli elettori affidato all'onorevole conte Luigi Agostino Casati. Tornato a vita privata, si dedicò con maggior ardore a' suoi studi critici, letterari, pittorici, musici, non trascurando in pari tempo le civiche amministrazioni milanesi, di cui era stato chiamato a far parte. Ha scritto molti bei lavori d'arte e di critica, fra i quali: *L'arte italiana a Parigi* gli ha valso anche l'onore di una traduzione in francese. Nel suo recente viaggio nella capitale della Francia il Massarani ha riscosso negli alti circoli parigini dell'arte, della letteratura e della politica le più lusinghiere testimonianze di stima e di simpatia. Ernesto Renan, quel dottissimo uomo che ama così sinceramente e profondamente il nostro paese; Carlo Blanc, l'illustre critico ben noto in Italia; il Guillaume, direttore delle belle arti a Parigi, hanno scritte bellissime cose sul citato volume del Massarani. Anche gli scritti su Heine, gli *Studi di politica e di storia*, i *Prodromi della libertà moderna*, *La Germania e l'Italia*, gli *Studi di letteratura e d'arte*, gli articoli inseriti sul *Crepuscolo* di gloriosa memoria, sulla *Nuova Antologia*, i *Sermoni* in bei versi sciolti, ecc. ecc., attestano dell'ingegno e della multiforme cultura del Massarani. Egli è altresì pittore, ed il quadro di lui, per citarne uno rappresentante la distruzione della Biblioteca d'Alessandria sotto Omar è lodatissimo dagl'intelligenti. Il governo mandò il Massarani all'Esposizione internazionale di Parigi nel 1878 a presiedervi il giurì per le belle arti, e l'illustre uomo si mostrò degno dell'onore ricevuto e rappresentò nobilmente il nostro paese. Cletto Arrighi così scriveva poi nel 1865 di altre doti del Massarani. « Delle sue larghe ricchezze il Massarani usa poco per sè, nè lo potrebbe senza offendere la sua abituale modestia; » ma sa essere largamente benefico non colla elemosina che isterilisce, ma con quei più sagaci » avvedimenti che fecondano la virtù del lavoro, » e sollevano lo spirito del beneficato nel sentimento » della non offesa dignità. Sotto questo punto di » vista il Massarani può offrirsi come tipo di ricco » cittadino; e se degnamente siede nella Giunta » municipale (milanese), nel Consiglio provinciale » e nel Parlamento, ove lasciasse balenare una » scintilla di ardimento e di nobile ambizione » crediamo che potrebbe benissimo, e meglio di » molti altri, seder nel Consiglio della Corona. » Saputo un giorno del 1872, d'una inondazione a Poggio Rusco partì improvviso dopo ottenute 3000 razioni dal comandante il presidio di Milano, ed arrivò fra gli inondati come un angelo mandato in soccorso dal cielo e provvide largamente alle necessità di quei frangenti terribili. Si è mostrato poi filantropo e zelantissimo anche nell'ultima inondazione del Po avvenuta nello scorso giugno 1879. Il Massarani fin dal 15 maggio 1876 siede fra i senatori del regno, meritata onorificenza ai molteplici meriti di lui. Un periodico letterario milanese: *La Farfalla*, nell'agosto 1879 tesseva uno splendido articolo sul Massarani: a conclusione dei presenti cenni trascrivo qui l'ultima parte di tale articolo: « Tullo Massarani, scriveva *Fritz* della citata effemeride, riassume splendidamente in sè l'enciclopedia. Egli cavalca come un arabo. Tira di » scherma come un napoletano. Dipinge come un » professore di Brera. Tocca il piano-forte come » un *maestrino* del Conservatorio. E scrive come... » come..... A Tullo Massarani, israelita, non si dovrebbero, nè potrebbero adattare i misteri cri» stiani. Eppure dobbiamo ricorrere ai simboli del » Nazzareno per esporre la caratteristica comples» siva di questo illustre ornamento della sapienza del » giorno. Ecco qui: Tullo Massarani è una specie » di dio in tre persone essenzialmente distinte: ad» dirittura un piccolo mistero della trinità, in punto » alle sue espansioni intellettuali. È critico d'arte. » È l'estetica in anima e corpo. È poeta e prosa» tore di fibra e di polso. Esaminiamolo rapidissi» mamente nella pluralità delle sue incarnazioni. È » critico d'arte. A nessuno è lecito ignorare che

» le arti belle non ebbero mai e non hanno neppur oggi un illustratore più competente e più energico di lui..... È una personificazione della estetica. Non c'è bisogno di dimostrarlo. Basta leggere i suoi libri. Basta fermarsi di fronte ai suoi giudizii..... Poeta e prosatore di fil ra e di polso - sì, ma fuori dei quadri della nostra falange. Adoratore della forma sino allo scrupolo - versificatore eletto, concettoso ed estremamente accurato nella giacitura ritmica e nell'osservanza a tutti i precetti d'Orazio - se nella prosa mai gli vien meno il nerbo e l'onda dei pensieri - se incalza i suoi endecasillabi un dolce e lene mormorio - ahimè, la prima non sovrabbonda di varietà di toni, e sui secondi la brezza acre del mare non passeggia, investendoli, travolgendoli, vivificandoli coll'urto della tempesta e col furore dell'oceano. Troppa squadra - troppo metro - troppo archipenzolo - troppo compasso. Tutto ciò infine che serve a tessere robusta e duratura la stoffa dell'ingegno - ma che non entra - solo - nella formazione del genio. Tale è Tullo Massarani, artista e letterato - una forza viva dell'Italia intellettuale e che aveva diritto al medagliere della *Farfalla*. E qui sull'esergo di tale medaglia potremmo scrivere una quantità di date e di titoli, da quello di senatore del regno a quello di consigliere municipale di Milano. Non ne faremo nulla di nulla: e sacrificheremo l'apoteosi convenzionale a questa semplicissima leggenda: » Tullo Massarani, uomo d'ingegno e di cuore, passò sulla terra amando il bello e facendo il bene. »

Massari Giuseppe ha veduto la luce in Bari circa l'anno 1825 ed è uno fra i principali scrittori politici de' nostri giorni. Portatosi giovanissimo a Napoli, egli partecipò attivamente ai moti liberali napoletani del 1848 e lasciò Napoli in tempo per non finire come tant'altri patrioti sulle forche o in galera. Esulò prima in Toscana, ove collaborò nella *Patria*; passò quindi in Piemonte e là strinse amicizia con Vincenzo Gioberti, di cui poi pubblicò le *Opere postume*, *l'Epistolario* e illustrò la vita. Il giovane esule napoletano che già godeva fama d'arguto e brillante scrittore, visse anche alcun tempo a Parigi ed il Pomba lo chiamò a dirigere il *Mondo Illustrato*, giornale con incisioni alla foggia di quelli inglesi, tedeschi e francesi, ma che poco durò a pubblicarsi. Con Silvio Spaventa e con Pier Silvestro Leopardi rappresentò Napoli nel congresso politico tenuto a Torino nel marzo 1849 sotto la presidenza di Gioberti, ed ebbe altresì l'onore di essere amico e segretario dell'illustre conte di Cavour. Tenne per vario tempo la direzione in Torino della *Rivista Contemporanea* e della *Gazzetta Ufficiale Piemontese*, e non sì tosto furono nel 1860 annesse le provincie dell'Italia centrale alla monarchia di Casa Savoia, il collegio di Borgo S. Donnino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), nè più il Massari cessò d'essere deputato fino a tutta la XII legislatura, poichè durante l'VIII, X, XI e XII legislatura rappresentò il collegio di Bari all'Assemblea elettiva, e nel corso della IX quello di Guastalla che gli rinnovò il mandato anche per la successiva legislatura X, lungo la quale però l'eletto optò pel ricordato collegio di Bari, venendo in quello di Guastalla sostituito dall'onorevole Carlo Righetti. Seguace delle idee del partito moderato, il Massari è stato fra i più attivi rappresentanti della nazione e pel corso di cinque legislature ha fatto parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno fra i segretarii di essa, dimostrando in tal carica la più lodevole solerzia. Parecchi bei discorsi del Massari si leggono negli annali della Camera: inoltre il suddetto è stato membro di alcune importanti giunte e commissioni parlamentari ed ha adempiuto missioni per conto del governo. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) il Massari rimase a terra come la maggior parte degli ex deputati di destra, e indarno per tutto il corso della legislatura si è provato a rientrare fra gli onorevoli sedenti a Montecitorio. Varii sono i lavori, di storia e biografia politica specialmente, dati in luce fino ad ora dal Massari e scritti con sano giudizio di critica e con proprietà di forma. Tra essi ricorderò la *Vita di Camillo Cavour*, la *Vita di Vittorio Emanuele* ed un recentissimo volume edito dal Barbera, su *Il Generale Alfonso Lamarmora*. Collaboratore di parecchie effemeridi, oggi il Massari appartiene alla redazione di *Fanfulla*

si può chiamare lo storico e l'informatore politico del suddetto giornale.

Massari Stefano, liberale e magistrato emiliano, rappresentò il II collegio di Parma alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento ed appartenne alla maggioranza ministeriale. Fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari e parlò qualche volta autorevolmente di quistioni giuridiche. Nel tempo in cui fu deputato funse l'ufficio di consigliere presso la corte d'appello parmense.

Massarucci Alceo è nativo di Terni e laureato in giurisprudenza. Essendo egli fra i più cospicui liberali dell'Umbria, avversò la dominazione pontificia perchè desideroso del trionfo della causa nazionale. Nel corso della X legislatura del Parlamento italiano entrò per la prima volta a sedere fra i deputati alla Camera, rappresentandovi il collegio della nativa Terni, collegio che fino a tutta la XIII legislatura gli ha sempre confermato il mandato di rappresentanza in ogni successiva elezione. Schierato fra gli onorevoli del partito costituzionale di sinistra, il Massarucci ha preso parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, ha sempre dato il suo voto con coscienza, ha patrocinato gl'interessi del collegio, ha tenuto varii discorsi ed è stato eletto membro di giunte e commissioni diverse. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Collaboratore in parecchi giornali, egli è stato fondatore dell'*Avvenire d'Italia*. Dalla fiducia poi e dalla stima dei concittadini è stato eletto a fungere in patria cospicui uffici pubblici, meritandosi mai sempre fama di abilità e d'onestà.

Massei Carlo nacque a Lucca nel 1795 da cospicua e gentilizia famiglia che ebbe parte un tempo nel governo della lucchese repubblica. Studiò diritto e vi si laureò. « Ei si sentì portato fin da » giovane, scrive di lui l'Arrighi, verso gli studi » sociali ed economici, e in patria coprì varii uffici » municipali. La politica non lo tentò mai gran» demente, sicchè quantunque nel 1831 soffrisse qual» che persecuzione dal governo lucchese, fu poco » tempo dopo nominato presidente di quel tribu» nale di commercio. Quando il suo ducato fu » unito alla Toscana egli venne destinato a giudice » del tribunale di prima istanza di Firenze, e poco » dopo dal ministero Montanelli-Guerrazzi fu eletto » alla prefettura di Grosseto. Questa nomina lo » rese fin d'allora oppositore per sistema; e non » contribuì certo a mutarlo l'essere stato per quella » causa imprigionato dai birri del gran duca. Ri» donato a libertà, per l'amnistia da lui concessa, » riprese la sua professione di uomo di legge. Il » suo nome si trova fra i membri dell'Assemblea » toscana del 1859. » Non sì tosto la Toscana fu annessa alla monarchia di Casa Savoia, il II collegio della nativa Lucca elesse il Massei a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e l'eletto andò a prender posto sui banchi dell'opposizione. È meritevole di ricordo la proposta ch'ei fece di mettere in istato d'accusa i ministri di Leopoldo II, che avevano firmato il trattato dell'occupazione austriaca e il decreto che aboliva lo Statuto; siffatta proposta però non venne accolta dall'Assemblea. Nel corso della successiva VIII legislatura (prima legislatura del Parlamento italiano) il Massei fu scelto a proprio deputato dal collegio di Capannori; e dopo che questi rimase escluso dalla Camera durante la IX e X legislatura, lungo l'XI e la XII sedè nuovamente nell'Assemblea mercè i voti degli elettori concittadini lucchesi. Il Massei appartenne costantemente all'opposizione di sinistra e partecipò ai lavori parlamentari per quanto gli fu concesso dalla tarda età, venendo puranco chiamato più volte in seno a giunte e commissioni dell'Assemblea. Autore di parecchi scritti industriali e giuridici, pubblicò pure una *Storia di Lucca* ed alcuni lavori politici non privi di pregio.

Massimino Casimiro, marchese, nacque in Piemonte e rivelò animo patriottico. Eletto a rappresentare il collegio di Fossano alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento, dopo dieci giorni dall'inaugurazione della legislatura, cioè il 24 dicembre 1857, cessò di vivere

Massimo Mario, duca, trasse i natali in Roma da una delle più antiche e aristocratic

dell'attuale capitale d'Italia. Uomo devoto ai principii liberali e peritissimo nelle aziende amministrative, non appena Roma fu tolta al dominio temporale del papa venne eletto dal collegio di Tivoli a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XI). Nondimeno egli rassegnò il mandato di rappresentanza per meglio attendere agli incarichi municipali e provinciali in Roma, a fungere i quali era stato chiamato, come lo è tuttora, dalla stima e dalla fiducia dei concittadini. La Camera prese atto della rinuncia del duca Massimo nella seduta del 16 dicembre 1870, e gli elettori tivolesi sostituirono all'egregio patrizio nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura l'onorevole Pietro Pericoli.

Massola Giacinto nacque a Sarzana, da patrizia famiglia, nel 1821. Per desiderio del padre più che per propria vocazione studiò avvocatura in Genova; ma poi, sentendosi irresistibilmente attratto verso l'arte pittorica, vi si dedicò interamente, dipingendo sopratutto soggetti storici ed acquistando bella fama d'artista. Non prese attiva parte alla vita politica; tuttavolta nel 1857 fu candidato alla deputazione nel collegio di Levanto, ma non riuscì a vincere il competitore: nel corso poi della VIII legislatura del Parlamento nazionale sostituì il Bo nella rappresentanza del suddetto collegio alla Camera dei deputati. L'opera parlamentare del Massola fu pressochè nulla, inquantochè egli stette per lo più assente dall'Assemblea e le poche volte che vi sedette non si fece mai vivo. Appartenne al partito di destra, e nelle successive elezioni non venne più eletto da verun collegio. Da quando uscì dalla Camera intese esclusivamente all'esercizio della propria arte e fu meglio per lui e per il paese che preferisce un egregio pittore ad un negligente rappresentante nazionale.

Massone Marco nacque in Liguria, dove esercitò egregiamente la professione di medico. Di animo liberale, fu eletto a rappresentare il collegio di Recco alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento. Pochissimi mesi però potè appartenere all'Assemblea, poichè nel 25 febbraio 1850 cessò di vivere. Nel breve tempo in che sedette alla Camera diede bella prova di sè, e fu nominato membro della commissione permanente d'agricoltura e commercio e di quella del bilancio. A testimonianza del suo sapere stanno le osservazioni sul servizio sanitario di Genova. Gli elettori, pel rimanente della legislatura, sostituirono al defunto l'onorevole Giuliano Bollo.

Mastio Francesco, patriota e medico sardo, rappresentò il I collegio di Nuoro alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura del Parlamento e vi diè prova di sufficiente assiduità, d'ingegno, e di molti studi. Fu nominato ispettore nel consiglio superiore militare di sanità e funse lodevolmente altre cariche.

Mathieu Antonio nacque in Savoia ed ebbe non poca parte nella vita pubblica del Piemonte, giacchè fu intendente generale, consigliere di Stato, ecc. ecc. Nella II legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dai collegi di Annecy e d'Ugine: egli optò per Annecy, il qual collegio gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella III successiva legislatura; durante questa però decadde dall'onorifico ufficio e venne surrogato da Delivet. Nel corso della IV legislatura rappresentò il collegio di Evian e lungo la V successe all'onorevole Maurizio Blanc nella rappresentanza del collegio di Ugine. Alla Camera diè prova di assiduità, di patriottismo, d'ingegno e parlò più volte competentissimamente su quistioni molteplici, e sopratutto di politica interna e d'amministrazione. Sedette fra i deputati di destra.

Mathis Alfonso, conte, nativo delle provincie subalpine e uomo di spiriti sinceramente patriottici, nel corso della VI e della VII legislatura rappresentò il II collegio di Alessandria alla Camera dei deputati in Torino. Durante poi la X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a proprio deputato dal collegio di Bra, ed egli rassegnò il mandato nell'aprile del 1868 e venne sostituito nella rappresentanza, pel resto della legislatura, dall'onorevole avvocato Francesco Spantigati. Il Mathis infine fu rieletto dal collegio di Bra anche nella successiva XI legislatura. Nell'Assemblea sedette al centro, ma diè prova di pochissima assiduità ai lavori parlamentari. Fra i voti emessi da lui ricorderò

quello contrario alla politica ministeriale dopo Mentana.

Matina Giovanni, patriota meridionale, fu di coloro che fecero guerra accanita al Borbone, da cui ebbero assai a soffrire, per affrettare il giorno della libertà ed indipendenza italiana. Sorto questo giorno auspicatissimo sull'orizzonte, il Matina venne chiamato a partecipare alla vita pubblica e dal voto degli elettori di Teggiano (già Diano) scelto a rappresentare il suddetto collegio alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII). Però nel dicembre del 1863 rassegnò il mandato di rappresentanza, che venne assunto in luogo di lui dall'onorevole Emilio Civita. Nella successiva IX legislatura poi e nella X il Matina tornò ad essere eletto deputato dal collegio su mentovato. Egli votò più spesso coll'opposizione di sinistra e non fu certo fra i più assidui ed attivi ai lavori parlamentari. Tra i voti emessi da lui ricordo quello contro la politica ministeriale dopo Mentana e l'altro contro la regia dei tabacchi.

Mattei Felice nacque a Nizza del Monferrato ed abbracciò la professione d'ingegnere, nella quale divenne valentissimo sopratutto per le costruzioni navali. Oggi il Mattei riveste l'alto grado d'ispettore generale del genio navale e in tale qualifica gli vanno tributati moltissimi elogi per la costruzione delle grosse corazzate come il *Duilio*, i cui esperimenti sono riusciti superiori alla generale aspettazione ed hanno provocati gli applausi e le congratulazioni della Camera e del paese verso i valorosi scienziati costruttori e riformatori della nostra marina. Liberale devotissimo alle patrie istituzioni, meritò di sedere per due legislature alla Camera dei deputati; infatti lungo la legislatura VII fu eletto deputato dal collegio di San Damiano d'Asti e nel corso della VIII rappresentò il nativo collegio di Nizza Monferrato. Appartenne al partito di destra e non frequentò con molta assiduità i lavori dell'Assemblea. Parlò esclusivamente di cose marittime e parlò da pari suo, cioè con molto tatto pratico e moltissima scienza. Prima di essere nominato ispettore del genio navale, fu direttore delle costruzioni marinaresche, ufficio che esercitò in guisa non mai abbastanza encomiata.

Mattei Giacomo appartiene alla nobiltà marchigiana ed ha titolo gentilizio di conte. Liberale operoso e sincero, contribuì pur esso ad affrettare il trionfo della causa nazionale, e non sì tosto questo trionfo fu un fatto compiuto anche nelle provincie delle Marche, il collegio di Sinigallia elesse il Mattei a proprio rappresentante alla Camera italiana dei deputati (legislatura VIII). Nell'aprile però del 1864 per motivi di salute rinunciò al mandato, che gli elettori affidarono, pel rimanente della legislatura, all'onorevole Vincenzo Buffarini. Rientrò deputato alla Camera nel corso della X legislatura mercè i suffragi degli elettori di Cagli, il qual collegio venne rappresentato da lui altresì durante l'XI e quasi tutta la XII legislatura. Seguace del partito di destra, appoggiò i ministeri di parte propria, ma poche volte intervenne a parlare nelle discussioni. Fece parte di alcune giunte e commissioni parlamentari e disimpegnò egregiamente i compiti affidatigli. Con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Nella nativa Pesaro dalla stima e fiducia dei concittadini fu chiamato a partecipare in parecchie civiche amministrazioni, nelle quali ha dato costante prova di solerzia e di rara onestà, studiandosi di giovare in ogni guisa migliore agl'interessi delle pubbliche aziende.

Mauri Achille nacque a Milano, da civile famiglia, in principio del secolo e si dedicò di preferenza agli studii letterarii, benchè fosse stato avviato alla carriera ecclesiastica. Esordì con alcuni articoli critici e biografici e con la versione d'alcune poesie del Lamartine, versione fatta insieme ad Andrea Maffei suo intimo. Ardentissimo d'amor patrio, partecipò fra i primi ai rivolgimenti politici liberali del 1848, e durante la rivoluzione lombarda funse per conto del governo parecchi pubblici incarichi. Nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino ebbe l'onore di succedere ad Alessandro Manzoni nella rappresentanza del collegio di Arona alla Camera dei deputati, collegio che lo rielesse a proprio deputato altresì nelle due successive legislature II e III: lungo la III però rinunciò al mandato che venne assunto in luogo di lui dall'onorevole Torelli. Alla Camera appoggiò la politica

dei liberali di destra. In quell'epoca egli era ispettore delle scuole secondarie, ufficio disimpegnato con lode di attività e d'intelligenza. Succeduto il disastro delle armi italiane a Novara, il Mauri restò in Piemonte, dove attese agli studi, alla pubblicazione di scritti educativi, alla propaganda politica liberale, ed in pari tempo fu istitutore dei figli del conte Arese. Troppo lungo sarebbe il narrare tutto l'operato dal Mauri: basterà dire che egli fu sempre nelle prime file le quante volte trattossi di far qualcosa in vantaggio della causa della libertà ed indipendenza italiana. Gli emigrati lombardi ebbero nel Mauri un valido aiuto ed egli venne preposto a diversi cospicui uffici. Compiuta l'unità italiana, niuno più di lui ne fu lieto, e continuò con sempre maggior ardore ad interessarsi al bene pubblico del nuovo regno, in linea specialmente di istruzione. Con decreto reale in data del 15 novembre 1871 fu chiamato a sedere fra i senatori del regno, onore a lui ben dovuto. Appartiene anche da parecchi anni al Consiglio di Stato, nel quale, dopo il recente riordinamento, fa parte della 2.ª sezione che comprende gli affari esteri, di grazia, giustizia e culti e dei lavori pubblici. Collaboratore di parecchie effemeridi, autore di varii scritti politici e letterarii quali il romanzo storico: *Caterina Medici*, il *Libro dell'adolescenza*, le *Biografie* ecc. ecc., ha sempre meritato lode d'ingegno, di studio, di eleganza e di patriottismo. In Senato egli è fra i membri più ragguardevoli dell'illustre consesso: non pochi e bei discorsi si leggono di lui negli annali dell'Assemblea e spesse volte è chiamato a far parte di giunte e commissioni importanti. Nell'ultimo mese della XIII legislatura, a cagion d'esempio, veniva eletto membro della commissione per l'erezione di un monumento nazionale in Roma alla compianta maestà di Vittorio Emanuele II.

Maurigi Giovanni, marchese di Castel Maurigi, è nativo di Palermo. Incamminatosi per la carriera del foro, salì ben presto in fama di valentissimo giureconsulto, e dopo i rivolgimenti liberali del 1848-1849 sostenne con molto coraggio in Palermo la difesa di non pochi imputati politici. Giovanissimo, venne eletto membro dell'Accademia palermitana delle scienze e contribuì pur esso a giovare alla causa liberale della penisola. Dopo il trionfo di tal santa causa, e precisamente nel 1862, il governo lo nominò di prima elezione procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo. In seguito poi ai celebri processi che provocarono clamori per l'attrito fra le autorità politico-militari e la magistratura, il Maurigi fu nominato avvocato generale presso la Corte di cassazione palermitana. Nel 1876 ritornò alla Corte d'appello quale primo presidente e recentemente è stato preposto a presiedere la nominata Corte di cassazione a Palermo. Il Maurigi ha fatto e fa parte dei corpi amministrativi e delle opere pie più importanti della sua nativa città, e in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Cefalù alla Camera dei deputati; tale elezione però fu annullata il 5 dicembre 1865 per causa d'impiego, fungendo l'eletto la carica di procuratore generale. In seguito di ciò gli elettori scelsero a proprio deputato, pel resto della legislatura, l'onorevole Nicola Botta. Con decreto reale poi in data del 15 febbraio 1880, il Maurigi è stato elevato alla dignità di senatore del regno.

Maurigi Ruggiero, marchese di Castel Maurigi, è figlio del precedente ed ha veduto la luce in Palermo verso il 1840. Cresciuto con propositi schiettamente patriottici, fin dai più giovani anni dimostrò aborrimento al dispotismo borbonico, ed arse del desiderio di consacrarsi al servizio della cosa pubblica sotto un regime liberale. Annessa poi la Sicilia al regno d'Italia, ne fu lietissimo, e cominciò a prender parte nelle civiche aziende con lode di zelo, d'intelligenza, di studio. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) i collegi di Prizzi e di Trapani lo elessero a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati; egli optò per Trapani, collegio che anche nella successiva XIII legislatura gli confermava il mandato di rappresentanza. Seguace del partito costituzionale di sinistra, egli ha saputo acquistarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea. Ha modi diplomatici e concilianti, lo si ascolta volentieri a parlare, e dai colleghi è ben veduto e stimato. Egli ha tenuto parecchi discorsi nell'aula legislativa e ha dato prova di assiduità ed attività

ai lavori parlamentari. È stato eletto a far parte di alcune giunte e commissioni dell'Assemblea, per esempio di quella per l'erezione di un monumento nazionale a Vittorio Emanuele, e dell'altra per la riforma della legge elettorale; per essere nominato nella qual commissione fu in ballottaggio con l'onorevole Cairoli, il che gli tirò addosso le ire dei Cairolini che avrebbero voluto eletto il loro capo in luogo del Maurigi, che è anche membro del Contenzioso diplomatico. Egli poi nella celebre tornata parlamentare del 29 decorso aprile diede voto contrario al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Mauro Domenico nacque a San Demetrio presso Rossano in Calabria l'anno 1812 e fu insigne letterato, dottissimo specialmente nelle lingue e letterature antiche. Pubblicò il *Concetto e forma della Divina Commedia*, in cui cercò di sviscerare sopratutto l'allegoria dell'immortale poema, e per questo lavoro riscosse lode anche dai critici stranieri. Verseggiò pure leggiadramente, come fanno fede i saggi dati in luce nel 1864. Politicamente, amò d'amor vero ed entusiasta la propria patria, desiderandole la libertà quando l'esprimere tal desiderio e più il cooperare, come egli fece, a realizzarlo era imputato a delitto. Nel 1844 prese parte all'accoglimento degli eroici e sventurati fratelli Bandiera sulle coste napoletane ed ai consecutivi moti di Cosenza, nelle cui carceri fu poi chiuso per alcun tempo. Nel 1848 venne eletto deputato al Parlamento napoletano e nel 1860 fu con Garibaldi a Quarto e a Marsala. Rappresentò il collegio di Lucera alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della X legislatura ed appartenne all'opposizione di sinistra, nè prese molta parte ai lavori parlamentari. Gli ultimi tempi di sua vita li spese a Firenze, dove morì il 17 gennaio 1873, fra il sincero ed universale compianto dei liberali.

Mauro Francesco Raffaele, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Molfetta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, ma per titolo d'irregolarità l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 22 novembre 1865: gli elettori sostituirono allora nella rappresentanza del suddetto collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole giureconsulto Matteo Raeli.

Maurogònato Pesaro Isacco, giureconsulto e liberale veneto, ha superato il settantesimo anno di età, ed è israelita. Durante la dominazione austriaca aiutò la causa della libertà ed indipendenza italiana, e non appena le provincie venete cominciarono nel 1866 a far parte del regno nazionale, il collegio di Mirano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura IX), e da quell'epoca a tutta la XIII legislatura dal collegio suddetto il Maurogònato si ebbe la conferma del mandato di rappresentanza al rinnovarsi di ogni successiva elezione. Ardente seguace delle idee del partito moderato, il Maurogònato ha seduto sempre a destra nell'Assemblea, ai cui lavori ha assistito con lodevole frequenza. La voce di lui non poche volte si è ascoltata echeggiare per l'aula legislativa discutendo con senno intorno a quistioni molteplici, e sopratutto finanziarie, nelle quali è competentissimo, talchè ha fatto e fa parte della commissione generale del bilancio. Membro anche di altre importanti giunte e commissioni parlamentari, ha mai sempre compiuto lodevolmente il proprio compito; laonde non è da inscriversi tra coloro che col fatto dimostrano di ritenere il mandato di rappresentante nazionale per una sinecura o per un semplice onore, disgiunto da oneri. Lungo la XII e la XIII legislatura, dalla fiducia dei colleghi è stato eletto a sedere nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno dei vice presidenti di essa, e per la sua anzianità ha dirette più volte, in assenza del presidente, le discussioni parlamentari con lode di imparzialità. Anche nelle riunioni degli uffici ha dimostrata esemplare assiduità ed è stato eletto più volte a presidente di qualcheduno fra i detti uffici. Votò contro il ministero Cairoli-Depretis nella seduta del 29 ultimo aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Maurogònato finalmente fa parte eziandio di parecchie pubbliche amministrazioni veneziane, per esempio dei consigli comunale e provinciale, ed esercita lodevolmente siffatti ufficii eziandio. Alla Camera ed a Venezia in ispecial guisa il Maurogònato gode di molta e meritata considerazione.

conforto dell'universale cordoglio. Il presidente della Camera dei deputati, onorevole Farini, nell'elogio letto del Mazza il 14 gennaio seguente in seduta pubblica (dal qual elogio ho attinto le seguenti notizie) concluse il proprio dire affermando che egli fu amico e compagno al Mazza e che questi fu un fiore di gentiluomo, un soldato valoroso, un liberale cittadino. Politicamente appartenne al centro nell'Assemblea, e fra i voti di lui ricorderò quello in favore dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti nel 1875. I suoi studii, particolarmente di amministrazione e di legislazione militare, gli valsero una missione a Parigi ed una cattedra alla scuola superiore di guerra.

Mazza Pietro nacque a Voghera il 28 marzo 1821 da Andrea e da Teresa Mazza e, dopo avere compiuti in patria i corsi degli studi secondari, passò all'università di Torino, e là nel 1842 ottenne la laurea in giurisprudenza. Mentre faceva pratica d'avvocato, collaborava ancora in qualche giornale poichè era giovane ardente di patriottiche e democratiche idee. Nel 1845 andò a Parigi, dove dimorò circa due anni scrivendo in effemeridi liberali a vantaggio della causa italiana; e fatto ritorno in patria nel 1847, attrattovi dagli avvenimenti che si stavano maturando, entrò fra i redattori della *Concordia*, nel qual giornale sostenne polemiche vivacissime contro l'avversario *Risorgimento* e contro i collaboratori di Cavour. Allorchè poi la sinistra cominciò ad accostarsi al Rattazzi e sorse il *Progresso* sotto la direzione del Depretis, il Mazza si ritirò dalla *Concordia* e fece parte della redazione del citato *Progresso*. Nel 1855 (legislatura V) fu eletto per la prima volta a sedere fra i deputati alla Camera subalpina, mercè i voti degli elettori di Varzi, collegio che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella VI successiva legislatura. Nel corso poi della VII, dell'VIII e della XIII legislatura ha rappresentato il collegio di Bobbio, nel cui perimetro è compreso l' antico collegio di Varzi. In principio sedette fra i deputati di estrema sinistra; ma in seguito al famoso connubio fra Cavour e Rattazzi diventò ministeriale, non sì tosto si fu convinto della sincerità, colla quale Cavour camminava sulla via delle riforme all'interno ed all'estero. Tenne alla Camera parecchi autorevoli discorsi, fece parte di molteplici commissioni e si conciliò stima ed affetto presso i colleghi. Assunto poi al ministero dell'interno il Lanza nel settembre 1864, fu il Mazza nominato segretario particolare del suddetto ministro e cessò di appartenere alla Camera dei deputati; laonde, pel rimanente della VIII legislatura, gli elettori di Bobbio sostituirono a lui l'onorevole Pietro Fossa. Il Mazza, lo si comprenderà facilmente, era stato uno degli avversari della famosa Convenzione del 15 settembre 1864. Nella scorsa XIII legislatura egli ha seduto al centro, ed ha partecipato abbastanza attivamente ai lavori parlamentari: fu uno dei 154 deputati che nella seduta del 29 decorso aprile diedero voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Nominato consigliere di Stato da qualche tempo, egli, dopo il recente riordinamento, appartiene nel Consiglio di Stato alla 3ª. sezione, la quale comprende gli affari attinenti ai ministeri delle finanze, di agricoltura, industria e commercio, della guerra e della marina.

Mazzagalli Agatocle, conte, nacque nelle Marche e, nutrendo sensi patriottici in cuore, contribuì pur esso al trionfo della causa liberale italiana contro la reazione ed il dispotismo. Il collegio della nativa Recanati lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì lungo le successive legislature XI e XII. Seguace delle idee del partito moderato, frequentò abbastanza assiduamente le sedute dell'Assemblea e prese parte non ultima ai lavori parlamentari, intervenendo anche qualche volta a parlare su qualche speciale questione e sedendo membro di alcune giunte e commissioni nominate dalla Camera. Dai concittadini poi, che ne tenevano e ne tengono in pregio le qualità d'ingegno e di cuore, venne chiamato a partecipare al governo di non poche civiche amministrazioni, nei quali uffici ha sempre meritato la pubblica lode.

Mazzarella Bonaventura nacque nel mezzogiorno d'Italia ed è senza dubbio uno dei tipi più originali che abbiano seduto fin qui alla Camera. Laureatosi in giurisprudenza, appartiene attualmente alla magistratura del regno ed ha titolo di consigliere presso la corte d'appello in Genova: giustizia vuole però che si dica essere pel Mazzarella siffatta qualifica nulla più che un titolo perchè sì e no comparirà egli alla corte una volta all'anno. Di animo schiettamente patriottico, avversò il dominio borbonico in favore della causa liberale italiana, e non sì tosto le provincie meridionali vennero incorporate al regno d'Italia, egli fu eletto a rappresentare il collegio di Gallipoli alla Camera dei deputati (legislatura VIII), dalla quale rappresentanza però decadde nel maggio del 1861, essendo stato sorteggiato per eccedenza di professori fra i deputati, chè in quell'epoca il Mazzarella era professore di pedagogia e filosofia a Bologna. Nella successiva IX legislatura rappresentò il collegio di Campi Salentino, collegio che lo elesse anche in principio della X; lungo questa però optò pel collegio di Gallipoli. Rieletto a Gallipoli nella XI, il 2 aprile 1871 fu sorteggiato perche eccedente il numero dei deputati magistrati; in seguito di che gli elettori sostituirono a lui l'onorevole Mariano Arlotta. Il Mazzarella poi anche lungo la XII e la XIII legislatura è stato deputato mercè i suffragi degli elettori di Gallipoli. Assiduissimo alle tornate dell'Assemblea, il Mazzarella ha una specialità fra i colleghi, quella cioè d'interruttore perpetuo e di provocatore della ilarità parlamentare. Il gran da fare del Mazzarella è il suddetto e rade volte prende la parola per pronunciare discorsi seri, quando non sia per patrocinare, come fa ogni anno, la causa del porto di Gallipoli o per fare qualche commento sulla magistratura. Siede all'estrema sinistra, ma fa partito, può dirsi, da sè. Il corrispondente parlamentare della *Gazzetta Piemontese*, pochi mesi fa schizzava veridicamente e spiritosamente così la figura del Mazzarella: « Se l'onorevole Mazzarella coi » suoi discorsi non appartiene addirittura alla bi» blioteca Mattoide del prof. Lombroso e non tocca » nè per l'un canto nè per l'altro gli estremi del » genio e della follia, bisogna però dire che i suoi » confini attuali sono per lo meno ingegn » saria. È un vecchietto magro, contorno » una specie di scarafaggio visto con un » d'ingrandimento. Quando cammina e si vo » sè stesso, ci dà spesso la trepidazione ch » cadere. Siede al suo banco, la testa ap » sui gomiti, con le mani che gli fanno scud » orecchie, come se non volesse perdere » il volo di una mosca. Sulla fronte e in » superficie della faccia poco levigata gli » una lucidità elettrica, gattesca, come tut » anima fosse là raccolta, presente, appost » ghermire il soggetto di una interruzione » sidente, massime nelle giornate di caldo, » con occhi ora carezzevoli, ora supplici, » nacciosi, e quando l'onorevole Mazzarella » minato un discorso o una serie d'inter » senza avere sbalestrato di troppo, pare » presidente voglia gratificarlo con la chicc » bravo. » Votò contro il gabinetto Cairoli-D nella celebre tornata del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Codesto rap tante della nazione esercita anche l'ufficio store evangelico e nella chiesa protestante di San Lorenzo in Lucina a Roma tiene no volte qualche sermone. Ha fatto gemere torchi e recentemente ha dato in luce u sulla *Critica*, non privo di pregi, ma che pe mere idee non più in voga è stato causa c spiritoso bibliografo abbia deplorato che l dimostri con esso di avere interrotto altr suoi studi.

Mazzei Gabriele, patriota meridionale f a reppresentare il collegio di San Giorgio L tagna alla Camera nazionale dei deputati ne della XI legislatura del Parlamento. L'elezio venne annullata in seguito ad inchiesta giu da cui risultò che in essa erano avvenute ir rità e stati commessi atti di pressione. Rico perciò gli elettori, questi scelsero a proprio tato, pel rimanente della suddetta legislatura, revole Nicola Nisco.

Mazzini Giuseppe nacque in Genov giugno 1808 da colta ed agiata famiglia bo « Suo padre, un galantuomo, scrive il Berse

medico pregiato e degno di pregio, e fu anche professore della scienza sua nell'università genovese; sua madre, cui, rimastagli sola, egli circondò d'amore e di venerazione insuperabili fino all'ultimo di lei giorno, una donna di alti sensi e di alta intelligenza; pochi amici frequentavano le domestiche mura, ma genovesi puro sangue, val quanto dire adoratori del passato, deploratori del presente, vagheggiatori della spenta loro repubblica, sdegnosi, benchè taciti sopportatori, del monarcato sabaudo. I primi anni della sua esistenza il Mazzini li passò, segregato quasi dal mondo, nell'ambiente esclusivo del focolare domestico, suo padre non avendo voluto mandarlo alle scuole pubbliche, forse perchè le credeva anche *piemontesi*, e avendolo educato e istrutto lui stesso in gran parte e fattolo educare e istruire in casa da professori e maestri delle varie discipline onde si compone la necessaria cultura di un uomo moderno. Al carattere riflessivo, concentrato, piuttosto melanconico del giovinetto, codesta vita solitaria dell'infanzia e della prima adolescenza, quel non aver compagni di studio e di giuochi fra cui e con cui arrotarsi, svagarsi, contrastare, cimentarsi nella lotta delle opinioni, dell'intelligenza e delle membra, smussarsi gli angoli a vicenda, aggiunse qualche cosa di cupo, di schivo, e, aiutando la coscienza del proprio ingegno, di superbo e disdegnoso d'altrui. Quando, compiuti gli studi mediani, egli entrò nell'università per addottorarsi in giurisprudenza, secondo la volontà di suo padre, Giuseppe Mazzini, ripugnante di frammischiarsi alle brigate allegre, stette ritratto in una specie di orgoglioso isolamento, dove se i più lo lasciarono, non però senza guardarlo con un certo rispetto, cui imponevano le sue sembianze, i suoi contegni, la travista, sentita superiorita dell'ingegno, alcuni ammirati, attratti dalle qualità eccezionali del carattere, dell'intelligenza, della volontà di lui, gli si serrarono intorno con ossequio e devozione di seguaci, di affigliati e di discepoli. A costoro egli, giovanissimo, con autorità di convinzione virilmente robusta, con calore di spirito, cominciò a parlare di patria e di libertà, del diritto, del do-
» vere e dei modi che si avevano da ogni italiano
» di combattere la tirannia, di convergere tutte le
» proprie forze a ricostruire un'Italia e un popolo
» italiano. Racconta il Mazzini medesimo come a
» lui, dodicenne appena, nell'anno 1821, balenasse
» la prima volta, non dirò un pensiero di patria e
» di libertà, che confusamente ei già l'aveva, ma
» un pensiero che si *poteva* e quindi si *doveva* lot-
» tare per la libertà della patria. » Appena egli ebbe ottenuta la laurea in giurisprudenza, si dedicò alla politica, nella quale doveva divenire poi quel celebre agitatore che tutti sanno. Sin dal principio si fe' notare per vivacità d'ingegno e singolare eloquenza e cominciò a dettare articoli di critica letteraria nell'*Indicatore Genovese*, nel *Livornese* e nell'*Antologia* di Firenze. Nel 1830 si ascrisse alla società segreta dei Carbonari, in cui desiderava operare delle riforme: scoperto, fu messo e tenuto prigione per sei mesi, poi lo si liberò a patto che espatriasse. Egli allora portossi a Marsiglia e fu là che fondò la celebre società della *Giovine Italia*, la cui divisa era *Dio e Popolo*, motto che riconoscono i seguaci delle dottrine mazziniane. Codesta società era costituita come egli avrebbe desiderato di riformare il Carbonarismo. Scopo supremo di essa la liberaziane d'Italia dal dispotismo che da un capo all'altro inceppavala. Nel maggio del 1833 Mazzini lanciò i proprii emissarii in Piemonte, ma, scompaginate le sue file, tentò di riannodarle sotto il comando del generale Ramorino per tentare un nuovo assalto nel febbraio del 1834. Fallito anche questo e sminuita quindi l'autorità di lui, ritirossi per tre anni in Isvizzera e dopo passò a Londra, sua abituale dimora di poi. Nel 1842 fondò a Londra: *L'apostolato popolare*, giornale che, venuto in sospetto al governo inglese, ebbe da lui sequestrata la corrispondenza. Assunto al pontificato il Mastai, Mazzini, vedendo Pio IX propenso alla causa italiana, gli mandò le proprie felicitazioni incoraggiandolo a perseverare nell'intrapresa sì ben cominciata. Dopo la rivoluzione del febbraio recossi a Parigi, dove presiedè un *club* e condusse all'*Hôtel de Ville* i volontari italiani; quindi corse a Genova ed a Milano ad organizzarvi la rivoluzione. Repubblicano, combattè l'annessione della Lombardia al

Piemonte nel giornale: *L'Italia del popolo*, e vuolsi ancora che tramasse una congiura per togliere di vita il re Carlo Alberto. Ripresa Milano da Radetzky, s'inscrisse tra i volontari di Garibaldi, poi si ritirò a Lugano, continuando dal suo ritiro a crescere proseliti alla propria fede. Da Lugano passò a Firenze, dove il Guerrazzi gli negò la partecipazione al movimento toscano. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi e la conseguente fuga di Pio IX a Gaeta essendosi, per opera del popolano Angelo Brunetti, soprannomato Ciceruacchio, fatto assai forte nello stato pontificio il partito di Mazzini, questi corse a Roma, dove in breve, con Saffi e con Armellini, fu nominato triumviro della repubblica romana. Invano tentò di trattare col Lesseps a proposito dell'intervento francese, chè trattative siffatte non vennero ratificate dal governo di Francia, e il generale Oudinot sbarcò da Civitavecchia con un corpo d'esercito a ripristinare in Roma lo stato delle cose anteriore. Dopo la difesa di Roma, non avendo l'Assemblea costituente aderito alla proposta di Mazzini di portare la guerra nelle provincie, l'agitatore genovese si dimise dal triumvirato, ed all'ingresso dei Francesi in Roma tornò a ripararsi in Isvizzera, cercando colà per breve tempo di ricostituire un simulacro di Assemblea nazionale e di governo italiano. Costretto a ritornare in Inghilterra, divenne presidente a Londra del comitato nazionale italiano, e in tale qualifica diresse all'Assemblea francese un'energica protesta contro i fatti di Roma. Instancabile nella sua propaganda, benchè le imprese di lui abortissero sempre e fossero causa bene spesso di repressioni feroci, tentò nel 1857 di sollevar Genova intantochè mandava il Pisacane, suo capo di stato maggiore, ad eccitare la rivolta nel Napoletano. Coinvolto poi con Ledru-Rollin in una cospirazione contro la vita di Napoleone III, fu dalla corte d'assisie parigina condannato in contumacia alla deportazione: il Mazzini riparò in Inghilterra di nuovo. Durante la guerra del 1859 si mostrò avverso all'alleanza del Piemonte colla Francia, talchè il suo nome e la sua venuta in Italia furono causa di agitazioni perchè parve che egli tentasse di far rivolgere i successi della causa dell'indipendenza a vantaggio della democrazia repubblicana. Costituito il regno nazionale, il ritorno del Mazzini in Italia fu sempre ritenuto come origine di pericolose agitazioni: in principio del 1864 il rivoluzionario genovese venne compreso con altri nel celebre processo Greco a Parigi. Ritiratosi ancora di nuovo in Isvizzera, vi fu espulso nell'aprile del 1864, in seguito di che approdò un'altra volta presso gl'Inglesi. Eletto deputato al Parlamento italiano dal I collegio di Messina nel febbraio del 1866 (legislatura IX) la elezione di lui fu annullata il 22 marzo dall'Assemblea per ragioni giuridiche; rieletto, anche questa elezione venne annullata il 18 giugno 1866 per le suddette ragioni; ma non per questo cessarono gli elettori messinesi dal convergere per la terza volta la maggioranza dei loro suffragi sul nome del Mazzini, la cui terza elezione fu approvata dalla Camera; l'eletto però non accettò il mandato di rappresentanza, come risulta dalla seguente lettera che egli scrisse da Londra in data del 7 febbraio 1867:

« Signore,

» Credo debito mio, verso i miei elettori di
» Messina e verso la Camera che approvò l'ele-
» zione, di significarvi, perchè lo facciate noto, l'a-
» nimo mio. Non accetto, comunque riconoscente,
» l'onore che mi è fatto; nol potrei senza contami-
» narmi di menzogna, e parmi che primo ufficio
» del cittadino-segnatamente in una nazione che
» sorge-sia quello d'educare, come si può, coll'e-
» sempio i propri fratelli al culto della pura co-
» scienza, all'adorazione del vero. Repubblicano di
» fede, ho potuto tacerne quando importava che
» l'unità *materiale* d'Italia, condizione indispensabile
» d'ogni progresso per noi, si fondasse a ogni patto
» e sotto qualunque bandiera; ma non potrei con
» tranquillità di coscienza giurare fedeltà alla mo-
» narchia, incapace com'io la credo di fondare
» l'unità *morale* della nazione. E profondamente
» convinto che l'istituzione fondamentale di
» popolo deve rappresentare la vita attuale; che
» nità della vita nazionale italiana, elemento
» ed ignoto al passato, non può essere di

se non da un patto liberamente discusso e votato dagli eletti del popolo tutto quanto; che senza quel patto ogni Assemblea è condannata a errare nel vuoto, nell'incertezza del *fine* nazionale e nell'impossibilità d'ottemperare i suoi atti a quel fine: io non potrei giurare fedeltà a uno Statuto largito quasi vent'anni addietro, senza discussioni e in circostanze anormali, a quattro milioni e mezzo di Italiani del settentrione, quando l'unità d'Italia non era. Credetemi, signore, ecc. ecc. »

La Camera prese atto della rinunzia del Mazzini nella seduta dell'11 febbraio 1867. L'agitatore genovese fu gran maestro della framassoneria, in seno alla quale cercò sempre di propagare l'idea repubblicana ed a questo scopo aveva fondato, col concorso degli Americani, una società di alleanza repubblicana universale. Di celato del governo, e sentendosi presso a morire, in principio del 1872 venne in Italia per lasciare la vita in patria; morì infatti a Pisa, in casa Nathan, il 10 marzo 1872. Solennissimi funerali vennero celebrati alla memoria del celebre defunto, a cui si sono eretti e si erigeranno monumenti, busti, lapidi in Italia ed all'estero. I resti mortali di Mazzini furono imbalsamati e posti nel cimitero genovese di Staglieno. Il Mazzini ha lasciato molti scritti politici, morali, filosofici che sono stati editi per cura de' suoi discepoli. Concluderò questi cenni col seguente ritratto che di Mazzini fa Vittorio Bersezio: « Giuseppe Mazzini era » piccolo di statura, magro, osseo, con una grossa » testa dalla fronte vasta; assai per tempo, quasi » che nelle meditazioni continue il capo avesse » acquistato un peso troppo grave, e' diventò curvo » leggermente, come pure perdette ancora in buona » età quella folta capelliera di color nero che da » giovane portava lunga, abbandonata sul collo; e » quella precoce canizie venne a fargli più ampia » ancora la fronte proeminente e a dare severità » maggiore al suo caratteristico sembiante, che » avreste detto di filosofo e d'asceta. Era di carnagione ulivigna, di occhi neri, profondamente » incassati, ma vivaci, espressivi, a volta a volta » ardenti, benignissimi, terribili, sprezzanti, fulminei. » Quegli occhi ridevano eziandio tal fiata, e sorridevano pure le labbra un pò carnose e sensuali, » ma il sorriso di queste era più ironico che scherzoso, più sarcastico che allegro, più satirico che » piacevole. In mezzo alla gravità abituale del suo » spirito e del suo contegno, alle tendenze ascetiche del suo carattere, alla coscienza dell'importanza di sè, del suo destino, della sua missione, » c'era pure una vena di maliziosa comicità, che » di quando in quando appariva, anche talora nei » momenti più gravi e solenni. Egli aveva dalla » natura il felice dono della parola eloquente e lo » aveva afforzato e accresciuto collo studio: da giovanissimo egli s'era fatto istrutto assai di storia » e delle principali letterature straniere, non che » della nostra. Nessuno forse più di lui capì e seppe » gustare la *Divina Commedia*; e Shakspeare, Byron, » Goëthe, Schiller gli erano famigliari come Dante » e Alfieri. Ne era rimasto digiuno del movimento » moderno nelle scienze speculatrici e in quelle » positive: dei progressi di queste ultime aveva » un'infarinatura, e più che un'infarinatura delle disquisizioni filosofiche, cui lanciavano e spargevano, sin dalla fine del passato secolo, nel mondo » moderno, la sottigliezza e l'audacia del pensiero » germanico. Tutto ciò dava alla sua parola una » potenza straordinaria; e quando egli parlando ad » alcuno, veniva scaldandosi sopra un argomento, » il fascino che veniva dalla sua voce, dai suoi » sguardi, dai gesti, dal portamento era quasi irresistibile. Raramente nella sua parola, nella voce, » come negli occhi scoppiava la collera; e quando » ciò avvenisse, non era che un momento, la forza » della volontà domava di subito la insurrezione » dello sdegno: succedevano l'ironia, la satira e lo » scherno, le armi più tremende con cui egli ferisse i suoi nemici ed avversarii. Sempre dimesso » e anzi disadorno negli abiti che seguitava a portare di color nero; ordinariamente, quando accoglieva alcuno, disteso mollemente, fumando sigari di tabacco prezioso, l'avreste detto indolente » per natura, un fantasticatore compiacentesi della » vita contemplativa soltanto; ma quell'apparenza » di neghittosità nascondeva una straordinaria operosità mentale. Quando altri parlava, e' soleva » ascoltare quasi sempre distratto, lo sguardo alto » levato, come fisso a qualche punto dello infinito

» spazio: ma se l'argomento trattato lo interessava, » lo si vedeva ridrizzar la persona, animarsi il suo » pallido viso, lampeggiare gli occhi, contrarsi la » mano nervosa, quasi femminea, Egli era sempre » affermatore, un pò cattedratico, quasi dommatico: » dubbi o indecisione, anche riguardo i più mo- » mentosi e tenebrosi quesiti del pensiero non si » notavano mai nella sua parola: per tutti, sempre » aveva pronta una risposta, una soluzione; dal- » l'alto della sua dottrina ascoltava le obbiezioni » calmo, sorridente, talvolta ironico; e rispondeva » colla finezza del diplomatico e colla sicurezza » del teologo. Era credente in Dio, nell'immorta- » lità dell'anima e nella giustizia assoluta, e cre- » dente con fervore. Questa fede fu quella che a » lui, nella costanza della sua opera, nell'influsso » su quelli che lo avvicinavano e sulla gioventù » italiana, diede tanta forza, che lo fece capace di » quel bene che pur compì nella sua lunga, infa- » ticata carriera, non certo scevra di errori, che » anche oggi circonda innanzi alle generazioni ita- » liane il suo nome di tanta aureola di grandezza » e di poesia. »

Mazziotti Francesco Antonio, barone di Celso, nacque a Celso nel Cilento nei primi anni del secolo, ed egli pure è un martire dei Borboni, avendo moltissimo sofferto per la causa dell'indipendenza e libertà nazionale. In sua gioventù (nel 1828) assistette il padre nelle prigioni di Salerno, dove questi era stato chiuso per imputazione politica e dove cessò di vivere. Quindi anche Francesco Antonio cominciò a cospirare, tantochè nel 1838 fu condannato a domicilio coatto in Napoli. Qui fece parte del comitato insurrezionale che organizzò lo scoppio della rivolta nel Cilento; e quando Ferdinando II fu costretto a promulgare la costituzione venne eletto deputato al Parlamento napoletano. Nella suddetta qualifica fu testimonio alle scene feroci del 15 maggio 1848 e firmò con altri 63 deputati una protesta contro l'infame violenza che fece sciogliere l'Assemblea. Rieletto deputato nel giugno dell'anno stesso, fu tra coloro che più strenuamente combatterono l'esoso dominio. Per questo motivo, la sera del 2 gennaio 1849 egli fu vittima di un attentato alla propria persona, attentato che per parecchi giorni tenne il Mazziotti sotto le cure del medico. Dopo lo scioglimento della Camera venne costretto all'esiglio: gli furono confiscati i beni e s'ebbe, in contumacia, condanna di morte. Recatosi a Genova, nel 1854 là a stento raggiunselo la consorte, perseguitata dal governo borbonico pel *delitto* di corrispondere epistolariamente col marito. In Genova stessa gli morì la moglie per contagio inoculatosi in lei curando i colpiti dal colera. Allora il Mazziotti tornò a gittarsi a corpo morto nelle agitazioni politiche; perciò fece parte del famoso comitato napoletano-siculo, il cui programma era di suscitare la rivoluzione nel mezzogiorno d'Italia: questo comitato contribuì poi non poco alla gloriosa spedizione dei *Mille*. Annesse le provincie meridionali al regno d'Italia dopo tanto valore di patrioti e d'eserciti, il Mazziotti nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto dai collegi di Torchiara e di Montecorvino a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. L'eletto, nella seduta del 2 marzo 1861, optò per Torchiara nella cui giurisdizione è compreso il suo luogo di nascita e venne sostituito nell'altro collegio dall'onorevole Ulisse De Dominicis: Torchiara fu pure rappresentata da lui nel corso della legislatura X. Nell'Assemblea il Mazziotti sedette al centro e si rivelò uno dei più caldi sostenitori delle idee religiose. Prese più volte a parlare su argomenti molteplici, e fra i voti emessi da lui ricorderò quello contro la tassa del macinato, e i due a favore della politica ministeriale dopo Mentana e della regia dei tabacchi. Il Mazziotti è autore di varie opere in prosa ed in verso, non destituite di qualche pregio.

Mazziotti Pietro, barone di Celso, congiunto e concittadino del precedente, non è degenere dalla sua famiglia per virtù patriottiche. Morto in principio del 1878 l'onorevole Giordano già rappresentante del collegio di Torchiara alla Camera nazionale dei deputati nella passata XIII legislatura del Parlamento, il Mazziotti veniva eletto a sostituire il defunto nella rappresentanza del suddetto collegio all'Assemblea elettiva. Seduto fra gli onorevoli di sinistra, egli si è fatto poco notare fra i colleghi e la voce di lui si è appena ascoltata nell'aula legislativa. Nella tornata parlamentare del 29 decorso

aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Mazzoldi Angelo, giureconsulto e patriota lombardo, rappresentò il collegio di Montechiaro di Brescia alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento e non fu nè tra i più assidui, nè tra i più influenti dell'Assemblea. Appoggiò quasi in tutto la politica di Cavour.

Mazzoleni Angelo, pur esso avvocato e liberale lombardo, nacque in Milano il 13 giugno 1838 e fu deputato del collegio di Rho alla Camera nazionale nel corso della XI legislatura del Parlamento. Seguace della opposizione di sinistra, egli partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea e s'intrattenne a parlare più volte su argomenti diversi, ma più spesso riferentisi alla finanza ed alla economia dello Stato. I colleghi lo ebbero in molta e meritata considerazione e lo chiamarono talfiata a sedere membro di giunte e commissioni parlamentari, nelle quali diè prova di molta intelligenza e solerzia. Dalla fiducia poi e dalla stima dei concittadini venne nominato a far parte di alcune civiche amministrazioni. Liberale non dell'ultim'ora, il Mazzoleni anche al tempo del dominio austriaco dimostrò propositi patriottici. Egli esordì nella carriera politica con alcuni articoli pubblicati in varii giornali, ma ottenne fama principalmente pei seguenti pregevolissimi scritti, intesi tutti a nobile scopo di educazione letteraria e civile: *La famiglia nei rapporti coll'individuo, Settembrini ed i Manzoniani, Il popolo italiano, Il matrimonio civile, L'XI legislatura, Giuseppe Ferrari, i suoi tempi e le sue opere, Il carattere nella vita italiana, La costituente italiana.*

Mazzoni Alessandro nacque a Forlì da comoda e civile famiglia in principio del secolo. Avrebbe desiderato di dedicarsi alla professione delle armi, ma non volendo prestar servizio sotto le insegne del papa preferì di studiar medicina, nella qual scienza ottenne poi di essere laureato e diessi ad esercitarla e ad insegnarla con moltissima lode. Diciasettenne appena, egli aveva dato il proprio nome alla società dei Carbonari, da cui però si sciolse in seguito per poter godere di libertà maggiore d'azione. Finiti gli studi universitari, emigrò in Corsica, temendo di essere imprigionato, come era accaduto a molti de' suoi colleghi di ateneo, per aver partecipato ad un congresso liberale in Imola. Dimorò mezz'anno a Pento, villaggio della ricordata isola, e là esercitò la professione salutare. Dal 1821 al 1859 il Mazzoni prese attiva parte a tutti i movimenti rivoluzionari romagnoli: nel marzo poi del 1861, essendosi reso vacante il collegio di Forlì alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) per la nomina del conte Albicini a professore di diritto costituzionale nell'ateneo bolognese, il Mazzoni fu eletto a succedere al professore summentovato nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura. Nell'Assemblea si schierò fra i deputati della maggioranza, ma indi a non molto rassegnò il mandato in causa della condotta del ministero verso la maggioranza stessa. I voti dei concittadini lo sollevarono poi alle maggiori cariche amministrative, cariche da lui funte sempre con lode di capacità e d'ingegno, talchè i forlivesi lo ritennero fra i loro compatrioti i più benemeriti.

Mazzoni Giuseppe trasse i natali in Prato di Toscana nei primi anni del secolo. Dedicatosi all'esercizio dell'avvocatura, attese in pari tempo alla politica, nutrendo egli spiriti patriottici. Coinvolto fra i primi nelle agitazioni liberali toscane, nel 1849 fu triumviro del governo etrusco insieme a Guerrazzi ed a Montanelli, poi al ripristinarsi del governo di Leopoldo II battè la dura via dell'esiglio in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, mantenendo sempre vivo nel petto il sacro fuoco dell'amore alla libertà: dopo un decennio poi di vita angosciosa fra la speranza e il timore, nel 1859 vide con gioia la Toscana libera ed indipendente, pel quale auspicatissimo fatto aveva pur egli operato non poco. Nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Prato elesse il Mazzoni a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, confermandolo poi in tale ufficio anche nelle successive XII e XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari e tenne parecchi discorsi alla Camera, che lo nominò a far parte di non poche giunte e commissioni. Con decreto reale poi in data del 16

marzo 1879 veniva assunto alla dignità di senatore del regno, e nell'alto consesso l'ultimo voto di lui fu in favore dell'abolizione della tassa sul macinato. Il Mazzoni, dopo breve ma acuta malattia ai bronchi, cessava di vivere in Prato la mattina dell'11 maggio decorso. Egli che ha goduto fra i concittadini e in paese non lieve credito per le doti morali e civili onde l'animo di lui era adorno, è stato per molti anni Gran Maestro nella massoneria italiana, che in lui ha perduto un esempio d'integrità, un capo fermo e instancabile, un modello della perfezione morale cui aspirano i principii della massoneria stessa: l'Italia poi ha perduto un patriota venerando che le aveva resi eminenti servigi; gli amici, un uomo degno di tutto l'affetto e la considerazione.

Mazzucchi Carlo, liberale e giureconsulto ferrarese, in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il II collegio della nativa città alla Camera dei deputati: l'elezione di lui per ben due volte, e cioè il 1.º dicembre 1865 e il 22 febbraio 1866, venne annullata dall'Assemblea; ma, rieletto dai concittadini per la terza volta, potè nel corso della citata legislatura fare il proprio formale ingresso alla Camera. In essa poi rappresentò il suddetto collegio altresì durante la X e l'XI legislatura. Appartenne all'opposizione di sinistra e spessissimo stette assente dall'Assemblea, nella quale non potè quindi acquistarsi molta influenza ed autorità.

Meardi Francesco nacque a Casei su quel di Voghera ed esercita la professione diavvocato. Nella scorsa XIII legislatura del Parlamento nazionale ha seduto per la prima volta alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Voghera che comprende anche il nativo paese dell'eletto. Abbastanza assiduo alle sedute ed ai lavori parlamentari, più volte ha parlato competentemente su varie quistioni ed è stato chiamato in seno a giunte e commissioni nominate dall'Assemblea, che ha stimato assai l'ingegno ed il carattere del Meardi. Egli alla Camera ha militato nelle file del centro sinistro e si è dimostrato uomo d'incontestato patriottismo. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. I concittadini gli hanno affidati parecchi incarichi nelle principali civiche amministrazioni.

Medici Giacomo vide la luce in Milano nel gennaio del 1817 dal fu Giovanni Battista Angelo e dalla fu Maria Beretta, ed è senza dubbio uno fra i più valorosi soldati della indipendenza e libertà nazionale. Mal soffrendo il dominio austriaco, non ancora ventenne lasciò la patria e s'ingaggiò volontario nella legione dei cacciatori d'Oporto al servizio della regina di Spagna, dove combattè da prode contro la reazione carlista dal 1836 al 1840. Passato poi in America, ivi col generale Garibaldi rese temuto e rispettato il nome italiano. Nel febbraio del 1848 fu nominato capitano della spedizione organizzata a Montevideo dall'eroe dei due mondi per venire a combattere le battaglie della patria, essendo già maturi i tempi per siffatte battaglie. Nel giugno del medesimo anno, per nomina del governo provvisorio di Lombardia, venne preposto al comando dell'avanguardia della legione garibaldina e in tale qualifica fece la campagna lombarda, segnalandosi singolarmente per ardire e valore. Passò quindi in Toscana, dove organizzò una compagnia al servizio del triumvirato; caduto il quale, insieme alla compagnia polacca si recò a Bologna, da dove, rinforzata la sua colonna coi militi guidati dal Mezzacapo, a marce forzate e faticosissime giunse a Roma, mettendosi a disposizione del governo repubblicano. Questo governo gli affidò l'incarico di difendere, contro le truppe francesi, la posizione, detta del *Vascello*, fuori porta San Pancrazio. « Demolito dal cannone » francese, scrive l'Arrighi a proposito della suddetta difesa, il terzo piano di quel caseggiato, » Medici e la sua compagnia, ingrossata da quella » degli studenti, scese al secondo; demolito anche » questo, passò al primo; e da questo nei sotterranei su cui era un monte di rovine. La difesa » del *Vascello* rese fin d'allora illustre il nome di » Medici, che su quelle macerie ebbe, in compenso » del suo eroismo, il brevetto di colonnello. E » anche da quelle fu forza strapparlo con minaccia » di fucilazione, chè non voleva saperne di abbandonarle. » Per la quale gloriosissima difesa per gli ulteriori meriti patriottici del valoroso

bardo il re Vittorio Emanuele parecchi anni fa accordava al Medici il titolo nobiliare di marchese del *Vascello*. Alla restaurazione del governo pontificio, deposta la spada, il Medici tornò a cospirare. Nel marzo del 1859 assunse il comando del 2° reggimento dei *Cacciatori delle Alpi* per la campagna italiana contro l'Austria ed a lui è specialmente dovuto l'onore del fatto d'armi a Malnate: nel 15 agosto poi di detto anno fu preposto a comandare la 2ª brigata di fanteria dell'11ª divisione dell'esercito italiano, ma il 21 del mese stesso, in seguito a sua domanda, fu dimesso dal servizio. L'anno seguente ebbe incarico da Garibaldi di organizzare in Genova la seconda spedizione per la Sicilia; ed il Medici sul *Washington* e sull'*Oregon*, adempiendo alla missione avuta dal generale, portò in Sicilia 4000 volontarii, i quali, sotto il comando di lui, si batterono valorosamente contro i soldati borbonici, sopratutto a Milazzo e nella battaglia del 1° ottobre sul continente. Finita la campagna del Napoletano e salito al grado di maggior generale nell'esercito meridionale, il Medici nell'aprile del 1862 venne incorporato, col proprio grado, nell'esercito regolare nazionale e collocato a disposizione del ministero della guerra. Da quell'epoca in poi ebbe i seguenti altri incarichi militari: nel novembre del 1862 fu nominato comandante generale della 6ª divisione attiva; nel febbraio del 1863 assunse il comando generale della divisione militare territoriale di Messina; nel marzo del 1865 fu traslocato al comando della divisione generale di Palermo; nell'ottobre di detto anno venne tramutato a Parma collo stesso ufficio di comandante di divisione; nel maggio del 1866 fu messo alla testa della 15ª divisione militare attiva; nell'ottobre di detto anno venne nominato aiutante di campo di Sua Maestà; nel dicembre pure dello stesso anno ebbe il comando generale delle truppe in Sicilia, poi venne promosso a primo aiutante di campo di Sua Maestà, ufficio che ha esercitato presso il Re Vittorio Emanuele e che attualmente funge presso Sua Maestà Umberto I. Dal giugno poi all'ottobre del 1862 fu comandante superiore della guardia nazionale in Palermo. In tutti i suddetti incarichi, il Medici diè prova d'intelligenza, di fermezza, di zelo; si comportò da valoroso nella guerra del 1866 e contribuì moltissimo al miglioramento delle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia. Ed ora lasciando in disparte il Medici come soldato e venendo a parlare di lui come uomo politico, dirò che egli fece parte di tre legislature alla Camera dei deputati; infatti nel corso della VII rappresentò il IV collegio di Firenze, lungo l'VIII sedè deputato di Imola, nella X finalmente surrogò l'onorevole Gioachino Pepoli nella rappresentanza del II collegio di Bologna, dalla quale rappresentanza si dimise nell'aprile del 1870; in seguito di che venne sostituito dall'onorevole Gustavo Vicini pel rimanente della legislatura. Le missioni militari tolsero al Medici di poter adempiere, come avrebbe voluto, al mandato degli elettori; non pertanto i colleghi lo ebbero in molta stima perchè ai pregi del cuore e del braccio egli accoppia vaste e sode cognizioni: di queste diè prova le non molte volte che prese parte ai lavori ed alle discussioni parlamentari. Con decreto reale in data del 2 giugno 1870 il Medici fù chiamato al meritato onore di sedere fra i senatori del regno ed in seguito venne anche preposto a reggere la prefettura di Palermo. In siffatta carica ebbe a sostenere non poche nè lievi lotte, fra le quali è celebre l'attrito fra lui e il Taiani, allora procuratore generale nella capitale della Sicilia; però gli animi dei due avversarii si sono da parecchio riconciliati; e non poteva essere a meno fra due che, pur dissenzienti nei mezzi, erano concordi nel patriottico scopo di giovare alle condizioni morali e materiali dei Palermitani. Soldato, cittadino, uomo politico, il Medici ha sempre e dovunque compiuto il proprio dovere, e la fiducia, anzi l'amicizia di due re, e la considerazione del paese sono meritato premio per quanto egli ha operato colla mente e col braccio, in prò della patria. Il general Medici deve aver avuta una prova solenne di quanto la vita di lui sia cara all'Italia, nella dolorosa circostanza dell'ultima gravissima malattia da lui sofferta e che ne mise in dubbio per qualche giorno fin l'esistenza. Da ogni parte della penisola s'innalzavano voti al cielo per la guarigione dell'illustre infermo che, ritornato faustamente in salute, ricevette infiniti attestati di congratulazione

e di gioia. La vita dell'eroico difensore del Vascello è preziosa per l'Italia e faccio voti che la si prolunghi ancora di molti anni.

Melchiorre Nicolò nacque a Gessopolena e si consacrò alla professione giuridica. Nei movimenti liberali abruzzesi si tenne piuttosto in disparte, badando, più che ad altro, all'esercizio dell'avvocatura ed anche, in un certo periodo di tempo, alla carica di professore. Sopravvenuti i gloriosi fatti patriottici del 1860, il Melchiorre cominciò a prendere attiva parte alla vita politica, e da quell'epoca in poi non ha mai più fatto dubitare dei suoi propositi patriottici. Nel 1862, essendo vacante il collegio di Atessa alla Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII), fu eletto il Melchiorre a rappresentare siffatto collegio; egli poi venne scelto a deputato di Lanciano nel corso della X legislatura e nella legislatura XIII ha seduto per la terza volta alla Camera mercè i suffragi degli elettori di Ortona. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, carattere indipendente, il Melchiorre prese posto fin dal principio fra i deputati che più spesso facevano opposizione ai ministeri di destra ed anche oggi è seguace in massima parte delle idee della sinistra costituzionale. Egli ha resi molti servigi alla cosa pubblica, molti, ed alcuni molto buoni, discorsi si leggono di lui negli atti dell'Assemblea e per lo più intorno a quistioni di giurisprudenza; ha poi fatto parte di alcune giunte e commissioni parlamentari importanti, a cagion d'esempio, della commissione generale, del bilancio ed è stato relatore di parecchi progetti di legge e di qualche bilancio, come di quello di grazia, giustizia e culti. Il Melchiorre fu tra coloro che nel 1865 si dichiararono contrari all'abolizione della pena di morte. Nella seduta del 29 ultimo, aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Negli Abruzzi è molto stimato, esercita non poca influenza ed appartiene a civiche amministrazioni, disimpegnando con lode i molteplici compiti. Attualmente presiede il consiglio provinciale di Chieti.

Melegari Luigi, giureconsulto e patriota lombardo, dopo i rovesci del 1848 esulò, come tanti altri, dal proprio paese per aver preso parte in senso liberale ai rivolgimenti politici di quell'epoca fortunosa. Ritornato in Italia, sin dal 1860 (legislatura VII) fu eletto a deputato del collegio di Castiglione delle Stiviere, collegio che egli rappresentò altresì nel corso della VIII, IX, XI e XII legislatura del Parlamento nazionale. Senza ambizione, ma con sano criterio, con matura ed onesta coscienza prese parte ai lavori parlamentari, contribuendo generalmente ad appoggiare col proprio voto la politica del partito di destra. Cessò di vivere nel maggio del 1877.

Melegari Luigi Amedeo nacque nel 1807 in Meletole, frazione del comune rurale di Castelnuovo di Sotto, nella provincia di Reggio d'Emilia. Figlio di poveri agricoltori, uno zio prete, toltolo a ben volere, lo istruì ed educò nei primi studi e poscia lo mandò a proprie spese a Roma per compiervi gli studi di giurisprudenza. Di poi, campata alcun tempo la vita nella faticosa e sterile professione di maestro di scuola al suo villaggio, si affigliò man mano alle sette rivoluzionarie e divenne cospiratore. Riconoscendo nella repubblica l'ideale d'un governo, come è costume di molti giovani, prese parte ai moti liberali del 1831 che lo costrinsero poi ad esulare. Partecipò con Mazzini alla spedizione di Savoia ed affermasi anzi che col Gallenga fu principale strumento del celebre agitatore per una congiura contro la vita di Carlo Alberto. Col crescere dell'età e dell'esperienza sbollì in lui l'entusiasmo per le teorie mazziniane e nel 1838 lo si trova professore di diritto internazionale nel liceo di Losanna, poi preside della facoltà di giurisprudenza nell'istituto suddetto; ebbe pure molta influenza nell'opera legislativa di quel paese. Nel 1848, largito da re Carlo Alberto lo Statuto ai suoi popoli, fu il Melegari chiamato ad insegnare diritto costituzionale nell'ateneo torinese, dove gli si aprì largo campo per dare luminose prove del suo ingegno e della sua dottrina. In Piemonte strinse amichevoli relazioni con molti illustri ingegni e patrioti e fin dalla II legislatura del Parlamento subalpino sedè fra i deputati alla Camera, dove surrogò l'onorevole Tecchio nella rappresentanza del collegio di Bricherasio, collegio che

fu rappresentato da lui altresì nella successiva III legislatura. Nel corso della IV sostituì l'onorevole Trotti nella rappresentanza del collegio di Bosco d'Alessandria, gli elettori del quale gli confermarono il mandato anche nella seguente legislatura V. Nella VII poi fu deputato di Correggio, e per quasi due anni fece parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII), rappresentando il collegio di Montecchio. Alla Camera, seduto al centro sinistro, parlò poco, ma bene, soprattutto in quistioni amministrative e giuridiche, talchè dai colleghi fu tenuto in altissimo conto. Per alcun tempo funse da segretario generale al Rattazzi nel ministero dell'interno e nel 30 novembre del 1862 venne con reale decreto ascritto nel novero dei senatori del regno ed allora lo sostituì alla Camera nella rappresentanza del collegio di Montecchio, pel rimanente della VIII legislatura, l'onorevole teologo Carlo Passaglia. Più tardi fu creato consigliere di Stato nella sezione di grazia, giustizia e culti. Caduto nell'ottobre del 1867 il gabinetto Rattazzi, il Melegari fu inviato ministro plenipotenziario presso la Confederazione Svizzera, nel quale onorevolissimo ufficio durò fino al marzo del 1876, epoca in cui il Depretis lo volle compagno nel primo ministero che costituiva e gli affidò il portafoglio degli affari esteri, ufficio che il Melegari tenne con sufficiente soddisfazione del paese sino alla fine del 1877. Abbandonato il ministero, poco dopo fu inviato di nuovo alla sua vecchia ambasciata di Berna, dove tuttora ritrovasi. Il Melegari ha titolo di ministro di Stato ed è autore di lodatissimi lavori sulla filosofia e sulla storia del diritto, sul diritto internazionale e sull'economia politica.

Melis Domenico, barone, nacque in Sardegna ed ebbe parte importante nella vita pubblica. Consigliere di corte d'appello, resse un tempo la regia segreteria di Stato e di guerra in Cagliari e nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino rappresentò, con lode di patriottismo ed ingegno, il collegio di Villacidro alla Camera dei deputati. Tenne pure parecchi altri cospicui incarichi.

Melissari Francesco Saverio nacque a Reggio di Calabria e, nutrendo spiriti patriottici, prese parte ai rivolgimenti politici calabresi, e contribuì perciò esso pure ad affrettare il trionfo della causa liberale. Nel corso della X legislatura del Parlamento italiano surrogò l'onorevole Ranco nella rappresentanza del Collegio di Reggio di Calabria alla Camera dei deputati. Rieletto poi dal collegio medesimo nella successiva XI legislatura, nel giugno del 1873 rassegnò il mandato *per le continue occupazioni bacologiche* alle quali si era dedicato e che non gli permettevano di frequentare assiduamente la Camera; poco dopo però venne rieletto di nuovo. Anche nel corso della XII legislatura gli elettori di Reggio inviarono il Melissari a rappresentarli all'Assemblea nazionale elettiva, ed egli, per gravi motivi di famiglia, si dimise nel maggio del 1875 e venne sostituito dall'onorevole Genoese Zerbi pel resto della legislatura. Appartenne al partito di sinistra e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari; sedè membro di alcune commissioni e fra i voti emessi da lui ricorderò quelli contro la tassa sul macinato e la regia dei tabacchi. In patria ha funto e funge diversi uffici nelle civiche amministrazioni con lode di onestà e di solerzia.

Mellana Filippo nacque a Casale nel Monferrato l'anno 1810 da ricca famiglia. Dedicatosi all'avvocatura, vi ebbe qualche successo. Desideroso della libertà ed unità nazionale, cooperò a raggiungere questo patriottico scopo. Fece parte di quel gruppo d'uomini, in cui primeggiavano Rattazzi, Lanza, Cadorna, Pinelli, ecc., che parteciparono al Comizio Agrario del 1847 e promossero quell'agitazione legale che fruttò al Piemonte le franchigie costituzionali. Dal 1848 sino all'epoca della sua morte, cioè pel corso non interrotto di quasi dodici legislature, rappresentò sempre alla Camera subalpina prima e quindi all'italiana il collegio nativo di Casalmonferrato. Sedette a sinistra nell'Assemblea, ed amicissimo del Rattazzi ne seguì sempre la politica ed i convincimenti. In mezzo a un fraseggiare spesso scorretto, inelegante sempre, esponeva idee molto savie, ed essendo di carattere onestissimo fu stimato anche dagli avversari, che egli combattè non rade volte con frizzi e con sarcasmi, però giammai ingiuriosi. Nel 1849 fu tra gli organizzatori della difesa di Casale e potè dire nella sua qualità di

regio delegato straordinario: » Lo straniero venne » per bere il nettare dei nostri colli, e noi gli fa» cemmo mordere la polvere dei nostri campi. » Nel 1851, benchè fosse contrario in massima che la sua città venisse cinta di forti, tuttavia per amore di patria votò col Governo che chiese un *bill d'indennità* per le decretate fortificazioni di Casale, le quali giovarono nel 1859. Il Mellana fu uno dei più fieri oppositori a Cavour e propugnò in Parlamento la riforma economica e l'assoluta libertà di commercio. Monarchico per convinzione, sventò più volte le mene del partito repubblicano e fu in odio perciò ai seguaci delle teorie di Giuseppe Mazzini. Sindaco di Casale, presidente del consiglio provinciale di Alessandria, preposto ad altri pubblici uffici, disimpegnò sempre con disinteresse, con solerzia e con convinzione gl'incarichi avuti; la provincia di Alessandria per questo deve molto al Mellana che nulla risparmiò per giovarle. Cessò di vivere, generalmente compianto, il 29 novembre 1874 in Casal Monferrato che all'egregio concittadino defunto decretò splendidissime esequie. Amante della popolare istruzione che caldeggiò in ogni modo, specialmente in patria, il Mellana lasciò la miglior porzione della sua sostanza all'istituto tecnico Leardi che fiorisce a Casale, fondato da un legato di una patrizia casalese.

Melodia Nicolò è figlio del senatore Tommaso ed è nato in Altamnra verso il 1845. Di animo nobile e patriottico, d'indole generosa ed aperta, fornito d'ingegno e di buoni studi, nella passata XIII legistatura del Parlamento ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati, rappresentandovi il collegio della nativa Altamura. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, più volte ha preso con competenza la parola su diverse questioni, e dalla stima e fiducia del colleghi è stato chiamato a far parte dell'Ufficio presidenziale dell'Assemblea, nella qualifica di uno fra gli otto segretari di essa. Il Melodia ha esercitato con molta solerzia il segretariato: politicamente ha appartenuto alla maggioranza ministeriale; è poi stato anche membro e relatore di alcune giunte e commissioni nominate dalla Camera. Fu assente da essa nella tornata del 29 decorso aprile, tornata che determinò la chiusura della XIII legislatura. [...]mato assai ed amato, specialmente dai concittad[...] ha funto e funge con lode in patria parecchi p[...]blici uffici.

Meloni-Baille Giovanni, insigne medico sa[...] e liberale a niuno secondo, nel corso della V[...] legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a r[...]presentare il collegio di Cagliari alla Camera [...] deputati. Frequentò pochissimo l'Assemblea e [...] marzo del 1865 decadde dal mandato di rappres[en]tanza per essere stato richiamato all'insegnamen[to] nell'ateneo cagliaritano, dove fu preposto a dirig[ere] il gabinetto di zoologia. Il Meloni è autore di [al]cuni dotti lavori scientifici.

Menabrea Luigi Federico nacque il 4 s[et]tembre 1809 a Chambery da gentilizia famiglia, [da] cui ereditò il titolo nobiliare di conte e l'affetto al[la] patria, ed è senza dubbio uno dei più ragguardev[oli] uomini politici della penisola, valoroso soldato [e] scienziato eminente. Educato nell'Accademia mi[li]tare torinese, ne uscì ufficiale del genio, e per l[a] dottrina da lui posseduta e pel contegno da pro[de] tenuto sui campi delle patrie battaglie meritò di s[a]lire ai più alti gradi nell'esercito fino a quello [di] luogotenente generale. In giovane età, salito già i[n] fama di scienziato e proclamato dal Plana come [il] primo dei suoi discepoli, fu professore di meccanic[a] e di costruzione nella citata Accademia militare, p[oi] nella scuola d'applicazione delle armi speciali e ne[l]l'ateneo torinese, riscuotendo meritati elogi pel mod[o] eletto con che professava la scienza. Nel 1839 l'Ac[]cademia delle scienze di Torino lo nominava su[o] membro. Fu tra coloro che più ardentemente des[i]derarono ed affrettarono le riforme politiche nel Pi[e]monte: nel 1848 funse una importante missione p[o]litica nei ducati e servì nell'esercito come capitan[o;] non sì tosto poi furono per la prima volta conv[o]cati i comizii elettorali politici subalpini, il colleg[io] di Verrès lo elesse a proprio deputato alla Camer[a.] Nella II legislatura successiva poi surrogò l'onor[e]vole Bonafous nella rappresentanza del collegio [di] San Giovanni di Moriana, collegio che rinnovò [al] Menabrea costantemente il mandato sino a tutta l[a] VI legislativa del Parlamento. Nei primi albori [di] libertà il Menabrea fu tinto di colore politico [...]

ceso assai e collaborò nel giornale *La Concordia* con Mazza, con Carutti, con Marco, con Revere, ecc. ecc. Alla Camera seppe in brev'ora acquistarsi fama tra i primi e parlò spessissimo ed autorevolmente di cose militari, di politica interna ed estera, d'istruzione, di finanza, d'amministrazione, di lavori pubblici e via via. Sostenne fra le altre cose, costantemente e strenuamente la possibilità del traforo del Cenisio. Fece parte altresì di giunte e commissioni parlamentari importanti, fra le altre della commissione generale del bilancio, ed in tutto diè prova delle elette qualità d'ingegno da lui possedute. A poco a poco le idee politiche del Menabrea si temperarono al punto di diventare uno degli antesignani del partito moderato. Con decreto reale in data del 29 febbraio del 1860 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alto consesso si segnalò fra i più eminenti per doti d'ingegno e di sapere e per qualità morali e civili. Gli atti del Senato contengono del Menabrea non pochi discorsi di gran momento sulle principali quistioni sottoposte all'esame ed al giudizio dell'illustre Assemblea. Come soldato, nel 1859 il Menabrea diresse l'investimento di Peschiera e partecipò alle battaglie di Palestro e di Solferino; nel 1860 poi diresse con ottimo successo i lavori del genio ad Ancona, a Capua, a Gaeta: fu quindi nominato presidente del comitato del Genio militare. Morto Cavour e succedutogli il Ricasoli nella presidenza del governo, questi affidò al Menabrea il portafoglio della marina, ufficio da lui tenuto fino al marzo del 1862. Dal dicembre poi del suddetto anno al settembre del 1864, nel ministero Farini, poscia Minghetti, il Menabrea fu ministro dei lavori pubblici. Nel 1866 fu plenipotenziario d'Italia per la cessione della Venezia al re Vittorio Emanuele, ed ebbe poi l'onore di presiedere i consigli del governo, reggendo in pari tempo il portafoglio degli affari esteri, dall'ottobre del 1867 al dicembre del 1869, nel qual periodo fu costretto a modificazioni parziali ministeriali, provocate o motivate da voti parlamentari. La politica del Menabrea potrà essere discussa ed anche in parte giudicata severamente, ma non verrà in capo a nessuno di negare le rette intenzioni dell'illustre savoiardo, la cui condotta s'inspirò sempre a quello che egli, a torto o a ragione non è questo il luogo adatto per un giudizio, credette di maggior vantaggio al paese. Egli nelle quistioni politico-religiose fu sempre fautore della concordia fra lo Stato e la Chiesa. Sotto l'amministrazione del Menabrea poi furono introdotti non pochi nè lievi miglioramenti nei dicasteri della marineria e dei lavori pubblici. Disceso dal governo, per qualche tempo non funse importanti uffici politici, ma il ministero Minghetti lo mandò ambasciatore d'Italia a Londra, nel quale altissimo incarico fu conservato dai seguenti ministeri di sinistra, talchè oggi pure il Menabrea rappresenta il governo italiano presso quello di Sua Maestà la regina Vittoria. Il paese è contento dell'opera del Menabrea che possiede acuto tatto e finezza diplomatica. Come scienziato, l'ambasciatore italiano a Londra ha dato in luce, scritti in francese ed in italiano, varii lavori pregevolissimi, specialmente di matematica e di cose militari, che gli sono valse insigni onorificenze in patria e fuori. La sua memoria sulla serie del Lagrange, quella intorno alle leggi ed all'effetto dell'acqua nei tubi di condotta, ed il suo studio intorno alle pressioni in un sistema elastico, provano, scrive il De Gubernatis, una versatilità scientifica pari all'acutezza, e nondimeno un maneggio cauto e filosofico della finzione matematica. Nella fortificazione, tecnicamente parlando, mal saprebbe citarsi chi lo volesse. È cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, marchese di Val Dora (in memoria delle eccellenti opere difensive improvvisatevi nel 1859), è stato consigliere comunale di Roma ecc. ecc.

Meneghini Andrea, dottore e patriota lombardo, rappresentò il collegio di Bozzolo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento in surrogazione dell'onorevole Pasini. Non esercitò influenza nell'Assemblea, ai cui lavori partecipò non molto. Ricordo che egli fu di coloro che si dichiararono favorevole all'abolizione della pena di morte.

Menichetti Tito nacque in Toscana l'anno 1817 e s'incamminò per la carriera del foro. Diciasettenne, diede il nome alla società della *Giovane Italia*, per il che venne perseguitato dalla polizia che gli interdisse per alcun tempo di frequentare l'univer-

sità di Pisa. Amicissimo del Montanelli, questi gli fu guida nella via della libertà, laonde il Menichetti fino dal 1848 appartenne a quella animosa e patriottica schiera che affrettò l'avvento della prima nazionale riscossa. » Nel marzo del 1848, scrive l'Arrighi di lui, combattè nelle schiere dei vo-
» lontarii in Lombardia, finchè nel 29 maggio, di-
» sfatta e dispersa l'armata toscana a Curtatone e
» Montanara, e riordinata poi in Brescia, egli fu
» inviato con un battaglione toscano in Tirolo a
» far parte della divisione Lombarda comandata da
» Giacomo Durando. Ritiratasi questa divisione
» dalla posizione che occupava e ridottasi a No-
» vara dopo i disastri di Milano, il Menichetti tor-
» nossene in Toscana e fu segretario di governo
» a Livorno con Montanelli. Salito al potere il mi-
» nistero democratico, Montanelli, che ne era il
» presidente, scelse il Menichetti a segretario del
» suo gabinetto particolare. Dopo la fuga dalla To-
» scana del duca Leopoldo, il Menichetti fu man-
» dato segretario di legazione a Roma con Atto
» Vannucci: in quest'ufficio egli durò fino alla metà
» di aprile del 1849, epoca in cui avvenne in To-
» scana la restaurazione granducale. Egli però ri-
» mase in Roma, dove vestì di nuovo la divisa del
» soldato e si battè contro i Francesi, aggregato
» prima alla divisione Masi, poi a quella di Manara.
» Espugnata Roma, riparò in Toscana, ove si man-
» tenne nascosto, finchè, compreso nell'amnistia, si
» dedicò nuovamente alla professione di avvocato.
» Ma il Menichetti, dal 49 al 59, non si stette però
» inoperoso. Si associava a Tommaso Corsi nella
» difesa di F. D. Guerrazzi nel famoso processo
» politico che mise in luce tutte le bassezze e la
» doppiezza della dinastia austriaca, processo che
» fu una continua protesta contro l'occupazione stra-
» niera, contro il granduca e il suo governo ristau-
» rato. Ed intanto si univa in congrega con pochi
» ed eletti amici, i quali non ebbero altro scopo se
» non che di cogliere tutte le occasioni per tener
» vivo lo spirito nazionale ed alta la bandiera della
» indipendenza. Questa stessa congrega fu delle più
» attive nel preparare e condurre a termine i fatti
» del 27 aprile 1859, che chiusero per sempre alla
» dinastia di Lorena la dominazione in Toscana, e
» posero irrevocabilmente questa provincia nel co
» sorzio italiano. Infatti il Menichetti, in quella m
» desima notte nella quale fu installato il gover
» provvisorio toscano, fu nominato commissar
» straordinario della valle inferiore dell'Arno p
» stabilire in quella provincia il nuovo governo
» rendergliene propizie le popolazioni. Poi fe
» parte della Assemblea toscana che decretò la d
» cadenza della dinastia lorenese, e la fusione dell
» Toscana al resto d'Italia. » Nel 1860 (legislatu
VII) il collegio di San Miniato lo nominò propri
rappresentante alla Camera dei deputati in Torin
egli ebbe poi confermato il mandato altresì nell
successiva VIII legislatura del Parlamento. Nel cor
della XI legislatura fu deputato di Pietrasanta, tu
tochè fosse stato rieletto a San Miniato. Sedette
centro nell'Assemblea, avendo in essa dato prov
d'indipendenza: non parlò spesso, ma sempre co
cognizione di causa e fu membro di alcune giunt
e commissioni parlamentari. Votò contro le concl
sioni della commissione d'inchiesta su deplorevol
fatti delle ferrovie meridionali, votò l'abolizione dell
pena di morte, fu contrario ai provvedimenti finan
ziarii proposti dal governo nel 1873, ecc. Frequent
per solito abbastanza assiduamente i lavori del
Camera.

Menotti Achille, figlio del martire Ciro, nacqu a Carpi su quel di Modena e nel corso della VII le gislatura del Parlamento rappresentò il collegio d Sassuolo alla Camera dei deputati, e nella VIII suc cessiva fu deputato di Carpi. Uomo di molta onest e modestia e di un patriottismo a tutta prova, all Camera si tenne in disparte: fu tra coloro che dichiararono contrari all'abolizione della pena d morte. Di lui così scrisse nel 1865 un concittadin
» La sua fede politica è irremovibile, la sua onest
» a tutta prova; esso è erudito e spiritoso, ha viag
» giato ed ha esperienza di mondo, sa con acum
» e larghe vedute apprezzare gli eventi e le pos
» zioni; ha la freddezza propria dell'uomo politic
» è ministeriale per convinzione e non già p
» pecorismo e per interesse. Occupava un impieg
» lucroso, quello di direttore delle poste a Moden
» che rinunciò per essere deputato. Nel 48 scri
» parecchi articoli, nei quali, mi ricordo, spicca

» il buon senso, la sodezza di propositi, lo studio. » Non ha pregiudizi; ama la monarchia di Savoia; » ha fede nell'avvenire d'Italia, e la vuole assolu- » tamente grande, una e indipendente; non ha am- » bizione di sorta, se togli quella d'esser tenuto, » qual'è, buon cittadino, buon italiano. Nelle di- » scussioni fra amici ha parola facile, argomenta- » zioni stringenti, buon colpo d'occhio politico; è » filosofo, non poeta; la dolcezza del suo carattere, » la calma della sua anima lo rendono la de- » lizia de' suoi amici, ma lo fanno indolente, poco » attivo, spensierato, accusa che taluno gli dà nella » sua qualità di deputato. Indipendente com'è di » carattere, sdegnò di chieder favori ai ministri pei » suoi elettori, altra cagione d'accusa, per chi ri- » mase deluso nelle sue aspettative. » Finita la legislatura suddetta, il Menotti si ritirò dall'agone parlamentare. Egli fu il fondatore del giornale *La Stampa*: cessò di vivere in Torino il 29 giugno 1878.

Mercantini Luigi, patriota e letterato insigne, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Fabriano alla Camera dei deputati. Tale elezione però venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 15 marzo 1861 per causa d'impiego, essendo allora il Mercantini professore di storia e d'estetica nell'accademia bolognese di belle arti. Lo sostituì nella rappresentanza del suddetto collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Carletti Giampieri.

Merialdi Emilio nacque in Piemonte e si dedicò alla professione d'avvocato. Animo ardente di patriota, contribuì pur esso al vantaggio ed all'incremento della causa liberale italiana e fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura del Parlamento; difatti, eletto deputato dai collegi d'Acqui e di Capriata d'Orba, optò, il 13 aprile 1867, pel secondo dei due collegi, e gli elettori di esso gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì lungo l'XI legislatura successiva. Alla Camera fu abbastanza assiduo ai lavori di essa e votò più spesso coll'opposizione di sinistra. Nella quistione della politica ministeriale dopo Mentana approvò la condotta del [illegible]o, e così in qualche altro caso. Fece parte [illegible] giunte e commissioni parlamentari, prese più volte a parlare assennatamente su diverse quistioni e dai colleghi lo si ebbe in molta e meritata stima.

Merizzi Giacomo nacque a Tirano nella provincia di Sondrio ed è avvocato e notaio. Fin dalla X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Sondrio alla Camera dei deputati; gli venne poi dal collegio medesimo rinnovato il mandato di rappresentanza nel corso altresì della XI e della XII legislatura. Durante quest'ultima, e precisamente nel novembre del 1875, si dimise da deputato per non poter prendere parte con qualche assiduità ai lavori della Camera. Nella legislatura poi XIII rientrava membro dell'Assemblea elettiva mercè i suffragi degli elettori di Tirano. Il Merizzi ha seduto sempre a sinistra e non rade volte è intervenuto a parlare in discussioni diverse. Per ben due volte sul finire della legislatura XIII egli aveva mandato le proprie dimissioni da deputato; queste però non vennero accettate, ma all'onorevole rappresentante di Tirano si accordarono due congedi. Il secondo durava ancora nel 29 aprile decorso, laonde il Merizzi non fu presente alla seduta, dal risultato della quale, sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, fu provocato lo scioglimento dell'Assemblea. Il Merizzi è uomo d'incontestato patriottismo: di esso ha dato non dubbie prove più volte. In patria ha funto e funge diversi pubblici uffici.

Merlo Felice nacque in Fossano nel 1793. Laureatosi in giurisprudenza nell'università torinese, salì presto in gran fama e gli venne affidata la cattedra d'istituzioni di diritto civile nell'ateneo medesimo. Amante di libertà, la propugnò con coraggio mai sempre sotto il dominio dell'assolutismo. Promulgato lo statuto da Carlo Alberto, i suoi concittadini fossanesi lo inviarono a rappresentarli alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento e gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nella legislatura immediatamente successiva. Dalla stima e dalla fiducia dei colleghi fu innalzato alla carica di vice presidente dell'Assemblea durante la I legislatura. Dopo l'armistizio Salasco accettò di far parte del ministero Alfieri, indi Perrone, prima come mini-

stro dell'istruzione pubblica, poi qual ministro effettivo di grazia, giustizia e culti, del qual dicastero aveva tenuto la reggenza durante i pochissimi giorni in cui stette a capo del ministero dell'istruzione. In seguito di tre mesi e più di battaglie e di lotte asprissime in Parlamento e nella stampa, si dimise co' suoi colleghi nel dicembre del 1848. Il massimo dispiacere in tutto questo pel Merlo fu di aver perduta l'amicizia di Vincenzo Gioberti, che non lo risparmiò in varii opuscoli ed articoli. Si sa come il ministero Gioberti, succeduto all'amministrazione di cui fece parte il Merlo, avesse termine con Novara; e fu tanta l'ambascia che per tale sconfitta povò l'animo del Merlo stesso, già mal ridotto in salute, che dopo sette giorni di patimenti più acerbi cessò di vivere in Torino, nella ancor florida età di cinquantasei anni, il 30 marzo 1849. Negli atti parlamentari si leggono di lui parecchi splendidi discorsi e compose pure ottimi trattati di giurisprudenza fra i quali mi limiterò ad accennare le *Istituzioni di diritto civile*, che ebbero l'onore di molteplici edizioni. Vittorio Bersezio così ha scritto del Merlo nel primo volume dell'opera: *Il regno di Vittorio Emanuele II:* « Del Merlo il viso sereno, » i modesti contegni e la parola cortese dicevano » la bontà dell'animo; e la chiarezza dell'esposi- » zione, la pratica nitidezza delle sue deduzioni » nell'insegnamento mostravano che in lui, se non » era un vasto ingegno creatore, v'era una intelli- » genza netta, perspicua, acconciamente temperata » in una certa armonia di facoltà. Era liberale da » antica data, amico di Pier Dionigi Pinelli, amico » del Gioberti, della cui potenza d'ingegno andava » con vero entusiasmo ammirato. »

Merzario Giuseppe, giureconsulto e liberale lombardo, fin dalla X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a far parte della Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Erba, collegio che in ogni successiva legislatura sino a tutta la XIII gli ha confermato sempre il mandato di rappresentanza. Nell'Assemblea ha militato costantemente nelle file del partito di sinistra, prendendo attiva parte ai lavori parlamentari. Difatti spessissimo egli ha parlato, ed autorevolmente, soprattutto in quistioni giuridiche; spesso è stato eletto membro di giunte e commissioni importanti ed ha funto qualche volta eziandio da relatore in alcuni progetti di legge. Non ha molto il guardasigilli onorevole Villa chiamava il Merzario a presiedere la commissione destinata ad esaminare il progetto di sopprimere il fondo del culto e gli economati. Per le doti d'ingegno e le virtù patriottiche da lui possedute, i colleghi lo hanno sempre tenuto in molta e meritata stima. Come professore di diritto poi ha riscosso lodi ed applausi. In servigio della causa della libertà ed indipendenza italiana ha operato non poco ed anche dopo conseguito l'intento patriottico non si è restato dal lavorare in prò del paese. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Messea Alessandro, appartenente alla nobiltà di Liguria, rappresentò il collegio di Finalborgo alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento, dove non si fece notare fra i membri più assidui ed influenti. Espertissimo d'agricoltura, fu un tempo ispettore dei boschi; funse pure altre cariche pubbliche e fu devoto alle patrie istituzioni.

Messedaglia Angelo, patriota e scenziato veronese, nacque in Villafranca di Verona il 2 novembre 1820. Studiò letteratura a Verona e giurisprudenza a Pavia, dove si laureò è divenne in breve professore assistente. Tornato poi a Verona, insegnò privatamente alcun tempo e nel 1858 venne chiamato a professare nell'ateneo di Padova. Non sì tosto le provincie venete nel 1866 furono tolte all'Austria e cominciarono a far parte della monarchia italiana venne eletto a rappresentare il I collegio della nativa Verona alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX). Il suddetto collegio poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza nelle quattro successive legislature; ma nel corso della passata XIII, e precisamente nel marzo del 1877, cessò di appartenere all'Assemblea in seguito a sorteggio per eccedenza di professori fra i deputati. Valentissimo giureconsulto, il Messedaglia, da parecchi anni professore ordinario di economia politica nell'università di Padova, ora poi insegna

nell'ateneo della capitale, riscuotendo sem-
vunque i più lusinghieri e meritati omaggi
per le mirabili qualità d'ingegno e per la
profonda dottrina. Nell'Assemblea ha mili-
e file del centro destro ed è stato uno fra
rdevoli membri di essa. Parecchi dotti e
discorsi si leggono del Messedaglia negli
ella Camera, sopratutto intorno ad argo-
iuridici e di pubblica istruzione. Fu pure
sedere in seno a giunte e commissioni
tari e funse da relatore di alcuni progetti
Il governo affidò al Messedaglia il com-
di parecchi onorifici incarichi e lo nominò
del consiglio superiore di pubblica istruzione,
ha seduto e siede, dando prova di molta
Autore di varii applauditi lavori, quali:
pubblici, L'insegnamento politico amministra-
popolazione, Le statistiche criminali dell'impero
ecc. ecc. il chiaro veronese, che ha dato
essere anche valoroso poeta, merita di
nnoverato fra i più eminenti ingegni d'I-
ne è senza dubbio fra i liberali ci convin-
fonde e sincere.

on Napoleone nacque di nobile e ricco
in Ancona e non poco anch'egli operò
della causa liberale della penisola. Passato
e in Toscana, non appena questa regione
sa all'incipiente regno italiano, il collegio
nori lo elesse a proprio rappresentante
era dei deputati in Torino (legislatura VII).
mblea appoggiò la politica di Cavour e
lche volta su alcuna quistione. Con de-
le poi in data del 24 maggio 1863 venne
natore del regno e non ha mancato mai
nire alle sedute dell'alto consesso nelle
ni occasioni e qualche volta ha preso
a parlare su qualche argomento. Egli vive
nte a Lucca, circondato dalla stima e
tto di quei cittadini.

r Carlo, architetto e liberale livornese,
della XII legislatura fu eletto a rappre-
I collegio della nativa città alla Camera
dei deputati in surrogazione del Bastogi.
del Meyer però venne, per titolo d'irre-
nnullata dall'Assemblea nella seduta del-
l'8 maggio 1875; in seguito di chè tornò ad essere mandato alla Camera, coi voti degli elettori del I collegio di Livorno, l'onorevole Bastogi suddetto. Nella passata XIII legislatura poi il Meyer veniva rieletto deputato del collegio medesimo. Di fede democratica, il rappresentante di Livorno non ha preso assidua parte ai lavori parlamentari e pochissime volte la voce di lui ha echeggiato per l'aula legislativa. Era corsa voce sul finire della legislatura ch'egli avesse rassegnato le proprio dimissioni da deputato per ragioni così politiche che personali, ma la voce non si tradusse in atto. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Meyer anche in tempi difficili sostenne sempre la causa della libertà.

Mezzacapo Francesco, dei marchesi di Monterosso, nacque in Salerno l'anno 1818 da ragguardevole famiglia originaria d'Amalfi. Laureatosi in giurisprudenza nell'università salernitana, non si dedicò all'esercizio della professione del foro perchè distoltone dalle vicende politiche, alle quali partecipò grandemente. Infatti, dopo aver preso parte alle segrete agitazioni che precedettero i fatti del 1848, in quest'anno fu dei più attivi a promuovere e ad assecondare i moti liberali nel Salernitano; a lui, per esempio, era stato affidato il comando della colonna insurrezionale che doveva marciare su Napoli nel tristamente famoso 15 maggio dell'anno stesso. La sua condotta, al ritorno della reazione, gli attirò sul capo le ire borboniche e fu processato. Egli si nascose fino al 1853, nel qual anno, credendosi omai sicuro da persecuzioni, si azzardò a mostrarsi pubblicamente in patria, ma purtroppo gliene incolse male, chè subito dalla feroce polizia di Ferdinando II venne tratto in arresto. Uscito dal carcere, fu condannato al domicilio coatto in Majori, donde partì nel luglio del 1860, epoca in cui il municipio di Salerno lo chiamò a comandare la guardia civica. Il Mezzacapo proclamò per primo la dittatura di Garibaldi in Salerno e funse in seguito varii comandi militari fino all'epoca dell'annessione delle provincie meridionali al regno d'Italia. Nominato poi am[illegible] della Real Casala-

sciò tale ufficio gratuito alla fine del suddetto anno 1860 per presentarsi candidato alla deputazione nel collegio d'Amalfi, da cui venne eletto a rappresentarlo nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). Abbastanza assiduo alle pubbliche tornate parlamentari ed alle riunioni negli uffici, la sua voce però non si fece udir quasi mai. Votò indipendentemente dalla disciplina di partito, ma più spesso piegando a destra. Fu tra coloro che si dichiararono favorevoli all'abolizione della pena di morte, e che nel dicembre 1861 diedero voto di sfiducia al ministero Ricasoli. Rieletto dal collegio medesimo in principio della IX successiva legislatura, non potè prender parte alle sedute dell'Assemblea perchè in principio del dicembre 1865 fu colpito da morte. Lo surrogò nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Federico Della Monica.

Mezzanotte Camillo è nativo di Chieti ed è parente del defunto senatore Raffaele. In seguito alla morte di questo, rimasto vacante il collegio di Chieti lungo la passata XIII legislatura del Parlamento nazionale, nella domenica 4 gennaio del corrente 1880 il Mezzanotte veniva eletto a succedere all'estinto nel suddetto collegio, avendo a competitore l'ex deputato Raffaele Lanciano. L'eletto prendeva posto a sinistra e si dimostrò abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ma non ha avuto campo di segnalarsi tra' suoi colleghi. Nella seduta del 29 decorso aprile egli fu uno dei 154 che diedero voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È patriota operoso e convinto.

Mezzanotte Raffaele nacque a Chieti il 13 luglio 1811 da ragguardevole e ricca famiglia. Ebbe animo patriottico e contribuì pur esso al trionfo della santa causa della libertà ed indipendenza italiana. Il collegio politico della nativa Chieti lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella X, XI e nella scorsa XIII legislatura. Militò sempre nelle file dei deputati di sinistra, parlò molte volte e specialmente in quistioni finanziarie e fu membro e presidente di numerose commissioni parlamentari, a cagion d'esempio, di quella generale del bilancio. Assunto per la terza volta a capo del governo il Depretis nel dicembre del 1878, il Mezzanotte gli fu compagno nel ministero, assumendo a reggere l'amministrazione dei lavori pubblici, nel qual ufficio durò fino alla caduta del gabinetto, vale a dire fino al 3 luglio 1879. Il Mezzanotte ministro passò senza infamia e senza lode, ma il paese capì troppo bene che il deputato di Chieti non era all'altezza del compito affidatogli. Disceso dal governo, con decreto reale in data del 13 luglio 1879 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma non doveva sedere che brevissimi giorni nell'alto consesso; difatto il dì 24 ottobre di detto anno per male improvviso cessò di vivere in Chieti.

Mezzena Bernardo, ufficiale superiore nell'esercito piemontese, rappresentò il collegio di Montemagno alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV e V legislatura del Parlamento, dando prova di eletto patriottismo, come l'aveva data combattendo valorosamente sui campi delle nazionali battaglie. Come uomo politico, non ebbe quasi affatto importanza; egli era nato per le lotte materiali contro i nemici del suo paese, non per quelle, spesso sterili ed aspre, nell'aule legislative.

Miani Nicola nacque nella provincia di Terra di Bari e, laureatosi in giurisprudenza, si diede all'esercizio dell'avvocatura. Di animo patriottico, fin dall'XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Monopoli all'Assemblea elettiva, nella quale rappresentanza è stato poi confermato altresì lungo le legislature XII e XIII. Seguace del partito di sinistra, ha preso sempre abbastanza attiva parte ai lavori parlamentari, ma di rado è intervenuto a parlare nel mezzo delle discussioni. Votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Al tempo del dominio borbonico e dopo ha sempre compiuto gli obblighi di buon cittadino, prima avversando il dispotismo, poi appoggiando il governo nazionale nell'interesse della libertà, e solo mostrandoglisi contrario quando egli giudicava si nuocesse alla libertà stessa.

Miceli Luigi nacque l'anno 1825 in Longobardi, paesello della provincia di Cosenza, da Francesco e da Antonia Campagna. Studiò nel capoluogo ed ebbe la laurea in giurisprudenza. » Le cospirazioni e » la lotta per la indipendenza, scrive di esso l'Arrighi, furono anche per lui la più seria occupa» zione della vita ». Nel 1848 si gettò a corpo perduto nella insurrezione calabrese, dopo aver preso parte alle cospirazioni ed alla propaganda rivoluzionaria delle sue contrade. Quando cominciò a partecipare attivamente alla insurrezione aveva di poco oltrepassato i vent'anni; fu poi immischiato in tutti i successivi moti liberali dell'ex regno di Napoli, quindi colpito e perseguitato dalla polizia borbonica e costretto a prendere la via dell'esiglio. Rifugiatosi a Corfù, di là giunse a Roma, dove prese parte alla difesa della città contro i Francesi al tempo della repubblica romana nel 1849. Ristaurato in Roma il governo papale, il Miceli passò a Genova, dove visse la maggior parte del tempo fino al 1860 dedicandosi all'insegnamento privato del diritto per campare la vita. Anche durante l'esiglio partecipò attivissimamente a tutti i disegni di riscossa che si ordivano dagli emigrati per la liberazione d'Italia. Venuto il 1860, il Miceli partì da Quarto colla schiera dei *Mille* e compì valorosamente il dover suo a Calatafimi ed a Palermo. Gli venne poscia affidato l'ufficio di auditore di guerra, ed in esso dimostrò la rettitudine di un uomo austero e giusto fino allo scrupolo. Anche nella campagna del 1866 egli ebbe la direzione superiore della giustizia militare nei corpi garibaldini. Il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati il Miceli lo fece nel corso dell'VIII legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Paola, dalla quale rappresentanza poi si dimise alla fine del 1863, all'epoca cioè in cui parecchi de' suoi colleghi di estrema sinistra disertarono i banchi dell'Assemblea. Pel rimanente della suddetta legislatura surrogò il dimissionario Miceli l'onorevole Giuseppe Valitutti. Nella sccessiva IX legislatura due collegi si disputarono l'onore di essere rappresentati dall'onorevole ex deputato cosentino, cioè quello di Pozzuoli e l'altro di Calatafimi: il Miceli optò pel secondo, che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella X successiva legislatura. Lungo l'XI poi fu deputato di Sala Consilina, dal qual collegio venne eletto anche in principio della seguente XII legislatura, ma durante questa rappresentò Cosenza, per cui aveva optato nella seduta parlamentare del 10 dicembre 1874. Ha rappresentato pure il collegio di Cosenza nella scorsa XIII legislatura. Come uomo politico il Miceli appartenne sempre al partito di sinistra. Fece parte del comitato direttivo d'esso partito e fu uno dei molti che con Cairoli, Crispi, Ferrari, Bertani ecc. dettarono e firmarono nel 1867 il programma della sinistra stessa. Assiduissimo alle tornate ed ai lavori parlamentari, ben presto occupò ragguardevole posto nell'Assemblea, dove parlò sovente e fece parte di non poche giunte e commissioni importanti, a cagion d'esempio, di quella generale del bilancio. La specialità dei discorsi dell'onorevole Miceli è stata sempre la politica estera. Non ha avuto luogo interpellanza o discussione su questo argomento senza che il Miceli non se ne sia fatto iniziatore o non vi abbia attivamente partecipato. Uomo modesto, affabile, cortese, di squisito sentire, zelatore indefesso del pubblico bene, va senza dubbio annoverato fra i più benemeriti ed onesti patrioti. Assunto per la seconda volta a capo del potere il Cairoli, questi offrì al Miceli il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio, la quale offerta fu per allora declinata dal rappresentante di Cosenza. Egli in quell'epoca rinunziò pure al segretariato generale del ministero dei lavori pubblici, non ostante le più vive sollecitazioni del Cairoli suddetto. Avvenuta poi nel novembre 1879 la fusione politica tra il Cairoli e il Depretis ed avendo questa dato luogo a un rimpasto ministeriale, nella nuova combinazione entrò parte anche il Miceli che allora accettò il portafoglio di agricoltura, industria e commercio, nel quale ufficio egli si trova tuttora, dando prova di molta intelligenza e solerzia nel dirigere il dicastero di Via della Stamperia. La nomina del Miceli fu accolta con favore, oltrechè dalla stampa di sinistra, anche in parte da quella devota al caduto governo di destra. Ecco, per esempio, come parlò di tal nomina *La Libertà*, giornale notoriamente oppo[illegible]stero: » Diremo qualche

» parola anche noi, a proposito dell'onrrevole Mi-
» celi, divenuto quando meno se lo aspettava, mi-
» nistro di agricoltura e commercio. Dieci anni fa,
» egli cominciò a spiccare alla Camera come l'ora-
» tore della sinistra per la quistione della politica
» estera. Rimase celebre una frase pronunziata da
» lui un giorno, nel quale, a proposito della que-
» stione del Messico, se la memoria non ci inganna,
» disse che la bandiera d'Italia era caduta nel fango.
» L'onorevole Miceli conservò sempre una grande
» predilezione per le questioni di politica estera, ne
» parlò quasi sempre..... Checchè per altro possa dirsi
» intorno alle idee politiche dell'onorevole ministro,
» c'è un particolare pel quale egli merita la stima
» e la lode di tutti. Egli ha tenuto sempre come
» cittadino una condotta irreprensibile, nè mai ha
» fatto servire la politica a scopi di privato inte-
» resse. È vero che questo è un dovere elementare
» per tutti i galantuomini; ma, poiche non tutti lo
» adempiono, quelli che lo fanno meritano lode,
» massime quando il farlo costa sacrificii non lievi.
» L'onorevole Miceli non è mai stato ricco; anzi,
» per quanto ci fu narrato, a Firenze fu talvolta
» ridotto a vivere col solo reddito della pensione
» dei Mille; e nondimeno non chiese mai nulla per
» sè, non cercò mai di farsi innanzi, per accaparrare
» uno di quei posti che procurano, a chi li ha, una
» discreta rendita senza molta e spesso senza nes-
» suna fatica. Si racconta pure un altro particolare
» dell'onorevole Miceli. Dicesi che una ricca signora
» inglese,innamorata del suo carattere, volesse spo-
» sarlo. Un'altra signora, del pari inglese, ma spo-
» sata ad un italiano, si mise di mezzo per combi-
» nare il matrimonio; ma l'onorevole Miceli non
» volle saperne e preferì rimanere scapolo e non
» ricco. Ora che i lettori conoscono questi parti-
» colari, non si meraviglieranno punto di sapere
» che Sua Maestà il Re, ricevendo l'onorevole Mi-
» celi ed accettandone il giuramento, a lui rivolse
» speciali parole di amicizia e di stima. Casa di
» Savoia è sempre uguale a sè stessa, ed ammira
» il patriottismo, il carattere e la virtù civile do-
» vunque la trova! Noi, tanto piccoli e modesti nel
» nostro ufficio di semplici giornalisti..... abbiamo
» ben volentieri reso omaggio al cittadino, ed ab-
» biamò ben volentieri narrato alcuno dei fatti
» principali della sua vita, affinchè da molti siano
» risaputi e valgano d'esempio ai giovani che si
» preparano alle lotte della politica! » Concluderò
i presenti cenni facendo sapere che il Miceli con
recente decreto è stato nominato membro del con-
tenzioso diplomatico in surrogazione del defunto
onorevole Guerrieri-Gonzaga e che naturalmente
votò a favore del ministero di cui fa parte nella
seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII le-
gislatura.

Micheli Giuseppe, colonnello nel genio navale
e direttore delle costruzioni navali, ha seduto per la
prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo
la XIII scorsa legislatura, rappresentando il collegio
di Chioggia. Uomo essenzialmente tecnico, non è
nato per le lotte della politica. Nell'Assemblea egli
ha preso naturalmente la parola soltanto in qui-
stioni riferentisi ad argomenti di marineria. Ha
votato sempre con grande indipendenza, ma per lo
più a favore della sinistra, ed è ottimo patriota.
Nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei 154
deputati che appoggiarono il ministero Cairoli-De-
pretis sulla quistione della proroga dell'esercizio
provvisorio dei bilanci. A lui pure va attribuito
molto merito nella costruzione delle recenti gros-
sissime corazzate quali il *Duilio*, il *Dandolo*, ecc. ecc.

Michelini Alessandro nacque in Piemonte e
si consacrò alla vita marinaresca, nella quale rag-
giunse il grado di ufficiale. Per ben nove anni egli
fece parte della Camera dei deputati in Torino,
cioè pel corso di sei legislature; infatti nelle tre
prime rappresentò il collegio di Canale, nella V
quello di Fossano, nella VI l'altro di Carrù, nella
VII finalmente il collegio di Dogliani. Abbastanza
assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, fu
dai colleghi tenuto in alta considerazione per le
doti d'ingegno e per le virtù patriottiche da lui
possedute. Parlò varie volte con competenza su varie
quistioni e fece parte di non poche giunte e com-
missioni nominate dall'Assemblea.

Michelini Giovanni Battista, conte di San
Martino e di Ripalta, nacque a Levaldigi prov.
di Cuneo, mandamento di Savigliano, nel [illegible]
Ardentissimo d'amor patrio, appartenne alla

rosa schiera dei liberali che diedero iniziamento nel 1821 all'opera santa del nazionale riscatto. Abortiti fatalmente i moti di quell'anno, fu costretto ad esulare e fuggì in Isvizzera. Percorse poi quasi tutta l'Europa studiando indefessamente la storia e la varia organizzazione dei paesi che visitava. Rimpatriato, fu uno dei più zelanti propugnatori della istruzione ed educazione del popolo, facendo in pari tempo attiva propaganda per la libertà. Collaborò nelle *Letture popolari*, che vennero soppresse per un suo articolo, é nelle *Letture di famiglia*, dirette da Lorenzo Valerio. Scrisse pure sulla *Rivista Contemporanea* e sulla *Rivista Europea* e parecchi assennati opuscoli. Nella I legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Demonte lo inviò deputato alla Camera, della quale poi fece parte costantemente in tutte le successive legislature fino al febbraio del 1876 tranne che durante la IX. Nella I e nella II legislatura rappresentò il collegio surricordato di Demonte, dalla III a tutta la VI quello di Borgo San Dalmazzo, lungo la VII quello di Cortemiglia, nel corso della VIII l'altro di Cagli, nella X, nella XI e finalmente nella XII sedè nell'Assemblea nazionale elettiva mercè i voti degli elettori di Fossano. Appartenne sempre al partito di sinistra e da principio fu di fede repubblicana; « ma quando, come scrive l'Arrighi, si fu persuaso « che l'unità d'Italia non si poteva conseguire se « non promossa e sostenuta da una forte monarchia, « quando vide il principio monarchico abbandonare « in Italia il diritto divino e gettare salde radici « sulle democratiche istituzioni, allora ne accettò « il programma. » Prese attiva parte alle discussioni parlamentari le più importanti e parlò, direi quasi, infinite volte intorno a quistioni d'ogni natura, ma principalmente d'economia politica e d'amministrazione. Fece pur parte di molteplici giunte nominate dall'Assemblea e fu dei più assidui alle tornate di questa. Nel corso della II e della III legislatura funse da segretario nell'ufficio presidenziale della Camera, e fra i voti emessi da lui ricordò che egli nel 1865 si dichiarò contro l'abolizione della pena di morte. Con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno, onorificenza dal Michelini ben meritata, e malgrado la tarda età pure non di rado partecipò ai lavori dell'illustre consesso, dove pronunciò anche qualche discorso. Tra i varii pubblici uffici da lui esercitati in Piemonte non voglio passare sotto silenzio che egli amministrò, con onestà scrupolosa e con oculatezza non mai abbastanza encomiata, il comune di Centallo su quel di Cuneo, comune dove, per molti anni e fino all'epoca di sua morte, abitò per solito. Stimato moltissimo anche dagli avversarii politici per l'integrità, pel patriottismo a tutta prova e costante, il Michelini fu uno di quegli uomini che onorano una nazione, laonde fu sentita con immenso ramarico dal paese la notizia della morte dell'emerito patriota che cessò di vivere a Torino nel maggio del 1879.

Miele Antonio, arciprete e canonico meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Lacedonia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento in surrogazione dell'onorevole Nisco che optò pel collegio di San Giorgio La Montagna. L'elezione del Miele il dì 5 luglio 1861 fu annullata dall'Assemblea per incompatibilità legale; rieletto il Miele, l'elezione di lui tornò ad essere annullata alla Camera il 22 novembre di detto anno per titolo d'irregolarità; rieletto per la terza volta, anche questa rielezione andò soggetta ad annullamento nella seduta dell'8 febbraio 1862 in seguito ad inchiesta giudiziaria. Allora gli elettori di Lacedonia conversero la maggioranza dei loro suffragi sul nome dell'onorevole avvocato Serafino Soldi che rappresentò il collegio pel rimanente della suddetta VIII legislatura.

Miglietti Vincenzo nacque a Torino il 25 maggio 1809. Laureatosi in giurisprudenza nella patria università, salì in fama di uno fra i più insigni giureconsulti del foro piemontese. Lo Sclopis disse di lui al Senato nella seduta del 15 luglio 1864 che « fedele alle antiche e nobili tradizioni » del foro piemontese, nell'attivissimo esercizio del » patrocinio, cui attese per la maggior parte della » sua vita, egli univa alla schiettezza del naturale » criterio l'acquisto della dottrina opportuna e che » che fu singolarmente meritevole di lode per quel » savio, ponderato e sobrio metodo di trattare le

» cause, che colloca il vero avvocato tanto al di» sopra del pericoloso e molesto sofista. » Ed il Bersezio ha scritto del Miglietti medesimo quanto segue: « Il Miglietti aveva qualità più sode che bril» lanti: una gran chiarezza d'idee e una gran fe» licità d'evidenza nell'esporle. Della quistione più » arruffata, egli sapeva eliminare le parti secondarie » e ingombratrici, ridurre per così dire ai minimi » termini la proposta principale, dibatterla, scio» glierla in breve, e dopo raggrupparle intorno gli » accessorii che, prima così intricati, trovavano ora » il posto conveniente, il logico loro adattamento » e spiegavano ed erano spiegati. » Patriota operoso e sincero, fin dalla IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a far parte della Camera dei deputati come rappresentante del VI collegio della nativa Torino, collegio che venne rappresentato da lui altresì nel corso della V e della VI legislatura. Durante poi la VII e parte della VIII fu deputato del II collegio torinese. Appartenne al partito di destra e prese assidua parte ai lavori parlamentari, acquistando specialmente credito fra i colleghi pel modo eletto e profondo di trattare le quistioni giuridiche. Lungo un periodo della VIII legislatura venne eletto a sedere come uno dei vicepresidenti nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea; nel corso poi della non breve carriera parlamentare fu membro intelligentissimo d'importanti giunte e commissioni della Camera e funse eziandio da relatore di diversi progetti di legge. Per due volte meritò di sedere nei Consigli della Corona qual ministro di grazia, giustizia e culti, cioè nel primo gabinetto La Marmora, dal luglio 1859 al gennaio 1860, e nel primo ministero Ricasoli, dal giugno 1861 al marzo 1862. Come ministro intraprese animosamente la elaborazione di codici da estendersi a tutte le provincie italiane, e coll'accento di una convinzione profonda sostenne ciò che meglio credeva appropriato alle condizioni della nuova Italia. Con decreto reale in data del 24 maggio 1863 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ma la mal ferma salute non gli permise di assistere assiduo alle sedute e tanto meno di associarsi alacremente ai lavori dell'illustre consesso, come sarebbe stato suo vivissimo desiderio, chè egli non giudicava le cariche quali sinecure. Cessò di vivere, con immenso cordoglio degl'Italiani, il dì 14 luglio 1864.

Milon Luigi, giureconsulto piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Sospello alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Avendo però rinunziato al mandato di rappresentanza, questo venne dagli elettori affidato all'onorevole Baralis.

Minervini Luigi, avvocato e patriota meridionale, al tempo del dominio borbonico si fece specialmente notare per aver assunta la difesa di moltissimi imputati politici, ed ebbe a soffrire molestie per parte della polizia che lo costrinse alcun tempo al domicilio forzoso in Bari perchè lo si sapeva di opinioni liberali: per questo stesso motivo venne compreso nella lista di quelli che il Borbone voleva dannati all'esiglio poco prima del 1860. Ripristinata nell'anno testè ricordato la costituzione, effimera concessione borbonica ai patrioti meridionali, e avvicinandosi intanto le schiere liberatrici di Garibaldi, il Minervini molto operò in quest'epoca a vantaggio della rivoluzione liberale, come rilevasi da alcuni opuscoli dello stesso, e principalmente dalla *Dichiarazione cronologica sopra i fatti della rivoluzione di Napoli*. Appena annesso l'ex regno napoletano al regno costituzionale italiano, il Minervini fu eletto a rappresentare il collegio di Molfetta alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e da allora in poi ha fatto parte di tutte le legislature parlamentari. Nella IX infatti fu deputato di Avellino, lungo la X, la XI e la XII rappresentò gli elettori di Montecorvino Rovella, e nella XIII successiva ha seduto alla Camera, quale rappresentante del collegio di Maglie. Ha militato sempre nelle file del partito di sinistra prendendo attivissima parte ai lavori parlamentari e parlando spesso intorno ad argomenti molteplici. Egli fu uno dei più accaniti oppositori alle leggi finanziarie proposte dai ministeri di destra e negò sempre la propria fiducia ai medesimi nelle principali quistioni. Venuta poi la sinistra al governo divenne naturalmente ministeriale e diessi ad appoggiare quanto era combattuto dalla destra, di scesa alle proporzioni di minoranza. Il Min ha fatto parte di parecchie giunte e commi

parlamentari, ed è stato fra i membri i più stimati dell'Assemblea. Votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 ultimo aprile, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Di lui sono varii pregiati lavori alle stampe.

Minghelli Vaini Giovanni nacque a Modena l'anno 1817 e si dedicò alla professione del foro, nella quale si segnalò non poco per ingegno, dottrina e facondia. Liberale di operosa e sincera fede, avversò il dominio estense e nel 1848 partecipò attivamente alla rivoluzione nel ducato di Modena, rischiando audacemente la vita. Ritornati purtroppo i giorni della reazione, il Minghelli continuò a lavorare per la causa liberale italiana. Stabilito il proprio domicilio in San Secondo parmense, nel 1859 fu eletto deputato all'Assemblea di Parma, dove stese la relazione sul prestito nazionale e quella sulla reggenza del principe di Carignano. Appenna annesso il ducato di Parma alla monarchia sabauda, il Minghelli venne scelto dal collegio di San Secondo parmense a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e nella successiva VIII legislatura fu deputato del collegio di Bettola. In principio il Minghelli sedette a destra nell'Assemblea, in seguito si accostò al centro sinistro. Di lui così ha scritto l'Arrighi: « Non » è oratore. Ma colla stampa tiene i suoi elettori » al corrente della propria condotta parlamentare, » in modo degno d'ogni più grande elogio. Così, » dopo aver votato contro la Convenzione del 15 » settembre 1864, diresse al collegio di San Se» condo un *memorandum* per giustificar quel suo voto » negativo, e anche questo scritto, in cui la buona » fede traspare, si può considerare come un altro » riassunto degli equivoci che in varie circostanze » e in varii modi si sono manifestati nella *quistione* » *romana*... Nel 1860 partecipò alla commissione » regia per la riforma del sistema penitenziario ita» liano. Una sua *memoria* su questo argomento » venne annessa alla relazione dei commissarii; e » il celebre giureconsulto francese Vidal, pubbli» cò a Parigi un opuscolo riguardante questa » [illegible]one e i relativi documenti. Minghelli-Vaini » [illegible] gli studi sociali; sui quali pubblica so» vente importanti risultati. È scrittore facile e senza » sistemi preconcetti. È della scuola eclettica, » tantochè qualche volta i suoi lavori sono un po' » confusi e fuorviano dallo scopo. Si direbbe che » il suo cuore oscilli sovente come aperto e sen» sibile alle diverse impressioni. » Parlò alla Camera varie volte, presentò diversi progetti di riforme, fece parte di alcune giunte e commissioni parlamentari, e specialmente s'interessò delle quistioni politico-religiose, pensando conciliabile il cattolicismo colla libertà. Dopo l'VIII legislatura il Minghelli non rientrò più alla Camera: ora da parecchi anni esercita l'alto ufficio di prefetto; ha retto, a cagion d'esempio, la prefettura di Cagliari, quella di Torino, e da ultimo è stato nominato prefetto a Catania. Dovunque e sempre ha voluto rispettata l'autorità del governo, ha dato prova d'energia e d'intelligenza ed ha soddisfatto in generale gli amministrati; laonde egli è senza dubbio da annoverarsi fra gli uomini più benemeriti della nuova Italia.

Minghetti Marco nacque in Bologna il dì 8 novembre 1818 da famiglia arricchitasi considerevolmente nel commercio. Perdette il padre da fanciullo, ma per fortuna gli restò nella madre una donna di rara intelligenza ed abilissima nell'amministrare, e che seppe provvedere egregiamente alla educazione del figlio ed agli interessi domestici. Il Minghetti si dedicò dapprincipio allo studio delle scienze fisiche e matematiche; poi applicò l'ingegno alle discipline morali e sociali, ma non diè mai prova del proprio sapere dinanzi a facoltà accademiche di atenei, e sì che ne sa ben più assai di certi dottori e professori carichi di diplomi! Appena uscito di età minore viaggiò in Italia ed all'estero largamente, raccogliendo una serie di osservazioni delle quali fece tesoro in seguito esponendo il frutto dei suoi studi e delle sue osservazioni per mezzo della stampa. Non è questo il luogo da ricordare tutti i lavori pubblicati dal Minghetti, ma non si può tralasciare di far menzione della sua opera più importante che ha per titolo: *Della economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*: questo lavoro fece schierare l'autore fra i più eminenti economisti. Lo studio delle scienze economiche non

gl'impedì di pensare alle tristi condizioni del suo paese e di contribuire efficacemente a dare libero regime alla patria. La prima apparizione del Minghetti nella vita politica fu al tempo del conclave nel 1846, chè in tal epoca, insieme ad altri illustri patrioti bolognesi, egli firmò una petizione al conclave perchè la tiara papale coprisse il capo di un uomo disposto a contentare le giuste esigenze dei cittadini. Appena assunto Pio IX al pontificato, fondò e diresse in Bologna un giornale: *Il Felsineo*, che ben presto occupò un bellissimo posto nella stampa italiana ed ebbe principalmente a valorosi collaboratori il senatore professore Antonio Montanari e il compianto senatore Rodolfo Audinot. Il giornale predicava la concordia fra gl'Italiani, e il Minghetti, al dir del Farini, *vi veniva discorrendo con molta dottrina di argomenti economici e morali e stampava serie considerazioni intorno a riforme amministrative e civili*. Nel tempo stesso che dirigeva il *Felsineo*, il Minghetti presiedeva ancora le conferenze agrarie ed economiche, fondate in quell'epoca, e che si occupavano degl'interessi morali e materiali del paese. Era tanta la stima e la considerazione in che meritamente era salito il Minghetti che verso la fine del 1847 fu chiamato a partecipare alla Consulta delle finanze. Nè passò molto che fu nominato ministro dei lavori pubblici nel ministero costituitosi il 10 marzo 1848 e che era presieduto dall'Antonelli avendo a colleghi, oltre il Minghetti, il Recchi per l'interno, il Pasolini pel commercio, il cardinale Mezzofanti per l'istruzione e il Galletti per la polizia. Nel breve tempo che il Minghetti resse il portafoglio affidatogli iniziò utili ed importanti riforme che disgraziatamente si risolsero in fumo dopo l'enciclica del 29 aprile, tanto funesta alla causa italiana e che provocò le dimissioni del gabinetto. Allora comprese il Minghetti che il papato non poteva conciliarsi cogli interessi nazionali, e collo sconforto nell'animo si ritirò per allora dalla scena politica, tuttochè venisse eletto deputato in più collegi. Partito da Roma, si recò difilato in Lombardia al campo di Carlo Alberto che lo accolse cordialmente e lo fece nominare capitano di stato maggiore. In tale qualifica prese attiva parte agli ultimi fatti d'armi della prima campagna per l'indipendenza, e dopo la battaglia di Goito fu promosso a maggiore e s'ebbe le insigne di cavaliere dell'ordine mauriziano. E quando la prospera fortuna abbandonò le insegne del Piemonte, il Minghetti non abbandonò il valoroso e sventurato monarca. Fu con lui a Milano nella funesta giornata del 4 agosto e non lasciò l'esercito che a guerra finita. Frattanto, incalzando in Roma gli avvenimenti, Pellegrino Rossi scrisse al Minghetti proponendogli di entrare con lui al ministero, ma il Minghetti non accettò. Nel novembre del 1848, chiesto un congedo di qualche giorno dall'esercito, si portò a Roma e vi giunse nella sanguinosa giornata che vide l'assassinio del povero Rossi. Indignatissimo pubblicò un'energica protesta contro quell'atroce misfatto e, tuttochè il pontefice, per mezzo del Montanari, lo supplicasse ad assumere l'eredità del Rossi, non ne volle sapere, poichè stimava per allora tutto perduto; laonde fece ritorno all'esercito da cui quando, dopo la pace di Milano, si ritirò gli venne rilasciato titolo e grado di maggiore di stato maggiore; ed è con questo titolo e con questo grado che spesso è apparso alle riviste delle truppe nazionali, specialmente quando è stato ministro del regno. Tornato a' suoi pacifici studi, non se ne distoglieva che per andare una volta all'anno a Torino, dove strinse col conte Cavour quell'intima relazione che non doveva esser sciolta che dalla morte dell'illustre uomo di Stato. Quegli al tempo del Congresso a Parigi nel 1856 chiamava il Minghetti nella capitale francese per averlo a coadiutore nel tracciare il famoso *Memorandum* sulle deplorevoli condizioni in che versavano le provincie papali; e tanto fu contento il Cavour dell'opera del Minghetti che più tardi gliene testimoniava fino nel Parlamento la gratitudine. Reduce a Bologna da Parigi, in patria scrisse l'opera d'economia di cui ho fatto cenno più sopra; poi intraprese un viaggio in Oriente, donde fu richiamato dal Cavour che aveva d'uopo di lui a Torino. Partito immediatamente per la nuova destinazione, il Minghetti venne nominato segretario generale per gli affari esteri. Quando poi, dopo la fortunata guerra del 1859, si sollevarono la Toscana, i Ducati e le Romagne, il Minghetti pur conservando la carica di segretario

in cui rendeva segnalati servigi al paese, assunse la direzione degli affari d'Italia, direzione che si era formata a Torino. Ma quando venne firmata la pace di Villafranca si ritirò con Cavour dal ministero e, portatosi nell'Italia centrale, fu nominato presidente dell'Assemblea delle Romagne e condusse il general Fanti nell'Emilia ad organizzarvi l'esercito. Avvenuta l'annessione al Piemonte, venne dal IV collegio della nativa Bologna eletto a proprio deputato al Parlamento in Torino, ed alla Camera seppe man mano acquistare quella influenza che oggi lo fa essere uno dei più provetti e intelligenti uomini di Stato ed il primo oratore dell'Assemblea elettiva. Dal 1860 in poi il Minghetti ha sempre fatto parte della Camera dei deputati; infatti durante l'VIII, la IX e parte della X legislatura rappresentò il I collegio di Bologna; nella X, surrogato a Bologna dall'onorevole professore Giuseppe Ceneri, sostituì a Legnago l'onorevole Lauro Bernardi, ed ha poi rappresentato il suddetto collegio veneto in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIII benchè rieletto altre volte dal I collegio bolognese (legislatura XII) ed eletto pure ad Ascoli Piceno (legislatura XI). Nell'ottobre del 1860, Cavour, risalito al potere, volle il Minghetti ministro per gli affari esteri: questi ebbe parte principalissima nella compilazione delle leggi che dovevano regolare il nuovo regno; e quando la morte invidiosa rapì all'Italia il suo più illustre uomo di Stato, può dirsi senza tema di esegerazione che la eredità politica di Cavour fu raccolta del Minghetti che più d'ogni altro uomo parlamentare ne potè rappresentare le idee perchè, statogli al fianco per tanto tempo, gl'ingegni e le vedute d'entrambi avevano avuto campo di compenetrarsi, di fondersi, direi quasi, d'identificarsi. Adunque nel primo gabinetto Ricasoli, succeduto a quello presieduto dal defunto Cavour, il Minghetti continuò a reggere il portafoglio dell'interno fino al 1° settembre del 1861. Nel ministero Farini ebbe la direzione dell'amministrazione finanziaria, a cui, dal marzo 1863 al settembre 1864 dopo il ritiro del Farini suddetto, si aggiunse anche la presidenza del consiglio dei ministri. Il nome del Minghetti va associato a molti provvedimenti finanziarii che suscitarono malcontento in paese, ma la suprema necessità dello stato glieli fece proporre, ed il Minghetti dinanzi a tale necessità non ebbe ritegno a sacrificare la propria popolarità. Partecipò anche alla famosa Convenzione del 15 settembre 1864 che fu causa di tante recriminazioni e di tanti rimproveri, ma che ebbe uno scopo d'interesse italiano, quello d'isolare lo Stato pontificio affinchè il mondo civile potesse scorgere che cosa fosse capace di operare da solo senza l'intervento delle baionette francesi. Si accusò pure il ministero Minghetti della repressione sanguinosa fatta, al tempo della Convenzione, per le vie di Torino, dove il popolo tumultuava pel trasporto della capitale a Firenze; ma chi sa come avvengano le popolari sommosse e a quali eccessi possano condurre andrà a rilento nell'accusarlo. I gravi ed eccezionali avvenimenti svoltisi nella capitale piemontese costrinsero il ministero Minghetti a rassegnare il potere. Il chiaro uomo politico bolognese restò semplice deputato fino al maggio del 1869, epoca in cui dal Menabrea, presidente del consiglio dei ministri per la terza volta, gli venne affidato il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio, nel quale ufficio restò fino a tutta la durata del gabinetto, cioè fino al successivo dicembre del ricordato anno 1869. Al terzo ministero del Menabrea successe l'amministrazione Lanza-Sella che, in conseguenza di alcuni provvedimenti finanziari proposti alla Camera nell'estate del 1873, cadde: ed allora il Minghetti ne raccolse l'eredità, e divenne presidente del nuovo ministero e ministro delle finanze le quali nei tre anni circa che furono amministrate da lui risentirono non lievi vantaggi. Il Minghetti inoltre strinse più forte i legami fra l'Italia e gl'imperi d'Austria e di Germania coi viaggi di Vittorio Emanuele a Berlino ed a Vienna a visitarvi gl'imperatori germanico ed austro-ungarico, visite che poi il primo restituiva a Milano, l'altro a Venezia. Il 18 marzo 1876 che chiamò il partito di sinistra al governo costrinse il ministero Minghetti a ritirarsi; e da allora in poi il Minghetti stesso ha seduto alla Camera fra gli autorevolissimi del partito di destra. Bologna lo ha eletto consigliere comunale e provinciale ed egli ora presiede il consiglio della provincia e

l'Associazione costituzionale di Bologna che, fondata da lui, è senza dubbio una fra le prime e più importanti del regno. Non è molto il Minghetti tenne un discorso in seno all'Associazione costituzionale napoletana, nel qual discorso disse, fra le altre, anche le seguenti parole: « Voi vedete gli uffici » governativi assediati da deputati, ossia nella » capitale, ossia nelle amministrazioni provinciali. Il » misero impiegato, quasi passero tremante, vede » il nibbio aliare intorno al suo nido, e questa » vista gli impedisce la pronta e rigida risoluzione » degli affari. Egli teme di essere scaraventato dalle » Alpi sino all' estrema Sicilia; egli teme di ve» der chiusa la sua carriera; e talora un biglietto » di favore gl'impone di passare sopra alle leggi » e ai regolamenti. Nè questa ingerenza pertur» batrice si limita agli uffici governativi; essa » estende i suoi influssi ancora sui municipi, sulle » opere pie, su tutti quanti gli enti morali che » hanno un'attinenza col governo, e voi stessi ne » avete una prova, perchè doveste lottare contro » indebite ingerenze per eleggere e per mantenere » un municipio che corrisponde ai desideri vostri » e alla vostra estimazione. » Queste parole, che in seno all'Associazione vennero accolte con vivissimi applausi, suonarono come un insulto all'orecchio di alcuni deputati di sinistra che, capitanati dall'onorevole Della Rocca, credendo colle medesime essersi dal Minghetti offesa la dignità dei colleghi e dell'Assemblea, presentarono formale mozione davanti a questa perchè fosse discusso il contegno del deputato di Legnago e venissero da esso spiegate le frasi giudicate non convenienti. La Camera peró, nella seduta del 15 febbraio 1880, in seguito a discorsi degli onorevoli Billia, Martini e Marselli, e non ostante che il Minghetti pregasse perche la discussione domandata dal Della Rocca e colleghi avesse luogo, decise invece che non l'avesse, dando con questo a conoscere che un deputato è libero di fare generali apprezzamenti sopra un fatto pubblico quando non trascenda ad offese private. La più recente pubblicazione del Minghetti è l'opera: *Chiesa e Stato,* la quale è stata oggetto di meditate considerazioni e polemiche. Tra le effemeridi poi in cui il chiaro scienziato e uomo politico bolognese ha collaborato o collobora giova ricordare la *Nuova Antologia,* sulle colonne del qual periodico ha inserito pregevolissimi scritti, a cagion d'esempio: *Le donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI, Chiesa e Stato, L'avvenire della religione, Roma e le ferrovie,* ecc. ecc. Marco Minghetti è cavaliere dell'ordine supremo della S. S. Annunziata ed è insignito di molte altre onorificenze italiane e straniere. Egli, che ebbe un giorno un duello col compianto Rattazzi, oggi è il più perfetto gentiluomo e il più scrupoloso osservatore delle forme parlamentari: da lui la parola scorre fluida, elegante, armoniosa, simpatica, sì che la si ascolta più volentieri che quella di ogni altro oratore della Camera, nella quale egli è fra i membri i più assidui. Non vi è stata infatti nell'Assemblea elettiva discussione importante dal 1860 in poi alla quale non abbia partecipato il Minghetti che ha funto da membro e relatore di moltissime giunte e commissioni parlamentari, dimostrando in esse mai sempre l'eletta intelligenza di cui è dotato, gli studi vari e profondi da lui compiuti, il patriottismo non venuto in esso mai meno, la solerzia che è fra le doti più necessarie dell'uomo pubblico. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò naturalmente contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Minghetti è poi altresì elegante scrittore di versi.

Minich Raffaele è nativo del Veneto ed è liberale egregio ed emerito professore. Eletto a surrogare l'onorevole Di Saint Bon nella rappresentanza del III collegio di Venezia alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento, l'elezione di lui venne una prima volta annullata dall'Assemblea nella seduta del 19 marzo 1874 per eccedenza di deputati nella categoria dei professori; subito dopo però fu rieletto dal collegio medesimo che gli confermò il mandato altresì nella successiva XII legislatura come gliel ha confermato lungo la XIII. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, il Minich ha occupato ragguardevole luogo nell'Assemblea, dove si è seduto al centro, ed ha parecchie volte preso autorevolmente a parlare su molteplici

quistioni, ma specialmente di commercio, di lavori pubblici, di marineria, difendendo sempre a spada tratta gl'interessi di Venezia. Membro di non poche giunte e commissioni parlamentari, relatore di alcuni progetti di legge, più volte chiamato a presiedere qualcuno dei nove uffici dell'Assemblea, il Minich ha dato costante prova di solerzia, d'intelligenza, di patriottismo e si è conciliata la stima e la simpatia dei colleghi Anche al tempo della infausta dominazione austriaca egli compì i doveri di buon cittadino.

Minoglio Filiberto, patriota e professore emerito piemontese, rappresentò il collegio di Moncalvo alla Camera subalpina dei deputati durante la V e la VI legislatura del Parlamento, con lode d'ingegno e di retto animo liberale.

Minucci Tommaso nacque in Toscana ed è giureconsulto insigne e liberale sincero. Fin dalla XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Bibbiena alla Camera dei deputati, nella rappresentanza del qual collegio è stato confermato lungo le due legislature successive XII e XIII. Appartenente al partito di destra, qualche volta però ha votato contro taluna proposta di un ministero di parte propria; a cagion d'esempio, votando contro i provvedimenti finanziarii proposti nel 1873 dal gabinetto Lanza-Sella, contribuì alla caduta del gabinetto stesso. Ha frequentato con sufficiente assiduità l'Assemblea, dove più volte è intervenuto a parlare nelle varie discussioni, dimostrando molto acume nel giudicare le cose ed essendo guidato sempre dalle più rette intenzioni. Ha fatto parte di alcune giunte parlamentari, ha funto e funge lodevolmente qualche pubblico ufficio in taluna delle civiche amministrazioni fiorentine, e nella tornata parlamentare del 29 ultimo aprile, dal risultato della quale dipese lo scioglimento dell'Assemblea, si trovò assente da essa per regolare congedo.

Mirabelli Giuseppe, attuale primo presidente della Corte di cassazione di Napoli, nacque a Calvizzano e, dedicatosi agli studii giuridici, tanto riuscì in essi eminente da essere preposto all'altissimo ufficio ricordato più sopra, dopo avere percorsi con lode i gradi inferiori nella magistratura ed essere stato avvocato di molto grido. Patriota d'intemerata fede, avversò il dominio borbonico e non appena, per virtù di eserciti e per plebiscito di popolo, le provincie del mezzogiorno d'Italia vennero annesse alla monarchia italiana, il II collegio di Napoli elesse il Mirabelli a proprio deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII). L'eletto però nella seduta del 24 maggio 1861 cessò dall'onorifico mandato in seguito a sorteggio eseguito per eccedenza di magistrati fra i deputati, giacchè in quell'epoca il Mirabelli fungeva l'ufficio di consigliere della gran corte civile di Napoli. L'onorevole Carlo De Cesare sostituì il Mirabelli nella rappresentanza del suddetto collegio pel rimanente della legislatura. Fin dal 2 maggio 1867 il Mirabelli medesimo fu con decreto reale elevato alla dignità di senatore del regno, e nell'alto consesso, le cui sedute ha frequentato per quanto gli è stato concesso dai doveri dell'ufficio nella magistratura, ha tenuto qualche dotto ed applaudito discorso in argomenti sopratutto di giurisprudenza.

Mischi Giuseppe nacque a Piacenza verso il 1818 da ragguardevole e ricca famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di marchese. Dedicatosi agli studi giuridici, ottenne la laurea in giurisprudenza e diventò peritissimo sopratutto in materia economica. « Nel 1848, scrive di lui Cletto Arrighi, apparve sulla scena politica per poco, » poi s'eclissò e si diede a studiare profondamente » economia e amministrazione, finchè, fuggiti gli » Austriaci da Piacenza, egli ebbe insieme a Man- » fredi e a Gavardi il governo della città fino » alla venuta del governatore sardo. E quando il » Farini ebbe costituito il consiglio dei direttori, » il Mischi riuscì membro eletto, ed ottenne il » portafoglio delle finanze. Quando poi il governo » dell'Emilia fu concentrato in Modena, il mar- » chese Mischi venne nominato ministro senza » portafogli e mandato in Toscana per regolarvi » le finanze quando si trattò della fusione. » Egli fece parte della Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento e vi rappresentò il collegio di Castellarquato. Annesso poi il ducato di Piacenza all'incipiente regno d'Italia nel 1860, il Mischi fu eletto a rappresentare il collegio

di Firenzuola alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII e la VIII legislatura. « Politicamente » parlando, scrive di lui il citato Arrighi, egli ap- » partiene a quella scuola dell'estrema modera- » zione, a cui tutto dà ombra, e che non s'accorge » di andar a poco a poco verso quell'abisso che » Cavour diceva star dietro di noi. Si tratta di » votare per l'abolizione della pena di morte? egli » darà la palla nera. Si tratta di votar una fiducia » a un ministro qualunque? è quasi certo ch'ei » non si farà pregare. Contuttociò sarebbe deside- » rabile che tutti i moderati fossero non dammeno » di lui! » Dalla stima e dalla fiducia dei colleghi fu chiamato a fungere la carica di segretario nel- l'ufficio presidenziale dell'Assemblea durante la VII e l'VIII legislatura, carica esercitata con lo- devole solerzia. Alla Camera parlò poche volte per- chè di indole assai ritenuta e modesta. Con de- creto reale in data del 12 marzo 1868 fu assunto alla dignità di senatore del regno, e nell'alto con- sesso, benchè parli di rado, ha saputo e sa con- ciliarsi stima ed affetto tra gli illustri colleghi per le doti d'ingegno e di cuore che lo adornano e lo fanno degno della pubblica considerazione.

Mocenni Stanislao è nativo della Toscana. Prode e dotto ufficiale superiore, inspirato dal più puro amor patrio, ha combattuto sui campi delle nazionali battaglie, ed oggi col grado di colonnello comanda il collegio militare di Firenze in guisa degna dei maggiori encomii. Il collegio di Siena lo elesse a proprio deputato al Parlamento nazionale durante la XII legislatura e gli confermava poi il mandato di rappresentanza altresì nella XIII successiva. Seduto al centro destro nell'Assemblea, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e più volte è intervenuto a parlare assennatamente in quistioni attinenti sopratutto alla milizia ed ha pur fatto parte di alcune giunte e commissioni nominate dall'Assemblea. Nella tornata del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il governo affidò al Mocenni l'adempimento di parecchie missioni militari, anche all'estero, e fu contento del modo con cui le esercitò il Mocenni stesso, che è uomo sulla cinquantina e che gode di molta e meritata riputazione nell'esercito.

Moffa Pietro nacque l'anno 1802 in Riccia, provincia di Molise, da comoda ed onorata famiglia. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza, fu laureato dottore e diessi ad esercitare in Napoli l'ufficio di patrocinatore; indi a non molto però per motivi di famiglia fu obbligato a rimpatriare. Visse sino al 1860 nel paese natale, sforzandosi ad innestare nell'animo dei conterranei idee patriottiche di libertà e d'indipendenza. Tale contegno gli suscitò contro le ire della polizia borbonica, da cui ebbe a soffrire noie e molestie non poche; nullameno fu sempre lasciato libero. Annesse poi le provincie del mezzogiorno d'Italia alla monarchia nazionale di Casa Savoia, il collegio della nativa Riccia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ed in Parlamento il Moffa si mantenne indipendente da ogni partito e non prese norma che dalla propria onesta coscienza e dal patriottismo disinteressato e sincero. Tra i voti emessi da lui ricorderò quello contrario all'abolizione della pena di morte. Finita la legislatura, non rientrò più alla Camera, però in cerchia piu ristretta continuò a favorire lo svolgimento delle istituzioni nazionali. Versatissimo nelle discipline speculative ed economiche, dopo avere compiuto sempre il proprio dovere di cittadino e di patriota, ha cessato di vivere nella nativa Riccia il 30 Giugno del corrente 1880.

Moia Cristoforo, liberale piemontese, fu di coloro che maggiormente desiderarono ed affrettarono le riforme costituzionali largite poi da Carlo Alberto collo Statuto. Dalla II a quasi tutta la VI legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Cicagna, dalla quale rappresentanza si dimise durante la IV legislatura e fu surrogato dall'onorevole Guglianetti. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, parlò più volte, dimostrando sempre propositi patriottici. Cessò di vivere nel corso della VI legislatura, e precisamente l'8 settembre 1858.

Molfino Giorgio Ambrogio trasse i natali in Genova il 15 dicembre 1829 da Matteo e da Teresa Avignone. Dopo avere compiuti

inferiori si dedicò a quelli di giurisprudenza, nella quale venne laureato dottore. Datosi all'esercizio dell'avvocatura, cominciò anche a prender parte alla vita pubblica, e prima del 1860 fu consigliere comunale e provinciale di Rapallo ed ebbe parte in altre civiche amministrazioni. Non sì tosto poi l'unità d'Italia fu un fatto compiuto, egli venne eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Rapallo (legislatura VIII) che poi gli ha tenuto fede ostante rieleggendolo altresì durante le cinque successive legislature, cioè fino a tutta la XIII. Nell'Assemblea ha sempre serbato un contegno indipendente ed in questi ultimi tempi ha fatto parte del gruppo detto del centro sinistro. Oratore non comune, intelligentissimo, guidato da sincero amore paese, ha partecipato attivamente in parecchie discussioni importanti vuoi commerciali che marittime, vuoi politiche che d'amministrazione o di giurisprudenza o d'istruzione [o di lavori pubblici ecc. ha pur fatto parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari, adempiendo lodevolmente i compiti affidatigli. Le assenze di lui alla Camera, specialmente in alcuni tempi, sono state troppo frequenti, del che non lo posso lodare. Votò contro gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 corso aprile sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Oggidì siede membro non poche amministrazioni ed opere pie genovesi, a cagion d'esempio, è presidente degli asili infantili in Genova, e in tutte le cariche ha dato e dà prova d'intelligenza, di patriottismo, di filantropia.

Molfino Matteo, padre del precedente deputato Giorgio Ambrogio, nacque pur esso in Genova e, come il figlio, diessi all'esercizio della professione del foro, nella quale si conquistò bella fama. Di opinioni liberali, il Molfino non sì tosto Carlo Alberto largì lo Statuto costituzionale a' suoi sudditi, fu dal collegio di Rapallo eletto a proprio rappresentante alla prima Camera subalpina dei deputati, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea per titolo di ineleggibilità in causa d'impiego pubblico.

Molinari Andrea è nativo di Bergamo ed esercita la professione di avvocato, nella quale ha acquistato fama preclara e splendidi trionfi. Recatosi giovinezza a Trieste per esercitarvi, con maggior lode e profitto che in patria, l'avvocatura, entrò nello studio dell'avvocato Bürger, che poi doveva essere nominato luogotenente di Lombardia, e ben presto s'acquistò nome e popolarità fra i Triestini. La vita politica del Molinari risale a prima del 1848 e fin da allora si mostrò fra i più intrepidi fautori della causa liberale italiana. Nel fortunoso anno suddetto ebbe parte non piccola nella sollevazione in massa delle valli bergamasche per missione ricevuta dal governo provvisorio milanese: da Trieste dovette fuggire ferito e minacciato di morte, ed allora si ricoverò nella Svizzera. Ritornato poi in Trieste dopo qualche tempo dallo sfacelo delle speranze italiane, le persecuzioni si rinnovarono contro di lui nel 1853, tanto che la polizia lo relegò lungamente in Bergamo. Dopo potè di nuovo rivedere Trieste da cui, mentre ferveva la guerra per l'indipendenza italiana nel 1859, gli fu dato a mala pena di riparare sul suolo lombardo. Recatosi a Milano, diede subito il proprio nome alla *Società unitaria*, ove scrive l'Arrighi, « i » modi suoi severi a un tempo ed appassionati, la » sodezza dei suoi criterii, l'abilità d'intraprendere » e di riservarsi, piacquero così, che in breve di- » venne uno dei notabili di quell'assemblea. Ed a » segnalarlo viemeglio concorse la attiva ed ef- » ficace opera sua nel mantenere viva e palpitante » l'espressione dei sentimenti nazionali dei Triestini » che hanno costantemente in lui l'immancabile ed » appassionato interprete della loro aspirazione co- » stante a far parte della famiglia italiana. » Si dimostrò eziandio operoso in prò della emigrazione veneta, nel 1860 promosse i sussidii per le spedizioni garibaldine in Sicilia, nel 1862 e 63 ebbe parte principale nella istituzione del tiro a segno, ecc. ecc. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) surrogò l'onorevole Asperti nella rappresentanza del collegio di Zogno alla Camera dei deputati: durante poi la IX, X ed XI legislatura rappresentò il collegio di Brivio e nella passata XIII legislatutra ha seduto fra i rappresentanti della nazione mercè i voti degli elettori di Trescorre. Ha militato sempre nelle file della sinistra costituzionale e, benchè spesso assente dall'Assemblea, tuttavolta ha goduto in essa di non poco credito per alcuni

bei discorsi da lui pronunciati e pel costante e nobile patriottismo da esso dimostrato. Ha pur fatto parte di giunte e commissioni parlamentari importanti. Fu assente dalla Camera, per regolare congedo, nella seduta del 29 ultimo aprile, la quale determinò la chiusura della XIII legislatura a proposito del risultato della votazione sulla chiesta proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. A Milano il Molinari ha presieduto un tempo con molto senno il consiglio provinciale, occupando in seguito, come oggi occupa, altri cospicui uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Molino Agostino, patriota piemontese, rappresentò il collegio di Borgosesia alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento, ma non si segnalò tra i colleghi per importanza ed influenza politica.

Mollard Benedetto nacque in Savoia e, dedicatosi alla professione di giureconsulto, entrò poi a far parte della magistratura, nella quale salì ai primi gradi. Pel corso di quattro legislature (II, III, IV e VI) rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di La Motte Servolex, dalla quale rappresentanza cessò per motivo d'impiego durante la legislatura IV, ed allora venne sostituito dal colonnello Jaillet. Dotto, integro, patriota, il Mollard adempì all'alto e geloso ufficio di deputato in guisa degna degli encomii maggiori: negli annali dell'Assemblea si leggono di lui alcuni discorsi veramente ammirevoli.

Mongellaz Pietro Giuseppe, medico e liberale savoiardo, sedè alla Camera subalpina dei deputati durante la II, III, IV, V e VI legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Annemasse e fu tenuto dai colleghi in molta e meritata considerazione per le doti morali e d'ingegno possedute in copia da lui.

Mongenet Baldassarre nacque in Carema, su quel d'Ivrea, da una famiglia originaria francese. Coll'industria del ferro egli giunse a formarsi una ricca fortuna, accresciuta ancora con operazioni bancarie. Di opinioni liberali, seppe acquistarsi molta stima presso quanti pregiano le virtù morali congiunte al patriottismo. Entrò per la prima volta a far parte della Camera dei deputati nel 1860 (legislatura VII), rappresentandovi il coll Verrés in Val d'Aosta, collegio che gli c il mandato di rappresentanza altresì nelle sive legislature VIII e IX; nella X poi fu d'Ivrea. Appartenne al partito di destra, ma principalmente a' suoi affari privati, non fr assiduamente l'Assemblea, dove parlò pocl Con decreto reale in data del 1 dicembre assunto alla dignità di senatore del regno, pure nell'alto consesso ha dato prova di a Uomo largamente benefico, è amato da t in ispecial modo da' suoi conterranei e dip

Mongini Luigi, giureconsulto e liber montese, fece il suo primo ingresso alla dei deputati in Torino nel corso della VII tura del Parlamento e vi rappresentò i collegio di Oneglia. Nella successiva VIII le fu eletto a rappresentare il collegio di Ci l'elezione venne annullata dall' Assemblea, tolo d'irregolarità, nella seduta del 5 lugl ed allora gli elettori sostituirono al Mongi revole Maurizio Farina. Dalla X legislatur tutta la XIII il Mongini ha rappresentato il di Borgomanero. Seguace del partito di egli ha partecipato sempre con sufficiente ai lavori dell'Assemblea e nei suoi non inf discorsi si è rivelato uomo fornito di mo trina e di molto ingegno nel trattare svari stioni. Nella tornata parlamentare del 29 aprile votò a favore del ministero Cairoli-l sulla quistione della proroga dell'esercizio sorio dei bilanci. In Piemonte poi specialn Mongini gode ottima fama ed è membro d civiche amministrazioni torinesi.

Montagna Pietro, medico e liberale non sì tosto le provincie della Venezia e d tova furono annesse al regno italiano, venn a rappresentare il collegio di Legnago alla nazionale dei deputati (legislatura IX). Pres al centro nell'Assemblea, e non si segnal fatto fra' suoi colleghi. Tra i voti emessi ricorderò quello contro il governo nella q delle adunanze popolari.

Montagnini Luigi, egregio patriota e ma piemontese, rappresentò il collegio di Trir

Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento, con lode di assiduità e di dottrina. Copriva allora nella magistratura l'ufficio di consigliere di corte d'appello.

Montale Lorenzo nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Francesco Maria Sauli nella rappresentanza del collegio di Levanto alla Camera dei deputati. Sincero patriota ligure, adempì egregiamente al mandato conferitogli dagli elettori.

Montanari N. fu deputato del II collegio di Verona lungo la IX legislatura del Parlamento nazionale e nulla di lui ho a dire che abbia importanza politica.

Montanelli Giuseppe nacque a Fucecchio in Toscana l'anno 1813 e consacrossi all'esercizio della giurisprudenza dopo averne conseguita la laurea nell'ateneo pisano all'età di soli diciotto anni. Mentre attendeva alla professione del foro, che gli era fonte di lucri cospicui, scriveva anche in parecchie effemeridi letterarie e tra le altre nell'*Antologia Italiana*, diretta allora in Firenze dal Vieusseux, trattandovi sopratutto di filosofia: si hanno pure di lui alcuni componimenti poetici, da cui traspare una soave malinconia. Nel 1840 accettò la cattedra di diritto civile e commerciale nell'università di Pisa e pubblicò poi una *Introduzione filosofica allo studio del diritto commerciale*. Nel 1844 fondò la patriottica società dei *Fratelli italiani* e con scritti clandestini si diè a promuovere l'agitazione per le riforme politiche. Nel maggio del 1847 pubblicò un giornale, *L'Italia* « dove, a detta del Bersezio, il neoguelfismo a cui l'eloquente pro- » fessore erasi allora accostato, pigliava qualche cosa » di poetico, di mistico dall'immaginativa brillante, » dalle tendenze metafisiche di quell'ingegno: » il programma del periodico riassumevasi nelle parole: *Riforma e nazionalità*. Scoppiata la guerra dell'indipendenza nel 1848, il Montanelli accorse tra i primi nelle file dei volontari, attrasse quanti più potè coraggiosi giovani e corse in Lombardia e nel Tirolo per eccitare l'entusiasmo della gioventù. Il 29 maggio combattè da prode a Curtatone fra la legione universitaria e, ferito al petto da una palla, fu lasciato per morto sul campo, dove lo raccolsero gli Austriaci che lo restituirono a libertà dopo la capitolazione di Milano nel successivo agosto. In Toscana gli erano state già celebrate le esequie, e quando lo si vide tornare vivo e guarito fu una gioia indescrivibile. Egli allora s'immischiò febbrilmente nei pubblici affari per affrettare l'emancipazione italiana; e giovandosi della sua molta popolarità il granduca si valse di lui per mandarlo a sedare i tumulti di Livorno, e poscia lo incaricò della formazione di un nuovo ministero. Ma, scoperta la vera politica del Montanelli, se ne adontò ed impaurì in pari tempo il granduca che nel febbraio del 1849 si rifugiò a Gaeta per ivi attendere la fine della tempesta. Allora dall'Assemblea toscana il Montanelli fu nominato triumviro con Guerrazzi e Mazzoni; ed eletto poi dittatore il Guerrazzi dalla Costituente toscana, il Montanelli stesso venne mandato in Francia per costituirvi una legione di 4000 uomini; ma fu troppo tardi, chè indi a poco la reazione ebbe di nuovo il sopravvento, ed al ritorno del granduca il Montanelli dovette starsene in doloroso esiglio, cercando di onorare la patria infelice coi lavori del fecondo e brillante ingegno. Collaborò nella *Revue de Paris* e indusse il Lamennais a tradurre in francese, commentandola, la *Divina Commedia*. Venuto il 1859 tornò a combattere volontario nella guerra dell'indipendenza, e appena nel 1861 si convocò il primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu inviato a rappresentare il collegio di Pontassieve alla Camera dei deputati. Poco però potè far parte dell'Assemblea, chè la vita travagliata e operosa aveva logora al Montanelli irrimediabilmente la salute, per il che cessò di vivere in patria il dì 17 giugno 1862 tra il compianto sincero dei dotti e dei patrioti. Fra gli altri suoi scritti lasciò un volume pregevole di *Memorie*. L'onorevole Siccoli sostituì il defunto nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura. Vittorio Bersezio nel secondo volume del *Regno di Vittorio Emanuele II* ritrae splendidamente la figura del Montanelli nè so resistere al desiderio di qui trascrivere, a conclusione dei presenti cenni, le seguenti parole di lui. » In gioventù, nato quando non era ancora » cessato in Italia l'influsso del brioso, leggero, se-

» ducente sensismo scettico francese,che prese nome
» dal Voltaire, cresciuto in mezzo agli studi e
» alla letteratura, tutti a quell'epoca improntati di
» tale sogghignante e sollazzevole filosofia, anch'e-
» gli, come avvenne al più gran poeta cristiano
» del nostro secolo, fu miscredente e attinse la sua
» scienza delle religioni e la sua filosofia dei miti
» nelle superficiali e povere opere del Volney. Ma
» ad un tratto il dolore destò insieme in lui la vena
» della poesia e gli fe' dono della fede. Il dolore
» lo percosse colla morte della madre, ch'egli
» amava supremamente. Innanzi al cadavere di
» quella persona dilettissima, che per lui rappre-
» sentava la bontà e la virtù dell'anima umana, la
» santità della vita; innanzi al silenzio, al disfarsi
» della forma materiale di quella individualità ec-
» celsa che aveva parlato sì nobili cose al suo
» cuore e alla sua mente; egli non potè più cre-
» dere al nulla del di là della tomba. Mentre lo
» spasimo gli stringeva il cuore e spremeva da' suoi
» occhi lacrime amarissime, intorno al suo intel-
» letto vennero ad aleggiare, come voce di quel-
» l'estinta, le grandi idee sovraterrene del cristia-
» nesimo, i principii consolatori dello spirituali-
» smo platonico. Scrisse versi ispirati, tenerissimi
» alla morta genitrice, e credette. Allora quell'onda
» di fede generosa ed operosa che contrassegnò in
» Italia ciò che fu chiamato romanticismo, ben di-
» verso dal romanticismo germanico e ancora più
» dal francese, e del quale fu la più pura, la più
» eletta e compiuta espressione il gran poeta mi-
» lanese; quell'onda, trovatolo, per così dire, in
» tono, lo investì, lo avvolse, lo trascinò seco; e
» mentre in Toscana avveniva una spiccata riazione
» al movimento lombardo, la quale suscitava un
» nuovo ghibellinismo in politica e un nuovo clas-
» sicismo in letteratura, Giuseppe Montanelli fu
» appassionatamente romantico e, come s'usava dire,
» neo-guelfo. Le varie, egregie, ma forse non ri-
» gorosamente equilibrate facoltà di quello splen-
» dido ingegno e di quell'anima candida e appas-
» sionata, non facevano capo a quella ferma e po-
» derosa unità, per cui si costituisce il carattere
» d'una grande e potente personalità; onde egli
» pur molto essendo di tante cose, non fu com-
» pleto in nessuna e non ebbe mai in alcuna opera,
» in alcuna disciplina quel concorso, quell'interezza
» di facoltà per cui si costituisce la meraviglia del
» genio. Poeta e giurisperito, professore e filosofo,
» cospiratore settario e scrittore di storia, uomo
» di miti affetti e temerario politico; questi diversi
» personaggi in lui assembrati nocquero l'uno al-
» l'altro a vicenda; e sarebbe forse stato peggio, se
» di quell'armonia che fra le disparate facoltà non
» riusciva a mettere la potenza della mente pur
» felice, una parte almanco non fosse stata pro-
» dotta in lui dalla bontà dell'animo e dalla ge-
» nerosità del cuore felicissime. Contro molti uo-
» mini e cose, Giuseppe Montanelli combattè, op-
« pugnò, inveì, operò, lanciò maledizioni, accuse,
» sospetti, ma pur si può dire che egli nessuno
» mai odiò; e fieramente accusato e avversato a
» sua volta, perdonò sempre di lieto animo ed
» obbliò perfino senza sforzo. Il suo aspetto di-
» ceva la sua indole. Alto, magro, col petto in-
» curvato, gracile di membra, il volto pallido, una
» bella fronte, sorridente la bocca, ombreggiata
» da lunga barba, lo sguardo sereno. Aveva un
» poco della figura del Mazzini, ma più soave ed
» amorevole l'espressione, più spigliate le mosse,
» più semplici e famigliari i modi. Simpatico al
» primo vederlo, diventava simpaticissimo a chi
» per poco trattasse con lui. Aveva voce debole,
» velata, ma melodiosa e carezzevole. Parlava lento
» dapprima, quasi esitante, quasi timido, e i suoi
» grandi occhioni scuri scrutavano intanto la fac-
» cia e l'animo dell'interlocutore. Quando questi
» gli aveva inspirato confidenza e qualche interes-
» samento, allora la sua parola si faceva più viva,
» più fluente, più calda, se così posso dire, la frase
» diventava immaginosa, anche negli argomenti
» più particolari e minuti venivano a gettar luce
« e bellezza le astrazioni del metafisico e le fan-
» tasie del poeta, un lieve rossore gli saliva ai po-
» melli delle guancie ed egli, parlando ad un solo
» individuo nel suo studiolo, come allor che ai
» suoi discepoli raccolti innanzi alla sua cattedra,
» come allorquando alle masse anche tumult
» di popolo, diventava eloquente, d'una eloq
« niente affatto rettorica, ma piena di

Montecchi Mattia, giureconsulto liberale umbro, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Poggio Mirteto alla Camera dei deputati, e durante la X legislatura fu scelto a proprio deputato dal collegio di Terni; lungo questa però, e precisamente nel novembre del 1868, rassegnò il mandato che venne assunto in luogo di lui dall'onorevole Jacini. Il Montecchi non fu molto assiduo ai lavori parlamentari e politicamente appartenne al centro nell'Assemblea. Tra i voti emessi da lui ricorderò quello favorevole all'abolizione della pena di morte e l'altro contrario alla politica ministeriale dopo Mentana. Al tempo della dominazione pontificia sostenne a spada tratta la causa della indipendenza e libertà nazionale.

Monteforte Giovanni, liberale siciliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Modica alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento. L'elezione di lui però venne, per titolo d'irregolarità, annullata dall'Assemblea nella seduta del 6 giugno 1870; in seguito di che gli elettori sostituirono al Monteforte l'onorevole dottor Carlo Papa nella rappresentanza del collegio pel resto della legislatura.

Montella Pietro nacque in Airola nella provincia di Benevento. Portatosi a studiar legge a Napoli, nella cui università ottenne la laurea in giurisprudenza, si frammischiò ai circoli di patrioti che lavoravano per la nazionale riscossa. Nel 1848 partecipò ai moti liberali in Airola; laonde, al ripristinarsi del dominio borbonico, venne destituito dalle cariche municipali che occupava gratuitamente. Durante i dieci lunghissimi anni di reazione non smentì i propositi suoi; giunto poi il fausto anno 1860, secondò in ogni guisa migliore i moti liberali e persuase il figlio a fare la campagna di quell'anno nel battaglione dei carabinieri genovesi, battaglione che serbò contegno sì valoroso. Nominato maggiore della guardia nazionale d'Airola, dal collegio politico del nativo paese fu eletto deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII), ma [illegible]n prese assidua parte ai lavori parlamentari, [illegible] spesso rimasto assente dall'Assemblea. [illegible]tura, non venne più eletto deputato da alcun collegio. In patria ha funto diversi uffici nelle civiche amministrazioni, a cagion d'esempio, quello di consigliere provinciale, incontrando generalmente il favore del pubblico.

Montemerlo Beniamino, liberale lombardo, fu eletto a succedere al dimissionario Grattoni nella rappresentanza del collegio di Voghera alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento. Tale elezione andò soggetta ad inchiesta giudiziaria, il cui risultato non venne riferito alla Assemblea per scioglimento di essa. Il Montemerlo però potè seder deputato, e mercè i voti degli elettori del collegio medesimo, durante la successiva XII legislatura; ma non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari, notandosi il nome di lui fra gli assenti dalla Camera nelle circostanze e votazioni le più solenni.

Montezemolo (Cordero di) Enrico nacque a Mondovì e, nutrendo nell'animo propositi patriottici, rappresentò il collegio di Sospello alla Camera subalpina dei deputati durante parte della VI e per tutta la VII legislatura del Parlamento. Non ebbe nell'Assemblea molta influenza politica ed appoggiò le idee di Cavour.

Montezemolo (Cordero di) Massimo, marchese, congiunto e concittadino del precedente, fu tra i liberali i più operosi e sinceri dell'antico Piemonte. Collaboratore dell'*Opinione*, direttore un tempo del *Subalpino*, esperto in quistioni politiche ed economiche, ma scrittore freddo e pesante, rappresentò il collegio di Garessio alla Camera subalpina dei deputati durante le tre prime legislature del Parlamento ed appartenne ai liberali conservatori di destra. Con decreto reale poi in data del 2 novembre 1850 fu elevato alla dignità di senatore del regno e nell'alto consesso potè sedere per quasi trent'anni, prendendo a quando a quando assidua parte ai lavori del Senato, nei cui atti si leggono alcuni discorsi del Montezemolo, non privi di pregio. Entrato in seguito nella carriera prefettizia, vi restò non pochi anni, dando prova, nell'altissimo e difficile ufficio, di rara onestà, se non di molta energia. L'ultima prefettura retta da lui fu quella di Firenze, da cui venne tolto dopo l'avvenimento del partito di sinistra al potere. Il Montezemolo

cessò di vivere in Roma nello scorso anno 1879, in età molto avanzata, ed alla salma di lui furono resi solenni onori.

Monti Coriolano nacque in Perugia verso il 1817 da molto civile famiglia. Fin dai primi anni dimostrò singolare attitudine al disegno ed all'architettura, talchè non ancora ventenne concorreva per l'erezione di un teatro ed a ventitrè anni era perito agronomo approvato e già esercente. Laureato poi dottore in iscienze fisiche e matematiche con molta lode, nel 1842 ottenne patente d'ingegnere e d'architetto. Nel 1844 già sedeva nel consiglio comunale della sua patria e fin dal 1838 aveva intrapreso a scrivere su varii argomenti per le stampe. Nel 1846 cominciò ad occuparsi di ferrovie, sulle quali poco dopo pubblicò il primo suo libro. Procurò eziandio in quel torno la riforma del sistema di stimare le terre, e diede a questo scopo alla luce un trattato di metodo razionale, che costituisce un'opera originale, alla quale hanno attinto pressochè tutti quelli che in seguito scrissero sulla materia. Segretario di un circolo popolare e fungente altre cariche in patria, il Monti fu eletto membro della Costituente romana nel 1849 benchè nutrisse fin da allora propositi temperati e si tenesse estraneo al lavorío delle sette. Sedè fino all'ultimo in quella memoranda Assemblea e vi fu relatore pel bilancio del ministero dell'interno. Visitatore di feriti durante l'assedio di Roma, non si allontanò da questa città se non quando vi furono entrati i Francesi. Esigliato poi il Monti dagli Stati papali, si diresse in Piemonte, ma poi si trattenne in Firenze, dove, conosciuto il principe Demidoff, ebbe da questo affidati importanti e lucrosi lavori. La valentía nella professione e l'operosità costante non gli resero molto penoso l'esiglio. Fu ascritto all'Accademia dei *Georgofili*, strinse relazione d'amicizia e di stima coi più riputati ingegneri ed architetti toscani, continuò a scrivere per le stampe e fu più volte in Piemonte per disegni di strade comuni e ferrate. In causa della guerra in Crimea cessò il Demidoff di affidare lavori al Monti e questi allora, nell'intento di generalizzare il suo trattato sulle stime campestri, concepì un'opera colossale dal titolo: *Saggio di statistica agraria*, opera rimasta inedita per le vicende dell'autore. Nel 1858 passò da Firenze a Torino a fine di cooperare al disegno di strada ferrata da Cuneo a Nizza, disegno che, scoppiata la guerra per l'indipendenza nel seguente anno, compì egli da sè. Una sua memoria fece ottenere, dopo la guerra, ad una società la concessione della strada ferrata da Parma al mare, strada che egli cominciò a tracciare dintorno Sarzana. Ma nel principio del 1860, eletto ingegnere architetto capo del municipio di Bologna in concorrenza col compianto Mengoni, dovette desistere da quello studio per correre a prendere possesso del nuovo ufficio. In questo egli diè prova d'ingegno e di operosità mirabile. Aprì nuove strade, innalzò fabbricati importanti in mezzo a difficoltà d'ogni specie e migliorò non poco le condizioni edilizie dell'illustre città. Tenuto il suddetto ufficio per circa sei anni, lasciollo negli ultimi mesi del 1865 allorchè venne eletto deputato al Parlamento italiano dal I collegio della nativa Perugia (legislatura IX), collegio che poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza fino a tutta la XII legislatura. Il Monti sedè alla Camera con onore, partecipando alle idee del partito moderato ministeriale. Fece parte di moltissime commissioni parlamentari, fra cui per due volte della commissione generale del bilancio e fu relatore di ben quindici progetti di legge ed una volta del bilancio dei lavori pubblici. Nel 1870 poi la intera Camera, ad iniziativa anche della sinistra, nominò il Monti membro della commissione speciale per *l'omnibus* ferroviario di quel tempo. In tale qualifica egli ebbe a studiare la convenzione colla società dell'Alta Italia e gli riuscì di giovare all'erario, resistendo ad insinuazioni ed a contrasti con solerzia ed abilità. Più tardi progettò la strada ferrata da Roma a Solmona, creduta prima impossibile, e che ora trovasi in via di esecuzione. Coriolano Monti può riconoscersi quale uno di quegli uomini che punto cambiarono nel loro modo di vedere e di operare in politica. Liberale sincero e profondo, fu sempre alieno da esorbitanze e diffidò degli espedienti e delle sorprese. Incredulo all[illegible] stre papali e conscio dei raggiri della cu[illegible] visto che con Pio IX non si conclu[illegible]

buono, cooperò a detronizzarlo, solendo ripetere essere quello stato il giorno più lieto di sua vita. Votò per la repubblica romana come atto estrinseco acconcio a preparare l'avvenire d'Italia. Dopo l colpo di Stato del 1852 in Francia ebbe chiara dea della disposizione dell'Europa e si associò francamente alla politica allora chiamata *piemontese*, e erdurò a chiamarsi *piemontese* dalla punta dei piedi lla cima dei capelli sino al 1864: dopo la *Permanente* tentennò nell'antico concetto. Perciò anche nella amera, mentre dapprima sedeva al centro sinistro he veniva chiamato la estrema sinistra della destra assò al centro destro per discostarsi appunto da quel ttore dove avevano preso posto i membri della ddetta associazione. Per altro votò costantemente olla destra in tutte le più gravi ed importanti quiioni, ma non fu troppo caro ai capi più accentuati i codesta parte dell'Assemblea. Indipendente per arattere e per costume, punto procacciante ed intromittente, il Monti rifuggì sempre dall'ascriversi a mapoli personali; laonde la sinistra non lo vide mai di al occhio, all'infuori di certi maggiorenti di essa. li ultromoderati perugini contribuirono coi proressisti ad allontanare il Monti dal Parlamento elle elezioni generali del 1876. Da quest'anno egli on fu che consigliere comunale e provinciale a erugia e membro del consiglio d'amministrazione elle ferrovie romane ed intese all'arte sua, non istoltone da politiche gare e responsabilità. Nel ennaio del corrente 1880 ricevetti una lettera ortesissima del Monti, che avevo conosciuto a Bogna; or chi mi avrebbe detto allora che il 3 del eguente febbraio l'avrei dovuto pianger morto, ome purtroppo avvenne? Infatti egli cessò di viere nel suddetto giorno a Firenze, ucciso da una ongestione cerebrale. La morte di lui è stata pianta eneralmente perchè fu uomo di specchiata probità, ngegnere valente, patriota e deputato operoso e incero. Ha lasciato molti scritti editi ed inediti, rattanti per lo più argomenti ferroviarii.

Monti Francesco Clodoveo nacque nel Monferrato alla fine del secolo scorso. Educato alla vita e, dedicò il braccio e la spada al servizio paese e raggiunse il grado di colonnello. fungere importanti uffici nel ministero della guerra e per quattro consecutive legislature (VIII, IX, X e XI) fu mandato a rappresentare il collegio di Villadeati alla Camera nazionale dei deputati. Nell'Assemblea sedette al centro sinistro e prese abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari. Tutta la vita di lui può compendiarsi in queste brevi, ma eloquenti parole: *servì con zelo ed affetto la patria*. Cessò di vivere l'11 gennaio 1875.

Monti Giovanni Napoleone, teologo e giureconsulto piemontese, rappresentò il collegio di Montemagno alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I, II e di pressochè tutta la III legislatura del Parlamento. Durante la III cessò dal mandato di rappresentanza a motivo d'impiego. Benchè il Monti non prendesse gran parte ai lavori parlamentari, tuttavia dimostrò di nutrire sentimenti patriottici.

Monticelli Pietro nacque a Genova di patrizia famiglia ed ebbe titolo di marchese. Di opinioni liberali, fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislatura del Parlamento e vi rappresentò il collegio di Rivarolo Ligure: nella successiva VI fu deputato di Alassio, nella VII di Finalborgo ed in parte della VIII sedè nell'Assemblea elettiva mercè i voti degli elettori di Albenga. Lungo la V e la VI legislatura fu uno dei segretarii dell'ufficio presidenziale della Camera e dal luglio del 1859 al gennaio 1860 resse il portafoglio dei lavori pubblici nel primo gabinetto presieduto dal generale La Marmora. Morì il 17 aprile 1864. Il presidente della Camera, Cassinis, annunziandone la morte nella seduta del 21 aprile seguente, così disse del Monticelli. « Se per senno » politico, per intelligenza, per operosità egli era » uno dei membri più eminenti di questa Camera, » e fu pari all'altezza dei pubblici uffizi che egli » ha sostenuto, onde ha la patria dalla sua perdita » grave ragione di dolore, tanto più dobbiamo rim» piangerlo qui tutti noi, che, testimoni di quella » sua rara equità d'animo, di quella mirabile sua » costanza e dignità di carattere, sentiamo quanto » un'influenza sì giustamente acquistata avrebbe po» tuto in tempi difficili tornare efficace e proficua. » Appartenne al partito di destra e fu oratore non comune, sopratutto in materia d'economia e di pub-

blici lavori, in cui era espertissimo. Dalla stima e dalla fiducia dei concittadini ebbe affidati in patria non pochi, nè lievi pubblici incarichi, funti sempre da lui con generale soddisfazione.

Montuori Francesco, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Avellino alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento; però l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 18 dicembre 1863; in seguito del qual fatto gli elettori del suddetto collegio sostituirono al Montuori l'onorevole Luigi Amabile pel rimanente della legislatura.

Monzani Cirillo è nativo dell'Emilia, conta più di sessant'anni ed è fra i più operosi liberali ed uomini politici della penisola. Fin dai primi anni viaggiò nell'Italia meridionale facendo propaganda patriottica; per il che venne attivamente sorvegliato dalla feroce polizia borbonica, a cui sopraintendeva allora l'abbominevole Del Carretto. Dopo lo sbarco in Calabria dei fratelli Bandiera, la casa di lui fu invasa dai birri che, perquisitala e benchè non vi trovassero alcun corpo di delitto, trassero il Monzani in prigione. Al celebre fisico e liberale Macedonio Melloni riuscì di sottrarlo dalle unghie della polizia, ma poco dopo il Del Carretto lo fece imprigionare di bel nuovo e in seguito, imbarcatolo sul *Castore*, lo mandò a Civitavecchia, poi a Livorno. « Monzani, scrive di lui Cletto Arrighi, si stabilì a Firenze; di là carteggiò conti» nuamente col Gioberti, allora a Brusselle, e l'il» lustre amico avrà influito certamente a fargli » tener *tra tante giubbe rivolte*, come disse il Giusti, » sempre onorevolissimo contegno, specialmente » dopo le convulsioni del 1849, che scompigliarono » la Toscana, e che fecero poi desiderare la risto» razione del lorenese. Fu in allora che il Monzani » collaborò nell'*Archivio storico italiano*, edito dal » Vieusseux con liberali intendimenti, nella *Biblio» teca nazionale* del Le Monnier, e nella *Rivista di » Firenze*, diretta da Atto Vannucci. Cadute le sorti » della penisola, Monzani, si chiuse nella vita pri» vata. Un giorno il Gioberti confidogli tutto il di» segno del libro che venne dipoi in luce col titolo: » *Il rinnovamento*, e che fu tanto attaccato da quella » nera genia, che anche al presente inonda la To» scana. Uno dei pochi difensori del filosofo fu il » Monzani. Egli sapeva Gioberti povero, e stava » sull'avviso per giovargli, senza che la di lui su» scettibilità ne pigliasse ombra. » E lo giovò di fatto, poichè, desiderando il Gioberti di avere una edizione completa delle proprie opere, il Monzani riuscì a far sì che il Le Monnier si accingesse a pubblicarla. Mentre però si stava incominciando la stampa dell'opera: *Il bello e il buono*, l'illustre filosofo torinese veniva a morire; nè il Monzani potè continuare a far pubblicare le opere del Gioberti perchè dal prefetto toscano di polizia gli fu intimato lo sfratto, entro due giorni, dal territorio del granducato, sotto l'imputazione di far pubblicare opere animate da spirito avverso alla Toscana ed a Roma e di tenere corrispondenza con persone invise e sospette al governo. Il Monzani dovette partire, ma dopo qualche tempo potè far ritorno nella capitale toscana; e là avvicinandosi l'epoca della nuova guerra nazionale contro l'Austria, contribuì non poco in vantaggio della santa causa italiana, e dopo la guerra fu dei più caldi fautori della annessione della Toscana alla monarchia sabauda. Fece poi parte con Amari, con Malenchini, con Vannucci e con altri, della commissione costituita allo scopo di aprire una sottoscrizione per sostenere la lotta patriottica in Sicilia, e nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Rocca San Casciano, collegio che fino a tutta la XIII legislatura gli ha sempre confermato il mandato di rappresentanza in ogni convocazione degli elettori. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, il Monzani ha partecipato attivamente ai lavori parlamentari e gli annali della Camera contengono non infrequenti discorsi di lui e pregevoli per dottrina. Membro di non poche giunte e commissioni parlamentari, a cagion d'esempio di quella per un'inchiesta sulle ferrovie, è stato anche relatore di parecchi progetti di legge, e i colleghi lo hanno tenuto e lo tengono in molta e meritata considerazione. Amicissimo del compianto Rattazzi, ne divise tutte le idee, e nel gabinetto presieduto dall'illustre uomo politico di Alessandria nel 1867, fu segretario generale di lui al ministero dell'interno. Il Monzani, che è stato

ed è legato in amicizia coi principali scienziati e letterati che hanno illustrata l'Italia dal 1848, è autore di parecchi pregievoli scritti ed ha anche salita la cattedra dell'insegnamento. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Morana Giovanni Battista è nativo della Sicilia e trovasi in età encor molto florida, essendo nato verso il 1840. Dedicatosi al negoziare, se ne distolse per servire la causa della indipendenza e libertà nazionale, causa che gli fece cingere la spada, colla quale combattè contro la reazione borbonica e contro l'Austria, e combattè si valorosamente da raggiungere l'alto grado di luogotenente colonnello. Ritiratosi dalla milizia, s'accinse a servire la patria nelle amministrazioni civili e legislative. Il III collegio di Palermo elesse il Morana a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura del Parlamento e gli ha confermato il mandato di rappresentanza altresì nella XIII successiva. Benchè sia uno dei più recenti deputati, il Morana ha saputo in brev'ora acquistarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea, dove ha seduto e siede a sinistra, seguendo per lo più le insegne dell'onorevole Crispi. Molti discorsi il Morana ha recitato alla Camera su quistioni di politica interna, di ferrovie, d'amministrazione, ecc. ecc., ed è rimasto celebre fra essi quello che provocò il voto che fece precipitare la destra dal governo nel marzo del 1876. Membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari importanti, a cagion d'esempio, della commissione generale del bilancio e della giunta per la riforma elettorale, ha dato prova costante di molta intelligenza e solerzia; è pur stato relatore di alcuni progetti di legge ed ha fatte varie proposte per l'utile dello Stato. Assunto per la terza volta alla presidenza del consiglio dei ministri il Depretis nel dicembre del 1878, il Morana fu nominato segretario generale al ministero dell'interno, il qual ministero era diretto dal Depretis stesso. In tale ufficio, l'egregio patriota siciliano dimostrò molto tatto pratico, molta energia ed una attività febbrile: lasciò palazzo Braschi al cadere del gabinetto, a cui successe la seconda amministrazione Cairoli. Ritornato semplice deputato, il Morana non ha cessata dal prendere assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea, nella quale annovera moltissimi amici d'ogni partito e che rendono omaggio alle doti non comuni, nè poche da lui possedute. Nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, votò a favore del ministero Cairoli-Depretis, sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In questi ultimi tempi poi è stato dal governo destinato ad una ispezione generale al banco di Napoli ed alle due banche toscane.

Morandini Giovanni nacque a Peretola, a due passi da Firenze, e, dedicatosi allo studio della matematica, ottenne brillantemente la laurea d'ingegnere. L'esercizio della professione non gl' impedì di pensare alla patria che, schiava infelice, implorava libertà ed indipendenza. Egli associossi all'opera di quei generosi che si proponevano di ricacciare lo straniero al di là delle Alpi, opera che la Dio mercè fu condotta a buon fine. Nel 1859 venne eletto deputato all'Assemblea toscana e contribuì non poco ad attutire gli sdegni suscitati contro il Ricasoli quando questi tardò a convocare l'Assemblea dopo gli accordi stabiliti col governo piemontese. Avvenuta poi l'annessione della Toscana alla monarchia di Vittorio Emanuele, il Morandini fu eletto a rappresentare il collegio di Massa Marittima alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e nella successiva legislatura VIII rappresentò il collegio di Grosseto che lo rielesse altresì durante l'XI legislatura; nel corso però di questa, per imperiose circostanze sopraggiuntegli, fu costretto a dimettersi e l'Assemblea prese atto della rinuncia di lui nella seduta del 17 gennaio 1872. Allora gli elettori sostituirono al dimissionario l'onorevole Lorenzo Nelli come loro deputato pel rimanente della legislatura. Solerte, coscienzioso, pratico d'affari e sopratutto di lavori pubblici e di ferrovie, il Morandini tenne ragguardevole luogo alla Camera e fu un tempo che stette in procinto d'entrare a far parte dei Consigli della Corona. Parlò poco, ma autorevolmente e sedette membro di alcune giunte e commissioni parlamentari importanti. Fece anche parte del consiglio delle ferrovie meridionali,

rilasciando però cinque sesti dello stipendio alla casa di soccorso pei lavoranti delle strade sociali; laonde egli non fu coinvolto nelle accuse di cui si fece portavoce nel 1864 la famosa commissione d'inchiesta per le ferrovie stesse. Nè voglio passare sotto silenzio la proposta di legge da lui presentata alla Camera per la riduzione delle indennità di rappresentanza e degli stipendi a' pubblici funzionarii. Il Morandini appartenne politicamente al centro destro. Tornato poi alla vita privata, tutto si dedicò agli studii tecnici ed a prestare l'utile opera sua in servigio di alcune pubbliche importantissime amministrazioni. Per qualche tempo, a cagion d'esempio, ha presieduto il consiglio d'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia, ufficio da cui si è dimesso il 15 ottobre 1879; ha pur avuto parte nell'azienda delle strade ferrate romane, ecc. ecc., dovunque e sempre dando prova d'intemerata onestà, di eletto ingegno, di moltissima pratica negli affari e di una attività ed energia non mai abbastanza encomiate.

Morardet Michele, dottore in medicina ed in giurisprudenza, rappresentò alla Camera dei deputati in Torino il I collegio detto dei Corpi Santi di Milano nel corso della VII legislatura del Parlamento. Patriota operoso e sincero, non si segnalò quasi per nulla come uomo politico.

Mordini Antonio è nativo di Barga nella provincia di Lucca e va senza dubbio annoverato fra i patrioti e gli uomini politici i più ragguardevoli della penisola. Laureatosi in giurisprudenza, egli di ardenti spiriti liberali, partecipò con entusiasmo ai moti toscani nel 1848, combattè contro l'Austriaco nel 1859 e fu con Garibaldi in Sicilia nel 1860. Petruccelli della Gattina nei suoi *Moribondi di palazzo Carignano*, così ritrae il Mordini: » Spirito svelto, figura fina, aria misteriosa, intelligenza vivissima, tenacità di carattere, parola molle, ma altiera e chiara, colpo d'occhio giusto, modi che sentono in tutto alcun che del cospiratore, occhio penetrante, magnetico, intelligente, tale è il profilo di Mordini. Egli fu ministro in Toscana nel 1848, prodittatore in Sicilia..... bordeggiò lungo tempo nelle acque di Mazzini. Poi s'accostò a Garibaldi ed ebbe l'onore di sedere in faccia a lui nella vettura del re quando S. M. entrò in Napoli. Mordini è di quegli uomini di cui le rivoluzioni fanno sempre qualche cosa. Ha stoffa d'uomo; la lotta lo anima. » Egli fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII) portatovi dai voti degli elettori di Borgo a Mozzano; nella VIII poi e nella IX legislatura del Parlamento nazionale rappresentò il III collegio di Palermo all'Assemblea elettiva; nella X, in parte della XI e nella XIII ha seduto alla Camera come deputato di Lucca; durante la XII finalmente rappresentò gli elettori di Correggio. Anche altri collegi elessero il Mordini a proprio rappresentante alla Camera, ma egli optò pei suddetti. In principio sedette a sinistra e fu l'oratore forse più eloquente del partito d'opposizione, nè diede poco da fare ai ministeri di destra. Chi voglia accertarsi della verità di questa mia asserzione non ha che a consultare gli atti della Camera. Io non ricorderò qui che il discorso pronunziato dal Mordini in seguito alla interpellanza Boncompagni sulla politica del ministero Rattazzi nel 1862, discorso in cui biasimò acremente la prigionia a cui era stato condannato egli stesso insieme agli onorevoli Fabrizi e Calvino, in seguito ai fatti di Aspromonte. Nè passerò sotto silenzio che fu il Mordini che propose l'inchiesta parlamentare « per mettere in luce se, e fino a qual punto, fosse stata rispettata, nei fatti relativi alla società delle ferrovie meridionali, la dignità della rappresentanza nazionale. « Man mano l'egregio patriota toscano temperò le proprie opinioni politiche, tanto che da qualche anno egli siede al centro nell'Assemblea, anzi è stato il capo del partito del centro per non breve tempo. Troppo lungo sarebbe il qui riferire di quali e quante giunte e commissioni parlamentari abbia fatto parte il Mordini; quali e quante proposte ed interpellanze abbia avanzate alla Camrra ed al governo, di quali e quanti progetti sia stato egli il relatore, ecc. ecc. Sarà detto tutto affermando che fino a questi ultimi tempi il Mordini è stato fra le prime e più autorevoli figure del Parlamento e che non vi è stata discussione e votazione importante nella quale non abbia autorevolmente influito. Nel corso della IX, X e XI legisla-

tura venne eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea: nel terzo gabinetto presieduto dal general Menabrea, dal maggio al dicembre 1869, il Mordini resse il portafoglio dei lavori pubblici con competenza e solerzia; e nell'agosto del 1872 dal ministero Lanza Sella fu nominato prefetto di Napoli; per il qual fatto cessò di rappresentar Lucca alla Camera, e gli elettori del suddetto collegio sostituirono a lui l'onorevole Carlo Massei come loro rappresentante pel resto della XI legislatura. A Napoli fece buona prova di sè, e si dimise spontaneamente dall'ufficio al tempo del ministero Minghetti, ritornando poi a sedere fra i deputati. Da qualche tempo il Mordini non fa quasi più atto di presenza alla Camera; l'inverno ultimo però è stato eletto membro della commissione, composta di deputati e di senatori, per esaminare le dimande di sussidii avanzate al governo dai comuni per l'eseguimento di lavori straordinari in vista della pessima annata trascorsa. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Il Mordini attualmente è membro del consiglio provinciale di Lucca e funge altri pubblici incarichi. È uomo sulla settantina.

Morelli Carlo nacque nell'Emilia e, consacratosi allo studio della medicina, riuscì insigne medico e professore. Di opinioni liberali, fu eletto dal collegio di Castelnuovo di Garfagnana a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della X legislatura del Parlamento, ed egli militò nelle file del partito di destra. Benchè non partecipasse molto ai lavori dell'Assemblea, i colleghi lo ebbero in grande stima per le virtù morali e civili, per l'ingegno e per la dottrina di cui andava fornito.

Morelli Donato, liberale calabrese, dalla VIII legislatura a tutta la XIII ha sempre fatto parte della Camera nazionale dei deputati. Difatti lungo l'VIII rappresentò il collegio di Cosenza, benchè fosse stato eletto anche da quello di Rogliano Calabro, e dalla IX legislatura in poi ha rappresentato il collegio di Rogliano suddetto. Seguace del partito di destra, egli ha preso per solito abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari, ma poche volte la parola di lui ha echeggiato nell'aula legislativa. Trovossi assente dall'Assemblea, in forza di regolare congedo, nella seduta del 29 decorso aprile, seduta da cui fu provocata la chiusura della XIII legislatura. Al tempo del dominio borbonico il Morelli seppe compiere il proprio dovere di patriota.

Morelli Giovanni, di religione luterana, discende da una famiglia svizzera, abitante da molto tempo la Lombardia. L'Arrighi, fra le altre cose, ha scritto così di lui: « Giovane, inclinò agli studii » severi, compì il corso medico e ne ebbe la lau» rea, ma in pari tempo, percorrendo le più celebri » università di Germania, ottenne il grado dotto» rale in altre scienze, e, quello che poi più doveva » essergli utile per l'avvenire, conoscenza di uo» mini e cose, copia di sapere e quella severità e » dignità personale, la quale rigetta da sè ogni af» fettazione di superiorità. Ne' suoi lunghi viaggi » scientifici contrasse cospicue amicizie con uomini » dotti e politici di Germania, di Francia e d'In» ghilterra, e queste, tradotte oggi in relazione d'alta » importanza politica, contribuiscono ad accrescere » presso i colleghi l'estimazione che nutrono per » il Morelli. Nella rivoluzione del 1848 il dottor » Morelli, che militava in una legione di volontarii, » scendeva dalla Brianza e contribuiva a scacciare » da Monza gli Austriaci. In seguito dal governo » provvisorio di Lombardia mandato rappresentante » alla Dieta di Francoforte, con molto senno e fer» mezza difese la causa italiana avanti la nazione » germanica, e combattendo le calunnie dei nostri » nemici, scrisse in tedesco e divulgò un opuscolo, » in cui, esponendo con franchezza le condizioni » d'Italia, mostrava la solidarietà della nostra causa » con quella della nazione germanica. A dimostrarla » svelava il tranello dell'Austria onde spingere la » Germania a difendere la linea del Po, tranello » inteso a mantenere schiave le due nazioni. Nel » rovescio del 1849 non cessò il Morelli di occu» parsi incessantemente a pró dell'Italia; a Bergamo » raccolse e spedì denari pei cannoni d'Alessandria, » e prima della guerra del 1859 fornì a Hudson, » ambasciatore inglese a Torino, notizie importanti » sulla questione italiana. » Eletto per la prima volta a rappresentare il collegio di Bergamo alla

Camera dei deputati nella VII legislatura del Parlamento non ostante la guerra e le mene dei clericali, gli fu confermato dagli elettori medesimi il mandato di rappresentanza altresì lungo l'VIII, la IX e la X legislatura, avendo in quest'ultima sostituito l'onorevole Andrea Moretti. Nell'Assemblea il Morelli appartenne al partito di destra e fu tra i deputati più influenti ed attivi, benchè poche volte prendesse pubblicamente a parlare di qualche argomento nell'aula legislativa. Lavorò molto nelle riunioni degli uffici, fu membro di moltissime e spesso importantissime commissioni parlamentari e studiò sempre di togliere gli attriti nati dalle lotte politiche, come ne diè splendida prova al tempo della commissione d'inchiesta per le scene deplorevoli accadute a Torino nel settembre 1864. Di lui un eminente senatore lasciò scritto: « Esso fu uno dei deputati più assidui alla Camera. Il voto » suo ha valore perchè coscienzioso e come tale » fu stimato e dai colleghi e dai ministri.... Le estese » ed elevate sue relazioni gli danno meritata in» fluenza; è franco, liberalissimo, nè mai una sola » volta smentì i sentimenti d'affetto al paese, che » hanno informata tutta la sua vita. » Il governo incaricò il Morelli di spesse ed importanti missioni, che questi adempì sempre lodevolmente. Fra tali missioni ricorderò quella da lui funta l'anno 1861 nelle Marche e nell'Umbria per prendervi nota degli oggetti d'arte più importanti che si trovavano nei conventi di quelle provincie, allo scopo d'impedirne il trafugamento e lo sperpero. Con decreto reale in data del 6 novembre 1873 il Morelli fu assunto alla dignità di senatore del regno, dignità meritata pei molteplici meriti del chiaro patriota. I suoi colleghi nel Senato furono lietissimi di tal nomina ed anche nell'illustre consesso il Morelli non ha fatto che confermare la bella fama che corre di lui. Abita per solito a Bergamo, dove i cittadini lo stimano ed amano giustamente assaissimo e l'hanno chiamato a sedere in parecchie fra le principali amministrazioni pubbliche.

Morelli Salvatore, patriota meridionale, per quattro consecutive legislature (X, XI, XII e XIII) ha seduto alla Camera nazionale dei deputati rappresentandovi il collegio di Sessa Aurunca. Seguace costante del partito di sinistra, egli è specialmente noto in Italia ed all'estero come indefesso propugnatore del miglioramento morale e civile della donna, i cui diritti ha sempre, con tutto l'ardore di un apostolo, patrocinati dentro e fuori dell'Assemblea. Sostenitore della teoria del divorzio, ha tanto detto e fatto che la Camera non è sembrata aliena dal dargli ragione; il difficile sarà che la proposta venga accettata e votata dal Senato. Uomo di una integrità senza pari, filantropo a tutta prova, cortese di modi, liberale operoso e convinto, il Morelli, stimato ed amato dai colleghi di qualsivoglia partito, ha funto il mandato, a lui commesso dagli elettori, con esemplare assiduità; fu però assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Le teorie sulla donna professate da lui sono state giudicate eccentricità da taluno, e si è tentato anche di ucciderle col ridicolo, ma il loro apostolo non si è dato per vinto, e di mezzo alle molteplici difficoltà ha sempre proseguito imperterrito a sostenerle ed è riuscito colla fede e colla costanza a trionfare in alcuni punti, a cagion d'esempio, dietro iniziativa di lui, è stata accordata facoltà giuridica di testimoniare alle donne. Il Morelli spera non lontano il giorno del trionfo completo delle proprie idee e proposte. Prigioniero del Borbone per aver osato di lavorare a beneficio della libertà italiana, il Morelli nella solitudine del carcere pensò al problema di dare nuovo indirizzo all'istruzione ed educazione muliebre, donde il principio del suo onesto e indefesso apostolato, che gli ha provocato e gli provoca contro le implacabili ire della reazione clericale. Il Morelli è autore di parecchi pregevoli scritti, quali: *La donna e la scienza*, *Il divorzio* ecc. ecc.

Moretti Andrea nacque a Brembate su quel di Bergamo e, laureatosi in giurisprudenza, si dedicò all'esercizio dell'avvocatura. Fin dal 1848 lavorò assai pel bene e il riscatto della sua patria e fu uno dei tre del Comitato di salute. Sfumate le speranze italiane e ritornati gli Austriaci nella Lombardia, il Moretti emigrò e percorse la Svizzera, la Toscana, il Piemonte ecc. Tornato poi in patria, prese parte nelle amministrazioni cittadine di Bergamo, dove fu segretario della Camera di commer-

cio e d'industria, assessore municipale e in processo di tempo anche presidente del consiglio provinciale; nei quali uffici tutti provvide a tutelare efficacemente gl'interessi alle sue cure affidati. Nel 1859 fu tra coloro che si recarono ad ossequiare Vittorio Emanuele al quartier generale di Vimercate e Napoleone III a quello di Treviglio. L'anno seguente, dopo il plebiscito di annessione della Lombardia al regno di Casa Savoia, il Moretti fu inviato deputato al Parlamento in Torino (legislatura VII) mercè i voti degli elettori di Treviglio, collegio che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì nella successiva VIII legislatura. Lungo la X finalmente rappresentò il collegio di Bergamo e si dimise nel marzo del 1868; in seguito di che gli elettori sostituirono al dimissionario l'onorevole dottor Giovanni Morelli. Il Moretti, schierato a destra nell'Assemblea, fu assiduo alle tornate pubbliche ed alle riunioni negli uffici della Camera, ma parlò poche volte e breve, nè fece parte di molte giunte e commissioni parlamentari. Tra i voti emessi da lui ricorderò quello a favore dell'abolizione della pena di morte e l'altro in appoggio della politica ministeriale dopo Mentana. Ritiratosi dalla vita politica, si dedicò tutto agli uffici municipali e provinciali. Il Moretti ha mandato alle stampe qualche opuscolo ed è sempre stato in voce di onesto e di fedele alle pratiche religiose.

Moretti Giovanni Battista nacque ad Udine l'anno 1809 da civile ed agiata famiglia. Con l'esercizio dell'avvocatura, cui da giovane si era dedicato con instancabile operosità, aveva aumentato il proprio patrimonio acquistandosi altresì bella fama. E sarebbesi senza dubbio arricchito di più qualora si fosse meno occupato della cosa pubblica, che zelò con amore grandissimo. Membro dapprima della Congregazione provinciale, assessore municipale, partecipante in parecchie commissioni, poi nominato, dal commissario del re, presidente della congregazione provinciale stessa, ed eletto a presiedere la rappresentanza della provincia allorchè venne eretta in ente morale, consigliere tanto del comune che della provincia, il Moretti nelle due Assemblee rappresentò le tradizioni amministrative del Friuli. Patriota operoso e sincero, nel 1867 (legislatura X) il collegio di Udine lo inviò alla Camera nazionale, dove sedette fra gli onorevoli di destra, ma non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari; laonde, finita la legislatura, suggerì egli stesso a proprio successore l'onorevole Bucchia. Fin dal 1866 erasi ritirato dall'avvocatura; ma, bisognoso di attività, erasi dapprima dedicato alla coltura, secondo i migliori metodi agronomici, di un suo fondo presso Udine, e poi ad utili industrie nelle quali, se non fece lauti guadagni, ebbe il conforto d'impiegar molte braccia. Il nome di Giambattista Moretti va poi legato a tutte le istituzioni del progresso nel Friuli da mezzo secolo in qua, e specialmente all'incanalamento del Ledra, da lui tanto favoreggiato. L'11 agosto dello scorso anno 1879 fu l'ultimo giorno di vita per il Moretti. Recatosi infatti all'adunanza inaugurale della sessione del Consiglio provinciale, fino all'insediamento del nuovo presidente presiedette all'adunanza come consigliere anziano. Poi prese parte alle votazioni e alle discussioni con l'ordinaria sua vivacità di parola; e la seduta erasi protratta fin quasi al termine, e procedevasi ad un'ultima votazione, nella quale il nome del Moretti era dai colleghi segnato sulle schede, quando il consigliere che gli sedeva vicino lo vide chinare il capo, udì un rantolo ed il Moretti era spirato. Questo luttuoso fatto commosse tutta la città che moltissimo stimava ed amava il concittadino defunto. Solenni funerali vennero celebrati sul cadavere del Moretti, di cui *Fanfulla*, annunziandone la morte, così scriveva: « Egli è là, il novissimo de' nostri cari defunti, nel cimitero di Udine. Sulla pietra c'è il » suo nome, Giovanni Battista Moretti. Date fiori » a piene mani e uno di questi lo dia l'onorevole » Sella, che, vivo, lo ebbe compagno e consigliere » nei giorni difficili del 1866, quando per poco » non si pretese da noi di ritirarci dietro il Tagliamento, lasciando il Friuli in balìa dello » straniero. Egli è là, dopo avere speso tutto sè » stesso al bene de' suoi, della sua provincia, del » suo paese che lo stimò degno di rappresentarlo » nei liberi comizi del Parlamento. Egli è là, come » un soldato caduto sul campo di battaglia: la » morte lo colse mentre sedeva, presidente, nel

» Consiglio provinciale. Date fiori a piene mani, » ch'io lontano gli darò il fiore della mia gratitudine. »

Morini Michele nacque in Oleggio, nella provincia di Novara, e, percorsi gli studii legali, si dedicò all'esercizio della professione del foro. Sino al 1860 non s'immischiò in faccende politiche, ma condusse una vita tranquilla attendendo al disbrigo delle mansioni giuridiche. Nell'anno suddetto esercitava con molta lode la carica di giudice istruttore a Casal Monferrato allorchè, portato candidato alla deputazione parlamentare dai proprii concittadini, rinunciò all'ufficio. Riuscì infatti eletto deputato di Oleggio al Parlamento in Torino (legislatura VII), e da allora in poi in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare il suddetto collegio, prova non dubbia della molta costante fiducia che il Morini gode fra i suoi conterranei. E se la merita perchè uomo d'intemerata onestà, di propositi sinceramente liberali, che tutto si dedica con amore al servizio del proprio paese, che nei suoi giudizi e ne' suoi voti non ha mai preso a guida che l'intatta coscienza. Nell'Assemblea ha seduto al centro destro: assiduo ai lavori parlamentari, non è però stato di quelli che parlano spesso, chè anzi si è tenuto per solito in un modesto riserbo. Membro di alcune giunte e commissioni parlamentari, ha adempiuto con intelligenza e solerzia ai compiti affidatigli. Tra i voti di lui ricorderò quelli contro la politica ministeriale dopo Mentana, contro la regìa dei tabacchi e contro i provvedimenti finanziarii proposti nel 1873 dal ministero Lanza-Sella, provvedimenti che, respinti dalla maggioranza della Camera, provocarono la caduta del gabinetto. Nello scorso dicembre il Morini veniva eletto commissario di vigilanza nell'amminastrazione dell'asse ecclesiastico di Roma e nella seduta del 29 decorso aprile, seduta da cui venne provocato lo scioglimento dell'Assemblea, egli, per congedo, trovossi assente da essa. In patria poi ha funto e funge parecchi pubblici uffici, con soddisfazione dei concittadini.

Moro Iacopo, dottore e liberale veneto, fu eletto a rappresentare il collegio di San Vito del Tagliamento alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento. Seguace del partito di destra, egli fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, dove parlò qualche volta e fece parte di taluna commissione parlamentare. Tra i voti emessi da lui ricorderò quello a favore della tassa sul macinato. Nel novembre del 1873 per motivi di famiglia rinunciò al mandato di rappresentanza che, pel rimanente della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole ingegnere Alberto Cavalletto.

Morosoli Robustiano nacque a Pisa in principio circa del secolo. Nella patria università dedicossi agli studi forensi, ed ebbe fra i suoi maestri anche il celebre Carmignani che gl'insegnò diritto pubblico. Nei moti politici toscani del 1826 il Morosoli cooperò coi professori dell'università e con altri ragguardevoli cittadini perchè venisse promulgata la costituzione promessa dal granduca Pietro Leopoldo. Avvenuta questa promulgazione, egli accettò il posto di gonfaloniere di Bagni a San Giuliano, carica da lui retta fino all'epoca dell'invasione tedesca nella Toscana. « Deputato all'Assemblea pel collegio dei Bagni a San Giuliano, scrive del Morosoli l'Arrighi, fu eletto segretario » della Camera insieme al Mari, al Del Re e al » professore Carboni. Appartenne alla maggioranza, e nelle discussioni di quell'epoca non prese la » parola se non per dimostrare che la costituzione » che si andava attuando non era, come si affermava, un abisso fra il passato e il futuro, ma » era per la Toscana il necessario svolgimento » della sua civiltà. Si oppose inoltre pubblicamente » alla emissione della carta monetata e ne addusse » in Parlamento le ragioni contro il ministero » Guerrazzi, che l'avea proposta. Dal 1848 al 1860 » ricusò ogni impiego, esercitando con molto decoro e profitto la sua professione d'avvocato. » Nel governo provvisorio costituitosi in Toscana dopo la partenza del granduca nel 1859, il Morosoli fu nominato membro della Consulta di Stato, ed eletto deputato nell'ultima Assemblea toscana, propugnò ardentemente l'annessione al Piemonte. Formato il regno d'Italia, nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII) rappresentò il collegio di Vicopisano alla Camera dei deputati, dopo la

rinuncia dell'onorevole Bastogi, e da quell'epoca fino a tutta la XII legislatura continuò sempre ad essere deputato del suddetto collegio. Votò quasi sempre colla maggioranza del partito di destra e prese parte abbastanza assidua, tranne negli ultimi tempi, ai lavori parlamentari, sedendo membro in parecchie giunte e commissioni, e più volte parlando con dottrina ed assennatezza su argomenti molteplici. I colleghi lo ebbero in molta stima e fu accolta con piacere la notizia che il Morosoli con decreto reale in data del 16 novembre 1876 era stato assunto alla dignità di senatore del regno. La tarda età non ha permesso nè permette al Morosoli di partecipare attivamente, come sarebbe suo desiderio, ai lavori del Senato. Egli vive a Pisa circondato dal rispetto e dall'amore dei concittadini.

Morpurgo Emilio nacque su quel di Padova verso il 1835, e, dedicatosi agli studi di giurisperito nel patrio ateneo, fu laureato dottore con molta lode. Di opinioni schiettamente liberali, venne eletto per la prima volta a rappresentare il collegio di Este alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e gli fu confermato il mandato di rappresentanza dagli elettori del collegio medesimo altresì nelle tre successive legislature; lungo però la passata legislatura XIII, e precisamente in principio dello scorso anno 1879, si dimise da deputato per meglio consacrarsi a'suoi cari studii, al di fuori delle gare e delle lotte politiche; in seguito di che gli elettori sostituirongli l'onorevole Giambattista Tenani nella rappresentanza del suddetto collegio pel rimanente della legislatura. Il Morpurgo appartenne al partito di destra, prese assidua parte ai lavori parlamentari, fece parte di parecchie giunte e commissioni importanti e pronunciò varii dotti ed eloquenti discorsi, in materia sopratutto di giure, d'istruzione, d'agricoltura ecc. ecc. Fu segretario generale al ministero d'agricoltura, industria e commercio, e nel corso della XIII legislatura sedette come uno degli otto segretarii nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Letterato e scienziato insigne, egli ha dato in luce parecchi lavori pregevolissimi che hanno valso a procurargli buon nome: tra questi lavori ricorderò: *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, *La statistica e le scienze sociali*, *L'istruzione tecnica in Italia*, *La finanza*, *Marco Foscarini e la Repubblica di Venezia nel secolo XVIII*. Ha pure collaborato e collabora in alcune effemeridi, a cagion d'esempio, nelle *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, negli *Atti del Regio Istituto Veneto*, nell'*Archivio di Statistica* e nella *Nuova Antologia*, dove spesso si leggono begli scritti di lui: per citarne uno, *La società veneziana verso la fine del secolo passato* è uno studio bellissimo che il Morpurgo nel 1878 fece inserire sulle colonne del suddetto periodico. Il Morpurgo è professore di statistica all'università di Padova e da poco si è dimesso da membro dal consiglio delle miniere.

Morra Roberto, già colonnello capo di stato maggiore, poi generale, aiutante di campo di Sua Maestà Umberto I ecc., nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Carmagnola e di Verrès, ed egli nella seduta del 1 dicembre 1874 optò per Carmagnola. Seguace del partito di destra, partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari e parlò più volte nell'Assemblea, trattando sopratutto militari argomenti. Dotto e valoroso soldato, patriota ardente, combattè contro i nemici d'Italia; ed ha funto varie missioni, anche all'estero, d'incarico del governo. Il Morra è nativo del liberale Piemonte, è stimato assai nell'esercito e gode la fiducia del suo sovrano.

Morrini Giuseppe, eletto a rappresentare il I collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, rassegnò il mandato, che venne dagli elettori affidato al celebre agitatore Giuseppe Mazzini, il quale però, per ragioni facili a comprendersi e che ho riferite nella biografia del Mazzini stesso, non accettò l'onorevole incarico.

Morro Giuseppe, nativo degli antichi dominii della monarchia piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di San Quirico alla Camera subalpina dei deputati nella I legislatura del Parlamento, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea per causa d'impiego, essendo il Morro professore di legge a Genova. Gli elettori, in seguito all'annullamento dell'elezione del Morro, sostituirono a

questo, nella rappresentanza del collegio suddetto pel rimanente della legislatura, l'onorevole Orso Serra.

Morrone Mauro, patriota e magistrato meridionale, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Torre Annunziata, collegio che gli ha confermato il mandato di rappresentanza anche nella XIII legislatura successiva. Appratenente al partito costituzionale di sinistra, egli ha partecipato ai lavori parlamentari con tutta la assiduità concessagli dall'ufficio che funge nella magistratura. Membro di parecchie giunte e commissioni, a cagion d'esempio, della giunta per le elezioni, presidente più volte di qualcuno dei nove uffici dell'Assemblea, relatore di qualche progetto di legge, oratore in non poche quistioni, specialmente di giurisprudenza, il Morrone è stato molto stimato dagli onorevoli suoi colleghi. Fu uno dei dissidenti di sinistra che nella seduta del 29 decorso aprile, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, votarono contro il ministero Cairoli-Depretis. Egli attualmente esercita l'ufficio di presiedere la corte d'appello di Napoli, nella qual carica dà prova di molta dottrina e di una onestà senza pari. Al tempo del dominio borbonico compì egregiamente il proprio dovere di buon cittadino, avversando quell'esoso governo che a ragione fu chiamato la *negazione di Dio*.

Mosca Antonio nacque in Milano il 13 maggio 1820. Ecco come egli stesso parla di sè in una lettera che ha già veduto la luce da molti anni: » Mio padre era un povero fruttivendolo; mia madre una ricamatrice di paramenti da chiesa; ma » la povertà estrema de' miei genitori non impedì » loro di fare ogni opportuno sacrificio, onde inviarmi almeno alle scuole elementari. Ivi mi feci » distinguere per una estrema vivacità di carattere » ed anche per una certa svegliatezza d'ingegno, » che mi attirarono l'attenzione e la benevolenza » de' miei maestri e di tutti i conoscenti. Fatto sta » che, compiti gli studii elementari, traendo occasione da una tenue vincita al lotto che gliene » forniva i mezzi, mio padre si decise a farmi intra-

» prendere anche il corso ginnasiale. Ma da que
» tempo in poi la fortuna della mia famiglia ve
» decadendo così rapidamente e profondamente c
» noi ci siamo veduti gettati nella più orribile
» seria. Mio padre, assalito da furiosi attacchi e
» lettici, tutto pesto e rovinato della persona
» altrettanto nell'intelligenza, per crepacuore
» tanta sventura, andò a finire la travagliata
» carriera all'Ospedale. Mia madre, carica del
» di tre figli, senz'altri mezzi che la tenue
» mercede giornaliera di lavoro, di venti soldi
» Milano al giorno, non viveva più che del
» mento de' suoi doveri materni, reggendo app
« a darci a noi, poveri suoi bambini, un tozzo
» pane. Nondimeno tanta era la fede che mia m
» dre poneva nel mio avvenire, che per tro
» modo a farmi compire un corso regolare di stud
» m'indusse a prender l'abito ecclesiastico e mi c
» locò chierico in Duomo. Questo provvedime
» fu la mia salvezza, perchè mi procurò egre
» maestri di lettere, e mezzi sufficienti di sus
» stenza fino al termine dal corso ginnasiale.
» però non aveva mai avuta alcuna propensi
» per lo stato ecclesiastico, e molti dei miei superio
» non avevano tardato a rendersene accorti. Sicc
» pigliando essi pure quel provvedimento negli ste
» intendimenti miei, acconsentirono di buon gra
» a che io potessi con quel mezzo procacciarmi qu
» l'istruzione di cui mi credevano meritevole. I su
» cessivi studii liceali e universitarii vennero pu
» da me intrapresi e compiuti colle sole mie for
» essendomi applicato progressivamente agli in
» gnamenti inferiori ed all'università, anche
» petizioni a favore de' miei condiscepoli medesim
» Così io ho la consolazione di essere figlio
» mia qualunque fortuna, giacchè dai dodici an
» di mia età in poi mi sono mantenuto semp
» col frutto del mio lavoro, ed anzi più tardi, ci
» dai diciasette anni in poi, seppi provvedere
» che all'educazione dei miei fratelli, e a consol
» gli ultimi giorni della mia santa madre. Laure
» in legge, mi adattai, per vivere e per far vi
» la mia famiglia, ad entrare provvisoriamente
» uno stabilimento d'istruzione privata in Mila
» Intanto però, e in meno di diciotto mesi, io p

» rapidamente tutti gli esami necessarii ad essere » facoltizzato per l'insegnamento privato legale e » per tutte le materie di tale insegnamento. Venni » pure aggregato come dottore collegiato alla fa- » coltà di giurisprudenza di Pavia, e una numerosa » clientela di studenti mi compensò largamente » delle mie fatiche e mi collocò finalmente al di- » sopra d'ogni bisogno. Avrei continuato in questa » carriera, per la quale avevo una predilezione de- » cisa, ma il governo austriaco, da qualche tempo » ingelositosi di una istituzione, che sfuggiva ne- » cessariamente alla sua vigilanza, la cominciò a » tormentare in diversi modi e sotto tanti pretesti, » da renderla impossibile e odiosa. Allora io dovetti » rivolgermi all'avvocatura, al cui esercizio venni » nominato nel 1854 immediatamente in Milano. » Subito nel successivo anno 1855 venni eletto a » formar parte della commissione giudiziale di ap- » pello per gli esami degli avvocati, e nello stesso » anno essendosi attivata la nuova procedura pe- » nale, ebbi occasione di farmi distinguere in alcuni » importanti dibattimenti, sicchè, avendo acquistata » qualche reputazione oratoria, mi vidi affidati molti » dei processi penali più rilevanti, che in questo » tratto di tempo vennero giudicati avanti i diversi » tribunali di Lombardia, ed anche qualcuno di » estero Stato. Nella rivoluzione dell'anno 1848 e » nei principii della nostra liberazione nel 1859 » non ebbi dal governo nè onori, nè uffici di qual- » siasi indole o grado. All'aprirsi delle elezioni am- » ministrative alcuni intriganti essendosi industriati » di escludermi dalle nomine, non fecero che me- » glio assicurare la mia elezione a consigliere co- » munale di Milano e a gettare le basi della mia » elezione politica in uno dei collegi di questa » stessa città; onore, a dir vero, troppo grande, » perchè io possa avere la debolezza di credere » averlo meritato. La mia vita politica, del resto, » non è cominciata che in Parlamento. » Fece parte dunque della Camera dei deputati durante la VII legislatura e rappresentò il III collegio di Milano che lo rielesse altresì nella successiva VIII legislatura. Ben presto colla sua eloquenza e dottrina seppe occupare uno dei primi posti nell'Assemblea: benchè cavouriano, votò contro la cessione di Nizza e Savoia; fu relatore di molti progetti importanti di legge, fra cui di quello della famosa Convenzione del 15 settembre 1864, ecc. ecc. Nelle elezioni del 1865 (legislatura IX) il Mosca fu escluso dalla Camera, sotto la taccia infondata di clericale, e restò nella vita privata fino al novembre del 1874, nella qual epoca (legislatura XII) rientrò per la terza volta a far parte dell'Assemblea elettiva e rappresentò il V collegio della nativa Milano, prendendo posto fra i deputati di destra e partecipando attivamente, anche con applauditi discorsi, ai lavori parlamentari. Tornò ad essere lasciato in disparte nelle elezioni generali del 1876 (legislatura XIII) pel fermento che allora in paese ferveva contrario agli uomini di destra. Il Mosca in più ristretta cerchia, cioè nelle principali amministrazioni civiche milanesi, ha continuato e continua a dedicare l'ingegno e l'attività sua in vantaggio della cosa pubblica, non tralasciando in pari tempo l'esercizio brillante della professione. Concluderò questi cenni colle seguenti parole di un biografo del Mosca. « Del po- » polo egli ha serbato la semplicità dei costumi, la » rustica libertà di parola, quei modi franchi e sbot- » tonati, che qualche volta fanno impermalire i suoi » interlocutori. Ma se il primo abbordo riesce qual- » che volta difficile, chi conosce un pò a fondo il » Mosca, lo stima, e lo ama, perchè scopre in lui » un cuore eccellente, un carattere integerrimo. » Ogni volta poi che fa udire in tribunale quella » sua meravigliosa parola, così chiara, così potente, » così ingegnosa, così efficace, unita a un porta- » mento e a un gesto maestoso, egli è oggetto d'am- » mirazione. »

Moscardini Girolamo, nativo della provincia romana, rappresentò il collegio di Ceccano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI e della XII legislatura del Parlamento. Militò nelle file dell'opposizione di sinistra, intervenne abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, ma parlò poche volte, fece parte di pochissime commissioni, nè esercitò gran fatto influenza. Uomo d'incontestato patriottismo, diè prova parecchie volte di codesta mia asserzione.

Moschetti Agostino, giureconsulto e patriota piemontese, entrò per la prima volta a far parte

della Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, mercè i suffragi degli elettori di Dronero, suffragi che gli vennero confermati altresì nella successiva X legislatura; durante questa però, e precisamente nel febbraio del 1868, rassegnò il mandato in causa di malattia che gl'impediva di frequentare le sedute: allora gli elettori nominarono a rappresentarli l'onorevole avvocato Achille Bernardi in luogo del dimissionario Il Moschetti, uomo di carattere onesto ed indipendente, stette per lo più lontano dall'Assemblea; per il che non gli fu dato di occupare ragguardevole luogo fra' suoi colleghi.

Mosciari Giovanni, emerito patriota meridionale, fu di coloro che fecero più accanita guerra all'esoso dominio borbonico. Fin dal 1843 venne arrestato a Cosenza insieme al barone Gaspare Marsico e ad altri liberali, per aver preso parte ai moti calabresi di quell'epoca; ma le persecuzioni non valsero che a confermare maggiormente il Mosciari ne'suoi propositi generosi. Difatti sino al 1860 egli trovossi immischiato nelle agitazioni politiche, le quali ottennero finalmente lo scopo di detronizzare il Borbone e di dare unità e libertà alla patria. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di San Marco Argentano elesse il Mosciari a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, ma l'eletto non fu assiduo ai lavori parlamentari, laonde non ebbe influenza politica. Rieletto a deputato del collegio medesimo in sul finire della IX successiva legislatura, l'elezione di lui fu, per titolo d'irregolarità, annullata dall'Assemblea nella seduta del 12 gennaio 1867.

Mossa-Filippi Francesco, liberale e giureconsulto sardo, nel corso della VII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Bitti alla Camera dei deputati. Essendo egli però professore di diritto nella università cagliaritana, l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea per eccedenza di professori fra i deputati.

Mossi Luigi, avvocato e patriota piemontese, durante la V legislatura del Parlamento subalpino sedette alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Castelnuovo d'Asti, in surrogazione dell'onorevole Boncompagni nominato ministro plenipotenziario in Toscana. Appartenne alla maggioranza ministeriale, fu sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, parlò qualche volta su taluni argomenti, e dai colleghi venne tenuto in molta considerazione.

Mosti-Crotti Tancredi, conte, nacque di ricca ed illustre famiglia in Ferrara. Dedicatosi alla professione delle armi, raggiunse cospicui gradi nella milizia, vestendo la bella divisa del bersagliere. Sui campi delle nazionali battaglie si dimostrò valoroso, ma servì la patria anche nei consigli legislativi. Difatti nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale sostituì alla Camera l'onorevole Luigi Zini, nominato prefetto di Padova, nella rappresentanza del I collegio di Ferrara, collegio da cui ebbe rinnovato il mandato altresì durante la successiva X legislatura. L'eletto andò ad ingrossare le file dei ministeriali di destra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di alcune commissioni e tenne qualche discorso, d'argomento militare più specialmente. Finita la legislatura e non rieletto a sedere fra i rappresentanti della nazione, continuò il Mosti ad adempiere ai doveri di buon patriota servendo con zelo e con fedeltà l'Italia ed il re nelle schiere della milizia.

Mozzoni Giuseppe, giureconsulto e liberale lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Cuggiono alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, Poco però sedette nell'Assemblea perchè, per ragioni di famiglia, rassegnò il mandato, e le dimissioni di lui vennero accettate dagli onorevoli nella seduta del 12 giugno 1866. Gli elettori sostituirono al dimissionario il conte Francesco Annoni di Cerro nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura. Nei brevi mesi in che il Mozzoni fu deputato appartenne al partito di destra.

Muletti Carlo, nativo del Piemonte, rappresentò il collegio di Venasca alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento, con lode di patriottismo e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Appoggiò più spesso la politica di Cavour.

Mura Gian Maria, liberale e magistrato sardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Oristano alla

Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). L'elezione di lui però venne per ben due volte annullata dall'Assemblea per irregolarità, e cioè l'11 febbraio e il 9 giugno 1862; in seguito di che gli elettori nominarono invece del Mura l'onorevole Giovachino Boyl di Putifigari. In quell'epoca il Mura fungeva l'ufficio di consigliere di corte d'appello.

Muratori Angelo, esimio patriota e giureconsulto, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura, rappresentando il collegio di San Casciano. Seguace del partito di sinistra, egli è stato fra i migliori oratori dell'Assemblea poichè ha parlato con molta facondia e dottrina, d'argomenti sopratutto giuridici. Assiduo per solito ai lavori parlamentari, membro di parecchie giunte e commissioni, relatore di qualche progetto di legge, il Muratori, d'indole ardentissima e generosa, è stato tenuto dai colleghi in molta e meritata considerazione. Tra i discorsi di lui ricorderò quelli in favore della causa di Firenze, sulle condizioni del pubblico ministero in Italia, sui codici, ecc. ecc. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. A mezz'ottobre dello scorso anno 1879 intraprese a Firenze, in unione al deputato Telemaco Ferrini, la pubblicazione di un giornale politico quotidiano, dal titolo: *La Toscana*. Il Muratori ha dato in luce varii pregievoli scritti, occupa con lode in Firenze diversi uffici in pubbliche amministrazioni ed in nessun momento ha smentito mai il sincer amor patrio che gli arde in petto. È uomo che ha di poco oltrepassata la quarantina.

Muratori Francesco, avvocato e liberale meridionale, nel corso della VIII legislatura del Parlamento fu eletto a sostituire l'onorevole Diomede Marvasi nella rappresentanza del collegio di Cittanuova alla Camera nazionale dei deputati. Dimessosi però nel marzo del 1863, gli elettori gli sostituirono pel resto della legislatura l'onorevole Antonino Plutino.

Mureddu-Cossu Antonio, giureconsulto e patriota sardo, rappresentò il collegio di Nuoro all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della VII e della VIII legislatura del Parlamento. Ecco quanto ha scritto di lui l'Arrighi nei *Quattrocentocinquanta*: « Mureddu » non fa udir la sua voce se non quando si tratta » della sua Sardegna. È lodevol cosa tutelar gli » interessi del proprio collegio, ma un deputato, » sta bene si ricordi, ch'egli è in Parlamento a » rappresentare l'Italia. In Mureddu noi trovammo » soverchio amore per la sua provincia; ma gli » perdoniamo di buon grado, in considerazione del » grande riguardo a cui essa avrebbe diritto, e che » non ottiene, dalla restante Italia. Mureddu ha la » parola brusca, da vero Sardo..... Quanto alle sue » opinioni politiche egli è fra quelli i quali pen» sano che i ministri, solo perchè ministri, ne deb» bano sapere assai più di chiunque che non lo è. » Egli vota costantemente per qualunque ministero... » È però assiduo frequentatore delle sedute parla» mentari, e, ciò che è ancor più meritevole, lavora » negli uffici. » Fu tra coloro che diedero voto favorevole all'abolizione della pena di morte. In patria fu chiamato, dalla stima e dalla fiducia dei concittadini, a fungere diversi uffici cospicui, nei quali tutti diè prova d'intelligenza, d'onestà, di solerzia.

Murgia Francesco Ignazio è nativo pur esso della Sardegna ed è giureconsulto e patriota insigne. Fu tra coloro che maggiormente s'allietarono delle riforme politiche largite nel 1848 da Carlo Alberto e, divenuto cittadino di una libera patria, tutto si consacrò al servizio di questa nelle pubbliche amministrazioni. Nominato prefetto in parecchie provincie, si conciliò l'affetto delle popolazioni e la soddisfazione del governo. Lasciata poi la carriera prefettizia, lungo la X legislatura entrò a far parte della Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio d'Iglesias, collegio che gli confermò il mandato altresì nelle due successive legislature XI e XII. Seduto al *centro*, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, tenne qualche autorevole discorso, fu membro di alcune giunte e commissioni ecc. ecc. Fra i voti emessi da lui ricorderò quello a favore del governo nella quistione delle case generalizie e l'altro contrario ai provvedimenti finanziarii proposti nell'estate del 1873 dal ministero Lanza-Sella, provvedimenti che,

respinti dalla maggioranza dell'Assemblea, provocarono poi la caduta del gabinetto. Con decreto in data del 18 agosto 1876 fu nominato prefetto di Arezzo, laonde cessò dall'ufficio di deputato, a cui dagli elettori venne preposto in sua vece l'onorevole Antioco Cadoni. Il Murgia ha saputo reggere l'alto ufficio di prefetto con soddisfazione del governo e degli amministrati. In causa però della grave età, egli nel decorso marzo è stato messo a riposo.

Musolino Benedetto nacque di nobile famiglia in Calabria ed è soldato e patriota fra i più benemeriti. Cospiratore contro il governo borbonico, fece parte dell'insurrezione calabrese nel 1848 e di altre rivolte contro l'esoso dominio. Brandita poi la spada a favore della libertà ed indipendenza d'Italia, raggiunse fino il grado cospicuo di colonnello nel corpo di fanteria e combattè da prode. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Monteleone di Calabria lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e da quell'epoca in poi gli ha sempre confermato il mandato di rappresentanza in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIII. Ha militato costantemente nelle file del partito di sinistra, partecipando per solito con assiduità ai lavori parlamentari ed è uno dei più fedeli al Nicotera. Membro di alcune giunte e commissioni, oratore in parecchie quistioni, specialmente di politica estera, uomo di retto criterio e d'intemerata onestà, ha goduto, e a buon dritto, favorevole riputazione fra' suoi colleghi. Una specialità del Musolino è quella di essere sostenitore ad oltranza dei diritti e delle ragioni della Turchia contro le violenze esterne, e sopratutto russe. In questo senso egli ha parlato più volte alla Camera con molto ardore e con immaginosa eloquenza. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, seduta la quale determinò la chiusura della XIII legislatura. Mesi sono il *Bersagliere* pubblicava sotto il titolo: *La parola di un uomo dabbene*, un veritiero giudizio del Musolino sulle condizioni della Camera e del paese; a conclusione dei presenti cenni riferisco qui la miglior parte di siffatto giudizio, il quale varrà anche a spiegare esattamente le opinioni politiche dell'autore. Ecco pertanto com'egli parla: «.... Noi in Italia non abbiamo nessun genio potente di cui tutti riconoscano la superiorità, ed a cui tutti s'inchinino. A destra ed a sinistra abbiamo uomini ragguardevolissimi, ma ad un dipresso l'uno vale l'altro. Se questi uomini si mettessero tutti sinceramente di accordo ed ascoltassero i suggerimenti non degli adulatori che speculano, ma degli amici sinceri ed onesti, si completerebbero e potrebbero fare grandissimo bene; ma dissenzienti quali sono e quel ch'è peggio infallibili quali si ritengono, diventano non pure assolutamente nulli, ma radicalmente nocivi. Così affidate il timone della nazione a chiunque di essi, sarà sempre combattuto da tutti gli altri. Vadano al potere uomini di destra o di sinistra, saranno sempre impotenti, perchè non potranno avere giammai una maggioranza compatta e costante, che assicuri loro un certo numero di anni di tranquilla amministrazione, numero di anni ch'è assolutamente indispensabile, mentre non si tratta di ritoccare una o poche leggi, ma di rifare tutte o quasi tutte quelle adottate dal 1861 in poi. N'è da sperarsi tra loro sincera e durevole conciliazione od accordo, tanto profonde essendo le divergenze di opinioni, tanto tenaci gli odi ed i rancori, tanto esclusive le gelosie, le rivalità, le ambizioni in ogni singolo individuo. Io ho l'onore di essere deputato ormai da circa venti anni, ed ho visto questo, cioè che quando la destra era maggioranza le crisi ministeriali si provocavano dagli stessi caporioni di destra; ed ora che la maggioranza sta nella sinistra si provocano dai caporioni di sinistra. Laonde possiamo ben dire che in Italia non abbiamo partiti distinti per diversità di principii, ma chiesuole, ognuna delle quali porta sugli scudi il proprio capo, come quello ch'è più conforme alle convenienze degl'individui che gli tengono dietro. Così noi siamo condannati ad una perpetua altalena, la quale ci ha immerso, e c'immergerà sempre più in una confusione spaventevole, da cui è impossibile uscire senza misure eccezionali. Faremo un appello al paese? Ma è il paese che dal 1860 in poi ha dato gli uomini che sono gli autori dell'attuale ordine di cose. Convocate i comizi anche

» sulla base del suffragio universale e dello scru- » tinio di lista ed avrete gli stessi uomini, se non » pure dei peggiori. Codesto suffragio allargato » non è una bacchetta magica che darebbe imme- » diatamente agli elettori *sapienza ed indipendenza* » *di vita materiale*. I nuovi elettori come i prece- » denti andrebbero alle urne sotto la guida delle » classi dirigenti. Ora è in queste classi dirigenti » che sta il marcio d'Italia. La mia povera espe- » rienza parlamentare ventennale mi ha fatto co- » noscere quest'altro fenomeno. In tutte le elezioni » generali io ho visto mutare i due terzi di deputati » composti dei gregarii; ma un terzo composto dei » capitani, dei luogotenenti, dei sergenti e dei ca- » porali dei partiti è sempre ritornato alla Camera; » dacchè codesti capi o sottocapi hanno nelle ri- » spettive provincie tali rapporti di famiglie, tali » aderenze personali, tali radici profonde che non » si smontano giammai qualunque siano le misure » che si volessero adottare. Ebbene cotesto terzo » di deputati composto di elementi più o meno » irrequieti, più o meno dissolventi, basta per atti- » rare a sè gli altri due terzi e costituire le solite » chiesuole, i soliti gruppi, sottogruppi e gruppetti; » e quindi provocare la solita confusione e la so- » lita paralisi. È lo stato generale del paese che » vi dà siffatti risultamenti. Le condizioni della » Camera trovano il loro riscontro nei consigli co- » munali e provinciali, nei corpi costituiti più emi- » nenti, in tutti i rami di amministrazione, nella » massa della popolazione. Il paese è ammalato, » pervertito, trasmodante, e quindi ha bisogno di » un medico, di un educatore, di un moderatore. » E per paese, ripeto sempre, intendo le classi in- » telligenti e dirigenti. Noi non abbiamo una mo- » rale politica e neppure una coscienza nazionale. »

Mussi Giovanni, patriota e uomo politico lombardo, in principio della passata XIII legislatura del Parlamento fu eletto a sedere per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati e vi rappresentò il collegio di Chiari. Seduto fra gli onorevoli di sinistra, ben presto si fece favorevolmente conoscere tra i colleghi per ingegno, per dottrina, per assiduità. Fu nominato membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari, relatore di qualche progetto di legge e tenne più volte autorevoli discorsi nell'Assemblea. In pari tempo dirigeva in Milano il giornale *L'Unione*, che da qualche mese non si pubblica più. Fece parlare molto di sè nell'estate del 1878 per una missione funta a Tunisi e che la stampa interpretò in vario modo. Nel marzo del 1879 dal terzo ministero Depretis ebbe nomina di prefetto ad Udine; per il chè cessò dalla rappresentanza del collegio di Chiari alla Camera, rappresentanza che dagli elettori veniva affidata, pel rimanente della legislatura, all'onorevole conte Berardo Maggi, altre volte già deputato di Chiari. *La Provincia del Friuli*, giornale che vede la luce in Udine, così salutava la nomina del Mussi a prefetto della provincia: » Noi mandiamo un sa- » luto al nuovo capo governativo della provincia, » e speriamo che alla fiducia del ministero s'ag- » giungerà quella degli amministrati, a cui viene » col prestigio di ex deputato al Parlamento, di » scrittore colto, di uomo che ha partecipato alle » lotte della politica con viva fede nel trionfo dei » principii, cui oggi si uniforma il reggimento » dello Stato: » Da oltre un anno che il Mussi regge la prefettura di Udine ha saputo avverare le liete previsioni fatte di lui concepire. Intelligente, energico, onesto, cortese, egli è bene accetto agli amministrati ed al governo, che non mancherà certo di promuoverlo a capo di prefetture maggiori. Giovanni Mussi anche al tempo della dominazione austriaca in Lombardia cooperò in vantaggio della santa causa liberale italiana.

Mussi Giuseppe nacque in Milano l'anno 1836 da ricca e civile famiglia. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza, vi ottenne con molta lode la laurea nell'università di Pavia. Anima ardente di patriota, amico intimo ed amatissimo del compianto filosofo e patriota Giuseppe Ferrari, ha lavorato non poco in prò della libertà e dell'indipendenza d'Italia, combattendo nelle prime file pel trionfo della causa nazionale. In principio della IX legislatura del Parlamento, il collegio di Abbiategrasso lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, ma la elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 25 novembre 1865, non avendo il Mussi raggiunta an-

cora l'età prescritta dal regolamento d'essa Assemblea: per lo stesso motivo anche la seconda elezione di lui andò soggetta ad annullamento nella tornata del 27 gennaio 1866: rieletto però per la terza volta, potè finalmente entrare alla Camera nel corso della suddetta legislatura. Da quell'epoca a tutta la XIII legislatura il Mussi non ha mai cessato di rappresentare alla Camera dei deputati gli elettori di Abbiategrasso. Seduto all'estrema sinistra, il Mussi è senza dubbio uno dei più colti e brillanti ingegni del Parlamento; forse un po' paradossale, ma di una onestà senza pari, ed il suo radicalismo non è di quelli che mettono i brividi addosso agli abbienti: è radicale, ma di quei radicali di buon senso, che sono in sostanza più conservatori di certi moderati. Nell'Assemblea gode di molta e meritata riputazione, indipendentemente da ogni idea di partito, e quando parla lo si ascolta col massimo piacere perchè, oltre alle saggie cose che dice, queste sa condire di tanto *humour*, di tanto spirito che il suo discorso non istanca mai e si starebbe ad ascoltarlo volentieri per ore ed ore. Membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari, a cagion d'esempio della commissione generale del bilancio, in tutte ha dato prova delle egregie doti che lo adornano; relatore di alcuni progetti di legge, le sue relazioni sono sempre state delle meglio e più vivacemente redatte; cito a comprova di ciò la relazione sul bilancio del ministero dell'interno per lo scorso anno 1879, relazione che ha riscosso unanimi elogi dalla Camera e dalla stampa. Il Mussi prima della nomina del Miceli è stato in predicato per ministro d'agricoltura, industria e commercio, ma poi la voce non si è tradotta nell'atto pratico; è certo però che l'egregio patriota lombardo è all'altezza di reggere il portafoglio suddetto. Nella famosa tornata del 29 decorso aprile il Mussi votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. A Milano egli fa parte di parecchie importanti amministrazioni, sopratutto nel ramo bancario, è consigliere comunale e provinciale e, secondo la *Perseveranza*, pareva che mesi sono il Mussi fosse stato nominato presidente della Cassa milanese di Risparmio, ma la notizia era infondata. Egli poi rifiutò di far parte del consiglio d'amministrazione della banca Philippart, travedendone gl'imbrogli e la catastrofe, come difatti avvenne. Ha collaborato efficacemente con parecchi scritti politici e letterarii nei giornali democratici *Gazzetta di Milano*, *Secolo*, *Diritto*, *Ragione*, ecc. ecc. ed ha scritto con lode in alcuni periodici di letteratura, di scienze naturali, d'agricoltura.

Mussi Luigi rappresentò il collegio di Fontanellato alla Camera subalpina dei deputati durante la II legislatura del Parlamento, dando prova di animo patriottico. Il governo gli affidò il compimento di parecchie mansioni, dal Mussi fatte con lode d' intelligenza, di solerzia e di rara onestà.

Musso Domenico, liberale e giureconsulto ligure, sedè alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Albenga Andora. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non ebbe però molta influenza politica.

Musumeci Nicolò, esimio giureconsulto e patriota siculo, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio d'Arcireale alla Camera dei deputati; egli però, in seguito a sorteggio, nel maggio 1861 cessò dal mandato per eccedenza di professori e magistrati fra i deputati: a quell'epoca infatti il Musumeci copriva nella magistratura il grado di consigliere della gran corte criminale ed era stato destinato alla gran corte civile di Palermo, nella quale città professava dalla cattedra diritto commerciale e marittimo. Nella successiva legislatura IX rientrò alla Camera mercè i suffragi degli elettori di Canicattì e tenne nell'Assemblea un contegno piuttosto indipendente. Fra i voti emessi da lui ricorderò quello a favore del governo nella quistione della tassa sulla rendita e l'altro contrario nell'argomento delle adunanze popolari. Parlò varie volte con molta dottrina ed autorità, fece parte di alcune giunte e commissioni parlamentari e fu tenuto in alto concetto dai colleghi. Venne nominato membro del consiglio superiore di pubblica istruzione, e funse lodevolmente altri pubblici incarichi.

Muti Pietro, avvocato e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Casoria alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura del Parlamento. Seduto al centro, l'eletto partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Diede voto favorevole al governo nelle quistioni della politica ministeriale dopo Mentana e della regia dei tabacchi, votò invece contro di esso a proposito della tassa sul macinato.

Muzi Enrico, liberale anch'esso del mezzogiorno d'Italia, fece parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX e della X legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Popoli. Militò nelle file dell'opposizione di sinistra, ed avendo cessato dal mandato durante la legislatura e precisamente nel maggio 1870, venne sostituito, pel rimanente di questa, dall'onorevole generale Alessandro Nunziante.

Muzzone Bartolomeo, sacerdote piemontese ed egregio professore di rettorica, nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Racconigi. Egli però rinunciò all'onorevole mandato di rappresentanza.

N

Naldi-Zauli Francesco nacque a Faenza in Romagna da nobile ed antica famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Anima generosa, partecipò attivamente ai moti liberali romagnuoli, e dopo che le Romagne furono tolte alla soggezione pontificia ed annesse alla monarchia italiana venne dalla fiducia e dalla stima dei concittadini chiamato a fungere parecchi pubblici uffici. Principalissimo fra essi fu di essere nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale eletto a rappresentare il collegio di Faenza alla Camera dei deputati, ufficio a cui venne preposto anche durante la successiva XI legislatura, lungo la quale però, e precisamente nel marzo del 1873, per cure domestiche rassegnò il mandato che fu trasmesso al generale Carchidio pel rimanente della legislatura. Il Naldi non prese molta parte ai lavori parlamentari e sedette a destra.

Nanni Giuseppe, uomo schiettamente liberale, animo eletto e giureconsulto fra i migliori della Calabria, dalla XI legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII ha sempre rappresentato il collegio di Caulonia (già Castelvetere) alla Camera dei deputati. Seguace del partito di sinistra, non ha preso per solito troppo assidua parte ai lavori dell'Assemblea, tuttavolta è intervenuto a parlare su parecchie importanti quistioni, sedendo altresì in seno a giunte e commissioni diverse. Fu assente dalla Camera nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. In Calabria specialmente il Nanni gode di molta e meritata riputazione per l'efficace e sincero concorso ch'egli ha prestato mai sempre alla causa liberale e per essersi adoperato non poco in favore degl'interessi calabresi.

Napodano Luigi è nativo delle provincie napoletane e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, è riuscito insigne e avvocato e professore di diritto. In lui la scienza è felicemente congiunta col patriottismo di cui ha dato non dubbie prove più volte. Nella passata XIII legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Sant'Angelo dei Lombardi lo eleggeva a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva; ed egli, schierato nelle file della sinistra, ha partecipato con lodevole attività ai lavori molteplici della Camera e non rade volte è sorto a parlare con molto senno di differenti quistioni, a cagion d'esempio sul regolamento delle pensioni, sopra alcuni inconvenienti che si lamentano nell'applicazione delle leggi riguardanti la riscossione delle imposte del macinato e della ricchezza mobile, ecc. ecc. Nominato membro di alcune giunte e commissioni parlamentari, ha esercitato il mandato con lode di solerzia e d'intelligenza. Fu uno dei dissidenti di sinistra che nella tornata del 29 decorso aprile votarono contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Napoletano Cesare, barone meridionale, guidato da spirito patriottico combattè il dispotismo borbonico ed ingaggiatosi nelle file dell'esercito liberale, raggiunse grado di ufficiale superiore. Appena annesse le provincie del mezzogiorno d'I-

talia alla monarchia costituzionale sabauda, il collegio di Cicciano elesse il Napoletano a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ma l'eletto non partecipò quasi affatto ai lavori parlamentari, essendosi tenuto pressochè sempre assente dall'Assemblea.

Napoli Federico, insigne letterato e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Corleone alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della X legislatura del Parlamento ed appartenne al partito moderato. Egli prestò assiduo ed efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, vuoi intervenendo con eloquente ed autorevole parola a metter voce in discussioni molteplici, vuoi sedendo membro e relatore di giunte e commissioni diverse. Funse anche lodevolmente da segretario generale al ministero della istruzione pubblica. Nelle opere da lui date alle stampe e nelle lezioni impartite dalla cattedra rivelò sempre ingegno pronto e vivace, studii profondi e molteplici. Imperando il Borbone nel mezzogiorno d'Italia, il Napoli cospirò contro l'esoso dominio e favoreggiò in ogni miglior guisa la causa della unità e libertà nazionale.

Nasi Carlo Domenico, nativo delle antiche provincie sarde, fu eletto a rappresentare il I collegio d'Iglesias alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, e non si segnalò per nulla fra' suoi colleghi.

Natoli Giuseppe nacque di baronale famiglia a Messina il 9 giugno 1815, e sortì da natura ingegno vivace ed animo intraprendente. Amantissimo della patria e perciò dell'indipendenza di lei, abborrì dal tristissimo governo borbonico e lo combattè fino dal 1848, dando tali prove di valore e saggezza che, giovane, venne eletto a sedere fra i deputati al Parlamento siciliano. Ripristinata la esosa signoria borbonica, dovette esulare e perciò chiese asilo all'ospitale Piemonte, dove continuò a professare propositi patriottici e lavorò a tutt'uomo pel riscatto auspicato d'Italia. A questo fine associossi all'ardita e magnanima impresa che liberò il mezzogiorno d'Italia dalla soggezione tirannica dei Borboni. Il dittatore conferì al Natoli diversi pubblici uffici, dai quali il barone si dimise non appena insorsero differenze tra Garibaldi e il governo, poichè la bandiera del Natoli fu sempre l'unità nazionale sotto la monarchia di Savoia. Nelle elezioni politiche per il primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Natoli fu dal I collegio della sua nativa Messina eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e salì subito in tanta fama presso i colleghi e il governo che il conte di Cavour, essendo per la terza, e purtroppo anche ultima volta, alla testa di un ministero, il 22 marzo 1861 affidò al Natoli il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio, carica che il deputato di Messina resse fino all'epoca della morte dell'illustre uomo di Stato. Poco dopo, e precisamente il 10 luglio 1861, il Natoli fu nominato prefetto, o, come allora dicevasi, governatore di Brescia; per la qual cosa cessò dall'ufficio di deputato, ma indi a brevissimi giorni venne chiamato a sedere nell'Assemblea vitalizia, essendo stato compreso fra i senatori nominati con regio decreto in data del 31 agosto di detto anno. Nel secondo gabinetto La Marmora poi fu ministro dell'istruzione pubblica e resse anche per qualche tempo, cioè dal settembre al dicembre 1865, il portafoglio dell'interno. Deputato e senatore, prefetto e ministro, il Natoli dimostrò sempre di possedere le tre principali doti dell'uomo pubblico, val dire: zelo, intelligenza, energia. Scoppiato il colèra in Sicilia, il Natoli accorse a soccorrere i concittadini colpiti da sì terribile morbo e benchè non venisse assalito da esso, tuttavolta, in causa degli strapazzi a cui s'era lasciato andare nel compiere il caritatevole apostolato, incontrò il germe del male che indi a poco, cioè il 25 settembre 1867, lo condusse alla tomba. La morte del Natoli fu pianta per tutta Italia, ma specialmente nell'isola natale di lui che cessò di vivere in età ancor florida e mentre poteva rendere ancora segnalati servigi alla patria.

Naytana Serafino nacque in Sardegna e, accintosi allo studio della giurisprudenza, dopo avere ottenuto laurea d'avvocato entrò a far parte della magistratura del regno. Di sentimenti patriottici, fu eletto a rappresentare il II collegio di Cuglieri alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento. L'elezione di lui venne però, durante la legislatura, annullata in causa d'im-

piego per essere il Naytana presidente di tribunale provinciale, ma poco dopo tornò a sedere nell'Assemblea, mercè i suffragi degli elettori di Bosa. Nella successiva VI legislatura fu rieletto deputato dal II collegio di Cuglieri. Alla Camera tenne contegno di uomo a cui stanno veracemente a cuore gli interessi del paese e fu stimato ed amato dai suoi colleghi per le elette qualità di mente e di cuore, ond'era a dovizia fornito.

Negroni Carlo, emerito giureconsulto e liberale piemontese, nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il I collegio di Domodossola alla Camera dei deputati e nella successiva VII legislatura fu deputato mercè i voti degli elettori di Vigevano. Appoggiò quasi sempre la politica di Cavour, e prese parte abbastanza assidua ai lavori dell'Assemblea, intervenendo a parlare più specialmente nelle discussioni giuridiche. Professore di diritto a Novara ed altrove, le sue lezioni furono applaudite per abbondanza e profondità di dottrina.

Negrotto Giovanni Battista, marchese nativo della Liguria, rappresentò il collegio di Novi alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura del Parlamento, facendosi banditore di idee clericali e reazionarie, onde a ragione gli elettori non lo confermarono più nel mandato. La reazione carlista in Ispagna ebbe al tempo della lotta cogl'Isabellisti un valido aiuto nel marchese Negrotto che prestò a Don Carlos vistose somme: diede pure asilo in Genova a gente nimicissima dei liberali e protesse sempre preti, frati, monache, contribuendo largamente del proprio alle feste religiose.

Negrotto Cambiaso Lazzaro, marchese esso pure e congiunto e concittadino del precedente, non ha rappresentato mai la reazione clericale alla Camera dei deputati, come ha voluto asserire qualche biografo o mal informato o maligno. Entrato per la prima volta all'Aseemblea elettiva durante la VII legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori di Pontedecimo, continuò ad essere deputato del suddetto collegio anche nelle legislature VIII e IX: dalla X legislatura poi a tutta la XIII è stato rappresentante del I collegio di Genova. Seduto al centro, ha partecipato con abbastanza assiduità ai lavori parlamentari, prendendo parte più specialmente alle discussioni d'ordine economico e commerciale, e mostrandosi fra i più ardenti patrocinatori degl'interessi genovesi. Fu eletto segretario dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea nel corso della VIII legislatura e venne nominato membro di giunte e commissioni diverse. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati che votarono a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In patria la stima e la fiducia dei concittadini lo ha chiamato a fungere cospicui uffici: egli è stato, a cagion d'esempio, sindaco di Genova per vario tempo; nella qual carica ha dato prova di molta capacità ed attività. Il Negrotto abile amministratore e finanziere, ha sempre nutrito propositi patriottici.

Nelli Lorenzo nacque a Campiglia Marittima nella provincia di Pisa. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza e laureatosi dottore, si diè poi ad esercitare l'avvocatura, nell'esercizio della quale s'acquistò fama di valentissimo. Entrato nei pubblici uffici giudiziarii, ne percorse luminosamente tutti i gradi, giungendo fino a quello di procuratore generale presso la corte d'appello di Firenze. Tale ufficio egli abbandonò nel giorno in cui credette essergli imposto dalla propria intemerata coscienza. Il nome di lui corse per tutta Italia come quello di un uomo dottissimo, d'un magistrato integerrimo, d'un carattere antico. Amante della libertà, egli fu, sino dai primi anni, di quel manipolo che cogli studi, colle opere, coll'esempio accesero e tennero vive in Toscana le aspirazioni nazionali. Deputato alla Camera toscana nel 1848 e 49, eletto nuovamente nel 1859 all'Assemblea toscana, fu chiamato a reggere nel 1861, dopo l'annessione dell'Etruria alla monarchia sabauda, la direzione generale del ministero di grazia e giustizia durante il governo della Toscana. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Volterra elesse il Nelli a proprio rappresentante alla Camera dei deputati il suddetto rappresentò poi il collegio di Grosseto nelle legislature XI e XII ed in parte eziandio della XIII scorsa. Egli volle, con rara modestia, insistentemente sottrarsi a tutti quei luminosi ufficii ai quali

l'unanime stima dei colleghi lo designava e che avrebbe senza dubbio esercitati con grande vantaggio della pubblica cosa. Seduto a sinistra nell'Assemblea, fu sempre fedele al partito, sempre difensore dei principii liberali, e dalla fiducia dei colleghi ebbe spesso incarichi delicatissimi. Cessò di vivere a Firenze nelle ore antimeridiane del 5 aprile 1878 ed alla memoria di lui vennero tributati insigni onori funebri tra il compianto di tutti coloro che lo avevano conosciuto e giustamente apprezzato. Al Nelli succedeva il Ferrini nella rappresentanza del collegio di Grosseto alla Camera dei deputati pel rimanente della passata XIII legislatura.

Nervo Luigi è nativo di Torino ed ha seduto alla Camera nazionale dei deputati dalla IX legislatura a tutta la XIII. Nel corso delle legislature IX e X rappresentò il IV collegio di Torino, dalla XI poi a tutta la XIII è stato deputato mercè i suffragi degli elettori del III collegio torinese. Seguace del partito di sinistra, egli ha partecipato attivamente ai lavori dell'Assemblea, dove a ragione ha goduto di molto credito per la rara competenza da lui dimostrata in materia sopratutto finanziaria. Non vi è stata discussione finanziaria importante, alla quale non abbia preso parte il Nervo, non si è instituita, può dirsi, commissione di finanza che non abbia annoverato il Nervo tra i proprii membri. Nella commissione generale del bilancio egli è stato uno fra i commissarii più solerti e più dotti; a cagion d'esempio, egli veniva nominato relatore del bilancio d'entrata pel 1880 e la relazione di lui, a detta dei competenti, è riuscita una delle migliori di quante ne siano mai state scritte. Votò a favore del ministero Cairoli-Depretis nella seduta del 29 ultimo aprile sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Nè solamente alla Camera ha goduto e gode il Nervo di molto credito, ma eziandio in patria, dove dalla stima e dalla fiducia dei concittadini è stato eletto a fungere diversi cospicui uffici pubblici. Patriota di antiche e saldissime convinzioni, ha sempre professate e difese le teorie più liberali. Il suo programma politico si riassume nelle seguenti parole: libertà coll' ordine sotto la monarchia costituzionale di Casa Savoia.

Nicastro Ventura Filippo, barone del Lago, è un nobile siciliano nato verso il 1844. Tutta la vita di lui compendiasi nelle parole seguenti da lui medesimo scritte ad un periodico milanese: » Odio » sin dai primi anni alla tirannide, che opprimeva » le provincie meridionali, e ad ogni specie di ti» rannide, amore ardente alla libertà ed agli studi, » desiderio di rendermi utile al mio paese, nel cer» chio modestistimo delle mie forze. » Umili ed oneste parole, che rivelano un animo nobile e patriottico. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) fu eletto a rappresentare il collegio di Ragusa alla Camera nazionale dei deputati, rappresentanza nella quale veniva confermato nelle successive elezioni del novembre 1876 (legislatura XIII) Milite del partito di sinistra, ha partecipato per solito con assiduità sufficiente ai lavori parlamentari, ma la sua voce si è udita di rado echeggiare nell'aula legislativa prendendo parte a qualche discussione. Fu uno dei dissidenti di sinistra che nella seduta del 29 decorso aprile votarono contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Nicolai Saverio, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Pescina alla Camera nazionale dei deputati durante le legislature X ed XI del Parlamento. Appartenne all'opposizione di sinistra, ma non partecipò gran fatto ai lavori dell'Assemblea, dove per conseguenza non fu tra i deputati influenti.

Nicolari Tommaso, sacerdote ligure, venne eletto a rappresentare il collegio di Albenga alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. L'elezione di lui però fu annullata dall'Assemblea per ineleggibilità essendo il Nicolari canonico. Lo sostituì nella rappresentanza del suddetto collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Doria di Dolceacqua.

Nicolini Giovanni Battista, giureconsulto e liberale lombardo, rappresentò il I collegio di Brescia alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento. Come deputato non si segnalò molto fra' suoi colleghi; come patriota però compì egregiamente il proprio dovere osteggiando la dominazione austriaca.

Nicolini Giovanni Battista nacque in Piemonte e si dedicò alla professione di medico. Di sentimenti patriottici, durante la IV legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a sostituire il dimissionario professor Antonio Lione nella rappresentanza del collegio di Costigliole d'Asti, collegio che il Nicolini continuò poi a rappresentare eziandio nelle due legislature immediatamente successive (V e VI). Alla Camera tenne un contegno lodevolissimo e nel dare il proprio voto su qualsiasi quistione inspirossi mai sempre non a considerazioni di partito, ma di coscienza. Partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari ed i colleghi lo ebbero in alto e meritato concetto.

Nicolucci Giustiniano, nativo delle provincie meridionali italiane, essendosi consacrato allo studio dell'arte salutare, riuscì medico insigne. Andando in lui congiunta la scienza al patriottismo, egli pure contribuì al trionfo della causa liberale nel mezzogiorno della penisola. Eletto deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) dal collegio di Pontecorvo, l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 23 maggio 1861 per incompatibilità d'impiego, essendo l'eletto professore di anatomia comparata nel collegio medico di Napoli. Rieletto più tardi dal collegio medesimo nella medesima legislatura, frequentò pochissimo la Camera, nè in seguito gli venne più confermato il mandato.

Nicotera Giovanni, barone, nacque in Napoli l'anno 1831. Anima ardentissima di patriota, tempra d'acciaio, audace, sprezzatore di pericoli, egli fin da' suoi giovani anni si gettò a capofitto nelle cospirazioni antiborboniche e prese parte nell'estate del 1857 alla generosa, ma sfortunata spedizione che ebbe fine a Sapri colla morte dell'eroico capo di essa, Carlo Pisacane, e colla prigionia di molti fra i seguaci di lui, e tra questi del Nicotera. *La Gazzetta d'Italia* nel novembre del 1876 pubblicò un libello contro il Nicotera, allora ministro dell'interno, a proposito del contegno tenuto da lui nel processo di Sapri. Il Nicotera sporse querela contro il suddetto giornale che venne condannato per diffamazione. Credo esser prezzo dell'opera il riferire distesamente i fatti che si riferiscono alle accuse formulate contro il Nicotera, e lo faccio colle parole di un autorevole giornale, parole che dai nemici dell'ex ministro dell'interno non furono potute smentire: « Conoscete, o lettori, il piano di « Padula, o almeno la lugubre scena che su quel » campo chiudeva la temeraria, ma patriottica im» presa di Carlo Pisacane? È su quel campo, che la » notte del 1° luglio 1857 giacevano, parte feriti, » parte morenti, parte già resi cadaveri, i corag» giosi che avevano innalzato il grido di: *viva l'I-* » *talia!* battendosi accanitamente coi cacciatori del » Borbone di Napoli. Uno dei guardiani del campo, » finita la pugna, s'aggirava tra le vittime per con» statarne la morte. Una di esse gli parve desse » segno di vita. Tre fendenti di scure le avevan » fatto tre larghe ferite nel capo: la mano destra » giaceva inerte per una quarta ferita. Al di lui » fianco un largo cappello alla calabrese lo addi» tava per uno dei capi della spedizione. Era il » barone Giovanni Nicotera che giaceva supino e » privo di sensi. Il guardiano dà ordine ai suoi » uomini di raccoglierlo e di consegnarlo nelle » mani della giustizia. Viene spogliato ignudo, de» posto sopra una barella e trasportato a Sanza. » Lungo il tragitto, turbe d'infuriate megere muo» vono incontro al convoglio, in cerca *delli bri-* » *ganti che volevano ammazzà u re.* La prima vol» ta, il guardiano giunge in tempo per salvar « dalle virago, che lo volevano scannare, il » catturato semivivo. Ma i portatori, stanchi, a » un certo punto della via depongono la barella » per riposare. Il guardiano si scosta alcuni passi, » e sopraggiunge un nuovo drappello di donne, » armate di forche e di picconi, le quali si affol» lano intorno al prigioniero e scaricano sul di lui » corpo ignudo colpi spietati. Uno di questi colpi » lo ferisce al ventre e gli fa uscir l'ombelico, nè » sarebbe stato l'ultimo, se il guardiano, tratto al » rumore, non salvava una seconda volta la vita » del prigioniero. Il dolore della nuova ferita aveva » richiamato ai sensi il coraggioso avventuriero, » svelandogli tutto l'orrore della sua posizione. Ma » la triste storia non era finita. All'ingresso del » paese, altre donne infuriate affrontano il convo» glio e vogliono costringere il prigioniero a gri-

dare: *Viva u re*! Il ferito raccoglie un supremo sforzo d'energia, e, lieto d'aver occasione di finirla una volta, grida con quanta forza si sente ancora in gola: *Morte al re*! D'un tratto, le megere gli si precipitano addosso, e la sua vita è salva a stento, per la terza volta, dal guardiano. Chi era questo guardiano? Appena deposto sulla nuda terra del carcere comunale, Nicotera riesce a saperlo. Il guardiano gli stringe la mano, gli fa il segno dei carbonari, e gli domanda se qualche cosa possa ancora fare per lui. Credete che il barone Nicotera gli domandasse qualche cosa per sè? No. Le sue uniche parole sono queste: Scendi al campo, cerca, vicino al posto ov'io mi trovavo, un uomo basso, biondo, col cappello uguale al mio. Al fianco porta una borsa: dentro la borsa, delle carte. Prendi tutte le carte e mettile in sicuro. Poco dopo, e sempre di notte, il guardiano ritorna. Ha trovato l'uomo, Pisacane, ma la borsa era vuota. I saccheggiatori del campo ne avevano tolto i denari e sparpagliate le carte. Di quelle carte, il guardiano aveva raccolte tutte quelle che gli fu dato vedere. E sapete cosa si trovasse tra quelle carte? Un foglio nel quale si contenevano i nomi dei cospiratori in tutte lettere, la prova più terribile che potesse cadere nelle mani del governo borbonico. Quel foglio e le altre carte raccolte furono preda delle fiamme, prima che il Nicotera si trovasse a contatto dei giudici. Al mattino dell'indomani ha luogo il primo interrogatorio. Il Nicotera era stato preso colle armi alla mano: la fucilazione immediata era immancabile. Quali sono le sue risposte? Eccole: *Dietro gli avvenimenti, dimandatogli il motivo che ha dato luogo al suo arresto ha risposto: Che per affari politici del 1848 emigrò dalla sua patria rifugiandosi in Torino, quindi posò in Genova, dove nel giorno 25 dello scorso giugno s'imbarcò con varii altri di Genova istessa, recandosi in questo regno onde promuovere una rivoluzione per liberare la sua patria dalla tirannia. Dimandato chi erano i compagni di lui con i quali si partì da Genova, ha risposto: conoscere il solo Pisacane, ignorando il nome degli altri. Dimandato chi abbia noleggiato il legno, dove e a chi apparteneva, ha risposto: di non conoscerlo, ma è certo che per mezzo di un legno a vapore si recarono in questi luoghi a fare la rivoluzione. Dimandato chi gli ha somministrato le armi e munizioni, ha risposto: che rinvenero tutto sul vapore e se le presero. - Altro non conosce. - Dimandato se il signor Pisacane era in loro compagnia, e dove si trova attualmente, ha risposto di essere giunti uniti in questo comune e ora dicesi essere il Pisacane stato ucciso. Lettura data, ha detto non potere sottoscrivere perchè ferito alla mano.* Dopo questa risposta, l'esecuzione non era più che questione di ore. Ma, nel frattempo, giunge il telegramma che annuncia la cattura del *Cagliari*, (il battello a vapore, da cui era sbarcata la spedizione): questa cattura rende necessario un processo. Il Nicotera, unico capo superstite della spedizione, non può venir giustiziato sommariamente, e viene mandato a Salerno. Reso consapevole il Nicotera di questo avvenimento, e sicuro di essere processato, cosa fa egli? Cerca di stornare le ire del governo borbonico dai suoi compagni, di attenuare, di giustificare, in certa guisa, la spedizione di Sapri. Per lui, lo sa, non c'è pietà. Preso colle armi alla mano lo attende una cosa sola: la sentenza di morte. Ma per gli amici arrestati sul *Cagliari* si possono tentare le attenuanti. E allora, a Bonabitacolo, sulla via di Salerno, stende una dichiarazione, nella quale esagera la cospirazione murattista, in quella fa consistere il vero pericolo per il regno dei Borboni, e cerca di rendere più mite l'animo dei tiranni, non verso sè stesso, ma verso i suoi compagni di sventura. Non un nome di quelli che possono essere colpiti gli sfugge di bocca. Conosce tutti i capi del comitato murattista di Napoli, e non ne svela alcuno. Parla soltanto di quelli che si trovano all'estero, al sicuro da qualsiasi persecuzione. Tanto si contiene, che nessun murattista fu mai, nè posto in accusa, nè arrestato, nè tampoco sospettato per cagion sua. Appena giunto a Salerno, ha luogo un nuovo esame, davanti all'intendente Ajossa, assistito da un cancelliere. Il Nicotera viene condotto loro davanti, ravvolto in una coperta di lana, il capo bendato, per le ferite, e la mano destra abbandonata al

lavoro di sessanta mignatte, non avendo egli tollerato che se gliene facesse l' amputazione. Stesse domande, medesime risposte. Se non che, il guardiano non aveva raccolte tutte le carte del Pisacane. Nello sparpagliamento; alcune altre eran rimaste sul campo, e queste poche erano cadute in mano dei commissarii borbonici. Vengono presentate al Nicotera, il quale le guarda, le scorre, e s'accorge d'essere appena a metà strada. Fra quei documenti ce n'è uno, intitolato: *Nota campioni*. È un foglio grande di carta grossissima; porta una lunga lista di nomi insignificanti: nomi di merci, di commestibili. Accanto di ciascun nome, era segnata una cifra. Sapete cosa fosse quella *Nota campioni?* La chiave del cifrario. Se di quella carta si rilevava l'importanza, tutte le lettere cifrate di Pisacane erano interpretate, tutti i coinvolti nella cospirazione inevitabilmente perduti... Che fa egli, il Nicotera, questo *traditore codardo!* - Riconosco queste carte, risponde. Appartenevano a Pisacane. - A Pisacane? - Sì, e domando che si eriga verbale della mia ricognizione. Ciò detto, e mentre le mignatte si venivan staccando, una ad una, dalla mano destra minacciata di amputazione, colla sinistra il Nicotera numerizza i documenti tra i quali c'erano parecchie lettere cifrate, e li contrassegna tutti con una sigla, non potendo firmare colla mano sinistra. Si erige il verbale, nel quale ogni documento viene numerizzato e descritto per quello che contiene. Giunti alla *Nota campioni*, Nicotera la riprende colla sinistra, la guarda con indifferenza e: - Questa, dice, non credo appartenesse a Pisacane. Contiene una serie di nomi di generi commercio: l'avrà smarrita qualcuno dei nostri compagni, o si riferirà alle operazioni commerciali che il Pisacane voleva fare in Sardegna. L'intendente non bada più che tanto, poichè l'importanza la riponeva nelle lettere cifrate, ed il verbale tien conto della *Nota campioni*, come d'una carta insignificante, con una lista di nomi comuni, e tace delle cifre che si trovano accanto a ciascun nome. Ecco dunque parato un primo colpo. Rifacciamoci alquanto indietro. Le autorità borboniche, prima ancora del due luglio

» avevano già arrestato il Matina, il Libertini, l'A-
» gresti, il Mugnone e parecchi altri. Sul loro conto
» si avevano sospetti. Mancavano le prove ma
» quelle prove sarebbero state indubbiamente rag-
» giunte, se le lettere del Pisacane si decifravano.
» Il 9 luglio, l'istruttoria era molto innanzi. Dalle
» mani dell'intendente Ajossa, l'affare era passato
» nelle mani del procuratore generale. Ed il pro-
» curatore generale non s'accontentava d'erigere
» verbali: voleva interpretare documenti. Nuovo
» interrogatorio, quindi, del Nicotera. Ed il Nico-
» tera, meno tormentato dalle ferite, viene inter-
» pellato sul modo con cui i documenti cifrati
» potevano essere interpretati dall' autorità. La
» chiave del cifrario era consegnata negli atti del
» processo, ed il *traditore codardo* risponde colla
» stessa calma e colla stessa serenità, con cui forse
» ne parlerebbe oggidì: *La lettera al N.° 13 era*
» *lettera scritta dallo stesso Comitato, ma con cifre*
» *che non si possono interpretare altrimenti, se non*
» *avendo sott'occhio una copia del libro a riscontro,*
» *di cui una era presso lo stesso Pisacane, e l'altra*
» *presso il presidente del comitato di Napoli. Nè gli*
» *abecedari numerici sono bastevoli per riuscire alla*
» *spiegazione delle cifre che vi si contengono.* Il pro-
» curatore generale si dà attorno per cercare il
» famoso libro a *riscontro* di Pisacane. La polizia
» piemontese, con molta compiacenza, sequestra
» tutti i libri di Pisacane a Genova, e li manda
» a Salerno. Ma il Nicotera, il *traditore* Nicotera
» non trova tra essi il libro famoso che doveva
» dare la chiave dell'enigma, e per il procuratore
» generale si fa buio pesto, più buio di prima. Un
» episodio prima di proseguire. Tra gli oggetti
» appartenenti al Pisacane, si trovò un foglietto,
» sul quale era scritto a tutte lettere un nome.
» Questo nome era quello del De Mata, l'amico
» di Spaventa, allora cappellaio a Napoli e facente
» parte del comitato, ora cappellaio a Genova.
» Il De Mata, prima ancora che fosse interro-
» gato il Nicotera, era stato arrestato. - E que-
» sto nome cosa significa? gli vien domandato. -
» Ah me n'ero scordato, rispose il Nicotera. Il
» De Mata è un bravo cappellaio di Napoli.
» Pisacane aveva comprato da lui un cappel-

» lo, e siccome n'era stato contento ne aveva » notato il nome per fargli le sue commissioni in » seguito. Pochi giorni dopo, il De Mata veniva » rilasciato in libertà, per mancanza di prove. Quello » *scellerato* di Nicotera lo aveva risparmiato, non » aveva voluto tradirlo! Un altro. Tra gli oggetti » sequestrati al Nicotera c'era un portafoglio, un » grosso portafoglio inglese. Il procuratore generale » glielo presenta, ed egli lo riconosce pel suo. » L'apre, ne passa i fogli candidi come neve, ma » da una divisione esce un involtino di carta contenente polvere bianca. - E questa polvere cos'è? - » È, risponde il Nicotera senza scomporsi, un veleno. Aveva deciso d'ingoiarlo se la spedizione » andava male. Ma caddi ferito, ho perduto i sensi, » e non fui a tempo di sottrarmi alle vendette del » governo borbonico. Il procuratore generale prende » la cartolina, s'accosta alla finestra, la scioglie e » sperde al vento la polvere. Sapete cosa contenesse quel portafoglio? La lista di tutti i componenti il Comitato di Napoli, di tutti i cospiratori » e di tutti i corrispondenti, scritta con inchiostro » simpatico. E la cartolina? La polvere bianca, » sciolta in un bicchier d'acqua, avrebbe dato il » mezzo di leggere tutti quei nomi, scritti di pugno del Nicotera! Ma torniamo alla storia, che » ora si approssima allo scioglimento. Il procuratore generale più furbo dell'intendente Ajossa, » quando vide che il famoso *libro a riscontro* non » si trovava, rifrugò tra le carte del processo, trovò » la *Nota campioni*, s'incaponì a crederla la chiave » del cifrario. L'adoperó e lesse interi i nomi del » Matina, dell'Agresti, del Libertini, del Mugnone » e degli altri. L'istruttoria poteva dirsi compiuta; » l'atto d'accusa venne redatto e gli accusati comparvero alla sbarra. Le prime parole del Nicotera » sono una aggressione vivace contro il procuratore generale. - Protesto contro il modo iniquo » con cui voi mi volete dare dei complici, che io » non conosco e non ho mai conosciuto. Voi avete » preso uno dei fogli del processo e vi avete scritto » delle cifre arbitrarie, le quali, interpretate a vostro modo, vi dessero i nomi di Libertini, del » Matina, del Mugnone, dell'Agresti che voi avevate già arrestati prima. Il vostro è artifizio infernale di polizia per colpire degl'innocenti, mentre i veri, i soli rei siamo io ed i miei compagni » morti sul campo di battaglia. - Repliche vivissime del procuratore generale mettono in sodo » che egli si è valso della *Nota campioni*. - Quella » nota, risponde il Nicotera, conteneva dei nomi, » non conteneva delle cifre. Le cifre vennero aggiunte dopo. Domando che si constati il fatto, » consultando il verbale di ricognizione. - Nasce » un incidente: si consulta il verbale, e la Corte » è costretta a ritirarsi per deliberare. Non osando » prendere da sola una decisione, consultò telegraficamente il Consiglio supremo di Napoli. Finalmente, esaminato il processo, riconosce che la » *Nota campioni* conteneva dei soli nomi, e non » può venire considerata come mezzo di prova, per » le cifre aggiunte in seguito. Così scompare la » prova contro il Matina, il Libertini e gli altri, » e la Corte li manda assolti! I libellisti narrano » che Nicotera, codardo davanti alla morte, li ha » traditi per comprarsi una sorte meno dura dai » tribunali dei Borboni! Interpellato se conoscesse » un certo regolamento, vien fatto scendere presso » il cancelliere. Lo guarda e risponde: - Questo è » il regolamento del convitto femminile di Vercelli. » - Voi mentite, esclama il procuratore generale. - » Signor presidente, esclama freddamente il Nicotera: la prego a difendermi dagli insulti del procuratore generale. Questo è il regolamento del » convitto femminile di Vercelli. - Vi ripeto che » siete un mentitore! Non ancora è uscita intiera » l'ingiuria dal labbro del procuratore generale, e » già il Nicotera, sollevato il calamaio di bronzo » del cancelliere, glielo scaraventa in viso. L'udienza viene sospesa, ed il processo interrotto » per quindici giorni. E d'ordine di Ferdinando II, » si riapre con una dichiarazione del procuratore » generale che egli non ha inteso di offendere la » persona dell'accusato barone Nicotera. Due compagni, generosi quanto lui, s'alzano al processo » e dichiarono che il barone Nicotera sconsigliava » dalla spedizione, e che un assalto dei cacciatori » li sorprese, mentre egli stava inalberando la bandiera bianca e voleva indurli alla resa. - Quei » signori mentono! interuppe Nicotera. Caddi tra-

» mortito ai primi colpi, e me vivo, o padrone » dei miei sensi, non avrei mai, come non ho, » parlato di resa, nè innalzato bandiera bianca, da- » vanti alle truppe del Borbone. Quando in car- » cere gli recarono la sentenza, svegliato dagli » amici, fece attendere un'ora il cancelliere per » compiere la sua toletta, indi gli chiese seccamente. » Quante condanne di morte? - Tre. - Per quanti è » giunta la sospensione? - Per due. - Ed io sono » l'escluso, non è vero? - Sì. - Bene, mi basta. E » dato mano agli strumenti, convertì la prigione in » una sala da ballo. Quando gli recarono l'annuncio » che, per istanza del governo inglese, il re gli » aveva commutata la pena di morte nella galera a » vita, egli rispose con motto rimasto tradizionale a » Salerno. - Sarà per un'altra volta! - Ha comprata » l'indulgenza dei Borboni? Ed i Borboni che man- » davano i condannati politici a Santo Stefano » senza catena, inviarono lui alla Favignana, con » trenta libbre di ferro al piede, in una fossa d'onde » bisognava estrarre l'acqua, e dove visse per cin- » que mesi con due soldi di pane al giorno. E quando, » nel 1860, i Borboni diedero l'amnistia il Nicotera » ne rimase escluso, nè avrebbe riveduto la luce » del sole, senza l'ardimentosa spedizione di Gari- » baldi. » Uscito di galera, il Nicotera seguì Garibaldi, e lo seguì del pari nella guerra del 1866 e nella spedizione contro Roma nel successivo 1867, audace sempre, sempre coraggiosissimo, sempre nelle prime file. Il collegio di Salerno lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento ed in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIII gli ha sempre confermato il mandato di rappresentanza con isplendide votazioni. Anche altri collegi, come Nicastro e Torchiara, elessero il Nicotera a proprio deputato, ma egli optò sempre per Salerno. In principio sedette all'estrema sinistra e fu di coloro che alla fine del 1863 si dimisero, ma poi egli pure venne rieletto, benchè non volesse rientrare alla Camera che dopo parecchi mesi. L'ambiente parlamentare mansuefece a poco a poco l'indole irrequieta del Nicotera che da demagogo passò a diventar uomo di governo. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, parlatore facile ed arguto, egli riuscì a conquistare grandissima influenza fra' suoi colleghi di sinistra, talchè egli può dirsi essere stato uno dei principalissimi autori della crisi parlamentare del 18 marzo 1876. In conseguenza di questa, il Nicotera salì al potere venendogli affidato il portafoglio dell'interno nel dì 25 marzo di detto anno. La popolarità acquistata da lui in paese andò poco a poco scemando fino a cangiarsi in guerra per la condotta autoritaria tenuta da lui al governo, sicchè il 16 dicembre 1877 dovè dimettersi. È giustizia il dire però che l'amministrazione degli affari interni fu retta dal Nicotera con energia ed intelligenza e che la Sicilia in ispecial guisa deve a lui un sensibile miglioramento nelle condizioni della pubblica sicurezza. L'indole del Nicotera è tale che se raggruppa intorno a sè amici in gran numero ed in lui fiduciosissimi, provoca ancora contro sè stesso le ire di molti ed accaniti avversarii. Tornato a sedere sullo scanno di semplice deputato, egli ha capitaneggiato ancora una parte importante della sinistra ed esercitata incontestata influenza alla Camera e nel governo. In molte idee, d'ordine specialmente amministrativo, si è andato accostando alla destra, talchè i colleghi avversari di sinistra lo hanno considerato addirittura come omai appartenente al partito che ha per capo il Sella. Fra questo e il Nicotera si è anzi parlato in passato di un connubio politico. Membro della commissione generale del bilancio e di moltissime altre giunte importanti, in tutte ha dato prova il Nicotera di attività febbrile e di acuto ingegno. Negli ultimi tempi della XIII legislatura veniva eletto a far parte della commissione pei lavori straordinari ai comuni ed alle provincie in vista della infausta annata. Egli col Crispi e collo Zanardelli nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei principalissimi provocatori del voto contrario al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, voto che determinava poi lo scioglimento dell'Assemblea. L'influenza che egli esercita in Parlamento, l'esercita pure, bench'oggi in minor grado che pel passato, nelle cose amministrative di Napoli, dove siede membro dei consigli municipale e provinciale. Nel giugno del 1879 il Nicotera perdette la madre

che egli immensamente amava, e poco prima egli stesso era stato assalito da grave malattia durante la quale aveva ricevuto da ogni parte d'Italia lusinghieri attestati di stima e fervidi voti di guarigione. Due giornali in Italia s'inspirano principalmente alle idee nicoterine: *Il Bersagliere* di Roma ed *Il Progresso* che da poco vede la luce in Napoli sotto la direzione del deputato Trinchera. A conclusione di questi cenni mi piace di riferire il giudizio, in gran parte esatto, che del Nicotera emise tempo fa Leone Fortis in una delle sue *Conversazioni* sull'*Illustrazione Italiana:* « Piccolo, tarchiato, robusto, nervoso, bruno » i capelli, la barba, il volto, la pelle; mobilissimo » nel volto, nella persona; ha gli occhi neri, lu» centissimi, penetranti, la bocca fine, i denti bian» chissimi, il sorriso frequente, spesso ironico, tal» volta ferino.... ha dell'acciaio nelle punte dello » sguardo, come in quelle del sorriso. Parlatore » facile, caldo, colorito, ha il talento dell'oratore » parlamentare: sa frenare la sua parola, quando » gli torna, e renderla mansueta, quasi insinuante, » come sa abbandonarle la briglia sul collo e spin» gerla a galoppo dirotto traverso biade e vigneti. » - Ma non credete che neppure allora sia il ca» vallo sfrenato che trascini l'ansante cavaliere. - » Anche allora il padrone è lui, e se gli talenta » di stringere il morso, lo rende, sotto il suo polso » di ferro, docile ancora come una ginetta da si» gnora. - Niente ornata, ma sempre chiara, la sua » parola acquista dalla sua voce squillante tutte le » più diverse sonorità metalliche, da quella del» l'argento a quella del bronzo. - Nessuno più abile » di lui a suscitare una tempesta in un'Assemblea » con una frase, nessuno più destro nel dir tutto, » senza sollevare burrasche, secondo che gli fa co» modo. - Il suo ingegno non passò al torno della » coltura e quindi ha tutte le scabrosità, le ine» guaglianze della materia prima. - Appartiene » alla democrazia moderna, e ha di questa le am» bizioni irrequiete, ma francamente espansive, » così diverse dalle ambizioni concentrate e ceno» bitiche dell'antica democrazia - è un uomo essen» zialmente del suo tempo e del suo paese - ha le » passioni mondane dell'uno e gl'impeti e le impa» zienze dell'altro. - Ama la vita per viverla, e per » viverla bene - si culla volentieri tra le soffici i» bottiture e le carezze del raso e del vellut» ma ama con eguale ardore la lotta e la co» razione, anche quando conducono all'ergastol» È uomo da saper portare con serena ed ilare » gnità la catena del galeotto, per patriottism» come di ballare con grazia severa una quadrig» principesca, per ambizione. Vero figlio della ri» luzione, ha fibra per farne e per dominarle c» pari energia. Vero figlio del mezzodì, ha l'istin» artistico e quasi poetico della sua terra. »

Nieddu Pietro nacque di nobile famiglia in Sa degna ed ebbe titolo gentilizio di conte. Di sp riti patriottici, nel corso della IV legislatura d Parlamento subalpino fu eletto a surrogare l'ono revole Sappa nella rappresentanza del I collegio Nuoro alla Camera dei deputati. Fu abbastanza a siduo ai lavori parlamentari, ma non si segnal gran fatto fra i suoi colleghi.

Niel Desiderato, sacerdote savoiardo, fu elett a rappresentare il collegio di Puget Theniers all Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento. Nella successiva VI legislatura lo elesse a proprio rappresentante il col legio d'Utelle, ma il Niel cessò dal mandato dop l'unione della Savoia alla Francia. Nella vita po litica del Niel non vi ha alcun atto veramente no tevole. Appartenne ai conservatori di destra.

Ninchi Annibale nacque l'anno 1821 in An cona da agiata ed orrevole famiglia. Dopo per corsi in patria i primi studi, andò a Roma per dedicarsi alla giurisprudenza in cui fece tanto e sì rapido progresso da meritarsi gli elogi dei più emi nenti giureconsulti della eterna città. A venticinque anni egli era avvocato di Rota e nonostante, scrive di lui l'Arrighi, la numerosa clientela ed i molte» plici affari dipendenti dall'esercizio della sua pro» fessione, ei volse la mente a propagare le idee » progressiste e riformatrici, frutto di sani studi e di lunghe meditazioni. Non potendo, per l'iniquo » sistema governativo, tradurre apertamente in realtà » i suoi principii liberali, cercò in tutti i modi di » favorire lo sviluppo delle istituzioni che presto » o tardi dovevano, anche nelle Romagne, svegliare » il sentimento di nazionalità e libertà. Epperò l

» troviamo, nel 1846, membro dei comitato na- » zionale per le strade ferrate; promotore della » Società politica distinta col nome di *Circolo ro-* » *mano*, e più tardi membro del Comitato di guerra » per l'indipendenza italiana. » Al Parlamento romano il Ninchi venne eletto a proprio rappresentante dal collegio di Acquapendente e diè prova di vero ed intelligente liberalismo. Egli in quell'epoca di entusiasmi e di assurdi politici credette, come la massima parte degl'Italiani, alla *conciliabilità del governo temporale dei papi e dell'autonomia dei vari Stati, coll'indipendenza, libertà e grandezza della nazione*. Restaurato il dominio papale, il Ninchi fece ritorno in Ancona ad esercitarvi l'avvocatura e nel decennio che corse dalla prima alla seconda levata di scudi in favore della libertà ed indipendenza nazionale, non ismentì un istante sè stesso e s'interessò vivamente del vantaggio economico e finanziario d'Ancona, col prender parte alla istituzione della Banca dello Stato e coll'ottenere una succursale per la nativa città. Venuto il 1859, fu dei più attivi nel promuovere il trionfo della causa nazionale e dal nuovo governo ricevette l'incarico di adempiere varie missioni politiche nelle Marche e nell'Alta Italia, missioni che il Ninchi lodevolmente compiè. Appena annesse le Marche alla monarchia italiana, il Ninchi venne, con isplendida votazione, eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio della nativa Ancona (legislatura VIII). Egli, conservatore liberale di una fede appassionata ed ardente, ammiratore della condotta assennata ed audace del conte di Cavour, andò a prender posto fra i deputati di destra. Operoso e zelante, partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea, vuoi intervenendo nelle discussioni di maggior momento, vuoi nelle riunioni degli uffici. I suoi discorsi si rivelarono commendevoli, specialmente per abbondanza di cognizioni storiche e politiche, per massime di sana amministrazione e per lodevoli teorie economiche. Parlò sui feudi della Lombardia, sulle tasse marittime, sulle pensioni ai membri dei soppressi ordini religiosi, sull'affrancazione di canoni, censi, livelli delle manimorte, sull'unificazione giudiziaria, ecc. ecc. In una parola il Ninchi va annoverato fra i più degni rappresentanti della nostra giovane nazione. Anche nelle aziende amministrative della sua città e provincia die prova mai sempre di molta intelligenza e seppe conciliarsi la stima e l'affetto dei concittadini.

Nino Gavino, sacedote e liberale sardo, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il II collegio d'Isili alla Camera dei deputati; nella II rappresentò il I collegio di detta città; nella III fu deputato di Lanusei; nella V infine sedè nell'Assemblea elettiva mercè i suffragi degli elettori del V collegio cagliaritano. Partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari e non ostante la veste di sacerdote e canonico non dimenticò mai i doveri del buon cittadino. Fin dal 1843 egli era stato in Cagliari uno dei redattori della *Meteora* in unione al De Castro.

Nisco Nicolò nacque di baronale famiglia l'anno 1820 in San Giorgio La Montagna, comune che prima faceva parte della provincia di Avellino e che ora è aggregato a quella di Benevento. Figlio di un rivoluzionario antiborbonico, passò i primi anni d'infanzia in Castello, dove stava carcerato il padre come partigiano della rivoluzione del 1820. Cresciuto fra le cospirazioni, non sì tosto fu in grado di avervi parte si gettò arditamente in esse, laonde nel 1847 la polizia mosse in cerca di lui per imprigionarlo, ma egli per allora seppe trovare nella fuga uno scampo: breve scampo, a dir vero, perchè nel novembre dell'anno successivo cadde in potere degli sgherri borbonici. Sotto l'accusa di essere uno fra i maggiorenti della società liberale: *Unità italiana*, fu coinvolto nel celebre processo dei *quarantadue* e venne condannato a trent'anni di galera. Dal febbraio del 1850 al marzo del 1859 trascinò il Nisco la catena del galeotto nei bagni d'Ischia, di Montefusco e di Montesarchio, poi fu destinato con altri ottanta condannati politici ad un esiglio perpetuo, e mentre agli altri venne assegnata l'America per luogo di relegazione, il Nisco fu esigliato in Germania. Siccome però il povero condannato non ebbe ospitalità da alcuno nel suo luogo d'esiglio, lo si rinchiuse in galera e restovvi sinchè, morto Ferdinando II, il successore di questo concessegli di andare a Malta. Da siffatta isola, passò il Nisco in Toscana e là, non appena il granduca

ebbe lasciata Firenze, il governo democratico offrì all'illustre esule napoletano la cittadinanza fiorentina ed insieme la cattedra di economia sociale all'Istituto superiore di perfezionamento. In luglio dello stesso 1859 ricevè da Vittorio Emanuele e da Cavour l'incarico di andare a Napoli con Finzi e con Visconti-Venosta a predisporre il terreno per l'unità italiana, e la missione fu egregiamente da tutti e tre adempiuta. Nel periodo della luogotenenza del principe Eugenio di Carignano, al Nisco venne affidata la direzione del dicastero d'agricoltura e commercio. Bandite le generali elezioni politiche per la nomina dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII), il Nisco fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dai collegi di Santa Maria Capua Vetere, di Lacedonia e di San Giorgio La Montagna: naturalmente l'eletto optò pel nativo collegio di San Giorgio. L'elezione però in causa d'impiego venne annullata, ma poco dopo il Nisco fu rieletto: egli poi rappresentò il nativo collegio suddetto eziandio nel corso della IX, X ed XI legislatura. Politicamente, votò più spesso col partito di destra e seppe farsi ascoltare con molto favore trattandosi sopratutto di quistioni economiche e sociali, in cui si dimostrò competentissimo; parlò pure di pubblica istruzione, di ferrovie, di perequazione fondiaria, sui bilanci, sul dazio consumo, sui prestiti, ecc. ecc. e fece parte come membro, ed altresì come relatore, di giunte e commissioni parlamentari molteplici, in ognuna di esse dando prova di molta solerzia ed intelligenza. Il Nisco pubblicò pure non pochi pregevoli scritti politici ed economici: a cagion d'esempio l'opera: *Del credito e dei banchi*, la quale meritò di venir tradotta in tedesco e fu meritamente levata a cielo in Italia ed all'estero; *I papi e la moderna civiltà*, *Storia dell'amministrazione civile delle due Sicilie*, ecc. ecc., oltre a moltissimi articoli in accreditate effemeridi e specialmente nella *Rivista Contemporanea*. Conchiudendo, non è esagerazione l'affermare che il Nisco come patriota, come uomo politico, come scienziato lo si deve annoverare tra i più benemeriti fra gli uomini pubblici dell'Italia moderna.

Nobili Nicolò, giureconsulto e liberale toscano, dalla X legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare il collegio di Montevarchi alla Camera dei deputati, appartenendo al partito di destra. Oratore in parecchie importanti questioni, membro e relatore di alcune giunte e commissioni parlamentari, ha dato prova di molto patiriottismo ed ingegno, sapendosi conciliare stima ed affetto presso i colleghi. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Egli pure partecipò ai preparativi del risorgimento liberale toscano e nelle facende fiorentine ebbe ed ha parte. Il Nobili è commissario del governo presso le ferrovie romane.

Nocito Pietro, patriota e scienziato meridionale, ha rappresentato nella XIII scorsa legislatura del Parlamento italiano il collegio di Acquaviva delle Fonti alla Camera dei deputati, schierandosi fra gli onorevoli seduti al centro sinistro. Dottissimo in giurisprudenza, egli è intervenuto con eloquente ed autorevole parola in molteplici discussioni giuridiche, a cagion d'esempio, in quella della precedenza del matrimonio civile sul rito religioso, ed ha fatto parte di non poche giunte e commissioni parlamentari, dimostrando in tutte molta solerzia ed intelligenza. Nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell' esercizio provvisorio dei bilanci. Avvocato di grido, il Nocito è chiamato a prender parte ai più importanti processi che si svolgono di giorno in giorno: così egli ha difeso i Lazzarettisti di Arcidosso ed ha sostenute le ragioni del ministero del Tesoro nel processo De Mattia a proposito della famosa vincita al lotto dei due milioni e più. Egli è professore di diritto e procedura penale nell'università di Roma e le lezioni di lui sono applauditissime per facondia e profondità di dottrina. Ha dato alle stampe alcuni pregiati lavori e fin dai più giovani anni rivelò opinioni liberali. Il Nocito è nel fiore dell'età sua, avendo di poco passata la quarantina ed un avvenire, anche più splendido del presente, gli si prepara.

Nolli Rodrigo, barone abruzzese e liberale operoso e sincero, fu eletto a rappresent

ollegio di Ortona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento; ma poco sedette nell'Assemblea poichè rassegnò il mandato nel giugno 1863 e venne sostituito nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Nicola Marcone.

Norante Costanzo nacque a Campomarino nella provincia di Campobasso (Molise) da cospicua famiglia e crebbe nutrendo in cuore sentimenti patriottici; laonde fu egli pure di coloro che cospirarono contro l'esoso dominio borbonico. Restituite a libertà le provincie meridionali, il Norante cominciò a partecipare alla vita pubblica e nel corso della IX legislatura fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Palata, nella cui giurisdizione è compreso il nativo luogo dell'eletto, che ebbe confermato il mandato di rappresentanza dagli elettori del collegio medesimo altresì nella successiva X legislatura. Nel primo periodo di questa però, e precisamente nel dicembre 1867, per grave ed irreparabile sciagura domestica si dimise il Norante da deputato. Alla Camera egli votò più spesso coi ministeriali, e parlò rade volte nè fu tra i più influenti dell'Assemblea. Con decreto reale in data del 1° dicembre 1870 venne compreso tra i senatori del regno, e nell' alto consesso ha dato e dà prova di eletto patriottismo.

Nori Giovanni Battista, giureconsulto e liberale romagnolo, dimostrò l'animo suo patriottico fin dal 1831 prendendo parte al movimento, non riuscito purtroppo, in favore della libertà ed indipendenza italiana. Partecipò eziandio ai moti del 1848 e del 1859 ed ebbe non poco a soffrire dal governo pontificio. Il collegio di Cesena lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì durante le due successive legislature XI e XII. Nell'Assemblea sedette al centro destro e diè prova di sano criterio e di patriottismo verace. Morì nel maggio del 1877.

Notta Giovanni nacque a Torino e s'incamminò per la carriera del foro. Nutrendo sentimenti liberali nell'animo, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu chiamato a sedere nella Camera dei deputati rappresentandovi il collegio di Moncalieri. Nella IV legislatura poi venne eletto a proprio deputato dal collegio di Lanusei, e durante la V e la VI rappresentò il IV collegio della nativa Torino. Appoggiò alla Camera la politica di Cavour e prese intelligentissima parte in parecchie discussioni d'ordine politico, giuridico ed amministrativo. Dalla fiducia dei colleghi fu eletto a questore dell'Assemblea nel corso della IV legislatura e rappresentò l'ufficio suddetto con generale soddisfazione. Con decreto reale in data del 29 febbraio 1860 venne elevato alla dignità di senatore del regno, nella quale altissima carica si diportò avendo ad unica guida della propria condotta un patriottismo disinteressato e sincero. Prefetto di parecchie provincie, esercitò le funzioni del suo ministero con lode d'imparzialità, di solerzia, d'intelligenza. Egli ha cessato di vivere or son circa tre anni.

Novelli Perpetuo Prospero nacque in Piemonte pur esso e pur esso come il Notta s'incamminò per la carriera giuridica e riuscì esimio avvocato e professore di diritto. Andando in lui congiunta la scienza al patriottismo, fu il Novelli di coloro che desiderarono ed affrettarono le riforme costituzionali, largite poi dal magnanimo Carlo Alberto nello Statuto promulgato nel marzo del 1848. Nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino il VI collegio di Torino, il II d'Alessandria e quello di Felizzano elessero il Novelli a proprio rappresentante alla Camera dei deputati: l'eletto optò per Felizzano, ma indi a poco decadde dal mandato di rappresentanza per essere stato nominato prefetto del collegio delle provincie. Venne sostituito alla Camera dall'onorevole Rocci, nè in seguito fu più rieletto da verun collegio.

Nunziante Alessandro, duca di Mignano, è nativo delle provincie napoletane e si consacrò fin dai più giovani anni alla carriera militare nell'esercito borbonico. In esso raggiunse i più alti gradi e fu tra i generali borbonici che nel 1860 combatterono contro le schiere italiane rivendicanti a libertà il mezzogiorno della penisola: il Nunziante,

a cagion d'esempio, capitanò la difesa di Gaeta assediata dall'esercito comandato dal generale Cialdini. Però ad un certo punto della campagna cominciò a mettersi d'accordo coll'esercito liberale ed il Persano scriveva di lui a Cavour in data del 31 agosto 1860 che il Nunziante per questo accordo e per l'ardore con cui lavorava a vantaggio della causa antiborbonica giocava *della testa*. Sfasciato il trono di Francesco II, il Nunziante prese a servire sotto le insegne dell'esercito nazionale, dando prova di fedeltà e di valore. Nel corso della X legislatura del Parlamento il collegio di Popoli elesse il Nunziante a proprio deputato all'Assemblea elettiva e gli confermò poi il mandato di rappresentanza altresì nelle tre successive legislature XI, XII e XIII. Il generale prese posto a sinistra e parecchie volte intervenne a parlare nelle discussioni parlamentari e fece parte altresì di alcune giunte e commissioni, per esempio della commissione generale del bilancio. Con decreto reale in data del 16 marzo 1879 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Nominato presidente del comitato per le armi di linea, ha disimpegnato lodevolmente il proprio compito: è stato messo in disponibilità con regio decreto in data del 22 gennaio 1880, ed in riposo nel settembre 1880.

O

Odescalchi Baldassarre nacque di principesca famiglia in Roma verso il 1842. Anima ardente, ingegno pronto e vivace, egli comprese ben presto la giustevolezza della causa liberale italiana, laonde, avversando il dominio temporale teocratico, si ascrisse milite nelle file del liberalismo. Esule dalla sua nativa città, si consacrò al servizio del governo liberale e fra gli altri uffici funti prima del 1870 ricordo quello di *attachè* presso l'ambasciata italiana a Vienna. Entrato nella sua sospirata Roma divenuta la capitale d'Italia nel settembre 1870, egli fu uno dei membri del governo provvisorio, fece parte della deputazione incaricata di portare a Firenze le urne del plebiscito della provincia romana e divenne insomma uno dei più operosi uomini pubblici. Nel 1874 ebbe un duello col povero Raffaele Sonzogno a proposito di certe critiche fatte da quest'ultimo sulla *Capitale*, alle cucine economiche, istituzione nella quale aveva avuto una parte principale l'Odescalchi. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) il collegio di Civitavecchia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e l'Odescalchi prese posto al centro sinistro nell'Assemblea. Parecchie volte intervenne con calda ed autorevole parola nelle discussioni, fece parte di alcune giunte e commissioni parlamentari e tra i voti emessi da lui ricordo quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti nel 1875. Intrinseco dello sciagurato Luciani, a cui più volte fu largo del proprio denaro, l'Odescalchi figurò tra i principali testimoni del processo per l'assassinio Sonzogno e tanto si accorò del lugubre dramma, e delle conseguenze di esso che la sua salute n'ebbe acerbamente a soffrire ottenebrandoglisi per un certo periodo, a quanto si afferma, anche il lume dell'intelligenza. Ritiratosi per questo naturalmente dalla scena politica, andò all'estero, dove, mercè cure e riguardi infiniti, ha potuto ristabilirsi man mano. Corse per Roma un giorno la voce che l'Odescalchi avesse vestito il saio del certosino, ma fu una fiaba. Da pochi mesi egli è rientrato in patria perfettamente guarito e col proposito di prender parte di nuovo alla cosa pubblica. L'Odescalchi, intelligentissimo di cose artistiche, è autore di un pregevole volume pubblicato nel 1874 e che porta per titolo: *Gli studi di Roma, ricordi artistici*. Provò anche, ma con non felice risultato, a misurarsi nell'arringo drammatico. Consigliere comunale di Roma fin dal 1875, egli è scaduto di carica nel corrente anno.

Odiard Vittorio, giureconsulto e liberale piemontese, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento. Seguace del partito di destra, egli ha partecipato abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, prendendo non rade volte la parola in molteplici discussioni, e sedendo membro di varie giunte e commissioni nominate dall'Assemblea. Nella seduta parlamentare del 20 marzo

ultimo votò colla destra contro il ministero Cairoli sulla quistione della politica estera e contro lo stesso ministero votò pure nella tornata del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Anche prima di esser deputato ha servito il paese coll'opera e coll'ingegno.

Odorici Federico, liberale lombardo, rappresentò il collegio di Salò alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, ma non ebbe molta influenza nell'Assemblea, dove la sua voce non echeggiò quasi mai. Nemico del dominio austriaco, partecipò alle nazionali congiure con fede sincera di patriota.

Oggero Aristide nacque a Casale nel Monferrato e si dedicò alla professione forense. Di principii schiettamente patriottici, prese parte ben presto alla vita pubblica del paese, schierandosi fra i partigiani delle idee dei liberali di destra, e giunse fino ad essere nominato sindaco della nativa città. In tale ufficio ha dato prove d'intelligenza, di solerzia e di onestà, la più scrupolosa; laonde si è conciliato la stima e il rispetto dei concittadini e del governo. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) dopo una fiera lotta conquistò l'eredità del compianto Mellana, venendo eletto deputato al Parlamento dal collegio di Casale, collegio che gli confermava il mandato di rappresentanza altresì nella XIII legislatura successiva, in seguito alla morte dell'onorevole Gaspare Manara. L'Oggero ha seduto tra gli onorevoli del partito moderato, partecipando per solito con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Qualche volta ha preso a parlare assennatamente in taluna discussione ed è pur stato eletto membro di giunte e commissioni nominate dall'Assemblea. Trovossi in congedo dall'Assemblea nella famosa tornata del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Oldofredi Tadini Ercole nacque a Brescia, nei primi anni del secolo, da nobile famiglia ed ebbe titolo gentilizio di conte. Patriota sincero, fornito di molto ingegno e di buoni studii ed espertissimo nella pratica degli affari, prestò insigni servigi al paese. Non si tosto la Lombardia nel 1860 fu incorporata al Piemonte, il collegio di Romano elesse l'Oldofredi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino e là egli sostenne la politica di Cavour e figurò tra i membri più ragguardevoli dell'Assemblea. Nella successiva VIII legislatura venne scelto a proprio deputato dal collegio di Martinengo, ma brevissimi giorni sedè l'Oldofredi fra i rappresentanti della nazione, perchè con decreto in data del 30 giugno 1861 fu nominato intendente generale a Bologna; lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Francesco Cedrelli. Poco dopo, cioè il 20 novembre dello stesso anno, venne assunto alla dignità di senatore del regno, dignità ben meritata dall'Oldofredi. Egli funse poi non pochi altri onorifici incarichi nelle pubbliche aziende dello Stato, meritandosi dovunque e sempre l'approvazione del governo. Fu un tempo anche direttore della ferrovia Vittorio Emanuele, il che prova che s'intendeva moltissimo di affari industriali. Negli atti del Senato si leggono alcuni bei discorsi dell'Oldofredi, che cessò di vivere or sono circa tre anni.

Oldoini Filippo, marchese, nacque nella Liguria e fu della generosa e liberale schiera di quelli che prepararono ed affrettarono le riforme politiche nello Stato sardo, riforme concesse poi da Carlo Alberto nel marzo dal 1848. Non appena furono per la prima volta convocati i comizii elettorali nei dominii della monarchia piemontese, l'Oldoini venne eletto a rappresentare il collegio di Spezia alla Camera subalpina dei deputati e gli fu dal collegio medesimo confermato l'onorifico mandato altresì nella II successiva legislatura del Parlamento. Partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari ed i colleghi lo ebbero in molta stima. Entrato poi nella carriera diplomatica, ha reso eminenti servigi al paese: da qualche anno funge lodevolmente la carica di ministro italiano presso la corte del Portogallo.

Oliva Antonio insigne liberale e giureconsulto piacentino, fin dalla IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Firenzuola d'Arda, collegio che gli confermò il mandato di rappresentanza fino a tutta la legislatura XII. Nella XIII successiva poi

veniva eletto a sostituire il compianto Pisanelli nell'ufficio di deputato di Manduria. Seguace del partito di sinistra, egli ha preso attiva ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea, che più volte lo ha nominato membro di giunte e commissioni importanti e che lo ha ascoltato oratore dotto ed eloquente. Nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati che votarono a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Anche fuori del Parlamento, l'ex deputato di Manduria ha servito la causa della libertà nazionale, combattendo sempre nelle prime file contro i nemici d'Italia. Pubblicista eminente, egli è stato per alcun tempo direttore della *Riforma* ed ha scritto in parecchie altre effemeridi liberali; emerito professore di legge, le sue lezioni gli hanno meritato lusinghiera fama di valente giurista; uomo d'intemerata onestà, ha saputo conciliarsi stima ed affetto anche fra gli avversarii politici. Conta 60 anni all'incirca.

Oliva Filippo, liberale meridionale, rappresentò il collegio di Palmi alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento, ma stette per lo più assente dall'Assemblea, laonde non ebbe alcuna influenza politica.

Oliveri Giovanni Valerio, patriota e professore piemontese, durante la III legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Boves alla Camera dei deputati, ma cessò, per impiego, dal mandato di rappresentanza. Rieletto dal collegio medesimo nella IV successiva legislatura, rinunciò e fu surrogato dall'onorevole Francesco Pellegrini.

Olivero Antonio nacque in Vercelli il 13 novembre 1794. Nel 1812 entrò allievo nel liceo di Torino, l'anno appresso passò in Francia al Pritaneo militare della Flèche e nel 1814 venne ammesso nella scuola militare di Saint-Cyr. Dopo pochi mesi uscì di là col grado di sottotenente d'artiglieria, ma si dimise subito per fare ritorno in patria, dove fu ricevuto collo stesso grado e quindi ammesso nelle scuole dell'artiglieria e del genio. Ebbe parecchie altre promozioni di corpo e di grado finchè nel maggio del 1817 lo si trova luogotenente di stato maggiore negli zappatori del genio. In tal grado aiutò il colonnello Rona nella costruzione del forte di Lesseillon a piè del Moncenisio per chiudere la valle dell'Arc a seconda del patto che i trattati di Parigi avevano fatto accettare al Piemonte di costruire fortezze alle gole principali delle Alpi. Nel 1824, promosso a capitano, assunse la direzione delle opere occorrenti al compimento del forte di Exilles, poi disegnò la nuova erezione del forte di Bard e ne diresse i lavori nel 1828. Nel 1847 lo troviamo maggior generale e sotto comandante del genio, e l'anno successivo assunse provvisoriamente il comando del corpo che il generale Chiodo, partito per la guerra, aveva lasciato vacante, e nel luglio del medesimo anno fu creato membro del congresso consultivo di guerra. Fu mandato a Venezia per consigliare intorno alla difesa della città e, reduce di là, passò comandante superiore del genio presso l'esercito: in tale ufficio assistè e prese parte a fianco di Carlo Alberto alla disastrosa battaglia novarese. In seguito allo stipulato armistizio fu creato comandante della fortezza di Alessandria, metà della quale era stata consegnata agli Austriaci e dal difficile incarico seppe uscire con onore. Il 4 giugno dello stesso anno 1849 venne promosso comandante generale del genio, grado che conservò fino alla morte. Nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Verrès nominò l'Olivero a proprio rappresentante alla Camera dei deputati; egli però si dimise per non poter disimpegnar bene gli obblighi parlamentari in causa della carica militare. L'Assemblea prese atto della rinuncia dell'Olivero nella seduta del 29 marzo 1850; in seguito di che gli elettori sostituirono al dimissionario l'onorevole Domenico Marco pel rimanente della legislatura. Nel breve tempo in che l'Olivero sedette alla Camera votò colla maggioranza. Morì in Torino il 17 febbraio 18[illegible].

Olivieri Fileno, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Manoppello alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della X legislatura del Parlamento. Militò nelle file dell'opposizione di sinistra, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più autorevoli del suddetto partito. Durante la dominazione borbonica aiutò la causa della libertà e della indipendenza italiana.

ndini Filippo, marchese, nacque nel Ge-
o e fu soldato e patriota egregio. Militando
na dei reali carabinieri, salì fino ai maggiori
i esso corpo e rese insigni servigi alla causa
line. Nel 1857 (legislatura VI) essendo va-
l collegio di Levanto per la nomina a sena-
ll'onorevole Paolo Farina, tre candidati si
arono a succedergli, e cioè Massola, Gando,
ini: eletto quest'ultimo, la elezione di lui non
ta valida dalla Camera per intrighi e corru-
ei voti; ma poco dopo l' Ollandini venne
, e andò a sedere nei banchi dell'opposizione.
uccessiva VII legislatura poi il II collegio d'A-
celse il bravo ufficiale a proprio rappresen-
lla Camera dei deputati, ma anche siffatta
e andò soggetta ad annullamento perchè
dini, in causa dell'ufficio di comandante la
dei carabinieri in Toscana, esercitava giu-
one anche sopra Arezzo. In seguito non venne
letto da alcun collegio e continuò a ser-
paese con amore e con zelo nella beneme-
ma.

ar Sereno, giureconsulto e patriota lom-
nel corso della X legislatura del Parlamento
le surrogò l'onorevole Gibellini Tornielli
appresentanza del collegio di Novara alla
a dei deputati. Intervenne abbastanza assiduo
ri parlamentari, e tra i voti emessi da lui
quello in favore della regia dei tabacchi.

dei Ruiz Salvatore è nativo della Sicilia
cita la professione di avvocato. Ha seduto
prima volta fra i rappresentanti della nazione
assata XIII legislatura mercè i voti degli
di Agosta. Appartenente alla maggioranza
tra, ha frequentato con molta assiduità le
dell'Assemblea, ha fatto parte di talune
e commissioni parlamentari, ha parlato più
on assennatezza di qualche quistione e go-
on nome fra i suoi colleghi per le virtù
morali che lo adornano. Nella seduta del
rso aprile votò contro il gabinetto Cairoli
s sulla quistione della proroga dell'esercizio
orio dei bilanci. Liberale sincero e costante,
erato anch'egli al trionfo della causa ita-
al dispotismo.

Oneto Francesco, banchiere genovese, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Recco alla Camera dei deputati, e dallo stesso collegio gli venne rinnovato il mandato anche nella III legislatura; ma lungo questa l'elezione dell'Oneto andò soggetta ad annullamento. In mezzo al giro degli affari il suddetto non dimenticò i doveri del cittadino, chè anzi li compì con lodevole ardore ed alacrità.

Orilia Alfonso, giureconsulto e patriota del mezzogiorno d'Italia, rappresentò il collegio di Nocera Inferiore alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento ed appartenne al partito di opposizione. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non fu però di coloro che si segnalarono maggiormente nell'Assemblea. Ebbe in essa qualche incarico che funse con lode di solerzia e d'intelligenza.

Orilia Fulgenzio, avvocato e liberale napoletano, ha seduto lungo le legislature XII e XIII alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio di Afragola, ed è stato seguace del partito di sinistra. Varie volte ha preso a parlare in diverse quistioni, ha fatto parte di talune giunte e commissioni parlamentari, nè ha dato prova, abitualmente, di poca assiduità alle sedute ed ai lavori dell'Assemblea; però fu assente da essa nella importante seduta del 29 decorso aprile, dal risultato della quale, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, dipese la chiusura della XIII legislatura. Uomo di specchiato carattere e per nulla intrigante, è stato stimato assai dai colleghi.

Orlandi Giuseppe, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Sorrento all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della passata XII legislatura del Parlamento; la prima elezione però venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 7 maggio 1875 in seguito ad inchiesta giudiziaria, ma poco dopo l'Orlandi venne rieletto. Alla Camera non si segnalò nè per assiduità, nè per altro.

Orlando Filippo, liberale siciliano, in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Monreale alla

ziale nel ministero delle finanze, la qual carica gli resse durante parecchio tempo con moltissima lode sotto parecchi ministri; e, tra questi, sotto Cavour. Nel 1854 ebbe nomina di segretario generale presso il ministero delle finanze e contemporaneamente la direzione dell'amministrazione generale del tesoro. Ed allorchè sul finire del maggio 1855 fu promulgata la legge sulla cassa ecclesiastica, all'Oytana venne affidata l'amministrazione della cassa stessa e la direzione generale del debito pubblico. Questi uffici di tanta responsabilità e difficoltà furono da lui tenuti in guisa tanta onesta, energica ed intelligente da meritare l'approvazione unanime del paese. Nel 1858 Cavour lo pregò insistentemente ad assumere il portafoglio delle finanze dopo la dimissione del Rattazzi, essendo allora intricatissima la situazione politica e richiedendosi, per superare le difficoltà, un uomo che, come l'Oytana, fosse accetto alle Camere, godesse la fiducia del commercio e dimostrasse versatissimo in tutti i rami dell'amministrazione finanziaria. Non ostante però le preghiere e le sollecitazioni del primo uomo di Stato italiano, l'Oytana rifiutò l'offerta e solo accettò di reggere di bel nuovo il segretariato generale delle finanze. In tale ufficio restò fino all'epoca del trattato di Villafranca nel 1859, cioè fino a che Cavour si dimise dal ministero. Allora l'Oytana non rifiutò più di diventare ministro delle finanze ma il 19 luglio di detto anno accettò il portafoglio nel primo gabinetto presieduto dal generale La Marmora e restò al ministero fino al ritorno del Cavour al potere, cioè fino al gennaio del successivo anno 1860. Nei brevi mesi durante i quali resse le finanze dello Stato l'Oytana diè prova di una attività febbrile e molti utilissimi progetti di legge furono da lui presentati: combinò pure un prestito di 100 milioni mediante alienazione di rendita sul debito pubblico, prestito reso necessario dalle nuove condizioni, dai nuovi bisogni pubblici. Tornato poi al potere Cavour, l'Oytana fu nominato consigliere di Stato ed ebbe dal governo varii altri incarichi che tutti funse con soddisfazione generale. Ed ora passando a riferire alcun che sulla vita parlamentare dell'Oytana dirò che, allorquando egli fu destinato all'amministrazione della cassa ecclesiastica, si credette non essere conveniente che rimanesse fuori della Camera dei deputati chi rappresentava quella cassa, la quale era acremente avversata dal partito clericale; laonde nel 1856 (legislatura V) l'Oytana fu eletto deputato dal collegio di Cossato, che gli confermò il mandato altresì nella VI successiva legislatura. Nella susseguente legislatura VII rappresentò il collegio di Pancalieri, nella cui giurisdizione era compreso il luogo dell'eletto; variata poi la circoscrizione dei collegi elettorali in principio della legislatura VIII, il collegio di Pancalieri fu incorporato in quello di Vigone e da questo l'Oytana venne eletto a proprio rappresentante alla quasi unanimità di suffragi. Per le molte e gravi cure nelle amminstrazioni pubbliche non potè l'Oytana attendere alla vita parlamentare nella guisa che avrebbe voluto; « non mancò però, scrive di lui Cletto Arrighi, » nelle gravi occasioni di recarsi negli uffizi per » discutere gli importanti affari, come di frequen- » tare il più che gli fosse possibile le pubbliche » adunanze, in cui non parlò se non quando do- » vette sostenere gli atti dell'amministrazione della » Cassa ecclesiastica, nel tempo in cui egli n'era » l'amministratore. Votò sempre liberamente, e » con indipendenza, e sebbene funzionario del go- » verno, non esitò mai a votare contro di esso » quando così volle la sua coscienza. » Ricordo che l'Oytana fu di coloro che nel 1865 si dichiararono contrari all'abolizione della pena di morte. Dal 1865 fino a quasi tutto il 1874 restò escluso dalla deputazione, e frattanto la tarda età lo aveva fatto mettere a riposo nel Consiglio di Stato; quand'ecco che in principio della XII legislatura tornò a far parte dell'Assemblea nazionale elettiva mercè i voti degli elettori di Vigone suddetto. Se non potè lungo questa legislatura frequentare con assiduità i lavori della Camera, l'Oytana però non ismentì il contegno tenuto precedentemente, ed ogni suo voto non fu inspirato che dalla propria nobilissima coscienza; fra tali voti non tacerò che egli appoggiò il ministero Minghetti nella quistione dei provvedimenti eccezionali proposti per la Sicilia nel 1875. In patria, largamente stimato ed amato, funse più volte l'ufficio di consigliere comunale,

provinciale ecc. ecc., nè venne mai meno ai doveri imposti dalle cariche, a cui venne eletto. Laonde mi sembra di potere ragionevolmente concludere che l'Oytana merita di essere annoverato fra i più utili e zelanti cooperatori della nuova Italia.

P

Pace Giuseppe nacque in Calabria e la sua vita fu vita pressochè sempre di dolore. Di spiriti liberali, nel 1848 servì col grado di maggiore nell'esercito calabro-siculo e combattè ripetutamente contro le truppe borboniche. Caduta poi la rivoluzione, egli si nascose alle persecuzioni dei suoi nemici fino al maggio del 1850, nella qual epoca si costituì spontaneamente prigioniero per liberare il padre imprigionato in luogo di lui e minacciato di gravissime pene qualora il figliuolo avesse continuato a starsi nascosto. Condannato a morte, Giuseppe Pace ebbe poi commutata la pena in trenta anni di ferri. « Condotto in galera, scrive l'Arrighi, fu il Pace di sollievo a molti compagni di » sventura. Però vi ebbe il dolore di sentire, nel » 1854, arrestata la madre, e tenuta per tre mesi » in carcere; e per altre due volte a diversi inter- » valli arrestato anche suo padre, e morta la sorella » primogenita, per le conseguenze d'un aborto sof- » ferto, quando vide la madre tra i gendarmi av- » viarsi alla prigione. Nel 1855 fu accusato di cor- » rispondenza segreta col comitato di Napoli, al » quale egli infatti aveva spedito un piano di or- » ganizzazione delle forze rivoluzionarie per la città » di Napoli e provincia, e diverse commendatizie » e indicazioni per la provincia di Cosenza. Venne » condotto in Napoli a piedi, ed incatenato gli fe- » cero percorrere per due volte strada Toledo, indi » venne torturato nelle segrete di Santa Maria » Apparente, col concedergli solo acqua putrida » e cibi guasti, e col tenerlo in luogo umido e » privo d'aria. Dopo la guerra di Crimea ebbe un » miglioramento di condizione; indi nel gennaio » 1856, per difetto di prove complete, non fu ri- » messo che alla catena, coll'ordine al comandante » di tenerlo a dieta, lo che ripugnò all'umanità del » carceriere, che deluse con molto accorgimento » il comando. Nel 1858, per spionaggio dei padri » gesuiti, insieme a 14 compagni fu dichiarato con » rescritto sovrano impenitente ed irreconciliabile, » Trasportato incatenato in giacchetta rossa, coi » suoi compagni, a Nisida, fu rinchiuso nei Cri- » minali di quel bagno da dove uscì nel gennaio » 1859, per essere, insieme al barone Carlo Poerio, » cacciato in esiglio. Giunto in Londra e trionfal- » mente scortato con diversi suoi compagni, e molti » Inglesi ed esuli e bandiere di tutte le nazioni » a Bath-Hotel, rifiutò d'intervenire al pranzo di » quale doveva presiedere Mazzini all'albergo del- » l'Unione, ed invitò quei suoi compagni che di- » videvano le sue opinioni ad uscire dalla sala, e » ciò unicamente per mostrarsi coerente alle opi- » nioni di costituzionalità e di moderazione che » egli ha creduto costantemente le solo possibili a gio- » var l'Italia, e che valsero in quei momenti supremi » in cui stava per rompersi la guerra all'Austria ad » acquistare al Piemonte ed alla causa italiana la sim- » patia di parecchi governi. » Nel maggio del 1859 il Pace venne in Italia per prendere parte alla guerra dell'indipendenza. Arrolatosi nel personale che doveva costituire la divisione Mezzacapo, stava per andare al campo allorchè un ordine superiore lo fece partire per le Romagne allo scopo di sostenervi la rivoluzione antipapale. L'anno seguente partiva col Cosenz per la Sicilia, poi, avutone il permesso, si trasportava nella provincia di Cosenza, dove, accolto con entusiasmo dai suoi antichi compagni d'armi, organizzò un corpo di volontari calabresi coi quali obbligò il generale borbonico Caldanelli a capitolare. In seguito, per comando di Garibaldi, andò col proprio reggimento a Capua e conbattè co' suoi valorosissimamente nella battaglia del Volturno, dopo la quale ricevette la conferma del grado di colonnello e fu insignito della croce dell'ordine militare di Savoia. Sciolti i corpi dei volontarii, il Pace tornò a vita privata, ma poco vi stette, chè nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Cassano all'Jonio alla Camera dei deputati, collegio che gli rinnovò il mandato altresì nella IX successiva legislatura. Appoggiò il programma della maggioranza ministeriale, parlò p[illegible]

he volte e più spesso di argomenti militari; e se non frequentò molto le sedute parlamentari ciò va scritto anche al fatto che compì diverse missioni l'incarico del governo; a cagion d'esempio, nel 863 fu mandato in Basilicata come ispettore delle scuole nazionali, nel quale ufficio seppe conciliarsi stima ed affetto; poi venne scelto a comandare la guardia nazionale palermitana, ma egli rifiutò l'incarico. Il 7 maggio del 1866 cessò il Pace sventuratamente di vivere, fra il compianto di quanti lo avevano conosciuto ed apprezzato come si meritava, ed in sostituzione del defunto, pel rimanente della IX legislatura, fu eletto l'onorevole avvocato Luigi Praino a rappresentare il suddetto collegio di Cassano.

Pace Vincenzo nacque a Frascineto presso Castrovillari. Liberale operoso e sincero, avversò il dominio borbonico e cooperò in vantaggio della causa nazionale. Fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento mediante i suffragi degli elettori di Castrovillari, che gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì lungo la XII e la XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, non ha frequentato fra i più assidui le tornate dell'Assemblea, e poche volte ha partecipato colla sua parola a qualche discussione o ha fatto parte di taluna giunta e commissione parlamentare. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In patria ha funto e funge parecchi pubblici uffici, accapparandosi lode di attitudine e di onestà.

Pacelli Salvadore nacque a San Salvatore Telesino in Terra di Lavoro ed è di opinioni sinceramente liberali. Ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Caiazzo che comprende anche il luogo nativo del Pacelli. Milite nelle file della maggioranza parlamentare di sinistra, non è stato nè fra i più assidui, nè fra i più influenti membri dell'Assemblea, dove la voce di lui si è ascoltata pochissime volte. Fu assente dalla Camera nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Ha sempre cooperato al vantaggio politico della penisola.

Padovani Giulio nacque in Lombardia, di nobile e ricca famiglia, e crebbe con propositi patriottici, i quali gli fecero servire la causa della libertà ed indipendenza italiana contro il dominio austriaco. Il collegio di Verolanuova lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura del Parlamento in surrogazione dell'onorevole Martinengo, ma egli non partecipò quasi affatto ai lavori parlamentari.

Paini Ferdinando, giureconsulto e patriota della provincia parmense, contribuì pur esso in favore della causa liberale italiana. Dalla IX a tutta la XII legislatura del Parlamento nazionale rappresentò il collegio di Langhirano alla Camera dei deputati, seguendo la bandiera del partito di destra; fu però di coloro che si dichiararono contrarii alla tassa sul macinato. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, tenne parecchi assennati discorsi su diversi argomenti e fece parte di alcune giunte e commissioni nominate dal governo e dall'Assemblea, dando prova in esse di molto zelo e criterio. Anche in patria dalla fiducia dei concittadini fu eletto a fungere taluni uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Paladini Cesare, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Tricase all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI legislatura del Parlamento, ma stette per lo più assente dalla Camera; per il che non vi ebbe importanza politica.

Palasciano Ferdinando nacque a Capua l'anno 1815. Laureatosi in medicina, la sua carriera di scienziato cominciò coll'insegnamento. Poi fu chirurgo nell'esercito borbonico, ma, all'avvicinarsi della rivoluzione del 1848, si dimise da tale ufficio, il che gli procurò fastidii infiniti, tra i quali la sorveglianza della polizia e l'interdizione di tener scuola. Venuto il 1860, il governo dittatoriale lo prepose alla direzione di uno spedale di beneficenza in Napoli, e tanto favorevolmente vi si segnalò che in pegno d'onore e di gratitudine gli fu coniata e donata una medaglia d'oro. Alla fine dello stesso anno gli venne affidato il difficile e delicato incarico dell'ispezione e riordinamento completo del

sifilicomio e dell'ufficio sanitario di Napoli, e vi si accinse con tutto lo zelo, la dottrina e la pratica che aveva; ma, per ragioni di polizia, non essendo state accolte tutte le sue idee di riforme fondamentali, preferì dimettersi dall'ufficio. Dopo Aspromonte, recatosi presso Garibaldi ferito, sostenne per primo, come i fatti gli diedero poi ragione, la presenza del proiettile nella ferita del generale, e ciò gli valse ad estendere maggiormente la sua già chiara fama di scienziato. In parecchi congressi scientifici nazionali ebbe parte attiva e nel 1864 fu vice-presidente del congresso medico di Lione. Nel 1865 venne nominato professore di clinica chirurgica nell'ateneo napolitano e, scoperti sconci ed abusi, chiese al ministro dell'istruzione, che in quell'epoca era l'onorevole Domenico Berti, provvedimenti e riforme. Non ne ebbe invece che promesse, laonde il Palasciano, non volendo transigere, abbandonò la cattedra, non ostante tutte le preghiere e sollecitazioni fattegli perchè rimanesse. Nel 1867 (legislatura X) il collegio di Cassino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati ed egli vi sedette a sinistra fino al maggio del 1876, essendogli stato rinnovato il mandato di rappresentanza dal collegio medesimo altresì nelle due successive legislature XI e XII. In data poi del 15 maggio 1876 fu eletto alla dignità di senatore del regno. Ha parlato rade volte nelle Assemblee legislative, ma quando lo ha fatto è stato ascoltato con attenzione perchè parla bene, specialmente in cose pertinenti alla sua scienza: ha pur fatto parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari. Nel settembre del 1875 rappresentò, insieme ai professori Semmola ed Amabile, l'Italia al congresso internazionale di Bruxelles, e vi si fece grandissimo onore. È stato anche consigliere municipale di Napoli ed ha cercato in tale qualifica di migliorare le condizioni della medicina pubblica; ma una delle opere per cui gli deve specialmente esser grata l'umanità fu l'aver sostenuta la necessità che in tempo di guerra le potenze belligeranti riconoscessero reciprocamente il principio della neutralità dei feriti per poterne salvare il maggior numero, curandoli nella massima prossimità al luogo del combattimento. In parte le idee di lui sono state accolte, per esempio, al tempo della guerra franco-prussiana, ma egli vuole estendere fino alle ultime conseguenze il principio della neutralità dei feriti. Ha composto varie riputate opere di scienza, delle quali non nominerò che quella periodica: *L'Archivio di chirurgia pratica.* « Nelle relazioni giornaliere » della vita, scrive di lui un suo biografo, Palasciano » sa attirarsi la simpatia di quanti lo avvicinano, per » la fermezza del suo carattere, pei suoi modi e per » la sua molteplice intelligenza. Coloro che hanno » assistito a qualcuna delle sue più difficili opera» zioni chirurgiche parlano con ammirazione della » sua chiaroveggenza e della sua serenità e rico» noscono che la scienza non ha più segreti per » lui. »

Paleocapa Pietro nacque a Bergamo l'anno 1789 da una famiglia originaria di Candia. Studiò legge nell'università di Padova, poi, sopravvenuti i mutamenti in Italia mercè le strepitose vittorie napoleoniche, cangiò la toga nell'assisa militare da lui vestita nel collegio militare di Modena; e in breve tanta fu la sua attitudine per questa carriera che, superati i suoi condiscepoli, venne d'un tratto promosso al grado di luogotenente nel genio ed applicato ai lavori della fortezza d'Osopo. Fece sotto Bertrand la campagna del 1813, e, caduto prigioniero nella battaglia di Yiitterbok e mandato in Pomerania, riuscì a fuggire ed a rimpatriare; e poco dopo munì di difese il forte avanzato di Mandella. Sfasciato il regno d'Italia, rifiutò di militare in esercito straniero ed accettò invece uffici civili in patria. Fu membro della commissione pel nuovo censimento, ingegnere capo nel genio civile, ispettore delle acque, direttore generale delle pubbliche costruzioni in Venezia, nel qual ufficio pervenne l'anno 1848. Chiamato dalla sua fama ed onestà a prender parte al movimento politico d'allora, propugnò l'unione della Venezia al Piemonte e fu portatore del plebiscito a Torino quando le cose di Venezia precipitavano. Moltissime furono le opere idrauliche compiute da lui, e quando cadde ogni speranza di salvar Venezia dal novello giogo austriaco nel 1849, riparò in Piemonte, dove la sua fama gli dischiuse la via alle più eccelse cariche. Resse infatti con ogni lode il Ministero dei lavori

pubblici nelle varie amministrazioni che si succedettero dal 1849 al 1857, e se ne dimise, con universale rammarico, in causa specialmente di gravissima infermità agli occhi che lo aveva reso quasi cieco del tutto. Dal novembre poi del 1857 al luglio 1859 fu ministro senza portafoglio. Sedette membro della Camera subalpina dei deputati durante la II, III, IV e V legislatura, poichè nella II rappresentò il collegio di Borgo San Donnino, nella III surrogò l'onorevole Villavecchia nella rappresentanza del collegio di San Quirico, collegio che fu rappresentato dal Paleocapa altresì lungo la IV successiva legislatura, finalmente in principio della V venne eletto a deputato di Varallo e cessò dal mandato il 6 marzo 1854 per essere stato in tal giorno elevato alla dignità di senatore del regno. Durante la sua permanenza a capo del ministero dei lavori pubblici, il Paleocapa potè riformare quasi tutte le parti dell'amministrazione delle opere pubbliche, condurre a compimento molte linee ferroviarie ed iniziare parecchie rilevantissime costruzioni, fra cui primeggia il traforo del Moncenisio. Nel 1855 a Parigi sedè rappresentante d'Italia nel congresso pel taglio dell'istmo di Suez e vi ebbe principalissima parte, sicchè oggi una piazza di Suez s'intitola dal suo nome. Pubblicò pure importanti scritti d'idraulica. Ridotto cieco del tutto, gli fu forza di ritirarsi a vita privata, ma non tralasciò per questo i diletti suoi studi e presiedette la commissione che nel 1859 compilò la legge sulle opere pubbliche, ed anche quelle per la strada ferrata delle Alpi Svizzere e pel miglioramento del porto e della laguna di Venezia. Nel 1862 il re lo nominò ministro di Stato e più tardi lo insignì del gran Collare dell'ordine della SS. Annunziata. Liberata la Venezia nel 1866, fu messo a capo della commissione pei porti e canali e la sua opera riuscì d'immenso vantaggio. Cieco degli occhi, il divin raggio della intelligenza ne illuminava lo spirito. Finalmente, carico d'anni e di gloria, spirò l'anima in Torino il 3 febbraio 1869. Solenni furono gli onori funebri tributati alla memoria dell'illustre defunto, a cui Torino eresse un monumento e Firenze una lapide in Santa Croce.

Pallavicini Franceso, marchese, surrogò l'onorevole Cattaneo nella rappresentanza del collegio di Varazze alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislatura del Parlamento e diè prova di eletto patriottismo.

Pallavicino Cesare, marchese, lungo l'VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'onorevole Costantino Crisci nella rappresentanza del collegio di Aversa alla Camera dei deputati; l'elezione di lui però venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 5 febbraio 1863; in seguito di che gli elettori aversani sostituirono al Pallavicino l'onorevole Golia Cesare nella rappresentanza del collegio pel rimanente della suddetta legislatura.

Pallavicino Giorgio Uberto, marchese pur esso e nativo della Lombardia, rappresentò il collegio di Pescarolo alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI e la XII legislatura del Parlamento ed appartenne al partito di destra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, tenne qualche discorso nell'Assemblea e fece parte di alcune giunte e commissioni. Fu di coloro che, votando contro i provvedimenti finanziari proposti nell'estate del 1873 dal gabinetto Lanza-Sella, provocarono la caduta del ministero. Uomo di costante ed intemerato patriottismo, ha contribuito non poco al vantaggio delle nazionali istituzioni ed ha funto anche uffici amministrativi tra i proprii concittadini.

Pallavicino-Trivulzio Giorgio nacque a Milano nell'anno 1794 ed è stato uno dei più illustri patrioti italiani. Cospiratore a vent'anni in un'epoca in cui all'Italia non restava altra politica da seguire che quella delle sette; martire a 26 anni; strenuo campione di libertà dopo i patimenti del carcere; compagno e non rade volte consigliere dell'eletto gruppo di liberali che prepararono nel piccolo Piemonte la nazionale rivendicazione; magnanimo sempre, fedele ai suoi principii improntati di spartana fortezza, scevro da ogni macchia, incapace di transigenze e di debolezze, egli seppe nel succedersi dei fatti del nostro risorgimento, nell'alternarsi in essi inevitabile di bene e di male, nelle lotte dei partiti, nei dualismi che ne derivarono, conservare pure la sua aureola di patriota. Erede di uno dei più illustri nomi del patriziato lombardo, egli onorò

la memoria degli avi gettandosi coraggiosamente in mezzo alle lotte ed ai sacrifici, ed il suo nobile esempio trovò nella eletta parte della cittadinanza lombarda, veneta, piemontese, numerosi seguaci ed imitatori. Nel 1821 quando le catene dell'Austria gravavano con tutto il loro peso sull'Italia, egli fu tra i più operosi pionieri del primo moto rivoluzionario, spingendo il giovine principe di Carignano, che doveva poi essere il re Carlo Alberto, a fare sua la causa liberale. Arrestato dall'Austria con Silvio Pellico, Confalonieri ed altri non meno insigni patrioti, processato dalla sbirraglia austriaca, fu condannato a morte. L'*alta clemenza* di Francesco I commutò siffatta condanna in quella del carcere duro a perpetuità. Nelle tetre casematte dello Spielberg Giorgio Pallavicino sopportò con animo sereno, con istoica fermezza quattordici lunghi anni di prigionia, subendo tutte quelle piccole torture che l'Austria sapeva così bene ideare e che il nostro Pellico ha saputo così magistralmente descrivere. Uscito di carcere a quarant'anni, non domato ma tutto pieno d'amor patrio, volò in Piemonte, ove coll'operosità, col senno, coll'intelligenza, coll'esempio della fede e della costanza fu uno dei più attivi cooperatori del nazionale risorgimento. Il III collegio di Genova lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati durante la II legislatura del Parlamento ed in surrogazione dell'onorevole dottor Antonio Jacquemoud: nella V poi e nella VI legislatura rappresentò il II collegio di Torino. Egli sostenne sempre le idee democratiche e votò col partito costituzionale di sinistra. Nel 1859 vide avverarsi il suo sogno di ben otto lustri e il 29 febbraio 1860 fu da Vittorio Emanuele insignito del titolo di senatore. Poco però ei curò sempre gli onori pubblici, chè il Pallavicino propendeva verso i partiti avanzati. Amico intimo di Garibaldi, accettò nel suddetto anno 1860 la carica di prodittatore a Napoli, carica nella quale rimase fino all'entrata di Vittorio Emanuele in quella città. Nei tempi burrascosi che succedettero al 1860, egli indefessamente e patriotticamente lavorò a scemare gli effetti del dualismo sorto fra volontari ed esercito ed a pacificare Garibaldi con Cavour. Insignito dal re dell'ordine supremo della SS. Annunziata, accettò poi il difficile posto di prefetto di Palermo, sotto il ministero Rattazzi; cooperò alla spedizione di Aspromonte, e si ritirò in seguito alla triste fine che ebbe quello sciagurato episodio della nostra vita nazionale. Da allora egli visse quasi completamente estraneo alla vita politica, circondato dall'affetto e dalla venerazione dei patrioti italiani. La sera del 4 agosto 1878 nella borgata di Ginestrelle nel Vogherese si spegneva a ottantaquattro anni la operosa ed intemerata vita del Pallavicino. L'ansia dolorosa suscitatasi in tutta Italia quando si sparse la notizia della malattia che aveva colpito il venerando patriota, la gioia palesata da tutti quando parve che quella preziosa esistenza potesse ancora essere conservata alla patria, provano l'affetto e la venerazione, di cui ho parlato più sopra, per l'uomo, il cui nome si collega strettamente alle più dolorose memorie del nostro servaggio e delle nostre lotte, alle pagine più splendide della nostra redenzione. Nel primo anniversario della morte del Pallavicino varii cittadini in una lettera alla *Gazzetta del Popolo* di Torino fecero appello alla stampa perchè fosse iniziata una sottoscrizione per un monumento, anche modesto, all'emerito patriota.

Pallieri Diodato nacque a Moretta nel Saluzzese da nobile famiglia che gli trasmise il titolo gentilizio di conte. Di sentimenti patriottici, egli partecipò attivamente alla vita pubblica del paese che egli ha servito in molteplici e cospicui uffici. Il collegio di Cavour lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento e gli rinnovò il mandato altresì nella V successiva; durante questa però cessò per impiego e venne sostituito dall'onorevole Gallenga. Il Pallieri appoggiò la politica di Cavour e fu uno dei più ragguardevoli membri dell'Assemblea, chè ivi tenne dotti ed eloquenti discorsi su molteplici quistioni, fece parte d'importantissime giunte e commissioni parlamentari, fra le altre della commissione generale del bilancio e scrisse le relazioni di progetti di legge di gran momento. Fu per tre volte presidente del già Consiglio divisionale di Cuneo, intendente generale, consigliere della cessata Camera dei Conti, presidente di sezione al Consiglio di Stato, ecc. ecc.

Nel 1859 andò commissario governativo a Parma e prestò altri cospicui servigi al governo. Con decreto reale in data del 24 maggio 1863 venne elevato alla dignità di senatore del regno, onorificenza ben meritata da lui. Anche nell'alto consesso diede e dà prova di attività, d'ingegno, di patriottismo ed è stato nel febbraio decorso fra quegli onorevoli senatori i quali, benchè di destra, non hanno creduto di dover negare al governo il loro voto in favore dell'abolizione della tanto dibattuta tassa sul macinato. Il Pallieri ha titolo di presidente onorario del Consiglio di Stato.

Pallotta Girolamo nacque a Boiano. « Percorsi gli studii legali a Napoli, scrive di lui Cletto Arrighi, ritirossi nella sua terra natale, ove fu chiamato a coprire diverse cariche amministrative; fu consigliere comunale, sindaco e consigliere distrettuale, poi presidente del Consiglio stesso. D'indole focosa ed entusiasta, di sentir liberale e generoso, il Pallotta si gettò a capo chino nel partito della rivoluzione quando nel 1847 se ne manifestarono i primi movimenti in Napoli. Nel 1848 fu nominato deputato al Parlamento napoletano, ove costantemente sedette nei banchi della sinistra. Caduto quell'effimero governo costituzionale, il Pallotta corse la sorte comune dei patrioti napoletani; più fortunato però de' suoi colleghi potè schivare il carcere, nonostante i molti mandati di arresto spiccati contro di lui. Nel 1860 il Pallotta fu uno dei capi del movimento liberale; e nei primi giorni di settembre proclamò nella sua provincia un governo provvisorio; secondò le mosse del Garibaldi sbarcato in Calabria e fu nominato a prodittatore. Giunto Garibaldi a Napoli, il nostro onorevole vi si recò per rassegnare i poteri della prodittatura; ne ebbe lusinghiere parole di ringraziamento dal dittatore. Scoppiata la reazione in Isernia, il Pallotta ebbe il comando della guardia nazionale di questo circondario. Fu in allora che egli chiese ed ottenne l'aiuto della colonna dei volontari comandata da Nullo, onde, operando insieme con quest'ultimo, impedire i progressi della reazione, circoscriverla, ed attendere la venuta di Cialdini, che a gran passi s'avanzava dagli Abruzzi. In questa occasione il Pallotta diede prove incontestabili di abilità e di vero amor patrio. » Eletto poi deputato dal nativo collegio di Boiano nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII), andò a prender posto fra gli onorevoli dell'opposizione di sinistra, ma non intervenne molto assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari e parlò poche volte. Ebbe una particolare stima e considerazione pel Lanza, cui egli si provò a distaccare, ma inutilmente, dal partito moderato. In seguito il Pallotta non fu più rieletto da alcun collegio, e continuò a servire la cosa pubblica nelle amministrazioni civiche del proprio paese natale.

Palluel Ferdinando, giureconsulto savoiardo, non appena Carlo Alberto ebbe concesso lo Statuto a' suoi sudditi e furono per conseguenza convocati la prima volta i generali comizii politici nel regno venne eletto a rappresentare il collegio di Albertville alla Camera subalpina dei deputati. Lungo la successiva II legislatura il collegio di Pont Beauvoisin lo scelse a proprio deputato in surrogazione del barone Jacquemoud, la cui elezione fu annullata per difetto d'inamovibilità nella magistratura; anche l'elezione però del Palluel non venne convalidata in causa dello scioglimento dell'Assemblea. Durante poi la III legislatura tornò a rappresentare il collegio di Albertville, che gli confermò il mandato altresì nella IV susseguente; ma nel corso di questa cessò dal mandato, che venne assunto in luogo di lui dall'onorevole Duverger. Assiduo ai lavori parlamentari, guidato da spirito patriottico, di rara intelligenza e fornito di ottimi studi, tenne varii applauditi discorsi su diversi argomenti, e dalla stima e fiducia dei colleghi fu chiamato due volte a far parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea; nella I legislatura infatti ebbe nomina di questore, e nella IV di vice-presidente. Resse con lode siffatti incarichi, nella stessa guisa che gli altri a cui venne preposto.

Palomba Pietro nacque a Torre del Greco, da ricchi ed onesti commercianti, in sul principio del secolo. Avviatosi alla carriera sacerdotale, non dimenticò già i doveri di buon cittadino chè anzi, liberale di viva fede, fu di coloro che maggiormente cooperarono a detronizzare il Borbone per innalzare

sulle rovine del dispotismo l'edificio glorioso della libertà. Partecipò dunque attivissimamente ai moti politici del 1848, e dopo la restaurazione dell'esoso dominio borbonico venne costantemente sorvegliato dalla polizia ed imprigionato due volte. Nel 1857, imputato di tenere corrispondenze coi *facinorosi* liberali, subì una minuta e diligente perquisizione in sua casa, e fu miracolo se potè uscir salvo da tale visita poliziesca. Sopravvenuti i fatti del 1860, il Palomba non fu da meno de' suoi precedenti. » La sua modestia, scrive di lui un suo biografo, » voleva tener segreta una lunga serie di sacrifizii » pecuniari e di pericoli ai quali si espose pel » trionfo del gran principio unitario. Ma queste » virtù cittadine non isfuggirono a Garibaldi, il » quale nell'entrare a Napoli nella memorabile gior- » nata del 9 settembre 1860, transitando per Torre » del Greco, lo volle vedere e abbracciare, diri- » gendogli parole commoventissime in presenza » della moltitudine plaudente. » Convocati i comizii generali politici per l'elezione dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII), il Palomba fu eletto a rappresentare alla Camera il IX collegio di Napoli, ed egli andò a sedersi al centro sinistro nell'Assemblea e votò sempre indipendentemente da ogni disciplina di partito. Per motivi di salute, dopo qualche tempo non potè più frequentare, come avrebbe desiderato, le sedute parlamentari, nè prender parte attiva agli altri lavori della Camera. I colleghi lo ebbero sempre in alto concetto per quanto egli aveva fatto in vantaggio della indipendenza e libertà della patria.

Panattoni Carlo, figlio del nobile ed illustre Giuseppe, di cui seguono, dopo questi, i cenni biografici, non è degenere dal padre nè per ingegno, nè per virtù patriottiche. Difatti egli è oggi uno fra i più eminenti avvocati del foro toscano, ed ha sempre dato prova di amare sinceramente l'Italia libera ed una. Lungo la XII legislatura del Parlamento nazionale egli fu eletto deputato per la prima volta, mercè i voti degli elettori di Lari, il cui collegio venne dal padre rappresentato alla Camera per ben cinque legislature; e coi voti del collegio medesimo ha seduto nell'Assemblea elettiva anche nel corso della passata XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, Carlo Panattoni ha saputo acquistarsi ragguardevole luogo fra i suoi colleghi, i quali ne hanno sempre ascoltati con piacere i dotti ed eloquenti discorsi su quistioni molteplici, ma più specialmente intorno a materie giuridiche, e lo hanno chiamato a far parte di parecchie ed importanti giunte e commissioni parlamentari. Per solito ha frequentato con assiduità le tornate dell'Assemblea, e partecipato eziandio al lavoro degli uffici. Nella tornata del 29 decorso aprile fu uno dei dissidenti di sinistra che votarono contro il gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. La fama avvocatesca del Panattoni è tale che egli viene chiamato ad intervenire nelle cause di maggior momento che si discutono, non dirò in Toscana, ma nell'intera penisola. Fra tali cause ricorderò quella del marchese Mantegazza, dibattutasi circa quattr'anni fa alla Corte d'Assisie di Bologna, a proposito di cambiali in cui era stata falsificata la firma del defunto re Vittorio Emanuele. Il Panattoni è sopratutto valente nei giudizii civili: ha dato alla luce varie pubblicazioni che sono valse a confermare più sempre il bel nome di lui. Egli conta oggi 45 anni all'incirca.

Panattoni Giuseppe nacque, di nobile famiglia, in Lari, nella provincia di Pisa, l'8 settembre 1802. Dopo avere studiato nel seminario di San Miniato al Tedesco passò all'università pisana, dove al corso giuridico seppe avvicendare gli studi della classica ed amena letteratura della quale fu sempre cultore appassionatissimo. Dotato di mente acuta e calcolatrice e di fervido ingegno, seppe segnalarsi fra' suoi condiscepoli ed ottenne la laurea in giurisprudenza colle maggiori lodi. Strinse, appena che il potè, relazione coi più illustri uomini, fra cui citerò Giambattista Nicolini, Carmignani e Romagnosi. Nella palestra forense acquistò poi tale rinomanza quale a pochissimi è dato di raggiungere, e trasse dall'esercizio della professione lucri ed onori in gran copia. Per ben mezzo secolo perdurò ad esercitare l'avvocatura, non badando alla salute, nè aderendo mai ai molti inviti che ad ogni poco gli venivano fatti di entrare nella magistratura. Nel 1838 fece parte della commissione incaricata di preparare in Toscana il rinnovamento giudiziario

ma nel 1859 rifiutò la cattedra di diritto e procedura penale fondata dal governo toscano nell'istituto superiore di perfezionamento in Firenze. Abborrente per natura da qualsiasi tirannia, e dalla straniera più specialmente, associato colla mente e col cuore a molti illustri patrioti toscani aspiranti al risorgimento della Toscana stessa e d'Italia, egli, sebbene prudente e cauto, cooperò efficacemente all'attuazione del nobile concetto di una patria libera ed indipendente. Non prese la minima parte alle faccende del governo durante il decennio della restaurazione granducale, ma allorchè i primissimi moti italiani del 1848 spinsero Leopoldo II a promulgare la Costituzione, il Panattoni fu dal collegio del proprio paese eletto deputato al Parlamento, nella qual carica venne confermato nel 1849 per la Costituente toscana, e dieci anni appresso per votare la decadenza della Casa Lorenese e l'unione dell' Etruria al Piemonte. Avvenuta siffatta unione, il collegio di Lari elesse il Panattoni a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), nella quale rappresentanza egli fu confermato costantemente fino al novembre 1871 (legislatura XI), avendo cessato, il 15 di detto mese, di far parte dell'Assemblea nazionale elettiva per nomina a senatore del regno. Gli successe alla Camera l'onorevole Ranieri Simonelli. La parola del Panattoni suonò sempre autorevole ed eloquentissima vuoi nelle Assemblee toscane che nella Camera e nel Senato del regno, e partecipò assiduamente ai lavori parlamentari, appoggiando la politica del partito moderato. Tra i voti emessi da lui non va dimenticato quello a favore dell'abolizione della pena di morte. Fu membro di molte ed importanti commissioni, fra le quali ricorderò che nel 1865 ebbe gran parte in quella che preparò i codici del regno. Intervenne a parecchi congressi scientifici, fu insignito di molte onorificenze nazionali ed estere e diede in luce varii dotti lavori. Fra questi nel 1847 iniziò il periodico di legislazione e giurisprudenza « *La Temi* » che fu, può dirsi, l'unica effemeride che in quell'epoca si occupasse di diritto e che sotto il manto della scienza combattesse la reazione. Già avanti negli anni, dopo una breve malattia, cessò di vivere in Firenze il 9 febbraio 1874 e la sua morte fu pianta sinceramente. Solenni onori funebri vennero tributati alla memoria dell'esimio defunto ed il municipio di Lari volle collocare una epigrafe nella casa nativa di lui, affinchè tale epigrafe ricordasse ai posteri la virtù, la scienza, il patriottismo di Giuseppe Panattoni. Questi fu di indole dolcissima e perciò amato da molti, odiato da veruno.

Pancaldo Emanuele rappresentò il I collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati durante l'VIII legislatura del Parlamento e rinunziò al mandato nel marzo del 1865. Intorno a quest'onorevole ecco quanto ha scritto l'Arrighi: « Fra chi » lo addita come un martire del Borbone, come » un patriota che ha sofferto mille torture per la » patria e chi gli nega ogni merito di patriota e » lo fa segno di gravi accuse, noi per amore d'Ita- » lia e di lui, scegliamo di prestar piena fede ai » primi..... Sulla vita pubblica e privata di Ema- » nuele Pancaldo, prima che un collegio di Mes- » sina lo inviasse al Parlamento, non aggiungeremo » dunque parola. Tanto più che lo stesso elenco » ufficiale della Camera dei deputati serba il mi- » stero sul luogo della sua nascita, e persino su » quello della sua abituale residenza. » Poco parlò alla Camera il Pancaldo, del quale così termina i cenni il citato Arrighi: « Nel 1862, Pancaldo scrisse » un opuscolo, a dir vero, troppo ingiurioso, con- » tro il generale Pinelli, per cui questi gli chiese » soddisfazione d'onore. Ma soddisfazione non vi fu. » La nuova civiltà che condanna il duello, come » un assurdo avanzo di barbarie, va forse superba » di tale scioglimento! I suoi amici no. Il Pan- » caldo fu di quelli che, nell'Assemblea dei Comi- » tati di provvedimento del 15 dicembre 1861, so- » stennero l'indipendente autorità del generale Ga- » ribaldi, e con Bertani e Campanella contribuirono » a spingerlo ad Aspromonte. Dopo ciò egli è ca- » ratterizzato. È un demagogo che vota coll'estrema » sinistra, quando vota, giacchè ad onor del vero » ci risulta che egli è dei più negligenti. »

Panciatichi Ximenes Ferdinando, marchese d'Aragona, nacque in Toscana e diè prova di essere buon patriota. Nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale rappresentò il col

legio di Montevarchi alla Camera dei deputati, e nella X successiva fu eletto a deputato di Maglie; però durante questa legislatura, e precisamente nel luglio del 1867, rassegnò il mandato che, per tutto il resto della legislatura, venne assunto dall'onorevole Gaetano Grassi. Il Panciatichi fece parte dell'opposizione di sinistra, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea.

Pancrazi Antonio, liberale toscano, rappresentò il collegio di Cortona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e sedette al centro. Tra i voti di lui ricordo che egli si dichiarò a favore del governo nella quistione delle case generalizie, gli si dichiarò contro invece a proposito dei provvedimenti finanziari proposti nell'estate del 1873, provvedimenti che, respinti dalla maggioranza dell'Assemblea, provocarono la caduta del gabinetto Lanza-Sella. Il Pancrazi serbò sempre contegno patriottico e frequentò abbastanza assiduamente le tornate della Camera, riscuotendo omaggi di affetto e di stima dai suoi colleghi.

Pandola Edoardo, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Nola alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura del Parlamento e prese posto fra gli onorevoli che sedevano al centro destro. Anch'esso fu di coloro che col proprio voto contribuirono alla caduta del ministero Lanza-Sella, respingendo, cioè, i provvedimenti finanziari proposti dal governo nell'estate del 1873. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, pronunciò qualche discorso e fece parte di talune giunte e commissioni.

Pandola Ferdinando, liberale anch'esso nativo del mezzogiorno d'Italia, rappresentò il III collegio di Napoli all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X e della XI legislatura del Parlamento. Seguace del partito di destra, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, parlò più volte assennatamente intorno ad argomenti molteplici e sedette membro di alcune giunte e commissioni nominate dall'Assemblea. Pur egli nell'estate del 1873 diede voto contrario al ministero Lanza-Sella nella quistione dei provvedimenti finanziari. Fautore costante della libertà ed indipendenza italiana, osteggiò il dispotismo borbonico. Intelligentissimo d'amministrazione, fu chiamato a far parte di talune civiche aziende napoletane, meritandosi l'approvazione del pubblico pel modo con cui disimpegnò mai sempre i compiti affidatigli.

Pandolfi Beniamino, conte, già capitano del genio, ingegnere dei ponti e strade, ufficiale d'ordinanza onorario di Sua Maestà Umberto I, ha seduto per la prima volta fra i rappresentanti della nazione nella passata XIII legislatura del Parlamento mercè i suffragi degli elettori di Nicosia. Appartenente alla maggioranza di sinistra, ha frequentato con abbastanza assiduità le tornate parlamentari, più volte è stato eletto membro di giunte e commissioni e non di rado ha preso autorevolmente la parola su quistioni importanti, d'industria, di commercio, di lavori pubblici, di milizia, ecc. ecc. I colleghi lo hanno tenuto in molta e meritata considerazione per le egregie doti di mente e di cuore da lui possedute. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella famosa seduta del 29 ultimo aprile, sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Misurandosi coi nemici d'Italia sui campi delle nazionali battaglie, meritò nome di valoroso; cercando di attivare proficue industrie, gli spetta il titolo di benemerito della ricchezza nazionale. Non è molto ha instituita una fabbrica di terre cotte e maioliche su quel di Gaeta, e per i bellissimi prodotti esposti al concorso agrario regionale della provincia di Caserta nello scorso anno ha ottenuta una medaglia d'argento dalla Camera di Commercio di detta città.

Panizzardi Carlo, giureconsulto e liberale piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Voghera alla Camera subalpina dei deputati durante la IV legislatura del Parlamento. Cessò di far parte dell'Assemblea per essere stato uno dei quattro impiegati estratti a sorte perchè eccedenti il numero voluto dal regolamento di essa. Pel rimanente della legislatura venne surrogato dall'onorevole Pezzani.

Pansoia Ignazio, esimio avvocato collegiato e professore di diritto, nacque in Piemonte. Mentre era quasi proibito il parlare d'Italia e il dirsi italiani, proponeva di fondare una libera associazione di cittadini, la quale s'imponesse per obbligo di

parlar sempre la lingua italiana. La cosa fu messa in burletta, scrive il Bersezio, dai nobili e dai grassi borghesi che d'italiano ne sapevano niente, fu minacciata dalla polizia che la giudicò opera rivoluzionaria, e non ebbe seguito. Del novero di coloro che incitarono Carlo Alberto a concedere lo Statuto, il Pansoia non ismentì mai i suoi propositi liberali e fu di non poca benemerenza verso il paese. Il I collegio di Torino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento ed egli, che aveva avuto a competitore il grande Cavour, serbò un contegno lodevole nell'Assemblea, giovando colla parola e col voto a ciò che allora credevasi di maggior utile per l'Italia. Approvò la politica del gabinetto democratico.

Pantaleoni Diomede, medico di molta scienza e riputazione, nacque in Macerata e fin da' suoi giovani anni diè prova di patriottismo. Secondò i moti liberali succedutisi nello stato pontificio dal 1848 al 1860, e non sì tosto Macerata fu chiamata a far parte delle città soggette al dominio di Casa Savoia, gli elettori di essa città nominarono il Pantaleoni a loro deputato al Parlamento italiano (legislatura VIII). Però nel novembre del 1862 egli rassegnò il mandato di rappresentanza che, in luogo di lui, venne dagli elettori affidato, pel rimanente della legislatura, all'onorevole Giuseppe Briganti-Bellini. Con decreto reale poi in data del 6 novembre 1873 il Pantaleoni fu assunto alla dignità di senatore del regno, e nell'alto consesso, ai cui lavori partecipa con sufficiente assiduità, ha tenuto parecchi dotti ed applauditi discorsi su argomenti molteplici: ha pur fatto parte di talune giunte importanti. Il Pantaleoni è seguace delle idee del partito moderato. Varii pregiati lavori si hanno di lui alle stampe ed in taluni congressi scientifici ha preso attiva ed autorevolissima parte.

Pantano Enrico, giureconsulto e magistrato siculo, nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'onorevole barone Antonio Speciale nella rappresentanza del collegio di Nicosia alla Camera dei deputati. Per eccedenza nondimeno di magistrati l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 6 febbraio 1866. In quell'epoca il Pantano esercitava la carica di consigliere di corte d'appello.

Panzera Antonio, patriota leccese, rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI e della XII legislatura del Parlamento. Seguace del partito ministeriale di destra, egli non fu dei più assidui ai lavori dell'Assemblea e poche volte prese parte a qualche discussione. Nei rivolgimenti che precedettero e prepararono il trionfo della causa italiana, il Panzera partecipò con ardore e per questo titolo merita lode da quanti pregiano il benefizio d'una libera patria. Uomo integerrimo sotto ogni rapporto, il Panzera ha funto e funge egregiamente in Lecce parecchi uffici importanti, a cagion d'esempio, quello di deputato provinciale.

Papa Carlo, dottore e liberale siciliano, nacque a Modica l'anno 1825 ed operò anch'esso non poco in vantaggio della santa causa della libertà ed indipendenza della penisola, cospirando contro l'esoso dominio borbonico. Trovossi alle barricate in Palermo nel celebre 12 gennaio 1848, poi fu ufficiale nel battaglione di La Farina e sotto la dittatura di Garibaldi nel 1860 venne nominato governatore di Nicosia, più tardi fu sindaco della nativa città, ecc. ecc. Dopo che le provincie meridionali ebbero cominciato, per virtù d'esercito e di plebiscito, a far parte della monarchia costituzionale italiana, il collegio di Modica elesse Alberto Mario a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura VIII); ed in seguito alla dimissione del suddetto chiamò l'onorevole Papa a surrogare il dimissionario. Il Papa poi ebbe nel collegio medesimo rinnovato il mandato di rappresentanza altresì nella successiva IX legislatura e nella X. Dimessosi nel corso di questa, e precisamente nel marzo del 1870, fu chiamato a surrogare l'onorevole Monteforte, la cui elezione essendo stata annullata per irregolarità, venne rieletto il Papa. Esso tenne un contegno piuttosto indipendente nell'Assemblea, ma propendette più per le idee del partito di sinistra, essendo amicissimo del Rattazzi, che per quelle della parte di destra. Non fu molto assiduo ai lavori parlamentari, la voce di lui non echeggiò spesso nell'aula legislativa e fu membro di poche giunte e

commissioni nominate dall'Assemblea. Tra i voti emessi da lui ricorderò quello a favore dell'abolizione della pena di morte e l'altro contro il governo nella quistione della tassa sulla rendita. Pubblicista di vaglia, il barone Papa compose varii lavori fra i quali ricordo: *Il cattolicismo e l'Italia, Le Liriche di un Italiano del mezzogiorno, Gli Apostoli ed i Consorti, Il vespro siciliano* ecc. ecc. Ha cessato di vivere in Modica il dì 8 aprile 1880 corrente, ed i concittadini hanno celebrati solenni funerali all'esimio patriota defunto.

Papadopoli Nicolò nacque a Venezia l'anno 1841 da una delle più aristocratiche famiglie di quella città nobilissima. Esiliato dal governo austriaco, fece da volontario la campagna del 1866 nell'esercito regolare italiano, e prima che la Venezia si unisse all'Italia, egli, col fratello Angelo, fece il cospicuo dono di cento mila lire al Consorzio nazionale. Intelligentissimo di numismatica, ha pubblicato alcuni pregevoli lavori sull' argomento ed ha sempre caldeggiato e promosso l'incremento dell'agricoltura e dell'industria. Il consiglio della sua città natale lo annovera fra i suoi membri da varii anni ed è stato eziandio assessore assiduo e zelante e presidente della Società Veneta Promotrice di Belle Arti. Nelle elezioni generali del novembre 1874 fu eletto deputato di Castelfranco Veneto alla Camera nazionale (legislatura XII) ed in quelle del 1876 (legislatura XIII) lo elessero a proprio rappresentante all'Assemblea gli elettori di Pordenone: tale elezione diede luogo ad un'inchiesta giudiziaria, le cui conclusioni risultarono favorevoli al Papadopoli. Ha militato costantemente nelle file del partito di destra, intervenendo abbastanza spesso alle tornate parlamentari, ma facendo ben rade volte udire la propria voce per prendere parte a talune discussioni, per avanzare proposte al governo ecc, ecc. Ha seduto membro di alcune giunte e commissioni, e nella tornata del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È uomo di una squisita gentilezza di modi ed inclinato molto al beneficare.

Papafava Alberto, appartenente pur esso alla nobiltà veneta, chè gli spetta il titolo gentilizio di

conte, rappresentò il collegio di Cittadella alla
mera nazionale dei deputati durante la X legislat
del Parlamento, ma non intervenne che pochiss
volte alle tornate dell'Assemblea, laonde in e
non potè esercitare influenza, Non va però revoc
in dubbio il patriottismo di lui.

Paparo Vincenzo, barone e patriota calabre
fu eletto a rappresentare il collegio di Serra S
Bruno alla Camera nazionale dei deputati nel co
della IX legislatura del Parlamento. Sedette fra
onorevoli che più spesso votarono contro i mi
steri di destra, e non fu certo nè dei più assid
nè dei più influenti nell'Assemblea. Ricordo c
egli votò contro la tassa sulla rendita. Liberale
sinceri propositi, prese parte pur esso alle agitazi
calabresi contro l'esosa dominazione borbonica c
vide con piacere precipitata nel fango.

Parent Eugenio, avvocato savoiardo, nel co
della IV legislatura del Parlamento subalpino
eletto a surrogare l' onorevole barone Giusep
Jaquemoud nella rappresentanza del collegio
Pont Beauvoisin alla Camera dei deputati; essend
poi dimesso, gli elettori, pel rimanente della leg
slatura, gli sostituirono l'onorevole Giuseppe Guill
Il Parent accolse con gioia le riforme costituz
nali largite da Carlo Alberto a' suoi popoli n
marzo del 1848.

Parenti Gaetano, giureconsulto modene
rappresentò il collegio di Pavullo nel Frigna
alla Camera nazionale dei deputati durante l'VI
legislatura del Parlamento. Intorno a questo on
revole lascio che parli per me Cletto Arrighi: « È u
» avvocato, scriveva egli nel 1865, che non p
» menar vanto del suo titolo, ed è un deputato ch
» non crede all'importanza del proprio mandat
» L'unità d'Italia una utopia, la libertà una bestem
» mia, lo Statuto una burla, la Camera una fa
» che avrà il suo ridicolo scioglimento; ecco l'op
» nione del deputato di Pavullo-Frignano sul
» ordinamento del nostro paese..... Gaetano Par
» cresciuto in un ambiente di servilismo e di
» ricume, non mancò al programma della famigli
» Datosi allo studio della legge, esercitò la prof
» sione del notaio. Nel 1844 Francesco IV lo
» legò alla rogazione di un atto, col quale sott

» nome di contratto di compra e vendita, il duca » spogliò il comune di Favano d'un esteso territorio boschivo, che era riguardato come proprietà » comunale, e a cui quindi avevano diritto quelle » povere popolazioni. Fu allora che in compenso » si ebbe il titolo d'avvocato, la concessione del » quale a quei tempi era un attributo della sovranità. Eppure il Parenti, sebbene convivesse col » fratello (Marc'Antonio) fino al 1848, godette fama » di liberale; però a lui ricorreano tutti i parrochi » e preti del Frignano sia per affari civili, sia per » gli ecclesiastici, essendo egli procuratore e notaio » della curia vescovile; e quantunque nel 1848 » avesse preso parte ai movimenti in modo di compromettersi, e di dovere lasciare gli Stati estensi, » dopo la ristaurazione ripatriato, non gli venne » meno l'amicizia e la confidenza dei duchisti e del » clero reazionario. Negli anni che precedettero la » caduta ultima della casa d'Este, il Parenti confermò sempre più la sua fama di codino frequentando i ritrovi dei più arrabbiati nemici d'Italia e » di libertà, ad alta voce esternando il suo odio » per i rivoluzionarii, e il suo disprezzo per le istituzioni costituzionali. Scoppiata la guerra, fino » alla battaglia di Magenta fu udito il nostro deputato declamare contro l'ingordigia e l'ambizione » del Piemonte, e magnificare la potenza dell'Austria e la bontà del governo del duca, e scagliare » ingiurie su Francesi e Piemontesi, ai quali, diceva, » era serbato un disinganno più crudele di quel di » Novara. Il suo dire era pubblico e quindi talmente noto, che il Farini al suo arrivo in quelle » provincie, ne venne subito informato, e non volle » affidargli incombenza alcuna. Nel 1860 rifiutò la » candidatura alla deputazione di uno dei due collegi del Frignano, forse perchè sperava vicina una » nuova ristaurazione; nell'anno seguente, svanita » la probabilità di vicino cataclisma, assicurato della » protezione del clero che lo avrebbe difeso presso » l'Estense, accettò l'offerta, e per l'influenza dei » preti, del fratello e de' suoi amici ottenne fra » quegli elettori la maggioranza. Contemporaneamente fu nominato sindaco di Modena, ma neppure dopo d'essere, per proposta del Peruzzi, » creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, » nelle feste e nelle ricorrenze d'anniversarii e d'avvenimenti nazionali la casa del deputato e del » sindaco Parenti è rimasta ostinatamente immersa » nella oscurità. La sua voce non s'è fatta mai » sentire alla Camera; nelle quistioni religiose e » nelle discussioni che alludevano al potere temporale, il Parenti ha creduto bene di conservare » un prudente silenzio. » Fu tra coloro che nel 1865 votarono contro l'abolizione della pena di morte. Finita la legislatura, il Parenti non entrò più a far parte della Camera dei deputati, ma a po' per volta le sue idee si modificarono in senso più liberale.

Parenzo Cesare, giureconsulto e liberale rovigino, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento. Milite nelle schiere della maggioranza ministeriale di sinistra, egli è stato fra i più assidui ed attivi alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea. Fornito di molto ingegno e di abbondante dottrina, ha saputo in brev'ora acquistarsi posto fra i membri più ragguardevoli del Parlamento. Egli con autorevole parola è intervenuto a prender parte alle discussioni le più importanti sia d'ordine giuridico che d'amministrativo, vuoi di opere pubbliche che d'economia, d'istruzione ecc. ecc. Eletto commissario in molteplici giunte parlamentari, ha fatto anche in esse buona prova di sè. Per le quali cose il Parenzo è stato meritamente stimato assai fra i colleghi e più ancora presso i concittadini, i cui interessi egli ha promossi e sostenuti con ogni zelo ed impegno e alla Camera e nei consigli comunale e provinciale. Ha dato alle stampe alcuni pregevoli lavori ed il patriottismo di lui in tutta la sua vita non si è mai smentito un solo momento. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, fu uno dei 154 deputati che votarono favorevolmente al ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Pareto Damaso nacque di nobilissima e ricca famiglia in Genova ed ebbe titolo di marchese. Fu tra coloro che prepararono ed affrettarono le riforme costituzionali nel regno subalpino, riforme che, reclamate dal progresso delle idee e dei tempi,

vennero largite collo statuto di Carlo Alberto nel marzo del 1848. Appena poi per la prima volta nello Stato sardo furono convocati i comizii generali politici per l'elezione dei deputati al primo Parlamento subalpino, il collegio di Gavi elesse il Pareto a proprio rappresentante alla Camera, dove l'eletto diè prova di sincero patriottismo. Anche fuori del Parlamento funse diversi cospicui uffici, meritandosi lode costante per l'adempimento di essi.

Pareto Domenico, congiunto e concittadino del precedente, rappresentò il collegio di Rivarolo Ligure alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento con propositi altamente patriottici. Dal governo ebbe ufficio d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario all'estero e funse con soddisfazione di esso i ricevuti incarichi. A cagion d'esempio, come ministro plenipotenziario a Roma nel 1848 condusse le pratiche per un concordato colla Santa Sede proposto dal ministro Sclopis. Egli pure fu di quella generosa schiera, i cui componenti prepararono e affrettarono le riforme costituzionali nel regno sardo.

Pareto Lorenzo, della stessa famiglia dei due antecedenti, é il più noto ed illustre fra essi. Uomo di molto ingegno e di svariata e profonda dottrina, tutte le sue facoltà egli fece servire al bene della patria. Fece parte delle prime sette legislature del Parlamento, rappresentando nelle prime quattro il VII collegio della nativa Genova; durante la IV però si dimise e il mandato venne assunto, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole conte Enrico Martini. Lungo la V fu deputato del I collegio di Genova, nella VI tornò a rappresentare il VII collegio di detta città e finalmente nel corso della VII sedè nell'Assemblea mercè i suffragi degli elettori del II collegio genovese. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, egli ebbe sempre in pensiero il vantaggio maggiore dello Stato e fu uno dei più ragguardevoli membri del Parlamento. Meritò di partecipare ai supremi consigli della Corona come ministro degli affari esteri nel primo gabinetto costituzionale presieduto da Cesare Balbo e resse il portafoglio degli affari suddetti altresì nel successivo ministero Casati, dando prova di molta energia ed oculatezza in tale difficile ed altissimo ufficio.

La Camera dei deputati poi lo sollevò all'o[...] proprio presidente lungo la II e la III legis[...] onore ben dovuto all'ingegno ed all'affetto [...] tico del Pareto. Tornato semplice deputat[...] continuò pur sempre a dare bella testimoni[...] sè e gli atti dell'Assemblea contengono m[...] torevoli discorsi di lui intorno alle più vita[...] stioni che si offrirono all'esame del Parlament[...] venendo mai meno a quei principii di regol[...] bertà che furono il programma di tutta la s[...] bile vita. Non voglio tacere che nel 1860 egli [...] e votò contro la cessione di Nizza e Savoi[...] Francia. Con decreto reale in data del 20 g[...] 1861 fu assunto alla dignità di senatore del [...] ed anche nell'alto consesso apparve quale er[...] nell'Assemblea elettiva. Tra il sincero comp[...] degli Italiani cessò di vivere il 19 giugno [...] Lasciò parecchi lavori di molto pregio.

Paris Luigi, giureconsulto e liberale pi[...] tese, rappresentò il collegio d'Aosta alla C[...] nazionale dei deputati nel corso della X legis[...] del Parlamento. Fece parte dell'opposizione [...] nistra e partecipò abbastanza attivamente ai [...] dell'Assemblea, prendendo in essa a parlar[...] volte di differenti quistioni e sedendo anche [...] bro di alcune giunte e commissioni parlam[...] Mancò ai vivi nell'autunno del 1877.

Parisi-Parisi Gaetano è nativo di Nas[...] provincia di Messina e per quattro consecuti[...] gislature (X, XI, XII e XIII) ha seduto alla C[...] nazionale dei deputati quale rappresentante [...] elettori del natale collegio. Ha militato s[...] nelle file della sinistra, ma ben poche volte l[...] di lui ha echeggiato per l'aula legislativa, ch[...] è stato fra gli onorevoli meno assidui e più [...] ziosi. Così fu assente dall'Assemblea, per re[...] congedo, nella seduta del 29 decorso aprile, [...] della XIII legislatura. Durante il dominio bor[...] sostenne la causa della libertà ed indipenden[...] liana. Presso i concittadini gode di molto c[...] ed è membro di parecchie civiche amministr[...] di Naso.

Parodi Cesare, giureconsulto e liberale [...] vese, rappresentò il IV collegio della nativ[...] alla Camera dei deputati, nel corso della V[...]

gislatura del Parlamento subalpino e prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, appoggiando più spesso la politica di Cavour e tenendo alcuni dotti discorsi su argomenti molteplici.

Parodi Ignazio Adolfo, ufficiale nel genio e nativo pur esso della Liguria, combattè da prode le battaglie per l'italica indipendenza. Ma non solamente servì la patria sui campi sanguinosi, ma eziandio nelle pacifiche aule legislative. Egli infatti nel corso della II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a surrogare l'onorevole Costantino Reta nella rappresentanza del collegio di Rivarolo Ligure alla Camera dei deputati, e dal collegio suddetto gli venne confermato l'onorifico mandato altresì nella III successiva legislatura. Benchè non fosse oratore, nè addentro ai fini maneggi politici tuttavia il Parodi prestò utile opera nell'Assemblea, ed i voti di lui s'ispirarono costantemente a ciò che credette giovevole al paese, all'infuori d'ogni considerazione partigiana.

Parola Luigi nacque in Piemonte e si dedicò alla professione di medico, nella quale riuscì eccellente. Nel corso della II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Borgo San Dalmazzo e di Cuneo; egli optò per Cuneo, il qual collegio gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella III successiva legislatura. Esercitò l'ufficio con spirito patriottico, intervenne assiduo ai lavori parlamentari e dai colleghi fu stimato ed amato per le egregie doti di mente e di cuore da lui possedute.

Parpaglia Salvatore nacque, di nobile famiglia, in Sardegna e si consacrò con successo all'esercizio dell'avvocatura. Di animo patriottico, fin dalla XI legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a far parte della Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Oristano, collegio che ha continuato a rappresentare lungo le legislature XII e XIII. Seduto costantemente a sinistra nell'Assemblea, ha dato prova in essa di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari ed ha parlato più volte di argomenti molteplici, e specialmente in favore della nativa isola, facendo anche parte di parecchie giunte e commissioni nominate dall'Assemblea. Uomo di molto ingegno, di vasti studi, modesto, alieno da ogni basso intrigo, cortese di modi, ha goduto e gode di molta e meritata considerazione presso i colleghi e i concittadini. Fu assente dall'Assemblea nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Pasella Giuseppe, giureconsulto e magistrato eminente, fu eletto a rappresentare il collegio di Cagliari alla Camera nazionale dei deputati durante la IX legislatura del Parlamento. In causa però dell'ufficio di consigliere di cassazione non potè prendere molta parte ai lavori dell'Assemblea, e nel gennaio del 1867 rassegnò il mandato di rappresentanza. Tra i voti emessi da lui ricorderò quello a favore del governo nella quistione della tassa sulla rendita. Patriota operoso e sincero, lavorò pur esso in vantaggio della causa liberale nazionale.

Pasetti Giuseppe, dottore e liberale veneto, rappresentò il collegio di Vicenza all'Assemblea nazionale elettiva lungo la legislatura X del Parlamento, ma non si segnalò tra i colleghi nè per frequenza, nè per autorità. Cooperò con ardore al risorgimento nazionale e specialmente a sciogliere le provincie della Venezia dai ceppi onde le tenne costrette l'Austria fino al 1866.

Pasi Raffaello, conte, nacque a Faenza l'anno 1825. A vent'anni si pose a capo di una mano di arditi cittadini e combattè contro le soldatesche di papa Gregorio XVI sui colli delle Balze al confine toscano. In seguito poi ad una convenzione colla Toscana poterono i suoi imbarcarsi a Livorno per alla volta di Francia, ma egli fu trattenuto due mesi nel Belvedere di Firenze, e quindi a lui pure venne concesso di emigrare in Francia. Rimpatriato al principio del 1848, fece la campagna del Veneto e si trovò alla capitolazione di Vicenza. Accorso a Roma, prese parte alla difesa della città, come colonnello, contro le truppe guidate da Oudinot e fu deputato alla Costituente romana. Caduta Roma, riparò in Piemonte, ove condusse vita privata fino al 1859, nel qual anno riprese servizio nelle truppe regolari col grado di maggiore; ma, in causa che la brigata a cui lo si era destinato stava formandosi, non potè prendere parte attiva alla guerra contro l'Austria. Nella campagna del 1866 coman-

dava il 5° reggimento fanteria della divisione Pianell, ed avendo nella giornata del 24 giugno passato col suo reggimento il Mincio a Monzambano, ebbe a sostenere un vivo combattimento ed arrestò gli Austriaci che inseguivano la divisione Cerale; per il qual fatto venne fregiato della medaglia d'oro al valor militare. Nel 1870, all'epoca della spedizione di Roma, il ministero lo incaricò del comando della provincia di Velletri con poteri civili e militari, ed ivi rimase fino a che fu compiuto il plebiscito per l'annessione. Ha comandato in qualità di maggior generale la 2ª brigata di fanteria nella divisione militare territoriale di Bologna. Gli elettori concittadini del Pasi lo mandarono a rappresentarli alla Camera nazionale dei deputati durante la XII legislatura del Parlamento, ed egli sedette a destra e partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Fa parte della casa militare di Sua Maestà il Re, ed è una figura simpatica, franca ed aperta.

Pasini Eleonoro, giureconsulto e liberale veneto, sedette alla Camera nazionale dei deputati durante le legislature X, XI e XII del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Schio. Seguace del partito moderato, fu assiduo ai lavori parlamentari, non rade volte intervenne in mezzo ad importanti discussioni con parola dotta e autorevole, fece parte di alcune giunte e commissioni nominate dall'Assemblea e funse pure da relatore di qualche progetto di legge. I colleghi lo ebbero in molta stima, e specialmente quelli di parte propria: il patriottismo di lui non è stato smentito mai da un sol atto. In patria ha funto e funge parecchie cariche nelle principali civiche amministrazioni.

Pasini Valentino, concittadino e congiunto del precedente, nacque a Schio nel Veneto l'anno 1806 e fu economista di bella fama. Percorsi i primarii e secondarii studii in Vicenza, studiò giurisprudenza nell'università di Padova, ma poi si dedicò specialmente alle discipline economiche e finanziarie, sullo studio delle quali diè bella prova fin dal 1841, pubblicando articoli sul credito fondiario nella *Biblioteca Italiana*. Nel moto nazionale del 1848 fu dei più operosi e pronti e fece del suo meglio perchè la libertà non tralignasse in anarchia. Il governo veneto lo mandò suo rappresentante a Parigi ed a Londra, e quando la fortuna italiana cadde, esulò e nel 1851 portossi in Piemonte, dove attese fino al 1859 ai suoi cari studii ed alla politica. In detto anno il marchese Ridolfi lo chiamava professore di diritto costituzionale nell'istituto di perfezionamento a Firenze e l'anno seguente (legislatura VII) gli elettori di Bozzolo nel Cremonese lo inviarono a rappresentarli alla Camera dei deputati in Torino. Nella successiva VIII legislatura poi fu eletto deputato dai collegi di Codogno, di Rocca San Casciano e dal suddetto di Bozzolo, pel quale optò nella seduta del 15 marzo 1861, essendo stato sostituito dall'onorevole Angelo Grossi a Codogno e dall'onorevole professore Francesco Franchini a Rocca San Casciano. Nell'Assemblea sedette a destra, si mostrò competentissimo specialmente in materia economica e finanziaria e fece parte di alcune importanti giunte e commissioni parlamentari. Moriva in Torino il 4 aprile 1864.

Pasquali Ernesto nacque a Piacenza verso il 1843. Stabilitosi nella sua prima giovinezza a Torino, intraprendeva e compiva in quella riputatissima università il corso delle scienze legali, politiche ed economiche e ne usciva, con plauso, laureato in giure. A ventun anno era acclamato dottore di collegio, vincendo la prova sovra cinque concorrenti; onde, giovanissimo, sedeva in un consesso di pochi sommi, quali il Cassinis, il Melegari, il Galvagno, il Mancini, il Rattazzi, lo Sclopis. Entrato a far pratica d'avvocato nello studio di Angelo Brofferio, ben presto diveniva l'amico intimo ed il collaboratore di quel prestantissimo ingegno, ed in breve saliva in fama di valente patrocinatore e di esperto forense. D'ingegno pronto, di memoria tenace, di parola facile e concettosa, di meravigliosa attività veniva pressochè contemporaneamente cercato ed occupato in più ufficii, ed egli, dopo i consulti de' clienti e le udienze de' tribunali, dava gratuitamente lezione di diritto commerciale alla scuola superiore di commercio istituita dal municipio di Torino, entrava amministratore del Monte di Pietà, teneva incarico di direttore al Credito fondiario, adempiva alle funzioni di segretario generale dell'associazione europea per soccorso ai feriti in tempo

guerra, faceva parte della giunta esecutiva per sposizione didattica, accettava l'impiego di segre-io del congresso pedagogico, era l'anima (dal 64 al 1870) del comitato di patronato dell'emi-azione veneta e romana, occupava il posto, in senza del Bottero allora deputato al Parlamento, redattore in capo della *Gazzetta del Popolo*; e, po tutto, trovava ancor tempo per assistere re-larmente alle adunanze delle associazioni generali speciali degli operai di Torino. Al credito fon-iario esso fu relatore statistico-finanziario per le stioni di parecchi anni consecutivi; e in quella nta moltiplicità e varietà di fatti e di cifre sono irabili l'esattezza, la perspicuità, e la potenza lo-ica della sintesi. Le relazioni di lui, mandate a ampa per testimonianza d'onore dall'istituto, ven-ero sempre fatte segno alle lodi meritate del gior-alismo e del pubblico, e quando il Pasquali nel 874, chiamato a professare diritto civile nell'ateneo orinese, dovè lasciare la direzione di detto istituto, a presidenza e i colleghi vollero che rimanesse egli atti un attestato di benemerenza verso il Pa-quali per l'intelligente, assidua, utilissima opera restata da lui in vantaggio dello stabilimento. Il overno, apprezzando giustamente i meriti del Pa-quali, offrì a lui più volte importanti impieghi che l giovane avvocato rifiutò sempre, avendo ferma olontà di non adire a pubblici uffici governativi. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 legislatura XII) il Pasquali si presentò candidato lla deputazione nel collegio di Castel San Gio-anni, ma alla prova dell'urna fu vinto dall'onore-ole Benedetto Veroggio. Entrò invece a far parte ella Camera nazionale dei deputati in principio ella passata XIII legislatura del Parlamento mercè voti degli elettori concittadini di Piacenza e prese osto a sinistra. Lungo tutto il corso della legisla-ra suddetta il Pasquali ha dato ai colleghi e al aese bella prova della sua intelligenza, operosità, nestà, del patriottismo sincero ed ardente che lo nima, dell'affetto a quanto vi ha di nobile e di rande. Oratore dotto, eloquente, appassionato, com-issario operoso di parecchie giunte parlamentari, latore efficace di taluni progetti di legge, nelle rnate pubbliche e nelle riunioni degli uffici non ha mai smentita la bella fama che a ragione corre di lui; nè questa è esagerazione di biografo com-piacente, chè non ho l'onore di conoscere perso-nalmente il Pasquali, ma affermazione sincera di verità. Gli atti della Camera testimoniino per me. Egli fu assente dall'Assemblea nella tornata del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Ernesto Pasquali siede oggi consigliere comunale a Torino ed esercita in detta città molte altre importanti cariche. Darò termine a questi cenni di lui col tra-scrivere le seguenti parole che fin dall'ottobre del 1874 stampava il *Progresso* di Piacenza in un sup-plemento al n° 248: « Come avvocato patrocinante, » il Pasquali non è soltanto conosciuto in Torino, » sibbene e di lunga mano oltre i termini delle » antiche provincie del regno. Accennare le cause » importantissime nelle quali ebbe parte sarebbe » discorso lungo;...... ci limiteremo a ricordare » come in tutte le città, dov'egli venisse chiamato » ad arringare, sapesse acquistarsi mai sempre la » stima e la simpatia tanto de' magistrati quanto » de' colleghi forensi, non pochi de' quali, in sif-» fatte occasioni, gli si legarono di forte e costante » amicizia, come ad esempio, il sommo penalista » Carrara. Del resto, il merito di Ernesto Pasquali » nella scienza del diritto e la pratica della giuri-» sprudenza apparisce dai non pochi scritti che, al » proposito di questioni legali, egli fu di tratto in » tratto obbligato di mettere a stampa, principiando » dal trattato sul *Diritto famigliare* pubblicato in » occasione del concorso al posto di dottore del » collegio fino al volume di *Osservazioni e proposte* » *intorno al nuovo progetto di Codice penale*. Il Pa-» squali prese ad esame i titoli I, II, III, IV e V » del libro secondo del nuovo Codice, i quali toc-» cano più specialmente i delitti politici; e l'aggiu-» statezza de' suoi giudizi, l'acume del criterio, la » dottrina e l'esperienza spiegate in siffatto esame » gli meritarono le vive congratulazioni del mini-» stro guardasigilli, e di molti giureconsulti di va-» glia, tra cui parecchi di quella parte d'Italia che » ha nome glorioso dal Pagano e dal Vico. Il Pa-» squali ha sempre fatto professione di studi posi-» tivi, e quando stette redattore alla *Gazzetta del* » *Popolo* trattò quasi esclusivamente argomenti di

prima che venga il giorno di dar l'ultimo crollo a quella ormai rovinata del *non possumus.* » Richiamato all'insegnamento nel novembre del 1864, il Passaglia cessò da rappresentante nazionale e, pel rimanente della legislatura, venne sostituito dall'onorevole avvocato Amos Ronchey.

Passerini-Orsini de' Rilli Luigi, conte, nacque in Toscana, da antica ed illustre famiglia, il 31 luglio 1816. Studiò prima a Volterra, indi a Pisa e sin dai primi giovani anni coltivò con successo le discipline letterarie. Collaborò nella nota opera: *Le famiglie celebri*, del Litta, avendo di poco oltrepassato i vent'anni. In seguito scrisse varii altri lavori pregevoli e fu redattore di non pochi giornali. Caldissimo fautore del regime costituzionale, egli ebbe parte importante nei rivolgimenti politici della Toscana. Nel 1849, allorchè, caduto il gabinetto Capponi, trattavasi di mandar su Montanelli e Guerrazzi, il Passerini fu inviato in Val di Sieve a spargere proclami in favore del ministero dimissionario; ma poco mancò che in tale missione non lasciasse la vita, tanto fu lo sdegno popolare scatenatoglisi contro: un'altra volta venne percosso e ferito altresì da pugnale per aver scagliato improperi all'indirizzo del frate Gavazzi che predicava contro i ricchi. Venuta l'epoca delle ristaurazioni dei governi reazionarii, il Passerini fu dì coloro che s'adoprarono a richiamare in Toscana il granduca, perchè non tornasse circondato dagli Austriaci Da quel tempo fin verso il 1859 visse ritiratissimo, rifiutando onori e cariche dal governo. Poco prima della guerra dell'indipendenza ebbe rapporti col principe ereditario che vivevasi fuggitivo a Ferrara, dandogli consigli per trovar modo che l'autonomia toscana fosse rispettata. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) sedè alla Camera come deputato di Bibbiena in sostituzione dell'onorevole Falconcini ed appoggiò la politica ricasoliana, riuscendo perciò malviso al gruppo Rattazzi. Stette spessissimo assente dall'Assemblea, nè aperse quasi mai bocca. Da Ricasoli ebbe incarico di preparare l'istituzione di un museo nazionale che doveva aver sede nel palazzo pretorio di Firenze, palazzo che voleva restaurato alla foggia del secolo XIV; ma, venuto al potere il Rattazzi, dal ministro dell'istruzione Matteucci fu tolta al Passerini ogni carica ed ingerenza nei lavori del museo e del pretorio. Finita la legislatura, il Passerini suddetto non entrò più a far parte della Camera dei deputati e si ridusse a vita privata, vita più conforme all'indole ed alle aspirazioni di lui.

Passino Giuseppe Luigi, liberale sardo, rappresentò il II collegio di Cuglieri alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle due prime legislature del Parlamento, con propositi patriottici; ma non fu nè dei più attivi, nè dei più influenti membri dell'Assemblea.

Pateri Filiberto, emerito giureconsulto e patriota piemontese, fu deputato di Moncalieri alla Camera subalpina dalla II a tutta la VII legislatura del Parlamento. Partecipò assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di parecchie giunte e commissioni, e più volte la eloquente parola di lui echeggiò per l'aula legislativa in difesa delle leggi e degl'interessi supremi dello Stato. Appoggiò spesso la politica di Cavour e fu tenuto in molta e meritata considerazione dai colleghi. Fu per varii anni professore di diritto ecclesiastico nell'ateneo torinese e le sue lezioni erano ascoltate con molto piacere dalla scolaresca perchè dotte, chiare, efficaci. Funse per incarico del governo parecchi uffici, meritandosi lode di onestà, di solerzia, d'intelligenza. Fu pure fra i più ardenti promotori delle riforme costituzionali, largite poi dal re Carlo Alberto ai suoi sudditi nel 1848.

Paternostro Francesco, giureconsulto e liberale siciliano, ha rappresentato il collegio di Corleone alla Camera nazionale dei deputati dalla XI a tutta la XIII legislatura, sedendo sempre fra gli onorevoli del partito di sinistra. Egli è uno dei più fedeli al Nicotera e tal fiata ha preso a parlare nell'Assemblea in nome del gruppo capitanato dal deputato di Salerno. Il Paternostro però non possiede le doti dell'oratore benchè sia fornito di molto ingegno ed acume. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, tenuto in molto conto dai colleghi di qualsivoglia partito, è stato non rade volte chiamato a seder membro di commissioni e giunte, in esse dando prova di solerzia lodevole. Nella seduta del 29 decorso aprile votò col Nicotera contro il ministero

Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Paternostro è uomo di coraggio, di carattere, di cuore, di cortesi maniere, di figura simpatica e conta cinquant'anni all'incirca. Durante la dominazione borbonica si associò agli sforzi ed alle cospirazioni dei liberali per atterrare l'esoso governo; combattè da valoroso nelle file dei garibaldini; laonde merita nome di benemerito della causa nazionale.

Paternostro Paolo trasse i natali in Misilmeri l'anno 1821. Era anche studente di legge allorchè il famigerato Del Carretto lo prese a perseguitare e lo fece cacciare dall'università per una prolusione letta dal giovane sul diritto naturale. L'angheria del poliziotto borbonico creò nel Paternostro un cospiratore; ed ecco che nella celebre rivoluzione palermitana del 12 gennaio 1848 egli scese in piazza combattendo fra i primi. Venne eletto membro del comitato generale rivoluzionario, poi deputato al Parlamento, capitano della legione universitaria, presidente della commissione per la vendita dei beni nazionali, infine, membro del consiglio di guerra allorchè le cose della rivoluzione cominciarono a volgere alla peggio. Spenta poi dal Borbone la patriottica rivolta, il Paternostro riparò a Malta, quindi passò in Francia ed in Inghilterra, ove campò la vita coi proventi di alcune lezioni di lingua e letteratura italiana. Nel 1850 andò a stabilirsi in Egitto, e là diessi ad esercitare l'avvocatura e con tanto successo che fu nominato consigliere di governo, poi segretario generale e direttore al ministero degli affari esteri. In benemerenza dei quali servigi il vicerè egiziano Said pascià gli conferì il titolo di *bey* e gli fu largo di doni. Tornato in Italia, partecipò agli avvenimenti politici in Toscana ed in Sicilia negli anni 1859 e 1860. Il governo quindi lo prepose a reggere la provincia di Noto e nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Comiso lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. In principio fu sfegatato cavouriano « ma poi, scrive l'Arrighi, s'avvicinò a » Rattazzi che lo nominò prefetto d'Arezzo; dalla » cui carica si dimise tosto che Peruzzi fu salito » al potere. Egli combattè i partiti autonomisti e » il *regionalismo* minghettiano; e sarebbe pronto a » combatterlo di nuovo se Minghetti risalisse al » potere. Nell'ultima confusione delle lingue e dei » partiti, il Paternostro, seguendo Rattazzi, votò la » Convenzione e il trasporto della capitale a Fi- » renze. » Lungo la legislatura suddetta parlò varie volte, specialmente in difesa della Sicilia, e fece parte di alcune giunte e commissioni parlamentari. Rimasto escluso dalla Camera nel corso della IX e della X legislatura, tornò a fare il proprio ingresso nella medesima in principio della legislatura XI mercè i suffragi degli elettori del II collegio palermitano, collegio che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì nella successiva XII legislatura. Schierato nelle file del partito costituzionale di sinistra, partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea e si rivelò uno dei più ragguardevoli membri del partito suddetto, talchè non appena la sinistra salì al potere egli, con decreto del 19 aprile 1876, venne nominato prefetto di Bari e da quell'epoca in poi è sempre rimasto nella carriera prefettizia con soddisfazione del governo e degli amministrati. Fino dal dì 15 maggio 1876 il Paternostro fu assunto alla dignità di senatore del regno; occupa poi anche la carica di consigliere della Corte dei Conti.

Patrizii Luigi Bernardo, giureconsulto e liberale meridionale, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Atri. Milite nelle file del partito di sinistra, egli è stato però di coloro che meno si sono segnalati nell'Assemblea per assiduità, per discorsi pronunciati, per importanza politica. In virtù di regolare congedo fu assente dalla Camera nella importante seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. In patria ha funto e funge diversi pubblici incarichi.

Patroni-Griffi Giuseppe rappresentò il collegio di Corato-Trani all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della passata XII legislatura del Parlamento e fece parte della maggioranza ministeriale di destra. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, prese varie volte autorevole la parola su diverse quistioni e sedette membro di parecchie giunte e commissioni nominate dalla Camera, me-

lode di solerzia e d'ingegno. Tra i voti di
rdo quello a favore del ministero Minghetti
istione dei provvedimenti eccezionali pro-
r la Sicilia nel 1875. Patriota convinto e
, egli non ismentì mai la suddetta qualifica,
andola invece coi fatti.

ucci Giuseppe, marchese e liberale ve-
rrogò l'onorevole Valmarana nella rappre-
del collegio d'Oderzo alla Camera dei de-
el corso della X legislatura del Parlamento
e fra gli onorevoli del partito di destra,
trò prendere molta parte ai lavori parlamen-
n poco egli operò in vantaggio della libertà
endenza nazionale anche al tempo del do-
ustriaco.

ncelli Giuseppe, negoziante nativo della
ta, rappresentò il collegio di Cerignola al-
blea nazionale elettiva lungo la passata XII
ra del Parlamento, ma stette per lo più as-
ll'Assemblea, non essendo egli nato alla
itica, bensì a quella degli affari. Si dimo-
rò uomo d'incontestato e sincero patriot-
militò nelle file del partito di destra. La
ta e la Puglia devono molta gratitudine al
lli per l'impulso dato a' commerci e al-
tura.

le Gabriele Luigi, giureconsulto e libe-
lano, sedette alla Camera nazionale dei
durante il corso di quattro consecutive le-
(IX, X, XI e XII). Nelle due prime infatti
ntò il collegio di Gemona e nelle altre due
i Portogruaro. Schierato al centro destro nel-
blea perchè uomo d'idee temperate e con-
partecipò abbastanza attivamente ai lavori
ntari, tenne parecchi assennati discorsi, so-
in materia economica ed amministrativa,
mbro di non poche giunte e commissioni
e dall'Assemblea stessa. Tra i voti di lui
cordare quelli pel macinato, per la regìa,
ase generalizie e l'altro contro la politica
iale dopo Mentana. Espertissimo in materia
ca e finanziaria, è molto stimato fra i con-
da parecchi anni è sindaco di Udine con
zione degli amministrati e funge altre cari-
a suddetta città. Con decreto reale in data
del 15 febbraio 1880 è stato compreso fra i sena-
tori del regno.

Peirone Giacomo, giureconsulto e liberale mondovitano, entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura del Parlamento surrogando l'onorevole Baruffi nella rappresentanza del collegio di Mondovì, collegio che rinnovò il mandato al Peirone altresì nelle due successive legislature (IV e V). Esercitò l'ufficio con propositi patriottici e seguì per solito le idee politiche di Cavour. Il governo si valse più volte dell'opera di lui per fungere speciali ed onorifici incarichi.

Pelagalli Pasquale, negoziante meridionale, rappresentò il collegio di Pontecorvo alla Camera nazionale dei deputati dalla IX a tutta la XII legislatura del Parlamento. Seguace del partito costituzionale di sinistra, partecipò per solito con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea e parlò varie volte in questioni specialmente d'industria e commercio. Liberale di operosa e sincera fede, favorì la causa della indipendenza e libertà nazionale contro il dispotismo borbonico.

Pellatis Giacinto nacque di nobile famiglia nel Veneto e si consacrò alla professione del foro. Di spiriti schiettamente patriottici, aborrì la dominazione austriaca, e non appena tale dominazione avventuratamente ebbe termine nel 1866 e le provincie venete cominciarono a far parte della monarchia liberale italiana, il collegio di Ceneda elesse il Pellatis a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX); e nelle due successive legislature X e XI lo scelse a proprio deputato il collegio di Montebelluna. Appartenne alla maggioranza ministeriale di destra ed ebbe ragguardevole posto nell'Assemblea per le egregie qualità di mente e di cuore da lui possedute. Negli atti della Camera si leggono alcuni importanti discorsi del Pellatis che fece parte eziandio di diverse giunte e commissioni parlamentari e fu relatore di taluni progetti di legge.

Pellegrini Carlo nacque, di nobile famiglia, in Verona l'anno 1808 ed ebbe titolo gentilizio di conte. Patrizio che recò lustro al casato ed alla nativa città, sino dalla giovinezza dedicò il tempo

Mongini nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura.

Pepe Marcello, avvocato ed agronomo meridionale, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, essendo stato eletto a surrogare l'onorevole Norante nella rappresentanza del collegio di Palata, collegio che ha rinnovato il mandato al Pepe in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIII. Seguace del partito di sinistra, il Pepe ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, tenendo anche qualche discorso nell'Assemblea e sedendo membro di talune giunte e commissioni. Nel decorso dicembre il Pepe rassegnò le proprie dimissioni da deputato, ma queste, per proposta di Nicotera, non vennero accettate e si accordò in vece un congedo di due mesi al rappresentante di Palata il quale nella tornata del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Pepe prese parte attiva ai rivolgimenti politici che ebbero in mira di sfasciare il trono borbonico per erigere sulle rovine di esso un governo liberale, ed ha funto e funge in patria con lode pubblici uffici.

Pepoli Carlo nacque a Bologna nel secondo decennio del secolo da illustre ed antica famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Uomo di animo eminentemente patriottico, prese attiva parte alle cospirazioni contro il dominio pontificio e nella breve meteora di libertà che splendette nel 1848 esercitò varie pubbliche cariche. Anche durante il decennio della ristorazione papale non si rimase inoperoso, ma lavorò sempre nell'interesse della causa italiana. Dopo i gloriosi fatti poi del 1859 venne chiamato ad occupare alti incarichi nello Stato e per alcun tempo fu anche sindaco di Bologna, meritandosi in ogni ufficio lusinghiera fama di onestà, di capacità, di liberalismo. Il collegio di Finale lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento ed in principio della successiva il Pepoli venne scelto a deputato dagli elettori di Mirandola. Sedette a destra fra i partigiani della politica di Cavour e tenne ragguardevole luogo fra' i suoi colleghi. Con decreto reale in data del 30 novembre 1862 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ed altresì nell'alto consesso vitalizio ha fatto bella prova di sè. Lo surrogò alla Camera, pel rimanente della legislatura VIII, il generale Agostino Porrino, poi l'onorevole Giuseppe Bella e finalmente il conte Leonardo Salimbeni. Fornito di molto ingegno e di singolare attitudine alle discipline letterarie, ha dato in luce pregevoli ed eleganti lavori. Egli vive anche oggi circondato dalla stima e dall'affetto dei concittadini, e felice di quanto egli ha operato in vantaggio della patria e delle amministrazioni della natale città.

Pepoli Gioacchino, marchese, nacque a Bologna il 10 ottobre 1825 da Guido Taddeo, discendente da Taddeo Pepoli signore di Bologna, e da Letizia, figlia di Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte. Avendo sortito da natura ingegno vivace e mente perspicacissima, esordì quindicenne nel campo letterario, mandando alle stampe alcune poesie e scrivendo qualche saggio drammatico. Una commedia scritta nel suo sedicesimo anno veniva rappresentata con molto favore nei principali teatri della penisola; « e Firenze e Roma, scrive l'Arrighi, ricordano tuttora il bel successo ottenuto dalla sua *Elisabetta Sirani*, e da un altro suo lavoro drammatico: *Poesia e realtà.* » A diciannove anni sposò Federica Guglielmina principessa di Hohenzollern, cugina dell'imperatore di Germania, dal qual matrimonio nacquero tre figliuole. La vita politica di Gioacchino Pepoli ebbe principio colla morte di Gregorio XVI: allora d'accordo con Minghetti stese e fece firmare, sotto gli occhi della polizia, a migliaia di cittadini un indirizzo al conclave, nel qual indirizzo si chiedevano ai cardinali riuniti le riforme politiche reclamate dalle esigenze dei tempi nuovi. « Come all'assunzione al pontificato di Pio IX, scrive il citato Arrighi, gli spiriti liberali in Italia e in Romagna specialmente pigliassero vigore ed aprissero l'animo alle più care speranze, niuno è che non sappia; tuttavia, nè le frasi liberali del nuovo pontefice, ripet e commentate dai soliti adulatori, nè l'anni

» concessa, nè il linguaggio apparentemente fermo » tenuto dalla cancelleria romana al principe di » Metternich per le violenze di Ferrara; nè la pro» testa del cardinale Ciacchi; nè i finti armamenti » e la puerile raccolta del campo di Forlì; nè il » grido di *fuori i barbari*, messo in bocca a Pio IX, » valsero a trascinare il giovane patrizio bolognese » in quel vortice d'illusioni in cui la maggior parte » degli italiani era allora caduta. Ond'è che non » sì tosto fu chiarito della mala fede della Curia » romana, abborrente come egli era dal dominio tem» porale dei chierici, al cardinale Amat, legato di » Bologna, che lo pregava di restare al comando » della guardia civica della città, allora istituita, ri» spondeva con una fierissima lettera pubblicata dai » giornali dell'epoca, in cui dichiarava di non *po» tere esaudire la fattagli preghiera, non volendo in » alcuna maniera servire il governo dei preti.* » Allorchè poi gli Austriaci nell'agosto del 1848 assalirono Bologna, essendo fuggiti tutti gli ufficiali superiori della guardia nazionale, Pepoli assunse il comando di questa e si battè valorosamente alla *Montagnola* contro i Tedeschi. Nè a ciò solo si limitò l'opera del coraggioso patrizio, ma impedì che il popolo invadesse le carceri, non ostante i fucili spianati contro del Pepoli ed una scarica di trombone che gli passò a poche dita sul capo. Si oppose pure con grande coraggio agli assassini del settembre, come viene ricordato nella Storia di Luigi Carlo Farini. In quell'epoca, narra la *Cronaca* del Farnè, alcuni popolani si radunarono all'osteria del *Galletto* per uccidere il Pepoli; egli entrò nella sala e li cacciò a colpi di frustino. Nel maggio del 1849 fece parte della commissione incaricata di trattare col generale austriaco la resa della città, ed in tale qualifica rifiutò sdegnosamente, in nome dell'onore del suo paese, di consegnare al maresciallo Wimpffen i disertori lombardi. Dopo la resa di Bologna, il Pepoli riparò colla famiglia in Toscana, dove stette circa un triennio occupandosi principalmente de' prediletti suoi studi. Allorchè poi rimpatriò la casa di lui divenne il punto di mira di tutte le aspirazioni liberali della città e delle Romagne e il ritrovo degli ingegni più eletti. In seguito all'attentato di Felice Orsini contro la vita di Napoleone III, scrisse all'imperatore implorando la grazia del rivoluzionario, e dopo il celebre Congresso di Parigi, trovandosi in detta città, fu incaricato dallo stesso Napoleone di rispondere al *memorandum* di Courcelles ambasciatore francese, *memorandum* in favore del papa: conseguenza di tale risposta fu il richiamo dell'ambasciatore da Roma. Poco appresso diede in luce intorno alle finanze pontificie uno scritto che levò alto rumore nel mondo politico. Per esso Ricasoli, Peruzzi, Ridolfi, Salvagnoli e molti altri illustri Toscani gli mandarono un indirizzo di plauso e di ringraziamento. Pubblicò pure alcune *Memorie* sulla politica italiana, dedicandole all'imperatore dei Francesi, ed altri scritti del genere, fra cui, al tempo che Pio IX si trovava in Bologna nel 1857, una lettera al senatore della città, lettera di opposizione accanita al regime pontificio e della quale inviò copia anche al papa. In principio del 1859 trattò con Napoleone della rivolta nelle Romagne, ed ottenne da lui in iscritto promessa formale di non intervento. Scoppiata a Bologna la rivoluzione, preparata acconciamente in adunanze tenutesi dai principali patrioti della città nel palazzo del Pepoli, questi, non ostante molti contrasti, ordina che si cali lo stemma pontificio: entra poi col tenente Mingarelli nella caserma dei carabinieri che minacciavano di farlo prigione e li convince a pronunciarsi per la causa nazionale. Fece parte della benemerita Giunta provvisoria di governo la quale, appena costituita, invocò la dittatura di Vittorio Emanuele, e dopo che il commissario straordinario del governo sardo ebbe assunto il reggimento delle Romagne, ricevette dallo stesso l'onorevole incarico di gerente la sezione delle finanze. Dopo la pace di Villafranca andò a Torino e in seguito ad un lungo diverbio ottenne da Napoleone III una nuova dichiarazione scritta di non intervento. In una nota del cardinale Antonelli, redatta in quel torno, il diplomatico pontificio accusava il Pepoli di essere stato il principale organizzatore della rivoluzione romagnola. Dopo il ritorno del regio commissario fu nominato ministro degli affari esteri e delle finanze durante la gestione del Cipriani, nel quale, per un decreto dell'Assemblea costituzionale di Bologna, promulgato il 10 set-

tembre 1859, era stato ratificato il titolo di governatore delle Romagne col potere di governare con ministri responsabili: fu pure ministro delle finanze al tempo della dittatura Farini, dopo che, soppresse le amministrazioni centrali di Parma, Modena e Bologna, venne costituito il governo dell'Emilia con sede a Modena. Come ministro delle finanze rifiutò la proposta fattagli dal Minghetti, a nome di alcuni banchieri milanesi, di mettere in pegno la *Santa Cecilia* di Raffello per far danaro; provvide invece con un prestito nazionale: come ministro poi degli affari esteri diramò una circolare agli agenti all'estero, documento che i giornali inglesi si accordarono a chiamare il più bello della diplomazia italiana. Rifiutò l' eventuale vicariato delle Romagne offertogli per bocca del conte De Reiset dall'imperatore Napoleone, al quale scrisse che la unità era la sola soluzione possibile della quistione italiana. Andò poi in missione a Parigi per conto del governo e concorse ad otttenere il riconoscimento delle Romagne dalla Francia: pubblicò il bilancio dell'Emilia, lavoro altamente lodato dai più celebri economisti, tra cui da Cavour, e rifiutò recisamente di cooperare alla restaurazione del principe Murat in Napoli. Avvenuta l'annessione delle provincie emiliane, toscane e lombarde alla monarchia di Vittorio Emanuele, nelle prime elezioni generali (legislatura VII) il Pepoli fu eletto deputato al Parlamento dai collegi di Meldola, di Como e dal II di Bologna, pel quale optò e che poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza lungo le tre successive legislature VIII, IX e X: nel corso però dell' VIII venne eletto deputato anche dal I collegio di Perugia e surrogò l'onorevole Antonio Zanolini nella rappresentanza del collegio di Castelmaggiore dopo che fu ritornato dall'ambasciata di Pietroburgo. Appena entrato al Parlamento il Pepoli fece parlare favorevolmente di sè; diede infatti il proprio nome a quell'interpellanza che valse a richiamare l'attenzione del governo e del paese su quell'enorme balzello di guerra delle sovraimposte del 33 per cento col quale, a titolo di vendetta, l'Austria si era argomentata di trarre in rovina la proprietà fondiaria di Lombardia. Nella tornata del 29 maggio 1860 parlò a favore del trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia e disse fra le altre cose: « Io voto questo trattato, non già » turandomi l'orecchio per non sentire il rantolo » d'agonia della povera Venezia e della insanguinata » Sicilia; ma perchè sento quello straziante gemito » che mi commuove e mi lacera il cuore, e con» fido che l'assenso alla proposta che or ci vien » fatta varrà efficacemente a convertire quel grido » di dolore in un osanna di liberazione. » Finita poi la campagna contro le mercenarie orde papali nell'Umbria, il Pepoli fu inviato commissario generale nell'Umbria stessa; abbandonò quindi il proprio seggio alla Camera per andare a prendere possesso del nuovo ufficio che rispondeva a quella nobile febbre d'attività e d'iniziativa che ha sempre agitato l'illustre mio concittadino. Molto operò egli di bene nel nuovo posto. Salvò] Orvieto dall'occupazione francese; promulgò la legge sul matrimonio civile che non era in vigore in nessuna parte d'Italia; abolì la tassa del macinato, sostituendola con altre imposte; soppresse i conventi, riservando i beni dei gesuiti all'istruzione elementare, ecc. ecc. L'Umbria riconoscente gli coniava una medaglia d'oro. Un suo zio minacciò di diseredarlo se non lasciava il governo dell'Umbria; il Pepoli non cedè alla minaccia e perdette una eredità di oltre un milione e mezzo. Nella *Vita di Cavour* scritta da Giuseppe Massari si legge che Cavour scrisse al Pepoli asserendo non conoscere persona che avesse saputo meglio di lui governare l'Umbria. Dopo l'annessione di questa al regno d'Italia, il Pepoli tornò alla Camera e si schierò nelle file dell'opposizione capitanata da Rattazzi perchè alcune misure di Cavour, sopratutto nelle provincie meridionali, gli parvero fatali alla concordia dei partiti così necessaria alla salvezza d'Italia. Parlò in occasione della interpellanza Audinot nella questione romana, votò risolutamente contro l'ordine del giorno Ricasoli nella famosa discussione sull'esercito meridionale, tenne importanti discorsi finanziarii, uno fra gli altri notevolissimo sul prestito di 500 milioni chiesto dal Bastogi, ecc. ecc. Assunto poi al potere il Rattazzi nel marzo del 1862 al Pepoli venne affidato il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio; ed in così fatto ufficio diede tale vi-

oroso impulso ai servizi dipendenti dal proprio ministero che gli stessi suoi più accaniti avversarii dovettero chiamarsi vinti e confessare che egli aveva saputo guadagnarsi il favore della pubblica opinione. Fra gli atti compiuti da lui ricorderò l'unificazione della moneta e il voto provocato dal Parlamento alla legge mediante cui aprivasi nel Piemonte un canale irrigatorio a cui venne venne dato il nome di *Canale Cavour*. Dichiarò poi il Pepoli che si sarebbe dimesso da ministro nel caso che il Sella avesse voluto persistere a proporre la tassa sul macinato. « Negli ultimi tempi del suo ministero, lascio qui di nuovo la parola all'Arrighi, gravi dissidi scop- » piarono fra Pepoli ed il partito municipale pie- » montese che assediava di inconsulti consigli il » Rattazzi: dissidi che valsero ad impedire che Pepoli » fosse nominato ministro per l'interno, quantunque » siffatta nomina fosse già stata deliberata nel Con- » siglio de' ministri ed approvata da Sua Maestà. » Com'era naturale egli diede allora le proprie di- » missioni e parti per la Svizzera. Se non che la » discussione del Thouvenel in Francia, avendo ag- » gravata oltre ogni dire la posizione del ministero » italiano, parvegli viltà abbandonare in sì estremi » frangenti i propri colleghi, e per un sentimento » di squisita generosità acconsentiva rientrare a di- » videre i pericoli di una situazione difficile e grave. » Caduto il ministero Rattazzi, Pepoli difese alla » Camera il bilancio del ministero da lui tenuto » e non cessò di cercare ogni mezzo a fine di con- » ciliare gli animi irritati delle diverse frazioni della » Camera. » Nel febbraio del 1863 fu nominato ministro plenipotenziario a Pietroburgo. In tale qualifica difese la causa dei Polacchi e propose al gabinetto italiano, d'accordo col Cancelliere russo, di farsi iniziatore di un Congresso europeo: il ministero italiano rifiutò la proposta, ed allora il Pepoli la manifestò all'imperatore di Francia in una lettera confidenziale, riprodotta poi quasi integralmente in un discorso imperiale pronunciato indi a poco. Trattò poi e firmò insieme col Nigra la celebre Convenzione del 15 settembre 1864, atto che il Minghetti affermò essere stato tutta opera del Pepoli. Tale opera è stata severamente censurata da taluni, ma i documenti ad essa relativi non sono neanche stati pubblicati; da essi, a quanto ha sempre affermato il Pepoli, appariranno le cose sotto tutt'altro aspetto da quello fin qui creduto. Ritornato in Italia e rietrato alla Camera, difese la Convenzione con un discorso che, stampato, ottenne uno splendido successo, sopratutto fra la stampa inglese. Pubblicò poi la sua prima lettera contro il macinato a Quintino Sella, lettera che tutti i giornali della penisola riprodussero ed altamente lodarono. Nominato sindaco di Bologna durante il colèra, a lui principalmente sono dovuti gli energici provvedimenti adottati per combattere sin dal principio il morbo fatale: egli visitava giornalmente tutti i colerosi. Curossi moltissimo delle faccende comunali, dell'amministrazione degli spedali e delle società bolognesi di mutuo soccorso; ed allorchè il governo mostrossi riluttante ad aumentare il corpo elettorale coll'ammissione dei nuovi contribuenti per la ricchezza mobile, il Pepoli per primo levò alta la voce nel consiglio comunale contro siffatto divisamento ed ebbe il conforto di trovare sì potente eco in tutte le maggiori città italiane da forzare il governo a mutar consiglio. Fu inviato a Parigi dal generale Cialdini per comporre la quistione romana ed inutilmente si oppose alla spedizione francese a Mentana. Dopo la quale giornata scrisse a Napoleone che i fucili chassepots avevano uccisa l'alleanza fra l'Italia e la Francia. L'anno precedente egli aveva interpellato il La Marmora sul disarmo, deplorando che non si provvedesse alle necessità ineluttabili della guerra e le predizioni del Pepoli si avverarono. Dopo la guerra del 1866 venne mandato commissario regio a Padova. Con decreto reale poi in data del 12 marzo 1868 fu assunto alla dignità di senatore del regno e nell'alto consesso è stato ed è fra i membri più assidui, più ragguardevoli ed autorevoli. Dopo la nomina a senatore andò ministro italiano a Vienna e durante la sua missione si rifiutò di farsi patrocinatore di un'alleanza austro-franco-italiana. L'imperatore Napoleone si dolse di ciò al governo centrale, ma il Pepoli scrisse all'imperatore che gli ambasciatori lo ingannavano e che la coscienza dei popoli avrebbe rifiutato di sancire una tale alleanza. In occasione dell'inondazione del Po nel 1872 il Pepoli trasse sopra di sè e della nobile

consorte la lode di tutta Italia per la operosità, l'abnegazione, il coraggio dimostrati in tanto disastro. Egli fondò una banca di previdenza nel comune di Bondeno, banca che l'onorevole Luzzatti chiamò in un suo scritto pubblico monumento di sapienza civile; appellativo ben meritato. Ruggero Bonghi chiamò il regolamento delle scuole di Bondeno, compilato dal Pepoli, un modello di logica e di previdenza, e il congresso pedagogico nazionale riunito in Bologna votò al Pepoli larghe e pubbliche lodi in uno speciale ordine del giorno. Egli consacra poi tutto il suo tempo e la sua intelligenza a patrocinare la causa del lavoro e ad organizzare società di mutuo soccorso. La Società Artigiana di Bologna, a cagion d'esempio, è opera del Pepoli che l'ha presieduta per molti anni con grande vantaggio di essa; e malgrado che il bene fatto alla medesima gli sia stato fonte in questi ultimi tempi di molte e gravi amarezze e che non sia più il presidente di detta società, tuttavolta non si ristà dal giovarle in ogni guisa migliore. Il Pepoli è anche presidente della Società Operaia di Castel San Pietro nell'Emilia. Dopo l'infame attentato di Passannante contro la vita di Umberto I iniziò la sottoscrizione per una medaglia d'oro commemorativa dello scampato regicidio e condusse il 14 marzo 1879 i rappresentanti di centomila operai al Quirinale. Prese poscia l'iniziativa per fondare una Cassa pensioni per gl'invalidi al lavoro ed il governo lo nominò presidente della commissione istituita per istudiare il relativo progetto di legge. Ha promossa un'inchiesta sul prezzo del pane e pubblicati i suoi *Ricordi statistici* che tutti gli uomini più competenti si accordano a chiamare una vera rivelazione. Garibaldi per la pubblicazione suddetta chiamavalo, non ha molto, *benefattore della umanità*. I discorsi del Pepoli al Senato sono chiamati dal Minghetti splendidi per ingegno e per molta dottrina. Uno de' suoi ultimi discorsi sul macinato gli procurò una manifestazione dei deputati ed una infinità d'indirizzi di società popolari che concordemente lo chiamarono il più caldo, il più sincero amico degli operai. La cassa prestiti e risparmio da lui instituita in seno alla bolognese Società Artigiana fu detta dal Luzzatti la più splendida pagina del credito popolare, ed il congresso delle Banche Popolari a Padova ne riconobbe la sapiente e pratica applicazione e fece voti perchè tali esempi si estendessero a tutta Italia. Ha presieduto il congresso della pace a Milano e gli hanno votato un indirizzo di ringraziamento; a Savona ha difeso a viso aperto le istituzioni dinastiche dalle accuse dei repubblicani ed ha presieduto l'ultima seduta del congresso della pace a Parigi. Federico Passy al banchetto degli economisti ha recentemente affermato che se il Pepoli fosse francese sarebbe una gloria della tribuna. In questi ultimi tempi il Pepoli va presiedendo *meetings* pel suffragio universale con iscopi lealmente monarchici per togliere terreno ai fautori delle idee sovversive ed antidinastiche. Concluderò questi cenni con le seguenti parole dell'Arrighi sul Pepoli: « Che i suoi avversarii lo dicano ambi» zioso, o poco capace, è naturale; molti addebiti e non poche censure potranno rivolgerglisi in av» venire come già in passato. Ma però anche i di» lui nemici devono confessare che egli non mancò » mai di trovarsi in mezzo a' pericoli del proprio » paese, e che sia un onesto ed incorrotto citta» dino. »

Pera Giacomo, ingegnere e liberale piemontese, sedette alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e della III legislatura del Parlamento come deputato di Valenza e funse in entrambe la carica di segretario dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Rappresentò poi il collegio d'Oviglio alla Camera nazionale durante la legislatura X. Appartenne all'opposizione di sinistra e prese intelligente ed assidua parte ai lavori parlamentari. Fu membro di alcune giunte e commissioni e fra i discorsi pronunciati da lui ve ne ha di molto pregevoli. Sostenne sempre la causa della libertà.

Perazzi Costantino è nativo del Piemonte pur esso ed è uno dei più competenti in materia finanziaria. Ingegnere di professione, di mente calma e calcolatrice, fornito di buoni studi, egli tratta maestrevolmente le quistioni di finanza e d'economia. Entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori di Varallo, che gli hanno confermato il mandato di rap-

nza in ogni successiva legislatura fino a tutta Nel corso però della X cessò per nomina a re della Corte dei Conti e venne surrogato, nente della legislatura, dall'onorevole Gioappellaro. Nell'Assemblea acquistò in breve levole luogo per la perizia dimostrata nelle ni finanziarie. I discorsi del Perazzi sono ringenti, sintetici, come arida, stringente, è la scienza dei numeri. Seguace delle Quintino Sella ed amico intimo di lui, il ha seduto al centro destro ed è stato spesso o di combattere, a nome dell'opposizione ta dal Sella, i computi finanziarii del parersario. Votò contro il ministero Cairoli- nella seduta del 29 decorso aprile a proella proroga dell'esercizio provvisorio dei È stato anche segretario generale al miniélle finanze durante l'ultima volta che il sse il portafoglio del dicastero suddetto, ed qualifica lavorò molto per l'istituzione della l macinato e per ottenere da essa i maggiori . È consigliere di Stato, e dopo il recente mento di detto Consiglio appartiene alla zione comprendente gli affari dei ministeri anze, d'agricoltura, industria e commercio, erra e della marina. Il Perazzi conta sesi all'incirca ed ha occupato varie altre cariche ato, servendo sempre ed ovunque con zelo ntelligenza il proprio paese.

lli Napoleone, emerito patriota e giure- lombardo, in principio della XIII passata ra del Parlamento fu proclamato eletto deli Brivio alla Camera, avendo a competitore Gian Luca Della Somaglia e vincendolo voti. Presentato però ricorso all'Assemblea enitori del Della Somaglia, dopo la verifica e schede indebitamente annullate a danno o, nella seduta del 15 febbraio 1877 venne a la proclamazione del Perelli ed eletto in e il Della Somaglia perchè assolutamente e di voti al competitore. Il Perelli è uno cipali uomini del partito democratico mi-

z Antonio, conte e liberale veronese, fu rappresentare il II collegio di Verona alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura del Parlamento in surrogazione dell'onorevole Ottavio di Canossa. Si dimise per circostanze di famiglia, l'Assemblea prese atto della rinuncia nella seduta del 10 gennaio 1873, e gli elettori, pel rimanente della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole Giovanni Battista Angelini.

Perez Francesco Paolo nacque in Palermo l'anno 1812, il dì 15 marzo. Fin dai più giovani anni ebbe fama di valente prosatore e poeta: scrisse canti patriottici a *Bellini* e *all'Italia*, ed allorchè nel 1837 Ferdinando II visitò la capitale della Sicilia, dove infuriava il colèra, da alcuni cortigiani fu ri volta preghiera al Perez di scrivere un sonetto per festeggiare la venuta del monarca. Il Perez, benchè fosse regio impiegato presso il ministero di Stato lo scrisse in guisa che Ferdinando, anzichè ringraziare il poeta, montò su tutte le furie. A titolo di documento trascrivo qui il sonetto:

Giungesti alfin !... Del popol spento, esangue,
Le reliquie a mirar vieni o l'affanno?
Dopo il lutto, la morte, il morbo, il sangue,
Vieni a veder le glorie tue.... tiranno!
Scudo di patria che or giacente langue
Noi fummo.... i dì, le sparse notti il sanno.
Quando il più fiero, il più pestifer' angue
Morte arrecava e irreparabil danno.
Tu il volesti e fu accolto. Egri e dolenti
L'un sopra l'altro caddero distrutti,
Tre, quattro volte dieci mille spenti.
Compisci l'opra: del tuo regno i frutti
Niuno fra noi di vendicar si attenti,
Siam in vili assai: puoi trucidarci tutti.

Nella notte dal 9 al 10 gennaio 1848 il Perez venne arrestato, ma dopo i 24 giorni di combattimento il popolo palermitano lo liberò e condusse in trionfo la sera del 5 febbraio. In quei giorni il Perez intraprese la pubblicazione d'un giornaletto umoristico dal titolo: *Gazzetta per gli ultimi giorni di carnevale*, dove si beffava del costituzionalismo borbonico. Deputato al Parlamento siciliano, stese i motivi del decreto di decadenza dei Borboni e fece parte della deputazione che si recò ad offrire il trono di Sicilia al duca Ferdinando di Genova. A Torino fu vice-presidente di quel Congresso federativo cui presiedette il Gioberti e stese col Mamiani ed altri un progetto di Statuto federale. Restaurata la reazione

il Perez fu condannato all'esiglio perenne, durante il quale tenne vivi i proprii sentimenti di patriottismo: visse a Genova, poi a Firenze, ove ottenne una modesta posizione presso la società della strada ferrata da Firenze a Livorno. Di questa società divenne poi segretario generale e consultore legale. Nel 1860 tornò in patria e nell'ottobre di detto anno fu nominato consigliere della Corte dei Conti in Sicilia, carica che esercitò come presidente della commissione temporanea per la revisione dei conti arretrati di Palermo. Si dimostrò fautore dell'autonomia nel senso di accordare l'unità d'Italia con l'autonomia delle varie regioni, e le proprie idee spiegò allora in un opuscolo dal titolo: *Centralizzazione e libertà*. Amico personale di Cavour, pronunciò nel 1861 a Palermo una splendida orazione funebre per lui, ed una pure ne pronunciò dopo per Ruggero Settimo. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Acireale elesse il Perez a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, ma, in seguito ad una inchiesta, l'elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 20 novembre 1862 e gli elettori sostituirono al Perez l'onorevole Lorenzo Camerata Scovazzo. Eletto poi deputato dal II collegio di Palermo nella successiva IX legislatura, anche tale elezione fu annullata dalla Camera nella tornata del 2 dicembre 1865 in causa d'impiego, laonde venne il Perez sostituito, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Saverio Friscia. Con decreto reale in data del 27 maggio 1867 fu nominato consigliere della Corte dei Conti del regno, dal qual ufficio vive oggi in ritiro; e con altro decreto del 15 novembre 1871 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Sindaco per vario tempo della nativa città, riuscì a soddisfare la maggioranza dei concittadini ed anche in altre civiche amministrazioni meritò lodi sincere. Nel dicembre del 1877, nel rimpasto ministeriale che tenne dietro alla caduta del Nicotera, fu nominato ministro dei lavori pubblici (secondo gabinetto Depretis) in seguito a proposta del Crispi suo amicissimo e che in quella stessa circostanza passò a reggere il ministero dell'interno. Il Perez tuttavia non restò ministro che fino al marzo del successivo anno 1878, nè potè quindi manifestare la propria attitudine come uomo di governo. Però sedette un'altra volta nei Consigli della Corona allorchè nel luglio del 1879 salì di nuovo alla presidenza del governo il Cairoli. In questa circostanza assunse il portafoglio della pubblica istruzione, e nei quattro mesi che resse il portafoglio suddetto diè prova di molta attività, di molto spirito d'innovazione e di seguire le norme della più lata libertà. In causa però di dissidii scoppiati nel gabinetto a proposito di gravi quistioni finanziarie, si dimise anche prima del rimpasto che ha portato a sedere nel ministero il Depretis accanto al Cairoli; ma le dimissioni non furono manifeste ufficialmente se non allorchè tutto il gabinetto rassegnava il potere nelle mani del re. Offertogli poi il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio nella combinazione Cairoli-Depretis, il Perez rifiutava di accettare, ed in una lettera scritta a questo scopo al Depretis spiegava anche i proprii criterii nel dirigere il dicastero dell'istruzione pubblica. Il Perez è autore di parecchi scritti e traduzioni di molto pregio; fra cui di un libro intitolato: *Beatrice rivelata*, e nel quale con profondo acume di critica si ragiona sull'amore di Dante Alighieri. A questo libro diede origine un corso di applaudite lezioni su Dante, lezioni dettate da lui nel 1864 all'università di Palermo: ed anche prima si era il Perez dimostrato dantofilo col *Discorso intorno allo scopo ed alla prima allegoria della Divina Commedia*, discorso pubblicato fin dal 1836 per contraddire alle idee del poeta Giuseppe Borghi che allora professava a Firenze. Seguace e cultore appassionato del classicismo, qaando è stato ministro dell'istruzione voleva istituire cattedre dantesche, ma non ha avuto agio di compiere tale divisamento.

Perez-Navarrete Pietro, marchese di La Terza, nacque a Napoli. Di sentimenti liberali, fu eletto a rappresentare il IX collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati in principio della VIII legislatura del Parlamento. Si dimise però subito per motivi di salute e gli elettori, pel rimanente della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole Pietro Palomba.

Pericoli Giovanni Battista, giureconsulto e liberale romano, ha seduto per la prima volta alla

amera nazionale dei deputati nel corso della XIII passata legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di San Severino delle Marche. Seguace del partito di centro sinistro, egli ha partecipato abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, ha tenuto qualche discorso in cui ha dato prova di acume e di scienza ed è stato eletto membro di alcune giunte e commissioni nominate dall'Assemblea. Nella seduta poi del 29 aprile decorso votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Pericoli Pietro è nativo pur esso di Roma e conta oggi sessant'anni all'incirca. Giureconsulto di vaglia ed espertissimo in affari bancarii, egli fa parte di parecchi istituti di credito della capitale, a ragion d'esempio, è direttore del Banco Santo Spirito, ed è pur membro di altre civiche amministrazioni di opere pie. Uomo di un'onestà a tutta prova e di propositi sinceramente liberali, entrò per la prima volta deputato alla Camera nazionale nel corso della legislatura XI surrogando l'onorevole Luca Mario Massimo nella rappresentanza del collegio di Tivoli, collegio che gli ha rinnovato il mandato lungo le legislature XII e XIII. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, i molti affari a cui deve dar opera non gli hanno concesso di essere fra i più assidui ai lavori di essa; tuttavia non è mai mancato nelle circostanze le più solenni, ed ha più volte presa la parola su molteplici argomenti e sopratutto riflettenti la provincia romana; ricordo infatti i suoi discorsi sul bonificamento dell'agro romano, sulla sistemazione del Tevere, ecc. ecc. Membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari e governative, principalmente di argomento economico e finanziario, ha dato costante prova di solerzia e di tatto pratico. Negli ultimi giorni della XIII legislatura veniva nominato a prender parte ai lavori della commissione governativa istituita per studiare un progetto di legge sulla libertà e pluralità delle banche. Tra i voti emessi dal Pericoli alla Camera ricordo quello a favore del governo nella questione delle case generalizie e gli altri contro, intorno ai provvedimenti finanziariii proposti dal ministero Lanza-Sella nel 1873, intorno alle misure eccezionali di pubblica sicurezza presentate alla Camera dal ministero Minghetti-Cantelli nel 1875, intorno alla politica interna del ministero Cairoli nel dicembre 1878, ecc. ecc. Votò poi favorevolmente al ministero Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Pericoli è autore di varii pregevoli lavori, in materia sopratutto economica ed amministrativa; così in questi ultimi mesi ha pubblicata la seguente lodatissima opera: *L'ospedale di Santa Maria della Consolazione di Roma dalle sue origini ai giorni nostri.*

Perino Michele, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il X collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ma non sedè quasi mai nell'Assemblea.

Pernati di Momo Alessandro nacque a Novara, di nobile famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Fornito di molto ingegno, di non poco sapere e di un animo altamente patriottico, egli ha prestato insigni servigi al paese in molteplici cariche. Entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati durante la IV legislatura del Parlamento e rappresentò il II collegio di Novara; nella V successiva fu deputato del II collegio di Domodossola, e nella VI, infine, sedè fra i rappresentanti elettivi del Piemonte, mercè i voti degli elettori di Oleggio. Seguace delle idee politiche di Massimo d'Azeglio, fu ministro dell'interno nei due primi gabinetti presieduti dall'illustre uomo, e precisamente dal febbraio al novembre 1852. In tale ufficio incontrò abbastanza l'approvazione del paese e resse con energia l'importante dicastero. Da semplice deputato poi partecipò attivamente ai lavori parlamentari, prese autorevole la parola su molte questioni e sedè membro riputatissimo di parecchie giunte e commissioni nominate dall'Assemblea e dal governo. Con decreto reale in data del 31 agosto 1861 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nel vitalizio consesso ha dato buona prova di sè. Consigliere di stato per varii anni, l'opera di lui fu di non poco utile alla cosa pubblica: ora vive in ritiro dal Consiglio suddetto e trovasi in

età molto inoltrata. Nelle civiche principali amministrazioni novaresi ha pur prestato concorso proficuo.

Pernigotti Luigi, giureconsulto e canonico piemontese, amò d'affetto sincero il proprio paese e ne desiderò le libertà costituzionali. Non appena queste furono concesse da Carlo Alberto e si convocarono per la prima volta i generali comizii politici per l'elezione dei deputati al Parlamento, il collegio di Castelnuovo Scrivia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera: nella successivaII legislatura poi il Pernigotti fu eletto a proprio deputato dal collegio suddetto e da quello di Serravalle, ma non venne convalidata che l'elezione di Castelnuovo: lungo la IV legislatura infine, surrogò l'onorevole Pietro Rossi nella rappresentanza del collegio di Serravalle. Non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari, tuttavia negli atti della Camera leggesi qualche discorso di lui da cui traspaiono lodevoli propositi.

Pernigotti Pietro, congiunto e concittadino del precedente, rappresentò il collegio di Tortona alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Ingegnere di molto merito, fu ispettore del genio civile e funse altri ragguardevoli uffici d'incarico del governo. Amò sinceramente il proprio paese e contribuì per la parte sua al giovamento di esso.

Perravex Francesco nacque in Savoia e fu eletto a rappresentare il collegio di Annemasse alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento. Fu tra coloro che non fecero guari parlare di sè.

Perrone di San Martino Arturo, congiunto del barone Ettore, di cui parlerò dopo questo, fu deputato di Savigliano alla Camera nazionale nel corso delle due legislature XI e XII. Animo schiettamente patriottico, il barone Arturo frequentò con abbastanza assiduità i lavori parlamentari, militando nelle file del partito di destra. I colleghi lo ebbero in molta stima, e per testimoniargliela in qualche guisa, lungo la legislatura XII lo chiamarono a fungere la carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea, carica da lui funta con tutta l'operosità possibile. Pronunziò qualche assennato discorso e fu membro intelligente e solerte di talune giunte e commissioni parlamentari.

Perrone di San Martino Ettore nacque da una famiglia delle più illustri e cospicue del Piemonte ed ebbe titolo di barone. Incamminatosi per la carriera delle armi, per la scienza e pel valore raggiunse il grado altissimo di luogotenente generale e combattè anch'egli le prime battaglie dell'indipendenza. Carlo Alberto ebbe in lui un consigliere onesto e patriota che lo spinse nella via delle reclamate riforme. E non appena furono convocati la prima volta i comizii politici per l'elezione dei deputati al Parlamento subalpino, il collegio d'Ivrea elesse il Perrone a proprio rappresentante alla Camera e ne fu contento, chè l'eletto seppe in breve acquistarsi uno dei più ragguardevoli luoghi nell'Assemblea. In seguito alla dimissione del ministero Casati nell'agosto del 1848 venne incaricato della formazione di un nuovo gabinetto il marchese Cesare Alfieri di Sostegno e questi affidò il portafoglio degli affari esteri al Perrone che si dimostrò all'altezza del difficile ufficio, difficilissimo poi in quell'epoca. Ed allorquando l'Alfieri si dimise dalla presidenza del consiglio dei ministri nel successivo ottobre, il Perrone fu incaricato a succedergli, e restò a capo del governo finchè la maggioranza democratica dell'Assemblea, che reclamava una subita rivincita sull'Austria, non lo costrinse nel dicembre di detto anno a discendere dal potere co' suoi colleghi, lasciando libero il campo al ministero Gioberti. Addolorato, ma non disperato della piega fatale che andavano prendendo le cose in Piemonte, il Perrone continuò in altri uffici a prestare il proprio utilissimo concorso alla causa della sua patria; laonde il nome di lui va annoverato giustamente tra quei di coloro che si dimostrarono altamente benemeriti della medesima. La morte del Perrone fu pianta sinceramente in Italia e vennero resi alla memoria dell'illustre defunto solenni funebri onori.

Perrone Paladini Francesco nacque in Sicilia e si dedicò alla professione del foro. Di animo schiettamente patriottico, contribuì pur esso moltissimo a giovare alla causa della indipendenza e libertà nazionale durante l'esoso dominio borbonico

Coraggioso direttore della *Campana della Gancia*, patriota senza macchia e senza paura, sostenitore degl'interessi della nativa isola, i Siciliani lo amano e venerano al più alto grado, ed egli veramente n'è degno. Non appena poi le provincie meridionali vennero incorporate, per virtù d'eserciti e di plebiscito, al regno d'Italia, il collegio di Cefalù elesse a proprio rappresentante al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il barone Enrico Piraino, dopo la cui morte fu eletto il Perrone a succedergli. In seguito però ad inchiesta l'elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 14 gennaio 1865, e quindi gli elettori chiamarono a surrogare il Perrone nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura, l'onorevole Nicola Botta. Fino alla legislatura XII il Perrone suddetto restò escluso dalla Camera dei deputati; nel corso però della mentovata legislatura fu scelto a rappresentare il collegio di Castroreale che gli confermava il mandato di rappresentanza altresì nella successiva XIII legislatura Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, perchè di carattere moltissimo indipendente, il Perrone ha partecipato con abbastanza attività ai lavori parlamentari; più volte la voce di lui è sorta in difesa di qualche interesse nazionale e dell'isola a favore della quale, a cagion d'esempio, propugnava la costruzione della linea ferroviaria Messina-Patti-Cerda; più volte è stato chiamato a far parte di giunte e commissioni elette dalla Camera; fra l'altre, della commissione per la riforma elettorale, e sempre ha dato buona prova di sè. È stato in voce, un tempo, di essere preposto al segretariato generale del ministero dell'interno, e sul finire della XIII legislatura, per motivi di famiglia non potendo assistere con assiduità ai lavori parlamentari, aveva presentate le proprie dimissioni da deputato, dimissioni che non vennero comunicate all'Assemblea. Egli perciò fu assente da essa nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Perroni Lodovico, giureconsulto e liberale siciliano, nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento nazionale è stato eletto a rappresentare il collegio di Francavilla di Sicilia alla Camera dei deputati; annullata però l'elezione in seguito ad inchiesta giudiziaria il 13 dicembre 1877, gli elettori chiamavano l'onorevole Francesco Zuccaro Floresta a surrogare il Perroni nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura.

Persano (Pellion di) Carlo nacque a Vercelli da nobile e ricca famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Entrato a servire nella marina piemontese, per la scienza e il valore meritò di salire al grado altissimo d'ammiraglio. Egli cooperò moltissimo alla riscossa meridionale nel 1860, avendogli il governo subalpino affidata, può dirsi, tutta la somma del comando e della responsabilità in quelle difficili contingenze, da cui dipendeva l'avvenire dell'unità nazionale. E che il governo si dimostrasse contento dell'opera del Persano lo provano i documenti pubblicati dal Persano stesso a questo proposito. Il principe Eugenio di Carignano, a cagion d'esempio, così scriveva all'ammiraglio in data del 1° agosto 1860. « Mi rallegro con lei e le faccio i miei compli- » menti pel modo distinto con cui Ella disimpegna » l'importante e difficilissima missione che le è « affidata »; e Cavour, dopo avergli significato in una lettera dell'agosto suddetto che il governo desiderava che se una rivoluzione fosse scoppiata a Napoli egli avesse accettato la dittatura perchè offertagli, conchiudeva: « Ammiraglio, il Re, il » paese ed il ministero hanno piena fiducia in lei. » Segua le istruzioni che io le traccio, per quanto » è possibile. Ma ove si presentassero casi non » previsti, operi per lo meglio, onde raggiungere » il grande scopo a cui miriamo: costituire l'Italia « senza lasciarsi soperchiare dalla rivoluzione. » Il Persano comandava la flotta assediante Messina che capitolò il 13 marzo 1861; comandava l'armata navale ad Ancona e diè prova di sè felicissima. Il collegio di Spezia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel corso della VII e della VIII legislatura del Parlamento e l'eletto occupò ragguardevole luogo nell'Assemblea benchè non potesse frequentarne i lavori con molta assiduità, impeditovi dall'ufficio nella marineria. Dal marzo al dicembre del 1862 resse il portafoglio della marina nel primo gabinetto Rattazzi e lo resse con molta energìa ed intelligenza. Con de-

creto reale poi in data dell'8 ottobre 1865 fu assunto alla dignità di senatore del regno, dignità ben dovuta a chi aveva prestati tanti e sì segnalati servigi alla causa della indipendenza e libertà nazionale. Chi avrebbe mai detto che una così brillante carriera sarebbe stata indi a poco troncata da un'immensa catastrofe? Ma fu pur troppo così: scoppiata nel 1866 la guerra fra l'Italia e l'Austria, al Persano venne affidato il comando della flotta miseramente vinta e sbaragliata dalle navi austriache comandate da Tegehtoff nelle acque di Lissa: allora contro l'ammiraglio italiano si scatenarono le ire dell'intera penisola, ed il Senato, costituito in suprema corte di giustizia, si diè a giudicare il contegno tenuto dal Persano in quella infausta giornata. Il Persano fu la vittima espiatoria sacrificata ai mani irati della prode gioventù, infelicemente perita con isterile eroismo nella fatale battaglia di Lissa. Quell'uomo che si era guadagnata una suprema riputazione di valore, che il conte di Cavour e il Parlamento proclamarono benemerito della patria, ricevendolo, reduce da Ancona, nell'aula storica di Palazzo Carignano, così come il Senato di Roma riceveva i trionfatori, fu cancellato dal libro dei vivi della politica con una sentenza che aspetta il verdetto inappellabile della storia. Intanto, dal suo ritiro, l'ammiraglio Persano a quando a quando gitta alla pubblica curiosità qualche pagina documentata della sua vita e nelle glorie del passato si riconforta delle presenti amarezze.

Persico Michele, patriota napoletano, fu eletto a rappresentare il X collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Essendosi però dimesso da deputato nel novembre del 1862, gli elettori sostituirono a lui nella rappresentanza del collegio, pel resto di detta legislatura, l'onorevole avvocato Paolo Cortese.

Peruzzi Ubaldino nacque in Firenze da una delle più nobili ed antiche famiglie della città. Uno zio, già ministro del granduca, lo fece nominare ciambellano, e nel 1848 ebbe la carica di gonfaloniere. In tale qualifica contribuì col Ricasoli alla restaurazione granducale dopo i moti politici liberali di quell'epoca fortunosissima; avvenuta però detta restaurazione, egli si dimise dall'ufficio di gonfaloniere. Fu poi nominato direttore delle strade ferrate livornesi, perchè era espertissimo in siffatto genere di aziende. « Sullo scorcio » del 1857, scrive l'Arrighi, formossi a Firenze » una società editrice, che aveva per iscopo di » eludere la legge, che proibiva la pubblicazione » di giornali politici, collo stampare opuscoli che » ne avessero la essenza, che trattassero di cose » attinenti alla libertà e alla indipendenza del » paese. Erano caporioni di questa società il Ridolfi, » il Ricasoli, il Peruzzi, il Cempini e il Bianchi, » tutta gente più o meno vincolata ai principii del » 12 aprile, come quelli che avevano fatto parte di » quel governo provvisorio che ne era stato l'emanazione. Quella società editrice chiamavasi della » *Biblioteca civile dell'Italiano* e rappresentava il partito dei conservatori toscani che, sprezzanti o piuttosto ignari dell'idea d'un'Italia una, aspiravano » a una modesta libertà sotto i Lorena, contenti » di tenersi la loro piccola autonomia. Infatti il » primo opuscolo consigliato dal Peruzzi ai suoi » amici fu un'apologia delle leggi leopoldine, le » quali costituivano ai Lorenesi un titolo di benemerenza presso i Toscani, apologia che forse doveva servire a non destar sospetto nella censura, » ma che contribuiva certamente a ristabilire il credito del principe straniero, e a screditare il concetto dell'unità d'Italia. Che Ubaldino Peruzzi » fosse allora uno dei più accaniti autonomisti, non » abbisognano prove, Fra i nomi di quelli che esortavano, pregavano, scongiuravano il granduca e » il Baldassaroni a salvar la dinastia e a non lasciare che la Toscana fosse confusa col resto » della penisola, si legge il suo nome. » Appena però, in forza degli avvenimenti, il granduca ebbe nel 1859 abbandonato il territorio toscano, il municipio fiorentino nominò un governo provvisorio di tre, fra i quali col Danzini e col Malenchini era anche il Peruzzi. Ermolao Rubieri così parla del Peruzzi triumviro: « Il Peruzzi era certamente fornito di tutta la politica prudenza e perspicacia » amministrativa che avrebbe potuto avviar la Toscana verso quel riordinamento d'interna libertà

» costituzionale, verso quel grado di civile progresso e anche verso quel fine d'indipendenza nazionale d'onde avealo miseramente dilungato il precedente governo. Ma in lui, temprato ai gretti principii di quel politico consorzio a cui aveva appartenuto, non poteva trasfondersi quel popolare spirito oramai infervorato da un vasto, sublime, ardimentoso intento di nazionale rigenerazione. » Al Peruzzi fu lasciata la cura degli affari interni e degli esteri; andò poi in missione a Parigi per incarico del Ricasoli, dopo che ebbe abbandonato il governo. Annessa la Toscana all'incipiente monarchia nazionale, il II collegio di Firenze elesse il Peruzzi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura VII) e dalla VIII legislatura a tutta la XIII lo ha avuto a proprio deputato il I collegio fiorentino. L'opera parlamentare e politica del Peruzzi nel regno è stata oggetto di varii e disparati giudizi, nè io mi voglio seder giudice fra le diverse opinioni. Questo solo affermo che il Peruzzi il quale, benchè tardi, pur ha creduto all'utilità dell'unità nazionale ed ha cooperato per essa, nella sua condotta è stato guidato da un onesto spirito di giovare alle patrie istituzioni. Oratore abbastanza felice, egli fin dal principio seppe favorevolmente farsi conoscere dai colleghi, che lo elessero membro di varie giunte e commissioni parlamentari. Seguace delle idee della maggioranza ligia alla politica di Cavour, da questo nel terzo e purtroppo ultimo gabinetto presieduto da lui fu chiamato a succedere all'onorevole Jacini nella direzione del ministero dei lavori pubblici, ministero che venne retto dal Peruzzi altresì durante il successivo gabinetto Ricasoli, essendo così rimasto complessivamente ministro dal febbraio 1861 al marzo 1862. Fu poi a capo del ministero dell'interno nel gabinetto Farini, a cui successe quindi il Minghetti, dal dicembre 1862 al settembre 1864. In tale qualifica, egli fu uno dei capri espiatorii della famosa Convenzione del 15 settembre 1864, la quale diede origine alle sanguinose scene per le vie di Torino. « Il *Diritto*, scrive l'Arrighi a questo proposito, lo tinse, alla » lettera, di sangue; secondo quel giornale, che in » que' giorni pareva briaco, Peruzzi per poco non » ficcossi, travestito da carabiniere, nella folla a » regalar coltellate a' Torinesi. Quel misterioso per» sonaggio che, tra le tenebre del palazzo del mi» nistero dell'interno, mentre inferociva la zuffa » nella sottostante piazza, pacificamente fumava il » sigaro, fu detto esser Peruzzi. Ma chi tien conto » delle stramberie dettate dalla passione, dal tram» busto, dall'odio, dalla paura? Di queste colpe onde » lo accusarono gli anti-convenzionalisti, egli è ora » completamente assolto. » Ritiratosi dal potere il Peruzzi, più che alla vita parlamentare, attese alla municipale nei consigli della città, della quale fu poi nominato sindaco dopo il Cambray-Digny. Tuttavolta anche in Parlamento ebbe non poca influenza come uno dei maggiorenti del gruppo toscano e prese la parola più volte, trattando argomenti molteplici e partecipò a talune commissioni parlamentari. Nella crisi parlamentare che fece salire al potere la sinistra nel marzo del 1876 il Peruzzi ebbe parte precipua, essendosi colla maggioranza dei deputati toscani unito alla sinistra per contribuire alla caduta del ministero Minghetti. Fu poi eletto vice-presidente dell'Assemblea in principio della seconda sessione della legislatura XII, ma rinunciò al cospicuo ufficio. Ed ora va detta qualche parola sul Peruzzi sindaco di Firenze. Assunto a tal carica in tempi criticissimi per la città, se ne curò lo splendore esterno con feste, con esposizioni, con congressi, ecc. tuttavia non ne diresse abilmente l'amministrazione, talchè questa venne fatta segno alle più acerbe censure, le quali occasionarono poi la caduta di lui e lo scioglimento del fiorentino consiglio. Nè fu risparmiata la persona medesima del Peruzzi, chè per ben due volte in Firenze ebbe ad essere proditoriamente assalito per via e schiaffeggiato e colpito di bastone, fatti che non sono mai abbastanza riprovati dagli onesti di qualsivoglia colore e partito. Avendo poi la Camera nominata una commissione d'inchiesta per esaminare se fosse il caso di venire, per parte dello Stato, in aiuto alle disgraziate condizioni economiche di Firenze, la maggioranza della commissione convenne che si; e nella pubblica discussione seguita su tale argomento nel giugno dello scorso anno 1879, l'amministrazione del Peruzzi fu detto che se non fu scevra d'errori, non le sono però ad imputarsi colpe. Il Peruzzi, rispon-

dendo alle accuse degli avversarii, fece un lungo discorso per dimostrare che molti degli errori commessi vanno attribuiti alle circostanze eccezionali in che, dopo il trasferimento della capitale a Roma, ebbe a trovarsi la bella città. A questa la nazione, per mezzo de' suoi legali rappresentanti, accordava un sussidio di 49 milioni. Dopo la discussione intorno a Firenze, il Peruzzi si dimise da deputato, congedandosi da' suoi elettori con nobilissime parole. Riconvocati però gli elettori del I collegio di Firenze per procedere all'elezione del proprio deputato, essi nella domenica 17 agosto 1879 rielessero il Peruzzi che aveva a competitore l'illustre Giosuè Carducci. Rientrato alla Camera, egli non ha più fatto parlar guari di sè. Trovossi assente dall'Assemblea nella importantissima seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Pes Pietro, conte, nacque in Sardegna e rappresentò il collegio di Tempio alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle due prime legislature del Parlamento. Uomo di spiriti sinceramente patriottici, non esercitò molta influenza politica, nè partecipò gran fatto ai lavori parlamentari. Funse in patria lodevolmente parecchi uffici e fu di quella operosa nobiltà sarda che comprese i bisogni ed il progresso dei tempi e si adoprò a far trionfare la causa della libertà.

Pescatore Matteo nacque a San Giorgio Canavese e si dedicò allo studio del diritto, nel quale, dopo ottenuta la laurea, doveva poi riuscire così eminente, benchè avesse la disgrazia di poco felice comunicativa, chè, a detta del Bersezio, parlava a balzi, « qualche volta con parola affoltata, spesso » stentatamente, in periodi intricati, allungati con » incidenti e zeppi d'accessorii; cosicchè riusciva » poco facile e meno gradito il seguitarlo nel suo » discorso. Nè gli giovava molto l'aspetto poco simpa» tico: piccolo, con occhi miopissimi che non guar» davano mai in faccia nessuno, con voce inarmo» niosa, con maniere, senza essere scortesi, non » amabili. » Prima del 1848 fu professore di procedura civile nell'università torinese, e quindi passò ad insegnarvi la filosofia del diritto. Di spiriti altamente patriottici, egli sedette alla Camera subalpina dei deputati lungo tutte le sette legislature del Parlamento, poi passò deputato all'Assemblea italiana per altre quattro legislature; nè uscì dalla Camera se non allorquando fu nominato senatore del regno, val dire il 6 novembre 1873. Nella I legislatura subalpina rappresentò il collegio di Pont; nella II fu eletto rappresentante dei collegi di Bioglio, Ciriè, Castellarquato e Torino (IV collegio), ma in causa dello scioglimento dell'Assemblea non venne approvata che l'elezione di Torino; lungo la III fu eletto deputato dal IV collegio di Torino e da quello di Ciriè suddetti, ed egli optò per Ciriè, ed a Torino lo sostituì l'onorevole Mantelli; rappresentò pure Ciriè dalla IV all'VIII legislatura, ed in principio di questa il nome di lui fu sorteggiato per eccedenza di magistrati fra i deputati, e gli elettori surrogarono al Pescatore, pel resto della legislatura, prima l'onorevole Mongini, poi l'onorevole Maurizio Farina; lungo poi la IX, la X e parte della XI legislatura fu deputato di Caluso, collegio che venne rappresentato dall'onorevole Cesare Di Masino pel rimanente della legislatura XI, dal giorno cioè in cui il Pescatore cominciò a far parte del Senato del regno. Entrato nell'arringo politico con fama di onestissimo, militò nelle file di quella sinistra subalpina che mantenendosi sul terreno dei principii e serbandosi aliena da ogni gara personale, meritò la fiducia degli amici politici e la stima degli avversarii. Nel 1859, a proposta del ministro Rattazzi, fu nominato magistrato e salì ai più cospicui gradi nella magistratura ed il voto di lui era tenuto in altissimo conto nei supremi collegii giudiziarii. Nella Camera italiana sedè al centro sinistro; ma nelle più gravi quistioni di finanza, in cui era competentissimo, pensò che le considerazioni di partito dovessero cedere il posto a quelle più elevate del patriottismo, e diede perciò il suo appoggio ai ministri di parte moderata che virilmente combattevano il disavanzo. Negli atti delle due Camere subalpina e italiana ed in quelli del Senato dal 1874 a mezzo il 1879 si scorge non esservi agitata importante quistione in dette Assemblee senza che il Pescatore prendesse parte attivissima ed intelligentissima alle discussioni. Rimarranno testimonianza perenne del suo ingegno e della profondità de' suoi studi le molte scritture sue che vorrei

veder raccolte tutte e divulgate fra i cultori
discipline giuridiche. I suoi lavori sulla *pro-
civile e penale*, la *logica del diritto*, la *logica
riposte*, ecc., i suoi discorsi parlamentari se-
anno in tutti i tempi all'ammirazione degli
i un uomo che nell'ardua palestra del diritto
legislazione stampò un'orma profonda e fu
della gloria di che seppero circondarsi me-
nte un Pothier, un Savigny, un Troplong,
radè ed altri. Egli aveva in animo di scri-
lla vita e sulle opere del Pothier e stava
o la stampa di un altro lavoro omai com-
allorchè la morte venne a troncare le opere
posizi di lui. Matteo Pescatore, che, dopo
stato avvocato generale della corte di cassa-
di Torino, era passato coll'istesso ufficio in
di Roma, cessò di vivere nella sua villa di
alle ore 3 1/2 pomeridiane dell'8 agosto
La morte di lui segnava la perdita di una
più elette intelligenze, di un patriota integer-
di un magistrato sapientissimo, di un giure-
to profondo, di un carattere onesto, leale,
. Solenni onori funebri vennero decretati
memoria dell'esimio defunto.

...cetto Federico nacque a Savona e si con-
lla carriera delle armi. Entrato all'Accademia
re torinese, ne uscì ufficiale del genio e
grado salì ai primi onori della milizia. Nelle
ali battaglie si dimostrò valoroso; il che gli
la considerazione dell'esercito e del paese.
ardentissima di patriota, non solamente servì
sui campi delle pugne per l'indipendenza,
tresì nei consigli legislativi. Infatti nel corso
VII legislatura del Parlamento entrò la prima
a far parte della Camera dei deputati rap-
tando il collegio di Varazze; durante poi
la IX e la X legislatura rappresentò il col-
della nativa Savona. Sedette al centro sinistro,
rosissimo nelle private e nelle pubbliche riu-
dell'Assemblea, venne eletto membro di mol-
giunte e commissioni parlamentari e i suoi
i e le sue interruzioni diedero non poco
e ai ministri di parte moderata. Egli pure
l'onore di sedere nei supremi consigli della
a, essendo presidente dei ministri il Rattazzi,
di cui seguì le bandiere; fu cioè ministro della
marina dall'aprile all'ottobre 1867, ed in quell'e-
poca resse ancora per brevi ore il portafoglio
degli affari esteri. L'azienda marinaresca durante
l'amministrazione di lui fu avvantaggiata non poco.
Ritiratosi dal governo ed avendo anche cessato di
sedere fra i rappresentanti della nazione, il gene-
rale Pescetto ha funto parecchi altri incarichi
nella milizia e per ordine del governo, dando
sempre ed ovunque bella prova di sè sotto qua-
lunque rapporto.

Pessina Enrico trasse i natali in Napoli l'anno
1828. « Nella tenera età dai sette ai dodici anni,
ha scritto di lui Cletto Arrighi, sapeva l'italiano,
» il latino, il greco, il francese, le matematiche, e
» per giunta faceva versi, ciò che non vuol dire
» ch'ei fosse poeta. A dodici anni si innamorò di
» una sterile vecchia, la filosofia, che lo tenne
» allacciato nelle sue scarne braccia fino a diciot-
» t'anni, a dispetto della famiglia che lo voleva
» avvinto con altra compagna, più positiva e più
» ricca, l'avvocatura. A venti anni s'immischiò
» nella rivoluzione napoletana del 1848: fu perse-
» guitato dalla polizia perchè aveva pubblicato in
» Napoli un *Trattato di diritto costituzionale*, il che
» equivaleva a crimenlese per il governo borbonico.
» Nel 1850 si dedicò all'insegnamento ed all'avvo-
» catura. Dava lezioni di filosofia del diritto in
» segreto a pochi giovani, perchè non aveva po-
» tuto ottenere dal governo la *licenza* per la scuola.
» Due anni dopo fu chiamato a difendere, nel ce-
» lebre giudizio politico del 15 maggio 1848, i
» suoi amici Saverio Barbarisi ex deputato del
» Parlamento napoletano, Francesco Trinchera e
» Stefano Mollica. Indi fu scelto dai suoi compagni,
» insieme con altri cinque, ad arringare in cassa-
» zione per il ricorso contro la decisione di accusa,
» fondandosi su questo che il giudizio non poteva
» aver luogo dacchè con un proclama del 16 mag-
» gio il re Ferdinando *aveva amnistiato i ribelli*. Il
» ricorso fu rigettato, e Pessina sostenne, con altri
» avvocati, la difesa in merito, innanzi ad otto
» jene togate. È facile immaginarsi com'egli perciò
» si fosse attirato l'odio del Borbone; infatti dopo
» cinque mesi fu tradotto in carcere per misura di

» *alta polizia* e vi stette quattro mesi, cui seguirono
» due anni di domicilio forzoso in un paesello
» della provincia di Napoli, cioè in Ottaiano,
» sotto la rigorosa sorveglianza della polizia. In
» quei due anni preparò un lavoro per l'insegnamento
» del diritto penale. » Avendo poi nel 1855 presa in moglie una figlia dell'illustre e compianto Luigi Settembrini, tale unione lo rese più sempre inviso al governo borbonico. Nel marzo poi del 1860 perchè il Pessina sapevasi in relazione coll'agente diplomatico del governo sardo a Napoli, venne arrestato e dopo due giorni di prigionia costretto ad imbarcarsi alla volta di Marsiglia. Dal luogo del suo esigliò andò a Livorno e poco dopo, con decreto del dittatore Farini, fu nominato a professare diritto nell'ateneo bolognese. Succeduta poi la riscossa nelle provincie meridionali, venne chiamato all'ufficio di sostituto procurator generale presso la corte criminale di Napoli e poco dopo, al tempo della luogotenenza del principe Eugenio di Carignano, funse da segretario generale nel dicastero di grazia e giustizia a cui era preposto l'Avossa. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Pessina fu eletto a rappresentare il collegio d'Altamura alla Camera dei deputati in surrogazione dell'onorevole Liborio Romano, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 25 giugno 1861 per eccedenza di magistrati deputati e lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Vacca. Eletto però piu tardi, ma nel corso della stessa legislatura, a deputato del collegio di San Germano, tale elezione venne convalidata. Durante poi la legislatura X fu deputato del IX collegio di Napoli e nella XIII scorsa ha rappresentato il collegio di Sala Consilina. Nell'Assemblea sedette al centro sinistro e non partecipò per solito con molta assiduità ai lavori parlamentari; ma le quante volte tenne qualche discorso, la dottrina e l'eloquenza di lui incontrarono il plauso dei colleghi. Fu membro di parecchie giunte e commissioni in materia sopratutto di giure, a proposito del quale dirò che egli ha insegnato con molte e meritate lodi diritto e procedura penale all'università di Napoli. Nel primo ministero Cairoli il Pessina resse per breve tempo (circa cinquanta giorni) il portafoglio [illegible] gricoltura, industria e commercio e con regio [illegible] creto in data del 16 marzo 1879 fu assunto [illegible] dignità di senatore del regno, venendo sur[illegible] nella rappresentenza del collegio di Sala all[illegible] mera dall'onorevole Cesare Di Gaeta. Fra i [illegible] e più celebri criminalisti dell'epoca, Enrico P[illegible] è stato chiamato a difendere gl'imputati nelle [illegible] di maggior grido, a cagion d'esempio ha [illegible] non ha molto Raffaella Saraceni nel famoso [illegible] cesso per l'assassinio del capitano Fadda, [illegible] ogni dibattimento ha dato prova di scienza [illegible] e profonda e di una eloquenza affascinatrice. [illegible] di mite e bennato animo, di cortesi manie[illegible] nobile e simpatica presenza, ha dato alle st[illegible] parecchi lavori pregevolissimi che sono va[illegible] accrescergli fama.

Petitti Bagliani di Roreto Agostino, [illegible] nacque in Torino il 13 dicembre 1814 dal [illegible] llarione e dalla contessa Gabriella Genna [illegible] conato, entrambi della più nobile stirpe sa[illegible] Inclinato alla professione delle armi, entrò [illegible] all'Accademia militare torinese, donde uscì n[illegible] cembre del 1833 col grado di luogotenente [illegible] glieria. Fino al 1848 disimpegnò egregiamente [illegible] funzioni nel corpo in cui militava, ed allo [illegible] piare della guerra contro l'Austria nel suddetto [illegible] fu preposto al comando di una batteria. In ta[illegible] lifica si segnalò non poco nelle giornate di G[illegible] di Sommacampagna e di Custoza; in premio [illegible] ebbe il petto fregiato d'insegne al valore. D[illegible] sastrosa giornata di Novara fino al 1859, il P[illegible] ebbe gran parte nella riforma dell'esercito pi[illegible] tese, come capo di stato maggiore del gener[illegible] Marmora, e come segretario addetto al gab[illegible] di lui allorchè il generale veniva assunto a r[illegible] il portafoglio della guerra. Nella spedizione [illegible] mea fu compagno allo stesso La Marmora [illegible] qualifica suddetta di capo di stato maggiore [illegible] diportò da valoroso anche in questa campagna. [illegible] nato a Torino, fu addetto all'ambasciata che [illegible] spedita a Pietroburgo per assistere e rappres[illegible] il Piemonte all'incoronazione dell'imperatore [illegible] sandro II. Scoppiata poi la guerra coll'Au[illegible] 1859, prese bella parte ai combattimenti di

San Martino. Ebbe in seguito varii altri co-
i incarichi militari, funti sempre lodevolmente
i che salì fino al grado altissimo di luogote-
generale: andò commissario sardo per la trac-
a dei confini sulla linea del Mincio, confini
iti nel trattato di Zurigo; fu segretario gene-
al ministero della guerra, comandò la divisione
re di Milano, ecc. ecc. Ora va detta qualche
a sulla carriera politica del Petitti. Egli entrò
a prima volta deputato alla Camera subalpina
nte la IV legislatura del Parlamento, mercè i
degli elettori di Cherasco, i quali gli confer-
ono costantemente il mandato di rappresentanza
a tutta la IX legislatura. Partecipò quasi esclu-
mente alle discussioni di militare argomento,
u prova di molto tatto pratico e di molta
za. Nel marzo del 1862 accettò il portafoglio
guerra nel primo gabinetto presieduto dal Rat-
, ed in tale ufficio operò non poco in vantaggio
esercito, ma gli toccò la sventura di Aspro-
te, per il qual fatto gli si lanciarono parecchie
se dentro e fuori del Parlamento: egli però disse
Camera: « Ho la coscienza di aver fatto il mio
ere; e qualunque sia il giudizio della Camera, que-
o sentimento sarà per me invariabile. » Riti-
si dal ministero insieme ai colleghi nel dicem-
di detto anno 1862, ritornò a prestare servizio
o nell'esercito ed a prender parte, da semplice
tato, ai lavori parlamentari; però nel settembre
1864, dopo la caduta del ministero Minghetti e
deplorevoli scene torinesi pel trasporto della ca-
le a Firenze, tornò ad essere chiamato a capo
dicastero della guerra, essendo per la seconda
a presidente del consiglio dei ministri il La
mora, e resse il portafoglio sino al dicembre
successivo anno 1865 con lode di abilità e di
gia. Con decreto reale poi in data del 1° di-
bre 1870 fu assunto alla dignità di senatore
regno, e invero i tanti servigi da lui prestati
ese meritavano una simile ricompensa. Anche
l'alto consesso il Petitti ha confermato la bella
a di militare perizia: attualmente è nel novero
erali messi a riposo. Concludendo, ricordo
i fu di coloro che nel 1865 si dichiararono
all'abolizione della pena di morte.

Petri Carlo, giureconsulto e liberale toscano, fu eletto a rappresentare il collegio di Capannori alla Camera nazionale dei deputati in principio della XI legislatura del Parlamento. Per motivi però di salute egli non accettò il mandato e l'Assemblea prese atto della rinuncia nella seduta del 19 dicembre 1870. In seguito di che gli elettori nominarono a sostituirlo l'onorevole professore Giambattista Giorgini: e questi, essendo decaduto dal mandato per nomina a commissario presso la regìa dei tabacchi, venne surrogato a sua volta, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Urbano Bini.

Petrone Francesco, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Montecorvino Rovella alla Camera nazionale dei deputati durante la IX legislatura del Parlamento. Tra i voti di lui noterò quello a favore del governo nella quistione della tassa sulla rendita. Frequentò per solito con sufficiente assiduità le tornate parlamentari, ma poche volte intervenne nelle discussioni con qualche discorso. Fu egli pure di quelli che avversarono il dominio borbonico a beneficio della causa liberale italiana.

Petroni Pasquale, nativo pur esso delle provincie meridionali della penisola, fu eletto a rappresentare il collegio di Manfredonia all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX legislatura del Parlamento; in seguito però ad inchiesta che constatò essersi verificati brogli elettorali, l'elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 2 marzo 1866. Rieletto dal collegio medesimo nella stessa legislatura, gli venne confermato il mandato di rappresentanza dall'identico collegio altresì lungo la X successiva legislatura. Militò nelle file della maggioranza ministeriale, ma non fu certo dei più influenti membri dell'Assemblea, dove la voce di lui echeggiò poche e brevi volte: egli poi fece parte di rade giunte e commissioni parlamentari. Di animo schiettamente patriottico, combattè la dominazione borbonica, contribuendo ad affrettare il trionfo della causa della indipendenza ed unità nazionale.

Petruccelli Della Gattina Ferdinando nacque in Moliterno, piccola città della Basilicata, verso il 1817 da una famiglia, vittima delle sevizie borboniche. Uscito dal seminario di Pozzuoli, terminò

uccelli l'onorevole Ferdinando Fon-
e elezioni generali politiche del no-
legislatura XII) rientrò alla Camera
elettori di Teggiano, i quali gli con-
andato di rappresentanza altresì nella
a legislatura. Avversò il gabinetto
alita poi la sinistra al potere, non si
asmo, chè anzi, specialmente negli
getto de' suoi attacchi il Depretis,
iù benevolo verso il Crispi e il Cai-
po *sui generis*, il cui ingegno potente,
ndido si manifesta ne' suoi romanzi,
i, nelle sue orazioni, è stato così
mesi fa da Domenico Galati: « Pe-
zo paralitico, trascinando metà del
nza vita, è sempre là, sulla breccia,
le battaglie della politica; seguendo
o le quistioni interne ed estere; get-
ll'abisso senza fondo, che è il gior-
rande quantità di passioni, d'idee,
di follie, improvvisando tutti i giorni
a bastare ad una immensa consuma-
rito, di stile, di cultura, d'indigna-
a, dispensando così, gettando al vento,
lla folla che passa, il suo genio; alle
ontro tutti, impassibile davanti alla
dietreggiando d'un passo; ora evo-
moria di ciò che fu, ora facendo la
i ciò che esiste, ora spingendo tutte
verso un avvenire difficile. » Il Pe-
spondente ordinario della *Gazzetta di*
re dei romanzi: *Il Re prega*, *Sorbetto*
uicidii, *Larve di Parigi*, *Conte di Saint*
ie di Giuda, *Giorgione*, *Imperia*, pub-
Nuova Antologia, ecc. ecc. Quanto
à in luce un volume intitolato: *I fat-*
tori della politica contemporanea. Sotto
pera di lui: *Storia degli ultimi quat-*
onchiusione dell'Idea Italiana. Conclu-
i cenni col pubblicare un giudizio del
le lotte del partito di sinistra durante
ura. « Singolare sinistra ch'è la nostra!
dicembre (1878), dichiara ch'egli ri-
tà e non vuole usare della polizia
si rovescia. Depretis, il 3 luglio
» (1879), difende le prerogative della Camera con-
» tro il Senato. Lo si rovescia. Grimaldi, fa un
» conto onesto delle cifre dei nostri bilanci. Lo si
» accusa, lo si sospetta..... Singolare, singolare si-
» nistra la nostra!! » Nella seduta parlamentare
del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto
Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga del-
l'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Petruccelli poi
l'ha con Roma e coi Romani che egli giudica in ge-
nerale non all' altezza dei destini della patria.

Pettini Francesco, conte e liberale siciliano,
rappresentò il collegio di Castroreale alla Camera
nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura
del Parlamento, ma stette per lo più assente dal-
l'Assemblea, dove perciò non ebbe influenza veruna.

Peyron Vittorio Amedeo, filologo ed orien-
talista di gran nome, nacque in Torino il 2 ot-
tobre 1785. Avviatosi da giovinetto allo stato ec-
clesiastico, insieme allo studio delle scienze sacre
attese anche a quello delle matematiche, poi si volse
alla filologia. » Di soli 23 anni, scrive di lui il
Bersezio, fece maravigliare gli eruditi con critiche
» scritture intorno a certi testi greci antichi. In-
» terprete dotto e restitutore di classici testi, riempì
» mirabilmente parecchie lacune nei discorsi di Ci-
» cerone; scoprì e illustrò gran parte del Codice
» Teodosiano; studiò le antichità egizie, giovandosi
» assai dei cimèli e documenti e oggetti varii re-
» cati dal Drovetti; interpretò i papiri scritti in
» greco e se ne valse a dilucidazione e completa-
» mento della storia dell'antico Egitto. Fu dei primi
» a conoscere l'importanza del copto intorno al
» quale già il Caluso aveva qui a Torino fatti oppor-
» tunissimi studi; e assai conferì a metterne in sodo
» il carattere e l'essenza, compilando il suo ammi-
» mirabile *Lessico copto*, ancora oggidì utilissimo.
» Sua gloria maggiore la traduzione di Tucidide.
» Succedette al Caluso testè nominato nella catte-
» dra delle lingue orientali. Fu uno dei promotori
» delle scuole pedagogiche dette *di metodo* in Pie-
» monte. Ingegno pieghevole ad una molteplice va-
« rietà di lavori. » Per esaminar codici viaggiò in
Italia ed in Francia, ed a Parigi strinse amicizia col
Sacy. Eletto membro del magistrato di riforma che
sopraintendeva agli studi, si dedicò animoso a ri-

formare le cose della pubblica istruzione nel regno sardo, nel che ebbe ad efficace cooperatore l'abate Aporti. Nel 1848, non so ben qual collegio, lo elesse deputato al Parlamento subalpino lungo la I legislatura, ma il Peyron fin dal 3 aprile di detto anno era stato compreso fra i primi senatori del regno nominati da Carlo Alberto. A questa dignità l'illustre filologo rinunziò il 21 agosto 1849 per attendere meglio ai favoriti suoi studi e alle cure di sua famiglia. Insignito di molti e meritati onori, venutigli anche di fuori Italia, cessò di vivere in Torino nell'aprile 1870, avendo raggiunta la grave età di 85 anni. E. Egger annunziandone la morte, scriveva nel *Journal des Débats*: » L'Italia scienti-» fica ha perduto uno de' suoi astri. Amedeo Peyron, » dell'Accademia di Torino, socio straniero dell'I-» stituto di Francia, è morto nell'età di ottanta-» tacinque anni. Egli si spense, come ne scrivono, » con in mano la penna. Aveva testè pubblicato » la prima parte di un importante lavoro sulle ta-» vole greche, dette d'*Eraclea*, e quando la morte » il colse, stava terminando una memoria sulla lin-» gua copta. Filologo dottissimo, fornito di rara e » sottile perspicacia, alle sue ricerche sulla lingua » copta e sui testi greci, conservatici dai papiri e-» giziani, lo studio delle antichità dell'Egitto deve » notevolissimi progressi. Nell' interpretazione dei » papiri egiziani fu vero maestro. La sua versione » italiana di Tucidide, coi commenti storici che » l'accompagnano, rimane un modello di lingua e » di profonda erudizione. Ai meriti scientifici si ac-» coppiavano nel Peyron i pregi di un nobile ca-» rattere. È questo un omaggio che si compiace » tributargli chi nei rapporti letterari avuti seco » ebbe campo di ammirare in lui la felice alleanza » del cuore eccellente e della mente elettissima. »

Pezzani Carlo nacque a Voghera e si dedicò alla professione di giureconsulto. Di animo patriottico, entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legistatura del Parlamento, mercè i voti degli elettori concittadini di Voghera. Questo collegio poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì lungo la V, la VII e l' VIII legislatura. Non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari, tenne pochissimi e brevi discorsi, nè fece parte di commissioni importanti. Votò indipendentemente da considerazioni di partito, ma parve propendere più verso le idee rattazziane. Sindaco di Voghera per varii anni e membro di parecchie altre amministrazioni civiche, ebbe lode d'onestà e di solerzia.

Piacentini-Rinaldi Giuseppe nacque il 24 gennaio 1803 a Collevecchio, circondario di Rieti, e, dedicatosi alla professione dell'avvocatura, divenne una illustrazione del foro italiano. Sostenne varie importantissime cariche pubbliche; a cagion d'esempio, fece parte della Consulta instituita da Pio IX nel 1847; e quando questo Pontefice concesse lo Statuto costituzionale, venne il Piacentini dalla provincia di Rieti eletto deputato alla Camera. Poco appresso, fuggito il papa a Gaeta, fu uno dei componenti la commissione governativa e lo si nominò commissario straordinario pel dicastero di grazia e giustizia. Nel 1860 era tenuto in tale pregio per potenza d'ingegno e per vastità di dottrina che fu officiato dal conte di Cavour a voler far parte della Commissione straordinaria legislativa, istituita per la preparazione delle leggi, e gli venne proposta eziandio da quell'insegne statista la nomina a senatore e quella a consigliere di Stato. Ma il Piacentini, affranto allora da grave malattia e colpito da sciagure domestiche, non potè accettare l'onorevole incarico di partecipare ai lavori della commissione suddetta, nè accettò le proposte nomine. Fu con La Marmora nel 1870 consigliere di luogotenenza in Roma per l'amministrazione di grazia e giustizia, e nelle elezioni generali del novembre di detto anno (legislatura XI) venne eletto dal collegio di Poggio Mirteto deputato al Parlamento nazionale. Non sedè però alla Camera perchè con reale decreto in data del 1° dicembre, sempre dell'anno suddetto, fu assunto alla dignità di senatore del regno. In seguito di che gli elettori di Poggio sostituirono al Piacentini l'onorevole Romolo Federici e dopo l'annullamento dell'elezione di questo vennero rappresentati, lungo l'XI legislatura, dal general Masi. Nel consesso vitalizio ebbe ragguardevolissimo luogo: cessò di vivere circa tre anni fa con sincero compianto degli Italiani.

Piacenza Giuseppe nacque in Piemonte e de-

dicatosi alla professione militare, raggiunse cospicui gradi nella dotta arma del genio. Combattè da valoroso le nazionali battaglie e lungo la V legislatura del Parlamento subalpino sedè alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Mongrando. Appoggiò la politica di Cavour ed intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Alle virtù militari e civili s'accoppiarono anche in lui le attitudini artistiche; difatti si rivelò eccellente pittore e disegnatore perfetto: ritrasse di preferenza i grandi e mesti spettacoli della natura, quali le melanconiche giornate autunnali, le mattinate nebbiose, le acque stagnanti fra lande deserte, le pianure leggermente ondulate che sfumano monotone all'orizzonte, ecc. ecc.

Pianciani Luigi, conte, nacque in Roma l'anno 1810. Laureato in legge, ebbe alti incarichi nelle dogane pontificie, ma nel 1845 abbandonò il servizio per occuparsi di cose industriali e degli affari di sua famiglia. Pubblicò nel 1847 un'opera sulla riforma delle prigioni e nel 1848 fu gonfaloniere a Spoleto, dove, primo fra tutti nello Stato pontificio, promosse la domanda di una città per un governo costituzionale e per l'espulsione dei gesuiti. Si dimise poi dalla carica per partire per la guerra dell'indipendenza. Al campo ottenne in breve tempo il grado di capitano e poscia di luogotenente colonnello col comando del circondario di Badia nel Veneto. Dopo la presa di Vicenza, condusse il proprio reggimento a Venezia e fu promosso a colonnello. Partecipò valorosamente alla difesa dell'Estuario e in ispecie segnalossi a Malghera. Ebbe poi varie altre militari missioni, ed eletto a far parte della Costituente romana, votò per la decadenza del Papa e per la proclamazione della repubblica nel 1849. Allorchè il Piemonte in detto anno ruppe l'armistizio coll'Austria, prese parte alla generosa campagna, e quando Bologna venne attaccata dagli Austriaci vi si condusse per entrarvi: a richiesta delle autorità civili e militari assunse il comando di un corpo di 6000 volontari che si era formato nelle vicinanze della città e che per uno scacco subito era presso a scompaginarsi; ma l'opera del Pianciani venne interrotta per la resa di Bologna. Passò quindi a Rimini e ad Urbino, sempre al servizio della causa liberale che purtroppo doveva allora soccombere; e quando fu comandato dal ministro della guerra di condursi in Roma venne fatto prigioniero dai francesi e rinchiuso nel forte di Civitavecchia. Liberato al finir della guerra ed escluso dai beneficii dell'amnistia, andò in Francia adoprandosi nell'interesse della libertà del suo paese e soffrendo le vessazioni della polizia francese. A Parigi conobbe Mazzini, con cui strinse amicizia, e nel 1851 andò in Inghilterra, dove scrisse sui giornali e fece udire la sua voce nei *meetings* sempre in sostegno della causa liberale italiana. Fu curiosa la sorte toccata al manoscritto originale di una sua opera: *La Roma dei Papi;* esso gli venne rubato, come risulta da sentenza e lo si trovò sul tavolo di Pio IX, olocausto procurato senza dubbio da un arrabbiato papalino. Confortato però il Pianciani dagli amici, intraprese di nuovo il lavoro e lo dettò in tre volumi, intitolandolo: *Rome des Papes*: l'opera vide la luce nel 1859. Pubblicò pure altri scritti d'argomento politico. In detto anno si recò in Isvizzera e non volle prender parte alla guerra per l'indipendenza nazionale a motivo dell'alleanza francese. Ma non appena Garibaldi nel 1860 si dispose a tentare quell'impresa dei *Mille* che parve generosa follia, il Pianciani scese in Italia per seguire il generale, ma fu trattenuto in Genova per disporre una spedizione allo scopo di liberare le provincie dello Stato romano. Ebbe in seguito il comando della spedizione di Terranuova che se, per ragioni che qui non è mestieri narrare, fu nulla nel suo pratico scopo, determinò nondimeno l'occupazione delle Marche e dell'Umbria per parte delle truppe regolari italiane. Dopo avere consegnata a Garibaldi in Sicilia la brigata che comandava ed essersi aggregato in Firenze ad un'altra che doveva invadere, ma che poi non invase, il territorio pontificio, il Pianciani venne espulso di Firenze e tornò in Isvizzera, dove dettava il libro: *L'andamento delle cose d'Italia nel 1860.* Candidato in quell'epoca in varii collegi politici della penisola (legislatura VIII), non vinse in alcuno la prova dell'urna, causa specialmente la pubblicazione accennata che gli suscitò contro un malcontento grandissimo. Restituitosi stabilmente in Italia nel

1861, andò ad abitare Spoleto, dove fu accolto con entusiasmo, e si occupò con zelo d'apostolo a promuovere il benessere delle classi popolari. Fu a capo dei comitati di provvedimento nell'Umbria, venne eletto presidente dell'Associazione elettorale della Toscana, e in occasione della famosa Convenzione del 15 settembre 1864 scrisse un opuscolo dal titolo: *Abbiamo perduto o guadagnato?* nel quale stigmatizzava la Convenzione stessa, indicando il come, secondo lui, si sarebbe dovuto comportare il governo pel vantaggio della nazione. Nelle elezioni generali del 1865 (legislatura IX) fu eletto deputato dai collegi di Spoleto e di Poggio Mirteto, ma prima di accettare il mandato volle conoscere se la generalità dei cittadini fosse soddisfatta della scelta degli elettori: tenne perciò un comizio popolare in ciascuno dei capoluoghi dei nominati collegi, e vi ottenne l'unanime approvazione del voto. Optò per Spoleto ed a Poggio venne sostituito dall'onorevole Giuseppe Galletti. Da quell' epoca a tutt'oggi non ha più cessato il Pianciani di sedere fra i rappresentanti della nazione; difatti lungo le legislature X, XI e XII ha rappresentato alla Camera il collegio di Bozzolo, e nella successiva XIII legislatura è stato deputato del V collegio di Roma. Ha seduto sempre fra gli onorevoli di sinistra, partecipando attivamente ai lavori parlamentari: negli atti dell'Assemblea si leggono parecchi pregevoli discorsi di lui che spesso è stato eletto membro di giunte e commissioni importanti. Lungo poi la legislatura XIII ha esercitato lodevolmente l'ufficio d'uno fra i vice-presidenti della Camera, e nella seduta del 29 decorso aprile votò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Nel 1867 fece con Garibaldi la campagna che ebbe disgraziata fine a Mentana, e non appena il sole del 20 settembre 1870 annunziò a Roma la liberazione dal dominio temporale del papa, il Pianciani rientrò esultante e festeggiato in patria, dove, dopo breve tempo, fu assunto all'onore di sindaco della capitale; nel quale ufficio diè prova di molto zelo pel vantaggio della città. Fra le varie cariche occupate dal Pianciani non va dimenticata quella di presidente del consiglio provinciale di Perugia. Dal sin qui detto emerge chiara la conseguenza ch lei conte Luigi Pianciani è fra i più benemeriti veterani della causa della libertà.

Pianell Giuseppe Salvatore, conte, nacque a Palermo ed e fra i migliori luogotenenti generali dell'esercito nazionale. La sua carriera militare è stata brillantissima ed ha combattuto valorosamente contro il Borbone, contro i briganti e contro l'Austria. Nè solo ha servito la patria come soldato, ma altresì come legislatore. Infatti il II collegio di Napoli lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, ed il Pianell, schierato nelle file della maggioranza ministeriale, frequentò i lavori parlamentari per quanto glielo concessero le militari incombenze e prese qualche volta autorevolmente la parola, sopratutto in quistioni di milizia, e fece parte di talune giunte e commissioni. Con decreto reale in datadel 15 novembre 1871 fu assunto alla dignità di senatore del regno: da qualche anno poi egli è comandante del corpo d'armata stabilito a Verona, nel qual ufficio dimostra egregia attitudine.

Piatti Camillo, giureconsulto e liberale piacentino, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il II collegio della nativa città lungo le due prime legislature del Parlamento ed ebbe sempre in mira il bene supremo della patria. Ricaduta poi Piacenza in balia dell'Austria, egli tenne fede costante ai proprii propositi e continuò a giovare in ogni guisa migliore alla causa della libertà.

Piazza Angelo, liberale ligure, surrogò l'onorevole Antonio Jacquemoud nella rappresentanza del collegio di Rapallo alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, ma non ebbe campo di segnalarvisi.

Piazza Francesco, illustre patriota lombardo, rese insigni servigi alla causa della libertà. Nel 1848 fu presidente del Comitato di guerra istituito a Cremona dal governo milanese per rifornire l'esercito combattente contro gli Austriaci; poi rappresentò il collegio di Monticelli alla Camera subalpina dei deputati durante la II legislatura del Parlamento, e, ritornata la Lombardia sotto il dominio dell'Austria, non cessò per questo dal giovare in

ogni miglior maniera alla causa liberale. Esercitò cospicui uffici nelle principali amministrazioni civiche cremonesi, a cagion d'esempio, presiedè il consiglio provinciale di Cremona, meritandosi dovunque e sempre lode di onestà, d'abilità, di solerzia. Morì in Cremona il dì 7 marzo 1879.

Pica Giuseppe nacque in Aquila degli Abruzzi l'anno 1813, da comoda e civile famiglia, e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, fu laureato avvocato e si diede ad esercitare con lode la professione. « Le di lui opinioni liberali, scrive l'Arrighi, e le simpatie attestate co' fatti verso i perseguitati politici, l'avversione ch'egli ebbe sempre » per i Gesuiti e i loro affigliati gli valsero la sorveglianza della polizia borbonica. Sopravvenuti i » casi di Rimini nel 1845, d'ordine di Ajossa, in » allora intendente d'Aquila, fu arrestato e posto » in segreta con altri quattro suoi concittadini, fra » i quali il dottor Tartaglia ed il Falconi. Sottomessi al giudizio della Giunta di Stato, dopo circa » otto mesi furono scarcerati. Al Pica però venne » consigliato di trasferire la sua dimora in Napoli. » Concesso dal Borbone lo Statuto del 10 febbraio » 1848, Pica pubblicò un opuscolo per dimostrare » la necessità di un piccol censo per gli elettori » politici, eliminando ogni condizione eccezionale » per gli eleggibili. Nominato al primo scrutinio » uno fra i deputati della provincia di Aquila, assistette alle riunioni preparatorie del 12, 13 e 14 » maggio. Propose la formola del giuramento che » si richiedeva dai deputati, in modo da assicurare » ad essi il diritto di modificare lo Statuto; formola che venne accettata dalla riunione; e Pica, » Capitelli, Baldacchini e Poerio furono incaricati » di comunicarla al ministero e di farla accettare » da esso. La mattina del 15, quando già le barricate erano sorte, Pica e gli accennati suoi colleghi tentarono ogni via di onesta conciliazione » col ministero medesimo; ma le fucilate, cominciate pochi momenti dopo il loro arrivo, mandarono fallito quest'ultimo tentativo. La catastrofe » del 15 maggio 1848 è ormai nota in tutti i suoi » particolari. Sciolta l'Assemblea nazionale, Pica, » rieletto alla seconda convocazione, prese posto » sugli scanni della opposizione; gli atti parlamentari di quell'epoca attestano com'egli abbia compiuto il suo dovere. Arrestato nel giugno del » 1848 sotto la imputazione di essere stato uno » degli autori del movimento del 15 maggio, declinò la competenza de' tribunali ordinarii, invocando il giudizio dei Pari, e rifiutando ogni risposta all'interrogatorio. Dalle carceri di Santa » Maria Apparente fu tratto a quelle criminali di » Castel Sant'Elmo, quindi al carcere-ospitale di » San Francesco e finalmente alle prigioni della » Vicaria. Apertosi, dopo il colpo di Stato di Napoleone III, il pubblico dibattimento avanti la » Corte speciale di Napoli, Pica sedette con altri » quarantaquattro accusati. Subì sette mesi di processo, prendendo questa volta spessissimo la parala per rivelare le violazioni dello Statuto e » delle leggi penali continue in tutto quell'infamissimo processo e facendo meno la sua difesa, che » quella del diritto violato. Fu condannato a ventisei anni di ferri. Inviato dapprima al bagno di » Procida e quindi a quelli eccezionali di Montefusco e Montesarchio, ove erano Poerio, Castromediano, Nisco ed i suoi intimi Schiavoni e Braico, » con questi ultimi divise tutte le sofferenze di » quella durissima prigionia. Con essi e coi parecchi » altri, nel gennaio 1853 fu imbarcato su lo *Stromboli* e quindi, a Cadice, su di un legno americano » per essere deportato agli Stati Uniti. Invece approdarono in Irlanda; di là si recarono di poi a » Londra. » Tornato in Napoli dopo la rivoluzione, cioè nell'ottobre 1860, ivi riprese l'esercizio dell'avvocatura e fece parte della Consulta allora instituita. Eletto deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) mercè i voti degli elettori concittadini di Aquila, benchè di opinioni moderate, s'accostò in diverse circostanze e quistioni al partito di sinistra: egli si rese specialmente noto per la legge proposta sul domicilio coatto, legge che, approvata, prese nome da lui e che fu fatta segno in paese ad infinite recriminazioni, ma che poi in realtà ha prodotto non pochi vantaggi alla causa dell'ordine. Finita la legislatura, il Pica non fu rieletto più deputato e tornò all'esercizio della propria professione, non senza però interessarsi al benessere della cosa pubblica. Con decreto reale poi in

data del 6 novembre 1873 venne assunto alla dignità di senatore del regno, e nell'alto consesso, dove siede anche oggi, ha preso posto fra i più ragguardevoli.

Picardi Vincenzo, giureconsulto e liberale siciliano, sedette per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, rappresentando il I collegio di Messina; per motivi però di famiglia rassegnò nel dicembre del 1867 il mandato di rappresentanza che, pel resto della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole Michelangelo Bottari. Il Picardi tornò ad essere eletto deputato dal collegio medesimo durante la XII legislatura, e nella XIII successiva ha rappresentato il II collegio messinese. Seguace del partito di sinistra, non ha frequentato per solito con molta assiduità le sedute parlamentari, e poche volte la voce di lui ha echeggiato nell'aula legislativa. Però ha fatto parte di alcune giunte e commissioni nominate dall'Assemblea, dando prova di molta dottrina ed intelligenza, ed è pur stato relatore di qualche progetto di legge. Nella seduta del 29 ultimo aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. I colleghi ed i concittadini lo stimano assai per il patriottismo che egli ha dimostrato sempre, anche quando il dimostrarlo, al tempo della dominazione borbonica, costava dolori e persecuzioni.

Piccinelli Domenico, egregio magistrato e liberale sardo, fu eletto a rappresentare il II collegio di Alghero alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento. Avendo però rinunciato al mandato, gli elettori, pel resto della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole Vitelli.

Piccinelli Ercole nacque a Seriate su quel di Bergamo e, dedicatosi allo studio della medicina, vi fu laureato dottore. Di animo eminentemente patriottico, ha testimoniato più volte col fatto la verità della mia asserzione, anche al tempo del dominio austriaco. Entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura del Parlamento ed ha continuato a sedere fra i rappresentanti della nazione lungo le successive legislature XII e XIII, mercè i voti degli elettori di Caprino. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha preso più volte la parola su diversi argomenti ed è pur stato eletto membro di giunte e commissioni diverse. Politicamente ha appartenuto al gruppo detto di centro destro, e nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Uomo d'intemerata onestà, di cortesi maniere, fornito d'ingegno di e non poca dottrina, è fatto segno alla stima ed alla considerazione di quanti lo conoscono. In patria ha funto e funge lodevolmente parecchi uffici nelle civiche principali amministrazioni.

Piccoli Francesco è nativo di Padova ed è laureato in giurisprudenza. Non poco ha egli operato in vantaggio della causa nazionale, anche al tempo della dominazione austriaca nella Venezia. Non appena poi le provincie venete, per effetto degli avvenimenti del 1866, cominciarono a far parte della monarchia italiana, il I collegio di Padova elesse il Piccoli a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX), e da quell'epoca fino a tutta la XIII legislatura ha sempre confermato allo stesso il mandato di rappresentanza in tutte le successive legislature del Parlamento. Seguace del partito liberale moderato, il Piccoli ha partecipato attivamente ai lavori dell'Assemblea, mostrandosi specialmente competente in quistioni economiche e finanziarie. I suoi discorsi su tali materie sono stati sempre pregevoli, ed egli ha pur fatto parte di parecchie importanti giunte e commissioni parlamentari, a cagion d'esempio, della commissione d'inchiesta sulle condizioni del comune di Firenze, ecc. ecc. Naturalmente nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Sindaco di Padova, l'amministrazione del Piccoli è sta citata come modello: pel qual modo di amministra i concittadini gli hanno professato e professa gratitudine. Anche nelle altre amministrazioni cui ha fatto o fa parte, il Piccoli ha offerto ed offre prova di scrupolosa onestà, d'attività senza pari di moltissima capacità.

Piccolomini Giovanni nacque di nobile famiglia marchigiana, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Liberale di sinceri propositi, fu egli pure di quella eletta schiera di patrioti che contribuirono ad atterrare la dominazione pontificia per erigere sulle rovine di essa l'edificio della libertà. Il collegio di San Benedetto del Tronto lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, ed egli frequentò abbastanza i lavori parlamentari, benchè pochissime volte la parola di lui si frammischiasse alle discussioni. Non inspirò mai il proprio voto a considerazioni di partito, ma a quelle di specchiata coscienza di patriota.

Piccon Luigi, giureconsulto piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Sospello alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura del Parlamento. Avendo poi rinunciato al mandato, gli elettori, pel resto della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole Maurizio Alberti.

Picone Francesco nacque a Sant'Agata dei Goti, nella provincia di Benevento, verso il principio del secolo. Fu educato e visse sempre in Napoli, dove esercitò con decoro e successo l'avvocatura. Principii costanti e fermi di libertà informarono in tutti i tempi la sua condotta; e se per indipendenza di carattere volle nei politici rivolgimenti del 1848 e del 1860 rimanere estraneo a qualunque ufficio governativo, pure non mancò di prestare i suoi servigi alla patria in qualità di ufficiale superiore della guardia nazionale di Napoli, e di consigliere, deputato provinciale e presidente diverse volte del consiglio della provincia di Benevento. Fu dei pochissimi che ebbero il coraggio di rispettare con fronte alta e soccorrere con ogni maniera di conforti i condannati a perire, perchè amavano la patria, nelle prigioni borboniche. Fu stimato sempre da tutti coloro che lo conobbero, a qualunque partito politico appartenessero, ed eletto a rappresentare il collegio di Airola alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI e della XII legislatura del Parlamento, ebbe amici quanti lo avvicinarono ed ebbero agio di sperimentare la nobiltà del suo carattere, la dolcezza de' suoi modi, l'elevatezza del suo ingegno. Militò nelle file della sinistra costituzionale. Lunga e penosa malattia lo spense in Benevento il dì 7 aprile 1876, rapendolo all'affetto della famiglia e degli amici che ne rimpiansero amaramente la perdita.

Picone Giovanni Battista, patriota siciliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Girgenti alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento. Essendosi poi dimesso nel marzo del 1862, gli elettori, pel rimanente della legislatura, sostituirono al dimissionario nella rappresentanza del collegio l'onorevole Luigi La Porta.

Pierantoni Augusto nacque a Chieti l'anno 1840. Fu dapprima poeta, poi studiò legge a Napoli ed ottenne la laurea con grandissime lodi. Nel 1860 vestì la militare divisa ed ebbe varie missioni dai generali Pallavicini e Vecchi. Un suo scritto pubblicato intorno alla pena di morte lo fece nominare nel 1865 professore di diritto internazionale e costituzionale nell'università di Modena, dove pubblicò il riputato lavoro sul *Progresso del diritto pubblico e delle genti*. Al tempo della guerra del 1866 lasciò la giornea di professore per arrolarsi come artigliere nell'esercito nazionale e dimostrò di sapersi battere da valoroso. Due anni appresso divenne genero dell'illustre giureconsulto e deputato Pasquale Stanislao Mancini, sposandone la figlia maggiore. Fu ed è spesso difensore nei processi politici; difese, a cagion d'esempio, il Lobbia nel famoso processo per la regìa dei tabacchi. Nel 1869 scrisse l'opera sua più importante: *Storia degli studi del diritto internazionale in Italia*. Durante la guerra del 1870 fu uno dei più operosi membri del comitato nazionale di soccorso ai feriti dei due grandi eserciti combattenti; ed essendosi poi con la caduta dell'impero francese ridestate in Nizza le speranze di riappartenere all'Italia, in quest'occasione il Pierantoni ebbe incarico dal comitato dell'emigrazione nizzarda in Firenze di scrivere un *memorandum* sopra la quistione; documento che doveva essere presentato ai gabinetti europei; però la partenza di Garibaldi per la Toscana lasciò inedito ed incompiuto questo importante lavoro perchè cambiò il punto di vista sulla rivendicazione nizzarda. Dopo la condanna del caporale Barsanti, il Pierantoni fu

delegato dal comitato promotore del monumento al Beccaria a tentare ogni via legale di risparmiare la vita allo sconsigliato giovane. A tal fine pubblicò in Milano un opuscolo, dal titolo: *I fatti imputati a' militari di Pavia e di Piacenza;* ma purtroppo non valsero nè opuscoli, nè preghiere, nè promesse ed il Barsanti venne fucilato. Nel 1871 il ministro Correnti trasferì il Pierantoni ad insegnare nell'ateneo napoletano, ed in quest'epoca il giovane e già valente professore cominciò a pubblicare il suo *Trattato di diritto costituzionale.* Nelle elezioni generali politiche del 1870 (legislatura XI) fu candidato alla deputazione nel collegio di Santa Maria Capua Vetere, ma non vinse la prova dell'urna; la vinse bensì nel novembre del 1874 (legislatura XII) e nel suddetto collegio, che gli ha rinnovato il mandato di rappresentanza altresì nella XIII successiva legislatura. Schierato nelle file del partito di sinistra, il Pierantoni è stato fra i deputati più assidui e ragguardevoli perchè non si è presentato, può dirsi, all'esame dell'Assemblea alcuna quistione importante senza che egli abbia preso la parola con grande senno, dottrina ed autorità. Tra i moltissimi discorsi da lui pronunciati ricordo quello sul macinato nel giugno dello scorso anno 1879, discorso col quale sostenne l'incompetenza del Senato nell'opporre un nuovo progetto ad uno della Camera in materia tributaria. Membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari, ha sempre dato felice prova della sua attitudine. Negli ultimi tempi della passata XIII legislatura, a proposito di una cambiale non registrata, strappata da lui dalle mani del ricevitore del registro in Roma cav. Onesti, la voce pubblica s'occupò molto della condotta del Pierantoni, commentandola e giudicandola variamente. Egli poi nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Pierantoni ha viaggiato all'estero per ragione di studii, ha funto diversi altri incarichi e dato in luce lavori oltre quelli accennati più sopra, chè egli è uno dei più fecondi scrittori di diritto: ha pure collaborato e collabora in alcune effemeridi scientifiche. Da due anni circa non è più professore a Napoli, ma bensì professore ordinario di diritto internazionale nell'università di Roma; anzi la nomina di lui offrì argomento a pubbliche discussioni Il Pierantoni è di carattere piuttosto irruente ed autoritario.

Pieri Piero nacque in Toscana e si consacrò alla professione di giureconsulto. Conoscendone a prova l'animo patriottico, gli elettori di Prato lo elessero a rappresentare il loro collegio alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX e la X legislatura del Parlamento. Militò nelle file del partito ministeriale e prestò abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari.

Pietri Pietro, giureconsulto e liberale sardo fu eletto a rappresentare il collegio di Ozieri alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento. Egli però chiese un congedo illimitato, ossia in buon volgare le dimissioni, che furono accettate dall'Assemblea nella seduta del 13 dicembre 1850. Lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel resto della legislatura, l'onorevole Grixoni.

Pignatelli Antonio, principe siciliano e uomo di sincero animo liberale, lungo la passata XII legislatura del Parlamento venne eletto a rappresentare il collegio di Terranova di Sicilia alla Camera nazionale dei deputati. Codesta elezione però, in seguito ad inchiesta giudiziaria, fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 25 aprile 1875, e gli elettori sostituirono l'onorevole Bordonaro al Pignatelli nella rappresentanza del collegio pel resto della legislatura.

Pignatelli-Strongoli Francesco, conte di Melisse, nacque nel mezzogiorno della penisola e rappresentò il collegio d'Aversa all'Assemblea nazionale elettiva durante l'XI legislatura del Parlamento. Gentiluomo liberale, cortese di maniere, incline a pietà, di una integrità a tutta prova, egli però non prese attiva parte ai lavori parlamentari e la voce di lui restò pressochè un'incognita nelle pubbliche discussioni della Camera. Votò per solito colla maggioranza ministeriale.

Piloto Angelo, liberale veneto, fu deputato di Thiene lungo la IX legislatura del Parlamento nazionale, non appena, cioè, le provincie della Venezia ven-

corporate alla monarchia italiana, dopo essere ottratte al dominio austriaco. Andò a schieelle file del partito ministeriale e fu abbaassiduo ai lavori parlamentari. Anche sotto o d'Austria diè prova di animo patrioticaitaliano: dalla fiducia poi e dalla stima dei adini fu chiamato a fungere diversi uffici rincipali civiche amministrazioni, alle quali di lui riuscì di vero vantaggio.

elli Augusto Ferdinando, valorosissimo dell'esercito subalpino e nazionale, fu fraquel Pier Dionigi che, a detta del Cassinis, o sull'albore delle libertà nostre, cotanto ilsè stesso e la patria, ed a quell'Alessandro Senato e la magistratura annoverarono fra agguardevoli loro membri. Combattè per l'inenza e la libertà italiana sui campi di pabattaglie, segnalandosi mai sempre fra i sgominò il brigantaggio, con mano necessate severa e prestò altri insigni servigi alla come soldato, talchè giunse ai sommi onori ilizia, essendo stato, con decreto del 31 di- 1863, promosso al grado di luogotenente e. Morto il fratello Pier Dionigi lungo la slatura del Parlamento subalpino, lo sostia rappresentanza del collegio di Cuorgnè mera dei deputati, benchè fosse stato eletto esentare anche il V collegio torinese. Nè nte alla Camera subalpina sedè Augusto Fer- Pinelli, ma bensì fu anche deputato al Par- nazionale, avendo rappresentato il suddetto di Cuorgnè nel corso della VIII legislatura. nelle file del partito di destra, fu assiduo ai parlamentari, per quanto glielo permisero i uffici, e si dimostrò a niuno secondo nella ne verso la patria, nell'amore della libertà ni civile progresso. Franco, leale, amico soi cosa del vero e del giusto, egli ha lasciato emoria quanto rimpianta, altrettanto illustre rata. Cessò di vivere in Bologna, dopo bremalattia, il dì 5 marzo 1865. L'onorevole Arnulfi sostituì il defunto nella rapprerenel collegio di Cuorgnè pel resto della VIII ura del Parlamento.

lli Pier Dionigi nacque in Torino il 25 maggio 1804 e fu figlio di quel Luigi, magistrato di chiaro nome, che durante l'impero francese aveva esercitato cospicui uffici in Roma e che poi si era ritirato in Piemonte ad esercitarvi con ispecchiata probità e dottrina il pubblico ministero. Il giovane Pier Dionigi dimostrò subito ingegno acuto ed indole ferma: nel 1823 fu laureato dottore in giurisprudenza, e contro il desiderio del padre che avrebbe preferito di vederlo prestar servizio nei pubblici uffici si dedicò interamente alla professione del foro per godere di libertà più ampia. Come avvocato si segnalò ben presto per la singolare valentia ed ebbe lodi e amicizie da personaggi di grido. La sua indole non poteva starsi contenta al regime assolutista del Piemonte; vagheggiava per conseguenza tempi migliori e più conformi alle proprie aspirazioni. La rivoluzione francese del 1830, seguita dai moti del Belgio e della Polonia, trovò eco in Italia e in Piemonte segnatamente; ma mal ne incolse ai liberali che s'ebbero esilii, carceri, patiboli. Benchè non implicato direttamente in cospirazioni, il Pinelli non ristette però dal mostrarsi scopertamente fedele agli amici che erano in sospetto al governo e non recesse dalle sue idee patriottiche. Amicissimo del Gioberti che era stato costretto a lasciare il Piemonte, provò dolore grandissimo per tale sfratto, ed egli pure lasciò Torino e passò ad esercitare l'avvocatura a Casale e più tardi corse a riabbracciare l'amico a Bruxelles. Fu poi intermediario fra il Gioberti stesso e il re Carlo Alberto allorchè questi, vedendo approssimarsi i tempi opportuni ai suoi antichi disegni, desiderò avere a fianco l'illustre filosofo. Il Pinelli si dimostrò uno fra i più zelanti e autorevoli nei famosi congressi agrari che servivano a spianare la via ai liberali; e quando lo Statuto venne promulgato e furono bandite le prime elezioni politiche nel Piemonte, ben quattro collegi, Casale, Moncalvo, Montemagno, Cuorgnè, si disputarono l'onore di essere rappresentati dal Pinelli; questi optò per Cuorgnè. Nella successiva II legislatura poi il Pinelli fu eletto a rappresentare il V collegio di Torino in surrogazione del Gioberti e venne altresì confermato deputato di Cuorgnè, la quale elezione però non fu convalidata dall'Assemblea, causa lo scioglimento della Camera. Lungo

la legislatura III rappresentò pure Cuorgnè chè, eletto anche a Tempio, siffatta elezione venne annullata. Durante la IV legislatura infine sedette nell'Assemblea mercè i voti degli elettori di Cuorgnè, i quali, morto lui, gli sostituirono il fratello Ferdinando nella rappresentaza del collegio pel resto della suddetta legislatura. Assiduo ai lavori parlamentari, pronto e talvolta sdegnoso oratore, il Pinelli non tralasciò mai dal propugnare ciò che credeva il bene del paese, non ebbe timore di suscitare le collere dei partiti estremi, ma conservò intatta anche presso i nemici la fama d'integro e di leale. Nominato ministro dell'interno nel gabinetto Alfieri, indi Perrone, dopo l'armistizio di Milano, volse il pensiero che ad altro a diplomatiche negoziazioni e, deposta la fiducia nelle armi, credette miglior partito l'aspettare per prepararsi meglio ad un nuovo cimento. Si sa che il partito della guerra immediata ebbe il sopravvento: il Pinelli si dimise, ma i fatti gli diedero purtroppo ragione. Tornato a reggere il ministero dell'interno dopo il secondo armistizio (gabinetto De Launay, dal marzo al maggio 1849, e primo gabinetto D'Azeglio, dal maggio all'ottobre di detto anno) ebbe più che mai difficili i tempi e riluttante la pubblica opinione. Ma più che l'ira dei partiti l'addolorò che venissero disconosciute le sue oneste intenzioni fin dall'amico Gioberti; tuttavia non si lasciò smuovere; combattè e soffrì, nè prima abbandonò il potere di aver persuaso il Piemonte che egli voleva lealmente lo Statuto e che non indarno si era adoperato a consolidarlo nel tempo del maggior pericolo. Innalzato poi dal suffragio della Camera al seggio presidenziale, vi diè prova di senno e d'imparzialità; il che valse a dileguare molti sospetti e prevenzioni contro di lui concepite e a ridonargli in breve stima ed affetto. Però dolevasi sempre di non aver potuto persuadere il Gioberti che, lontano dalla patria, accagionava anche il Pinelli dei mali d'Italia. Il Pinelli fu altresì primo segretario dell'ordine mauriziano. Un rapido morbo lo trasse alla tomba il 23 aprile 1852. Questa morte fu un lutto per l'Italia, alla quale egli avrebbe potuto rendere ancora segnalati servigi. Solenni onori funebri vennero tributati alla memoria dell'illustre defunto.

Pinto Alessandro, patriota meridionale, fu eletto a surrogare l'onorevole Ciccone nella rappresentanza del collegio di Nola alla Camera dei deputati durante la VIII legislatura del Parlamento. Non fu gran fatto assiduo ai lavori parlamentari e la voce di lui restò pressochè sconosciuta nell'Assemblea, dove non esercitò influenza veruna.

Piola Giuseppe nacque di nobile famiglia in Milano il 20 dicembre 1826 e percorse in patria gli studi inferiori e superiori. Levò molto grido e fece presagire ottimamente di lui un suo primo lavoro di filosofia pubblicato col titolo: *Storia d'uno studente di filosofia*, Salì poi in fama di scrittore eminente sopratutto nelle quistioni fra Chiesa e Stato e diede in luce importanti lavori su tale argomento, a cagion d'esempio: *La questione del matrimonio*, colla quale opera fin dal 1861 propugnò la necessità dell'istituzione del matrimonio civile nella legislazione dello Stato; *La discussione sui beni ecclesiastici*, che vorrebbe amministrati da congregazioni laiche, e sopratutto: *La libertà della Chiesa*, lavoro col quale dottissimamente mostra i limiti che lo Stato ha il dovere d'imporre a questa libertà. Patriota coscienzioso, fu eletto a rappresentare il collegio di Treviglio alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento ed esercitò il mandato autorevolmente, sopratutto nelle materie in cui è versatissimo. A torto messo in voce di clericale, non venne più rieletto nelle successive legislature, ma siffatta ingiustizia fu riparata dal governo che il 28 febbraio 1876 lo fece nominare senatore del regno. È membro effettivo del regio Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti e nel patrio municipio caldeggiò e promosse un migliore indirizzo nell'istruzione.

Piolti de' Bianchi Giuseppe, giureconsulto e letterato lombardo, rappresentò il V collegio di Milano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX, X e XI legislatura del Parlamento, prestando abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari. Membro della maggioranza ministeriale parlò varie volte assennatamente di varie quistioni e fu eletto a far parte di giunte e commissioni molteplici. Patriota operoso e convinto, cooperò in favore della libertà ed indipendenza della pa-

sola anche durante il dominio austriaco, per il che ebbe a soffrire non poco. Si hanno alle stampe alcuni pregevoli lavori del Piolti, il quale fu chiamato a sedere anche in parecchie delle principali amministrazioni civiche.

Piraino Domenico nacque a Milazzo nella provincia di Messina nei primi anni del secolo. Uomo di schietti spiriti liberali, diede le più luminose prove di essi. Membro del governo provvisorio dell'isola di Sicilia nel 1848, fu poi mandato a governare Messina, e nel memorabile assedio sostenuto da detta città per lo spazio di ben sedici mesi, si mostrò sempre all'altezza della causa che difendeva e della carica importantissima che copriva e primeggiò per autorità e per esempio tra i più valorosi. Ristaurato il regime borbonico, perseverò nel patrocinare idee di progresso e di libertà. Accaduta poi la rivoluzione memorabile del 1860, con decreto dittatoriale del 17 settembre di detto anno veniva nominato segretario di Stato per gli affari esteri e pel commercio. In principio della VIII legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Milazzo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, ma prima della convalidazione dell'elezione fu preposto a reggere la prefettura di Messina. Con decreto reale in data del 31 agosto 1861 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma non potè far atto di presenza in Senato, se non per pochi giorni sul finire di un periodo della sessione nell'estate del 1862. Cessò di vivere il 12 gennaio 1864, e la morte di lui fu pianta siccome quella di un benemerito della nazione.

Piraino Enrico, barone di Mandralisca, fu pur esso nativo della Sicilia e patriota a niuno secondo. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'onorevole barone Nicolò Turrisi Colonna nella rappresentanza del collegio di Cefalù alla Camera dei deputati; ben poco però gli venne dato di partecipare ai lavori parlamentari perchè sorpreso da morte il dì 15 ottobre 1864. Lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Francesco Perrone Paladini.

Piria Raffaele nacque a Scilla, nella provincia di Reggio di Calabria, il dì 22 agosto 1814. Dopo aver studiato in patria ed a Napoli, passò a perfezionarsi a Parigi nella scienza chimica ed ebbe a maestro il Dumas, il quale dichiarò il Piria il primo fra quanti allievi avesse mai avuti, per mente chiara, ingegno operoso e sagace, abilità nell'eseguire gli esperimenti e prudente oculatezza nel dedurne le conseguenze. Appena trentenne, fu chiamato alla cattedra di chimica generale in Pisa; « nel quale ufficio, scrive il Bersezio, egli dimostrò » subito quello che valeva, quello che sarebbe di- » ventato: uno dei primi chimici del nostro tempo. » Fu dotto ed eloquente, chiarissimo nell'esporre: » analitico e sintetico insieme, parco e rispettivo » nelle ipotesi e acuto nel divinamento delle leggi » non ancora messe in sodo; amatore vivissimo » di libertà, riflessivo, concentrato, taciturno, » simpatico, uomo onestissimo. » Anche in politica segnò non labile orma e contribuì al trionfo della causa della libertà e della indipendenza italiana; difatti nel 1848 lasciò la cattedra, e con Pilla, con Matteucci ecc. ecc. si unì agli studenti toscani per combattere gli Austriaci. Amico poi di Cavour, nel 1860 secondò ed aiutò efficacemente l'opera combinata del ministro e di Garibaldi per la liberazione delle provincie meridionali italiane e, cacciatone il Borbone, ebbe il portafoglio dell'istruzione durante la dittatura in Napoli. Il collegio di Palmi lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento e con decreto reale in data del 15 maggio 1862 fu compreso nel novero dei senatori del regno, venendo sostituito dall'onorevole Filippo Oliva nella rappresentanza di Palmi pel resto della legislatura. In entrambe le Assemblee l'opera del Piria risultò patriotticamente efficace. Oltre la cattedra di Pisa salì altre cattedre, a cagion d'esempio all'università di Torino nel 1856: fu membro per molti anni della società italiana dei Quaranta, fu illustre per lavori resi di pubblica ragione, quali un *Trattato di chimica inorganica*, e benmeritò della scienza e della patria. Cessò di vivere in Napoli il 18 luglio 1865.

Pirisi Siotto Salvatore è nativo di Nuoro in Sardegna ed esercita la professione di giureconsulto. Liberale di non dubbia fede, egli fece il suo

primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, surrogando il defunto Asproni nella rappresentanza di detto collegio, collegio che gli ha rinnovato il mandato altresì nella successiva XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, il Pirisi si è dimostrato deputato attivo, assiduo, intelligente ed ha saputo formarsi nella Camera molte e meritate simpatie, benchè rade volte la parola di lui siasi mescolata nelle discussioni. È stato eletto membro di qualche giunta e commissione nominata dall' Assemblea, come pure la fiducia e la stima dei concittadini lo hanno chiamato in seno ad importanti amministrazioni civiche. In ogni ufficio, oltre al corredo di una sufficiente dottrina, ha portato mai sempre un raro patrimonio d'intemerata onestà. Alla Camera il suo voto è stato sempre per la causa dell'ordine, della libertà, del civile progresso: nella seduta del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati che votarono in favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Piroli Giuseppe nacque a Busseto, nella provincia di Parma, l'anno 1815. Andato a Parma fin da fanciullo, si consacrò alla professione del foro, nella quale s'acquistò lode non poca. « La sua vita » politica, scrive l'Arrighi, incominciò nel 1847, » ch'egli aveva 32 anni. Strinse allora amicizia col » Cantelli, col Pellegrini e con altri liberali, che » alla morte di Maria Luigia credevano poter ot- » tenere dal successore Carlo III un governo che » rispondesse ai bisogni dei tempi. Se non che, » tra per disaccordi insorti sui mezzi, tra per cir- » costanze estranee ai congiurati, la cosa si restrinse » a compilare degli indirizzi, e a fare qualche corsa » nelle provincie. Allorchè il 20 marzo 1848 avvenne » la sollevazione di Parma e il duca nominò la » Reggenza, questa nominò il Piroli segretario » senza stipendio. Tra gli altri decreti della Reg- » genza vi fu quello di riaprire l'università di » Parma e di riunirvi le facoltà legali che ne erano » state staccate fin dal 1831. Fu allora che il Piroli » venne chiamato alla cattedra di legislazione cri- » minale, cattedra tenuta per lunga serie di anni. » Si sa come la Reggenza, dopo una ventina di » giorni, si dimise, e come in suo luogo si[a] » nominato un governo provvisorio, che fu » posto colle stesse persone che avevano » parte di quella. Anche il Piroli accettò di » nuar nell'ufficio di segretario, ma poco d » spedito a Milano a rappresentare il gover » mense presso la Commissione speciale pel pr » di legge che risguardava la convocazion » Assemblee. Di ritorno a Parma, il Piroli pro » l'annessione al Piemonte, la quale ebbe luo » più di 37 mila voti favorevoli sopra 39 mila v » Carlo III quando fu riportato dagli Aust » Parma cominciò a castigare il Piroli toglien » posto all'università, che volle abolita; poi » molestandolo colla sua polizia, finchè, assas » come è noto, sulla pubblica via, gli success » dova, la quale, come disse il Farini, diede int » di governo civile e ricostituì l'università » mando il Piroli al suo posto. Venne fin » il 1859. Il Consiglio municipale di Parm » di associarsi altri trenta cittadini per sce » propria gravissima responsabilità. Il Pirol » numero; e quando si trattò di portare al » dirizzo di fusione, egli fu un de' prescel » parte della Commissione che andò a I » Dopo la pace di Villafranca, il commissari » Pallieri cedette il governo di Parma al M » e si cominciò allora a discutere se con » riunire in una sola dittatura le provincie » milia. Così fu deliberato, e il Piroli » de'commissarii spediti a Modena a pres » Farini la deliberazione del municipio. R » comizi per l'elezione di un'Assemblea cost » il Piroli fu uno dei deputati di Parma; l' » blea lo nominò segretario, ed egli propos » seduta 11 settembre 1859, il decreto che » l'unione delle provincie parmensi al r » Vittorio Emanuele. Allora fu eletto relato » commissione; all'indomani lesse il suo ra » e, raccolti i voti segreti, risultò appro « proposta all'unanimità. » Appena avvenu nessione, i due collegi di Borgo San I e di San Donato elessero il Piroli a propr tato alla Camera in Torino (legislatura VI optò pel secondo dei due collegi: nella su

VIII legislatura poi rappresentò all'Assemblea nazionale elettiva il I collegio di Parma, e dalla IX a tutta la XII legislatura sedè alla Camera mercè i voti degli elettori di Borgo San Donnino. Militò nelle schiere del partito moderato, ma ogni voto di lui fu sempre improntato dalla massima indipendenza. Membro di moltissime ed importanti giunte e commissioni parlamentari, relatore di parecchi progetti di legge, oratore dotto e autorevole in quistioni molteplici, egli tenne ragguardevolissimo luogo nell'Assemblea e dai colleghi riscosse meritati omaggi di stima. Lungo la legislatura XII fu assunto al seggio di vice-presidente della Camera e fin dal 18 giugno 1865 venne chiamato a sedere nel Consiglio di Stato, nel quale l'opera del Piroli risultò di non poco vantaggio alla cosa pubblica. Dal governo e dai concittadini gli furono commessi varii altri uffici, i quali tutti disimpegnò egli lodevolmente.

Pirondi Prospero, medico-chirurgo della regione emiliana, rappresentò il collegio di Rubiera alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento. Di animo schiettamente patriottico, aiutò la causa del risorgimento italiano, ma nell'Assemblea non si segnalò gran fatto.

Pironti Michele, conte, nacque a Montoro Inferiore, nella provincia di Avellino, e si dedicò alla professione del foro. Cospirò pur egli con Poerio, con Nisco ecc. contro l'esoso dominio borbonico a vantaggio della libertà ed unità italiana, e non appena nel 1860 il trono di Francesco II crollò per opera della rivoluzione cominciò a prendere attiva parte alla cosa pubblica e funse parecchi uffici per opera del governo. Il collegio di Nocera Inferiore lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento, ed egli andò a schierarsi fra la maggioranza ministeriale e partecipò con impegno ai lavori dell'Assemblea, segnalandosi per eloquenza e dottrina nelle quistioni specialmente giuridiche. Fin dal 1861 venne incorporato nella magistratura del regno, nella quale è salito ai più alti gradi, ed attualmente è presidente di sezione di Corte di Cassazione. Egli ha preso parte a clamorosi processi [illegible]tici, suscitandoglisi contro per questo le ire del partito liberale più avanzato, a cagion d'esempio, fu uno degli attori principali nel processo per la regìa dei tabacchi. Resse il portafoglio di grazia, giustizia e culti dal 26 maggio all'ottobre 1869, essendo per la terza volta presidente del consiglio dei ministri l'onorevole Menabrea, e dal 28 febbraio di detto anno è compreso nel novero dei senatori del regno. Nell'alto consesso non è fra i più assidui e rade volte partecipa alle discussioni di esso.

Pisacane Domenico, giureconsulto e patriota meridionale, nel corso della IX legislatura del Parlamento italiano fu eletto a rappresentare il IV collegio di Napoli alla Camera dei deputati; nella successiva legislatura X poi surrogò l'onorevole Della Monica nella rappresentanza del collegio di Amalfi. Votò più spesso coll'opposizione di sinistra e partecipò con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea, che lo ascoltò qualche volta a parlare di taluni argomenti e lo elesse membro di alcune giunte e commissioni parlamentari. Congiunto del generoso ed infelice organizzatore della spedizione di Sapri, proseguì d'odio accanito il Borbone, contribuendo ad affrettarne l'ignominiosa caduta.

Pisanelli Giuseppe nacque a Tricase, in provincia di Lecce, l'anno 1811 o 1812, come vogliono taluni, da Michelangelo e da Angela Mellone. Fece i suoi primi studii nel seminario di Ugento, poi passò a Lecce e finalmente a Napoli, dove si laureò in giurisprudenza; e nell'esercizio dell'avvocatura, vuoi nel ramo civile che nel penale, giunse in breve ad altissima fama. Sono celebri due amori di lui giovanissimo; il primo colla figlia del barone Par..., la quale si uccise precipitandosi da un terrazzino pel rifiuto opposto dal padre all'unione di lei col Pisanelli; l'altro con una giovinetta che finì monaca e che nel 1860 venne dal Pisanelli trovata a capo del monastero di Santa Chiara quando egli si recò a visitare il convento in qualità di ministro guardasigilli. Con Roberto Savarese aprì in Napoli nel 1840 una scuola di diritto, che è stata il semenzaio dei più insigni magistrati e giureconsulti che vanti oggi il foro napoletano. Di sentimenti liberali, nel 1848 fu deputato della provincia nativa al Parlamento in Napoli ed in tale qualifica si ri-

fiutò recisamente a sottoscrivere la domanda perchè il re abrogasse la costituzione. Scoppiata la reazione borbonica, sopra un legno francese si salvò colla fuga e dopo essere stato qualche tempo a Parigi, dal 1852 al 1860 stabilì la propria dimora nella capitale del Piemonte, non esercitandovi però l'avvocatura, ma attendendo con Mancini e Scialoia alla pubblicazione di un commento al Codice di procedura civile. Pubblicò anche i trattati *Sulla competenza* e *Dei mezzi per impugnare le sentenze*, ed un lavoro di molto polso intorno ai giurati. Bandita di nuovo la costituzione in Napoli nel 1860, là ritornò e, dopo che Garibaldi ebbe sfasciato il regno borbonico, fu ministro di grazia e giustizia sotto la dittatura del generale, poi durante la luogotenenza Farini. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Afragola e di Taranto; nella seduta dell'8 maggio 1861 per sorteggio restò deputato di Taranto e venne sostituito dall'onorevole Fedele De Siervo nella rappresentanza dell'altro collegio. In principio della successiva IX legislatura venne eletto deputato dal II collegio di Napoli e da quello di Taranto; egli il 28 novembre 1865 optò per Taranto e fu sostituito a Napoli dall'onorevole Carlo Poerio. Rappresentò il collegio di Taranto altresì nella X e nella XI legislatura; lungo questa però fu eletto anche a Tricase, ma optò per Taranto nella seduta del 23 dicembre 1870, ed a Tricase venne nominato deputato l'onorevole Cesare Paladini. Nella legislatura XII fu scelto a rappresentare i collegi di Agnone e di Brindisi; il Pisanelli, per sorteggio avvenuto il 25 gennaio 1875, rappresentò il secondo dei due collegi e nell'altro venne sostituito dall'onorevole Matteo Raeli. Infine, nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) non fu eletto deputato da alcun collegio, ma, rimasto vacante sulla fine del 1877 il collegio di Manduria per la morte dell'onorevole Vitantonio Pizzolante, il Pisanelli venne scelto dagli elettori del collegio a sostituire il defunto Seguace costante del partito di destra, prese assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea ed in parecchie quistioni si dimostrò oratore felicissimo e sedette membro di molteplici ed importanti giunte e commissioni governative e parlamen e fu relatore di non pochi progetti di legge. Do il luttuoso Aspromonte, essendo succeduto al R tazzi il Farini nella presidenza del ministero, il sanelli accettò il portafoglio di grazia, giustizi culti e lo tenne altresì quando al Farini succes Minghetti, col quale si dimise pei deplorevoli f accaduti in causa del decretato trasporto della ca tale da Torino a Firenze. Furono opera del Pisan ministro il Codice civile e di procedura che poi v nero promulgati dal successore Vacca. Con decr reale in data del 18 giugno 1865 fu nominato c sigliere di Stato, e lungo la IX, X ed XI legislat sedette nell'ufficio presidenziale della Camera co uno dei vice presidenti di essa. Però, compiuto 1870 il più caro voto d'Italia, si ritirò man m dalla vita politica e attese più alle cose del foro. Pr fessore di diritto costituzionale all'università di Na li, le sue lezioni erano desideratissime ed applau tissime. Cessò di vivere quasi improvvisamente a N poli il 5 aprile 1879, essendo allora presidente del c siglio dell'ordine degli avvocati in Napoli, memb dell'Accademia reale di scienze e lettere, presiden del comitato costituzionale dell'Ordine di Napoli, e La perdita del Pisanelli fu vivamente sentita liberali e dal foro partenopeo: splendidi funer vennero celebrati alla memoria dell'esimio defun nel giorno anniversario della morte di lui, al pala dei Tribunali in Lecce, alla presenza del pre e di tutte le autorità, venivagli inaugurata una l pide commemorativa.

Pisani Carlo, egregio pubbicista e patriot neto, rappresentò il collegio di Adria alla Ca nazionale dei deputati nel corso della IX legisl del Parlamento, non appena cioè le provincie Venezia cominciarono a far parte della mon italiana. Caldissimo fautore dei principii del p moderato, sedette naturalmente a destra nell'As blea, ai cui lavori partecipò con attività s Fornito di molto ingegno e di buoni studi, p sore di uno stile vigoroso e brillante, il Pisan annoverato fra i primi pubblicisti del partito m rato. Da circa quattr'anni dirige in Venezia il nale: *La Venezia*, che è senza dubbio uno d riodici meglio redatti della penisola ed il più

tagliero organo della destra nella regione veneta.

Pisani Casimiro, barone, nacque a Palermo da una famiglia, nella quale l'amor di patria ed il culto della virtù sono avito retaggio. Egli, seguendo le orme dei suoi, fin da giovane professò principii liberali, nè mai strisciò davanti ai Borboni; il che gli tirò addosso l'attiva e severa sorveglianza della polizia, senza che però, per la cautelata condotta di lui, le venisse fatto di coglierlo in fallo. Scoppiata in Sicilia la rivoluzione nel gennaio 1848, il Pisani venne eletto deputato al Parlamento e fu uno dei trentadue che promossero l'atto di decadenza della dinastia borbonica dal trono della Sicilia. Con Amari e con La Farina andò in missione diplomatica presso il papa e il granduca di Toscana, poi dimorò per otto mesi a Torino come incaricato d'affari del governo siciliano presso quello sardo. Ripristinata la reazione borbonica, si ritirò nel sacrario della vita privata, non cessando però dal cospirare a vantaggio della libertà. Assottigliato d'assai il proprio patrimonio per le molte spese fatte per causa politica, onde campar meglio la vita co' suoi di casa acconciossi a dar lezioni di letteratura italiana in Palermo, lezioni che furono frequentatissime ed applaudite. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1860, e, chiamato a prender parte al governo, fu per qualche tempo segretario di Stato per gli affari esteri, dalla qual carica si dimise nel giugno del 1860 per l'opposizione che incontrava il progetto dell'immediata annessione della Sicilia al Piemonte. Più tardi venne nominato consigliere della luogotenenza del re in Sicilia, ufficio che abbandonò nel giugno del 1861 per entrare alla Camera nazionale dei deputati, mercè i voti degli elettori di Prizzi. Del deputato Pisani così ragiona l'Arrighi. » Il suo voto è libero e coscienzioso; » la sua indole dolcissima; la parola facile ed ele» gante, e se potesse vincere un difettuccio, solito » di chi professa tenacissime opinioni, se riuscisse a » moderare la testardaggine che lo distingue, e a » spogliarsi di qualche vieto pregiudizio, potrebbe » forse figurare ancora degnamente fra i deputati » dell'avvenire. » Invece il Pisani non fu più eletto da nessun collegio, ma con decreto reale in data del 6 febbraio 1870 venne annoverato fra i senatori del regno, e nell'alto consesso siede pur oggi fra i più assidui, benchè non prenda quasi mai la parola. Ha stabilito in Roma il proprio abituale domicilio.

Pisano Marras Giovanni Maria, professore e liberale sardo, rappresentò il collegio di Sassari alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV del Parlamento, e meritò lode di sufficiente assiduità e di zelo per gl'interessi del paese. Diede alle stampe alcuni lavori di molto pregio.

Pissard Ippolito, giureconsulto savoiardo, entrò per la prima volta a sedere fra i deputati alla Camera subalpina nel corso della III legislatura del Parlamento e mediante i suffragi degli elettori di Saint Julien, i quali gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nella IV successiva legislatura. Lungo questa però si dimise e fu surrogato dall'onorevole Deviry. Rieletto poi deputato dal collegio medesimo durante la VII legislatura, cessò di prender parte ai lavori della Camera italiana dopo l'esito del plebiscito savoiardo per l'annessione della Savoia alla Francia, e firmò pur egli la lettera dei deputati savoiardi da me riportata sotto i cenni dell'onorevole Maurizio Blanc.

Pissavini Luigi nacque a Mortara circa il 1830 e, incamminatosi per la carriera del foro, riuscì valente giureconsulto. Di opinioni liberali, egli fin da giovane si associò ai moti politici che avevano per iscopo il trionfo della libertà e l'allargamento di essa. Eletto a sedere nelle principali civiche amministrazioni della nativa città, diede prova mai sempre di moltò ingegno e di solerzia instancabile; laonde i concittadini lo chiamarono a prender parte alla vita generale della nazione, eleggendolo a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento e confermandogli il mandato di rappresentanza lungo le quattro legislature successive. Assiduissimo ai lavori parlamentari, sedette sempre fra gli onorevoli di sinistra, ma per la temperanza dell'indole e le egregie doti di mente e di cuore riscosse omaggi di meritata stima anche dagli avversarii. Si dimostrò specialmente tenero delle cose dell'istruzione e patrocinò senza stancarsi la causa dei maestri, le cui condizioni, sopratutto

economiche, sono così deplorevoli. Oratore semplice e chiaro, membro di molteplici giunte e commissioni parlamentari, relatore di non pochi progetti di legge, il Pissavini prestò costantemente un efficace concorso alla cosa pubblica: lungo poi le legislature XI, XII e XIII fece parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno dei segretarii di essa e riuscì fra i più diligenti e premurosi. Con decreto reale in data del 16 marzo 1879 fu assunto alla dignità di senatore del regno e nel vitalizio consesso si è già fatto conoscere favorevolmente. Nello scorso febbraio poi è stato nominato prefetto di terza classe a Novara, nel qual ufficio egli si è dimostrato e si dimostra all'altezza dell'arduo e cospicuo còmpito.

Pistone Emilio, patriota piemontese, lungo la V legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Gianolio nella rappresentanza del collegio di Spigno alla Camera dei deputati, e fu confermato deputato d'esso collegio anche nelle due successive legislature VI e VII. Appoggiò quasi sempre la politica di Cavour e frequentò con sufficiente assiduità le tornate dell'Assemblea. Prima d'essere deputato aveva funto parecchi uffici nel ministero della pubblica istruzione.

Pizzari Carlo, giureconsulto e patriota della provincia pavese, rappresentò il collegio di Voghera alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, ma non si segnalò gran fatto fra' suoi colleghi.

Pizzi Salvatore, nativo del mezzogiorno d'Italia, nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu deputato del collegio di Capua alla Camera. Non meritò per certo d'essere annoverato nè fra i più attivi, nè fra i più influenti membri dell'Assemblea, ma i voti di lui furono sempre effetto di convinzioni, non di disciplina di partito. Durante la dominazione borbonica pur egli compì i doveri di buon cittadino, patrocinando la causa della libertà.

Pizzolante Vitantonio nacque a Ruffano, Terra d'Otranto, il 3 dicembre 1825. Fece i suoi studii di giurisprudenza in Napoli e si segnalò tra gli allievi del Savarese, maestro, anzi vero luminare dell'antico diritto italiano. Insegnò diritto civile nel collegio universitario di Lecce, e privatamente ai giovani, che con amore ne lo richiedevano, diritto costituzionale e civile. Giudice nei tribunali di Taranto e di Lecce, si dimise volontariamente dall'onorato ufficio per non subire pressioni che contrastavano colla rettitudine della sua coscienza. Appartenne alla generazione di patrioti che prepararono nel Napoletano il movimento del 1860. Il collegio di Manduria lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XII legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì in principio della XIII legislatura successiva. Militò nelle file del partito di sinistra e partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Fu anche consigliere provinciale a Lecce, nella quale città cessò di vivere in età ancor florida il dì 11 dicembre 1877. L'onorevole Farini, presidente della Camera, leggendo l'elogio del defunto nella seduta del 13 dicembre del testè ricordato anno, disse fra le altre cose, che il Pizzolante « ricco di fortuna, uomo » di carattere indipendente, integerrimo sempre » come magistrato e come cittadino, affettuoso » amico, leale, sobrio, pareva un romano antico. »

Pizzoli Giorgio, egregio patriota e giureconsulto, nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il I collegio di Bologna alla Camera dei deputati. Egli prese posto fra i ministeriali, ma dopo poco tempo si dimise per motivi di famiglia e più per la incompatibilità praticamente constatata dei due uffici di magistrato e di deputato, essendo il Pizzoli in quell'epoca consigliere presso la Corte bolognese d'appello. Fu dall'Assemblea preso atto della rinuncia di lui nella seduta del 25 novembre 1872 e il dimissionario venne sostituito, pel rimanente della legislatura, dall'onorevole Cesare Zanolini. Patriota a niuno secondo, il Pizzoli contribuì alla caduta del governo papale. In Bologna fece parte anche dei consigli del comune e della provincia. Cessò di vivere nel 1874, avendo oltrepassato il sessantesimo anno di età.

Plebano Achille, patriota piemontese, conta oggi quarantacinque anni all'incirca ed è fra i più convinti sostenitori delle idee politiche del Depretis

Il collegio di Barge lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura del Parlamento e gli confermava il mandato di rappresentanza altresì nella legislatura successiva (XIII). Fra i più assidui ai lavori dell'Assemblea, in essa ha seduto naturalmente a sinistra: ha preso frequenti volte a parlare, sopratutto di quistioni economiche e finanziarie, è stato eletto membro di molteplici giunte e commissioni parlamentari ed ha pur funto da relatore per taluni progetti di legge. Per nulla ambizioso, declinò molte volte le cariche e gli onori che gli vollero conferire, contento di fare il proprio dovere e di servire con affetto la patria. Fu sempre amante della propria indipendenza e questa egli seppe spingere fino all'estremo limite. Colla parola e colla penna ha patrocinato caldamente le riforme e le economie, essendo persuaso che la buona politica dipenda principalmente dal benessere del popolo. Questo senso pratico, l'attività, l'intelligenza, la dottrina, specialmente finanziaria del Plebano, lo hanno reso caro ai colleghi, ai concittadini, agli amici. Per circa un anno egli è stato direttore e proprietario del giornale romano: *L'Avvenire d'Italia*, che fu fondato dall'onorevole Alceo Massarucci, e solamente nel decorso marzo si è sciolto da ogni vincolo col suddetto giornale. Il Plebano, uomo di cortesi e franche maniere, ha saputo compiere il proprio dovere di buon cittadino di una libera patria. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Fra i lavori poi dati alle stampe dal Plebano ricordo il seguente pregevolissimo da lui scritto nel 1863 in collaborazione con Giacomo Andrea Musso: *Les finances du royaume d'Italie considérées par rapport à l'histoire, à l'economie publique, à l'administration, à la politique, avec une introduction par P. Boiteau.*

Plochiù Giuseppe, medico collegiato piemontese, rappresentò il collegio di Cavour alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento e dimostrò animo sinceramente patriottico.

utino Agostino nacque di nobile famiglia a Reggio di Calabria ed è fra i più illustri patrioti meridionali. Banchiere di professione, trascurò gli affari per sostenere attivamente e coraggiosamente le ragioni della libertà contro il dirompere dell'esoso dominio borbonico. Avvenuti i moti politici calabresi nel 1847, egli fu membro del governo provvisorio; poscia, latitante per due mesi, riuscì a sfuggire agli artigli della polizia di Ferdinando II, esulando a Malta: la testa del Plutino era stata messa a prezzo dal governo. Reduce in patria nel successivo anno 1848 e nominato colonnello della guardia nazionale, ebbe parte attiva negli avvenimenti del 15 maggio in Napoli; « di là, scrive l'Arrighi, recossi nelle Calabrie per sostenere il » movimento di quelle provincie, le quali, sopraffatte » più dall'abbandono del resto delle provincie na- » poletane, che dalle forze regie, dovettero cedere » le armi. Il Plutino, designato dall'ira borbonica » ad avere mozza la testa come tanti altri, assalì » e disperse i poliziotti, dopo di che ebbe campo » d'imbarcarsi per Civitavecchia e di recarsi a Li- » vorno. Entrati i Tedeschi in Livorno, alcuni Na- » poletani, fra i quali il Plutino, emigrarono a Mar- » siglia, d'onde quest'ultimo, dopo il 2 dicembre, » espulso, ricoverò in Piemonte. Nel 1860 pene- » trava di bel nuovo in Calabria con molte armi » e munizioni, s'univa a Missori e al Nullo sul- » l'Aspromonte, e più tardi a Garibaldi al suo sbarco » a Melito. » Eletto deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) dal collegio di Melito di Porto Salvo, gli è sempre stato dallo stesso collegio confermato il mandato di rappresentanza in ogni successiva convocazione degli elettori, talchè anche nell'ultima trascorsa legislatura (XIII) ha seduto alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio suddetto. Schierato costantemente fra gli onorevoli di sinistra, benchè talfiata in alcune quistioni politiche ed internazionali abbia votato contrariamente alla maggioranza del partito, è stato fra i più assidui ai lavori dell'Assemblea, frequentissime volte ha presa la parola intorno ad argomenti molteplici, ha presentato varie proposte di legge ed interpellanze al governo, è stato membro di moltissime giunte e commissioni parlamentari, relatore di parecchi progetti di legge, ecc. ecc.

Nella tornata del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. La stima degli amici e degli avversarii è degna ricompensa ai meriti del Plutino, il quale non è di quelli che brigano per farsi innanzi, per rendersi influenti, ma si sta pago di contribuire modestamente per la parte propria al maggior vantaggio d'Italia. Nelle Calabrie il nome del Plutino è pronunziato con affetto, con venerazione.

Plutino Antonino nacque a Reggio di Calabria l'anno 1811 e fin da' suoi più giovani anni amò la patria. Nel 1844 fu uno dei più attivi organizzatori dei moti di Cosenza, ed avendo prestato mano ai fratelli Bandiera, dovè poi, ad evitare la galera e forse peggio, starsene latitante fino al 1847. Nei primi moti italiani si fece vivo e fu uno dei capi dell'insurrezione calabrese, ma dopo la repressione di essa per parte del governo borbonico, venne condannato nel capo. Si salvò ricoverando a Malta, donde nel seguente anno 1848 fece ritorno in patria e fu deputato al Parlamento napoletano fino al tristamente famoso 15 maggio, dopo del quale corse in Calabria a rinfocolare di nuovo, ma invano, la rivoluzione antiborbonica. Fallito anche siffatto tentativo e ritornate, dopo Novara, tutte le provincie meridionali in balia del Borbone, esulò in Francia, di dove passò poi a dimorare in Piemonte. Non prese parte alla guerra del 1859, ma fu uno dei *Mille* che salparono da Quarto con Garibaldi per approdare in Sicilia: si battè strenuamente a Calatafimi, a Milazzo ed a Reggio, dove rimase ferito. Per codesta campagna egli versò del proprio 400 mila lire per formare la cassa della spedizione: a tanto luminosa testimonianza chi potrà dubitare un solo istante del patriottismo del Plutino? E si noti che tale generosa e cospicua offerta sarebbe stata tenuta nascosta se un deputato in pubblica seduta non l'avesse rivelata. Il 4 ottobre 1860 fu da Garibaldi nominato prodittatore a Reggio, e, dopo il plebiscito d'ottobre, prefetto della stessa provincia, d'onde poi passò prefetto a Cuneo, a Cremona, a Catanzaro. Trovandosi in quest'ultima città nel 1862 al tempo del doloroso episodio di Aspromonte, si dimise come protesta contro il governo che aveva arrestata la spedizione. In quell'epoca surrogò l'onorevole Moratori nella rappresentanza del collegio di Cittanuova alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), e dal collegio suddetto gli venne confermato il mandato altresì nelle successive legislature IX, X e XI. Appartenne all'opposizione di sinistra e prestò abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari. Cessò di vivere in Roma il 25 aprile 1872 e lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel rimanente dell'XI legislatura, l'onorevole marchese Vincenzo Avati.

Plutino Fabrizio, congiunto e concittadino dei precedenti, non la cede ai medesimi per affetto operoso alla libertà della patria. Il collegio di Palmi lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, e gli ha confermato il mandato di rappresentanza lungo la XII e la XIII legislatura. Seguace delle idee del partito di sinistra, è intervenuto per solito abbastanza assiduo alle tornate ed alle riunioni negli uffici dell'Assemblea, più volte ha preso parte alle discussioni parlamentari, è stato eletto membro di giunte e commissioni diverse, ha fatto proposte ed interpellanze al governo, ha funto da relatore in alcuni progetti di legge, ecc. ecc. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. I colleghi ed i concittadini ne pregiano assai le belle doti dell'animo e del cuore. Egli poi in ogni occasione ha sempre dato prova di spiriti patriottici, ed in patria ha funto e funge con lode diversi uffici.

Podestà Andrea è nativo di Genova ed ha titolo di barone. Incamminatosi per la carriera del foro, riuscì valente avvocato, e ben presto prese parte anche alla vita pubblica, dimostrando animo proclive a sentimenti di ordinata libertà. Partecipò quindi a molteplici manifestazioni politiche e dai concittadini venne eletto a sedere fra i membri delle principali amministrazioni civiche, portando in esse il corredo di buoni studi ed una alacrità a tutta prova. Dal governo fu chiamato poi all'onore di dirigere l'amministrazione comunale di Genova, e durante il tempo che restò sindaco della natale città l'onorevole barone ebbe a sostenere fiere lotte

e da spirito di parte, ma l'onestà di lui
otuta disconoscere da' suoi stessi avversa-
gli s'adoprò assaissimo pel vantaggio mo-
iateriale di Genova. Entrò per la prima
far parte della Camera nazionale dei depu-
o la legislatura X del Parlamento e mercè
egli elettori del II collegio di Genova, i
ttori gli confermarono il mandato di rap-
nza altresì nelle successive legislature XI
n principio della legislatura XIII fu eletto
del II collegio genovese l'onorevole Cri-
Tomati; essendosi però egli dimesso nel-
del 1877, gli elettori allora tornarono ad
il Podestà, che per tal modo anche lungo
tta legislatura ha potuto sedere fra i rap-
nti della nazione. Ha militato sempre nelle
partito di destra, senza essere però fra i
i ai lavori parlamentari. La parola di lui è
non infrequente nell'aula legislativa, trat-
sopratutto di patrocinare gl'interessi com-
di Genova. Membro di parecchie importanti
commissioni parlamentari, a cagion d'e-
di quella sul debito pubblico, ha dimostrato
ufficio singolare intelligenza e molta pra-
li affari. È stato altresì relatore di alcuni
di legge ed ha avanzate varie proposte ed
luna interpellanza al governo. Votò contro
etto Cairoli-Depretis nella importante seduta
decorso aprile sulla quistione della proroga
cizio provvisorio dei bilanci. Attualmente il
fra gli altri uffici che funge in Genova,
quello di presidente dell'Associazione costi-
e genovese, costituitasi da non molto tempo.

io Carlo, barone, nacque a Napoli nell'a-
l 1803 da patrizia famiglia in cui il pa-
o era natura, come in quella di Benedetto
a cagion d'esempio. A dodici anni esulò a
col padre in causa della ristaurata tirannide
nando rimesso sul trono dalle armi austria-
plicò l'ingegno allo studio delle lettere e
risprudenza, di cui aveva nel padre il più
sempio, e nel 1820 esordì nella vita poli-
rando semplice milite nella guardia nazio-
amontata quella breve meteora di libertà,
nuovo col padre la via dell'esiglio e pere-
grinarono in Toscana, in Francia, in Boemia. Tornato a Napoli, si diede ad esercitare l'avvocatura, ma, tenuto in mira dalla polizia, a stento evitò il carcere nel 1833; però non lo evitò sempre chè fu imprigionato per causa politica nel 1837, poi nel 1844 e nel 1847. Uscito di carcere nel fortunoso 1848, fu da Ferdinando II nominato prefetto di polizia, poi ministro della pubblica istruzione. Non appena però conobbe il Poerio la mala fede del Borbone, si dimise dal ministero, rinunziando eziandio alla offertagli carica di consigliere di Stato. « In quel tempo, scrive l'Arrighi, egli venne tacciato di eccessivo *moderantismo* dai democratici. » Difatti re Ferdinando lo aveva prescelto quale » suo intimo consigliere e quasi amico fin dal » giorno in cui fece proclamare la costituzione del » 1848. Ma quelle due individualità in presenza » tendevano a due poli opposti. Poerio credeva la » rivoluzione trionfante e il re di buona fede convertito al regime costituzionale da cui effettivamente poteva essere salvata la dinastia borbonica in Italia. Ferdinando all'opposto mirava a » reprimere la rivoluzione col dominare Poerio, » che s'era acquistata impareggiabile popolarità in » Napoli. Sulle prime questi poteva essere giudicato uomo privo di colpo d'occhio politico; il » tempo provò che in definitiva l'ingannato fu il » Borbone, non il Poerio. Consumato l'eccidio del » 15 maggio, il primo luglio Ferdinando apriva il » nuovo Parlamento napoletano. Carlo Poerio vi » comparve il primo, e ne usciva l'ultimo al 12 » marzo 1849, giorno della dissoluzione della Camera. Durante questi nove mesi costituzionali » sedendo alla sinistra fece una campagna memorabile contro la tirannide camuffata di costituzionalismo. Ma il 19 luglio, catturato nuovamente sotto l'accusa di affiliazione alla società » dell'*Unità Italiana*, venne condannato a venti » anni di ferri assieme con quaranta altri patrioti. » Durante il processo e dopo il giudizio la condotta di Poerio fu più da eroe che da uomo. » Negli annali del foro italiano resterà imperitura » la difesa che egli assunse della propria causa « davanti a'suoi carnefici. » Trascinò per otto anni la catena del galeotto, a lui oggetto, non d'infamia,

d'orgoglio, peregrinando d'uno in altro bagno. La sua condanna fu una delle principali occasioni che dettarono le famose lettere del Gladstone contro le infamie del governo borbonico, governo dall'illustre statista inglese chiamato *la negazione di Dio eretta a sistema governativo.* Nel 1859, essendo stato imbarcato con altri condannati politici per l'America Meridionale, chè il governo borbonico temeva i prossimi eventi, la nave depose invece i prigionieri in Irlanda, e questi con Poerio alla testa ebbero là accoglienza entusiastica. Il Poerio poi da Londra passò a Torino, non appena venne dichiarata la guerra fra l'Italia e l'Austria. Egli e Mancini combatterono strenuamente il progetto di alleanza presentato da Francesco II al Piemonte, talchè il progetto stesso non ebbe seguito. I collegi di Livorno e d'Arezzo elessero il Poerio a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII); egli optò per Arezzo e tenne ragguardevole luogo nell'Assemblea. Poi tornò a Napoli per votare il plebiscito d'annessione, e quando venne costituito il regno italiano non aspirò ad onori, standosi pago di vedere avverato il suo più fervido voto. Nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare il III collegio di Napoli e quello di Arezzo alla Camera dei deputati; nella seduta del 16 marzo 1861 il Poerio optò per Napoli e venne sostituito nell'altro collegio dal generale Filippo Brignone. Nella successiva IX legislatura rappresentò il II collegio di Napoli in sostituzione dell'onorevole Pisanelli, e dal medesimo collegio venne pure rieletto in principio della legislatura X. Alla Camera, che lo elesse fra i vice-presidenti lungo l'VIII legislatura, diede prova di molta moderazione: fu assiduo ed operoso alle sedute dell'Assemblea, alle riunioni negli uffici e nelle commissioni ed esercitò colla parola grande influenza. Fra le altre proposte di lui ricorderò quella per un omaggio di gratitudine alla memoria di Daniele Manin. Oppresso dall'asma di petto che affliggevalo da parecchi anni ed assalito da altra malattia in Firenze, ivi cessò di vivere in onesta povertà il 28 aprile 1867 fra il dolore di quanti lo avevano o per fama o personalmente apprezzato. Grandi onori vennero tributati alla memoria di lui: la salma fu trasportata in Napoli a spese dello Stato, e più tardi i concittadini eressero un monumento al Poerio.

Pogliotti Enrico, giureconsulto e liberale degli antichi dominii della monarchia sarda, rappresentò il collegio di Perosa alla Camera subalpina dei deputati lungo la I e la IV legislatura del Parlamento, ma non si segnalò gran che, nè ebbe grande influenza nell'Assemblea.

Polleri Vincenzo, patriota ligure, fu eletto a rappresentare il V collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento. Avendo però rinunciato al mandato, questo, pel rimanente della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole Terenzio Mamiani.

Pollone Luigi, possidente e liberale piemontese, rappresentò con propositi patriottici il collegio di Castelnuovo d'Asti alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento.

Polsinelli Giuseppe nacque in Arpino, Terra di Lavoro, sul finire dello scorso secolo. Studiò lettere e giurisprudenza in Napoli, dove prese attivissima parte ai moti liberali suscitati nel 1820. Rimesse dagli Austriaci le cose allo stato di prima nelle provincie meridionali, il giovane Polsinelli dovette fuggire da Napoli e starsene lungamente nascosto in provincia per evitare di cadere in balìa della polizia borbonica. Collo sborso di molto denaro gli fu concesso di poter dimorare nel nativo paese, dove s'applicò all'industria delle lane, industria da cui ritrasse non poco utile. Sopraggiunti i fatti del 1848, venne eletto deputato al Parlamento napoletano e fu tra coloro che sostennero vigorosamente le ragioni della libertà contro il dirompere del dispotismo. Trionfato il quale, tornò a rinchiudersi nella vita privata e ad attendere all'industria lanifera. Nel 1860, benchè in età già avanzata, prese le armi contro il Borbone e, messosi alla testa di buon numero di giovani, battè con essi la campagna durante tutto il tempo in cui le truppe borboniche infestarono i luoghi sguerniti di soldati italiani. Per tal guisa recò non poco vantaggio alla causa liberale, impedendo e sventando i complotti dei reazionari. Nel primo Parlamento italiano (le-

gislatura VIII) fu eletto a rappresentare il collegio di Sora alla Camera dei deputati, e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato di rappresentanza lungo le successive legislature IX, X, XI e XII. Sedette sempre fra gli onorevoli di sinistra; fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea; prese frequenti volte a parlare, sopratutto di argomenti industriali, economici e finanziari; venne eletto membro di molteplici giunte e commissioni parlamentari, fu relatore di qualche progetto di legge, presentò varie proposte al governo, ecc. ecc. Con decreto reale in data del 15 maggio 1876 venne ascritto nel novero dei senatori del regno, ma in causa della grave età non ha preso attiva parte ai lavori dell'illustre consesso. I concittadini hanno stimato ed amato altamente l'onorevole Polsinelli, al quale affidarono più volte importanti uffici nelle civiche amministrazioni. L'illustre e venerando patriota ha cessato di vivere in patria nella notte dal 13 al 14 agosto ultimo scorso, e la morte di lui è stata sinceramente pianta nella penisola.

Polti Achille, esimio giureconsulto e patriota lombardo, entrò per la prima volta a far parte della Camera dei deputati in Torino l'anno 1860, non sì tosto cioè la Lombardia cominciò ad essere incorporata al regno sabaudo (legislatura VII). Rappresentò allora il collegio di Gravedona e nelle tre successive legislature del Parlamento nazionale (VIII, IX e X) fu deputato di Menaggio, che comperende l'antico collegio di Gravedona. Lungo però la X legislatura, e precisamente nel marzo del 1870, rassegnò il mandato, che, pel resto della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole dottor Giovanni Cantoni. Rimasto escluso dall'Assemblea elettiva nel corso delle legislature XI e XII, il Polti nella XIII legislatura susseguente veniva confermato un'altra volta a rappresentante degli elettori di Menaggio. Seguace del partito di sinistra, ha però sempre dato prova di grande indipendenza nel voto, chè il carattere di lui, franco, aperto, leale, disinteressato lo fa abborrire da quelle alchimie parlamentari in cui l'azione dell'individuo è paralizzata dalla così detta disciplina di partito. Assiduo per solito alle tornate pubbliche dell'Assemblea ed alle private riunioni negli uffici, egli ha figurato spesso in seno a giunte e commissioni parlamentari e, benchè parco di parole, ha pronunciati parecchi assennati discorsi intorno ad argomenti molteplici. Fu assente dall'Assemblea nella importante seduta del 29 aprile decorso, ultima della XIII legislatura. Il Polti, che in patria è stato eletto a fungere diversi uffici, ha sempre compiuto, anche in tempi difficili, il proprio dovere di buon cittadino. Egli prese attiva parte ai moti della Lombardia contro il dominio austriaco.

Polto Secondo, medico piemontese, rappresentò il collegio di Condove alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV e V legislatura del Parlamento. Uomo di sinceri spiriti patriottici, prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò per solito la politica di Cavour. Fu membro di alcune commissioni e pronunciò qualche commendevole discorso.

Polvere Nicola è nativo di Pago Veiano, nella provincia di Benevento, ed ha laurea d'avvocato. Di opinioni schiettamente liberali, fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura il collegio di San Giorgio La Montagna, del qual collegio è frazione il nativo paese del Polvere. Il collegio suddetto poi gli confermava il mandato di rappresentanza anche nel corso della XIII legislatura successiva. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, il Polvere ha frequentato con sufficiente assiduità le tornate parlamentari, ma rade volte la voce di lui ha echeggiato nell'aula legislativa. Qualche volta è stato chiamato in seno a talune commissioni ed ha lodevolmente disimpegnato il proprio cómpito. Egli è stato uno dei deputati della maggioranza che nella seduta del 20 marzo corrente anno si sono dichiarati favorevoli al ministero Cairoli-Depretis nella quistione sulla politica estera del gabinetto, ed uno di quelli che furono assenti dall'Assemblea nella celebre seduta del 29 aprile successivo, seduta che determinò la chiusura della XIII legislatura. Il Polvere poi anche prima di essere deputato ha dato prove di amare profondamente la libertà italiana, abborrendo il dispotismo reazionario.

Pompeo Salvatore, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Atessa alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ma l'elezione di lui non venne riferita all'Assemblea.

Ponsiglioni Antonio è nativo della Sardegna ed è fra i più giovani deputati, contando all'incirca trentacinque anni. Benchè giovane va già annoverato fra i migliori giureconsulti ed è professore ordinario di economia politica all'università di Genova. Ha l'argomentazione stringente, la parola facile, la frase corretta sempre, elegante talvolta. Come criminalista gode di molta fama ed è chiamato a prender parte ai più importanti processi. Peccato che la voce di lui sia sottile, stridula spesso, specialmente quando si lascia trasportare dalla foga del discorso! Il collegio di Cagliari lo ha scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento, ed egli ha preso parte fra la maggioranza di sinistra. Più volte ha preso a parlare su taluni argomenti, dando prova di molta intelligenza e dottrina, ed è stato eletto a far parte di giunte e commissioni diverse. Di opinioni sinceramente patriottiche, ha sempre agito conforme ad esse; d'intemerato carattere, riscuote meritamente la pubblica stima. Egli nella seduta del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Ha dato alle stampe alcuni lavori pregevoli.

Pontoni Antonio nacque nel 1814 in Premaraicco, comune presso Cividale del Friuli, e si dedicò alla professione di avvocato. Trovandosi ad esercitare in Agordo, nella provincia di Belluno, prese parte alla rivoluzione e difesa di quel paese l'anno 1848. Dopo breve prigionia per sospetti politici, venne allontanato dalla suddetta provincia dal governo austriaco, per mandarlo ad abitare in Cividale sotto la sorveglianza della polizia. Dal 1848 seguì il movimento italiano, cooperando a diffondere le idee dell'unità italiana sotto lo scettro di Casa Savoia. La pace di Villafranca nel 1859 non lo scoraggiò, benchè tal pace privasse la Venezia del beneficio di un libero governo; ed ottenuta finalmente nel 1866 la liberazione del Veneto, appoggiò sempre una politica ardita per entrare in Roma. Ha occupato parecchie pubbliche cariche in Cividale, per esempio quella di consigliere comunale e provinciale. Nelle elezioni generali del novembre 1874 (legislatura XII) il collegio di Cividale lo mandò deputato alla Camera nazionale e gli confermò il mandato di rappresentanza nelle nuove generali elezioni del novembre 1876 (legislatura XIII). Seduto fra gli onorevoli di sinistra, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, è stato eletto membro di talune commissioni, ma poche volte è intervenuto colla sua parola nelle discussioni. Fu assente dall'Assemblea nella importante seduta del 29 aprile decorso, la quale determinò lo scioglimento della stessa Assemblea.

Ponzetti Giuseppe, canonico piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Caluso alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento, poichè il Ponzetti dimostrava spiriti patriottici. Per titolo però d'irregolarità l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea; in seguito di che gli elettori sostituirono al canonico, pel resto della legislatura, l'onorevole Battaglione.

Porqueddu Antonio, ufficiale superiore nell'esercito piemontese, nacque in Sardegna, e nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino surrogò l'onorevole Francesco Serra nella rappresentanza del I collegio d'Isili alla Camera dei deputati. Appoggiò per solito la politica di Cavour e prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari, prendendo parte alle discussioni soprattutto d'ordine militare. Sui campi delle battaglie per la patria indipendenza meritò lode di valoroso, sicchè raggiunse i più alti gradi nella milizia.

Porrino Agostino, prode maggior generale dell'esercito nazionale, fu eletto a sostituire l'onorevole Carlo Pepoli nella rappresentanza del collegio di Mirandola alla Camera dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento italiano. La morte però lo sorprese il 5 marzo 1863, laonde non ebbe campo di segnalarsi nell'Assemblea. Il collegio suddetto, pel resto della legislatura, fu rappresentato,

rima dall'onorevole Giuseppe Bella, poi dal conte Leonardo Salimbeni.

Portis Luigi, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Cavour alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura del Parlamento, ma non ebbe campo di segnalarsi fra'suoi colleghi.

Poschini-Finetti Gaudenzio, barone e giureconsulto, rappresentò il collegio di Montefiascone alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XII legislatura del Parlamento. Di opinioni sinceramente liberali, appartenne alla maggioranza ministeriale e frequentò non molto le tornate dell'Assemblea, dove per conseguenza non esercitò gran fatto influenza ed autorità.

Positano Raffaele, giureconsulto e patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Capaccio all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Nominato consigliere di corte d'appello nell'aprile del 1862, cessò dal mandato, che venne dagli elettori, pel rimanente della legislatura, affidato all'onorevole Alfieri d'Evandro, e, dopo la morte di questo, all'ingegnere Francesco Giordano.

Possenti Carlo nacque il 21 novembre 1806 a Milano. Dedicatosi all'ingegneria e più specialmente alla parte che si riferisce all'idraulica, salì a tanta eccellenza da essere considerato come uno dei più illustri del nostro secolo. Ebbe parte principalissima in una infinità di lavori nel regno e sopratutto in Lombardia. Ha lasciate scritte moltissime e dotte memorie intorno a materie riferentisi a'suoi studi. Cletto Arrighi lo ha detto « parco di parole, di » scorza scabra, rozza, di una onestà a tutta prova, » di ingegno sodo, essenzialmente pratico, nemico » capitale delle ciarlatanerie, delle verbosità e delle » apparenze; ama il paese di forte e severo amore, » e come certi babbi d'una volta, gli brontola die» tro, ma per fin di bene. » Non sì tosto la Lombardia nel 1860 fu incorporata all'incipiente regno italiano, il collegio di Soresina eresse il Possenti a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura VII) e gli confermò il mandato altresì nella VIII successiva legislatura. Lungo poi la legislatura X fu deputato di Rimini. In Parlamento la parola autorevole del Possenti si fece ascoltare in parecchie discussioni tecniche e l'opera di lui riuscì proficua al paese: egli schierossi colla maggioranza ministeriale e sedette membro in molteplici ed importanti giunte e commissioni parlamentari. Fu ispettore di prima classe nel genio civile del regno, vice-presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, e con decreto reale in data del 1° dicembre 1870 venne creato senatore del regno in premio dei lunghi e benemeriti servigi prestati. Cessò di vivere il 19 dicembre 1872.

Pozzo Giuseppe, esimio ufficiale piemontese, rappresentò il collegio di Andorno (Biella) alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento e vi diè prova di spiriti patriottici. Fu professore di molto merito nella regia accademia militare torinese e combattè strenuamente nelle battaglie per l'italica indipendenza. In ogni altro ufficio esercitato da lui si diportò sempre con lode.

Praino Luigi, giureconsulto e patriota meridionale, nel corso della IX legislatura del Parlamento italiano fu eletto a sostituire il defunto onorevole Pace nella rappresentanza del collegio di Cassano all'Ionio alla Camera dei deputati. Tale elezione però venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 10 gennaio 1867 perchè all'atto dell'elezione il Praino disponeva di un assegno sul bilancio dello Stato come sotto-governatore in disponibilità.

Prampero Antonino, liberale veneto, rappresentò il collegio di Udine alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, cioè non appena le provincie della Venezia vennero incorporate al regno italiano. Appartenente alla maggioranza ministeriale, partecipò abbastanza assiduo ai lavori parlamentari e più volte intervenne con autorevole parola nelle discussioni e sedè membro di giunte e commissioni diverse. Anche al tempo del dominio austriaco diè prova di eletti spiriti patriottici.

Prandi Fortunato, giureconsulto e patriota piemontese, surrogò l'onorevole Amedeo Ravina nella rappresentanza del collegio di Ceva alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura

del Parlamento, ma non ebbe campo di segnalarsi come uomo parlamentare.

Prati Giovanni nacque di nobile famiglia il 27 gennaio 1815 a Dasindo nel Trentino, e dopo avere imparati i più elementari rudimenti scientifici in Trento, passò a studiar legge all'università di Padova. Ma più che alla giurisprudenza sentivasi inclinato alla poesia, nella quale cominciò ad acquistarsi fama nel 1841 con l'*Edmenegarda*, a cui seguirono *I canti lirici, Canti per il popolo, Ballate, Lettere a Maria, Nuovi canti, Memorie e lacrime, Passeggiate solitarie, Canti politici, Psiche* ed *Iside*. Nei poemi: *Rodolfo*, la *Battaglia d'Imera, Satana e le Grazie*, il *Conte Riga*, ecc., volle sviluppare l'idea filosofica sui destini umani e sull'eterna lotta fra il bene ed il male. Così Vittorio Bersezio parla del Prati giovane nel 1° volume del *Regno di Vittorio Emanuele*: « Era giovane, d'aspetto imponente e robusto; dall'ampia fronte gli piovevano con grazia » le folte chiome corvine cui, declamando i suoi » versi, egli squassava come un leone la giubba; » negli occhi miopi, di colore indefinito e piccoli, » pure correvano certi guizzi, certi lampi, certe » fiamme che ti parevano scintillio d'elettrico, luce » di cielo; la voce forte, intonata, melodiosa, im» pressa di passione aggiungeva colla declamazione, » alquanto esagerata, effetto alla sonorità del verso. » Fu il sospiro del sesso gentile, fu l'entusiasmo » della gioventù. » Patriota, benchè nativo di luogo non politicamente congiunto all'Italia, ricusò nel 1860 la cattedra di eloquenza offertagli nell'università di Bologna e continuò a poetare. Nel 1862 (legislatura VIII) il collegio di Penne lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati in sostituzione dell'onorevole Vittorio Sacchi, ma l'elezione del Prati venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 20 novembre di detto anno. Da Torino seguì il Prati la capitale a Firenze poichè il re lo aveva nominato suo poeta cesareo, retribuendolo di un'annua pensione. Fu poi chiamato a sedere come membro ordinario nel Consiglio superiore della pubblica istruzione e con reale decreto in data del 15 maggio 1876 venne compreso nel novero dei senatori del regno. Il Prati è uno dei più assidui alle sedute del Senato e la maschia e simpatica figura di lui è popolarissima a Roma, dove lo si trova di sovente, coll'eterno sigaro in bocca, appoggiato sul Corso all'angolo del Caffè del Parlamento, che conta nel Prati uno dei suoi più fedeli frequentatori. Benchè inoltrato negli anni, non è esausta in lui la brillante vena poetica, e scrive, scrive ancora e le sue poesie sono [illegible] dello d'onestà, di eleganza, di patriottismo. È il solo vero poeta superstite di una generazione di prodi che omai è tuttta scesa nel sepolcro.

Prato Giuseppe Giulio, esimio patriota e uomo politico piemontese, nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Ceva alla Camera dei deputati. Egli si schierò fra coloro che appoggiavano la politica di Cavour, ma poi cessò dal mandato per nomina ad avvocato fiscale generale. Fu anche consigliere di Stato e funse diversi altri pubblici uffici con lode costante d'intelligenza, di solerzia e di sincero amor patrio.

Praus Michele, giureconsulto e patriota meridionale, nel corso della VIII legislatura del Parlamento italiano fu eletto a sostituire l'onorevole Jacovelli nella rappresentanza del collegio di Casoria alla Camera dei deputati, ma, in causa dello stato d'assedio, tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 24 novembre 1862. Il primo formale ingresso alla Camera il Praus lo fece nella IX successiva legislatura mercè i voti degli elettori di Bovino, che gli rinnovarono il mandato di rappresentanza altresì lungo la legislatura X. Eletto poi deputato di Casoria nella XII legislatura, l'elezione, in seguito ad inchiesta giudiziaria, fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 13 marzo 1875, ma poco dopo il Praus ebbe riconfermato il mandato dal collegio medesimo, collegio che egli ha rappresentato anche nella scorsa XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, il Praus ha partecipato per solito con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari senza però mai prender posto fra i deputati più in vista e fra quelli che più frequentemente fanno udire la propria voce nelle discussioni. Nominato a far parte di alcune giunte e commissioni, ha disimpegnato lodevolmente il proprio còmpito. Nel decorso dicembre egli aveva presen-

te le proprie dimissioni da deputato; ma, dietro oposta dell'onorevole Nicotera, esse non vennero cettate dall'Assemblea, che invece accordò al aus un congedo. Fu assente dalla Camera nella portante tornata del 29 decorso aprile, ultima lla XIII legislatura, e durante la dominazione bornica patrocinò ed aiutò la causa della libertà e lla indipendenza italiana.

Prever Gian Giacomo nacque in Piemonte abbracciò la professione del foro. Di sentimenti lierali, assistè con gioia ai mutamenti politici procati dallo Statuto concesso da Carlo Alberto nel arzo 1848; e non appena furono per la prima olta convocati in Piemonte i comizii elettorali potici per l'elezione dei deputati al Parlamento sulpino, il VII collegio di Torino elesse il Prever proprio rappresentante alla Camera. Ivi l'eletto erbò patriottico contegno e si conciliò la stima e affetto dei colleghi.

Primerano Domenico, dotto e prode ufficiale uperiore dell'esercito nazionale, è nativo del mezogiorno della penisola ed ha rappresentato nella corsa XIII legislatura del Parlamento il collegio i Città di Castello alla Camera italiana dei deputati militando nelle schiere del partito di sinistra. La carriera del Primerano è stata brillantissima; infatti dopo essersi segnalato in alcuni combattimenti ed avere aggiunto il grado di colonnello comandante il 34° eggimento di fanteria, assunto dal generale Luigi Mezzacapo il portafoglio della guerra, il Primerano u chiamato all'ufficio di segretario generale del ministero della guerra suddetto; nel quale ufficio ece ottima prova di sè, coadiuvando il ministro elle molteplici riforme introdotte nell'esercito. u poi promosso al grado di maggior generale ed alla Camera riusciva a prendere ragguarevole luogo, talchè i colleghi lo elessero a far arte di importanti giunte e commissioni parlamenari, a cagion d'esempio, della commissione generale del bilancio. I discorsi del Primerano in arومento militare sono stati di molto peso perchè rovenienti da chi alle doti di un forte ingegno ccoppia il tesoro di ottimi e profondi studi. Noinato relatore del bilancio della guerra per l'eserio dell'anno in corso, il Primerano nella sua relazione ha fatto proposte ed apprezzamenti che sono stati oggetto di lunga e viva discussione in seno alla commissione generale del bilancio. Egli nella sua relazione accenna allo stato tutt'altro che florido del nostro esercito ed addita al governo ed al Parlamento i modi, secondo lui, migliori per riparare a cotanto sconcio. La maggioranza però della commissione non ha sottoscritto a tutte le idee del Primerano, il quale si proponeva di svolgere ampiamente i proprii concetti nella pubblica discussione del bilancio della guerra. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. L'onestà e l'integrità del general Primerano sono superiori a qualunque calunnia; le incontestabili doti della sua mente gli hanno conciliata la stima dei suoi stessi avversari, e procurato una posizione eminente alla Camera, dove il suo voto è sempre stato per la causa dell'ordine e delle riforme reclamate dalla nazione. Nel settembre ultimo dal comando della 29ª brigata di fanteria è stato trasferito a quello della 11ª residente in Napoli. Il Primerano ha prestato servizio anche nell'esercito borbonico.

Prinetti Carlo, appartenente a nobile ed antica famiglia di Milano, ivi nacque nel dicembre del 1820. Cospirò sempre contro il dominio austriaco e fin da giovane fu tra i più caldi fautori dell'indipendenza nazionale. Nelle cinque famose giornate milanesi corse alle barricate e prese parte all'assalto riuscito di Porta Vittoria. Fu quindi sott'ufficiale nella compagnia dei *Carabinieri volontari lombardi*, capitanata dal Gagliardi e dal Simonetta. Partecipò a tutti i combattimenti nei quali la compagnia fu impegnata e rimase in essa fin che fu sciolta, dopo cioè la disastrosa Novara. Tornato a Milano, continuò ad essere tra i più caldi e risoluti patrioti che combatterono il governo austriaco e tennero viva quella opposizione che doveva poi servire di leva a Cavour per condurre alla guerra del 1859. Costituito il regno d'Italia, il Prinetti non mendicò, ma neppure rifiutò uffici, credendo in coscienza di giovare al paese. Appartenne quindi alle principali amministrazioni pubbliche cittadine, e nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazio-

nale surrogò l'onovevole Cairoli nella rappresentanza del colegio di Brivio. Schierato colla maggioranza ministeriale, partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Incoraggiò e promosse l'industria cittadina e fu tra i più zelanti promotori della società per la costruzione di case per gli operai. Il governo del re rimeritò i servigi del Prinetti, nominandolo senatore del regno con decreto reale in data del 15 novembre 1874. Nell'illustre consesso l'egregio patriota lombardo fa atto di presenza sovente, ma è rarissimo il caso che unisca la propria voce alle discussioni.

Promis Carlo nacque in Torino il 18 febbraio 1808. Nel 1828 conseguì in patria il diploma d'architetto, ottenuto il quale partì per Roma a perfezionarsi ne' suoi studi specialmente archeologici sotto la guida di quegli illustri che furono Fea e Nibby. Tornò per un pò di tempo a Torino nel 1832, ma nell'anno successivo riprese la via di Roma e restò fino al 1837 lontano dalla città natale, parte dimorando a Roma, parte a Firenze. Frutto di tutti questi anni di studi furono diverse opere architettoniche ed archeologiche che ei diede alle stampe riscuotendone l'approvazione dei dotti: tali opere ebbero nome: *Antichità di Luni e d'Alba fucense*, *Archeologia architettonica*, *Storia dell' ingegneria militare*, *Antichità d'Aosta* e *Storia di Torino antica*, la quale gli valse il plauso di Teodoro Mommsen, con cui si legò poi in fraterna amicizia. Nel 1839 Carlo Alberto instituì appositamente pel Promis l'ufficio di regio archeologo; nel 1842 il Promis era stato eletto membro dell'Accademia torinese di scienze e nel successivo anno 1843 il re gli affidò l'insegnamento d'architettura civile nell'ateneo di Torino, insegnamento che era venuto a mancare per la morte del Bonsignore. Vittorio Bersezio così ragiona del Promis professore: » uomo asciutto di parole, severo » d'aspetto e di tratti, di mente eletta, non forse » molto ampia, di gusto pratico, ma non isquisito; » egli fu il contrapposto e quasi direi la riazione » alla scuola del suo predecessore: egli iniziò un » genere di architettura moderna che vuol essere » affatto pratica, senza amminicoli, troppo senza » omaggio alle esigenze estetiche dell'occhio, un » genere che, per isvincolarsi soverchiamente dalle » classiche tradizioni dell'arte greca, cade in tutta » la grettezza dell'utilitarismo e fabbrica degli al» veari umani invece di case, delle caserme invece » di palazzi. Del resto uomo culto, istruttissimo, » antiquario, non digiuno di buone lettere; un' au» torità in archeologia. » Tuttochè sentisse fortemente in petto l'amore alla libertà ed alla gloria del suo paese, nondimeno rifiutò nel 1849 (legislatura III) l'ufficio di deputato a cui era stato eletto dal VII collegio di Torino, sicchè gli elettori sostituirono al rinunciatario l'onorevole Thaon di Revel: rinunciò pure più tardi e reiterate volte la nomina a senatore del regno. Tutto dedito a' suoi studi prediletti, con questi cercava di illustrare sè e la patria, mantenendosi più che potè alieno dalle aspre lotte della politica. Non pertanto dall'agosto del 1848 al marzo del 1849 scrisse in Torino col suo amico Baudi di Vesme il giornale *La Nazione*, e, in quel torno stesso di tempo, sotto la guida di Carlo Alberto che appositamente lo aveva fatto chiamare in Alessandria, dettò l'opera documentata che ha per titolo: *Guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848, per un ufficiale piemontese.* Era poi tanta la stima goduta dal Promis anche fuori d'Italia che nel 1859, al tempo della tregua di Villafranca, passando Napoleone III per Torino, cercò di lui. Nel 1860 fu promosso a professore di architettura nella R. Scuola d'applicazione per gl'ingegneri al Valentino. Le fatiche dell'insegnamento non gli toglievano però di coltivare altri studi, laonde erano al Promis famigliarissime le letterature italiana e straniere, antiche e moderne. La morte lo colse in Torino il 20 maggio 1872 e l'Italia perdette in lui un uomo ammirabile ed onorando per iscienza e virtù.

Prosperi Gherardo, conte, nacque in Ferrara l'anno 1812. Benchè fornito di cospicuo censo non volle imitare tanti nobili suoi pari che poltriscono in ozio ignominioso e la cui ignoranza non è superata che dalla presunzione e dalla inane boria. Egli invece si dedicò con amore allo studio delle lettere e più tardi a quello della giurisprudenza, nella quale venne salutato dottore. Di sentimenti liberali, fu eletto deputato alla Costituente romana nel 1849 e dimorò in Roma fino all'entrata delle

uppe francesi. Esule, si portò a vivere in Toscana a che, passati quattro anni e fattosi men duro il gore della polizia pontificia, gli fu concesso di rnarsene in patria. Nel 1859, essendo presidente ella Società nazionale, cooperò a regolare il momento liberale ferrarese a seconda del programma detta Società. Fu chiamato a far parte della unta provvisoria di governo, venendogli affidata direzione della pubblica sicurezza; poi fu deputo alla Costituente per l'annessione dell'Italia entrale al Piemonte; avvenuta appena la quale anessione, il I collegio di Ferrara elesse il Prosperi proprio rappresentante alla Camera dei deputati a Torino (legislatura VII); e nella successiva VIII egislatura il Prosperi stesso surrogò l'onorevole Mayr nella rappresentanza del suddetto collegio ll'Assemblea nazionale elettiva. Appartenne alla maggioranza ministeriale e partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Dalla stima poi e dalla fiducia dei concittadini fu eletto a fungere diversi pubblici uffici nelle principali amministrazioni civiche e si meritò fama d'onestà e di solerzia.

Protasi Gian Domenico, esimio ingegnere e patriota piemontese, rappresentò il collegio di Domodossola, per due legislature (I e II) alla Camera subalpina dei deputati, e per altre due (IX e X) all'Assemblea nazionale elettiva. Nel corso però della legislatura X, e precisamente nel gennaio del 1869, rassegnò il mandato che, pel resto della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole Gian Giacomo Galletti. Appartenne per solito alla maggioranza ministeriale, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, tenne qualche assennato discorso su argomenti molteplici, sedette membro di alcune giunte e commissioni, funse da relatore in taluni progetti di legge, fece proposte al governo, ecc. ecc.; in una parola prestò efficace concorso ai lavori dell'Assemblea. In Domodossola esercitò diversi pubblici uffici per la stima e la fiducia dei concittadini verso di lui.

Proto-Carafa Pallavicino Marzio Francesco, duca di Maddaloni, nacque nel mezzogiorno d'Italia. Avendo rivelati spiriti patriottici, nel primo parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare il collegio di Casoria alla Camera dei deputati. Essendo però stata respinta da tutti gli uffizi, all'unanimità e con indignazione, la mozione d'inchiesta parlamentare per le provincie napoletane da lui scritta ed essendosene menato gran chiasso sulla stampa periodica, egli si dimise da deputato, dichiarando di dare alle stampe la combattuta mozione. Le dimissioni del Proto furono accettate con gioia dall'Assemblea nella seduta del 29 novembre 1861. Il duca di Maddaloni si è acquistata sufficiente fama come autore drammatico.

Puccini Giovanni, esimio giureconsulto e liberale toscano, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, mercè i voti degli elettori di Borgo a Mozzano i quali gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì lungo la successiva legislatura XII ed in principio della seguente (XIII). Giovane di egregio ingegno, seppe in brev'ora acquistarsi ragguardevole luogo nella Assemblea, dove prima sedette fra i deputati di destra, passando poi a far parte della maggioranza ministeriale allorchè la sinistra afferrò le redini del potere. Alla Camera tenne parecchi dotti ed applauditi discorsi, fece parte di molteplici giunte e commissioni parlamentari, fu relatore di alcuni progetti di legge, a cagion d'esempio della celebre e tanta dibattuta convenzione di Basilea a proposito dell'esercizio ferroviario, ecc. ecc. Nominato segretario generale al ministero della pubblica istruzione nel gennaio del 1879, essendo titolare del ministero l'onorevole Coppino, non fu al Puccini favorevole la prova dell'urna a cui dovette ricorrere in causa della nuova carica. Gli elettori di Borgo a Mozzano non lo confermarono a loro rappresentante, colpa, dicesi, la poca stabilità delle opinioni politiche di lui, che vide eletto in sua vece l'onorevole Giovannini. Egli poi peggiorò la propria posizione, ostinandosi a serbare il segretariato dell'istruzione non ostante lo scacco subìto: questo fatto renderà assai più difficile per l'avvenire la rielezione del Puccini, che in patria ha funto e funge lodevolmente parecchi uffici importanti.

Puccioni Giuseppe nacque a Siena il 24 settembre 1788. Dopo lunga carriera nella magistratura giudicante pervenne l'anno 1842 a sedere nella

Corte di Cassazione di Toscana, della quale nel 1849 fu nominato fra i vice-presidenti. Di opinioni liberali, contribuì pur esso al trionfo della causa nazionale, e non appena la Toscana nel 1860 fu aggretgaa alla monarchia piemontese venne eletto a rappresentare il I collegio di Firenze alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII): per eccedenza però di deputati magistrati, il nome del Puccioni fu estratto a sorte fra quelli che dovevano cessare di far parte dell'Assemblea. Con decreto reale in data del 24 ottobre 1861 venne assunto alla dignità di senatore del regno e nell'alto consesso sedè fra i membri più reputati e ragguardevoli fino a che lo sorprese la morte. Cessava egli di vivere il 2 marzo 1866.

Puccioni Piero, congiunto e concittadino del precedente, conta oggi sessant'anni all'incirca. Abbracciata la professione del foro, è riuscito in essa eccellente per ingegno, facondia e dottrina. Amantissimo della libertà ed indipendenza nazionale, colla penna e coll'opera combattè in favore di cosiffatto programma e prese parte ai moti politici liberali della Toscana. Nel 1859 fu nominato commissario straordinario del governo provvisorio nelle provinrio di Siena e Grosseto, nel qual ufficio ebbe a segretario il Ferrigni (Yorick) e si diportò con molta lode. Il collegio di San Sepolcro elesse per la prima volta il Puccioni a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la legislatura IX e gli confermò il mandato in ogni legislatura successiva fino a tutta la XIII. Sino allo avvenimento della sinistra al potere nel marzo 1876 il Puccioni fece sempre parte della maggioranza ministeriale di destra, ma dalla suddetta epoca in poi, pur continuando a sedere a destra nell'Assemblea, si è schierato fra i sostenitori ordinarii dei gabinetti di sinistra, votando principalmente a seconda del Nicotera. Assiduo per solito alle tornate ed ai lavori della Camera, in essa ha parlato assai volte autorevolmente intorno ad argomenti molteplici e sopratutto in materia giuridica. Membro di non poche giunte e commissioni parlamentari e relatore di alcuni progetti di legge, ha funto sempre con gran lode i cômpiti affidatigli, sicchè man mano è salito in alto concetto presso i colleghi, dai quali lungo un periodo della passat[a] legislatura veniva eletto fra i vice-presidenti d[ell'As]semblea. Nella seduta parlamantare del 29 d[i] aprile votò contro il ministero Cairoli-Depreti[s nella] quistione della proroga dell'esercizio prov[visorio] dei bilanci. Anche il Puccioni ha funto e fu[nge in] patria uffici cospicui.

Pugioni Angelo, canonico sardo, fu el[etto a] rappresentare il V collegio di Cagliari alla C[amera] subalpina dei deputati nel corso della V legis[latura] del Parlamento, ma non ebbe alcuna influen[za po]litica.

Pugliese-Giannone Vincenzo trasse i [natali] in Caltanissetta e s'incamminò per la carrie[ra del] foro, riuscendo giureconsulto valente. Per l[e opi]nioni liberali di cui non faceva mistero, fi[n dalla] giovinezza fu perseguitato dalla polizia bor[bonica] che lo costrinse a lasciare la nativa città ed [a sta]bilire il proprio domicilio in Napoli, dove, l[egatosi] in amicizia con Crispi, Amari ed altri illustri p[atrioti], s'accinse a tutt'uomo a procurare il trionfo d[ella li]bertà. Scoppiata in Palermo la celebre rivoluzi[one del] 12 gennaio 1848, il Pugliese faceva ritorno in [Sicilia] dove veniva eletto segretario di uno dei va[ri co]mitati di governo. Eletto poi deputato al Parl[amento] siculo, si schierò fra gli onorevoli devoti al [partito] monarchico moderato. Allorchè trionfò di [nuovo] la reazione borbonica, si ritirava a Caltanissett[a colla] speranza di vivervi tranquillamente: vana sp[eranza] però, chè per ordine della polizia fu inviat[o a do]micilio coatto in Palermo. Di celato mantenn[e sem]pre intime relazioni coi patrioti siciliani e [cospirò] contro il governo reazionario. Dopo lo scoppi[o della] rivoluzione del 1860, e precisamente nel giu[gno del] detto anno, il Crispi lo chiamò presso di sè [ma] « l'indirizzo politico di quel governo, scrive l'[...] a tale proposito, non era consono alle at[titudini] » placide e alle teorie rivoluzionarie sì, ma [...] » modeste del deputato di Caltanissetta. L'ene[rgia, lo] » slancio, la fermezza a lui mancavano per [...] » e frenare in quel mare tempestoso le pass[ioni del] » popolo. La lotta lo scoraggiò; e, temendo [che fal]» sasse lo scopo della rivoluzione, si dimis[e ». Il] Pugliese fu dei più caldi fautori dell'ann[essione] della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele: a[...]

sione, fu subito eletto a rappresentare il
ella nativa città alla Camera dei deputati
Parlamento italiano (legislatura VIII), e
to collegio gli venne confermato il man-
ppresentanza altresì lungo le legislature
Nel corso poi della legislatura IX fu de-
Terranova di Sicilia. Il Pugliese tenne
no assai indipendente nell'Assemblea poi-
pro o contro i ministeri succedutisi al
a seconda delle proprie convinzioni. Parlò
di rado, ma sedette membro di molteplici
commissioni parlamentari, disimpegnando
nte i commessigli uffici. In patria pure
cia e dalla considerazione dei concittadini
fungere diversi pubblici incarichi.

Giuseppe, marchese e patriota meridio-
corso della IX legislatura del Parlamento
fu eletto a rappresentare il collegio di
unca alla Camera dei deputati. Non molto
parte dell'Assemblea elettiva perchè, non
on assiduità adempiere al mandato, si di-
deputato, e la rinuncia di lui venne accet-
Camera nella seduta del 10 gennaio 1867.
i, pel resto della legislatura, sostituirono
onario l'onorevole Salvatore Morelli nella
anza del suddetto collegio.

no Carlo è nativo pur esso del mez-
l'Italia, e precisamente di Acerra, ed eser-
fessione di giureconsulto. Di animo schiet-
atriottico, ha contribuito anch'egli alla
a delle idee libeeali ed in ogni incontro
compiere egregiamente i doveri di buon
di una libera patria. Rimasto vacante alla
878 il collegio di Acerra alla Camera
dei deputati per la morte dell'onorevole
Spinelli, gli elettori di detto collegio chia-
l Pulcrano a sostituire il defunto nella
anza del collegio stesso pel resto della pas-
legislatura del Parlamento. In esso il Pul-
si è segnalato gran fatto fra' suoi col-
a voce di lui, credo, sia rimasta pressochè
ita per l'Assemblea. Egli, non certo fra i
i alle tornate ed ai lavori parlamentari,
o nelle file della maggioranza di sinistra,
nportante seduta del 29 decorso aprile
votò a favore del ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Quaglia Zenone, prode generale dell'esercito piemontese, rappresentò il collegio di Chieri alla Camera subalpina dei deputati lungo le legislature II, III, IV, V, VI e parte della VII. Egli partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea, appoggiando la politica di Cavour. I colleghi lo ebbero in altissimo rispetto, e nel corso della VI legislatura lo elessero fra i vice-presidenti della Camera. In principio poi della legislatura VII, presiedendo il Quaglia provvisoriamente le tornate dell'Assemblea come decano d'età, fu colto da uno svenimento, per il che venne portato fuori dell'aula e quindi a casa; ed incalzando il male fu sopraffatto da esso e cessò di vivere in Torino la sera del 6 aprile 1860. Tutta la vita del Quaglia fu spesa in servigio della patria che di lui serba cara e venerata memoria. Splendidi funerali vennero celebrati alla memoria dell'esimio defunto nella chiesa di San Francesco di Paola, prendendo parte alla cerimonia anche una deputazione della Camera. Il Quaglia sui campi di battaglia si segnalò sempre fra i primi e più valorosi; negli annali poi della Camera subalpina si leggono di lui alcuni discorsi altamente commendevoli.

Quartieri Niccolò è nativo di Pisa e conta poco più di quarant'anni. Laureato in filosofia e filologia, è dotto cultore delle discipline suddette, avendo dato prova di ciò anche con qualche lavoro a stampa. Di opinioni schiettamente monarchico-costituzionali, egli nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Pontremoli alla Camera dei deputati in sostituzione del generale Raffaele Cadorna cessante dalla rappresentanza di detto collegio per nomina a senatore. L'elezione del Quartieri venne convalidata dall'Assemblea in seguito ad inchiesta giudiziaria. Da quell'epoca in poi egli non ha più cessato di sedere fra i rappresentanti della nazione, poichè gli elettori pontremolesi e nella XII e lungo la XIII legislatura gli hanno confermato il man-

la patria, Ruggero Settimo volle il Raeli compagno in terra straniera, come lo aveva avuto consigliere leale durante il proprio governo. Il Raeli raccolse l'ultimo sospiro di Settimo e ne fu l'amico più intimo. Ritornò in patria dopo la gloriosa epopea dei *Mille*, fu ardente campione dell'unità nazionale e consigliere della luogotenenza sicula nel 1861. Eletto deputato di Noto alla Camera nazionale nel corso della VIII legislatura del Parlamento, cessò dal mandato nel settembre del 1863 per essere stato nominato a reggere la procura generale presso la Corte d'appello di Trani, e lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole marchese Vincenzo Trigona. Nella successiva IX legislatura rientrò alla Camera mercè i voti degli elettori di Molfetta; lungo la X fu deputato di Caltagirone; in principio della XI, eletto a rappresentare i collegi di Mistretta e di Noto, optò per Noto e nell'altro collegio venne sostituito dall'onorevole Filippo Florena; finalmente durante parte della legislatura XII rappresentò il collegio di Agnone. Militò nelle file del partito di destra e tenne principalissimo luogo nell'Assemblea. Nel 1865 fu segretario generale al ministero dell'interno, poi venne nominato consigliere di Stato, e nel dicembre del 1869, chiamato a sedere nel consiglio della Corona, resse il portafoglio di grazia, giustizia e culti nel gabinetto Lanza che ebbe la fortuna di ricongiungere l'Italia alla sospirata Roma. Restò ministro sino al febbraio del 1871. Pochi uomini ebbero come il Raeli sì larga parte nel nostro risorgimento nazionale, pochissimi acquistarono tanti titoli alla pubblica benemerenza, niuno mai appalesò maggiore semplicità e modestia. Giureconsulto chiarissimo, uomo di Stato saggio e peritissimo dei pubblici negozi, onesto, integro, laborioso, vastamente erudito, fu una vera illustrazione italiana. Dopo lunga e penosa malattia cessò di vivere in Noto il 26 novembre 1875 e dalla natale città vennero decretati solenni funerali alla memoria dell'esimio defunto. L'onorevole Sella, nella tornata parlamentare del 27 novembre dell'anno suddetto, fra gli applausi dei colleghi disse del Raeli queste tra le altre parole: » Io non so se l'affetto per l'illustre estinto tolga chiarezza ai » miei giudizi, ma ripeto ancora che egli è stato per » me uno dei più nobili tipi dell'attuale generazione, » degno di essere citato ad esempio dalle future, » imperocchè le nazioni si fanno grandi e stanno » salde solo allorquando simili virtù esistono e, » quando esistono, sono debitamente e meritata» mente apprezzate. » Quando fu ministro il Raeli, oltre alle molte altre cose saggiamente operate, fece lunghi e pazienti studi per approfondire la difficile e tanto dibattuta quistione dei feudi nella Venezia, quistione che per merito di lui venne legislativamente risolta nel senso più liberale, con grande beneficio dela suddetta parte d'Italia.

Raffaele Francesco, patriota meridionale, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura, rappresentando il collegio di Gessopalena. Membro della maggioranza parlamentare di sinistra, è intervenuto con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, ma è ben stato rado il caso che la voce di lui abbia echeggiato nell'aula legislativa. Fra i voti emessi dal Raffaele ricorderò quello a favore del ministero Cairoli-Depretis nella quistione della politica estera, voto dato nella seduta del 20 marzo corrente anno 1880, e l'altro contro il ministero suddetto nella tornata del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Raffaele Giovanni nacque a Palermo ed abbracciò la professione di medico, nella quale è riuscito eccellente. Uomo di schietto animo liberale, contribuì pur esso al trionfo della patriottica causa italiana, e nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale surrogò l'onorevole Amari nella rappresentanza del I collegio di Palermo alla Camera dei deputati. Egli non fu molto assiduo ai lavori dell'Assemblea e politicamente appartenne al partito del centro, avendo votato ora prò, ora contro il governo. Finita la legislatura, ritornò a vita privata, non essendo stato più eletto deputato da alcun collegio: ebbe però sempre parte nelle principali amministrazioni civiche di Palermo, meritandosi lode d'onestà e di solerzia, e perciò riscuotendo omaggi di doverosa stima. Con decreto reale in data del 16 novembre 1876 fu ascritto nel

novero dei senatori del regno e da qualche tempo è stato assunto a sindaco della nativa città.

Raffaele Leonardo, congiunto e concittadino di Raffaele Francesco, del quale ho detto brevemente più sopra, fu pur esso liberale di schietta ed operosa fede. Contro il dominio borbonico cospirò a costo d'ogni persecuzione e pericolo, ed in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Gessopalena all'Assemblea elettiva. Tale elezione però venne, per titolo d'irregolarità, annullata dalla Camera nella seduta del 2 dicembre 1865, ma poco dopo il Raffaele era rieletto dal collegio medesimo, che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì nella successiva X legislatura. Nel corso di questa, e precisamente il dì 27 novembre 1868, cessò di vivere, e pel resto della legislatura gli elettori sostituirono al defunto l'onorevole Antonio Ciccone. Il Raffaele prestò abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari e votò più spesso coll'opposizione di sinistra.

Raggi Pietro, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Bosco d'Alessandria alla Camera subalpina dei deputati lungo la II legislatura del Parlamento, ma non si segnalò gran fatto fra' suoi colleghi.

Raggio Edilio trasse i natali in Genova da cospicua famiglia e si laureò in giurisprudenza. Nondimeno preferì di dedicarsi al negoziare, in che ha dato prova di molta abilità ed onestà ed è stato mirabilmente secondato dalla fortuna. Uomo acceso di schietto amor patrio, ha contribuito pur esso all'incremento delle istituzioni che ci reggono, e nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Novi Ligure alla Camera dei deputati, nella quale rappresentanza veniva poi confermato lungo la successiva XIII legislatura. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari; più volte ha parlato su diversi argomenti, e sopratutto in difesa degli interessi commerciali di Genova; è stato eletto membro di varie giunte e commissioni, ecc. ecc. Fra i voti emessi dal Raggio ricorderò quello in favore della politica estera del gabinetto Cairoli-Depretis, voto pronunciato nella seduta parlamentare del 20 marzo corrente anno 1880, e l'altro contrario al ministero suddetto nella tornata del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In questi ultimi tempi il Raggio ha preso l'iniziativa di costituire una società per la costruzione dei vapori onerari. In Genova poi l'onorevole rappresentante di Novi Ligure ha parte in molteplici amministrazioni pubbliche, istituti, società, ecc. ecc., fungendo ogni ufficio con molta lode.

Ramorino Girolamo nacque in Piemonte sul finire dello scorso secolo. Di ardenti spiriti liberali, dopo varie vicende capitanò nel 1834 la famosa spedizione mazziniana in Savoia, spedizione che falliva completamente dopo avere con dissennato proposito fatto versare non poco sangue. Ma il fatto per cui specialmente è passato alla storia il nome del disgraziato Ramorino è quello che si svolse all'epoca della catastrofe delle armi italiane a Novara. Egli aveva preso servizio nell'esercito piemontese ed aveva più volte dato prova di molto valore durante la prima campagna della indipendenza italiana nel 1848, sicchè al riprendersi delle ostilità nella primavera del 1849 il Ramorino col grado di luogotenente generale comandava una divisione. Fatto è che nella giornata di Novara egli non ubbidì agli ordini del comandante supremo e lasciò libero il passo ai Tedeschi, mentre invece doveva disputar loro palmo a palmo il terreno. Fosse presuntuosa imperizia o tradimento vigliacco, non lo si può accertare con matematica sicurezza. È indubitato però che la condotta del Ramorino contribuì moltissimo alla sconfitta dell'esercito italiano; in conseguenza di che, messo sotto consiglio di guerra, questo pronunciò la condanna del Ramorino alla fucilazione. Furono tentate molte pratiche per evitare lo spargimento di sangue del generale, ma indarno: egli dovè soggiacere alla pronunciata condanna, e morì con coraggio. La memoria del Ramorino più che oggetto di esecrazione lo è di pietà, potendo essere benissimo che siasi riscontrato tradimento laddove in realtà questo non sussisteva. Lungo la II legislatura del Parlamento subalpino l'infelice generale fu eletto a rappresentare il collegio

di Vercelli alla Camera dei deputati, ma in causa delle militari incombenze egli appena fece la sua comparsa nell'aula legislativa.

Ranalli Ferdinando, egregio letterato e scienziato toscano, rappresentò il collegio di San Severino delle Marche alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura del Parlamento. Tenerissimo delle libertà costituzionali, egli operò in favore di esse e nell'Assemblea fece parte della maggioranza ministeriale e prestò abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari. Il Ranalli ha dato alle stampe parecchi dotti lavori storici e letterarii, fra i quali citerò le *Lezioni di letteratura*. Da varii anni è professore di storia nell'università di Pisa.

Ranco Lorenzo, patriota ligure, rappresentò il collegio di Staglieno alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e della III legislatura del Parlamento, e contribuì a giovare alla causa liberale. Fu egli che nel 1847 dettò il celebre manifesto con cui i liberali chiedevano a Carlo Alberto l'istituzione della guardia nazionale.

Ranco Luigi nacque in Asti l'anno 1815. Sentendosi attratto singolarmente dagli studii d'ingegneria, applicò l'ingegno alla disciplina suddetta nell'ateneo torinese sotto l'abilissima guida di un Plana e di un Giulio, e fece tali progressi da venire poi salutato uno fra i primissimi ingegneri d'Italia, in materia sopratutto ferroviaria. Entrato nel corpo del genio civile, si segnalò subito per commendevoli progetti; ed allorchè il governo piemontese intraprese su larga linea le costruzioni ferroviarie, ricorse al Ranco nelle opere le più difficili. Il bravo ingegnere astigiano, a cagion d'esempio, fu autore della ferrovia che da Torino va a Genova attraversando gli Apennini per mezzo delle gallerie dei Giovi, opera ammirabile e degna di competere colle opere le più memorande di Roma antica. Quando poi venne in discussione il traforo del Moncenisio, il Ranco fu tra i primi a convincersi della possibilità dell'esecuzione di codesta gigantesca intrapresa e ne propugnò l'effettuamento presso il conte di Cavour. In mezzo agli studii ed ai progetti tecnici, il Ranco non dimenticò di pensare alla patria, di cui con altri insigni patrioti sospirò ed affrettò la libertà e l'indipendenza. Nel 1847 con Mamiani e con Buffa diede opera alla pubblicazione della *Lega Italiana* ed anche in seguito contribuì alla vita d'altri periodici liberali. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) egli cominciò a sedere fra i rappresentanti della nazione all'Assemblea elettiva, e da quell'epoca in poi non ha più cessato dall'onorevolissimo mandato. Infatti lungo la suddetta legislatura VIII fu deputato del nativo collegio di Asti; nel corso della IX rappresentò il collegio di Francavilla di Sicilia, e verso il fine della legislatura venne eletto anche a Caltanissetta; la quale elezione però fu annullata dall'Assemblea per essere l'eletto già deputato di Francavilla: questo collegio gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella X successiva legislatura; dalla XI poi a tutta la XIII ha rappresentato il collegio di Borgo San Dalmazzo. Tenendo alla Camera un contegno molto indipendente, ma propendendo per solito verso il centro sinistro, l'onorevole Ranco divenne in breve un'autorità in argomento di ferrovie, ed i discorsi da lui pronunciati nell'Assemblea vertono quasi tutti su questa materia. Membro di importanti giunte e commissioni parlamentari su lavori pubblici, a cagion d'esempio, sull'inchiesta ferroviaria; relatore di non pochi progetti di legge, autore di varie proposte al governo ecc. ecc., il Ranco ha dato a conoscere di essere uno fra i più utili membri del Parlamento; laonde egli gode la stima e la considerazione del paese e dei colleghi di qualsivoglia partito. Egli è stato onorato di parecchie missioni governative, ha fatto parte di alcune società ferroviarie, lo si è chiamato anche all'estero per ascoltare l'autorevole parere di lui in talune quistioni difficili, è insignito di molte e meritate onorificenze italiane e straniere; fatti tutti i quali comprovano sempre più l'ingegno e la perizia del Ranco nel genere di studi cui ha dedicata l'operosa sua vita. Egli nella importante seduta parlamentare del 29 decorso aprile, seduta che provocò lo scioglimento dell'Assemblea, votò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Randaccio Carlo, direttore generale della marina mercantile, consigliere del Consiglio superiore di sanità, ecc. ecc., ha seduto per la prima volta

alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata legislatura XIII mercè i voti degli elettori di Recco. Egli ha fatto parte della maggioranza ministeriale ed è intervenuto con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, godendo di molta e meritata riputazione nell'Assemblea, dove più volte ha parlato autorevolmente di quistioni marittime, commerciali, sanitarie ecc. ecc., ed è stato eletto membro di diverse giunte e commissioni importanti. Nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Attualmente, coadiuvato dal commendatore Queirolo, sta compilando un nuovo progetto per le tasse marittime. Il Randaccio è nativo della Liguria, ama sinceramente la libertà ed il progresso della propria patria ed ha funto con lode varii altri pubblici uffici prima di esercitare gli attuali.

Ranieri Antonio vide la luce in Napoli verso il 1808. Ardentissimo d'amor patrio, fin dalla puerizia entrò in sospetto al governo borbonico, che *consigliò* il padre del giovinetto a *farlo viaggiare*; per lo che Antonio fu dapprima inviato a Roma, poi a Bologna, da ultimo a Firenze. A Bologna perfezionossi negli studi filosofici, avendo a maestro il celebre poliglotta Mezzofanti, a Firenze strinse amicizia coi piu illustri patrioti e uomini d'ingegno; poi a titolo di studio percorse la Germania e la Francia, legandosi in relazione coi più cospicui uomini dei suddetti paesi. Qui lascio la parola a Vittorio Bersezio che così parla egregiamente del Ranieri:

« Cacciato in esilio da Napoli sua patria pell'amore
» di libertà, il Ranieri conobbe a Firenze Giacomo
» Leopardi, e l'ammirazione per l'altezza di quella
» mente e la pietà per le sofferenze di quel corpo
» infelice, lo avvinsero a lui di un affetto potente,
» sovrano, avido di sacrificio, che aveva qualche
» cosa del fraterno e del figliale insieme col ge-
» neroso ardore della passione. Di somma e deli-
» catissima sensibilità, Antonio era svenuto di
» dolore, quando, saputo che sua madre era in fin
» di vita, la polizia borbonica supplicata gli aveva
» conteso di accorrere a raccogliere l'ultimo bacio, e
» l'ultima benedizione della adorata morente. Solo,
» in esilio, pieno d'affetto e di bisogno d'amare, il Ra-
» nieri si fece un idolo del poeta del dolore, che tanto
» aveva bisogno di essere amato, intorno a cui
» a quel tempo era nessuno che veramente lo
» amasse. Dopo cinque anni d'esilio, il padre di
» Antonio che non era, come il figliuolo, in fama
» di liberale e nelle disgrazie del governo borbo-
» nico, ottenne che il profugo potesse rientrare
» nel regno, colla promessa che la sua condotta
» avesse ad essere, secondo la polizia del Delcar-
» retto, incensurabile. Il giovane di ciò posto in
» chiaro, trovò che rinunciare alla libera vita che
» conduceva e alla dilettissima consuetudine col
» diletto e venerato amico, era un pagar troppo
» caro il ritorno in patria e preferì continuare
» nell'esilio; ma il padre, che dapprima aveva
» acconsentito a questa decisione, mosso poscia o
» dal desiderio di riavere la compagnia del figlio
» lontano, o, come suppone il Leopardi in una
» lettera scritta in proposito al Bunsen, dai sugge-
» rimenti » di acerbissimi nemici del giovane, il
» quale, colla morte di sua madre aveva perduto
» ogni suo appoggio, si ostinò a volere che il
» figlio tornasse, rivocando il consentimento dato
» e le promesse fatte, e gli sospese gli assegna-
» menti. » Antonio dovette di necessità separarsi,
» e fu con sommo dolore, da Giacomo Leopardi,
» più infermiccio, più sconsolato che mai. Ma,
» giunto a Napoli, suo primo, suo principale pen-
» siero fu quello di procurare in ogni modo di
» riaver seco il carissimo amico. Questi, sempre
» più stanco e uggito della esistenza, de' suoi
» malori, malcontento della sua fama, delle sue
» opere, dell'avvenire che si vedeva dinanzi, irre-
» quieto di cuore e di pensiero, sempre più sfinito
» dalla lotta fra la potenza della mente e l'impo-
» tenza delle forze fisiche, stava agitando seco
» stesso disegni più o meno strani ed arrischiati.
» Voleva recarsi in Francia, andarsi a tuffare an-
» ch'egli in quel maremagno che era già fin d'allora
» Parigi, dove più che mai in quel tempo si tro-
» vavano in agitata fusione, come in immensa
» fornace, le idee, i sentimenti, le ancor vaghe
» aspirazioni del mondo moderno. Voleva fondarci
» una rivista, farci delle edizioni di classici, curarci

» delle traduzioni. In quella gli giunse il caldo » invito del Ranieri di recarsi a Napoli. La pro- » posta gli aggradì subito. Pensò che quel clima » avrebbe giovato alla sua salute; lo commosse » la prova del non illanguidito amore del fedele » giovane amico, la memoria delle tenerissime » cure già da lui avute; e senza rinunciare ai suoi » fantastici disegni di viaggi e di opere all'e- » stero, per temporanea residenza il Leopardi ac- » cettò la fraterna ospitalità del Ranieri. Questa » residenza temporanea durò quattro anni e finì » colla morte dell'infelice; ma forse e senza forse, » furono quelli, benchè i più tormentati dalle do- » lorose infermità che l'opprimevano, i più felici » anni che Giacomo vivesse, in mezzo all'amore, » alla devozione di due angeliche creature, Antonio » e la sorella di lui Paolina, donna di animo e » d'ingegno virili e di cuore veramente muliebre, » cioè sublimemente pietoso. Nel 1837, mentre a » Napoli infieriva il *chòlera*, fra le braccia di quei » due esseri ottimi e generosi spirava Giacomo » Leopardi per idropisia. La terribile epidemia » era cagione che tutti i cadaveri in Napoli a » quel tempo si gettassero in una gran fossa co- » mune, con sostanze struggitrici, a rapidamente » consumarsi, e i resti mortali del poeta avreb- » bero seguita la sorte comune e sarebbero an- » dati a confondersi e sparire in mezzo a quella » massa di ossa d'ignoti, se il Ranieri, a cui que- » sta pareva la massima delle profanazioni, non li » avesse salvati per forza di attività, di preghiere, » e sopratutto di oro sparso a piene mani. Se v'è » una tomba su cui si possa andare a meditare » sulle ossa dell'infelice poeta e pregare per quel- » l'anima in questa vita così travagliata, lo si deve » ad Antonio Ranieri. Il quale, come subito, nello » stesso parossismo del suo immenso cordoglio, si » era fatto il difensore della salma, si fece solleci- » tamente il propugnatore, il propagatore, l'apo- » stolo della fama del Leopardi.... Antonio Ranieri » si può presentare alla posterità con molti me- » riti personali, per averne grato e lusinghiero ri- » cordo. Egli avvocato eloquentissimo, egli autore di » lavori storici, di scritti morali e letterari, del primo » romanzo sociale che siasi scritto in Italia, la » *Ginevra*, nel quale con coraggio che gli valse » due mesi di carcere svelò tutti gli abusi e le » crudeltà che si commettevano nell'ospizio dei » trovatelli dell'Annunziata ed espose con autore- » vole franchezza le riforme a quell'istituto neces- » sarie, così bene che lo stesso governo borbonico, » tanto poco cedevole alle esigenze dell'opinione » pubblica, dovette adottarne una gran parte; egli » amantissimo della patria e della libertà, nemico » acerrimo di tirannia e sopratutto di quella cle- » ricale che fa schiavi ed umilia il pensiero e le » coscienze. Ma pure, con tutti questi suoi sì vale- » voli titoli alla fama, la maggior luce che irrag- » gierà il suo nome sarà quella che in lui si ri- » flette dalla splendida gloria del suo grande amico » e beneficato Giacomo Leopardi, cui egli amò con » tanta virtù di amicizia. » Il Ranieri fu dei più attivi preparatori della rivoluzione meridionale nel 1860, nè credette alle lustre costituzionali del re borbonico. Appartenne al comitato *dell'ordine;* Cavour lo ebbe in altissima considerazione; rifiutò parecchi uffici e non poche onorificenze, a cagion d'esempio, la carica di consigliere di Stato, e l'altra di sopraintendente degli ospizi dei poveri di Napoli, e se accettò il posto di professore della filosofia della storia nell'università partenopea, rifiutò nondimeno l'annesso stipendio. Dalla VIII legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII ha sempre fatto parte della Camera dei deputati come rappresentante del VI collegio di Napoli. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, il Ranieri, finchè l'età e la salute glielo hanno concesso, ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari, pronunciando più volte autorevoli ed applauditi discorsi su quistioni molteplici, venendo eletto membro di varie giunte e commissioni importanti, fungendo da relatore in taluni progetti di legge, ecc. ecc. Fu assente dall'Assemblea nell'importante seduta del 29 decorso aprile, la quale provocò la chiusura della XIII legislatura. La stima e l'affetto dei colleghi è stata sempre unanime pel Ranieri, i cui lavori, resi di pubblica ragione, sono i seguenti, oltre alla citata *Ginevra: Storia d'Italia dal V al IX secolo, Teoria del dolore, Frate Rocco, Frammenti morali, Biografie d'illustri italiani, Studi su Dante*, e la re-

centissima opera dal titolo: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*. Fra gli altri titoli ed uffici attuali di Antonio Ranieri dirò che egli è professore onorario della regia università di Napoli e presidente della reale società napoletana di scienze, lettere e belle arti.

Ranzi Ercole è nativo di Roma, esercita la professione di avvocato e conta quarantacinqu'anni all'incirca. Come giureconsulto gode di una certa fama nel foro della capitale, benchè egli abbia la parola piuttosto disadorna e stentata; è un fatto però che nei principali processi penali che si svolgono presso i tribunali di Roma il Ranzi siede come difensore. Nel celebre processo Fadda, per esempio, ha difeso Pietro Cardinali. I meriti di lui patriottici non sono gran che, essendosi messo a fare il liberale dopo il 1870. Prima di quest'epoca « i Romani se lo ricordano, scriveva non ha molto un corrispondente Romano della *Gazzetta Piemontese*, quando avvocato a non so quale tribunale pontificio, si trovava nelle processioni colla candela in mano, frammischiato ai preti e alla Confraternità della Misericordia. » Nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) fu eletto a rappresentare il IV collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati, ed in questa, essendo seguace delle idee della maggioranza ministeriale, è stato abbastanza assiduo ed ha spiegata la propria attività in parecchie occasioni e discussioni dell' Assemblea. Fra i discorsi di lui ricordo quelli sull'agro romano e sulla sistemazione del Tevere: ha pur fatto parte di alcune giunte e commissioni parlamentari: nella tornata poi del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Ranzi è stato consigliere comunale di Roma ed esercita diversi altri uffici. È uomo di rara onestà e di molta gentilezza ed urbanità di maniere.

Rapallo Nicolò. Di codesto onorevole marchese così ragiona l'Arrighi: « Nato esso da nobile e scaduta famiglia, che trae la sua origine dalla piccola città di cui porta il nome, ebbe un bell'esempio nel proprio padre che aveva militato con onore sotto il primo impero. Avuto riguardo ai servigi di quel veterano, Carlo Alberto accordò al giovine Nicolò un posto gratuito nella regia accademia militare. In questo semenzaio di generali che diede al Piemonte ed all'Italia una schiera sì gloriosa di illustri capitani, il Rapallo pare abbia mostrato molta atttiudine allo studio di quelle discipline, che sono proprie a fare buoni ufficiali per le armi dotte, giacchè ancora giovanissimo usciva di là col grado di sottotenente d'artiglieria. Nella campagna del 1848 egli si condusse im modo brillantissimo; e furono tante le prove di valore da lui date, da fissare su di sè l'attenzione del duca di Genova, che lo volle creare suo ufficiale d'ordinanza. Il Rapallo non deluse le speranze del suo protettore, e continuò a fornire sicure prove del proprio coraggio, tanto che dopo la infelice battaglia di Novara, fu creduto degno della medaglia al valor militare. Promosso in seguito al grado di capitano di stato maggiore, ottenne la carica di direttore della casa ducale. Sopravvennero intanto gli infausti giorni del 1855. Ferdinando di Savoia, colpito da terribile malattia, seguiva nella tomba, a pochi giorni di distanza, le due regine, lasciando nel lutto la famiglia reale ed il buon popolo piemontese. È impossibile descrivere la costernazione di Rapallo. Da quel momento data assai probabilmente il principio di quell'amore, che la vedova duchessa di Genova ebbe poi a provare per lui... Decisa la campagna di Crimea, ei volle farne parte. Vi si condusse brillantemente come al solito, e se ne ritornò con una seconda medaglia al valor militare, la quale attesta del coraggio da lui spiegato anche sui campi della Tauride. Reduce in patria, la prima sua visita fu per la vedova del suo benefattore. Una segreta voce li chiamava ad amarsi; e formalmente si unirono in matrimonio, disprezzando i pregiudizi del mondo. » Nel corso della VIII legislatura del Parlamento, dopo che fu annullata l'elezione dell'onorevole Gastaldetti a deputato di Pallanza, gli elettori del suddetto collegio elessero a proprio rappresentante alla Camera dei deputati il Rapallo, la cui opera parlamentare si restrinse, può dirsi, a votare costantemente pel ministero. Di modi cortesi, affabile e dignitoso di aspetto, ot-

timo d'indole e di cuore, da parecchi anni è mancato ai vivi, con immenso cordoglio di S. A. R. la Duchessa di Genova, madre della nostra graziosa e virtuosa regina.

Rasponi Achille nacque a Ravenna da nobile ed illustre famiglia, da cui ha ereditato il titolo gentilizio di conte. Di schietti propositi patriottici, egli pure lavorò ad affrettare l'avvenimento della libertà, indipendenza ed unità italiana, ed ebbe a soffrire persecuzioni e molestie per opera del governo pontificio. Entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, mercè i voti degli elettori di Sant'Arcangelo di Romagna, i quali gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nelle tre susseguenti legislature X, XI e XII. Seduto al centro nell'Assemblea, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e diè prova d'ingegno e di dottrina nelle quistioni specialmente amministrative ed economiche. Lungo la legislatura XII fu eletto a far parte dell'ufficio presidenziale della Camera come uno degli otto segretari di essa, e con decreto reale in data del 15 maggio 1876 venne creato senatore del regno. Nel vitalizio consesso è intervenuto e interviene con abbastanza frequenza e riscuote omaggi di stima e d'affetto dagl'illustri colleghi. Mesi sono al Rasponi era stata offerta dal governo la prefettura di Milano, la quale offerta veniva da lui declinata. Per solito egli dimora a Firenze.

Rasponi Cesare, conte, congiunto e concittadino del precedente, egli pure vanta meriti patriottici. Nel corso della XI legislatura del Parlamento venne eletto a surrogare l'onorevole Gioacchino Rasponi nella rappresentanza del I collegio di Ravenna alla Camera dei deputati, perchè Gioacchino era stato prescelto a reggere la prefettura di Palermo e perchè le replicate elezioni del Baccarini erano state annullate. Il conte Cesare poi ebbe, dal collegio medesimo, confermato il mandato di rappresentanza altresì nella successiva legislatura XII. Votò per solito colla maggioranza ministeriale, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti fra i deputati. Rarissime volte la voce di lui echeggiò per l'aula legislativa e ben poche furono le giunte e commissioni parlamentari di cui egli fece parte.

Rasponi Gioacchino, conte, nacque a Ravenna l'anno 1828 da ragguardevolissima famiglia, stretta in parentela con case reali, imperocchè Gioacchino fu nipote dell'infelice Murat caduto vittima del piombo borbonico. Ascoltando fin dai primi anni i nobili consigli e gl'incitamenti dei genitori, si dedicò a forti studi che gl'insegnarono ad amare la patria e la libertà e gli furono di grande aiuto nei diversi uffici che ebbe ad esercitare. Allorchè Pio IX nel 1857 visitava le provincie dei suoi Stati per scemare il malcontento delle popolazioni colla sua presenza, Gioacchino Rasponi insieme ad un altro patriota si prese il pericoloso incarico di presentare al gonfaloniere di Ravenna un indirizzo dei ravennati in cui si esprimeva l'irritazione dei cittadini e la richiesta di pronte e radicali riforme di libertà e di progresso. Il gonfaloniere rifiutò di accogliere tale indirizzo ed allora il Rasponi gli rispose con una fiera protesta, scritto che sarà eternamente ricordato dai suoi concittadini e da quanti conoscono come costasse caro il protestare in quei tempi. In quell'anno stesso lo si trova a capo della *Società nazionale*, e nel 1859 membro della giunta di governo in Ravenna, poi deputato all'Assemblea di Bologna, dove si mostrò uno dei più ardenti propugnatori dell'unità italiana, aiutando in pari tempo coll'opera e col denaro i numerosi Romagnoli che imbrandivano le armi per la cacciata dello straniero. Appena avvenuta l'annessione, il II collegio di Ravenna elesse il Rasponi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII); nel corso poi dell'VIII, IX e XI legislatura l'egregio patrizio e patriota ravennate fu deputato del I collegio della nativa città: lungo la legislatura XII successe al defunto Carcassi nella rappresentanza del I collegio di Ferrara: infine, durante parte della scorsa XIII legislatura sedè fra i rappresentanti della nazione mercè i voti degli elettori di Osimo. Il Rasponi nella VIII legislatura fu eletto a rappresentare anche il collegio di Fano, ma nella seduta del 20 marzo 1861 optò per Ravenna. Nell'Assemblea appartenne sempre al centro sinistro, prestò efficace concorso

ai lavori parlamentari, funse frequenti ed importanti uffici, tra i quali quello di vice-presidente nel corso della legislatura XII. Negli annali della Camera si leggono di lui alcuni assennati discorsi, sopratutto intorno a quistioni di politica interna ed estera. Nell'ottobre del 1873 accettò la carica di prefetto a Palermo, ma n' ebbe tante amarezze che ne soffrì in salute e si dimise. Ritornato sul continente ed a sedere sullo scranno di deputato, soffrì altri disinganni che lo rovinarono più sempre in salute, tanto ch'egli cessava di vivere il 10 settembre 1877 nella sua villa di Sabbagnone presso Forlimpopoli, trovandosi nella ancor florida età di 49 anni. La notizia della morte del Rasponi si diffuse dolorosamente per tutta Italia e splendidi onori funebri vennero celebrati alla memoria dell' esimio defunto. Tra le varie cariche da lui occupate in patria ricorderò quella di sindaco di Ravenna. In mezzo poi alle cure della cosa pubblica aveva amato di affetto svisceratissimo la famiglia: era sposo alla principessa Ghika. « Il conte Rasponi, scrisse di lui un suo biografo, fu fermo e sereno di mente » come era fermo e tranquillo di cuore; nessuno » lo vide mai in collera, nessuno udì mai una sola » parola di risentimento e d'asprezza proferita dal » suo labbro, anche quando ne avrebbe avuto ragione. Era perciò buono con tutti, cogli amici » gioviale, benevolo, largo di consigli, di favori, » di soccorso. Col povero non ebbe che prodigalità. » Fino agli ultimi momenti scrisse e parlò di libertà, di monarchia costituzionale, di leggi, e » come parlò e scrisse allora, aveva sempre operato nelle molte cariche che sostenne, specialmente in patria, vuoi come sindaco, come magistrato, come presidente di varie associazioni »

Rasponi Pietro, congiunto e concittadino dei tre precedenti, rappresentò il collegio di Lugo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e votò per solito colla maggioranza ministeriale, intervenendo abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea. Egli pure merita nome di patriota operoso e convinto, chè anch'esso contribuì al trionfo della causa liberale.

Rattazzi Giacomo, patriota piemontese e congiunto di Urbano, nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire appunto l'onorevole Urbano Rattazzi nella rappresentanza del collegio di Tortona alla Camera dei deputati. L'elezione di lui però venne annullata dall'Assemblea nel febbraio del 1866 per essere l'eletto direttore della cassa ecclesiastica. Lo sostituì nella rappresentanza del collegio, pel resto della legislatura, l'onorevole avvocato Michele Romagnoli.

Rattazzi Urbano nasceva il 29 giugno 1810 da una delle famiglie borghesi le più stimate della città d'Alessandria. Compì gli studi universitarii nel collegio torinese delle provincie, ed, assunta la laurea in ambe le leggi, veniva, in seguito a concorso, aggregato alla facoltà di giurisprudenza di Torino come dottore collegiato. Nell'arringo forense ottenne splendidi trionfi e fu giudicato fra i più insigni della curia. Tutto dedito alla sua professione, esercitata specialmente a Torino e a Casale, non consta che pigliasse alcuna parte diretta a quel movimento politico che andava preparando in Piemonte la pacifica rivoluzione del 1848. Soltanto ricordasi essere stato in sua casa a Casale che nell'autunno del 1847, all'epoca del famoso congresso agrario, tennero adunanza i compilatori dell'indirizzo con cui volevasi chiedere a Carlo Alberto l'istituzione della guardia civica. La prima occasione che dal campo forense portò pnbblicamente il Rattazzi in quello politico fu l'elezione di lui a deputato del collegio di Alessandria durante la I legislatura del Parlamento subalpino, elezione che poi gli fu dal collegio medesimo confermata in tutte le successive legislature del Parlamento piemontese e italiano fino all'epoca della morte dello stesso Rattazzi, cioè pel corso di ben undici legislature. Fu pure eletto in altri collegi, per esempio a Bioglio e a Tortona, ma egli optò sempre per Alessandria. Appena entrato alla Camera il Rattazzi manifestò essere in lui la stoffa d'uomo di Stato, e il motivo ne fu il seguente: la Lombardia aveva votato l'unione al Piemonte, apponendo però a tal voto la condizione d'una Costituente che avesse a regolare le basi della monarchia costituzionale sotto lo scettro di Casa Savoia. Tale condizione impensieriva seriamente, ed il partito municipale ne traeva argomento per suscitare in Torino una grandissima agitazione collo

spauracchio del trasferimento della capitale e del pericolo a cui poteva andare incontro la dinastia. Ma d'altra parte se si rifiutava d'acconsentire alla richiesta della Lombardia, inebriata dal trionfo delle *cinque giornate*, non era facile che rifiutasse l'annessione, lasciando incombere sul solo Piemonte tutto il peso della guerra coll'Austria? In tale stato di cose il Rattazzi, pesato il pro ed il contro, non ebbe ritegno di assecondare in Parlamento la domanda della Lombardia, non ostante l'impopolarità che così si chiamava sul capo, impopolarità che diveniva maggiore pei discorsi di Pinelli e di Cavour contrarii alle idee rattazziane. Ma il deputato d'Alessandria, checchè pel momento si avesse a pensare di lui, animato dal più puro affetto all'Italia, non mutò parere perchè vedeva il massimo pericolo provenire al paese dalle sètte repubblicane che travagliavano la Lombardia e specialmente Milano, e che nel rifiuto alla domanda avrebbero colto il destro sospirato da loro di sciogliere ogni legame coi regii. Adunque Rattazzi, nominato relatore della giunta per le due leggi dell'unione assoluta e dell'unione condizionata, pose in opera tutta la sua eloquenza ed accortezza per far votare le leggi quali le desiderava la Lombardia. Ed il suo desiderio fu esaudito. Questa battaglia parlamentare mise in evidenza il valore di Rattazzi che di lì a pochi giorni fu chiamato a far parte del gabinetto Casati come ministro della pubblica istruzione, poi d'agricoltura, industria e commercio. Siffatto ministero però ebbe vita brevissima, poichè la rotta a Custoza, precipitando a male la fortuna della guerra e dovendosi all'armistizio far succedere la mediazione, le redini del governo furono assunte dal partito conservatore. Al riaprirsi del Parlamento in ottobre, dovendosi eleggere il secondo vice-presidente della Camera, Rattazzi ebbe 59 voti contro 69 dati al suo competitore Giacomo Durando, Affermatasi così vitalmente l'opposizione che co' suoi voti aveva dimostrato di riguardare come uno dei proprii capi il deputato d'Alessandria, quando in forza di questa opposizione dovè cadere il ministero, nel nuovo gabinetto presieduto da Vincenzo Gioberti, Rattazzi fu dei primi a far parte come ministro di grazia, giustizia e culti. Il nuovo ministero si chiamò *democratico* ed ebbe due diversi periodi; l'uno sotto la presidenza del Gioberti, l'altro sotto quella del general Chiodo, durante la presidenza del quale Rattazzi lasciò il portafoglio di grazia e giustizia per passare a reggere quello degli affari interni. Allorquando il Gioberti sottopose al consiglio dei ministri il suo vagheggiato disegno di spedire truppe in Toscana a ristorarvi la monarchia costituzionale dopo la fuga di Leopoldo II, fuga che originò l'avvenimento della repubblica, Rattazzi era assente come ne fa fede lo stesso Gioberti nel primo tomo del *Rinnovamento civile d'Italia*. Tale disegno non approvava egli già, nè l'approvarono i suoi colleghi e la grandissima maggioranza del Parlamento. Ma per lasciare libero il re nella scelta fra i due partiti, Rattazzi rassegnò col Gioberti le dimissioni. Carlo Alberto accettò quelle del filosofo incaricando il general Chiodo e il Rattazzi della composizione di un novello ministero. E poichè il gabinetto Chiodo-Rattazzi, di lì a poche settimane fu dalla forza delle cose portato a rompere di nuovo la guerra coll'Austria, gli si volle principalmente dar carico della inopportunità di essa e quasi non dissi della stessa catastrofe di Novara. Ma il tempo ha reso giustizia di questa gravissima accusa. All'armistizio di Novara tennero dietro i moti di Genova e l'occupazione d'Alessandria per parte degli Austriaci; due fatti gravissimi che, scoraggiando l'uno la monarchia, l'altro il popolo potevano trarre a conseguenze funeste ed irreparabili. La reazione infuriava e predominava dappertutto: era quello un momento spaventoso in cui, sebbene giá si conoscesse il carattere lealissimo di Chi fu poi chiamato *padre della patria* e che era succeduto allo sventurato e magnanimo Carlo Alberto, potevasi con ragione temere per le nostre libertà interne, con Delaunay a capo del governo. In tale stato di cose era debito dei liberali avveduti di provvedere a scongiurare danni maggiori ed anzi a reintegrare la fiducia tra popolo e re sotto il sacro vessillo della libertà. Era necessario procedere cautamente e, non disdicendo il programma della nazionalità, sapere trarre dalla disfatta toccata le più efficaci lezioni della prudenza. Inspirandosi a questi concetti, Rattazzi coi suoi amici si staccò dalla sinistra e costituì quel

partito parlamentare che, sotto il nome di *centro sinistro*, doveva poi esercitare tanta influenza nella Camera subalpina. I partiti estremi, com'è naturale, mossero guerra al centro sinistro, ma i fatti stettero pel Rattazzi, tanto che in appresso dalla destra, duce il Cavour, formossi il *centro destro*, e nel 1852 i due centri si fusero insieme e costituirono quella maggioranza che tanto vantaggio arrecò al paese ed alla libertà. Questa fusione si era andata preparando poco a poco, ma l'occasione di compierla l'offerse il colpo di Stato operato in Francia da Luigi Napoleone. La crisi di questo paese ebbe il contraccolpo in tutta Europa, e l'Austria ne prese argomento per istudiarsi d'isterilire la libertà del Piemonte, e perciò chiese l'aiuto del Napoleonide. Oppose quisti un rifiuto, ma non si ristette dall'ammonire il Piemonte a raffrenare specialmente la stampa, tanto che il 17 dicembre 1851 il guardasigilli Deforesta presentava al Parlamento un progetto di legge diretto a punire più energicamente le offese recate dalla stampa ai sovrani esteri. Ciò afflisse moltissimo i liberali, e fu allora che Cavour, malgrado i timidi consigli di D'Azeglio e Galvagno, risolse di staccarsi arditamente dalla destra, di associarsi al centro sinistro e di costituire così sopra altre basi una maggioranza parlamentare più liberale e che meglio rispondesse ai voti del paese. Nella memoranda seduta del 4 febbraio 1852, l'onorevole Menabrea si assunse di rendere più facile e più opportuno questo cómpito, perorando con un audace discorso in favore della necessità di una riforma radicale della legge sulla stampa. Per questa dichiarazione il distacco del ministero dalla destra diventava ancor più significativo, ed in quella medesima seduta Rattazzi, parlando contro la legge Deforesta, offriva bellamente al ministero l'appoggio del proprio partito, appoggio che il conte di Cavour affrettavasi ad accettare l'indomani con il celebre discorso in cui allontanava il debole appoggio del Menabrea e de' suoi. Per tal guisa la fusione dei due centri ricevette il suo battesimo parlamentare che sollevò i rumori e le ire degli ultra-conservatori e produsse viva sensazione anche nel mondo diplomatico, sicchè D'Azeglio, presidente del consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, stimò opportuno di porgerne spiegazione ai rappresentanti del re presso le corti estere. In seguito a ciò ed alla morte di Pier Dionigi Pinelli, il Rattazzi fu chiamato alla presidenza della Camera (legislatura IV): ciò produsse una crisi ministeriale che fece uscire Cavour dal gabinetto. Però quasi subito vi rientrò come presidente del consiglio dei ministri poichè il paese aveva approvata la condotta di lui, e così, aiutato dalla maggioranza col Rattazzi, potè francamente mettersi per quella via che doveva condurre l'Italia ai suoi più gloriosi destini. Il Rattazzi restò presidente della Camera fino al novembre 1853: nel 1854 passò ministro di grazia, giustizia e culti nel primo gabinetto Cavour e poscia, per l'uscita del conte Ponza di San Martino, assunse anche le redini del ministero dell'interno, le quali resse nel secondo gabinetto Cavour sino al principio della VI legislatura. Nel periodo in cui stette al potere il Rattazzi propose la legge sulle corporazioni religiose: questa fu accolta con plauso dalla Camera, ma, arrivata in Senato, mise in tale orgasmo il partito clericale che per poco non ne nacque una crisi perniciosissima. Una proposta presentata dal vescovo Calabiana a nome dell'episcopato costrinse il ministero ad offrire le proprie dimissioni che però non furono dal re accettate per la solenne manifestazione dell'opinione pubblica, e la legge tanto combattuta del 29 maggio 1855 passò con una modificazione di Des Ambrois, raggiungendo così il Rattazzi uno de' suoi intenti principali. Per questa e per altre leggi, a cagion d'esempio per quella con cui si punivano gli abusi del clero, Rattazzi per parte dei clericali fu fatto segno alla guerra la più implacabile ed accanita; laonde egli, stanco non vinto, dopo le elezioni generali del 1857, anche per certe scissure con Cavour a proposito delle misure eccezionali contro i Genovesi in seguito alla spedizione di Pisacane, si ritirò dal potere, riscuotendo però dal re le più lusinghiere testimonianze di stima e d'affetto, e trovando la maggioranza della Camera disposta a richiamarlo al seggio della presidenza, qualora la malferma salute di lui non lo avesse costretto ad uscir di Torino: all'inaugurarsi però della nuova sessione venne rieletto all'altissimo ufficio con notevole maggioranza (legi-

slatura VI). Nel 1859, dopo la pace di Villafranca, Rattazzi e Lamarmora furono chiamati a succedere a Cavour dimissionario ed a comporre un nuovo gabinetto. Il momento non poteva essere più difficile perchè il trattato di Villafranca aveva tarpate le ali all'entusiasmo patriottico e si temeva che il compimento dell'Italia fosse con quel trattato messo per sempre in forse. Ma quel trattato era stato una fatale necessità per non incorrere nell'avversione di tutta l'Europa ufficiale e per non sembrare sconoscenti verso la Francia che del sangue de' suoi figli aveva inporporate le gloriose zolle di Magenta e di Solferino. Il nuovo gabinetto però fu all'altezza del cómpito e del bisogno, e non era peranco trascorso un mese da che funzionava che le Assemblee di Toscana, di Bologna, di Modena e di Parma si dichiaravano in favore dell'annessione al regno costituito di Casa Savoia. Questi voti furono accolti dal governo del re con quella solennità che moltissimi ricordano ancora con entusiasmo. Nè qui si arrestò l'opera del Rattazzi che co' suoi colleghi si accinse a far scomparire le barriere doganali e a ritoccare la legislazione piemontese affinchè le antiche provincie sentissero il beneficio di una libertà allargata, le nuove avessero minore rincrescimento a lasciare le proprie leggi; e così si cominciò a costituire il diritto pubblico del nuovo regno italiano. E quando dopo il trattato di Zurigo, il 20 novembre 1859, scaddero i pieni poteri concessi al goveno per compiere il nuovo ordinamento senza la cooperazione del Parlamento, il lavoro colossale, tuttochè alcune leggi si risentissero della fretta, volgeva a buon porto. Notisi, a dimostrare, se ve ne fosse bisogno, l'attività febbrile del deputato di Alessandria, che egli, oltre a quello dell'interno, aveva dovuto assumere anche il portafoglio di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, portafoglio abbandonato dal Miglietti che, come deputato di Torino, non aveva voluto dare il suo assenso al trasferimento a Milano della suprema corte di cassazione. In previsione del Congresso indetto a Parigi, pel quale già le maggiori potenze avevano designati i plenipotenziari, la quistione delle annessioni andava per forza a rilento, e di ciò fu fatto un addebito di timidità al Rattazzi che trionfalmente rispondeva col memorabile discorso pronunciato nella tornata del 26 maggio 1860 allorquando discutevasi il trattato relativo alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Il deputato d'Alessandria parlò contro siffatta cessione e dichiarò che si sarebbe astenuto dal votare. Allorchè, per ragioni che qui non mette conto di annoverare, il Congresso, fortunatamente per l'Italia, andò a monte, tuttavia il ministero Cavour, succeduto nel gennaio 1860 al gabinetto Rattazzi-La Marmora, tardò ancora due mesi a compiere l'annessione e per compierla dovette sacrificare Nizza e Savoia. Il Rattazzi, disceso dal governo per la dolorosa esperienza dei partiti, tuttavia dalla prima Camera del regno italiano appena convocata (legislatura VIII), a testimoniargli la stima del paese ed a rendergli giustizia, fu eletto con grandissima maggioranza a suo presidente; carica che egli esercitò nel modo il più commendevole, dando prova di rettitudine e d'imparzialità, nello stesso tempo che per opera di lui costituivasi quel partito intermedio fra l'opposizione sistematica dei pochi e la fiducia illimitata dei molti nella politica di Cavour, partito che fu l'elemento temperatore che servì a un tempo di stimolo e di freno al potere per compiere i destini d'Italia. Nel novembre del 1861 fu mandato in missione a Parigi, e a dar prova del gran conto in che era tenuto il Rattazzi i redattori dei giornali liberali la *Presse*, l'*Opinion National* e il *Siècle* gli offrirono un banchetto. Nel marzo del susseguente anno 1862 venne richiamato al potere ed ebbe la presidenza del consiglio dei ministri col ministero degli affari esteri, a cui poco dopo aggiunse anche quello dell'interno. Era succeduto al Ricasoli precipitato dal partito d'azione, e l'avvenimento del Rattazzi al potere fu pegno agl'Italiani che le loro speranze su Roma sarebbero diventate una realtà. Il partito d'azione, credendo che col deputato d'Alessandria al governo nulla gli sarebbe stato impedito di tentare, organizzò spedizioni contro l'occupazione austriaca nel Veneto e la francese a Roma; ma sembrando al Rattazzi inconsultamente temerarie in allora siffatte imprese dovette opporsi alla loro esecuzione, e così fu costretto a muover contro i tentativi di Garibaldi

ad Aspromonte (27 agosto 1862). Tali fatti, che gli cagionarono il più profondo rammarico, suscitarongli contro eziandio l'odio di molti Italiani, odio fomentato vieppiù dai nemici di lui che lo dipingevano come fedifrago, mentre nella sua coscienza era convinto di aver compiuto il proprio dovere. Tale odio si accrebbe contro di lui quando condusse in isposa la principessa Maria di Solms, donna di gran talento, ma legata in parentela coi Bonaparte. Tutte queste burrasche lo costrinsero a ritirarsi dal governo, laonde il 1° dicembre di detto anno 1862 si dimise dal ministero con tutti i colleghi. Caduto, egli tentò man mano di rialzarsi e di rendersi nuovamente possibile al governo. » La prima evoluzione per rifarsi possibile, scrive l'Arrighi, fu al tempo della Convenzione colla Francia e del trasporto della capitale. Quantunque dalle tradizioni, dall'interesse, dalla logica del proprio partito il Rattazzi fosse chiamato a fare opposizione a un progetto di legge che era l'opera d'un ministero politicamente e personalmente nemico, egli stimò bene di unirsi alla maggioranza, lasciando nel campo opposto parecchi de' migliori suoi amici che da più di dieci anni votavano con lui. Da quel giorno tutti s'accorsero che il Rattazzi, il quale dopo Aspromonte erasi ritirato nell'ombra per aspettare il momento propizio, cominciava a spuntare di nuovo. » E spuntò tanto che nell'aprile del 1867 la fiducia del re lo chiamava a succedere al Ricasoli nella presidenza del governo. Il Rattazzi tenne eziandio per sè il portafoglio dell'interno e resse il dicastero delle finanze dopo le dimissioni dell'onorevole Ferrara. Egli ottenne che l'Italia fosse rappresentata nelle conferenze di Londra che dovevano decidere la questione del Lussemburgo e concluse un trattato coll'Austria. Ma era destino che durante la permanenza di lui al potere dovessero accadere i fatti più deplorevoli per la storia italiana, attribuendosi così a lui falsamente la responsabilità degli eventi luttuosi. Di fatti, per non venir meno alla Convenzione colla Francia, gli fu forza di opporsi ai tentativi di Garibaldi su Roma, tentativi che ebbero un così disgraziato epilogo a Mentana. Accusato dai liberali di debolezza verso la Francia, dai clericali di connivenza con Garibaldi, in mezzo allo sconforto ed allo strazio dell'animo, il dì 27 ottobre di detto anno 1867 il Rattazzi rassegnò per l'ultima volta il potere nelle mani del re, ridivenendo uno dei capi ed il più illustre oratore dell'opposizione sotto i successivi ministeri di destra. Annessa Roma all'Italia, fu esaudito il più fervido voto del suo cuore: egli continuò a prestare segnalati servigi al paese finchè, assalito da fatal morbo, soccombeva il 5 giugno 1873 in Frosinone, dove, per consiglio dei medici, erasi portato onde ristabilirsi in salute. Rattazzi morì lo stesso giorno in cui dodici anni prima era perito Cavour, come se la Provvidenza volesse, la frase è dell'onorevole Biancheri presidente della Camera quando moriva Rattazzi, con le date associare le gioie ed i dolori. La morte dell'illustre patriota e uomo di Stato fu profondamente e sinceramente pianta da un capo all'altro della penisola, ed alla memoria di lui vennero celebrati solennissimi funerali. Un monumento a Rattazzi sorgerà fra non molto in Alessandria e di esso saranno autori, a quel che sembra, i valenti scultori Monteverde e Pazzi. A conclusione di questi cenni dirò che la vedova di Rattazzi, la quale ha pubblicate le memorie dell'esimio consorte, è passata, or son pochi mesi, a novelle nozze con uno spagnuolo, certo signor Rute, deputato alle Cortes.

Ratti Franceso, nativo di Roma, attualmente è professore di chimica farmaceutica nell'ateneo della capitale, presidente del Consiglio superiore di sanità ecc. ecc. I predetti uffici dimostrano l'eccellenza dello scenziato; quanto all' uomo politico poco havvi a dire, essendo il Ratti del novero di coloro che, intenti allo studio, non hanno avuto molta parte attiva nella politica militante. Però egli è sinceramente devoto alle istituzioni costituzionali che governano l'Italia, di cui desidera la maggiore prosperità. Ecco le principali date della vita del Ratti: laurea d'onore in chirurgia nel 1833; laurea di premio in chirurgia nel 1834; medico primario nel 1841; professore di chimica nella Sapienza ad unanimità di suffragi nel 1844; capitano sanitario nella guardia civica nel 1847; membro dell'Accademia dei Lincei in detto anno; fece parte del battaglione universitario nel 1849; inviato dal

ministro della guerra della repubblica romana in missione per acquisto di polveri in Toscana nel 1849; sospeso dall'insegnamento e da ogni altro ufficio nel 1850; riammesso, con incarico dell'insegnamento farmaceutico, nel 1852; ispettore dei saggi presso la direzione delle zecche e bollo nel 1856; insignito di una medaglia d'oro per aver ordinato il gabinetto di chimica in detto anno; membro della commissione per l'esposizione di Londra nel 1862; professore di chimica organica nella regia università di Roma nel 1871; presidente del congresso dell'Associazione medica italiana a Roma in detto anno; incaricato di rappresentare il governo italiano al congresso medico di Vienna nel 1872; presidente onorario al congresso di Bologna nel 1874 ecc. Nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) fu eletto a rappresentare il II collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati. Seguace della maggioranza ministeriale di sinistra, egli ha dato prova di sufficiente assiduità alle tornate parlamentari, ha fatto parte di alcune giunte e commissioni, ma ben di rado la voce di lui si è mescolata in qualche pubblica discussione dell'Assemblea. Nella seduta del 29 decorso aprile votò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In Roma, oltre agli accennati, ha funto e funge diversi altri uffici, con lode di molto criterio e di scrupolosa onestà. Ha dato alle stampe qualche dotto lavoro.

Ravelli Gabriele nacque a Cicciano, nella provincia di Terra di Lavoro, ed è patriota egregio. Nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) fu dal nativo collegio eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati; ma l'Assemblea nella seduta del 2 marzo 1877 annullò la proclamazione del Ravelli e dichiarò eletto invece di lui l'onorevole Rega. Allorchè poi il Rega nel marzo del 1879 fu assunto a senatore del regno, il Ravelli tornò ad essere eletto deputato a Cicciano e la Giunta delle elezioni lo proclamò tale il 12 maggio di detto anno contro il professore Davide Borrelli; ma la Camera in detta seduta, dopo una lunghissima ed ardentissima discussione, a proposta dell'onorevole Righi rinviò l'elezione all'esame della Giunta, invitandola a riferire di nuovo dopo pronunciata la sentenza della Corte di appello di Napoli sul ricorso prodotto il 18 aprile 1879. In seguito, riferita l'elezione un'altra volta, il Ravelli poteva finalmente sedersi fra i deputati a Montecitorio. Egli ha fatto parte della maggioranza di sinistra ed è stato particolarmente devoto al Nicotera. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non ha avuto agio di segnalarsi fra'suoi colleghi. Tra i voti emessi da lui ricorderò quello pronunciato nella seduta del 20 marzo corrente anno 1880 a favore del ministero Cairoli-Depretis nella quistione della politica estera e l'altro contro il gabinetto stesso nella tornata del 29 successivo aprile sul proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Patriota sincero, il Ravelli ha combattuto nelle file dei garibaldini, ha fatto la campagna nei Vosgi, ecc. ecc.

Ravina Amedeo nacque a Gottasecca, provincia di Cuneo, nel 1788. Ottenuta la laurea in giurisprudenza nell'ateneo torinese, entrò applicato al ministero degli affari esteri. Correvano allora tempi difficilissimi per le aspirazioni alla libertà della patria, e perciò egli clandestinamente scrisse i *Canti italici* che, diffusi tra la gioventù piemontese, ne elettrizzarono gli animi. Scoppiata in Piemonte nel marzo del 1821 la rivoluzione, per la quale Vittorio Emanuele I rinunciò il trono al fratello Carlo Felice che a sua volta riparò a Modena sotto l'egida delle baionette austriache, tantochè i costituzionali nominarono reggente Carlo Alberto principe di Carignano, durante i quaranta giorni di febbre e di entusiasmo patriottico il Ravina occupò un'altissima carica nel ministero degli affari esteri, ma nell'aprile dovè esulare e restò esule fino al 1848. Pellegrinò in questo lungo periodo in Inghilterra, in Francia e in Italia e pubblicò varii lavori, ardendo sempre di patriottica fiamma. Tornato in Piemonte dopo la proclamazione dello Statuto, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato alla Camera da ben quattro collegi, cioè dal VI collegio di Torino e da quelli di Ceva, di Dogliani e di Cortemiglia: egli optò per Torino. Nella successiva II legislatura venne scelto a rappresentare i collegi di Torino e di Cortemiglia suddet-

ti, più quelli di Pont e di Alba, pel qual ultimo optò e che poi fu rappresentato dal Ravina altresì nel corso delle tre susseguenti legislature (III, IV e V). La parola di lui nell'Assemblea suonò la più ironica, la più pungente e la più originale: egli disse sempre schiettamente e coraggiosamente la verità, laonde, se ebbe amici, ebbe anche assai d'avversari. Era stato nominato consigliere di Stato fin dal 1848 dopo la ritirata di Milano. Cessò di vivere in Torino il 13 giugno 1857. Vittorio Bersezio chiama il Ravina: « bizzarro ingegno, dottissimo, » irto di classica erudizione, compiacentesi più che » non convenga nella contraddizione, proclive ad » avvolgere colla sua parola ornata e a presentare « come verità il paradosso. »

Razzaboni Cesare è nativo di Modena ed è una vera illustrazione italiana nella scienza idraulica. Professore d'idraulica nella università di Roma, direttore della scuola d'applicazione degl'ingegneri a Bologna ecc. ecc, l'opera scientifica di lui è stata ed è apprezzata fra le più insigni. Autore di varii e stupendi progetti, fungente spesso diversi incarichi d'ordine del governo, scrittore di applauditi lavori, stimato assai anche all'estero, il Razzaboni merita il nome da me superiormente attribuitogli d'illustrazione scientifica. Nè i compiti della scienza gli hanno mai fatto dimenticare i doveri verso la patria, chè anzi egli pure va messo in linea fra coloro che ne hanno desiderata ed affrettata la libertà colla parola e coll'opera. Nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) il collegio di Mirandola lo eleggeva a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, ed egli prendeva posto al centro destro, intervenendo alle tornate ed ai lavori parlamentari per quanto glielo hanno concesso le occupazioni scolastiche. È stato eletto membro di alcune giunte e commissioni, a cagion d'esempio della commissione pei sussidi agl'inondati del Po, ed ha pronunciato qualche autorevole discorso in materia tecnica e rivolto interrogazioni su opere idrauliche al ministro dei lavori pubblici. Fra i voti del Razzaboni terrò parola di quello emesso nella seduta del 20 dello scorso marzo contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della politica estera e l'altro parimenti contrario al ministero medesimo n[...] duta successiva del 29 aprile sul proposi[...] proroga dell'esercizio provvisorio dei bilan[...]

Re Rocco, notaio e liberale piemontese, [...]sentò il collegio di Boves alla Camera subal[...] deputati lungo la II legislatura del Parl[...] nè ebbe agio di segnalarsi parlamentarian[...] causa della estrema brevità della legislatur[...]

Reccagni Solone, valoroso soldato e [...] lombardo, mercè la prodezza dimostrata su[...] delle nazionali battaglie e la perizia nell'a[...] tare raggiunse il grado altissimo di luog[...] generale, a cui fu assunto il dì 13 dicemb[...] Il collegio di Brescia lo elesse a proprio [...] sentante alla Camera nazionale dei depu[...] corso della VIII legislatura del Parlamento, [...] appoggiò per solito il governo, parlò pi[...] autorevolmente di varie quistioni e sopra[...] milizia, e sedè membro di alcune giunte [...] missioni parlamentari. Cessò di vivere il 2[...] 1865, e il presidente della Camera, Cassin[...] tornata del dì successivo, dopo averne an[...] la morte aggiunse: « Credo farmi interp[...] » sentimento comune dicendo che la pa[...] » perduto in lui un ottimo cittadino, un [...] » soldato. »

Rega Giuseppe nacque in Mugnano [...] dinale nel 1825, da orrevole famiglia ed a[...] la professione del foro, nella quale riuscì [...] Di principii schiettamente liberali, avvers[...] verno borbonico e contribuì al sospirato [...] della libertà nazionale. Fece il suo primo [...] alla Camera italiana dei deputati nel cors[...] IX legislatura del Parlamento come rappre[...] del collegio di Cicciano, che in sè compr[...] nativo paese del Rega. Da quell'epoca [...] marzo del 1879 (legislatura XIII) non cess[...] rappresentare il suddetto collegio all'As[...] elettiva; segno questo eloquente che gli [...] erano soddisfatti dell'opera parlamentare [...] deputato. Il Rega sedette continuamente a [...] e partecipò con molto senno ed impegno [...] della Camera. Gli atti di essa contengono [...] chi commendevoli discorsi di lui su quistio[...] plici; ed inoltre egli fu membro operoso di [...]

regno, sulla cittadinanza da conferirsi agl'Italiani non appartenenti politicamente al regno, ecc. ecc. Militò sempre nelle file della sinistra e fece parte di giunte e commissioni importanti. Da parecchi anni il Regnoli è professore di codice civile nell'università di Bologna e le lezioni di lui sono desideratissime ed applauditissime. Egli è pure autore di diversi dotti lavori che ne hanno accresciuta la fama di valente giureconsulto e sociologo. Ultimamente, come pure altre volte, ha ricusata la nomina a senatore; del qual rifiuto egli ha dato le seguenti ragioni: « L'essere io convinto intimamente che nei » paesi come il nostro, in cui un Senato non ha ragion d'essere quale assemblea di feudatari o d'al» tri privilegiati, debbono ambe le Camere costi» tuenti il Parlamento emanare dalla elezione po» polare, e l'avere io sempre e pubblicamente pro» pugnato tal concetto, che spero vedere realizzato; » mi fece ritenere men conveniente, meno coerente » l'accettazione per parte mia della nomina che si » volesse fare di me a senatore, invece che di » tanti altri che, in ragion di merito, ne sareb» bero più degni, e perciò, e non per altro mo» tivo, come io negli scorsi anni feci conoscere » questo mio proposito ad altri ministri (di sinistra) » che me ne avevan fatto cenno, così dovetti ri» peterlo testè agli attuali ministri, che sono quasi » tutti miei amici non solo politici, ma personali. » Il Regnoli, specialmente in Bologna e nelle Romagne, è popolarissimo e stimatissimo: egli è sempre in prima fila allorchè trattasi di *meetings* o di altre manifestazioni liberali.

Rendina Saverio, conte di Campomaggiore, emerito liberale meridionale, nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare il collegio di Potenza alla Camera dei deputati. Con regio decreto in data del 22 gennaio 1861 era stato creato senatore del regno; ma siccome tal nomina non gli giunse in Campomaggiore che il 5 febbraio mentre era stato eletto deputato il 27 gennaio, e poichè aveva rappresentata la provincia di Potenza nel 1848 al Parlamento napoletano, preferì di accettare la carica di deputato colla convinzione che ovunque si trovasse, servirebbe » con fede indivi» sibile il suo paese e quel re che l'Italia tutta ha » proclamato ed adora. » Tali furono allora le precise parole di lui. Intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari ed appoggiò per solito i ministeri di destra. Dimissionario nel febbraio del 1863, venne rieletto subito dallo stesso collegio. Parlò varie volte con senno di molteplici quistioni, e fu membro di alcune giunte e commissioni parlamentari. Partecipò attivamente ai moti politici liberali nel napoletano, ed in Napoli è stato chiamato a fungere parecchi uffici nelle civiche amministrazioni; a cagion d'esempio quelli di consigliere ed assessore municipale.

Replat Antonio nacque in Savoia e nel corso della VII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Annecy alla Camera dei deputati in Torino. Egli, dopo la proclamazione dell'esito del plebiscito in Savoia, non si dimise colla maggioranza de' suoi colleghi savoiardi perchè colla minoranza di essi pensò che prima di essere legalmente la Savoia unita alla Francia apparteneva all'Italia, laonde i deputati savoiardi dovevano prender parte ai lavori della Camera italiana. Parlò e votò in appoggio al trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia ed ebbe lusinghiere espressioni all'indirizzo della patria che perdeva.

Restelli Francesco, giureconsulto e liberale appartenente agli antichi dominii della monarchia sarda, fu eletto a rappresentare il ligure collegio di Sarzana alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento. Egli però rinunciò al mandato e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 7 febbraio 1849.

Restelli Francesco, giureconsulto ed emerito patriota lombardo, » salì in fama, scrive l'Arrighi, » nella rivoluzione milanese del 1848, quando, vol» gendo a male le cose della guerra, venne nomi» nato a far parte del comitato di difesa insieme » al generale Fanti e al dottor Maestri. Egli era » in quei dì reduce da Venezia, inviatovi dal go» verno provvisorio di Lombardia in qualità di suo » rappresentante. Radetzky, rioccupata Milano, in» veì contro il Restelli; e non potendo averlo nelle » unghie, sequestrò i di lui beni, e gli tolse la » firma d'avvocato. Restelli rimase in Piemonte

» fino al 1851, e ripatriò quando venne pubblicata » l'amnistia. » Continuò in patria a sostenere, come poteva meglio, la causa liberale ed ebbe gran parte nei fatti del 1859. Non sì tosto la Lombardia fu annessa all'incipiente regno italiano, il collegio di Gallarate elesse il Restelli a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e da quell'epoca a tutta la XIII legislatura non ha mai più cessato di rinnovargli il mandato in ogni successiva convocazione generale degli elettori. Seguace del partito di destra e fornito di molta dottrina e di uno spirito eminentemente pratico, le quante volte ha parlato nell'Assemblea lo ha sempre fatto con grande autorità e conoscenza delle quistioni. Per siffatto motivo i colleghi lo hanno chiamato a far parte di moltissime commissioni, in non poche delle quali ha funto da relatore. E a dimostrare eloquentemente la stima e la fiducia dei colleghi verso il Restelli basterà ch'io dica essere egli stato pel corso non interrotto di cinque legislature (VIII, IX, X, XI e XII), eletto fra i vice presidenti dell'Assemblea, ufficio disimpegnato costantemente da lui con gran lode. Trovossi assente dalla Camera, in virtù di regolare congedo, nella seduta del 29 decorso aprile, la quale segnò il fine della XIII legislatura. Il Restelli è autore di varie pubblicazioni su argomenti politici, letterarii, giuridici, economici, industriali ecc. ecc. Dall'Istituto Lombardo venne premiato il lavoro di lui: *Delle società industriali e dei migliori mezzi per tutelarle*, e dal Congresso di Bruxelles nel 1863 ottenne una medaglia d'oro per la bella memoria sulla *proprietà letteraria*. In Milano ha funto e funge diversi pubblici uffici nelle civiche amministrazioni.

Reta Costantino, scrittore e patriota piemontese, fu dei più ardenti ed efficaci preparatori dei tempi nuovi in Piemonte. Nella prima legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Recco, di Santhià ed il II di Genova; egli optò per Santhià che venne rappresentato da lui anche nella II successiva legislatura, tuttochè eletto altresì a Recco ed a Rivarolo Ligure. Rieletto poi a Santhià anche al principio della legislatura III, l'elezione di lui venne sospesa a motivo di sentenza contumaciale. Vittorio Bersezio così si esprime sul Reta: » Se » avesse potuto applicarsi di proposito alle lettere, sarebbe forse riuscito scrittore originale e » degno di memoria; ma egli, per consacrarlo allo » studio ed allo scrivere, doveva strappare il tempo » al riposo scarso che aveva dalle faticose e divaganti occupazioni onde attingeva i mezzi di sostentamento. Venne più tardi la politica, che nei » disastri del 1849 lo travolse e lo mandò a morire giovane ancora e misero in esilio. »

Reta Odoardo, eletto a rappresentare il collegio di Recco alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento ed in sostituzione dell'onorevole Costantino Reta che aveva optato per Santhià, non ebbe convalidata l'elezione per iscioglimento dell'Assemblea. Fu patriota operoso e sincero.

Rey Giacomo, negoziante e liberale Piemontese, rappresentò il collegio di Susa alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature X, XI e XII del Parlamento. Partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, militando nelle file della maggioranza ministeriale. Di lui negli atti dell' Assemblea si leggono alcuni commendevoli discorsi in materia sopratutto d'industria e di commercio: fece poi parte altresì di giunte e commissioni diverse.

Rezasco Giulio, letterato e patriota ligure, lungo la II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a surrogare l'onorevole Restelli nella rappresentanza del collegio di Sarzana alla Camera dei deputati, ma tale elezione non venne convalidata per lo scioglimento dell'Assemblea. Però nella successiva III legislatura entrò ad assidersi formalmente fra i rappresentanti del regno piemontese, mercè i voti del suddetto collegio. Lungo la V legislatura poi fu deputato di Spezia. Il Rezasco prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari e tenne sempre un contegno patriottico. Ritiratosi dall'agone parlamentare, entrò nei pubblici uffici amministrativi, ed attualmente occupa un altissimo posto nel ministero della pubblica istruzione. È autore di parecchie pregevoli pubblicazioni.

Riberi Alessandro, illustrazione medico-chirurgica piemontese, nacque nel 1794 in un alpe

stre villaggio di Val di Macra chiamato Stroppo.
» Fin da giovinetto, scrive di lui il Bersezio, mostrò
» amore grandissimo allo studio, intelligenza feli-
» cissima alla comprensione d'ogni vero, una vo-
» lontà tenace e robusta come la fibra, i nervi, i
» muscoli d'un corpo mirabilmente costituito a ser-
» vire un ingegno privilegiato. Fu allievo di quel
» collegio delle provincie, lodevole istituzione dei
» regnanti di Savoia, per cui passarono tanti uo-
» mini distinti del Piemonte, ai quali senza tale
» istituzione non sarebbe stata possibilità di stu-
» diare; si applicò alla chirurgia e fu addetto a
» quell'ospedale di San Giovanni, che doveva esser
» poi il campo delle sue più gloriose esercitazioni
» e delle sue ammirabili lezioni. Conservavasi an-
» cora in Piemonte quella separazione assoluta della
» chirurgia dalla medicina, che nei secoli addietro
» era stata adottata dovunque, ma che, negli ultimi
» tempi, altri paesi più progrediti avevano già le-
» vata di mezzo. Quelli che esercitavano la sola
» medicina, trascuravano l'anatomia e ne sapevano
» quel meno che loro era possibile; domandando
» eziandio pochissimo soccorso, di cui credevano
» poter far senza, alle scienze sperimentali. Par-
» tendo, più che dall'osservazione, da certe teorie
» speculative che si possono dire metafisiche, ave-
» vano a forza fatto entrare sotto determinate ca-
» tegorie tutte le infermità, riducendone la fonte
» prima e unica all'infiammazione e avendone per
» risultamento che tutte le cure si risolvevano in
» una sola, quella del salasso. I chirurghi erano te-
» nuti molto da meno dei medici, la loro non con-
» sideravasi una scienza, ma un'arte; non teorie,
» non principii generali, ma una manualità opera-
» tiva soltanto; se dopo un'operazione chirurgica
» si sviluppasse la febbre, si doveva chiamare un
» medico; poco diverso e poco più su, negli studi
» e nella estimazione, dei flebotomi che ci sono
» ancora oggidì. Alessandro Riberi pose rimedio a
» questo sconcio e fece riformare gli studi e la pratica
» in proposito. Cresciuta a dimisura la fama di lui, era
» cresciuta pari pari la sua clientela; e anche il re Carlo
» Alberto volle presso di sè il lodatissimo profes-
» sore di chirurgia. Il quale aveva, oltre quelle pro-
» fessionali, tali doti della persona che quasi im-
» possibile resistere a un certo fascino ch'egli
» esercitava coll'aspetto, colla parola, collo sguardo.
» Alto e ben impersonato di corpo, nerissimo d'oc-
» chi e di capelli, di carnagione bruna, con profilo
» da cammeo antico, che avreste detto ritenere
» qualche cosa insieme dell'aquila e del leone, con
» modi ora austeri ora amorevoli, piacevole nel di-
» scorrere, arguto nel conversare, s'acquistava di
» subito la simpatia di quelli che avvicinava, e di
» lì a poco ne conquistava l'ammirazione. Carlo
» Alberto ne subì l'influsso: e, persuaso dalle pa-
» role del Riberi, consentì a tutte le riforme che
» gliene furono suggerite nel campo delle mediche
» discipline. A sei anni fu prolungato il corso me-
» dico-chirurgico, e gli studi furono così riuniti
» che la laurea riuscisse da medico e da chirurgo
» a un tempo. Riordinò egli eziandio il servizio sa-
» nitario della Casa Reale, e, nominato capo del
» corpo sanitario militare, può dirsi che lo creò di
» sana pianta, poichè, trovatolo in gran disordine,
» poco stimato, poco capace di bastare al suo dif-
» ficile e importantissimo còmpito, gli diede quel-
» l'ordinamento che, con poche variazioni, vige
» ancora oggidì nell'esercito italiano, e pose la no-
» stra medicina militare quasi a paro di quella delle
» altre nazioni più progredite; ma non ebbe poche
» difficoltà da superare, non poche nè deboli op-
» posizioni da vincere, e in ciò come in tutta la
» sua carriera provarono mirabilmente la sua ferma
» volontà, la sua forte convinzione e la potenza
» della sua parola persuasiva. Dove bisognava ve-
» derlo per ammirarlo meglio, dove si trovava il
» campo in cui tutta si spiegava la sua grandezza,
» era l'ospedale di San Giovanni. Là, in presenza
» del malato che soffriva e dei giovani avidi di
» scienza che gli si stringevano intorno, la sua pa-
» rola acquistava una potenza straordinaria. Le sue
» lezioni erano un modello di limpidezza, di eru-
» dizione, di forza di mente; occhio acutissimo nella
» diagnosi; mano impareggiabile nell'operare, fer-
» mamente coraggioso, imperturbabile, risoluto, ricco
» di spedienti pei casi imprevisti, ispiratore nel pa-
» ziente d'indefettibile fiducia. Austero di costumi,
» ameno e benigno ne' tratti, orgoglioso più spesso,
» anche talora superbo, piuttosto assoluto, frugale,

laborioso e studioso sempre. Lasciò pochi scritti e non tali che esprimano la vera di lui grandezza; questa era tutta nell'operazione e nelle lezioni che pronunziava al caso pratico; grandezza che è morta con lui e della quale la memoria si va estinguendo a seconda che si estinguono e passano nell'eterno silenzio coloro che l'han visto e udito in quei solenni momenti in cui egli, coll'aiuto della natura, trionfava di essa natura, nella lotta dell'ingegno e della volontà umana contro la fatalità meccanica del morbo. » Il Riberi al sommo suo valore nella scienza e nell'arte medica, che gli procacciò così bella e giusta fama, aggiunse uno specchiato patriottismo ed una operosità di vita unica piuttosto che rara, e tutta intenta a promuovere il bene in quella estesissima serie di servigi pubblici a cui egli presiedette. « Le sue forze, disse di lui Sclopis al Senato nella tornata del 20 novembre 1861 annunziandone la morte, si moltiplicavano, per così dire, in ragione diretta della moltiplicità de' suoi lavori, e di tanta attività egregiamente si vantaggiò il paese, che ne serberà al certo indelebile riconoscenza. » Colla frequenza alle sedute del Senato e coll'autorità della sua parola nelle quistioni che più direttamente erano di sua competenza, rispose mai sempre a ciò che la dignità di senatore richiede, a ciò che governo e popolo sono in ragione d'aspettarsi da chi possiede facoltà straordinarie per giovare alla patria. Il Riberi era stato fatto senatore il 10 luglio 1849, dopo avere rappresentato nella I legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Dronero alla Camera dei deputati. Morì il 19 novembre 1861.

Riberi Antonio, congiunto e concittadino del precedente, esercita la professione di giureconsulto. Di animo schiettamente liberale, ha lavorato pur egli in vantaggio del suo paese. Il collegio di Dronero lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, confermandogli poi il mandato di rappresentanza altresì nella XIII legislatura successiva. Milite del partito di destra, il Riberi ha dato prova di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, ma la voce di lui si è ascoltata di rado nell'aula legislativa. Votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella importante seduta del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Riberi Spirito, giureconsulto e patriota piemontese, rappresentò il collegio di Borgo San Dalmazzo all'Assemblea nazionale elettiva lungo le tre legislature IX, X ed XI. Nel corso però di questa, per circostanze domestiche, rassegnò il mandato e la Camera prese atto della dimissione di lui nella seduta del 29 aprile 1872. Gli elettori, pel resto della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole Luigi Ranco nella rappresentanza del suddetto collegio. Il Riberi, seduto a sinistra nell'Assemblea, prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, fu membro di giunte e commissioni diverse e pronunciò assennati ed applauditi discorsi su differenti quistioni. Egli ebbe molta parte in importanti moti politici liberali.

Ribotti di Molieras Ignazio, emerito patriota dell'Italia meridionale, nacque di nobile famiglia. Di generosi spiriti liberali, fin da' suoi giovani anni combattè l'abborrito governo borbonico e nel 1848 si trovò a capitanare l'insurrezione calabrese. Trionfata di nuovo la reazione, egli non cessò per questo dal sostenere la causa della libertà, e dopo essere passato per una serie di avventure molteplici, nel 1860 fu dei più ardenti rivoluzionari contro l'esoso dominio borbonico. Combattè da prode in diversi scontri, tantochè, incorporato poi nell'esercito nazionale, giunse al grado altissimo di luogotenente generale. Nella VII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Sant'Arcangelo di Romagna alla Camera dei deputati e lungo la successiva legislatura VIII venne scelto a proprio rappresentante dal collegio di Guastalla. Se da cospiratore e da soldato aveva compiuto il debito di valoroso e ardentissimo patriota, non fu il Ribotti inferiore alla sua fama nell'ufficio di rappresentante della nazione. Cessò di vivere, altamente compianto, nel settembre del 1864, lungo cioè la VIII legislatura suddetta.

Ribotty Augusto nacque a Puget Theniers e si consacrò alla vita marinaresca, nella quale salì ai più ambiti gradi. Insigni servigi rese alla patria e sul mare combattè da prode, dimostrando inoltre

somma intelligenza e perizia. A comprova della suddetta asserzione stanno i fasti di lui nelle campagne del 1860-61 e del 1866. Nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a surrogare l'onorevole Bonomi nella rappresentanza del collegio di Ancona alla Camera dei deputati e sedette fra gli onorevoli del partito di destra. Per ben tre volte gli venne affidato il portafoglio della marina, e cioè nel secondo e nel terzo gabinetto Menabrea (complessivamente, dal gennaio 1868 al dicembre 1869) e nel ministero Lanza, dal 31 agosto 1871 al 10 luglio 1873. Durante la sua permanenza al potere, il Ribotty si studiò di avvantaggiare in ogni miglior guisa gli affari marinareschi, ed è innegabile che non poco di bene egli abbia fatto. Fin dal 1° dicembre 1870 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma non è da annoverarsi fra i più assidui ai lavori dell'illustre consesso. Da qualche tempo il Ribotty è contrammiraglio in ritiro: egli dimora abitualmente in Ronco-Scrivia, circondato dalla stima e dall'affetto di quei terrazzani.

Ricasoli Bettino, barone di Broglio, è senza dubbio fra i più cospicui uomini politici della Toscana. Giuseppe Montanelli nelle sue *Memorie della Toscana* così parla di lui: « Bettino Ricasoli, gentiluomo fiorentino, era devoto a bene di popolo, » senza solletico di popolarità; di franchezze municipali, d'indipendenza e di unione italiana caldo » desideratore e per maschio sentire, per gloriose » tradizioni domestiche, per antica disciplina evangelica a pratica di virtù cittadina temprato. Sdegnando le frivolezze della città schiava, passava » tutto l'anno in campagna, di perfezionamenti e » d'istruzione morale al contadiname apprestatore. » Non appena seppe alitare in Firenze nuova vita, » e nella città desiderato il coraggio del cittadino, » alla cura pubblica ogni altra cosa posposta, sollecito vi si recava, e tutto sè e la sostanza sua, » per la patria, agli amici offriva. Questi solevano, » scherzando, chiamarlo l'*orso dell'Appennino*, e, » veramente alla pelle abbronzata, ai portamenti » semplici, allo schietto ed energico dire, Bettino » spiccava singolare d'alpestre vigore, fra le slavate » figure dei patrizi sibariti dell'Arno. » Allorchè, dopo l'assunzione di Pio IX al pontificato, anche le provincie toscane, come tutte le restanti d'Italia, reclamavano ad alta voce riforme politiche dai governi, il Ricasoli cogli altri maggiorenti del partito moderato toscano opinavano fra le altre cose che si dovesse chiedere al granduca la facoltà di stampare un giornale, a cui, come scrive il Bersezio, « venisse concesso più larghi limiti nel discutere gl'interessi e il bene del paese, rendendolo » capace che questo era il miglior mezzo per opporsi ai cattivi effetti della stampa clandestina, » temperarli almanco, se non impedirli affatto. » Però parve assai più opportuno e più conveniente il domandare un allargamento di censura per tutti; ed a tale scopo il Ricasoli indirizzò ai capi del governo una rappresentanza, nella quale toccava pure di alcune riforme da introdursi nella amministrazione civile. Il granduca promise di emanare una nuova e più larga legge di censura, la quale avrebbe soddisfatta la pubblica opinione; e invero, dopo i tumulti di Livorno e di Pisa, la legge promessa fu pubblicata e la si riscontrò eguale o giù di lì a quella che Pio IX aveva concessa nei proprii Stati. Questo parve un primo passo di Leopoldo sulla via della libertà, laonde dai più ne fu festeggiato per incoraggiarlo a concessioni maggiori. Il Ricasoli col concorso del Salvagnoli e del Lambruschini fondò *La Patria*, giornale di modi temperati, esposti con prudente gravità di parola. Non è qui il luogo di narrare per filo e per segno la storia dei rivolgimenti toscani negli anni 1848 e 49: basti il dire che Bettino Ricasoli fu tra le figure principalissime di quella rivoluzione, ma che si oppose sempre energicamente al dirompere della fazione repubblicana. Ritornato poi il granduca dopo che la reazione ebbe di nuovo il sopravvento per tutta Italia, il barone di Broglio si ritirò un'altra volta fra la pace campestre, non abbandonando però il pensiero di giorni migliori alla patria e contribuendo per quanto poteva ad affrettare l'avvenimento di tali giorni. Sullo scorcio del 1857, costituitasi in Firenze la società editrice della *Biblioteca civile dell'Italiano*, il Ricasoli fu uno dei principali fondatori di essa, la quale è innegabile che giovò non poco alla causa liberale. Appena poi in Toscana si ebbe sentore della guerra che il Piemonte alleato colla

Francia stava per combattere contro l'Austria, sotto la presidenza di Cosimo Ridolfi si organizzò un comitato liberale, di cui fece parte anche il Ricasoli, per conferire sulle condizioni del paese e provvedere al da farsi. Il barone di Broglio voleva evitare ogni moto rivoluzionario e indurre il granduca a secondare i voti del popolo mercè una nuova promulgazione dello Statuto del 1848 e l'alleanza col Piemonte. Nel giorno di Pasqua del 1859 in casa del Ricasoli ebbe luogo una riunione del comitato, nella quale si concluse che bisognava stare uniti al granduca, perocchè il separarsene avrebbe potuto trascinare alla guerra civile. Leopoldo II però fece abortire siffatta determinazione perchè il 27 aprile pensò bene fuggirsene da Firenze. Allora fu insistito presso il Ricasoli affinchè procedesse alla costituzione di un governo provvisorio. Ma egli non volle esporre il proprio nome e lasciò che si formasse il triumvirato Peruzzi, Malenchini e Danzini; tuttavia può dirsi che il Ricasoli fu l'anima di quel governo. Ecco come l'onorevote Petruccelli Della Gattina giudica nei *Moribondi di Palazzo Carignano* l'opera del barone di Broglio nel governo della Toscana: » L'amministrazione » di Ricasoli, durante questi anni l'è una lamina for» ziata senza giunture. Nulla lo scuote, nulla l'a» dombra e lo atterrisce. Il popolo comincia dal » trovare che questa guerra cui il barone Ricasoli » fa alla stampa, alla parola, alle persone che non » professano le sue opinioni, al voto degli elettori, » alla guardia nazionale, è fuori di tempo, fuori di » luogo, fuor di occasione. Ma quando il popolo » vede quest'uomo che non si commove di nulla, » che brava tutto e tutti, che lavora dalle sei del » mattino fino ad un'ora dopo mezzanotte, che non » ha altre ambizioni che il trionfo di una grande » causa, che sacrifica senza muovere palpebra que» sta nobile Toscana, di cui egli comprende meglio » che ogni altro lo splendore tradizionale, quando » egli vede quest'uomo corazzato di una fede di » acciaio..... la confidenza nasce in tutti i cuori; » ognuno si riposa sull'abilità, sulla magnanimità » di questa terribile sentinella e la si lascia fare. » E affè di Dio, Ricasoli non si addormì giammai. » Egli nell'epoca, di cui ora è parola, recò vantaggio grandissimo alla causa della libertà, e non sì tosto la Toscana fu annessa alla monarchia piemontese, caposaldo dell'unità italiana, il III collegio di Firenze elesse il Ricasoli a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) poi venne scelto a rappresentare il I collegio di Torino ed il II di Firenze: per sorteggio il Ricasoli restò deputato di Firenze e nell'altro collegio lo sostituì l'onorevole Giambattista Bottero. Dalla VIII legislatura a tutta la XIII il barone di Broglio non ha mai cessato di rappresentare all'Assemblea nazionale elettiva il II collegio fiorentino suddetto. La storia parlamentare e ministeriale del Ricasoli è fra le più degne di essere ricordata. » Alla morte » di Cavour, scrive l'Arrighi, interrogato il Rattazzi » dal re sulla composizione del nuovo gabinetto, que» sti suggerì di scegliere il barone, come quegli che » l'opinione pubblica credeva degno di continuare » la politica iniziata dal grande diplomatico. E in» vero il prestigio del di lui nome era allora gran» dissimo e non immeritamente; la nativa fierezza, » il nome illustre, l'essere proclamato da tutti quale » salvatore dell'autonomia e dell'unità italiana, l'a» ver osato levarsi in piena Camera a censurare » la condotta di Garibaldi che ritornava da un im» presa più mitologica che rara, avevano infuso alla » grande maggioranza del popolo italiano la certezza » che nessuno più di Ricasoli sapesse in quei giorni » di solenne scoraggiamento condurre a salvamento » la politica italiana. Con tanto conforto di opinion » pubblica, con tanto tesoro di simpatia nazionale, » se Ricasoli avesse saputo, avrebbe potuto far mi» racoli. La nazione non ancora quasi stremata, nè » stanca, nè scontenta..... avrebbe corrisposto mi» rabili cose.... Certamente Ricasoli non mancò di » buon volere; ma non basta il volere se non è » scortato dalla potenza di ottenere un successo » che in politica è sovrano d'ogni cosa. Ricasoli » pur protestando di voler essere continuatore della » politica di Cavour, fu invece nella più assoluta » contraddizione con essa. Mentre l'abilissimo diplo» matico aveva saputo toccare la corda sensibile » di Napoleone fino a persuaderlo a sagrificare » molte migliaia di Francesi per darci l'indipen-

» denza, indipendenza che fu poi pagata a peso » d'oro, ma che non avremmo ottenuto altrimenti; » Ricasoli, per fare di Roma l'obbiettivo della sua » politica, si impettì invece contro Napoleone e si » pose in capo di fargliela tenere..... Tutta la poli» tica estera del barone si spiegò in una fiera, ma » impotente attitudine di fermezza di contro all'al» leato francese ch'egli credette poter costringere » a lasciar Roma con delle finte democratiche; » quindi la minaccia in aria di amnistiar l'apostolo » di Londra; l'invito a Garibaldi di lasciar Caprera » per istituire sul continente i tiri a segno; il favore » dato ai Comitati di provvedimento, che poi fu» rono riconosciuti pericolosi, e tutta insomma » quella politica fra il verde e il rosso che stancò » perfino la maggioranza, la quale un bel giorno » lo lasciò cadere supino per un gambetto datogli » dal Rattazzi. » Il Ricasoli rimase al potere dal giugno 1861 al marzo 1862, presiedendo il consiglio dei ministri, reggendo il portafoglio degli affari esteri ed anche per qualche tempo quelli dell'interno e della guerra. Nel marzo del ricordato 1862, non credendo di avere più una maggioranza compatta ed omogenea e non volendo esser tollerato al potere, si dimise a Parlamento aperto e la nuova amministrazione fu costituita dal presidente della Camera Rattazzi. Ritornato il Ricasoli al suo scanno di semplice deputato, tornò ad occupare un posto principalissimo fra i membri del Parlamento. Benchè sfornito di alcune qualità necessarie al perfetto oratore, tuttavia la voce di lui tuonò sempre autorevole e rispettata nell'aula legislativa discutendosi i problemi politici, sociali, economici di maggior momento. I colleghi lo elessero a far parte di molteplici ed importantissime giunte parlamentari, nominandolo altresì relatore di non pochi progetti di legge. Nella sua qualità di vice-presidente del consiglio di amministrazione delle ferrovie meridionali, il Ricasoli lasciò al Susani un attestato di probità esemplare, il che da molti gli venne imputato a torto. » Questa imprudenza, scrive l'Arrighi su tale proposito, svelò nel carattere del Ri» casoli una dote di disprezzo della pubblica opi» nione superiore a quella che generalmente gli si » attribuiva. E riflettendo che essa va unita a un'in» dole eminentemente aristocratica e feudale, noi » pensammo spesso che se egli non fosse il più » leale e il più patriota dei baroni, sarebbe certa» mente pericoloso per la libertà del paese, e ci » rammentammo quel brano del bellissimo libro » di Thierry, laddove descrive il formarsi del terzo » stato; giacchè il Ricasoli senz'accorgersi e mal» grado il suo liberalismo, è veramente l'ultimo » rappresentante di quel sistema contro il quale » nel medio evo fu creato il diritto di borghesia, » col quale i vassalli dei feudatari potevano scio» gliersi dalla loro sudditanza prestando omaggio » al re. » Nel giugno del 1866 il Ricasoli tornò ad essere a capo dei consigli della Corona, succedendo in tale ufficio al Lamarmora. Resse anche il portafoglio degli affari interni, ed interinalmente, per circa un mese, quello pure degli affari esteri, laonde ebbe parte importante nei fatti e nelle trattative della guerra del 1866 suddetto contro l'Austria. Al governo il barone si contenne lodevolmente e patriotticamente, ma nel marzo del 1867 fu costretto a dimettersi e lo surrogò anche questa seconda volta il Rattazzi. Dalla suddetta epoca in poi il Ricasoli non è più risalito al potere, anzi da qualche anno egli è deputato più di nome che di fatto, giacchè è rarissimo il caso che intervenga alle sedute della Camera e che la parola di lui echeggi nell'aula legislativa. Nel 18 marzo 1876 egli pure contribuì all'avvenimento del partito di sinistra al governo, essendo stato fra i dissidenti toscani che votarono contro il ministero Minghetti. L'ultima volta che il Ricasoli ha preso la parola alla Camera lungo la XIII legislatura è stato nel giugno dello scorso anno 1879, nella qual epoca parlò in favore del sussidio da accordarsi a Firenze. In causa poi d'infermità egli non potè trovarsi presente alla seduta parlamentare del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Riepilogando il fin qui detto intorno al Ricasoli, non v'ha dubbio che egli non sia una fra le più belle figure dell'italico risorgimento, poichè sempre ed in ogni ufficio, colla fierezza di un' anima libera, colla onestà la più scrupolosa, con uno zelo non mai abbastanza commendevole ha contribuito al bene ed al progresso della patria. Ritirato nel suo castello

i Broglio, su quel di Siena, egli segue gli eventi olitici della penisola, per la cui prosperità fa voti ncessanti. Infermo non ha molto, ha ricevuto da gni parte d'Italia testimonianze eloquenti d'interesse e d'affetto. Il Ricasoli è stato anche gonfaloniere di Firenze e membro della Consulta Toscana.

Ricasoli Vincenzo, barone, nacque pur esso in Toscana. Incamminatosi per la carriera militare, nell'esercito nazionale salì ai più alti gradi per valore e dottrina e si mostrò fra i più intelligenti membri dello stato maggiore. Sui campi di battaglia compì da prode il proprio dovere, e non sì tosto le provincie toscane furono annesse nel 1860 alla monarchia di Savoia fu eletto a rappresentare il collegio di Grosseto alla Camera dei deputati (legislatura VII). Nel corso poi della successiva VIII legislatura venne scelto a proprio rappresentante dal collegio di Scansano che fu rappresentato da lui altresì durante la legislatura X. Militò nelle file del partito di destra, ma non occupò molto di sè le cronache politiche, essendo più adatto alla vita militare che a quella del Parlamento.

Riccardi Carlo, giureconsulto e liberale ligure, rappresentò il collegio di Oneglia alla Camera subalpina dei deputati lungo le legislature parlamentari I, II, III, e V. Nella IV, eletto a rappresentare il IV collegio di Torino e quello di Alassio, per sorteggio restò deputato di Torino. Fornito di molto ingegno e patriottismo, prestò efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, appoggiando sempre le misure le più liberali. Prima che Carlo Alberto concedesse lo Statuto a' suoi sudditi, il Riccardi fu di coloro che prepararono ed affrettarono l'avvento de' nuovi tempi.

Riccardi di Netro Ernesto, valorosissimo ufficiale superiore dell'esercito piemontese, rappresentò il collegio di Vistrorio alla Camera subalpina dei deputati lungo la V e la VI legislatura del Parlamento e funse l'onorevole mandato con patriottici intenti. Varie medaglie al valor militare gli fregiarono il petto per la prodezza di cui egli diè prova nelle battaglie per la libertà ed indipendenza italiana. I colleghi e l'esercito lo ebbero sempre in molta e meritata considerazione.

Ricchetta Nicolò, giureconsulto e patriota piemontese, entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura del Parlamento, surrogando l'onorevole Franchini nella rappresentanza del collegio di San Damiano d'Asti. Da siffatto collegio ebbe confermato il mandato altresì nel corso delle due successive legislature V e VI: nella VII poi venne eletto deputato dal collegio di Villanuova d'Asti, collegio che in sè comprendeva il più sopra citato di San Damiano. Sufficientemente assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, tenne più volte discorsi su varie quistioni e sedè membro di alcune giunte. Appoggiò per solito la politica di Cavour.

Ricci Antonio lungo la VII legislatura del Parlamento rappresentò il collegio di Pienza alla Camera dei deputati in Torino, dando prova di animo informato a patriottici sensi. Alla Camera però si tenne in un modesto riserbo.

Ricci Giovanni nacque a Genova di patrizia e ricca famiglia, dalla quale ebbe trasmesso il titolo di marchese. Di animo patriottico, egli prese parte ben presto alla vita pubblica e fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati lungo la VII legislatura del Parlamento, come rappresentante del IV collegio di Genova. Nel corso poi della VIII, IX, X ed in gran parte della XI legislatura fu deputato del III collegio di Genova all'Assemblea nazionale elettiva, nella quale sedette fra la maggioranza ministeriale e seppe acquistarsi influenza ed autorità. Dall'8 dicembre 1862 al 22 gennaio 1863 resse il portafoglio della marina nel gabinetto Farini; dalla qual carica si dimise pel risultato, non molto lusinghiero per lui, della nuova elezione parlamentare avvenuta in seguito alla nomina di ministro. Pregevoli discorsi, in materia sopratutto marittima e commerciale, si leggono di lui negli atti della Camera: in essa poi fece parte di molteplici giunte e commissioni e fu relatore di parecchi progetti di legge. Con decreto reale in data del 23 dicembre 1873 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche oggi siede nell'illustre consesso fra la stima e l'affetto de' suoi colleghi. Lo sostituì l'onorevole De Amezaga nella rappresentanza del III collegio di Genova alla Camera dei deputati lungo il resto dell'XI legislatura del

Parlamento. Il Ricci ha fatto e fa parte di alcune fra le principali amministrazioni civiche genovesi, in tutte dando prova di eletta intelligenza, di molto studio e di onestà esemplare.

Ricci Giuseppe, marchese, congiunto e concittadino del precedente, rappresentò il collegio di Spezia alla Camera subalpina dei deputati lungo la III e la IV legislatura del Parlamento. Ufficiale dotto e valoroso nel regio esercito, nel corso della IV legislatura suddetta cessò dal mandato per essere stato promosso a colonnello. Parlamentariamente non ebbe molta influenza, ma come soldato segnalossi assaissimo nelle lotte contro l'Austria nemico secolare d'Italia.

Ricci Matteo, marchese, egregio patriota e scienziato marchigiano, in principio della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Tolentino alla Camera dei deputati. Per causa nondimeno d'impiego nell'insegnamento tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 6 marzo 1861. Poco dopo però fu dallo stesso collegio eletto di nuovo, ed egli poi nel novembre del 1863 rassegnò il mandato di rappresentanza, mandato che, pel resto della legislatura, gli elettori affidarono all'onorevole Checchetelli. Il Ricci militò nelle file della maggioranza ministeriale, ma non fu nè tra i più assidui, nè tra i più influenti membri dell'Assemblea. Come scrittore e come insegnante ha stampato non labile orma. Fra i varii pregevoli lavori da lui dati alle stampe ricorderò il più recente volume, che porta per titolo: *Schizzi biografici*, e nel quale si trovano raccolte le biografie di Carlo e Domenico Promis, di Gino Capponi, di Carlo Baudi di Vesme e di Federico Sclopis. Il Ricci è membro di varie riputate Accademie nazionali e straniere.

Ricci Vincenzo, marchese, trasse i natali in Genova l'anno 1804 e s'avviò per la carriera della magistratura, in cui ebbe fama di valente e di probo. « Discendente, scrive l'Arrighi, d'una famiglia tanto » nobile quanto rispettabile per virtù cittadine e per » cariche luminose sostenute; allevato e nutrito di » buoni e corroboranti studi; dotato di nobile or- » goglio, mal volentieri soffriva l'andazzo delle vec- » chie corti, e presagiva vicina una trasformazione » in un ordine di cose che non era più in armonia » coi bisogni e le aspirazioni della nazione. E sia » per ambizione, che va sempre lodata se nata da » forza prepotente di idee, sia per brama di gloria, » non esitò a farsi capo in Genova del partito de- » mocratico.... Scelto dalla città di Genova per far » parte della deputazione al governo sardo per ma- » nifestare le tendenze e lo stato della pubblica opi- » nione, egli esortò il re ad entrare ardimentoso » nel campo della riforma; e ben riuscì, chè fu » chiamato, come guarentigia data al popolo, al » ministero dell'interno; ed egli portò in tale uf- » ficio integra fermezza di carattere, slancio ed av- » vedutezza. Commendevole è una circolare diretta » agli Intendenti, nella quale dà le norme per l'os- » servanza delle nuove leggi costituzionali ad au- » torità che fino a quel momento avevano fatto del » capriccio legge. Sulle elezioni dei deputati egli » scrive pensieri così belli e liberali, che saria for- » tuna se tutti i ministri presenti e futuri scrupo- » losamente li adottassero e seguissero. » Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il I collegio di Genova e quello di Albenga alla Camera dei deputati: egli optò per il collegio di Genova, il quale fu poi sempre rappresentato da lui nell'Assemblea piemontese e italiana fino all'epoca della sua morte (legislatura X) tranne che nella VII legislatura, lungo la quale venne scelto a proprio rappresentante dal VI collegio della suddetta città di Genova. In seguito al l'infelice risultato della prima guerra contro l'Austria, il ministero Balbo, di cui faceva parte il Ricci, dovè dimettersi e cedere il luogo all'amministrazione Casati. Più tardi però il Ricci assunse il portafoglio delle finanze nel gabinetto Gioberti e lo tenne anche durante il ministero Chiodo-Rattazzi che lasciò il potere dopo la catastrofe di Novara. Come semplice deputato, l'egregio patriota e patrizio genovese partecipò in seguito attivamente alla vita parlamentare in cui, se non potè aspirare al vanto di oratore, chè aveva difficile la parola, si segnalò mai sempre specialmente per una profonda competenza in materia amministrativa. Fu tenace avversario della spedizione piemontese in Crimea perchè la pensava, a torto però, dannosa

paese: combattè acremente la politica di Cavour osteggiò varie proposte di leggi liberali, come uelle sull'incameramento dei beni ecclesiastici e il matrimonio civile: avversò pure la convenzione el 15 settembre 1864, ecc. ecc. Nel 1857 fu tra i romotori e soci della Società ligure di storia pa- ria che a lui andò debitrice di molto incremento in seno a cui pronunciò splendidi discorsi. E uando nel 1860 venne riordinata la R. Deputazione ugli studi di storia patria ne fu nominato membro, poco appresso lo si proclamò vice-presidente della costituita sezione ligure. La morte del suo intimo mico Lorenzo Pareto, avvenuta nel 1865, lo turbò così che non trovò più la lietezza di prima, e tre nni dopo, il 17 maggio 1868, assalito in Genova da un fiero colpo apoplettico, vi lasciò miseramente la vita fra il cordoglio di quanti lo avevano cono- sciuto ed erano stati in grado di apprezzare le belle doti di mente e di cuore da lui possedute a dovizia.

Ricciardi Giuseppe, conte di Camaldoli, nacque a Napoli il 19 luglio 1808 da Francesco, antico ministro del re Murat, e da Luigia Granito. « D'indole sbrigliata, scrive l'Arrighi di lui, e tut- » t'altro che prona all'obbedienza, sotto la direzione » dei maestri studiò poco e senza costrutto, ma, » quando fu abbandonato a sè stesso cercò di gua- » dagnar il tempo perduto. Poco dopo i vent'anni » egli fondava a Napoli una rivista scientifico-let- » teraria intitolata: *Il progresso*, la quale fu notata » da Mazzini che volle tirare a sè l'autore. Ric- » ciardi entrava di buon grado nelle cospirazioni, » e nel settembre 1834 la polizia borbonica lo met- » teva in carcere, togliendogli così la possibilità di » continuare l'apostolato delle dottrine del maestro. » Vi stette otto mesi, da dove uscito per mancanza » di estremi, pensò partirsene da Napoli. Prima » però di decidersi, irritato per le sofferte vessa- » zioni, seguendo un imprudente impulso dell'anima, » scrisse una violentissima lettera al ministro Del » Carretto autore della sua prigionia, dove gli pro- » digava ogni sorta di contumelie. Il ministro, vero » satellite borbonico, ne prese vendetta e, fattolo » di nuovo arrestare, lo fece rinchiudere in un ospi- » zio di mentecatti per venticinque giorni. Appena » uscito, emigrò in Ispagna coll'idea d'ingaggiarsi » nella legione straniera contro le guerriglie di Don » Carlos. Ma affievolito dalla sofferta prigionia e » cagionevole di salute, non potè prendervi parte; » rifugiossi quindi in Francia, dove stette fino al » 1848. In quel primo esiglio, Ricciardi pubblicò di- » verse opere, fra cui un poema *sui fratelli Bandiera*, » un'*Ode alla libertà* e *Conforti all'Italia*, che sono » di qualche importanza. Pubblicista, scrisse in pa- » recchi giornali francesi, specialmente nel *National*, » nella *Reforme* e nella *Democratie pacifique*. Tanto » le poesie che le prose ebbero poca fortuna e sono » appena conosciute. Nel suo lungo esiglio, per- » corsa la Svizzera e l'Inghilterra, in questa rivide » l'antico re di Napoli Giuseppe Bonaparte e co- » nobbe in quel tempo l'imperatore di Francia. Il » 10 marzo 1848, fra il fermento di libertà univer- » sale in Europa, egli abbandonava Parigi e ritor- » nava a Napoli onde prender parte agli avveni- » menti di quell'epoca memorabile. Eletto deputato » nella Capitanata da una numerosa votazione, fu » uno dei capi dell'insurrezione di Calabria, e prese » parte nei rivolgimenti di Napoli. Presidente del » Comitato di pubblica sicurezza di Cosenza, egli » resistè sino all'ultimo alle orde di Ferdinando II, » e abbandonò la Calabria con pochi amici, sol- » tanto quando fu certo che tutto era perduto. Il » 15 maggio sopra una barca di pescatori si salvò » a Corfù, da dove per Ancona rientrò in Italia: » andò a Roma, poscia in Toscana, dove imman- » tinente venne espulso. Presa per la seconda volta » la via dell'esiglio, che durò dodici anni, riparò » di nuovo in Francia. Datosi ancora alle lettere, » pubblicò i *Drammi storici*, *Le memorie d'un ribelle* » e *L'Histoire de la révolution d'Italie*. In seguito, » forzato dalla cagionevole salute a lasciare la Fran- » cia, si portò a Nizza, dove dimorò molto tempo » sempre malaticcio. » Nel settembre del 1859 passò a Genova, dove strinse relazione con Garibaldi. Al tempo della rivoluzione meridionale del 1860 accorse a Napoli, ma costantemente rifiutò tutte le cariche che gli vennero offerte dal dittatore. Sollecitò soltanto ed ottenne la corona di conte, inesplicabile desiderio in un uomo d'idee ultra democratiche. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Foggia lo elesse a proprio

rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e gli confermò il mandato nelle due successive legislature IX e X. Nel corso poi della IX fu eletto a rappresentare anche il collegio di Minervino Murge, ma egli optò per Foggia nella seduta parlamentare del 27 novembre 1865. L'opera del Ricciardi alla Camera fu un'opera di costante opposizione a tutti i ministeri. Ottimo d'indole e di cuore, patriota sincero, egli però non era fatto per l'ambiente parlamentare, nel quale si trovò sempre a disagio, com'ebbe a riconoscerlo da sè stesso: infatti egli si dimise lungo tutte e tre le legislature, e cioè nel dicembre del 1863 (legislatura VIII), nel gennaio del 1867 (legislatura IX) e nel marzo del 1870 (legislatura X). Seduto all'estrema sinistra, propugnò idee eccentriche e che spesso destarono l'ilarità tra i colleghi: una fissazione del Ricciardi fu quella di patrocinare il concetto che Napoli dovesse essere la capitale d'Italia; laonde pronunciò discorsi virulentissimi contro Torino e Firenze. Allorchè Pio IX convocò in Roma il concilio ecumenico vaticano, il Ricciardi si fece promotore di un anticoncilio a Napoli, come protesta contro le teorie della Chiesa cattolica. In seguito il Ricciardi ha continuato, come continua anche oggi, a sostenere la causa della libertà, non discompagnando la patriottica propaganda, da utopie e da eccentricità. Nell'autunno del 1879 ha presieduto a Napoli un congresso in favore della pace, congresso che purtroppo non avrà influito ad evitare i danni della guerra. Moltissimi sono i lavori pubblicati dal Ricciardi in pressochè mezzo secolo di vita politico-letteraria, ma il valore di cosiffatte pubblicazioni non è gran cosa; anzi taluna di esse, come ad esempio *Le bruttezze di Dante*, la più recente opera del Ricciardi, non può essere accolta sul serio dalla sana critica. Oltre alle accennate, ecco i titoli delle altre opere del Ricciardi: *Discorsi intorno al teatro, Pochi versi, Nuovi versi, Gloria e sventura, Profezia in forma di storia*, col titolo di *Storia d'Italia dal 1850 al 1900, Discorso agl'Italiani sui modi più acconci a far loro ottenere l'indipendenza e l'unità nazionale, Poesie, Lettere agli elettori di Capitanata, Discorso d'un repubblicano agli abitanti del Napoletano, Cenni storici intorno ai casi d'Italia del 1848 e 49, Pensieri d'un esule, Histoire d'Italie depuis les temps le plus reculés jusqu'à [illegible] jours, Profili biografici, Epopea biennale, Vita di Giuseppe Garibaldi, Martirologio italiano, Masaniello, [illegible] Papi e L'Italia, Etica nuova, Silvio, Napoli capitale, Torquemada, Francesco Burlamacchi, Maria Maddalena, Trattatello d'Igiene, L'Anticoncilio di Napoli del 1869, Schizzi fotografici dei deputati dei [illegible] parlamenti italiani, La repubblica di San Marino [illegible] l'Italia, L'emancipazione della donna, Storia [illegible] taca della sollevazione delle Calabrie del 1848, Memorie d'un vecchio, Tribolazioni d'un autore drammatico, Da Quarto a Caprera, Il divorzio, [illegible] prò del paese, Guerra alla povertà, Fantasie, [illegible] d'ogni cosa, Uno sguardo al futuro,* ovvero *[illegible]mento politico*. Concludendo intorno a Giuseppe Ricciardi dirò che il suo patriottismo gli merita [illegible] fra i liberali più insigni, ma che quanto alle opinioni politiche di lui ed ai lavori d'ingegno i giudizi non sono del pari a lui favorevoli. Il Ricciardi vive, pensa, scrive in un ambiente che non è quello in cui vivono, pensano, scrivono in generale [illegible] gl'Italiani; ed è per questo che egli si trova [illegible] discorde dalla maggioranza di essi.

Ricotti Cesare Francesco è nativo del Piemonte ed è uno fra i luogotenenti generali [illegible] nostro esercito. Soldato valoroso e patriota [illegible] sui campi delle nazionali battaglie e nei consigli legislativi ha sempre compiuto esuberantemente [illegible] proprio dovere. Prima d'essere eletto a sedere fra i rappresentanti della nazione, funse molteplici [illegible] in ordine sopratutto militare, dando prova di [illegible] intelligenza e solerzia. Il collegio di Novara [illegible] elesse per la prima volta a proprio deputato [illegible] Camera nazionale nel corso della XI legislatura del Parlamento, rinnovandogli poi il mandato [illegible] le successive XII e XIII. In breve il Ricotti, [illegible] fra i deputati di destra, si fece favorevolmente conoscere tra' suoi colleghi, i quali non poterono non [illegible] prezzarne la varia e profonda dottrina [illegible] Laonde nel settembre del 1870, dimessosi il G[illegible] da ministro della guerra nel gabinetto Lanza, fu [illegible]mato il Ricotti a succedere al dimissionario, e il [illegible]putato di Novara resse l'importantissimo dicastero per circa sei anni cioè anche durante l'amministrazione Minghetti e fino all'avvenimento della [illegible]

potere. In questo non breve periodo il Ricotti ...iò e compì ardite riforme negli ordinamenti mi...ri affinchè l'esercito italiano non restasse infe...re in istruzione, in progresso, in perfezionamenti ... eserciti delle altre maggiori nazioni. Ritornato ... sul suo scanno di semplice deputato, si fece ...oscere fra i più assidui, intelligenti ed autore... membri dell'opposizione costituzionale. Eletto ...r parte d'importanti giunte e commissioni par...entari, a cagion d'esempio della commissione ...erale del bilancio, relatore di parecchi progetti ...legge, oratore dotto e robusto in argomenti di ...zia, il Ricotti merita di essere annoverato fra ...ù ragguardevoli rappresentanti d'Italia. Nella ...ta parlamentare del 29 decorso aprile votò con... il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della ...roga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. At...lmente egli comanda a Piacenza un corpo d'ar...ta. In patria dalla fiducia e dalla stima dei con...adini è stato eletto a fungere diversi uffici co...cui nelle principali amministrazioni civiche.

Ricotti Ercole nacque a Voghera il 14 ottobre ...6. « Cominciò per istudiare matematica, scrive ...lui il Bersezio, dove dimostratosi valente, passò ...nel genio militare; il suo ingegno ebbe così un ...erno rincalzo di ordinata disciplina e di esattezza, ...che doveva non poco giovargli nelle sue storiche ...isquisizioni. D'avere il genio dello scrittore di ...storia, chiarì egli a un tratto e al mondo e for...anco a sè stesso, quando, proposto dall'Accademia ...scientifica torinese per un premio il tema: *del... origine, dei progressi e delle principali fazioni delle ...mpagnie di ventura in Italia, sino alla morte di ...iovanni de' Medici, capitano delle Bande Nere, e ...al parte esse abbiano avuta al riordinamento delle ...milizia italiana;* egli, il Ricotti, di ventun anni ...pena, ottenne il premio con una memoria che, ...cresciuta poscia, ampliata, perfezionata mercè ...ccessivi lavori ed aggiunte, divenne quella *Storia ...le compagnie di ventura,* che fu base larga e sal...lima alla prima fama dell'autore. La matema... gli aveva dato il passo alla disciplina militare, ...uesta aveva giovato ad aprirgli l'adito nell'im...nsa, gloriosa palestra degli studi storici. Il Ri... riconobbe tosto che questo era il suo vero » campo, e lo percorse indefesso, animoso, con » sempre nuovi e sempre maggiori successi. Da » principio il matematico e il militare conservavano » forse allo storico un po' troppo di rigidità e di » asciuttezza, ma col tempo si venne anche miglio» rando lo scrittore, e senza rinunziare a quella » sincerità e precisione che parevano dapprima com» piacersi della nudità, seppe adornare lo stile di » maggior grazia, di maggior eloquenza, di maggior » eleganza. » Il dì 16 maggio 1840 venne il Ricotti aggregato alla Regia Accademia delle Scienze in Torino, chè in quell'epoca aveva già acquistato chiaro nome per severi studi storici da lui felicemente accoppiati alle discipline militari per essere addetto, come ho accennato più sopra, al corpo del genio col grado di ufficiale. Pari a quello per la scienza, fu in lui fin da giovane l'affetto verso la patria. Egli appartenne alla schiera di quei generosi che affrettarono l'avvento della libertà in Piemonte e fu dei principali collaboratori del *Risorgimento*, giornale di spiriti liberali, ma temperati a petto della *Concordia*, diretta da Lorenzo Valerio. Col Ricotti collaboravano nel *Risorgimento* Camillo Cavour, che poi ne diventò l'anima e l'ispiratore, Cesare Balbo, Michelangelo Castelli, Teodoro Santa-Rosa, Carlo Boncompagni, Luigi Re, Pier Carlo Boggio, ecc. Appena, largito lo Statuto, vennero per la prima volta convocati in Piemonte i comizi elettorali politici per l'elezione dei deputati alla Camera subalpina, il collegio della nativa Voghera elesse il Ricotti a proprio deputato; egli poi tornò a sedere nell'assemblea elettiva lungo la IV legislatura, rappresentando il collegio di Ventimiglia. Partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, sedendo fra i liberali moderati. Come ufficiale poi nel corpo reale del genio si segnalò assai per valore e dottrina. Finita la IV legislatura del Parlamento il Ricotti, ritirato dalla politica militante, tutto si chiuse ne' prediletti suoi studi, nei quali ogni giorno faceva grandi progressi. I molteplici lavori da lui date alle stampe nei lunghi anni del suo tirocinio scientifico attestano, meglio che ogni mia parola, il grado di eccellenza dal Ricotti raggiunto nelle discipline a cui ha dedicato l'ingegno. Professore di storia nell'ateneo torinese e rettore

un tempo dell'università suddetta, ha disimpegnato sempre con ogni lode gli ardui uffici. Con decreto reale in data del 16 novembre 1862 fu compreso nel novero dei senatori del regno, dignità dal Ricotti ben meritata, e nell'illustre consesso ha confermato la bella fama di scienziato e di patriota. Parecchi altri incarichi scientifici, amministrativi, politici ha funto o funge il Ricotti, il quale in qualsiasi ufficio non è venuto mai meno al concetto altissimo in che meritamente lo tengono gl'Italiani.

Ridolfi Cosimo nacque in Firenze l'anno 1794, di nobile e ricca famiglia, ed ebbe titolo di marchese. Di lui così scrive il Bersezio: » Il marchese » Ridolfi, nobile e ricco, e persuaso che la sua » ricchezza e la sua nobiltà gli davano un obbligo » d'altrettanto maggiore di essere zelante e utile » cittadino alla patria, si adoperò in ogni modo a » riuscir tale. Nell'anno 1831 era entrato anch'egli » in quella mite congiura intesa a invocare dal » Granduca, una sera che doveva recarsi a teatro, » una costituzione rappresentativa; congiura a cui » erasi accostato il Guerrazzi, che poi fu quello » che n'ebbe i maggiori guai. Al Ridolfi però non » mancarono i fastidi. Egli che ardeva di introdurre » in Toscana ogni fatta di migliorie, si era occu- » pato a traporvi e farvi attecchire l'industria lito- » grafica, piantando egli stesso e facendo agire in » una sua villa a Meleto un torchio litografico, » dal quale si sospettò, e assai facilmente con ra- » gione, che fosse stato impresso una specie di » manifesto ai Toscani, inteso a spiegare, conva- » lidare e diffondere il movimento disegnato e poi » andato in fumo. Fra le perquisizioni che la polizia » fece ai principali creduti o saputi complici della » infelice cospirazione, toccò anche al Ridolfi di » vedere rovistata da cima a fondo la sua villa e » manomesso il suo torchio, senza però che i birri, » o poco loro accortezza, o previdenza del mar- » chese, riuscissero a scovar altro che enormi fasci » di figure di santi, umidi ancora dell'impressione. » Il Ridolfi tuttavia, che aveva buone, anzi amiche- » voli attinenze col principe, fu allora posto al » bando da Palazzo Pitti, ed egli tranquillamente » e anzi lietamente si ritrasse alla vita campagnuola, » tutto inteso, e nobilmente ed efficacemente inteso, » a migliorare l'agricoltura e gli agricoltori. Pei » poveri di città egli aveva già fatto molto, perchè » fu in una sala del suo palazzo che si stabilirono » gli statuti d'una prima Cassa di risparmio fio- » rentina, che fu esempio e sprone a Figline, a » Pisa, a Siena: in una sala del medesimo palazzo » una lapide ricorda la prima prova del nuovo me- » todo d'insegnamento popolano che il marchese » Cosimo volle fondare in casa sua: e nessuno fu » più zelante e più utile di lui nell'aiuto dato agli » Asili infantili. Pensò che quel medesimo bene- » merito lavoro conveniva farlo per la campagna, » dove molta era l'insufficienza dell'industria agra- » ria, troppa l'ignoranza d'ogni fatta dell'abitatore. » Bene aveva visto e provato quanto fosse mala- » gevole e spinosa l'opera dell'istruzione popolare » urbana, ben sapeva che quella del popolo del » contado era ancor più ardua e penosa; ma non » se ne sgomenò e con animosa risoluzione in- » traprese il difficile cómpito. In quella sua villa » di Meleto fondò un istituto agrario, cui seppe » così bene impiantare, ordinare, mettere in azione » e dirigere, che presto salì in fama e non piccola » presso la nazione e diede frutti solleciti, consi- » derevoli e a lor volta fecondi. Il marchese Co- » simo (così scrive Nicomede Bianchi), rustica- » mente vestito, era il direttore, il primo maestro, » il comun padre per affetto a tutti; e tutti dove- » vano studiare, tutti lavorare, i figli dei possidenti » e i giovani poveri raccolti in Meleto. E quell'i- » stituto era poi reso scuola per tutti dalle riu- » nioni agrarie che vi si facevano. » Il Granduca » ebbe il buon senso di riammettere nelle sue grazie » l'egregio uomo; anzi lo nominò aio de' suoi figli » e lo fece direttore d'un istituto agrario creato » apposta a Pisa. Anche essendo aio dei principi, » Cosimo Ridolfi non fu mai cortigiano e non mo- » dificò mai la liberale generosa natura del suo » carattere. » Fin dal 1829 il Ridolfi collaborò nel *Giornale Agrario* fondato da Giampietro Vieusseux ed ebbe a compagni nella redazione Raffaele Lambruschini e Lapo de' Ricci. Allorchè poi, dopo l'assunzione di Mastai Ferretti al pontificato, cominciarono a farsi vive per tutt' Italia le richieste di politiche riforme, il Ridolfi, col Ricasoli, col Cap

poni, col Salvagnoli determinarono d'inoltrare preghiera al granduca per ottenerne migliorie nella civile amministrazione. Il Ridolfi anzi che, come aio dei figli del principe, aveva più degli altri entratura e dimestichezza a corte, raccomandò a Leopoldo con tanta insistenza le reclamate riforme che cadde in disgrazia del principe; laonde, per lo meglio, pensò a ritirarsi in una sua villa, abbandonando così il soggiorno a palazzo Pitti e in Firenze. Più tardi poi, nel marzo cioè del 1847, i liberali suddetti domandarono licenza al granduca di fondare un giornale, ed il principe promise che avrebbe indi a poco emanata una più larga legge di censura, della quale i Toscani sarebbero stati ben soddisfatti. Attenne egli infatti la promessa, basando le concessioni alla stampa su quelle largite da Pio IX ne' suoi domini. Facendosi intanto più insistenti in Toscana le richieste di una costituzione e sorgendo qua e là tumulti di piazza, il granduca chiamò il Ridolfi a far parte del ministero, nella speranza che il marchese, essendo molto benviso al popolo, avrebbe potuto e saputo frenare le popolari eccitazioni. Ma fu vana speranza, chè il Ridolfi mise a repentaglio la propria popolarità e Leopoldo dovette toccare con mano che non per opera d'uomini, ma di larghe e liberali concessioni si sarebbero composte a tranquillità le cose. Non è questo opportuno luogo a narrare tutte le vicende dei rivolgimenti toscani nell'epoca di cui è parola: basti solamente si sappia che il Ridolfi ebbe parte principalissima in essi e che non smentì un istante i suoi propositi lealmente patriottici, opponendosi però con ogni vigore al trionfo del principio repubblicano. Nel 1848 fu ministro dell'interno, poi presidente del Consiglio; andò inviato straordinario a Parigi, a Londra, a Bruxelles, ecc. ecc. Restaurata poi la dominazione granducale, egli tornò ad occuparsi a tutt'uomo dell'istruzione e del benessere delle classi popolari ed agricole, le quali in Toscana debbono professare moltissima gratitudine alla memoria di lui. Egli fu anche fra i promotori della *Biblioteca civile dell'Italiano*, della quale ho parlato favorevolmente in altre biografie, a cagion d'esempio in quelle di Celestino Bianchi e di Bettino Ricasoli. Sopraggiunti poi i fatti gloriosi del 1859, il Ridolfi fu una delle principali figure del movimento toscano: in tal anno fu ministro della pubblica istruzione nel governo provvisorio toscano e caldeggiò l'annessione delle provincie etrusche all'incipiente regno italiano sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II. Avvenuta siffatta annessione, il collegio di San Miniato elesse il Ridolfi a proprio deputato alla Camera in Torino, ma l'elezione venne annullata dall'Assemblea per avere l'eletto accettata la carica di senatore, a cui era stato elevato con decreto reale in data del 23 marzo 1860. Nel vitalizio consesso ebbe posto fra i più ragguardevoli, e cessò di vivere, colpito da apoplessia fulminante, il 5 marzo 1865 fra l'unanime compianto dei liberali specialmente toscani. Egli aveva presieduto l'esposizione nazionale di Firenze ed a lui era stata affidata la direzione del Museo della sua città. Riputatissime sono le *Lezioni di agricoltura* del Ridolfi.

Righetti Carlo, più comunemente conosciuto sotto il pseudonimo di *Cletto Arrighi*, nacque in Milano l'anno 1830. Ecco come parla di lui il De Gubernatis nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*: » In casa sua, attirati dalla geniale » cortesia della nonna, solevano, sul principio del » secolo, convenire il Verri, il Monti, il Foscolo, » e più tardi, il Manzoni, il Grossi, il Taverna, » Ermes Visconti. Di quest'ultima compagnia potè » ancora godere il Righetti nostro fino all'anno » 1848, in cui, entrato ne' dragoni lombardi e, dopo » tre mesi, promosso ufficiale, prese parte alle battaglie della nazionale indipendenza. Dopo la battaglia di Novara egli diede le sue dimissioni e » tornò a Milano; vi studiò privatamente la legge, » poi si recò a prender la sua laurea d'avvocato. » Nell'anno 1859 tornò volontariamente, semplice » soldato nell'esercito piemontese, e combattè a » Tronzano, dove rimase ucciso il capitano Brunetta. Sedette per breve tempo nel Parlamento » italiano (legislatura X), come deputato di Guastalla; ma se ne ritrasse disgustato dopo lo scandalo che vi nacque per la Regia. Intanto egli » aveva appreso a conoscere intimamente la nostra » vita politica, e se ne valse per la triplice arte » sua di giornalista, di romanziere e di autore drammatico. Nell'anno 1872 prese moglie e fu marito

» felice, ma per soli quattro anni. perch'egli ri- » mase vedovo sconsolato nell'anno 1876. Questi » i casi principali della sua vita; ma convien leg- » gerne i numerosi scritti, per ammirarvi la svel- » tezza dell'ingegno, il brio dello scrittore, l'animo » indipendente, buono, e sollecito, a malgrado di » una soverchia parzialità ed intolleranza, dell'onore » del proprio paese. Nessuno più milanese di lui; » ne' suoi romanzi una parte della vita milanese » rivive: ed a Milano egli fece pure il regalo di » un teatro in dialetto, per la costruzione del quale » spese la bellezza di ottantamila lire, e pel quale » scrisse 35 commedie tra originali e tradotte, » di cui molte furono vivamente applaudite. Egli » avea creata la compagnia di sana pianta; ma » quando essa fu bene addestrata ed affiatata, » abbandonò il suo fondatore, portandogli via il » repertorio. Col titolo: *Facciamo un teatro nazio-* » *nale,* Cletto Arrighi pubblicò pure un opuscolo, » inteso a creare in Italia un teatro stabile, con » un metodo naturale di recitazione che si avvici- » nasse al porgere degli attori in dialetto. Alla » scena egli avea già, prima della creazione del » suo Teatro milanese, regalato una commedia che » fu fischiata (1854) e un dramma applaudito, in- » titolato: *Divorzio o duello.* Ma la miglior fama » letteraria l'acquistò Cletto Arrighi co' suoi ro- » manzi, tutti attraenti, un pò scapigliati quanto » alla forma, ma bene immaginati, pieni di vita e » colore locale. Eccone i titoli: *Gli ultimi corian-* » *doli; La scapigliatura; La contessa della Guastalla;* » *Le memorie di un ex repubblicano; La battaglia di* » *Tagliacozzo; Il Diavolo rosso; I quattro amori di* » *Claudia.* Vi si trovano descritti al vivo molte » scene della vita lombarda, e le figure che si » muovono in queste scene sono tutte vive, sebbene » talora più abbozzate che veramente scolpite; qual- » che tocco dell'Arrighi è manzoniano. » Come scrittore politico, il Righetti con *La Cronaca Grigia* e *I quattrocentocinquanta deputati del presente e i deputati dell'avvenire*, opera questa che comprende le biografie dei deputati al primo Parlamento italiano, se conciliossi le simpatie d'alcuni, si tirò addosso per contro le ire di altri, i quali erano stati in modo troppo vivo e parziale, e talvolta anche ingiusto, giudicati da lui. Redattore vivace e bri[illegible] di parecchi periodici, ha diretto in questi ulti[illegible] tempi il giornale milanese progressista l'*Uni*[illegible] giornale che ha sospese le proprie pubblicazio[illegible] alla fine del decorso novembre. Come deputato, [illegible] Righetti, che militò nelle file della sinistra, fu [illegible] di rado impetuoso, e violento. Si dimise nel [illegible] vembre del 1869; e lo sostituì nella rappresentan[illegible] del collegio di Guastalla, pel resto della legislatu[illegible] l'onorevole Luigi Zini. » Egli è ancora letto [illegible] » molti, conclude sul Righetti il De Gubernati[illegible] » perchè ha l'arte di farsi leggere; ma il mo[illegible] » risoluto con cui espone le idee politiche, che [illegible] » passano per la mente, alcune delle quali poss[illegible] » parere strane, ma il più delle volte invece so[illegible] » buone e generose, turbano alquanto il giudi[illegible] » più tranquillo e più equo che si dovrebbe po[illegible] » fare del valore dello scrittore, dell'uomo di le[illegible] » tere ed anche del buon Milanese, che alla s[illegible] » città natale ha dato tutto ciò ch'egli aveva [illegible] » meglio. »

Righi Augusto, esimio giureconsulto e p[illegible] triota veronese, entrò per la prima volta a far pa[illegible] della Camera nazionale dei deputati lungo la X [illegible] gislatura del Parlamento, mercè i voti degli eletto[illegible] di Bassano e di Bardolino. Nella seduta del 1° apri[illegible] 1867 egli optò per Bardolino e venne sostituito [illegible] Bassano dall'onorevole Emilio Broglio. Da quell'e[illegible] poca a tutta la legislatura XIII il Righi non ha p[illegible] cessato di rappresentare gli elettori di Bardolino, [illegible] quali si sono dichiarati contenti dell'opera parl[illegible] mentare di lui. Egli infatti, uomo fra i più stima[illegible] d'ingegno non comune, oratore simpatico e con[illegible] sumato negli affari, ha prestato efficace concorso [illegible] lavori dell'Assemblea, che più volte lo ha eletto [illegible] far parte di giunte e commissioni diverse: a cagio[illegible] d'esempio fu designato relatore dei progetti di legg[illegible] sulla riforma elettorale, sulle opere idrauliche, su[illegible] l'ordinamento giudiziario, ecc. Schierato nelle fi[illegible] del partito di destra, ma godendo la stima e l[illegible] considerazione di tutti i colleghi senza distinzion[illegible] di parte, il Righi ha tenuto varii dotti ed auto[illegible] voli discorsi su argomenti molteplici, ma soprat[illegible] in materia economica, amministrativa e giurid[illegible] hanno lasciato specialmente traccia di sè i s[illegible]

discorsi sulla legge che modificava l'istituzione dei giurati e su quella delle guarentigie. Ha poi curato alla Camera con eguale zelo ed affetto i legittimi interessi locali del collegio: per esempio, egli ha concorso a condurre a buon porto la quistione del canale industriale, rimovendo gli ostacoli che frapponeva con insistente tenacità l'autorità militare; le sue pratiche sui lavori del Garda sono pure riuscite all'effetto desiderato. Nella importante seduta parlamentare del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, egli fu assente dall'Assemblea. Per qualche anno il Righi ha rappresentato il distretto di San Pietro Incariano nel consiglio provinciale di Verona, ma nelle ultime elezioni è stato vinto dall'avvocato Bernardo Benedetti. In patria ha funto e funge lodevolmente parecchi altri uffici, e fra le doti da lui possedute havvi anche quella di suonare il violoncello con arte squisita. Durante il dominio austriaco, il Righi adempiè sempre i doveri di buon cittadino, avversando lo straniero e lavorando pel trionfo della libertà.

Rignon Benedetto, magistrato e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Racconigi alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura del Parlamento ed appoggiò per solito la politica di Cavour. Commendevolissimo per dottrina e per integrità, raggiunse i più cospicui gradi nella magistratura.

Rignon Felice appartiene pur esso alla regione piemontese ed ha titolo gentilizio di conte. Liberale operoso è sincero, cominciò nella sua giovinezza a prender parte alla vita pubblica, laonde a quest'ora ha servito con zelo e con intelligenza la patria in molteplici uffici. Nel corso della XI legislatura del Parlamento il collegio di Saluzzo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, e nella successiva legislatura XII il Rignon fu deputato del IV collegio di Torino. Milite nelle schiere del partito di destra, partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari, pronunciò alcuni discorsi pregevoli, sedè membro di giunte e commissioni diverse, ecc. ecc. Per qualche anno è stato sindaco di Torino, nel quale ufficio, se non ha evitate le ire di alcuni, ha però dato prova d'incontestabile onestà e solerzia. Ha pur funto e funge lodevolmente altri incarichi nelle principali amministrazioni civiche.

Ripandelli Ettore, esimio patriota meridionale, per ben cinque legislature (IX, X, XI, XII e XIII) ha rappresentato il collegio di Cerignola alla Camera nazionale dei deputati. Seguace costante del partito di sinistra, ha dato prova di abbastanza assiduità ai lavori parlamentari, benchè rade volte la voce di lui abbia echeggiato nell'aula legislativa, poichè il Ripandelli non è di coloro che anelano di mettersi molto in vista. Avversario dell'esoso dominio borbonico, cospirò e combattè contro di esso, a costo di gravi sofferenze e persecuzioni. Egli fu uno della gloriosa schiera dei *Mille*, fra i quali si segnalò tra i primi. Stanco delle lotte parlamentari, il Ripandelli presentò le proprie dimissioni da deputato nella seduta del 20 del decorso febbraio, ma, dietro proposta dell'onorevole Nicotera, l'Assemblea non accettò la rinuncia, accordando invece al Ripandelli un congedo di due mesi, come costuma di fare in altri simili casi. Nella tornata poi parlamentare del 29 aprile successivo votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Ripari Pietro, medico e patriota lombardo, rappresentò il collegio di Pescarolo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, e fece parte della opposizione di sinistra, segnalandosi favorevolmente tra' suoi colleghi. Intervenne con ardore in alcuni rivolgimenti politici della penisola, e si conciliò la stima e l'affetto dei principali agitatori, a cagion d'esempio, di Garibaldi.

Riso Giovanni, barone e liberale del mezzogiorno d'Italia, fu eletto a rappresentare il IV collegio di Palermo alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura del Parlamento. Dopo alcun tempo però si dimise per affari particolari e fu accettata dall'Assemblea la rinuncia di lui nella seduta del 30 novembre 1872. Pel resto della legislatura gli elettori sostituirono nella rappresentanza del collegio l'onorevole Lorenzo Cammineci al dimissionario. Nella storia dei moti patriottici meridionali, il Riso figura onorevolmente: egli poi non frequentò molto i lavori parlamentari, ma dai

cloleghi fu tenuto in molta e meritata considerazione e qualche volta parlò assennatamente intorno a quistioni di grande importanza e venne scelto a far parte di talune giunte e commissioni. Politicamente piegò più verso sinistra che verso destra.

Riva Pietro nacque ad Ivrea di civile ed onorata famiglia e si consacrò alla professione di giureconsulto, nella quale divenne insigne. Di opinioni liberali, egli pure sospirò e caldeggiò le riforme politiche nel Piemonte, le quali quando vennero concesse da Carlo Alberto mercè lo Statuto il Riva ne esultò come la massima parte dei Subalpini. Dal collegio della nativa città venne eletto a sedere alla Camera dei deputati lungo la III legislatura del Parlamento, e da esso collegio gli fu confermato il mandato di rappresentanza anche nella IV successiva legislatura. Nel corso però di questa si dimise per ragioni di famiglia, e l'Assemblea prese atto di tale rinuncia nella seduta dell'11 novembre 1850. Con reale decreto in data del 26 novembre 1854 lo si comprese nel novero dei senatori del regno, e per tal guisa tornò a sedere fra i legislatori del Piemonte, e più tardi si trovò fra i legislatori d'Italia. Nell'illustre consesso ebbe luogo fra i ragguardevoli, laonde fu pianta con sincero cordoglio la morte del Riva, avvenuta il dì 11 novembre 1867.

Riva Salvatore, medico e liberale parmense rappresentò il I collegio di Parma alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento. Per l'estrema brevità della suddetta legislatura egli non ebbe tempo di segnalarsi parlamentariamente, ma ben segnalossi, in ogni altro incontro ed ufficio, per eletto patriottismo e per ispecchiata onestà.

Rizzardi Luigi, dottore, è nativo di Auronzo nel Bellunese e va annoverato fra i patrioti sinceri. Egli ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella passata XIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Pieve di Cadore in surrogazione dell'onorevole Manfrin, creato senatore nel marzo dello scorso anno. Il Rizzardi, milite nelle file del partito di destra, non ha fatto quasi parlare di sè come deputato, nè si è manifestato fra i più assidui ai lavori parlamentari. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Rizzari Mario, emerito patriota e giureconsulto rappresentò il I collegio di Catania all'Assemblea nazionale elettiva lungo la IX e la X legislatura del Parlamento, facendosi favorevolmente notare per ingegno e per singolare competenza, in materia sopratutto finanziaria, giuridica ed amministrativa. Militò nelle file del partito di sinistra, e più volte sedè membro di diverse giunte e commissioni e fu relatore di progetti di legge. In premio dei non pochi meriti di lui patriottici, con decreto reale in data del 15 maggio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Del Rizzari si hanno alle stampe varii lavori pregevoli, a cagion d'esempio lo scritto sul *Prestito nazionale e il corso coattivo dei biglietti fiduciari.*

Robecchi Giuseppe nacque l'anno 1806 a Gambolò su quel di Pavia. Incamminatosi per la carriera ecclesiastica, fu consacrato prete e fino al 1849 attese all'esercizio del proprio ministero senza prendere attiva parte alla vita politica. Nel suddetto anno, essendo curato a Vigevano, venne invitato a Casale a pronunciare l'elogio funebre di Carlo Alberto, che poco prima era mancato ai vivi in Oporto. L'orazione del Robecchi dispiacque da un lato al clero, dall'altro ai soldati; laonde egli pensò bene di provvedere alla propria libertà di pensiero e d'azione, e perciò ritirossi dalla parrocchia. In quell'epoca, rimasto vacante alla Camera subalpina il collegio di Garlasco per la morte dell'onorevole Epifanio Fagnani, il Robecchi fu eletto a surrogare il defunto nella rappresentanza di detto collegio, nel quale era compreso il luogo nativo del Robecchi stesso. Anche nelle tre successive legislature (V, VI e VII) gli fu confermato il mandato dal collegio suddetto, e durante l'VIII rappresentò quello di Vigevano, che, in seguito alla nuova circoscrizione elettorale, comprendeva a un dipresso il precedente collegio di Garlasco. Il Robecchi, appena si fu assiso fra i rappresentanti del Piemonte, andò ad ingrossare le file dell'opposizione, ma poi poco a poco uniformò le proprie opinioni a quelle della maggioranza parlamentare. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, pronunciò varii assennati discorsi su

iverse quistioni e venne scelto a far parte di molteplici giunte e commissioni parlamentari. Benchè rete, professò amore alla libertà. Un suo biografo osì ne ritrasse la fisonomia: « Nell'occhio c'è uno » sguardo sereno, ma timido, come di chi diffida di » sè stesso, ma riposa in una credenza che non » potrà fallir mai. Sulla fronte sono le rughe d'un » profondo pensatore che ha voluto interrogare la » scienza su molti problemi, e da alcuno dei quali » forse si ritrasse per non isfrondare quella fede » in cui, checchè dicasi della ragione, il cuore al» meno trova sempre conforti ineffabili e le più » nobili aspirazioni; in tutta la sua persona c'è un » non so che di venerando che ci riconcilia coi » preti, perocchè ci compensa dei mille che sono » ignoranti, o fanatici, o indifferenti. » Nel 1859 il Robecchi ebbe parte principalissima nelle cose del governo di Lombardia, e nel 1861 fu dal ministro di grazia, giustizia e culti Cassinis nominato economo generale dei benefizi vacanti. In tale ufficio diè prova di solerzia lodevolissima e studiò ogni mezzo per soccorrere i parroci poveri. Con decreto reale in data dell'8 ottobre 1865 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alto consesso segnalossi favorevolmente. Cessava di vivere il 19 giugno 1874 fra il sincero compianto di chi lo aveva a fondo conosciuto e apprezzato.

Robecchi Giuseppe, omonimo del precedente, nacque a Milano e si consacrò alla professione di giureconsulto. Ardentissime d'amor patrio e per conseguenza accanito avversario del dominio austriaco, egli, insieme agli altri più illustri patrioti lombardi, contribuì a preparare la mirabile rivoluzione del 1848, a rendere gloriosa la quale basterebbero i soli fatti delle *cinque giornate.* » Scoppiata la ri» voluzione, scrive l'Arrighi, il Robecchi ebbe la » direzione e la difesa di parecchie barricate, e » fu nella quarta notte, col Manara, all'assalto di » porta Tosa, uno dei più bei fatti che illustra» rono le *cinque giornate.* Ritiratisi gli Austriaci, fu » organizzata una colonna di volontarii condotta » dal Manara quasi tutta composta di milanesi, » vestiti degli abiti di città e male armati, ma che » fu il nucleo di tutte le altre colonne. Il Robecchi » ne fece parte. Sbucò essa da Milano liberata, » molestando il nemico nella sua disperata fuga » verso Mantova, attaccandolo di fianco e alle spalle, » spargendo nella vasta campagna il grido dell'in» surrezione e della libertà. » Sono conosciuti i fasti della colonna Manara; in essa il Robecchi, che comandava una compagnia, si dimostrò dei più valorosi. Scioltasi la colonna Manara, il Robecchi stesso arrolossi nel corpo dei *carabinieri milanesi,* ma, andate a soqquadro le cose dell'esercito italiano, emigrò in Isvizzera, di dove recossi a Pisa a laurearvisi in legge e quindi passò a Firenze in attesa dei nuovi eventi. La catastrofe di Novara venne a porre il suggello alle sventure italiane; però il Robecchi non disperò ancora, ed insieme a Manara andò a Roma a combattervi per la libertà. Ripristinata poi nell'eterna città la reazione papale, dovette salpare per Genova, e di là si ridusse a Milano, dove durante il decennio del dominio austriaco attese particolarmente allo studio delle scienze tecniche e sopratutto a quello delle ferrovie. Per conoscere *de visu* l'organizzazione delle grandi compagnie ferroviarie intraprese parecchi viaggi e nel 1856 venne nominato ispettore pel servizio commerciale delle ferrovie lombardo-venete, ufficio a cui rinunziò ben presto. Bandita nel 1859 la guerra fra il Piemonte e l'Austria, il Robecchi volò ad arrolarsi tra i volontarii, e come capitano nei *Cacciatori delle Alpi* si contenne da valoroso e meritò onorifici distintivi. Dopo il trattato di Villafranca spogliò la militare divisa e fece ritorno a Milano, dove ben presto fu eletto consigliere comunale e quindi assessore. Appena annessa la Lombardia al Piemonte, il collegio di Vimercate prescelse il Robecchi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e dalla VIII legislatura a tutta la XIII è stato il collegio di Gorgonzola che ha fatto sedere il Robecchi fra i rappresentanti della nazione. In quattro lustri di vita parlamentare, l'esimio patriota lombardo ha dato prova di esercitare con ogni zelo ed impegno l'alto mandato. Schierato fra gli onorevoli del partito di destra, benchè egli non possegga tutte le doti necessarie ad un oratore, tuttavolta si è sempre fatto autorevolmente ascoltare allorquando ha tenuto qualche discorso su qualsivoglia argomento ,

Egli però ha preferito di parlare su quistioni tecniche e commerciali economiche, perchè in esse possiede maggior sapere che in altre. Ha fatto parte di molteplici ed importanti giunte e commissioni parlamentari, a cagion d'esempio, della commissione d'inchiesta sui deplorevoli fatti accaduti a Torino nel settembre 1864 in seguito al decretato trasporto della capitale a Firenze; ed è pur stato relatore di alcuni progetti di legge. Discutendosi nella scorsa estate la proposta di legge pel completamento della rete ferroviaria del regno, il Robecchi patrocinò con valore gl'interessi della regione lombarda. Ora poi egli è dei più attivi membri del comitato per l'esposizione nazionale industriale che si terrà a Milano nel prossimo anno, ed è stato il relatore del comitato stesso, col redigere un manifesto nel quale vengono spiegate le ragioni della convenienza e della utilità di una simile mostra, per la piena riuscita della quale io faccio i più sinceri voti. Durante la guerra del 1866 militò nell'esercito regolare come aiutante di campo del general Medici nel Tirolo e lungo tutte le fatte campagne il Robecchi meritò medaglie al valor militare, menzioni onorevoli, ecc. Nella importante seduta parlamentare del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, trovossi assente dall'Assemblea in virtù di regolare congedo. Il Robecchi poi è autore di pregevoli scritti morali ed economici.

Robecchi Pietro, giureconsulto lombardo e di spiriti liberali, eletto a rappresentare il collegio di Vigevano alla Camera subalpina dei deputati lungo la II legislatura del Parlamento, non accettò il mandato.

Roberti Vincenzo, giureconsulto e liberale piemontese, è nativo di Montemagno. Il collegio di Vignale lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, confermandogli poi il mandato di rappresentanza anche nella XIII legislatura successiva. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, egli ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, ma non è stato di coloro, la cui voce abbia echeggiato più spesso nell'aula legislativa. Fra i voti emessi da lui ricorderò quello pronunciato nella seduta del 20 marzo decorso a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella quistione della politica estera e l'al tro, pure in favore del ministero suddetto, nella tor nata del 29 aprile successivo sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. I colleghi lo hanno tenuto in molta e meritata con siderazione per le egregie doti di mente e di cuore che l'adornano: egli in ogni tempo ha dato prova di sincero patriottismo, ed in ogni ufficio esercitato intelligenza, onestà, solerzia hanno presieduto alla sua condotta.

Roberti di Castelvero Vittorio, nacque da nobile e ricca famiglia in Piemonte ed ebbe titolo gentilizio di conte. Dedicatosi alla professione delle armi, per ingegno, per istudio e per valore segnalossi moltissimo, tantochè salì all'alto grado di colonnello di stato maggiore. Prese parte alle prime guerre per l'indipendenza italiana, meritandosi nome di prode. Nè solamente servì il paese come soldato, ma eziandio come legislatore. Infatti lungo la V legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a surrogare l'onorevole Burra nella rappresentanza del collegio di Nizza Monferrato alla Camera dei deputati, e nella VI legislatura successiva venne scelto a rappresentare il collegio di Busachi. Nell'Assemblea appoggiò per solito la politica di Cavour e prestò non inefficace concorso ai lavori parlamentari.

Roberti di San Tommaso Edmondo, marchese, nacque in Sardegna. Appartenente a quella parte di nobiltà, la quale si dimostra desiderosa di liberali riforme politiche, il marchese Edmondo fin dalla giovinezza diè prova di animo patriottico, il quale egli poi non ismentì mai un solo istante. Nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il V collegio di Cagliari alla Camera dei deputati, e tornò per la seconda volta ad essere deputato lungo la XII legislatura del Parlamento nazionale, rappresentando l'unico collegio di Cagliari. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, non segnalossi però molto fra' suoi colleghi, che ne apprezzarono le belle doti di mente e di cuore.

Rocca Luigi, insigne giureconsulto e letterato piemontese, rappresentò il collegio di Costigliole

ti alla Camera subalpina dei deputati nel corso
II legislatura del Parlamento. Di animo schiet-
nte liberale, egli però ha preferito sempre
lotte della vita politica i pacifici studi e le
quiste nel sereno campo del pensiero. Di lui
scrive il Bersezio: » Luigi Rocca si misurò
ogni genere di amena letteratura pieno di zelo,
peroso, instancabile anche oggidì. Lui versi di
nzoni e di poemetti; lui commediole per tea-
ini di fanciulli e per platee di adulti, lui biz-
rrie umoristiche di satira della vita cittadi-
esca, lui scritti di belle arti; lui romanzetti e
ovelluccie e racontini da giornali per le donne,
a almanacchi e strenne, da libricciuoli di lettura
ei giovinetti. Di tante pagine che egli dettò,
on una resterà, non una merita di restare; ma
on fu del tutto inutile quel suo incessante vo-
lonteroso lavorio a cui egli, ricco di censo, fu
spinto da un lodevolissimo amore pel bello e per
quella religione estrinseca del bello che sono le
ettere e le arti. In un'epoca, in cui, appo i To-
rinesi, scarsi erano gli studi e misero, per non
dire affatto manchevole, il gusto artistico e let-
terario, egli, massime in una certa sfera della
ocietà, quella cioè della ricca borghesia, valse
colla sua opera modesta, ma continua, a ispirare
n po' d'amore, di desiderio, di nozioni intorno
lle cose dell'estetica. » Il Rocca, uomo di atti-
febbrile, ha fatto e fa parte di molteplici so-
à, istituti, amministrazioni torinesi, disimpe-
ndo lodevolmente i compiti commessigli.

occi Alessandro, ufficiale superiore dell'e-
ito piemontese, rappresentò il collegio di Fe-
no alla Camera subalpina dei deputati lungo
V legislatura del Parlamento subalpino, dando
a di animo patriottico. Sui campi delle bat-
e per l'italica indipendenza meritò il nome di
roso.

occi Faustino, giureconsulto piemontese, fu
a rappresentare il collegio di Puget Theniers
Camera subalpina dei deputati nel corso della
gislatura del Parlamento. Per motivo d'impiego
rinunciò al mandato, che dagli elettori venne
to all'onorevole D'Auvare, la cui elezione non
erita.

Rooci Giambattista, notaio, pur esso nato in Piemonte, essendo conosciuto per uomo di spiriti patriottici fu dal collegio di Condove eletto a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nella I legislatura del Parlamento. Siffatta elezione però venne annullata per titolo d' ineleggibilità.

Rodini Girolamo, barone e liberale piemontese, venne eletto a rappresentare il collegio di Ceva alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento ed in surrogazione dell'onorevole Giacomo Durando, che era stato creato senatore del regno. Avendo poi il Rodini rinunciato al mandato di rappresentanza gli elettori di detto collegio, pel resto della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onor. Vincenzo Capriolo.

Roffi Odoardo, nacque anch'esso in Piemonte e si consacrò con successo alla professione del foro. Di opinioni schiettamente patriottiche, nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio deputato dal collegio di Condove. Esercitò con coscienza il mandato, ma non appartenne al novero dei deputati maggiormente in vista è influenti.

Rogadeo Vincenzo, emerito patriota meridionale, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, succedendo all'onorevole Del Re nella rappresentanza del collegio di Gioia Da quell'epoca in poi gli elettori del suddetto collegio confermarono al Rogadeo il mandato di rappresentanza in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIII tranne che nella XI. Milite nelle file della sinistra costituzionale, se ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari, ben poche volte però ha parlato su qualche quistione ed è stato eletto membro di giunte e commissioni diverse. Fu assente dall'Assemblea nella importante seduta parlamentare del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. Fiero avversario dell'esoso dominio borbonico, lo combattè in favore della libertà ed indipendenza italiana, non paventando sofferenze e persecuzioni, pur di affrettare il trionfo della vagheggiata causa. In patria ha funto e funge con lode parecchi pubblici uffici.

Romagnoli Michele, giureconsulto e liberale subalpino, fu eletto a surrogare l'onorevole Giacomo Rattazzi nella rappresentanza del collegio di Tortona alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento, e prese posto fra gli onorevoli di sinistra partecipando con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari.

Romanelli Dionisio Leonardo, giureconsulto e patriota toscano, eletto a rappresentare il collegio di Arezzo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, rassegnò il mandato nell'aprile del 1866 e venne sostituito nella rappresentanza del collegio, pel resto della legislatura, dall'onorevole conte Enrico Fossombroni. Nel breve tempo in che il Romanelli sedette nell'Assemblea elettiva militò nelle file del partito di destra, ma non si segnalò affatto fra' suoi colleghi.

Romano Giandomenico, nativo delle provincie meridionali, è giureconsulto, magistrato e patriota esimio. Contro il dominio borbonico cospirò insieme ai veri liberali del mezzogiorno d'Italia ed aiutò in ogni guisa migliore la causa della libertà. Cominciò a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, essendo stato eletto a rappresentare il collegio d'Isernia, collegio che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì nella successiva XII legislatura. Lungo poi la legislatura XIII ha seduto fra deputati, mercè i voti degli elettori di Lucera. Assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, in essa ha preso la parola sovente, trattandosi soprattutto di discussioni giuridiche: ha fatto parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari, è stato relatore di alcuni progetti di legge, ha presentate proposte ed interpellanze al governo, ecc. Ha seduto costantemente fra i deputati della sinistra costituzionale, ed è sposo ad una figlia del compianto generale Avezzana. Nella magistratura occupa attualmente il grado di presidente di sezione di corte d'appello, ufficio che esercita presso la Corte di Napoli. Il Romano conta 50 anni all'incirca e fu assente dall'Assemblea nella importante seduta del 20 decorso aprile ultima della XIII legislatura.

Romano Giuseppe, fratello minore di Liborio del quale m'occuperò dopo questo, nacque l'anno 1806 in Patù, piccolo paese di Terra d'Otranto, da una famiglia in cui era tradizionale l'amore della libertà e che ebbe tanto a soffrire dalla ferocia borbonica. Dopo aver compiuti i primi studi in famiglia sotto l'abile guida del padre e di uno zio, passò a studiare giurisprudenza in Napoli, dove ottenne la laurea d'avvocato. Giova però l'avvertire, che, diciassettenne appena, accusato di sussidiare i rivoltosi di Grecia, cominciò ad essere severamente sorvegliato dalla polizia, tantochè due anni appresso fuggissene a Napoli senza passaporto. A Napoli, mercè le relazioni e l'influenza del fratello Liborio, potè rimanere ed attendervi, come ho detto più sopra, agli studi giuridici. Nel 1830 Giuseppe diede il nome alla società della *Giovane Italia*, e tre anni dopo partecipò alla cospirazione che aveva per iscopo di cacciare d'Italia gli Austriaci. Scoperte dalla polizia le file della congiura, il Romano potè sfuggire al carcere, tenendosi latitante parecchi mesi. Dopo alcun tempo però, mercè l'intercessione del generale Florestano Pepe, gli fu concesso di abitare in Lecce, coll'obbligo nondimeno di presentarsi ogni mattina al commissario di polizia, obbligo che durò fino al 1836, nel qual anno ottenne di andare a Napoli ad esercitarvi l'avvocatura. Indefesso nel preparare il trionfo della causa della libertà, prese parte coi più illustri patrioti napoletani ai moti rivoluzionari del 1847 e fu uno dei più ardenti promotori della petizione al re, colla quale gli si chiedeva la costituzione, che, dopo molto tergiversare, e coll'idea infame di poi violarla, venne concessa da Ferdinando II. Il Romano si presentò candidato alla deputazione nel Parlamento napoletano. Nella giornata poi del 15 maggio 1848 egli, scrive l'Arrighi, « in uniforme di guardia nazionale era di sentinella » all'uscio della sala di Monte Oliveto, ove erasi » riunita l'Assemblea preparatoria dei deputati; e » devesi alla sua prudenza ed alla conoscenza che » egli avea col colonnello svizzero De Mouratt, che » recava il messaggio del re per lo scioglimento » della Camera, se tutti i deputati ivi raccolti non » furono massacrati dagli sgherri borbonici. In quella » circostanza ed in quel medesimo giorno salvò da

ravissimo pericolo l'ex deputato Zuppetta che spitò nella sua casa, e poscia fece imbarcare su una nave francese. Le intime relazioni che avea ol ministro inglese Temple, lo misero in grado i fare emigrare molti deputati compromessi, tra quali il Pisanelli e l'Imbriani. » La polizia bornica aveva notato i fratelli Giuseppe e Liborio rmano fra quelli che dovevano, per causa politica, ere tratti in arresto, ma Ferdinando fece arrere solamente Liborio perchè temeva che l'arresto Giuseppe avrebbe prodotto in Inghilterra una sistra impressione, essendo Giuseppe amico persole del ministro inglese Temple e marito di una gnora protestante della Gran Brettagna. Giunto il 60, malgrado le più vive sollecitazioni di Liborio, e aveva accettato il posto di prefetto di polizia, di molti amici, Giuseppe non acconsentì a tornarne a Napoli se non quando seppe che Garibaldi veva accettata la dimissione di Liborio. Appena rivato nella capitale dell'ex regno borbonico fu viato, con altri delegati, incontro a Vittorio Emanuele a Grottamare per iscongiurarlo a non tardare di recarsi a Napoli, dove la presenza di lui ra indispensabile per l'ordine e per la libertà. Anesse le provincie meridionali alla monarchia cotituzionale italiana, il collegio di Gallipoli elesse Romano a proprio rappresentante alla Camera azionale dei deputati (legislatura VIII) e gli conrmò il mandato di rappresentanza altresì lungo la uccessiva IX legislatura. Nel corso poi della X e ella XIII è stato deputato del collegio di Tricase, eduto costantemente fra gli onorevoli di sinistra, Romano ha partecipato per solito con molta asiduità ai lavori parlamentari, intervenendo a parre nelle discussioni di maggior momento, sendo membro di giunte e commissioni diverse, esentando interpellanze e proposte al governo, c. ecc. Nella tornata parlamentare del 29 decorso rile votò coi dissidenti di sinistra contro il mistero Cairoli-Depretis sulla quistione della proga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Per coscere a fondo le idee politiche dell'onorevole Romano, il giudizio che porta della situazione attuale le riforme ch'egli caldeggia, stimo opportuno il rire la seguente lettera da lui indirizzata il 15 settembre 1879 all' in allora ministro dell' interno Tommaso Villa:

« Pregiatissimo amico,

« Permettete che io vi apra l'animo mio, preoccupato dalle presenti condizioni del nostro paese. » Venuta al potere la sinistra, avemmo tutti la » lieta speranza che essa avrebbe riparato con riforme graduali, ma *ab imis fundamentis*, alle rovine delle cadute tirannidi e del governo del » sedicennio. - In questo senso scrissi all'onorevole » collega Depretis una mia lettera il 5 settembre » 1877, e con altra del 2 successivo ottobre richiamai la di lui attenzione su talune riforme che a » me parvero urgenti e che ora reputo il *to be or not to be* del nostro avvenire.- Nè mi si apponga » a colpa lo insistere sullo stesso soggetto in questo » momento, che a me sembra di supremo pericolo, » non dirò per le nostre istituzioni, ma certo per » l'ordine pubblico, ove prontamente e senza mezze » misure non si provvegga. Della quale necessità » si rimarrà meglio convinti quando si ricordi quali » sono le condizioni economico-finanziarie di tutta » Europa, quali attentati da esse derivano all'ordine » pubblico e come dappertutto minacciano la più » sanguinosa rivoluzione sociale. E tuttociò è immensamente aggravato dalla barbarie degli eserciti permanenti, di cui menano vanto quasi tutti » gli odierni Stati europei, che, dicendoli garanti » della pace, ci fanno rammentare il *pacem appellant ubi solitudinem faciunt!* Imperocchè sono un » vero flagello che condanna i popoli alla grande » miseria nel presente ed agli incalcolabili danni » delle incertezze dell'avvenire.- Ma lasciando al » tempo la riparazione di codesta generale sventura, ed occupandoci solamente delle tristi nostre » condizioni interne, è manifesto che il paese è » travagliato dalla quistione finanziaria e vieppiù » dalla economica; da tasse di confisca, percepite » con regolamenti draconiani ed eccessivo dispendio; dal corso forzoso e dal caro dei viveri, e » che, stanco delle tante elusorie promesse della » destra e della sinistra, è in preda del più grave » malcontento, ed ha quasi perduto ogni fede nelle » istituzioni che ci reggono.- Cotesto stato di cose » fa credere molto difettive le nostre istituzioni ed

» a coloro che vivono di utopie e di disordini, ago-
» gnare l'anarchia, la distruzione del diritto di pro-
» prietà e della famiglia.- Nè meno deplorabili e
» pervicaci sono le mene del Vaticano, che, abu-
» sando della soverchia nostra tolleranza, cospira
» alla distruzione della nostra unità, di tutte le li-
» bertà e al suo predominio universale col sillabo
» e la infallibilità del papa-re.- Come scongiurare
» cotesti gravi pericoli?- Non v' è, a mio credere,
» che un solo mezzo: quello di riforme tali, che
» sostituiscano al mal governo il buon governo, e
» mostrino come le nostre istituzioni, bene appli-
» cate, bastino a garantire la libertà e la prosperità
» del paese.- Ma innanzi a qualunque riforma oc-
» corrono due provvedimenti di vitale urgenza.- Il
» primo, che il ministero si compia in tutte le sue
» parti mercè elementi che prevengano, con la con-
» cordia e la più grande energia di tutto il partito,
» la rovina di una crisi novella.- Il secondo, di una
» misura pronta ed energica per riparare a ben
» altro pericolo, che gli inopinati disastri ed i man-
» cati raccolti fanno grandemente temere: i gravi
» disordini ed i delitti della *mala sua da fames*. Per
» prevenire sì gravi sventure, non havvi altro mezzo
» che il dar lavoro alle moltitudini, le quali ne
» hanno urgentissimo bisogno. Ora i due più grandi
» lavori, che occorrono alla mente di tutti, sono
» quello delle ferrovie, e l'altro delle strade comu-
» nali e delle vie vicinali. Il primo è quasi sempre
» un rimedio peggiore del male; perocchè circo-
» scritto a talune località, agglomera in quelle tutti
» i lavoranti, allontana dalle famiglie i loro capi,
» i quali consumano, fra le crapule della notte,
» qualunque mercede del giorno, lasciando le fa-
» miglie abbandonate a sè stesse, senza mezzi di
» sussistenza, e sospinte a tutte le corruzioni e le
» immoralita suggerite loro dal triste bisogno. Il
» secondo all'opposto spande il lavoro su tutta la
» superficie dello stato, abilita il padre di famiglia
» a condurre con sè quasi tutti i membri che la
» compongono, lavorare con essi, e dar loro, con
» l'esempio, la grande educazione e la moralità
» del lavoro. Di modo che, unito il guadagno di
» tutti, tornano alla vicina casa lieti e con mezzi
» di sussistenza superiori allo stretto bisogno.- D'al-
» tra parte le strade ordinarie tornano ancora di
» gran giovamento all'agricoltura, alle industrie ed
» al commercio, e di non lieve alimento alle fer-
» rovie.- Il perchè sommamente lodevole è stato il
» pensiero d'invitare i comuni a questa grande opera
» pubblica. Essi al certo non saranno sordi al pa-
» triottico vostro appello, ed al più vitale loro in-
» teresse dell'ordine pubblico; ma per le stremate
» loro condizioni finanziarie, non possono sopperire
» nè al grande bisogno, nè all'urgenza del lavoro.
» E però è necessaria l'opera pronta dei sussidi del
» governo; e quando altrimenti non si potesse, sarà
» forza togliere dai sessanta milioni stanziati per
» le ferrovie, venti milioni, ed anticiparli a quei
» comuni, che più ne hanno bisogno, all'interesse
» del 4 0|0 e con un fondo di ammortamento del-
» l'1 0|0. Così, senza aggravare l'erario, si otterrà
» l'importantissimo scopo, assai superiore a quello
» delle ferrovie. E per impedire che i comuni in-
» vertano le somme, o ne abusino, bisogna adot-
» tare dei provvedimenti, che i lavori si facciano
» ad economia sotto la responsabilità del sindaco
» e delle giunte comunali, mercè l'estimo succes-
» sivo delle opere, e senza i ritardi ed i danni delle
» formalità dell'asta, oramai divenuta maschera delle
» maggiori frodi e de' più turpi monopoli. E non
» sarà forse superfluo che una commissione com-
» posta de' principali cittadini del comune, sorve-
» glino come si spendano le somme a ciò destinate.
» Cotesto immediato e salutare provvedimento farà
» sorgere le fede nel governo e nelle istituzioni, e
» farà attendere con calma le altre riforme. Ed ove
» sorgesse la sventura di novelle prove, avremo a
» fronte de' nostri nemici un popolo concorde, fi-
» dente nei suoi destini, e senza il malcontento e
» la fame alle spalle. Dopo di ciò a me sembrano
» della massima urgenza queste riforme. La prima,
» di rendere il Senato elettivo, od almeno di no-
» minar cento senatori, tali da modificare l'ambiente
» di palazzo Madama. La seconda, è quella della
» legge elettorale, allargando il voto, riducendo a
» solo trecento il numero dei deputati, dichiarando
» ineleggibili tutti gl'impiegati del governo, ed adot-
» tando lo scrutinio di lista per provincia, salvo a
» dividere in due quelle di Milano e di Napoli, e

ltra ove occorresse. E poichè il biglietto
zione sulle ferrovie rende girovaghi i
e non è giusto condannarli a rovinarsi,
ter accudire all'officio loro pel grave
nella capitale; mi parrebbe giusto dar
iglietto di andata e ritorno per ogni
lella Camera, ed un gettone di presenza
i assistono. E votata o no la legge,
la Camera e consultare il paese, ora-
to dagli effetti delle sue astensioni e delle
votazioni, di chi vuole o no le riforme
e del paese, e di chi è mosso da grette
. La terza dev'essere quella della legge
e provinciale, base di tutte le libertà e
e altre riforme e della vita della nazione,
ata dal fatale accentramento. Un largo
nento che sgravi il governo centrale dal-
tabile fardello che ora l'opprime, frut-
di economie, ed altri incalcolabili van-
paese. La quarta, quella della pubblica
. È urgente garantire l'ordine pubblico
la libertà del cittadino dagli arbitrii
e esecutivo, cui purtroppo trovasi espo-
i continui pericoli derivanti dall'abusivo
rmi insidiose. Urgenti sono del pari la
lel sistema tributario e provvedimenti
i per isvolgere le fonti della nostra pro-
ma di questo mi propongo scriverne al-
le ministro delle finanze, essendo più
nte compito suo. Vogliate intanto ac-
una stretta di mano dal

« Vostro amico

» GIUSEPPE ROMANO, deputato.

ne di questi cenni sull'onorevole Giu-
ano dirò che egli rifiutò molteplici im-
godere della sua piena libertà di azione
eghi, senza distinzione di partito, lo hanno
tamente in alto concetto.

o Liborio, nacque l'anno 1794 in Patu,
el di Lecce, da Alessandro e da Giulia
Miglietta. Nello scrivere di quest'uomo,
fu il tema di sì disparati giudizi, mi
ne da ogni mio apprezzamento ed esporrò
fatti principali che lo riguardano e la
litica da lui tenuta. Studiò giurisprudenza
in Napoli sotto l'abile guida del barone Parrilli e
di Pasquale Borrelli. Facile e pronto d'ingegno, as-
sai versato nelle discipline letterarie e giuridiche,
di 22 anni si presentò ad un pubblico concorso pel
posto di sostituto alla cattedra partenopea di diritto
commerciale, il cui titolare era il citato Parrilli. Ot-
tenne il posto e da allora fu iniziata, può dirsi, la
sua carriera di giureconsulto. La rivoluzione del 1820
lo trovò in rapporto coi più cospicui liberali del-
l'epoca che gli affidarono l'incarico di correre nella
natia provincia a raccogliervi gli sbandati che da
tutte parti fuggendo le invaditrici armi austriache
offrivano di sè il più miserevole e degradante spet-
tacolo. L'opera del Romano fu però inefficace, e
quando la reazione tornò ad avere il sopravvento
nel Napoletano, Liborio fu costretto a tenersi ce-
lato per ben due anni per non essere adunghiato
dagli artigli della crudele e feroce commissione
d'inchiesta. Dopo due anni di vita randagia, il Ro-
mano fu confinato in Lecce e quivi potè, benchè
sottoposto all'attiva sorveglianza della polizia, eser-
citare con molto onore e profitto la professione
d'avvocato fino al cadere del 1827. Poco dopo Li-
borio portossi a Trani, dov'erano raccolti tutti i
tribunali della provincia barese e risiedeva la corte
d'appello delle tre Puglie, a sostenervi una causa
per affari di famiglia; ed essendo venuti i fatti del
Cilento che si collegavano con altri di ordine mo-
rale manifestatisi nelle Puglie, la polizia piombò
sopra al Romano, sospettandolo uno degli agitatori,
e lo fece rinchiudere in una segreta di Santa Maria
Apparente a Napoli, nella quale dimorò sette mesi,
fino a quando cioè, come scrive il Lazzaro, i pa-
tiboli del Salernitano e il soffocato grido dei gene-
rosi Cilentani poterono in certo modo rassicurare
il timido Francesco sul trono. Ritornato a libertà,
gli fu inibito il ritorno a Lecce; laonde Liborio
fermatosi a Napoli in breve tempo potè competere
coi più valorosi avvocati del foro partenopeo. Così
visse fino al 1836, nella qual epoca altri moti po-
litici gli tornarono addosso le molestie della rea-
zionaria polizia, specialmente in causa di una Me-
moria da lui dettata sulla quistione degli zolfi, e
in cui sostenne le ragioni dell'Inghilterra contro
quelle del governo borbonico. Fu miracolo se non

venne di nuovo sigillato in carcere, ma la vigilanza della polizia si raddoppiò, si centuplicò per lui con gli occhi d'Argo. Continuando nei suoi studi giuridici e nell'esercizio della propria professione, i fortunosi tempi del 1848 lo lanciarono nella vita politica, ed egli e il fratello Giuseppe nella loro provincia nativa si presentarono candidati al Parlamento napoletano. Nella votazione ebbe quattro voti meno del numero che richiedevasi per essere eletto, laonde per allora si ritirò dall'agone, ma ciò a nulla gli valse per isfuggire a novelle persecuzioni borboniche, chè anzi i suoi precedenti e le sue relazioni sociali lo fecero nel febbraio del 1850 rinchiudere in carcere un'altra volta. Dopo due anni di prigionia andò esule in Francia, e trattenutosi parecchio tempo a Montpellieri per ragioni scientifiche, passò poscia a Parigi, dove strinse relazione coi principali uomini della Francia, quali Thiers, Guizot, Thierry, ecc. Mortagli frattanto la madre, ed essendo necessaria la presenza di lui in Napoli pel disbrigo degli affari di famiglia, ottenne dal governo l'autorizzazione del ritorno in patria a condizione ch'egli avrebbe rispettate le leggi esistenti. A questo si acconciò Liborio che così potè rimpatriare, ma gli fu da moltissimi rimproverato quest'atto. Tornatosi a dedicare all'esercizio forense, si tenne lontano da quanto avrebbe potuto di nuovo comprometterlo davanti al governo, e perciò non ebbe alcuna parte o ingerenza nella generosa, ma disgraziata spedizione di Sapri. Al rumoreggiare della guerra del 1859 tornarono a suscitarsi agitazioni in vario senso nel napoletano, e Liborio volevasi ne partecipasse, ma egli invece restavasi titubante, non sapendo a qual partito appigliarsi. Però quando il governo borbonico si argomentò di farla finita colle agitazioni e cogli agitatori, e ricorse ai soliti mezzi del carcere e dell'esiglio, voleva esigliare anche il Romano credendolo implicato in quei moti, ma Liborio fu salvato dal fratello del re, il conte d'Aquila, che gli offrì eziandio il proprio palazzo in asilo. Tuttavia siffatta protezione non valse a liberarlo interamente dai fastidi della polizia, poichè, trovandosi egli sempre in una specie di relazione coi suoi amici politici, gli si spiattellò chiaro e tondo che nemmeno le reali

protezioni lo avrebbero salvato dall'esiglio
dimostrato immischiarsi egli in politica. Il R
seppe destreggiarsi così da dileguare i sospe
polizia e in pari tempo non cessò dalle
relazioni, anzi contribuì del suo meglio ad
tare tempi migliori. Bandita la costituzione
gno borbonico, il Romano accettò il posto
fetto di polizia nell'intento di salvar Nap
gravissimi pericoli; e in verità egli lavorò
ad evitare sanguinosi eccessi. E quando il m
dell'interno, Federico Del Re, dopo pochi
di governo dovè lasciare l'ufficio, la Cort
rando ancora nel mantenimento della dinast
l'attuazione delle libertà costituzionali, riput
sere il Romano il solo uomo della situ
laonde Liborio, trascinato dalla corrente d'al
venne non solo il ministro dell'interno e della
ma il vero primo ministro. In tale qualità o
a tutti i suoi amici politici alti posti nell'a
strazione, ma i più ricusarono le offerte, non di
le speranze e le convinzioni di lui: perciò,
da una turba di petenti inetti, creò un pe
che nella massima parte non era all'altez
situazione. Intanto la rivoluzione progrediva
cilia: la missione del ministro Manna a Tori
lasciava più speranza di riuscita; laonde in
fuvvi chi propose di ritirare la costituzione
nascere un tumulto nella capitale e rinno
scene del 15 maggio 1848. Messo in sull'av
ciò, il Romano ottenne che fossero allon
tristi cospiratori; per il che la sua popolarità
ognor più. Riuscì pure ad ottenere l'organiz
di 12,000 guardie nazionali ed a sventare pa
altre congiure. Mentre la reazione minacc
insanguinare le vie di Napoli, la rivoluzio
taria faceva rapidi progressi. Il comitato del
che stava in diretta corrispondenza col Be
Genova e con Garibaldi in Sicilia, dava op
chè efficacemente si preparasse la via al
che doveva sbarcare nelle Calabrie. Non è q
a narrare le scissure che nacquero in sen
mitato che si divise in due: basterà dire c
insurrezioni parziali, Garibaldi approdava
bria e sbaragliava l'esercito borbonico già
tato dalle precedenti vittorie del generale. Do

sulti il re si decise ad abbandonar Napoli, ed into il ministero Spinelli-Romano che per moltei ragioni si era dimesso, di fatto rimaneva solo al verno perchè non era stata possibile la formazione un nuovo gabinetto. Partito il re, le fazioni politi-, le passioni della plebe, l'agitazione dei Borbonici nacciavano un pericolosissimo interregno, laonde i nistri, e Liborio specialmente, pensarono che il ndaco della città e il comandante la guardia nanale si presentassero a Garibaldi invitandolo a nire in Napoli al più presto allo scopo di evire disordini. Garibaldi rispose al Romano, che aveva inviato un indirizzo, che stesse al gorno della città sino alla sua venuta. Liborio aderì, quando si fu a comporre un ministero propose dittatore uomini che non erano, che non potero essere all'altezza della situazione; è quindi turale che nascessero lotte ed attriti spiacevolisni; laonde il Romano, che già vedeva sminuita propria popolarità, scrisse una lettera al dittae pregandolo ad accettare le sue dimissioni. Queaccondiscese, dichiarando però in iscritto al Rono *aver lui ben meritato della patria*. Durante la gotenenza Farini, Liborio visse vita privata; ma causa degli errori commessi da siffatta luogotezza, la quale fu dovuta sostituire con quella del ncipe Eugenio di Carignano, la fama del Rono tornò a poco a poco a salire, ed egli fu inato per mettersi a capo del governo e calmare pubblico fermento. Qui cedo la parola a Giupe Lazzaro: « Liborio Romano, ricevute le comunicazioni del Nigra perchè assumesse il potere, non mancò farne parte ai suoi amici appartenenti alla democrazia, domandando ad essi il loro consiglio. Costoro nnn mancarono di fargli noto come egli fosse l'uomo creduto necessario da' suoi e loro avversari, quindi profittasse della bella posizione e dettasse la legge, cioè imponesse un programma per gli uomini e per l'indirizzo, e dove non accettato, recisamente si ricusasse: verrebbe il tempo, dicevano quelli, in cui la necessità costringerebbe il Governo ad accettarlo; pensasse lui che questo era il momento per riabilitarsi intieramente nella pubblica opinione; osservasse ancora che, partecipando al po-
« tere con uomini mal veduti dal popolo, sarebbe
» un farsi travolgere nella condanna comune: in-
» somma pensasse che il tempo, invece di nuocer-
» gli, gli gioverebbe e che l'affrettarsi sarebbe stato
» un suicidio. Liborio Romano promise tutto, ma
» non tenne nulla. Sia per una mania inqualifica-
» bile di ritornare al potere, sia perchè illuso sulla
» sua forza nel Consiglio, sia perchè oscillante di
» carattere, sia perchè di non abbastanza fede po-
» litica, sia perchè sedotto da falsi amici che ne
» speravano ufficii, egli accettò di far parte di un
» Consiglio con un programma opposto a quello
» del paese e con uomini da questo male accetti.
» Questo fatto fu vera colpa, colpa ingiustificabile
» per tutti i versi, colpa che lo mise a discrezione
» dei suoi avversarii, privandolo del concorso della
» pubblica opinione, sicchè quando questa gli venne
» meno, i suoi colleghi del Consiglio cominciarono
» non solo a combatterlo, ma ad umiliarlo; sicchè
» egli che era affralito dalle gravi fatiche, di tem-
» pra non fortissima, di idee politiche non deter-
» minate, si trovò in una posizione difficilissima. »
Infatti gli si scatenò contro una guerra che mai l'eguale, laonde egli finì col dare le dimissioni. Disceso dal potere, non sì tosto vennero per la prima volta bandite nelle provincie meridionali le generali elezioni politiche per la nomina dei deputati al Parlamento italiano (legislatura VIII) ben otto collegi elessero il Romano a loro rappresentante, e cioè quelli di Altamura, di Atripalda, di Bitonto, di Campobasso, di Palata, di Sala Consilina, di Napoli (8°) e di Tricase: egli optò pel collegio di Tricase, siccome quello di cui facevan parte gli elettori di Patù, paesetto nativo d'esso Liborio Nella successiva IX legislatura poi, eletto dal X collegio di Napoli e dal suddetto di Tricase, optó per Napoli. Nell'Assemblea sedette al centro sinistro, e i suoi voti ed i suoi discorsi furono patriottici; però neanche in Parlamento gli vennero risparmiate lotte e sofferenze. Morì in patria il 17 luglio 1867. Di lui si hanno alle stampe alcuni lavori, vuoi in italiano che in francese. Concluderò questi cenni colle seguenti parole del citato Giuseppe Lazzaro: « Liborio Romano più per coinci-
» denza fortuita, pel corso progressivo delle circo-

» stanze che per determinazione d'animo si trovò
» lanciato nella politica. Quando la posizione si
» mostrò bene avviata, egli per istinto del suo
» cuore seppe prendere il suo partito e destreg-
» giarsi salvando il suo paese da mali terribili. Al-
» lora che col trionfo dell'idea liberale unitaria il
» Romano, estraneo alle passioni di parte, si trovò
» in una posizione per lui indeterminata, non seppe
» che nuocere alla sua fama suicidandosi. Il suo
» carattere, il suo cuore, il suo ingegno non uguali
» gli suscitarono nemici d'ogni parte, quali nobili
» e generosi, quali ignobili e meschini. Qualunque
» siano per altro i suoi torti, le sue colpe, i suoi
» errori, il popolo napolitano gli terrà sempre conto
» dei pericoli da lui corsi per salvarlo. »

Romeo Gian Bartolo, giureconsulto e liberale siciliano, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Acireale in surrogazione dell'onorevole Vigo-Fuccio, creato senatore del regno nel marzo del 1879. Milite nelle file della sinistra, è stato fra i più assidui alle tornate ed ai lavori parlamentari. Più volte è intervenuto nelle discussioni dell'Assemblea, rivelando dirittura di giudizio, studio e facondia, e lo si è pure eletto membro di qualche giunta e commissione parlamentare. Nella seduta del 29 decorso aprile votò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Guidato da sincero amor patrio, si è sempre studiato di giovare al proprio paese, combattendo la reazione sotto qualsiasi forma. Dai concittadini è tenuto in molta e meritata considerazione. Conta cinquant'anni all'incirca.

Romeo Pietro Aristeo, nacque l'anno 1817 in Santo Stefano, nella provincia di Reggio Calabria e si dedicò alla professione d'ingegnere. Ardentissimo d'amor patrio, e perciò nemico acerrimo del governo borbonico, prese attiva parte nel 1847 alla insurrezione calabrese, la quale fatalmente fu soffocata sul nascere. I cospiratori pagarono ben caro il *delitto* di aver voluto rivendicare a libertà la propria patria, e il Romeo, trascinato a Reggio, fu condannato all'ergastolo, da cui però uscì dopo breve tempo in forza della costituzione promul[...] gennaio del 1848. Partecipò alla vita pubb[...] rante quella meteora di libertà, ma dopo [...] guinose scene del 15 maggio dovè esulare [...] cadere di nuovo fra gli artigli della reazion[...]
» cossì dapprima a Roma, scrive l'Arrighi, [...]
» Piemonte. Nel 1851, reduce da Londra, [...]
» stato a Parigi perchè, come diceva il [...]
» d'arresto, *facente parte d'un complotto cont[...]*
» *curezza dello Stato*. Dopo 27 giorni di pri[...]
» un giudizio innanzi alla corte marziale, [...]
» sciato libero, ma espulso dal territorio [...]
» Ritornato in Piemonte, lavorò per cam[...]
» vita presso l'ingegnere Sarti. Durante la [...]
» del 1859 si trovava al fianco del com[...]
» straordinario senatore Plezza in Alessa[...]
» dopo la battaglia di Magenta, al quartier [...]
» del re. In quel breve periodo di tempo [...]
» ricato di difendere Bobbio, minacciato da [...]
» di Austriaci che si inoltravano in quelle g[...]
« Trebbia; gli bastò mostrarsi con poche [...]
» nazionali, bene appostate su quei burron[...]
» restare e ricacciare i Tedeschi. Il 30 ma[...]
» sercito francese passava il Ticino a Tu[...]
» Plezza, comandante la guardia nazional[...]
» affidata la custodia della linea del Po d[...]
» a Bassignana. Il Romeo, alla testa di un d[...]
» respinse una compagnia di Austriaci che s[...]
» barche tentava di passare il fiume. Dop[...]
» tato di Villafranca, il Romeo militò co[...]
» tenente nel 41° di linea fino all'aprile [...]
» epoca in cui, per una fiera malattia ne[...]
» costretto a dare la dimissione. Nel sett[...]
» 1861, essendo sbarcato Borjes nell'ultima [...]
» in Gerace, varie colonne di guardie nazio[...]
» sero da Reggio contro lo spagnuolo c[...]
» il piede in Italia, con soli 21 compagni [...]
» dopo tre giorni aveva ingrossata la sua [...]
» 400 partigiani. Stretto quell'audace brig[...]
» guardie nazionali e da due compagnie [...]
» di linea, vide ogni resistenza inutile, [...]
» quella volta fuggire con venti de' suoi. [...] legio di Reggio Calabria elesse il Romeo [...] rappresentante alla Camera nazionale d[...] nel corso della VIII legislatura del Par[...]

to votò per solito colla maggioranza ministe-, dando prova di sufficiente assiduità alle tor- ed ai lavori parlamentari. In Calabria poi il co, fatto segno alla stima ed all'affetto dei con- dini, fu chiamato parecchie volte a fungere di- pubblici uffici, segnalandosi in tutti per onestà, ligenza ed operosità.

omeo Stefano, congiunto e concittadino del edente, si dedicò alla professione dell'arte sa- e. Liberale pur esso di ardente ed operosa lavorò molto in favore della causa patriottica dio all'abborrita dominazione borbonica ed ebbe ffrire non poco per l'affetto alla libertà ed in- ndenza del proprio paese. Atterrato il trono su edeva da brevi mesi Francesco II ed annesse rovincie meridionali alla monarchia di Vittorio nuele II, il collegio di Bagnara elesse il Romeo oprio rappresentante alla Camera nazionale dei tati nel primo Parlamento italiano (legislatura). Egli andò a prender posto all'estrema sini- e si fece notare per virulenza di linguaggio ro il governo. Sulla fine del dicembre 1863 si ise insieme ad altri colleghi sedenti nello stesso re dell'Assemblea, ma venne eletto di nuovo collegio medesimo. Durante la IX legislatura appartenne al novero dei rappresentanti della one; in principio però della X fu scelto a rap- entare il collegio di Reggio Calabria, e il Ro- tornò a schierarsi fra gli onorevoli dell'estrema tra. Nel corso della legislatura suddetta pre- ò le proprie dimissioni da deputato per motivi il presidente non credette convèniente fossero unicati alla Camera, la quale prese atto della ncia del Romeo nella seduta del 6 febbraio . Pel resto della legislatura, gli elettori di gio, sostituirono nella rappresentanza del col- l'onorevole Melissori in luogo del dimissio- . Questi, tornato a vita privata, continuò a cinare a spada tratta le vagheggiate idee e me politiche.

oncalli Antonio, nacque di nobile famiglia ergamo, ed ha titolo gentilizio di conte. La u- ingegnere, nella tecnica professione si è me- lodi, ed in pari tempo va annoverato fra i li sinceri, chè in molteplici occasioni ha dato bella prova di sè alla patria. Per la morte dell'onorevole Gregorini rimasto vacante nell'ottobre del 1878 il collegio di Clusone alla Camera dei deputati, il Roncalli veniva eletto a succedere al defunto nella rappresentanza di detto collegio (legislatura XIII) e schieravasi fra l'opposizione costituzionale di destra. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, la voce di lui però ben poche volte ha echeggiato nell'aula legislativa per prendere parte a taluna discussione, avanzare proposte, interpellare il governo, ecc. Fra i voti di lui farò parola di quello emesso nella seduta del 20 marzo ultimo contro il gabinetto Cairoli Depretis a proposito della politica estera seguita dal ministero e dell'altro parimenti conto il ministero suddetto nella tornata del 29 decorso aprile sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In patria il Roncalli ha funto e funge lodevolmente parecchi pubblici uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Ronchetti Scipione, esimio giureconsulto e patriota lombardo ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XIII passata legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Pizzighettone. Milite nelle file della sinistra più accentuata, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e più volte è stato eletto membro di qualche giunta ed ha tenuto discorsi commendevolissimi dal punto di vista del partito a cui egli ha dato il nome. Fu assente dall'Assemblea nella importante seduta del 29 decorso aprile, la quale segnò il termine della XIII legislatura. A Milano specialmente gode di molta e meritata considerazione come giurista e come liberale ed esercita diversi pubblici uffici. Nemico di qualsivoglia reazione, ha mai sempre propugnato in ogni più efficace guisa le ragioni supreme della libertà, non disgiunta dall'ordine, ma intesa nel suo ampio significato. Egli ha difeso il generale spagnuolo Boet Gonzales accusato da Don Carlos del furto del Toson d'oro, ed i giurati milanesi hanno mandato assolto il difeso da lui.

Ronchetti Tito, è nativo di Modena ed è pur esso giureconsulto di vaglia e liberale operoso e convinto. A vantaggio della causa nazionale avversò

e combattè il dominio estense, e non appena questo precipitò sotto il peso delle proprie colpe e delle congiure patriottiche, cominciò a partecipare alla nuova vita della nazione, studiandosi in ogni miglior modo di contribuire al massimo vantaggio di essa. Entrò per la prima volta a far parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori del II collegio della nativa Modena, collegio che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella XI successiva legislatura e che glielo ha confermato per la terza volta lungo la XIII passata legislatura. Seduto costantemente fra gli onorevoli di sinistra, il Ronchetti si è fatto conoscere con favore ai colleghi per l'ingegno e la dottrina ch'egli possiede; laonde ha occupato a buon diritto uno fra i più ragguardevoli posti nell'Assemblea. Membro di molteplici giunte e commissioni parlamentari, relatore di taluni progetti di legge, oratore fecondo e autorevole in isvariati argomenti, il Ronchetti va compreso tra quelli che hanno prestato assai utile ed efficace concorso ai lavori della Camera. Amicissimo del Cairoli e seguace delle politiche teorie di lui, nel primo gabinetto presieduto dall'onorevole deputato di Pavia accettò l'ufficio di segretario generale presso il ministero dei lavori pubblici, ufficio che disimpegnò con molto zelo e criterio. Salito poi per la seconda volta il Cairoli al governo, Tito Ronchetti, dopo essere stato in predicato per segretario generale al ministero dell'interno, assunse invece il segretariato generale del ministero di grazia, giustizia e culti; nel quale ufficio si trova anche al presente. Egli coadiuva efficacemente il Villa nelle ardite e reclamate riforme che sta introducendo nell'amministrazione della giustizia in Italia, meritandosi così la lode e l'incoraggiamento degli onesti di qualsivoglia partito. A Modena il Ronchetti è stimatissimo ed amatissimo e quivi è stato eletto più volte a fungere uffici importanti. Nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò naturalmente a favore del gabinetto Cairoli Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Ronchey Amos nacque a Borgo San Donnino nella provincia di Parma, ed è dottore in legge. Egli ha servito con entusiasmo e con fede la libertà della patria in molteplici contingenze, avversando perciò il dominio dispotico che prima del 1859 vigeva nei ducati di Parma e Piacenza. Nel 1858 egli era membro del comitato nazionale parmense ed in intima relazione con Giuseppe La Farina. Accaduti poi in Parma nel maggio del 1859 i moti politici che cangiaron faccia alle cose del granducato, il Ronchey fu dal governo provvisorio parmense inviato a Torino per chiedere al Piemonte un commissario regio ed un generale. Frattanto in Parma la reazione aveva ripreso il sopravvento di nuovo, laonde egli non si mosse dalla capitale subalpina in attesa dei successivi eventi. Cavour incaricollo di raggiungere il corpo d'armata capitanato dal principe Napoleone che lo doveva condurre nei ducati e di rimanere al quartier generale del principe in qualità di regio commissario. Senonchè essendosi il suddetto corpo d'esercito incamminato invece alla volta della Toscana, il Ronchey, andato a Massa Carrara, s'ingaggiò volontario nei *Cacciatori della Magra* e come tale prese attiva parte ai movimenti militari di detta provincia ed organizzò a Pontremoli la rivolta contro l'assolutismo. In seguito venne nominato ufficiale ed aiutante di campo del generale Ribotti. Seguita l'annessione dei ducati al Piemonte, il Ronchey doveva andare nella sollevata Sicilia con una missione governativa, ma si portò invece a Napoli sotto falso nome perchè l'ambasciatore a Torino gli rifiutò il passaporto, e li giovò alla causa liberale. Promosso poi a capitano presso il comando della divisione che stava agli ordini del Ribotti, scorsi due mesi dalla morte di questo presentò le proprie dimissioni ed accettò la candidatura del collegio di Montecchio, vacante lungo l'VIII legislatura per rinunzia dell'abate Passaglia. Rappresentò pure il suddetto collegio nel corso della IX successiva legislatura: nella XI e nella XII fu deputato di Mirandola e lungo la XIII ha rappresentato il collegio di Borgo San Donnino. Ha militato nelle file della sinistra, inspirando costantemente i suoi voti a coscienza di patriota. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, frequenti volte ha pronunciato commendevoli discorsi

[s]u isvariate materie, è stato membro e relatore di [d]iverse giunte, ha fatto proposte e presentate in[t]erpellanze al governo, ecc. ecc. In una parola il Ronchey non usurpa il titolo di benemerito liberale. Nella seduta del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della pro[r]oga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Anche [i]n patria dalla fiducia e dalla stima dei concittadini [è] stato chiamato a fungere molteplici uffici, tutti [d]a lui disimpegnati con generale approvazione. Il [R]onchey vanta anche qualche merito letterario ed [h]a dato alle stampe alcuni lavori sinceramente pre[g]evoli.

Rorà (Lucerna di) Emanuele, marchese, [a]ppartenne a quel patriziato torinese che diede al[l']Italia i Cavour, i Balbo, i D'Azeglio, i La Mar[m]ora, i Collegno, gli Alfieri di Sostegno ecc. ecc.; [a]ppartenne a quel patriziato, dalle cui file uscirono [ta]nti soldati valorosi che combatterono per l'italica in[d]ipendenza. Ebbe parte importante nello svolgimento [d]elle istituzioni nazionali, militò costantemente nelle [s]chiere del partito liberale, ed assecondò con ogni [s]uo mezzo la grande opera intrapresa dal conte di [C]avour, di cui era congiunto. Entrò per la prima [v]olta a far parte della Camera subalpina dei depu[t]ati lungo la VI legislatura del Parlamento, rappre[s]entando il collegio di Cavour, che gli confermò il [m]andato altresì nella VII successiva legislatura. Nel Parlamento italiano poi rappresentò il collegio di Bricherasio nel corso della legislatura VIII ed il III [d]i Torino durante le legislature IX, X e in parte del[l']XI. Alla Camera appoggiò per solito i ministeri [d]i destra e prestò efficace concorso ai lavori par[l]amentari, vuoi colla parola che colle votazioni. Da Cavour, a particolare attestazione di stima e di [f]iducia, ebbe affidata l'importante missione di go[v]ernare, quale commissario straordinario, la provin[c]ia di Ravenna, appena potè questa congiungersi [a]lle provincie sorelle e già fatte libere. Occupò poi [a]ltri cospicui uffici, fra i quali quello di sindaco [p]er lunghi anni, della sua natale Torino; e in que[s]to ufficio egli era al tempo dei deplorevoli eccessi [d]el settembre 1864, provocati dal trasporto della [c]apitale a Firenze. La condotta del Rorà in siffatta [c]ontingenza fu oggetto di aspre censure per parte di tutti coloro che approvavano la Convenzione del 15 settembre. Poco dopo egli rinunciò alla carica di capo dell'amministrazione municipale. Negli ultimi anni di sua esistenza entrò a prender parte alla direzione della società ferroviaria dell'Alta Italia, del cui consiglio era presidente quando morì, il che accadde in Torino alle ore 5 1|2 pomeridiane del 15 maggio 1873. Perfetto gentiluomo, accoppiava la cortesia dei modi, la nobiltà della persona all'affabilità del tratto, ad una schietta semplicità: era carissimo, specialmente ai colleghi, e la sua morte fu pianta sinceramente. Lo surrogò nella rappresentanza del III collegio di Torino, lungo il resto della legislatura, l'onorevole Luigi Nervo.

Rosa Norberto, nacque in Avigliana di Susa il 3 marzo 1803. Rimasto orfano in età tenerissima, seppe collo studio e colla costanza nel lavoro elevarsi a nobile stato e, dedicatosi all'avvocatura, la esercitò in Susa con plauso e profitto grandissimi. Intanto però che attendeva alla sua professione legale, non distoglieva affatto la mente e lo studio dalle belle lettere, verso le quali sentivasi grandemente inclinato e piacevasi sopratutto nella poesia bernesca e satirica. Ne' suoi versi lepidissimi e alieni da sconcezze combattè a tutt'uomo la reazione, desiderando migliori destini alla propria patria. Nè solamente cogli scritti diè prova di patriottismo, ma anche coll'opera, e nel 1856, per accennare ad un solo fatto fra tanti, promosse una sottoscrizione nazionale per offrire al governo 100 cannoni onde armarne la fortezza di Alessandria, unico baluardo in quel tempo contro l'irrompere degli eserciti austriaci. Molte delle poesie del Rosa videro la luce sul *Messaggiero Torinese* di Angelo Brofferio e ne scrisse pure sul *Fischietto* e sulla *Gazzetta del Popolo*, nella quale collaborò assiduamente e brillantemente. L'ultimo suo lavoro d'importanza fu un poemetto giocoso: *L'Arco di Cesare in Susa*. Sedè deputato alla Camera subalpina lungo la II legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Condove; egli appoggiò la politica giobertiana. Fu anche provveditore agli studi in Susa. Quivi cessò di vivere in ancor florida età il 27 giugno 1862.

Rosellini Ferdinando, matematico e patriota ligure, rappresentò il collegio di Lavagna alla Ca-

mera subalpina dei deputati nel corso della II, III e IV legislatura del parlamento, prestando efficace concorso ai lavori parlamentari e sostenendo colla parola e col voto le idee e proposte le più liberali. Nei molteplici uffici esercitati da lui meritò lode d'intelligenza e solerzia.

Rosselli Agostino, ingegnere ed ufficiale superiore nel genio militare italiano, fu eletto a rappresentare il collegio di Menaggio alla Camera nazionale dei deputati durante la passata XII legislatura del Parlamento e schierossi fra gli onorevoli del partito di destra. Non fu molto assiduo ai lavori parlamentari, ma però si fece favorevolmente apprezzare per ingegno, per iscienza, per patriottismo. Egli è anche stimatissimo nell'esercito ed in molteplici incontri ha dato prova di molto valore.

Rossetti Giovanni Battista, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Salussola alla Camera subalpina dei deputati lungo la II legislatura del Parlamento ed appoggiò la politica del ministero democratico, presieduto da Gioberti.

Rossi Alessandro trasse i natali a Schio ed è senza dubbio fra gli uomini i più benemeriti dell'industrie nazionali e dell'operaio. Per opera sua a Schio sorge e prospera da qualche anno un magnifico lanificio che provvede alla onesta ed agiata esistenza di centinaia di fortunati operai i quali nel Rossi più che un superiore, un padrone hanno un padre, un compagno. A Schio, per opera sempre del Rossi, vivono vita rigogliosa e scuole ed asili ed altri istituti utilissimi; laonde può dirsi che in mezzo alla tutt'altro che florida condizione delle nostre industrie, Schio sia come una benedetta e sospirata ed invidiata osai, che dovrebb'essere sprone ai ricchi di nobile e feconda imitazione. Il 21 settembre dello scorso anno 1879 a Schio, fra il giubilo universale, si celebrò la festa del lavoro, inaugurandosi la statua del *Tessitore*, opera egregia del Monteverde, e presentandosi al Rossi una stupenda pergamena, lavoro del professore Giuseppe Lorenzoni, della qual pergamena ecco il concetto: La gloria corona Alessandro Rossi, che si vede contornato dall'Industria, dal Commercio, dalla Fede, dalla Speranza e dalla Carità. Nello sfondo di questo quadro meraviglioso si scorgono artisticamente delineate tutte le grandi opere di questo altamente benemerito uomo: gli opifici, cioè, le società operaie, le scuole elementari, la scuola industriale, l'asilo d'infanzia, l'asilo di maternità, le chiese, le case operaie; in una parola tutto quanto costituisce la nuova Schio, questa fatata città del lavoro e dell'onestà, dalla prima all'ultima pietra tutto lavoro di quest'uomo impareggiabile. Il Rossi, a tanta testimonianza d'affetto de' suoi bravi operai, piangeva lagrime di gioia, poi prorompeva press'a poco nelle seguenti parole che in breve descrivono la vita di lui: » Figliuoli miei, quì, la mano di tutti!..
» In questa pergamena voi avete voluto in qualche
» modo tessere la mia biografia, ma l'avete fatta
» con troppa bontà... Si può perdonare l'eccesso,
» perchè in voi proviene dall'immenso affetto che
» portate verso il vostro padre... Quello che ho
» fatto non fu che appena l'adempimento del mio
» dovere... Sono stato operaio come voi, ecco tutto.
» Vi ebbi a collaboratori, a compagni, ed abbiamo
» fatta assieme questa piccola Schio industriale che
» tutti ammirano e rispettano.... La mia storia, del
» resto è semplicissima.... Raccolsi da mio padre
» le tradizioni d'onestà e d'affetto verso i miei com-
» pagni d'opera, poi ebbi fede nel lavoro.... La fede
» non mi mancò mai: ho sempre creduto nella po-
» tenza superna che ci avrebbe aiutati, e ci aiutò:
» ho creduto in voi, nella vostra cooperazione, e
» voi non avete fallito alle mie speranze: ho cre-
» duto nei destini d'Italia, e l'Italia si fece.... Ec-
» covi il segreto della mia riuscita: fede ed amore
» per voi. Ed è questo amore che mi ha sempre
» guidato in quarant'anni che vi ho a compagni.
» Nel 1848 avevo giurato d'emigrare, per non ve-
» dere il tedesco in casa mia, ma poi ho pensato
» a voi, e non ebbi più il coraggio di partire. L'af-
» fetto pel mio operaio fu superiore all'odio contro
» lo straniero. Nel 1859 la pace di Villafranca ci
» lasciò nuovamente servi dell'Austria, e ci staccò
» dal nostro mercato. Abbiamo pagato assieme e
» con rassegnazione 1,400,000 lire al nuovo regno
» d'Italia! Nel 1866 si volle mandare al Parla-
» mento un lavoratore. Vi fui: ma, nel 1870, do-

endo scegliere tra i doveri dell'uomo politico e quelli dell'operaio, decisi di rimanere operaio e diedi la mia dimissione. Il Re volle farmi senatore. Pensò onorar voi nel vostro compagno: onorare il lavoro che solo può rigenerare moralmente l'Italia. Miei amici, finisco queste povere parole ringraziandovi del preziosissimo dono. Questa pergamena sarà il più caro ricordo della mia vita, il maggior legato che trasmetterò ai miei figli: ai miei figli che sono poi i compagni e fratelli vostri: ai miei figli che, ve lo prometto, seguiranno il mio esempio nell'affetto al lavoro e nell' amore all'operaio. » Il Rossi sedè deputato alla Camera nazionale lungo la IX e la legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Schio, e fu creato senatore del regno con reale decreto in data del 6 febbraio 1870. In entrambe le Assemblee, più che alle lotte politiche, egli ha posto mente alle quistioni sociali, commerciali, industriali, e la dotta ed autorevole parola di lui è sorta in difesa degli interessi economici del paese, dello sviluppo delle nostre industrie, del miglioramento delle condizioni dei nostri operai. Ed altresì cogli scritti il Rossi ha patrocinato e seguita a patrocinare la santa causa, a cui ha dedicato tutto sè stesso, e gli scritti suoi sono pregevolissimi ed autorevolissimi sotto ogni rapporto. In questi ultimi tempi ha dato in luce due dotti lavori, uno al titolo: *Del credito popolare nelle odierne asssociazioni cooperative* e l'altro: *Perchè una legge?* e riferentesi al lavoro delle donne e dei fanciulli nelle officine: sulle colonne poi della *Nuova Antologia* spesso si leggono articoli assennati di lui, senza parlare di molte altre pubblicazioni. A conclusione di questi cenni riferirò il seguente ritratto che del Rossi faceva, non ha molto, il pubblicista Gustavo Chinelli: « Alessandro Rossi è un uomo d'in sui sessant' anni; alto della persona, mingherlino, magrissimo; tutto nervi, movimento, azione. Non bello, simpaticissimo: il volto ha pallido pallido, smunto, ascetico; l'aspetto dignitosissimo. Dalla figura tutta di Rossi traspirano l'intelligenza, la coltura ed una bontà di cuore senza limiti, temperata qualche volta da un sorriso fine fine, arguttissimo, quasi dardeggiante, non mai sarcastico, » ma che si spegne immantinente per dar luogo » alla sua consueta espressione di perfetto galan» tuomo. Rossi è generoso senza millanteria; ho » d'uopo ricordarvi le tante opere benefiche da lui » fondate?- è liberale senza affettazione: democra» tico di profonda convinzione: padre e compagno » dei suoi operai, non per calcolo, ma per affetto; » non per convenienza d'industriale, ma per cuore » smisuratamente nobile e generoso. L'ho detto » ancora: la più bella dote di Rossi è il cuore. » Quando nel giorno memorando del 21 settembre » scorso, un tessitore gli porse la famosa perga» mena, proclamandolo *il grande operaio*, Rossi » pianse di vera gioia, e disse:- Sì, figliuoli miei, » grazie! Questo è il più bel titolo che io m'abbia » mai avuto.... Il lavoro è fede; il lavoro è pre» ghiera!... Ecco spiegato il misticismo sublime di » Rossi; ecco svelato il perchè quest'uomo, oltre » aver dato lavoro onesto, istituti impareggiabili, » agiatezza relativa, abitazione propria ai suoi ope» rai, volle pur dar loro un tempio ove adorare » quel Dio che è datore di tutti i beni. « Il Rossi è membro di varie società ed accademie scientifiche nazionali e straniere, a cagion d'esempio, e membro effettivo dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Rossi Gabriele, professore, nativo dell'Emilia, e uomo sinceramente liberale, fu eletto a rappresentare il collegio di Castel San Pietro nell'Emilia alla Camera dei deputati in Torino nella VII legislatura del Parlamento. Tale elezione però venne annullata dall'Assemblea per non essersi proceduto alla votazione di ballottaggio, non avendo il Rossi raggiunta, a primo scrutinio, la maggioranza assoluta dei voti.

Rossi Giambattista, giureconsulto e patriota ligure, rappresentò il collegio di Recco alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura del Parlamento, e prestò sufficiente concorso ai lavori parlamentari, votando secondo i dettami della sua coscienza più che a norma della disciplina di partito. La vita pubblica del Rossi è stata sempre spesa nell'intento di giovare alla patria.

Rossi Giulio, nacque in Lombardia e si dedicò alla professione del foro. Di animo sinceramente patriottico, avversò il dominio austriaco e contribuì

egli pure ad affrettare il trionfo della causa liberale italiana. Non sì tosto poi le provincie lombarde, per virtù d'eserciti, di patriotismo e di popolare plebiscito, vennero nel 1860 incorporate alla monarchia di Savoia, centro e nucleo della vagheggiata unità nazionale, il collegio di Varese elesse il Rossi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Il contegno dell'eletto nell'Assemblea fu conforme ai principii liberali professati da lui. Egli appoggiò per solito la politica di Cavour ed intervenne con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Ritornato a vita privata, continuò a servire in ogni miglior guisa il paese.

Rossi Giuseppe, giureconsulto e liberale calabrese, rappresentò il collegio di Canlonia (già Castelvetere) alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento e prese posto fra gli onorevoli di sinistra, partecipando con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, tenendo qualche assennato discorso, sedendo membro di giunte e commissioni diverse, ecc. ecc. Con decreto reale in data del 16 novembre 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno in premio dei servigi da lui prestati alla causa della libertà, anche durante l'esosa dominazione borbonica. Alle sedute dell'alto consesso vitalizio assiste per solito assiduamente, prendendo parte talvolta con autorevole parola alle discussioni, a cagion d'esempio a quella ultima sul macinato, intorno alla quale ha sostenuta l'abolizione completa. In Calabria lo circondano la stima e l'affetto dei concittadini, che più volte lo hanno chiamato a cospicui uffici nelle più importanti amministrazioni civiche.

Rossi Giuseppe nacque a Buttigliera d'Asti il 2 novembre 1797 e si consacrò alla vita militare, servendo prima di tutto nel corpo d'artiglieria. Il valore di cui diede molteplici prove sui campi di battaglia, la scienza posseduta in copia da lui e l'eletto patriotismo gli meritarono di salire al grado supremo di generale d'esercito. Fra i molti uffici e le speciali missioni di cui fu onorato, non vuol si ignori essere egli stato precettore dei Reali Principi, figli del compianto Vittorio Emanuele II: l'ufficio nobilissimo e l'altissimo incarico venne esercitato dal Rossi in maniera superiore ad ogni elo-gio, laonde il Gran Re ed i Principi lo ebbero p[...] sempre in molta e meritata considerazione e l[...] amarono. Fruì pure dell'amicizia del genera[le] Alfonso La Marmora e dei più illustri uomi[ni] della penisola. Nella I legislatura del Parlame[nto] subalpino rappresentò il collegio di Costigl[iole] d'Asti alla Camera dei deputati, essendo al[lora] insignito del grado di colonnello d'artiglie[ria] a ritiro. Con decreto reale in data del 31 dice[mb]re 1861 fu ascritto nel novero dei senatori d[el] regno. La vita di lui, il quale fra le altre onori[fi]cenze aveva anche quella di cavaliere dell'Ordi[ne] supremo della Santissima Annunziata, fu tutta spe[sa] in servizio della patria e della dinastia. Cessò d[i] vivere in Torino il 1° aprile del corrente anno [...] nella grave età di ottantatrè anni.

Rossi Leopoldo, giureconsulto e liberale pi[e]montese, rappresentò il collegio di Spigno alla Ca[]mera subalpina dei deputati lungo la II e la III le[]gislatura del Parlamento, patrocinando colla paro[la] e col voto le idee e proposte le più patriottiche. [Du]rante la sua esistenza egli si propose sempre a fi[ne] supremo d'ogni suo atto pubblico il maggior be[ne] del paese.

Rossi Michele nacque nel mezzogiorno d'Italia e pur egli si dedicò alla professione del foro, nella quale riuscì a buona prova. Di propositi sinceramente liberali, avverso il dominio borbonico, lavorando al trionfo della indipendenza, libertà ed unità nazionale. Il collegio di Nola lo elesse a proprio rappresentante alla Camera italiana dei deputati nel corso della IX e della X legislatura del Parlamento, ed egli nell'Assemblea appoggiò sempre quel programma che credette poter giovare maggiormente all'Italia. Frequentò con sufficiente assiduità i lavori dell'Assemblea, parlando ripetute volte su questioni molteplici e sedendo membro di giunte e commissioni diverse.

Rossi Pietro, esimio uomo politico dello Stato sabaudo, nacque in Liguria e dopo avere esercitato molteplici uffici nelle pubbliche amministrazioni, pervenne ad essere nominato vice-intendente generale. Ossequiosissimo alle istituzioni del regno, nella II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a

presentare il collegio di Recco alla Camera dei putati, ma l'elezione di lui venne annullata per lo d'ineleggibilità, e così pure si annullò la nona di lui a deputato dello stesso collegio lungo III successiva legislatura. Potè però, nel corso la V legislatura, entrare alla Camera, mercè i i degli elettori del collegio di Serravalle Scrivia, durante il tempo che sedè fra i rappresentanti regno subalpino appoggiò per solito la politica Cavour e prestò abbastanza efficace concorso ai ori parlamentari. Dopo che ebbe cessato di ese deputato, in tutti i successivi uffici funti da lui ntinuò a dar prova di intelligenza, di zelo, di triottismo.

Rossi Rocco è nativo di Bovino ed esercita la ofessione di giureconsulto. Per la morte dell'orevole deputato Nicola Del Vecchio essendo riasto vacante nel febbraio del 1879 il collegio di vino alla Camera nazionale dei deputati, gli eletri, nella rappresentanza del collegio pel resto della sata XIII legislatura, sostituivano al defunto il ossi, la cui elezione venne proclamata dall'Assemea nella seduta del 4 aprile del suddetto anno, algrado le opposizioni dell'onorevole Pierantoni. hierato fra i deputati del partito di sinistra, il ssi non si è fatto gran che vivo alla Camera, ve non ha appartenuto certo al novero dei più sidui. Nella tornata del 29 decorso aprile votò ntro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione lla proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. berale sincero, egli non ha mai demeritata sitta appellazione. Dai concittadini singolarmente è imato ed amato e funge in patria parecchi pubici incarichi.

Rossi Salvatore, liberale nativo della Sargna, fu eletto a rappresentare il I collegio d'Isili a Camera subalpina dei deputati lungo la I leslatura del Parlamento, ma l'elezione di lui venne nullata dall'Assemblea.

Roux-Vollon Michele, negoziante savojardo, presentò il collegio di Moutieres alla Camera alpina dei deputati nel corso della V legislatura Parlamento. Dedito più agli affari che alla poa, non ebbe parte importante nell'Assemblea, quale si occupò pressochè esclusivamente di questioni economiche, commerciali ed industriali Appartenne alla maggioranza che sosteneva la politica di Cavour.

Rovera Giacomo nacque a Dronero verso il principio del secolo. Dopo avere compiuti gli studi, si dedicò all'industria serica, cercando in pari tempo di giovare al paese e promovendo specialmente a tutt'uomo il beneficio dell'istruzione. Consigliere comunale e provinciale, membro della Camera di Commercio di Cuneo, sindaco per lunghi anni della natale città, occupossi con istancabile zelo degl'interessi alle sue cure affidate e si dimostrò ardente propugnatore del progresso e della libertà d'Italia. Mercè di lui in Dronero l'insegnamento elementare ebbe grande sviluppo, fondossi un collegio con una scuola tecnica, venne istituito un asilo d'infanzia, sorse un teatro, ecc. ecc.; in una parola l'opera del Rovera si conobbe della massima utilità per il pubblico bene. Nel 1860 (legislatura VII) il collegio politico della nativa città elesse il Rovera a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino e gli confermò il mandato altresì lungo la successiva VIII legislatura. Militò l'eletto nelle file della maggioranza ministeriale, prestando efficace concorso ai lavori parlamentari e dando, anche in Parlamento, prova d'indefesso zelo pel vantaggio della patria. Tenuto in molta e meritata considerazione dai colleghi e dai concittadini, il Rovera va annoverato tra i cittadini i più benemeriti, chè in ogni ufficio si prefisse a scopo supremo il pubblico bene, sacrificando per questo anche l'utile privato.

Rovereto Antonio, marchese nativo della Liguria ed ossequente alle istituzioni del regno sabaudo, fu eletto a rappresentare il collegio di Voltri alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Dopo qualche tempo però rassegnava egli il mandato di rappresentanza, e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 17 ottobre 1848.

Roverizio Stefano nacque pur esso in Liguria da nobile e ricca famiglia che gli trasmise il titolo gentilizio di conte. Di propositi schiettamente liberali, fu eletto a rappresentare il collegio di San Remo alla Camera subalpina dei deputati durante la III legislatura del Parlamento e gli venne con-

fermato il mandato di rappresentanza altresì lungo la IV successiva legislatura. Nel corso però di questa si dimise; in seguito di che gli elettori, pel resto della legislatura, gli sostituirono l'onorevole Zirio nella rappresentanza del collegio. Il Roverizio nell'Assemblea elettiva appoggiò le idee e proposte da lui giudicate maggiormente utili alla cosa pubblica, ed altresì fuori del Parlamento studiossi di giovare al paese.

Rubattino Raffaele, notissimo armatore di piroscafi, è nativo della industre e superba Genova. Tutto inteso agli affari del suo commercio, non merita nome di uomo politico, chè di politica non s'è mai interessato gran fatto, benchè pur egli abbia contribuito non poco al trionfo della causa nazionale: è nota, a cagion d'esempio, la parte ch'egli ebbe nella spedizione gloriosa dei *Mille* allorchè d'accordo col compianto Bixio e per salvar certe apparenze diplomatiche si fece prendere i due vapori il *Piemonte* e il *Lombardo* sui quali la spedizione approdò in Sicilia. Gli elettori del III collegio di Genova lo hanno scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento. Egli prendeva posto a sinistra fra la maggioranza ministeriale, dando prova di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. La voce di lui si è fatta intendere ben di rado nel l'Assemblea, e quand'egli ha parlato lo ha fatto quasi esclusivamente intorno ad argomenti di commercio marinaresco. Votò a favore del ministero Cairoli-Depretis nella tornata del 29 ultimo aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In questi ultimi tempi la società Rubattino ha ripreso possesso della baia di Assab allo scopo d'impiantarvi una colonia italiana, la quale, si spera, prospererà a vantaggio della madre patria Il Rubattino in Genova ha parte in moltèplici amministrazioni, a cagion d'esempio è consigliere comunale e gode di meritato credito, specialmente nella classe dei commercianti. Dopo molte lotte e contrarietà è divenuto proprietario della ferrovia da Tunisi alla Goletta, il che ha suscitato le bizze e le ire della Francia che cerca ogni via di paralizzare i vantaggi di tal ferrovia. Non ha molto, così, fra le altre cose, scriveva di lui il *Capitan fracassa*, giornale della Capitale: « a Genova » il commendatore Rubattino, è amato in ogni » classe di gente. Il suo salotto è stato un ritrovo » di letterati, di patrioti, d'artisti, del fiore insomma, dell'intelligenza... Raffaele Rubattino è amato » per la sua larghezza di cuore, come per le sue » qualità d'uomo intraprendente, attivissimo. »

Rubieri Ermolao vide la luce da agiata famiglia in Toscana, a poche miglia da Firenze. » Giovane ancora, scrive l'Arrighi, egli si rivelò » al suo paese con alcuni scritti letterarii, dai quali » traspare il credente nei futuri destini d'Italia e » il fervido amante del bene dell'umanità. Molti e » disparati furono i temi che ispirarono ora l'estro » del poeta civile, ora la passione dell'uomo politico, ora la logica del socialista; e quantunque » ci sia vietato dilungarci in una minuta critica » letteraria delle sue opere, possiamo constatare » che l'idea predominante in ciascuna di esse fu » sempre la libertà e l'indipendenza. » Nel 1844 diede alle stampe il *Cid* e il *Torquato Tasso*, due componimenti drammatici scritti con ispirato di patriota; e più tardi compose l'opera *Bisogni morali; civili, politici dell'Italia verso la metà del secolo XIX*, il cui scopo chiaramente apparisce dai soli titoli seguenti di due capitoli: 1° *L'unità sola può costituire la grandezza d'una nazione:* 2° *Se la caduta dei papi aveva riaccese le speranze d'Italia, la loro ricomparsa le spense: inverse furono e saranno sempre le sorti d'Italia e dei papi.* Di quest'opera concepita al tempo che Pio IX pareva caldo fautore dell'indipendenza italiana, il Rubieri non trovò allora editore. Scoppiata la guerra del 1848, egli, che era nel più bel fiore degli anni, partì per il campo e combattè a Curtatone con i due o tre mila volontari toscani che ebbero la fortuna di far inquietare il maresciallo, Radetzki e di essere da lui ammirati. In quell'epoca, alternando i doveri del soldato con quelli del poeta civile, compose un nuovo lavoro: *Franeesco Valori*, dettato pur esso con intento patriottico: a questo fece seguire il *Manfredi*, nel quale fe' risaltare le male arti adoperate mai sempre dai teocratici per conservare il potere temporale. Lungo sarebbe qui il ricordare tutte le opere scritte dal Rubieri: noterò ancora so-

amente la *Storia della poesia italiana*, la *Storia interna della Toscana* ed una narrazione storica del periodo Sforzesco, lavoro a cui dedicò gli ultimi anni della sua vita, e del quale, or son pochi mesi è stato pubblicato il primo volume. Prima del 1859 appartenne al novero di coloro che avevano preparato di lunga mano il movimento pacifico avvenuto il 27 aprile a Firenze: unita poi la Toscana al Piemonte, il I collegio di Prato elesse il Rubieri a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e lungo l' VIII e la IX legislatura lo scelse a suo deputato il III legio di Firenze. Nel corso della VIII legislatura surrogò l'onorevole Ginori-Lisci. Essendo di opinioni piuttosto avanzate, sedette a sinistra nell'Assemblea, senza che per questo gli venisse mai meno la stima e l'amicizia degli uomini militanti nelle file d'altri partiti. Assiduo alle riunioni negli uffici ed alle pubbliche tornate della Camera, egli avanzò diverse proposte al governo e parlò in molte importanti quistioni, votando sempre con perfetta indipendenza, chè lo spirito di parte e le moine dei governanti nulla mai poterono sull'animo di lui. Fu consigliere ed anche assessore del comune di Firenze per varii anni, fu segretario generale dell'Accademia dei Georgofili, maggiore, poi colonnello della guardia nazionale fiorentina; se non che nella vita pubblica e nella politica alla quale per il suo carattere aperto e schivo d'infingimenti e di mollezze non era guari adatto, non incontrò che dispiaceri e disillusioni; per il che poco a poco si ritirò da ogni pubblico incarico e si chiuse tutto nei prediletti studi scientifici e letterari. D'una attività multiforme, instancabile, d'una intelligenza acuta e versatile, di una onestà senza pari, di carattere fermo ed antico, egli spegnevasi in Firenze fra il compianto universale degl'Italiani, la notte del 23 al 24 ottobre 1879. La figura adusta ed angolosa di lui rammentava molto quella dell'estinto e valoroso generale Alfonso La Marmora.

Rubin Luigi, barone savoiardo, rappresentò il collegio di Evian alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura del Parlamento, ma non fece parlar guari politicamente di sè.

Ruffini Agostino, patriota ligure ed amicissimo di Giuseppe Mazzini, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Cicagna ed il III di Genova. Egli optò per Cicagna e nell'Assemblea appoggiò le idee e proposte più liberali. Prima del 1848 aveva sofferto l'esiglio per essere seguace delle teorie mazziniane ed anche dopo essere stato deputato militò sempre nelle file dei patrioti i più avanzati e tenne fede, pressochè in tutto, al celebre agitatore genovese, stato suo amico d'infazia.

Ruffini Giovanni nacque a Taggia e si laureò avvocato. Fratello del precedente, e pur esso uno dei primi, più cari, più intimi amici di Giuseppe Mazzini, per avere cospirato con questo, fino dal 1832 fu costretto ad andar esule dalla patria. » Riparato in Inghilterra, scrive di lui il Bersezio, vi » apprese così bene l'idioma di quella nazione che » nei suoi romanzi scritti in lingua inglese, i critici britanni ammirarono e lodarono la eccellenza » e la purità del dettato. Con codesti suoi romanzi » il Ruffini, oltre che alla sua fama, giovò pure » alla causa dell'Italia, ch'egli non cessò mai d'amare vivissimamente; imperocchè la favola dei » suoi principali racconti e le peripezie di essi, » tutte riguardarono alle vicende italiane, alle miserie condizioni della patria nostra, allora non » solo schiava, ma dalla maggior parte degli stranieri, e non meno dagli Inglesi che dagli altri, » disconosciuta e mal giudicata. Onde se una più » esatta conoscenza delle condizioni nostre ed » una maggior simpatia per le aspirazioni liberali italiane vennero formandosi e crescendo » nell'opinione pubblica inglese, la quale poi influì » anche nei diportamenti del Governo, senza esagerazione ciò può attribuirsi in parte al buon » effetto dei bellissimi romanzi del Ruffini: *Lorenzo Benoni e Doctor Antonio*. Dopo aver subito da » giovane più ch'altri e intero il fascino del suo » concittadino eterno cospiratore, il Ruffini, d'ingegno più pratico, d'indole più assegnata e prudente, finì per istaccarsi dal partito a ogni costo » sovversivo e senza transazione repubblicano: e » già prima del 1848 accennava piegare verso quel » partito monarchico liberale che doveva stringersi » intorno alla Casa di Savoia e diventare il vero

» partito nazionale, e a cui egli, il Ruffini, dichiarò poscia pubblicamente e francamente di ascriversi. Gli scritti del Ruffini hanno una dolcezza, una grazia di sentimento, un'aurea sincerità di affetto, e insieme una vera, non ostentata generosità di propositi, che fanno amare insieme dalle anime oneste e il libro che si legge e l'uomo che l'ha scritto: impressione questa che non si cancella, che non muta, ma si afforza e si fa più spiccata per chi abbia la ventura di conoscere l'autore medesimo mite, modesto, dall'aspetto sereno, dagli occhi calmi e profondi, dal sorriso mesto e gentile, dalla parola sobria e dotta, dalla fronte aperta e piena di pensieri come quella di Platone. Si vede in lui un uomo che ha conosciuto molto del mondo e che ha sofferto assai, che ha perdonato tutto, che ha amato sempre. Ora, vecchio oramai, vive ritirato, in un silenzio pieno certo di meditazioni e di ricordi, nel suo diletto paesello natio di Taggia fra le bellezze di quella splendida riviera ligure ch'egli ha così bene celebrate nel suo bel romanzo » *Doctor Antonio.* » Eletto a rappresentare il collegio di Taggia alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento, il Ruffini cessò dal mandato per missione diplomatica e venne surrogato dall'onorevole Anfossi pel resto della legislatura. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva II legislatura, l'elezione di lui fu annullata per ineleggibilità; e finalmente, eletto per la terza volta dallo stesso collegio nel corso della III legislatura, rinunciò al mandato che venne dagli elettori affidato un'altra volta all'onorevole Anfossi. Anche in seguito il Ruffini funse parecchi pubblici uffici, guidato dall'idea e dal proposito costante di riuscire utile al proprio paese. La maggior fama però il Ruffini seppesela conquistare colle elucubrazioni commendevolissime dell'ingegno.

Ruffini Giambattista nacque di nobile prosapia nell'Emilia. Dopo attraversate varie vicende, egli, che amatissimo era della libertà della patria, si ascrisse nelle file della milizia, dove raggiunse grado di ufficiale superiore per essersi diportato con molto valore in più incontri. Non appena nel 1860 le provincie emiliane vennero incorporate alla monarchia sabauda, il collegio di Mirandola elesse il Ruffini a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino, e nell'aula legislativa l'eletto diè prova di quello stesso patriottismo che aveva dimostrato come soldato, e che dimostrò sempre anche in seguito. Appoggió per solito la politica di Cavour.

Ruggeri Giovanni Battista nacque a Romano nel Bergamasco ed è patriota onesto e operoso, come lo ha dimostrato in più contingenze. Il collegio di Treviglio, che in sè comprende il nativo paese del Ruggeri, mandò questo per la prima volta a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati lungo la legislatura XI del Parlamento, confermandogli poi il mandato di rappresentanza altresì durante la XII e la XIII legislatura. Assiduissimo ai lavori dell'Assemblea, poichè può dirsi ch'egli viva del lavoro della Camera, in essa ha seduto a sinistra, ma è stato raro il caso che la voce di lui abbia echeggiato per l'aula legislativa, chè va annoverato fra i deputati che meno occupano di sè il mondo politico. Ha fatto parte di qualche giunta e commissione parlamentare, disimpegnando con intelligenza e solerzia i compiti affidatigli. Nella seduta del 20 marzo trascorso votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella questione della politica estera seguita dal ministero e votò pure a favore del ministero medesimo nella tornata del 29 successivo aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Devoto ai principii liberali applicati non solo alla politica, ma all'economia pubblica, il vecchio Ruggeri ha propugnate sempre le riforme che debbono largamente facilitare lo sviluppo delle industrie e dell'agricoltura. Nelle quistioni più gravi il suo giudizio ha risposto sempre ad un retto criterio, ed è stato l'espressione vera di un uomo vivente coll'unico scopo di contribuire al miglioramento ed al benessere sociale. Anche in patria ha funto e funge diversi uffici in alcune civiche amministrazioni.

Ruggieri Ruggiero, liberale meridionale, rappresentò il collegio di Sala Consilina alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX e parte della XI legislatura del Parlamento. Nel corso di quest'ultima egli cessò di vivere. Nell'Assemblea non

dei più assidui, nè dei più influenti, ma ogni
ii lui fu inspirato da indipendente coscienza,
a gretto spirito di partito. Durante la domi-
ie borbonica compì il proprio dovere di buon
ta, avversando la reazione borbonica e soste-
la causa della libertà ed indipendenza italiana.

ggiero Francesco Paolo, patriota an-
o del mezzogiorno della penisola, fu eletto a
sentare il I collegio di Napoli alla Camera
ale dei deputati lungo la X legislatura del
nento. La prima elezione venne annullata dal-
nblea per titolo d'irregolarità nella seduta
marzo 1867, ma poco dopo il Ruggiero fu
o dallo stesso collegio e diè prova di sincero
al paese, votando sempre a seconda credeva
e maggiormente procurare il vantaggio d'Ita-
ll'intento del pubblico bene disimpegnò ezian-
tti gli altri uffici che in varii tempi gli ven-
affidati.

ggiero Mariano, valoroso medico e pa-
delle provincie meridionali, fu tra i più caldi
gnatori delle idee liberali e della costituzione
348; laonde toccògli la sorte medesima dei
gni allorchè nel mezzogiorno d'Italia, dopo
reve meteora di libertà, imperversò di nuovo
zione. Chiesta licenza d'insegnare medicina
amente, gli fu negata dal governo, che lo fa-
sorvegliare severamente. Malgrado la sorve-
a però, il Ruggiero proseguì a sostenere del
eglio la causa della libertà, che alla perfine
ò completamente di tutti i nemici. Nel primo
nento italiano (legislatura VIII) il collegio di
llamare di Stabia lo elesse a proprio rappre-
te alla Camera dei deputati, e qui cedo la
all'Arrighi che così dice del Ruggiero:
tto deputato,..... riconobbe un Dio solo e Rat-
i suo profeta. Il Ruggiero, che ha la fran-
zza delle sue opinioni, professa per Rattazzi
stima che non esita a dichiararlo l'unico
io di Stato che possa arditamente condurre il
one del governo..... È moderatissimo fra i mo-
ti; preferisce il sicuro trotterellare del so-
ello allo sfrenato galoppo d'un generoso pu-
o; ama andar piano per andar sano; anzi si
rebbe le scarpe per non far rumore e dar
» sospetto alle potenze europee. Siede alla sinistra
» senz'appartenervi, come parrebbe dagli appelli
» nominali. Egli è anzi contrario a quei della si-
» nistra, la cui condotta disapprova. Il suo vero
» posto è nel *terzo partito*. Se Ruggiero nel 1861,
» in occasione del diverbio insorto alla Camera tra
» Garibaldi e Cavour, votò contro l'emendamento
» Ricasoli, rendendo così un omaggio d'affetto a
» Garibaldi, fu, l'anno dopo, tra i primi a biasi-
» mare i fatti d'Aspromonte. Obbligato a par-
» tire da Torino, non votò per la Convenzione
» del 15 settembre, ma, domandando il congedo,
» dichiarò nel tempo istesso essere egli favore-
» vole alla Convenzione tal quale fu stipulata, e
» contrario ad ogni emendamento. » Non fu più
rieletto da alcun collegio, finita la suddetta legi-
slatura, ma anche in seguito, le quante volte gliene
si presentò l'occasione, procurò il bene della pa-
tria, da lui tanto amata.

Rulfi Michelangelo, sacerdote biellese, rappre-
sentò il collegio di Biella alla Camera subalpina dei
deputati lungo la II, la III e la IV legislatura del
Parlamento; anzi nella III venne eletto anche dal
collegio di Salussola, ma avendo egli optato per
Biella, lo surrogò a Salussola l'onorevole Borella.
Come deputato non ebbe gran che d'importanza il
Rulfi, che si studiò mai sempre di conciliare le ra-
gioni della fede con quelle della patria. Fu ispettore
scolastico e funse altri pubblici uffici con intelli-
genza e con zelo.

Rusca Giovanni, giureconsulto e liberale li-
gure, fu eletto a rappresentare il collegio di Sta-
glieno alla Camera subalpina dei deputati nel corso
della I e della IV legislatura del Parlamento, pre-
stando concorso sufficientemente utile ai lavori par-
lamentari e sostenendo propositi patriottici.

Ruschi Rinaldo nacque di nobile famiglia a
Pisa e consacrò l'ingegno alle discipline fisiche e
matematiche, nelle quali fu laureato e riuscì insi-
gne. La scienza non gl'impedì di pensare alla pa-
tria e di contribuire a darle libertà ed indipendenza,
cospirando contro l'assolutismo. Nel 1848 fece tra
i volontarii le campagne di Lombardia e cadde in
balìa dell'esercito austriaco, che lo restituì in patria
al finir della guerra. Allora prese a dirigere in Pisa

S

Sabelli Francesco Saverio nacque nel mezzogiorno d'Italia e si consacrò alla professione di legale. Di animo sinceramente patriottico, contribuì pur esso al trionfo della causa nazionale cospirando contro la dominazione borbonica. Il collegio di Agnone lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, e gli confermò il mandato altresì nella successiva legislatura X. Nel corso però di questa, e precisamente nel dicembre del 1868, si dimise; in seguito di che gli elettori, pel resto della legislatura, sostituirono a lui, prima il secerdote Tamburi, poi essendo stata annullata l'elezione di questo, l'onorevole Bonghi. Il Sabelli non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti nell'Assemblea: de' suoi voti, alcuni furono a favore del governo, altri contro di esso perchè il Sabelli non sacrificò mai la coscienza a considerazioni di partito.

Sabini Giovanni, giureconsulto e liberale meridionale pur esso, rappresentò il collegio di Altamura alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento; votando a seconda che il proprio convincimento gli suggeriva essere quel dato voto di vantaggio al paese. Frequentò con sufficiente assiduità le tornate dell'Assemblea, nella quale però non esercitò molta influenza. Anch'egli avversò l'esoso dominio borbonico, causa di tanto lutto all'Italia e specialmente alle provincie del mezzogiorno.

Sacchero Giacomo, professore e liberale siciliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Castroreale alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Egli nel marzo del 1863 rassegnò il mandato che venne dagli elettori affidato, pel resto della legislatura, all'onorevole Salvatore, Maiorana Calatabiano. Politicamente parlando, il Sacchero non ebbe gran che d'influenza; ma compì sempre i doveri di buon cittadino.

Sacchetti Gualtiero nacque a Bologna verso il 1840 da civile ed agiata famiglia. Dedicatosi alla professione d'ingegnere, in essa è riuscito a felice prova. Devotissimo alle istituzioni nazionali e assai stin[...] nella sua nativa città, entrò assai giovane a far p[...] del Consiglio comunale cittadino, dove in princ[...] si fece notare per l'opposizione all'amministrazi[...] presieduta dal compianto Casarini. Caduta quest[...] seguito alle sottrazioni dell'ex assessore Guadagn[...] il Sacchetti dopo non molto fu creato assessore [...] l'edilizia, nel quale ufficio dura tutt'oggi con l[...] di solerzia e d'ingegno. Molti miglioramenti edi[...] compiutisi in quest'ultimi anni in Bologna si d[...] bono in gran parte all'opera del Sacchetti, a cagi[...] d'esempio i lavori al palazzo comunale ed a quel[...] di giustizia, la sistemazione dei mercati, ecc. ec[...] Il Sacchetti è membro di altre importanti ammi[...] strazioni cittadine, nelle quali tutte spiega lodevol[...] attività; anzi può dirsi che tutta l'attività del Sac[...] chetti si racchiuda nella cerchia delle mura del[...] sua Bologna, chè come deputato è pressochè ancor[...] ignoto all'Italia. Infatti egli non ha in tale qualità [...] compiuto alcun atto che meriti ricordanza; egli per [...] lo più è assente dall'Assemblea e la voce di lui [...] non ha echeggiato che pochissime volte nell'aula [...] legislativa, e quasi solamente per dare relazione di [...] petizioni. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della legislatura XI, quale rappresentante del collegio di Budrio. Nella legislatura XII successiva fu eletto a rappresentare il collegio suddetto e quello di San Giovanni in Persiceto; egli optò per Budrio, ed a San Giovanni venne surrogato dall'onorevole marchese Alessandro Guiccioli. Lungo poi la legislatura XIII è stato deputato del I collegio di Bologna. Il Sacchetti ha militato sempre nelle file del partito moderato ed è uno dei fedelissimi al Minghetti, di cui segue interamente le idee. Perciò votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Sacchetti non vanta speciali meriti patriottici.

Sacchi Giacomo, nacque a Faenza ed ebbe a padre il celebre medico Bernardino Sacchi. Egli seguì la carriera paterna; per il che passò a Bologna a studiarvi medicina in quel famoso ateneo, dove ottenne la laurea fra i più insigni onori. Allievo del celebre professor Tommasini, questi vo[...]

te attività ai lavori parlamentari e più volte
e la parola su qualche argomento e sedè mem.
di giunte e commissioni diverse. Nelle elezioni
erali del 1876 non riuscì ad essere rieletto. Il
poli è consigliere provinciale di Roma e funge
rsi altri uffici nella capitale con lode di solerzia
ntemerata onestà.

uspoli Emanuele, concittadino e congiunto
precedente e perciò di principesca prosapia pur
, va annoverato fra i più insigni ed operosi li-
li di Roma, chè fu sempre nelle primissime file
rchè si trattò di cospirare contro il trono pa-
a beneficio della liberta ed unità italiana. Ap-
entrate in Roma le truppe italiane nel set-
bre del 1870, egli fece parte della Giunta prov-
ria di governo e fu mandato a Firenze con
enzo Tittoni per istabilire coi ministri del re-
la formula del plebiscito senza includervi la
tione dell'indipendenza spirituale del papa. Ban-
le generali elezioni politiche per l'XI legisla-
del Parlamento nazionale, il collegio di Fabriano
l IV di Roma elessero il Ruspoli a loro rappre-
ante alla Camera dei deputati. Per sorteggio,
uito nella seduta del 19 dicembre 1870, l'eletto
deputato di Fabriano e nell'altro collegio fu
mato a sostituirlo l'onorevole Augusto Ruspoli.
erato fra gli onorevoli militanti nelle file del
ro destro, il Ruspoli partecipò attivamente ai
ri dell'Assemblea, parlò più volte con autorità
mportanti quistioni politiche, finanziarie, ammi-
istrative, ecc., sedè membro di giunte e com-
sioni diverse, fu relatore di taluni progetti di
i, avanzò proposte e interrogazioni al governo,
ma parola esercitò con lode il mandato. I col-
i lo ebbero in molta stima, tantochè lo elessero
r parte dell'ufficio presidenziale della Camera,
'incarico di questore. In principio però del 1874
entò le dimissioni da deputato pel seguente mo-
: Avendo egli smarrito il biglietto di libera
lazione per le ferrovie dello Stato ed essendo
to stato trovato da un tale che se ne servì do-
mente, tal fatto diede luogo ad un processo da
il Ruspoli uscì assolto. Tuttavia, siccome la
nza ne' suoi apprezzamenti non corrispondeva
el sentimento di assoluta innocenza che era
nella coscienza del deputato di Fabriano, e poichè
le leggi di procedura non gli permettevano di otte-
nere per via giudiziaria la correzione di apprezza-
menti e motivazioni che egli sull'onor suo sentiva
di non poter accettare, così rassegnò il mandato, e
la rinuncia del Ruspoli venne accettata dall'As-
semblea nella seduta del 17 marzo 1874. Però gli
elettori fabrianesi, a dimostrargli tutta la loro fi-
ducia, lo rielessero subito, come lo rielessero in
principio della successiva XII legislatura. Consi-
gliere comunale di Roma e membro di altre im-
portanti amministrazioni cittadine, il Ruspoli suc-
ceduto al Venturi nella carica altissima di sindaco
della capitale, ha dato prova di instancabile attività
e di zelo indefesso pel bene di Roma che egli si
è studiato di promuovere nella guisa la più efficace
sotto ogni rapporto. Egli si è principalmente ado-
perato a concludere la quistione del concorso go-
vernativo in favore di Roma, a proposito del qual
concorso, il Ruspoli sulla fine del passato aprile
presentava le proprie dimissioni dalla suprema ca-
rica cittadina perchè il consiglio comunale si di-
chiarò in maggioranza di diverso parere dal suo
sul progetto governativo pel concorso suddetto. In
forza però delle insistenti preghiere dell'autorità,
dei colleghi e della cittadinanza piegavasi a sospen-
dere le date dimissioni. I lavori edilizi hanno rice-
vuto da lui energico impulso, molte utili innova-
zioni che non si erano potute aver prima si ebbero
durante il suo sindacato, ecc. ecc. Per la rinuncia
poi del conte Giuseppe Telfener essendo rimasto
vacante nel decorso novembre 1879 il collegio di
Foligno alla Camera nazionale dei deputati (legi-
slatura XIII), il Ruspoli veniva eletto a sostituire
il dimissionario ed andava a prender posto al centro
sinistro nell'Assemblea. Nella seduta parlamentare
del 29 decorso aprile votò a favore del gabinetto
Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'e-
sercizio provvisorio dei bilanci. Il Ruspoli è anche
consigliere provinciale di Pesaro, è un bell'uomo
sposo da breve tempo, di maniere cortesi e di una
integrità a tutta prova. Non essendo stato confer-
mato a consigliere comunale nelle elezioni ammini-
strative parziali del giugno ultimo scorso, il Ruspoli
si dimetteva definitivamente da sindaco della capitale.

si fermasse in Bologna, anche dopo conseguita ...urea, per approfondirsi viemmeglio nelle cogni...i scientifiche. Nel 1852, essendo Faenza mole...a da orde di malfattori, chè tali si potevano ...mare le soldatesche papali, il Sacchi fu uno dei ...bri della deputazione inviata al cardinale Al... per provvedere a sì deplorevole sconcio. Per ... fatto parte della anzidetta deputazione fu l'anno ... costretto ad abbandonre Faenza, onde sfuggire ... vendette degli sgherri pontifici. Scorso però ...che tempo potè fare ritorno in patria, dove nel ... fu chiamato a disimpegnare la carica di pro...edico, carica da lui esercitata con molta lode ... lunga serie di anni. Amante della libertà della ...ia, lavorò anch'esso quanto meglio potè per ...eguirla, e non sì tosto le provincie della Ro...ma, furono incorporate al Piemonte nel 1860, ...ollegio di Faenza lo elesse a proprio rappre...ante alla Camera dei deputati in Torino (legi...ura VII) e gli confermò il mandato altresì nella ...essiva VIII legislatura. Il Sacchi militò nelle file ... partito di destra, senza però essere annoverato ...i deputati i più assidui ed influenti; ed eziandio ...atria venne chiamato a fungere diversi pubblici ...i. Egli poi coltivò con affetto e successo anche ...discipline letterarie e si hanno di lui vari pre...oli lavori in proposito; a cagion d'esempio un ...gio di *critiche osservazioni sopra diversi luoghi di* ... *Valerio Catullo* ed una bellissima versione delle ...re di Aulo Persio Flacco.

...acchi Vittorio, esimio finanziere e patriota ...idionale, nel primo Parlamento italiano (legi...ura VIII) fu eletto a rappresentare il collegio di ...ne alla Camera dei deputati. Tale elezione però ...ne annullata dall'Assemblea nella seduta del 14 ...raio 1862 per titolo d'irregolarità. Rieletto poco ...o, anche questa seconda elezione andò soggetta ...annullamento il 9 giugno dell'anno medesimo per ...a d'impiego, essendo il Sacchi reggente una dire...e generale al ministero delle finanze. Rieletto per ...erza volta, l'elezione di lui fu per la terza volta ...ullata, in seguito di che gli elettori, pel resto ...a legislatura, sostituirono al Sacchi [illegible] ...e Cesaris nella rappresentanza del collegio. ...eplici sono gli uffici [illegible] nelle amministrazioni dello Stato ed in ciascuno di essi ha dato prova di altissima capacità. Con decreto reale in data del 16 novembre 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno e prima di quest'epoca era stato nominato consigliere della Corte dei Conti. Per qualche anno pure il Sacchi è stato reggente del Banco di Napoli, nel quale ufficio lo ha sostituito l'onorevole Consiglio.

Saffi Aurelio nacque a Forlì nel primo decennio del secolo da nobile e ricca famiglia, ed ha titolo gentilizio di conte. Tutta la vita di lui si compendia in un assiduo, ardentissimo apostolato delle teorie sociali e politiche di Giuseppe Mazzini, del quale ha condiviso in molti incontri la sorte. Troppo lunga sarebbe la narrazione dei molteplici casi occorsi al Saffi nella sua vita pubblica: basterà solamente si dica che in ogni circostanza egli ha dimostrato odio profondo ed irreconciliabile contro la reazione di qualsivoglia natura e che si è sempre studiato di far trionfare il regno della libertà e di tenerne alto il prestigio. Nei lunghi e dolorosi anni delle cospirazioni, nei travagli delle lotte d'ogni maniera, il Saffi non si lasciò vincere un momento dallo scoraggiamento, non dubitò un istante del trionfo della causa liberale, ebbe sempre fede che il programma politico di Mazzini fosse il solo che veramente giovasse all'Italia. Ed anche oggi professa la medesima credenza che va altamente in lui rispettata. Triumviro della repubblica romana nel 1849, egli diede saggio di moderazione, di elevata intelligenza e di sincero affetto al paese. Ripristinata in Roma la reazione per opera delle armi francesi, Aurelio Saffi ricalcò la via dolorosa dell'esilio, senza un rimorso nell'animo, ma colla ferma speranza di tempi migliori. E questi vennero per virtù di nobile patriottismo, ed il Saffi, propugnatore tenace dell'unità italiana, la vide compiuta con gioia, e nella sua fede di repubblicano [illegible] all'opera di Vittorio Emanuele. Nel primo Parlamento italiano il collegio di [illegible] lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura VIII), dove naturalmente prese posto all'estrema sinistra. [illegible]

tore a sinistra, e fu sostituito nella rappresentanza del collegio, pel resto della legislatura, prima dall'onorevole La Gala, poi dall'onorevole Libertini. Nella successiva IX legislatura il Saffi lo si elesse a deputato del collegio della nativa Forlì, ma dopo breve tempo rassegnò il mandato, e la rinuncia di lui fu accettata dall'Assemblea nella seduta del 16 aprile 1866 e venne surrogato dal general Cosenz. Finalmente, eletto a rappresentare il collegio di Rimini nella passata XII legislatura, rinunciò perchè le sue convinzioni politiche non gli permettevano di giurare la formola dello statuto. Gli elettori riminesi nominarono allora l'onorevole Agostino Bertani a rappresentarli alla Camera in luogo del Saffi. Questi ebbe a soffrire molestie non poche dai ministeri di destra e fu compreso fra gli arrestati di Villa Ruffi. Nei *meetings*, sui periodici, in ogni incontro egli ha sempre sostenuto le ragioni della maggior libertà e sfolgorati gli abusi di qualsiasi maniera: amante però in supremo grado dell'ordine ed abborrente dal far trionfare i propri principii colla violenza, più volte in occasione di scioperi e di tumulti a Bologna e nelle Romagne ha consigliato autorevolmente il popolo alla calma ed al rispetto alle leggi. Aurelio Saffi, che dimora abitualmente in Bologna, è filosofo e patriota degnissimo d'ogni elogio. In lui l'eletta intelligenza e lo sviscerato affetto all'Italia s'accoppiano colla bontà squisita del cuore, colla integrità della vita; laonde a ragione viene altamente stimato anche da chi non nè condivide le idee politiche. Aurelio Saffi è uno dei più ferventi apostoli della pace universale sulle basi del diritto internazionale. « Il » moto dell'incivilimento europeo, facevami egli l'onore di scrivermi nello scorso settembre a proposito della quistione dell' *Italia irredenta*, ten- » de visibilmente a dissolvere l'opera fittizia e » le funeste esigenze della conquista, sostituendo » di mano in mano, in loro luogo, gli ordini spon- » tanei della vita delle nazioni e le reciproche uti- » lità degli accordi pacifici fra le medesime. » Il Saffi è autore di parecchie pregievolissime pubblicazioni giuridiche e politiche, ed anche, non ha molto, inaugurando nell'ateneo bolognese un corso di lezioni di *Storia del Diritto pubblico*, pronunciava una stupenda prelezione già data alle stampe pe' tipi della Società tipografica bolognese *Azzoguidi*. In conclusione Aurelio Saffi come scienziato e come patriota è una delle belle figure del nostro risorgimento.

Saladini-Pilastri Saladino nacque in Cesena di patrizia famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Liberale di sincera ed operosa fede, contribuì per esso al trionfo della causa della indipendenza ed unità italiana cospirando contro la dominazione pontificia. Non sì tosto le provincie romagnole nel 1860 vennero incorporate alla monarchia di Vittorio Emanuele, il I collegio di Cesena elesse il Saladini a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). L'eletto prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari e sostenne quasi sempre la politica di Cavour. Rieletto a rappresentare il Collegio di Cesena anche nella successiva VIII legislatura, pochissimi giorni potè il Saladini prender parte ai lavori dell'Assemblea, chè il 2 giugno 1861 egli cessò di vivere. Gli elettori sostiturono al defunto l'onorevole Giovanni Saragoni, poi l'onorevole Pio Teodorani nella rappresentanza del suddetto collegio pel resto della legislatura.

Saladini Pilastri Saladino, omonimo, congiunto e concittadino del precedente, conta oggi poco più di quarant'anni, e benchè di nobile stirpe milita nelle file della più accentuata democrazia. Egli ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII passata legislatura, rappresentando il collegio della nativa Cesena ed appartenendo al manipolo dei deputati dell'estrema sinistra. Sufficientemente assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, più volte la maschia e squillante voce di lui ha echeggiato per l'aula legislativa. Egli ha infatti interpellato e combattuto il governo in quistioni di politica interna, ha sostenuti gl'interessi di Cesena nella discussione pel completamento della rete ferroviaria del regno ecc, ecc. È stato eletto membro di alcune giunte e commissioni parlamentari, dando prova di molta intelligenza e solerzia. Nella importante seduta del 29 aprile, la quale segnò la morte della XIII legislatura, egli fu assente dall'Assemblea. Affabile di ma-

re, caritatevole, onestissimo, il Saladini è altamente stimato ed amato, specialmente nella natale città, dove è stato chiamato a fungere diversi uffici tra i quali quello di facente funzione di sindaco, che esercita anche attualmente. In tutta la sua vita pubblica l'onorevole rappresentante di Cesena non ha rotto mai fede ai principii liberali professati da lui, chè anzi in ogni incontro ha dimostrato quanto tali principii gli siano radicati nell'anima. Gode anche fama di letterato e poeta valente, fama corroborata dall'esame imparziale di alcuni suoi scritti.

Salamone Giuseppe, patriota siciliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Mistretta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Per motivi però di salute egli si dimise nel dicembre del 1861 e gli elettori sostituirono a lui l'onorevole Francesco Camerata Scovazzo nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura.

Salaris Francesco nacque di nobile ed agiata famiglia in Sardegna circa l'anno 1825. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza, ottenne la laurea in età ancor giovanissima e più tardi fu nominato dottore collegiato. Nel 1848 accorse in Lombardia per combattere volontario contro gli Austriaci a beneficio della libertà ed indipendenza italiana, e tanto favorevolmente si segnalò in più scontri che gli venne conferito il grado di ufficiale nel reggimento *Cacciatori guardie* e si ebbe altri contrassegni di onore. Militò per circa sei anni nell'esercito piemontese, finchè l'anno 1854 fu costretto a lasciar la milizia per isventure di famiglia. Ritornato in Sardegna, quindi a non molto fu eletto consigliere comunale e provinciale di Cagliari, poi membro della deputazione provinciale, assessore del municipio ecc. ecc., nei quali uffici diè prova di bellissima intelligenza e di assai zelo nell'interesse della cosa pubblica. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella VIII legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori del collegio di Nuraminis, collegio che fino a tutta la XIII legislatura gli ha sempre confermato il mandato di rappresentanza in ogni generale convocazione di elettori. In vent'anni circa di vita parlamentare il Salaris ha militato sempre nelle file del partito della sinistra costituzionale, meritandosi lode di uno fra i più assidui ai lavori dell'Assemblea. Di carattere franco ed aperto, onesto fino allo scrupolo, egli ha sempre espresse colla massima libertà le proprie opinioni e votato secondo i dettami della sua coscienza, indipendentemente da considerazioni partigiane. Ha sfolgorato gli abusi del potere, difesi con calda ed autorevole parola gl'interessi del paese e della Sardegna, sempre però che questi ultimi non si trovassero in opposizione col bene generale d'Italia. Membro di molteplici ed importanti giunte e commissioni parlamentari, relatore di diversi progetti di legge, segretario dell'ufficio presidenziale lungo la IX legislatura, ecc. ecc.; l'onorevole Salaris ha prestato mai sempre efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, conciliandosi la stima e l'affetto dei colleghi di qualunque partito Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In Sardegna è uno fra i cittadini più meritamente stimati. Egli è stato anche sindaco di un paese del suo collegio ed ha saputo adempiere egregiamente ai doveri dell'ufficio. Da pochi mesi poi è stato nominato membro del consiglio superiore delle miniere. Il Salaris è piccolo, nervoso, tutto fuoco, tutt'anima.

Salemi-Oddo Giuseppe, giureconsulto ed emerito patriota siculo, entrò per la prima volta a far parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI legislatnra del Parlamento mercè i voti degli elettori di Termini Imerese, luogo natale di lui, e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato di rappresentanza altresì lungo le legislature XII e XIII. Seguace costante delle idee della sinistra costituzionale, è intervenuto con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, partecipando qualche volta colla propria parola alle discussioni. Eletto membro di giunte e commissioni diverse e nominato talvolta relatore di progetti di legge, ha disimpegnato con lode i compiti affidatigli. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio

provvisorio dei bilanci. Anche in patria lo si è più volte chiamato a fungere pubblici incarichi. Il Salemi-Oddo avversò pur egli la dominazione borbonica a beneficio della libertà ed indipendenza nazionale.

Saliceti Aurelio nacque anch'esso nelle provincie meridionali d'Italia e fu patriota egregio e cospiratore contro il Borbone. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare l'XI collegio di Napoli alla Camera dei deputati in sostituzione dell'onorevole Silvio Spaventa, ma non potè sedere che poco tempo fra i rappresentanti della nazione, essendo stato colpito da morte il 22 gennaio 1862. Il 6 giugno ultimo scorso, festa nazionale dello Statuto, veniva solennemente inaugurato in Teramo, patria del Saliceti, un busto in onore di lui.

Salimbeni Leonardo, conte, nacque a Modena l'anno 1829 da una famiglia in cui erano abbastanza radicate le tradizioni liberali. L'avo paterno di lui era stato il fondatore della scuola politecnica di Modena al tempo del primo Napoleone. Dedicatosi agli studi di matematica, Leonardo ottenne la laurea d'ingegnere, quindi recossi a Torino a perfezionarsi nell'ingegneria sotto l'abilissima guida del Paleocapa, con cui era legato in parentela. Fatto ritorno in patria ed accasatosi, fino al 1859 non s'occupò affatto di politica, intendendo invece allo studio ed all'amministrazione del proprio patrimonio. Avvenuti poi i cambiamenti politici l'anno suddetto, il Farini lo nominò direttore dei telegrafi, ufficio che il Salimbeni accettò, rifiutando però l'annesso stipendio. Favorì l'annessione dell'Emilia alla monarchia di Savoia, e nel 1864 (legislatura VIII) riuscì eletto deputato del collegio di Mirandola in surrogazione del generale Porrino ed avendo a competitore il general Garibaldi. Sedette a destra, assistette con diligenza alle tornate parlamentari, ma non aprì quasi mai bocca nell'Assemblea. Votò contro l'abolizione della pena di morte e favorevolmente alla Convenzione del 15 settembre 1864. Il Salimbeni è autore di varie pubblicazioni; a cagion d'esempio, tradusse, in collaborazione con altri, l'opera del Darwin sulle trasformazioni delle specie; in questi ultimi mesi poi ha pubblicato un lavoro: *Sulla eterogenia*, poi alcuni *Ricordi*, lettere di Achille Menotti. Più che di uomo politico egli merita il nome di uomo di studio.

Salis Pietro, magistrato e liberale sardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Sassari alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento e votò per solito col partito di destra, senza partecipare però gran fatto ai lavori dell'Assemblea. Nella magistratura è salito al cospicuo grado di consigliere di Corte di Cassazione, ufficio da lui disimpegnato fin qui presso la Corte palermitana. Di lui si hanno alcuni dotti lavori di giurisprudenza. Membro del consiglio superiore delle miniere, da pochi mesi egli si è dimesso da siffatta carica.

Salmour (Gabaleone di) Ruggero nacque a Parigi di nobile e ricca famiglia, ed ebbe titolo gentilizio di conte. Passato in Piemonte, chè era d'origine savoiarda, fece causa comune con quelli che reclamavano riforme politiche rispondenti al carattere dei nuovi tempi. Non appena poi Carlo Alberto ebbe largito lo Statuto del regno e vennero convocati per la prima volta i comizi elettorali politici per la nomina dei deputati subalpini, il collegio di Caselle scelse il Salmour a proprio rappresentante alla Camera. Nel corso della IV legislatura il Salmour stesso surrogò l'onorevole Giambattista Spano nella rappresentanza del II collegio di Cuglieri all'Assemblea elettiva, e lungo la V successiva legislatura fu deputato del collegio di Canale. Egli prestò sufficiente concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò per solito la politica di Cavour. Con decreto reale in data del 29 febbraio 1860 venne assunto alla dignità di senatore del regno, e fece parte del consesso vitalizio, alle cui discussioni partecipò non di rado autorevolmente, fino al marzo del 1878, epoca in cui il conte Salmour cessava di vivere. Tra gli altri uffici esercitati dal Salmour ricorderò anche quello di aver tentato nel 1860 un'alleanza tra Francesco II di Napoli ed il Piemonte, alleanza che, come tutti sanno, fallì.

Salomone Federico, venerando patriota abruzzese, soffrì persecuzioni e martirii indicibili per opera dei Borboni ch'egli odiò sempre perchè stranieri e

nici d'Italia. Le persecuzioni però ed i martirii
n valsero a smuoverlo menomamente dal gene-
o proposito di contribuire a far libera ed indi-
ndente la patria, ed i voti di lui furono alla per-
e adempiuti, ed egli raccolse il frutto di tanti
ni sofferti. Combattè da valoroso più volte, l'ul-
na delle quali fu nel 1867 allorchè, vestita la
oriosa divisa garibaldina, col grado di colonnello
e la campagna contro le orde mercenarie del
pa, le quali avrebbero senza dubbio avuto la peg-
o senza il mirabile soccorso degli *chassepots* fran-
si. Nelle elezioni generali politiche del 1865 (le-
slatura IX) il V collegio di Napoli e quello di
n Demetrio ne' Vestini scelsero il Salomone a
ro deputato alla Camera nazionale: egli nella se-
ta del 1° dicembre 1865 optò per San Demetrio,
llegio che gli rinnovò il mandato di rappresen-
nza altresì lungo la X successiva legislatura. Nella
ssata legislatura XIII ha poi seduto per la terza
olta fra i rappresentanti della nazione, mercè i
oti degli elettori di Cittaducale. Schierato sempre
a gli onorevoli di sinistra, il Salomone, benchè
on siasi dimostrato fra i più assidui ed abbia rade
olte parlato nell'Assemblea, è stato mai sempre
rcondato dalla stima e dall'affetto dei colleghi
enza distinzione di parte perchè hanno ricono-
ciuto e riconoscono in lui uno di quelli che più
anno operato e sofferto per la loro patria. Negli
Abruzzi poi il Salomone è addirittura oggetto di
enerazione. Fra i discorsi di lui ricorderò quello
ronunciato nella seduta del 12 aprile ultimo sul-
l'ordinamento dell'esercito, discorso in cui inveì
contro quelli che, dopo aver servito il Borbone, si
rano dati a servire l'Italia; il qual inveire gli pro-
vocò un richiamo all'ordine. Nella tornata poi del
29 aprile successivo votò contro il ministero Cai-
roli-Depretis sulla quistione della proroga dell'e-
sercizio provvisorio dei bilanci.

Salomone Marcello, liberale abruzzese esso
pure, rappresentò il collegio di Monteleone di Ca-
labria alla Camera nazionale dei deputati lungo la
XII legislatura del Parlamento, votando più spesso
cogli onorevoli di sinistra. Non appartenne al no-
vero dei deputati maggiormente influenti, nè assi-
stette con molta assiduità ai lavori dell'Assemblea.

Saluzzo Cesare, conte di Monterosso, discende dai marchesi feudatari di Saluzzo, dove è nato verso il 1840. Fornito di felicissimo ingegno e di molto studio, egli è poeta e scrittore, chè oltre ad un volume di poesie giovanili di lui, si ha una riputata biografia dello storico Denina ed un altra della poetessa di famiglia Diodata Saluzzo Roero. Dotato eziandio di capacità ed abilità amministrativa, è stato per alcun tempo sindaco della nativa città ed ha funto e funge in essa diversi pubblici uffici con generale soddisfazione. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il patrio collegio di Saluzzo, il quale gli confermava il mandato di rappresentanza altresì nella XIII legislatura seguente. Ossequiosissimo alle nazionali istituzioni ed alieno dagli eccessi di parte, egli ha seduto al centro nell'Assemblea, partecipando con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Negli atti dell'Assemblea si legge qualche riputato discorso di lui, che è stato anche eletto membro di giunte e commissioni diverse. Nella seduta poi del 29 decorso aprile fu uno dei 154 deputati che votarono a favore del ministero Cairoli Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Salvadego Giuseppe, conte, è patriota veneto d'antica data. Egli cospirò contro l'Austria a beneficio della libertà ed indipendenza nazionale e fece parte, a cagion d'esempio, del comitato centrale rivoluzionario di Padova. Dopo il trionfo della causa italiana, promosse e favoreggiò altamente le istituzioni vantaggiose alla classe operaia e fu chiamato ad esercitare diversi pubblici uffici. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) venne eletto deputato di Brescia. La lotta parlamentare fu delle più memorabili ed accanite poichè il Salvadego aveva a competitore lo Zanardelli. La città tutta accorse alle urne, e fra i due rivali non v' ebbe differenza che di un voto la prima volta, e nella votazione di ballottaggio la gara fu anche più viva: il Salvadego vinse con 686 voti; lo Zanardelli s'ebbe 638. L'eletto andò a sedere fra i deputati di destra e prese parte sufficientemente attiva ai lavori della Camera: nelle

elezioni generali del 1876 non venne però rieletto.

Salvagnoli Marchetti Antonio nacque di nobile famiglia in Toscana e si dedicò alla professione di medico. Di propositi schiettamente liberali, lavorò anch'esso in favore della libertà ed indipendenza d'Italia e fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, surrogando nella rappresentanza del collegio di Empoli l'onorevole Vincenzo Salvagnoli, stato nominato senatore del regno. Il collegio suddetto poi gli confermò il mandato per altre quattro legislature (VIII, IX, X ed XI) ed il Salvagnoli militò sempre nelle file del partito moderato, prestando utile concorso ai lavori parlamentari. Fu chiamato anche in patria a fungere diversi pubblici uffici, nei quali meritò lode di solerzia e di onestà.

Salvagnoli Marchetti Vincenzo, congiunto e concittadino del precedente, nacque l'anno 1802 in Corniola su quel di Empoli. Studiò anzitutto presso alcuni monaci carmelitani, poi compì il corso delle lettere nel collegio di Colle e ne ritrasse molto profitto, chè apprese a scrivere elegantemente in prosa ed in verso e si erudì assaissimo nella classica letteratura. Passò quindi a studiar legge all'università di Pisa ed ebbe a principali maestri il Carmignani e Federico Del Rosso. Laureatosi, andò a far pratica d'avvocato a Firenze nello studio di Ottavio Landi, giureconsulto onesto e di grido. Si legò presto in amicizia coi più valenti giovani avvocati che in quei tempi recavan lustro al foro della capitale toscana ed imparò a stimarli e fu da essi stimato. Portatosi ad esercitare la professione in Empoli, poco là vi durò, chè, sentendosi chiamato ad agire in più vasto campo, andò a fermar stabile dimora in Firenze. « Partecipò ai moti, scrive di lui il Bersezio, o meglio ai tentativi, alle aspirazioni di » moti rivoluzionari che agitarono lievemente la » morta quiete della Toscana dall'anno 1831 al 1833, » e in questo ultimo anno venne carcerato per or» dine scritto dalla mano stessa del Granduca. L'av» vocatura gli diede fama e guadagni; pochi eser» citarono con iscrupolosa rettitudine quel nobile » ministero, come lui; rifiutava sostenère cause in» giuste; prontissimo d'ingegno, per dottrina en» dito, nelle quistioni legali trovava immediatamente » il criterio giuridico atto a risolvere, e quel cri» terio esponeva con invidiabile chiarezza e con » rara semplicità; senza speranza di compensi con» cedeva ai poveri il soccorso della sua dottrina e » della sua parola; in alcune cause sostenne con » ardore i diritti di plebei conculcati da grandi, e » vinse, e acquistò presso il popolo credito e amore » di generoso, di liberale, di eloquentissimo difen» sore del giusto. La salute cagionevole lo costrinse a » cessare dalla professione: ma egli non si era rin» serrato solamente negli studi giuridici; aveva de» libate tutte le parti dell'economia pubblica; aveva » toccato tutte le discipline che occorrono nell'uomo » di Stato. Assai presto era stato accolto nell'Ac» cademia de' Georgofili e colà aveva recato un » efficace concorso a quell'eletta schiera che si bene » s'adoperava per ogni progresso nella Toscana; » fu de' primi e de' più caldi che in quella regione » aderissero alla scuola politica piemontese da cui » nacque il movimento delle riforme, e quella dot» trina, per quanto riguardava il suo paese, fece » concreta in un suo scritto che pubblicò sul prin» cipio dell'anno 1847: *Sullo stato politico della To» scana*, nel quale, dichiarandosi affatto dinastico, » propugnando la federazione italiana, che allora in » verità, era il solo mezzo possibile per avvicinarsi » all'unione, volle fare con Leopoldo II quello che » il Gioberti tentava e riusciva poi di fare con » Carlo Alberto. » Con Bettino Ricasoli e col Lambruschini collaborò nella *Patria*, giornale che in quei primi albori di libertà acquistò molto credito. E appena fu inaugurata nel 1848 la prima sessione del Parlamento toscano, gli elettori di Empoli lo inviarono a rappresentarli alla Camera, dove si schierò al centro sinistro, combattendo la politica del gabinetto Ridolfi perchè unito al Baldasseroni. Avversato e temuto perchè capo del partito costituzionale che voleva l'annessione al Piemonte e lo aveva manifestato appena questo ebbe mossa guerra all'Austria, dopo il disastro di Novara passò a Nizza, dimorandovi lungo tempo. Viaggiò altresì in Francia ed in Inghilterra, e sul cadere del 1858 tornava da Parigi e da Londra, già fatto consapevole per mezzo

colloqui con Cavour e con Napoleone III dell'alleanza stretta fra il Piemonte e la Francia e della guerra che insieme stavano per muovere all'Austria. Liberata la Toscana dalla dominazione lorenese nell'aprile del 1859, il Salvagnoli fu dal Boncompagni inviato in missione straordinaria a Torino, dove si portò in Alessandria a trovarvi Napoleone e ad intrattenersi alquanto seco lui. Reduce a Firenze, per consiglio di Cavour e per desiderio di Bonaparte gli venne affidato il ministero dei culti. Il fatto più importante compiuto da lui in tale ufficio fu l'abolizione del concordato. Dopo l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele, e precisamente il 23 marzo 1860, il Salvagnoli fu nominato senatore, e per questo non potè accettare il mandato di rappresentante il collegio di Empoli alla Camera dei deputati lungo la VII legislatura del Parlamento. La malferma salute non consentì al Salvagnoli di recarsi a prender parte ai lavori dell'Assemblea vitalizia; perchè la morte lo colpì a Pisa il 20 marzo 1861 prima ch'egli avesse prestato giuramento da senatore. Innanzi di morire scrisse dotti lavori sull'organizzazione del nuovo regno, sui rapporti fra Chiesa e Stato, sull'avvenire politico, commerciale ed economico d'Italia e fini un'introduzione alla storia d'Italia che avrebbe dovuto servire come continuazione a quella del Botta. Se il Salvagnoli ebbe nemici (e chi non ne ha?) ebbe anche amici illustri e potenti, e tralasciando di parlare di Cavour e di Napoleone, col quale mantenne da imperatore la intrinsichezza che lo legava a lui da privato, ricorderò Gioberti, che non di rado gli chiedeva consigli sui suoi lavori, Boncompagni, Ricasoli, Lambruschini, e fra gli stranieri Thiers, Barrot, Villemain, Russell, Palmerston, Gladstone, ecc. ecc. Fra i lavori di lui merita di essere segnalato un magnifico *Discorso sull'indipendenza d'Italia.* « Vincenzo Salvagnoli, considerato col Bersezio, fu uno di quegli spiriti, facili, pronti, vivaci, forse meno profondi, ma che hanno la felicità d'una ratta percezione in ogni cosa e meravigliano colla lucidità delle idee, coll'accortezza della parola e coll'abilità di entrare nei pensieri altrui, in quelle correnti dei giorni, in un'assemblea, nella società, nel popolo, e farli propri e » far quasi apparire d'averli inventati; possedeva » molto buon senso e assai di quell'apprezzamento » quasi istintivo d'uomini e cose che suol chiamarsi « tatto; possedeva una non comune attività mentale, » se non per l'azione, per lo svolgimento dei con» cetti che preparano l'azione; possedeva acutezza » d'ingegno e di giudizi e quel dono indefinibile » della natura che conquista la simpatia della gente. »

Salvago Paris Maria, marchese, rappresentò il ligure collegio di Pontedecimo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, ed appartenne alla maggioranza ministeriale, ma non esercitò molta influenza politica. Ben di rado la voce di lui s'ascoltò nell'aula legislativa, nè fu gran che assiduo ai lavori parlamentari. Uomo d'intemerato carattere, di schietto liberalismo, di squisita cortesia di maniere, riuscì a farsi benvolere dai colleghi che lo ebbero in grande stima. Fu chiamato a fungere diversi pubblici uffici in patria.

Salvatico Pietro, bibliografo e letterato insigne, nacque a Piacenza da nobile e ricca famiglia, ed ebbe titolo gentilizio di conte. Di propositi sinceramente ed ardentemente patriottici, combattè l'assolutismo a favore della libertà ed indipendenza nazionale, laonde gli spetta di diritto l'appellativo di benemerito della nuova Italia. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Bardi alla Camera dei deputati, e nella II successiva rappresentò il collegio di Varzi in surrogazione dell'onorevole Salvi, propugnando mai sempre le proposte ch'egli credette di maggior vantaggio al paese. In seguito al disastro di Novara le speranze degl'Italiani furono ricacciate indietro di dieci anni, ma il Salvatico non disperò del trionfo finale della buona causa, per la quale non si ristette dal lavorare a tutt'uomo, come meglio gli veniva concesso. Non sì tosto poi le provincie dell'Emilia, in virtù di popolare plebiscito, vennero incorporate nel 1860 ai dominii di Casa Savoia, il governo del re, per rimeritare in qualche guisa i servigi resi dal Salvatico alla causa liberale, fece sì che il Salvatico stesso, con regio decreto in data del 18 marzo di detto anno venisse assunto alla dignità di senatore del regno. Nell'alto consesso il patriota già

centino ha dato indubbie prove di patriottismo, per il che dai colleghi lo si è tenuto in molta e meritata considerazione. Ne' suoi ultimi anni egli è vissuto abitualmente a Piacenza, circondato dalla stima e dall'affetto dei concittadini, i quali ripetute volte lo hanno eletto a fungere cospicui uffici pubblici, esercitati poi dal Salvatico con soddisfazione generale. È morto nella sua nativa città nell'ottobre dello scorso anno 1879. Di lui si hanno pregevoli scritti.

Salvatore Pompeo, scienziato e patriota meridionale, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'onorevole Bertrando Spaventa nella rappresentanza del collegio di Atessa alla Camera dei deputati. Ma essendo stato nel febbraio del 1862 chiamato al pubblico insegnamento, cessò dal mandato che, pel resto della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole Melchiorre. Per questo il Salvatore non ebbe campo di segnalarsi parlamentariamente, come riuscì a segnalarsi nel ramo scientifico. Durante la dominazione borbonica lavorò anch'esso in favore della causa della libertà. Di lui si hanno pregevoli lavori alle stampe,

Salvi Giacinto, giureconsulto e medico della provincia pavese, venne eletto a rappresentare il collegio di Varzi alla Camera subalpina dei deputati nella I legislatura del Parlamento: lungo la II fu scelto a proprio deputato dal collegio suddetto e da quello di Voghera; egli optò per Voghera che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì durante la III successiva legislatura. Prestò efficace concorso ai lavori parlamentari e sostenne le proposte più liberali.

Salvoni Vincenzo nacque di nobile, ma poco agiata famiglia in Iesi l'anno 1821 ed ereditò il titolo gentilizio di conte. Compì in patria gli studi primarii e secondari, e, giovanissimo ancora, si ascrisse fra gli aderenti alla società mazziniana della *Giovine Italia*. « Dal 1846 al 1849, scrive l'Arrighi, coprì al-
» cune cariche municipali, e quella di capitano della
» guardia nazionale. Allo scoppiare della guerra
» contro l'Austria in quel periodo di tempo, vo-
» leva con suo fratello seguire i suoi amici nella
» Venezia, ma dovette cedere alle preghiere e alle
» lagrime di sua madre a cui non reggeva il cuo
» che ambedue i suoi figli partissero: lasciata la
» decisione alla sorte, questa arrise a suo fratello
» che partì colla compagnia di volontarii di quella
» città. Nell'anno 1849, dalla Repubblica roman
» al Salvoni fu affidato il comando di due com-
» pagnie della guardia nazionale spedite contro
» una specie di brigantaggio, che si andava pro-
» pagando sulle colline subappennine, missione di
» fu coronata di pronti e felici risultati; e sen
» lasciar pretesto agli sgherri pontifici d'invei
» poscia contro coloro che parteciparono all'impres
» Poco tempo prima del ritorno del governo papale
» interessi privati di famiglia lo obbligarono a porta
» la propria dimora in Rimini. Invitato a far pa
» dei comitati rivoluzionarii mazziniani, egli vi
» mantenne affigliato sino al 1855, epoca in c
» francamente si divise da quel partito, ponend
» a capo d'un nucleo di giovani coi quali fo
» in Rimini la *Società Nazionale Italiana*, le cui r
» mificazioni si propagarono in Pesaro ed Ancona
» A seconda delle istruzioni del La Farina e de
» Comitato di Bologna preparò il movimento de
» 1859 nelle Marche ove, sgraziatamente allora
» doveva abortire. Dal municipio di Rimini gl
» venne affidata la presidenza della Giunta provin-
» ciale di governo, sciolta la quale passò a pre-
» siedere la Commissione governativa. Il suo nome
» si trovò sempre immischiato in tutti i processi
» politici austriaci di Bologna e di Ancona; però
» non fu mai arrestato, ad onta che pressanti con-
» sigli d'amici gli consigliassero più volte la fuga.
» Ebbe però replicatamente severe ammonizioni
» dai comandi militari austriaci e dalla polizia pon-
» tificia. Dal governo delle Romagne fu nominato
» consigliere di Stato, istituzione che non diede
» segno di vita, e dal governo dell'Emilia, mag-
» giore comandante la guardia nazionale di Rimini,
» la qual carica tenne sino a tanto che il governo
» italiano lo nominò sindaco di quella città. Da
» un collegio di Rimini rappresentante all'Assem-
» blea delle Romagne, fu scelto a far parte della
» deputazione che nella villa Reale di Monza
» presentava al Re il voto d'annessione di quelle
» provincie. In quell'occasione ebbe due volte

polo di Milano dal terrazzo del teatro dopo il banchetto offerto da quel mu- si fu per ringraziare l'emigrazione ve- ono patriottico di una ricca bandiera, si della fraterna ospitalità e delle tante oni d'affetto e di simpatia prodigate eputazione in quei memorabili giorni risorgimento. » Nelle elezioni gene- II legislatura del Parlamento, il Sal- ad unanimità eletto a rappresentare Rimini alla Camera dei deputati, ed nelle successive legislature appartenne e alla maggioranza ministeriale. Lungo VIII gli fu confermato il mandato di a dal collegio suddetto, e nel corso della rappresentò invece il collegio della eneralmente fu assiduo ai lavori parla- ronunciò piuttosto di rado qualche disco- però di commissioni molteplici e funse alcuni progetti di legge, disimpegnando ogni compito. Egli s'interessò spe- quistioni industriali, commerciali ed e. Durante la legislatura XI rassegnò er ragioni di famiglia, e l'Assemblea lla rinuncia di lui nella seduta del 4 Lo surrogò nella rappresentanza del resto della legislatura l'onorevole av- o Ceruti. Il Salvoni ebbe parte attiva enti che precedettero il passaggio del- onale nelle Marche, e dal regio com- enzo Valerio fu mandato nella provin- , e là seppe conciliarsi stima ed affetto occasse il difficile ed ingrato compito decreto di soppressione d'essa pro- corporarla a quella di Ascoli-Piceno. i da sindaco di Rimini per meglio at- veri di deputato, continuò come as- parte del municipio per varii anni. inato consigliere provinciale e vice esso consiglio, senza parlare di diversi cui venne preposto. Da qualche anno ercita il compito alto e non agevole provincia, soddisfacendo al governo ninistrati, per l'intelligenza, lo zelo, l'im- cui ha dato e dà prova.

Samarelli Mauro, magistrato e patriota delle provincie meridionali, rappresentò il collegio di Molfetta alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI e la XII legislatura del Parlamento. Partecipò con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea, dove più volte la voce di lui si fece autorevolmente ascoltare in diverse quistioni, sopratutto giuridiche. Votò più spesso colla maggioranza ministeriale e sedè membro di alcune giunte e commissioni parlamentari. Nella magistratura per integrità e per iscienza salì a cospicui gradi: ultimamente era consigliere presso la corte d'appello di Bari.

Samaritani Giambattista, conte e dottore romagnolo, rappresentò il collegio di Lugo all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX legislatura del Parlamento, facendo parte per solito della maggioranza ministeriale. Uomo di ardenti e sinceri spiriti patriottici, avversò il dominio pontificio e s'adoprò in favore della causa liberale italiana.

Sambiase Sanseverino Michele, principe di Bonifati, fratello dell'onorevole duca di San Donato, è nativo di Napoli ed ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Mirabella Eclano nella provincia di Avellino. Schierato nelle file della maggioranza costituzionale di sinistra, non lo si è annoverato tra i più assidui ai lavori dell'Assemblea, e rarissime volte ha partecipato colla propria parola a qualche discussione. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Gentiluomo di franche e cortesi maniere, onesto, soccorrevole, d'ingegno pronto, amantissimo delle istituzioni nazionali, ha cercato mai sempre di giovare in qualche guisa alla patria.

Samminiatelli-Zabarella Luigi nacque di nobile ed antica famiglia in Pisa l'anno 1834 ed ebbe titolo gentilizio di conte. Di pronto e precoce ingegno, fin dalla sua prima giovinezza fece concepire di sè le più grandi speranze, alle quali ampiamente risposero i fatti, poichè, dedicatosi egli allo studio della giurisprudenza, divenne uno dei

più famosi giureconsulti, non solo della Toscana ma d'Italia tutta. La sua carriera di avvocato fu seminata di splendide vittorie. Nella trattazione delle cause poneva il massimo studio, il massimo affetto; era poi oratore felicissimo, e non sapevi se più fosse da ammirarsi in lui la eleganza e purità dell'eloquio o la potenza dell'argomentazione. Molti giovani si ebbero da lui consigli e amorevoli ed efficaci aiuti nei primordi della loro carriera. Fra le cause in cui ebbe parte ricorderò che nel 1867, insieme all'avvocato Giacosa di Torino, difese in Senato l'ammiraglio Persano: negli ultimi poi di sua vita doveva sostenere la parte civile nel processo contro gli assassini dello Scortichini ad Osimo e nel dibattimento per l'uccisione del capitano Fadda. Il Samminiatelli teneva studio a Roma ed a Firenze. Amantissimo della libertà ed unità della patria, nel corso della X legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Pisa alla Camera nazionale dei deputati, e nella successiva I legislatura venne scelto a proprio deputato dal collegio di San Miniato. Nel maggio però del 1873, per dedicarsi interamente alla professione del foro, rassegnò il mandato che, pel resto della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole Guglielmo De Pazzi. Sufficientemente attivo ai lavori parlamentari, tenne più volte reputati discorsi nell'Assemblea e fu membro di giunte e commissioni diverse. Il fatto però più rilevante di lui in questa sfera d'azione fu l'aver egli cooperato alla formazione di un partito del centro, che pigliasse tutto quello che di buono si trovava a destra e a sinistra nella Camera e gettasse le basi di un grande partito, nelle cui mani stesse fermo e sicuro il potere. Il Samminiatelli non andava d'accordo coi deputati di destra in molti punti, ma specialmante nella qnistione della libertà della Chiesa. Anche lui si sentiva nelle vene un po' di sangue leopoldino e voleva serbata intatta nelle mani del governo l'autorità giurisdizionale contro il clero. Però da tutto l'arruffio nato per la trasformazione dei partiti alla Camera non si cavò alcun pratico ed utile risultato. Il Samminiatelli, ritiratosi dal Parlamento, vi lasciò di sè gradito ricordo. Egli fu anche professore alla scuola di scienze sociali istituita da qualche anno in Firenze principalmente dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno. Dopo lunga malattia cessava il Samminiatelli di vivere nella sua villa di Montughi presso Firenze la notte dal 18 al 19 settembre del decorso anno 1879. La perdita immatura di lui fu pianta sinceramente da tutti coloro che nel defunto avevano ammirata l'elettissima intelligenza, la profonda e vasta conoscenza delle discipline giuridiche e letterarie, la facondia e l'abilità nell'esercizio della professione del foro, l'affetto disinteressato al paese, l'operosità e l'onestà della vita. Solenni onori funebri vennero celebrati alla memoria dell'estinto.

Sampietri Gaspare, ingegnere e liberale del Mantovano, fu eletto a rappresentare il collegio di Ostiglia alla Camera nazionale dei deputati in principio della XI legislatura del Parlamento, ma per motivi di salute dopo pochi mesi rassegnò il mandato. L'Assemblea prese atto di tale rinuncia nella seduta del 25 maggio 1871 e gli elettori, pel resto della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole generale Eugenio Giani nella rappresentanza del suddetto collegio. Nei brevi mesi in che sedette fra i rappresentanti della nazione, il Sampietri non ebbe campo di segnalarsi parlamentariamente: appartenne alla maggioranza ministeriale ed anche durante il dominio austriaco rivelò propositi patriottici.

Sandonnini Claudio nacque a Modena da una famiglia d'origine israelitica convertitasi poi al cattolicismo. Primieramente Claudio vestì l'abito ecclesiastico e studiò per prete talchè fu laureato dottore in teologia; ma un bel giorno non volle più saperne d'una tale carriera e, spogliate le vesti talari, intraprese lo studio della giurisprudenza e divenne avvocato. Cresciuto in un ambiente tutt'altro che liberale, il Sandonnini non partecipò alla rivoluzione del 1848, della quale anzi predisse gli effimeri risultati. A pò per volta però le idee di lui s'andarono modificando in senso patriottico, talchè nel 1859 Farini, dittatore dell'Emilia, non ebbe ritegno di nominarlo giudice al tribunale di Modena. Avvenuta l'annessione dell'Emilia al Piemonte, il governo pubblicò un progetto di codice per tutto il regno, progetto che fu seriamente combattuto per

stampe dal Sandonnini, il che provocò sul capo questo gli sdegni del ministero di grazia e giuzia che fece trasferire l'avvocato modenese da odena a Mondovì. Egli però non acconciossi al-rdine del governo, ma chiese l'aspettativa senza ipendio. Questa lotta mise il Sandonnini in molta ce fra i concittadini, i quali ben presto lo elessero far parte del consiglio municipale, quindi gli elet-ri del I collegio di Modena lo scelsero a loro ppresentante alla Camera nazionale dei deputati nel orso della VIII legislatura del Parlamento. In prin-ipio poi della X legislatura il Sandonnini fu eletto a ppresentare i collegi di Mirandola e di Montecchio: ella seduta del 2 aprile 1867 egli optò per Mirandola gli elettori dell'altro collegio sostituirono poi a lui onorevole Giovanni Fiastri. L'opera parlamentare del andonnini non fu gran cosa: egli però diede prova i sufficiente attività ed imparzialità e parlò più olte assennatamente in quistioni sopratutto finan-iarie ed amministrative. L'azione di lui si concen-ò specialmente nella cerchia degli affari munici-ali, essendo stato eletto a far parte della giunta munale e poi nominato e confermato sindaco per rii anni. In tale ufficio ha dato prova di molto lo nell'interesse della cosa pubblica, di rara onestà di capacità amministrativa, ed è innegabile che pera di lui non sia riuscita giovevole a Modena tto molti riguardi. Un appunto che può farsi al ndonnini si è di essersi qualche volta mostrato sai tenero e deferente verso il partito clericale quest'anno è stato eletto presidente del Consiglio ovinciale modenese.

Sandri Antonio, dotto e prode ufficiale veneto marina, fu eletto a rappresentare il collegio di ilimbergo alla Camera nazionale dei deputati ngo la X e l'XI legislatura del Parlamento. Nel rso però di quest'ultima, essendo stato con de-eto del 1° marzo 1873 promosso da capitano di egata di prima classe nello stato maggiore della gia marina a capitano di vascello di seconda classe llo stato maggiore suddetto, cessò di essere de-tato, ma poco dopo dagli elettori del collegio desimo gli venne confermato il mandato di rap-sentanza. Partecipò con sufficiente attività ai la-i parlamentari e più volte prese autorevolmente a parlare di cose marinaresche, influendo sulle decisioni dell'Assemblea. Fu eletto anche membro di giunte e commissioni diverse, e in seno alle medesime disimpegnò egregiamente il proprio còmpito. Militò nelle file del partito di destra che lo ebbe in molto conto, come lo ha in oggi il partito moderato di Venezia. Il Sandri è uomo d'incontestato patriottismo, come lo dimostrano i principali atti della sua vita pubblica.

Sangiorgi Gaetano, esimio giureconsulto e liberale sincero rappresentò il siculo collegio di Prizzi all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X legislatura del Parlamento, dando prova di animo indipendente, di molta dottrina e di profondo amore al paese. Professore di diritto amministrativo nell'università di Palermo, le sue lezioni sono sempre state assai riputate, come sono pregevoli i diversi scritti da lui dati alle stampe.

San Giust Carlo, barone di Teulada, nacque in Sardegna e nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il III collegio di Cagliari alla Camera dei deputati. Di propositi sinceramente patriottici, prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò più spesso la politica di Cavour.

Sanguineti Giovanni Antonio nacque a Chiavari e, dedicatosi agli studi dell'arte salutare, divenne esimio dottore in medicina. Devoto alle istituzioni costituzionali dello Stato, nella II legislatura del Parlamento subalpino il patrio collegio di Chiavari lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, confermandogli poi il mandato altresì lungo le tre legislature immediatamente successive (III, IV e V). Nel corso però della V si dimise e fu surrogato dall'onorevole Vittorio Solari. L'opera del Sanguineti nel Parlamento piemontese, se fu abbastanza attiva, non fu delle più influenti: votò con molta indipendenza, ora per il governo, ora contro di lui, a seconda che gli dettava il proprio convincimento. Ritiratosi dall'Assemblea elettiva, si dedicò con maggior proposito all'esercizio della professione ed agli uffici ai quali venne eletto nella nativa città. Dopo essere poi rimasto fuori del Parlamento per oltre un ventennio, tornava a sedervi lungo la passata XIII legislatura, rappre-

sentando un'altra volta il collegio di Chiavari. Nella legislatura suddetta il Sanguineti ha fatto parte della maggioranza ministeriale ed ha assistito per solito con lodevole frequenza ai lavori dell'Assemblea, dove però piuttosto di rado s'è ascoltata la voce di lui. Nella seduta del 29 aprile decorso, ultima della XIII legislatura, votò a favore del ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Sanguinetti Adolfo, patriota ligure, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento e vi ha rappresentato il collegio di Cairo Montenotte. Assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, soventi volte ha preso a parlare con molto senno di argomenti diversi, ha presentato varie proposte, ha interpellato più volte il governo, è stato relatore di alcuni progetti di legge, membro di giunte e commissioni molteplici, ecc. ecc. Dal fin qui detto comprendesi come il deputato di Cairo abbia esercitato con coscienza il mandato degli elettori e come l'opera parlamentare di lui sia stata fra le più attive. Egli ha militato nelle file del centro sinistro, essendo di carattere moltissimo indipendente, nè lasciandosi vincere da lusinghe o moine di governanti. I colleghi lo hanno avuto in molta e meritata considerazione, pregiandone le doti della mente e del cuore. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Anche negli altri uffici funti da lui ha saputo contenersi lodevolmente, dando prova di onestà, d'intelligenza, di zelo. Dimora abitualmente a Torino.

Sanguinetti Apollo, congiunto e concittadino del precedente, nacque a Cairo Montenotte, nella provincia di Genova. Dopo essersi avviato per la carriera ecclesiastica, buttò alle ortiche l'abito di sacerdote e, recatosi all'università di Torino, là si accinse di proposito allo studio della filosofia razionale e delle discipline fisiche. Presentatosi all'esame di laurea in filosofia, corse pericolo di non essere promosso, « avendo l'ex chierico, scrive l'Arrighi, avuto l'audacia di sostenere con irre- » pugnabili argomenti la tesi della libertà di co- » scienza in faccia a certi dottori collegiati della » facoltà di lettere e di filosofia, i quali lo tacciarono poco meno che di eretico. » Conseguita la laurea, fu il Sanguinetti nominato ripetitore di filosofia, e più tardi chiamato a reggere e ad insegnare nelle scuole magistrali di Pinerolo e di Ivrea, meritandosi lusinghieri attestati di lode. L'anno 1859 venne nominato professore nel collegio militare di Asti, ma l'anno seguente rinunziò alla cattedra per presentarsi candidato alla deputazione nel nativo collegio di Cairo. Infatti la prova dell'urna gli risultò favorevole (legislatura VII) e dallo stesso collegio gli fu confermato il mandato di rappresentanza altresì nelle successive legislature VIII, IX e X. Finchè visse Cavour, il Sanguinetti ne appoggiò la politica; in seguito sostenne od avversò i ministeri a seconda che gli dettò il proprio intimo convincimento e l'opinione di contribuire al maggior vantaggio della cosa pubblica. Assiduo generalmente ai lavori dell'Assemblea, parlò più volte di argomenti molteplici, sedè membro di giunte e commissioni diverse, presentò varie proposte, fu relatore di alcuni progetti di legge, ecc. ecc. Tra i voti di lui ricorderò quello favorevole alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia e l'altro contrario alla celebre Convenzione del 15 settembre 1864. Autore di taluni scritti dati alle stampe, ultimamente ha pubblicata una *Nuova preparazione allo studio della grammatica, ad uso delle scuole elementari inferiori e superiori*. Il Sanguinetti, oltre agli accennati, ha esercitato ed esercita qualche altro ufficio con zelo, onestà e criterio.

Sani Giacomo, colonnello commissario assai riputato nell'esercito, nella passata XIII legislatura del Parlamento è stato eletto a surrogare l'onorevole Clemente Corte nella rappresentanza del collegio di Rovigo alla Camera nazionale dei deputati, essendo stato il Corte nell'aprile del 1878 nominato a reggere la prefettura di Palermo. Il Sani ha preso posto al centro sinistro e si è fatto favorevolmente conoscere dai colleghi, soprattutto per la perizia dimostrata nelle cose militari. È intervenuto abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, e più volte ha seduto membro operoso ed intelligente in giunte e commissioni parlamentari, fungendo anche da re-

tore in alcuni progetti di legge. Nella seduta del o marzo decorso è stato fra quelli che hanno votato favorevolmente al gabinetto Cairoli-Depretis nella quistione della politica estera, ed ha votato del pari in favore del ministero suddetto nella tornata del 29 aprile successivo sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Tra i molteplici uffici compiuti da lui nell'esercito, va menzionato quello di direttore generale dei servizi amministrativi: con regio decreto poi in data del 3 settembre 1879 è stato nominato direttore di commissariato militare della divisione di Torino. Prode, onesto, e fornito di molta capacità amministrativa, egli professa un vero culto per la libertà della patria. Lo si è messo in disponibilità.

San Martino dei Valperga Guido nacque in Piemonte di nobile e ricca famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Cresciuto nell'affetto alla patria, per questa operò non poco ed operò con ardore, con entusiasmo. Il collegio di Cuorgnè lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della legislatura X ed egli andò a prender posto fra i deputati del partito moderato e partecipò con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea.

Sanna Giovanni Antonio, nativo della Sardegna, rappresentò il collegio d'Isili alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI, della VII legislatura del Parlamento, e lungo la IX fu deputato del collegio di Grosseto all'Assemblea elettiva. Prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari e votò più spesso col partito di sinistra, intervenendo anche talvolta a parlare in alcune discussioni e sedendo membro di giunte e commissioni diverse. Nel 1860 acquisto dall'onorevole Marazio la proprietà del giornale *Il Diritto*, su cui scrisse assai contro i governanti di destra. Onesto fino allo scrupolo, ogni pubblico atto di lui s'inspirò al bene del paese.

Sanna-Denti Pietro, magistrato e patriota sardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Lanusei alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento e votò per solito colla maggioranza ministeriale, dando testimonianza ai colleghi di molta dottrina, specialmente giuridica, e d'intemerato affetto al paese. Nel tempo in cui fu deputato il Sanna-Denti esercitava l'ufficio di consigliere presso la Corte d'appello di Cagliari. Traslocato poi, nella stessa qualifica, alla Corte di Messina, dietro sua domanda con decreto reale in data del 2 maggio ultimo è stato collocato a riposo con titolo e grado di consigliere onorario di Corte di cassazione.

Sanna Sanna Giuseppe nacque ad Anelo, paesello del circondario di Nuoro, verso l'anno 1825. Il padre lo mandò a studiare a Cagliari, e nell'ateneo della suddetta città ottenne Giuseppe la laurea in giurisprudenza, avendo di poco oltrepassato il quarto lustro d'età. Fino al 1848 si dedicò all'esercizio della professione, ma poi, sopravvenuti i mutamenti politici, si gittò a corpo morto nel fervore delle agitazioni pel risorgimento nazionale. E mancando in Sardegna giornali che si facessero eco dei bisogni dell'isola, nè trovando in Cagliari alcun tipografo che si volesse assumere la stampa di un periodico settimanale, si portò a Torino ad apprendervi i rudimenti dell'arte tipografica, ed appressili acquistò tutto il materiale per impiantare in patria una modesta tipografia. Per tal guisa, nel marzo del 1850, potè cominciare la pubblicazione della *Gazzetta popolare* che recò non indifferenti vantaggi alla Sardegna. Nel 1852, imperando in Sardegna il governo del sospetto per opera di una camarilla reazionaria, il giornale del Sanna Sanna propugnò coraggiosamente le ragioni dei liberali; nè valsero persecuzioni, processi e sequestri per farlo tacere. Allora il governo spiccò un mandato d'arresto contro il Sanna Sanna pel motivo che supponeva falsificata la firma del gerente del periodico. Il Sanna Sanna riuscì a sottrarsi alle ricerche del fisco e della polizia, la quale operò invano una perquisizione nel domicilio di lui e si dovè contentare di processarlo pel titolo suddetto di falso. Cosiffatto processo indignò altamente la pubblica opinione contro l'autorità ed accrebbe a dismisura le simpatie verso del Sanna Sanna, il quale pressochè subito fu a gran maggioranza eletto deputato dal II collegio cagliaritano, rimasto vacante per la rinuncia dell'onorevole Domenico Fois (legislatura IV). Anche nella V successiva legisla

tura ebbe confermato dal collegio medesimo il mandato di rappresentanza, e lungo la VII e l'VIII legislatura fu deputato di Ozieri. L'opera parlamentare del Sanna Sanna riuscì vantaggiosissima alla Sardegna, i cui interessi egli propugnò a tutt'uomo e con qualche successo, smascherando e senza riguardi e battendo in breccia la camarilla tanto infesta alla generosa isola. Il Sanna Sanna fu stimato ed amato assai dai colleghi, intervenne con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea, fece parte di giunte e commissioni parlamentari molteplici, interpellò varie volte il governo, funse da relatore in alcuni progetti di legge, ecc. ecc. Finita l'VIII legislatura, per motivi di famiglia non si presentò più candidato in verun collegio, ma attese di maggior proposito alla pubblicazione della sua *Gazzetta popolare* per difendere gl'interessi sardi ed opporsi agli arbitrii ed alle violenze d'ogni maniera. Deputato, pubblicista, consigliere provinciale di Cagliari, membro del consiglio d' amministrazione delle ferrovie sarde, ecc. ecc., Giuseppe Sanna Sanna, ebbe sempre a scopo supremo il maggior bene della cosa pubblica.

Sannia Achille, matematico esimio e sinceramente devote alle istituzioni costituzionali del paese, è nativo del mezzogiorno d'Italia. Egli ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XIII passata legislatura del Parlamento rappresentando il collegio di Morcone e militando nelle file dell'opposizione costituzionale di destra. Mentre ha assistito con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, è stato però ben raro il caso che la voce di lui siasi ascoltata a prender parte a qualche discussione dell'Assemblea. Tra i voti di lui ricorderò quello emesso a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 20 marzo decorso a proposito della politica estera del ministero e l'altro contrario al gabinetto medesimo sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, voto emesso nella tornata del 29 successivo aprile, ultimo giorno della XIII legislatura. Il Sannia è professore di applicazione di geometria nella scuola degl'ingegneri a Napoli e le sue lezioni sono assai riputate. Ha dato alle stampe qualche lavoro di pregio.

Sanseverino Vimercate Faustino, conte, nacque a Crema negli ultimi anni del secolo scorso da antica e ricca famiglia. » Il Sanseverino, scriveva l'Arrighi nel 1864 nei suoi *Quattrocentocinquanta*, appartiene alla scarsa ed eletta schiera » di quei patrizii lombardi, che si occupavano di » scienze, di arti e di progresso prima ancora del » 1848. Il suo nome figura nelle Assemblee degli » scienziati, ch'ebbero, se non altro, il merito d'i- » niziare in Italia sentimenti di concordia nazio- » nale, figurò anche sopra giornali che trattarono » d'agricoltura e d'industria: di cognizioni eco- » nomiche e statistiche il Sanseverino diede lode- » vole saggio in varii opuscoletti. » E altrove l'Arrighi così si esprime sul conto del Sanseverino: » Onestà intemerata; ingegno piuttosto colto; scru- » polosa diligenza nell'esercizio de' suoi doveri, » sono le doti che s'ammirano nell'onorevole conte » Sanseverino. La nota probità e il sincero patriot- » tismo di quest'erudito gentiluomo gli spianarono » la via al Parlamento. » Il Sanseverino prese attiva parte ai molteplici moti liberali della Lombardia e nel 1848 fu membro del governo provvisorio delle *cinque giornate*. Appena poi per gli avvenimenti guerreschi del 1859 le provincie lombarde furono, in seguito a solenne plebiscito di popolo, incorporate ai domini della monarchia sabauda, il collegio di Soncino elesse il Sanseverino a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e nella successiva VIII legislatura l'esimio patrizio cremasco venne scelto a deputato dal collegio appunto di Crema. » Entrato nella Camera dei deputati, sono parole del più volte citato Arrighi, il Sanseverino, vene- » rando per canizie, andò a mettersi alla destra » e precisamente nello stesso banco, dove sedevano » Gustavo Cavour e un Ricci; e là consacrò il suo » voto a tutti i ministeri, non per cortigianeria » agli uomini del potere, nè per guadagnarsene il » sorriso ed i favori, ma per temperamento, per » abitudine e sopratutto per una esagerazione di » quella giusta idea che il governo, per agire ro- » bustamente e celeramente, ha pur bisogno del » sussidio di una forte e compatta maggioranza. Il » Sansevrino non è oratore, del che ci guarderemo

ne dal fargliene colpa. Ha la parola difficile e memoria non molto tenace. Tuttavia parlò più una volta in quistioni che non erano scevre importanza. Sostenne con lungo discorso la nessità d'istituire un ministero d'agricoltura, industria e commercio, istituzione proposta dal conte avour e combattuta dal deputato Michelini. Si ppose alla proposta di concedere al ministero facoltà di potere, con decreto reale, alterare attuali circoscrizioni delle provincie. Propose na tassa sulle carte da giuoco, che venne accettata; e più d'una volta espose dei saggi principii in materia d'agricoltura, propugnando la nservazione di orti agrarii, boschi e scuole forestali. È notevole l'assiduità con cui il Sanseerino assiste alle adunanze della Camera, tanto ù apprezzabile se consideriamo che ordinariaente chi può spassarsela in ozii signorili, non rova il miglior gusto del mondo a trovarsi per e quarti dell'anno inchiodato sopra un banco deputato. Il Sanseverino nella operosità rinovanisce: il lavoro negli uffici è per lui un andissimo pascolo quotidiano; fu membro di recchie commissioni ed anche presidente. » decreto reale in data dell'8 ottobre 1865 il everino fu assunto alla dignità di senatore del o, ed anche nel vitalizio consesso prestò opera dua ed efficace. Egli fu uno dei capi del partito erato lombardo ed esercitò con lode altre pubhe cariche. La morte di lui destò sincero comto nei liberali. Nello scorso febbraio il governo nominato senatore un figlio di Faustino Sanrino: il neo senatore ha militato varii anni e ufficiale d'artiglieria ed ha preso parte a tutte ampagne per l'indipendenza nazionale: è fra i riputati membri del partito progressista lomo, assessore del municipio milanese ed è stato oce di essere preposto a dirigere la Cassa di rmio di Milano stessa.

an Severo Michele, principe di Sangro, pa- e liberale del mezzogiorno d'Italia, fu eletto ppresentare il collegio di San Nicandro alla era nazionale dei deputati lungo l' VIII legira del Parlamento. In tale qualifica votò più o colla maggioranza ministeriale, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea. Imperversando il governo borbonico, il San Severo parteggiò patriotticamente per la causa della libertà ed indipendenza nazionale.

Sansoni Eugenio, giureconsulto e patriota toscano, rappresentò il I collegio di Livorno all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X legislatura del Parlamento, militando per solito nelle file della maggioranza ministeriale. Intervenne con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea, dove parlò più volte assennatamente in molteplici discussioni e sedè membro di giunte e commissioni diverse. Anche durante il dominio dell'assolutismo manifestò amore alla libertà.

Santa Croce Carlo, marchese di Villahermosa, nacque in Sardegna e fu gentiluomo che prese parte attivamente alla cosa pubblica. Ufficiale nell'esercito piemontese, consigliere di legazione, deputato, ecc., egli sempre e dovunque venne guidato dall' intento di giovare al paese. Lungo la IV e la V legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera mercè i voti degli elettori del II collegio d' Isili e nella successiva VI legislatura rappresentò il collegio di Mandas, prestando utile ed efficace concorso ai lavori parlamentari.

Santamaria Nicola, giureconsulto nativo delle provincie meridionali, rappresentò il collegio di Caserta alla Camera nazionale dei deputati durante l' XI legislatura del Parlamento. Di opinioni schiettamente patriottiche, cercò di giovare coll'opera propria alla prosperità del paese, prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari e votò con grande indipendenza, ora per, ora contro il governo.

Santarosa (Derossi di) Pietro, conte, nacque il 5 aprile 1805 in Savigliano e fu parente di Santorre Santarosa che morì per l'indipendenza della Grecia alla battaglia di Navarino nel 1825. Dopo aver studiato in collegio, frequentò l'università di Torino e nel 1826 venne laureato dottore in giurisprudenza. Fece qualche pratica per entrare nella carriera diplomatica, ma siccome gli fu fatto intendere che sarebbe stato d'uopo si fosse presentato alle corti estere con un nome che non ricordasse Santorre Santarosa, ricusò di mentire e

di ripudiare una parentela da lui ritenuta gloriosa e si dedicò a coltivare le lettere, sole discipline, che, regnando Carlo Felice, fossero riputate innocenti in Piemonte. Percorse l'Italia, la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Inghilterra, radicandoglisi più sempre nell'animo l'affetto alla libertà; poi stampò due volumi di novelle storiche sul glorioso medioevo italiano e un saggio di studi storici nel libro: *Della congiura dei Ciompi.* Nel 1840 fu eletto decurione della città di Torino, e cercò in tale ufficio di promuovere, meglio che per lui si potesse, gl'interessi dell'amministrazione cittadina. Nel febbraio poi del 1848 propose nel municipio un indirizzo a Carlo Alberto per chiedergli quelle pubbliche libertà e franchigie che venivano reclamate dallo spirito e dal bisogno dei nuovi tempi; per la quale proposta egli si ebbe dalla più eletta parte dei suoi concittadini una affettuosa e plaudente dimostrazione. Proclamato lo Statuto nel successivo mese di marzo, il Santarosa si fece nel *Risorgimento* uno dei piu caldi propugnatori delle nuove libertà; e più tardi, quando i ducati di Modena, Parma e Piacenza chiedevano spontaneamente l'annessione al Piemonte, era inviato a Reggio d'Emilia quale commissario straordinario del governo del re: in tale ufficio seppe conciliarsi stima ed affetto. E quando a Custoza volsero disastrose le sorti delle armi piemontesi, pure non s'indusse a lasciare il suo posto e pensò di tener testa al nemico sulle rive del Crostolo colle truppe disperse che ritornavano dal campo e che dovevano essere capitanate da quel De Laugier che doveva poi prostituire l'indipendenza toscana agl'interessi dell'Austria. I fatti di Milano e l'annunzio dell'armistizio Salasco mandarono a vuoto le generose e coraggiose intenzioni del Santarosa. Dal collegio della nativa Savigliano egli fu eletto deputato al Parlamento subalpino nella I legislatura, e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato di rappresentanza altresì nelle tre altre legislature immediatamente successive. Dall'agosto poi al dicembre 1848 fu ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Alfieri, poi Perrone, e resse il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio dall'ottobre 1849 all'estate del 1850, essendo per la prima volta presidente del consiglio dei ministri Massimo d'Azeglio. Deputato e ministro in tempi burrascosissimi, non venne mai meno ai doveri verso la patria, nè tradì il mandato del popolo e del principe. « Ma tutto » ciò, scrive un biografo di lui, non valse a sal» varlo dalle persecuzioni di quel partito che si » pasce di odii e di calunnie. » Il Santarosa aveva colla parola e col voto nell'Assemblea elettiva partecipato attivamente alle deliberazioni intorno alla legge colla quale venne abolito il privilegio del foro ecclesiastico. Assalito sul fior degli anni dalla infermità che lo doveva trascinare al sepolcro, ed assistito dal dotto e pio suo confessore, riconciliatosi con Dio si disponeva a ricevere gli estremi conforti di quella fede che egli non aveva negata mai, ma che anzi eragli stata compagna consolatrice e maestra nella bufera della vita, allorchè il parroco gl'ingiunse una ritrattazione assoluta e formale delle opinioni manifestate, senza la quale la Chiesa non avrebbe concesso nè gli ultimi sacramenti all'anima del moribondo, nè sepolcro al corpo di lui. Il Santarosa rifiutò di ritrattarsi, esclamando: » Dio santo! mi si domandano cose alle » quali la mia coscienza non può piegarsi; ho « quattro figli; essi non avranno dal loro padre » un nome disonorato. » Non è dell'indole di quest'opera il riferire le mortali torture dell'onorando cittadino per siffatto contegno del clero; narrerò solamente che il Santarosa, nel bacio del crocifisso, esaló l'anima la sera del 5 agosto 1850. L'arcivescovo di Torino, prima negò, poi, minacciato, accordò le esequie, le quali furono celebrate con pompa solenne e coll'intervento dei cittadini d'ogni ordine e d'ogni ceto perchè la popolazione torinese era stata oltremodo commossa ed indignata per la dura condotta dei preti. Fu dato poi lo sfratto ai Padri Serviti del convento di San Carlo pel rifiuto del curato Pittavino di porgere gli ultimi conforti religiosi al Santarosa. L'arcivescovo che già una volta era stato arrestato, lo fu di nuovo pel fatto del Santarosa.

Santarosa (Derossi di) Teodoro, conte, congiunto e concittadino del precedente, fu pur egli liberale operoso e sincero ed appartenne al novero di coloro che prepararono in Piemonte l'avvenimento

le pubbliche riforme e franchigie. Egli collaborò *Risorgimento* insieme a Cesare Balbo, a Camillo vour, a Michelangelo Castelli, a Luigi Re, a rlo Boncompagni, ad Ercole Ricotti, ecc. ecc., in ogni altro ufficio ed incontro si propose sem- e a scopo supremo il giovamento alla patria. Nel rso della IV legislatura del Parlamento subalpino ppresentò il collegio d'Utelle alla Camera dei de- tati e militò nelle file dei sostenitori di Cavour, estando abbastanza utile concorso ai lavori del- Assemblea.

Sant'Elia Romualdo nacque a Palermo di incipesca famiglia ed amò di sincero ed operoso fetto le istituzioni costituzionali del regno, fon- ato, per virtù di sacrifici e di patriottismo, sulle vine delle multiformi tirannidi che per sì lungo mpo afflissero la penisola. Anche il Sant'Elia, gen- luomo fornito di buoni studi e di molta pratica egli affari, contribuì al trionfo della causa della bertà cospirando contro il Borbone. Succeduta poi a Sicilia al governo borbonico la luogotenenza a ome di Vittorio Emanuele, egli venne nominato onsigliere di detta luogotenenza pel ramo dei la- ori pubblici, ed in principio della VIII legislatura el Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare collegio di Terranuova di Sicilia alla Camera dei eputati. Egli però rinunziò alla deputazione per cettare il posto di senatore, al quale era stato minato con decreto reale in data del 20 gennaio 61; in seguito di che gli elettori surrogarono al nt'Elia l'onorevole Vito Beltrani nella rappre- ntanza del collegio suddetto lungo la suindicata islatura. L'opera del Sant'Elia in Senato riuscì bastanza proficua alla cosa pubblica, ed il prin e suddetto ebbe parte altresì in alcune delle ncipali amministrazioni palermitane. La morte di accaduta pochi anni sono addolorò sinceramente liberali, sopratutto della Sicilia.

Santocanale Filippo nacque pur esso in Pa- rmo e, dedicatosi alla professione del foro, divenne breve uno fra i primi giureconsulti dell'isola, ecialmente in materia criminale. « Erede di un ricco patrimonio, di lui scrive l'Arrighi, egli trat- tava la professione d'avvocato da vero artista.... Di principii schiettamente liberali, egli abbracciò » con fede ed amore la causa della libertà in un' epo- » ca in cui era atto di coraggio il dire, per esem- » pio, all'arcivescovo di Palermo, il quale trovava » i baffi del Santocanale poco dicevoli alla qualità » di avvocato della mensa arcivescovile: *Monsignore,* » *quando i cardinali non erano e... portavano i baffi* » *alla Retz ed alla Richelieu.* Nel 1820 appartenne » alla Giunta di Governo, deputato di Cammarata. » Non era ignaro della cospirazione del 1821, ma » non vi prese parte perchè riprovava quel tenta- » tivo che poi finì colla fucilazione di dodici indi- » vidui. Ebbe il piacere e la soddisfazione in quella » congiuntura di salvare due suoi amici, contro i » quali era bandita una taglia. Deputato alla Ca- » mera dei Comuni di Sicilia nel 1848, si mostrò » ardente municipalista, ed è celebre il discorso » da lui cominciato, ma non terminato perchè fu » soffocato dai clamori della Camera. » In questo discorso egli avversò i principii generosamente ita- liani professati dai più giovani ed ardenti deputati di quel Parlamento, e volle dimostrare che gl'Italiani del continente tenevano in conto di stranieri gli abi- tanti della Sicilia. Allorchè poi di bel nuovo imper- versò la reazione borbonica il Santocanale si tenne lontano dai pubblici affari, serbando un dignitoso contegno e dedicandosi esclusivamente all'esercizio della propria professione. Venne nondimeno coin- volto nel processo per la cospirazione e la som- mossa capitanata dal Bentivegna e fu per questo sostenuto prigione alcun tempo. Spuntati i felici giorni della rivoluzione del 1860, dal dittatore Garibaldi fu nominato segretario di Stato, nel quale ufficio durò pochissimo; ed avvenuta poi l'annes- sione della Sicilia al regno italiano, annessione per la quale il Santocanale si adoprò moltissimo, nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII) lo si prescelse dagli elettori di Petralia Soprana a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Frequentò il Santocanale con sufficiente assiduità i lavori parlamentari, votando più spesso in favore del ministero; ma nell'Assemblea non diede prova, come avrebbe potuto, di grande eloquenza. Parec- chi uffici esercitò l'onorevole rappresentante di Pe- tralia Soprana, il quale, specialmente in Sicilia, fu circondato di molta stima e d'affetto.

Sanvitale Jacopo nacque in Parma da illustre prosapia il 28 dicembre 1785 ed ebbe titolo gentilizio di conte. Messo a studiare nell'in allora riputatissimo collegio Lalatta, vi fece tali progressi nelle lingue e letterature classiche, nella filosofia e nella storia che di ciò fu tenuta memoria nel collegio con un'apposita epigrafe in idioma latino. Lo perfezionò nelle lettere il poeta Angelo Mazza, prozio materno di lui. Dedicatosi alla poesia, « non » solo voltava in eletti modi nostrani, scrisse di lui un suo biografo, le inspirazioni divine della » Bibbia, ma i poeti greci e latini, e tanta era sui » labbri suoi l'onda castalia che dettava versi im- » provvisi bellissimi. » Un sonetto composto dal Sanvitale contro la prepotenza napoleonica gli sguinzagliò contro l'ira imperiale che lo condannò al carcere di Fenestrelle; ma egli potè fuggire e riparare a Milano, dove si tenne celato fino alla caduta dell'impero e strinse relazioni di cordiale amicizia con molti uomini illustri che là vivevano, a cagion d'esempio, con Foscolo e con Romoagnosi. Salita al trono di Parma la duchessa Maria Luigia, il Sanvitale rimpatriò e fu nominato professore di eloquenza nel parmense ateneo e segretario perpetuo della riputata Accademia di Belle Arti della suddetta città, continuando egli frattanto a poetare con isquisito buon gusto e classica ispirazione. Caldo d'amor patrio, fu coinvolto nei moti liberali del 1821 e venne per istigazione e pressione dell'Austria chiuso nel castello di Compiano, dove restò qualche tempo. Nel 1831, caduto per brevi giorni il dominio ducale, fu eletto uno fra i capi del governo provvisorio, ma, risalita poi sul trono la duchessa, egli dovè colla famiglia esulare, ed andò in Francia, dove fu stimato dai più cospicui ingegni e scrisse uno fra i suoi migliori componimenti, vo' dire *Nostalgia*. Nel 1840 gli fu dato di rimpatriare un'altra volta e si fermò a Parma fino all'epoca in cui, tramontata la breve meteora di libertà sorta sull'orizzonte italiano nel 1848, dovè per la terza volta calcare la via dolorosa dell'esiglio. Recatosi per questo a Genova, dal municipio di detta città fu nominato primo bibliotecario, e, scorsi sei anni, ottenne di ritornare a Parma, dove lavorò pel riscatto d'Italia. Seguita poi l'annessione del ducato di Parma al regno sabaudo nel 1860, sedette fra i deputati al Parlamento in Torino lungo la VII legislatura rappresentando il collegio di San Pancrazio. Però la grave età e le malattie gli impedirono di partecipare attivamente, come sarebbe stato suo desiderio, alla vita pubblica della nuova nazione, laonde fu costretto a ritirarsi a vita privata ed a rinunziare a qualunque ufficio tranne che a quello di presidente della Regia Deputazione di Storia Patria. Così visse, circondato dall'affetto e dalla venerazione dei concittadini, alcun'altri anni: nel mattino poi del 3 ottobre 1867 fu trovato morto sul letto. La perdita del Sanvitale fu dolorosamente sentita dai liberali e dai letterati della penisola. Vittorio Bersezio chiama il Sanvitale « carattere » nobilissimo, ingegno vasto, e sodo, e insieme » brioso, amorevole e gentile nei tratti, pieno di » fuoco nella parola, negli sguardi, ne'pensieri: tutto » convinzioni e fermezza. »

Sappa Giuseppe nacque a Torino, ebbe titolo di barone, e fu insigne uomo politico. Fornito di buoni studi e di sincero patriottismo, ben presto salì in fama tra i migliori del regno subalpino, talchè in principio della IV legislatura del Parlamento del regno fu eletto deputato da ben tre collegi, e precisamente dal I di Nuoro, dal II d'Isili e da quello di Canale: egli optò per quest'ultimo, e nelle due successive legislature V e VI rappresentò nell'Assemblea elettiva il collegio di Cortemiglia. Schieratosi fra gli onorevoli che appoggiavano in massima il governo, il Sappa ebbe parte assidua ed intelligente nei lavori della Camera, della quale fu nominato vice-presidente lungo la V legislatura. Siffatto lusinghiero attestato dimostra l'alto concetto in che era egli tenuto dai colleghi, i quali ripetute volte ne udirono autorevoli e dotti discorsi intorno a materie molteplici e lo elessero a far parte di giunte e commissioni diverse. Appartenne per oltre un decennio al Consiglio di Stato, come semplice membro e cioè dal 25 aprile 1849 al 18 dicembre 1859, prestando anche in tale ufficio utile opera alla cosa pubblica. Nell'ultima poi delle due suindicate epoche venne promosso alla dignità di presidente di sezione nel Consiglio di Stato stesso. Con decreto reale in data del 20 novembre 1861 fu compreso nel novero

i senatori del regno, e partecipò, con maggiore o nore assiduità a seconda delle epoche, ai lavori l consesso vitalizio per un dodecennio all'incirca, è fino all'epoca della morte di lui accaduta nel 20 maggio 1873.

Saracco Giuseppe è uno degli uomini politici e poco fa si sono nominati con maggior frequenza r la parte importantissima da lui rappresentata Senato nella ardente quistione dell'abolizione lla tassa sulla macinazione dei cereali. Nativo di cqui, egli ha sortito da natura ingegno acuto, onto, svegliato, ferrea memoria ed un' attitudine eciale agli studi finanziari, economici ed ammistrativi, nei quali è competentissimo. Giureconsulto vaglia, in giovane età cominciò a prendere parte la vita pubblica del Piemonte, amando egli di ncero ed operoso affetto la patria. Dal nulla seppe ol vigore dell'ingegno e della volontà innalzarsi la dignità di uomo di Stato. Nel corso della IV egislatura del Parlamento subalpino entrò per la ima volta il Saracco a far parte della Camera ei deputati, surrogando l'onorevole Bella nella appresentanza del collegio di Acqui, collegio che li confermò il mandato altresì lungo le quattro uccessive legislature V, VI, VII ed VIII. Nell'Asemblea s'acquistò prestò favorevole fama e, benchè eduto fra i rappresentanti del partito di destra, on ebbe ritegno di combattere il governo dei moerati, quando lo credette opportuno, e più specialente nelle quistioni finanziarie. Assiduo ai lavori arlamentari, sedè membro operoso in parecchie iunte e commissioni importanti, presentò proposte, terpellò il governo, fu relatore di alcuni progetti di egge, e nel corso della V e della VI legislatura venne letto fra i segretari dell'ufficio presidenziale dell'Asemblea. Nel marzo poi del 1862 fu chiamato al seretariato generale del ministero dei lavori pubblici, el qual ministero era titolare il Depretis; e nell'ottobre del 1864 venne preposto al segretariato enerale del ministero delle finanze, ministero retto llora dal Sella. In entrambi i segretariati prestò pera utile ed efficace e diè prova di una intellinza e di uno zelo superiori a qualsiasi encomio. n decreto reale poi in data dell'8 ottobre 1865 Saracco fu chiamato a sedere fra i senatori del regno, ed anche nell'alto consesso seppe ben presto acquistarsi uno dei posti più ragguardevoli, tantochè venne eletto a far parte della Giunta centrale, ad essere relatore di parecchi progetti di legge di molto peso e fu nominato altresì fra i vice-presidenti dell'Assemblea vitalizia. In tutte le discussioni le più importanti, e sopratutto in materia economica e finanziaria, il Saracco partecipò autorevolmente fra i primi; ma la fama di lui si è cominciata a spargere largamente per tutta Italia, allorchè, come ho scritto in principio, è venuta in discussione davanti al Senato l'ardentissima questione dell'abolizione della tassa sul macinato. Nominato relatore della giunta senatoriale per la questione suddetta, il Saracco, contrarissimo ad un' abolizione che ritiene dannosa alle finanze dello Stato, si è battuto strenuissimamente più volte contro i fautori dell'abolizione, riuscendo sempre a far prevalere la propria opinione in Senato; di qui lotte e crisi ministeriali, ma finalmente la questione è stata risoluta per l'abolizione. L'eloquenza del Saracco non è abbondanza retorica, ma valido aggruppamento di ragioni con molta abilità presentate in modo da far breccia sull'animo di chi ascolta; ed è indubitato che il partito di opposizione al governo di sinistra conta nel Saracco uno de' suoi campioni più validi, in materia sopratutto economica e finanziaria. Il Saracco è stato attaccato virulentemente, ma ha conservato sempre il sangue freddo che conviene ad un uomo che gode la pubblica stima. La sventura lo ha terribilmente provato. Giovane ancora, perdeva la moglie che adorava; più tardi, il figlio, unico suo erede. Si riammogliò sposando una gentildonna biellese nipote a Quintino Sella, la quale dopo due anni appena di connubio gli fu rapita, lasciandogli un angioletto che di lì a poco spiegava le aluccie al cielo. Sindaco di Acqui, il Saracco ha fatto buona prova di sè: il bilancio comunale assestato, costruito uno stabilimento per bagni al di qua della Bormida, rimesso a nuovo un teatro, fondato un collegio convitto modello, ridotta in ottimo stato la viabilità, instituita una banca popolare presieduta da lui che gode meritamente della illimitata fiducia di tutti i cittadini. Presidente del consiglio provinciale d'Alessandria, tiene la carica

con onore e con soddisfazione di tutti. In una parola il Saracco è ragguardevole uomo politico e valentissimo amministratore.

Saracco Leandro, congiunto e concittadino del precedente ed emerito uomo di scienza, rappresentò il collegio di Crescentino alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura del Parlamento. Di opinioni schiettamente liberali, cooperò allo svolgimento delle istituzioni in quel modo che credette di maggior vantaggio al paese. Però egli non fu certo dei più influenti membri dell'Assemblea.

Saragoni Giovanni, egregio medico romagnolo e liberale operoso e sincero, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a surrogare il defunto conte Saladino Saladini-Pilastri nella rappresentanza del collegio di Cesena alla Camera dei deputati. Dimessosi però nel gennaio del 1863, fu sostituito nella rappresentanza di detto collegio, pel resto della legislatura, dall'onorevole Pio Teodorani.

Sartorelli Francesco, medico-chirurgo lombardo, rappresentò il collegio di Abbiategrasso alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento, non sì tosto cioè la Lombardia, liberata dal giogo austriaco, cominciò a far parte della monarchia di Casa Savoia. Fautore e cooperatore della libertà, unità ed indipendenza nazionale, egli appoggiò la politica di Cavour, prestando abbastanza efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, nella quale parlò qualche volta e sedè membro di talune commissioni e giunte.

Sartoretti Luigi, giureconsulto e liberale mantovano, surrogò l'onorevole Antonio Arrivabene nella rappresentanza del collegio di Mantova alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura del Parlamento e militò nelle file della maggioranza ministeriale, frequentando con sufficiente assiduità i lavori dell'Assemblea. Durante il dominio austriaco aiutò la causa liberale.

Satta-Musio Antonio Giuseppe, egregio magistrato sardo e devotissimo alle patrie istituzioni, rappresentò il collegio di Bitti alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento. Appoggiò per solito la politica di Cavour, e nel tempo che fu deputato funse l'ufficio di giudice del tribunale provinciale di Cagliari.

Sauli Damiano nacque in Genova da nobile ed antica famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di marchese. Avviatosi per la carriera delle armi, salì a gradi cospicui e si segnalò più volte per coraggio e valore. Eletto a rappresentare il VI collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati lungo la III legislatura del Parlamento, cessò dalla rappresentanza per essere stato rimesso in attività di servizio e fu surrogato, pel resto della legislatura, dall'onorevole Manin. Nella IV successiva legislatura rientrò alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio di Rivarolo Ligure, e lungo la V susseguente fu di nuovo eletto a rappresentare il VI collegio genovese. Schierato nelle file del partito di destra, contribuì pur esso allo svolgimento delle istituzioni dello Stato, e prese parte sopratutto nelle discussioni di militare argomento.

Sauli Francesco Maria, congiunto del precedente ed insignito dello stesso titolo gentilizio di lui, vide la luce pur egli nella superba capitale della Liguria. Fornito di molto ingegno e di buoni studi, ardentissimo di amor patrio, ed attivo fautore di opportune riforme politiche prima della concessione dello Statuto, ha prestato importanti servigi al paese in molteplici contingenze ed in veste ufficiale diversa. Lungo la I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Levanto alla Camera dei deputati, nel corso della III fu deputato del IV collegio della nativa città, e nella legislatura successiva venne eletto contemporaneamente a rappresentare i suddetti collegi di Genova e di Levanto: egli optò per Levanto, ma per ragioni d'ufficio dovè cessare dalla rappresentanza che, pel resto della legislatura, fu dagli elettori affidata al l'onorevole Lorenzo Montale. Come deputato il Sauli appoggiò colla parola e col voto la politica del governo ed i colleghi lo ebbero in molto credito. Nominato poi ministro plenipontenziario del re all'estero, si diportò con soddisfazione generale e contribuì al miglioramento dei rapporti internazionali. Con decreto reale in data del 20 ottobre 18[illegible] venne assunto alla dignità di senatore del regno

esso ha prestato più volte opera pa-
fficace. Egli è uno fra i senatori di
ntica e dei più ragguardevoli. In Ge-
moltissime volte eletto ad importanti
ali ha saputo dar prova di abilità e di
issime. Il governo pure si è valso di
hie altre contingenze oltre alle suindi-
asto contento dell'opera prestata dal-
luomo e patriota genovese.

e Roberto, celebratissimo giurecon-
ano e uomo di schietti spiriti liberali,
della VIII legislatura del Parlamento
eletto a rappresentare alla Camera dei
VII collegio di Napoli, collegio che
gli elettori del quartiere di San Carlo
li però per gravissime occupazioni do-
sentò subito le proprie dimissioni che
ttate dall'Assemblea nella seduta del
61. In seguito di che gli elettori so-
dimissionario l'onorevole Duca di San
rappresentanza del collegio pel resto
ura. Il Savarese prese attiva parte ai
liberali del Napoletano. Fra l'univer-
to degli scienziati e dei patrioti egli è
ivi da varii anni.

edoro, notissimo romanziere e pub-
ue l'anno 1836 in Piacenza ed il pa-
celebre giureconsulto. Di spiriti pa-
tà di diciassette anni fu carcerato nel
a per causa politica; quindi venne
iguria, dopo di che emigrò in Francia,
, in America. Combattè e fece le cam-
ginia per la liberazione dei negri. Con
fece le campagne del 66 e 67, rag-
grado di capitano di stato maggiore.
r la prima volta alla Camera nazio-
utati lungo la passata XIII legislatura
to, rappresentando il collegio di To-
ha militato nelle file della sinistra co-
d è stato, un tempo, dei maggiormente
al Nicotera. Abbastanza assiduo alle
lavori parlamentari, non si è schie-
ro che intrattengono più spesso l'As-
loro discorsi, ma quando ha parlato lo
enfasi, con cuore, con vibrata ed abbondante parola, riscuotendo le approvazioni dei colleghi. Ricordo a questo proposito i suoi discorsi sul macinato. È pur state eletto membro di giunte e commissioni diverse, e nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Medoro Savini è passato per multiformi vicende, si è trovato in mezzo a non poche burrasche, ha dovuto molto soffrire e combattere, ma non ha ancora smarrita la poesia del cuore, nè sono spenti in lui gli entusiasmi della giovinezza. Uomo di attività febbrile, ha scritto moltissimo in molte effemeridi: ed alcuni fra i suoi romanzi sono favorevolmente conosciuti per tutta Italia, a cagion d'esempio: *Tisi di cuore*, *Lembo di cielo*, *Nada*, *Yole*, *Ore solitarie*, ecc. ecc. Egli, alcuni anni sono, aprì un'associazione per dodici romanzi che prometteva di pubblicare, uno al mese, nello spazio di un'annata, e si attenne alla promessa ed i dodici racconti, tutti con titoli vaporosi, a cagion d'esempio: *Aurore boreali*, *Stelle cadenti*, *Un giorno di sole*, ecc. furono accolti dal pubblico, e sopratutto dalla più bella metà del genere umano, con sufficienti simpatie. Il Savini, che ha sempre nutrito in petto il sacro fuoco dell'amor patrio e che per la patria ha non poco operato e combattuto, si è occupato e si occupa a scrivere altresì di politica: a questo proposito noto che egli un tempo ha con molta assiduità collaborato sul *Bersagliere*, intrattenendo di preferenza i lettori su argomenti di politica estera. Ha pur scritto sul *Messaggero*, sul *Popolo Romano*, ecc. ecc.

Scalia Luigi nacque a Palermo. Ecco come di lui parla l'Arrighi: « Figurava nel gruppo rivolu-
» zionario del 1848 col compianto Stabile, coll'A-
» mari, col Daita ed altri del partito moderato.
» Deputato nel Parlamento di Sicilia, sedè alla si-
» nistra, facendo un'opposizione coscienziosa e co-
» stituzionale. La reazione borbonica non lo colse,
» trovandosi egli allora a Londra, dove era in mis-
» sione mandatovi dal governo provvisorio. Rimase
» in Inghilterra ingolfandosi interamente negli af-
» fari commerciali e obliando totalmente la poli-
» tica. Ma il 1860 lo scosse col suo turbine rivo-
» luzionario; ritornò in patria. Egli va lodato per

» le assidue e ospitali cure da lui prestate al generale Carini, ferito il quarto giorno dall'entrata » di Garibaldi e ospitato in sua casa. Fu eletto deputato nel 1861 (legislatura VIII) dal collegio di » Bivona... Esso è indipendente, sebbene apparenga al partito conservatore. Professa idee che » sanno della legislazione e dei costumi inglesi, » ma non frequenta la Camera, sviato dai suoi affari di commercio. Assente quando si trattò del » voto di fiducia a Minghetti, assente nella votazione contro Susani e Bastogi, assente in quella » sull'abolizione della pena di morte, assente troppo » spesso insomma. » Finita la legislatura suddetta, lo Scalia non venne più eletto deputato da alcun collegio e seguitó ad occuparsi di proposito de' suoi affari, non partecipando quasi più assolutamente alla vita politica.

Scalini Gaetano è nativo di Como ed esimio giureconsulto. Ardentissimo seguace delle teorie mazziniane in principio della sua carriera politica, cospirò coi mazziniani più fervidi e risoluti. Durante la rivoluzione del 1848 ebbe a fungere varie missioni pubbliche per incarico del governo provvisorio comasco, ed al ritorno degli Austriaci dopo la catastrofe di Novara stette emigrato per qualche tempo, poi si restituì di bel nuovo in patria. Cominciò a vacillare in lui la fede repubblicana in seguito all'infelice risultato delle spedizioni del Bisbino, del Dongo e di Vel d'Intelvi; non ostante partecipò eziandio alla congiura che ebbe sanguinoso epilogo sui patiboli eretti in Mantova. A lui per questa partecipazione non incolse alcun danno, ma poco a poco le sue opinioni politiche si modificarono talchè sorse un giorno che da repubblicano egli si trovò trasformato in monarchico e che dal culto di Mazzini passò a quello di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Napoleone III. All'entrata di Garibaldi in Como nel 1859 lo Scalini fu chiamato a sedere membro della Giunta di Governo, poi del consiglio comunale e della deputazione provinciale della sua nativa città. Nel corso poi della VIII legislatura del Parlamento italiano fu eletto a rappresentare il II collegio di Como alla Camera nazionale dei deputati, ed in tale rappresentanza venne confermato altresì lungo la IX successiva legislatura. Militò nelle file del partito moderato, ma in talune quistioni votò pure contro la maggioranza; prova che in lui l'indipendenza della coscienza non veniva sacrificata a considerazioni di partito. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, fu membro di giunte e commissioni diverse, parlò qualche volta assennatamente in materia sopratutto amministrativa e dai colleghi lo si ebbe in alta e meritata considerazione per le belle qualità da lui possedute, prima fra esse una onestà ineccepibile. Finita la IX legislatura, lo Scalini non entrò più a far parte della Camera dei deputati, ma nella nativa Como continuò a prestare utile opera in alcune fra le precipue civiche amministrazioni. Con decreto reale poi in data del 18 febbraio 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed è stato uno fra gli ultimi senatori nominati sotto un governo di destra. Nel consesso vitalizio lo Scalini se non è proprio dei più assidui, non manca però quasi mai nelle occasioni più importanti e solenni.

Scano Gavino, esimio giureconsulto e professore sardo diè prova di amare la patria, come la scienza, e nell'Assemblea elettiva contribuì all'incremento delle istituzioni costituzionali, che pur egli aveva ardentemente desiderate. Sedè per la prima volta alla Camera subalpina dei deputati lungo la II legislatura del Parlamento, rappresentando il IV collegio di Cagliari, che gli confermò il mandato di rappresentanza anche nella III e IV legislatura; nella III poi fu eletto altresì dal V collegio cagliaritano, ma egli optò per il IV; nella IV l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea. Nel corso infine della V legislatura surrogò l'onorevole Porqueddu nella rappresentanza del I collegio d'Isili. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, lo Scano parlò più volte con molta dottrina ed autorità, fu membro di diverse giunte e commissioni parlamentari e votò sempre a seconda delle proprie convinzioni, le quali ora combinavano colle idee del governo, ora no. Oltre a quello di deputato, lo Scano funse qualche altro pubblico ufficio, e fu sempre guidato dall'intento di giovare, più che per lui si potesse, al paese.

Scapini Carlo Felice, notaio e liberale piemontese, fin dalla I legislatura del Parlamento su-

lpino fu eletto a rappresentare il collegio di Caiso alla Camera dei deputati, ma tale elezione enne annullata dall'Assemblea, sicchè gli elettori lo Scapini sostituirono l'onorevole Ponzetti. Però elle quattro successive legislature (II, III, IV e V) Scapini stesso fece parte dell'Assemblea elettiva, ercè i suffragi degli elettori del collegio suddetto. gli per solito votò colla maggioranza ministeriale prestò efficace concorso ai lavori parlamentari.

Scarabelli Luciano nacque a Piacenza il 22 arzo 1806 e si dedicò di preferenza agli studi artiici, storici, filologici, nei quali riuscì a felice prova. Piacenza strinse relazione amichevole con insigni tterati, a cagion d'esempio, con Pietro Giordani, cui poi fu per anni famigliare a Parma. Ebbe ttedra prima in patria, poi in Piemonte, dove be campo di conoscere a fondo il metodo seguito là nelle cose dell'istruzione. Di principii sinceraente liberali, egli partecipò ad alcune agitazioni litiche, e non sì tosto nel 1860 la Lombardia annessa ai dominii della monarchia piemontese, Scarabelli venne nominato segretario dell'Accamia di belle arti in Milano. Dopo l'annessione i delle Marche e dell'Umbria, egli nel primo rlamento nazionale (legislatura VIII) fu eletto a ppresentare il collegio di Spoleto alla Camera dei putati. Siffatta elezione venne annullata dall'Asmblea nella seduta del 2 marzo 1861 per l'ufficio ercitato dallo Scarabelli nell'Accademia milanese, a poco dopo il collegio suddetto tornò ad eleggrlo, ed egli potè allora assidersi fra i legali rapesentanti d'Italia. Militò nelle file del centro, ora cendo opposizione al governo, ora sostenendolo lla parola e col voto. Assiduo sufficientemente le tornate ed ai lavori dell'Assemblea, lo Scaralli s'occupò di preferenza a parlare delle cose ll'istruzione, mettendo a nudo gl'inconvenienti del stema allora seguito, sfolgorando senza riguardi i abusi, combattendo i pessimi libri di testo, in a parola non tacendo di alcuna cosa che egli edesse dannosa al miglior indirizzo ed avviaento della pubblica istruzione. Oratore abbastanza vaglia, cedette però forse troppo all'impeto di a natura sommamente eccitabile, e quasi tutti i scorsi di lui si risentono di certa asprezza ed acrimonia, da conciliare tutt'altro che simpatie al parlatore. Egli adoprossi zelantemente in vantaggio del proprio collegio, e fece sì che molti pubblici servigi venissero o instituiti o migliorati e che fosse resa giustizia a quanti era questa dovuta. Scrittore infaticabile, lo Scarabelli ha pubblicati in gran copia libri, opuscoli, memorie, monografie ecc. Fra questi ricorderò la *Guida ai monumenti storici ed artistici di Piacenza*, la *Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, un'edizione accuratissima della *Divina Commedia* col commento del Lana; scrisse pure nell'*Archivio storico* del Vieusseux, ecc. ecc. In tutti i lavori dello Scarabelli riscontransi eleganza di dettato, copia di dottrina e d'erudizione ed assennato ed imparziale criterio nel portare giudizio di uomini e di cose; laonde a lui spetta lode, a buon dritto di letterato e storico ragguardevole; chè la fama dello Scarabelli come uomo politico è ben poca cosa.

Schiavoni-Carissima Nicolò è il nome di un altro martire della libertà sotto il feroce dispotismo borbonico. Egli nacque a Manduria nelle Puglie. « Legato nelle cospirazioni col Poerio, col» Pironti, col Nisco e con tanti altri, sono queste parole di Cletto Arrighi, dopo due anni di du» rissimo carcere, gli fu letta la sentenza che lo » condannava a 30 anni di ferri. Dal bagno al » Carmine di Napoli passò a quello dell'isola di » Procida, indi in quello di Montefusco, il più or» rido e il più malsano di tutti. Schiavoni, in causa » dell'umido e dei mali trattamenti sofferti in car» cere, perdette un occhio. Trasportato nel bagno » di Nisida, ebbe commutata la pena in quella del» l'esiglio; e fu con quelli che, imbarcati per Nuova » York, fatto un subito volta faccia, sbarcarono in » Irlanda, di dove si recarono in Inghilterra. » Allorchè poi pel valore delle eroiche schiere di Garibaldi, per quello dell'esercito nazionale e per virtù di popolare plebiscito, le provincie del mezzogiorno della penisola furono ammesse a far parte del regno italiano, il collegio della nativa Manduria elesse lo Schiavoni a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII). In ufficio siffatto, l'esimio patriota non diè prova di molta assiduità, nè esercitò gran fatto

influenza nell' Assemblea. Votò ora colla maggioranza ministeriale, ora colla minoranza dell'opposizione, sempre poi nell'intento di giovare al paese. Finita la legislatura, lo Schiavoni non fu più rieletto: in patria però funse alcuni uffici nelle pubbliche amministrazioni, con lode di abilità e d'onestà.

Schininà Mario Emanuele, barone di San Filippo e marchese di Sant'Elia, nacque a Ragusa in Sicilia da nobile, ricca ed illustre prosapia. L'avo paterno di lui si segnalò per valentia poetica ed il padre per valore scientifico. Egli poi fin dai primi anni visse lontano dal luogo che lo aveva veduto nascere perchè il padre era passato a dimorare con tutta la famiglia a Firenze per sottrarsi alle sevizie borboniche. Nella capitale toscana applicò l'ingegno alle scienze naturali e strinse amichevole relazione coi più illustri uomini che vivevano all'ombra del cupolone di Brunellesco. Cresciuto con idee patriottiche, egli però non ebbe campo di operare gran che in linea politica. Mercè i voti degli elettori del collegio di Ragusa, chiamato per la prima volta a sedere fra i rappresentanti della nazione alla Camera dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento, gli fu dal collegio medesimo confermato il mandato di rappresentanza anche nel corso delle successive legislature IX e X. D'indole peritosa e modesta, lo Schininà parlò assai rade volte nell'Assemblea, nè frequentò assiduamente le tornate parlamentari: votò più spesso colla maggioranza ministeriale. La sventura lo provò acerbamente, ed è questa la potissima ragione della poca assiduità di lui ai lavori della Camera.

Schizzati Filippo, magistrato e liberale parmense, fu eletto a rappresentare il I ed il II collegio di Parma alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Per mezzo di sorteggio, egli restò deputato del primo collegio ed in tale qualifica s'adoperò non poco pel bene dello Stato, sperando, invano purtroppo, che la reazione non avrebbe più imperversato. Tornata questa invece a regnare, egli ne fu addoloratissimo, nè smentì mai i propositi patriottici che nutriva nell'animo.

Scialoia Antonio nacque il 31 luglio dell'anno 1817 a San Giovanni a Teduccio presso Napoli da una famiglia nella quale era ereditario l'amore della patria e delle libere istituzioni e che aveva fatto conoscenza colle carceri e coi patiboli dei Borboni. Sin dall'adolescenza Antonio dimostrò grandissima inclinazione ed attitudine per le scienze sociali, e la lettura delle opere del Genovesi fece sopra il suo animo una forte impressione e gli tracciò la via che poi doveva percorrere con tanto plauso. E per tacere di alcuni scritti minori, egli nel 1840, cioè poco più che ventenne, pubblicò i suoi *Principii di economia sociale*, opera di cui si impressero nel giro di pochi anni ben otto edizioni oltrechè venne tradotta in francese: essa conferì moltissima fama all'autore in tutto il mondo scientifico e specialmente nella penisola. Di questo lavoro fecero i più lusinghieri elogi il Rau, il Mel, l'Ortolan, il Bastiat, il Chevalièr, Pellegrino Rossi, Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, ecc. — Erasi lo Scialoia recato a Parigi per istringere personale conoscenza coi più esimii cultori delle scienze sociali ed economiche, allorchè venne richiamato a Napoli, avendo il governo determinato di aprire un concorso per una cattedra di economia politica. Vi si recò infatti, ma dopo essere stato a Londra dove conobbe il Brougham, il Russel, il Palmerston. Correva l'anno 1844 e agitavasi allora con grande ardore una quistione commerciale sull'aggiotaggio degli ordini in derrate. Alcuni volevano vietato qualunque giuoco in commercio, come portatore di frode, ma lo Scialoia, fervente sostenitore sin d'allora delle teorie più liberali, si oppose all'ordinamento di vincoli e di proibizioni e, pur ingegnandosi di restringere i contratti simulati, ritenne in principio che libere dovessero essere anche le operazioni di borsa. Nel concorso mentovato egli fu riputato il migliore degli aspiranti; tuttavia la cattedra venne affidata a Placido De Luca perchè già professore a Catania. L'anno seguente ebbe nuova occasione lo Scialoia di dar prova della sua bravura e fu nel Congresso degli scienziati, alle cui sezioni di agronomia e tecnologia si ascrisse. Il Congresso fu aperto in persona dal re Ferdinando, con un discorso in cui si professò studioso di buona amministrazione e patriota quanto verun altro italiano. Ma tali lustre non illudevano i libe-

Se quei congressi non aiutavano molto la nza, producevano indirettamente un gran bene era il promuovere le relazioni scambievoli fra otti italiani, che quasi non si conoscevano di sona, e se nelle tornate pubbliche si agitavano di fisiologia e di botanica, negli abboccamenti vati si usciva dai confini scientfici per entrare quelli politici. Lo Scialoia durante il congresso cattivò la benevolenza di parecchi illustri piemontesi che, tornati in patria, divulgarono la fama giovane napoletano. Reggeva allora le cose della bblica istruzione in Piemonte il venerando marse Cesare Alfieri, che ebbe la gloria di associarsi a Carlo Alberto nell'opera delle prime riforme. queste va annoverato il ristabilimento della tedra di economia politica, alla quale, con deto del 31 gennaio 1846, venne preposto lo Sciaa qualificato nel decreto come uomo di estese gnizioni, commendevolissimo per ingegno, per bbità e per molte altri pregevoli doti. La prolune che pronunciò lo Scialoia all'università fu lietissimo avvenimento, considerato come predio di miglior avvenire. All'aula trasse il fiore lla cittadinanza torinese, i personaggi che poscia rarono di sè maggior fama nel mondo politico, D'Azeglio, il Balbo, il Cavour, il La Marmora, Plana, il Petitti, il Cibrario, e coloro che, pur rando ad uno stesso generoso scopo, dovevano tierarsi fra gli oppositori, il Valerio cioè, il Miellini, il Brofferio, ecc. Non si possono senza viva mmozione rammentare quei giorni forieri del rirgimento italiano, pieni di entusiasmo, di spenza, di fede. Se si errava, non era che nella scelta i mezzi migliori per raggiungere la meta: non rdidi interessi, non meschine e sterili gare di rte, ma schietto e profondo amore alla libertà, progresso, all'onor nazionale. Numeroso ed eletto l'uditorio del giovane professore napoletano, il ale, a detta del De Cesare di lui biografo, constava gli animi colla maravigliosa eloquenza e lordiva coll'altezza delle idee. Ma tale insegnanto doveva durare ben poco. Antonio Scialoia, sso o da nobile ambizione, o da desiderio di torsene in patria, o da speranza di operare il bene un campo più vasto, consentì di far parte del ministero costituzionale napoletano presieduto da Carlo Troya: in esso ebbe il portafoglio d'agricoltura e commercio. Chi conosceva il re Ferdinando non poteva illudersi sulla sincerità di lui nell'accordare le popolari franchigie, strappategli nell'ultima ora dall'insurrezione trionfante a Palermo nel gennaio del 1848. Ma allora nei più prevaleva l'ottimismo e si festeggiò la nomina dello Scialoia a ministro, credendosi che il governo si sarebbe fatto promotore dall'indipendenza italiana. Il gabinetto Troya, posto fra due scogli, non seppe e non potè giungere a buon porto. Lo Scialoia non aveva accettato di farne parte che a condizione che si movesse guerra all'Austria alleandosi per ciò col Piemonte. Ferdinando, che a malincuore aveva subito i ministri liberali, se ne faceva beffe nei colloqui privati e li poneva in caricatura, amante com'era dei lazzi, lui lazzarone coronato. Prevedevasi quindi che appena credesse di poterlo fare impunemente, il re avrebbe congedati i ministri. E meno male se di ciò si fosse tenuto pago il sovrano! Ma la tremenda giornata del 15 maggio dileguò ogni illusione. I ministri si dimisero, e per maggior strazio la plebe furibonda acclamò il re *vittorioso*. Convien credere tuttavia che il re non si stimasse ancora ben saldo in arcioni poichè non abolì il concesso Statuto: si contentò solo di operare come se non esistesse. In mezzo allo spargimento di sangue, fu sciolta l'Assemblea elettiva di cui facevano parte i più cospicui personaggi, e se ne elesse un'altra che fu aperta il 1° luglio senza la presenza del sovrano. Intanto sopravvennero il disastro di Custoza e l'armistizio Salasco; il Parlamento fu chiuso di nuovo, si richiamarono le truppe che erano state inviate nella Lombardia, ma non ottemperò all'ordine il Pepe che si recò alla difesa di Venezia. La plebe prezzolata salutava il re assoluto e gli ufficiali insolentivano coi rappresentanti della nazione. Il Parlamento venne riaperto il 1° febbraio del 1849. Si chiese conto al ministero, succeduto a quello del Troya, degli atti incostituzionali commessi, e il governo tentò di giustificarsi, gettando la colpa sui deputati. Ferdinando il 12 febbraio sciolse nuovamente la Camera, che più non fu convocata. Il re sentissi ormai a sufficienza sicuro dopo la disfatta

di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto e la restaurazione del granduca di Toscana. Quindi il dispotismo borbonico non ebbe più limiti, si regnò col terrore, si processarono i liberali, e cosiffatto odioso e feroce governo durò circa un decennio. Il re si fece mandare numerose suppliche perchè abolisse lo Statuto, ma non era d'uopo di abolizione formale. Lo Scialoia fu avvertito di ciò che si macchinava contro di lui, ma non ebbe cuore di abbandonare la patria in quei frangenti. Il 26 settembre del 1849 egli fu quindi arrestato, ed in seguito a processo venne condannato a nove anni di reclusione. L'opinione pubblica s'indignò fortemente in Europa per sì crudele ed ingiusta condanna. L'illustre economista Chevalier supplicò Napoleone III ad intercedere presso il Borbone la grazia dello Scialoia, e infatti l'imperatore interpose i suoi buoni uffici presso il re Ferdinando, nè invano, perchè la pena dei nove anni di reclusione fu commutata in quella dell'esiglio perpetuo. Così dopo tre anni di atrocissimi patimenti potè lo Scialoia, unitamente alla propria famiglia, riparare di nuovo a Torino che gli fu larga della ospitalità la più cordiale. Ivi non occupò più la cattedra d'economia politica, cattedra su cui allora sedeva un altro scienziato di vaglia, Francesco Ferrara, ma il conte di Cavour nel luglio del 1853 lo nominò consultore legale nell'ufficio del catasto, coll'annua corrisposta di 4000 lire. Collaborò poi anche lo Scialoia in alcuni periodici, a cagion d'esempio nel *Risorgimento* e nel *Secolo XIX*. Prestò altresì efficacissimo aiuto al Cavour nelle negoziazioni e negli scritti pel libero scambio, e compilò un dotto lavoro sui bilanci del regno sardo messi a confronto con quelli del regno di Napoli, scritto che diede origine ad una difesa di questi ultimi per parte del governo borbonico. Sbalestrato dalla patria, lo Scialoia ne prendeva a cuore gl'interessi assai vivamente. Era egli minutamente ragguagliato delle cose di Napoli e teneva attiva corrispondenza coi personaggi più ragguardevoli del reame. E postosi in relazione col ministro inglese Hudson, studiavasi d'influire sulla politica inglese nelle cose d'Italia, esponendo la condizione della penisola per mezzo di lettere che furono inserite nei principali giornali di Londra. Mandava pure articoli ai giornali francesi, sullo st[...] argomento, tendendo sempre ad illuminare la [...]blica opinione sulla quistione napoletana. Travag[...]vasi sopratutto di dissipare il sospetto che si vol[...] riporre sul trono un Murat, con soverchiante [...]fluenza della Francia, e di far sì che, pel timor[...] essa, l'Inghilterra non si adoperasse troppo a [...]venire la guerra e così rimanesse isolato il Piemo[...] di contro all'Austria. Ed ebbe in questa impres[...] valoroso cooperatore in Carlo Poerio, che al[...] dimorava a Londra. Risultato delle pratiche tra [...] Scialoia e il Poerio furono le istruzioni invi[...] da Cavour agli emigrati italiani a Londra, n[...] quali li esortava ad illuminare l'opinione p[...]blica astenendosi tuttavia da qualunque imprude[...] ad esporre le cause dei mali ond'era afflitta l'It[...] a far adesione alla politica piemontese, ad insist[...] per far prevalere il principio del non interve[...] dell'Austria. E non senza frutto restò l'opera d[...] Scaloia, poichè l'Hudson gli scrisse che le sue l[...]tere avevano modificata assai l'opinione pubbl[...] relativamente alle cose d'Italia. E l'Elliot, minis[...] britannico a Napoli, disse ai liberali che era[...] andati a lui che il governo inglese avrebbe con[...]gliato ogni riforma, anche la ripristinazione dell[...] Statuto, ma opponevasi all'alleanza colla Sardegn[...] sempre per timore di un governo muratiano ligio alla Francia. La morte di Ferdinando, accaduta il 22 maggio 1859, non pose termine alle sventure delle popolazioni del regno borbonico. Il re morì addolorato per le prime vittorie delle truppe franco-sarde, e col presentimento che era vicino il giorno del tramonto dello Stato napoletano. Napoleone esortò Francesco II, figlio e successore di Ferdinando, ad allearsi con Vittorio Emanuele e questo desiderio dell'imperatore fu secondato da Cavour, il quale affidò le opportune pratiche al conte Ruggero di Salmour. Ma lo Scialoia e il Poerio, allora rimpatriati, non avevano alcuna fiducia in tale alleanza, disposti però a sacrificare le loro opinioni, se quel disegno fosse riputato utile dal re e dal suo ministro. L'alleanza del resto fallì e per l'opposizione inglese, che la voleva solo a patto della neutralità, e per l'influenza che avevano sull'animo del re le due tedesche regine, la madrigna e la

glie del re. Fallità l'alleanza, lo Scialoia esor-a i suoi amici a promuovere l'insurrezione nelle ovincie, e l'invio d' un atto di adesione dei me-lionali al re Vittorio Emanuele. Gli rispondeva Vacca non potersi fare assegnamento sull' insur-zione spontanea, senza soccorsi di fuori, in pre-nza di 12000 svizzeri disposti a fare orrendo ma-llo. I mazziniani alla loro volta imprecavano al tere della dinastia Sabauda nel mezzogiorno e cevano credere venduti al Murat lo Scialoia e il berio. Ma i grandi avvenimenti politici succeduti di a poco, e sopratutto l'eroica impresa di Gari-aldi troncarono tosto ogni questione sul partito igliore che dovessero sciegliere i patrioti per la mancipazione della patria. Ed all' indefesso Scia-oia si aperse allora un più vasto arringo, da lui ercorso luminosamente, non scevro forse d' in-iampi, ma coll'ardente e costante brama di otte-ere quello scopo, cui aveva anelato sin da' primi uoi anni. Entrato Garibaldi in Napoli, creò tosto in nuovo ministero, del quale fe' parte ancor lo Scialoia. Regnavano già dissapori fra i costituzio-nali ed i repubblicani, ed era d'uopo frattanto di provvedere alle cose della guerra contro le truppe borboniche accampate sul Garigliano, tra le fortezze di Capua e di Gaeta. In quella congiuntura segna-ossi per utili provvedimenti lo Scialoia, al quale ra stata affidata l'amministrazione delle finanze. Vietò il cumulo degli stipendii, istituì una dire-ione generale per le poste, le ferrovie ed i tele-rafi, organizzò la Corte dei Conti, introdusse il stema metrico decimale, ammise al corso legale elle provincie meridionali la lira italiana, applicò tariffa doganale vigente nelle altre, incamerò i eni dell'ordine abolito dei gesuiti e quelli della asa Reale, diminuì il prezzo del sale, provvide la condizione degli impiegati stati dimessi per usa politica, promulgò parecchie leggi vigenti in iemonte, cominciando in tal guisa l'opera della nificazione nazionale. Le riforme e gli atti dello cialoia, benchè nella massima parte altamente mmendevoli, suscitarono aspra guerra contro il ro autore per fatto di coloro i cui interessi indi-duali si trovarono lesi dalle nuove disposizioni; a egli non si lasciò smuovere nè intimorire. Però avendo il dittatore con un decreto in data del 20 settembre concesse alla segreteria generale le facoltà che sotto il passato reggimento aveva il presidente del Consiglio e venendosi a creare con un tal decreto un governo nel governo, i ministri e i direttori generali, non potendo consentire a siffatto sminuimento di potere inconciliabile colla loro di-gnità, offrirono tutti le dimissioni che furono ac-cettate il dì 27 settembre. Nel successivo ministero non ebbe parte Antonio Scialoia, ma sotto la luo-gotenenza Farini gli fu nuovamente affidato il por-tafoglio delle finanze. In tale ufficio ebbe egli a fare moltissimo per correggere gl' invalsi abusi, com'ebbero a fare altrettanto i colleghi negli altri dicasteri. Di qui accuse, calunnie, guerra a coltello contro il Farini e i benemeriti suoi collaboratori nell'ardua impresa d'iniziare una savia e liberale amministrazione nelle provincie meridionali, sicchè a tanto non resse il governo della luogotenenza e diede le proprie dimissioni. Qui giova far cenno che lo Scialoia nel 1860 (legislatura VII) era stato eletto a rappresentare il collegio di Moncalvo alla Camera dei deputati in Torino. Nel primo Parlamento italiano poi (legislatura VIII) sedè per alcun tempo fra i rappresentanti elettivi, mercè i voti degli elettori del collegio di Pozzuoli. Alla Camera ebbe rag-guardevole luogo, e la voce di lui echeggiò auto-revolmente a propugnare gl'interessi del suo paese, sopratutto in materia economica. Militò nelle file del partito ministeriale di destra. Nel 1861 lo Scia-loia potè applicare largamente la sua dottrina e secondare i principii politici ed economici di Ca-vour. Nessuno meglio di lui adatto a rappresentare degnamente il regno italico, che entrava nella fa-miglia dei grandi Stati europei, per mandar ad ef-fetto la nuova convenzione commerciale in surro-gazione ai trattati stipulati cogli Staterelli cessati. Egli infatti versato in tutte le materie relative al commercio, alla navigazione, all'industria, alle fi-nanze, egli già rotto alle cose amministrative per la pratica degli affari che aveva disbrigati in pa-recchi dicasteri, egli di sottile ingegno e facile e facondo favellatore, egli già preparato per lunghi studii speciali a quell'ufficio, egli infine già in ami-chevole relazione coi più illustri statisti e scienziati

europei. E fortunatamente trovò in Francia il Chevalier, il Rouher e lo stesso Napoleone favoreggiatori ardenti della libertà degli scambi e dispostissimi a combattere i vieti pregiudizi del protezionismo così radicati in quella nazione, la quale produsse poi i più eloquenti e dotti sostenitori della teoria liberale. A questi salutari principii s'informò la convenzione commerciale dell'Italia colla Francia, e soddisfacentissimi ne furono i risultati e il commercio italiano colla vicina Francia si svolse tosto rapidamente. Aboliti diritti differenziali, diritti di transito e di navigazione, privilegi. Lo Scialoia, profittando dell'occasione che gli offriva la stipulazione del trattato, si abboccò coll'imperatore, il quale aveva concepito per lui la più alta stima, per promuovere altresì gl'interessi politici d'Italia e specialmente per agevolare la soluzione della quistione romana. Senonchè ebbe per essa a superare gravissime difficoltà, ed in ultima analisi si venne poi alla celebre Convenzione del 15 settembre 1864. Con tanti e sì segnalati servigi resi alla cosa pubblica, pare che lo Scialoia avrebbe potuto aspirare a far parte dell'amministrazione del regno italico, tanto più che a Napoli era stato innalzato ripetutamente ai primi gradi e che a Torino era stato creato segretario generale delle finanze, poi dell'agricoltura, industria e commercio, cariche che aprono l'adito al ministero. Tuttavia nel 1862 non ebbe altra remunerazioue che la carica di consigliere della Corte dei conti e la nomina a senatore con reale decreto in data del 16 novembre di detto anno. Quintino Sella poi, giusto estimatore dei meriti dello Scialoia, ne procurò la promozione a presidente di sezione dell'anzidetta Corte dei conti. Fortunata e gloriosa era stata la rivoluzione per cui s'era effettuata l'unificazione d'Italia, ma immense difficoltà apparivano per consolidare l'ancor fresco e mal connesso edificio, difficoltà morali, politiche, ma sopratutto finanziarie. Basti il dire che nel bilancio del 1866, presentato al Parlamento il 13 dicembre 1865, si stanziava la spesa di 929 milioni per far fronte ai quali non eranvi che 667 milioni. E, notisi bene, ciò colla prospettiva di una nuova guerra coll'Austria, colla rendita dello Stato bassissima. Il La Marmora, presidente del Consiglio dei ministri, pensò tosto allo Scialoia, e questi alla fine del 1865 si sobbarcò al grave còmpito di assumere il portafoglio delle finanze italiane, còmpito che doveva dargli un'immensa responsabilità e per soprassello essergli fonte di odiosità nè poche, nè lievi. L'odiosità maggiore gli venne dall'aver dovuto applicare alla vigilia della guerra il corso forzoso dei biglietti di banca. Tale provvedimento era contrario ai principii economici dello Scialoia e da lui rinnegato pur pochi giorni prima che uscisse il decreto che lo instituiva: nessuno certo più dello stesso Scialoia era convinto dei danni di quella derogazione alle leggi economiche, niuno più di lui si doleva del dover ricorrere a tale misura: ma era quistione allora di scegliere i minori tra i mali, i mezzi che consentivano le circostanze critiche in sommo grado, colla guerra imminente e col tasso della rendita a 39. Succeduto poi nel giugno del 1866 il Ricasoli al La Marmora nella presidenza del Consiglio dei ministri, lo Scialoia continuò nella direzione delle pubbliche finanze, intendendo sempre con intelligenza e con zelo al miglior assetto di esse. Si dimise poi da ministro per non essere stato gradito negli ufficii della Assemblea elettiva un disegno di legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'Asse ecclesiastico, disegno presentato da lui il 17 gennaio 1867, nè le presentate dimissioni ritirò egli per istanza alcuna. Per una crisi politica parziale si scompose un mese dopo il gabinetto Ricasoli ed allo Scialoia sottentrò l'onorevole Agostino Depretis. Nell'agosto poi del 1872 lo Scialoia assunse il portafoglio della pubblica istruzione nel gabinetto presieduto dal Lanza, e quando questo nel luglio del 1873 lasciò luogo al ministero Minghetti, continuò lo Scialoia a stare a capo alle cose della pubblica istruzione sino alla primavera del 1874. Come ministro del dicastero suddetto egli estese alle università di Padova e Roma le disposizioni vigenti nelle altre del regno, ordinò un'inchiesta sull'istruzione secondaria, cui intendeva riformare, istituì una scuola normale femminile a Roma, abolì le facoltà di teologia, riordinò il servizio delle biblioteche dello Stato e riformò parecchi istituti. Preparò e sostenne con eloquenza un suo disegno di legge sull'istruzione

igatoria, ma non avendo questo ottenuta favo-
le accoglienza nella Camera dei deputati, lo
loia rinunciò all'alto ufficio. Fra tante cure e
agli erasi logorata la salute di lui. Nel 1869
a soggiaciuto ad una pericolosa malattia, dalla
le poi non si riebbe mai pienamente. Oltre le
ri occupazioni presso la Corte dei conti, egli
edicava a scrivere lavori dottissimi, fra i quali
rdo quelli sulle imposte dirette e sull'applica-
ie della riforma daziaria, scritti che videro la
sulle colonne della *Nuova Antologia*. Sentendo
isogno di un clima più temperato, gli fu con-
iato andasse in Egitto, per dove infatti partì il
ennaio 1876. Ma in quella contrada eziandio
se il suo tempo a profitto della civiltà e della
ria. Aveva il Kedive manifestato il desiderio di
re a propria disposizione un uomo che assestasse
disordinate finanze egiziane, e il ministro Vi-
nti-Venosta fece subito assegnamento sullo Scia-
a, come il più atto per tale ardua bisogna. Lo
aloia fu accolto festosamente dagli Italiani stan-
ti in Egitto ed ebbe le più ampie dimostrazioni
affetto e di stima dal Vicerè, ed egli subito si
inse alacremente all'impresa. Diede al Kedive i
gliori consigli, s'ingegnò di sostituire l'azione
lle leggi all'arbitrio, l'economia e l'ordine alla
odigalità e di rendere indipendente il governo,
ttraendolo alla soverchiante influenza degli stra-
eri, e specialmente dell'Inghilterra, intesa a do-
inare in quella regione. Navigò accortamente fra
opposte pretensioni di questa e della Francia, la
ale parve dapprima che sapesse grado al contegno
ll'illustre italiano. Cercò attentamente le cause
i mali che affliggevano l'Egitto e ne trovò una
incipale nelle arti disoneste dei faccendieri, che
i traevano in gran numero per arricchire, e studiò
porvi riparo con savi ed opportuni provvedimenti.
isgraziatamente profittavano troppo degli abusi
loro che circondavano il Kedive. Lo Scialoia, per
oteggere gl'interessi dei creditori dello Stato, fece
ituire un Consiglio superiore del tesoro ed una
ssa del Debito pubblico, per il che ottenne ab-
ndanti lodi dal Kedive e dai Francesi. Creò al-
si una Cassa di ammortamento e fece indagini
llo stato della pubblica istruzione, incarico che
gli era stato commesso dal ministro Bonghi. Avrebbe
insomma potuto cooperare grandemente alla civiltà
di quella lussuriosa contrada ed alle buone relazioni
fra essa e l'Italia, se questa avesse avuto maggior
potenza per far prevalere le idee dell'illustre suo
figlio e seguito una politica più sagace nelle cose
d'Oriente. Ma prevalsero le volontà dei più forti,
laonde, benchè lo Scialoia accettasse, per pura de-
ferenza al governo italiano, l'ufficio di presidente
del Consiglio del tesoro (maggio 1876) ed il Vicerè
convenisse esplicitamente nel piano ideato da lui,
per l'opposizione dell'Inghilterra, la quale voleva
tutto sottomettere al proprio beneplacito, non potè
effettuare i proposti utilissimi divisamenti. La
Francia stessa, per la speranza di dividere il potere
coll'Inghilterra, cominciò ad opporre ostacoli al-
l'opera dello Scialoia, il quale fu finalmente co-
stretto a desistere. Così l'Italia perdè l'occasione
di riacquistare parte di quell'influenza che già eser-
citava in Oriente, in quella contrada ove più che
verun'altra lingua d'Europa era conosciuta la sua,
e colla quale da antichissimi tempi aveva strette e
numerose relazioni commerciali. Lo Scialoia tornò
in patria dal Cairo nell'aprile del 1877, e poco dopo
cominciarono a mostrarsi i segni di quel terribile
malore che lo condusse al sepolcro. Portossi egli
a Procida, terra de' suoi maggiori ed ove era stato
educato, sperando di trovarvi salute e vi trovò in-
vece la morte nella notte sopra il dì 13 ottobre
dell'anno testè ricordato. L'Italia perdè con esso
esso uno de' suoi cittadini di più viva intelligenza,
di più vasta dottrina, di maggiore operosità e pa-
triottismo, e la famiglia e gli amici un uomo di
squisiti sentimenti e di bontà singolare. La sua
consorte, Giulia Achard, con cui era legato dai vin-
coli della più profonda affezione, lo seguì nella
tomba quattordici mesi appresso. Dolse la morte
di Antonio Scialoia a quanti ne seppero apprezzare
le rarissime doti di mente e di cuore, ma è dolo-
roso il vedere che non siansi per essa acquetate
ancora del tutto le bieche ire di parte, che pur
dovrebbero tacere davanti a un sepolcro di recente
aperto. Il municipio di Napoli ricusò di approvare
la proposta di dare ad una delle vie di quella città
il nome di Antonio Scialoia, che tanto aveva fatto

per crescere gloria e felicità alla nativa sua terra. L'illustre cittadino e scienziato napoletano ha lasciato alla patria scritti pregievolissimi, intorno ai quali non è della presente opera l'intrattenermi. Concluderò questi cenni colle seguenti parole che il senatore Carlo De Cesare scrive dello Scialoia nell'opera intitolata: *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia*, opera che mi è stata di scorta nel tessere la presente biografia. « Questo uomo meraviglioso per le qualità dell'animo e dell'ingegno, » bersagliato dall'avversa fortuna in vita e in morte, » dopo 40 anni d'incessante lavoro per la libertà, » per l'indipendenza e per la gloria del suo paese, » dopo infiniti servigi resi alla patria, non lasciò ai » suoi tre figli che il solo nome onorato e per tanti » titoli illustre. Di lui può ben dirsi con Orazio: » *integer vitae, scelerisque purus.* »

Scillitani Lorenzo, nativo di Foggia e liberale operoso ed onesto, rappresentò il collegio della natale città alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature X, XI e XII. Seguace del partito di sinistra, frequentò con sufficiente assiduità i lavori parlamentari, tenne commendevoli discorsi su diversi argomenti, sedè membro di alcune giunte e commissioni, in una parola prestò efficace concorso all'opera del Parlamento. Anche sotto i Borboni propugnò la causa della libertà: in patria poi fu chiamato a fungere molteplici uffici nelle principali amministrazioni, meritandosi lode di onesto e di abile.

Sclopis di Salerano Paolo Federico nacque l'anno 1798 in Torino dal conte Alessandro, letterato di qualche merito, e dalla contessa Gabriella Peyretti di Condove. Egli fruì della invidiabile sorte di trovare nel focolare domestico quella educazione feconda che imprime indelebili orme nella vita di un uomo. A vent'anni usciva laureato in legge dal patrio ateneo, ed era anche fornito di molte nozioni letterarie, per le quali ebbe a maestro il valentissimo Carlo Boucheron. Pochi mesi dopo ottenuta la laurea, veniva aggregato al collegio dei giureconsulti nell'università torinese, e quindi chiamato dal ministro Prospero Balbo a prestar servizio come addetto al suo gabinetto particolare. In tale ufficio diè prova di singolare attitudine e si conciliò la stima e l'affetto del ministro. Lo Sclopis non prese parte alcuna ai moti scoppiati nel 1821 credendoli intempestivi e piuttosto dannosi che utili alla causa che con essi intendevasi di sostenere. Nei momenti che gli restavano liberi dalle cure dell'ufficio e della professione dedicavasi alla coltura degli studi storici, specialmente in rapporto alla giurisprudenza. Frutto di cotali studii pubblicò, la *Storia dell'antica legislazione in Piemonte* e quindi la *Storia della legislazione italiana dall'origine al 1847*, opera importantissima e che riscosse meritate lodi. Allorchè Carlo Alberto instituì una commissione per la riforma della legislazione, lo Sclopis fu chiamato a parteciparvi insieme ai più illustri giurisperiti subalpini: venne addetto alla sezione che aveva per ufficio di elaborare il Codice civile ed a lui spetta innegabilmente l'onore della elaborazione più attiva. E quando la forza ineluttabile degli eventi condusse il re subalpino a promettere lo Statuto, lo Sclopis fu eletto a presiedere la commissione incaricata di compilare la legge sulla stampa, legge che se ha avuto bisogno in seguito di modificazioni, pei tempi in cui fu estesa segnava un passo notevole nella via del progresso. Promulgato lo Statuto, il ministero sotto il quale era accaduto il gran fatto presentò le proprie dimissioni, ed allora Carlo Alberto offrì allo Sclopis l'incarico di formare il nuovo gabinetto, incarico che fu da lui cortesemente declinato. Ma quando il re si rivolse a Cesare Balbo per costituire un'amministrazione che succedesse alla dimissionaria, dopo molte preghiere lo Sclopis accettò di assumere il portafoglio di grazia, giustizia e culti, e così il 16 marzo 1848 potè entrare in ufficio il primo gabinetto costituzionale del Piemonte. Tre giorni appresso Milano insorgeva e il 26 dello stesso mese Carlo Alberto apriva guerra coll'Austria. Tali erano le condizioni politiche in mezzo alle quali lo Sclopis e i suoi colleghi erano saliti al potere. Siccome il dicastero a cui era preposto il mio biografato non aveva diretta parte nelle cose della guerra, così lo Sclopis si consacrò tutto alle attribuzioni speciali del proprio ufficio e si accinse a preparare gli elementi atti a riordinare l'intera legislazione per armonizzarla colle nuove istituzioni; ma più partico-

nente attese a stabilire un concordato colla Santa e a proposito delle modificazioni che era necario introdurre nei rapporti fra Chiesa e Stato. ssitito da una commissione da lui nominata fra agistrati i più eminenti, compilò un disegno di cordato, e fattolo precedere da un *memorandum*, inviò al ministro piemontese a Roma, che era marchese Domenico Pareto, perchè conducesse ermine la vertenza. Furono difatti iniziate le tratve opportune, ma nulla si concluse di concreto, to più che nel frattempo lo Sclopis si ritirò dal verno in causa delle aspre discussioni avvenute a Camera specialmente a proposito del modo con si doveva accettare l'unione della Lombardia Piemonte. Il ministero Balbo si dimise e il 27 glio subentrò in suo luogo il gabinetto Casati. derico Sclopis, che nelle prime elezioni generali stato eletto a rappresentare alla Camera dei putati il IV collegio di Torino, lasciando il po re non lasciò però di occuparsi della cosa pubca. Con Cavour, con Nigra, con Massimo d'Aglio, ecc. ecc. tentò ogni via per far argine al rrente che minacciava di travolgere la monarchia, fu merito loro se nello sfacelo generale rimase tatto lo Statuto di Carlo Alberto. Con decreto gio in data del 10 luglio 1849 il conte Sclopis fu eato senatore del regno, e nell'altro consesso, di cui poi vice-presidente e presidente, egli recò, come ice uno dei suoi biografi, quella copia di lumi, quelle arie e profonde cognizioni, quella nobiltà di caattere e forza di convincimenti che fecero di lui no dei migliori statisti della penisola. Importanssimi discorsi pronunciò egli in Senato, dove fu no dei membri più ragguardevoli, e pubblicò opere gguardevoli di gran momento, tra la quali, nel 851 il *Saggio sugli Stati generali ed altre istituzioni litiche del Piemonte e della Savoia*, nel 1853 le *Ricerche storiche sulle relazioni politiche tra la Dinastia Savoia e il Governo Britannico dal 1240 al 15*, ecc. Dopo la morte del celebre astronomo ana fu eletto presidente dell' accademia delle ienze di Torino e presiedè pure la Deputazione montese di storia patria. Con Gino Capponi, col rmignani, col Romagnosi, col Mamiani, con ncenzo Salvagnoli e con molti altri patrioti e scienziati aveva lo Sclopis collaborato nell'*Antologia* fondata da Vieusseux. Lietissimo della costituzione della gran patria italiana, egli però non fu sempre soddisfatto di tutto quanto, lui vivente, si venne operando in Italia, perchè non di rado le leggi e i provvedimenti dello Stato urtavano le sue sincerissime e profonde convinzioni di buon cattolico. A cagion d'esempio, lo Sclopis non approvò la Convenzione del 15 settembre 1864 sulla questione romana, fu contrario alla soppressione degli ordini religiosi, all'obbligo fatto ai chierici di prestar servizio nelle leve dell'esercito, ecc. Nel 1868 il re lo insignì del collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, onorificenza non superiore ai meriti dello Sclopis. Nè solo l' Italia stimava altamente l' ingegno, la dottrina, il carattere di lui: nella famosa quistione dell'*Alabama*, sorta l'anno 1872 tra l'America e l'Inghilterra, Federico Sclopis fu nominato arbitro, onore che non lo fece inorgoglire punto; ma che deve inorgoglire i compatrioti. Egli per l'arbitrato dell'*Alabama* ricevette splendidi attestati di lode per ogni dove ed ebbe in copia onorificenze delle più ambite. Per lui l'arbitrato internazionale sostituito alla guerra nei contrasti fra nazione e nazione salì in molta voga, tanto che oggi una riputata scuola di scienziati e di liberali se ne è fatta banditrice convinta. Lo Sclopis visse abitualmente a Torino, dove fu consigliere comunale, presidente del Consiglio provinciale, ecc. Negli ultimi anni s'occupò a porre in ordine i molti suoi ricordi e le copiose memorie sulla storia del Piemonte a' tempi di Carlo Alberto, e pubblicò alcuni suoi ricordi personali sul conte di Cavour. Cessò di vivere in Torino nelle ore pomeridiane del dì 8 marzo 1878. Egli si era ordinati modestissimi funerali, ma la gratitudine e l'affetto degli Italiani alla memoria di lui, l'universale e sincero compianto per la sua perdita rimarranno indelebile testimonianza di quanto egli abbia operato per lustro e decoro della scienza e della patria.

Scocchera Savino nacque nel settembre del 1820 in Canosa, provincia di Bari. Dopo avere studiato in casa sotto la guida di un abile precettore, fu mandato nel collegio degli Scolopi a Fog-

gia, ed uscito di là andò a Napoli ad apprendere filosofia sotto il magistero del Galuppi, poi, dedicatosi allo studio delle discipline legali, ottenne laurea di giureconsulto. Divenuto assai valente in diritto pubblico, in economia sociale ed altresì in belle lettere, per un concorso sostenuto nel 1842 si ebbe il posto di relatore presso la Consulta di Stato e poco dopo fu nominato segretario della commissione pei conflitti di giurisdizione. Bandita la costituzione nel 1848, lo Scocchera funse diversi incarichi governativi nelle provincie del regno, fra i quali l'ufficio di segretario generale dell'Intendenza di Bari, ufficio in cui perdurò sino alla chiusura delle Camere. Dopo poi che la reazione dispotica dei Borboni ebbe tornato ad imperversare nelle infelici provincie del mezzogiorno d'Italia, egli, sospetto al governo per l'amicizia nutrita da lui coi più noti fautori della rivoluzione, fu fatto segno alla odiosa sorveglianza della polizia, laonde si chiuse in una vita assolutamente privata, cercando conforto alle sventure della patria nello studio della poesia e della fisica e nel largo esercizio della beneficenza. Poi intraprese alcuni viaggi all'estero, e nel 1859 si trovava a Parigi allorchè seppe dell'alleanza stipulata fra il Piemonte e la Francia per combattere l'Austria. Presagendo allora ragionevolvolmente che anche nelle provincie meridionali stavano per accader grandi fatti, si affrettò a tornarsene in Napoli per cooperare pur egli ai moti liberali. Là giunto rifiutò le pubbliche cariche offertegli dal Borbone che aveva concessa di nuovo un'effimera costituzione; ma, entrato Garibaldi nella capitale del regno, lo Scocchera tornò a partecipare alla vita pubblica e venne eletto a presiedere l'associazione patriottica tranese la quale, mercè precipuamente di lui, iniziò e compì parecchie utili ed importanti riforme, quali l'impianto in Trani delle scuole serali, della cassa di risparmio, del monte di pietà, degli asili infantili, del tiro a segno e perfino dei premii per le migliori azioni di virtù. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Minervino Murge lo elesse a suo rappresentante alla Camera nazionale dei deputati: egli allora si dimise da presidente dell'associazione anzidetta di Trani e nell'Assemblea elettiva andò a

prender posto al cen
dente, d'inconcussa f
liana, non fu tra i p
tari, ma in alcuni pe
un giorno solo alle
alle tornate pubblich
volmente, a cagion d
per l'affrancamento d
tro per modificazion
nelle provincie napol
membro di talune giu
leghi tenuto in non
tura, egli non fu più
presentanti della nazi
stretto, nella sua dilett
utile opera alla cosa
hanno alle stampe d
verso, tutti per qualc

Scofferi Antonio
famiglia, da cui eredit
Appartenente al gene
siderarono ed affrettar
vento delle pubbliche
regno sardo, egli nell
subalpino fu eletto a
lassio alla Camera dei
desimo gli venne co
presentanza altresì lun
sive (II e III). Nell'Ass
attività e votò sempre
maggior vantaggio al
governo. Parlò anche
senno, ed eziandio fuo
doprò patriotticamente
rizzo della cosa pubbli

Scoffier Modesto,
voia, rappresentò con
d'Utelle alla Camera su
della II e della III leg

Scolari Saverio,
sulto dell'Italia settent
legislatura del Parlame
presentare alla Camer
Guastalla e di Borgo S
duta parlamentare del

Guastalla, e venne poi sostituito nella rappresen. anza dell'altro collegio dall'onorevole Giuseppe Piroli. In principio però del successivo febbraio 1866 o Scolari per sorteggio cessò di far parte dell'Assemblea elettiva, eccedendo i deputati professori il umero stabilito dal regolamento della Camera. Allra gli elettori di Guastalla surrogarono allo Scori l'onorevole Giuseppe Massari come proprio eputato. L'ex rappresentante di Guastalla restò tuttvia per breve tempo escluso dall'Assemblea eletta, chè, incorporate le provincie venete alla mourchia italiana, nel corso della suddetta legislatura III collegio di Venezia e quello di Spilimbergo elsero lo Scolari a loro rappresentante alla Camera: egli optò pel collegio di Venezia. Abbastanza siduo ai lavori dell'Assemblea, militò nelle file ella maggioranza ministeriale e parlò varie volte, a l'altre per l'unificazione dell'imposta fondiaria elle provincie venete: fece pur parte di giunte e ommissioni parlamentari. Autore di pregevoli scritti, Scolari merita nome di egregio scienziato, e per operoso affetto verso la patria gli spetta il titolo i benemerito della medesima.

Scoti Francesco nativo della Toscana e neoziante di professione, perchè schiettamente liberale nel corso della IX legislatura del Parlamento aliano fu dal collegio di Pescia eletto a proprio appresentante alla Camera dei deputati. Però dopo lcun tempo, per ragioni di salute, fu costretto a imettersi, e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 21 dicembre 1866. Lo urrogò nella rappresentanza del collegio, pel resto ella legislatura, l'onorevole Leopoldo Galeotti.

Scotti da Trombio Guglielmo, conte e liberale piacentino, rappresentò il collegio di Castel San Giovanni alla Camera nazionale dei deputati ungo la legislatura XI del Parlamento, ma non bbe parte importante nell'Assemblea, nè in seguito enne più eletto da verun collegio. Votò per solito olla maggioranza ministeriale.

Scotti-Galletta Antonio Carmine, giureonsulto e liberale napoletano, alla fine del 1862 egislatura VIII) fu eletto a sostituire l'onorevole cialoia nella rappresentenza del collegio di Pozzoli alla Camera nazionale dei deputati. Militò nelle file del partito di destra, intervenne con sufficiente attività ai lavori parlamentari e qualche volta anche fece udire la propria voce, il proprio avviso su qualche quistione. Imperversando il governo borbonico, egli parteggiò pel trionfo della causa liberale.

Scrugli Napoleone nacque sul finire dell'anno 1803 in Tropea, piccola città della Calabria ulteriore, fondata prossimamente al capo Vaticano, su d'un promontorio a picco sul mare. Il nome di Napoleone gli venne imposto da uno zio parroco, buon letterato, e che era devotissimo al Buonaparte. » Il nome di Napoleone, scrive di lui Cletto Arrighi, » portò fortuna al nostro onorevole; ed ecco come » Murat nel 1810, recatosi nelle Calabrie per l'ap» parente spedizione contro la Sicilia, ordinata da » Napoleone I onde nascondere ai suoi nemici i » di lui progetti, ebbe a fermarsi tre giorni a Tro» pea, il di cui sindaco in quell'epoca era Ignazio » Scrugli padre di Napoleone. Murat rimase sì con» tento della cortese accoglienza ricevuta e dello » spirito del suo ospite che non volle lasciarlo » senza un attestato della sua soddisfazione Chie» stogli dei figli: *Il Napoleone*, disse, *lo desi» dero per me.* Infatti concesse a quest'ultimo un » posto gratuito nel collegio della marina di Na» poli, ove fu ammesso nel 1811, all'età di sette » anni. Da quel momento cominciò la lunga e la» boriosa carriera marittima di Napoleone Scrugli. » In questa carriera non è còmpito mio il seguirlo; dirò piuttosto che egli fin da giovane nutrì liberali tendenze, benchè sotto il dominio borbonico tenesse poi per molto tempo celate le proprie aspirazioni patriottiche. Nel 1860 gli ufficiali della marina borbonica furono chiamati a prestar giuramento alla costituzione di Francessco II, ma lo Scrugli protestò insieme ad altri compagni contro la formola incostituzionale di quanto agli ufficiali chiedevasi. Il principe Luigi Borbone, ammiraglio e comandante generale della marina napoletana, finse di ben accogliere la protesta de' suoi ufficiali, lusingandosi che le velleità liberali sarebbero cessate ben presto, e per questa stessa lusinga acconsentendo che i comandanti navali potessero legalmente rifiutarsi dal seguire il re nella sua fuga a Gaeta.

Le lusinghe però di Luigi Borbone fallirono, chè Garibaldi entrava in Napoli, appena fuggitone Francesco II. Lo Scrugli suggerì subito al generale di sostituire la bandiera italiana ovunque sventolasse la borbonica, e così fu fatto con gioia grande dei liberali. In un attimo vennero proclamate nazionali quelle stesse forze che il giorno prima, soggette al Borbone, erano destinate ad opprimere la libertà. Lo Scrugli fu preposto alla direzione della marina ed in tale ufficio s'adoprò egli a tutt'uomo perchè la marina napoletana non ricadesse in preda al Borbone, preparato piuttosto a distruggerla che a cederla. Malgrado però la dissoluzione di ogni ordine ne' soldati di marina e la diserzione in massa degli equipaggi, tutto fu salvo alla fine e lo Scrugli uscì dal ministero della marina poco innanzi l'arrivo del re a Napoli. Avvenuta poi l'annessione delle provincie meridionali alla monarchia italiana, il collegio di Tropea elesse il concittadino contrammiraglio Scrugli a proprio deputato alla Camera nazionale. Per ragioni d'irregolarità e d'impiego tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 13 maggio 1861, ma subito dopo lo Scrugli fu rieletto dallo stesso collegio ed andò a sedere fra i seguaci di Rattazzi, prendendo parte abbastanza attiva ai lavori parlamentari. Il re lo nominò suo aiutante onorario di campo, poi lo Scrugli fu preposto al comando di una divisione navale, quindi ebbe incarico della costruzione dell'arsenale marittimo alla Spezia ecc. ecc. In qualsivoglia ufficio dimostrò sempre zelo, abilità e desiderio di riuscir utile al paese.

Sebastiani Francesco nacque di agiata e rispettabile famiglia in Montorio al Vomano nella provincia di Teramo. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza, ottenne la laurea in legge. Di opinioni liberali, fino al 1860 si contenne prudentemente: nel suddetto anno però, essendo sindaco di Montorio, vi proclamò coraggiosamente il governo italiano benchè le fortezze di Pescara e di Civitella del Tronto stessero ancora in poter dei borbonici. Scoppiato poi il brigantaggio, diè prova d'attività e d'intrepidezza nel combatterlo e benemeritò della libertà. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Teramo elesse il Sebastiani a proprio rappresentante alla Camera nazion[...] deputati e gli confermò il mandato in ogni [...] siva legislatura fino a tutta la XII. Questa c[...] fiducia dimostra che gli elettori erano conte[...] l'opera del loro deputato, opera infatti in[...] utilissima. Politicamente l'onorevole Sebasti[...] sostenuti per lo più coi proprii voti i mini[...] destra, ma nelle quistioni finanziarie li ha c[...] tuti sovente. Assiduo alle tornate ed ai lav[...] l'Assemblea, prese non rade volte a parlar[...] molta cognizione di causa, intorno a diver[...] menti, sopratutto economici, finanziari ed a[...] strativi; fu eletto membro di parecchie gi[...] commissioni parlamentari, funse da relatore [...] cuni progetti di legge, fece varie proposte, [...] pellò il governo, ecc. ecc. Per il nativo A[...] operò poi moltissimo; da ciò l'affetto e la [...] dine dei concittadini per lui.

Secco Andrea, liberale veneto, nacque [...] sano ed ha pur egli lavorato per la sant[...] nazionale contro il dispotismo dell'Austria [...] per la prima volta a far parte della Cam[...] liana dei deputati nel corso della XI legisla[...] Parlamento mercè i voti degli elettori del [...] collegio di Bassano, collegio che gli rin[...] mandato di rappresentanza altresì in princip[...] legislatura XII e XIII. Nel corso però di [...] tima si dimetteva, e la rinuncia di lui er[...] tata dall' Assemblea nella seduta del 23 n[...] 1877: in seguito di che gli elettori sostitu[...] dimissionario l'onorevole Carlo Agostinelli [...] citare il mandato di loro deputato pel ri[...] della scorsa legislatura. Il Secco militò [...] del centro, chè ora votò pel governo, or[...] di esso. Fu membro di alcune giunte e [...] sioni parlamentari, tenne qualche discors[...] generale non intervenne con molta assidu[...] vori dell' Assemblea, nè esercitò molta [...] politica fra i colleghi. In patria fu eletto a [...] diversi pubblici uffici in talune delle princ[...] viche amministrazioni.

Secondi Giovanni, dottore in medici[...] chirurgia, è nativo di Melegnano ed ha sedu[...] le legislature XII e XIII alla Camera nazi[...] deputati come rappresentante del collegio

[..]o luogo. Liberale di fede operosa e convinta, [..] lavorato non poco per la causa della libertà, e [..]ll'Assemblea ha avuto posto fra gli onorevoli di [..]istra. Non rade volte la parola di lui ha echeg[..]ato per l'aula legislativa in difesa di ciò ch'egli [..] creduto di utilità alla patria, è stato eletto [..]embro di giunte e commissioni diverse, relatore [..] qualche progetto di legge, ecc. Dai colleghi e [..]i concittadini è tenuto in molta e meritata con[..]derazione, anche per la valentia di lui nell'arte [..]lutare. In patria ha funto e funge lodevolmente [..]recchi pubblici uffici. Nella tornata parlamentare [..]l 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, [..] assente dall'Assemblea.

Seismit-Doda Federico nacque l'anno 1825 [..] Ragusa da civile ed onorata famiglia. Trascorsa [..] Venezia la fanciullezza, andò a studiare diritto [..]l' università di Padova, e si dedicò anche alla [..]esia ed al romanzo. Fu arrestato per causa po[..]tica negli ultimi mesi del 1847 insieme ad altri [..]udenti e nel febbraio del successivo anno fu con[..]nato a Trieste. Ma, appena scoppiata la rivolu[..]one, corse a Venezia, si arruolò soldato e com[..]attè da valoroso a Vicenza e a Treviso. Nel 1849 [..]resse a Firenze il Giornale *L'Alba*, poi passò a [..]oma al tempo della repubblica; vinta la quale [..]ulò in Grecia e finalmente in Piemonte. Caduta [..]enezia nell'agosto del 1849, egli fu compreso tra [..] quaranta cittadini esclusi dal beneficio dell'amni[..]tia. A Torino scrisse i *Volontarii Italiani*, i *Ro[..]manzi dell' esilio*, e collaborò in parecchi giornali. [..]el 1857 fu nominato rappresentante a Torino [..]ella Società Adriatica di Sicurtà che aveva allora [..]ede a Venezia, poi rappresentò cosiffatta Società [..]er tutta Italia e la rappresenta anche oggi. Nelle [..]lezioni generali politiche del 1865 (legislatura IX) [..]i elettori di Comacchio lo inviarono per la prima [..]olta a rappresentarli alla Camera nazionale dei [..]eputati, confermandogli poi il mandato di rappre[..]entanza in tutte le successive legislature, talchè [..]nche lungo la legislatura XIII ha seduto alla Ca[..]era mercè i voti degli elettori comacchiesi. Nella [..]I legislatura fu eletto deputato altresì dal collegio [..]i Palmanova e nella XII da quello di San Da[..]iele nel Friuli, ma egli optò sempre per Comacchio, venendo poi sostituito nel collegio di Palmanova dall'onorevole Giambattista Varè ed in quello di San Daniele dall'onorevole Tommaso Villa. Ha militato costantemente nelle schiere del partito di sinistra, e si è occupato e si occupa precipuamente di finanza, escogitando progetti per l'abolizione del corso forzoso. Salita la sinistra al potere nel marzo del 1876, nel primo gabinetto Depretis il Seismit-Doda fu assunto al segretariato generale del ministero delle finanze, ministero retto dal Depretis dal quale ufficio si ritirò al ritiro dello Zanardelli da ministro dei lavori pubblici. Assunto poi al governo il Cairoli nel marzo del 1878, al Seismit-Doda venne affidato il portafoglio delle finanze e la reggenza di quello del Tesoro. L'atto più notevole dell'amministrazione dell'onorevole deputato di Comacchio fu un progetto di abolizione della tassa sul macinato, progetto che, votato dalla Camera, trovò poi tale opposizione in Senato da determinare crisi, conflitti, chiusura di sessione, ecc. ecc. Il Seismit-Doda si ritirò dal potere insieme ai colleghi, per effetto del voto emesso dalla Camera nella seduta dell'11 dicembre 1878 sul proposito della politica interna. Da quell'epoca in poi il rappresentante di Comacchio non ha avuto parte attiva nei lavori dell' Assemblea, dove non ha goduto presso taluni onorevnli molte simpatie in causa di certo suo contegno troppo autocratico e un tantino spavaldo e per le troppe rosee previsioni finanziarie di lui, previsioni in base alle quali si propose l'abolizione della tassa sul macinato. Egli si trovò assente dall'Assemblea nella importante seduta del 29 decorso aprile, ultimo della XIII legislatura. Il Seismit-Doda rifiutò, e ben a proposito, di far parte del consiglio della banca del famigerato Philippart, banca, la cui disgraziata fine tutti conoscono. Egli poi ha scritto parecchi volumi su argomenti di finanza, e sopratutto sul corso forzoso dei biglietti di banca. Diversi altri uffici sono stati e sono esercitati da lui, quella, a cagion d'esempio, di consigliere comunale di Roma. Oggi anzi egli è assessore delle finanze capitoline.

Seismit Doda Luigi, congiunto e concittadino del precedente, salì ai più alti gradi nell'esercito per merito di valore e di scienza. Sui campi delle

patrie battaglie segnalossi non poco, ed ebbe l'onore di sedere anche fra i legislatori della nazione. Infatti lungo la IX legislatura del Parlamento italiano il collegio di Urbino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, essendo egli allora insignito del grado di maggior generale in disponibilità. L'eletto appoggiò per solito il governo e partecipò con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea, parlando talvolta assennatamente in materia sopratutto militare, sedendo membro di qualche giunta e commissione, ecc. ecc.

Sella Giovanni Battista nacque a Biella il 5 marzo 1788 da civile famiglia, resa agiata nel coltivare l'industria delle lane. Compì gli studi classici a Biella ed a Vercelli, ed ancor giovane entrò ad assistere e ad aiutare il padre nel ben avviato lanificio di lui. Egli consacrò la più gran parte della sua vita nel curare lo sviluppo e l'incremento dell'industria nazionale; laonde di questa fu altamente benemerito. In mezzo agli affari industriali pensò anche al miglior assetto politico della penisola, e perciò lo si trova tra quelli che desiderarono ed affrettarono la concessione delle riforme largite poi da Carlo Alberto collo Statuto del 4 marzo 1848. Per effetto di questo non sì tosto furono la prima volta convocati in Piemonte i collegi elettorali politici per la nomina dei deputati alla Camera subalpina, il collegio di Bioglio prescelse il Sella a proprio rappresentante, ed egli prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, votando per solito conformemente alla maggioranza. Con decreto reale poi in data del 20 ottobre 1853 fu assunto alla dignità di senatore del regno e dell'alto consesso fe' parte per lo spazio di quasi venticinq'anni, facendo più volte echeggiare in Senato autorevolmente la propria voce in difesa dell'industria nazionale. Uomo di raro discernimento, cittadino egregio, affabile di maniere, largo nel beneficare, la vita di lui si protrasse per oltre novant'anni, essendo morto il dì 9 aprile 1878 a Mosso, valle superiore di Biella. Lasciò un nome giustamente onorato e la morte di lui fu pianta con sincero rammarico. Egli era zio dell'onorevole Quintino Sella.

Sella Gregorio, congiunto e concittadino del precedente e pur esso addetto all'industria delle lane, rappresentò il collegio di Bioglio alla Cam
balpina dei deputati lungo la IV e la VII
tura del Parlamento, e fu del novero di col
costituirono la maggioranza favorevole ai
ed alla politica di Cavour. Sinceramente
egli però non partecipò gran fatto alla vita
intendendo piùttosto alla gestione industrial
questa giovando al decoro ed all'utile del

Sella Quintino, legato in parentela
Sella anteriori, nacque l'anno 1826 a Mosso
manifatturiero del circondario di Biella. La
lui non è una vita di avventure, ma di lav
tellettuale intensissimo, di lunghi e profondi
di gloriose conquiste nel campo delle scienze
di saldo e costante affetto alla patria. Egli
natura sortito un vasto ingegno comprensiv
grande tenacità di propositi, una tempra
robustissima, un carattere che piuttosto
garsi, si spezza. Vero figlio dell'Alpi, non
dall'indole generosa e forte degli alpigiani;
seducono le rosee parvenze poetiche, ma
cosa egli studia il fondo con mente fredd
tiva, calcolatrice, per il che, abbracciato un
un partito, non lo abbandona più, ovve
difficilmente e soltanto allora che per qual
dificata condizione di cose gli si dimostri ne
il modificare qualche proposito. Del resto
simo di maniere, buono di cuore, onesto
scrupolo. Egli compì i primi studi a Bie
precettori di lui ne conobbero subito ed a
apprezzarono le felici disposizioni alla carri
tifica. Uno de' suoi maestri, De Agostini,
veva in un numero del *Messaggiere Torin*
blicatosi l'anno 1844: « Io ricorderò sem
» piacere che, nel 1840, trovandomi
» rettorica in Biella, un giovanetto sui
» certo Quintino Sella, mi recitava in
» memoria con indicibile precisione da
» canti della *Divina Commedia*. Nè soltan
» citava, ma li interpretava in modo, che
» maraviglia l'udirlo. » Da Biella passò
a Torino, dove nell'ateneo diessi a colti
tanto successo le scienze fisiche e matem
essere laureato ingegnere con somme lo
perfezionarsi nella scienza fu inviato all'

suo ritorno in patria si parve l'eccellenza attinta lui negli studi ai quali aveva applicato l'ingegno. iamato a dirigere varie opere pubbliche, in pari ipo scriveva trattati e memorie di grande pregio: rattato a cagion d'esempio: *Del regolo calcola-*, in Inghilterra venne accolto coi più lusinghieri gi e giudicato ottimo fra quanti se n'erano fino uei di pubblicati. Ad offrir prova della meritata ma che si nutriva per lui in Piemonte dirò che i era stato acclamato socio della regia Accade- delle scienze; poi fu nominato membro del siglio superiore delle miniere, del consiglio eriore della pubblica istruzione, professore nella ola superiore d'applicazione degl'ingegneri in ino, ecc. ecc. La scienza non fece a lui di- iticare la patria per la quale sin dai primi professò un culto entusiasta, proponendosi di arle nel miglior modo che per lui si potesse. maggio del 1860 (legislatura VII) il collegio Cossato, grosso borgo del circondario in cui è preso il nativo luogo del Sella, elesse questo oprio rappresentante alla Camera dei deputati Torino, e da quell'epoca sino a tutta la XIII le- itura in ogni successiva convocazione generale i elettori non ha mai cessato di confermare a itino il mandato di rappresentanza. Grato a fiducia, il Sella ha preferito sempre di rap- entare Cossato che verun altro collegio: così rincipio della XI legislatura declinò la rappre- inza del I collegio di Torino dal quale pure stato eletto. Il neo deputato andò a sedersi a a presso Susani, « smentendo, come scrive l'Ar- i, il proverbio: chi tocca il paiolo si tinge; non stette molto in silenzio. Pochi giorni dopo suo arrivo, come uomo ansioso di far udire colleghi la sua voce e le sue idee, eccolo scio- iare il suo primo discorso a proposito della spensione dell'università di Sassari. La Camera e lo udiva per la prima volta riconobbe tosto l nuovo oratore il predestinato al portafogli. insolita spigliatezza e le altre doti oratorie che i sono famigliari apparvero manifeste dalle prime isi. Egli toccò tutte le corde dalla più patetica la più ilare; fu leggero e serio, spiritoso e ofondo: usò l'ironia, rasentò la satira, toccò » quasi l'iperbole, sfiorò l'entusiasmo, insomma da » oratore provetto maneggiò le più efficaci armi » di quella rettorica, che non è insegnata dai rè- » tori, ma dall'ingegno e dal cuore. Nè vi mancò » l'ilarità, che non guasta mai, nè il frizzo che fe- » risce e fa balzar sul seggio il collega colpito. » Le doti oratorie che spiegò il Sella nel suo primo discorso s'improntarono maggiormente nei moltis- simi successivi discorsi da lui pronunciati e come deputato e come ministro. L'eloquenza del Sella non è verbosa, ma anzi stringata, ed è caratteristica quella tal bonomia che rivela il suo dire anche quando ferisce a morte l'avversario o parla nei più solenni momenti parlamentari. Lungi da ogni affettazione, alieno dal fare cattedratico, semplice, alla mano, spesso anche trasandato nella frase, l'o- norevole Sella non istanca mai la pazienza dell'udi- torio, anzi questo desidera ch'ei parli ancora: è raro che le sue parole si risentano delle vibrazioni della collera: egli parla calmo, con una mano per lo più affondata in una tasca dei pantaloni e con l'altra che descrive automatici semicerchi per l'aria; ma spesso fa scattare per ira i suoi avversarii dai loro scanni, tanto le sue freccie vanno a bersaglio sicure; nè lo commovono punto le tempeste e i rumori parlamentari: aspetta con un sorrisoni iro- nico che s'attutiscano, poi continua per la sua via come se nulla fosse. Egli si compiace delle lotte ed ha fibra per superarle. In principio d'aprile del 1861 il Sella fu nominato segretario generale al ministero della pubblica istruzione nè accettò che alla condi- zione di rinunciare allo stipendio. « Questo onora » assai il suo carattere, scriveva la *Perseveranza* del 3 aprile, ed è la ragione per la quale fu ri- » tardata la nomina, avendo il ministero resistito » fino ad ora ad accettare la condizione imposta. » Il Sella fu eletto deputato (legislatura VIII), ma » la sua elezione annullata perchè toccava stipen- » dio come ingegnere delle miniere. Egli allora » indirizzò una circolare agli elettori, dicendo che, » rinunciato allo stipendio, si sarebbe ripresentato » a loro nelle prossime elezioni. Intanto ebbe luogo » la crisi ministeriale. Al Sella fu offerto il porta- » foglio dell'istruzione, ch'egli per soverchia mo- » destia ricusò. Pressato di accettare il segretariato,

» per cui avrebbe pututo rendersi eleggibile e conservare lo stipendio, aderì a condizione di rinunciare allo stipendio, onde allontanare ogni dubbio sul movente. Quanti conoscono il cuore, la mente ed il carattere del Sella applaudono a questa nomina. Auguriamo all'Italia molti così integri e capaci cittadini. » Da un segretariato generale che il Sella resse con molto zelo ed abilità doveva egli ben presto salire più alto. Difatti, caduto il ministero Ricasoli nel febbraio del 1862 e succedutogli il gabinetto Rattazzi, in questo il Sella ebbe il portafoglio delle finanze e lo resse fino alla crisi ministeriale del successivo dicembre. Ritornò poi ad amministrare le finanze del regno dal settembre 1864 al dicembre 1865, essendo presidente del Consiglio dei ministri il generale Alfonso La Marmora; e finalmente fu ministro delle finanze per la terza volta nel gabinetto Lanza, dal dicembre 1869 al luglio 1873: in questo ministero egli fu il più ardente fautore della spedizione di Roma, spedizione che poi si compieva nel settembre del 1870. Troppo lungo sarebbe il venir qui riferendo tutto ciò che fu operato dal Sella durante il tempo in che rimase al potere: basterà dire che egli studiò e mise in opera ogni mezzo che più gli parve adatto e opportuno al miglioramento delle condizioni delle oberate finanze italiane, non arrestandolo ne' suoi propositi l'impopolarità, la guerra, le lotte scatenateglisi contro per alcuni dolorosi, ma necessarii provvedimenti da lui dovuti adottare; a cagion d'esempio, l'istituzione della tassa sul macinato. Se come ministro egli ha molto lavorato al benessere dello Stato, anche qual deputato è stato ed è fra i più attivi ed intelligenti membri del Parlamento. La voce di lui ha echeggiato spessissimo ed autorevolmente per l'aula legislativa, frammettendosi alle più importanti e differenti quistioni, e riuscendo a far adottare molte sue proposte. Membro di molteplici giunte e commissioni parlamentari, relatore di non pochi progetti di legge, il Sella ha dimostrato mai sempre di quanta utilità egli sia per le istituzioni nazionali. Negli ultimi tempi della XIII legislatura egli è stato eletto a presiedere la Giunta parlamentare nominata per riferire sul disegno di legge per un monumento nazionale a Vittorio Emanuele, ed è pur stato nominato membro della commissione instituita per l'assegnamento di lavori straordinari ai comuni ed alle provincie in vista della pessima annata trascorsa. Il Sella, che sempre è stato fra i principalissimi uomini del partito di destra benchè non della destra la più immobile, autocratica ed intransigente, dopo l'assunzione della sinistra al potere fu eletto a capitanare il partito; ciò ch'egli ha fatto con autorità e con senno fino allo scorso marzo, nella qual epoca ha creduto bene di dimettersi e perdurar fermo nella dimissione, non ostante le più vive e reiterate preghiere de' suoi amici e colleghi. A siffatto proposito egli è stato condotto da gravi ragioni, principalmente da quella che il partito sotto un'apparenza di compagine e d'uniformità d'idee e di criterii politici cela profonde scissure, le quali comparirebbero alla luce del sole le quante volte la destra tornasse al potere. Ora il Sella, che è uomo tutto di un pezzo, non ha voluto più oltre comandare un esercito rôso dal cancro della dissoluzione: egli che si sa e si sente ancora ben vivo e preparato ad altri eventi politici, ha voluto riprendere interamente la propria libertà d'azione, lasciando ad altri l'onore di presiedere nominalmente ai componenti l'opposizione costituzionale di Sua Maestà. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, si trovò assente dall'Assemblea in forza di regolare congedo. Il Sella, fautore ardente della teoria del risparmio, è stato il principale promotore delle casse postali di risparmio; e sapendo quanto il conveniente sviluppo fisico e l'opportuna ginnastica conferiscano alle facoltà intellettuali, si è dichiarato apostolo dell'alpinismo, utile istituzione già sparsa largamente per tutta Italia. Di mezzo alle lotte politiche egli non dimentica l'industria di famiglia, vo' dir la lanifera, nè pone in oblio la scienza. Alla prima si è studiato e si studia recar vantaggio con opportune misure e riforme; la seconda coltiva pur sempre con immanchevole affetto, e frutto di questo culto sono i varii pregevolissimi lavori da lui dati in luce a tutt'oggi. Se il nome del Sella è conosciuto ed apprezzato in Italia altresì come scienziato, lo è del pari, e forse più, all'estero, donde

i sono pervenuti e gli pervengono del continuo singhieri attestati della più alta e meritata consi-razione: egli poi è insignito di moltissime ono-icenze nazionali e straniere; è membro di varie cademie, fra le quali presiede la celebratissima i Lincei. Oltre i ricordati, il Sella ha funto o nge altri cospicui uffici in istituti, società, ammi-strazioni di varia natura: è stato anche eletto fra consiglieri comunali di Roma. Concludendo, ri-onde pienamente alla verità il dire che Quintino illa appartiene al novero dei più illustri scien-ati e dei più ragguardevoli uomini politici della nisola.

Semenza Gaetano, insigne patriota lombardo, dette fra i rappresentanti della nazione alla Ca-era dei deputati lungo la IX e la X legislatura el Parlamento. Nel corso della prima rappresentò collegio di Verolanuova; durante la seconda il collegio di Como, benchè venisse eletto anche Lonato. Partecipò abbastanza attivamente ai la-ori dell'Assemblea, parlò talvolta in qualche di-cussione, fu membro di taluna giunta e commis-ione parlamentare e votò con grande indipendenza, ra per il governo, ora contro di lui, a seconda he le proposte del ministero gli parvero doversi ccogliere o no pel maggior bene d'Italia. Anche uori del Parlamento, e fra le agitazioni guerresche politiche contro i nemici della libertà ed indipen-enza italiana, egli diè prova di affetto alla causa iù giusta, a quella cioè per cui operò Cavour, com-atterono Vittorio Emanuele, Garibaldi, ecc. ecc.

Semola Luigi, liberale nativo del mezzogiorno l'Italia, rappresentò il collegio di Maglie alla Ca-mera nazionale dei deputati nel corso della IX le-gislatura del Parlamento, prestando abbastanza ef-icace concorso ai lavori parlamentari, e votando più spesso colla maggioranza ministeriale. Nel tempo della dominazione borbonica pur egli secondò gl'in-enti dei patrioti.

Serafini Bernardino, dotto e prode ufficiale uperiore del nostro esercito, è nativo delle Marche per tre successive legislature (XI, XII e XIII) ha eduto alla Camera nazionale dei deputati, rap-resentando il collegio di Fano. Schierato fra gli norevoli del partito di destra, egli ha partecipato con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea, prendendo parte autorevolmente talvolta alle di-scussioni, in materia sopratutto militare. Membro di talune giunte e commissioni parlamentari, rela-tore di qnalche progetto di legge ecc. ecc, ha dato costante prova di zelo e di abilità, onde va stima-tissimo fra i colleghi del Parlamento, come lo è fra quelli dell'esercito. Sui campi delle nazionali battaglie egli si è segnalato fra i primi, meritandosi lusinghieri attestati pel suo valore. Essendo salito al grado cospicuo di colonnello nell'arma di fante-ria egli attualmente comanda il 9° reggimento di detta arma. Nella tornata parlamentare del 29 de-corso aprile votò contro il ministero Cairoli-De-pretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Serafini Nicolò nacque nelle Marche pur esso, di gentilizia famiglia, da cui ereditò il titolo di marchese. Di propositi sinceramente patriottici, al tempo della reazione pontificia operò non poco in favore della causa nazionale. Il collegio di Fabriano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera ita-liana dei deputati lungo la X legislatura del Par-lamento, ed egli andò a prender posto fra la mag-gioranza di destra, e funse con lodevole impegno il mandato. Anche in patria dalla stima e dalla fi-ducia dei concittadini è stato chiamato ad esercitare diversi pubblici uffici, i quali ha disimpegnati sem-pre con generale soddisfazione.

Serazzi Giuseppe trasse i natali a Novara da civile ed onorata famiglia ed incamminatosi per la carriera delle matematiche, riuscì lodato ingegnere, come stanno pronti ad attestarlo parecchi egregi lavori compiuti da lui. Intento moltissimo all'eser-cizio della propria professione, poco si è mescolato alle vicende ed alle lotte politiche, benchè nell'af-fetto al paese egli non sia secondo a veruno. Il collegio di Biandrate lo ha fatto entrare in mezzo alla vita parlamentare, eleggendolo a proprio rap-presentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento. Egli ha preso posto fra gli onorevoli dell'opposi-zione costituzionale di destra, dando prova di molta attività nell'esercizio del mandato elettorale. La voce di lui ha echeggiato spesse volte per l'aula legi-

slativa, frammettendosi a molteplici discussioni, specialmente in materia tecnica, facendo varie raccomandazioni e proposte al governo, ecc. ecc. È pur stato eletto membro di diverse giunte e commissioni parlamentari, ed ha in esse spiegata molta operosità ed intelligenza: così del pari è intervenuto assiduo alle private riunioni negli uffici parlamentari. Fu assente dall'Assemblea, per regolare congedo; nella importante seduta del 29 decorso aprile, la quale provocò la chiusura della XIII legislatura. In Novara ha funto e funge con lode parecchi pubblici uffici.

Serazzi Guglielmo, congiunto e concittadino del precedente e giureconsulto esimio, rappresentò il II collegio di Novara alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento. Sinceramente devoto alle istituzioni costituzionali ch'egli pure aveva desiderate, disimpegnò patriotticamente il mandato ricevuto dagli elettori ed anche in seguito s'adoprò pel bene della patria.

Serena Ottavio nacque in Altamura il 18 agosto 1837 da una antica ed agiata famiglia, discendente in linea retta dal nobile Francesco Serena, barone di Lapigio, e dal figliuolo di lui Fabrizio, il quale, avendo con le sue genti combattuto i Turchi ad Otranto nel 1480, fu dal re Ferdinando d'Aragona creato suo ciamberlano. Dopo avere atteso con successo in patria allo studio delle belle lettere e della filosofia, Ottavio si trasferì a Napoli, dove, oltre al continuare negli studi letterari, si dedicò anche a quelli di giurisprudenza. Prima e dopo il 1860 scrisse e pubblicò per le stampe prose e versi, che gli meritarono gli elogi di uomini competentissimi, tra i quali basti citare Luigi Settembrini, Saverio Baldacchini, Bonaventura Zumbini. Nei primi mesi del ricordato anno 1860 si presentò al concorso per il posto di relatore presso l'abolita Consulta di Stato del già reame di Napoli. Fra i concorrenti approvati fu anche il Serena. Il posto di relatore presso la Consulta suddetta dava diritto alla nomina di sottointendente (sottoprefetto) dopo tre anni di esercizio. Nell'agosto del 1860 il Serena fu nominato segretario del governo provvisorio instituito nella provincia di Bari in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II: in tale ufficio durò fino al dì 11 del successivo settembre. Nell'ottobre e novembre, Saverio Baldacchini, presidente del consiglio generale di pubblica istruzione in Napoli, si valse del Serena nell'ardua opera del riordinamento della pubblica istruzione nel Napoletano. Nel dicembre il luogotenente del re, Luigi Carlo Farini, nominò il Serena ufficiale di carico (caposezione) nel detto consiglio generale di pubblica istruzione, ed il nominato funzionò poi sempre da capo di ripartimento (capo divisione.) Nel 1861 il Serena si laureò nell'uno e nell'alro diritto presso la regia università di Napoli, e nel medesimo anno, essendo stato sciolto il citato consiglio generale di pubblica istruzione, fu con regio decreto applicato al ministero di pubblica istruzione in Torino, dove lo si incaricò di speciali affari e lavorò quale segretario nel gabinetto del ministro dell'istruzione pubblica, che era allora Francesco De Sanctis. Nel 1862 fu nominato segretario di seconda classe presso il ministero suddetto e restò in tale ufficio fino a tutto il 1864. Fece parte del gabinetto di varii ministri, lavorò nel gabinetto del segretario generale Francesco Brioschi, fu chiamato più volte a fungere da segretario in parecchie commissioni, fra l'altre, in quella incaricata di compilare il progetto di legge per la istituzione delle scuole di applicazione per gl'ingegneri. Verso il finire del 1864 fu mandato dal ministero in Napoli per coadiuvare all'impianto di quella scuola d'applicazione per gl'ingegneri. A sua richiesta rimase in Napoli, dove fu nominato segretario di detta scuola con l'annuo stipendio di L. 4000. Nel 1867, per ragioni di famiglia, il Serena si vide costretto a lasciar Napoli e la scuola d'applicazione, ed a ritornarsene nella nativa Altamura. Allora venne nominato regio provveditore onorario agli studi e gli fu affidata l'ispezione scolastica del circondario di Altamura. Nel luglio del 1870 fu eletto consigliere provinciale di Bari: prima poi delle elezioni politiche dello stesso anno (legislatura XI) rinunciò all'ufficio d'ispettore e si presentò nel collegio di Altamura come candidato di parte moderata. Egli ebbe a competitore il Frapolli, da cui fu vinto nella lotta elettorale. Nel 1871 il consiglio provinciale di Terra di Bari lo elesse deputato provinciale, ufficio nel quale

riconfermato più volte; e gli atti di detto con-iglio attestano quale attiva parte il Serena abbia vuta nelle discussioni e negli affari della provincia. Nel febbraio del 1871, sciolto il consiglio comu-nale d'Altamura, il Serena vi fu nominato regio delegato straordinario e durò in tal carica 80 giorni; corsi i quali e ricostituito il Consiglio comunale, egli venne eletto consigliere, poi assessore, e quindi con regio decreto creato sindaco pel triennio 1870-72 e riconfermato per l'altro triennio 1873-75. Sciolto poi nell'agosto del 1873 il consiglio comu-nale di Barletta, il Serena venne prescelto a regio delegato straordinario in detta città. Le condizioni del comune di Barletta eran tali che anche agli uomini più esperimentati in fatti di pubblica am-ministrazione pareva impossibile che il Serena do-vesse riuscire a qualcosa di utile nell'assunta mis-sione. Eppure egli, superando le aspettative di tutti riordinò l'amministrazione, pose termine a svariate e complicate quistioni di gran momento, e n'ebbe in ricompensa la gratitudine e l'affetto dei Barlet-tani, il cui consiglio comunale ricostituito gli votò per acclamazione il titolo onorifico di cittadino. Altre onorificenze gli concesse il governo, ed il Serena poi ebbe a fungere altri numerosi uffici, come quello di vice-presidente del consiglio sani-tario circondariale, di presidente della commissione ampelografica della provincia di Bari, di membro governativo della commissione ordinatrice del primo concorso agrario regionale in Foggia, ecc. ecc. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) il Serena fu eletto a primo scru-tinio deputato di Altamura contro il Frapolli, ed ot-tenne altresì molti voti nel collegio di Gioia del Colle. Il Serena, seduto naturalmente a destra, prese parte attivissima ai lavori parlamentari, e dalla fiducia de' suoi colleghi fu eletto membro di parecchie commissioni e segretario di vari uffici. Venne dapprima chiamato a far parte della commissione permanente per le petizioni, poi eletto membro della commission generale del bilancio e segretario della sotto-com-missione per l'esame dei bilanci del ministero di grazia e giustizia e della pubblica istruzione. Prese diverse volte a parlare nella discussione dei vari bilanci, e due sue proposte, la prima sulle pensioni a coloro che furono chiamati a far parte della ma-gistratura del regno nel 1860 e la seconda sugl'im-piegati delle opere pie delle provincie meridionali, sono oramai divenute leggi dello Stato. Nelle ge-nerali elezioni politiche del novembre 1876 (legi-slatura XIII) il Serena, come la massima parte degli ex deputati moderati delle provincie meridionali, non fu più rieletto, essendo stato superato alla prova dell'urna dall'onorevole Nicolò Melodia. Co-stituitasi in Roma nel 1876 l'Associazione centrale costituzionale, il Serena ne fece parte e fu membro del comitato direttivo dell'associazione stessa. Ora egli è presidente dell'associazione costituzionale della provincia di Bari, ed attende con alacrità alla pub-blicazione di vari suoi lavori politici, storici, lette-rari, economici ed amministrativi.

Sergardi Tiberio nacque di nobile famiglia sanese, e più per amore di scienza che per eserci-tare la professione, si dedicò agli studi giuridici, nei quali ottenne la laurea. Dopo ottenutala viaggiò in Italia ed all'estero, professando principii liberali. « Ligio alla *Società nazionale* del La Farina, scrive l'Arrighi, si adoperò a far prevalere i principii » ai quali ispiravasi quella associazione. Fin dal » 1858 prese parte alle faccende della sua provincia » come consigliere del municipio di Siena e di altri » comuni. L'anno dopo, obbedendo agli impulsi dei » capi del movimento piemontese, favorì l'emigra-» zione dei giovani toscani per accrescere le file » dell'esercito italiano; e ciò faceva alla scoperta, » giacchè, come ognun sa, il governo lorenese, per-» plesso, tentennante, non ardiva opporsi energi-» camente alla corrente dell'entusiasmo popolare, e » nel tempo stesso non voleva staccarsi dall'Austria » forte e a lui diletta. Dopo il 27 aprile, fu della » commissione municipale onde raccogliere offerte » per la guerra, e in quella notte stessa, essendo » giunto al municipio di Siena un commissario del » governo provvisorio di Firenze per avere l'ade-» sione a quanto erasi operato in questa città, il » Sergardi, quantunque in quel momento non fosse » membro della rappresentanza municipale, fu chia-» mato a dare il suo parere. Egli formulò l'atto, » che fu unanimemente approvato, di piena ade-» sione alle deliberazioni fattesi in Firenze. » Nel

giugno fu nominato gonfaloniere di Siena e nel successivo agosto deputato all'Assemblea toscana, nella quale nulla disse od operò di notevole. Avvenuta poi l'annessione delle provincie toscane alla monarchia di Vittorio Emanuele nel marzo del seguente anno 1860, il collegio di Radicondoli lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) ed in questa legislatura diede voto favorevole alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, benchè tal voto gli riuscisse doloroso al sommo, nè lo diede se non sospinto dalla ineluttabile necessità delle cose. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Sergardi, già dimessosi da gonfaloniere di Siena, fu eletto a rappresentare il collegio di Montalcino, e finalmente egli sedette per la terza volta fra i rappresentanti della nazione nel corso della XI legislatura, mercè i suffragi degli elettori del collegio di Siena. Il Sergardi nell'Assemblea militò fra i deputati del centro, abborrendo egli dagli accessi della opposizione di sinistra, nè sentendosi per nulla disposto ad approvare onninamente l'operato di tutti i ministeri di destra. Nutrì però sempre una speciale predilezione per Urbano Rattazzi e votò per solito in favore dei gabinetti presieduti da lui. Tenne qualche discorso intorno ad argomenti per lo più d'interna amministrazione, fu membro di qualche giunta e commissione parlamentare, interrogò talvolta il governo, fece proposte, ecc. ecc., ma non appartenne al novero dei deputati i più influenti ed attivi. Gli furono in patria commessi altri pubblici uffici, nei quali tutti diè prova di abilità sufficiente e della più grande onestà.

Serpi Giovanni nacque in Sardegna e s'incamminò per la carriera dell'armi, nella quale salì all'altissimo grado di luogotenente generale. Egli combattè strenuamente nelle nazionali battaglie, nè soltanto benemeritò dell'Italia come soldato, ma altresì come legislatore. Infatti sin dalla III legislatura del Parlamento subalpino egli sedette fra i legali rappresentanti del regno, essendo stato eletto deputato dal I collegio d'Isili, collegio che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella IV successiva legislatura, lungo la quale però, per promozione a maggior grado nella milizia, cessò dal mandato, che, pel resto della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole Francesco Maria Serra. Dall'epoca suddetta fino alla X legislatura del Parlamento nazionale il Serpi restò escluso dalla Camera dei deputati; ma lungo la legislatura testè ricordata e le due successive XI e XII tornò a sedere fra i rappresentanti della nazione, mercè i voti degli elettori del collegio d'Isili. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, il Serpi votò per solito coi deputati di destra, prese varie volte con autorità la parola, discutendosi sopratutto quistioni militari; fu membro di diverse giunte e commissioni parlamentari, ecc. ecc. Procurò eziandio di giovare alla nativa Sardegna, e dai colleghi venne tenuto in molta e meritata considerazione. Per la tarda età egli fu messo in ritiro, sette od otto anni fa. La vita di lui fu tutta impiegata in servizio del paese, che ebbe nel Serpi un dotto e valoroso soldato, un deputato coscienzioso, un cittadino ammirevole.

Serpieri Enrico, negoziante e liberale romagnolo, rappresentò il collegio di Rimini alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, e votò per solito colla maggioranza ministeriale; non diede però prova di molta assiduità ai lavori dell'Assemblea. Durante la dominazione pontificia contribuì pur esso ad affrettare il trionfo della santa causa della indipendenza, libertà ed unità italiana.

Serra Carlo nacque di nobile ed antica famiglia genovese, dalla quale ebbe il titolo di marchese. Gentiluomo di affabili modi, fornito d'ingegno e d'istruzione, largamente benefico, devotissimo poi alle istituzioni costituzionali del regno, fu eletto a rappresentare il collegio di Rapallo alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura del Parlamento. Egli prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò più spesso la politica di Cavour. I cittadini di Genova poi lo chiamarono ad esercitare diversi pubblici uffici nelle principali amministrazioni civiche, uffici da lui funti con lode d'abilità, d'onestà, di zelo.

Serra Fancesco Maria, conte, nacque ad Uta su quel di Cagliari. Consacratosi agli studii di giurisprudenza, divenne esimio giurista ed in se-

to magistrato commendevolissimo per dottrina ber integrità. Ebbe poi altresì grande parte nella a politica subalpina, come l'ha avuta importante che nel nuovo regno italiano. Desideratore e omotore, fra i primi, delle riforme concesse poi Carlo Alberto collo Statuto del 1848 a' suoi dditi, il Serra nella I legislatura del Parlamento emontese fu eletto a rappresentare alla Camera i deputati i collegi d'Isili (II), di Cagliari (IV) e Lanusei: egli optò per Cagliari, ed in seguito unciò al mandato. Eletto poi dal IV e dal V llegio di Cagliari lungo la legislatura III, enmbe le elezioni furono annullate per titolo d'inmpatibilità, e lo furono pure le rielezioni negli ssi collegi durante la IV legislatura. Nel corso lla V venne scelto a rappresentare il I collegio Isili; ma per impiego dovè cessare dal mandato: ngo la VI fu deputato di Senorbì: eletto nella II dal collegio di Decimomannu, l'elezione andò ggetta ad annullamento per eccedenza di magirati fra gli onorevoli: nell' esordio infine della III legislatura del Parlamento italiano lo si elesse rappresentare il collegio di Cagliari, ma nella duta del 24 maggio 1861 fu sorteggiato il suo ome fra quelli dei deputati magistrati eccedenti il umero stabilito dal regolamento dell'Assemblea. Serra militò sempre nelle file del partito di estra e fu annoverato fra i più ragguardevoli embri del Parlamento, nel quale esercitò diverse lte funzioni, a cagion d'esempio, quella di segrerio dell'ufficio presidenziale lungo la I legislatura. Dal 1849 al 1857 fu eletto, senza interruzione, preidente del consiglio della divisione amministrativa i Cagliari, ufficio da lui funto in guisa lodevossima; nella magistratura poi salì fino al grado ospicuo di primo presidente di Corte d'appello, la uale carica funse egli presso la Corte cagliaritana. governo si servì dell'opera efficace ed intelligente ell'onorevole Serra in varie contingenze, e fu sì ontento di lui che lo fece, con decreto reale, pronuovere al grado onorevolissimo ed ambitissimo ministro di Stato. Fin dal 31 agosto 1861 il erra fa parte del Senato del regno, nel qual alto nsesso ha occupato ragguardevolissime cariche, gno questo evidente della molta stima, in cui egli è tenuto dal sovrano e dai governanti. Gli atti senatoriali contengono dell' onorevole Serra dotti ed autorevoli discorsi su varie materie politiche, giuridiche, economiche, amministrative, ecc. e testificano eziandio l'operoso e costante affetto di lui verso la nativa Sardegna, in prò della quale ha tanto fatto e parlato. Allorchè poi ha presieduto le tornate dell'Assemblea vitalizia, ha dato prova di zelo, di abilità e della imparzialità la più scrupolosa. In una parola, Francesco Maria Serra in ogni ufficio esercitato nella lunga carriera pubblica da lui percorsa, vuoi come magistrato, come uomo politico, ecc. ecc., ha benemeritato della causa italiana; del che gli si deve indelebile gratitudine da quanti apprezzano degnamente il beneficio di una libera patria.

Serra Luigi, congiunto e concittadino del precedente, anzichè ai pacifici studi della giurisprudenza come l'onorevole Francesco Maria si consacrò alla professione delle armi. Grado a grado per valore e dottrina meritò di salire ai primi onori della milizia, e nelle varie battaglie a cui prese parte diè prova di quel generoso entusiasmo che mai non abbandona coloro che combattono per giuste e nobili cause. Egli poi fece parte dell'Assemblea nazionale elettiva lungo tre legislature (VII, IX e X), rappresentando nella prima il collegio di Bitti, e nell'altre due quello d'Iglesias. Verso il finire però della X legislatura rassegnò il mandato, e la rinunzia di lui venne accolta dall'Assemblea nella seduta del 28 marzo 1870; in seguito di che gli elettori, pel resto della legislatura, elessero l'onorevole Murgia in sostituzione del dimissionario. Il general Serra dimostrò alla Camera di quanta perizia nelle cose militari egli fosse fornito, chè parlò più volte autorevolmente sulla predetta materia; fu membro di parecchie giunte e commissioni parlamentari, relatore di qualche progetto di legge, ecc. ecc. I suoi voti furono per lo più conformi a quelli della maggioranza: egli poi intervenne con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, ed anche si adoprò in favore della nativa Sardegna, che gliene professò gratitudine. In patria fu eletto a fungere diversi uffici, nei quali tutti si diportò egregiamente.

Serra Orso nacque a Genova dalla nobile e

ricca famiglia da cui trasse origine Carlo Serra, del quale mi sono brevemente intrattenuto più sopra. Come lui ebbe titolo gentilizio di marchese e fu amante della sua patria. Conoscendo i bisogni dei tempi nuovi, egli appartenne al generoso novero di coloro che prepararono ed affrettarono l'avvento delle forme costituzionali nel regno subalpino. Le quali appena largite, il collegio di Gavi elesse il Serra a proprio rappresentante alla Camera piemontese dei deputati, rinnovandogli poi il mandato di rappresentanza altresì lungo la V e la VI legislatura del Parlamento. Nel corso della IV invece venne il Serra prescelto a deputato del IV collegio della nativa Genova. L'opera parlamentare del liberale patrizio fu assidua, intelligente, proficua: egli parlò varie volte autorevolmente su questioni molteplici, venne chiamato a seder membro di varie giunte e commissioni, fu relatore di qualche progetto di legge, fece proposte, interrogazioni ecc. ecc. I colleghi poi, lungo la VI legislatura lo chiamarono a far parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea colla carica di questore, carica da lui disimpegnata con zelo e con molta attitudine. Con decreto reale in data del 7 marzo 1860 fu il Serra assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nel vitalizio consesso porse favorevole testimonianza di sè, come la porse negli uffici molteplici a cui venne elevato dalla stima e dalla fiducia dei concittadini. Cessava di vivere, sinceramente compianto, or son circa cinque anni.

Serra Pasquale, dei principi di Gerace e Terranova, fu eletto a rappresentare nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Matera, nella nativa sua Basilicata, alla Camera dei deputati. Dopo qualche tempo però si dimise e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 22 aprile 1863, e gli elettori, pel resto della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole marchese Gioacchino Cutinelli nella rappresentanza del suddetto collegio. Di principi schiettamente patriottici, cooperò pur egli al trionfo della causa liberale contro il dispotismo borbonico: come deputato però non fu nè attivo, nè molto influente, e votò più spesso colla maggioranza ministeriale.

Serra Tito ha tratto i natali in Foggia ed ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio della nativa città. Milite nelle schiere della maggioranza di sinistra, non ha preso parte gran fatto alla vita parlamentare e la voce di lui è rimasta pressochè sconosciuta nell'Assemblea. Votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis nella seduta del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Uomo d'innegabile patriottismo, non è stato colle mani alla cintola pel pubblico bene.

Serra-Boyl Francesco, nativo della Sardegna e uomo sinceramente devoto alle istituzioni costituzionali largite da Carlo Alberto, rappresentò il I collegio d'Alghero alla Camera subalpina dei deputati lungo le due prime legislature del Parlamento, appoggiando il partito di destra. Espertissimo in materia finanziaria principalmente, fu intendente generale delle gabelle e funse con lode diversi altri ufficii nell'amministrazione dello Stato.

Serra-Cassano Francesco, marchese, nacque nella capitale della Liguria e, fornito d'ingegno, di studio, di sincero affetto al paese, meritò di sedere nella nazionale Assemblea legislativa elettiva. Prescelto a rappresentare alla Camera il II collegio di Genova in principio della IX legislatura del Parlamento, per titolo d'irregolarità siffatta elezione venne annullata nella seduta parlamentare del [illegible] dicembre 1865; eletto però a proprio deputato dal collegio di Levanto nel corso della X successiva legislatura, il Serra-Cassano potè entrare ad assidersi fra i rappresentanti della nazione, e prese posto fra gli onorevoli del partito di destra, votando però sempre colla massima indipendenza. Prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari e tenne qualche commendevole discorso su argomenti svariati. In Genova poi fu chiamato a fungere diversi pubblici uffici.

Serristori Alfredo, nato di nobile famiglia toscana, ha titolo gentilizio di conte, e per quattro legislature (IX, X, XII e XIII) ha fatto parte della Camera nazionale dei deputati, rappresentando il collegio di Pontassieve. Ha militato sempre nelle

lel partito di destra, partecipando con suffi-
e assiduità ai lavori dell'Assemblea, nella quale
s'è ascoltata di rado la voce di lui infram-
ersi nelle discussioni. È stato eletto membro
iverse giunte e commissioni parlamentari ed ha
) con impegno i commessigli uffici. Pari im-
io ha dimostrato e dimostra negli incarichi af-
igli dalla stima e dalla fiducia dei concittadini.
ovò lontano dall'Assemblea, per regolare con-
) nella importante seduta del 29 decorso aprile,
uale segnò il termine della XIII legislatura.
artenente a famiglia, alcuni dei cui membri
citarono cospicue funzioni sotto il governo gran-
le, il conte Alfredo Serristori ha sempre pro-
ito sincero affetto alla libertà.

ervadio Giacomo nacque di famiglia israe-
in Toscana e l'esistenza di lui trascorse fra le
disparate vicende e tra grandi burrasche. Fu
a maestro di musica, poi impresario teatrale:
ò varii giornali, colla collaborazione principal-
te di Enrico Montazio, noto in questi ultimi
pi sotto il pseudonimo di *Diana D'Arco*; tra
ti giornali ricorderò l'*Arte*, l'*Avvenire*, che ebbe
assai breve, ed il *Mediterranée*, giornale di
ide formato, instituito a Parigi. Si mescolò ai
lgimenti politici della Toscana e poco a poco
a ragguardevole stato, e gli fu dato di eserci-
: la professione di banchiere. Versatissimo nelle
nze economiche, egli studiò e lavorò moltissimo
on ardore, dando spesse volte prova di felice
egno. Entrò la prima volta a sedere fra i rap-
sentanti della nazione alla Camera dei deputati
corso della IX legislatura del Parlamento, mercè
oti degli elettori del collegio di Montepulciano,
egio che gli confermò il mandato di rappresen-
za altresì lungo le tre successive legislature X,
e XII. Nell'Assemblea tenne un contegno indi-
dente; soventi volte prese a parlare con moltis-
a autorità di cose economiche sopratutto e fi-
ziarie, fu intelligente ed operoso membro di
erse importanti giunte e commissioni parlamen-
e governative, funse da relatore in alcuni pro-
ti di legge, fece proposte, interrogazioni ecc. ecc.
animo gentile, fu largamente benefico, fu buon
adino, buon amico, buon padre di famiglia e godè non a torto della pubblica considerazione. Fa
talmente però non lo risparmiarono gl'infortunii, e
senza dubbio le molteplici e dolorose prove a cui
fu esposto contribuirono assai ad accelerare l'im-
matura fine di lui. La catastrofe della banca italo-
germanica, per citare un esempio, gli cagionò per-
dite rilevantissime e dolori infiniti. Egli cessò di
vivere in Firenze la notte dal 26 al 27 aprile 1875
e tal morte cagionò sincero rammarico fra tutti
coloro che avevano avuto campo di conoscere e
d'apprezzare le belle qualità di mente e di cuore
dell'infelice defunto. Lo surrogò nella rappresentanza
del collegio di Montepulciano, pel resto della XII
ricordata legislatura, l'onorevole Ferdinando Ange-
lotti.

Servolini Carlo, patriota lombardo, rappresentò
il collegio di Busto Arsizio alla Camera nazionale
dei deputati lungo l'XI e la XII legislatura del
Parlamento e votò per solito col partito di destra,
ed intervenne con sufficiente assiduità ai lavori del-
l'Assemblea, nella quale parlò più volte e fece
parte di parecchie giunte e commissioni parlamen-
tari. Contribuì pur egli al trionfo della causa libe-
rale contro il dispotismo austriaco, ed in patria,
dove fu ed è stimatissimo, ha funto e funge egre-
giamente diversi pubblici uffici.

Settembrini Luigi, emerito letterato e patriota,
nacque a Napoli l'anno 1810 e tutta la sua vita
può compendiarsi in questo semplice, ma eloquente
periodo: si studiò di giovare alla patria colla scienza
e coll'affetto intenso alla libertà. Da una memoria
ch'egli pubblicò nel 1850, indirizzandola alla gran
Corte Criminale di Napoli che doveva giudicarlo
per reato di cospirazione, tolgo le seguenti linee:
« Io mi son uno che ho vissuto sempre fra i libri,
» dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo
» frutto e molti dolori; nel mondo porto una faccia
» di mezzo balordo e parlo poco perchè non so par-
» lare. Aveva ventitrè anni, e dopo un esame in
» concorso fui eletto professore di eloquenza nel
» liceo di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo, nel
» 1837, fui accusato insieme con altri di apparte-
» nere alla *Giovine Italia*, e condotto in Napoli fui
» gettato in un criminale, dove stetti per ventisei
» mesi senz'altra compagnia che le mie sventure, e

» quelle della povera mia famiglia. Fui giudicato dalla
» Commissione di Stato, tribunale che faceva spa-
» vento pel processo segreto, l'avvocato officioso,
» la procedura breve e il presidente Girolami;
» ma, conosciuta la nostra innocenza, ci assolveva...
» Uscii finalmente dopo tre anni e mezzo d'imme-
» ritata prigionia, dopo quindici mesi che fui as-
» solto. Non ho cuore di ricordarmi quello che ho
» patito in quei terribili tre anni e mezzo, perchè
» la memoria dei grandi dolori è sempre un do-
» lore; e farei piangere ognuno se narrassi quello
» che patì la povera moglie mia, la quale mi diede
» una figlioletta mentre io era in criminale, e non
» potetti vederla e benedirla; la quale soffrì ogni
» dolore, ogni più cruda angoscia, parlò per me
» ai giudici, ai ministri, al re; soffriva più di me
» e mi nascondeva le sue sofferenze per non accre-
» scere le mie. Ritornato fra gli uomini vivi, mi
» furon chiuse tutte le vie per procacciarmi un pane
» onorato, mi fu negato di aprire uno studio di
» letteratura, si volle che io vivessi soltanto per
» soffrire, si tollerò che andassi correndo ed inse-
» gnando per le case altrui. Strascinai questa vita
» sino nel 1848, dividendo i pensieri e gli affetti
» tra la mia famiglia ed i miei studi..... Maestro
» privato di lettere latine ed italiane, venni presto
» in fama di scrittore corretto e di buon gusto:
» che era a quel tempo la maggior lode che mai
» si facesse a letterato. Il giorno spiegava gli abla-
» tivi in *abus* di Lorenzo Valla e il veltro e la
» lupa di Dante; la notte viveva in mezzo alle de-
» liziose agitazioni degli occulti ritrovi, da cui sorse
» la *Protesta*, un libretto di poche pagine, serrato,
» rapido, pungente come uno stile, rimasto parte
» indimenticabile della storia italiana. » Questo
scritto *(Protesta del popolo delle due Sicilie)*, che il
Ricciardi tradusse e stampò a Parigi, può parago-
narsi, per l'effetto che produsse in Italia e fuori,
ai *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio; e quando
Ferdinando II largì la costituzione, il Settembrini
fu da Carlo Poerio fatto nominare direttore, ossia
segretario generale, del ministero della pubblica
istruzione. Non rimase però in carica che un mese
e mezzo all'incirca, poichè subito dopo le scene di
sanguinosa memoria svoltesi nel 15 maggio s'af-
frettò a dare le dimissioni, le quali vennero accet-
tate. In quella occasione rifiutò una pensione di 40
ducati mensili fattagli decretare dal re dal ministro
Bozzelli e la rifiutò perchè egli, essendo stato in
ufficio per pochi giorni, credeva di non meritarla,
non avendo reso alcun grande servigio, nè volendo
umiliarsi a ricevere un dono. Nella lettera che il
Settembrini scrisse al Bozzelli per rinunziare alla
pensione, lo scrittore pregava il ministro a far noti
al re i sentimenti che lo animavano, affinchè il re
vedesse qual uomo il Settembrini si fosse, « non
» quel tristo che la malvagità degli uomini ha vo-
» luto dipingere con neri colori. » Questa lettera
non riuscì però a riconciliare il re con Settem-
brini. Il 23 giugno 1849, Settembrini fu arrestato
di nuovo insieme a Carlo Poerio, a Silvio Spaventa
e ad altri quaranta, sotto l'accusa di aver fatto parte
della setta l'*Unità italiana*, di aver voluto uccidere
il re, per avere Salvatore Faucitano, un altro degli
accusati, sparata una bomba innanzi al palazzo
reale, e per aver decisa e commessa la morte del
presidente Navarra e del prefetto di polizia Pec-
cheneda. La causa dal numero s'intitolò dei *qua-
rantadue* e durò otto mesi: fu decisa il 31 gennaio
1851, e l'indomani venne letta la sentenza, nel car-
cere, ai prigionieri. Faucitano, Agresti e Settembrini
erano stati condannati a morte. « Dopo la lettura,
scrive il Settembrini nel libro *Le ricordanze della
mia vita* pubblicato recentemente, io dissi: « Rin-
» graziate la Corte in nome di Luigi Settembrini. »
Questa risposta dipinge l'uomo. Egli aveva dispu-
tato il suo capo alla Corte, cioè ai togati carnefici
di Ferdinando II con due difese, l'una scritta e l'al-
tra parlata, che resteranno come un capolavoro di
dialettica e di eloquenza. Ma quella difesa non valse,
e quando egli seppe che la sua vita era desiderata,
rispose con quella incrollabile fermezza che gli era
comune e temperata con una bonarietà tutta sua:
« Ringraziate la Corte. » Tre giorni restò in cap-
pella insieme ad Agresti e Faucitano, e la narra-
zione fatta di quei tre giorni dal Settembrini è stu-
penda: parvi assistere ad una scena dell'antico
monastero dei Carmelitani scalzi ed aver dinanzi Ver-
gnaud o Gensommé. Come quelli, così i condan-
nati a morte di Napoli, dicevano: *potius mori quam*

dari. In quel tre giorni Settembrini scrisse la ce-
re lettera alla sua Gigia. Fatta la grazia per un
rore od una sciocchezza del procurator generale,
notte del 5 febbraio 1851 il Settembrini ed altri
rono inviati all'ergastolo di Santo Stefano, dove
unsero all'alba del giorno 6 e dove il Settembrini
nase fino al principio del gennaio del 1859. Chi
glia formarsi un'idea della sepoltura che la ma-
nanimità del governo borbonico destinò a Set-
mbrini, a Spaventa, a Poerio e ad altri illustri
trioti, legga nelle sullodate *Ricordanze* i capitoli
titolati: *L'ergastolo di Santo Stefano* e le successive
ttere del Settembrini pubblicate nell'opera sud-
etta. In quella tomba di esseri viventi, tredici con-
annati per causa politica, tra i quali erano il fiore
ell'intelligenza e del patriottismo delle provincie
neridionali, furono mescolati con circa 600 ladri,
briganti, belve più che uomini, che eransi resi nella
solitudine di quello scoglio, più esperti nei misfatti e
nelle libidini. « Ciascuno, ha scritto Settembrini,
» ha le mani lorde di sangue e di furto; ciascuno
» ha ucciso un altro uomo e due e tre, e cinque,
» e sette, e più; e taluno il fratello o la sorella;
» taluno la moglie; taluno il padre ancora, e la
» madre, ed i figliuoli suoi. » In principio del
1859, il governo borbonico sentendo avvicinarsi
giorni burrascosi per lui, volendo liberarsi dei con-
dannati politici, mandava deportati in America Set-
tembrini ed altri. I condannati non andarono però
così lontano, chè riuscirono a sbarcare sulle coste
inglesi, e dall'Inghilterra passarono nel Piemonte.
Nel 1860 Settembrini potè risalutare la liberata
patria e trovare nell'ammirazione e nell'affetto dei
concittadini il premio dovuto al suo ingegno, al
suo patriottismo, alle sue sventure. Nominato poi
direttore del dicastero di pubblica istruzione in
Napoli ed ispettore generale degli studi, funse tali
uffici con lode di molta abilità e di zelo. Nelle
elezioni generali politiche pel primo Parlamento
italiano (legislatnra VIII) fu eletto a rappresentare
alla Camera dei deputati il V collegio di Napoli;
ma per causa d'impiego, dopo vivissima discussione
a cui presero parte gli onorevoli Macciò, Massari,
Leopardi, Ricciardi, Bixio, Andreucci e Petruccelli
della Gattina, l'Assemblea nella seduta del 6 marzo
1861 annullò tale elezione. In seguito di ciò gli
elettori sostituirono al Settembrini l'onorevole A-
milcare Anguissola nella rappresentanza del colle-
gio pel resto della legislatura. Il Settembrini riprese
con ardore gli studii letterarii, e l'opera maggiore
da lui pubblicata nel corso degli ultimi tre lustri
di sua esistenza fu le *Lezioni di letteratura italia-
na*, og get to di tante lodi e di altrettante critiche.
« L'orizzonte del Settembrini, scrive Francesco De
» Sanctis, non è ampio, ma è a contorni perfetta-
» mente disegnati; la sua concezione non è pro-
» fonda, ma è piana e lucida come una superficie
» ben levigata; il suo intelletto ha una certa natu-
» rale dirittura, che lo tien lontano da ogni sotti-
» gliezza e gli fa sentire quasi istintivamente il vero,
» quale apparisce al buon senso; la sua impressione
» è quasi sempre giusta e netta; il suo gusto per
» finezza e delicatezza rivela un anima artistica ed
» educata da buoni studi. Aggiungi, qualità raris-
» sima oggi, una perfetta sincerità, che io chiamerei
» quasi l'onestà dello scrittore: in quello che gli
» esce dalla penna ci è subito lui, e tutto lui, com'è
» in quel momento, e mai non vi sorprendi un
» secondo fine, un riguardo, un desiderio di fare
» effetto, un chiaroscuro, un'ombra, una forma equi-
» voca: tutto è luce, tutto è lui; la sua anima è
» tutta fuori, in vista di tutti, e naturalmente, senza
» ch'egli lo voglia o lo sappia, fino nelle sue più
» minute inclinazioni. » Il Settembrini stampò ed
illustrò pure il *Novellino* di Masuccio Salernitano, no-
vellatore del secolo XV; pubblicò parecchie altre
cose e collaborò in riputate effemeridi letterarie. In
ricompensa di quanto egli aveva sofferto per la
causa della libertà ed anche in riconoscimento della
valentia scientifica e letteraria di lui, Luigi Settem-
brini fu con decreto reale in data del 6 novembre
1873 assunto alla dignità di senatore del regno.
Nel vitalizio consesso però non ebbe gran che d'in-
fluenza politica benchè venisse altamente stimato.
Fece parte di parecchie giunte e parlò talvolta, spe-
cialmente d'istruzione. La morte lo colpì in Napoli
il giorno 4 novembre 1876, e la notizia della per-
dita del Settembrini, letterato e patriota emerito,
anima candidissima, carattere dei migliori, fu dolo-
rosamente sentita per tutt'Italia. Il Settembrini ha

lasciati molti scritti inediti: dialoghi che ritraggono del sapore di quei di Luciano, racconti, lavori di critica e le sue *Memorie* che non vanno però oltre il 1851. Morì poverissimo talchè il ministro dell'interno fece tenere alla vedova la somma di lire 1000 per ispese di lutto e le fissò una pensione annua di L. 1500.

Seyssel d'Aix Luigi, valoroso ufficiale dell'esercito piemontese, rappresentò il collegio di Avigliana alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura del Parlamento. Patriota nell'anima, partecipò abbastanza attivamente ai lavori dell'Assemblea, dimostrando grande perizia nelle cose militari ed appoggiando per solito la politica dell'immortale Cavour. Nelle battaglie per la patria indipendenza si segnalò fra i primi e n'ebbe in premio lodi ed onorificenze.

Sforza-Cesarini Francesco, nacque in Genzano di Roma l'anno 1841 da una delle più nobili, antiche e ricche prosapie dell'eterna città, ed ha titolo di duca. Di famiglia benchè già soggetta alla signoria papale, tuttavolta educata a spiriti schiettamente patriottici, il duca Francesco crebbe pur esso amando la patria e desiderandone l'indipendenza e la libertà. Esule insieme col padre, combattè soldato per l'italica indipendenza ed aiutò in ogni più efficace maniera i tentativi per la conquista di Roma. Ed allorchè nel faustissimo giorno 20 settembre 1870 questa immortale città venne strappata al dominio temporale del papa e salutata, fra il plauso della nazione, capitale d'Italia, lo Sforza-Cesarini fu dei più attivi a partecipare alla nuova vita politica e lavorò assai specialmente in favore del plebiscito; al qual proposito giova notare ch'egli fece parte della commissione incaricata di portare a Vittorio Emanuele il risultato del plebiscito suddetto. Chiamato poi a seder membro di varie pubbliche importantissime amministrazioni, vi diè prova di zelo e di abilità. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) fu eletto a rappresentare il collegio di Albano Laziale alla Camera nazionale dei deputati e dal medesimo collegio gli veniva confermato il mandato di rappresentanza altresì lungo la successiva XIII legislatura. In entrambe queste elezioni egli ebbe fortemente a lottare coll'onorevole Lenzi, stato deputato di Al[...] lungo l'XI legislatura; anzi nel 1876, la prim[...]zione dello Sforza venne annullata in seguit[...] inchiesta parlamentare. Entrato alla Camera, il [...] ha dato prova di molta assiduità ai lavori p[...]mentari, ma rarissime volte la voce di lui ha r[...]giato per l'aula legislativa. In un discorso el[...]rale pronunciato a Marino (frazione del coll[...] il 22 marzo ultimo l'onorevole Sforza disse [...] entrato alla Camera nel 1874 dichiarando di [...] parte del centro, non ha parteggiato per ques[...] quel gruppo liberale, ma, conservando inta[...] propria indipendenza, si è tenuto al disopra [...] puerili pregiudizi e dei riguardi personali, s[...] disertar mai la bandiera della libertà e dell'or[...] disposto ad accettare quelle pratiche riforme [...] il paese reclama, nella misura dei mezzi di c[...] può disporre. Il duca, della cui amicizia altam[...] mi onoro, ha patrocinato gl'interessi del coll[...] specialmente riguardo alle comunicazioni ferrov[...] Nella tornata parlamentare del 29 decorso a[...] votò a favore del ministero Cairoli-Depretis [...] quistione della proroga dell'esercizio provvi[...] dei bilanci. Egli è gentiluomo di nobili e co[...] maniere, intelligente, modesto, benefico, talc[...] grandemente e meritamente stimato.

Sforza-Cesarini Lorenzo, duca, padre [...] precedente, fu uomo che portò grandissimo af[...] alla indipendenza ed unità italiana. Offerse i [...] figli all'esercito nazionale ed abbandonò la n[...] Roma per seguire le sorti della patria com[...] Nel 1860 il collegio di Arcidosso lo elesse a [...]prio rappresentante alla Camera dei deputa[...] Torino (legislatura VII) ed egli si schierò [...] sostenitori della politica di Cavour; laonde f[...] coloro che nella seduta del 29 maggio di [...] anno votarono a favore del trattato di cessio[...] Nizza e Savoia alla Francia. Con decreto real[...] in data del 20 gennaio del successivo anno [...] fu assunto alla dignità di senatore del regno [...]gnità a lui ben dovuta per i segnalati servigi [...] alla patria. Afflitto da lenta malattia, non tral[...] di assistere per quanto potè alle adunanze de[...]nato, nel quale parlò più volte con grande pa[...]tismo. Il languore condusse alla tomba il [...]

iel dì 16 luglio 1866 in Pinerolo, dov' era
per ristorarsi in salute. La perdita dell'esi-
triota e patrizio fu dolorosamente sentita
a Italia e principalmente fra i liberali ro-

iglia Marco trasse i natali in Ascoli Pi-
nobile e ricca famiglia, da cui ereditò il
marchese. Cresciuto con ispiriti liberali,
contribuì al trionfo della santa causa della
l indipendenza nazionale contro la teocrazia.
te della Camera italiana dei deputati pel
tre non interrotte legislature (VIII, IX e
resentando costantemente il collegio di A-
votò per solito colla maggioranza ministe-
estando abbastanza utile concorso ai lavori
ntari. Fu chiamato altresì a fungere diversi
uffici nella nativa città, avendo di lui mol-
stima i concittadini.

rdi Ferdinando, concittadino e con-
lell'illustre Giuseppe Siccardi, già ministro
e giustizia in Piemonte, presidente di se-
la Corte di Cassazione, vice-presidente del
lel regno, ecc., si consacrò alla professione
e divenne esimio giureconsulto e più tardi
ofessore di economia politica. Essendo a-
mo della patria, sedè pel corso di tre legi-
IX, X e XI) alla Camera nazionale dei de-
me rappresentante del collegio di Ceva e
lle file del partito di destra. Abbastanza
i lavori parlamentari, tenne parecchi re-
scorsi, d'argomento sopratutto giuridico ed
o, sedè membro di molteplici commissioni
fu segretario dell'ufficio presidenziale del-
lea lungo l'XI legislatura, fece varie pro-
e. I colleghi lo ebbero in molta e meritata
zione per le belle doti di mente e di cuore
da lui, il quale ha pubblicato per le
lcuni lavori altamente pregevoli. Anche
i uffici esercitati da lui incontrò la pub-
rovazione.

i Stefano nacque in Toscana nel 1834
ed onorata famiglia. « La vita di lui,
rrighi, è un bel romanzo di avventure.
nni fuggiva dalla casa paterna per recarsi
onde prendere parte all'insurrezione. Ar-
» restato dalla gendarmeria sui confini dello Stato
» pontificio, fu rimandato a suo padre, che tentò
» farlo studiare all'università di Pisa. Ma scoppiata
» poco dopo la rivoluzione del 1848, lasciò le
» Pandette sotto il banco e andò a combattere,
» semplice soldato, e nel 49 prese parte alla difesa
» di Livorno. Quando vide che tutto andava a ro-
» vescio, tentò ripigliare gli studi; ma nel 1850
» egli veniva esiliato a perpetuità dalle due uni-
» versità di Pisa e di Siena *per insormontabile av-*
» *versione al governo austriaco.* Allora non essendogli
» riuscito di arruolarsi come soldato nell'esercito
» sardo, perchè mancante del paterno assenso, emi-
» grò in America coll'intenzione di recarsi in Cali-
» fornia, dove sapeva averlo preceduto il suo amico
» Leonetto Cipriani, in cerca di fortuna, di avventure
» e di pericoli, mille volte preferibili alle umiliazioni
» del giogo straniero. Giunto al Perù e piaciutogli
» il paese, vi si stabilì, ottenendo d'essere collocato
» con buono stipendio in una casa di commercio.
« Se non che, per certe anime irrequiete la tran-
» quillità e la calma equivalgono a morte; ed egli,
» fatta la conoscenza di Giuseppe Garibaldi, volle
» seguirlo nelle sue spedizioni sull'Oceano, e dal
» Perù alla China, dalla China alla terra di Van
» Diemen, il Siccoli fu sempre col capitano nizzardo
» in qualità di mozzo favorito, o di medico dilet-
» tante. Scoppiata nel Perù la guerra per l'aboli-
» zione della schiavitù, il Siccoli, sul finire del 53,
» prese servizio nelle truppe abolizioniste in qualità
» di sottotenente. Nelle tre campagne ebbe tredici
» ferite e perdette la gamba destra; e a 24 anni
» era nominato maggiore d'artiglieria. Verso il
» 1856 passò l'Oceano e andò a Parigi, quale ag-
» giunto della legazione peruviana. Ivi fece cono-
» scenza con Felice Orsini e pranzò con lui lo
» stesso giorno che questi commise l'attentato sulla
» persona dell'Imperatore. Nondimeno crediamo
» poter asserire ch'egli non ne fu menomamente
» complice, e forse neppur consapevole del progetto;
» anzi a stornare qualsiasi sospetto, il Siccoli volle
» trattenersi in Parigi parecchi giorni dopo l'arresto
» di Orsini, e precisamente nella stessa casa dove
» era stato con lui a pranzo poco prima del fatto.
» Obbligato poi ad emigrare dalla Francia, passò

» in Inghilterra e fino al 58 andò errando in quel- » l'isola, e nel Belgio, in Germania e nella Svizzera. » Reduce in Toscana nel 58, contribuì alla fusione » dei vari partiti, e diede opera perchè tutti si » unissero al programma di Cavour. Nella solleva- » zione, se pur merita tal nome, del 27 aprile 1859, » ebbe parte attiva, e il commendatore Boncom- » pagni gli affidò il delicato incarico di scortare la » famiglia granducale fino alla frontiera pontificia. » Cavour istesso lo adoperò qualche volta in mis- » sioni non indifferenti, e così incominciò la sua » carriera politica propriamente detta. Era naturale » che colla sua natura indipendente, schietta, senza » diplomazia ei si facesse un nuvolo di nemici. In » costoro la malignità è pari alla vigliaccheria; e » a furia di mordere alle gambe, lasciano il segno. » Basti il dire che taluno d'essi arrivò perfino a » sostenere che il Siccoli non era mai stato soldato, » nè ferito e che aveva perduta la gamba per ma- » lattia. Ma le ire del partito avverso si fecero fu- » ribonde allorchè il Siccoli sconsigliò gli elettori » di Cascina dall'eleggere il Bastogi.... Il generale » di Cavero, nel 59, nominò il Siccoli maggiore » d'artiglieria *ad honorem*; ma egli appena seppe » che Garibaldi preparava la famosa spedizione di » Sicilia, dava le sue dimissioni e seguiva il suo » antico capitano. Sbarcato a Talamone, era desi- » gnato da lui a seguire lo Zambianchi insieme al » Guerzoni e agli altri pochi, che dovevano get- » tarsi su Roma dal confine toscano. Fallito il ten- » tativo, riparava a Genova, d'onde raggiungeva » Garibaldi in Sicilia. Là ricusò il grado che gli » veniva offerto, e stette a servire il comando di » piazza di Messina sotto il fuoco continuo della » cittadella borbonica, fino a che il generale Ga- » ribaldi fu entrato in Napoli. » Morto il Montanelli, il Siccoli fu eletto a sostituire il defunto nella rappresentanza del collegio di Pontassieve alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Nell'Assemblea il Siccoli andò a prender posto a sinistra, e di lui così continua a scrivere l'Arrighi: « Il Siccoli non è certamente » di quel colore che a noi parve il più adatto finora » alla maggiore felicità del nuovo Stato italiano; » ma oggi specialmente che le cose volgono tanto » alla peggio, sentiamo una grande indulgenza perfino » per le eccentricità di questo deputato della sinistra. » Non dissimuliamo neanche che qualche volta egli » ci è sembrato *demagogo*; non dissimuliamo neanche » che qualche volta ravvisammo in lui fosse una » grande smania di far dell'effetto, di far parlare di » sè; ma d'altra parte trovammo poi sempre una » tale generosità nelle sue proposte, una tal im- » pronta di patriottismo e sopratutto una così pro- » fonda antipatia a qualunque transazione col potere » temporale del papa, che molto volontieri gli per- » doniamo que' due difetti, quando però non tras- » modino. » Finita la legislatura, il Siccoli non fu più eletto deputato da verun collegio; in ogni altro ufficio però esercitato da lui si prefisse mai sempre a scopo supremo il maggior vantaggio della patria.

Sidoli Domenico, patriota emiliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Montecchio alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento. Egli si diè a militare nelle file della maggioranza ministerale, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea. Per ragioni poi di famiglia e per la troppa lontananza dalla capitale rassegnò le proprie dimissioni che vennero accettate dalla Camera nella seduta del 7 febbraio 1874. In conseguenza di che gli elettori, pel resto della legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole conte Venceslao Spalletti nella rappresentanza del collegio. Il Sidoli lavorò non poco a beneficio della causa liberale e fu chiamato a fungere molteplici altri pubblici incarichi, nei quali diè prova d'onestà e d'abilità.

Sigismondi Sigismondo, giureconsulto e liberale lombardo, rappresentò il collegio di Breno alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI e la XII legislatura del Parlamento, e prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari. Uomo fornito di grande indipendenza di carattere votò all'infuori di ogni considerazione di partito e quindi ora pro, ora contro il governo. Dalla fiducia e dalla stima dei concittadini gli vennero commessi non pochi pubblici uffici: egli poi in ogni tempo ed incontro ha saputo adempiere ai doveri di buon cittadino.

Signoretti Bernardino, egregio patriota e ma-

strato piemontese, fu eletto a rappresentare il colle-
o di Barge alla Camera subalpina dei deputati nella
legislatura del Parlamento e venne dai colleghi
evato all'incarico di questore nell'ufficio presiden-
ale dell'Assemblea. Lungo il corso però della le-
slatura rinunciò alle funzioni di questore, funzioni
le quali fu preposto in luogo di lui l'onorevole
iuseppe Brignone. Il Signoretti appoggiò sempre
ella politica liberale e prudente che si conveniva
quei giorni. Anche come magistrato, nel qual
ficio salì a cospicui gradi, ed in ogni altro inca-
co funto da lui si contenne lodevolmente.

Silvani Paolo nacque in Bologna di civile ed
giata famiglia e si dedicò agli studii di giurispru-
enza, nella quale riuscì a buona prova. Di opinioni
chiettamente liberali, s'adoprò al trionfo della in-
ipendenza ed unità italiana; non sì tosto ottenute
e quali, fu chiamato a sedere fra i legislatori della
azione, ufficio altissimo esercitato da lui per lo
pazio di oltre tre lustri. Infatti lungo la VII, IX, X,
XI e XII legislatura del Parlamento nazionale venne
letto a rappresentare il collegio di Vergato alla
Camera dei deputati, e nel corso della VIII fu de-
putato di Urbino. L'elezione però nella VII legi-
slatura andò soggetta ad annullamento per opera
dell'Assemblea. Il Silvani prestò abbastanza efficace
concorso ai lavori parlamentari, intervenne non
rade volte con autorevole parola nelle discussioni
d'argomento sopratutto giuridico, economico e fi-
nanziario, fu membro di diverse giunte e commis-
sioni, funse da relatore in qualche progetto di
legge ecc. Militò poi nelle file del partito di destra,
ma in talune quistioni negò il proprio voto ai mi-
nisteri di parte propria, non avendo egli mai sacri-
ficata la propria coscienza ed indipendenza a con-
siderazioni di partito. In Bologna è stato chiamato
fungere importantissimi uffici nelle principali am-
ministrazioni civiche; a cagion d'esempio, fu con-
sigliere comunale e provinciale, governatore di
anche, presidente o membro d'istituti di benefi-
cenza, ecc. ecc., ed in ogni ufficio ha dato prova di
etto criterio, non disgiunto dalla più scrupolosa
nestà; per il che i concittadini lo hanno sempre
altamente stimato.

Silvestrelli Luigi trasse i natali in Roma, da
ricchissima famiglia di commercianti agrarii, verso
il 1828. Benchè educato dai gesuiti, fortunatamente
per lui non ne seguì le antipatriottiche suggestioni,
chè anzi, essendo appena ventenne al tempo dell'as-
sedio di Roma per opera delle armi francesi nel
1849 cooperò in favore della causa liberale, assu-
mendosi l'incarico di commissario per l'approvvigio-
namento della città, incarico da lui adempiuto stu-
pendentemente malgrado che veniss'egli per alcune
ore tratto in arresto dalla cavalleria nemica. Ca-
duto il governo repubblicano, ebbe a sostenere col
ripristinato regime pontificale una lite a proposito
dell'approvvigionamento suddetto; lite che se fu vinta
dal Silvestrelli procurò a lui l'odio e le persecu-
zioni della polizia reazionaria. Ligio in principio
alle teorie ed ai propositi di Giuseppe Mazzini, dopo
l'infelice tentativo del 1853 a Milano il Silve-
strelli si separò dalla causa del celebre agitatore
ascrivendosi nel novero dei liberali moderati. Alieno
dalle cospirazioni, egli si oppose alle istanze della
Società nazionale del La Farina che nel 1857 voleva
l'adesione dei Romani; ma la forza ineluttabile degli
eventi fè sì che nel successivo anno 1858 aderisse al
volere dell'associazione predetta. Nel 1859 si ascris-
se al *Comitato romano*, e per avere promossa una sot-
toscrizione nell'intento di offrire una spada a Vittorio
Emanuele dopo le vinte battaglie contro l'Austria
e per avere costituito un nuovo centro direttivo
del partito liberale, ebbe ingiunto dal governo pon-
tificio di lasciare lo Stato nel termine perentorio
di 24 ore. Egli allora portossi in Toscana e fece
parte della deputazione che presentò al re Vittorio
la spada e l'indirizzo dei liberali romani. Nella
campagna intrapresa dall'esercito nazionale nelle
Marche e nell'Umbria nel 1860 il Silvestrelli seguì
il quartier generale, e dal Pepoli commissario del-
l'Umbria ebbe a nome dal governo l'offerta di com-
missario di Frosinone e Velletri, non sì tosto questi
territori fossero stati strappati al dominio pontificio.
Ciò non essendo però sfortunatamente avvenuto,
il Silvestrelli fu nominato vice-commissario gene-
rale dell'Umbria, nel qual ufficio contribuì assai
all'attivazione della legge sul matrimonio civile
e sulla soppressione degli ordini religiosi. Nel primo
Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di

Terni lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati e gli confermò l'onorifico mandato anche per la IX e la X legislatura. Nell'Assemblea egli prese posto fra gli onorevoli della maggioranza ministeriale, e se non fu molto assiduo ai lavori parlamentari lo si deve ascrivere specialmente alla malferma salute di lui. Tuttavia egli parlò con assennatezza in alcune discussioni, fu membro di varie commissioni, e fra l'altre di quella per l'esame della celebre Convenzione del 15 settembre 1864; e lungo la IX legislatura fu eletto a far parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno degli otto segretarii di essa. Egli si dimostrò intelligentissimo e zelantissimo di cose agrarie e del miglioramento della razza equina, sulla quale materia pubblicò diversi pregevoli opuscoli. Cessava il Silvestrelli di vivere, fra il compianto dei liberali specialmente romani, in Firenze il dì 20 settembre 1867, tre anni prima che nella patria del defunto sventolasse un'altra volta il vessillo tricolore sulla storica torre del Campidoglio. Lo surrogò nella rappresentanza del collegio di Terni, pel resto della X legislatura, l'onorevole Montecchi prima, poi l'onorevole Jacini.

Simonelli Ranieri nacque in Pisa e si laureò in giurisprudenza. Di sentimenti patriottici, fornito di molto ingegno e competentissimo sopratutto in materia amministrativa, economica e finanziaria, appena il soffio benefico della libertà alitò anche sulla Toscana fu chiamato a prender parte alla vita pubblica della città nelle principali amministrazioni, nelle quali ha dato e dà prove di sè felicissime. Creato sanatore del regno l'onorevole Giuseppe Panattoni, deputato del collegio di Lari lungo l'XI legislatura del Parlamento nazionale, il Simonelli venne eletto a sostituirlo nella rappresentanza del mentovato collegio pel resto della legislatura, ma l'elezione di lui, per titolo di irregolarità constatate in seguito ad inchiesta parlamentare, fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 20 giugno 1872; però subito dopo il Simonelli fu rieletto ed ebbe approvata la rielezione. Nella passata XIII legislatura poi ha rappresentato il collegio di Vicopisano. Spirito eclettico, l'onorevole Simonelli ha seduto al centro nell'Assemblea, appoggiando però per solito il partito di sinistra. Attivo sufficientemente ai lavori parlamentari, egli ha prestato utile concorso ai medesimi; spesse volte ha parlato autorevolmente di affari di economia, di finanza, d'amministrazione, ecc., spesse volte è stato eletto membro d'importantissime giunte e commissioni parlamentari e governative, a cagion d'esempio, egli è commissario di vigilanza nell'amministrazione della cassa dei depositi e prestiti e fa parte della commissione istituita dall'onorevole Miceli, ministro d'agricoltura, industria e commercio, per esaminare la quistione della pluralità delle banche. Il Simonelli, che gode di molta e meritata riputazione fra i colleghi ed i concittadini, si trovò assente dall'Assemblea nella importante seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura.

Simonetta Francesco, ingegnere e patrizio delle antiche provincie del regno piemontese, rappresentò il collegio d'Intra alla Camera subalpina dei deputati lungo la II, III e IV legislatura del Parlamento, prestando abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari ed appoggiando sempre la politica liberale.

Simonetti Rinaldo nacque di principesca famiglia in Bologna l'anno 1822 e fin dalla sua giovinezza si adoprò per la santa causa del risorgimento nazionale. Nel 1848 fu alla testa dei volontari che varcarono il Po per combattere gli Austriaci e benchè la spedizione avesse un risultato infelice non si disanimò punto il principe Simonetti, e per più di un decennio fece quanto era in lui per affrettare l'alba dell'italiano riscatto. Fra l'altro, egli fu presidente del *Comitato centrale delle Romagne* emanazione della *Società nazionale* del La Farina. Accaduti i favorevoli eventi del 1859, dopo che Bologna con immensa gioia di lui fu redenta dal giogo papale, si adoprò con ardore perchè egual sorte seguissero le sorelle provincie delle Marche e dell'Umbria. Fautore caldissimo dell'annessione delle Romagne al Piemonte, avvenuta tale annessione fu eletto a rappresentare il collegio di Imola alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), nel quale ufficio appoggiò la politica di Cavour. Con decreto reale poi in data del 20 gennaio 1861 venne assunto alla dignità di senatore del regno, dignità ben dovuta all'esimio cittadino e patrizio che aveva

iegate tutte le sue forze al bene di colei ch'e-salutava per patria. Nel consesso vitalizio ezian-diè prova di costante, intemerato patriottismo dai colleghi altamente stimato ed amato. I cittadini gli commisero l'esercizio di cospicui i pubblici, disimpegnati da lui con generale disfazione. D'eletto carattere, affabile di maniere, amente benefico, esperto nei pubblici negozi, il atore principe Simonetti moriva nella sua natale nel giorno 3 agosto 1870 fra il compianto nime dei liberali e specialmente dei compatriot[i] con solennissimi funerali ne vollero onorata patriottica e benedetta memoria.

Simoni Giovanni Battista, giureconsulto e rale veneto, nacque a Spilimbergo, il cui col-io politico egli ha rappresentato alla Camera ionale dei deputati lungo le legislature XII e XIII Parlamento. Schierato fra gli onorevoli del tro sinistro, egli non ha partecipato gran fatto, per ito, ai lavori parlamentari, e la voce di lui si è oltata echeggiare di rado nell'aula legislativa. tò a favore del ministero Cairoli-Depretis sulla stione della proroga dell' esercizio provvisorio bilanci nella importantissima tornata del 29 de-so aprile, tornata che determinò lo scioglimento l'Assemblea. A Spilimbergo ha funto e funge di-si pubblici uffici nelle civiche amministrazioni in ogni incontro ha dimostrato di amare vera-mente la patria.

Sineo Riccardo nacque in Sale nel Piemonte so il 1805, da civile ed onorata famiglia. Andato Torino, appena adolescente fu iniziato ai misteri la rivoluzione, chè accompagnò Garda e Mu-ietti i quali, nel 1821, uscendo dalla cittadella Torino colla bandiera tricolore e traendo seco popolo sulla piazza Carignano, ottennero dal ncipe reggente la proclamazione della costituzione Spagna. Ristabilito poi Carlo Felice sul trono, giovane Sineo attese agli studi filosofici e legali conseguita la laurea in giurisprudenza, si dedicò o con ottimo successo all'esercizio del foro. Sino 1848, piuttosto che nella politica d'azione, il o si segnalò nella filosofia del progresso. Ver-nelle lettere, dottissimo nella civile giurispru-za, chiaro e facile disputatore, salì meritamente in fama di uno fra i migliori giureconsulti. Senza poi collocarsi tutto ad un tratto nell'avanguardia della rivoluzione, collocossi nella schiera di quelli che con diligente meditazione la prepararono, ed avvenuta, egli fu uno dei più leali ed instancabili membri di essa. Prima del 48, quale aggregato al corpo decurionale di Torino chiese l'abolizione del dazio consumo, la fondazione di una biblioteca ci-vica, l'instituzione di scuole serali; promosse la creazione di un giardino pubblico, l'allargamento del perimetro della città, lo sviluppo dell'industria, lo spirito d'associazione, l'istruzione sottratta al clero, ecc. ecc. Il Degubernatis poi, ministro delle finanze sotto il regime costituzionale del 1821, come segretario intimo di Carlo Alberto si valse non poco dell'opera del Sineo per preparare le riforme liberali, e lo fece conoscere anche al re che in se-guito ricorse al Sineo per consiglio sovventi volte, ed il Sineo si prevalse dell'ascendente sul re per ispingerlo risolutamente sulla via della libertà. Pa-cifiche dimostrazioni, coraggiosi appelli sui giornali (il Sineo ed i suoi amici avevano fondata la *Con-cordia*, la cui direzione era stata affidata a Lorenzo Valerio), un'aperta domanda di costituzione pro-mossa nel corpo decurionale torinese, decisero finalmente il re Carlo Alberto a sfidare gli sdegni della reazione ed a concedere lo Statuto. Questa concessione fu salutata con immensa gioia da tutti i liberali: per effetto di essa poi dovendosi proce-dere alle elezioni politiche, il Sineo, col Balbo, con Cavour, con Deferrari e con Gallina ebbero incarico di formulare la legge elettorale. Nella I legislatura del Parlamento subalpino Riccardo Sineo fu eletto deputato alla Camera dai collegi di Saluzzo, di Alba, di Castelnuovo Scrivia e di Monforte: egli optò per Saluzzo che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì lungo la II e la III legisla-tura. In quest'ultima fu eletto anche a Pont, ma si dichiarò per Saluzzo. Nella IV venne scelto a rap-presentare i collegi di Sanfront e di Valenza: il Sineo optò pel primo, da cui fu eletto eziandio nel corso della V e della VI legislatura. Lungo la VII fu deputato di Sanluri, durante l'VIII di Ma-comer, nella IX del II collegio di Parma, nella X infine e nell'XI di quel di Cherasco. Inauguratosi

per la prima volta il Parlamento subalpino nel maggio del 1848, Sineo, con Lorenzo Valerio, Ravina, Buffa, Bunico, Bottone, fu sempre sulla breccia nelle discussioni parlamentari, e dopo una lotta di sei mesi i suddetti riuscirono ad ottenere la formazione del ministero Gioberti, poi Chiodo; nel qual ministero il Sineo resse prima il portafoglio dell'interno, poi quello di grazia, giustizia e culti. « Mentre l'onesto e valoroso Sonnaz, scrive l'Arrighi, teneva il portafoglio della guerra, Sineo » aveva quello dell'interno. Pienamente d'accordo » col vecchio generale che si occupava indefessa» mente d'organizzare e depurare l'esercito, Sineo » gli preparava il concorso della guardia nazionale » e quello della leva in massa dei cittadini, la » quale doveva negli estremi momenti assicurare » la vittoria. Nello stesso tempo, d'accordo con » Gioberti presidente del Consiglio e ministro degli » esteri, approfittò di alcune sue private amicizie » per gettare le fondamenta d'un'alleanza offensiva » e difensiva colla Svizzera, che doveva porre a » disposizione del governo subalpino un corpo di » 30 mila ausiliari.... Qualche tempo dopo Sonnaz » lasciò il portafoglio della guerra; Sineo quello » dell'interno. La guerra fu ripigliata colle sole » forze regolari, senza mobilizzare un solo uomo » di guardia nazionale, senza concedere le armi al » popolo..... e senza gli ausiliari svizzeri. Ridotto » ad avere un semplice voto nel consiglio in ciò » che concerneva la politica generale, Sineo in qua» lità di guardasigilli si dedicò ad operare riforme » legislative. Aveva in pronto la legge sulla re» sponsabilità ministeriale, le leggi di procedura, le » variazioni al codice civile nei titoli del *matri*» *monio*, delle *successioni* e delle *ipoteche*. Dopo la » battaglia di Novara, membro di tutte le legisla» ture, egli propugnò come deputato quelle stesse » disposizioni legislative che aveva formolate come » ministro. Ripropose ad ogni sessione parlamentare » la legge sulla responsabilità ministeriale; fu rela» tore delle modificazioni al codice civile, della legge » sulla pubblica sicurezza, di quella sul matrimonio » civile, di leggi organiche e di procedura; fu pro» ponente e relatore della legge d'abolizione del » concordato in Lombardia. Prese molta parte alla » discussione delle leggi di imposte, premuroso » sempre di richiamarle ai veri principii della giu» stizia e della scienza, e quando, nonostante la » sua opposizione, furono promulgate leggi di fi» nanza troppo palesemente contrarie alla egua» glianza proclamata dallo Statuto ed allo sviluppo » della ricchezza nazionale, protestò solennemente. » Uno fra i più accaniti oppositori a Cavour, il Sineo ebbe quasi un duello con quest'uomo di stato allorchè nel 1851 discutevasi il trattato di commercio colla Francia: osteggiò la spedizione in Crimea, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, si oppose alla legge di annessione delle provincie meridionali, alla legge Pica, alla Convenzione del 15 settembre 1864, e ad altro. Fu sempre attivo ai lavori parlamentari, e la sua eloquenza un po' noiosa e monotona echeggiò soventi volte per l'aula legislativa contro le proposte e l'operato dei governanti di destra. Con decreto reale in data del 6 novembre 1873 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nel consesso vitalizio continuò a dire ed a fare quello aveva detto e fatto nell'Assemblea elettiva. Per la nomina a senatore lo surrogò nella rappresentanza del collegio di Cherasco, pel resto della XI legislatura, l'onorevole luogotenente generale Clemente Deleuse. Riccardo Sineo cessò di vivere sul finir del dicembre del 1876 e la morte di lui fu pianta sinceramente dai liberali. Egli in Torino aveva funto lodevolmente parecchi uffici importanti.

Sinibaldi Paolo nacque di nobile famiglia in Toscana e, dedicatosi allo studio delle scienze fisiche e matematiche, riuscì valente ingegnere e professore. Di propositi patriottici, egli pure lavorò pel trionfo della causa liberale, e nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Borgo a Mozzano alla Camera dei deputati, nella quale, seduto a destra, non diè prova di molta assiduità, nè di efficace concorso ai lavori parlamentari; chè anzi nel giugno del 1863 rassegnò il mandato di rappresentanza, il quale dagli elettori venne affidato, pel resto della legislatura, prima al professore Achille Gennarelli, poi all'onorevole Stefano Orsetti.

Siotto-Pintor Giovanni, emerito patriota e

magistrato cagliaritano, nato di nobile stirpe, ebbe molta parte nel movimento politico nazionale. Nella I legislatura del Parlamento subalpino ben cinque collegi sardi lo elessero a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e cioè il I collegio di Cagliari, il I d'Iglesias, il I ed il II di Nuoro e quello di Tempio: egli optò pel II collegio di Nuoro. Nella successiva II legislatura fu rieletto dal I collegio di Cagliari e dal II di Nuoro, ma entrambe le elezioni vennero annullate dall'Assemblea. Lungo la IV legislatura rappresentò il collegio suddetto di Nuoro: finalmente, eletto nel corso della VII a rappresentare il collegio di Cuglieri, per motivo d'impiego tale elezione andò soggetta ad annullamento. Il Siotto-Pintor frequentò con sufficiente assiduità le tornate dell'Assemblea, parlando spesse volte su argomenti molteplici e facendo per lo più opposizione ai ministeri di destra. Angelo Brofferio nella sua *Storia del Parlamento subalpino* così parla del Siotto-Pintor. « Parola ornata e vivace, pensiero » pronto, abili argomenti, sveltezza nel dire e nel » porgere, lo resero degno di molta considerazione; » bizzarria di spirito, guizzo di opinioni, esilità di » voce gli nocquero in seguito; ma se queste cose » vietarongli di mantenersi dominatore sulla pub» blica ringhiera, lo sollevarono i dotti lavori po» litici e letterarii ai primi onori della magistratura » e gli dischiusero le docili porte del Senato. » Egli fu creato senatore del regno con decreto regio in data del 26 novembre 1861, ed anche nell'alto consesso ha saputo acquistarsi ragguardevole luogo. Acerrimo ed irreconciliabile nemico del dominio temporale dei papi, contro il quale parlò più volte calorosamente ed eloquentemente, sopratutto in occasione della discussione sul progetto di legge pel trasporto della capitale da Torino a Firenze (dicembre 1864), non si creda però ch'egli sia irreligioso: ecco al proposito le parole da lui pronunciate in Senato nella seduta del 9 dicembre 1864: « Signori, io lo protesto altamente, sono cattolico, » sono italiano; per la vita e per la morte sono » cattolico, per la morte e per la vita sono ita» liano *(con forza)*. Ogni altro vanto mi potrà es» sere conteso; la gloria della mia fede, la gloria » del mio patriottismo non mi potrà essere rapita » da veruno. » Parlò contro imposte, contro prestiti, contro provvedimenti eccezionali, parlò alto in favore della Sardegna ecc. ecc. Nella magistratura egli è salito ai sommi onori ed attualmente ha il grado di presidente onorario di Corte di cassazione in ritiro. Dimora a Torino per solito ed ha funto con lode diversi altri pubblici uffici di molta importanza.

Siotto-Pintor Giuseppe, congiunto e concittadino del precedente e di spiriti liberali esso pure, rappresentò il II collegio d'Isili alla Camera subalpina dei deputati lungo la I e la III legislatura del Parlamento: rieletto poi dal collegio medesimo altresì nella IV successiva legislatura, tale elezione fu annullata dall'Assemblea. In essa egli tenne mai semre lodevole contegno di patriota, accordando il suo voto a quelle proposte che credeva vantaggiose al paese, negandolo alle altre che stimava di danno al medesimo. Partecipò con autorevole e dotta parola ad alcune discussioni, in materia sopratutto giuridica e dai colleghi fu molto stimato. Professore di legge a Cagliari, consigliere d'appello ed altro, disimpegnò egregiamente i proprii còmpiti.

Sipio Gennaro, giureconsulto e patriota della provincia di Campobasso, ha seduto alla Camera nazionale dei deputati dalla IX a tutta la XIII legislatura, rappresentando costantemente il collegio di Riccia nella nativa provincia. Milite nelle file del partito di sinistra, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea; nella quale però ha parlato ben rade volte: membro poi di parecchie giunte e commissioni parlamentari, ha dato prova di zelo e d'intelligenza in seno alle medesime. Durante il dominio borbonico lavorò pur il Sipio in vantaggio della causa nazionale; trionfata la quale, fu chiamato ad esercitare diversi pubblici uffici nelle precipue amministrazioni del suo luogo natale, uffici da lui sempre adempiuti con lode. Egli è stato fra gli onorevoli che nella seduta del 20 marzo corrente anno 1880 diedero favorevole voto al ministero Cairoli-Depretis nella quistione sulla politica estera, e votò pure favorevolmente al gabinetto medesimo nella tornata successiva del 29 aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Sirtori Giuseppe nacque a Casate Nuovo in Brianza verso il 1813 da una famiglia di agiati agricoltori che vollerlo tirarlo su per prete. Rinchiusolo perciò in seminario, colà egli attese, oltre che alle sacre discipline, allo studio dei maestri della nostra letteratura e si sentì acceso d'amore verso il proprio paese tanto che divenne un misto d'apostolo e di patriota, pronto a sacrificarsi per il vangelo e l'Italia. Dopo essere stato alcun tempo parroco e professore, finalmente il prepotente affetto all'Italia lo vinse ed egli, spogliato l'abito ecclesiastico, un bel giorno scappò a Parigi ad ingolfarsi nello studio di quanto prima ignorava. La rivoluzione parigina del febbraio 1848 lo strappò allo studio, chiamandolo sulle barricate; di là scese a Milano, dove, cercato invano di far propaganda per la repubblica, s'arrolò soldato. L'anno appresso era a Venezia col grado di colonnello, e si dimostrò uno dei più ardenti ed intrepidi nella difesa della città. Eletto poi deputato all'Assemblea veneta, fu contrario a Manin. Dopo la resa di Venezia agli Austriaci ricalcò la via dell'esiglio. « Sbarcato a Genova, scrive l'Arrighi, il San Martino, allora ministro dell'interno, lo fece tosto tradurre in carcere. Uscitone per l'intromissione di parecchi patrioti, Sirtori si avviò alla volta della Svizzera, e di là a Londra. Quivi s'incontrava con Mazzini, invitato dal quale, acconsentì a formar parte del Comitato nazionale italiano. L'unico atto del medesimo, al quale Sirtori prendesse parte, fu l'invito alla sottoscrizione del famoso prestito. Egli aveva acconsentito a porre la sua firma al programma di quel comitato, dopo essere riuscito a farvi cancellare la parola repubblica, la quale, inimicando il Piemonte e i molti che speravano in esso, non avrebbe che aumentate le già molte difficoltà da superare. Sirtori però si ingannò lusingandosi che Mazzini, rinunciando alla parola, avesse rinunciato alla idea. Unitosi questi infatti nel 1854 con Ledru-Rollin ed altri esuli a costituire un comitato centrale europeo, egli, come si sa, lanciava agli italiani un proclama, in cui consigliava d'innalzare, nel moto futuro, la bandiera repubblicana. Sirtori ne fu indignato; dalle lezioni del 48 e del 49 aveva appreso che l'unione di tutte le forze italiane era indispensabile per l'indipendenza e l'unità nazionale; vedeva perciò tutta l'insipienza d'una politica, la quale volendo formare dell'Italia una sola nazione, cominciava col dividerne gli animi.... Sirtori però diè opera dapprima, per indurre il Comitato italiano di Londra a disdire quel proclama; non essendovi riuscito, gli mandò la sua dimissione, non senza prima rivolgere al pubblico una lettera notevolissima per singolare vigore di logica, in cui poneva a nudo gli errori di Mazzini nello stabilire i termini del programma nazionale. Sirtori, ridottosi a Parigi, intese principalmente a studi militari, senza cessare dal prender parte alle cose politiche, ogni qual volta un avvenimento straordinario o sperate eventualità gli facessero credere essere l'inazione una colpa. Il 2 dicembre Sirtori sarebbe caduto negli artigli della polizia parigina, se non si fosse salvato rifugiandosi presso Giuseppe Ferrari. All'approssimarsi della spedizione d'Oriente, sorta la speranza che la guerra una volta incominciata avrebbe potuto farsi generale, fu un grande agitarsi fra gli esuli nostri dimoranti in Parigi. Molti pensarono si dovesse star pronti ad afferrare l'opportunità di agire, e che intanto si cercasse una base comune su cui raccogliere tutte le frazioni del partito nazionale italiano. Fu allora che Sirtori scrisse un proclama, il quale fu comunicato ai più influenti dell'emigrazione italiana in Parigi, e che si riassumeva nelle parole: *indipendenza, libertà, unificazione d'Italia con Vittorio Emanuele*, e in cui si proponeva come metodo di riuscita e come guarentigia dirimpetto al potere esecutivo, un'assemblea nazionale. » Fino al 1859 non cessò d'interessarsi, cogli scritti e coll'opera pacifica, in favore della causa italiana: scoppiata la guerra nel suddetto anno, accorse in patria, ma non potè partecipare alla gloriosa campagna, benchè lo chiedesse, per alcuni malintesi fra lui e Cavour, malintesi tenuti vivi da alcuni che di essi giovavansi per iscopi tutt'altro che lodevoli e patriottici. Avvenuta l'annessione della Lombardia al Piemonte, ben quattro collegi lombardi elessero il Sirtori a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino

egislatura VII); egli optò per Missaglia, ma non si ra appena assiso nell'Assemblea che un invito di iaribaldi lo chiamava a Genova per concertarvi la pedizione siciliana. Il Sirtori, volendo che la spe-izione avesse ottimi risultati, s'adoperò perchè ve-isse predisposta nella miglior guisa possibile: en-rata poi in via di esecuzione, egli ne fu parte rincipalissima, essendo stato nominato capo dello tato maggiore generale. In tale qualifica operò mi-acoli di valore e d'audacia, talchè Garibaldi quando arti da Palermo per recarsi a Milazzo, lo investì i poteri dittatoriali e lo nominò comandante l'eser-ito garibaldino nell'assenza di lui. Al Volturno il Sirtori decise le sorti della giornata in favore del-l'esercito liberale. Tutti conoscono le dissensioni politiche sorte in quell'epoca fra Garibaldi e Ca-vour: in esse dapprincipio il Sirtori non volle im-mischiarsi, ma allorchè parvegli che il governo dittatoriale fosse caduto in balìa del partito estremo, ne fece rispettosa, ma schietta rimostranza al ge-nerale, e più tardi sconsigliò questo dal ritornare a Caprera perchè siffatta determinazione poteva riuscire di danno alla patria. Partito poi Garibaldi da Napoli e rimasto il Sirtori a capitanare i volon-tari, cominciò il governo ad emanare quelle dispo-sizioni che tendevano a sciogliere l'esercito meri-dionale: in tale bisogna il Sirtori coadiuvò l'opera del governo, per il che si fece molti nemici ed ebbe a soffrire amarezze e disinganni indicibili. Convo-cati i comizii elettorali per la nomina dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Sirtori fu eletto a rappresentare il IV collegio di Milano e quello di Brivio; egli nella tornata del 13 marzo 1861 optò per il collegio di Milano che poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza nelle successive legislature IX, X ed XI. L'opera parla-mentare del Sirtori fu sempre inspirata al più schietto e disinteressato patriottismo, ed anche allorchè, per le stolte accuse di cui era fatto segno, gli si gon-fiava l'animo d'amarezza e prorompeva in roventi parole, a mente calma non aveva poi riguardi dal ricredersi, dal dar spiegazioni se per avventura sa-peva che qualche frase di lui era stata falsamente interpretata o addirittura imprudente. Nei primi tempi il Sirtori sedette fra gli onorevoli di sini-stra, poi man mano si venne accostando alle idee del partito moderato, col quale, per solito, votava negli ultimi tempi. Fece parte di molteplici giunte e commissioni, in materia militare sopratutto, e negli Atti dell'Assemblea si leggono commendevoli ed importanti discorsi di lui. Nel 1866 comandava a Custoza la seconda divisione, e fu sfortunato tanto che quasi impazzì: si dimise poi dall'alto ufficio nella milizia pel dolore del subito scacco e pei rim-proveri ai quali venne fatto bersaglio. E sarebbe morto in oscura povertà qualora il governo non lo avesse poi fatto reintegrare per legge in tutti i gradi, titoli e diritti. Il luogotenente generale Giu-seppe Sirtori cessò di vivere in Roma il 18 settem-bre 1874, mentre aveva il comando della divisione militare di Milano. Fu dolorosamente sentita nella penisola la morte di lui, del quale così ha scritto un egregio biografo: « Di costumi austeri, di abi-» tudini modestissime, di animo ingenuo, egli ebbe » la stoffa di un apostolo e la sua vita fu un vero » apostolato per l'Italia. Molte opionioni, molti con-» vincimenti, molti affetti si succedettero nel suo » animo sempre assetato del vero, sempre dubbioso » di possederlo; ma l'amore, ch'egli professava al-» l'Italia, non si smentì mai; e per l'Italia egli » sopportò tranquillo i più duri travagli. Strana » tempra d'uomo, che meriterebbe di essere stu-» diata; carattere eccezionale, come i tempi in cui » visse; esistenza avventurosissima, piena di tra-» versie, nelle quali egli conservò illibati sempre » la sua fede e il suo onore. »

Sola Carlo, scienziato e patriota piemontese, nel corso della II legislatura del Parlamento su-balpino surrogò l'onorevole Avondo nella rappre-sentanza del collegio di Cossato alla Camera dei deputati, collegio da cui ebbe confermato il man-dato altresì nella III legislatura successiva. Uomo più di scienza che di azione politica, egli non fu trà i più influenti membri dell'Assemplea, nella quale però si contenne sempre lodevolmente, ap-poggiando quelle idee e proposte che egli giudi-cava di maggior vantaggio alla cosa pubblica.

Sola Giovanni, congiunto e concittadino del precedente e di professione giureconsulto, rappre-sentò il collegio di Carmagnola alla Camera su-

balpina dei deputati lungo la III legislatura del Parlamento con lode di patriottismo, d'ingegno e di molta dottrina. Per lo più si dimostrò favorevole alla politica di Cavour.

Solari Vittorio Antonio, giureconsulto e liberale ligure, pel corso di tre legislature del Parlamento subalpino (I, V e VI) fu deputato alla Camera mercè i voti degli elettori di Chiavari, ed esercitò il mandato con assiduità sufficiente e col sincero proposito di contribuire al bene della patria. Lungo la V legislatura surrogò l'onorevole Sanguineti nella rappresentanza di detto collegio. Egli pure appoggiò per solito il programma di Cavour: parlò varie volte competentemente di diverse quistioni, fece parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari, ecc. Anche in patria funse alcuni pubblici uffici nelle civiche amministrazioni principali.

Solaroli Paolo, barone, nacque a Novara l'anno 1796, di popolana famiglia. La vita di lui fu una serie di avventure romantiche. Giovanetto, militò ed avendo appreso il mestiere di sarto, divenne capo-sarto del proprio reggimento. Terminata la ferma militare, stava per aprire negozio di sartoria in Torino quando un amico lo persuase ad andar seco all'estero in traccia di miglior fortuna. Recatosi nell' India, entrò nelle buone grazie del re di Sirdanah che lo incaricò di modellare un nuovo uniforme pel proprio esercito, e tanto fu contento dell'opera di lui che lo nominò generale; nel quale ufficio il Solaroli innovò, migliorò, corresse il servizio militare. Più tardi sposò Giovanna, la figlia del re; laonde, morto questo, si trovò egli a succedergli in trono. La dignità regale però non lo sedusse affatto, chè anzi, intascati 30 milioni, abdicò e se ne fece ritorno in Italia, fermando stabile dimora a Torino. Carlo Alberto creollo marchese e lo accolse nell'esercito, presso il quale raggiunse il grado di luogotenente generale. Il Solaroli combattè strenuamente nel 1848 e 49, guadagnandosi onorifici distintivi. Il collegio politico poi della sua nativa Novara lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura del Parlamento, confermandogli il mandato di rappresentanza altresì durante le quattro successive legislature V, VI, VII ed VIII. Non ebbe molta influenza nell'Assemblea, nella quale però tenne varii discorsi e fece parte di alcune giunte e commissioni. Votò per solito colla maggioranza ministeriale. Funse parecchi altri uffici e cessò di vivere in Torino il 10 luglio 1878 nella grave età di 82 anni.

Soldi Serafino, giureconsulto e patriota della provincia avellinese, nacque di famiglia mal accetta al Borbone e fin da' suoi giovani anni ebbe a soffrire le persecuzioni della famigerata polizia. Scolaro al ginnasio, dovette fin d'allora mettersi in salvo e tenersi nascosto, perchè accusato di mene contro il governo. Venuto però il 1848, ebbe licenza di esercitare la professione d'avvocato nel foro di Avellino, essendosi egli laureato in legge, e potè anche, finche durò l'illusoria costituzione, insegnare privatamente giurisprudenza. Nel breve periodo rivoluzionario del suddetto anno, il Soldi operò non poco in favore della causa liberale, fra l'altro recasse la protesta degli Avellinesi al re Ferdinando ed alla testa di alcune guardie nazionali respinse una colonna di gendarmi penetrati in Avellino per suscitarvi una feroce reazione. Avendo poi questi avuto di nuovo il sopravvento in tutto il regno borbonico, il Soldi ebbe a soffrire nuove persecuzioni; però invano la polizia cercò testimoni che deponessero contro di lui, il quale per questo non fu potuto incarcerare, dovendosi restar paga la polizia stessa di obbligarlo ad un domicilio fisso, di eseguire persecuzioni in sua casa, ecc. Il Soldi continuò ad esercitare il proprio ministero d'avvocato e specialmente a benefizio degl' imputati politici: mantenne costanti relazioni coi patrioti condannati e con non lieve sacrificio pecuniario s'adoprava eziandio a diffondere scritti liberali. Venuto poi il 1860, e precisamente nel luglio di detto anno, il popolo avellinese, capitanato dal Soldi, sconfisse ed espulse dalla città le truppe reazionarie straniere; e nel seguente settembre il Soldi partecipò alla spedizione di Ariano e fu membro del governo provvisorio proclamato in Buonalbergo. Quando Garibaldi ebbe assunto il governo dei suddetti luoghi, il Soldi si ritrasse dalle imprese militari e tornò agli usati uffici civili, seguitando a giov-

a causa della libertà e dell'ordine. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Lacedonia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Nell'Assemblea egli diè prova di zelo e di grande indipendenza: parlò varie volte, a cagion d'esempio, in difesa delle deputazioni provinciali, sul contenzioso amministrativo, sulle ferrovie, ed altro, e venne scelto a membro di parecchie giunte e commissioni, fungendo poi altresì talvolta da relatore in alcuni progetti di legge. In Avellino fu chiamato ad esercitare molteplici cospicue cariche pubbliche, quali quelle di consigliere comunale e provinciale, di deputato e di presidente del consiglio provinciale, di direttore del consiglio delle scuole, ecc., nei quali uffici recò segnalati vantaggi alla cosa pubblica. Fondo anche un giornale: *L'Irpino*; in una parola sempre e dovunque si consacrò al bene della patria, per la quale non temè di soffrire danni materiali e morali.

Soldini Giuseppe, emerito scienziato e liberale umbro, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Poggio Mirteto alla Camera dei deputati. Nominato però consigliere di corte d'appello nel giugno 1862, cessò dal mandato che, pel resto della legislatura, venne dagli elettori affidato all'onorevole Mattia Montecchi. Professore di filosofia del diritto, magistrato, cittadino, ecc., il Soldini ebbe sempre in mira il lustro e l'utile della patria. Durante il giogo pontificio nell'Umbria aiutò la causa della libertà.

Sole Nicola, nativo delle poetiche plaghe del mezzogiorno d'Italia, è figlio non degenere della sua terra, chè nel petto di lui si racchiudono tesori d'ellenica poesia, tesori di cui una porzione si è rivelata al mondo cogli elegantissimi versi da lui dati in luce. Nicola Sole non è un poeta popolano, ma fra' napoletani colti è popolare. Egli è anzi la negazione assoluta di ciò ch'è poesia del volgo: quelle raffinatezze esteriori che rendono ammalianti le sue poesie vengono appunto da uno spirito nobile. Il Sole possiede una natura musicale: dirò meglio, possiede una tempra soavemente melodica: egli canta la ionica marina, i patriottici eroismi, gli entusiasmi della giovinezza, le sublimi parvenze dell'amore, ecc. ecc. In lui però oltre il cuor del poeta, batte di palpiti generosi il cuore del cittadino. Cantore di libertà, non poteva accarezzare il dispotismo borbonico, laonde lo avversò a tutt'uomo e non fu lieto che il giorno in cui sulla patria sventolò libero all'aure il tricolore vessillo, segnacolo del nazionale riscatto. Il collegio di Chiaromonte lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura del Parlamento, e da quell'epoca fino a tutta la legislatura XIII ha sempre continuato a rappresentare il collegio suddetto. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea, ma ben rade volte è intervenuto a parlare nelle discussioni, chè egli non è nato alle aspre e spesso infeconde lotte parlamentari. Nella tornata del 29 ultimo aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Sole è laureato in giurisprudenza, ed è stato chiamato parecchie volte a fungere importanti cariche pubbliche.

Solidati-Tiburzi Luigi nacque a Contigliano, nel circondario di Rieti, l'anno 1828. Sortì da natura ingegno non comune, amore di libertà e d'indipendenza, cuore temprato a singolare mitezza, e negli studi prescelse la professione di giureconsulto. Ventenne, non esitò a marciare col battaglione universitario di Roma per la guerra santa del 1848; ma, sorpreso da malattia, fu costretto a lasciare le armi. Ripristinato il regime teocratico coll'aiuto delle baionette straniere, il Solidati, che come avvocato levava bella fama di sè nell'eterna città, si trovò anche nelle prime file dei patrioti che congiurarono pel nazionale riscatto. Egli fu uno dei maggiorenti di quel Comitato nazionale romano che tenne alto l'onore e lo spirito patriottico di Roma; per questo venne imprigionato e quindi cacciato in bando dalla città col Mastricola, col Lorenzini, col Silvestrelli, ed altri. Esule da Roma, l'accolse la terra natìa che del lume e del sapere di lui subito approfittò nelle aziende del comune, della provincia, dello Stato. Sindaco e consigliere provinciale, funse con ogni lode siffatti uffici, e dal

1865 (legislatura IX) a tutta la XIII legislatura non ha mai cessato dal rappresentare il collegio di Rieti alla Camera nazionale dei deputati. In Parlamento ha seduto costantemente fra gli onorevoli di sinistra, dando prova di grandissima attività, mettendo tutto il suo patrimonio intellettuale e materiale a disposizione della patria, abbandonando interamente la professione, e rifiutando lucri ed impieghi per amore d'indipendenza. Da ogni parte della Camera non ha trovato che amici ed estimatori della sua sagace, intelligente, onesta operosità. Ha parlato più volte con grande efficacia di parecchie momentose quistioni di politica e d'amministrazione, spesso è stato eletto a far parte di giunte e commissioni parlamentari e governative, spesso ha presieduto qualche ufficio dell'Assemblea, e lungo la legislatura XIII ha funto lodevolmente la carica di segretario nell'ufficio presidenziale della stessa Assemblea. Sarebbe anche salito a più cospicui onori se la natural verecondia e modestia non lo rendessero sempre troppo ritroso dal montare più in alto. Nella importante seduta parlamentare del 29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Solinas Pietro, giureconsulto e liberale sardo, rappresentò il collegio d'Ittiri alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura del Parlamento. Prestò abbastanza efficace concorso ai lavori dell'Assemblea ed appoggiò per solito la politica di Cavour. Il governo si è valso in più incontri dell'opera del Solinas, il quale in ogni ufficio, anche cospicuo e di molta responsabilità, esercitato, ha dato prova d'abilità e d'onestà, incontrando per questo la generale approvazione.

Somis di Chiavrie Aristide, nativo delle antiche provincie della monarchia piemontese, avviatosi per la carriera militare, salì in essa fino all'alto grado di maggior generale. Nelle battaglie per l'italica indipendenza seppe meritar lode di valoroso, chè in lui l'affetto alla patria si fece sempre fortemente sentire. Il collegio di Strambino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato di rappresentanza pel corso altresì della VII; durante questa però, cioè nel 1860, cessava il Somis di vivere. Intervenne con sufficiente premura ai lavori dell'Assemblea ed appoggiò quasi sempre la politica di Cavour.

Sommeiller Germano nacque a Saint-Jeoire in Savoia l'anno 1815, e sentendosi prepotentemente attratto dallo studio delle matematiche, vi si dedicò con passione, con entusiasmo; ed appena laureato ingegnere, conoscendosi la valentia di lui, gli vennero commessi molti ed importanti lavori da privati. Insieme agli illustri colleghi ingegneri Grandis, Grattoni e Ranco ideò la perforazione del Moncenisio, audace impresa ad esaminare la quale fu dal governo piemontese nel 1855 costituita una apposita commissione. Riuscito egregiamente l'esame e l'esperimento, la commissione diede favorevole parere al grande concetto ed il governo ed il Parlamento emanarono nell'agosto del 1857 la legge che dava principio all'esecuzione dell'opera. Poichè qui parmi luogo opportuno, mi permetterò di narrare l'inizio, le vicende, il compimento di siffatto traforo. Médail, di Bardonecchia, fu il primo a pensare alla possibilità di una galleria che unisse il Piemonte alla Francia, e precisamente per le Alpi Cozie, nella valle dell'Arc, per lo stesso colle del Fréjus, con un'apertura a Bardonecchia e l'altra a Modane. Ciò fu nel 1832. Médail portossi a Torino a parlare del suo progetto; dirò meglio, del suo sogno, come allora lo si giudicava; e di lui molto si rise nelle sfere governative e private. Si rise di lui, come si rise di Colombo, di Galileo, di Fulton, di Jacquard, di Stephenson; si rise, come si suol ridere di tutti i precursori delle grandi idee, delle grandi intraprese. Médail, sconsolato, fece ritorno all'alpe nativa. Non si disperò nullameno: studiò di nuovo, tracciò nuovi piani, riconvincendo sè stesso della possibilità dell'opera gigantesca. Con 12 chilometri di galleria, con pendenza regolare per una ferrovia, si poteva riuscire da Bardonecchia a Modane. L'ardimentoso alpigiano pensa di ritentare la prova dieci anni appresso, ed il 20 giugno 1841 ritorna a Torino e presenta il suo progetto alla Camera di commercio e d'agricoltura. Questa volta si rise meno di lui, ma lo si gabellò pur sempre per sognatore. Médail, piucchè mai sconfortato, ma non

nto, si ritirò di nuovo a Bardonecchia, ove morì uasi ignorato, da molti deriso, ma colla ferma nvinzione nell'animo che l'impresa che allora pa- va un sogno sarebbesi trasformata un giorno in upendo fatto compiuto. Médail morì, ma la sua a fu raccolta da Des Ambruis de Névâche, e fu strenuamente e costantemente sostenuta da Me- brea. L'ingegnere Mauss diede corpo e consi- nza a questa idea coi suoi studi eseguiti nel 1845. sogno, il dubbio svanì. Médail aveva detto e so- nuto il vero: si poteva passare attraverso l'Alpe, Piemonte in Francia, ma quante difficoltà non esentava l'esecuzione della grand'opera! Mauss n si scoraggiò, benchè paresse impossibile il per- are 12 chilometri nelle viscere della terra coi ezzi soli che allora si conoscevano e mettevano uso. L'ingegnere fu il primo ad inventare una cchina perforatrice mossa da ruote idrauliche. on ciò veniva esclusa la polvere da cannone e sì si toglievano tutti gl'inconvenienti dei perfo- menti ordinari. Se non che la macchina di Mauss n è giudicata perfetta: Sommeiller e Grandis sono viati all'estero per istudiare utili innovazioni in oposito e ritornano con un tesoro di cognizioni atiche per le quali riescono a modificare la mac- ina di Mauss. Questi presenta nel 1848 il suo ogetto: lo si accoglie freddamente in causa delle mplicazioni politiche, poi viene caldeggiato da Me- brea, Paleocapa, e Cavour; due ingegneri ed un nio che erano fatti apposta per comprendere e orire tutto quanto di grande c'era nel risorgi- ento politico e morale del popolo italiano. La acchina di Mauss presentava ancora delle im- rfezioni: la corresse Colladon colla sua perfora- ce ad aria compressa, la ricorresse Bartolet nel 55, e finalmente con successive modificazioni fu rtata all'ultima perfezione da Sommeiller, Grandis Grattoni. Nel 1857 il traforo fu decretato, nel 71 era compito coll'ammirazione di tutto il mondo ile. Gl'importantissimi lavori furono tracciati, ndotti, diretti ed ultimati dagli illustri tre in- gneri testè ricordati. Il Sommeiller pel traforo ò il *compressore a colonna*, il *compressore a mba* e la *perforatrice*, macchine che valsero a onfare di tutti gli ostacoli della natura. L'immane galleria del Cenisio ha metri 12,233,55 di lunghezza, metri 6 di altezza per 8 di larghezza: vi si estras- sero 580,000 metri cubi di granito: vi lavorarono 2000 operai per ogni apertura: è alta 1300 metri sul livello del mare: ha sopra di sè una montagna dell'altezza di 1600 metri: costò circa 100 milioni. Quest'opera arditissima, colossale, che col taglio dell'istmo di Suez condivise il plauso di tutto il mondo civile, non poteva essere dimenticata da Torino, che volle eternarne la memoria con un monumento dedicato al *Genio della scienza*, monu- mento che ricordasse ai posteri i nomi gloriosi di Sommeiller, di Grattoni, di Grandis. L'idea prima di questo monumento fu dell'egregio conte Marcello di Panissera: la concretò stupendamente lo scultore Belli, allievo del Tabacchi: concorse alla spesa del- l'esecuzione tutta, si può dire, Torino. Ecco il con- cetto del monumento inauguratosi nel decorso au- tunno con ogni maggiore solennità: un gruppo di titani s'aggrappa, s'avvinghia, rotola coi monti schiantati dal fulmine i quali franano su loro: chi coi larghi petti e le robuste braccia tenta un ul- timo conato contro l'ira del cielo, chi s'incurva, chi cade, chi giace: in tutti si appalesa la verità, la lotta, la vita. Sovra di loro, in alto, sull'ultimo ciglio del masso, col piede leggiero librasi il Genio, protese le grandi ali al cielo, accennando tre nomi incisi nel granito: SOMMEILLER, GRATTONI, GRANDIS. Il contrasto fra la serenità del Genio ed il bieco atteggiarsi dei fulminati, il contrasto fra quelle forme erculee e quei contorni femminei, aerei è la più eloquente ad un tempo e poetica espressione del divario che corre tra la forza bruta e la potenza dell'intelletto. Il Sommeiller nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino fu e- letto a rappresentare il collegio di Taninges alla Camera dei deputati e l'opera di lui riuscì partico- larmente proficua ai lavori pubblici: militò nelle file dei sostenitori di Cavour. Benchè poi il Sommeiller fosse nato in Savoia, tuttavia allorchè nel 1860 la suddetta provincia fu ceduta alla Francia egli optò per la nazionalità italiana, e così la sua gloria è gloria d'Italia. Nel detto anno 1860 (legislatura VII) rappresentò all'Assemblea elettiva in Torino il col- legio d'Aosta, e lungo la IX legislatura fu deputato

di Susa. Alla Camera l'intervento di lui continuò ad essere profittevolissimo nelle quistioni tecniche, sopratutto. Avendo poi egli fermato la propria dimora in Torino, Torino lo chiamò a seder membro in parecchie amministrazioni, nelle quali il Sommeiller ebbe in gran cura gli interessi di lei. Egli collaborò anche nella celebre ferrovia americana, dall'Oceano Atlantico al Pacifico, nel taglio dell'ismo di Suez ecc. ecc. Cessò di vivere nella sua terra nativa, in età ancor florida, il 12 luglio 1871, non avendo voluto la morte invidiosa che egli assistesse al godimento per la vittoria del traforo del Fréjus. La perdita del Sommeiller addolorò non solamente l'Italia, ma tutto il mondo civile che in lui perdette un uomo che poteva fare ancor molto per la scienza.

Sonnino Giorgio, nato in Toscana di ricca famiglia israelita, ha titolo di barone, ed ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella passata XIII legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di San Miniato. Seguace del partito di destra, egli è intervenuto con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea, ma rare volte ha parlato in qualche quistione, chè non s'incalorisce troppo alle lotte parlamentari. I colleghi ne pregiano altamente le doti morali e civili, e lo hanno eletto a far parte di talune giunte e commissioni, perchè fornito di molto ingegno e di varij e buoni studi specialmente in materia economica ed amministrativa. Patriota nell'anima, non è mai, per un solo istante venuto meno ai doveri di buon cittadino: in Firenze, dove attualmente dimora, esercita con lode parecchi pubblici uffici. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Sonzogno Raffaele. Scrivendo i cenni biografici di Giuseppe Luciani ho parlato del carnefice dell'infelice Sonzogno: ora m' intratterrò intorno alla vittima. Raffaele Sonzogno trasse i natali a Milano l'anno 1829. Il padre di lui, riputato scrittore di cronache milanesi, teneva in detta città negozio di libraio. La giovinezza di Raffaele passò quasi tutta nel negozio paterno, dove ebbe agio di dedicarsi a studi letterari, pei quali il pronto e fervido ingegno di lui sentivasi prepotentemente inclinato. A diciott'anni, lo ha lasciato scritto egli stesso, conosceva già più idiomi stranieri ed aveva fatto rappresentare varie produzioni scieniche, delle quali taluna anche in francese dalla compagnia Meynadier. Più tardi scrisse e pubblicò due pregiati romanzi storici: *Alberto da Giussano* e *Beno de' Gozzadini*. Nel 1857 entrò redattore della imperiale *Gazzetta Ufficiale* di Milano, e nel 1859, mentre il Piemonte alleato colla Francia concentrava le sue forze contro gli Austriaci invasori della Lomellina il Sonzogno fu dall'autorità austriaca rinchiuso nel castello di Milano, di là mandato alle carceri di Verona, poi a Mantova, e finalmente a Iosephstadt. Motivo dell'arresto e della prigionia di lui furono le informazioni di mosse militari austriache ch'egli aveva inviate ad alcuni giornali liberali del Piemonte nonchè le corrispondenze, in senso patriottico, da lui dirette all'Agenzia Havas. Il 27 agosto 1859, vale a dire poco più di un mese dopo la conclusione dell'armistizio di Villafranca, il Sonzogno rientrava libero in Milano, e riprendeva la direzione della *Gazzetta di Milano*, che aveva cessato di essere l'organo del governo austriaco. Come direttore del suddetto giornale, egli s'interessò alle grandi quistioni politiche, sostenendo idee liberalissime, e prese anche a cuore il benessere della nativa città, sfolgorando per questo con calda e coraggiosa parola tutto che a lui paresse danno od abuso. Nel 1866, sopraintendendo all'amministrazione cittadina il Beretta la *Gazzetta di Milano* pubblicò una serie d'articoli contro l'operato del sindaco e della giunta, intesi allora ad una operazione finanziaria che permettesse l'allargamento della piazza del Duomo e la costruzione della galleria Vittorio Emanuele. Il Sonzogno in tali articoli accusava il municipio di sperpero del pubblico denaro e di mene disoneste per parte di chi aveva il maneggio della finanza comunale. Essendosi inasprita la controversia nella quale erano entrati a prender parte in difesa del municipio i giornali il *Pungolo*, la *Perseveranza*, la *Lombardia* ecc., la giunta comunale mosse querela per titolo di diffamazione, contro la *Gazzetta di Milano*. Il Sonzogno dimostrò in questa circostanza una energia ed una forza mirabile di volontà, e con un lavoro febbrile

incessante raccolse tutti gli elementi della sua
esa, senza cessare dagli attacchi contro la giunta.
tribunale civile e correzionale di Milano assolse
Gazzetta dalla fattale imputazione e condannò la
nta nelle spese. Pochi dì appresso la giunta pre-
ntò le proprie dimissioni. Una sentenza della
rte d'appello ed un'altra di quella di cassazione
nnero più tardi a confermare il giudicato del tri-
nale di prima istanza ed a rendere completo il
onfo di Raffaele Sonzogno. Da quell'epoca la
zzetta di Milano accentuò in senso più radicale
uoi articoli. Allorquando si trattò sul principio
1869 di promuovere un'inchiesta parlamentare
fatti della regìa cointeressata dei tabacchi, la
zetta di Milano fu tra i giornali italiani d'oppo-
ne la più accanita a combattere il partito che
ra si trovava al potere, e non si ristette mai
proclamare come un grave scandalo la sentenza
nunciata dal tribunale civile e correzionale di
enze contro il deputato Lobbia e compagni per
ulazione dell'attentato che a tutti è noto. Poco
o quella sentenza gli elettori del collegio di
ighettone, che erasi reso allora vacante, offri-
o al Sonzogno di rappresentarli alla Camera
ionale dei deputati, e contemporaneamente la
didatura di lui veniva portata a Guastalla ed a
olanuova. Eletto a Pizzighettone, Raffaele Son-
no entrò in Parlamento (legislatura X) e andò
ederni fra i deputati dell'estrema sinistra, par-
pando con sufficiente attività ai lavori dell'As-
blea. Nella occasione in cui la commissione
erale del bilancio presentò nel 1869 il suo rap-
to sui progetti finanziari del ministro Sella, il
zogno combattè questi collo stesso ardore spie-
o nei suoi articoli sulla *Gazzetta di Milano*, e
sentò un progetto per la riforma elettorale chie-
do l'estensione del voto ai non contribuenti,
ludendo soltanto gli analfabeti e proponendo la
vocazione d'una costituente che discutesse e sta-
sse le basi di un nuovo statuto fondamentale,
getto che non fu mai discusso. Chiusasi la X
islatura, gli elettori di Pizzighettone nella XI
cessiva confermarono al Sonzogno il mandato
rappresentanza. Fu in questa occasione che la
zzetta d'Italia pubblicava contro il Sonzogno un
violentissimo articolo, riprodotto po dalla *Perse-
veranza* di Milano, e fu contro quest'ultima che
il Sonzogno mosse querela per titolo di dif-
famazione. Il processo menò grande rumore nella
stampa italiana perchè in pubblica udienza gli av-
vocati difensori del giornale querelato 'produssero
quattro lettere che Raffaele Sonzogno aveva scritte,
durante l'occupazione austriaca in Lombardia, ad
Enrico Montazio corrispondente di Londra della
Gazzetta di Milano. Queste lettere impressionarono
profondamente l'opinione pubblica contro il Son-
zogno che non ne aveva negata l'autenticità. Il pro-
cesso fu risolto in favore della *Perseveranza*, ad
onta che il Sonzogno insistesse per provare la
propria buona fede ed il proprio patriottismo, con-
trariamente alle apparenze. Egli protestò in diversi
suoi scritti che la sua collaborazione nella *Gazzetta
ufficiale di Milano*, giornale agli stipendi del go-
verno austriaco, era stata puramente letteraria,
e tenuta coll'intenzione di raccogliere informazioni
e notizie, che, da lui trasmesse all' Agenzia Havas
in varie corrispondenze, dovevano grandemente
giovare agl' interessi della causa italiana. Testi-
monianze scritte dell' Agenzia Havas fanno fede,
del resto, che realmente il Sonzogno aveva man-
tenuta con essa una attiva e gratuita corrispon-
denza in senso patriottico. Ciò non ostante, Raffaele
Sonzogno nel gennaio del 1871 si dimise da de-
putato, e lo sostituì nella rappresentanza del col-
legio, pel resto del legislatura, l'onorevole Agostino
Bertani. Qualche mese prima, cioè nel faustissimo
20 settembre 1870, il Sonzogno, entrato colle truppe
italiane per la breccia di Porta Pia, aveva stabilito
il proprio domicilio in Roma e vi aveva fondato il
giornale: *La Capitale*, che fin dai primi numeri
aveva ottenuta una grandissima diffusione. È su-
perfluo il dire come il Sonzogno abbia professato
nel suo nuovo giornale gli stessi principii radicali
che avevano informati negli ultimi tempi gli articoli
della *Gazzetta di Milano*, e come il Sonzogno stesso
abbia combattuto con instancabile violenza il partito
clericale, non che quello che stava al potere. Al-
l'epoca in cui si discusse in Parlamento la legge
sulla soppressione delle corporazioni religiose, il
Sonzogno fu arrestato con altri sotto l'accusa d'aver

provocati disordini col promuovere una dimostrazione che fu sciolta nei pressi del Quirinale dalla pubblica forza. Il giornale *La Capitale* fu in questa ed in altre occasioni colpito da sequestri e da condanne, tanto che dovette far emigrare all'estero uno dei suoi gerenti responsabili per sottrarlo ad una grave pena che gli era stata inflitta per sentenza di tribunale. Sul principio del 1874, in seguito ad aspre censure pubblicate dal suddetto giornale contro i promotori delle cucine economiche in Roma, il principe Baldassare Odescalchi, ritenendosi offeso da siffatte censure, provocò a duello il Sonzogno. Il duello ebbe luogo a Chiasso sul territorio svizzero, essendo padrini del Sonzogno l'avvocato Antonio Oliva, deputato al Parlamento, e Giuseppe Luciani. Fino a quest'epoca il giornale *La Capitale* aveva caldeggiata la candidatura di Giuseppe Luciani nelle elezioni amministrative del comune di Roma; in seguito, e specialmente nella circostanza delle elezioni generali politiche dell'autunno 1874, il suddetto giornale tolse il proprio appoggio al Luciani per i motivi che ho fatti conoscere nella biografia di quest'ultimo. Il Luciani tramò la morte di Raffaele Sonzogno ed armò la mano di prezzolati sicari: la sera del 6 febbraio 1875, mentre per le vie di Roma folleggiavano le maschere, la vita travagliata di Raffaele veniva spenta, negli uffici della *Capitale*, per mano assassina. Invano l'infelice tentò difendersi ed arrestar l'assassino: cadde, per non rialzarsi mai più, trafitto da ben tredici pugnalate. La notizia della tragica fine del Sonzogno si diffuse in un baleno per la città, dove produsse la più viva impressione in ogni classe di cittadini, come la produsse del pari per tutta Italia. Al trasporto funebre dell'assassinato pubblicista, in mezzo ad un'onda di popolo intervennero, oltre alle rappresentanze di tutta la stampa di Roma, le principali notabilità del partito di opposizione liberale. Il defunto lasciò un giovinetto figlio al quale portava grandissimo affetto e che assai poco gli sopravvisse, ed una vedova dalla quale, negli ultimi mesi di vita, visse separato, ed il cui nome figurò soventi volte nel processo che ebbe lungo per l'efferato assassinio.

Soria Teodorico Michelangelo, valente giureconsulto e patriota meridionale, ha fatt[illegible] della Camera italiana dei deputati pel [illegible] due legislature. Infatti lungo l'XI rappre[illegible] collegio di Gioia e durante la XII quello [illegible] case. Schierato fra gli onorevoli del partit[illegible] stra, partecipò con sufficiente assiduità a[illegible] dell'Assemblea e più volte intervenne con [illegible] vole parola nelle discussioni e fu membro [illegible] e commissioni diverse. Nipote del compian[illegible] seppe Pisanelli e suo sostituto nel foro, tal[illegible] tela ed ufficio gli sono giovati assai. Egli [illegible] e funge lodevolmente altri incarichi oltre [illegible] praccennati. Nei moti politici napoletani [illegible] aiutò la causa liberale.

Sorisio Pietro, giureconsulto e liber[illegible] montese, fu eletto a sostituire l'onorevole [illegible] Ravina nella rappresentanza del collegio [illegible] alla Camera subalpina dei deputati lungo [illegible] gislatura del Parlamento. L'elezione di [illegible] non venne convalidata dall'Assemblea per [illegible] mento di questa.

Sormani-Moretti Luigi, nato di nob[illegible] sapia nell'Emilia, ha titolo gentilizio di co[illegible] rea di giureconsulto, ed è ragguardevole [illegible] e uomo politico. Nei rivolgimenti pel trion[illegible] libertà ed indipendenza italiana egli partec[illegible] ardore ed ebbe a soffrire non poco per ope[illegible] reazione. Compiutasi l'unità nazionale, si c[illegible] alla vita pubblica e pel corso di quattro n[illegible] terrotte legislature sedè deputato alla Came[illegible] presentando il collegio di Correggio. Il [illegible] ingresso nell'Assemblea lo fece durante la [illegible] gislatura in surrogazione del defunto on[illegible] Giuseppe Torelli, e gli fu confermato il n[illegible] di rappresentanza dal collegio medesimo [illegible] nella X, XI e XII legislatura. Milite nelle [illegible] del partito di sinistra, il Sormani tenne [illegible] luogo fra'suoi colleghi, chè intervenne pi[illegible] con autorevole e dotta parola nelle disc[illegible] fece parte di molteplici giunte e commissi[illegible] lamentari, avanzò proposte, rivolse inter[illegible] al governo, ecc. ecc. Appena salita la si[illegible] potere nel marzo del 1876, il Sormani fu n[illegible] prefetto di Venezia, nel qual ufficio perd[illegible] che oggigiorno con soddisfazione del go[illegible]

mministrati: pare però che voglia ritirarsi a ata. Ha dato alle stampe alcuni pregevoli ati accolti favorevolmente dal pubblico.

ntino Tommaso, nativo del mezzogiorno è pur esso laureato in giurisprudenza ed re amato la libertà e il benessere della ntro l'inferocire del dispotismo. Il collegio llammare di Stabia lo elesse per la prima proprio rappresentante alla Camera nazio- deputati nel corso della XI legislatura amento, confermandogli poi il mandato di ntanza altresì lungo la XII e la XIII le- . Seguace costante del partito di sinistra, ntervenuto per lo più con sufficiente assi- lavori parlamentari. Fornito d'ingegno vivace e di buoni studi, spesse volte ha rillanti discorsi alla Camera, occupandosi renza di quistioni politiche e specialmente ca estera; così pure ha fatto parte di mol- iunte e commissioni, prestando utile con- l'opera parlamentare. Nella seduta del 29 aprile, ultima della XIII legislatura, votò denti di sinistra contro il ministero Cairo- is sulla quistione della proroga dell'eser- vvisorio dei bilanci. Collaboratore in alcuni liberali ed autore di qualche pregevole Tommaso Sorrentino gode di favorevole in Napoli è stato chiamato a fungere ti uffici nelle principali amministrazioni

a Cesare, liberale piemontese, fu eletto sentare il collegio di Tortona alla Camera dei deputati nel corso della II legislatura amento. La brevità della legislatura sud- permise all'onorevole Spalla di segnalarsi tariamente: egli appoggiò quelle proposte ette vantaggiose al paese, senza preoccu- considerazioni di partito. In ogni atto della sua vita ebbe sempre in mira di lla patria.

etti Venceslao, conte, è nativo di Reg- ilia, e lungo la passata XIII legislatura per la terza volta alla Camera nazionale ati, come rappresentante del collegio di io; infatti è stato deputato del collegio medesimo altresì nel corso delle legislature XI e XII. Di principii liberali moderati, ha militato sempre nelle file del partito di destra e fra i colleghi ha goduto di molta e meritata considerazione per le belle doti di mente e di cuore che lo adornano. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, non è stato però fra i deputati che abbiano parlato più frequentemente degli altri e che si siano messi molto in vista. Lo Spalletti è intervenuto con autorevole parola in quelle discussioni, dalle quali sapeva di poter trarre utile profitto per la causa da lui abbracciata e per gl'interessi ch'egli è stato chiamato a tutelare, a difendere. Membro di alcune giunte e commissioni, relatore di qualche proposta di legge, ha sempre adempiuto con intelligenza e con zelo il mandato, come ha adempiuto ed adempie con generale soddisfazione gli uffici ai quali i concittadini lo hanno eletto molteplici fiate. Votò naturalmente contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, nella seduta del 29 decorso aprile. Prima che il regno della libertà sorgesse nelle provincie emiliane, il conte Spalletti anche coll'opera propria contribuì al trionfo della causa italiana: di affabili e dignitose maniere, uomo di gran cuore, beneficentissimo, nello scorso inverno ha largito al comune di Montecchio non poco danaro per soccorrere le classi povere, oltre che ha fatto doni cospicui alla società agraria, agli asili infantili, ecc. ecc., attirandosi sul capo le benedizioni della gente soccorsa per opera di lui.

Spano Antioco, patriota sardo, rappresentò il III collegio di Oristano alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle prime quattro legislature del Parlamento: durante la legislatura IV però si dimise e venne sostituito nella rappresentanza del collegio, pel resto della legislatura, dall'onorevole Efisio Arcais. Frequentò con abbastanza assiduità i lavori dell'Assemblea, parlò più volte assennatamente su varie quistioni, fece parte di giunte e commissioni diverse, ed i suoi voti furono inspirati sempre da coscienza di patriota, non da labili considerazioni di partito.

Spano Francesco, congiunto e concittadino del precedente e magistrato integerrimo e dotto, fu

otè ricoverarsi in Piemonte, dove diessi a cam-
e la vita col provento di alcune lezioni. Nel
o fu chiamato ad insegnare filosofia nell'uni-
sità di Bologna, e nell'anno seguente venne eletto
appresentare il collegio di Atessa alla Camera
ionale dei deputati nel primo Parlamento ita-
o (legislatura VIII). Per eccedenza però di pro-
ori fra i deputati, l'elezione dello Spaventa, che
va surrogato il fratello Silvio nella rappresen-
za di detto collegio, venne annullata dall'Assem-
a nella seduta del 25 giugno 1861: in seguito
che gli elettori sostituirono a Bertrando, prima
norevole Pompeo Salvatore, poi l'onorevole Ni-
a Melchiorre. Ma se lo Spaventa non potè es-
e deputato durante l'VIII legislatura, lo fu bensì
go l'XI e la XII, nel corso delle quali rappre-
tò il collegio di Gessopalena. Militò nelle file
partito di destra, prendendo parte abbastanza
dua ai lavori parlamentari ed intervenendo a
lare con molto senno e profonda dottrina, in
omenti sopratutto di pubblica istruzione e col-
a: presto eziandio efficace concorso all'opera
lamentare, sedendo membro di giunte e com-
ssioni diverse, fungendo da relatore in alcuni
getti di legge ecc. ecc. Professore applauditis-
mo in parecchi atenei, membro del consiglio su-
riore di pubblica istruzione, patriota a niuno se-
ndo, l'onorevole Spaventa merita di essere anno-
rato fra i benemeriti dell'Italia, vuoi scientificamente
e politicamente: egli è autore di pregevolissime
ere filosofiche che ne hanno, dentro e fuori d'Ita-
, divulgata la fama.

Spaventa Silvio, fratello di Bertrando, come
scritto nell'antecedente biografia, nacque in Bom-
piccolo paese dell'Abruzzo Chietino, verso l'anno
23. Fece i suoi primi studi nel paesetto natale
to la guida d'un prete e più aiutandosi per quanto
teva da sè coi libri della biblioteca paterna. Il
re, strenuo propugnatore della causa liberale e
aveva preso parte ai rivolgimenti politici del
0 pei quali ebbe a soffrire le vendette borbo-
he, lo mandò poscia a studiare a Montecassino,
nalmente il giovane passò a perfezionarsi a Na-
li, non ancora ventenne e colla collabora-
e del Galluppi e dello Savarese, prese a diri-
gere un giornale filosofico, che indi a poco venne
soppresso dalla polizia borbonica. Il fatto del sud-
detto periodico fa conoscere come Silvio fosse più
inchinevole agli studi speculativi che a quelli legali.
Dopo essere dimorato in Napoli per circa un triennio,
tornò a Montecassino, dove nel 1846 fu nominato
professore di filosofia. Però tenne assai breve tempo
l'insegnamento, chè alle prime voci di riscossa na-
zionale nel 1847 corse a Napoli di carriera, ed ap-
pena lo seppe la polizia si mise in traccia di lui
per carcerarlo, sospettando il fine della sua venuta.
Buon per lui che per quella volta non si lasciò
trovare e riparò in Toscana, dove il movimento li-
berale, spinto dal D'Azeglio, aiutato da Salvagnoli
e da altri ragguardevoli patrioti già preludeva alle
riforme di Torino e di Roma. In Toscana conobbe
molti uomini illustri ed egregi liberali che ne ap-
prezzarono il precoce ingegno e la vasta coltura:
ivi si diede a pubblicare molti documenti importanti.
Alle prime voci che anche Napoli si riscoteva e che la
marèa liberale montava sì da soverchiare Ferdinando
II, Silvio corse subito là, ed arrivò in tempo per
assistere alla promulgazione dello Statuto il 29
gennaio 1848. Egli però dubitava della lealtà del
sovrano, nè s'ingannò purtroppo. Fondò subito un
periodico: *Il Nazionale*, che salì in molta voga ed
ebbe gran parte nei fatti di quel fortunosissimo
anno. Vi collaborarono Alessandro Poerio, Bellelli,
Capuano, Colucci, Marvasi ed altri che con Spa-
venta volevano conoscere a fondo le intenzioni del
re e si erano schierati coll'opposizione. Silvio ebbe
a soffrire minaccie ed insulti per questo giornale,
ma non si lasciò cogliere da paura e tirò dritto,
imperterrito per la sua strada. Eletto deputato al
Parlamento dalla sua provincia nativa, continuò nel-
l'Assemblea la politica del giornale ed appartenne
all' opposizione più spinta, non passando affatto
però alla repubblica. « L'opposizione, scrive V. Sal-
» vatore, era contro la mala fede del governo del
» re; la repubblica non passò per la testa a nes-
» suno; e se Ferdinando II trovò il suo tornaconto
» a far passare per repubblicani i suoi avversari,
» sarebbe una sciocchezza, se non peggio, farsi oggi
» ripetitori delle accuse di quel degnissimo so-
» vrano. » I lettori conoscono le atroci scene de

15 maggio in cui il re doveva ricevere il giuramento di fedeltà allo Statuto dall'Assemblea, e invece provocò lo spargimento di sangue. Lo Spaventa fu tra i deputati che firmarono una dignitosa protesta all'orchè venne intimato all'Assemblea di sciogliersi. Andò poi a Torino nel marzo seguente quando sotto la presidenza di Vincenzo Gioberti si aprì il Congresso federativo e vi rappresentò Napoli insieme a Giuseppe Massari ed a Pier Silvestro Leopardi. Ritornato, fu presente alla commedia della seconda Camera convocata e sciolta come la prima, e vi sedè all'estrema sinistra: quindi passò in Toscana. Saputo che la reazione borbonica inferociva a Napoli e nel regno contro i liberali, non ascoltò ragioni e consigli d'amici, ma volle trovarsi in mezzo al pericolo, e dividerlo con coloro che aveva avuti a compagni nell'affetto alla patria. È superfluo il dire che venne arrestato dopo poco: istruito poi un processo a talento della reazione con false accuse e false testimonianze, fu con altri patrioti condannato a morire sulla forca, malgrado la stupenda difesa ch'ei fece di sè medesimo. Non cadde d'animo il generoso giovane al ricevere la partecipazione della sentenza, la quale fu per un voto confermata dalla Corte di cassazione. Il re però non ebbe il coraggio di farla eseguire, e commutò la pena capitale in quella dell'ergastolo perpetuo. Silvio restò nella galera dell'isola di Santo Stefano fino al 1859, avendo a compagni Luigi Settembrini ed alcuni malfattori della peggiore specie: col Settembrini impiegava il tempo a studiare ed aiutò l'insigne letterato e patriota a tradurre i *Dialoghi di Luciano*. Un tentativo di fuga, nel quale furono aiutati da Antonio Panizzi, il senatore e bibliotecario che cessava di vivere lo scorso anno 1879, andò sgraziatamente fallito, ma nel 1859 Ferdinando II, vedendo i tempi volgere al burrascoso, pensò di sbarazzarsi dai suoi prigionieri politici, e perciò li fece imbarcare per mandarli a colonizzare l'America meridionale. A Cadice i prigionieri si ammutinarono e costrinsero il capitano a sbarcarli sulle coste della Gran Brettagna. Approdarono a Cork in Irlanda, dove furono accolti con entusiasmo, e dopo passarono a Londra. Mutata faccia alle cose italiane nel 1859, gli esuli tornarono in Italia, e lo Spaventa corse a Torino a riabbracciare il fratello Bertrando sfuggito per grazia alla sorte di Silvio e che viveva colà col provento di alcune lezioni. Poco dopo Bertrando fu chiamato ad insegnare filosofia nell'università di Bologna, Silvio in quella di Modena. Questi però lasciò in breve la cattedra e portossi a Firenze, dove entrò collaboratore nella *Nazione*. Sbarcato poi Garibaldi in Sicilia nel 1860 e preparandosi la rivoluzione a Napoli, Silvio vi accorse per affrettarla e fu uno dei più attivi membri del *Comitato dell'Ordine* che preparava l'unione del regno napoletano al resto d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Dopo il ritiro del Borbone a Gaeta e l'ingresso di Garibaldi in Napoli, vedendo le forze liberali scisse poichè chi voleva la Costituente, chi la repubblica, e le condizioni del paese trovandosi in assai malo stato, lo Spaventa promosse una petizione al re Vittorio perchè s'affrettasse ad accorrere. Garibaldi, a cui fu fatto credere essere quella petizione diretta contro di lui, ordinò allo Spaventa di lasciar Napoli entro ventiquattr'ore: fu obbedito; ma però il dittatore decretò il plebiscito, e l'annessione divenne un fatto compiuto. Entrato il re a Napoli, vi rientrò anche lo Spaventa che da Farini fu chiamato a reggere i due ministeri divisi dell'interno e della polizia: l'opera più notevole compiuta da lui in siffatti uffici fu lo scioglimento del corpo delle guardie di pubblica sicurezza organizzato tra i camorristi, a fin di bene però, da Liborio Romano. Non si spaventò dell'ammutinamento, ed ottenne di far loro deporre le armi. Sotto la luogotenenza del principe di Carignano tenne il solo portafoglio degli affari interni, l'altro essendo stato affidato al Romano. Anche in questo ufficio dovè subire un tumulto, provocato dai camorristi, a proposito di certe disposizioni date alla guardia nazionale: però la calma fu in breve ristabilita. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare i collegi d'Atessa, di Vasto e l'XI di Napoli alla Camera dei deputati: egli optò per Vasto nella seduta del 13 marzo 1861, e venne sostituito ad Atessa dal fratello Bertrando, a Napoli dall'onorevole Saliceti. In principio della IX legislatura fu eletto deputato dai collegi di

...rvino e d'Atessa; egli nella tornata del 29 no-...bre 1865 optò per Atessa e lo sostituì nella ...presentanza dell'altro collegio l'onorevole Fran-...co Petrone. Lungo la X legislatura continuò a ...presentare Atessa, e così nella XI e nella XII: in ...sta fu eletto anche a Chieti, ma nella seduta del 14 ...embre 1874 tale elezione venne annullata per titolo ...regolarità ed allo Spaventa successe nel predetto ...legio l'onorevole Francesco Auriti. Nelle generali ...zioni politiche del novembre 1876 lo Spaventa ...rase escluso dalla deputazione, come la massima ...rte degli ex deputati di destra, ma essendo stata ...nullata nel dicembre di detto anno l'elezione del-...norevole Vittore Tasca a deputato di Bergamo, ...Spaventa veniva dagli elettori bergamaschi so-...tuito al Tasca, ed ecco perchè anche lungo la ...gislatura ultima scorsa ha seduto fra i rappre-...ntanti della nazione nell'aula di Montecitorio. Fin ...l suo primo ingresso alla Camera egli fece par-...re di sè, difendendo il proprio operato a Napoli ...ntro le accuse degli avversari, dando prova di ...ell'ingegno e di quella prontezza di animo in-...epida onde va conosciuto, nè temendo di attirarsi ...dosso l'impopolarità pur di dire e fare ciò che ...ede vada detto e fatto. Con decreto reale in data ...ll'8 dicembre 1862 fu assunto al segretariato ge-...rale del ministero dell'interno nel gabinetto Fa-...ni, poi Minghetti, essendo titolare di esso mini-...ero l'onorevole Ubaldino Peruzzi. In tale ufficio ...norevole Spaventa ebbe a sfidare asprissime e ...olteplici ire, sopratutto per le sanguinose scene ...Torino nel settembre del 1864 a proposito del ...asporto della capitale da Torino a Firenze. Si ac-...sò lo Spaventa di complicità nelle feroci repres-...oni di quei giorni terribili, ma l'accusa non regge: ...al più si potrà affermare ch'egli non previde ...tempo lo scoppio del popolare tumulto: però ...repressione sanguinosa non provenne da ordini ...l governo, ma da una serie di circostanze fatali. ...venuta la crisi ministeriale che fece passare la ...sidenza del governo nelle mani del generale ...fonso La Marmora, lo Spaventa ritornò semplice ...putato e prestò opera assidua ed intelligente ai ...vori parlamentari, sfidando sempre imperterrito ...burrasche scatenategli in capo dai suoi avver-sarii e nemici che davvero non sono pochi. Nel novembre 1868 fu nominato consigliere di Stato, nel qual consesso, dopo il recente riordinamento, egli fa parte della seconda sezione, la quale comprende gli affari dei ministri degli esteri, di grazia, giustizia e culti e dei lavori pubblici. Nel luglio poi del 1873 essendo succeduto al gabinetto Lanza il ministero Minghetti, in questo lo Spaventa ebbe a reggere il portafoglio dei lavori pubblici, il che fece sino alla crisi del marzo 1876. Come ministro diè prova di lodevole attività ed abilità, e fra gli altri progetti ne presentò uno sull'esercizio delle ferrovie che fu causa di moltissime ed ardentissime discussioni. Attualmente Silvio Spaventa è uno fra i principali membri del partito di destra, inflessibile a non transigere in verun punto cogli avversari. Egli non è oratore nel vero senso della parola, ma quando parla sa farsi ascoltare e sovente provoca burrasca fra i colleghi di sinistra. Ha fatto parte di importantissime giunte e commissioni parlamentari, prestando in esse efficace concorso. Onesto fino allo scrupolo, ha preferito la povertà a guadagni ch'egli sapeva non da sè meritati; a cagion d'esempio, allorchè, assunto al ministero dell'interno il Nicotera, questi lo mise consigliere di Stato in una sezione nella quale non si credeva di poter ultimamente servire alla cosa pubblica, lo Spaventa rifiutò e si dimise da consigliere; nel qual ufficio lo richiamò Benedetto Cairoli, introducendolo in una sezione, nella quale il patriota napoletano è competentissimo. Nella tornata parlamentare del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Silvio Spaventa è membro dell'Associazione della stampa periodica, ha presieduto per qualche tempo l'Associazione costituzionale di Roma, fa parte della Associazione costituzionale centrale, è autore di pregevoli scritti ecc. ecc.

Speciale Antonio, barone ed egregio patriota meridionale, in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Nicosia alla Camera dei deputati. Per motivo d'impiego però, essendo lo Speciale intendente, l'elezione di lui fu annullata dall'Assem-

blea nella seduta del 28 novembre 1865; in seguito di che gli elettori sostituirono a lui nella rappresentanza del collegio, pel resto della legislatura, prima l'onorevole Enrico Pantano, poi l'onorevole Salvatore Maiorana-Calatabiano.

Speciale Martino nacque a Catania verso il 1830 e si consacrò agli studii giuridici, riuscendo poi eccellente avvocato. Amantissimo della libertà della patria, cospirò anche egli contro il Borbone, contribuendo così ad affrettare il trionfo della causa italiana. Allorchè questa ebbe trionfato, cominciò a prestar servizio alla cosa pubblica, dando prova di molta intelligenza e solerzia. Nel 1864 (legislatura VIII) surrogò l'onorevole Domenico Bonaccorsi nella rappresentanza del II collegio di Catania alla Camera nazionale dei deputati, e da quell'epoca fino a tutta la legislatura XIII in ogni successiva convocazione degli elettori, dagli elettori del collegio medesimo gli è sempre stato confermato il mandato: sul finire però della XI legislatura si dimise da deputato, la quale rinuncia venne accolta dall'Assemblea nella seduta del 9 febbraio 1874, ed allora gli elettori catanesi sostituirono al dimissionario l'onorevole Mario Rizzari. Seduto costantemente fra gli onorevoli di sinistra, lo Speciale ha dimostrato di essere abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, più volte ha intrattenuti i colleghi con assennati discorsi, più volte è stato intelligente ed operoso membro di giunte e commissioni diverse, relatore di talune proposte di legge, ecc. Competentissimo nelle cose dell'istruzione, egli ha retto per due volte il segretariato generale del ministero della pubblica istruzione dopo l'avvenimento della sinistra al potere ed essendo titolare del ministero suddetto l'onorevole Francesco De Sanctis. Nella seduta del 20 febbraio corrente anno egli presentava alla Camera le proprie dimissioni da deputato, ma queste, in seguito a proposta dell'onorevole Nicotera, non venivono accettate dall'Assemblea; per il che lo Speciale ha seduto fra i legali rappresentanti d'Italia pel corso dell'intera XIII legislatura. Nella tornata poi del 29 decorso aprile votò contro il ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. A Catania egli ha funto e funge lodevolmente parecchi uffici cospicui nelle più importanti amministrazioni civiche: è poi autore di varie riputate pubblicazioni, fra le quali diamo un breve cenno della più recente, che ha per titolo *Sul Codice penale*. Si tratta di uno studio, di una diligente raccolta ed analisi dei progetti comparati che hanno preparato la formazione del nuovo codice penale d'Italia. L'opera abbraccia un periodo di dodici anni, dal 1866 al 1878. Nella sua prima parte presenta, in tanti quadri sinottici, gli articoli degli otto progetti De Falco, Pisanelli, Vigliani, ecc., che occuparono di sè le varie legislature; nella seconda parte si espongono le fonti di tutto questo lavoro. Nulla manca in esso di quanto fu elaborato dal Defalco al Mancini, per la formazione di un nuovo codice; ond'è che riesce di assai giovamento a quanti studiano cose legali, per iscienza o per dovere di professione. Lo Speciale ha diretto per qualche tempo il giornale romano nicoterino: il *Bersagliere*.

Sperino Casimiro, egregio scienziato e liberale piemontese, nel corso della VII legislatura del Parlamento rappresentò il collegio di Fossano alla Camera dei deputati in Torino, e nella XIII passata ha seduto a Montecitorio mercè i voti degli elettori del collegio di Savigliano. Uomo più di scienza che di azione politica, egli per solito non ha preso gran parte alle lotte parlamentari, ed ha inspirati i propri voti ad indipendente coscienza; però appoggiando più spesso il governo di sinistra, laonde ha militato nelle file degli onorevoli di centro sinistro. Frequentatore delle sedute dell'Assemblea per quanto glielo hanno permesso le occupazioni della cattedra, poichè lo Sperino, valentissimo dottore in medicina ed in chirurgia, è professore assai riputato di oculistica e di clinica sifilopatica all'università di Torino, ha tenuto qualche assennato discorso nell'Assemblea ed è stato eletto membro di alcune giunte e commissioni parlamentari. Fu assente dalla Camera nella importante seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura. In ogni incontro non ha mai smentita la fama di amantissimo della patria. Di lui si hanno alle stampe talune pubblicazioni di molto valore, in argomenti della scienza ch'egli professa. Fra i

recenti voti di lui ricorderò quello favorevole
ministero Cairoli-Depretis nella seduta del 20
rzo corrente anno 1880 a proposito della politica
ra del gabinetto.

Speroni Giuseppe nacque a Varese e si lau-
ingegnere, salendo poi in fama di assai valente.
mo di provato patriottismo, se sotto il dominio
striaco accettò l'ufficio di deputato provinciale,
fece per giovare per quanto potesse agl'interessi
paese: di siffatta accettazione però gli se ne
lle da taluno fare un addebito. Sopravvenuto il
rioso anno 1859, dopo le sconfitte subìte dal-
ustria per opera dell' esercito franco-sardo fu
tto capitano, poi maggiore della guardia nazio-
le e partì col suo battaglione per Ancona, dove
ciò lusinghiero nome di sè. Nel primo Parla-
nto italiano (legislatura VIII) accettò di essere
putato della nativa Varese alla Camera, e dal
llegio medesimo ebbe poi confermato il mandato
rappresentanza altresì lungo le legislature X, XI
XII. Allorchè per la prima volta accettò l'onore
lla deputazione, egli compendiò il proprio pro-
amma politico nel seguente modo: « Per l'indi-
pendenza, io sarò sempre con quelli che vogliono
armi ed armati per cacciare lo straniero da ogni
angolo di terra italiana. Per la libertà, io non darò
mai il mio voto che a leggi che la guarentiscano.
Per l'unità, io non farò che affrettare coll'opera,
come ora faccio col desiderio, il giorno in cui
Roma sarà la capitale politica dell'Italia, e tutte
le membra della patria potranno intorno a lei
raggrupparsi. E a tale scopo armi e ferrovie. »
tale programma lo Speroni si mantenne costan-
mente fedele, e diede prova assidua d' indipen-
enza di contegno e di voto. Parlò più volte con
molta dottrina ed autorità intorno a quistioni po-
tiche, tecniche, ecc., e dai colleghi fu chiamato
seder membro di molteplici giunte e commis-
ioni, nelle quali prestò utile opera, come l'ha pre-
tata nei diversi uffici a cui lo ha preposto la fiducia
la stima dei concittadini varesini.

Spina Domenico, conte e liberale romagnolo,
ppresentò il collegio di Rimini alla Camera na-
nale dei deputati lungo l' XI legislatura del Par-
mento. Egli fu abbastanza assiduo alle tornate
parlamentari, ma schierossi nel novero dei deputati maggiormente modesti. Votò per solito col partito ministeriale e contribuì pur esso, al tempo della dominazione pontificia, al trionfo della causa della libertà ed indipendenza italiana. Dai concittadini gli furono affidati parecchi altri pubblici onorevoli uffici, da lui funti sempre con lode di abilità e di onestà.

Spina Gaetano, patriota meridionale, in principio della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Petralia Soprana alla Camera dei deputati, ma, per titolo d'irregolarità, tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 5 aprile 1867, ed allora gli elettori sostituirono nella rappresentanza del suddetto collegio, pel resto della legislatura, l' onorevole dottore Benedetto Deodato. Però lungo la successiva XI legislatura lo Spina rappresentò effettivamente il collegio di Petralia Soprana con lode di sincero affetto al paese ed altresì con assiduità sufficiente. I voti di lui, più che a labili considerazioni di partito inspiraronsi al bene della patria, e a seconda della propria coscienza votò ora per, ora contro il governo. Durante la dominazione borbonica pur egli fu benemerito della causa italiana contro il feroce dispotismo reazionario.

Spinelli Vincenzo, dei principi di Scalea, nacque in Napoli l'anno 1805. Di antico lignaggio, ragguardevole per nobiltà e per larghissimo censo, egli seppe non poltrire ozioso fra le ricchezze, nè si lasciò adescare dai favori e dalle seduzioni con che assai di frequente fu circuito durante il governo esoso dei re Borboni. Di mente colta, di animo liberale, largo del proprio in vantaggio dell'agricoltura, delle belle arti, dei poveri, venuto il 1860, egli portò alla felice riuscita del rivolgimento politico che condusse all'unità d'Italia il concorso delle sue ricchezze, l'autorità d'un gran casato accresciuta dalla benevolenza e dall'affetto dei concittadini. Fu deputato del collegio di Acerra durante l'VIII, la IX, la XII e la XIII legislatura del Parlamento nazionale, nè il suo voto mancò mai a quelle proposte liberali, nelle quali, nella tarda sua età, ravvisava realizzati gl'ideali della sua giovinezza, di tutta la sua operos[illegible] [illegible]ta. Militò

nelle file della sinistra costituzionale, e dai colleghi di qualunque partito fu altamente stimato: venne eletto a far parte di giunte e commissioni diverse, parlò commendevolmente in varie quistioni, fece proposte al governo, ecc. ecc. Cessò di vivere in Napoli il 31 dicembre 1878 fra il pianto dei concittadini, degli amici, dei liberali e sopratutto dei poveri, la cui indigenza era stata da lui con soccorrevole mano alleviata, le cui lagrime egli aveva pietosamente deterse. Gli succedeva nella rappresentanza del collegio di Acerra, pel resto della scorsa XIII legislatura, l'onorevole Carlo Pulcrano.

Spini Vincenzo, nativo della Lombardia e di nobile e ricca famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte, fu eletto a surrogare l'onorevole Gabriele Camozzi nella rappresentanza del collegio di Trescorre alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura del Parlamento, e precisamente dalla primavera del 1869 al termine di detta legislatura. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, votò per solito col partito di destra, ma non fu certo dei più influenti membri dell'Assemblea: fece parte di talune giunte e commissioni, ed anche in patria venne chiamato a fungere diversi pubblici uffici nelle principali amministrazioni. Non ismentì mai i proprii propositi patriottici.

Spinola Domenico, marchese, egregio patrizio e liberale genovese, rappresentò il collegio di Taggia alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V e della VI legislatura del Parlamento, schierandosi fra i sostenitori della politica di Cavour e prestando abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari. Prima della concessione dello Statuto, lo Spinola fu del novero di coloro che lo affrettarono, riconoscendone l'imprescindibile necessità per rispondere alle esigenze ed al progresso dei tempi nuovi. Egli poi fu dal governo adoperato in molteplici ed importanti uffici, nei quali tutti si diportò con gran lode. Fra tali uffici ricorderò quello altissimo d'intendente generale. La morte di lui venne sinceramente compianta dai patrioti, e specialmente dai concittadini di Genova, dove pure aveva tanto egregiamente non pochi incarichi.

Spinola Giovanni Battista, congiunto e concittadino del precedente ed insignito dello stesso titolo gentilizio di lui, pur egli prestò utili servigi al paese, amato da lui d'affetto sincero e profondo. Fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, surrogando l'onorevole Giovanni Ruffini nella rappresentanza del collegio di Taggia, collegio che gli confermò il mandato altresì lungo la IV successiva legislatura: nel corso poi della VII deputato mercè i voti degli elettori del VI collegio di Genova. Lo Spinola prese assidua parte ai lavori parlamentari, tenne applauditi discorsi, fu membro di giunte e commissioni diverse, ed appoggiò per solito la politica di Cavour. Anche in patria prestò utile opera in parecchi incontri ed uffici.

Spinola Tommaso, marchese, nacque a Milano l'anno 1803 dalla ligure famiglia dei due precedenti e fu ragguardevole patriota ed uomo politico. Egli fu tra i preparatori ed affrettatori delle riforme politiche largite da Carlo Alberto nel marzo del 1848, e da quest'epoca in poi prestò intelligente ed assiduo servizio nella cosa pubblica. Eletto deputato dal collegio di Gavi nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino, l'elezione di lui fu annullata perchè egli era impiegato regio; allora gli elettori gli sostituirono l'onorevole Enrico Avigdor. Più tardi però, e nel corso della legislalura medesima, successe all'onorevole Angelo Tamburelli nella rappresentanza del collegio di Bobbio, che lo Spinola rappresentò altresì lungo la V successiva legislatura. Intervenne assiduo alle sedute della Camera e votò quasi sempre per la politica di Cavour. Nel 1850 fu nominato consigliere di Stato, nel qual ufficio durò per quasi un trentennio, spiegando ampio sapere, solerzia e rettitudine: dopo parecchi anni, nel Consiglio di Stato venne promosso a presidente della sezione dell'interno. Con decreto reale in data del 16 novembre 1862 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed anche nel vitalizio consesso prestò utile e patriottica opera. Lo Spinola coprì onorevolmente varie altre cariche, fra le quali resse per vari anni, con prudenza e con lode, l'amministrazione del comune di Genova. Dopo breve malattia, il marchese Tommaso Spinola cessava di vivere in Genova la sera del 25 ottobre 1879.

Sprovieri Francesco nacque in Acri, Calabria teriore, il 19 maggio 1826, di ricca famiglia. Fin lla sua adolescenza manifestò sentimenti d'indindenza, fierezza di carattere intollerante di abusi di prepotenze. Prese parte ai moti del 1847 e 48 parti con il generale Guglielmo Pepe comandante ll'esercito borbonico, nel quale rifiutò qualunque ado dopo la carnificina eseguita a Napoli nel fasto giorno 15 maggio. Essendo state richiamate truppe borboniche, egli insieme ad altri si adorò per tenere immacolato l'onore del paese, congliando a passare il Po. Fece parte dell'esercito lla difesa della Venezia, dove si segnalò assai r valore. Si trovò al bombardamento di Marhera, caduta la quale prestò serviziò tanto alla tteria di S. Antonio sul Ponte che a quella di Secondo. La fame, il coléra, la guerra mietendo roica popolazione veneziana, fu forza l'arrendersi nemico. Il 18 agosto 1849 lo Sprovieri partì con tri suoi compagni per l'Oriente. In Grecia fu incipale parte della società degli amici per redire l'Epiro dal giogo turco, ma, poichè le fatte omesse non si realizzarono, ritornò in Italia. unto in Genova, ne fu espulso: si recò allora a orino, dove trovò amici e compagni d'armi e di spirazione, coi quali ripigliò la propaganda libele. Scoppiata la guerra nel 1859, si arrolò volonrio nei *Cacciatori delle Alpi:* si battè a Varese, a omo e nell'assalto al forte di Laveno restò graemente ferito, specialmente al braccio sinistro. onvalescente ancora, fu chiamato da Garibaldi per clutar gente per la gloriosa spedizione dei *Mille*. arti per la Sicilia insieme al fratello Vincenzo e d un pugno di valorosi. A bordo della nave gli conferito il comando in secondo della terza mpagnia, della quale divenne poi comandante ettivo in sostituzione di Francesco Stocco che clinò tale comando. Nella memoranda battaglia i Catalafimi, fervendo più che mai accanita la ischia, una palla di fucile lo ferì gravemente alla la; ma anche di siffatta ferita potè egli guarire. on ancora pienamente ristabilito, ebbe ordine dal nerale Garibaldi di organizzare un battaglione nel lebre convento della Gancia: prese poi strenua rte alla battaglia di Milazzo ed a tutti i combattimenti di quella leggendaria campagna, che finì col totale annientamento della reazione borbonica. Dopo il plebiscito di annessione delle provincie meridionali al regno d'Italia e dopo la fusione dell'esercito del mezzogiorno con quello nazionale, si recò al deposito d'Asti, poi fu incorporato nel 6° reggimento fanteria; ma dopo il fatto di Aspromonte si ritirò dall'esercito. Fece la campagna del 1866 e nel luglio di detto anno ebbe il comando del 6° reggimento volontari nel Tirolo, reggimento che prima era comandato dal Nicotera. Egli prese parte a tutte le fazioni di quella guerra, dopo la quale si ritirò. Nella nuova organizzazione dell'esercito l'onorevole Sprovieri è stato messo fra gli ufficiali della milizia mobile col grado di luogotenente colonnello. Per la nomina del fratello Vincenzo a senatore del regno essendo rimasto vacante nel maggio 1876 il collegio di Corigliano Calabro alla Camera nezionale dei deputati (legislatura XII), gli elettori chiamarono a sostituire il neo-senatore l'onorevole fratello Francesco che dal collegio medes'mo ha avuto confermato il mandato di rappresentanza anche nella successiva XIII legislatura. Amicissimo del Nicotera, Francesco Sprovieri ha seduto sempre vicino a lui alla Camera e ne ha seguito fedelmente la condotta parlamentare e le idee. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha preso la parola talvolta ed ha pur fatto parte di alcune giunte e commissioni parlamentari. Votò contro il gabinetto Cairoli-Depretis nella tornata del 29 ultimo aprile a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. È insignito di varie onorificenze e medaglie, fra le quali di due al valor militare: in Acri ha funto e funge parecchi pubblici uffici.

Sprovieri Vincenzo, fratello del precedente e pur esso nativo di Acri, vanta non minori di quelli di Francesco i meriti patriottici, chè combattè pur esso per la libertà, fu della schiera gloriosa dei *Mille*, soffrì esiglio, persecuzioni ecc. ecc. Fornito di molto ingegno e dotto specialmente nelle discipline giuridiche, mente e braccio egli consacrò al culto santissimo della patria, sacrificando anche le proprie sostanze per lei. Non sì tosto le provincie del mezzogiorno d'Italia furono unite alle provincie sorelle sotto lo scettro del re Vittorio Em

nuele II, il collegio di Corigliano Calabro elesse l'onorevole Vincenzo Sprovieri a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII), e tale mandato fu allo Sprovieri confermato pel corso di altre quattro legislature (IX, X, XI, e XII) e gli sarebbe stato confermato ancora più oltre, se, con decreto reale in data del 15 maggio 1876, non fosse stato assunto alla dignità di senatore del regno. In entrambe le assemblee legislative egli ha dato prova di lodevole assiduità, ed alla Camera sedette sempre fra i deputati della sinistra costituzionale, prendendo a parlare assennatamente diverse volte e facendo parte di molteplici commissioni e giunte, ecc. ecc. Stimato assai ed amato, specialmente dai concittadini che gli hanno affidato a fungere parecchi importanti incarichi, Vincenzo Sprovieri va annoverato fra i benemeriti dell'Italia risorta.

Spurgazzi Pietro, esimio ingegnere e liberale piemontese, sedette per una legislatura fra i membri della Camera subalpina dei deputati (legislatura VI) e per un'altra fra i componenti dell'Assemblea nazionale elettiva (legislatura IX): nella prima rappresentò il collegio di Nizza Monferrato, nell'altra quello di Pallanza. Espertissimo in quistioni tecniche, prestò utile concorso ai lavori pubblici dello Stato, sicchè appunto per questo fu anche segretario generale dei ministero dei lavori pubblici, oltre che ingegnere capo del genio civile. Votò col partito ministeriale, fece parte di giunte e commissioni parlamentari e governative diverse ecc. ecc. Il nome dello Spurgazzi va associato ad importanti e commendevoli costruzioni, e si legge in varie pubblicazioni di pregio, delle quali lo Spurgazzi stesso è autore.

Staglieno Paolo Francesco, nativo della Liguria, si consacrò alla professione dell'armi, nella quale salì al grado altissimo di generale. Nelle battaglie per l'italica indipendenza combattè da valoroso e potè anche per breve tempo assidersi fra i legislatori del Piemonte. E in fatti, lungo la III legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a surrogare l'onorevole Paolo Farina nella rappresentanza del collegio di Levanto, ma non ebbe campo di segnalarsi parlamentariamente: i voti di lui furono pressochè tutti favorevoli al che si valse più volte, e con felice succe l'opera dello Staglieno.

Stallo Andrea, banchiere ligure, ra il VI collegio di Genova alla Camera dei deputati nel corso della IV legislatur lamento. Intento meglio agli affari che all non fu nè dei più assidui, nè dei più membri dell'Assemblea, dove s'occupò qua di quistioni economiche e finanziarie e solito col partito ministeriale. Devotissin trie istituzioni, si dolse delle nazionali come fu lieto dei trionfi e delle vittorie

Stara Eugenio, giureconsulto e lib montese e parente del celebre magistrato Stara che pei molti ed insigni servigi res pubblica venne da Carlo Alberto creato c presentò il collegio di Vercelli alla Cam pina dei deputati durante la I legislatura lamento, dando prova di animo patriott la diede in ogni altro ufficio che fu ch fungere.

Stocco Francesco, barone, nacque in di ricca ed antica famiglia. Di lui così p vemente l'Arrighi: « Un bel dì..... Francesc
» vandosi a Messina, recossi in chiesa ond
» al così detto sacro fonte un bambino. I
» cerimonia, S. M. nominò il bambinello
» poteva nemmen reggersi in piedi, suo cav
» di campo. Questo bambino era Francesco
» uno dei più prodi tra i *Mille*, il capo d
» surrezioni calabresi, l'intrinseco amico de
» rale Garibaldi. Chi lo avesse detto a S.
» bonica! Tuttavia re Francesco I si rico
» tardi del suo figlioccio, quando sottosc
» di lui condanna di morte, come reo di a
» levato a rivolta, nel 1848, la Calabria U
» Ma Stocco, guizzatogli di mano, trovava
» Piemonte. Stocco uno dei sette capitani de
» si battè eroicamente a Calatafimi. Ferit
» braccio, rimase costantemente alla testa d
» colonna, incoraggiando i soldati colla
» coll'esempio. Come pure, poco dopo in
» rese eminenti servigi al dittatore che lo
» generale di brigata, anche in compenso

e da lui mostrato nel fatto di Caserta Vecchia;
ado che gli venne confermato nell'esercito re-
are. » Nel primo Parlamento italiano (legi-
a VIII) il collegio di Nicastro lo elesse a pro-
rappresentante alla Camera dei deputati, e gli
vò il mandato lungo la successiva IX legisla-
In principio del 1866 egli si dimise; rieletto,
nò a dimettere nel marzo seguente; e tornato
sere rieletto, prova questa della grandissima
e fiducia che avevano in lui gli elettori, si tornò
a dimettere; allora venne a lui sostituito nella
esentanza del collegio l'onorevole Vincenzo
o. Nell'Assemblea non intervenne molto as-
mente, ma qualche volta parlò con molta au-
, sopratutto di militari argomenti: votò poi
rande indipendenza, ora per, ora contro il
no, ma più spesso in appoggio della politica
rtito moderato imperante. Ritiratosi da depu-
continuò ad essere utile al paese negli altri
che venne chiamato ad esercitare.

occo Vincenzo, patriota pur esso del mez-
rno d'Italia, nel corso della IX legislatura del
mento fu eletto a surrogare l'onorevole ba-
Francesco Stocco nella rappresentanza del col-
di Nicastro alla Camera nazionale dei depu-
: dal collegio medesimo gli venne confermato
interruzione il mandato fino a tutta la XII
atura. Assiduo sufficientemente ai lavori del-
mblea, in essa tenne qualche commendevole
so, fu membro di giunte e commissioni di-
fece proposte, interrogò il governo sopra
e speciale fatto e quistione, ecc. ecc. I voti
furono più spesso a favore che contro il go-
di destra; però egli si serbò sempre indipenden-
o. Durante il dominio borbonico aiutò efficace-
, e sfidando pericoli e persecuzioni, la causa
a, affrettando così il trionfo di essa: in patria
stato chiamato a disimpegnare importanti uf-
alcune amministrazioni, riportandone lode di
e d'onestà.

ada Pietro, egregio medico e patriota lom-
rappresentò il collegio di Sannazzaro de' Bur-
alla Camera nazionale dei deputati lungo la
, XII e parte della scorsa XIII legislatura del
nento. Eletto anche nella legislatura IX dal collegio medesimo, per titolo d'irregolarità tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 25 novembre 1865; in seguito di che gli elettori sostituirono allo Strada l'onorevole avvocato Gaspare Cavallini nella rappresentanza del collegio, pel resto della legislatura. Lo Strada militò nelle file della sinistra costituzionale e prestò, sotto ogni rapporto, abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari, ed i colleghi, senza eccettuazione di partito, lo ebbero in molta stima ragionevolmente. Cessò di vivere il 18 aprile 1877 e veniva surrogato alla Camera dall'onorevole Pasquale Valsecchi. Fu uomo amante di libertà e dei liberali anche in tempi difficili; usò il censo avito a patriottici fini; gl'istituti d'istruzione e di beneficenza della nativa sua terra di Scaldasole nella Lomellina ebbero da lui continui e larghi sussidi, ed egli fu altresì promotore generoso ed intelligente delle scienze mediche e naturali, delle quali fu insigne ed appassionato cultore.

Strigelli Luigi, ingegnere e liberale lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Brivio alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento. Egli non ebbe molta influenza politica, e votò per solito colla maggioranza ministeriale. Al tempo della dominazione austriaca compì il dovere di buon patriota, e così in seguito. Sotto la sua direzione si sono effettuati parecchi pregevoli lavori architettonici.

Suardo Alessio nacque in Lombardia egli pure, di nobile famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Di opinioni sinceramente liberali, in più incontri ne fece ampia e commendevole prova: il collegio poi di Trescorre lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento e gli rinnovò il mandato nel corso della XII successiva. Militò nelle file del partito di destra, parlò più volte in differenti quistioni, fu membro di giunte e commissioni diverse ecc. ecc. Dalla fiducia e dalla stima dei concittadini ebbe affidato l'esercizio di parecchi altri pubblici incarichi, funti sempre egregiamente da lui.

Sulis Francesco nacque in Sassari il 13 ottobr 1817 da civile ed agiata famiglia, chè il padre suo fu un egregio professore di diritto. Fin dai più

giovani anni coltivò con costanza e con ardore le lettere e le discipline legali, ed appena ventenne si fece favorevo'mente conoscere col dar vita al periodico letterario: *Il Promotore*, che gli procurò le lodi di varii riputati critici della penisola, e fra questi del Correnti. Di buon'ora aprì l'animo a sentimenti patriottici: il suo primo atto politico fu la pubblicazione, nel 1847, di un opuscolo col quale, quasi presago del movimento unitario che doveva scoppiare con tanto entusiasmo un anno più tardi, dimostrava come fosse conveniente ed opportuno per l'avvenire del piccolo regno sardo che la sua isola natale rinunciasse a quella specie di Parlamento o Stati generali che, come la Sicilia, possedeva fin dai primi anni del secolo XV. E fu tale l'efficacia di questa pubblicazione che qualche mese dopo Cagliari e Sassari mandavano a Torino speciali deputazioni per invocare e preparare la perfetta unione politica col Piemonte e colla Savoia, rinunciando generosamente ai molti privilegi che erano annessi all'autonomia dell'isola. Promulgato lo Statuto, il Sulis fu nominato professore di diritto costituzionale nel patrio ateneo di Sassari, donde nel 1860 venne dal ministro della pubblica istruzione Gabrio Casati trasferito a quello di Pavia, ove occupò la suddetta cattedra fino a pochi mesi prima di morire: negli ultimi giorni poi di sua esistenza egli era stato destinato a professare nell'università romana. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu il Sulis eletto deputato dal III collegio di Sassari e dal II di Isili, ed egli optò per Isili: nella II venne scelto a rappresentare il suddetto collegio di Sassari ed il II di Nuoro, ma in causa dello scioglimento dell'Assemblea tali elezioni non furono convalidate: lungo la III rappresentò il III collegio di Sassari: nel corso della IV il I di detta città, e nella V venne eletto a proprio deputato dal I collegio di Nuoro, e da quello di Bitti. Nell'Assemblea subalpina, dove sedè pel corso di circa un novennio, si mostrò sempre operosissimo deputato, e negli atti parlamentari si leggono i dotti discorsi pronunciati da lui sovra le più importanti quistioni d'interesse generale, fra gli altri quelli sulle decime e sul foro ecclesiastico. Egli appartenne costantemente alla falange del partito di sinistra, falange che, grandemente menomata di numero nel dicembre 1849, non per questo perdette di forza e d'influenza sui destini del paese. Fece parte d'importanti giunte e commissioni, a cagion d'esempio della commissione generale del bilancio. Nella Camera nazionale poi sedette lungo le legislature XI, XII e parte della XIII, rappresentando costantemente il collegio sardo di Ozieri. Anche qui segnalossi per dottrina e modestia, e, schierato fra gli onorevoli di sinistra, votò sempre contro le proposte ch'egli ritenne liberticide e combattè quei balzelli che a lui parvero di troppo gravame alle classi non favorite dal sorriso della fortuna. Si occupò poi con interesse assiduo a patrocinare la causa della nativa sua isola che, con frase prediletta, egli solea chiamare la *Niobe del mare*. Amò ogni genere di studi e principalmente gli storici, che nei suoi giovani anni coltivò con ardore. Di lui resta, fra gli altri scritti, una *Storia dei moti liberali in Sardegna*, da lui non portata a compimento, ma nella quale segnò al futuro storico dell'isola le traccie per una completa storia degli ultimi tempi. Sono pagine sanguinose, quali gliele inspirava, più che altro, la brama di rettificare una storia della Sardegna che, scritta da penna meritamente celebre nella repubblica delle lettere, pure, come, disse l'onorevole Umana, in quel tratto pare piuttosto dettata da un cortigiano di Augusto che da un amico di Traiano. Colle doti dell'ingegno armonizzavano nel Sulis quelle del carattere e del cuore. Uomo di convinzioni ferme e tenaci, egli può additarsi come un bell'esempio in questi tempi di fiacchezza: fu di cortesi maniere, benefico e sentì grandemente gli affetti di famiglia e dell'amicizia. Cessò di vivere in Roma, sinceramente compianto, il 29 giugno 1877, e nella rappresentanza del collegio di Ozieri alla Camera dei deputati, pel resto della XIII legislatura, succedevagli l'onorevole Pasquale Umana.

Susani Guido nacque a Mantova e si consacrò alla professione d'ingegnere, e per ben riuscite speculazioni diventò milionario. Dimostrò di nutrire sentimenti patriottici in petto allorquando sotto il dominio austriaco aiutò la causa della indipendenza e libertà nazionale: disgraziatamente però il nome di lui va associato al deplorevole scandalo della

vie meridionali, scandalo, di cui ho parlato cenni biografici del Bastogi. Il Susani lungo la legislatura del Parlamento rappresentò alla Ca- dei deputati il collegio di Sarnico e nell'VIII lo di Sondrio, essendo poi costretto a dimet- nel luglio del 1864, in seguito al risultato inchiesta sulle ferrovie meridionali. A proposito osiffatto risultato così scrive l'Arrighi. « V'ha na condizione più orribile della miseria; v'ha castigo più triste della galera; v'ha un flagello ù tremendo dell'esecrazione: ed è quell'arido gghigno di pietà e di disprezzo, con cui il pub- ico guarda in viso all'uomo che ha subito una ndanna morale. Questo uomo che conobbe tutte sfumature della parola *onore*, che, libero come oi, come voi sano e ricco, e del quale, nel vo- ro cuore potete pensare un'ignominosa parola, un gradino più in giù d'ogni altro sventurato. eri onorevole, corteggiato, invidiato; oggi solo, fuggito, vilipeso; ieri tutto, oggi nulla. Non è iù una persona che si discuta; è un fenomeno traverso cui si fa passar uno spillo, come un oleoptero da museo e sul quale, nello stesso odo che il naturalista erige una classificazione i zoologia, il legislatore innalza un sistema di iffidenza: la legge del 17 luglio. » Prima del lorevole fatto delle meridionali, il Susani aveva prova di molta attività nei lavori dell'Assem- , aveva parlato più volte, con intonazione più o ironica e sprezzante, era stato eletto mem- di giunte e commissioni diverse. Dopo la se- a del 17 luglio, egli cominciò ad esser morto e uomo politico, e invero come tale non ha fatto parlare di sè. Dopo la forzata sua dimis- e da deputato, gli elettori di Sondrio chiama- o a sostituirlo nella rappresentanza del collegio, resto della VIII legislatura, l'onorevole Paolo si. Attualmente il Susani è a capo d'importanti strie nella Lombardia.

ussarello Giovanni Maria, valoroso uffi- dell'esercito piemontese e nativo della Sar- a, rappresentò il collegio di Ozieri alla Ca- subalpina dei deputati lungo la I e la II latura del Parlamento: eletto anche dal colle- medesimo nelle legislature III e IV, entrambe le elezioni vennero annullate dall'Assemblea. Di animo patriottico, votò nel senso che più credette giovevole al paese, e fuori della Camera esercitò sempre con lode gli uffici che fu chiamato a fungere, a cagion d'esempio quello di commissario di leva, ecc. ecc.

T

Tabassi Panfilo nacque, di baronale famiglia, in Celano, piccola città degli Abruzzi, e fin dai più teneri anni i genitori gl' inocularono l' affetto alla patria e nulla omisero perchè l' istruzione e l'educazione di lui riuscissero eccellenti com'essi le desideravano. Allo scoppiare della rivoluzione militare di Monteforte nel 1820, benchè egli si trovasse ancora in età assai acerba e chiuso nel collegio di Aquila, uscì di là e secondò i moti liberali, arrolandosi come volontario nei cacciatori a cavallo. Abbattuto poi dalle baionette austriache il regime costituzionale, il governo borbonico cominciò a perseguitare il Tabassi, persecuzioni che, con maggiore o minore violenza, continuarono contro di lui fino alla caduta della tirannia nel 1860. « Infatti, scrive a questo proposito Cletto Arrighi, il 23 luglio » 1828, il Tabassi, denunziato per uno dei capi ed » emissari di società segrete e di cospirazioni, venne » arrestato con parecchi dei migliori e distinti con- » cittadini celanesi. Dopo circa tre mesi trattenuto » nelle carceri di Aquila, fu con tutti gli altri tra- » dotto a Napoli, e sepolto in quelle famose segrete » delle prigioni di Santa Maria Apparente, ed ivi » assoggettato alla tortura, e ad ogni specie di se- » vizie dal ben noto e famigerato commissario di » polizia Gennaro Cioffi. Dopo più di tre mesi di » questo martirio, venne rinchiuso in prigione. » Benchè dichiarato non reo per mancanza di prove, » il ministro di polizia Intonti lo ritenne ancora » in carcere per molto tempo; finalmente fu spe- » dito in patria con domicilio forzoso. Nel 1841 » venne il Tabassi novellamente arrestato; ma per » breve tempo. Nel 1848, come è ben naturale, » prese parte attiva a quei movimenti adempiendo » parecchie incombenze pubbliche affidategli. Ma » strozzato pure allora il regime costituzionale dal

» famoso 15 maggio, Tabassi dopo qualche tempo » trasferì il suo domicilio in Napoli. » Colà, malgrado il vigile e sospettoso occhio della polizia, egli continuò a far propaganda in senso liberale, e nell'ottobre del 1860, allorchè già i prodi guidati da Garibaldi avevano compiuta gran parte dell'eroica e gloriosa loro impresa nel mezzogiorno d'Italia, ritornò nel nativo Abruzzo per suscitarvi un moto liberale in favore della libertà ed unità italiana: là egli ebbe campo di operare assai in vantaggio dei patrioti contro l'irrompere della reazione scoppiata in Avezzano, in Celano, ecc. ecc. Dopo la morte dell'onorevole Enrico Berrardi, essendo rimasto vacante il collegio di Pescina alla Camera nazionale dei deputati alla fine del 1862 (legislatura VIII), nella primavera del 1863 fù eletto il Tabassi a sostituire il defunto nella rappresentanza del suddetto collegio, pel resto della legislatura. Della condotta parlamentare del Tabassi così ragiona il citato Arrighi: « Il suo » nome non figura fra gli assenti, o tra quelli in » congedo nelle lunghe e faticose sessioni parla- » mentari. Assiduo negli uffici, si è adoperato pel » sollecito disbrigo degli affari. Non abituato agli » usi parlamentari ed alla pubblica discussione, ra- » ramente la sua voce si è sentita nel recinto del » Parlamento.... Votò sempre con indipendenza a » seconda del suo convincimento; votò per l'aboli- » zione della pena di morte. Fu tra gli 80 Napo- » letani che sottoscrissero la protesta contro l'e- » mendamento Sandonato sul trasferimento della » capitale. Votò insomma sempre a seconda che gli » sembrò utile. » Esaurita la legislatura, non venne più rieletto, ma non per questo cessò egli, specialmente nel nativo paese, di adoperarsi in vantaggio della cosa pubblica. Onesto fino allo scrupolo, affabile di maniere, pronto al beneficare, fu moltissimo stimato ed amato.

Tacconi Gaetano nacque in Bologna poco dopo il 1830 da civile ed agiata famiglia. Egli cominciò per tempissimo a prestare l'opera sua a vantaggio del proprio paese, chè fece le sue prime armi con lode nel patriottico battaglione Bignami, che splendidamente si segnalò nella storica campagna per l'italica indipendenza nel 1848. Sopraffatte e vinte le schiere italiane dalle falangi austriache, succedette il lungo e doloroso periodo del governo austro-papale: in questo tempo il Tacconi tornò agli studi interrotti, e nel 1854 consegui la laurea dottorale in legge nel patrio ateneo: però non diessi ad esercitare la professione, appartenendo egli, come ho scritto più sopra, a famiglia ben provvista di beni di fortuna, ma si dedicò principalmente agli studi di economia pubblica. Ardendo poi sempre vivissimo in lui l'amor patrio, entrava nella *Società Nazionale* del La Farina, la quale sotto il potente impulso di Cavour doveva tanto contribuire al trionfo della causa liberale italiana. Il Tacconi fu uno dei primi che si unì al compianto Casarini per costituire quel glorioso patriottico Comitato che tanto operò e sì bene condusse la grande impresa del rivolgimento politico nell'Emilia e nelle Romagne. Nell'epoca di preparazione, il detto Comitato affidò al Tacconi parecchie missioni importanti, quali quelle di recarsi in Romagna a prepararvi il movimento annessionista e di rappresentare il Comitato stesso presso il governo provvisorio toscano. Installatosi in Bologna il governo dell'Emilia, il Farini chiamò il Tacconi a prestar servizio nel suo gabinetto, a cui erano addetti giovani d'ingegno prestante, a cagion d'esempio l'attuale prefetto di Palermo conte Cesare Bardesono di Rigras. Il Tacconi, come tutti i suoi compagni d'allora, avrebbe facilmente potuto salire ai più alti impieghi governativi, se la naturale modestia di lui non gli avesse fatto preferire alla vita pubblica ed agli onori la domestica quiete. Laonde, dopo che in qualità di segretario di gabinetto ebbe seguito il Farini quando portò a Modena la sede del governo, avvenuta appena l'annessione si ritirò. Non istette però colle mani alla cintola, chè, partito per la campagna nelle Marche con Casarini, con Gozzadini, ecc., prese parte al brillante fatto d'Urbino. Essendosi poi coll'ingegno e coll'onestà acquistato favorevole nome, venne un giorno in cui non gli fu possibile sottrarsi alle personali influenze dei suoi amici, e si decise ad accettare un posto diplomatico, quale si fu quello di far parte dell'ambasciata che il marchese Gioacchino Pepoli andò a fungere a Pietroburgo nel 1863. Però il Tacconi, addetto di legazione, attratto un'altra volta dall'in-

e sua modesta ed indipendente, dopo due anni dimise dall' onorifico ufficio e fece ritorno in ria. Appena giuntovi, venne eletto consigliere unale e fu uno degli assessori di quella giunta si ebbe a sindaco il Pepoli. Durante l'ammi-razione Casarini il Tacconi non fece parte del rio consiglio municipale, ma nelle elezioni ge-ali del 1872 rientrò consigliere con una delle splendide votazioni, ed il consiglio lo nominò essore nella giunta presieduta dal compianto atore Berti-Pichat. Fece parte eziandio della nta cui fu a capo il conte Cesare Albicini; anzi entò assessore delegato; e quando nell'aprile del 74 l'Albicini presentò le proprie dimissioni, il cconi, ricostituitasi la giunta con nuovi elementi, se in mano le redini del comune in qualità di essore anziano funzionante da sindaco. Nelle zioni generali politiche del novembre 1874 fu posto a deputato al Parlamento nazionale pel II legio della nativa città tanto dal comitato mo-rato che dal progressista costituzionale: i radicali ntrapposero a lui l'avvocato Alessandro Fortis, a il Tacconi nella votazione di ballottaggio onfò, con grande prevalenza di voti, sull'avver-rio, e per tal guisa rimase eletto (legislatura XII). Tacconi entrò nell'aula di Montecitorio affatto uovo alle lotte politiche, con un carattere d'indi-ndenza e dichiarando a' suoi elettori che avrebbe ito secondo coscienza: sedette al centro, nelle andi quistioni votò sempre nel senso più liberale, membro di alcune giunte e commissioni parla-entari, e frequentò i lavori dell'Assemblea per anto glielo permisero i molteplici uffici che egli veva esercitare in Bologna. Nella famosa seduta el 18 marzo 1876, seduta che segnò il fine del gno della destra, il Tacconi votò a favore del inistero Minghetti, ed eccone la ragione: il mo-vo che provocò la caduta del ministero suddetto l'interpellanza Morana sul macinato; il ministero inghetti domandava di essere giudicato in una istione di capitale importanza come quella del-sercizio delle ferrovie; laonde il Tacconi, non gato alla sinistra, ma indipendente, non volle *a ori* in una quistione d'ordine contribuire alla ca-ta del gabinetto, riservandosi invece di votare contro alla quistione di merito. Tuttavolta, princi-palmente pel voto del 18 marzo, il Tacconi, non ostante un' accanitissima lotta, non venne rieletto deputato nelle elezioni generali del novembre 1876, ma fu vinto dal competitore professor Oreste Re-gnoli. Ed ora qualche parola sull'operato del Tac-coni come sindaco di Bologna. Nel medesimo pe-riodo in che fu eletto deputato venne dal governo nominato sindaco, ed il consiglio municipale con un suo ordine del giorno, mentre affermava il prin-cipio che l'elezione del sindaco si dovesse lasciare al consiglio stesso, compiacevasi della nomina del Tacconi. Questi come capo dell'amministrazione comunale ha fatto innegabilmente gran bene alla sua città: molta parte a lui devesi nell'assetto de-finitivo delle finanze municipali, assetto ottenuto precipuamente con due mezzi: la sostituzione, cioè, della tassa di famiglia al valor locativo e l'ammi-nistrazione in economia del dazio consumo in luogo del subappalto privato. Al Tacconi debbono pure i concittadini esser grati per l'assetto amministra-tivo, per l'ordinamento degli uffici e delle pensioni, per la pianta degl'impiegati e per l'indirizzo libe-rale dato al comune sopratutto coll'istruzione e col concentramento delle opere pie. Per ciò che ri-guarda grandiosi lavori edilizi, sotto l'amministra-zione di lui si è compiuto l'assetto del palazzo di giustizia, il riordinamento e il restauro del palazzo comunale, l'addattamento del palazzo Galvani per gli archivi e musei, s'è iniziato l'acquedotto, compiuta la passeggiata pubblica, ecc. Il Tacconi poi si è ado-perato altresì efficacemente per l'instituzione della scuola d'applicazione degl'ingegneri, scuola che da quattro anni prospera mirabilmente in Bologna sotto la direzione dell' illustre professor Razzaboni. È naturale che l'amministrazione presieduta dal Tac-coni non sia andata esente da attacchi, perchè qua-lunque s'accinga a taluna impresa trova sul suo cammino critici, avversarii, nemici; ma, senza vo-lermi erigere a paladino del Tacconi nè affermare l'infallibilità e l'impeccabilità di lui, sostengo, e con me lo sostiene la gran maggioranza dei concittadini, che nei sei anni circa da che egli tiene le redini del governo comunale è più assai la somma del bene compiuto che degli errori commessi. Nel de-

corso novembre, avendo esperimentato che nelle nomine per le commissioni amministrative comunali, il partito di destra, omai prevalente in consiglio, aveva proceduto con criterii politici, cosa che non garbava al Tacconi, egli presentò le proprie dimissioni da sindaco, dimissioni che ritirò poco dopo in seguito ad esplicite e soddisfacenti dichiarazioni dei consiglieri di parte moderata, degli amici progressisti, della giunta, del governo e della cittadinanza. Per tal guisa anche oggi il Tacconi si trova a capo dell'amministrazione comunale bolognese, intento a procurare il maggior vantaggio di essa. Pure in altri uffici esercitati da lui si è sempre comportato in guisa degna di sincere lodi per l'abilità e l'onestà che hanno sempre presieduto alla sua condotta.

Taglierini Antonio, nativo di Breno e di professione avvocato, in principio della scorsa XIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio del nativo paese alla Camera nazionale dei deputati, e prese posto fra la maggioranza ministeriale. Egli non frequentò assiduo le sedute dell'Assemblea, nè si segnalò fra i colleghi: nel novembre del 1877 rassegnò le proprie dimissioni da deputato, le quali vennero accettate dalla Camera; in seguito di che gli elettori chiamavano l'onorevole Oreste Baratieri a sostituire il dimissionario nella rappresentanza del suddetto collegio, pel resto della legislatura. Il Taglierini è sempre stato uomo di sinceri propositi liberali, e nella nativa Breno ha funto e funge lodevolmente diversi pubblici incarichi.

Taiani Diego è nativo del mezzogiorno d'Italia e, dedicatosi alla professione del foro, in brev'ora salì in fama di assai valente giureconsulto. Di propositi patriottici e perciò ostile al governo borbonico, si segnalò come difensore di parecchi imputati politici, per il che, a scanso di peggiori conseguenze, dovette esulare. Ricoverato in Piemonte, entrò nel pubblico ministero presso la subalpina magistratura, facendosi favorevolmente conoscere per ingegno, per ampia dottrina giuridica, e sopratutto per grande energia nel difendere il diritto contro il delitto. Egli era arrivato fino al grado altissimo di procuratore generale presso la corte d'appello palermitana allorchè dovette ritirarsi dalla magistratura in causa dei clamorosi conflitti avv[illegible] nerale Medici, allora prefetto a Paler[illegible] questore Albanese, contro il quale spic[illegible] di arresto credendolo complice colla mafi[illegible] così la carriera come magistrato, si [illegible] l'ufficio del patrocinatore: prima, sost[illegible] ragioni della società, aveva fulminato co[illegible] eloquenza gl'imputati di qualche delitto; [illegible] sacrò al còmpito di salvare dai rigori [illegible] giustizia i supposti rei. E come nel pri[illegible] erasi appalesato di gran valore, così no[illegible] meno alla propria fama nell'altro, chè e[illegible] ed è chiamato a patrocinare nelle cause d[illegible] momento. Il Taiani che, come ho scritto [illegible] pio, dovette esulare per aver dato prova di [illegible] triottico nella difesa di parecchi imputati po[illegible] i Borboni, assistè con gioia alle glori[illegible] della nazionale riscossa nel mezzogiorn[illegible] tappe che, cominciate eroicamente a M[illegible] chiusero con non inferior gloria sul Voltu[illegible] pre amantissimo della prosperità della [illegible] Taiani però non cominciò a prender parte [illegible] politica che dopo il ritiro dalla magistratu[illegible] deputato al Parlamento nazionale dal c[illegible] Amalfi lungo la XII legislatura, andò a [illegible] posto a sinistra e in poco tempo seppe gu[illegible] ragguardevole luogo fra' suoi colleghi. O[illegible] busto, efficace, forbito, parlò sopratutto in [illegible] giuridiche, e fu chiamato a far parte d'i[illegible] tissime commissioni parlamentari e gover[illegible] proposito dei provvedimenti eccezionali di [illegible] sicurezza proposti per la Sicilia dal minist[illegible] ghetti nel 1875, il Taiani sostenne un'anim[illegible] discussione. Salita la sinistra al potere ne[illegible] del 1876, egli subito fu in voce di proba[illegible] didato alla direzione di qualche dicastero: [illegible] poi le generali elezioni politiche nel novem[illegible] (legislatura XIII), il collegio di Amalfi c[illegible] al Taiani il mandato con isplendida votazi[illegible] norevole deputato, dopo aver preso atti[illegible] alle lotte parlamentari ed essere stato ele[illegible] vice-presidenti dell'Assemblea, allorchè, a p[illegible] del voto dell' 11 dicembre 1878 sulla pol[illegible] terna del primo gabinetto Cairoli, questo g[illegible] dovè cedere il posto al terzo ministero D[illegible]

chiamato a reggere nel ministero testè nominato portafoglio di grazia, giustizia e culti. Siffatta mina venne accolta da taluno con non troppe patie, temendo che per l'indole ardente e risoza del nuovo ministro, le cose della giustizia anssero incontro a qualche colpo di testa, come al dirsi. Però il timore non fu giustificato dal to, chè il Taiani, se dimostrò energia e fermezza domabile nel correggere gli abusi o i creduti usi invalsi nel sacro tempio di Temi, non propsè alcun atto che desse appiglio alle accuse, ai spetti contro di lui concepiti. Con lodevolissimo to, appena egli fu nominato ministro riconciliossi l general Medici, primo aiutante di campo di a Maestà. Nei sei mesi che resse il ministero ddetto intraprese e compì molte riforme, fra quee una epurazione, su vastissima scala, del persole giudiziario; la legge che obbliga la precedenza l matrimonio civile sul rito religioso, una nuova coscrizione giudiziaria ed amministrativa, ecc. ecc. dato il gabinetto nel luglio del 1879 a proposito lla quistione sul macinato, il Taiani, tornato al scanno di semplice deputato, ha continuato a tecipare con moltissima attività ai lavori parlantari, ed è senza dubbio uno fra i più importi uomini della sinistra costituzionale. Nella sea poi del 2 dicembre 1879 veniva rieletto vicesidente dell'Assemblea, essendo pure stato rieo alla medesima carica all'inaugurarsi della terza ione della passata legislatura nello scorso febio. Diego Taiani conta poco più di cinquant'anni a sua fisonomia, da cui si rivela l'acutezza di nte e la tenacità di propositi, è delle più caratstiche.

Talamini Natale, patriota veneto, fu eletto a presentare il collegio di Pieve di Cadore alla nera nazionale dei deputati lungo parte della legislatura del Parlamento, dal giorno cioè che provincie venete cominciarono a far parte del no italiano. Egli, che durante il dominio auco aveva dato prova di animo patriottico, si erò coi sostenitori dei ministeri di destra, ma fu nè dei più assidui, nè dei più influenti bri dell' Assemblea, al cospetto della quale qualche volta.

Talucchi Giuseppe, valentissimo ingegnere e professore piemontese, rappresentò il collegio di Santhià alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento ed appoggiò per solito la politica di Cavour ed intervenne con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Liberale di convinzioni sincere, si studiò sempre di giovare alla cosa pubblica. Tra i molti e pregevoli lavori architettonici di lui ricorderò il completamento del palazzo dell'Accademia delle Scienze in Torino e la costruzione, nella stessa città, del salone per l'Accademia filarmonica.

Tamaio Giorgio nacque a Messina verso il 1818 da civile ed onorata famiglia. Ardentissimo d'amor patrio, fin dalla giovinezza diessi a cospirare contro il governo borbonico e prese parte a tutti i rivolgimenti politici che avevano per iscopo il riscatto dalla tirannide. Ebbe a soffrire non poco in causa di codesto suo diportarsi, ma spuntò finalmente sull'orizzonte italiano un giorno avventuroso che illuminò il trionfo della libertà ed indipendenza nazionale. Combattè il Tamaio da valoroso nella campagna meridionale del 1860, e dopo che l'esercito del mezzogiorno venne fuso coll'esercito regolare egli pure passò a servire sotto le insegne del nuovo regno: nella milizia salì fino al grado di colonnello comandante un reggimento di fanteria, poi ritirossi. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento il Tamaio fu eletto a surrogare l'onorevole La Farina nella rappresentanza del II collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati, e da quell'epoca fino al 16 marzo 1879 (legislatura XIII), giorno in cui passò dai banchi dell'Assemblea elettiva a quelli del Senato, continuò sempre a rappresentare il collegio suddetto in tutte le successive legislature. Nel lungo corso in che egli sedette alla Camera dei deputati militò sempre nelle file della sinistra, parlò più volte autorevolmente di molteplici questioni amministrative, politiche, commerciali, militari, ecc. ecc., fu membro di molte ed importanti giunte e commissioni parlamentari, venne nominato relatore di alcuni progetti di legge, presentò varie utili proposte, fece interpellanze al governo; in una parola esercitò con coscienza il mandato ricevuto dagli elettori concittadini e

riscosse omaggi di doverosa stima da amici e da avversari politici. Si adoperò poi moltissimo pel vantaggio, specialmente commerciale, della sua Messina, aggiungendo così un nuovo titolo alla gratitudine ed all'affetto dei concittadini. Intemerato carattere di cittadino, di soldato, di patriota, Giorgio Tamaio appartiene a quella gloriosa falange di coraggiosissimi e benemeriti petti, falange la quale purtroppo si è assottigliata già tanto e che tanto ha operato per l'opera santa della nazionale riscossa dalle multiformi tirannidi. Affabile, benefico, onesto fino allo scrupolo, egli è uno fra i capi della framassoneria italiana: il governo nel decorso marzo del corrente anno lo ha preposto a reggere la prefettura di Girgenti, nel qual ufficio ha già saputo meritarsi l'approvazione dell'autorità e degli amministrati. Pel resto della XIII legislatura l'onorevole Vincenzo Piccardi ha sostituito il Tamaio nella rappresentanza del II collegio di Messina alla Camera.

Tamburelli Angelo, nativo di Bobbio su quel di Pavia, nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a surrogare l'onorevole Giuseppe Castagneris nella rappresentanza del collegio di Bobbio stessa alla Camera dei deputati. Siffatto mandato di rappresentanza gli fu dal collegio medesimo confermato nella IV successiva legislatura, lungo la quale però si dimise. Parlamentariamente, il Tamburelli non fece nulla che sia degno di nota: nutrì però sempre propositi liberali, e specialmente nei fortunosi anni 1848 e 49 s'adoprò pel trionfo dell'italica libertà ed indipendenza.

Tamburi Giuseppe, sacerdote meridionale, ma in pari tempo devoto alle patrie istituzioni, venne scelto dagli elettori di Agnone a rappresentarli all'Assemblea nazionale elettiva lungo la X legislatura del Parlamento. Egli però si dimise e fu surrogato nella rappresentanza di detto collegio, pel resto della legislatura, dall'onorevole Ruggiero Bonghi.

Tanari Luigi nacque di nobile ed antica famiglia in Bologna verso il 1815 ed ha titolo di marchese. Fornito di molto ingegno, educato a severi studi, amantissimo della indipendenza e libertà nazionale, il Tanari è da ascriversi fra i patrioti maggiormente benemeriti ed operosi. In tutt tici rivolgimenti dal 48 in poi egli ebbe pa cipalissima, chè combattè valorosissimament l'Austria, si segnalò nella eroica cacciata deschi dalla Montagnola, cospirò contro il teocratico, ecc. ecc. Vita e sostanze furon consacrate al riscatto della patria, ed altresì la fortuna delle armi volse contraria alla ca libertà, non disperò del finale trionfo di coi migliori patrioti preparò nel segreto nedette congiure la definitiva riscossa dall zione austro-papale. Fu uno dei più attivi della *Società Nazionale* instituita dal La F membro del governo provvisorio delle I nel 1859 dopo essere stato fra i più ard motori ed organizzatori della rivoluzion giugno di detto anno, sedè deputato all'A delle Romagne, nella quale votò la decad potere temporale del papa e l'annessione narchia di Vittorio Emanuele: divenuto po compiuto cotale annessione, il I collegio tiva città lo elesse subito a proprio rapp alla Camera dei deputati in Torino (legisl ed il Tanari tenne nell'Assemblea un con più patriottici e secondò l'opera dell'imm vour. Allorchè poi fu operata la conqu Marche, andò prefetto a Pesaro, dove si volere da ogni classe di cittadini e diè p telligenza, d'energia, d'attività nel difficilis pito. Il nazionale governo si valse, in par cospicui uffici, dell'utile opera del Tanar concittadini eziandio venne preposto ad i funzioni, dichiarandosene i medesimi ben s Fin dal 20 gennaio 1861 il marchese Lui fa parte del Senato del regno, riscuotend omaggi di stima e d'affetto dai venerand che in più incontri hanno potuto espe quanto egli valga. Ritirato per lo più n lazzo a San Pietro in Casale presso Bol siste con interesse allo svolgersi dei na venimenti, benaugurando alla diletta sua

Tancredi Vincenzo, nativo della romana, fu eletto a succedere al principe gelo Caetani duca di Sermoneta nella tanza del collegio di Velletri alla Camer

deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento. Annullate però per titolo d'irregolarità ben due elezioni in detto collegio, venne sostituito dall'onorevole Raffaele Colacicchi, la cui elezione fu pure annullata in seguito ad inchiesta giudiziaria, ed allora gli elettori nominarono regolarmente a rappresentarli, pel resto della legislatura, il principe di Teano Don Onorato Caetani. Il Tancredi ha dato prove di sincero liberalismo.

Tarantini Leopoldo, valentissimo giureconsulto napoletano, rappresentò il collegio di Minervino Murge alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento e prese posto fra gli onorevoli del partito di centro destro, intervenendo con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea, parlando eloquentissimamente parecchie volte su quistioni molteplici, e sopratutto giuridiche, essendo membro di giunte e commissioni diverse, ecc. Liberale di non mentiti propositi, durante l'esoso dominio borbonico si schierò fra quei generosi che, sfidando persecuzioni e pericoli, contribuirono a preparare e ad affrettare la sospirata riscossa dall'obbrobriosissimo giogo. Come avvocato patrocinante poi, il Tarantini è addirittura fra i migliori e più riputati dell'illustre foro partenopeo: egli è chiamato a prestare il concorso della propria profonda dottrina giuridica e della mirabile eloquenza nelle cause di maggior grido; al qual proposito ricorderò ch'egli assunse d'ufficio la difesa di Giovanni Passannante, il dissennato che tentò di uccidere il re Umberto, mentre questi colla augusta consorte e col principino nel 17 novembre 1878 faceva il suo ingresso in Napoli fra l'onesto e sincero tripudio della intera città. Il Tarantini accettò ed adempì con coscienza l'ingrato mandato e mise in opera tutte le risorse della scienza e della eloquenza per attenuare il castigo del disgraziato, cui la grazia sovrana ha lasciato il capo sul busto. Il Tarantini è autore di pregevoli scritti giuridici ed altresì ha toccate con successo le corde dell'arpa poetica. Nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) fu vinto dall'onorevole Giovanni Bovio nella candidatura a deputato di Minervino Murge.

Tari Antonio, egregio patriota e uomo politico del mezzogiorno d'Italia, s'adoprò pur egli moltissimo pel trionfo della causa liberale. Avvenuta l'annessione delle provincie meridionali alla monarchia di Vittorio Emanuele II, nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) venne eletto a rappresentare il collegio di Cassino (già San Germano) alla Camera dei deputati. Schierato fra la maggioranza ministeriale, non potè però lungamente far parte dell'Assemblea, chè con decreto reale in data del 20 settembre 1861 fu nominato alla cospicua carica di prefetto. In seguito di ciò gli elettori di Cassino, pel resto della detta legislatura, sostituirono al Tari l'onorevole Enrico Pessina nella rappresentanza del loro collegio. Il Tari in ogni ufficio pubblico esercitato seppe diportarsi lodevolmente, incontrando il favore dell'autorità e dei dipendenti.

Tasca Vittore, patriota lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Bergamo alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento. Appartenne alla sinistra costituzionale e partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari. Rieletto poi dal collegio medesimo in principio della XIII legislatura, tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 27 dicembre 1876: in seguito riportò la maggioranza dei voti l'onorevole Silvio Spaventa che, lungo il resto della legislatura suddetta, ha rappresentato nell'Assemblea il collegio di Bergamo. Il Tasca non ha mai smentito i propri principii liberali, chè anzi in più incontri l'opera di lui è stata giovevole alla causa della libertà. In patria ha funto e funge diversi pubblici incarichi.

Tasca d'Almerita Lucio, conte, trasse i natali in Sicilia da nobilissima e ricca famiglia e crebbe con patriottici sentimenti nel cuore. Laonde fu anch'egli nel novero di coloro che favoreggiarono mai sempre la santa causa del nazionale riscatto. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Caccamo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, dove prese posto fra gl'indipendenti. Nel marzo però del 1864 rassegnò il mandato di rappresentanza, mandato che, pel rimanente della legislatura, venne dagli elettori affidato, prima all'onorevole Agostino Bertani, poi all'onorevole Francesco Venturelli.

guito il Tasca non partecipò più attivamente alla vita politica, non mancando tuttavia di fede alle proprie idee liberali.

Taverna Rinaldo appartiene a ricca e patrizia famiglia milanese, illustre da gran tempo per fiorite opere di carità e di patriottismo. Egli nacque in Milano verso l'anno 1842, ricevette un'educazione conforme alla sua indole e nascita, e, non degenere dalle virtù liberali dei suoi parenti, nel 1859 fu tra i primi volontari che emigrarono in Piemonte per arrolarsi nell' esercito italiano. Nel 1860 prese parte alle campagne dell'Umbria, delle Marche e del Napoletano, assistè alla presa di Perugia, all'assedio di Ancona, al combattimenio di Mola di Gaeta e si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1861 fu incorporato nello stato maggiore e nel 1865 chiamato ad insegnare l'arte militare nella scuola d'applicazione di stato maggiore. Nella guerra del 1866, quale ufficiale di stato maggiore della divisione *Principe Umberto,* si trovò a Custoza col principe nel famoso quadrato del 4° battaglione del 49° reggimento fanteria, quadrato che respinse con tanto valore l'attacco della cavalleria austriaca: in questa circostanza il Taverna ottenne un' altra medaglia d'argento al valor militare. Nel 1868 fu mandato in Prussia a studiarvi l'organizzazione militare e fece su ciò un rapporto lodatissimo dagli intelligenti. Nel 1870 a Roma fu segretario particolare del La Marmora, luogotenente del re; nel 1872 venne promosso a maggiore di fanteria e nell'anno seguente, ritornato allo stato maggiore, fu addetto militare alla legazione italiana a Berlino. Nelle generali elezioni politiche del novembre 1874 (legislatura XII) il IV collegio di Milano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, ed egli in essa prese posto fra i deputati di destra e partecipò abbastanza efficacemente ai lavori parlamentari. Non fu rieletto nelle elezioni generali per la XIII legislatura, ma al di fuori dell'Assemblea egli ha continuato e continua, come cittadino e più che altro come soldato, a recare giovamento alla cosa pubblica. Non è molto egli ha fatto un cospicuo matrimonio, è aiutante di campo del re, ecc. I concittadini lo stimano ed amano assai e lo hanno nominato più volte ad altri uffici cospicui. Attualmente il Taverna nell'esercito il grado di luogotenente colon

Tecchio Sebastiano nacque a Vicen primo decennio del secolo, da civile ed ono miglia ed abbracciò la professione del fo propositi liberali, cominciò ben presto a scl fra quelli che volevano la redenzione della e dal 1848 in poi ha partecipato attivissim alle cose politiche della penisola e si è sen mostrato acerrimo nemico del giogo austria Venezia. Nel suddetto anno i Vicentini lo carono di portare a Torino l'atto con cui provincia dichiarava di volersi fondere col Pi sotto il dominio di Casa Savoia. Sopragg primi rovesci delle armi italiane, il Tecchi stabile domicilio nella capitale subalpina. I rimo giureconsulto, oratore facondo, patriota tissimo, fin dalla I legislatura del Parlamen montese fu eletto a sedere fra i deputati, e diante i voti degli elettori di Venasca, i qu gli confermarono costantemente il mandato tutta la V legislatura, ed egli lo accettò benchè venisse eletto anche in altri colleg esempio in quello di Bricherasio nel cor legislatura II. Schieratosi a sinistra nell'Ass divenne uno dei più ragguardevoli membr talchè fu chiamato a reggere il portafogli vori pubblici nel ministero Gioberti, poi dal dicembre 1848 al marzo 1849. Rotto a l'esercito su cui tutte si fondavano le d'Italia, tanto fu il dolore che ne risentì il da ammalarsene e così gravemente che fu morirne. Riavutosi, tornò al suo scanno tato a patrocinare gl'interessi della patria mano che vide il governo procedere pi mente nella politica estera ed assumere a vi la difesa dei tiranneggiati popoli della mitigò la propria opposizione ai minister stra, anzi in alcune quistioni prese ad app Lungo la V legislatura, i colleghi, che n ravano la dottrina, l'attività, lo slancio pa l'eloquenza, lo elessero fra i vice-presi l'Assemblea, carica nella quale il Tecch confermato altresì durante la VI, VII ed gislatura, in un periodo della qual ultim

[illegible]nto all'altissimo ufficio di presidente della Ca[illegible]ra. Durante la VI, VII ed VIII legislatura rap[illegible]sentò il collegio di Carmagnola, dal quale venne [illegible]to anche in principio della IX; ma dopo la so[illegible]ata liberazione delle provincie venete, essendo [illegible] stato nominato presidente della corte di ap[illegible]lo in Venezia, poi senatore con decreto reale [illegible]ata del 5 novembre 1866, cessò dal mandato [illegible] pel resto della legislatura, fu assunto in vece [illegible]ui dall'onorevole avvocato Pietro Gaspare Fe[illegible]io. Del Tecchio deputato così scrive l'Arrighi: [illegible]uando l'importanza e l'opportunità dell'argo[illegible]mento lo richiesero, Tecchio parlò sempre, e sem[illegible]re la di lui parola fu ascoltata con deferenza. [illegible]arlò, per citare qualche esempio, circa la legi[illegible]lazione toscana, per l'accertamento del numero [illegible]ei deputati impiegati, per la promulgazione in [illegible]oscana della legge sulla stampa, sulla leva, sul[illegible]'esposizione agraria e industriale, ecc. Insomma [illegible]gli fu tra i deputati di cui sempre una Camera [illegible]'avvantaggia e si onora. » E l'onorevole Petruc[illegible]li della Gattina nei *Moribondi di palazzo Cari[illegible]ano* chiama il Tecchio: « oratore e scrittore pieno [illegible] forza e di grazia, pensatore all'altezza di tutte [illegible]e questioni parlamentari, dirigendo le questioni [illegible]ella Camera con una destrezza ed una capacità [illegible] niun altro seconda. » Il Tecchio si astenne dal [illegible]to nella quistione della cessione di Nizza e Sa[illegible]ia alla Francia, fu uno dei più acerrimi avver[illegible]ri della Convenzione del 15 settembre 1864, so[illegible]nne sempre, com'è naturale, le ragioni e le pro[illegible]e della Venezia contro il dominio austriaco, [illegible]artenne alla *Permanente*, fu consigliere munici[illegible]le di Torino, ecc. ecc. Liberate poi le provincie [illegible]ete dalla soggezione straniera, egli, portatosi ad [illegible]are Venezia, fu ed è tra i capi del partito libe[illegible]le e venne eletto a molteplici importantissimi [illegible]ci. In Senato non è venuto meno alla fama gua[illegible]gnatasi come deputato, chè il patriottismo, l'at[illegible]tà, l'eloquenza di lui hanno ricevuto nell'As[illegible]blea vitalizia una splendida conferma. Assunto [illegible]po del governo Urbano Rattazzi nell'aprile del [illegible]7, il Tecchio fu chiamato a reggere il portafo[illegible] di grazia, giustizia e culti nel suddetto mini[illegible]o presieduto dall'illustre deputato di Alessandria, ed in tale ufficio promosse ed operò non poche riforme utilissime nell'amministrazione giudiziaria. Peccato che le vicende politiche impedissero al Tecchio di esser ministro più di sei mesi! Tornato al posto di semplice senatore, continuò ad essere uno fra i più ragguardevoli membri dell'esimio consesso, dove molteplici volte esercitò uffici importanti. Dopo l'assunzione poi della sinistra al potere, egli veniva nominato all' altissima ed ambitissima carica di presidente del Senato, nel qual ufficio è stato confermato per tutta la XIII legislatura del Parlamento (29 aprile 1880) ed anche lungo la prima sessione della XIV: egli ha saputo disimpegnare l'arduo cómpito in guisa da meritarsi le maggiori lodi dal re, dal governo, dai colleghi, dalla stampa ecc. Nelle frequenti crisi parlamentari succedutesi in questi ultimi tempi, il Tecchio ha usato sempre della propria influenza ed autorità pel maggior bene delle istituzioni: tanto il compianto re Vittorio Emanuele II quanto Sua Maestà Umberto I hanno ognora tenuto in grande stima l'esimio patriota vicentino e ne hanno ascoltati favorevolmente i consigli. Sebastiano Tecchio, fra le molte onorificenze di cui va insiguito, ha anche quella, concessa a pochissimi, di cavaliere dell'ordine supremo della S. S. Annunziata. Venerabile e dignitoso di aspetto, egli da qualche anno non può più reggersi in piedi: con quella sua barba prolissa sembra riviva in lui un doge della Serenissima od uno del Consiglio dei Dieci. Il Tecchio è autore di parecchi scritti pregevolissimi ed anche attualmente presiede la Corte d'appello a Venezia.

Tecchio Sebastiano, congiunto e concittadino del precedente e pur egli avvocato e patriota, in principio della XIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Thiene alla Camera nazionale dei deputati. Prese posto a sinistra fra i deputati del gruppo Cairoli, ma non partecipò attivamente ai lavori parlamentari. Si dimise poi dal mandato nel dicembre del 1878 perchè impedito, dalle necessità famigliari e di professione, di prender parte colla dovuta diligenza ai lavori della Camera. Lo ha sostituito, pel resto della legislatura, nella rappresentanza di detto collegio l'onorevole Pasquale Colpi. Il Tecchio ha lavorato

anch'esso non poco per il completo riscatto d'Italia e funge in patria parecchi uffici.

Tedeschi Amato Ercole, liberale siciliano, rappresentò il collegio di Paternò alla Camera italiana dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento e votò per solito colla maggioranza, ma non si fece notare per influenza politica, per assiduità o per alcun atto parlamentare importante. Sotto il dominio della reazione borbonica aiutò con fede, con entusiasmo di patriota la santa causa della libertà, indipendenza ed unità nazionale.

Tedeschi-Rizzone Michele è nativo di Modica ed ha titolo di marchese. Liberale operoso e convinto, non è stato colle mani alla cintola quand'era tempo di lavorare pel trionfo della libertà contro il dispotismo multiforme e feroce. Entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio politico della nativa Modica, collegio che gli ha confermato il mandato di rappresentanza nel corso altresì della XII e della XIII legislatura. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, egli ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari, ha fatto parte di giunte e commissioni diverse, ma ben poche volte la voce di lui si è intesa echeggiare per l'aula legislativa. Tra i voti di lui ricorderò quello emesso in favore del ministero Cairoli-Depretis nella seduta del 20 marzo corrente anno sulla questione della politica estera; egli poi trovavasi assente, con regolare congedo, dall'Assemblea nella tornata del 29 aprile, nella quale, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, scatenavasi contro il governo quella tempesta che lo fece rimanere in minoranza per 23 voti di fronte alla coalizione della destra colla sinistra dissidente. Tale votazione segnò la fine della legislatura XIII. In Modica il Tedeschi ha funto e funge parecchi uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Tegas Luigi, egregio liberale e uomo politico piemontese, giureconsulto di bella fama e pubblicista ingegnoso e vivace, ha seduto per tre consecutive legislature (V, VI e VII) alla Camera subalpina dei deputati e per altre due (XI e XII) all'Assemblea nazionale elettiva. Nelle tre prime rappresentò il collegio di Perosa, nelle altre due quello di Bricherasio, militando sempre nelle file del partito di destra. Amicissimo di Cavour, ebbe da lui affidati parecchi incarichi, ed anche dopo la morte dell'illustre uomo di Stato i governanti del partito moderato preposero il Tegas ad uffici importanti, nei quali diè prova mai sempre di [illegible] d'abilità. Nella Camera seppe acquistarsi non poca autorità, e gli atti di essa contengono varii pregevoli discorsi del Tegas su argomenti molteplici; egli poi fu membro di giunte e commissioni diverse, fece proposte, intervenne assiduo ai lavori parlamentari, ecc. ecc. Nelle elezioni generali del 1876 (legislatura XIII) il Tegas rimase a terra. Autore di non pochi commendevoli scritti, egli ha collaborato altresì e collabora in diversi giornali, a cagion d'esempio, ha diretto per qualche tempo il *Risorgimento* di Torino, che dal 1° gennaio del corrente anno 1880 si pubblica sotto la direzione del bravo pubblicista Roberto Sacchetti.

Telfener Giuseppe nacque a Foggia da una famiglia oriunda di Val Gardone nel Tirolo. Cresciuto col bernoccolo degli affari e fornito di molto ingegno e di non comune accortezza, si è arricchito in imprese ferroviarie compiute nella Repubblica Argentina, da cui è reduce da pochi anni. Tornato milionario in Italia, fu fatto [illegible] preso a partecipare anche fra noi a varie intraprese industriali e commerciali, stabilendo il proprio ordinario domicilio nella capitale. Non ha molto si è unito in matrimonio con una ricchissima australiana. Mancato ai vivi nell'aprile del 1879 l'onorevole Giacomo De Martino, deputato del collegio di Foligno, gli elettori del collegio suddetto, ai quali Telfener aveva promesso l'impianto di [illegible] industrie, lo inviarono a sostituire il defunto alla Camera pel resto della XIII legislatura. La candidatura e l'elezione del Telfener diedero molto a parlare alla stampa italiana, sembrando alla gran maggioranza di essa che non si trattasse che di un omaggio al dio oro poichè il Telfener non poteva vantare meriti patriottici, e di più aveva aspettato a chiedere la cittadinanza italiana proprio all'[illegible] momento, essendo egli cittadino austriaco. C[illegible] la richiesta cittadinanza per semplice decreto r[illegible]

diede motivo a contestazione fra chi asseriva bare, per ottenerla, il decreto suddetto e chi affermava ere necessaria una legge emanata dal Parlamento. ... è che la Giunta parlamentare delle elezioni a ... di voti propose alla Camera la convalidazione la nomina del Telfener; ma la Camera, chiamata a ...nunciarsi in merito, rimandò ad altro tempo la ...isione. Il Telfener però, stanco senza dubbio di ... manovre e di più avendo stabilito di domiciliarsi in Francia, presentò le proprie dimissioni ... vennero accettate dall'Assemblea nella seduta ... 27 novembre 1879; in seguito di che gli elet... pel resto della legislatura, nominarono a loro ...utato l'onorevole Emanuele Ruspoli, ex sindaco di ...ma. Il Telfener fu commissario italiano all'espo...ione internazionale di Parigi nel 1878.

Tenani Giovanni Battista è nativo di Po...ella (Guarda Veneta) ed è laureato in giurispru...nza. Egregio patriota, non è rimasto inoperoso ...ando era tempo di agire, ma ha combattuto co...antemente e coraggiosamente il dispotismo au...riaco in favore della unità e libertà italiana, sfi...ando impavido le ire della reazione. E non sì tosto ...l 1866 le provincie della Venezia poterono con...ungersi alle altre provincie scrélle della penisola ...tto lo scettro costituzionale di Casa Savoia, il Te...ani fu eletto a rappresentare il collegio di Rovigo ...la Camera nazionale dei deputati (legislatura IX) e ...ella rappresentanza del collegio stesso venne quindi ...nfermato anche nel corso delle legislature X ed ...I successive. Lungo poi la legislatura XIII, e pre...isamente nei primi mesi del 1879, egli succedeva ...l dimissionario dottor Emilio Morpurgo nella rap...resentanza del collegio di Este. Fedele mai sempre ...l partito moderato, il Tenani ha saputo acquistarsi ...agguardevole luogo nell'Assemblea per le belle ...oti d'ingegno e di cuore da lui possedute. Assiduo ...i lavori parlamentari, ha preso parte autorevolmente a molteplici discussioni, è stato eletto membro di giunte e commissioni diverse, ha presentate ...tili proposte, ecc. Nella votazione del 29 aprile ...corso sulla proroga dell'esercizio provvisorio, vo... che diede origine allo scioglimento della ..., il Tenani diede, naturalmente, voto con... ministero Cairoli-Depretis. Egli poi in patria ha funto e funge con lode diversi pubblici uffici, e dai concittadini è altamente benvoluto e stimato.

Tenca Carlo nacque in Milano, verso l'anno 1815, da povera, ma onorata famiglia, e collo studio e colla costanza è giunto a ragguardevole posizione; premio a lui ben dovuto. Amantissimo delle discipline letterarie, cominciò collo scrivere versi non privi di pregio, poi pubblicò, senza nome d'autore una specie di strenna, dal titolo: *La Cà dei cani*, che ebbe un certo successo al momento. In seguito cominciò a collaborare in qualche periodico, e le sue prime armi in tal genere di letteratura vennero fatte sull'*Italia musicale* di Francesco Lucca e sul *Corriere delle Dame*. Dalle mani poi di Giacinto Battaglia prese la *Rivista Europea* e la diresse con molto senno ed ingegno. Diresse pure il *Crepuscolo* professante principii italianissimi proclamati, come scrive Montazio, in uno stile alquanto nebuloso e con un frasario di difficile intelligenza, affine di fuggire allo spegnitoio ed alle forbici austriache. Scoppiata la rivoluzione del 1848, prese a dirigere il *22 marzo*, giornale ufficiale del governo provvisorio, ma ne abbandonò la direzione quando s'accorse che il governo suddetto camminava per una via che non era la sua: egli allora, troppo fiducioso nella forza popolare, credeva non necessaria, anzi dannosa, l' immediata fusione col Piemonte, fusione caldeggiata a tutt' uomo dal governo provvisorio. « Come uomo politico, scrive l'Arrighi, il Tenca fu costante nell' osteggiare » l'Austria con tutti i mezzi che la natura gli aveva » dati. Ma quanto alla forma il Tenca ondeggiò » per molto tempo tra monarchia e repubblica. E » quando la monarchia ebbe definitivamente il so» pravvento, egli, esagerando forse l'impotenza del » paese, si tenne sempre rivolto alla Francia, come » i Mussulmani all'oriente, quando pregano. Uomo » di idee, egli non ebbe mai la pretesa di essere » uomo di azione, o cospiratore, o soldato. » Cessò dalla pubblicazione del citato *Crepuscolo* nel 1860 e più tardi diessi a collaborare nella *Perseveranza*. Nelle elezioni generali politiche del sopradetto anno 1860 (legislatura VII) Carlo Tenca fu eletto deputato da ben quattro collegi, fra i quali dal

collegio di Milano, per cui optò, venendo poi riconfermato nella rappresentanza del medesimo in tutte le altre sei successive legislature (VIII, IX, X, XI, XII e XIII). Schieratosi nelle file del partito di destra, fin dal principio si dimostrò assiduo ai lavori parlamentari, e dalla stima e fiducia dei colleghi venne chiamato a far parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea, come segretario, incarico che gli è stato rinnovato costantemente in tutte le legislature; che se nella terza sessione della passata XIII legislatura fu eletto un altro in sua vece, ciò deve ascriversi alla cagionevole salute del Tenca impedito per questo dal poter fungere con la dovuta attività le mansioni di segretario. L'opera di lui è stata proficua alle istituzioni parlamentari, ed i colleghi, senza distinzione di parte, lo hanno considerato sempre favorevolmente. In tutte le discussioni alle quali ha preso parte, in tutte le giunte e commissioni di cui è stato membro, ha portato il corredo dell'ingegno, del sapere, del patriottismo. In causa di malattia egli non ha potuto intervenire alla seduta del 29 aprile decorso, la quale, come i lettori già sanno, a proposito della proroga dell' esercizio provvisorio dei bilanci, ha dato origine al voto contrario in maggioranza al ministero Cairoli-Depretis; dal qual voto poi è stato provocato lo scioglimento della Camera. È certo però che il Tenca avrebbe votato contro il gabinetto, come fecero i suoi colleghi di destra. Il Tenca è stato professore, è consigliere straordinario del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ha funto e funge parecchi altri onorevoli uffici, e principalmente quelli di consigliere comunale e provinciale in Milano, dove si è adoperato moltissimo in vantaggio sopratutto dell'istruzione per toglierla dall'ingerenza paolotta. Del Tenca si hanno alle stampe lavori molto pregevoli, specialmente in materia di critica.

Tenerelli Francesco ha veduto la luce in Catania, circa l'anno 1840, Giovane di molto ingegno e di buoni studi, entrò per tempo nella vita pubblica chè, appena raggiunta l'età legale, fu eletto consigliere comunale e provinciale nella nativa città, e come assessore faciente funzione di sindaco nel 1862 seppe resistere con energia al moto garibaldino che finì luttuosamente ad Aspr
la quale condotta gli fu causa di molte a
Sindaco di Catania pel triennio 1875-7
l'ufficio con molto accorgimento ed impar
integrità. Fu sotto la sua amministrazione
tania ricuperò le ceneri di Bellini, cui er
un monumento. Fu consigliere scolastico p
anni, ed in tale qualifica cooperò con
ardore a diffondere l'istruzione popolare
e provincia catanese. Fondò due giornali
L'Unità e l'Indipendenza ed il *Plebiscito*, titoli
tizzano abbastanza di per sè stessi il loro pr
Pubblicò sul *Diritto* alcune lettere sull
delle amministrazioni locali, lettere de
molto acume ed accuratezza. Salita la
potere nel marzo del 1876 e nominato p
il Gravina a prefetto della provincia di
pel resto della XII legislatura del Parla
zionale gli elettori di Regalbuto chiar
Tenerelli a sostituire il Gravina nella
tanza del loro collegio alla Camera de
rappresentanza stata poi confermata al
altresì lungo la XIII successiva legislatu
vane deputato prese posto al centro sin
l'Assemblea, e rade volte fece echeggiare
voce nell'aula legislativa: assiduo però,
laborioso, salì in molto concetto presso
Fu segretario della commissione sui tratt
mercio e pel rimaneggiamento delle t
zucchero, sugli alcools, ecc. In materia
si è dimostrato fautore della teoria
scambio, come appare evidente dalla
notevole discorso da lui pronunciato
del 1878. Sul principio del corrente an
stato assunto al segretariato generale del
della pubblica istruzione, nel quale rag
ufficio ha dato e dà prova di moltissim
di retto ed imparziale criterio. Sugli ult
corso marzo si scrisse da qualche gior
Tenerelli avesse presentato le proprie
da segretario generale perchè il ministro
era lontano dal voler dare un impuls
alle cose dell' istruzione, ma tale noti
è confermata. Come appartenente al
Cairoli-Depretis, il Tenerelli votò pel

a seduta del 29 aprile trascorso, a proposito a proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci; azione che provocò lo scioglimento dell'Assemblea.

Teodorani Pio nacque in Cesena l'anno 1814. Incamminatosi per la carriera del foro, conseguì rea di avvocato nell'università romana. Tornato patria ad esercitarvi il ministero forense, si fece tare per grande impeto ed irruenza contro gli versarii; il che gli fu causa di dispiaceri non vi. Ebbe cariche dal governo pontificio, chè il odorani si tenne sempre lontano dalle sette e lle cospirazioni contro l'ordine di cose allora vigente. Tuttavia, accaduta la rivoluzione del 1848, eletto presidente del Circolo popolare di Cesena venne proposto candidato alla deputazione per la stituente Romana, candidatura ch'egli declinò. i giorni poi della repubblica romana fu dai triumvi mandato governatore a Fano, carica tenuta da fino alla invasione austriaca. Restaurato il governo pontificio, fu, per insussistenti accuse politiche, ccessato dal tribunale della Sacra Consulta, che clinò l'arresto di lui, arresto dal quale egli si lvò colla fuga. Ottenuta poi facoltà di difesa a ede libero, purchè non uscisse di casa durante processura che si protrasse per ben nove mesi, causa ebbe termine con una dichiarazione del ibunale che affermava non constare a sufficienza i addebiti contro il Teodorani. Questi continuò lora nell'esclusivo esercizio della professione fino 1859. In quest'anno, accaduti i moti liberali che tti sanno, la Giunta di Cesena offrì al Teodorani ufficio di giusdicente locale, offerta da lui rifiutata, mentre poi accettò dal governo delle Romagne il bito di giudice d'appello a Bologna. Da questa ma fu il Teodorani traslocato a Parma come sostituto procuratore generale; dalla qual carica poi dimise e ritornò all'esercizio dell'avvocatura. ungo l'VIII legislatura del Parlamento nazionale eletto a rappresentare alla Camera dei deputati collegio politico della nativa Cesena: nell'Assemblea egli prese posto fra gl'indipendenti, ma quasi mai udire la propria voce nelle pubussioni parlamentari e nelle riunioni priuffici e stette spessissimo assente dalla Camera. Finita la legislatura, il Teodorani non rientrò più alla Camera; rientrò bensì più tardi a far parte della magistratura. In questa egli ha funto molteplici uffici dei quali ricorderò solo i più recenti: adunque, dopo essere stato per vari anni presidente del tribunale civile e correzionale di Roma, fu dal ministro Taiani promosso a consigliere della corte d'appello di Trani, e finalmente il ministro Varè lo nominò presidente di sezione alla corte d'appello di Firenze, ultimo ufficio funto dal Teodorani che ha cessato di vivere nella nativa Cesena l'11 settembre decorso. Orrevoli funerali sono stati celebrati alla memoria di lui.

Terçinod Maurizio, giureconsulto savoiardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Quart alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento: avendo poi rinunciato al mandato di rappresentanza, gli elettori sostituirono a lui, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Barbier.

Terrachini Enrico, giureconsulto e liberale dell'Italia centrale, rappresentò il collegio di Montecchio alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, militando nelle file della maggioranza ministeriale. Egli però non si fece notare fra i più influenti membri dell'Assemblea. Nelle successive legislature non rientrò più alla Camera, ma continuò mai sempre a difendere ed a professare quei liberali principii pei quali aveva partecipato ai moti rivoluzionari contro l'assolutismo. I concittadini lo preposero a diversi pubblici uffici.

Terzi Federico, nativo del Friuli, avvocato e patriota di fede non dubbia, fu eletto a rappresentare il collegio di Gemona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento. Votò per solito col partito di destra, fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, sedè membro di qualche giunta parlamentare e quando intervenne a parlare in talune discussioni diè prova di dottrina, di facilità nell'esporre e di retto criterio. Appartiene pur esso al novero di coloro che avversarono il dominio austriaco, quando imperava in Italia a detrimento dell'unità ed indipendenza di essa. Anchè il Terzi ha funto e funge in patria lo.

devolmente diversi uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Testa Alfonso, sacerdote e professore piemontese, nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Castel San Giovanni, non disgiungendo il culto alla religione da quello, parimenti sacro, alla patria. Le sventure delle armi italiane lo afflissero profondamente: in ogni circostanza poi di sua vita egli fece voti pel nazionale riscatto. In Piemonte il Testa fu meritamente amato e stimato per le egregie doti di mente e di cuore da lui possedute e venne chiamato ad esercitare alcuni ragguardevoli uffici.

Testa Antonio, esimio patriota lombardo, nacque nel 1831 da comoda e stimata famiglia e laureossi in giurisprudenza. Di propositi schiettamente liberati sin dai suoi giovani anni, si adoprò mai sempre in favore della unità ed indipendenza italiana e salutò con gioia il giorno del nazionale riscatto. Nel Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Clusone lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati; cosiffatta elezione fu annullata dall'Assemblea nella seduta dell'8 marzo 1861 perchè il Testa non aveva raggiunta ancora l'età legale voluta dallo Statuto: poco dopo però fu rieletto, e così potè entrare alla Camera, nella quale sedette altresì pel corso delle due successive legislature IX e X, mercè sempre i voti degli elettori di Clusone. Militò nelle file della maggioranza ministeriale, prestando sufficiente concorso ai lavori parlamentari, chè tenne varii discorsi, fu membro di diverse giunte e commissioni, frequentò con abbastanza assiduità le tornate dell'Assemblea, ecc. ecc. Dalla fiducia poi e dalla stima dei concittadini ebbe affidati parecchi uffici importanti nelle amministrazioni locali.

Testa Pietro nacque a Gandino nel Bergamasco, da ricca e assai stimata famiglia. Studiò legge privatamente in Milano, prediligendo più che ogni altro studio, quello delle scienze statistiche ed ecomiche: in seguito si dedicò al commerciare, nel che riuscì eccellente. Stretta amicizia con alcuni illustri patrioti lombardi, s'infervorò sempre più nell'affetto alla libertà ed anch'egli operò qualcosa per essa. Nel 1860, unitasi, per virtù di pl la Lombardia al Piemonte, il Testa fu elet presentare il collegio di Lovere alla Cam deputati in Torino (legislatura VII). Sedu stra, egli fu abbastanza assiduo ai lavori semblea, votò a favore della cessione di Savoia in Francia, si mostrò contrario alla sione dell'università di Sassari, fu memb deputazione parlamentare incaricata di p re Vittorio Emanuele in Napoli l'indiriz dalla Camera, ecc. ecc. Uomo d'intemerat dai colleghi e dai concittadini fu sempre s commercianti e gl'industriali lombardi lo rono più volte di rappresentarli a cong esposizioni, ecc.: ebbe pure ad esercitare guardevoli uffici. Non nato alla vita pol fece parte che della suddetta legislatura, sempre con interesse le vicende del paes dosi dei disastri e rallegrandosi delle v lui. Esercitò sempre largamente la benefi

Teti Filippo, liberale del mezzogiorn rappresentò il collegio di Sora alla Cam nale dei deputati lungo la XII legislatura lamento. Votò per solito col partito di sin non fu nè dei più assidui, nè dei più influ bri dell'Assemblea, nella quale la voce d s'ascoltò quasi mai. Professò costantement liberali e venne chiamato a fungere diver incarichi.

Tibaldi Ignazio nacque nell'anno 18 rolanuova nella provincia di Brescia. C Pavia gli studi di giurisprudenza, entrò n gistratura, ma il pensiero del riscatto d dendogli sovrano in mente, appena scopp lano la rivoluzione nel 1848, partecipò mente ai moti di Como e venne chian parte del governo provvisorio di detta intollerante di star lontano dai luoghi d procinto di combattere nel santo nome arrolò soldato, fece la campagna del 18 l'assedio di Mantova contrasse i germi febbre palustre che, dopo averlo reiterat salito, fu poi causa della sua precoce m nuta in Roma il 6 agosto 1872. Dopo il f della seconda tentata riscossa nel 1849

dove l'anno successivo fu accettato a
›re del giornale *L'Opinione*, e col suo
colla sua rara onestà si fece amare e
iscattata la Lombardia dal giogo stra-
›llegio di Como lo mandò a rappresen-
Camera dei Deputati in Torino lungo
islatura del Parlamento. Esercitò egli
con tutta coscienza ed assiduità, mi-
lle file dei sostenitori della politica
. Il Tibaldi in ogni tempo ed in qual-
icio non trascurò mai di giovare, per
da lui, alla causa italiana.

Giuseppe, giureconsulto e patriota
e, ha rappresentato il collegio di Boiano
lea nazionale elettiva lungo la XII e XIII
del Parlamento, mantenendosi costante-
le al partito della maggioranza di sini-
tanza assiduo ai lavori parlamentari, ha
di alcune giunte e commissioni, ma
lui si è intesa echeggiar poche volte
legislativa. I colleghi lo hanno me-
tenuto in molta considerazione per le
e morali, di cui va fornito. Nominato
uffici d'importanza e di responsabilità,
venuto meno al proprio cômpito. Soste-
ninistero Cairoli-Depretis, nella famosa
29 aprile decorso fu uno dei 154 che vo-
ai a proposito della proroga dell'esercizio
dei bilanci, dalla quale votazione si
lo scioglimento della Camera e quindi
della XIII legislatura.

Vincenzo, ricchissimo proprietario ro-
erale operoso e sincero, al tempo della
e pontificia si adoperò molto pel trionfo
della libertà ed unità italiana e perchè
potesse venire in possesso della sua
›ma. Partecipò quindi ad ogni moto,
ntativo patriottico, sfidando pericoli e
non poco del proprio pel nazionale
ando nella Pasqua del 1859 accaddero
primi moti liberali, dovè emigrare per-
nente al Comitato nazionale romano
diresse quei moti. Appena la breccia
, nel 20 settembre 1870, ebbe atterrato
il potere temporale del papa, e della Roma pontificia fece la Roma capitale italiana, Vincenzo Tittoni rimpatriò e fu nominato a far parte della Giunta provvisoria di governo e con Emanuele Ruspoli venne inviato a Firenze per istabilire col ministero Lanza-Sella la formola del plebiscito romano, escludendo di far in esso parola della indipendenza spirituale del papa. E dopo avere funto lodevolmente in quell'epoca altre missioni, convocatisi nel novembre i comizi generali politici per l'XI legislatura del Parlamento, fu eletto a rappresentare il I collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati. Nell'assemblea egli prese posto fra la maggioranza di destra e funse il mandato con alacrità, con coscienza, dando prova sopratutto di grande perizia negli affari economici ed amministrativi. Nelle due successive legislature XII e XIII provò a ripresentarsi di nuovo candidato in qualche collegio della propria città, ma fu vinto alla prova dell'urna. Non è riuscito ad entrare a far parte dei consigli del comune e della provincia, dove avrebbe prestato utile ed attiva opera come l'ha prestata in ogni altra amministrazione di cui sia stato chiamato a far parte. Vincenzo Tittoni è adunque uno fra i più ragguardevoli uomini del partito moderato della capitale ed è meritamente tenuto in favorevole concetto dai concittadini. Egli conta oggi cinquant'anni all'incirca.

Toaldi Antonio è nativo di Schio ed ha la laurea in giurisprudenza. Uomo ben affetto alle nazionali istituzioni, è stato eletto a rappresentare il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura del Parlamento. Assiduo sufficientemente ai lavori dell'Assemblea, ha preso posto fra la maggioranza del partito di sinistra, appoggiando principalmente il Cairoli e adoperandosi perchè le sterili lotte intestine fra i diversi gruppi della maggioranza avessero fine e si costituisse compatto ed autorevole il partito di sinistra. Ha fatto parte di qualche giunta e commissione parlamentare, ma pochissime e brevi volte la voce di lui ha echeggiato per l'aula legislativa. Tra i voti emessi da lui negli ultimi tempi della legislatura ricorderò quello del 20 marzo decorso a proposito della politica estera del ministero e l'altro del 29 successivo aprile in-

di giunte e commissioni diverse. I concitta-
poi lo preposero a parecchi ragguardevoli uf-
elle civiche amministrazioni e non ebbero, in
gioranza, che a lodarsi dell'opera di lui.

olomei Gian Paolo, esimio scienziato e
ssore veneto ed in par tempo amantissimo
patrie istituzioni, in principio della X le-
tura del Parlamento nazionale fu eletto a
resentare il collegio di Pieve di Cadore alla
era dei deputati, ma per eccedenza di profes-
fra i deputati egli cessò dalla rappresentanza
seduta del 28 maggio 1867; in seguito di che
lettori sostituirono a lui, pel resto della legi-
ra, l'avvocato Antonio Valvasori.

omasini Pietro, banchiere romano, ha rap-
ntato il collegio di Ceccano alla Camera na-
le dei deputati lungo la XIII legislatura del
mento. Appartenente alla maggioranza del par-
di sinistra e fedele sopratutto al Nicotera, non
ato prova di molta assiduità ai lavori parla-
tari e la voce di lui è rimasta pressochè un'in-
ita pei colleghi. Nella celebre seduta del 29
rso aprile, seduta da cui ebbe origine lo scio-
ento dell'Assemblea, il Tomasini figurò fra gli
ti. Dedito specialmente agli affari, non è uomo
o adatto alla vita politica. Se ha amici non
i, non pochi ancora sono gli avversari di lui.

omati Cristoforo nacque a Genova da one-
ed agiata famiglia. Consacratosi agli studi del-
e salutare, vi fece così rapidi e grandi pro-
si da diventar poi uno dei più valenti profes-
di anatomia e di fisiologia che conti l'Italia.
fetto alla scienza non gli fece porre in dimen-
nza i doveri del cittadino, chè anzi in ogni tempo
iossi di giovare all'incremento delle patrie isti-
oni, tuttochè in lui non sia mai stata stoffa
mo politico. Nel 1860 (legislatura VII) il III
egio di Genova lo inviò a rappresentarlo alla
era dei deputati in Torino, ed il Tomati schie-
i fra i sostenitori della politica di Cavour ed
ovò, fra l'altro, la cessione di Nizza e Savoia
Francia. Finita la suddetta legislatura, il Tomati
il corso di sedici anni non fu chiamato a se-
fra i legali rappresentanti della nazione alla
era dei deputati, ma nelle elezioni generali
politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) il
II collegio di Genova lo elesse a proprio deputato.
Egli però non prestò efficace concorso ai lavori
parlamentari, chè anzi nella primavera del 1877
per motivi di salute rassegnò il mandato che, pel
rimanente della legislatura, venne dagli elettori af-
fidato al barone Andrea Podestà. Il Tomati ha funto
e funge in patria diversi uffici importanti in alcune
delle principali amministrazioni, è stimato assai ed
amato dai concittadini e di lui si hanno alle stampe
varii pregevoli lavori scientifici. La fama del To-
mati è diffusa anche all'estero.

Tommaseo Nicolò nacque a Sebenico in Dal-
mazia l'anno 1802. Di lui così scrive Vittorio Ber-
sezio nel secondo libro del *Regno di Vittorio Ema-
nuele II*. « Studiò in seminario, e per prima ma-
» nifestazione di quel certo suo dissentire dal gu-
» sto comune, mentre a tutti i giovanetti riesce di
» peso e di noia mortale lo studio del latino, egli
» gradì in modo veramente straordinario ed amò
» quella morta lingua, tanto da preferire la poesia
» latina all'italiana e da mettere Virgilio innanzi
» a tutti i poeti della nostra letteratura, compresovi
» Dante, il quale allora, a dir vero, non eragli co-
» nosciuto che pel noioso *Convito* ammanitogli da
» quei preti suoi maestri. Tre anni stette egli in
» quel seminario, già fin d'allora amante della solitu-
» dine, schivo della folla, dispettato dagli altri
» per la sua indole poco espansiva che pareva su-
» perba, dispettoso egli d'altrui, ardente allo studio
» e presto a stancarsi, facile all'ira e al sospetto, per
» nulla propenso a tenerezze. Di soli dodici anni
» scrive, contro Napoleone che cade, versi che sem-
» brano una meraviglia. Lo studio della filosofia
» trova refrattario l'ingegno di lui più fatto per
» l'analisi critica che per la sintesi dei grandi si-
» stemi metafisici. Si scopre padrone d'una certa
» facilità di parlare, non senza eleganza ed effica-
» cia all'improvviso, e vagheggia i trionfi meravi-
» gliosi dell'eloquenza. Per far prova di questa
» non c'è che l'avvocatura, e per poter arringare
» egli aspira alla toga curiale, e viene a Padova
» a studiar leggi, ponendo così la prima volta il
» piede nella vagheggiata Italia. Ma il gusto e
» l'amore per la letteratura superano ben tosto in

Italia; soggiorna due anni a Padova, poi recasi a Milano. Comincia a scrivere un po'di tutto, su varii giornali, critico specialmente de'libri altrui; e il suo stile nervoso, concettoso, che dice molto e par dire ancora di più nei superbi incisi che si seguono e si contrappongono, comincia a farlo conoscere da chi s'occupa di lettere, stimare da alcuni, temere dai più. Segue il solito suo destino del seminario e dell'università: non ha amici; caparbio, superbo, censore giusto il più spesso, ma mordace, si guasta con tutti. Se la prende col Perticari e si fa campione della lingua fiorentina, recando in ciò pure alcun che della sua naturale esagerazione e dell'assolutismo delle sue idee. Conosce il Manzoni, e benchè più tardi debba avere il torto di giudicare molto leggermente e molto ingiustamente il capolavoro di lui, apprezza degnamente l'intelletto, l'animo e la dottrina del gran poeta, e confessa di poi avere egli « imparato più cose conversando (con lui) e più, che è il più difficile, disimparato che non avrebbe fatto a lungamente studiare ne'libri e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. » Invitato con replicate, insistenti, sempre più amorose istanze dal Rosmini che non ha cessato di amarlo, egli si reca finalmente a Rovereto, e colà, nell'ospitalità fraterna del gran filosofo, impara prima ad amare lui come si merita, poscia ad apprezzare ed amare la filosofia. Tornato a Milano, viene posto in relazione coll'*Antologia* di Firenze, le manda suoi scritti che piacciono, e allora si profferisce al Vieusseux come compilatore ordinario del periodico, il Vieusseux lo accetta, lo chiama a sè, ed egli si reca sollecito nella capitale della Toscana, voglioso, pieno di speranze, di fiducia, d'ardore, d'orgoglio. Benchè giovane, il Tommaseo non possedeva molta capacità d'entusiasmo; ne aveva appena una dose misurata per le idee, poco per le cose, nulla affatto per le persone. In nessuno trovava grandezza degna della sua riverenza, in pochi qualità degne di vero rispetto: o l'uomo conosciuto da vicino faceva torto allo scrittore, o questo a quello o idue si nocevano a vicenda nella sua estimae. Il suo carattere assoluto e superbo, che » aveva pure qualche cosina del pedantesco, dovette » urtarsi più volte colla gretta pedanteria di Mario » Pieri, colle pretese di letteraria dittatura cui » ostentava, *magister elegantiarum* della lingua e » dello stile, Pietro Giordani, venuto dalla nativa » Piacenza a respirare aure più libere nella mite » Firenze. Il cattolicismo non abbastanza tollerante » del Tommaseo cozzò sciaguratamente collo sprez» zante, irritato, morboso scetticismo di Giacomo » Leopardi, che era venuto anche lui nella magica » Firenze, a chiederle, e invano pur troppo, ispi» razioni più liete, meno inquiete vicende, esistenza » più agiata; e di codesto deplorevol cozzo riman» gono ancora scritte dell'un contro l'altro a vi» cenda amare, crudeli parole che rattristano e » ammaestrano i posteri sulle vanità e sulle mise» rie anche dei grandissimi ingegni. » Il Tommaseo più tardi però fece una specie di ammenda verso Leopardi, come può vedersi nel libro: *La Donna,* scritti varii di Nicolò Tommaseo e nell'*Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi.* Il fin qui detto, colle parole di Vittorio Bersezio, basti a dare un concetto del Tommaseo come letterato e come carattere: egli nella più che settuagenaria esistenza compose e diede in luce molti e pregevolissimi scritti educativi, di filosofia, di morale, di lingua ecc. ecc. e fu guida a parecchi nella via delle lettere; ed io pure, che scrivo, conservo di lui ottimi ammaestramenti indirizzatimi per lettera e ricordo preziose parole. Quella sua veneranda figura mi sta sempre davanti agli occhi! Nicolò Tommaseo trascorse vita assai fortunosa e negli ultimi anni straziata maggiormente dalla cecità. Ed ora dirò alcun che di lui come uomo politico e patriota. Egli si segnalò specialmente lungo la memorabile campagna di Venezia nel 1849, sfidò pericoli e persecuzioni, soffrì carcere per la causa della libertà e funse importantissime cariche nel governo repubblicano. Ripristinato il dominio austriaco, Nicolò Tommaseo andò esule, viva sempre nutrendo in petto la sacra fiamma dell'amor patriottico, ed affrettando coi voti e coll'opera giorni migliori. E non appena questi spuntarono in parte sull'orizzonte italiano per effetto della brillante campagna del 1859, il collegio di

Corniglio nominò il Tommaseo a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII); però l'esimio letterato e patriota per motivi di salute declinò la nomina con la seguente nobilissima lettera al presidente dell'Assemblea:

» L'accoglienza al nome mio fatta dal Parla-
» mento mi fa sentire più vivo il dolore del non
» potere appartenere ad un Consesso illustre per
» uomini a' quali essere annoverato sarebbe di per
» sè onore grande. Se le infermità mie non fossero,
» la riconoscenza e la brama di dimostrare a qual-
» che modo il mio affetto all'Italia m'indurrebbero
» ad affrontare la taccia di presunzione accettando
» l'incarico non ostante la insufficienza mia. Prego
» la signoria vostra illustrissima degni significare
» alla Camera com'io reputi a consolazione e a
» premio elettissimo di quanto in mia vita ho non
» fatto, ma desiderato di fare, la sua cordiale be-
» nignità. »

La rinuncia del Tommaseo venne accettata dalla Camera nella seduta del 10 maggio 1860; e da quell'epoca in poi l'illustre uomo non prese più parte attiva alle cose politiche, ma tutto si chiuse ne' prediletti suoi studii. Portatosi a domiciliare in Firenze, la casa di lui era il convegno dei più chiari uomini e di quanti, specialmente giovani di eletta volontà e d'ingegno, desideravano trar profitto dai suoi aurei ammonimenti e consigli. Liberale e credente, nei conforti della fede trovò refrigerio ai mali che lo tormentavano, visse e morì augurando prosperità alla sua diletta Italia. La morte di lui, avvenuta circa un lustro fa, venne sinceramente pianta da un capo altro della penisola: alla salma di lui furono resi onori solenni, e nella nativa Sebenico è sorto da qualche tempo un monumento ad eternare ai concittadini del Tommaseo la memoria dell'illustre dalmata.

Tommasi Salvatore nacque a Roccaraso su quello d'Aquila nell'agosto del 1813 e s'incamminò per la carriera dell'arte salutare, della quale è riuscito uno fra i più eminenti cultori, nel ramo sopratutto della clinica medica e della fisiologia. Illustre oltre che per iscienza, per patriottismo, mai sempre ha contribuito al vantaggio ed all'incremento della unità ed indipendenza italiana in odio al feroce dispotismo borbonico. Due volte deputato alla Camera napoletana, non sì tosto, per virtù di eserciti e di plebiscito, le provincie meridionali vennero incorporate al regno d'Italia e furono chiamate ad eleggere i rappresentanti all'Assemblea elettiva (legislatura VIII), dal collegio di Cittaducale venne scelto a deputato: per eccedenza però di professori fra i rappresentanti della nazione, nella seduta parlamentare del 24 maggio 1861 il Tommasi cessò, in seguito a sorteggio, dal mandato elettorale che, pel resto della suddetta legislatura, fu dagli elettori affidato al compianto generale Govone. In quell'epoca il Tommasi era professore acclamato di clinica medica nell'ateneo pavese, dal quale passò poi all'università di Napoli dove anche al presente si trova. Con decreto reale in data del 13 marzo 1864 venne assunto alla dignità di senatore del regno, dignità della quale egli era ben meritevole: i suoi illustri colleghi lo apprezzano ed amano al più alto grado. Il Tommasi è fra i medici napolitani i più riputati, autore di lodatissime opere, membro d'amministrazioni e di istituti importanti, ecc. ecc.

Tommasi-Crudeli Corrado nacque il 31 gennaio 1834 in Pieve Santo Stefano, provincia d'Arezzo. Studiò medicina all'università di Pisa e a Firenze, correndo poi a perfezionarsi a Parigi, a Vienna, a Berlino. Non ancora trentenne, fu nominato professore straordinario nell'istituto di Firenze, e nel 1865 ottenne per concorso la cattedra di anatomia patologica nell'ateneo palermitano, donde nell'ottobre del 1870 fu tramutato all'università di Roma, nella qualifica di professore del medesimo ramo di scienza medica. È stato membro straordinario del Consiglio superiore della pubblica istruzione fino a pochi mesi fa, appartiene alla regia accademia dei Lincei, ecc. ecc. Le sue pubblicazioni d'argomento igienico e fisio-patologico sono assai numerose e pregiate. Quanto poi a vita politica, fin dal 1854 il Tommasi Crudeli caldeggiò l'unione d'Italia per mezzo del Piemonte. Fece la campagna del 1859 col grado di luogotenente nei *Cacciatori delle Alpi* sotto Garibaldi, e quella del 1860 nelle Due Sicilie, col grado di capitano, poi di maggiore

fanteria, nelle divisioni Medici e Cosenz. A Milazzo e al Faro di Messina rimase ferito ed ebbe la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1866 combattè l'insurrezione di Palermo, ed i servigi resi in questa città al tempo del cholera del suddetto anno gli meritarono la nomina di cittadino onorario e commendatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Tra le varie pubblicazioni politiche del Tommasi-Crudeli noterò l'opuscolo assennatissimo: *Sulla necessità di render obbligatoria la istruzione primaria in Italia*; e alcuni studi sulle condizioni della Sicilia, diretti prima al *Times*, poi raccolti ed editi a parte in più edizioni dal Le Monnier. Nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII) gli elettori moderati del collegio di Cortona riuscirono a mandarlo come loro rappresentante alla Camera, ove, sedendo naturalmente a destra, fece prova di buon deputato. Nel naufragio poi pressochè generale della destra nelle successive elezioni del 1876 (legislatura XIII) egli pure restò annegato, e da allora si chiuse nella tranquilla atmosfera de' suoi studi in sollievo dell'umanità sofferente. Pochi mesi sono, dietro sua domanda e per motivi di salute, è stato collocato in aspettativa dalla carica di professore ordinario d'anatamia patologica e di direttore del relativo gabinetto nell'ateneo romano.

Tommasini Vincenzo, liberale marchigiano, rappresentò il collegio di Fano alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX e X legislatura del Parlamento. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, votò per solito colla maggioranza ministeriale e prestò non inefficace concorso ai lavori dell'Assemblea. Al tempo delle guerre e delle cospirazioni a favore della unità e libertà italiana anche il Tommasini fece il proprio dovere. In patria ha funto, con lode di abilità e d'onestà, parecchi importanti uffici nelle principali amministrazioni locali.

Tonarelli Domenico, egregio patriota e uomo politico, si è non poco adoperato in vantaggio della causa nazionale, in molteplici guise. Dopo avere tenuto con lode diversi pubblici uffici, dal collegio [illegible]no fu eletto a proprio rappresentante alla [Camera naz]ionale dei deputati lungo la XII legislatura del Par]lamento. Schierato nelle file degli onorevoli di sinistra, egli, per virtù di patriottismo, di dottrina, d'esperienza nei pubblici affari, d'ingegno seppe acquistarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea che lo chiamò a far parte di giunte e commissioni parlamentari parecchie, in alcune delle quali il Tonarelli funse anche da relatore. Poco dopo poi l'avvenimento della sinistra al potere, e precisamente con decreto reale in data del 30 giugno 1876, egli fu preposto a reggere come prefetto l'importante provincia di Messina, nel quale arduo ed onorevolissimo ufficio seppe diportarsi con soddisfazione del governo e degli amministrati. Da Messina venne destinato prefetto a Cagliari, e quì pure disimpegnò egregiamente le sue alte funzioni.

Tondi Nicola, esimio giureconsulto e patriota meridionale, lungo l'VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'onorevole Zuppetta nella rappresentanza del collegio di San Severo alla Camera dei deputati. Siffatta elezione però veniva annullata dall'Assemblea nella seduta del 13 gennaio 1865 per causa d'impiego, fungendo il Tondi la carica di procuratore generale nella magistratura del regno: laonde a sua volta fu surrogato alla Camera dal De Ambrosio, e questo poi dall'onorevole Michele Avitabile. La legislatura durante la quale il Tondi funse effettivamente le funzioni di rappresentante della nazione fu la XII, lungo cui esercitò il mandato per opera degli elettori di Manfredonia. Schierato a destra nell'Assemblea, prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, e si segnalò fra i colleghi favorevolmente per ampiezza e profondità di dottrina giuridica. Come magistrato il Tondi ha rappresentate le ragioni della legge in importantissimi processi civili, penali, politici: fra questi ultimi ricorderò il processo famoso pei fatti della regìa dei tabacchi. Con decreto reale in data del 13 gennaio 1876, il Tondi veniva nominato consigliere di cassazione, ufficio altissimo ch' egli esercita attualmente presso la Corte suprema di Roma. Al tempo della dominazione borbonica il Tondi si dimostrò sinceramente animato da spiriti liberali e giovò pur egli in qualche guisa alla causa della libertà.

Tonelli Ignazio nacque a Montefiorino nel

Modenese, in principio del secolo. Volendo esercitare la professione di giureconsulto, cominciò il corso degli studi legali nell' università di Modena, ma poi dovette studiare privatamente per essere stato chiuso il suddetto ateneo in causa delle dimostrazioni liberali fatte dalla scolaresca all'epoca del passaggio delle truppe austriache dirette su Napoli a soffocare la rivoluzione del 1821. Laureatosi finalmente in giurisprudenza, il Tonelli nel 1831 ricevette incarico dai proprii compaesani di recarsi a Modena per aderire al governo provvisorio istituito in quell'anno; dal qual governo ebbe il mandato di organizzare la guardia mobile; ma per l' invasione degli Austriaci non potè effettuare la volontà del governo. Ripristinato poi il feroce dispotismo di Francesco IV, il Tonelli fu coinvolto nel processo intentato contro tutti gli organizzatori di guardie mobili. In seguito, e fino al 1848, visse privatamente in patria, non tralasciando però di tener relazione coi migliori liberali del ducato estense e d' infondere, per quanto poteva, nell'animo dei concittadini l'amore e il desiderio di un libero regime. Sopravvenuti i fatti politici del 1848, egli fu nominato sindaco del nativo comune, e rimase in ufficio anche dopo restaurato il governo ducale; il che gli valse i rimproveri di molti liberali sinceri. Poi fu vice-presidente del *Comitato filiale della Società nazionale di Torino*, e in tale qualifica spese non poco in sussidio dei volontari che al sopraggiungere della guerra del 1859 fuggivano da Modena per correre ad arrolarsi in Piemonte. Nel detto anno, caduto la dio mercè di bel nuovo il regime assolutista, e convocata in Modena un'Assemblea, il Tonelli fu eletto vice-presidente di essa e rifiutò tutti gli onori e i posti ragguardevoli e lucrosi offertigli dal dittatore Farini, acconsentendo ad accettare solo la nomina di sindaco di Montefiorino. Bandite, dopo l'annessione della Lombardia, della Toscana e dei Ducati ai domini di Casa Savoia, le elezioni generali per la VII legislatura del Parlamento, il collegio di Montefiorino suddetto eleggeva il Tonelli a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino, ufficio in cui venne confermato altresì lungo le successive VIII e IX legislatura mercè i voti degli elettori del II collegio di Modena, collegio che, in forza della circoscrizione elettorale instituita nel 1861, comprendeva i paesi già soggetti al pristino collegio di Montefiorino. Il Tonelli alla Camera appoggiò sempre colla parola e col voto la politica dei moderati, fu abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, fece parte di giunte e commissioni diverse, tenne parecchi discorsi, segnatamente in materia amministrativa, ecc. Onesto, attivo, disinteressato, il Tonelli meritò la stima e la considerazione che l'ebbero i colleghi ed i concittadini, e può dirsi anche di lui che contribuì all'incremento ed al benessere delle nazionali istituzioni.

Tonello Michelangelo nacque a San Secondo su quel di Pinerolo, in principio del secolo, e fu giureconsulto valente, carattere integerrimo, sincero liberale. Chiamato ad insegnare nell'ateneo torinese prima il diritto canonico, poi il giure romano, diè prova di facondia e di molta dottrina. Sopravvenute le concessioni politiche del 1848, a preparare e ad affrettare le quali aveva egli pure contribuito presso Carlo Alberto, il Tonello fu chiamato ad importanti uffici pubblici amministrativi, municipali, politici; a cagion d'esempio, venne scelto a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati dal collegio di Sanfront lungo la I legislatura del Parlamento, e tale ufficio egli funse patriotticamente. Tornò poi a sedere fra i deputati, ma del Parlamento nazionale, lungo le legislature VII ed VIII, militando nelle file della maggioranza cavouriana e prestando efficace concorso ai lavori dell'Assemblea. Fu anche segretario generale del ministero della pubblica istruzione e tenne egregiamente per molti anni la carica di consigliere di Stato, dalla quale e per la grave età e per gl'incomodi di salute fu poi costretto a ritirarsi. Nel 1865 ebbe l'incarico di recarsi a Roma per trattare colla Santa Sede, in nome del ministero Lamarmora-Lanza, parecchie gravi quistioni. Con regio decreto poi in data del 12 marzo 1868 il Tonello fu assunto alla dignità di senatore del regno, altissimo ufficio che nei primi anni dalla nomina esercitò con lodevole impegno e con grande patriottismo; ma per le sopradette ragioni di salute e d'età negli ultimi anni di vita non potè prendere attiva parte ai lavori

l'illustre consesso. Compianto per tutta Italia, e cialmente in Piemonte, Michelangelo Tonello sava di vivere in Torino la notte del 2 dicembre 9. Solenni onori funebri si celebrarono alla me-ria dell'illustre uomo.

Torelli Giuseppe, egregio letterato, scrittore omo politico, vide la luce in Novara, ma visse ungo tempo e nei migliori anni della sua gio-tù nella capitale lombarda, da potersi dir mila-e. Pubblicista ameno e simpatico, contribuì pur i non poco al vantaggio della causa italiana fin primi tentativi di nazionale riscossa. Collabo-ore della *Opinione*, nella fredda e compassata ri-lità e solennità che da principio il Durando diede quel foglio, il Torelli, colla leggera e pur non ota amenità del suo stile si sentì ben presto fuor proprio elemento, e non tardò a recare il valido ssidio della sua penna scherzosa, pungente ed gante al *Risorgimento*, dove rese caro e per poco n dico famoso il pseudonimo di *Ciro d'Arco* da assunto. Nè solamente collo scrivere giovò alla sa della libertà, ma altresì con altre opere fe-ade che gli meritarono fama di patriota esimio. è alla Camera nazionale dei deputati lungo tre cessive legislature (VII, VIII e IX), avendo nella ma rappresentato il collegio d'Intra, e nelle altre quello di Correggio, benchè in principio della l fosse stato scelto a proprio rappresentante an-dagli elettori del collegio di Castel San Gio-ni. Appartenente alla maggioranza parlamentare destra perchè amicissimo e seguace delle idee Cavour, il Torelli prestò efficace concorso ai la-i dell'Assemblea, dove la calda e autorevole ola di lui echeggiò non rade volte in difesa dei blici interessi. La morte lo colpì nel giorno aprile 1866, e pel rimanente della IX legisla-il collegio di Correggio fu rappresentato dal-orevole conte Luigi Sormani-Moretti. Il Torelli, ui perdita fu amaramente sentita in Italia, ebbe ea d'avvocato e lasciò di sè pregevoli scritti.

orelli Luigi, conte, nacque in Villa di Tirano i Valtellina e pur egli merita nome di esimio tore, d'ardente ed integerrimo patriota, di egre-uomo politico. Ascritto nel novero di coloro avevano preparato ed affrettato l'avvento delle vicende italiane nel 1848, il Torelli cinse al fianco la spada in difesa della libertà e della indipendenza nazionale, fu ufficiale superiore intelligentissimo e combattè da prode così che meritossi la medaglia al valor militare. Fornito poi da natura di molto ingegno e dotto sopratutto in materia agricola, industriale e commerciale, fu nominato a presiedere al dicastero d'agricoltura, industria e commercio nel gabinetto Perrone dall'ottobre al dicembre 1848, e per la seconda volta funse il medesimo altissimo ufficio nel secondo ministero La Marmora dal settembre 1864 al dicembre 1865. Durante la permanenza del Torelli al potere, le aziende agricole, le industrie ed i commerci d'Italia furono avvantaggiati non poco, per la perizia e l'attività febbrile dell'onorevole ministro. Per quattro consecutive legislature (III, IV, V e VI) egli sedè deputato alla Camera subalpina, rappresentando, nelle prime tre il collegio di Arona e lungo l'ultima quello d'Intra e fungendo con lode d'ingegno, d'operosità, di patriottismo il mandato conferitogli dagli elettori: egli appoggiò per solito la politica di Cavour. Con decreto reale poi in data del 29 febbraio 1860 venne assunto alla dignità di senatore del regno, e nell'illustre consesso ha tenuto e tiene uno fra i posti più ragguardevoli. Assiduo per lo più ai lavori senatoriali, frequenti volte la voce di lui è sorta a difendere gl'interessi agricoli, commerciali ed industriali della penisola: a cagion d'esempio, egli è stato ed è uno fra i più ardenti e convinti fautori della coltivazione dell'*eucaliptus* per disperdere la malaria; è stato ed è uno fra i più attivi e provvidi cercatori di mezzi per combattere la *Phylloxera vastatrix* così dannosa alle viti. Scrittore di vaglia, egli nei primi tempi collaborava in parecchi periodici liberali sotto il pseudonimo: *un Lombardo*: di lui poi si hanno varie riputatissime pubblicazioni, d'argomento agricolo, marinaresco, ecc.; fra le quali citerò quella sulle *Città marinare italiane* e l'altra sulla *Phylloxera vastatrix*. Membro prezioso di parecchie società industriali, è anche membro effettivo del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ed ha funto e funge in patria diversi altri pubblici uffici cospicui. A lui principalmente si deve l'erezione dell'Ossario di San Martino pei morti nelle

battaglie per l'italica indipendenza. È anche presidente della Società protettrice degli animali.

Torina Giuseppe nacque a Caccamo nella provincia di Palermo l'anno 1841. Fornito d'ingegno, di buoni studi e amantissimo del proprio paese, ha funto e funge in patria molti pubblici ufficii e fin dal 1870 (legislatura XI) i suoi concittadini lo elessero deputato della Camera nazionale: siffatta elezione però venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 12 dicembre di detto anno, non avendo allora il Torina raggiunta peranco l'età legale per sedere fra i rappresentanti della nazione: lungo la legislatura suddetta gli elettori di Caccamo sostituirono a lui nella rappresentanza del loro collegio prima l'onorevole Giambattista Guccione, poi il duca Domenico Trigona di Gela. Ma nel corso della successiva XII legislatura potè il Torina formalmente sedere a Montecitorio mercè i voti dei propri concittadini, i quali gli rinnovarono il mandato di rappresentanza anche in principio della legislatura XIII: però durante questa, e precisamente nella tornata del 6 febbraio 1877, l'elezione di lui fu annullata dalla Camera. Nel tempo che il Torina fece parte di essa, esercitò con abbastanza assiduità l'alto ufficio commessogli, parlò qualche volta, fu eletto membro di alcune giunte e commissioni e votò per solito a favore delle idee di sinistra. Ora egli disimpegna in patria, come ho detto in principio, importanti ufficii nelle civiche amministrazioni riscuotendo lode dai concittadini. Al tempo della rivoluzione liberale siciliana nel 1860, il Torina, benchè giovanissimo, diè prova di nobili e sinceri spiriti patriottici.

Tornielli-Brusati Eugenio, conte, nativo del Piemonte e devoto alle patrie istituzioni, rappresentò il collegio di Borgosesia alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura del Parlamento ed appoggiò la politica di Cavour, prestando abbastanza efficace concorso ai lavori dell'Assemblea. Tra i vari altri uffici funti da lui menzionerò quello di gentiluomo di camera di Sua Meastà, alla quale fu attaccatissimo e da cui venne tenuto in molta e meritata considerazione per le egregie doti di mente e di cuore da lui possedute.

Tornielli di Borgolavezzaro Luigi nacque a Novara verso il 1810 da nobile e ricc[illegible] da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizi[illegible] chese. Suo padre fu il marchese senatore G[illegible] mancato ai vivi nel marzo del 1863. S[illegible] egli inclinato alla carriera delle armi, l'a[illegible] fu fatto entrare nella riputata Accademia [illegible] torinese, dalla quale uscì poi col grado d[illegible] nente di cavalleria e colle più rosee sp[illegible] un brillante avvenire. Ma poichè in quei [illegible] carriera militare in Piemonte non prom[illegible] che, da parenti e da amici il Tornielli f[illegible] gliato ad abbandonare il servizio; il che [illegible] nel 1843, dopo essersi accorto che i prop[illegible] dorati non si erano tradotti in pratica. [illegible] nella nativa Novara, e poichè era fornito [illegible] molte cognizioni amministrative, fu nom[illegible] bro dell'amministrazione dell'ospedale m[illegible] per l'abilità e l'operosità dimostrate in [illegible] venne in seguito chiamato a far parte di [illegible] le amministrazioni municipali e de' luoghi [illegible] varesi con soddisfazione ed utile dei conc[illegible] Nel luglio del 1848, al tempo cioè della [illegible] dell'esercito sardo in Lombardia e della [illegible] zione della guardia civica piemontese, il T[illegible] venne insignito del grado di colonnello e [illegible] tempo diresse l'ospedale, rigurgante di feri[illegible] venienti dalla Lombardia; la qual direzione [illegible] seppe reggere abilmente anche al tempo della [illegible] sastrosa giornata di Novara nel successivo [illegible] 1849. La riconoscenza dei concittadini lo volle [illegible] 1850 eleggere deputato al Parlamento; ma il T[illegible] nielli declinò l'alto onore, continuando inv[illegible] prestare l'intelligente ed utile opera sua nelle [illegible] cipali amministrazioni di Novara. Poco prima [illegible] guerra del 1859 gli fu offerta la carica di sindaco [illegible] nativa città, carica da lui rifiutata; però [illegible] assessore anziano al tempo della partenza [illegible] truppe sarde per la linea della Dora dovè ac[illegible] di nuovo il comando della guardia nazionale, [illegible] qual comando andò incontro ad una ben grav[illegible] sponsabilità, nell'ipotesi di una nuova inv[illegible] austriaca. Fortunatamente tutto andò bene: il [illegible] nielli poi nell'ottobre dell'anno seguente fu [illegible] di guarnigione in Alessandria con otto batt[illegible] di guardia mobile nazionale delle provincie [illegible]

el successivo gennaio con sei di quei battaglioni ortò nel Napoletano per agire di concerto col-ercito e sotto il comando del general Della Rocca. questa campagna il Tornielli co'suoi si segnala- non poco: dopo la caduta poi di Gaeta, sciolti ttaglioni su mentovati, egli ritornò in seno alla pria famiglia e in conseguenza dei patiti disagi malò gravemente. Ristabilitosi in salute, fece il primo ingresso alla Camera nazionale dei de-ati, essendo stato eletto a rappresentare il col-io di Biandrate (legislatura VIII), collegio i cui tori gli confermarono senza interruzione il man- fino a tutta la XII legislatura. Schierato nelle dei deputati di destra, egli tenne alla Camera contegno patriottico e coscenzioso ed ogni suo fu la libera espressione del proprio convinci-nto e non della sola disciplina di partito, chè rare volte si dichiarò contrario a taluni mini-i moderati. Assiduo alla tornate pubbliche del-ssemblea ed alle private riunioni degli ufficii, stò opera efficace ai lavori parlamentari benchè ia rade volte parlato, e sempre in linea ammi-trativa. Tra i voti di lui non menziono che quello orevole alla Convenzione del 15 settembre 1864 al conseguente trasporto della capitale da Torino Firenze. Membro, poi presidente del consiglio amministrazione del canale Cavour, in questo me in tutti gli altri nominati e non nominati uf-ffinti da lui, il Tornielli ha prestato mai sem- opera efficacissima sopratutto come abile ed onesto amministratore; laonde a lui pure spetta diritto la gratitudine del paese.

Torre Federico nacque in Benevento l'anno [...]5. Compiuti in patria i primi studii, andò a Roma percorrervi il corso universitario di scienze ma-matiche, nelle quali ottenne la laurea. Salito al [...] pontificale nel 1846 il cardinale Giovanni stai Ferretti, il Torre, col Masi, col Gozzoli, col [...] si diè a pubblicare il giornale politico: *Il Contemporaneo*, per la quale pubblicazione incorse le reprimende della censura, ma sopra tutto nelle [...] nelle minaccie dei gesuiti, da lui combattuti [...] tratta sulle colonne del suddetto periodico. [...]o il 1848, fu nominato luogotenente d'artiglie-[...] in questa qualifica partecipò, sotto gli ordini del general Durando, alla guerra contro l'Austria, segnalandosi in essa favorevolmente colla propria compagnia, composta tutta d'ingegneri o di studenti matematica nell'ateneo romano. Dopo la battaglia di Vicenza venne promosso al grado di capitano, e in seguito alla capitolazione della suddetta città fece ritorno in Roma perchè durante la guerra era stato nominato deputato alla Camera costituzionale romana. In essa partecipò assiduo ai lavori parlamentari e tenne patriottico contegno, come si apprende dalla storia dello *Stato Romano* di Luigi Carlo Farini. A rischio della propria vita il Torre nella sera del 16 novembre 1848, dopo che il papa ebbe accondisceso alla nomina del ministero democratico, impedì che si cannoneggiasse il palazzo del Quirinale, come volevano fare alcuni cittadini ardentissimi: nel dicembre poi successivo assunse l' ufficio di segretario generale al ministero della guerra, ed all'entrar dei Francesi si dimise da siffatta carica. Escluso dal beneficio dell'amnistia, potè fortunatamente evitare, colla fuga, d'essere imprigionato: lasciata Roma, andò in Grecia, poi a Malta, donde sul cader dell'estate del 1850 recossi a Genova. Frattanto s'accinse all'ufficio di scrittore, e anzitutto pubblicò alcune *Memorie storiche*, delle quali scopo principale era, come scrive l'Arrighi, di ribattere le calunnie e le menzogne che l'Oudinot, il Thiers ed altri dicevano e scrivevano per iscusare la spedizione francese a Roma; poi di trattare la parte militare non toccata che leggermente da altri, e finalmente di provare la necessità dell'abolizione del potere temporale del papa. Queste *Memorie* del Torre sono pregevolissime sotto ogni riguardo, eccettuato quello della dicitura. Dopo il suddetto lavoro diè opera alla compilazione di un *Vocabolario Latino-Italiano* e viceversa, mettendo per questo a profitto i proprii studi classici e letterarii, nel lodevole intento di procacciarsi di che vivere con onorata indipendenza. Anche di siffatto *Vocabolario* si parlò allora molto favorevolmente tantochè Nicolò Tommaseo invitollo a compilare il *Dizionario della lingua italiana*. Ai primi sintomi di guerra nel 1859, il Torre abbandonò la penna per istringere in pugno la spada a difesa della patria libertà ed indipendenza. Dal go-

verno piemontese ebbe incarico di recarsi in Toscana per organizzarvi, insieme al general Mezzacapo e ad altri valorosi ufficiali, una divisione di Romagnoli e di Romani, la qual divisione ebbe poi ordine di marciare sopra Bologna, donde si recò alla Cattolica per impedire agli Svizzeri ed agli altri mercenarii papali di rioccupare le Romagne. Nel dicembre dello stesso anno 1859, il Torre fu chiamato a Bologna dal general Fanti per assumervi, col grado di luogotenente colonnello, la direzione dell'artiglieria e del genio. Seguìta poi l'annessione della Lombardia, della Toscana, dei Ducati e delle Romagne ai domini di Casa Savoia, venne destinato a Parma come capo di stato maggiore di quel dipartimento militare, dal qual ufficio però fu esonerato dal Fanti, divenuto ministro della guerra, per averlo seco a Torino ed affidargli l'incarico del reclutamento dell'esercito. In breve promosso poi a colonnello, ebbe l'incarico della direzione generale delle leve, della bassa forza e della matricola al ministero della guerra, incarico che egli da una lunga serie di anni adempie in guisa degna dei più grandi e sinceri encomii. Annualmente egli pubblica una esatta e ben ragionata relazione del risultato della leva eseguita nell'anno: tali relazioni ebbero principio nel 1864 allorchè egli pubblicò la *Relazione sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie provincie al 30 settembre 1863*. Il Torre ebbe poi anche il merito d'introdurre la coscrizione militare nei paesi italiani dove prima non era in uso e di unificarla per ogni dove. Con decreto reale in data del 31 dicembre 1863 fu promosso al grado di maggior generale, e dopo circa un decennio, e precisamente il 4 dicembre 1873, venne nominato luogotenente generale. Ed ora due parole del Torre come deputato. Egli entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori e concittadini di Benevento, i quali gli confermarono senza interruzione il mandato fino a tutta la XI legislatura. Ha sempre militato nelle file del partito moderato, intervenendo abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari e non parlando, ma con gran competenza, che di cose riguardanti la leva. I colleghi lo hanno tenuto in molta e meritata considerazione per il patrio ismentito giammai e per le altre sue doti e del cuore.

Torre Giulio, liberale nativo degli minii della monarchia sarda, fu eletto l'onorevole Pietro Torre nella rappres collegio di Serravalle alla Camera su deputati lungo la III legislatura del Pa esso non ebbe campo di segnalarsi e secondo coscienza, rendendosi superiore derazioni di partito. In ogni altro pubb esercitato da lui diede prova mai semp affetto al paese, di operosità e d'intelli

Torre Pietro, congiunto e concittad cedente, avvocato e professore esimio di eletto a rappresentare il collegio di Se l'Assemblea subalpina elettiva in princi legislatura del Parlamento. Per ragione piego cessò dal mandato e sostituillo, pe della legislatura, il suindicato onorevole G Anche il professor Torre in ogni inco strò verace attaccamento alla patria.

Torrearsa (Fardella di) Vinc a Trapani il 16 luglio 1808 da nobile miglia, che gli trasmise il titolo gentil chese. Patriota operosissimo ed integ ebbe precipua parte nei moti liberali si 1848, eletto deputato alla Camera di S colleghi nominato a presiederla e la con molta dignità ed imparzialità. In anno resse il ministero degli affari est ed acume diplomatico. Ripristinata poi la reazione borbonica, non è a dire ad amaramente dolersene e se durante dici anni di nuova e più tremenda s la diletta sua terra il Torrearsa facess giovare alla causa liberale, a costo di persecuzioni, d'esiglio, ecc. ecc. Ma sp sull'orizzonte siculo il sole della libert pendenza nel 1860, ebbero un termine le angoscie del benemerito patriota c nati di prospero e duraturo successo i e che a tutt'uomo, come già nel 1848, der parte alla vita pubblica della rin patria. Fra gli altri eminenti uffici ese

[t]orno da lui, che fu uno dei più caldi fautori dell'annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele II, va ricordato quello di deputato a cui venne eletto in principio della VIII legislatura del Parlamento nazionale mercè i voti degli elettori concittadini di Trapani e di quelli del III collegio palermitano. Il Torrearsa rimise alla sorte il decidere quale dei due collegi avrebbe egli dovuto rappresentare alla nazionale Assemblea elettiva, e la sorte, nella seduta parlamentare del 20 marzo 1861, decise ch'egli rappresentasse il collegio della nativa Trapani; in conseguenza di che gli elettori del mentovato collegio di Palermo sostituirono a lui, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Antonio Mordini. Entrato appena alla Camera, il Torrearsa fu segno di altissima stima e d'affetto per parte dei colleghi d'ogni partito, i quali lo vollero elevato alla cospicua dignità di vice-presidente della stessa Assemblea, ufficio che egli resse con generale soddisfazione, benchè per assai breve tempo perchè con decreto reale in data del 17 novembre del suddetto anno 1861 il Torrearsa fu chiamato ad esercitare l'altissima carica di prefetto, decadendo perciò dalla rappresentanza del mandato elettorale. Tuttavolta nel corso dei pochi mesi in che egli sedette rappresentante della nazione al palazzo Carignano prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, tenne autorevolmente qualche discorso intorno a momentose quistioni, fu membro di rilevanti giunte e commissioni, e col proprio voto appoggiò il governo. Tre giorni dopo la nomina del Torrearsa a prefetto egli venne assunto alla dignità di senatore del regno; lungo poi il restante della VIII legislatura parlamentare, gli elettori trapanesi si scelsero a rappresentarli in luogo di lui alla Camera dei deputati l'onorevole Nicola Fabrizi. Il Torrearsa [tenn]e la carica di prefetto in varie provincie e da [per] tutto incontrò l'approvazione del governo e [de]gli amministrati. Come senatore poi eziandio egli [ha] prestato e presta efficace concorso ai lavori [del]l'illustre consesso, che egli un tempo ha degna[me]nte presieduto. Negli atti del Senato si leggono importanti discorsi di lui, che è stato chia[mato] a far parte delle maggiori commissioni e giunte [dell'] Assemblea. Tra le moltissime onorificenze, delle quali è il Torrearsa meritamente insignito, non voglio nascondere ai miei cortesi lettori quella di essere egli cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, onorificenza non concessa dal re che a pochissimi e veramente ed altamente benemeriti patrioti. Nella nativa isola il Torrearsa è considerato come un vanto, come una gloria vivente ed ha funto e funge le più cospicue cariche.

Torrigiani Piero trasse i natali in Parma l'anno 1811 da ragguardevole famiglia borghese. Sin da giovinetto professò opinioni liberali, avendo con ardore preso parte ai movimenti politici del 1831; nel qual anno, presso l'università parmense, aveva compiuti lodevolmente gli studi di filosofia, di fisica e di matematica. Dopo l'infelice riuscita dei movimenti suindicati si dedicò con passione agli studii di economia politica, i quali però non gli procacciarono bella rinomanza se non dopo ch'egli ebbe del tutto abbandonata l'idea di trionfi artistici da lui sognati ed accarezzati per qualche tempo. Infatti il giovane Piero, sedotto da un avvenire che gli dipingeva alla fantasia tutte le delizie della vita di artista, si provò a percorrere la carriera musicale: i primi passi in essa gli riuscirono felicemente, chè una sua opera musicata pel teatro del Fondo in Napoli, accolta con favore dal pubblico, meritò di essere rappresentata sulle massime scene del San Carlo: ma, avendo poi naufragato completamente un suo nuovo spartito, fece animo risoluto e disse addio per sempre al teatro, dal quale aveva sperato invano gloria e fama duratura. Tornatosi a consacrare agli studii economici, diede in luce su questo argomento parecchie opere molto a ragione lodate dentro e fuori della penisola e che gli valsero la considerazione e l'amicizia di eminenti scienziati, sopratutto francesi per la difesa assunta da lui delle opere di Federico Bastiat, state, secondo lui, male interpretate dal Ferrara. Propugnò inoltre nel ducato parmense le proprie teorie di libertà economica, eziandio allorquando il governo, nimicissimo di questa e d'ogni altra libertà, aveva collocato l'insegnamento dell'economia politica alla coda del diritto amministrativo. Sopravvenuti gli avvenimenti politici del 1848, il Torrigiani lavorò con ardore pel trionfo della causa liberale, e fra le varie man-

sioni da lui compiute durante quel breve ed effimero risorgimento, ricordo quella di essere andato, per incarico del governo provvisorio di Parma, al campo di Carlo Alberto per offrire al re le truppe del ducato che avevano aderito al moto rivoluzionario; la quale offerta fu dal re lietemente accettata. Ripristinato il regime dell'assolutismo, il Torrigiani ritirossi in campagna a vivere fra gli studi prediletti e la prediletta famiglia, e fino al 1859 di tanto in tanto diè in luce parecchi opuscoli economici, balordamente fatti segno alle ire ed ai fulmini della doppia censura laica ed ecclesiastica. Nel 1859, compiutasi la rivoluzione anche nel ducato di Parma, il dittatore Farini nominò il Torrigiani a professare economia politica nell'ateneo parmense, poi nel settembre del medesimo anno chiamollo a reggere il dicastero dei lavori pubblici e più tardi se lo tolse con sè a Modena nella qualifica di ministro dei lavori pubblici. Eletto poi deputato all'Assemblea parmense dal collegio di Fornovo, ebbe a fungere, per mandato dei colleghi, diversi incarichi, quello a cagion d'esempio di redigere, nella riunione delle due Assemblee di Parma e di Modena, un indirizzo di ringraziamento all'imperatore Napoleone per l'efficace aiuto da lui prestato alla causa della libertà e della indipendenza d'Italia, e di far parte della commissione incaricata di presentare all'imperatore il suddetto indirizzo. Ardente fautore dell'unità nazionale, fece altresì parte della commissione che recò a Vittorio Emanuele i voti per l'annessione del ducato al regno di lui. Appena ebbe avuto luogo nel marzo 1860 il plebiscito del ducato parmense per la suindacata annessione, il Torrigiani fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Borgotaro (legislatura VII), collegio che gli rinnovò costantemente il mandato di rappresentanza lungo le successive legislature VIII, IX, X, XI, XII e XIII. Nel corso poi di quest'ultima, e precisamente con decreto reale in data del 16 marzo 1879, venne assunto alla dignità di senatore del regno; senza la quale è indubitato che anche oggi il Torrigiani sederebbe a Montecitorio fra i rappresentanti della nazione. In circa quattro lustri di vita parlamentare, il Torrigiani si è sempre dimostrato operoso, attivo, zelante: ha fatto parte lodevolmente di molteplici ed importantissime commissioni e giunte della più varia natura; ha compiuto diverse missioni per incarico del governo; ha parlato moltissime volte, con grande competenza ed autorità, di momentosi argomenti, e sopratutto in materia economica e finanziaria; ha votato mai sempre con molta indipendenza, schierandosi poi dopo l'avvenimento della sinistra al potere nel marzo del 1876 fra i sostenitori del partito suddetto: in una parola ha fatto, in guisa meritevole di ogni encomio, il mandato a lui commesso dagli elettori. Pari zelo, pari attività ha dimostrato e dimostra dacchè siede fra i senatori del regno, i quali hanno già ascoltati alcuni pregievoli discorsi di lui, a cagion d'esempio in favore dell'abolizione della tassa sul macinato. Il Torrigiani poi che in principio della IX legislatura fu scelto a proprio deputato anche dagli elettori di Pontremoli, fin dal 12 marzo 1876 fa parte del Consiglio di Stato, nel quale, dopo l'ultimo riordinamento, appartiene alla 3ª sezione comprendente gli affari dei ministeri delle finanze, d'agricoltura, industria e commercio, della guerra e della marina; anche in questo consesso ha prestato e presta opera utile alla cosa pubblica. Il Torrigiani, che ha collaborato in parecchie effemeridi, fa parte dell'Associazione periodica della stampa e più volte è stato in voce di segretario generale ed altresì di ministro. Concludendo codesti cenni su di lui, affermo che, come patriota, come scienziato, come uomo politico egli ha giovato e giova alla causa nazionale; per il che gli spetta a buon dritto la gratitudine e la stima degli Italiani.

Tortorici Francesco, liberale siciliano, è nativo di Prizzi, il cui collegio politico egli ha rappresentato alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature XII e XIII del Parlamento. Sedendo costantemente nelle file del partito di sinistra, ha frequentato, per solito, con sufficiente assiduità i lavori parlamentari, ma rade volte la voce di lui si è ascoltata nell'aula legislativa partecipare a qualche discussione. Fra i voti di lui ricorderò quello del 29 decorso aprile contrario al ministero C Depretis sulla quistione della proroga dell'es provvisorio dei bilanci, quistione il cui risul

rigine dello scioglimento dell'Assemblea. Il Tor-
orici in ogni occasione ha sempre dato prova di
nimo patriottico, ed ha funto e funge lodevolmente
el nativo paese diverse pubbliche cariche.

Toscanelli Giuseppe è nativo della Toscana
e conta sessant'anni all'incirca. Nei movimenti po-
litici liberali del 1848 egli partecipò attivamente,
dichiarandosi contrario alla dinastia lorenese in
nome della indipendenza e libertà della patria. Vestì
anche la militare divisa, essendo stato ufficiale di
artiglieria a Venezia al tempo della memorabile
difesa di questa città nel 1848. Dal ritorno del
granduca alla nuova rivoluzione del 1859 il To-
scanelli, più che alla politica, attese alla confezione
del vino; ma subito dopo l'annessione della To-
scana al regno di Vittorio Emanuele fu eletto a
rappresentare alla Camera dei deputati in Torino
il collegio di Pontedera (legislatura VII), collegio
che gli ha rinnovato il mandato in ogni successiva
legislatura fino a tutta la XIII. Lungo la XII poi,
eletto anche a Pietrasanta, ebbe l'elezione annul-
lata dall'Assemblea nella seduta del 21 aprile 1875
in seguito ad inchiesta giudiziaria che verificò es-
sere avvenuti brogli nell' elezione medesima; in
conseguenza di che gli elettori, pel rimanente della
suddetta legislatura, sostituirono a lui l'onorevole
Angelo Giambastiani nella rappresentanza del loro
collegio. Il contegno del Toscanelli alla Camera è
stato quello di un uomo che principalmente ap-
poggia e difende le ragioni del clericalismo, con-
tegno che gli meritò lo sfratto dalla frammasso-
neria fin dal 1865, sfratto provocato anche da questo
che il Toscanelli risultò essere inscritto fra i ter-
ziarii degli ordini benedettino e francescano. As-
siduo per solito ai lavori parlamentari, egli ha te-
nuto frequenti discorsi nell'Assemblea sopra ma-
terie molteplici, provocando spesso l'ilarità dei col-
leghi per le originalissime e strambe idee di che
gli suole infarcire i discorsi medesimi; così pure
stato eletto membro di giunte e commissioni di-
verse. Amico intimo di Ubaldino Peruzzi, ne ha
sempre seguita la condotta politica alla Ca-
...rchè in talune quistioni religiose; laonde
...tribuì col proprio voto all'avvenimento
...otere nel marzo 1876, e in seguito
ha votato per solito in favore delle idee del partito
suddetto, che egli afferma rispettare la chiesa più
che non abbia fatto il partito di destra. Nella tor-
nata parlamentare del 29 decorso aprile votò a fa-
vore del ministero Cairoli-Depretis sulla quistione
della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci,
quistione da cui venne originata la chiusura della
XIII legislatura. Il Toscanelli ha funto e funge pa-
recchi altri uffici ed attende ancora all' industria
vinifera, da cui ricava non indifferenti guadagni.

Toscano Gaetano, liberale calabrese, è nativo
di Rossano in Calabria, del qual luogo è sindaco
attualmente. Ha poi rappresentato questo collegio
alla Camera nazionale dei deputati lungo le legi-
slature IX, X e XIII, militando costantemente nelle
file della sinistra costituzionale e non prestando
efficace concorso ai lavori parlamentari. A cagion
d'esempio, egli fu assente dall'Assemblea nella im-
portante seduta del 29 decorso aprile, la quale, a
proposito della quistione sulla proroga dell'eser-
cizio provvisorio dei bilanci, provocò la chiusura
della XIII legislatura. Al tempo della dominazione
borbonica il Toscano rivelò spiriti patriottici e
contribuì pur egli al trionfo della causa liberale.
Come sindaco del nativo luogo, ha dato prova di
abilità e d'operosità: ha pur funto e funge in patria
altri pubblici uffici.

Toscano Pietro, nativo di Cassano al Jonio,
ha rappresentato il collegio del suddetto luogo alla
Camera nazionale dei deputati lungo l' XI, la XII
e la XIII legislatura del Parlamento. Egli pure,
come l'onorevole Gaetano Toscano, ha militato co-
stantemente nelle schiere del partito di sinistra e
non ha dato prova di assiduità ai lavori dell'As-
semblea, nè partecipato colla propria parola a molte
ed importanti discussioni parlamentari. Lungo la
XIII passata legislatura la Camera autorizzò un
procedimento contro di lui accusato di falso in atto
pubblico; ma, in seguito a sentenza della sezione
d'accusa di Catanzaro, si dovè desistere dal proce-
dere per insufficienza d' indizii. Nella tornata par-
lamentare del 29 decorso aprile si trovò il Toscano
assente dall'Assemblea: è indubitato però che se
fosse stato presente avrebbe votato contro il mini-
stero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga

trionfata la quale, cominciò a prender parte attiva alla cosa pubblica, con soddisfazione dei concittadini che lo hanno in ogni tempo amato e stimato.

Trigona Vincenzo, marchese di Canicarao e di Trigintini, congiunto e concittadino del precedente, figlio del defunto principe di Sant'Elia, fu eletto per la prima volta a rappresentare il collegio di Noto alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento, in sostituzione dell'onorevole Raeli; e dal collegio suddetto venne confermato nel mandato di rappresentanza altresì pel corso delle due successive legislature IX e X. Durante poi la legislatura XI fu deputato mercè i voti degli elettori di Caltagirone. Nell'Assemblea diè prova di attività sufficiente, intervenne con autorevole parola in parecchi discorsi, fece parte di giunte e commissioni parlamentari diverse ed i suoi voti furono quasi sempre in favore della maggioranza. Il Trigona, uomo di animo schiettamente liberale, nel 1848 seguì nell'esiglio il padre dopo avere pur egli partecipato ai movimenti politici di quell'epoca. Più tardi, fatto ritorno in patria, aderì alla *Società Nazionale* costituita dal La Farina e nella rivoluzione del 1860 cooperò non poco in favore della causa nazionale e funse lodevolmente diverse pubbliche cariche, come ne ha funte in seguito. Attualmente il Trigona, dimorando per consueto a Firenze, è membro del consiglio municipale di detta città, dove, come in Sicilia, è fatto segno alla generale considerazione per le egregie qualità di mente e di cuore che lo adornano.

Trinchera Francesco, esimio patriota e professore napoletano, appartiene ad una famiglia nella quale il patriottismo è ereditario e venne scontato negli esigli e nelle carceri, e non ha tralignato da essa. Giovane di rara intelligenza, colto, dotto nelle discipline economiche, parlatore facile ed elegante, fu eletto per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento come rappresentante il collegio di Brindisi. Schierato a sinistra fra i più devoti al Nicotera, ha preso parte attiva nella discussione di proposte importanti, e specialmente della riforma elettorale, è stato eletto membro di giunte e commissioni diverse, ha riscosso l'affetto degli amici, il rispetto e la stima degli avversari. Anima ardente, nella seduta parlamentare del 27 novembre 1879 provocò un incidente, sopratutto a proposito della nomina del Sanctis a ministro della pubblica istruzione dopo il vespaio sollevato da questo come assessore della istruzione municipale napoletana allorchè ebbe nominato a dirigere tutte le scuole del comune l'ex provveditore agli studi professore Domenico Carbone, piemontese, quasi che in Napoli, al dir del Trinchera, non si fosse trovata persona capace di ben disimpegnare tale ufficio. L'incidente però, dopo una breve tempesta, venne esaurito, ma il Trinchera si schierò tra i più fieri oppositori al ministero Cairoli-Depretis, contro cui quindi votò nella memorabile tornata del 29 decorso aprile sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, quistione che pel risultato che riportò alla Camera, originò lo scioglimento di questa. In Napoli il Trinchera ha funto e funge parecchi pubblici uffici: a cagion d'esempio, è stato assessore municipale per la pubblica istruzione. Fin dal 15 ottobre poi 1879 dirige in Napoli stessa il giornale nicoterino: *Il Progresso*, con battagliera veemenza sostenendo le teorie di governo dell'onorevole Nicotera e combattendo naturalmente gli avversari di lui. Anche come professore e scrittore il Trinchera ha fatto buona prova di sè; laonde questo giovane patriota se saprà moderare alquanto la foga dell'accesa indole potrà salire a meta più alta.

Troglia Francesco, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò con propositi patriottici il collegio di Ciriè alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento e prestò altri non pochi servigi al paese.

Trombetta Camillo nacque a Torino e si dedicò agli studi di giurisprudenza, nella quale riusciva poi tanto eccellente da essere salutato giureconsulto di grido e da arrivare nella magistratura del regno al grado altissimo di primo presidente onorario di corte d'appello. Liberale di vecchia e provata fede, egli partecipò attivamente ai moti che prepararono ed affrettarono le riforme politiche largite poi da Carlo Alberto collo Statuto, ed in ogni successiva occasione non ha mai risparmiato l'opera

propria in vantaggio della libertà e dell'ordine del paese. I concittadini, apprezzandone l'ingegno, la dottrina, il patriottismo, lo hanno più volte elevato a cospicui ufficii nelle civiche amministrazioni, ufficii disimpegnati ognora lodevolmente da lui. Lungo poi l'XI legislatura del Parlamento nazionale gli elettori del I collegio di Torino lo elessero a sostituire l'onorevole Quintino Sella nella rappresentanza del loro collegio e il Trombetta andò a prender posto nell'Assemblea fra la maggioranza parlamentare e diè prova di esercitare con ogni cura il mandato, chè fu per solito assiduo alle tornate ed ai lavori della Camera, parlò in essa con grande competenza ed autorità di parecchie importanti quistioni politiche, amministrative, giuridiche, ecc. ecc., e fece utilmente parte di talune commissioni e giunte. Nel corso poi della legislatura suddetta, e precisamente il 9 novembre 1872, venne, con reale decreto, assunto alla dignità di senatore del regno, dignità ch'egli ha esercitata ed esercita con soddisfazione del paese: in causa della suddetta assunzione lo surrogò nella rappresentanza del I collegio di Torino alla Camera, pel rimanente della XI legislatura, l'onorevole Casimiro Favale. Da qualche anno il Trombetta siede anche nel Consiglio di Stato in cui, dopo l'ultimo riordinamento, fa parte della 2ª sezione comprendente gli affari dei ministeri di grazia, giustizia e culti, degli esteri e dei lavori pubblici. Il governo si è più volte servito dell'opera del Trombetta in varie missioni, fra le quali ricordo la più recente, quella cioè di essere stato inviato dal Depretis in Sicilia nel giugno del defunto anno 1879 per appurare le cause dei deplorati disordini avvenuti nel comune di Calatabiano.

Trombotto Ignazio, medico e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Perosa alla Camera subalpina dei deputati lungo la III legislatura del Parlamento, dove non ebbe agio di segnalarsi gran fatto, ma assistè con assiduità sufficiente, e votò secondo le proprie convinzioni desideranti il maggior bene del paese. Anche fuori dell'Assemblea elettiva diè prova di essere animato dalla brama dell'interesse pubblico, e come esercente la professione salutare meritò lode di dotto e di premuroso.

Trompeo Pietro Paolo, liberale piemontese pur esso, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura del Parlamento, quale rappresentante del collegio di Biella. Schierato nelle file del centro sinistro, sufficientemente assiduo alle tornate dell'Assemblea, il Trompeo ha prestato abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari ragionando più volte autorevolmente in discussioni diverse, facendo parte di alcune giunte e commissioni, ecc. ecc. Nella importante seduta del 29 ultimo aprile votò a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, e da ogni parte dell'Assemblea ha riscosso omaggi di stima e di considerazione per le belle qualità di mente e di cuore da lui possedute. In ogni incontro il Trompeo ha dato prove di sincero affetto al paese ed ha disimpegnato qualunque ufficio commessogli con lode d'integrità e d'abilità.

Trotti Ardingo, luogotenente generale dell'antico esercito piemontese, segnalossi per dottrina e valore dimostrato sui campi delle patrie battaglie, meritando poi di salire all'altissimo grado suddetto. Nè solamente servì il paese come soldato, ma altresì come legislatore, chè gli elettori del collegio di Bosco d'Alessandria lo elessero a proprio rappresentante alla Camera subalpina nel corso della III e della IV legislatura del Parlamento. Il Trotti, se non prestò molto efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, votò però sempre con coscienza integra di patriota, appoggiando per solito la politica di Cavour: lungo poi la seconda delle due suddette legislature rinunciò al mandato che, sino al termine della medesima, venne funto dall'onorevole Melegari. Come soldato, come uomo politico e come cittadino il Trotti ebbe sempre a scopo supremo il bene della patria a lui supremamente diletta.

Tubi Francesco, sacerdote ed avvocato collegiato piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Oleggio alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento. Dotto, pio, desideroso della libertà e della indipendenza del proprio paese, diè prova di animo patriottico, provando insieme che la vera religione e la patria non si fanno guerra a vicenda, ma vivono in reciproca pace, ciascuna nella propria orbita.

., non ebbe campo di segnalarsi fra' suoi colle- chè la morte infaustamente lo colse il giorno luglio 1861.

Turcotti Aurelio, canonico e patriota piemon- e, rappresentò il collegio di Varallo alla Ca- ra subalpina dei deputati lungo le prime quattro islature del Parlamento ed esercitò il mandato attività sufficiente e cercando lealmente di coo- rare al maggior vantaggio delle cose religiose e li del proprio paese. Anche negli altri pubblici ici disimpegnati da lui, tale fu lo scopo supremo cui tese. I concittadini lo ebbero in molta stima venerazione.

Turrisi-Colonna Nicolò, barone di Bonvicino, cque a Palermo da cospicua e antica famiglia e ed è gentiluomo amantissimo della libertà ed dipendenza della propria patria. Per questo egli cospirato contro il regime borbonico, corsi gravi ricoli, sofferto, combattuto non poco nella lunga dolorosa *via crucis* che doveva poi fortunata- nte condurre l'Italia al raggiungimento de' suoi i destini. Perciò non sì tosto furono nella Sicilia vocati per la prima volta i comizii elettorali itici per l'elezione dei deputati al primo Parla- nto italiano (legislatura VIII), due collegi si di- utarono l'onore di avere il Turrisi-Colonna a oprio rappresentante alla Camera dei deputati, è quello di Cefalù ed il II di Palermo: il Tur- i optò per quest'ultimo nella seduta parlamen- e del 14 marzo 1861 perchè gli elettori paler- tani erano suoi concittadini; fu poi sostituito ll'altro collegio dall'onorevole barone Enrico Pi- no. Nell'Assemblea prese posto fra la maggio- nza ministeriale, ma qualche volta votò anche ntro il governo: parlò assennatamente di qui- oni diverse, fece parte di alcune giunte e com- ssioni, ecc. ecc.; poi in principio del dicembre 62 presentò le proprie dimissioni da deputato; in guito di che gli elettori suddetti palermitani sur- garono al dimissionario l'onorevole Laurenti-Ro- udi nella rappresentanza del loro collegio pel re-) della legislatura. Il governo del re non volle rò privarsi per sempre dell'utile opera del Tur- i nelle nazionali Assemblee legislative; laonde n decreto reale in data dell'8 ottobre 1865 il Turrisi stesso venne assunto alla dignità di sena- tore del regno. Nel vitalizio consesso egli, special- mente nei primi anni, ha prestato efficace concorso ai lavori legislativi; presentemente assiste più di rado alle tornate senatoriali. Negli atti poi del Se- nato si leggono varii pregevoli discorsi di lui che ha fatto parte di giunte e commissioni diverse, an- che di nomina governativa e che non ha mai messi in forse per un solo istante i suoi propositi patriot- tici. In Palermo il Turrisi-Colonna ha funto e funge lodevolmente i più cospicui ufficii nelle principali amministrazioni civiche, e dai concittadini è alta- mente, e a buon dritto, stimato ed amato. Attual- mente è assessore anziano e si attende la nomina di lui a sindaco di Palermo. La Giunta comunale presieduta da lui è composta di veri liberali, chè i regionisti sono stati, nelle ultime elezioni ammi- nistrative, sconfitti. Il senatore Raffaele che li ap- poggiava ha dovuto per questo dimettersi dalla ca- rica di sindaco.

Tuveri Giovanni Battista, liberale sardo, fu membro della Camera subalpina dei deputati pel corso delle prime cinque legislature del Parlamento. Lungo la I rappresentò il I collegio di Cagliari, durante la II il II, per la III e IV legislatura fu de- putato mercè i voti degli elettori del III collegio ca- gliaritano, infine nel corso della V venne eletto a rappresentare il collegio di Decimo. Abbastanza as- siduo ai lavori parlamentari, guidato da vero affetto al paese, egli tenne nell'Assemblea un contegno lodevolissimo, votando mai sempre a seconda dei proprii convincimenti, ora per, ora contro il go- verno, patrocinando gl'interessi generali del regno e quelli eziandio particolari della nativa isola, se- dendo membro operoso ed intelligente di diverse commissioni e giunte, ecc. ecc. Per il che dai col- leghi fu tenuto in meritata considerazione, ed i me- desimi si rammaricarono della rinuncia di lui al mandato, rinuncia emessa lungo la V legislatura e per effetto della quale gli elettori di Decimo so- stituirono a lui, durante il resto della stessa legi- slatura, l'onorevole colonnello Spano. In ogni altro pubblico ufficio disimpegnato dal Tuveri, egli non venne mai meno ai doveri di cittadino e di patriota, laonde ha lasciato ottima memoria di sè.

U

Ugdulena Gregorio vide la luce in Termini Imerese, provincia di Palermo, il 20 aprile 1815. Avendo da natura sortito ingegno acutissimo e pronto, nel patrio collegio attese con tanto plauso agli studii inferiori e superiori che a soli sedici anni fu eletto professore di matematiche nel collegio medesimo, e tre anni appresso conseguì per concorso il premio Di Giovanni (consistente in L. 5100) per le lettere greche, latine ed italiane e per la storia di Sicilia. Vestiti gli abiti ecclesiastici, l'Ugdulena venne ordinato prete, e, portatosi a Palermo, concorse alla cattedra di matematiche in quella università; ma benchè facesse rimaner stupiti gli esaminatori per il suo sapere e la meravigliosa facondia, fu posposto ad un altro. Non disanimato per questo, fermò seco stesso, singolare ardimento e prova insieme irrefragabile di grande scienza e versatilità! di concorrere a qualsivoglia cattedra, e finalmente nel 1843 fu chiamato ad insegnare lingua ebraica ed ermeneutica sacra nella facoltà teologica palermitana, e non aveva che vent'ott'anni! S'intende già che a quell'epoca egli era da alcuni anni dottore in teologia ed in diritto canonico. Moltissimi saggi di eloquenza pubblicò per le stampe ed altri scritti varii di scienza e d'erudizione che gli accrebbero fama. Nel 1848 non credette che il carattere e l'abito di prete gli dovessero impedire di volere la libertà e l'indipendenza del proprio paese, laonde si diede corpo ed anima alla politica e tenne molti ed importanti uffici al tempo della rivoluzione; a cagion d'esempio fece parte del Parlamento siculo, dove presentò il progetto di legge per la libertà dei culti. Avvenuta la restaurazione borbonica, l'Ugdulena ebbe a soffrire carcere, esiglio e dolori ed amarezze d'ogni maniera, e solamente cominciò a fruire di un po' di tregua, se non di pace, dopo la guerra di Crimea: allora si accinse di gran lena alla versione ed al commento della Sacra Scrittura, lavoro che fu da lui proseguito fino ai libri dei *Re* e che ha per titolo: *La Sacra Scrittura in volgare, riscontrata con gli originali ed illustrata con breve commento da Gregorio Ugdulena, prete termitano.* Scrisse pure a saggio delle sue c archeologiche una *Memoria sulle monete p Sicilia.* L'anno 1859 fu spontaneamente canonico del duomo palermitano e profess visorio di lingua e letteratura greca, esse tolto alla sua cattedra anteriore fin dal 1 trato poi Garibaldi in Palermo nel succes 1860, l'Ugdulena venne scelto a fungere riche pubbliche, e fra l'altre fu ministro d dell'istruzione pubblica. Dopo poi l'annessi Sicilia al regno di Vittorio Emanuele, il di Marsala nelle elezioni generali al prin mento italiano (legislatura VIII) lo scelse rappresentante alla Camera, dove nella se 24 maggio 1861 fu sorteggiato per ecce professori fra i deputati; ma subito dopo tori medesimi venne rieletto. Nel corso d XI legislatura successive rappresentò l'Ug collegio di Termini Imerese nella nazional blea: in essa restò costantemente schierat onorevoli del partito di sinistra, partecipò tività lodevole ai lavori parlamentari, te quenti ed autorevoli discorsi in materia p religiosa, sedè membro di giunte e com diverse, e dai colleghi di qualunque partit tamente stimato per l'ingegno straordinari l'ardente patriottismo. In sul finire della X tura, e precisamente il 21 maggio 1870, l' dell'Ugdulena venne annullata per ecced professori fra i deputati, e gli elettori in cau sostituirono a lui nella rappresentanza del di Termini, pel resto della legislatura, l'on La Masa. Non potè poi l'Ugdulena stesso parte ai lavori parlamentari di tutta l'XI leg perchè nel corso di questa, e cioè il 7 giug cessò di vivere in Roma fra il sincero co dei liberali, specialmente siculi, e di tutti mini di talento: l'onorevole Giuseppe Salen fu eletto a surrogare il defunto, alla Cam rimanente della legislatura suddetta. Gregori lena insegnò anche lingua e letteratura g l'Istituto di perfezionamento degli studi sup Firenze, dove recitò lezioni stupende sui tragi Dopo il 1870 poi passò a Roma a professar ebraica e letteratura greca nella università. L

Ungaro Michele, giureconsulto e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Caiazzo alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature IX, X, XI e XII del Parlamento. L'essere stato eletto dallo stesso collegio pel corso di quattro non interrotte legislature dimostra che gli elettori erano contenti del modo da lui tenuto nell'esercizio del mandato commessogli: infatti egli si dimostrò zelante del pubblico bene e di quello del suo collegio, fu stimato nell'Assemblea per le egregie qualità da lui possedute, parlò più volte autorevolmente, in materia sopratutto amministrativa e giuridica, venne eletto membro di giunte e commissioni parlamentari diverse e votò con moltissima indipendenza, quando a favore del governo e quando contro di esso. Durante la dominazione borbonica contribuì pur egli al trionfo della causa liberale, e dalla fiducia e dalla stima dei concittadini venne in seguito chiamato al disimpegno di varie pubbliche ed importanti mansioni.

Urbani Nicola, esimio avvocato pur esso meridionale e che anche nel tempo della reazione borbonica diede prova di animo patriottico, lavorando, a proprio rischio e pericolo, per la causa della libertà, lungo l'VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Teramo alla Camera dei deputati. Egli schierossi nelle file della maggioranza ministeriale e cominciò ad esercitare lodevolmente il mandato; ma nell'aprile del 1862, essendo stato nominato ad un impiego nella magistratura del regno, cessò dall'esercizio del mandato medesimo, che dagli elettori suddetti, pel resto della suddetta legislatura, fu conferito all'onorevole Ambrogio Longoni. Vuoi come magistrato che come cittadino e via via, l'Urbani fu sempre guidato da lodevole spirito di rettitudine e dal desiderio sincero di giovare al pubblico bene.

V

Vacca Giovanni, fratello di Giuseppe Vacca insigne giureconsulto, ex ministro di grazia, giustizia e culti ecc. ecc., nacque in Napoli l'anno 1810, e per indirizzarlo alla vita marinaresca fu collocato nel riputato collegio napoletano di ed alternò poi l'istruzione scientifica coi sicchè nel sedicesimo anno dell'età sua il grado di guardia-marina. Da questo gra valore e per perizia marittima salì man man quello altissimo di contrammiraglio. Di eminentemente patriottico, il Vacca nel rivolg politico meridionale del 1860 fu uno dei ufficiali della marina borbonica che passaro ditamente nelle schiere dei sostenitori della ed indipendenza italiana. A premiare un tal del Vacca, il general Garibaldi, allora dit lo fece promuovere al grado di contra raglio, e Cavour, instauratosi regolarmente verno di Vittorio Emanuele in Napoli, con cosiffatta promozione. Il Vacca ebbe a f parecchi importantissimi ed altissimi incarichi marineria nazionale, chè ebbe varie volte il com della squadra italiana, comandò la squadra zata in Sicilia e nella infausta giornata di nel 1866, la flotta delle navi in legno, ecc. Nella ricordata giornata di Lissa, allorchè l'a raglio austriaco Tegethoff ebbe sfondato il c della linea delle corazzate italiane, il Vacca, perdendosi d'animo, avea posta in linea di glia la sua squadra, calcolando che con una c zata di meno la flotta nazionale era anche pr derante di forze sulla nemica; e già già sta gettarsi addosso agli Austriaci, quando gli v dall'*Affondatore* il segnale della ritirata: egli di non vederlo, ma essendo stato poi ripet lui fu forza obbedire con immenso rammaric chè aveva sperato di vincere il nemico. l'VIII legislatura del Parlamento nazionale i legio di Altamura elesse il Vacca a propri presentante alla Camera dei deputati: in es letto schierossi fra la maggioranza minist ma in causa dell'ufficio nella marina non po tecipare attivamente, come avrebbe voluto, ai dell'Assemblea. Dopo una vita utilmente dopo segnalati servigi resi alla patria, il compianto da ogni buon patriota, cessò di in Napoli il 2 luglio 1879, a pochi mesi di di dal fratello Giuseppe che egli aveva tanto e da cui era stato ricambiato di pari affetto

che gli porgevano le accumulate, forse
troppe, incessanti letture, egli rammentava
sua mente, dove la ragione cresciuta del-
o avrebbe poi potuto fare la scelta delle co-
ni opportune. Impressione molta, potrebbe
dirsi soverchia, gli fece la storia invero
igliosa della grande rivoluzione francese
fine del secolo scorso, e forse fin d'allora
amore di patria e di libertà e l'ambizione
nale gli fecero vagheggiare, in un avvenire
ra davvero un sogno e che poi si effettuò,
ter egli nel proprio paese sostenere sotto
rispetto la parte di quelli che a lui appa-
o giganti della rivoluzione, alla condotta
uali, alcuni, non senza ingiustizia, lo ap-
rono poscia di voler troppo ragguagliare la
Ma la polizia, che aveva il fiuto di bracco
scoprire i liberali, che era messa in mag-
zelo di sospetto dalle mene segrete dei Car-
ri di quel tempo, non tardò a riconoscere
i sangue, animo e proposito di rivoluziona-
e, nella credenza e speranza di trovarlo im-
to negl'immaginati puerili tentativi di quel
o, l'anno 1831, fu addosso a Lorenzo Va-
con una perquisizione domiciliare, nella
e, fosse prudenza o fortuna, non si potè tro-
nulla che valesse a dar appiglio a persegui-
. Ma la madre di lui amorosissima, si per-
e che miglior partito era per Lorenzo il cam-
aria di paese; e lo mandò ad un suo fra-
, commerciante a Vienna, il quale tenne seco
ovane presso a cinque anni, e facendolo viag-
e, per ragione de' suoi traffichi, l'Allemagna,
gheria e le regioni dell'Adriatico, abitate da
e slava, gli diede occasione di imparare fa-
, costumi e caratteri di que' varii popoli,
so cui seppe trovare e mantenere fino all'ul-
importanti relazioni e stima particolare e
voli amicizie. » Rimpatriato nel 1836, per
l'ultimo bacio alla madre moribonda, fu
ato alla direzione di un importante setificio
iè, ed ivi fondò una cassa di risparmio ed
no asilo infantile. In pari tempo in Torino,
l modesto titolo di *Letture popolari*, fondò un
ico settimanale per l'istruzione del popolo,

nel quale periodico si diedero a collaborare lette-
rati di chiara fama. Manifestandosi però in questo
giornaletto idee popolari, venne soppresso al pari del
Subalpino, ed allora Lorenzo diè opera a fondar scuole
serali e domenicali pel popolo, scuole di canto pei
fanciulli, pubblici scaldatoi per le povere famiglie
durante i rigori invernali, e più tardi, mercè sopra-
tutto l'influenza del ministro Gallina, potè far ri-
vivere sotto il titolo di *Letture di famiglia* il suo
prediletto periodico che si resse parecchi anni e fu
benemerito, in tempi di assolutismo, della causa
della libertà e della patria. Fu poi il Valerio uno
dei fondatori, e per più anni il segretario generale,
di quell'*Associazione agraria*, che fu prodromo, pre-
parazione e prova dei rivolgimenti, delle gare e
dei dibattimenti della vita politica piemontese. E
tanto fu ardito Lorenzo nelle discussioni della so-
cietà predetta a varcare i limiti assegnati e ad in-
vadere il campo della politica che il re, a cui la
cosa venne riferita in termini eccitatorii, preso da
sdegno, ordinò senz'altro che il Valerio fosse tratto
in arresto e chiuso nella fortezza di Fenestrelle;
ma un amico di Lorenzo trovò modo di parlare
per lui al re, nella notte stessa in cui doveva ese-
guirsi l'arresto, e tanto seppe dire che il severo
comando fu revocato; anzi da quanto gli venne al-
lora significato sul conto di Lorenzo, Carlo Alberto
prese tal concetto di lui che volle vederlo: scorsi
difatti pochissimi giorni, invitollo ad una privatis-
sima udienza. « Lorenzo Valerio, scrive il Bersezio,
» era forse il men disposto di tutti a subire il fa-
» scino regio. Profondamente e veramente popo-
» lano, aveva il rude orgoglio di esser tale; si di-
» ceva (ed era) di rappresentare e recare in sè
» una dignità, che non aveva da curvarsi a nes-
» sun'altra: quella dei diritti del popolo fino al-
» lora così prepotentemente disconosciuti dalla mo-
» narchia; nutriva l'istintiva, sospettosa diffidenza
» della democrazia avvistata contro le lusinghe
» della reggia; andava armato di ripulsione per non
» essere attratto; per non volersi inchinare si te-
» neva fin troppo rigido; nel fermo proposito di
» non rimanere nè oppresso, ne schernito, nè de-
» luso, riusciva anche ingiusto apprezzatore e meno
» equo interprete delle parole e dei fatti del potente

« berto fece apparire al Valerio nella nebulosità « della sua fredda parola. Le prime fecero inalbe- « rare la rigida onestà del popolano; le seconde « rivoltarsi il coraggio e la coscienza del tribuno: « Carlo Alberto e Lorenzo Valerio si separarono, « dubitosi, sospettosi, e quasi direi paurosi l'uno « dell'altro peggio che prima. E non mi pare pic- « cola lode quella che si meritano la coraggiosa « indipendenza e la, mettiamo pur anche, perma- « losa integrità del popolaresco liberale, che al re « medesimo non volle nascondere gli sdegni nobi- « lissimi dell'animo cui s'era tentato sedurre od « atterrire. » Poco prima che per l'agitarsi ed il sollecitare dei liberali, fra' quali in prima fila il Valerio, Carlo Alberto promulgasse lo Statuto a'suoi popoli, Lorenzo, insieme a valenti patrioti e scrittori, fondò la *Concordia*, giornale di spiriti più battaglieri e di principii più avanzati che quelli professati nel *Risorgimento*, inspirato principalmente da Camillo Cavour: la *Concordia*, come indicava chiaramente il suo titolo, mirava a far procedere unite e compatte tutte le forze liberali a beneficio della patria comune: siffatto giornale visse tre anni e recò non indifferenti vantaggi alla causa della libertà ed indipendenza nazionale. Convocati poi, dopo la concessione dello Statuto, per la prima volta i comizii elettorali in Piemonte per la nomina dei deputati alla Camera subalpina, Lorenzo Valerio fu eletto a rappresentare il collegio di Casteggio

che quello di ministro straordina
verno della Toscana allora in m
e presso la Repubblica romana.
Novara non cadde d'animo, non
trionfo della causa liberale, e con a
il *Diritto*, giornale d'opposizione.
1859 la Lombardia, accettò il post
provincia di Como, acquistandosi f
ed abile amministratore. Più tard
re lo inviò commissario straordina
e là pure adempì con onore alla
il che gli valse il gran cordone dell'
e la nomina a senatore, avvenuta
creto in data del 30 novembre 18
vertire che in principio della VI
renzo venne eletto a rappresenta
Camerino alla Camera nazionale
per essere egli prefetto a Como,
andò soggetta ad annullamento,
camerinesi sostituirono a Lorenzo
nella rappresentanza del loro col
legislatura suindicata. Anche in S
Valerio fu utilissima alle nazional
tima carica poi sostenuta da Lor
prefetto a Messina, dove, tra l'univ
dei liberali, cessò di vivere, uccis
degli anni, da un antrace nella r
26 agosto 1865. Splendidi funer
defunto, la cui salma venne dai

tanze agli asili infantili di Agliè e di Ancona. conclusione dei presenti cenni trascriverò qui le ole del Bersezio che ritraggono e sintetizzano figura e l'indole del compianto Lorenzo Valerio. Aveva aspetto, scrive, che diceva di molto della sua intima natura. Alto, di larghe spalle, un pò curve, capo grosso, chiome scure, abbondanti, rolisse, carnagione di colore ulivigno, occhi neri, incassati, di guardatura ordinariamente fiera, spesso che benigna, di rado lieta; labbro disdegnoso, rola tronca, balzante, nell'impeto poi dell'affetto, precipitosa, talvolta torbida, nella sua rozzezza sovente accurata ed accorta. Aveva, e non ingiustamente, gran concetto di sè; e glie lo accrescevano l'amore molto e l'ammirazione fors'anche maggiore dei fratelli, tutti uomini di vaglia ancor essi, i quali prestavano a lui un culto ossequente, come capo e illustrazione della famiglia. Si compiaceva di far sentire altrui la sua superiorità di mente, di audacia, d'influsso sulla pubblica opinione; disprezzando e respingendo le onoranze e le distinzioni che dà il governo, ambiva quelle cui dànno la fama, la popolarità, gli atti conosciuti, commentati, circondati di rumore nella vita pubblica, e ne andava orgoglioso assai. D'spirito piuttosto assoluto, quantunque sincero amatore del popolo e della libertà, non amava e accoglieva con iscarsa tolleranza intorno a sè la contraddizione a'suoi giudizi e propositi: di che, venuta l'epoca dell'azione, ebbe a guastarsi con parecchi, i quali erano prima suoi amici non solo, ma seguaci direi e gregarii. Però, se l'orgoglio del proprio valore, troppo schiettamente lasciato apparire, e il poco pregio de'fatti ed opinioni d'altri non dissimulato, gli cagionarono molti nemici; se l'espansione e il merito della sua personalità, attiva, invadente, disdegnosa, gli procurarono assai invidiosi e rivali, convien pur dire che nulla mai di lui potè notarsi anche dalla peggior malevolenza, onde si potesse scemare in alcuno l'alta stima di cui erano degni la sua probità, il suo disinteresse, il suo costante e non solamente parolaio patriotismo. »

Valetutti Giuseppe nacque a Paola nella provincia di Cosenza da una famiglia che molto soffrì pel suo attaccamento alla patria e per l'amore alla libertà. Prese attiva parte alla rivoluzione del 1848, e dopo il ritorno dei Borboni scampò dal carcere, quantunque colpito da requisitoria, perchè quattro membri di sua famiglia trovavansi già imprigionati. Fino al 1860 cooperò, per quanto meglio potè, al trionfo della causa liberale; e nell'anno suddetto fu presidente del Comitato segreto e poi del Governo provvisorio del proprio circondario. In seguito occupò in patria altre importantissime cariche, quelle, a cagion d'esempio, di presidente del consiglio provinciale cosentino, di maggiore della guardia nazionale, ecc. ecc. Come deputato, fece parte di tre consecutive legislature del Parlamento italiano, e cioè della VIII, della IX e della X, surrogando lungo la prima l'onore Miceli nella rappresentanza del collegio di Paola, e venendo poi, anche nelle due susseguenti, confermato dagli elettori del collegio medesimo. Nell'Assemblea prese posto fra i membri della sinistra più accentuata e partecipò abbastanza efficacemente ai lavori parlamentari, vuoi tenendo parecchi discorsi, vuoi sedendo membro di giunte e commissioni diverse e via via.

Vallauri Tommaso, insigne latinista e letterato piemontese e professore di eloquenza latina nell'ateneo torinese, fin dalla più giovane età fece parlare favorevolmente di sè per dottrina, chè, diciottenne appena, era già professore di lettere latine in Alba. « Può dirsi, scrive di lui il Bersezio, » che abbia recato dalla natura l'istinto e le qua» lità del grammatico e del latinista perchè ci narra » egli stesso nella sua vita che, bambino ancora, » aveva da fare con non so che pedantucolo di » prete di villaggio, il quale si compiaceva nel ten» tare d'imbarazzarlo con difficoltà grammaticali » della lingua latina, da cui egli mirabilmente sem» pre sapeva districarsi. Carlo Boucheron, esposi» tore eloquentissimo delle eloquenze della lette» ratura romana, lo prese a ben volere e indovinò » nel giovinetto il latinista principe, che sarebbe » a lui succeduto nella cattedra torinese e nel pri» mato della conoscenza e della pratica di tutte le » veneri di quella sonora lingua solenne e della » facondia nell'usarla. E parve diffatti che il ma» gniloquente Boucheron al suo antico allievo,

» quando, coll'intrammezzo d'un altro professore, » venne a succedergli nella cattedra, avesse trasmesso la sonorità e la rotondità de' suoi periodi, » la felicità di vestire con parole e frasi del secolo » d'Augusto pensieri e concetti dell'età moderna, » e quell'onda ciceroniana di discorso che riempie » la bocca di chi parla e le orecchie di chi ascolta. » Per la conoscenza dei classici e per la fine critica di sviscerarne tutte le bellezze della forma, » pel gusto e direi per l'intuito del genio latino e » delle foggie delle sue manifestazioni, certo nessuno supera il Vallauri; per la critica storica e » per la scienza filologica che cercano le ragioni » e i significati e gl'influssi sociali dei fenomeni » del pensiero delle manifestazioni letterarie, il nostro Tommaso stette forse un poco al disotto di » quello che avrebbero richiesto i portati del progresso moderno e i pronunziati della nuova filosofia » storica. Alto di persona, con aspetto imponente e » solenne come l'elegante gravità della sua eloquenza, » con voce sonora e robusta, egli dominava i suoi » allievi e rendeva una verità indiscutibile ogni sua » affermazione avvolta in tanta magniloquenza di » forma. Non era disamato dagli studenti, ed egli » amava specialmente quanti di loro coll'ingegno » e la buona volontà promettessero un florido avvenire e li favoriva, anche a costo di farsene » degl'ingrati. Anch'egli, addetto come famigliare » a molte case di nobili, frequentava più che non » altro il ceto aristocratico e ne prendeva un poco » di quell'ostentata gentilezza di maniere che molte » volte nasconde la superbia; ma chi l'accostava, » anche allora trovava in lui l'amichevole domestichezza, l'amenità del discorso e la bontà dell'animo che meglio possano far gradita la frequentazione d'un uomo di talento. Ora, settantenne, egli continua col medesimo zelo e col » medesimo valore le sue lezioni all'università e » conserva nello spirito e nell'umore altrettanto » brio, altrettanta freschezza, quanto n'ebbe in gioventù. » Devoto alle nazionali istituzioni e in pari tempo attaccatissimo alla religione de' suoi avi, sedè lungo la VI legislatura alla Camera subalpina dei deputati mercè i voti degli elettori di Mondovì. Nell'Assemblea egli appoggiò la politica di Cavour sempre che questa politica non urtasse contro le proprie convinzioni religiose, ma si appalesò ch'egli non era nato alla tumultuosa e febbrile vita dei Parlamenti, bensì alla tranquillissima degli studi. In Torino è stato eletto più volte a fungere cospicui uffici nelle civiche amministrazioni, diportandosi mai sempre in guisa degna dei maggiori encomii. Tenuto in alto concetto anche dai letterati e scienziati stranieri, Tommaso Vallauri ha pubblicato, e in italiano e in latino, lavori pregevolissimi, come orazioni, novelle, narrazioni storiche ecc. ecc., commentando anche, ad opportuno uso della gioventù studiosa, varii scrittori classici e rendendone le opere alla più pura e corretta dizione.

Vallerani Francesco, liberale e giureconsulto della provincia romana, rappresentò il collegio di Montefiascone alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento. Egli non si fece molto notare nell'Assemblea, dove votò per solito a favore del governo, ma parlò pochissime e brevi volte, nè sedè membro d'importanti giunte e commissioni parlamentari. Pur esso cospirò contro il governo teocratico a vantaggio dell'unità e libertà nazionale: dalla fiducia poi e dalla stima dei concittadini veniva eletto a ragguardevoli uffici nelle precipue amministrazioni.

Valmarana Gaetano, patriota veneto, fu eletto a rappresentare il collegio di Thiene alla Camera nazionale dei deputati quasi in principio della XI legislatura del Parlamento ed in sostituzione di Valmarana Giuseppe: si dimise però subito e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 4 febbraio 1871; in conseguenza di che gli elettori di Thiene, pel resto della suddetta legislatura, sostituirono al dimissionario l'onorevole Emilio Broglio nella rappresentanza del loro collegio. Anche del Valmarana si hanno alcune lodevoli azioni di liberalismo: uomo d'intemerato carattere e fornito d'ingegno e di buoni studii, ha funto egregiamente diversi uffici destinatigli dalla fiducia dei proprii concittdini.

Valmarana Giuseppe, congiunto e concittadino del precedente, venne scelto a rappresentare il collegio di Oderzo all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X legislatura del Parlamento

motivi però di salute e di famiglia, in princi- del 1868 rassegnò il mandato che, pel resto a legislatura, fu assunto dall'onorevole marchese seppe Paulucci. In principio poi della successiva legislatura fu eletto deputato dal collegio di ene, ma egli si dimise issofatto, facendosi sur- are da Gaetano Valmarana, dimissionario a sua ta. L'opera parlamentare dell'onorevole Giuseppe marana lungo la X legislatura fu pressochè nulla: tiluomo amante della unità e libertà della pa- , lavorò pur egli per il trionfo de' proprii prin- ii e da' concittadini venne elevato a parecchie bliche cariche.

Valotti Diogene, conte e patriota lombardo, presentò il collegio di Verolanuova alla Camera ionale dei deputati lungo la X legislatura del rlamento, prestando abbastanza efficace concorso lavori dell'Assemblea, dove votò con molta in- endenza, ora a favore del governo, ora contro esso, a seconda che gli dettavano i proprii con- cimenti: parlò pure assennatamente in taluna stione e fece parte di giunte e commissioni par- nentari diverse. Per la libertà e l'indipendenza talia lavorò entusiasticamente esso pure: tenuto dai concittadini in molta e meritata considera- ne per le egregie qualità di mente e di cuore lui possedute, fu eletto dai medesimi a disim- gnare parecchi uffici pubblici.

Valsecchi Pasquale, ingegnere ispettore del io civile, direttore generale delle strade ferrate ministero dei lavori pubblici, ecc. ecc., è nativo Piemonte ed ha seduto per la prima volta alla nera nazionale dei deputati nel corso della pas- XIII legislatura del Parlamento, mercè il voto li elettori del collegio di Sannazzaro de' Bur- di, ed in sostituzione dell'onorevole Pietro Strada nto nell'aprile del 1877. Nell'Assemblea il Val- hi ha militato nelle file della maggioranza di tra, prestando intelligente ed efficace concorso vori parlamentari, in materia sopratutto di fer- e d'altri pubblici lavori: egli, a cagion d'esem- ha avuto molta parte nella preparazione del le progetto pel completamento delle costru- ferroviarie nel regno, progetto votato dalla ra nell'estate del decorso anno 1879. Abba- stanza assiduo ai lavori ed alle tornate parlamen- tari, più volte ha intrattenuto i colleghi con grande competenza ed autorità su parecchie momentose quistioni d'interesse pubblico, più volte ha seduto, operoso e prezioso membro, in seno ad importanti giunte e commissioni parlamentari e governative: nella tornata poi del 29 decorso aprile votò a fa- vore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Poco fa il Valsecchi ha compiuto il suo trentesimo anno di servizio, onorato, splendido servizio, per- chè egli in tutti gl'importanti uffici pubblici funti ha dato sempre prova di una integrità da renderlo stimato e stimabile da amici e da avversari ed ha resi grandi servigi allo Stato. Egli poi non è ve- nuto mai meno un istante ai doveri del patriot- tismo ed ha contribuito pur esso al trionfo della causa liberale.

Valussi Pacifico, esimio pubblicista friulano, dottore in matematica, patriota a niuno secondo, dotto e brillante ingegno, ha fatto parte della Ca- mera nazionale dei deputati pel corso di tre conse- cutive legislature del Parlamento, rappresentando cioè lungo la IX e la X il collegio di Cividale e durante l'XI quello di Montagnana. Milite nelle file del partito di destra, seppe nell'Assemblea acqui- starsi credito presso i colleghi d'ogni partito, tenne eloquenti ed autorevoli discorsi su diverse ma- terie, fu utile membro d'importanti giunte e com- missioni parlamentari, nel corso della X legislatura venne compreso fra i segretari dell'ufficio presiden- ziale, ecc. ecc. Al tempo della dominazione austriaca egli si dimostrò ardentissimo della unità e libertà nazionale, per la quale ha sfidato non lievi pericoli ed ha combattuto da valoroso. Tenuto in alto e meritato concetto dai concittadini e dal governo, è stato assunto a diversi importantissimi uffici pub- blici, nei quali ha sempre saputo dar prova di grande integrità ed abilità. Come pubblicista poi si rivelato uno fra i migliori giornalisti della penisola per la spontaneità e la vivacità dello stile, per il corredo di cognizioni e via via. Del Valussi si hanno alle stampe alcune pubblicazioni pregevolissime, ed anche attualmente egli continua a far servire la propria penna al multiforme vantaggio del paese.

Coi compianti Dall'Ongaro e Gazzoletti scrisse a Trieste la *Favilla*.

Valvasori Antonio, giureconsulto e liberale pur esso della regione veneta, rappresentò il collegio di Pieve di Cadore alla Camera nazionale dei deputati in un periodo della X legislatura del Parlamento, in sostituzione dell'onorevole Gian Paolo Tolomei, sedendo fra gli onorevoli per solito appoggianti il partito allora al governo. Nell'Assemblea non tenne certo uno dei primi posti, nè fu dei più assidui alle tornate ed ai lavori di essa. Uomo di schietto patriottismo, pur egli sospirò ed affrettò, come meglio potè, il riscatto della Venezia ed il completo trionfo del programma nazionale. È stato eletto a fungere in patria diversi pubblici incarichi.

Valvassori Angelo, esimio ingegnere e patriota piemontese, fu del novero di coloro che prepararono ed affrettarono le riforme politiche largite poi da Carlo Alberto nel 1848. Nel corso delle prime cinque legislature del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di San Martino Siccomario alla Camera dei deputati e lungo la VII legislatura fu deputato del collegio di Sannazzaro de' Burgondi, comprendente l'antico collegio di San Martino. Stimato assai, e meritamente, dai colleghi di qualunque partito, egli funse la carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea durante tutte le suddette legislature, ad eccezione della prima; il che prova come la esercitasse con lode. Tenne poi molteplici e riputati discorsi alla Camera, in materia sopratutto di lavori pubblici, fece parte di parecchie importanti giunte e commissioni parlamentari e governative, e votò per solito a favore del governo. Nel corso della VIII legislatura venne eletto a rappresentare il collegio di Mortara, ma, per causa d'impiego, fungendo il Valvassori la carica d'ispettore, l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 25 febbraio 1862; in conseguenza di che gli elettori sostituirono a lui nella rappresentanza del loro collegio, pel resto della legislatura, l'onorevole avvocato Luigi Marchetti. In ogni altro ufficio disimpegnato dal Valvassori, questi diede costante prova d'ingegno e d'essere guidato dal desiderio di giovare all'interesse pubblico.

Vannucci Atto nacque l'anno 1808
biana, terra su quel di Pistoia. D'ingegno
e forte, studiò anzitutto in seminario so
preti intolleranti così che inasprirono e i
rono il naturale odio di Atto contro gli ab
influssi chiesastici. « Il precoce sviluppo d
» mente e il valore de' suoi studi, scrive
Bersezio, lo fecero capace di tenere co
» merito la cattedra di umane lettere a P
» soli ventitrè anni. Scrisse parecchi disc
» autori latini che poi radunò sotto il titol
» *storici e morali intorno alla letteratura l*
» appalesò fin dalle prime critico dotto e
» seppe mostrare pregi e difetti, virtù e
» solo degli scrittori, ma dei tempi di ess
» sempre eletta, stile robusto. Stampò nel
» l'*Educatore* un bel saggio e pieno di
» sui *Primi tempi della libertà fiorentina*. L'a
» pubblicò la sua pregiata *Storia dell'Itali*
» Si ascrisse alla *Giovane Italia*; coll'op
» tutto sè, concorse nelle congiure a benefi
» libertà della patria; acquistò la stima d
» razzi, il rispetto di tutti, l'amicizia dei
» lenti, fra cui primo il Giusti, che non
» sè altro biografo fuori di lui. E del co
» sapesse discorrere nobilmente de' buoni
» e dei suoi amici estinti, lo aveva pro
» biografia di Giuseppe Montani. L'indefess
» gli cagionò una grave malattia d'occhi
» nacciò acciecarlo; ma ciò non tolse che
» la possibilità di adoperarsi più efficacem
» apertamente in prò della patria, egli r
» mettesse a tutt'uomo, senza ambizione, i
» nulla cercando mai per sè, integerrimo s
Fra gli incarichi funti dal Vannucci dura
volgimenti politici del 1848 e 49 ricordo
segretario di legazione del governo toscan
la repubblica romana nel 1849, incarico
gnato da lui col massimo zelo. Egli parte
vamente eziandio ai moti del 1859, sicchè
pena, per la seguita annessione della To
regno di Vittorio Emanuele, furono per l
volta convocati in Toscana stessa i comizi
politici per l'elezione dei deputati al Parla
Torino, il IV collegio di Firenze elesse il V

disimpegnato da lui ebbe sempre a guida le norme eterne dell'onestà e si studiò di giovare nel miglior modo al bene generale della nazione ed al particolare delle aziende e degl'individui.

Vanzo-Mercante Giovanni Battista nacque a Bassano nel Veneto ed in più circostanze ha dato prova d'animo patriottico. Nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a succedere al dimissionario Casimiro Bosio nella rappresentanza del collegio politico della nativa città; egli pure però, per circostanze private che gl'impedivano di frequentare assiduamente la Camera, poco dopo rassegnò il mandato, e della rinunzia di lui prese atto l'Assemblea nella tornata del 15 marzo 1873; in conseguenza di che gli elettori sostituirono ad esso, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Andrea Secco. Il Vanzo dalla fiducia e dalla stima dei concittadini è stato nominato più volte ad importanti cariche pubbliche, disimpegnate da lui con generale soddisfazione.

Varè Giovanni Battista è uno dei più eminenti patrioti veneti, giureconsulto esimio e riputato uomo politico. La sua vita pubblica ha delle pagine veramente splendide. Partecipò, con tutto l'ardore proprio di chi difende una giusta causa, alla memorabile rivoluzione veneta del 1848 e 49; fu l'amico intimo, il compagno, il consigliere di Daniele Manin nel governo della breve repubblica veneziana sorta nell'epoca suindicata; fu vice-presidente dell'Assemblea d'essa repubblica, Assemblea che con coraggio, la cui memoria è degna di passare alla storia, deliberava serenamente fra l'imperversare del cholera, fra gli orrori della fame, fra il grandinare delle bombe austriache. Caduta gloriosamente la repubblica, andò esule a Parigi, ove non tralasciò un momento dal cospirare, insieme a Mazzini e ad altri generosi patrioti italiani, per far grande e libera la nostra allora infelice e schiava penisola: prese parte, a cagion d'esempio, nel 1857 ai moti mazziniani di Genova; il che gli valse l'arresto e la prigionia per alcuni mesi. Dal 1859 il Varè ha fissato il suo stabile domicilio in Torino, dove è membro del consiglio dell'ordine degli avvocati, e dove la sua perizia di giureconsulto si è principalmente fatta conoscere. La democrazia lo portò varie volte candidato al Parlamento in qualche collegio, prima della liberazione della Venezia; a cagion d'esempio, lo presentò tre volte nella sola Milano; ma egli non riuscì mai a vincere la prova dell'urna. Non sì tosto però le provincie del Veneto furono nel 1866 annesse al regno d'Italia, il Varè fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Portogruaro (legislatura IX); lungo l'XI legislatura rappresentò quello di Palmanova; in principio della XII venne scelto a proprio deputato dal II collegio di Venezia e da quello di Rovigo, ed egli nella seduta del 30 gennaio 1875 optò per Venezia, venendo poi sostituito nell'altro dall'onorevole generale Clemente Corte; durante la XIII legislatura infine fu confermato nella rappresentanza del suddetto collegio della città regina dell'Adriatico. Di mente acutissima, ricca di soda e vasta dottrina, oratore fino e tagliente, ragionatore stringente e conciso, nemico dei parolai e di qualsivoglia ipocrisia, Giambattista Varè seppe in breve accaparrarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea, dove pronunziò frequenti, autorevoli e brillanti discorsi sulle più vitali quistioni d'ordine pubblico e dai colleghi venne eletto a far parte d'importantissime giunte e commissioni parlamentari, a cagion d'esempio, della commissione generale del bilancio, di quella recente pel sussidio governativo a Firenze, della quale fu nominato relatore, ecc. ecc. Salita la sinistra al potere, il Varè diventò una delle più spiccate ed autorevoli figure del partito di governo. Dall'onorevole Zanardelli, quando fu ministro dell'interno, venne mandato commissario regio presso il Comune di Napoli, il cui consiglio era stato sciolto, e là di fronte all'affarismo il Varè si mostrò saldo come torre, inesorabile come la legge. Assunto poi per la seconda volta a capo del ministero Benedetto Cairoli, e cio fu nel luglio del 1879, al Varè venne affidato il portafoglio di grazia, giustizia e culti: in questa circostanza la sua rielezione a deputato, contro tutte le consuetudini parlamentari, fu osteggiata nel II collegio di Venezia dalla Associazione costituzionale che gli contrappose il colonnello Bosi, il quale però non ottenne che un numero esiguo di voti, cosa che rese più splendida la conferma del neo ministro guar-

illi. Questi nel difficilissimo cômpito diede
a di grande perizia ed imparzialità; non badò
mici o ad avversarii, ma ogni suo pensiero fu
a far procedere regolarmente il carro della
izia, senza la quale non è possibile alcun go-
. Troppo però breve tempo resse il dicastero
tto, nè quindi ebbe campo di attuare tutte
riforme, di prendere tutti quei provvedimenti
gli aveva stimati, non solo opportuni, ma ne-
i. Le troppo spesso mutabili condizioni par-
tari e politiche provocarono nel decorso no-
re 1879 le dimissioni dell'onorevole Varè, a
succeduto nell'ufficio di ministro di grazia,
zia e culti l'onorevole avvocato Tommaso
Tornato il Varè a sedere sullo scanno di
lice deputato, coll'appoggio della destra e dei
erini che più specialmente avevano approvata
a condotta di ministro, si presentò candidato
vice-presidenza della Camera, ma per dieci voti
se inferiore al proprio competitore. Dimessosi
l Farini da presidente dell'Assemblea nel suc-
vo marzo 1880, anche il Varè fu in voce di
idato a succedergli, voce che però non venne
tta in pratica. Egli nella seduta parlamentare
29 decorso aprile votò coi dissidenti di sinistra
ro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione
proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci,
ione il cui risultato provocò lo scioglimento
Assemblea. In essa, non voglio tacere, il Varè
chiarò risolutamente contrario al progetto di
e presentato dall'ex ministro di grazia e giu-
a Taiani ed approvato poi dalla Camera sul-
bligo della precedenza del matrimonio civile
rito ecclesiastico. Il fin qui detto parmi confer-
e l'asserto enunciato da me sul principio dei
enti cenni biografici, cioè che il Varè è patriota
rito, insigne giureconsulto, riputato uomo poli-
Egli poi in Torino ha funto e funge con lode
està e d'abilità varii importanti pubblici inca-
, e di lui si hanno alle stampe pregevoli scritti,
e relazioni, memorie giuridiche, ecc. ecc.

arese Carlo nacque a Tortona il 13 gennaio
. Di bell'ingegno, istruito nel liceo d'Alessan-
, dopo avere lodevolmente percorsi gli studii
iori deliziavasi tanto nella lettura di Goldoni
e d'Alfieri che si sentì attratto a scrivere per il
teatro e quindicenne dettò una tragedia: *Oilona*, il
cui argomento aveva ricavato da un poemetto di
Ossian. A vent'anni conseguì la laurea in medicina
e si diede ad esercitare con successo la professione.
La lettura dei romanzi di Walter Scott, tradotti dal
Barbieri, lo invogliò a misurarsi pur esso nell'ar-
ringo romanzesco: compose infatti molti e abba-
stanza pregevoli romanzi, troppo oggi a torto obliati,
fra i quali ricorderò: *La Sibilla Odaleta*, *I prigio-
nieri di Pizzighettone*, *La fidanzata ligure*, *Il pro-
scritto*, *I montanari sardi*, *Folchetto Malaspina*, ecc
Nel 1834, imperversando il cholera a Genova, fu.
dal municipio di Voghera, dove si trovava per me-
dico condotto, inviato colà a studiarvi il terribile
morbo, ed egli espose poi le proprie osservazioni
in proposito in un'applaudita *Memoria* al Consiglio
provinciale. Trovandosi poi a Genova nel 1840 pre-
cipitò da cavallo e n'ebbe fratturato il femore, tanto
che, oltre all'aver per questo giaciuto in letto due
anni di fila, rimase poi sempre mal ridotto in sa-
lute. La sua *Storia della Repubblica di Genova* gli
procurò stima ed onori presso gl'Italiani amatori
de' buoni studii, fu insignito pur esso della croce
del merito civile, ma suscitògli contro l'invidia di
parecchi letterati genovesi che scesero perfino ad
accusarlo, con vigliacca ingiustizia, di avere scritto
quella storia per commissione del governo piemon-
tese, allo scopo di scemare od offuscare le glorie
di Genova: e dire che invece siffatta storia fu scritta
imparzialissimamente e che in molti punti ammira
e porta a cielo la regina della Liguria e i suoi
fasti! Le suddette accuse amareggiarono tanto il
Varese che fu questa, insieme colla sua cagionevole
salute, una delle cause principali per cui giovane
ancora cessò dallo scrivere. Fra i lavori da lui la-
sciati incompiuti va menzionata una *Storia della
Repubblica di Venezia*, cominciata a scrivere per con-
siglio della granduchessa Elena di Russia, poi in-
terrotta in seguito al narrato fratturamento del fe-
more, disgrazia che gli tolse di recarsi a Venezia,
come gli sarebbe stato necessario per continuare
nell'intrapreso lavoro. Stimato per l'ingegno, per
l'onestà e pel sincero attaccamento alla patria, egli
nel 1858 fu eletto a rappresentare il collegio di

Serravalle alla Camera subalpina dei deputati (legislatura VI); lungo poi la VII successiva legislatura funse l'ufficio di deputato di Gavi, e durante l'VIII e parte della IX del Parlamento nazionale sedè alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio di Novi Ligure, collegio comprendente le antiche circoscrizioni di quelli soppressi di Serravalle e di Gavi. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, il Varese votò quasi sempre col centro sinistro, parlò talvolta, con molta competenza ed autorità, d'importanti quistioni, fece parte di varie giunte e commissioni parlamentari, ecc, ecc. Sullo scorcio del 1865, non curando le infermità che lo affliggevano, volle da Torino recarsi a Firenze per la convocazione solenne del nuovo Parlamento (legislatura IX); il che peggiorollo tanto in salute che l'anno seguente, nel giorno 15 settembre, cessava di vivere in Rovezzano presso Firenze, e la morte di lui fu sinceramente e generalmente compianta in Italia. Pel resto della IX legislatura il defunto venne sostituito dall'ingegnere Angelo Frascara nella rappresentanza del suddetto collegio di Novi Ligure. In mezzo agli onori, Carlo Varese si conservò sempre modesto e, curioso particolare degno di nota! non permise mai di venire ritratto in fotografia.

Vestarini-Cresi Alfonso, di marchionale famiglia napoletana e giureconsulto di vaglia, ha rappresentato il collegio di San Demetrio ne' Vestini alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature XII e XIII del Parlamento. Avvocato che nel foro partenopeo è già l'emulo dei più grandi, fra il partito di sinistra nell'Assemblea ha occupato un posto notevole, dovuto all'ingegno, agli studii, alla robusta e calda eloquenza, al carattere, alla fede inconcussa di lui nell'avvenire della patria; la cui libertà, indipendenza, prosperità è stata mai sempre sostenuta da esso. I colleghi lo hanno spesse volte chiamato a far parte d'importanti giunte e commissioni parlamentari, in seno alle quali egli ha prestato utilissima opera. Nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, egli si trovò assente dall'Assemblea, ma è pressochè certo che, se avesse assistito alla medesima, avrebbe dato voto contrario all'ordine del giorno Baccelli espri-mente fiducia al gabinetto Cairoli-Depretis a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Vastarini, che è chiamato a prender parte, come avvocato, ai processi più momentosi e più celebri svolgentisi dinanzi ai nostri tribunali, ha funto e funge in Napoli parecchi uffici cospicui nelle principali amministrazioni; a cagion d'esempio, è stato ed è consigliere provinciale.

Vayra Carlo, causidico e liberale piemontese, ha seduto per la prima volta fra i rappresentanti della nazione alla Camera dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento, mercè i voti degli elettori del collegio di Cherasco. Milite nelle file del partito di sinistra, ha prestato abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari, benchè abbia tenuto pochi discorsi, nè sia stato membro di molte giunte e commissioni. Fra gli ultimi voti emessi da lui ricorderò quello del 20 marzo decorso a favore della politica estera del ministero Cairoli e l'altro del 29 aprile successivo in favore del gabinetto stesso, sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Uomo di costante e provato patriottismo, ha funto e funge lodevolmente in Torino, sua abituale dimora, diverse importante cariche pubbliche.

Vecchi Augusto nacque in Fermo, al tempo in cui Gioacchino Murat proclamava l'indipendenza italiana, da comoda e civile famiglia che lo fece istruire ed educare convenientemente, vuoi in casa che in un collegio. Uscito sedicenne da questo, fu dal padre, vecchio liberale, condotto a fare un giro per la penisola, affinchè imparasse più e più ad amarla. Esigliato ben presto, in causa del proprio liberalismo che lo portò a cospirare contro il governo teocratico, visse più anni in Inghilterra ed in Francia. A Parigi assistè alla rivoluzione del 1848, e subito dopo le cinque gloriose giornate milanesi volò dalla suddetta città a Milano ed ingaggiossi tra i volontarii sostenitori della libertà ed indipendenza italiana. Nella sua pregiata ed imparziale opera: *Storia di due anni* (1848-1849) così egli ha lasciato scritto di sè: « Fui soldato, quindi ufficiale » nella colonna mobile dei Modenesi postasi a campo » presso la cittadella di Mantova. Durante l'armisti- » zio pattuito col nostro continuo nemico, re Carlo

» Alberto mi chiamò capitano nel 23° di linea. » Nominato in seguito rappresentante del popolo » per l'Assemblea costituzionale di Roma dal suf» fragio de' miei conterranei della provincia di A» scoli nelle Marche, tolsi la mia parte nella cosa » politica del mio paese. E allorchè quattro eser» citi, con varii proclami e col medesimo intendi» mento, irruppero nel territorio della repubblica, » salito già da quel governo alle funzioni di capi» tano di stato maggiore generale, ebbi l'onore di » difendere Roma, in Velletri e lungo l'assedio » francese la inviolabilità della sacra terra italiana. » Sbandito per siffatte emergenze dal ristorato reg» gimento teocratico, dopo aver percorso parecchie » incresciose vicissitudini, trovai alla perfine asilo in » Piemonte all'ombra della nostra bandiera nazio» nale, della quale fortuna riferisco grazie a Dio » ed agli uomini che me la procacciarono. Ne' due » anni di politica riconoscenza io m'ebbi la ventura » di veder molte cose, e di queste or mi piacqui, » or mi dolsi, secondo che la nostra bella e santa » causa onorassero o deturpassero. » Compagno di Garibaldi nella gloriosa campagna meridionale del 1860, combattè da valoroso, salendo poi fino al grado di colonnello. Nel 1862, mentre trovavasi a Londra, il collegio politico di Cerignola lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII): prima di codest'epoca era stato proposto in altri collegi, ad Ascoli cioè e ad Atessa, ma non era riuscito a vincere i competitori. Il Vecchi nell'Assemblea prese posto fra gli onorevoli di sinistra e fu del novero di coloro che sul finire del 1863 si dimisero; poco dopo però tornava ad essere eletto dal collegio medesimo. Assiduo, indipendente, tenuto in molta considerazione dai colleghi, egli prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, tenne parecchi autorevoli discorsi, fu membro di varie commissioni e giunte, e, benchè di sinistra, votò a favore della famosa Convenzione del 15 settembre 1864. Lungo poi la IX successiva legislatura rappresentò il collegio di Santa Maria Capua Vetere, continuando anche nel corso di questa a servire con zelo e con patriottismo la causa del proprio paese. Augusto Vecchi anche in ogni altro ufficio disimpegnato si è proposto a scopo supremo maggior bene possibile, sicch'egli ha lasciato ottima memoria di sè.

Vegezzi Saverio nacque a Torino, e dedicatosi alla professione di giureconsulto, saliva in molta fama: come giurista il Vegezzi possiede principalmente acutezza mirabile nel cogliere il punto giuridico e nel saper interpretare ed applicare così lo spirito come la lettera della legge. Di animo eminentemente patriottico, egli appartenne al novero di coloro che spinsero Carlo Alberto sulla via delle opportune riforme politiche, e non appena furono per la prima volta convocati in Piemonte i collegi elettorali per la nomina dei deputati alla Camera subalpina, venne eletto a rappresentare il collegio di Borgomanero. Finita la I legislatura del Parlamento, durante la quale il Vegezzi si dimostrò membro intelligentissimo ed attivo, egli restò escluso dall'Assemblea fino a tutta la VI legislatura: durante la VII poi fu scelto a rappresentare il collegio di Garessio, lungo l'VIII quello nuovamente di Borgomanero, che venne rappresentato da lui anche nel corso della IX, tuttochè in principio di essa fosse stato eletto anche dal IV collegio di Torino: in questo lo surrogò l'onorevole Luigi Nervo. L'opera parlamentare del Vegezzi, seguace in gran parte della politica di Cavour, risultò utilissima alla cosa pubblica: egli tenne parecchi autorevoli e dotti discorsi, in materia soprattutto giuridica e finanziaria; egli fu membro operoso di parecchie importanti giunte e commissioni, funse da relatore in varii progetti di legge, presentò opportune proposte, rivolse interrogazioni ed interpellanze al governo, ecc. ecc. Ebbe poi anche l'onore di sedere in un consiglio della Corona, poichè dal gennaio all'aprile 1861 tenne il portafoglio delle finanze nel terzo ministero presieduto dall'illustre Cavour, la cui perdita egli pianse amarissimamente. Il Vegezzi è altresì noto per la missione che nel 1865 compì a Roma nell'intento di trovare fra il governo italiano e la Santa Sede una qualche dicevole via di accomodamento sulla quistione politico-religiosa: le pratiche però del Vegezzi, come è ben noto a chi ha tenuto dietro alle vicende italiane dalla rivoluzione in poi, naufragarono completamente, nè qui è necessario narrare il perchè. Con decreto reale

in data del 30 giugno 1867 l'esimio giurista e patriota subalpino venne assunto alla dignità di senatore del regno, dignità della quale egli era ben meritevole. Nell'illustre consesso ha seduto e siede fra i membri i più rispettati: vi ha pronunciati applauditi discorsi, è stato chiamato a far parte di giunte importanti, ecc. ecc. Dal governo poi e dai concittadini è stato assunto a parecchi altri ragguardevoli uffici, disimpegnati mai sempre da lui con lode d'onestà e d'abilità.

Vegezzi-Ruscalla Giovenale, nativo della Toscana e uomo che ha prestato non lievi servigi alla cosa pubblica, rappresentò il collegio di Scandiano alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, e quello di Lucca nel corso della VIII successiva. Schiettamente devoto alle nazionali istituzioni, sedette a destra nell'Assemblea e prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari. Tra gli altri uffici importanti disimpegnati da lui menzionerò quello d'ispettore generale delle carceri, carica, nell'esercizio della quale incontrò l'approvazione del governo e dei cittadini.

Velini Attilio, egregio ufficiale superiore del nostro esercito, ha seduto per la prima volta deputato alla Camera nazionale nel corso della passata XIII legislatura del Parlamento, quale rappresentante del collegio di Appiano nella provincia di Como. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, il Velini è stato assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, ha dato prova di moltissima competenza in parecchie quistioni, e sopratutto d'argomento militare, su cui ha pronunciato discorsi altamente applauditi; è stato eletto a far parte di giunte e commissioni parlamentari importanti, i colleghi lo hanno tenuto in meritata stima e considerazione, dagli uomini dirigenti la cosa pubblica è stato ed è assai ben visto, ecc. ecc. Tra i voti emessi da lui ricorderò quello del 20 marzo ultimo scorso, a favore della politica estera del ministero Cairoli-Depretis, e l'altro del 29 aprile successivo, pure a favore del gabinetto medesimo sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Ardentissimo patriota, il Velini ha combattuto da valoroso sui campi delle nazionali battaglie ed è stato dal governo onorato di parecchie importanti missioni: dopo essere salito fino al grado di maggiore nell'arma di fanteria, attualmente copre lo stesso grado presso il corpo di stato maggiore, promozione meritatasi per la scienza e la perizia militare di cui egli è a dovizia fornito.

Venturelli Francesco, giureconsulto e liberale palermitano, « fornito di buoni studii e di « molte cognizioni, si distinse, scrive l'Arrighi, nelle » diverse carriere che l'instabile sorte lo costrinse « ad accettare. Ammesso nella magistratura, ne fu « poco dopo espulso per le sue opinioni liberali. « Ebbe parte importante ed attivissima nella rivo- « luzione del 1848, fu uno dei membri del Comi- « tato rivoluzionario, e collaboratore del Comitato « generale. Capitano di stato maggiore dell'esercito « siciliano, aiutante di campo del generale Paternò « di Spedaletto ministro della guerra, fu all'assedio « della cittadella di Messina durante i mesi di aprile « e maggio di quell'anno sotto il colonnello Ribotti. « Ebbe incarico di difficili commissioni all'estero « e nell'isola per parte del governo provvisorio, da « cui ebbe ripetuti elogi. Nel settembre di quell'anno « stesso fu nominato giudice del consiglio di guerra « per la provincia di Palermo, ed all'aprirsi della « campagna del 1849 raggiunse la seconda divisione « sotto gli ordini del polacco Mierolawski. Fece « quella campagna lodevolmente qual sotto capo « di stato maggiore, posto che abbandonò per emi- « grare alla caduta di Palermo. » Dimorò undici anni a Parigi, attendendo principalmente ad affari e ad imprese industriali e commerciali. Rimpatriato al mutarsi di governo in Sicilia, lungo il corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'onorevole Tasca d'Almerita nella rappresentanza del collegio di Caccamo alla Camera dei deputati, collegio che gli rinnovò il mandato altresì durante la IX successiva legislatura. Nell'Assemblea non appartenne a verun gruppo, a verun partito: votò con grandissima indipendenza, ora per il governo, ora contro di esso, nè ebbe molta influenza tra'suoi colleghi. In patria dalla fiducia dei concittadini venne elevato a diverse cospicue cariche, nel fungere le quali non venne mai meno alle norme eterne dell'onestà, e diè prova di abilità non comune.

nturi Pietro, giureconsulto romano, appli-
si anche alle aziende campestri, ecc. ecc., fu
per la prima volta a sedere fra i rappre-
nti della nazione nel corso della passata XIII
latura, mercè i voti degli elettori del collegio
ivitavecchia. Schierato fra gli onorevoli di cen-
inistro, frequentò con sufficiente assiduità le
te e i lavori dell'Assemblea, prese a parlare
molto senno più volte intorno a quistioni spe-
mente giuridiche, commerciali e d'interesse ro-
o, fu chiamato in seno a giunte e commissioni
rse, ecc. ecc. Tra i voti emessi più recente-
te da lui alla Camera ricorderò quello del 20
zo ultimo scorso a favore della politica estera
gabinetto Cairoli-Depretis, e l'altro del 29 aprile
essivo contro l'ordine del giorno Baccelli espri-
te fiducia al ministero suddetto sulla quistione
a pròroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.
ma del 1870 il Venturi non si era gran fatto
ressato alla vita politica, ma aveva più che ad
o badato ai proprii affari: tuttavolta nei mo-
enti memorabili del 1848 e 49 manifestò pro-
ità patriottici, a prò dei quali operò anche ta-
e cose. Già sindaco di Campagnano, nel circon-
io di Civitavecchia, il Venturi, essendo anche
sigliere comunale e provinciale di Roma, come
è al presente, fu dal governo nominato a succe-
re al conte Pianciani nell'arduo ufficio di sindaco
la capitale, ufficio ch'egli ha per varii anni te-
o con lode d'abilità e d'onestà, ma non senza
te. Membro del consiglio superiore del commer-
, presidente della Camera di commercio di Roma,
tore di un pregevolissimo lavoro sulle opere pie,
l'amministrazione di alcune delle quali fa par-
ecc. ecc., il Venturi merita di essere annoverato
i principali uomini pubblici della capitale.

Verasis Asinari Francesco, conte e libe-
e ligure, rappresentò il collegio di Spezia alla
mera subalpina dei deputati nel corso della VI
islatura del Parlamento. Appoggiò per solito la
litica cavouriana, intervenne con sufficiente as-
uità ai lavori parlamentari, ed in tutti gli altri
bblici uffici disimpegnati da lui meritò lode di
o, d'onestà, d'abilità.

Verdi Giuseppe, che doveva colle soavi e magiche note musicali esprimere tanto potentemente i sentimenti del popolo italiano, è nato di popolo e di popolo campestre nel 1815. Figlio di poveri contadini d'un casale intitolato Le Roncole, a tre miglia da Busseto nella provincia di Parma, per l'ingegno non comune manifestato sin dai suoi primi anni, per la volontà molta d'imparare e sapere, fu dal padre, con non lieve sacrificio pecuniario, mandato alle scuole pubbliche di Busseto, dove, non ancora bilustre, s'applicò intensamente allo studio, ma più intensamente ancora fu preso dal desiderio della musica. « Era organista in quella terra, ha scritto il Bersezio in un recente profilo artistico dell'illustre musico, un maestro Provesi, abile di
» mano e istrutto tanto nell'arte sua, da saper ca-
» vare dall'organo non indifferenti effetti e cono-
» scere a sufficienza il contrappunto; il piccolo Giu-
» seppe rimaneva incantato ad ascoltare quell'onda
» melodica di note che mandavano giù i tubi del-
» l'organo; gli pareva sentire una lingua nuova a
» cui si aprisse man mano la sua intelligenza, a cui
» si commovesse migliorandosi, elevandosi, il suo
» cuore, e nessun desiderio entrò mai in animo
» umano più vivo, più profondo, più radicato, di
» quello che assalì, invase, padroneggiò l'animo
» di quel predestinato fanciullo: il desiderio di po-
» ter suonare egli pure, di imparare la magica
» formola per cui dai muti tasti si poteva suscitare
» tanta dolcezza di suoni, per cui si poteva dar vita,
» dar esplosione, dar voce alle tante vaghe aspi-
» razioni, ispirazioni, tenerezze, tumulti che si agi-
» tavano entro il suo petto e sotto il suo cranio.
» Manifestò questa sua passione al padre, e questi,
» che già aveva acconsentito di mandarlo allo stu-
» dio, si arrese pure a comprargli una spinetta
» qualsiasi e a permettere che prendesse lezioni
» dal Provesi... Giuseppe si mise con tutto sè stesso
» allo studio della musica. In breve la povera spi-
» netta era diventata per lui un docile strumento
» sotto le sue manoccie tozze, nodose e robuste:
» passò con grande soddisfazione a toccare quei
» tasti dell'organo che aprivano l'adito ai suoni
» gravi, possenti, mesti, severi onde era stata co-
» tanto scossa e commossa la sua anima di fan-
» ciullo; e il maestro lo fece addirittura felice co-

» minciando a spiegargli i primi precetti della
» composizione. Di certo nessun fanciullo mai ebbe
» vita più occupata, più incessante lavoro; Giuseppe
» compiva con zelo tutti i doveri della scuola, poi
» passava delle ore e delle ore, o all'organo della
» chiesa vuota le cui navate godeva riempire delle
» voci solenni di quello strumento, o al pianoforte
» del maestro, o alla spinetta della sua povera stanza;
» e nei pochi ritagli di tempo, frammezzo a codesti
» studi, leggeva e leggeva, divorando avidamente
» ogni libro che gli capitasse tra mano, appassionatis-
» simo come fu sempre di lettura, avvertito dal
» naturale istinto che per ottenere messi felici dal
» più felice ingegno, bisognava gettarvi semi di idee,
» di pensieri e d'affetti. Un'altra fortuna venne a
» favorirlo: gli pose sul suo cammino un uomo di
» cuore, di senno, di gusto che si fece di lui pro-
» tettore, aiuto ed amico. Era un ricco mercatante
» per nome Antonio Barezzi e possedeva in Bus-
» seto una casa elegante, nella quale la passione
» musicale del padrone, partecipata da tutta la fa-
» miglia, faceva di frequente risuonare le migliori
» composizioni moderne sopra un pianoforte toccato
» con non comune abilità. Il piccolo Verdi aveva im-
» parato le ore in cui d'ordinario avveniva codesta
» festicciuola musicale, e quatto quatto, si accostava
» alle pareti di quella casa, vi si appoggiava e stava
» lì, rapito, oblioso di tutto il resto, a seguire colla
» sua fantasia, col suo cuore, i voli, gli svolgimenti,
» le allegre gaiezze, le mestizie di quelle melodie,
» che erano per la sua anima d'artista, come un'aura
» pura e sublime da respirare. » Il Barezzi, incontrato un giorno il piccolo Verdi nell'atto surriferito di starsene ascoltando la musica, lo interrogò, gli piacquero le risposte del fanciulletto, gli aperse libero l'adito in propria casa, lo prese a ben volere, divenne in una parola il più efficace sostegno del grande artista. Questi, giunto alla età di diciasett'anni, avendo compito tutto il corso degli studi che si poteva fare a Busseto ed ottenuta da codesto comune una lieve pensione di 25 lire mensili accresciuta poi dalla munificenza del Barezzi, si recò a Milano a continuare la propria istruzione musicale. Ma dal bel principio della sua carriera attendeva il Verdi una umiliazione, uno scacco, chè, presentatosi per essere ammesso al Conservatorio, si vide respinto da quei parrucconi dell'istituto che giudicarono suonar egli molto rozzamente e senza regole ed essere le composizioni di lui audacemente ribelli ai precetti della scuola. Il giovane non cadde per questo di animo: vivendo parcamente, solitario, senza piaceri, tutto intento allo studio sotto l'abile guida del maestro Lavigna, passò tre anni ad accumulare tesori di cognizioni, il cui frutto si sarebbe poi dovuto luminosamente manifestare. I soli svaghi ch'egli si concedesse erano la lettura della Bibbia e qualche rarissima comparsa alle rappresentazioni musicali della Scala, alle quali assisteva col più grande raccoglimento. Scorsi tre anni e morto frattanto il Provesi, Antonio Barezzi sollecitò il suo giovane amico e protetto a venirne a prendere il posto, rendendoglielo poi più prezioso col dargli in moglie la propria figliuola. Verdi acconsentì lietamente e nella domestica pace, nella oscurità della vita, nello studio indefesso e febbrile a cui applicò più sempre l'ingegno, perfezionossi nelle cognizioni musicali sì che, passati altri tre anni, egli si trovò ad avere composta una prima opera, a far rappresentare la quale partì per Milano. Si era allora in sul principio del 1839: Verdi dovè a proprie spese comprendere le immense difficoltà che attraversavano ed attraversano il cammino dell'arte a coloro che in esso fanno i primi passi: umiliazioni, rifiuti, contrarietà, diffidenze, inganni, tutto dovè egli soffrire prima di aver la fortuna d'incontrarsi nell'impresario Merelli che, conosciuto il talento musicale del giovane, s'impegnò di far eseguire alla Scala nell' autunno del suddetto anno 1839 la prima opera verdiana che fu l'*Oberto, conte di San Bonifacio*. Così avvenne difatti: l'opera non dispiacque, ma non suscitò entusiasmo, chè l'autore non aveva amici, nè plaudenti pagati a simulare, come s'usa oggidì, quegli strepitosi trionfi che si misurano a numeri spropositati di chiamate dell'autore al proscenio. Il Perelli, in seguito a questo mediocre successo, affidò al Verdi l'incarico di scrivere altre tre opere in un dato periodo di tempo, delle quali la prima, di genere buffo, doveva essere pronta per venire rappresentata nell'autunno dell'anno seguente. Frattanto la sventura entrò nella casa

povero maestro: prima infermò egli stesso, poi malarono e morirono i due suoi bambini, che hi mesi dopo furono seguiti nella tomba dalla madre. Sì orrende sciagure accasciarono l'animo l'artista: ma egli aveva promesso di scrivere sica allegra, e collo strazio nel cuore sforzossi mettersi sul volto la maschera della gioia, della ia, di ricavare gaie armonie fra un'iliade di ori. Al tempo fissato la musica era scritta: l'o-a: *Un giorno di regno*, venne eseguita, ma qual raviglia che, composta in così tristi condizioni rali, non fosse accolta favorevolmente dal pub-co? Essa cadde difatti ed alle domestiche ama-ze del Verdi s'aggiunsero i fischi del pubblico. domani di quella caduta, l'artista offrì al Merelli rompere il contratto per le opere future, ma presario, che aveva sempre fede nel genio del rdi, non acconsentì alla proposta scissione, anzi segnò subito al giovane maestro un libretto da sicare intitolato: *Il Proscritto*. Dopo tante e sì deli traversie, il povero Verdi sentì bisogno di po'di tregua: non si curò dunque del libretto, iuse il pianoforte e si diede ad oziare fantasti-ndo, leggicchiando romanzi, cercando di dimen-care il passato in una specie di torpore materiale morale. Ma il giorno del risveglio arrivò alla fine, e fu risveglio di gigante, risveglio di genio tistico, genio che non ha ancora cessato di per-rrere trionfante e sovrano i radiosi cieli dell'ar-onia. L'opera: *Il Nabucco* segnò i primi passi l Verdi nella via della celebrità artistica. Rap-resentata alla Scala la prima volta nella sera ll'8 marzo 1842, riportò uno di quei trionfi veri, mpiuti, entusiastici che bastano a creare la fa-a di un uomo, ad irraggiare la fronte di esso oll'aureola del genio. Dal trionfo del *Nabucco* la rriera del Verdi fu una sequela non interrotta altri trionfi. « L'anno 1843, scrive il citato Ber-zio, sono: *I Lombardi alla prima crociata* che ricevono il battesimo del successo dagli entusiasti milanesi e poi corrono per tutta Italia a scuotere profondamente i pubblici affascinati colle melodie potenti, colla foga, l'impeto, la felicità dell'ispi-razione che li ha dettati. Poscia l'anno che segue due altre opere piene di vita, di forza, di » sentimento, l'*Ernani* e *I due Foscari*. Nel 1845 » c'è un lieve scadimento; la *Giovanna d'Arco* e » l'*Alzira*, che pure contengono dei pezzi stupendi » non destano più il fanatismo delle sorelle mag-» giori: ma il maestro si rileva subito nel 46 col-» l'*Attila*, violento, concitato, fin anche rozzo, ma » che mette le mani entro le chiome a qualunque » pubblico, e lo scuote e lo trascina; e nel 47 con » due capolavori, *Macbeth* e *I Masnadieri*. Siamo » alla vigilia dello scoppio della rivoluzione ita-» liana: l'ambiente è infuocato; si respira la febbre, » si ha la concitazione e l'ansia dell'aspettativa, » della speranza, della volontà; il pensiero comin-» cia a combattere prima del braccio, e la musica » del Verdi è più violenta, più convulsa che mai, » ha il fuoco nelle vene ancor essa, ha la febbre » e la comunica a chi l'ascolta. L'orchestra è tor-» mentata in unissoni tremendi, e gli strumenti di » metallo stridono note guerresche, i cantanti sciu-» pano tutta la loro voce in acuti disperati. È un'os-» sessione, è una possessione, è un delirio. E si » può tradurre pel tumulto, pel grido di guerra di » un popolo che sta per insorgere. La lotta arriva: » direste che il poeta dei suoni trova le sue più » felici melodie per accompagnarla; no, la mente » del pubblico è sviata da ben altro interessamento » che quello dell'arte, è tutta presa dalla realtà del » dramma che si svolge nella vita, da non curarsi » della rappresentazione che ne possa fare la scena; « il poeta medesimo non può raccogliersi a imma-» ginare, pensare, creare; e dalla penna del Verdi » escono in quei dì fortunosi del 1848 e del 1849 » due pallide opere mediocri: *Il Corsaro* e *La bat-» taglia di Legnano*. Arriva il dolore della scon-» fitta; la rovina delle liete speranze accascia ed » irrita insieme il popolo: c'è nell'animo di tutti » una amarezza, una sdegnosa melanconia, ma in-» sieme, in fondo al cuore dei forti una riso-» luzione che non rinunzia, un barlume di fe-» de che non s'estingue, un proposito che non » si scancella; e questa grande virtù di perse-» veranza si comunicherà man mano e presto alla » nazione intera, appena torni dal suo sbalordi-» mento, si riconosca e rinsavisca. Il Verdi canta » questo dolore e questa fermezza nelle commosse

» nenie della *Luisa Miller* (1849) e nelle più severe armonie del'o *Stiffelio* (1850). » Con questa opera finisce la prima maniera musicale del Verdi. La sua seconda maniera si rivela in tutta la sua potenza col *Rigoletto*, che venne rappresentato la prima volta a Venezia nel marzo 1851 e in cui alludevasi alla condizione della infelice regina dell'Adriatico dopo la disperata difesa contro l'abborrito straniero. Al *Rigoletto* seguì il *Trovatore*, rappresentatosi a Roma nel 1853; poi i *Vespri Siciliani* (Parigi 1855), la *Traviata* e il *Simon Boccanegra* (Venezia 1857) e finalmente quel gioiello di opera che risponde al nome di *Ballo in maschera* (1859). E qui si passa alla terza ed ultima maniera del genio bussetano. Succeduto il meraviglioso poema nazionale, il Verdi tace per tre anni, poi nel 1862 va a Pietroburgo a farvi rappresentare *La forza del destino* con un linguaggio musicale che credè adatto ai nuovi tempi e che estrinsecò meglio cinque anni dopo nel *Don Carlos* rappresentato a Parigi e nell'*Aida* scritta per ordine dello splendido Ismail pascià vicerè di Egitto e fatta rappresentare al Cairo nel 1871. Qui si chiude il ciclo trionfale delle opere teatrali verdiane: dopo il 1871 egli non ha compiuta che la sublime *Messa funebre* per l'anniversario del grande Alessandro Manzoni (1874) e il *Pater* e l'*Ave* sulla parafrasi dell'Alighieri, fatti eseguire, non ha molto, trionfalmente e sotto la direzione dello stesso autore, alla Scala. È poi corsa voce, ma non ne garantisco l'autenticità, che il Verdi non dorma sugli allori e che stia lavorando intorno ad una nuova opera: *Otello*, su parole di Arrigo Boito: io m'auguro che, a nuova gloria dell'autore e d'Italia, la suddetta voce venga presto tradotta in atto. Ed ora qualche parola del Verdi come patriota e uomo pubblico. I lettori hanno già compreso come l'illustre musico seguisse colle note di Guido Monaco i movimenti politici della penisola e come cercasse d'inspirare odio contro lo straniero e desiderio di completa rivendicazione. Egli, ascritto nella frammassoneria, non si lasciò piegare dalle moine del duca di Parma, che, quando lo vide celebre, tentò di farselo amico: egli ebbe sempre fede nei destini d'Italia e contribuì al trionfo della causa di questa: chi non ricorda che nei paesi italiani dove regnava il dispotismo, il motto W VERDI, scritto le mille e mille volte sui muri delle città, spiegavasi nella seguente frase: *W Vittorio Emanuele Re d'Italia?* Non appena il programma nazionale fu in gran parte compiuto e vennero convocati i collegi elettorali per la nomina dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII), il collegio di Borgo San Donnino elesse il Verdi a proprio rappsesentante alla Camera dei deputati: egli non aveva voluto saperne di siffatta elezione, ma per consiglio di Cavour erasi piegato poi ad accettarla. Seduto a destra nell'Assemblea, partecipò assiduamente ai lavori parlamentari fino alla solenne proclamazione di Roma capitale d'Italia, poi, tornato a' suoi allori musicali, non fece più che rarissime comparse nell'aula legislativa, ed esaurito il mandato, non volle a niun costo gli venisse riconfermato. Con decreto reale poi in data del 15 novembre 1874 fu assunto alla dignità di senatore del regno, dignità ben dovuta al genio di lui. A tutt'oggi egli non si è fatto vedere in Senato che per prestare giuramento. A conclusione dei presenti cenni sul Verdi trascrivo quanto nel decorso agosto 1879 scriveva l'eminente critico musicale lombardo Filippo Filippi sull'indole e sulle abitudini del grande maestro. « Nella vita privata, così s'esprime il citato Filippi, il Verdi, malgrado del ricco censo, è semplice, modesto, ma sempre *gran signore*. Avrebbe potuto, come il Rossini, *posare* in una delle grandissime città del mondo, ma egli invece se ne sta fra Genova e Sant'Agata di Busseto. A Genova passa l'inverno in un bello, caratteristico appartamento del palazzo Doria, ammobiliato con gusto, ornato di preziosi oggetti d'arte. Là il maestro vive tranquillo, senza nessuna delle seccature che porta seco la fama; pei Genovesi è il *signor Verdi*, pacifico cittadino, che tutti conoscono, ammirano, ma senza dargli l'incomodo di levarsi il cappello ad ogni passo. A Sant'Agata, il Verdi ha costruito una bella casa, con un vasto e ben ordinato giardino: eccellente amministratore, pratico ed amante di cose agricole, il Verdi passa benissimo il suo tempo, con un'amata compagna e in mezzo a tutti i suoi dipendenti che gli vogliono un mondo di bene.

Cogli ospiti, che vanno a visitarlo, è cortese, affabile oltremodo, ed è fiero di far vedere il suo prospero tenimento, i bei cavalli e gli abbondanti raccolti. Spesso va a Parigi a passarvi qualche tempo, amando egli le distrazioni intellettuali che offre quella incantevole, affascinante sirena. Da Milano dopo i primi trionfi è stato assente molti anni, ma poi ci venne e ci viene sempre volontieri. Anche qui se ne sta a sè più che può fra vecchi amici, come la famiglia del suo editore Ricordi, alla quale è legato affettuosamente, ricambiato ad usura. Va talora anche nel famoso salotto della contessa Clara Maffei, che conosce fin da quando egli fece i primi passi sulla via dell'arte quando era Verdi di nome, e *al verde* di fatto. Egli ci va in prima sera, quando c'è poca gente, ed il suo conversare è oltremodo vivo, attraente, spesso gioviale. Sì, gioviale, perchè sotto quella scorza in apparenza ruvida, c'è un animo retto, una coscienza netta, una soddisfazione intima di sè, e in conseguenza vi manca posto alle stizze, ai malumori dei diseredati dall' ingegno e dalla fortuna. »

Verga Carlo, esimio giureconsulto e uomo olitico, nacque a Vercelli e fin dai primi suoi anni ecesi favorevolmente notare per ingegno e per sinero affetto alla patria. Dopo avere con successo sercitata la professione ed essere stato di non poco tile alla cosa pubblica in parecchi incontri ed ufici, fu dal governo mandato a reggere, come preetto, diverse provincie del regno, carica che il 'erga funse con grande abilità amministrativa e olitica e con intemerata onestà. Lungo la X legislatura sostituì l'onorevole Pasquale Villari nella appresentanza del collegio di Guastalla alla Camera nazionale dei deputati, e nella successiva XI fu scelto proprio rappresentante dai collegi di Guastalla e Vercelli. Egli, rappresentando Guastalla, prese posto fra gli onorevoli del partito di destra e seppe in brev'ora farsi annoverare fra i membri più raguardevoli dell'Assemblea, nella quale tenne parecchi autorevoli e dotti discorsi su vitali quistioni, membro e relatore d'importanti giunte e commissioni parlamentari, ecc. ecc. Nel corso poi della gislatura medesima, e precisamente in forza di reale decreto del 6 novembre 1873, venne compreso nella schiera dei senatori del regno, e sostituillo alla Camera, pel resto della legislatura, l'onorevole professore Pasquale Villari. Assiduo per solito ai lavori dell'illustre vitalizio consesso, va considerato fra i principali facienti parte del medesimo, sopratutto per perizia amministrativa. Più volte dai colleghi è stato nominato fra i segretari dell'ufficio presidenziale, carica funta mai sempre lodevolmente da lui.

Vergili Giuseppe, barone meridionale e valoroso ufficiale superiore d'artiglieria del regio esercito, in principio della VIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Lanciano alla Camera nazionale dei deputati, ed in essa sedette fra coloro che solitamente appoggiavano la politica del partito allora al governo, e si fece stimare dai colleghi, sopratutto per militare esperienza e dottrina. Essendo stato però, con decreto del 30 ottobre 1862, promosso al grado di colonnello, cessò dall'esercizio del mandato che venne dagli elettori del suddetto collegio affidato, pel rimanente della legislatura, all'onorevole giureconsulto Angelo Camerini. Il Vergili combattè strenuamente a vantaggio della causa liberale italiana, ed anche in seguito prestò eminenti servigi nelle file dell'esercito, sì ch'egli pure vuolsi annoverato fra i benemeriti dell'Italia risorta.

Veroggio Benedetto, generale dell'esercito nazionale, nativo del settentrione d'Italia, rappresentò il collegio di Castel San Giovanni alla Camera dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento. Schierato nelle file degli onorevoli del partito di destra, non intervenne con molta assiduità ai lavori dell'Assemblea, dove non esercitò influenza gran fatto: però qualche volta parlò su taluna quistione e fece parte di alcune commissioni parlamentari. Pur egli sui campi delle patrie battaglie si misurò da valoroso contro i nemici d'Italia e fu appunto pel valore e per la dottrina militare che meritò di salire ai più alti gradi nell'esercito, il quale lo ha pregiato e lo pregia moltissimo: il governo si è servito con soddisfazione dell'opera del Veroggio in parecchie contingenze.

Verzegnassi Francesco, industriale e com-

mercíante friulano, fu eletto a rappresentare il collegio di San Daniele alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento. Milite nelle file del partito di destra, ma più intento agli affari proprii che alla politica, non frequentò con assiduità l'Assemblea, dove la voce di lui restò pressochè un'incognita, e nella tornata del 27 marzo 1878 vennero dalla stessa Assemblea accettate le dimissioni offerte da lui, che fu sostituito, pel resto della suddetta legislatura, dall'onorevole Giuseppe Giacomelli. Sinceramente devoto al presente ordine di cose, desiderato anche da lui, il Verzegnassi ha funto e funge con lode in patria diversi importanti incarichi nelle principali amministrazioni.

Viacava Antonio, patriota ligure, pel corso non interrotto di cinque legislature (IX, X, XI, XII e XIII) ha rappresentato all'Assemblea nazionale elettiva il collegio di Voltri, militando nelle schiere degli onorevoli del centro sinistro. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, più volte ha in essa autorevolmente parlato di vitali quistioni, più volte ha prestato intelligente ed attiva opera in seno a giunte e commissioni parlamentari: il Viacava però, d'indole modesta e aborrente dal far molto parlare di sè, si è sempre tenuto lontano dalle grandi lotte parlamentari, badando a fungere il proprio mandato coscienziosamente e tranquillamente. Nella seduta del 29 decorso aprile, ultima della XIII legislatura, egli fu assente dall'Assemblea in virtù di regolare congedo. Gentiluomo di schiette e cortesi maniere, benefico, amante della prosperità della patria, ha non poco operato per questa: in Genova poi, suo domicilio abituale, dalla fiducia e dalla stima dei cittadini è stato innalzato a parecchie importanti cariche nelle principali amministrazioni, cariche mai sempre funte egregiamente da lui.

Viarana Luigi, di nobile famiglia lombarda, è nato ed abitualmente dimora in Besana della Brianza. Uomo che in ogni tempo si è mostrato devoto alla patria, alla sua libertà ed indipendenza, per cui ha lavorato non poco, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento, quale rappresentante del collegio di Vimercate che in sè comprende il nativo luogo del Viarana; e dal collegio suddetto gli è stato confermato il mandato di rappresentanza altresì nel corso delle due successive legislature XII e XIII. Seduto costantemente nelle file del partito di destra, ha prestato abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari, dando prova specialmente di molta abilità negli affari amministrativi. Più volte ha preso competentemente la parola su varie quistioni, più volte è stato chiamato a far parte di giunte e commissioni, come ad esempio, di quella di vigilanza nell'amministrazione della cassa dei depositi e prestiti. Nella tornata parlamentare del 29 aprile decorso votò naturalmente contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. In patria poi il Viarana ha funto e funge con lode diversi pubblici uffici.

Vicari Luigi, di nobile famiglia piemontese, che ebbe titolo gentilizio di conte, rappresentò il collegio di Garessio alla Camera subalpina dei deputati lungo le legislature IV, V e VI del Parlamento. Gentiluomo di schietti sensi patriottici, dentro e fuori dell'Assemblea cercò in ogni incontro di giovare al maggior interesse pubblico; per il che dai colleghi e dai concittadini fu tenuto in molta e meritata considerazione. Laureato in giurisprudenza, in tutti gli uffici funti diè prova di perizia, d'ingegno, di scrupolosa onestà.

Vicini Gustavo nacque a Bologna verso il 1835 da civile ed agiata famiglia. D'ingegno pronto e svegliato, dopo avere percorsi con lode gli studi inferiori passò a quelli di giurisprudenza, nella quale ottenne la laurea, per dedicarsi in seguito, come fece e fa, con successo all'esercizio della professione. Nutrendo poi nell'animo sincero affetto alla libertà ed alla indipendenza della patria, partecipò con entusiasmo ai moti politici che provocarono in Bologna nel giugno del 1859 la rivoluzione contro il governo austro-papale. Caduto siffatto regime e sostituito ad esso il regno della sospirata libertà, il Vicini cominciò a prender parte alla vita pubblica nelle amministrazioni civiche, dando prova di non comune abilità e solerzia. Nel corso poi delle legislature X ed XI del Parlamento nazionale fu

a stima e fiducia dei concittadini eletto a sedere Camera dei deputati quale rappresentante del ollegio politico di Bologna, collegio che lo ebbe tato assiduo, intelligente, indipendente. Il Vi- votò più spesso coll'opposizione di sinistra, e parecchi riputati discorsi ai colleghi, si fece atore di utili e savie proposte, fu membro di te e commissioni diverse, interrogò ed inter. ò talfiata il governo su quistioni e fatti speciali, si mostrò dimentico o non curante degli interessi proprii elettori. Dopo poi avere cessato di far te della Camera dei deputati ha continuato, co- continua pur oggi, a prestare l'utile opera sua vantaggio di alcune amministrazioni cittadine, a ion d'esempio, nell'azienda degli ospedali. Quale mbro di quest'azienda il Vicini si è adoperato ltissimo per l'erezione avvenuta di un mercato erto nei pressi di Via Orefici, giovando così non o alla cittadinanza bolognese che gliene ha saputo liene sa grado.

Vigliani Paolo Onorato, nato a Pomaro su l d'Alessandria, è uno fra i più eminenti giure- sulti e uomini politici della penisola. Uomo di nde ingegno e di non minore patriottismo, par- pò ai moti che provocarono in Piemonte la cessione dello Statuto per opera di Carlo Alberto, entrato a far parte della magistratura del regno presagire, fin dai primi passi nella nobile ma la carriera, a quale altezza sarebbe poi arrivato. go la IV legislatura del Parlamento subalpino ollegio di Valenza elesse a proprio rappresen- e alla Camera dei deputati il Vigliani, allora sigliere di corte d'appello, ma l'elezione venne ullata dall'Assemblea, sì che al Vigliani fu so- ito nella rappresentanza d'esso collegio, pel resto a suddetta legislatura, prima l'onorevole Sineo, l'onorevole Maurizio Farina. Il governo in più ontri giovossi dell'opera del Vigliani che seppe mpiere mai sempre con lode le difficili missioni fategli, fra le quali quella di governatore della nbardia nel 1859. Creato poi senatore del regno decreto regio in data del 23 gennaio 1860, nel- to consesso acquistossi in breve fama tra i più guardevoli per dottrina, sopratutto in materia ridica. Gli atti del Senato contengono autorevo- lissimi e splendidi discorsi del Vigliani che spesse volte dagl'illustri colleghi è stato eletto a cospicui uffici e che ha fatto parte altresì con onore del- l'ufficio presidenziale dell'Assemblea vitalizia. Per due volte poi ha seduto nei supremi consigli della Corona in qualità di ministro di grazia, giustizia e culti, e cioè sotto il 3° ministero Menabrea dal- l'ottobre al dicembre 1869 e durante l'amministra- zione Minghetti dal luglio 1873 nl marzo 1876; e nell'altissimo ufficio suddetto si è adoperato con in- telligenza e con zelo ammirevoli a correggere abusi, ad introdurre benefiche e reclamate riforme, a prov- vedere in una parola al miglior assetto del dica- stero della pubblica giustizia italiana. Attualmente il Vigliani, che ha titolo di ministro di Stato per gli importanti servigi recati al paese, funge nella magistratura del regno l'altissima carica di primo presidente della suprema corte di cassazione resi- dente in Firenze; nella qual carica ha dato e dà prove di profonda dottrina e d'imparzialità scru- polosa.

Vigo-Fuccio Leonardo, dei marchesi di Gal- lidoro, è nativo della Sicilia, e precisamente di Acireale, e uomo di schietti spiriti patriottici. For- nito d'ingegno e di lauto censo, l'uno e l'altro ha consacrato al nobile intento di redimere la patria dall'abbiezione in che era caduta per opera dei go- verni dispotici e reazionarii. Per quattro consecu- tive legislature del Parlamento nazionale (X, XI, XII e XIII) il collegio politico della nativa città lo inviò a rappresentarlo alla Camera dei deputati ed in essa, schierato fra gli onorevoli del partito di sinistra, il Vigo-Fuccio diè prova di attività suffi- ciente, parlò talvolta con molta competenza ed au- torità, patrocinò con calore gl'interessi dell'isola, fu membro di giunte e commissioni diverse e dai colleghi d'ogni partito riscosse omaggi di conside- zione e di stima. Con decreto reale poi in data del 16 marzo 1879 venne assunto alla dignità di se- natore del regno, ed anche nell'Assemblea vitalizia serba contegno patriottico ed è stimato per le egre- gie qualità di mente e di cuore da lui possedute. L'onorevole Gian Bartolo Romeo sostituiva il neo senatore nella rappresentanza del collegio di Aci- reale, pel rimanente [illegible] XIII legislatura. In patria

il Vigo-Fuccio ha funto e funge, con lode d'intelligenza, d'operosità e d'onestà, parecchi uffici importanti nelle civiche amministrazioni.

Villa Tommaso nacque a Mondovì circa l'anno 1830 da civile famiglia, chè il padre di lui era giudice di tribunale. Dopo avere percorsi con lode gli studi inferiori nelle scuole mondovitane recossi a studiare giurisprudenza all'università di Torino, dove si segnalò ben presto per la svegliatezza dell'ingegno, per la parola facile ed abbondante, per i principii democratici di cui menava vanto. Conseguita la laurea, il Villa entrò a far pratica nello studio di Angelo Brofferio, il quale in quei tempi era l'anima del movimento democratico di Torino. Il giovane dottore, educandosi alla scuola di Brofferio, di cui divenne poi genero, accentuò più sempre le proprie idee liberali, talchè si fece conoscere per uno dei più energici e focosi oratori delle riunioni democratiche e delle associazioni politiche alle quali non garbava l'indirizzo allora vigente nel governo della pubblica cosa. Il Villa fondò taluni periodici, a cagion d'esempio: *Il Mago*, *Goffredo Mameli*, *La Caricatura*, ecc., e collaborò poi in moltissimi, tutti di opinioni radicali: volse pure l'ingegno alla letteratura drammatica e di lui si ha un dramma: *Alessandro III*, che è state in procinto d'essere recitato la state del 1879. Avvocato dei più rinomati, oratore dei più facondi del foro piemontese, egli cominciò a far parte della Camera nazionale dei deputati in principio della IX legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Villanuova d'Asti, collegio da cui ebbe confermato il mandato lungo le successive legislature X, XI e XIII: nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII) fu lasciato a terra dai suoi vecchi elettori, principalmente perchè aveva difeso il progetto di legge presentato dal ministro Minghetti intorno alla nullità degli atti non registrati, ma venne quasi subito eletto nel collegio di San Daniele nel Friuli. Di animo schietto ed onesto, di grande attività ed energia, l'onorevole Villa si è mai sempre dimostrato alla Camera strenuo propugnatore delle idee liberali e la calda ed autorevole parola di lui ha echeggiato spessissimo nell'aula legislativa. Fra i molteplici discorsi pronunciati dal Villa in materia politica, amministrativa, giuridica, ecc. e glio passare sotto il silenzio quello eloq del dicembre 1867 contro l'arresto di Membro, e non rade volte relatore, di giu missioni diverse, seppe costantemente dis con lode i cómpiti affidatigli; ma l'ing patriottismo dell'illustre giureconsulto chiamarono questo ad uffici ben più cospi massima responsabilità: dopo essere n nominato, lungo la XIII legislatura, a far l'ufficio presidenziale dell'Assemblea con vice-presidenti di essa, nel luglio del 18 il re per la seconda volta affidato l'inc formazione di un ministero all'onorevol questi affidò al Villa il portafoglio degl terni ed il Villa, accettandolo, si propo gerlo con tutta l'intelligenza e l'energia c siede grandissime. Infatti s'accinse subi mente al lavoro: diede opera a corregg escogitò utili riforme, migliorò alcuni se e se le troppo mutabili vicende della poli avessero fatto abbandonar presto palazz indubitato che il Villa avrebbe impressa utilmente ed efficacemente duratura d passaggio alla direzione del ministero d Tra i progetti studiati dal Villa come m gli affari interni vanno ricordati quello cumulativo delle guardie municipali e sicurezza, l'altro pel riordinamento de reali carabinieri, per la riorganizzazi nistrativa delle opere pie ed infine il p la riforma elettorale. Nel giorno 12 otto anno 1879 il Villa, tra l'accoglienza dei proprii elettori, pronunciò in un l Villanuova d'Asti un importante discor che incontrò il favore anche di quelli c videvano tutte le idee dell'oratore. Proc nel successivo novembre al noto rimpas riale per l'uscita dal ministero degli on maldi, Varè e Perez, il Villa lasciò l del ministero dell'interno per assumere dicastero di grazia, giustizia e culti, ne ficio trovasi ancora al presente, con ge disfazione e con reale vantaggio dell giustizia. Affabilissimo di maniere, d'asp

mente simpatico, pronto al beneficare, ecc. ecc., illa ha funto e funge in Torino parecchi imantissimi incarichi nelle principali amministrai civiche, nelle quali non è mai venuto meno stante agli eterni principii della più scrupolosa stà, ma talvolta la sua buona fede è stata in iamente giocata, a cagion d'esempio nei fatti i fa accaduti nell'ospizio di Torino per le e dei militari. Come avvocato poi, in materia ialmente penale, l'onorevole Villa ha conseguito ti e grandi trionfi, ed è stato chiamato ad inenire nei più strepitosi processi: egli, per esemha difeso il Luciani, accusato di avere spinto ssassinio del povero Raffaele Sonzogno.

'illa Vittorio, giureconsulto ed esimio patriota nontese, rappresentò il collegio di Chieri alla iera nazionale dei deputati lungo le legislature . VIII, IX, X e parte altresì dell'XI. Appartete alla schiera di quei valentuomini che tanto ro per preparare ed effettuare il nostro nazio- e risorgimento, egli prestò efficace concorso ai ori parlamentari, meritandosi fama, se non di tore, di abile amministratore, facendo parte d'imtanti giunte e commissioni, e modellando mai pre i proprii voti a seconda di quanto egli cree di maggiore utilità alla causa liberale. Prima 1851 il Villa fu magistrato; alla qual carica riziò definitivamente di poi. Sindaco di Andez- per lo spazio di parecchi anni, presidente delle e pie dello stesso comune, membro del consi- municipale di Torino, ecc. ecc., il Villa si conte sempre in maniera da essere circondato dalla lica stima e considerazione. Cessò egli di vi-, con gran compianto, il 3 novembre 1873, e tuillo nella rappresentanza del collegio di Chieri, rimanente della XI legislatura, l'onorevole Alesro Allis.

'illani Francesco, giureconsulto e patriota linese, in sugli ultimi tempi della XII legisla- del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire rappresentanza del collegio di Avellino alla era dei deputati l'onorevole barone Francesco iamorra nominato prefetto; ma, non essendo all'Assemblea riferita l'elezione del Villani, i non potè sedere a Montecitorio durante la legislatura suddetta. Gli elettori però di Avellino lo rielessero nella successiva legislatura XIII ed egli andò a prender posto fra gli onorevoli di sinistra, partecipando poi con sufficiente attività ai lavori parlamentari, ma di rado facendo echeggiare la propria voce per l'aula legislativa. Fra i voti emessi da lui ricorderò quello del 20 marzo ultimo scorso in favore della politica estera del ministero Cairoli-Depretis, e l'altro del 29 aprile successivo, parimenti in favore del ministero suddetto sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Il Villani in ogni tempo ha dato prova di affetto operoso alla patria, e dalla fiducia e dalla stima dei concittadini è stato eletto più volte ad importanti uffici nelle civiche amministrazioni, uffici da lui funti con lode d'ingegno e d'integrità.

Villano Giovanni Battista, marchese della Polla, nativo della Basilicata, rappresentò il collegio di Lagonegro alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura del Parlamento. Gentiluomo di patriottici sensi, lavorò pur esso in favore della libertà e della indipendenza italiana, e nell'Assemblea votò più spesso colla maggioranza parlamentare, fece parte di talune commissioni, tenne qualche discorso, ecc. ecc. I concittadini lo chiamarono poi a sedere membro in parecchie amministrazioni, nelle quali si diportò egregiamente.

Villa-Pernice Angelo, esimio dottore in legge e commerciante lombardo, sedette all'Assemblea nazionale elettiva pel corso di tre consecutive legislature parlamentari (X, XI e XII) quale rappresentante del collegio di Lecco e militando costantemente nelle file del partito di destra. Guidato da sincero patriottismo ed espertissimo sopratutto in quistioni commerciali e giuridiche, egli tenne ragguardevole luogo fra' suoi colleghi, ragionò autorevolmente e competentemente spesse volte, avanzò utili proposte, fu membro, e non di rado anche relatore, d'importanti giunte e commissioni parlamentari: in una parola prestò mai sempre utile concorso ai lavori della Camera e riscosse omaggi di meritata stima da deputati di qualsivoglia partito. Anche fuori del Parlamento poi si è adoperato in favore della causa liberale contro l'irrompere della reazione, ed in Milano ha funto e funge con lode

molteplici incarichi in amministrazioni di vaglia: attualmente, a cagion d'esempio, trovasi aggregato al Comitato per l'esposizione nazionale del 1881, collo speciale incarico di occuparsi del gruppo delle arti usuali. Il Villa-Pernice, uomo di molto ingegno, di moltissima perizia negli affari, cortese di maniere, benefico, ha dato alle stampe alcuni scritti di pregio non lieve.

Villari Pasquale, scrittore, professore, scienziato e letterato fra i più applauditi, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale lungo la X legislatura del Parlamento, sostituendo l'onorevole Emilio Visconti-Venosta nella rappresentanza del collegio di Bozzolo, elezione che però venne annullata per eccedenza di professori fra i deputati; per il che gli elettori surrogarono a lui l'onorevole Luigi Pianciani. Più tardi, ma nel corso della legislatura suddetta, venne scelto a sostituire l'onorevole Zini qual deputato di Guastalla, ma anche siffatta elezione, e pel suindicato motivo, fu annullata dall'Assemblea; in conseguenza di che il Villari fu surrogato dall'onorevole Carlo Verga nella rappresentanza di detto collegio, pel rimanente della legislatura. A sua volta poi il Villari surrogò il Verga come deputato di Guastalla, e precisamente durante la successiva legislatura XI, e quando il Verga venne elevato alla dignità di senatore del regno: finalmente anche nella legislatura XII il Villari rappresentò alla Camera il collegio su mentovato. Seguace del partito di destra, ma di idee assai larghe nelle quistioni sociali, e lo provano le sue *Lettere meridionali*, egli diè prova d'assiduità, d'ingegno, di patriottismo; pronunciò dotti e brillanti discorsi, in materia sopratutto di pubblica istruzione, di belle arti, ecc. ecc.; fu membro e relatore di molteplici giunte e commissioni parlamentari, funse parecchi altri incarichi d'ordine del governo e via via. Membro del consiglio superiore della pubblica istruzione, professore nell'istituto di studi superiori a Firenze, autore di pubblicazioni pregevolissime storiche e letterarie, collaboratore di parecchi periodici letterari e scientifici, a cagion d'esempio, della *Nuova Antologia*, Pasquale Villari è uno fra i più benemeriti della coltura nazionale, nè ha mai smentiti un istante i proprii convincimenti patriottici che lo hanno condotto ad operare non poco in prò della libertà ed indipendenza italiana. In Firenze poi ha funto e funge diversi uffici nelle civiche amministrazioni di maggior peso. Storico fra i più insigni, il Villari gode riputazione universale, specialmente per la *Vita di Girolamo Savonarola* che è stata tradotta in molte lingue e per il saggio ancora incompleto su *Nicolò Machiavelli*. Pasquale Villari è nato in Napoli l'anno 1827.

Villavecchia Cesare, sacerdote piemontese della missione, dotto, pio, ma in pari tempo desideroso della libertà della patria, fu eletto a rappresentare il collegio di San Quirico alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e della III legislatura del Parlamento: lungo però l'ultima delle legislature suddette l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea; per il che gli elettori sostituirono a lui l'onorevole Paleocapa. Parlamentariamente il Villavecchia non ebbe campo di segnalarsi; egli poi funse parecchi altri uffici con lode d'onestà e d'ingegno.

Vinci Bruno, dottore fisico e liberale calabrese, rappresentò il collegio calabro di Tropea alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX e la X legislatura del Parlamento, appoggiando per solito coi proprii voti il governo e intervenendo con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Di lui si legge qualche discorso negli atti dell'Assemblea, dalla quale fu anche eletto membro di talune giunte e commissioni. Durante la reazione borbonica non ebbe ritegno di schierarsi fra i sostenitori delle idee liberali, nè dopo il trionfo di siffatte idee venne meno al culto di esse. I concittadini, stimandolo ed amandolo non poco, lo vollero nominare a far parte di alcune civiche aziende, nelle quali seppe lodevolmente disimpegnarsi.

Viora Paolo, avvocato collegiato piemontese, professore e liberale esimio, sedè alla Camera subalpina dei deputati pel corso delle quattro prime legislature del Parlamento e fu membro dell'Assemblea nazionale elettiva lungo le legislature VII, VIII e parte della IX, durante la quale, e precisamente nella seduta del 5 febbraio 1866, ebbe annullata l'elezione in causa d'impiego e venne poi sostituito nella rappresentanza del collegio di Ch

(collegio da lui costantemente rappresentato tte le ricordate legislature) dall'onorevole gene- Ignazio di Revel (Genova), come era stato tuito dall' onorevole Crosa lungo la IV legi- ra subalpina. Nella Camera piemontese il a votò per solito col Rattazzi o col Lanza attò segnatamente gli argomenti riferentisi studi ed in ispecie all' università di Torino, quale apparteneva come dottore aggregato facoltà legale. Nel 1848, essendo il Viora etto degli studenti di giurisprudenza nel collegio ese delle provincie, s'adoperò moltissimo per nare in fiore l'istituto suddetto che tanti van- i aveva recati al Piemonte, ma purtroppo le fatiche non impedirono la caduta di esso. Di- endosi poi alla Camera il progetto di legge sul imonio civile, le idee espresse dal Viora a questo osito suscitarongli contro tante ire e furongli ori- di tanti disgusti che lo determinarono ad abban- re la vita politica, il che mandò ad effetto nel 1852, orso della IV legislatura. Ricomparve sulla scena ca dopo la guerra del 1859 e le prime annes- alla monarchia piemontese: eletto difatti rap- ntante di Chivasso lungo la VII legislatura, rossi nell'Assemblea fra i sostenitori della po- di Cavour, che a lui parve, e ragionevolmente, on genio d'Italia. Morto Cavour, appoggiò spe- ente il Rattazzi, e fra i voti più importanti si da lui ricorderò quello a favore della com- one d'inchiesta sui deplorevoli fatti delle fer- meridionali e l'altro contro la celebre Con- one del 15 settembre 1864. Il Viora fece parte volte d'importanti giunte e commissioni par- ntari, fu relatore di diversi progetti di legge, nne utili proposte ed opportune riforme, pro- iò eloquenti e dotti discorsi: in una parola tenne uardevole luogo fra i rappresentanti del Pie- e e d'Italia. Professore di diritto romano nel- eo torinese, le lezioni di lui furono sempre apprezzate ed applaudite: così pure funse giamente gli altri uffici ai quali venne preposto. Viora si hanno alle stampe alcuni pregiati la- fra cui talune importanti relazioni alla Camera.

ischi Vincenzo nacque in Trani nelle Puglie o 1824 da Nicola dei marchesi e signori di Langres e da Matilde Carcano dei duchi di Montaltino. Fu educato ed istruito primieramente in patria e rivelossi di tanto pronto e felice ingegno che sedicenne aveva già compiuti gli studi legali. Passato quindi a perfezionarsi negli studi a Napoli sotto la guida dei più abili e celebrati maestri, quali un Savarese, un Di Falco, ecc. ecc., si segnalò tra i migliori fra' suoi condiscepoli: nutrendo poi patriottici sentimenti nell'animo, cominciò ad essere perseguitato dalla polizia, la quale lo tenne d'occhio più specialmente dal 1848 al 60, avendo il Vischi partecipato con entusiasmo alla breve rivoluzione del 1848 suddetto. Ritiratosi in Trani per essere meno soggetto alle noie ed alle ricerche poliziesche ed essendo già laureato in giurisprudenza, intraprese quella brillante carriera dell'insegnamento giuridico che lo levò in sì bella fama da procacciargli poi l'onore della deputazione. Un biografo del Vischi così ragiona sull'insegnamento di lui: « Gli studii giuridici in quella provincia (Puglie) » erano in totale abbandono e la filosofia del di- » ritto interamente sconosciuta in quelle scuole. » Vischi il primo introdusse l'insegnamento filoso- » fico-giuridico e radunò presso di sè la parte mi- » gliore della gioventù delle tre Puglie. Si correva » da tutti i paesi circonvicini per ascoltare le sue » lezioni; gli stessi giovani, che avevano compito il » corso legale, lo rifacevano per addottrinarsi alla » sua scuola. Egli avea spedita favella, logico e » serrato ragionamento, amore ed affetto purissimo » alla scienza ed ai giovani volonterosi di appren- » dere. Faceva svariatissime lezioni, ed in un anno, » con meraviglia generale, riassunse infine tutto il » corso, tutte le obbiezioni mossegli e tutte le ri- » sposte date. I giovani commossi lo abbracciarono » e gli dedicarono diverse poesie. Per questo en- » tusiasmo della gioventù le persecuzioni della po- » lizia si accrebbero, e contro Vischi e contro » discepoli, dal che ne seguirono per il primo » carcerazioni e continue visite domiciliari, e per » gli altri espulsioni ed arresti. Ma con tutto ciò » il proselitismo cresceva; i giovani, o vivevano » nelle campagne, o si tenevano nascosti nel paese, » e ad ore insolite si radunavano in luoghi poco » sospetti alla polizia per ascoltare le lezioni. » Ac-

caduta la fortunata e gloriosa rivoluzione del 1860, il Vischi fu membro del governo provvisorio del Barese e della giunta insurrezionale di Trani, nelle quali funzioni diè prova d'ingegno e d'attività. Durante il breve regno costituzionale di Francesco II, per sollecitazioni dei suoi discepoli fu nominato professore di diritto civile nel collegio di Santa Croce in Trani, e sotto il governo dittatoriale rifiutò di far parte della magistratura, rifiuto che rinnovò anche altre volte sotto il regno d'Italia. Annesse appena le provincie meridionali alla monarchia di Casa Savoia, il Vischi venne eletto a rappresentare il collegio di Corato-Trani alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII). Assiduo ai lavori parlamentari, egli votò sempre colla sinistra, non lasciandosi però mai andare ad intemperanze; e, benchè oratore di vaglia, non parlò quasi mai, preferendo un operoso silenzio: fece parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari importanti e dai colleghi di qualunque partito fu tenuto in molta e meritata considerazione. Anche in ogni altro ufficio disimpegnato dal Vischi egli seppe guadagnarsi le maggiori lodi, sicchè a buon dritto può dirsi di lui essere uno dei più insigni patrioti e degli ingegni più eminenti delle Puglie.

Visconti-Venosta Emilio, di nobile famiglia valtellinese, nacque nel 1830 all'incirca ed è fra i più chiari patrioti e fra i più eminenti uomini politici della penisola. D'acutissimo e pronto ingegno, egli fece meravigliare di sè i suoi maestri e, pieno di generoso entusiasmo, nella più verde età cominciò a prender parte alle cospirazioni pel riscatto d'Italia. « La storia splendidissima della *resistenza* lombarda « alla dominazione austriaca, scrive di lui Cletto Arrighi, lo conta fra i suoi più attivi campioni. « La gioventù che inerme, ma fremebonda cospirava « per la cacciata si divideva in diversi gruppi che « non erano stretti da un vincolo comune, e che « si succedevano, ricomponendosi di elementi sem- « pre nuovi e diversi. Visconti era fra i pochi che « partecipavano a ciascuno di quei gruppi e avrebbe « anzi potuto essere il *trait d'union*, se certe intem- « peranze dei più avventati non ne lo avessero « sconsigliato. » Seguace in principio del grande [...]ese Mazzini, non appena il Visconti ebbe notizia del colpo di mano, che fu poi tentato infelicemente il dì 6 febbraio 1853, cercò di dissuadere da esso il Mazzini medesimo, e, non essendovi riuscito, uscì dalle file mazziniane e si collegò invece più strettamente con quel gruppo di patrioti che colle pubblicazioni e colle tacite proteste studiavasi di tenere più che mai accesa la sacra fiamma del nazionale riscatto. Per opera del Visconti, dopo la scoperta della congiura di Mantova fu sventata una trama ordita dalla polizia austriaca per venir in potere di maggior numero di liberali milanesi, non avendone potuti aver nelle mani che quattro o cinque mentre sapeva di certa scienza che il centro e l'anima della cospirazione era in Milano; ma il Visconti sospettando, e a ragione, di alcun tradimento impedì che in una segreta adunanza dei principali congiurati si dessero nomi e si formulasse un programma d'azione come voleva uno sconosciuto mandatario dei patrioti veneti, il quale poi in realtà non era altri che un vigliacco agente provocatore inviato dalla polizia per iscoprire terreno e aver modo di conoscere i nomi di altri agitatori liberali. Non sì tosto poi il Visconti ebbe perduta la fede nel programma mazziniano, del che a torto lo rimproverarono in seguito, non avendo ancora acquistata piena fiducia nell'azione della monarchia di Casa Savoia ritirossi a studiare nella patria Valtellina parendogli che poco o nulla di meglio allora restassegli a fare. Rinatagli poi la speranza nel cuore per la condotta del conte di Cavour che aveva saputo conquistarsi gli animi della gioventù lombarda, il Visconti allo spuntare del fortunato e glorioso 1859 fu uno dei più attivi ed arrischiati agitatori di quel periodo che il citato Arrighi chiama il periodo degli emigrati. Nella casa dei fratelli Emilio e Giovanni Visconti facevano capo le somme che i ricchi liberali lombardi destinavano per la partenza dei volontari, ed i Visconti le distribuivano poi nelle mani dei più fidi agenti della nobile impresa. Essendo poi stato avvertito Emilio che una notte la polizia austriaca lo aveva cercato in casa, potè quasi per miracolo riparare in Piemonte, dove ebbe liete accoglienze dai principali uomini politici e segnatamente da Cavour e da Carlo Farini. Questi persuase il primo a valersi del Vi[...]

ti per metterlo a fianco di Garibaldi nella pro-
ata spedizione di volontari nella Lombardia, spe-
one giudicata opportuna per aiutare l'insurrezione
ella quale era duopo che al fianco del generale
rovasse un rappresentante del governo del re,
nchè le popolazioni fossero persuase che la ri-
ta avveniva in nome del principio monarchico.
our fu del parere del Farini e il Visconti accettò
buon grado l' incarico irto di serii pericoli per
fuggito poco prima di Lombardia come com-
messo politico. Quale commissario di Garibaldi
Visconti entrò in Como ed assistè a tutta la cam-
gna garibaldina sui campi lombardi, non venen-
gli risparmiate critiche ed amarezze ed accuse
parte specialmente del partito repubblicano. Non
pena la Lombardia poi per virtù d'eserciti e di
polare plebiscito fu annessa ai dominii della Casa
bauda, il collegio di Tirano elesse il Visconti a
oprio rappresentante alla Camera dei deputati in
rino (legislatura VII), e da quell'epoca fino a tutta
legislatura XII gli rinnovò il mandato di rappre-
ntanza in ogni successiva convocazione generale
elettori; mandato che il Visconti funse costante-
ente, benchè egli venisse eletto talvolta anche
trove, per esempio a Bozzolo nella legislatura X.
ungo poi la scorsa XIII legislatura fu deputato del
llegio veneto di Vittorio, essendogli stato prefe-
to a Tirano l'onorevole Giacomo Merizzi. Fin dal
incipio della sua carriera parlamentare il Visconti,
nchè si mantenesse quasi sempre muto fra le
bbliche discussioni dell'Assemblea, diede a cono-
ere di quanto valore egli fosse segnatamente in
ateria di politica estera. Laonde allorchè nel di-
mbre 1862 il Pasolini venne elevato all'ufficio di
inistro degli affari esteri, il Visconti fu prescelto
segretario generale del ministero suddetto, e, ri-
ratosi poi il Pasolini nel marzo successivo, il Vi-
onti stesso dopo molte sollecitazioni subentrò a
i nell'altissima carica, essendo presidente del con-
glio dei ministri l'onorevole Minghetti; e seppe
ggere il difficile dicastero fino al settembre 1864
n lode d'ingegno, d'abilità, di patriottismo, rive-
ndosi anche alla Camera per valente e robusto
atore. Cadde dal governo in conseguenza dei
plorevoli e sanguinosi fatti di Torino, nei quali a lui
non incombette alcuna parte di responsabilità. Ri-
tornato semplice deputato, il Visconti s'interessò
come prima delle grandi quistioni di politica estera,
patrocinando calorosamente ed eloquentemente il
maggior bene d'Italia: nel marzo poi del 1866 venne
nominato inviato straordinario e ministro plenipo-
tenziario, e dal luglio del suddetto anno all'aprile
del 1867, essendo alla testa del governo per la se-
conda volta l'onorevole Bettino Ricasoli, resse per
la seconda volta, e con pari accorgimento e suc-
cesso della prima, il dicastero degli affari esteri
ed ebbe il vanto di stipulare il riscatto delle pro-
vincie di Mantova e della Venezia. Succeduto il
Rattazzi al Ricasoli nella presidenza del governo,
il Visconti cessò nell'aprile del ricordato 1867 di
dirigere la politica estera italiana; ma, assunto a
capo del consiglio dei ministri l'onorevole Lanza
nel dicembre 1869, tornò il Visconti, e per la terza
volta, a presiedere al ministero degli affari esteri,
prova questa non dubbia ch'egli precedentemente
aveva funto con lode l'onorevolissimo, ma arduo
ufficio. Durante la permanenza del Visconti al po-
tere nel gabinetto Lanza l'Italia entrò in possesso
della propria capitale sicchè a lui fu riserbata la
gloria, come fin dal 1864 gli aveva augurato l'Ar-
righi, di condurre le pratiche pel riscatto della Ve-
nezia e di Roma, epilogo dell'unità nazionale. Ca-
duto poi il ministero Lanza nel luglio del 1873, il
Visconti non cadde, ma fu riconfermato nella carica
di ministro degli esteri anche sotto la successiva
amministrazione Minghetti e tenne, come in pas
sato aveva tenuto, il potere con soddisfazione del
paese e delle potenze estere. Nella lunga sua per-
manenza al governo della politica estera nazionale,
il Visconti consolidò il credito e la posizione del-
l'Italia di fronte alle altre potenze, sicchè quando,
per la crisi parlamentare del 18 marzo 1876
la quale provocò l'avvenimento della sinistra al po-
tere, egli abbandonò il palazzo della Consulta e
tornò semplice deputato, potè essere lieto di la-
sciare il governo della politica estera in condizioni
assai migliori di quando lo aveva assunto, condi-
zioni che gli stessi avversarii leali di lui dovettero
confessare. Sua Maestà Vittorio Emanuele II in be-
nemerenza poi dei molteplici ed importanti servigi

resi dal Visconti all'Italia gli concesse il titolo gentilizio di marchese. Dal 1876 ad oggi il Visconti, seduto fra l'opposizione di destra, ha preso parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari e più volte ha pronunciato importanti discorsi in materia di politica estera, interpellando anche il governo quando lo ha stimato opportuno per qualche quistione internazionale. Nella celebre seduta parlamentare del 29 decorso aprile, seduta che, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, occasionò la chiusura della XIII legislatura, egli si trovò assente dall'Assemblea, ma è indubitato che se avesse assistito alla tornata suddetta avrebbe dato voto contrario al ministero Cairoli-Depretis. Da qualche tempo il Visconti è sposo felice di una figlia del marchese Alfieri di Sostegno e fra le gioie domestiche e le cure della pubblica cosa trascorre la vita, amato e stimato da quanti apprezzano degnamente l'ingegno congiunto alla dottrina ed al patriottismo. Il Visconti Venosta ha collaborato in parecchie effemeridi liberali e scritto alcuni lavori pregevoli.

Visconti Venosta Giovanni, fratello del precedente, pur esso è degno di molta considerazione per l'ingegno e per il patriottismo. Compagno ad Emilio nelle generose imprese tendenti al riscatto d'Italia, non sì tosto codesto sospirato riscatto entrò nella categoria dei fatti compiuti Giovanni prese parte con ardore alla cosa pubblica, consacrandosi di preferenza al miglioramento ed al benessere delle classi operaie, dalle quali tanto aspetta la patria. Pel corso di una sola legislatura, e precisamente della IX, egli sedè alla Camera nazionale dei deputati rappresentandovi il I collegio di Milano con attività ed impegno sufficiente e votando per solito colla maggioranza parlamentare. In Milano il Visconti ha funto e funge con lode diversi uffici importanti: a cagion d'esempio egli è stato ed è presidente delle associazioni operaie confederate; nella qual carica l'opera di lui si è dimostrata e si dimostra utilissima alle classi del lavoro ed alle patrie istituzioni. Il governo ha più volte affidato al Visconti l'adempimento di momentose quistioni ed il Visconti ha saputo disimpegnarle con generale soddisfazione. Autore di parecchi commendevolissimi scritti in vantaggio specialmente dei diseredati dalla fortuna, collaboratore assiduo e prezioso di non pochi periodici liberali, il Visconti vive in Milano circondato dall'affetto e dalla stima dei cittadini ed intento sempre al pubblico bene.

Visocchi Alfonso, nativo di Atina in Terra di Lavoro, fu eletto per la prima volta a sedere fra i deputati al Parlamento nazionale lungo la IX legislatura e mercè i voti degli elettori di Cassino, collegio in sè comprendente il paese natale dell'eletto. Siffatto collegio poi confermògli il mandato di rappresentanza durante la legislatura XII e glielo ha pure riconfermato nella successiva legislatura trascorsa (XIII). Uomo d'incontestato patriottismo, di cui diede prova anche in tempi difficili di reazione, il Visocchi, seduto costantemente a sinistra nell'Assemblea, si è dimostrato sufficientemente attivo ai lavori parlamentari, ha parlato più volte con competenza, in quistioni sopratutto amministrative e di pubblici lavori, ha interpellato ed interrogato il governo su argomenti speciali, è stato eletto membro, e talvolta anche relatore, di giunte e commissioni diverse, ecc. ecc. Nella importante tornata parlamentare del 29 decorso aprile, dalla quale si originò la chiusura della XIII legislatura, egli fu uno dei 154 deputati di sinistra che diedero voto favorevole al ministero Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Tenuto in meritata considerazione dai concittadini, ha disimpegnato e disimpegna egregiamente in patria alcuni dei principali uffici nelle amministrazioni di maggior momento.

Visone Giovanni, attuale ministro della Casa di Sua Maestà il Re Umberto I, nacque in Costigliole d'Asti da ragguardevole famiglia devotissima alle nazionali istituzioni. Cresciuto pur esso con patriottici sentimenti nel cuore e fatto esperto in affari sopratutto amministrativi, entrò a prestar servizio nelle pubbliche aziende, segnalandovisi per intelligenza e per zelo. Egli seguì con ardore i passi della causa della unità e libertà nazionale, amareggiandosi degli scacchi ritardanti il trionfo del programma italiano ed esultando d'ogni vittoria che affrettava il suddetto sospirato trionfo, pel quale, nella misura delle proprie forze, lavorò pur esso. Nelle elezioni generali del 1865 (legislatura IX)

il collegio di Nizza Monferrato elesse il Visone a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e gli confermò poi il mandato altresì nelle due successive legislature X ed XI. Schierato nelle file della maggioranza parlamentare, l'eletto partecipò con sufficiente assiduità ai lavori della Camera, riscuotendo dai colleghi meritati omaggi di considerazione per le egregie qualità di mente e di cuore da lui possedute: fece parte di talune giunte e commissioni parlamentari, ragionò talvolta, con senno e con autorità, di speciali argomenti e nel corso della XI legislatura cessò dal mandato di rappresentanza per essere stato con reale decreto, in data del 9 novembre 1872, assunto alla dignità di senatore del regno: surrogollo nella rappresentanza del suddetto collegio, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Alessandro Di San Marzano. Il Visone prima di essere innalzato all'altissima carica che occupa attualmente nella Casa Reale funse altre funzioni presso la Casa suddetta: a cagion d'esempio, fu intendente della Real Casa in Napoli, segretario generale di essa, amministratore del patrimonio privato di Sua Maestà, reggente il ministero della Casa Reale ecc., ed in ognuno dei mentovati uffici seppe meritarsi la stima e la fiducia del sovrano, talchè oggi Sua Maestà Umberto I, come già fu il compianto Vittorio Emanuele II, è affezionatissimo al Visone. Non è molto si è parlato della soppressione dell'ufficio di ministro della Casa Reale per ragioni economiche, ma a tutt'oggi la voce non si è tradotta in pratica. Il Visone, che è stato insignito del titolo gentilizio di conte in benemerenza dei servigi prestati alla dinastia, frequenta il Senato con abbastanza assiduità, e se non interviene spesso a parlare nelle discussioni vota però sempre le proposte le più liberali e dai colleghi è stimato ed amato.

Vitale Giovanni, giureconsulto e patriota della della provincia di Lecce, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la passata XIII legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Campi Salentino nella sua nativa provincia. Fra i meno assidui ai lavori parlamentari, egli non ha tenuto ragguardevole luogo nell'Assemblea, dove non ha aperta quasi mai bocca ed è stato seguace per solito del partito di sinistra. Fu assente dalla Camera anche nella importantissima seduta del 29 aprile decorso la quale, a proposito della proroga chiesta dal ministero Cairoli-Depretis per l'esercizio provvisorio dei bilanci, provocò la chiusura della XIII legislatura. Di spiriti schiettamente patriottici, il Vitale non li ha smentiti giammai: in Lecce poi ha funto e funge lodevolmente parecchi uffici nelle principali amministrazioni civiche ed esercita con successo la professione del foro.

Vitelli Simone, nativo dell'isola di Sardegna ed esercente l'avvocatura, rappresentò il II collegio di Alghero alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura del Parlamento, con lode d'impegno e di sentimenti patriottici e votando per solito colla maggioranza dell'Assemblea. Stimato dai colleghi e dai concittadini, egli in ogni pubblico ufficio ebbe a guida il maggior bene del paese.

Vollaro Severo, legale calabrese non esercente e patriota a niuno secondo, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio calabro di Bagnara, collegio da cui ebbe rinnovato il mandato di rappresentanza altresì lungo le quattro successive legislature X, XI, XII e XIII. Seguace costante del partito di sinistra, egli ha frequentato assiduamente i lavori dell'Assemblea, dove più volte la voce di lui è intervenuta con autorità a parlare in discussioni importanti e dove è stato eletto membro, ed eziandio relatore, di giunte e commissioni diverse. Carattere schietto ed indipendente, uomo di una onestà a tutta prova, fornito d'ingegno abbondante e di molteplici studi, l'onorevole Vollaro ha sempre riscosso attestati di stima e di affetto dai colleghi e dai concittadini, nè ha mai ceduto a lusinghe ed a sollecitazioni quando il cedere siagli sembrato di nocumento alla cosa pubblica. Fra gli ultimi voti emessi da lui nell' Assemblea elettiva ricorderò quello del 20 marzo ultimo scorso in favore della politica estera del ministero Cairoli-Depretis e l'altro del 29 successivo aprile contro il gabinetto su mentovato a proposito della proroga dell'esercizio

provvisorio dei bilanci, quistione che fu origine della chiusura della XIII legislatura. Anche sotto il regime borbonico il Vollaro diè prova di operoso liberalismo: in Reggio poi di Calabria ha funto e funge cospicui uffici pubblici a lui commessi dalla stima e dalla fiducia dei conterranei, stima e fiducia non demeritate da lui.

Volpe Giuseppe, esimio dottore e professore in medicina, nacque nel Molise, e pari a quello per la scienza mostrò l'affetto alla patria, per la cui libertà ed indipendenza lavorò con ardore nelle generose congiure antiborboniche. Eletto a rappresentare il collegio di Campobasso alla Camera nazionale dei deputati in principio della IX legislatura del Parlamento, l'elezione di lui fu annullata dalla Assemblea, per titolo d'impiego, nella seduta del 20 novembre 1865, ma poco dopo il Volpe venne rieletto. Confermatoglisi poi il mandato dal collegio medesimo nella X successiva legislatura, egli nella primavera del 1868 presentava le proprie dimissioni, accettate il 27 aprile; in conseguenza di che gli elettori sostituirono al dimissionario, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Bastogi, poi l'onorevole Nicola Amore. Il Volpe non partecipò molto attivamente ai lavori dell'Assemblea e militò nelle file della maggioranza parlamentare. In Campobasso poi, oltre al lodevole esercizio della medicina, ha disimpegnato egregiamente diversi uffici in alcune amministrazioni civiche.

Volpi-Manni Paolo, giureconsulto e patriota egregio della provincia di Roma, rappresentò il collegio di Anagni alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura del Parlamento, ed appoggiò colla parola e col voto le idee ed il programma del partito di destra. Tenuto in molto credito dai colleghi, fu eletto a far parte di varie giunte e commissioni parlamentari e nei discorsi pronunciati alla Camera, in materia sopratutto giuridica, si rivelò dotto ed eloquente oratore. Membro della magistratura del regno, attualmente esercita le funzioni di consigliere della corte di cassazione di Roma: è pur stato membro della soppressa Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico, ha funto e funge l'ufficio di consigliere provinciale di Roma, ecc. ecc., e nei suddetti come in tutti gli altri incarichi disimpegnati ha dato prova di onestà e di solerzia lodevoli.

Z

Zaccagnino Matteo Vincenzo, liberale nativo della Capitanata, fu eletto per la prima volta a deputato al Parlamento nazionale in principio della X legislatura e mercè i voti degli elettori del collegio di San Nicandro Garganico, collegio che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì lungo le due successive legislature XI e XII. La prima elezione però di lui nella X legislatura fu annullata dall'Assemblea, per titolo d'irregolarità, nella seduta del 27 giugno 1867; e, rieletto lo Zaccagnino indi a poco, la rielezione venne ammessa dalla Camera in seguito ad inchiesta giudiziaria. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, l'eletto serbò contegno indipendente nell'Assemblea, votando ora per, ora contro il governo, a seconda delle proprie convinzioni. Fece parte di alcune giunte e commissioni, parlò con assennatezza di diversi argomenti, e dai colleghi di qualunque partito fu assai stimato. Al tempo della reazione borbonica aiutò pure egli la causa liberale: in patria poi ha funto con lode varii pubblici uffici.

Zaccaria Francesco nacque in Lecce e si dedicò alla professione di giureconsulto. Di famiglia, al dir dell'Arrighi, arricchitasi per essersi associata ad imprese brigantesche, l'onorevole Zaccaria « seppe conservare quelle ricchezze, e da buon » massaio procurò di crescerle, mercè la protezione » dei reverendi padri gesuiti..... Nei *tempi beati*, » mentre l'intendente della provincia, Carlo-Sozi-» Carafa, relegava i più ardenti caldeggiatori di » libertà nel bagno di Brindisi, l'avvocato Zaccaria » serbò con lui intime relazioni, mostrando d'es-» sere discretamente esperto nell'arte del piacere » ai potenti. Ma sopravenuti i *tempi grossi*..... si » mise al nastro del cappello la coccarda *d'occa-» sione*, così ben adoperandosi nell'arte sagace, che » crediamo l'onorevole non avesse avuto nè manco » a meravigliarsi quando ebbe udito di essere stato » eletto deputato dai buoni Massafresi. » Ciò accadde nella VIII legislatura del Parlamento nazio-

nale, durante la quale il rappresentante di Massafra si dimostrò, stando sempre al citato Arrighi, « uomo » *pratico*, scarso d'ingegno politico anzichenò e dis» simulatore astutissimo. » Rimasto escluso dall'onore della deputazione lungo le legislature IX e X, nel corso dell'XI rappresentò il collegio di Manduria con criterii pressochè identici a quelli spiegati nella legislatura precedente e votò per solito colla maggioranza ministeriale, come aveva fatto lungo l'VIII legislatura. In Lecce poi il Zaccaria fu eletto a fungere diversi uffici nelle civiche principali amministrazioni.

Zaccheroni Giuseppe, giureconsulto e patriota romagnolo, sedè alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Imola. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, appoggiò co' suoi voti il governo quando credè di poterlo fare coscienziosamente, gli negò invece la propria fiducia in tutte quelle quistioni nelle quali gli parve che, abbracciando un partito piuttosto che un altro, il potere centrale offendesse gl'interessi delle popolazioni. Cooperatore pur esso della unità ed indipendenza italiana, l'onorevole Zaccheroni riscosse mai sempre la pubblica stima ed in ogni altro ufficio disimpegnato diè prova di non essere guidato che dal desiderio del bene supremo della patria.

Zambelli Barnabò, scienziato e liberale lombardo, lavorò anch'esso pel riscatto d'Italia, e non appena la Lombardia, per valore d'eserciti e per virtù di popolare suffragio, cominciò a far parte dei dominii della Casa di Savoia, nucleo e centro dell'unità nazionale, egli dal collegio di Zogno fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), venendogli poi confermato il mandato anche in principio della successiva VIII legislatura: lungo questa nondimeno cessò dall'ufficio, il quale dagli elettori fu affidato all'onorevole conte Giuseppe Asperti. Lo Zambelli appoggiò per lo più la politica della destra, ma non fu certo nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea. Uomo più di studio che di azione politica, ebbe cattedra e la tenne con molto successo: scrisse parecchi lavori letterarii ricchi di pregio, e dai concittadini fu sempre tenuto in molta stima e considerazione e gli venne affidato il disbrigo di diversi incarichi.

Zanardelli Giuseppe, uomo ormai chiaro per integrità di carattere, per elevatezza d'ingegno e per fedeltà indiscutibile ai principii liberali, nacque a Brescia l'anno 1829 Dopo avere percorsi in patria con successo gli studii primari e secondari, passò a studiar legge nell'ateneo pavese, ed era intento a siffatto studio allorchè sopravvenne la celebre rivoluzione del 1848 alla quale partecipò attivamente, segnalandosi anche come volontario in parecchi fatti d'armi di quella generosa campagna. Dopo Custoza riparò in Toscana, « ove, al dir dell'Arrighi, col« l'Allievi, il Visconti, il Colombo ed altri scriveva « nel giornale la *Costituente*; e quando il disastro di « Novara diè il segno a quella serie di sventure, « sotto cui dovevano soccombere gli sforzi generosi « di Venezia e di Roma, egli mestamente tornava « alla città nativa, preparandosi a'nuovi tempi. Di « lì a poco professò l'insegnamento privato della « giurisprudenza in Brescia, mentre a Milano si « univa agli scrittori del *Crepuscolo*, portando a « questo giornale l'attivo suo concorso, specialmente « sopra argomenti di economia pubblica; nè sapen« dosi disporre per l'avvocatura, che le rigide leggi « austriache riducevano ad inglorioso còmpito, tro« vava consentaneo al proprio ingegno l'ufficio di « segretario della Camera di commercio di Brescia, « che per le leggi allora pubblicate doveva assu« mere una parte molto attiva e molto diretta nel « provvedere alla prosperità industre e mercantile « del paese. Ma quella sua modesta aspirazione « fece cadere nelle mani del feroce generale Susan, « allora comandante di Brescia, le solite *informazioni*, « e saputo di che stoffa di liberale trattavasi, gli « pose a condizione della nomina un articolo apo« logetico del dominio austriaco, e ciò come saggio « delle sue opinioni antirivoluzionarie. Zanardelli « rispose, *che non sapeva come cominciarlo*; e Susan, « non solo attraversò la nomina desiderata, ma gli « interdisse l'insegnamento privato del diritto, ed « ogni qualità che abbisognasse di approvazione « governativa. » Venuti i gloriosi giorni del 1859, lo Zanardelli tornò di proposito a dedicare sè e il suo ingegno al culto della libertà della patria,

uscendo dalle angustie anteriori ed aprendoglisi inoltre una via nobile ed onorata nel foro. Il collegio di Gardone, appena incorporata la Lombardia al Piemonte, lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e da quell'epoca in poi lo Zanardelli non ha più cessato di sedere fra i membri dell'Assemblea nazionale elettiva, chè il collegio di Iseo, nel quale venne incorporato quello suddetto di Gardone, lo ha voluto a proprio deputato dalla VIII a tutta la XIII legislatura, ed egli ha optato sempre per codesto collegio, benchè eletto anche altrove, per esempio a Pieve di Cadore in principio della legislatura X. Seduto costantemente fra gli onorevoli di sinistra, si fece, fin dall'esordio della sua carriera parlamentare, favorevolmente conoscere fra i colleghi i quali ammirarono in lui l'oratore splendido per efficacia, modello per brevità, artista pieno di eleganza e di gusto classico. Nelle principali quistioni la parola di lui si è interposta solenne, autorevole, banditrice sempre di concetti informati alle più larghe libertà: egli è stato eletto membro, e spesse volte altresì relatore, d'importantissime giunte e commissioni parlamentari, egli ha diverse volte interrogato ed interpellato il governo, egli lungo l'VIII legislatura funse l'ufficio di segretario dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea, ecc. ecc. E lasciando per ora di ragionare parlamentariamente dello Zanardelli, dirò che egli fin dai primi giorni del libero regime fu chiamato a sedere nel consiglio comunale della nativa città, nella quale egli ha goduto e gode di molta e meritata popolarità, fonte per lui di altri cospicui uffici che ha funti e che funge nelle principali amministrazioni civiche. Allorchè poi l'onorevole Depretis fu per qualche tempo governatore della provincia di Brescia, ebbe fra' suoi più assidui ed abili collaboratori nell'arduo còmpito lo Zanardelli che altresì, insieme all'onorevole Finzi, partecipò a quella spedizione a Napoli nel 1860, destinata a preparare il paese all'ingresso di Garibaldi, pel quale egli nutre affetto e venerazione infinita. Nel 1866 l'onorevole Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri, nominò lo Zanardelli regio commissario a Belluno; nel quale ufficio l'illustre patriota bresciano seppe diportarsi con tanta abilità e con sì patriottico senno da riscuoterne le lodi unanimi dei cittadini e da meritare che un collegio politico della provincia (quello di Pieve di Cadore ricordato più sopra) lo eleggesse a proprio deputato in principio della X legislatura del Parlamento nazionale. Salita la sinistra al potere nel marzo del 1876, l'onorevole Zanardelli fece parte del primo ministero del partito stesso come ministro dei lavori pubblici, ed in tale qualifica lavorò assai e con molto senno, perchè ingegno assimilitore; ma nel novembre 1877, dopo screzii e lotte interne con i colleghi, abbandonò il portafoglio per non firmare le convenzioni ferroviarie che a lui parevano ledenti l'interesse pubblico. Per poco però sedè alla Camera come semplice deputato perchè nel successivo marzo 1878 prese a reggere l'importantissimo ministero dell'interno nel primo gabinetto Cairoli, gabinetto salutato dal plauso di tutto il paese, ma che cadde l'11 dicembre dello stesso anno in causa di un voto della Camera condannante le teorie di esso in fatto di pubbliche libertà, teorie sostenute ed applicate a tutt'uomo dall'onorevole Zanardelli. il quale durante la sua permanenza al governo ebbe il dolore di assistere al funebre episodio dei *Lazzarettisti* d'Arcidosso ed all'esecrando attentato di Giovanni Passanante: e fu appunto sotto l'impressione del suddetto attentato che la Camera fece precipitare il primo gabinetto Cairoli, il quale, non volendo abdicare alle proprie convinzioni, più o meno accettevoli, in pratica, ma sincere e leali e perciò altamente rispettabili, cadde ravvolto nel drappo della propria bandiera. Uscito dai consigli della Corona, l'onorevole Zanardelli, che come ministro dell'interno aveva, fra gli altri progetti di legge, preparato quello per la riforma elettorale, sentì crescere la propria influenza parlamentare, imperocchè i colleghi di qualunque partito avevano avuto largo campo a conoscere qual tempra dingegno e di uomo politico egli si fosse, e perciò, più che per il passato non avessero fatto, lo considerarono fra i principalissimi membri del partito di sinistra, anzi la figura più caratteristica del partito stesso. Stanco delle aspre lotte parlamentari, egli per qualche tempo si eclissò dall'agone politico e, ritiratosi a Brescia, ritornò di proposito all'applaudito esercizio dell'avvocatura,

intorno alla quale lo scorso anno dava alle stampe una dotta opera che riscosse grandissime e generali approvazioni. In sugli ultimi tempi poi della XIII legislatura prese di nuovo attivissima parte al lavorio parlamentare: dimessosi l'onorevole Farini da presidente della Camera nel marzo ultimo scorso per le ragioni dette nei cenni biografici di lui, anche lo Zanardelli fu uno di quelli che si dissero destinati a raccoglierne l'eredità; il che però non avvenne. Nell'aprile successivo egli, collegato cogli onorevoli Crispi e Nicotera, provocò quella guerra al gabinetto Cairoli-Depretis la quale fu origine della chiusura della XIII legislatura. Poco prima lo Zanardelli era stato eletto a presiedere l'Associazione progressista di Roma. Non è còmpito mio il qui ragionare della campagna elettorale sostenuta dallo Zanardelli per la XIV legislatura: piuttosto, ad epilogo del fin qui detto sull'illustre patriota di Brescia, riporterò qui un giudizio abbastanza esatto che di lui scriveva in un numero dello scorso giugno il brioso giornale *Capitan Fracassa:* « Quella dello » Zanardelli, così si esprimeva il citato periodico, » è certamente la personalità più caratteristica, più » spiccata, più singolare della sinistra. La natura » dell'ingegno, la coltura dello spirito, gli scarsi » bisogni, l'aurea semplicità della vita, gli avreb» bero assegnato a Montecitorio la parte d'uno di » quei *grandi solitari* a uso Brofferio, Giuseppe » Ferrari e Asproni, che rappresentarono, per tanti » anni, nelle discussioni parlamentari, una nota che » non c'è più; vera, schietta, eloquente, sublime, » senza nulla di terreno, senza nessuna corrente tra » il loro stallo di deputati e il banco dei ministri. » Un certo che di profetico e poetico al tempo » stesso, che nobilitava e innalzava quella Borsa » d'interessi diversi, che è dovunque una Camera, » e dava un sapore di letteratura e di poesia per» fino ai *resoconti ufficiali* del Parlamento italiano. » Ma l'ingegno, la coltura, la modestia dell'esi» stenza sono una parte del carattere, non sono il » carattere. L'uomo era venuto al mondo coi suoi » nervi, coi suoi angoli, coi suoi ideali politici, con » l'ambizione nobilissima, ma fortissima, di tra» durli in atto. D'onde la necessità di urtarsi, mi» schiarsi, spingere, farsi largo, scendere al *piano*, » guardando però sempre, con occhi di amore, d'in» vidia, di tenerezza, con grande melanconia, con » la nostalgia nel sangue, la *montagna* lasciata dietro » le spalle. D'onde, questi ritorni frequenti alla so» litudine, queste separazioni, spesso violente e » durate talvolta dei mesi, dai propri amici, dal » proprio partito. D'onde, l'essere coi tanti tumul» tuariamente e poi trovarsi volontariamente solo; » l'appartenere a un ministero, pur essendone una » figura staccata; il sentirsi isolato, anche avendo » accanto la carne della propria carne, Alfredo » Baccarini e Benedetto Cairoli; il far parte dei » *dissidenti* ed essere diverso e diviso dal Nicotera » e dal Crispi; l'urtarsi con uno come Depretis, » che ti dice: — ah! vuoi il macinato? — ecce» telo; vuoi la riforma elettorale? eccotela; vuoi » una legge sul diritto di riunione? — eccotela; » e con tutto ciò rifiutarsi di essere suo collega, » tenere a non dichiararsi amico di un uomo che » strappa dalle mani sue e da quelle degli altri » l'esecuzione di tutto un programma, e se riescirà a » tradurlo in atto potrà bene imbrandire nelle mani » lo scettro della Sinistra, e parodiando Napoleone I, » esclamare: — Dio me l'ha dato, guai a chi lo » tocca! Nel fondo, l'uomo è rimasto ciò che » natura l'ha fatto: un solitario, un idealista, un » teorico devoto, credente; un amante appassionato » di quella fata Morgana, di quella sirena amma» liatrice che si chiama la libertà. Egli comprende » che il trionfo di questa in tutti gli ordini dello » Stato non è possibile senza il concorso degli » altri; e perciò si è unito con Nicotera, con De» pretis, con Cairoli e poi, man mano, s'è allon» tanato da tutti per ritornarvi ogni qualvolta ha » creduto che s'avvicinassero alle sue idee. Negli » ultimi tempi ha lavorato fino col Crispi con cui » l'undici dicembre 1878 si scambiarono parole, le » quali, parve, scavassero tra loro l'abisso; ma » in politica non c'è abissi che non si colmino, » non c'è ingiurie che non s'ammendino, non » c'è scene che non si possa dimenticare..... » almeno in apparenza...... Lo Zanardelli è forse » il più giovane, dopo il Farini, che ha scoperto » l'eternità della gioventù, degli uomini di sinistra » di prima categoria; certamente è quello che sta

» meglio in gambe... in ispecie se si deve giudicare
» dal modo con cui le muove camminando, da quello
» con cui le ripiega stando a sedere, dall'abitudine
» contratta di mettersele in testa quando viaggia,
» dalla scarsa parte della sua carne cui egli con-
» cede il favore di appoggiarsi a qualche cosa,
» quando l'appoggio diventa una inevitabile neces-
» sità. Lungo, stecchito, saltellante, con un certo
» che di slogato in tutta la persona, con le braccia
» che, come le gambe, si muovono a sbalzi, con un
» impeto a mala pena rattenuto dalla volontà, col
» gesto caratteristico, singolare che accompagna la
» parola sempre simpatica, sempre elevata, con un
» volto su cui non si scorge traccia d'alcuna lu-
» singa nè della natura per lui, nè di lui per gli
» altri, lo Zanardelli è ciò che si dice un tipo
» simpatico. La natura, abbandonata a sè, ne avrebbe
» fatto un ginnastico, un *uomo-mosca*, un uomo di
» guttaperca; la società ne ha fatto un avvocato
» che ha onorato il foro con quattro discorsi sul-
» l'avvocheria, modelli di stile energicamente ac-
» cademico, di erudizione vastissima; ne ha fatto
» un uomo politico che, a rovescio del suo fisico,
» è nemico di tutte le ginnastiche e di tutti gli
» esercizi di trapezio parlamentare. La sua forza è
» tutta nella conformazione della sua spina dor-
» sale. Questa non piega, non conosce necessità
» di transazioni, non obblighi di pentimenti o di
» ritrattazioni. Per un anno circa, quando egli
» fu, in un periodo di continue angoscie, mi-
» nistro dell'interno, gli era addosso tutta la
» destra e gran parte della sinistra, chiedendogli una
» modificazione nelle sue idee, nella sua pratica di
» governo; ma egli duro come il croato del Giusti,
» non rispondeva neppure. Ripugnava alla sua mente
» una correlazione qualsiasi tra Passannante e le
» sue idee di libertà, tra le bombe di Firenze e la
» sua teorica del reprimere e non prevenire. Passò
» giorni d'inferno; entrò nella reggia di Napoli, dopo
» l'attentato, fra i cortigiani che mormoravano la
» parola *traditore*, tra le prime deputazioni, che si
» presentavano al Re, e le quali, in quei momenti
» di concitazione, ricorrevano alla retorica di frasi,
» che erano tante pugnalate per il suo cuore. Venne
» alla Camera a leggere il racconto dell'attentato
» e ricevette addosso come una doccia fredda, ter-
» ribile, dall'accoglienza che la Camera gli fece e
» non fiatò, aspettando il suo giorno; e quel giorno
» venne, e fu l'11 dicembre; parlò col fanatismo
» di un mussulmano, con la sicurezza di un cre-
» dente, e uscì dalla Camera vinto, ma con la
» spina dorsale perfettamente intatta. Fu detto, come
» prima, e dopo, di tanti, anche di lui: è morto; ma
» il morto, anche lontano, anche dai *ronchi* di Bre-
» scia, più di una volta valeva più dei vivi presenti
» alla Camera..... Passannante è passato, le bombe
» sono passate, il *reprimere* è passato in burletta e
» il *prevenire* non fa più nè caldo, nè freddo a chio-
» chessia. Lo Zanardelli volendo, avrebbe potuto
» tornare ministro e riprendere al Depretis il por-
» tafogli che questi gli tolse. Tuttociò prova che
» abbiamo fatto tre anni di chiacchiere inutili, e
» poco piacevoli burlette. Tutto ciò costituisce un
» atto di accusa contro la sinistra, ma non scagiona
» punto lo Zanardelli dalla sua parte di responsa-
» bilità. S'egli si sente Achille in seno, torni al
» governo e semplifichi la posizione.... Egli dice
» che a lui le lotte disperate avevano sempre pre-
» sentato attrattive irresistibili. Pensiero poetico,
» concetto nobile, ma non pratico, non fecondo di
» risultati. La politica è l'arte di vincere, e la grande
» abilità dell'uomo politico è quella di non far di-
» ventare disperate le cause da lui difese. Ma, forse
» chi sa, parlando in quel modo l'onorevole Za-
» nardelli caratterizza più che un fatto isolato, un
» sistema. Nelle sue mani divennero due cause di-
» sperate i lavori ferroviari e l'applicazione del prin-
» cipio di libertà. Egli si piacque di accrescere
» le difficoltà, di moltiplicarne gli scogli, di crearne
» col pensiero di superarli, gl'inciampi. C'è della
» generosità, della cavalleria anche in questo sistema;
» io lo ammiro, ma non lo comprendo. Io lo vorrei
» più umano, più pratico, meno nervoso, meno
» idealista; ma egli sarebbe un altro, e non sarebbe
» più Zanardelli. E allora? »

Zanella Bartolomeo, giureconsulto e liberale veronese, rappresentò il collegio di Tregnago alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI e la XII legislatura del Parlamento, militando nelle file della maggioranza e prendendo abbastanza assidua parte

della libertà, promotore del maggior vantaggio della sua cara città nativa in seno a parecchie delle più importanti amministrazioni civiche, autore di varie pregevoli opere letterarie, fra le altre di una *Vita di Rossini*, di cui fu intimo amico, l'onorevole Antonio Zanolini fra il lutto sincero dei concittadini, fra il compianto dei liberali italiani, cessò di vivere in Bologna l'anno 1877, ed alla salma di lui vennero rese solenni e meritate onoranze funebri.

Zanolini Cesare, figliuolo del precedente, nacque pur esso in Bologna, e fanciulletto seguì il padre in esiglio. Incline alle scienze positive di fisica e matematica, fece gli studi a Parigi, ed ottenne con molto plauso il diploma d'ingegnere alla scuola centrale di quella metropoli. Passato poi in Inghilterra, ivi prese a far pratica nei lavori di ferrovia; ma, sopraggiunti gli eventi politici italiani del 1848, rimpatriò per prender parte alla guerra d'indipendenza: nel 1849 si trovò alla difesa di Bologna. Dopo il naufragio delle speranze nazionali datosi all'esercizio della propria professione d'ingegnere, ebbe la direzione dell'officina meccanica a Castelmaggiore: promosse pure altre industrie e diresse altri lavori, fra i quali quelli delle miniere zulfuree di Romagna: cosicchè egli occupava un posto cospicuo fra gl'ingegneri della regione emiliana quando per la guerra del 1859 non esitò ad abbandonare la lucrosa carriera che ogni giorno più promettevagli un brillante avvenire: si ascrisse quindi volontario nell'artiglieria nazionale, nella quale percorse tutti i gradi da quello di caporale all'altro di maggiore cui fu promosso per merito, non per anzianità. Partecipò anche alla campagna meridionale nel 1860 e 61, e per il contegno valoroso da lui tenuto all'assedio di Capua venne insignito della medaglia al valor militare. Dal governo ebbe poi le più lusinghiere prove di stima, poichè fu incaricato di parecchie missioni all'estero ed all'interno; a cagion d'esempio andò in Inghilterra e in Germania per istudi di perfezionamento nelle armi; andò nel Veneto per istudi strategici quando le provincie della Venezia erano tuttora occupate dagli Austriaci; fu incaricato di una missione politico-militare a Costantinopoli ed in Serbia, dove organizzò l'artiglieria e diresse la fusione dei cannoni adottati per l'armata; fu nominato con regio decreto del 1868 commissario insieme a Sella, Bixio, Giordano ed altri per l'inchiesta intorno alle condizioni della industria metallurgica in Italia, e in quella occasione visitò, in unione alla commissione stessa presieduta dal Sella, tutti i principali stabilimenti industriali del regno, e fu relatore della sotto-commissione alla quale venne assegnato lo studio di detta industria nell'Italia superiore e centrale. Lungo l'XI legislatura poi del Parlamento nazionale il I collegio di Bologna lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati e dal collegio suddetto ebbe confermato il mandato altresì nel corso della XII legislatura successiva, mentte durante la XIII fu deputato mercè i voti degli elettori del III collegio bolognese. Sedè sempre lo Zanolini fra gli onorevoli del partito di sinistra, fu tra i più attivi alle pubbliche discussioni dell'Assemblea ed alle riunioni private degli uffici, diverse volte lo si nominò commissario, ed altresì relatore, di qualche giunta parlamentare, tenne parecchi assennati discorsi su varie quistioni, ed ebbe cura eziandio di promuovere quelle disposizioni ministeriali che potevano essere di utilità alla nativa provincia, particolarmente riguardo alle quistioni ferroviarie ed a quelle che interessavano il bolognese ateneo. Dai colleghi tutti è sempre stato tenuto in molta e meritata considerazione ed egli ha sempre propugnato ed appoggiato i principii della maggior libertà. Tra gli ultimi voti emessi da lui lungo la scorsa XIII legislatura ricorderò quello del 20 marzo ultimo a favore della politica estera del ministero Cairoli-Depretis e l'altro del 29 aprile successivo in appoggio del ministero suddetto sulla quistione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Nello scorso anno lo Zanolini fu promosso al grado di luogotenente colonnello d'artiglieria e funse, per incarico del governo, una missione militare all'estero.

Zarone Lorenzo, nativo di Teano in Terra di Lavoro e liberale operoso e convinto, durante quattro consecutive legislature (X, XI, XII e XIII) del Parlamento nazionale ha seduto alla Camera dei deputati quale rappresentante del collegio della nativa città. Seguace del partito di sinistra, ha per-

ipato con sufficiente assiduità ai lavori parla- entari, è stato eletto membro di giunte e com- ssioni diverse, più volte ha parlato su varie qui- oni d'interesse generale del paese e particolare collegio, ecc. ecc. Tra gli ultimi voti da lui ssi ricorderò quello del 20 marzo corrente anno o in favore della politica estera del ministero roli-Depretis e l'altro del 29 aprile successivo tro il gabinetto su mentovato, a proposito della roga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. An- al tempo della reazione borbonica l'onorevole one diè prova di spiriti patriottici: dalla fiducia e dalla stima dei concittadini è stato chiamato ungere altri uffici, nell'esercizio dei quali ha di- strato zelo, abilità, onestà.

Zeppa Domenico, esimio liberale e giurecon- to, è nativo della provincia romana e conta qua- t'anni all'incirca. Il collegio di Montefiascone eleggeva per la prima volta a proprio rappre- ntante alla Camera nazionale dei deputati lungo scorsa XIII legislatura del Parlamento, ed egli, sso posto a sinistra nell'Assemblea, ha parteci- to attivamente ai lavori parlamentari, rivelandosi tore felice nei molti discorsi da lui pronunciati varie materie, e principalmente intorno a qui- oni giuridiche e di politica ecclesiastica. Membro, alvolta anche relatore, di giunte e commissioni erse, per esempio della commissione di sorve- nza nell'amministrazione dell'asse ecclesiastico Roma, ha prestato utile opera in esse: più volte interrogato e interpellato il governo su importanti omenti: degl'interessi poi dei suoi elettori si è upato con molto zelo, e fra i voti emessi da lui orderò quello del 20 marzo ultimo scorso, in fa- e della politica estera del gabinetto Cairoli-De- tis, e l'altro del 29 aprile successivo, favorevol- nte al ministero suddetto sulla quistione della roga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, qui- one che fu origine della chiusura della XIII le- latura. Tra gli altri uffici funti dallo Zeppa fuori Parlamento menziono quello di consigliere pro- ciale di Roma. In ogni tempo l'onorevole rap- sentante di Montefiascone ha nutrito propositi riottici ed ha lavorato nell'interesse della causa rale italiana.

Zerboglio Vincenzo, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Cuorgnè alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legisla- tura del Parlamento, fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, tenne qualche discorso, fu membro di talune giunte ed appoggiò per solito la politica di Cavour, riconoscendola giovevole agl'interessi d'Italia. Indipendentemente dall'ufficio di deputato, altri incarichi pubblici ha funti l'onorevole Zerbo- glio, meritandosi per ciascuno di essi fama di zelo, d'intelligenza, d'integrità.

Zini Luigi, esimio giureconsulto, liberale e uomo politico modenese, molto ha operato in favore della libertà ed indipendenza nazionale contro la reazione ed il dispotismo, dai quali ebbe a soffrire non poco. Dopo varie fortunose vicende, nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rap- presentare il I collegio di Ferrara alla Camera dei deputati, ma dopo la liberazione del Veneto cessò dal mandato, essendo stato, con regio decreto del 9 dicembre 1866, nominato prefetto della provincia di Padova; per il che venne sostituito alla Camera durante il resto della suddetta legislatura, dall'ono- revole conte Tancredi Mosti-Crotti. Lungo poi la successiva X legislatura l'onorevole Zini successe al dimissionario Carlo Righetti nella rappresentanza del collegio di Guastalla, ma anche in questa legi- slatura decadde dal mandato per essere stato, con regio decreto in data del 18 marzo 1870, richia- mato alla carriera di prefetto: surrogollo nell'As- semblea elettiva fino al termine della su mentovata legislatura l'onorevole Pasquale Villari. Come de- putato lo Zini si fece favorevolmente conoscere dai colleghi, sopratutto per singolare perizia nelle cose d'amministrazione e di politica interna: parlò auto- revolmente diverse volte, fu membro di varie giunte e commissioni e votò mai sempre secondo coscienza all'infuori d'ogni considerazione di partito: di con- sueto però i suoi voti furono favorevoli al governo, da cui ebbe affidati i sopradetti ufficii. Salita la si- nistra al potere nel marzo del 1876 ed essendosi lo Zini schierato fra i sostenitori del nuovo partito al governo, fu scelto a reggere l'importantissima e difficilissima prefettura di Palermo ed in questa ca- rica perdurò alcuni mesi fra aspre e continue lotte

[illegible] principalmente dal partito di destra. Con decreto reale in data del 16 novembre del suddetto anno 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ufficio che ha funto e che funge con zelo, occupandosi sopratutto delle cose concernenti l'amministrazione dell'interno; sul quale argomento ha pronunciati parecchi severi discorsi, lamentando il modo con cui funzionano alcuni servizi dell'amministrazione suddetta. Membro del Consiglio di Stato da qualche anno, lo Zini in esso fa parte attualmente della prima sezione, la quale comprende gli affari del ministero dell'interno e di quello dell'istruzione pubblica. Lo Zini poi, che ha disimpegnate altre cariche oltre quelle da me ricordate, è altresì scrittore politico, avendo dati in luce parecchi lavori dettati in uno stile pretenzioso e antiquato. Uomo di una integrità a tutta prova, carattere altamente fiero, nobile, indipendente, sdegnoso di riguardi e di transazioni, egli riscuote omaggi di stima anche dagli avversarii e contempla piuttosto sfiduciato l'attuale spettacolo delle lotte politiche, spesso infeconde o dannose, benaugurando all'Italia.

Zirilli Stefano, patriota meridionale, lungo la IX legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Mistretta alla Camera nazionale dei deputati, ma, in causa di constatate irregolarità nell'elezione, questa venne annullata dall'Assemblea; in seguito di che gli elettori sostituirono al suddetto, pel rimanente della legislatura, l'onorevole Francesco Camerata Scovazzo.

Zirio Antonio, giureconsulto e liberale ligure, nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a surrogare l'onorevole Roverizio nella rappresentanza del collegio di San Remo, collegio da cui ebbe confermato il mandato altresì lungo la successiva V legislatura. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non esercitò tuttavia molta influenza tra' suoi colleghi, ed i suoi voti furono inspirati dalla più grande imparzialità ed emessi ora per, ora contro il governo. Varii altri pubblici uffici vennero dallo Zirio disimpegnati.

Zizzi Camillo nacque nel Napoletano l'anno 18[illegible]0 da un generale dell'esercito borbonico e fu educato nel collegio militare della Nunziatella, donde uscì sedicenne ufficiale del genio. « L'alba del 48, scrive un biografo di lui, trovò il nostro ufficiale
» giovine a 19 anni. Egli con la scarlattina della
» libertà addosso, vide nel caleidoscopio degli av-
» venimenti succedersi molti quadri lieti ed infausti;
» fra questi ultimi quello della libertà affogata nel
» fango, dopo pochi mesi di vita anemica e cache-
» tica. Il padre benchè ispettore generale dell'eser-
» cito, rose il freno nell'ombra e il figlio, datosi
» alla carriera dell'ingegneria, mise un pò da ban-
» la politica. Durante tutto questo periodo egli, che
» dimostrò una valentia nella sua professione, fu
» nominato prima capitano, indi maggiore. Ebbe
» lo incarico di moltissime opere importantissime,
» fra le quali notiamo: i lavori del bacino alla dar-
» sena, lo stabilimento di Pietrarsa, l'impianto del-
» l'officina dei laminatoi e martelli a pistone, i la-
» vori idraulici nel cantiere di Castellamare, la
» chiesa di Pietrarsa, diverse strade militari in Ab-
» bruzzo, ecc. ecc. Nominato direttore del Genio,
» egli ha lasciato memoria benevola di sè dovunque
» è stato, a Salerno, Messina e Palermo. Spuntato
» il 1860, Zizzi abbandonò l'esercito napoletano per
» entrare in quello italiano. Ma anche la vita mi-
» litare, che un tempo era ricca di tante illusioni,
» divenne ben presto per lui una camicia di forza.
» Infatti, nominato deputato di Campagna allorchè
» apparteneva ancora all'esercito, rassegnò le dimis-
» sioni perchè sentiva che un militare sugli stalli
» dell'opposizione non ha la parola libera. Ed egli
» in quel tempo (1867) vedeva che contro il mi-
» nistero Menabrea l'opposizione era necessaria.
» Lasciato il posto di direttore del genio, esercitò
» la professione d'ingegnere privatamente. Nel 1876
» con una splendida votazione fu eletto consigliere
» comunale di Napoli e poscia assessore delegato
» pei pubblici lavori. A lui si debbono le costruzioni
» delle nuove strade, gli studii pel sistema della
» fognatura, l'abbattimento dei fondaci, e tanti altri
» progetti d'importanti opere d'arte. » Pel corso di quattro non interrotte legislature (X, XI, XII e XIII) lo Zizzi ha rappresentato il collegio di Campagna alla Camera nazionale dei deputati, seguendo costantemente il partito di sinistra, e frequentando con sufficiente assiduità i lavori dell'Assemblea: è

eletto membro di giunte e commissioni di-
e, ed ha preso parte a molteplici discussioni,
tutto in argomento di lavori pubblici civili e
ari. Fra gli ultimi voti da lui emessi lungo la
a XIII legislatura noterò quello del 20 marzo
nte anno 1880 in favore della politica estera
ministero Cairoli-Depretis e l'altro del 29 aprile
ssivo contro il gabinetto stesso nella quistione
proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.
ni altro ufficio pubblico poi funto da lui ha
o disimpegnare lodevolmente il proprio còm-
Molti begli edifizi privati in Napoli ed altrove
nezzogiorno della penisola sono opera di lui.

rzi Scipione, liberale veronese, eletto a rap-
ntare il II collegio di Verona alla Camera dei
tati lungo la X legislatura del Parlamento na-
le rinunziò al mandato che, pel resto della
tta legislatura, venne dagli elettori affidato al-
revole conte Carlo Pellegrini.

accaro-Floresta Francesco, nativo della
incia di Messina, lungo l'XI, la XII e la XIII
latura del Parlamento nazionale ha rappresen-
alla Camera dei deputati il collegio di Fran-
la di Sicilia. In principio militò nel partito di
tra, ma poi ha finito col passare a destra, nè
ofitto dell'Assemblea e dei lavori legislativi ha
potuto mettere nè l'ingegno, nè la coltura, nè
orità, quell'autorità che deriva precipuamente
e qualità personali, dal corredo di cognizioni,
a pratica che uno possiede nei rami della pub-
a amministrazione. Lo Zuccaro, frequentemente
nte dall'Assemblea, si trovò lontano da essa
he nella celebre tornata del 29 decorso aprile,
ata che, a proposito della proroga dell'esercizio
vvisorio dei bilanci, provocò la chiusura della
I legislatura. Il suddetto sotto il Borbone fu ca-
no delle guardie a cavallo, ed in favore della
a liberale nulla ha operato che meriti speciale
zione.

ucconi Giovanni nacque in Camerino, di pa-
a famiglia, da cui ha ereditato il titolo di mar-
e. Ricco, intelligente, laborioso, si consacrò allo
o della giurisprudenza, nella quale diveniva
eccellente da insegnare con plauso nella fa-
legale dell'università camerinense, e da eser-
citare con successo l'avvocatura. Sinceramente li-
berale, ha amato ed ama il benessere generale della
patria e quello particolare del suo paese natale, a
vantaggio del quale spende gran parte della pro-
pria operosità nel dirigere stabilimenti di benefi-
cenza, nel prender parte all'amministrazione comu-
nale ed allo sviluppo della libera università. Per la
morte dell'onorevole Cesare Bruschetti essendo ri-
masto, nel settembre del 1878, vacante il collegio
di Camerino alla Camera nazionale dei deputati,
gli elettori chiamarono a sostituire il defunto, pel
resto della XIII legislatura, l'onorevole Zucconi.
Questi andò a schierarsi al centro sinistro nell'As-
semblea e diede prova di essere un attivo e labo-
rioso deputato; il quale, occupandosi delle grandi
quistioni di riforma che sono il programma della
maggioranza di sinistra, voleva procurare il benes-
sere delle popolazioni in genere e di quelle delle
Marche in ispecie. I colleghi lo elessero membro
di qualche giunta e commissione parlamentare ed
ascoltarono da lui alcuni autorevoli e dotti discorsi
su vitali quistioni: fra i voti poi emessi da lui ri-
corderò quello del 20 marzo ultimo, favorevole alla
politica estera del gabinetto Cairoli-Depretis, e
l'altro, in favore parimenti del ministero suddetto
nella tornata del 29 aprile successivo, a proposito
della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci,
quistione la quale fu origine della chiusura della
XIII legislatura.

Zumaglini Maurizio, medico e liberale pie-
montese, rappresentò il collegio di Andorno (Biella)
alla Camera subalpina dei deputati lungo la bre-
vissima II legislatura del Parlamento. Se come de-
putato egli non ebbe campo di segnalarsi gran fatto,
al di fuori dell'aula legislativa dimostrò sempre
animo patriottico ed in ogni ufficio disimpegnato
ebbe a guida suprema della propria condotta il pub-
blico bene.

Zunini Francesco, nativo della Liguria e me-
dico di professione, fu eletto a rappresentare il col-
legio di Savona alla Camera subalpina dei deputati
lungo la I e la IV legislatura del Parlamento; nel
corso però di quest'ultima cessò dal mandato e
venne sostituito dall'onorevole Giacomo Astengo.
Liberale operoso e sincero, lo Zunini s'adoprò mai

sempre a vantaggio della cosa pubblica in ogni pubblico ufficio disimpegnato e dai colleghi e concittadini riscosse meritati omaggi di considerazione e di stima. Anche nell'esercizio della professione riportò molto successo.

Zupi Antonio, liberale cosentino, rappresentò il collegio di Cosenza alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, votò per solito col partito di sinistra, parlò qualche volta, fece parte di taluna giunta e commissione parlamentare, ecc. ecc. In ogni tempo lo Zupi ha dato prova di liberalismo: in patria poi ha funto con lode parecchi pubblici uffici importanti.

Zuppetta Luigi nacque a Castelnuovo nella Capitanata, il 21 giugno 1810. Dedicatosi alla carriera della giurisprudenza, crebbe in questa tanto eccellente per dottrina e per eloquenza da venir compreso fra i migliori giuristi della penisola, sopratutto per quel che riguarda il diritto penale. Ardentissimo d'amor patrio fin da' suoi giovani anni, » percorse, al dir dell'Arrighi, quella via che rese » celebre il patriottismo dei Napoletani per le anne» gazioni, per i sacrifizii, pei pericoli e per le per» secuzioni. » Dall'esiglio che egli aveva subito per causa politica rientrò lo Zuppetta in patria nel 1848; nel quale anno, alla quasi unanimità, fu eletto deputato al Parlamento napoletano. In codesta Assemblea egli militò nelle file del partito più liberale, smascherando con accesa e tribunizia facondia le male arti e le infamie del governo borbonico. Ripresa quindi la dolorosa via dell'esiglio, più tardi venne condannato in contumacia alla pena di morte col laccio sulle forche e col terzo grado di pubblico esempio. Sbalzato poi definitivamente il Borbone dal trono delle Due Sicilie, lo Zuppetta fece ritorno in Napoli, non chiedendo alcuna indennità pei patiti danni, lieto soltanto di potere alfine godere quella libertà, per la quale aveva tanto combattuto e sofferto. In quel torno rifiutò parecchie importanti cariche, a cagion d'esempio, quella di procuratore generale della provincia di Aquila, l'altra di presidente della corte d'appello di Napoli, non che la cattedra di diritto penale all'università di Pavia. Nelle elezioni generali pel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu el presentare il collegio di San Severo a dei deputati: egli, seguace del partito sinistra, aspettò ad entrare nell'aula del p gnano lo stesso giorno in cui vi entrò per attaccare Cavour sulla quistione meridionale. L'onorevole Petruccelli sc che l'onorevole Zuppetta era nascosto n generale, e che, annunciato come un ful piò come uno zolfanello. Rade furono l dello Zuppetta alle tornate dell'Assem sionario coi colleghi dell'estrema sinis cembre del 1863, venne rieletto dagli e desimi, ma egli, dimessosi di nuovo del 1864, fu sostituito nella rappresentan detto collegio, pel rimanente della legisla dall'onorevole Tondi, poi dal De Ambr dall'Avitabile. In principio della IX suc gislatura lo Zuppetta fu eletto a rappr collegio su mentovato di San Severo e Torre Annunziata: egli nella seduta del bre 1865 optò pel primo collegio; in co di che gli elettori dell'altro nominarono sentarli l'onorevole Marsico: avendo po petta nell'aprile del 1866 rinunciato anche di deputato di San Severo, sostituillo nel sentanza d'esso collegio, pel resto della l l'onorevole Francesco De Sanctis. Dopo tirato dal Parlamento, l'onorevole Zup sentire a rari intervalli, e solo in cause la sua voce come avvocato; tacque con sore, mentre vantava già un ventennio ed applaudito insegnamento; passò insom anni di nuovi stenti, di nuova povertà, morto alla vita politica, forense, intellett tunatamente però in questi ultimi tempi il l lo ha nominato professore di diritto pena versità di Napoli, nella quale aveva ten trare fin dal 1860; nel qual anno fu vint l'insigne giurista che risponde al nome Pessina. Lo Zuppetta è autore del codice ancora in gran parte nella microscopica di San Marino e vanta pure altre oper scientifici e patriottici, per esempio: il C *pleto di diritto penale comparato*, opera che

...ata all'8ª edizione. Ed oggi benchè vecchio è ...r sempre pieno d'ardore e d'impeto giovanile ove ...ttisi di far cosa, a parer suo giovevole alla pa...a: egli marcia ancora all'avanguardia nel cam...ino della libertà. In questi ultimi mesi si è pub...icata in Napoli una *Raccolta dei più segnalati ar...oli politici e di altro genere* dello Zuppetta, rac...lta originalissima per concetto e per forma.

Zuradelli Giuseppe, professore e liberale lom...rdo, rappresentò il collegio di Salò alla Camera ...zionale dei deputati lungo la X legislatura del ...rlamento e per lo più votò a favore del partito ... governo, dimostrandosi anche abbastanza assiduo ... lavori dell'Assemblea, dove parlò qualche volta e fece parte di talune giunte e commissioni. In più incontri ha giovato alla causa liberale: in patria ha funti con lode parecchi pubblici uffici importanti: anche scientificamente poi si è fatto favorevolmente conoscere.

Zuzzi Enrico, dottore e patriota veneto, fu eletto a rappresentare il collegio di San Daniele alla Camera nazionale dei deputati lungo parte della IX legislatura e durante la X. Milite nelle file del partito moderato, parlamentariamente non si segnalò gran fatto; egli però ha dato prove di operoso affetto al paese, e dalla stima e fiducia dei concittadini è stato eletto a fungere cospicui uffici nelle principali amministrazioni civiche.

APPENDICE I.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AVVERTENZA

Io scrissi la prefazione al presente lavoro nell'ottobre del 1879, epoca nella quale ...incominciava ad essere stampato il lavoro stesso. Non è quindi a far meraviglia ...e le prime biografie dei deputati allora viventi, e specialmente di quelli che hanno ...atto parte della XIII legislatura, contengano minori particolari delle altre in se...guito succedutesi: man mano che i fatti della legislatura suddetta si sono avvicen...dati dall'epoca suindicata, e man mano li son venuto notando nelle biografie che ...non erano ancora stampate, e ciò in fino a che il compito della XIII legislatura è ...tato esaurito: la ragione sopraddetta spiega anche il perchè fino ad un certo punto ...del lavoro si parla dell'anno 1879 come di anno attuale, e della legislatura XIII ...ome di legislatura presente.

Intendo perciò di notare brevemente, nelle pagine che qui seguono, le cose di ...maggior importanza tralasciate necessariamente nelle sopraddette prime biografie, e ...ntendo altresì di fare quelle aggiunte e correzioni che io reputi necessarie per ...utto il lavoro, chè non è davvero presumibile che in un'opera di tanta estensione

e di tanta mole, e per soprappiù composta da un solo, non si riscontri lacuna ed inesattezza, lacune ed inesattezze che io mi accingo a levar nella misura delle notizie a mia cognizione.

A togliere poi le lacune e le inesattezze che rimanessero anche dopo la appendice provvederò con un'appendice speciale stampata a parte e nello stesso dell'attuale volume; la quale appendice, costituita dagli elementi che prego forniti dalle parti interessate alle correzioni ed aggiunte, vedrà la luce mesi dalla data di pubblicazione di codest'opera.

Prima poi di qui occuparmi di alcune biografie trascriverò il discorso d rona pronunciato da Sua Maestà Umberto I per l'inaugurazione della terza della XIII legislatura, e farò seguire a questo le modificazioni ministeriali vembre 1879 in poi, quelle degli uffici presidenziali dell'Assemblea, ecc.,

Ottobre 1880.

TELESFORO SART

REGNO DI UMBERTO I.

LEGISLATURA XIII. — SESSIONE III
17 FEBBRAIO 1880 (*).

Signori Senatori! Signori Deputati!

Le parole che io vi diressi in un giorno di dolore, nel quale dalla unanimità del sentimento nazionale prendeva argomento di fiducia e di speranza, io posso ripeterle oggi, dopo l'ardua prova di questi due anni di regno.

Davanti alle gravi quistioni agitatesi nella passata sessione, e che toccano sì vivamente a tanta parte delle nostre popolazioni, queste mostrarono di sap dere con calma l'esito delle di parlamentari ed i beneficii invoc nostre istituzioni.

Le due promesse che il Fonda regno lasciò come supremo legat lia risorta — la riforma del sisten tario a sollievo delle classi pover largamento del diritto elettorale un sacro debito verso la sua vene moria e verso la giusta aspettaz nostro popolo.

Se il savio intento di non turb quilibrio fra le spese e le entra Stato ha potuto creare difficoltà ed ora una più sicura esperienza var frettare, ne ho fiducia, il compim un'opera che fu iniziata colla mit dell'imposta più lamentata dalle c pite dalla fortuna, ma nobilitate da

Per dare opera efficace e per autorità ad ogni civile riforma,

(*) La seconda sessione fu chiusa per l'opposizione del Senato all'abolizione della tassa sul macinato. Il decreto di proroga della sessione venne firmato dal Re il 26 gennaio 1880, quello di chiusura il 1° febbraio successivo. Dal 28 luglio 1879 al 26 gennaio 1880 la Camera tenne all'incirca 4(sedute. La terza sessione poi constò di men che 40 tornate.

provvedere alla ricostituzione del corpo elettorale.

Convinto che il mio regno si fonda sull'amore del popolo, desidero che la sua rappresentanza tragga nuova forza da maggiore concorso di volontà e di interessi. La istruzione maggiormente diffusa, mercè le leggi da voi votate, vi consente ora di chiamare fidatamente all'esercizio del sommo diritto del cittadino quanti offrono la necessaria guarentigia della capacità legalmente accertata.

Il mio governo vi presenterà dunque i due disegni di legge per la soppressione graduale dell'imposta sul macinato, e per la riforma elettorale. Sono questi i più urgenti e fondamentali provvedimenti che io vi raccomando. Ne saranno complemento e conseguenza alcune altre proposte.

Ritoccare la legge comunale e provinciale in alcuni punti sostanziali additati dall'accordo delle opinioni;

Ringiovanire gli ordinamenti amministrativi e giudiziarii di cui tante volte si lamentò la complicazione;

Curare la imparziale e coordinata esecuzione delle opere ferroviarie decretate con una legge che onora la passata sessione, e destinata ad agevolare i commerci, a stimolare le industrie, e cementare l'unità degli interessi territoriali;

Continuare la bene avviata revisione della legislazione penale, e metter mano alla correzione del codice commerciale, reso urgente per la novità e le quotidiane trasformazioni dei fatti economici.

Sono lavori questi a cui il mio governo vi inviterà, confidando che le vostre discussioni procederanno sollecite ed efficaci.

Nella passata sessione il Parlamento seppe nobilitare la carità, resa necessaria dalle stagioni inclementi, volgendola a stimolo di lavoro. Ora il mio governo vi presenterà alcuni disegni di legge per l'esecuzione di molte opere produttive, nell'intento di dare vigoroso impulso all'attività nazionale. Gravi ragioni consigliano a comprendere fra queste le indispensabili alla salubrità ed al decoro di Roma, la quale creò l'unità e la grandezza della prima Italia, e non deve ospitare l'Italia nuova solo in mezzo ai ricordi delle passate fortune.

Non è d'uopo che io raccomandi al vostro patriottismo il completo ordinamento dell'esercito e dell'armata, custodi dell'onore e della sicurezza nazionale. Della vostra sollecitudine per così importante scopo, ebbi prove in questi ultimi anni. Voi saprete, ne son certo, serbare una prudente misura aumentando, ove occorre, gli assegni, senza nè trasmodare a dispendii incomportabili, nè trascurare la più attenta economia.

Le buone relazioni di amicizia che coltiviamo con tutti gli Stati, e che ci sono da tutti ricambiate, ci confermano nel convincimento che l'imparzialità e la lealtà dei governi sono i più sicuri mezzi di mantenere l'accordo tra i popoli. La conservazione della pace è vivo desiderio ed alto interesse dell'Italia. È quindi naturale per essa la scrupolosa osservanza del trattato di Berlino, come le è agevole l'adempiere la promessa fatta al mondo, che, ricostituita ad unità, sarebbe stata elemento di concordia e di progresso.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Se lunga e faticosa fu la passata sessione, io spero che non meno operosa ed ancor più feconda sarà questa, che io inauguro confermando la mia fede nei destini della patria, nel senno del Parlamento, nella lealtà e nell'affetto del popolo; il quale, avviato a libertà dal mio magnanimo Avo, richiamato dal mio grande Genitore a dignità di nazione, sa che mi troverà sempre devoto alle gloriose tradizioni della mia Casa ed alla santità delle nostre istituzioni.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

IN ALCUNI CENNI BIOGRAFICI (*)

on Ferdinando è stato nominato ministro
arina nel novembre del 1879 e poco dopo
senatore del regno. Come ministro ha fatto
ona prova: nel luglio ultimo, per le dimis-
el generale Bonelli da ministro della guerra,
nto per pochi giorni anche l'*interim* del di-
suddetto

on Guglielmo con decreto del 1° febbraio
al comando della squadra permanente pas-
quello del 3° dipartimento marittimo, e con
ecreto del successivo agosto è stato destinato a comandare il 2° dipartimento marittimo, surrogando il contr'ammiraglio Ernesto Martin-Francklin.

Alario Francesco occupa in Salerno, e con lode, cospicui uffici pubblici; ad esempio quello di presidente del consiglio provinciale.

Alvisi Pompeo ha frequentato con sufficiente assiduità i lavori dell'Assemblea lungo il periodo della XIII legislatura, durante il quale ha seduto alla Camera. Versato assai in cognizioni economiche ed amministrative, ha pronunciato qualche commendevole discorso e fatto parte di talune giunte e com-

---

ui appresso, per occupar minor spazio, trascriverò l'elenco dei deputati della XIII legislatura fino a circa metà della let-
dichiarando in qual modo ciascuno di essi abbia votato, o se si sia astenuto, o trovato assente nella celebre seduta del 29 de-
rile, seduta che, a proposito della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, provocò la chiusura della XIII legislatura;
ccio perchè, dalla metà della lettera *C* in poi, accanto ai cenni di ciascun deputato della legislatura suddetta ho riferito il
tenuto o l'astensione o l'assenza nella tornata del 29 aprile summominato.

Votarono a favore del ministero Cairoli-Depretis gli onorevoli:

oli Giulio, Allievi Antonio, Alli-Maccarani Claudio, Allione Virginio, Alvisi Pompeo, Amadei Michele, Angeloni Giuseppe
Antongini Alessandro, Arisi Enrico.

rini Alfredo, Baccelli Guido, Baiocco Agostino, Balegno Placido, Ballanti Panfilo, Baratieri Oreste, Basetti Gian Lorenzo,
iuseppe, Bernini Amos, Berti Ferdinando, Bertolini Vincenzo, Bizzozero Giacomo, Bonacci Teodorico, Borelli Gian Battista,
Luigi, Borruso Giuseppe, Botta Nicola, Brunetti Gaetano.

ola Francesco, Cairoli Benedetto, Calcagno Giuseppe, Cannella Fabio, Cantoni Pietro, Canal Luigi, Carancini Alessandro,
Fabio, Cattani-Cavalcanti Leopoldo.

Votarono contro il ministero suddetto gli onorevoli:

ente Filippo, Agostinelli Carlo, Alario Francesco, Anguissola Amilcare, Arcieri Antonio.

lucci-Godolini Pio, Bertani Agostino, Berti Lodovico, Bertolè-Viale Ettore, Billi Pasquale, Biondi Luigi, Bonghi Ruggiero,
i Eugenio, Borelli Bartolommeo, Borromeo Emanuele, Boselli Paolo, Bovio Giovanni, Brin Benedetto, Buonomo Giuseppe.

ola Gian Battista, Calciati Galeazzo, Camici Giovanni, Campostrini Francesco, Capo Marziale, Capponi-Giulii Benedetto,
lli Vincenzo, Carrelli Carlo, Castagnola Baldassarre, Castellano Errico, Cavalletto Alberto.

Furono assenti gli onorevoli:

andi Diego, Antona-Traversi Giovanni, Antonibon Pasquale (in congedo), Aporti Pirro, Arbib Edoardo, Arese Marco (in
), Argenti Giovanni (in congedo), Arnulfi Trofimo (in congedo), Arrigossi Luigi, Asperti Clemente (in congedo) Assanti-
elice.

zuoli Augusto, Basetti Atanasio, Basso Raffaele, Basteris Giuseppe, Bertani Gian Battista, Berti Domenico, Biancheri Giuseppe,
Celestino, Billia Gian Battista (infermo), Bordonaro Gabriele, Borgnini Carlo (in congedo), Bove Francesco, Branca
.

nazzi Giuseppe, Càfici Vincenzo, Caminneci Valentino, Cancellieri Rosario, Capilongo Pasquale, Carnazza-Puglisi Giuseppe,
tui Felice, Ceci Giuseppe.

Si astenne l'onorevole:

lucci Giovanni.

missioni parlamentari. In patria ha funto e funge diversi pubblici uffici.

Amadei Michele. Intorno a questo esimio patriota e uomo politico aggiungo i seguenti dati: L'Amadei è nato precisamente nel 1839 e discende da quei famosi Amadei che le storie fiorentine ci descrivono in lotta coi Buondelmonti e che passarono a stabilirsi in Roma fin dal secolo XVII. Compromesso per liberalismo, il conte Michele che, giovinetto, nel 1859, aveva seguito Garibaldi nel Trentino, dopo la guerra dell'anno su mentovato conobbe che l'aria di Roma non era confacevole allora per lui: domiciliossi pertanto in Prato, dove la famiglia di lui possedeva alcuni beni, e là prese a dirigere l'*Eco del Bisenzio*, foglio di liberi propositi, prendendo viva parte alle cose pratesi e dando prova di non comune intelligenza in tutto quanto attenevasi alle condizioni economiche, industriali e commerciali in genere, e di Prato in specie; laonde la cittadinanza pratese per ben tre volte lo elesse consigliere del comune. Scrittore facile e chiaro, ha collaborato, fra gli altri giornali, nella *Riforma*: nudrito di buona e soda coltura nelle lettere classiche, nelle discipline filosofiche, in economia, in politica, si volse a studiare con grande amore le condizioni agricole del nostro paese, il miglioramento delle quali deve formare la precipua causa della privata e pubblica ricchezza; ed è stato senza dubbio per questo che l'onorevole Cairoli ha voluto afffdare all'Amadei il segretariato generale del ministero d'agricoltura, industria e commercio; nel quale ufficio l'Amadei stesso ha dato e dà prova di molta competenza e di lodevole zelo. Come consigliere comunale di Roma egli si è occupato attivamente degl'interessi della capitale: fu il primo che prese la iniziativa di una esposizione da farsi in Roma, ha sempre sostenute le proposte più liberali, si è molto adoperato per un concorso governativo ai lavori indispensabili nella prima città dello Stato, ecc. ecc.; laonde è stata una vera ingiustizia che nelle elezioni amministrative del corrente anno 1880 l'onorevole Amadei, per una coalizione del partito moderato col clericale, non sia stato confermato per consigliere. Voglio ancor ricordare che l'Amadei è stato il proponente e caldeggiatore supremo di una *Bibliografia romana*, opera sì diversamente apprezzata e commentata.

Anguissola Amilcare fino al 1860 servì nella marineria borbonica: nel detto anno passò a servire la causa italiana e fu da Garibaldi promosso a contrammiraglio.

Antonelli Alessandro nacque a Ghemme l'anno 1798. Nel 1826, dopo essersi laureato ingegnere all'università di Torino, entrava negli uffici degl'ingegneri demaniali: due anni dopo, vinto un concorso, veniva dalla R. Accademia Albertini inviato a Roma a perfezionarsi negli studii. Appena di ritorno, era nominato professore nella suddetta Accademia e vi rimaneva fino al 1857. Torino conta molte case ed edifici diversi costrutti secondo i disegni e sotto la direzione dell'Antonelli: sono rimarchevoli la palazzina Calori ed il locale già occupato dal Debito Pubblico. Fuori poi di Torino meritano speciale menzione la meravigliosa cupola della chiesa di San Gaudenzio a Novara, la villa Caccia a Romagnano, l'ospedale e l'orfanotrofio d'Alessandria, le chiese di Oleggio, di Bellinzago, di Borgo Lavezzaro, la rotonda di Ghemme, il santuario del Crocefisso a Boca, ecc. ecc. Quando la mole antonelliana sarà finita supererà di sette metri in altezza il San Pietro di Roma. L'Antonelli, veneratissimo ed amatissimo dai Torinesi, è consigliere comunale di Torino stessa, ecc. ecc.

Arnulfi Trofimo moriva ottantenne sulla metà dello scorso settembre nella propria villa di Valperga. Prode soldato, ottimo cittadino, integro patriota, la sua perdita è stata vivamente sentita in paese. Egli era stato collocato a riposo fin dal 1867: prima aveva fatto parte del Comitato dell'arma dei carabinieri, avuto il comando generale delle divisioni territoriali di Catanzaro e Chieti, ecc. acc.

Avezzana Giuseppe, anzichè nel 1789, come ho scritto nei precedenti cenni biografici di lui, nacque il 29 febbraio 1797. Egli prese parte anche alla guerra del 1866, durante la quale comandò la zona territoriale di Salò: nel 1867 poi, stando a Napoli, fu uno dei più zelanti ed energici promotori della spedizione garibaldina. Presidente del comitato per l'Italia irredenta, egli, fra il generale compianto dei liberali italiani, ha cessato di vivere in Roma il

e 1879, in onesta povertà. Funerali de-
enivano celebrati a spese del governo. Il
del corrente anno 1880 in Chieri, patria
na, è stata solennemente inaugurata una
ode e ricordanza di lui.

B

ini Alfredo, il quale al tempo della lotta
per la XIV legislatura si dimetteva da
dell'Associazione costituzionale progres-
nese, continua a dirigere in guisa supe.
gni encomio il ministero dei lavori pub.
strando di essere l'uomo nato a reggere
suddetto; per il che faccio voti che le
dei partiti politici consentano all'illustre
aleocapa di rimanere a lungo al governo.

i Guido. Ricordo che fu del Baccelli
l giorno proposto in favore del ministero
retis nella importante seduta del 29 a-
so sulla quistione della proroga dell'eser-
isorio dei bilanci; ordine del giorno che
lto dalla minoranza dell'Assemblea; il
sa dello scioglimento di questa.

i Panfilo, vecchio liberale e distinto
coltura e per equità inalterabile di animo
zione agl'interessi del paese, ha caldeg-
nella passata XIII legislatura la nuova linea
che dovrà passare per San Benedetto del
he recherà tanti vantaggi alle industri
delle Marche.

is Giuseppe, magistrato esimio, funge
di consigliere della corte di cassazione

i Pietro non è stato nominato sindaco
al qual posto è stato elevato invece il
ommaso Corsini, funge però da assessore
tta città pel ramo finanziario.

i Tiberio è un antico patriota di Pe-
delle figure più belle e più pure di essa
inetto ancora, compiuti gli studi univer-
gnò il fucile e corse ovunque si com-
l'Italia. Tornato in patria, ebbe a sof-
sorta di persecuzioni dal governo papale.
isfuggire alla pena di morte dovè andare
in esiglio. Ha occupato, fra gli altri pubblici uffici, anche quello di prefetto di parecchie provincie: da quest'alta carica si dimise nel 1876, essendo ministro dell'interno il Nicotera, col quale non andava d'accordo nei criterii politici. Preferì quindi tornare alla quiete della vita privata e agli studi suoi prediletti.

Bersezio Vittorio da qualche mese ha abbandonata la direzione della *Gazzetta Piemontese* per dedicarsi con miglior agio agli studi e lavori storici e letterarii. Il più recente romanzo di lui porta per titolo: *Aristocrazia.*

Berti Ferdinando, del quale non ho parlato sotto la lettera B, nel corpo del lavoro, perchè al tempo della stampa dei deputati compresi sotto la suddetta lettera il Berti non apparteneva ancora al novero degli onorevoli, nacque in Bologna il 31 dicembre 1845 dall'esimio avvocato Gian Gaetano e dalla signora Clementina Bersani. Infin da' suoi più giovani anni Ferdinando dimostrò molta attitudine agli studi e moltissima attività sì che percorse con lode il corso di giurisprudenza nel patrio ateneo, dove venne salutato dottore nell'anno 1866. Ardentissimo d'amor patrio, egli giovanissimo ancora cominciò a prendere attiva parte alle cose politiche, talchè lo vediamo anzitutto benemerito segretario dell'Associazione universitaria, poi membro del comitato direttivo dell' Unione liberale, quindi coraggioso direttore del giornale l'*Indipendente* da lui fondato il 1° novembre 1867, ecc. ecc. Nell'aprile del 1868, essendo Bologna agitata da tumulti e da scioperi provocati dall'applicazione della gravosissima tassa della ricchezza mobile ed imperando il governo del Menabrea, il Berti venne arrestato con altri illustri patrioti, quali, a cagion d'esempio, Giuseppe Ceneri, Quirico Filopanti, Vincenzo Caldesi, ecc. ecc., sotto la indebita imputazione di eccitare la cittadinanza contro l'autorità; ma la prigionia ebbe corta durata ed il Berti uscì libero senza che avesse luogo un'ombra di processo. Io stesso che scrivo, trovandomi nel novembre 1876 a dirigere in Bologna il giornale progressista monarchico: *Il Nuovo Alfiere*, nel numero 4 di detto giornale in data del 4 novembre scrivevo del Berti, allora candidato al collegio di Minerbio, fra le al-

tre le seguenti parole: « Ferdinando Berti è una » forza viva che conviene utilizzare pel bene del » paese: è uno di quegli uomini che hanno la feb- » bre del lavoro nelle vene e che per nostra buona » sorte hanno dedicata la loro attività, il loro in- » gegno alle pubbliche aziende. Ed infatti lo ve- » demmo, compiuti appena da un anno gli studi » legali e raggiunta appena l'età voluta dalla legge, » essere chiamato dagli elettori bolognesi a rap- » presentarli nel Consiglio del Comune, e dopo » un anno di consiglierato essere messo a parte » dell'amministrazione comunale in qualità di as- » sessore della Giunta. - E negli otto anni dacchè » tiene questo onorevole ufficio, ha sempre appli- » cati i suoi studi a far sì che fossero migliorate » le istituzioni del comune, specialmente nei due » rami importantissimi della finanza e dell'istru- » zione, al qual ultimo egli è attualmente preposto. » Ed ora se il municipio di Bologna tiene uno dei » primi posti tra quelli del regno in fatto di istru- » zione, non ci peritiamo ad affermare che in gran » parte esso deve questo suo primato a Ferdinando » Berti. Nè solo come amministratore del Comune » egli esplicò la sua attività, la quale ebbe anche » ad esercitare come consigliere provinciale, come » pubblicista, ed ancora come presidente di varie » associazioni cittadine, specialmente della Società » Operaia che da lui riconosce, tra le altre miglio- » rie, la fondazione della sezione femminile. - Ed » in far tutto ciò fu sempre aiutato dal suo inge- » gno naturale, pronto e vivace, dalla coltura pro- » curatasi cogli studi delle leggi e dell'economia, » dalla sua facondia, dote così importante per un » pubblico rappresentante. » Dal 1876 al presente il Berti non ha smentito un istante sè stesso: ope- rosissimo sempre, sempre pronto a giovare dell'o- pera propria le amministrazioni e i sodalizi cittadini, sempre assessore municipale, oratore frequente nelle più solenni circostanze di feste, di assemblee, di ricor- renze, membro di diversi congressi, ecc. ecc., questa sua febbre di pubblica attività gli ha suscitato contro, a torto, non pochi avversarii, i quali hanno tentato di menomarne l'importanza, il prestigio, e di non lievi dolori gli sono stati cagione. Però egli non si è accasciato: animo nobile e generoso, non ha mai nutrito odio contro di alcuno; ha p imperterrito la propria via ed è giunto fi dopo varii infruttuosi tentativi, alla meta desideri, vo' dire ad essere deputato. Mo nel gennaio ultimo scorso il prode gen cinto Carini rappresentante del collegio d cangelo di Romagna alla Camera nazi deputati, Ferdinando Berti con isplendidis tazione veniva eletto a succedergli (legislat Nell'Assemblea egli prendeva posto al ce stro, e se nel breve tempo in che durav la legislatura suddetta non ebbe campo larsi nelle pubbliche tornate fu però assi medesime ed alle private riunioni negli i suoi voti furono in senso ministeriale, d'esempio, quello del 29 decorso april che segnò la chiusura della XIII legisla Berti si hanno alle stampe alcune prege zioni: egli poi è stato ed è fra i più cal di un generale riordinamento delle opere toglierle in gran parte all'influenza d destinarle a maggior vantaggio della p neficenza rettamente intesa ed applicata.

Bertini Giovanni Battista nel f timo scorso è stato elevato alla dignità del regno. Egli fa parte del Consiglio di Cuneo e funge con lode parecchi altri i voti emessi da lui come deputato ric quelli contro la tassa del macinato e l tabacchi.

Bona Bartolomeo. In seno alla gl'ingegneri e degli industriali di Tor fatta, da qualche tempo, la proposta di memoria del defunto senatore Bartolo per la speciale benemerenza che si m costruzione e nell'amministrazione de piemontesi, promovendo la erezione d mento nella stazione centrale della ci trovasi quello a Paleocapa. Tale propo ottenuto l'adesione dei soci, è stato el mitato provvisorio coll'incarico di prep toscrizione pubblica.

Bonacci Teodorico come segreta al ministero dell'interno continua a s ficacemente l'opera del Depretis, succed

dicastero suddetto. Fra le principali opere a lui atteso non va dimenticata la colonia penitenziaria impiantata a pochi passi dalla capitale so la tenuta delle *Tre Fontane* fuori porta San o, tenuta coltivata e resa abitabile prima da benemerita schiera di frati trappisti.

on-Compagni di Mombello Carlo. Con eto reale di motuproprio del 4 aprile ultimo o al suddetto senatore del regno è stato riconuto il diritto di far uso del titolo comitale di boro, con facoltà di trasmetterlo per primogea maschile, ed in mancanza di maschi al madell'attuale unica figlia Ester ed ai loro discen- collo stesso ordine di successione.

rghi Luigi alla Camera ha seduto al centro ro ed ha dato prova di grande indipendenza rattere, votando, benchè impiegato governativo, le circostanze solenni contro il ministero. Col voto poi del 29 aprile ultimo scorso in favore ministero Cairoli-Depretis egli ha dimostrato atto che nell'esprimere i suoi voti dell'11 dibre 1878 e del 3 luglio 1879 fu guidato sol- dalla voce della sua coscienza senza alcuna iderazione di persone. Incaricato di dirigere alla a un'amministrazione tecnica che eseguisce cinque milioni di lavori all'anno, l'onorevole hi ha spiegato un'attività non comune per adem- contemporaneamente ai suoi doveri di deputato direttore delle costruzioni del 1° dipartimento ttimo, non risparmiando nè disagi di viaggi, tiche di studi. Com'abbia adempiuto al secondo uindicati incarichi lo dimostrano la costruzione corazzata *Dandolo* e l'allestimento della cota *Duilio*; com'abbia adempiuto ai suoi doveri eputato lo attestano la frequente sua presenza ppelli nominali, i suoi varii discorsi, e l'essere eletto (quantunque novello deputato) cinque commissario dell'ufficio cui apparteneva, ed volta presidente ed un' altra relatore delle missioni parlamentari delle quali faceva parte. Camera poi l'onorevole Borghi si è fatto re ed amare pel carattere essenzialmente unidella sua condotta, che affermò pubblicamente uo discorso sulla legge per l'aumento della sullo zucchero e sul caffè; nel qual discorso propugnò calorosamente la necessità e l'equità di aumentare considerevolmente i mezzi economici e d'istruzione nelle provincie meridionali, nella Sicilia e nella Sardegna.

Bove Francesco nacque da onesti ed agiati genitori in Paolisi, provincia ora di Benevento, sul finire del 1803. Partecipò ai tentativi rivoluzionari del 1820, falliti i quali fu oggetto di persecuzioni per parte della feroce polizia, ma egli tutto sfidò e si mantenne fedele alla vagheggiata sua dea, la libertà, per cui operò specialmente nei fasti politici del 1848 e 49 e del 1860. Dal Borbone fu carcerato e processato per imputazione politica. Giureconsulto di bella fama, i suoi *Lavori legali* dati alle stampe sono degni degli encomii maggiori: il suo libro dal titolo: *La parola dell'avvocato*, è testimonianza del più felice connubio fra la dialettica e e l'oratoria. Il Bove è anche riputato poeta italiano e latino, a Napoli e nel Beneventano ha esercitato con lode molteplici e cospicue cariche pubbliche ed è fatto segno al memore affetto ed alla venerazione dei cittadini. Parlamentariamente l'opera di lui è riuscita di vantaggio al paese: leggansi di fatto negli atti della Camera i principali fra i discorsi da lui pronunciati e si conoscerà se io mi scriva o no il vero. Ha fatto parte d'importantissime giunte parlamentari, a cagion d'esempio fu uno dei commissarii dell'inchiesta sul processo Lobbia. Ha validamente collaborato in parecchie effemeridi liberali, per esempio nella *Riforma*, ed ora grave di anni e bisognoso di onorato riposo si è ritirato dall'agone politico. Chi desideri maggiori notizie sull'onorevole Bove legga i *Cenni biografici di Francesco Bove compilati da L. Palomba, C. Cappone e F. Cecere.* (1874.)

Brescia-Morra Francesco da vario tempo esercita con lode il cospicuo ufficio di prefetto a Lecce.

Brin Benedetto in occasione del varo dell'*Italia* è stato nominato ispettore generale del genio navale, ufficio corrispondente al grado di vice-ammiraglio, ed è presidente del comitato, istituito dal ministro Acton, pei disegni delle navi. È poi stato esonerato dall'incarico di membro del Consiglio superiore di marina.

C

Caccianiga Antonio ha testè dato in luce un pregevole romanzo dal titolo: *Il roccolo di Sant'Alipio.*

Caetani Onorato nelle elezioni parziali amministrative del corrente anno 1880 è stato eletto a consigliere comunale di Roma.

Cagnola Francesco, piuttosto che al partito di destra ha dimostrato di militare nelle file del centro sinistro. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, in essa si è principalmente adoperato per la costituzione della provincia di Lodi, dimostrandone la giustizia ed i vantaggi.

Cairoli Benedetto, in mezzo alle molteplici accanite battaglie parlamentari, regge ancora il supremo governo della cosa pubblica con fede inconcussa di cittadino e di patriota. Il re ed il paese nutruno mai sempre in lui la più grande fiducia: egli ed i suoi colleghi, pel contegno della maggioranza della Camera nella seduta del 29 ultimo aprile, furono costretti a chiudere la XIII legislatura ed a fare sollecito appello al paese per una nuova legislatura.

Campanari Giovanni ha titolo di marchese ed è nativo di Veroli, della quale città è stato per alcun tempo zelante ed intelligente sindaco. Oltre che come deputato e sindaco ha giovato ai propri concittadini altresì in altri pubblici uffici, nei quali tutti ha dato prova mai sempre della più intemerata onestà. È uomo in età ancor floridissima e al tempo del regime pontificio aiutò indefesso la causa liberale.

Capozzi Michele, nel corso delle tre legislature durante le quali ha seduto alla Camera nazionale dei deputati ha militato nelle file non della sinistra, ma del centro, piegando più verso destra che verso sinistra e non prendendo a norma della sua condotta parlamentare che la propria coscienza. Ha poi funto in patria lodevolmente molteplici uffici e non è venuto mai meno ai proprii propositi liberali.

Carini Giacinto cessò di vivere, fra l'universale compianto, il 16 gennaio del corrente anno 1880 in seguito a cancrena prodotta dalla ferita all'avambraccio sinistro, ferita ricevuta [...] combattimento di Palermo nel 1860. Il [...] parte anche alla gloriosa campagna del [...] ufficiale nei *Cacciatori delle Alpi*, ed [...] 1866, durante la quale, alla testa dell[...] *Regina*, fu mandato all'assedio di Bo[...] presa ardua e senza probabilità di [...] Tuttavia dimostrò anche lì quel che [...] soldato, occupando a viva forza il cas[...] Motteggiana, e n'ebbe la medaglia [...] valor militare. Come ho scritto nella [...] lui stampata a pagina 230 di questo la[...] posta da me nel novembre 1879, in[...] sembrò che il prode generale si foss[...] salute da essere in grado di assumer[...] attivo nell'esercito, ma invece, sopra[...] febbre di assorbimento, questa uccideva [...] soldato e l'ottimo cittadino che, doloro[...] ha lasciata nel bisogno la sua famiglia [...] gli nella rappresentanza del collegio [...] cangelo, pel rimanente della XIII leg[...] norevole mio amico e concittadino av[...] dinando Berti.

Carnazza Gabriele è stato liber[...] operosi e integerrimi. Nel 1837 fu d[...] borbonico condannato a 25 anni di fer[...] politica; poi nel 1848 venne eletto depu[...] lamento siciliano e fu uno dei cinque com[...] ditidal Parlamento suddetto a Torino pe[...] corona di Sicilia al Duca di Genova. Torn[...] tria nel 1860, dopo dodici anni di emigr[...] procuratore generale in Catania, come [...] a pagina 231, poi, data la sua dimissio[...] tra i primi avvocati del foro catanese. [...] di vivere il dì 29 marzo del corrente 18[...]

Carnazza Sebastiano, fratello d[...] dente, è oggi uno dei più eminenti avvo[...] tania, dove funge con molta lode parecch[...] uffici. Si ritirò dalla carriera parlamentar[...] tivi di salute.

Cedrelli Francesco ha cessato di [...] Bergamo da qualche tempo, fra il sinc[...] pianto dei concittadini.

Cialdini Enrico con decreto reale d[...] decorso è stato di bel nuovo accreditato [...]

Maestà il Re d'Italia presso il governo
›lica francese.

Raffaele, uno dei vice-presidenti del
egno, procuratore generale presso la
ssazione di Napoli, ecc. ecc., ha ces-
e in Caserta all'alba del 3 agosto del
o 1880. Splendidi funerali sono stati
cadavere dell'illustre estinto.

averio sostituì l'onorevole Viora nella
za del collegio di Chivasso alla Ca-
putati lungo la IV legislatura del Par-
ilpino.

D

zaga Carlo nacque a Genova l'11
cominciò a navigare sui legni mer-
lici anni e vi rimase fino al 1860, con
delle due campagne del 1848-49 e del
li prese parte. Nel suddetto anno 1860,
verno deciso di accettare nella marina
ini capitani mercantili, il De Amezaga
so come sottotenente, ed ebbe subito
sulla *Veloce* nel blocco e nella presa
r il che fu decorato allora di due me-
or militare. Egli però raggiunse la ce-
be un momento di popolarità immensa
ando sulle coste di Spagna riuscì a
ombardamento ben più di 500 donne
Cartagena, stivandoli come acciughe
e piccolo bastimento l'*Authion* ch'egli
Dopo il fatto di Cartagena fu promosso
i fregata.

tis Francesco nacque non già l'anno
ho scritto a pagina 338, ma precisa-
28 marzo 1817, da Alessandro e da
i.

Antonino. Facendo seguito a quanto
revole ho scritto a pag. 350 del pre-
dirò che il Di Pisa è nato in Misil-
1843, che nel 1860 prese parte alla
ntiborbonica, che nel 1862 fu ufficiale
one, la quale andò a finire ad Aspro-
nel 1864 ottenne con plauso nell'uni-
versità di Palermo la laurea in giurisprudenza ed in iscienze politico-amministrative, che nel 1874 fu eletto a rappresentare, come pure attualmente rappresenta, il mandamento di Misilmeri nel consiglio della provincia palermitana, ecc. ecc. Il collegio poi (e qui riparo ad una semplice dimenticanza) rappresentato dal Di Pisa alla Camera lungo la XII e la XIII legislatura è stato quello di Petralia Soprana. Dal giorno della sua prima elezione cessò di far l'avvocato per servire interamente il paese Di lui si ha alle stampe qualche pregiato lavoro politico, a cagion d'esempio, alcune lettere sulla *Riforma elettorale*. Concluderò poi asserendo che nelle elezioni politiche del 1876 fu quasi eletto deputato anche dal II collegio di Palermo.

D'Ippolito Cesare, dei marchesi di Sant'Ippolito, nacque nel maggio del 1823 in Nicastro da Antonio e da donna Dorotea Ciriaco. La famiglia di lui è di origine mantovana, trapiantata in Sicilia e poscia in Calabria da Martino De Rippolitis, illustre milite a' servigi dell'imperatore Federico II. Il padre dell'attuale deputato fu una delle più spiccate individualità delle Calabrie. Compagno del barone Poerio e di altri patrioti calabresi, sin dal 1820 vagheggiò un governo rappresentativo e salutò l'alba del 1848 con entusiasmo pari al suo amore per la libertà. Da' suoi concittadini fu eletto deputato al Parlamento napoletano ed era in procinto di partire per partecipare ai lavori della Camera, allorchè per la sopravvenuta reazione del 15 maggio venne arrestato, processato e condannato da una corte speciale a 25 anni di ferri. L'attuale deputato trovavasi allora in Napoli a studiarvi giurisprudenza ed egli pure ebbe a soffrire non poco per sottrarsi alle persecuzioni che infierivano contro la sua famiglia. Fu nominato prima giudice di tribunale civile senza stipendio, poi giudice titolare: nel 1860 sotto la luogotenenza del principe di Carignano venne promosso a giudice della gran Corte criminale di Napoli e nel 1862, unificatasi la magistratura, fu nominato consigliere della Corte d'appello di Napoli. Fra gli altri uffici funti da lui ricordo quello di consigliere comunale di Napoli. Ora il D'Ippolito ha titolo di consigliere di cassazione.

E

Englen Mariano ha cessato di vivere in Napoli il dì 5 agosto 1880.

F

Ferraris Luigi, senatore del regno, sindaco di Torino, ecc. ecc., in principio del decorso agosto è stato da Sua Maestà creato conte con titolo nobiliare trasmissibile.

G

Garzia Raffaele, dietro sua dimanda, con decreto del 9 settembre è stato messo a riposo dalla carica che fungeva nella magistratura presso la Corte d'appello cagliaritana, venendogli accordato il titolo e grado onorifico di presidente di sezione di corte d'appello.

Gigli Nicola, nato sul principio del secolo, moriva in Napoli nel maggio del corrente anno 1880. Sin dal 1829 tenne pubbliche lezioni di giurisprudenza, e dal suo studio uscirono giovani che oggi sono decoro e lustro del foro e della magistratura napoletana. Fu professore dell'università, ministro e magistrato sotto il passato regime.

Guiccioli Alessandro non è gentiluomo d'onore di Sua Maestà la Regina, ma lo è bensì il marchese Ferdinando Guiccioli.

I

Incontri Lodovico nello scorso agosto veniva assalito da una grave malattia cerebrale, con immenso cordoglio di quanti hanno avuto campo di conoscerlo e di apprezzarlo. Questo morbo, ribelle ad ogni cura, toglievalo di vita in Firenze nelle ore antimeridiane dell'11 settembre testè decorso. *Fanfulla* in occasione della morte di lui ha scritto queste fra le altre parole: « È una perdita crudele ed immatura. L'Incontri era nel vigore degli anni e poteva per un pezzo continuare a servire il suo paese. Era nipote, per parte di madre, di Gino Capponi, il quale lo ebbe come figliuol suo prediletto. Nel 1859 l'Incontri, essendo anc[ora] giovane, accompagnò al quartier general[e] Vittorio Emanuele Don Neri Corsini, e fu ardenti propugnatori dell'annessione delle [provin]cie toscane al regno d'Italia. Nell'inverno [del]l'anno il barone Ricasoli inviò il Corsi[ni in In]ghilterra per perorare vigorosamente la [causa di] quell'annessione: l'Incontri lo seguì in [qualità di] segretario, e quando il Corsini morì, [...] con alacrità e con squisito discernimen[to ...] lui missione. I suoi voti e la sua oper[a furono] coronati dal prospero successo; ed appen[a ...] l'unione della Toscana al regno italian[o ...] servizio nella carriera diplomatica. In e[ssa diede] saggio di molta abilità e di idoneità [...]mune. Allorchè per ragioni private [...] alla carriera e lasciò Pietroburgo, il ca[ncelliere] russo scrisse un dispaccio ostensibile, al [ministro] russo a Firenze signor Kisseleff, nel qu[ale espri]meva il suo rincrescimento per la part[enza del]l'Incontri, e parlava di lui nei termini [più ...]nevoli e più lusinghieri. »

J

Jaillet de Saint Cerques Umbert[o ...] aver preso parte alla guerra per l'indipend[enza ita]liana nel 1859 e dopo l'annessione della Sa[voia alla] Francia entrò nell'esercito francese, dove r[aggiunse] il grado di luogotenente generale. Il baron[e ...] è morto, sul finire del luglio ultimo scorso, [...] (Alta Savoia). Era nato nel 1803, era stato [compa]gno d'armi e di studii del compianto gene[rale Al]fonso La Marmora ed aveva sposata in [seconde] nozze la madre del contrammiraglio De Sa[int ...]

L

La Masa Giuseppe. Per un deplorevol[e equi]voco, nei cenni biografici del La Masa in[seriti alle] pagine 471 e 472 del presente lavoro, si [...] che l'illustre patriota siciliano è morto da [...] anno. Mi affretto a correggere, chè sebbene [...]dato in salute e pressochè cieco del tutto, [il La] Masa vive pur sempre in compagnia della s[...]

gia consorte la duchessa di Bevilacqua. A Roma essi abitano una palazzina fuori porta del Popolo.

M

Manin Daniele morì precisamente il 22 settembre 1857 in Parigi, di malattia di cuore, essendo giunto al suo cinquantesimo terzo anno di età.

Mariotti Filippo ha testè pubblicata una originalissima opera dal titolo: *Dante e la statistica delle lingue.*

Mattei Felice è stato dal ministro della marina esonerato dall'incarico di membro del Consiglio Superiore di marina. Egli è dottore del collegio matematico dell'università torinese ed è l'unico italiano membro della celebre società degli ingegneri navali di Londra. Studiò l'ingegneria navale in Francia ed in Inghilterra. Al Mattei la marina deve le bellissime fregate rapide *Maria Adelaide, Principe Umberto, Duca di Genova.*

Micheli Giuseppe è stato nominato membro del Comitato pei disegni delle navi.

R

Raffaele Giovanni ha cessato dalle funzioni di sindaco di Palermo perchè sostenitore delle idee dei regionisti.

T

Tornielli-Brusati Eugenio disimpegna attualmente l'ufficio di ministro plenipotenziario italiano a Bukarest.

APPENDICE II.

LEGISLATURA XIV.

In seguito all'esito della votazione avvenuta nella seduta parlamentare del 29 decorso aprile sul proposito della domanda di proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci a tutto maggio, il ministero Cairoli-Depretis rimaneva in minoranza per 23 voti, avendone riportati 154 contro 177: in vista di una tale situazione il ministero suddetto, dopo che non furono accettate le dimissioni offerte da lui a Sua Maestà, presentava al Sovrano la relazione seguente:

Sire,

Il voto del 29 aprile, col quale la Camera, pur consentendo al ministero l'esercizio provvisorio dei bilanci, gli negava la fiducia necessaria a reggere la cosa pubblica, ci impose l'obbligo di rassegnare a V. M. le nostre dimissioni. Poichè la V. non ha creduto di accettarle, proponiamo di fare un appello alla nazione,

convocandola nei Comizi per l'elezione dei deputati. Noi confidiamo che ai suoi supremi interessi ed alle sue legittime aspirazioni corrisponderà il verdetto dell'urna, costituendo una compatta maggioranza, che scongiuri il pericolo delle crisi subitanee ed assicuri il trionfo delle invocate riforme.

Stavano esse davanti alla Camera, che ne aveva dichiarato l'urgenza, ed era quindi sperabile che il sentimento dei comuni doveri imponesse almeno una tregua alle infeconde lotte, provocate da inesplicabili dissensi; ma l'opposizione del 29 aprile arrestò l'opera di una lunga preparazione.

Non era ciò prevedibile dopo la discussione che, apertasi nel vasto campo della politica estera, si estese a tutto l'indirizzo dell'azione governativa, e, raccogliendo una grande maggioranza, si chiuse con un voto di esplicita fiducia nel Ministero. Ma col riaprirsi della Camera, dopo le ferie, sparvero i lieti auspici della conciliazione, mercè la quale si sarebbe sollecitamente attuato il programma nelle sue parti sostanziali. Poichè l'esercizio provvisorio che deve essere considerato una necessità amministrativa, e fu perciò consentito senza difficoltà anche nei tempi delle più aspre lotte fra opposti partiti, era dato con una proposta di biasimo a noi, pochi giorni prima onorati dalla più ampia approvazione.

Fu rimproverata la lentezza dei lavori parlamentari a noi, irresponsabili delle ferie che ripetutamente l'interruppero, e delle discussioni che, prolungando fuori d'ogni consuetudine l'esame dei bilanci, ritardarono le riforme annunciate dall'augusta parola di V. M. e riconosciute dal Parlamento, nella sua risposta, come cômpito urgente della Sessione.

Ma l'anno non sarà perduto se il corpo elettorale, interprete della nazione, riconfermando la sua fede nel programma raccomandato pochi anni sono, manderà ad attuarlo una maggioranza così concorde da rendere saldamente autorevole il Governo.

Fra molti altri provvedimenti, attendono la sanzione legislativa la riforma elettorale, specialmente fondata sul criterio della capacità, la riforma, intimamente a quella collegata, della legge comunale e provinciale, e la iniziata trasformazione tributaria che deve, nei suoi beneficii, essere estesa a tutte le popolazioni nella misura e nelle epoche prestabilite dal progetto di legge che stava dinanzi alla Camera.

Anche per l'incalzare del tempo, che sarà utilizzato a così urgente scopo, importa che il responso degli elettori, davanti i quali sta lo stesso programma, sia sollecito; ne sarà così anche meglio assicurata la spontaneità, che non vogliamo menomamente turbata dalle influenze ufficiali.

Custodi imparziali di ogni diritto e di ogni libertà, sapremo tutelare la sincerità del voto, che è fondamentale guarentigia negli ordini rappresentativi.

Questo voto, noi l'attendiamo con animo sereno; e speriamo sopratutto che gli elettori, accostandosi all'urna, vorranno rendere giustizia al sentimento profondo di solidarietà nazionale che sarà sempre nostra fede inconcussa e fu norma costante d'ogni nostro atto.

Fu questo il concetto della riforma che imprendemmo nell'ordinamento delle imposte, e che abbiamo propugnato contro ostacoli superiori alla nostra volontà. E questo fu pure il concetto della legge che assicura a tutte le parti del regno equo e provvido trattamento rispetto alle costruzioni ferroviarie, da cui tanto beneficio aspettano le industrie ed i commerci. Tale infine è il concetto che determinò la recente nostra proposta per lavori complementari, stradali ed idraulici, e quella per opere e sussidi straordinari che furono anche efficace mezzo di carità nell'inverno aggravato dalle tristi condizioni annonarie.

Queste e molte altre leggi attestano pure che la passata legislatura lascia traccia di importanti benefici. Il programma inaugurato nel 1876, che fu accolto con plauso dall'Italia intera ed ottenne l'approvazione del Grande Fondatore del regno, non ha nulla perduto della sua opportunità.

Forse per incauta sicurezza fu dimenticata la disciplina che prepara le vittorie e consolida le conquiste.

Noi ci richiamiamo quindi al giudizio del paese, che seguì con ansiosa attenzione tutte le fasi dell'ultima crisi, e non può esser tratto in errore sulle vere sue cause.

La discussione che ebbe luogo sull'avviamento generale della politica europea, sulle nostre relazioni esteriori e sulla politica interna, nonchè quella relativa ai nostri ordinamenti militari, hanno reso più che mai evidente il bisogno di una Rappresentanza nazionale da cui il governo possa trarre autorità ed efficacia di azione.

Noi abbiamo un programma chiaro, preciso e già accettato dal paese. Abbiamo ciò che è più difficile ottenere: la concordia delle idee; e ne abbiamo un prezioso pegno, uno scopo prossimo, voluto ed affrettato da tutti, l'abolizione dell'imposta più grave alle classi povere e l'allargamento del voto. Sin qui spettatore delle lotte parlamentari, il corpo elettorale sarà domani giudice ed arbitro, e segnerà al Parlamento un indirizzo sicuro.

Questo appunto noi vogliamo. Ed è con questi intendimenti che noi proponiamo a V. M. lo scioglimento della Camera e la inaugurazione di una nuova legislatura. Di quella che, se così piace alla M. V., oggi si chiude, questo sarà il vanto: che un Partito, per tanti anni escluso dalla partecipazione alla difficile prova del governare, ha saputo mostrare, in ogni occasione, un profondo rispetto per le istituzioni sulle quali il Vostro Augusto Genitore fondò l'unità nazionale, e sta ora, circondato dall'affetto del popolo, il regno glorioso della M. V., auspice d'ogni benefica e desiderata riforma.

CAIROLI — DEPRETIS — T. VILLA — A. MAGLIANI — BONELLI — E. ACTON — DE SANCTIS — BACCARINI — L. MICELI.

Re Umberto acconsentiva alla domanda dei suoi ministri, e con un primo decreto in data del 2 maggio 1880 chiudeva l'allora aperta sessione del Senato del

regno e della Camera dei deputati, e con un secondo, in data del medesimo giorno, scioglieva la Camera dei deputati, indicendo pel 16 e pel 23 maggio successivo la convocazione dei collegi elettorali per la nomina dei deputati alla XIV legislatura, e convocando il Senato del regno e la nuova Camera elettiva pel giorno 26 dello stesso maggio.

Tutti i partiti gareggiarono di attività perchè le elezioni dessero risultati consoni ai loro desideri, e s'agitò specialmente il partito della sinistra antiministeriale, capitanata dagli onorevoli Crispi, Nicotera, e Zanardelli: le elezioni ebbero luogo dappertutto, tranne forse in due o tre luoghi, col massimo ordine, e l'esito delle medesime mantenne la maggioranza al partito di sinistra, accrescendo però di circa cinquanta voti l'opposizione di destra. Il numero degli elettori accorsi alle urne fu abbastanza ragguardevole (circa il 65 °|₀) tenuto conto delle precedenti votazioni.

Sua Maestà dinanzi alle due Camere riunite nell'aula di Montecitorio leggeva la mattina del 26 maggio suddetto il seguente

DISCORSO DELLA CORONA

più volte interrotto da applausi.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nell'inaugurare, or volgono pochi mesi, l'ultima sessione della passata legislatura, io espressi la fiducia di vedere sollecitamente approvati i provvedimenti di cui la Nazione aveva accolto l'annuncio con unanimità di speranze. Ma le gravi difficoltà, che minacciavano scemare efficacia all'opera del Parlamento, m'indussero a convocare i Comizi in un termine così breve, entro i limiti inviolabili dello Statuto, come era richiesto dalla rigorosa necessità dell'urgenza.

La Nazione, che crede nella mia lealtà e mi conforta della sua fiducia, ha risposto all'invito, mantenendo, anche nel furore di gare vivaci, la calma dignitosa che prova come sempre più si rafforzi la coscienza della vita libera.

Salutando con questo promettente auspicio la XIV legislatura, vi annuncio che il mio Governo ripresenterà i provvedimenti che compendiano l'opera di riforma alla quale spianò la via la preparazione di lunghi studii, e danno nuovo incitamento le riconfermate aspirazioni del paese. Voi, non ne dubito, saprete esaudirle.

La passata legislatura, malgrado rinascenti ostacoli ed inattese complicazioni, lascia traccia incancellabile di benefizi e di propositi, che agevoleranno alla nuova un rapido e fruttuoso lavoro.

Il mio Governo vi inviterà a deliberare sull'imposta di cui fu già annunciata ed in parte consentita l'abolizione. Io confido

che vorrete, senza turbare l'assetto delle finanze, definire la questione nel migliore interesse delle popolazioni.

Voi esaminerete le proposte che il mio Governo si affretterà a presentarvi per la perequazione dell'imposta fondiaria, per provvedere alle condizioni finanziarie dei comuni, per la soppressione del corso forzoso.

Questa legislatura avrà, spero, la gloria di attuare la riforma elettorale, che, con felice augurio di concordia, tutti desiderano. La progredita esperienza accerta che non sarà infecondo il risveglio di una vita nuova. L'estensione del voto darà una più completa espressione della volontà nazionale, che io ho sempre cercato di fedelmente interpretare, e mi si mostrerà tanto più evidente quanto più saranno sicuri i criteri, coi quali verrà costituito il corpo elettorale.

La riforma elettorale richiama l'altra, che sarà ripresentata come stava già davanti al Parlamento, e che racchiude le più desiderate innovazioni nella legge comunale e provinciale.

Così fanno seguito alla deliberata sistemazione ferroviaria, che sarà monumento d'onore della XIII legislatura, i progetti per un complesso di grandi opere che daranno maggior incremento alla ricchezza nazionale.

Sarà pur degno tema dei vostri studi la già avviata preparazione dei nuovi codici nella materia penale e commerciale.

Fra le proposte già discusse, ma non sancite dal voto definitivo, stanno quelle relative agli ordinamenti militari. Sono certo che perseveranti cure rivolgerete all'armata ed all'esercito, traendo gli elementi da tutte le provincie che, emule nel valore ed unite dal dovere, personificano la famiglia italiana nella più viva immagine della devozione alla patria.

L'ultima volta che io diressi la parola alle due Camere, fui lieto di annunziare ottime le nostre relazioni con tutti gli Stati, e facile quindi l'opera di conciliazione e di civiltà che riassume la nostra politica nei rapporti esteriori. Gli avvenimenti riconfermarono il presagio.

La fiducia nella imparzialità nostra ci attribuisce una parte onorevole nella azione diplomatica che assicura la leale osservanza del trattato di Berlino. La recente iniziativa di una potenza amica, alla quale hanno già aderito le altre insieme all'Italia, mira a rimuovere non ancora superate difficoltà. È sperabile sopratutto che la pacificazione delle contrade prossime al Montenegro eviti la sventura di un conflitto.

Nè mancherà, rispetto alla questione ellenica, consenzienti oramai tutti i Governi, il nostro valido e disinteressato concorso per la ricerca di una soluzione conforme, così ai comuni impegni, come alle tradizioni della nostra politica nazionale.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nelle condizioni propizie della pace, che con ogni cura cercheremo di conservare onorata e lunga, cominciano e, spero, avranno fine gloriosa i vostri lavori. Ciò invoca ed attende l'Italia, che ha raccolto i frutti della concordia, e vivamente la raccomanda colla grande storia dei suoi dolori e delle sue fortune.

L'ufficio presidenziale dell'Assemblea elettiva risultò eletto nella seguente maniera:

Presidente	Farini cav. Domenico.
Vice-Presidenti	Maurgònato-Pesaro dottore Isacco. Spantigati avv. Federico. Varè avv. Giambattista. Abignente prof. Filippo.
Segretari	Mariotti avv. Filippo. Quartieri dottor Nicola. Ferrini avv. Telemaco. Solidati-Tiburzi avv. Luigi. Chimirri avv. Bruno. Capponi-Giulii Benedetto. Guiccioli marchese Alessandro. Del Giudice Giacomo.
Questori	Borromeo conte Emanuele. De Riseis Giuseppe.

Nel primo periodo della prima sessione della XIV legislatura (dal 26 maggio al 17 luglio inclusivo) la Camera ha tenuto 49 sedute pubbliche e 20 riunioni negli uffici: nel suddetto periodo sono stati presentati, d'iniziativa del governo, 98 fra disegni di legge e proposte, di cui 31 sono stati approvati, 23 si trovano in istato di relazione, per 16 sono già stati nominati i relatori, 18 sono presso le giunte, e 10 sono da esaminare dagli uffici: di iniziativa parlamentare sonosi presentati, 24 fra disegni di legge e proposte, di cui 3 sono in istato di relazione, per 5 sono già stati nominati i relatori, 6 sono presso le giunte, 2 sono ancora da esaminare dagli uffici e 8 ancora da leggersi o da svolgersi. La Camera ha poi approvato 39 fra ordini del giorno e risoluzioni: sono state svolte o annunziate 49 fra interrogazioni e interpellanze: si sono presentate 14 relazioni o documenti dal ministero, ecc.

Qui appresso, a compimento del presente lavoro, farò seguire una esatta e particolareggiata tabella di tutti coloro che, eletti in principio dell'attuale XIV legislatura, hanno fatto parte di altre legislature del regno; ed a questa tabella seguiranno alcuni cenni biografici di quelli che per la prima volta nella presente legislatura sono stati eletti a sedere nell'Assemblea nazionale elettiva.

ELENCO DEI DEPUTATI

he, eletti nel *1.° periodo della 1.ª sessione della XIV legislatura,*
hanno fatto parte di altre legislature

reviatura *coll.* significa collegio e precede il nome di quello che rappresenta l'eletto: le lettere *D, S, C* dinotano se il eputato appartenga al partito di destra, di sinistra o di centro, *C S* significa centro sinistro, *C D* centro destro).

e Filippo, coll. Angri, S. Vice presidente Camera.
Giulio, coll. Gavirate, S.
lli Carlo, coll. Bassano, D.
ancesco, coll. Capaccio, S. Membro della per l'accertamento dei deputati impiegati.
carani, coll. Campi Bisenzio, S. — Elezione ata.
mpeo, coll. Feltre, S.
Michele, coll. Poggio Mirteto, S. Segre- generale al ministero d'agricoltura, indu- commercio.
Giuseppe Andrea, coll. Solmona, S. Se- o generale al ministero dei lavori pubblici.
n Pasquale, coll. Marostica, C. S.
irro, coll. Bozzolo, S. Membro della Giunta petizioni.
loardo, coll. Viterbo, D.
ntonio, coll. Lagonegro, S.
arco, coll. Desio, D.
Giovanni, coll. Pontedecimo, S.
rico, coll. Casalmaggiore, S.
Trofimo, coll. Cuorgnè, S. Commissario oconti amministrativi. — Morto
ncenzo, coll. Cittanova, D.
Alfredo, coll. Ravenna (1° collegio), S. o dei lavori pubblici. — Eletto anche a uaro, ha dichiarato di optare per il 1° o di Ravenna.
Guido, coll. (Roma 3° collegio), S. Mem- lla Commissione generale del bilancio e di per l'esame della legge elettorale.

Baiocco Agostino, coll. Manoppello, S.
Balegno Placido, coll. Castiglione delle Stiviere, S. Membro della Commissione generale del bilancio.
Ballanti Panfilo, coll. San Benedetto del Tronto, S.
Baratieri Oreste, coll. Breno, S. Commissario di vigilanza sulla cassa militare.
Barazzuoli Augusto, coll. Colle di Val d'Elsa, D. Membro della Giunta delle elezioni.
Barracco Giovanni, coll. Cotrone, D.
Basetti Atanasio, coll. Langhirano, S.
Basetti Gian Lorenzo, coll. Castelnuovo nei Monti, S.
Basso Raffaele, coll. Manfredonia, S.
Basteris Giuseppe, coll. Ceva, D.
Berardi Tiberio, coll. Perugia (1° collegio), D.
Berio Giuseppe, coll. Albenga, S.
Bernini Amos, coll. Badia, S. Membro della Giunta delle petizioni.
Berti Domenico, coll. Avigliana, C. D. Commissario per l'esame della legge elettorale.
Berti Ferdinando, coll. Sant'Arcangelo di Romagna, S.
Berti Lodovico, coll. Castelmaggiore, D.
Bertolè-Viale Ettore, coll. Crescentino, D.
Biancheri Giuseppe, coll. San Remo, D.
Billi Pasquale, coll. Napoli (4° collegio), S.
Billia Giovanni Battista, coll. Udine, S. Commissario pei resoconti amministrativi.
Bizzozero Giacomo, coll. Varese, S. Membro della Giunta delle petizioni.
Bonacci Teodorico, coll. Iesi, S. Segretario generale al ministero dell'interno.

Bonaccorsi (Di Casalotto) Domenico, coll. Catania, (1° collegio), D.

Bonghi Ruggiero, coll. Conegliano, D.

Bonvicini Eugenio, coll. Lugo, D.

Bordonaro Chiaromonte Gabriele, coll. Terranova di Sicilia, D.

Borelli Bartolomeo, coll. Oneglia, D.

Borgnini Carlo, coll. Asti, S.

Borromeo Emanuele, coll. Rho, D. Questore della Camera e membro della Giunta per la biblioteca della Camera.

Borruso Giuseppe, coll. Calatafimi, S. Commissario pei resoconti amministrativi.

Bortolucci Giovanni, coll. Pavullo, D.

Boselli Paolo, coll. Savona, D. Segretario della Commissione generale del bilancio.

Botta Nicola, coll. Cefalù, S. Membro della Commissione generale del bilancio.

Bovio Giovanni, coll. Minervino Murge, S. — Succeduto all'onorevole De Sanctis che ha optato per Lacedonia.

Branca Ascanio, coll. Potenza, S. Membro della Commissione generale del bilancio.

Briganti-Bellini Giuseppe, coll. Osimo, D.

Brin Benedetto, coll. Livorno (2° collegio), S. Membro della Commissione generale del bilancio e commissario per l'esame della legge elettorale. — Decaduto dal mandato elettorale per nomina ad ispettore generale del genio navale.

Brunetti Gaetano, coll. Campi Salentino, S.

Buonomo Giuseppe, coll. Formia, S.

Cafici Vincenzo, coll. Vizzini, S.

Cagnola Francesco, coll. Lodi, C. S.

Cagnola Giovanni Battista, coll. Martinengo, D.

Cairoli Benedetto, coll. Pavia, S. Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per gli affari esteri.

Calciati Geleazzo, coll. Bettola, D.

Camici Giovanni, coll. Pistoia, (2° collegio) D.

Caminneci Valentino, coll. Palermo (4° collegio), S.

Campostrini Francesco, coll. Tregnago, D. Membro della Giunta per l'accertamento dei deputati impiegati.

Cancellieri Rosario, coll. Comiso, S.

Cannella Fabio, coll. Aquila, S.

Cantoni Pietro, coll. Valenza, S.

Canzi Luigi, coll. Cuggiono, S.

Capilongo Pasquale, coll. Benevento, S.

Capo Marziale, coll. Napoli (10° collegio), S. Membro della Giunta delle petizioni.

Capozzi Michele, coll. Atripalda, D.

Capponi-Giulii Benedetto, coll. Popoli, S. Seg della Camera.

Carancini Alessandro, coll. Recanati, S.

Carcani Fabio, coll. Corato, S.

Carrelli Carlo, coll. Napoli (8° collegio), S. M della Giunta per l'accertamento dei depu piegati.

Castellano Enrico, coll. Napoli (5° collegi

Cattani-Cavalcanti Leopoldo, coll. Guastall

Cavalletto Alberto, coll. San Vito, D.

Cavallini Carlo, Mortara, S.

Cavallotti Felice, coll. Corteolona, S.

Ceci Giuseppe, coll. Andria, D.

Celesia di Vegliasco Tommaso, coll. Porto zio, D.

Cerulli Giuseppe, coll. Giulianova, S. Mem Giunta delle petizioni.

Cherubini Marcello, coll. Lonato, S.

Chiaves Desiderato, coll. Acqui, D.

Chidichimo Luigi, coll. Cassano all'Ionio.

Chigi-Zondadari Bonaventura, coll. Montalc

Chimirri Bruno, coll. Serra S. Bruno, D. Se della Camera e commissario per l'esam legge elettorale.

Chinaglia Luigi, coll. Montagnana, D. della Giunta delle elezioni.

Ciardi Giovanni, coll. Prato, D.

Cittadella Vigodarzere, coll. Cittadella, D.

Cocconi Pietro coll. Parma, (2° collegio), S

Cocco-Ortu Francesco, coll. Lanuse. S. della Giunta per l'accertamento dei depu piegati.

Cocozza Gaspare, coll. Nola, S.

Codronchi-Argeli Giovanni, coll. Imola, D

Colesanti Luigi, coll. Morcone, S.

Colombini Camillo, coll. Ciriè, S. Membr Giunta per l'accertamento dei deputati in

Comin Iacopo, coll. Caserta, S. — Il segg proclamato a deputato l'onorevole Rod

glen, ma la Camera ha proclamato il Comin, esaminate accuratamente le cose.

Compans Di Brichentaz, Carlo coll. Verrès, S. Commissario di vigilanza sull'asse ecclesiastico.

Coppino Michele, coll. Alba, S. Commissario per l'esame della legge elettorale.

Corbetta Eugenio, coll. Como (2° collegio), D. Membro della Commissione generale del bilancio.

Cordova Vincenzo, coll. Giarre, S. Commissario pei resoconti amministrativi.

Correale Salvatore, coll. Matera, S. Membro della Giunta delle elezioni.

Correnti Cesare coll. Milano, (3° collegio), C. S. Commissario per l'esame della legge elettorale.

Corsini Tommaso, coll. Borgo San Lorenzo, C. D.

Corvetto Giovanni, coll. Cagli, C. D.

Costantini Settimio, coll. Teramo, S. Membro della Commissione Generale del bilancio e della Giunta delle elezioni.

Crispi Francesco, coll. Palermo (1° collegio), S. Commissario per l'esame della legge elettorale. — Eletto anche a Tricarico, ha optato per Palermo. Dimissionario, per le insistenze dei colleghi ha ritirato le dimissioni.

Cucchi Francesco, coll. Sondrio, S.

Cucchi Luigi, coll. Zogno, S.

Cutillo Costantino, coll. Airola, S.

Damiani Abele, coll. Marsala, S. Membro della Commissione generale del bilancio.

D'Arco Antonio, coll. Ostiglia, S. Membro della Giunta per l'accertamento dei deputati impiegati.

Davico Giorgio, coll. Pinerolo, S.

De Amezaga Carlo, coll. Genova (3° collegio), D. — Annullata l'elezione, poi rieletto il 15 agosto.

De Blasio Luigi, coll. Reggio di Calabria, D. — In sostituzione dell'onorevole Fabrizio Plutino che ha optato per Palmi.

De Cesaris Antonio, coll. Penne, S.

De Crecchio Luigi, coll. Lanciano, C. Membro della Commissione generale del bilancio.

De Cristoforo Ippolito, coll. Militello, S.

De Dominicis Teodosio, coll. Vallo della Lucania, S.

Del Giudice Giacomo, coll. Paola, S. Segretario della Camera.

Della Croce Luigi, coll. Vigevano, S.

Dell'Angelo Leonardo, coll. Gemona, S.

Della Rocca Giovanni, coll. Napoli (9° collegio), S. Commissario di vigilanza sull'asse ecclesiastico.

Della Somaglia Gian Luca, coll. Brivio, D.

Delle Favare (Ugo) Pietro, coll. Partenò, S. Commissario di vigilanza sul Debito Pubblico.

Del Vecchio Pietro, coll. Mondovì, S.

Del Zio Floriano, coll. Tricarico, S. Eletto in sostituzione dell'onorevole Crispi optante pel 1° collegio di Palermo.

Depretis Agostino, coll. Stradella, S. Ministro dell'interno.

De Renzis Francesco, coll. Capua, S. Membro della Commissione generale del bilancio.

De Riseis Giuseppe, coll. Città Sant'Angelo, S. Questore della Camera e membro della Giunta per la biblioteca di essa.

De Sanctis Francesco, coll. Lacedonia, S. Ministro della pubblica istruzione. — Eletto anche a Minervino Murge ed a Sessa Aurunca ed optante per Lacedonia.

De Witt Antonio, coll. Scansano, S. Membro della Giunta delle elezioni e di quella per le petizioni.

De Zerbi Rocco, coll. Napoli (5° collegio), D.

Dezza Giuseppe, coll. Codogno, S.

Di Baucina Biagio, coll. Caccamo, D.

Di Belmonte Gaetano, coll. Bivona, S.

Di Blasio Scipione, coll. Larino, S. Commissario di vigilanza sul Debito Pubblico.

Di Carpegna Guido, coll. Urbino, D.

Di Gaeta Cesare, coll. Sala Consilina, S.

Diligenti Luigi, coll. Cortona, S.

Di Pisa Antonino, coll. Petralia Soprana, S.

D'Ippolito Cesare, coll. Nicastro, S.

Di Revel Ignazio, coll. Chivasso, D. Membro della Giunta delle petizioni.

Di Rudinì Antonio, coll. Canicattì, D. Commissario per l'esame della legge elettorale.

Di Sambuy Ernesto, coll. Chieri, D.

Di San Donato Gennaro, coll. Napoli, (7° collegio), S. — Eletto anche a Casoria, ha optato per Napoli.

Di Santa Elisabetta Gaetano, coll. Caltagirone, S.

Doglioni Donato. coll. Belluno, D.

Donati Pietro, coll. Crema, D.

Mazziotti Pietro, coll. Torchiara, S.
Meardi Francesco, coll. Voghera, S. Membro della Giunta delle elezioni e di quella delle petizioni.
Melchiorre Nicolò, coll. Ortona, S. Membro della Commissione generale dei bilancio.
Melodia Nicolò, coll. Altamura, S. Membro della Giunta per la biblioteca della Camera.
Merzario Giuseppe, coll. Erba, S. Membro della Commissione generale del bilancio.
Messedaglia Angelo, Verona (1° collegio), D.
Mezzanotte Camillo, coll. Chieti, S.
Miceli Luigi, coll. Cosenza, S. Ministro d'agricoltura, industria e commercio. — Eletto anche a Pozzuoli ed a Gioia del Colle ed optante per Cosenza.
Micheli Giuseppe, coll. Chioggia, S. Commissario pei resoconti amministrativi.
Minghetti Marco, coll. Legnago, D. Commissario per l'esame della legge elettorale.
Minucci Tommaso coll. Bibbiena, D.
Mocenni Stanislao coll. Siena, D.
Molfino Giorgio Ambrogio. coll. Rapallo, S.
Monzani Cirillo, coll. Rocca San Casciano, S.
Morana Giovanni Battista, Palermo (3° collegio), S.
Mordini Antonio, coll. Lucca, C. S.
Morelli Donato, coll. Rogliano Calabro, D.
Morini Michele, coll. Oleggio, D. Vice-presidente della Giunta delle elezioni.
Morrone Mauro, coll. Torre Annunziata, S. — Annullata l'elezione.
Mosca Antonio, Milano (5° collegio), D.
Mussi Giuseppe, coll. Abbiategrasso, S. Membro della Commissione generale del bilancio e segretario di quella per l'esame della legge elettorale.
Nanni Giuseppe, coll. Caulonia, S. Commissario pei decreti registrati con riserva.
Napodano Luigi, coll. Sant'Angelo dei Lombardi, S.
Nervo Luigi, Torino (3° collegio), S. Vice-presidente della Commissione generale del bilancio.
Nicastro-Ventura Filippo, coll. Ragusa, S.
Nicotera Giovanni, coll. Salerno. S. Commissario per l'esame della legge elettorale.
Nocito Pietro, coll. Acquaviva delle Fonti, S.
Odescalchi Baldassarre, coll. Civitavecchia, S. — Non ostante che l'ufficio elettorale proclamasse eletto l'onorevole Venturi, la Camera ha deciso i dell'Odescalchi.
Oliva Antonio, coll. Manduria, S.
Omodei-Ruiz Salvatore, coll. Agosta, S.
Orilia Fulgenzio, coll. Afragola, S. Commis vigilanza sul fondo pel culto.
Pace Vincenzo, coll. Castrovillari, S. Com pei decreti registrati con riserva.
Pacelli Salvadore, coll. Caiazzo, S.
Panattoni Carlo, coll. Lari, S. Commissari soconti amministrativi.
Pandolfi Beniamino, coll. Nicosia, S.
Panzera Antonio, coll. Lecce, D. — Elett a Tricase ed optante per Lecce.
Papadapoli Nicolò, coll. Pordenone, D.
Parisi-Parisi Gaetano, coll. Naso, S.
Parpaglia Salvatore, coll. Oristano, S.
Pasquali Ernesto, coll. Piacenza, S. Memb giunta per l'accertamento dei deputati in
Paternostro Francesco, coll. Corleone, S. (sario pei decreti registrati con riserva.
Patrizii Luigi Bernardo, coll. Atri, S.
Pavoncelli Giuseppe, coll. Cerignola, D.
Pellegrino Luigi, coll. Messina (1° collegio)
Pepe Marcello, Palata, S.
Perazzi Costantino, coll. Varallo, D. Memb Commissione generale del bilancio.
Pericoli Giovanni Battista, coll. San Severi Marche, C. S.
Peruzzi Ubaldino, coll. Firenze (1° coll.), D. di essere eletto dichiarò di ritirarsi dalla litica; eletto, non ha ancora presentate le dimissioni.
Petruccelli Della Gattina Ferdinando, co giano, S.
Pianciani Luigi, coll. Roma (5° collegio), S
Picardi Vincenzo, coll. Messina (2° collegi
Piccinelli Ercole, coll. Caprino, D.
Piccoli Francesco, coll. Padova (1° collegi
Pierantoni Augusto, coll. S. Maria Capua V
Pirisi-Siotto Salvatore, coll. Nuoro, S.
Plebano Achille, coll. Barge, S.
Plutino Agostino, coll. Melito di Porto Commissario di vigilanza sulla Cassa D Prestiti.

rizio, coll. Palmi, S. Commissario pei re-
mministrativi — Eletto anche a Reggio
ia ed optante per Palmi.
ndrea, coll. Genova (2° collegio), D.
le, coll. Menaggio, S.
cola, coll. San Giorgio la Montagna, S.
iero, coll. San Sepolcro, D.
Carlo, coll. Acerra, S.
Nicolò, coll. Pontremoli, C. Segretario
mera.
ancesco, coll. Gessopalena, S.
ilio, coll. Novi Ligure, S. Commissario
eti registrati con riserva.
i, coll. Borgo San Dalmazzo, S. Membro
mmissione generale del bilancio.
coll. Carlo, Recco, S.
tonio, coll. Napoli (6° collegio), S.
cesco, coll. Roma (2° collegio), S.
Cesare, coll. Mirandola, D. — Annullata
e rieletto il 1° agosto.
onio, coll. Dronero, D.
rito, coll. Cuneo S.
ettino, coll. Firenze (2° coll.) D. — Prima
eletto dichiarò di ritirarsi dalla vita
eletto, per l'insistenza dei colleghi e degli
non si è dimesso.
are, coll. Novara, D. Membro della Com-
generale del bilancio.
usto, coll. Bardolino, D.
uigi, coll. Pieve di Cadore, D.
Giuseppe, coll. Gorgonzola, D.
ncenzo, coll. Vignale, S.
San Domenico, coll. Lucera, S.
iuseppe, coll. Tricase, S. — In sostituzione
revole Panzera.
n Bartolo, coll. Acireale, S. Membro della
delle petizioni e di quella delle elezioni.
ntonio, coll. Clusone, D.
mos, coll. Borgo San Donnino, S.
Scipione, coll. Pizzighettone, S.
Tito, coll. Modena (2° collegio), S. Segre-
nerale al ministero di grazia, giustizia e

ovanni Battista, coll. Treviglio, S. Membro
unta per la biblioteca della Camera.

Ruggiero Mariano, coll. Sorrento, S.
Ruspoli Emanuele, coll. Foligno, C. S.
Sacchetti Gualtiero, Bologna (1° collegio), D. Commissario pei decreti registrati con riserva.
Saladini Saladino, coll. Cesena, S.
Salaris Francesco, coll. Nuraminis, S. Segretario della Commissione generale del bilancio e della Giunta delle elezioni.
Salemi-Oddo Giuseppe, coll. Termini Imerese, S.
Saluzzo Cesare, coll. Saluzzo, S.
Samarelli Mauro, coll. Molfetta, D.
Sambiase Michele, coll. Mirabella Eclano, S.
Sandonnini Claudio, coll. Correggio, D.
Sanguineti Giovanni Antonio, coll. Chiavari, S.
Sanguinetti Adolfo, coll. Cairo Montenotte, S.
Sani Giacomo, coll. Rovigo, S. Membro della Commissione generale del bilancio.
Savini Medoro, coll. Tolentino, S.
Secondi Giovanni coll. Melegnano, S.
Seismit-Doda Federico, coll. Comacchio, S. Membro della Commissione generale del bilancio.
Sella Quintino, coll. Cossato, D. Commissario per l'esame della legge elettorale. — Eletto anche al 5° collegio di Milano.
Serafini Bernardino, coll. Fano, D.
Serazzi Giuseppe, coll. Biandrate, D.
Serena Ottavio, coll. Gioia del Colle, D. — Eletto in sostituzione dell'onorevole Miceli optante per Cosenza.
Serra Tito, coll. Foggia, S.
Serristori Alfredo, coll. Pontassieve, D.
Sforza-Cesarini Francesco, coll. Albano Laziale, C. S.
Siccardi Ferdinando, coll. Fossano, D.
Simonelli Ranieri, coll. Vico Pisano, S. Commissario di vigilanza sulla Cassa Depositi e Prestiti.
Simoni Giovanni Battista, coll. Spilimbergo, S.
Sole Nicola, coll. Chiaromonte, S.
Solidati-Tiburzi Luigi, coll. Rieti, S. Segretario della Camera.
Sonnino Giorgio, coll. San Miniato, D. Commissario pei decreti registrati con riserva.
Sorrentino Tommaso, coll. Castellamare di Stabia, S.
Spalletti Venceslao, coll. Montecchio, D.
Spantigati Federico, coll. Bra, S. Vice-presidente della Camera.

Spaventa Silvio, coll. Bergamo, D. — Eletto anche ad Atessa ed optante per Bergamo.
Sperino Casimiro, coll. Savigliano, S.
Sprovieri Francesco, coll. Corigliano Calabro, S.
Suardo Alessio, coll. Trescorre, D.
Taiani Diego, coll. Amalfi, S.
Tedeschi Michele, coll. Modica, S.
Tenani Giovanni Battista, coll. Este, D.
Tenerelli Francesco, coll. Regalbuto, S. Segretario generale al ministero della pubblica istruzione.
Toaldi Antonio, coll. Schio, S. Membro della Giunta delle elezioni.
Tortorici Francesco, coll. Prizzi, S.
Toscanelli Giuseppe, coll. Pontedera, S.
Tranfo Carlo, coll. Tropea, S.
Trevisani Giuseppe Ignazio, coll. Fermo, S.
Trinchera Francesco, coll. Brindisi, S.
Trompeo Pietro Paolo, coll. Biella, S. Membro della Giunta delle petizioni.
Tumminelli-Conti Agostino, coll. Caltanissetta, S.
Ungaro Enrico, Napoli, (2° collegio), S.
Vacchelli Pietro, coll. Cremona, S.
Valsecchi Pasquale, coll. Sannazzaro de' Burgondi, S.
Varè Giovanni Battista, Venezia (2° collegio), S. Vice-presidente della Camera.
Vastarini-Cresi Alfonso, Napoli (11° collegio), S. Membro della Giunta delle elezioni.
Vayra Carlo, coll. Cherasco, S. Commissario pei decreti registrati con riserva.

Velini Attilio, coll. Appiano, S.
Viarana Luigi, coll. Vimercate, D. Com resoconti amministrativi.
Villa Tommaso, coll. Villanova d'Asti, di grazia, giustizia e culti.
Villani Francesco, coll. Avellino S. — dalla Camera un nuovo esperimento revoli Amabile e Villani, è risultato lani.
Villari Pasquale, coll. Arezzo, D.
Visconti-Venosta Emilio, coll. Vittorio,
Visocchi Alfonso, coll. Cassino, S.
Vollaro Saverio, coll. Bagnara, S.
Zanardelli Giuseppe, coll. Iseo, S. Com l'esame della legge elettorale.
Zeppa Domenico, coll. Montefiascone, S
Zuccaro-Floresta Francesco, coll. Franc cilia, D. — Dopo tenuta l'elezione l'onorevole Zuccaro è stato convalid
Zucconi Giovanni, coll. Camerino, S.
Zuppetta Luigi, coll. San Severo, S. — l'elezione, poi rieletto il 18 luglio. (*

(*) Durante il primo periodo della presente XIV le è stata fatta la proclamazione ufficiale dei deputati collegi: Campi-Bisenzio (competitori Alli-Maccarani Isernia (comp. Cardarelli e Delfini) e Monopoli (co Miani).

lizione della tassa sul macinato. Dalla stima e fiducia dei concittadini gli sono stati affidati a fungere diversi pubblici uffici, nei quali ha dimostrato onestà, zelo, intelligenza, desiderio del bene pubblico. Egli risiede abitualmente in Galatina, frazione del collegio di Maglie.

Bassi Gaetano, duca, è nativo delle Calabrie e gentiluomo e liberale di schietti propositi. Appena convocati i collegi elettorali politici per la nomina dei deputati alla XIV legislatura, il collegio di Atessa sceglieva a proprio rappresentante l'onorevole Silvio Spaventa; avendo egli però optato per Bergamo ed essendo quindi rimasto vacante di nuovo il collegio, gli elettori hanno scelto a sostituire lo Spaventa l'onorevole Bassi, lasciando a terra il barone Pardo Franceschelli. Il Bassi professa i principii politici del partito moderato. Egli è assai stimato ed amato nella provincia chietina per le belle doti morali e civili da lui possedute, e nei vari pubblici uffici disimpegnati ha dato sempre favorevole prova di sè.

Berardi Filippo nacque in Ceccano, nella provincia di Roma, verso il 1830, da Vincenzo e da Anna Maria Bruni. Nato col bernoccolo degli affari, d'ingegno pronto e svegliato, d'animo mite e temperantissimo, egli a po' per volta, ed aiutato anche dal defunto fratello cardinale Giuseppe, è riuscito a mettere insieme una fortuna ragguardevolissima. Un giornale romano: *Capitan Fracassa*, nel suo primo numero in data del 25 maggio corrente anno, così scriveva a proposito del Berardi: « Il suo linguaggio » è tutto cose, come il suo cervello è tutto cifre. » Egli parla dolce, insinuante, con un sorriso metà » benevolo, metà sardonico sulle labbra, con gli » occhi che non vi lasciano mai, che non perdono » un solo movimento, un solo pensiero della per» sona con cui discorre. Di tanto in tanto, se una » cosa non gli va o lo sorprende, un moto delle » labbra smorza il sorriso, come lo spegnitoio una » candela; ma poi la fiammella si riaccende e l'uomo » torna quello di prima, vale a dire uno nato per » arrivare dove vuole, per finire dovunque..... Era » povero, adesso è ricco, ricco sul serio, ricco a » milioni della buona specie, di quella, che, come » le galline, fa tutti i giorni il biglietto da mille e » qualche volta il milioncino. Era, nell'amministra» zione pontificia, un piccolo impiegato; nelle vec» chie *Ferrovie romane* un piccolo costruttore, e ora » è uno dei perni più solidi di queste ultime. Era » consigliere provinciale e limitava le sue aspira» zioni a divenire membro della Deputazione, ed » eccolo deputato provinciale.... Era deputato pro» vinciale, e ora è deputato politico, senza contare » la commenda e il marchesato. » Nel 1860, avendo egli partecipato ai moti in favore della causa della libertà, venne carcerato e passò assai brutti giorni; ma poi, assistendolo la sua buona stella, fu dimesso dal carcere e continuò ad occuparsi delle sue imprese finanziarie ed industriali. Nel 1870 assistè con gioia al trionfo del programma nazionale e da quell'epoca cominciò a prendere diretta parte nella cosa pubblica. Amicissimo dell'onorevole Nicotera, quando questi resse il ministero dell'interno fu creato marchese: anche poi cogli altri principali uomini politici della penisola il Berardi è in intima e cordiale relazione, sopratutto per interessi. Egli è stato eletto a rappresentare il collegio della nativa Ceccano nell'attuale legislatura, vincendo nella lotta dell'urna il banchiere Pietro Tomasini, deputato di detto collegio nella scorsa XIII legislatura: l'elezione del Berardi è stata assai festeggiata dalle popolazioni del collegio, le quali non dimenticano quanto di bene egli abbia fatto e faccia, specialmente in Ceccano, in molteplici guise. Nella Camera egli ha preso posto al centro sinistro, e nella seduta parlamentare del 10 luglio decorso ha votata l'abolizione della tassa sul macinato.

Bianchi Giulio Carlo, patriota lombardo, è stato eletto a rappresentare il collegio di Gallarate alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Seguace delle idee del partito moderato, egli nella seduta del 10 luglio decorso ha votato contro l'abolizione della tassa sul macinato. Dai colleghi e dai concittadini è tenuto in molta e meritata considerazione per le egregie qualità che l'adornano: in favore della causa nazionale ha operato non poco.

Bonoris Cesare rappresenta il collegio di Mantova all'Assemblea nazionale elettiva nella presente XIV legislatura parlamentare, avendo vinto alla prova dei voti il competitore onorevole Cadenazzi

che ha rappresentato il suddetto collegio lungo la decorsa XIII legislatura. Milite nelle file del partito di destra, nella tornata del 10 luglio ultimo si è dichiarato contrario all'abolizione della tassa sul macinato. Patriota pur esso di schietti propositi, ha lavorato per la causa della libertà ed indipendenza italiana e negli uffici pubblici da lui funti ha dato prova d'onestà, d'intelligenza, di zelo.

Borrelli Davide, dottore, nativo della provincia di Terra di Lavoro, persona di elevata coltura e di carattere integerrimo, è riuscito a vincere l'ex deputato Ravelli, facendosi eleggere, invece di lui, deputato del collegio di Cicciano. Nell'Assemblea ha preso posto fra gli onorevoli del partito di sinistra, senza però dare il nome ad alcuna frazione o gruppo speciale del partito stesso. Assiduo finora ai lavori parlamentari, ha votato, nella seduta del 10 luglio decorso, l'abolizione della tassa sul macinato. Nella nativa provincia ed a Napoli specialmente egli gode di molta e meritata riputazione. Ha disimpegnati lodevolmente parecchi pubblici uffici e si è adoperato pur egli in favore della causa liberale. Lungo la scorsa XIII legislatura ha sostenuto grandi lotte elettorali col nominato Ravelli che allora lo ha vinto nella rappresentanza del collegio di Cicciano.

Broccoli Angelo ha veduto la luce in Napoli il 7 novembre 1841. Consacratosi alla carriera del foro, è riuscito giureconsulto eminente. Oggi è avvocato alla corte d'appello napoletana; prima ha funti altri uffici giuridici, a cagion d'esempio quello di sostituto procuratore del re in Salerno. Liberale di non dubbia fede, ha combattuto il regime borbonico e preso parte alla guerra meridionale per l'indipendenza italiana nel 1860-61. Presiede attualmente l'Associazione costituzionale di Caserta, associazione fondata principalmente dietro sua iniziativa ed è anche consigliere provinciale di Terra di Lavoro pel mandamento di Pietramelara. Il collegio di Teano lo ha scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati pel corso dell'attuale XIV legislatura del Parlamento, ed il Broccoli si è andato ad assidere fra l'opposizione costituzionale di destra e perciò nella tornata del 1° luglio decorso ha votato contro l'abolizione della tassa sul macinato. È autore di parecchi lavori storici, letterari e politici, fra i quali enumero: gli studi storico-giuridico-tecnici sulla *riforma della legge per la Guardia Nazionale*, il *Ragionamento storico sul cardinale Alberoni ed i suoi tempi*, *La nuova arma del Regno d'Italia* (critica araldica scritta nel 1875), *Il Regno di Siam*, traduzione dal francese, con note e commenti sui rapporti ed interessi italiani in Asia. Ha pure scritto su diversi giornali, specialmente di Napoli e di Caserta, a cagion d'esempio sul *Patto Costituzionale*, giornale assai diffuso e fondato da lui nel settembre del 1877.

Buonavoglia Clemente, egregio legale e patriota nativo di Ricigliano su quel di Salerno, è stato eletto a rappresentare il collegio di Campagna, del quale è frazione Ricigliano suddetto, alla Camera nazionale dei deputati lungo la presente XIV legislatura ed in sostituzione dell'ex deputato Zizzi. Egli, uomo assai stimato per virtù morali e civili, siede al centro nell'Assemblea, ai cui lavori fino ad oggi ha partecipato con sufficiente attività, e nella tornata parlamentare del 10 luglio ultimo si è dichiarato favorevole all'abolizione della tassa sul macinato. Ha funto diversi pubblici uffici con lode, e nella nativa provincia gode di molta influenza. Ha militato sempre nelle file dei costituzionali e nella rivoluzione del 1860 ebbe parte non ultima. Prima non risulta ch'egli abbia cospirato per affrettare il trionfo della libertà.

C

Cappelli Raffaele, marchese e liberale abruzzese, rappresenta, nell'attuale legislatura, il collegio di San Demetrio ne' Vestini alla Camera nazionale dei deputati. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, egli nella tornata del 10 luglio decorso ha votato a favore dell'abolizione della tassa sul macinato. Uomo che gode di meritata riputazione, specialmente nella nativa regione, ha esercitato parecchi pubblici uffici con lode d'onestà e d'intelligenza ed è stato pur egli del novero di coloro che hanno favorito il trionfo della causa liberale di fronte alla reazione borbonica. Entrato nella carriera diplomatica, egli ora ha titolo di segretario d'ambasciata,

Carnazza-Amari Giuseppe è nato in Palermo il 31 dicembre 1840 dai coniugi Sebastiano Carnazza, ex deputato, e Grazia Amari. Le due famiglie, da cui trae origine l'illustre giurisperito, del quale ora brevemente mi occupo, hanno illustrato sè stesse e la loro patria e non pochi nomi dei componenti le medesime sono passati gloriosamente alla storia. Giuseppe fin da' suoi anni più giovani fece presagire favorevolmente di sè come giureconsulto, poichè appena quindicenne pubblicò una lodata dissertazione *Sul duello*. Laureossi poi in giurisprudenza nell'università di Catania l'anno 1858; indi cominciò la sua carriera d'avvocato, pubblicò molte memorie legali, poscia entrò nella magistratura col grado di giudice di tribunale; ma dopo un anno la lasciò per dedicarsi allo studio del diritto internazionale. Fu allora nominato professore di questo ramo di giurisprudenza nel predetto ateneo catanese. La sua maggiore opera porta per titolo: *Elementi di diritto internazionale*, ed ha avuto l'onore di parecchie ristampe e di una traduzione in francese, senza notare che dagli scienziati è citata coi più grandi elogi e considerata come uno dei lavori più elaborati e di polso nella materia suddetta. Fra le opere minori di lui menzionerò le seguenti: *Equilibrio politico*, *Nuova esposizione del principio del non intervento*, *Dello studio del diritto internazionale in Italia*. Il II collegio di Catania nell'attuale XIV legislatura ha scelto il Carnazza-Amari a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, nella quale egli ha preso posto al centro sinistro, frequentando fino ad ora con sufficiente assiduità le tornate dell'Assemblea. Nella seduta del 10 luglio decorso egli diede il suo voto favorevole all'abolizione totole della tassa sul macinato.

Castoldi Alberto, ingegnere direttore delle miniere di Montevecchio, è stato eletto a rappresentare il collegio d'Iglesias alla Camera nazionale dei deputati nel corso della presente XIV legislatura del Parlamento. Uomo di schietti propositi patriottici, non li ha smentiti giammai: milita nelle file della maggioranza parlamentare ed è stimatissimo meritamente per valentia nella professione.

Cavagnari Alfonso, esimio giureconsulto e professore di diritto penale all'università di Parma, rappresenta il I collegio della suddetta città al Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Milite nelle schiere dell'opposizione di destra, egli nella seduta del 10 luglio decorso negò il proprio voto all'abolizione incondizionata e totale della tassa sul macinato. Fra i lavori da lui dati alle stampe menzionerò: *Le fate di Montechiaragolo*, romanzo storico del secolo XVII; *Discorso inaugurale agli studii nell'università di Parma* (1874), *Del reato di lenocinio*. *Le società anonime e la legge sulla tassa del bollo*, ecc. ecc. In ogni contingenza pubblica della sua vita, il Cavagnari ha dimostrato sempre propositi liberali.

Colaianni N., nipote dell'ex deputato Federico Salomone, è abbruzzese ed esercita con sufficiente successo la professione d'ingegnere. Egli è ancor giovane d'anni e dal collegio di Città Ducale è stato elettò a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva in principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento. Seguace della sinistra la più accentuata, egli fu uno dei firmatari della mozione Cavallotti per l'affrettamento della discussione sulla riforma elettorale: quando poi in ultimo si trattò di provocare un voto della Camera sulla mozione suddetta il Colaianni fu tra quelli che si astennero. Egli nella tornata del 10 luglio decorso votò favorevolmente all'abolizione totale del macinato. Di spiriti ardenti, il Colaianni fino ad ora si è occupato con sufficiente impegno del mandato elettorale: ha pur dato prova in ogni occasione di schietto patriottismo.

Colleoni Guardino, nativo di Vicenza, ha titolo gentilizio di conte ed è il più diretto fra i discendenti del grande Bartolomeo. Ricchissimo e di principii schiettamente monarchico-costituzionali, egli è stato eletto a rappresentare il collegio di Thiene alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Nell'Assemblea ha preso posto fra gli onorevoli del partito di destra, dando prova a tutt'oggi di abbastanza attività ai lavori parlamentari: nella seduta del 10 luglio decorso egli negò il proprio voto all'abolizione incondizionata e totale della tassa sul macinato. Ha titolo di dottore, è cavaliere di Malta ed esercita in sommo grado la beneficenza.

Consalvo Luigi, prode e dotto maggior generale dell'esercito nazionale, è stato eletto a surrogare il defunto onorevole Mariano Englen nella rappresentanza del I collegio di Napoli all'Assemblea nazionale elettiva lungo la presente XIV legislatura parlamentare. Finora egli non è entrato alla Camera, ma, a quanto si annunzia, egli vi sederà fra i membri della maggioranza. Poco fa, dietro sua domanda, è stato esonerato dal comando della scuola di guerra di Torino, comando da lui tenuto in guisa lodevolissima. Ora è a disposizione del ministero. Come soldato e come cittadino egli si è sempre studiato di giovare all'incremento ed al lustro della patria: egli senza dubbio farà altrettanto come uomo politico.

Curioni Giovanni, bravo ingegnere e professore di costruzioni nella regia scuola d'applicazione degl'ingegneri in Torino, nel corso dell'attuale XIV legislatura del Parlamento è stato scelto a rappresentare il collegio di Borgomanero alla Camera nazionale dei deputati. In essa egli è andato a schierarsi fra gli onorevoli dell'opposizione di destra, e dai colleghi è stato eletto commissario pei resoconti amministrativi: nella tornata poi del 10 luglio decorso votò contro l'abolizione totale ed incondizionata della tassa sul macinato. Come ingegnere è autore di parecchi lavori pregevolissimi: come cittadino ha sempre rivelato propositi patriottici. In ogni pubblico ufficio funto da lui ha dato prova di attitudine, di onestà, di zelo. È consigliere provinciale di Novara.

D

Dari Cherubino, egregio liberale umbro, è stato eletto a rappresentare il collegio di Città di Castello alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Egli ha preso posto fra la maggioranza parlamentare di sinistra e nella tornata del 10 luglio ultimo scorso ha dato il proprio voto favorevole all'abolizione totale della tassa sul macinato. Uomo assai stimato per patriottismo e per cognizioni amministrative, da qualche tempo esercita con lode l'ufficio di sindaco di Città di Castello. Anche negli altri pubblici uffici da lui funti si è meritata l'approvazione generale.

De Bassecourt Vincenzo, maggior generale, rappresenta nell'attuale XIV legislatura del Parlamento il collegio di Cividale all'Assemblea nazionale elettiva e va annoverato fra gli onorevoli del partito di sinistra: egli difatti nella seduta del 10 luglio decorso votò in favore della totale abolizione del macinato. Diciottenne, egli usciva dalla regia scuola di marina in Genova col grado di sottotenente nel genio marittimo; indi percorse tutti i gradi nell'artiglieria e nello stato maggiore, fino a quello di maggior generale a cui fu promosso nel 1872. Fece le campagne del 1848 e 1849; prese parte nel 1859 alla battaglia di San Martino; all'attacco di Perugia il 14 settembre 1860 restò gravemente ferito, ed in quella occasione il petto di lui fu fregiato della medaglia d'argento al valor militare. Viaggiò molto, grazie a varie missioni ufficiali di cui fu incaricato: la più importante di tali missioni fu quella da lui funta nel 1863 quando si recò negli Stati Uniti d'America per seguire le operazioni dell'esercito federale e studiare i nuovi sistemi d'artiglieria Parrott e Rodman: in tale occasione si trovò all'assedio di Charleston. Di codesta missione egli stese un accurato e pregevole rapporto al ministero della guerra e questo ne inviò copia litografata alle varie biblioteche militari. Il generale De Bassecourt comanda il presidio di Venezia.

Della Cananea Giacomo, liberale calabrese, nell'attuale XIV legislatura del Parlamento è stato scelto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di San Marco Argentano. Egli milita nelle file della maggioranza parlamentare di sinistra e fino ad ora si è dimostrato abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea. Nella tornata del 10 luglio decorso votò a favore della totale abolizione della tassa sul macinato. Egli ha nutrito sempre propositi patriottici ed ha, per quanto è stato in lui, giovato alla causa della libertà.

Del Prete Cesare, congiunto e concittadino del bravo letterato toscano Leone Del Prete, è stato eletto a rappresentare il collegio di Pietrasanta all'Assemblea nazionale elettiva lungo la presente XIV legislatura del Parlamento. Schierato fra gli

onorevoli di centro sinistro, egli nella seduta del 10 luglio ultimo scorso votò colla maggioranza a favore dell'abolizione totale della tassa sul macinato, e nel primo periodo della legislatura ha dato prova di sufficiente zelo nel disimpegno del mandato elettorale. Uomo d'incontestato patriottismo, ha contribuito pur egli al vantaggio della nostra libera patria.

De Rolland Giulio, barone, nativo di Courmayeur, rappresenta il collegio d'Aosta alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'attuale XIV legislatura del Parlamento e milita pur egli nelle file della maggioranza parlamentare di sinistra. Uomo stimabilissimo per virtù morali e civili, in ogni pubblico ufficio funto ha meritato l'approvazione generale. Anch'esso nella seduta del 10 luglio decorso votò a favore dell'abolizione totale della tassa sul macinato. È stato prefetto in alcune provincie.

Di Balme Luigi, conte e giureconsulto piemontese, nell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale è riuscito eletto a rappresentare il collegio di Vigone all'Assemblea elettiva, dove fa parte della maggioranza parlamentare. Pur egli si è dichiarato favorevole all'abolizione totale della tassa sul macinato ed ha sempre dato prova di animo eminentemente patriottico.

Di Lenna Giuseppe è nativo di Udine ed è uno fra i migliori ufficiali superiori del nostro esercito, nel quale ha grado di colonnello di stato maggiore. Tutti ne pregiano generalmente il patriottismo, l'ingegno e l'estesissima coltura, talchè a ragione gli elettori di Tolmezzo lo hanno scelto per loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'attuale XIV legislatura del Parlamento. Nell'Assemblea egli ha preso posto fra gli onorevoli del partito di destra. La parola e l'opera di lui saranno utilissime senza dubbio, specialmente in tante delle quistioni militari, connesse anche con gli interessi del Friuli.

Dini Ulisse nacque in Pisa il 14 novembre 1845 da Pietro e da Teresa Marchionneschi. Ingegno singolarmente adatto per le matematiche, è divenuto eccellentissimo in esse ed ha dato alle stampe lavori di molto pregio, Nel settembre del 1864 (anno in cui aveva ottenuta la laurea) gli fu offerto l'insegnamento delle matematiche elementari nel liceo di Benevento, ma egli rifiutò l'offerta per attender con miglior agio agli studi delle matematiche superiori. Nel dicembre dello stesso anno, avendo ottenuto dal governo un posto di perfezionamento, si recò a perfezionarsi ne' suoi studi a Parigi e vi si trattenne fino al settembre dell'anno seguente; poi vi tornò coll'animo di passare quindi in Germania, ma lo stato di sua salute lo costrinse a rimpatriare. Nel settembre del 1866 venne incaricato dell'insegnamento della geodesia teoretica nell'ateneo pisano, ed in seguito alla morte del professore Novi a tale insegnamento gli si aggiunse anche quello dell'algebra superiore. Nell'ottobre del 1867 fu nominato professore straordinario, e professore ordinario nel dicembre del 1870: in quest'anno lasciò l'insegnamento dell'algebra per assumere quello dell'analisi superiore. Insegnò questa e geodesia teorica a tutto il 1876, e dal 71 al 76 ebbe anche l'incarico d'insegnare la fisica matematica: negli anni successivi, abbandonando l'insegnamento della fisica matematica e della geodesia, insegnò, come insegna tuttavia, l'analisi infinitesimale con l'analisi superiore. Dal novembre 1874 all'aprile 1876 egli ha diretto temporaneamente la Scuola Normale Superiore di Pisa, nella quale città ha funti con lode importanti uffici amministrativi. I concittadini elettori politici poi, in principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento lo hanno scelto a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, nella quale è andato ad ingrossare le file dell'opposizione di destro. Nella tornata del 10 luglio decorso egli negò il proprio voto all'abolizione incondizionata e totale della tassa sul macinato. Il Dini gode di molta e meritata riputazione anche all'estero ed è insignito di parecchie onorificenze.

Di San Giuseppe Benedetto Emanuele, barone e liberale siciliano, rappresenta il collegio di Partinico all'Assemblea nazionale elettiva lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, egli ha votato favorevolmente alla totale abolizione della tassa sul macinato e fino ad ora ha preso parte sufficientemente

ai lavori parlamentari. Uomo d'intemerato patriottismo, ne ha dato prova le quante volte n'è stato d'uopo. Fra i concittadini specialmente gode di molto credito: è poi stato eletto a fungere parecchi pubblici uffici, nei quali si è sempre diportato con lode.

Di Santa Croce Domenico Sebastio, barone e liberale di Terra d'Otranto, è deputato di Taranto nell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale e milita, nell'Assemblea, fra gli onorevoli del partito di destra. Pur egli ha lavorato in favore della causa patriottica ed ha funti egregiamente diversi pubblici uffici.

Di Sant' Onofrio Giovanni, marchese del Castillo, nativo della Sicilia, rappresenta il collegio di Castroreale alla Camera nazionale dei deputati lungo la presente XIV legislatura del Parlamento, e fa parte della maggioranza parlamentare di sinistra. Egli è stato uno di coloro che nella seduta del 10 luglio decorso hanno votato favorevolmente all'abolizione totale del macinato. Anche il Di Sant'Onofrio vanta taluni meriti patriottici e dalla stima e fiducia dei concittadini è stato eletto a fungere diversi uffici pubblici.

Di Villa Dorata Ottavio, principe, è nativo pur esso della generosa isola di Sicilia: egli poi nell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale è stato scelto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Noto. Milite nelle schiere del partito di sinistra, anch'esso ha dato favorevole voto all'abolizione totale della tassa sul macinato. In ogni occasione egli ha sostenuta la causa dell'ordine e della libertà.

E

Englen Rodolfo, egregio liberale del mezzogiorno d'Italia, in occasione delle elezioni generali per la nomina dei deputati alla XIV legislatura del Parlamento nazionale era stato proclamato eletto deputato di Caserta dall'ufficio centrale del collegio suddetto. La Camera però annullava la proclamazione di lui, dichiarando eletto in sua vece l'onorevole Jacopo Comin. Nei pochi giorni che l'Englen ha preso parte ai lavori dell'Assemblea egli si è schierato fra gli onorevoli del partito di destra.

F

Faina Eugenio, liberale umbro e nipote del conte Zeffirino Faina deputato del II collegio di Perugia, ha pur esso titolo gentilizio di conte e nell'attuale XIV legislatara del Parlamento nazionale rappresenta all'Assemblea elettiva il collegio di Orvieto. Ricchissimo, egli non vanta speciali titoli patriottici e nella Camera milita fra l'opposizione di destra: per questo, nella seduta del 10 luglio decorso negò il proprio voto alla totale ed incondizionata abolizione della tassa sul macinato.

Falco Pasquale, giureconsulto e liberale del mezzogiorno d'Italia, è politicamente conosciuto più che per altro per aver vinto, nel luglio scorso, alla prova dell'urna l'onorevole Salvatore Morelli nella candidatura per la rappresentanza del collegio di Sessa Aurunca alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'attuale XIV legislatura del Parlamento. Aspetteremo a giudicare alla stregua dei fatti il fortunato competitore dell'apostolo dell'emancipazione muliebre.

Faranda Foti Francesco, giureconsulto e liberale siciliano, rappresenta il collegio di Milazzo all'Assemblea nazionale elettiva lungo la XIV attuale legislatura del Parlamento e fa parte della maggioranza parlamentare di sinistra. Stimatissimo per egregie doti di mente e di cuore, ha disimpegnato con lode diversi altri uffici pubblici. L'ex deputato Calcagno ha proposta egli stesso agli elettori la candidatura del Faranda.

Farinola N., marchese, giovane patrizio fiorentino, bell'uomo, intelligente quanto modesto e cui scorre nelle vene per parte di madre il sangue di Gino Capponi, si è trovato in lotta elettorale col marchese Alli-Maccarani, optando entrambi per essere eletti a rappresentare il collegio di Campi Bisenzio alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'attuale XIV legislatura del Parlamento. Fino ad ora al collegio suddetto non è stata fatta la proclamazione di verun deputato. Il marchese Farinola segue le idee del partito moderato ed ha sentimenti di vero patriottismo.

Fazio Enrico, egregio liberale del mezzogiorno d'Italia, rappresenta il collegio di Boiano all'Assemblea nazionale elettiva lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Nella Camera egli siede all'estrema sinistra e fu uno dei firmatari della mozione Cavallotti per affrettare la discussione della riforma elettorale: nella seduta poi del 10 luglio decorso votò a favore della totale abolizione della tassa sul macinato. L'onorevole Fazio è di spiriti generosi, desiderosissimo del maggior bene della sua patria, pronto a prestarsi per lei come meglio può, e uomo fornito di egregie doti di mente e di cuore. Le quante volte gli se n'è offerta occasione ha provato coi fatti il suo amore al paese.

Ferrari Luigi è figlio della generosa Romagna e, benchè abbia titolo gentilizio di conte, è uno fra i primi democratici della regione suddetta. Il dottor Agostino Bertani si è ritirato di fronte a lui dalla candidatura del collegio di Rimini in principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale, sicchè il collegio su mentovato è presentemente rappresentato dall'onorevole Ferrari. Egli è giovane intelligentissimo e che alla Camera ha già dato buona prova di sè anche come oratore. Milita nelle file dell'estrema sinistra e pur egli fu tra i firmatari della mozione Cavallotti per l'affrettamento della discussione sulla riforma elettorale: così pure diede favorevole suffragio alla totale abolizione della tassa sul macinato. In Rimini i concittadini lo hanno spesso nominato a cospicui uffici pubblici, disimpegnati con lode da lui che, specialmente in Romagna, è meritamente stimato ed amato assai. L'onorevole Ferrari ha sempre dato prova di nobile e schietto patriottismo, combattendo i nemici del suo paese. Il suo ideale è la repubblica, ma egli la vuole come il portato di una pacifica rivoluzione d'idee, non già imposta cogli orrori e col sangue.

Ferraris Napoleone, egregio patriota della provincia di Piacenza, nell'attuale XIV legislatura del Parlamento rappresenta il collegio di Castel San Giovanni alla Camera nazionale dei deputati. In essa egli fa parte della maggioranza parlamentare di sinistra, e come tale, nella seduta del 10 luglio decorso votò a favore della totale abolizione della tassa sul macinato. In patria egli gode di molta riputazione per virtù morali e civili. Ha sempre combattuto contro i nemici della libertà ed unità italiana.

Foppoli Carlo, medico e liberale della Valtellina, rappresenta il collegio di Tirano all'Assemblea nazionale elettiva lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Pur egli milita nelle file della maggioranza parlamentare di sinistra e nella seduta del 10 luglio decorso votò favorevolmente all'abolizione totale della tassa sul macinato. Ha lavorato anch'esso in favore della causa nazionale; dalla fiducia poi e dalla stima dei concittadini è stato eletto a fungere parecchi pubblici uffici, nel disimpegno dei quali ha saputo incontrare l'approvazione generale.

Fortis Alessandro è nativo di Forlì e conta quarant'anni all'incirca. Di famiglia modestamente agiata, dopo avere percorsi in patria gli studii primari e secondari passò a studiare giurisprudenza nell'ateneo pisano, dove ottenne la laurea con molta lode. Appena l'età glielo concesse e l'occasione si presentò, vestì la camicia rossa del garibaldino poichè il Fortis è di ardenti spiriti liberali. A Mentana gli morì uno stretto parente ed amico, il colonnello Cantoni, ed egli dovette riportarne in patria le spoglie. Prese pratica della scienza del foro come *alter ego* del Regnoli, professore di codice civile a Bologna ed ex deputato, e cominciò a farsi largo nell'amministrazione del comune e della provincia di Forlì: attualmente è assessore municipale della suddetta città. Amicissimo di Aurelio Saffi, egli vagheggia una repubblica evoluzionista. Fin dalle elezioni politiche del 1876 il Fortis si presentò candidato alla deputazione nel collegio della nativa città, ma allora il verdetto dell'urna non gli fu favorevole, come non gli fu favorevole nel 1874 allorchè si contrappose al Tacconi di Bologna, nella candidatura pel II collegio di detta città: è però riuscito eletto deputato di Forlì in principio del l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Nell'Assemblea egli ha preso posto all'estrema sinistra e si è già rivelato ai colleghi come giovane di molto ingegno e di parola facile ed abbondante. Egli nella seduta del 10 luglio decorso votò a favore dell

totale abolizione della tassa sul macinato; poi è stato uno dei firmatari della mozione Cavallotti per accelerare la discussione della proposta di legge sulla riforma elettorale.

Fortunato Giustino, esimio dottore in legge e liberale del mezzogiorno d'Italia, in principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale è stato eletto a rappresentare il collegio di Melfi alla Camera dei deputati. Milite nelle file della maggioranza parlamentare, egli pure si è dichiarato favorevole all'abolizione completadella tassa sul macinato. Ardentissimo d'amor patrio, ha combattuto incessantemente la reazione e dalla stima e fiducia dei concittadini è stato assunto ad esercitare parecchi pubblici uffici importanti Tenero del benessere dell'operaio, ne patrocina gl'interessi con ardore: ha preso testè attiva parte al Congresso operaio di Bologna.

Francica N., patriota calabrese, è uomo risoluto, di idee chiare e di volontà ferma nel proposito di giovare materialmente e moralmente alla prosperità del paese. In principio della presente XIV legislatura parlamentare egli è riuscito a vincere i competitori onorevoli Cordopatri e Salomone nella rappresentanza del collegio di Monteleone di Calabria all'Assemblea nazionale elettiva, dichiarando che il programma di lui era di sinistra, ma di perfetta indipendenza da qualsiasi camarilla politica. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, nella seduta del 10 luglio ultimo votò anch'esso a favore dell'abolizione totale del balzello sul macinato. Egli si è adoprato mai sempre a sostenere con tutte le sue forze la causa della libertà ed unità della patria: ha preso parte ai moti liberali calabresi ed ha funto e funge con lode diversi altri pubblici incarichi.

G

Giera Ottorino, esimio liberale livornese, è stato eletto a rappresentare il I collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati in principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento, malgrado i tumulti e le proteste che hanno avuto luogo per siffatta elezione. Il Giera milita nelle schiere del partito moderato e fra le altre cariche ch'egli funge, con lode d'intelligenza ed onestà, havvi pur quella altissima di capo dell'amministrazione municipale livornese. Anch'esso ha combattuto per la libertà e la indipendenza italiana e vestita la gloriosa divisa del garibaldino, pugnando contro l'Austria nel Tirolo. Il Giera aiuta ed incoraggia in ogni miglior guisa il commercio e l'industria di Livorno, i cui interessi, insieme a quelli generali della patria, egli sostiene a tutt'uomo nell'aula parlamentare.

Giordano Giuseppe, già capo di gabinetto del conte Girolamo Cantelli allorchè questi era ministro dell'interno, pratico d'affari, intelligentissimo, sinceramente affezionato alle leggi costituzionali del paese, pel cui vantaggio ha lavorato pur esso, rappresenta il collegio di Alghero all'Assemblea nazionale elettiva nel corso dell'attuale XIV legislatura del Parlamento e siede a Montecitorio fra gli onorevoli dell'opposizione di destra. Come tale, nella seduta del 10 luglio ultimo scorso egli negò il proprio suffragio alla proposta totale abolizione della tassa sul macinato. Varii, e molti di non lieve importanza, sono stati gli uffici sin qui funti dall'onorevole rappresentante di Alghero ed in ognuno di essi ha saputo essere all'altezza del proprio còmpito. Il Giordano è genero dell'ex deputato Giovanni Antonio Sanna.

Giovagnoli Raffaele è nato in Roma l'anno 1838 ed è figlio dell'egregio magistrato e giureconsulto Francesco. Perdette la madre sin dalla fanciullezza e crebbe pieno d'ingegno e vivacissimo d'indole. Dedicatosi di preferenza agli studii storici e letterari, ha saputo acquistarsi in essi fama ben lusinghiera. Autore di varii pregevoli romanzi, ha per lo più illustrati con essi gli antichi tempi di Roma, a cagion d'esempio collo *Spartaco*, (pubblicatosi prima nelle appendici di *Fanfulla*) coll'*Opimia*, colla *Plautilla*, col *Saturnino*, colla *Faustina*: ha tentato pure, ma con minore successo, racconti d'argomento moderno. Al teatro ha dato varii lavori, quali: *Marozia*, *La vedova di Putifarre*, *Un angelo a casa del diavolo*: si annuncia poi la prossima rappresentazione di una sua nuova commedia, dal titolo: *Saloni dorati*. Appena potè essere in grado di comprendere e di provare che fosse e che esigesse

l'affetto alla patria, dimostrò quant'egli fosse ardentissimo per la libertà e l'indipendenza nazionale. Nimicissimo della teocrazia, prese parte attiva ai moti politici liberali, emigrò da Roma, combattè valorosamente contro i nemici d'Italia colla spada e colla penna. Dopo la breccia di porta Pia rientrò nella liberata sua nativa città e si collocò all'avanguardia nelle file dei sostenitori della nuova Italia. È salito anche in cattedra, poichè ha insegnato con plauso per qualche anno in una scuola secondaria a Venezia, donde è passato a professare nella scuola superiore femminile di Roma. Banditi i generali comizii politici per la elezione dei deputati alla XIV legislatura, il Giovagnoli presentavasi candidato nel collegio di Tivoli, riuscendo a superare alla prova dell'urna l'ex rappresentante del collegio suddetto onorevole Pietro Pericoli. L'eletto è andato a prender posto all'estrema sinistra nell'Assemblea, dove ha già parlato con successo; a cagion d'esempio, per sostenere la necessità dell'impianto di un nuovo ginnasio in Roma. Egli nella seduta del 10 luglio decorso votò a favore della totale abolizione della tassa sul macinato, ed è pur stato uno dei firmatari della mozione Cavallotti per l'affrettamento della discussione sulla riforma elettorale. Collaboratore in parecchie effemeridi politiche e letterarie, il Giovagnoli fin dal maggio ultimo ha fondato nella capitale, insieme al bravo pubblicista Luigi Arnaldo Vassallo, il brioso giornale *Capitan Fracassa* ch'egli dirige per la parte letteraria, mentre a quella politica accudisce principalmente il Vassallo.

Goggi Gian Nicolò, liberale ligure, è nato l'anno 1837. La sua notorietà come uomo pubblico non è molta, restringendosi presso che tutta nell'ambito della nativa regione. Onesto, intelligente, esperto negli affari e nelle amministrazioni, dopo essere stato eletto consigliere municipale di San Fruttuoso (il maggiore dei comuni che poi vennero aggregati a Genova) fu nominato sindaco del suddetto comune nell'anno 1863; nella qual carica durò, con fama di solerzia e d'abilità, per un decennio, fino all'epoca cioè in cui San Fruttuoso cominciò a far parte dell'amministrazione municipale genovese. Fra i lavori fatti eseguire a San Fruttuoso durante la permanenza del Goggi a capo del municipio, meritano di essere ricordati l'arginamento del Bisagno, il bel palazzo comunale, l'istituzione d'un asilo infantile e via via. Dal 1873 in poi il Goggi è sempre stato consigliere ed assessore municipale di Genova, con soddisfazione generale dei concittadini. In principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale il Goggi è stato eletto a rappresentare il I collegio di Genova alla Camera dei deputati, dove è andato ad accrescere le file dell'opposizione di destra. Nella seduta del 10 luglio decorso egli negava il proprio voto alla totale abolizione della tassa sul macinato.

Grassi Paolo, patriota leccese e legato in parentela col defunto onorevole Gaetano Grassi, rappresenta il collegio di Massafra all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XIV attuale legislatura del Parlamento. Egli ha preso posto fra i deputati della sinistra più accentuata, si è dichiarato favorevole alla totale abolizione del macinato, ha firmato pur egli la mozione Cavallotti per affrettare la discussione della riforma elettorale, e fino ad ora ha dato prova di molto impegno nell'esercizio del mandato conferitogli dagli elettori. In patria ha funto e funge egregiamente diversi pubblici uffici e le quante volte si è trattato di lavorare a favore della libertà e della indipendenza d'Italia non è mai rimasto colle mani alla cintola, ma si è schierato fra i più premurosi ed ardenti alla patriottica impresa.

L

Lorenzini Augusto è nativo di Roma e liberale non dell'ultim'ora, chè egli cospirò contro il governo teocratico e fu membro attivissimo di quel Comitato liberale romano che recò non poco giovamento alla causa della patria unità ed indipendenza. Per isfuggire alle persecuzioni della polizia papale, dovè esulare ed altresì nell'esiglio conservò intatti i proprii convincimenti e fece propaganda in favore del principio nazionale. Tornato in patria dopo la breccia di porta Pia, il Lorenzini cominciò subito a partecipare con molto zelo alla nuova vita pubblica esplicantesi in Roma. Varii sono stati gli

in qui egregiamente da lui, ma fra essi
rò che quelli di consigliere ed assessore
cariche nel disimpegno delle quali ha
lo zelo immaginabile e dato prova di
pibile onestà. Per questo, deploro ben
che nelle elezioni amministrative che
luogo in Roma la scorsa state, il Lo-
opera del partito moderato e del cle-
i insieme, sia rimasto escluso dalla rie-
principio dell'attuale XIV legislatura del
il Lorenzini, che aveva a competitore
Ranzi, è stato eletto a rappresentare il
di Roma alla Camera nazionale dei de-
In essa è andato ad accrescere le file
ioranza parlamentare di sinistra. Sin dal
a dato prova di zelo nel disimpegno del
ttorale, prendendo a cuore principalmente
di Roma, come lo ha dimostrato nella
a il comune e il governo a proposito
o domandato da questo sul canone quin-
el dazio consumo.

Raffaele, medico egregio ed abilis-
rgo calabrese, nella lotta elettorale per
dei deputati alla XIV legislatura del Par-
zionale veniva proclamato eletto a rap-
il collegio di Cotrone, ma tale procla-
poi stata annullata dall'Assemblea, talchè
ro deputato di Cotrone è l'onorevole
ovanni Barracco. Le idee politiche del
no in gran parte quelle del partito co-
di sinistra. Egli poi vive onestamente
voro e trova il tempo di rendersi utile
cittadini cotronesi che lo apprezzano ed
ai. È sindaco di Cotrone, deputato pro-
residente della Camera di commercio ed
rovincia, ecc. ecc. All'amministrazione pro-
tecipa da circa tre lustri, e come sindaco
bel vanto di trasformare la città, senza
, sicchè ora ella è diventata una delle
ungo il litorale ionico.

ni Guglielmo, egregio cittadino mace-
tato eletto a rappresentare il collegio di
ll'Assemblea nazionale elettiva lungo la
IV legislatura del Parlamento. Milite an-
le file del partito di sinistra, nella tornata
del 10 luglio ultimo scorso votò a favore della to-
tale abolizione della tassa sul macinato: fino ad
ora poi si è dimostrato abbastanza zelante nel di-
sbrigo del mandato elettorale. In patria ha fúnto e
funge diversi pubblici uffici con lode di onestà e di
intelligenza, e vanta pur esso titoli di benemerenza
verso la causa liberale.

Luporini Pietro, bravo giureconsulto ed esimio
liberale toscano, rappresenta, nell'attuale XIV legi-
slatura del Parlamento, il collegio di Capannori
alla Camera nazionale dei deputati. In questa egli
fa parte degli onorevoli di centro sinistro ed ha
pur egli votato favorevolmente all'abolizione totale
della tassa sul macinato. I concittadini lo pregiano
ed amano assai per le belle doti morali e civili
che lo adornano e lo hanno chiamato a fungere
non pochi importanti uffici. Ha sempre nutrito
schietti spiriti patriottici e sulla norma di essi ha
foggiata la propria condotta pubblica.

M

Maffei di Broglio Alberto, conte, è membro
della più cospicua aristocrazia piemontese e figlio
del bravo generale Maffei di Broglio che si segnalò
particolarmente nel 1848 quando il re Carlo Al-
berto corse pericolo di essere ucciso in Milano da
una banda di efferati settarii. Il conte Alberto che
ha veduto la luce in Torino circa l'anno 1840 e
che ha sempre nutrito propositi liberali, entrò gio-
vanissimo nella carriera diplomatica e si fece ben
presto favorevolmente conoscere per le egregie doti
della mente e per tutte quelle speciali attitudini
che tanto necessitano in un diplomatico; laonde la
carriera di lui fu rapida e brillante. È stato molto
tempo a Londra come segretario di legazione, poi
come consigliere d'ambasciata. Chiamato poi a
Roma dal Cairoli quando questi assunse per la prima
volta la direzione degli affari esteri, tenne egregia-
mente l'ufficio di segretario generale al ministero de-
gli esteri, e ciò fu al tempo del famoso trattato di
Berlino. Caduto il primo ministero Ciroli, l'onorevole
Maffei fu nominato ministro plenipotenziario ed in-
viato straordinario presso la corte di Atene; nel
quale ufficio incontrò l'approvazione del nazionale

governo e di quello greco. Assunto di nuovo il Cairoli a capo del ministero degli affari esteri, chiamava una altra volta il Maffei all'ufficio di segretario generale, carica ch'egli funge anche ora, dimostrando un tatto ed una conoscenza degli affari superiore a qualunque elogio, per testimonianza stessa del corpo diplomatico accreditato presso la corte d'Italia. Venute le elezioni generali per la XIV legislatura, il Maffei ha contrastato vittoriosamente al vecchio parlamentare Luigi Tegas l'ufficio di rappresentante il IV collegio di Torino alla Camera nazionale dei deputati. Il Maffei è un prezioso acquisto per l'Assemblea, nella quale egli siede al centro sinistro.

Mameli Nicolò, egregio liberale e patrizio genovese e parente dell'eroico Goffredo, rappresenta il collegio di Voltri all'Assemblea nazionale elettiva lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento, e milita pur esso nelle file del partito di sinistra. Gentiluomo nel più ampio significato della parola, benefico, intelligente, esperto negli affari, egli funge, tra gli altri uffici, anche quello di consigliere comunale di Genova, della quale città non è difficile che egli venga nominato sindaco, e si può esser certi che tale nomina riuscirebbe assai vantaggiosa alla capitale ligure. Non poco il Mameli ha operato in vantaggio della causa liberale: nella seduta parlamentare poi del 10 luglio decorso votò in favore della completa abolizione della tassa sul macinato.

Marchiori Giuseppe, nativo di Lendinara e congiunto dell'ex deputato Domenico Marchiori, per le sollecitazioni e l'influenza specialmente di questo, che si è voluto ritirare dalla vita politica, è riuscito eletto deputato del collegio della nativa città nell'attuale XIV legislatura del Parlamento. Seguace delle idee del partito di destra, egli ha negato il proprio voto all'abolizione totale della tassa sul macinato. Devoto alle presenti nazionali istituzioni, non vanta molti titoli patriottici. In patria ha funto e funge, con onestà ed intelligenza, parecchi pubblici incarichi.

Martini Giovanni Battista, nativo di Arezzo, rappresenta nell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Montevarchi alla Camera dei deputati. In essa ha preso posto sui banchi di destra. Lo si ritiene d'idee clericali, ma non nel senso intransigente. È indubitato però ch'egli è uomo fornito di egregie doti di mente e di cuore. Abbastanza assiduo fino ad ora ai lavori parlamentari, nella seduta del 10 luglio decorso votò contro l'abolizione totale del macinato. In patria disimpegna lodevolmente diversi pubblici uffici.

Mattei Emilio, fratello dell'onorevole Felice Mattei che è una illustrazione del genio navale italiano, è figlio del patriottico Piemonte ed ha titolo e grado di luogotenente generale d'artiglieria, nella quale arma è senza dubbio fra i più valorosi e competenti. La famiglia Mattei è composta di uomini di grande ingegno e per la massima parte artiglieri: difatti due fratelli sono generali d'artiglieria ed un terzo, anch'esso bravo ufficiale nell'arma suddetta, venne ucciso da una palla austriaca a Novara nel 1849. Emilio ha combattuto strenuamente contro i nemici d'Italia, meritandosi molteplici insegne al valore e promozioni fino all'altissimo grado cui è salito. Ha poi egregiamente servito il paese ed il re anche in varie missioni funte all'interno ed all'estero. In principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento il III collegio di Venezia lo ha scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, nella quale è andato ad accrescere le schiere dell'opposizione di destra. L'elezione del Mattei è un prezioso acquisto per l'Assemblea, trattandosi specialmente di discussioni tecniche e militari, e per Venezia, i cui interessi tutelerà con tutto l'ardore.

Mellerio Francesco, egregio liberale piemontese, rappresenta il collegio di Domodossola alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'attuale XIV legislatura del Parlamento. Milite nelle file del partito di destra, si è fino ad ora mostrato abbastanza zelante nell'adempimento del mandato elettorale e nella seduta del 10 luglio ultimo scorso negò il proprio suffragio alla totale abolizione della tassa sul macinato. Molto egli si è adoperato in vantaggio della causa liberale e tra gli uffici ch'ei funge in patria vò ricordare quello di membro del consiglio provinciale di Novara.

Menichini Liborio, giureconsulto e liberale catanzarese, in principio dell'attuale XIV legislatura

se, ecc. ecc., in ogni ufficio il Pedroni si è egre-
amente condotto. Gli elettori del IV collegio di
ilano lo hanno eletto a proprio rappresentante
l'Assemblea nazionale elettiva in principio della
uale XIV legislatura del Parlamento: il Pedroni
è andato a schierare fra gli onorevoli del partito
destra e fino ad ora ha coscienziosamente disim-
gnato il mandato commessogli dagli elettori. Nella
nata del 10 luglio decorso votò contro la totale
olizione della tassa sul macinato.

Pellegrini Clemente, egregio liberale e scien-
to veneto, essendo rimasto vacante nell'estate
corsa il collegio di Portogruaro alla Camera na-
nale dei deputati per l'opzione del ministro Bac-
ini al collegio di Ravenna, è stato eletto a suc-
dere al Baccarini stesso nella rappresentanza del
llegio pel corso dell'attuale XIV legislatura del
rlamento. Il Pellegrini siede a sinistra nell'Assem-
a, è presidente della Associazione progressista
Venezia, è uomo d'idee temperate, fermo e saldo
opugnatore delle necessarie riforme civili e po-
che e generalmente stimato per il suo ingegno
e altre sue qualità personali. All'estero ha gua-
gnato qualche notevole premio in taluna delle
ndi palestre della scienza: ha poi sempre nutrito
positi patriottici e lavorato in favore della causa
ionale anche al tempo del dominio austriaco
la Venezia. Importanti cariche fung'egli nella
la città regina dell'Adriatico.

Petriccione Luigi, patriota meridionale, è stato
tto a succedere all'onorevole Mauro Morrone (la
elezione veniva annullata dall'Assemblea) nella
presentanza del collegio di Torre Annunziata
Camera nazionale dei deputati lungo la pre-
te XIV legislatura del Parlamento. Nel primo
iodo della prima sessione legislativa egli non ha
uto fare il proprio formale ingresso nell'Assem-
perchè eletto deputato la domenica 8 agosto
orso. Egli è seguace delle idee del partito di
stra, vanta pur esso qualche titolo patriottico e
ge con lode di onestà, d'intelligenza, di zelo
cchi pubblici uffici.

Polidori N., ex prefetto di parte moderata e sin-
mente affezionato alle istituzioni del paese, ha
to per circa un mese a Montecitorio, in prin-
cipio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento
nazionale, quale rappresentante del collegio di Todi.
Avendo però la Camera annullata la elezione e or-
dinato che si procedesse ad un nuovo ballottaggio
fra il Polidori ed il Frenfanelli, quest'ultimo è riu-
scito a vincere il competitore. Nella seduta del 10
luglio decorso il Polidori negò il proprio suffragio
alla totale abolizione della tassa sul macinato.

Pullè Leopoldo, di gentilizia prosapia, è nato
a Verona il 17 aprile 1835 dal conte Giulio e
e dalla nobildonna Maria Luigia Sambucco. La sua
famiglia è oriunda delle Fiandre, d'onde rifugiossi
a Verona intorno al 1580. Fece i suoi primi studii
a Venezia e troncolli poi quando, fanciullo ancora,
nel 1848 corse ad arrolarsi in un una legione della
Mobile. Prese attiva parte alla difesa di Malghera,
e, passato poi a Milano nel 1856, si diede a colla-
borare in talune effemeridi liberali e ad agire al-
trimenti in favore del nazionale riscatto. Nel 1859
accorse tra i primi volontari alla guerra di Lom-
bardia ed arrolato nei cavalleggieri di Monferrato,
si battè valorosamente nella giornata di San Mar-
tino. Per questo fu messo all'ordine del giorno,
ebbe la menzione onorevole e dopo pochi mesi
veniva promosso sottotenente nei lancieri di Mon-
tebello e nominato aiutante di campo del generale
Valfrè. Nel 1865 era capitano di cavalleria allorchè
si dimise dalla milizia. Un articolista dell'*Illustrazione
italiana* scriveva pochi mesi fa che il Pulle con-
serva ancora nelle maniere e nell'andatura qualche
cosa dell'antica eleganza di ufficiale di cavalleria,
non ostante gli occhiali e la barba. Sotto il pseu-
donimo di *Leo di Castelnuovo* il Pullè ha dato prova
di essere uno fra i migliori letterati e drammaturghi
italiani. Fin dal 1866 pubblicò un volume di poesie,
dal titolo: *Arpa e chitarra*; ha scritto pregevoli
novelle e romanzi e fra le sue migliori commedie
cito le seguenti: *Bere o affogare, Fuochi di paglia,
Un cuor morto, Il guanto della regina, Un brindisi,
Impara l'arte, Quell'altra, La prima bugia*, ecc. ecc.
Si occupa anche di studii genealogici e prende
parte importante alla pubblicazione dell'opera: *Fa-
miglie notabili milanesi.* È assessore municipale di
Milano, funge in questa città altre cospicue cariche,
ed in principio dell'attuale XIV legislatura del Par-

lamento è stato eletto a rappresentare il II collegio di Verona all'Assemblea nazionale elettiva; nella quale, seduto a destra, si è già fatto favorevolmente conoscere per alcuni assennati discorsi, quello, a cagion d'esempio, in favore dell'istituzione di un ospizio in Bologna per i vecchi artisti drammatici. Il padre del conte Leopoldo Pullè è pur esso letterato e drammaturgo esimio e va conosciuto sotto il pseudonimo di *Riccardo Castelvecchio*.

R

Ricci Francesco, giovane e già esimio giureconsulto e liberale, fino a poco fa professore di diritto a Macerata, che gode molta stima pel suo ingegno e pe' suoi lavori, è stato eletto a rappresentare il collegio di Ascoli Piceno all'Assemblea nazionale elettiva lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Ascritto fra la maggioranza parlamentare di sinistra, egli è un utile acquisto per Ascoli, i cui interessi egli tutelerà efficacemente, e per la Camera che avrà in lui un bravo ed operoso membro. Nella seduta parlamentare del 10 luglio decorso votò a favore della totale abolizione della tassa sul macinato.

Rinaldi Pietro, dottore in legge ed egregio patriota veneto, in principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento è stato scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati dal collegio di Castelfranco, avendo a competitore l'onorevole Di Saint-Bon. Uomo d'idee schiettamente liberali, abile amministratore e che ha saputo rendere, come sindaco, insigni servigi al paese, il Rinaldi milita nell'Assemblea fra gli onorevoli della maggioranza costituzionale di sinistra e nella tornata del 10 luglio decorso diede il proprio suffragio favorevole alla completa abolizione della tassa sul macinato.

Riola Enrico, giureconsulto e liberale meridionale, rappresenta nell'attuale XIV legislatura del Parlamento il collegio di Montesarchio all'Assemblea nazionale elettiva, militando nelle schiere della maggioranza parlamentare di sinistra. Assai tenuto in pregio per le virtù civili e morali onde va adorno, dai concittadini è stato eletto a fungere diversi uffici importanti, nel disimpegno dei quali si è sempre diportato lodevolmente.

Riolo Vincenzo, anch'esso liberale del mezzogiorno d'Italia, rappresenta, nell'attuale XIV legislatura del Parlamento, il collegio di Serradifalco alla Camera nazionale dei deputati. Egli fa parte della maggioranza parlamentare di sinistra, ha dato prova finora di essere abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, e dalla stima e fiducia dei concittadini gli sono stati affidati a fungere molteplici incarichi pubblici. Il Riolo ha sempre dimostrato di amare l'indipendenza e l'unità della patria, per le quali ha lavorato non poco.

Romanin-Jacur Leone, ricco possidente e valentissimo ingegnere, nacque in Padova nel gennaio del 1847. Egli è nipote dello storico Romanin che gli fu anche maestro e, benchè non abbia che trentatrè anni, tuttavia il suo nome è già collegato alle più importanti innovazioni agricole ed industriali nel Veneto. Altresì in Lombardia sono favorevolmente conosciuti i lavori suoi di ventilazione fatti in molti stabilimenti, con grande vantaggio dell'igiene degli operai. All'esposizione internazionale di Parigi del 1878 veniva premiato un suo progetto di ospedale per gl'infermi di malattie contagiose. In principio dell'attuale XIV legislatura del Parlamento egli è stato eletto a rappresentare il collegio di Piove all'Assemblea nazionale elettiva, nella quale è ito a schierarsi fra gli onorevoli del partito di destra. I colleghi hanno già imparato a stimarlo perchè nel Romanin riconoscono un sincero liberale ed un uomo laborioso che dedica tutta la propria attività e l'ingegno al bene del paese. In Padova funge con lode diversi uffici pubblici.

Sciacca Della Scala, barone, è nato in Patti, provincia di Messina, l'anno 1845. Venne educato in Toscana e laureossi in iscienze giuridiche e politico-amministrative nell'ateneo pisano. Egli è autore di alcuni pregevoli scritti, fra i quali citerò una monografia sul concetto della rappresentanza nazionale. Domiciliatosi nel 1871 a Palermo, ivi s'accinse a tutt'uomo a promuovere comizii agrari e tutto quanto potesse migliorare le condizioni agricole e sociali dell'isola. Eletto presidente della so-

cietà sicula d'acclimazione, ordinò e presiedè l'esposizione agraria ed industriale che si tenne con tanto successo lo scorso anno in Caltanissetta. Il barone Sciacca è alla testa del movimento economico siciliano ed è stato uno fra i principali promotori della linea ferroviaria Cerda-Patti-Messina. Ha collaborato in taluni periodici liberali, a cagion d'esempio, nella *Campana* di Palermo. Egli nell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale rappresenta alla Camera dei deputati il collegio della nativa città e milita nel campo della sinistra costituzionale, chè è amante dell'ordine e devotissimo alla dinastia. Nella tornata parlamentare del 10 luglio decorso lo Sciacca votò a favore della totale abolizione della tassa sul macinato. Le sue molte ricchezze egli dirige a scopo di pubblico bene; laonde a lui è dovuta la gratitudine del paese e quella in ispecial guisa dei Siciliani.

Serra Vittorio, per il ritiro dell'onorevole Bertolini dalla rappresentanza del collegio di Nizza Monferrato alla Camera dei deputati, rappresenta il collegio suddetto lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento e nell'Assemblea fa parte della maggioranza parlamentare di sinistra. Il Serra è uno di quegli uomini che per valore ed operosità può dirsi una fortuna per un'amministrazione. Esimio giureconsulto, egli è consigliere d'appello applicato alla cassazione di Torino e comandato al ministero di grazia e giustizia in Roma. Dacchè si trova al ministero ha saputo circondarsi della stima e della simpatia di tutti i deputati, di tutti i magistrati e si è meritamente guadagnata la più grande considerazione dagli uomini che stanno al governo. Il Serra ha dato sempre prova di spiriti patriottici.

Simeoni Luigi, giureconsulto egregio del mezzogiorno d'Italia, è succeduto al duca di San Donato nella rappresentanza del collegio di Casoria all'Assemblea nazionale elettiva lungo la presente XIV legislatura del Parlamento, avendo il duca suddetto optato pel suo antico collegio di Napoli. Il Simeoni milita nelle schiere del partito di sinistra ed è uomo altamente stimato per virtù morali e civili.

Solimbergo Giuseppe è nativo del Friuli ed è giureconsulto e liberale esimio, tuttochè ancor giovane d'anni. Egli è riuscito eletto a rappresentare il collegio friulano di San Daniele all'Assemblea nazionale elettiva lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento, avendo a competitore l'onorevole Giacomelli di destra. Devoto al programma della maggioranza parlamentare di sinistra, egli nella tornata del 10 luglio decorso votò favorevolmente alla totale abolizione della tassa sul macinato: si è poi dimostrato premuroso nell'adempiere il mandato elettorale. Anche al tempo del dominio austriaco diè prova di animo patriottico e salutò con gioia il giorno della liberazione della Venezia. Dai concittadini è stato chiamato a fungere diversi pubblici uffici.

Solinas-Apostoli Gian Maria ha veduto la luce in Sardegna, è uomo liberale, competente in materia finanziaria, attivo, onestissimo. Essendo rimasto vacante nel giugno decorso il collegio di Macomer perchè l'onorevole Fara Gavino aveva optato per Cagliari, gli elettori macomeresi hanno eletto a sostituire il Fara l'onorevole Solinas che, milite del partito di sinistra, è venuto alla Camera col fermo proposito di propugnare quelle riforme politiche e tributarie che il governo ha presentate e che tendono a soddisfare i più vivi desiderii delle popolazioni. Stimato assai ed amato nella nativa isola, il Solinas propugna con ardore il miglioramento generale di essa. Egli è genero dell'ex onorevole Giovanni Antonio Sanna.

Sonnino Sidney, ricchissimo barone israelita toscano e giovane di molta attività e di moltissimo studio, specialmente in materia economica ed amministrativa, rappresenta nell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale il collegio di San Casciano alla Camera dei deputati. In essa egli siede al centro sinistro ed ha già dato favorevole prova di sè ai colleghi con alcuni assennati e dotti discorsi. Egli col barone Franchetti è condirettore della riputata rivista politico-economico-amministrativa che si pubblica in Roma sotto il titolo di *Rassegna settimanale*. Il paese ha nel Sonnino un uomo che gli ha resi non pochi servigi e che maggiori senza dubbio gliene renderà in seguito. È magro il Sonnino, svelto ed alto della persona ed ha la guardatura di miope.

Soro-Pirino Gavino, egregio liberale sardo, rappresenta il collegio di Sassari all'Assemblea nazionale elettiva lungo l'attuale XIV legislatura del Parlamento. Milite nelle file del partito di sinistra, egli è tenuto in meritata considerazione dai colleghi e dai concittadini, che ne hanno sempre ammirato il patriottismo disinteressato e sincero. In patria ha funto e funge lodevolmente diverse cariche pubbliche.

T

Turella Giovanni Battista, nativo della provincia di Verona, liberale onesto e sincero, esperto nelle aziende amministrative, zelante nel disimpegno dei proprii cómpiti, è stato eletto a rappresentare il collegio d'Isola della Scala alla Camera nazionale dei deputati lungo la presente XIV legislatura del Parlamento. Seduto al centro nell'Assemblea, ha già dato prova di fungere con coscienza il mandato. Nella tornata parlamentare del 10 luglio decorso egli negò il proprio suffragio alla totale abolizione della tassa sul macinato. Ha disimpegnato e disimpegna egregiamente in patria varii pubblici uffici.

Turi Carlo, ufficiale superiore di marina, vecchio amico dell'onorevole Acton, è nativo del mezzogiorno d'Italia e rappresenta il collegio di Pozzuoli all'Assemblea nazionale elettiva nell'attuale XIV legislatura del Parlamento, in sostituzione dell'onorevole Miceli che ha optato per Cosenza. Seguace delle idee della maggioranza parlamentare, egli si propone di adempiere con coscienza il mandato commessogli dagli elettori, e l'opera di lui sarà particolarmente utile all'Assemblea, trattandosi di discussioni marinaresche. Nel congresso degli armatori italiani, che ha avuto luogo testè a Camogli, l'onorevole Turi ha preso attiva parte e difeso il governo.

V

Vigna Carlo, direttore del genio navale al ministero della marina, è figlio del patriottico Piemonte ed ha dato pur esso non poche prove di patriottismo. Nell'attuale XIV legislatura del Parlamento nazionale è stato eletto a rappresentare il collegio di Caluso alla Camera dei deputati, ed in essa milita fra gli onorevoli del partito di sinistra. Ha combattuto valorosamente a profitto della unità ed indipendenza italiana ed è autore di non poche riputate opere tecniche. Poco fa è stato nominato membro del comitato pei disegni delle navi presso il ministero della marina.

NOTA.

Mentre stavasi stampando il presente foglio, mi è pervenuta la notizia della morte di tre egregi patrioti che hanno seduto nella Camera nazionale dei deputati. Essi sono:

Morelli Salvatore, morto a Pozzuoli il 22 ottobre corrente;

Rattazzi Giacomo, fratello del grande Urbano, morto a Felizzano d'Asti il 23 detto. Ultimamente egli era direttore del Credito Mobiliare;

Ricasoli Bettino, morto per colpo apoplettico nel suo castello di Brolio la notte del 23 al 24 corrente.

Nel collegio di Empoli è riuscito eletto a primo scrutinio il bravo colonnello di stato maggiore Giorgio Pozzolini, che milita nelle file del partito moderato.

INDICE ALFABETICO

EI DEPUTATI DELLE XIII PRIME LEGISLATURE

A

Pag.

D

(*) Quest'onorevole è lo stesso che Blonay Renato: per errore d'eleneo, di un nome solo si son fatti due nomi.

G

I

(*) De Lachenal e Lachenal corrispondono ad un uomo solo: perciò s'intende riferito ad un solo quanto è stampato, per inavvertenza scusabile, sotto due cognomi diversi.

N

S

INDICE GENERALE